NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

ANNO V.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

Elenco dei collaboratori.

Abba G., Alessi, Alpe, Andreini, Antona-Traversi, Archinti,
Arrighi, Athesinus, Baccelli, Bacci O., Barbiera, Barrili A. G.,
Battaini P., Bersezio, Berta A., Besta R., Bertacchi, Bertolini F.,
Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci B., Boglietti, Boito,
Bonfadini, Briosi, Brunialti, Buffoni-Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari,
Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carducci G., Castagnola, Celoria,
Centelli A., Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli D., Cimino-Folliero, Cogliolo, Collotti,
Costetti, Cottafavi V., De Amicis, De Castro, De Cesco, De Fonseca, De Luca, Del Lungo I.,
Del Lungo C., De Ruggiero, De Vito-Tommasi, Del Cerro, Deledda, Di Natale, Di Properzio G.,
Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari V., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis L., Foscarin,
Fogazzaro, Franciosi G., Gabba, Galanti F., Gandolfi, Ghisleri A., Giannelli E., Giachi V., Gigli G.,
Goldbacher A., Grandi G., Grant Duff. C., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina,
Contessa Lara, La Rosa L., Lasinio, Lazzarini V., Leo Castelnuovo, Levi A. R., Levi-Morenos, Lioy,
Lo Forte Randi, Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Lombroso, Luciani, Lustig, Maineri, Mantica, Marcelli,
Marcotti, Marchesa Di Riva, Marinelli, Marradi G., Martire R., Martire P., Massarani, Matini,
Melani A., Memini, Mercalli G., Milani, Mingazzini, Modigliani, Molmenti, Montecorboli,
Montini V., Morandi, Mori A., Mosso, Neera, Negri G., Neviani A., Novelli E.,
Occioni, Olper Monis V., Orlando, Pagani G., Panzacchi, Paravicini, Pavesi,
Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitré G., Pitteri R.,
Plattis, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci,
Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Roggero E., Rôndani, Saccardo F.,
Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Scudo M
Segré, Serao, Solmi, Sperani, Spezi P., Stella A., Strafforello,
Suñer L., Tedeschi P., Teza, Todaro, Tozzi, Ungarelli,
Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vitali L., Vittori,
Venuti Marc. T., Weiss G., Zuppone-Strani, ecc.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pag. a due colonne
RICCAMENTE ILLUSTRATA
e con tavole fuori testo, in nero ed a colori.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20,** e per l'Estero (Europa) Fr. **25.**
Per l'Estero (spedizione raccomandata) Franchi **28.**

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell' importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato, L. 1. — arretrato, L. 2. —

DONI

Inviando anticipatamente l'intero importo di abbonamento si riceverà, a scelta, uno dei due periodici settimanali illustrati, edizione comune,

« IL GIARDINO della VITA » o « L' ADOLESCENZA »

Per i paesi dell' estero (Unione postale) aggiungere Fr. **2.**

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione.
Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** della loro scadenza, si intendono rinnovati

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
MILANO, *Corso Magenta, 48.*

CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Roma - Napoli - MILANO - Torino - Genova
Firenze - Bologna - Palermo - Padova - Pisa - Cagliari - Bari - Pavia - Catania - Sassari

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1895-96

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

Corso Magenta, 48 — **MILANO** — *Corso Magenta, 48*

BARI
Corso V. Eman., 98-99

BOLOGNA
Rizzoli, 3

CAGLIARI
Via Manno, 43

CATANIA
Via Collegiata, 17

FIRENZE
Alfani, 41

GENOVA
Via Garibaldi, 1.

NAPOLI
S. Anna dei Lombardi, 36

PADOVA
Via Università, 5

PALERMO
Corso V. Emanuele, 299

PISA
Lung'Arno, 20

ROMA
Corso. N, 275

SASSARI
Piazza Azuni

TORINO
Carlo Alberto, 5

LIPSIA
Rosstrasse N 9

BUENOS AYRES
Calle Esmeralda 223

INDICE

Fascicolo XIII. — Dalla pag. 1 alla 88.

Fascicolo XIV. — Dalla pag. 89 alla 176.

Fascicolo XV. — Dalla pag. 177 alla 264.

Fascicolo XVI. — Dalla pag. 265 alla 352.

Fascicolo XVII. — Dalla pag. 353 alla 440.

Fascicolo XVIII. — Dalla pag. 441 alla 528.

Fascicolo XIX. — Dalla pag. 529 alla. 616

Fascicolo XX. — Dalla pag. 617 alla 704.

Fascicolo XXI. — Dalla pag. 705 alla 792.

Natura ed Arte.

Al sole.

(Quadro di Uberto Dell' Orto).

ARTE E ARTISTI

UBERTO DELL'ORTO

nei quadri di tutta la sua vita d'artista

Questa rassegna dei quadri di Uberto Dell'Orto volea pubblicarla a metà gennaio, appena inaugurata, alla Permanente di Milano, l'esposizione postuma che ha attirato per oltre un mese i nostri migliori artisti, dilettanti, conoscitori e amatori d'arte.

Mi trattenne il rispetto al lutto recentissimo, sempre sfavorevole ai diritti ed ai doveri d'una critica sincera, tanto se si abbandona all'analisi schietta, quanto se cede ad uno spontaneo entusiasmo.

Quel periodo è cessato, Uberto Dell'Orto ci è stato tolto a 47 anni d'età il 29 novembre del novantacinque. Sono trascorsi quasi sei mesi che possono contare per sei anni, tanti terribili avvenimenti hanno concorso a diminuire l'impressione dei lutti privati. Il nome di Uberto Dell'Orto adesso ha preso definitivamente un posto onorato nella storia moderna dell'arte italiana ed è per esso incominciata la posterità imparziale e serena.

Il catalogo registra 146 dipinti e otto pagine di aqueforti, ed è preceduto da una breve monografia, assai ben fatta e degna del rimpianto artista, e da un suo ritratto in eliotipia.

Nel ritratto, nella biografia e nelle opere esposte rivive intera la simpatica figura del pittore « la cui memoria, scrive l'anonimo biografo, rappresenta quanto di buono, di mite, di onesto » ed io aggiungo di vera modestia « può trovarsi riunito in una creatura umana ».

La modestia, tanto rara negli artisti, mi ha sempre colpito in lui come la più spiccata e caratteristica sua qualità morale. Era modesto di statura, di modi, di voce, che non alzava mai, modesto nel vestire, nelle discussioni artistiche che sopratutto ascoltava, restio a voler spiccare nelle dispute. Portava quasi sempre la testa inclinata all'innanzi, temperando la vivezza dello sguardo acuto all'ombra delle sopraciglia. Movea pacato. Nessuno poteva sospettare in quell'insieme di ritrosia, di timidezza e di calma, il fuoco della passione ardente e operosa che nutriva per l'arte.

Compito il suo corso classico, passati quattro anni all'Università, laureato ingegnere a 24 anni, entrò immediatamente nello studio del pittore Lelli, paesista, i cui quadri probabilmente gli ricordavano le ore di ricreazione del collegio Longhi in Tramezza, dove da ragazzo era stato mandato a fare il ginnasio, appena perduti il padre e la madre.

Nella solitudine afflitta dell'orfano timido e chiuso, quella regione incantevole gli aveva procurate le prime consolanti divagazioni colla vista del lago e delle chine erbose verdeggianti nella penombra delle montagne, cogli spettacoli dei boschi dominati dalle rupi, dalle cui vette all'ora del tramonto, il sole nascosto spiccava cogli ultimi raggi, là in alto nell'azzurro del cielo, infiammate sopra le cupe intonazioni dell'acque e delle scoscese invase dalla oscurità.

Quelle prime gradite impressioni gli rimasero per così dire indelebilmente fissate

nella retina dell' anima e determinarono la tendenza morale della sua vita, e quel desio di libertà che è il tormento dei reclusi d'ogni genere i quali ammirano nella lontananza ciò che meglio risponde alle proprie e più intime aspirazioni.

Difatti, appena avuta la laurea, si affrettò a salire le alpi, colla sua cassetta dei colori. Corse nell' Italia meridionale dove il sole è più raggiante e percorse la riviera di Genova ad ammirare e studiare le costiere di rocce, i porti di mare.

Sino da quando era in collegio si era esercitato, quel tanto che gli studi classici glie ne lasciavano il tempo, a disegnare e colorire; continuò con più intensa applicazione dopo entrato nello studio del Lelli, ma principiando subito a dipingere anche dal vero.

Intanto la scuola nuova sconvolgeva in Milano le vecchie discipline. Ranzoni, il Cremona, Mosè-Bianchi, Filippo Carcano, Leonardo Bazzaro cominciavano a trovar favore alle Esposizioni; passati tre anni col Lelli, Dell'Orto andò dal Pagliano per darsi anche alla figura, e poco dopo seguì lo studio del nudo a Brera e quello del costume alla famiglia artistica. Fu quello per lui il periodo febbrile di studio, e vi si abbandonò con tanta applicazione da sentirsi scosso nella salute; nell'inverno faceva ritratti, d'estate tornava al mare, ai monti, ai laghi, alle chiostre alpine. Era innamorato della luce, volea inebriarsi di sole e di colori, ma forse non avea la vista abbastanza resistente agli effetti che lo affascinavano di più. Certo era miope e portava sempre gli occhiali.

Fanciulla all' arcolaio.

Nel paesaggio e nelle marine si attaccava sovente ai più vivi effetti luminosi, ma nei suoi primi quadri dal vero la nitidezza della luminosità non c'era, i cieli, i riflessi vivi dell'acque, le lontananze sopratutto, gli riuscivano come appannate, offuscate da un velo, impedite come da sottili fiocchi di ragnatele invisibili, ma sensibili. Gli studi di figura, in ambiente chiuso, modellò presto con sentimento di rilievo e buon disegno, ma il colorito gli mancava di succosità, le pennellate erano a posto, la pasta del colore un po' arida, asciutta, e nell'ombra non trovava che tinte morte, opache. Gli riuscì tuttavia uno studio di adolescente nudo delicatissimamente improntato, ma un po' colla morbida fusione

Silenzio verde.

distinta che appartiene al Pagliano. Fu la sola nota imitativa d'altro artista nella sua carriera di pittore. Vi conservò tuttavia il carattere proprio di dolcezza e di eleganza. Durò sino alla fine della sua vita ad alternare il ritratto coi paesaggi e le marine, fece alcuni ritratti assai lodevoli, come quello del pittore Fornara, due posseduti dalla signora Teresa Dell'Orto, altri posseduti dai signori E. Gavazzi, G. Puricelli Guerra, P. Ponti. Va distinto quello di proprietà della signora Emilia Maggi Ponti, nel quale il tocco del pennello segue il disegno e modella con ragionevole accordo, ma il colore resta ancora un po' arido e freddo. Tuttavia questo è uno dei due migliori ritratti da lui dipinti. Vi ha espressa una distinzione muliebre ed un'eleganza signorile, che si direbbe sieno passate nel suo pennello, nel tocco, nella grazia del colore, ed abbiano influito sulla sua consueta timidezza, con un fascino personale dei più insinuanti, sino a impedirgli di terminarlo interamente. Ma il suo più compiuto ritratto, il più artistico e veramente importante nella sua vita, è quello posseduto dalla signora Teresa Cimbardi Comelli. Credo sia l'ultimo da lui dipinto, ed è veramente ammirabile per la vita che l'anima, la morbidezza energica del lavoro, la simpatia dell'insieme, il buon disegno: una vera modellazione da maestro.

Non ritratto, ma studio di montanina dal vero è una delle sue squisite opere di figura acquistata dal re, col titolo *Pastorella*. Spicca con efficace rilievo, staccando sul fondo d'un versante scuro di montagna fitto di vegetazione e con qualche striscia di neve, come un buon ritratto può spiccare dal fondo d'un arazzo antico. C'è l'espressione di un carattere energico, la morbidezza d'una stupenda leggiadria d'alpigiana robusta e signorilmente bella, ciò che non è sempre raro tra le figlie delle Alpi.

Più modesta è la *ragazza all'arcolajo*, studio di figura assai riuscito, al quale aggiungiamo, tra le nostre incisioni, *Al sole* per mostrare come sapesse il Dall'Orto rilevare il paesaggio con qualche figura in ambiente. E qui lascio questo ramo dell'arte nel quale dovette sopratutto alla ferma volontà di studiare e alla costanza nel lavoro qualche riuscita e alla fine la bellezza del suo ultimo ritratto e vengo al paesaggio, il suo maggior titolo di gloria artistica. Alternando il paesaggio colla figura, sempre bramoso di aria aperta e soli abbaglianti cominciò a migliorare dai primi tentativi ed a liberarsi di quel velo che offuscava la nitidezza delle lontananze e le purezze dei cieli da lui dipinti dal vero, nell'ambiente lombardo principalmente. Allora abbandonò anche il Pagliano e aprì il suo studio in via dell'Agnello, che non lasciò più.

Era ricco; sempre smanioso di superare le difficoltà delle luminosità abbaglianti andò in Egitto a misurarsi col sole dell'Africa, e dipinse al Cairo e nei dintorni. Il tentativo non gli riuscì completamente. Gli effetti violenti dell'ambiente africano erano contrarî alla sua indole mite, alla timidezza del suo carattere, e, sopratutto, ne sono persuaso, alla natura fisica della sua resistenza visiva. Di sette quadri d'ambiente egiziano dipinti nel 1882 mancano di trasparenza e nitidezza luminosa quelli che rappresentano luoghi aperti. In essi sopratutto le lontananze ed i cieli scoperti restano ancora offuscati da quelle tinte un po' sporche segnalate nei primi tentativi dal vero fatti anni prima, e questo difetto esiste anche in tre quadri che rappresentano tratti di bazar al Cairo con esposizione e vendita di tappeti, armi e utensili moreschi. In questi tuttavia il difetto è molto meno sensibile, mentre per l'impronta orientale, arabo moresca, sono veramente dipinti preziosi per la finezza e l'efficacia del tono e le impronte della natura, degli uomini e cose di quell'ambiente.

Rispetto poi alla riproduzione della visione delle nostre regioni, il Dell'Orto ha vinto tutte le difficoltà, ed è entrato nel periodo di trionfo del suo stile vago e gentile e pure efficace anche nelle impressioni del vero che improntano le scene più grandiose delle giogaje delle Alpi.

Riscontrando l'esposizione postuma col catalogo, che conta 154 numeri, ne ho riconosciuti 46 del primo periodo, che sarebbe quello degli studî. Sotto quest'ultimo numero solo stanno 25 incisioni all'acqua forte che appartengono in parte a quel periodo in parte al successivo. Più della metà provano quanto anche in tale ramo, il Dell'Orto sia riuscito abile e notevole per finezza di punta, animazione di chiaroscuro e sentimento del pittoresco. Dei dipinti che appartengono al periodo dell'artista ormai arrivato alla padronanza del pennello e della tavolozza, il catalogo ne registra 108, che in realtà sono 111 perchè ve ne sono quattro riuniti in una sola cornice e contati come uno solo.

Artiglieria da montagna.

Levando dai 111 dipinti quelli dei quali ho già parlato, vale a dire le 7 pagine del Cairo, gli studî e tentativi di figura, i ritratti, le figure con paesaggio e due pasticci, niente affatto riusciti, di stile pompejano, nonchè 7 studî di animali, dei quali uno solo, *Porcile*, veramente notevole, massime per l'ambiente e per la figura che vi è trattata con molto garbo, restano, di varie dimensioni, alcuni anche grandi pel genere che ordinariamente da quasi tutti è trattato in dimensioni modeste: 74 paesaggi che rappresentano la produzione più speciale del Dell'Orto diventato uno dei migliori paesisti della scuola lombarda e in questa distinto per originalità, sentimento del vero, elevata sensibilità nei rapporti dell'anima dell'artista colle più grandiose e gentili manifestazioni della natura.

Metto da parte come eccezionali nella magnifica serie due belle impressioni di Bordighiera, una del Porto di Genova, e una di Nervi. Questa, di proprietà del conte G. Sizzo, è una perla della più bella e vaga iridescenza, e la più riuscita, nel suo genere, delle pitture del Dell'Orto, che, come ho già osservato, per limitata resistenza della vista ai forti effetti di luce, raramente poteva improntarli nitidi e lucenti. Rappresenta il mare visto da Nervi, da una terrazza accanto ad un gran convento e un po' più in alto. Sul dinanzi brucano l'erba alcune pecore graziosamente toccate, contro il parapetto una macchietta guarda in giù dove una parte di Nervi è immersa nella luminosità d'un'aria diafana di trasparenza diamantina. Il mare brilla da lontano in questa poetica luminosità con fulgori di fiamma in fiamma viva.

Ed eccoci ai paesaggi alpini, agli alti acrocori che segnano un immenso semicerchio attorno all'alta Lombardia ed al Piemonte, e si specchiano nei laghi; alle giogaje del S. Bernardino, del Maloja, del Gottardo; fra i verdi pascoli delle sommità, sino alle vette delle nevi eterne.

Uno di questi quadri del Dell'Orto accanto ad uno del Segantini e ad uno del Carcano, tutti tre improntati tra le eminenti vallate delle nostre alpi, fornirebbe la più eloquente dimostrazione delle ragioni dell'arte originale, mostrando tre pittori che non potrebbero essere più diversi un dall'altro, ne più veri e più sinceri interpreti del vero. Tutti tre dicono coi loro quadri:

> Io mi son un che quando
> Amore spira noto, ed in quel modo
> Che detta dentro vo significando.

Ognuno, anche ignaro d'arte, vedrebbe in tre aspetti diversi che l'artista ama ed esprime sempre il vero così come l'animo suo lo sente, a seconda che ha l'indole forte energica, o dolcemente sensibile, o calma ed equilibrata.

Nelle scene di serre e chiostre alpine il Dell'Orto assaporò finalmente la poesia della natura come la intendeva, la desiderava e sentiva con intensa passione nell'ambiente

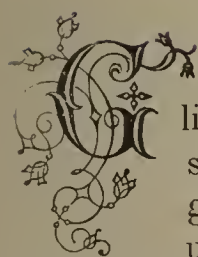
di Tramezza, quando, rinchiuso in collegio, si commoveva nell'intravederne dei brani staccati, degli aspetti fuggevoli. Lassù in mezzo ai colossali sollevamenti delle sommità petrose, recinte di boschi, sui ciglioni degli altipiani, nelle oscurità degli avvallamenti, tra sfaldi e scheggioni di rupi, egli sentiva sempre colla dolcezza che formava il fondo del suo carattere, personale. Non sentiva del vero gli aspetti aspri e fieri, nè i contrasti violenti, nè le fattezze più ardite. Avea la natura dell'ape, ed elaborava tutto in dolcezza, senza diminuire la grandiosità delle scene alpestri, e conservando il sorriso mesto che gli stava sempre sul volto. *Silenzio Verde* è una valletta, come se ne incontrano sovente nelle alpi; di un verde fresco dei più tranquilli, col terreno tappezzato d'erba molle, e alcuni alberetti che sembrano spuntar fuori da vasi da fiori. Dei sassi bianchi ne variano il tappeto, ed un ruscello vi serpeggia colla monotona e dolce cadenza della pendola di un tinello. Sembrano salottini formati dalla natura per far gustare il riposo in mezzo a luoghi aspri. La valletta elegante rappresentata in questo quadro ne è un graziosissimo esemplare.

Per riuscire ad improntare l'aspetto complesso delle grandi scene il Dell'Orto ne alternava i quadri con altri nei quali poteva rendersi familiare trattarne le diverse particolarità. Abbondano nelle scene alpestri, rupi denudate, ronchioni scoscesi, petroni enormi, scheggioni sfaldati, macigni isolati, breccie. Egli ne coglieva le tinte, le sovraposizioni caratteristiche, e come spiccavano, se di antica o recente sfaldatura, nel colore della vegetazione o in contrasto coll' acque. *L'accampamento d'una compagnia alpina* e *Artiglieria da montagna* sono due motivi di questo genere nel quale la tinta chiara delle tende, il grigio delle uniformi si accordano col grigio dei greppi sassosi e del ciottolame del vecchio ghiacciaio, infiorato dai ciuffi bruni e rossi dei rododendri. *A Macugnaga* presenta un girone di rocce che dalle sommità nevose cala in burrone come a scalée enormi di rupi. Ad ogni gradino colossale la neve si fa meno salda, e giù in fondo al buratto si squaglia in rivoletti d'acqua, che rispecchiano il cielo scorrendo tra l'erba verde che dall'alto riscalda un raggio di sole. Nel *Pascolo Alpino* e in *A raccolta* (*Maloja*) tutto è mite: rupi lisce sotto nubi bionde sospese nell'azzurro del cielo, la piova vicina, il terreno in declivio, che si colora leggermente di toni verdi, silenti... *Il taglio del fieno*, posseduto dal c. A. Vannotti, è finissimo di colore, ed ha graziose macchiette intonate con mite allegrezza coll' azzurro dell'aria ed il verde neutro dell'erba tagliata. *Alpe*, di proprietà della Sig. Maria Marazzi è un brillante prezioso. Alcune capanne su un breve piano sparso d' arbusti, il colore delicato, la soavità del tocco, la finezza degli accordi leggieri del piccolo paesaggio, non sfuggì a nessuno dei più difficili visitatori della mostra. Mancava all'esposizione il *Giogo* del San Bernardino che si ammira dal 1894 nella Galleria nazionale d'Arte moderna in Roma, ma c'era lo studio di esso, che ne ha alcune delle qualità più emergenti, quella sopratutto della grandiosità. C' era il *Ritorno dall' Alpe* (S. Bernardino). Dallo stretto ingresso che dall'Alpe mette alla valle di discesa rocciosa e coperta di boscaglie, una montanara viene giu colle sue mucche. L'oscurità è già calata, ma in alto, di là dalla gola, l'ultima vetta dell' Alpe riceve il bacio estremo del sole. Il dipinto è robusto, commovente nella sua mesta severità. *Ultima luce.* Da un lago oscuro emerge un'estremità di catena alpina che lo adombra tutto. Alla vetta estrema dell'acrocoro più vicino, sui cui dirupi la vegetazione alpestre fitta, screziata di neve si imporpora in penombra, di caldi riflessi di lontane nubi di tramonto, si accendono le ultime creste all'ultimo raggio del sole, e quella nota alta risuona come un inno della luce al cospetto delle valli vicine e lontane e nel contrasto cupo della oscurità gelida del lago. *Piano di Spagna* (fuori testo) è una delle scene più imponenti tra i paesaggi del Dell'Orto. Il fondo della valle è giallo per l'erba secca riarsa, un laghetto stagnante lo attraversa, la luce disegna con vibrazione fulgida le cime a sega della nuda montagna sul cielo nitido. Il silenzio è, per così dire, dipinto nella maestà della scena e nella austera dolcezza del dipinto.

E dire che è di moda l'affettazione, creduta di buon genere, d'aver l' aria di tenere in conto di arte inferiore quella del paesaggio! I sordi mostrano maggiore buon senso, giacchè essi, che non hanno udito per sentire la musica, non la disprezzano.

LUIGI CHIRTANI.

LA SUPREMA GRAZIA FEMMINILE.

« Chi semina scarsamente, mieterà altresì
» scarsamente; e chi semina liberalmente,
» mieterà altresì in benedizione ».
San Paolo: *Ep. ai Corinti.*

Gli economisti, i cultori di scienze sociali, gli svisceratori delle origini di dissolvimento delle razze umane certo conoscono le cause di tanto pauperismo che ne circonda.

Le conoscono anche tutta la gente fredda, calcolatrice delle crisi avvenire, dei turbamenti presenti, delle cause ormai perdute nel passato.

Tutti coloro che temono il domani, eppur non mettono riparo all'oggi.

Forse perchè il riparo è così fatto, che, togliendo agli uni per dare agli altri, le economie si spostano, ma non si equilibrano.

Ma i sofismi economici mi fanno l'effetto delle prediche di quel precettore in riva allo stagno in cui era caduto il suo allievo. Il ragazzo affogava, ed egli sfoderava tutta la sua rettorica sulla sponda.

L'estensione e l'orrore della miseria sono immensi; non bisogna perdersi in vani fioriture di frasi e intanto che i sociologi, gli economisti, gli statisti studiano, tutto l'esercito dei pietosi si mette in moto per combattere i mali del pauperismo, i risultati della disoccupazione; gli orrori della fame.

L'esercito della carità si è mobilizzato in squadre volanti. Senza una parola d'ordine distinta, quasi senza scambio d'idee, per un impulso di cuori benefici, per un bisogno altissimo di giustizia, per un nobile senso di umanesimo, la mobile schiera dei benefattori si sparge là dove più urge portare l'opera benedetta, dove si aspetta piangendo un sollievo a tanto peso di mali.

Così la Carità scende sul vero bisognoso e l'opera indagatrice va di conserva col beneficio illuminato e sicuro.

L'elemosina fredda, fatta più per vanità che per sentimento, sulla porta o sulla via, alimentatrice di vizî, fomento di odiose rivolte e di divisioni insormontabili fra casta e casta, va sempre più dileguandosi.

Ancora è vigorosamente mantenuta da insistenti mendicanti, ma la gente non si lascia tanto impietosire dai queruli lamenti fatti per la strada. Sa ormai che il vero bisognoso si rintana come una belva ferita e ringhia contro la società che mantiene le disuguaglianze.

È là, in quei covili, dove si sono date convegno la fame e la disperazione, che porta l'opera suaditrice la schiera volante dell'esercito della carità.

Son nobili donne, dame e borghesi, figliuole gentili, fiori di grazia, che salgono, benedette, le strette scale, lunghe, pericolose degli abbaini sotto i tetti delle alte case cittadine, s'internano nei cortili stillanti perpetuamente umidori insalubri e miasmi venefici, scendono nelle stanze a terreno, scompariscono nelle semi cantine buie e vanno a visitare i poveri accatastati, frementi, torvi, abbrutiti nel vizio, nell'ozio forzato, nella miseria, nella bestemmia.

Non pensano come saranno accolte, le pie, non tremano per quello che soffriranno, non temono nè ire nè bestemmie, più forti, più audaci dell'Esercito della Salute che andava cantando di *cabaret* in *cabaret* nelle strade delle città americane, e a cui l'unione dava la forza.

Il soffio di bontà che le anima, mette nei loro cuori una pura fiamma d'amore e di uguaglianza e si fanno umili cogli umili, coi bimbi affettuose, coi vecchi carezzevoli, coi tristi persuasive, insinuanti.

Non cercano, le benedette, di far vana pompa del loro nome in carità romorose fatte, a suono di *réclame.* Che vale un nome illustre messo in testa a lunghe liste di oblatori? Si sa quante volte i denari della beneficenza si sperdano in mille rivoli, e il nome illustre sulle colonne di un giornale fa l'effetto quasi di un colpo di scudiscio sulla massa che langue in mille necessità.

Ma quando quel nome, o illustre o, modesto, è nascosto nell'impersonalità di chi entra senza farsi annunciare e porta il soccorso con la buona parola, col sorriso dolce, col conforto incoraggiante di una speranza, quel nome o modesto, o illustre, fa l'effetto di un raggio di sole.

« Procedete con sapienza inverso
» quei di fuori, ricomprando il tempo »
SAN PAOLO AI COLOSSESI.

Un incantesimo nuovo spira dalle belle persone delle nostre signore, quasi nuova luce di grazia, ora che lo spirito di Carità si spande nella società a cerchi sempre più larghi come di onda commossa, e che le buone anime pie si aprono a ricevere questa elezione di virtù, a far paga la coscienza nelle massime sante del Vangelo.

Primo ne' secoli, San Vincenzo de' Paoli nè potente, nè nobile, nè dovizioso, seppe far servire i potenti, i nobili, i doviziosi al soccorso di tutti i diseredati, e diffuse la Carità infiammando col suo zelo quanti conoscevano le meravigliose opere di lui, creando proseliti colla forza dell'esempio.

Nel tempo la carità anonima, sempre ebbe agio a compiere miracoli di sentimento, ma come ora mai si sentirono le voci minacciose, le alte grida di dolore, le scomposte disperazioni, il gran cumulo di guai che sembrano un urlo solo, un solo gemito.

E questo immenso stridio, che viene attraverso lo spazio e penetra nelle anime buone, spinge i volenterosi nella lotta contro la miseria. Nessuno più siede tranquillo alla propria mensa, se sa che un vicino non ha pane da sfamare sè e i suoi figliuoli; a nessuno viene più in mente di rispondere « se non hanno pane mangino foccacce » come rispondeva in perfetta buona fede, colla cecità dell'inscienza dei mali, una illustre infelice.

Tutte queste povere anime cadute nella miseria, stremate, senza energie vitali per lottare ancora, dànno il contingente dei suicidì, altra piaga gravissima del nostro secolo. Strappare alla morte voluta un padre di famiglia, un giovane che non conosce nemmeno la vita, una donna che ha lottato disperatamente senza speranze, salvarli e far loro riamare l'esistenza, ecco un trionfo glorioso, un'intima profonda soddisfazione!

Strappare alla triste falciatrice di vite fanciulle anemiche, donne esaurite, bimbi dannati ai patimenti, strappare alla miseria dei manicomì i pellagrosi, alla sterile pietà degli indifferenti i frenastenici (oltre venticinquemila in Italia), portare il pane dove si ha fame, le cure dove il male deprime in un letto di dolori, la benedetta parola di speranza che irraggia e prorompe come un inno di pace nelle buie tetraggini dell'anima abbandonata, ecco l'opera sublime di quelle elette schiere di combattenti gli orrori della miseria.

Nella nostra vita moderna, che tanto frequentemente ripetiamo *fin de siècle*, quasi a dirla strana e anormale, tante virtù assopite, dormenti, si riscossero. I cuori apatici si mossero, quelli impietrati nelle mollezze degli agi signorili si lasciarono sopraffare da sintomi inusati di tenerezza.

L'ozio che nelle vite umane è un coefficiente d'ogni ignobile istinto, lascia il posto ad un'operosità insolita.

Le belle mani gemmate che prima o inerti stavano abbandonate sui broccati dei cuscini, impallidendo nelle penombre dei salottini profumati, o occupate in lavori di eleganza, o trascorrenti svogliatamente sui tasti del cembalo, lavorano assidue in lavori grossolani: flanelle, calze, lenzuola.

Il lavoro si accumula, si accatasta, ma la bisogna cresce; c'è tanta tanta gente che aspetta!

Fischia il vento sibilando per le porte sconnesse, sbattendo sui cardini le imposte, rompendo le impannate di carta nei miseri stambugi. Il freddo penetra e mette sgomenti e terrori. Il fuoco è spento, sulla cenere fredda dorme il gatto.

I bimbi piagnucolano per fame, la madre non sa che sopprimere più nella cameretta squallida: il padre sta torvo, febbricitante sotto una coperta sbrindellata. La solitudine, l'abbandono fanno terribile quell'interno. Già

si credono, gli abitatori, abbandonati da Dio e dagli uomini. Ma quando più la tormenta investe il casamento e i fischi e gli ululati si rincorrono per le impalcature cadenti portando un annuncio quasi di distruzione, ecco comparire sulla porta, sola, non chiamata, una creatura pietosa.

Giù nella lontana via, la carrozza attende. La signora sale le scale sgretolate con le provviste sotto il braccio. Entra sorridente, accarezza, incorraggia, rincuora. La dolce voce educata nelle eleganti *causeries* del salotto assume tôni vellutati, nei quali si sentono fremere mille pietà e tremare le lagrime misericordiose.

E quella gente, che dapprima le stava lontana in una diffidenza ombrosa, le si appressa pian piano, le si serra intorno. Quel contatto a lei dà sensazioni ed ebbrezze di vittoria.

La vittoria sui cuori, desiderata ambita nelle lunghe ore di apparecchio per la spedizione pietosa.

La carità è scesa col bel disco di fiamma intorno alla santa parola e comincia il suo ministero.

Vi sono *boni* di lavoro fra le mani di quella pia, posti negli Asili pei bimbi, certificati per le Associazioni umanitarie, e la signora incognita, ignota, benedetta, lascia dietro a sè una risurrezione, una pasqua allelujata dalle liete promesse di un domani migliore.

« Quel est donc le *devoir* pour ceux
« qui voient l' abîme de la souffrance
« et de le misére ?

GEORGE SAND.

La frequente presenza di un' anima eletta in mezzo alla depressione della miseria, rialza il morale di quei poveri che, esaurite presto le energie del bene, accolgono, sinistre consigliere, le parole di rivolta.

Talvolta sono rivolte collettive e quasi sempre generose perchè audaci. Rivolte che vengono sedate con grandi clamori di armi e di condanne. Tal' altra sono individuali e più tristi e terribili.

È il veleno latente nella compagine sociale che s'infiltra e ne inquina le pure fonti del bene. Ministri tenebrosi e feroci sono il coltello, la pistola, o la dinamite.

Il pietoso esercito del bene, non sa quanta infinita opera preservatrice compie adempiendo un atto impulsivo di misericordia umana. Quante mani disarma, quanti cuori mette in pace con le coscienze, quante menti riscaldate in un ideale solo di umano diritto, raffredda, equilibra, con la mite insinuazione, colla inspirata persuadente esortazione al dovere.

Qualche ora rubata all' ozio, all'inconcludente pettegolezzo, alla vacuità delle visite inutili, mentre riempie una vita con qualche cosa di supremamente utile, porta uno de' più grandi beneficì all' umanità e all' ordinamento sociale, che ogni tanto trema e tentenna sulle sue basi.

Le cento, le cinquecento, le mille lire, date a colpi di gran cassa e con la freddezza che in fondo lascia la collettività della miseria, non fanno una dramma di bene.

Quello che è fecondo di beneficì reali è il trovarsi faccia a faccia con la parzialità dei casi, davanti all'individualismo gemente, alle infinite defezioni d' ogni coraggio, d' ogni virtù, davanti al trionfo della malvagità, della doppia miseria morale e materiale.

Dare qualche cosa di *sè stesse*, un palpito del proprio cuore, un pensiero della mente, una cura, un' ora del proprio tempo; portare la propria personalità ed effonderla spremendone tutta la grazia soave dell' educazione, tutto l'incanto della gentilezza, ecco la carità moderna, come la intendono ora le elette che la somministrano di casa in casa, di tugurio in tugurio, fiere della nuova aureola che brilla intorno alla loro femminilità.

Nell' ombra, nel silenzio, impersonali, le adepte della religione della Carità pel prossimo, sanano mali creduti insanabili, compongono i dissidì fra la fame e la disoccupazione, fanno tacere le desolazioni, mitigano il sinistro luccicore delle pupille, rendono dolce la amara parola, cangiano in benedizione la bestemmia.

La mano alzata per maledire, per minacciare, scende tremante per commozione a stringere il lembo della veste di colei che ha tolto gli orrori dell'inferno e sparso le dolci armonie del bene.

Sempre, quasi con dura compiacenza, si raccontano i mali che deturpano l' umanità, magari amplificandoli per un mal vezzo di sciorinare al sole i panni sudici, così che l'anima trova un riposo delizioso quando può mettere la mano sull'infinita molteplicità di beni che spiegano nel mistero il fecondo lavorio.

E per fortuna la carità che vien dal cuore, quella di buona lega, non è tanto rara quanto si crede.

Da tante parti chiedono di far il bene, di far qualche cosa, ma non sanno come rifarsi. È l'inceppamento dei neofiti che non hanno in mente ancora una carta topografica della miseria, non conoscono il modo di presentarsi, il rimedio da escogitare specialmente per soccorsi radicali.

Per tanti il linguaggio a tenersi è anche uno scoglio e quel primo incontro con la indigenza assoluta, se non fa batter in ritirata i timidi, li fa indietreggiare, temporeggiare, finchè la forza di un esempio e la suggestione, vengono a spingere in marcia i nuovi volontari e la carità nel moto impulsivo non si arresta.

« Gitta il tuo pane sopra le acque;
« perciocchè tu lo ritroverai lungo
« tempo appresso.

Dall'Ecclesiaste.

Ora non sono più voci isolate di persone sparse per l'universo. Pare che un palpito corra di terra in terra. Uomini d'intelletto superiore, luminari nell' Arte, agitarono la fiaccola della suprema misericordia, e a quella luce ideale le nostre donne seppero tracciare la loro via. Tolstoï dalla Russia: Rod, Desjardins, d'Haussonville, Du Camp, Simon dalla Francia: Huxley dall'Inghilterra: Withmann dall'America: Ibsen e Björnson dalla Norvegia: Fogazzaro, Bonghi e la Giacomelli in Italia fanno sentire il bisogno di un rinnovamento interiore che si espanda poi beneficando e rivoluzionando lentamente l'ordine civile.

La parola d'ordine, non pronunciata, vola attraverso gli spazî, agitando gli animi di una inquieta tenerezza. La passione nuovissima scalda le eccitabili menti femminili, mette le ali alle loro mobili fantasie. La nobiltà dello scopo le fa fremere di santa impazienza per lanciarsi nella lotta contro il mostro insaziato dell'indigenza. Le leghe pel bene si fondano nel fermento del risveglio.

E questo lavorio pel bene, come dissi, è un capitale messo a frutto con usura.

Nei contatti quotidiani coll' indigenza l'animo femminile si ritempra a maggiori mansuetudini, a più gagliarde audacie, a più salde energie, a virtù più austere.

Ne guadagna la serenità interna delle famiglie, l'educazione de' figliuoli, la futura civile moralità dell'ordine sociale.

Ne guadagnano tutte le povere anime che si aprono ad una fede piena di commozione e di speranza, si rilevano rinvigorite dall'abiezione in cui la miseria le demoralizzava. Nel nome di Dio si rialzano e nelle antiche virtù del Vangelo, predicate sempre e non smpre praticate.

Le buone voci che parlano di mansuetudine, di carità, di castità trovano che la vita è singolarmente preziosa quando è presa nell'alta considerazione di quanto bene possiamo e dobbiamo fare nel breve spazio di tempo che ci è dato per attraversarla.

La sterilità delle gioie mondane non lascia più freddi i cuori. Le signore dopo una festa sono attese ad adempiere il ministero della Carità, o prima della festa hanno fatto il loro dovere. Togliendosi le ricche vesti, le gemme, pensano ai soccorsi da portare. Esse sanno che, nell'economia del tempo, hanno destinato le ore alla pietà, e che militando sotto la bandiera della Carità vivono in Dio, livellando nelle loro opere, quanto più è possibile, le differenze di Classe.

Nel domani modeste quanto ieri brillanti, attraversano vicoli oscuri, strade innominabili, entrano in case d'aspetto sinistro, passano fra cenci e putridume, fra il sorriso sguaiato e l'occhiata piena di livore, passano intrepide, per nulla impaurite, diffondendo ovunque la serena fede che le spinge, disarmando antipatie, purificando gli ambienti impuri.

E le squisite anime gentili riportano la gaudiosa raggiante compiacenza nel sorriso, negli occhi, nella pieghevolezza del corpo, nell'ammorbidimento della voce, nella dolcezza della frase, nell'indulgente bontà che si riflette su tutti e su tutto con una luce di paradiso.

Mirano al bene senza desiderio di applausi e di approvazioni. Eliminano dalla loro vita le piccole gare, le gelosie, i malcontenti, le irrequietezze e sopratutto le miserie dell'egoismo, questo gran nemico di ogni umana bontà.

È una società di mutuo miglioramento. Il ricco dà al povero il suo superfluo di tempo e denaro, il povero al ricco, con lo spettacolo della resistenza nelle privazioni, dà la bontà, la forza, la Carità, sovrana grazia rifulgente di radiose virtù.

Così esse lavorano e soffrono pei cento mali che sfilano davanti a loro, per le cento voci di pianto e di preghiera, ma vanno e vanno sfavillanti verso dove risplende il sole della vita e si dileguano le tenebre.

MARA ANTELLING.

Due Angeli

C'era nel paradiso
un angioletto da le alucce d' or.
Avea sul labbro il fior d' ogni sorriso,
era il suo sguardo un vivido baglior.

Ma spesso in diavoletto
si mutava e il Signor disse: A che pro
tener fra i santi questo discoletto? —
Aprì la porta e fuori lo cacciò.

Il vago cherubino
nella mia culla si venne a posar....
Ma d' essere quel tale birichino
non s' è voluto mai dimenticar!

Restò muta in un canto
un' angioletta che compagna gli era:
nel giorno saltellavano, la sera
insieme s' addormivano d' accanto.

Un' alba che San Pietro
tenea distratto un po' l' uscio socchiuso,
— forse mirava il ciel di gigli effuso —
quell' angioletto gli sgusciò di dietro.

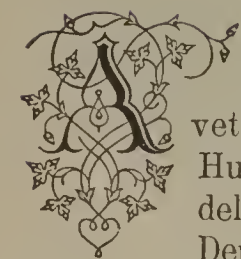
Il compagno cercava!
Oh, come lentamente, lentamente,
quelle povere alucce affaticava!...
E dopo un anno giunse finalmente...

Giunse, son tanto belle
le sue pupille d' azzurro söave!...
Ma voi, Signor del mare e de le stelle
fate che Pietro chiuda a doppia chiave!

Messina.

VIRGILIO SACCÀ

UN ESPLORATORE ITALIANO NELL'ECUADOR

Enrico Festa.

Avete mai letto di Alessandro De Humboldt i meravigliosi « Quadri della natura », o di Ferdinando Denis la splendida « Scena della natura sotto i tropici », o del principe di Neuwied le descrizioni delle regioni equatoriali? Scienza e poesia si dànno in quelle pagine stupende la mano per osservare e descrivere le terre che dal Messico sino al Perù, piene d'incanti e di fascino nuovo, si offrono al viaggiatore. Laggiù la vegetazione esplica le sue forme più maestose sotto i raggi ardenti del sole. Il cimbidio e la vaniglia odorosa s'appendono ai tronchi deglianacardi e dei fichi giganteschi, le fresche fronde dei draconzii e le foglie profondamente sezionate dei poti contrastano coi colori dei quali brillano le orchidee, le bauhinie rampicanti, le passiflore pietose, le banisterie dorate allacciano gli alberi delle foreste e si slanciano lontano nell'aria; dei fiori delicati escono dalle radici del teobroma e dalla rude scorza delle crescenzie e delle gustavie. Fra questa lussureggiante vegetazione, nell'intricata rete di tutte queste piante arrampicanti è difficile riconoscere a qual fusto appartengano e foglie e fiori. Un solo albero, avviluppato di paulinie, di bignonie, di dendrobii, forma un gruppo di piante che, separate le une dalle altre, basterebbero a coprire una grandissima superficie del suolo...

La straordinaria altezza alla quale salgono presso l'equatore, non solamente alcune montagne isolate, ma intere regioni, e l'abbassamento della temperatura che è una conseguenza di tale elevatezza, procurano all'abitante della zona torrida uno spettacolo veramente straordinario. Mentr'egli contempla dei veri boschi di palmizi e di banani, è circondato da forme vegetali le quali sembra appartengano soltanto alle terre settentrionali. Cipressi, abeti e querce, berberi e ontani, cuoprono gli altipiani del Messico meridionale e delle Ande che attraversano l'equatore. E così la natura permette ai fortunati abitatori della zona torrida di veder riunite, senza ch'essi debbano abbandonare la patria loro, tutte le forme vegetali della terra, nello stesso modo che da un polo all'altro la vôlta del cielo offre ai loro sguardi tutti i suoi mondi lucenti. Questi e ben altri godimenti non son concessi ai popoli settentrionali. Molte stelle e molte forme vegetali, e fra queste le più belle, le palme, le felci arboree, le banane, le graminacee arborescenti, le mimose dalle delicate foglie pennate, sono ad essi sconosciute. Le povere pianticelle nane o malaticce delle nostre serre non ci rappresentano che imperfettamente la maestà della vegetazione tropicale; ma nella perfezione del linguaggio, dice Humboldt, nella brillante fantasia del poeta, nell'arte imitatrice del pittore, sono sorgenti feconde di compensi, nelle quali la nostra imaginazione può attingere le viventi imagini della natura esotica. Sotto il gelido clima del nord, nelle sterili lande, l'uomo può appropriarsi tutto ciò che il viaggiatore va a domandare alle zone più lontane, e crearsi in sè stesso un mondo, opera della sua intelligenza, libero e eterno com'essa.

Nelle meravigliose foreste di quelle regioni come tutto è grande, imponente maestoso, il canto degli uccelli e il grido dei diversi animali, hanno qualcosa di selvaggio, di melanconico che s'impone. Le cadenze brillanti e

sostenute, i lievi cinguettii, le modulazioni vive e gaie che noi conosciamo ai nostri cantori, sono laggiù sostituiti da canti più gravi e sopratutto più misurati. Talora è una voce che imita i colpi del martello risonanti sulla incudine, talora l'orecchio è colpito da un rumore paragonabile solo allo spezzarsi d'una corda di contrabasso, tal' altra da suoni e da rumori strani, i quali non è possibile paragonare a suono o a rumore che sia... Ma spesso, al cader del sole, quando gli uccelli hanno cessato i loro canti, altre voci risuonano nella foresta. Dal sommo degli alberi le scimmie, ch'ebbero il nome da Belzebù tanto son orride, fanno udire le loro strane voci simili a quelle di selvaggi ubriachi, ed il concerto orribile continua sino a che i possenti ruggiti del giaguarro e della tigre nera le fanno ammutolire di terrore, e soli regnano nella notte, nella foresta.

Attraversata dall'equatore, dal quale ebbe il nome, è fra queste magiche terre la Repubblica dell'Ecuador, che, prima del 1831, era una delle piccole repubbliche che costituivano lo Stato di Colombia, e comprendeva l'antico regno di Quito con le pianure che si estendono a levante tra il fiume delle Amazzoni e il Naupers, il principale confluente del Rio Negro. L'Ecuador, com'è noto, fu scoperto da Francesco Pizzarro nel 1526, e cadde in potere degli Spagnuoli alla caduta dell' impero degli Incas. Solo nel 1812 se ne liberò. Gli abitanti, parte sono discendenti dagli Spagnuoli, parte, circa i tre quarti, aborigeni; e questi ultimi, appartenenti alla razza peruviana, parlano la lingua *ouichua*, e vivono sugli altipiani e nelle valli più elevate dediti alla agricoltura ed alle manifatture. Quelli che vivono nelle pianure orientali, assai meno civili, sono dediti alla caccia ed alla pesca. Sono incirca un milione e mezzo fra tutti, sur una superficie di oltre a seicento quaranta mila chilometri quadrati, un po' più di quella dell'impero austro-ungarico.

Enrico Festa.

L'Ecuador ha parecchie città importanti: Quito, la capitale, con ottanta mila abitanti, a 2908 metri sul livello del mare, con un eterno clima primaverile, Guayaqu, il con quarantamila abitanti, buon porto sul Pacifico, Cuenca, Loia, Esmeralda; un esercito di cinquemila uomini, due vapori, oltre a cento chilometri di ferrovie e telegrafi. Dall'Ecuador si esportano cacao, cascarilla, cauciù, avorio vegetale, caffè, pelli, cappelli di paglia... A Guayaquil risiede un console italiano, e la Repubblica ha sue rappresentanze consolari in Italia a Roma, Napoli, Genova, Cagliari, Ancona.

Ho voluto ricordare agli amici lettori di *Natura ed Arte* queste poche notizie, perchè laggiù, ora, è un valoroso giovane italiano al quale, nel settembre del 1895, i giornali di Guayaquil — ne ho appunto due sott'occhi: il *Diario de Avisos* e *La Nacion* — davano con le più calde parole di simpatia il benvenuto: Enrico Festa.

Enrico Festa nacque a Moncalieri nel 1868 dalla signora Teorina e dal signor avvocato Corrado. Sin da fanciullo, caso non frequente tra i ricchi e che giova additar quale esempio, accoppiò alla serietà degli studii una grande passione per tutto ciò che è ginnastica feconda per la mente e pel corpo. Giovinetto ricordava a quanti lo conobbero le parole del poeta: « *Imberbis puer gaudet equis cani-*

busque et aprici gramine campi »; infatti le sue ore d'ozio amava trascorrere con cani e cavalli nell'aria libera dei campi, e forse in quelle sue lunghe corse a cavallo o a piedi, seguito da' suoi cani fedeli, nacque e germogliò in lui la passione che del giovane ricchissimo e indipendente ha fatto un valoroso esploratore. Gli insetti, e sopratutto gli insetti dai bei colori, le candide cavolaie, le iridate libellule. le cetonie dorate, furono le sue prime gioie, suscitarono in lui i primi entusiasmi; mentre il suo corpo si sviluppava sano e forte e irrobustiva ogni dì più si sviluppava anche nel giovinetto e si acuiva lo spirito d'osservazione. Al ritorno dalle sue corse egli studiava i tesori conquistati: i suoi insetti, i suoi fiori. E spesso il sonno lo sorprendeva, mentr'egli cercava di scoprire il segreto della vita in uno di quei microscopici e delicati animaluzzi che ancor dibattevano l'ali sotto la sua lente, e allora il fanciullo addormentato suscitava al pensiero il ricordo del celebre quadro di Linneo fanciullo.

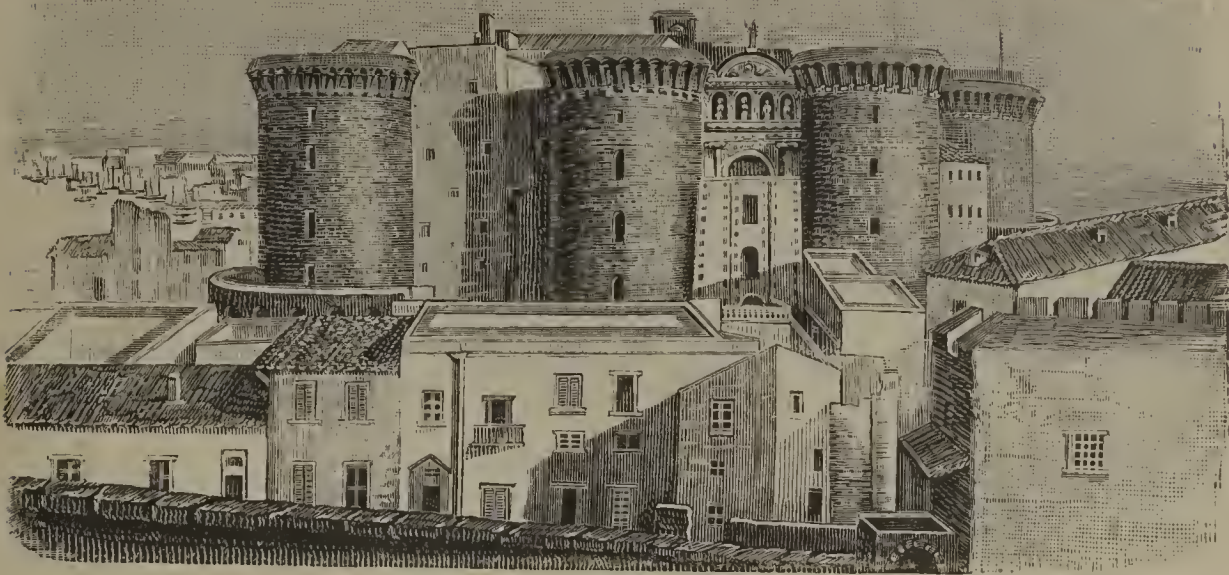
Conquistata con grandi lodi de' suoi maestri la licenza liceale, si recò a Torino dove, cedendo alle sue naturali tendenze, si inscrisse nella facoltà universitaria di Scienze Naturali, e dove accoppiò lo studio dell'ossigeno nei ristretti limiti delle provette e delle storte nel laboratorio di chimica allo studio dell'ossigeno negli immensi spazì dell'atmosfera. Nelle ore di svago, armato il braccio fatto robusto di fucile, immolò, vittime del suo amore agli studii, quanti uccelli o mammiferi gli offrì la fauna piemontese dal piano sino all'Alpi, dall'umile passero all' aquila superba, dal timido lepre all'ardito camoscio, e il ricco materiale raccolto volle egli stesso di sua mano comporre creandosi così un non spregevole museo zoologico. Nel 1890 era proclamato dottore in scienze, e l'anno appresso dava alla luce una dotta monografia sui pesci del Piemonte, monografia che avea formato argomento della sua tesi di laurea.

Ma già il natìo suolo parea troppo angusto allo svolgersi della sua esuberante attività, e un desiderio intenso, una vera passione lo sospingeva ad andar lontano a visitare terre sconosciute. Un primo viaggio in Tunisia dal quale riportò larga messe di materiale scientifico che ora in grande parte adorna i musei di Torino, non fece che accrescere in lui la passione già ardente; e nel 1893 infatti si recava in Palestina, nel Libano, in Siria, in un lungo viaggio ancor più fecondo di risultati. L'enorme materiale ch'egli raccolse diede occasione a parecchie monografie originali e importanti, sia al dottor Festa, sia a molti altri dotti italiani e stranieri che al Festa vollero dedicate le nuove specie da lui raccolte. Così Achille Griffini descrisse l'*Isophya Festae*, Daniele Rosa quattro nuove specie di lombricidi; Raphael Blanchard parecchie specie di irudinee, Lorenzo Camerano i girini di alcuni anfibii anuri; Giglio-Tos, fra i numerosi ortotteri l'*Acrometopa Festae*, il *Leptophyes Festae*, il *Calopterus Festae*, il *Ctenodecticus Festae;* Mario Peracca l'*Ablepharus Festae;* Giglio-Tos. fra i rincoti, il *Reduvius Festae;* Adrien Dollfus l'*Armadillidium Festae;* Carlo Emery il *Camponotus Festae*...

Tanto resultato doveva naturalmente aggiungere nuov'esca al fuoco della sua passione.. Il giovane esploratore il 1.° maggio dello scorso anno lasciava ancora una volta l'Italia per andarsi a stabilire per due anni fra i selvaggi delle foreste vergini dell'Ecuador d'onde si propone di far ritorno solo l'anno venturo seguendo il corso del maestoso fiume delle Amazzoni.

Il dottor Festa, che oggi conta appena ventotto anni, organizzò laggiù a proprie spese una spedizione di ventisei persone e lasciò Guayaquil nell'ottobre per internarsi nel continente.. A lui, alla famiglia sua, della quale pure è parte quale cognato suo, l'illustre professor Rattone, rettore dell'Università di Parma, l'augurio caldo, affettuoso, che il loro caro assente ritorni ad essi nel termine ch'ei si prefisse con un risultato pari al generoso sentimento che lo indusse a rinunciare ai commodi e agli agi della vita in patria non solamente, ma anche, e sopratutto, alle carezze di una amorosa e impareggiabile madre, per andar a sfogliare qualche nuova pagina del grande libro della natura.

Io qui, scrivendone il nome ad onore, lo addito ad esempio ai giovani che mi leggono e ch'ebbero ricchi natali, all' ammirazione di tutti.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Castelnuovo a Napoli.

CASTELNUOVO

Chi ha letto il Boccaccio conosce Castelnuovo. Lo conosce a traverso la descrizione de' suoi giardini profumati che infiora a ogni passo le opere del poeta; giardini dai boschetti misteriosi risonanti di risa e di baci, dalle ricche fontane marmoree, dove si raccoglievano le donne più gentili e più belle della corte d'allora. Nella vita molle e festosa di Castelnuovo il Boccaccio aveva trovato insieme l'ispirazione e l'amore, ed egli la descrive ridestandoci una gaia visione di poesia antica e di sentimento moderno, la visione di un mondo sereno d'amori, di giochi, di feste, che vive e si agita intorno a quel gran castello nero su la riva del mare. La corte degli Angioini ne aveva fatto il centro del brio e dell'eleganza, e di là partivano ogni momento brigate liete di cavalieri e di dame per le sponde di Baia e di Pozzuoli, dirette a cacce, a tornei, a cavalcate; sulla piazza delle Corregge, dov'è ora la via Medina, di fronte a Castelnuovo, folleggiavano giovini principi angioini vestiti all'uso indiano, co' mantelli svolazzanti, con un cerchio d'oro alla fronte, circondati da uno stuolo di damigelle e di cortigiani. Poi, un bel giorno, mutava la scena: le porte ferrate dei castello si aprivano davanti a Francesco Petrarca, e damigelle e cortigiani gli si affollavano intorno reverenti. Allora tacevano per un momento le feste e gli amori, e il poeta di Laura discuteva d'arte e di poesia nel cospetto della corte; intanto, solitaria e pensosa come un asceta antico, s'aggirava in Castelnuovo la regina Sancia, che poi doveva abbandonare gli splendori della sua reggia per l'umiltà del convento.

Così ricco di contrasti, di vanità, di glorie era Castelnuovo a meno d'un secolo dalla sua fondazione, e da allora in poi le sue mura annerite dagli anni hanno veduto passare davanti a sè tutte le vicende della storia napoletana; vicende a volta felici, più spesso dolorose, ma che hanno formato intorno all'antico castello una corona di ricordi e di tradizioni. A' nostri giorni sono spariti i giardini ridenti descritti dal Boccaccio, le belle dame angioine hanno portato con sè nella tomba gli amori e i diletti di quel tempo sereno, e Castelnuovo è diventato un po' arsenale, un po' caserma, formicolante d'operai e di soldati, oscurato dal fumo delle fonderie. Ma l'arte, l'amore, la storia somigliano a quel re della mitologia, che mutava in oro ogni cosa toccata da lui; lasciano un profumo, una traccia indelebile ne' luoghi dove sono passati. Ed è per questo che Castelnuovo sorride ancora dalle sue torri a chi ama dimenticare la vita presente sognando l'antica.

*
* *

Il suo fondatore fu — nel finire dal secolo XIII — Carlo I d'Angiò, quando, conquistato il regno di Napoli, gli parve non abbastanza bella e sicura l'antica residenza della Vicaria. Il libro dal quale andrò spigolando molte di queste note storiche (1), ricorda che agli operai mal pagati, i quali lasciavano il lavoro e cercavan di fuggire, re Carlo ordinava la prigione, e se qualcuno riusciva a svignarsela, s'imprigionavano la moglie e i figliuoli, distruggendone le case. Allora, non usava il socialismo.

La costruzione del castello — grande, altissimo, cinto di torri in luogo che gli permetteva di dominare la città e il mare — era appena compiuta, quando vi si svolse un episodio, che fu come il battesimo della storia. Nel 1294 Celestino V, il papa santo, vi fu ospitato, e resistendo alle premure del popolo fece il gran rifiuto nella sala maggiore che pochi giorni dopo vide salire alla gloria del pontificato il Cardinale Benedetto Gaetani, col nome che doveva suonare così triste per Dante, di Bonifacio VIII.

La sala maggiore del castello ora non è più quella d'un tempo: vi si accede da una breve scala che dà nel cortile, e, destinata ad armeria, raccoglie migliaia di fucili; soltanto l'architettura e qualche traccia di bassorilievi ad una parete ci parlano d'un tempo più bello.

E le mura che hanno visto succedersi papi e sovrani, che hanno assistito immote a tanto mutar di fortuna, sono qua e là scalfite da un nome, da una data. La data è, generalmente, il 1860; sotto ogni nome è scritto a grossi caratteri: *garibaldino*. Infatti, in quella sala alloggiarono i Garibaldini entrati vittoriosi nella città; e con Garibaldi si chiuse la storia di Castelnuovo, cominciata da un papa.

*
* *

Nel 1316 appariscono nella storia quei giardini di Castelnuovo che non tarderanno a rifiorire, come ho già detto, nelle pagine del Boccaccio. Roberto, il re da sermone, che, se non seppe essere un buon re, fu, nel senso volgare dell'espressione, un gran re, vi ricevette gli ambasciatori di Venezia; e pare che fra gli altri animali vi tenesse anche dei leoni. Nel 1330 fu accolto nel castello Giotto, e tre anni dopo si celebrava con gran pompa il matrimonio di Giovanna, nipote del re, con Andrea d'Ungheria: matrimonio che fu la rovina del regno, ma che allora sorrideva dolcemente ai principi, ai prelati, ai baroni presenti dagli occhi infantili dei due sposi settenni.

Francesco Petrarca venne in Castelnuovo nel 1341, trattato splendidamente da Roberto e dalla corte; e davanti a Roberto ed alla corte egli diede l'esame che dovea farlo degno della corona d'alloro.

Alla morte del re, cominciò un periodo fortunoso di delitti, di congiure e di battaglie, che fu il regno tristemente famoso di Giovanna prima d'Angiò. Quei giardini verdeggianti, che conservavano ancora il profumo delle donne e degli amori, furono devastati dalla plebe in un giorno di sommossa, in cui per poco non s'impadronì del castello, per avere in mano gli assassini d'Andrea d'Ungheria. E nel castello si fortificò Ludovico d'Ungheria, venuto a vendicare il fratello, poi ne fu respinto..... ma continuare minutamente nel racconto di quegli anni sarebbe un voler ritessere da capo la storia napoletana; ed io preferisco abbandonare la storia per l'arte, e venire direttamente, col salto d'un secolo, al più bel fiorire del dominio Aragonese, al tempo di Alfonso I. Sulle mura salde e nere di Castelnuovo pesava una storia fatta d'assalti, d'assedî, di resistenze, di devastazioni; la reggia elegante e maestosa degli Angioini s'era mutata in una fortezza piena d'armi e d'armati, quando Alfonso ne divenne il padrone. E cominciò allora la vita nuova. I registri, i documenti del tempo non parlano che di spese fatte per artisti ed operai, di restauri e di nuove costruzioni; e da quel lavorio Castelnuovo uscì più bello e più forte, ricco di tante tradizioni della storia passata, pronto a sfidare ancora la storia dell'avvenire. S'innalzarono disegnate da Alfonso medesimo, novelle mura esterne, si ornarono d'affreschi le stanze, e sorse — opera mirabile — l'arco di trionfo, una delle cose più belle che si conservino ancora in Napoli. Disgraziatamente nessuno lo vede, perchè interminabili riparazioni gli han fatto elevare proprio davanti un gran muro che lo copre tutto; e quando il muro cadrà, resteranno le casupole e le botteghe

(1) Notizie storiche di Castelnuovo in Napoli per F. Colonna dei principi di Stigliano. Napoli, Giannini, 1892.

Natura ed Arte.

Piano di Spagna.

(Quadro di Uberto Dell' Orto).

che circondano il castello a compiere il medesimo ufficio ingrato.

Senza descrivere minutamente questo monumento, mi limito a riassumere da un libro pubblicato nel 1847 — *Napoli Militare*, di Mariano d'Ayala — la descrizione della solenne entrata trionfale di Alfonso d'Aragona nella città conquistata, il 27 febbraio del 1443; entrata che l'arco ricorda e rappresenta nei finissimi bassorilievi.

Era il tempo luminoso del Rinascimento, l'età felice dell'arte, e Alfonso fu uno dei principi che a quel rinascimento concorsero più nobilmente con la munificenza regale e lo spirito colto; inoltre dal paese nativo egli dovè portare con sè l'amore per il fasto e le pompe solenni, e per tutto questo la fantasia si compiace nel rievocare dalle vecchie pagine che narrano il suo trionfo l'imagine grandiosa di quella magnifica festa antica.

Racconta, dunque, il d'Ayala:

« La processione procedeva così in quel fausto giorno del secolo decimoquinto: il clero, le trombe, i gentiluomini forestieri e nazionali, le genti fiorentine vestite in modo da simboleggiare talune virtù dall'Aragonese, oltre le catalane, i sette della città, sei delle curie nobili ed uno di quella del popolo, tutti con vesti di scarlatto, il cavallo del re, guernito di drappo tessuto d'oro e seta, menato per il freno da due cavalieri e seguito da trenta staffieri con l'assisa di panno verde fasciato di velluto nero, poi il carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi, dove era il re con la corona sul capo, e altre corone ai piedi per significare gli altri suoi regni di Aragona, Sicilia, Maiorca, Sardegna e Corsica; poi Ferrante natural figliuolo del re, il principe di Taranto gran contestabile.... e questi grandi personaggi fiancheggiati da venti staffieri di Ferrante vestiti di panno gialletto con fasce di velluto cremisino.... tutti i baroni del regno, e quasi tutti i popolani ».

***

Così, per qualche anno dopo la conquista aragonese, la storia parla soltanto di tranquille opere di pace, ma in Castelnuovo ringiovanito dall'arte la pace non durò a lungo. Chi v'entra trova ancora oggi immediatamente dopo l'arco di trionfo una gran porta di bronzo, nella quale sono istoriati gli episodî principali della lotta vittoriosa che Ferrante primo ebbe a sostenere contro Giovanni d'Angiò e alcuni baroni ribelli. Queste sculture, prive d'ogni grazia, fanno esclamare al d'Ayala: « tanta è la poca valentìa dell'artefice, che fa credere all'infanzia dell'arte »; ma un fatto singolare è che nella parte inferiore d'un de' battenti si trovi una palla di cannone, la quale non è riuscita a perforarlo del tutto, ma v'è rimasta impigliata fra il bronzo che ha resistito all'urto, e il bronzo rotto e sollevato dal suo passaggio. Questa palla, ch'è un ricordo di Consalvo di Cordova, un avanzo di guerre del sec. XVI, « a tutti che muovono a vedere il castello si mostra come insigne miracolo », come scrisse Paolo Giovio. E fu certamente, aggiunge il d'Ayala, una delle prime palle di ferro che cominciaronsi a usare.

L'agosto del 1486 vide finire tragicamente in Castelnuovo la grande congiura de'Baroni ordita dal segretario del re, Antonello Petrucci, e narrata più tardi dal Porzio. E da quel tempo la storia di Castelnuovo ha pagine sanguinose che narrano di prigionieri, d'impiccati, di traditi. O signore gentili, o signorine sentimentali che leggete le pagine molto più belle, molto più serene di *Natura e Arte*, volete sapere come andò a finire quel disgraziato del conte di Carinola, figlio primogenito di Antonello Petrucci? Lo racconta un cronista napoletano: fu trascinato dai bovi per la città, poi scannato e squartato in piazza del Mercato; infine le povere membra sparte di lui furono messe sopra un asino, portate fuori di Napoli, e appiccate separatamente in varî luoghi; qui la testa con una spalla, là una gamba, più lontano un braccio...

Un anno solo dopo la morte di Ferrante — il 1495 — cominciano intorno a Castelnuovo le lotte ardenti, continue fra Spagnuoli e Francesi. Prima Carlo VIII di Francia se ne impadronisce, poi a loro volta i Francesi sono assaliti da Ferrante II, che dopo sforzi vivissimi riesce a snidarli. Non andrò, certo, ripetendo qui le vicende fortunose di queste guerre; solamente, ai Napoletani che guardano con ammirazione il loro vecchio castello, ricordo queste parole d'un cronista: « in questo tempo, lo Castello Nuovo attendeva a bombardare la terra ». Povera terra! Ma infine Napoli se n'è ingenerosamente vendicata, circondando di bottegucce malandate e volgari il nemico che una volta attendeva a bombardarla, e sottraendo ad ogni occhio indiscreto l'arco magnifico di Alfonso d'Aragona!

* *

Due grandi figure rendono memorabile la storia di Castelnuovo nel secolo decimosesto: quella del Gran Capitano, Alfonso di Cordova, che lo tolse a' Francesi, e quella di Carlo V imperatore che vi fe' celebrare le nozze della figliuola Margherita d'Austria con Alessandro dei Medici duca di Firenze, nel cospetto dei più illustri signori d'Italia: Ercole d'Este, Pier Luigi Farnese, Andrea Doria, il duca d'Urbino, gli ambasciatori di Venezia, i cardinali.

Nel 1547, quando Napoli insorgeva protestando nobilmente contro l'introduzione del S. Uffizio, Castelnuovo diresse ancora una volta sulla povera città indifesa la bocca de' suoi cannoni, e proprio un secolo dopo, da questo e dagli altri castelli partirono non meno di 400 colpi di cannone, che danneggiarono e diroccarono diversi edifizi, e ferirono e uccisero molti cittadini ». Ai cittadini, in quei giorni gloriosamente tristi, imperava Masaniello.

Il dominio spagnuolo dopo questo tempo continua senz'altre gravi vicende, e nel 1706 Castelnuovo poté vedere, dopo tante sventure di guerre, una lieta festa di pace: la cavalcata solenne che festeggiò l'assunzione al trono del buon Carlo III. Ma appena un anno dopo gli spagnuoli che presidiavano il castello dovettero cedere alle armi vittoriose di un altro Carlo, terzo anche questo e imperatore d'Austria; poi nel 1734, seguendo l'alternare consueto delle sue vicende fortunose, fu ripreso dal generale spagnuolo Montemar che ne acquistò il titolo ducale. Proprio così: questi castelli antichi, dove sono passate tante glorie e tante burrasche, ci fanno spesso dolcemente sognare i sogni del passato, ma più spesso ancora c'insegnano la filosofia della storia e la filosofia della vita!

I regni di Carlo III di Borbone e di Ferdinando IV furono fecondi d'innovazioni e di restauri a Castelnuovo, ma non tardò l'anno 1799 — il più glorioso, forse, della storia napoletana — a rompere la tregua. Vennero i francesi, e se ne impadronirono instituendo la Repubblica Partenopea: venne il Cardinal Ruffo, e se ne impadronì a sua volta, facendone uscire i patrioti repubblicani che lo difendevano.

Per la prima volta gli echi di quel castello, strumento delle dominazioni straniere, che aveva tuonato così spesso e così tragicamente contro Napoli distesa a suoi piedi, ripeterono i nomi di libertà, di patria, di giustizia pronunziati da' suoi difensori; ma li ripeterono invano, perchè la tirannide rialzata dal Ruffo ritornò. Ritornò coi Borboni in quell'anno glorioso e fatale, fu rafforzata nel 1821 dai soldati austriaci che occuparono Castelnuovo, si manifestò il 15 maggio 1848 terribile nelle vie della città, ridicolmente paurosa nel Castello dove le artiglierie innocue cercavano col fragore di ristabilire la calma nella città insorta. Ma le vecchie mure stanche che ricordavano i soldati generosi della Repubblica Partenopea e le parole loro, sentirono finalmente un'altra volta nobili parole e propositi eroici: e sotto l'aragonese arco trionfale passarono i soldati di Garibaldi.

*
* *

La storia di Castelnuovo è finita. Al tumulto delle armi, alle scene di sangue, alle vittorie, alle capitolazioni, alle feste della corte è succeduto, men bello e più civile, il lavoro dell'officina; e pur troppo quella gran mole oscura non può raccontare da sè il suo passato, come fanno tanti monumenti che la modernità ha rispettati. A chi ama interrogare gli avanzi dei tempi lontani, e leggere la risposta nelle mura diroccate, nella costruzione dove ogni secolo ha lasciato in una finestra, in una torre, in una porta, la sua traccia, Castelnuovo non dirà mai troppe cose, perchè anche esternamente la sua architettura è in molti luoghi mutata da quella d'una volta, e i nostri soldati, le armi, le officine sono una troppo stridente nota di vita moderna. Più tosto io consiglio di ricorrere al libro molto dotto e molto utile che ho citato, scritto da Ferdinando Colonna di Stigliano, Ispettore degli Scavi e dei Monumenti, il quale colla scorta dei cronisti e degli storici ha ricostruita la storia del Castello, riportando direttamente, per quanto era possibile, le testimonianze loro.

Dopo questa lettura è più vivo il rammarico per tante signorie straniere che hanno affaticata questa povera terra, più amaro il rimpianto del sangue infinito che s'è versato per esse; ma è anche più facile sognare lo splendore d'una festa angioina, o intravedere nel vano oscuro d'una finestra ogivale la bionda testa pensosa d'una bellezza antica.

Paolo Savi-Lopez.

LA SALMA DI NAPOLEONE I°

Il 7 luglio del 1840 dal porto di Tolone salpavano la fregata *Belle-Poule* e la corvetta *Favorite,* seguite dai battelli a vapore il *Trident* e l'*Océan*, e facevano rotta verso l'isola di S. Elena, dove andavano ad interrompere il sonno di Napoleone il Grande per trasportarne la salma in Francia.

La partenza di questi legni aveva avuto luogo con grande solennità. I preparativi erano stati lunghi e dispendiosi. Il cenotafio in cui sarebbero stati custoditi lungo il viaggio i resti mortali dell'eroe, era di una ricchezza e bellezza sorprendenti. Vi avevano lavorato artisti di gran nome. Una settimana innanzi che la piccola squadra salpasse, c'era stato a bordo della *Bellc-Poule* un lungo, interminabile pellegrinaggio di persone d'ogni stato e condizione, accorse da ogni angolo della Francia per procurarsi il piacere di ammirare quel capolavoro. Sua eminenza il vescovo di Frèjus era espressamente venuto a bordo della *Belle-Poule* per benedire il sarcofago, e la sua benedizione s'era compiuta fra le salve dell'artiglieria e gli evviva degli astanti.

Parevano ritornati i bei tempi dello schietto entusiasmo; ogni buon francese ricostruiva nella sua fantasia tutta l'epopea napoleonica, i cui grandi e piccoli episodì erano in quei dì esposti, narrati e descritti con minuziosa cura e con infinito piacere dai vecchi commilitoni e dai vecchi amici del grande estinto. Tutti i giornali venivano fuori ogni mattina, ogni sera con articoli d'occasione, con infiniti aneddoti, veri o inventati lì per lì, sulla vita del Bonaparte, e non mancavano delle lunghe e dotte dissertazioni nautiche e geografiche sulla rotta che avrebbero fatta e sul tempo che avrebbero impiegato le navi per giungere alla lontana S. Elena, e sulla posizione astronomica, sulla grandezza ed importanza di quell'isola, non che su Long-Wood e su Briars, luoghi abitati da Napoleone, e sul sito preciso dove giaceva la salma dell'*Immortale.* E si discuteva sul giorno del ritorno, nè mancarono i poeti a sciogliere canti votivi ad Eulo e a Nettuno, perchè propizì i venti e tranquille le onde si mostrassero durante la doppia traversata. Tutto, insomma, in quei dì spirava Napoleone, il cui spirito aleggiava su tutta la Francia, e vi pioveva i benefici influssi dell'entusiasmo sincero, talchè sentivano i Francesi che, appena il corpo del glorioso guerriero avesse toccato la terra francese, essi sarebbero ridiventati invincibili. — Benedetto sia quel popolo che così fortemente sente e s'accende del più alto ideale e che dalle ceneri del suo più grande eroe trae faville e fiamme di santo amor patrio!

Era il cuore di tutti i Francesi che la *Belle-Poule* portava a S. Elena.

*
* *

A capo della spedizione era stato deputato sua Altezza Reale Francesco, Ferdinando, Filippo, Luigi, Maria d'Orlèans, principe di Joinville, un bello e prode soldato di ventidue anni, che aveva — dice un cronista — avuto l'agio di segnalarsi nel servizio del re e della Francia. Col principe s'erano imbarcati i vecchi amici di Napoleone, cioè i due Bertrand, Gourgaud, Las Casas, non che gli altri compagni superstiti dell'esule monarca. S'erano imbarcati del pari i servitori fedeli dell'imperatore, Marchand, Denis. Pierret, Novaret.

piuttosto amici che servitori, i quali, meglio che ogni altro, avevano potuto conoscere intimamente, se non la mente, certo il cuore del loro sovrano, e potevano attestare come in quel cuore albergasse affetto vero e sincero per tutti coloro che lo amavano, non già pel fulgore del suo grado e della sua potenza, ma per lui stesso, che non temevano, cioè, l'imperatore, ma stimavano in lui le qualità dell'uomo.

* * *

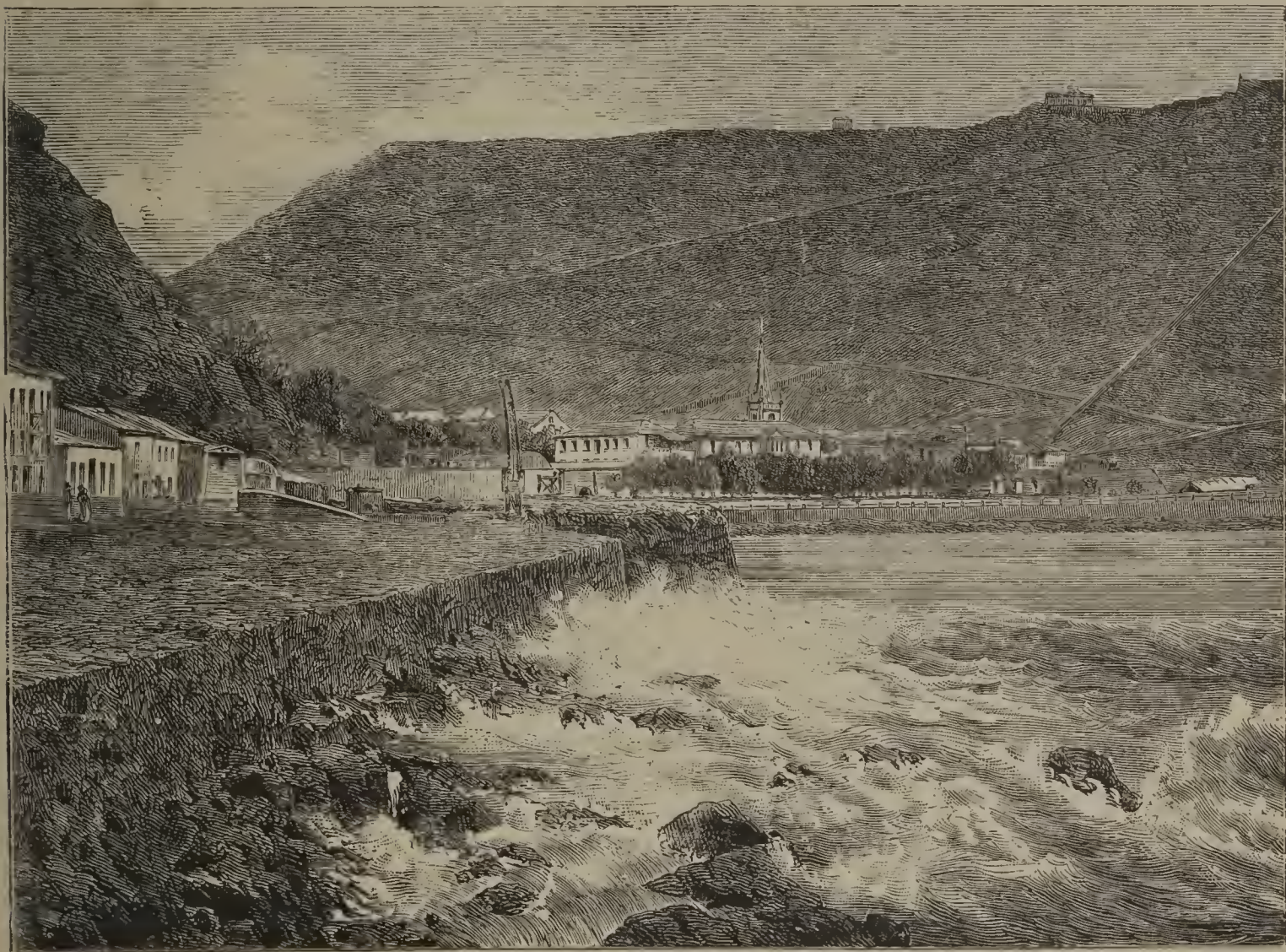
Eulo e Nettuno furono propizì; durante il viaggio il tempo fu splendido come mai. La traversata durò sessantasei giorni, due mesi e più di ansie per gl'imbarcati, il cui stato d'animo dovette esser simile a quello degli innamorati, cui tarda di rivedere un'amata sembianza. — Come avrebbero essi trovato l'imperatore? Tanti anni di sepoltura avrebbero rispettato abbastanza quel corpo che aveva, in vita, sostenute tante fatiche, si da parere che fosse indistruttibile? — Certo, la salma di Napoleone era stata trattata coi processi della scienza, affinchè si conservasse il più lungamente possibile; ma laggiù, a tanti metri sotterra, in un clima che rispetta così poco i vivi, gl'involucri che racchiudevano quei preziosi avanzi mortali, li avevan essi custoditi abbastanza? *Come* e in qual *misura* si sarebbe trovato *ciò*, che fu un giorno l'arbitro del mondo? E poteva il pensiero acquietarsi all'idea che dentro a quel cranio, in cui s'erano elaborati i più luminosi e i più mirabili disegni, non ci dovesse esser altra cosa che vermi, e, peggio ancora, altra cosa che il vuoto?

Fra queste ansie, la *Belle-Poule* e la *Favorite* (i due battelli a vapore il *Trident* e l'*Océan* a Gibilterra s'erano congedati) giungevano in vista di S. Elena, e il giorno 8 ottobre gittavano l'àncora nel porto di Saint-James-Town, salutate dalle artiglierie inglesi.

* * *

Fra l'Inghilterra e la Francia correva di quei giorni la più grande simpatia. Pareva che ogni ragione di rancore fra i due paesi fosse del tutto spenta. Appena il signor Guizot, allora ambasciatore di Francia in Inghilterra, ebbe rivolta a lord Palmerston, in nome del suo governo, la domanda che il corpo di Napoleone fosse reso alla Francia, il ministro inglese rispose senza indugio che esso era lieto di potere rendere questo servigio alla vicina nazione, e che spediva ordini precisi a S. Elena perchè tutte quelle autorità si mettessero ai servigi di quei Francesi che sarebbero stati delegati a trasportare in Francia il corpo dell' imperatore. L' Inghilterra aveva messa tanta buona grazia nell'arrendersi al desiderio del governo francese, che fu per un momento dimenticato l' atto di nera perfidia con cui la scaltra Albione, nel 1815, s'era impadronita di Napoleone, il quale, rifugiandosi volontariamente sotto la bandiera inglese, non si aspettava di dover essere soppresso per sempre dai vivi, sì che da quell'ora egli dovette considerarsi un uomo morto. Erano scorsi venticinque anni da quel giorno, e l'atto nefando del governo britannico restava tuttavia scritto a caratteri d'infamia nei suoi annali; ma l'Inghilterra, che aveva preso vivo il gran capitano e che ora lo restituiva morto, agli occhi della Francia sempre cavalleresca faceva onorevole ammenda, e ciò bastava perchè all'odio antico contro la perfida Albione sottentrasse nei petti francesi il sentimento della simpatia, figlio di riconoscenza; e tutta la stampa parigina e quella dei dipartimenti ebbero calde parole all'indirizzo del governo britannico in generale e di lord Palmerston in particolare. Nè le cortesie inglesi si restrinsero alle sole parole: gli ordini impartiti celermente al governatore di S. Elena furono quello che può immaginarsi di più rigorosamente preciso perchè ai commissarii della Francia fossero non solamente resi i dovuti onori nella più ampia forma, ma sì ancora offerto ogni mezzo perchè non avessero ad incontrare alcun disagio durante la loro dimora nell'isola.

Se dopo le istruzioni ricevute da Londra il generale Middlemore, gevernatore di S. Elena, non si condusse a bordo della *Belle-Poule*, ciò non fu certo per disprezzo verso il nobilissimo principe di Joinville, ma per forzato rispetto verso la sua propria persona, giacché, giusto allora, egli usciva appena da una grave malattia ed il medico gli vietava d'esporsi all'aria aperta. La persona che lo surrogò in questo dovere d' ospitalità verso i Francesi fu, per altro, il suo bel figliuolo, suo aiutante di campo, il quale portò a Joinville il saluto della sua patria, gli ossequi rispettosi del padre suo e l'offerta della casa del governatore, la quale, per quella circostanza, era stata messa quasi tutta a nuovo. Sincere

o no, queste esibizioni erano fatte con squisita cortesia; ciò non ostante, qualcuno ebbe a notare che il principe di Joinville non ne rimase contento: il suo volto prese l'aria di un uomo che non vedasi abbastanza onorato secondo il suo grado. Quel luogotenente Middlemore, infatti, non gli si era inginocchiato davanti, e gli aveva parlato rimanendo in piedi! Ma, contento o no, al principe fu giocoforza recarsi in persona ed in grande uniforme fino al letto del governatore dell'isola, per intendersi seco lui sul modo di procedere nella gran bisogna dell' esumazione del cadavere, e per fissare il giorno in cui questa doveva aver luogo. Di comune accordo fu stabilito il 15 ottobre, giorno in cui si compieva il venticinquesimo anniversario del giorno in cui l'esule monarca era stato relegato a S. Elena.

Veduta di James-Town.

I sette giorni che precedettero questa data furono dai generali Bertrand e Gourgaud e dal barone di Las Casas impiegati a visitare i luoghi dove essi erano stati tanto tempo insieme a Napoleone, e la fecero da ciceroni a tutti quei loro compatrioti che, venuti per quella circostanza in S. Elena, ebbero il permesso di accompagnarli.

Uniamoci ad essi; così potremo anche noi dare una rapida occhiata a quei luoghi, i cui nomi sono passati alla storia.

* * *

A chi la vede dal mare, S. Elena appare triste, irta di cime e di cocuzzoli nudi e bruciati dal sole. Perduta in mezzo all'oceano, essa par che si contorca ancora sotto l'immenso spasimo delle sue viscere combuste dal fuoco. A chi, durante gli anni dell'esilio del *fatal Corso*, veleggiava verso quelle aduste rive, la vista dei numerosi fortilizî coronanti le cime di quei monti rossicci dava l'idea di un immane mostro dalle cento bocche di fuoco, messo lì a guardia dal sospetto che l'aquila francese non tornasse a

spiegare il suo volo largo e glorioso pel mondo.

Ma trasportiamoci in quei luoghi, dal 9 al 14 ottobre 1840.

La baia di Saint James-Town è tutta intorno difesa da fortificazioni. È questo il solo punto approdabile dell'isola, la quale tutta intorno, pel circuito di 45 chilometri, scende a picco sul mare profondo. James-Town è una cittaduzza di poche migliaia d'abitanti, compresi due mila fra soldati ed impiegati. Vi si entra per una porta bassa ed angusta. Il sito è ingrato; nell'isola v'hanno cento luoghi meno uggiosi di questo, il quale non è altro che una stretta striscia di terra fra due monti dirupati, a piè dei quali, dall'una parte e dall'altra, si prolunga una doppia fila di case serpeggianti fra le sinuosità d'un burrone, in fondo al quale scorre un ruscello a cui giornalmente si dissetano cinquemila persone. Ma d'altro canto, questo sito è il solo che sia accessibile all'approdo, ragion questa che persuase gli Olandesi a erigervi una loro colonia, e persuase poscia gli Inglesi, che vi si stabilirono nel 1650, a farne la sede del governo di tutta l'isola.

Entriamo, intanto, a James-Town. Eccoci nella piazza d'armi, una piccola spianata di cento passi in quadro, alla cui sinistra sorge la palazzina del governatore, alla quale si atterga un grazioso giardino, dovuto più all'industria che alla generosità del terreno. Dirimpetto a questa palazzina, un mucchio di case, fra cui troneggia la taverna di *London*, in questo momento popolata più del solito di curiosi che vogliono conoscere *de visu* i commissari francesi venuti a rapir loro la principale *attrattiva* dell'isola, la salma di Napoleone, che è stata fin qui la loro principale fonte di ricchezza, attirando essa sola in S. Elena più di duemila forestieri all'anno. — Quasi di fronte all'entrata della città c'è la chiesa, un grazioso tempio marmoreo di gusto semplice e severo, in questo momento quasi deserto. — Al di là della doppia lunga fila di case europee sono le abitazioni, per non dir tane, degli indigeni, dei malesi e dei meticci, gl'iloti di questi moderni *spartani* che chiamansi Inglesi. Non poche belle palazzine vedonsi più in su delle due file di case, rallegrate da gai giardini. Qua e là, tanto in basso che in alto, vi hanno de' buoni *restaurants*, i quali han ricavato sin qui ogni loro risorsa dai non pochi viaggiatori che dalle cinque parti del mondo vengono a passare una buona settimana in quest'isola, prima ignota, ora sì famosa poichè l'imperatore ci visse e ci morì. Ma i padroni di queste osterie oggi sono poco trattabili pensando al domani, quando tutti questi forestieri, accorsi per la circostanza, andranno via. La tomba del Bonaparte trovasi a tre chilometri e mezzo dalla rada; Long-Wood, che fu per cinque anni la residenza dell'imperatore, trovasi a sei chilometri da James-Town. La stessa strada conduce all'uno e all'altro sito. Su, dunque, e in cammino.

La via sale per due miglia fra le rocce, fiancheggiata, dal lato basso, da un muro di pietra a secco; ripida ed ineguale, essa serpeggia nel fianco della montagna che sorge alla nostra sinistra, dando le spalle al mare. I carri leggieri tirati da bovi nei quali ci imbattiamo ci dicono che il percorrerla non ci sarà po' poi disagevole. Ed ora fermiamoci un poco. Da quest'altura si domina la città e si è, ad un tempo, dominati dai cento occhi dei numerosi fortilizì coronanti la cima e che furono eretti al tempo di Napoleone, come ad avvertire l'ardito condottiero di passaggio sovente per questa via che i suoi carcerieri tenevano continuamente gli occhi aperti sopra di lui.

Eccoci al termine della prima salita. Questo luogo chiamasi *Briars*. Napoleone vi dimorò due mesi, prima di fissare la sua dimora a Long-Wood, in quel padiglione là, su quella leggiera elevazione, d'onde il suo sguardo poteva liberamente spaziare sul mare infinito.

Rimettiamoci in cammino. La via sale serpeggiando a ziz-zag fra le sinuosità del monte, dove più dove meno ripida, e bisogna andare di passo. Un quarto d'ora appena, e al termine di questa salita troveremo di che riposarci le gambe e ricreare la nostra vista. — Alt! — Oh! la magnifica valle tutta lieta di bianche casette, di fertili praterie e d'alberi frondosi! Ecco il sentiero che conduce al luogo ove giace la salma di Napoleone. Guardate là, ove termina questo sentiero. Vedete quel gruppo di salici piangenti? Sotto la loro ombra s'erge la tomba del defunto imperatore. La via è quasi piana; andiamo di passo serrato. Prepariamo, intanto, le nostre carte da presentare al sergente che vi è posto a custodia, un eccellente uomo, a cui però, colle carte, bisogna dare qualche moneta per bere — come egli dice — all'anima di Napoleone.

Noi siam giunti. Scovriamoci. Davanti a questa tomba è giocoforza che ogni nostro superbo pensiero si umilii confessando come ogni cosa finisce nel nulla. *Ei fu!* Ecco il migliore epitaffio che si sarebbe potuto incidere su questa tomba, se l'Inghilterra avesse permesso d' incidervi qualche parola. Il monumento è muto, muto come le ceneri che esso rinserra. Noi vi giriamo attorno: nessuna delle sue facce contiene un rigo, un motto, neppure il nome di chi vi dorme in seno. Esso occupa nove metri di lunghezza e sette di larghezza. Il sergente ci dice che i materiali che servirono alla sua costruzione sono stati cavati da tre grosse pietre di tufo venute dall'Inghilterra. Sopra una piccola muratura alta pochi pollici e ad un piede di distanza dalla base del monumento, gira una cancellata di ferro. Oltre ai quattro salici, uno per ciascun angolo, nessun vestigio di fiori. Non so perchè, ma questa tomba muta da ogni parte mi dà l'immagine di un bolide, che, dopo avere segnato di striscia luminosissima una lunga plaga del cielo, sia cascato in un riposto valloncello di quest' isola perduta in mezzo all'Oceano Atlantico.

Ed ora spegniamo la nostra sete alla sorgente d'acqua freschissima, limpidissima che scaturisce a pochi passi da questa tomba, e alla quale l'imperatore più d'una volta si dissetò, se pure non preferiamo inumidire il gorgozzùle a quell'osteria, condotta da una brava *misse Anne,* che potrebbe offrirvi dell'eccellente vino delle Canarie, oltre ad una succolenta colezione. Quest'ostessa non cambierebbe questo posto colla taverna di *London* che poco fa abbiano vista appena entrati a James-Town, per la semplice ragione che qui essa è autorizzata a vendere le sue derrate ad un prezzo quattro volte maggiore di quello che si vendono alla taverna di *London,* senza contare che la fatica del salire e l'aria pungente di questo altopiano mettono nello stomaco e nella gola dei visitatori una fame e una sete a cui nessuno può resistere.

Da questo luogo a Long-Wood la via è sempre buona. Napoleone la percorse sovente passeggiando, mentre, a distanza, lo seguivano, non perdendolo mai d'occhio, alcuni ufficiali inglesi. Percorriamola anche noi. — Per un buon tratto essa corre fra una serie di scoscendimenti e di abissi, taluni dei quali — potete accertarvene — fan venire le vertigini. Più d' una fiata Napoleone si fermò a misurarne coll'occhio la profondità, ma inutilmente, ed egli fu tentato — nuovo Empedocle — a toccarne il fondo precipitandovisi.

Questo posto di soldati ci assicura che noi siamo nelle vicinanze di Long-Wood. Dicono che questa guardia militare fu qui messa per la sicurezza dell'imperatore quando, lasciato Briars, venne a stabilirsi a Long-Wood, e che chiunque passasse di qua per far visita al gran prigioniero riceveva l' onore di una scorta armata, sempre per la sicurezza dell'imperatore!

Eccoci, intanto, a Long-Wood. Ancora un centinaio di passi e saremo alla *Casa* di Napoleone — Ci siamo. — Non pare anche a voi che le descrizioni che gli amici dello imperatore fecero in Francia di questa casa siano molto lontane dalla verità? Essa è bella; il suo prospetto semplice ed elegante, lungo settanta piedi, è volto verso il mare; un bel giardino coltivato all'europea la cinge intorno. Entriamoci. Essa componesi del solo piano a terreno. Le stanze son ben decorate, i pavimenti di legno levigati, i camini del più bel marmo e di squisita fattura. Però, questa, quantunque detta la « casa di Napoleone » non fu mai abitata dallo imperatore. Allestita un anno innanzi alla di lui morte, essa fu pagata ai costruttori la grossa somma di centomila piastre; ma il Governo brittanico non potè mai indurre il Bonaparte a lasciare la sua prima abitazione, la quale trovasi a cento cinquanta passi da questa nobile palazzina. — Andiamvi — Quivi egli aveva sofferto e volle morirvi. In verità, essa è una povera casa rispetto all'altra, ma è provvista di un bel giardino e sita in luogo eminente, da cui si abbraccia un grande orizzonte. Questa è la camera dove egli è morto, e misura un centosessanta piedi quadrati; questa è la sala del biliardo; il buco che vedete grossolanamente eseguito in quella parete è opera delle sue mani; in quel buco egli introduceva il suo canocchiale per ispeculare, stando comodamente a sedere, riparato dal sole, dal vento o dalla procella, secondo le stagioni, per ispeculare, dico, ogni vela e riconoscerne la bandiera; questo è il gabinetto da studio, e queste che vedete sul pavimento di legno sono macchie d'inchiostro prodotte dalle gocce che egli soleva scuotere dalla grossa penna d'oca ogni volta che la intingeva al calamajo.

A veder queste gocce, un pensatore spregiudicato troverebbe in esse la prova irrecusabile che il caso governa tutte le cose. Quando Napoleone scoteva la sua penna non tutto l'inchiostro che dal calamaio era passato nel calamo si convertiva in gocce per trasformarsi in ignobili macchie, ma una buona parte di esse scendeva sulla carta e si trasformava in parole e diveniva pensiero. Ecco un inchiostro privilegiato di fronte all'altro che andava disperso sul pavimento, ed ecco l'immagine fedele di quella costante, necessaria, fatale, ineguaglianza fra gl'individui d'una stessa specie, fra le specie d'uno stesso genere, fra i generi di cui è formata la creazione, dalla quale ineguaglianza, non pertanto, vien fuori l'equilibrio e l'armonia onde si esplica la vita sotto le sue molteplici, infinite manifestazioni.

*
* *

Lagrime copiose sgorgavano dagli occhi del Bertrand, del Gourgaud, del Las Cases e di tutti gli altri, mano mano che luoghi ed oggetti calcati dal piè di Napoleone o toccati delle sue mani si presentavano alla loro vista — Oh! se il morto imperatore avesse potuto vedere spuntare quelle lagrime spremute dal più verace affetto e dal più intenso dolore, certo, egli si sarebbe tenuto compensato della immane sciagura da cui videsi colpito il giorno che si pose sotto la salvaguardia della bandiera britannica! E quella bandiera lo aveva salvavaguardato fin troppo; la nazione inglese, *restituendo* Napoleone alla Francia, non aveva, forse, l'aria d'un custode che rimette nelle mani del suo legittimo possessore un *sacro* deposito? E che a quel *sacro* deposito l'Inghilterra annetteva una grande importanza ce lo dice il fatto che essa si riserbò fino all'ultimo di compiere essa sola le materiali operazioni del diseppellimento, al quale furono esclusivamente addetti degli operai inglesi sotto l'alto comando del Governatore, o, per esso, del Commissario inglese e del capitano Alexander, degli ingegneri della regina. — Furono, queste, cortesie o angherie? Sarebbe stato, forse, preferibile che il governo inglese avesse detto al governo francese: Questa è la tomba; scavatela e prendetene il cadavere. Ma sarebbe stato cortese? Però, d'altro canto, l'avere escluso i francesi da ogni opera manovale nel diseppellimento del cadavere non era un voler far credere che Napoleone, vivo e morto, era sua preda per diritto di conquista e presa di persona, al quale diritto esso non rinunziava finchè le di lui ceneri non fossero uscite dall'isola? — Egli sarebbe stato equo e ad un tempo cortese che la mano d'opera della escavazione del cadavere fosse stata divisa a metà fra gl'inglesi e i francesi; ciò avrebbe diradato la nebbia dal volto di S. A. il principe di Joinville, che, piccato, non volle trovarsi presente alla esumazione, alla quale assisterono di officio il conte di Chambot, il cappellano Coquereau, il chirurgo Guillard e i capitani di vascello della *Belle-Poule*.

*
* *

I lavori del disotterramento ebbero solennemente principio all'ultimo tocco della mezzanotte dal 14 al 15 ottobre sotto una pioggia minuta e insistente. Il monumento era stato abbattuto nella giornata con molta precauzione onde lo si potesse rimettere al medesimo posto in memoria dell'uomo che vi dormì per ben venti anni. La fossa era profonda. lo strato di terra era fitto; sotto allo strato di terra c'era un altro grosso strato di pietre calcaree congiunte con cemento, e sotto allo strato di pietre si stendeva una larga lapide, e sotto a questa lapide posava il sarcofago, anch'esso di pietra. — Era ben evidente che questo genere di seppellizione nello intendimento del governo inglese era definitivo. Come potea, infatti, supporsi che venti anni più tardi un lord Palmerston avrebbe aderito al desiderio della Francia chiedente la restituzione di quel cadavere? — Bisognò far uso d'una grue per l'estrazione della cassa, sulla quale, appena fu all'aria libera, il cappellano recitò le preci dei morti, mentre tutti gli spettatori se ne stavano in ginocchio e a testa nuda. Poco lungi di là era stato eretto un padiglione sotto al quale fu portata la cassa per esservi aperta per le verifiche di rito. Essa era rivestita di un duplice invoglio, uno di piombo ed uno di zinco che furono tolti colla dovuta precauzione. Quando si arrivò alla cassa di legno, ogni cuore dovette battere celermente, anche quello dei bravi inglesi, chè la prossimità d'un cadavere che fra poco ci apparirà davanti nella decomposizione operatavi dal tempo non può lasciarci indifferenti, fosse il cadavere del nostro più odiato nemico.

Fu un lavoro paziente e delicato quello di

tôrre il coperchio alla cassa di legno; furono minuti che parvero secoli. Dentro la cassa c'era un dormente; Napoleone, perfettamente conservato, pareva, infatti, che dormisse. Il raso bianco, con cui si erano, venti anni innanzi, rivestite le pareti interne della cassa, s'era tarlato, quindi era sfuggito ai chiodetti che lo tenevano teso ed era caduto sul cadavere avvolgendolo a guisa di sudario. — Dice un testimonio di veduta che il volto del Bonaparte, appena alterato, era riconoscibile. Le sue mani erano tuttavia belle; il suo vestito, sì caratteristico, aveva così poco sofferto che i colori ne erano ancora distinti. Nessun lezzo cadaverico; l'imbalsamatura con cui era stato curato quel cadavere era stata fatta a dovere; si sarebbe detto che Napoleone fosse, così, destinato all'immortalità, o, per essere più esatti, all' eternità, anche materialmente.

Grande fu la commozione; più di un testimonio ebbe l' illusione che quel corpo si sarebbe levato per riprendere la sua autorità in terra. Intanto le lagrime sgorgavano copiose dagli occhi dei fedeli compagni d' esilio del grande estinto. Erano lagrime di affetto, di dolore, certo; ma c'era ancora qualche cosa di più, c'era il rammarico che in quella bara giaceva *sans retour* il sostenitore di una grande idea, chè si ha un bel paragonare Napoleone a Cesare, ad Alessandro, a Carlo Magno; egli li sorpassò tutti di tutta l' altezza del suo genio umanitario. Egli non fu un semplice condottiero di eserciti vittoriosi, nè un semplice conquistatore; egli fu uno strumento provvidenziale, l'errata-corrige della grande rivoluzione, che senza di lui sarebbe abortita in un lago di sangue infecondo.

*
* *

Passato, intanto, il primo momento di quell'ineffabile emozione, il generale Bertrand e il signor Marchand, i quali erano stati già testimoni della seppellizione, rividero e riconobbero i diversi oggetti che essi avevano posti nella cassa, nello stesso punto e nella stessa posizione. Riconosciuto così che nulla mancava alle spoglie mortali, si richiuse la cassa, si rinsaldarono le custodie di piombo e di zinco sotto la direzione del dottor Guillard, e il triplice invoglio venne chiuso nel magnifico sarcofago d' ebano espressamente venuto dalla Francia, che, a sua volta, fu chiuso in una grossa custodia di quercia.

Veduta di Long Vood.

Finite queste operazioni, nelle quali fu impiegata una lunga ora, il capitano Alexander, commissario pel governo Inglese, a nome del governatore dell'isola, dichiarò al conte di Chabot, commissario pel governo Francese, che il sarcofago contenente il cadavere di Napoleone era a disposizione della Francia, ma che sarebbe stato trasportato fino al luogo d'imbarco sotto gli ordini del generale Middlemore. Il commissario francese rispose che egli riceveva quel sacro deposito in nome del suo governo, e che era pronto con tutti gli altri della commissione francese a seguirlo a James-Town, dove S. A. il principe di Joinville lo avrebbe ricevuto per trasportarlo sulla fregata.

Era un bel tratto di cammino. Secondo le istruzioni avute precedentemente da Londra, il governatore di S. Elena aveva fatto co-

struire un carro funebre, sul quale il sarcofago venne collocato. Su questo carro fu disteso un magnifico drappo di velluto nero, tessuto all' uopo appositamente a Parigi, portante ai quattro angoli grandi N ricamate in oro. Tenevano questi quattro angoli i generali Bertrand, e Gourgaud, il barone di Las-Cases e il signor Marchand. Il corteo si mosse alle tre e mezza sotto una pioggia grossa e dirotta. Procedevano un cantore colla croce, l'abate Coquereau, molte autorità di S. Elena, quattro compagnie di soldati, un gran numero di abitanti di tutte le condizioni e i forestieri venuti per quella circostanza. I francesi si tennero stretti al carro con contegnoso rispetto, come se l'Imperatore, anzichè in un carro funebre, se ne stesse a cavallo a impartire gli ordini per l'imminente battaglia. Solo nei passi più difficili della difficile via essi si scostavano dal loro posto d' onore, perchè gli artiglieri inglesi agli ordini del colonnello Trelawney dessero mano a sostenere il carro. Il generale Middelemore, non per anco rimesso del tutto in salute e il generale Churchill arrivato allora dalle Indie, seguivano il corteo. Nessuno parlava: i francesi, perchè compresi di dolore e di rispetto; gl'inglesi, perchè. forse, annojati dalla pioggia che li infracidiva. — Lo scrosciare di mille improvvisi torrenti, il rumore cadenzato di tanti passi umani, il cigolio delle ruote, il nitrire a quando a quando dei cavalli, il battere dei loro zoccoli e i colpi di cannone coi quali i forti e la *Belle-Poule* svegliavano gli echi delle valli, producevano fra le balze di quelle montagne una musica strana, fantastica.

* * *

A Saint James-Town s'era in grande aspettativa. Tutta la guarnigione era in armi; gli ufficiali portavano il bruno al braccio; essi tenevano le punte delle sciabole rivolte a terra e i soldati i fucili capovolti. Ogni terrazza, ogni tetto era gremito di spettatori. Il corpo consolare, le autorità, i principali cittadini erano all' estremità del paese per ricevere il corteo. Il tempo s' era messo a buono. Il sole era apparso a salutare la cessata cattività di Napoleone.

Fra due ali di soldati, a lentissimi passi, e al suono d' una marcia funebre, il corteo s' avviò verso la cala, dove giunse dopo due ore. Il principe di Joinville, cui facevano corona tutti gli ufficiali dei due vascelli francesi, ricevè dalle mani del generale Middlemore il sarcofago imperiale, il quale fu immediatamente tolto dal carro e calato in un *cotre*, sorta di barca da trasporto, al suono d' una funebre marcia, al cospetto d' una folla rispettosa e commossa sparsa nei canotti della rada e per la banchina, mentre le artiglierie dei forti e delle navi da guerra francesi ed inglesi tonavano di minuto in minuto.

Questo *cotre*, tutto a nuovo e convenientemente parato per la circostanza, portava a poppa una magnifica bandiera, dono delle signore di James-Town. Questo dono non faceva parte delle cortesie ufficiali; era un dono spontaneo ed aveva la sua significazione simpatica; esso era l' espressione del sentimento religioso così forte presso le donne inglesi, il quale, alla presenza d'un cadavere, (e qual cadavere!) la vinceva sulle ragioni politiche e sugli odî di razza, e consentiva che al più abborrito nemico della loro patria disceso nella tomba fosse inviato il bacio del perdono e della pace.

La *Belle-Poule* spiegò tutte le sue bandiere; lo stesso fecero tutte le navi che erano in rada. Il sarcofago fu coverto del mantello imperiale. il principe di Joinville si portò al timone del *cotre*, il comandante Guyet alla prora e ai quattro angoli del sarcofago quegli stessi che avevano tenuto gli angoli del drappo funerario durante il trasporto dalla tomba alla cala. Il *cotre* si mòsse fra le salve delle artiglierie.

Sulla *Belle-Poule* il feretro fu portato a spalla dai marinai francesi e collocato in faccia a un altare appositamente eretto presso l' albero maestro, e fu benedetto dall'abate Coquerau. Il giorno appresso, alle dieci del mattino, fu celebrata una gran messa e versata l'acqua lustrale sul feretro, che venne, di lì a poco, posto nella cappella ardente. Tutte le artiglierie dei forti e delle navi da guerra tirarono una grande bordata di saluto e la *Belle-Poule* e la *Favorite* levavano le ancore spiegando al vento tutte le loro vele e in poche ore sparivano sotto l'orizzonte di S. Elena. La salma di Napoleone, quarantatrè giorni appresso che ebbe lasciata quest'isola, toccò la terra francese. Era il trenta novembre del 1840, e sonavano le cinque del mattino, quando la *Belle-Poule* entrava nel porto di Cherbourg.

ANDREA LO FORTE RANDI.

IL CAMICINO DEL BIMBO
NOVELLA ARABA

« Vattene, è tempo omai, troppo contrarie
« Son le nostre nature; e il cicalare
« Continuo, e poi le lagrime, e quell'arie
« Di vittima non posso io sopportare.
« Vattene, è tempo; troppo al tuo marito
« Al tuo signor ti sei fatta incresciosa;
« Non v'è — disse il Profeta — più sgradito
« Dono del Ciel d'una seccante sposa. »
« Parto, vasto è il deserto e di tiranni
« Sgombro lo fece Iddio; per voi godere
« Il profumo soave de' verd'anni
« Nostri, e poi via gittarne, ecco il piacere!
« Parto, se schiava e non consorte vuoi
« Sotto il tuo tetto aver, no non è buono
« Per me star teco. Tu di me t'annoi,
« Lo veggo, e di vederlo oh stanca io sono! »

S'avviò la donna taciturna all'angolo,
Dove giacea quadrata
Di sue robe la cassa; era di sandalo,
Vecchia, sconnessa, eppur sempre odorata.
Il marito sedea, volgendo gli omeri,
Fumando, indifferente;
Di tanto in tanto l'occhio, acuto e rapido,
All'angolo volgea furtivamente.
La donna s'era accovacciata al suolo,
Qual vedova deserta,
E scernea le sue robe e in un lenzuolo
Le venia cumulando.
S'arrestava talor quasi smarrita,
Come se fosse aperta
Quella cassa a ricever di sua vita
L'avanzo miserando,
Come se quel lenzuolo fosse il funebre,
Ultimo suo vestito....
Sedea fumando e le volgeva gli omeri,
Forse in pensieri assorto, anche il marito.
Ella l'opra seguiva; a un tratto sorgere
E afferrarle la mano
Ecco il marito: « No, questo nascondere
Maliziosa tu sperasti invano! »
E strapparle tentava un camicino
Ch'essa teneva forte:
« Non mi tôr la camicia del bambino,
« Te ne prego, consorte.
« Lo sai, per nove mesi io l'ho portato
Il bimbo nostro caro,
Or che sotto il palmizio è sotterrato
Non esser così avaro;
« Lascia, poichè mi cacci, a' melanconici
« Miei dì questo conforto,
« Ei lo portava su' suoi membri teneri
« L'unico figlio nostro che ci è morto.

« Vedi? lo strappi... ma finchè divellere
« Non mi potrai le braccia,
« Non mel torrai...» Saliano fiamme vivide
Di sdegno all'uomo sulla bruna faccia.
« Ti dico che a mio figlio apparteneva,
« E che dev'esser mio,
« Come tutto è qui mio; s'io permetteva
« Prendessi qualche cosa
« Era per carità, perchè rammento
« Quello che ha detto Iddio,
« Ma non mi provocare anche un momento,
« O femmina noiosa. »
E furibondi detti e dalle livide
Facce sguardi feroci
Vibravansi a vicenda, ed eran orridi
E nuovi accenti nelle rotte voci.
E il camicino si stracciava e fievole
Mandava intanto un suono:
Un vagito di bimbo, un malinconico
Appello alla concordia ed al perdono.
E sui due lembi, omai quasi staccati,
Caddero insiem gli sguardi
Di que' due sciagurati
(Anche un momento, ed era troppo tardi)
E parve lor che stessero compiendo
Un omicidio orrendo;
Spalancaron le braccia ed atterriti
Si guardarono intorno,
Poi scoppiarono in pianto. Eran guariti...
Almeno per quel giorno.

GUIDO BIGONI.

TASSONIANA

Dopo la pubblicazione d'un mio breve notiziario premesso alla riproduzione d'un *facsimile* d'alcune ottave della *Secchia rapita* (V. *Nat. ed Arte*, 1.° sett. 1895), il marchese Alessandro Tassoni Estense ebbe la cortesia di comunicare alla Direzione di questo periodico altre notizie riguardanti un codice, ch'egli crede autografo, posseduto dal marchese Nicola Tassoni. Naturalmente, non avendo neppur veduto quel manoscritto, forse già studiato da altri, io non posso arrischiare un giudizio, ma, riscontrate diligentemente le varianti recate dal marchese con l'edizione principe del 1744 (*Modena, Soliani*), con quella del Carducci (*Firenze, Barbera*, 1861) e con quella del Casini (*Firenze, Sansoni,* 1881), sarei indotto a ritenere che si tratti della copia *Araldi*, di cui è un cenno a pag. L. della prefazione del Barotti alla *Secchia.* Si confrontino i luoghi e le varianti citate a pp. 32-33, 101-102, e 418-419 dell'edizione Soliani. L'attestazione del notaio non avrebbe, secondo me, gran valore, se non per la esatta corrispondenza coi testi originali: ma ad ogni modo, anche se detto codice non fosse autografo, o solo in parte lo fosse, rimarrebbe sempre molto autorevole e non dovrebbe sfuggire all'attenzione di chi volesse accingersi ad una edizione, veramente critica, della *Secchia rapita.*

Premesso ciò ecco la lettera del marchese Tassoni, che, a complemento del nostro articoletto, pubblichiamo ben volontieri.

A. CAMPANI.

Egregio Signore,

Solamente in questi giorni, ripassando una collezione del suo bellissimo giornale, mi fu dato di leggere l'interessante articolo di Annibale Campani — *Un autografo tassoniano* —, inserto nel numero dello scorso primo Settembre: articolo, al quale mi permetto di fare un'aggiunta. Oltre ai codici della *Secchia Rapita*, dei quali fece menzione il Campani, ne esiste uno autentico a Salò, nella casa di mio Zio, marchese Nicola Tassoni, discendente, come me, dalla famiglia del Poeta.

L'intero manoscritto, benissimo conservato, si compone di duecentoventuno fogli, pari a quattrocento quarantadue facciate; e misura centimetri ventidue e mezzo in lunghezza e centimetri quindici in larghezza. È rilegato in carta pecora e porta al di fuori, su fondo rosso, impresso in oro: Tassoni — *La Secchia rapita.*

Il manoscritto è interamente scritto di pugno del Tassoni. Nella prima pagina, in alto, troviamo la seguente dicitura; La Secchia — poema eroicomico — D'Androvinci Melisone — con — Argomenti d'incerto — Autore.

E più sotto, nella istessa pagina, si legge la seguente attestazione:

« Attesto io infrascritto Notaro qualm. il pre-
» sente originale sotto il nome d'Androvinci
» Melisone d'Arcadia è del Sig. Alessandro Tas-
» soni per averlo fedelmente riscontrato con gli

» altri suoi testi esistenti nella Libreria Ducale » di Modena. In fede munisco col mio tabelio- » nato. — Francesco Nuaretti. Not. Modenese ». — Di fianco a codesta dicitura trovasi appunto un timbro, che con l' andar degli anni si è un po' sbiadito.

Nella seconda facciata troviamo l' argomento del primo canto. Il Poema seguita poi a due ottave per facciata: fra un canto e l' altro vi è una facciata in bianco. L'ottava argomento occupa sempre da per sè sola una facciata intiera.

In fine al manoscritto leggesi: il fine del canto 12 ed ultimo della *Secchia*; e sotto: A. T.

Le tre varianti più notevoli del manoscritto sono quelle che qui appresso verrò esponendo.

Nel canto I, alla stanza 52, leggesi comunemente:

Era vescovo allor per avventura
De la città messer Adam Boschetto
Che di quel greggie avea solenne cura
E 'l mantenea d'ogni contagio netto;
Non dava troppo il guasto alla scrittura,
Ond'era entrato al popolo in concetto
Che in cambio di dir vespro a mattutino
Giuocasse tutto il giorno a sbarraglino.

Nel manoscritto del marchese Nicola Tassoni leggesi invece:

Era vescovo allor per avventura
L'antecessor di Bonadam Boschetti
Uom, che de' preti avea solenne cura,
Che d'ogni ipocrisia fossero netti;
Non dava troppo il guasto a la Scrittura
Le starne gli piacevano e i capretti
E lasciava talvolta il mattutino
Nel giuocar le vacanze a sbarraglino,

Dopo la stanza 23 del Canto III sono aggiunte, nei margini del manoscritto, le seguenti quattro ottave scritte di pugno del Poeta:

Onorato Claretto era con esso
Che acceso di Dogn'Anna di Granata
Venuto era da Nizza il giorno stesso
Dietro a un guerrier che gliel'avea rubata.
Glie ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata
Ma quivi giunto ne perdé i vestigi
E bestemmiò sessanta frati bigi.

Entrò ne l'osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccoglica quivi i suoi soldati sparsi,
E d'armi varie cinte eran le porte.
Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi,
Ch'erano stati amici a la gran corte,
E l'uno e l'altro le speranze grame
Avean lasciato ai morti della fame.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl'intricati effetti;
Con quanti scherni in varie forme amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti;
E com'or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo dei diletti;
Sorrise Bagarotto, e disse, Frate,
Tu seiorini ogni dì nuove scappate.

Vieni meco alla guerra e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s'acquista a vagheggiare
Un viso di Bertuccia intonacato.
Claretto non istette a replicare
Che gli venne desìo d'esser soldato,
Prese una picca e si scordò di bere;
Ma ricordiamci noi dell'altre schiere.

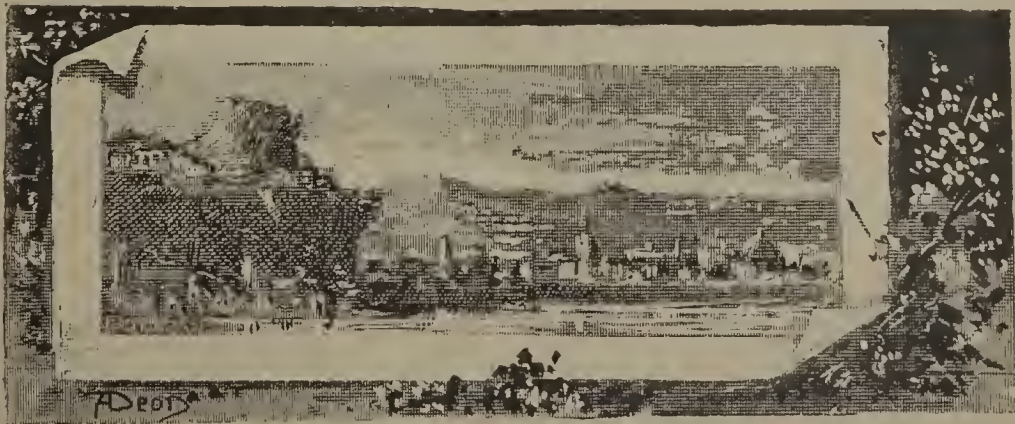
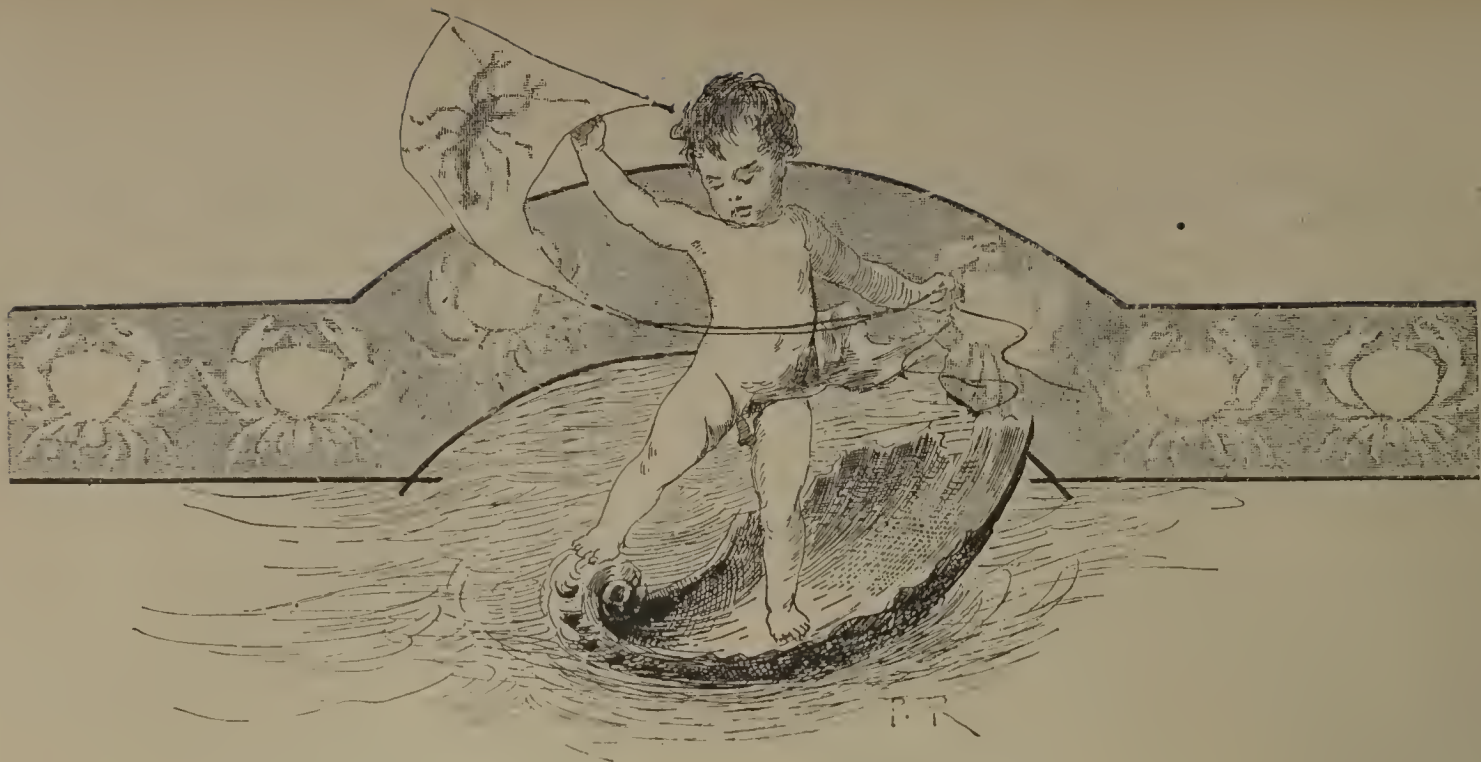
Ed infine dopo la strofa 66 del canto XII trovasi nei margini la seguente ottava aggiuntavi:

Il vescovo il mandò per suo vicario
Ma quella notte ei fè da Capitano
E con una corsesca e 'l Breviario
Storpiò Maestro Pier da Tusignano,
Indi uccise Baccon di Sant'Ilario
Ch'avea strozzato un prete di sua mano,
E scherniva l'Inferno e il Paradiso;
La Balestra del ciel coglie improvviso.

Non istò a parlare di altre piccole varianti, che si trovano a centinaia nel codice di mio Zio, e che potrebbero tuttavia essere molto interessanti per gli studiosi del Poeta, e faccio punto, sperando che i lettori della *Natura ed Arte* gradiranno questi brevi appunti a complemento dell'articolo del Campani.

Con stima,

devotissimo

March. Avv. ALESSANDRO TASSONI
Estense di Castelvecchio.

NAVIGAZIONE SOTTOMARINA E BATTELLI « AD HOC »

Anzitutto ciò che chiamasi comunemente navigazione sottomarina non merita codesto predicato assoluto. I battelli detti sottomarini sono scafi che per un tempo determinato sommergonsi qualche metro per ritornare poi a galleggiare. Il predicato di *sottomarino* non può nemmeno applicarsi a tutta la fauna acquatica. I cetacei, per esempio non sono, strettamente parlando, sottomarini; lo sono i pesci ed i molluschi dimoranti perennemente nell' acqua. I quadrupedi nuotatori e l' uomo *nuotano sott' acqua*, pur non essendo animali sottomarini.

Battello Nordenfeld in cammino.

I battelli conosciuti e lodati di *Holland*, *Norderfelt*, *Gustavo Zidé* e *Pullino* vanno assimilati ai cetacei, non ai pesci. Ciò non toglie pertanto che sia possibile all' uomo risolvere il problema in modo assoluto, cioè costruire ed adoperare uno scafo la cui *condizione normale* sia la sommersione. Il meccanismo da studiare la natura ce lo ha procurato: è quello onde gli animali acquatici propriamente detti, che respirano cioè per via di branchie onde sono forniti.

Il primo tentativo, accertato da buone testimonianze, di nave automobile sott'acqua lo dobbiamo a Cornelio Drebbel, olandese che nel 1620 venne a Londra a sperimentarvi una nave da lui concepita; essa camminò sott' acqua. Armava 12 remi e trasportò felicemente alcuni volenterosi passaggeri.

In un accurato lavoro del già luogotenente Sleeman comparso nell'*United Service Magazine* del marzo 1895 trovo che della nave di Drebbel trattarono, come di cosa positiva e riuscita bene, nientemeno che R. Boyle nel 1660, Lord Bacon nel 1645, il vescovo Wilkinson nel 1648, il marchese di Worchester nel 1663. In un carteggio tra Dionigi Papin e Leibnitz questi scrive: « Il battello di Drebbel percorse un buon tratto di Tamigi sott'acqua ».

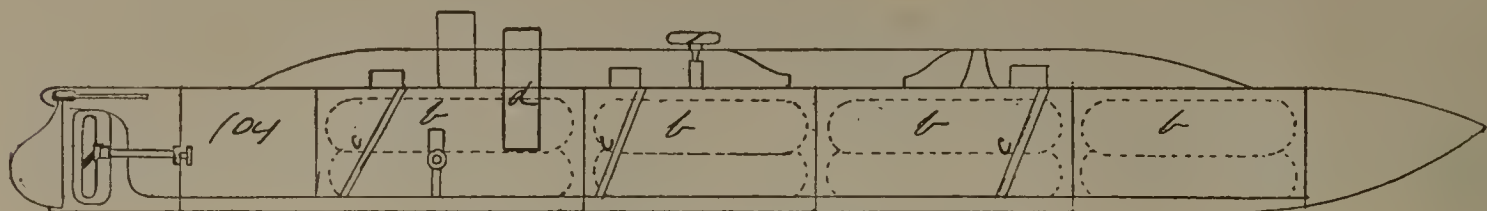
Come esso precisamente fosse, è argomento d'erudizione, e null'altro. Pare che più tardi Carlo, landgravio di Assia-Cassel, facesse co-

struire un battello del tipo creato da Drebbel. Il *Gentleman's Magazine* del dicembre 1747 ce ne ha tramandata la descrizione accurata. Intanto era stata inventata dal nostro Giovanni Alfonso Borelli da Pisa (1608-1679) l'*armaiura acquatica*, e poi la *navis urinatoria* o sottomarina. Halley e Dionigi Papin si consacrarono anche allo stndio della locomozione subacquea. Infine la guerra dell'indipendenza d' America indusse il famoso dottor Bushnell ad occuparsi di mine subacquee portate da battelli sommersi. Questi del Bushnell rimanevano sott' acqua mezz' ora. Fulton ancor egli s'interessò di battelli analoghi l'anno 1797. Nella guerra civile americana (1861-1865) un *David-boat* sommerso e munito di torpedine assalì nottetempo e calò a fondo la corvetta federale *Housatonic*. Correva il 17 febbraio 1864.

Battello Baker.
Piano orizzontale.

Contemporaneamente o quasi in Francia inventavasi il *Plongeur*.

Sleeman in un altro suo libro intitolato « *Torpedoes and Torpedo Warfare* » parla così del *Plongeur:* « Il battello chiamato così fu disegnato dall'amiraglio Bourgois e dal sig. Brune ed esposto al pubblico a Parigi nel 1867. Era lungo 126 piedi, profondo 9 ed aveva una chiglia centrale e due laterali. Conteneva due recipienti pieni d'aria compressa: quattro ampli cassoni erano disposti ad ambe l'estremità allo scopo di riempirli d'acqua per ottenere l'affondamento; comunicavano anche coi recipienti d' aria compressa. Il battello era guarnito di una bussola per governare, di un manometro per indicare la profondità di sommersione e d' un altro per indicare la pressione della colonna d'aria sul battello. Certe valvole rettangolari eran praticate nel fondo per dar adito ed uscita a palombari o per fissare una mina alla carena di una nave. Al sommo dell'apertura circolare, praticata nella parte superiore del battello e destinata a luogo d' entrata della gente, era una cupola di ferro guernita di occhi di bue in cristallo. Il battello era anche fornito d'un apparato per idrare l'aria nell'interno, e di valvole per l'uscita dell'aria viziata. I cassoni riempivansi d' acqua mediante pompe e vuotavansi mediante l' introduzione dell'aria compressa. La propulsione ottenevasi per via d'un elica e tre pale, mossa

Battello Baker (spaccato verticale).
a a a combustibile; *b b b* acqua; *c* tubo lancia-torpedine; *d* caldaia; *e* cellule elettriche; *f* motore; *g* zavorra in piombo.

Il Plongeur (francese) spaccato verticale.

a macchina ed aria compressa. — *b* cellule d'aria compressa. — *c* valvole per la scarica dell'aria. — *d* tono di governo.

a braccia da quattro uomini: l'ottenuta velocità oraria fu di quattro miglia.

Ho dato la descrizione del *Plongeur*, perchè esso è stato il primo battello procurante al suo equipaggio una certa sicurezza; questa era mancata al famoso *David* che prima di riuscir nell'intento di calar a fondo l' *Housatonic* erasi a tre riprese sommerso con morte nei tre casi del suo equipaggio di 9 uomini. Quando poi uscì col quarto equipaggio, conseguì l'intento, ma tutti perirono. Il *David* fu pescato tre anni dopo e i suoi uomini furono trovati tutti aggrovigliati insieme nelle ultime convulsioni dell'agonia.

Sebbene i battelli sommersi non abbiano sin qui fatto alcuna vittima all'infuori dell'*Housatonic* (poichè il battello di Bushnell guidato dal sergente Ezra Lee non riuscì nel 1776 che a spaventare l' equipaggio del vascello inglese *Eagle*) pur tuttavia non v'ha marina che non studii il problema della guerra offensiva subacquea. Di qui la varietà dei modelli dovuti ad inventori diversi, quali marinari di professione, quali industriali.

* * *

Un battello sottomarino dovrebbe possedere le doti seguenti:

1.° Aver tal mole bastevole per contenere la macchina motrice, l'equipaggio ed il materiale che le varie operazioni domandate dalla guerra esigono.

2.° Esser foggiato in modo da esser governato e mosso agevolmente.

3.° Esser spazioso secondo è richiesto dalla forza numerica dell'equipaggio.

4.° Contenere tant'aria pura quanto sia necessaria alla respirazione della gente per un determinato tempo, oppure aver meccanicamente modo di purificar l'aria viziata, oppure di espellerla addirittura.

5.° Poter sommergersi o risalire a volontà, tanto se in cammino, che fermo.

6.° Esser siffattamente fabbricato che la gente lo possa abbandonare senz'aiuto esteriore.

7.° Aver apparecchi illuminatori bastevoli a farlo dirigere sott'acqua.

8.° Possedere sufficiente resistenza alla pressione cui soggiacer dovesse alla massima profondità.

Allo stato delle cose quanta parte del problema è stata risolta?

A questo risponde lo squarcio seguente del capitano americano Maguire, che trovo nel prezioso volume di Sir Edward I. Reed, intitolato « *Modern Ships of War* ».

« 1.° Sono stati costruiti battelli sotto marini, nei quali parecchie persone sono discese con sicurezza parecch metri sotto il pelo dell'acqua.

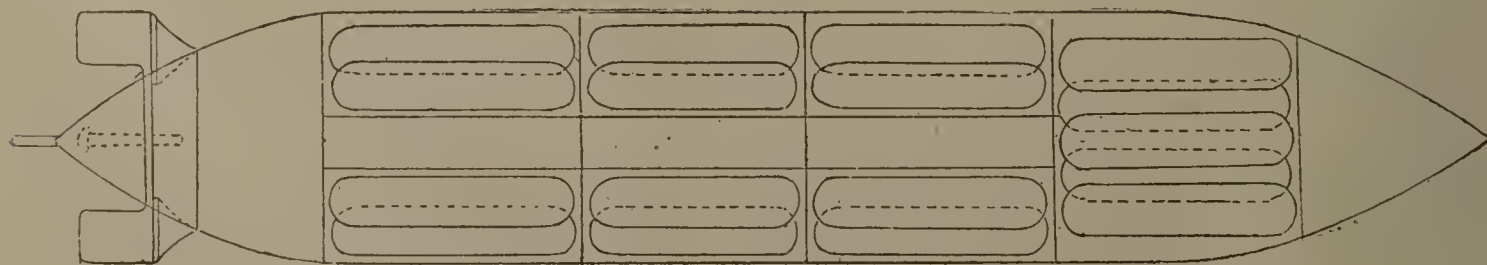
« 2.° Essi muovonsi sull'acqua o sott'acqua e governano in qualsivoglia direzione.

« 3.° Il problema di procacciare la quantità d'aria necessaria è stato risolto.

« 4.° Il vapore, l'aria compressa e l'elettricità sono stati adoperati per muovere il propulsore.

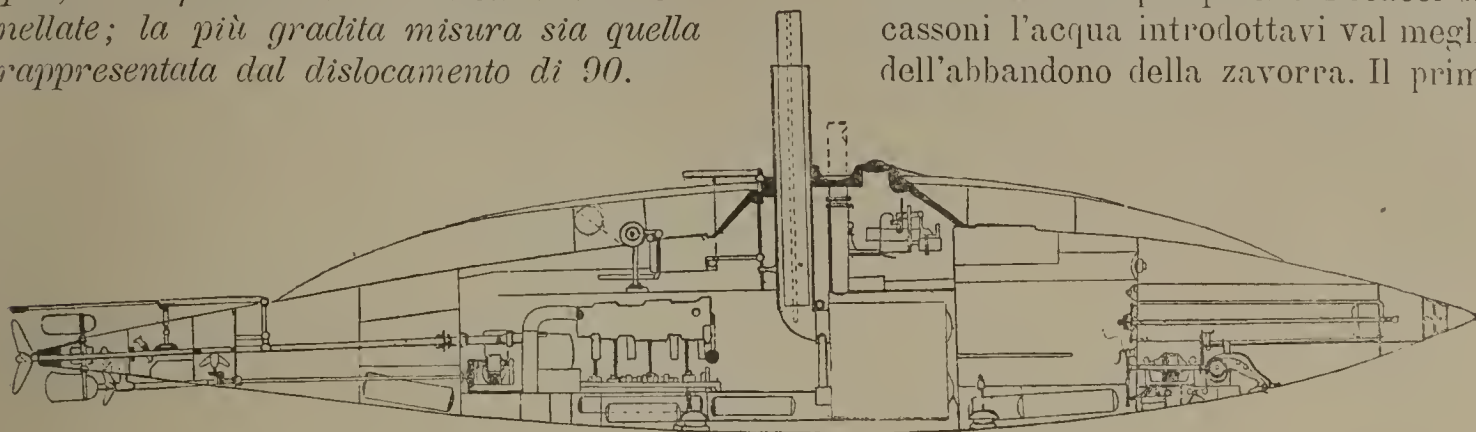
« 5.° La luce elettrica per illuminare l'interno del battello.

« 6.° Mediante attrezzi *ad hoc* il pilota può scrutar l'orizzonte mentre il battello naviga sott'acqua ».

Niuna meraviglia dunque se il Governo de

Il Plongeur, piano orizzontale (spaccato).

gli Stati Uniti domanda a chi attende allo studio della navigazione subacquea applicata alla guerra un disegno di nave la quale risponda ai requisiti che seguono:

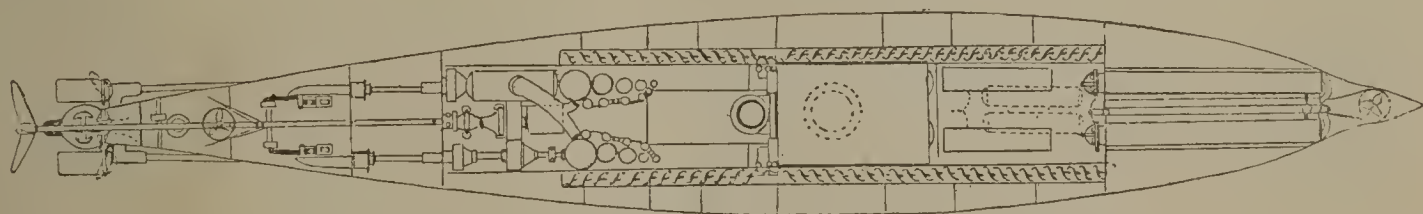
Trenta ore di continuato cammino a tutta forza percorse alla superficie; due ore alla stregua di otto nodi l'ora percorse sott' acqua; lo scafo dislochi al massimo 200 tonnellate; la più gradita misura sia quella rappresentata dal dislocamento di 90.

l'esterno possa abbandonarsi a piacere. Abbia anche alcuni cassoni d'aria. Riempiansi questi d'acqua mercè l'apertura d'una valvola; il battello sommergerà. Ma il pilota ne abbandoni la zavorra mobile ed il battello tornerà ad emergere, purchè il peso della zavorra sia superiore a quella dell'acqua introdotta. Però una pompa che discacci dai cassoni l'acqua introdottavi val meglio dell'abbandono della zavorra. Il primo

Battello Holland
(spaccato verticale).

*
* *

Come si ponno ottenere alternativamente la immersione e la emersione d' un corpo galleggiante senza dar di cozzo nelle leggi fondamentali della idrostatica? In quattro maniere; eccole:

1.° Coll'aumentare o diminuire il peso specifico del battello al disopra del suo dislocamento.

sistema fu quello di Drebbel, il secondo quello del landgravio di Assia Cassel e di Dionigi Papin (1692). La vescica natatoria dei pesci suggerì il secondo metodo. I pesci alterano il proprio volume mantenendo intatto il proprio peso mediante la maggior o minor tensione dei muscoli della vescica natatoria. Aumentando o diminuendo a volontà il proprio dislocamento, variano la spinta; perchè è legge d' idrostatica che un corpo, galleg-

Battello Holland
(spaccato orizzontale).

2.° Mantenendo intatto il peso dello scafo, ma aumentandone o diminuendone il volume immerso.

3.° Forzando meccanicamente la nave a muoversi dall'alto verso il basso per immergerla; annullando la pressione verticale a ciò emerga.

4.° Profittando dell' abbrivo della nave in cammino per forzarla temporaneamente sott'acqua.

Il primo metodo è il più antico. Abbia un battello sotto la carena una data quantità di zavorra esterna, disposta in guisa che dal-

giante o sommerso, *sposta un volume d'acqua che ha un peso uguale al suo proprio peso*. Il nostro Borelli, descrivendo la sua *navis urinatoria*, seguì questo secondo metodo. Egli guarniva il suo battello di sacchi in cui l'acqua poteva liberamente entrare gonfiandoli; ciò valeva ad ottenere l'immersione. Meccanicamente poi codest' acqua si scacciava via in modo che i sacchi presentavano minor volume ed il battello risaliva alla superficie.

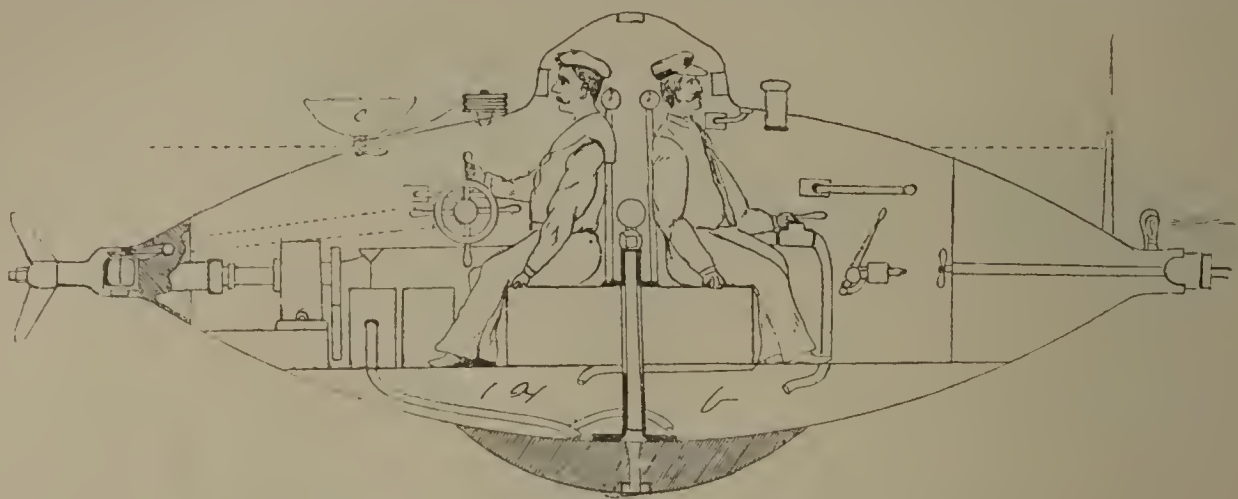
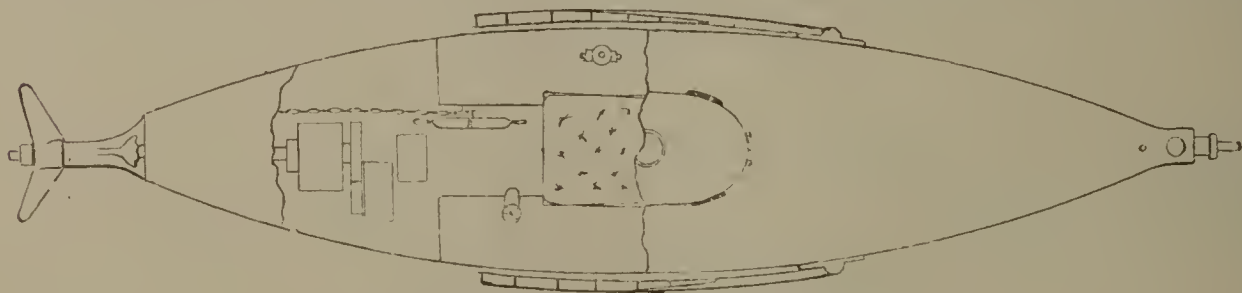
Questo secondo metodo può forse dar la chiave per la scoperta futura del *sottomarino propriamente detto*.

Il terzo metodo lo si può illustrare facilmente. Poniamo a galleggiare una scatola chiusa in un catino. Premendo il dito sulla sua faccia superiore mi sarà agevole mantenere immersa la scatola, che rigalleggerà appena avrò levato il dito.

Ora si surroghi al dito un sistema di eliche propellenti dall' alto al basso e che sia indipendente da altro sistema che spinga in senso orizzontale. Ecco che si avrà il duplice arbitrario movimento secondo le due direttrici, la verticale cioè e l'orizzontale.

Bushnell inaugurò sino del 1776 il terzo metodo; perchè il suo battello era provvisto di un remo la cui pala era torta in elica e che operava in senso verticale. Anche il *Plongeur* aveva un'elica. Il battello di *Nordenfelt* ha due eliche per la sommersione che operano dentro pozzi praticati nella parte superiore del battello ad ambe le estremità. Il Commendatore *Pullino* ne adopera tre. Infine il battello del *Baker* (ultimo nato ed in America) ha un'elica sola, che mediante una snodatura dell'asse risponde al duplice scopo della sommersione o della propulsione orizzontale.

Ed ora dirò intorno al quarto ed ultimo metodo rappresentato dai battelli dell' *Holland* e dello *Zedé*. Come ho detto dianzi, la immersione e l' emersione debbono in questo ultimo metodo venir procurate dall' abbrivo della nave. Trattasi d'imitare i cetacei quando sommergonsi, e gli uomini quando dal nuoto sopracqueo passano al subacqueo. Nei primi come negli altri il capo, inclinandosi angolarmente rispetto alla linea del corpo, funziona da timone. E come l'angolo del timone con la chiglia di nave abbrivata ne produce la evoluzione dal piano orizzontale, così a nave abbrivata un sistema di timone in senso verticale procura l' avvicendarsi della sommersione e della emersione.

Il battello inventato dal Sig. *Holland* e il sotto marino francese *Gustavo Zedé* sono ispirati al sistema testè descritto. Tra i quattro sistemi non fa d'uopo prescegliere assolutamente uno, rifiutando gli altri. L'avvenire probabilmente appartiene ad un modello che accolga ecletticamente le principali fattezze di quei sistemi che più somigliano a ciò che la natura ha sanzionato coll' applicazione.

Battello Goubet per il Governo russo (spaccato verticale).
a acqua, *b* zavorra, *c* torpedine.

Battello Goubet per il Governo russo
(spaccato orizzontale).

Se dovessi dare un consiglio ad un inventore, direi: studiate il secondo ed il quarto sistema: il *pesce* ed il *cetaceo* siano i vostri modelli.

* * *

Dare una descrizione circostanziata delle varie navi che hanno corrisposto più o meno interamente al *desideratum* è, nei limiti di un articolo, a malapena possibile. Io m'accontento dunque di sussidiare le parole col disegno dei principali modelli che ricavo dal

Cosmopolitan di Gennaio 1896 che si pubblica a Nuova York. Una descrizione particolareggiata del battello Nordenfelt il lettore la troverà nel Manuale Vallardi che s'intitola *Marina militare*. Le pagine che queste precedono aiuteranno a comprendere i meccanismi onde sono animati i varî modelli disegnati.

È chiaro che nella creazione del battello sommerso la fisica e la chimica siano chiamate quasi ugualmente a fornir moto della nave e condizioni di vita all'equipaggio.

Il modello proposto nel 1885 dal *Goubet*, che servì poi a creare il tipo francese rappresentato dal *Gustave Zedé*, dal *Morse*, ecc., accoglie l'elettricità come forza motrice. Nordenfelt ammette invece il vapore come forza motrice per navigazione sopramarina; per la sottomarina egli immagazzina energia mediante acqua calda chiusa sotto alta pressione in recipienti. Holland, il cui modello è stato adottato dal Governo degli Stati Uniti, usa l'elettricità come forza motrice per cammino sott'acqua; vapore per ordinaria navigazione.

Del *Delfino* del commendatore Pullino non ho nozioni particolareggiate fuorchè quelle date dianzi.

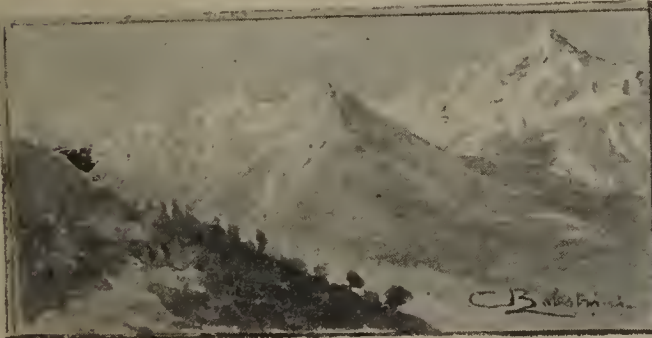
Conclusione: l'umanità è vicina o lontana a risolvere il problema della navigazione subacquea? Arduo è il rispondere. Basti che oggi la fisica ci permetta scegliere tre numerose sorgenti di forza motrice, che la chimica ci permette di correggere l'aria viziata o di fabbricarne della purissima nella quantità necessaria e nell'istante voluto.

Dovremmo dunque esser assai prossimi alla definitiva soluzione.

JACK LA BOLINA.

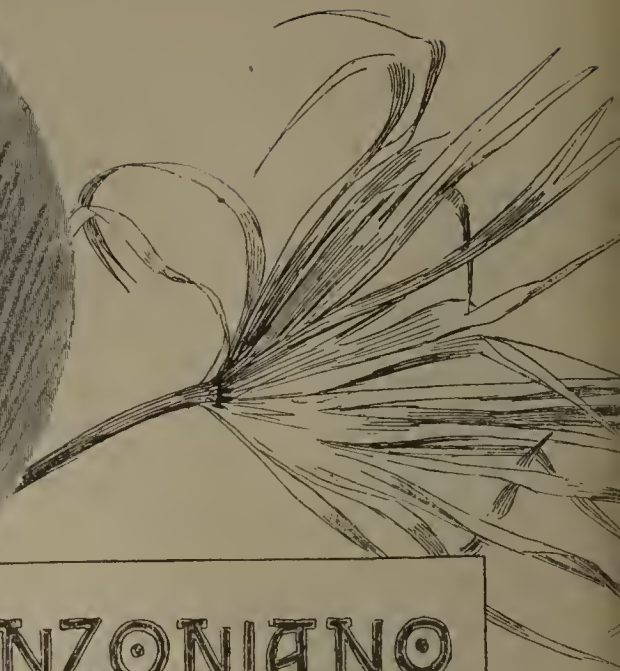
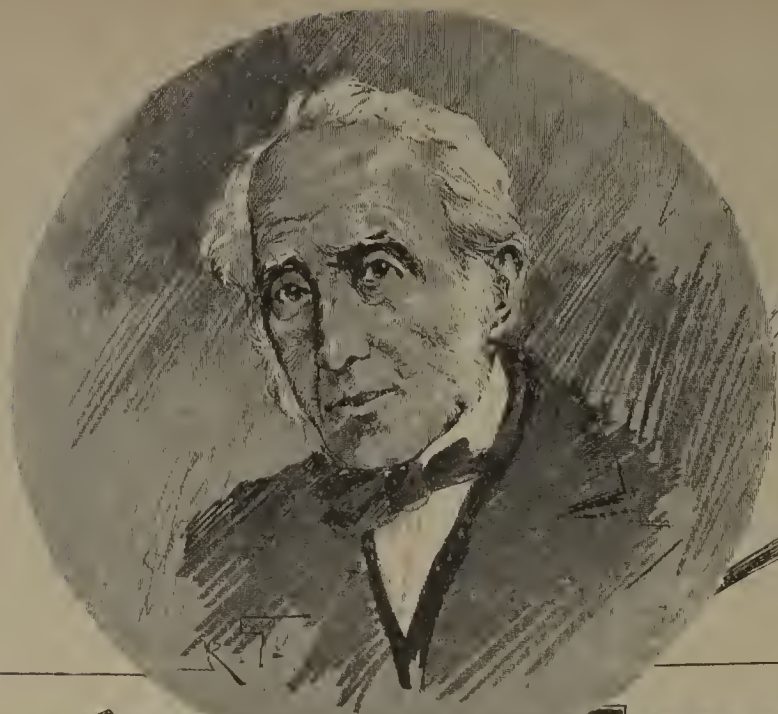
EDELWEISS

Nel triste deserto de i monti
fra i ghiacci rosati e bianchi,
tu, pallido fiore, dischiudi la bocca
al bacio che il vento ti reca lassù.

E sembran sorrider le foglie
tremanti a l' amplesso diacciato,
nel mentre volteggia su l'alpi una schiera
di aquile nere che i monti lasciò.

Così tristamente nel core
deserto del povero vate
dischiude la bocca dai petali d'oro
un fiore gentile che amore baciò . . .

Dischiude: sospese nell' aria
quai falchi rapaci, crudeli,
dell' odio le forme volteggiano ardite
mirando la preda che batte nel cor . . .

Messina.

ANGELO CARDUCCI.

ANNIVERSARIO MANZONIANO

(22 maggio 1873)

IL PAESAGGIO DEI "PROMESSI SPOSI,,

L'identificazione geografica dei luoghi che il romanzo manzoniano rese memorabili nel territorio di Lecco ha dato un bel da fare a molta brava gente, non senza polemiche e accapigliamenti. Taluno giunge a dire che sono, dopo tutto, quistioni di lana caprina, trattandosi che i personaggi e gli avvenimenti qui allogate dal Manzoni non hanno niente di storico, ma questo riflesso non rimuove per nulla le menti da tale minuta ricerca, come non scema l'effetto particolare che il paesaggio lecchese produce sugli animi guardandolo anche solo come teatro dei *Promessi Sposi.*

D'altra parte c'è pure una ragione di questo interessamento, una ragione intima, profonda. È parte essenziale della critica letteraria l'indagare i motivi per cui un autore ha preferito una scena più presto che un'altra per la propria creazione artistica. Non c'è dubbio: se anche l'autore non vi accenna, c'è un rapporto essenziale tra i luoghi prescelti e i personaggi e i casi descritti. Ove poi l'autore sia vissuto per un pezzo in quei medesimi luoghi, è ancora da studiare il prestigio che hanno avuto sul suo spirito, predisponendolo a concepire la propria opera d'arte nell'ambiente consueto, familiare, per lungo affetto noto in ogni sua minima parte, e in certo qual modo idealizzato. Il congiungimento dell'arte colla natura, sia inavvertito sia intenzionale, è per certo soggetto degno di attento studio, ed è appunto la vaghezza di scoprire talune di queste geniali e possenti intimità che riconduce l'ammiratore e il critico del romanzo manzoniano fra queste ingenue e sublimi bellezze di terra, d'acque e di cielo che furono così care al Poeta. Ci pare di rivivere con lui, e di vivere più addentro nell'opera da lui creata.

Non ci chiederemo, quindi, perchè l'autore fa nascere i principali personaggi del suo romanzo qui e non altrove. Il luogo era per lui genialissimo fin dai primi anni, e ciò basterebbe a spiegare una simile scelta. Ma esperto conoscitore dei mezzi artistici quale egli era, tale scelta fu probabilmente suggerita da un altro motivo, che vediamo egregiamente avvertito dallo Zumbini in un notevole suo studio: « Da ogni cenno di quella descrizione, e da tutto ciò che seguita nel romanzo, s'intende chiaramente com'egli volesse destare in noi l'immagine di un dolce e riposato ostello,

i cui abitatori sarebbero stati felicissimi, se non li avesse contristati la violenza dei signorotti paesani e degli Spagnuoli. La qual doppia tirannia egli pensava che dovesse parere tanto più dura e crudele, quanto più fossimo stati in grado di ammirare le bellezze e quel non so che di pacifico e di domestico, che il territorio di Lecco ebbe da natura (1) ».

Però l'autore ha pur voluto indicare con certezza alcune parti della scena, e anche a questo proposito deve aver avuto le sue buone ragioni. Queste indicazioni o erano richieste dalla storia o servivano assai bene ad orizzontare il lettore. Così quella « terricciuola sulla riva sinistra dell'Adda » che si chiama Pescarenico, e quel suo « convento.. situato.., al di fuori e in faccia all' entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo » giovava nominarli, sia perchè al tempo del Manzoni c'era ancora lì un convento di frati (coi quali la sua famiglia aveva affettuosa dimestichezza, sia perchè il luogo viene a trovarsi quasi nel mezzo del territorio preso a descrivere: od almeno da esso si può abbracciare tutta quella cerchia di montagne, dentro la quale Lucia e Renzo ebbero a sostenere così penoso travaglio d'affetti.

* * *

È inutile domandarsi perchè il Manzoni si è astenuto dal precisare alcuni dei luoghi ove suppone si svolgano molti avvenimenti del suo racconto. L'indeterminatezza è uno espediente artistico che in molti casi riesce di molta efficacia. Mercè di essa, non solo l'autore è più libero ne' suoi andamenti, ma la fantasia del lettore è più vivamente eccitata, e la curiosità, appagata solo in parte, sostiene piacevolmente l'attenzione e costringe il lettore stesso ad aggiungere alcun che di suo. Ma potrebbe anche darsi che l'autore godesse in anticipazione e si stropicciasse le mani, figurandosi il da fare dei commentatori, a cui lasciava molto filo da torcere. Una frase manzoniana, detta in tutt' altro momento e a tutt'altro proposito, cioè riguardo al passo della Chiusa, ove Adelchi fece contro i Franchi singolari prodezze, confermerebbe questo scherzoso intento: « e però sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo non hai mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta, e, lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo e impiegasse molto tempo in una tale ricerca ».

La tradizione volgare, che ha la conferma di anni di anni, mette ad Acquate il paesello di Renzo e di Lucia, a Pomerio il palazzotto di don Rodrigo, e il castello dell'Innominato sul san Girolamo (1). Evidentemente la grande schiera dei lettori dei *Promessi Sposi* non è andata molto per il minuto e non « impiegò molto tempo in tale ricerca ». Si accontentò di alcuni riscontri, di alcune corrispondenze, e adottò con molto piacere e con disinvolta prontezza queste identifica-

(1) *I « Promessi Sposi » e il lago di Lecco*, memoria letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli riprodotto negli *Studj di letteratura Italiana*, Firenze, Le Monnier, 1894.

(1) Una carta di Lecco e dintorni con speciale riguardo ai « *Promessi Sposi* » fu pubblicata fino dal 1830 da un Giulio Perego. Se ne conserva una copia nel Nostro Museo storico municipale e nella Sala Manzoniana della Braidense. — Cantù, *La Lombardia nel secolo XVII*, Milano, Volpato, 1854, pag. 130.

zioni di luoghi. Aggirandosi pel paesello di Acquate, fanno bella vista dalle umili viuzze, dalle povere casette e da qualche piazzuola i nomi dei personaggi manzoniani: si considera, ad un tratto, la potenza dell'arte, che sa rendere non periture le proprie creazioni: se realmente vissuta quella povera gente, non rimarrebbe traccia di essa, ma l'arte, in taluni casi, trasfonde una vita, che la natura stessa nè può nè sa.

Lettori assidui, vivendo sul luogo, non si contentarono di queste identificazioni e, rimessisi alla ricerca, valsero a provare che la tradizione, comunemente accettata, non si accorda con gli accenni del romanzo, e che i luoghi, a cui esso allude, sono ben altri. Di questo lavoro bisogna pur tener conto, dacchè non è stato compiuto per « tribolare il prossimo », ma coll'onesta intenzione di penetrare più addentro nell' arte manzoniana (1).

* * *

Il palazzo di don Rodrigo, — osservano i sopra nominati lettori, nei quali l'acume è pari alla molta consuetudine dei luoghi — non poteva essere a Pomerio per più ragioni. Anzi tutto Pomerio è posto su un declivio, e non sorge « isolato, a somiglianza di una bicocca, sulla cima di uno dei poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera (cap. V) ». Invano cercheresti colà « una viuzza a chiocciola », quella viuzza che fece fra Cristoforo, giacchè una simile straduccia occorre solo per accedere ad un poggio isolato. Inoltre Pomerio, che giace alle falde d'alta montagna, contraddice del tutto il passo manzoniano, nel quale descrive fra Cristoforo, che, uscendo dal colloquio avuto con don Rodrigo, alza gli occhi verso occidente e vede il sole inclinato che già toccava la cima del monte « e pensò che ben poco rimaneva del giorno ».

(1) *Guida di Lecco, sue valli e suoi laghi*, compilata da Giuseppe Fumagalli (con topografia descrittiva del romanzo « *I Promessi Sposi* ») e scritti varii di Antonio Ghislanzoni, del dott. Giovanni Pozzi e di altri autori, Lecco, Vincenzo Andreotti detto Busall, 1881. Anche lo Stoppani s'è occupato dell'argomento nel *Bel Paese*, nella *St. di un vulcano*, nei *Primi anni di Alessandro Manzoni*. Vedi pure le *Guide* dell'Apostolo, Lecco, 1855, del Trivero, Lecco, 1874, della Società Pro Lecco, ivi, 1893. — Il lavoro più importante e più completo sull'argomento è quello del Bindoni, *La topografia*, ecc., Milano, 1895. Recentissimo il sensato e gustoso volumetto del Brentari, *I Paesi dei Promessi Sposi*, Milano, 1896. — Il Toschi ne ha scritto nella *Domenica Letteraria*, 5 nov. 1882.

Da Pomerio, in quell'ora, si vede tutta la valle già ricoperta dalle ombre.

Notate queste gravi contraddizioni o piuttosto incompatibilità, visitiamo i luoghi colla scorta, che pare si debba preferire. Da Pescarenico avviamoci verso Germanedo, lungo un torrentaccio. Varchiamo il secondo ponte, che si trova a destra, e poi su, allegramente, con fiducia della riuscita. Lasciamo Germanedo a sinistra, e prendiamo la viuzza, evidentemente antica, però tutta acciottolata e ancora in buono stato; ci sia lieve la salita nella poetica supposizione che sia stata percorsa da fra Cristoforo con quelle pie e coraggiose intenzioni che tutti conoscono.

Al termine della strada ci si trova sovra un ripiano, ove adesso non c'è che una vecchia casa: un po' più in là e più al basso tre o quattro case meno vecchie, anzi recenti. Il paesuccio o piuttosto quel gruppetto di case ha nome Neguccio: « Fra Cristoforo attraversò il villaggio, salì per una viuzza a chiocciola, e pervenne sur una piccola spianata, davanti al palazzo ». Niente di più ammissibile che, al tempo preso a descrivere dal Manzoni, il villaggio fosse « un mucchietto di casupole, abitate dai contadini di don Rodrigo », e che formasse « come la piccola capitale del suo piccolo regno » situata « appiè del poggio, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago ». E il poggio stesso, colla sua breve spianata, offerivasi adatto per immaginarvi un castellotto. Quivi non giunge il frastuono dell'abitato, quivi « regnava un gran silenzio; e un passeggiero avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, non avessero.... »

Una conferma si ha trasferendosi sulla riva del lago, allo sbocco del Bione, cioè di quel torrente che è « a pochi passi da Pescarenico ». Da questo luogo, ritorna alla mente la partenza e il doloroso esodo dei poveri sposi fuggitivi, che « colla testa voltata indietro, guardavano i monti e il paese rischiarato dalla luna e variato qua e là da grand'ombre ». Al loro sguardo « si distinguevano i villaggi, le case, le capanne »; e « il palazzotto di don Rodrigo con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce, che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia di addormentati, vegliasse, meditando un delitto ». Ora, dalla foce del

torrente Bione non si vede Pomerio, ma ben si vede il poggio che sovrasta il paesello di Neguccio, si vede la casa che è fabbricata nel mezzo; non è la torre piatta e quadra, ma la fantasia non fa molta fatica a figurarsela così. Un ultimo riscontro. Rifacendo, sull'ora del tramonto, la via percorsa, si vede appunto il sole rischiarare la cima del monte Baro, che è di prospetto. Nullameno in questa identificazione non tutti sono d'accordo; taluno vorrebbe collocare il palazzotto allo Zucco sopra Olate, tal altro a Laorca.

*
* *

Riesce meno facile designare quale fra i paesetti che costeggiano il lago di Pescate, sia, nell'intenzione dell'autore, il villaggio di Renzo e Lucia.

Intanto pare che non possa essere Acquate anche solo per questo che Lucia, allontanandosi accorata e spaurita colla madre e col fidanzato sul battello dalla foce del Bione, dapprima rabbrividisce nel vedere il palazzotto di don Rodrigo, quindi scende con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello: « guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravvanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte come per dormire, e pianse segretamente (cap. VIII) ». Ora da quel punto del lago di Pescate si vede bensì Acquate, ma poco distintamente per l'impedimento degli alberi, e in nessun modo poi si potrebbe distinguere, da quella lontananza, in alcun orto di quel paesetto, una chioma di fico. Se non che una simile osservazione potrebbe benissimo essere infirmata dal riflesso, che un autore non è poi tenuto ad una così minuta precisione: tanto meno il Manzoni che ha ripetutamente dichiarato che la topografia del suo romanzo è per la massima parte lavoro di fantasia (1).

È stato anche notato che i particolari dati dall'autore sul villaggio dei fidanzati producono l'impressione che il paesetto fosse del tutto in piano, benchè ciò non sia detto espressamente: « l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza » (cap. VIII). I personaggi che s'aggirano in quel luoghetto, non è detto mai che dovessero salire e scendere. Ebbene le casette di Acquate si raggruppano sopra un declivio.

L'indagine seguita per esclusione, non senza cadere nelle sottigliezze. Quando Agnese manda Renzo dal dottor Azzeccagarbugli, par si tratti di un bel pezzo di strada: « Fate a mio modo, Renzo, andate a Lecco, cercate del dottor Azzeccagarbugli (cap. III) », mentre parlando di Pescarenico dice « andar giù al convento » (cap. VIII). Se ne trae questa sproporzionata deduzione: — dunque il paese degli sposi è più vicino a Pescarenico che a Lecco, mentre Acquate è più vicino a Lecco che al convento.

Se il Manzoni ha avuto un pochino l'intenzione di imbrogliare le carte in mano e di dar da pensare al prossimo sfaccendato, bisogna dire che vi è riuscito a maraviglia.

Fatto è che, escluso il paesetto di Acquate, e volendo pure additarne un altro in sua vece, l'occhio si è fermato su Maggianico,

(1) Lo stesso Manzoni assicurò al prof. Gennaro Buonanno, ora bibliotecario della Nazionale di Torino, che del territorio di Lecco non aveva mai avuto in mente, quando lavorava ai *Promessi Sposi*, di ritrarre questo o quel luogo di quel territorio, eccetto la cappelletta dove i bravi aspettarono don Abbondio, che era presso ad Acquate, e quel rialzo di terra, dove insieme agli altri morti di peste, ei dice sepolto l'Azzeccagarbugli. — BRENTARI, op. cit.

villaggio adesso assai disperso, che si allunga in piano a breve distanza dall'Adda. La casa di Agnese e Lucia era fuori dell'abitato »; all'autore tornava conto di figurarsela appartata, per dare maggiore verosimiglianza alla sorpresa notturna eseguita dai bravi, e per altri suoi fini. Pare che egli nella sua topografia fantasiosa si figurasse quella casetta all'estremità settentrionale dell'attuale Maggianico, sulla strada di Belledo, ossia a' piedi d'uno dei poggi del Magnòdeno: col che gli arguti ricercatori mirano a rimuovere un'obbiezione grave.

« Prendo con me, dice Agnese a Lucia, un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire Alessio di Maggianico: che a voler dir proprio in paese un uomo di proposito non c'è: vengo con lui: già la spesa la facciamo noi, e... intendi? ».

Questo Alessio di Maggianico viene nominato come una persona che non è del paese: ma si trova modo di accomodare questa faccenda: si può ritenere che Lucia e Agnese, di cui si suppone la casuccia all'estremità del paese, si considerassero d'un altro sito, e avessero costume di designare col nome proprio la parte principale dell'abitato, che era alquanto discosto. Taluno dirà che questo si chiama cavare il sottile dal sottile.

Renzo accenna spesso di poter passare sul territorio bergamasco « in tre salti ». Per l'appunto a breve distanza da Maggianico c'era il confine fra il Milanese e il Veneziano, per cui un vicino paesetto porta ancora il nome di Chiuso.

Aggiungi che, quando Renzo se ne torna al paese da Bergamo, non accenna di essere passato da Pescarenico, non dedica un solo pensiero al convento e a fra Cristoforo: « Verso sera scoprì il suo paese. A quella vista si sentì dare come una stretta al cuore: fu assalito in un punto da una folla di rimembranze dolorose e di dolorosi presentimenti (cap. XXXIII) ». Invero, venendo da Bergamo, dapprima s'incontra Maggianico, e poscia Pescarenico.

Ometto altre minuziose osservazioni e congetture più o meno ingegnose, tutte cospiranti a provare (almeno questa è l'intenzione) che Maggianico è il paesetto scelto da Manzoni come scena iniziale del suo racconto. Ma ecco il diligentissimo Bindoni sconvolgere tutto questo lavoro d'induzioni, e mettere ogni studio nel provare che il paesello dei due fidanzati non può essere Maggianico, sibbene Olate. Dal canto suo il Brentari, e mi pare proprio che colga nel segno, ritiene che il Manzoni abbia immaginato un paesello che somiglia ad Olate, ma mettendolo ove ora è Acquate, o piuttosto alquanto più su, dove il paesaggio assume alquanto il tipo alpino, mirando, giusta le sue intenzioni artistiche, piuttosto a slargare la scena che a restringerla.

* * *

Procede assai più svelto e liscio il lavoro di congettura per ciò che riguarda il castello dell'Innominato: sul quale l'autore offre pochi dati: « confinante col territorio bergamasco (cap. XIX) »; « era a cavaliere d'una valle angusta e uggiosa sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti (cap. XX) »; dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non c'erano più di sette miglia (id.) ».

Nel ricordato paesetto di Chiuso c'è una casa colla scritta *Chiusa Visconti*, nome datole molti secoli scorsi, perchè segnava un punto del confine tra la Repubblica Veneta e il Ducato di Milano. Tirando una linea dalla Chiusa Visconti alla vetta del Magnòdeno, ove c'è ancora una pietra confinaria, si taglia il San Girolamo, costiera illustrata da un gran santo, in un punto, ove è piaciuto supporre che sorgesse il castello dell'Innominato: opinione tradizionale che fu pure accolta dal Cantù. Ma questo poggio non dista sette miglia dal palazzotto di don Rodrigo, non è « a cavaliere di una valle angusta ed uggiosa », nè gli si possono riferire le altre indicazioni del romanzo. E poi Girolamo Miani vi aveva eretto uno de' suoi orfanatrofi assai prima del tempo del romanzo: di che non si fa cenno nel romanzo, e forse tornava opportuno il notarlo.

Ora per giungere alla distanza così precisamente indicata dall'autore, conviene salire il Magnòdeno sin dove s'apre la valle d'Erve, che è ristretta e tetra, sparsa di ruderi di castelli, adatta a ricoverare e proteggere masnadieri. Il sentiero che vi sale da Calolzio, paesetto che si trova al suo sbocco, è tal quale ce la descrive il Manzoni, e par di vedervi lo spaurito don Abbondio sulla mula, che si ostina a camminare sull'orlo del precipizio.

A non molta distanza da Calolzio, e per

così dire sulla soglia della pittoresca valletta, si trova il *Molino della Malanotte* (reminiscenza manzoniana); e appena giunti al paese di Rossino, i terrazzani additano le rovine di un castello, che pretendono sia stato quello dell'Innominato. Non è da accogliere, naturalmente, questa loro supposizione: in ogni caso il castello doveva sorgere sul fianco del Magnòdeno e molto più addentro nella valle (1).

Anche a questo proposito non mancano indicazioni contrarie che fuorviano. Una vita manoscritta dell'Innominato dice che egli stava « tra li confini del dominio milanese, veneto e de' Grigioni » ma non s'appoggia ad alcuna autorità (2). La supposizione che il castello dell'Innominato fosse nella Valsassina, presso il triplice confine suddetto, fu pure avanzata da altri (3). Che se vogliamo ammettere che nell' Innominato l'autore abbia voluto rappresentare Francesco Bernardino Visconti, nelle gride contro di lui si trova indicato il suo diffamato castello, Brignano Geradadda (4), che per posizione e distanze non corrisponde per nulla alle indicazioni dell'autore. Ma perchè ostinarsi a credere che il Manzoni prendesse a descrivere un solo personaggio, realmente vissuto, invece di un tipo?

L'invenzione vuol pure la sua parte, così per i personaggi, come pei luoghi: e rispetto a questi ultimi molte delle precorse cavillazioni cadono in vano, se ammettiamo (e come non ammetterla) questa confidenza dell' autore al figliastro conte Stefano Stampa: « Io l'ho sentito più volte affermare che le descrizioni di tutti quei luoghi indicati da un asterisco invece che dal nome erano non solo immaginarie, ma fatte in modo e coll' intenzione di *dérouter*, di sviare il lettore dal poterli riconoscere come realmente esistenti (1) ». Rispetto poi al castello dell'Innominato ha detto espressamente, in una sua lettera del settembre 1832, di avere trasportato quel castello « dove gli faceva comodo ».

* * *

Queste minuzie non devono alienar l'animo dalla visione complessiva. Il territorio di Lecco, già bellissimo per sè stesso, si avviva di care reminiscenze e di vaghe fantasie. Anche indipendentemente da qualsiasi specificazione topografica, l'una o l'altra straduccia, rinchiusa fra muricciolì, ci fa pensare a don Abbondio che torna dalla passeggiata; e dovunque accada di collocare la casa di Lucia, ci viene innanzi quella mesta e pacata fanciulla; in ogni parte si spargono, quali segugi, i bravi di don Rodrigo; e se appena ci accostiamo al convento sconsacrato di Pescarènico ci seduce l'imponente e soave aspetto di fra Cristoforo.

Il Manzoni nel descrivere evita i soverchi particolari, ed usa un'arte tutta sua, dalla quale si sono scostati gli odierni così analitici, e forse più vigorosi pittori. Attende il Manzoni in ispecie a dire delle cose esterne solo quel tanto che si collega col dramma, e coi sentimenti de' suoi personaggi. Così l' « addio ai monti » (cap. VIII) acquista valore, non solo descrittivo, ma psicologico.

Il desiderio dei luoghi nativi vibra frequente nel cuore dei due fidanzati. Quando Renzo,

(1) Nel nostro Museo storico civico si conserva un foglio staccato, senza data nè accompagnatoria, col titolo *Disegno oculare dello stato in che si trovano i laghi del Castello di Lecco ed Olginate in distanza di circa quattro millia.* Nella valle d'Erve è segnato, sovra il cocuzzolo di un poggio, *P. Rocca in contesa tra li due stati.*

(2) Cantù, op. cit. pag. 131.

(3) S.S. Alessandro Manzoni, Milano, Cogliati, 1889, pag. 169.

(4) Cantù, op. cit., pag. 131.

(1) S.S. op. cit.. pag. 169.

fuggendo da Milano, si dirige verso Bergamo, arriva di notte in un bosco e ode fragore d'acque: « Sta in orecchi; n'è certo; esclama; « è l'Adda! » Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene..; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore (cap. XVII) ». Anche qui la descrizione è assai sobria, appena quello che ha stretta corrispondenza cogli affetti di Renzo. Ed è pure brevissimo il cenno che fa Lucia, collo schianto nel cuore, e gettandosi ai piedi dell'Innominato: « Mia madre! mia madre! per carità mia madre! Forse non è lontana di qui.... ho veduto i miei monti! ». Una parola di più guasterebbe.

Invece di diffondersi in descrizioni prolisse, oziose, distaccate dall'azione, il Manzoni ci fa tratto tratto rivedere il paese di Lecco riflesso nel cuore de' suoi innocenti protagonisti. Tornandosene a casa, dopo tanto travaglio, al tutto pacificato, rasserenato e lieto, Renzo, giunto alla riva dell'Adda, vide al lume del crepuscolo il paese d'intorno: « C'era dentro il suo (dice l'autore) e quel che sentì a quella vista non si saprebbe spiegare ».

***

Il paesaggio manzoniano serve più che altro di cornice, o meglio di decorazione al dramma, come in molti insigni dipinti. L'ingegno dell'autore non era particolarmente inclinato alla pittura di paesaggio. Vissuto in un tempo in cui molti poeti presero a cantare le delizie campestri, i panorami alpini, le seduzioni dei laghi, egli non fu allettato da questo genere, benchè dal Caleotto, palazzo presso Lecco appartenuto ai Manzoni fino al 1818, gli si affacciasse un compendio di tante meraviglie lacustri e prealpine. Anche nelle composizioni in versi egli ritrae fuggevolmente gli spettacoli naturali; appena si trattiene alquanto a descriverci le Chiuse nell'Adelchi. Però i pochi tocchi di paesista, che si incontrano qui e là, sono di mano maestra; rivelano un occhio che sa osservare, che sa cogliere gli aspetti di natura nei momenti più caratteristici. Ciò che egli ha veduto e notato dentro di sè, lo fa poi vedere e risaltare mercè l'esattezza del disegno e la proprietà dei colori. « La luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e ineguali pezze di porpora ». Ecco un quadro preso completamente dal vero. Ma esso acquista anche maggiore efficacia, s'accosta per così dire di più al genere descrittivo manzoniano, quando il tramonto è posto in relazione con Ermengarda, quando il Poeta fa morire quella gentile rendendo immagine del purpureo tramonto augurio di giorni più sereni.

Lo Zumbini, così competente ammiratore dei *Promessi Sposi*, fa un genialissimo studio sopra due laghi, quello dei Quattro Cantoni, e quello di Lecco, che egli con viva emozione, quasi per pellegrinaggio, volle visitare affine di raffrontarli a due grandi creazioni artistiche, offerenti talune analogie, il capolavoro drammatico di Schiller e il romanzo manzoniano:

« Per la natura dei due componimenti, e ancor più per le intenzioni e le facoltà proprie dei loro autori, mirabile è l'obbiettività di quanto in essi fu descritto; e codesta obbiettività, tenendo noi fissi gli occhi a quei luoghi, diventa ancor più chiara e più vivace. Certo, in alcuni personaggi delle due opere si senton spesso battere i cuori dai quali essi ebbero nascimento: il cuore di colui, che, ritraendo le alpestri bellezze elvetiche cantava insieme le idee che più sublimano l'umana natura, e quello di chi aveva passata la miglior parte di sua vita a piè della bella costiera, che scende appoggiata a due monti contigui; ma quei cuori non hanno poi in esse opere personaggi che li rappresentino in tutto, cioè che siano in fondo i poeti stessi. Qui, anzi, l'immagine personale dei due autori ci sfugge, e sola ci sta ferma alla vista quella grande rappresentazione di oppressi e di oppressori, che si fa nel dramma dell'uno e nel romanzo dell'altro. Le quali due opere, oltre che nelle cose anzidette, si confrontano talvolta anche nella particolar maniera di ritrarre le condizioni civili e le afflitte fortune di un popolo intero.

E mi basti ricordare, che, se il dramma tedesco, in cui muovesi tanta gente, accorata dalla mala signoria, si apre con la persecuzione di un uomo offeso dal tiranno nel suo onor coniugale, il romanzo italiano, che comincia da una violenza non molto dissimile, fa sentire in ogni sua parte la gran miseria del popolo nostro, oppresso da una doppia tirannia. Sono dunque legate anche da cotesta parentela le due grandi opere, l'una delle quali diede celebrità poetica al lago dei quattro Cantoni, l'altra a quello di Lecco. La dipintura dei luoghi, che sono teatro all'azione immaginata, è per altro men perfetta nella prima che nella seconda: perchè lo Schiller non gli aveva

mai visti con gli occhi propri, e il Manzoni, invece, vi era nato e cresciuto. Ma in tutti e due meravigliosa è l'arte che, descrivendo le scene della natura, le mette in relazione con la storia e con la finzione poetica, e ci fa intendere la loro segreta efficacia sui fatti umani. Si direbbe però che, dove nell'opera italiana i monti hanno più importanza del lago ed è anche maggiore l'affetto per gli uni che per l'altro, nella tedesca codesta differenza non c'è, se pure, quanto a importanza drammatica, non prevale il lago, con le cui tempeste l'azione comincia, e con cui si collega di nuovo quando volge alla catastrofe. E dopo ciò, mi sia permesso di accennare ad un'altra particolare somiglianza d'impressioni, che credo debba ricevere ogni ammiratore dello Schiller e del Manzoni, che, al breve intervallo di tempo, passi, come feci io, dall'uno all'altro lago. Nè temo che altri voglia negare qualsia valore alle impressioni personali. Forse che, ammirando e studiando il bello nella natura e nell'arte, possiamo prescindere sempre e in tutto dalle impressioni di quella sorta? E potremo, senza tener conto di esse, intenderne anche quelle parti che si riferiscono al sentimento?

Chi, dunque, partito sopra un piroscafo da Lucerna, percorra il Lago dei Quattro Cantoni, ammirando quella forma di croce, che esso, apertosi in nuovi laghi, assume nella sua parte occidentale, e quegli spettacoli che gli fanno, a destra, le montagne nereggianti di Pilato, e, a sinistra, la sterminata e verde pendice del Rigi, che par sorta allora allora dalle acque, e tutto quel suo andamento così irregolare, capriccioso e poetico, che l'eguale non si vede in verun altro lago d'Europa; se poi, giunto all'estrema parte orientale, continui il suo viaggio per il ramo che volge a mezzogiorno, detto il lago di Uri, avrà allora impressioni nuove e più forti di quante ne abbia accolte in sè fino a quel momento. Perchè, con gli spettacoli di natura, che qui tengono ancor più del magnifico e del sublime, si congiungono i più gloriosi ricordi della storia, della leggenda e della poesia. E veramente, dall'un capo all' altro di quel ramo, cioè da Brunnen a Flüelen, il lago è ancor più stretto e chiuso e ombreggiato da catene non interrotte di montagne altissime, le cui cime paion piramidi, campanili, castelli, innalzati al cielo da una gente di natura superiore alla nostra. E poi, ecco subito a destra il Mythenstein, che, con la iscrizione statagli scolpita al fianco, ricorda il nome del gran cantore di tre cose così belle, quali sono quelle acque, quei monti e la libertà riacquistata dai loro forti abitatori; è poco più in là, alla stessa mano, il Rütli, dove i congiurati de' tre cantoni, convenendo di notte, strinsero il famoso patto; e in ultimo, a sinistra, quel punto della riva su cui il Tell, saltando dalla barca si sottrasse, alla vendetta dell'oppressore.

Nello stesso modo, colui che si parta da Como, attraversando il lago, sentesi per un pezzo dominato soprattutto da quelle bellezze di natura, segnatamente là dove, oltrepassata quella specie di penisoletta che fa Campo, ha di fronte Bellaggio, che, tutto biancheggiante di ville lungo le rive e tutto selvoso sulla cima, par che domini, pompeggiandosi, le tre parti del lago. Ma se da qui il viaggiatore voglia continuare per quella di coteste parti, che s'intitola da Lecco, avverte una gran somiglianza fra un tal passaggio e quello che abbia fatto prima dal lago de' Quattro Cantoni al lago di Uri, che volge a mezzogiorno, proprio come il famoso ramo de' « *Promessi Sposi* ». È vero che da qui in poi egli vede scemare, anzi che crescere la bellezza degli spettacoli alpestri; tuttavia, avvicinandosi a quel punto dove il lago « vien, quasi a un tratto, a restringersi e a prender corso e figura di fiume » avverte in sè i medesimi effetti avuti nel lago di Uri. Chè ancor qui natura e arte, abbracciandosi, gli danzano innanzi alla vista. Come colà le reminiscenze dello Schiller, così qui quelle del Manzoni diventan per lui un popolo di persone vive, siffattamente interposte fra lo spirito e la natura, che non sarebbe più possibile ammirar questa altrimenti che attraverso quelle ».

Anche un altro critico arguto e sapiente ha detto: « Chi voglia ammirare veramente tutta la potenza artistica dell'ingegno manzoniano deve recarsi sopra la scena stessa del Romanzo: non si è mai rivelata meglio

la virtù d'uno scrittore a idealeggiare il reale (1) ».

Ora, come s'è visto, il segreto di questo idealizzamento è di riportare la scena esteriore dentro il cuore di chi la contempla, giusta la forza dei battiti suoi e la violenza de' suoi affetti: la pittura non è quasi mai obbiettiva, sibbene soggettiva; prende sostanza, colore e vita dalle passioni dei personaggi: partecipa intimamente al romanzo.

È noto che al Manzoni dispiaceva di aver venduto la sua casa presso Lecco. Scrivendo il romanzo, ritornò in quei luoghi col memore pensiero. Però, all'ultimo, quando venne il momento di accasare, dopo sì lungo e terribile contrasto, i fidanzati, si direbbe che egli abbia provato una specie di invidia mentale verso di essi: un'altra congettura un po' fantasiosa da aggiungere a tutte le precedenti (1). Gli poteva fare un po' di pena di figurarseli felici in quel paese, ove egli non possedeva più il Caleotto, cioè una casa sovrammodo diletta. E li allogò nella Bergamasca, come lui aveva dovuto rinunciare ai monti « sorgenti dall'acque », accontentandosi della villetta suburbana di Brusuglio.

Giovanni De Castro.

(1) De Gubernatis, pag. 272.

(1) S. S. Op. cit. II, 166.

LA GRANDEZZA DI LEONARDO

La riproduzione, cui ora attendesi, del Codice Atlantico col mezzo della stampa contribuirà a diffondere meglio la conoscenza di quel Leonardo da Vinci che i più sanno e ammirano soltanto quale sommo pittore. Pittore egli nacque e da pittore visse veramente, e di pittura tenne cattedra, ed in pittura rivaleggiò col Buonarroti, e pittore si disse nel testamento legando le cose sue al discepolo Melzi, comprese quelle « circa l'arte sua ed industria de pictori »; ma quando di tutto ciò ch'egli scrisse sarà facile lo studio grazie alla pubblicità, quando la mente e l'anima sua si appaleseranno intere, egli risulterà pensatore e scienziato anche più grande, anche più meraviglioso del pittore. In giorni non forse lontani avverrà che la fama delle opere pittoriche di Leonardo resterà attenuata dallo splendore delle affermazioni, delle divinazioni, delle scoperte da lui compiute in altri campi: — come a dire che un Leonardo si sovrapporrà all'altro, non già cancellando il primo, ma costringendolo secondo, rispetto al nuovo primo che s'estollerà prepotente dalle mille e mille sue pagine.

Anche quando ciò sarà avvenuto non si potrà discorrere veramente di novità. Chi studia non ignora più tutta la grandezza dell'incomparabile genio che dal gentile comunello di Toscana scese a Firenze, a Milano, a Roma per posare stanco ad Amboise nel 1519, dopo aver onorato l'età sua e meglio ancora le età venture.

Intorno a Leonardo scienziato molto ormai fu scritto, ma non anche le pubblicazioni fatte bastarono a presentarlo quale è: l'intelletto più vasto, più completo, più geniale che sia forse nella storia dell'umanità. Se le 5000 pagine che di lui rimangono, anzichè in fogli volanti legati senz'ordine e dispersi pei musei, fossero state riordinate e divise con criterio scientifico; se egli stesso le avesse composte in libri « a far li quali, scrisse, non sono stato impedito nè da avarizia o negligenza, ma sol dal tempo », la scienza avrebbe potuto antecipare di qualche secolo più d'una scoperta da Leonardo intuita ed affermata.

Vi fu chi chiamò Leonardo un genio sfortunato, ma sfortuna la sua non fu. Al pari di Paolo Sarpi egli apparisce come un meraviglioso seminatore di pensieri, di sentenze, di veri, che solo più tardi germineranno; al pari del Sarpi egli intuiva e divinava interrogando e sorprendendo la natura, senza troppo curarsi di dimostrare ogni volta ciò che la mente gli suggeriva. Come l'immortale Servita, non ebbe metodo, ma, più diligente di lui, veniva man mano annotando ogni cosa con l'evidente proponimento di scernere più tardi. Taluni degli ampi fogli, che costituiscono il codice atlantico, comprendono quanto di più disparato si possa immaginare: da un postulato scientifico ai conti delle spese casalinghe,

da taluni disegni di meccanica ad una sentenza morale, dalla caricatura alla regola igienica per viver sani, da una notizia biografica a formule e segni di calcolo. Ogni foglio, come lucido specchio, riflette esattamente tutti i moti di quel suo spirito scrutatore e ribelle che accoglieva l'essenza non soltanto di ciò ch'era stato prima di lui, ma di ciò che sarebbe venuto più tardi.

Ebbe Leonardo piena coscienza della grandezza sua? Chi lo afferma e chi lo nega; e tanto quelli come questi trovano argomenti per affermarlo o negarlo nella stessa prosa leonardiana. Modesto egli stimavasi certo allorchè scriveva: — « vedendo io non potere pigliare materia di grande utilità o diletto perchè li omini nati innanzi a me hanno preso per loro tutti li utili e necessari temi, farò come colui il quale per povertà giugne l'ultimo alla fiera; e non potendo d'altro fornirsi piglia tutte cose già da altri viste e non accettate ma rifiutate per la loro poca valitudine. Io questa disprezzata e rifiutata mercanzia rimanente metterò sopra la mia debole soma, e con quella non per le grosse città ma povere ville andrò distribuendo, pigliando tal premio qual merita la cosa da me data ».

D'altra parte però egli sapeva di portare in sè i secreti dell'immortalità poi che osava raccomandare a sè stesso: « Fuggi quello studio del quale la risultante opera more insieme all'operante di essa ». E altrove: « O dormiente, che cosa è sonno? Il sonno è similitudine della morte. O perchè non fai dunque tale opera che dopo morto tu abbi similitudine di perfetto vivo, che vivendo farsi col sonno simile ai tristi morti? ».

Che Leonardo fosse bello, buono, generoso e robusto fisicamente al punto da spezzare con la destra un ferro da cavallo, lo sappiamo dal Vasari. « Con lo splendore dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con la parola volgeva al sì o al no ogni indurata intenzione ».

Nato da libero amore, mai forse avvicinò la madre, nè il padre lo riconobbe. Il padre era quel notaro, ser Piero da Vinci, del quale egli registra semplicemente il decesso in data 9 luglio 1504; « era di mercoledì, vicino alle ore 7 ». Leonardo, che toccava ormai i cinquantadue anni, aveva raggiunta la piena maturità intellettuale e la più alta, la più serena indulgenza verso gli uomini. Quando opera, meraviglia; quando scrive con la candida sincerità di chi fuori dell'altrui cospetto svela tutto sè a sè stesso, innamora.

Fra gli amanti più fervidi e più recenti è il Bordiga, un'acuta mente di matematico, il quale ha parlato testè pubblicamente, a Venezia, di Leonardo nelle scienze, trascinando all'entusiasmo la folla de' suoi ascoltatori. Ai più il pittore della *Cena* e della *Lisa di Giocondo*, della *Sacra Famiglia col citarrista* e forse del *Cesare Borgia* che è a Venezia, il rivale del Michelangiolo, il modellatore del gran cavallo sforzesco, parve una figura nuova: nuova almeno nella completezza sua di filosofo e di scienziato. Con diligente dottrina il Bordiga ha spigolato nei campi leonardiani traendone gemme che fece scintillare davanti agli occhi del pubblico meravigliato.

In Leonardo c'è tutto: più germi forse che mèssi mature, ma que' germi diventeranno più tardi arbusti e tronchi capaci di resistere ai secoli.

Meni vanto della tua felicità? E Leonardo ammonisce: « La somma felicità sarà somma cagione della infelicità, e la perfezione della sapienza cagione della stoltizia ». — Ti credi vile perchè povero? Ed egli dice che « povero è solo quei che assai cose desidera ». Accusi il temperamento se trascendi? E Leonardo: « Non si può avere maggiore nè minore signoria di sè medesimi ». — Eccedi nel godimento d'amore? E Leonardo: « Chi non raffrena la voluttà alle bestie s'accompagna ». — Concedi troppa parte al sentimento? E Leonardo: « Dove è più sentimento lì è più martirio ». — Eccelli dalla comune dei mortali? E Leonardo t'offre il disegno d'un piccolo noce con accanto le auree parole: « Il noce mostrando sopra una strada ai viandanti la ricchezza de' suoi frutti, ogni omo lo lapidava ». — Sei pittore? Ricordati questo: « Il pittore che ritrae per pratica e giudizio d'occhio senza ragione è come lo specchio che in sè imita tutte le a sè contrapposte cose senza cognizione di esse ». — Professi letteratura? Eccoti quest'altro: « Le buone lettere sono nate da un buon naturale; e perchè più lauderai la cagione che l'effetto, più lauderai un buon naturale sanza lettere che un buon letterato sanza naturale ».

Vuoi in breve, in due ottave, un completo almanacco igienico per vivere sano e lieto? È sempre Leonardo che l'offre... quattro secoli avanti del Mantegazza:.... « Non mangiar sanza voglia e cena leve — Mastica bene,

e quel che in te riceve — sia ben cotto e di semplice forma — Chi medicina piglia mal s'informa — Guarti dall'ira e fuggi l'aria greve — Su dritto sta quando la mensa leve — Di mezzo giorno fa che tu non dorma — Il vin sia temprato, poco e spesso — non for di pasto nè a stomaco voto — Se fai esercizio sia di picciol moto — Col ventre resupino e col capo depresso — non star, e sta coperto ben di notte — E 'l capo ti posa e tien la mente lieta — Fuggi lussuria e tienti alla dieta ».

Intanto mentre veniva dettando sentenze morali e precetti fisiologici, apologhi e capricci e massime di filosofia, accostava le avide labbra a tutte le fonti dell'Essere, apriva la mente alle più svariate manifestazioni del sapere, alle più nobili conquiste dello spirito umano. « Ai cieli, dice il Bordiga, al tempo, ai numeri, agli aspetti ed alle viscere della natura, all'aria, all'acqua, alle piante, alle umili ed alle grandi cose egli raccomandava i suoi inesausti desideri. Mai braccia più robuste avvinsero e più nobilmente la vergine natura; mai ella, meno repugnante, la sua fatale, la sua tragica giovinezza eterna più austeramente confidò a mortale; mai spiriti più liberi con più vasto sentimento, con più caldo entusiasmo le diedero più casto amore ».

Davanti alla scienza la maggior grandezza di Leonardo deriva da ciò, ch'egli va riguardato come il più completo e più convinto iniziatore del metodo sperimentale. Da lui e con lui l'esperienza si fa generale, diventa fondamento di ricerca. « La sperienza è la maestra vera » perchè « è cagione di farti conoscere il vero dal falso, la qual cosa fa che gli uomini si promettano le cose possibili e con più moderazione ». E altrove: « So bene che per non essere io letterato alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare. Gente stolta! non sanno questi che le mie cose son più da essere tratte dalla sperienza che d'altre parole, la quale sperienza fu maestra di chi bene scrisse, e così maestra in tutti i casi la allegherò ».

E quanta ricchezza di sapide frutta trasse dall'osservazione! Un giorno scriverà che « il moto è causa di ogni vita » offrendo così una salda base alle scienze fisiche, ed un altro che « li circuli delli rami degli alberi segati mostrano il numero degli suoi anni », o getterà le fondamenta della zillotassi anticipando l' Malpighi ed il Brown. Un giorno dirà essere la meccanica « il paradiso delle scienze matematiche perchè con quella si riesce al frutto matematico », oppure che « chi biasima la somma certezza della matematica si pasce di confusione »; ed un altro intravederà la legge su la caduta dei gravi scrivendo semplicemente: « ogni cosa che libera discende, in ogni grado di moto acquista grado di velocità », Quando non applicherà prima d'ogni altro il movimento del vapore a forza motrice, innalzerà l'idraulica all'onore di scienza pratica; quando non scoprirà le tre leggi fondamentali della meccanica precorrendo Newton, si occuperà del sistema nervoso, oppure della facoltà visiva, oppure delle funzioni di generazione e gestazione, oppure della circolazione del sangue.

Fisiologo ed anatomista, Leonardo spezzerà quasi tutte le catene avvincenti lo spirito, disperderà i pregiudizi, battaglierà contro i fenomeni del sopranaturale, dirà bestemmia il moto perpetuo e proclamerà alto il diritto degli uomini alla vita. « E tu uomo... pensa essere cosa nefandissima il torre la vita all'uomo, del quale se questa sua composizione ti pare di meraviglioso artifizio, pensa questa essere nulla rispetto all'anima che in tale architettura abita; e veramente quale essa sia, ella è cosa divina ».

E le invenzioni di Leonardo? E le applicazioni pratiche di quanto la sua mente intuiva? Sarebbe quasi il caso di chiedere ciò che non abbia fatto, più presto di ciò che compiuto egli abbia. Dalle cose grandi non sdegnava di scendere alle minori: dal congegno per mostrare la rotazione della terra, al pernio a chiocciola, ancora in uso, per costringere gli usci a chiudersi da soli; dal cannone, da lui chiamato architronito, lanciante una palla di trenta chilogrammi ad oltre mille metri, al seggiolino a tre piedi, pieghevole, per pittori; dalla carruola ad una ruota attribuita più tardi al Pascal, al girrarrosto allentante o raddoppiante il movimento a seconda della vivezza del fuoco; dall'igrometro al tornio ovale; dagli strumenti chirurgici a parecchie ingegnose macchine per tagliar panni e pietre, per sollevar pesi, per salire a distanza, per discendere incolumi dall'alto.

Che vasto, che complesso, che poderoso ingegno! Mentre il Crescimbeni lo stimava fra i più efficaci ristoratori della poesia, il Blumenbach lo salutava il più grande naturalista che fosse allora al mondo; mentre i suoi

progetti di architettura ed ingegneria militare ed i suoi lavori idraulici sorprendono ancora, il matematico innalza inni riconoscenti a lui che raccomandò alla carta i primi segni algebrici ed i primi cenni del calcolo combinatorio.

Ma fu veramente efficace l'opera scientifica di Leonardo? E con la più grande convinzione il Bordiga afferma ch'essa sarebbe stata maggiore se raccolta e ordinata da lui, se anche oggi non fosse dispersa così da non si poter tutta precisare e facilmente studiare. Ma tuttavia giovò, perchè la notizia delle sue scoperte continuò, a merito degli allievi, a propagarsi anche oltre il suo tempo suggerendo inspirazioni ai venturi e schiudendo alla scienza la via larga, diritta, soleggiata. « Nessuna delle grandi scoperte scientifiche sarebbe venuta nel tempo in cui venne, se lo spirito affannoso di Leonardo in questo suo pellegrinaggio sacro verso i porti dell'Essere non avesse risvegliato in tutti i verdeggianti seni la sopita scintilla ideale della vita; se, vôlte le gonfie vele alle remote e deserte spiaggie, non avesse egli piegato avido l'occhio a sorprendere ogni dove un'eco della grande voce misteriosa della natura; se, oltre le circostanti tempeste, oltre gl'imminenti naufragi, ei ritto su l'alta prora non avesse fissato più acuto più cupido lo sguardo ad arco maggiore di orizzonte a più limpide acque, a più fulgidi soli ».

Così disse il Bordiga con la fede dello scienziato e l'entusiasmo dell'artista, inneggiando al Genio più completo che — anche all'infuori della pittura — abbia avuto l'Italia nella divina età del suo rinascimento.

A. CENTELLI.

Dintorni padovani.

I.

Valsanzibio.

Sotto il viale di carpini intrecciati
dove non entra il sol co' raggi ardenti,
lungo i viottoli stretti ed inghiaiati
noi passammo quel dì lieti, contenti.
Dentro i laghi notavano dorati
i pesciolini e i dossi rilucenti
pezzi d'oro parevano gettati
in un mare di bronzo, risplendenti.
Nel breve labirinto in mezzo al verde
correvamo, anelanti alla torretta
trillando come passeri inseguiti.
Oh, li rivedo quegli ameni siti!
e mentre il cuore questi versi detta
tra le memorie l'anima si perde.

II.

Battaglia.

A sinistra del fiume l'ampio molino
ove s'affanna l'uomo e notte e giorno;
alla destra il salubre, gaio soggiorno
ove il ricco combatte il rio destino.
E l'allegra borgata intorno intorno
si stende rotta dal fiume argentino.
S'erge di Wimpffen il castel vicino
e i verdi monti fan lieto il contorno.
Le due parti del caro paesello
unisce un alto ponte veneziano
sotto cui passan le barcaccie a remi.
E lontano il Cattaio entro cui fremi
nei ricordi del tempo disumano
quando contro il fratel stava il fratello.

III.

Sul Sieva.

In alto, in alto!... E su per l'erta china
lietamente cantando si saliva;
l'erbe bagnate ancor tutte di brina
scintillavano al sol. La comitiva
guardava la vallea; la serpentina
striscia del fiume sotto ai piè fuggiva
e lontano un castel bianco in rovina
tagliava netto il cielo. Un'aura viva
di primavera in faccia ci batteva.
Fra spessi gridi di desio e timore
cogliendo fiorellini si correva.
Giovani tutti, un ideal d'amore
ci cullava il pensiero e ci spingeva
in alto, in alto tra i cespugli in fiore.

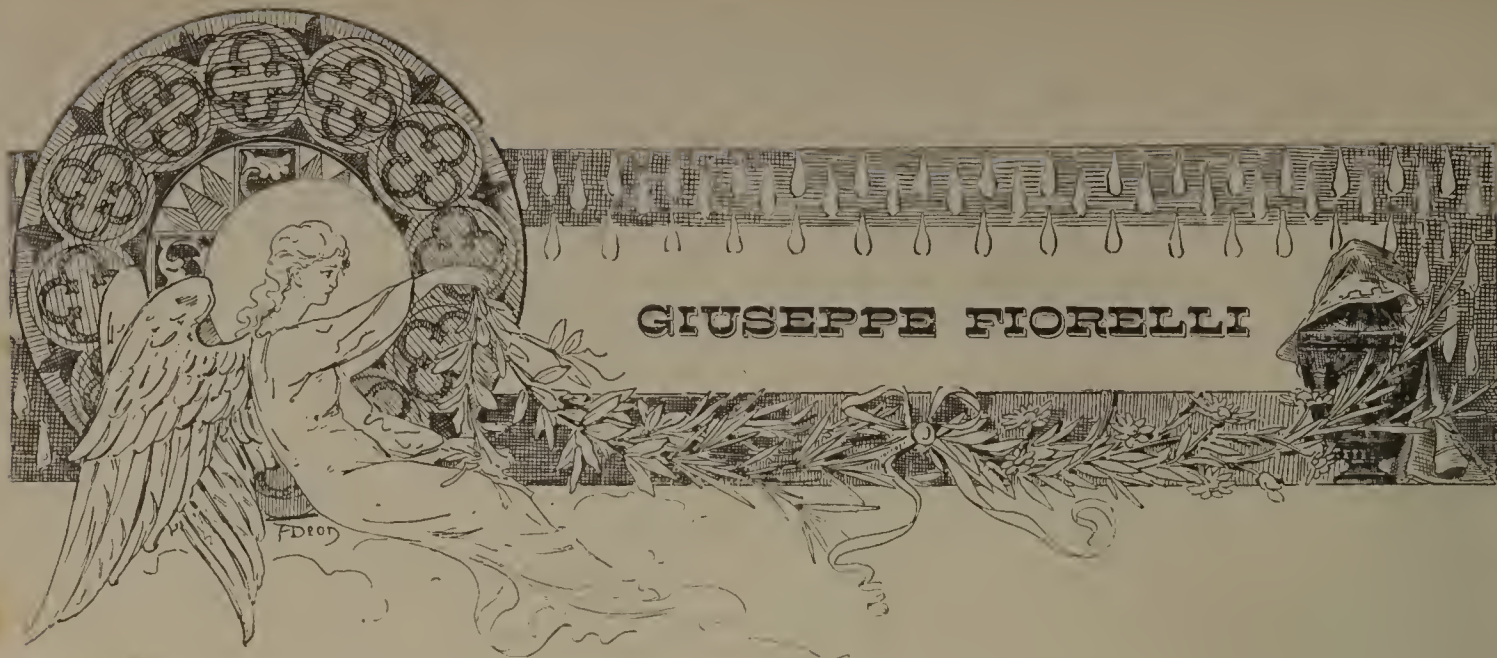
IV.

Cattaio.

Vasto, severo e ricco, il bel castello
s'impone agli occhi, ma non tocca il cuore;
hanno scene di guerra e di terrore
i freschi degni d'immortal pennello.
Dai muri il sangue cola; è uno sfacell
ogni quadro di giovinezza in fiore;
armi dovunque e simbolo d'amore
non il cherùbo alato, ma il coltello.
Dall'alto della loggia un panorama
sublime s'offre all'occhio dell'artista
di cielo e d'acqua, di pianura e monte.
Sali, o poeta, qui natura chiama
gli eletti e affonda là, lungi, la vista
scordando l'ire, le battaglie e l'onte.

Padova.

G. FONTEBASSO.

GIUSEPPE FIORELLI

Mentre oggi l'imponente corteo funebre si stendeva per tre quarti della maggiore via napoletana, ho udito un signore a meravigliarsi:

— Come! Non era morto da un pezzo, il senatore Fiorelli?

— Oh, no: era soltanto cieco da vari anni. — E la meraviglia certo non si riferiva a quella tristissima cosa che è il sopravvivere alla propria fama, giacchè il comm. Giuseppe Fiorelli occuperà sempre uno dei migliori posti fra gli scienziati del nostro secolo. La sua logora salma è stata messa oggi a riposare nell'immenso retiquiario di Poggioreale; ma la grande anima che racchiuse quell'organismo splende di vivissima luce laggiù, dietro il Vesuvio, dove oltre diciotto secoli fa un' inondazione tremenda di fuoco e di cenere coperse la più gentile ed incantevole città latina.

Fino a che resteranno in piedi i muri, le colonne, i propylei, le vasche, le are marmoree della dissepolta Pompei; fino a che la vastissima collezione dei suoi affreschi, delle sue erme, delle sue statuine di bronzo, delle sue metalliche suppellettili, dei suoi vasi di terra, dei suoi graffiti, dei suoi mosaici, dei suoi utensili domestici, dei suoi papiri e dei suoi commestibili, degnamente conservati nel Museo di Napoli, parleranno efficacemente ai posteri dell' antica civiltà; il nome di Giuseppe Fiorelli sarà sempre letto e pronunziato con la reverenza e l' ammirazione dovute ai veri e grandi ingegni.

Giuseppe Fiorelli.

Si deve a lui, in ispecie, l' ordinamento scientifico del nostro Museo; e se questo pervenne nelle mani del Governo italiano, fu opera sua. L'appassionato archeologo, da che assunse l' ufficio della sopraintendenza degli scavi, non fece che dar prove della sua intelligente attività: la scoperta di nuove pagine di quella interessantissima vita, che doveva così tragicamente spezzarsi, fu la sua grande ambizione; il restauro dei ruderi che rivedevano dopo tanti secoli il sole, la sua potentissima religione; la custodia di quei frammenti l' unico ed incessante scopo della sua non breve esistenza...

*
* *

Giuseppe Fiorelli accompagnato oggi con tutte le solennità, e a spese del Municipio di Napoli, alla sua ultima dimora, era nato il 9 giugno del 1823.

A vent'anni era già favorevolmente conosciuto nel vasto campo scientifico e fu a capo, in qualità di vice-Presidente, di un congresso di scienziati tenutosi qui nel 1843.

I primi scavi egli li tentò a Cuma ed a Baia, in compagnia di S. A. R. il Conte di Siracusa, fratello della temuta maestà Re Bomba, il quale Conte nutriva un certo amore per la cultura spirituale assai rara in Casa Borbone, e degnava della sua protezione e del suo affetto il giovine professore di Archeologia. E fu per questi eccezionali rapporti che il Fiorelli potette scoprire parecchi e notevolissimi avanzi greco-romani, fra cui i sepolcri costruiti migliaia d' anni addietro senza cemento, e contenenti molti oggetti e monete che valsero a rendere più pregiate le raccolte del museo borbonico.

Entrato, di lì a poco, a far parte dell'amministrazione per gli Scavi di Ercolano e di Pompei, si elevò ben presto su tutti gli altri studiosi delle nostre Antichità, e ne assunse la Direzione, allargando sempre più la sua fama e la sua benemerenza nel ripristinamento e la classificazione di quanto ricorderà ai futuri la meravigliosa grandezza romana.

Nel 1875 il ministro Ruggero Bonghi, che ne aveva lungamente apprezzato l' amoroso zelo, l' indiscussa cultura, gli studî geniali, chiamò Giuseppe Fiorelli al più alto ufficio del dicastero, nominandolo Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Regno, ufficio che l' insigne archeologo fu costretto ad abbandonare cinque anni or sono, per un penoso indebolimento di vista, ch'egli perdette interamente.

Una delle cose più importanti che il chiarissimo scienziato fece nei cinquant'anni della sua straordinaria attività, fu il sistema di conservare nella stessa città rediviva gran parte degli oggetti scavati, che sul posto diventano assai più interessanti e accrescono fortemente le attrattive dell' incomparabile ambiente. Che seduzione maggiore, in fatti, per un visitatore la vista di un'erma, di un dipinto, di una suppellettile, di una piccola anfora di vetro, di un graffito proprio dove si ammirarono e dove servirono prima dell'eruzione fatale! Leggere ancora lì, per esempio, presso lo scheletro di un'antica bettola, gli amorosi giambici, con cui lo stiletto graffiò il muro rosso di stucco:

Amoris ignes si sentires, multo,
Magis properares ut videre Venerem.
Diligo puerum venustum, rogo punge, jamus,
Bibisti, jamus; prende lora et excute
Pompeios defer, ubi dulcis est amor meus.

E pensare all'avventura piccante, e *vedere* il cocchiere pompeiano, che nel ritorno, sonnecchia pel vino donatogli dalla bella e frettolosa incognita, la quale s'impazienta e lo sprona:

— *Bibisti, jamus!* Hai bevuto? Ebbene, sii svelto; il mio amore mi aspetta!...

Come più vive balzarebbero le fantasticherie deliziose dall' augurio tracciato in nero: *Quisquis amat valeat* (a chi ama, salute), o dal pezzo d'intonaco rosso ove una candida mano birichina scisse: *L. Istacidi. atquem. non ceno, barbarus ille mihi. est* (Lucio Istacidio, dal quale non ceno, è crudele con me), o dove la trepidante anima di un innamorato magnificò: *Cestilia regina pompeianorum anima dulcis vale!*

È quest' ultimo saluto che anima tutto il genialissimo poema di Luigi Conforti, evocante nei suoi splendidi canti il giorno pompeiano, cogli usi ed i costumi più notevoli di cui i ruderi furono rivelatori. Sentite il prologo dedicato giusto al Fiorelli, che fu il primo a inoculare nell'entusiastica mente del poeta la passione archeologica:

. . . . Sono il deserto lare
della casa di Rufo. Molt' anni nell' ombra ho vissuto
del focolar natio, già prima che avvolta Pompeja
di cenere e d'oblio, me misero, avesse la sorte
dannato al triste gelo dell' agide notti inclementi.
Ora che il vuoto altare ridente più il sol non saluta
con le candide offerte, nè veggo più all'ara d'intorno
le timide colombe coi bianchi, tremanti capretti,
fugge l' anima antica, qual ninfa spaurita pei boschi,
riscossa a mezzo il sonno da un coro di tibie discordi.
Qui dove un dì beata scorreva da Venere arrisa
dei giorni la catena, non erbe, nè fiori più educa
la terra isterilita; non cantan gli augelli; non l' eco
del mar querule strofe rimena de' nauti a le sponde;
nè la frescura allieta le rosse magioni, esultanti
nel sol meridiano. Nei molli triclini raccolti
le belle ed i poeti, non cingon più d' edera il crine,
come allor che, d'unguenti cospersa la fronte e i capelli,
fra i lunghi sogni e i baci la vita era dolce sfiorire.
Risorta al vano pianto dei tardi nepoti, l' antica
dimora dei piaceri non ha che di morte l'impronta;
or dall' adunco artiglio dell' avide parche, i bei lembi
del pallio tuo regale, baciamo dolenti e pensosi.

Moderno sofo, innanzi all'atro imminente Vesevo,
tracciar seppe l'incerto confine de' sparsi vestigi;
e quasi palpitanti, di sotto ai profondi lapilli,
l'intatte umane forme, qual sogno diè al mondo civile.
E le supreme angosce, l' orribile gesto nel truce
di morte atteggiamento, ridisser le scultе agonie;
dei cupi ultimi istanti l' arene sottili han serbato
le tragiche sembianze dell' orrida mischia ferale.
Ma lungi il tedio!.. In queste membrane cui memore affido
la mia dolente istoria, sian lacrime ed inni d' amore,
d' amor che sopravvive al barbaro immite destino;
d' amor che dove impera, eterno ne lascia il ricordo.
E mentre a ora a ora dell' ultimo giorno vi narro
l'ebbrezze e lo spavento, coprite il mio altar di ghirlande,
mescete nelle tazze il rosso spumante Falerno;
e voi, Campane genti, nell' ombre profonde, salvete!

Così è per merito del Fiorelli, tornando all' opera sua, che si sono ricostruiti gli ultimi, terrifici momenti della vita pompeiana.

Egli, facendo gittare nei cavi del sottosuolo del gesso liquido, ne ritrasse le forme dei cadaveri e delle carogne putrefatti. Il gesso si

Casa di Cornelio Ruffo a Pompei.

insinuava nelle cavità risultanti dalla decomposizione delle carni fra la cenere e i lapilli, e ne risultavano, solidificandosi, le movenze, le contorsioni, direi quasi gli spasimi dei corpi animati che il nero destino colpiva così implacabilmente. « Le 5 février 1863 — scrive E. Beulé, membro dell' Academia — Francesco M. Fiorelli fut averti que les ouvriers avaient rencontré une cavité au fond de laquelle apparissaient des ossements. Inspiré par un trait de génie, car si simple que fût l'idée, personne ne l'avait eue avant lui, M. Fiorelli arrêta les travaux, fit délayer du plâtre qu'on laissa couler dans cette cavité et dans deux autres qu'on avait observées plus loin. Lor qu' elles furent remplies et que le plâtre eut eu le temps de se durcir, on enleva avec précaution la croûte de cendres, et l' on vit les moulages de quatre cadavres presque aussi exacts que des moulages faits d' après des Statues: un homme, une femme, deux jeunes filles, dont l' une était presque un enfant, avaient été foudroyés sur la voie publique, et reposaient sur

la couche de pierres ponces qui recouvrait dejà la rue. (1) ».

Evidentemente, la disgraziata famiglia aveva, rinchiusa nella propria abitazione, atteso una tregua del diluvio di sassi che, come la cenere, aveva preceduto la lava; quindi era uscita per le finestre, aveva cercato uno scampo. Una colonna di gas — la terribile *mofeta* — li atterrò d' un tratto, mentre la cenere ricopriva i loro cadaveri ancora caldi e ne modellava i contorni. Il corpo della donna, come i visitatori lo vedono ora a Pompei, è disteso sul fianco sinistro. Essa dovette essere alta ed elegante: se ne ha un saggio nella pettinatura e nel genere della stoffa ond'era coperta. Una delle sue mani è schiacciata, si scorge la struttura cellulare delle ossa; il braccio sinistro si leva contorto, la mano aggranchita, come per arrestare la pioggia fatale; le gambe, dalla pura linea, sono distese. L'infelice dovette lungamente lottare contro l' acido che la soffocava: in tutto il suo corpo sono le impronte dell' agonia straziante, non quelle della morte. Presso di lei si rinvennero 91 monete, due vasi d' argento, qualche chiave e dei gioielli, — un piccolo tesoro ch' ella aveva voluto sottrarre alla distruzione: a un dito aveva due anelli d' argento.

Tempio di Venere a Pompei

L' altra donna che le giacque accanto doveva essere di più umile condizione, a giudicare dalle orecchie; al dito ha un anello di ferro; la sua gamba sinistra è ripiegata. L' altra gamba s'incrocia con quelle della ragazza, che giace dalla parte opposta, prona. Una delle sue mani è semi-aperta, come se reggesse un velo con cui la disgraziata avesse voluto salvarsi dal gas micidiale; il cranio è lucido; evidentissima la trama della sua tunica: non doveva avere più di quindici anni.

Il quarto corpo, quello dell' uomo, ricorda le forme di un colosso. È coricato sul dorso e gli arti sono regolarmente allungati. La sua

(1) E. Beulé « Le drame du Vésuve » Paris, M. Lévy, 1872.

Impronta umana di donna. Pompei.

bocca è semi-aperta e mostra la mancanza di qualche dente: la sormonta un paio di mustacchi, che resistettero più degli occhi e dei capelli. Anche il suo vestito si distingue nettamente, come i suoi sandali; anch'egli al dito portava un anello di ferro. In tutto il corpo, poi, si nota qualcosa di marziale e di risoluto da far pensare — come osserva Marc-Monnier — al coraggio mascolino esagerato dalla presenza delle donne che non vogliono morire: *impavidum ferient ruinae!* (1).

È il gruppo di un terribile dramma umano. vero, straziante che s'impone fortemente, come mai non s'impose nessun capolavoro della scultura, e che non si dimenticherà mai più . . . .

« Ah! si depuis un siècle — esclama M. Beulé — les prédécesseurs de M. Fiorelli avaient moulé ainsi tous les cadavres qui se presentaient dans des conditions favorables, s'ils avaient sondé les cavités et les avaient remplies de plâtre avant de les detruire, on aurait un musée anthropologique qui révélerait tout ce qu'on souhaite de savoir sur la race, la beauté, le costume, le sort des habitants de Pompéi. Les circonstances qui ont causé ou accompagné leur mort étant rapprochées, on pourrait reconstituer l'histoire de ce désastre qui a étonné le monde ».

(1) *Pompéi et les pompéiens*. Paris, Hachette, 1873.

La geniale scoverta del Fiorelli è tanto più notevole. in quanto che si è applicata anche agli altri corpi soggetti alla lenta decomposizione, come il legno, i vegetali, e simili; di guisa che si son potute ricostruire delle porte. delle finestre. dei mobili e portare un incalcolabile aiuto al completamento della interessantissima vita pompeiana. Uno splendido risultato dell'applicazione Fiorelliana è il magnifico triclinio che tutti ammirano nelle sale del nostro Museo, riccamente decorato in bronzo, in argento, in avorio . . .

E qui cedo ancora la parola all'illustre Accademico francese, il cui apprezzamento è infinitamente superiore a quello dell'umile concittadino: « Je ne louerai ni sa modestie, ni son désintéressement, ni sa passion pour l'antiquité, parce que ces qualités sont si nécessaires à tout vrai savant qu' il en faudrait plutôt condamner l'absence; ce qui est plus rare, c'est que M. Fiorelli a su imposer à tous ceux qui font partie de son administration l'accomplissement des devoirs qu'il pratique lui-même. Tous les employés du Museo de Naples sont devenus scrupuleux, discrets, avec l'étranger, que persécutait jadis une mendicité effrontée; les gardiens de Pompéi ont été organisés militairement, ils sont vigilants, ils ont une solde, et se croiraient déshonorés ou destitués, s'ils acceptaient le moindre present . . . Enfin M. Fiorelli a fonde à Pompéi

une école archéologique semblable à notre école d'Athènes, où des jeunes gens, sortant des universités italiennes et désignés par un concours spécial, out leur demeure, leur bibliothèque, leurs travaux communs; ils sont les seconds de M. Fiorelli, ils surveillent les fouilles, ils en publient les résultats dans un *Bulletin* qui forme dejà un volume in 4.° (si era al 1872), et où M.M. de Petra et Brizio (1) se sont souvent signalés. Les réformes administratives ont donc eté excellentes, et une épreuve qui dure depuis dix années peut être considerée comme décisive ».

*
* *

Uno dei primi doveri che l'attuale direttore del Museo, il dianzi citato comm. Giulio De Petra, stimò di compiere fu l'omaggio di un busto all'illustre Maestro e di una medaglia d'oro ricordante il mezzo secolo da Lui speso nella feconda opera restauratrice. Il busto è opera del prof. Solari, e trovasi nella sala dell'omai famoso Medagliere dall'insigne archeologo ordinato al Museo nazionale. Un altro busto (opera del d'Orsi) fu eretto là dove meglio il Fiorelli svolse la sua straordinaria attività intellettuale, in una delle grandi nicchie del *Forum* pompeiano.

Il monumento di maggior pregio che sarà ammirato dai futuri, però, è quello delle pubblicazioni di Giuseppe Fiorelli, piedistallo incrollabile di un'altissima fama. Ricordo, fra esse, oltre il *Giornale degli Scavi*, e la *Descrizione della Città rediviva*, la *Storia dei Musei d'Italia*, il *Medagliere Santangelo*, l'*Illustrazione dei vasi di Cuma* e le innumerevoli monografie sulle Antichità Romane e della Magna Grecia. Su questo magnifico piedistallo, fra le croci delle onorificenze cavalleresche italiane e straniere, accanto al Gran Cordone delle Legion d'onore francese e alle Pergamene che lo acclamavano Vice Presidente dei Lincei, Segretario dell'Accademia Reale e socio onorario di quante Accademie storiche ed archeologiche sono in Italia e fuori; mentre la logora salma, coperta di ricche ghirlande, attraversava Toledo, ho deposto anch'io, per ambito incarico della Direzione di *Natura ed Arte*, il modestissimo petalo dell'ammirazione e della riverenza!

Napoli.

PASQUALE DE LUCA.

(1) Direttore del Museo di Bologna.

Marcia funebre.

« Tramonta, veemente passione,
Nel fervido bacio del sole,
Tramonta, beante d'amore canzone,
Il cielo lo vuole! » —

« Salvete, passanti pel mondo,
Assorti nell'alte follie,
Unisce lo stesso destin nel profondo,
Fratelli, le vie. —

« Del corno tremava nel suono,
Ricordi, la valle serena?
— Nell'ombre dileguo, fratelli, perdono,
La vita era amena! »

« La vita e la morte son l'alto
Mistero del mondo che freme,
Del crudo mistero l'immobile asfalto
Sol fende la speme ». —

« Cedete all'inganno soave,
O erranti nel velo d ll'ore,
La morta speranza vi mormora un' « ave »
Cedete all'amore »,

... — « Amore, delizia dell'alma,
Di baci delirio supremo...,
— Dell'orrido abisso godremo la calma,
A tutto morremo ». —

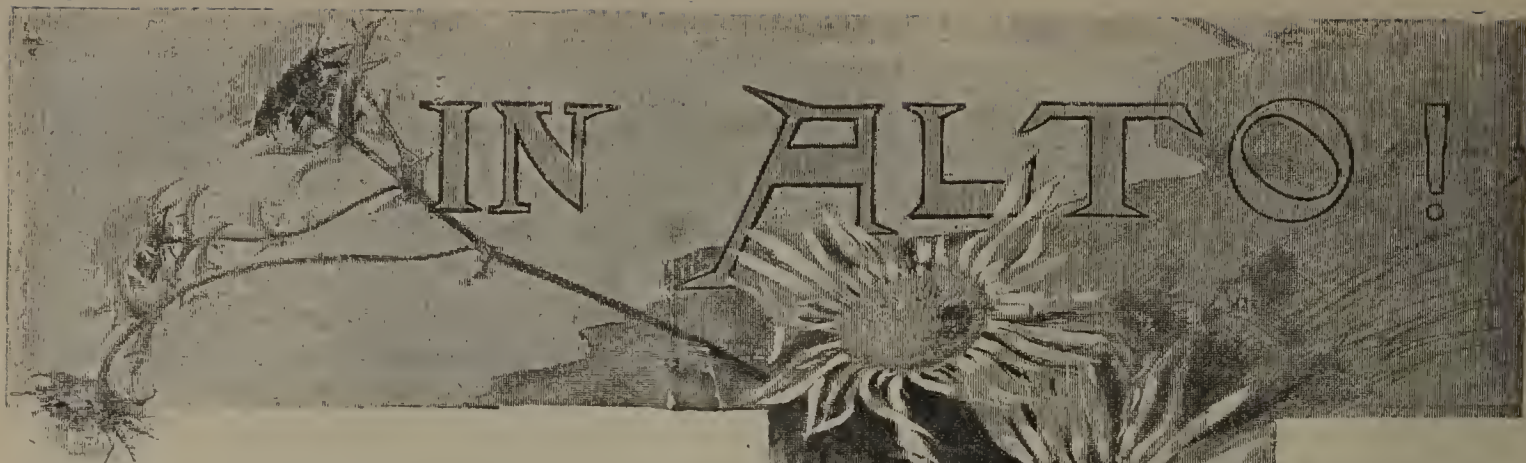
« Oh, gl'inni di gloria e di guerra,
Nel giovine fior della vita,
Oh, il dolce profumo che vien dalla terra
Digià rifiorita!...

« ... L'ebbrezza del primo vagito...
... Lo schianto dell'ultimo grido...
Del primo godere giulivo l'invito...
... Oh sogno mal fido! »

« L'orgoglio, l'orgoglio, feroce,
Dei fieri vent'anni potenti,
Cedenti dei sogni alla voce,
Nel core nascenti ».

— « ... Io passo nell'ombra lontana,
Guidato dal vano concento
Che in terra m'accolse, la musica vana
Che sperpera il vento ».

NELLA DORIA CAMBON.

IN ALTO!

(Continuazione).

Circa due mesi erano passati dopo il ritorno d'Anna nella valle, e solo due volte Valerio era stato in casa sua con Cecilia, dopo la passeggiata sul Piano della Mussa. La fanciulla, invece, era andata spesso a visitarla, ed, essendo certa ch'ella soffriva silenziosamente per qualche grave dispiacere avuto dal marito, avrebbe voluto confortarla, dandole prova dell'affetto che sentiva per lei.

Anna avea mostrato di desiderare la compagnia di Cecilia, e cercava febbrilmente d'indagare i suoi pensieri, non già per aver prova del suo amore per Valerio, ma per sapere se questi l'amasse; e spesso avea sentito accanto alla fanciulla uno sgomento profondo, avvedendosi che un sentimento di avversione per lei cominciava ad unirsi nell' animo suo alla puntura acuta della gelosia.

In mezzo al mondo egoista e corrotto era stata sempre un po' orgogliosa della grande onestà e della purezza che sentiva in sè; e spesso erasi creduta molto superiore a certa gente vana e leggiera, colla quale avea dovuto trovarsi a contatto. Per questo motivo una grande umiliazione la costringeva a chinare il capo e ad arrossire, quando pur doveva riconoscere che sentiva in sè la guerra delle passioni cattive.

Quella specie di decadenza morale non durò a lungo, perchè Anna riuscì ad allontanare i tristi pensieri che erano tornati insistenti per qualche tempo a turbarla, e Cecilia, senza saperlo, l'aiutò a trionfare nella dura prova. Ella era troppo leale, ingenua, amorevole per non ottenere l'affetto delle anime buone che potevano conoscerla. Ma la lotta, benchè breve, era stata violenta per Anna, ed avvenne che invece di lasciarla affranta fu seguita in lei da uno strano eccitamento, che volse ad altro i suoi pensieri.

Essa sarebbe infelice per tutta la vita. Credendo Valerio incapace di amare fortemente, erasi rassegnata, in altri tempi, a vivere lungi da lui, ed avea solo misurato tutta la potenza del suo amore per lui quando l' avea ritrovato quasi fatalmente sulla sua via. Da lui ella non avrebbe mai una parola, un pensiero d' amore, perchè non curavasi di lei; ma se Iddio l'avea chiamata ad un' assidua lotta contro il proprio cuore, e la sventura irreparabile era il suo retaggio sulla terra, perchè non si sarebbe adoperata con tutta l' anima per rendere felice Valerio? Vi era certamente un mistero incomprensibile nella sua vita, e, se pure egli avesse indovinato il cuore di Cecilia, questo non gli dava ancora la felicità suprema, poichè il suo volto portava l'impronta di un dolore intenso virilmente sopportato: eppure se vi era una donna al mondo che potesse renderlo felice, questa era Cecilia.

Forse Valerio, nei brevi anni passati dopo che non si erano più visti, aveva amato un'altra donna; forse era stato ingannato, tradito, e non sapeva dimenticare la sua sventura. L'amore di Cecilia poteva solo aver la forza di ridargli la speranza, la felicità. Ella sola, col suo nobilissimo cuore, coll' alta intelligenza, che si univa in lei ad una grande modestia, era degna dell' amor suo.

Che cosa potrebbe ella, Anna nella sua tristissima condizione dare a Valerio se questi, per un caso quasi impossibile, l' amasse? Anche ammettendo che un amore quasi sovrumano unisse le loro anime, egli non avrebbe mai la felicità intera, serena, nella passione costretta alla lotta giornaliera per conservar la sua altezza spirituale. Invece l' amore di Cecilia sarebbe per lui la felicità e la pace. Benedetto da Dio e dagli uomini potrebbe ac-

compagnarlo nella vita, confortarlo nella sua ardua missione, incitarlo al lavoro. Di nuovo, s' egli fosse unito a lei, una nobile ambizione si accenderebbe in lui per indurlo a rendere illustre il suo nome. La valle perderebbe il suo benefattore, ma sarebbe dato alla scienza di acquistare l' opera indefessa di un intelletto potente, capace di benificare più largamente gli uomini colle scoperte importanti, coll'insegnamento. Ciò che ella avrebbe fatto se l'amore infinito l'avesse unita a Valerio, quando era ancora libera e felice, Cecilia saprebbe farlo per lui, e forse meglio, essendo più intelligente e colta di lei.

Coll' attività febbrile di chi desidera con tutta l'anima fare un' opera buona, come per riabilitarsi innanzi alla propria coscienza, dopo qualche ora di dubbio, di sconforto, di debolezza morale, ella volle eliminare gli ostacoli tra Cecilia e Valerio, se ve ne fossero; e chi avesse potuto leggere nell'animo suo avrebbe pur capito che non voleva indugiare nel compiere quanto desiderava, come se temesse di sentirsi debole più tardi, e di tornare indietro sulla decisione presa.

Qualche volta aveva già indotto Cecilia a parlare di Valerio, poi il discorso intorno a lui non era durato a lungo; o perchè nel sentire Cecilia che ne parlava con affetto, esaltando il suo ingegno e la sua bontà, avea temuto di lasciarle indovinare qualche cosa dei proprî pensieri, ed avea finito, per allontanare il pericolo, col volgere ad altro argomento il discorso, o perchè Cecilia non aveva osato dire tutto ciò che sentiva per Valerio, e che già, a quanto le pareva, non era più il semplice e fraterno affetto, che prima la legava a lui. Ma non era possibile che si andasse innanzi così, ed era necessario che Cecilia le aprisse una volta tutta l'anima sua. Poi avrebbe stabilito quanto le sembrerebbe più opportuno per riuscire nell'intento.

Ma chi darebbe ad Anna la forza di discorrere a lungo di Valerio colla calma necessaria, costringendo quasi Cecilia a dirle ciò che ella, forse, non osava dire ancora chiaramente a sè stessa? Pensando all' ardua impresa, che tanto le ripugnava in certi momenti, le pareva che non avrebbe potuto vincere senza un aiuto supremo che le venisse dall' alto; allora la preghiera ardente, la domanda del soccorso spirituale, che doveva sorreggerla quando ogni forza umana sarebbe mancata in lei, le veniva sulle labbra impallidite, ed ella piangeva, pregando. Poi la sua commozione cessava; parevale di essere più forte, e pensava che ogni lagrima sua, ogni eroico tentativo fatto per domare la ribellione violenta del cuore avrebbe il suo compenso supremo.

Un giorno ella aspettava Cecilia, quando, dopo una notte insonne, avea passato le ore preparandosi, per così dire, al grave cimento. Sentiva che la sua salute, già così debole quando ella era tornata nella valle, andava peggiorando di giorno in giorno, e provava una specie di pazzo terrore, pensando che poteva ammalarsi gravemente, ed essere costretta ad avvalersi dei consigli e delle cure di Valerio. Già nella specie di delirio, che scon-

volgeva spesso la sua povera mente, le pareva di essere adagiata nella sua camera, sul letto dove fanciulla, nella purezza dell' anima, avea sognato spesso la bella figura di Valerio, che le sorrideva. Cecilia le starebbe accanto, amorevole come una sorella, e Valerio, guardandola in faccia, o ascoltando i battiti del suo cuore, andrebbe cercando freddamente la cagione del suo male. Non era possibile che soffrisse quel tormento; che nel delirio della febbre tacesse ancora; che il suo cuore, interrogato, non si rivelasse a Valerio. Doveva dunque affrettarsi, non solo per tema della debolezza morale, ma anche per avere il tempo di lasciare la valle, dopo essersi adoperata per la felicità di Valerio, e di andare lontano.

Cecilia giunse all' ora stabilita, e guardò con un po' d' inquietudine l' amica. Già le era sembrato da parecchi giorni che Anna deperisse sempre più, pur non aveva osato manifestare la tema che provava, nel credere che la sua salute fosse minacciata seriamente. Quel giorno stabilì d'indurla, senza impaurirla, a consultare Valerio: egli saprebbe indicarle qualche rimedio efficace purchè, pensava ancora Cecilia, non fossero cagione irreparabile del suo male i dispiaceri che le dava, secondo ogni probabilità, il marito.

Anna accolse Cecilia con un calore d' affetto insolito in lei, poichè sempre, fin dagli anni lontani, avea provato una certa ritrosia a manifestare in modo troppo vivo i suoi sentimenti. Cecilia le strinse la mano, e sentì che ardeva. Anna avea certamente la febbre, ed era meglio che non uscisse per passeggiare nella valle, siccome usava quasi sempre quando Cecilia era con lei. La fanciulla le chiese con affetto notizie della sua salute, le disse che le pareva sofferente, e che avrebbe fatto bene a mettersi a letto, o almeno a non uscire in quel giorno.

Anna trasalì quando Cecilia le dette quel consiglio. Era dunque già tanto mutato il suo aspetto? Veramente fin dal mattino sentiva con frequenza una molesta oppressione, e forse avea la febbre; era dunque necessario che si affrettasse. Ella appoggiò la mano sul braccio di Cecilia, come se fosse stanca e cercasse un sostegno; poi le disse con dolcezza:

— È vero, non mi sento molto bene, ma sono in grado di passeggiare, e credo che l' aria fresca della valle mi gioverà molto. Vuoi che usciamo?

— Sì —, disse Cecilia —, come ti piace, purchè tu non soffra.

— Non temere —, riprese a dire Anna —, vedrai che fra poco, camminando, starò meglio.

La giornata era un po' triste; già la segala era stata mietuta in alto, nei campicelli isolati, e molte nubi, come ad annunzio di futuri pericoli, erano immobili presso l'Uja, coprendone la cima e parte dei fianchi. L' erba era ancora smagliante e cosparsa di fiori, le foglie dei faggi erano ancora verdi e lucenti; ronzavano gl'insetti presso le siepi, e le farfalle si posavano ancora sulle nude rocce e sulle felci; ma vi era pur qualche cosa nel paesaggio, nell' aria più fredda, che annunziava l'inverno, e si poteva intendere che ben presto la neve coprirebbe i faggi, le siepi, i tetti bruni dei villaggi e gli ultimi fiori.

Le due amiche, uscite dal giardino, presero a camminare lentamente verso Ala. Cecilia provava un breve senso di tristezza innanzi al nuovo aspetto della valle. Essa le piaceva sempre, anche nel lungo inverno, quando sparivano i ghiacciai sotto la neve, e le montagne, candide e scintillanti al sole, dalle cime altissime fino alle valli, sembravano più belle nel candore immacolato; e il cadere di qualche valanga o il fragore della Stura rompevan soli il silenzio solenne; eppure in quel momento pensava che già da tre anni, nella stagione cattiva, che poi le sembrava eterna, non le era possibile di vedere Valerio con frequenza. Chiusa dalla neve altissima nel comune dove insegnava, spesso avveniva che per lunghi giorni non le riuscisse di tornare in Balme, ed era come separata dal resto del mondo. Veramente non le spiaceva la sua vita umile ed operosa nel povero villaggio. Amava le sue giovani alunne, e le pareva di compiere un' opera buona quando nella scuola bassa, dove ardeva il fuoco nella stufa, insegnava loro ad amare Iddio, la patria, il lavoro. Di sera, benchè fosse tanto colta, piacevale di passar le ore nella grande stalla in casa del sindaco, in mezzo alle alpigiane buone e gentili, che filavano accanto a lei. Mancavano allora nel villaggio quasi tutti gli uomini forti e giovani, andati altrove a guadagnare il pane per le povere famigliuole, e vicino alle fanciulle si raccoglievano solo i vecchi e pochi uomini, che non lasciavano mai la valle. Allora, mentre le vacche riposavano sulla paglia, e di tanto in tanto si udiva la voce sonora di

qualche gallo appollaiato in alto, o apparivano in mezzo al fieno gli occhi lucenti dei conigli, i vecchi raccontavano le leggende, le fiabe della valle; e certi strani scienziati parlavano alle fanciulle delle virtù meravigliose delle pietre e delle erbe, raccolte sui vecchi libri latini che custodivano come tesori, e che avevano imparato a leggere senz' aiuto, con infinito stento. Cecilia li ascoltava tacendo, poichè sapeva che non sarebbe riuscita a distruggere le loro superstizioni, le erronee credenze, nelle quali avevano tanta fede, e sorrideva in mezzo a quella pace, a quell' onestà grande della povera gente che la circondava; ma Valerio non era presso di lei per riscaldarle il cuore collo sguardo, per innalzare in altre regioni il suo spirito colla dotta parola!

Anna l'avea lasciata immersa nei suoi pensieri, senza dirle una parola, camminandole accanto sulla via che volgeva verso le povere case di Chialambertetto, aggruppate sotto certe rupi minacciose. Finalmente le disse:

— Hai veduto Valerio stamane?

— Sì, l'ho veduto, rispose Cecilia, prima che partisse per Ala, dove l'hanno chiamato per un consulto.

Fra poco —, riprese a dire Anna, come se avesse indovinato i suoi pensieri —, non lo vedrai più con frequenza, e questa separazione sarà molto dolorosa per te. Non è vero?

— Sì —, disse Cecilia, e pensò di nuovo ai giorni vicini dell'inverno.

— Valerio non dovrebbe lasciarti andare — soggiunse Anna con voce ferma.

— Questo non dipende da lui — notò subito Cecilia —; sai bene che sono quasi povera, e che mi mancherebbe gran parte del necessario senza la scuola.

— Sai —, chiese Anna —, perchè Valerio si è piegato a vivere nella valle, ed ha rinunziato ai sogni di gloria, che tu conoscevi al pari di me?

— Non so; egli non me l'ha detto mai, e non ho osato domandarglielo, perchè, vedi, fin da quando vive qui, come medico condotto, è divenuto più serio, direi quasi più severo; non, di certo, con me, ma questo m'impedisce sempre di parlargli delle cose che lo riguardano, quando egli non è il primo a discorrerne.

— Forse —, disse lentamente Anna —, ha amato ed è stato tradito da qualche persona che non conosci.

Cecilia impallidì. Non avea pensato mai che Valerio avesse amato un' altra donna. Qualche volta avea creduto che gli avessero fatto qualche grande ingiustizia, per un concorso o in altra occasione, e che avesse cercato sdegnosamente la pace nella valle natia. Ella non rispose; Anna continuò, dopo una breve pausa:

— Se pure avesse amato e sofferto, non dovrebbe per questo essere condannato a vivere sempre nella desolante solitudine del cuore. Qualche anima buona dovrebbe dargli la felicità nell'amore.

— Sì, — disse quasi involontariamente Cecilia.

Vi fu di nuovo un breve silenzio, perchè Anna esitava prima di riprendere il discorso, temendo che le mancasse la forza di manifestare quanto voleva. Poi riprese a dire, accalorandosi un poco:

— Non credo che vi sia altro uomo il quale più di Valerio meriti l' amore di un nobile cuore di donna. Non sei anche tu del mio parere, Cecilia?

La fanciulla non rispose; Anna continuò:

— Eppure egli non sa forse ancora chi potrebbe dargli tutta la felicità che merita. Non ti pare che sarebbe dolce cosa, per un cuore che l' amasse fortemente, vederlo di nuovo sereno, lieto come era nel tempo passato, fidente nell'avvenire, pronto a conquistare nel mondo l' alto posto che spetta al suo ingegno ed al suo sapere? Una donna sola può, a parer mio, compiere questo prodigio, allontanare da lui i tristi ricordi, che forse lo travagliano; e per giungere a tanto dovrebbe questa donna amarlo molto.

— Ed esserne amata, — disse piano Cecilia.

— Se Valerio non l' amasse ancora, — soggiunse Anna che l'interrogava quasi collo sguardo, — egli finirebbe coll'essere più tardi ammaliato da questo grande amore. Non conosci tu, Cecilia, chi potrebbe in questo modo confortare Valerio?

Cecilia, che avea chinato la bella testa, taceva.

— Non vuoi rispondermi, Cecilia, eppure so bene da quale cuore angelico, fedele, gentile, Valerio avrà un giorno o l'altro la felicità suprema, sapendo di essere fervidamente amato. Tu non hai confidenza in me, ma credo di conoscere il tuo cuore. Dimmi, Valerio è sempre un fratello per te?

La voce di Anna, che rivelava la commo-

zione violenta che ella sentiva, nel parlare in quel modo, scendeva dolcemente nel cuore di Cecilia; ma ella non aveva il coraggio di rispondere all'amica. Intanto aveano lasciato la via carrozzabile, e seguendo uno stretto sentiero erano giunte presso la Stura, in un luogo dove si fermavano spesso, sedendo sopra una larga pietra, bianca come il marmo, presso l'acqua verde.

— Perchè non rispondi? — chiese Anna.

La fanciulla alzò la fronte, le sue guance avevano una tinta viva come le rose delle Alpi, in mezzo alle quali era ferma colla sua compagna. Ella era un po' confusa, spiacevale quasi che Anna le leggesse così chiaramente nell' anima, e volesse costringerla a dirle ciò che sentiva per Valerio. Poi, in un attimo, pensò che solo un vivo affetto per lei e una grande stima per Valerio, unita ad una sincera amicizia, l'inducevano a parlarle in quel modo, e le sorrise, rispondendo:

— Anch'io vorrei che Valerio fosse felice.

Parve che Anna non l'avesse udito, perchè ripetè la domanda già fatta, chiedendo:

— È vero che Valerio non è più un fratello per te?

— No, — disse Cecilia, — chinando di nuovo il capo, come se non osasse più guardare Anna. Questa chiese ancora:

— E vero, dunque, che l'ami con tutta l'anima?

— Sì, — rispose Cecilia, quasi tremante; poichè ad alta voce, per la prima volta, confessava il suo amore per Valerio. La voce di Anna era stranamente mutata. Ella chiese:

— Ed egli ti ama?

Cecilia rispose un po' tristamente: — Non so!

Anna, divenuta pallidissima, nel farle quella domanda soggiunse:

— In ogni modo non credo che altra persona gli sia più cara di te.

Cecilia sorrise, e disse anch'ella: — non credo!

Anna si alzò, sentiva un freddo intenso e tremava lievemente; disse alla fanciulla:

— Vuoi che torniamo? ho tanto freddo.

Di nuovo Cecilia la guardò con inquietudine, e notando il suo pallore le disse:

— Vedi bene che soffri, e che avevo ragione dicendoti di restare a casa.

Anna si sforzò a sorridere e disse:

— Non senti anche tu che l'aria è fredda qui, presso la Stura? risalendo sulla strada mi sentirò meglio. Si direbbe che l'inverno verrà presto quest' anno. — Poi soggiunse, quasi sottovoce, mentre camminava accanto a Cecilia: — Vorrei che Valerio fosse felice.

Cecilia era un po' mesta nell'aspetto: ella disse:

— Non credo che Valerio tornerà mai ad essere lieto, felice come negli anni passati.

— Perchè? — chiese Anna.

— Non so; ma si direbbe spesso che il suo pensiero vada lontano lontano, e ch'egli non domandi più nulla alla terra.

— Eppur la terra deve essere così bella, Cecilia, per quelli che possono come te, come lui, amare altamente, senza rimorsi, senza rimpianti; sapendo bene che il loro amore sfiderà tutte le miserie umane per durare eterno, al di là della tomba. Valerio dovrà amarti così.

Cecilia non rispose, e per qualche tempo anche Anna tacque; erano intanto risalite sulla strada deserta. In alto, presso le case di Chialambertetto, parecchie donne battevano la segala, sopra una larga roccia; altre donne, curve sotto il peso delle gerle piene di pietre, s'inerpicavano sopra un erto sentiero, per giungere presso una casa distrutta in parte da una valanga. La Stura, povera d'acqua in quel giorno, mormorava appena presso i tronchi dei faggi, e si udiva solo una canzone mestissima, come tutte quelle che vengono cantate dagli alpigiani in quella regione. Anna guardò le povere donne intente al faticoso lavoro; esse consumavano lassù la giovinezza e la vita, minacciate dalle valanghe o dalle rupi enormi, che da un momento all'altro potevano anche distruggere le povere case, nelle quali lasciavano le vecchie nonne a custodia dei bimbi; eppure, come i pastori delle montagne, accettavano anche esse serenamente la vita, essendo avvezze a sentire la parola divina di Cristo, che insegnava loro a portare fidenti la croce del dolore. A questo pensiero le parve che vi fosse qualche cosa di grande, di solenne in quei poveri borghi delle Alpi, separati dal resto del mondo, raccolti intorno alle croci dei campanili bianchi; appena visibili a piè dei colossi alpini, ma dalle quali pareva che una grande forza spirituale scendesse in ogni cuore, rendesse augusta ogni povera fronte di lavoratore. Parve ad Anna che questa forza scendesse anche in lei, e divisò di parlare presto a Valerio di Cecilia.

Questa nuova forza morale non valse a farle mutare aspetto, e mentre riprese a parlare dolcemente con Cecilia di Valerio, dell'avvenire, non cessava il pallore del suo volto.

Cecilia sentiva crescere in sè l'affetto per l'amica tanto gentile e buona, che mostrava di non curarsi della propria condizione, per discorrere solo di lei e desiderare la sua felicità. Poi sentì una grande tristezza: ella era troppo colta per essere superstiziosa come tanti alpigiani, ma, avvezza anch'essa fin dall'infanzia a trovarsi in mezzo ai paesaggi maestosi, nella solitudine, dove par che la natura parli, per così dire, un linguaggio misterioso ad ogni cuore, era naturalmente disposta a ricevere impressioni strane da cose, alle quali non avrebbero forse badato persone vissute in condizione diversa. Per la prima volta sentiva parlare del suo amore per Valerio, e quasi vedeva le ombre apparse alla sua mente prendere aspetto di cose reali e possibili. Per la prima volta sentiva far cenno di un avvenire lieto per lei, accanto a Valerio, e queste cose, che le facevano battere il cuore con violenza, erano dette dalla voce di un'amica affettuosa e buona; ma era quella una voce stanca di persona affranta, ed aveva qualche cosa di doloroso che faceva male a chi l'udiva. Anna, parlando della possibile felicità dell'amica con Valerio, ricordava certamente, in modo più vivo, la propria sventura, pensava ai bei sogni della sua giovinezza svaniti forse per sempre; ma non era per Cecilia un triste presagio il sentire parlare in quel modo di speranza, di felicità, d'amore?

Giunte presso il cancello del giardino, le due giovani si fermarono. Cecilia sarebbe restata ancora con Anna in casa sua, se le nubi non fossero divenute più minacciose. Pareva che fra poco un temporale scoppierebbe sulla valle, ed ella volle tornare subito in Balme. Disse ad Anna, stringendole la mano:

— Non ti sei riscaldata, come speravi, e devi pensare a curarti. Valerio non potrà visitarti stasera: perchè assai probabilmente passerà la notte in Ala; ma ti prometto che te lo manderò domani.

— No, è inutile, — disse subito Anna, — domani mi sentirò meglio.

Cecilia sorrise e disse: — lo spero anch'io; in ogni modo sarà bene che Valerio ti veda, e ti costringa a curarti.

— Ebbene, — disse Anna, — facendo uno sforzo supremo per vincere il cuore che si ribellava —, mandami pure Valerio.

Dalle nubi nere sospese verso Balme si udì il rumore cupo del tuono.

— Addio, Anna, — disse Cecilia, — avrò il tempo di giungere a casa prima che piova.

— Addio, Cecilia, — rispose Anna, che entrò nel giardino. Cecilia, con passo un po' affrettato, mosse verso Balme, mentre si udiva di nuovo la voce del tuono più minacciosa, ed i lampi guizzavano fra le nubi nere dalla Bessanese ai fianchi dell'Uja di Mondrone.

Valerio si avviò lentamente verso la villa di Anna. Cecilia gli avea parlato nel mattino dei suoi timori per la salute dell'amica, della triste condizione in cui l'avea trovata nel giorno precedente, e della sua ostinazione nell'affermare che stava bene. Gli aveva anche detto che Anna l'aspettava, ed egli avea pensato con uno sgomento profondo a quella visita, che non poteva evitare. Come per trovare una difesa avea pregato Cecilia di accompagnarlo, senz'avvedersi che, a quella domanda, un vivo rossore le avea coperto le guance. Dopo che ella era stata quasi costretta a parlare all'amica del suo affetto, non avrebbe osato trovarsi così presto vicino a lei con Valerio, senza essere un po' confusa, impacciata, e per nessuna cosa al mondo voleva ch'egli indovinasse quanto sentiva per lui. Aveva dunque detto a Valerio che pensava invece di andare in quel giorno nel co-

mune dove insegnava, per vedere certi accomodi fatti nella scuola; ed era mancato a Valerio il coraggio necessario per insistere, affinchè l'accompagnasse.

Andava dunque innanzi, e parevagli che la debolezza morale sentita al primo annunzio del ritorno di Anna, e contro la quale avea lottato fieramente, con tutta la forza della coscienza onesta, tornasse a rendere fiacca la sua volontà. Come persona che cerchi di allontanare un cimento nel quale tema di essere sconfitta, aveva evitato di trovarsi solo con Anna; ma ora avveniva un caso al quale non poteva opporsi, non essendo possibile che ricusasse a lei, sola, inferma, il suo consiglio; e chinava la fronte mentre camminava, pensando al contegno che avrebbe tenuto, alla prudenza con cui avrebbe misurato le parole, ed alla necessità di addurre qualche scusa per essere in grado di fermarsi brevemente in casa sua. A questo egli pensava, non volendo, quasi, riconoscere che provava, nell'intimo dell' anima, una gioia intensa, sapendo che rivedrebbe presto Anna, e non volendo ricordare che un sospetto dolcissimo gli avea fatto provare una specie di vertigine, quando gli era parso ch'ella mutasse aspetto, guardandolo, ed avesse una luce nuova d'amore nello sguardo.

Era forse giunta l'ora della prova suprema, che non poteva o non voleva più evitare? Fra pochi momenti sarebbe solo vicino alla donna amata, in quella casa dove tanti cari ricordi lo legavano maggiormente a lei; dove forse ella aspettava trepidante, affranta, la sua visita, il suo consiglio; non avendo altro essere al mondo, che potesse curarsi di lei con infinito affetto.

Come erano violenti i battiti del suo cuore; come era disposto a far tacere le voci severe della coscienza, che una volta ancora gli parlavano sommessamente, senza entusiasmo, senza la consueta energia e l'eloquenza che l'avevano sorretto nei giorni passati!

Il cancello era aperto, ed egli entrò nel giardino. Quando vi era andato con Cecilia, dopo il ritorno di Anna, la fanciulla discorreva accanto a lui, e la dolcezza della sua parola, la necessità di risponderle, l'avevano per forza distolto in parte dal ricordare in quel luogo il passato Invece, tornando solo, gli parve di rivedere presso la porta della villa, la figura leale ed amorevole del generale. In quel luogo, seduto sopra un seggiolone di paglia, all'ombra di una grossa vite, l'aspettava spesso il giorno, e da lontano, vedendolo, gli mandava un lieto saluto. Al ricordo di quell'imagine paterna e buona qualche cosa, che poteva essere un rimorso, trafisse il cuore di Valerio. In altri tempi, vicino al generale ed alla fanciulla, avea saputo per orgoglio nascondere gelosamente l'amore. Avea potuto discorrere freddamente d'arte, di politica, quando parevagli, per così dire, che le parole più calde d'amore gli venissero per Anna dal cuore alle labbra. Spesso erasi trovato solo con lui nel viale, all'ombra dei faggi o ancora nel salotto, dove ella stava più volentieri per sonare e dipingere, e non mai una parola, uno sguardo avevano tradito il suo segreto. Ed ora che un abisso lo separava da lei, ed ogni parola d'amore sarebbe un'offesa all'onesta memoria del generale, egli giungeva nella villa stanco, affranto dalla passione, quasi incapace di tacere ancora! Mentre si accusava di debolezza e di viltà, sentì che un poco del coraggio antico si ridestava in lui, e con aspetto quasi sereno entrò nella villa, rispondendo con bontà all'affettuoso saluto di Martino.

Anna non l'aspettava nel salotto, dove troppi ricordi del passato potevano, a parer suo, renderla meno forte, e Valerio provò un'impressione dolorosa quando Martino lo fece entrare nel salone a pianterreno. Non voleva Anna riceverlo neppure come un amico? In un rapido esame della coscienza pensò che non aveva il diritto di aspettare altro da lei, e stimò che gli sarebbe costato meno il mostrarsi indifferente; eppure, mentre faceva questo proponimento, aspettava con vivo desiderio l'istante in cui Anna gli sarebbe apparsa, e temeva pure che fosse molto sofferente.

Dopo alcuni minuti Anna entrò, pallida, con una viva luce negli occhi, Vi era qualche cosa in lei di grave che colpì Valerio. Non l'aveva mai vista così; si sarebbe detto che lo splendore dell'anima le irradiasse il volto, ed egli chinò il capo innanzi a lei, con una specie di riverenza; poi sedettero entrambi di fronte ad un ritratto ad olio del generale. Questi in mezzo alla larga cornice dorata, col petto coperto di decorazioni, fra le quali spiccava la medaglia d'oro al valore, pareva che li guardasse.

Era ardua cosa per loro dar principio al discorso, e vi fu un breve silenzio, durante

il quale Anna rivolse uno sguardo fugace, quasi supplichevole alla bella figura del padre, che, pensatamente, come difesa suprema, avea voluto aver di fronte in quel pericoloso colloquio. Vi era anche in lei, per darle coraggio, la certezza che Valerio non si curava di lei. Ella disse, sforzandosi a sorridere.

— Cecilia le avrà parlato di me, dicendole che non mi sentivo bene, e che l'avrei aspettata stamane. È vero che ieri avevo un po' di febbre, ma ora sono ristabilita.

Valerio disse alcune parole per mostrare la sua compiacenza nel sentire ch'ella stava bene; eppur notò che dal suo aspetto non si poteva credere ch'ella dicesse il vero. Poi si sforzò a parlare d'altro, e non sapendo su quale argomento volgere il discorso disse di Cecilia, che le mandava i più cari saluti e sarebbe andata presto a vederla.

Qualche volta, se dobbiamo compiere un ufficio doloroso, se la nostra coscienza ci costringe a qualche terribile rinunzia, e dobbiamo per la nostra fede, per il nostro onore compiere un penoso sacrifizio, si accende nell'animo nostro la brama di non indugiare, e par che anche per noi la tema si volga in desio. Per questo motivo Anna aveva una specie d'idea fissa, quella di parlare presto a Valerio di Cecilia, di compiere la missione che si era imposta per amore verso di lui, prima di lasciare la valle, dove non tornerebbe più, finchè il suo cuore fosse capace di sentire l'amore e il dolore.

Poichè Valerio parlava della fanciulla le era più facile di dire subito ciò che avea stabilito, e nell'eccitamento dell'anima le pareva che l'imagine di Cecilia acquistasse in quel momento qualche cosa di soprannaturale, e che lei dava la più alta prova d'amore a Valerio, così buono, così grande, provandosi a unire nell'amore l'anima sua nobilissima con quella della fanciulla. Ella disse lentamente, come se misurasse il significato d'ogni parola:

— Sono lieta che Cecilia non si trovi con noi, perchè desidero parlarle di lei in confidenza.

Valerio si meravigliò, perchè non giungeva a indovinare ciò ch'ella volesse dirgli della fanciulla. Anna continuò:

— Ho trovato Cecilia assai mutata. Ella mi era cara quando la lasciai, perchè mi sembrava buona, amorevole, intelligente, ma ora sono orgogliosa di averla per amica, perchè non conosco altra giovane, che valga quanto lei. Spesso ne ho incontrate che avevano una grande coltura, ma non univano a questa la vera modestia, la celeste bontà, l'ingegno raro di Cecilia. Si può affermare che ha acquistato il sapere, senza perdere quel carattere speciale, che le viene in gran parte dalla vita menata qui, dove la bellezza della natura, da lei amata con amore d'artista, è valsa ad elevare il suo spirito, ed a rendere più forte e nobile il suo cuore.

Per un momento Valerio erasi distratto dai pensieri insistenti che gli movevano sì aspra guerra. Anna non gli diceva di Cecilia cosa ch'egli non sapesse, eppure provava una dolce commozione nel sentir parlare in quel modo della sorellina ch'egli amava. Per questa ra-

gione sorrise e parea che il suo volto s'illuminasse.

A quel sorriso, a quel mutamento del suo aspetto, un brivido scosse la gentil persona di Anna. I sentimenti cattivi d'invidia, di gelosia si ridestavano in lei? Di nuovo guardò il ritratto del padre, e vincendo il momentaneo sgomento disse a Valerio:

— Ha pensato qualche volta che Cecilia amerà, un giorno o l'altro, con tutta l'anima?

Valerio sorrideva sempre; rispose:

— Ci ho pensato anch'io, e mi è parso così difficile che trovi chi sia degno del suo amore.

Anna pensò all'irreparabile sventura di chi, sentendo altamente, sia legato per tutta la vita ad un essere corrotto, volubile, cattivo. Il ricordo della sua misera condizione, che la costringeva alla solitudine dell'anima, la scosse dolorosamente. Una sventura simile non doveva colpire Valerio e Cecilia. Ella disse con amarezza:

— Sarebbe meglio che Cecilia morisse, anzichè appartenere ad un uomo indegno di lei.

Valerio capì quello che sentiva Anna nel pronunziare quelle parole, e il sorriso sparve dalle sue labbra; essa continuò:

— Ma questo non avverrà per Cecilia. Voleva soggiungere perchè ama il solo uomo, il quale per bontà, per ingegno, parmi degno di lei —, ma non osò. Valerio era un po' stupito del modo strano, concitato, nel quale parlava; essa riprese a dire:

— Cecilia è troppo sincera, troppo ingenua, perchè le riesca di nascondere allo sguardo di un'amica sincera i suoi intimi pensieri; ed essa ama già con tutta l'anima.

Valerio trasalì, non avendo mai supposto una cosa simile; poi, in un baleno pensò alle persone conosciute da Cecilia; non gli parve di trovare nessun indizio che potesse indicargli colui che era amato da lei: interrogò Anna collo sguardo. Essa continuò:

— Crederei di mancare ad un dovere dell'amicizia, se le parlassi così di lei senza un grave motivo, e senza desiderare la sua felicità. E poi Cecilia non ha altri che lei sulla terra, ed è giusto che lei s'adoperi per renderla felice.

Valerio disse con calore:

— Sa bene che un grande affetto mi lega a Cecilia, e che sarei pronto a dare la vita per lei, se fosse necessario.

Anna sentiva che la forza veniva meno in lei. Valerio dimenticava la propria sventura, pensando solo a Cecilia, e chiese:

— Cecilia le ha parlato di questo amore?

— Non mi avrebbe mai confidato nulla, spontaneamente, e forse non aveva neppure, prima che l'interrogassi, la coscienza intera di ciò che sentiva. Le ho strappato, quasi per forza, il suo segreto.

— E Cecilia le ha detto il nome della persona che ama?

— Lei non l'indovina?

Un sospetto doloroso balenò nella mente di Valerio; lo respinse subito, e chiese:

— Me lo dica, se lo conosce.

Le labbra di Anna tremavano. Era dunque venuto il momento in cui doveva dire a Valerio, che un'altra donna l'amava? Con voce mutata rispose:

— Non sa ancora che Cecilia l'ama?

Una nube passò innanzi agli occhi di Valerio; gli parve che una nuova sventura lo colpisse, e, come se cercasse di allontanarla, disse quasi sottovoce.

— Non è possibile, non è possibile!

Anna ripetè lentamente: — è vero: Cecilia l'ama.

Valerio guardò Anna; ella era così smarrita, pallida, che pareva quasi morente. Egli ebbe paura che si sentisse male, poi lesse chiaramente nell'anima di lei, e quando ebbe come la rivelazione subitanea del suo amore, della sua grandezza morale, tutta la passione compressa per anni nel suo petto gli sfavillò nello sguardo, si trasfuse, per così dire, nel suono delle sue parole, e prendendo una gelida mano di Anna esclamò:

— Ed è lei, Anna, lei che mi parla dell'amore di Cecilia?

Anna lo guardò. Ah! egli era veramente quale l'avea sognato negli anni lontani; più bello, più grande, colla luce dell'amore sul volto e nello sguardo; ma chi amava egli, mentre l'interrogava?

— Anna, riprese a dire Valerio —, non posso, non so amare Cecilia. Non sa nulla, lei, di me, non ha mai indovinato nulla?

— No —, rispose Anna, sottovoce.

— Neppure adesso che la sua mano trema nella mia, e che non ho più il coraggio di tacere?

Sì, Anna indovinava finalmente, e una gioia infinita le facea palpitare il cuore, le ridava la vita, ma nell'istesso tempo la vinse un senso di paura. Non poteva, non doveva, in-

nanzi a Dio, innanzi all'immagine del padre, confessare a Valerio il suo colpevole amore; fece uno sforzo supremo e disse:

— Valerio, Valerio, non mi parli così!

Eppur dicendo questo lo guardava con amore infinito ed alcune lagrime le scesero sulle guance. Valerio non l'ascoltava, e stringendo sempre la sua mano le parlò del passato, del suo pazzo orgoglio, dimenticando ogni altra cosa che non fosse il suo grande, il suo doloroso amore. E la sua parola calda, appassionata, scendeva, nel cuore d'Anna, che non gli diceva più di tacere, e, quasi estatica, l'ascoltava.

Per breve tempo le anime loro, unite finalmente, si elevarono insieme nelle più alte regioni spirituali, dove l'amore, che non è quasi cosa di questa terra, possa trarre due anime appassionate; poi Anna ebbe di nuovo la coscienza della triste realtà, pensò alla fede giurata, al padre, a Cecilia, all'abisso che la separava da Valerio, e gli disse un nome solo: Cecilia!

Allora anche Valerio si riscosse. Come era terribile il loro destino sulla terra, e come era grave il peso della loro sventura, e questa pareva loro più grande, per un doloroso contrasto, nell'ora più dolce della vita, quando conoscevano finalmente il loro reciproco amore. Ma non erano esseri fiacchi, corrotti, disposti a cercare la felicità nella colpa, a dimenticare Iddio e il dovere. Fieramente avevano lottato, e dopo i brevi istanti in cui non erano più riusciti a far tacere il cuore, potevano di nuovo con fortezza ricordare la loro condizione. Anna pensò con una specie di terrore al momento in cui rivedrebbe Cecilia.

Valerio ricordò le parole di Anna. Cecilia ama già con tutta l'anima, ed essa, la pura e celeste fanclulla, lo amava, mentre egli non poteva amarla!

Per breve tempo tacquero entrambi. Il sole, penetrando da una finestra aperta, irradiava l'imagine del generale. La sua figura sembrava più altera, bella, fra quello splendore. Di nuovo Anna lo guardò, poi mostrandosi quasi calma disse a Valerio:

— Pensiamo à Cecilia.

— Sì —, disse Valerio con tristezza.

— Partirò presto —, soggiunse Anna, —, non è possibile che resti ancora nella valle. Cecilia sarà il suo buon angelo.

Valerio disse di nuovo:

— Non posso amare Cecilia!

— Partirò, Valerio, non ci vedremo più. Che vita sarebbe la mia se sapessi che lei vive solo, senza conforto, senza speranza? Partirò, ma Cecilia le resta, e lei non può farla morire, respingendo l'amor suo.

Valerio ebbe una specie di visiône dolorosa; gli parve di vedere Cecilia deperire nel silenzio, senz'amore, senza speranza. Ed era lui, che non aveva saputo, in altri tempi, dimenticare ogni cosa per Anna, che ora faceva morire Cecilia, mentre la vita di Anna era per cagion sua desolata. Era dunque questo il suo destino, veder partire Anna e morire Cecilia! E nulla poteva fare per esse che amava di diverso amore, ma con tutta l'anima? E che diverrebbe Anna, così debole, affranta, lungi da lui, lottando contro l'affetto che non doveva chiudere in cuore? Egli l'interrogò collo sguardo. Anna capì il suo pensiero e disse:

— Vi sono momenti nella vita, nei quali abbiamo una conoscenza più chiara del dovere. Io andrò a Torino ed ora che ho bisogno anch'io di perdono sarò più disposta a perdonare, e adoperarmi per trarre sulla retta via quelli che sono colpevoli, deboli, corrotti. Lei, Valerio, resterà con Cecilia, per amor suo, per amor mio.

— Anna, Anna —, mormorò appena Valerio —, come è punito terribilmente il mio pazzo orgoglio. Ah! se l'avessi saputo allora che m'amavi! Chi mi darà ora la forza di vivere lungi da te, senza di te?

— Iddio, Valerio —, disse Anna con infinita dolcezza, eppur con una certa solennità —; Egli saprà sorreggerci sulla via dolorosa; e darà un giorno a queste povere anime nostre un compenso supremo, là dove si può amare senza colpa, senza rimorso.

Parve che una luce spirituale simile a quella che partiva, per così dire, dallo sguardo, dalla fronte di Anna, splendesse anche sul nobile volto di Valerio quando egli udì quelle parole. Così, di fronte l'uno all'altra, lungi da ogni sguardo umano, liberi e soli, rinunziavano volontariamente all'ebbrezza terrena che trae alla menzogna, alla perdizione tanti esseri umani deboli o corrotti; ma in quella rinunzia spontanea vi era qualche cosa di grande, di solenne, che univa più strettamente le anime loro, che rendeva più intenso quell'amore, il quale guardava al di là della terra, e li univa per l'eternità. Valerio disse:

— Guarderò di essere forte, Anna, più

forte, ora che so di avere l'amor tuo, ma non posso amare Cecilia!

— Eppure ella non può, non deve morire per lei, per noi!

— Le resterò accanto come un fratello amoroso e diletto; ella non saprà nulla dell'amor nostro, vivrà nella pace, nel lavoro; non posso amarla diversamente.

— Valerio, dovrà cercare la felicità nell'amore di Cecilia.

— Impossibile —, disse ancora Valerio.

— Un giorno o l'altro Cecilia trionferà, e lei non dirà più questa parola.

Anna si era alzata; in piedi, di fronte al generale, avea pur qualche cosa nella persona bella e gentile della sua alterezza. Tese la mano a Valerio, la voce le tremava un poco; disse ancora: — Addio, partirò presto, forse non ci vedremo più, le raccomando di nuovo Cecilia.

Valerio guardava Anna, e un dubbio pauroso gli dava nuova tortura. Si rivedrebbero ancora sulla terra? Ma egli non poteva essere meno forte di lei; una parola sola per trattenerla sarebbe stata una viltà; la passione poteva accendere ogni fibra dell'essere suo, ma egli non poteva dire ad Anna: — Resta! — Le prese la mano, la tenne per un istante, poi disse:

— Le prometto di nuovo che non lascerò Cecilia.

Ella disse con un fil di voce: — grazie!

Valerio non poteva parlare, sentiva che le lagrime gli scorrevano sulle guance; si chinò su quella bianca mano che tremava, vi pose appena le labbra smorte, poi uscì dal salone, senz'avere neppure il coraggio di dire la parola: — Addio! —

(Continua.) M. Savi Lopez.

Ugo Foscolo e il ministro Antonio Veneri

(Lettera inedita di Ugo Foscolo)

Firenze, 8 Dicembre 1812.

Eccellenza,

Due volte scrissi alla Si.ª Marianna pregandola d'ossequiare V. E., e di dire agli amici vostri, segnatamente all'ispettore Assalini, ch'io vivo assai volte col cuore in Casa Veneri, che le mie lettere sono poco fortunate nel loro viaggio: nè De-Capitani, nè il buon Rotigni risposero a quelle ch'io scrissi; e forse non le avranno mai ricevute: onde mi rincrescerebbe assaissimo s'io fossi senza mia colpa tenuto per uomo ingrato e villano. Manderò dunque questa a Borsieri il quale si farà un pregio di presentarla a V. E. — E desidero ch'Ella sappia ch'io vivo non lieto nè sano, ma vivo a ogni modo, e confortato dalla speranza perch'io SONO CERTO, come dice S. Paolo, d'avere una buona coscienza, la quale, benchè falli e pecchi assai volte, non però dissimula a sè medesima i falli e i peccati commessi. E ho letto a questi ultimi giorni un egregio discorso dell'illustre Locke *sul modo d'intendere e interpretare l'Epistola di S. Paolo;* ed ho ricavati gran lumi per la mente, ma molta maggiore consolazione per l'anima: V. E. se lo faccia dare dalla biblioteca perchè dev'essere stato sicuramente tradotto in francese. Così dunque mentre il mio corpo è debolissimo (e nol fu mai tanto nè più lungamente da quando vivo) il mio spirito non s'è per anche avvilito: nè s'avvilirà spero in Dio nemmeno nell'ora, e forse non è lontana per me, in cui dovrò dare l'ultimo addio alle persone che mi sono più care: e il pensiero di rivederle in un altro mondo mi riconforta; ed Ella, Signor Conte, ch'io amo ed onoro come Padre, può, s'ella conserverà verso di me la bontà che mi ha sempre mostrata, rendermi men grave questo mio stato d'infermità, e farmi amare gli uomini e il mondo più di quello che io forse abbia ragione d'amarli. Frattanto ella mi consideri sempre suo servitore ed amico leale.

Ugo Foscolo (1)

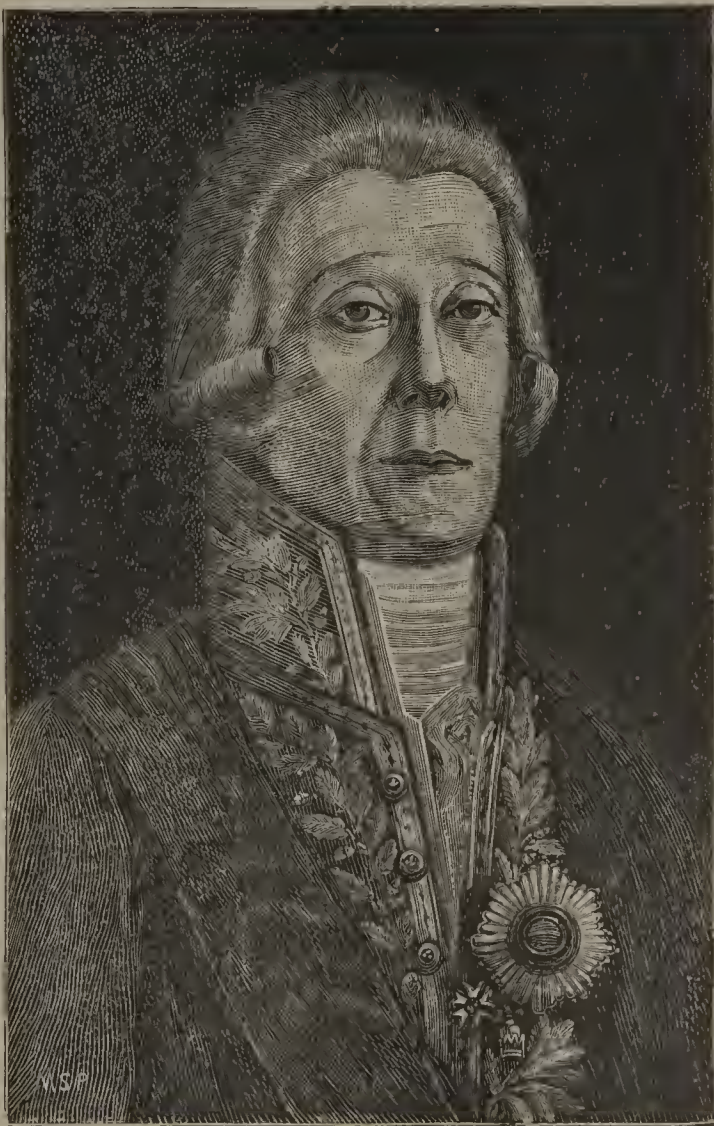
Ugo, in una sua lettera al Ramondini, che noi pubblicammo in questo periodico (2), parla del Conte Antonio Veneri, Ministro di Na-

(1) L'autografo di questa lettera inedita apparteneva alle carte del Ministro Veneri: ora è posseduto dal Chiaro Prof. Naborre Campanini di Reggio di Emilia.

(2) *Un bigliettino e una lettera rara di Ugo Foscolo. Natura ed Arte.* Anno IV, N.° 13, Giugno 1.

poleone, nel modo più lusinghiero. Dice che fra quante nature d'uomini pubblici ha considerate in vita sua, non ha trovato verun mortale che come il Veneri sia temprato di tanto vigore e di tanta umanità d'animo, di tanta indulgenza e di tanta religione ad un tempo e che abbia più di lui affratellati i doveri del Ministro di Stato con quelli del cittadino. E possiamo esser certi che ben pochi s'ebbero dal Foscolo elogi sì grandi e cordiali, i quali del resto non debbono meravigliarci se riflettiamo che Ugo diceva *di amare e di onorare il Ministro come padre.*

Il Ministro Antonio Veneri

Antonio Veneri nacque in Reggio di Emilia il 3 Aprile 1741. Nominato, giovanissimo ancora, da Francesco III amministratore dell'Annona, ebbe a sopportare, per gl'intrighi di persona tristissima, fieri dolori. Ma la sua stima per questo non venne meno, chè il Duca di Parma ben presto lo invitò a sistemare le proprie finanze. Sorta poi Reggio a libertà in sulla fine del passato secolo, egli fu chiamato ad occupare in patria cariche importantissime: e venuti i francesi, fu uno degli amministratori della città. Il 26 Gennaio 1802, dai Comizi Italiani in Lione, è eletto membro del Consiglio Legislativo della Repubblica. Bonaparte, primo Console della Repubblica Francese e Presidente dell'Italiana, con decreto del 20 Aprile 1802, lo nominava Ministro del Tesoro della Repubblica Italiana in seguito a proposta del Vice Presidente. E i suoi servigi in breve sono sì degni di nota, che egli merita di essere elevato a Grande Dignitario della Corona Ferrea, e di essere insignito della Grand'Aquila d'Oro della Legion d'Onore. Il 21 Dicembre poi del 1807 gli è assegnata una pensione annua: nel 1809 è fatto Conte del Regno d'Italia e il 10 Ottobre di questo stesso anno, Senatore. Ma per alcuni dispareri con il Conte Prina, Ministro delle Finanze, chiede le dimissioni da Ministro del Tesoro; le quali gli sono accordate con Decreto del 9 Luglio 1811. Intanto l'Imperatore gli assegna un'altra pensione di lire diciottomila annue, e il 4 Luglio lo onora della nomina di Presidente del Senato. Ma nel 1813 il Vice-Re d'Italia lo chiama ancora alla direzione del Ministero del Tesoro senza togliergli però la Presidenza del Senato. Il giorno 20 Aprile 1814, in seguito a invito del Duca Melzi, il Veneri raduna il Senato per trattare affari della massima importanza: ma il popolo eccitato dalle ben note condizioni politiche di quel triste momento, invade il Senato, e il Presidente è costretto a dichiarare sospesa la seduta. Caduto il Regno d'Italia, il Veneri resta Ministro sotto la reggenza austriaca fino al 29 Luglio 1814: e ritiratosi a vita privata, muore in Milano il 20 Febbraio del 1820. Scrissero di lui affettuosi ricordi il Prof. Lodovico Bosellini di Modena, Tommaso Ottavi ed Enrico Manzini di Reggio; ma non abbiamo ancora un lavoro che fatto su i molti documenti che si conservano in casa Veneri, nella Biblioteca di Reggio e negli archivi di Milano, dia dell'opera e delle relazioni di un tanto uomo, ben degne ed ampie notizie.

Il Veneri, quando la prima volta fu invitato alla direzione del Ministero del Tesoro, non accettò subito: anzi si fece assai pregare, e in ispecie da Giovanni Paradisi e dal Senatore Lamberti, amicissimi suoi, che dovettero scrivergli parecchie lettere. Di condizione più che agiata, egli lasciò a Reggio

sua moglie Marianna perchè attendesse alle faccende della casa e alla educazione del figliuolo Venerio, che era un giovinetto piuttosto vivace, e colla figlia Mariannina, si recò a Milano ad abitare nel palazzo Belgioioso. Egli conduceva vita assai ritirata, come si vede eziandio da quanto scriveva al figlio Venerio: « Sonomi alzato alle 5. Alle 9 al Ministero, alle 8 dopo il Mezzodì a pranzo e subito a letto. Che vita da Cappuccino! Ma no da Cappuccino; da militare e in tempo di guerra ». Non poche sere, quando in casa sua vi era ricevimento, nonostante vi convenissero e ministri ed alti impiegati dello Stato, dame della più eletta società e illustri letterati ed artisti, egli conversava per un po', e poi alla chetichella scompariva; e chi lo avesse voluto cercare, lo avrebbe di certo trovato serenamente nel proprio letto. Però, come afferma il Lampredi in un suo dialogo, compiacevasi il Veneri di dispute letterarie e di attizzare alcun poco il fuoco assopito delle controversie. Infatti il primo scoppio di collera dell'autore della Basvilliana contro di Ugo, avvenne in casa sua. Qui si trovarono una sera i due campioni della letteratura italiana, e cadde il discorso sul malaugurato articolo attribuito falsamente al Foscolo contro l'Arici. Nel calore della disputa molte furono le offese dall' una e dall' altra parte, e solo il rispetto del luogo in cui si trovavano troncò l'alterco. Un altro giorno, essendo tutt'e due invitati alla tavola del Veneri, e questi mettendosi a discutere di letteratura, il Monti per seguire la moda cortigianesca del giorno, parlando dell' Alfieri disse: « Un'arietta del Metastasio val più di tutte le sue opere insieme ». « Chetatevi, signore, — esclamò il Foscolo interrompendolo —: io farò girar voi ed il vostro partito, come precisamente gira una trottola scagliata da un ragazzo di scuola ». Siffatta conversazione, osserva un commentatore, la quale forse si può chiamar l'ultima che ebbe luogo fra i due poeti, basterà per formare il chiaroscuro, e nel medesimo tempo illustrare l'opposta inclinazione del carattere d'entrambi.

Del resto che il Veneri si atteggiasse un po' a letterato e gli piacesse di essere in qualche modo ritenuto per tale, mentre dichiarava di non saperne, apparisce anche dalle lettere ch'egli scriveva a suo figlio Venerio, nelle quali i suoi consigli al ragazzo si veggono confortati da moltissime citazioni latine, da sentenze, da esempi tolti qua e là da antichi e moderni con grande sfoggio di accenni storici e mitologici. « Leggete, meditate con riflessione la storia; — dice al figliuolo, dopo di averlo rimproverato — e scorgerete qual'è la via che conduce alla gloria vera ». E in altro luogo consigliandolo ad essere un eroe, così si esprime: « Sapete voi chi sia il vero eroe? egli è senza dubbio il vero Cristiano: *Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in spiritu eius dolus.* Nel rimanente tutto è vanità e debolezza ». Il Conte Veneri era religiosissimo: ecco perchè il Foscolo anche in questa sua lettera che noi diamo alla luce, si atteggia con lui a credente e gli ricorda appunto quell' opera del Locke che mira a conciliare la filosofia dello scrittore inglese colla fede cristiana. Difatti il *Discorso sui miracoli,* e la *Parafrasi, con note, delle epistole di S. Paolo in un con un Saggio per l' intelligenza delle epistole di S. Paolo, consultando lo stesso S. Paolo* hanno per iscopo di dimostrare che vi sono dei casi in cui l'esperienza, a cui Locke dà tanto valore, dee cedere il posto all'autorità della testimonianza; uno di questi casi è quello degli avvenimenti sopranaturali, imperocchè, dice il filosofo, quando siffatti avvenimenti sopranaturali sono conformi ai fini che si propone colui che ha il poter di cambiare il corso della natura in un tal tempo e in tali circostanze, essi possono essere tanto più appropriati a trovar fede nei nostri spiriti, o quanto più sono al di sopra delle osservazioni ordinarie od anche quanto più sono opposti ad esse. Tale si è appunto il caso dei miracoli: attestati formalmente che sieno, essi non solamente trovano credito per sè, ma lo comunicano eziandio ad altre verità che hanno bisogno di una tale conferma. E con questo il filosofo vuol stabilire che la filosofia non ha fatto divorzio col cristianesimo.

Alcuni biografi del Foscolo sostennero che Ugo ebbe momenti di fede, di vera fede cristiana. Citano il tempo di sua giovinezza, quando, ammalato gravemente, volle essere avvicinato da un sacerdote ed avere i conforti religiosi; quando, vinto forse dalle triste condizioni della sua famiglia, e anche dalle idee di sua madre, che adorava, nonchè per certi suoi entusiasmi biblici e per certe aspirazioni mistiche, ebbe la fantasia per un istante di farsi prete. E ad avvalorare siffatta loro opinione, citano volentieri le sue prime poesie

inspirate a concetti religiosi, come *La Croce* e *Il mio tempo;* poesie d'occasione, pallide imitazioni di non molto valore che l'autore stesso volle poi assolutamente rifiutare. Il Pellico poi s'indugia a raccontare che, sebbene di quando di quando in quando Ugo aprisse l'animo ad infelici dubitanze, nondimeno fra suoi dubbi aborriva l'inverecondo zelo di que' superbi che, privi di fede, fremono che altri innalzino voti al cielo. Anzi, ben spesso, dice, invidiava coloro cui è divin raggio l'Evangelo; e spesso entrava in solitario tempio, e dicea che que' silenzi santi nella casa di Dio in sulla sera, ovvero i dolci canti vespertini gl'infondeano nell'anima pace profonda o lo ispiravano ad alti sensi. Ma via, chi non ci trova qui una buona dose di lirismo? Il buon Silvio dipingeva l'amico quale lo avrebbe desiderato. Quanti scrittori invece accusavano il Foscolo di ateo! Uno dei primi fu il Guillon; nè valsero le giustificazioni del Bianchi. Il Pindemonte e il Torti ripeterono l'accusa, e il Matessi buon letterato greco che tradusse i *Sepolcri,* lamentò che il *Carme* mancasse dell'idea religiosa.

Ma chi sopra tutti non ricorda il Rosmini? Chi non ricorda le accuse di ateismo che furono lanciate contro il poeta fin da quando egli pubblicò l'*Jacopo Ortis?* Del resto basta esaminare il *Piano di Studj* di Ugo, basta conoscere le opere che con più amore postillava per convincersi delle sue idee e de' suoi sentimenti, tutti davvero contrari a quelli che il Pellico avrebbe desiderato. Pagano lo dicevano anche i suoi nemici credendo in tal modo di offuscare lo splendore delle opere sue: ma egli sdegnoso, o non rispondeva, oppure li colpiva di terribili invettive dette in uno stile tutto classica efficacia.

Il Foscolo colla mente rivolta agli antichi greci e romani, cerca di vivere della loro vita ricordando le loro tradizioni gloriose. Entra bensì in Santa Croce, ma quel tempio nessun sentimento cristiano gli ispira: egli si sente trascinato a venerare quei grandi nella stessa guisa che quelli di Plutarco; e tosto la sua mente corre ai lidi di Grecia, e s'inspira ai santi sepolcri di Maratona.

Se alcuna volta Ugo, come abbiamo detto altrove, piega l'animo a seconda dei sentimenti altrui, egli lo fa per semplice convenienza o cortesia. A persona religiosa poi come il Conte Veneri, al quale doveva tanti benefici, e fra gli altri quello della commutazione dell'esilio da Parigi a Firenze, sentiva di dover scrivere assecondando in qualche modo le sue idee. Sicchè le espressioni religiose che noi troviamo nella splendida lettera che ora diamo alla luce, non debbono essere intese come ferme convinzioni del poeta, ma bensì come semplici atti di ossequio, come generosi omaggi all'ottimo e potente amico, cui certo non sarebbe dispiaciuto di persuadersi che Ugo non era poi quel grande eretico che tanti temevano.

Reggio-Emilia, li 7 Marzo 1896.

SEVERO PERI.

RASSEGNE

ARTE
STORIA
SCIENZA
INDUSTRIA
FINANZA
...MERCIO

RASSEGNA GEOGRAFICA.

SOMMARIO: Il principe Enrico d'Orleans nelle montagne dell'Annam — Tra le rovine dei Maja — Sui fiumi del Congo — La rivolta dei Matabele — Il polo non è ancora scoperto.

*** La societa geografica francese ha decretata quest'anno la gran medaglia d'oro al principe Enrico d'Orleans, reduce da una esplorazione dal Tonchino al golfo del Bengala, compiuta coll'alfiere Roux e col sig. Briffaud. Visitarono le montagne dell'Annam, e i più importanti mercati del Yunnan occidentale, dove nessun Europeo era penetrato ancora dopo Marco Polo. Percorsero più di 600 chilometri di un paese dove gli Inglesi avevano rinunciato ad inoltrarsi. Risalirono il Mecong, ne seguirono il corso nella Cina, per oltre 1000 chilometri, dal Laos alle frontiere del Tibet. Arrivati a Tsecu, vollero tornare per l'occidente, attraverso la regione conosciuta che separa la Cina dall'India. Attraversando numerosi fiumi, valicando montagne di oltre 3000 metri, esplorarono la contrada misteriosa fra il Tibet e le sorgenti del Bramaputra. Per via hanno risoluto il problema delle origini del Saluen e dell'Iravaddi, e le carte di tutta quella regione devono essere ora radicalmente corrette.

Le colonne istoriate di un palazzo in Dsechilna.

Quando partirono da Tsecu per aprirsi una via fino alle Indie traverso l'ignoto, questa sola notizia venne lor fatto di raccogliere, che oltre il Saluen troverebbero un gran fiume, il Chinchiang, il quale bagnava un paese molto difficile, abitato da selvaggi affatto nudi. Ma avevano la fede. Il principe Enrico dovette rifare due volte la sua carovana, fu costretto più volte a perdere giorni e settimane per ottenere il permesso di inoltrarsi, pose a rischio la vita sua e di tutti quelli che lo accompagnavano. La prima volta si trovò in una sommossa provocata entrando in una casa disabitata, che fu sedata per la prontezza di spirito d'un interprete. Verso la fine del viaggio, arrivato a Champti,

dove parecchi dei suoi furono assaliti da febbri malariche, si credette assai più vicino all'India, e quando, seppe che occorrevano 15 buone tappe per raggiungere il primo villaggio assamese, non era più in grado di tornare indietro e non aveva forze e provvigioni sufficienti per riuscirvi. L'odissea di quella traversata basterebbe essa sola a rendere il viaggio interessante. Prima mandò avanti, a marce forzate, i più robusti; poi lasciò indietro i più deboli; due o tre furono mangiati dalle tigri, tutti furono messi a mezza razione, rimase per l'ultimo giorno un pugno di riso .... finalmente il 16 dicembre si riuscì a Bishi, si mandarono ajuti agli abbandonati, e tutta la carovana fu salva.

La figura colossale di Nocuchich.

⁂ Teoberto Maler ci ha procurato nuovi documenti di quei meravigliosi popoli del Yucatan, i Maya, che G. Bancroft ci insegnò ad ammirare fra i più antichi dell' America. Il Maler scoprì gli avanzi di una antica città, Dsechilna. Alcuni pilastri portano scolpite rozze statue di grandezza naturale, che rappresentano la vita e la morte; un altro si eleva fino a 6 metri, una piccola torre, e doveva essere una volta dipinto in rosso; verso il centro è effigiato un enorme mascherone; a poca distanza sorgono le rovine dei templi di Hossob, che occupano da tre lati tutta una collina; anche queste dovevano essere dipinte colle più vivaci tinte del rosso, il colore preferito dei Maya. Il Maler recò da questo suo viaggio ben 150 fotografie, che illustrano la storia e la vita di quegli antichi abitatori del Yucatan. Ignoro se egli abbia recato anche nuove illustrazioni di quella strana lingua, nella quale seguirono le prime comunicazioni tra Messicani e Spagnuoli, a mezzo di quella Donna Marina, che costoro avevano tratta prigioniera. Lingua e civiltà sono, ad ogni modo, più antiche di quelle degli Atzechi del Messico, che pur suscitarono tante meraviglie fra gli scienziati europei con gli avanzi dei loro monumenti, e più proseguono codesti scavi, che ci serbano ancora chi sa quali meraviglie, e più cresce l'importanza di questo insoluto problema dei primi aborigeni americani.

⁂ Nello Stato belga del Congo si sono di recente compiute nuove ed importanti esplorazioni. Il luog. La Khétulle risalì il fiume Scinco fin quasi alle origini. Lo Scinco o Cpacpe scorre attraverso il paese dei Creis e degli Abanda, tra i Bangia ed i Saccara. Nasce ad oriente dei monti Gatta, e prima di gettarsi nel M'bomu, a 4°49' 30" lat. N. e 24°5' long. E. Greenwich, accoglie sulla destra i fiumi M'bulu, Lua, Chengi, Tatura,

N'gaua, e sulla sinistra l'Ugu e il Babado. Lo Scinco passa vicino alla stazione di Bandassi, dove è largo circa 60 metri, ed al pari dei suoi affluenti è appena tracciato sulle carte. Il capitano Jacques esplorò un altro fiume, il Luchengie, pel quale esce il soverchio delle acque del lago Leopoldo. Il lago è poco profondo; lunghesso le rive la navigazione è sempre pericolosa causa le rocce, al punto che gli stessi indigeni non amano avventurarsi colle loro piroghe. Il lago accoglie soltanto le acque piovane dei monti che lo circondano e sulla sua riva orientale vi è un porto europeo, con fattorie e missioni. L'emissario, nel suo corso inferiore scorre, in una valle ampia e forma numerosi isolotti, sparsi di gruppi d'alberi. Le numerose capanne che si scorgono all'intorno e vengono coperte nelle piene servono agli indigeni per rifornirsi di pesce. La regione attraversata dal fiume sembra molto popolata, sebbene navigandolo non si veda alcun villaggio, perchè tutti lontani circa mezz'ora delle sponde; gli abitanti, per quanto si assicura, sono gente pacifica e buona di tipo Bacuta.

Anche l'isola di Chilua, nel lago Moero, è stata

Veduta del tempio e dei palazzi di Hochob.

esplorata con diligenza. Lontana dalla terraferma circa 8 chilometri, ha una superficie di 64 metri q. in parte coperta da amene colline, in parte da una fitta vegetazione quasi a livello del lago. Il terreno feracissimo produce grano, riso, palme, ed anche nell'acqua crescono erbe, che formano isole ed ostruiscono le baie. Nell'interno dell'isola si trovano grotte e gallerie curiosissime, di una grande estensione, che servirono di ricovero e di abitazione a centinaia di indigeni nell'epoca in cui il temuto capo Mscidi razziava lunghesso le coste occidentali del lago Moero. Ora regna ivi la pace e progredisce l'opera delle missioni.

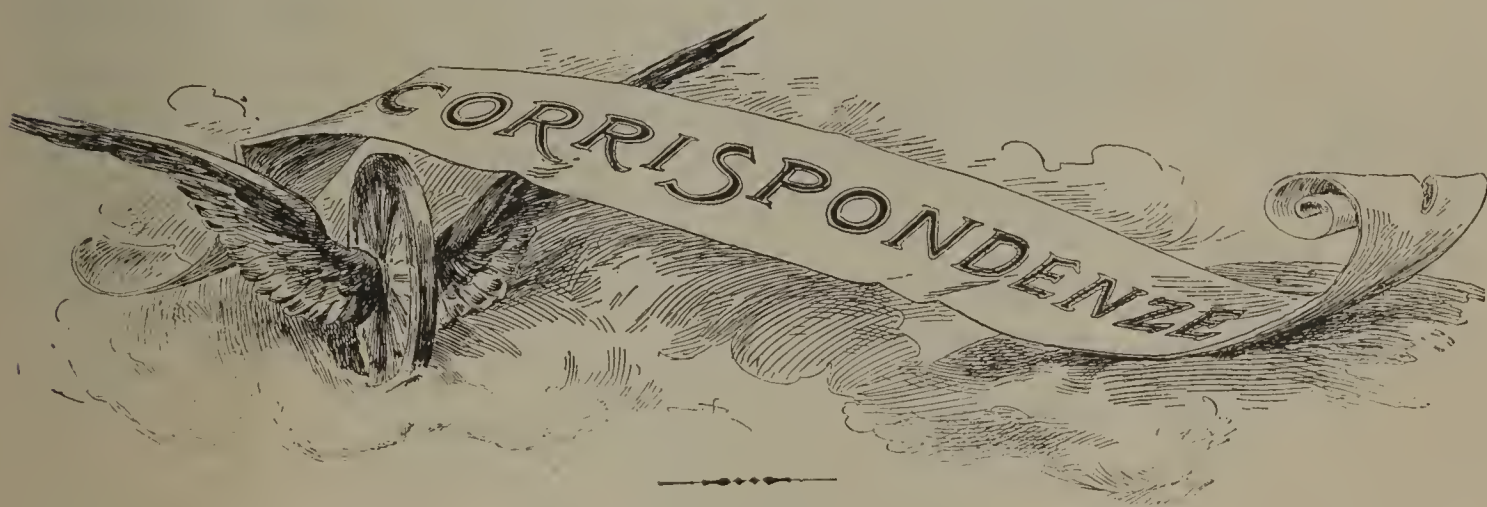
*** Al nord del Transvaal la Compagnia inglese dello Zambesi si trova ora alle prese con una insurrezione dei Matebeli, che il Portogallo non era riuscito a domare, e nelle cui promesse troppo si affidò Sir Cecilio Rhodes. Abitano i bacini dei fiumi Guai, Saniati, Panianci, Mozoi, scendenti dalle montagne cristalline di Matoppo per discendere allo Zambesi; e si estendono su questi monti e sui loro declivi che scendono ripidi al fiume Limpopo. Matebeli o Amandebeli si chiamano dagli scudi enormi dietro ai quali nascondono quasi tutta la persona. Sono i Matebeli una accozzaglia di guerrieri che vivono di preda, di stragi, di saccheggi e non conoscono che la forza più brutale, in uno dei più severi paesi della terra. Ma le ricche miniere d'oro attrassero tra loro i coloni europei,

che posero stazioni in luoghi fortificati, e, profittando delle discordie scoppiate dopo la morte del loro ferocissimo re Musselecatsi, li soggiogarono. V'ha chi li computa a 200.000 abitanti, chi a più di un milione: tra loro furono scoperte da Carlo Mauch le celebri rovine di Zimbabic e di Tete e comincia il regno della terribile mosca *Iselsé*, che uccide tutti gli animali utili all'uomo.

⁂ L'illusione del ritorno di F. Nansen, glorioso della scoperta del Polo, ha durato ben poco. Il 13 febbraio un telegramma da Pietroburgo annunciava che il mercante siberiano Cushnarev aveva saputo dall'*ispronic* (sottoprefetto) di Colimsc che il fortunato esploratore norvegese aveva scoperto il Polo ed era sulla via del ritorno. Come mai siffatto ritorno, in pieno inverno, nel colmo della lunga notte polare, quando la navigazione è affatto interrotta dai ghiacci e più violenti sono gli uragani? Come mai dalla Siberia boreale anzichè dalle terre di Francesco Giuseppe, alle quali il Nansen meditatamente mirava, conoscendo le correnti che a quella volta avrebbero dovuto trasportare, chiuso tra i ghiacci, la sua robustissima nave *Fram?* Come mai, insomma, dopo quasi tre anni potevano pervenire siffatte notizie a quel modo?

Le discussioni che ne seguirono, ed alle quali presero parte scienziati e conoscitori delle regioni polari, come Nordenskiöld e Payer, mal si riassumerebbero in poche righe, se il riassunto giovasse ora, che quelle prime vaghe notizie si chiarirono mal fondate, su voci svanite come le aurore boreali. Il governo russo mandò a Colimsc e ad Ustiansc due spedizioni con gli ajuti necessari ai reduci gloriosi, ma fino ad ora attesero invano. Ne è probabile che prima di due o tre mesi si possano avere notizie dal polo, se pure non vi riuscirà frattanto il pallone sul quale si appresta ad esplorarlo l'ing. A. Andrée, che deve aver compiuti oramai i lunghi apparecchi. Ne fu notificata infatti la partenza agli Stati che hanno stazioni polari, per le segnalazioni e gli ajuti eventuali. Comunque, è oramai posto fuor di dubbio che il polo boreale, il nostro polo, sarà raggiunto prima dell' australe, sebbene anche colà la scienza s'accordi ora coi pescatori di balene per esplorare la Terra Vittoria, raggiungere il polo magnetico, raccogliere gli elementi di future scoperte.

Attilio Brunialti.

CORRISPONDENZE

VITA UNGHERESE.

Il Millennio ungherese e la grande Esposizione.

Budapest.

Il 2 Maggio, il re Francesco Giuseppe con a fianco la regina Elisabetta, e circondato dagli arciduchi, arciduchesse, dai ministri e dignitari di Stato — tutti in costume ungherese — inaugurò con grande sfarzo e splendore la Esposizione del Millennio, destinata a commemorare e tramandare ai posteri la solennità della scadenza dei primi mille anni di esistenza dello Stato Ungherese. Questa idea di solennizzare superbamente tale data è sorta già fra i magiari parecchi anni fa. Il ministero Wekerle preparò il terreno alla attuazione del progetto e il ministero Bannfy lo attuò con una magnificenza che ha attirato nella bella, ridente, sotto parecchi punti di vista, interessante capitale d'Ungheria — milioni di visitatori. Budapest è, di per sè stessa, più interessante da vi-

sitarsi di Vienna. Vienna è più vasta, più imponente nelle sue immense strade, nei suoi piazzali enormi, nei suoi palagi colossali, nei suoi giardini aristocratici: ma la posizione di Budapest in riva al largo, rapido Danubio è forse unica al mondo. Il gran fiume taglia in due, com'è noto — la città e la divide in due, ben distinte e aventi speciali attrattive e caratteristiche: Pest, la città moderna, alla parigina, piena di caffè, ristoranti, teatri, elettrizzata sempre da una vita brillante e movimentata, e Ofeu (Buda) sull'altra riva, la cittadella storica, rampicante sui colli memorandi, piena di memorie, impressionante come avanzo e come ambiente stranamente caratteristico — su cui sorge l'imponente castello reale, dal cui terrazzo che s'eleva sul Danubio — si ammira uno dei panorami più imponenti che sia possibile immaginare. Il Danubio, di per sè stesso — è a Budapest un'attrattiva senza pari. Il *quai* Francesco Giuseppe — sulla riva di Pest — forma una passeggiata delle più poetiche d'Europa. La sera,

La stazione dell'Ovest a Budapest.

quando il rimbombo dei colossali ponti di ferro oscillanti cessa, e migliaia di fanali si accendono sulle due rive e sull'erta di Buda riflettendosi, come bagliori sovrannaturali — nelle acque rapide del gran fiume orientale — vi pare che sotto all'onde palpiti una magica vita — e, di fronte a voi, si estenda un paese fatato, pieno di strane luci e di misteriosi rumori. Budapest — per una Esposizione — è cento volte meglio adatta di Vienna.

* * *

L'Esposizione sorge sul cosidetto bosco di città, in una posizione incantevole — in fondo al grande corso Andràssy — e occupa una superficie immensa. Il Comitato direttivo ha avuto cura perchè nel grandioso recinto non solo viva e preoccupi lo spettatore il pensiero, l'ambiente storico — il quadro interessante della vita ungherese da mille anni a questa parte, lo sviluppo della coltura e dei costumi — ma lo svaghino altresì i divertimenti più svariati. Teatri, ristoranti, caffè, concerti, circhi, spettacoli d'ogni genere non mancheranno.

La storia della vita ungherese di mille anni si ferma — come si vede — all'attualità, alla frivolità, il bisogno nervoso della generazione nostra di continui diversivi, di svaghi variati, di quei dolci frequenti perditempo che fanno della vita odierna un'epoca di morbosa sete di

Budapest. — Un tratto del « Quai » danubiano.

gioie rapide e di piaceri fuggevoli. Il prezioso materiale per la raccolta storica, figurata e documentata — dei mille anni di esistenza dell'Ungheria è dovuto non solo al governo ungherese, ma anche alle grandi famiglie magiare all'alto clero, ai municipi, e a parecchi sovrani e governi esteri, che misero a disposizione i loro tesori storici.

Il primo gruppo dell'Esposizione è adunque quello storico: l'altro, quello moderno. Si compongono di centosettanta costruzioni ciascuna, che riassumono e presentano tutti i tesori passati e presenti dell'Ungheria. Certo il gruppo storico sarà il più interessante: ma quello moderno sarà il più grandioso. Esso costa circa dieci milioni di lire! Vi si ammirerà un Palazzo Industriale immenso — 14000 metri quadrati — una Galleria delle macchine di uguale superficie, una sala da feste ed esposizione teatrale di 2530 metri quadrati, il Palazzo della Esposizione dell'armata, l'Esposizione scolastica, le latterie, e una grande quantità di piccole costruzioni e padiglioni per tutti i rami della coltura, dell'industria, del commercio, ecc.

Una specialità interessante pei visitatori esteri sarà la parte etnografica della Esposizione — nella quale si ammirerà un villaggio composto delle costruzioni disparatamente caratteristiche di tutte le razze che vivono in Ungheria. Vi si vedranno case di iazigiri, szekler, paloczeni, magiari del Danubio e della Theiss, slovacchi, tedeschi della bassa Ungheria, sassoni e rumeni del Siebenbürgen, ruteni, serbi, vendi, ecc. un assieme tale da interessare vivamente — come si vede — gli studiosi.

* * *

Ma l'esposizione storica avrà sempre, io credo — maggiori ammiratori. Vi passano dinanzi agli occhi — come in un magico quadro — mille anni di vita architettonica, politica e sociale di questo romantico paese — che ha un passato così interessante e agitato. Dallo stagno del bosco si eleva un gruppo formidabile, imponente: un complesso strano di torri, cupole, tetti, portali, colonnati, capitelli, facciate di tutti gli stili e d'ogni ornamento. Si passa un ponte medioevale ed eccoci nell'isola Széchény, dove si eleva il gran gruppo. A sinistra un edificio vi ricorda la dinastia degli Arpad — che fondò lo Stato Ungherese — nelle forme romane del XI e XII secolo — e circonda un cortile claustrale, ricordante i tempi in cui gli ungheresi divennero cristiani per porre un argine alla ortodossia slava.

In questo palazzo storico furono preparati gli splendidi appartamenti, nei quali il re d'Ungheria — successore di San Stefano — ricevette gli ospiti principeschi e le ovazioni del popolo. A destra del ponte vediamo una costruzione gotica, ricca di fossi. Il corpo principale del fabbricato è l'imitazione precisa di una parte del castello Vaìda-Hunyad, che l'eroe cristiano Giovanni Hunyadi fece fabbricare per il proprio figlio — che diventò più tardi il re Mattia Corvino. Nell'interno c'è una preziosa collezione di armi del XIV e XV secolo, di documenti, di statue, di libri, di oggetti e ricordi d'ogni genere, riassumenti lo splendore di quell'epoca sfarzosa e ricca in cui i re d'Ungheria contavano fra i più potenti monarchi d'Europa, nella lotta del cristianesimo contro il maomettanismo invadente. Il terzo edificio, che, con le sue colossali proporzioni, sorpassa e domina tutti gli altri mostra nelle sue torri, nelle sue cupole e nelle sue mansarde le simpatiche e molli forme della *Renaissance*. Nell'interno troviamo sale in tutte le gradazioni dello stile — dal XVI secolo sino ai tempi di Maria Teresa — e un'esposizione interessantissima di ricordi dei secoli agitati e tempestosi della dominazione turca, delle lotte della « riforma » e della guerra contro la Prussia.

Si troveranno qui dei tesori storici finora ignoti alla Europa: e cioè quelli che ha mandato il sultano Abdul Hamid, fra i quali il trono di Soleiman il Magnifico — e che rappresentano un valore di molti milioni.

Sarebbe troppo lungo descrivervi oggi — tutto in una volta — la Esposizione storica, ma i cenni che vi ho dati di una parte di essa servono a darvi una idea dell'imponenza e della magnificenza di questa parte principale della Mostra.

* * *

Il giorno dopo l'apertura solenne dell'Esposizione — che fece essere Budapest rigurgitante di forestieri — vi fu ufficio divino nella famosa chiesa di San Mattia, restaurata, e vi intervenne la corte. Il 10 Maggio — in tutte le chiese d'Ungheria vi fu speciale *Te-Deum*. Dal 3 al 15 maggio — sedute festive di tutti i Municipi, istituti, corporazioui, società, rappresentazioni di gala in tutti i teatri. Il 5 giugno esposizione delle insegne reali, il 6 Giugno si porrà la prima pietra del nuovo palazzo reale ad Ofen; l'8 Giugno, in commemorazione della incoronazione — la Camera si raduna nel nuovo grandioso Palazzo del Parlamento, che costò trentasei milioni di franchi. Poscia deputati, magnati, personalità d'ogni genere, si recheranno, con bandiere, in sfilata solenne — al Palazzo reale ad ovazionare il re. Il 5 di Luglio si scopre il monumento ad Arpad. Il 20 Agosto posa della prima pietra del monumento di San Stefano: il 23 Agosto apertura del nuovo palazzo di Giustizia. Dal 1 al 5 settembre — inaugurazione di 500 nuove scuole popolari. Il 13 settembre, scoprimento del monumento a Maria Teresa a

Presburgo. Finalmente il 27 Settembre si inaugura solennemente quell'opera colossale della regolazione del Danubio — alle Porte di ferro — che rende navigabile il fiume sino alla foce, coll'intervento dell'imperatore Guglielmo e del re di Serbia. Il 4 Ottobre, con l'apertura del nuovo ponte Francesco Giuseppe a Budapest — si chiude il ciclo delle solennità accompagnanti l'Esposizione, la quale si chiude il 31 ottobre.

Tutti gli Stati erano rappresentati alla cerimonia dell'inaugurazione. E il governo italiano lo era dall'ambasciatore Nigra.

***

Le feste che accompagnarono e seguirono l'apertura della grandiosa Mostra commemorante il millesimo anniversario dell'esistenza dello stato ungherese rimarranno impresse nella mente di chi le vide come un quadro meraviglioso di splendori e di lussi, come una fantasmagorìa mirabolante di luci, di colori, di vita.

La prima giornata è stata consacrata alla cerimonia ufficiale dell'apertura. Una folla immensa, caratteristica, nella quale si mischiavano i pittoreschi costumi dell'Oriente, stendevasi dai dintorni del palazzo reale a Ofen sino all'ingresso dell'Esposizione nel bosco di città: un percorso enorme e una folla entusiasta. Sin dalle 9 di mattina cominciò il passaggio degli equipaggi dei ministri, dei generali, delle autorità, degli ambasciatori e rappresentanti esteri, tutti in grande uniforme, degli arciduchi e delle arciduchesse, queste ultime in deliziose *toilettes* da mattina, con cappellino, come comandava il programma del cerimoniale. Alle 10 $^1/_2$ partì dal palazzo l'equipaggio col re e la regina, salutati da grandi *Eljen!* L'imperatore — re Francesco Giuseppe indossava la elegante uniforme di generale ungherese, colla mantellina e il caratteristico copricapo.

La regina Elisabetta aveva un'elegante e semplice *toilette* di velluto nero, con cappellino pure nero. Ella nascondeva il pallore e la malinconia del viso dietro un ampio ventaglio. È noto come l'imperatrice Elisabetta, dopo la tragedia di Mayerling, che costò la vita al principe Rodolfo — non abbia mai smesso il lutto, e come ella preferisca i lunghi viaggi alla etichetta di corte, ai saloni dorati, che le ricordano il figlio perduto. Raramente essa è a Vienna o a Budapest. La trovate invece di continuo navigante nel Mediterraneo, o alla villa magnifica di Corfù, — Achilleion — o in mezzo ai boschi silenziosi e neri della bassa Austria. Essa ha fatto questa

Ingresso principale all'Esposizione storica e gruppo in istile « Renaissance ».

L' Esposizione Nazionale di Budapest, 1896.
(Il palazzo dell'Esposizione storica).

volta — recandosi alle feste del millennio — un'eccezione straordinaria.

Ma alle feste si può dire che non abbia in realtà partecipato — giacchè non comparve alla serata di gala all' *Opera* ungherese, e alle *soirées* a Corte fece solo delle brevi apparizioni. Dovunque ella sia — porta seco l'impronta del profondo rimpianto che la attrista, sovratutto poi in mezzo al mondo ufficiale e alle esigenze della etichetta.

La scena della inaugurazione fu solenne. Il ministro del commercio, Daniel — lesse il discorso, al quale rispose Francesco Giuseppe in ungherese, sollevando grandi grida di *eljen* della pittoresca società ufficiale che si ammassava attorno alla tenda reale. La regina Elisabetta — in piedi vicino al consorte — tenne tutto il tempo il viso semi-nascosto nel grande ventaglio; e subito dopo — mentre l'imperatore cominciava il giro dell'Esposizione — risalì nell'equipaggio che l'attendeva per ritornare a palazzo. E la sera al teatro *paré* non comparve. L'elegante sala dell'Opera nazionale presentava un'aspetto meraviglioso. *Fracs*, pochissimi. Quasi tutti gli uomini erano comparsi in gran gala ungherese, colla mantellina di velluto — un costume d'una ricchezza straordinaria, ricamato d'oro, d'argento e di pietre preziose.

Le arciduchesse e le dame dell' aristocrazia maggiore indossavano splendide *toilettes* da *soirée* dei capolavori di Parigi e di Vienna. I velluti, i pizzi, le sete e i rasi dalle tinte più delicate formavano un quadro incantevole. Si dava l'opera *Re Stefano* di Erkel messo in scena con un lusso mai più veduto. Come comanda l'etichetta — durante la rappresentazione non fu applaudito.

Un quadro ancor più interessante di splendori e di lusso lo offrì la mattina appresso la storica chiesa di San Matteo — dove fu incoronato re d'Ungheria Francesco Giuseppe, e che è perciò nota comunemente col nome di chiesa dell'Incoronazione. Vi fu celebrato solennemente il *Te-Deum* dal primate — principe d' Ungheria, cardinale Vaszary, che pronunciò anche un patriottico discorso.

Il corteo di equipaggi, che condusse alla chiesa i reali, i principi, i ministri, gli ambasciatori, i generali e l'aristocrazia maschile e femminile — presentò una scena indimenticabile. Malgrado il tempo incerto — una folla enorme occupava il percorso — a stento trattenuta da un cordone militare. Tutti gli equipaggi erano di gran gala, come vedete dal disegno che vi accludo. L'equipaggio dove sedevano i sovrani era tirato da otto cavalli bianchi, montati o fiancheggiati da forieri di corte in gran costume. Tutte le dame,

la regina compresa — portavano l'alto costume ungherese — maraviglioso di eleganza e ricchezza. Il contrasto dei colori, il luccicare dei brillanti, l'imponenza stessa delle gotiche vôlte e dei colossali colonnati della chiesa di San Mattia formavano un quadro degno del pennello del grande Makart. Eccovi, per darvi un'idea — la sommaria indicazione di alcune *toilettes*.

La bionda e rosea arciduchessa Stefania — vedova di Rodolfo — portava una veste a lungo strascico di *atlas* grigio-argenteo, guarnito riccamente di pizzi d'oro di Brusselles, disegnanti rose e mughetti: la *taille* di velluto nero era abbondantemente ricamata in oro. Al posto dei cordoni ungheresi, sul davanti, collane di brillanti. La cintura era pure una collana abbagliante di brillanti. L' arciduchessa Isabella portava una veste di *atlas* bianco con ricamo *à jour* d'oro, raffigurante ghirlande di fiori; alla *taille* cordoni di perle e bottoni di diamanti, le maniche amplissime di *tulle* ricamato d'oro. L' arciduchessa Bianca; veste di *atlas* turchino, trapassato da ricami d'argento, *taille* di velluto bleu con uguali rilievi d'argento; sul grembiulino ungherese perle e diamanti. Grembiule e velo di *tulle* riccamente ornato d'argento. La principessa Luisa di Coburgo; veste di *atlas* rosa, con bordure di foglie d'oro e d'argento, e *taille* coperta di perle. L'arciduchessa Augusta; veste ungherese di broccato bianco ricamato di fiori verdi contornati d'argento, *taille* di velluto verde a cordoni d'argento; grembiulino di *tulle* a ricami d' argento. Tutte le principesse e dame avevano in testa la caratteristica *patha*, o cappuccetto ungherese, con lungo velo. Gli straschici erano portati dalle rispettive dame o da paggi. Il costume più perfetto dal punto di vista della fedeltà storica e il più caratteristico nella sua semplicità era quello dell'imperatrice Elisabetta. Stile del XVII secolo, magnifico broccato nero *moiré*. I ricami di fiori *d'atlas* erano cuciti assieme a perle nere; tutt'attorno al lunghissimo strascico ricami di perle scure ad arabeschi.

Il padiglione della Marina.

Il grembiule di tulle nero era allacciato alla *taille* da lunghe file di perle. Il cappuccetto era di velluto nero.

Questa strana *toilette* cupa, ma di una eleganza meravigliosa spiccava ancor più in mezzo ai velluti e alle sete dalle tinte più vaghe delle altre dame. Quanti uomini non erano in uniforme — portavano — come dissi — la gran gala ungherese, colle impugnature delle spade guarnite di pietre preziose e le penne fissate sul berretto da *agrafes* in brillanti.

Quanti milioni erano così raccolti nella chiesa di San Mattia — sarebbe difficile calcolare. È accertato che alcune *toilettes* costarono dai quaranta ai settantamila franchi, per vivere e mostrarsi poche ore soltanto — giacchè alla *soirée* a corte del giorno appresso la maggior parte delle principesse e delle dame portavano *toilettes* da ballo del pari supremamente eleganti. E non parlo delle altre feste nei palazzi dell'alta aristocrazia magiara — dove il lusso più superbo

e abbagliante che si possa immaginare — completò la caratteristica principale di queste feste; lo splendore e la favolosa ricchezza dell'alta società ungherese e della corte.

***

Colla *soirée* al palazzo reale, i balli presso i principali « gran nomi » di Budapest — e la illuminazione magica della città — si è chiuso il primo periodo delle feste del Millennio. Chi non conosce Budapest e non ha visto l'incantevole Danubio, i romantici dirupi di Ofen, gli immensi ponti, e la riva di Pest superba di palazzi, di giardini e di monumenti — non può farsi un'idea della bellezza di questa capitale avvolta nella fiumana di luci e di colori d'una luminaria.

Immensi riflettori elettrici inargentavano l'acqua del gran fiume e rischiaravano il palazzo reale sul giardino pensile di Ofen. La riva di Pest era tutta una fantasmagoria luminosa.

Nelle vie, sui *boulevards*, nella splendida *avenue* Andrassy una folla enorme si pigiava per assistere alla illuminazione. Budapest ha offerto in quella sera un quadro magico ai centomila forestieri arrivati per assistere alle feste.

***

L'attualità all' Esposizione del Millennio è il *fakiro* che dorme in una bara di cristallo. La prerogativa di codesti teologhi indiani di immergersi in un sonno catalettico per settimane e mesi — è nota. I maravigliosi seppellimenti dei fakiri e le loro risurrezioni si trovano descritti, coi più interessanti particolari in tutti i libri dei viaggiatori dell'India. Il *fakiro* — di cui oggi si tratta — fu esposto da un accorto speculatore in quella parte dell'Esposizione dove è riprodotta con molta abilità la cittadella di Ofen, ai tempi del dominio turco, coi suoi curiosi viottoli rampicanti, la sua moschea, gli strani riti maomettani. Una folla enorme è accorsa a vederlo dormire e ad assistere al di lui risveglio.

Ha nome Dralap, ed è un bel giovane di 23 anni, assai bruno, con due piccoli baffetti. Fattosi addormentare, mediante l'ipnotismo, da un medico — venne poscia rinchiuso nella sua cassa di vetro e dormì otto giorni precisi. La sera dell'ottavo dì — davanti a una folla enorme e agitata — venne svegliato. Un altro *fakiro* si buttò disteso bocconi vicino alla cassa cominciando una lamentevole invocazione.

In questa preghiera, straziantemente ritmica — eranvi le parole combinate col dormiente prima della ipnotizzazione — e che dovevano equivalere per lui all'ordine perentorio di svegliarsi. Infatti, dopo qualche minuto — l'indiano cominciò a dar segno di vita, aprendo gli occhi e la bocca. La pupilla non era quasi più visibile: inoltre la lingua era così fortemente appiccicata al palato, che il disgraziato non riusciva ad emettere nessun suono. A poco a poco, a forza di frizioni per tutto il corpo — la vita ritornò completamente, e il *fakiro* potè alzarsi e camminare — benchè con fatica e lamentandosi di forti dolori muscolari. Al risveglio assistevano molti medici. Dralap raccontò a chi credeva e anche a chi non credeva di essere stato all'altro mondo, di aver parlato con Brahma, Visnù e Siva — e di aver sentito in cielo una musica così deliziosa e penetrante, che noi miseri incatenati alla terra — non possiamo neppure farci un'idea di tanta estasi e di tanta dolcezza.

Ora tocca all'altro fakiro a dormire pel colto pubblico e l'inclita guarnigione.... a trecento fiorini al giorno.

ARPÂD TEKÈLI.

Note bibliografiche

Cespo di Rose: *Poesie e dialoghi* del prof. cav. Ignazio Cantù. — Milano G. Agnelli.

Custodie e sale e asili di bimbi, scuole primarie, rurali ed artigiane, educandati di modeste fanciulle, festeggiano i loro esami con poesie a memoria.

Ma accade sovente che queste poesie poco si confacciano all'età, alla condizione, ai bisogni della scuola e del paese. È vero che spesso sono squarci dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Tasso, della Basvilliana, dell'Aristodemo, dell'Oreste e perfino il *Delatore* e il *Banchetto d'Alboino!* cioè tesori di letteratura, ma poco addicenti all'intelligenza dell'uditorio e alla abilità di declamatori novizii.

Era dunque un lungo e ripetuto desiderio degli educatori e delle madri che qualcuno si prendesse a cuore le care primizie del pensiero e del cuore, e la freschezza di nobili affetti, da cui piglia indirizzo l'anima giovanile, e li guidasse ai pensieri di Dio, di fede, di carità mutua, d'amore di famiglia e di patria, quelle virtù che migliorano l'individuo e la società.

A noi pare che l'autore, sig. Ignazio Cantù, fratello del compianto Cesare, abbia saputo in questa sua operetta rispondere perfettamente a tale desiderio: infatti egli ha saputo in queste pagine raccôrre un tesoro d'immacolati concetti, di bella e fragrante genialità, a conforto e vantaggio delle scuole e delle famiglie.

Non si lascino perciò sfuggire, i maestri e le madri, l'occasione di presentare ai loro fanciulli e scolari questo cespo di rose che lascierà negli animi giovanili un sano germe di moralità e educazione.

Manipolo di fiori: *Poesie e Dialoghi* del prof. cav. Ignazio Cantù. — Milano, G. Agnelli.

V'ha dei momenti carissimi pei fanciulli, e sono quelli nei quali manifestano in modo più solenne i loro affetti ai genitori ed agli educatori.

Quando con un mazzo di fiori, una poesia, una lettera, un lavoretto, tra timidi e rispettosi, esprimono i voti ingenui alle persone più care, e quando si presentano a dar saggio dei loro primi studî all'autorità e al cortese consesso, godono veramente le loro feste dell'infanzia e della fanciullezza, feste aspettate con trepidante ansietà.

Con qual piacere si svegliano al mattino di quei giorni, e con qual gioia preparano la loro offerta, ancor misteriosa, pel papà o per la mamma, che hanno già tutto indovinato, e che pur fanno le viste di nulla udire e vedere!

Con quale gara producono agli esami i primi frutti del loro ingegno, dei loro studi, e dànno il benvenuto e l'addio ai loro uditori!

L'esimio autore in questa operetta ha saputo maestrevolmente secondare questo spirito giovanile scegliendo prose e dialoghi adatti a recitarsi in occasioni casalinghe e scolastiche, coll'intento di risparmiare anche ai maestri la noia di preparare essi medesimi augurî e complimenti.

I soggetti sono assai variati e con lievi mutamenti possono adattarsi alle esigenze dei casi.

In molte altre operette di simil genere abbiamo notato il difetto delle poesie che, declamate, di leggieri conducono alle cantilene e prolissità noiose; in questa invece tali metri sono diligentemente evitati, e, ciò rendendo la presente edizione superiore alle altre e di piacevole lettura anche per gli adulti, noi la raccomandiamo vivamente ai nostri lettori.

G. J. Cavallucci: *Manuale di storia dell'Arte.* — Firenze. Successori Le Monnier.

Quest'opera è divisa in due volumi: nel primo si discorre dell'arte antica, o come dicono, classica, presso i popoli vetusti, dagli Egiziani ai Romani, svolgendo in tante parti consacrate a ciascuno di questi popoli, quanto giova a conoscere, sommariamente le origini, i progressi e i decadimenti; e non soltanto dell'architettura, della scultura e della pittura, ma eziandio delle arti minori, la ceramica, l'intaglio in legno e in avorio, l'oreficeria, il mosaico, ecc. E tutto questo secondo le varie scuole e gli artisti più celebri, di cui si dànno notizie delle opere, del gusto e delle maniere. Dai monumenti insigni di cui è memoria negli scrittori, o scampati alle rovine e alle dispersioni, si desumono i precetti; dalle religioni, dai miti, dagli usi, dai costumi e dalle civiltà emergono in gran parte le ragioni degli stili e degli ornamenti. Ma troppo ci vorrebbe se volessimo dare un'analisi soltanto del volume, nel quale nulla è dimenticato di quello che debbon sapere gli artisti, nemmeno l'archeologia, che ha tanta relazione con la lingua, i monumenti e con la storia religiosa e civile de' popoli.

Il secondo volume poi, compilato con gli stessi intendimenti, abbraccia per molti secoli la storia delle arti in Italia fin quasi ai nostri tempi: e traendo anche qui da' monumenti e dalle opere i precetti e gli esempi, ricordando gli artisti più famosi, nell'additarli ai giovani, si ammaestrano a distinguere e intendere le Scuole, a cavar dalla storia gli insegnamenti per seguire il vero, il buono e il bello e a guardarsi dai facili traviamenti.

MISCELLANEA

Lo Scià di Persia: I lettori avranno già appreso dettagliatamente i particolari dell' assassinio dello Scià di Persia.

Riproduciamo qui, non il ritratto dell'ucciso, che era notissimo anche per il suo viaggio compiuto anni sono in Europa e il suo soggiorno in Italia, ma quello, assai meno conosciuto, del suo figliuolo e successore.

Lo Scià di Persia, Nasr-ed-din, era nato il 18 luglio del 1831 ed era salito al trono nel 1848. Egli è caduto vittima della setta religiosa dei babisti, che da lui era stata spietatamente perseguitata. Nasr-ed-din era conosciuto in Europa più di qualsiasi altro sovrano d'Oriente; aveva fatto in Europa più di un viaggio e s' era trattenuto abbastanza a lungo in Francia; l'ultima volta, nel 1889, era stato anche in Inghilterra.

Appena si ebbe la notizia della sua morte, sorsero in Europa delle preoccupazioni, giacchè si temeva che la successione al trono di Persia potesse produrre disordini e aver per conseguenza complicazioni politiche. Questi timori non si sono avverati: la successione si è compiuta senza alcuna confusione.

Il nuovo Scià, Mozaffer ed-din-Mirza è nato nel 1854: è ammogliato ed ha molti figli. È un uomo colto, appassionato per le cose militari, e gode molte simpatie in Europa, soprattutto presso i Francesi.

Mozaffer-ed-din-Mirza.
(nuovo Scià di Persia).

La rete telegrafica del globo: La rete telegrafica, che si stende su tutta la superficie del globo ha uno sviluppo valutato a 1,700,000 chilometri, dei quali 612,700 in Europa; 867,500 in America; 108,600 in Asia; 34,700 in Africa e 76,500 in Australia.

Gli Stati Uniti sono naturalmente quelli che hanno la rete più estesa, cioè 650,000 chilometri — più dell'Europa intera.

Vengono in seguito la Russia con 130,000 chilometri, la Germania con 118,000, la Francia con 96,000, l'Austria-Ungheria con 96,200, le Indie inglesi con 63,000, il Messico con 61,000, l'Inghilterra e l'Irlanda con 55,000, il Canadà con 52,000, l'Italia con 39,000, la Turchia con 33,000, la Repubblica Argentina con 30,000, la Spagna con 26,000, il Chilì con 25,500, ecc.

Le vaccinazioni antirabiche: nell'Istituto Pasteur a Parigi furono fatte a 17,337 vaccinazioni nei dieci anni dal 1886 al 1895 — la mortalità, che era di 0,94, % nel 1886, è scesa a soli 0,13 % nel 1895 — da 25 morti a 2 soli — in totale 83 — oltre i morsicati francesi, si ebbero 173 inglesi — 6 belgi — 2 egiziani — 4 spagnuoli — 2 greci — 6 olandesi, — 20 Italiani — 35 svizzeri e 2 turchi.

Una torpediniera sottomarina: A Melbourne le autorità esperimentarono con grande successo una torpediniera sottomarina, inventata da un abitante di Sidney.

Questa torpediniera discende ad una profondità qualsiasi, naviga rapidissimamente sotto l'acqua, manovra in tutti i sensi sotto l'azione della corrente elettrica. Le autorità ritengono che essa segnerà una rivoluzione nella tattica navale.

Attraverso il legno: Il fotografo Obst di Karlsruhe fece un'importante scoperta nel campo fotografico.

Facendo esperimenti con la luce di magnesio egli osservò che i raggi del magnesio, come quelli di Rœntgen, mercè la loro ricchezza di raggi ultra violetti, hanno la proprietà di passare attraverso il legno.

In questo modo egli riuscì a fotografare monete, poste sotto o dietro una tavoletta di legno, oppure rinchiuse in cassette.

I muscoli del corpo e l'elettricità: I servigi che rende l'elettricità alla medicina sono ormai considerevoli; ad aumentarne il numero oggi dobbiamo aggiungere la sua benefica azione sui muscoli, la quale, a detta dei giornali americani, avrebbe dato dei risultati sorprendenti. Fra breve, adunque, nella ginnastica medica dovrà trovar posto la ginnastica elettrica. Da serie esperienze si è potuto constatare che

il peso dei muscoli può aumentare in proporzioni che possono raggiungere fino il 40 $^0/_0$, allorchè sono sottoposti all'azione ripetuta di un'adatta corrente elettrica. Questo aumento di peso corrisponde ad uno sviluppo assolutamente normale dei muscoli. Ciò posto, non sarebbe più necessario per sviluppare i muscoli di ricorrere a faticosi esercizi di ginnastica. Basterebbe, dice la *Scientifique American*, distendersi sopra una lunga sedia e di sottoporre i membri all'azione della corrente elettrica.

Li-Hung-Chang: Fu pubblicato testè in Inghilterra dal sig. E. Norman un libro molto interessante dei viaggi da lui fatti nell'estremo Oriente.

In detto libro si narra di una udienza che durante il suo soggiorno a Tientsin l' autore avrebbe avuto dal Vice Re Li-Hung-Chang, e di questo importante personaggio, inviato a trattar la pace con il Giappone e ferito da un fanatico giapponese, fa il seguente ritratto che pubblichiamo:

Li-Hung-Chang è un puro chinese, e non un Manciù come la dinastia che serve. Per un chinese egli è di alta statura, 1 metro e 80 cent., e nella sua gioventù dovette essere molto robusto.

Il suo viso è uno dei più fortemente modellati che io abbia visto in Cina; non è punto piatto come ordinariamente sono i cinesi, ma ha i tratti nettamente marcati, e le linee sono larghe e profonde. È una fisionomia che può stare a confronto con quella di qualunque estero. I baffi e la barba grigia non nascondevano nè bocca nè mento, ma non mi fu possibile il vedere l'espressione generale del suo viso, perchè portava un enorme paio di occhiali di tartaruga.

Il vicerè vestiva semplicemente, per non dire poveramente; egli portava l'usuale cappello rotondo dei cinesi, e un vestito di seta gialla foderato che copriva una tunica di seta grigia. Le larghe e lunghe maniche del vestito celavano le sue mani; egli le cavò fuori una o due volte durante la nostra conversazione, una volta per soffiarsi il naso, il che fece nel modo più grossolano come usano i vagabondi di strada, e un'altra volta per prendere una carta. Malgrado ciò, egli fumava con una pipa lunga cinque piedi. Un domestico nel fondo della sala teneva un'altra pipa, del tabacco e del fuoco. Ogni cinque minuti si avanzava in modo solenne, riempiva la pipa, e preparava il fuoco; il vicerè ritirava alquanto le labbra e allora il domestico cambiava il bocchino della pipa, e avvicinava il fuoco al tabacco: il vicerè aspirava il fumo quindi lo rigettava, e il domestico se ne andava come era venuto.

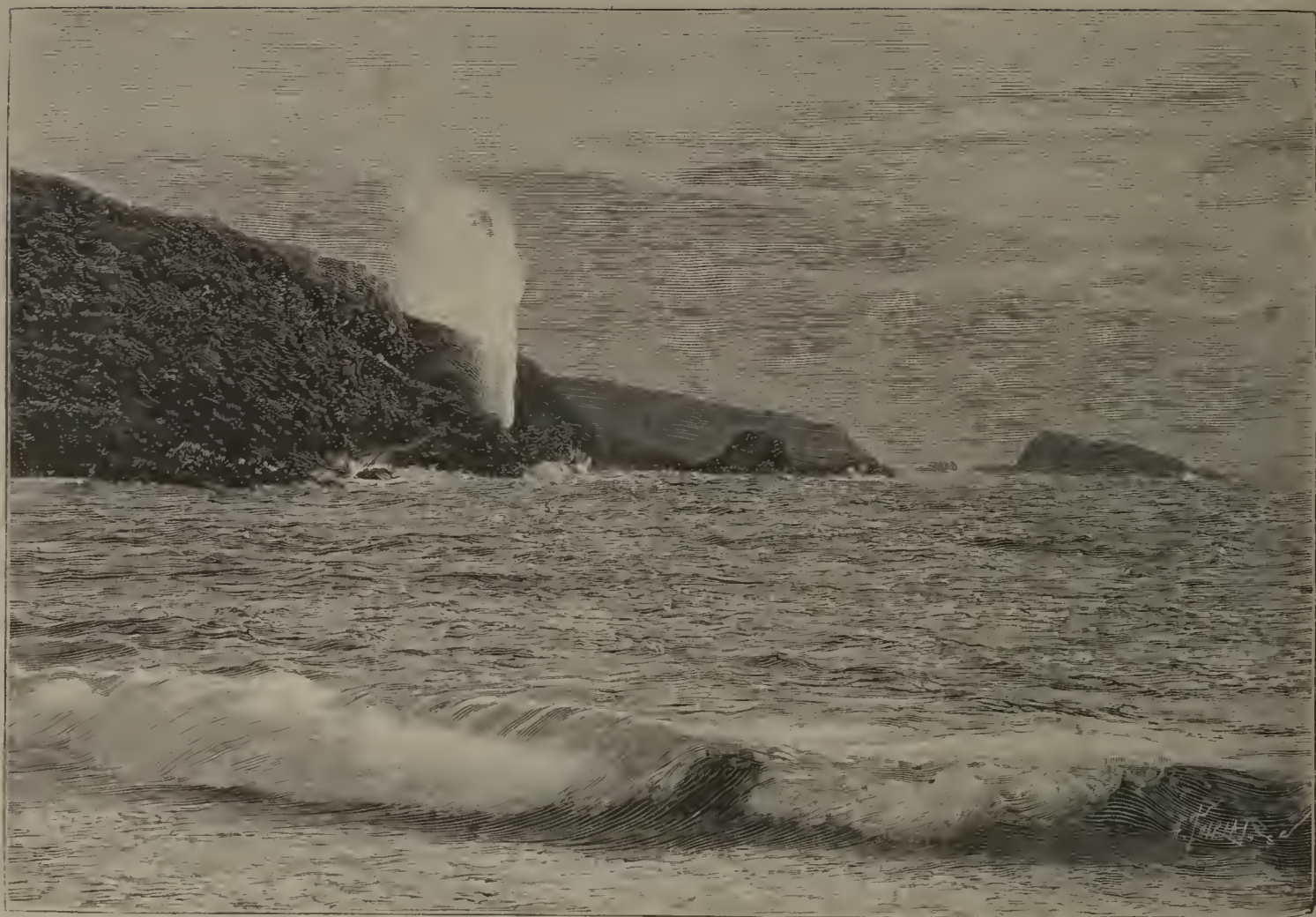
Questa cosa si ripetè venti volte, e non una sola volta il vicerè mosse un membro, ma solo per aprire la bocca e ricevere il bocchino della sua pipa.

Il Serpentivoro: La saggezza dei popoli, ai quali non isfugge nulla, ha formulato questo famoso adagio: « I lupi non si mangiano fra loro », nella lodevolissima intenzione di dimostrare che, fra gli animali, l' uomo è il solo che vive a spese del suo simile. È però oramai molto tempo che lo studio della natura ha fatto giustizia di questo proverbio, falso come tanti altri, e l'animale, di cui ora ci occupiamo, è appunto uno di quelli che ci dimostra bellamente l' errore in cui le vecchie generazioni sono cadute

Il serpentivoro (*Ophiophagus*).

in causa dell' antica formula sentimentale. *Ophio phagus*, dicono gli scienziati: *serpentivoro* dicono i profani, ed è perciò che abbiamo usato quest'ultimo nome per intitolare l' articolo.

L'*Ophio paghus*, o serpentivoro, è dunque un Serpente e nel tempo stesso un Serpente velenoso, che non si ciba che di serpenti e fa dei serpenti velenosi il suo nutrimento preferito. Le sue enormi proporzioni che raggiungono i quattro metri di lunghezza, ne fanno un gigante dei serpenti velenosi, e il suo veleno, di violenza estrema, non la cede per nulla a quello dei serpenti più temibili.

Lo si trova ne' paesi dell'Oceano Indiano, l'India, l'Indocina, Sumatra, Giava e le isole della Sonda.

I buchi cannoni delle isole Ebridi.
(in attività).

La pesca con l'elettricità: La pesca colla luce elettrica è in America un fatto compiuto, che si deve al genio inventivo di Edison.

Le lampade a incandescenza, chiuse ermeticamente in un globo di vetro e coi fili conduttori perfettamente coperti da materia isolante, possono essere immerse nell'acqua e riflettere la loro abbagliante luce tutt'attorno senza che questa soffra menomamente del volume d'acqua che da ogni parte la circonda.

Si sa che la luce, specialmente di notte, esercita una strana e misteriosa influenza sugli animali e come molte cacce notturne siano fondate sul principio di questa attrazione. Dietro questa teoria, Edison ha combinato una lampada ad incandescenza di forma cilindrica, terminata da due emisferi, la quale può essere calata nell'acqua fino alla profondità di 225 metri, conservando sempre il suo splendore, e sulla quale i pesci si precipitano attratti dalla luce, come le farfalle ed i moscherini attorno alle nostre lampade.

Gettate le reti attorno a quel formicolio di pesci d'ogni specie e d'ogni grossezza, la pesca riesce addirittura straordinariamente abbondante, in maniera da prendere le proporzioni di un vero sterminio, con una non troppo lieta prospettiva per l'avvenire degli abitatori dei laghi e dei fiumi, quantunque vastissimi, del Nuovo Mondo.

I buchi cannoni delle isole Ebridi: Il geologo irlandese Kinahau ha definite le grotte che lo sforzo delle onde ha scavato sulle spiagge marittime e che dànno luogo ad un curioso fenomeno, *puffing holes* o *canon holes*. Sono — egli dice — buchi perpendicolari comunicanti con una caverna orizzontale, ove il mare può penetrare. Al momento dell'alta marea o dei grossi fortunali, l'aria compressa della caverna spinge l'acqua a grandi volute schiumanti attraverso il buco perpendicolare.

Questo getto spinge talvolta, con grande frastuono, enormi masse d'acqua a parecchi metri di altezza: la proiezione del liquido e il rumore che l'accompagna giustificano ampiamente il nome di « buco cannone ».

Si possono citare, come esempi di simili caverne, le seguenti: la caverna dell'isola Maurizio; quelle di Flamborough Head e di Whitby (contea di York); quelle di Glassen Rock e quelle, più famose di tutte, delle isole Ebridi.

Il Nilo e l'agricoltura egiziana: Il signor Prempt, ispettore generale dei ponti e strade, amministratore delle ferrovie egiziane, ha immaginato di utilizzare la forza idraulica del Nilo per migliorare lo stato dell'agricoltura in Egitto.

Il signor Prempt si ispira alle celebri esperienze di Lauffen-Francfort, sul trasporto della forza mediante l'elettricità per proporre la creazione sul Nilo, presso Asssoan, di una caduta artificiale di 15 metri, la quale da una parte permetterebbe l'immagazzinamento di 500 milioni di metri cubi di acqua, destinata alle irrigazioni, e d'altra parte darebbe una forza di 40000 cavalli-vapore. Una seconda diga di 5 metri sarebbe stabilita presso il Cairo.

I buchi cannoni delle isole Ebridi.
(orifizio superiore).

La forza motrice potrebbe essere fornita a prezzo bassissimo (2 centesimi per cavallo-vapore e per ora), servirebbe a fare agire 130 manifatture di cotone, comprendenti 2 milioni di fusi, occupanti 40000 operai e utilizzanti 100000 tonnellate di cotone, metà della produzione totale dell'Egitto.

I lavori necessari esigerebbero una spesa di 40 milioni di lire e produrrebbero una rendita netta del 10 $^0/_0$.

Il tunnel nel sottosuolo di New-York: Il sindaco Strong a New-York ha dato la sua approvazione al progetto di legge presentato da Hamilton alla legislatura dello Stato di Albany, col quale la Commissione del Rapicl-transit è autorizzata ad erogare dollari 55,000,000, invece dei dollari 50,000,000 stanziati prima, per la costruzione del *tunnel* sotto il suolo della città di New-York allo scopo di farvi passare la ferrovia che deve servire alla comunicazione più celere fra i punti estremi della metropoli ed al congiungimento dei medesimi coi centri abitati circostanti.

La produzione del vino in Europa: La superficie vitata di tutta l'Europa è valutata ad ettari 9,189,590, con una produzione di ettolitri di vino 117,731,000 e quindi una media di ettolitri 12,81 per ettaro. L'Italia, sia per la superficie vitata, sia per la produzione del vino, occupa il primo posto; seconda viene la Francia, e terza la Spagna.

La produzione del vino però la si ritiene inferiore alla vera giacchè la media di ettolitri 12,81 di vino per ettaro è molto bassa.

Il potere e la ricchezza degli Stati Uniti: Uno studio del *North-American-Review* ci apprende che ogni americano lavora oggi il doppio che nel 1840 — e che la sua forza effettiva è triplice di quella del 1860. E il vapore che fece tale miracolo: per le sole macchine fisse i cavalli vapore da 360,000 pel 1860 passarono a 7,940,000 nel 1895 — per le locomotive da 200,000 a 10,800,000 — per battelli a vapore da 200,000 a 2,200,000.

La spesa annuale per le scuole è ora di Doll. 156 milioni, ossia 2,40 per abitante (1.30 nella Gran Bretagna — 0,80 in Francia — 0,50, in Germania — 0,30 in Austria — 0,25 nella nostra Italia).

Ogni americano scrive in media 110 lettere all'anno — 74 ogni svizzero — 60 ogni inglese — 53 ogni tedesco — 49 ogni belga — 40 ogni olandese — 39 ogni francese — 24 ogni austriaco — 16 ogni italiano! Davvero che possiamo andarne fieri!

La ricchezza individuale d'ogni americano era calcolata nel 1820 a doll. 205 (totale 1960 milioni) — ora è di doll. 1039 (totale 65,035 milioni), cioè un aumento annuale per testa di 20 dollari (100 fr.).

L'oro nella Guiana Britannica: Nel 1884 la produzione dell'oro nella Guiana britannica fu di sole 250 once, nell'anno decorso fu invece di 138,000 once.

Attualmente l'oro occupa il secondo posto fra gli articoli di esportazione della colonia (il primo posto appartiene allo zucchero). L'oro vien trovato tanto nel quarzo che nella sabbia alluviale.

Uomini e donne in Germania: Secondo una re-

cente pubblicazione fatta dall' ufficio statistico imperiale, in Germania vi è un milione di donne e di fanciulle più che di uomini.

Le cifre precise dànno 26,352,430 tedesche contro 25,405,930 tedeschi. In Berlino sono 845,180 persone di sesso femminile e 769,902 di sesso maschile. Presso a poco questa proporzione si mantiene costante negli Stati della Confederazione.

Solo fanno eccezione lo Schawmburg-Lippe e l'Alsazia-Lorena; poichè nel primo luogo sono 202 uomini di più che le donne e nel secondo 22,000. Ma in questo caso il forte aumento è dovuto esclusivamente alla forte guarnigione.

Anche in quasi tutte le provincie prussiane prevale il sesso femminile; solo lo Schleswig-Holstein, l'Hannover e la Westfalia dànno piccole maggioranze maschili.

La schiavitù in Corea: Il cav. dott. Frediani, che ha dimorato parecchio tempo nei siti in cui oggi si combatte, dà i seguenti cenni intorno la schiavitù in Corea: « Il commercio degli schiavi dovrebbe essere abolito da parecchi anni grazie all'influenza inglese. Difatti esso non si fa apertamente. Non vi sono propriamente mercati di schiavi come una volta. In cambio vi sono i mediatori che girano da una casa all'altra offrendo schiavi e comperandone. Non si chiamano, però, schiavi. Anche in Corea si sono inventati gli eufemismi per coprire le cose brutte. La parola « schiavo » suonerebbe in coreano « Kli »; invece si usa ora il vocabolo « to-blu » che, letteralmente, significherebbe « servo infimo ».

Il valore degli schiavi è abbastanza elevato. Un « to-blu » giovane e robusto può valere due mila lire. Ma se è vecchio, è molto se se ne ritraggono trenta. Lo si mette in questo caso a far da portinaio, da guardiano di donne (non essendovi in Corea guardie speciali da avvisatore del bello e del cattivo tempo, poichè si fa molto caso della sua esperienza . . . metereologica.

La donna, anche bellissima, non vale mai più di ottocento o novecento lire. Se è brutta e vecchia, vale sempre più d'un uomo nelle stesse condizioni. E ciò perchè la si può utilizzare nei lavori domestici. Così una vecchia può ancora valere cento lire, purchè abbia la vista, qualità non difficile a trovarsi fra i vecchi coreani.

Tipi coreani.

La prima carta: Stando a quanto ne scrivono gli eruditi, l'invenzione della carta di straccio sembra risalga al XIII secolo. Secondo il Mabillon, il più antico libro di carta di questa natura sarebbe una lettera del Joinville a Luigi IX. Negli archivi nazionali di Parigi si trovano pezzi di questa carta che rimonta agli anni 1332, 1345, 1356.

Le prime cartiere, o mulini da carta, che si conoscono in Francia, sono quelle di Essonnes e Troyes, fondate nel 1340. In Lorena, a Ville sur Sault, nel 1381, vi era un mulino da carta; un altro a Frouard verso la metà del XV secolo.

Nel secolo XVI l'industria della carta aveva preso un grande sviluppo in Lorena e specialmente nei Vosgi.

La carta dei Vosgi era giustamente celebre in Francia ed in Europa. Gli è per questo che il Beaumarchais fece fabbricare ad Arches (Vosgi) la carta necessaria per la pubblicazione delle opere di Voltaire, pubblicazione ben conosciuta sotto il nome di edizione Kehl. Il compianto Simeone Luce ha fatto rilevare che lo sviluppo dell' industria della carta è la conseguenza dell' uso da parte delle popolazioni della biancheria di dosso.

Lettere inedite di Elisabetta di Valois: Il canonico Dubois scoperse nel castello di Fourquevaux (Alta Garonna) 41 lettere di Elisabetta di Valois, seconda moglie di Filippo di Spagna. Esse sono dirette a Fourquevaux, già ambasciatore di Francia a Madrid dal 1565 al 1568. Questa corrispondenza riflette una nuova luce sulla situazione della regina Elisabetta alla Corte di Madrid e dimostra che, diversamente dalla maggior parte delle regine di Spagna, essa ebbe molta parte nella politica di quel regno.

Fra questi scritti vi è una lettera particolarmente interessante, vergata tre giorni dopo che don Carlos fu internato, e che rivela i veri sentimenti della regina per questo sgraziato principe.

Dubois farà presto una edizione speciale di tali let-

tere, accompagnandola con uno studio storico-letterario sulla questione di don Carlos.

Fontana luminosa elettrica: Un'importante perfezionamento è stato introdotto or non è molto dall'ingegnere Adamoff di Baku (Caucaso) nel funzionamento delle fontane luminose. Le maestose e gigantesche fontane elettriche dell'esposizione universale del 1889 hanno avuto un gran successo mercè un'ingegnosa combinazione di movimenti e di colori. L'invenzione Adamoff è destinata appunto a supplire a questa complicata combinazione, semplificandone sostanzialmente il meccanismo posto in azione mediante l'elettricità. Non è compito nostro il soffermarci sui dettagli di questo meccanismo che altri avrà occasione di fare nelle rassegne scientifiche. Ci basti per ora, per appagare, in parte, la curiosità dei lettori, presentar loro la riproduzione, tratta da una fotografia, della fontana dell'ingegnere Adamoff.

Fontana luminosa elettrica.

L'esposizione di quest'anno a Guatemala: Come si sa, l'Esposizione industriale ed artistica a Guatemala verrà aperta il 15 dicembre dell'anno in corso.

Questa Esposizione avrà anche una Sezione internazionale, e noi siamo certi che l'industria italiana non si lascierà sfuggire questa occasione per dimostrare la sua superiorità mediante un confronto a portata di ogni consumatore.

Senza dubbio essa dovrà limitare le sue spedizioni soltanto a quelli articoli che sono maggiormente adoperati nell'America Centrale, come sarebbero: i tessuti, la passamanteria, gli oggetti di calzatura, di carrozzeria, di selleria, di vetreria, i mobili, gli oggetti d'uso domestico, i vini ed i liquori.

Una corazzata del 1530: La prima nave corazzata di cui si abbia memoria è la galera *Santa Anna*, che fece parte della squadra mandata da Carlo V contro Tunisi, e che fu costruita a Nizza nel 1530.

La *Santa Anna* aveva sei ponti, era armata di molti cannoni e contava trecento uomini di equipaggio. La sua corazza, di piombo, era fissata alla parete della nave con dei chiodi di bronzo.

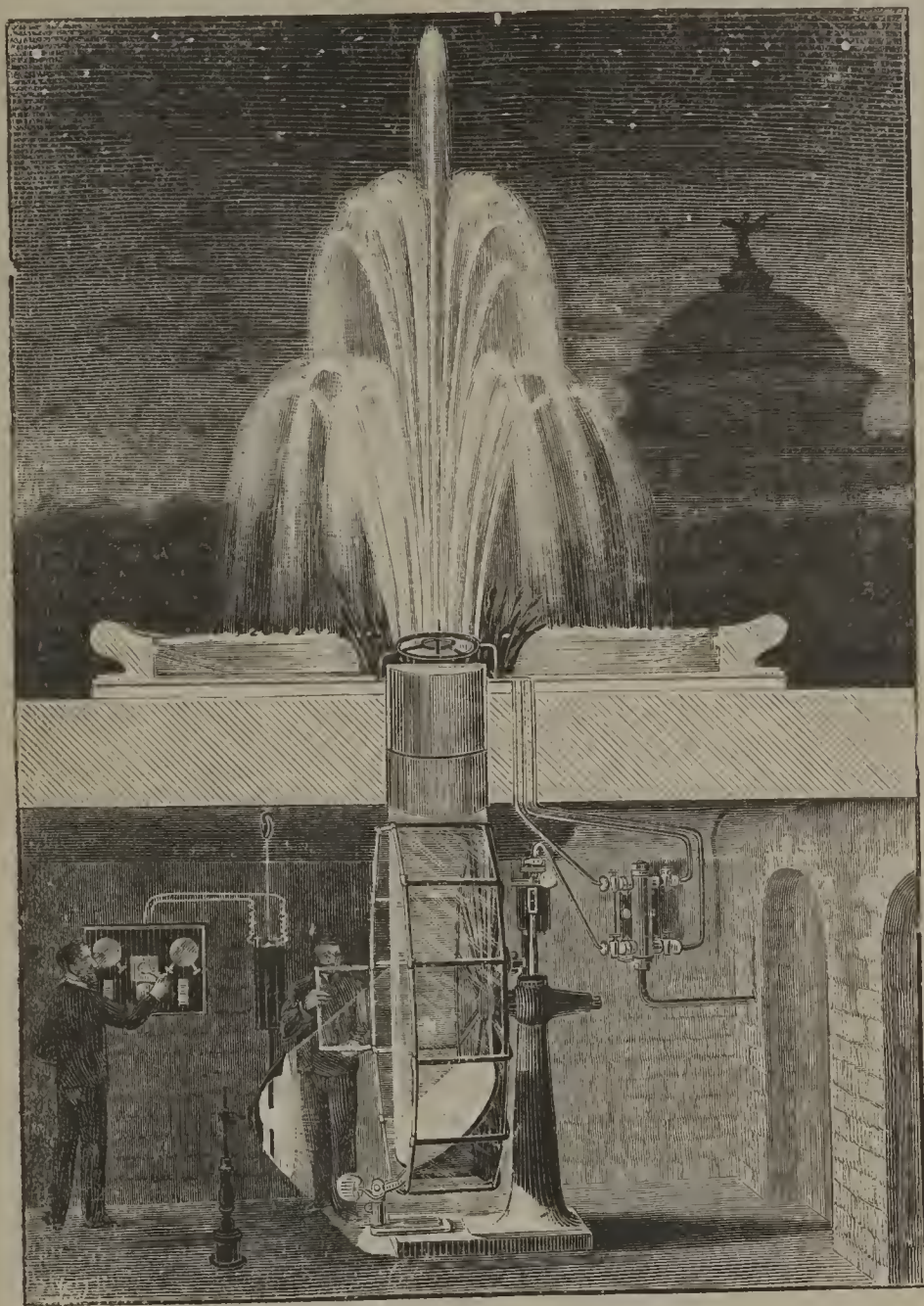
In fondo all'Atlantico e al Mediterraneo: Dalla resistenza elettrica dei cavi sottomarini si è dedotto che la temperatura media al fondo dell'Atlantico è di 2°, 8 C., ed al fondo del Mediterraneo è di 13°, 8 C. Ecco due dati che sarebbe stato difficile di determinare senza l'intervento dell'elettricità.

Una lettera inedita di Cristoforo Colombo: Emilio Levasseur ha comunicato all'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, una lettera inedita di Cristoforo Colombo. Questa lettera, che porta la data del 1493, è indirizzata a due ufficiali delle finanze del Re d'Aragona. Tradotta in spagnuolo a Barcellona, poi in latino a Roma, essa contiene la relazione del primo viaggio, in America, di Cristoforo Colombo.

La ferrovia più settentrionale d'Europa: In Isvezia si trova la ferrovia più settentrionale d'Europa, e questa è la linea che va da Langsell a Boden. Essa misura 310 miglia di lunghezza; passa attraverso vaste foreste, e attraversa il fiume Angerman e diversi altri grandi fiumi; ma il ponte più lungo è quello sull'Angermann, che ha circa 900 piedi di lunghezza, ed un'altezza di 125 piedi sul livello del fiume.

I lavori di questa linea cominciarono nel 1893, e occorse superare grandi difficoltà tecniche. Tutta la linea, compreso il materiale ruotante, costa circa 26,000,000 kr., cioè circa lire sterline 1,450,000. I lavori di escavazione ascesero a 126,000 metri cubi di terreno. Su tutta la linea vi sono 78 ponti.

Si sta attualmente esaminando il progetto di una nuova linea di comunicazione tra la Svezia ed il con-

tinente. Essa dovrebbe passare per la città di Treileborg (Svezia), e da Sassnitz, nell'isola di Rüger. Questa ferrovia richiede la costruzione di una seconda nuova linea dalla città al porto Sassnitz, ma questo tratto in ogni modo non potrà esser terminato prima del 1898.

Tavole Necrologiche. **Il barone Hirsch**: il ricchissimo e generoso israelita, ben noto, morì il 21 aprile in Ogyalla presso Komorn (Ungheria), dove erasi ultimamente recato per sorvegliare la costruzione del suo nuovo sontuoso castello. Il suo enorme patrimonio si fa ammontare da alcuni a un miliardo e mezzo; da altri a trecento milioni.

Alla morte di suo padre il barone Maurizio Hirsch ereditò 10 milioni. Entrò in vaste speculazioni, nelle quali, mercè un talento finanziario spiccatissimo ed una grande arditezza, accumulò la sua colossale fortuna. La massima parte de' suoi guadagni gli venne dalle imprese di costruzioni ferroviarie, eseguite in Turchia. Dieci anni addietro ebbe l'immenso dolore di perdere l' unico figlio di nome Luciano, che aveva raggiunto l' età di 30 anni. Accasciato da questa sventura, si ritirò dagli affari, dedicandosi completamente ad opere di beneficenza. Si ricordano i suoi atti di larghissima munificenza a favore degli ebrei cacciati dalla Russia, e da lui, a tutte sue spese, avviati, e stabiliti nell'Argentina in colonie, mercè sue ora floridissime.

Erogò 12 milioni per le scuole popolari della Gallizia: fondò comitati di beneficenza a Vienna, a Budapest, a Leopoli ed a Cracovia, accordando a ciascuno una dotazione mensile di 12 mila fiorini, perchè venissero in soccorso specialmente ai piccoli commercianti.

Per sè spendeva pochissimo, mangiando frugalmente, anche quando la sua tavola era lautamente imbandita per gli ospiti illustri che frequentavano la sua casa.

Egli così lascia morendo un nome insignito dell' aureola di benefattore di migliaia e migliaia di infelici e bisognosi: uno ancora dei migliori titoli alla riconoscenza degli uomini. (c).

Antonio Cagnoni, l'illustre maestro e direttore della Cappella di Santa Maria Maggiore è morto a Bergamo il 30 aprile scorso.

Nato a Godiasco in quel di Pavia il 28 febbraio 1828, fece i suoi studî al Conservatorio di Milano. L'elenco delle sue opere è assai lungo: ci limiteremo ad accennare le più famose ed importanti:

Rosalia di San Miniato (1845), I *Due Savoiardi* (1846), *Don Bucefalo* (28 giugno 1849) che lo rese popolare: *La Giralda* (Santa Radegonda (1852), dotata di una bellissima *ouverture; Michele Perrin* piena di festività e di *vis comica*: *Claudia* (Canobbiana 19 maggio 1866) ricca di ispirazione appassionata: *Papà Martin* (Genova, Teatro Nazionale 1871) il suo capolavoro: *Francesca da Rimini* (Torino, Teatro Regio 19 febbraio 1878). Maestro della Cappella di Vigevano nel 1856, poscia in quella di San Gaudenzio a Novara, ove diresse in pari tempo l'Istituto Musicale Brera, passò alla Cappella di S. Maria Maggiore di Bergamo dopo la morte di Amilcare Ponchielli. Scrisse anche molta musica sacra assai apprezzata. Lascia soltanto un fratello come lui maestro di cappella a Vigevano, che lo assistì amorosamente durante la breve malattia. (c).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 maggio 1896).

6. Dispacci dall' Africa informano che il generale Baldissera si è assicurata una base di operazione ed una eventuale ritirata su Adi Cajè, che ha fortemente munita e approvigionata.

7. Il duca e la duchessa di Sassonia Weimar vengono aggrediti nei dintorni di Roma, mentre, in carrozza, rientravano in città da una visita ad un pittore loro connazionale.

8. Si ha da Costantinopoli che ricominciano gli arresti in massa di armeni e che in alcuni punti dell'Armenia la rivoluzione accenna a ridestarsi.

9. Telegrafano da Caltanisetta che si sono messi in isciopero, perchè vogliono aumentato il salario, circa 1600 zolfatai lavoranti in 13 miniere di quel territorio.

10. Vengono scoperti dei complotti nihilisti a Pietroburgo, Mosca, Kiew, Varsavia e Lodz e operati centinaia di arresti di studenti.

11. Telegrafano da Quito, che delle violentissime scosse di terremoto avvennero nella repubblica dell'equatore. La ditta di Portovivejo fu completamente distrutta: si deplorano centinaia di vittime.

12. Si ha da Massaua che prosegue lo sgombero del forte di Adigrat e che le nostre forze concentrate attorno alla posizione sono doppie di quelle dei Tigrini.

13. Vengono consegnati al generale Baldissera tutti i prigionieri nostri che si trovavano nell'Agamè, salvo il tenente Poggi, che si riavrà solo fra qualche giorno.

14. Si ha da Schangai che la missione protestante inglese a Kiangyen fu attaccata e la residenza incendiata. I missionari riuscirono miracolosamente a salvarsi.

15. Giunge a Roma una commissione di ufficiali superiori della marina giapponese. Visiterà le principali officine di costruzioni navali italiane.

16. Viene composto il Tribunale di guerra per giudicare il Generale Baratieri. Il generale sceglie a suo difensore il capitano del Genio Ernesto Cantoni.

17. Vengono iniziate trattative fra l'Italia e l'Inghilterra per lo sbarco a Massaua di truppe inglesi che debbono andare nel Sudan.

18. L' austriaco conte Wersowitz decide di recarsi allo Scioa per trattare con Menelik la liberazione dei nostri prigionieri.

19. La Commissione per la bonifica della Sardegna, riunitasi in seduta approva il progetto che riguarda l'irrigazione, il riconoscimento e la bonificazione dell'isola.

20. Il primo Congresso forense, tenutosi a Roma, esaurisce i suoi lavori e delibera di tenere il futuro congresso nel 1898 a Torino. A. L.

Nel Regno di Flora

Il bastone reale.

Io quando ne vidi, parecchi anni or sono, la prima volta un campo immenso, sul quale gli alti racemi ondeggiavano mossi dal vento come spiche mature, pensai che il fiore gentile giustificava veramente il nome che gli dieder gli antichi di *asfodelo* o « fiore che non può essere surrogato ». Era il tramonto d'una splendida e già calda giornata della fine di maggio o del principio di giugno, non ricordo più bene, ed io ed un amico mio già da più settimane correvamo quel grande e maraviglioso gruppo di colli e di montagne che è il Gargano: il Gargano che a chi passi sulla ferrovia Foggia-Bari appare arido e brullo, e pur nasconde sulle sue alture, nelle sue valli, e soprattutto sul suo versante orientale, dei veri e grandi tesori di vegetazione, e, un po' per tutto, dei non meno grandi e veri tesori artistici. Il sole tramontava dietro monte Calvo, la più alta cima del Gargano, e noi su due bellissimi cavalli andavamo lentamente scendendo verso S. Marco in Lamis pensando ad un grande acquazzone che ci aveva tenuti chiusi più ore entro una masseria e ad una caduta che, per l'improvviso imbizzarrire del cavallo, avea fatto con grave rischio il mio compagno di viaggio. La viuzza sassosa correva nel letto d'un antico torrente, le sponde aride del quale ci rendevano anche più malinconici e silenziosi... Quando ecco il grande campo ci appare... La malinconia sparì come d'incanto, e fu un inno, un grande inno d'ammirazione che eruppe dalle nostre labbra, dal più profondo dei nostri cuori...

Com'erano belli quegli asfodilli! Le grandi foglie lineari, scanalate, salivano in alto a forse un metro da terra, e sovr'esse, sul tenero e glauco verde spiccavano i candidi grappoli... Oh! l'amico mio aveva un bel dirmi che veramente l'idea della morte associata a quei fiori dagli antichi sorgeva spontanea a riguardarli: e che quel grande

Il bastone reale.

campo gli ricordava l'immensa pianura di asfodilli che Ulisse, per bocca d'Omero, narra d'aver veduto oltre il fiume Acheronte, nell'Inferno, e gli pareva di veder vagolare in mezzo ad essi, come già ad Ulisse, le anime dei trapassati... Aveva un bel dirmi che gli asfodilli furono sacri a Proserpina e si usavano nelle cerimonie funebri, e che gli antichi credevano di essi si cibassero i defunti e per questo ne ornavano le tombe... Aveva un bel citarmi in appoggio di Omero anche Luciano, e ricordarmi che Porfiro fa parlare una tomba così: « Fuori, io son circondata di asfodilli e di malve fiorenti, ma, dentro, io racchiudo un cadavere »... A me non pareva di poter in alcun modo associare i bei fiori alla lugubre idea della morte.

Conoscete voi, cara lettrice, gli asfodilli? Essi appartengono, come già vi dissi, alle liliacee, le note erbe a bulbo o a rizoma, a fiori perigonali di sei tepali in due verticilli, con una cassula per frutto. Ve ne sono circa mille e dugento specie sparse per tutta la terra, in tutti i climi, fra le quali le più note sono i gigli, i tulipani, i giacinti, l'aloe e l'aglio. Del genere *Asphodelus* cinque specie vivono selvatiche in Italia. Comunissimo nei luoghi aridi, lungo le strade e sui muri della costa occidentale, nel centro e nel mezzodì d'Italia, nell'Istria, nell'isole, l'*A. fistulosus*, a radice dalle fibre carnose, a scapo eretto, ramoso, a foglie lesiniformi, semicilindriche, quasi cave, a fiori in radi racemi, dai tepali bianchi con una linea rossiccia sul dorso; frequente pure l'*A. microcarpus*, dai racemi compatti fiorenti nell'inverno e in primavera, a radici con numerosi tuberi, a foglie piane, larghe, lineari; frequente sui pascoli dell'Alpi e degli Appennini sino al Gargano l'*A. albus*. L'*A. morisianus* vive solo in Sardegna, l'*A. macrocarpus* a Monte Albano vicino a Roma.

Nei giardini sino dal 1500 si coltivano due asfodilli: il giallo, più noto sotto il nome di *verga di Giacobbe* (v. fig.), e il ramoso, o *bastone reale*, così detto da Plinio per qualche sua vaga rassomiglianza con uno scettro. Comunissimo quest'ultimo sui colli del Piemonte e nelle campagne presso Novara, non è che l'*A. albus;* ha lo stelo ramificato e porta pannocchie graziosissime di fiori bianchi listati di bruno; l'altro è comune in Africa, dove invade

i campi di biade, ha foglie triangolari, ed una lunga spiga di fiori gialli.

Soprattutto nei terreni calcarei e poco umidi essi vegetano sempre facilmente e in qualunque esposizione. Si riproducono per semi e per tuberi. Nel primo caso però dànno fiori soltanto dopo alcuni anni. Nel secondo caso, il più frequente, non si dee dar concime al terreno. Se si coltivano in vasi, questi debbono essere ben fognati. Non temono l'inverno più rigido.

Gli asfodilli, che nel linguaggio dei fiori significano « rimpianto » o anche: « il mio dolore ti segue sino alla tomba », furono usati anticamente come piante medicinali, poi come piante alimentari pei loro tuberi, infine come piante ornamentali. In Sicilia si tentò anche di servirsi dei loro tuberi per fabbricarne dell'alcool. Ignoro se la industria, che già parve promettente, abbia dato buoni frutti, e continui; e sarò grato ai miei lettori Siciliani se vorranno darmene notizia.

FERRUCCIO RIZZATTI.

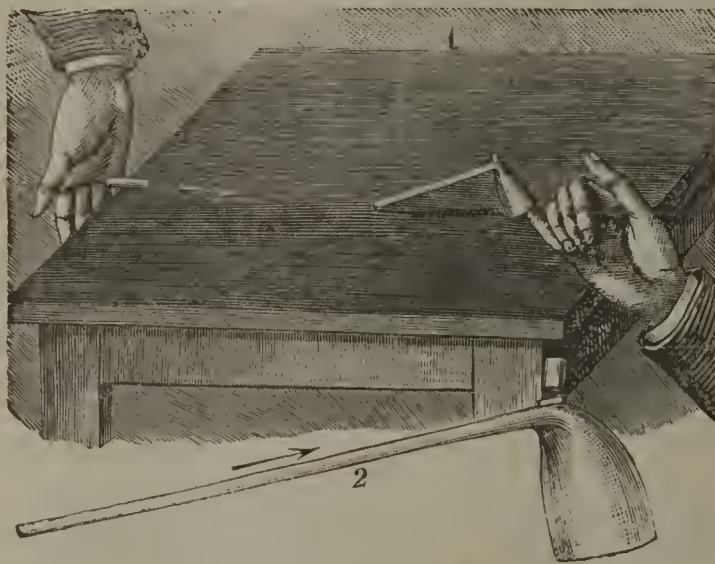
Ricreazioni Scientifiche

Rompere a distanza il tallone di una pipa.

Tutto il materiale necessario si riduce ad una o più pipe di terra, secondo che la pratica che avrete acquistato nell'eseguire il giuoco sarà stata più o meno sollecito.

Nella pipa di terra ordinaria si trova sotto al fornello un piccolo prolungamento o tallone che si tratta di spezzare a distanza, nel modo seguente:

Spezzate un pezzetto di tubo, lungo dai cinque ai sei centimetri e appoggiatelo sull'orlo d'una tavola per modo che lo oltrepassi di circa due centimetri. Pregate uno dei vostri amici, collocato all'estremità opposta, di appoggiare la sua mano sulla tavola e di mantenere la pipa obliquamente, introducendo il suo dito mignolo nel fornello, come è indicato nella nostra figura.

In questa posizione, il tallone si trova alla parte superiore, e, abbassandovi per prendere la mira, collocherete il pezzetto rotto del tubo che ci dee servire da proiettile, in perfetta linea diretta col tubo della pipa. Basta avere un po' di colpo d'occhio.

Ciò fatto, annunciate ai presenti che darete con la mano un colpo violento al pezzo di tubo che oltrepassa la tavola e che questo, attraversandone rapidamente la superficie, salirà lungo il tubo inclinato della pipa sostenuta dal vostro amico nel modo che si è detto più sopra, ed andrà a colpire, spezzandolo, il tallone, lasciando perfettamente intatto il fornello. Basta, per riuscire, di dare il colpo con molta sicurezza in direzione della pipa; provatevi e sarete molto sorpresi di riuscire, dopo due o tre volte, in un'esperienza che molte persone sarebbero tentate di dichiarare quasi impossibile. Una delle due figure ci rappresenta il modo di disporre l'esperienza, l'altra il risultato della medesima.

Giuochi

Sciarada I.

Morto è il *primier*, all' *altro* morte
ed a' morti si fa l' *intier* per sorte.

Sciarada II.

Moneta il *primo*; l'*altro* vegetale
noto ed utile agli usi della vita:
indovina (è un volatile) il *totale*.

Sciarada III.

Primo: Son nota musicale
Secondo: Mi trovi in arsenale.
Terzo: Non dirlo se nol sai.
Tutto: Col ver non vado mai.

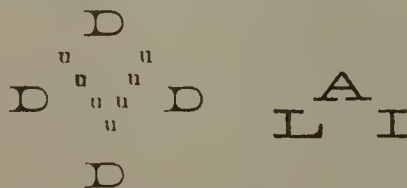
Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli quattro lati e ne sposti due avrai numero e nome.

Rebus monoverbo I.

D
u u
u
D u u D
u
D

A
L I

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Grandine.**
» 2.ª — **Dottore.**
Giuoco chinese. — **Oro.**
Rebus monoverbo 1.° — **Stami.**
» » 2.° — **Pistillo.**
» » 3.° — **Duecento.**
Rebus. — **Chi semina coll'acqua raccoglie col paniere.**

Natura ed Arte.

La Madonna inspira a Santa Caterina da Siena
l'amore alla dottrina e alle Beate Lettere.

(**Quadro di A. Viligiardi**).

ARTE E ARTISTI

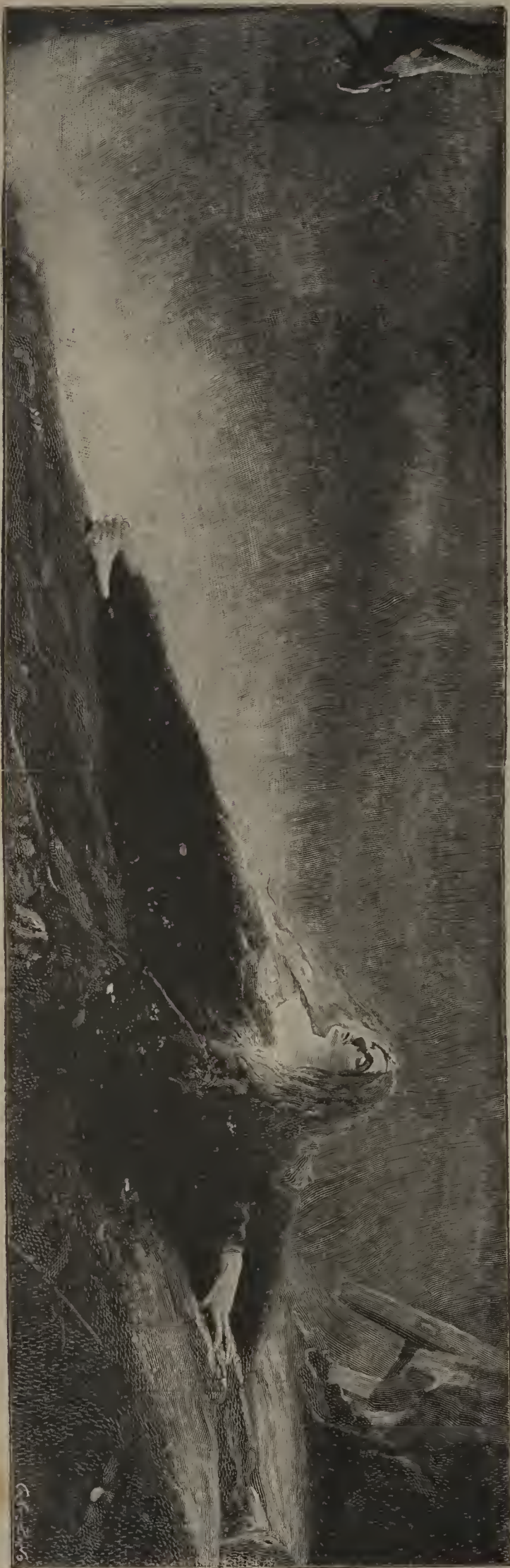
ARTURO VILIGIARDI

Se è vero ciò che in generale « *virtù viva sprezziam, lodiamo estinta* », è vero altresì che l'astro che nasce ha molti ammiratori. Per questo mi piace rammentare nelle colonne del giornale *Natura ed Arte*, che cortesemente mi offre ospitalità, Arturo Viligiardi, pittore senese, genio fulgidissimo che sorge sull'orizzonte Italiano.

Nacque egli in Siena nel 1869 da onesta famiglia popolana e, senza affermar di lui cose da bambino miracoloso, possiamo ben dire che nacque col pennello in mano, tanto è vero che sgridate e rabbuffi non gli mancarono per la mania che aveva di scarabocchiare su carta, pavimenti e muri; finchè alcuni consigliarono i genitori a metterlo allo studio del disegno. Di nove anni appena fu iscritto alla scuola serale denominata « La Stella » e fece in breve tempo tanti e sì rapidi progressi, da meravigliare il maestro e da superare i compagni che da anni si erano applicati allo studio del disegno.

Arturo Viligiardi.

Giovanni Duprè, celeberrimo scultore senese, in una visita fatta a questa scuola, profetizzò in lui un artista che avrebbe fatto onore alla città natale. Gli fu largo d'incoraggiamenti, ma, purtroppo, come sovente accade, i mezzi mancavano ai suoi e, sebbene giovanetto, doveva aiutare il fratello nell' arte del meccanico. Dietro esortazioni del professore Giorgio Bandini, insigne decoratore senese, si iscrisse all'Istituto locale di Belle Arti e dopo alcun tempo, seguì il suo mecenate a Napoli ove era stato chiamato a dipingere in affresco alcune sale del principe D'Ambrò. Lodi e premi non mancarono mai al pittore esordiente, e quando fu bandito il concorso per il perfezionamento della pittura (lascito Marcello Biringucci), con un quadretto a soggetto storico rappresentante l'*Arresto di*

La Maddalena sul Calvario.

Corradino di Svevia, riuscì vincitore con grave sorpresa di tutti, mentre contava appena 18 anni. Vinto questo concorso, il giovane Viligiardi studiò giorno e notte ogni ramo di arte rappresentativa e tutto ciò che abbisognava a chi vuol riuscire un vero artista. Nel 1888 vinse il concorso triennale maggiore di pittura nel R.° Istituto senese, sotto la direzione dell'illustre Luigi Mussini col soggetto sacro « *S. Pietro che la terza volta nega Cristo* », soggetto di notte che fu lodatissimo; e il prof. Cesare Maccari, ammirandolo, indusse il Viligiardi a seguirlo a Roma nel proprio studio di Pittura, e ne fece poi un degno allievo. Il celebre maestro lo volle pure con sè a Genova, ove si portò a dipingere due bellissimi quadri nella Chiesa della Consolaziono, e quivi il nostro Arturo non lasciò nulla d'intentato per imparare tutte le difficoltà, che, alcuni, chiamano segreti della pittura a buon fresco.

Nel 1890 dipinse il suo primo quadro l'*Adultera*, pittura che di gran lunga si allontana da quella insegnata nelle scuole, dove si studia, si studia, ma dopo si è costretti, spesso, a ricominciare da capo. Questo quadro, abbastanza grande, donato all'Associazione di Pie Disposizioni in Siena, è pieno di originalità, sia per la composizione, come per la vaghezza ed armonia dei colori. Dato un tale soggetto, stato trattato da molti artisti, era assai difficile uscirne con delle novità: non pertanto, il Viligiardi seppe trovare nell'esecuzione del medesimo novità assolute, così da meritare la generale approvazione e la lode.

Nel Maggio del 1891 vinse il Concorso Nazionale bandito dall'Accademia di S. Lucca in Roma, (lascito Stanzani), pensione per il perfezionamento nell'arte pittorica; ma, per ragioni che restarono nell'ombra la pensione non fu concessa e in quella vece gli fu assegnata una gran medaglia d'argento.

Pratico nelle decorazioni di ogni stile, e nella tecnica per dipingere a buon fresco, imparata sotto il gran maestro Maccari, fu invitato a presentare un bozzetto per decorare l'abside ed il fronte del medesimo nella cattedrale di Chiusi. Il Viligiardi, prendendo a divisa il motto: « *audaces fortuna juvat timidosque repellit* » si accinse animoso all'opra: eseguì prestissimo il bozzetto che soddisfece interamente la Commissione, e gli fu quindi affidato il lavoro che, con alacrità singolare, compì in poco più di due mesi.

I soggetti da lui rappresentati in questo lavoro sono tutti biblici, e, siccome non era facile armonizzare la pittura colla costruzione del tempio, studiandovi su capì, il Viligiardi, che bisognava adoprare il sistema di decozione a mosaico, fatto, s'intende, col pennello, perchè i mezzi non erano troppi. Riuscì meravigliosamente in quest'opera, tantochè l'osservatore prende il finto mosaico per vero. A questo proposito si racconta un aneddoto: mentre terminava di dipingere in basso l' abside della cattedrale di Chiusi, un archeologo intelligentissimo si rallegrava con i canonici della medesima perchè possedevano un bellissimo e ben conservato mosaico del X secolo; ma non risparmiò loro dei rimproveri, credendo l' artista, che ivi lavorava, un restauratore capace di rovinarlo. Ognuno può pensare come rimanesse il dabben uomo quando quei sacerdoti gli dissero che chi lavorava era il vero autore del finto mosaico.

La vita.

Essendo riuscito il lavoro di piena soddisfazione dei Commissari, persone competentissime, ebbe l'incarico di dipingere, sempre nello stesso carattere, l'intera Cattedrale nella quale, trovandosi due cappelle di architettura moderna, potè nelle medesime, il giovane pittore, con gran soddisfazione, esplicare il genio suo, destando l'ammirazione in quanti ebbero il bene di vedere sì poderoso lavoro che pare impossibile uscito da una mente e da un pennello giovanissimi.

Un affresco, dipinto nella cappella della Beata Vergine, rappresenta S. Caterina da Siena, la quale cogli occhi fissi ad una gran visione, è rimasta in estasi, e la Madonna, isolata dalla terra, circondata da una gloria di angeli coperti di veli, che posa leggermente la mano destra sopra la testa della Santa ispirandola alla dottrina e alle Beate Lettere. L'effetto di questo affresco è reso ottimamente: una luce calda e viva illumina la parte superiore della

Dopo una festa a Bacco.

Santa, restando il rimanente del quadro in una sfumatura che sa di mistero.

Mentre il Viligiardi dipingeva la Cattedrale di Chiusi, nel Novembre 1891 il Ministero della P. I. bandiva fra i giovani di nazionalità italiana un concorso artistico a tre posti di studio per il perfezionamento della pittura, della scultura e dell'architettura. Egli prese parte a quello della pittura e riuscì vincitore fra 200 e più concorrenti, col tema « *Sansone Prigioniero* », quadro di proprietà del Governo, in cui si rivela grandiosità del concetto, nonchè l'originalità nella trovata e un sorprendente effetto di luce.

Fin d'allora gli fu aumentata la possibilità di studiare a suo talento e, chiuso, nel suo

Purgatorio.

studio, da mane a sera, si dedicò ad ogni ramo d'arte, tenendo di mira costantemente i capi scuola, studiandoli senza imitarli.

Per cura del rettore del seminario di Siena dipinse un trittico nello stile del 300 da collocarsi nella restaurata chiesa di S. Francesco della stessa città, e fu suo disegno anche la parte architettonica di questo. Le figure sono stilizzate in modo che restano simpatiche all'osservatore.

Fu d' aiuto al Prof. Comm. Maccari nella dipintura della Cupola Lauretana; e l'esimio maestro si ebbe sempre a lodare del giovane allievo.

Durante il quadriennale Pensionato Governativo il nostro pittore compì un giro artistico per l'Italia facendo circa 100 rilievi in acquarello dei principali monumenti che aveva visitati, fattura sì mirabile da fare dire ad un suo collega, pensionato in architettura:

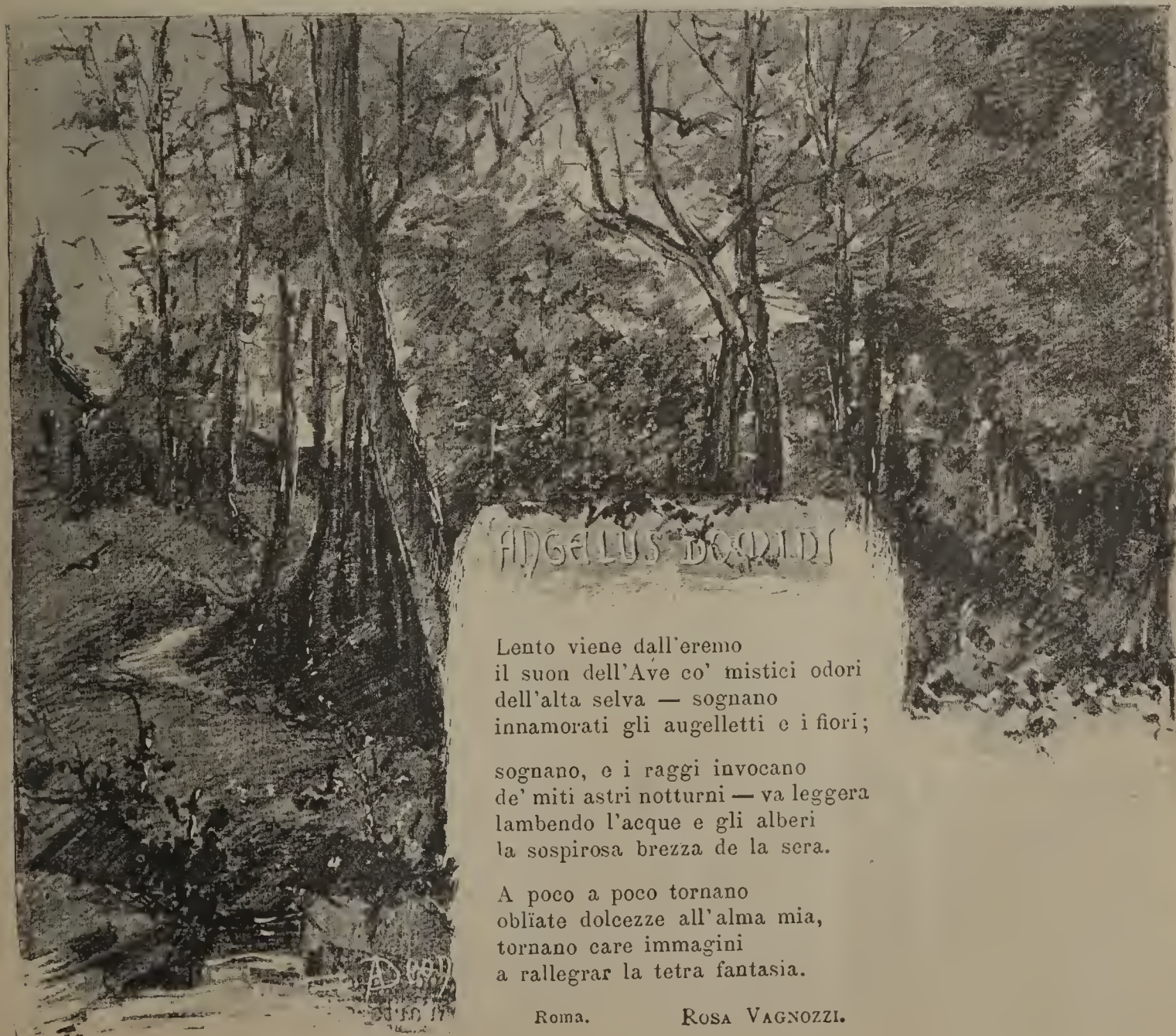
Tu, Viligiardi, hai l'obbiettivo fotografico negli occhi. Fra i quadri da lui dipinti meritano speciale menzione quello rappresentante la *Maddalena sul Calvario*, la *Vita* e l'altro raffigurante la *Parabola delle Vergini*.

Nel primo vi è uno studio di gran sentimento e di originalità; l'occhio è preso e quasi inchiodato, e si posa sulla testa della Maddalena che un colpo di luce, quasi istantaneo, illumina; l'espressione della figura, rovesciata all'indietro su di una rupe e coperta da una veste quasi nera, commuove; del Cristo si vedono i soli piedi inchiodati ed insanguinati con porzioni del fusto della croce; nel lato opposto a questa si vedono: la parte superiore di una figura che s'immagina Giuseppe d'Arimatea che viene con la scala per la deposizione, la testa della Marta, anch'essa caduta a terra dal terrore e un accenno del S. Giovanni. La scena è sull'imbrunire; il cielo è coperto da densissime nuvole.

Questo quadro, che è di proprietà della Pinacoteca Senese, figurò ammiratissimo all'Esposizione Artistica di Milano nel 1894 insieme al cartone della S. Caterina più sopra descritto:

Prima di chiudere questa breve rassegna vi dirò che Arturo Viligiardi, franco e di maniere affabilissime, modesto fino allo scrupolo, amato e ricercato, è *l'enfant gaté* delle conversazioni in cui si trova. Instancabile, ardito e sempre felice nelle concezioni più difficili, originalissimo e brillante nei trovati, pronto nell'eseguire, elegante, perfetto, possessore fortunato d'una tavolozza smagliante, autore di bellissimi progetti architettonici, acquarellista di prima forza, basta guardarlo per riconoscere in lui un figlio prediletto dell'arte. Ed ha soli 26 anni! Chi non farebbe di lui i più lieti e lusinghieri presagi?

V. Allevi.

ANGELUS DOMINI

Lento viene dall'eremo
il suon dell'Ave co' mistici odori
dell'alta selva — sognano
innamorati gli augelletti e i fiori;

sognano, e i raggi invocano
de' miti astri notturni — va leggera
lambendo l'acque e gli alberi
la sospirosa brezza de la sera.

A poco a poco tornano
obliate dolcezze all'alma mia,
tornano care immagini
a rallegrar la tetra fantasia.

Roma. Rosa Vagnozzi.

DUE POETI

Un classico e un romantico.

Ai di che corrono, potrebbe parere strana o inesatta la definizione; invece è la vera. Un classico e un romantico, completi, intieri, senza adulterazioni, senza infiltramenti — nella compagine della propria opera artistica — di alcun *virus* di modernità. Sono due solitari. L' uno — il romantico — deve aver certo vissuto di più, sebbene men vecchio, e più intensamente; ma entrambi s' aggirano nel cerchio vasto delle proprie visioni poetiche, quasi, con una certa ritrosia gelosa, tenendone lungi i profani, dai profani appartandosi eglino stessi, sempre.

Parlo di Diego Vitrioli e di Tommaso Cannizzaro. Quegli, tutto compreso delle grandezze antiche, antico nell'idioma, negli atteggiamenti artistici, nell' indirizzo ideale; questi, popolata la mente di immagini e gonfio il cuore di canti, splendido, alato, sonoro nella forma, esuberante nel pensiero.

Solitari — ho detto —: questa somiglianza me li fa ravvicinare, nel breve studio che intraprendo; come, del resto, riavvicinati li aveva già, parecchie volte, la fantasia, qui, dove Reggio e Messina — le città natali dell' uno e dell' altro — sempre si guardano e quasi si toccano, al di qua e al di là d'una magnifica distesa d'ondine azzurre, sotto un meraviglioso padiglione celeste magicamente incantatore.

I due artisti vivono, e han vissuto, fra i palpiti dell'arte, sdegnosi d'ogni volgare rumore umano: quegli sereno e statuario, questi vario e tumultuoso, a seconda dei moti delle loro anime diversamente e per sentimenti diversi agitate. Un paludamento antico sembra involgere sempre il Vitrioli, contemplatore dallo sguardo profondo ma dai nervi equilibrati, evocatore arguto, sicuro, dotto ma rigido; il Cannizzaro ha nuda la fronte e i capelli al vento, l'occhio irrequieto, la febbre nel sangue.

L'uno incessantemente ripercorre col pensiero la vita dei secoli, movendo i passi solingo in riva al mare, mentre Virgilio forse gli accarezza lo spirito con chi sa quale nova armonia divina di distici; l' altro versa in istrofe bollenti i mille fantasmi del suo cervello, senza posa, e tutta la sua anima assetata del bello trasfonde nei grossi volumi dei quali egli stesso è editore e tipografo, quasi per voluttà di non veder profanato da tocco volgare il suo nobile lavoro. Vasta è l'opera d'entrambi: guardiamovi dentro, per poco.

*
* *

Diego Vitrioli è latinista insigne. In verità niuna delle bellezze del verso classico è a lui sconosciuta: si snoda l'esametro, nei suoi canti, terso melodioso ricco, magnifico di dignità e di purezza; si svolge la sua prosa, grave e pur dolce di suoni e di colori, superbamente eletta forte e sicura, sempre. Pensieri ed immagini, invocazioni e ricordi sono attinti — già lo accennai — di preferenza, anzi quasi esclusivamente, dal mondo antico: tale la forma, tale la sostanza; ed è, nelle prose e nei versi, una rifioritura perenne della vita greca e romana con tutti i suoi attributi di grandiosità e di plasticità, con tutto il suo empireo di miti, di eroi, di dei, di semidei, di pastori e di ninfe. Nè la rifioritura appare vizza e stentata, come arbusto trapiantato in altro suolo senza la necessaria perizia, senza le cure necessarie; chè anzi ogni carme, ogni elegia, ogni orazione luminosamente rivelano la trasfusione intiera, nello spirito del poeta, dello spirito di quel mondo ond'egli ridesta con supremo magistero d'arte gli echi solenni.

Xiphias è il poemetto per cui il Vitrioli va più generalmente rinomato: tratta della pesca del pesce spada; ei vi ricama attorno larga tela di splendidi versi e di visioni storiche e mitologiche. Il poema si divide in tre canti: nel primo è, veramente, il pesce-spada protagonista.

Comincia il poeta, con andatura tibulliana:

Arma canant alii, ac torvi discrimina Martis
Altisono certent ad sidera tollere cantu.
Ast ego Maeonidae veritus vestigia retro
Sectari, placida carmen modulabor avena
Scyllaeas inter cautes . . .

e via via, descrive il marino mostro, le arti con le quali i pescatori lo inseguono e lo combattono, tutte le fasi della lotta, la vittoria finale.

Ac veluti creber crepitantis grandinis imber
Sive Alpes quatiens gelidas sive Appenninum,
Tecta simul, segetemque ruit, dum cultor agelli
Ingemit incassum, divosque incusat iniquos:
Ille furens campos et culta novalia vastat,
In piscem sic tela volant, sic membra natantis
Invadunt alacres nautae . . . . . .
. . . . at cursibus impar
Vixque traens lacerum lethali vulnere dorsum
Substat, et effuso linquit cum sanguine vitam.

Muore il pesce; le Nereidi emergono dall'onde e vanno a riguardarlo e a toccarlo: Ocirae, Criseide, Aglauro, Anfitrite, la fata Morgana . . .

Illic quot Tyrio conchylia murice fulgent,
Ostrea quot pelagus servat, croceosve lapillos,
Discolor Eoo, congesserat aequore nympha.
Adventante dea, zephyrus nutantibus alis
Antevolat, lenique ciens ex ore susurros
Mulcet aquas, et stagna silent; mille unda vapores
Exhalat; densatur opus: iam vitrea pendet
Tela italos inter, montesque obducta sicanos.
Proh quantae adsurgunt tremulo de marmore formae!
Templa deûm, turres, tectorum culmina, et arcus!
Totaque paulatim nutat super aëra Zancle.
Iamque indistinctos miratur quisque colores,
Prataque, et incana madidas aspergine ripas,
Atque una pro cymba, unoque in litore pisce,
Centum oculis pisces, centumque occurrere cymbas.

Nel canto secondo si ripercuote il soffio di una poetica leggenda, quella di Glauco, amatore di Scilla bellissima ninfa, amato da Circe la maga; chiede egli un filtro a Circe, e costei pensa invece di vendicarsi pel non corrisposto suo affetto; versa il licore nelle onde ove Scilla deve bagnarsi, e Scilla si muta in mostro. Le genti innalzano, poi, un tempietto, su quei greppi ignudi, al confine d'Italia, in onor della ninfa.

Ed ecco — siamo nel terzo canto — che dinanzi al tempio convengono le donne Scillee, belle e forti, coi loro nati, a salutare i reduci marinai; quivi si mangia del pesce ucciso e si beve il vino di Locri; quivi Caritone ed Ombrone cantano il passato e l'avvenire, le gesta antiche, le antiche genti; città rocche, numi, Dee, ninfe, eroi, amorini, poetesse passano, attraverso l'evocazione. Ed è una evocazione completa; Rodi, Argo, Micene, Atene, Troja, Menfi, le piramidi, il Nilo, Cartagine, Tebe, i Caledonj, i Britanni, i Batavi, nelle cui « umide lande » la terra è più bassa del mare... E canta Clite » *gloria a Scilla, decus pelagi,* e impreca, a chi osi spregiarla, di cadervi, se pur riesca a cansare Cariddi...

. . . . phocis sit praeda marinis;
« Incidat in Scyllam cupiens vitare Charybdin ».

Poi che Clite si tace, Meronte eleva l'ultimo inno a Scilla divina, ergendo — trofeo di vittoria — il rostro del pesce su in alto.

Lo *Xiphias*, squisito per fattura, denso d'immagini, di ricordi, di risurrezioni storiche, artistiche, mitiche, leggendarie, è tradotto in italiano dallo stesso autore, e non ci guadagna.

La traduzione — s'intende — è bella come tutte le altre che il Vitrioli ha fatto delle sue opere latine; ma nella lingua nostra la gravità della forma, la ricercatezza dell'eloquio non soddisfano, qualche volta, completamente, e dànno, qui o là, come un lieve senso di oppressione o di fastidio allo spirito del leggitore innamorato della semplicità e della spontaneità.

Ma non si può mutar l'uomo nè l'artista. Diego Vitrioli è, sopratutto, classico, e la sua forma italiana non s'è affatto piegata alle sfrondature, agli snodamenti moderni; essa conserva tutti i caratteri della forma latina, negli avvolgimenti della frase, nella elevatezza un po' magniloquente dei vocaboli, nella struttura delle composizioni. È tersa, è forte, è nudrita d'idee, è ricca di dottrina, altamente letteraria, degnissima d'ammirazione e di studio; però chi potrebbe consigliarne, oggi, l'imitazione? Qual differenza tra essa e la forma del Carducci, poderosa sì, polita e grave, pura, lontana da ogni maniera di volgarità, ma nostra, italiana, italiana d'oggi, pur avendo in sè le più belle e più ammirevoli doti degli scrittori del trecento e del

cinquecento! La prosa del Vitrioli si ammira ma lascia freddi; quella del Carducci trascina e fa fremere: questi è il vero artefice moderno con nella fibra quel tanto d'antico che fa bene ed afforza; quegli è un ciquecentista di più. Eccellente, tuttavia — s'è già detto —, e, in molti luoghi, splendidissimo, come nelle *veglie pompeiane* ove il sentimento artistico ed umano, la fantasia e la dottrina han dettato allo scrittore pagine di una peregrina bellezza. Qui anzi il dissidio fra le esigenze più moderne e la tessitura delle *veglie* si nota meno, direi anzi che non si deve notare, perocchè sembra di seguire le impressioni d'alcuno che in Pompei e di Pompei ragioni non alla distanza di diciannove secoli ma nel tempo stesso che è negli scritti evocato, tanta apparisce la compenetrazione del pensiero nella forma. Ma vedansi, per esempio, le *lettere italiane.*

« Mentre il soffiare di zefiro, fugato il verno, ha già rivestito di nuove fronde coteste campagne, e tu riposatamente al suon dell'acque del vicin Fibreno nel tuo dolce soggiorno ti dimori, mi venne pensato d'indirizzarti alquante lettere, Evelina; quasi ragionando con teco in un' età delle romantiche fole imbertonita ».

Altrove:

« Più per tempo scriver non potei; aspettando che siane messaggero Attilio qua venuto a diportarsi alquanto ».

Altrove:

« Del fiero caso, sopravvenuto alla sua famiglia, duolmi, amico, in sul vivo. Vorrei ben io, invocando le poetiche arti, che temperano l'amaro della vita, disacerbare alquanto il suo dolore; ma nol consente l'animo mio, per domestici lutti anch'esso sconsolato ».

Altrove:

« In siffatti ragionari vassene il tempo, e i due peregrini, detto addio, s'andarono a la lor via. Deh bramo (e ognor ne prego Amore) che il lor connubio sia avventuroso. È la mortal vita un conserto di pianti e riso; ma per la nequizia dell'uman legnaggio, il piangere ed i sospiri avanzano le risa e 'l gioco ».

Bello — non c'è bisogno di affermarlo — ma non rispondente al nostro tempo. Vero è che, appunto, il Vitrioli, ragionando sempre e sempre compiacendosi del passato, afferma una certa ripulsione per tutta la vita moderna; ma neppur questo parmi intieramente da desiderare: che gli artisti più eletti si tuffino così profondamente nel mare delle cose antiche da perdere quasi ogni carattere di uomini e poeti della propria età. La vita nostra è più piccina e più gretta: ciò sta nella coscienza di tutti; ma se il poeta, per cantare questa verità, oltre a risuscitare perennemente nelle sue opere i palpiti e i fremiti dei secoli tramontati, non trasfonde nelle opere stesse un soffio di spirito del tempo suo, così che i contemporanei possano e vogliano seguirlo ed intenderlo, possano e vogliano commuoversi con lui, egli — io affermo — non canta che per sè e per gli studiosi.

Uno sguardo all'*Asino pontaniano*, scritto in latino e volgarizzato da lui medesimo. È tutta una arguta, ma pure alquanto esagerata, sprezzatura della moderna vita italiana; è tutto un inno — avvolto nelle pieghe dell'ironia e dello scherzo — al classicismo, alla latinità.

Bene sia; e ci sono grandi verità per entro ai due dialoghi; ma la forma italiana ha sempre la medesima gravezza e ricercatezza che in altri lavori.

« Ma per quale fatalità, canchero!, avvien tuttodì che non siavi stronzolo in Italia, il quale con iscede e beffe da trivio non isvillaneggi la lingua del Lazio? Forse, come l'Esopiana volpicciattola, non possendo dar di morso al penzolo, ed ugnervi il dente, s'infingono di spregiar l'uva, quasi non ancor ghezza e nericante! ».

Altrove:

« Pure, to' un libretto: il mi donò jeri in sul vespro Caronte stesso; quel navichiere dagli occhi di bragia; come recato da un' Ombra qua venuta dalle Adriache lagune, e per caso caduto nella barchetta, mentre, lui remigante, traghettava l'Acheronte ».

Altrove:

« Per appuntissimo: un italico plebiscito l'ha strabalzata (la lingua latina) in Arabia, e in Turchia. Olà, italiani; or è d'uopo sbevazzare e trincar del migliore: or è d'uopo far la fiorita nelle vie; e con salti e scambietti dimostrare la pubblica allegria. Poichè il latino già fece il tombolo, non più l' Italia vivrà in servaggio; ma incappellata del Frigio berretto, splenderà di maggior lume, come luna in quintadecima ».

Le orazioni e le elegie latine del Vitrioli hanno tutte le doti di purezza e dignità che ho più innanzi enumerato. Bella sopratutte — fra le prime — per sobrietà, quella scritta

per invito del municipio d'Arpino, su Cicerone; e — fra le seconde — quella su la *Grazia greca.* Sono, nel grosso volume completo, da cui traggo questi appunti, epistole latine, e volgari, delle quali s'è già detta parola; sono, anche, l'elogio della Ardinghelli, in latino, ed altri scritti minori. Un libro è di epigrafi latine; un altro di epigrammi latini e volgarizzati. Belle per forma, non tutte le epigrafi hanno completi i caratteri onde si giunge a perfezione, in cotal genere di composizioni. Alcune sono dettate per argomenti assai comuni; altre non serbano quella sobrietà scultoria di frase che alle iscrizioni s'addice; anzi la prolissità è in molte. Ve n'ha di stupende, per pensiero e per fattura. Fra gli epigrammi — a compenso di qualcuno che non valeva forse la pena di inserire nel volume — sono piccole gemme, moltissime, dallo splendore assai grato; graziosi pensieri, immagini felici, descrizioni rapide, qualche arguto ricamo di frasi: tutto ciò sempre intessuto in una squisita forma latina e spesso non egregiamente ritratto nel verso italiano. Degli epigrammi, parte è dettata in greco.

***

Il pensiero di Tommaso Cannizzaro spazia, come aquila, dall'alto sulle cose, e vola con volo rapido e sicuro per le ampie distese dei cieli beandosi degli ideali luminosi; ma discende anche fino al brulichio incessante degli umani sopra la terra. L'anima di lui accoglie e comprende il palpito della Natura e il gemito delle cose, ma ascolta anche il grido delle genti, da torno; freme alle visioni sovranamente fulgide del passato, ma si slancia incontro ai rosei fuochi dell'avvenire.

Ecco, egli canta:

La natura è un'orchestra eterna, eccelsa, immane,
che va da Sirio a Vega, un'arpa senza fin;
mille dita invisibili su mille corde arcane
fan con discordi suoni un accordo divin.

Intenderli, evocarli tutti il poeta insieme
deve, l'amor, la gloria, il piacere, il dolor,
l'odio, il disdegno, l'estasi, il delirio, la speme,
l'ardimento, il timore, la calma ed il furor.

Tutto il poeta deve di quanto agita il mondo
come fosse un'altr' anima ne l'anima sentir,
tutto riverberare nel suo canto profondo
incitare o lenire, sdegnarsi o intenerir.

E, nelle liriche, passa il soffio delle cento tempeste e delle cento dolcezze della vita: tenerezze di fanciullo, fierezze di leone; il pieno sorriso, in conspetto della bellezza e della bontà, l'imprecazione ardita innanzi a ciò che è vile, falso, meschino; sdegno per ogni volgarità e per ogni bassezza; amore pei forti e per gli umili; malinconia di fronte a quel che è triste; ribellione contro quello che è ingiusto; il canto dell'affetto, il frizzo della satira, l'amarezza del disinganno, il sospiro dello scoraggiamento: un alito sano di fortezza e d'idealità, sempre. Sono scoppì d'entusiasmo, inni altissimi, splendide invocazioni, coi suoi fasti, con le sue onte, ove il cammino umano si delinea fortemente, con le sue conquiste; ove il sospiro dell'avvenire assume forza d'irresistibile audacia, talvolta; ove l'ora presente, amara, batte senza tregua i rintocchi dei suoi dolori e delle sue speranze. E un'onda lirica che passa rapida, gonfiando, senza badare a ripari; è un mescersi, un incalzarsi continuo d'immagini, di suoni, di colori, senza risparmio.

Cotesta esuberanza — che è un pregio — è anche il primo difetto della poesia del Cannizzaro; perocchè spesso l'impeto lirico non consente allo scrittore di essere finitamente artista.

La sincerità dell'inspirazione e la foga della manifestazione poetica sono ammirabili; però il sentimento, libero, liberamente lasciato a tutti i suoi slanci, eccede qualche volta, e diviene rudezza, o assume aspetti esagerati e grotteschi. I libri del Cannizzaro sono sempre ricchi di contrasti, di antitesi, di smaglianti figure; ricchi ora di troppa luce, ora foschi di troppa ombra: l'onda commossa degli affetti dilaga; il flotto vigoroso del sangue bollente corre le vene e urta con violenza al cervello e al cuore: onde, scatti e grida — sovente — o voci indistinte e confuse, o pensieri come turbinanti in ridda, senza ordine, senza artifizio.

Leccature premeditate, mai; mai il pensiero fatto schiavo della forma. La quale forma è però sempre buona ed elevata, quasi sempre limpida, spesso ricca di superbe bellezze, di fulgidissimi pregi.

Palpita un po' dell'anima di Victor Hugo, in questo poeta, attraverso alle sovrabbondanze del sentimento, attraverso al fremito panteistico onde la sua opera è agitata. Ne son prova certe predilezioni di struttura del verso e della strofe, l'andatura delle liriche,

il succedersi, quasi confondendosi, degli effetti di sole e di tenebra nei canti, il pensiero universale che agita e informa i canti medesimi.

La donna e l'amore, l'amicizia, il lavoro, la libertà umana, la umana sete di giustizia, l'arte, la natura: tutto è qui cantato, fissato, scolpito; tutto quello che passa nelle grandi braccia del tempo

. . . . il bianco anacoreta,
degli anni il vecchio re

che

. . . . dal nulla evocar
può e nabissar nel nulla dei regni lo splendore
come un burchiello in mar.

La vita non è bella nè pura; la donna mentisce: che importa? bisogna amare la vita per quel che essa può nasconder di buono nel suo seno; bisogna amare e rispettare la donna, perchè in lei si può racchiudere il più elevato ideale della bontà e del sacrificio.

Nera come la notte, in suo dolore
ella turba il pensier, seduce il core.
Quanto azzurro di cielo
dietro l' oscuro velo!
quanta freddezza ascosa.
qual profumo di rosa,
che fascino, che luce, che mistero,
che soave candor sotto quel nero!

Ecco pochi versi, i quali dicono tanto: immagine eterna di ciò che è l'amore, di ciò che è la donna, di ciò che è il cuore degli esseri, di ciò che è la vita. Ebbene, che importa?

Uom, lavora, lavora
dal mattutino infino a tarda sera;
è sulla terra ancora
sempre il lavoro la miglior preghiera.

Lavora, soffri e perdona; ed abbi

. . . pietà d'Eva, o forte! fragil, mendace, astuta,
angelo è pur, qual Satana, dietro la sua caduta
predestinato al cielo;
ella t'è madre e sposa, figlia, amica, sorella;
deponi un bacio, o forte, su la sua fronte bella,
su le sue colpe un velo.

La intensa brama del bello, del giusto, del vero palpita nelle strofe possenti, tenere, melodiose, umane, ideali, sferzatrici, piene di lagrime e di sorrisi, piene di osservazione reale fra l'ondeggiare di sogni luminosi e magnifici.

Su due rive un ponte immenso
è l' eterna verità;
su due pile — spirto e senso —
il real sospeso sta.

Le due pile, le due rive,
l' una e l' altra opposte son;
sopra l'una tutto vive,
tutto manda un raggio, un suon.

Ma il pensiero più profondo
sta su l' altra a meditar:
essa porta il chiuso mondo
del palese immenso al par.

Con fragor da far paura
sotto lor passando va
il gran fiume, la Natura,
ne la buia eternità.

Ma il buono non è menzogna; ma il dolore, triste verità, può essere anche immensa dolcezza; ma il dovere è ineffabile premio. Che importa se la volgarità e l'abiettezza trionfano, spesso? All'uomo onesto basta la propria coscienza: e l'inno alla virtù avrà sempre il suo trionfo. Perocchè

Cadranno le Persepoli, le Palmire, le Rome,
d'Albïon, di Lutezia, non si saprà più il nome,
muteran gl'idïomi, i costumi, le leggi,
dove s'ergean gli altari pascoleranno i greggi,
sui vecchi culti infranti pulluleran gli scismi,
scossa verrà la terra da cento cataclismi,
crolleranno le rocce, disseccheranno i mari,
saran polvere e fumo i monti millenari,
liquefaranno i bronzi, si fonderanno gli acciai;
tutto cadrà nel mondo: quello non cadrà mai.

Dolorosa, lunga è la via; la méta lontana sempre ma sublime. Il genio umano la scorge, la insegue, la sospira.

Ti stan sul capo i soli, tutta la terra ai piedi,
nessun guardo si stende fin là dove tu vedi
balzar la nuova aurora;

quando raggiungerò — gridi — l'erta lontana?
ancor salirò dunque? — Ed una voce arcana
sempre risponde « ancora! »

Lunga è la via è dolorosa; sublime la méta. Innanzi sempre; in alto le menti e i cuori e in alto la nobile spada dei buoni e dei forti.

Cadrà la guaina, ma grande immortale
vivrà la mia spada del tempo su l' ale
nei secoli ognor;

quel che non è dessa, stoltezza e demenza!
Ell' ha sulla terra per nome Coscienza,
nei cieli essa à Amor!

Ed è appunto l'amore «il gran codice eterno» che scalda e vivifica le pagine del nostro poeta; non gretto e meschino e sensuale ed egoistico, ma elevato e veramente universalmente umano.

Tu sei! — l'alba t'annuncia, la notte a te prelude,
come il bocciuolo al fiore;
spiri ed a fior de l' onda danzan le ninfe ignude
del vespero ne l' ore.

Nè esso muore, per le vie della vita.

Le vie est l'océan, le bonheur est la voile
qui passe, disparaît, reparaît tour á tour,
Attends, et tu verras, comme au ciel une étoile,
se rallumer l'amour.

L'ho già detto: un fremito panteistico pervade l'opera del Cannizzaro; ond'egli canta, per esempio:

L'éternel — tu l'as dit — remplit l'ame et l'espace,
dans tout ce qui persiste et dans tout ce qui passe
on reconnait sa main;
il est present dans tout, à lui tout rend hommage,
il se cache à nos sens comme sa propre image
se cache à l'oeil humain.

Molto vi sarebbe da dire, da commentare, da spigolare per entro ai volumi di questo poeta, il quale ha una tavolozza così ricca e una fonte d'ispirazioni così inesauribile da meravigliare. Spesso — giova ripeterlo — la forma è poco tersa, ma il pensiero rifulge attraverso ad essa; non di rado, le insistenze e i ritorni del pensiero medesimo, o le prolissità, o il colorito troppo vivo delle immagini, o la grandiosità troppo accentuata dei contrasti e delle antitesi, turbano la compagine della lirica; ma tutto ciò è nell' indole dello scrittore, ed emana inevitabilmente da quel florido e splendente romanticismo vittorughiano, di cui davvero questi è un continuatore possente. Molte cose non varrebbe la pena di avere pubblicato, qui, fra la vasta mole dell'opera che ho fugacemente esaminato; ma — egli stesso lo dice — « l'opera di selezione nella produzione d' uno » scrittore o d'un poeta non è un lavoro che » riguarda lui, ma la società in cui vive. » Molto andrà perduto di quel che egli avrà » fatto o scritto; tutto a suo tempo sarà » raccolto e fecondato da qualcheduno. Però, » tutto o parte dell'opera sua sarà inevita» bilmente destinata a perire ... ».

Il Cannizzaro — vasta mente e forte coltura — non ha scritto, che io sappia, se non quasi sempre versi: egli è eminentemente poeta, e quel poco di diverso che s'incontra sul suo cammino artistico ha sempre l'impronta che solo un poeta sa scolpire. Di lui abbiamo molte traduzioni da quasi tutte le lingue moderne europee, dal latino, dal greco, da varî dialetti.

* * *

Non ho trattato, dei due scrittori, in un medesimo articolo, perchè fosse possibile stabilir confronti fra essi; anzi, per una ragione contraria. Il Vitrioli e il Cannizzaro stanno a due punti opposti lontanissimi, rappresentando, nella maniera più completa, due epoche letterarie finite. Forti ingegni entrambi, non si saprebbe, in verità, a chi attribuirne maggior copia. La dottrina del Vitrioli apparisce forse, qualche volta, più complessa e più vasta; ma la genialità senza dubbio è superiore nel Cannizzaro. Questi è più poeta: quegli è più artista. L'uno scrive con l'anima agitata da un fuoco sacro di sentimenti e di sensazioni; l'altro è più sereno e più equilibrato, e più freddo. I pensieri dell'uno si affollano, tumultuando, come un torrente che straripa; quelli dell'altro si snodano ordinatamente senza far ressa al cervello. L'opera del Vitrioli è più squisitamente cesellata, perchè la mano dell'artefice non ha, forse mai, tremato per intensa commozione; quella del Cannizzaro ripercuote tutta la foga degli affetti onde fu partorita.

Così — io lo ripeto anche una volta — Cannizzaro commuove, Vitrioli no; non parlano entrambi ugualmente allo spirito nostro.

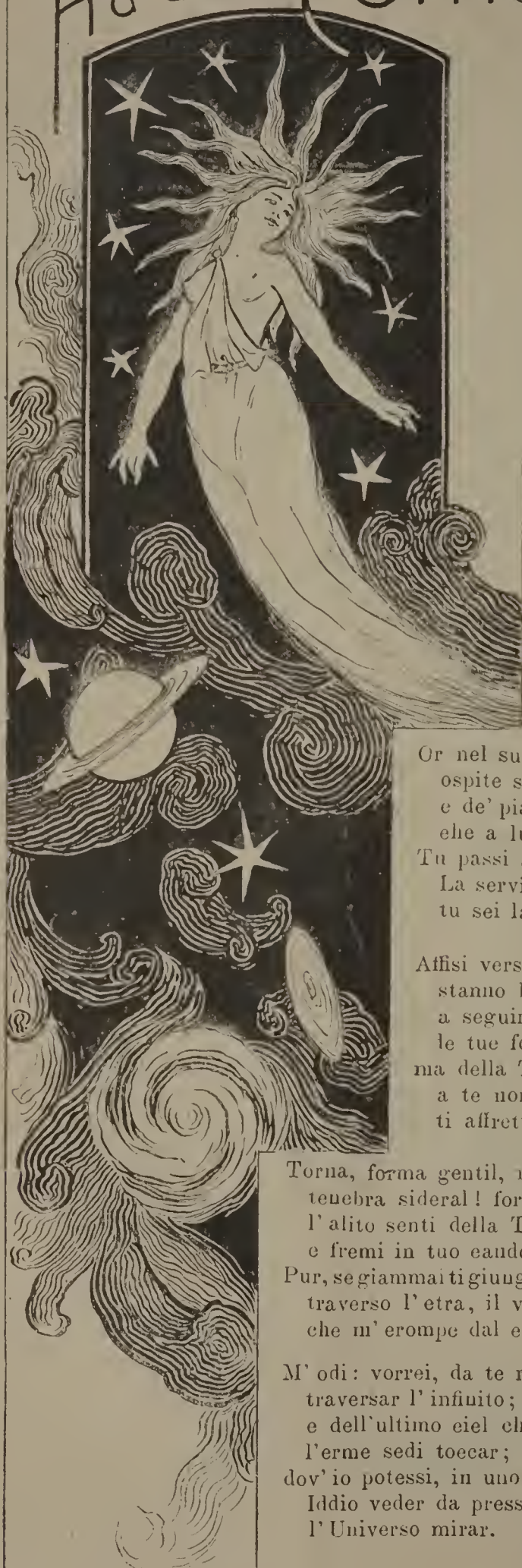
Ma l' artista è quel che è. Fortissimi entrambi, lasciano profonda orma del loro passaggio.

Il Vitrioli è più vecchio; il Cannizzaro è stato sciaguratamente colpito da una malattia agli occhi che lo fa molto soffrire.

Torni presto, completa, la luce a sorridere al poeta degli *Uragani;* rinverdisca sempre più per lui e pel poeta dello *Xiphias* la forza delle fibre e del pensiero: l'Arte li bacia entrambi, fidente.

Reggio Calabria.

ETTORE STRINATI.

Ad una Cometa

Chi sei tu, che solinga e radïosa,
siccome eterea sposa
passi bianco vestita, e lasci addietro
di tenue nebbia il vel?
Donde vieni? ove vai? Dimmel, chè tanto
nel tuo mister mi piaci, o capricciosa
pellegrina del ciel.

Fra i mille e mille, che lo spazio accoglie,
astri, mondi, satelliti,
te sola io guardo, e verso te discioglie
l'arduo volo il pensier.
Il Sol non sei, ma in tue pallide spoglie
quale incanto io ritrovo! e qual mi attira
a te strano poter!

Non nel frigido ciel degli astri immoti,
con essi immota stai,
i cupi a illuminar siderei vuoti
per l'eterno avvenir:
tu quei cieli lasciasti imi e remoti;
e ti traeva a queste basse sfere
errabondo desir.

E ti spiccasti, e per l'abisso immenso
che s'interpone, e imaginar non puote
misero il nostro senso,
precipitasti a vol.
Cento secoli e più l'eterne ruote
segnàr del tempo, e ancor giunta non eri
a' rai del nostro Sol.

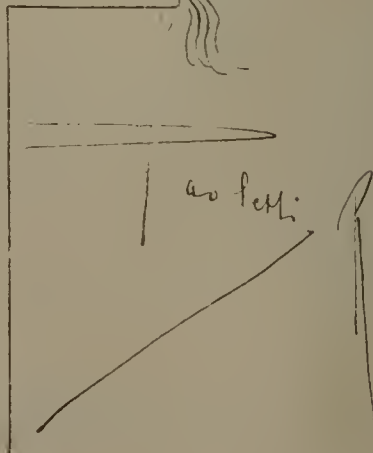
Or nel suo regno, pellegrina stella,
ospite sei, non serva;
e de' pianeti tra la vil caterva
che a lui dintorno va,
Tu passi altera, ed oh! quanto più bella!
La servitù son essi,
tu sei la libertà.

Affisi verso te gli occhi del mondo
stanno bramosi, e intenti
a seguir la tua via pel ciel profondo
le tue forme a scrutar:
ma della Terra e delle umane genti
a te non cale, e le celesti plaghe
ti affretti a divorar.

Torna, forma gentil, nella profonda
tenebra sideral! forse, passando,
l'alito senti della Terra immonda,
e fremi in tuo candor.
Pur, se giammai ti giunga, ecco io ti mando,
traverso l'etra, il vóto
che m'erompe dal cuor.

M'odi: vorrei, da te rapito a volo
traversar l'infinito;
e dell'ultimo ciel che accerchia il polo
l'erme sedi toccar;
dov'io potessi, in uno sguardo solo,
Iddio veder da presso, e di lontano
l'Universo mirar.

CARLO DEL LUNGO.

NATVRA ED ARTE

FRA LA VENEZIA GIULIA E LA MARITTIMA

Negli ultimi mesi dell'anno scorso un alto personaggio austriaco si recò a Roma per sollecitare dal ministro italiano il compimento di quei sedici chilometri mancanti per allacciare San Giorgio di Nogaro (nel Friuli italiano) a Cervignano (nel Friuli austriaco): ed ebbe assicurazione che si sarebbe subito dato mano al lavoro. *Fervet opus*, e tra pochi mesi i Friulani di qua e di là dall'Iudri si stringeranno fraternamente le destre sulle sponde di quello e di altri rigagnoli e torrentacci, che continueranno, chi sa per quanto tempo ancora, a scorrere placidamente in aperta pianura tra due rive straniere.

Battistero di Concordia.

Ed ecco così un nuovo tronco di strada ferrata, inutile dicesi, e che peserà sul magro cranio dello stato! Si rassicurino i pessimisti: quei 16 chilometri, diconsi sedici, non saranno certo la rovina delle nostre finanze; e la ferrovia Portogruaro, San Giorgio di Nogaro e Cervignano così completata abbrevierà della metà la distanza tra Venezia e Trieste. Basta dare un'occhiata alla carta geografica per vedere quale giro vizioso faccia la ferrovia per Treviso, Conegliano, Udine, Cormons, Gorizia prima di arrivare a Trieste. L'angolo acuto specialmente a Gorizia dà all'occhio subito, e il viaggiatore, dopo Gorizia, rimane un po' sconcertato, e perde la bussola vedendosi ad un tratto sulla sponda sinistra dell'Isonzo, di cui ha pochi minuti prima percorso la destra, e con le Alpi Carniche in faccia, alle quali dava le spalle. Si aggiunga la necessità strategica e commerciale, riconosciuta dai Romani che in questo tracciato condussero la *Via Popillia* da Altino a Concordia, e l'*Annia* da Concordia ad Aquileja e al confine dell'Alpe Giulia. E fu questa pure la solita strada dei barbari, come la chiama

il Giambullari. Aquileja, Concordia, Padova segnano nella storia i passi di Attila, e si trovano in linea retta.

La strada Treviso-Pordenone-Udine rammenta invece i secoli feudali, e di lunga barbarie; allora i fiumi e i torrenti corsero senza freno al mare; fertili terre furono cangiate in paludi, e perciò si sentì il bisogno di abbandonare la linea romana e di seguire una nuova via sotto ai monti, dove si alzavano le bicocche feudali. Anche i Patriarchi d'Aquileja, abbandonata l'antica sede, cercarono un rifugio più in su a Cividale (*Forumjulii*) prima, ad Udine poi.

E così durò fino ai tempi napoleonici. Nelle ultime guerre del nostro secolo però, la via militare fu di preferenza la più vicina al mare. Di qui passarono nel 1848 in parte i soccorsi a Radetzki; e per questa stessa strada Cialdini inseguì col quinto corpo di armata l'esercito austriaco; e durante l'armistizio, ritiratosi sulla sponda destra del Tagliamento, pose il quartier generale a Cordovado a pochi chilometri da Portogruaro, e quindi più vicino alla linea romana — Altino Concordia.

Si noti da ultimo che col compimento del tronco San Giorgio di Nogaro-Cervignano si soddisfa a un voto del Consiglio Provinciale di Venezia, che nella tornata del 10 gennaio 1873 riconosceva la necessità della linea Mestre, San Donà, Portogruaro per la più breve congiunzione colla Pontebba e con Trieste. Gli interessi di Trieste sono in ciò d'accordo con Venezia; Trieste non può tollerare un così lungo giro per allacciarsi a Venezia, e di ricevere tarde, come spesso avviene, le poste d'Italia, e di vedere il nuovo tronco Sagrado-Cervignano finire nel fondo di un sacco.

Torniamo adunque all'antico; in cento anni e cento mesi tornano l'acque ai loro paesi. Quanto prima percorreremo adunque la via romana, la quale, come si vede, era parallela alla linea attuale; e care memorie si sveglieranno nella nostra mente, e ci sentiremo sorpresi da un senso di solenne mestizia, come avviene sempre quando si rivedono i luoghi non più veduti dopo la prima fanciullezza, e dimenticati poi quasi del tutto nelle faccende della nuova vita. Ma per ricevere queste sensazioni, per godere, dirò così, dell'idealità del paesaggio è necessario conoscerne la storia non solo a larghi tratti, ma particolarmente, divisa in varie monografie; e del paese si deve avere un'ampia conoscenza avendolo tutto percorso, o essendovi vissuto lungamente e lasciando qua e là lungo il cammino un brandello di memorie sempre vive nel cuore. In questo paese, che pare ai più malinconico e desolato, io ho vissuto per nove anni nella prima gioventù; e posso proprio parlarne con conoscenza di causa. Non sarà quindi, spero, sgradita ai lettori del periodico *Natura ed Arte* la descrizione accurata della nuova linea Venezia-Trieste. Si rassicurino: non farò digressioni o volate liriche soggettive; non verrò a ripetervi con accompagnamento di chitarra il:

> Cari luoghi, io vi trovai,
> Ma quei dì non trovo più.

Si parla di strade ferrate, dunque, stile rapido, officiale; qualche volatina al più, ma corta: intesi.

Usciti di Venezia e toccata Mestre, anzichè continuare al nord verso Treviso, la nuova linea, voltando a levante, mostra subito di voler abbreviarci il cammino: solo che, dovendo per ora contentare tutti, fa un po' come l'asino del pentolajo, e si arresta ad ogni porta. Carpenedo — Caggio — S. Michele del Quarto — Ca Tron — Meolo — — Fossetta sono tutte piccole stazioni tra campi e paludi dove un tempo sorgeva la storica Altino. Passato il ponte della Piave, eccoci a San Donà di Piave, quindi a Coggia in su quel che già fu di Eraclea, primo rifugio dei Veneti. Passando per questi luoghi con l'ultimo treno delle diciannove, e spingendo lo sguardo giù giù verso lo sbocco della Piave in laguna, vedremo lontano un fascio di luce intermittente illuminare la cannucce ed il brago: è la lanterna della Piave, segno ai naviganti perchè sfuggano i bassi fondi, e tengano diritta la rotta verso Venezia. Ed a quel lume risponde ai marinai, nel mezzo del golfo, un altro lume di riscontro, e che viene dalla lanterna di Salvore sotto a Pirano nell'Istria. Allora la mente corre ad altre età; nel fruscio dei canneti udiamo i lamenti dei fuggitivi dinanzi all'*orme dei passi spietati* degli Unni; ed ai larghi sprazzi di luce della lanterna della Piave ci pare, in segno di festa, risponda, di là dalle larghe onde, la lanterna di Salvore dove le galere venete ed istriane batterono l'armata navale di Ottone figlio del Barbarossa: ed ebbero la loro Legnano.

Tiriamo innanzi. Dopo l' antica Coggia si giunge a San Stino di *Livenza;* dove si passa il fiume che vien giù dalla Motta trivigiana, nutrito dal Noncello, dal torrente Cellina, e dalla Meduna che passa accanto a Pordenone, ed a Visinale lungo i campi dell' elegantissimo e sfortunato Gozzi, che nella Meduna (è lui che ce lo dice) non scorgeva più le ninfe come ai tempi del Navagero, ma vi pescava « trote e lamprede che valgono una ninfa l'una ». Ma la Motta trevigiana ci fa correre con la fantasia alla linea seconda Treviso-Motta, a pochi chilometri da questa che noi percorriamo ora. Quelli sì furono denari sprecati; immaginate che fa capo alla Motta, e obbliga il viaggiatore a mettersi nelle mani di un vetturale, che, fatti quindici chilometri circa, lo *trasborderà* a piacere a Portogruaro o a San Vito agli scali della ferrovia.

Fino all'anno scorso, almeno, il viaggiatore, in attesa d'un altro treno che lo riportasse da quel *fondo di sacco* a Treviso, poteva recarsi a visitare la celebre galleria Scarpa; ma, di recente, Giorgione, Tintoretto e compagni presero il volo per Londra, e chi si è visto si è visto.

Lo consiglio quindi di dare un'occhiata al duomo, buona opera, dicono, del Sansovino, e, recitata un'ave alla miracolosa Madonna del Santuario, di scendere giù *pedetentim* e raggiungere dopo cinque chilometri la ferrata a San Stino di Livenza. Le campagne sono ubertose; la via sull' argine lungo il fiume abbastanza varia ed amena. Le campane di Lorenzaga in quinta minore gli recheranno all' orecchio i lamenti dei poveri fuggiaschi dall' antico Opitergium rovinato da Attila: avanti, avanti: ecco Corbolone; v'è una barca che vien su lenta lenta, tirata dal navalestro sulla strada dell'alzaja; tra i canneti e i salci già spunta il castello di San Stino; mancano pochi minuti alla partenza, lesti lesti in stazione. Ancora una stazione — Lison, e saremo a Portogruaro. Ma a Lison rammento confusamente non so che storie e leggende, udite ai tempi dei tempi, di paludi delle sette sorelle, e dell'abbazia di Summaga

Il Sepolcreto di Concordia.

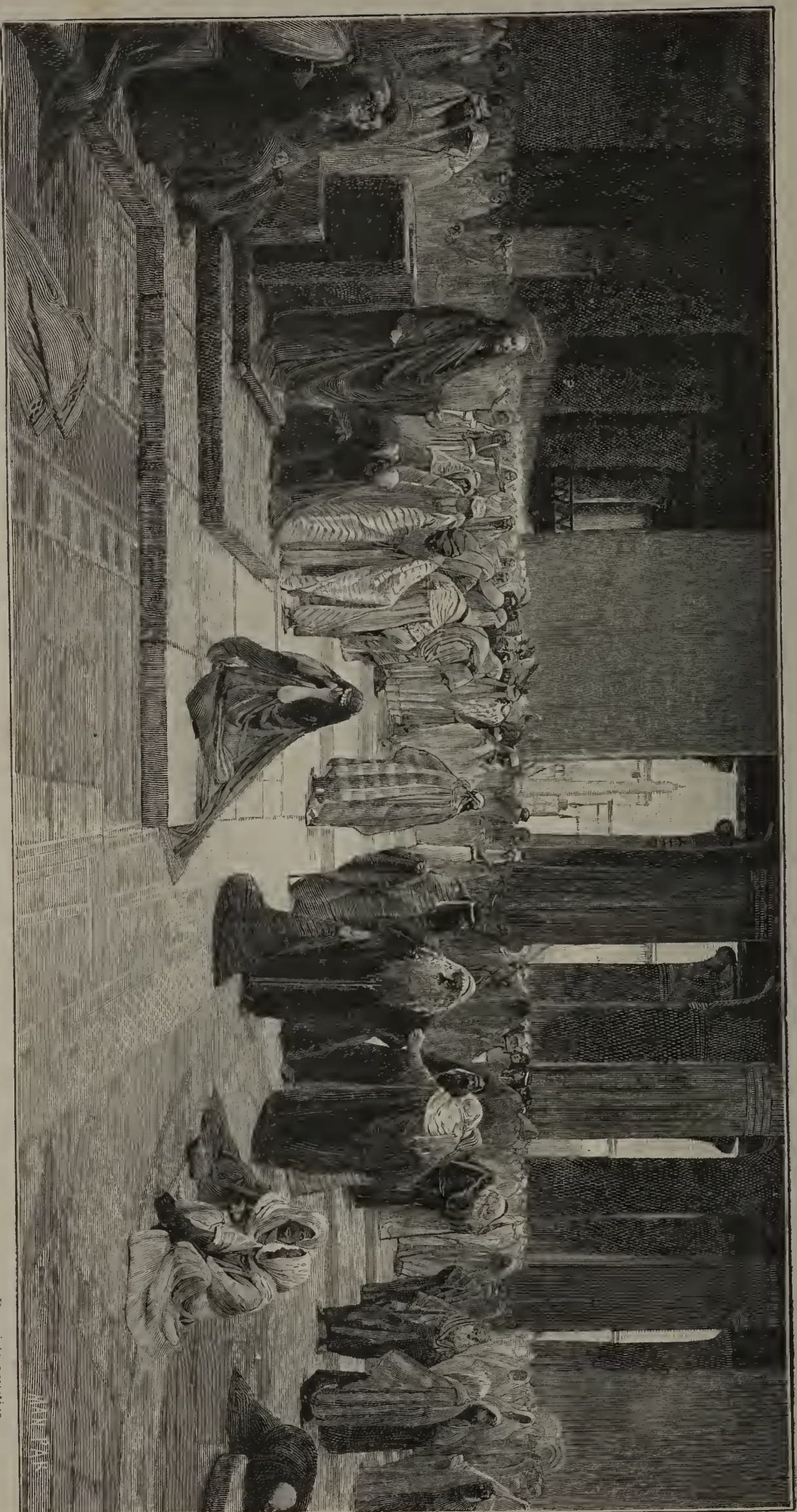
e del suo mago: tutti paesi già monotoni; verdi prati in primavera, larghe lame, paludi e distese d'acqua livida sotto le pioggie autunnali.

Bando alle volate della fantasia; siamo a Portogruaro e ci staremo... una mezza giornata almeno, per dare un' occhiata alle rovine della vicina Concordia e alle cose degne di essere vedute in città. Una grande rovina degli alberghi e delle osterie nei paesi piccoli cagionarono le strade ferrate, dicono i vecchi *laudatores temporis acti*. Quello che è certo si è che la conoscenza della storia e della geografia di casa nostra non ci hanno guadagnato. Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma e Napoli sono nomi che tutti hanno per le dita. E bacia lì; che si sa delle città di secondo, di terzo ordine, e di tante borgate e ville, aventi pure un nome illustre nella storia?

Portogruaro, Concordia sono pur troppo il Carneade di don Abbondio per tanti Italiani. Gran bella cosa se i nostri Cresi, fatto il viaggio di nozze fino a Napoli a rompicollo, ed in altre faccende affaccendati, volessero poi, anzichè correre le stazioni fino a Parigi e Londra, visitare prima, regione per regione, provincia per provincia, il nostro paese. Cosa raccomandabile poi, raccomandabilissima ai giovani, che nelle vacanze autunnali potrebbero così fare un utile esercizio ginnastico, meglio che coi bastoni jäger nelle aule, e meglio che nelle rovinose e pazze corse in bicicletta. Tratteniamoci adunque a Portogruaro, e giovi di guida a qualche viaggiatore di buona volontà il presente dettagliato scritto.

Portogruaro. — Facciata del Museo Nazionale.

Portogruaro, benchè abitata da cinquemila anime appena, pure per la vicinanza dell'antica Concordia, e come luogo di commercio fluviale di transito nel secolo scorso, fu sempre città di qualche importanza. E tanto più oggi sulla nuova linea Mestre-Trieste, e trivio di strade ferrate. Di qui muovono di fatto tre vie: l'una a Mestre e a Venezia che abbiamo testè descritta; la seconda a S. Giorgio di Nogaro-Cervignano-Trieste che sta per completarsi, e la terza per San Vito, Codroipo-Casarsa-Spilimbergo, destinata ad avvicinare Venezia al passo della Pontebba.

Portogruaro è sede del vescovo di Concordia; e nell'albo de' suoi prelati vanta nomi illustri: tra questi, Carlo Fontanini, della famiglia di Giusto Fontanini vescovo di Ancira, professore di eloquenza a Roma, ricordato con onore nella storia letteraria. Fra gli uomini celebri di Portogruaro giova rammentare Girolamo Venanzio autore di un trattato d'estetica lodato dal Tommaseo, il poeta Bonò autore di liriche giudicate favorevolmente da critici segnalati, e Dario Bertolini archeologo di fama, per le solerti cure del quale importanti scavi s'intrapresero a Concordia, e fu istituito il Museo Nazionale Concordiese; e di cui abbiamo molti scritti pubblicati nell'*Archivio Storico*, nella *Gazzetta di Venezia*, nel periodico *Natura ed Arte*, nell' *Arte e Storia*, ecc., ecc., testimoni tutti della vasta dottrina e dell' ingegno di un uomo benemerito del suo paese e degli studî archeologi in Italia; e che, testè tolto, ai vivi lasciò condegno erede il figlio Gian Carlo, il quale,

Natura ed Arte

L' Infedele.

(Quadro di A. Viligiardi).

direttore oggi del Museo Nazionale Concordiese, mantiene e manterrà nobilmente le tradizioni familiari.

Ed ora un'occhiata alla città. È regolarmente costruita sulle rive del Lèmene, ed ha le due parti congiunte da quattro ponti di pietra. Il Lèmene (badi il lettore di pronunziare sdrucciolo), *taciturnus amnis*, è un fiumicello che vien giù da Cordovado e Bagnarola, derivazione, come tanti altri, d'acque del Tagliamento filtrate oltre ai larghi ghiareti. I filologi della vecchia scuola ne derivano il nome da *limen* confine, sognando di non so quale antico confine di un'Italia di là da venire. Meglio pensare a *limo* o a *lama* (nell'Istria abbiamo il canal del Leme); ma tagliamo corto, per non far ridere anche noi il rispettabile ceto degli eruditi. Ha vie pulite e regolari, bei palazzi, tra questi il municipale di stile archiacuto, il Duomo, che possedeva fino a pochi anni or sono una tela di Cima da Conegliano, che ha preso il volo con tante altre oltremonti, e vanta ancora nella chiesa del seminario un affresco di Pomponio Amalteo.

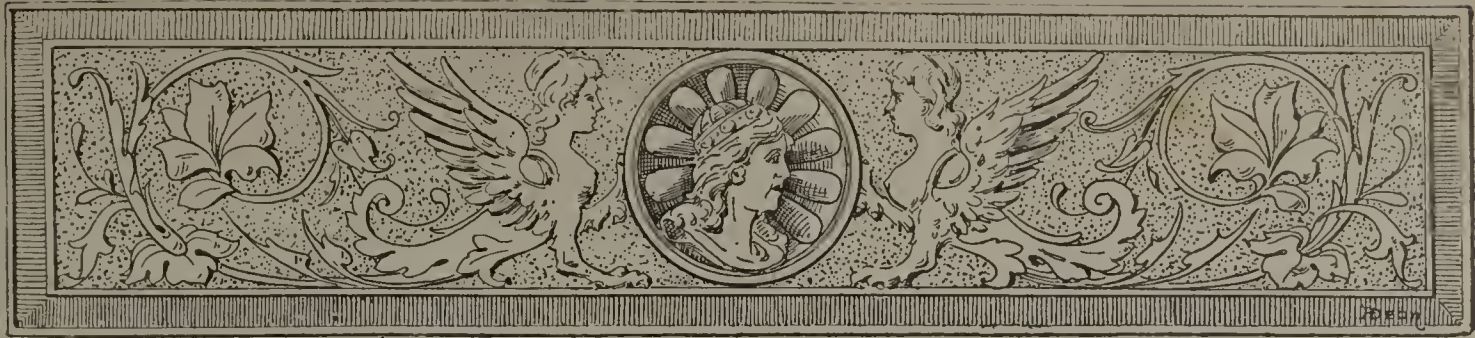
Una singolare fisonomia dà alla città il Lemene, che vi scorre per mezzo lambendo qualche antico palazzo in rovina, ed il *fondaco* delle merci di transito, un tempo frequentatissimo; e tutto ciò dà al paese una certa somiglianza con l'antica dominante, Venezia. In questi ultimi anni si innalzò qualche buon edifizio: le scuole elementari, il cimitero, e il Museo Nazionale Concordiese ricco di bei cimelì della distrutta Concordia. Chi vuole notizie più accurate legga il bellissimo romanzo dell'indimenticabile Ippolito Nievo « Memorie di un ottuagenario ». Il viaggiatore non dimentichi di fare una breve visita a Concordia. Vi conduce una buona strada sulla destra del fiume, e dopo due chilometri circa, passato il fiumicello Rieghena affluente del Lèmene, tra campi ubertosissimi vi può arrivare di buona gamba in mezz'ora. Più caratteristica la discesa pel fiume, e perciò, affidatosi a qualche moderno Caronte, che gli sciorinerà tutta la sua scienza archeologica, di riva in riva, tra stormi di folaghe e di anitre selvatiche, nelle frequenti giravolte del fiume, riceverà fresche le impressioni del paese, e ne evocherà la storia. Ecco i campi col tesoro di Attila; ve' il terreno dove furono decapitati i martiri; terreno maledetto su cui non spunta mai, secondo la leggenda, neppure un filo d'erba; più in là recenti scavi, per merito del Bertolini, misero in luce un antico sepolcreto; ancora due remate e siamo a Concordia — Concordia Sagittaria, così chiamata dai Romani che vi tempravano le frecce. Una visita al Duomo, e al suo battisterio, monumento insigne, all'episcopio attiguo in rovina, all'atrio nella piazza. Quante memorie! L'aspetto dell'antica città, ora ridotta ad un grosso villaggio di 3000 abitanti circa, non è certo ridente; le voci delle cose risuonano tutte in nota d'elegia, pure cara alle anime gentili, specie nell'ora del placido tramonto in un paese che tante umane grandezze ha veduto svanire. Una volta all'anno però, ai tre di Agosto, per la festa dell'Invenzione di Santo Stefano, titolare e patrono della Diocesi, il borgo si anima; le rive e la piazza si popolano di villani calati anche dalle ville dell'alta per

Portogruaro. — Dogana.

venerare i santi martiri di Concordia, e riportarne l'ampolla dell'acqua miracolosa che trasuda dalle sacre ossa. Sul Lèmene scivolano le gondole dei canonici di Portogruaro e dei parrochi di tutta la Diocesi, venuti a fare omaggio al vescovo pontificante. Un grosso trabacolo vien giù lento lento da Portogruaro, ripieno di seminaristi allegri, per le vacanze autunnali che cominciano il giorno seguente. Il ponte in piazza si riempie di popolo festoso: i *zagos*, i *zagos* (i chierici), si grida, e le mamme e le sorelle salutano i loro cari che non hanno visti da più mesi. Singolare poi la processione sul sagrato del Duomo, tra le tombe romane e gli edifizì medioevali in rovina. È un caleidoscopio di vivaci colori; i parrochi pompeggiano nelle loro stole, e vanno al passo *delle letane* tra la calca del popolo: è una serpe lunga lunga che striscia e volteggia al sole d'Agosto, tra due siepi di rustici giubboni e di fazzoletti rossi e gialli, dai quali fanno capolino pupille nere, sguardi di fuoco, occhi o modesti o procaci, labbra composte alla preghiera, o leggermente increspate da un risolino di scherno: l'eterna commedia della vita si rappresenta sulle rovine di una città distrutta; e tra il susurro del popolino s'innalza un coro solenne; l'inno del martire echeggia tra le nere muraglie coperte di edera; lo spettro di Attila pare sorga dal fondo del fiume e si morda il dito, arrabbiato di quella festa dopo tanto sterminio: la voce di un ministro di pace, quella stessa voce che lo arrestò già al Po, torna dopo tanti secoli a suonare sul Lèmene, e lo ricaccia nel brago. E alla voce della religione si unisce quella del progresso; sui campi da lui seminati di lutti fischia la vaporiera e va va...

Appunto è ora di ritornare a Portogruaro e continuare il nostro viaggetto senza altre digressioni.

Da Portogruaro, sempre in direzione di levante la strada ferrata ci conduce al confine austriaco, per Fossalta e Latisana, grosso borgo sul Tagliamento, e sempre sul tracciato della via romana che annodava Concordia ad Aquileja. A Latisana, bella posizione, aria eccellente, dicono certi filologi d'antico stampo: hai addosso tutti i malanni, e gli acciacchi? va a *Latisana*, e *là ti sana*. Filologie che fanno ridere i polli. Meglio pensare ad altri nomi della regione; al *Natisone* che viene da Cividale, al *Natisso;* ma basta, chè non vorrei far ridere anche alle mie spalle. Io rammento il Collovati, buon verseggiatore della scuola romantica al tempo in cui verso l'azzurro ideale spiegavano il volo anche le folaghe in queste paludi. Da Latisana, passato il Tagliamento, per Palazzolo, e Muzzana si arriva dopo breve corsa a San Giorgio di Nogaro, dove sorgerà, spero, la stazione internazionale. Un saluto a destra al castel di Marano, tra le paludi sul mare; castello della Serenissima, che diede già molto filo da torcere agli Arciducali nelle guerre di Cambrai e degli Uscocchi. A San Giorgio di Nogaro da ultimo, lasciando a sinistra la ferrata che su terreno del Regno d'Italia, conduce per Palmanova (fortezza eretta dai Veneti a fronteggiare sull'Isonzo Turchi ed Austriaci) percorsi i sedici chilometri d'allacciamento, entreremo nel territorio austriaco nella stessa regione friulana, e per Cervignano, faremo capo a Sagrado, donde la ferrovia, che scende da Gorizia, ci condurrà in poco d'ora alla mia diletta Trieste, non senza aver prima mandato un saluto ad Aquileja che dorme tra i canneti il suo sonno secolare, all'Isonzo, a Monfalcone, terra già veneta, schiettamente italiana, e che gli Slavi Anabattisti vorrebbero ora ribattezzare con un nome in *ich;* al classico virgiliano Timavo, alla rupe di Dante ed al castello dei Torriani a Duino. Ed a chi si maraviglia per trovare di là dai sedici chilometri tante memorie di vita romana e veneta in terra aperta di qua dalle Giulie, io non so altro ripetere che questo: i monti sono là; coi pali e coi sassi terminali non si segnano stabilmente i confini dei popoli. Possano i famosi sedici chilometri abbreviare non solo il viaggio da Venezia a Trieste, ma stringere vieppiù i legami tra la Venezia Giulia e la Marittima. Torniamo adunque all'antico.

PAOLO TEDESCHI.

UN'IMPRESA AFRICANA AL TEMPO DI AUGUSTO

Non è possibile in questi giorni a un Italiano volgere il suo pensiero, per quel tanto che gliene lasciano libero le cure domestiche e del proprio stato, altrove che in Africa; e più assolutamente deve ciò accadere a chi per obbligo d'ufficio e connaturata disposizione è tratto di continuo a scorrere colla mente per tutta la superficie della Terra, vale a dire a un geografo; e più intensamente a chi, malgrado la *suggestione dell'ambiente*, conservi vivo l'ideale della patria, come mi confesso io che scrivo. Purtroppo il disaccordo nel giudizio, quando non sia un pregiudizio, informato a opinione o passione politica, sulla nostra impresa africana, ingenera un sentimento assai diverso di quanto laggiù ci è avvenuto, anche in coloro che serbano tuttavia la coscienza, e non soltanto la notizia, di esser Italiani. Ed è per non rendermi fin dal principio antipatico a una parte de' lettori, e dimezzare così la già scarsa probabilità di un lavoro geografico nostro letto da nostri, che io terrò ermeticamente chiusa tutta la tristezza suscitata nell'animo mio dall'avventura presente, per narrare un'impresa degli antichi Romani, di cui non posso tacere la convenienza del luogo, che fu appunto nelle regioni dell'Eritreo; ma lascerò a chi voglia di rilevare ogni altra analogia coll'attuale dell'Eritrea. Potrebbe, è vero, notarsi che, essendo i Romani nostri antenati, le due imprese abbiano anche identico il soggetto operante; ma via, noi siamo divenuti tanto diversi (non ho detto degeneri) da que' nostri maggiori, che tale identità può considerarsi soltanto nominale.

La spedizione, dunque, avvenne regnando Augusto; nel più bel fiorire della romanità, nell'unico momento in cui le energie repubblicane operarono accordate sotto la norma dell'Impero. Per intenderne, però, lo scopo, e quindi l'importanza, è mestieri por mente la funzione che esercitavano il Mar Rosso e le regioni che l'includono, nel commercio fra l'Oriente e l'Occidente, cioè nell'importazione principalmente, che aveva luogo pel mondo romano, delle merci preziose dell'Arabia, delle Indie e dell'estrema Asia orientale, dell'Etiopia e dell'Africa fino all'odierna Sofala, che sempre più diviene probabile risponda alla biblica *Ophir*.

Colla riduzione dell'Egitto a provincia romana, il governo di Roma, cioè a dire Augusto, volse la sua attenzione su questo stato di cose. Alla fierezza romana era naturale che sembrasse insopportabile la clientela, sia pur mercantile, da un popolo barbaro; poichè, sebbene lo spirito militare volgesse già nella

parte discendente della sua curva, era ancora troppo vicino al suo apogeo perchè si mostrasse abbassato. Inoltre, per quel tanto che s'andava offuscando l'ideale della gloria, si rinforzava quello, chiamato così, del guadagno, e la questione, oggi diremmo il ministero, delle finanze acquistava in importanza di quanto ne scapitava quella della guerra. Così fu che non si pensasse addirittura a organizzare una conquista, da condursi colle sole armi proprie, ma a combinare una preponderanza, da attuarsi col legare gl'interessi di altri popoli finitimi a quelli propriamente soggetti a Roma.

L'impresa, dunque, si cominciò dalla diplomazia, che la condusse abilmente, volgendosi a rinfocolare la brama di partecipare all'esercizio della grande navigazione coloro che un tempo l'avevano avuto nelle mani. I Siri, i Fenici, gli Etiopi furono tutti predisposti a favorire il gran disegno, ma principalmente vi furono tratti i Nabatei e i Giudei.

Quando si fu a scegliere un capo alla grande impresa è da credere che fossero in molti a designare Elio Gallo, in fama di valoroso soldato e di abile esploratore, il quale, fra le altre, avea compiuto, in compagnia di Strabone, una visita ai colossi di Mennone in Etiopia, e avea presenziato *de visu et de auditu* il celebratissimo fenomeno di uno di essi, che emetteva un suono al levarsi del Sole, per salutare, come piamente si credeva, l'aurora di cui era figlio (1). Il certo è che egli fu l'eletto, e si recò su luogo, accompagnato dai più prosperi augurì e dalle più liete speranze. Ma, come ce lo mostrerà il seguito de' fatti, il valentuomo, delle regioni in cui doveva condurre le sue forze, non sapeva punto nè poco.

È un errore, che, quando se n'abbia conto, si riconosce assai grossolano, ma che pure è comunissimo anche a persone d'altronde colte ed accorte, il ritenere un uomo che abbia viaggiato in alcuni paesi come meglio adatto e condizionato a praticarne un qualsiasi altro, anche a fronte di chi sia di questo istruttissimo per semplice informazione scientifica.

Quel mio nonno mercante, caro signor garbato
Fe' sei viaggi in America e lei non c'è mai stato:

è la risposta trionfale che darebbe il marchese Colombi, e moltissimi altri con lui, anche se si trattasse di recarsi in Cina. E non ho udito io un professore in istoria dire che in Italia non vi possono essere valenti geografi, perchè nessuno di quelli che professano Geografia è stato mai viaggiatore! Come se non fosse noto che alcuni geografi de' più illustri, Carlo Ritter potrebbe bastare per tutti, non sono quasi usciti dal paese nativo. Come se il Petermann, il quale non avea mai posto il piede in Africa, non avesse dal suo tavolino indovinato che le sorgenti scoperte dal Livingstone erano quelle del Congo, ad onta che lo scopritore stesso s'ostinasse a ritenerle per quelle del Nilo. E se non bastassero questi ed altri analoghi fatti, se ne potrebbe riconoscere una assai chiara e concludente ragione in ciò, che i viaggiatori, quando, ben inteso non sieno anche veri e proprî geografi, osservano e s'istruiscono esclusivamente del paese da loro esplorato, e quindi mancano di quel mezzo potentissimo ad apprendere l'intima natura delle cose, che è la comparazione, adoperato invece per loro istituto dai geografi di scienza e di tavolino. I primi trasportati in altro paese ricominciano il loro empirico inventario *ex novo;* i secondi in certe forme e in taluni fenomeni ravvisano i precedenti e le concomitanze di altre condizioni; quelli scorgono solo, di giorno in giorno, quel che c'è, questi inducono progressivamente quel che ci dev'essere; quelli non sanno, nel miglior de' casi, che vedere, questi valgono anche a prevedere.

Mi si perdoni quest'uscita, per cui sembrerò a molti di perorare *pro domo mea*, ma che ho la coscienza di aver fatto nell'unico interesse della verità, e per scagliare il mio debole dardo contro un errore, il quale dalla sua natura puramente teorica nulla rimette dall'essere in pratica perniciosissimo; anzi, come avviene di tutti gli errori di principio, ha effetti non immediati e transitorì, ma a lunga scadenza e definitivi. E torniamo all'Eritreo e ad Elio Gallo.

Questi, pertanto, nella sua perfetta ignoranza de' luoghi, mosso appena dall'Egitto, si rivolse a chi per la sua prossimità dovea supporsi ne avesse maggior contezza. E tale gli sembrò il re de' Nabatei, che dominava nell'angolo nord-occidentale di quella stessa penisola d'Arabia in cui si trattava d'operare.

Costui, che a perdita di fiato aveva promesso uomini, danaro e quant'altro occorresse

(1) Alcuni attribuiscono il fatto, di cui non può dubitarsi, a una frode sacerdotale; ma di recente qualche scienziato ha creduto poterlo spiegare come un fenomeno d'elettricità.

I Colossi di Memnone.

alla bisogna, quando si fu al fatto, cioè all'intimazione del duce romano, fece il grande sforzo di sollevare il capo dai suoi serici origlieri, concedere pieni poteri su quanto riguardava l'impresa a un tal Silleo, e volgersi dall'altro lato per riattaccare il sonno interrotto; poichè, sentenzia con ingenua solennità Strabone, era costume dei re arabi attendere più ai godimenti che alle cure del trono.

Era Silleo una specie di *ras*, o ministro, di Oloda, avido e malvagio quanto poltrone il suo signore, che avea mostrato più d'ogni altro interessarsi delle trattative co' Romani, avendo divisato, come si vedrà in appresso, di manipolar l'affare in tutto suo vantaggio. E appunto in grazia di questo suo secondo fine divenne il cattivo genio della spedizione. Convenne con Elio Gallo che il punto di partenza delle forze armate contro gli Arabi meridionali dovesse essere Albus Pagus; ma assicurò l'impossibilità di menare per terra una moltitudine da Petra a quel villaggio. Il che era falsissimo; giacchè i mercanti v'andavano o ne venivano con tal copia d'uomini e di cammelli, da equivalere ad un esercito, trovando sempre nelle regioni intermedie di che sostentarsi.

Per questa prima menzogna fu deciso di andare ad Albus Pagus per mare, col che Silleo s'assicurava chi sa quali guadagni coll'intromettersi nella costruzione d'una flotta. Sempre per suo consiglio fu scelta a tal uopo *Cleopatris*, scalo sul golfo di Suez; e, quasi si trattasse d'andare a combattere una potenza navale, si diè mano a fabbricare delle biremi e triremi, mentre gli Arabi non mostravansi affatto pugnaci, essendo tutti, come afferma con sprezzo Strabone, o albergatori, o negozianti. La spiaggia di Cleopatris si riempì di legnami e ferramenta, si popolò di facchini e operai, e risuonò per più giorni allo strepito delle seghe, delle ascie e de' martelli, con grande soddisfazione di Silleo, che non procacciava gratuitamente a sì gran numero lavoro e guadagno. Ma prima che l'opera fosse fornita, ne divenne manifesta l'inutilità; e, sia che Elio Gallo se n'avvedesse, sia che altri meglio intenzionato, o invidioso di Silleo, lo disingannasse, la costruzione della squadra da guerra fu sospesa, e si cercò, invece, di requisire delle navi onerarie, sufficienti, anzi più adatte allo scopo di tragittare da un lato all'altro del Mar Rosso la spedizione, e di costeggiare lidi cosparsi di scogli e bassifondi. Se ne misero assieme 130, e vi s'imbarcarono 10,000 Romani, 1000 Nabatei e 500 Giudei.

Il piano d'operazione fu così fissato nelle

Veduta del Giaf o Nefred.

sue linee generali: da Cleopatris dovea darsi fondo ad Albus Pagus; di qui, internandosi nell'Arabia, con una traversata da NO. a SE., cioè secondo l'asse direttivo della penisola, si sarebbe raggiunto il confine settentrionale dell' Arabia Felice, ove dettare la legge, o, altrimenti, invadere la regione. Disgraziatamente l'astuto Silleo avea saputo conservare la fiducia del condottiero romano, malgrado che si fosse riconosciuta la fallacia del suo consiglio di costruire una flotta; e, prevalendosi della sua vantata pratica ne' paraggi settentrionali del Mar Rosso, condusse la spedizione, a guisa di cabotaggio, lungo le coste, disseminate quali erano di scogli ciechi, di banchi, di paludi, e per di più in continua estuazione per la marea I primi furono causa che parecchie delle navi vi si frangessero, o arenassero; le seconde che moltissimi degli uomini cadessero malati di morbi endemici, prodotti dalle loro esalazioni. Quando si giunse, dopo quindici giorni, ad Albus Pagus, la squadra e l'esercito erano già mezzo disfatti; nè fu possibile intraprendere subito la marcia all'interno. Si lasciò passare il resto dell'autunno e l'inverno, e solo a primavera, rimessisi intanto gl'infermi, si presero le disposizioni per la traversata.

Qui nuovi imbrogli di Silleo. Per il trasporto delle vettovaglie in paesi per lunghi tratti deserti era necessario allora, come ora, comprare o noleggiare de' cammelli, alle quali onestissime bestie si aggiungono come accessorio i fallacissimi uomini che devono condurli. Se ci fosse pervenuto un particolareggiato resoconto delle scene e de' dialoghi che dovettero verificarsi tra i contabili romani e i sensali e fornitori arabi, rileggeremmo con sole differenze di nomi, di cifre e di unità monetarie le relazioni de' nostri odierni viaggiatori nei paesi dei Galla, dei Somali, dei Danachili e di altri simili onorandissimi popoli.

Ma qui, a detrimento della spedizione romana e del duce di essa, s'aggiunse, che l'intermediario principe in tutta questa rete di contrattazioni dovette essere propriamente Silleo, per la conoscenza delle lingue e la pratica degli uomini e delle cose. Possiamo ora, senza scrupolo di giudizio temerario, ritenere che tutto il complessivo negozio fosse una continua collusione. Nè il pregiudizio che recò ai suoi putativi clienti si ridusse a far loro pagare il doppio del giusto. Elio Gallo era ben provvisto a contante, e se per balordaggine si lasciava smungere di troppo da gente avveduta, il colpevole era lui, e non chi possedeva la virtù di cogliere la buona occasione. È la morale questa che predomina al Sud di un certo parallelo del globo terracqueo. Il peggio si fu che gl'interessi de' fornitori e conduttori di cammelli collimavano con un altro assai più pravo e rovinoso per la spedizione, tutto parti-

colare di Silleo. Quelli non miravano che a impiegare il maggior numero de' loro animati veicoli e al prezzo più alto possibile, con danno soltanto pecuniario dell' impresa, ma costui aveva in mira di farla mancare nel suo scopo ultimo, conducendola, come mezzo, all'estrema sua rovina.

Giacche ora è il momento di svelare in tutta la sua turpitudine l' intrigo di Silleo, quale ci viene dichiarato da Strabone. Egli s'era proposto di servirsi dell'occasione, per prender conoscenza de' luoghi, farvi perire i Romani e trarre esso tutto il profitto dal veduto. All'uopo giovava guidare la gran carovana in luoghi privi di mezzi di sussistenza, e meglio di tutto senz'acqua, perchè il clima e la penuria ne stremassero le forze, e a scusarsi preventivamente del disastro, avvertire in parte delle difficoltà che s'incontrerebbero nel passaggio e la dimora per paesi aridi e deserti, e simulare di provvedervi col portarsi un carico sproporzionato di acqua. Questo, mentre avrebbe cagionato maggior impaccio ai movimenti, serviva intanto anche a ingraziarsi le genti del luogo, procacciando loro col nolo de' cammelli e cammellieri grossi guadagni, di cui egli non avrebbe lasciato di entrar a parte a titolo di sensaria.

Con siffatto magnifico ordito nella testa, Silleo espose a Elio Gallo il piano di campagna, che asseriva di aver concretato, in parte colle nozioni generali che già aveva per geografica cognizione, in parte colle più pratiche e particolari notizie attinte allora allora dagli abitanti del luogo, a cui faceva dire, o da cui fingeva d'intendere quel che meglio tornava al suo conto. A sentir lui, movendo da Albus Pagus non si presentava altra via fuori d'un vasto e formidabile deserto, prima d'incontrare regioni abbastanza produttive, finchè si sarebbe giunti alla *Regio aromatifera*, dipinta con tutti i colori della fantasia orientale quale un paradiso di amenità e ricchezza. La regione aromatifera fu

Una carovana.

dunque il miraggio di cui si servì Silleo per tirare il malcauto capitano e il disgraziatissimo esercito. Come gli avventurieri di Cortez e di Pizarro al grido di *Eldorado!* i legionari di Elio Gallo marciarono a quello di *Aromatifera Regio!* Ma i primi spediti d'ogni viatico, che si ripromettevano procacciar per via, i secondi, impacciati d'un numero sterminato di cammelli, a cui unicamente erano raccomandate le loro sussistenze.

Silleo e le guide, perchè il fatto rispondesse alle loro predizioni, menarono di proposito l'esercito per il paese dell'*Ararena*, che corrisponde certo a quel terribile *Nefud*, la cui assoluta intransitabilità costituì in ogni tempo la miglior difesa dell'Aràbia dalle invasioni del Nord. Il compendioso racconto di Strabone non ci consente di ridire nel loro quotidiano svolgimento le sofferenze della spedizione. Colla sintesi abituale, per difetto di analisi, agli antichi scrittori, egli chiude tutto nella frase, che dopo ottanta giorni di marce penosissime si toccò un paese mediocremente fertile, chiamato la *Negrana*, probabilmente il lembo occidentale dell'odierno *Neged*. A noi non resta che l'immaginare i tormenti di una marcia per sabbie e per rocce infuocate, sotto la sferza implacabile del sole tropicale e l'aculeo d'una sete sviluppata nelle sue condizioni più favorevoli di calore e di polvere, eccitata più che spenta dalla meschina razione, a cui, procedendo all'inverso del bisogno, doveva ogni giorno più ridursi l'acqua per l'impreveduto protrarsi del deserto.

Ma col cessare, o collo scemare per lo meno, dell'ostilità incosciente del paese si levò quella riflessa degli abitanti. Il re della Negrana, come seppe dell'avvicinarsi di questo stuolo per una via mai più esercitata, preso da invincibile diffidenza e da eroica paura, abbandonò la sua capitale, e si rifugiò nella parte più interna del paese, portando e menando seco i suoi tesori, le sue provviste, i suoi seguaci, e quanto di più e di meglio si poteva. La città, mezzo vuotata, non oppose resistenza ai Romani, che la presero, ma ben poco vi trovarono di che rifornirsi, e dovettero piuttosto fuggirla altrettanto quasi del deserto, per cercare di meglio più avanti. Dopo altri sei giorni di marcia si giunse finalmente ad un fiume, la riva opposta del quale brulicava di armi e d'armati, vestiti, quanto per dire, delle più bizzarre fogge e sfacciati colori, e brandenti archi, fionde, lance e scuri. Era una moltitudine enorme di barbari che sbarrava la via a un drappello de' popoli più civili.

Non parve vero ai Romani il diversivo di una battaglia, Essi, che già piegavano nella lotta contro l'invisibile e impalpabile forza degli elementi, ripresero d'un attimo il loro vigore quando si videro innanzi un nemico, contro cui vibrare i loro colpi; e forse s'illusero che di là da quella barriera umana stesse anche la vittoria contro la natura, che l'ostacolo, concretandosi, si sarebbe potuto finalmente afferrare e rimuovere. Non esitarono un istante a riprendere la loro attitudine in faccia al nemico; sotto gli occhi degli attoniti Arabi guadarono il fiume, e come cuneo ferrato s'infissero e scomparvero in quella massa cedevole, urlante poco prima di minaccia e di rabbia e poco appresso di costernazione e terrore. La pugna fu brevissima, e allo sparpagliarsi, all'evaporare quasi di quella nuvola barbarica, si vider giacere sul campo diecimila de' Negranesi, e de' Romani?... due soli. Prego di ricordare che non sono io che racconta, ma Strabone.

Però, a proporzionare meglio le perdite intervenne anche una volta il clima, che abbattè col suo soffio quei che avean resistito ai proiettili e alle aste imbelli de' nativi. Neppur quello, peraltro, valse a scrollare la disciplina de' Romani; e sebbene i singoli cadessero, rimase in piedi la stremata compagine, la quale, continuando ad avanzarsi, si impossessò, dopo effimera resistenza di due altre città, *Asca* ed *Athrula*. Sola, favorita dalla sua posizione, valse ad arrestarla *Marsieba*, contro cui fu d'uopo porre regolare assedio. Questa fermata fu fatale all'esito definitivo dell'impresa. L'epidemia mieteva sempre più frequenti le sue vittime: quando, dopo sei giorni, venne a mancare del tutto l'acqua. E proprio in quel punto, da alcuni prigionieri si seppe che a soli due giorni di marcia stava la Regione Aromatifera. Non ci fu verso: la ritirata non potè differirsi di un'ora, se voleva salvarsi il meschino drappello de' sopravissuti. Erano trascorsi sei mesi dalla partenza da Albus Pagus, e nessuno sentiva di poterne durare altrettanti per ricalcare le proprie orme. Senza speranza di salvezza si volsero i passi al ritorno, immaginandosi ognuno di restare in questo o quel punto dell'andata; quando Silleo, che, raggiunto lo scopo di distruggere la spedizione, desiderava ora quant'altri mai di ridursi il

più prontamente possibile nel suo proprio paese, fè prendere altro cammino, che li ricondusse in soli sessanta giorni al mare, attraverso fertili campagne, se non sempre ricche, giammai sprovvedute d'acqua.

Al solito de' malfattori, la prossimità dell'agognata meta gli fè perdere ogni riguardo di prudenza, e non sospettò che col mostrar di conoscere quest'altra via, tanto più breve ed agevole, palesava ad evidenza il suo turpe proposito. per cui aveva condotto i Romani alla lor perdita, preferendo quell'altra. Elio Gallo, uscito finalmente d'inganno, dissimulò finchè non si trovasse in territorio romano, per prendersi più sicura la sua vendetta. Col misero avanzo de' suoi passò per mare a Myoshormos, donde per terra a Copto, e, scendendo il Nilo, ad Alessandria. Del florido esercito, con cui n'era partito, vi rientrò con un pugno; e di tanti morti solo sette erano caduti in battaglia, gli altri tutti, per fame, sete, eccessive fatiche e malattie. Assicuratosi di Silleo, lo menò seco a Roma, e lo accusò di tradimento. Su tale accusa fu istituito contro il perfido arabo un regolare processo, il cui esito fu la condanna capitale, inesorabilmente eseguita. Quanto a Elio Gallo . . . i Romani non usavano, come i Cartaginesi, crocifiggere i capitani che avesser fallito in un'impresa.

E neppur da questa si ritrasssero; ma la ritentarono per altra via. E, poichè ciò esce dai limiti del nostro peculiare argomento, ricorderemo solo, come in seguito conquistassero addirittura l'Arabia Petrea, riducendola a provincia, mantenessero una flotta nel Mar Rosso, e fermassero il piede sulla stessa Arabia Felice, col porto di *Okelis*, presso alla Bab-el-Mandeb. Nel 47 d. C., la scoperta dei monsoni, fatta dal pilota Ippalo, diè animo ai navigatori greco-egizio-romani di abbandonare la vista della terra e spingersi direttamente attraverso l'Oceano Indiano, da Okelis a *Menziris* (presso Mangalore, sulla costa del Malabar). Il commercio orientale venne così in gran parte nelle loro mani, e vi si mantenne per più di tre secoli, fino, cioè, alla caduta dell'Impero, dopo la quale ripresero il sopravvento gli Arabi.

FILIPPO PORENA.

Le donne di Siena.

Stanno i vinti di Marciano
A giacere per le strade,
Scende sovra la cittade
Una gran malinconia;
Vedi tendere la mano
Malavolti e Tolomei,
Suona gemiti ed omei
Ogni piazza ed ogni via.

Era bella, Fortiguerra,
La tua squadra di guerriere,
Che gagliarde, che leggere
Si recavano ai bastioni,
Per la patria dolce terra
Sovra l'abito violato
Sospendendo al manco lato
E la spada e i verrettoni.

Al palagio, dove estolle
Piccolomini il blasone,
Roseo veston le matrone
Che si vanno a radunare;
E nessuna il fianco molle
E la man bianca e gentile
Al lavor più duro e vile
Si rifiuta d'inchinare.

Livia Fausta terza avanza,
Altre mille ne conduce,
E baglior di viva luce
Dalla bianca assisa manda;
Che valore, che costanza
Le tremila abbiano in petto
Salsi ognun che porti elmetto
E si specchi in Fontebranda.

Ma che vale sopra il vallo
Delle donne il core invitto,
Se a Marcian cade trafitto
Giovannino Bentivoglio;
E su celere cavallo
Piero Strozzi a Montalcino
Fugge, e cresce al Medeghino
Il feroce antico orgoglio?

Giaccion ora i combattenti
Per le piazze, per le strade,
Scende sovra la cittade
Una gran malinconia.
«D'acqua un sorso» van dolenti
I feriti ripetendo,
Finchè tempra il duolo orrendo
Una man gentile e pia.

Sa la vostra bianca mano,
Forti donne dei Senesi,
Le carezze più cortesi
Per i vinti di Marciano.

GUIDO BIGONI.

TELEGRAFIA OTTICA

Le notizie che abbiamo avute i giorni passati, quelle che abbiamo tutt'ora dall'Africa a proposito delle comunicazioni fra i nostri corpi colà operanti, il rincrescimento unanimamente manifestato che Macallè non fosse collegato per mezzo di *telegrafia ottica* con Adigrat, quando Macallè era investito dagli scioani, la speranza che Cassala possa essere sempre congiunta a Cheren con quel mezzo, hanno fatto volgere spesso le domande: Ma che cosa è questa telegrafia ottica? Quali sistemi abbiamo noi per telegrafare a distanza? E quindi non è forse inopportuno lo esporre in questo periodico qualche notizia sull'argomento.

* * *

La telegrafia ottica, come lo dice il nome, è quella maniera di trasmettere notizie od ordini per mezzo di segnali che debbono essere *veduti*, o rilevati, cogli *occhi* da lontano.

Annunziare agli amici od ai congiunti dei casi imprevvisti, metterli in guardia contro pericoli che li minacciano, domandare loro pronti soccorsi, od avvertirli di un felice successo, ecco altrettanti casi che si dovettero presentare appena le relazioni di schiatta o di stato vennero ad acquistare un qualche valore presso gli antichi popoli. Ed appunto per questa ragione riesce difficilissimo, per non dire impossibile, il rintracciare le origini prime della telegrafia.

D'altra parte, i primi mezzi a quest'uopo impiegati furono così ingenui e di semplice natura, che si può ammettere che siano stati identici presso tutti i popoli.

Senza ricorrere alla supposizione del Boucheraeder, il quale osò asserire che la torre di Babele fu fatta per comunicare telegraficamente con paesi lontanissimi, e che la colonna di fuoco la quale guidò gli ebrei nel deserto era un semplice telegrafo a segnali

Fig. 1.

immaginato da Mosè, si posseggono dati storici certissimi che servono a confermare l'antichità dell'arte telegrafica.

Così, col mezzo di fiaccole disposte in ordine convenuto, prima dell'assedio di Troja, Linceo annunziò alla moglie Ipermnestra, una delle figlie di Danao, che egli era scampato dalla strage che le Danaidi avevano fatta de' loro mariti; e con un fanale acceso sulla acropoli di Larissa Ipermnestra fece alla sua volta conoscere a Linceo che ella

era fuori di pericolo. Ed Eschilo nella prima scena dell'*Agamennone* rappresenta un vecchio servitore che spia da due anni il fuoco acceso sul monte Aracneo, ed il quale deve far conoscere a Clitennestra l'avvenimento desiderato e temuto della presa di Troja; dal che è facile arguire che la Troade era collegata telegraficamente coll'Argolide, e che Agamennone aveva combinato con Clitennestra dei segnali, prima di recarsi all'espugnazione della nemica città.

Il sistema di telegrafia ottica a segnali di fumo o di fuoco fu impiegato ancora dai chinesi, dagli indiani, dagli sciti, dagli arabi, dai primi abitatori dell'America Settentrionale; e si impiega ancora oggidì dai montanari della Scozia e della Svizzera.

Cesare ne' suoi *Commentarii* fa sapere che i galli, da una provincia all'altra, si avvertivano per mezzo di falò sulle montagne di tutte le mosse dell'esercito romano; l'arte fu adottata dai romani, e la Francia offre ancora a Nimes, ad Uzès, a Bellegarde, ad Arles delle ruine di torri costrutte per questo ufficio dai nuovi dominatori.

Al tempo degli imperatori un grandissimo numero di città erano, per mezzo di *torri da segnali*, di legno o di pietra, collegate a Roma; in Italia le stazioni erano 1200, in Gallia altrettante, 300 in Spagna, 500 in Asia e formavano una rete telegrafica che non aveva meno di 8000 chilometri di sviluppo; il servizio era così bene organizzato che in un giorno giungevano alla capitale del mondo allora conosciuto notizie dai più lontani confini.

In uno dei compartimenti più elevati della colonna Trajana a Roma è rappresentato un ufficiale, *comandante dei segnali*. L'apparecchio all'uopo consiste in una fiaccola di resina legata all'estremità di una lunga pertica e che sporge dalla finestra di una specie di garetta di legno (fig. 1); si capisce che la fiaccola veniva tirata dentro od era affacciata a seconda della convenienza per la trasmissione.

Non solo i fuochi, ma anche le bandiere furono usate nell'antichità per rappresentare a distanza diverse idee, secondo il diverso loro colore, e narrasi che Teseo partì per la conquista del vello d'oro con nere bandiere, promettendo di ritornare con bandiere bianche spiegate, se vincitore; dimenticò, ritornando, il convenuto segnale, e ciò fu causa della morte del vecchio Egeo, che osservò da lontano il vascello colle bandiere a corruccio. Altri dice che invece di bandiere Teseo avesse vele nere alla partenza e dovesse averle bianche al ritorno; il che non altera il significato simbolico della convenzione corsa fra il guerriero che partiva ed i congiunti che l'attendevano in patria.

*
* *

Ma, come può rilevarsi, i sistemi di trasmissione fin qui accennati erano fondati sulla preventiva convenzione di segnali che rappresentassero delle frasi o degli avvenimenti attesi o presumibili; e solo si ebbe la possibilità di trasmettere qualsiasi notizia quando fu inventato il *sistema a lettere*, col che si può combinare qualsiasi parola.

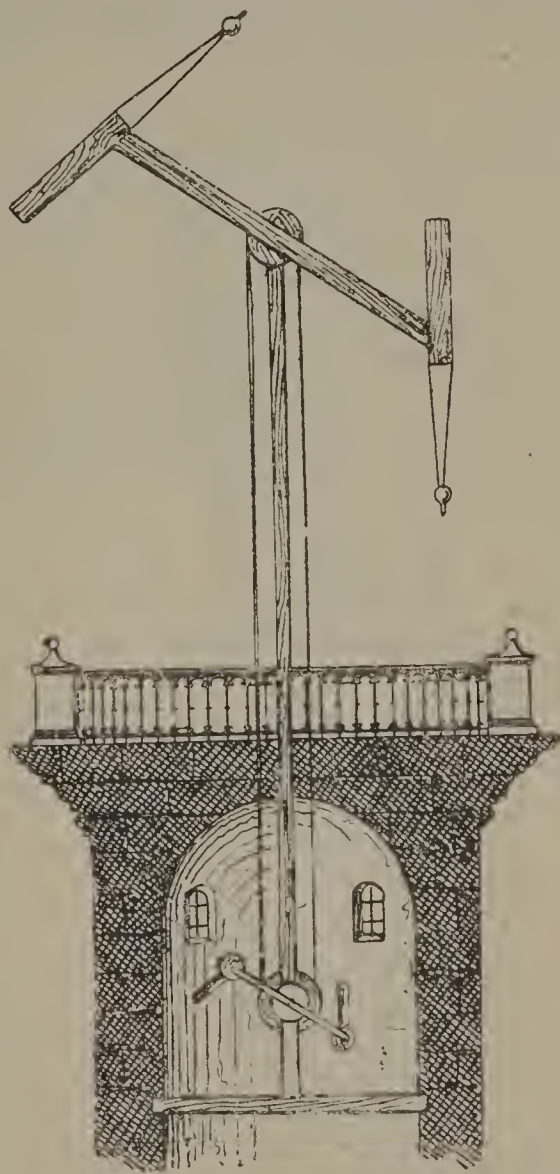



Fig. 2.

Ciò avvenne verso i 300 anni av. E. V. non è noto per opera di chi; introdussero modificazioni Polibio e Cleomene ad anni 150 av. E. V. ed il sistema risultante si conosce col nome di telegrafo di Polibio, che consi-

steva nell'indicare le lettere con una, due, o più fiaccole (o segnali di fumo) disposte in due ordini. Si esigevano però tanti movimenti, che una intera notte bastava appena a trasmettere una frase: pur tuttavia, il metodo — astrazione fatta dalla imperfezione pratica — si può dire che originò la *telegrafia ottica* nel senso più lato della parola.

* * *

Nell'evo di mezzo l'arte di trasmettere i segnali a distanza decadde come tutte le altre arti.

Chi ne fece il maggior uso in questo periodo storico furono gli imperatori di Oriente durante le guerre cogli Osmani (secoli XIV° e XV°), i quali minacciavano Costantinopoli.

Tamerlano, il terribile condottiero dei mongoli, che stese il suo impero su quasi tutta l'Asia centrale, in principio del secolo XV°, non adoperava che tre segnali ottici, allora quando assediava una città. Primo, una bandiera bianca per invitare la città ad arrendersi; poi, se l'invito non aveva avuto effetto, una bandiera rossa per indicare che egli avrebbe fatta scontare col sangue ai condottieri o comandanti il contrattempo che gli procurava l'assedio; in fine, una bandiera nera per avvertire che non avrebbe concesso quartiere nè alla guarnigione nè agli abitanti.

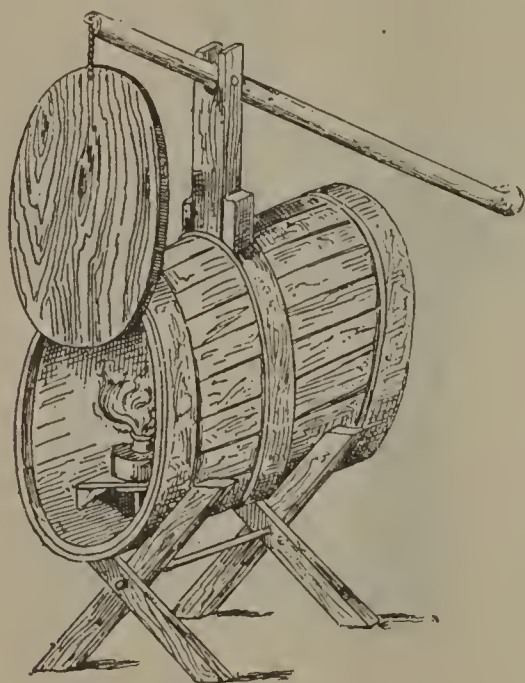



Fig. 3.

Verso il 1500 Lodovico il Moro, abbandonando Milano all'avvicinarsi delle truppe francesi guidate dal Trivulzio, vi lasciava alla difesa del castello Bernardino da Corte, e con esso lui aveva combinata una serie di segnali per essere informato, stando in larga campagna, dei bisogni della difesa, cioè: mancanza di scarpe, di vino, di pane, di olio, di formaggio ecc.; così, per indicare che difettavano le scarpe il castellano doveva mostrare due volte una calza verde da donna, e mancando il formaggio avrebbe dovuto mettere in vista un guarda-cuore.

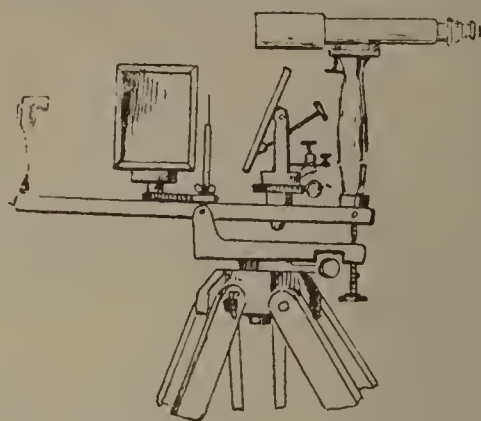



Fig. 4.

Durante i secoli XVI°, XVII° e XVIII° furono parecchi quelli che tentarono di costituire un sistema razionale di segnalazioni, e si possono citare i nomi del Kircker, di Gaspard Scott e Becher, dell'Hooke, dell'Amontos, del Bergstrasser; anzi quest'ultimo in una grossa opera (intitolata *Synthematographie*, rarissima), che pubblicò fra gli anni 1784 ed '88, riunì tutto quanto riguardava la telegrafia a segnali, propose un sistema proprio a lettere e numeri ed un vocabolario telegrafico; ma le applicazioni furono sempre limitate, più che altro, alle comunicazioni fra le navi e la terra ed alle navi fra di loro. Anzi fin dalle battaglie navali dei romani contro i cartaginesi si ha memoria di segnalazioni per mezzo di bandiere, ed il primo che le regolarizzò in un codice fu il duca di York, poi Giacomo II re d'Inghilterra. I segnali del duca di York, estesi poi e amplificati dal Capitano Reynold de Cauvancy nel 1853, formarono la base del *codice internazionale di segni per tutte le comunicazioni marittime*, composto da commissione internazionale riunitasi a Londra nel 1855, ed ora adottato da tutte le nazioni civili per le *stazioni semaforiche.*

* * *

Ritornando alla telegrafia terrestre, chi

le dette forma pratica fu l'abate Chappe, il quale presentò alla Convenzione di Francia un suo apparecchio, esperimentato nel giugno 1793, e subito posto in opera per una linea da Parigi verso la frontiera Nord-Est, ove allora si svolgevano le operazioni guerresche contro ai confederati.

Il primo dispaccio, datato da Lilla al 1.° settembre 1794, era diretto alla Convenzione, e diceva « Condé est restitué á la République; la reddition a eu lieu ce matin á six heures »; la Convenzione potè, seduta stante, rispondere « L'armée du Nord a bien mérité de la patrie ».

In moltissime incisioni, quadri e litografie della prima metà del nostro secolo sono rappresentate le stazioni telegrafiche in parola, che da lontano avevano l'apparenza di mulini a vento, ed una di esse è appunto riprodotta nella qui unita figura. Il funzionamento era semplicissimo; l'apparecchio completo consisteva in un albero verticale (fig. 2) che portava imperniata superiormente un'asta con due aste più piccole (pure imperniate) all'estremità, ed in un apparecchio simile posto inferiormente e nell'interno dell'ufficio, collegato col primo da funicelle e puleggie, in modo che, dando una disposizione qualsiasi alle aste più piccole, in egual modo si disponevano le aste più grandi. L'impiegato, stando nell'ufficio, eseguiva così i segnali che venivano riprodotti dall'apparecchio esterno, erano letti e riprodotti quindi da stazione a stazione con sufficiente velocità, sicchè a Parigi — per esempio — si potevano avere notizie da Tolone, distante 207 leghe, in 20 minuti circa, e per mezzo di 100 stazioni intermedie.

Il sistema Chappe, originale o modificato, fu in breve molto diffuso per tutta l'Europa, vi si mantenne fino alla diffusione del telegrafo elettrico, e fece la sua ultima comparsa ufficiale, può dirsi, nella guerra di Crimea, ove congiungeva il porto di Balaklava col campo d'assedio di Sebastopoli.

Attualmente la telegrafia a segnali è rimasta patrimonio degli eserciti, eccezione fatta pei collegamenti fra le navi e le coste ove si usano i semafori o telegrafi a braccia od a bandiere, come s'è indicato qui indietro.

* * *

La *telegrafia ottica militare* è fondata sopra a questo principio: dalla stazione trasmettente si inviano dei raggi luminosi alla stazione ricevente ad intermittenze più o meno lunghe, e dalle combinazioni di esse si ponno rilevare lettere e parole, quindi notizie od ordini.

La corrispondenza può farsi così: od ammettendo d'ordinario privazione di luce fra le due stazioni e mandando alla stazione ricevente delle emissioni brevi o lunghe di luce, oppure ammettendo una luce continua ed ecclissandola per tempi più o meno lunghi.

Di solito le emissioni o le ecclissi corte o lunghe si fanno corrispondere a punti od a rette, e l'alfabeto si legge colle convenzioni stabilite dal Morse per la telegrafia elettrica.

Fig. 5.

Fin dal secolo XVII il Kessler aveva proposto un telegrafo ottico ad ecclissi ed emanazioni di luce, e l'apparecchio è schematicamente rappresentato nella figura (fig. 3) qui sotto. Sul fondo della botte era applicato uno specchio che rifletteva i raggi della lampada, ed aprendo o chiudendo lo sportello, per mezzo della leva, si poteva trasmettere.

Nel 1821 Gauss, durante la misura del grado nel regno di Annover, ebbe pel primo l'idea, e l'applicò, di impiegare la luce del sole, riflessa mediante uno specchio, per individuare punti geodetici e per rendere sicuro il puntamento dei cannocchiali, inventando così un apparecchio che prese il nome di *elioscopio*, e lo stesso Gauss propose, in seguito, di ap-

plicare gli elioscopi alla corrispondenza da lontano.

Ora, i principii, sui quali sono fondati l'apparecchio rudimentale del Kessler a luce artificiale e l'elioscopio del Gauss a luce solare, sono appunto i principii fondamentali della telegrafia ottica militare moderna, attuata da noi per mezzo di ingegnosi apparecchi, che si debbono al maggiore generale Faini, del genio militare.

* * *

Gli apparecchi italiani per telegrafia ottica possono essere a *luce solare*, ed allora si chiamano *eliografi*, od a *luce artificiale* e si chiamano *diottrici*.

Fig. 6

Per luci artificiali noi usiamo o quella del petrolio, oppure la luce Drummond (od ossidrica) fatta da un getto di idrogeno acceso e di ossigeno contro ad un pezzetto di marmo, che si rende brillantissimo (1).

Tanto gli eliografi come i diottrici si possono distinguere in grandi, che si impiantano nelle stazioni fisse, ed in medii e piccoli, che si possono facilmente trasportare; questi ultimi seguono le truppe in campagna.

Le figure 4 e 5 qui unite rappresentano un eliografo ed un diottrico di media grandezza e portata.

Con atmosfera limpida la trasmissione per mezzo dei raggi solari raccolti e riflessi da specchi ordinarii potrebbe farsi fino a distanza di 200 chilometri; anzi nel dipartimento del Colorado nel 1894 si è riusciti con grandi specchi a comunicare a distanza di 295 chilometri.

Però la portata media luminosa si ritiene molto minore, e perchè gli specchi degli eliografi sono piccoli, e perchè si vuole essere sicuri che si possano leggere i segnali in qualunque condizione di atmosfera. Coi nostri eliografi più grandi si può telegrafare fino ad 80 chilometri circa, coi piccoli fino a 45 chilometri, e coi diottrici piccoli a lume di petrolio si arriva di giorno a corrispondere bene fino a 12 chilometri e di notte fino a 25 chilometri circa; il che è sufficientissimo nei casi pratici più comuni.

La figura 6 indica una nostra *stazione estrema* completa, cioè con un diottrico per trasmettere quando non àvvi sole (in giorno nuvoloso o di notte) ed un eliografo per trasmettere col sole.

Una stazione intermedia deve contenere una coppia di diottrici ed una coppia di eliografi, al fine di poter con uno degli strumenti ricevere il telegramma proveniente da un capo della linea, e contemporaneamente coll'altro strumento trasmetterlo verso l'altro capo della linea; altrimenti, con un solo apparecchio per specie si dovrebbe prima ricevere tutto intero il telegramma da una direzione eppoi trasmetterlo verso l'altra, con grandissima perdita di tempo.

La velocità media di trasmissione dei telegrammi ottici è di 12 fino a 15 parole per minuto.

I francesi hanno come noi dei diottrici e degli eliografi; però presso di loro nello stesso apparecchio si può adattare la lampada a petrolio per la luce artificiale ed una coppia di specchi per la luce solare. Per stazioni permanenti molto importanti, oltre alle luci artificiali qui indietro indicate, usano ancora la luce elettrica con riflettori Mangin, col che possono attraversare delle distanze grandissime; e basti accennare che sono così telegraficamente collegati M.t Agel presso Nizza con M.t Pignon presso Bastia in Corsica, a distanza di Km. 200 circa; e le isole Riunione e Maurizio con distanza fra le stazioni di Km. 230 (ad altezze sul livello del mare di m. 750 e m. 1130).

---

(1) L'idrogeno e l'ossigeno vengono portati in campagna entro a tubi di acciajo e compressi fino a 120 atmosfere.

* * *

La telegrafia ottica militare fu impiegata in quasi tutte le guerre moderne fin da quella di Secessione in America. Alla battaglia di Allatowna, avendo i separatisti rotte le comunicazioni telegrafiche elettriche, i segnali ottici furono l'unico mezzo di comunicazione fra il generale Sherman e le truppe di soccorso, che poterono così operare a tempo per salvare l'esercito unionista da una probabile sconfitta.

Ebbero telegrafisti ottici i russi nella spedizione transcaspiana nel 1877; gli inglesi nell'Afganistan e nel Zululand; gli spagnuoli nella spedizione del Marocco e durante la insurrezione carlista; gli austriaci nella campagna di Bosnia; i francesi in Tunisia e Sud Oranais. La telegrafia ottica ha permesso durante la campagna del Sud Oranais e di Tunisia di inviare a Parigi a qualunque ora notizie delle colonne militari lanciate in fondo al Sahara, a più centinaia di chilometri da tutte le stazioni telegrafiche. Ed è da fare caldo augurio che sia questo mezzo di comunicazione largamente diffuso ed impiegato in Africa, essendo il solo col quale si possano superare rapidamente grandissime distanze senza pericolo che venga a mancare la corrispondenza per guasti lungo la linea, come avviene nella telegrafia elettrica, o per circostanze fortuite, o per effetto di scorridori nemici che tagliano i fili od abbattono i pali.

La conclusione prima di chiudere, può servire di risposta a queste domande spontanee a chi ha letto sin qui: E perchè dunque non era congiunto Macallè con Adigrat per mezzo di telegrafia ottica; e perchè non è congiunta Cassala con Cheren, od Adigrat con Asmara?

Chi ha letto ha compreso certamente che la telegrafia ottica, vantaggiosissima sulla telegrafica per facilità di impianto, pochezza di materiali, e non possibilità ad un avversario di interrompere le comunicazioni interrompendo la linea, ha però l'inconveniente di esigere il campo libero da ogni ostacolo da una stazione all'altra. Se una stazione non *vede* l'altra, la corrispondenza è impossibile, senza disporre di stazioni intermedie; e se avviene che fra Cassala e Cheren, o fra Adigrat ed Asmara vi siano degli ostacoli che intercettino le visuali, e non sia possibile di impiantare delle stazioni verso il mezzo, perchè in pericolo di cadere nelle mani dei dervisci, degli scioani, o dei tigrini, si avrà ragione del perchè non vi sia comunicazione ottica (se non v'è) fra il centro della nostra colonia e quelle punte avanzate verso i deserti del Sudan o verso il Tigrè, laggiù nell' *Africa orrenda.*

MARIANO BORGATTI.

Rugiada.

(Dal *Libro de' Canti*).

Chi sa quali invisibili
Atomi di frescura
Pervadono l'argentea
Tua pioviggine, o pura
Linfa, che all'alba ed alla notte scendi,
E solitaria splendi.

Chi sa quale virginea
Idea nel più segreto
Tu celi d'ogni gocciola,
Sì che forse d'un lieto
Disìo di te s'accendono le frondi
E i fior dove t'ascondi?

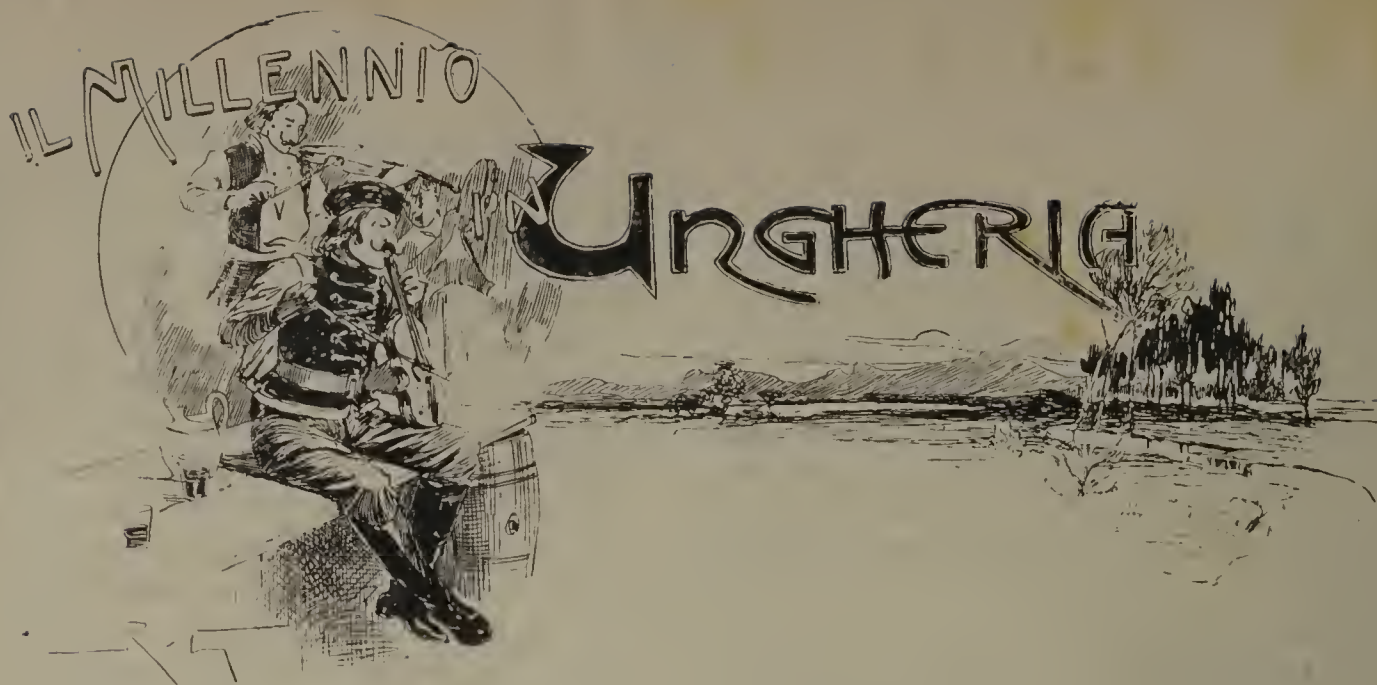
E quando al gaio fremito
Del giorno, mattiniera
Piovi soleando l'etere;
Qual trasparente schiera
Di perle tremolanti allor diffili
Su pe' rami sottili!

Anzi, mi par che vincoli
Abbiano le tue stille
D'arcani amor' con l'aure,
Co' fiori e le scintille;
Chè alla gocciola il raggio si disposa
In talamo di rosa.

Forse voi pure, in circoli
D'ombra, o celesti essenze,
Agita un Nume, e destansi
Gelose trasparenze;
Forse s'insinua da l'ingrata terra
D'odio e d'amor la guerra.

Forse . . . ma no; contamina
Ecco l'uman pensiero
Fin le più liete imagini
E le dipinge a nero;
Candido umor, discendi, e nel mio seno
Infondi il tuo sereno.

FELICE UDA.

IL MILLENNIO
UNGHERIA

L'ARTE IN UNGHERIA

Dopo la guerra del 1859 le città del Quadrilatero, nel Lombardo-Veneto, erano tanto piene di soldati che il governo austriaco, non sapendo più dove collocare l'esercito, ancora sul piede di guerra, si vide costretto a mandare dei distaccamenti nei centri minori e perfino nei piccoli villaggi. Fu così che anche al mio paese natio, una borgata nella Provincia di Verona, toccò l'inaspettato onore di una piccola guarnigione temporanea. Per fortuna era questa per la maggior parte composta di Ungheresi; e, siccome costoro erano tutt'altro che mal veduti dagli Italiani, non tardarono con la loro indole franca e comunicativa, ad amicarsi la popolazione, con la quale già simpatizzavano. Dinanzi al casamento, che serviva loro di quartiere, si stendeva una vasta aia, sulla quale tutte le domeniche, dopo le funzioni religiose, si allestiva una caratteristica festa da ballo.

Due o tre soldati, seduti in disparte sopra una rozza panca, davano di piglio al clarinetto, alla giga e al violino, e giù a suonare senza misericordia, mentre poco discosto da loro si formava un circolo, che dapprima era tutto d'uomini, ma poi, a poco a poco, veniva ingrossato e illeggiadrito dall'elemento femminile. Attratte dall'irresistibile fascino della danza, quelle vispe giovinette non pensavano certo alle incongruenze politiche, se mai ve ne fossero state in causa dell'assisa austriaca, nè ricordavano, quanto forse avrebbero dovuto, le ammonizioni del parroco e della mamma. Al postutto non c'era nulla di male in un ballo all'aperto, sotto gli occhi di tanti spettatori; e quei soldati al servizio dell'Austria erano ungheresi e quindi fratelli.

A un dato segnale della musica uno di quei baldi giovinotti, disposti in giro, si staccava spingendosi verso il centro e, fatte due o tre sveltissime giravolte, si picchiava colle mani i talloni e, battendo con forza il piede destro per terra, fermavasi risolutamente diritto; poi, facendo scoppiettar per aria le dita, si slanciava di nuovo verso la circonferenza e si portava quasi via tra le braccia la ballerina, che aveva già adocchiata. Il giuoco continuava così fino a che tutte le coppie non avessero fatta la parte loro, e si chiudeva con una ridda generale.

A questa danza, chiamata *ciardas*, che era il ballo nazionale dei Magiari ed aveva un evidente carattere politico, io non ho assistito che due o tre volte, mentre ero ancora fanciullo; ma ne riportai così viva impressione che non l'ho più dimenticata. E infatti quelle mosse rapide e a scatti, quella mimica un po' sensuale e accentuata, quello slancio impetuoso e ardente avevano per noi qualche cosa di nuovo; qualche cosa di selvaggio e di cavalleresco insieme che colpiva l'immaginazione.

Nello stesso tempo però un altro sentimento guadagnava il cuore. Nella musica, che da principio pareva spensierata e non era, si notavano

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Trittico nella Chiesa di S. Francesco a Siena

(di A. Viligiardi).

delle cadenze che, a lungo andare, inducevano una certa mestizia; e sotto alle note saltellanti e alate del clarinetto circolava una vaga tristezza, la quale finiva per soggiogare lo spettatore. Era il sospiro inconscio di un popolo di zingari verso le abbandonate regioni dell'Asia, o il pianto fiero di una nazione schiava, anelante a libertà? Forse l'una cosa e l'altra, ma sovra entrambe vibrava, irrefrenato, il ricordo della natia *puszta* e il sentimento della indipendenza, che sfida ogni tirannide. Questo particolare insieme, che ha in sè dell'eroico e del patetico, è il fondo originale, che, ben guardando, si scopre in ogni manifestazione dell'arte ungherese. Non v'ha dubbio, pertanto, che questa ha le sue radici nel più lontano passato del popolo magiaro.

Per rispetto alla musica sappiamo che, da Attila e da Arpad in poi, bande di suonatori rallegravano le corti dei principi, o seguivano nelle marce gli eserciti. Senonchè a questa musica di indole guerresca si accoppiò più tardi quella meno rozza e un poco malinconica dei *Tsingani*. I *Tsingani* hanno comune l'origine, il nome e le abitudini coi *Boemi* della Russia, i *Gitani* della Spagna e i *Gypsies* della Gran Brettagna; soltanto a differenza di questi, che esercitano parecchi mestieri nei paesi dove si trovano, i *Tsingani*, o zingari d'Ungheria, coltivavano di preferenza la musica, ed essendo a contatto di un popolo pur musicale com'era il magiaro e più affine all'indole loro, se ne appropriarono le canzoni e le marce tradizionali, e, svolgendole e arricchendole, le perfezionarono. A questo modo si formò un tipo di musica, mesta e bellicosa, che è assolutamente nazionale per gli Ungheresi; così ebbe origine la *Marcia di Rakóczy*, la celebre melodia, che, come la *Marsigliese* in Francia, accompagnò il popolo magiaro nelle lotte per la libertà e infiammò i soldati alla pugna.

La tradizione vuole che Francesco II di Rakóczy, il figlio della eroica e sventurata Elena Zrinyi, avendo sentito suonare da un *boemo* questa canzone e parendogli che gli accenti tristi e terribili di essa rispondessero ai moti del suo cuore e gli richiamassero le memorie dei suoi maggiori, vittime dell'Austria, prendesse ai suoi stipendi quello zingaro perchè suonasse la prediletta sua marcia ogni volta che si preparava a combattere. Da ciò l'appellativo nominale che, di conseguenza, risalirebbe al sec. XVIII; ma la verità è che essa data soltanto dal 1809, anno in cui una musica militare l'ha suonata per la prima volta a Pesth, e fu opera, o rimaneggiamento, del famoso zingaro Bihary. In ogni modo, e comunque ciò sia, essa parve una così possente espressione del sentimento nazionale magiaro che il governo austriaco la proibì e, dal 1830 al 1840, fu surrogata da un'altra che cullasse invece di eccitare gli spiriti. Va da sè che il provvedimento tornò inutile, perchè la marcia di Rakóczy viveva nell'animo d'ogni buon Ungherese e, ad ogni occasione propizia, come ad es. nel 1848-49, tornò ad echeggiare per tutto il paese.

E doveva esser ben grande l'effetto che produceva sugli animi, se un poeta come Carlo Berecz ha scritto così: « Non suonare, o zingaro, non suonare così tra noi le marce di Rakóczy; il mio cuore si spezza, il mio cuore scoppia quando io sento la canzone ungherese. Ah, spezza il tuo violino che piange e va a seppellirlo nella *Puszta*. Perchè conservarlo ancora? Esso non può che desolare le nostre anime ». Anche un altro poeta, Carlo Sasz, indirizzò a questa marcia una canzone intitolata *Musica ungherese*, che incomincia con queste strofe: « Sentite voi come il violino risuona, come piange, come sospira? E mai possibile che in quattro piccole corde viva un'anima così desolata? Si direbbe che sono orfani piangenti la madre sopra la mesta pietra di una tomba; si direbbe la querela che l'usignuolo esala nella notte tra le foglie...... E così via con un tono crescente che fa sentire il pianto, i singulti, la disperazione e i fremiti di questa musica meravigliosa ».

Nè è a credere che fossero queste mere espressioni poetiche, giacchè la stessa marcia suonata da *Tsingani* in una *csarda* fabbricata apposta sull'*Allea delle Nazioni* all'ultima esposizione di Parigi, destò un vero entusiasmo anche tra quelli spettatori cosmopoliti.

I *Tsingani*, a quanto si assicura, suonano senza conoscere la musica, e quindi con loro siamo in un'arte popolare e quasi del tutto spontanea; ma si capisce agevolmente come da tali doti, insite nel popolo, abbia potuto sorgere una musica che, anche nella disciplina dell'arte riflessa, conservò e conserva anche oggi un proprio tipo costante. Nè fa meraviglia come dalla fibra musicale di un tal popolo sia emerso un genio vasto, pronto e

originale come quello di Listz; nè che la musica drammatica conti tanti *corifei* e *virtuosi* ungheresi, che sono celebri dappertutto.

Il teatro drammatico magiaro ha dovuto, per poter sorgere ed affermarsi, lottare contro due forze nemiche, che concorrevano a deprimerlo; il teatro tedesco, antico quanto fiorente a Pesth, e l'imitazione di Shakespeare: nella quale si mescolavano, alla rinfusa, le tradizioni nazionali e ne uscivano zibaldoni di nessun valore letterario. Per abbattere questi due nemici venne fondato in Pesth il teatro nazionale, che fu inaugurato nel 1837; ma ancorchè Lessnyai, Toth, Coetvos e Josika scrivessero per esso, nei loro drammi si sentiva troppo l'imitazione del teatro, anche infimo, francese. Allora si comprese che, per ovviare al danno, si doveva svincolarsi da ogni imitazione straniera, e così fecero Szighoh col suo *Diocleziano* e Bérenyi col *Re Colomano;* nè il loro esempio fu inutile, chè dopo di loro il teatro magiaro risorse con un repertorio nazionale, tutt'altro che spregevole.

Diciamo così perchè negli ultimi dieci anni molti furono i lavori presentati ai concorsi dell'Accademia, o rappresentati sul teatro, ma sempre di un valore non eminente e con successo effimero; talchè anche sul teatro nazionale di Pesth si rappresentano tradotti i capolavori del dramma francese assai più volentieri che quelli dei connazionali. Ciò forse è segno che il vero dramma ungherese non è ancora sorto, e si avrà probabilmente più tardi quando la riposata coscienza nazionale e la vita morale consapevole del popolo avranno la loro alta e sincera rappresentazione. Intanto nel periodo che va dal 1850 ad oggi non vi è che un solo dramma che sia sopravvissuto alla vicenda del tempo e si possa tenere in conto di un capolavoro, ed è: « La tragedia dell' uomo » di Emmerico Madàch, dramma che fu già rappresentato sui principali teatri d'Europa. Dopo la reazione, durante la quale anche il teatro tacque, si ebbero, come da noi in tempi più lontani, i drammi ad effetto con tutta la loro pomposa declamazione. Fu Eugenio Ràkosi il primo a dar l'esempio di un dramma più semplice e analitico col suo « Esopo »; e dopo di lui Doczy, Csiky, Toldy, Berczik, Àbrànyi, Vàrady, Bartòk e Iòth scrissero lavori drammatici assai applauditi, ma che ancora non possono competere coi capolavori drammatici del teatro straniero.

Le arti plastiche, e specialmente la pittura, ebbero in Ungheria la sorte istessa delle altre arti sorelle, sorsero, cioè, piuttosto tardi e, da principio, come imitazione delle scuole francesi; ma poi si sciolsero da questo vincolo svolgendosi da sè sotto una ispirazione nazionale. Così appunto, e direttamente dal genio del popolo, sorse Munkaczy, che è uno dei grandi pittori storici dell'età nostra. Giovane ancora, si distinse nel paesaggio e nella pittura di genere, quando per la protezione del Conte Andrassy potè dedicarsi a studì più larghi e si diede di preferenza alla pittura storica. Fra i suoi lavori sono celebri il *Cristo davanti a Pilato* e il *Cristo al Calvario*, composizioni vaste e drammatiche che ottennero, quando furono esposte, la generale ammirazione. Ora ha dipinto un quadro di grandi proporzioni, *La Conquista di Arpad*, che andrà ad ornare la nuova sala della Tavola dei Magnati.

Le industrie, molte delle quali hanno pur stretti rapporti colle arti, sono molto curate in Ungheria; e alle ultime esposizioni fu ammirato il gusto semi-orientale dei costumi di lana bianca, ricamati di fiori a vivi colori, o intrecciati di capricciosi arabeschi; le superbe uniformi militari bleu-chiare o rosse, orlate di pelliccia e coperte di galloni, di trecce, di passamani d'oro; le sciabole ricurve con le lame damaschinate, con l'impugnatura d'avorio e d' oro e con la guaina di velluto o di zigrino, constellata di gemme. I lavori in legno e in ebanisteria, i forzieri e gli orologi in quercia, lavorati come l' avorio, le sedie di legno bianco, tornito e originalmente curvato, gli spilli, gli orecchini, i fermagli per cinture, battuti in oro e seminati di turchesi, ebbero nelle più recenti esposizioni mondiali un successo incontrastato di plauso.

Demetrio Duduni in un volume di lettere, scritte da Pesth nel 1856, sulla letteratura, l' arte e la vita del popolo magiaro, osservando la rapida trasformazione che in quel tempo aveva subita la capitale ungherese, un po' anche per iniziativa di Inglesi, nota che, se un cittadino di Pesth, morto 25 anni prima, fosse tornato allora a rivedere la sua città, si sarebbe guardato d' attorno con l' occhio stupito e pieno di meraviglia per le grandi novità che vi avrebbe vedute. La medesima osservazione, credo, si potrebbe, e con maggior ragione, far ora, giacchè la città di Pesth si è in questi ultimi anni completamente rifor-

mata, non solo per quanto riguarda l'arte ma anche l'igiene, secondo le norme e gli insegnamenti dell'eminente igienista Fodor. E alle costruzioni pubbliche e private nuove sarà presto corona il nuovo Parlamento, un grandioso e splendido edificio che comprenderà la Camera dei Deputati, la Tavola dei Magnati, le Delegazioni austriaca e ungherese.

* * *

In una relazione sulle condizioni dell'Ungheria, scritta nel 1835, si legge che l'incivilimento vi progrediva lentamente, inceppato com'era dalle consuetudini feudali; e che l'istruzione vi era alquanto trascurata. Si nota però che vi erano assai diffusi i primi elementi, e che ben raramente trovavasi un cittadino che non sapesse leggere e scrivere, giacchè ogni villaggio aveva il suo maestro di scuola.

Veramente, per l'età della quale si parla, non è quest'ultima osservazione di poco momento; ma per tenerci ai dati di fatto è vero che i primi giornali non apparvero in Ungheria se non verso il 1845, ed erano tutti scritti in tedesco, come ad es. il *Pest-Ofener-Zeitung*, il *Pesti-Naplo*, ecc.; ma subito dopo la stampa nazionale ha preso un così largo sviluppo che nel 1864 apparvero 102 giornali in lingua magiara, ed ora tra giornali e riviste quel numero si è moltiplicato; nè le discussioni che vi si fanno, nè le critiche che vi si leggono sono inferiori a quelle delle migliori riviste straniere. L'Accademia, il Museo Nazionale, le Università, le Scuole di ogni grado e specie, oltre che giovare alla scienza e alla istruzione, hanno anche di mira lo svolgimento e il perfezionamento della lingua magiara; la quale oramai non ha più da temere per l'avvenire nessuna concorrenza straniera.

Il Nietzsche, poichè è di moda il citarlo, in uno dei suoi pensieri, talvolta paradossali, ha detto che un popolo è il mezzo e la materia di cui si serve la natura per giungere a fare sei o sette grandi uomini e poi . . . per disfarsene. Ora se un popolo, relativamente piccolo, ha potuto dare, in breve giro di tempo, Kossuth e Déak alla politica, Vörösmarty e Petöfi alla poesia, Horvath alla storia, Listz alla musica, Munkaczy alla pittura e tanti altri sommi ingegni in ogni campo dell'umano sapere, vuol dire che questo popolo ha dalla natura singolari privilegi, elementi non comuni di forza e di vitalità. E infatti quelli che appariscono chiaramente sono: il vigore giovanile e resistente della razza, gli animi formatisi nella prova delle avversità, il sentimento vivo di nazionalità e l'amore alle patrie istituzioni, mantenuti e fortificati dalla vicinanza minacciosa di popoli rivali e invadenti, il culto sacro delle memorie avite.

D. Carraroli.

Lungo il Crostolo

Sul florido margine
del patrio torrente
che irrora fuggevole
la molta pianura,
più tersa più libera
quest'alma si sente
fra l'ampie tue braccia,
o verde Natura.

De l'alpe sugli ultimi
cacumi a ponente
giganti di porpora
battaglian col sole;
e l'acqua che mormora
di luci ridente,
rispecchia una pioggia
di rose e viole.

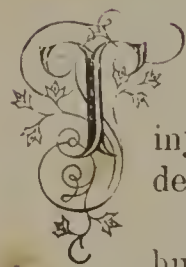
Un arco adamàntino
dal fondo orïente
respinge la tenebra
per l'ètere azzurro;
sui turgidi grappoli
l'autunno rubente
mulina le foglie
con dolce susurro.

O arcano linguaggio
che suoni a la mente
destando ne l'anima
la nota del core,
dal fiore che vègeta
a l'uomo che sente
sei nodo, sei palpito:
Natura ed Amore.

Oreste Meleagri.

TINY

—•••—

Love me, and love my dog. (1).

Tiny era parte integrante del cuore e della persona della vecchia contessa.

Tiny era un cane bassotto, serio, burbero, ringhioso, maligno. Aveva quasi vent'anni: un'età molto rispettabile per un bassotto. Aveva la testa grossa, con un muso largo e schiacciato e una formidabile dentatura, le orecchie lunghe e pendenti, e un palmo di lingua fuori sotto il naso umido e moccioso: da tre anni l'aveva preso un ostinato raffreddore, il quale, secondo ogni probabilità, doveva portarlo alla tomba. Il suo pelo era corto, ruvido, e fitto, d'un brutto colore gialliccio sporco, che le frequenti saponate con acqua calda non riuscirono mai ad imbianchire. La sua particolarità erano le gambe cortissime, tozze, già tremanti per la vecchiaia, e delle quali le anteriori — perchè era un *vertagus* puro sangue — si toccavano alle articolazioni, per divergere poi ad un tratto, l'una a destra, l'altra a sinistra. Portava la grossa coda ritta in su e fortemente ricurva verso il davanti.

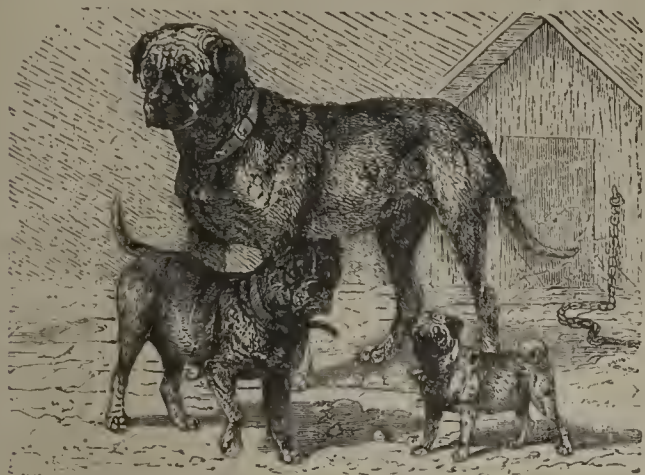
Cane bassotto.

Una volta — almeno la vecchia contessa lo assicurava — era stato un cane straordinariamente forte e coraggioso, intelligente, e appassionatissimo alla caccia; ma ormai, in Inghilterra, non avrebbero avuto difficoltà alcuna ad ammetterlo fra i *pensioners* del Reale Ospizio degli Invalidi a Greenwich.

— « Quel povero Tiny » — raccontava la contessa con la sua vocetta stridula e fischiante fra i pochi denti che le avanzavano — « quel povero Tiny diventa vecchio... Ma ha fatto miracoli, sapete? Il conte mio fratello, buon'anima, lo teneva carissimo. Adesso non ha più che me il povero piccino per dargli lo zucchero e i biscottini... È figlio d'un cane spagnuolo che si chiamava Basco e della ca-

---

(1) « Amami ed ama il mio cane » proverbio inglese.

gna inglese Pretty... Tiny è anche il nome di quel famoso grifone *bulldog*, del quale Wood racconta come in ventotto minuti e cinque

Cane bull-dog — Cane mastino — Cane Mops.

secondi divorasse cinquanta topi... Figuratevi! Pesava tre chilogrammi e si calcola che durante la sua vita divorasse non meno di cinquemila topi: la bellezza di quasi mille e cinquecento chilogrammi di carne!... Già, questa passione fu la causa della sua morte. Chiuso in una camera, udiva rosicchiare un topo cui non poteva ghermire; e ne ebbe tale crepacuore, che lo prese una violenta febbre, la quale in breve lo uccise... »

Perchè la contessa era una donna molto istruita e appassionata alla lettura. Aveva una biblioteca — quella del fu conte suo fratello — ricca sovratutto di trattati di caccia e di

Alano tedesco — Alano danese.

libri di storia naturale. I cani, li conosceva maravigliosamente, e citava senza esitare, con la sua memoria di ferro — l' unica cosa sana che per verità le rimanesse della sua gioventù — le cento e novantacinque specie canine descritte da Reichenbach: dal botolo sciocco, tardo, flemmatico, al can da macellaio bilioso, melanconico, sanguinario: dal cane del San Bernardo, figlio d' un alano danese e d' un cane da pastore del Vallese, grande come un vitello, e dal cane di Terranova, figlio del grosso barbone, e dal cane da macellaio di Francia, il gigante fra i cani sericei, a quei piccoli cagnolini da quaglie, ai quali l' affetto d' un re d'Inghilterra diede il nome

Cane da Pastore.

di *King-Charles*, e al barbone nano, quel cane così piccino che si potrebbe contare fra gli animali favolosi, col latrato infantilmente cagnesco che, una volta udito, non si dimentica più; dal nobile ed elegante veltro al tozzo molosso, le labbra del quale, pendenti da ambo i lati, sgocciolano di continuo bava; dall'orribile cane sanguinario di Cuba al cane da caccia che si meritò il nome latino di *canis sagax*, e che Scheittlin non esita ad appellare un vero cane umano; dal cane di Pomerania, gagliardo, iracondo, ingeneroso, uggioso sino alla morte, al barbone sempre allegro, sem-

Cane di Terranova.

pre giocondo, amico di tutti, agli alani che fan da soldati e da assassini, al cane nudo africano, alla *slungui* che caccia nel deserto le gazzelle e le antilopi, e costa quanto un cammello, ai cani russi e scozzesi che cacciano l'orso e il cinghiale, a quelli del Tibet dall'espressione terribile, al girarrosto francese e inglese, al cane aizzante celebre pel suo olfatto, al *pointer*, al *setter*, al *retriever*, e agli altri cani da caccia; dal cane lioncello e dal bolognese prediletto delle signore, al cane degli Esquimesi ammaestrato al tiro delle slitte, al *dingo*, il cane quasi indomabile dell'Australia, ai cani erranti per le vie di Stambul, ai quali Hachänder e il nostro De Amicis hanno dedicato alcune delle loro più belle pagine...

Conosceva la storia naturale del cane, e sapeva che fra i cani sono razze piccole e razze grosse; che quelle non arrivano alla grandezza della testa di queste. Sapeva che il loro pelame, ora sciolto e pendente, ora ruvido e irto, ora lunghissimo, ora breve, ora mancante, talora morbido, sericeo, lanoso, liscio, increspato, ha le tinte più diverse, bianche, rosse e nere. Paragonava le orecchie piccole e dritte del volpino a quelle larghe e pendenti del bracco; il muso sottile, affilato del veltro a quello corto e grosso del botolo; le gambe robuste dell'alano a quelle sottili e nervose del cane italiano. Sapeva che vi sono cani del tutto erbivori come quelli delle isole del Mare del Sud, ed altri pescivori solamente, come quelli del Kamtschatka e della Groenlandia; che i cani di Juan Fernando mangiano solo foche, mentre al barbone non dispiace la tazza di caffè. Sapeva che il barbone è il cane più perfetto, il botolo il più stupido. Diceva, che l'educazione ha una grande influenza sui cani; che gli uomini soli sono capaci di ammaestrarli ragionevolmente, e che solo gli uomini buoni possono educare al bene i cani; che il cane è il fedele ritratto del padrone: quello del contadino, tozzo, rozzo, ma buon figliuolo: quello del vanitoso fannullone, un briccone pigro e screanzato: che le donne non sono punto educatrici (ah! contessa...). e perciò i cagnolini da signora sono sempre uggiose creature (contessa! contessa!...) viziate, capricciose, e spesso maligne...

Sapeva a memoria quella bella e concisa descrizione che del cane ci ha lasciato Linneo, il babbo della zoologia, e recitava commossa, tutta intera la bella descrizione che Scheittlin, il naturalista, dà di Barry, il fa-

Cane veltro.

moso cane della celebre razza del San Bernardo che si estinse nel 1816, il quale salvò la vita a quaranta persone.

Sapeva che la carne del cane in taluni paesi si mangia. Nelle isole della Società, così essa narrava, i cagnolini sono una ghiottoneria. Ippocrate paragona la loro carne gastronomicamente a quella del castrato, mentre il

padre missionario Sabard, che la gustò nel Canadà, la dice somigliante a quella del maiale. Sulla Costa d'Oro, in Africa, i cagnolini, a credere al Bosman, sono ingrassati a posta; ed anche in Angola, ove un cane giovane e grasso vale parecchi schiavi. Ma dove il cane ha maggiore importanza come alimento, è nella China. Là sono delle macellerie di carne canina. Però avviene talora che numerose schiere di cani vaganti si radunino davanti agli scannatoi del loro prossimo, e prendano d'assalto i macellai. Sapeva anche che nell'Asia la pelle dei cani provvede un ricercato materiale di abbigliamento; che in Germania se ne fanno berretti, borse, manicotti: dappertutto scarpe da ballo e guanti; che dalle ossa e dai denti del cane si ricava colla, che col loro pelo s'imbottiscono le poltrone, che col loro grasso s'ungono le ruote...

Mi par sempre di vederla nella sua grande poltrona monumentale dallo schienale alto e dorato, infagottata in una veste da camera color pulce a grandi fiorami gialli, e da un'immensa cuffia da casa con la sfolgorante guarnizione a pieghette coperta la piccola faccia bruna, grinzosa, ammuffita e adorna di baffi, entusiasmarsi, trasfigurare completamente la sua figura di vecchia zitellona, nel recitare quella prosa tanto bella:

— « Il più eccellente cane che si conosca non fu quello che svegliava la guardia dell'Acropoli di Corinto, nè quello che, come Bezerillo, sbranò centinaia di americani nudi, nè il cane del carnefice che accompagnò per comando del padrone un viaggiatore attraverso la grande selva oscura, nè Drago di Drydens... »

E qui apriva delle parentesi per dirci che Soter, l'unico superstite delle guardie canine che difesero Corinto, ricevette a spese dello Stato un collare d'argento, sul quale era scritto in caratteri greci: « Difensore e salvatore di Corinto ». Del resto, aggiungeva, non sempre i cani erano stati ottime guardie. A Roma se ne crocifiggeva uno ogni anno, in agosto, fra il tempio della Gioventù e quello del Dio Summano, in punizione del non aver i cani coi latrati avvertiti i Romani dell'arrivo dei Galli... E la disgrazia dei cani sacri ad Esculapio, soggiungeva maliziosamente la contessa, fu la fortuna delle oche sacre a Giunone: perchè, a rimunerarle della vigilanza la quale salvò il Campidoglio e Roma, i Romani vollero che la prima funzione dei Censori quando entravano in ufficio

Cani da caccia.

avesse ad essere quella di pattuire l'appalto del nutrimento delle oche. E, prima di chiudere le sue parentesi, narrava di Bezerillo e di Drago. Al saccheggio del Messico gli Spagnuoli sguinzagliavano dei grossi cani, figli di molossi e di cani sanguinari, rossi e col muso nero come diavoli scatenati dall'inferno, contro gl'Indiani. Uno di questi animali, che aveva nome Bezerillo, fu tristamente famoso. Nell'attacco era solito piombare nel fitto degli Indiani, afferrarli pel braccio, e menarli via prigionieri. Quando resistevano, li stendeva a terra e li strozzava. Si racconta tuttavia un aneddoto, il quale mostra, se non altro, che, per quanto crudele, lo era assai meno de' suoi padroni. Un giorno il capitano Fago di Senadiza volle procurarsi il terribile sollazzo di fare sbranare una vecchia

Cane di Pomerania.

Cani Pointer e Setter.

americana, prigioniera, dal feroce alano. Consegnò pertanto una lettera alla vecchia, incaricandola di portarla al Governatore; e ordinò in pari tempo, che al suo arrivo si sguinzagliasse Bezerillo. Quando la meschina vide precipitarsi contro di lei il terribile animale, si lasciò cadere a terra piena di spavento, e lo scongiurò con parole commoventi perchè la risparmiasse, mostrandogli la carta che doveva recapitare. Il cane furente sostò; poi, dopo un breve istante di riflessione, si avvicinò alla vecchia accarezzandola. Il fatto parve allora soprannaturale... Bezerillo morì in un combattimento, ferito da una freccia indiana avvelenata. Nel 1798 gli inglesi si giovarono dei cani sanguinari di Cuba per raggiungere e domare gli schiavi della Giamaica fuggiaschi; e pochi anni or sono, in Cuba, i terribili animali erano ancora adoperati, come a domare i bufali e a combattere nei circhi i tori, a inseguire i neri disertori... Quanto a Drago, così si chiamò il cane di Giovanni Drydens, uno dei più celebri poeti inglesi del secolo XVII, che al cenno del suo padrone piombò su quattro masnadieri, ne strangolò tre, e salvò così la vita del traduttore di Virgilio e di Giovenale.

Altre volte la contessa si lanciava a tutta corsa nelle vie della storia, parlando talora come un vero archeologo.

Narrava, che dagli Ebrei il cane veniva considerato come un animale immondo; che presso gli Egizi invece era adorato, giacchè moltissime statue dell'Anubi egiziano hanno la testa di cane; ma l'adorazione ne venne meno, quando, ucciso da Cambise il bue Api, e buttato in un mondezzaio, i soli cani andarono a pascersi della sua carogna. Narrava come esso fosse consacrato dai pagani a Diana, a Marte, e a Mercurio, e fosse caro ai Lari ed ai Penati; tanto che si rivestivano le statue di questi iddii con pelli di cani. Cerbero fu un cane trifauce presso i Greci, e si dipingeva a lato di Plutone. Secondo la mitologia, Ecuba, la moglie di Priamo, fu cangiata in cagna, pena dell'aver imprecato ai Greci vedendo sacrificata la figlia Polissena sulla tomba d'Achille. I re Habis e Ciro furono, secondo Giustino, nutriti nella loro fanciullezza da due cagne: e il gran Ciro amava tanto i cani, a quel che ne racconta Erodoto, che esentò dalle tasse quattro città, solo perchè i satrapi di esse si obbligarono a nutrire a spese dei cittadini un certo numero di cani regi. Sulla fede di Plutarco, Alcibiade pagò 7000 dramme (6000 lire della nostra moneta) un cane da caccia. Fra gli antichi Germani un cane valeva il doppio d'un cavallo. In Etiopia v'ha un paese, gli abitanti del quale, secondo Plinio, avevano per re un cane; e pigliavano le sue carezze e i suoi latrati per segni della sua benevolenza e del suo sdegno. Fra i Parsi

Dingo (Canis Dingo).

o Guebri, popoli erranti dell'Asia Meridionale, il cane era stimato il più povero fra gli animali. I Greci gli innalzavano dei monumenti; ma fra loro l'epiteto di cane era ingiurioso. Socrate giurava pel cane. I Lacedemoni per purgarsi di qualche delitto tagliavano un cane in due e vi passavano in mezzo. Alessandro il Grande fece costruire una città in memoria d'un suo morto cane; e l'imperatore Adriano comandò che fosse imbandito uno splendido banchetto funebre in onore del proprio. Plinio afferma che le isole Canarie ebbero il nome dagli innumerevoli cani che le abitavano, due dei quali furono condotti a Juba, re dei Numidi, al tempo di Giulio Cesare.

Narrava che i cani d'Epiro e d'Albania combattevano coi leoni e con gli elefanti. Il re d'Albania mandò in dono ad Alessandro il Grande uno di questi cani da combattimento. Il re macedone gli diede come avversari prima degli orsi, poi dei cervi; ma il cane albanese non gli assalì. Allora, irritato, lo fece uccidere. Come il re d'Albania venne a saperlo, gli mandò un altro cane e gli scrisse: badasse a non farlo ammazzare, perchè egli altri non ne possedeva, e gli desse avversarî più degni di lui. Di fatto, avendogli Alessandro messo di fronte prima un leone, poi un elefante, il terribile cane li aggredì e li uccise entrambi.

E continuava dicendo di Melampito, il cane del commerciante corinzio, che attraversò il mare a nuoto per seguire il padrone, come quello di Santippo, padre di Pericle, che, non sopportando rimanersi derelitto in Atene, lo seguitò nuotando sino a Salamina: della quale attinta la spiaggia, affranto dall'angoscia, morì. Argo, il cane d'Ulisse, ne attese il ritorno; ma, leccatagli appena la mano, spirò. Si dovette ad Ircano, il fedele cagnolino del re Lisimaco, uno dei capitani di Alessandro il Grande, se si rinvenne il suo cadavere sul campo di battaglia.

Narrava ancora che duecento cani ricondussero il re dei Garamanti dall'esilio, combattendo e sbaragliando quante truppe si opposero ad essi; che Mario, vinti, l'anno 108 av. Cristo, i Cimbri, dovette sostenere una fiera battaglia contro i cani, che vegliavano sulle provvigioni; che i Celti, armatili di collare e di corazza, chiamavano i cani alleati nelle loro guerre; che Colombo, in America, dovette ai cani la vittoria di S. Domingo; e che nella battaglia di Fontenay, cui Luigi XV vide e il maresciallo di Sassonia combattè, un cane, chiamato Mustafà, dato fuoco a un cannone, uccise settanta soldati.

Sosteneva che vi furono dei cani pii e religiosi. Il padre Giovanni Eusebio nella sua

Cani della Groenlandia.

Cronaca naturale racconta di un cane chiamato Tedesco il quale andava a messa ogni giorno e nulla lo tratteneva. Un altro cane in Inghilterra non potè mai indursi a mangiar carne il venerdì, il sabato e le altre vigilie comandate; mentre nel secolo XVI un cane convinto di stregoneria veniva abbruciato in Scozia, e due cagne ree dello stesso delitto furono arse nel 1606 a Chartres in Francia, l'una in effetto, l'altra solo in effigie.

Ho detto che la vecchia contessa era dotta in archeologia; dovevo aggiungere: anche in paleontologia; perchè, come le era noto che gli scavi di Pompei hanno scoperto sui muri delle case, presso le porte, dei cani da guardia dipinti con il motto: « *Cave canem* » che vuol dire: « bada al cane », le era anche noto, che nelle caverne di Gaylenreuth in Baviera furono scoperte insieme con ossa di

tigri, d'orsi e di iene, ossa di cani; che Cuvier trovò nei gessi ossiferi di Montmartre una mascella appartenente ad una specie canina estinta; che Steenstrup attribuì la mancanza costante di certe ossa degli scheletri dei mammiferi, che servivano di cibo all' uomo delle età preistoriche, scoperti nei *Kïoekken moeddings*, ammassi di conchiglie della Danimarca, al cane che ricercava il proprio cibo nei rifiuti del padrone, tanto più che le ossa mancanti sono precisamente quelle divorate dai cani; e che è fuor d'ogni dubbio aver l'uomo, dalla remotissima età della pietra levigata, elevato il cane alla dignità di suo compagno ed amico.

Cani di S. Bernardo.

Spesso andavo anch'io a trovarla, la vecchia contessa: e più d'una volta lasciai i giochi e i grandi libri pieni di scene di cacce, per correre a rannicchiarmi sur uno sgabelluccio, ai suoi piedi, ad ascoltare ancora una di quelle storie di cani prodigiosi che essa sola sapeva narrare sì bene, e che mi facevano andare in visibilio.

La vecchia contessa amava i bambini: adorava i suoi nepotini; ma serbava un culto idolatra pel suo Tiny, il suo povero e vecchio Tiny. Non v'era cura possibile ch'ella non avesse per lui; e bisognava lisciarglielo e portargli dello zucchero, quando si voleva ottenere un favore da lei.

È incalcolabile il numero delle cameriere ch'essa aveva licenziate su due piedi per cagione di Tiny.

Eppure l'avevo udita tante volte ripetere gli stupendi versi del « *Meriggio* » di Giuseppe Parini, quelli:

« Vergine cuccia de le Grazie alunna... »

Gli aveva fatto un lettuccio tutto guarnito di velluto rosso e di trine, ch'era una meraviglia a vedere, in una grande scatola d'ebano; e il brutto cane stava là dentro notte e giorno, sdraiato quanto era lungo.

Qualche volta era lezioso, capriccioso e sgarbato come un botolo. Spesso digrignava i denti: anche contro la sua padrona. Non sapeva far nulla, null'altro che non fosse mangiare e dormire. Ma era d'un astuzia veramente perversa. Non sopportava la presenza d'alcun altro cane, soprattutto nelle ore del pasto; e aveva il coraggio di brontolare sordamente anche quando l'avversario era qualche grosso e grande cane; ma, d'ordinario, non si moveva dalla sua cuccia.

Un giorno che andai con la mamma a far visita alla contessa, trovammo la casa tutta sossopra.

Tiny da alcuni giorni stava male e rifiutava ogni sorta di cibo. La sua fine era prossima...

Gli avevano portato un piatto pieno delle più ghiotte cose, e la contessa aveva le lagrime agli occhi, mentre lo invitava a mangiare.

Tiny si sollevò guardando mestamente ai saporiti e teneri pezzettini di carne di pollastro lessata, e allo zucchero, e ai biscottini inzuppati nel the dolce ch'erano la sua passione; ma era troppo debole, troppo malato per poter mangiare.

Allora entrò Folk, un bel cane *pointer* del babbo, che ci aveva seguiti; vide il piatto abbandonato, e corse sovr'esso.

Tiny si drizzò, tentennò sulle gambe mal ferme, si rafforzò, riprese un po' di vita, bron-

tolò, ringhiò, abbaiò forsennato, schiumando di furore...

Ma ad un tratto cadde sfinito!

Era morto.

* * *

Lo seppellirono in giardino, sotto un cipresso, in una aiuola piena di fiori. Sul monumento, che fu innalzato sopra la zolla che copriva le sue povere ossa, — un alto obelisco di marmo, e lui sulla cima, colle sue orecchie lunghe e pendenti, le gambe corte, diverse, il muso largo e schiacciato, in atto di ringhiare, tanto rassomigliante che mi pareva sempre di vederlo vivo; — sul suo monumento, dico, fu scòlpita a caratteri d'oro un'epigrafe, nella quale un letteratucolo, vecchio amico della contessa, aveva tessuto un pomposo elogio di Tiny: elogio, s'intende, bugiardo come tutte le epigrafi.

La contessa però non lo vide che una volta: e dovettero portarla sul suo gran seggiolone, chè l'aveva presa la gotta. Dopo non fu più possibile. Era venuta anche la sua ora, e seguì ben presto nella tomba il suo povero e vecchio Tiny.

Cara contessa! Anche adesso che son trascorsi tant'anni, mi par di sentir la sua voce stridula e fischiante che si faceva meravigliosamente dolce e appassionata nel pronunciare le ultime porole dell'elogio di Barry, il famoso cane del San Bernardo, quelle:

— « Chi vede in Berna il suo corpo imbalsamato si tolga il cappello, e compri il suo ritratto e lo appenda in una cornice, sotto un vetro, ai muri della sua camera; e lo mostri ai bambini, agli scolari, e dica: va', e fa' come fece questo buon Samaritano; e butti giù dalla finestra i ritratti di Robespierre, di Marat, di Annibale, di Abellino, e di altri briganti, affinchè la giovane generazione impari dai cani ciò che disimpara dagli uomini ».

Ferruccio Rizzatti.

IL FINISECOLO

Prima di tutto intendiamoci sul significato della parola. Non ne farò, si assicurino i lettori, una questione grossa di lingua; ci mancherebbe altro con tante altre questioni serie che abbiamo sulle braccia. Le parole però da Adamo in qua rappresentarono sempre il pensiero; e non occorre essere un gran loico, quale fu il diavolo di Dante, per capire come nel caso nostro qualche cosa debba pure significare il nuovo parolone: *Finisecolo.* Raccomando tanto al proto di scrivere tale e quale.

I primi a buttar fuori il vocabolo, o meglio la locuzione, furono i Francesi col loro — *fin de siècle;* ed i nostri, come al solito, abboccarono all'amo, e tradussero *fine di secolo.* E poichè l'aver preso tale e quale la frase dagli altri non è l'ultimo dei nostri mali, da cui si spera guarire nel secolo nuovo, così non sarà certo inutile foggiare la parola secondo il genio della nostra lingua. Ma si darà licenza a me di foggiare un vocabolo nuovo? Lo permette Orazio e tanto basta.

.... Licuit semperque licebit
Signatum praesente nota producere nomen.
(*Arte poetica*).

Solo ci avverte di usare prudentemente della licenza, e di cavare i vocaboli nuovi dal fondo della lingua. Sta bene; se dunque gli scrittori nostri e tutto il popolo italiano, in aspettazione di quel gran cataclisma che doveva portare con sè il temuto mille, invece di *fine del mondo* scrissero e pronunziarono alla spiccia *finimondo*, e ne cavarono anche il *finimondone;* non so perchè non si possa fare altrettanto oggi. La nostra lingua, benchè non abbondi di parole composte, non ne è poi tanto schiva da escluderle del tutto. I signori giornalisti poi che si sono creati una lingua per loro uso e consumo, e per lasciar correre liscia e dritta la penna inventarono parole composte *de populo barbaro*, fino a scrivere — *chi sa* — in una parola sola con due esse e col suo bravo accento sull'a, neologismo atto a far tremare come per una scossa di terremoto sussultorio sugli scanni tutti i venerabili accademici della crusca, i

signori giornalisti, dico, non avranno nessuna difficoltà, spero, di accettare il *finisecolo.*

Ed ora che ci siamo intesi, vediamo un po' il significato del nuovo vocabolo. Lo inventarono prima i caricaturisti, i bozzettai, ecc. per esprimere qualche cosa di strano e fuor di misura. Per esempio, se in sul più bello della rappresentazione, quando le vispe comari stanno per seppellire Falstaff nella cesta dei panni sucidi, viene a sedersi proprio dinanzi a me una signorina con un cappellone inalberato, fornito d'un mazzo di piume e di nappe in modo da togliermi la visuale della grande epa del protagonista e di tutto il cestone, ho bene il diritto di mandare a quel paese il cappello e la rispettiva proprietaria con un accidenti al cappello *finisecolo.* Così dicasi di tante altre cose strampalate in arte. Quando un romanziere, un poeta, ne inventa di grosse, e tenta di gabellare lo strano per nuovo e per vero, o ti piglia un brano di autore di oltre monti o d'oltre mare, e lo rimbercia con quattro frasi paesane, e vuol far passare tutto questo per roba nuova e bella, dite pur francamente — arte da *finisecolo.* È la tendenza del giorno questa: bisogna richiamare l'attenzione della gente che ha fretta con qualche atto ben nuovo e strano: la fortuna giova agli audaci; quanti spiccano così il volo, e sono in voce di geni, di aquile, di ippogrifi; e viceversa hanno semplicemente parentado col cavallo del buon Gesù. Questa tendenza caratteristica del secolo che sta per finire si avea adunque a significare, meglio che con una frase analitica, con un solo vocabolo nuovo: *finisecolo*, e magari anche *finisecolone*, parola nostra: siamo o non siamo Italiani?

Ed ora passiamo ad un altro ordine di idee.

Il secolo XIX è al lumicino, ed un altro sta per sorgere sull' orizzonte della storia. Povero secolo, ancora non si sa con quale nome si abbia a cantargli l'esequie. Vecchia usanza questa d'imporre nomi ai secoli: secolo di Augusto, di Pericle, di Elisabetta, di Leone X, del barocco, dei nei e della cipria, e chi più ne ha più ne metta. Il nostro a buon conto fu prima battezzato col nome di un grande, di un magno. Il magno fu confinato a Sant'Elena; poi venne il secolo dei lumi e del progresso; e in quanto ai lumi non c'è male; alle candele di sego e di cera si sostituirono le candele steariche; ai lumi ad olio il petrolio, il gas la luce elettrica; per poco i Milanesi non credettero che il nostro dovesse intitolarsi il secolo delle barricate, *pardon*, dei serragli a parlar per la quale. Noi, poveri vecchi, tra il 48 ed il 70, ci siamo fitto in capo, che il nostro fosse proprio il secolo del progresso; e quando torniamo con la memoria a quegli anni benedetti ci sentiamo ancor tremare una lagrima sul ciglio, e facciamo orciolo con le labbra scolorite; ed ecco che *quei cani de nevodi*, come diceva quel tale nel romanzo del Fogazzaro, ci vengono a cantare proprio in faccia che questa Italia l'abbiamo fatta male, e che le nostre sono tutte minchionerie da vecchi barbogi, e che il secolo nuovo ha da aprire casa nuova. Ancora una: celiando hanno detto che il nostro è il secolo dei monumenti e delle statue sul gusto di quella a *Paolo Incioda.*

Alle corte, ora siamo agitati da una smania di tutto distruggere, di abbattere i monumenti dei grandi per dar luogo ai nuovi Carneadi. Ai tanti malanni, alle bancherotte, ai cassieri che scappano, all'Africa con un'effe sola quando si ha a vincere a fondo, e che viceversa ci vince con due effe, e ci mutila i poveri nostri soldati, ci penserà il nuovo secolo.

Grande ed antica minchioneria è questa di credere che un secolo nuovo abbia a riparare alle malefatte del vecchio. Ed è appunto per esprimere questo immenso bisogno che tutti abbiamo di un po' d'ordine, di pace, diciamolo pure franco, di religione che si è inventato il parolone: *finisecolo.* — Da una parte grandi audacie, dall'altra grandi timori, di qua gli arruffoni, gli scrollapennacchi; dall'altra i timidi che si tappano in casa per paura di un bolide che caschi loro sul capo; rari i forti, i veri grandi con l'occhio sempre fermo alla meta per la beata via del mezzo, la quale è, e sarà sempre, la grande via consolare dell'umanità. Dunque per gli *ultra* di qua e di là torna comodo invocare il secolo nuovo apportatore, secondo gli umori, di grandi novità, o di terribili cataclismi.

Ma cosa è mai, che Dio vi salvi, un secolo? Niente altro che un'arbitraria e convenzionale divisione del tempo; ed è da grulli credere ad una subitanea ed improvvisa mutazione in bene, od in peggio. Alla mattina del primo dell'anno 1901 ci sveglieremo tali e quali ci siamo cacciati sotto le coltri l'ultima notte del 1900; niente avviene per salti quaggiù; così sulla scala del bene come su quella del male, si ha proprio a fare un gra-

dino alla volta; è stato sempre così. E la storia è un libro aperto, e ci dimostra come le grandi mutazioni non avvennero mai con precisione astronomica al cominciare di un secolo nuovo; anzi, a farlo apposta, accaddero alla metà del secolo, o giù di lì. Il grande colosso di Roma cadde, conseguenza di tanti spropositi, nel 476; nel 1453, proprio in mezzo del secolo, i Turchi, buttate giù le campane dalle cupole di Santa Sofia, vi mandarono su il Muzeim ad intonare la monotona nenia. Cristoforo Colombo anticipò di nove anni la scoperta dell'America; sette anni prima del *finisecolo* scesero i Galli a cantare in Italia (1494); Venezia anticipò di quattro anni (1797) la fatale caduta; e nel secolo nostro Napoleone, benchè avesse una gran fretta, seppe reprimere la

Procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno;

e aspettò tre anni prima d'incomodare quel buon uomo di Pio VII ad andare ad incoronarlo a Parigi (1804). Una sol volta la storia si scapricciò facendo cadere proprio nel *finisecolo* un grande avvenimento, cioè l'incoronazione di Carlo Magno; ma una rondine non fa primavera, e non occorre dire che la corona non cadde come un tegolo sulla testa di lui, ma fu una faccenda ben bene manipolata prima dal Papa.

Sia qual essere si voglia, l'umanità per cavarsi da gravi imbarazzi o per realizzare i suoi sogni ha sempre sperato nel mutare di un secolo, ed in tempi d'ignoranza aspettato l'epoca fatale con un segreto terrore. Abbiamo un bel ridere noi figli del secolo del progresso delle mistiche paure del mille, e della logica dei nostri antenati, i quali, sentendo già squillare le trombe degli arcangeli, e avendo non poche taccherelle sulla coscienza, si diedero a credere di poter saldare i conti con Domeneddio, legando per la salute dell'anima i loro beni a preti ed a frati, non ci pensando che se il finimondo dovea capitare, naturalmente il cataclisma avrebbe tolto di mezzo anche i preti ed i frati. Peggio noi oggi, se non con le paure, con le ridicole speranze. A cavarci d'impaccio nelle presenti tristezze, invece di cercare in noi stessi le cause del male per opporvisi con efficaci rimedi, abbiamo sempre sperato nella stella d'Italia, resuscitando le vecchie ubbie dell'influenza degli astri. Visto poi che la famosa stella va di quando in quando soggetta a deliquii, abbiamo messo in voga la storiella del *finisecolo*. Gente allegra Dio l'aiuta; coraggio adunque; nel 1901 il mondo muterà faccia come per incanto, non occorre rompersi il capo. La parola pare inventata per giocare a scaricabarili con gli anni e col cielo. Così dopo i rumori di piazza, in occasione dei rovesci d'Africa, siamo tornati bonini bonini; e se c'è ancor della brava gente che sente d'aver la testa sul collo per qualche cosa di meglio che per portarci sopra il berretto o il cappello, pure anche questa, dopo aver accennato alle cause del male ed ai rimedì, finisce sfiduciata col rimettersi a qualche fatto strano, a qualche rimedio ben eroico che porterà con sè il secolo nuovo.

Pure non ce ne vorrebbero tante per conoscere le cause del male che ci affligge, e per suggerire i rimedi, senza aspettare che ci abbiano a piovere dai cieli. E quello che è peggio non andiamo punto d'accordo. Chi grida la sperpetua al parlamentarismo, altri all'accentramento; vi è chi vorrebbe mano più ferma in alto; meglio vedono al fondo quelli che declamano contro l'immoralità e la irreligione. Benissimo, li colgo in parola.

Dunque fuori i rimedì; la morale indipendente ha ormai fatto bancarotta; senza Dio si è veduto dove si vada a finire; necessario perciò ritornare alla religione. Ma qui ci casca l'asino, lettore mio dolce: a parlare di Dio si corre rischio di passare per clericale e nemico della patria; e tutto questo per quella benedetta intransigenza che di qua e di là, in campi opposti, ha guastato il mestiere ai pacificatori. L'intransigenza di molti credenti i quali hanno voce in capitolo, novella lupa dantesca, vuole, sì, il trionfo d'Astrea, ma per maneggiare le bilance a suo modo; l'intransigenza mira al fondo, ha uno scopo unico e vuole raggiungerlo, non dà quartiere a nessuno (non parlo della resistenza all'errore che sarebbe virtù), non riconosce le mutate condizioni della società, non ha quel largo spirito di accomodamento, il quale facilitò altra volta il trionfo del vero; non vuol saperne insomma delle lezioni della provvidenza stessa, la quale pare si compiaccia di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, e fa certe sorprese che a noi poveri pigmei sembrano giuocherelli.

E in quanto agli altri, quale confusione! Al di sopra della patria sta il partito: o tutto o niente; sradicano con furia le male erbe

senza discrezione; nel momento del pericolo invocano come i marinai il buon Dio; ma passato lo punto, gabbato lo santo. Credenti poi e miscredenti di tale fatta attendono anche essi il cataclisma, e affrettano col desiderio il momento di cantare sulle rovine della patria un sacrilego *Tedeum* in San Pietro, o d'innalzare in luogo della croce il martello dei Frammassoni sull'obelisco di Sisto V.

Confusione adunque su tutta la linea. Abbiamo quasi tutti perduta la testa, e ci studiamo di riparare ai mali con tale intransigenza, a significare la quale, se già non ci fosse, bisognerebbe proprio inventare oggi il vocabolo: *finisecolo.* Della morale già non si può fare a meno: in ciò siamo tutti daccordo. Ma a questa benedetta morale è necessario dare una sanzione, una norma sicura, soprannaturale. Ed eccoci da capo alla dimenticanza dei mezzi, e degli eterni ad assoluti principî del bene: feste ci vogliono, gonfaloni in giro, comitati, trionfi di Mardocheo, centenarî e pellegrinaggi; tanto vero che io so d'una donnicciuola, la quale ogni giorno recita un pater a San Centenario: religione da *finisecolo.* Ma non tocchiamo un certo tasto: di centenarî siamo sempre in credito noi liberali. Dai pellegrinaggi poi ben poco profitto cava la morale, secondo il detto di un illustre asceta: *Qui multum peregrinantur raro sanctificantur* (Kempis).

Conviene adattarsi ai tempi, rispondono, quelle sono idealità da medio evo; tanto tanto a menare in giro tutta quella buona gente, qualche cosa si raspa. Le statistiche parlano chiaro, si controsserva. Quanti birboni, quanti ladri delle banche sono passati per la trafila delle pratiche religiose! Visto poi che con tutti questi mezzucci a nulla si approda, moltissimi fanno spallucce, ed affidano la soluzione del quesito al secolo nuovo.

No al secolo, così Dio vi illumini, ma a noi stessi. Instaurare la morale sulle basi del vero sentimento religioso, ecco la soluzione del quesito: qui giace Nocco. Perciò è necessario che tutti i buoni, senza distinzione di partito, si uniscano in una società che ben si potrebbe chiamare degli amici del bene, guardandosi da ogni intransigenza ed intolleranza, distinguendo tra l'essenziale e l'accidentale; tra l'uso e l'abuso d'una cosa, pronti sempre all'adempimento di tutti i doveri così religiosi come civili, non abbadando ad abusi di un potere, sia pur grande, che approva e loda in Carnia, quello che proibisce poi nel Friuli: buoni cristiani insomma e buoni italiani. A questo già ci si verrà, perchè il tempo ripara a molti mali, e il buon senso alla fine trionfa. E sarà questo il trionfo del secolo nuovo, e tanto più sollecito, quanto più pronta ed efficace la nostra azione. Ma qui finisco, affinchè non si dica che con tutte queste chiacchiere io ho buttato giù uno scritto da *finisecolone!*

PAOLO LODI.

Desiderio.

A due giovani sposi.

Ma talfiata, quando neghittosa
la fantasia batte più tarde l' ali,
e da le altezze di sogni mortali
scende a la terra e stanca si riposa,
vedo l'inganno de la turbinosa
corsa per mezzo a i fulgidi ideali;
vedo che indarno accarezzar fatali
immagini sa l' alma desiosa.
Anche a me ride allora un più giocondo,
sogno ch' è senza torturanti fole,
senza strani bagliori e larve strane:
o ebbrezze, o gioie santamente umane!
raggio d' amor lucido come un sole!
picciola casa vasta come un mondo!

Sta chiuso un mondo ove securo e forte
l' amor trionfa: anime buone, è questo
l' unico sogno eternamente onesto,
l' unico sogno che non tragga a morte.
Le illusïoni, aligera coorte,
legan gli umani a un fascino funesto:
sperano dessi, e il disinganno è presto;
sembran felici, e il duolo è la lor sorte.
Vani miraggi seguitar che giova?
Ecco la prima gloria e il miglior vanto;
essere buoni e creder ne l' amore.
Così. A la vita una dolcezza nova
scende come luce di soave incanto
che rinverda ogni fibra a 'l nostro cuore.

Reggio Calabria.

ETTORE REGGIANI.

BOURGES

NOTE DI VIAGGIO.

. . . .
Quando alla stazione di Orleans presi il treno *express* che conduce a Bourges, un uomo grosso e rotondo venne ad assidersi nel mio compartimento. Soffiando come un mantice, accomodò le sue valige, poi si accomodò in un angolo coprendosi le gambe con una larga coperta. Il treno si mosse. Siccome eravamo soli mi misi ad esaminare il mio compagno di viaggio: tra il berretto di pelo ed il bavaro del soprabito rialzato nascondeva un gran viso gonfio, bitorzoluto, multicolore. Il brav'uomo stava attraversando il periodo d'una digestione laboriosa. Sbuffava tratto tratto, ansava, agitando, colle dita spesse e violacee un gran ciondolo d'oro che gli batteva sul ventre, fissando su me due occhi piccoli e rotondi.

Allorchè mi vide tirar fuori di saccoccia un gran pacco di giornali, sorrise e come in uno sforzo supremo mi chiese:

— Probabilmente il signore va a Bourges...

E, avendo io risposto che sì, continuò, sempre ansando, rumorosamente:

— Me ne era accorto. Ella è giornalista. Sfido, con quel pacco di giornali! Io non vado a Bourges; mi fermo a Vierzon. Ma me ne dispiace, perchè Bourges è una città tanto graziosa.

Si scosse, s'accomodò meglio nel suo cantuccio poi, lentamente, solennemente lasciò quasi cadere dalle labbra queste parole:

— E poi c'è la cattedrale....

Intavolammo una conversazione su tutte le regole. Egli mi disse che sua moglie era morta da un anno e che suo figlio soffriva di un'angina cotennosa. Quanto a lui, vecchio negoziante di carbone, viveva di rendita. Poi estenuato di forze, chiuse gli occhi, li riaprì per balbettare:

— *Je suis éreinté*,.... *éreinté*.... — e per aggiungere in un supremo sbadiglio: — Ah! sì, Bourges è una bella città.... e poi c'è la cattedrale!.... la cattedrale!

Dieci minuti dopo russava. Ad Aubrais, durante pochi minuti di sosta, un impiegato col quale scambiai qualche parola, mi disse: — Andate a Bourges per il processo del marchese Di Nayve? — e senza lasciarmi il tempo di rispondere aggiunse: E una graziosa città... C'è la cattedrale.... — A Vierzon, il mio compagno di viaggio smontò ed in guisa di addio mi rivolse queste parole: — Bourges merita di essere veduta.... Sopratutto non manchi di visitarvi la cattedrale, ne vale la pena!...

Arrivai dunque a Bourges e discesi all'*Hôtel de France*. Adempiute alle formalità d'uso, l'albergatore mi citò il sacro monumento come la principale attrattiva della città.

— Andrò a vedere la cattedrale — gli risposi ed egli sorrise di compiacenza.

Eravamo di Domenica, un pomeriggio triste e nebuloso, le strade eran deserte e silenziose e le botteghe quasi tutte chiuse. Attra-

verso delle viuzze strette e salienti, costeggiate di case piccole schiacciate, m'incamminai verso la cattedrale.

Allo svolto di una via ne scorsi la *silhouette* grigia e dentellata e vidi una processione di donne che, raccolte, gli occhi bassi, discendevano i gradini del tempio.

Un ultimo raggio di sole diffondeva intorno una luce scialba, e dall'alto della cattedrale austera risuonava la voce del vespro. Dalla piazza fangosa per la recente pioggia i fedeli si disperdevano nelle vie adiacenti, ed io restavo quasi solo a godermi lo spettacolo d'uno dei più fulgidi capolavori dell'arte gotica.

* * *

La storia ci ha trasmesso ben pochi dati sulla basilica di Santo Stefano, la cattedrale di Bourges; sappiamo solo che fu costruita per ben quattro volte.

Nel primo secolo dell'êra volgare, quando Sant Ursin venne a Bourges a portarvi il verbo cristiano, il governatore romano Leocade, benchè ancora pagano, fece dono del suo palazzo al missionario perchè vi inalzasse un tempio, e vi celebrasse il culto della religione nova.

Nel 380 San Palais costruì sulle rovine del primo un secondo tempio, che fino al secolo VI fu considerato il più splendido monumento della Gallia.

Di questi templi primitivi nulla rimane oggidì se non la cripta sotterranea, che serve di sepoltura agli arcivescovi.

La terza basilica la eresse nel IX secolo Raoul de Turenne; la quarta, quella che è rimasta all'ammirazione nostra, viene generalmente attribuita a San Guglielmo ed a Simone di Sully, arcivescovo di Bourges. È opera del XIII e XIV secolo, benchè qualche parte più antica sussista tuttavia ed appartenga alla fine del secolo XI od al principio del XII, e le cappelle delle navate rimontino ad epoca più recente: al XV e XVI secolo.

Tutta l'arte architettonica dell'êra nostra si accumula in questa basilica senza diminuirne però la magnifica unità dell'insieme.

La cattedrale di Bourges non è costruita in croce come la maggior parte dei monumenti religiosi della medesima epoca. Essa si erge su cinque navate, sostenute da sessanta enormi pilastri; è larga 41 metri e lunga 116. La navata principale, quella di mezzo, è alta 37 metri; la prima collaterale 21, la seconda collaterale 10. Appartiene ai primi tempi dell'êra gotica, ed è forse una delle cattedrali più splendide ed imponenti che vantino i popoli latini.

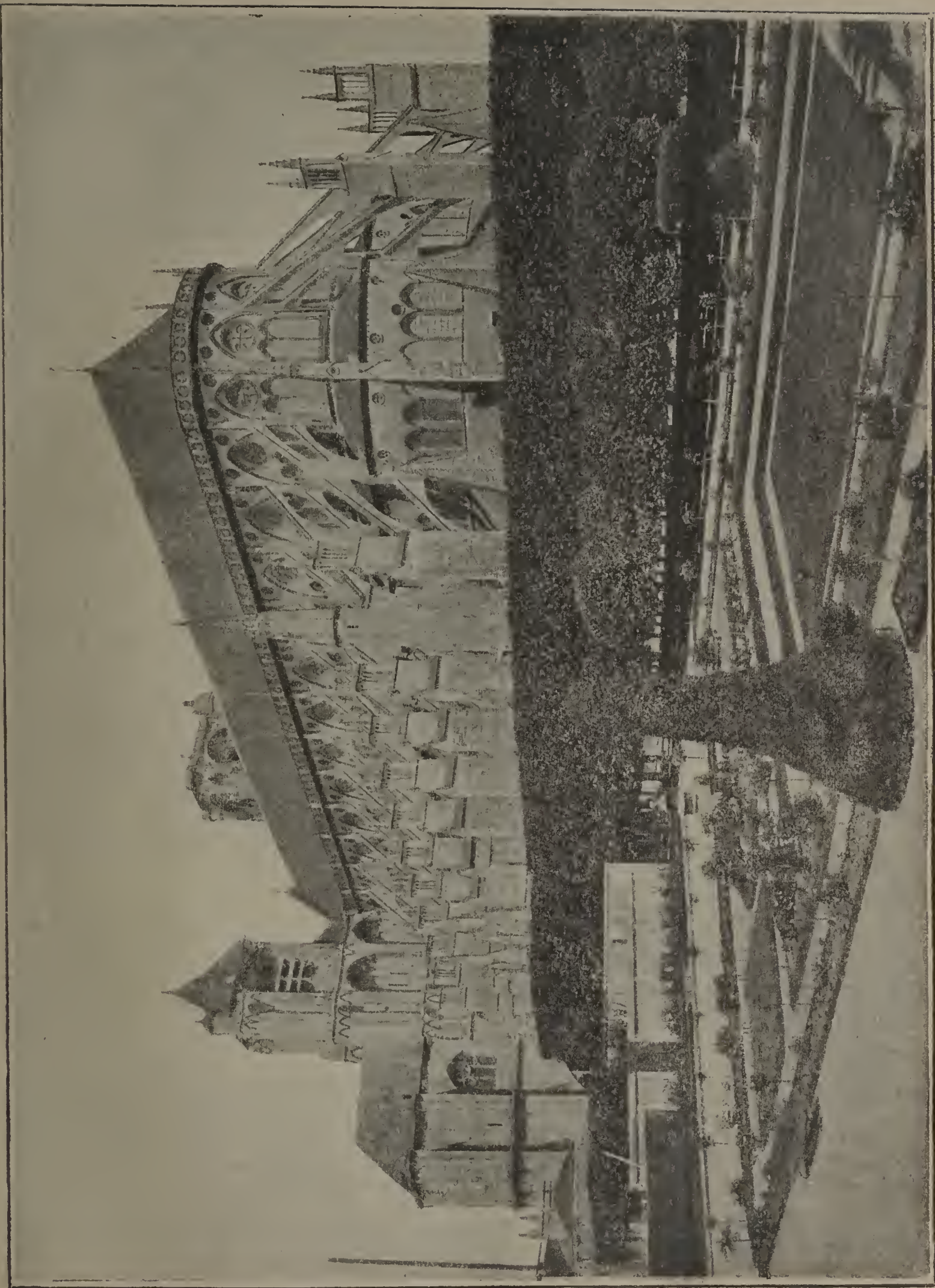
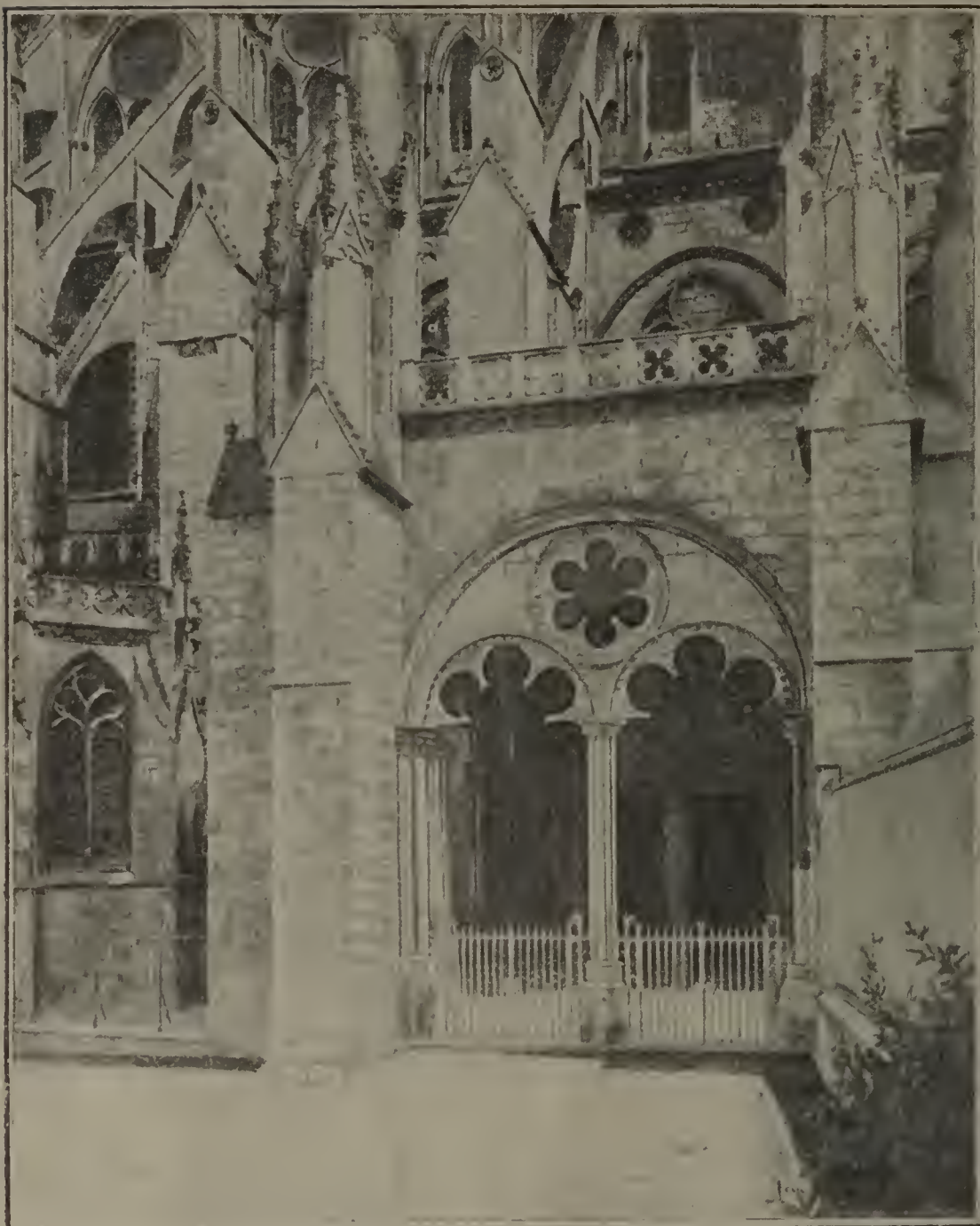
L'abate Bourané, archeologo celeberrimo, così scrive della basilica di Santo Stefano di Bourges:

« Aucun édifice ne produit une impression » plus profonde. On y trouve réunis les ca» ractères les plus nobles et ce mélange d'élé» gance et de gravité qui conviennent si bien » à la maison de Dieu . . . Les architectes, en » élevant cette oeuvre colossale, ont sans doute » voulu frapper les yeux et produire l'éton» nement par le développement de l'étendue, » mais ils ont cherché plus encore à exalter » le sentiment chrétien par la majesté des » proportions, la règularité du plan, l'harmo» nie de l'ensemble. La conception savante » et la distribution pleine de gout des détails » et des accessoires complétent l'effet géné» ral. Point de lignes heurtées, point de sur» faces brusquement arrêtées; tout s'enchaîne » dans des rapport symétriques. L'élévation » des voûtes, l'élancement des colonnes, les » oeuvres de la sculpture, l'eclat des verrières » viennent ajouter leur magnificence à celle » de l'architecture... Saint-Etienne se distin» gue d'ailleurs par une austérité particu» lière; l'ornementation n'a pas prodigué dans » cette enceinte les mille formes gracieuses » qu'elle étale avec tant de complaisance » dans les basiliques moins privilégiées sous » d'autres rapports. Il résulte de cette déco» ration sévére un effet solennel que ne di» minue pas la vue des guirlandes, des fleurs, » des caprices variés de la sculpture et des » artifices de l'imagination. C'est la noble » réserve d'une reine que la puissance et » l'autorité du nom débarrassent du soin inu» tile de recourir à de futiles atours ».

L'elogio non potrebbe essere più entr[illegible]asta e nel contempo più ragionato e più [illegible]usto.

. . . .

Bourges ha una storia gloriosa. La sua origine risale alla più remota antichità. Giulio Cesare nei « Commentari » parla, come di una delle più belle città della Gallia, di *Avaricum*, nome antico di Bourges, che par derivasse da *Avara*, nome latino del fiume Yévre che irriga il dipartimento del Cher.

Secondo Tito Livio, la città di Bourges,

Bourges — Prospettiva della Cattedrale

Bourges. — Lato sinistro della cattedrale.

119 anni prima di Roma e 615 avanti l'êra nostra, sotto il nome di *Avaricum* fu celeberrima.

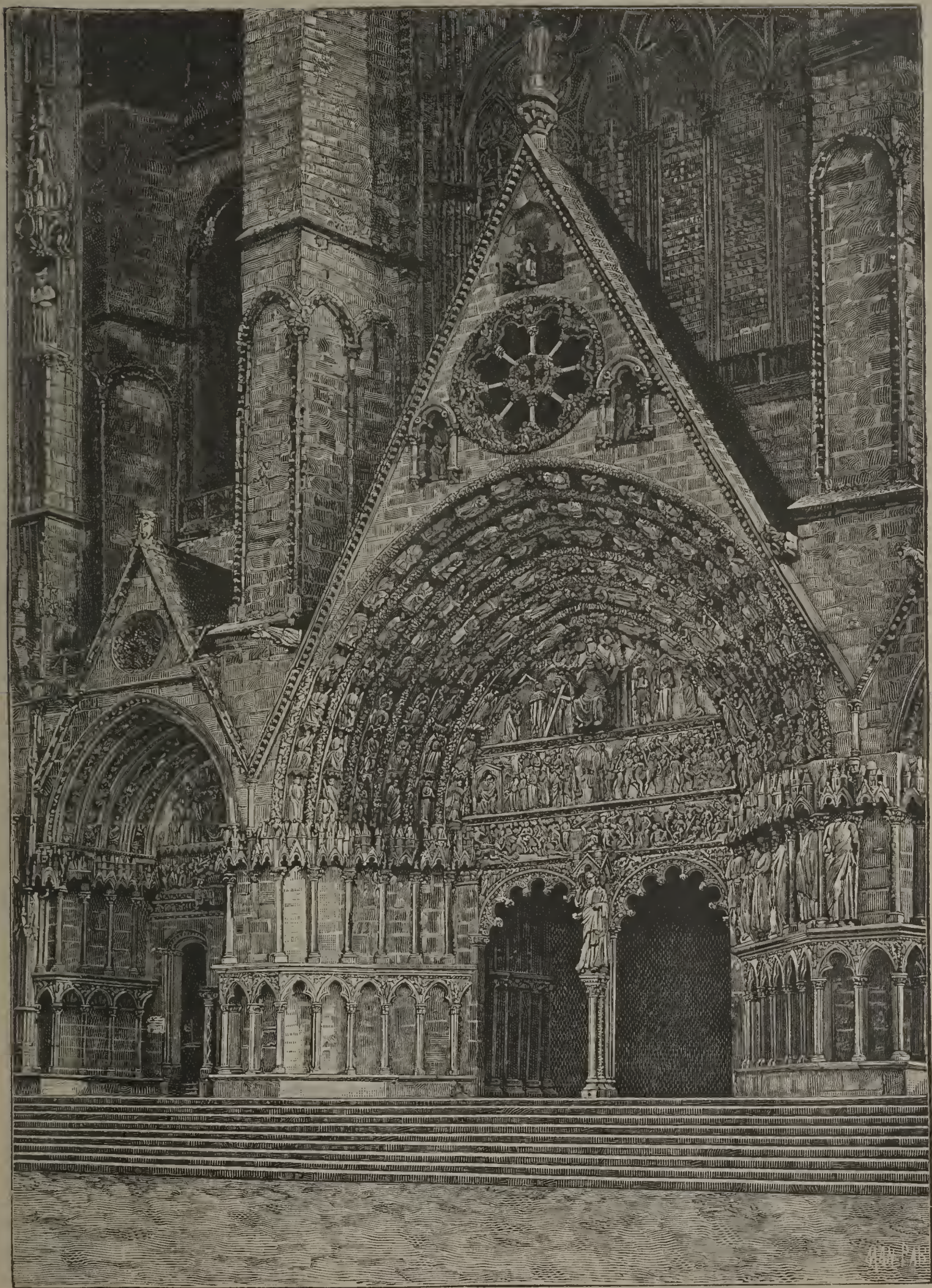
Da Bourges partirono durante il regno di Ambigat le due grandi emigrazioni galliche condotte da Belloveso e Sigovese, venute a stabilirsi in Italia e nella foresta Harzwald situata tra il Reno e la Vistola.

Da quell'epoca fino alla conquista della Gallia non si trova nelle istorie romane alcuna traccia di Bourges. Solo quando la lotta tra Cesare e Vercingétorix si accentuò, quando il grande eroe gallico fu battuto a Vellounodunum, a Genabum ed a Noviodunum, l'antica Avaricum, si solleva contro la forza di Roma.

Vercingétorix, vinto, incalzato dalle legioni di Giulio Cesare, si ritira bruciando sul suo passaggio, castella e città, che per la posizione o per mancanza di fortificazioni non potevano resistere ad un attacco.

Più di venti città dei Biturigi furono incendiate, ed Avaricum avrebbe subita la stessa sorte, se gli abitanti non avessero persuaso l'eroe che facile riusciva loro la difesa, perchè la città era circondata ed attraversata da un rivo profondo e pericoloso.

Ma Cesare giunse e fece erigere dinanzi alla città un terrazzo e due torri. I Galli opposero la più viva resistenza; distrussero a più riprese le costruzioni dell'esercito romano, ma invano: non fecero che ritardare la loro capitolazione e la loro rovina.

La tattica e l'abilità di Cesare trionfarono del coraggio: i romani penetrarono in Avaricum, e ne massacrarono tutti gli abitanti

Bourges. — Facciata della cattedrale. — Porta principale.

senza distinzione di età e di sesso. Di quarantamila combattenti rifugiativisi, soli ottocento scamparono la vita. Da quel tempo Avaricum fu sottomessa ai romani, per ricevere poi da Augusto il titolo di metropoli dell'Aquitania e di venire residenza costante del prefetto di questa provincia.

I Visigoti se ne impadronirono nell'anno 475: ma dopo la battaglia di Vouillé Bourges si diè volontariamente a Clovis. Più tardi diventò capitale del Berry, e sostenne parecchi altri assedî. Gli abitanti del Poitou, dell'Angoumois e della Touraine se ne impadronirono nel 585 e la distrussero in gran parte. Pipino il Breve la conquistò a sua volta nel 762, e nell'878 fu presa e messa a sacco dai Normanni.

Le guerre di religione furono altresì funeste alla capitale del Berry. I protestanti, capitanati dal duca di Montgommery, nel 1562, vi penetrarono e vi si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi; qualche mese dopo l'esercito regale ve li assediò e li costrinse dopo una resistenza di quindici giorni ad arrendersi e subire le rappresaglie atroci che i cattolici compirono su di loro quando le campane di San Bartolomeo suonarono a stormo.

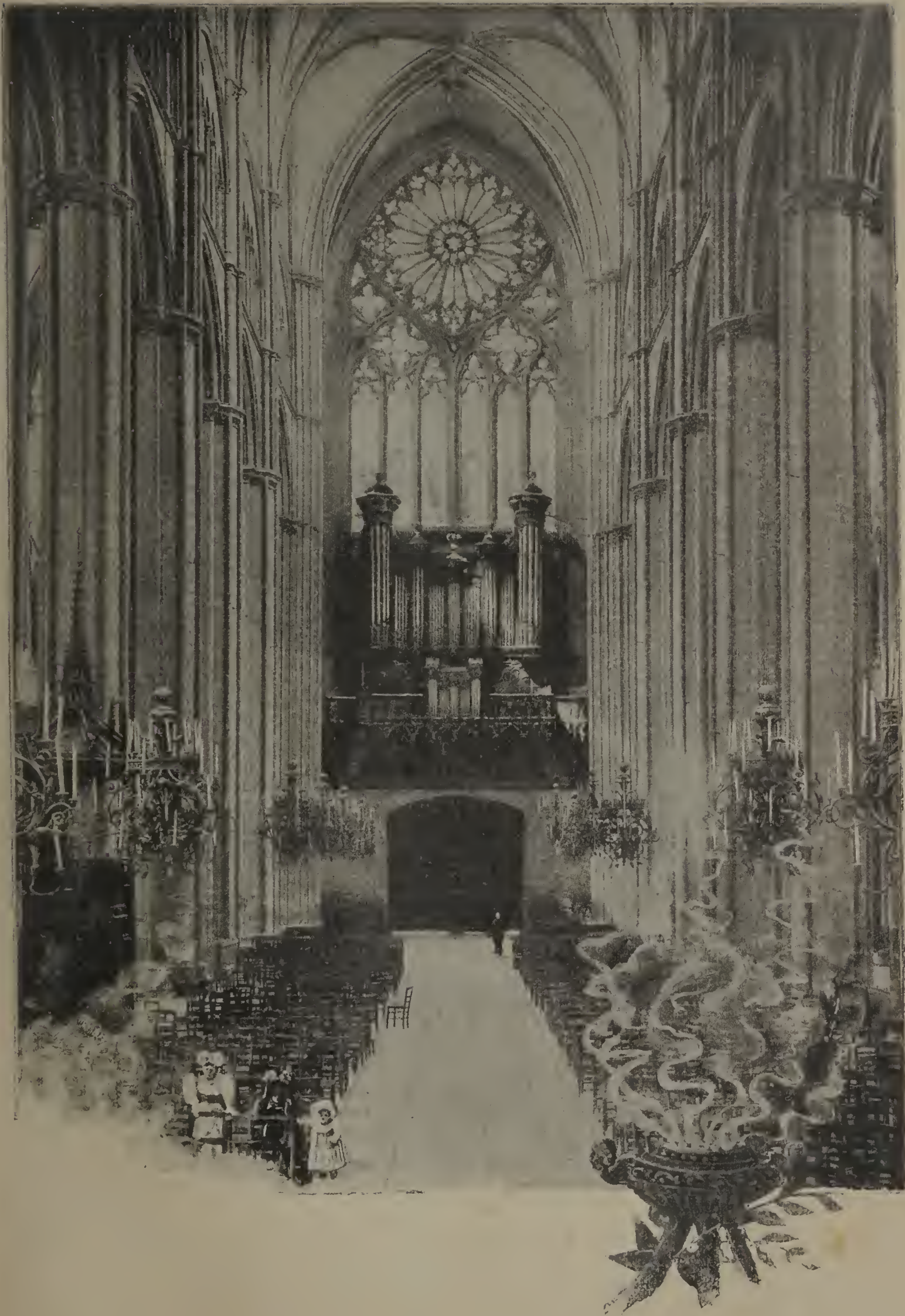
Il Giudizio universale. — Porta maggiore della cattedrale di Bourges.

Culla di Luigi XI, Bourges fu pure il teatro della sua tirannide. In questa città egli fece costruire le famose gabbie di ferro, in una delle quali il cardinale La Balue restò rinchiuso durante undici anni per avere cospirato con Carlo il Temerario contro il suo re, e Luigi XII vi subì tre anni di prigionia, costretto a dormire in un canile ricoperto di un po' di paglia.

Bourges, la cui università fu illustrata dai professori Allias, Cujas, Calvin e Teodoro di Bèze, ha dato i natali a parecchi uomini illustri, fra i quali il celebre oratore sacro Bourdaloue, il poeta epicureo Chapelle, il pittore Giovanni Boucher e Giacomo Coeur.

. . . .

. . . .

Appena sono arrivato a Bourges, l'albergatore mi ha parlato della cattedrale, ma

Bourges. — Interno della cattedrale. — Gli organi.

non ha dimenticato di dirmi che Giacomo Coeur è la più fulgida illustrazione dell'antica Avaricum.

Giacomo Coeur, Giacomo Coeur! Gli abitanti di Bourges ne hanno, per così dire, piena la bocca e l'anima come della loro cattedrale. Giacomo Coeur è il loro *pater patriae*, e benchè l'astuto finanziere, che fornì a Carlo VII il danaro per muovere guerra agli inglesi, sia morto da oltre quattro secoli, il suo spirito aleggia ancora sovrano ed ammaliatore sovra la sua città natale.

Facciata del Palazzo Giacomo Coeur e monumento a Giacomo Coeur.

Giacomo Coeur rappresenta il genio dell'industria del medio evo. Da semplice mercante di pelli divenne un industriale celebre in tutto il mondo. Egli estese il proprio commercio specialmente in Oriente, ove più di trecento rappresentanti lo aiutavano nello scambio dei prodotti francesi.

Guadagnò immense ricchezze e, tornato in Francia, entrò a Corte, divenne il braccio destro della corona e ... il padrone della zecca di Parigi.

Allora sorsero le invidie: Giacomo Coeur fu accusato d'aver fatto morir di veleno Agnese Sorel, d'aver somministrato armi e danari ai Saraceni, fabbricato moneta falsa, e truffate somme favolose in Linguadoca. Malgrado l'assurdità di queste accuse, dovette fare ammenda onorevole, pagare una enorme somma e vedersi condannato al bando.

Morì nell'isola di Chio nel 1456, lontano dalla patria ingrata. Ed oggi la memoria di colui, che colla sua borsa aiutò e salvò il

Bourges. — Cortile del Palazzo Giacomo Cœur.

regno di Francia nell'epoca più disastrosa, è riabilitata.

Il nome di Giacomo Coeur è venerato a Bourges come quello del padre della patria, ed ogni buon *bérrichon* si fa uno scrupoloso dovere di mostrare al *touriste* la statua dell'argentiere ed amico di Carlo VII, che si erge, candida e superba, dinanzi al palazzo di giustizia.

Fu negli anni della sua potenza e della sua influenza nelle cose del regno che Giacomo Coeur fece costruire quello splendido palazzo che porta ancora il suo nome, e che fu ideato da un ingegnere italiano, il cui nome, non so per quale ingratitudine, la storia ha dimenticato di registrare.

Il palazzo Jacques Coeur, ora palazzo di Giustizia, è senza dubbio uno dei più bei monumenti del cinquecento, degno dell'attenzione del visitatore e dell'uomo di studio.

L'importanza del suo insieme, l'unità della sua costruzione eseguita di un sol getto ed in poco spazio di tempo, la ricchezza de' suoi

ornati, la finezza dei *dettagli* ci mostrano il tipo perfetto di una sontuosa abitazione, quale i cinquecentisti la comprendevano, e ci dànno altresì i più preziosi insegnamenti sulla vita privata di quell'epoca e sulla storia dell'arte di quattro secolo fa.

L'esterno del palazzo Giacomo Coeur è poco simmetrico, ma, a mio avviso, gli è appunto in questa mancanza di simmetria che consiste l'armonia originale di un insieme di torricelle, di porte alquanto schiacciate, e di finestre riccamente inquadrate, che lasciano indovinare una quantità di angoli deliziosi di santuarî, di oratorî, ove Cujas era forse uso a meditare sulla religione e sul diritto romano.

L'interno ha molto sofferto del vandalismo dei differenti proprietarî. Ciò nonostante, offre ancora lo spettacolo di numerosi e pregevoli bassirilievi, di caminetti sormontati di finissime sculture, di vetri istoriati e di affreschi interessanti.

La piccola cappella è forse la parte più pregevole dell'interno del palazzo, e gli affreschi, che la illustrano, sono annoverati fra i più meravigliosi che la Francia può contrapporre all'Italia. Uno stuolo d'angeli vestiti di bianco dipinti su di un fondo azzurro cosparso di stelle d'oro: belli e grandi angeli dalle linee pure ed ardite, dal viso dolce e radiante, e dai capelli d'oro.

. . . .

Come mi sono annoiato a Bourges!

Da Parigi, la rumorosa, l'abbagliante capitale del mondo, capitare in provincia, in una modesta città che conta appena quarantamila anime. è una cosa un po' dura!

Bourges fu città allegra e piena di vita, quando era soggiorno di re. Oggi è triste, desolata.

Un tempo uno dei più importanti rami del commercio francese metteva capo alla patria di Giacomo Coeur; oggi qualche bel negozione adorna le vie principali, qualche caffè elegante, stile parigino, tempera alquanto la noia del visitatore.

Gli incendì furono la rovina di Bourges. Nel 1487 le fiamme vi distrussero tre mila case, danneggiando il commercio a tal segno che da quell'epoca non s'è più rialzato. E fu proprio nel secolo decimoquinto, poco dopo la morte di Giacomo Coeur che i numerosi fabbricanti di tessuti e di seterie emigrarono sconfortati e andarono a stabilirsi in altre città e specialmente a Lione.

Rimangonvi tuttavia oggidì delle fabbriche di tessuti, coperte di lana e coltelli, ed ancora vi hanno luogo delle fiere importanti di montoni, pelli, lane, canape e vini.

Ma la vita della città è tediosa.

Solo la domenica, prima e dopo vespro, le vie si animano di devoti che vanno alla cattedrale o ne vengono, i caffè si riempiono di operai vestiti a festa e di militari, e la sera i caffè-concerti rigurgitano di popolo: una miscela di operai, impiegati, borghesi, baroni e marchesi della città o dei dintorni.

Vi sono tre o quattro caffè-concerti, ibrida parodia di quelli parigini, dove delle donne antidiluviane ed un vero mostro umano, specie di Quasimodo orribile, gracidano le stesse scempiaggini e le stesse canzoni *fin de siècle*, divertendo il colto pubblico e l'inclita guarnigione.

Tutta la vita di Bourges consiste in questi caffè-concerti, dove pur troppo l'arte non ha nulla che vedère, e la morale nemmeno.

Bourges-Parigi.

PIETRO MAZZINI.

IN ALTO!

(Continuazione).

Cecilia, tornata in Balme tardi, con alcune alpigiane, non aveva osato chiedere notizie dell'amica, non vedendo nessun lume acceso nella villa quando era passata. Essendo un po' inquieta sul conto di Anna, mandò il mattino seguente, appena fu desta, a chiedere sue notizie a Valerio. Le fu risposto che egli era già uscito; e appena le parve che fosse giunta l'ora in cui potesse visitare Anna senza darle disagio, uscì per andare a casa sua.

La gran forza morale, che avea sorretto Anna nel doloroso colloquio con Valerio, non l'aveva lasciata per parecchie ore. Avendo divisato di abbandonare la valle fra un giorno o due, si era adoperata quasi febbrilmente, facendo disporre ogni cosa per la partenza; poi, chiusa nella sua camera, avea passato una notte dolorosa, pensando alla terribile necessità di lasciare Valerio, alla sua vita desolata; eppur provando una gioia intensa nel sapere che Valerio l'aveva tanto amata e l'amava ancora. Nel mattino era stanca, debole, come se fosse già consumata tutta la sua energia.

Il concetto così alto che avea di Valerio, della sua forza spirituale, impedivale di temere ch'egli cercasse di vederla e di dirle ancora dell'amor suo; non avrebbe dunque da sostenere innanzi a lui qualche altra lotta dolorosa contro il proprio cuore; sentiva pure che vi era in lei qualche cosa che la confortava, promettendole una pace che non le pareva cosa di questa terra; paventava solo l'ora in cui s'incontrerebbe con Cecilia, non sapendo se le riuscirebbe di essere vicino a lei calma e serena.

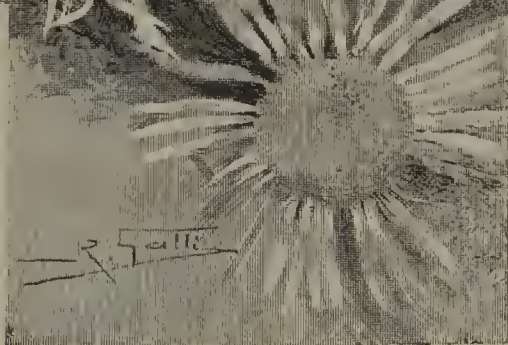
Qualche volta, nella veglia penosa, avea pensato di non più vederla, divisando di scriverle un'affettuosa letterina, e di partire all'alba per Ala. L'avevano distolta da questo proposito la grande stanchezza, il desiderio di passare ancora un giorno o due in quella casa, che forse non rivedrebbe per lunghi anni, se le fosse durata la vita. E poi credeva necessario di raccomandare con tutta l'anima Valerio alle cure, all'amore di Cecilia. Pareva che, dopo la rinunzia di ogni colpevole gioia, non vi fosse più posto nell'anima sua per le tristi passioni; e potesse anche, senza soffrire uno strazio violento di gelosia, affidare alla fanciulla il grave compito di rendere felice Valerio, per quanto le fosse possibile. Qualche cosa rendeva anche in lei meno doloroso questo sacrifizio, ed era la certezza che Valerio non l'avrebbe dimenticata mai.

Mentre questi diversi pensieri si succedevano nella sua mente affaticata, Martino apparve sulla soglia del salotto dove ella si trovava, e le annunziò la visita di Cecilia.

Anna non si aspettava di vederla tanto presto, e nel sentire il suo nome divenne più pallida, facendo uno sforzo quasi sovrumano per mostrarsi calma.

Cecilia entrò sorridendo e l'interrogò collo sguardo, sperando che si sentisse meglio; invece notò con dolore che non l'aveva mai veduta in quella condizione, e non osò chiederle subito notizie della sua salute, pensando che queste non potevano essere buone. Le disse alcune amorevoli parole, scusandosi di essere venuta a visitarla così presto; poi sedettero entrambe.

Anna cercava di riaversi e non ci riusciva; Cecilia provava una grande inquietudine per la sua salute. Ella era già tanto stanca e disfatta da parecchi giorni; come avrebbe po-

tuto vincere un male più grave, se questo l'avesse già assalita? Essa le chiese:

— Che ti ha detto Valerio, ieri; che cura ti ha ordinata?

A questa domanda Anna ripensò alle dolci, alle care parole di Valerio, pur sentì che lo sguardo di Cecilia l'interrogava; capì la necessità di rispondere subito e disse:

— Ieri stavo bene, e Valerio non mi ha ordinato nessuna cura. Cecilia credette che il marito le avesse dato altri dispiaceri; non osò più interrogarla, e cercò qualche nuovo argomento per il discorso, senza che le riuscisse subito di trovarlo. Poi un sospetto che già la molestava fin dal giorno precedente, le tornò nel pensiero. Aveva Anna parlato di lei con Valerio? Anna le disse:

— Fra un giorno o due dovrò lasciarti.

Cecilia fu addolorata da queste parole. Per alcuni anni non aveva più veduto la sua gentile amica, e nella vita operosa non si era dato grave pensiero di questa separazione, stimando che ella fosse felice col marito. Invece, dopo la dolce intimità che da due mesi l'univa così strettamente a lei, parevale che le sarebbe molto penosa una nuova separazione: non già che avesse supposto che Anna passerebbe l'inverno nella valle, ma credeva che vi sarebbe restata ancora per parecchie settimane. Le manifestò il suo dispiacere, poi le chiese:

— Dove vai?

— A Torino.

— Con tuo marito?

— Forse, con mio marito!

Cecilia si rallegrò, pensando che, se qualche dolorosa ragione l'avesse allontanata dal marito, la pace fosse tornata fra essi; poi, notando che l'aspetto d'Anna non era certamente quello di una persona felice, non osò più parlare di lui; le chiese solo con affetto, avendo le lagrime agli occhi.

— Tornerai, Anna, nell'estate venturo? Non ci abbandonerai più per anni come hai già fatto?

— No, — rispose Anna, come se parlasse fra sè —, non tornerò mai più.

— Perchè? — chiese Cecilia stupita.

Anna capì che avea detto più di quanto avrebbe dovuto. Sentì pure che non reggerebbe a discorrere a lungo con Cecilia: qualche volta una rapida vertigine le toglieva la vista d'ogni cosa, ed ella fece uno sforzo violento per dire subito ciò che voleva di Valerio. Se non le fosse riuscito di discorrere con calma di lui, avrebbe poi addotto la necessità di dare alcuni ordini a Martino ed a certi operai, che lavoravano nella villa, e sarebbe discesa nel giardino colla fanciulla, troncando il doloroso colloquio tanto pericoloso e triste per lei. Intanto non le riusciva di parlare.

Cecilia, non ricevendo risposta alla sua domanda, non osava più ripeterla, e guardava Anna. Questa riprese finalmente a dire:

— Ricordi ciò che ti ho detto di Valerio?

— Sì, — rispose Cecilia.

— Egli ha bisogno di una diversione nella vita; deve lasciare la valle, vincere qualche difficile concorso. Tu, col tuo affetto, dovrai sorreggerlo nella nuova via, e indurlo a dar prova di tutto il suo ingegno. Il tuo amore per lui dovrà trionfare sopra ogni cosa, dargli la pace, la felicità; intendi, Cecilia?

La parola concitata d'Anna meravigliò la fanciulla; e le parve un po' strana quell'amicizia che l'incitava a dire di Valerio con tanto calore. Rispose con tristezza:

— Non so se avrò mai il coraggio di parlare con efficacia di tutto questo a Valerio, e d'indurlo a lasciare la valle. Poi soggiunse:

— Non credi che si possa anche essere fe-

lici qui, senza le lotte dell'ambizione e il desiderio di salire in alto?

— Non credo —, rispose Anna, sempre eccitata nel parlare —, che si debba cercare solo la felicità nella vita; tutti abbiamo qualche grave dovere da compiere. Chi rinchiude un forte ingegno in una cerchia ristretta, dove non possa splendere di tutta la sua luce, manca ad un gran dovere verso Dio e la patria. Questo tu dovrai fare intendere a Valerio, se hai amore per lui, amicizia per me.

Cecilia non aveva mai visto Anna accalorarsi tanto nel discorso. Questa non si avvedeva dello stupore provato dalla fanciulla; piacevale di parlare di Valerio in quel modo, e, come se guardasse nell'avvenire, pensava che un giorno o l'altro sentirebbe ripetere con lode, con ammirazione il nome di lui. Allora proverebbe in cuore una grande dolcezza, sapendo che, a cagione della terribile rinunzia del suo amore, della specie di ostinazione colla quale aveva cercato d'indurre Cecilia a incitarlo a grandi cose, egli aveva acquistato la gloria. E così, per forza del suo altissimo amore, avrebbe elevato moralmente Valerio, invece di lasciarlo in preda al rimorso, all'onta di sapersi inetto ad ascoltare la voce dell'onore.

Come assorta in questi pensieri, Anna dimenticava quasi la presenza di Cecilia, la necessità di celare innanzi a lei l'amor suo. Come in una specie di delirio, le pareva quasi di essere fuori della realtà della vita; di non avere motivo alcuno di non manifestare il potente desiderio del cuore. Riprese a dire, come in un sogno, senza guardare Cecilia:

— So bene che non m'illudo quando penso che il nome di Valerio diverrà glorioso, solo che egli lo voglia fortemente. L'ho pensato sempre, fin da quando ero giovanetta; ora parmi di avere una conoscenza più esatta del suo valore: egli ha l'impronta del genio sul volto, nello sguardo; la sua parola semplice, efficace, pur manifesta ciò ch'egli può fare; e tu, Cecilia, lo sai.

Cecilia era divenuta pallidissima. Ella che amava Valerio intendeva quale fosse il linguaggio dettato dalla passione. Indovinò che se Anna era così disfatta, sofferente, se diceva che non sarebbe tornata mai più nella valle, se voleva ardentemente la felicità di Valerio, se parlava di lui con tanto calore, questo avveniva perchè lo amava. Quando le balenò questo sospetto nella mente, un dolore acuto le trafisse il cuore. Guardava sempre Anna, e, non sapendo più tacere, le disse con voce mutata:

— Anna, tu ami Valerio!

Nel sentire quelle parole Anna provò una strana sensazione, come se un abisso si fosse aperto innanzi a lei, e non avesse il mezzo di allontanarsi da esso. Aveva dunque colle imprudenti parole rivelato l'animo suo a Cecilia, a colei che pregava con tanto calore di rendere felice Valerio! Ella chinò la fronte tacendo, e capì che lo sguardo di Cecilia l'interrogava: si sentì colpevole vicino alla pura fanciulla, poichè era stata così debole da trasfondere l'amore nelle sue parole, quando avrebbe dovuto essere forte innanzi a lei. Per la prima volta nella vita fu costretta ad abbassare lo sguardo davanti a quello di una persona onesta e leale; e confusa, col rossore sul volto, non osò dire una parola. Quel silenzio, quella confusione tolsero ogni dubbio a Cecilia; essa ripetè, quasi involontariamente:

— Ami Valerio!

Allora alcune lagrime ardenti bagnarono il volto di Anna. Troppo essa avea lottato, sofferto, abusato del proprio coraggio, e le mancò la forza di negare il suo amore. Si coprì il volto colle mani e continuò a tacere. Allora lo sgomento e la puntura acuta della gelosia, che per la prima volta dava alla povera Cecilia un mortale dolore, cessarono in lei; guardò l'amica, e, sapendo che cosa fosse amare Valerio, capì tutto ciò ch'ella soffriva, essendo da lui divisa inesorabilmente, e dovendo combattere contro la colpevole passione. Non le balenò neppure nella mente il sospetto che Valerio potesse amarla. Egli era troppo nobile, troppo grande, perchè, a parer suo, potesse amare chi apparteneva ad altri. Allora sentì per l'amica una pietà infinita, una grande tenerezza. Anna amava Valerio, e non aveva la forza di negare questo amore, eppure lo raccomandava a lei con tanto calore d'affetto, perchè si adoperasse per renderlo felice. Ah! quello le sembrava il vero amore, poichè dimenticava sè stesso, anelando solo alla felicità intera dell'essere amato. Ella si chinò verso Anna, gentilmente allontanò dal suo volto le mani ardenti, la baciò in fronte, e Anna sentì ch'ella piangeva, poi le disse: — Anna, non piangere così!

La bontà infinita della fanciulla la scosse; ella capì che il dovere le imponeva di mostrarsi di nuovo forte. di adoperarsi con tutto

il coraggio, affinchè non indovinasse l'amore di Valerio per lei. Pensò che ad ogni costo doveva risparmiare a Cecilia quel mortale dolore, e alzò la fronte, avendo il coraggio di guardarla e di sorriderle.

Cecilia le stringeva sempre le mani, e non osava più rivolgerle una parola. Anna le disse con voce ferma:

— Perdonami; tutti possiamo avere nella vita un momento d'infinita debolezza; ma quelli che sentono come te, come me, ritrovano sempre la forza e il coraggio.

Cecilia mormorò: — Povera Anna!

Anna sorrideva sempre, disse:

— La felicità può anche trovarsi nel sapere felici quelli che amiamo! Ti ho detto che lascerò presto la valle, fra un giorno o due. Tu non mi scriverai; voglio essere come morta per te e per Valerio; ma penserai sempre che sopporterò con fortezza la vita, quale essa mi verrà data da Dio, e sarà per me un giorno lieto quello in cui sentirò ripetere con lode il nome di Valerio, e saprò ch'egli sarà felice accanto a te.

Cecilia guardava Anna con ammirazione; essa continuò a dirle con una certa gravità:

Valerio non ti lascerà mai, ne ho la certezza; egli cercherà in te la luce, la pace, l'ispirazione per compiere grandi cose. Farai per lui ciò che potrai, con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza; egli finirà col mostrarti la sua gratitudine, amandoti come tu l'ami. Ed ora vuoi che scendiamo nel giardino? debbo dare alcuni ordini agli operai che lavorano.

La calma di Anna fece grande impressione su Cecilia; e le parve di aver sognato ripensando alla condizione in cui l'aveva vista pochi minuti prima. Non era più una donna affranta, costretta a confessare tacitamente un colpevole amore col silenzio, col rossore della fronte. Invece, aveva il volto sereno, pallido ancora, illuminato dal coraggio, e sorrideva, come se non temesse più la violenza delle passioni, e guardasse dall'alto, securamente, le miserie umane.

Ella si alzò, al pari di Cecilia, e senza dire altro scesero nel giardino. Alcuni uomini rivestivano di paglia certi arbusti per ripararli dalla neve, altri intonacavano un muro, vicino a Martino, che li sorvegliava. Anna si avvicinò al vecchio servo, e gli disse di chiamare, se fosse necessario, altri operai, perchè voleva che nel giorno seguente tutti i lavori fossero finiti nella villa. Pareva che volesse dare a Cecilia la certezza che sarebbe partita presto. Questa capì quanto fosse penoso per Anna lo sforzo che faceva, per mostrarsi così calma vicino a lei, e addusse una scusa, per lasciarla e tornare in Balme; poi soggiunse:

— Tornerò domani per salutarti, prima che tu parta.

— Sì — disse Anna, — domani mi troverai ancora qui, sarà l'ultimo giorno che passerò nella valle.

Entrambe avevano le lagrime agli occhi e si avviarono verso il cancello, Martino le seguiva per andare ad aprirlo; esse non parlavano; giunte presso la via si strinsero la mano e si lasciarono.

Cecilia sentiva una strana e dolorosa confusione nel cervello, mentre camminava per tornare a Balme. Era stata così inattesa per lei la rivelazione dell'amore d'Anna per Valerio, che, di nuovo, ripensando a quanto era avvenuto fra esse, le pareva di sognare. Poi un dubbio le balenò nella mente. Erasi Valerio avveduto dell'amore di Anna per lui? Che gli aveva detto questa nel giorno precedente, quando erano stati insieme? Ma presto ebbe quasi la certezza che Anna avea saputo essere vicino a lui altera e forte, perchè aveva un concetto troppo alto dell'amica, per credere che potesse rivelare l'amor suo a Valerio.

A cagione della grande lealtà, del candore dell'anima, si stupiva pure che Anna amasse Valerio; le pareva quasi impossibile che, avendo giurato ad altri la sua fede, potesse accogliere in petto amore per un uomo che non fosse suo marito; ma, quando ripensava alla nobile figura di Valerio, al suo cuore così grande e generoso, non si stupiva più di quell'amore, e di nuovo provava per Anna una compassione infinita.

Essa era giunta a poca distanza da Balme, quando incontrò Valerio. Questi non si aspettava di vederla così presto; aveva saputo, tornando a casa, che era andata a visitare Anna, e pensava che si sarebbe, secondo il solito, fermata a lungo con lei. L'improvviso incontro, nella condizione d'animo in cui si trovava, e mentre gli era noto il segreto di Cecilia, gli fece battere il cuore con violenza. Si avvicinò a lei, la salutò col solito affetto, e le strinse la mano, notando il vivo rossore che le coprì la fronte e le guance. Essa non sospettava più che Anna avesse parlato di

lei con Valerio; parevale che non potesse esserle bastato il coraggio per questo; pur sentiva innanzi a lui molta confusione unita ad una viva gioia. Senza che ne indovinasse il perchè, le parve che il volto di Valerio fosse più triste del solito, e che vi fosse pure qualcosa di più affettuoso nel suo sguardo, di più dolce nella sua voce.

— Torni a casa? — le chiese Valerio, che non osò domandarle donde venisse.

— Sì, — rispose Cecilia, — e tu scendi ad Ala?

— No, — disse Valerio, — debbo visitare un ammalato al di là delle case dei Cornetti, ma non trattasi di cosa urgente, e posso andarvi più tardi. Ora, se vuoi, t'accompagno.

— Invece, — disse Cecilia, che sorrise pel piacere, — se non ti dispiace vengo con te ai Cornetti. T'aspetterò sotto i faggi, mentre visiterai l'ammalato, e torneremo insieme a Balme. — Poi soggiunse con tristezza: — Sarà questa una delle nostre ultime passeggiate, prima che cada la neve.

— Vieni pure, — disse Valerio.

Lasciarono la via carrozzabile, camminando sopra un sentiero nel prato, a piè delle montagne, e per qualche tempo tacquero. Cecilia pensava che Anna le aveva affidato una grave missione presso Valerio, e di nuovo sentiva che non potrebbe mai parlargli come ella voleva, non avendo il coraggio di indurlo a lasciare la valle. Se si adoperasse secondo il desiderio d'Anna, non solo non lo vedrebbe più nelle lunghe giornate invernali, ma neppure quando le montagne divenivano più belle coperte di verde e di fiori. Affascinato da qualche sogno ambizioso, Valerio non si curerebbe più della povera cugina Cecilia, rimasta sola nella valle. A questo pensiero ebbe come una visione dei giorni desolati, che passerebbe lungi da lui; forse da lui dimenticata, e sentì che ne sarebbe morta di dolore. Anna, che forse l'amava fin da quando era giovanetta, eppur si era rassegnata a vivere senza di lui, sposando un altro, poteva andarsene, lasciarlo, desiderare per lui la gloria, la felicità nel compimento di ambiziose aspirazioni. Lei, invece, voleva pure che Valerio fosse celebre, felice, ma non sapeva rassegnarsi a perderlo!

Cecilia non aveva sentito mai nell'animo la confusione di tanti sentimenti, di tanti pensieri diversi; non era neppure avvenuto mai che pensasse alla probabilità di essere separata da Valerio, e, mentre camminava silenziosamente accanto a lui, alcune lagrime le scesero sulle guance.

Valerio, coll'anima inebriata ancora dalla rivelazione dell'amore d'Anna per lui, pur sentiva come se la sua voce gli ripetesse: — Cecilia l'ama, Cecilia non deve morire per lei, per noi. — Di nuovo sentiva che avrebbe dato la vita per vederla felice, e che pur non avrebbe mai potuto amarla come amava Anna, e dirle le parole appassionate dell'amore. Questi pensieri, la coscienza della sua dolorosa condizione, non impedirono che s'avvedesse del turbamento di Cecilia, delle lagrime che le bagnavano il volto. Una tenerezza infinita per quell'angelica fanciulla, che l'amava tanto, vinse in lui ogni altro sentimento; con voce amorevole le chiese:

— Perchè piangi, Cecilia?

Essa non potè rispondergli subito. Allora nella mente gli balenò il sospetto che Cecilia avesse indovinato ch'egli amava Anna; poi sentì un po' di sollievo, ricordando che il suo contegno era stato sempre tale, innanzi a lei, da non darle il minimo sospetto. Aveva forse Anna parlato di lui? Prese una mano di Cecilia, e le disse ancora:

— Perchè piangi?

Vi era tanto affetto, tanta bontà in quella cara voce, ch'essa le ricordò le parole d'Anna: — Non credo che altra donna sia più di te cara a Valerio, — e sorrise.

Erano giunti vicino a certi sassi sparsi in mezzo all'erba; Valerio fece sedere Cecilia sopra uno di essi, le sedette accanto, e per la terza volta chiese:

— Perchè piangi?

— Anna partirà fra breve, — rispose Cecilia, — e pensavo che un giorno o l' altro partirai anche tu!

Valerio trasalì; pensava forse Cecilia ch'egli avrebbe raggiunto Anna? Quel sospetto svanì presto in lui. Cecilia non aveva più ombra di tristezza nello sguardo, sul volto; egli s'affrettò a dirle:

— Perchè supponi questo? Sai bene che vivo in pace qui, nel mio villaggio, vicino a te. Il tumulto delle grandi città mi spiace; perchè dovrei partire, lasciarti?

— Eppure —, disse Cecilia, rassicurata —, Anna afferma che dovresti lasciar la valle, concorrere a qualche alto posto, acquistare un nome glorioso!

Valerio rispose: — Non credi, Cecilia, che si possa fare anche qui, nella valle, un po' di bene?

— Come potrei non crederlo —, esclamò Cecilia —, quando tutti ti benedicono qui!

— Questa povera gente vale innanzi a Dio, innanzi a me quanto i ricchi signori delle grandi città, che dànno l'oro senza contare, chiedendo alla scienza la salute. Anche qui lavoro, scrivo, studio, e non domando altro alla vita.

— Hai ragione —, disse Cecilia che gli sorrideva —, e così non partirai, non ci lascerai?

— No —, rispose Valerio come se le facesse una solenne promessa, — non ti lascerò mai, intendi, mai. Non so quello che il destino prepari per noi, ma qui o altrove la mia vita ti appartiene.

Cecilia chiuse per un momento gli occhi, come se una grave luce l'abbagliasse. Nei sogni più ridenti non avea mai pensato che Valerio le avrebbe parlato in quel modo, tanto le sembrava superiore a lei, tanto era persuasa che non potrebbe amarla come essa l'amava.

Valerio capì in parte quale impressione le sue parole avevano fatto sull'anima di Cecilia; egli sentiva di nuovo, nel vederla così gentile e delicata, nell'intendere quale potenza l'amore doveva avere su quel cuore appassionato e buono, un terrore pazzo che il dolore potesse farla morire per colpa sua, potesse togliergli quella gioia suprema, quel fiore gentile, che era il suo orgoglio, il sorriso, il raggio di sole della sua povera vita. Commosso profondamente, si chinò verso di lei, e le disse:

— Ora che hai questa certezza dimmi che non piangerai più, che sarai lieta, felice vicino a me.

— Sì —, rispose Cecilia sottovoce —, sarò felice, sempre, come adesso.

— Grazie, Cecilia —, disse egli, ed avea la fronte serena, sorrideva come se acquistasse la certezza che un mortale pericolo si allontanasse dalla fanciulla. E come a conferma della promessa fatta, come per vederla più felice, più sorridente, mentre per un istante gli parve che l'imagine di Anna si offuscasse innanzi a lui, strinse con affetto la sua mano.

Dalla siepe vicina partì allora un grido che aveva qualche cosa di bestiale, di minaccioso. Valerio si alzò, come per proteggere Cecilia; Lucio era a pochi passi di distanza, col volto livido, guardando la fanciulla.

Valerio fece un gesto d'impazienza vedendolo, e gli disse:

— Vuoi qualche cosa da noi, Lucio?

Questi non rispose e si ritrasse indietro, facendo alcuni passi, come se avesse paura di Valerio. Cecilia, impallidita per lo spavento, si alzò e disse al cugino: Vuoi che andiamo via?

— Sì, — rispose Valerio, e ripresero a camminare sul sentiero. Lucio rimase presso le felci; poi, quando Valerio fu alquanto lontano con Cecilia, raccolse una pietra e la scagliò verso di loro; ma la forza mancava al suo braccio e la pietra cadde a breve distanza, senza offendere alcuno.

(Continua). M. SAVI LOPEZ.

Cronaca Letteraria

La rivincita dell' ideale.

Il caso era preveduto, anche perchè, fra l'altro, non era nuovo. La storia degli uomini è tutta una sequenza non interrotta d'azioni e di reazioni; e non appena un'idea è giunta al suo colmo, rapidamente declina e le sottentra l'idea opposta. Così solamente si compie in un ciclo storico l'integrazione della coscienza sociale; e si risolve la luce del progresso dal contrasto perpetuo dell'ascensione verso l'infinito. Perchè ciascuna delle due idee contrastanti lascia, cadendo, la miglior parte di sè a quella che le succede; la quale se ne giova per rafforzare e rinnovellare sè stessa, la cui parte migliore, a sua volta sarà assorbita nella seguente e più alta ripresa dell'idea anteriore. E così di grado in grado, continuamente, nei secoli.

Chi guardi ora a torno a sè le condizioni della letteratura, dell'arte, della critica, della cultura non solo d'Italia, ma di tutta Europa, non durerà fatica ad avvedersi come una sete inestinguibile d'ideale tenga tutti gli spiriti, e li volga verso non so qual sorgente misteriosa ond'ei s'aspettano la freschezza purificatrice della verità. Venti anni or sono il più bel vanto d'un uomo di lettere fu quello di dichiararsi pagano e realista. Orazio era non solo ammirato come poeta, ma venerato come moralista; la bellezza e il piacere eran considerati soli fini alla vita; il regno e l'aspirazione dell'uomo era la terra, fuor della quale non c'era più altro. Il brindisi del *Nerone* di Pietro Cossa parve un manifesto di filosofia pratica:

> Beviam! presto si muore,
> Nè crescono le viti del Falerno
> Lungo la tetra riva
> Dei laghi dell'Averno;
> Laggiù più il nostro labbro non si posa
> Su la bocca odorosa
> D'una fanciulla.
> Amiam! ci attende, dopo morte, il nulla.

Erano i tempi, quelli, quando Giosuè Carducci era levato a cielo per l'*Inno a Satana*, e Mario Rapisardi per il *Lucifero*, dov'era narrato ed esaltato il trionfo della materia contro e a dispetto di qualunque ideale sovrumano. Emilio Zola avea pubblicato in Francia alcuni romanzi del suo ciclo de' Rougon-Macquart « *histoire naturelle et sociale d'une famille sous l'empire* », dove alla rappresentazione della bellezza, della grazia, dell'eroismo, della virtù, di quanto è più nobile e consolante nella natura umana, era preferita la descrizione della deformità, dell'ingiustizia, della viltà, della pazzia, dell'abiezione, di quanto nella natura umana è più basso e più umiliante. I romanzatori e i novellatori italiani, come il Verga e il Capuana, seguivan quell'orme, con gl'intenti medesimi. La critica militante aveva bandita una specie di crociata contro Alessandro Manzoni, il cattolico autore degl'*Inni sacri* e de' *Promessi Sposi;* e persino il pessimismo di Giacomo Leopardi pareva ancor troppo tiepido agli ardenti distruggitori d'ogni fede e d'ogni ideale. Il gusto del libertinaggio si diffuse veloce in tutte le arti, soprattutto nell'arte della parola; e se di Francia venivano a noi le novelle del Mendès e del Silvestre, le poesie dell'Haraucourt e del Baudelaire, i romanzi del Dubut de Laforest e del Maizeroy, noi producevamo a nostra volta le poesie di Lorenzo Stecchetti, le novelle del D'Annunzio e gli almanacchi illustrati d'Eduardo Perino.

Pareva che quest'Italia già tanto vecchia come nazione, e ancor tanto giovine come stato, non fosse mai sazia di godimenti materiali e terreni, senz'alcun pensiero di dovere, di sacrificio, di mortificazione. La vita corrispondeva esattamente all'arte e alla letteratura. Le donne leggiere recavano in giro i loro intrighi negli uffici di certi giornali, i quali preparavano estorsioni e ricatti quotidiani. Le banche ingannavano pubblico e governo; e servivano a mantenere, col prodotto dell'economia di molti ingenui, la viziosa opulenza di pochi furbi. Non c'era quasi nessuno che sentisse più, non dirò il bisogno della religione, ma il fremito dell'ideale. L'onestà passava per ingenuità, e chi non avea scrupoli era detto uomo di spirito. Insomma, una riproduzione

in miniatura della grande corruzione francese, che aveva condotto quel popolo alla prova terribile del settanta.

***

Dond'era derivato quello stato della coscienza sociale? Prima di tutto dall' eccessivo abbattimento, in cui la Santa Alleanza aveva gittato gli spiriti dal 1815 al 1848. Tutta quella morale assoluta imposta dall'Austria e da' tirannelli italiani soggetti a quella con gl'irresistibili argomenti del bastone e del cannone; tutto quel diritto supremo predicato dal padrone e fatto osservare dal carnefice avean finito per disgustare la gente non solo dei rappresentanti, ma anche del resto. La ribellione che covava nella società d'allora era politica e morale ad un tempo. La gente straziata, avvilita, tormentata in tutti i modi, anelava al godimento con tale spasimo di desiderio che il giorno in cui l'avesse raggiunto, doveva necessariamente abusarne. Come dopo la ferrea notte del medio evo l'anima umana si gettò avidamente nel bagno di luce pagana del Rinascimento, così dopo quel breve ritorno al medio evo, che fu il periodo della Santa Alleanza, l' altro ritorno all'elegante sensualità del Rinascimento era agevolmente prevedibile. Di fatti il Rinascimento non fu mai tanto lodato, ammirato, proposto ad esempio di civiltà e di libertà, quanto negli ultimi quarant'anni. I giovani, appena entrati in liceo, si chiamavan da sè pagani; e come i pagani erano indiziati d'aver bevuto di molto vino e d' aver perduto molto al giuoco, non è a dire se l'amore e la crapula facesser le spese di questa nuova letteratura.

A ciò s'aggiungeva il bisogno di far dispetto a chi comandava. Le speranze di tutti gli Italiani eran rivolte a Roma, la destinata capitale d'Italia; e poichè quel Governo non intendeva cederla, non si trovava di meglio per fargli dispetto che bestemmiare in versi e in prosa, e esercitare quotidianamente tutt' i sette peccati mortali. Bisognava protestare a ogni modo: e anche quella poteva passare per una protesta. Tanto più ch'era divertente.

Finalmente c'era la nuova filosofia, che sotto nome, ora di materialismo, ora di positivismo, andava conquistando le coscienze e già era penetrata fin nelle scuole. Le teorie di Carlo Darwin e di Erberto Spencer, recate da' dilettanti e da' guastamestieri, che son sempre il maggior numero, ad eccessi inaspettati, aveva indotto la nuova società nella persuasione che la vita fosse tutta un fenomeno meccanico; che la morte fosse la completa distruzione dell' organismo; che la razza umana procedesse da razze inferiori; che la promessa dell'oltretomba fosse una favola puerile; e così via seguitando. Or se qualcuno pur v'era che, anche senza il freno religioso, avrebbe saputo trovare in sè stesso e nel bisogno sociale le leggi della morale, la moltitudine è così fatta che solo la speranza del premio o il terrore della pena posson esercitare un'azione durevole e profonda su la sua condotta. Per l'appunto la nuova filosofia negava, anzi irrideva quel premio e quella pena; di guisa che la coscienza sociale, abbandonata a sè stessa, non trovò che vi fosse ragione di privarsi di qualunque godimento consentito della legge o di esercitare qualche virtù a cui il cittadino non era propriamente obbligato. E ne nacque il completo sovvertimento morale.

Ma, a poco a poco, parve che una stanchezza, quasi una nausea pervadesse gli spiriti sazi del godimento materiale; un oscuro bisogno di riposo, una smania di pentimento, un'ebbrezza d'esaltazione mistica s' impadronì delle coscienze; l'ideale riapparve come un'aurora fresca di purificazione alle fantasie troppo accese di delirio sensuale. Qualche voce cominciò a levarsi alto contro gli ultimi esaltatori della gioia terrena; si sentì che il fine ultimo della vita non poteva essere l'egoismo del piacere; e che il dovere, con le sue spine, la fede, co' suoi rigori, potevan dare gaudi ineffabili, se bene diversi.

D'altra parte, alcuni fenomeni dello spirito, da prima trascurati e beffati, poi ricercati con diffidenza curiosa, in fine provati con ogni sorta d'esperimenti, dimostrarono che quella scienza, la quale credeva d'aver penetrata tutta l'essenza delle cose, s'era ingannata e ci aveva ingannati. Degli scienziati positivi come il Lombroso, il Brofferio ed altri furon costretti a dichiarare che i fenomeni della suggestione, della telepatia e quelli detti spiritici si manifestavano veramente, nè potevan essere dichiarati con le leggi della scienza. Il maraviglioso entrò nel campo dell'osservazione; la quale ne rimase sconfitta. Dunque la scienza positiva, il materialismo, lo sperimentalismo non bastavano più, non che alla coscienza, nè pure all' intelligenza umana: e v' ebbe chi potè proclamare la bancarotta della scienza.

Oltre a questo, da un paese, che, nel nostro secolo, ha molto lottato e molto sofferto per la causa della giustizia e della libertà, si diffuse per tutta Europa un soffio ardente di cristianesimo rinnovellato. I poeti, i pensatori, i filosofi russi parvero attestare al vecchio mondo occidentale il conforto e la forza che avevano attinto alla parola del Vangelo; le cui massime fondamentali sono, per così dire, il motivo dominante di tutta la letteratura russa contemporanea. La bontà e la necessità del dolore come mezzo d'espiazione; il rispetto della sventura; l'avversione a qualunque tendenza materiale dell'individuo; la pietà della debolezza, dell'infanzia e della miseria; la diffidenza degli oziosi; il perdono delle offese, che spirano quasi da ogni

pagina de' libri del Tourguenieff, del Dostoiewsky e del Tolstoi, sono concetti di morale cristiana non più uditi nel mondo intellettuale d'Europa, dopo il Manzoni.

Codesto risorgimento della morale cristiana in Russia trovò gli animi preparati, come un terreno fecondo, in tutto il resto d'Europa: e vi produsse un'azione immediata e profonda; la quale ebbe il suo contraccolpo nella letteratura e nell'arte.

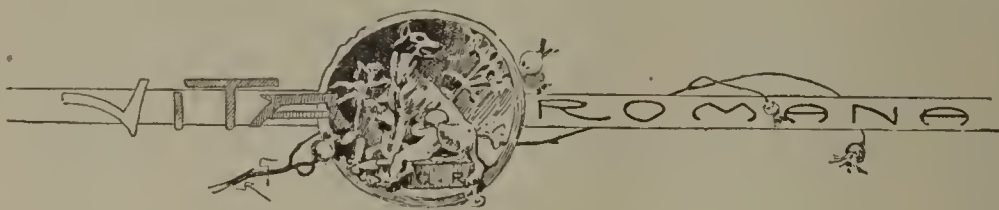
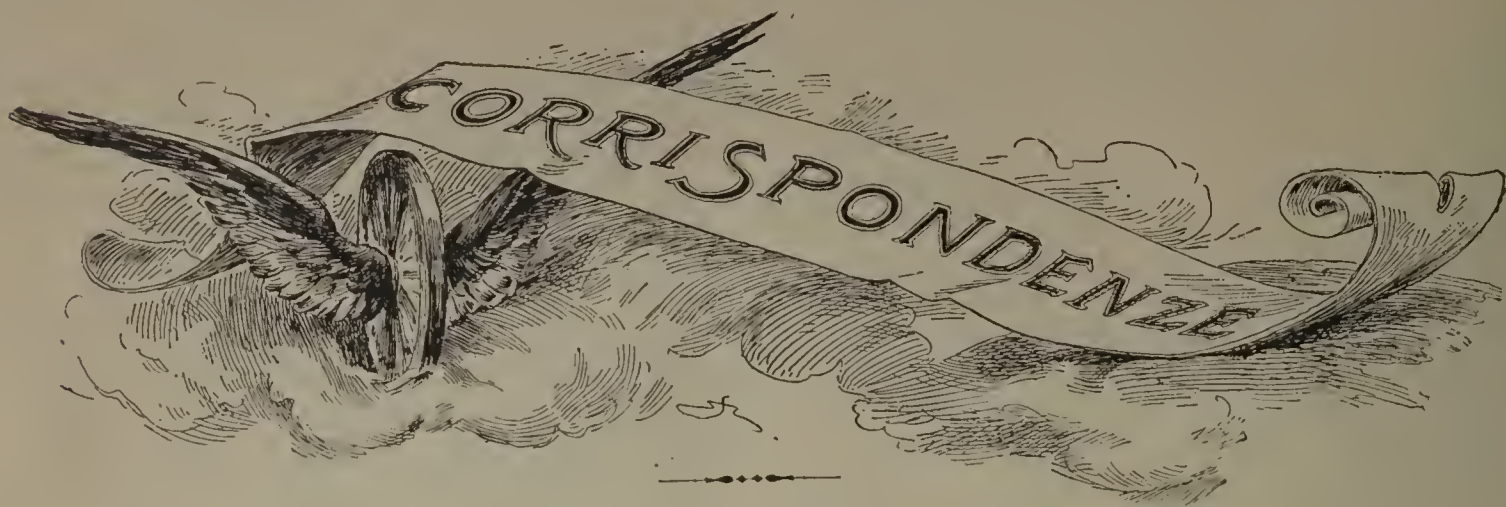
Ed ecco, in Francia, Emilio Zola, l'autore dell'*Assommoir* e della *Curée*, scrive il *Sogno;* Pietro Loti va a ritemprar l'anima alle pure scaturigini della fede col suo *Gerusalemme;* Paolo Verlaine si rende monaco e, convertito, scrive delle poesie tremanti d'ardor mistico, quasi un disciplinato del dugento. Ecco, in Italia, trionfa l'arte, troppo a lungo spregiata, d'Antonio Fogazzaro, un romanziere credente; e Giosuè Carducci, l'autore dell' *Inno a Satana*, attesta in un pubblico discorso, l'esistenza di Dio; e il governo medesimo tenta in ogni modo di propiziarsi la Chiesa, segnatamente nella lotta contro la rivoluzione sociale. L'esaltazione del vizio, del libertinaggio, dell'empietà non trova più luogo nelle scritture presenti: alla poesia d'alcova subentra la poesia di famiglia, che prima non esisteva. E, al tempo medesimo, spariscono i fogli troppo liberi; i malfattori gaudenti non si senton più troppo sicuri; parecchi commendatori finiscono in carcere; alla Camera de' deputati si costituiscono de' comitati d'inchiesta e si dimanda a gran voce l'epurazione. Il vizio non è sparito; ma almeno si nasconde nell'ombra e non si sciorina sfacciatamente agli occhi di tutti. Da molte parti si afferma il bisogno dell'educazione religiosa; e i Consigli comunali, composti di laici, propongono e impongono l'educazione religiosa nelle scuole dello Stato La rivincita dell'ideale è piena ed intera.

* *
*

Troppo, forse. Io ho sempre paura delle reazioni eccessive, a cui necessariamente succede un abbattimento morboso. La letteratura, per un esempio, comincia a passare tutti i limiti del ragionevole nell'aspirazione e nell'ideazione mistica Oramai non soltanto aborre da ogni immagine di godimento, non soltanto si piace di naufragare continuamente in visioni oltrasensibili, ma è riuscita persino a rinnegare la realtà estetica delle creature dell'arte per sostituirvi de' segni ideali, dei simboli. E il simbolismo è diventato d'un tratto la caccia bandita del romanzo, del dramma, della poesia lirica; e comincia a essere della pittura, della scultura, delle arti figurative. La delineazione sicura dell' immagine è caduta in dispregio; e non si pregia che l' incertezza, la tenuità, l'evanescenza che dicono suggestiva. Io direi di fermarci; non soltanto perchè andando avanti di questo passo si rischia di uccider l'arte, ma anche perchè non vorrei che dopo tutte codeste calde espressioni d'ideale, un bel giorno si ritornasse più rabbiosamente alla cruda realtà, e tornasse un periodo più acuto di cinismo beffardo.

G. A. CESAREO.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

In aperta campagna, nella solitaria pianura, parecchie miglia fuori Porta S. Sebastiano, c'è una chiesina detta del Divino Amore, alla quale ogni anno il popolino di Roma accorre per la festa tradizionale del venticinque maggio. Questa, come tutte le altre costumanze caratteristiche delle varie contrade, s'era infiacchita così che pareva dovesse scomparire assai presto; se non che, e non so per qual causa, c'è stato un risveglio, una foga, una moltitudine quest'anno, come forse non se n'era veduto dal Settanta in poi.

Cercando nelle feste di maggio dell'antichità, ne troviamo cinque o sei, ma che a dir vero non offrono nessun appiglio per legarvi una leggenda atta a spiegar l'origine della festa del Divino Amore. Appunto nel giorno venticinque capitava presso i pagani la festa della Fortuna primigenia del popolo romano, che aveva culto in uno de' suoi due templi sul Quirinale. Ma molto meno dall'attuale dissomigliava la festa che cadeva nelle calende, ed era dedicata a Flora, dea alquanto licenziosa, il cui rito implicava una profusione di fiori, specialmente di rose. Altri nomi di Flora o di affini divinità erano: Fauna, moglie o figlia del silvestre Fauno; Bona, simbolo del rigoglio; Fatua o Fantua, e per ultimo Maja che diede il nome al mese. Una sola cosa sembra comune alla festa odierna e a quelle che avevano luogo in maggio, ed è il lusso dei fiori. Infatti i festajuoli del Divino Amore si recano alla chiesetta campestre in vetture infiorate, e ne tornano con fiori sui cappelli gli uomini, con fiori fra le trecce le donne. Bisogna dire però che tutti questi fiori son finti, quindi senza delicatezza di forme e di colori, senza effluvio, senza grazia. Questo davvero non può rimproverarsi di riti antichi.

I cristiani primitivi celebravano, oltre la festa per l'Invenzione della Croce, quella in onore di Costantino e dell'imperatrice Elena sua madre, comuni alla chiesa greca e alla latina, che davano il titolo di eguale degli apostoli a Costantino (*isapóstolos*, o *aequalis apostolis*); queste solennità cadevano nella prima metà del maggio; soltanto la seconda ricorreva il ventuno in una colonia di Epiroti nel Napoletano.

Ma il carattere spavaldo della festa moderna d'un tratto ora tornata in moda, richiama alla mente più di qualunque altra dell'antichità la festa decembrina dei Saturnali. Come i loro avi pagani, gli accorrenti alla chiesetta del Divino Amore intendono che per quel giorno sparisca ogni distinzione di classi sociali. Sono tutti *minenti*, o con più esattezza, *screpanti*, che vuol dire appunto popolani smargiassi, in ghingheri, in fronzoli; e voglion la carrozza all'andata e al ritorno, come i signori, e come i signori attaccano anche quattro cavalli, anche sei all'occorrenza. Nè basta la galloria in campagna; quando rientrano in Roma, traversano fragorosamente le vie più frequentate, e si fermano ai caffè principali per prendere il gelato. Voglion pure le corse. Le carrozze scelte, d'ordinario in numero di sei, corrono il palio all'impazzata lungo la via Appia, e quella che vince riceve in premio uno stendardo. Non so se in illo tempore i premi fossero più d'uno; probabilmente ne offriva uno ciascun rione. Quest'anno abbiam visto sfilare per il corso tre vetture strabocchevolmente infiorate, tutte e tre munite di stendardo serico a ricami d'oro.

L'usanza, forse non caduta affatto e ad ogni

modo ora rinnovata, vuole che fin dalla domenica successiva alla festa si formino dei gruppi di famiglie per giocare ogni settimana e raccoglier le vincite, o più comunemente per depositare un soldo a testa ogni giorno; anzi se il gruppo è facoltoso, la quota si alza a mezza lira per settimana. Le somme così raccolte si spendono coscienziosamente nel giorno della festa.

Il tipo della *screpantella* al Divino Amore veste quanto meglio può, cioè quanto più sfarzosamente gli è possibile, cavando dallo stipo, spesso togliendo dal Monte di pietà, gli oggetti d'oro, catene enormi ed enormi pendenti o *scioccaglie*, di cui forse non si è adornata mai dalla cerimonia nuziale in poi. Tutti questi oggetti preziosi e i fiori nei capelli hanno perduto il loro carattere di speciale eleganza da che non usa più lo scialle di prammatica, mantiglia di crespo bianco finissimo. Quest'anno, pur troppo, c'è stata la baldoria, la scarrozzata, l'infiorata, ma è mancato il costume genuino popolaresco: le festajuole vestivano a gruppi, è vero, così che c'era la vettura delle rosee, quella delle verdine e così via; ma avevano le maniche a sbuffi, la pettinatura e i guanti del lusso ordinario, pretensioso, chiassoso.

*
* *

Al concorso melodrammatico (per un'opera d'un atto) bandito in occasione dell'esposizione di Vienna, sono stati presentati centonovantatrè lavori. Il numero è immane e significa due cose, affliggente l'una, l'altra consolante; e cioè che le difficoltà di porre in iscena un melodramma son cresciute sino a divenir quasi insormontabili, se l'autore non gode già del pubblico favore, ma la produzione non manca; la vena musicale italiana non è punto esausta; italiana dico, perchè il concorso, concepito su quello da cui emerse la Cavalleria Rusticana del Mascagni, è per un'opera italiana.

Or io penso: Milano ha iniziato questi concorsi melodrammatici, e adesso una capitale straniera ne imita l'esempio; perchè non accade nulla di simile in Roma? Per iniziativa privata non c'è da discorrerne; per iniziativa del Governo nemmeno, benchè quando non c'è pericolo che essa venga a sostituire quella privata, la ragione che la esclude non esiste più; per iniziativa municipale infine... Ahimè, si è fatto una volta un timido tentativo ristrettissimo, ma non si è concluso nulla.

So benissimo che gli aiuti pubblici, le sovvenzioni, le pensioni, non creano l'artista; ma nel caso nostro non si tratta di crear niente; si tratta di offrir modo di presentare la propria opera a chi può scriverla indipendentemente da ogni concorso, ma non può darla in teatro. Intanto questo benedetto teatro lirico vediamo a che si è ridotto, segnatamente in Roma! Or io capisco che si debba lasciare il campo libero alla speculazione; ma non capisco che qualunque considerazione venga esclusa dal teatro, dove pure la speculazione si basa, pretende basarsi sull'arte.

Basta, aspettiamo l'esito del concorso Vienna-Milano, e contentiamocene.

*
* *

Nel *Corriere* del mese passato accennavo ad un altro concorso, a quello del Pensionato artistico nazionale. Adesso la giuria ha deciso... cioè, veramente in parte ha deciso di non decidere, rimandando a una gara definitiva quei concorrenti che si son saputi far distinguere nella prima per l'architettura e per la scultura. Per la pittura invece è stato scelto Giulio Bargellini, ed hanno avuto l'*accessit* l'Innocenti, il Galimberti e il Savini.

La seconda prova avrà luogo nel prossimo luglio.

*
* *

Il nuovo romanzo di Emilio Zola, *Rome*, è più discusso in Italia anzichè in Francia; qui in Roma specialmente se n'è fatto e se ne fa ancora un gran discorrere. Pare che sul serio si aspettasse dall'autore dell'*Assommoir* un quadro della città eterna, il quale riunisse l'importanza scientifica all'artistica; pare anzi che ne dovesse derivare un onore per Roma, e la lettura del romanzo ha prodotto nei più un disinganno che proprio non ha ragion d'essere. Infatti, come e perchè potevano pretendere che un romanziere ci dicesse qualcosa di notevole su Roma, dopo che egli si era trattenuto qui un paio di settimane in cerimonie, preparato così bene da ignorar la lingua, e così bene intenzionato di studiare da cominciar subito la pubblicazione dell'opera appena iniziata? Che meraviglia se le corbellerie del romanzo *Rome* sono innumerevoli? Come e perchè poteva essere altrimenti?

Il torto dunque è di chi sente ora l'amarezza d'un disinganno che la più ovvia riflessione avrebbe dovuto evitargli; Emilio Zola invece non ha nessun torto: egli si era proposto un affarone, ci è riuscito; ha ragione lui. Per ottenere il successo in Italia occorreva una gita a suon di grancassa, ed egli l'ha fatta e con quanto scalpore! Per ottenere il favore de' suoi compatrioti bisognava dir male delle cose, ed egli lo ha fatto, e con quanto gusto! Dunque?

Lo Zola, che è certamente uno dei più ragguardevoli romanzieri di questo trentennio, è poi un affarista e grancassista da disgradarne il famoso americano Barnum. La sua mirabile accortezza gli suggerì di cercare un mezzo per continuare a tenersi a galla, ora ch'è alquanto passato di moda; e il mezzo è questo: metter da banda la letteratura senza farlo vedere, e darsi interamente al commercio. Odorando il vento, lo Zola si accorse che in Francia poco più aveva

da spadroneggiare, in parte per la maturazione di quella critica, in parte perchè lì il naturalismo non si usa più; allora si è vòlto verso l'Italia, e noi subito ci siamo messi in agitazione aspettando il verbo. Da un pezzo la sua fama stragrande si abbassava, tendeva a ridursi al giusto livello; *L'oeuvre*, *La terre*, *La bête humaine*, *La débacle* avevan gia saziato fino alla nausea i suoi lettori d'oltremonti, che torsero la bocca a un ultimo tentativo, *Lourdes;* di là dall'Alpi insomma andava a rotta di collo; ebbene l'accorto romanziere ha trovato di qua un filone nuovo e ci si è accanito a sfruttarlo.

René Doumic nella *Revue des deux mondes* scrive: « Un libro dello Zola sta alla letteratura come la cromolotigrafia sta alla pittura..: » Ammettiamo che l'applicazione di questa regola del tre sia troppo parziale; ma diventa esattissima se alla parola generica « libro » si sostituisce il titolo del nuovo romanzo. E la vera condanna dello Zola è appunto in questa deficienza, o meglio in questa miseria artistica del suo *Rome;* poichè, se non v'era nulla da aspettarsi dal lato scientifico, se alla storia, alla filosofia, alla sociologia coloro che non hanno il fanatismo di tutto ciò che viene dalla Francia non ci dovevano nemmen pensare, dal lato artistico qualcosa di meno ciarlatanesco potevamo augurarcelo, direi potevamo pretenderlo da uno scrittore tanto celebrato.

Il Doumic dice pure: « Il problema della produzione a buon mercato è quello che domina su tutta l'epoca moderna. Il romanzo naturalista ha risoluto il problema della letteratura a buon mercato ». Anche qui è bene limitare l'argomentazione, precisare i termini; invece del romanzo naturalista mi pare debba dirsi il romanzo grancassa. Invero il fatto d'un'opera d'arte o che vuol essere opera d'arte, la quale vien preannunziata e strombazzata come il *Rome*, è un fatto nuovo, tutto moderno. In altri tempi uno straniero, che avesse voluto scrivere un romanzo su Roma, sarebbe venuto fra noi tranquillamente senza far sospettare il suo scopo. Emilio Zola invece la vera opera l'ha costruita prima di metter la penna sulla carta; l'importante era che si sapesse dovunque la sua intenzione, e che ne conseguisse un largo movimento editoriale. Quanto poi al romanzo in se stesso, eh Dio mio, con quel po' po' di pratica non c'era da impensierirsene!

E intanto Roma aspettava il suo ritratto dalla macchina fotografica istantanea che si chiama Emilio Zola!

* * *

Nella gran sala dell'Associazione della Stampa, al palazzo Wedekind, il pittore Prospero Piatti ha esposto il suo quadro: *Cajo Gracco ai rostri.*

Il Piatti, che finora ha goduto una meritata rinomanza come decoratore e scenografo, tenta adesso la composizione storica, e più propriamente la ricostruzione archeologica. Ma nella vasta tela piuttosto che una libera concezione, viva, originale, sentita, parmi ci sia da ammirare il frutto della dottrina e l'effetto della scenografia; così che il nuovo lavoro è forse più sapiente degli altri dipinti del Piatti, ma non esce dalla loro cerchia. Esso rappresenta il tribuno che arringa il popolo, tra il fluttuar del quale, in fondo, si scorge la fastosa lettiga del console Opimio, il campione del patriziato, che fra poco sbaraglierà i partigiani di Cajo, costringerà lui alla fuga e al suicidio, sterminerà i tremila seguaci guidati dal troppo bollente Fulvio Flacco, come undici anni prima aveva ucciso Tiberio e i suoi fautori, ridurrà in fumo e in cenere la legge agraria e la legge annonaria, preparando la guerra giugurtina e più tardi la tremenda dittatura di Lucio Cornelio Silla.

Il quadro del Piatti, notevolissimo come abilità tecnica, presenta fusi due elementi, anzi due fisonomie che d'ordinario non si combinano: nel suo splendore magistrale, alquanto falso, si sente molta teatralità e un poco di pedanteria.

Ugo Fleres.

VITA RUSSA.

L'incoronazione dello Czar.

Mosca, maggio.

L'incoronazione degli Czar russi appartiene a una tradizione che rimonta a parecchi secoli indietro. Essa equivale a una specie di consacrazione divina del potere terreno più grande che esista. Lo Czar domina e impera su duecento milioni di sudditi, appartenenti a ben sessantaquattro nazionalità — senza controllo di sorta, nè responsabilità qualsiasi. È il sovrano autocratico per eccellenza. Solo — prima della sacra unzione e della solenne incoronazione — egli non è ancora papa ortodosso, cioè capo supremo della chiesa russa. Dopo — gli circonda il capo l'aureola doppia della sovranità ecclesiastica e terrena. Anche Nicola II è ormai passato attraverso alla tradizione che il popolo russo, superstizioso e incolto — rispetta con una specie di terrore. Mosca, la antica capitale, la «città santa» come la chiamano tutti — è l'ambiente splendidamente caratteristico — dove si svolge, in tutta la sua fastosa imponenza, la cerimonia secolare, che ha conservato nel suo programma con una cura gelosa, ogni dettaglio che accompagnò già la incoronazione di Iwan il terribile.

Mosca fu assai ben definita la città dei contrasti. È un ammasso di centinaia di palazzi e di chiese bizantine imponenti, circondati da giardini e da povere basse casupole. Nelle vie vecchie, strette e fangose, vi sembra di camminare in un misero villaggio. Nelle grandi arterie, sui *boulevards*, nella Twerskaja — o via di Twer e nell'interno del Kremlino siete accecati ed impressionati dallo splendore della ricchezza orientale. Le innumerevoli cattedrali innalzano al cielo le loro cupole dorate o stellate d'oro sur un fondo a colori, le torri si elevano superbe memorie d'un passato di lotte terribili; i monumenti ornano i piazzali fra palazzo e palazzo, fra caserma e caserma, fra chiesa e chiesa, e su tutto il quadro maraviglioso pare scintillare un polverio dorato, rifranto dai raggi del sole, che piovono sulle cupole d'oro. Il Kremlino — ch'è circondato da un gran muraglione rosso — è, direi quasi, il riparto santificato della gran città. Entrandovi per la porta Santa, detta anche porta del Redentore — siete obbligato a cavarvi il cappello. La religiosità profonda è la caratteristica principale dei russi. Lo Czar può tutto perchè è anche capo della chiesa. Il popolo lo chiama il «padre». Popolo strano, inconcepibile per chi viene dall'occidente. È qui l'ambiente per eccellenza dei grandi dolori e delle gioie scon-

La Czarina in costume nazionale.

finate, delle miserie più atroci vicine alle ricchezze più opulenti. Gli equipaggi dorati dei ricchi coprono di fango i mendicanti, e, sulle grandi passeggiate, vedete incrociarsi il lusso più maraviglioso coi cenci più luridi, così come, addossati ai palazzi più splendidi, vedete delle capanne da contadini, *mugijk*, come li chiamano.

* * *

È nell'interno del Kremlino, che contiene tesori storici inestimabili, come le corone antiche, i troni, le armi — dinanzi al palazzo imperiale e alla torre bianca di Iwan il Grande, che si trova la cattedrale Uspensky, ossia dell' Assunzione — dove ha luogo la grande cerimonia della incoronazione. Essa non è nè più bella nè più imponente delle altre cattedrali magnifiche, che si trovano nel Kremlino. Anzi è la più modesta, in apparenza. Ma è la tradizione — regolante ogni cosa in Russia — che l'ha destinata ad essere l' ambiente di sì pittoresco spettacolo e di tanti splendori sinchè vivra lo Czarismo.

Per chi conosce San Marco a Venezia — l'impressione, entrando nella Uspensky Labor non può essere di stupore. Per qualunque altro — deve maravigliare il vedere una sala tutto oro, affreschi e immagini sacre incorniciate di pietre preziose, — con colossali colonne istoriate e vòlte dipinte, dove si resta come accecati dalla profusione di colori, di ricchezze e di sfavillamenti.

Fu un architetto italiano, il Fioravanti di Bologna che costruì Uspensky Labor in stile lombardo-bizantino, ispirandosi alla cattedrale di San Dimitri a Wladimir, presso Mosca. Si narra che Fioravanti percepisse durante i lavori, lo splendido stipendio di venti rubli al mese, vale a dire cinquanta franchi!! Erano altri tempi. Durante il sedicesimo e il diciassettesimo secolo Uspensky Labor ebbe molto a soffrire causa le guerre e i saccheggi. L' incendio di Mosca del 1812 distrusse pure una parte della cattedrale. Perciò essa non fu conservata nella purezza con la quale la costruì il Fioravanti. Le tracce delle disastrose riparazioni subìte sono evidentissime.

Tutt'attorno alla cattedrale — vennero innalzate delle tribune a tre ordini, pei principi, il corpo diplomatico e i dignitarii invitati alla incoronazione.

Il centro della chiesa è occupato da un rialzo tappezzato di rosso, sul quale, sotto a un baldacchino di velluto, pure rosso, ricamato d'oro — furono posti i troni.

Al loro solenne ingresso in Mosca — quattro dì prima dell'incoronazione — cioè il 22 Maggio — i sovrani entrarono nel Kremlino per la porta Santa col più splendido e pittoresco corteo che sia possibile immaginare. Figuratevi una cavalcata di mille e cinquecento cavalieri, principi, granduchi, generali, dignitarii, nei loro costumi scintillanti d'oro e di ricami, fra i quali le vesti fantastiche dell' Oriente, velluti e sete smaglianti, primeggiavano — e in mezzo lo Czar, pure a cavallo — salutato da grida entusiastiche assordanti: e, dietro, una lunga fila d'equipaggi incrostati d' oro, fiancheggiati da paggi, con la Czarina sposa, la Czarina vedova e le granduchesse. La giovane sposa di Nicola II era raggiante di gioventù e di bellezza. Alta, snella, slanciata, essa indossava un abito di seta bianca, e una mantiglia lilla, e salutava da tutte le parti, mentre i di lei occhi profondi ed espressivi dicevano tutta la soddisfazione del momento.

Dopo la visita alla cattedrale — come vuole il rito — i sovrani devono far astinenza tre giorni per prepararsi alla consacrazione solenne. Ed ecco ora come la pomposa, abbagliante cerimonia di Uspensky Labor si è svolta, dinanzi ai poco più che settecento invitati, principi, granduchi, ambasciatori e dignatarî — che si pigiavano tutt'attorno al palco storico — ancor prima dell' arrivo della giovane coppia imperiale.

Con un corteo speciale — e paggi che le sostenevano lo strascico — entrò per la prima nella cattedrale la Czarina madre, Maria Teodorowna, la vedova di Alessandro III. È piccola, magra, pallida e sofferente. La tragedia, che le tolse il marito e il trono, ha impresso sul di lei volto un marchio incancellabile di dolore. I di lei capelli ancora nerissimi fanno maggiormente risaltare il pallore del volto, mentre gli occhi grandi, neri e lampeggianti conservano tutta la fiamma della gioventù.

Maria Teodorowna prende posto sul trono assegnatole — e che è di fianco a quelli degli attuali sovrani. Lo spettacolo della incoronazione di Nicola II deve aver richiamato alla memoria della vedova di Alessandro III la stessa scena, tredici anni or sono, quando essa col consorte saliva il trono insanguinato di Alessandro II fra mille angoscie e mille terrori.

Alessandro III vendicò la fine del padre assassinato con un periodo di reazione e di vendetta contro il partito nihilista e contro lo spirito liberale. Farà lo stesso Nicola II? I suoi biografi lo vogliono mite e sensibile. Ma lo Czar deve seguire la corrente che predomina nella nobiltà e nel clero: i due grandi poteri che lo stringono come in una morsa — ed è — ohimè! — facilmente prevedibile che l' autocrazia russa non tramonterà così presto.

* * *

Intanto che la Czarina vedova prende posto — complimentata dalla assemblea con tre profondi inchini — si forma, nell'interno del palazzo e precisamente nell' appartamento cosidetto di Caterina, il magnifico corteo degli imperiali.

Suonano a stormo tutte le campane, tuona il cannone. Il Corteo, prima di discendere la famosa scalea dei Leoni, che conduce dal palazzo nel piazzale dov'è la cattedrale Uspensky, si mette in ordine nelle sale interne. Gli araldi nel loro pittoresco costume compaiono sulla galleria del vestibolo sacro facendo squillare le trombe d'argento.

I corazzieri dalla corazza dorata e dal casco d'argento aprono la strada, lungo la quale la truppa forma spalliera. Seguono i paggi, i ciambellani, le dame d'onore, i maestri di cerimonia, i capi delle pubbliche amministrazioni, i sindaci dei comuni rurali, i presidenti delle grandi istituzioni commerciali, i capi della magistratura, i funzionarî pubblici, ecc. ecc. Un granatiere di palazzo con lo stendardo precede le insegne imperiali, lo scettro, le corone, il globo, portate dai più alti dignitarî su dei cuscini di velluto ricamato d'oro; essi procedono lentamente fra una doppia fila di generali Ed ecco lo Czar e la Czarina. Lo Czar porta l'uniforme di colonnello, come suo

Il Kremlino.

padre, che non volle mai indossare l'uniforme di generale — la Czarina ha una toilette di seta bianca ricamata con broccato d'argento e brillanti. I sovrani camminano lentamente sotto a un baldacchino di velluto frangiato d'oro e riccamente piumato, sorretto da trentadue generali. Le guardie di palazzo chiudono la marcia. I tre metropolitani di Novgorod, di Mosca e di Kiew attendono sulla soglia della chiesa con tutto il clero, in pompa magna. Essi offrono allo Czar e alla Czarina l'acqua benedetta, le immagini sacre da baciare, e poi li precedono in chiesa. Risuona un canto religioso del coro, si sparge l'incenso: i sovrani dopo essersi inchinati dinanzi alle immagini — salgono sotto il baldacchino e prendono posto sui troni. Continuano i canti e le preghiere per mezz'ora: poi succede un profondo silenzio. Lo Czar prende la corona e se la pone senz'altro in testa. Lo si aiuta a vestire il manto, a porre il collare e la stella di Sant'Andrea in brillanti, mentre ricominciano i canti, e le campane del Kremlino confondono le loro voci con quelle delle preghiere. L'imperatore afferra il globo e lo scettro ma per deporli subito dopo sui cuscini appositi. La Czarina si avvicina allo sposo. È tutta tremante di emozione. Si inginocchia dinanzi allo Czar, il quale, curvandosi, le sfiora i bellissimi capegli con la propria corona, come per accordarle simbolicamente una parte della di lui possanza; poi le fissa sul capo la piccola corona femminile, tutta in brillanti, e sormontata da una croce, pure in brillanti. Rialzatasi — e dopo ch'ebbe scambiato un bacio collo Czar — le dame la aiutano a porre il manto e il collare in brillanti, ed eccoci davanti i due sovrani con tutte le insegne della loro potenza.

I due manti dello Czar e della Czarina sono uguali, di broccato d'oro foderato d'ermellino.

La corona dello Czar è fatta di duemilaquattrocento brillanti e la sormonta una croce in brillanti poggiata sovra un rubino grosso come un uovo. Il globo è d'oro e lo circonda una ghirlanda di brillanti e di perle, e porta una croce in diamanti, il centro della quale è un zaffiro del diametro di tre centimetri.

Lo scettro è semplice e leggero, d'oro, e la « mano della giustizia » tiene uno dei più grossi brillanti del mondo, il famoso *lazareff* venduto a Caterina II da un armeno che l'aveva portato dalle Indie. La storia non dice in qual modo egli entrò in possesso del meraviglioso brillante....

* * *

Mentre si intona il *Domine salvum fac imperatorem* e il *Domine salvum fac imperatricem*, a cui i cori rispondono *Ad multos annos* — i granduchi, le granduchesse e i principi esteri salgono sull' impalcato a congratularsi con gli incoronati.

La Czarina vedova abbraccia piangendo il figlio; lo Czar e la Czarina stringono la mano a tutti, quindi ognuno ritorna al proprio posto e si rifà silenzio. Lo Czar, deposto il globo e lo scettro — che aveva riafferrati dopo aver incoronato la Czarina — si inginocchia e pronuncia ad alta voce la preghiera rituale, colla quale supplica Dio di guidarlo sempre nei suoi giudizii e di infondergli il sentimento della giustizia verso i sudditi. Allorchè lo Czar si rialza, tutti cadono in ginocchio — i preti sulla gradinata, i granduchi e le granduchesse nelle gallerie di fianco all'impalcato — e pregano per lo Czar. Poi la coppia imperiale discende. Risuonano le campane: tuona il cannone nuovamente. Camminando sur un tappeto di broccato d'oro — lo Czar primo, la Czarina dietro — gli imperiali si dirigono verso il Santuario, dove ha luogo la Sacra Unzione.

Lo Czar solo entra nel Santuario. Dinanzi alla sacra tavola viene comunicato e unto.

Il metropolitano gli passa un ramo d'oro sulla fronte, sulle palpebre, sulle mani e sul petto, mentre gli altri prelati sostengono il mantello imperiale. La Czarina viene unta solo sulla fronte, stando sulla soglia del Santuario. I sovrani riprendono poscia i loro posti sui troni, mentre risuona di nuovo il *Domine salvum*, ecc. L'assemblea si inchina profondamente tre volte per congratularsi.

Il corteo si torna a formare nell' istesso ordine dell'ingresso alla cattedrale ed esce per dirigersi alle altre chiese dell' Annunciata e dell'Arcangelo Michele, che i sovrani visiteranno e dove li attende il clero in gran pompa. I soldati e la folla agglomerata sulla piazza gridano *urrà* a tutti polmoni.

L'ovazione è assordante — e dura sinchè lo Czar e la Czarina col seguito sono scomparsi dalla vista del pubblico, rientrando nel palazzo dove ha luogo subito il grande banchetto, durante il quale la coppia imperiale viene servita a parte su piatti d'oro e dai più alti funzionari di palazzo — sur un tavolo posto dinanzi ai troni.

* * *

Le festività dell'incoronazione si possono dire, dopo la cerimonia stessa, appena incominciate. Feste da ballo, banchetti, ricevimenti, *soirées* presso gli ambasciatori e divertimenti popolari nel gran campo Chodinsky. Questi fanno pure, come tutto il resto, parte della tradizione.

Si regala al popolo un bicchiere smaltato con le cifre imperiali e un sacchetto pieno di salsicce e dolci. Enormi mucchi di botti di birra sono destinati a dissetare la folla — mentre i circhi e i teatri popolari preparano gli spettacoli gratuiti.

Come già sapete — la festa del popolo — andò a finire — ohimè! — in una spaventosa tragedia.

Seicentomila persone — quasi tutte contadini, con le famiglie, e operai delle numerose grandi fabbriche dei dintorni di Mosca — accamparono l'intera notte dal 29 al 30, in attesa della distribuzione dei viveri e dei doni, attorno al campo.

Affamati, impazienti e avidi, gli sventurati, prima che la distribuzione fosse incominciata, si precipitarono — fiumana colossale e irresistibile — in mezzo ai baracconi e alle botti. Migliaia furono schiacciati e calpestati. E fu solo dopo due ore che la polizia e le società di salvataggio accorse poterono portar via i cadaveri e i feriti: in totale più di quattromila! Dopo, le feste ricominciarono. Ma ciò che, più ancora della tremenda catastrofe, ha impressionato fu la strana brutalità del popolino russo, che tracannava birra e divorava salsicce urlando di gioia, mentre si portavano via i morti.!

Si calcola che le feste della incoronazione siano costate più di settanta milioni di franchi. Le dame russe hanno, nelle feste e ai banchetti, sfoggiato quasi sempre il caratteristico costume nazionale russo: — solo all'ultimo ballo di corte comparvero in *toilettes* parigine a colori vivaci e risplendenti di gioielli maravigliosi.

Le feste offrirono così un quadro di lussi favolosi e di atroci miserie: il contrasto che caratterizza la vita russa.

PRINCIPE DJEMIDOFF.

Note bibliografiche

G. Paris: *I racconti orientali nella letteratura francese.*

Innumerevoli sono i lavori del Paris nel campo della filologia romanza, presa nel senso tedesco: invece di compilarne qui un arido elenco, preferiamo rimandare il colto lettore al *Dictionnaire universel des contemporains*. Aggiungiamo che il Paris è membro dell'Istituto e assiduo collaboratore del *Journal des Savants*.

Il discorso sui racconti orientali che, per gentile consenso dell'illustre autore, fu potuto tradurre nella nostra lingua, come i lettori vedranno, non meno della francese, concerne ed interessa la letteratura italiana. Ciò è bene avvertire, affinchè il titolo non tragga in errore qualcuno, come potrebbe facilmente accadere.

Il Paris, che ha pubblicato altri lavori sul nostro paese, non appena compiuti i suoi studî classici, andò a perfezionarsi in Germania, e a Bonn ebbe a maestro l'immortale Diez; laureatosi nel 1865, presentando una tesi, a stampa, sul pseudo Turpino, l'anno dopo si pose in primissima linea tra i romanisti con la sua classica *Histoire poétique de Charlemagne* (Paris, Franck, 1866) ancor oggi lavoro fondamentale per gli studi sull'epopea francese. Avvertiamo che il P. tre anni prima s'era fatto già conoscere come valente linguista con uno studio intitolato *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*. Mentre saliva sulla cattedra del Collegio di Francia, fondava (1872) con Paolo Meyer la *Romania*, glorioso periodico, nel quale non c'è ramo della filologia romanza, che non sia stato esplorato con profondità e acutezza di ricerche.

E. Sauvage: *La machine-locomotive.* — Parigi Baudry e C.

Si parla ancora di *teoria* e di *pratica* nelle arti meccaniche, come se fossero due parti distinte. Questa opposizione non esiste in realtà: la vera teoria e la buona pratica non devono separarsi. Il *Manuel de la machine-locomotive* è stato composto allo scopo di unire le nozioni teoriche a quelle suggerite dalla pratica su ciò che concerne uno dei rami più importanti dell'industria moderna, e si indirizza anzitutto ai conduttori delle locomotive. Certe nozioni essenziali, per le quali è assai difficile ai profani di matematiche e di fisica l'ottenere soddisfacenti indicazioni, sono particolarmente trattate, e descritti con chiarezza e precisione i diversi organi della macchina ed il loro funzionamento.

Restando elementare ed accessibile a tutti, il *Manuel de la machine-locomotive*, non trascura alcun soggetto importante, e si raccomanda per la sua praticità.

G. Faldella: *I cospiratori del Trentatrè.* — Torino, Roux Frassati e C.

Giovanni Faldella, l'appassionato e geniale rievocatore della storia della *Giovine Italia*, ha pubblicato presso gli Editori Roux Frassati e C. il III libro dei suoi *Fratelli Ruffini*: « *I cospiratori del* 1833 ».

Quest'annata importante del nostro risorgimento è sovente confusa con altre epoche precedenti, che hanno tutt'altro carattere e ben minor gravità per le sorti dell'idea unificatrice italiana.

« La cometa ideale della *Giovine Italia*, dice il Faldella, fu in quest'anno 1833 maggiormente visibile, e si accostò alla terra con la grossezza più luminosa della sua coda sanguigna ».

Mazzini aveva portato qua e là per l'Italia il soffio della insurrezione; e mentre in Toscana, nelle Romagne, nell'Umbria, nel Napolitano tenevano accesa la fiamma Guerazzi, Farini, Poerio, Leopardi, ecc... gagliarda e potente cospirazione della *Giovine Italia* batteva in cerchio il Piemonte. Ed al Piemonte convergevano le aspirazioni *italiane* da Marsiglia, dalla Savoia, da Parigi, da Genova, Losanna, Lugano, Ginevra, dalla Corsica e dalla Sardegna.

Il Faldella, come in una nitida e affascinante visione, rievoca tutte le principali figure di quegli eroi del pensiero e della propaganda, che nel silenzio delle congiure, al chiarore emanato dai Ruffini, dal Gioberti, dal Botta.... avvocati, studenti, militari, professori, preti, chierici, gentildonne ed *amiche* preparavano nel Piemonte l'Italia.

I cospiratori del 1833 erano mazziniani oramai poco credenti nella fedeltà storica di Casa Savoia, che la fiammetta incerta, peritosa, segreta e misteriosa di Carlo Alberto non sapeva riabilitare.

Il Faldella è un artista della storia; tratteggia caratteri ed ambienti con frasi e vocaboli scultorii rievocando sovente con un aneddoto, con un periodo tutta una figura e un'esistenza.

La sua storia ha un sapore di cosa nuova; il lettore ne è vigorosamente dominato. Questa nuova maniera moderna di ricostrurre la storia a quadri, a pennellate, a bozzetti pieni di verità e di fedeltà, costituisce quel segreto del Faldella, che gli ha valso l'ammirazione del pubblico.

Sulle due rive *di* BRUNO SPERANI. — 1896 Carlo Aliprandi, editore, Milano.

Fortemente pensato, fatto vivo da un alito caldo di lotta e di idealità è invece quest'altro romanzo della operosa scrittrice lombarda. Sulle due opposte rive del fiume della vita, condannati all'eterno distacco, soffrono e languono e imprecano due anime non volgari ed amanti: un uomo, cui le ambizioni e le cupidige hanno rapito ogni fede, ogni capacità di credere, di sperare, di cedere agli affetti del cuore: una

donna che aduna nel suo soffrire, nello spirito di sacrificio, ne' suoi nobili ideali un tesoro strano e complesso, destinato a non essere avvertito ed apprezzato da chi si trascina doloroso sull' altra riva. Un dissidio morale profondo, tragico, svolto rapidamente, con fantasia e con calore, un racconto bizzarro, che chiude in sè alti e onesti e buoni insegnamenti. Questo Bruno Sperani ancora una volta ha saputo fare, ed è un compiacimento per la critica il poterlo constatare. A. M.

I bagni di mare: di P. Schivardi. — Milano, Dottor Francesco Vallardi.

« Il mare, così mal trattato dall' uomo, pur tuttavia si mostra verso di lui generoso e benefico. Allorchè la terra, che egli ama tanto, la ruvida terra lo ha spossato, lo ha affranto, egli è al mare che si rivolge, perchè sa che vi trova accoglienza senza rancori e riprende forza nel suo seno, che gli profonde vita e vigoria ».

Con queste parole quel potente ingegno che fu J. Michelet comincia il suo bel libro *La Mer*, e l'autore de' *I bagni di mare* non avrebbe potuto iniziar meglio questo suo lavoro che col ripeterle, perchè in esse sta tutto lo spirito che doveva informarlo.

Il mare infatti, questa enorme massa d' acqua che ci è fonte copiosa di ricchezza e di immensa poesia; che fanciulli abbiamo guatato tremando, che uomini abbiamo solcato con varî intenti, ma sempre ammirando; questo mare ci offre infatti una gran forza salutare per riprendere il nostro vigore fisico perduto, per ridonare agli spossati dal lavoro, dagli abusi, dalle malattie la perduta vigoria.

L'igiene ha detto: al mare, lavoratori affaticati, giovani donne spossate, adolescenti puniti del vizio dei vostri padri o dal tetro suicidio di egoista depravazione sessuale; al mare, tutti voi sofferenti di scrofola; al mare, voi, le cui ossa si piegano, si curvano, si rammolliscono e piu non valgono a reggervi, al mare, tutti voi pallidi, cachettici, smorti!

Il mare richiama infatti a sè i temperamenti più delicati, più esili; i convalescenti che per rinforzarsi hanno contemporaneamente bisogno di aria buona, di sole, di ginnastica, di vita attiva e allegra.

Esso colle sue immense bellezze, colla ricreazione che porta, colle sue varietà, col suo campo aperto alla più dilettevole e proficua delle ginnastiche, colle inalazioni marine, che profonde ai suoi visitatori, si assume il compito di temprare, irrobustire, correggere, coloro che l' andranno ad abbracciare. Sarà sempre l' amico e la medicina più apprezzata.

Carducci: *La liberté perpétuelle de Sain Marin*. — Traduction de Romeo Romei.

Il bel discorso che Giosuè Carducci disse il 30 settembre del 1894 al Senato ed al Popolo di San Marino per l'inaugurazione del palazzo della Repubblica è stato felicemente tradotto in francese dal professor Romeo Romei, di Napoli, e pubblicato in bella veste tipografica dal Giannini. Parrebbe che non fosse possibile tradurre la virile prosa del Carducci, senza guastarla; ma la traduzione del Romei, a chi la legga, ricorderà senz'altro lo stile elevato e sostenuto del nostro grande poeta. Così ora, mercè questa versione, lo splendido discorso del Carducci, così ricco di nobili e sani concetti, sarà anche all'estero maggiormente ammirato.

G. Formento: *Sommario di Storia Moderna*. — Milano, Dott. Francesco Vallardi.

Gli studî storici, coltivati e onorati in ogni tempo dai popoli liberi, combattuti e proscritti dai governi assoluti, sono diventati un bisogno universale nel nostro secolo, nel quale la passione delle questioni politiche, sociali ed economiche agita anche le infime classi, e le spinge a cercare nel passato la genesi di quei problemi, che sono impazienti di risolvere.

A soddisfare a questo generale desiderio di conoscere il passato, perchè sia guida sapiente alla conoscenza del vero, e freno agli eccessi dell'ignoranza, fu reso obbligatorio in tutte le scuole lo studio della storia; ma siccome ai fanciulli delle scuole elementari, ove s' arresta l' educazione dei più, sfugge in tutto o in grandissima parte, l'importanza delle accennate questioni; e, fatti adulti, la preoccupazione degl'interessi quotidiani della vita toglie il tempo e i mezzi di ripigliare gli studî; così restano per tutta la vita ignari di cose che vorrebbero sapere, e sarebbe utile a loro e alla società che sapessero.

Per porre qualche rimedio a tale inconveniente l' autore s' è indotto a scrivere questo libro, col solo intento di mettere in evidenza, nel modo più semplice possibile, i principali problemi politici, religiosi sociali ed economici, che hanno agitato ciascun' età, e dare risalto ai personaggi, che v' ebbero maggior parte, affinchè uomini e cose siano facilmente intelligibili anche a chi non possiede larga cultura intellettuale, e s'imprimano nella mente di chi legge senza bisogno di troppo lunghe meditazioni.

L' autore non ha voluto fare un libro scolastico, nel vecchio senso della parola; tuttavia, poichè anche i programmi di scuola cedono rapidamente il posto ad una ben intesa libertà d'insegnamento, e si cerca universalmente che la voce del maestro e i libri, di cui si serve, si scostino il meno possibile dai modi del conversare familiare, e guidino alla conoscenza della vita qual fu, e qual è in effetto, senza mal intesi pregiudizî egli, che ha lunga pratica della scuola, ha fatto un libro che si può usare con vantaggio nell'insegnamento scolastico, specialmente tecnico e normale.

MISCELLANEA

Il santuario di Tjandi Loro: Nel suo recente viaggio nell'isola di Giava il signor Alberto Tissandier così descrive le rovine di un celebre santuario, quello di Tjandi Loro Djonggrang, rappresentato dall'unita incisione, che fu ricavata da una fotografia del viaggiatore.

In seguito allo scoscendimento graduale del terreno, che nasconde le rovine, che si stanno tuttora scoprendo e riordinando, il santuario principale di Tjandi Loro Djonggrang, votato al Dio Siva, è quasi tutto ricostituito come gli altri minori che lo circondano a qualche distanza.

Nel fondo si scorse, entro la piccola sala consacrata, la statua di Gouesh, figlio di Siva e di Tjandi. Essa trovasi quasi allo stato completo, e giganteggia sulla vòlta rimasta presso che intatta. Gli altari della piattaforma principale e i piccoli santuarî di Tjandi Loro Djoggrang, che s'innalzano su tre file lungo la seconda vòlta, costituiscono una necropoli, la cui fattura semplice doveva fare un bellissimo effetto.

Veduta del Santuario principale di Tjandi Loro Djonggrang.

I re di Mataram, i grandi sacerdoti e i principi reali furono sepolti, secondo ogni probabilità, verso l'ottavo secolo dell'èra volgare, in quei luoghi sacri che oggi vengono indicati col nome di *Gruppo di templi di Prambanam.*

Otto fari nell'isola Formosa: La stampa giapponese fa conoscere che quel Governo ha deciso la costruzione di otto nuovi fari su vari punti dell'isola Formosa, cioè Tsurikakesaki, Yakushima, Satsoutakasaki, Jejima, Tsukatajima, Uscharazaki, Petao (promontorio di Formosa) e Fouki.

La grande muraglia dal Reno al Danubio: Il Governo tedesco fa compiere attivamente gli scavi intrapresi sulle località dell'antico *Rimes.* Con questo nome — come è noto — si designa il muro costrutto dai romani imperatori nei primi secoli dell'èra cristiana per proteggere l'impero contro le incursioni dei barbari; quella muraglia si stendeva dal Reno al Danubio; era costrutta assai solidamente e potentemente fortificata.

L' anno scorso si esplorarono particolarmente le vestigia del *Rimes* che si trovano nel Würtemberg, nei dintorni di Caunstatt; i lavori diedero alcuni risultati interessanti, che la *Kölnische Zeitung* riferisce nel modo seguente:

« Un archeologo di Darmstadt, il sig Soldan, trovò in questa regione i *fossi stretti* già segnalati altrove, e che si consideravano finora come una linea di demarcazione sotterranea. Il Soldan vi scoperse vestigi di piuoli; ne concluse che questi *fossi stretti* erano opere strategiche.

Trovò pure nell'Odenwald le rovine di tre torri in pietre costrutte nel 145 e 146, sotto il regno d'Antonino Pio. I romani avevano allora rinunciato alle torri in legno, di cui fecero uso così lungamente.

1

2

Velocipede a buon mercato.

Una grande via strategica corre lungo il *Rimes*; se ne trovarono tracce in diversi punti ».

Un velocipede a buon mercato: Le figure qui riprodotte dànno l' aspetto di due modelli di velocipedi a buon mercato, senza pedale, che funzionano col piede e che il velocipedista spinge puntando il suolo coi piedi. È, insomma, il velocipede primitivo, e il piccolo apparecchio può essere costruito facilmente e con poca spesa: ma si è abituati a considerarlo come un giocattolo per giovanetti. Si compone di una sagoma in legno e di due ruote in ferro. La velocità può raggiungere dai dieci ai venti chilometri l'ora, e coll'esercizio si acquista l'equilibrio e si esercita la muscolatura.

In Francia se ne fa un uso discreto e il costruttore, che ha dato a questa macchina il nome di *Célerette*, ne mette in rilievo le qualità (e si capisce).

Certamente la *Célerette* non è paragonabile alla bicicletta, che ha fatto tanti progressi in questi ultimi anni, ma il piccolo apparecchio può benissimo servire a passeggiare tranquillamente in campagna.

Per Niccolò Tommaseo: L'ultimo giorno del mese scorso venne inaugurato solennemente a Sebenico, sua patria, il monumento a Nicolò Tommaseo.

Alle ore 11 il corteo, composto del Comitato, della direzione dei sodalizi locali, delle deputazioni di Società inviate da varie località, di un deputato della Dieta e della Giunta provinciale, invitati, ecc., si recò a prendere il vescovo e il luogotenente generale David che unironsi al corteo.

Questo si recò al suono delle bande ad inaugurare il monumento. Alle ore 11,36, alla presenza di una enorme folla, si scoperse il monumento al Tommaseo. La cerimonia procedette ordinata sebbene disturbata alquanto sul principio da uno scroscio di pioggia.

Il monumento, opera dello scultore Ximenes, destò ammirazione. Poscia le varie bande suonarono alcune marce, e la società corale croata di Spalato e quella italiana di Zara cantarono un inno composto per l'occasione.

Seguì la benedizione del monumento da parte del vescovo al suono dell'inno dell'Impero. Vennero deposte quindi ai piedi del monumento molte corone d'argento e d'alloro.

Pronunziarono discorsi il presidente del Comitato Mazzoleni in italiano, il membro del Comitato Katnie in slavo, il podestà di Sebenico e il deputato alla Dieta Lubin in italiano, tutti vivamente applauditi; specie negli accenni fatti in tutti i discorsi alla fratellanza e alla concordia fra i dalmati parlanti le due lingue, e negli elogi vivissimi a Ximenes, che fu calorosamente applaudito.

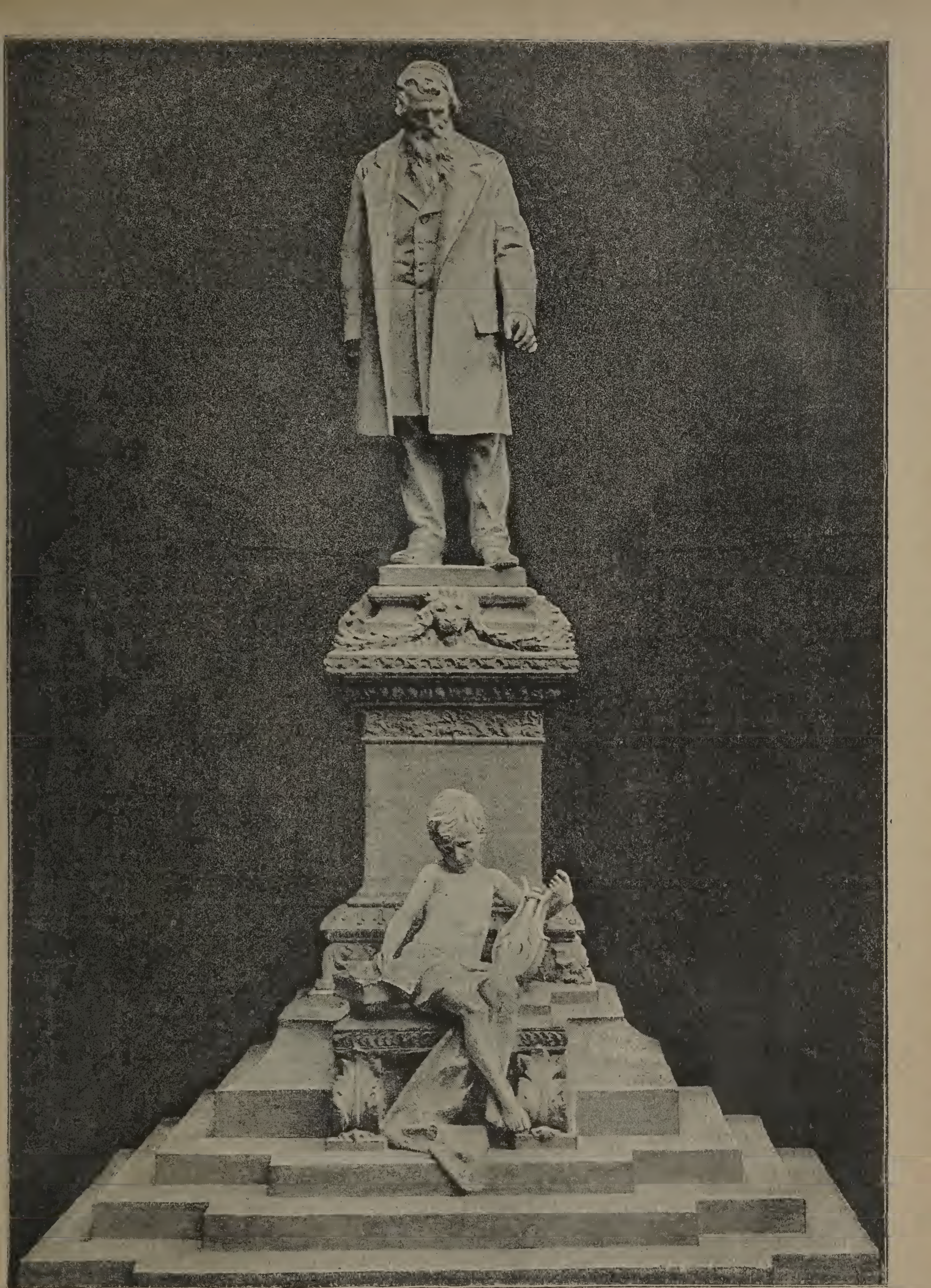
Nicolò Tommaseo nacque a Sebenico nel 1802, e fu nobile patriotta ed illustre scrittore. Nel 1849 a Venezia fu arrestato assieme con Daniele Manin: fu liberato, il 22 marzo, dalle forti braccia di Paulo Fambri; fu quindi nominato membro del governo provvisorio, durante il quale ebbe il portafoglio della pubblica istruzione. Esule dopo la caduta della repubblica, riparò a Corfù, dove una malattia lo rese cieco. Dal 1854 al 1856 dimorò a Torino, e quindi a Firenze, ove morì il primo maggio 1874.

Le opere principali, che egli dettava, sono: *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana* (1835), *Dizionario estetico; Commento a Dante*, ecc.

Il Tommaseo fu per qualche tempo, verso il 1825, a Milano, ove lavorò per l'editore Stella, non guadagnando neppure quanto bastasse per cavarsi la fame.

Già nel 1882 Venezia gli innalzò un monumento in marmo, opera di Francesco Barzaghi, nel campo Francesco Morosini.

Il monumento, che si inaugurò ieri, si compone di una statua in bronzo alta più di tre metri; il basamento è largo quattro metri e mezzo. Su questo posa un genio in bronzo.

L' intera rete ferroviaria del mondo: Alla fine del 1894 la intera rete di tutte le strade ferrate del globo si calcolava di 667,000 chilometri, ossia quasi 17 volte la lunghezza dell'Equatore. In questa cifra complessiva l'America possiede 359,000 chilometri, vale a dire più della metà di tutta la rete. Al contrario l' Asia, con soli 39,000 chilometri di strade ferrate, e sopratutto l'Africa con appena 12,000 chilometri, sono i continenti meno provvisti di ferrovie.

Sebenico. — Monumento a Niccolò Tommaseo
(dello scultore Ettore Ximenes).

L'Australia, in proporzione della sua popolazione, ha una rete assai sviluppata, 21,000 chilometri, ossia 59 chilometri per ogni 10,000 abitanti.

Infine l'Europa possiede 237,000 chilometri di strade ferrate, i quali in rapporto alla sua popolazione, non rappresentano che 6 $^1/_2$ chilometri per ogni 10.000 abitanti.

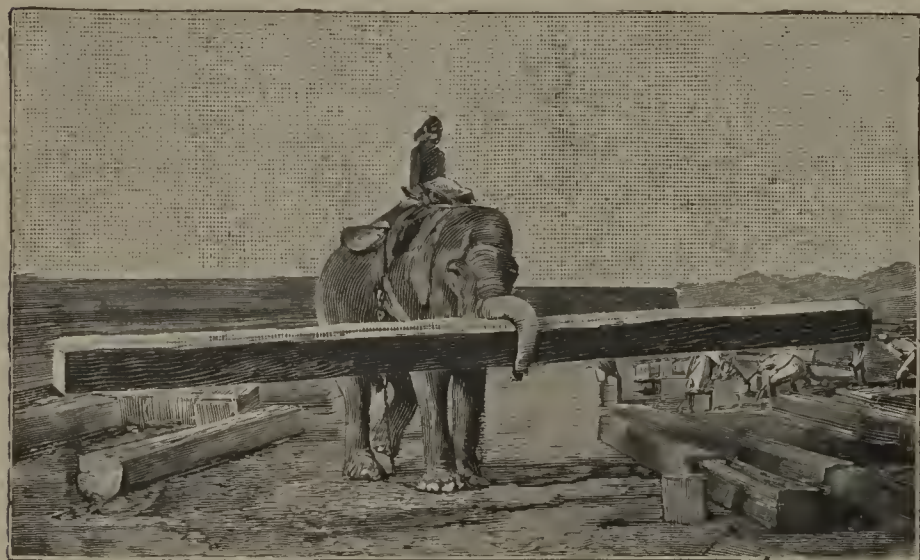



Fig. 1. — Un elefante operaio.

La navigazione nei porti della Turchia: Dai dati statistici recentemente pubblicati a Costantinopoli, relativi al movimento della navigazione nei porti ottomani nello scorso anno 1309 dell'Egira, che va dal 31 marzo 1893 al 12 marzo 1894, si rileva che le navi che fecero operazioni di commercio furono n. 196,004, con un traffico di 35,006,499 tonnellate.

In questo movimento la bandiera inglese tiene il primo posto con 14 $^1/_2$ milioni di tonnellate; vengono poi, in ordine decrescente, la Turchia con 5,994,000 tonn., l'Austria-Ungheria con 3,880,000, la Grecia con 3,575,000, la Francia con 2,495,000, la Russia con 1,757,000, l'Italia con 1,289,000, l'Egitto con 798,000, la Svezia e Norvegia con 708,000 e la Germania con 379,000 tonnellate. Tutte le altre nazioni sono rappresentate da un tonnellaggio di scarsa importanza.

Il solo movimento del porto di Costantinopoli è costituito da un insieme di N. 37,378 navi con 13,535,702 tonnellate.

Elefanti-operai: Nelle Indie inglesi gli elefanti maschi e femmine rendono dei servizî importantissimi in mille circostanze diverse. Gli uni, oggetto di venerazione del popolo, vivono nei templi *hindous*; sembrano fieri della parte importante che sono chiamati a sostenere, allorquando, bardati e coperti di stoffe di porpora ed oro, si avanzano maestosamente e solennemente in lunghe file, fiancheggiati dai preti buddisti loro quotidiani ed ammaestratori.

Altri invece, sulla frontiera afgana, a *Gruelta* e a *Peshawur*, trascinano pesanti carri d'artiglieria col loro passo calmo e pesante, senza aver l'apparenza d'impiegare il più piccolo sforzo muscolare e senza alcuna fatica apparente.

Ma quegli, fra gli elefanti, che compiono un lavoro che richiede intelligenza e una forza prodigiosa, si trovano principalmente negl'immensi cantieri di legname da costruzione nella provincia di Burnab.

Si trovano colà molti di questi elefanti adibiti a sorprendenti lavori di una destrezza tale che i migliori operai, abituati da tempo a maneggiare pesanti colli, non possono gareggiare con essi. Guidati dal loro rispettivo guardiano, eseguiscono con grande bravura e docilità il lavoro loro assegnato; essi non rifiutano mai il loro concorso.

Le figure qui unite, in numero di sei, sono riproduzioni istantanee ricavate dal sig. Clinton, un inglese di Strafford, durante un suo viaggio di diletto nella provincia di Burnab, nella visita fatta al celebre cantiere Millhouse and Comp.

La figura prima rappresenta un elefante prodigiosamente forte, il quale trasporta, dopo averlo tolto dall'acqua, afferrato nel mezzo colla proboscide, un grosso e lungo trave di un peso enorme.

Avviene talvolta che un elefante, per quanto vigoroso, non riesca da solo a trasportare il trave e si trovi imbarazzato a cavarsi d'impaccio. Allora un suo compagno accorre a soccorrerlo, ed eccolo aggregarsi volonteroso al lavoro dell'amico, sollevandolo di una buona parte del pesante fardello (fig. 2).

Fig. 2. — Lavoro a due.

La fig. 3 rappresenta un elefante al guado, che, servendosi dei denti, rimorchia fino alla riva del fiume una serie di pesantissime travi.

Nella figura 4 vedete un elefante che dispone il legname in ordine collocando con precisione geometrica le diverse travi accatastate le une sopra delle arti. La fig. 5 rappresenta un elefante che da l'ultimo colpo di... denti alle travi per riuscire a

disporle nell'ordine più perfetto. La fig. 6 ed ultima rappresenta un elefante che sta godendosi, prima di riprendere il lavoro, un breve riposo.

La ferrovia dell'Africa Centrale: Il Comitato per la costruzione della ferrovia dell'Africa orientale tedesca tenne una riunione sotto la presidenza del direttore dell' Ufficio coloniale, dottor Kaiser. Dietro notizie mandate dal governatore Wissmann, sembra che gli studii preliminari siano abbastanza avanzati perchè si possa sperare nel mese di marzo un rapporto sul quale il Reichstag potrà basarsi.

Il luogotenente Schlobach studiò il tracciato della linea da Dar-es-Salaam a Ukami, e l'esploratore Rindermann si occupa del tronco che si dirigerà verso Tabora. Il Comitato decise di studiare l'unione della futura linea centrale colle linee in esame di Korognè e dell'Usambara.

Il Museo commerciale di Filadelfia: Per iniziativa ed a spese del municipio di Filadelfia verrà, tra breve, istituito in quella città un museo commerciale (*The Philadelphia Commercial Museum*) avente per iscopo di far conoscere ai fabbricanti e commercianti i diversi prodotti del mondo, mediante l'esposizione dei relativi campioni e di diffondere con adatte pubblicazioni ogni possibile informazione intorno ai prodotti medesimi, in modo da agevolarne l'acquisto ai commercianti ed ai consumatori.

Il Museo avrà altresì per iscopo di dare informazioni utili sull'andamento e sull'importanza dei diversi mercati, in relazione ai diversi rami della produzione.

Fig. 4. — Ammonticchiando le travi.

La mostra campionaria del museo consisterà di prodotti greggi di tutti quei paesi che hanno di già o potrebbero avere relazioni d'affari con gli Stati Uniti, ed anche di campioni di prodotti manufatti in paesi esteri, per servire di guida ai fabbricanti locali.

Al polo in pallone: Si sa che l'ingegnere svedese Andrée sta preparando una spedizione alla scoperta del Polo Nord (che sarebbe già stato visitato dal dottor Nansen), e che egli conta di compiere il suo viaggio in pallone.

L'*Eclair* ci fornisce a questo proposito i particolari seguenti:

L' areostato è stato ordinato dal sig. Eckholin, i

Fig. 3. — Spingendo un trave verso riva.

geologo della spedizione, al sig. Lachambre, areonauta costruttore a Vaugirard, ed è stato pagato 51,000 fran.

La forza ascensionale media del pallone polare sarà di 2400 chilogrammi, ed i 4500 metri cubi di gas idrogeno preparato allo Spitzberg avranno una forza ascensionale di 5000 chilogrammi. Il materiale peserà dunque 2600 dhilogrammi. In questa cifra l'involucro del pallone peserà 1000 chilogrammi, la rete 800 chilogrammi.

Il resto sarà rappresentato dalla navicella, dal circolo, dalle vele e dalla corda-guida. Resteranno 2400 chilogrammi per i tre viaggiatori, gli strumenti, i viveri e la zavorra.

Norskoeama è una delle isole norvegesi situata verso la punta Nord-Ovest dello Spitzberg; colà il pallone sarà gonfiato, e di là prenderà il suo volo verso l'ignoto.

Fra Venezia e la terraferma: Il 7 corrente ebbe luogo a Venezia una riunione allo scopo di prendere visione del nuovo progetto tecnico compilato testè dal prof. ingegnere Chicchi, dell'Università di Padova, per allacciare Venezia alla terraferma.

Assistevano il Presidente del Consiglio e della Deputazione provinciale, il Sindaco, due Assessori e qualcuno dei primi favoreggiatori di questa libera comunicazione di Venezia con la terraferma. Il progetto piacque e fu lodato. Il ponte sarebbe a travate metalliche su pile di ferro, della lunghezza di tre chilometri. Importerebbe una spesa poco superiore ai due milioni e potrebbe fra tre anni esser pronto.

Ora non mancano che i denari, da raccogliersi con contribuzioni comunali e della Provincia, del Governo,

Fig, 5. — L'allineamento.

della Società esercente il *tram* fra Mestre e S. Giuliano, dove il ponte arriverebbe, ed anche dei privati.

Seminare per raccogliere: Con questo titolo il prof. Konire, parlando dei territorî della nuova Compagnia inglese del Sud Africa, espone i prodigiosi risultati agricoli di questa impresa coloniale e dà questo prospetto delle *spese* e *delle rendite*.

1890	Spese	fr.	10.000.000	Rendite	fr.	100.000
1891	»	»	7.912.000	»	»	385.000
1892	»	»	2.372.000	»	»	910.000
1898	»	»	3.000.000	»	»	1.190.000

Come si vede, le spese, specie quelle di impianto, tendono a ridursi a ben poco, rimanendo quelle di esercizio; le rendite crescono enormemente ogni anno.

Anche lo *Stato del Congo belga* ci mostra che i redditi crescono di anno in anno, mano mano che le stazioni di cultura e di commercio si estendono: Nel 1886 i redditi (solo fr. 74.000) erano il 4.87 % delle spese. Nel 1889 (fr. 515.000) sono già il 15 %. Nel 1892 (fr. 1500.000) il 31.75 %. Nel 1895 (fr. 3.600.000) il 47 %!

Queste cifre sono la migliore smentita a coloro che predicano essere le imprese coloniali un *male* e non un *bene* per la madre patria.

L'Igiene in Italia: Una recente pubblicazione statistica del prof. Bodio ci fa sapere che circa 100 mila persone vivono fra noi ancora in locali sotterranei (i famosi *bassi* del Napoletano); questi locali sono più di 37 mila. In 1700 comuni il pane è ancora considerato oggetto di lusso; vi si supplisce con farine di grani gialli, più o meno corrotte, della specie del *mais* che è causa principale della pellagra, la quale domina in molti comuni del Lombardo-Veneto, benchè ora sia in dominazione, mercè saggi e cure preventive e mercè l'introduzione degli essicatoi dei grani umidi. I pellagrosi sono circa 100 mila all'anno, con una mortalità di 4 mila.

In quasi 5 mila comuni la carne è riservata solo alle persone ricche; 1400 comuni non hanno medico proprio, e ciò è tanto più grave nelle regioni infette dalla malaria, un terzo circa del territorio.

Quanto cammino dobbiamo ancora percorrere prima di metterci a paro colle altre nazioni, specie del Nord d'Europa e d'America!

Scoperta di statuette d'oro massiccio a Cipro: Nel piccolo villaggio di Stelia nell'isola di Cipro è stata fatta testè una importante scoperta archeologica.

Alcuni contadini, nello scavare nei loro campi, hanno scoperto una piccola caverna, il cui suolo era sparso di statuette in oro massiccio, rappresentanti diversi animali, e di verghe d'oro pesanti in tutto una ventina di chilogrammi.

Senza dir nulla a nessuno essi cominciarono a trasportare a casa loro questo tesoro, quando le autorità, avuto sentore della faccenda, sequestrarono statuette e verghe.

La notizia di questa scoperta ha prodotto una grande emozione in tutta l'isola.

I progressi del telegrafo: Nel 1870 la Gran Bretagna teneva il primo posto nelle nazioni per il numero di dispacci, con 9,350,000 telegrammi; la Norvegia era il paese ove il numero era più debole: 466,700. Nel 1892, pur mantenendosi sempre più basso degli altri il numero dei telegrammi di questa nazione in confronto alle altre, era però salito a 1,649,544; il Regno Unito conserva il primo posto con 69,908,000 dispacci, mentre gli Stati Uniti non ne hanno che 62,387,288.

La Germania occupa il quarto posto con 31,175.000 telegrammi, l'Austria il quinto con 10,835,802 e l'Italia il settimo con 8,322,925.

In rapporto alla popolazione, l'Inghilterra tiene il primo posto statistico con 1,8 dispacci per ogni abitante: viene poi la Svizzera con 1.2, poi la Francia, gli Stati Uniti, ecc., con 0,9 dispacci per abitante.

Lo zucchero in Russia: Un *ukase* imperiale conferma il regolamento per la produzione dello zucchero nelle fabbriche russe.

Ogni fabbrica che produce più di un milione di

Fig. 6. — Un momento di riposo.

chili, tratterà il 25 per cento dell'eccedenza, sotto controllo doganale, in deposito. Il quantitativo di tutte le fabbriche non deve sorpassare gli 80 milioni di chilog. Se il quantitativo prodotto supera la media del consumo dell' ultimo triennio, l' eccedenza pagherà doppio dazio.

Come si vede, invece di andare avanti, si ritorna indietro.

I monumenti tebani: Sulle rovine di Tebe il governo egiziano fa eseguire attualmente dei lavori di restauro che meritano di esser seguiti con interesse da tutto il mondo civile.

Si tratta della sala del tempio grandioso di Karnak, sorretta da 134 colonne, che è la cosa più degna di nota fra tutte le rovine della famosa città dalle cento porte. La sala, che è lunga più di 100 metri, è stata quasi totalmente distrutta dalle inondazioni e dai terremoti. Alcune colonne erano cadute, altre si erano così fortemente inclinate, che minacciavano di rovinare da un giorno all' altro. Fu tentato altra volta di rafforzare le colonne. senza riuscirvi.

Ora questo lavoro è stato ripreso, e ormai 25 colonne sono rese solide. Si spera alla fine dell' anno di terminare i restauri e di poter assicurare la conservazione di uno dei più splendidi monumenti dell'antichità.

Il Lappone: Non è bene accertato a qual razza di popolo appartenga; chi, e ciò con maggiore probabilità, lo vuol far derivare dalla razza Magiara, chi dagli Sciti, dai Samojedi, ecc. È un popolo nomande, pastore, ed ha delle affinità con gli zingari. Pe' suoi caratteri fisici si attacca alla razza mongolica. Ha occhi piccoli, zigomi sporgenti, mento puntuto, capelli neri e lisci, pelle giallognola, untuosa. I suoi occhi sono inoltre orlati di rosso e cisposi, causa il fumo di torba che si trova continuamente sotto la sua tenda. Questo fumo ha però il vantaggio di tener lontani i nuvoli di moscherini.

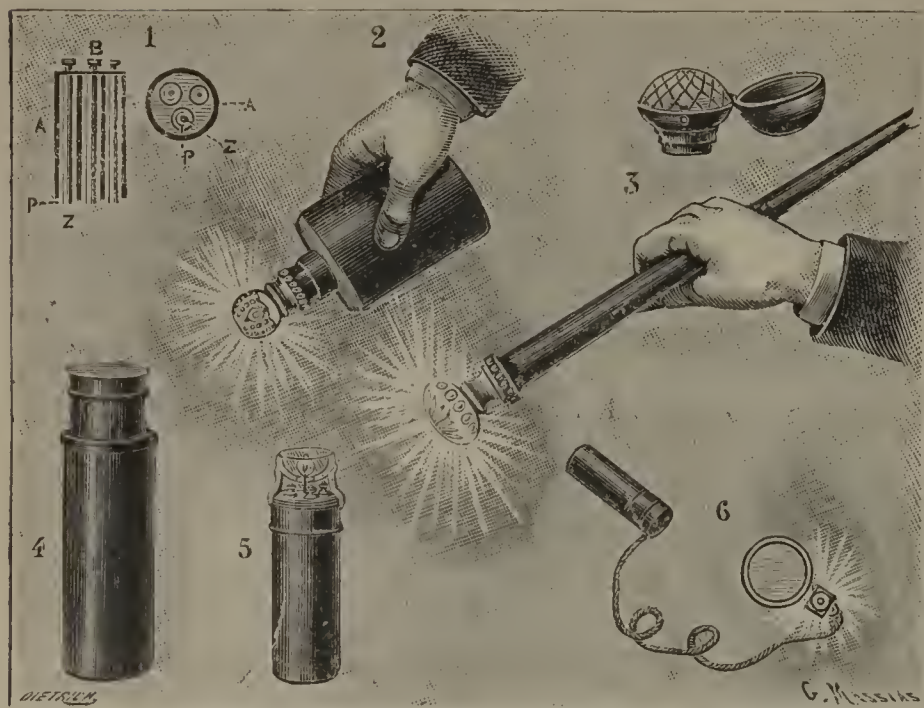
Il Lappone, oltre che della pastorizia, si occupa di caccia e di pesca. Il Lappone pescatore è il più povero e il più sucido. La ricchezza presso lui si misura dal numero delle renne che possiede la famiglia. Ogni famiglia può averne da cento a diverse migliaia. Questi animali portano tutti all'orecchio destro una marca speciale, che indica il proprietario al quale appartiene. Lo stato garantisce la proprietà di questa marca. Se avviene un furto di qualche renna, il ladro taglia subito ad essa l'orecchio, affinchè, se scoperto, non si sappia più a chi appartiene. Non si sa immaginare un Lappone senza renna, nè una renna senza Lappone. Uomini e donne fumano la pipa e vestono ugualmente, sì che alla prima non si distinguono, anche perchè l'uomo è imberbe; sono sucidi e forti mangiatori; una famiglia di quattro persone mangia facilmente in due giorni una renna grossa come un asino.

La navigazione in Siberia. Il viaggiare in Siberia diventa di giorno in giorno più facile. Lo scorso estate uno *steamer* rimorchiante una barca giunse a Viluisk impiegando solo quattro giorni e mezzo per una distanza di 670 miglia, quale corre tra Yakutsk e Viluisk. Il viaggio di ritorno fu compiuto in quattro giorni. Difatti, come fu già provato pochi anni or sono, gli *steamers* possono avanzarsi sul grande tributario della Lena, fino a Nyarba ed a Suntar.

Tenda di Lapponi nomadi.

La miseria a Londra: Una prova della terribile miseria che infierisce attualmente tra le classi povere di Londra è stata constatata al Work-house di Maidstone, durante gli ultimi sei giorni, in cui 5204 infelici han domandato asilo. Ora, il numero delle domande di ammissione durante la settimana corrispondente dell'anno 1895 non aveva sommato che a 134.

Un miliardo di fili telegrafici sottomarini: Scrivono da Londra che presentemente nell'Oceano Atlantico si trovano fili telegrafici rappresentanti un capitale di 41.000.000 di lire sterline. Le Società, alle quali appartengono questi cavi sottomarini, usufruiscono di un interesse molto esiguo; l'uno per cento, in media. Soltanto le Società telegrafiche Eastern, Eastern Extension e South African sono in grado di pagare ai loro azionisti un dividendo del 5 al 7,90.

Il carbon fossile nella Gran Bretagna: Nell'ultimo esercizio dai diversi bacini carboniferi dell' Inghilterra furono estratti 188,277,525 tonnellate di carbon

Apparecchi elettrici diversi.

fossile. È la maggior produzione che si sia avuta finora nel corso di un anno; essa supera di 23,951,730 tonnellate quella del 1893 e di 3 milioni di tonnellate quella del 1891, che era stata la più forte finora conosciuta.

Strati d'oro nel Monte Rosa: Scrivono da Gressoney che nelle miniere d'oro del Monte Rosa fu scoperto uno strato aurifero che, secondo i calcoli fatti, potrebbe dare 2500 tonnellate di minerale.

Continuando le ricerche, si son rinvenute le tratte di un filone, del quale non si può ancora stabilire l'importanza, che si prolungherebbe a molta profondità lungo la valle di Gressoney.

Gli assaggi pratici sul minerale dello strato aurifero rinvenuto hanno dato risultati tecnicamente giudicati abbastanza buoni.

Sopra chilogrammi 17 $^{1}/_{2}$ di minerale, posto nei macinatori, si ottennero 19 grammi d'oro al titolo 800 su 1000.

Anche nelle miniere argentifere in Valle della Sesia sono segnalati nuovi filoni di una certa importanza.

L'elettricità pratica: Sono già molto numerosi questi apparecchi che diversi costruttori hanno fatto funzionare col mezzo di piccole pile elettriche al bicromato; qui non citeremo che le piccole lampade portabili, i gioielli, ecc. Il signor M. E. Vohuinkel, fabbricante di Vienna, ha trovato ancora due nuovi apparecchi che crediamo utile di far conoscere a' nostri lettori. Accenniamo anzitutto la pila utilizzata, di cui la fig. 1 rappresenta lo spaccato e la superficie. Un cilindro in ebonite A presenta tre aperture longitudinali; in ciascuna sono collocate una piccola foglia di platino P e un cilindro di zinco Z. Degli orli B nella parte superiore permettono di mettere in tensione i tre elementi. Si può con questa pila ottenere sei *volts* e un' intensità di due a cinque *ampères*. Questa pila può essere utilizzata in una lampada portatile (fig. 2). La figura successiva (3) mostra l' adattamento della pila a un bastone. Le figure 4 e 5 ci fanno vedere delle lampade simili disposte con un riflettore e un proiettore. La lampada della fig. 6, adattata ad un monocolo, è congiunta con un cordone di seta ad un modello speciale di pila che non dà una luce superiore alla durata di 45 minuti.

Questi diversi piccoli apparecchi dimostrano che è ancor possibile di trovare nuove applicazioni, per quanto riguarda queste piccole utilizzazioni dell'energia elettrica.

Le Società geografiche: Attualmente nel mondo ne esistono 111, le quali comprendono 53,500 soci ed hanno una rendita annua di L. 1,522,500, con un capitale immobile od altro di lire 2,750.000.

I giornali, riviste, e bullettini pubblicati da queste Società ascendono a 140, dei quali 50 si pubblicano in lingua francese, 41 in tedesco, 13 in inglese, 8 in russo, 7 in italiano, e 7 in spagnuolo ed 11 in altre lingue, fra i quali uno in giapponese a Tokio.

La più antica è quella di Parigi che fu fondata nel 1821; dopo viene quella di Berlino fondata nel 1828.

La durata delle generazioni umane: Secondo Erodoto, si adopera questa frase senza essere ben chiariti su quel che vuol dire. Infatti si può ritenere, ch'essa significhi sia l'età media dei parenti all'epoca della nascita dei loro figli, sia la sopravivenza media dei figli ai parenti. Il Sig. Vittorio Turquau, interpretando la frase nel primo senso, ha trovato che nell' anno 1892, in Francia, la media età dei padri era di 34 anni e quella delle madri di 29. La durata quindi di ogni generazione sarebbe quindi dai 31 ai 32 anni. Secondo Erodoto, bisognava contare tre generazioni per secolo, e ciò si trova d'accordo con gli studî statistici odierni.

Pel centenario d' un gran maestro: Si comincia a pensare, a Vienna, ai modi di festeggiare degnamente, il 31 gennaio 1897, il centesimo anniversario della nascita di Schubert. Il Municipio si propone di organizzare al Museo della città, col concorso dei raccoglitori riuniti, una Esposizione che conterrà tutti i ritratti e tutti gli spartiti autografi di Schubert, come pure la maggior parte degli oggetti interessanti, che si riferiscono alla sua breve esistenza. La Società corale, che porta il nome di Scubert, organizzerà delle feste musicali, e si rappresenterà all' Opera Imperiale un' opera comica di Schubert: *La guerra in casa.* Alcuni ammiratori del maestro hanno l'intenzione di far coniare una medaglia commemorativa della celebrazione del centenario.

Una nuova scoperta di Edison: A detta dei giornali americani, Edison avrebbe dichiarato che, dopo aver provato 1800 sostanze differenti, ne scoperse infine una che serve per i raggi X.

Per mezzo di questa sostanza, che si dice essere il tungstato di calcio in forma cristallina, Edison potè scorgere ad occhio nudo gli ossi del braccio e della mano e vedere attraverso otto pollici di solido legno — precisamente cioè quello che si ottenne colle fotografie eseguite coi raggi catodici.

Le ferrovie nell'Impero Celeste: Sembra che il Governo chinese abbia finalmente compreso l'impor-

tanza delle ferrovie in un paese così esteso come è l'Impero Celeste.

In ragione dell'importanza capitale delle ferrovie, specialmente per il commercio, il governo imperiale ne ha decisa l'introduzione in China. I principi ed i ministri sono adunque stati invitati in primo luogo a studiare la costruzione di una ferrovia nelle vicinanze della capitale. D'altra parte il governatore di Kuangsi, Hu-Yu-Ten, è stato incaricato d'eseguire una linea fra Tien-Tsin e Lu-Chou-Chiow Bridge, lungo la riva occidentale del Canale dell'Imperatore, sopra una lunghezza di circa 140 chilom.

Il costo di questa linea è valutato a 18 milioni di lire; questa spesa dovrebb'essere coperta dal ministro delle finanze e dai governatori dei porti settentrionali.

Il decreto che concerne questa ferrovia fa appello all'iniziativa privata, e dichiara che chiunque potrà dimostrare di essere in possesso di un capitale di oltre 75 milioni di franchi sarà ammesso a costituire una Compagnia per la costruzione di una linea ferroviaria ed incominciare immediatamente i lavori.

Gli agenti imperiali non si immischieranno negli affari delle Compagnie di questo genere, ed a quelle imprese che daranno buoni risultati sono promesse speciali distinzioni.

I « Potamochoerus » dell'Africa: Esistono in Africa e nell'isola di Madagascar dei cinghiali che differiscono alquanto dai nostri per l'aspetto esteriore, come per la struttura del corpo, e che, appunto per questo motivo, sono stati classificati, dal naturalista inglese J. E. Gray, in una specie particolare « Potamochoerus ».

Questi cinghiali si distinguono, infatti, da quelli de' nostri paesi per la struttura più debole, per le loro forme meno pesanti, per il pelo più fine, più morbido, spesso di colore assai vivo. I *potamochoerus* offrono anche qualche particolarità nella conformazione del cranio e nella dentatura, i loro denti molari avendo una struttura più semplice della comune e mancando affatto del primo paio di denti antimolari. Il significato preciso del nome che è stato imposto a questo quadrupede africano dal naturalista inglese è: *Porco di fiume*.

Il *potamochoerus* è indicato dai Boeri col nome di *Bosch Vark* e dai coloni inglesi col nome di *Bush Pig*, che, come *Bosch Vark*, significa *Porco di siepe*. I Cafri lo chiamano *Ingulabi*, e i negri della regione dello Zambesi *Ngrue*. Giunto all'età adulta, il *potamochoerus* è un animale dalle forme imponenti, misurando un metro e mezzo di lunghezza e settantacinque centimetri di altezza.

Il Giardino zoologico di Londra ha ricevuto, or non è molto, dal Zululand, due *potamochoerus* africani e il Giardino delle piante ha posseduto per qualche tempo un *potamochoerus* del Madagascar.

I Potamochoerus dell'Africa.

Un tesoro in fondo al Mare: Fra le pesche di tesori sepolti nel mare, una delle più interessanti è quella da poco tempo operata sulle coste d'Olanda. Riuscì interessante per la grande difficoltà dell'operazione e per la quasi certezza dell'esistenza del tesoro.

Si tratta d'un bastimento naufragato fra le isole di Vlieland e di Terschellin. La *Lutine*, vecchia fregata francese, ceduta, a quanto pare, nel 1793 agli inglesi, fu caricata nel 1799 di grosse somme indirizzate a Cuxhaven per conto di alcuni negozianti che dovevano effettuare dei pagamenti sul continente. Partita il 9 ottobre 1799, non arrivò alla meta, nè ritornò.

Quale somma portava a bordo la *Lutine*? Non si è mai potuto precisare: con dati forniti dalle Compagnie di Navigazione si oscillò nella valutazione dai sette ai venti milioni.

Inutile dire che i tentativi per ricuperare il prezioso carico furono incessanti, come sempre accade in simili casi. Sta in fatto però che si riuscì finora a ripescare due milioni e mezzo in oro sonante. Le ultime ricerche fruttuose furono quelle del 1860: poi le difficoltà crebbero per l'insabbiamento progressivo del fondo.

Nel 1894 una compagnia riprese i lavori: pescò cinque cannoni, dei resti umani, ma non dell'oro. Per facilitare le ricerche fu costruita sul fondo, attorno al « morto » una palizzata di quercia che frena il movimento della sabbia. Nell'interno della palizzata sono in opera numerose pompe aspiranti che spazzano il fango. Si troverà tutta la fantastica somma che si aspetta?

Lo sfacelo di una montagna: In un cantuccio incantevole della provincia di Malaga nella dolce Andalusia, la Sierra di Casarabonela, minaccia di precipitare e di seppellire il paese dello stesso nome,

incastrato nella falda della montagna altissima, e circondato pittorescamente da orti e molini. La rupe, che pare debba rovinare sul paese di circa 4000 abitanti, si chiama il *Sillon del Moro* (seggiolone del Moro) avanzo di un castello arabo, distrutto nel 1400, che era un vero nido di aquila quasi sulla vetta del monte.

Il panico dei poveri abitanti di fronte a un pericolo imminente schicciante, contro il quale non hanno altra difesa che la fuga, non si descrive. Più di 300 famiglie, fra le più minacciate, han trovato ricovero nelle case più lontane dal popolo.

Nuova macchina da scrivere per i ciechi: Fino al giorno d'oggi i poveri ciechi adoperarono nelle scritture un processo meccanico affatto primitivo, che consiste in un punteruolo d'acciaio, col quale, per mezzo

Luigi Federico Menabrea.

d' una guida di ottone convenientemente bucherellata, incidevano dall'alto al basso le lettere pazientemente, ad una ad una. Come i litografi e gli incisori, dovevano scrivere da destra a sinistra per leggere poi in senso inverso, e, ciò che è più grave, erano costretti a incidere le lettere rovesciate per leggerle poi diritte. Si può facilmente immaginare le difficoltà che dovevano incontrare i bambini ciechinati in questo lavoro; e come dovesse per loro riuscire una vera tortura intellettuale la fatica di ritenere a memoria duplicati tutti i segni dell' alfabeto, della punteggiatura, dell' ortografia, dei numeri e infine anche della musica! Noi veggenti possiamo appena farci un'idea di questa difficoltà pensando al tempo e alla fatica che impiegheremmo, se dovessimo scrivere, ad es., la musica in un senso e leggerla capovolta.

Oltracciò i ciechi ammalavano facilmente di grafospasmo la terribile e inguaribile malattia dei telegrafisti e degli amanuensi · e non potevano leggere ciò che erano andati via via scrivendo. Questi inconvenienti coll'apparecchio Ceserato sono tutti rimossi d' un sol tratto. Il cieco scrive nello stesso senso nel quale dovrà poi leggere, cioè da sinistra a destra; incide le lettere diritte e non più rovesciate, non si stanca punto e può scrivere comodamente colla velocità di 180 lettere al minuto velocità che nessuno può raggiugere colla penna; e finalmente può leggere e correggere ciò che è andato via via scrivendo.

L' apparecchio non consta che di 6 tasti, sui quali premendo in modo conveniente, il cieco può scrivere le lettere di tutte le lingue, anche quelle che non hanno segni latini; tutti gli accenti e segni di ortografia, i numeri, e finalmente anche la musica in qualunque chiave, fatto quest' ultimo molto importante, per essere la musica studiata con amore da tutti i ciechi in generale.

Una linea telefonica straordinaria: Sul lago di Wallenstast è stata impiantata una linea telefonica che è forse l' unica che esista al mondo nel suo genere. Uno dei capi della linea trovasi in Orienten a circa 360 metri sul livello del lago, l' altro è a Murg a 130 metri. L'impianto è sostenuto da forti costruzioni in ferro. La lunghezza del filo sospeso è di 2400 metri ed il suo spessore di 2 mm. Il punto più basso del filo sul livello del lago ha ancora una altezza di 45 metri.

La rete telefonica tedesca: Duecento e cinquanta località sono ora collegate telefonicamente alla capitale. La linea Berlino-Manel ha più di mille chilometri di lunghezza. La rete telegrafica e telefonica tedesca si è accresciuta nello scorso anno di 7400 chilometri di linee, e di 55,200 chilometri di conduttori. I 100,000 abbonati telefonici sono ripartiti come segue nelle diverse città; Berlino 22,070 abbonati (presso a poco quanti ne ha la Francia intera); Amburgo 3000; Dresda 3267; Lipsia 3290; Colonia 2717; Francoforte 2674; Breslavia 2204.

L'Isola di Pasqua. Fa parte della Polinesia: Si trova nell'Oceano australe al 27°8'30" di latitudine sud e 112'11"30" di longitudine ovest; è la più orientale delle Sporadi australi. Ha la forma d' un triangolo, con un lato di 17 chilom. di lunghezza e gli altri due di 13 per ciascuno. In essa vi è un vulcano spento. È fertile, produce delle patate, degli ignami, banani mori e la canna da zucchero; ma difetta di corsi d'acqua. L'acqua dolce manca quasi affatto, e, quando quella delle pioggie raccoltasi nelle cavità delle rocce è esaurita, gli indigeni si dissetano con quella del mare. Gli indigeni, il cui nutrimento è essenzialmente vegetale, sono robusti. Hanno fama di essere ladri e superstiziosi. Sommano a circa 2300.

Quest'isola venne scoperta nel 1686 dal navigatore inglese Davis, che vi lasciò il suo nome; sebbene essa sia un punto quasi impercettibile nell' Oceano Pacifico, per la sua situazione geografica è certo destinata ad assumere una grande importanza all'apertura del canale di Panama.

Essa mostra qua e là degli strani monumenti, statue colossali collocate sulle montagne come fossero segnali semaforici. Queste statue attestano il passaggio d'un popolo avanzato nella civiltà ma oggigiorno sparito.

L'Europa negli ultimi dieci anni: Nei dieci anni 1885-95 la popolazione europea è aumentata del 10.08 % e le spese pubbliche sono cresciute del 22.50 %. L'aumento è dovuto pel 23.50 % alle spese

militari e il numero dei cittadini sottoposti alla servitù della mobilitazione è del 60 $^0/_0$ maggiore.

In dieci anni il debito pubblico si è quasi raddoppiato. I nuovi titoli sono stati assorbiti dal risparmio, ma hanno determinato un aumento sensibile e proporzionale di gravami sui contribuenti, gravami che, in fatto di obbligazioni, di ogni paese stanno sempre sulle spalle di chi possiede.

In dieci anni la fortuna mobiliare dell' Europa è cresciuta di 40 miliardi di franchi, sia pel rialzo dei titoli di Stato, sia per le nuove emissioni. Ma la fortuna agricola e industriale dell'Europa è decaduta in una proporzione almeno eguale al deprezzamento dei prodotti agricoli e manifatturati, constatato dagli *Index Numbers* inglesi.

Le casse delle Banche di emissione si sono arricchite di 2478 milioni di franchi in oro americano, australiano ed africano. Ma il valore dell'argento è caduto da 51 pence l'oncia *standard*, nel 1885, a 33 pence nel 1895; 6 o 7 miliardi di moneta bianca circolante in Europa sono deprezzati di un valore intrinseco di circa 2300 milioni di lire, e durante lo stesso periodo il commercio esteriore delle nazioni europee ha perduto l'1.80 $^0/_0$ delle sue attività.

Quest' ultima proporzione di perdita sarebbe ben più considerevole, se essa si basasse solo sul periodo degli ultimi cinque anni.

L' acetilene: In una delle ultime sedute dell'*Accademia delle scienze*, in Parigi, il signor J. Violle lesse una memoria sull' *acetilene come campione fotometrico*. L' autore osserva che l'acetilene, essendo un composto chimico di alto potere illuminante, non accompagnato da altri composti, ed ora facile ad ottenersi in istato di purezza, presenta degli evidenti vantaggi come campione secondario di luce. Esperienze fatte dall' autore dimostrarono che una fiamma piena di acetilene, che bruci sotto una pressione di 30 c. m. d' acqua e protetta da una cordicella, dà dei risultati completamente soddisfacenti.

Fotografie di Marte: Il signor Lowel, astronomo americano, presentò alla *Société Francaise d'astronomie* diverse magnifiche fotografie ottenute all'altezza di 2700 metri con cielo sereno. Queste fotografie rappresentano l' ultima apparizione del pianeta Marte, coi canali scoperti dal nostro illustre Schiapparelli. Nessun dubbio oramai può esistere sulla loro esistenza; trattasi soltanto d'interpretarli.

Nuovo canale attraverso l'America: La preoccupazione costante degli Americani è la ricerca del tracciato di un canale, che, oltre quello del Panama, traversi l'America centrale.

Il sig. Karviese, che ha studiato e rilevato sul terreno il nuovo canale da lui proposto, vorrebbe riunire la baia di San Miguel, nell'Oceano Pacifico, con il golfo di Darien nell'Oceano Atlantico, passando cioè al sud del canale del Panama.

Secondo l'autore, la navigazione potrebbe farsi su di un lungo spazio nella baia di San Miguel, e sarebbe inoltre possibile di spingersi assai fino nell'interno dei territorî, rimontando la riviera del fiume Zuyra, di cui basta rettificare il corso. Potrebbesi così avere un'altezza d'acqua da 9 a 10 m. sopra un percorso di 17 a 18 chilom. dall' Oceano Pacifico; dopo comincerebbe il canale che seguirebbe la vallata della riviera Faviesa.

La catena delle Cordigliere sarebbe traversata da un *tunnel* di 3 o 4 chilom. di lunghezza; finalmente il canale scendendo per la vallata della riviera Zolo, verrebbe a sboccare nell'Atlantico fra i capi Acanti e Zolo. La lunghezza totale del tracciato sarebbe di 46 chilometri, mentre la distanza fra i due Oceani, in quel punto dell'America, è di 150 chilom.

La spesa per le escavazioni ascenderebbe a 120 milioni, di cui 27 rifletterebbero unicamente la perforazione del *tunnel*.

Tavole Necrologiche. — **Il Conte Luigi Federico Menabrea**, generale ed ex-ambasciatore d' Italia a Parigi, è morto il 25 maggio a Chambery, in seguito a una malattia lunga e penosa, aggravata in

Ernesto Rossi.
(Fot. Guigoni e Bossi. — Milano.

questi ultimi tempi da dispiaceri intimi di famiglia, che la pubblicità incrudelì vieppiù.

Egli era nato a Chambery in Savoia il 4 settembre 1809 da nobile famiglia: fu allievo dell' Accademia militare di Torino, dalla quale uscì ufficiale del genio.

Nel 1848 combattè nell'esercito col grado di capitano. Il collegio di Verres (Val d'Aosta) all'apertura della Camera Subalpina lo elesse a suo rappresentante. Egli era del partito ultra-conservatore. Fu uno dei più accaniti sostenitori del traforo del Cenisio, che rimase uno de' suoi titoli di merito. Nel '60 passò al Senato.

Nel 1859 fece opera mirabile a difesa del Piemonte, inondando per 450 kmq. la pianura fra la Dora e la Sesia. Più tardi in ricompensa di ciò Vittorio Emanuele gli conferì il titolo di *Marchese di Val Dora*.

Nella stessa campagna del '59 combattè a Palestro, e a Solferino: nel '60 diresse i lavori del genio ad Ancona, a Capua, a Gaeta.

Entrò al Ministero la prima volta con Bettino Ricasoli, succeduto a Cavour: e tenne il portafoglio della marina nel 1862: e nei successivi ministeri Farini e Minghetti resse fino al settembre del 1864 il dicastero dei Lavori Pubblici.

Nel 1866 fu delegato a plenipotenziario per la cessione del Veneto. Più tardi, dall'ottobre 1867 al dicembre 1869 fu presidente del Consiglio e ministro degli esteri. Egli fu sempre fautore della conciliazione fra la Chiesa e lo Stato. Il Minghetti, nell'ultimo gabinetto di Destra, lo nominò ambasciatore a Londra, ufficio ch'egli conservò per molti anni, finchè alla morte del Cialdini passò a sostituirlo nell'ambasciata di Parigi.

Federico Menabrea, oltre ad essere insignito di un gran numero di decorazioni italiane e straniere, e dei più alti titoli accademici, era *Cavaliere dell'Annunziata*. (c).

Ernesto Rossi, il celebre artista tragico, è morto a Pescara, il 4 giugno.

Egli era nato a Livorno nel 1829, ed era destinato dal padre all'avvocatura; invece preferì la scena ed ebbe ragione: valeva meglio per lui recitare gli squarci eloquenti di Shakespeare o di Alfieri, che non i proprii. E infatti egli insieme a Tommaso Salvini fu il migliore allievo della scuola di Gustavo Modena: e fino a questi ultimi anni, in cui l'età e la pinguedine gli rendevano fisicamente impossibile la rappresentazione dello sventurato principe di Danimarca, fu un insuperabile Amleto. Ma delle cose che egli scrisse sul teatro e pel teatro nulla sopravvive: e alle sue traduzioni shakespeariane saranno sempre preferibili quelle fatte da altri.

Ciò non menoma in nulla la sua fama meritata di artista drammatico, acquistatasi, si può dire su tutti i teatri del mondo.

E fu veramente grande artista, sebbene troppo spesso più preoccupato della plastica, che non della psicologia dei personaggi che rappresentava. Uno dei grandi torti di Ernesto Rossi fu quello di non aver saputo ritirarsi a tempo dal palcoscenico: distruggendo negli ultimi anni l'impressione profonda, da lui suscitata nel pubblico, nell' epoca migliore della sua carriera. (c).

Il cardinale Galimberti morto a Roma era nato a Roma il 25 aprile 1836; aveva quindi appena compiuti i 60 anni.

Cominciò a rivelarsi da semplice monsignore quando entrò col conte connestabile di Perugia nella redazione del *Journal de Rome* in qualità di revisore ecclesiastico. Ne uscì quando la società francese, che n'era proprietaria, impose al papa di comperarlo per 120 mila lire. Il Galimberti fondò allora il *Moniteur de Rome* che costava circa 100 mila lire annue all'obolo di S. Pietro. Egli seguiva la politica della conciliazione, e fu sua l'idea della striscia di terreno dal Vaticano alla spiaggia di Fiumicino, col riconoscimento dell'extra-territorialità di tutta la città Leonina. — Dal giornalismo il Galimberti passò come inviato straordinario pontificio alla Corte di Vienna e di Berlino. Venne poi rimandato a Vienna come nunzio.

La sua nomina a cardinale risale ad appena tre anni fa, e precisamente al 16 gennaio 1893. Egli era il più considerato per capacità diplomatica fra i nunzii pontifici. (c).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 maggio al 5 giugno 1896).

21. Avviene un'esplosione nelle officine pirotecniche marittime di Tolone. Cinque magazzini vengono completamente distrutti e si hanno a deplorare cinque vittime umane.

22. Vengono pubblicate notizie relative al progetto pel riordinamento della Colonia Eritrea, concretato in seguito ai rapporti del generale Baldissera.

23. Si annunzia che il processo Baratieri si farà nella prima decade di giugno sull'altipiano dell'Eritrea.

24. Giungono notizie da Madrid di nuove sconfitte subite dagl'insorti cubani.

25. Il maggiore Nerazzini viene inviato a Zeila per recare soccorsi ai prigionieri italiani ed entrare in comunicazione con Menelik per trattare della loro liberazione.

26. Telegrafano da Chambery che il generale Menabrea è morto nella sua villa di Saint Cassin.

27. Si annunzia la venuta nel Mediterraneo di una squadra inglese di venti navi. Visiterà i principali porti del Regno.

28. I giornali recano relazioni diffuse dei festeggiamenti e dell' entusiasmo spinto fin al delirio delle popolazioni russe per l'incoronazione del loro autocrate. Non è minore l'entusiasmo che tale avvenimento desta nei figli e nei fogli della repubblica francese.

29. Telegrafano da Genova che la partenza dell' incrociatore argentino *Garibaldi* fu definitivamente fissata pel 4 giugno prossimo.

30. Giungono notizie da Costantinopoli di movimenti minacciosi verificatisi in alcune provincie dell'Armenia.

31. Vengono impartite dal Ministero istruzioni al Generale Baldissera, relative alla immediata trasmissione telegrafica dei resoconti delle udienze del processo Baratieri.

1. Telegrammi da Madagascar recano che 1500 ribelli, profittando dell'assenza del residente francese Allez, assalirono e incendiarono Autrirate. Allez, sopraggiungendo, fugò i ribelli uccidendone duecento.

2. Giunge a Tunisi l'*Avviso Rapido* per imbarcare i sei coatti politici evasi da Favignana.

3. Telegrammi da Nuova York annunziano che il senatore Mac-Kinley, nell' elezione presidenziale, riporterà indubbiamente la vittoria.

4. Il *Wolff Bureau* ha da Atene che un distaccamento di truppe turche, composto di 85 uomini di cavalleria, ritornato a Vamo (Candia) per prendervi del materiale di guerra, fu massacrato.

5. Lo sciopero delle trecciaiuole non accenna a cessare. Si ha da Firenze che anche a San Casciano si temono disordini. A. L.

Nel Regno di Flora

I begliuomini.

I bellissimi ma inodorosi fiori dei quali oggi voglio parlarvi appartengono alla famiglia delle Geraniacee, insieme coi geranii, coi nasturzi, con l'acetosella e col lino, per non dire che delle più note. Le geraniacee sono erbe o cespugli dalle foglie alterne, spesse provviste di stipole, dai fiori per lo più regolari terminali, e solitarii o in infiorescenze a ombrello od a corimbo, con cinque sepali, cinque petali, cinque pistilli liberi soltanto per gli stimmi e cinque a dieci stami d'ordinario saldati insieme alla base. Le così dette Balsaminee sono caratterizzate dal frutto che è una capsula loculicida (cioè un frutto ad urna a più loculi deiscente, nel quale l'apertura delle logge ha luogo in modo, ch'esso si apre in tante valve quante erano le logge) e dal numero degli stami che è di cinque.

I nostri notissimi *Begliuomini* (v. fig.) hanno, non si sa bene il perchè, il nome botanico di *Balsamina hortensis* o di *Impatiens balsamina*. Il nome di *balsamina* fu probabilmente dato da Dioscoride a tutt' altra pianta, chè non certo con le foglie dei moderni begliuomini si componeva l'antico balsamo per le ferite. Quanto al nome di *impatiens*, esso è assai più giustificato. I suoi frutti sono veramente impazienti, appena sono maturi, di aprirsi e di lanciar lontano il seme, chè appena toccati, anche lievemente, le loro capsule s'aprono di scatto con grande violenza sì da meritare anche l'altro nome di *Impatiens noli me tangere* (non mi toccare), che per altro sembra più proprio di una specie comune da noi, in montagna, nei luoghi umidi e freschi, ombreggiati, una geraniacea anch'essa, a fusto eretto, ramoso, nodoso, articolato, a foglie alterne, molli, a breve picciuolo, ovali, con pochi denti ottusi, a fiori in numero di tre a quattro, ascellari, con sottili peduncoli, gialli, con un sepalo prolungato in sperone ricurvo, ora appunto fiorente . .

I begliuomini, coltivati in Europa da oltre tre secoli, sono originarii dell'India. Nella *Storia delle piante* del medico fiammingo Rambrot-Dodoens, pubblicata nel 1557, si vedono per la prima volta descritti e raffigurati. La straordinaria facilità della deiscenza e la violenza dello scatto ne fecero un ornamento degno d'ammirazione degli orti botanici. I fiori per altro, allora, avevano un solo colore, il bianco o il rosa, ed erano scempi. Fu solo nel 1710 che se ne videro dei variegati e nel 1760 che se ne videro dei doppi. Ma non fu che al principio di questo secolo, verso il 1820, che i giardinieri presero a coltivarli, e mercè gli incrociamenti ne ebbero le infinite e bellissime varietà che se ne contano oggidì.

Begliuomini.

Sono piante annuali a stelo grosso, acquoso, d'un color verde rossastro, ramoso in alto, a foglie alterne, lanceolate, dentate, a fiori grandi, irregolari, riuniti in piccoli gruppi ascellari. In questi fiori, insieme al calice colorato, i di cui sepali più grandi da alcuni botanici sono considerati come petali, e il maggiore ha un lungo sperone, sono tre petali disuguali, dei quali il petalo impari è molto più grande degli altri due laterali, ciascuno dei quali risulta di due parti disuguali. Gli stami sono cinque, addossati all'ovario, con le antere conniventi, e cinque le logge dell' ovario, ciascuna con parecchi ovuli attaccati dalla parte sessile del fiore. Il frutto è, come dissi, una cassula deiscente a scatto.

Una bella specie vivace di serra è l'*I. Sultani*, a fiori abbondanti, rosei, per tutto l'anno, che si propaga anche per talee. Belle sono le varietà *nane*, le *piramidali*, quelle *a fior doppio* quasi d'ogni colore, giacchè solo il verde, il bleu, e il nero mancano alle loro corolle; bellissime quelle così dette *a fiore di camelia* coltivate la prima volta nel 1838 da Borzok in Francia che ne ebbe di carnicine, di violacee, di aranciate, e di cremisine. Fra quest'ultime sono soprattutto pregiate quelle punteggiate di violetto e di cremisino, la perlata, la gialla sulfurea piuttosto rara, la atropurpurea e la victoria. Lo stabilimento Longone di Milano ne ha delle gigantesche a dirittura, dai più vaghi e vivi e variegati colori che si possano imaginare.

I frutti della *Balsamina arrampicante* sono mangiati dagli Indiani, che si servono anche delle loro foglie come di vulnerarie. Mangereccia è anche la nostra *Impaziente* dei boschi ritenuta come vulneraria da Buckvald.

I begliuomini nel linguaggio dei fiori sono simbolo di « purezza », l' impaziente di « impazienza ».

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

Il pallone fedele.

Il fanciullo al quale avete comperato, il giorno prima, un piccolo pallone di cautciù gonfiato col gas, si dispera vedendo, al suo svegliarsi, il palloncino parzialmente sgonfiato che giace raggrinzito per terra.

Ma egli sarà presto consolato allorchè gli avrete mostrato, che, precisamente in quello stato, il palloncino può servire alla seguente esperienza:

Portate il pallone in un angolo della stanza, posatelo sull'orlo di un tavolo o di una seggiola e quindi allontanatevi bruscamente facendo molti giri, passando da una stanza all'altra e ritornando quindi dopo qualche minuto al posto d'onde siete partito. Vi accorgerete che il pallone sta dietro di voi, avendovi seguito dal momento della vostra partenza, sfiorando il pavimento ad una distanza di 1 o 2 metri. Fermatevi e il pallone si fermerà; ponetevi nuovamente in cammino ed egli vi seguirà ancora come prima e così di seguito finchè a voi piacerà di ripetere l'esperienza.

Questo fenomeno semplicissimo è dovuto, l'avete certamente compreso, allo spostamento dell'aria cui dà origine la persona nel muoversi; si produce, posteriormente, un vuoto parziale e per conseguenza un'aspirazione che provoca il movimento del corpo leggiero. L'esperienza riuscirà tanto più bene quanto maggiore sarà il volume dell'aria spostata. Le signore la eseguiranno dunque più facilmente degli uomini, i quali vi suppliranno camminando un po' più celeremente.

Giuochi

Sciarada I.

Del mio *primo* un sol ve n'ha;
Due ve n'ha del mio *secondo*;
Del mio *tutto* è pieno il mondo.

Sciarada II.

Fra cinque il *primiero*
Fra cinque il *secondo*,
Fra cinque l'intiero.

Sciarada III.

Passa il *primier*, si passa pel *secondo*,
e con l'*intier* si gira tutto il mondo.

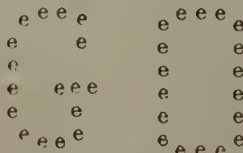
Rebus monoverbo.

G LE G

Rebus I.

L E — AL — e — AL LA — I L

Rebus II.

2LI2 T G A N T IL III

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli due lati e ne sposti il doppio, avrai cosa di cucina e di pesca.

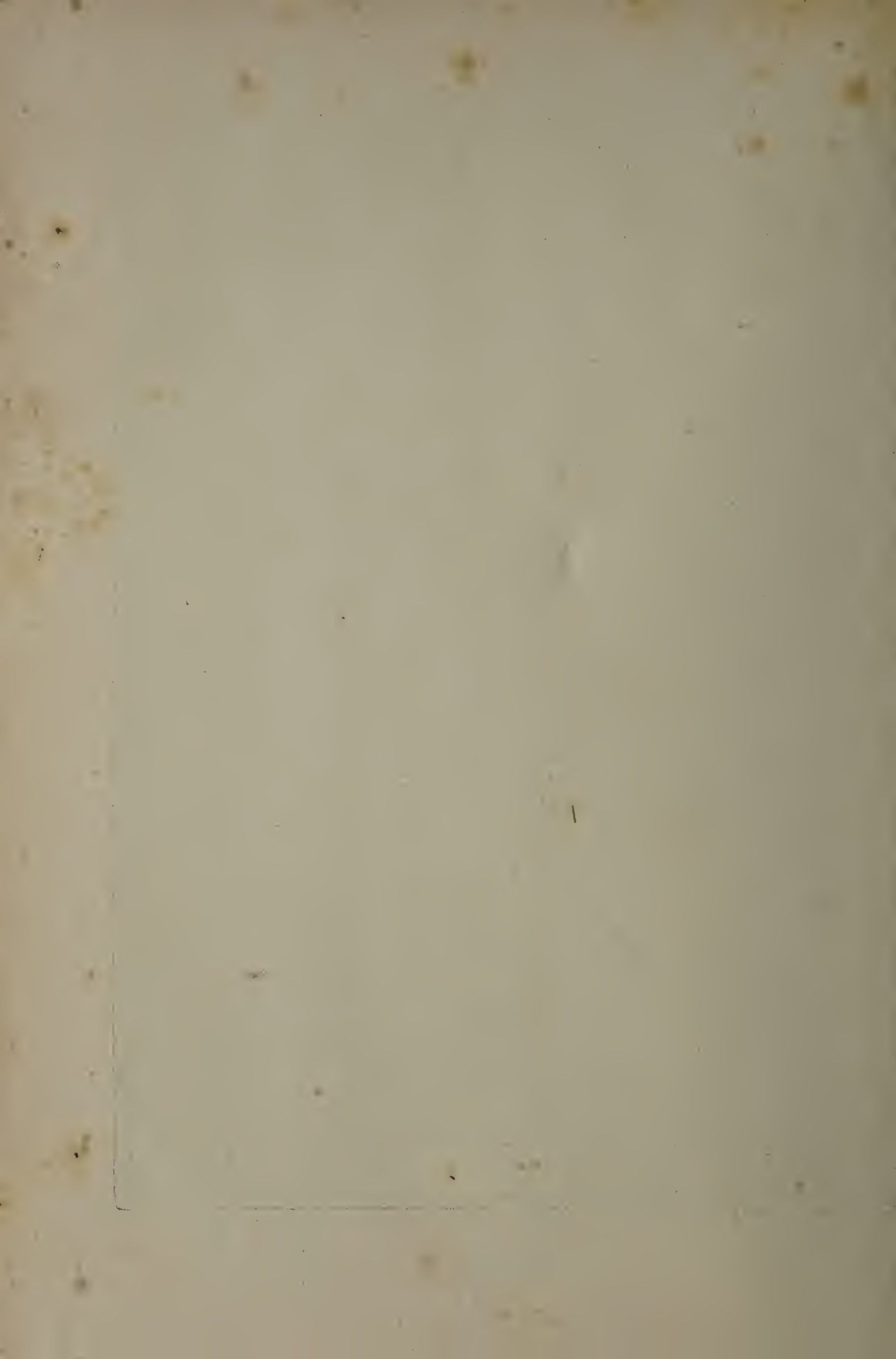
Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Mortorio.**
» 2.ª — **Francolino.**
» 3.ª — **Falso.**
Giuoco chinese. — **Otto.**
Rebus monoverbo — **Individuali.**

Natura ed Arte.

La Vedova.

(Gruppo di L. Bazzaro).

UN VENEZIANO SPIRITO BIZZARRO DEL SECOLO XVI

Certo il più bizzarro ingegno fra quanti ne vide un tempo, in cui sentimenti e affetti erano portati all' eccesso per non dire all' assurdo. Di lui Adolfo Bartoli, il critico profondo e acuto della nostra storia letteraria, scriveva:

« Le sue lettere sono le più amene cose » del mondo: uno scoppiettio di scherzi, di » satire, di buffonate: un fiume di parole che » si rincorrono ridendo. Peccato che nessuno » abbia pensato mai a ristamparle! »

E il voto del compianto maestro, troppo presto rapito all'onor degli studî italiani, fu esaudito da uno studioso dotto e diligente, il prof. Vittorio Rossi, che pubblicò in un grosso volume di cinquecento pagine le *Lettere di Messer Andrea Calmo*, riprodotte sulle stampe migliori (1). Sono ormai otto anni che quel volume vide la luce, ma, per la più parte dei lettori italiani, affrettati e incuriosi, è ancora cosa nuova, perchè le sue pagine, affermo con convinzione, non furono lette se non da pochi studiosi. Eppure da quelle lettere esce fuori netta, viva, animata non pure l'indole dell'uomo, ma altresì quella del tempo e della città — il curioso cinquecento e la singolare Venezia!

La grande trasformazione sociale, chiamata *rinascimento*, si compì fra le lagune così rapidamente che in sull'aprirsi del quattrocento Venezia prendeva il primato civile nella penisola. Vero è che la repubblica, rivolgendo il pensiero alla terra ferma, e cominciando a mescersi nei viluppi della politica italiana e a distrarsi così dal mare, accoglieva in sè i primi germi di decadimento, ma erano ancora così abbondanti le ricchezze nazionali, da potersi considerare sicura contro ogni pericolo anche remoto. Tanta era la fama di cui essa in tutto il mondo godeva, scriveva anche nel cinquecento il Sanudo, da essere comune il desiderio di vedere e intendere come si governasse. Niun'altra città le poteva essere comparata per la saggezza delle leggi, la potenza delle armi, la ricchezza del traffico.

I Veneziani, a detta del Robertson, avanzavano in magnificenza a quel tempo i più gran re d'oltremonti. Sulla laguna galleggiavano le galere, che nei guerreschi cimenti ritornavano in patria onuste di spoglie nemiche, o nei commerci pacifici recavano carichi di merci preziose dalle più lontane contrade.

Sulla piazza di San Marco, per *sito et qualità el più belo spectaculo della città*, come dice un decreto del Senato, s'affollavano le gentildonne con le vesti più magnifiche del mondo, i gravi patrizi togati, i levantini dalle fogge bizzarre, formando un armonioso contrasto di colori. Dalle acque del Canal Grande sorgevano maestosi palazzi, le cui facciate erano o coperte di marmi preziosi, o dorate, o dipinte a eleganti ornamenti.

Filippo de Commines, ambasciatore di Carlo VIII, nel suo primo arrivo a Venezia, esclamava incantato: *C' est la plus triomphante cité que j'aye jamais vue.*

Le aristocrazie reggitrici degli stati incominciano di solito colla semplicità, e finiscono con lo sfarzo, degenerando e perdendo le loro forze nei raffinamenti sensuali.

Infatti dopo il quattrocento i nobili veneti presero a poco a poco a disprezzare la parsimo-

(1) Torino, Loescher, 1888.

nia del vivere mercantesco, nè si videro più come nel buon tempo antico, sedere in toga a Rialto a tener banco, nè valersi del privilegio di imbarcare i figli sulle galere dello stato, per ivi prepararsi alla doppia professione di negozianti e capitani navali, nè mutar più in ricchi fondachi i vasti magazzini dei loro palazzi. I nobili montarono ancora sulle galee, ma non più come negozianti, bensì come soldati.

Questa ripugnanza della classe dirigente pei traffichi e per le industrie dovea per necessità portare le sue tristi conseguenze. Alla fine del secolo XV, il meraviglioso movimento commerciale di Venezia diminuiva, e la scoperta dell' America e il passaggio del Capo di Buona Speranza facevano prendere altre vie al commercio. Seriamente impensieriti erano i commercianti di Venezia, e nel 1535 il Senato si lamentava che la nobile gioventù non si desse più a negoziare nella città, nè alla navigazione nè ad altra lodevole industria.

Di questa condizione di cose il cittadino potea sentire rincrescimento, laddove l'artista in quell'aere veneziano cresceva meravigliosamente, in mezzo a una vita piena di fervore, di apparenza fastosa e voluttuosa.

Per Venezia tutto era diventato occasione di gioia e di pompa. La mente è vinta dalla descrizione delle incoronazioni dei dogi e delle dogaresse, dei ricevimenti di principi e di ambasciatori stranieri, delle feste religiose, che si avvicendano a quelle dello stato.

Quali fantasie doveano passare allora per la mente degli artisti!

Quali inspirazioni per quei pittori che s'aggiravano fra la popolazione più pittoresca del mondo, fra una moltitudine varia che ci guarda ancora dai quadri dei grandi pittori veneziani: patrizi togati, matrone gioiellate, levantini delle vesti variopinte, eleganti cavalieri della Calza! Erano essi, i cavalieri della Calza, che davano l' impronta dell' eleganza alle feste veneziane. Instituiti nel 1400 e finiti al cadere del secolo XVI, furono la più efficace espressione di quei tempi splendidi e lieti.

Imagini vere del vero trascorso, essi, gli eleganti cavalieri della Calza, vivono ancora nelle tavole del Carpaccio e di Gentile Bellini. Hanno i giubberelli attillati di velluto o di seta, ricamati d'oro e stretti da un cingolo: le maniche tagliate per lo lungo e riunite da nastri, che lasciano uscir fuori gli sbuffi della camicia. Le calze, da cui prendeva il nome la compagnia, strette, a striscie colorate longitudinali con una impresa tessuta, le scarpe forate in punta, su le spalle un mantello di panno d'oro, di damasco o di velluto cremisino, con un cappuccio, sulla cui fodera era ricamata la particolare impresa della Compagnia. Di sotto a un berretto nero o rosso, ornato in punta da un gioiello e pendente sull'orecchio, scappava la chioma lunga e folta, allacciata da una fettuccia di seta.

Ma su questa gaia vita esteriore imperava sopra tutto la donna. Essa nella vita civile e politica di Venezia non ebbe mai azione nè efficacia, ma fu sovrana fra lo splendor delle feste, tra le solennità fulgide e fastose.

Le vesti di broccato d' oro o di seta dai più vaghi colori e dalle più svariate forme, a lunghissimo strascico, coi busti fregiati di gemme, le davano una grazia da regina, una maestà piena di eleganza.

Sulla piazza di San Marco brillavano al sole gli sbuffi di raso, i broccatelli e le sete, gli ori e i gioielli. L' acconciatura della testa si adattava al roseo volto, e le chiome o s'intrecciavano intorno a una piccola corona d'oro, o si coprivano con cuffie d'oro e d'argento, o si annodavano in trecce attorcigliate a cono. Poi si arricciarono i capelli, e non si risparmiarono cure e studio per dare ad essi la tinta e la lucentezza dell'oro. A tal fine tutte le donne eleganti si bagnavano la testa con acque diverse, e per rasciugarla si esponevano al sole sopra i tetti delle case, in certe logge scoperte di legno chiamate *altane;* e là sedevano vestite di tela leggera con in testa un cerchio di paglia finissima a foggia di tesa di cappello, detto *solana.*

Un'altra bizzarra usanza era una calzatura, consistente in altissimi zoccoli, a guisa di trampoli, inventati nei primi tempi, per non imbrattarsi col fango delle vie, e causa poscia di lusso sfrenato, giacchè gli strascichi per coprir gli zoccoli, giunsero perfino alla lunghezza di oltre mezzo metro. Al lusso eccessivo il governo cercava di porre un freno, ma il bisogno del fasto era insito nel genio paesano, che ad ogni altro godimento preferiva quello della vista. E il governo stesso qualche volta era il primo a trasgredire i suoi decreti. Per esempio, per l'ingresso di Enrico III a Venezia, il Senato ordinava di lasciar libera ogni sorta di pompa, e dugento bellis-

sime patrizie si radunarono nella sala del Gran Consiglio vestite di bianco e ricoperte di perle e di diamanti.

Tutte le vaghezze di quella vita sono ritratte dagli splendori dell'immortale arte veneziana.

Dall'arte dei colori e della linea, ma non dalla poesia, che fra le lagune crebbe invece misera e rattrappita. Quando dilagò per tutta Italia la rettorica dei concetti e delle antitesi, anche in Venezia, per moda, s'incominciò a imitare il Petrarca, e moltissimi rimatori andarono in traccia di falsi ornamenti e di leggiadre sottigliezze. Gli affetti, fra la ricerca di peregrinità, ne uscirono agghiacciati, e le donne, a cui si alzavano innumerevoli inni, non aveano colore, non aria di viso.

A traverso codesti gracili artifici della poesia dotta, passò come una sfida e uno scherno, l'arte strana, furba, triviale, ma amorosa di tutto ciò che fa viva la vita, di Andrea Calmo.

E infatti questo bizzarro scrittore ci appare nella sua stranezza notevolissimo e fu bene che uno studioso diligente ne astergesse il nome dalla polvere del tempo. Perchè, prima del Rossi, pochi si occuparono del Calmo, tenuto in assai minor conto presso i posteri che presso i contemporanei, i quali furono insaziabili lettori e ammiratori delle sue *Lettere*, stampate in venti edizioni, in poco più di cinquant'anni. Poche notizie sul Calmo aveano raccolto Alessandro Zilioli, inesatto biografo di alcuni poeti italiani, Apostolo Zeno, il Mazzucchelli, Francesco Bartoli e il Ginguené. Ma anche dopo le diligentissime ricerche del Rossi poco di nuovo si sa intorno alla vita dello strano poeta, nato da un barcaiuolo circa il 1510 a Venezia, e a Venezia morto il 23 febbraio 1570. Libertino, giovialone, sprezzator degli uomini gravi e dei pedanti, che son poi la stessa cosa, godè con pratica filosofia la vita, ripetendo forse per suo conto, i versi di Orazio:

> Auream quisquis mediocritatem
> Diligit,

ch'egli parafrasò molto venezianamente così: « Una peotina (1) me basta, e che la me » dura, senza desiderar una nave, che se » rompa al primo viazo »:

Sentì un amore vivissimo, intenso per la *nobile, degna, odorifera, grande, prestantissima veneranda* Venezia, e si diè tutto a risuscitare l'antico idioma *de sti nostri palui*, nelle lettere e ne' versi, spirandovi infatti per entro un'aura tutta paesana. Sciolta dai pregiudizi dell'esempio e dalle pastoie dei precetti, l'arte sua si ritempra tratto tratto quasi ad una selvaggia vigoria.

Non soltanto scrisse lettere, versi, commedie nel suo vernacolo, facendo, come disse il Doni, onore a sè e alla patria, ma fu altresì tanto perfetto attore che in una lettera a lui scritta da Girolamo Parabosco, musico e scrittore allora celebre, si leggono queste parole: « Le genti montando le mura » del loco dove sete, rompendo porte e pas- » sando canali e di alto smontando, si pon- » gono a periglio di mille morti, per poter » solamente godere una sola ora la dolcezza » delle vostre parole ». Qui si dee far ragione alla gonfia adulazione, vizio del tempo, ma è certo però che al nostro attore non sono mancati gli applausi caldi, entusiastici non pure de' suoi concittadini, ma altresì della raffinata Corte del duca Ercole a Ferrara.

Il Calmo lasciò sei commedie: la *Rodiana*, il *Travaglia*, il *Saltuzza*, la *Spagnolas*, la *Pozione* e la *Fiorina*.

Nel dialogo di queste commedie lo scrittore, forse ancor prima del celebre commediografo padovano Ruzzante, mescolò varì dialetti, che furono poi proprì di parecchie maschere del nostro teatro. Lo Zilioli dice che il Calmo « s'introdusse nelle famose com- « pagnie de' comici, che allora fiorivano in » Italia, dove facendo la parte del *Pantalone* » e del cantore, tanto in breve s'avanzò, » che ne conseguì fra gli altri grido princi- » pale ». E il Rossi, con molte buone ragioni, aggiunge esser stato appunto Andrea Calmo il creatore di uno dei tipi più universali della commedia dell'arte, il *Pantalone*, la classica maschera veneziana, resa immortale da Carlo Goldoni.

Anche nelle *quattro egloghe* o pastorali in azione, divise in atti e scene, il Calmo introdusse contadini dello Stato di Venezia, del Bergamasco, ecc.

In tutte le sue opere l'allegro scrittore non solo usò con molta grazia il dialetto, ma seppe altresì con naturalezza e unità cogliere la vita dal suo lato più festevole, con quello spirito d'osservazione proprio dei veri poeti comici. La finalità delle sue commedie è,

(1) Piccola barca.

come egli stesso scrive nel *Travaglia*, « di » far nascere con ragionamenti consueti a » ciascheduno l'allegrezza, il saporito riso, » il giocondo plauso dei spettatori ». È colla fantasia vivace si prodiga in mille episodi, sorridendo egli stesso del suo smarrirsi per via dietro alle sue piacevolezze.

E che spontaneo sorriso risuona nelle *bizzarre faconde ed ingeniose rime pescatorie nelle quali si contengono sonetti, stampe, capitoli, madrigali, epitaphij, disperate e canzoni, et il commento di due sonetti del Petrarca in antiqua materna lingua!*

Leggete questi versi che descrivono un convegno amoroso:

Andando un zorno a Lio (1) col mio famegio
Per veder a pescar su la marina
Troviti (2) desmontando (3) una putina
Sorela del forner (4) de Canaregio (5).
La giera in cima un gran monte de megio (6)
E cantava: « Bondì bela Rosina ».

Il mariolo invita nella sua barca la piccina, che non si fa pregare:

La ride, mi la vardo, lie si senta (7)
Digando: (8) « che ve par caro missier »?
Vegna la frieve (9) a chi no se contenta!

E col dondolio della barca, in conspetto a quell' incanto di cielo e di acqua, Andrea si sente innamorato della bella *putina* e la guarda estasiato. Una fresca brezza marina passa sulla fronte!

Non era solo Venezia, la magnifica città, l' oggetto del suo amore; altre meraviglie, altre luci, altre prospettive gli scintillavano dinanzi al pensiero.

Alle terre sorgenti dalla laguna intorno a Venezia ei rivolgeva i suoi desideri. A Murano in ispecie, la celebre isola, che ebbe rinomanza e ricchezza dalla industria dei vetri, ed era divenuta un asilo di pace, un benigno rifugio dei patrizi, stanchi delle cure di stato.

Fra il verde degli alberi, dinanzi allo specchio lagunare, sorgeano palazzi suntuosi, come quello dei Trevisan, disegnato da Daniele Barbaro e da Andrea Palladio, ricco di statue e decorazioni di Alessandro Vittoria, di sculture di Francesco da Salò, di pitture del Veronese. Ora il magnifico edifizio, mezzo diruto, serve da magazzino. E negli orti amenissimi, adorni di piante preziose, portate dall'Oriente, da Napoli, dal Benaco, di getti d'acqua, d'archi trionfali, cercarono ombre ospitali gl'innamorati, come Gaspara Stampa e Collaltino di Collalto, e si raccoglievano i dotti più insigni, come Trifone Gabriello, Navagero, Sperone Speroni, Pietro Bembo, Jacopo Zane, l' Aretino, Girolamo Molino, Bernardo Tasso.

Poter dal silenzio, pieno di murmuri indistinti, d'uno di quegli orti guardar la laguna, la bell'acqua verde, il cielo vaporoso, certe strane luci, certi iridati riflessi, entro ai quali, quasi in un nimbo glorioso, Venezia lontana, come sfondo del quadro! Questo era il suo sogno. Come sarebbe naufragato volontieri col pensiero nello spazio infinito! Non però così che tanto fulgore di paesaggio, e l'eloquenza profonda delle cose non fossero interrotte da qualche bella donna, dalla chioma del color della spiga matura, dalle carni di latte e di rosa!

E voio tanto bene a quel Muran
Che, per dirvelo certo in veritae
Son in pensier de vender le mie intrae (1)
E vegnir là per starmene pì san.

. . . .

Quei horti è pieni de herbe uliose (2)
E quel canal cusì chiaro e pulìo (3)
Con quelle belle case sì aierose,

. . . .

Con tante creature che par riose,
Liogo, che l'ha stampao Domenedio.

L' indole del tempo e l' originalità dello scrittore si scorgono nei *piacevoli ed ingegnosi discorsi in più lettere compresi e nella lingua antica volgare dechiariti, nei quali se contengono varii cherebizzi e fantastiche fantasìe philosophiche in varie materie per sempre a le vertù accostate.*

Queste lettere racchiudono il vero e il fantastico, i costumi della vita del tempo e le bizzarie di uno spirito originale, ciò che era particolarmente veneziano e ciò che abbraccia tutti i luoghi e tutte le età, la pa-

---

(1) Lido.
(2) Trovai.
(3) Scendendo.
(4) Fornaio.
(5) Cannaregio, sestiere di Venezia, chiamato in antico *Cannarecium* per le molte canne che vi allignavano.
(6) Miglio.
(7) Lei si siede.
(8) Dicendo.
(9) Febbre.

(1) Entrate, rendite.
(2) Odorose.
(3) Pulito, dalle acque chiare.

rodia del secolo e la satira delle vanità e delle debolezze umane. La caricatura però non esce soltanto dall'immaginazione comica, sì bene da una intenzione sincera e forte.

Un critico acutissimo bene osservava come le maggiori concezioni, venute alla luce nel primo trentennio del secolo XVI, intendessero a conseguire i loro alti fini, assumendo forme comiche, strane, capricciose. A significar il sentimento più savio che aver si potesse delle cose umane, Erasmo personificò e pose in iscena la Follia; a dare un paese a quel suo popolo ideale che aveva già recato ad atto le più nobili idee, Tommaso Moro ne immaginò uno che chiamò *Utopia;* a combattere una formidabil battaglia contro i nemici della coscienza moderna l'Hutten scrisse quelle lettere così originalmente comiche, pur nella loro lingua; a rendere intero il senso della realtà della vita, l'Ariosto descrisse sulla luna gli effetti della follia; a dar vita e forma alle nuove idee, il Folengo si servì di una rappresentazione comica in tutti i suoi elementi; e finalmente il Rabelais adombrò il suo gran pensiero nei personaggi e nei costumi di una fantastica badia (1).

Senza voler instituir confronti con questi sommi, il Calmo nel suo posto modesto appartiene a tale gagliarda schiera, chè a traverso lo stile turgido, la frase contorta, le goffe immagini, le arguzie strane, la beffa plebea dello scrittor veneziano, non solo ci appare dinanzi la divina città, colla splendidezza dei suoi palazzi, colle sue singolari costumanze, colla sua vita allegra e le sue donne belle, ma vediamo altresì ciò che la vita umana offre di più vano e di più ridicolo, ciò che abbraccia tutti i luoghi e tutte le età.

Certo in cima dei pensieri del Calmo stava la sua Venezia, a cui nessuna altra città del mondo, neppur Roma, poteva essere comparata.

Sì, è vero, i Romani possono vantare *Belveder*, *el Tevere*, *Montecavalo*, *Lachoonte*, *Marforio*, *Pasquin*, ecc. (e qui mi pare s'infiltri una sottil vena d'ironia), ma noi Veneziani (e qui proprio ironia non c'è) noi abbiamo la chiesa meravigliosa e il campanile di San Marco, le chiese di San Zaccaria, dei Santi Giovanni e Paolo, di San Michele, di San Salvatore, la Zecca, edificio di severa magnificenza, che il Sansovino aveva appena costruito, la Loggetta del Campanile di San Marco, altra mirabile opera del Sansovino, l'*Arzanà* cantato da Dante, la Sala del Gran Consiglio, dove i più valenti pittori aveano colorito le geste più notevoli delle armi della Repubblica, *Bortolomio da Bergamo indorao*, ossia la stupenda statua equestre di Bartolommeo Colleoni, fusa da Alessandro Leopardi sul modello di Andrea Dal Verocchio: el *Cavalier de la bolpe*, ossia il mausoleo eretto dal Senato nella demolita chiesa di Santa Marina al Cavaliere Taddeo Volpe, condottiero della Repubblica; *el conte da Pitilian*, ossia il monumento a Nicolò Orsini conte di Pittigliano nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo; e *sora marcao* (per giunta) il Bucintoro, il palazzo dei *Camerlenghi* (cassieri dello Stato) elegantissima fabbrica attribuita a Guglielmo Bergamasco, le grandi Scuole di San Rocco, della Misericordia, di San Marco, e il ponte di Rialto, che non era ancora il solido ponte di pietra ad un solo arco, attribuito alla sesta di Antonio Da Ponte (1588-1591), ma anche allora *pien de boteghe e de viandanti, che par proprio che ogni dì sia el giubileo, tanta xe la moltitudine de la zente che passa suso e zoso.*

E le feste poi! Ah! le feste veneziane si chiamavano trionfi, ed erano infatti trionfi del buon gusto, dell'arte, della magnificenza. Per averne un'idea, bisogna assistere col Calmo alla incoronazione di Zilia Dandolo, moglie del doge Lorenzo Priuli. Convenuti, il 18 Settembre 1557, nella Sala del Doge la Signoria e i Senatori, scesero con grande solennità sulla piazza di San Marco, all'approdo del Molo, salirono sul Bucintoro, e, pel Canal Grande, s'arrestarono a San Barnaba, alle rive del palazzo Priuli, tutto adorno di tappeti d'oro e di seta. Fra una doppia fila di gentildonne, la Dogaressa venne incontro alla Signoria e ai Senatori. « La Serenissima Dogaressa, scrive il Calmo, giera vestìa con » un manto d'oro de soprarizzo, con la sotto » vesta dogal d'argento, zoccoli de restagno (1) con una benda de seda bianca atorno » la testa, che ghe picava (2) da drio le » spalle fin in terra; de sora l'haveva una » baretina de lama d'oro con do dea (3) de

(1) ZUMBINI. — *Studî di lett. straniere*, Firenze, 1893 p. 242,

(1) *Soprarizzo*, *restagno*, *ormesino* erano i nomi che si davano ad alcune delle celebri stoffe veneziane, tessute di seta e oro e argento.

(2) Pendeva.

(3) Dita.

» friso (1) che covriva i caveli, con un puoco » de corneto (2) squasi su la copa ». Scambiati i saluti, la Dogaressa, dopo il giuramento, donò una borsa d'oro a ciascuno dei Consiglieri e al Cancellier Grande. Si diè poi principio a una regata sul Canal Grande, gremito di gondole coperte di damasco cremesino e di palischermi armati, nei quali danzavano le Compagnie delle Arti, che sfilarono poscia a San Marco, al suono di trombe e tamburi, preceduti dai mazzieri e dai capi, vestiti di velluto, di damasco, di raso. Il Bucintoro, ove sedeva sul trono la Dogaressa, approdava a San Marco, fra il rombo delle artiglierie e il suono di campane e di musiche. Preceduta da un corteo di dugento trentacinque giovani gentildonne vestite di raso e di damasco, adorne di perle di straordinaria bellezza, la Dogaressa entrò in chiesa a San Marco, quindi salì al Palazzo Ducale, dove alcune stanze erano *soffitae de tele azzure con stelle d'oro, tutti i muri, le collone con tapezarie e festoni, e cadauna Arte havera el so liogo deputao, con tavole piene de confesion e soni e canti, ecc. A una hora di notte fò portà la collation de cinquecento artesani vestij bravamente, quattrocento portava i argenti, e cento i torzi de cera, ecc.*

Però, in mezzo allo strepito giocondo degli spassi, lo assale qualche volta il pensiero del buon tempo passato, quando gli uomini andavano cinti di cuoio e d'osso, le donne venivano dallo specchio senza il viso dipinto, e Sardanapalo non era giunto ancora a *mostrar ciò che in camera si puote.* — Ben altrimenti andavano le faccende nei tempi andati! — esclama in un momento di rimpianto messer Andrea.

Allora « homeni schietti, adottrinai, piacenti, liberali, devoti, anemosi e charita- » tevoli con i so fongeti (3), le calze a la » martingala (4), le so scarpe e zoccoli de » cuoro, e la baretta assettà (5), radai che » i pareva tante maioliche lusente, e no ste » faze a la forestiera, strataiae (6) e rechamae, e incordonae che di' el malanno al » primo che le ha portae in luse, ruina e » desfasion (7) de una fameia ».

(1) Fregio.
(2) Berrettino ducale.
(3) Cappelli.
(4) Foggia di ornamento che si poneva alle calze e che dalla cintola ricadeva sopra i fianchi.
(5) Accomodata alla testa, ma senza fronzoli.
(6) A strati variopinti.
(7) Disfacimento.

La forma strana e ampollosa non è forse in qualche modo ripagata dallo schietto sorriso? Molte volte quelle risa sono buon senso e la celia nasconde un concetto arguto:

« Fo tegnuo sempre per bona e salda opi- » nion, chè si Missier Adamo no havesse ma- » gnao del pomo de la sapientia, el saraue » stao cotidie temporibus un murlon (1), hor- » tolan muffo (2) cresuo e uiuesto fra verze e » ceole, vsque ad senetue sua; ma da può el » partirse del paradiso frutuoso el se ha inze- » gnao, e con la so industria ha volesto esser » l'origine, e fondamento, el tema, la boz- » zaura (3) el principio de tutte ste bellissime » uarietae mondane, e però el stringatissimo » poeta Fotulo Angolini in la so dialetica, e in » tel quarto de numero perfetto del nostro filo- » sofo Euclide, mete ste primitiue parole: che » a star in casa no se vede 'l mondo ».

Nelle lettere del Calmo, s'incontrano i nomi di Lodovico Dolce, di Pietro Aretino, di Tiziano Vecellio, di Paolo Giovio, di Girolamo Parabosco, di Jacopo Tintoretto, di Anton Francesco Doni, dei musaicisti Zuccato, di Adriano Willaert, celebre maestro di cappella di San Marco, ecc.

Ei però non avea scrupolo di prodigare indifferentemente l'omaggio a Michelangelo Buonarotti e a Pietro Aretino.

« Vù se rival e concorrente de la illu- » strissima madonna natura, e Zeusi e Apelle » haverave un de gratia de lauarue i pen- » nelli... » scrive il Calmo a Michelangelo.

E all'osceno Pietro:

« Nò come persona humana, terrestre, » rational e natural, ma aerea, celeste, diuina, » e deificada, homo pio, calmo, stimao e ador- » nao de quel thesoro, de quelle gemme, de » quella vertue, e de quella qualitae, che non- » deuè (4) dò altri, dal leuar del sole, infine » al calarse da i antipodi; tempio de la poesia, » theatro de inuention, selua de vocaboli, e » mar de comparation, acutissimo in le vostre » attion, che rende spauento infina a i morti ».

A volte il Calmo si lascia andare a grossolane oscenità, a volte si lascia tirare dalle sottigliezze della metafisica amorosa, allora in voga, e alterna agli scherzi i piagnucolamenti. Pare ch'ei si disperi per le sue pene amorose, ma poi finisce col dar la berta a sè stesso. Uditelo:

(1) Sciocco.
(2) Malinconico.
(3) Abbozzatura.
(4) Non v'ha.

« Daspuò (1) che son intrao in tel con-
» tratto amoroso, mai no ho habuo altro
» che notte suegiae, zorni affanai e hore
» tormentae! »

Ma poi si rialza con un cachinno contro i mali d'amore, e canzona anche Cupido.

« Ah! se potessi » egli esclama « tran-
» slatarme in un ravano, per tiorlo con l'in-
» salata avanti pasto, o pur in una carota, ma-
» stigandola così bela e crua per lacerarne,
« per farme dolor e per farme despetto ».

Siamo lontani dai convenuti affanni amorosi degli imitatori del Petrarca.

E dissimili delle Laure di moltissimi poeti contemporanei sono le donne, belle di sana bellezza, alle quali Andrea, con alterna vicenda, indirizza lodi e contumelie.

« Madonna piena de magnificentia, de maie-
» stae e de attitudine » esclama, rivolto alla Signora Tullia, alla quale fa sapere ch'ei non tralascia di scrivere il nome della diletta
« per ogni liogo, a torno i fazzoletti, in le
» avertaure (1) de le camise e in fina per
» le cusaure (2) delle scarpete ».

La turgidezza delle immagini e dello stile, la licenza del costume, la servilità delle adulazioni, massimi difetti degli scritti del Calmo, erano nell' aria stessa che respirava. Ma in questo bizzarro scrittore si trovano pure alcuni pregi di originalità e di arguzia, che invano si cercano in molti de' suoi contemporanei.

Pompeo Molmenti.

(1) Dappoi.

(1) Sparati.
(2) Cuciture.

AD UN FIORE

Al tepido alitar primaverile
di glauco mar nascesti in sulla riva
o fior gentile.

Sovra una tomba ti diè vita un core,
povero cor di donna innamorata
di santo amore!

Nel coglierti mi sento un'amarezza,
uno strazio crudel tutto m'affanna,
cupa tristezza

ed ansia di morir. — Oh! se morendo
in sembianza di fior io rinascessi,
non altro avendo

per culla che la terra ove tu giaci,
madre, il sospiro estremo invocherei
e ardenti baci,

reclinando il mio stelo, io ti darei;
esultante d'amor sovra il tuo seno
riposerei!

Pietro Boldi.

ARTE E ARTISTI

ERNESTO BAZZARO

Nel simpatico scultore milanese, che siamo lieti di presentare ai nostri gentili lettori, dobbiamo riconoscere due caratteristiche maniere di esecuzione rivelanti in lui l'accurato interprete dell'arte, della vera arte scultoria.

La prima, quella che efficacemente si riscontra nei suoi numerosi lavori giovanili, gli sollevò contro non poche ingiuste guerricciole al punto che, se il Bazzaro potè, in appresso, far ammettere le sue pregevoli statue a tutte le Esposizioni di belle arti, non ostante gli ostacoli frappostigli dagl'invidiosi rivali e talvolta anche dagli emuli da lui vinti, lo dovette alle parole benevole ed agl'incoraggiamenti leali di artisti insigni d'intendimenti più vasti e di cuore più nobile.

La sua seconda maniera incomincia dalla statua da lui intitolata: *Esaurimento*, la quale segna il nuovo indirizzo da lui preso nel campo dell'arte. Egli ha voluto (e v'è felicemente riuscito) abbandonare l'asprezza di fattura, nella quale, anni addietro, si voleva esclusivamente far consistere il pregio principale di ogni lavoro artistico, ed alla quale egli pure sacrificò in alcune sue opere e, specialmente, nella statua di Giuseppe Garibaldi, eseguita per la città di Monza, e ha saputo togliere tutti i contorcimenti e tutte le esagerazioni di piani e di linee, che si riscontrano in alcuni suoi lavori funerarii della prima maniera.

Ernesto Bazzaro.

Ora egli corre fiducioso dietro alla grande semplicità, all'umile verità, tanto nella tecnica quanto nel concetto, per avvicinarsi sempre più alla rappresentazione sincera dei sentimenti e delle sensazioni umane, tanto che, morto l'illustre Giuseppe Grandi, che egli si era eletto a maestro, Ernesto Bazzaro può dirsi il più fedele e valente continuatore dell'opera di quel forte ingegno, a cui Milano deve gli stupendi monumenti a Cesare Beccaria e ai Caduti delle Cinque Giornate.

Egli s'inspirò pure, e molto, alle tele di

Tranquillo Cremona, del quale fu grande ammiratore.

* * *

Il Bazzaro nacque in Milano nel 1859 ed è fratello di Leonardo, artista, anch'egli, rinomato, come valente pittore.

Ernesto incominciò gli studî nel 1875 a Brera. « Nel 1880 » mi scrive l'illustre scultore « andai a Cremona, tentando di guadagnare qualche soldo presso un artista di quella città, il quale non faceva che mettere la propria firma ai miei lavori; vi stetti soltanto quattro mesi, e del tenue compenso avutone mi servii, l'anno dopo, per incominciare, per il Concorso Canonica, la statua in gesso rappresentante *Sordello*, che ora si trova alla Galleria Moderna della R. Accademia di Brera ».

In questa statua, il Bazzaro rivela l'accuratezza di ricerche e le *risorse* da lui ottenute valorosamente nello studio del nudo, fin da quando faceva i primi passi nell'arte. Il corpo di *Sordello* è modellato con grande verità di sentimento. Il giovane artista Milanese ha fatto rivivere nella sua statua il personaggio che l'immortale Alighieri scolpì nella Divina Commedia con l'apparizione dell'anima lombarda,

> ...... altera e disdegnosa
> e nel mover degli occhi onesta e tarda,

che, muta,

> a guisa di leon quando si posa,

guardava Dante e Virgilio.

In *Sordello* si ritrova, ad un tempo, la posa inspirata del gentile troviero mantovano e la espressione sincera dei sentimenti forti e generosi dell'uomo che sprezza e schifa le cose vili.

Questo lavoro risente dello studio amoroso che il Bazzaro ha sempre dedicato al nostro sommo poeta, studio che gli suggerì, pochi anni or sono, un altro dei suoi migliori progetti di monumento, quello da erigersi in Trento a Dante Alighieri, e che gli fece accordare uno dei premi nel concorso a cui egli prese parte. In quel progetto il Bazzaro avea saputo rendere efficacemente gli alti concetti danteschi, pur evitando la rappresentazione di quelli che avrebbero reso impossibile la erezione del monumento in terra irredenta.

Con i denari del premio ottenuto nel concorso Canonica, egli modellò la *Figlia di Jefte*, la quale, dopo parecchi anni, con poche modificazioni, fu da lui scolpita in marmo per il Cimitero di Milano.

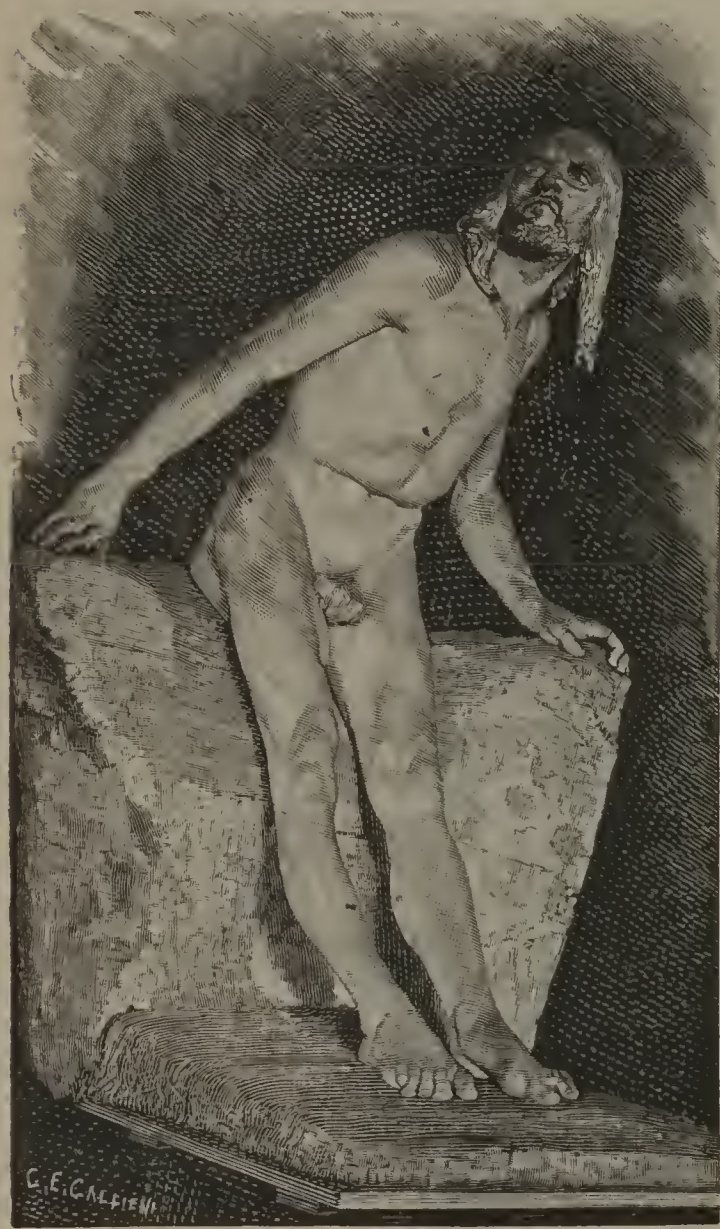
Esaurimento.

* * *

Nel 1884 il Bazzaro vinse il concorso bandito per il monumento in onore di Giuseppe Garibaldi in Monza e la marmorea statua dell'Eroe dei due mondi, la quale, peraltro, non possiamo annoverare tra i più felici lavori del nostro artista, sorge ora nella graziosa cittadina lombarda che volle, anch'essa, porgere il proprio tributo di affetto e di riconoscenza all'uomo leggendario a cui devesi l'unità d'Italia.

Nel 1888 modellò il gruppo *La vedova*, il suo capolavoro, che ottenne il premio Principe Umberto a Brera e, quando fu da lui esposto in marmo, ebbe una medaglia d'ar-

gento alla mostra universale di Parigi e due d'oro alle esposizioni di belle arti di Monaco e di Palermo, nella quale ultima venne acquistato dal ministero della pubblica istruzione per la galleria nazionale di arte moderna in Roma.

Il gruppo, pieno di sentimento, ritrae fedelmente il momento psicologico in cui la disgraziata vedova ripensa al marito perduto ed intravvede nella figliuoletta, che egli le

Sordello.

ha lasciato, le gioie che le faranno sembrare meno acuto il dolore da cui è presa.

La infelice donna, abbandonatasi sopra una sedia e appoggiato il debole braccio destro sulle ginocchia sovrapposte, sorreggesi il viso emaciato sulla palma della mano, mentre con l' altro allaccia dolcemente ed attira a sè l'amata sua bambina. La povera madre fisa gli occhi vitrei in un punto lontano lontano, come insensibile alle tenere carezze dell'affettuosa figliuola, che, inconscia, forse, della grave disgrazia capitatale, la interroga amorosamente con lo sguardo pieno di sorriso, tentando d' infonderle coraggio. Ella rivede l'uomo da lei amato lungo steso sul letto di morte; e, in quella triste visione, trova prima come un sollievo, perchè non vuol credere alla realtà delle cose, e s'illude, e poi come un nuovo dolore perchè la illusione svanisce e, pur troppo, si avvede che la morte inesorabile le ha rapito il marito idolatrato.

L'illustre artista Milanese fece, poi, il pregevole gruppo: *La trovatella*, che alla Esposizione Italo-Americana, in Genova, venne premiato pure con medaglia d'oro.

Davanti a questo bellissimo gruppo s' intuisce la scena commovente che lo ha inspirato al Bazzaro.

— Non me la toccate! È mia! — grida il vecchio, spaventato dall'idea che vogliano strappargli la fanciulla considerata da lui come figlia per averla accolta in casa sua, allorchè la barbara madre di lei l'abbandonò, appena nata, in sulla via deserta.

— Non me la toccate! Io ho lavorato e sofferto tanto tanto per allevarla, per educarla nel modo migliore che mi fu dato; io le ho dedicato tutte le mie cure affettuose, tutti i momenti liberi della mia vita di lavoro, ed ora che me la vedo bella e cresciuta negli anni, ed ora che ella è divenuta cara a me ed alla mia casetta, volete togliermi quest' angelo di bontà, questa consolazione della mia vecchiaia?

E la fanciulla corre a lui, gli si stringe al collo e gli chiede protezione.

Oh, ella non lo abbandonerà mai, mai!

*
* *

Alle Esposizioni Riunite del 1894, in Milano, ammiravansi del Bazzaro una statua funeraria in marmo, la quale, sebbene incompiuta, presentava un magnifico studio di nudo, ed una in bronzo: *Esaurimento* che ora si trova alla Esposizione di belle arti apertasi in Roma.

I pregi riscontrati in queste due opere sono tali che la giuria per il premio Tantardini sulle prime si mostrò incerta nel giudicare quale fosse degna di essere prescelta; poi optò per la prima. Infatti, quella statua, eseguita per il camposanto di Milano, è notevole per la felicissima modellatura del torso del giovane rammemorato, il quale, seduto michelangiolescamente, offre il bellissimo corpo seminudo allo sguardo dei pii visitatori.

Anche l'*Esaurimento* ha valore e non poco.

Coperto il capo da un berretto di lana e la persona da un ampio pastrano, un misero vecchio si scalda, seduto davanti ad un ampio braciere su cui arde il carbone, abbandonando le mani rugose al calore che gli sale intorno al corpo spossato. Il progressivo esaurimento delle sue forze si rileva eloquente nelle traccie dolorose lasciategli dalle dure lotte della vita declinante, ed egli ripensa al tempo passato e, fiducioso, attende la ultima ora che lo libererà dalle noie, dai fastidi dei giorni inerti, prima che lo vinca l'apatia.

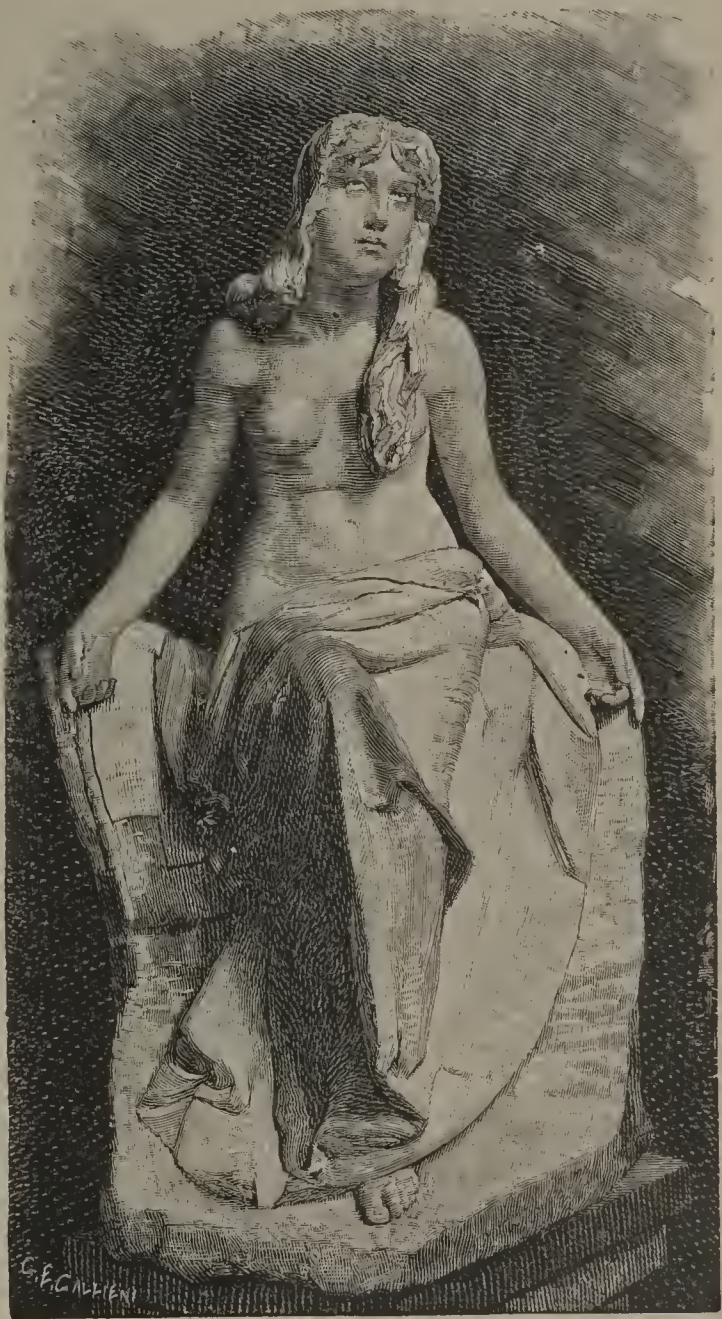
Nell' atteggiamento di abbandono di quel vecchio il Bazzaro ha reso fedelmente il concetto che si era prefisso prima di accingersi al lavoro, ed anche questo ammirevole bronzo ci prova che il valente scultore non si preoccupa mai di fare una bella statua, ma una buona statua, in cui, osservate le buone regole dell'arte, le idee dell' autore trovino la loro fedele espressione.

*
* *

Per i desolati genitori del piccolo Emilio Rigamonti, — cinque volte — allietati da una culla — e altrettante — da una prossima tomba funestati —, il Bazzaro, che ebbe l'incarico di scolpire il monumento in ricordo del perduto bambino, plasmò nel marmo una giovane madre che, sulla culla vuota, già piena di sorrisi e di piccole grida infantili, si abbandona al suo dolore e, nell'accoramento da cui è presa, le sembra di rivedere, con gli occhi della mente, come in un'apparizione soprannaturale, il piccolo Emilio ed i fratellini che, sorridendo, la incoraggiano nel difficile cammino della vita.

Nel cimitero maggiore di Milano sorge un altro monumento scolpito egregiamente dal Bazzaro in memoria di Andrea Radice. Bella è la figura della giovane donna seminuda, che alza gli occhi pietosi al cielo, per invocare la pace eterna, quasi angelo tutelare che aspetti fidente l'ora squillante del giudizio universale.

Un'altra pregevole statua è quella di cui offriamo la riproduzione dell'originale in creta, rappresentante una giovane donna che, in posa indovinatissima, appoggia il capo pensieroso sulle ginocchia. Ammirabile è la modellatura di tutti i particolari della statua e specialmente del busto e delle braccia.

L'ultima opera del Bazzaro, quella esposta alla Prima Mostra Internazionale di belle arti in Venezia, rappresenta pure una giovane donna, che torna da una visita dolorosa: ha riveduto, e ha pianto, i suoi cari sulla loro tomba, e ne scende i gradini, col capo chino, gli occhi socchiusi, le mani penzoloni, le ginocchia quasi inerti.

Monumento ad Andrea Radice.
(Cimitero Maggiore di Milano).

In tutta la persona v'è lo strazio in lei prodotto dalla morte che crudelmente la disuni da un forte amore. Nell'atteggiamento della derelitta il Bazzaro ha ritratto il dolore nei suoi più tremendi effetti sulla delicata fibra femminile.

*
* *

Ora il nostro artista si è dedicato quasi esclusivamente alla grande arte e, specialmente, alla statuaria sepolcrale, per la quale

la sua valentia nel render nel marmo tutte le sfumature della delicatezza dei sentimenti umani, (mostrandosi poderoso rivale di Enrico Butti, il quale profuse tanti e tanti capolavori nel cimitero monumentale di Milano) gli attira numerose commissioni.

Egli non ha sdegnato, però, i piccoli bronzi. Oltre alla *Lettrice* e ai *Pupazzetti del Ferravilla* non vanno dimenticati alcuni suoi graziosissimi gruppi di capre e i bei cammelli che piacquero tanto agl'intelligenti di cose d'arte.

Una sua tomba semplicissima. consistente in una lapide sepolcrale cosparsa di fiori sciolti, in bronzo, è un vero gioiello artistico che prova lo studio profondo che il Bazzaro dedica alla natura, e non minori pregi rinvèngonsi in una leggiadra testina di bimba, pure in bronzo, da lui con infinito amore modellata per il ritratto della figliuoletta amatissima dell' amico Dott. Andrea Zendrini.

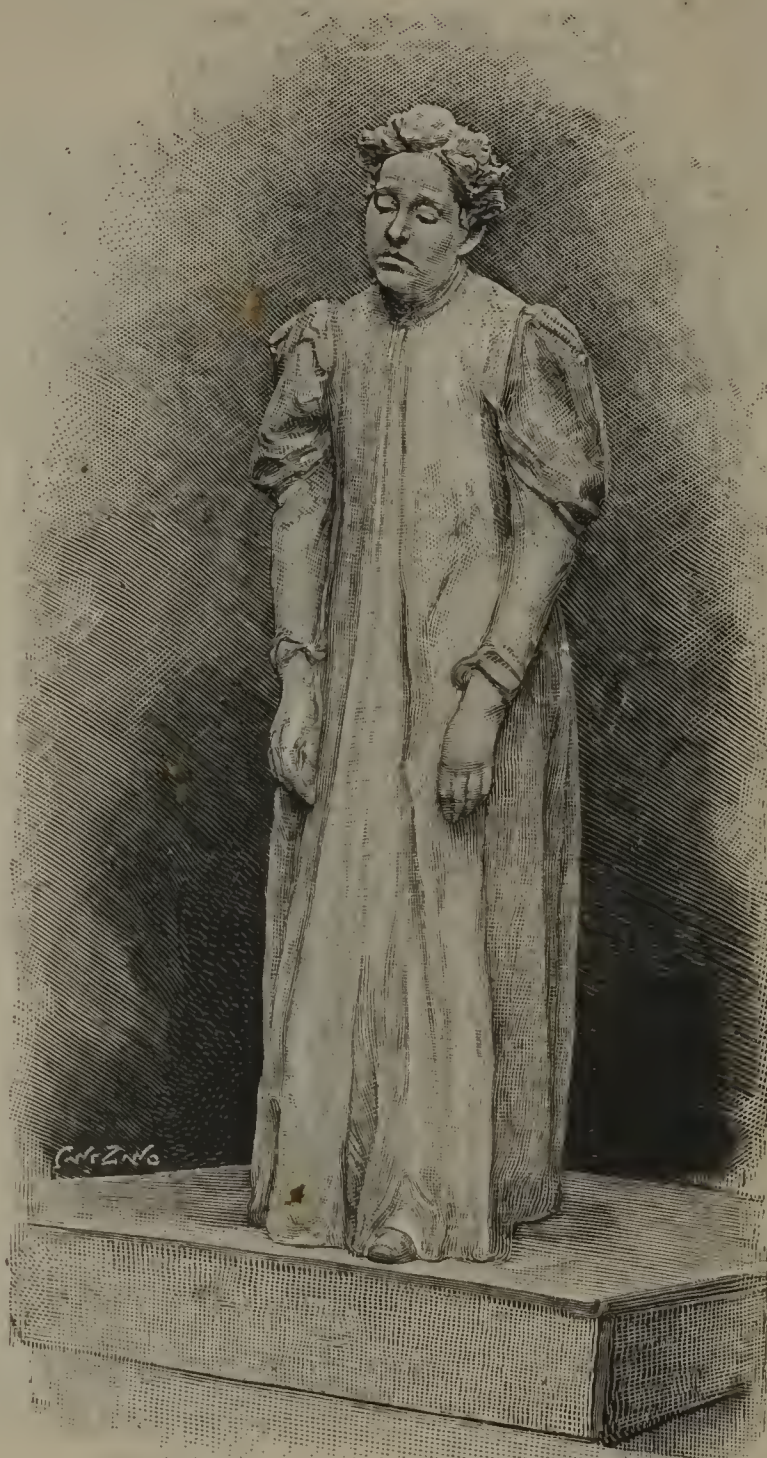
Dal tumulo.

In quella tomba ed in quella testina, non meno che nella *Vedova*, nella *Trovatella* e nelle altre opere maggiori del nostro autore, si trovano veri tesori di sentimento; ma della gentilezza del suo animo egli diede una nobile prova nel tratto che ci piace raccontare.

Alla Esposizione di Brera, in cui la sua *Vedova* ottenne il premio Principe Umberto e gli valse la celebrità, si ammirava un' opera del suo collega ed amico, lo scultore Antonio Abate, la quale sembrava a taluno degna del premio. Il Bazzaro riportò la palma; ma, conscio egli stesso dei pregi del lavoro del suo emulo, e sopratutto delle traversie cui è esposta oggi giorno la vita dell'artista, egli credette di dare all'amico una prova del suo affetto col cedergli la metà del premio.

Quest'indole generosa, questa coscienza di artista, il Bazzaro porta in ogni suo atto. Quando egli fa parte di commissioni artistiche, i concorrenti più umili e meno conosciuti sono sicuri di trovare nel suo occhio indagatore e nella sua energia l'aiuto più potente al riconoscimento dei loro meriti; e per questa sua dote e per una inesauribile vena di *humour* il Bazzaro non conta nemici.

Roma.

ONORATO ROUX.

LA GRECIA MODERNA

La storia della Grecia antica finì quando le sorse accanto, potente, il regno di Macedonia, che la padroneggiò e le diede, con Alessandro Magno, un ultimo raggio di gloria militare. Caduta la Macedonia in potere di Roma, non tardò a subire la medesima sorte anche la Grecia propriamente detta, e da quel momento la sua storia fu legata, quale colonia Achea, a quella dell'impero romano.

Nel medio evo la corsero due volte i Goti e la tennero i Crociati, e alla metà del sec. XV, con la caduta dell'impero d'Oriente, del quale era parte, passò anch'essa nel dominio ottomano; sotto al quale, salva una temporanea occupazione dei Veneziani, stette fino all'ultimo suo risorgimento.

L'antica civiltà greca, che, già debole e raminga, si era rifugiata a Pergamo, in Alessandria d'Egitto, a Costantinopoli, ricevette dalla irruzione asiatica l'ultimo colpo, e tristamente si disperse, o si oscurò, sotto la ignobile servitù politica dei Turchi. Diversi e torbidi elementi penetrarono nel suolo ellenico e, insieme colla genealogia del popolo, alterarono la purezza della sua lingua, già decaduta. Alla nazione, che dovea esser l'erede di un passato illustre, rimase appena una coscienza sopita della sua storia e delle glorie antiche.

Questa coscienza, però, non si spense mai del tutto, e, col tempo e lentamente, svegliò nel popolo rinnovellato il sentimento della propria dignità e il desiderio di togliersi dall'avvilimento in cui era caduto. Una tradizione non mai interrotta di odio e di sorda ribellione contro la barbarie dominante si trasfuse nei secoli e, di generazione in generazione, si accrebbe tanto che alla fine scoppiò in aperta sollevazione nel 1821, tra il fermento generale delle razze latine. Coincidenza notevole codesta, perchè dimostra una stretta affinità di vicende e di aspirazioni, se non un perfetto parallelismo storico, tra le nazioni eredi della civiltà romana e quella discesa dagli antichi Greci.

Le montagne dell'Epiro, i cui abitanti guidati da Scanderbeg aveano, in altri tempi, tenuto testa alla prepotenza ottomana e l'aveano rintuzzata, furono il punto in cui si manifestò primamente la sollevazione colla eroica difesa di Suli contro il Vizir di Giannina Alì-Pacha. Di là si estese, a poco a poco, al piano e alle isole, aiutata dalla società segreta « Eteria » fondata a Costantinopoli nel 1815, e spalleggiata dai filoelleni di tutta Europa.

La rivoluzione greca si divide pertanto in tre periodi. Il primo prende il nome dalla *montagna*, perchè vi ebbero parte sopratutto i Sulioti; e va dalla fine del secolo passato al 1820. Il suo eroe è Zavella, il fiero capitano, erede della intrepidezza di Scanderbeg. Il secondo periodo, detto *delle città del piano*,

va dallo scoppio della rivoluzione generale, nel'21, al'24, ossia alla caduta di Missolunghi, dove trovarono morte gloriosa Byron e Marco Botzaris. È quest'ultimo l'eroe popolare del secondo periodo e, forse, la più nobile figura della Grecia moderna. Egli passò alcuni anni esule in Francia, e di là portò fra i suoi Sulioti quella disciplina, che, quale soldato francese, aveva appreso sui campi di battaglia; onde le guerre della indipendenza ellenica presero per opera di lui un carattere militare assai più ordinato ed elevato. Fu anche mercè sua che per la prima volta si fece sentire in Grecia il famoso « Δευτε παίδες τῶν Ελλήνων » (Avanti, figli dei Greci) il famoso inno guerriero, che, composto sulle parole della *marsigliese*, dovea destare tanto entusiasmo nelle file degli insorti. Il terzo periodo, infine, è così detto *del mare*, perchè su di esso fu portata la lotta suprema, guidata dal vecchio e valoroso ammiraglio Miaulis. Quest' ultimo periodo si chiuse nel 1832 colla proclamazione dell'indipendenza greca. Bisogna però notare che questo risultato è dovuto in gran parte all' intervento dell'Inghilterra, Francia e Russia; senza di che i miracoli di valore e di sacrificio compiuti dai Greci non avrebbero avuto il loro degno effetto.

La Grecia fu riconosciuta come regno sovrano sotto il conte Capodistrias che fu nominato reggente per sette anni; poi fu eletto re Ottone di Baviera, e finalmente Guglielmo di Danimarca, che assunse la corona col nome di Giorgio I; sotto lo scettro del quale costituzionalmente e felicemente vive la Grecia attuale continuando, alla meglio, il suo lento progresso.

Lo stato si compone di tre parti: Ellade o Grecia Settentrionale, Morea e Isole: queste ultime cedute dalla Gran Brettagna, quando fu definitivamente costituito il regno dopo il 1863. Con ciò la Grecia fu fatta, ma, come l'Italia di un tempo, non è ancor compiuta: altri territorî le spettano di diritto, non solo per il principio di nazionalità, ma anche in virtù del Congresso tenuto a Berlino nel 1878, dal quale erano stati riconosciuti come legittima proprietà della Grecia tutto l' Epiro e la Tessaglia, mentre in realtà di quelle regioni non le fu ceduta che una piccola parte. Il resto, con l'infelicissima isola di Candia, geme sotto il giogo dei Turchi, e aspetta con ansia che suoni l'ora propizia alla liberazione. La Grecia, dal canto suo, che è centro ed anima delle aspirazioni confederate dell'Oriente, osserva trepidante tutti i moti che, come quello presente d'Armenia, mettono in pericolo la sublime Porta; dalla cui rovina attende la reintegrazione dei diritti propri.

Il popolo greco come non ha mai perduti, nemmeno nei secoli più tristi della sua storia, i privilegi nativi, così non ha mai rinunciato al sentimento della indipendenza, che lo ha affratellato pure coi popoli di razza diversa e abitanti sul suo territorio. Tali sono gli Albanesi, che, dopo un lungo periodo bellicoso, si son dati ora specialmente alla agricoltura, e i Valacchi, tribù erranti, che formano la classe dei pastori, mentre i Greci, propriamente detti, rappresentano in generale il commercio e le industrie. Queste schiatte popolarmente diverse, più che distinte nazionalità, sono altrettante classi sociali di una medesima popolazione, sì perchè il sangue insieme sparso nelle guerre della indipendenza ha cementati e resi indissolubili i loro buoni rapporti, e sì perchè l'unità regionale è in loro consolidata dall'uso del greco moderno, che è la lingua nazionale intesa, se non comunemente parlata, da tutti gli abitanti del paese.

Il greco moderno, tendente a unificarsi nel dialetto attico, si divide in parecchi dialetti, i quali, non hanno tra loro le differenze profonde ed estese che corrono fra i dialetti di altri popoli; ma le serbano assai sensibili con la lingua letteraria per le seguenti ragioni. Tutti i dialetti greci ebbero una vita a sè anche quando i letterati usavano ancora nei loro scritti il greco classico, e in essi furono composti i canti popolari, specialmente guerreschi, che abbondano assai tra il popolo ellenico. Ora perchè acquistassero il vigore necessario a costituire la lingua nazionale dovea prima cessare assolutamente l' uso del greco antico, e ciò soltanto avvenne dopo la caduta di Costantinopoli. Per siffatto gravissimo avvenimento le famiglie più cospicue e i dotti lasciarono la patria, dove a rappresentare e a continuare la coltura rimasero i soli ecclesiastici. Questi fondarono scuole e tipografie, pubblicarono libri antichi e medievali, usando e diffondendo lo stile che da loro dicesi *ecclesiastico*, e che è appunto l'ultimo anello tra il greco antico che cessa e il moderno che sorge.

Senonchè, prima che si formasse una lin-

gua, che fosse viva espressione e comune del sentimento nazionale, ci voleva la nazione costituita ad unità, ci voleva la patria; e questa non si ebbe che dopo la rivoluzione del 21. Allora fu un lavoro assiduo per cacciare dalla lingua gli elementi impuri che i Veneziani, i Genovesi, i Turchi, gli Slavi vi avevano infiltrati; e si cercarono nella tradizione popolare e nelle memorie classiche forme più genuine. Ma come gli scavi fecero apparire in tutta la loro purezza scultoria i bassorilievi del Partenone, così il lavoro di ripulimento della lingua fece emergere la classica bellezza dei dialetti, ciascuno dei quali vantava una storia e monumenti illustri. Quale dovea avere il predominio nella costituzione della lingua nazionale? O, piuttosto, non si poteva scrivere ancora nei dialetti regionali come avean fatto gli antichi? La questione della lingua si presentava per la Grecia ancora più ardua che per noi Italiani, giacchè tra noi non si discuteva, in fondo, che questo: se cioè, scrivendo, si dovesse usare la lingua dei classici, o quella viva del popolo fiorentino, o una temperanza dei due elementi con maggiore o minore prevalenza dell' uno sull' altro: mentre invece in Grecia comparivano in scena i dialetti coi loro diritti acquisiti. E quando il poeta Valaoritis pubblicò le sue Μνήμοσυνα, ossia poemi di ricordi patrii, nel dialetto clefto, a cui quei ricordi si riferivano, fu un gran discutere sui giornali letterari della Grecia intorno al valore di questo ardito tentativo, mentre non era che il primo passo verso la formazione della lingua nazionale, conseguenza dell'ascensione dei singoli dialetti. Affermando ciò intendiamo riferirci, s'intende, all'ultima evoluzione della lingua, che può, rispettivamente a noi, chiamarsi definitiva; mentre, se si volessero ricercare le prime manifestazioni della forma moderna, ci converrebbe rifarci fin dal secolo XII, in cui l' idioma volgare era già fissato e all' esametro antico era subentrato il *verso politico*.

Come le altre nazioni europee, i Greci moderni hanno due specie di poesia: l'una popolare e tradizionale, l'altra scritta e pensata. Entrambe si differenziano dall'antica in ciò: che mentre l'antica si basava sulla quantità e ne risultava una forma metrica, la moderna, invece, sorta dall'istinto popolare, si basa sopra il numero delle sillabe e sopra l'accento; onde la poesia ritmica. La poesia popolare tradizionale è antichissima, e forse non è che una continuazione della rapsodia dei tempi d' Omero, trasfusasi lungo i secoli e venuta fino a noi mercè i cantori girovaghi, ordinariamente ciechi e mendichi. Però questa poesia, corrispondente all'*Arte-Menor* dei *Romanceros* spagnuoli, non essendo scritta, va impallidendo via via e modificandosi col mutare dei tempi e dei costumi. Sotto l'impressione di avvenimenti nuovi, che nell'animo del popolo occupano il posto di quelli accaduti prima, viene dimenticata, e poi perduta per sempre, se qualcuno non si dà la cura di raccoglierla.

Per questo dobbiamo essere molto grati al Passow, al Legran e sopra tutti al Fauriel ed a Marcellus; il qual ultimo, con intento meno scientifico, ma con indubbia utilità per la storia della letteratura, ha pubblicato, come gli altri, una pregevole raccolta di canti popolari greci. Disgraziatamente tutti questi canti, di origine assolutamente popolare, non risalgono oltre il 1600, come lo indicano gli avvenimenti storici a cui si riferiscono e la lingua in cui sono composti; ma vi sono sufficienti indizi per ritenere con certezza che esistevano già fin dal secolo XI; e, forse, come osservammo prima, la loro tradizione non si interruppe mai, da Omero in poi.

Comunque sia, queste raccolte, ancorchè tardive, provano due cose: la genialità discesa in linea diretta dalla antica razza e conservata nel popolo nuovo, e il sentimento di nazionalità che si rispecchia in questa letteratura spontanea e le imprime un carattere di unità, malgrado le differenze di soggetto, d'intonazione e di lingua. Poichè è certo che i canti bellicosi dall'Epiro s'intendevano nei piani della Morea, come quelli, più dolci e amorosi, delle isole si gustavano e si ripetevano nella penisola, o tra i monti della Macedonia.

Ma il canto patriottico più popolare di tutti, ancorchè di origine letteraria, è l'*inno alla libertà* del Conte Dionigi Salomos, che fu tradotto in tutte le lingue d'Europa e fu il modello a cui si attennero tanti altri poeti patriottici greci di tutte le provincie, dal Valaoritis in poi.

Come tutti i popoli, nel periodo che seguì il loro affrancamento, anche i Greci si inspirarono per molto tempo, quasi esclusivamente, al sentimento della patria e della libertà; e nell'espressione di questo sentimento riusci-

rono forti, efficaci e originali. Invece il culto del puro ideale non si è fatto strada che assai tardi tra loro ed anche più come importazione straniera che come prodotto della loro educazione estetica. Razza attiva, audace, eroica, non è molto portata alle contemplazioni astratte, ma, sensibilissima alle impressioni del bello, gusta con un entusiasmo, che tocca talvolta il delirio, i capolavori dell'arte straniera e specialmente francese. Egli è così che Ohnet, Dumas e Sardou hanno in Grecia un vero culto, e forse non per le qualità loro migliori. Con ciò non intendiamo dire che manchi ogni iniziativa intellettuale propria al popolo greco; soltanto la sua produzione letteraria e artistica non può bastare ai bisogni dello spirito moderno in un popolo civile; e di qui l'importazione straniera.

Le varietà letterarie, nelle quali l'ingegno del popolo greco moderno si è esplicato e si esplica meglio, sono la lirica, che si presta alla perfezione musicale del verso, e il poema: ossia una forma speciale epica mista di narrazione e di lirismo sentimentale, che si mantenne anche quando il poema di ogni forma e specie era già, nelle altre letterature d'Europa, morto e sepolto. Ciò si comprende facilmente considerando l'indole del popolo, le sue vicende storiche e il conseguente ritardato progresso. Invece la drammatica e la narrativa, e specialmente il dramma teatrale e il romanzo, che sono le forme oggi più usate e più convenienti all'ingegno inventivo e analitico moderno, si sono arrestate, quasi intimidite, di fronte alle traduzioni e alle rappresentazioni dei capolavori delle letterature occidentali e del settentrione. I lavori originali di Zampelios, dei Soutzo, dei Raugabè, di Bernardakes per il teatro; e le novelle pure dei Soutzo, Xenos, di Kalligas, di Pervanoglou, di Pantazes e Melas non valgono a infirmare questa osservazione.

Ma bisogna lasciar tempo al tempo; e come il popolo greco ha saputo da sè risolvere tanti gravi problemi inerenti alla sua nuova esistenza, così si leverà anche presto alle alte e geniali manifestazioni dello spirito, che sono già proprie delle altre nazioni europee.

La buona volontà intanto non manca. L'Accademia di Atene apre ogni anno un concorso poetico e decreta un premio, fondato dal patriota Ambrogio Ralli, al lavoro che è giudicato il migliore; e il giorno 25 Marzo, anniversario della proclamazione della indipendenza ellenica, ha luogo una grande festa popolare. Il poeta, proclamato vincitore del concorso, è coronato dal presidente dell'Accademia in nome della nazione, e, accolto dalle acclamazioni della folla, è portato quasi in trionfo. *Multa renascentur quae iam cecidere*, ecc. Anche i Greci, come un tempo noi, si volgono al loro passato glorioso e sentono che, per andare innanzi, in molte cose è necessario tornare indietro. È un concetto però che non deve esser preso e applicato alla lettera; ma, interpretato saviamente, e tenendo conto delle esigenze dei tempi mutati, è ancora il più sicuro mezzo che rimane per rialzarsi a quelle nazioni che hanno il prestigio, ma anche il peso non piccolo, di un passato di gloria mondiale.

Vi fu un tempo in cui l'Occidente si appassionava troppo per i Greci moderni, e sul loro conto si fece soverchie illusioni; poi si è caduti nell'eccesso opposto, e parve che non corrispondessero alle speranze che aveva destate la loro emancipazione; e furono notati con manifesta esagerazione tutti i guai di quel povero Stato. Ma bisogna invece pensare a quanto la Grecia moderna dovette fare per rialzarsi della misera condizione in cui era caduta; ai sacrifici, alle dolorose esperienze che costa, al tempo che richiede il riacquisto di un'alta posizione da lungo perduta. E allora si vedrà che l'energia, attinta in sè stessa e della quale ha dato prova nei momenti più difficili, aiuterà la Grecia anche a rendersi interamente degna dell'alta missione di civiltà e di politico rinnovamento, alla quale aspira in Oriente, e che le spetta di diritto.

D. Carraroli.

NATVRA ED ARTE

UN PAESAGGIO DANTESCO

Bismantova.

> Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.
> *Purgatorio*, c. IV., 25-27.

Se l'Ampère avesse visitato la Pietra di Bismantova, avrebbe aggiunto un bel capitolo al suo *Viaggio Dantesco;* ma nè egli nè gli innumerevoli commentatori della *Divina Commedia* si fecero un adeguato concetto di quel luogo che Dante citò, dicono essi, per la grandissima difficoltà della salita. Molti altri monti però esistevano in Italia non meno difficili a salirsi e più conosciuti. Poco prima di passare da Bismantova, Dante aveva veduto le Alpi Apuane, che sono fra le più aspre, erte ed orride cime appenniniche, e possono scorgersi anche da buona parte della Toscana. Perchè dunque preferì citare Bismantova quasi perduta fra i contrafforti settentrionali dell' Appennino, e poco nota o mal nota anche oggi?

Santuario di Bismantova.

Questo avrebbe dovuto mettere in sospetto e svegliare la curiosità degli studiosi di Dante; ma neppure i più recenti ed a ragione stimati, quali il Poletto e lo Scartazzini, si diedero cura di visitare Bismantova. Lo Scartazzini pone alla sua sommità, sublime per la perfetta solitudine, un villaggio! Il Poletto si limita alla generica e cento volte ripetuta notizia che essa è « un' aspra montagna nel territorio di Reggio dell'Emilia » aggiungendo alcune parole del commento di Benvenuto da Imola, che sono le meno importanti, anzi le sole che contengano un errore di fatto. Il Carducci la chiamò, con espressione felice, « vedetta dell'Appennino »; ma non scese di carrozza per visitarla a modo, e chi crede di conoscerla per averla guardata dalla strada

nazionale che passa nelle sue vicinanze, sbaglia: per gustarne tutta la sublime orridezza, bisogna girarne la base per un buon tratto, poi salirvi *in cacume* come fece Dante.

*
* *

La gita è piacevole, varia, con ripetute sorprese che vi scuotono ed esaltano quando meno ve l'aspettate. Dapprima, lasciando la strada nazionale presso Castelnovo ne' Monti, vi inquieta un po' il timore d'una delusione.

Da quel lato la Pietra prende l'aspetto delle nere e lunghe mura di una fortezza abbandonata, a cui fanno da scarpa i ripidi e regolari pendii del monte sparsi di macchie; ma sembra piuttosto una stranezza della natura che una scena degna d'ispirare il sommo poeta.

Continuando però pel sassoso sentiero che taglia asghembo il pendio, s'innalza bel bello e gira attorno al monte, si vedono le mura farsi sempre più grandiose, finchè cominciano a spiccare con bizzarri e fantastici contorni sul cielo. Ad uno svolto del sentiero esse diventano formidabili per altezza, per la compattezza delle masse di schietto macigno che si ergono perpendicolari, per grandiosissimi profili architettonici di fortezza non più reale nè possibile, ma quale può averla sognata la fantasia paurosa d'un tiranno per suo rifugio; ed al piede del ripido pendio, che fa da base alla gran mole, si guardano con un principio di paura gl'immani blocchi di roccia staccatisi da essa, che sembrano avanzi d'una flotta di corazzate gettata sulla spiaggia da una tempesta, alcune piegate sul fianco, altre capovolte, altre sformate od infisse nell'arena.

Proseguite pel sentiero colla vaga aspettazione ed apprensione d'un orrido anche più spaventoso, e vi trovate nella tranquilla solitudine d'un piccolo sacrato, all'ombra d'un gruppo d'alti aceri che quasi lo coprono, col mormorio d'una fontana, un' alta croce di legno nel mezzo, e di fronte una bianca chiesetta col suo campanile; — ma il tutto dominato, rimpicciolito, reso minuscolo dallo smisurato sasso, che si rizza più di cento metri nero e minaccioso e scalzato alla base così, che la fonte, la chiesa, il piccolo romitaggio ne rimangono quasi intieramente coperti.

Chi vi giunge, come scriveva il Cagnoli,

> A sì grande spettacolo s'arretra
> E all'alto lo sbarrato occhio sospinge:
> Indi lo avvalla e poi torna da basso
> Suso alla cima, misurando il sasso.

Non c'è alcuno che si sottragga a questa specie di misurazione mentale, e che non indietreggi perchè ci si sente come oppressi da quella mole incombente e minacciante, e si vorrebbe, allontanandosi, cercare almeno d' abbracciarla collo sguardo. Ma lo spazio manca: bisogna acconciarsi alla poco piacevole idea di vedere piombar giù un pezzo di roccia. Allora la chiesetta si presenta come un rifugio, e si entra.

Un romito accende le candele davanti all'altar maggiore, s'inginocchia, solleva l'aurea cortina che copre l'imagine, ed eccovi una apparizione degna del luogo: una soave Madonnina quattrocentista dipinta ad affresco, dalle carni bianco rosate delicatissime, dolci occhi a mandorla, bocca da bimba, serietà e contegno da regina; ma vergine e regina nel dolce atto d'allattare il figlio, che preme colle due mani la poppa e, come cedendo alle preghiere dei devoti, lasciato di succhiare, volge loro il viso con amorevolezza tranquilla e grave. Malgrado le deficienze della tecnica, dal tutt'insieme dell'imagine spira l' inesprimibile fascino dell' arte religiosa ancor giovane accresciuto dalla poesia del luogo.

I devoti ripetono che è dipinta sul macigno stesso che protegge (o minaccia) il santuario, e che solo a punta di scalpello si scavò dietro ad essa il piccolo coro della chiesetta: in realtà essa apparisce eseguita nell'intonaco d'un pezzo di muro, quasi certamente tolto, quando si costruì l'attuale chiesetta nel 1617, da un oratorio più antico, di cui rimane in un bugigattolo del vicino eremo qualche resto di pittura colla data MCCCCXXII. Questo può anche credersi il tempo approssimativo della Madonna, la quale conserva bensì molti caratteri del secolo di Dante, e, trovandosi in un luogo dantesco, a quello si ascriverebbe molto volontieri; ma altri indizi accennano al secolo seguente: i resti della maniera trecentistica si spiegano colle condizioni dell'arte di provincia per solito in arretrato su quella dei grandi centri. Se ne ha una prova nella prossima chiesa di Costa de' Grassi, ove si conserva un quadro, che a primo aspetto si crederebbe del secolo XV, eppure vi si legge la data del 1524. È affatto sconosciuto come la Madonna di Bismantova.

*
* *

Dalla chiesa si passa nel romitaggio, si attraversa un andito e si riesce sotto l'immensa parete di sasso che continua più alta, più orrida, più spaventosa di prima, anzi qui spaventosa sul serio, mentre prima per la compattezza del masso la paura era quasi solo effetto d'impressione momentanea: qui le pareti in vari punti non sono più verticali ma strapiombano e pendono minacciose sul vostro capo ad un'altezza che dà le vertigini; non sono più tinte in bruno dalle intemperie secolari, ciò che rassicura sulla loro saldezza, ma hanno fresche tinte bianco-giallastre e rossicce, che dimostrano come anche ora vadano staccandosi dei blocchi di roccia; e grandi pezzi senza apparente sostegno rimangono lassù minacciosi, trattenuti da non si sa qual forza d'adesione. E che prima o poi debbano cadere, lo prova manifestamente l'immensa ruina dei massi titanici, i quali dal piè della roccia, ove vi trovate, scendono fino alla valle stranissimamente accatastati, appuntellati fra loro, formanti grotte, tane, gole paurose, accozzamenti svariatissimi: alcuni si fermarono sul colpo solidamente piantati nella petraia frantumata precipitando, altri si fermarono in bilico sull'orlo di massi caduti prima, che sembra siano lì lì per scivolare abbasso, altri. balzando a gran salti in mezzo a vasto diroccamento, continuarono la loro corsa fino a sorprendenti distanze, dove si scorgono biancheggiare in mezzo ai boschi, ai campi, sui declivii, nelle valli circostanti. E se, mentre vi tenete a fatica sulla sdrucciolevole schiena d'un ronchione, udite sgretolare dall'alto (come avviene non di rado) qualche piccolo frammento di roccia e guardate di sotto in su la formidabile muraglia che vi pende sopra, allora l'occhio e la mente si turbano, non sapete più collegare il punto dello zenit col nadir, la minaccia che viene dall'alto si confonde colla paura che sale dal basso, e si pensa bene di tornarsene indietro, guardando come a faro di salvezza il candido campaniluzzo del santuario, che spunta di mezzo alla ruina caotica dei macigni, ed apparisce come rifugiato al sicuro sotto la mole nereggiante della Pietra.

La Madonna di Bismantova (secolo XV).

*
* *

Dopo aver mirato *suso intorno al sasso*, viene il desiderio di farne la salita. Che ci si possa riuscire ce lo assicura Dante:

> Montasi in Bismantova in [cacume
> Con esso i piè . . . . ;

ma non da quel lato ove *la roccia* è dapper tutto *sì erta che indarno vi sarian le gambe pronte.*

> Or chi sa da qual man la [costa cala . . .
> Sì che possa salir chi va sen- [z' ala?

Nel Purgatorio, a Dante e Virgilio fu risposto:

> A man destra per la riva
> Con noi venite e troverete [il passo
> Possibile a salir persona viva.

A Bismantova è per solito uno dell' eremo che risponde, e vi fa prendere a sinistra, anch'esso per *un sentiero sghembo* che *tra erto e piano* conduce *in fianco* attraverso l'erto pendio che abbiamo già visto far da base alla Pietra; finchè si giunge

> Appiè dell' altra ripa che pure sale . . .
> Tutta di pietra di color ferrigno.

A destra si toccano *i pareti del duro macigno*, a sinistra scende la ripida china che

Eremo sotto la Pietra di Bismantova.

si fa sempre più lunga, continuata e nuda: il sentiero è appena segnato in un detrito scorrevole, ove dovete badare che il piede non sdruccioli, e nel far ciò l'occhio, anche se non volete, segue con apprensione la costa, lungo la quale, cadendo, rotolereste senza trovar nulla da aggrapparvisi, e, mentre vorreste tirarvi indietro, dovete invece piegare la persona verso il precipizio per non battere il capo contro la roccia, che ivi, scavata alla base, si protende sopra il sentiero. Superato quel passo scabroso, ma breve, si procede agevolmente, e si comincia a chiedere quando si troverà il *fesso* che permette di salire l'interminabile parete.

Finalmente dove la parete fa un angolo si scorgono le macchie di nocciuoli che crescono alla base, salire in un punto fin verso l'orlo superiore: ivi *si fende*

La roccia per dar via a chi va suso.

Ma non è *via da vestito di cappa.* Quando la salì, sarà stato

In abito leggier da peregrino

anche Dante, il quale così descrive la salita di due dei *balzi* che *cingono* il monte del Purgatorio:

Noi salivam per entro il sasso rotto
E d'ogni parte ne stringea lo stremo
E piedi e man voleva il suol di sotto...

Noi salivam per una pietra fessa
Che si moveva d'una e d'altra parte
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

Anche a Bismantova si sale ove la *roccia* è *tagliata entro il sasso rotto,* per la pietra *fessa:* il sentiero, benchè aspro e malagevole, non è tale da richiedere *piedi e man* per uno abituato ai viaggi di montagna; ma il Veratti confessa che dovè aiutarsi anche colle mani. e qualcuno nel discendere si servì anche di un'altra parte del corpo. *I due pareti del duro macigno* non si stringono tanto da poter paragonare il passaggio ad una *cruna;* ma non sono così distanti che in qualche punto, allargando le braccia, non possano toccarsi e, ciò che più vale, si seguono storcendosi alcun poco *or quinci or quindi* a curve, *come l'onda che fugge e s'appressa.*

La salita insomma non è difficile come quella del Purgatorio: non è però la sola difficoltà della salita che importa: anche nel concetto di Dante Bismantova è citata come *più facile* a salirsi che i balzi del Purgatorio: ciò che importa è l'analogia fra i caratteri specialissimi delle salite descritte da Dante e i caratteri del passo, per cui si sale alle nostra Pietra.

Le analogie poi non terminano qui, nè si limitano a dettagli.

Quando, superato l'ultimo tratto dell'aspro sentiero, si giunge alla sommità, non c'è visitatore, per quanto volgare, che non rimanga stupito. Giungete alla sommità d'un monte, credete di vedere altri sassi, altri sentieri, altre punte di roccia, dèi precipizî, e all'ingiro un ampio panoràma di montagne: niente di tutto ciò. Vi trovate sul morbido tappeto verde d'un prato solitario e pianeggiante, che sfugge lontano perdendosi nell'azzurro del

cielo... È inesprimibile la sensazione di sollievo che provano il corpo stanco per la salita e l'animo affaticato dalle continuate impressioni d'orrido e di pericolo nel trovarsi d'un tratto in un luogo tutto quiete, tranquillità, riposo; vasto tanto da non vederne i confini, e raccolto come una fresca valle chiusa dai monti. L'aria frizzante, ventilata, e l'alto silenzio vi fanno comprendere che siete ad una grande altezza, senza che per ciò lo svariato spettacolo del mondo sottostante venga a distrarvi: par d'essere trasportati in un nuovo pianeta, ove animo e corpo riposano finalmente nella dolcissima pace che piove dallo sterminato azzurro della vòlta celeste sulla verde pianura espansa ad imbeversene. Ed ivi si ripensa al *piano*

> Solingo più che strade per diserti,

ove ristettero Dante e Virgilio quando, arrivati anche là *in su l'orlo supremo*

> Dell' altra ripa, alla scoperta piaggia,

si trovarono *liberi ed aperti*

> Su dove 'l monte indietro si rauna.

Da nessun punto si domina l'intera prateria che si stende quanto è larga la Pietra, leggermente inclinata dal sud al nord e ondulata: così sembra anche più vasta che non sia, ed aggirandosi su quell'alto ed elastico strato d'erba, tra cespugli di nocciuoli e pruni sparsi con artistico disordine, si direbbe interminabile, se ogni tanto non si giungesse sull'orlo spaventosissimo della roccia. Solo chi non soffra di vertigini può affacciarsi a guardare in basso: per gli altri il meglio è coricarsi sulla sponda e sporgere il capo, che allora sembra acquistare un peso preponderante sul resto del corpo e quasi temete, che esso solo possa trascinarvi abbasso.

La prateria verdeggiante e la roccia verticale si congiungono con un angolo da non potersi meglio indicare che colla parola tante volte ripetuta da Dante di *cornice*. Essa a tratti procede in linea retta, poi si storce, rientra, esce, fa degli angoli; ma si vede sempre continuare dai due lati come il poeta descrive quella del purgatorio:

> Dalla sua sponda ove confina il vano...
> .... quanto l' occhio mio poteva trar d'ale
> Or del sinistro ed or dal destro fianco,
> Questa cornice mi parea cotale,

e come questa in nessun punto *da nulla sponda s'inghirlanda*.

Dante e Virgilio, giunti sull'orlo d'un *cinghio* del Purgatorio, sentirono il bisogno di sedersi e guardare *a' bassi liti*, ond'erano *saliti*,

> Che suole a riguardar giovare altrui.

Sediamo anche noi e guardiamo per farci un concetto sintetico di Bismantova e de' suoi rapporti colle invenzioni dantesche.

*
* *

Nessuno dà a Bismantova il nome di monte:

« Montasi su Bismantova in cacume ».

la si dice *pietra di Bismantova*. e con piena ragione, non tanto per essere di nudo macigno, quanto per la sua forma diversissima dalla consueta dei monti in genere e da quella dei monti a lei circostanti in ispecie. Questi sono più o meno erti e boscosi, con profili variamente ma non straordinariamente ondulati, nè il monte di Bismantova si distinguerebbe da loro se non avesse il dorso gravato da una *pietra* coi lati verti-

« ... si fende
La roccia per dar via a chi va suso ».

cali e piana di sopra, di forma insomma grossolanamente geometrica, come può trovarsene in qualunque cumolo di sassi; con questa differenza però che la *pietra* di Bismantova è tanto enorme da costituire essa sola un monte. Tutt'attorno ad essa scende un ripido pendio boscoso, che forma la base su cui si ergono a perpendicolo le sue nude pareti, come le mura di una fortezza si alzano da un terrapieno a scarpa, e come in una fortezza le mura terminano poi orizzontalmente, cosi fa la roccia di Bismantova, che può quindi paragonarsi ad un immenso bastione naturale.

Or pensiamo alla forma del *sacro monte* immaginato da Dante. Com'è noto, esso è un gran cono costituito da dieci ripiani o gradi sovrapposti a scala che si restringono sempre più, e terminano con un ultimo ripiano che forma la cima tronca del cono. Ogni cerchio è formato da un balzo di roccia perpendicolare. che, giunta ad una certa altezza, si tronca orizzontalmente ad angolo retto e si stende a formare un ripiano: da questo sorge un altro cerchio di roccia più ristretta. che anch'esso si tronca a formare un nuovo ripiano, e così di seguito.

Difficilmente potrà trovarsi in natura un monte simile; ma la Pietra di Bismantova corrisponde ad ognuno dei cerchi preso da sè, senza tener conto degli altri sovrapposti, e all'ultimo corrisponde anche senza questa riserva. Dunglas Freshfield, citato da O. Brentari nel suo lavoro su *Dante Alpinista*, suppone che il poeta non possa aver preso l'idea dei cerchi del Purgatorio altro che dalle prealpi del veronese e del vicentino, le quali hanno caratteri così speciali che Dante «*non avrebbe potuto averne idea se non avesse girato altro che gli Appennini* ». Ma ciò che nè il dantofilo inglese nè il Brentari non hanno veduto, lo aveva visto il grande girovago fiorentino che perciò cita Bismantova.

In apparenza la cita solo per la difficoltà della salita; in realtà, se egli scelse un luogo così poco noto, lo fece perchè aveva ancor fresca la memoria delle sue specialissime forme, le quali corrispondono in tal modo a quelle da lui date ai cerchi del Purgatorio, che, riunendo le frasi dantesche, può ottenersi la precisa descrizione di Bismantova così nel suo insieme come nelle particolarità della salita. Ciò non può essere opera del caso: come Dante citò Bismantova, così deve averla visitata e salita.

Il Burckhardt nella sua classica opera sul Rinascimento in Italia scrive che difficilmente s'indovinerebbe che cosa Dante fosse andato a fare sulla vetta del monte di Bismantova, se non coll'intento di godere grandiose prospettive, e perciò lo dice uno dei primi o il primo forse, dopo i poeti dell'antichità, che abbia sentito la bellezza di tali spettacoli. Pur riconoscendo la sostanziale esattezza di tale osservazione, ora che abbiamo visitato Bismantova possiamo meglio comprendere perchè Dante s'invogliasse a salirla, e come la precisione, colla quale egli mise in evidenza

« ... un piano
Solingo più che strade per diserti ».

tutte le parti del suo mondo soprannaturale, mostra in lui, secondo osserva lo stesso Burckhardt, un profondo sentimento del bello che risulta dalla natura e dalle forme.

Dovremo dedurre da quanto sopra che la vista di Bismantova ispirasse a Dante l'invenzione del *sacro monte?*

Questo sarebbe forse eccessivo, certo arrischiato: alla gloria di Bismantova basta poter credere che nel vederla il sommo poeta vi trovasse in parte realizzato l'alto concetto della sua mente, e che dalla vista di essa traesse quello che anche ad un genio è necessario per dare alle concezioni ideali l'efficace impronta della realtà. *Invenzione tutta di Dante*, secondo il Carducci, *è la bella montagna del purgatorio*, e la salita di Bismantova gli suggerì i tocchi magistrali che diedero verità, colore e vita all'estrinsecazione di quella.

Visitando Bismantova si può afferrare, secondo la bella osservazione dell'Ampère, l'*imaginazione del poeta nell'atto misterioso col quale essa si unisce alla realtà per creare l'ideale*, e vi si trova la conferma d'un'altra osservazione dello stesso scrittore, che cioè l'*Italia è un bel commento a Dante.*

*
* *

È curioso che degli innumerevoli commentatori di Dante chi parla meglio (per quanto ne so io) di Bismantova sia uno fra i più antichi, Benvenuto da Imola. Egli fa notare che il monte di Bismantova sembra avere grande somiglianza col monte del purgatorio, per essere monte altissimo, eretto al cielo, fortissimo, di vivo sasso, a cui non si sale se non per una via tortuosa, che pochi difenderebbero contro il mondo intero, ed alla sua sommità trovasi una pianura, ove l'uomo sta sicuro dai nemici, quando tutt'all'ingiro risuonano gli strepiti delle guerre; ond'è che, stando alla sommità di quella pietra, sembra d'avere ogni cosa sotto i piedi, per modo che, la terra appare un basso inferno: così l'uomo posto alla sommità del monte del purgatorio, cioè nella perfezione della virtù, vede sotto i suoi piedi l'inferno, che è luogo sottoposto od opposto a quella, e così più vicino al cielo specula alte cose e divine...

Benvenuto visitò egli Bismantova? Non credo, perchè l'uso della parola *videtur* nell'esporre la somiglianza di quel monte col Monte Sacro accenna piuttosto a cosa conosciuta per informazioni richieste che veduta cogli occhi propri; di più, se l'avesse visitata, invece delle parole generiche *altissimo, eretto, fortissimo* avrebbe usato od aggiunto qualche altra espressione che meglio indicasse la perpendicolarità de' suoi fianchi e l'angolo o *cornice* che essi fianchi formano col piano posto alla sommità, caratteri specialissimi di Bismantova ed in perfetta corrispondenza coll'invenzione dantesca. Di più egli accetta una lezione del verso in cui si nomina Bismantova, secondo la quale, superata la difficoltà di salire sull'altipiano, dovrebbe superarne un'altra per salire sul *cacume ultimo*, il che non sussiste.

Malgrado ciò, il commento di Benvenuto,

per chi abbia fatto la salita di Bismantova, riesce di una evidenza ed efficacia ammirabile, la quale se non venne da una visita al luogo, si spiega coll'avere il Rambaldi dimorato per un decennio a Bologna, ove commentò pubblicamente la *Divina Commedia* prima che il Boccaccio a Firenze, come ha ora dimostrato F. Cavazza. La vicinanza fra il bolognese ed il reggiano rendeva facile assumere informazioni su Bismantova non solo; ma rimanendo nella pianura emiliana, Benvenuto potè egli stesso osservare la caratteristica configurazione della Pietra che di là si scorge. E ch'egli non trascurasse tali mezzi si ha la conferma nella notizia da lui solo raccolta ed esposta, secondo la quale quando Enrico VII scese in Italia certi nobili reggiani avevano deliberato di abbandonare la città, come già fecero (scrive egli) gli ateniesi, per ridursi su quella pietra inespugnabile.

Lo storico reggiano Panciroli narra un fatto analogo, che sarebbe avvenuto nel tempo delle invasioni barbariche; ma il Tiraboschi sdegna queste che egli chiama fole, perchè non risultano da documenti: Bismantova però è un documento parlante di per sè stessa: come avrebbe potuto una così formidabile fortezza naturale non servire di rifugio in tempi d'invasioni e di conquiste?

Le ricerche del benemerito D. Gaetano Chierici sono venute a rafforzare le antiche tradizioni. Nel mezzo dell' altipiano egli scoprì una terramare che si fa risalire al periodo più arcaico dell'età del ferro, ed al piede della roccia, dalla parte di settentrione, il sepolcreto di quelli che l' abitavano: Sull' orlo poi della roccia, quasi sopra al sepolcreto, egli scoprì fra le fondamenta d'un castello medievale, il pedale d'una torre, che pel modo della costruzione e pei piccoli oggetti rinvenutivi giudicò innalzata dai romani, i quali, dice il Chierici, forse ivi posero i primi presidì a frenare i Liguri perpetuamente rivoltosi.

Delle feroci lotte che devono essere avvenute in quei luoghi fra i romani e i liguri parleremo forse un'altra volta, prendendo a base la speciale configurazione dei luoghi stessi, avvertenza fin qui trascurata dagli storici. Per ora ci limiteremo a ricordare che su Bismantova fece le prime prove la giovane repubblica di Reggio coll'assediarvi nel 1199 il castello menzionato più sopra che non aveva voluto riconoscerla: essa lo espugnò insieme a Poiano, altro castello posto su d'un ripidissimo scoglio non molto distante. Il podestà Guido Lambertini, bolognese, che aveva capitanata la spedizione, volle tramandare ai posteri la memoria di essa e del fiero modo con cui si eseguì, in una lapide che si vede ancora sulla porta di S. Croce a Reggio, fatta pure da lui costruire, ove si legge che egli

Bismantum cepit, Pulganum grandine fregit.

Il castello di Bismantova fu poscia varie volte assediato, distrutto, riedificato, e da ultimo se n'era perduto ogni vestigio: solo il popolo continuava a dare il nome di *Castel-*

« E quanto l'occhio mio poteva trar d'ale . . .
Questa cornice mi parea cotale ».

letto al luogo, ove D. Gaetano Chierici ne scoprì le fondamenta.

* * *

Sarebbe ingiustizia terminare senza far menzione d'un articolo di Bartolomeo Veratti, sepolto nel vol. X de' suoi *Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali*. Ivi egli espone, senza pronunciarsi, l'antica opinione secondo cui nel noto verso dantesco la parola *cacume* sarebbe il nome proprio d'un monte, ed un monte Cacume si è infatti trovato nella provincia di Frosinone; ma le notizie che se ne leggono non vi lasciano supporre i caratteri che ci vorrebbero per poter essere appaiato con Bismantova. Espone pure l'opinione di Benvenuto da Imola, secondo cui la lezione *e in cacume* di qualche condice indicherebbe una parte più eminente di Bismantova, senza opporre che nell'altipiano di questa esiste bensì una parte più alta e una più bassa, ma il passaggio dall'una all'altra è così agevole da escludere il supposto concetto.

Il frutto della visita sul luogo apparisce ove il Veratti dice che per la posizione di Bismantova rispetto all'Appennino ed ai monti circostanti, non può « nè manco nascere il dubbio averla Dante nominata a motivo della sua altezza » e neppure per la difficoltà della salita, se si bada solo al monte, ossia alla base. Ciò che in quel monte « è veramente particolare è nella sua sommità. Negli altri monti la vetta non è che la loro parte più elevata; ma questa non è alla fine che il punto più alto dei dossi di essi monti. A Bismantova non è così: sopra il monte è collocato dalla natura, come a ridosso, un corpo staccato, e direbbesi estraneo: un lungo, largo e grosso strato di pietra calcare, che si stende sopra a piano dolcemente inclinato, che va salendo da settentrione a mezzodì ». Segue qualche altro particolare descrittivo, e la esposizione delle difficoltà incontrate nella salita, le quali dimostrano che il buon Veratti non aveva natura d'alpinista; e termina col riportare il noto passo di Benvenuto da Imola, riscontrato e corretto sul codice di Benvenuto.

Così il Veratti aveva esposti parecchi degli elementi necessari a giudicare dell'importanza di Bismantova: perchè mai gli studiosi di Dante non se ne sono giovati? — Forse perchè lo scrittore modenese non fece notare il rapporto fra il piano della Pietra e le sue pareti verticali che ha così stretta analogia coi ripiani ond'è formato il Purgatorio, nè le altre somiglianze colle invenzioni dantesche, supponendo che il lettore potesse trarre da sè altre conseguenze dal confronto fra la sua descrizione e il commento di Benvenuto da lui riportato per esteso. Se non che questo riesce bensì di sorprendente efficacia per chi abbia esatta conoscenza di Bismantova; ma negli altri esso può far nascere il sospetto che il simbolismo vi predomini sulla realtà, mentre invece realtà e simbolo vi si confondono in modo tanto ammirabile che solo chi conosca Bismantova può prestarvi intera fede. Per l'eccessiva riservatezza del Veratti e per l'impressione di simbolismo che fa il Raimondi la ragion d'essere del paragone dantesco rimase nell'ombra, e i commentatori continuarono a ricantare il vecchio ritornello dell'*aspra montagna nel territorio di Reggio dell'Emilia!*

Baiso (Reggio Emilia).

G. B. Toschi.

SANDRUCCIO

I.

Dentro la culla è un biondo pargoletto
con le manine poste sopra il petto,
tu, stanca, dormi nel vicino letto,
serena e bella.

Io bacio il bimbo e bacio te che l'hai
dato a la luce, che l'alleverai
con ogni affetto e che gl'insegnerai
virtù divine.

O bimbo dormi, o amore mio riposa,
in un pensier vi abbraccio e figlio e sposa
e la mia bocca su di voi si posa
tutta tremante.

Ecco: m'affaccio a la finestra e come
sacerdote indiano il vostro nome
grido, nel mentre baciano le chiome
raggi di luna.

— O benedetti, o benedetti amori! —
Io lo ripeto a voi, gentili fiori,
io lo ripeto a voi, astri signori
del firmamento.

— O benedetta, o benedetta pace! —
Io vo gridando. Come argentea face
in alto sale, mentre il mondo tace,
mite la luna.

Messina.

II.

Tu porti il nome d'un eroe guerriero,
vincitore di popoli e di re,
ma un eroe del cuore e del pensiero
io vo' fare di te.

Per ora la tua fronte è schiusa ai baci
come a la luce si dischiude un fior:
mi guardi, mi sorridi e ancora taci,
o mio tenero amor.

... Ma verranno i tuoi dì. La tua pupilla
saprà miserie e lacrime scoprir;
fisa lo sguardo allor dove scintilla
l'astro de l'avvenir.

Maggio che schiuse a te rosea la vita,
Maggio che impresse un bacio sul tuo cor,
Maggio ch'ai sogni de la gloria invita
ed invita al lavor,

non faccia sollevar del tuo pensiero
l'ala se il bene non dovrai compir...
... Stretto, o mio figlio, e ripido è il sentiero:
ma tu dovrai salir.

Virgilio S..cca.

Cagliostro nel romanzo e nella storia

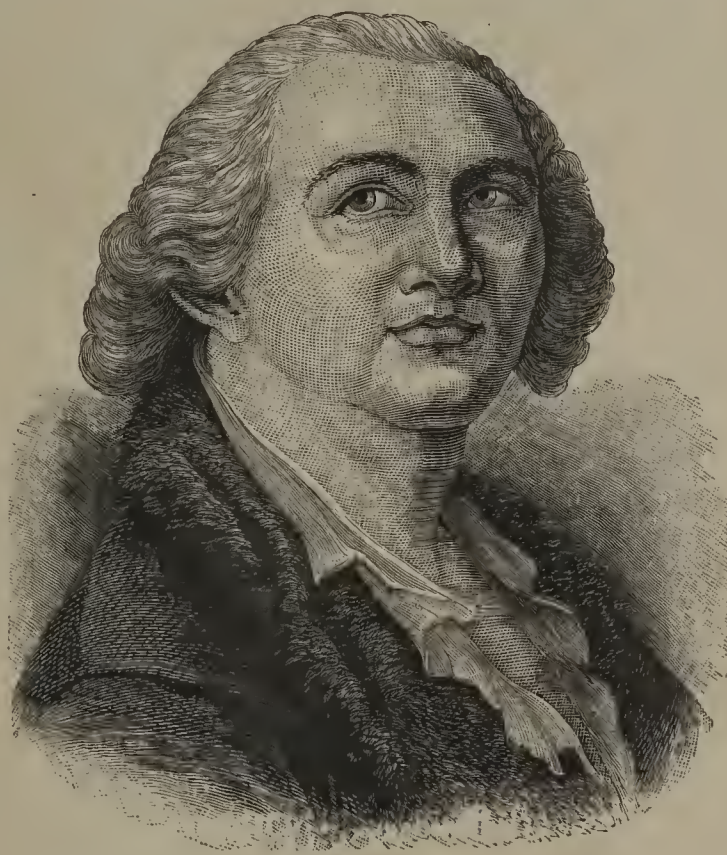
Il tipo più interessante, fra gli avventurieri e gli stregoni che sorpresero con le loro gesta il diciottesimo secolo — epoca nella quale il « sovrannaturale » fu tanto in voga — e che vide gli strani successi del falso conte Saint-Germain, di Bessler — Orffyré e di tanti altri — fu certamente Giuseppe Balsamo, detto il « conte di Cagliostro ».

Alessandro Dumas padre idealizzò nel suo romanzo questo sublime impostore in modo da allontanarsi completamente dalla storia, come del resto in quasi tutti i suoi romanzi « storici »: il grande romanziere tutto si fa perdonare per la fantasia meravigliosa.

Cagliostro.

Proprio nelle prime pagine del libro Giuseppe Balsamo, presentato come un tipo intelligente, simpatico, stranamente affascinante, racconta in un banchetto colla massima freddezza le proprie avventure nel mondo antico.

Al suo elixir di lunga vita il conte di Cagliostro doveva — egli nato molto prima di Cristo — l'esser sempre vissuto, e sempre giovane.

I convitati ridono. Ma un vecchio vacillante, ch'è fra i convitati — vuole provare. Giuseppe Balsamo gli versa il misterioso miscuglio — ed ecco il caduco ringiovanire. E Cagliostro trionfa e la sua celebrità a Parigi è assicurata — tanto che lo troviamo poco dopo alla Corte, dove mostra in un bicchier d'acqua a Maria Antonietta la ghigliottina sulla quale doveva più tardi cadere la di lei testa.

Ora tutto ciò è perdonabile ad Alessandro Dumas, giacchè il tipo di Cagliostro, di celebrità mondiale allora — sedusse anche Schiller e Goethe. Il primo nel *Geisterseher*, il secondo nel *Gross-Kophta* ebbero dinanzi agli occhi il grande ciarlatano. Goethe anzi — com'è noto — si interessò talmente al tipo di Giuseppe Balsamo, che, nei suoi viaggi in Italia ne ricercò i parenti.

È interessantissimo il racconto che il Goethe stesso, nei suoi « Viaggi d'Italia » — scrive da Palermo, in data del 13 e 14 aprile

1787 — della visita fatta alla madre del « conte » di Cagliostro — che si pretendeva figlio di Semiramide!

« — Tutto il tempo della mia fermata a Palermo — racconta il maggior poeta tedesco — sentivo a parlare a tavola di Cagliostro, della sua origine e delle sue straordinarie avventure. I palermitani mostravansi d'accordo sur un punto solo: nella constatazione cioè che un certo Giuseppe Balsamo, nato a Palermo, resosi famigerato per parecchi tiri birboni commessi — era stato esiliato. Ma sul fatto che questo Balsamo fosse identico col « conte » di Cagliostro — i pareri erano diversi. C'era a Palermo un avvocato che erasi incaricato di scovare l'albero genealogico del celebre stregone — e ne conosceva la famiglia. I Balsamo — come tutta la povera gente di Sicilia, vivevano appartati e diffidenti verso ogni visita di straniero. In quell'epoca — il « conte » di Cagliostro era appena uscito della Bastiglia ed era partito per Londra. Risoluto a vedere quella gente — decisi di spacciarmi per un inglese incaricato dal famoso avventuriero di portare di lui notizie alla sua famiglia.

« Un giorno adunque, verso le tre pomeridiane, mi posi in via. La casa dei Balsamo sorgeva allo svolto di una viuzza, non lungi dalla corsia detta *Il Caffaro*. Salii una stretta e oscura scaletta, e mi trovai in una cucina, dove una donna forte e robusta, di media statura, stava lavando della terraglia. Era vestita decentemente. Al nostro apparire — ero accompagnato da uno scrivano dell'avvocato di cui sopra — essa rialzò un lembo del grembiule per nascondere ai nostri occhi la parte sudicia del medesimo. Guardò il mio accompagnatore con un lieto sorriso, e gli disse:

« — Signor Giovanni, che buone notizie portate?

« Egli rispose: « Ecco qui un forestiero che vi reca un saluto di vostro fratello ed è in grado di raccontarvi dove egli si trovi al momento.

« — Conoscete mio fratello? fece ella.

« — Tutta Europa lo conosce, risposi: e credo sarete contenta nel sapere che sta bene e si trova al sicuro, giacchè certo sarete stata in pena sinora circa la di lui sorte.

« — Entrate, fece lei, e la seguimmo tosto.

Entrammo in una camera grande ed alta di soffitto, quasi una sala, che doveva formare a un dipresso tutto l'appartamento della famiglia. Un'unica finestra illuminava le alte pareti, che dovevano un tempo essere state colorate, e sulle quali erano appesi dei quadri di santi in cornici dorate. Due gran letti senza cortine stavano appoggiati a un muro, un armadio di legno scuro a quello di fronte. Vecchie sedie, i cui schienali dovevano essere stati un giorno dorati, fiancheggiavano l'armadio — e i mattoni del pavimento lasciavano in parecchi punti dei buchi profondi. Del resto tutto era pulito. Ci avvicinammo tosto alla famiglia, che stava all'opposta estremità della camera, radunata vicino all'unica finestra. Mentre il mio compagno spiegava lo scopo della nostra visita alla vecchia Balsamo, ripetendole ad alta voce ogni parola, a causa della di lei sordità, ebbi tempo di esaminare bene l'ambiente e le persone che vi si trovavano.

« Una ragazza, di 16 anni circa, ben sviluppata, i cui tratti del volto erano sciupati dal vaiuolo, sedeva alla finestra; vicino ad essa un giovanotto, il cui viso disaggradevole e pur rovinato dal vaiuolo mi colpì. In una sedia lunga, a letto, giaceva, di fronte alla finestra, una persona malata, che mi parve colpita da una specie di sonnolenza morbosa.

« Ci fecero sedere. La vecchia mi diresse alcune frasi, che dovetti farmi tradurre, non essendo assai pratico del dialetto siciliano. Le raccontai che suo figlio era stato, in Francia, assolto da ogni imputazione di stregoneria e che erasi recato in Inghilterra, accoltovi con molta cortesia. La di lei gioia, in udire tutto ciò — era accompagnata da espressioni rivelanti una profonda religiosità. Intanto entrò la sorella di Balsamo, che aveva cinto un grembiule pulito e raccolti con maggior cura i capelli sotto la reticella. Essa raccontò che il di lei fratello le era ancora debitore di quattordici once. Causa la di lui affrettata partenza da Palermo — essa aveva dovuto riscattare per lui parecchi oggetti impegnati: da allora non aveva più ricevuto nè una riga nè un soldo — malgrado avesse sentito a vociferare ch'egli possedeva enormi ricchezze e che conduceva una vita principesca. Mi pregò quindi, al mio ritorno a Londra, di volergli ricordare quel debito e di portargli una lettera.

« Accettai e promisi di tornare la sera dopo a prendere lo scritto. Mi raccontò quindi la di lei triste posizione, essendo vedova con

tre bimbi e avendo, per cristiana carità, preso in casa la persona ammalata.

« Ci alzammo per congedarci e ripromisi di tornare la sera appresso. Ci andai, solo, a prendere la lettera. La vecchia, nel consegnarmela, dopo averla letta e riletta — mi disse con viva enfatica commozione:

« — Riferite a mio figlio quanto mi abbiano resa felice le notizie che mi avete portate, ditegli ch'io lo stringo al mio cuore (e ne fece il gesto) che supplico tutti i giorni Dio e la santa Vergine per lui, che gli mando la benedizione anche per sua moglie e che desidero solo di poterlo vedere ancora una volta con questi occhi che hanno versato per lui tante lagrime!...

« Presi commiato non senza una certa commozione, mentre tutti della famiglia mi stringevano le mani ».

Goethe prosegue narrando che, prima di lasciar Palermo, mandò le quattordici oncie all'infelice famiglia, e come più tardi — tornato in Germania, spedisse una somma alla vecchia Balsamo, fingendo che lo speditore fosse il « conte » di Cagliostro.

È interessante la lettera consegnata a Goethe dalla vecchia Balsamo per il figlio — lettera che il sommo poeta tedesco conservò sempre e che fu anche trovata fra le sue carte, dopo la di lui morte. Eccola:

« *Amato figlio!*

Il 16 Aprile 1787 ebbi notizie di te dal signor Milton (nome che si era appioppato Goethe fingendosi inglese) e non ti so esprimere quale conforto esse mi abbiano recato, giacchè, dopo la tua partenza dalla Francia, non m'era più riuscito di saper nulla di te. Caro figlio, ti prego di non dimenticarti di me, perchè sono assai povera e abbandonata da tutti i parenti, all'infuori di tua sorella Marana, in casa della quale vivo. Ella fa quanto può: è vedova con tre bambini. Una figlia è nel convento di Santa Caterina, due altri sono a casa. Ti ripeto, caro figlio, la mia preghiera, mandami un aiuto, perchè manco persino dei vestiti necessarii per compiere i doveri di buona cattolica, — il mio mantello e il mio abito sono tutti laceri.

Ricordati, caro figlio, delle leggi divine e aiuta una povera madre, che si trova agli estremi. Ti benedico e ti abbraccio di cuore, assieme a donna Lorenza, tua moglie.

Tua sorella ti abbraccia pure col cuore e i suoi bambini ti baciano le mani.

Tua madre, che ti ama teneramente e ti stringe al seno FELICIA BALSAMO ».

Palermo, 17 Aprile 1787.

E altre volte ancora Goethe raccolse fra gli amici e ammiratori somme di danaro, che spedì ai poveretti senza lettere accompagnatorie e senza indirizzi — cosicchè essi credettero sempre che il loro benefattore fosse davvero il miserabile, che portò il nome di « conte di Cagliostro ».

* * *

La verità su Cagliostro era dunque, come si vede — ben lungi dal fantastico favoloso splendore del quale il celebre avventuriero circondava la propria origine e la propria esistenza. Egli doveva esser figlio di Semiramide, oppure discendente di Carlo Martello, allevato principescamente in Oriente, dove il vecchio alchimista Althotas lo avrebbe istruito nei segreti della chimica e del sovrannaturale, segreti la cui conoscenza egli avrebbe più tardi completata presso i savi egiziani.

Abbiamo visto quanto di vero vi fosse in tali affermazioni.

Federico Bülau, con una pazienza da certosino, rovistando fra libri, giornali, documenti dell'epoca di Giuseppe Balsamo, fra i quali le carte dei suoi processi, riuscì a ricostruire con una grande esattezza tutta la verità, circa alla avventurosa agitata esistenza di questo tristo eppur interessante prodotto di un'epoca di oscurantismo, di superstizione e di ignoranza, — e Roberto Geerds vi aggiunse annotazioni preziose.

La data precisa della nascita di Balsamo è l'otto giugno del 1743. Fece i primi studi nel seminario di San Rocco a Palermo, donde passò — tredicenne — a Caltagirone, nel convento dei Fate-bene-fratelli. Qui diventò intimo del frate farmacista, e fu appunto allora ch'egli acquistò quelle nozioni di chimica e di medicina che dovevano più tardi farlo diventare il « divo Cagliostro ». Ma i suoi tiri birboni ai frati e la sua profonda irreligiosità gli attirarono tante punizioni — che finì collo scappare dal convento. Tornò a Palermo, coll'idea preconcetta di vivere alle spalle del prossimo, imbrogliando il medesimo, spacciandosi per mago. Pare che la truffa di fàma mondiale dei tesori nascosti sia stata inventata da lui.

Così ingannò un povero operaio, certo Murano, al quale scroccò sessanta once d'oro, facendogli credere che in una grotta in riva al mare vi fosse un tesoro nascosto (1). Il

(1) Vedere il volume di Bülau.

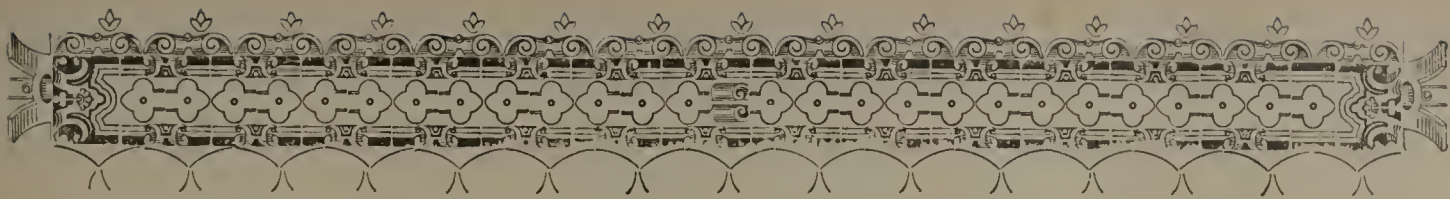
povero Murano, recatosi nottetempo nella grotta, si vide assalito da parecchi diavoli con tanto di corna, che lo bastonarono terribilmente. Poco dopo, Balsamo falsificava un testamento a favore di un conte Maurigi e, per sottrarsi all'arresto, dovette fuggire da Palermo. Riparato a Messina — vi conobbe il famoso Althotas, un prestidigitatore greco, che aveva lungamente viaggiato in Oriente, e con lui fu in Egitto, in Siria, in Palestina, in Arabia e in Grecia, dove diventò egli pure un prestigiatore abilissimo e un chimico profondo tanto che lo troviamo più tardi a Roma presso il papa Clemente XIII e accolto con grandi onori nelle principali famiglie aristocratiche. Avrebbe potuto fare un gran matrimonio, ma s'invaghì di una bellissima cameriera, Lorenza Feliciani — quella stessa che troviamo, poetizzata, nel romanzo di Dumas — e la sposò. Poco dopo — Balsamo, essendosi nuovamente abbandonato alla sua passione di commettere falsi — imitò cioè la firma di parecchi gentiluomini su delle cambiali — dovette scappare da Roma — e lo ritroviamo, dopo un viaggio nell'alta Italia e un pellegrinaggio a San Iago di Compostella — a Londra nel 1771 — dove otto o dieci volte provò le durezze del carcere inglese per appropriazioni indebite e truffe. Ed eccolo a Parigi per breve tempo, a spacciarsi per medico miracoloso. La polizia lo espelle come ciarlatano, ed egli va nei Paesi Bassi, in Germania, e poi di nuovo a Palermo, ove si spaccia pel milionario marchese Pellegrini. Ma il povero Murano, il bastonato dai diavoli nella grotta, lo riconosce e lo fa arrestare. Lorenza lo salva.

La di lei bellezza impressiona un potente principe siciliano — e Balsamo, spinto da altre cure, mosso da ben altri ideali che la famiglia, va in Ispagna a vendere un'acqua miracolosa che fa diventar più belle le donne, fabbrica oro col mercurio, fonde parecchie perle piccole per fabbricarne delle grandi (1) e dà i numeri del lotto. Raccolta così una certa somma, egli si trasfigura. Non è più uno straccione qualunque, è un principe, con carrozza e cavalli, splendidi brillanti, grandi maniere. In questo suo nuovo aspetto — è accolto a Londra con onori indescrivibili. Le donne specialmente vanno pazze per lui. Il «divo Cagliostro» è diventato una celebrità europea. Gli inglesi portano il suo ritratto e quello di Lorenza nelle spille da cravatta, nei medaglioni, negli orologi (1). Si vendono dovunque i suoi ritratti e il suo busto in marmo. Egli dà a credere di esser figlio degli amori d'un angelo con una fanciulla, prolunga la vita agli umani, mediante la «polvere rossa» per 5527 anni — e garantisce, verso pagamento di grosse somme — la ricomparsa d'un defunto fra i viventi, in virtù d'una seconda nascita. Ipnotizza le donne e terrorizza coi fenomeni — oggi ormai notissimi — della suggestione — mostra nelle ampolle piene d'acqua ai facilmente suggestionabili tutto ciò ch'egli vuole — specialmente poi la propria immagine irradiata da luce divina: e la gente per la strada si inginocchia dinanzi a lui, gli bacia le mani, gli tocca gli abiti per santificarsi. Passa a Berlino con poca fortuna, poi in Russia dove non ha sorte migliore, perchè i medici e i preti lo combattono — ed eccolo in Francia, dove si trova coinvolto nel famoso processo della truffa della collana di Maria Antonietta, colla contessa La Motte e il Cardinale di Rohan (1785). Chiuso nella Bastiglia — viene l'otto di Maggio del 1786 espulso dalla Francia, con grande furore degli spiritisti e degli ingenui, che protestano vivamente, e lo accolgono alla sua uscita dalla Bastiglia con grandi ovazioni, illuminando in quella sera le case in segno di gioia. All'imbarco dell'espulso Cagliostro a Boulogne, migliaia di persone sulla riva imploravano la sua benedizione!

E qui comincia Cagliostro a decadere. La sua buona stella si oscura. Cacciato da Torino dal governo sardo e dal Trentino per ordine di Giuseppe II — torna a Roma dove ha luogo il suo arresto. Il processo fattogli dall'Inquisizione per stregoneria fu breve. Condannato a morte, Pio VI commutò la pena nel carcere perpetuo — mentre Lorenza fu chiusa in un chiostro. Sulla morte di Cagliostro si hanno parecchie versioni. Secondo alcuni, sarebbe stato avvelenato in carcere dai gesuiti: altri assicurano ch'egli morì di crepacuore nel forte San Leone presso Urbino quattro anni dopo la sua condanna (1795).

A. Goldbacher.

(1) Bülau, pagina 10 — e Atti della Inquisizione romana (1791).

(1) Lettre du comte de Cagliostro au peuple anglais — 1787.

ERNESTO ED ENRICHETTA RENAN.

La vedova di Ernesto Renan ha testè pubblicato in un volume (1), per i tipi di Colman-Levy, le *Lettere intime* corse fra Ernesto ed Enrichetta Renan. ed uno scritto dell' illustre uomo, intitolato: — *Mia sorella Enrichetta*. Di questo volume s'è già fatta, in pochi giorni, la terza edizione; e non poteva essere a meno, così è bello, così è buono! Esso non accresce la fama di Ernesto Renan, ma nella sorella sua Enrichetta ci fa vedere luminosa la figura d'un angelo, dell'angelo custode di lui.

Quelle lettere intime tra il fratello e la sorella, ci rivelano un affetto che ha tutta la grandezza dell' amore materno e tutta la dolcezza dell'amore coniugale, ma che senza essere nè l'uno nè l'altro, va come quello e questo fino al pieno sacrifizio di sè verso l'oggetto amato, fino ad unire due vite, a confondere due anime, in una vita ed in un'anima sola. La famiglia Renan era stabilita a Tréguier; quando nacque Ernesto, nel febbraio del 1823, la Enrichetta aveva già dodici anni, così che, quando egli cominciò a bamboleggiare per la casa, questa era nel primo e più bel fiore della giovinezza, ed era tutta carezze per lui. Nel 1828 una grande sventura colpì la loro casa; un bastimento che da Saint-Malo doveva ricondurre il loro padre, entrò nel porto di Tréguier senza di lui. Da quell'istante si trovarono poveri. Il loro fratello maggiore, Stefano, primogenito, aveva diciannove anni ed andò a Parigi a cercare lavoro; tutti gli altri, lasciata Tréguier, si trasferirono per un po' di tempo, a Lannion, luogo originario della famiglia Renan, ma poi doverono far ritorno a Tréguier, dove la Enrichetta, per non essere di peso agli altri, si mise a fare la institutrice.

Ebbe essa una bella occasione di matrimonio, ma la rifiutò, volendo esser tutta della sua famiglia; accettò piuttosto un posto di sottomaestra in un Istituto di signorine a Parigi. A ventiquattro anni si staccò la prima volta da' suoi; senza protezioni, senza esperienza entrò in un mondo che ella non conosceva e dove non era conosciuta. Ebbe a patire molto nei primi tempi della sua lontananza da casa, ma in quello stesso desiderio dei suoi, le si accresceva l'amore al quale doveva dare tutta se stessa, tutta la vita. A Parigi si fece più conoscere e però più amare; dopo poco tempo che era là, le venne affidata la direzione d'un educandato di signorine, dove si trovò meglio e guadagnò di più. Bastava già a sè, poteva inviare qualcosa a' suoi. Nel 1838 chiamò presso di sè il suo Ernesto, giovanetto di quindici anni, che nel piccolo seminario di Tréguier aveva già mostrato l'ingegno suo. Ernesto mostrava allora una grande inclinazione per farsi prete, la Enrichetta ne parlò con l'illustre e pio Descuret, l' autore della *Medicina della passione*, e gli ottenne un posto, ossia, come dicevano, una borsa nel piccolo seminario-Saint-Nicolas-du-Chardonnet diretto da monsignore Dupanloup. Ella lavorava sempre più; s'era proposta di mantenere il suo piccolo fratello agli studì, di far campare onestamente la madre rimasta padrona di casa a Tréguier, e di pagare anche i debiti lasciati dal padre; Stefano bastava appena a sè stesso. Era mirabile; faticava da mattina a sera, soffriva ma non si stancava. Nel 1840 ebbe la proposta di andare educatrice in una ricca famiglia di Polonia, dove avrebbe guadagnato assai, ed accettò. S'allontanava sempre più dai suoi, abbandonava la sua terra nativa, si levava di sotto gli occhi il suo Ernestino, pure accettò; era il fondo dall'amaro calice, a cui era solita bere, ma dove sapeva che avrebbe trovata in fondo la dolcezza che doveva mescere nel cuore della madre, del fratello minore; era il suo grande dolore ma insieme la loro grande fortuna.

Più lontana di persona da essi, era ad essi più vicina di cuore; pareva che abbandonasse il suo Ernesto e si stringeva più a lui. Nel 1842 comincia quella corrispondenza tra il fratello e la sorella, che è un tesoro d'affetto, di cure, di pensieri, la scambievolezza di due belle e grandi anime. Essa è una madre ed una innamorata per lui, e gli si fa

---

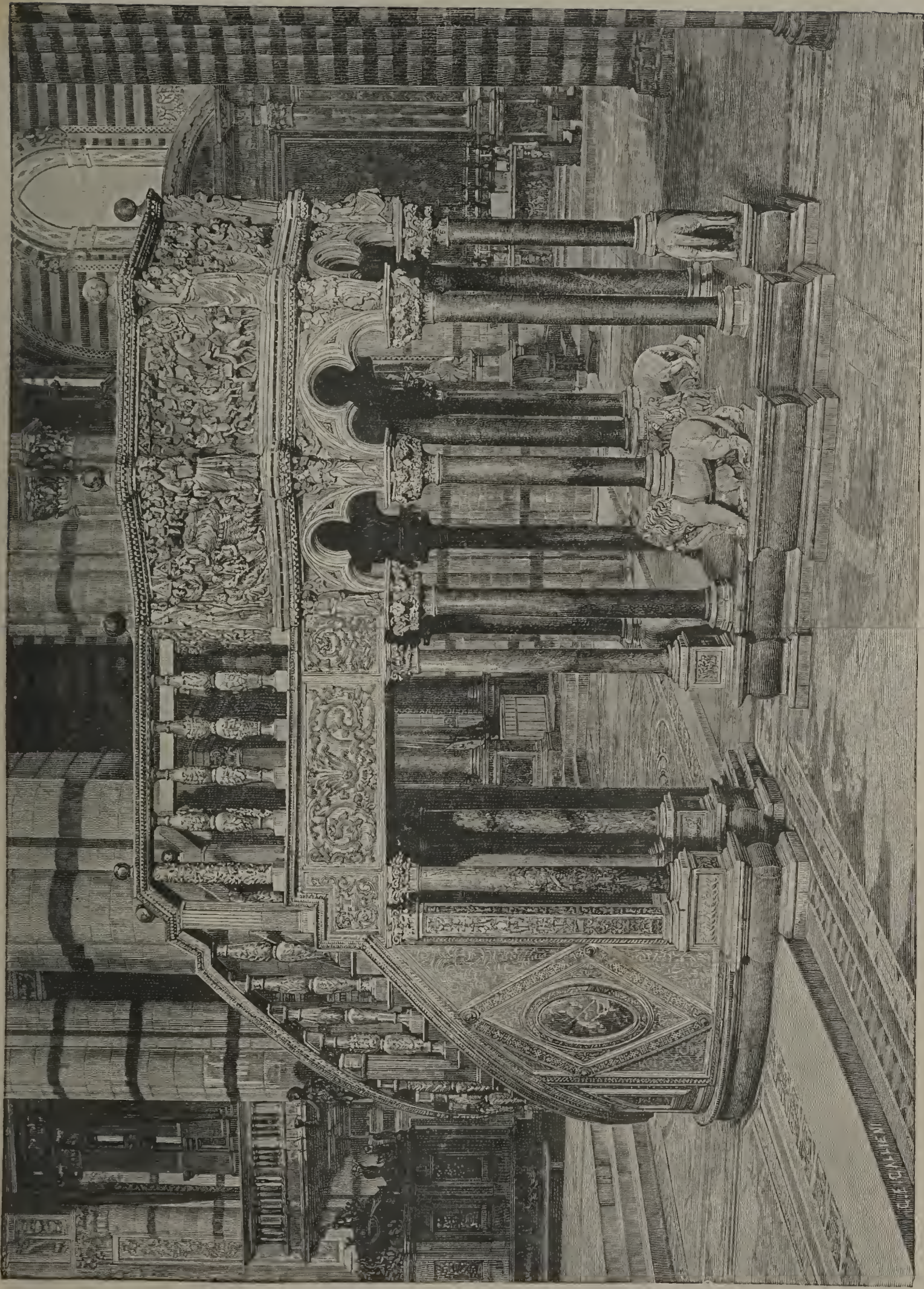
(1) Ernest Renan — enriette Renan, Lettres intimes — 1842-1845 — précedés de ma soeur Henriette, par Ernest Renan — Troisiéme edition, Paris, Colman Lévy, éditeur 1896

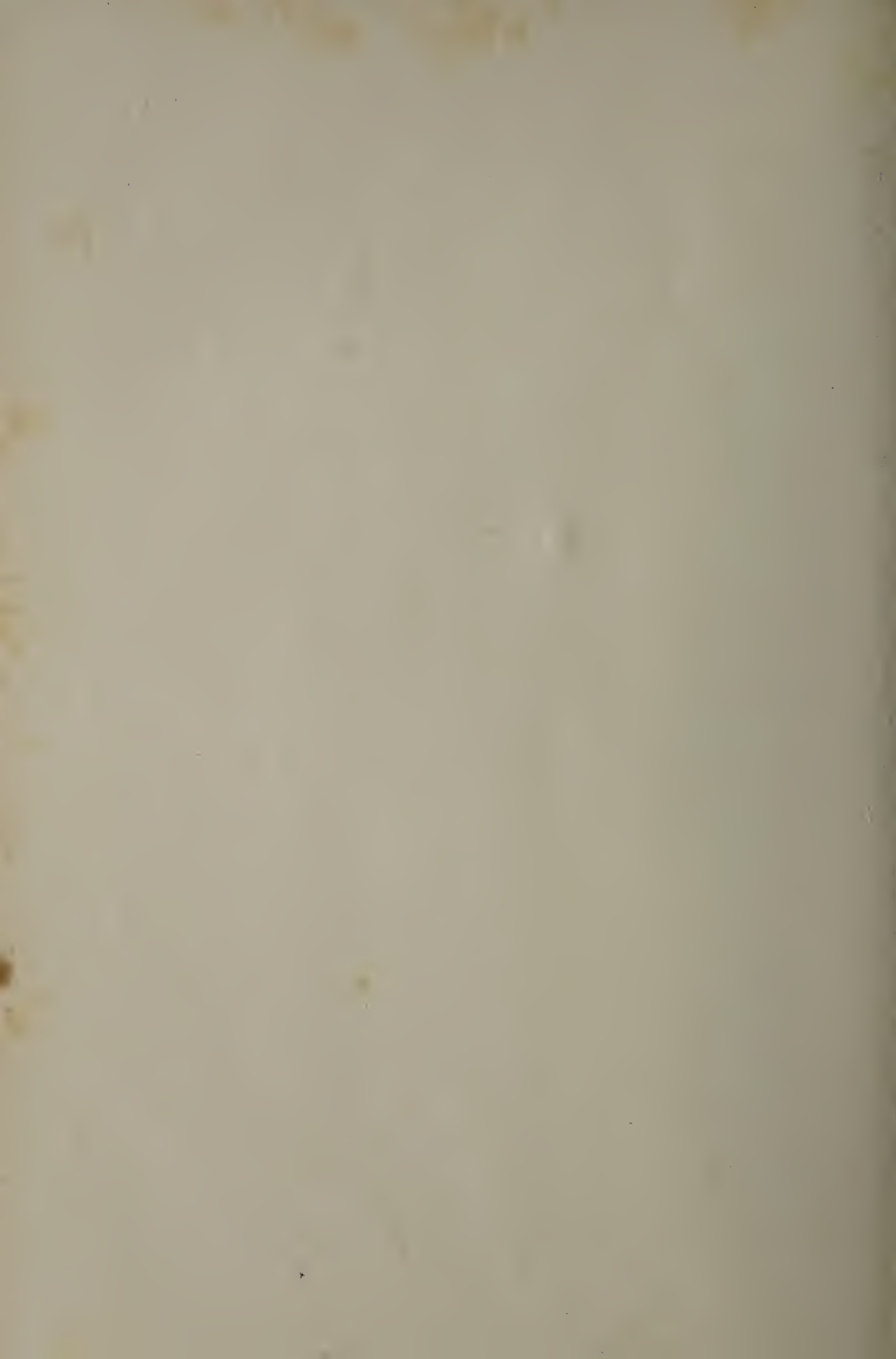
maestra ed educatrice insieme; ed egli trova in quella sorella lontana il suo aiuto, il suo conforto, la sua guida. In ogni passo, che fa il giovane Ernesto negli studî e nella vita, si vede, si sente che la Enrichetta lo ha sempre e lo vuole avere per mano; ma lo tiene tanto gentilmente, tanto delicatamente che egli non senta il suo aiuto, e però acquisti la coscienza di andare da sè, dietro il lume del proprio ingegno che già comincia in lui a rilucere splendido, e con l'usbergo della propria coscienza, che ogni giorno più gli si fa forte. E corrono tra i due lettere incomparabili, dove non si sa chi più ammirare ed amare. E quegli anni dal 42 al 45 furono gli anni di gran tempesta nell'anima del giovane Ernesto, dove il pensiero, l'affetto, l'anima della sorella Enrichetta gli sta sempre accanto e gli si mostra come l'arcobaleno in cielo. In quegli anni era egli andato per la via del sacerdozio, fino al primo ordine, e sarebbe corso innanzi, troppo innanzi forse, se non lo avesse trattenuto la sorella, non perchè Ella fosse contraria a ciò, ma perchè voleva che andasse adagio per una via, nella quale quanto più fosse andato avanti, tanto più sarebbe stato difficile tornare addietro poi, se non si fosse sentita più la volontà di farsi prete, se l'inclinazione, che allora aveva per il sacerdozio, si fosse voltata ad altro. Questa fu la sua vera fortuna.

Ernesto Renan non era nato per esser prete, e potè non esserlo senza rimorsi, grazie appunto alla sorella, alla diletta sua Enrichetta, anima virile e dolcissima; la quale pose tutto il suo studio, tutto il suo immenso amore nel far sì che Ernesto fosse nella vita quello che doveva essere, ma liberamente, senza nulla che gli rodesse l'anima. Nel 1845 il Renan abbandonava il seminario Saint-Sulpice, entrava nella vita, ma, ci entrava, com'egli dice di sè stesso, presso che ai ventitre anni, vecchio di pensiero, ma così nuovo, tanto ignorante del mondo, quanto si poteva essere. Non era nemmeno baccelliere in lettere, e aveva bisogno ancora di tutto e di tutti. A tutto e a tutti anche allora suppliva la sorella lontana; era essa sempre al suo lato, sempre accanto a lui; ed ella intanto soffriva nei rigori dei lunghi inverni della Polonia, così che nel 1850 dovè tornare in Francia. Ma già a quel tempo i debiti del padre erano stati tutti pagati, le poche terre che egli aveva lasciate sopraccariche d'ipoteche erano libere, e poteva disporne la madre, Ernesto era su i ventisette anni, s'era già fatto un nome, aveva i suoi gradi accademici, poteva andare sicuro per la via spinosa della vita, s'affacciava alla via radiante della gloria. In quell'anno si riunirono fratello e sorella per non lasciarsi più, finchè la morte laggiù in Terrasanta non li separò per sempre nel 1860. Furono dieci anni di vita comune, della quale Ernesto Renan non si ricordò poi mai senza che non gli venissero le lacrime agli occhi. Non si lasciarono neppure quando il Renan si maritò con la signorina Cornelia Scheffer, anima degna d'entrare tra quelle due anime. Al tempo di quel matrimonio la Enrichetta ebbe dei momenti di inquietudine, di paura, quasi di gelosia, temè che il fratello suo non fosse contento, ebbe paura che la moglie le togliesse parte del suo amore; ma non andò molto che si disingannò, che ne fu lieta; essa aveva temuto anche di diventare inutile al fratello suo, al quale sarebbe bastata la moglie, ma non fu così; essa era troppo anima dell'anima del fratello, per poterne essere sciolta.

E la signora Scheffer l'amò nel suo Ernesto, non meno del suo Ernesto; stettero sempre insieme, vissero tutti d'una medesima vita. E come è bello il racconto che ce ne fa Ernesto stesso mentre ci dipinge il ritratto della sorella sua, il ritratto che di lei « *nel suo tenero cor amor scolpiva* ». Le pagine, dove il Renan racconta il viaggio in Palestina con la Enrichetta e la moglie, sono delle più belle pagine ch'egli abbia, scrittore potente, mai scritto; e dove narra dell'ultima malattia della diletta sorella, e della morte avvenuta mentre egli stesso agonizzava dello stesso male, una perniciosa, sono scritte piangendo e fanno piangere. Egli si riebbe dal male, ma, quando fu risanato, la sorella già non era più. Il Renan scriveva: *c'est dans le souvenir de Dieu que l'homme est immortel:* e negli anni che ancora rimase su questa terra, visse sempre nel pensiero di Dio con l'amata sorella.

Questo volume, messo insieme e pubblicato con amore dalla moglie sua, è una bella corona di fiori sempre freschi e sempre profumati, che essa ha deposto sulla tomba dell'uno e dell'altra; e questi fiori s'illuminano perennemente delle loro memorie, della virtù di Enrichetta e della gloria di Ernesto Renan.

AURELIO GOTTI.

Natura ed Arte.

Siena. — Pulpito del Duomo.

LEGGENDE E FANTASIE

Antennamare.

Una calma languida e afosa di scirocco autunnale regnava nella notte immobile e sonnolenta: non un fruscio di foglie s'udiva per la campagna: non un soffio passava per l'aria. Dal cielo chiuso e abbassato un calor morto pioveva: poche stelle brillavano: pareva di respirare nel cerchio d'una fornace. I giardini d'aranci s'allargavano, neri e inerti, nell'ombra, come vinti da una gravezza improvvisa: gli ulivi cinerei si curvavano qua e là sitibondi, quasi sfiniti: i pioppi alti, che fiancheggiavano il letto arido e scosceso del fiume, non avevano un fremito nelle cime che s'intagliavano dentellate ed oscure nell'orizzonte vaporoso. Di tratto in tratto dei filari di vigne nude e deserte pendevano a ridosso d' un poggio; dei fichi d'India s'arrovesciavano, torpidi e grassi, su le rupi ancor calde: dei cespugli polverosi e rachitici dormivano sitibondi lungo i sentieri. Un silenzio alto, a quando a quando interrotto dal gracidare monotono delle rane nelle cisterne, imperava: qualche raro fuoco splendeva in lontananza sui fianchi d'un monte: nel cielo estremo l'Orsa maggiore accendeva il suo quadrato di stelle tremole e vive.

S'andava ad Antennamare, la cima più alta della giogaia Peloritana, a cavaliere tra l'Ionio e il Tirreno. Il mio compagno di viaggio, un vecchietto arzillo, ch'era stato giudice di tribunale sotto i Borboni, m'insegnava il cammino, rallegrando la fatica della salita con una loquacità interminabile, dove i motti e gli aneddoti salivano e s'incrociavano come razzi in un fuoco d'artifizio. Le nostre mule trottavano: il rumor delle zampe echeggiava sonoro fra le rupi di costa alla strada. A ogni passo egli aveva qualcosa da dire: ecco là giù il monte Peloro, sulla cui schiena i pagani avevano eretto un tempio a Saturno, aperto a' venti, in colonne di granito d'Egitto; ecco il monte Tindaro, ai cui piedi la Madonna guardava una greggia di capre; ecco il monte Scuderi, su la cui vetta dev'essere nascosto il tesoro del brigante Aristeo.

*
* *

Questa leggenda, viva nel popolo, del tesoro di Scuderi, è uno dei prodotti più belli della fantasia siciliana; si direbbe che Arrigo Heine v' abbia attinto il soggetto del suo *Radcliff*.

Aristeo era un signore arabo, bello come

una palma, forte come un leopardo; trecento cavalle, nate dal vento, pascevan le rose nei suoi giardini lunari; in vortice clamoroso, i cavalieri moreschi caracollavano per il cortile marmoreo del suo palazzo; due cammelli, gualdrappati di porpora, venivano a bere nelle vasche rosse di porfido, e rientravano dietro i muri. Non di meno una cura segreta mordeva il cuore d'Aristeo: tutte le notti, nell'aria tiepida che recava il profumo acuto dei fiori, ei si sdraiava sotto il graticolato d'argento della chiusa veranda, e affondando la testa leonina nell'origliere di seta si carezzava distrattamente la barba, mentre aspirava per un becco d'ambra da un vaso di porcellana fiorata il vapore fragrante del tabacco biondo com'oro, lanciando in alto i nugoli bianchi del fumo: sognava. Talvolta uno sciame di donne giovani e avvenenti si versava nella veranda: e quale gli si stendeva da canto riversa piegando il collo bianco e indolente verso il triste signore; e quale gli sedeva dinanzi con le gambe incrociate, e gli arrotondava dentro una foglia di tabacco la spagnoletta leggiera, lasciando intravedere fra i tralicci imperlati della stretta babbuccia il piede del colore dei datteri acerbi; e quale tentava assopirlo con gli accenti lenti e armoniosi della guzla sonora. Egli allora socchiudeva le ciglia dove lagrime ardenti tremavano, e chinava la testa sul braccio d'un'altra, con le labbra atteggiate ad un mesto sorriso.

Ma ecco che, d'improvviso, una voce palpita e sale, pura come il cristallo, nella pace sovrana dei giardini regali. Aristeo, con un gesto, accommiata le donne, e scatta da sedere, intendendo gli orecchi. Il canto si stende di nota in nota, dolce e squillante; si libra, con ala tremante, nell'aria; ricade con mormorio fievole di singhiozzi, come una pioggia di diamanti in un bacino d'oro. E Aristeo ascolta, l'occhio acceso, il cuore palpitante, i pugni serrati. Ei riconosce la voce: è quella di Marga, la bionda figliuola del re spagnuolo; di Marga, pallida e dolce come la luna; di Marga, che sotto i padiglioni d'aranci, turba col piede roseo e minuto l'acqua del lago che i cigni indiani, dalle piume del colore del bronzo, solcano eretti e gloriosi, come cimbe dall'alta prora curvata in arco. Un soffio caldo di febbre passa sul collo di Aristeo; crede di sentir su la faccia l'alito mite e odoroso della fanciulla che ama, e tende le braccia tremanti; ma invano! Egli, a cui nelle vene scorre il nobile sangue del Profeta, non potrà mai possedere la vergine che s'inginocchia paurosa e supplichevole nelle cappelle brune dove i crocefissi d'argento scintillano nell'ombra e, con la fronte incoronata di spine, versano sangue dal divino costato. Ella, trepida e bianca gazzella, adora il sacrifizio, la rassegnazione, il perdono; egli, superbo aquilotto, vuole il trionfo, la collera, la vendetta. Per lei l'amore è l'accoppiamento di due anime che battono l'ali verso l'azzurro, l'acqua tiepida e calma d'un lago che avvolge e carezza, il bicchiere di vin dolce che assopisce senza inebriare: per lui è lo spasimo di due esseri che a vicenda si struggono, l'acqua impetuosa e schiumante d'un fiume che trascina e flagella, il bicchiere di vin forte che turba ed uccide.

* * *

Un giorno, nel regale palazzo « bianco, disse Mohammed-ben-Giobair, come una colomba », fu gran rumore di feste; un hidalgo aragonese era venuto a domandare la mano di Marga. Aristeo montò su tutte le furie, mandò a insultare l'hidalgo; poi, con un gran seguito di paggi, di cavalieri e di donne, uscì dalla città e s'accampò su le falde di monte

Scuderi. L'hidalgo insultato si recò al bosco dove Aristeo l'aspettava; s'affrontarono: Aristeo l'uccise, e ne mandò la testa in un canestro di rose alla promessa sposa. Il re, per vendicare l'offesa, mise una taglia sul capo del mussulmano, e pensò intanto di sottrarre la fanciulla alle voglie di lui, facendole sposare un barone più ricco e più possente del primo. Ma questo pure, insultato e sfidato da Aristeo, dovè battersi e restò ucciso. Così accadde a un terzo che s'arrischiò temerario di chieder Marga per moglie.

D'allora in poi Aristeo cominciò a mettere il regno a soqquadro. Imponeva taglie, uccideva giudici e prelati, lasciava ambasciate d'insolenze alla guardia del palazzo. La fama delle sue prodezze s'era diffusa in tutta Sicilia; il suo nome temuto e aborrito sonava omicidio e rapina; la sua vita era soggetto di leggende paurose, di racconti feroci e magnifici, di sospetti vaghi e terribili; la sua mano possente entrava in tutti i misfatti più atroci: incendi, avvelenamenti, saccheggi, stragi, congiure. Era prodigo, capriccioso ed altero; aveva ricchezze fantastiche, e le buttava un po' dappertutto; si rideva della legge e anche l'affrontava, potendo: aveva innamorato le più belle ragazze de' dintorni, e il rumore delle sue gesta era giunto molto lontano. Egli a volte ne insuperbiva; ma più spesso dallo sguardo trapelava la noia ed il disgusto.

*
* *

Una notte Aristeo banchettava in una larga radura della foresta: le fiaccole ardevan giocando d'ombre su le mense coperte di vasellami d'oro e d'argento: i paggi, in giustacuori di sciamito, recavan le carni squisite, il pan bianco, le frutta e il vino d'Alicante e di Scio. I cavalieri erano vestiti di pelli di zibellino e di martora; le donne coperte di seta e di pietre preziose sonavano e ballavano innanzi all'eroe. Il quale, sdraiato sur un divano, in una veste di broccato giallo, con la spada al fianco e la testa ravvolta nel turbante costellato di gemme, non guardava, non sorrideva; ma ripensava la sua diletta, bella come un frutto di porpora profumato ed ardente, che rinfresca il cuore mettendo in fiamma la bocca. Nell'aria calma un effluvio di rose e d'aranci passava: dal lembo estremo del cielo cupo e profondo s'apriva come una grotta augusta dove erravan riflessi pallidi d'un verde striato d'oro: e la luna, grande e tranquilla, emergeva come una cupola rossa. Sul limitare della foresta le scolte vegliavano: di tanto in tanto, fra il clamore dei commensali, levavano un grido: « Allah Illallah! »; e una, due, tre altre scolte a lor volta lo ripetevan nella foresta, finchè il grido, a mano a mano più languido, si perdeva nel silenzio notturno.

A un tratto il galoppo d'un cavallo rintrona nella lontananza; gli alberi scrosciano impetuosi; la foresta intorno ripercuote quello scalpitio inaspettato. Aristeo si leva sul gomito, volgendo la testa da quella parte come una tigre che fiuti la preda; un cavaliere cristiano è balzato d'arcioni, e porge al brigante una carta scritta di mano di Marga. Il brigante l'apre e la legge, palpitante e commosso.

« O mio signore! Tu sei bello come il cedro quand'è fiorito; tu sei forte come il leone quando rugge per fame. Io t'amo e t'invoco come la palma il ruscello fecondatore; come la cavalla del deserto il plenilunio fresco che la ristori; come la filatrice di seta il sonno che le dia pace. T'aspetto nel mio giardino con l'impazienza del desiderio; attacca i cavalli del vento e vieni, o tu che passi in tutti i miei sogni ».

E a questo punto bisogna ch'io avverta una cosa; non si figuri il lettore malevolo ch'io adoperi questo stile inconsueto per il gusto di dar la stura a un fiotto d'immagini; no, proprio così si parlava a quel tempo

e proprio così anche adesso un contadino di qualche levatura è capace di raccontarvi una storia di questo genere. Capisco; egli, il lettore, tratto in errore da certe novelle, avrà imparato che in Sicilia sono tutti idioti o birbanti; ma, prima di tutto, bisogna sapere che la Sicilia non è la stessa per tutto; anzi è la più varia e singolare regione d'Italia: poi non si può dire fino a che segno un uomo, anche di cuore, sia tentato a inferocire contro il soggetto che ha fra le mani, quando un pregiudizio glielo comandi. Son cose che accadono qualche volta anche ai novellieri che si dànno per impersonali. Del resto se il lettore malevolo capitasse per avventura in Sicilia, potrebbe una volta o l'altra, cercando una vettura in qualche straducola dell'interno, sentirsi apostrofare da un cocchiere press'a poco con queste parole: — Monta, signor dell'oro —. E dire che quel disgraziato qualche volta è un poeta italiano!

* * *

Ma torniamo al racconto. Ognuno può pensare con che allegrezza il musulmano accogliesse il messaggio di Marga. Piantò in asso il pranzo, le odalische, i servi; montò a cavallo; condusse però sei cavalieri di scorta; e via, ratto come una freccia. Giunge in città; si ferma innanzi al cancello del giardino regale; salta a terra e, preceduto dal cavaliere cristiano, s'inoltra in un viale costeggiato di fitti oleandri. Ma in un batter d'occhio venti uomini armati, tutti coperti di maglia, sbucan fuori di tra gli alberi; l'assalgono a un tempo da ogni parte; lo feriscono ai fianchi e alla gola, e finalmente lo buttano dentro una cisterna.

S'intende che, ucciso il capo, gli altri furon tutti presi a uno per volta. Ma quello che non si trovò mai fu il tesoro, che ci doveva pur essere, d'Aristeo. La leggenda dice ch'ei l'avesse nascosto in un sotterraneo sul monte Scuderi, e anche adesso i contadini parlano sempre di quel tesoro, ne fanno oggetto dei loro racconti, e qualche volta, poveretti! salgon persino sul monte per rintracciarlo. Se non che, quando si giungesse a scoprire il luogo preciso, non è facile impadronirsi del famoso tesoro. Dicono che il più vecchio della masnada, il solo che non si lasciò prender mai, si sia nascosto nel sotterraneo di guardia al tesoro; e che anche ora, che son passati dei secoli, uno a cui bastasse l'animo di penetrare là dentro, non se la passerebbe franca; il vecchio arabo è là, su la soglia, dritto, feroce con la scimitarra in pugno, pronto a spiccar la testa al temerario così come s'abbacchierebbe una noce.

* * *

Spuntava l'alba: un'alba grigia, tetra, incresciosa, che metteva addosso un'uggia, una gravezza, una melanconia senza fine. Sul fianco della montagna un viottolo serpeggiava tra due boscaglie di corbezzoli ignudi; di quando in quando per un pendio ripido e aspro che s'apriva d'un tratto fra gli alberi, si vedeva la nebbia ondeggiar lenta in fondo alla valle, delle casipole solitarie biancheggiar nella lontananza, dei colli ineguali addossarsi l'uno all'altro come rabbrividendo: una striscia di mare, come una lama di platino, luccicava nel fondo. Dai villaggi d'intorno saliva distinto un cantare di galli acuto, lungo, insistente, che s'arrochiva, diventava più languido, si perdeva del tutto. Delle greggi calavano: il pastore, tenendo con le due mani un noderoso bastone sul collo, passava, mormorava un saluto e seguitava a incitare le pecore. Alle boscaglie succedevano le macchie alte di pruni, di marruche, di roveri; poi anche i cespugli diventavan più radi, finchè la montagna ci apparve rasa come la mano.

Là il freddo pungeva acuto; una brezzolina sottile ci raggrinzava le carni; le gambe, rotte dalla stanchezza, non avevano più forza neanche di serrare i fianchi delle cavalcature. Una striscia di luce brillò di tra le nuvole; e un chiarore biondo si diffuse a un tratto per l'erta, lampeggiando a fior della neve che colmava le vaste fosse, dove i contadini vanno poi a lavorarla per uso della città.

Ogni tanto, s'udiva il fracasso d'una cascata; e noi passavamo sotto l'arco dell'acqua che sbalzava rumoreggiando e schiumando, e si perdeva via tra le rupi. Io mi sentivo le mani aggranchite, il naso gelato e una sorda stizza contro me stesso. Me la pigliavo in cuor mio con tutti gli esaltatori dell'alpinismo, e ripensavo con desiderio infinito il thè caldo col latte e i biscotti inglesi, preso in un salotto dove un buon fuoco scoppietta, mentre la spagnoletta di Russia esala tacita-

mente la sua anima azzurra e una bella signora suona al piano una mazurka di Federigo Chopin. Bella ragione quella del Heine: « Se avessero appena un po' di cuore! ». Io già credo che questo non faccia male a nessuno; anzi qualche volta leva di molti impicci; poi, chi ha mai pensato a domandar del cuore, mettiamo, a un sofà? Eppure ci si stiaccian de' sogni così tranquilli!

* * *

Ma giunti su la cima della montagna, l'incanto dello spettacolo ci compensò largamente dell'uggia della salita. A' nostri piedi le nuvole si rincorrevano come una torma selvaggia di bufali, lasciando intravvedere, nel loro passaggio, valli, boschi, burroni, da' lati e nel fondo. Più lontano, chiese, torri, villaggi annidati su' colli, sotto le rupi, ne' piani, un po' da per tutto. Su l'estremo lembo dell'orizzonte, il mar Ionio da una parte come un gran fiume d'argento, sul quale veglia grave e si specchia, con la sua densa capigliatura di fumo, l'Etna austero e nevoso; dall'altra il mar Tirreno, fresco e lucente, dove l'isole Eolie si staccano, nell'aria chiara, immobili e nere; di rimpetto, la catena degli Appennini che a mano a mano digrada finchè muore, quasi, sul mare là verso Sicilia. E tutt'intorno, un orizzonte vario, largo, infinito; mille dorsi di monti, come una tribù di giganti carponi; mille picchi di rupe, irti, rigidi, lunghi; mille bianchi paesi che pendon da tutt'i lati come greggi di pecore. Le strade in giro, separate da chilometri di distanza, par che facciano tutta una rete; i boschi, i giardini, i vigneti, quasi ammucchiati in un punto solo, sembran la verde e mostruosa criniera d'una bestia enorme; i fiumi, al basso, paion de' nastri di cristallo lucido e schietto che schizzan lampi nel sole. E su una colonna del santuario, dove i viaggiatori sogliono scrivere il loro nome, in mezzo a una lunga lista d'ignoti, si legge inciso col ferro: « Joh... Wolfgang v. Goethe, 17... ».

G. A. Cesareo.

DEL CHILÌ E DE' SUOI COSTUMI

Ospitalità chilena.

Se, riposato dal viaggio, avete corso in balia d'un vetturino le strade principali della città di Santiago e visitato qualcuna delle tante chiese spalancate quotidianamente alla devozione dei fedeli, mi sembra opportuno che a mezzo delle commendatizie da cui siete accompagnato, o semplicemente colla presentazione d'un conoscente di fresca data, vi avanziate nella società chilena per apprenderne i costumi e studiarne il carattere.

Se siete studioso, osservatore, amante di originalità tipiche, evitate le case eminentemente aristocratiche in cui troverete cancellata ogni traccia di costume nazionale sotto una vernice di moda europea, male intesa e goffamente imitata. Salvo eccezioni, ben inteso.

Le case del ceto medio, dei signorotti e negozianti, se non conservano l'originalità dei costumi chileni in tutti i loro dettagli, ne hanno salvato un buon fondo in barba alla moda straniera che pur vagheggiano e adottano, secondo i casi.

Dirigetevi dunque ad una di queste facendo bene attenzione alla convenienza dell'ora che scegliete e sopratutto alla proprietà della vostra acconciatura. Non abbiate timore d'eccedere in caricatura coll'eleganza. I chileni sono schiavi d'una scrupolosa etichetta in società, e sogliono giudicare dell'importanza e dei meriti d'un individuo dal minuzioso esame del vestito che indossa.

Quando una prolungata consulta dello specchio vi abbia confermato le asserzioni del negoziante sulla buona qualità della stoffa, e sull'eleganza del taglio del vostro vestito, quando non vi resta più dubbio sull'arte del vostro parrucchiere, quando avete calzato dei fini stivaletti e dei guanti inappuntabili, senza dimenticare il cappello a cilindro, il fazzolettino di seta affacciato al taschino del petto, e magari un mazzolino di fiori all'occhiello,

potete andar franco, preparato alla più lusinghiera accoglienza.

Mentre la fantesca o il *mozo* vi annunzia in salotto, se avete buon udito, potete sentire questa domanda che la signora dirige alla serva:

— *Es persona decente?*

Si comprende, che l'opinione della cameriera circa le vostre qualità, si basa sull'abito che indossate, per cui, se siete vestito bene, ella risponderà con sicurezza:

— *Mui decente! senora.*

Con ciò la vostra riputazione è fatta e potreste voi essere — scusate la supposizione — il primo briccone del mondo, senza che cessaste per questo di venir considerato in pochi giorni come un vecchio amico di casa — a meno che non abbiate la poca avvedutezza di porvi in aperta contraddizione con le opinioni religiose o politiche della famiglia.

Poichè i vostri ospiti, se hanno il lusso di molti salotti, ve li faranno attraversar tutti per giungere a quello di ricevimento, approfittatene per esaminare comodamente l'interno della casa.

Generalmente, se ricca, si compone di tre corpi di fabbricato, arieggiati internamente da tre cortili o *patios*. In questo caso le stanze, che circondano il primo cortile, sono salotti e camere pei forestieri.

Il secondo *patio* con le stanze circostanti è destinato alle camere della famiglia, al *comedor* (salotto da pranzo), ecc.

Infine nel terzo cortile sono le camere della servitù e la cucina con annessi e connessi.

Nel primo patio c'è quasi sempre un bel giardinetto (1) che si vede dalla strada per la porta, sempre aperta fino a tarda ora della notte. Nel secondo, un po' meno d'eleganza, ma sempre della verdura, qualche albero d'arancio che scappa fuori dai tetti e, quando in fiore, sparge il suo profumo nelle vie circostanti.

Finalmente nell'ultimo *patio*, dove siete consigliato a non avanzarvi, troverete dei rigagnoli d'acqua sudicia, dei panni da cucina stesi ad asciugare dopo una dubbia lavatura, un miscuglio di tutte le immondizie della casa, una esposizione di tutto ciò che si ha meno voglia di vedere, una profusione di piatti sudici stesi per terra e di casseruole in cui è stato fritto e rifritto con lo stesso unto, infine un tale insieme di cose e di odori esalanti della cucina, capace di far passare l'appetito ad un lupo.

In questo terzo *patio* trovereste pure diguazzanti nella pozzanghera colle anitre, i marmocchi delle innumerevoli serve, le quali, in questo paese, in qualunque stato siano inscritte al registro civile, si dicono sempre vedove, ed acconsentono ad accettare il vostro servizio solo a condizione che riceviate in casa anche i loro rampolli.

Questi poveri disgraziati, infastidiscono coi piagnistei, bevono il miglior brodo della vostra pentola e mettono le mani sudicie sulle pietanze disposte nei piatti da servirsi alla vostra tavola; costringendo la madre, cuoca, a passarvi sopra il grembiale lercio con cui un momento prima ha soffiato il naso al bambino.

Ma affrettiamoci a rientrare in salotto dove ci attende ben altra scena.

La signora ha chiamato le figlie ordinando loro di mettersi subito al piano-forte e sfoggiare a turno la loro abilità musicale. Bisogna far festa alla visita. Eppoi la padrona di casa deve tenere animata la conversazione e ci vuole un suono per accompagnarla.

Di tal modo voi non siete obbligato a fissare l'attenzione nel pezzo che una delle signorine eseguisce — quasi sempre malamente e sopra un piano-forte scordato — ma basta che, terminata la musica, rivolgiate un bene, e un grazie alla suonatrice — quantunque non abbiate udito una sola nota.

Immancabilmente vi serviranno dei dolci, delle frutta e qualche liquore. Poi v'inviteranno a pranzo.

È indubitabile che, se, così alla prima, accettate, sarete causa di molestia, specialmente per la suscettibilità dell'amor proprio che nei vostri ospiti non si troverà soddisfatto col non aver potuto, prevenuti in tempo, preparare un pranzo da fare onore alla casa; ma, per quanto sia il malcontento, non giungerete mai a sospettarlo, per lo studio che metteranno dal primo dei padroni fino all'ultimo dei servi, nel simulare una cordiale soddisfazione e nell'evitare la più lieve ombra di malcontento.

Una volta seduto alla loro tavola, vi sentirete così bene a vostro agio, circondato da tanti atti cortesi, da tante affettuose espressioni di simpatia, che vi domanderete, commosso, se è proprio la prima volta che av-

(1) La casa componendosi di solo piano terreno, lascia i cortili ben soleggiati e arieggiati.

vicinate quella famiglia o se pel contrario non vi lega ad essa qualche vincolo di parentela.

In quattro e quattr'otto i vostri ospiti vi hanno misurato, pesato e valutato. I vostri principi, i vostri gusti, sono annotati nella lista dei regolamenti da adottarsi con voi. Da quel momento hanno scoperto il vostro lato vulnerabile e siete cosa loro, conquistato fino al profondo dell'anima. La conversazione dei padroni di casa non ha più, quindi, altro scopo che quello di lusingarvi, di compiacervi. Se voi nominate con affetto la patria vostra, se ne mostreranno entusiasmati. Se amate l'arte, li troverete fanatici per gli artisti. Se scoprono in voi un ideale qualunque, se ne infingeranno idolatri.

Il forte di questa specie d'affascinazione che esercitano coi forastieri consiste nel secreto di sacrificare la loro vanità e abbassarsi per incensarvi. Giammai, di fronte a un fatto che vi onora mettono il vanto d'un merito loro individuale o nazionale. Per lo contrario, quando si tratta di voi e della vostra patria, sembra che dimentichino la loro persona e il loro paese.

In quest'arte della cortesia, spinta a tal limite per cui si può dire basata sulla finzione, si abituano i chileni fin da bambini. Non è per essi un impulso del cuore, ma un rigoroso dovere di educazione in cui giuoca l'amor proprio nazionale. Molto sovente un chileno soffre tanto nello sfoggiare quella affabilità che vi commove fino alle lagrime, quanto un bellimbusto nel sopportare le torture d'un paio di scarpini che gli fan vedere le stelle, ma che gli assottigliano il piede.

Per noi stranieri, questo particolare ha, naturalmente, un'importanza relativa. L'essenziale è di vederci ben accolti. Quanto al prezzo che la buona accoglienza costa all'ospite, è cosa che lo riguarda.

Nelle visite di etichetta è, come dicevo, dove si sfoggia più banalità di complimenti e salamalecchi; specialmente fra chileni e chileni.

Un signore, per esempio, all'entrata di un salotto vien ricevuto dal padrone di casa:

— Felicissimo giorno, signore: come sta? chiede sprofondandosi in un inchino.

— Bene, grazie; e lei?

— Sto bene anch'io per servirla. E la famiglia?

— Benissimo; un milione di grazie!

— Ma passi.

— Nossignore: prima lei.

— Mi faccia il favore...

— Non lo permetto: lei avanti

— La supplico!

— Tante grazie!

— Mi favorisca il suo cappello.

— Non si molesti!

— Non è molestia, signore.

— Quante attenzioni!

— Oh, nessuna! Ma segga in questa poltrona.

— Oh! grazie! sto benissimo qua.

— Non faccia complimenti; è in casa sua e può disporre con la maggior confidenza di tutto quello che c'è.

— Un milione di grazie!

— Che caldo fa, non è vero?

— Oh, sì! però questa casa è molto fresca.

— Vuole che le apra questa finestra?

— Per me non s'incomodi.

— Le dà noia l'aria?

— Nossignore; ma...

— Dunque apro.

Dopo tutta questa filastrocca di premure e complimenti, la conversazione si aggira su d'argomenti vaghi, spesso frenata dal timore d'urtare principî di partito (Ve ne sono tanti!). Il visitante ostenta di guardare con occhi sgranati tutti gli oggetti che lo circondano e trova una lode per tutto.

Alfine vien l'ora di congedarsi e qui ricominciano le cerimonie:

— Come passa il tempo in casa sua! — dice il visitatore mostrando l'orologio. — L'ho molestata abbastanza colle mie ciarle!

— Oh! al contrario.

— Signore, con moltissimo dispiacere mi ritiro.

— Perchè così presto?

— Ho da fare ancora una visita.

— Se è così non la trattengo. Spero che seguiterà a favorire la mia casa con la sua presenza.

— Avrò quest'onore.

— L'onore è nostro.

Ed eccoli di nuovo in lotta, uno per rimettere la sedia al suo posto e l'altro per opporvisi; quindi per ripassare la soglia, per il cappello, ecc.

— Saluti alla famiglia.

— Mille grazie. Tante cose alle signorine.

— Con tutto il gradimento; ma si metta il cappello!

— Mille grazie!... col suo permesso... Ai suoi piedi!

— Agli ordini suoi.

— Lei sa già che ha una casa in via tale numero tale.

— Grazie, tante grazie; qui ha lei la sua, dove, mi troverà sempre ai suoi ordini per quanto le abbisogni.

— Per servirla!

— Addio, grazie.

Chi potrebbe credere che tutte queste espressioni siano sincere? Eppure, quantunque con pena, il chileno si assoggetta volontario a questo sistema, e cerca le occasioni di sfoggiare il suo repertorio di cortesie, come si cercano spontaneamente anche da noi tutti i tormenti della moda e delle convenienze sociali.

Vi sono casi in cui questo assedio di premure si prolunga per delle ventiquattr'ore. Vi capita di fare la vostra visita in giorno di festa o siete invitato a un tè (verso le tre del pomeriggio)? È inutile che pensiate di andarvene per quel giorno. Dovrete restare sequestrato al pranzo. Dopo si passa nella sala e ad impulso dell'eterno pianoforte bisogna ballare. I rinfreschi circolano (e non sempre son atti a rinfrescare). Quando parlate sul serio d'andarvene, vi si fa notare che sta per esser servita la *casuela* (un brodo di pollò o carne, con verdura che si serve mischiato nella medesima scodella con pezzi di carne e d'ovo assodato).

Sissignore, alle due o alle tre della notte si torna nel *comedor* per un altro banchetto. Dopo del quale, chi se nel vuol proprio andare, se ne va; ben provvisto di cappotto e di sciarpone che le signore han tolto dagli armadì del padrone di casa che gli han messo indosso con premura gentilissima. Per chi non cerca d'andarsene, vi sono camere pronte; e questi naturalmente ritorna a far due salti in sala o ad applaudire le signorine che cantano.

Nelle città di provincia si conserva ancora un uso graziosissimo di festeggiare gli ospiti invitati ad una festa di famiglia, come la ricorrenza d'un onomastico, che è la più frequente.

Sulla mensa, splendidamente imbandita con trionfi di dolci e fiori a profusione, son disposti in bell'ordine dei gruppi di bandierine chilene fatte con carta e aventi per asta un lungo spillo d'ottone. Alle chilene ne vengono mischiate alcune di fantasia per maggior varietà di colori. I gruppi sono fermati da grosse arancie, da mele od altri frutti nella cui scorza si possono infilare gli spilloni; e si ha cura di collocare pure un frutto con una o due bandiere davanti ad ogni piatto, onde il commensale possa, levandosi da tavola, portarsi via la sua bandierina, che suole appuntarsi sul petto e conservare per tutta la veglia.

Se fra gl'invitati, come non è raro, ve ne sono di varie nazioni, vien collocata al posto di ciascuno una bandiera del suo paese intrecciata colla chilena, cioè infilzata nello stesso pomo.

Questa finezza non può a meno di commuovere uno straniero e basterebbe da sola a farci amare un paese, il quale, sia pure per mero convenzionalismo, sa suggerire ai suoi abitanti tali delicate attenzioni.

Tra eguali, amici di confidenza, esiste in tutto il Chili un sistema assai comodo e liberale.

Consiste nel potersi invitare a colazione o a pranzo in qualsiasi giorno dell'anno, senza tema di passare per indiscreti.

Voi vi trovate, per esempio un po' attardati per via circa l'ora del desinare e proprio vicini alla casa d'un amico vostro? Entrate senza esitazione e, se la famiglia è già a tavola, inoltratevi nel *comedor*, senza nemmeno farvi annunziare. Il padron di casa, vi farà sedere accanto a sè, e la serva non attenderà gli ordini per aggiungere le vostre posate alle altre.

In certe case si suole apparecchiar sempre una o due posate di più, pel caso che arrivi qualche amico.

S'intende che vi servono quel che c'è, senza scusarsi se è poco o cattivo nè aggiungere un piatto di compenso.

In questo caso le cerimonie sono escluse, tanto che vi par d'essere a un albergo.

Resta inteso che dovete prepararvi a simili apparizioni in casa vostra.

Il chileno è dunque ospitalissimo e socievole collo straniero — ad onta dei molti disinganni provati ed ingratitudini sofferte.

Nella più umile capanna, come nel più ricco palazzo di questo paese, si osserva rigorosamente il nobile precetto dell'ospitalità.

Santiago del Chili.

SILVIA BACCANI GIANI.

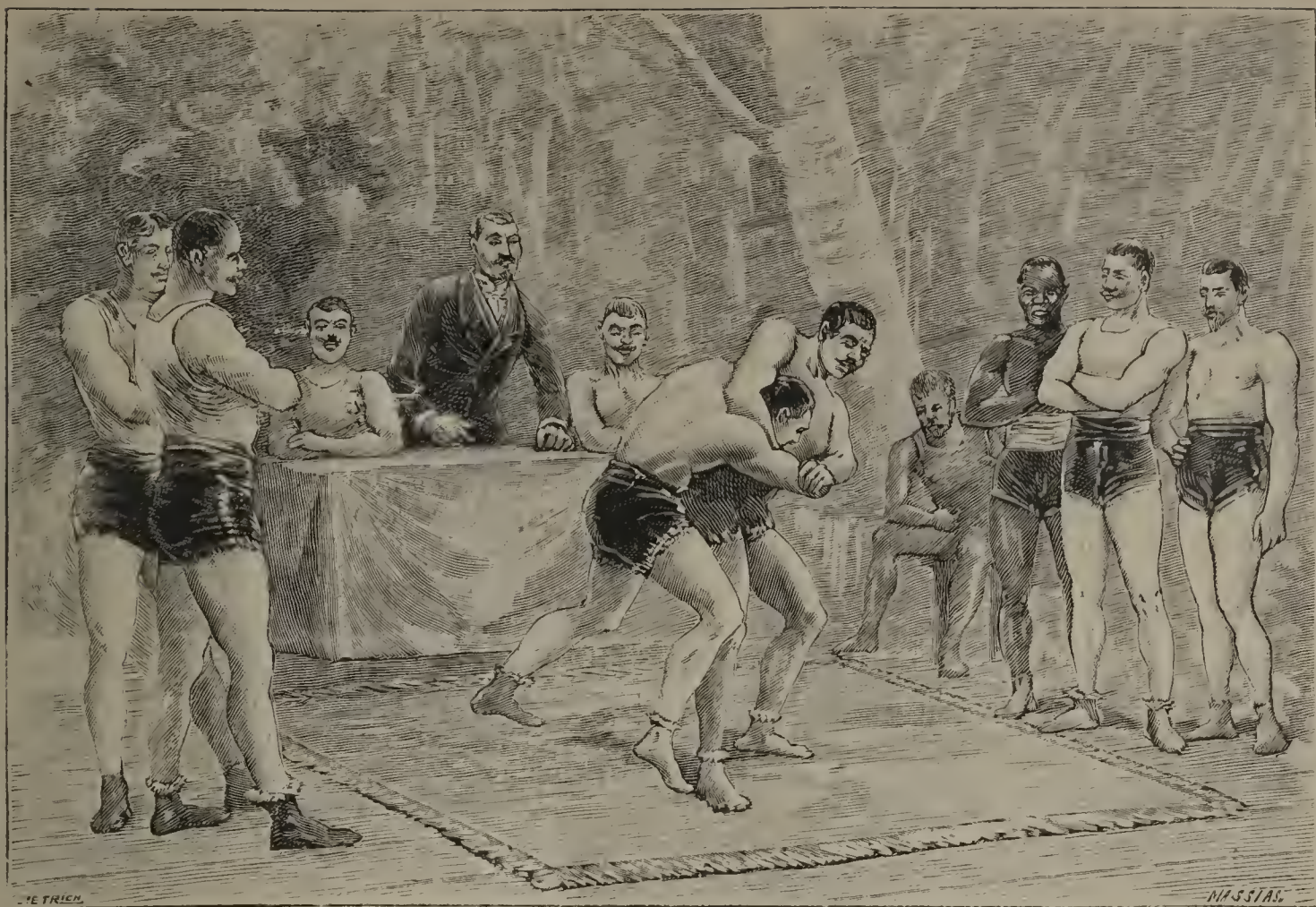



Fig. 1. — Scena di lotta in un teatro.

LA LOTTA NELL'ATLETICA ANTICA E MODERNA

I Giuochi Olimpici internazionali tenutisi in Atene, nello scorso aprile, furono un ardito tentativo di rimettere in onore quei giuochi che formarono già la gloria maggiore dell'antica Grecia; e la Grecia, madre della prima civiltà, sorse ancora una volta, per proclamare a tutto il mondo la riproduzione dei giuochi famosi, che furono per parecchi secoli il suo vanto. La loro restaurazione dovrà davvero considerarsi come un avvenimento storico importante, purchè ottenga lo scopo, che gli iniziatori si proposero, di ripeterli per turno annuo, nelle capitali del mondo civile, con solennità di feste mondiali.

Gli antichi Greci attribuivano un'importanza straordinaria agli esercizî corporali che tendono ad esercitare ed accrescere la forza, la bellezza, l'intelligenza dell'uomo, ed i giuochi Olimpici erano la più grande solennità della Grecia. Essi risalgono ai tempi favolosi, e venivano celebrati ogni quinto anno in Elide, ai piedi del monte Olimpo: l'intervallo di quattro anni chiamavasi un'Olimpiade. Oltre agli Olimpici, celebravansi in Grecia altri giuochi, come gli Istmici, i Nemei, i Pitici.

A 26 secoli di distanza dalla prima Olimpiade, i giuochi d'Atene non sono più gli stessi che in Elide, ed agli esercizî prettamente atletici, quali la lotta, la corsa a piedi, il salto, conservati nella loro quasi integrità, s'aggiungono gli odierni esercizii ginnastici agli attrezzi; al pugilato, al *pancrazio*, al *pentatlon*, si sostituiscono la scherma ed il tiro a segno; e le modernissime corse di velocipedi prendono il posto delle classiche corse col carro.

La lotta è uno degli esercizî più antichi, se non il più antico di tutti, come la forma più naturale e spontanea di amichevole combattimento fra due individui, senza altri mezzì d'offesa e difesa che i propri muscoli e la propria agilità.

I Greci ne attribuivano l'invenzione ad esseri mitologici. Teseo, a quanto dice Pausania, fu il primo che abbia ridotto l'esercizio della lotta a regole determinate, sollevandolo alla dignità di vera arte, mentre prima non era che una rozza pugna, in cui la mole cor-

porca e la forza bruta decidevano della vittoria: per opera di Teseo la lotta divenne un'arte insegnata nei ginnasi e nelle palestre, e cura precipua dei combattenti, oltre che di cercare i mezzi di rovesciare a terra l'avversario, senza esporsi al pericolo di cadere, era di eseguire ogni attacco con grazia ed eleganza, seguendo le leggi apposite, che per la lotta erano stabilite. — La lotta dei Greci comprendeva il *combattimento ritto*, in cui i lottatori contendevano fra loro in piedi, e potevano rialzarsi, quando fossero caduti, ed il combattimento a terra, lotta orizzontale, *lucta volutatoria*, in cui gli atleti combattevano avvoltolandosi al suolo e continuando finché uno dei due non si dava per vinto.

Ai tempi d'Omero la lotta ritta era la sola in uso. Omero stesso ci descrive come si praticasse, nell'Iliade, quando Aiace, figlio di Telamone, si misura con Ulisse, ai giuochi celebrati in occasione dei funerali di Patroclo:

« Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentarsi, e stringendosi a vicenda
Colle man forti s' afferràr, siccome
Due travi che valente architettore
Congegna insieme a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar dei validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono
Pe' larghi dossi o per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi dal tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l' altro dismovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio,
Chè del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
All' emulo guerrier fe' quest'invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto
Abbia Giove la cura. E così detto,
L' abbranca e l' alza. Ma di sue malizie
Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un subito colpo, che le forze
Scioglie ad Aiace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l' avversario, e alquanto
Lo mosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
L' altro gl'impaccia le ginocchia in guisa
Che sossopra ambedue si riversaro
E lordârsi di polve. E già risurti
Sariano al terzo paragon venuti,
Se il figlio di Peléo levato in piedi
Non l'impedia dicendo: Oltre non vada
La tenzon, nè vi state, o' valorosi,
A consumar le forze. Ambo vinceste,
E vi avrete egual premio ».

I lottatori del tempo d'Omero combattevano nudi della persona, e solo cinte le reni di un perizoma, che in seguito andò in disuso, e gli atleti comparirono nello stadio totalmente nudi; gli uomini soli d' altronde erano ammessi a quegli spettacoli.

Più tardi, all'epoca di Solone, i lottatori adottarono le unzioni d'olio a tutto il corpo, per dare ai muscoli maggiore elasticità e scorrevolezza; e dopo l' unzione, si spargevano le membra di polvere o sabbia, perchè potessero colle mani aver presa gli uni sugli altri. Questo strato di polvere, che si mischiava all' olio ed al sudore, aveva ancora il vantaggio di formare come un intonaco a difesa del corpo dalla impressione del freddo.

Il sistema primitivo di lotta dei Greci corrisponde press'a poco all'odierna lotta libera: i lottatori greci si afferravano per le braccia, si tiravano, si spingevano, si prendevano per il collo, s'abbracciavano, appoggiavano talora la fronte l'uno contro l'altro, come dei montoni, si afferravano anche per le gambe, cercando con ogni sforzo di far cadere l'avversario: il vincitore allora gettavasi sul caduto, gli pesava sul ventre colle ginocchia, gli stringeva il collo con le mani, fino a levargli il respiro, e non ismetteva che quando il caduto alzava la mano dichiarandosi vinto. Era però proibito assolutamente di battere coi pugni l'avversario: fu solo al tempo della 33.ª Olimpiade che si introdusse nei giuochi, oltre alla lotta, il pancrazio, esercizio molto violento, composto di lotta e pugilato.

La lotta, come ogni altro esercizio atletico, era in Grecia tenuta in alta considerazione: Pindaro scrisse in onore di lottatori famosi molte delle sue odi; e, oltre ad Omero, parlano diffusamente della lotta Esiodo, Apollodoro, Pausania, Tucidide, Senofonte, Platone, nelle loro opere. Dicesi che Platone stesso comparisse fra i lottatori ai giuochi Nemei e Pitici, e che Pitagora riportasse il premio in Elide.

I vincitori delle feste Olimpiche avevano onori trionfali: le loro città natali gareggiavano nell'onorarli con statue, titoli onorifici, ricchezze. I trionfi degli atleti erano talora d'una grandiosità senza pari: si racconta di Exenete, che, vincitore della 92.ª Olimpiade, entrò in Agrigento, sua patria, con una scorta di trecento carri, tirati ognuno da due cavalli bianchi.

In Roma invece le lotte degli atleti, all'uso greco, furono introdotte tardi, ed ebbero scarso

favore, da principio, senza poi arrivar mai a destare neppure la minima parte dell'entusiasmo, onde erano animati i Greci per quegli spettacoli. Romolo, nell'ordinamento del suo popolo, ebbe precipua cura di provvedere ad una maschia educazione, ma intesa a formare dei guerrieri, forti di corpo e d'animo, resistenti alle lunghe fatiche della guerra.

La ginnastica, quale era praticata dai Greci, non esisteva nella prima Roma, dove consisteva più che altro in esercizi militari nel campo Marzio, per addestrare i giovani nell'arte della guerra.

Più tardi si cominciarono ad introdurre nelle feste, a poco a poco, gli esercizi atletici alla foggia greca, il salto, il pugilato, il getto del disco e del giavellotto, e specialmente la lotta: ma questa non divenne veramente popolare che al tempo di Nerone, il quale, nella sua predilezione per ogni istituzione o costumanza originaria dalla Grecia, diede spesso al popolo come spettacolo le lotte degli atleti. Ma la concorrenza a queste gare veniva abbandonata ai soli Greci, e difatti, mentre abbondano le iscrizioni ed i monumenti di atleti Greci, non si ha notizia di un solo monumento dedicato ad un atleta romano, mentre ve ne sono molti di aurighi o gladiatori.

L'opposizione dei Romani alla ginnastica ed all'atletica greca derivava dal poco conto in cui erano tenuti quegli esercizi muscolari, che non eran diretti ad uno scopo pratico, cioè a formare anzitutto uomini atti alla guerra, e dalla paura che colla ginnastica greca anche i costumi e la corruzione morale dei Greci dovessero penetrare in Roma.

In seguito però gli atleti vennero sempre prendendo maggior parte agli spettacoli d'ogni specie in Roma, specialmente dopo il secolo V, epoca in cui surrogarono totalmente le lotte dei gladiatori, andate in disuso. E nei tempi di Domiziano la gioventù romana, anche patrizia, accorreva numerosa alle scuole degli atleti greci.

La conferma del poco conto in cui erano dapprima tenuti gli atleti a Roma, la troviamo in Seneca, che li chiama « uomini stupidi, che trascorrono la loro vita in un'alternativa di bere e sudare, grassi di corpo, ma di spirito rozzo ed incolto, la cui arte consiste in olio e sporcizia ». Plinio paragona la voracità degli atleti a quella dei cavalli. Ma nessuno eguagliò Galeno nel disprezzo per gli atleti, poichè disse che la loro vita si poteva paragonare a quella del maiale; che anzi era peggiore ancora, per la necessità continua di eccedere nel cibo, nel sonno, e nei violenti esercizi corporali, in guisa che non riescisse tale vita che un continuo avvicendamento di mangiare, di bere, di dormire, di evacuare, e di rotolarsi nella polvere e nel fango.

Con tutto ciò la Grecia continuava ad accorrere tutta quanta ai giuochi Olimpici, ed il premio ottenutovi continuava a godere di tutto l'antico prestigio; anche presso le persone colte gli atleti, che avevano acquistata larga fama, erano tenuti quasi l'ideale della virilità, della forza, del coraggio, della bellezza, e tali da potersi paragonare agli eroi dei tempi favolosi.

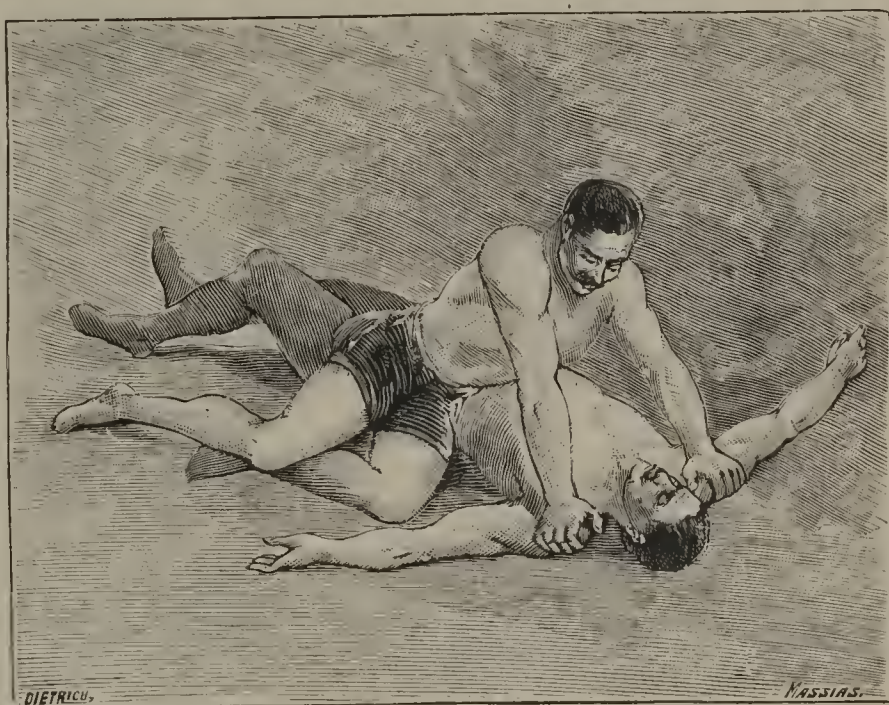



Fig. 2. — Lotta Greco-romana. — La vittoria.

Le feste Olimpiche non furono abolite che nell'anno 394 d. C., cioè sotto Teodosio, dopo 293 Olimpiadi.

Col cadere dell'impero Romano e coll'invadente mollezza dei costumi, gli esercizi atletici, e la lotta con essi, perdono la loro importanza e se ne hanno scarse notizie. Poi, nel medio evo, le giostre ed i tornei sostituiscono quasi completamente gli esercizi ginnastici ed atletici, ed è solo nell'epoca moderna col risveglio dell'educazione fisica, che con

tutti i giuochi sportivi tornano in onore anche gli atletici.

Oggi ancora lo spettacolo della lotta è essenzialmente popolare, e di grande attrattiva; e spesso nelle arene dei circhi o sul palcoscenico dei teatri popolari si svolgono interessanti sfide di lottatori, cui assiste sempre un pubblico numeroso ed appassionato.

Generalmente è un lottatore di professione che lancia una sfida ai colleghi ed ai dilettanti tutti, e lo spettacolo, se la sfida è raccolta da parecchi concorrenti, è dei più interessanti. Sul palcoscenico del teatro, o nell'arena del circo, intorno ad uno spazio coperto da tappeti o da segatura di legno, si raccolgono i lottatori nel loro costume, mentre ad un tavolo siedono i giudici; e per turno, secondo le condizioni della sfida, si succedono gli assalti (fig. 1).

Vi sono oggi tre sistemi di lotta conosciuti ed usati nei paesi civili d'America, d'Australia, ed in Europa: la lotta libera, la Greco-romana, la Svizzera.

La lotta libera è la più antica ed è la vera lotta dei giuochi Olimpici: consiste nell'atterrare l'avversario, con qualunque mezzo, in una posizione per lui evidentemente svantaggiosa ed in modo che parte del dorso tocchi il suolo: l'azione di attacco e difesa non ha limiti, e si esplica su tutto il corpo, dalla testa ai piedi, con permesso di *gambetto* sotto tutte le forme; è però vietato, come in ogni altro sistema, di battere coi pugni l'avversario.

La lotta Greco-romana è la lotta libera modificata con regole più rigorose; vi è più studio e maggiore eleganza; essa consiste nell'atterrare l'avversario in modo che ambo le spalle tocchino perfettamente e contemporaneamente il suolo (fig. 2). L'azione di offesa e difesa è limitata dalla cintola in su, ed è escluso assolutamente il gambetto sotto qualunque forma. Questa è la lotta più in uso presso le società atletiche e nelle sfide di lotta, e merita che si descrivano un po' diffusamente i suoi colpi.

I lottatori, camminando uno verso l'altro, cominciano col *saluto* (fig. 3, n. 1), stringendosi la destra; è come una promessa che la lotta sarà leale; poi si pongono in guardia, a qualche passo di distanza l'uno dell'altro, faccia a faccia, colle gambe un po' divaricate, e le braccia un po' protese in avanti, in modo da offrire la massima resistenza all'attacco, ed esser preparati contro ogni colpo di sorpresa. E l'attacco incomincia: se la lotta è seriamente impegnata, i preliminari sono talvolta molto lunghi, e non sono che finte, abilmente parate, in attesa di tentare un colpo decisivo al momento più opportuno: così i lottatori si afferrano per le braccia, per il collo (fig. 3. n. 2), girano l'uno attorno all'altro, finchè l'uno dei due, approfittando di un momento in cui l'avversario si scopre, si precipita su lui, e l'attacca col *colpo di cintura* (fig. 3. n. 3), che è quello più comunemente usato: il lottatore l'eseguisce passando le braccia attorno il corpo del competitore, e, riunendo le mani dietro la sua schiena, cerca con grande sforzo di fargli piegar le reni per rovesciarlo indietro, cadendogli addosso con tutto il proprio peso, e facendogli toccar terra colle spalle. Ma, se l'avversario è forte, si difende, e se non può sfuggire alla cintura, cerca di abbracciare a sua volta strettamente l'altro, per impedirgli i movimenti, così serrati restano talvolta i lottatori per parecchio tempo, apparentemente immobili e senza sforzo, mentre in realtà hanno i loro muscoli nel massimo grado di tensione. Se gli avversari sono press'a poco di pari forza, e nessuno dei due cede col colpo di cintura, essi ricorrono ad altri colpi: vi è il *colpo d'anca* (fig. 3. n. 4) in cui l'uno cerca di far girar l'altro appoggiandolo sulla propria anca, con colpo violento e secco, in modo da fargli perdere l'equilibrio e rovesciarlo sulla schiena (fig. 3. n. 8). Ma se il caduto è abile, le sue spalle non toccheranno il suolo, ciò che eviterà *facendo il ponte* (fig. 3. n. 5); a questo scopo, rovesciando la testa ed appoggiandosi su questa e sui gomiti, da una parte, sui piedi dall'altra, fa ogni sforzo perchè le spalle non tocchino il suolo. Se l'altro non riesce col proprio peso, o con colpi adatti a farlo cedere, il caduto approfitta del primo momento favorevole, per levarsi dall'incomoda posizione e rivoltarsi rapidamente, mettendosi, sia col ventre a terra, sia sulle ginocchia colle mani appoggiate al suolo (fig. 3. n. 6), la lotta può continuare anche in questa posizione *lotta a terra* (fig. 3. n. 10); ma è difficile che uno dei due riesca a rovesciar l'altro sulle spalle.

Allora gli avversari ricorrono a nuovi colpi: un lottatore afferra l'altro per la vita (fig. 3. n. 6) e se lo carica sulle spalle (fig, 3. n. 7), poi, scaraventandolo in avanti, cerca di farlo cadere sul dorso. Un altro colpo impressionante e di grande effetto è quello in cui uno dei lottatori, che sia riescito ad attorniare stret-

Fig, 3. — I colpi della lotta greco-romana.

1, Il saluto — 2, L' attacco — 3, Il colpo di cintura — 4, Il colpo d'anca — 5, Il ponte — 6 e 7, Il caricamento sulle spalle — Il caricamento sulle spalle — 8, Il colpo d' anca (2.° tempo) — 9, Il colpo d' anca e testa — 10, Lotta a terra — 11, Altro caricamento — 12. Il colpo di spalla.

tamente con un braccio la testa dell'avversario, tirando sul suo collo verso di sè, gli fa eseguire una specie di salto mortale, che finisce colla caduta sulla schiena. Ve ne sono altri ancora, fra cui i più usati sono il *colpo d'anca e testa* (fig. 3 n. 9), il *caricamento* (fig. 3. n. 11), il *colpo di spalla* (fig. 3. n. 12) e molti altri.

A tutti i colpi corrispondono le parate, che fanno della lotta una vera arte come la scherma, e quanto è maggiore l'abilità di due avversarî, un assalto può durare anche un'ora prima che uno riesca ad ottener la vittoria.

Il terzo sistema di lotta oggi in uso è la lotta Svizzera, che in sostanza è la lotta libera; con qualche modificazione: differisce dalle altre per il modo d'incominciare, il quale è così speciale, da dare un carattere proprio a tutta la lotta.

I lottatori Svizzeri indossano un paio di calzoncini di tela molto forte, che arrivano a mezza coscia, stretti alla vita da una cintura robusta: preparandosi all' attacco, essi afferrano, ciascuno rispettivamente colla destra, la cintura a tergo dell' avversario, passando il proprio braccio destro sotto il sinistro di questo, e alla sinistra, l' estremità del calzoncino della coscia destra. Poi si curvano in avanti, appoggiandosi uno contro l' altro, stendendo la gamba sinistra rigida all'indietro, e la destra un po' piegata in avanti: lo scopo della lotta Svizzera e di atterrare l'avversario nelle condizioni della lotta libera, ed è dichiarato vinto il lottatore che cade primo al suolo, foss' anche soltanto seduto; sono quindi permessi tutti i colpi della lotta libera, nonchè quelli che risultano dal modo stesso di cominciamento; è permesso anche agli avversarî di abbandonare il compagno dalla prima posizione di presa, per riafferrarlo nel modo più vantaggioso.

La lotta è un esercizio attualmente molto usato nelle società atletiche, per quanto non costituisca la parte più importante fra i moderni esercizj atletici (corsa a piedi, salto, sollevamento e getto di pesi): essa implica forza ed agilità. Due lottatori in un assalto spiegano una enorme quantità d' energia muscolare, benchè qualche volta senza lavoro apparente, come quando essi restano immobili, strettamente abbracciati, perchè allora la spinta dell' uno è paralizzata dalla resistenza dell' altro, fino all'istante in cui il più forte, persistendo nella sua contrazione, più resistente, ottiene lo spossamento del meno forte, che, esausto, cede. Per la contrazione muscolare, ora rapida e violenta, ora lenta e continua, la lotta interessa moltissimo la respirazione, obbligando il polmone ad un lavoro maggiore per eliminare i prodotti dell' eccessiva fatica dei muscoli. Nei lottatori sulla fine dell' assalto, l' affanno di respiro giunge al massimo grado, come nel corridore che arriva alla meta.

La lotta non specializza lo sviluppo muscolare come gli altri esercizî atletici, ma rinforza tutto il corpo con movimenti sinergici molto complessi, e dà al corpo volume e peso, perchè, come giustamente osserva il Lagrange, alla lunga tutti gli esercizî dànno al corpo la conformazione che lo fa più atto ad eseguirli.

EMILIO REBUSCHINI.

Non scherzar.

No, non scherzar col gaio tuo visino,
Col bel corallo dei labbri ridenti,
Con lo sguardo innocente e birichino,
Col cor che ride degli altrui spaventi!

Fa tanto presto il viso a scolorire,
Dimentica la bocca il rider lieto,
Gli occhi vivaci imparano a languire,
E di paura il cor trema in segreto!

Il brio chi t'ha rubato? Il bel colore
Chi ti rapì così, vispa fanciulla?...
Un'ombra, un suono, una parola, un fiore
Qualche volta perfino un sogno... un nulla!

FANNY VANZI-MUSSINI.

SIENA

IL DUOMO

I.

Il Duomo, la Libreria Piccolominea, il Palazzo del Comune, la Torre del Mangia, le pitture di Simone Martini, dei Lorenzetti, del Pinturicchio, del Beccafumi, gli intagli di Tonghio di Paganello, del Barili, del Riccio, fanno di Siena un museo; questa lieta città, questa « *ville rouge* » come la dice Paul Bourget nelle sue *Sensations d'Italie.*

Di fuori il Duomo sembra un pizzo fatto di marmo; è tutto delicato tutto sottile e fine, e così intagliato come non potrebbe di più. E, come il Duomo di Pisa e S. Ambrogio di Milano, giace in una piazza fuori di mano, direbbe il Giusti; e nel vederlo si domanda: Chi l'ha fatto? Quanti secoli ha? dopo che l'anima ha provato il suo entusiasmo.

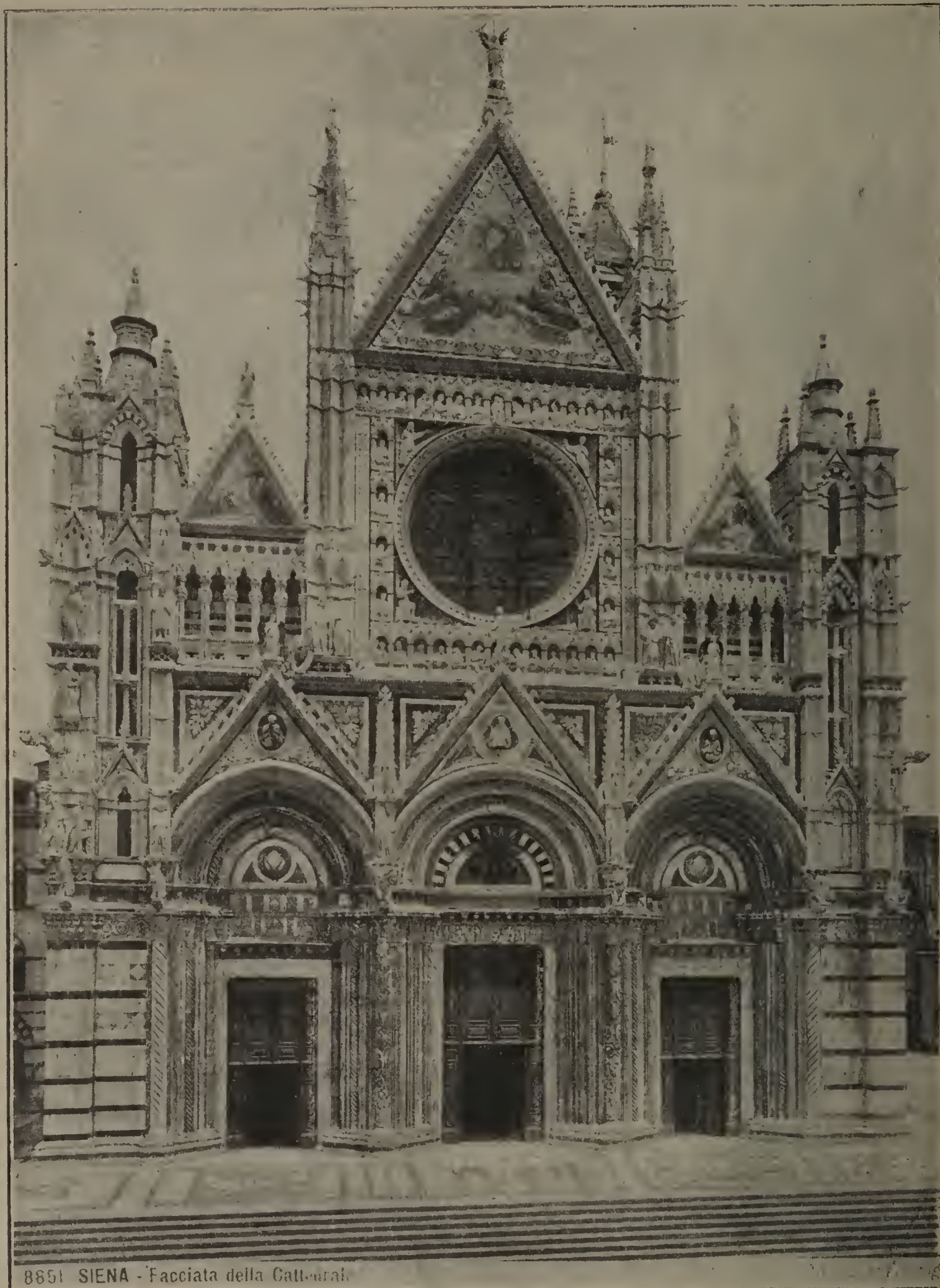
* * *

Il Vasari, il Plutarco degli artisti italiani, come vien detto, benchè si potrebbe chiamare più esattamente il Plutarco degli artisti toscani, del Duomo di Siena, come di tanti altri monumenti medievali, lasciò alcune notizie, le quali furono credute esatte sino a quando la critica indagatrice non mostrò che il Vasari scrisse molte inesattezze; in special modo sugli artisti e sui monumenti del Medioevo. Egli, parlando di Niccola e Giovanni Pisano, attribuì al secondo la facciata del Duomo di Siena. Giovanni ne avrebbe dato il modello nel 1284, essendo passato casualmente da Siena di ritorno da Napoli, ove intorno il 1283 era andato a fare « per lo re Carlo » il Castel Nuovo.

È curiosa! parrebbe che Giovanni Pisano fosse stato obbligato di dare il modello della facciata, pena la testa; perchè — si dice — giunto a Siena, non fu lasciato passare oltre, se non dopo aver dato il modello.

Se fosse vero...

Guardiamo, dunque, se, valendoci con diligenza delle altrui ricerche, è possibile mettere un po' d'ordine nella storia, un dì oscurissima, del Duomo di Siena. Le Guide, compreso il troppo decantato *Der Cicerone* del Burckardt nella sua quinta edizione fatta dal Bode, riceveranno nuove smentite.

Dunque dai documenti si deduce che fino dal Mille esisteva in Siena una chiesa cattedrale dedicata alla Vergine; che nei due secoli seguenti, forse la chiesa essendo piccola, si pensò di rifarla ed ingrandirla; e nel XIII secolo si lavorava certamente in questa chiesa cattedrale; e nel 1259 si parlava d'abbassarla tutta e di costruire sotto la cupola l'altare, il coro, una gradinata, ecc. Oltre a ciò, pare che nello stesso anno fosse posto mano ad allungare il Duomo dalla parte di dietro, e nel 1262 si lavorasse a finire la cupola; la quale rimase ultimata nel 1264. E, sebbene s'incominciasse la facciata nei primi anni del Trecento, nondimeno la fabbrica continuò per tutto il XIII secolo e per alcuni anni del seguente. Successivamente, ebbe altri e maggiori ingrandimenti sino al 1317; anno in cui i documenti accennano alla necessità di principiare un nuovo tempio alla Vergine

Siena. — La facciata del Duomo.

secondo la proposta di vari artisti; — ma la proposta non venne accettata. Però nel 1363 il Duomo veniva singolarmente ingrandito; e questo è il maggiore ingrandimento che ebbe il tempio; benchè il progetto si fosse eseguito parzialmente. Nientemeno! la vecchia chiesa doveva doventare una piccola parte della nuova, é la nuova doveva prendere delle dimensioni colossali. Fu pertanto misura prudente rinunciare anche a questa proposta; alla cui effettuazione si opposero de' difetti scoperti nella costruzione e la spesa che la Repubblica doveva obbligarsi a fare, che era superiore alle sue forze economiche. Sta in fatto, in ogni modo, che dal 1356 in poi, la città si occupò a dar compimento al vecchio Duomo, che è quello stesso il quale oggi si vede. E nel 1359 ne fu principiato il

Siena. — Veduta generale esterna del Duomo.

celebre pavimento il quale forma l'attrattiva più singolare del magnifico tempio. Cosicchè gioverà dirne qualcosa più di quello che se ne potrebbe dir qui, incidentalmente.

* * *

Chiederà il lettore: la facciata fu sì o no inalzata col modello di Giovanni Pisano?

Non parrebbe; benchè il dubbio s' imponga più della certezza; tanto vero il Vasari ridice, parlando di Agostino e Agnolo senesi, che Giovanni Pisano nel 1284 dette il modello della facciata. Ma è poi la facciata attuale? La quale parrebbe cominciata, com'io dissi, nei primi anni del Trecento, e, dopo esser rimasta sospesa fin oltre la metà di quel secolo, fu indi ripresa da Giovanni di Cecco, capomastro del Duomo, e ultimata nel modo che oggi si vede.

Io ritengo, quindi, che la facciata del Duomo di Siena sia rimasta interrotta alla linea orizzontale alla quale giungono le punte che coronano le tre porte (1). Non importa essere artisti per intendere che la facciata è disorganica e immaginata da due artisti differenti. Chi non vede che que' due pilastri di mezzo piantano sul falso e non hanno alcuna ricorrenza sotto? Non è possibile, o almeno è inverisimile, che uno il quale fa il disegno d'una facciata possa idearla, di getto, come è ideata questa del Duomo di Siena. In breve: la parte di sotto non ha niente, o quasi niente che vedere con quella di sopra; benchè siano belle e fioritissime di intagli tutt'e due. Ed io arrischierei il sospetto che Giovanni Pisano possa aver dato il modello della facciata, il quale fu rispettato sino alle punte delle porte, compreso la parte dei pilastroni angolari. Lo stile seconda il mio sospetto; e se questo fosse luogo adatto a dimostrazioni artistiche, schiererei qui tutte le mie buone ragioni per avvalorare quanto credo. Perchè, tra altro, l'anno preciso in cui la facciata si fondò niuno, ch'io sappia, ha scoperto ancora; e Giovanni Pisano morì dopo il 1328, e il battistero di Pistoia, d'Andrea Pisano, ha la porta principale la quale ricorda le porte della facciata di Siena.

Nè bisogna meravigliarsi che si sia abbandonato un primitivo modello, e se ne sia seguito un altro senza curarsi se l'autore del primo fu un artista eminente e le nuova idee discordino con le vecchie. Per esempio la gente crede che il campanile di Giotto sei di Giotto davvero; invece non è, ossia verisimilmente è suo il basamento; ma al di là del basamento dove lo stile cangia, Giotto non entra più; vi entra Andrea Pisano e vi entra Francesco Talenti, il quale ideò la più bella parte del campanile la cima. — E qui si tratta d'un artista come Giotto che oscurò la fama di Cimabue; tuttavia il suo disegno fu abbandonato per quello d'un altro.

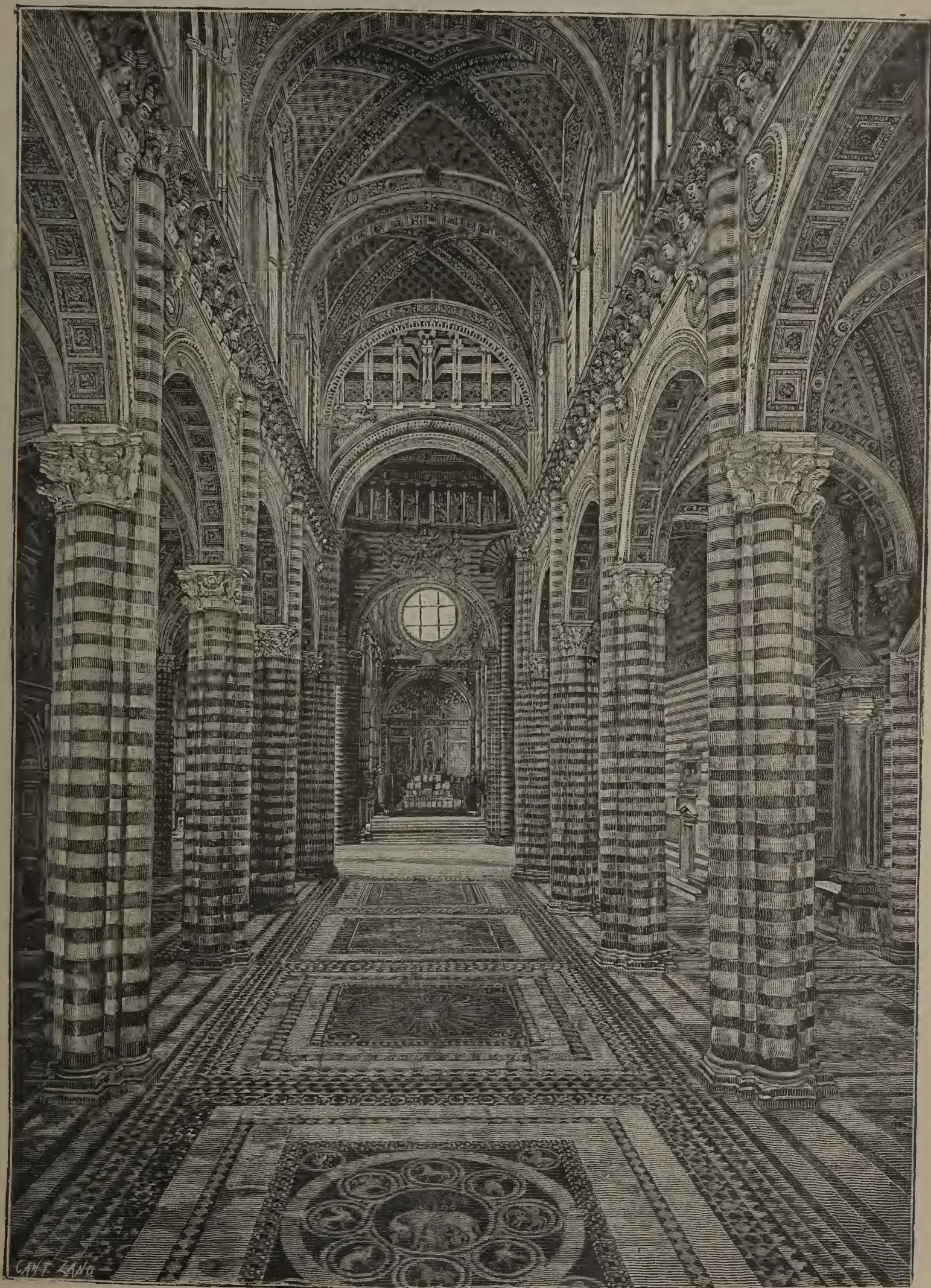
La facciata ebbe, in seguito, dei musaici i quali erroneamente si credettero di Domenico Ghirlandaio e furono invece di David di Tommaso del Ghirlandaio, che li eseguì dopo il 1493; ma gli antichi non esistono più e gli attuali sono dei pittori contemporanei Mussini e Franchi che ne dettero i cartoni.

* * *

— E i lati? E l'interno?

— I lati... di chi sono i lati?

D'Agostino e Agnolo senesi pittori e architetti, si dice abitualmente; ma gli studiosi, che credono solo alla autorità de' documenti, rispondono negativamente; e siccome gli antichi cronisti rammentano che nel 1317 fu innalzato il lato di destra, e leggesi nei libri dell'Opera del Duomo, che a questi tempi soprintendeva i lavori un Camaino di Crescentino — da cui nacque Tino — insigne scultore che fu studiato bene recentemente, — così parrebbe che Camaino di Crescentino abbia avuto la sua parte sui lati o, quanto meno, sul lato di destra. Certo, nè Agostino nè Agnolo vi ebbero parte, secondo quanto si sa; ed anzi, siccome a questi due artisti senesi fu attribuito l'ingrandimento del Duomo verso piazza Manetti, cominciato nel 1339, anche tale attribuzione deve ritenersi priva di qualsiasi fondamento; perchè Agostino ed Agnolo non istettero mai agli stipendi dell'Opera. L'idea dell'ingrandimento fu data da un maestro Lando di Piero, senese, stato chiamato appositamente da Napoli, dove godeva altissima fama; e dopo un anno che era a servizio del Duomo, essendo morto, ebbe per successore un Giovanni di Maestro Agostino, il quale alla sua volta fu sostituito nel 1351 da un maestro Domenico, altro figliuolo di maestro Agostino; e così via da uno all'altro fino a che piacque alla Repubblica d'andare

(1) Le porte di questa facciata le ho pubblicate nella mia opera in corso di pubblicazione *Dell' Ornamento nell'Architettura*, Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, Tav. XLVIII. Quivi è assai chiara la immensa fioritura d'ornati di cui sono rivestite.

Siena. — Veduta generale interna (nave maggiore) del Duomo.

avanti. Essendo veramente assurdo credere che questi monumenti, così ricchi e così vasti, siano d'un solo; o almeno che una sola mente li abbia concepiti e diretti. Durati diversi secoli, frutto della collettività medieva, la quale ha dato all'arte dell'opere che invano si cercano fra quelle moderne, rappresentano l'operosità non di uno nè di due, ma di un esercito d'artisti, il cui concorso non si deve considerare puramente esteriore e materiale, ma deve intendersi, quale è, intellettuale e talora perfino discorde; come si vede nel Duomo di Siena e si sa che fu nel Duomo di Milano, di cui sono state spesso commentate le ingegnose accuse del Mignoto, ingegnere francese, contro il lavorio degli ingegneri indigeni. Quello che dico per il Duomo di Siena, e per quello di Milanó, direi per quello di Firenze e per quello d'Orvieto ove l'arte senese concorse con tanta larghezza, e direi per la basilica di S. Petronio a Bologna, monumento medievale cui un eminènte [illegible] del Rinascimento, Iacopo della Quercia, dette la bella e incompleta porta della facciata.

* * *

L'interno del Duomo di Siena non ha la imponenza di quel di Milano o di quei di Firenze, e nemmeno del Duomo d'Orvieto e della basilica di S. Petronio. Tutto a striscie bianche e nere, come si vedono in parecchi monumenti di Pisa, di Lucca, di Pistoia e della stessa Siena, è uniforme e monotono tanto quanto pittorico. e relativamente vario, è l'esterno policromo del Duomo di Firenze. L'interno del Duomo di Siena, a tutta prima, sconcerta lo sguardo; e l'idea che la falsariga delle sue incrostazioni bianche e nere alternate danneggi la gravità che dovrebbe avere un simile monumento, corre alla mente; intanto che lo sguardo, già sconcertato, riceve nuovo turbamento, da tutte quelle teste, le quali tra mensola e mensola s'allineano su, nella cornice del tempio, quasi spiando i devoti che si raccolgono a pregare nella nave maggiore. Il tempio è a tre navi, corrispondenti alle tre porte della facciata; e in cima alla nave sinistra (sinistra entrando) sorge uno dei pulpiti più famosi dell'arte italiana.

Quale è, lo vede il lettore nella tavola incisa unita a questa descrizione; — ora il pulpito senese non è quale il suo autore, che fu Niccola Pisano, lo ideò e lo scolpì nel 1266. avendo per aiuto Giovanni suo figliuolo ed Arnolfo e Lapo suoi discepoli. Il motivo di questo pulpito è simigliante a quello di S. Andrea a Pistoia (1) del

Siena. — Porta nel Duomo.

(1) *Natura ed Arte*, pag. 911.

Battistero di Pisa e del Duomo di Pisa, il quale esiste a frammenti nel museo civico di quella città; e la simiglianza deriva da ragion di stile, d'epoca e d'autore. Difatti: il pulpito del battistero di Pisa, p. es., è di Niccola Pisano che fece quello di Siena; e si afferma che i senesi abbiano voluto il pulpito del Duomo da Niccola, perchè il pulpito di Pisa levò gran rumore nei tempi in cui fu fatto.

Ho detto che il pulpito del mio disegno non è quale il suo autore lo ideò; e lo confermo. In origine era isolato, ed era completo nel suo ottagono a bassorilievi figurativi. Il pulpito di Pisa è tal quale, ottagono e isolato; così quello di Pistoia; ed è una aggiunta posteriore la scala e il pianerottolo che sta davanti al pulpito e nel mio disegno è chiaramente delineato. Nè può sfuggire anche ai non artisti, purchè guardino accuratamente, la mancanza di relazione dei motivi ornamentali fra il pulpito e l'aggiunta; la quale, nel punto dell'innesto del vecchio col nuovo, è alquanto viziosa ed arbitraria. Le colonne sono diverse gli archi sono soppressi e le cornici non corrispondono. È naturale; quasi due secoli di differenza portano novità nei gusti e varietà di forme e di modi di fare. Se, pertanto, l'armonia stilistica quivi non esiste, il novo non iscomparisce accanto al vecchio; e l'aggiunta al pulpito di Niccola Pisano è un capolavoro di finezza e di grazia.

* * *

Dopo il pulpito, gli stalli del coro; intorno ai quali potrei scrivere a lungo, perchè l'Italia possiede pochi monumenti, tra i lavori d'intaglio del XIV secolo, più belli del coro di Siena. Della cui importanza e magnificenza, a chi non l'ha visto, parlano efficacemente i trentatrè anni di lavoro che costò a otto maestri intagliatori e a due pittori: Taddeo di Bartolo e Francesco di Vannuccio detto il Chian-

Siena. — « La strage degli Innocenti » nel pavimento del Duomo.

cianese. Essendo tanto grande, quattro maestri non poterono, perchè colpiti da morte, condurre a fine il bellissimo monumento; e sono: Francesco del Tonghio, Giacomo suo figliuolo, Mariano Romanelli e Luca di Giovanni. Ma nel secolo XIV non finirono i lavori del coro, imperocchè anche nel secolo seguente l'Opera del Duomo di Siena vi spese somme non mediocri. Il principale maestro ne fu Tonghio di Paganello, che nel 1388 era morto, e si deve a lui verisimilmente, il modello del coro, il quale ricorda quello d'Assisi e quello della cattedrale d'Orvieto d'un senese: Lorenzo Maitani, artista degno di esser più conosciuto di quanto sia generalmente.

È peccato che non esista più nella cappella di S. Giovanni il coro che fu dato a fare nel 1483 da Alberto Aringhieri a Antonio di Neri di Antonio Barili; perchè, se esistesse, un altro bellissimo monumento ornerebbe il Duomo di Siena. Sventuratamente negli ultimi anni del secolo passato fu tolto dal luogo per cui venne eseguito, ed ora non se ne vede che un avanzo dietro l'altar maggiore della collegiata di S. Quirico in Osenna a 26 miglia da Siena, sulla via di Roma. Vi lavorarono per venti anni, artisti di primissimo ordine; quali, appunto, il Barili suddetto, che nel lavorare l'intaglio e la tarsia ecclissò quanti in quest'esercizio ebbero nome avanti di lui.

*
* *

Ora è tempo di parlare del pavimento che è il più artistico d'Italia. Meno ricco di quello della basilica di S. Marco per la natura del materiale adoperato, è superiore, per l'interesse che destano le sue storie figurative, allo splendido pavimento a figure animali e inquadrature geometriche di S. Miniato al Monte a Firenze, e a quello del battistero fiorentino, benchè un celebre gnomone contribuisca a dargli rinomanza (gnomone che esiste bensì anche nel pavimento di S. Miniato); più famoso di quelli di Roma, di Corneto, di Palermo e di Monreale, è un lavoro di cui non si immagina la vaghezza se non vedendolo; e, vedutolo, sorprende il fatto che tanta virtù sia stata destinata al lavoro d'un pavimento esposto a continuo e irrimediabile logorio. Ossia, irrimediabile: veramente a Siena un tavolato evita i danni che deriverebbero al pavimento, se fosse esposto come quello di S. Marco e quello di S. Miniato.

Gli operai del Duomo di Siena dovevano attribuire, un interesse speciale alla bellezza del pavimento; perchè anche davanti le porte, prima d'entrare in chiesa, vollero di bei pezzi ornati, in terra. Entrati che si sia, è il sommo della bellezza e sontuosità in questo genere di lavori. Novanta metri di lunghezza per cinquanta di larghezza! Ce n'è abbastanza per isbizzarrire la fantasia d'un esercito d'artisti. E gli artisti si sbizzarrirono davvero; perchè, attinsero motivi dappertutto. Dall'Antico e dal Nuovo Testamento e perfino dal Paganesimo Eravamo nel Rinascimento, e non stupisce.

Il pavimento è formato di fregi singolarissimi composti di cornucopie, di grifi e di motivi infogliati e geometrici; ma non sono i fregi, per quanto belli, che destano stupore. sono le storie figurative che meravigliano. Improntate con energia michelangiolesca, colorite a chiaroscuro, quasi fossero grandi acquerelli fatti sul marmo, dell'acquerello hanno la freschezza e la trasparenza; ed io non ho potuto far a meno di dare una idea di questo pavimento, e la dò con una vignetta che ne rappresenta una piccolissima parte: *La Strage degli Innocenti*, che si attribuisce a Matteo di Giovanni, il quale ne avrebbe dato il cartone nel 1482. N'è pertanto autore principale Domenico Beccafumi, senese, il quale visse dal 1486 al 1551, e il suo nome, dopo veduto il pavimento del Duomo di Siena, continua a attraversar la mente e ad agitarla

Poichè questo pavimento forma la meraviglia di quanti visitano la città: la fioritura scultorica del Duomo, le pitture della Libreria, quelle del Palazzo del Comune, la esilità della Torre del Mangia, sono memorie che restano impresse nell'animo; ma il pavimento del Duomo, tutto storiato, colle figure disegnate e aggruppate come in un affresco o in un musaico murale, questo pavimento ha la invincibile seduzione delle cose nuove, originali, le quali non si dimenticano nè per effetto del tempo, nè per opera di nuove impressioni.

Però i pavimenti figurati sono tutt'altro che nuovi in quest'età: subito dopo il Mille, specialmente in Lombardia ed in Piemonte, erano quasi comuni; e a Pavia e ad Aosta, a Vercelli e a Piacenza, a Cremona e a Polirone, ad Acqui e ad Ivrea, esistono gli avanzi di pavimenti figurati non ignoti all'Italia meridionale, ove il grecismo medioevo li messe in uso; perchè l'arte bizantina a Costantinopoli e a Ravenna li adottò. Esempio considerevole: Otranto.

Residenza in noce nel Duomo di Siena.

Ma questi pavimenti, i quali non sono ignorati da chi ama l'archeologia, sono diversi da quello di Siena; più semplici e meno arditi, rappresentano sovente dei calendarî, dei laberinti, dei simboli e simili, e non istorie complesse ed abbondanti come il pavimento senese. Il quale potrebbe avere qualche simiglianza nella Roma pagana; e potrebbe averla sensibile a Pompei nel celebre pavimento della casa del Fauno, detta del Gran Musaico, per il notissimo musaico rappresentante Alessandro contro Dario; — meravigliosa composizione destinata ad esser trattata coi... piedi.

Ed è davvero una irriverenza — diciamolo; — un pavimento con delle storie sacre le quali, comunque fatte, dovrebbero essere « il libro degli illetterati », secondo la espressione fissata nel 1025 per le pitture chiesastiche dal Sinodo di Arras.

Il Beccafumi sarebbe quindi colpevole d'un magnifico assurdo. Ossia, si è creduto che Duccio di Boninsegna — il gran padre della scuola pittorica senese — abbia dato principio al pavimento avanti il 1339, e il colpevole sarebbe lui; ma i documenti sinora trovati mostrano che la credenza non ha fondamento, e prima del 1359 non si fa parola del pavimento del Duomo.

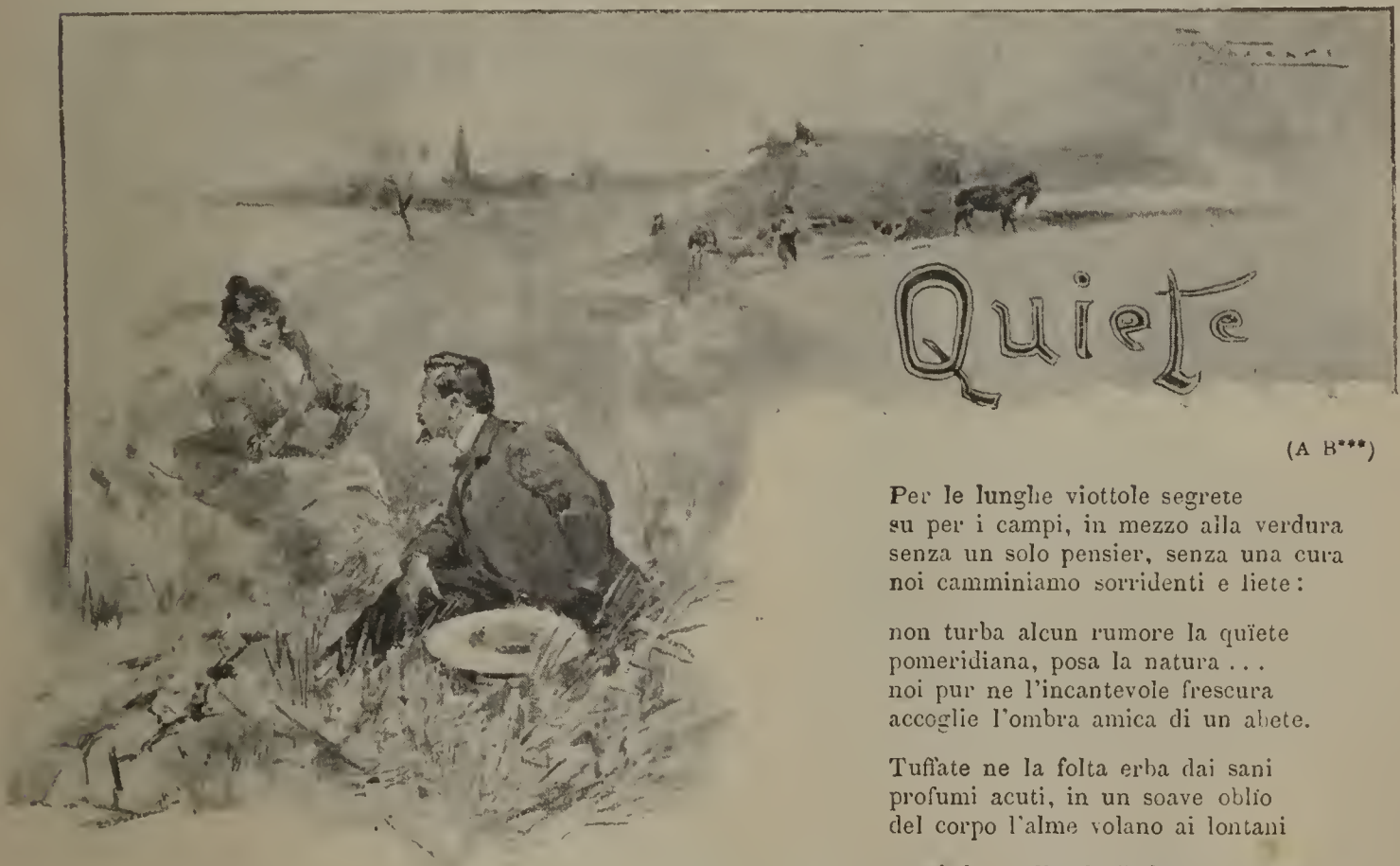
Ma poi — si ricordi — il pavimento non è tutto del Beccafumi; vari cartoni furono dati da altri artisti che meritano di esser menzionati; e questi sono, fra gli altri: Benvenuto di Giovanni del Guasta pittore, Antonio di Federigo scultore e architetto, Domenico di Niccolò architetto, Bernardino di Betto, detto il Pinturicchio, che affrescò la Libreria Piccolominea; e per i motivi ornamentali Agostino di Niccolò da Siena e Bastiano di Corso da Firenze. Siccome oltre le storie figurative e i fregi, il pavimento di Siena ha delle figure isolate rappresentanti le Sibille e le Virtù cardinali le quali sono bellissime, conviene menzionare gli autori, sia pure così in fascio, anche di esse; e questi sono, fra gli altri: Giovanni di Stefano, Urbano figlio di Pietro da Cortona, Guidoccio Cozzarelli, Neroccio di Bartolomeo Landi, nonchè alcuni di quelli che disegnarono i cartoni delle storie.

Duomo di Siena. — Pila dell' acquasanta.

Il pavimento del Duomo di Siena consta dunque, sostanzialmente, di due parti; la più antica e la meno; e la parte più antica si distingue dalla meno anche pel modo con cui è eseguita. La distinzione quindi è necessario precisarla; e le figure disegnate a contorno e a tratteggio con incisioni riempite d'una composizione nera e dura, è la parte attribuibile a Duccio, certo la parte più vetusta; l'altra composta d'intagli nei contorni delle figure e il cui motivo a chiaroscuro è ottenuto per mezzo del marmo bianco, grigio e nero, è la parte che risale alla prima metà del XVI secolo, quella meno antica, che fu composta incontestabilmente dal Beccafumi, e dagli altri artisti appena citati. E a questa appartiene l'entusiasmo che suscita in ogni animo gentile il pavimento del Duomo di Siena, che ha infuturato l'artista che ne fu il principale esecutore e ha dato alla città una bellezza e una rarità di più.

* *

Mi sono limitato a parlare delle cose principali del Duomo di Siena; se avessi dovuto fermarmi di più, e dovuto parlare ad uno ad uno degli altari, avessi dovuto fermarmi a quello Piccolomini sontuoso ma freddo che un lombardo Andrea Fusina eseguiva in Duomo nel 1485, se avessi dovuto discorrere dei vetri di fra' Ambrogio di Bindo e di quelli che fece Pastorino Pastorini verso il 1550 (gli unici venuti fino a noi de' molti fatti da questo artista), e avessi dovuto fermarmi ad altre cose non secondarie, come la splendida pila per l'acquasanta, la residenza in noce che qui è data incisa e lavorò nel 1560 Bartolomeo Negroni detto il Riccio, lo scritto avrebbe preso delle proporzioni troppo disadatte a questa *Rivista* che ha l'amore della varietà nel tempo e nello spazio. Mi riserbo solo di parlare a parte della Libreria Piccolominea; perchè la sua importanza mi dà l'obbligo d'un articolo speciale, volendo discorrer di Siena, dei suoi monumenti e della sua vita: e ricordo qui, in ultimo, il timore che corse per tutto, nell'ottobre del 1892, quando il fuoco si appiccò al Duomo, e precisamente alla cupola che fu assai danneggiata, come l'anno scorso a Milano la cupola di S. Carlo, e per causa identica, mi pare, — per negligenza di operai restauratori. Fortunatamente il timore fu subito calmato, da ciò che il danno fu minore di quanto dapprima si dubitava; onde non occorre qui insistere sul fatto increscioso.

ALFREDO MELANI.

Quiete

(A B***)

Per le lunghe viottole segrete
su per i campi, in mezzo alla verdura
senza un solo pensier, senza una cura
noi camminiamo sorridenti e liete:

non turba alcun rumore la quïete
pomeridiana, posa la natura . . .
noi pur ne l'incantevole frescura
accoglie l'ombra amica di un abete.

Tuffate ne la folta erba dai sani
profumi acuti, in un soave oblío
del corpo l'alme volano ai lontani

paesi dove alletale il desïo
segreto, e i sogni incantevoli e strani
culla di fronde il mormorio . . .

IDA.

IN ALTO!

(Continuazione e fine).

Cecilia dormì poco la notte che seguì il suo incontro con Valerio. Qualche volta pensava alla sventura d'Anna e dolevasi per lei, ma pur sentiva una gioia infinita ricordando le parole del cugino. Egli era così leale e buono che non poteva mancare ad una sua promessa. Per questa ragione essa non doveva temere che partisse, cedendo all'ardente desiderio manifestato da Anna, e poteva essere certa che non avrebbe rinunziato alla vita operosa, fra le sue montagne, per cercare altrove la ricchezza e la gloria. Poi pensava ancora che sarebbe ardua cosa per lei visitare Anna prima che partisse. L'amicizia sincera, il dispiacere di vederla così addolorata e sofferente saprebbero ispirarle calde e amorevoli parole per mostrarle il suo affetto; ma era molto difficile che le riuscisse di nascondere l'intima gioia che sentiva per la promessa di Valerio, e le pareva che insulterebbe, quasi, colla propria felicità al dolore dell'amica.

In ogni modo non era possibile che la lascasse partire senza vederla, e stabilì di andare in casa sua verso la sera, quando forse il parroco e altre persone di Balme, conoscendo la notizia della sua partenza, che si era sparsa nel villaggio, andrebbero a salutarla.

Quando Cecilia si alzò, era un po' stanca, non avendo potuto dormire placidamente; ma aveva il volto raggiante e una luce nuova di felicità negli occhi. Secondo il suo costume aprì la finestra della sua cameretta, appena fu vestita, per guardare il cielo verso le alte cime. La giornata era splendida e pareva che fosse di ritorno l'estate nella valle. Il vento, che aveva scosso con violenza per alcune ore della notte gli abeti ed i faggi, era cessato, e non un fil d'erba, non un fiore si moveva sulle rocce. Solo una nebbia leggiera offuscava alquanto la vetta ed i fianchi della Bessanese, e si vedevano biancheggiare i ghiacciai e splendere le nevi eterne irradiate dal sole, dietro il tenue velo, che si sarebbe diradato al più lieve soffio di vento.

Mentre Cecilia, appoggiata alla finestra, respirava con piacere l'aria fresca e profumata ancora, cominciarono a passare sulla ripida via, innanzi alla sua casa, molte pecore discese dai pascoli altissimi, presso i ghiacciai. Col capo basso, col passo lento, appoggiandosi le une alle altre, tornavano nella valle, per andare di là a passare l'inverno nella pianura, e pareva che il tintinnio delle cam-

panelle che portavano al collo, mosse appena, avesse qualche cosa di triste. Alcune famiglie di pastori scendevano con esse; gli uomini, coi larghi cappelli di feltro, portavano sulle spalle molti arnesi adoperati nelle alpi per fare i formaggi; le donne, curve sotto il peso delle gerle, colme di oggetti diversi, li seguivano, silenziose al pari dei ragazzi, che portavano qualche fascio d'erba o i bambini più piccoli.

Si capiva che i pastori, avvezzi per alcuni mesi all'infinita libertà, alla pace profonda delle Alpi, avevano lasciato con dolore le alte regioni alpine, e pareva che le pecore e i cani, che le vigilavano, li seguissero di mala voglia; come se sapessero che andavano incontro alle dense nebbie, al freddo assiderante della pianura, alle tristi giornate senza sole nelle stalle anguste e scure.

La discesa dei pastori nella valle era annunzio sicuro dell'inverno imminente. Già dovevano essere inabitabili le regioni donde venivano, tornando sulla via che avevano percorsa alcuni mesi prima con tanta allegria, quando salivano ai pascoli. Cecilia li guardò, provando anch'essa una grande mestizia, finchè sparvero ad una voltata della strada, poi volse di nuovo la testa verso le montagne, e sentì un vivo desiderio di tornare ancora una volta sul Piano della Mussa, mentre non era coperto dalla neve, e gli ultimi fiori del brevissimo autunno delle Alpi si aprivano in mezzo all'erba e fra le rocce. E poi l'agitazione che aveva nell'animo a cagione di Anna, il ricordo così vivo e caro dell'ultimo colloquio dolcissimo con Valerio, le toglievano ogni desiderio di occuparsi, secondo il suo costume, e, rimanendo in casa, non avrebbe potuto nè leggere nè lavorare. Era dunque meglio che facesse ancora una lunga passeggiata, e Valerio avrebbe sentito con piacere che non aveva passato lunghe ore studiando.

Quando ebbe stabilito di uscire, subito mise il cappello di paglia e discese in una stanza a pianterreno, dove una giovine alpigiana che la serviva aveva preparato per lei un bicchiere di latte caldo. Cecilia lo bevette con piacere, poi uscì sulla strada, aspettando che passassero donne e fanciulle dirette al Piano della Mussa per unirsi con loro. Ben presto parecchie alpigiane si avvicinarono a lei, salendo da Balme; ella rispose con gentilezza al loro saluto, e discorrendo presero a camminare insieme. La felicità sentita da Cecilia rendeva più gaia e facile la sua parola; e poichè Valerio sarebbe rimasto sempre con lei nella valle, le pareva che questa fosse più bella; e trovava maggior diletto nella compagnia della buona gente che stava con lei, poichè Valerio, con tanta altezza d'affetto cristiano, mostrava di apprezzare ciò ch'essa valeva innanzi a Dio.

Quando le compagne di Cecilia furono giunte con lei sul Piano, che la brina copriva di un tenue velo bianco, nei luoghi non riscaldati dai raggi del sole, esse presero a salire sulla ripida costa di un monte, volendo profittare della giornata bella per raccogliere in alto erba e legna. Fra poco diverrebbe impossibile la salita sugli erti sentieri, dove, nell'inverno sólo i camosci affamati potevano reggersi, scendendo verso il Piano, in cerca di un po' d'erba disseccata in mezzo alle rocce coperte di neve.

Cecilia volle salire anch'essa, pensando che rivedrebbe ancora una volta con piacere, prima che cadesse la neve, il meraviglioso paesaggio che si scorgeva dall'alto, dominando

il Piano, in mezzo alle altissime vette nevose, e seguì le compagne, agile e svelta al pari di loro, fermandosi di tanto in tanto per cogliere le ultime margherite o qualche raro fiore di rododendro, che si apriva ancora in mezzo alle foglie verdi e lucenti, volendo portare ad Anna, come dolce ricordo delle sue montagne, quegli ultimi fiori dell'autunno.

Dopo qualche tempo le alpigiane si allontanarono alquanto da Cecilia, salendo fra le rocce. Ella vedeva ancora le vive tinte dei fazzoletti che portavano sul capo spiccare sulla montagna, mentre le loro sottane scure non apparivano quasi vicino alle rupi brune; e rallentando ancora il passo si compiacque della solitudine, piacendole di pensare lassù con amore a Valerio, che certamente, in quell'ora, andava visitando i poveri ammalati, ai quali dava la salute o il conforto della sua parola. Fra poco, appena fosse riuscito alle fanciulle di mettere insieme qualche fascina o di riempire coll'erba le gerle, verrebbero a raggiungerla sul sentiero, non essendovi altra via per tornare sul Piano. Cecilia, aspettando, sedette sopra una grossa pietra al sole, e dopo aver guardato a lungo i vicini ghiacciai, le candide cime sulle quali un giorno o l'altro andrebbe con Valerio, poichè le aveva promesso di non lasciarla mai, prese a legare insieme con lunghi fili d'erba, gli eriofori di seta, le margherite, i rododendri, che aveva raccolti per Anna; e pensando a ciò ch'ella avrebbe provato, ricevendo da lei quegli ultimi fiori, sospirò, dicendo sottovoce: — Povera Anna! —

In quel momento a breve distanza si alzò un grido rauco, selvaggio, simile a quello che l'aveva spaventata tanto presso i Cornetti, quando sedeva accanto a Valerio, e scorse sulle rupi, in mezzo ad un cespuglio di felci altissime, Lucio che la guardava, non più mite e tranquillo, ma cogli occhi sfavillanti di luce minacciosa, e con un'espressione sul volto che metteva spavento. Cecilia, vedendolo così mutato, sentì un indicibile terrore e si alzò appoggiandosi ad una roccia vicina, non sapendo che cosa avrebbe fatto Lucio, e temendo che si avvicinasse a lei. Egli ghignava guardandola sempre, e diceva parole interrotte, fra le quali si udiva distintamente il nome di Valerio.

Allora Cecilia capì che Lucio la minacciava. Quando egli mosse un passo verso di lei, mostrando di scendere sul sentiero, divenne pazza di terrore, e volgendosi prese a correre velocemente verso il Piano, sentendo dietro le sue spalle il passo pesante dell'idiota che l'inseguiva, e parendole che da un momento all'altro la raggiungerebbe. Già ella avea lasciato alle roccie sporgenti, alle spine dell'erba carlina lembi della sua veste azzurra, e sentiva che il respiro le veniva meno; ma non rallentava il passo e si credeva perduta, non incontrando qualche donna, qualche pastore che potesse soccorrerla. Poi nell'affannosa corsa non si avvide che smarriva la via, lasciando il sentiero che conduceva sul Piano, per seguirne un altro strettissimo, pericoloso, sul ripido fianco del monte, tracciato nell'inverno dai camosci. E l'idiota la seguiva sempre, e la sua voce affannosa ripeteva il nome odiato, quando la striscia di terra franò sotto il piede di Cecilia, ed essa precipitò verso il Piano, mentre Lucio anelante, e ripetendo ancora il nome di Valerio, si attaccava al tronco sporgente di un abete, e guardava dall'alto il corpo gentile immobile e disteso fra le roccie, sopra i cespugli scuri dei rododendri.

Alcuni alpigiani che passavano sul Piano videro la terribile caduta della fanciulla, e benchè fossero avvezzi ad assistere sulle montagne a scene tristissime, sentirono un dolore profondo, perchè amavano la bella e gentile maestrina. Inerpicandosi sul fianco scosceso della montagna, attaccandosi alle rupi, alle radici, ai folti cespugli, giunsero presto nel luogo dove Cecilia era distesa. Muti, cogli occhi pieni di lagrime, si curvarono verso di lei, e avvedendosi che respirava ancora presero con molta cura a sollevarla. Un gemito doloroso uscì dalle labbra bianche della fanciulla, ed ella aperse appena gli occhi, che avevano perduto il consueto splendore. Era così pallida che gli alpigiani non osarono muoverla di là, e sottovoce dissero che era meglio chiamare subito il dottor Assanti. Un alpigiano discese in fretta nel vallone verso Balme, un altro si avviò all'alpe vicino della Mussa, per prendere una scala, sulla quale avrebbero potuto adagiare la fanciulla, siccome usavano per trasportare sulle montagne i morti o i feriti; gli altri, rimasti presso Cecilia, presero a strappare le pianticelle di miosotidi, l'erba fina, le margherite cresciute presso le felci, e ne formarono una specie di guanciale, che misero sotto il capo della fanciulla, sollevandolo con mille cure, mentre essa avea di nuovo chiuso gli occhi, e pareva morta.

Dopo qualche tempo tornò l'alpigiano colla scala. Intanto la nebbia cominciava a scendere, e soffiava un vento freddo. Non era possibile che la fanciulla restasse ancora lassù. Lentamente giunsero a distenderla sulla scala, ricoperta con una rozza coltre presa anche nell'alpe, e quelli che dovevano portarla cominciarono la pericolosa discesa verso il Piano.

Se quegli uomini non avessero avuto le braccia di ferro; se non fossero stati fin dall'infanzia avvezzi a sfidare i pericoli più terribili delle Alpi, non avrebbero potuto discendere come facevano, in mezzo ai greppi paurosi, col peso che reggevano, senza dare scosse violente alla fanciulla.

Finalmente giunsero sul Piano, stanchi, colle fronti coperte di sudore, muti sempre; e costretti a riposarsi brevemente deposero fra l'erba la scala sulla quale giaceva immobile Cecilia.

Prima che ricominciassero a discendere, Valerio, pazzo di terrore, ansante, apparve a breve distanza venendo da Balme solo, perchè l'alpigiano andato a chiamarlo era anche corso ad avvertire della sventura il parroco ed Anna, che tutti sapevano strettamente legata d'amicizia a Cecilia.

Valerio senza voce, quasi senza respiro si avvicinò alla fanciulla, che teneva sempre gli occhi chiusi. Curvo su di lei ascoltò i battiti del suo cuore, strinse le sue mani gelide, toccò la sua fronte, poi alzò gli occhi al cielo, come se implorasse da Dio un soccorso efficace. Non poteva ingannarsi, lo stato di Cecilia era gravissimo, e non riuscirebbe forse a tutto il suo affetto, a tutto il suo sapere di salvarla.

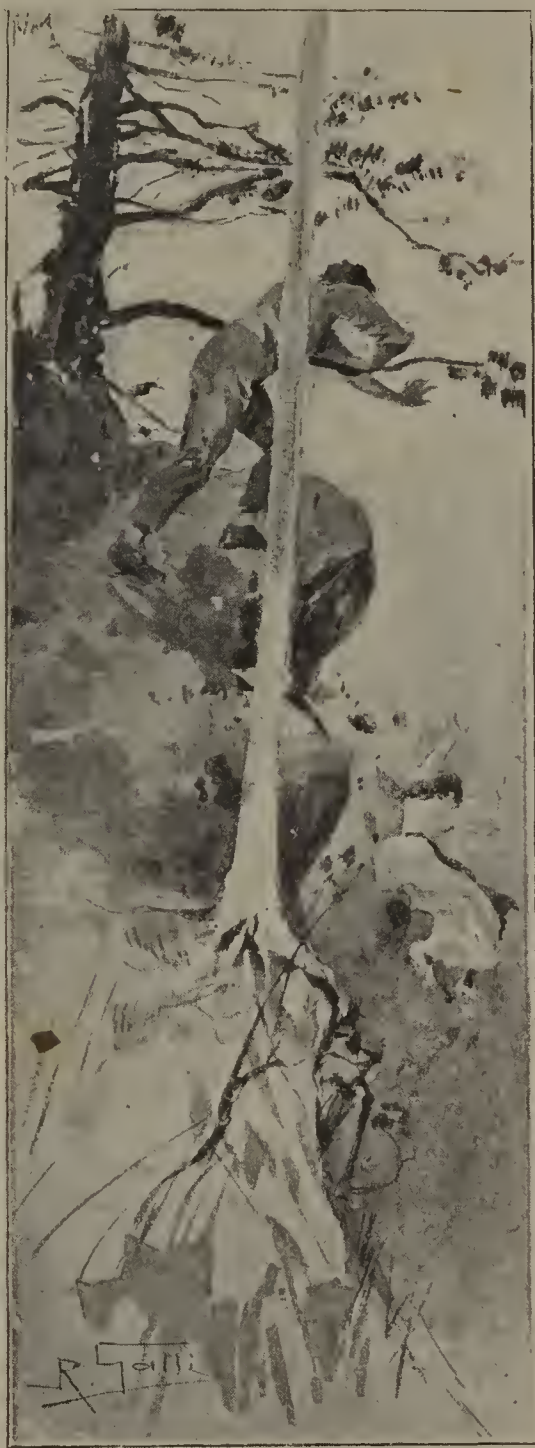
Di nuovo sentì un brivido di spavento, pensando a ciò che sarebbe la sua vita senza il sorriso e l'affetto di lei, e accolse solo in cuore una lieve speranza quando gli alpigiani, che l'avevano raccolta fra le rocce, gli dissero che i foltissimi cespugli sui quali era caduta avevano certamente reso meno pericolosa la sua caduta.

Valerio riuscì con molto stento a far prendere a Cecilia alcune gocce di un cordiale, che avea portato seco; ella si rianimò alquanto, guardò intorno e lo riconobbe, poichè gli sorrise, poi chiuse gli occhi e stette di nuovo immobile.

Valerio stimò che si dovesse trasportarla subito in Balme. Gli alpigiani sollevarono la scala sulla quale era distesa, e lentamente presero a discendere; Valerio le camminava accanto, tenendole la mano, ed era pallido al pari di lei.

Prima che arrivassero in Balme incontrarono il parroco e Anna che salivano.

Ansanti, piangendo anch'essi guardarono Cecilia bianca e rigida che pareva morta; poi interrogarono cogli occhi Valerio, non potendo dire una parola. Parve che egli non si fosse accorto della loro presenza, e continuò a camminare vicino a Cecilia muto, anelando al momento nel quale, dopo averla trasportata nella sua camera, gli fosse possibile di usarle tutti i rimedii che potrebbero giovarle.

Già altre volte gli alpigiani piangenti avevano portato sulle scale, in Balme, pastori, fanciulle o imprudenti alpinisti morti o feriti. Qualche volta il triste corteggio era passato di notte, alla debole luce delle lanterne, nelle stradette ripide e tortuose, e il dolore e la

pietà avevano scolorito i volti degli alpigiani, nel tranquillo villaggio; ma pareva che intorno a Cecilia fosse più vivo il dolore, più generale il compianto fra la buona gente ferma nelle vie, sugli usci delle case, e si udiva solo in mezzo al silenzio qualche singhiozzo mal represso, mentre gli uomini si scoprivano la fronte con rispetto, come se la fanciulla potesse vederli.

Finalmente Cecilia fu collocata sul letto bianco nella sua camera, e con tutta la forza dell'affetto e dell'intelligenza Valerio cominciò la lotta tenace contro la morte che la minacciava.

Per circa venti giorni la vita di Cecilia fu in pericolo, Anna e Valerio la curarono con infinito affetto; e quando la sua condizione parve loro disperata, non per questo Valerio cessò di lottare contro il male con tutta l'energia che aveva in sè. Spesso la fanciulla, incapace di riconoscerlo, vaneggiava parlando di lui, e fra le parole interrotte, mormorate a stento, pur ricordava quella sua promessa che le aveva dato tanta gioia. Allora Anna, silenziosa accanto a lei, l'ascoltava, e con un rapido sguardo, rivolto a Valerio, pareva che volesse leggere nell'animo suo. Egli sentiva una dolcezza infinita scendergli nel cuore al suono di quelle parole; poi ripensava ad Anna, che soffriva tanto per lui, a tutta la tristezza della loro condizione, ma durava poco in lui qualsiasi altro pensiero che non fosse quello di salvare Cecilia. Era già tanto desolata in altri tempi la sua vita, quando struggevasi nel silenzioso amore per Anna; ma vi erano allora anche per lui i momenti in cui ritrovava sulla sua triste via un raggio di luce, e questo avveniva se Cecilia sana e lieta gli sorrideva, e gli dava il conforto della sua gentile e colta parola. Allora sentiva che il fraterno affetto per lei avea la forza di riscaldargli ancora il cuore; ma il mortale pericolo, nel quale ella si trovava, gli aveva fatto intendere in modo più chiaro tutta l'intensità del suo affetto per lei. Nessun fratello poteva amare una sorella diletta e gentile più di quanto egli l'amasse, e questo affetto non toglieva nulla a quanto sentiva per Anna. Eppure in certe ore in cui Cecilia migliorava, ed egli poteva volgere il pensiero ad altro che non fosse la vigilante cura di lei, avveniva che lottava quasi contro l' ebbrezza che provava, sapendosi amato da Anna, non solo perchè l' animo suo rifuggiva dalla colpa, ma anche perchè parevagli una specie di profanazione, nella camera di Cecilia, accanto a lei, volgere fervidi pensieri d'amore ad un' altra donna, anche nobile e buona come era Anna.

L'aspetto di Cecilia morente aveva anche reso Anna più forte contro l'amore. Pensando al terribile mistero della morte, alla fragilità della vita umana, al rapido volare del tempo che ci travolge, intendeva in modo più chiaro che il fine della nostra esistenza non può essere quello di cercare la felicità nelle colpevoli e fugaci gioie sulla terra. E benchè la sua amicizia per la fànciulla non potesse avere la stessa intensità dell'affetto che sentiva per lei Valerio, desiderava con tutta l'anima che guarisse. Quando parevale che si potesse avere qualche speranza per lei, pensava pure che, nell'avvenire, le sarebbe più necessario di prima l' amore di Valerio, poichè solo una grande felicità potrebbe farla ristabilire perfettamente, dopo i lunghi giorni durati nella lotta assidua contro la morte. Il trovarsi di continuo con Valerio, avendo sempre occasione di ammirare la bontà, la delicatezza del suo cuore, rendeva anche in lei più vivo l'amore, ed ella sapeva bene che, quando avrebbe lasciato quella casa, rinunziando per sempre a vederlo, non avrebbe più nella vita un'ora sola di gioia vera e profonda. Poi, misurando in cuor suo l'affetto di Valerio per la cugina,

si persuadeva che esso era molto vicino all'amore; e quando di nuovo la gelosia, come uno strale acuto, le pungeva il cuore, finiva col credere che egli potrebbe facilmente dimenticarla. Ma non durava a lungo in lei la poca fede nella costanza di Valerio, e trovava un grande conforto quando accoglieva in sè la certezza che egli, anche essendo felice vicino a Cecilia, avrebbe in cuore, finchè gli durasse la vita, il ricordo incancellabile di lei.

A poco a poco sparve per Cecilia il pericolo, e Valerio ringraziava coll'animo grato Iddio, che tante volte aveva implorato nelle ore più tristi, chiedendogli la salute per la sua sorellina diletta. Cecilia cominciò a riconoscere Anna e Valerio, a discorrere con loro, a sorridere, a ringraziarli di tutto l'affetto che le mostravano. E quando in lei ritornò chiara la memoria del passato, ella guardò qualche volta Anna con inquietudine, come se volesse indovinare che cosa sentisse in quella nuova intimità con Valerio, vicino a lei; ma l'aspetto sereno d'Anna, la calma del suo sguardo e delle sue parole finivano col rassicurarla per breve tempo, finchè di nuovo pensava che non era possibile ch'ella non sentisse più amore per Valerio.

Con infinita gioia di Valerio Cecilia potè cominciare ad alzarsi per alcune ore. Anna cessò di vegliarla come usava, bastando che dormisse nella cameretta vicina alla sua una giovane alpigiana, e tornava verso sera nella villa, che le pareva più triste, dopo che aveva preso il costume di vivere con Cecilia e con Valerio; e poichè la sua presenza non era più necessaria alla fanciulla, stabilì di partire subito, temendo che la grande forza morale, che l'aveva sorretta durante la malattia di Cecilia, venisse meno in lei. Sentivasi così stanca ed affranta, che l'assaliva di nuovo un pazzo timore all'idea che potrebbe ammalarsi gravemente nella valle, ed essere costretta ad avvalersi delle cure di Valerio. Ricordava pure qualche sguardo appassionato di lui, qualche sua parola, che voleva esser calma, indifferente, eppur tradiva la commozione violenta dell'animo suo, e stimava che il dovere le imponesse di andarsene presto lontano.

Benchè l'ottobre non fosse ancora finito, il triste inverno delle Alpi era già cominciato. Uno strato sottile di neve copriva la valle e i tetti di Balme; i rami degli alberi, nudi e neri, si scorgevano appena in mezzo alla nebbia, che si addensava sulla Stura; le alte vette sparivano fra le nubi oscure che parevano immobili, quando le raffiche violente non fischiavano in modo pauroso fra le strette gole, scotendo le cime degli abeti. L'aspetto desolato delle montagne, che non era cagione di tristezza per Cecilia, beata nel sentirsi rivivere, nè per Valerio, che provava una gioia infinita nel vederla salva, faceva invece sentire ad Anna nuovo dolore; parevale che le tristi giornate senza sole, che lo squallido aspetto della valle senza fiori, sotto la nebbia densa e scura, fossero una imagine della sua vita, e chiedeva a Dio la forza di compiere quanto avea stabilito per la felicità di Cecilia e di Valerio prima di andarsene, bramando che Egli la chiamasse fra l'eterna pace, dopo la sua triste giornata.

Ella giunse un giorno in casa di Cecilia, dove vide Valerio in una stanza a pianterreno; trasalì, e si fece pallida in volto, come spesso avveniva quando incontravasi con lui. Valerio provò una stretta dolorosa al cuore,

vedendola così stanca e sofferente. Cecilia era salva, ma Anna, affranta dalle lunghe veglie, dalla fatica durata nell' assisterla, e dalla lotta contro l' amore, era forse condannata a morire presto? Egli mosse alcuni passi verso di lei, guardandola cogli occhi pieni di lagrime, nei quali pure splendeva una viva luce di amore, e non osò porgerle la mano. Ella gli sorrise appena con quell' espressione triste ma calma che avea da qualche tempo sul volto, e con voce ferma, che contrastava in modo strano col suo aspetto, gli chiese notizie di Cecilia, e si rallegrò sapendo che era alzata. Poi disse:

— Ed ora che Cecilia è guarita, sono venuta a salutarla per l'ultima volta.

Valerio non fu in grado di pronunziare una parola: l'annunzio improvviso di quella partenza davagli un intenso dolore, eppur sentiva che era meglio per entrambi ch'ella partisse. Essendo cessata in loro la grave preoccupazione per la salute di Cecilia, avrebbero ancora il coraggio di vedersi con frequenza, senza dire le calde parole d' amore, che non dovevano uscire dalle loro labbra? Anna soggiunse:

— Non basta, Valerio, che abbia strappato Cecilia alla morte. Essa è tanto debole, che non potrà per lungo tempo riprendere la vita faticosa di maestra; bisogna che un cuore fedele ed affettuoso le stia sempre accanto, avendo il diritto di consacrare alla sua felicità ogni ora della vita; ed io non voglio partire prima che lei abbia promesso a Cecilia di amarla con tutta l'anima, e di essere suo per sempre.

— Oh! Anna, — esclamò Valerio — lei sa che ho promesso a Cecilia di non lasciarla mai; non mi domandi altro per lei.

Anna riprese a dire: — Lei non deve e non può essere esitante, quando si tratta della vita di Cecilia. Ora mi accompagnerà presso di lei, e per amor suo, per amor mio, non dovrà smentire una sola delle mie parole. Pensi che un momento di debolezza in me, in lei, potrebbe uccidere Cecilia, che morirà presto se non sarà amata.

Alcune lagrime bagnarono il volto di Valerio. Egli congiunse insieme le mani, e con voce che tremava pel dolore e per la passione disse:

— Anna, Anna, non mi chieda cosa che sia superiore alle mie forze!

Cecilia, seduta presso la finestra della sua camera aveva visto Anna entrare in casa sua, e, poichè non saliva, andò sulla soglia della sua camera e dall' alto della scala la chiamò.

— Eccomi, — disse Anna, e passando accanto a Valerio gli prese la mano, come per infondergli coraggio e quasi costringerlo a salire. Ella aveva di nuovo in sè un grande eccitamento, che le dava un'insolita forza, e in qualche modo questa poteva paragonarsi alla forza dei martiri, che andavano serenamente ad affrontare mortali dolori per la loro fede. Cecilia dall'alto della scala vide quando ella prese la mano di Valerio, ed un vivo rossore le colorì le guance quasi diafane, mentre sentì un dolore acuto al cuore. Anna, che la vide, non lasciò la mano di Valerio, e mentre saliva i primi gradini le disse serenamente:

— Non vengo sola, come vedi, ho meco un prigioniero che ti appartiene.

Cecilia sorrise nell'udirla, e la dolorosa impressione di gelosia svanì in lei. Valerio, quasi macchinalmente, seguiva Anna. Nella grande confusione dei suoi pensieri, nel tumulto di affetti che aveva nel cuore, non giungeva a capire con chiarezza ciò che ella volesse da lui, pure nello smarrimento del suo spirito sentiva la necessità di essere calmo innanzi a Cecilia, di non tradire con uno sguardo, una parola, ciò che sentiva, perchè sapeva che se ella soffrisse un grave dolore nella condizione di salute in cui si trovava si sarebbe rinnovato per lei il pericolo.

Anna giunse al sommo della scala e, lasciando la mano di Valerio, baciò Cecilia in fronte; poi entrarono nella camera e sedettero presso la finestra. Anna pareva quasi lieta, e gli occhi suoi avevano quello stesso splendore che aveva meravigliato Valerio, quando per la prima volta avevano confessato l'uno all'altra il proprio amore. Ella disse a Cecilia:

— Debbo rivelarti un segreto di Valerio. Egli è in questo momento timido come una fanciulla, e non osa parlarti, dirti quale sia la cosa che potrà dargli nella vita la felicità intera e durevole; e sono io che debbo parlare per lui, prima di lasciarti, poichè oggi stesso partirò per Torino.

Questa notizia addolorò Cecilia, ma non quanto avrebbe fatto in altra occasione, perchè le parole dette prima dall' amica l'avevano stranamente commossa. Anna sentiva

che era necessario per lei, per Valerio, che la sua visita non durasse a lungo e che dicesse presto alla fanciulla quanto avea stabilito. Con voce un po' concitata riprese a parlare:

— So bene che Valerio ti ha fatto una cara promessa; tu stessa l'hai ripetuta tante volte quando la febbre ti faceva vaneggiare, ma essa non basta: perchè egli abbia il diritto di non lasciarti mai, di proteggerti innanzi al mondo, di darti la sua vita, è necessario che tu l'accetti per tuo fidanzato, per tuo sposo, e non credo che tu voglia respingerlo.

Un vivo rossore colorì le guance di Cecilia; ed essa guardò Anna quasi interrogandola. Quelle parole, che le davano una felicità così grande che non avrebbe osato sognarla prima, le venivano dette da Anna che amava Valerio. Chi le aveva dato il coraggio di parlarle in quel modo? Anna era sempre calma e sorridente. Valerio, che aveva sul volto un pallore di morte, teneva gli occhi bassi, non osando volgere uno sguardo nè ad Anna nè a Cecilia. Anna chiese dopo breve silenzio alla fanciulla: — Ricusi?

— Oh! Anna, — rispose Cecilia sottovoce, — è vero ciò che mi dici?

Anna si rivolse a Valerio e disse:

— Non sente che Cecilia non vuole credermi? Glielo dica lei che è vero!

Era quasi solenne la voce d'Anna. Valerio capì che dalla sua risposta dipendeva la vita di Cecilia. Alzò la fronte, aveva l'aspetto calmo, sorridente come Anna, e rispose:

— È vero, Cecilia!

— E così, — riprese a dire Anna, — vedi bene che avevo ragione dicendoti che ti conducevo un prigioniero. Ora egli ti appartiene davvero per tutta la vita!

Vi fu di nuovo un brevissimo silenzio. Le parole di Valerio avevano tolto ogni dubbio dall'animo di Cecilia, e le pareva che la sua mente si smarrisse innanzi alla visione di una felicità infinita. Valerio coll'animo combattuto fra la passione per Anna e l'affetto profondo per Cecilia, e sentendo la necessità di non tornare indietro su quanto aveva detto Anna, non era in condizione di riattaccare il discorso. Anna, inebriata, per così dire, dal pensiero che il suo coraggio dava a Cecilia ed a Valerio la felicità, pur temeva che da un momento all'altro venisse meno in lei la forza quasi soprannaturale che l'avea sorretta. Come per evitare un tremendo pericolo, si alzò, e, quasi sottovoce, mentre sentiva una grande debolezza fisica, disse alla fanciulla, avvicinandosi a lei:

— Ed ora parto. Ricordati di me qualche volta. Cecilia, piangendo, l'abbracciò. Le era parso che il suo volto si fosse contratto dolorosamente nel darle quell'addio; coll'anima gentilissima capì che Anna amava sempre Valerio, e misurò tutta la grandezza dell'eroico sacrifizio fatto per lei. Sentì pure che non doveva dirle una parola sola per trattenerla, ma si dolse di non essere in grado di accompagnarla fino alla villa. Lasciando l'amica, si rivolse a Valerio e gli disse:

— Accompagnala tu: io non posso, ed è troppo triste ch'ella se ne vada sola!

— Addio, Cecilia, — disse ancora Anna, provandosi a sorridere.

— Addio, Anna; e grazie per tutto quello che hai fatto per me.

Anna non disse altro e si avviò verso la porta. Valerio la seguì; discesero la scala ed uscirono sulla via, sempre muti, senza guardarsi, camminando l'uno accanto all'altra. La nebbia era discesa nella valle più folta e scura nel breve tempo che Anna avea passato in casa di Cecilia, ed a stento essi vedevano la strada, sulla quale avanzavano lentamente. Anna chiedeva ancora a Dio un po' di coraggio per non piangere disperatamente, mentre tornava così per l'ultima volta nella casa che fra poche ore avrebbe lasciata per sempre. Parevale che un' intima voce le dicesse che non tornerebbe mai più nella cara valle. e che ben presto la sua povera vita avrebbe fine nella desolante solitudine del cuore.

La voce di Valerio triste, mutata, ruppe il doloroso silenzio; egli disse:

— Anna, Anna, che cosa ha fatto!

Anna si rianimò alquanto nell'udire quella cara voce, ebbe ancora il coraggio di sorridere mestamente e disse:

— Era necessario: Cecilia non doveva morire per lei, per me; e poi, Valerio, fra qualche tempo troverà nell'amore di Cecilia la grande felicità che desidero, che voglio per lei.

— Sarò forte, Anna, come lei; ma non avverrà mai, intende, mai, che io l'ami meno.

— Il tempo sa compiere prodigi; e lei finirà coll'amare Cecilia con tutta l'anima.

— E dove va lei adesso, così affranta, sofferente, senza avere accanto un cuore amico che possa confortarla?

— Vado a Torino, presso mio marito, il quale vi è tornato da parecchi giorni.

Camminavano sempre con passo lento. Le parole calde di passione venivano alle labbra di Valerio, e solo con uno sforzo sovrumano riusciva a tacere; ma non era necessario che parlassero, perchè pareva loro di leggersi in cuore reciprocamente, con meravigliosa chiarezza. Quando giunsero presso la porta aperta del giardino, Anna si fermò ed a lungo, con infinito amore, guardò Valerio; egli era pallidissimo e non poteva parlare. Essa gli disse:

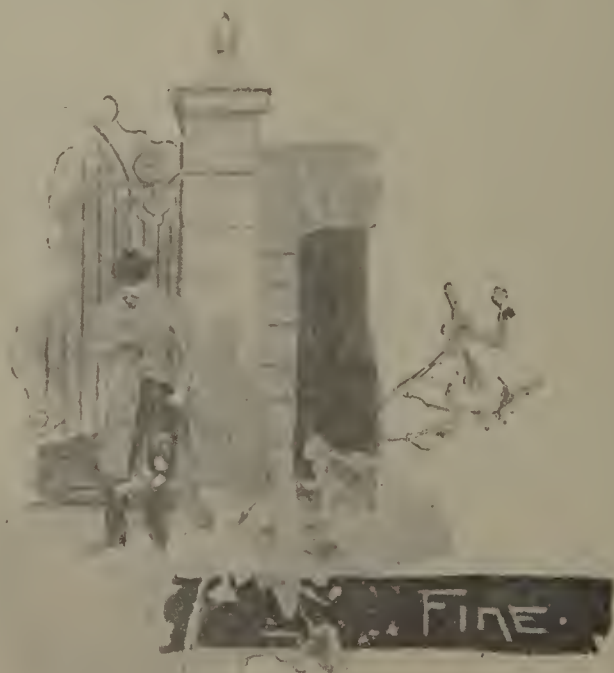
— Addio, Valerio: non si dimentichi di me.

— Mai, Anna, mai! — disse Valerio, e questa volta, come nel giorno in cui aveva rinunziato ad ogni colpevole gioia nell'amore, accostò alle labbra tremanti la sua mano. Ella, che pareva forte nell'aspetto, ebbe il coraggio di dirgli addio, gli strinse la mano ed entrò nel giardino. Egli rimase immobile, seguendola collo sguardo, aspettando che si voltasse per salutarla ancora; essa camminava verso la villa un po' lentamente. Valerio sentì che alcune lagrime ardenti gli scendevano sulle guance. Una volta sola avea sofferto così nella vita, quando per l'ultima volta avea baciato la mano gelida della madre sua. Anna sparve fra la nebbia senza voltarsi, ed egli stette fermo ancora per alcuni minuti, allo stesso posto, colla mano sul cuore, come se volesse reprimerne i battiti violenti; poi si avviò lentamente verso Balme, dove Cecilia, fidando nell'amor suo, l'aspettava.

M. Savi Lopez

Fine.

RASSEGNE

ARTE STORIA SCIENZA INDUSTRIA FINANZA COMMERCIO

RASSEGNA GEOGRAFICA.

SOMMARIO: Cannibali africani del Camerun — Nuovi Stati dell'Unione americana: Arizona e Nuovo Messico — Sui fiumi dell'Amazonia — L'isola di Norfolk.

* Nella sciagurate guerre africane i poveri soldati d'Italia hanno corso tutti i pericoli, affrontati tutti i disagi, subite tutte le torture, ma nessuno è stato, che si sappia, mangiato, sorte alla quale sono esposti i soldati della Germania. Gli ultimi viaggi di G. Conrau nel Camerun hanno messo in sodo, che i Bacundu, i Mabum, i Banita ed altre tribù sono cannibali. Non è ben certo se mangino i loro simili perchè le carni loro sono gustose, come mi diceva uno de' primi Acca venuti in Italia dei suoi piccoli concittadini, ovvero per una specie di rito religioso. Il *tantum religio potuit suadere malorum*, vero prima di Lucrezio, vero rimase anche poi. E siccome credono che la forza e le altre qualità del defunto passino in chi lo mangia, preferiscono i medici o maghi,

Indigeni del Camerun.

tanto che per averne il cadavere s'impegnano lotte micidiali. Alcune tribù si appostano vicino ai campi di battaglia per mangiare i morti in guerra, che s'hanno per più forti e saporiti. Altre uccidono i loro cari appena la malattia loro s'ha per disperata, perche, se morissero di essa non si potrebbero più mangiare. I prigionieri di guerra ed i delinquenti sono generalmente venduti al littorale o mangiati, perchè in caso di guerra o di rivolte non vogliono avere tra loro gente naturalmente ostile. E pur si dànno per gente mite, amante del lavoro, ed i Tedeschi sperano di farne eccellenti coloni. Solo non sarà facile trovare chi penetri tra loro e vi rimanga volentieri, col pericolo che le sue cosce siano servite calde in bistecche a qualche capo del luogo.

* Gli Stati Uniti hanno cresciuto famiglia. Già nel 1895 era stato ammesso l'Utah, il celebre stato dei Mormoni, che aveva dovuto perciò abolire le leggi che sancivano la poligamia, già un

po' disusata, anche a cagion della spesa e dei succedanei che la *civiltà* americana, non meno dell'Europea, consente ai non musulmani. A ragion di grandezza l'Utah era uguale all'Idaho e di poco superiore al Kansas ed al Minnesota; per la popolazione era tra gli ultimi dell'Unione, precedendo co' suoi 208 m. abitanti soltanto il North Dacota, il Delaware, il Daho, il Montana, il Nevada, il Wyoming. Ora ecco due altri Stati aggiunti all'Unione, che ne accoglie così 47, l'Arizona ed il Nuovo Messico. L'Arizona è un poco più grande dell'Italia, e contiene 60.000 abitanti, appena diecimila più di quanti costituzionalmente gli occorrono ad essere uno Stato; il N. Messico ne ha 154.000 sopra 317.470 chilometri quadrati.

Deserto nell'Arizona.

L'Arizona (*zona arida*) non potrà popolarsi che dopo grandi lavori di irrigazione; ora lo abitano i minatori, che vi trovano diamanti, granate, agate, diaspri, rame, con alcune *riserve* di Indiani, specie Navajos ed Apassi, che più a lungo, dalle *estufas* e dalle scogliere inaccessibili, sfidarono e minacciarono gli audaci coloni. L'antica capitale Tucson, la *sorgente nera*, ha 5000 abitanti, quasi tutti messicani; la nuova, Phoenix, nel centro dello Stato, accoglie 3000 coloni, e Prescot, a 1796 metri sulle montagne, è il principale centro minerario. Sebbene americani da quasi 50 anni, l'Arizona ed il Nuovo Messico sono ancora spagnuoli, e nessuno può dire se, diventando Stati dell' Unione, i *Yankee* se ne potranno meglio impadronire. E pure una volta queste regioni erano fittamente popolate, se vi si trovano stoviglie a carri, da empirne tutti i musei dell' Unione. Restano poche riserve indiane, tra le quali quegli industriosi Navajos, che fabbricano stoffe di lana insuperabili, e si credono nati dalle spiche. Alcune strane rocce, i *Capitani*, si dànno per avanzi della città mitica di Gran Quivira; tra le moderne, tre sole hanno qualche importanza: Santa Fè, una capitale di 6185 abitanti, Albuquerque (5518), Las Vegas, o la Campagna con poco più di 2000.

* Il valente geografo Ugolini deve esser partito di questi giorni per le più remote e sconosciute regioni dell'Amazonia brasiliana, dove il Madeira, il Madre de Dios ed altri affluenti a mille e a mille bagnano regioni affatto sconosciute. Di là tornò da poco Ramon Paz, che esplorò i territorii contestati fra Perù e Bolivia, dove nasce il fiume Yavari e scorrono il Madre de Dios, l'Aquiry e l'Inambari. Sappiamo da questa spedizione, scientificamente assai male organizzata, tanto ch'ebbe sovente a ricorrere alle notizie fornite già da Antonio Raimondi, il grande illustratore italiano del Perù, che presso lo stabilimento di Sina l'Inambari ha sabbie aurifere; che El Carmen è il centro di una importante regione dove si raccoglie il caucciù; che le rapide di Vasquez, poderose e pittoresche, durante le piene quasi scompaiono sotto l'irruenza delle acque. Queste rapide, come quelle di Camacho, rendono impossibile la navigazione del fiume, che sarebbe del pari difficile a cagione delle innumerevoli isole del fiume, largo da 250 metri sino a un chilometro. La spedizione scoprì due laghi, non segnati sulle carte e chiamò l'uno Vicgo, l'altro Armentia, dallo scopritore il primo, da un frate di quelle missioni il secondo. Le acque del fiume Heath hanno colore rossiccio, quelle del Sena nerastro, e quest'ultimo si può navigare per otto giorni di seguito in canotto, fino ai centri principali dove si raccoglie il caucciù. Dal nostro Ugolini, osservatore sperimentato ed attento, ci attendiamo più precisi ragguagli intorno a regioni che serbano ancora alla geografia ed alle scienze naturali sorprese senza fine.

* Il console americano I. Robinson ha divulgate alcune notizie sull'isola di Norfolk, poco conosciuta ancora, sebbene scoperta da Cook 120 anni or sono, nel Pacifico, a 167° 58' 6' long. est e 29° 3' 45" lat. sud. La Geografia la attribuirebbe alla Nuova Zelanda; amministrativamente dipende dalla Nuova Galles del Sud; per la flora e la fauna è un piccolo mondo a parte. Lunga circa 7 chilometri e larga 4 ha una superficie totale di 44 chilometri quadrati. Il monte Pitt, che la domina, misura 313 metri, ed è coperto di fitti boschi. Il suolo è feracissimo e produce del pari le piante tropicali e quelle della zona temperata: il pino di Norfolk è famoso tra i botanici. L'isola è quasi inaccessibile, perchè le rocce a picco della costa ne impediscono l'approdo, meno in due o tre punti. Cook la trovò deserta; nel 1788 vi furono deportati i *convicts* più pericolosi, ma verso la fine del secolo erano tutti uccisi o fuggiti. Nuovi tentativi di colonizzazione penale si fecero poi a varie riprese, quasi sempre coi peggiori delinquenti, provocandovi scene di sangue e repressioni feroci, sino a che, nel 1842, l'isola fu di nuovo deserta. Nel 1856 il governo inglese la cedette agli abitanti di Pitcairn, lontani quasi 5000 chilometri, con tutti gli animali, gli attrezzi e le produzioni che vi si trovavano. Vi si recarono così dugento individui, usciti da vecchi deportati e da indigeni probabilmente cannibali con alcuni missionarii. Vivono d'agricoltura e di pesca. Non pagano tasse, salvo di quattro giornate di lavoro all'anno per la riparazione delle strade. Il governo è dei più semplici: un triumvirato eletto annualmente dagli abitanti e confermato dal Governatore della Nuova Galles del sud. Del resto, leggi poche e semplici, delitti ignoti, punto guardie e punto prigioni. Importano vesti, spezie, metalli, congegni da pesca; esportano olio di balena, lana, cavalli, aranci, patate. Una volta ogni tre mesi comunicano col mondo, grazie ad un vapore che va da Sydney a Norfolk. Saluberrimo il clima, rarissime le malattie, la vita veramente pastorale. Oh se non fosse un' isola perduta, lontano lontano, nell'Oceano!

Attilio Brunialti.

CORRISPONDENZE

DALLE RIVE DEL PLATA

Buenos Aires, Maggio.

Sommario: La festa della fraternità — La fiera di beneficenza pei caduti in Africa — L'Esposizione vinicolo-oleifera.

Se, gentile lettrice, scusassi il mio lungo silenzio, col dirle che m'è mancato argomento a queste mie chiacchierate transoceaniche, ella avrebbe ragione di darmi una smentita, perocchè pochi periodi della vita americana sono stati così ricchi di emozioni e di novità degne d'esser ricordate.

Ascrivo, dunque, a pigrizia mia, l'inattività tanto prolungata e, visto che, dal momento che confesso il mio peccato, esso è a metà perdonato, completi l'opera e perdoni l'altro mezzo, dandomi piena e completa assoluzione.

Un motivo che m'ha trattenuto dallo scrivere l'ho avuto; ed è questo: noi abbiamo con l'abuso smodato dell'aggettivo, con lo sperpero del superlativo, con la frenesia dell'iperbole, alterato il giusto significato delle parole.

Uno spettacolo mediocre diventa ottimo, un paesaggio simpatico diventa indescrivibile, il grande diventa immenso, il bello diventa inimitabile, il grandioso diventa indefinito, il ricco splendido, e chi più ne ha più ne metta. Succede poi che, allorquando un avvenimento è veramente imponente, il qualificativo ci pare fiacco e pallido, ed invano cerchiamo il colore atto a renderlo in tutto il fulgore della sua luce.

Gli è che abbiamo abolito le mezze tinte, abbiamo sulla nostra tavolozza colori sobrii o sfacciati unicamente, e non abbiamo quindi altrimenti le sfumature e le gradazioni: ci siamo abituati allo zenzero e ogni altro aroma lascia insensibile il palato.

Vede, lettrice cortese, io mi sono accinto più e più volte a tentare d'adombrare la manifestazione civica del 25 Marzo, e sempre in questo mese ho smesso, perchè m'è parso di sciupare l'imponente magnificenza dell'altissimo significato.

La popolazione argentina di Buenos Aires, ad iniziativa delle individualità politiche più spiccate, senza distinzione di partito, volle fare una pubblica dimostrazione di simpatia all'Italia, per esprimere quale e quanto profondo e sentito cordoglio provasse per le disgrazie che hanno colpito la patria nostra in Africa, quanta parte prendesse al lutto nazionale italiano pei rovesci delle nostre armi contro gli Abissini.

Lanciata la simpatica idea, essa cadde su terreno fertilissimo, e si sparse e germogliò e trovò in ogni ceto, in ogni centro, in ogni collettività ed in ogni singolo individuo eco entusiastica, così che il 25 marzo il corteo di dimostranti, al quale presero parte ministri, presidenti della Camera e del Senato, uomini eminenti nella politica, nelle scienze e nelle arti, studenti, commercianti, operai, ecc., era composto di non meno che quarantamila persone, pur facendo la tara alla cifra di 60,000 registrata da tutti i giornali argentini.

Spettacolo imponente ed indimenticabile, che commosse intimamente tutti quanti noi della collettività italiana, per la spontaneità, per la cordialità, per l'affetto cui la dimostrazione era improntata.

Oh! no, non posso, non so descrivere quell'onda di popolo acclamante alla patria nostra, augurante miglior fortuna alle nostre armi, salutante gli eroi caduti col nome d'Italia sulle labbra!

Non posso, non so descrivere il sentimento di gratitudine, l'emozione sconfinata per la manifestazione di sincero amor patriottico che tutto un popolo rendeva al nostro lontano paese; non per calcolo, non per un'idea interessata, ma per nobile impulso di nobilissimo cuore, ma per verace sentimento di fratellanza.

Se sapessi, nonchè rendere, accennare soltanto a quello che provammo noi tutti, io vorrei qui analizzare il nostro sentimento, che era composto di riconoscenza, di mutuo affetto e d'orgoglio; sì d'orgoglio, perchè, bisogna pur convenirne, questa stima, quest'amore, quest'unione con l'elemento indigeno ce li siamo meritati col compiere il nostro dovere, col lavoro indefesso, con l'intemerata condotta, con la dolcezza del carattere.

Abbiamo raccolto amore perchè avevamo seminato amore, e se oggi occupiamo, nel cuore della magnanima nazione che ci ospita, il primissimo posto, ce lo meritiamo, l'abbiamo conquistato, portando a questo giovane paese un contributo d'attività, d'intelligenza e di lavoro ininterrotto, che ha giovato moltissimo allo sviluppo delle ricchezze latenti e al progresso nazionale.

E queste cose, che io ora scrivo, gli argentini proclamano per mezzo dei loro oratori e dei loro scrittori ogni nuovo giorno, mostrandosi non ingrati, ma giusti apprezzatori del merito reale, tanto più grande quanto più modesto.

Gli italiani, con delicato pensiero, pur preparando una solenne prova d'affetto regalando la bandiera per la nuova nave da guerra argentina « Garibaldi », hanno deciso di organizzare una dimostrazione di ringraziamento e di riconoscenza pel 25 maggio, giorno patrio argentino, come quello che commemora la proclamazione dell'Indipendenza, avvenuta — com'è noto — il 25 maggio 1810. Le società operaie con musiche e bandiere si recheranno in massa a deporre una corona ai piedi della statua della Libertà che sorge in piazza della Vittoria.

Mi son voluto intrattenere su tale punto della mia corrispondenza, perchè fa bene al cuore tanta unione fra ospiti ed ospitati, e perchè mi pare che questo, offerto dall'Argentina, sia tale esempio di fratellanza da non aver riscontro in nessun altro paese.

* * *

Nè meno simpatico è l'altro punto cui accennerò, nè meno nobile e generoso.

V'ho già scritto delle sottoscrizioni iniziatesi in seno alla collettività italiana, appena la dolorosa notizia della sconfitta d'Adua giunse a gettarci nel lutto più profondo: gli esuli, quelli che sono lontani dal paese nativo, sentono più acutamente, più squisitamente. V'ho scritto dei risultati davvero splendidi ottenuti, dell'importanza delle somme raccolte, della spontaneità delle offerte, della gara di carità che tanto onore fa a questa nostra colonia. Credo aver previsto che la somma totale supererebbe le 300,000 lire, e posso ora aggiungere che se non raggiungerà il mezzo milione ci andrà molto vicino, e credo pure d'avervi accennato ad un'iniziativa del

Circolo Italiano per una grande Fiera di Beneficenza, il cui prodotto era destinato a soccorrere le famiglie dei caduti in Africa.

Dopo mille ostacoli e peripezie, cui sarebbe lungo ed ozioso accennare, l'idea del *Circolo Italiano* ebbe pratica applicazione e splendidissima.

Uno stuolo di artisti italiani si pose volenterosa all'opera e compì un vero miracolo trasformando in 5 soli giorni, il Padiglione Argentino — lo stesso che figurò all'Esposizione di Parigi — in un luogo incantato ed incantevole.

Quel geniale artista, che è il signor Nazareno Orlandi, ideò ed eseguì, coadiuvato dai valenti pittori Vannicola, F. Parisi, Bergamaschi, Fiorani ecc., un villaggio alpino, con la sua chiesetta, la caserma dei carabinieri, l' ufficio postale, la latteria, la tabaccheria, la vendita di bibite, la casa municipale, le strade, le salite, le discese pericolose, le grotte, gli anfratti: un vero paesetto dei nostri monti, un nido d'aquila, sul quale lungamente era fioccata la candidissima neve; gli scultori Del Gobbo e Trinchero improvvisarono una specie di monumento-allegoria ai nostri soldati d'Africa, modellando splendidamente un' Italia fiera nel suo dolore, anelante alla vendetta dei proprii figli, mentre al sommo d'una roccia l'aquila stringeva fra i poderosi artigli la bandiera tricolore. E sorsero chioschi, ruote di fortune, teatrini di marionette, lanterne magiche, corse di cavallini e di treni; con un profluvio di ricchissimi doni offerti con regale munificenza e con vera prodigalità si organizzò una grandiosa lotteria di beneficenza; col concorso di cantanti, di musicisti e d'un'Accademia corale tedesca (*Sing-Akademie*) si diedero dei magnifici concerti, e in quattro sere — non fu possibile ottenere per un maggior numero di sere il locale — s'incassò tanto che, dedotte le ingenti spese, restò una somma liquida in pro dei caduti di circa 20,000 franchi; risultato dovuto in gran parte al Comitato di Patronato composto dalle signore italiane, presieduto dalla distinta signora baronessa Nelly Acton, moglie del segretario di legazione, dalla contessa di Brichanteau e dalla signora Tamassi vedova Renazzi.

*
* *

E finisco, cortese lettrice, col far cenno d'un'altra bella e grande iniziativa, che varrà a mostrare la potenzialità del nostro paese ed il progresso conseguito dalla nostra industria enologica e oleifera e lo sviluppo del commercio in queste terre.

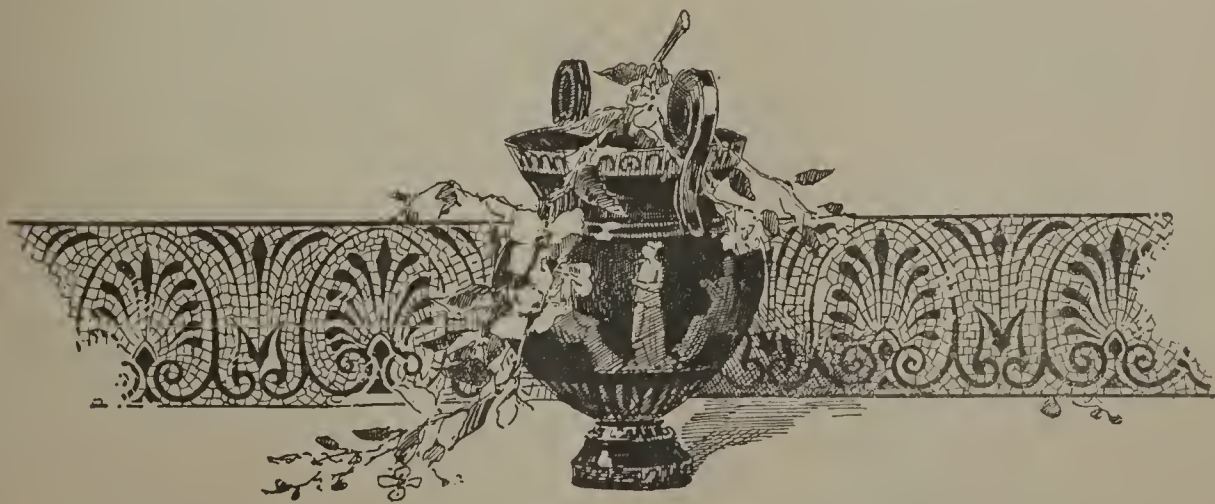
Venti anni fa l'importazione italiana in questi paesi era ancora bambina; qualche prodotto tentava aprirsi strada, ma doveva superare barriere e difficoltà, era accolto con diffidenza e quasi con astio: vincere la concorrenza d'altre nazioni, sostituirsi ad esse, lottare con costanza, con tenacia, con accanimento d'ogni giorno, d'ogni ora; procedere cauti, ma fermi, adagio ma sicuramente, modesti ma colla convinzione del proprio valore, era ardimento grande ed opera che richiedeva tempo e tempra d' uomini fermi e decisi.

Oggi le nostre industrie procedono sicure, franche, spigliate, balde; oggi si sono imposte, hanno vinto splendidamente, e, fiere del trionfo riportato, vogliono in pubblica esposizione dimostrare il proprio vigore, la propria potenza.

Grazie alle cure ed alla volontà indomabile del cav. Pompeo Trentin, inviato dall' Italia a una stazione enologica, è sorta questa mostra che onorerà l' Italia e darà nuovo e più vigoroso impulso al commercio italiano in queste terre.

Ma l'Esposizione s' inaugura il 3 maggio ed io mi riserbo l'argomento per la prossima corrispondenza.

GIACOMO DE ZERBI.

CONSIGLI D'IGIENE

Diritti e doveri.

In igiene?

Certamente: Un'insidia alla salute è come un attentato alla proprietà. Lo Stato istituisce il diritto di difesa e noi dobbiamo contrarre il dovere di non offendere.

Certe malattie non dovrebbero esistere.

La scienza lo asserisce: lo dimostra. Lo asseriscono e lo dimostrano gli scienziati di ogni nazione civile.

Quando un pubblico servizio di vigilanza è bene organizzato, e la *denunzia*, l'*isolamento* (in casa per gli agiati e all'ospedale per i poveri), la *disinfezione* funzionano con razionale attività, il nemico, è come ben dice il prof. Ruata, « attaccato alle sue sorgenti ». Egli cita, ad esempio, un paesello rimasto immune dal vaiolo in mezzo a cinque Comuni vicinissimi, dove il vaiolo arrivò a colpire un terzo degli abitanti, e ciò per merito di un medico condotto compreso di coscienza sanitaria.

« Se avviene un caso di malattia trasmissibile e si prendono misure tali da ottenere uno stato di cose eguale a quello che esisteva quando il caso non era importato, si è certi che il male non si diffonde ». Hanno o non hanno gli abitanti, dice l'autore, il diritto che le misure, prese per coscienza da un medico volonteroso, diventino una garanzia obbligatoria?

Non solo un caso è il germe di un'epidemia, ma quando l'epidemia si esaurisce, lascia i semi latenti di una seconda, e questi di una terza. Quei così detti risvegli spontanei, a cui si crede supinamente ammettendo il « qualche cosa nell'aria », non sono altro che germi lasciati in eredità da casi non isolati, che dopo anni di vita latente riprendono la virulenza. Così, per es., una statistica del vaiolo in Sicilia ci fa vedere che i 360 morti del 1887 servirono a fare i 5656 morti del 1888 e questi altrettanti nel 1889.

Si sa che l'epidemia è una parabola. Tutto finisce quaggiù. Ma il finire di un'epidemia non è l'esaurimento del seme, è l'esaurimento dei deboli da colpire. Quando si vuol questo modo di selezione, non c'è da far altro che essere forti e lasciar morire. Tutto ciò non è evangelico e non è senza pericolo.

Non si dovrebbe permettere che i malati e i convalescenti diffondano il male da cui furono colpiti. Il diritto sanitario insiste su ciò con una dialettica sorprendente.

Ma io dico che, ove lo Stato avesse le braccia di Briareo, moltiplicate per il numero dei Comuni italiani, e un codice sanitario lungo come le pandette, e un ministero di Salute pubblica organizzato come quello dell'Interno, si farebbe ancora assai poco. Guai se la sicurezza pubblica dovesse venir tutta dalla paura dei carabinieri! Guai se non ci fosse l'educazione di famiglia e di scuola, che, anteponendo i doveri ai diritti, fa le coscienze oneste! Così per la pubblica salute.

Epperò questo modo educativo di spargere l'igiene nelle coscienze è ancora molto nebuloso.

Invochiamo, o madri, un buon articolo di riforma scolastica. Il momento è opportuno. Abbiamo al governo un uomo nuovo, che ci ascolterà.

L'organizzazione di sorveglianza costa?

Senza dubbio: ma se è fatta bene e se per giunta è sussidiata da un razionale insegnamento educativo nelle scuole, in pochi anni essa rende inutile sè stessa.

***

Sono aliena dallo sbalordire le lettrici con le cifre, quantunque ciò sia ora di gran moda. Ritengo che le cifre vanno meditate da chi studia scientificamente la igiene, non da chi ne raccoglie i responsi per utilità sociale. Ma questa volta farò un'eccezione per presentare alle mamme questo lugubre prospetto.

Mortalità in Italia negli anni

	1887	1888	1889	1890	1891	1892
Morbillo	23768	20961	13800	14396	19551	14399
Tosse convulsa	11140	7633	12275	13090	8983	7594
Scarlattina	14631	9050	6444	7344	7294	7890
Difterite	24636	21944	18418	12284	13811	13434

Tutti bambini! E i non denunziati, quanti? Quanti i colpiti che, sopravvivendo, seminarono i germi del male? Questi poi sono un numero colossale! Eppure i bambini sono nati per vi-

vere e vivere sani! Ciò che succede è anormale come sono anormali gli incendi, i disastri, le guerre. Ma si sopporta a sangue freddo l'idea che circa 50000 bambini all'anno debbano morire di sole 4 malattie evitabili, senza contar le altre tutte, infettive e non infettive? E quante tifoidee ed enteriti di bambini non si diffondono di qua e di là consegnando alle lavandaie le biancherie inquinate di prodotti morbosi delle deiezioni, senza averle fatte bollire man mano che si sono raccolte? Quante infezioni non esportano così le serve? Quante non ne importano?

I mezzi precauzionali debbono essere determinati e capiti. Se no, sfido io uno Stato capace di impedire certe diffusioni a forza di piantoni e di logomachie sanitarie!

E i poveri?

Già. Il deposito del veleno vivente è la povertà.

Come incutere coscienza, timore alla povertà?

***

È la seconda parte dei nostri doveri.

Per avere un'idea della sterminata quantità di infanzia povera che si ammala bisogna frequentare i dispensari.

Roma ne ha due, tenuti da dame pietose e da medici insigni, oltre quelli annessi agli ospedali, ai conventi, ecc.

Visitandone uno diretto da dame torinesi, dove più che medicine si distribuiscono minestre di riso e latte e ricostituenti, vidi rimandare alcuni bambini sospetti di male contagioso perchè non contagiassero gli altri.

«Dove vanno?» «All'ambulatorio del *Bambino Gesù*, se c'è posto».

E se non ce n'è?

Questo è il malanno. Bisogna poter istituire un certo numero di letti annessi per i casi di contagio, e manca il denaro.

Soccorrete l'ambulatorio, o signore. È l'unico mezzo per impedire alla povertà di portarvi indirettamente a casa i pericoli. Gli ospedali non bastano, costano troppo; sono feudi dove su di un malato deve vivere un sano. L'ambulatorio fa miracoli. L'ambulatorio accetta anche gli affetti da cose da nulla, e previene così i casi gravi. Gratificate l'ambulatorio e metterete il vostro obolo al 100 per uno!

La paura dell'essere contagiati sia superata dallo scrupolo del contagiare. Si insegni questo scrupolo nelle famiglie, nelle scuole.

Si promuovano colla carità tutte le istituzioni atte a supplire alle coscienze incomplete della povera gente, troppo ignorante per capire i doveri, troppo povera per osservarli.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

I difetti delle donne derivano dalla loro debolezza e dalla loro tenerezza; eglino sono come le macchie della luna, valli smaltate di fiori. I difetti degli uomini derivano dal loro egoismo e dalla loro durezza, e rassomigliano alle macchie del sole, che ne son le parti aride e calcinate. P. RICHTER.

***

L'uomo deve essere uomo d'onore, e non deve mai porre in maschera il suo cuore: esso deve parlare e parlar chiaro; e si lascino i complimenti agli impostori. MOLIÈRE.

***

È pur una gran fortuna che sia negato all'uomo conoscere il futuro! Quei pochi momenti di felicità che si godono di quando in quando e ci aiutano a sopportare i dolori della vita, sarebbero perduti, o almeno ridotti a un piccolissimo numero.

M. D'AZEGLIO.

Non addurrai a buon fine le cose umane se dimentichi i rapporti che esse hanno con Dio, nè ti riescirà d'iniziarti alle divine se non conosci i rapporti che esse hanno coll'umanità.

MARCO AURELIO.

***

Per ottenere che gli uomini compiano semplicemente il loro dovere, bisogna mostrar loro l'esempio di quelli che fanno più di quanto esso impone.

E. RÉNAN.

***

La verità, per sè stessa, non costituisce la scienza; il caso può rivelarla all'uomo per una specie di buona fortuna, che non ha sempre la pazienza del genio. COUSIN.

***

Quelle sole nazioni meritano d'esser chiamate felici, le quali hanno saputo riconoscere le doti esimie dei loro egemoni, e che, dopo il loro decesso, hanno continuata l'opera patriottica del pubblico bene, secondo il piano dato da quei grandi architetti.

GÉZA KUUN.

***

Un popolo può, in certi momenti, trascinare con la sua dottrina popoli interi. La storia dell'India, ad esempio, non é che la storia della sua filosofia.

NIETZSCHE.

***

L'uomo nasce col desiderio della felicità e tutti i suoi voti sono per ottenerla; ma quasi sempre la cerca dove non può trovarla, e in luogo di essa abbraccia soltanto un vano fantasma.

G. HELLMANN.

***

Ogni uomo nasce col sentimento della verità, e in mezzo ai suoi trascorsi e contro la sua stessa volontà è obbligato, o presto o tardi, di riconoscerla.

G. HELLMANN.

Note bibliografiche

Manualetto di Nomenclatura dei lavori femminili *con cenni intorno alla maniera di eseguirli di* Emilia Thomas Fusi ; 6.ª ediz. — Milano, Casa Tip. Libr. Editr. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, 1896.

È un accuratissimo lavoro della signora Emilia Thomas Fusi, maestra di lavoro nelle Scuole Femminili Comunali di Milano.

Questo volumetto è già alla sua 6.ª edizione e ciò prova che il favore del pubblico se l'è meritato. — Consta di quasi 100 pagine e comprende anche un comodo ed opportuno Dizionarietto dei termini proprî dei lavori femminili in esso usati, colla traduzione nei principali dialetti delle nostre provincie. Alcune tavole illustrative rendono più facile l' insegnamento e più interessante il libro, già premiato pe' suoi pregi rarissimi all'8.° Congresso Pedagogico Italiano.

Colla scorta di questo volumetto le signore maestre di lavori femminili hanno sottomano un metodo facile da seguire per l'insegnamento del taglio, della misura e cucitura dei diversi capi di biancheria. L'edizione è stata arricchita di un'appendice per l'esercizio sui guanti a maglia, oggidì usatissimi. Il tutto è esposto in forma semplice, senza pedanteria, e con ammirevole brevità e chiarezza.

Corrado Ricci : *Santi ed artisti.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1895.

Sotto questo titolo Corrado Ricci, che è uno dei più noti e coscienziosi nostri critici d'arte, ha raccolto una serie di studii da lui fatti e pubblicati in tempi e luoghi differenti. — Sono come una specie di escursioni artistiche per luoghi celebri, od anche poco noti della penisola per esaminare e mettere in nuova luce dei capolavori d'arte, o già noti, o dimenticati, o al tutto ignorati.

I titoli dei singoli studii sono la migliore garanzia dell'interesse di tutto il libro.

Da « *San Francesco nell' Opera di Dante e di Giotto* » rievocazione di una caratteristica figura medioevale attraverso alle creazioni d'arte che ha ispirato a due sommi artisti della penna e del pennello, alla « *Madonna di San Luca* » il pregevole quadro tanto venerato a Bologna : — dal « *Correggio* », il celebre pittore Emiliano, a *Lorenzo da Viterbo*, autore di un celebre affresco nella Chiesa della Verità, un bravo pittore, morto giovane, e di cui si sa poco più del nome : — dalle visite artistiche a due paesi del Montefeltro, la *Repubblica di San Marino* e *San Leo*, al *Castello di Torchiara* e al *Sepolcro di Antonia Gandino*, la giovane donzella poetica ed infelice, morta il dì delle nozze a soli 14 anni ; — dalle discussioni sui *ritratti di Bonifacio VIII* alla polemica con Marco Minghetti sulla *Maddalena nell'arte*, fino allo studio bizzarro e psicologico sull'*Arte dei Bambini*, corredato di illustrazioni relative, è una varietà tale di soggetti e di generi, che si può dire *ce n'è per tutti i gusti*. Ecco un libro che interessa ed istruisce nel medesimo tempo, cosa tanto difficile a dirsi dei libri del giorno d'oggi. G. C.

P. E. Guarnerio : *Manuale di Versificazione italiana.* — Milano, dott. Francesco Vallardi.

Lo studio della versificazione e della metrica da parecchi anni ha assunto importanza di scienza ; ma di questo rinnovamento, per ciò che riguarda la poesia italiana, nulla o ben poco è penetrato nelle nostre scuole secondarie, le quali, se pur toccano di versi o di metri, rimangono ancora di solito alle empiriche nozioni delle vecchie grammatiche.

Già il Ministero dell'Istruzione Pubblica riconosceva la necessità che qualche soffio di vita nuova penetrasse, anche per questo rispetto, nelle scuole classiche, e raccomandava di accompagnare la lettura del *Canzoniere* del Petrarca con opportune spiegazioni intorno alle forme metriche della nostra poesia, dalle origini. Ma se a questo studio giova l' aureo trattatello del prof. Casini, non si può dire che similmente accessibili fossero i frutti delle ricerche fatte dallo Zambaldi, dal Fraccaroli, dal d' Ovidio, dal Chiarini, dal Solerti e da altri valentuomini, or su questo or su quell' altro punto della nostra versificazione. Ond' è che ai nostri giorni anche le persone colte, le quali, in ispecie dopo le splendide risurrezioni metriche del Carducci, sentono spesso parlare di giambi e di trochei, di serventesi e di ballate, di saffiche e di alcaiche, non sanno poi a qual fonte ricorrere per farsene una giusta idea.

Per queste considerazioni parve all'Autore necessario, e alla scuola e alla vita pratica, un manuale che tutta la vasta materia dei versi e della loro formazione e raggruppamento in componimenti, trattasse a seconda degli ultimi e più sicuri risultati, che l'indagine scientifica ha conquistato in questi anni.

Questo l'intento del libro, che è da raccomandarsi alle scuole secondarie e alle persone colte : ma anche gli studiosi, se non nuovi frutti, vi troveranno orordinato a sistema, e, per così dire, alla mano, tutto ciò che intorno all'importante disciplina è stato acquisito alla scienza.

Vecchi ritmi : del Prof. Carlo Rosanelli. — Padova, libreria Frat. Drucker, 1896.

Tutto a posto in questo libro : affetti semplici e calmi, sentimenti vivi e gentili, forma castigata e piuttosto timida, bella varietà senza nessun capriccio di soggetti o di forme, perfino il titolo che mantiene realmente quello che promette ; il libro non è certo di un giovane. Leggendo, si sente poi che l'autore ha passato oramai l'età che nella vita rappresenta le promesse, ma è confortato da una lunga probità bene spesa, sicchè perfino l' imminente cecità può essere da lui attesa coll'animo dell' uomo che può dir con Orazio: *integer vitae scelerisque purus.* E quando l'autore ci dice nel primo sonetto:

Se della Musa la serena e casta
A me sorrida verginal bellezza,
Io non chiedo di più, questo mi basta;

noi rispondiamo che viva sicuro e lieto, perchè in questo elegante libretto, in cui s'indovina la scelta rigorosa, c'è tutta un' anima innamorata del bello, e i figli, a cui il poeta lo vien dedicando, potranno essere orgogliosi di questo dono, che li seguirà anche quando la memoria del padre loro parlerà dalla tomba.

Questo circa all'intenzione. Per quel che riguarda poi l'arte, ci pare che ciò, che dicesi ispirazione, veramente di rado apparisca in questi versi ben torniti, che vanno dal sonetto epigrammatico alla mobile armoniosa strofe pratiana, fino agli echi, sempre agili ma freddi del Vittorelli. Anche lo Zanella porta a questa mite corrente di poesia la sua onda tranquilla e lucida, e allo Zanella s' accosta anche nella scelta dei varii metri lirici. Tutto questo però non senza qualche *grido moderno*, che il Rosanelli sa cavare dal proprio petto, come nel « Convegno », illustrazione a un troppo famoso quadro in una recente esposizione. Corretto dunque sempre il Rosanelli, ispirato raramente, e questa freddezza toglie efficacia anche agli argomenti più vivi. Si vegga in questo sonetto: « Cieco! »

Io non ti veggo più verde collina,
Casetta bianca *dal giardin recinta*
Più non vedo la vite all'olmo avvinta
Nè la chioma che il salce all'onda inchina.

Non più del fonte l'acqua cristallina
Nè dei prati *la festa variopinta.*
Persin la gloria della luce ha vinta (?)
Questa degli occhi miei fatal ruina.

Te più non veggo o mia dolce compagna
Che le gioie e i dolor meco hai diviso,
E mio tesoro sovra ogni altro sei.

Oh! compatite se il mio cor si lagna,
Voi felici del mondo; il caro viso
Io mai più non vedrò de' figli miei.

Il Rosanelli ha nel suo libro cose assai migliori di questo sonetto, ma forse nessun altro componimento del volume potrebbe meglio rappresentare la insufficienza d'arte, per la quale una sentita e onesta poesia non riesce a mostrarsi sempre come meriterebbe.

m. v.

I naufraghi della vita: *Cesare Depauli*, di Ugo Bertossi. — Edit. Roux Frassati e C. Torino.

Certo che, se i nostri giovani avessero preparazione quanto entusiasmo, chi sa mai le belle cose che sarebbero capaci di fare. Ecco qui il Signor Ugo Bertossi che incomincia il suo ciclo — nientemeno! — coi *Naufraghi della vita*. Cioè, in ottanta paginette, si propone di analizzare uno dei casi, per i quali l'uomo, irato contro il mondo e contro sè stesso, vince quella forza tenace di attaccamento all'esistenza, propria di ogni vivente, e si risolve a darsi da sè stesso la morte. Dunque sono qui tanti romanzi quanti i fili che intricati possono condurre un pover' uomo ad ammazzarsi.

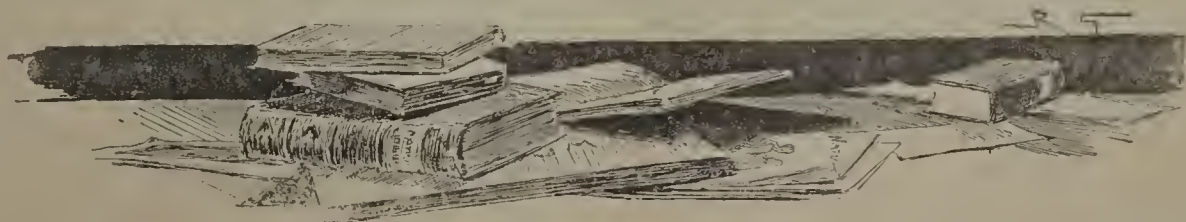
Tenterò di rifare il racconto colle stesse parole dell'autore, perchè si vegga quanto è distante l'intenzione dal fatto. Una volta, quando si leggevano i classici, piaceva di trovare e credere vero l'ammonimento d'Orazio: « chiunque si pone a scrivere, badi prima a cimentarsi in soggetti non troppo superiori alle sue forze, *videat si valeant humeri* »; ma quei poveri classici non sapevano nulla di naturalismo, psicologismo e tante belle cose in *ismo*, che oggi, questo nessuno lo potrà negare, sono giunte a fare delle stesse opere amene della letteratura, una noia malsana di cliniche da ospedale.

Ma io divago, quando avevo promesso di dare al lettore un' idea dello scrivere del signor Bertossi colle stesse parole del suo libro.

Chi era Cesare Depauli? Un uomo... *senza titubanza nell'agire;* un' anima *briaca d' idealità... volitante costantemente nelle altitudini aeree vaporose della visione!!* Aveva pubblicato un volume di versi, ma *prima di darsi al pubblicismo* era stato impiegato; e la vita monotona dell' impiegato non s'*affaceva* alle aspirazioni del suo cuore di poeta, ai tumulti *del suo cervello di pensatore...* Fonda un giornale per dare *pubblicità a tutte le idee* liberali di quei paesi. Cesare Depauli *s' era* così *slanciato*, sorretto dalla stampa liberale; *quanto all'altra, alla conservativa, poco se ne curava.* I giornalisti di provincia gli fanno il vuoto intorno, egli intanto si divaga con passatempi e con *rêveries*. Una sera che stava contemplando un paesaggio lunare descritto così dall'autore: *Gli orti e le case sembravano assorbire quelle bianche caligini incorporee che si diffondevano ovunque con la monotonia delle cose immateriali. Le cose tutte parevano prese, tenute, dall'incantesimo notturno.* Un cane *uggiolava* lontano!! ecc.; « Depauli pensò: *O natura, immane sfinge, chi ti rivela, chi ti denuda, chi ti sviscera?!* » !!

Ho promesso, ma io mi ritiro. Non vi può essere coraggio capace di vedere così manifesto pervertimento di ogni buon senso (non parlo di buon gusto) che trascina i giovani d'oggi a dare tale spettacolo di vergogne letterarie. Me ne piange il cuore per questa gioventù, che perde il tempo, invece che a prepararsi seriamente, a gettare pazzamente fuori della finestra i beni dell'ingegno e la freschezza del sentimento, che non troverà mai più. Me ne piange il cuore!

m. v.

MISCELLANEA

La statua colossale di San Fedele a Palazzolo sull'Oglio: Una statua calossale di San Fedele in rame, ottenuta con l'elettrolisi è stata or non è molto eretta sulla torre del Popolo a Palazzolo sull'Oglio.

Questa statua non misura meno di sette metri di altezza; il suo peso non è che di ottocento chilogrammi. Fusa in bronzo, non avrebbe pesato meno di cinquanta tonnellate. Questo fatto ha una importanza capitale, perchè la statua è collocata sulla cima della cupola che sta sopra la gran torre del Popolo, e dimostra una volta di più tutti i servigi che gli artisti e gli architetti possono ritrarre dall'impiego intelligente della galvanoplastica.

Palazzolo si trova a circa eguale distanza fra Bergamo e Brescia; è l'antico *Palateolatum* dei Romani; la sua industria, importantissima, che consiste soprattuto nella tessitura dei cotoni, le ha valso, da noi, il nome di Manchester bresciana.

Palazzolo sull' Oglio. — Torre dei popolo.

La leggenda vuole che San Fedele, valoroso soldato romano e uno dei primi martiri cristiani, l'abbia abitata. Perciò San Fedele è il santo patrono dell' industria cittadina. La torre del Popolo, che è uno dei più bei campanili d'Italia, è chiamata così perchè fu eretta per volontà della popolazione in onore del santo.

La statua, collocata sulla cupola, fu modellata in creta dallo scultore Antonio Ricci, e l'operazione della fusione galvanica è stata fatta negli stabilimenti artistici per le applicazioni della galvanoplastica del conte Turati, in Milano.

Superstizioni dei Sardi: Curiosa ed arguta è la leggenda che corre nei paesi logudoresi circa le macchie lunari. Il sole e la luna facevano all'amore, ma un giorno vennero a lite, perchè l'uno pretendeva di dare più luce dell' altro. Il sole allora, nel calore della disputa, scagliò in viso alla luna, una manata di sterco bovino, e questa, di rimando, cavò un occhio al suo innamorato. Se in fatti il sole avesse entrambi gli occhi, abbrucerebbe il mondo in un attimo.

Ecco un'altra leggenda sull'Orsa maggiore, detta *sette frades*, perchè sette fratelli si recarono una volta in un campo a caccia di una innocente capretta. Gesù per punirli del peccato li convertì in astri, e per maggior castigo, dopo che la capretta fu morta, la collocò a lor vicino, tramutandola in stella.

Una stella vicino alla luna indica omicidio, e le stelle filanti annunziano prossime e grave calamità, guerra o morti di bestiame.

La ferrovia transiberiana: Questa grande linea, la cui comunicazione ha fatto in poco tempo tanto rapidi progressi, è terminata ora fino al Jenisei e tocca Krasnoiarsk, sicchè questo fiume sarà valicato l'anno prossimo. Devesi notare che Krasnoiarsk trovasi a 4998 km. da Pietroburgo. Di questa distanza, 2651 km. appartengono alla Transiberiana, che ne avrà in tutto 7317.

Stanno pure per incominciarsi alcune linee complementari nell' Ural per mettere in comunicazione la Transiberiana con la futura linea Perm-Katlas-Petersbourg e la linea in costruzione di Arcangelo. Queste ferrovie renderanno più facile l'emigrazione dei contadini russi, moltissimi dei quali vanno tutti gli anni a stanziare nella Siberia, e gioverà pure alla esportazione dei cereali dalla Siberia, che prenderanno la via più corta, quella di Arcangelo, porto importante del Mar Bianco nell'Oceano Polare.

Quando la ferrovia transiberiana sarà costruita su tutta la sua lunghezza e sarà aperta alla circolazione,

una gran quantità di mercanzie ed un gran numero di viaggiatori, che arrivano dall' estremo Oriente pel Canale di Suez, faranno questo lungo viaggio attraversando la Russia, l'Europa e la Siberia.

La produzione della nafta: Secondo la relazione del console italiano in Batum, sig. E. Perrod, inviata al nostro governo nel maggio corrente anno 1896, l'ettaro del terreno naftalifero si vendeva (2 o 3 anni fa) a 200 o 300 rubli; ora ugual tratto di terreno trova compratori da rubli 2000 a 4000!

Nel 1884 gli Stati Uniti produssero per milioni 187.7 di piedi di nafta, dieci anni dopo (1894) per milioni 382.4, e nei primi 9 mesi del 1895 milioni 279.6. Alle stesse epoche la zona petroleifera del Caucaso, da noi altra volta descritta, diede nel 1884 per milioni di piedi 90.2, nel 1894, milioni 309.3, e nel 1895 milioni 298.9.

La proporzione quindi fra le due grandi zone produttrici di nafta fu la seguente:

1884	Stati Uniti	67.5 %	=	Caucaso	32.5 %
1894	»	55.3 »	=	»	44.7 »
1895	»	48.4 »	=	»	51.6 »

Gli scavi ad Atene: I tedeschi cominceranno fra breve importanti scavi nei dintorni di Atene. La scuola francese continua gli scavi di Delfo. In questi giorni è stata trovata una statua di bronzo di metri 1.80, rappresentante un uomo barbuto che stringe nelle mani redini di cavalli. Un dispaccio dice: — « Si spera di trovare i cavalli ». — La scuola inglese di archeologia, nelle sue ricerche nell'isola di Milo, ha trovato magnifici mosaici in ottimo stato di conservazione.

Sedicimila uccelli imbalsamati: Uno scienziato inglese, morto di recente, il sig. Henry Seebohm, ha legato al *British Museum* una collezione notevole consistente in più di 16.000 uccelli imbalsamati e 235 scheletri.

E il legato più importante che sia stato fatto da molto tempo al *British Museum*; sono sopra tutto rappresentati gli uccelli d'Europa e dell'Asia settentrionale. La collezione Seebohm comprende delle specie della China, del Giappone, delle Indie e di Borneo, particolarmente rare.

Le razze etiopiche: Le popolazioni etiopiche formano quattro sub-razze affini fra loro, ma distinte.

I Dankali-Somali hanno qualche cosa di comune cogli Abissini come tipo: sono bellicosi, maomettani di religione, mezzi marinai, e mezzi pastori. I territorî da loro occupati sono poveri, sabbiosi. I Gallas, tribù numerose che occupano l'interno distendendosi al sud ed all'est dello Scioa, sono piccoli, tarchiati, indipendenti, coltivatori e pastori ricchissimi e ospitali essendo in maggioranza musulmani.

I loro territorî sono fertilissimi e ben coltivati, malgrado le spedizioni annuali e disastrosissime che intraprende Menelik. Sono veri saccheggi, poichè le sue truppe tutto incendiano e tutto distruggono.

Gli Oromi si estendono dalle frontiere meridionali dello Scioa e del Goggiam al Nilo Azzurro e verso il sud oltre il 5° di latitudine. Sono divisi in parecchi regni, gli uni nemici degli altri, o alleati fra di loro, e sono tributarî dello Scioa.

Kaffa è il territorio più meridionale e più vasto. È forse il più ricco ed il più fertile reame dell'Africa. Il caffè nasce quasi senza coltivazione, specialmente a Kaffa, e si esportano in grandi quantità denti di elefanti, oro, gomma (specie di muschio,) pelli di fiere e, in una parola, tutto ciò che si riversa poi, a così caro prezzo, sui mercati europei, e che costituisce la ricchezza dell'Africa centrale.

L'ultima razza è quella dei negri, propriamente detti, che occupa buona parte del corso inferiore del Giuba. Di quest'ultima regione ancora ben poco si sa. E stata appena visitata da taluni e solamente in parte, ma tutto indica che debba essere non meno fertile delle regione dei Gallas e degli Oromoni.

La telefonia transatlantica: Gli studî per la telefonia transatlantica

La statua di S. Fedele a Palazzolo sull'Oglio.

sono ora proseguiti con molta attività dagli elettricisti.

La difficoltà maggiore proviene ora da ciò, che per effettuare la telefonia transatlantica occorrerebbe impiegare una fune di gran diametro che offrisse la minore capacità possibile. Un telefonista americano conosciuto, il Certy, ha pensato ad un'altra soluzione. La parola verrebbe registrata da un fonografo, che si farebbe poi parlare lentamente davanti al trasmettitore.

Al punto d'arrivo un altro fonografo, colla medesima lentezza, inscriverebbe le ondulazioni sonore del ricevitore, per tradurle poi con velocità maggiore e ricostruire la conversazione primiera. Le

Il sole di mezzanotte al Capo Nord.

ondulazioni clettriche sarebbero così meno rapide e per conseguenza facili a trasmettersi colla fune.

Rimane a sapersi se le modificazioni, che esse subirebbero, non renderanno la parola ricevuta inintelligibile. In ogni caso, l'esperienza non sarebbe difficile da effettuarsi.

Il sole di mezzanotte al capo Nord: Oggi, l'andare al capo Nord non è più, si può dire, che un viaggio, una semplice escursione facile e piacevole, sui bei vapori dei *touristes*. In otto giorni da Trondhjem, o in dodici da Bergen, la più piacevole navigazione vi conduce e riconduce alla meta, e i tre quarti del tragitto si effettuano dietro alla diga degli *skjoergaard* o arcipelaghi delle coste, che proteggono contro il mal di mare i visitatori non abituati a viaggiare sul liquido elemento.

Torghatten, i pendii nevosi del Lofoden, vere cime delle Alpi, uscenti dall'acque, gl'immensi ghiacciai del Savartisen e del Lyngenfjord, sono altrettanti quadri stupendi e indimenticabili per chiunque li abbia anche una sola volta contemplati!

E l'incomparabile diorama, che queste coste del Nord spiegano dinanzi alla nave che vi trasporta, finisce in un ultimo quadro, vera apoteosi, di cui non si celebrerà mai abbastanza la magnificenza. Mai, infatti, si potrà astenersi dal ripetere, dopo tanti altri, come sia veramente ideale la bellezza di quelle diafane e trasparenti *mezzanotti diurne*, di giugno e di luglio, come sia impressionante e indescrivibile lo splendore di un glorioso *sole di mezzanotte* al capo Nord: più o meno al confine (secondo la data più o meno prossima al 13 maggio o al 30 luglio) d'un orizzonte lontano 67 chilometri, l'astro, *movendo dall'ovest all'est* orizzontalmente, cessa di discendere, e il panorama assume un aspetto così nuovo, così fantastico che non vi è persona, la quale abbia avuto la fortuna di assistere a questo spettacolo, che non ne abbia riportato un'impressione straordinaria!

Un nuovo porto ad Astrakan: Scrivono da Pietroburgo al *Commercio* di Londra che il ministro russo dei lavori pubblici ha approvato il progetto di costruzione d'un nuovo porto ad Astrakan, e che domanda al Consiglio dell'Impero il credito necessario per l'esecuzione dei lavori preliminari.

Scopo dell'impresa sarebbe, a quanto pare, di facilitare lo sviluppo delle relazioni commerciali della Russia con la Persia per il mar Caspio.

La Russia importa dalla Persia, per questa via, finissimi ricami, seta grezza, droghe, rabarbaro, ecc., e vi spedisce pelli, articoli di lana, pesce salato, caviale e colla di pesce.

Edison e i velocipedi: In una recente intervista con Edison, nella quale si parlò dei velocipedi, l'eminente elettricista disse:

« Credo che sia affare di soli pochi anni e poi vedremo costruire centinaia di miglia di rotaie per bicicli con la relativa linea aerea per la presa della corrente, specialmente sulle montagne. — I passeggieri porranno alle ruote dei loro bicicli dei motori che riceveranno la corrente da quei fili, cosicchè gireranno rapidamente.

« Fra poco andrà certo in uso il sistema di far correre i bicicli con motori ad accumulatori. Non si

sono ancora ideati accumulatori abbastanza leggieri e atti a dar molta luce per essere portati nel bicicle, ma io credo che si potrebbero già costruire batterie capaci di far percorrere ad un triciclo da 20 a 25 miglia all'ora. La macchina non peserebbe più di una trentina di chili. Un motore di una decina di chili sarebbe forse sufficiente per raggiungere con tale batteria una bella velocità sopra una strada livellata. Ancora pochi anni e vedremo il sistema applicato al trasporto delle merci nelle vie delle città. »

Il « vonipanoro » del Madagascar: Il signor Giorgio Chapin, viaggiatore e naturalista, scrive una lunga relazione sopra il « *vonipanoro* », arbusto del Madagascar. Crediamo utile tradurne qualche brano per dare, almeno approssimativamente, ai lettori un' idea di questa pianta curiosa. Durante il mio soggiorno di quindici mesi nel Madagascar — scrive lo Chapin — ho avuto occasione di notare e di studiare sotto diversi aspetti una pianta, a mio giudizio, di un interesse tutto particolare per l'industria. Le figure qui unite, meglio di ogni descrizione, daranno l'idea della pianta in generale, de' suoi fiori e della forma dei suoi granelli.

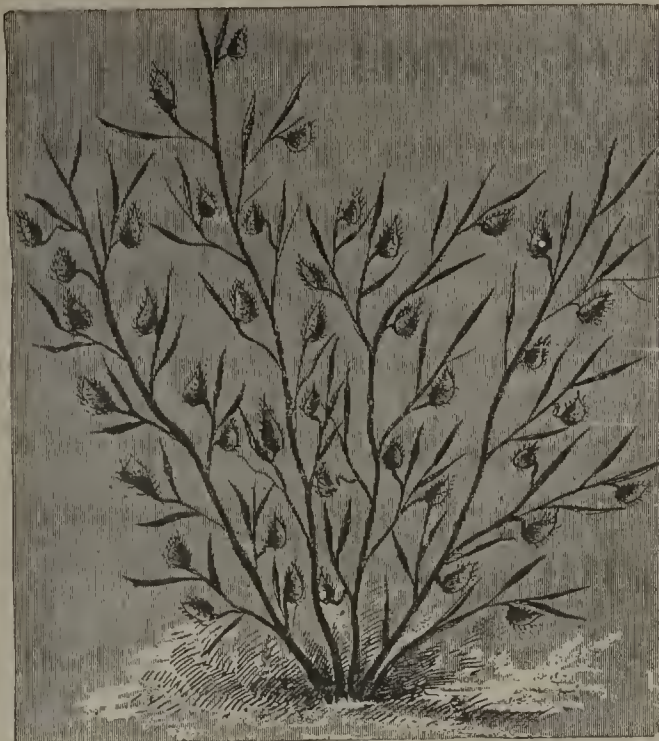



Fig. 1. — Vonipanoro, arbusto del Madagascar.

La foglia allungata (fig. 2 n.° 4) è di un verde cupo; la foglia rosata è elegantissima (fig. 2 n.° 1, 2, 3); poi il frutto, che si apre al momento della maturità completa, lascia cadere il granello col suo serico paracadute. E il frutto che offre qualche interesse, non per il suo grano, ma per il suo sostegno; questi fili leggieri, di 4 o 5 centimetri di lunghezza, hanno una certa resistenza malgrado la loro estrema finezza. Il frutto, di cui parliamo, è d'un verde leggermente tinto di rosso, ed è precisamente quando principia l'inverno, in settembre, all'inizio delle grandi burrasche, che il suo involucro si straccia in tutta la sua lunghezza lasciando vedere una quantità di piccoli granelli neri, regolarmente disposti a livello dell'apertura. Il sostegno, di cui ab-

Fig. 2. — Il fiore e la foglia del vonipanoro. — 1. Il fiore. — 2. Il fiore veduto dall'alto. — 3. Il fiore veduto dal basso. — 4. Una foglia interna (grandezza naturale).

Fig. 3. — Frutto del vonipanoro.

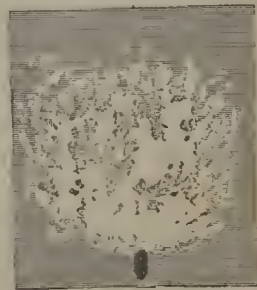



Fig. 4. — Granello allo stato libero.

biamo parlato più sopra, è una vera seta vegetale, brillante e resistente, lunga non meno di quattro centimetri, allo stato greggio.

Fino ad oggi non è stato fatto nessun tentativo per tesserla, forse in causa della sua poca lunghezza.

Una foresta pietrificata: Secondo la memoria del signor Filippo Thomas, membro della Commissione scientifica tunisina, indirizzata all'Accademia delle scienze di Parigi, sarebbe finalmente risolta la questione sulle origini di una foresta pietrificata scoperta nel 1799 nei dintorni del Cairo, che alcuni attribuivano all'epoca terziaria, altri alla quaternaria. I boschi silicificati di Tunisi appartengono senza dubbio ai terreni pliocenici, e lo studio fatto dal signor Treich, professore della scuola forestale di Nancy, sui tronchi di questi alberi fossili, ha permesso di stabilire chimicamente l'analogia delle specie e l'identità del processo chimico di silificazione nelle due foreste di Tunisi e dell'Egitto. Sicchè è lecito immaginare che, verso la fine dell'epoca terziaria, l'estremo nord del gran deserto africano fosse coperto da immense foreste che si stendevano dal Cairo fino a Tunisi.

L'Unione postale universale fondata da Heinrich von Stephan a Berna nell'ottobre 1874, completata dopo le conferenze di Berna 1876, Parigi 1878 e 1880, Lisbona 1885, Vienna 1891, comprende quasi tutti i paesi civili del mondo. Dapprima (1875) essa comprendeva solo 37 milioni di Km. q. con 350 milioni d'abitanti; ora, 1896, comprende Km. q. 102 e 1035 milioni d'abitanti.

Tutte le amministrazioni postali organizzarono un *Bureau international de l'Union postale* a Berna, a spese comuni; quest'ufficio calcolò che nel 1893 furono spediti 8.201 milioni di lettere, 1898 milioni di cartoline, 5899 milioni di giornali, stampati, manoscritti, 143 milioni di campioni, 44 milioni di lettere assicurate pel valore di fr. 41.870 milioni, 316 milioni di vaglia postali o simili del valore di fr. 16.511 milioni, 305 milioni di pacchi postali del valore di 10.781 milioni di fr., un totale, cioè, di 16.806 milioni di oggetti spediti. Aggiungendovi le spedizioni in transito e quelle in arrivo da paesi esclusi dall'*Unione*, si ha una cifra totale di 17.778 milioni di oggetti.

Il consumo del sale in Italia fu nel 1894 di quintali 1.897.139 per L. 65.810.643. Nel 1895 aumentò a quintali 1.911.999 per L. 71.261.946. Il sale comune dà il 90 % del consumo generale. A grandissima distanza vengono il macinato, il raffinato, il pastorizio, il refrigerante, l'industriale, il salacico, per il pesce, per la soda, pei tabacchi. Ne fu venduto all'estero per L. 17.670 nel 1894 e per L. 23.900 nel 1895.

Voragine di Gaping-Ghyll
(Inghilterra).

Discesa della voragine di Gaping-Ghyll: Presentiamo ai lettori, nelle due unite incisioni, la voragine di Gaping-Ghyll, situata al Nord della contea di York (Inghilterra).

Una quarantina d'anni fa il signor J. Birkbeck, membro del *Club Alpino*, aveva tentato la discesa del Gaping-Ghyll: il volume d'acqua e la rottura di una corda, tagliata dalla sporgenza di una roccia, lo posero in serio pericolo e l'obbligarono a fermarsi su di una cornice a più che duecento piedi di profondità. A ottanta piedi al di sotto del suolo come linea di direzione scelse un piccolo affluente sotterraneo, che scaturiva da una fessura laterale.

Il 1.° agosto 1895 il signor E. Martob riuscì a raggiungere il fondo della voragine, a centodieci

metri di profondità. Egli dovette questo successo alla bontà delle sue scale di corda e al suo telefono. L'esploratore però confessa che questa discesa di cento metri, per la durata di ventitrè minuti, sotto una doccia che rassomigliava assai a una piccola cascata, fu molto sgradevole, e nessun abito impermeabile avrebbe potuto ripararlo dall'acqua che gli penetrava da tutte le parti.

Una città nuova in Egitto: Il professore Petrie ha fatto alla Società reale di Edimburgo una esposizione delle scoperte fatte durante gli ultimi scavi archeologici in Egitto, a trenta miglia al nord di Tebe.

Una città è stata messa in luce, nella quale gli esploratori hanno aperte ed esaminate 2.000 tombe. Ora « nessun oggetto egiziano è stato trovato in esse, non uno scarabeo, non un geroglifico, nè alcun oggetto dell' apparecchio funerario abituale, non una perla egiziana, non un dio, non un amuleto, non un solo esemplare di ceramica egiziana. Di più, i morti non erano avvolti come le mummie col corpo disteso, ma avevano le ginocchia ripiegate fino a toccare le braccia.

Il Petrie è arrivato a questa conclusione, che il popolo che abitava quella città ed era disseminato in una regione che si estendeva per cento miglia all'intorno, apparteneva alla razza libica o amorita, e viveva colà verso l'anno 3000 avanti Cristo, vale a dire nell'oscuro periodo che si stende fra la settima e l'ottava dinastia.

Voragine di Gaping-Ghyll, dopo il passaggio nel pozzo.

Il triciclo automobile Bollée: La settimana scorsa, a Parigi, i passanti si fermavano sorpresi, vedendo traversare rapidamente le strade un piccolo automobile a tre ruote, volteggiare con rapidità e sicurezza attraverso le numerose vetture e poi sparire senza rumore com' era venuto, lasciando soltanto sul suo passaggio un leggiero pennacchio di fumo inodoro. Questo apparecchio che la curiosità del pubblico, sempre più preoccupata delle questioni degli automobili, ha seguito con interesse dovunque si è presentato, è dovuto all'inventore signor Bollée, già noto per le sue macchine da calcolo e per gl'istrumenti di matematica.

L' aspetto del triciclo Bollée è quello di una vettura molto bassa ed allungata. Il suo centro di gravità è collocato a quaranta centimetri da terra. Il motore è a petrolio (essenza minerale) e a quattro tempi, come, generalmente, gli altri motori. In assetto di marcia, il veicolo pesa centosessanta chili. La persona, che siede sul dinanzi, non concorre in guisa alcuna alla direzione del veicolo. La parte anteriore è il posto della cassa di campioni, che può seco trasportare il viaggiatore di commercio, delle mercanzie di un fornitore, e può essere, con più galanteria, il posto di una signora. Il conduttore occupa il secondo posto; i suoi piedi posano da ciascun lato sopra una piattaforma munita di una stuoia. Con la mano destra la persona, che siede nella parte posteriore del veicolo, lo dirige per mezzo di una ruota orizzontale, che, con un ingranaggio semplicissimo, inclina a destra e a sinistra le ruote anteriori.

Il triciclo tandem di Bollée.

Il commercio Italiano in Australia: Il console italiano a Sidney ha inviato al ministero degli esteri un notevole rapporto sul commercio tra l'Italia e l'Australia. Afferma il nostro rappresentante che quelle colonie, se ben coltivate, potrebbero essere campo vastissimo per il commercio italiano tanto di esportazione quanto d' importazione.

E perciò che egli si augura che vengano presto stabilite delle linee di velieri e piroscafi per gli scambî con quei paesi.

Il console consiglia l'industria italiana di volgere la propria attenzione agli articoli che più la riguardano, come quelli di calzoleria, di mobilia, candele, cementi, droghe, biacche, tappezzerie, generi di addobbo, conserve alimentari, verdure all' aceto, cartoleria, articoli di selleria, legumi secchi, sementi, fiammiferi, ecc.

Colori fabbricati con l'elettricità: Il principio dell'elettrolisi trova applicazioni commerciali anche in vie che neppure si prevedevano. Un periodico inglese enumera diversi processi che sono in attività per ottenere composti chimici d' uso corrente. Uno dei più recenti consiste nella produzione del *bleu* di Prussia e del verde di Berlino. Il *bleu* di Prussia, altrimenti noto come *bleu* di Parigi o di Berlino, e il verde prussiano sono ben note e adoperatissime tinte; e colla concorrenza ridestata, ora che è possibile ottenerle elettroliticamente, dovrebbero diventare assai meno costose.

Il processo, mercè il quale questi colori sono fabbricati, e che è dovuto ad H. Goebel, consiste nel precipitare una soluzione di prussiato giallo di potassa mercè un sale ferrico, quale il vetriolo verde, sospendendo questo precipitato nell'acqua ed assoggettandolo all' elettrolisi.

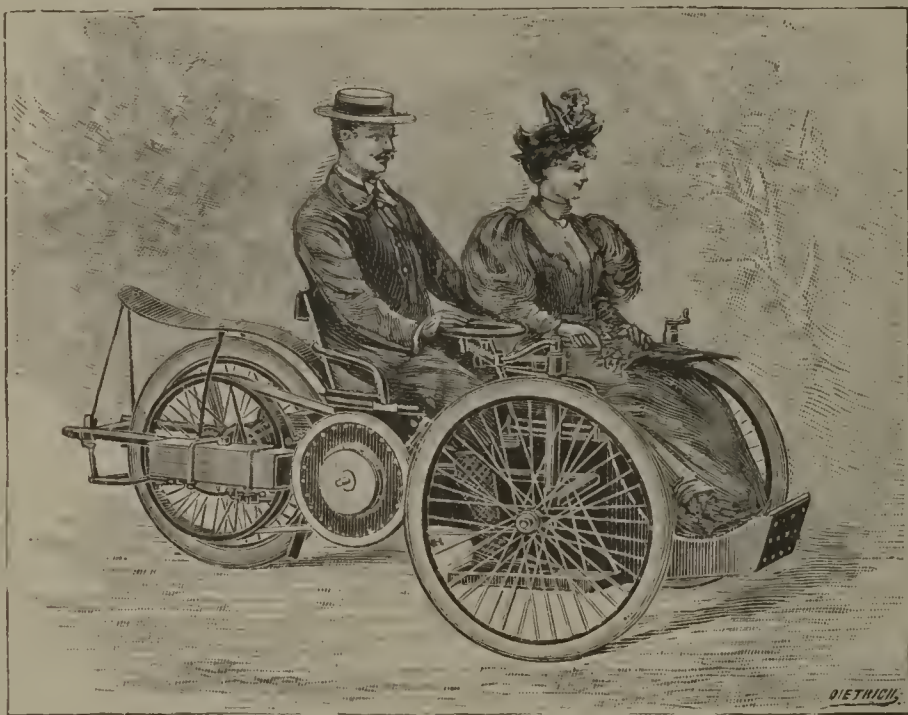
L' elettricità in teatro: Il macchinario teatrale è suscettibile di molti perfezionamenti. Tutto o quasi tutto vi si adopera per mano dell' uomo, mercè un numeroso personale, con gran rumore e molta lentezza ed imperfezione.

Si è stabilita al teatro di Corte a Monaco una serie di ingegnosi congegni elettrici, destinati a surrogare i macchinisti nella maggior parte delle loro attribuzioni.

Essendo perfettamente riuscite le esperienze lunghe e minuziose, a cui furono sottoposti questi apparecchi dovuti al signor Lorenzo Blaeger, se ne farà tra breve l'inaugurazione davanti al pubblico. L'energia elettrica necessaria è tolta alla distribuzione che fornisce già la luce.

L'olio di cotone in America: L'industria dell'olio di cotone negli Stati Uniti si è enormemente sviluppata durante i 15 ultimi anni. Non si avevano nel 1880 che 40 soli molini, quasi tutti nel sud, rappresentanti un capitale di 17 milioni di franchi; al presente se ne contano 300, rappresentanti un valore di 300 milioni di franchi. La produzione totale è di 60 milioni di galloni (il gallone corrisponde a litri 3.78) 500,000 tonnellate di tortelli o panelli, 750,000 di residui di semi e 30 milioni di libbre di cotone; il tutto corrispondente ad un valore di 15 milioni di franchi.

Gli anni della Terra: La determinazione dell' età approssimativa del globo è uno di quei problemi, ai quali i geologi si dànno spesso e volentieri, sebbene la discordanza dei risultati sia la caratteristica di queste ricerche.

Uno dei più recenti tentativi è quello di un geologo americano, Carlo Walcoth. Il suo punto di partenza è l' età probabile delle rocce *paleozoiche* delle

Cordigliere; e, dai calcoli della eruzione (*désudation*) e della precipitazione — supposte invariabili e costanti — ci sarebbero voluti 17 milioni e 500 mila anni per la formazione del carbonato di calce dei sedimenti dell'epoca paleozoica.

L'inventore dei fiammiferi: Secondo il giornale tedesco *Prometeus*, è un certo Federico Kammerer di Ludwigsburg, che nel 1833, quindi tre anni prima dell'ungherese Irinyi, trovò il mezzo di utilizzare il fosforo giallo per fabbricare i fiammiferi. Prima non si conoscevano che quelli al clorato di potassa (invenzione del 1806) che bisognava immergere nell'acido solforico per avere la fiamma, il che era assai pericoloso.

Il curioso si è che Kammerer fece la sua scoperta mentre stava in prigione per aver preso parte ai moti rivoluzionarî del 1832. Il governatore della prigione, persona umana, concesse a Kammerer di impiantare un piccolo laboratorio chimico nella sua cella, ed in tal modo egli, dopo molti tentativi, scoprì che il fosforo s'infiammava col semplice sfregamento.

Kammerer però, non trovò chi l'aiutasse a trar partito dalla sua scoperta, che anzi fu proibita come pericolosa. Cadde nella più triste miseria, divenne pazzo e morì proprio quando la sua invenzione aveva destato grande ammirazione all'estero, specie in Inghilterra.

Il bungari dell'Australia: È chiamato anche il canguro degli alberi, ed è, senza dubbio, assai più ben proporzionato nelle forme del canguro ordinario. Le sue zampe anteriori, armate di durissimi artigli ricurvi, hanno quasi la medesima lunghezza di quelle posteriori. La pianta del piede è alquanto più larga e piatta. Le orecchie ha piccolissime e diritte, la coda quasi lunga come tutto il corpo.

« Il bungari », afferma il viaggiatore Luhmoltz, che percorse tutto il nord-est dell'Australia, « è veramente il più bel mammifero che io abbia veduto in questi paesi ».

Questo marsupiale è nottambulo; durante il giorno egli dorme sui rami più alti degli alberi, le cui foglie costituiscono il suo principale alimento.

Le Missioni cattoliche nel Giappone: *L' Univers* dà le seguenti notizie delle Missioni cattoliche nel Giappone.

Le Missioni cattoliche comprendono quattro diocesi con circa 50 mila cattolici, 75 posti o distretti, 242 cristianità, 206 chiese, cappelle ed oratorî pubblici, 1 Seminario situato a Nagosaki che comprende 44 allievi, 2 collegi a Tokio e Nagataki con 154 allievi, 3 educandati per ragazze con 130 allieve, 17 orfanotrofî con 1838 bambini (495 ragazzi e 1343 ragazze) 18 officine con 303 persone, 13 farmacie, 3 piccoli ospedali, 1 ospedale per lebbrosi con 82 letti, 35 infermieri negli ospedali pubblici.

Ed ecco quale è il personale di queste missioni.

Un arcivescovo, 3 vescovi, 84 missionarî Europei, 20 preti indigeni, 17 chierici, 207 catechisti, 22 religiosi Europei appartenenti all'Ordine dei Marianisti, 86 religiose appartenenti alle 3 congregazioni di Saint-Maur, del bambino Gesù, dei Chauffaibles, e di Sant Paolo di Charter; 9 religiose e 19 novizie giapponesi. I missionarî, nel corso dell'anno passato hanno battezzato nel Giappone 2400 adulti, dei quali 925 *in articulo mortis*, 1235 bambini pagani, dei quali 706 *in articulo mortis*, e 1450 bambini di cristiani.

Bungari dell'Australia.

Le ferrovie elettriche: Il problema di applicare alle ferrovie, invece del vapore, l'elettricità come forza motrice, sembra essere risoluto vantaggiosamente.

La società ferroviaria New-Haver e Hartford ha introdotto motori elettrici sul suo tronco Boston-Nautaschet.

Persone competenti esprimono il loro maggiore affidamento dopo i risultati ottenuti da questo esperimento e dichiarano essere solo quistione di tempo quella d'introdurre motori elettrici sui tronchi principali delle ferrovie.

Anche la grande ferrovia Pennsilvania ha introdotto la trazione elettrica sulla diramazione ferroviaria Burlington-Mount, nello stato di New-Iersey.

Qualora gli esperimenti riescano, come è da aspettarsi, la trazione elettrica verrà adottata anche pel trasporto dei viaggiatori sul tronco New-Yorck-Filadelfia.

I vantaggi della trazione elettrica sono i seguenti. In primo luogo le spese di riparazione sono nei motori elettrici di gran lunga inferiori a quelle delle locomotive mosse a vapore, poichè il meccanismo nei primi è assai più semplice.

In secondo luogo in un giorno coi motori elettrici si percorre un cammino di gran lunga maggiore di quello fatto con le locomotive, cosicchè le spese di esercizio per chilometro sono inferiori, mentre la quantità di lavoro prodotta giornalmente è assai più significante.

In terzo luogo i motori elettrici impiegati per il movimento dei treni vengono applicati sotto una delle carrozze

L'onorario del Presidente della Camera dei Comuni: Il presidente della Camera dei Comuni, il quale ha il titolo di « speaker » (oratore), ha uno stipendio annuo di 125.000 lire; gode inoltre di appartamenti sontuosamente arredati nella casa vicino al palazzo di Westminster, che è costrutta nel medesimo stile gotico. Al suo ritiro dai pubblici affari egli acquista il diritto ad una pensione vitalizia di 100.000 lire, e la tradizione vuole che la regina gli conferisca allora la dignità di pari ed il titolo di barone.

La casa dello « speaker », all'infuori del suo trattamento personale sopra riferito, costa all'Inghilterra circa 200 000 lire.

Denaro e popolazione agli Stati Uniti: Secondo una recente pubblicazione dell'Ufficio di Statistica degli Stati Uniti, l'ammontare complessivo della moneta effettiva, dei biglietti di Stato, dei certificati di oro e di argento e dei biglietti della Banca nazionale, era al 1° marzo 1895 di dollari 2.187.012.346, di cui 612.477.789 dollari si trovavano allora nelle Casse del Tesoro e 1.574.534.557 dollari erano in circolazione.

La popolazione degli Stati Uniti al 1° marzo 1895 essendo valutata 69.381.000 abitanti, si ha una media per abitante di dollari 22,69; mentre alla stessa data del 1894 la circolazione si ragguagliava a dollari 29,90 per abitante.

L'amianto del Canadà: La migliore specie di amianto conosciuta fino ad oggi è quella certamente che si trova nel Canadà. È questa che dà le fibre più fini, più flessibili, più solide e più adatte agli usi industriali, e, in particolar modo, alla filatura e alla tessitura.

Fig. 1. — Miniera d'amianto a Perkins-Mill (Canadà).

L'amianto, che si trova da noi, ha una lunghezza di fibre qualche volta considerevole, ma non presenta troppa solidità, e non può essere sempre felicemente impiegato in lavori industriali.

Quello che si estrae dagli Urali e dalle miniere del Capo di Buona Speranza è corto, molto colorato e meno solido di quello canadese. E perciò che l'industria cerca di preferenza il prodotto di quest'ultimo paese e lo paga più caro degli altri.

La produzione dell'amianto del Canadà, che era di circa 20 mila tonnellate l'anno nel 1891, è discesa nel 1894 a ottomila tonnellate, delle quali furono esportate solo 6229. Presentiamo ai lettori nelle unite incisioni (fig. 1 e 2) una miniera d'amianto e un saggio di quest'utilissimo prodotto.

Uu areonauta a novemila metri: La *Revue Scientifique* pubblica la relazione di un'ascensione aereostatica, durante la quale fu raggiunta l'altezza di 8.700 metri, il massimo al quale si sia finora pervenuti.

« Il pallone, dice il giornale, era stato gonfiato con gas d'acqua; in 15 minuti esso raggiunse l'altezza di 2000 metri. Il tempo era nebbioso, e fitte, nubi separavano l'aereonauta dalla terra; i raggi del sole erano deboli. Fino ad un' altezza considerevole la temperatura aumentò: a 1500 metri il termometro segnava – 5° C., ma, giunto il pallone più in alto, a 5600 metri, il termometro segnò — 17° C.

Partito alle 10,28 del mattino, l'aerostato raggiunse l'altezza di 6000 metri alle 11,49; in questo momento la temperatura era scesa a 25° C. sotto lo zero; l'aeronauta scrisse sul suo *carnet*: « leggera palpitazione di cuore, leggera fatica, del rimanente tutto bene. »

Fig. 2. — Amianto allo stato naturale e lavorato.

A mezzogiorno, vale a dire un'ora e mezza dopo la partenza, l'altezza raggiunta era di 7500 metri e la temperatura di 28,8° sotto lo zero. L'aereonauta Berson incominciò allora le inalazioni d'ossigeno ed ottenne brillanti risultati. Gettati alcuni sacchi di zavorra, alle 12,25 il pallone raggiunse gli 8700 metri. La temperatura era di 38.8° sotto zero.

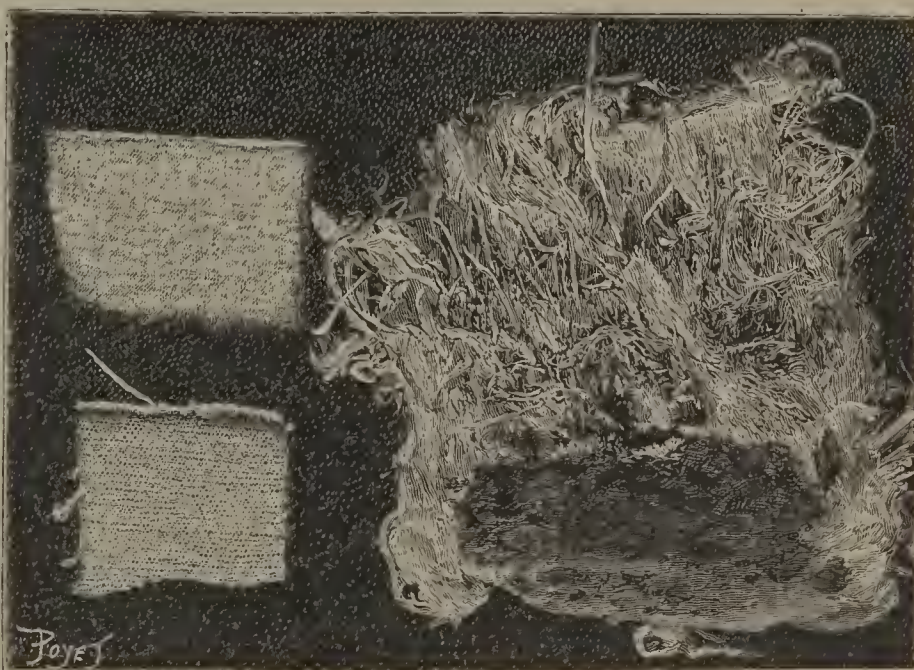
Lo stato di salute dell'aereonauta era eccellente, e, quantunque non avesse fatto che una aspirazione d'ossigeno per minuto secondo, non provò il minimo stordimento, e rimase in pieno possesso delle sue facoltà. Soltanto gli occhi erano un po' affaticati.

Le terre coltivate della Nuova Zelanda: L'uniformità di temperatura di questo paese, oltre essere favorevole alla salute, fa altresì prosperare la sua produzione vegetale. Inoltre le pioggie regolari rendono la terra, che non si trova mai raffreddata, meravigliosamente feconda. Essa produce in abbondanza senza interruzione i frutti e i legumi importati in Europa: fichi, ciliege, fragole, noci, prugne, pere, l'avena, il frumento, l'orzo, i pomi di terra, lino, canape, ecc. Oltre a questi le piante esotiche, maiz, ignami, patate dolci e molte piante gradevoli ed utili, come il mirto o thè, che sostituisce il thè della China, il *phormium* tenace, dai filamenti setosi, ecc. Anche la vite può acclimatarsi in diverse provincie.

A fianco di queste terre coltivate si trovano delle grandi spianate sulle montagne rocciose, ove crescono, fino a toccare le nevi perpetue, delle superbe foreste di varie specie d'alberi.

I pascoli sono vasti, numerosi ed abbondanti a causa dei molti fiumi e ruscelli che irrigano il terreno. Così vi sono numerose le mandre di grosso bestiame, oltre una grande quantità di pecore, che producono per più di 76 milioni di ottima lana. Si calcola trovarsi nelle due isole 187,400 cavalli, 300,000 muli, 900.000 buoi, 17,000,000 di pecore, 10,000 di capre e più di 370.000 porci.

La prima locomotiva: Si parla da qualche tempo di fare un esperimento di carrozze a vapore pel servizio interno delle grandi città, e all'uopo si sta studiando per fare tale esperimento a Parigi.

A questo proposito troviamo nel giornale francese *La Nature*, periodico di scienze positive, un notevole articolo di un autore assai competente in materia, Gastone Tissandier, il quale parla dei tentativi fatti per questa applicazione nel secolo scorso.

Si ferma specialmente sulla prima di tutte le locomotive che data dal 1770, ed il cui modello si trova al Conservatorio d'Arti e Mestieri di Parigi. Ne era inventore un tale Giuseppe Cugnot, nato nella Lorena nel 1725, che aveva studiato meccanica in Germania. Egli presentò la sua invenzione, che chiamava *fardier a vapeur*, (*fardier* è una specie di vettura a ruote bassissime che serve al trasporto dei blocchi di pietra, e che egli destinava infatti al trasporto dei materiali di artiglieria) al ministro Choiseul e al generale Gribeauval. Sfortunatamente, nell'esperimento, la macchina deviò dalla sua strada, s'incagliò ed andò a battere contro una muraglia che rovesciò.

Se ne dedusse che il maneggio non fosse pratico, e fu abbandonata e relegata nei magazzini, ove restò fino ad ora. « È però fuor di dubbio, osserva lo scrittore, che, per quanto fosse rudimentale, in que-

sto grossolano, pesante e venerabile triciclo si trova l'embrione delle nostre attuali locomotive a grande velocità.

Il suo inventore, Cugnot, è morto ignorato nel 1804, senza neppure immaginare quali rivoluzioni economiche e sociali doveva portare nel mondo la sua invenzione perfezionata.

Il taglio dei capelli coll'elettricità: Dobbiamo attenderci a vedere tra poco l'intervento dell'energia elettrica nelle botteghe dei barbieri già illuminate dai raggi dorati della luce a incandescenza. Agli Stati Uniti si è infatti soddisfattissimi della tosatrice elettrica. Applicata dapprima alle pecore in Australia, essa ha fatto dei progressi, e si applica ora alle teste umane. Ecco in che cosa consiste questa applicazione.

Tutti conoscono la macchina di cui si serve la maggior parte dei parrucchieri per regolare la capigliatura dei loro clienti. Questo strumento igienico ha l'inconveniente di stancare la mano di chi lo impiega. Un elettricista ha dunque avuto il felice pensiero di sostituire il maneggio dell'apparecchio, mercè un motorino elettrico. Questo motore fa agire le forbici della tosatrice per mezzo di un eccentrico che comunica alla lama affilata il moto alternativo.

Gli organi del motore in parola, che è una piccola dinamo, stanno sul manico della tosatrice, o, piuttosto, ne costituiscono il manico stesso; l'indotto trovasi verso il centro della sua lunghezza, le elettrocalamite induttrici ne occupano le estremità, l'asse dell'indotto attraversa i nuclei degli induttori.

La pressione del dito su un bottone mette in circuito gli induttori, e quindi fa entrare in attività il motore; levando il dito, il circuito resta interrotto, e lo strumento torna al riposo.

Una pila elettrica, abilmente dissimulata sotto la tavoletta davanti alla quale lavora il parrucchiere, fornisce la corrente.

Il telefono fra l'Inghilterra e il Belgio: L'amministrazione superiore telegrafica belga ha fatto ultimamente delle prove di comunicazione telefonica sottomarina fra la costa belga e la costa inglese alla stazione di Furnes (Fiandra) situata a 15 km. di distanza dalla costa. Si sono impiegati in queste esperienze gli apparecchi più recenti, fra i quali un microfono Carbonelle. I conduttori impiegati erano due fili del canapo telegrafico che congiunge Douvres al Belgio.

Il risultato superò tutte le previsioni, ma una conversazione provata poi tra Brusselles e Douvres si è trasmessa in modo quasi inintelligibile. Migliorando le linee terrestri, si spera di poter realizzare senza la posa del canapo telefonico speciale una comunicazione telefonica diretta tra Brusselles e Londra.

Un ponte colossale per l'Esposizione di Parigi: L'ingegnere Devic ha presentato al signor Alfredo Picard ed al signor Bouvard, direttori dei lavori, il progetto di un ponte, che per le sue dimensioni e per la sua forma originale, sarà una delle principali attrative dell'Esposizione di Parigi.

Questo ponte si comporrà di un'unica pila situata nel mezzo della Senna, dirimpetto alla Spianata degli Invalidi. Su questa pila girerà un'enorme piattaforma, che collegherà le due rive del fiume, ed avrà un diametro non minore di 136 metri, una circonferenza di metri 427 ed una superficie di metri quadrati 14,552.

Da questi dati si può arguire quanta folla di gente potrà sopportare l'enorme piattaforma, la quale sarà la grande arteria che metterà in comunicazione i Campi Elisi colla Spianata degli Invalidi.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 giugno 1896).

6. Telegrafano da Sassari che l'esodo dei sardi in America aumenta in modo da impensierire seriamente.

— Ha principio a Massaua il dibattimento nel processo contro il general Baratieri.

7. Scrivono da *Chania* all'*Acropolis* di Atene che i magazzini saccheggiati dai soldati turchi sono numerosissimi. La rapina ed il saccheggio si estendono dovunque nella regione.

8. La spedizione francese, comandata da Furget, diretta al Niger, fu distrutta dagl'indigeni.

9. Si ha da Londra che i Turchi incendiarono parecchi villaggi nella provincia di Abacorona.

10. Muore a Parigi Giulio Simon, pensatore vigoroso, filosofo e statista. Egli non dissimulò mai le sue vive simpatie per il nostro paese.

11. In seguito alla consegna avvenuta in Tunisi dei sei coatti evasi da Favignana all'Autorità italiana, ha luogo a Palermo una clamorosa dimostrazione.

12. Moudon, in una lunga lettera al *Temps* di Parigi, fa l'apologia degli umanitari abissini, e afferma che i prigionieri italiani piangono di tenerezza nel vedersi ben trattati!

13. La cifra totale degli arrestati pei gravissimi tumulti durante le grandiose illuminazioni di Pietroburgo si fa salire ad ottocento, e a duecento cinquanta il numero dei morti e feriti in seguito alla colluttazione con la polizia.

14. Si ha dall'Asmara che il generale Baratieri venne assolto per inesistenza di reato. La sentenza, però, deplora che sia stato affidato il comando ad un generale incapace.

15. Con regio decreto la ragione dell'interesse dei buoni del tesoro è ridotta di $^1/_4$ per $^0/_0$.

16. Una nave inglese, il *Drummond Castle*, naufraga presso Onessant. Di 350 persone imbarcate se ne salvano due sole.

17. Il tribunale di Roma dichiara il fallimento dell'*Immobiliare* nominando curatore provvisorio il comm. Tittoni.

18. Si ha da Yokohama che vi fu un terribile terremoto al nord dell'isola Nippon. La città di Kamisi fu interamente distrutta. Le vittime umane si calcolano a più di 1000.

19. Giungono notizie da Costantinopoli che la situazione di Candia si aggrava sempre più.

20. È avvertita una scossa di terremoto a Siracusa.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Il mogori.

Oggi vo' dirvi di un fiore, il quale, sebbene da due secoli e più si coltivi in Europa, è tra i più rari ancora e fra i meno noti, non ostante la incomparabile sua bellezza, non ostante il suo profumo acuto e soavissimo. Ho sfogliato molti cataloghi di floricultori, ho visitato molte serre e molti orti botanici senza trovare il suo nome. Ed è un vero peccato che qualche floricultore che abbia genio ed iniziativa non se ne occupi: il bellissimo fiore ne sarebbe degno, e compenserebbe ad usura le sue cure.

Egli è un frutice delle Indie Orientali, al quale Linneo diede il nome di *Nyctanthes arbor tristis* (v. fig.), ed appartiene alle Jasminacee, delle quali ho già detto parlando del gelsomino. Il grazioso arboscello ha foglie verdi, lucenti, persistenti, fiori stradoppi, grandi come quelli d'una rosa, candidi, dal profumo acutissimo, assai più intenso nella notte, onde il nome datogli da Linneo, di *nyctanthes*, o « fiore notturno ». Si coltiva in vasi in terriccio di castagno o in terra d'erica pura. Si suol travasarlo quando le sue numerose radici hanno occupato tutto il vaso, e preferibilmente mentre la pianta è in piena vegetazione, tagliando ogni anno i rametti che hanno dato fiori. Nell'inverno richiede serra calda, e sempre ha bisogno di generosi inaffiamenti. Da noi pare non dia semi, o almeno sino ad ora non ne diede, sicchè si propaga solamente per margotte o per talee. Le margotte si praticano in primavera, coi ramicelli legnosi di due o tre anni; le pianticine si staccano solo dopo un anno circa. Le talee pure si fanno in primavera e, se in vasi a letto caldo, all'ombra, e protette da campane, gettano presto radici, e possono dar fiori lo stesso anno o, al più tardi, l'anno seguente.

Il mogori.

Come dissi, è originario delle Indie Orientali, ove, soprattutto nelle selve presso al mare, è comune; al Malabar, al Goa, è comunissimo col nome di *mogori*, onde venne il nome italiano di *mugherino*. Fiore eminentemente aristocratico, solo alle figliuole dei Nairi, laggiù è concesso ornarne le chiome d'ebano lucente nei riti nuziali. Della varietà a fiori semplici, al *Sambaceo* del Malabar, accennai già parlando del gelsomino, ed è forse la più nota. Un'altra varietà, a fiori semidoppi, il *girè*, o *Mogorium girea*, fu coltivato forse la prima volta nel 1606 in Firenze dal Cuccini. Questa, di cui parliamo, è anche nota sotto il nome di *mugherino stradoppio di Goa* o di *Mugherino del granduca di Toscana (M. goaense)*, giacchè essa fu inviata la prima volta nel 1689 da Goa a Cosimo III granduca di Toscana pel suo Orto Botanico di Pisa. Il granduca però, il quale viveva nella sua villa di Castello presso Firenze, solitario ed afflitto per le stravaganze e i capricci e la fuga della consorte Luisa d'Orleans, volle a Castello il bellissimo fiore, e ripetè per esso ciò che un secolo e mezzo avanti avea fatto pel gelsomino comune Cosimo I, e più ancora, perchè non solamente proibì che uscisse dalle sue serre, ma istituì per esso una guardia d'onore che durò sino alla sua morte, nel 1723. Una sola volta permise ad un botanico, il Tilli, di disegnare l'arbusto pel suo *Hortus Pisanus;* ma volle esser presente, tanto n'era geloso. Alla regina d'Inghilterra ne mandò un rametto, ma secco, e su questo argomento scrisse nel 1720 il Magalotti un'ode che intitolò appunto: — Sopra il mugherino stradoppio detto del cuore, mandato secco a Londra.

Fu solo nel 1791 che Pietro Leopoldo I permise che il mugherino si propagasse anche fuori delle serre ducali Ma la liberalità di quel granduca fu vana. Tre anni appresso tutti i mugherini, quelli di Castello compresi, forse sdegnati d'esser stati dati a tutti, si lasciarono morire di freddo, e non fu che più tardi che se ne fecero venire altri, dal Bardi, dall'Olanda.

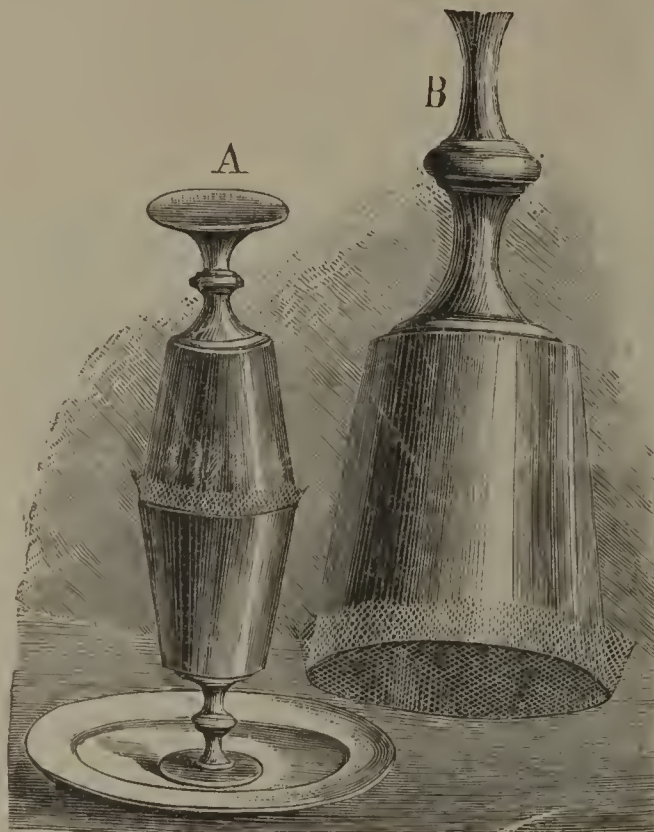
Nel linguaggio dei fiori il mugherin vuol dire: « Tu superi ogni altra beltà »

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

La rivincita delle Danaidi

Riempite interamente due bicchieri della stessa capacità e grandezza, l'uno d'acqua, l'altro di vino rosso. Posate sul bicchiere che contiene l'acqua un pezzetto di tulle, un po' più largo dell'orificio del bicchiere medesimo e che avrete avuto cura, prima, di inumidire alquanto.

Ripiegate lungo l'orlo del bicchiere il tulle che l'oltrepassa. Applicate la vostra mano sinistra ben piatta ed aperta sull'orlo del bicchiere così preparato, prendete con la destra il piede del calice e capovolgetelo il più rapidamente possibile per evitare che l'aria vi s'interni; togliete la vostra mano sinistra facendola scorrere lievemente nel senso orizzontale, e constaterete, con sorpresa, che il tulle rimane applicato contro l'orlo, mantenendo per tal modo il liquido nel bicchiere (fig. B), senza che una sola goccia scoli a traverso il leggiero tessuto.

Posate il vostro bicchier d'acqua, così capovolto, sul bicchiere di vino che debb'essere completamente riempito (fig. A) e vedrete tosto dei piccoli filetti rossi traversare i forellini del tulle; è il vino che sale progressivamente nel bicchiere collocato in alto ed è man mano sostituito dall'acqua che discende nel bicchiere collocato al disotto. In capo a dieci minuti circa, lo scambio sarà avvenuto completamente, e vedrete il bicchiere inferiore pieno d'acqua perfettamente chiara, e il bicchiere di sopra pieno di vino puro.

A B

Giuochi

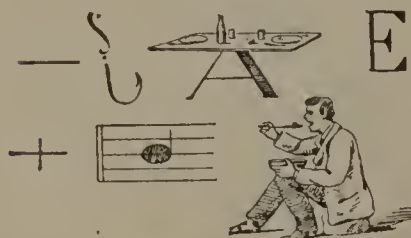
Sciarada I.

Nero il *primiero*
Nero il *secondo*
Nero l'*intiero*.

Sciarada II.

È sovente destin crudo e *secondo*
diventi l'uom *primiero*,
mentre gli arride l'avvenir giocondo,
e di un'ombra ferale
oscuri ogni speranza il mio *totale*.

Rebus.

— E +

Rebus monoverbo I.

```
i       i    e e e e    e e e e
 i     i     e     e    e
  i   i      e     e    e
   i i       e e e e    e e e e
    i i      e     e    e
     i i     e     e    e
      i      e     e    e e e e
```

Rebus monoverbo II.

TG/GNRE

Rebus monoverbo III.

```
a a a      a
a     a    a
a     a    a
a     a    a
a a a a    a
```

Giuoco chinese I.

□ □ □ □ □ □

Se togli sette lati, avrai un animale.

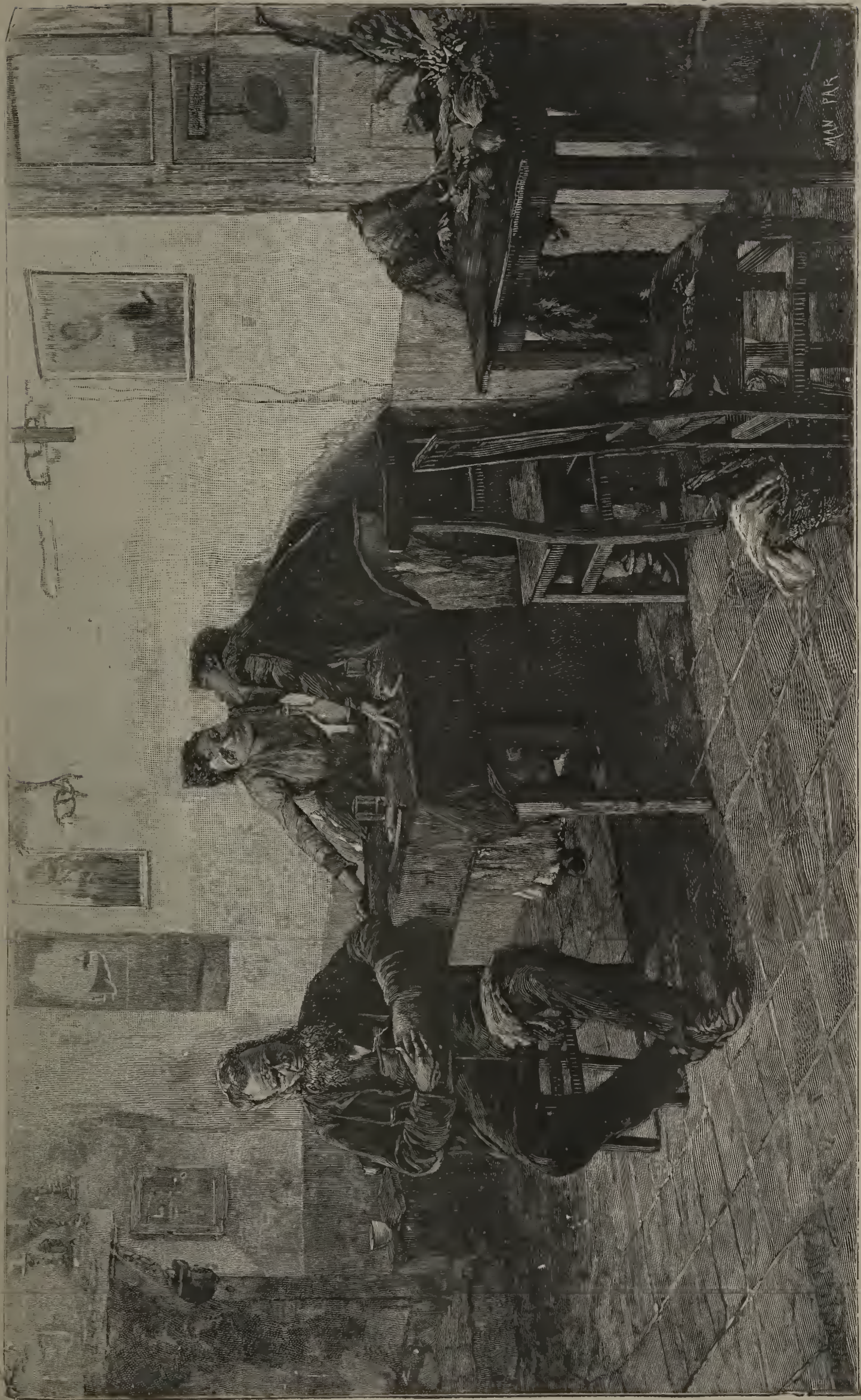
Giuoco chinese II.

□ □ □ □ □ □ □

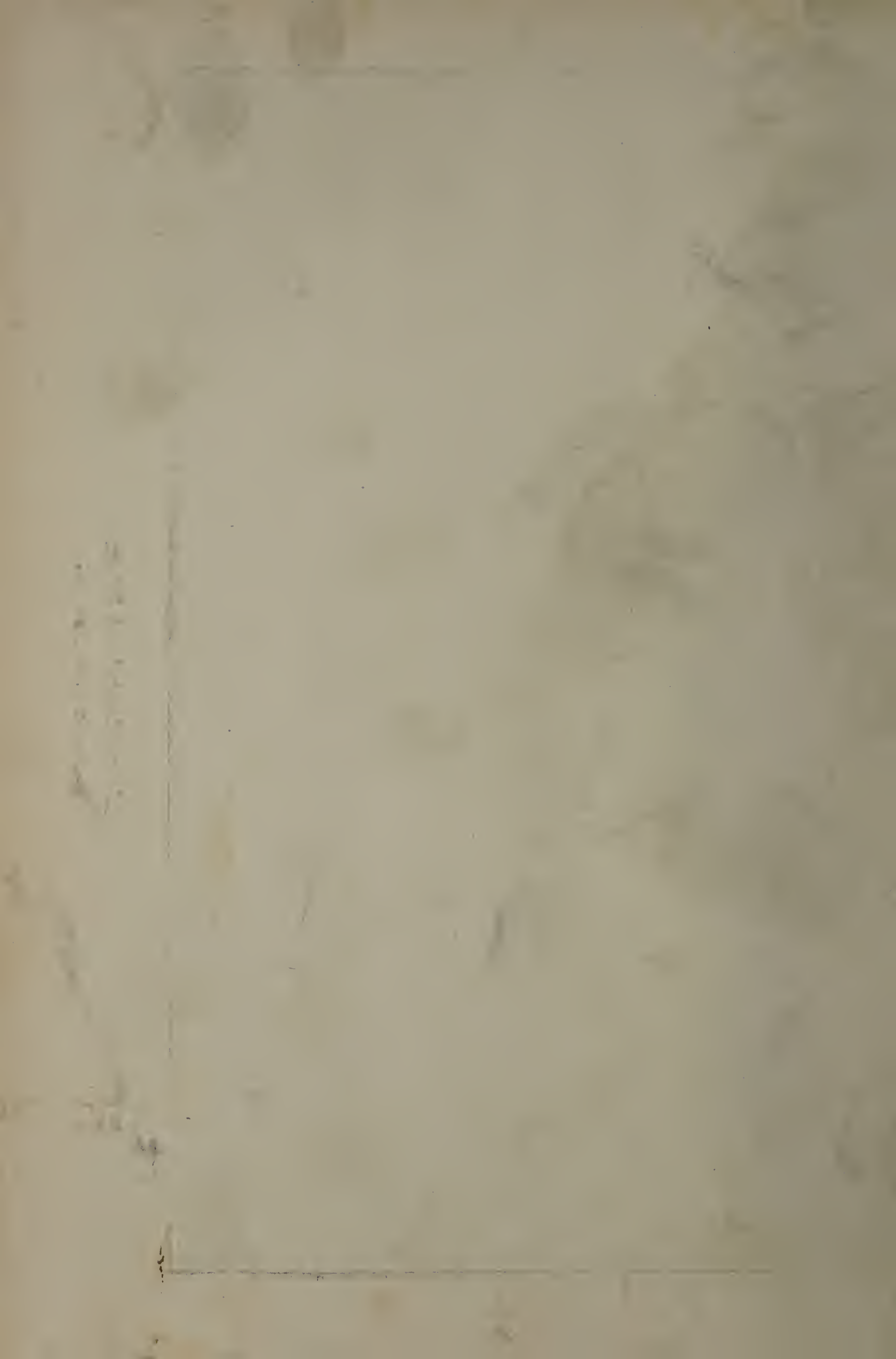
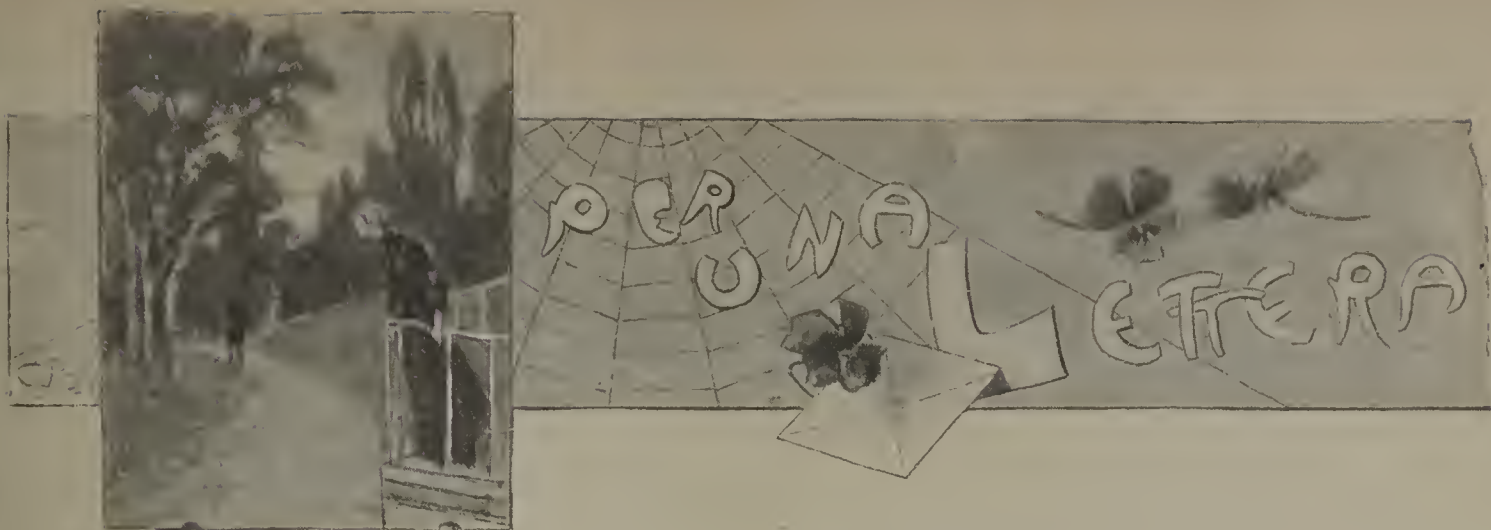
Se togli cinque lati e ne sposti tre, avrai un nome di persona.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Popoli.**
» 2.ª — **Udito.**
» 3.ª — **Passaporto.**
Rebus monoverbo — **Fragile.**
Rebus 1.° — **Le brache all'uomo e alla donna il camiciotto.**
» 2.° — **Fra i due litiganti il terzo gode.**
Giuoco chinese. — **Rete.**

L'occasione fa il ladro.

(Dipinto di G. B. Quadrone).

PER UNA LETTERA

Maria era sola nel suo studio, quando Marta entrò con un biglietto di visita in mano:

— Questo signore chiede di lei.

Non appena Maria ebbe letto il nome stampato sul cartoncino, divenne pallida e si abbandonò sopra una poltrona.

— Si sente male, signorina? — E Marta accorse in suo aiuto con sollecitudine e familiarità. — Che cosa si sente? — domandò ancora, lisciandole i capelli, accarezzandola con lo sguardo di cane fedele.

Maria si riscosse, irrigidì la persona e si rizzò in piedi; poi scrutò Marta per indagare se avesse letto anche lei il nome stampato sul biglietto da visita o riconosciuto il porgitore. Il volto rugoso della vecchia Marta esprimeva soltanto una grande ansietà per lei.

Tentò di sorriderle, poi gittò per istinto lo sguardo sopra uno specchietto. La vista della propria fisionomia ancora sconvolta l'aiutò, più di qualunque cordiale, a rientrare in sè stessa; gli occhi spauriti ridiventarono sereni, le labbra, fortemente serrate, si dischiusero, il sorriso, in prima forzato, ridivenne quale era sempre, malinconico e soave.

— Fallo entrare, Marta — disse con un filo di voce.

Rimasta sola, si compresse con forza il cuore con le mani e gli ordinò di smettere i palpiti disordinati; si contemplò ancora nello specchio, e scosse a più riprese la testa, bella malgrado i quarant'anni. In quel giorno appunto aveva compito l'età che molte donne raggiungono piangendo di dolore e di rimpianto. Ma lei, che da tanti anni aveva detto addio ad ogni sogno giovanile, era rimasta indifferente a quella data.

Adesso, con una curiosità quasi infantile, continuava a specchiarsi e si paragonava mentalmente alla Maria di venti anni prima.

— Se mi avesse incontrata per via avrebbe potuto riconoscermi? — pensò — E lui? Deve essere vecchio... molto vecchio..... Perchè viene?

Romeo Dargis apparve sulla soglia della porta; non era vecchio davvero, ma bello di una virilità robusta ed intelligente, che spesso permette all' uomo cinquantenne di divenire il rivale pericoloso dei giovani. Egli vestiva con sobria eleganza, all'inglese; portava alta la testa grigia ben guarnita di capelli, ed ergeva il busto con fierezza. Il suo aspetto altero diede maggior prezzo all' inchino profondo, che quasi lo prostrò dinanzi all'amica di altri tempi.

Maria e Romeo si guardavano tacendo.

Entrambi temevano delle prime parole, che avrebbero pronunziate.

— Come è bella ancora! — egli osservava tra sè — la sua espressione è così nobile e pura! Ha sofferto, ma non ha peccato.

— Come simpatico e forte! — ella osservava — tutto in lui dice che ha dovuto operare nobilmente... E fu lei, dopo un sospiro represso, a rompere il silenzio con voce sicura.

— Grazie di questa visita. Nulla, in tanti anni di... dimenticanza, mi aveva preparata a riceverla oggi.

Egli non sembrò accorgersi che la parola: dimenticanza supplisse quella, pensata e non detta, di: abbandono. Mormorò alcune parole di saluto, al certo non quelle preparate dapprima.

— Sono vent'anni — disse Maria.

— Debbo sembrarle uno che torni dall'altro mondo. Dica la verità, incontrandomi per via non mi avrebbe riconosciuto.

— E lei? — domandò Maria a sua volta, evitando così di rispondere.

— Io.. sì! — Egli non aggiunse perchè

l'avrebbe riconosciuta subito, nè ella lo domandò.

Maria, fugata omai ogni commozione, lo guardava attentamente, mentre egli corrugava la fronte ampia, si mordeva i baffi, che ombreggiavano le labbra sottili, indizio di volontà forte e tenace, che ora tremavano visibilmente; si passava la mano sulla fronte madida.

Invero, fra l'uomo rotto a tutte le sorprese dell'esistenza e la donna casalinga, invecchiata nel lavoro e nell'abbandono, la lotta era impari: ma la vincitrice era lei.

Maria sedette compostamente sul seggiolone e gli fece cenno di sedere sul suo sgabello da pittrice, di faccia a lei. Ella sembrava risoluta a lasciargli incominciare la conversazione; rimasero perciò alcun tempo in silenzio, poi Romeo balbettò a voce bassa, in atto di preghiera: — Mi conti la sua vita, dal giorno, che ci siamo lasciati.

— La mia vita? È detta in due parole: prima della morte del babbo ero giovane, spensierata, ricca, felice... Dopo... quando egli mi ebbe lasciata in quel modo terribile... divenni sventurata e povera. Volevo morire anch'io, poi, non so neanche come e perchè, ritrovai il coraggio di vivere. L'arte, appresa per passatempo, divenne il mio sostegno e la mia consolazione. Imparai a mie spese come il lavoro possa essere ad un tempo fine e mezzo alla vita. Ora sono contenta: non temo e non aspetto nulla.

Romeo intanto girava gli occhi attorno, curioso, meravigliato: le pitture messe in mostra sui cavalletti, gli studi, gli abbozzi, che coprivano muraglie e tavole dicevano che la sacerdotessa del luogo non era una delle solite mestieranti, ma una vera artista.

Un quadretto lo colpì: rappresentava un giardino nell'ora del tramonto. Sul balcone una giovanetta vestita a lutto seguiva con lo sguardo malinconico un giovane, che si dileguava fra le ombre crescenti di un viale dalle piante ingiallite. La luce rosseggiante si rifletteva sul viso della giovanetta, e Romeo non faticò a riconoscerla.

— Volle fare il suo ritratto? — balbettò, nuovamente confuso. Avrebbe voluto aggiungere: — e quel giovane, ero io? — Ma non osò.

Maria arrossì: — Fantasticherie di altri tempi — disse — ora faccio di meglio. — E gl'indicò il ritratto di un signore assai bello, dall'aria marziale e dal sorriso intelligente.

— Fantasticheria del giorno.... questa?

— E il ritratto del capitano Riccardi, fatto per commissione della contessa Gisella, la sua vecchia mamma. Non ho voluto dipingerlo in uniforme. Il rosso delle mostre avrebbe nociuto al pallore del nobile volto. Credo, senza vanità, che sia il mio miglior lavoro. — Negli occhi di Maria brillava, se non la vanità, al certo il trionfo.

— È un bellissimo lavoro! — La voce di Romeo Dargis non tremava più, ma si sentiva in essa vibrare una collera concentrata. Egli tornò a guardare la forma evanescente del giovane, nel quadretto, che l'ora del tramonto, la stagione autunnale e l'inesperienza dell'artista facevano rassomigliare più che mai ad un fantasma, e lo paragonò con la figura completa, ben colorita, energicamente disegnata, che emergeva dall'altra tela come persona viva. Pensò: — il passato... il presente! — un sospiro gli sfuggì suo malgrado.

Con intuizione tutta femminile Maria comprese ciò ch'egli confusamente sentiva e venne in suo aiuto: — Mi dica lei ora ciò che ha fatto in tanti anni. Specialmente come e perchè si sia ad un tratto ricordato...

— È vero; le debbo una spiegazione. Egli chinò la testa ed il silenzio imbarazzante tornò fra di loro.

— Quello che ho fatto! — proruppe alla fine — quello che ho fatto! Ho dimenticato tutto, ora, perchè ho vissuto senza scopo, sentendo in me la forza di conquistare il mondo, non di vincere il dolore, che recavo con me, dovunque. Ho fatto due volte il giro del mondo, due volte sono divenuto ricchissimo, poi ho barattato la mia fortuna, per capriccio. Quello che ho fatto della mia intelligenza, del mio denaro, del mio cuore? che importa, ormai? — La sua voce un po' dura e forte, ad un tratto divenne timida e sommessa: — eppure, da vecchio stolto quale sono, io, che ho tanto disperato di ogni cosa, ora torno a sperare... sì, Dio mi aiuti, io oso ancora sperare...

Le guance di Maria, che avevano ritrovato un po' di colorito, si rifecero pallidissime.

— Maria... posso chiamarla Maria, come un tempo, non è vero? Guardi, Maria, dacchè sono vicino a lei, io non mi ricordo più dei vent'anni trascorsi. Non è ieri che venni a visitarla per l'ultima volta? Non è ieri che mi annunziarono ad un tratto che suo padre

si era tolta la vita per dissesti finanziari? Ma lasciamo i ricordi del passato e contentiamoci dell'ora presente. Maria, sono a Roma per altre cinque ore soltanto; mi permette di passarle vicino a lei, queste poche ore? Sono solo. Non ho più parenti, non conto più amici in questa immensa città. Se vuole, andremo a passeggiare insieme a Villa Borghese; poi torneremo qui ed ella mi darà da pranzo. L'ospitalità verso i pellegrini è virtù antica. Vuole? — Egli la guardava fiso, mentre parlava con sentimento contenuto, e Maria tentava coraggiosamente di reprimere i nuovi palpiti, a quelle parole, che sembravano l'eco ravvivata di altre amorose parole antiche.

— Andiamo. — Ella mise un cappellino semplice, tutto nero, e si disse pronta. Prima di uscire cercò di Marta per vedere se la vecchia sua compagna avesse alla fine riconosciuto Romeo Dargis e se si mostrasse lieta di quel ritorno.

Ma la fantesca sembrava mutata in una statua. Meravigliata, Maria la scosse per un braccio: — torneremo a pranzo, disse con accento lieto — prepara per due.

Quando furono nella via, Romeo offrì il braccio alla sua compagna, che esitò alquanto, poi, risoluta, mise la piccola mano inguantata di nero, sul braccio teso verso di lei. Senza far parola quei due traversarono Piazza del Popolo, deserta per il pomeriggio estivo e penetrarono nella Villa fresca e quieta. Ogni tanto Romeo stringeva a sè la piccola mano e Maria palpitava. Era una cosa così insolita per lei, che viveva sempre sola, quella passeggiata al braccio di un uomo! E tacquero ancora un pezzo; poi ad un tratto le parole si affollarono sul labbro di Romeo, che si mise a narrare con febbrile volubilità gli ostacoli vinti, i paesi esplorati, i pericoli trascorsi, le strane avventure: osò persino evocare l'immagine della donna, che lo aveva amato...

Maria ascoltava ansante con la gelosia negli occhi. Egli aveva finito di narrare e lei non osava dir nulla per non tradirsi.

— Maria! — Egli la lasciò con atto brusco, piegò le braccia e rimase diritto mentre lei sedeva un po' ansante sul rustico viale del prato.

— Dica lei, adesso! Voglio... vorrei sapere tutto! Così bella ed intelligente, ha dovuto amare ed essere amata!...

— Forse!

— Anche oggi il capitano Riccardi!... — egli corrugò la fronte e soggiunse sdegnosamente: Dovevo morire a vent'anni! Quanti dolori di meno per entrambi.

Maria lo guardò con lo stesso rimpianto negli occhi buoni.

— Andiamo — disse Romeo con tuono di comando, ed ella ubbidì, silenziosa.

— Il tempo vola — disse lui trasalendo, mentre un orologio lontano diede cinque tocchi. — Tre ore, delle cinque assegnate. —

Si avviarono, di nuovo taciturni, evitando i viali popolati di belle signore, di carrozze, di frastuono. Sul piazzale egli osservò, che sarebbe stato bene prendere una carrozza; Maria esitò nuovamente, poi entrò risoluta nel *coupé*, di cui Romeo aveva già aperta la porticina.

In quel piccolo spazio erano ora vicini, vicini, ma non si toccavano. Egli aspirava il profumo tenue di violette, che si sprigionava dalle vesti della donna; ella sentiva sulla nuca il caldo alito del compagno.

Nella casetta tutto era nello stato in cui l'avevano lasciata; nello studio, le seggiole, l'una dirimpetto all'altra, serbavano l'atteg-

giamento impacciato di loro due, rimessi in faccia l'un dell'altra, come a viva forza, dal destino.

Maria si tolse il cappello ed i guanti ed entrò nella stanzetta da pranzo. Nulla era pronto; in cucina il desinare era allestito per una sola persona e consisteva in una tazza di brodo ed una costoletta. Marta non si era dato pensiero dell'ospite. La vecchia si moveva trasognata e si strinse nelle spalle, quando Maria la rimproverò dolcemente.

— Ebbene, sì — disse con strano accento di sonnambula — avrò fatto male! Ma credetti far bene e ciò basta alla mia coscienza.

— Marta, Marta, rientra in te stessa. Che cosa c'entra la tua coscienza con la mancanza di una seconda costoletta e di un piatto di legumi? Hai almeno delle uova, del burro?

— Signorina, può licenziarmi: è nel suo diritto. È vero che l'ho servita fedelmente per ventidue anni, ma oggi soltanto comprendo la mia colpa! Nel passato avevo compreso qualche volta di aver fatto male, ma era un sentimento vago, ora so che merito di essere cacciata su due piedi, come una stupida, una cattiva...

Maria aveva trovato il burro, le uova, e le rompeva con le belle manine nei tegami di porcellana bianca.

— Per miracolo, sono due, questi tegami — diceva a Romeo. — Poichè il caldo o la sua vista improvvisa o le due cose insieme, hanno tolto il senno a Marta, deve permettermi di fare da me. Sarà un pranzo assai frugale; ma le darò una cosa buona, buona, alla fine. Il brodo lo cedo a lei; la costoletta, mezza per uno, da buoni camerata. Ammira questi piatti? Sono di vecchia Vienna. Nuoto nel lusso. Sa che i ritratti mi son pagati non meno di mille lire l'uno? Marta, prendi la biancheria fine, quella di Fiandra. Marta, dico a te, ti senti proprio male? Via, metterò la tavola io stessa. Ecco pronto. Segga qui, Romeo, e faccia onore alla nostra cucina; è frugale, ma non cattiva. Marta, si vede che hai perduto l'uso di servire a tavola. Non importa, faremo da noi. Ecco le uova. Ah, non abbiamo che un solo panino, via, non faccia complimenti, lo prenda lei. Ora divido la costoletta in due parti uguali: così. Ah, Ah! che lauta ospitalità è la mia! Ma alle frutta posso farmi onore. Guardi che datteri meravigliosi! Vengono da Smirne; sono un regalo del Riccardi... sua madre poi, la buona contessa Gisella, sa che sono ghiotta e non mi lascia mancare di cioccolattini. — Maria sembrava un'altra, tanto era lieta e vivace. Per lei, veramente, i vent'anni, che la separavano dalla spensierata giovinezza, si erano dileguati, anzi non erano mai esistiti.

— Romeo, ella disdegna i miei cioccolattini, i miei datteri? Che convitato lugubre e senza un briciolo d'appetito! —

Romeo Dargis, invece dei cioccolatini e dei datteri, ingoiò una grossa lagrima, invano trattenuta. Quella lagrima doveva essere assai amara, perchè le labbra si strinsero fortemente e gli occhi grigi lampeggiarono. Egli gittò la salvietta e sorse in piedi, mentre il vecchio orologio dello studio, dalla voce grave e lenta, suonò sette colpi.

— Un'ora, un'ora sola, ed ella mi avvelena con datteri e cioccolattini.

Maria sorrise maliziosamente; pensò ma non disse che, se erano veleno, egli non ne aveva gustato.

Romeo fece più volte il giro della piccola stanza, si accostò alla finestra, dalla quale si

scorgevano gli alberi del Pincio, poi entrò risolutamente in cucina. Maria, un po' sgomenta, lo seguì con lo sguardo. Lo vide afferrare per un braccio la povera vecchia Marta. — Foste voi, voi! — ei le gridava all'orecchio, scuotendola con mal garbo, mentre lei, invece di difendersi, congiungeva le mani in atto umile ed alla fine si gettò ginocchioni sulla soglia.

Maria dovette credere che un alito di pazzia fosse entrato nella sua casetta, contemplando l'amico di altri tempi e la vecchia serva fedele. Che avevano quei due, che cosa dicevano? Più egli inveiva, più colei si prostrava. — È vero, è vero! fui l'istrumento inconsapevole scelto dalla Provvidenza per dividervi! La lettera... quella lettera, io non glie la diedi mai!

Romeo alzò la mano; poi si trattenne.

— Quanto vi diede mio fratello? Rispondete: quanto vi fu pagato il tradimento?

— Nulla, ve lo giuro! — la testa canuta ora toccava quasi il pavimento, in attesa di un colpo, ma decisa a non sfuggire alla punizione.

— Vostro fratello mi disse: se volete salvare da un pericolo la vostra padroncina, date a me la lettera, che vi ha consegnata Romeo. Credetti! Mi accorsi di aver fatto male quando foste partito e vidi che lei piangeva e soffriva.

— Perchè non dirmi il vero, almeno allora? — l'accento di mite rimprovero della padroncina ferì il cuore della vecchia più di qualunque percossa. Ella sorse in piedi, barcollando:

— Ero una povera stupida, ma vi voleva bene. Se avessi parlato, mi avreste mandato via —.

— È vero! Siete stata la mia sola amica. Maria supplicò Romeo con lo sguardo di lasciarla in pace. — Vi perdono, poveretta, ed anche Romeo vi perdona. Forse fu per il meglio di entrambi. Venite, torniamo nello studio: prima di lasciarmi, ditemi almeno che cosa conteneva la vostra lettera e perchè vostro fratello non volle che mi giungesse.

— Quella lettera, eccola, Maria: eccovi pure la difesa di mio fratello... egli è morto, e, come Marta, credette certamente di aver fatto bene. Vi sono tanti a questo mondo che si arrogano il diritto di far da provvidenza! —

Nello studio ogni cosa sembrava diversa da prima. Dall'invetriata aperta penetrava un venticello profumato ed una forte luce illuminava le tele sparse, che man mano mutavano di colore e sembravano popolate di personaggi vivi. Romeo sedette un momento sullo sgabello di prima, poi si alzò daccapo:

— Non oso imprecare alla sua memoria: ma che strano concetto aveva egli dunque della felicità umana? Conoscendò il mio carattere, come osò sperare ch'io rinunziassi per sempre ad un amore, che era la mia vita?

— Oh! suo fratello doveva conoscere il suo carattere — replicò Maria con malinconica gravità, frammista ad una leggiera punta d'ironia — e la prova migliore ne fu la sua partenza... senza ritorno. Ella scrisse e non ebbe risposta. Questa semplice circostanza le fu sufficiente per giudicarmi senz'appello. Se ella amava, al certo più dell'amore fu potente in lei l'orgoglio. Ma sono storie lontane! —

Con un cenno cortese, ma risoluto, Maria fe' cenno di non volere le carte, che Romeo si tolse dal portafoglio.

— A che pro, adesso? Perdoniamo ai morti, e non tentiamo di risuscitare le cose morte —.

Dalla bella bocca le parole dolenti uscivano a fatica, mentre egli le porgeva sempre le carte con fare supplichevole. Dalla

cucina, ogni tanto, si udivano i singhiozzi di Marta.

— Mezz'ora soltanto — mormorò Romeo ed ella non vuole gettare lo sguardo su queste lettere!

Maria teneva sempre il capo rivolto dalla parte opposta. Egli ne scorgeva appena il profilo disegnato in chiaro sul fondo scuro della porta di vecchia quercia. Era un profilo finissimo di Madonna del quattrocento. col nasino stretto e fine, con le ciglia lunghe, la bocca sottile dagli angoli abbassati, il mento un po' forte, la fronte ampia e fuggente. La luce s'insinuava discretamente sulle trecce dorate ed il venticello sollevava i riccioli sulla nuca bianca, assai giovanile.

Romeo la fissava sempre, intensamente; l'amore lo signoreggiava da capo; esso dal cervello invadeva il cuore, e dal cuore risaliva purificato al cervello, e si spandeva per ogni senso. Le mani bruciavano, gli occhi davano lampi di ardente desiderio.

Eppure alcune ore prima non era venuto spinto dall'antico amore, ma soltanto dal bisogno di perdono e di compatimento. Alcune ore prima, salendo le scale di quella casa, aveva detto a sè stesso: — Compio un dovere. Una confessione sincera sarà la punizione del mio orgoglio; Maria non può essere che un'amica per me: è sola, povera, mi permetterà di volerle bene, come ad una sorella. Per vent'anni rappresentò per me l'ideale. quasi raggiunto, poi svanito. Come una visione incorporea e divina, un'eco rimasta negli occhi e nella mente, immagine di ogni bellezza Nel rivederla ora, invecchiata e stanca, che proverò? Il vecchio cuore ritroverà finalmente la pace e l'oblio, constatando che la donna da me idolatrata più non esiste?

Ma no; il vecchio cuore, come la fenice, che simbolizza il vero amore, era risorto dalle ceneri più vivo di prima.

Romeo non sapeva più se quella era la Maria, da lui tanto amata da giovanetta. Che gl'importava adesso? Ciò che egli provava ad un tratto sembravagli un amore nuovo per una donna non mai vista, nè sognata: una donna in tutto il fulgore della bellezza e dell'intelligenza. Ed egli aveva sognato di offrire amicizia e protezione! Proteggere lei, che stava sì in alto, che era tanto sicura di sè, che insegnava al mondo con la vita onesta ed operosa quel che può la donna quando vuole e sa! al certo ella lo avrebbe respinto; al certo doveva disprezzarlo per il lungo abbandono non abbastanza giustificato. Suo fratello aveva creduto di salvarlo, giovane ed inesperto, al principio di una vita di lavoro e di avventure, dal pericolo di trascinarsi dietro una moglie non avvezza alle privazioni.

Ma suo fratello non conosceva Maria, ed era tanto certo della buona opera commessa, che aveva lasciato tra le sue carte e la lettera di Romeo e la sua giustificazione; nella certezza che dopo morto il fratello l'avrebbe benedetto per il non chiesto intervento.

Ma lui, perchè aveva creduto così presto, perchè non aveva tentato nulla per sapere la vera ragione di quel silenzio? Ed una dispersione, un malinteso, una malattia? Ora non sapeva persuadersi di avere operato così pazzamente. Due volte aveva dato convegno a Milano al fratello, non avendo cuore di tornare a Roma, e mai una parola su lei, mai una domanda. Eppure il nome di Maria era sulle labbra; forse era tornato a bella posta dall'America per sapere di lei! Soltanto era riescito a scoprire per caso che non si era maritata, e che viveva facendo l'artista. Non era ricca al certo, ed egli lo era divenuto. Richiedendola, non l'avrebbe respinto più. Ma forse amava un altr'uomo... Forse avrebbe accettato la sua mano non per lui ma per le sue acquistate ricchezze con l'immagine di un amante nel cuore. La donna che non aveva avuto fede in lui, che non aveva risposto all'ardente appello del suo cuore, egli non la voleva più, ora. Non era degna di essere amata con sì devota e frenetica passione, con sì rara costanza. L'orgoglio vinse nella lotta ed egli fece proponimento di non tornare più in Italia.

Il tempo, che muta tante cose, aveva permesso a Romeo di credersi guarito di quel disperato amore. Ricco e bello, se non giovane, non aveva potuto sfuggire a simulacri di passioni, spesso morte nel nascere.

Ma se nel turbine degli affari o nei sollazzi della caccia, se nelle forti emozioni dei viaggi per lande inesplorate, egli riesciva a dimenticare Maria, se la vedeva al fianco inevitabilmente, in atto di rimprovero, tra lui e qualunque donna da lui avvicinata. Così, ben presto il nuovo amore diveniva supplizio; ed egli. per discacciare da sè il fantasma del passato. rinunziava al piacere presente.

Ed un giorno gli era giunta la notizia che il fratello era moribondo. Partito da S. Francisco al primo annunzio di grave, ma lunga

malattia, aveva saputo della morte sbarcando a Napoli. Un momento pensò di ripartire senza veder Roma e la vecchia casa paterna; ma poi riflettè che, unico parente, toccava a lui eseguire la ultima volontà del fratello ed ordinare le molte carte ammonticchiate nello studio. Si mise a quell'ufficio di mala voglia.

Il fratello era stato uno studioso ed aveva lasciato manoscritti incompleti e lettere molte. Poichè non vi era testamento, nè altro erede in fuori di lui, meglio era bruciar tutto alla rinfusa... ma se tra quelle carte vi fosse la prova di qualche debito di onore, di qualche segreto di famiglia? E poco alla volta fu vinto dalla curiosità malinconica, che tutti provano nel frugare tra le carte delle persone morte: egli aveva amato il proprio fratello, ma lo aveva conosciuto tanto poco; ora invece, man mano che dallo scrittoio estraeva pacchi di lettere ingiallite dal tempo, o gittava gli occhi sopra un quadernetto di appunti, si vedeva innanzi il volto serio del fratello rischiarato da un sorriso che non gli aveva visto mai. E tra quegli appunti, quei ricordi, quanti pensieri simili ai suoi, quante riflessioni che parevano sgorgate dal suo cervello. Perchè in vita non gli aveva parlato con quella effusione, con quella sincerità?

Erano fratelli anche nell'anima e non lo avevano saputo. Romeo pianse. Ad un tratto si fece pallido: aveva messo la mano sulla propria lettera a Maria, non mai ricapitata e gittò un grido terribile, una maledizione, e dalle lagrime passò ad un riso convulso.

Così, per una lettera non giunta a destinazione due esistenze erano state distrutte! E poc'anzi si pentiva di non aver amato il fratello come meritava, di non aver avuto fiducia in lui.

— Per una lettera! — e rise ancora — per una lettera, per una piccola lettera! —

La follia aleggiava sulla fronte di Romeo, mentre rivoltava tra le mani quel foglietto, dal quale si sprigionava un vago odore di violette. Chinò la testa sul petto e volle maledire ancora, ma sentì ad un tratto che se il fratello aveva peccato per orgoglio, egli si era macchiato della stessa colpa.

Erano passati otto giorni dal suo arrivo in Roma. Ora sapeva dove abitava Maria, l'aveva intraveduta per via. Già due volte era giunto alla sua porta e non aveva osato percuotere all'uscio. Alla fine, dopo aver fissato il posto e spedito il bagaglio alla stazione, si era fatto coraggio; il riveder Maria per confessarle tutto lealmente gli era sembrato un debito di onore.

Adesso doveva partire: pochi minuti lo dividevano dall'ora della partenza, che non doveva aver ritorno. Si alzò. La stanza era quasi buia.

— Maria — pregò ancora — non mi lasci andar via così, mi dica una buona parola. mi lasci almeno la speranza del perdono. Peccai per troppo orgoglio, ma guardi — e lentamente egli si prostrò. — Guardi, l'orgoglioso è nella polvere dinanzi a lei — e le baciò il lembo della veste — l'uomo senza fede l'invoca come l'unica deità — un singhiozzo gli ruppe le parole e Maria, tutta in lagrime, si chinò verso di lui.

— Dunque? E Romeo folle di speranza e di desiderio fece per prenderle le mani.

— No! — ella si ritrasse, e Romeo si alzò lentamente, come si era inginocchiato

— Non posso — disse Maria a voce bassa — è troppo tardi. Presto verrebbe il pentimento. Ella accese un lume ed indicando l'orologio con gesto risoluto fe' cenno che l'ora di separarsi era giunta.

— Addio dunque — mormorò Romeo — Foste spietata. Che vendetta è stata la tua! Ah, tu ne ami un altro! — s'avviò verso l'uscio con passo incerto, da ebro. Marta gli fece lume sino al portone, ma egli non la curò. Un momento gli sembrò di sentire la sua voce... forse lo richiamava... Ma no.

Nella via fe' cenno ad una carrozza, e si fece condurre a precipizio alla stazione.

Quando Maria si vide sola scoppiò in singulti. Non era pentita di ciò che aveva avuto il coraggio di fare. Alla sua età non doveva accettare sacrifizi, che non poteva ripagare in nessun modo, Ma perchè era venuto quell'uomo? Per una seconda volta egli era riuscito a distruggere la sua pace riacquistata a così caro prezzo. Del suo rifiuto Romeo si sarebbe consolato ben presto, ma lei? Possibile! Non era dunque vecchia, non era insensibile ancora? Al certo non avrebbe potuto più amare il Romeo della sua giovinezza. Se ora quel fanciullo avesse osato parlarle d'amore, ella avrebbe sorriso. Ma che importava a lei del nome di quell'uomo intraveduto appena e che pur sentiva di amare? Si vergognava a tale pensiero, ma era la verità. Lo amava e s'indispettiva che l'uomo apparso ad un tratto a turbare la sua tranquillità si fosse vantato di essere quel Romeo, che, fanciulla, le aveva fatto tanto male. Quella macchia di origine le era insoffribile; era la sola cosa che non le aveva permesso di cadere fra le braccia dell' uomo che in un istante si era reso padrone della sua anima.

*
* *

È notte. Maria, seduta sotto la lampada, si è decisa finalmente a leggere la lettera che doveva esserle recata venti anni prima. Nel foglio ingiallito era scritto:

Signorina Maria,

La grande sventura che l'ha colpita mi dà il coraggio di aprirle l'anima mia. Io l'amo ed ella lo sa; avrei però continuato ad amarla silenziosamente fino al giorno in cui nello svelarle con le labbra e non più con gli sguardi soltanto, il mio amore, avessi potuto dirle: mi confidi la sua felicità, non sono indegno di lei; seppi crearmi una posizione modesta, ma indipendente, e tale da non permettere a nessuno di pensare, che, povero, osassi alzare lo sguardo ad una fanciulla ricca.

Ora tutto è mutato. Ella, povera Maria, ha perduto in un'ora l'agiatezza e l'adorato suo padre. Ho pianto con lei, poi con la mano sul cuore vengo a dirle: tra pochi giorni debbo partire per New Jork dove ottenni il posto di vice Direttore in una vasta officina, abbia il coraggio di divenire l'adorata mia compagna, ed io le prometto che tra non molto avrò saputo conquistare un posto degno di lei. Il mio cuore si schiantava al pensiero di lasciarla presso il padre suo, nella sua bella casa, ricca, adorata, felice. Ma ora non potrei dividermi da lei, lasciandola sola e derelitta. Abbia fede in me. Nobile e coraggiosa, risponda alle mie ardenti speranze, al mio appello con piena fiducia.

Maria, una sola parola mi basterà. Se è troppo afflitta per scrivere mi faccia dire anche da Marta che posso sperare, ed io accorrerò, e insieme prenderemo gli accordi necessarî. Noi siamo liberi entrambi e padroni dei nostri atti. Coraggio, Maria, amica unica e diletta. Se ella vorrà affidarsi a me interamente, vedrà che ci arriderà l'avvenire. Per carità, una sollecita risposta ».

Maria cercò di ricordar bene lo stato dell'anima sua in quel tempo lontano. Lesse e rilesse. Che cosa avrebbe provato leggendo quella lettera venti anni prima, se ora la faceva piangere di tenerezza e di rimpianto?

Ella avrebbe risposto affermativamente ed egli sarebbe accorso. Sarebbero partiti insieme per l'America... E poi? Quale grave peso ella sarebbe stata nella vita del giovane avventuroso!... Il fratello era stato crudele, ma savio. In quei venti anni che sarebbe avvenuto del loro giovane amore? Qual parte oggi ne sopravviverebbe?

— Romeo è stato ingiusto verso suo fratello — conchiuse Maria sospirando, quando ci rivedremo glie lo dirò...

Ci rivedremo? Sì, da buoni amici. Romeo ha compiuto il suo dovere verso di me, offrendomi, dopo vent'anni, di essere sua moglie. Ah perchè non posso invertire le parti? Perchè non son io giovane ancora, bella, ricchissima, e non è lui povero, vecchio, magari storpio o cieco? Allora sarei stata io ad offrirmi a lui... stupida! Ma io lo amo perchè è bello, elegante, superbo, l'amo perchè mi è apparso assai più degno di amore, che non lo fosse da giovane. Fino a oggi avevo sofferto, eppure non sapevo che cosa fosse un vero amore... Ma egli, non voleva che compiere un dovere; non mi ama, non mi può amare. Ha provato un'ora di rimorso; gli è sembrato che l'antico affetto fosse risorto... poi tutto è svanito; ben presto mi benedirà per non averlo preso alla parola...

Domani mi rimetterò al lavoro... cercherò di dimenticare... ma, Dio mio, perchè è tornato, perchè? Non meritavo questo nuovo tormento. Via, via questa lettera, non posso guardarla! Oh lettera crudele, perchè non mi giungesti allora? Non vi è risposta adesso,

come non vi fu in quel giorno lontano... Quale invisibile forza regola i nostri atti, si ride di noi, sconvolge e muta la nostra vita?..

*
* *

Marta risalendo le scale buie ride maliziosamente e si volge a guardare se l'uomo la segue. Come è stanca, come ha corso per raggiungere Romeo alla stazione, prima che il treno fosse partito! Ma è riuscita nella missione, che si è assunta e si sente felice e ringiovanita. Apre pian piano l'uscio di casa e si ritrae in punta dei piedi nella piccola cucina dal fornello spento. Siede ansiosa in un cantuccio e presta l'orecchio alle voci sommesse, che giungono a lei dalla stanza vicina... Le sembra udire dei singhiozzi, delle parole di preghiera, cui rispondono altre di ripulsa...

Finalmente Romeo la chiama ad alta voce ed ella accorre un po' tremante eppur sorridente.

— Ripeti ciò che mi hai detto poc'anzi per farmi tornare! Marta, tu mi hai giurato, che Maria mi ama, che mi ha sempre amato; che per serbarsi fedele al nostro amore non ha voluto diventare la moglie di nessun altro, neppure del capitano Riccardi, che ieri ancora la supplicava di divenire sua sposa. — Tu mi hai detto così, Marta, ripetilo!

— Vergogna! Io ti rinnego, ti scaccio! Non mi era rimasta che una ricchezza: il mio orgoglio di donna e tu lo hai gittato ai piedi di Romeo a mia insaputa... Marta, in ogni tempo sei stata la sventura della mia vita!

— Perdono. signorina, mormorò la vecchia chinando il capo canuto.

Maria non le diede retta e proseguì impetuosa: Ebbene, no, posso anche giurarlo... non amo più Romeo; il fidanzato della mia lontana giovinezza, al quale mi ero serbata fedele per venti anni è per sempre cancellato dal mio cuore...

Il sorriso tenero e malizioso di Romeo, il suo sguardo da trionfatore dicevano chiaramente che egli l'aveva compresa; Maria si coprì il volto con le mani, colta ad un tratto da uno strano sentimento di paura frammisto ad infinita gioia.

— Hai sentito, Marta? Questa donna non ama più il giovane che per tanti anni fu il suo unico pensiero... Bastò un momento a mutarla, e tu mi giurasti il falso, povera vecchia! Pan per focaccia! Voglio fare anch'io la stessa confessione: non amo più la Maria, che idolatrai da lontano, anche credendola indegna del mio amore. Se anche rivedessi quella bella giovanetta inginocchiata dinanzi a me, le direi: è inutile, non ti amo più... Ieri, questa mattina ti amavo, ma adesso non ti amo più...

Marta era offesa, addirittura indignata: — Vada via, dunque! Ha sentito? Per buona sorte la signorina non vuol saperne di lei. Ed io, sciocca, che avevo creduto di poter riparare il mal fatto... Vada via, dunque e ci lasci in pace...

Due risatine dissimili per intonazione, ma entrambe liete e giovanili, interruppero le parole sdegnose della vecchia fantesca, che si stropicciò gli occhi non credendo a sè stessa. Romeo aveva aperto le braccia e Maria si era appoggiata a lui mormorando fra il riso e il pianto: è vero, è vero?

L'unica risposta di Romeo fu un lungo bacio appassionato.

Grazia Pierantoni Mancini.

TEDESCHI IN RUSSIA

Chi abbia sott'occhio la carta etnografica della Russia disegnata da A. Petermann, secondo A. F. Rittich, nella quale sono segnati con 46 colori diversi i popoli dei soli dominii europei, può immaginare difficilmente un più confuso caleidoscopio etnografico. Prevalgono naturalmente i Russi, grandi, piccoli, bianchi, ma in mezzo ad essi si trovano Polacchi, Greci, Curdi, Armeni, Avari, Letti, Mordoini, Abcasi, Finni di varie stirpi, 4 razze turche e mongoliche, ed Ebrei, poi, come in nessun altro Stato d'Europa, salvo la Rumania. Non sono in piccolo numero nè di poca importanza i Tedeschi (1).

Egli è che la carta etnografica della Russia, specie nella sua parte orientale, serba tracce numerose delle rivoluzioni che seguirono nella distribuzione delle razze, fino a che i Russi finirono per acquistarvi la moderna preponderanza. Latham chiamava la Russia, « l'Impero dei 44 popoli », e la storia di Pietro il Grande e di Caterina basterebbe essa sola a spiegare la presenza e l'influenza di molti stranieri in Russia. È noto, infatti, ciò che ha fatto Pietro il Grande per attirarvi specialmente i Tedeschi. Alessandro Bruckner osserva che l'uso di chiamare in Russia stranieri era molto antico. Primi vennero i Varegui della costa del Baltico, poi i Greci di Bisanzio, più tardi i Tatari. Ivan III fece venire artisti ed operai di tutte sorta dall'Italia; ma con Pietro il Grande prevalsero i Tedeschi, e furono chiamati nella Russia in gran numero, con allettamenti d'ogni genere, specie per accrescere l'esercito e la flotta. Era loro consentita la più ampia libertà religiosa, perchè « potessero andare in paradiso a modo loro », ed ebbero protezione e privilegi speciali. Lo Czar era fermamente deciso « ad opporre alla rozzezza dei suoi sudditi un contrappeso tedesco, per scacciare con quest'ultimo il vecchio lievito russo »; l'allevamento delle pecore ed il trattamento degli affari burocratici, il lavoro dei campi e le scienze, l'insegnamento ed il commercio, tutto i Russi dovevano imparare dai forastieri. Laonde anche coloro che più odiavano

---

(1) Secondo notizie del 1878, le più recenti, la popolazione della Russia era così composta (*Rittich,* Ethnogr. Russlands, Gotha 1878; *Buschen* Bevölk. des russ. K. Gotha 1862; *Pauly*, Descript. ethnogr. des peuples de la R. Petersbourg 1862):

a) Indogermanici o Arii:	
Grandi Russi	34.389.871
Piccoli »	11.201.279
Russi bianchi	3.592.057
Bulgari	93.685
Polacchi	4.764.713
Czechi	7.790
Lituani	811.051
Smudi	823.700
Letti	1.017.929
Greci	77.132
Rumeni	648.464
Francesi	1.036
Tedeschi	983.659
Svedesi	273.021
Armeni	34.200
Zingari	111.654
b)	
Ebrei	2.552.145
c) Mongoli-Finni	
Corchi	303.277
Finni	1.710.274
Tsudi	48.028
Esti	749.063
Lapponi	7.497
Mordoini	791.954
Cerenussi	259.745
Vojachi	240.420
Perni	67.315
Sirieni	85.432
Voguli	2.031
Samojedi	5.370
d) Mongoli-Tatari	
Tatari	1.212.610
Baschiri	757.311
Mescerjecani	136.463
Teptjari	126.023
Ciuvassi	569.894
Chirgisi	158.624
Calmucchi	107.531

i forastieri riconoscevano il valore dei loro insegnamenti per liberarsene più tardi.

Così si trovarono Tedeschi sparsi un po' in tutte le città, ma il numero loro si accrebbe a dismisura, prima coll'annessione delle provincie baltiche, più tardi colla colonizzazione delle steppe meridionali della Russia.

Quando Ivan il Terribile intraprese nel 1558 la conquista della Livonia, che considerava come proprietà strappata ai suoi avi, debellò l'ordine teutonico che la dominava, ma il paese preferì di sottomettersi al principe di Lituania, come la Curlandia diventò vassalla della Polonia e l'Estonia della Svezia. Indi le lunghe e sanguinose guerre fra questi Stati, le quali ebbero termine solo quando Pietro il Grande conquistò tutte queste provincie e le unì alla Russia. Lo czar confermò i privilegi dei nobili e delle città, i diritti feudali, i magistrati, le corporazioni, e durò così a lungo la loro condizione privilegiata. La popolazione si compone principalmente degli antichi abitanti, Esti e Letti, che i cavalieri teutonici assoggettarono, senza riuscire, in sette secoli, ad assimilare le razze diverse.

L'unità delle tre provincie venne determinata dal mare che tutte le bagna, dal golfo di Riga, pel quale entrarono gli immigranti tedeschi diventati i principali proprietarii del suolo, i commercianti ed i nobili, i monopolizzatori della ricchezza nazionale. « Cotesti invasori — scrive E. Reclus — non sono più i signori politici del paese, ma vi conservano una influenza preponderante per la fortuna, l'istruzione, le posizioni acquisite, e dànno così un carattere speciale alla parte dell'Impero russo che essi abitano ». Pure queste provincie non hanno una speciale autonomia politica, come la Finlandia, nè una autonomia amministrativa qualsiasi, chè anzi, mentre esse la reclamano, gli czar adoperano con ogni mezzo a fonderle col rimanente dell'Impero. In verità, per quanto si chiamino *provincie tedesche*, sono abitate principalmente da Esti e Letti (i Suoni di Tolomeo) venuti dal « paese dei laghi e del granito », discendenti dal gran ceppo finnico. I Tedeschi vi si presentarono nel 1159, con pochi marinai scampati da un naufragio, tornarono come mercanti, poi missionarii, infine conquistatori.

Allora si innalzarono sulle colline le fortezze tedesche, i conventi dei monaci cavalieri, si fondarono colonie tedesche che crebbero a città sui fiumi, nei luoghi più appropriati al commercio, e tutto il traffico passò nelle loro mani. Così si formarono, al disopra delle popolazioni soggette, le due classi quasi esclusivamente tedesche della nobiltà e della borghesia, che conservano tuttodì una grande preponderanza. Hanno fatto costruire città, aprire strade, hanno convertiti ufficialmente Letti ed Esti, prima alla religione cattolica, poi alla riforma protestante, prelevarono le decime e le imposte, ma non germanizzarono mai il popolo, come affermano taluni scrittori tedeschi. I cittadini più agiati parlano tedesco, ma gli operai, i contadini, usano ancora gli antichi loro idiomi, mentre non pochi proletarii delle città, i *Kleindeutschen* parlano un dialetto anche peggiore.

Le provincie baltiche hanno resistito a lungo, specie sotto Caterina, ai tentativi di « russificazione ». Ma nel 1835 vi fu introdotto il codice, nel 1867 l'uso della lingua russa diventò obbligatorio per la corrispondenza ufficiale. Nel 1877 venne tolta alle corporazioni privilegiate l'amministrazione dei municipii, e tutti gli abitanti, che si trovavano in determinate condizioni, diventarono elettori. Fu ammesso che la corrispondenza dei Comuni si facesse in tedesco, ma determinando già un'epoca in cui dovrebbe anche là cedere il posto al russo. Nelle scuole primarie l'insegnamento si dà ancora nelle lingue indigene, mentre le scuole secondarie e superiori sono tedesche. Ma già tutte le scuole normali sono russe, e in un tempo non lontano tale dovrà essere la lingua dell'insegnamento pubblico. Frattanto chi non la parla non può godere alcuno dei beneficii connessi al servizio militare.

Non pare, del resto, che i Tedeschi si siano mai fatti amare in queste provincie, mentre sino al nostro secolo amputavano una gamba al servo fuggitivo, ed ancora oggi la mamma cheta il bimbo minacciandolo di chiamare il Tedesco, come dire il *babao*, e mentre il più volgare insulto che si possa lanciare al Lettone è chiamarlo Tedesco.

Parlando dei Tedeschi delle provincie baltiche e di quelli del Sud, una illustre scrittrice russa, Taziana Svetof, dice: « I Tedeschi possiedono senza dubbio qualità eminenti, ma le qualità e i difetti loro sono gli opposti di quelli dei Russi, sì che vanno assai difficilmente d'accordo. Il tedesco è più istruito, più attivo, più perseverante nel suo lavoro; ha quella energia, quella volontà di ferro, che costituiscono la gloria della razza tedesca, ed ha uno spirito di corpo verso i suoi compatrioti; per-

ciò sono larghi tra loro di scambievoli aiuti. Invece il russo è un po' infingardo, poco esatto, ama le novità, s'affida al caso e si arretra al più piccolo ostacolo. Per questo il tedesco gli è spesso preferito a ragione, ed ha talvolta i posti migliori nell'amministrazione, nell'insegnamento, nei mestieri. Di qui una ostilità che è talvolta aumentata dai difetti di cui non va esente. Il tedesco è duro ed inflessibile, usa ed abusa della sua influenza, ha idee aristocratiche profondamente ripugnanti ai Russi, che non hanno mai potuto assuefarsi alle idee ereditate in Europa dal feudalismo e dalla cavalleria ».

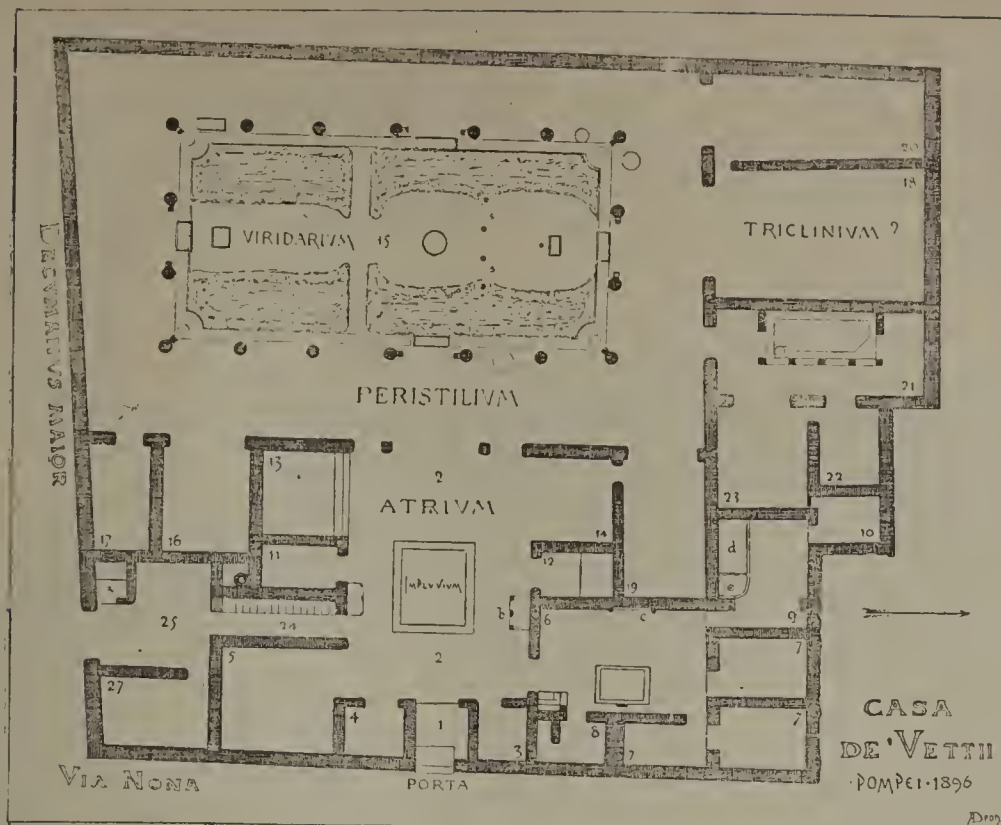
L' influenza e l' esclusivismo dei Tedeschi delle provincie baltiche scemarono assai: ancora un quarto di secolo fa essi impedivano ai Russi di entrare nelle loro corporazioni comunali e di acquistare terre in quelle regioni; oggi parlano il russo, che sdegnavano, e non guardano più dalla parte di Berlino. Un generale russo non direbbe più, come Miloradovits ad Alessandro I, che gli chiedeva quale ricompensa volesse: « Sire, fatemi tedesco ». E, se fu un tempo, nel quale, come ebbe a dire il conte di Concrine, ministro dell' Imperatore Nicola, tutto il progresso civile politico, amministrativo della Russia veniva dalle provincie baltiche, oggi la democrazia slava si impone anche alle *morgue* feudale dei Tedeschi, ed accresce valore alle genti che per secoli furono loro soggette.

La Russia ha altri Tedeschi, i quali occupano nelle sue regioni meridionali territorì più grandi di parecchi minuscoli principati sassoni. I Tedeschi, di tutti gli stranieri, furono quelli che risposero in più gran numero alle seduzioni degli « impresarì di colonizzazione » della Nuova Russia, dove sino ad un secolo fa erravano nella steppa le razze nomadi, con le quali si erano trovate a contatto le nostre audaci colonie genovesi, veneziane, pisane, di Gazaria, della Tana, di Porto Pisano. Nel 1789 i Tedeschi fondarono parecchi villaggi nel governo di Jecaterinoslav e nelle steppe che si estendono tra la gran curva del Dnepr ed il mar d'Azov. Venivano quasi tutti dalla Svevia, dal Palatinato, dall'Assia, alcuni dall'Alsazia, dal Medemburgo ed anche dalla Transilvania. Chi traversa quella regione incontra Monaco e Stuttgarda, Eidelberga e Carlsruhe, Worms e Strasburgo; nel 1876 vi furono censiti 200,000 tedeschi in 370 colonie. Pietro Diehl, Scalcovschi, Eliseo Reclus ed altri, che se ne occuparono di proposito, assicurano che queste colonie godono d'una certa prosperità, un po' per i privilegi di cui fruirono per molto tempo, un po' per l' abilità e la pertinacia con cui i contadini tedeschi introdussero in quei paesi le migliori razze di bestiame e le migliori qualità di frumento. I campi dei Mennoniti della Molotsna sono celebri in tutta l'Europa per l'estrema cura con cui vengono coltivati, per la bellezza dei frutteti, per la pulizia delle loro case. Senonchè, mentre molti vi acquistarono una vera agiatezza, altri decaddero fino a divenire braccianti e giornalieri, sì che negli ultimi anni emigrarono negli Stati di Santa Caterina e di Rio Grande do Sul, che sono i due Stati del Brasile più frequenti di colonie tedeschi. Nel 1874 molti Tedeschi tornarono in patria, e vaste estensioni di terre rimasero abbandonate e senza compratori, essendo stati, a poco a poco, aboliti tutti i loro privilegi, ed imposta la lingua russa.

Fra questi Tedeschi della Russia meridionale sono più diffuse le sette religiose, i cui membri costituiscono vere società segrete, come gli *stundisti*, nimicissimi di qualsiasi ministro del culto, ed altri che molto contribuirono allo sviluppo del nichilismo ed alle persecuzioni onde furono segno specie gli Ebrei, che in quelle provincie andavano un po' confusi coi Tedeschi. Indi il nuovo esodo, che per opera specialmente del barone Hirsch determinò la fondazione di colonie di israeliti, in maggioranza tedeschi, nella Repubblica Argentina.

Anche in Volinia, nei dintorni di Lutzc e di Novgrad Volinsc, si stabilirono alcune colonie tedesche, che la fame scacciò dalla Pomerania e dal Brandeburgo. Lavorano per i gran signori, specie a diboscamenti, e sono pagati male, motivo per cui devono ricorrere agli usurai, che li spogliano e ne accrescono la miseria. Ma sono in piccolo numero e non godono alcuno di quei privilegi che resero per tanto tempo ricchi ed influenti i Tedeschi delle provincie Baltiche e della Russia meridionale.

Comunque, è ormai passato il tempo nel quale i Tedeschi avevano in Russia una posizione dominante od anche solo privilegiata. Due fattori assai più potenti della volontà degli czar cooperano alla russificazione dell'Impero, il panslavismo ed il sentimento democratico, e non è lontano il giorno nel quale avranno compiuta l'opera loro.

Attilio Brunialti.

Protiro (androne). — 2. atrio tuscanino. — 3. stanza con quadretti di fiori e frutta. — 4. stanza con pitture di vivande. — 5. atrio. — 6. *Lalarium* — 7. *Triclinium*. — 8. sottoscala. — 9. cucina. — 10. *Venereum*. — 11. *cubicolo*. — 12. *cubicolo*. — 13. *alea*. — 14. *alea*. — 15. *Tablinum*. — 16. camera con pitture mitologiche. — 17. *apotheca* (ripostigli). — 18. *exedra* (salone di ricevimento). — 19. 20. *Gineconitide* (quartiere muliebre). — 21. 22. 23. stanzette del quartiere femminile per lavoro, ricreazione e ricevimento. — 24. *viridario* o *xisti*. — 25. 26. androne che mette in un vicolo. — 27. stalla.

LA CASA DE' VETTII A POMPEI.

Finalmente a Pompej per una fortunata scoperta e per la cura con la quale furono condotti i lavori di riattazione e di ripristinamento si può visitare una casa nella sua quasi integrità, assegnando a ciascun particolare l'importanza necessaria, per ricostruire agli occhi dei profani ciò che non sfugge a quello della scienza. Era una vecchia idea del compianto Fiorelli, quella di riattare una casa pompejana, in modo da offrire allo sguardo dei visitatori di Pompej, in tutti i suoi particolari, la casa con la suppellettile; ma si oscillava sempre tra il pensiero di una ricostruzione forse profanatrice dell' antico e quella di poter raggiungere la perfetta reintegrazione dell'ambiente. Si fece anche uno splendido modello, che esiste ancora nel Museo Nazionale di Napoli; ma ad evitare una troppo grave spesa, che forse non avrebbe corrisposto alle aspirazioni della scienza, il progetto rimase lettera morta, e si pensò piuttosto a conservare nel miglior modo possibile ciò che esce alla luce negli scavi, dando ad ogni minuto particolare l' importanza voluta. E con questo nuovo e più giusto criterio scientifico che si è intrapresa la quasi ricostruzione della Casa dei Vettii, la quale è venuta a proposito a dimostrare la necessità d'un nuovo metodo di conservazione dei monumenti di Pompej, i quali, per essere unici, meriterebbero tutta l'attenzione e la cura del Governo. E questo metodo appare veramente rispondente agli scopi scientifici, perchè senza turbare in nulla l'antico e, distinguendolo dal moderno, ottiene l'effetto desiderato. Con questa prima applicazione del nuovo metodo scientifico possiamo ora vedere reintegrata nella sua totalità la casa pompejana, senza aggiungervi altro che il puramente necessario, rilevando soltanto e proteggendo dalla edacità del tempo e dalla inclemenza delle stagioni i più suscettibili avanzi dell'antico. È deplorevole che finora non siasi potuto far lo stesso per le case precedentemente scoperte, e che la miglior parte di quei monumenti vada deperendo di giorno in giorno, al punto da divenire le *rovine delle rovine.*

La *casa dei Vettii*, recentemente riattata, prende il nome da iscrizioni elettorali alla magistratura municipale. Si modella sul tipo delle più sontuose case private, delle quali abbiamo in Pompej magnifici esemplari. E come le altre ha il suo splendido *atrio*, un *peristilio*, il *triclinio*, un'elegante *esedra* e *cubicoli* assai acconci e ben decorati.

L'*atrium* della *casa dei Vettii* è preceduto da un piccolo androne molto elegante nella linea e dipinto con cura. Il fascino vi è allontanato, come sempre nelle case antiche, da non dubbio segno antijettatorio. E in questo caso la pittura prende il posto della scoltura, derogando alle abitudini del tempo e dei luoghi. Ciò è una prova della sontuosità

Sacrario della Casa dei Vettii.

di quella ricca magione, nonchè del gusto dei proprietari, ai quali parve più grato rivestire con le gaie forme dell'arte l'inevitabile scongiuro abituale. Il leggiadro dipinto fu con molta cura racchiuso in una elegante persianina, ricoprendo così d'un velo pudico la troppo bizzarra rappresentazione.

Segue subito un atrio quadrilatero, che raccoglie le parti principali della casa. Ognuno dei cubicoli è assai variamente decorato con motivi ornamentali di fantasia ricca e geniale. L'uno dirimpetto all'altro, a destra e sinistra dell'ingresso, si veggono gli avanzi ristaurati di due casse di bronzo d'egregio lavoro. La presenza nell'atrio di queste due casse, imperniate da un ferro, confitto nella base di

pietra, ha riscontro con l'uso di molte altre case pompejane, ove sembra che si conservasse nell'atrio qualche deposito di oggetti preziosi, o meglio si crede che tali casse forti contenessero il tesoro di famiglia. Strana usanza, che dimostrerebbe la probità eccezionale degli antichi, spiegabile anche con la presenza di numerosi schiavi addetti alla custodia dell'ingresso.

Qualcosa delle antiche abitudini, che non si smettono mai per lunghe età, rimane in questa casa, che pure accenna ad un relativo progresso di fronte alle altre, ed è il *Sacrario*, una specie di cappella familiare, ove si compievano i rituali sacrifici mattutini. E il sacrario è più ampio di quello di altre magioni. Vi è dipinto il solito serpente agatodemone con la cresta, in atto di voler ingoiare l'uovo, offerto sulla picciola ara. Al di sopra son tre figure, una delle quali rappresenta il sacerdote con la scatola della mirra e il piattello dell'offerta. Ai lati *casmilli* o fanciulli, che corrisponderebbero ai nostri chierici, i quali hanno il cestello delle offerte da un lato e dall'altra il *rhyton* o calice bucato per fare le libazioni sacre. In alto son dei festoni, e in mezzo alla cornice del tempietto è lavorato a stucco un piatto, da versarvi il sangue della vittima, il coltello sacro e il *bucranio* o testa di bue consacrata agli dèi.

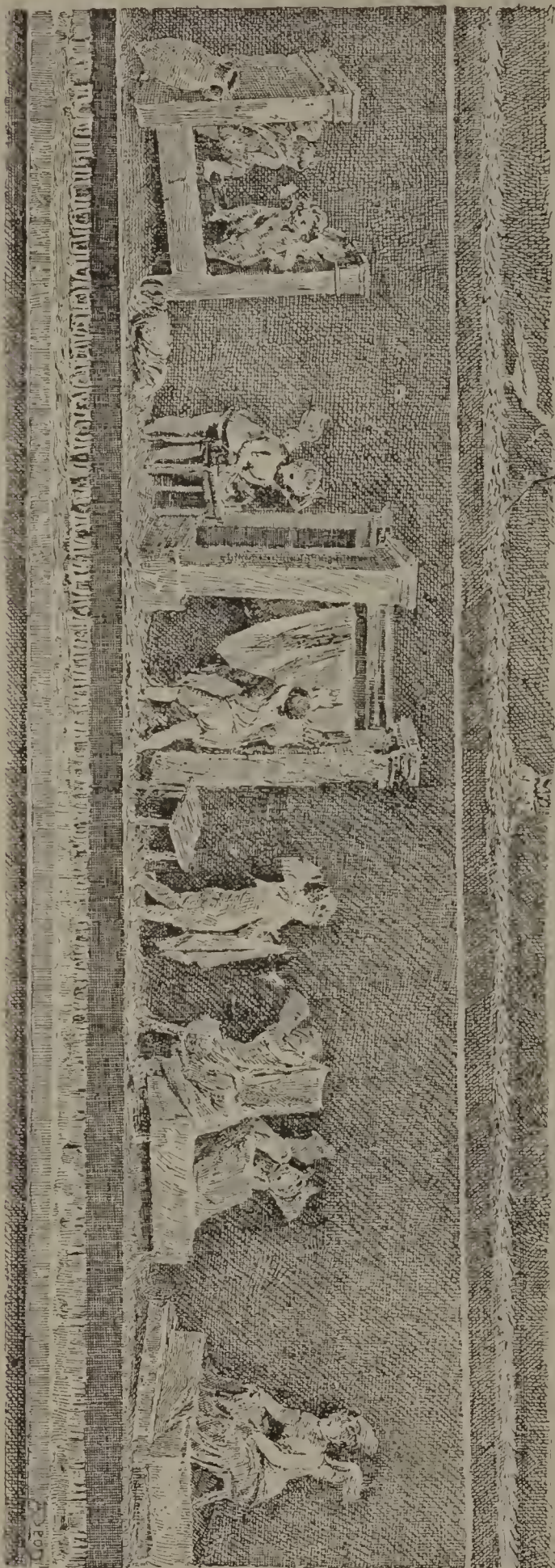
Dal sacrario austero si accede subito nella cucina, ove si volle lasciare al posto in cui si rinvennero la *olla* sul tripode ed una graticola di ferro, che in quella giacitura quasi richiama l'odore dei fumanti capretti al fuoco degli ardenti tizzi. Gli altri vasi di cucina appaiono al suolo in un angolo, come in attesa di venire adoperati. Accanto alla cucina è una stanza che sarebbe troppo lungo descrivere, le cui pareti son coperte di pitture, che nel loro genere imitano graziosamente altre già rinvenute finora in varie case di Pompei. Ritornando nell'atrio, si può ammirare la freschezza dei dipinti di ciascun cubicolo, ove si alternano in eleganti motivi ornamentali ora degli Amorini in biga, altri a cavallo di capre e di granchì.

ADeon

Ercole ed Auge.

I quadri si alternano con soggetti mitologici or delle favole di Arianna e Teseo, d'Ero e Leandro, d'Ercole che strozza il serpente, di Penteo martoriato e di Dirce. A un'altra parete Achille in Sciro, Ercole ed Auge, Pasifae, nella officina di Dedalo, intenta alla costruzione della rocca famosa,

Issione alla ruota e una lotta di Amore alla presenza di Dionisio ed Arianna.

Amorini in atto di lavar i panni nella tintoria, o Fullonica

In questi cubicoli, che non mi è dato descrivere minutamente, si alternano i varii tipi della pittura decorativa pompejana, la quale trova riunito in questa casa quanto vi può essere di più fino e di più vario in ordine alle ornamentazioni ed allo stile architettonico. Tutti i saggi di composizione or idilliaca, ora satirica, or comica, come bene accenna Vitruvio, parlando della pittura da stanze, sono rappresentati degnamente in questa nobile casa. Specialmente i motivi architettonici, sebbene la prospettiva lasci sempre a desiderare, è svolta con intenzione di raggiungere una illusione ottica, assai superiore a quella di altre pitture di simil genere. Amore sotto tutti gli aspetti fa le spese della rappresentazione, ed or vi si offre in forma di legnaiuolo, ora in fulloniche a lavar toghe, le cui fatiche si rilevano bene dal dipinto, ora da fabbro percuotendo col picciol maglio i cuori, ora approntando ghirlande e vasi da bere. Bellissimi e delicatissimi i piccioli fregi, i quadretti di genere, incorniciati nel centro delle pareti di cinabro vivissimo, che, a dispetto della cura adoperata per conservarli dall'azione deleteria della troppo viva luce, con mezzi nuovi or di vetri e di tendine saggiamente disposti, con paziente ricerca, vanno però perdendo di giorno in giorno la freschezza delle tinte, che al momento dello scavo sembravano allora allora distese colla cera a foco. Fra le varie composizioni di genere va ammiratissima la zuffa di due galli, che con moderno brittanico ardore si offre allo sguardo in tanta vivacità di disegno e di colore da far riconoscere la mano di valentissimo artista. Se ci fosse dato in un modo qualsiasi sollevare dall'oblio generazioni intere di pittori, di cui non ci rimane neppure la più debole memoria, si direbbe quasi che Tardio, vissuto al tempo di Augusto, pittore celebratissimo e inventore geniale di quel genere di decorazione, avesse presieduto all'opera delicata.

Osservando la varietà di fattura dei varî dipinti di questo atrio stupendo vi sarebbe da credere che i proprietarî, nel riattare la casa, danneggiata certamente dal terremoto del 93, avessero avuto cura di farne eseguire il ritocco, tanto è fresca l'impronta di taluni fregi. Ma ciò non deve essere avvenuto, forse perchè, come appare dallo insieme delle mura, non vi sono tracce di screpolature e di altri danni, che avessero richiesto il ristauro nello intonaco.

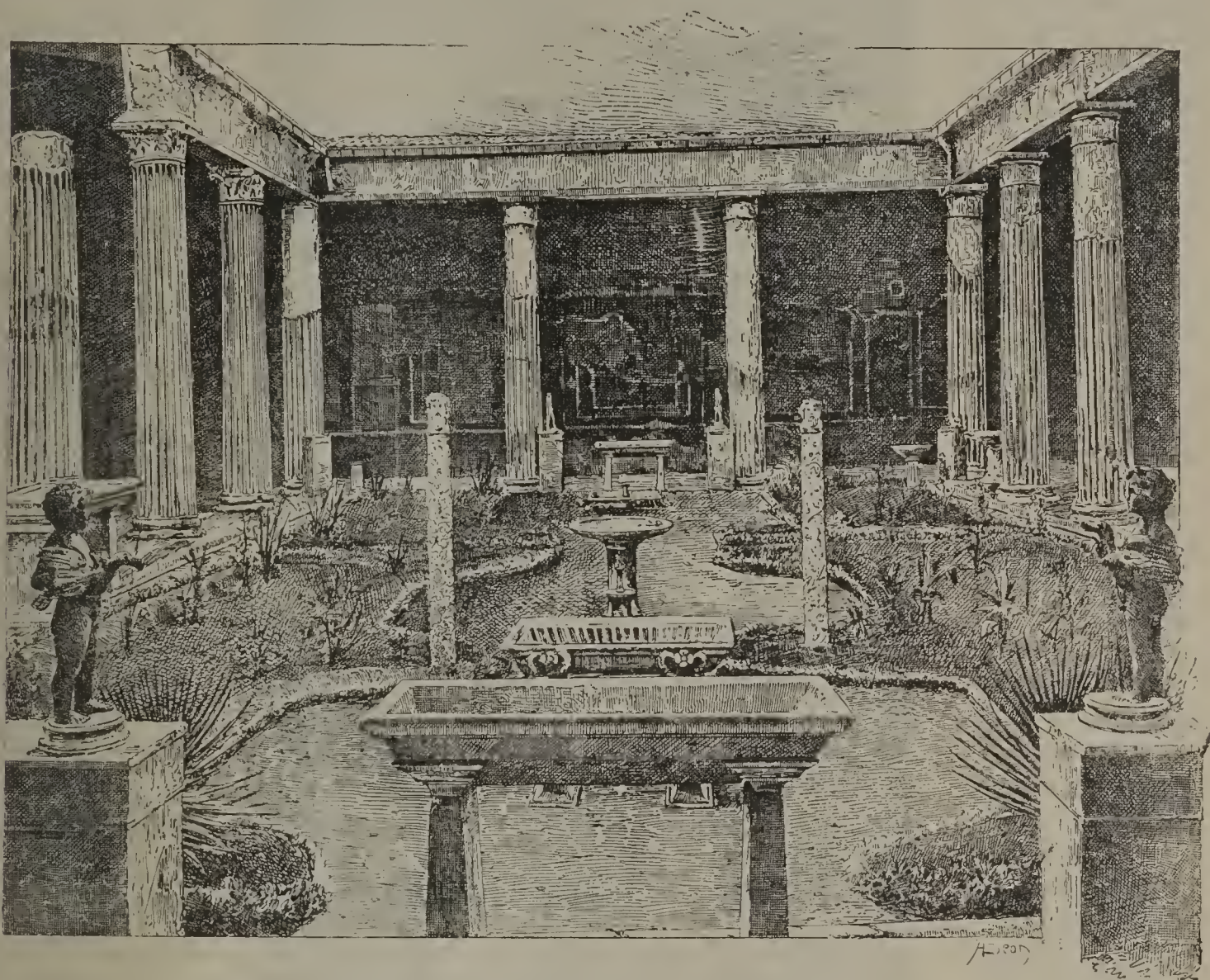
Le sei stanze, che circondano l' atrio, rac-

Natura ed Arte.

Il canto della sfoglia.

(Quadro di A. Tommasi).

colgono dunque un bel tesoro di motivi ornamentali, da offrire agli studiosi ed agli artisti un esempio del progresso, cui era giunta la pittura decorativa nel periodo di Augusto e di Tiberio. E sebbene non si possa argomentare dalle case pompejane qual doveva essere veramente la maggiore perfezione dell'arte, perocchè non vi appare altro che l'abituale opera di decoratori di maniera e non già la mano di artisti superiori, pure in questa casa dei Vettii sembra che il gusto dei proprietarì abbia presieduto ad una più accurata esecuzione. Si osserva infatti una raffinatezza nei particolari degli svelti candelabri sulle mura, tra cubicolo e cubicolo, che non è sovente raggiunta in altre pareti pompejane.

Ammirabile perciò la cura con la quale

Peristilio e giardino della casa dei Vettii.

si provvede a conservare i minimi particolari, perchè è da questi che lo studioso del l'avvenire potrà rilevare elementi di raffronti utili alla scienza ed all'arte.

Ed ora che abbiamo osservato l'atrio, ci è grato passare nel *peristilio*, ove rivive un lembo della fastosa eleganza pompejana, senza lasciare altro a desiderare, sì che, chiudendo per poco gli occhi alla luce, si riaprano al sogno con la presenza di antiche vergini, e di fulgide matrone.

Siamo in un vero e proprio giardino, cinto da un vasto porticato, sorretto da svelte colonne in fabbrica, rivestite di stucco: nel silenzio delle bianche fontane, cui non manca altro che il sussurro degli zampilli, il giardino rivive, con la forma delle aiuole, con il rigoglio della antica primavera, con le piante istesse che l'adornavano prima del violento turbine vesuviano. E fu pensiero assai gentile, assai delicato, quello di scegliere le piante stesse, di cui ricorre il ricordo nello zoccolo del peristilio. Così non era a dubitare di commettere un anacronismo. Vi son rose, ellere e bianche margheritine, che infiorano l'area deserta, e fanno risaltare in

tutta la paria bianchezza i marmorei steli drizzati nei piccoli viali, e basi marmoree, l'erme, le vaschette scanalate a forma di conchiglia, le statuine di bronzo e di marmo, fra le quali sono notevoli, per la fattura non inelegante, un Paride ed un Fauno con otre, intorno a cui ricorrono i canali di piombo disposti per il gioco degli zampilli. E intorno intorno il porticato, protetto da una tettoja moderna, opera svelta e leggiadramente imitativa del valoroso Ing. Salvatore Cozzi, quasi a rifarne l'antica sembianza, senza punto tradirne l'aspetto classico, anzi aggiungendovi un certo distacco col nuovo, che ringiovanisce e quasi traduce l'antico, pare che restituisca all'ambiente tutta la ridente giovinezza, che emana dalla contemplazione di ciò che un giorno vi si poteva aggirare, senza sospetto che l'occhio moderno potesse tanto impunemente addentrarsi nei misteri del tempo. Con fine accorgimento si volle anche cingere il giardino con una ringhiera di ferro leggiera e imitante lo stile dei cancelli pompejani. E così il giardino crescerà rigoglioso e ricco di verde e di fiori odorosi, quasi a far più fragrante la misteriosa ora che fugge, pure essendo immobilizzata nella contemplazione di ciò che fu. E passeggiando in giro al peristilio si avrà modo di contemplar meglio, senza sciuparli i mosaici sottili, che segnano lo spazio tra colonna e colonna. Son diciotto motivi di disegni lineari, ai quali forse non si sarebbe fatta alcuna attenzione, e che giova invece osservare per convincersi sempre più che i pompejani non lavoravano come oggi a dozzina, ma sempre con criterio d'arte squisita e aristocratica.

Paride.
Statuetta di gesso nel peristilio della casa dei Vettii.

Osservato il giardino ed il portico, cui sovrasta la tettoia a proteggerne il magnifico ambito, entriamo nella *esedra* o stanza di

ricevimento. V e ne son due in ciascuna delle estremità del portico orientale del peristilio. Una verso nord è assai genialmente decorata a leggiadre ornamentazioni, in cui la svelta sagoma di piccole pantere campeggia sul fondo, che accoglie nel mezzo i quadri delle pareti. Son tre bellissimi dipinti rappresentanti il *Supplizio d'Issione, Nasso e Bacco, Pasifae e Dedalo.* Questi tre quadri rispondono ad altri tre dell'esedra posta all' estremità sud del portico, e sono il *Supplizio di Penteo, il Supplizio di Dirce* ed *Ercole nella culla.* I colori teneri e delicati sul vivo cinabro, i motivi architettonici, che raggiungono nella prospettiva un effetto sorprendente d'aria e di luce nei pergolati esili e festosi, fanno pensare al contenuto di un tempo, cioè ai mobili eleganti, che dovevano adornare le esedre, quando esse accoglievano i preferiti dalla fortuna.

Ed ora penetriamo nel *Triclinio,* posto sotto il lato nord del portico, cui fanno da ingresso le leggiadre statuine di bronzo, situate nell' intercolonnio che fiancheggia il giardino. Anche qui la cura della direzione degli scavi volle proteggere il vano con una elegante difesa che riprende in certo modo lo stile classico, pur serbando la leggiera intonazione moderna, e di cui si ha idea chiara nella veduta (N. 8).

E il vasto salone venne così protetto interamente dal sole, lasciandolo in un' intonazione di luce, che, senza impedire d'ammirarne la splendida decorazione promette di conservare il più lungamente possibile la freschezza delle tinte.

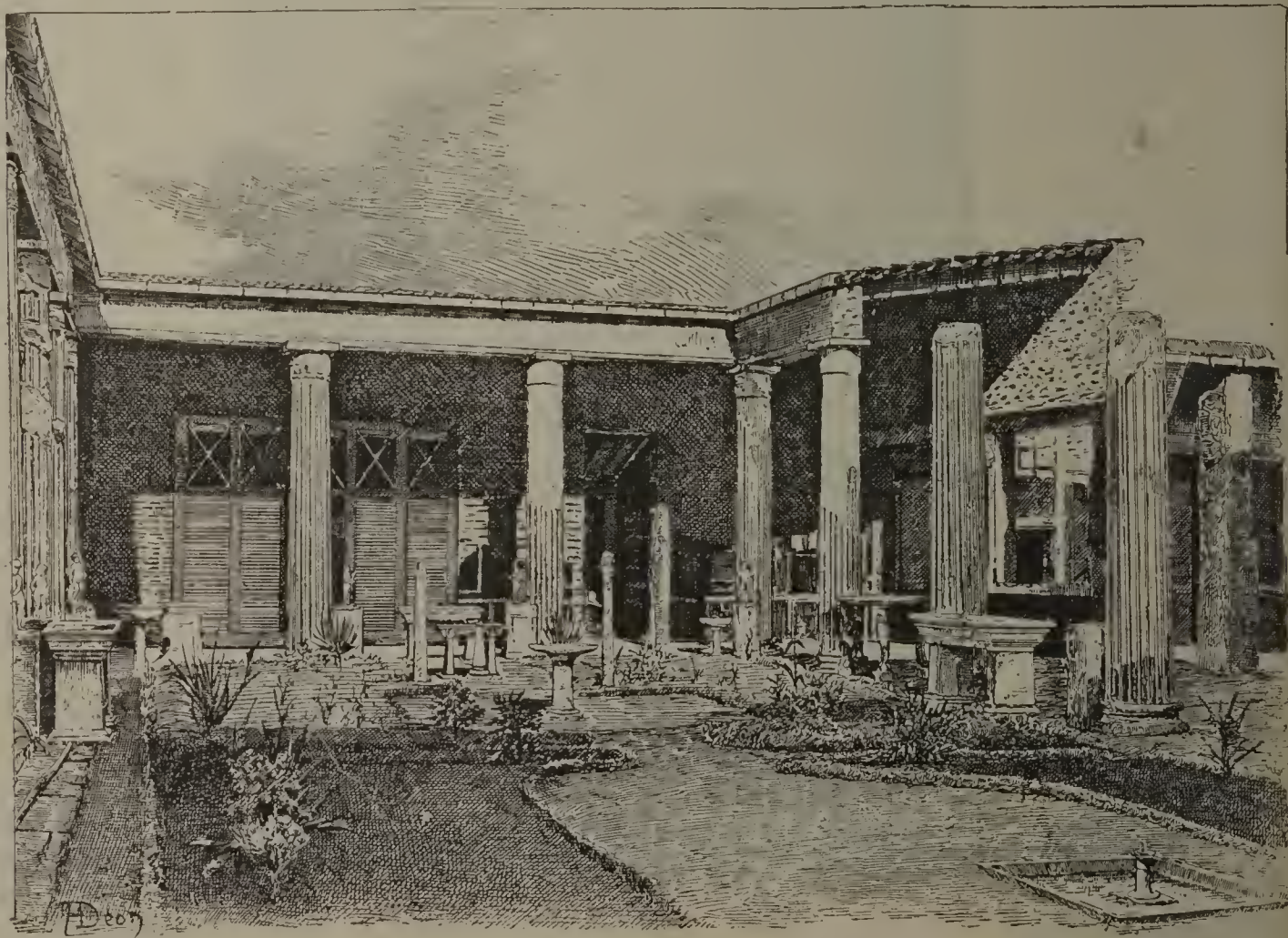
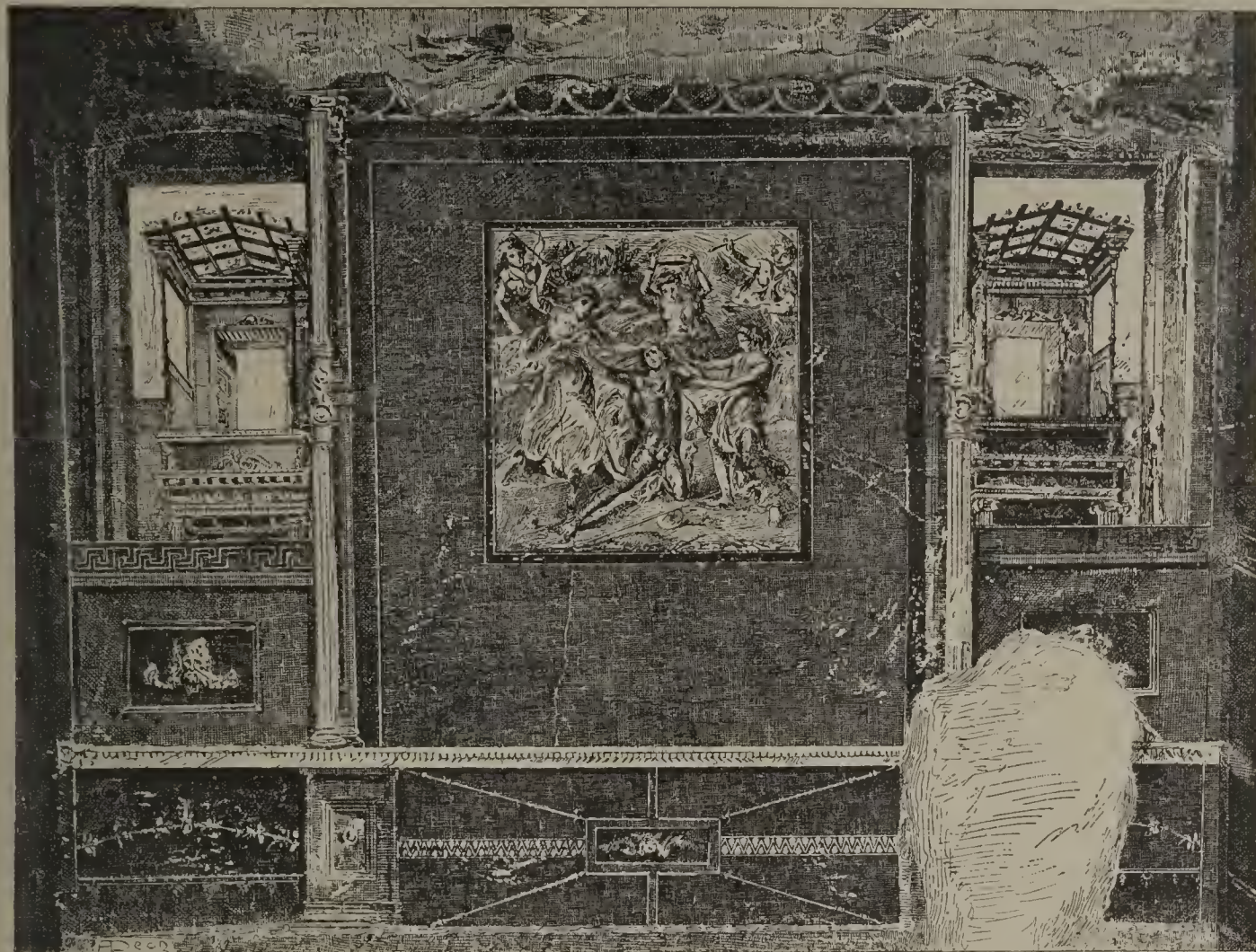
Il decoratore antico, prescelto a curare la splendida sala, diè prova di rara maestria. Difatti non si poteva meglio distribuire l'ordine delle ricche pareti. Lo zoccolo nero fa da base a le riquadrature di cinabro, intermezzate da fasce nere, e il sommo della stanza, quasi a farne risaltare

Fauno con otre.

l' armonia, si perde in un bianco tenero, sparso di fantastiche architetture, popolate di figure di una grazia infinita.

Nello zoccolo nero si rincorrono gruppi di amazzoni. Tra riquadratura e zoccolo è un fregio, che ricorre tutt' intorno, ed esprime fatiche di amorini in varie esercitazioni, d'una bizzarria allegorica genialissima. Sotto questo fregio, in corrispondenza di vaghi candelabri dipinti nelle riquadrature sormontate da gruppi volanti, si vedono otto quadretti di soggetto mitologico, che son vere e proprie miniature. Sono amorini paffutelli e leggiadretti, figurine di una civetteria suprema, che or rappresentano una gara di fioristi in atto di intrecciare festoni di rose, ora Cupidi intenti nei più vaghi mestieri, una festa di colori, e di grazie, un movimento inesprimibile di gaiezza infantile. E tutto questo avvicendarsi di rosso, di nero e di bianco in mille tenere sfumature di altre mille smaglianti tinte appena percettibili impone tanto lepore di grazie all'occhio incantato, che par di rivivere in una di quelle sontuose cene, offerte dal pazzo Nasidieno a Mecenate, nello scintillio delle faci e dei nappi sfavillanti di sovrana letizia.

Notevoli i dipinti dei satiri e delle ninfe. A fianco al *triclinio*, alla fine del portico nord, un picciol vano di comunicazione dà accesso ad un piccolo appartamentino di due o tre stanze graziosamente e più semplicemente decorate, e qui si potè dare un' idea chiara di quella intimità familiare, cui sorrideva il piccolo giardinetto o *xisto*, che dava aria e luce alle stanze domestiche. Ivi un minuscolo portico dà sopra un picciolo lembo di terra, ove a ricostrurre la poesia del luogo fu pure posta qualche pianta, delle specie dipinte nello zoccolo del peristilio.

E così abbiamo visitato questa splendida Casa dei Vettii, che pare debba oggi poter alloggiare ancora gli antichi abitatori. E ciò è degna opera della Direzione dei nostri scavi, cui presiede quella mente di scienziato e quel cuore di artista, che è l'illustre Prof. Giulio de Petra, amoroso continuatore dell' opera del Fiorelli. Egli ha saputo affidarsi alla dottrina ed alla paziente opera del suo valoroso discepolo il prof. Antonio Sogliano, ispettore degli scavi di Pompei, il quale, da una serie di anni non interrotta, illustra con amore gli scavi, dandone relazione nelle *Notizie di Pompei*. Egli potrà a tempo debito dare le

Peristilio e giardino della Casa dei Vettii con vista della tettoia moderna.

Supplizio di Penteo.

più ampie spiegazioni scientifiche intorno alla casa, restaurata con tanta cura.

Egli però riconosce d'aver potuto ottenere tanto successo mediante l'affiatamento completo d'un amico e d'un collega, l'ingegnere Salvatore Cozzi, il quale modestamente segue la sua carriera, dedicandosi tutto alla interpetrazione di quei monumenti, d' indole affatto speciale, ad intendere i quali occorre una lunga serie d'esperienze ed un profondo ed accurato ordine di criterî, assunti giorno per giorno nel campo dell' osservazione. Ed in questo saggio di ricostruzione, della quale abbiamo discorso volta a volta, egli ha mostrato di essere scienziato ed artista geniale, perchè ha saputo fondere in un'armonia eletta le esigenze dello stile classico con la brillante eleganza moderna. Così potessero le condizioni del bilancio della P. Istruzione in Italia fornire più ampli mezzi alla conservazione di questi rari monumenti, che formano l'ammirazione del mondo civile! Ma ciò avverrà forse troppo tardi, quando cioè il tempo avrà già affaticato l'ala edace sui ruderi destinati anch' essi a scomparire per sempre, non lasciando dietro di sè che il rimpianto di non averli potuti meglio conservare all'amore dell'arte ed all'orgoglio della scienza.

Ercole Torretta.

DIRITTI ILLEGITTIMI

In ogni tempo e in ogni paese, oltre al numero abbastanza grande di tasse, di sopratasse legittimamente riconosciute, anche quando non sono state legalmente proposte, di tributi diretti ed indiretti, imposti, subiti per consuetudine o per l'eccezionalità e l'urgenza del bisogno, o perchè fu interessato l'amor proprio e il sentimento, c'è sempre stata una contribuzione costante, di proporzioni variabili, che ogni individuo ha dovuto dare a coloro che in un modo qualunque lo hanno servito, anche quando, servendolo, lo hanno danneggiato o tradito.

Nel vario avvicendarsi dei secoli, nel succedersi continuo delle generazioni, il fatto ha mutato nome, talvolta ha mutato anche forma ma ha esistito ed ha resistito sino a raggiungere nei tempi a noi più vicini le proporzioni più allarmanti di un male, al quale oggi, poi, le progredite condizioni di civiltà, di fratellanza, d'umanità, di generosità hanno dato la forza ed il valore di un diritto.

Pagare semplicemente il servizio che ci vien reso non soddisfa più chi serve: quasi non fosse un obbligo contratto da chiunque assuma un incarico il compierlo e disimpegnarlo scrupolosamente, si pretende un di più, un regalo tanto maggiore quanto più scrupolosamente il servizio fu compiuto.

La mercede pattuita, stabilita, è ritenuta doverosa ma insufficiente senza quel di più, che non viene preteso o bruscamente reclamato, ma tacitamente chiesto e voluto, e, ad evitare lamenti o sberleffi, smorfie o male grazie, bisogna dare il soprappiù, il regalo, la mancia!

Dappertutto dove si svolge la vostra attività, con tutti coloro coi quali, per i vostri affari, siete in contatto continuo, in relazione diretta, in piazza o in ufficio, al caffè o al teatro, pel vetturino o pel portinaio, pel commesso di studio o pel portalettere, pel lustrascarpe o pel giornalaio, in casa e fuori, non è che un succedersi di mance che dovete elargire per mostrare la bontà dell'animo vostro, e *Gandolin*, un giorno, finite le feste e le strenne di capo d'anno, ebbe ad osservare argutamente che di cavalieri della... Mancia non c'è solo *Don Chisciotte*, ma se ne trovano in numero infinitamente grande in ogni parte del mondo.

E quando a codesta contribuzione forzata non vi prestate di buon animo, state pur tranquilli che coloro i quali la pretendono — abituati come sono a non rinunziare a nessuno di quei diritti che si sono creati — penseranno a farsela pervenire per altre vie, da voi non supposte nè sospettate.

Alla esigenza di codesti diritti illegittimi, alla loro stabilità abbiamo concorso indubbiamente noi con la nostra condiscendenza, con la nostra tolleranza, con la grande inerzia atavica e quasi fatalista.

Questi diritti illegittimi hanno ormai assunto forme e caratteristiche di vere istituzioni; ci sono dei vocaboli speciali che li indicano e li contrassegnano; si ritrovano in quasi tutte le lingue, e la loro esistenza rimonta a molti secoli indietro, perchè da molti secoli il fatto ha continua vita.

Per esprimere tale idea la Germania ed i paesi orientali hanno un sostantivo: nella prima si usa largamente il *trinkgeld*, e nei secondi il *batschisch;* in Inghilterra hanno: *drink-money* e *gratuity;* in Olanda: *drinkgeld* e. *fooi;* in Francia: *pourboire* e *anse de panier;* in Spagna la parola precisa non c'è, ma si esprime il

concetto con una specie di perifrasi; in Italia, dove la lingua è più ricca, abbiamo quattro parole: *beveraggio*, *bottiglia*, *mancia*, *buona mano*, e queste quattro possono diventare benissimo cinque, se si pensa all' immancabile domanda *d'o sicario* (sigaro), che, per quanto ben pagato, non tralascia mai di richiedervi il cocchiere napoletano.

*
* *

Fra tanti diritti illegittimi, furono sempre soggetto di serie preoccupazioni nelle famiglie quelli che i servi e le serve rilevano o prelevano dal denaro dei padroni loro affidato per le provviste della dispensa e della cucina.

E le nostre buone massaie sanno quanta avvedutezza e quanto accorgimento siano necessarì perchè le serve non profittino troppo sfacciatamente della roba di casa.

Le nostre serve: queste eterne ed implacabili nemiche, che paghiamo perchè ci rubino, perchè sparlino di noi, perchè ci denigrino, perchè gettino sulle piazze dei mercati i segreti più delicati e più intimi delle nostre famiglie, perchè c'intacchino nella rispettabilità e ci screditino nell' onore, hanno fornito materia ampia ed arguta agli scrittori d'ogni tempo, senza tener conto delle grandi risorse che hanno offerto ai romanzieri ed ai commediografi.

È raro che due buone madri di famiglia, due amiche borghesi, visitandosi o incontrandosi, scambiati i soliti saluti, non parlino delle loro noie domestiche, rappresentate per la massima parte dall'infingardaggine, dall'eccessiva loquacità, dalla poca o nessuna nettezza e dall'infedeltà delle loro serve. Sono dialoghi tipici, curiosi, e che, su per giù, si somiglian tutti, così:

— Vedete, sono giunta al punto che nelle mie orazioni raccomando al Signore: dalle serve *libera nos, Domine.*

— Voi! Ed io? Cosa mi fa la mia, ieri? Le ho sempre detto: Marietta, figlia mia, quando hai bisogno d'uscire per qualche cosa, dimmelo ma non piantarmi in casa sola, con l'uscio aperto; lei, nossignore, mi pianta lì . . .

— Ed io, signora mia, non faccio che ripetere: Se prima di desinare vuoi prendere un boccone, parla; ti darò le chiavi della credenza . . . Ebbene, niente affatto . . . mentre le pietanze cuociono . . .

— Lei ne mangia . . .

— Aspettate . . si può dare una cosa peggiore? . . .

E così via.

Certo, va scomparendo — se non è scomparsa del tutto — quella razza antica di servitori devoti, affezionati ai loro padroni, dei quali dividevano le gioie e le pène, che invecchiavano nelle case nelle quali erano entrati a servire da giovani, che assistevano al nascere, al crescere ed al moltiplicarsi d'un paio di generazioni; gente forse ignorante ma piena di cuore, di rispetto, di devozione, orgogliosa del buon nome della *loro* casa, alla cui prosperità contribuivano con ogni sforzo e con ogni cura: se ancora qualcuno di cotali servitori esiste, è una eccezione per non dire una rarità, e a far che simili a questi se ne formino non basta l'esca d'un premio da qualche filantropo appositamente stabilito.

Del resto, se codesta categoria di servi era abbastanza diffusa e conosciuta nei secoli scorsi e al principio di questo, ad essa difficilmente può contrapporsi una eguale categoria di serve — la storia non ha per esse pagine gloriose come per i vecchi servitori

La *Maltote des cuisinières*, un piccolo poema francese — senza nome di autore — che risale al XVII secolo, ci parla con molta finezza d'arguzia del modo con cui dugent'anni fa le cuoche, in genere, sapevano trarre un guadagno dai denari loro consegnati per le spese, come sapevano fare *danser l'anse de panier*, e trovavano modo di fargli produrre quanto era possibile sperare.

Sono certo che le mie giovani e graziose lettrici apprenderanno, non senza frutto, da ciò che del piccolo poema ho creduto bene di tradurre per loro — certi procedimenti, certi sotterfugi, certi giuochi di mano, dei quali esse possono aver avuto l'intuizione e forse anche la conoscenza, ma che erano già in uso fin da molte centinaia di anni indietro; potrei dire anzi che non hanno mai cessato d'essere adoperati dal primo giorno in cui la prima serva fu incaricata di far le provviste dal primo fornitore di generi alimentari.

C'è nel poemetto in versi alessandrini facilità di narrazione, eleganza di forma, acutezza di pensiero, arguzia d'osservazione, che spesso richiamano sulle labbra un sorriso e fanno ripetere una volta di più il vecchissimo e verissimo: *Nil sub sole novi!*

*
* *

Una vecchia cuoca, ancora belloccia sana,

soda, vestita con una certa eleganza, che ha buccole d'oro alle orecchie, anelli alle dita, e al collo uno sgargiante fazzoletto di seta fermato sul petto, da una spilla di lava montata in filigrana d'oro, fa amicizia con una cuoca giovanissima, vestita modestamente, senza un fronzolo nè un gingillo.

Dopo parecchi giorni che s' incontrano e discorrono, arriva quello delle confidenze. La vecchia, a furia di domande, di buone parole e di maniere garbate è giunta ad accaparrarsi la simpatia e la fiducia della giovane, la quale ha bisogno di sfogare con qualcuno che sappia intenderla le amarezze ond'è travagliata.

Ella si lagna fortemente dei suoi padroni, che la pagano male, che la rimproverano da mane a sera mortificandone ogni sentimento, e che sono d' un' avarizia sordidissima oltre d'essere furbi in modo eccezionale:

« Cara amica, credetemi, son sempre in diffidenza ;
Di tutti i sotterfugi han larga conoscenza.
Tutto cio ch' è pesabile, lo pesan venti volte
Per veder se, sul peso, le mie propine ho tolte,
E pronti a farsi rendere un soldo od un quattrino
Che li rubo ripetonmi la sera ed il mattino.
Se sapeste! talvolta girando pel mercato
Mi volto lesta, pàffete! son lor! m' han pedinato! »

La vecchia sorride maliziosamente, tentennando il capo in una maniera caratteristica, come per far capire che quelle cose lei le conosce da un pezzo, e poi conforta l'amica dicendole che anch'essa ha cominciato a quel modo, ma che i buoni consigli, dai quali seppe farsi guidare, le permisero di migliorare in poco tempo la sua posizione

« Mi sono fatta amica di parecchie servotte
Che vedevo eleganti, rubiconde, pienotte,
Scambiammo qualche chiacchiera, oggi dal salumiere
Doman dall' erbivendolo, studiai le lor maniere,
Entrai nel loro spirito, compresi le risorse
Con le quali riescivano a empir le loro borse.
Imparai: da quel giorno andando al mio mercato,
Invece di rimetterci, ci ho sempre guadagnato,
E qui, fra noi, vo' dirvelo, in meno di tre mesi
Pasciuto e ben rigonfio il borsellino resi ».

La giovane cuoca non sembra molto persuasa della facilità di tali guadagni, e domanda: — Ma si viveva allora come si vive adesso? E poi come guadagnare un soldo con gente che arriva a speculare sopra un uovo?

E qui che la cuoca maestra entra nei particolari istruttivi intorno ai modi, coi quali, ai suoi tempi e prima de' suoi, fin dai tempi di Luigi XIV, si faceva *danser l'anse de panier*.

« Ma qui, torno a ripetervi, vedo da quel che dite
Che le risorse pratiche davver non intuite.
Le padrone, sappiatelo, hanno un bel lesinare,
La cucina dà un utile, quando si sappia fare.
Però bisogna muoversi, darsi attorno, scoprire
Quel venditore furbo che vi sappia capire.
E che, vendendo a pezzo (1), o come sempre a peso,
Faccia che il vostro dritto vi venga sempre reso,
Oltre il dritto mensile, sappiatelo, vi tocca
Per ogni libbra un soldo.
Non fate mai la sciocca;
Dovete far comprendere a ciascun fornitore
Che i padroni v' accordano tutto il loro favore
E un'intera fiducia, e ben tosto vedrete
Che gente servizievole ai vostri cenni avrete.
Il Capo d' anno, Pasqua, San Martin, Carnevale,
I Morti, Tutti i Santi, Ferragosto, Natale,
E in ogni festa mobile o immobile badate
Che le vostre ragioni non vengan menomate,
Su ciascun fornitore dovete avere un dritto,
Lo vuol la consuetudine sebben non è un rescritto.
Droghiere, fruttivendolo, vinaio o pasticcere
Tutti pagar vi debbono il dritto del paniere,
L'avere al braccio il cesto punto non è vergogna
Ma il dritto di portarlo farsi pagar bisogna ».

La giovane cuoca comincia a vedersi schiudere orizzonti nuovi, ed è ansiosa di udire il resto; e la maestra, dopo averla avvertita di non prendere mai, davanti i padroni, le difese dei fornitori, per non far che sospettino l'avvenuto accordo, continua:

« Nè questo ancora è tutto: tornando dal mercato
Abbiate un' aria stanca e un fare disgustato,
Lamentatevi sempre, con gesti impressionanti
Ripetete ogni giorno: Così non si va avanti,
È già parecchio tempo, giuro pei santi e Dio,
Che al mercato, signora, ci rimetto del mio.
O lei sbaglia nel cómputo quando mi dà il denaro,
O al mercato mi rubano: o l' uno o l'altro: è chiaro! »

Prosegue avvertendola di andar d'accordo col *mastro di casa* (credenziere), se c'è in casa chi compie tale ufficio, o col servitore, o con chi insomma è incaricato di scrivere i conti, perchè, di tanto in tanto

« Per dimostrarsi affabile, non perchè sia corrotto,
Si degni nello scrivere fare d'uno *zero* un *otto* . . .

— Ma se la signora scrive da sè i conti, come fare?

« Il caso è un po' difficile, ma non già disperato:
Bisogna avere l' animo al mentire abituato,
E a sostener la facile menzogna, con franchezza,
A voi non manca spirito nè un po' di sfrontatezza.
Guai a voi se vi colgono titubante o impacciata,
Vi mettete in pericolo d' esser tosto scacciata.
Udite: per esempio, in tutti i dì di magro,

(1) Vendita a ferro: cioè una cotoletta, un rognone, un filetto, ecc.

Rincasando, gridate in ton reciso ed agro,
Ch' è una vitaccia orribile da non averne idea,
Che i pesci son carissimi, cagione la marea,
Che le uova rincárano, che l' olio, il lardo stesso,
Il burro, il sale è caro carissimo, all'eccesso,
Che se così continua, voi nulla più comprate
All'infuori di cavoli, di cardi e di patate,
E qui fate una mimica adatta, qualche gesto
Che più delle parole faccia capire il resto,
Volgendo melanconica gli occhi avvallati al cielo,
Buttando sulla sedia lo scialle oppure il velo,
Deponendo in un angolo con un moto furioso
La cesta, abbandonatevi con piglio disgustoso
Agli sfoghi più intimi. Mio Dio! come detesto
Quei lerci pescivendoli; guardi, guardi, per questo
Pacco d' acciughe misere vollero a costo un franco;
Questo tonno, due lire, cambiai tre volte banco. . . .
Sempre la stessa antifona, non fo' che litigare . . .
Le giuro, dal mercato credea di non tornare . . . .
Dio! che vitaccia orribile, che vita, mia Signora . . .! »

E su questo tono, dando istruzioni di questo genere, la cuoca maestra tira avanti senza stancarsi a rivelare tutte le finezze e le raffinatezze del mestiere — intercalando di tanto in tanto qualche avvertimento, più che salutare, necessario:

« Pria di tornare a casa rifate i vostri conti,
E i denari da rendere tenete sempre pronti:
Anzi, a scanso d'equivoci, un metodo perfetto
È legarli in un angolo del vostro fazzoletto.
Sopratutto che gli utili sian divisi, badate,
In giusta proporzione su quello che comprate.
Il prezzo mai non crescere d' una derrata sola,
E pronta sempre all' opera la cifra e la parola,
Se al rendere dei conti vi fanno ricontare
Per poscia in fallo coglicrvi, attenta a non sbagliare.
. . . .
Certo, il desiderabile, quello che ognuno vuole
È di potere giungere presso persone sole,
Un giovanotto o un vedovo che non abbia parenti
Ai quali dover rendere niun conto. Impenitenti
Scapoli che disprezzano la vita di famiglia,
E, viceversa, amano di berne una bottiglia
Nel complice silenzio del loro quartierino,
Dandovi occhiate tenere e spesso . . . un ganascino . . .
Una fortuna simile càpita ben di raro,
Ma se davver vi càpita è fonte di denaro.
Oh! allora, mia carissima si guadagna su tutto:
Sul latte, sopra un broccolo, sul pane, sopra un frutto...
Ogni giorno di magro, con regola costante,
Notate aceto ed olio per la salsa piccante,
E mentre nell' armadio per un mese ce n' è,
Non monta, voi notateli due volte ed anche tre.
Nè vi sembri difficile: eccovi un paragone:
In certe date epoche, secondo la stagione,
A pranzo si desidera e a cena l'insalata,
Cibo sano, poi tonico, roba buona, indicata
Per stuzzicar lo stomaco: sapendola gradita,
Buona provvista fatene e poi ch' è ripartita
Da bastar per più volte, nel conto risegnate
La spesa ad ogni volta che il piatto presentate . . .
Altra fonte infallibile d' abbondante propina
Avrete, ove si guastino, gli oggetti di cucina.
Che gli utensili sciupansi con l' uso, lo sapete:
Or, quando non si guastano, qualcun ne nascondete,
Poscia, riadoperandolo, lo dite riparato,
E il prezzo con giudizio nel conto va segnato . . . .
Oh! caffettiere, cògome, padelle, cazzeruole
Producono un grande utile quando una cuoca vuole . . .!
I giorni straordinarî di feste o di conviti
Sian per la vostra borsa fra tutti i preferiti,
Comprate ogni primizia non badando al denaro,
E segnate carissimo ciò che pagate caro;
E se vi si rimprovera, direte: ero persuasa,
Scusi, di far risplendere l' onore della casa . . .
Potevo far risparmio, sì, questo non lo nego,
Ma a un pranzo una primizia è gran lusso . . . !
Mi spiego? »

La giovane cuoca lascia trasparire dal volto l'intima gioia per tutto ciò che ha appreso, volge all' amica sguardi scintillanti, i quali pare vogliano dire: Vedrete, vedrete, come saprò profittare delle vostre lezioni, grazie, e non avete altro da insegnarmi? La vecchia, orgogliosa del successo, solleticata nell'amor proprio, ci tiene a sollevarsi ancora di più nel concetto di donna sapiente, che di lei deve necessariamente essersi formata la sua interlocutrice, e con maggior sussiego, con maggiore gravità le spiega come altri incerti si possano ricavare dalla cenere della legna bruciata nei grandi tradizionali camini: più legna si brucia, più cenere si ha, e la cenere si vende alle lavandaie che sanno adoperarla per la biancheria, e così si ricava un nuovo guadagno.

Un altro cespite è dato dagli avanzi di cucina e in specie dal *dessert;* alcune serve vendono questo *dessert* in blocco ad una persona sola, e ne ritraggono sufficiente denaro.

Difatti il Mercier narra nel suo *Tableau de Paris* che ai suoi tempi, per 25 o 30 franchi al mese, si poteva avere il *dessert* d'un ricco borghese, che era sufficiente per nutrire due persone. Se colui che lo rilevava aveva poi l'occasione e la fortuna di trovare anche un dozzinante che gli desse 30 franchi al mese, riusciva ad avere il suo vitto gratis (1).

E a proposito di questo *dessert* tornano in campo i consigli: Badate — dice la maestra — verso la fine del pranzo, d'esser sollecita

(1) Anche oggi esiste a Parigi un mercato apposito per la vendita degli avanzi delle tavole ricche ed aristocratiche. La vecchia, ricca, sordida ed avara baronessa Volley, assassinata nei giorni scorsi, andava personalmente a tale mercato a farvi le provviste.

a metter la mano sul *dessert* e cercare di portar via il meglio d'ogni piatto, i bocconi più gustosi e succulenti — e trovar modo di venderli sempre a un prezzo relativo senza screditarli; di tanto in tanto, comprando la carne, fatevene dare un pezzo ben fornito di grasso, un guinzaglio o un pezzo di schiena, fatelo cuocere bene, coprite poi tutto col sugo e offritelo ai vostri clienti che ve ne saranno grati. La cenere ed il *dessert* bastano da soli a darvi una somma non piccola di guadagno mensile.

In ultimo guardatevi dagli altri servitori,
Non fate mai comprendere i doni ed i favori
Che al mercato vi s'offrono — non fate confidenze,
Anzi usate con tutti sospetti e diffidenze,
Chè se taluno mostrasi affabile e sincero
Per leggervi nell'animo fin l'ultimo pensiero,
Domani, al primo futile bisticcio che avverrà,
Svelando i vostri traffici certo vi tradirà.
Ma finchè avrete scrupoli, finchè avrete paure,
I padroni, credetemi, vi daran seccature:
Mano svelta, prontissima la lingua alla risposta,
Un poco di commedia, un po' di faccia tosta,
Sollecita al servizio, ma lesta a profittare
Di qualunque millesimo, ecco, per arrivare
A possedere un gruzzolo di scudi rilucenti
Le mie provate massime e i miei suggerimenti.

Così finisce il dialogo istruttivo fra le due cuoche, le quali si lasciano amicissime e contentissime: l'una per aver finalmente appreso il modo di ingannare i padroni, l'altra per aver trovato modo di addestrare, di istruire e di formare una nuova nemica alla classe tanto odiata dei padroni.

Così — tranne qualche lieve restrizione voluta dalle mutate condizioni dei tempi e dalla rapidità dei progressi industriali — la *maltote des cuisinières* ha, si può dire, tutta la possibile e desiderabile attualità.

Le malizie, che mettono in opera le cuoche moderne per far *danser l'anse de panier*. erano già note alle loro bisavole, e quando ci verrà la voglia o la malinconia di lamentarci delle serve attuali, e di rimpiangere i vecchi tempi, i vecchi servitori — in questo, come in molte altre cose, *laudatores temporis acti* — ricordiamoci di questo poema graziosissimo del XVII secolo, e ripetiamo sempre più opportunamente: *Nil sub sole novi*.

Milano.

A. G. CORRIERI.

I CANTI DEL MADAGASCAR

Oramai non è alcuno che per le recenti vicende dell'occupazione francese nella Grande Isola dell'Oceano Indiano non abbia avuto la curiosità di saperne o ricordarne qualcosa, gettando uno sguardo sulla carta geografica, o rileggendo alcuno de' viaggi che le dànno luce; onde tutti sanno almeno le conclusioni alle quali vennero, dopo lunghi e penosi studi, Ellis, Grandidier, Sibrec, Andebert, Postet, Hartmann, ecc.; nè val la pena di ripeterle con facile erudizione. Basterà accennare che la immensa Isola, la Nossi Damba, o terra de' cinghiali, vasta quasi seicentomila chilometri, con oltre due milioni e mezzo di abitanti, parte di razza indiana, parte di stirpe africana, ricordata per primo da Marco Polo, scoperta poi dal portoghese Antao Gonsalves, dal 1506 fu sempre ambita conquista tra l'Inghilterra e la Francia, con alterna preponderanza, sin che quest'ultima, con grandi sacrifici, dopo disfatte e vittorie, piantò definitivamente la sua bandiera, protettrice o conquistatrice che sia, fra i palmeti di Antananarivo e di Tamatava. La regina Ranavalona Magionca III, liberata del vecchio marito Rainilaizivoni e tornata la poetica Razafindrahedi, è forse lieta della novella signoria; e il popolo degli Hova, malesi preponderanti, de' negri nomadi Sacalava, dei buoni Betsimisaraca, e de' montanari Betsili. a poco a poco, calmati i furori guerreschi, si ridurrà a vita civile, per la quale, del resto, ha mostrato sinora viva simpatia.

Ma, nessuno, neppure in Francia, ha ricordato la poesia di questo popolo; poesia bella e buona, rivelata appunto nella Francia stessa da un gran poeta, il Parny, il quale, nato nell'Isola di Bourbon, ne conosceva la lingua, i costumi, il carattere, e, men di un

secolo fa, deliziava la giovinezza del regno di Luigi XVI con versi ch'eran festa dello spirito e del cuore, dal ritmo puro e melodioso, dall'inspirazione mondana, elegante, seduttrice. Chateaubriand diceva del Parny: « Poéte et créole, il ne lui fallait que le ciel de l'Inde, une fontaine, un palmier, et une femme ». Ed è perciò ch'egli ha saputo interpretare l'anima di quella gente « dans la fleur de la jeunesse et dans le parfum de l'amour ». La breve raccolta di « Chansons madecasses » è preceduta da un « avvertimento », il quale, se non è punto fedele e conforme allo stato presente di Malegasi, è essenziale al comprendimento de' canti, perchè dichiara il tempo in cui essi furon raccolti: « L'Isola del Madagascar » — dice dunque il Parny, e io traduco dalla edizione delle « Oeuvres complètes, Edition ornée de jolies gravures, Tome second, a Paris. L'An Sept de la République » — è divisa in una infinità di piccoli territorî che appartengono ad altrettanti principi: questi principi son sempre in armi gli uni contro gli altri, e scopo di queste guerre è il far prigionieri per venderli agli Europei: onde, senza di noi, quel popolo sarebbe tranquillo e felice. Esso unisce la destrezza all'intelligenza; è buono, ospitale. I litoranei diffidano ragionevolmente degli stranieri, e ne' trattati cercan tutte le cautele della prudenza e persino dell'astuzia. I Malegasi sono di natura allegra. Gli uomini vivono nell'ozio; le donne lavorano. Amano appassionatamente la musica e la danza. Ho raccolto e tradotto alcuni canti, che posson dare idea di quegli usi e di que' costumi. Non hanno versi; la poesia loro è una prosa accurata, e, come la loro musica, è semplice, dolce, sempre melanconica ».

Noi aggiungiamo, che, così quali si leggono nella raccolta del « Demi-Tibulle » che « écrivit mollement des vers inspirés par les Grâces et dictés par le sentiment », come l'invido Le Brun chiama Parny, i « canti » sono veramente importanti, e meritano d'essere più largamente conosciuti, o, almeno, non dimenticati del tutto. Essi sono creazioni d'un solo pezzo, come gettate in bronzo, senza cura d'accessorî, senza frappe o descrizioni: in gran parte dialogati, corron rapidi e sciolti, quasi fiere delle foreste; e non s'indugiano in troppe parole. La passione ivi è nuda, senza belletto: ivi parla semplicemente la natura, facile e schietta, impetuosa e dolce, fiera o dolorosa, secondo che « detta dentro ». Facciamone una breve esposizione.

I « Canti », che a prima vista sembrano staccati, hanno invece il loro bravo nesso logico, anzi paiono scelti con cura per dare un'idea approssimativa di usi, costumanze, affetti, religione di quel popolo. Naturalmente, a tanta distanza di tempo, di luoghi e di linguaggio, non possiamo garantirne nè l'esattezza, nè la provenienza, nè la fedeltà: non è improbabile persino che l'autore abbia aggiunto di suo qualche raffinatezza di pensiero e qualche squisitezza di sentimento, troppo acuti e profondi da poter sgorgare in cuore agli eredi di orde indiane e africane approdate nell'isola varî secoli fa. Comunque sia, il documento, per la sua originalità e la sua rarità, merita d'essere segnalato a' raccoglitori di poesie popolari, anche se, come avvenne pe' barditi scozzesi e per la gusla e i veda slavi, nascondono una certa contraffazione. E a ritrovare il nesso, di cui parliamo, giova aggruppare i canti in ordine diverso da quello dato dall'autore, il quale non si è occupato di una disposizione che a prima vista paresse giusta, forse più curante di produrre un effetto d'arte, che di offrire un saggio demografico. Per lui ogni canto era un quadro, ogni quadro una rivelazione, ogni rivelazione una varietà; l'insieme della lettura doveva dare un senso di ammirazione pensosa, di diletto estetico geniale, doveva far rimpiangere che il saggio fosse troppo breve e solleticar forse le fibre con gli acri profumi delle foreste, del fogliame e delle « pagne », se non d'altro.

Per noi invece que' canti contengono tre elementi, come in tutte le poesie di popoli tuttora semibarbari: l'elemento, cioè, domestico, l'elemento religioso, l'elemento guerresco, che possono poi letterariamente ridursi in idillio, in dramma, in epica, sebbene a noi sembri che quest'ultima forma comprenda in sè tutte le altre, massime nella poesia riflessa, la quale in fin delle fini non è se non il racconto d'una inspirazione, d'un sentimento, d'un fatto in forma fantastica e bella.

Cominceremo dall'elemento domestico, dolenti che alcune crudezze di linguaggio ci vietino di riportare brani numerosi, anzi canti interi.

Il forestiere giunge nell'Isola: ed ha subito un'idea dell'ospitalità larga e affettuosa, sin troppo. Egli dimanda:

« — Chi è il re di questa terra? — Ampanani. — Dov'è? — Nella casa reale. — Conducetemi al suo cospetto. — Vieni tu con la mano aperta? — Sì, vengo come amico. — Allora entra. — Salute al capo Ampanani! — Uomo bianco, ti rendo il saluto e ti fo buona accoglienza. Che cerchi? — Vengo a visitar questa terra. — I tuoi passi e i tuoi sguardi sono liberi. Ma l'ombra scende, l'ora della cena si avvicina. Schiavi, stendete una stuoia, copritela di larghe foglie di banani. Portate riso, latte e frutti maturati sull'albero. Vieni, Nelahé; tu, la più bella delle mie fanciulle, servi lo straniero. E voi, sue sorelle giovinette, rallegrategli il pasto con le danze e i canti ».

Neppure i re pastori, i patriarchi sapevan essere tanto cordiali. Bisogna ricercare nel Mâhâbarata o nel Râmâyana esempî simili. Intanto la cena è finita, e Ampanani provvede alla notte dell'ospite, seguendo troppo idillici costumi.

Ma all'idillio succede non di rado il dramma familiare in tutta la straziante angoscia di caratteri fieri e irremovibili. Sentite un canto che esprime il dolore d'una fanciulla venduta schiava dalla propria madre: credo che poche letterature potrebbero noverarne qualcuno di più patetico, ove non si ricorra alle opere della Beecher-Stowe, al Wood, al Whitman o alle *bylive* russe:

« Una madre trascinava alla riva l'unica sua figliuola per venderla a' bianchi.

« — O mamma; tu m'hai allevata con amore; io sono, tu m'hai detto, il tuo sostegno: cosa ho fatto per meritare la schiavitù? Ti ho confortata la vecchiezza; per te ho coltivato la terra, per te ho raccolto i frutti, per te ho fatto guerra a' pesci del fiume; ti ho riparata dal freddo; t'ho portata, nel caldo, sotto ombrie profumate; ho vegliato il tuo sonno, scacciandoti dalla faccia gl'insetti importuni. O mamma, cosa farai senza di me? Il denaro che ti daranno non ti darà un'altra figlia. Tu morrai nella miseria, e il più gran dolore sarà per me di non poterti soccorrere. O mamma, non vendere la tua unica figlia.

« Inutili preghiere. Lei fu venduta, carica di catene; condotta sulla nave; e lasciò per sempre la cara terra nativa ».

Nessuna rivolta, nessuna imprecazione alla volontà materna; solo il supremo dolore di non poter esser là a soccorrere la vecchia, che pure la vende!

Intanto, parrebbe che la gelosia non dovesse aver le terribili catastrofi, comuni ne' paesi meridionali, pensando alla facilità con la quale si vendono le fanciulle. Invece le fanciulle, per loro, libere da ogni legame, possono liberamente amare; le mogli, al contrario, devon serbarsi fedeli, salvo a scontar l'infedeltà con la vita. Il dramma ch'è nel canto appresso somiglia molto a quello svolto dal Pushkin negli « Zingari »: anche in esso l'eroe, Aleko, si desta, e, non trovandosi a fianco la compagna, la cerca, la sorprende e la uccide.

« — Dove sei, bella Yauna? — Il re si desta, stende l'amorosa mano per carezzare la sua amata compagna: dove sei, colpevole Yauna? Perchè ti allontanasti da me? Affrettati a godere la vita, poichè sono le ultime ore della tua. Terribile è lo sdegno del re:

« — Guardie, presto, trovate Yauna e l'audace amica che la fe' fuggire.

« Esse son condotte incatenate: hanno negli occhi smarriti ancora un'aura di tenerezza.

« — Entrambe meritate la morte, e l'avrete entrambe. Tu, giovane audace, prendi questa zagaglia e colpisci la tua compagna.

« La giovinetta freme; indietreggia tre passi e si copre gli occhi con le mani, mentre la tenera Yauna l'avvolge con occhiate più dolci del miele primaverile, con occhiate ove l'affetto brilla traverso le lagrime. Il Re, furibondo, afferra la tremenda zagaglia e la slancia di gran forza. Yauna, colpita, vacilla, chiude gli occhi, e dalla morente bocca semiaperta emette l'ultimo sospiro. L'infelice amica dà in un grido di orrore: io ho inteso quel grido, che mi echeggia nell'anima tuttora, e a ricordarlo rabbrividisco. Nel tempo stesso riceve anch'essa il colpo funesto, e cade sul corpo dell'amica.

« Sventurate, dormite insieme, dormite in pace nel silenzio della fossa ».

L'elemento religioso non è molto vasto: si riduce alla consueta lotta fra il bene e il male, la luce e le tenebre, fra Zanhar e Niang, una specie di Ormuz e Arimane; de' quali il più temuto è quello che castiga e tormenta.

« Zanhar e Niang hanno fatto il mondo. O Zanhar, noi non t'invochiamo, non ti preghiamo: perchè pregheremmo un Dio buono? Niang bisogna calmare. O Niang, spirito maligno e potente, non far rotolare il tuono sulle

nostre teste; non dire più al mare di sorpassare le sponde; risparmia i frutti nascenti; non disseccare il riso in fiore; non aprire il seno delle donne ne' giorni nefasti, e non costringere così una madre ad annegare la speranza di vecchi anni. O Niang, non distruggere tutti i benefizî di Zanhar. Tu regni sui cattivi che son tanti; non tormentare più i buoni ».

La credenza nei giorni nefasti, a cui si accenna in questo canto, viene spiegata in un altro, nel quale appunto una madre sacrifica il proprio bambino temendo di vederlo vivere malato e infelice; sentimento questo conforme alle usanze di molti popoli antichi e moderni, e forse degli stessi animali onde si determina la legge di selezione.

« Spaventevole Niang, perchè mi apri il seno in un giorno nefasto?

« Com' è soave il sorriso d' una madre, che si china sul visetto del suo neonato! Quanto è atroce il momento nel quale quella madre getta nel fiume il suo neonato, riprendendo la vita che gli ha data! Innocente creaturina! Il giorno che vede è nefasto, minaccia maligni influssi in coloro che gli sopravvivono. Se io ti salvo, la bruttezza ti appassirà le gote, la febbre ardente ti brucierà le vene, tu crescerai fra le pene: sulle labbra ti si amareggerà il succo dell' arancia; un alito velenoso dissecchera il riso seminato dalle tue mani; i pesci scopriranno e fuggiranno le tue reti; il bacio della tua amante sarà freddo, senza dolcezza; una triste languidezza ti coglierà fra le sue braccia. Muori, figlio mio, muori una volta sola per evitar mille morti. Necessità crudele! Spaventevole Niang! ».

Questa madre, che prevede le angosce del figlio e che, per evitargli una morte continua, l' annega, è di una tragica evidenza degna di Eschilo, e fa correre alla mente tutte le fantastiche terribilità della Moira e della Nemesi.

Nè meno efficaci, gagliardi e originali sono i canti guerreschi, in cui predomina l'elemento epico. In uno, si narra in pochi tratti, quasi omerici, l' azione invadente e malfida dei bianchi:

« Diffidate de' bianchi, abitatori delle rive. Al tempo de' padri nostri, alcuni bianchi scesero nell'isola. Dissero loro: — Eccovi terreni; li coltivino le vostre donne; siate giusti, siate buoni, diventate nostri fratelli. — I bianchi promisero, e tuttavia fecero delle chiuse. Inalzarono una fortezza minacciosa: nascosero il tuono dentro bocche di rame; i loro preti vollero darci un Dio che non conoscevamo: essi parlarono in fine di obbedienza e di schiavitù. Meglio la morte! La carneficina fu lunga e terribile; ma, nonostante la folgore che vomitavano e che schiacciava eserciti interi, furono tutti sterminati.

« Diffidate de' bianchi. Abbiamo visto nuovi tiranni, più forti e più numerosi, piantar la bandiera sul lido. Il cielo ha combattuto per noi: ha fatto cader su di loro le pioggie, le tempeste, i venti avvelenati. Ed essi non sono più; e noi viviamo, viviamo liberi. Diffidate dei bianchi, abitatori della riva! ».

In un altro canto narrasi una battaglia:

« Chi è l' audace che ardisce chiamar a guerra Ampanani? Egli prende la zagaglia armata d'un osso aguzzo e traversa a gran passi la pianura. Gli va a fianco il figlio, che s'innalza come giovine palmizio sulla montagna. Venti d' uragano, rispettate il giovine palmizio della montagna!

« I nemici sono molti. Ampanani ne cerca un solo, e lo trova. Bravo, nemico; la tua gloria è splendida: il primo colpo della tua zagaglia ha versato il sangue d'Ampanani; ma quel sangue non si è mai sparso senza vendetta. Tu cadi, e la tua caduta è pe' tuoi soldati il segnale del terrore. Tornano, fuggendo alle capanne. Ed anche là sono inseguiti dalla morte; le torce fiammeggianti riducono in un baleno l' intero villaggio in cenere.

« Il vincitore se ne torna tranquillamente, cacciandosi inanzi gli armenti muggenti, i prigionieri incatenati, le donne scapigliate. Bambini innocenti, voi sorridete, e pure avete un padrone! ».

Due episodî seguono, per dir così, questa guerra. Nel primo, Ampanani, che ha perduto il figlio, ne fa, cogli uomini e le donne, una specie di commemorazione. Egli comincia:

« Mio figlio è morto nella mischia; amici, piangete il figlio del vostro capo. Portatene il corpo nel recinto abitato da' morti. Un alto muro lo protegge, e sul muro son in fila teste di buoi dalle corna minacciose. Rispettate la dimora dei morti. Terribile è il loro sdegno, e crudele ne è la vendetta. Piangete mio figlio.

« Gli uômini: — Il sangue de' nemici non gli arrossirà più le braccia.

« Le donne: — Le sue labbra non baceranno più le labbra de' suoi cari.

« Gli uomini: — Le frutta non matureranno più per lui.

« Le donne: — Le sue mani non carezzeranno più la sua diletta.

« Gli uomini: — Egli non canterà più, steso sotto un albero fronzuto.

« Le donne: — Egli non dirà più all'orecchio dell'amata: « O diletta, io t'amo! ».

Ampanani conchiude:

« Ora si è pianto abbastanza: torni l'allegrezza. Domani forse andremo anche noi dov'è lui ».

Nel secondo episodio, Ampanani incontra una prigioniera e le parla:

« — Giovinetta prigioniera, come ti chiami?

« — Mi chiamo Vaina.

« — Vaina, tu sei bella come il primo raggio del giorno. Ma perchè le tue lunghe ciglia fan cadere le lagrime?

« — O re, avevo uno sposo.

« — Dov'è ora?

« — Forse è morto nella mischia; forse è scampato con la fuga

« — Lascialo pure morto o fuggito: sarò io il tuo sposo.

« — O re, pietà delle lagrime che ti bagnano i piedi.

« — Che vuoi?

« — Lo sventurato mi baciò gli occhi, mi baciò la bocca, e mi restò nel cuore, così, che niente ne lo può strappare...

« — Prendi questo velo; copriti il bel volto... E ora finisci.

« — Permetti che vada a cercarlo fra i morti o tra i fuggitivi?

« — Va, bella Vaina. Muoia il barbaro che goda di rapire i baci misti alle lagrime ».

Si può aver grazia maggiore nel sentir la carità della bellezza? E non è altamente originale quel voler ch'ella copra d'un velo il bel volto, quasi temendo di non poter resistere a quella vista e di negare il favore che la prigioniera chiederà? Pare che quest'episodio abbia maggior valore di quello di Frine, assolta dai suoi giudici: qui, la donna, coprendosi, è esaudita. Ampanani non è inferiore al Tribunale greco; certo ha più cuore.

Ma ogni commento è superfluo, ove l'anima umana si rivela nella sua più semplice bellezza. Dal tempo che il poeta della passione squisita raccolse questi canti è passato quasi un secolo, e già vediamo che qualcosa di misterioso agita quel popolo di pastori, di guerrieri e di poeti; qualcosa come l'istinto del navigatore verso terre novelle, verso la civiltà nostra, che altre volte respinse (e forse respingerà ancora), perchè gl'inciviliti eran da meno de' barbari e non rispettavano i diritti della natura. Chi sa che fra un altro secolo non nascerà tra le fresche vallate e le boscose montagne un poeta e un apostolo degni dell'êra nova e dell'India nativa? La bella aurora spesso annunzia una splendida giornata.

D. Ciampoli.

Bada.

Fanciulla mia, non ti fidar se in core
Di tutti gli splendori di una festa
Un'immagine sola, una ti resta —
Diffida! Simpatia diventa amore.

Or serbi un nastro, un fior senza fragranza,
Un nome scritto e tosto cancellato
Sul fino avorio del ventaglio amato,
Che ti desta un ricordo, una speranza;

Poi, l'ideal dagli occhi tuoi s'invola,
Resta l'uomo che il cor di te — fanciulla —
Affascina col guardo e la parola.

Bada, inesperta bimba! Ei si trastulla
Oggi con te — doman ti lascia sola —,
Donna, col core infranto, in mezzo al nulla

Fanny Vanzi Mussini.

ESPOSIZIONE TRIENNALE DI BELLE ARTI IN TORINO

La Pittura.

Oramai, ad un mese e mezzo di distanza dalla prima rassegna sintetica, possiamo riprendere il nostro giro per le sale della Triennale. Nel frattempo, fra il pubblico da una parte, gli artisti e la Giuria dei premi dall' altra, ha avuto campo di formarsi sulle opere esposte quell'opinione media, che servirà a rinfrancarci nel cómpito arduo e delicato. Anche la serietà e l'importanza della Mostra si sono venute sempre più affermando, e la nostra Rivista è lieta di segnalare l'avvenimento illustrandola largamente nelle sue colonne.

Cominciando dalla *pittura di figura* o *a soggetto*, e che volentieri, per il contenuto e le tendenze, io chiamerei anche *psicologica*, fin dalle prime sale c'imbattiamo subito in una delle opere premiate: l' *Empirismo* del Cavalleri.

È un quadro di grandi dimensioni, di cui non può dirsi certamente che sia stato fatto per entrare nelle buone grazie del pubblico.

La rozzezza di quell'interno di montagna è così disarmonica; la figura — sopratutto — della vecchia megera, che occupa la maggior parte della tela, e per la quale si capisce subito che è stato fatto il quadro, è così lercia, così enorme, che non ha poi tutti i torti chi, vedendola la prima volta, senta di detestarla cordialmente.

Essa esercita un'azione repulsiva; ma pure, allontanandosene, si sente che in essa c'è qualchecosa di forte, di originale. E le si ritorna dinanzi, e si rivede sempre volentieri, studiandola nei particolari. Il visitatore, vinto il primo senso di ripugnanza e di disgusto, finisce anche coll'innamorarsene, scordando per essa le figurine corrette, composte ed eleganti, che non mancano davvero nei quadri in giro e che non offendono il tipo del bello femminile a cui i pittori ci avevano abituati da tanti anni, ma che al suo confronto perdono ogni consistenza. La forza di quel braccio levato in aria, di quelle membra virilmente atteggiate, è così poderosa, che par debba uscire tutta d'un pezzo dal quadro per schiacciarci.

Al Cavalleri è toccata la fortuna — artistica, s'intende — d'incontrarla viva e parlante, nel pieno esercizio delle sue funzioni di *medicona*, in un paesello dimenticato di Valle Strona. Attorno ad essa si rinnovano le simpatie del 1890 per il *Tonio il galante*.

Di fronte ad essa si dimenticano volentieri i difetti di disegno nelle altre parti del quadro, e si passa sopra a tutti i dettagli dell'esecuzione, per non salutare che l'artista che ha saputo mostrare uno sprezzo così virile per tutti i lenocinii della forma. Il Cavalleri, le sue abitudini di eremita, il suo studio in piena campagna meriterebbero un cenno che ragioni di spazio ora non ci permettono, ma che gli dedicheremo presto, studiandolo nel complesso della sua opera d'artista.

* * *

Non abbiamo bisogno di uscire dalla seconda sala, nè dalle ispirazioni campestri, per intrattenerci a parlare del *Ieri-Oggi*, del Vizzotto-Alberti, collocato quasi di fronte al quadro del Cavalleri.

Il Vizzotto Alberti è un pittore veneziano, di cui cerchereste invano finora il nome nel dizionario dei nostri artisti. Dedicatosi tardi alla pittura, ancora in giovane età è già riuscito ad entrare nella Galleria Nazionale

di Roma col *Cardo Selvatico*, che i lettori di *Natura ed Arte* hanno potuto ammirare in tavola separata in uno degli ultimi numeri. Ed ora il *Ieri-Oggi*, che riproduciamo, e il quadro *Fides*, che incontreremo più innanzi, gli assegnano un posto onorevole fra i nostri pittori.

Empirismo.
(Quadro di Vittorio Cavalleri).

L'argomento dell'*Ieri-Oggi* è semplicissimo: un vecchio, appoggiato al parapetto di un pozzo, ascolta la lettura che una ragazzina — sua nipote certamente — gli va facendo. Siamo in campagna: basta osservare il quadro, per sentire la frescura di quell'angolo nell'ombra, per sentire alitare tutt'intorno una pace, che allarga il cuore e che consola. Il vecchio, colla giacca su una spalla, e colle mani appoggiate al fido bastone, ascolta sorridendo la lettura. Guardandolo un po' attentamente, nelle mani callose, nelle rughe della faccia che mostrano tutta la bravura del Vizzotto, egli porta scolpito il suo passato; tutto un passato di probità e di lavoro, non disgiunto, se dobbiamo giudicarne dalla fisonomia semplice e buona, che egli ha potuto conservare fino a tarda età, da quella pace serena che la vita tranquilla dei campi concede anche fra le fatiche più aspre. La ragazzina legge, seduta su una sedia rustica; legge tutta seria e impettita, probabilmente per la fatica di spiccicar le sillabe, fors'anche già — ed è qui per me la nota più simpatica del quadro — per fingere di non veder qualcuno che la cova cogli occhi da lontano e nascondere a sè stessa un sentimento, che presto verrà a turbarle la guancia liscia e rubiconda di fanciulla.

Fra tutt'altr'ordine di cose e di sentimenti ci guida lo Stratta coll'*Amata*. L'ambiente è completamente mutato. Spariti i rozzi gradini, i muri affumicati, e l'incubo della medicona dell'*Empirismo*, sparita la frescura serena del quadro del Vizzotto, ci troviamo trasportati in un salotto tutto pieno delle raffinatezze moderne.

Nel salotto, forse troppo luminoso, se si bada al piccolo distacco fra la sua luce e quella del fondo che s'intravvede dalle portiere aperte, si svolge un dramma in questo istante.

Un dramma d'amore, in cui la musica suonata al pianoforte non ha servito che di pretesto per venire a una spiegazione a lungo repressa, e ora finalmente dilagata in un torrente di parole e di lagrime. *Lei* rimane fredda, contegnosa; direi anche dura e sgarbata, lasciando che il visitatore, ripetendo a sè stesso i bei versi ispirati a Marco Lessona dal qua-

Ieri - Oggi.
(Quadro di Giuseppe Vizzotto Alberti).

dro, concentri tutte le sue simpatie sul dramma intimo di quell'uomo che fa pena veder piangere così, come un bambino, in età matura:

Non mi sgridate; non ditemi niente. Lasciate
Ch'io posi la mia testa contro la vostra mano
E che dimentichi almeno un momento l'angoscia
Della mia vita... non temete, non chiedo
Il vostro amore....

All'aria libera, all'aria libera e vivificante del mare ci riconduce il Milesi coll'*In Mare*, che nella sala quarta fa appunto riscontro all'*Amata*.

Del Milesi i lettori ricorderanno due graziosi quadretti, un *Traghetto* e un *Vorla montar?* del 1887, entrambi d'ispirazione schiettamente popolana e veneziana ad un tempo. Dopo i *Fabbricatori di penitenze* dell'anno scorso egli ora è ritornato a quell'ispirazione; una giovane donna seduta in una barca par gioisca, aspirando la brezza sana e inebriante del mare aperto.

Dico *pare*, perchè per mio conto, per la suggestione di quella vela che si allontana, preferisco raffigurarmela angosciata per la partenza del marito marinaio, che essa ritorna dall'aver accompagnato a bordo. La bambina, tranquilla e indifferente per l'incoscienza propria della sua età, fa apparire più viva e desolata l'angoscia della madre.

Comunque sia, lieta o triste, la poesia del mare c'è tutta in quella tela. La frescura marina arriccia i capelli alla giovine donna, le fa svolazzare il fazzoletto intorno al collo, tiene raggricciata in sè la ragazzina; circola intorno, libero e immenso, il mare per virtù evocatrice dell'artista che, con un semplice pezzo di vela, un pezzo di barca, e una donna del popolo, ha saputo raggiungere un sì alto grado di suggestione.

*
* *

Le opere del Cavalleri e dello Stratta da una parte, del Vizzotto-Alberti e del Milesi dall'altra, ci hanno dato finora un saggio peculiare dell'attività delle due scuole pittoriche piemontese e veneta.

Coi quadri di figura del Salone entriamo invece in piena scuola toscana. Sono tre grandi tele — *Un Dubbio* del Faldi, *Il Canto della sfoglia* di Adolfo Tommasi, *Emigranti* di Angiolo Tommasi — che hanno comuni fra loro la castigatezza dei toni, un'aura circonfusa di grazia e di mollezza, un'armonia blanda di luce e di colori, che ci trasportano senz'altro nella terra classica della gentilezza e degli ulivi.

Il *dubbio* è penetrato giustamente nel cuore della contadina, che occupa il centro del quadro del Faldi. Essa è magra, ossuta, sparuta in viso; un segreto presentimento, un sesto senso che solo la donna possiede, l'ha avvertita che il Dio d'amore sta per ritirare da lei le sue grazie. La solita contadina piena di grazia toscana dei quadri del Faldi è invece quella che, semplice macchietta, ascolta in lontananza le dolci parole di *lui* — sposo o fidanzato o semplicemente il damo della tradita di domani. — Così com'è posto nella tela odierna, il dramma non è che al suo inizio, e probabilmente un quadro che verrà poi ci darà la chiave dello scioglimento.

Nel *Canto della sfoglia* siamo sulla collina pisana — è il professore Tommasi stesso che mi ha fornito cortesemente queste indicazioni sulla località — tra Fauglia e Lari; i monti, che si vedono in lontananza, sono quelli di Santa Luce, i primi della maremma toscana. La famiglia del contadino ha già invitato i vicini a riunirsi sull'aia verso sera. Seduti intorno al monte delle pannocchie, dànno principio all'operazione, cantando gli stornelli, che nel silenzio della notte si ripercuotono per i colli vicini. Lo stornello toscano parla sempre di amore, ed ha tanto nella poesia quanto nella musica un senso di mestizia, che infonde un'aria melanconica a chi lo canta; dolce malinconia, che nel quadro si può veder trasfusa nelle due ragazze, una bionda, l'altra bruna, che accostano insieme il capo per intonarsi meglio. E mentre i vecchi appartati e un ragazzotto non badano che a sbrigare l'operazione della sfoglia prendendola sul serio, ragazze innamorate e corteggiatori pensano già che la luna, che ora si vede sorgere tondeggiante fra le nebbie estive della sera, farà da ottimo lampadario al festino che s'improvviserà sull'aia verso mezzanotte, appena il monte delle pannocchie sia sparito sotto le loro dita impazienti.

Ho voluto insistere, con speciale compiacenza, su questo quadro, perchè generalmente è poco osservato. Non lontano dalla gamma violenta del *Ritratto* della Reiter, accosto alla grand'aria e alla piena luce dei paesaggi del Delleani e del Normann, esso par umile e dimesso. L'ambiente troppo vasto nuoce a questa scena tutta freschezza, e tutto profumo campestre; la grande luce sfacciata del salone che gli piove dall'alto, è troppo diversa dalla luce blanda del plenilunio, per cui fu dipinta, e in cui dovrebbe essere osservata.

Il Tommasi si presenta alla Mostra anche con un acquerello, *Nevicata,* e con un altro quadro di paesaggio, *Tramonto estivo.* In essa ha inoltre portato la sua finezza di criterio come membro della Commissione dei

premi. E certo, ritornando a Torino professore e commissario giurato, egli si sarà sentito rimescolare il cuore dalle memorie della sua prima giovinezza d'artista, dai ricordi della memorabile Esposizione del 1880, quando la sua *Brinata* aveva suscitato tante discussioni e tante tempeste, a quelli dell'Esposizione del 1884, da cui il suo *Fischio del vapore* era passato trionfalmente nella Galleria Nazionale di Arte Moderna a Roma.

L'Amata.
(Quadro di Carlo Stratta).

Quest'anno, del resto, l'onore di entrare nella Galleria Nazionale è toccato ancora al quadro *Emigranti*, di un altro Tommasi, Angiolo o *Angiolino* come lo hanno ribattezzato familiarmente i suoi amici di Firenze, cugino di Adolfo, e fratello di Lodovico, pittore anch'esso distinto.

La finitezza meticolosa del disegno, la sobrietà tradizionale del colore che formano le caratteristiche della scuola toscana, nuocciono forse negli *Emigranti* all'effetto del quadro, del resto eccellente, e che deve essere costato al suo autore grandi fatiche.

L'occhio dell'osservatore, seguendo la mano

dell'artista che ha dato a tutte le parti della tela la stessa importanza, passa da un gruppo all'altro, senza trovare da fermarsi su uno solo, che, offrendo l'impronta di una passione culminante, formi come il centro e il pernio della scena. Essa, così com'è, appare slegata; *con tanta folla non c'è folla*, come mi osservava argutamente un pittore, toscano anch'esso, confrontando il quadro del Tommasi con quello non lontano del *Mercato* del Pugliese Levi, in cui il pigia pigia della folla c'è realmente, e si fa schivare istintivamente dallo spettatore.

* * *

Appartenente ancora alla scuola toscana è il Cej, di cui non so perchè si sia relegato il quadro, che riproduciamo, nella sala XII. Il Cej è un giovane pittore fiorentino, che si fa notare per le stesse qualità già osservate nel Faldi e in Adolfo e Angiolo Tommasi.

Nelle *Ultime parole* il suo tema prediletto, la fanciullezza — chi non ha presente il *Senza Quattrini*, e tante altre briose tele, *Crittogama, La bella insalatina, Son fresche e tenere*, dello stesso autore? — ha preso un'intonazione mestissima di dolore e di ambascia. Il fanciullo, che negli altri suoi quadri ride e piange, fuma, si batte, giuoca, mostrandosi in tutte le piccole mariuolerie della sua età, ora nel breve cerchio della vita domestica ora negli orizzonti vasti e soleggiati delle campagne, qui c'è invece raffigurato morente sotto l'oppressione di un dolore infinito.

La forza di commozione che ha in sè quel quadro, che ha già fatto piangere più di una madre colpita anch'essa dalla sventura, doveva bene avere per substrato qualche cosa di più intimo di una semplice finzione artistica.

Ultime parole infatti — e io devo alle cortesie di un amico del Cej questi particolari, che hanno dato fondamento di verità alla mia supposizione — è uno studio eseguito dal vero, in una casetta solitaria di suoi conoscenti, dove si estinse una giovinetta dopo lunga e penosa agonia. Il Cej vi si recava spesso; e la fisionomia della morente, rassegnata stranamente al suo destino, e le angosce della mamma colpirono l'artista che, raddoppiando le sue visite, potè immaginare e condurre a termine il quadro. La giovinetta visse ancora pochi giorni dopo che il lavoro fu compiuto; si spense una sera, senza quasi avvertire la sua fine, che parve solo assopirla.

Del dramma semplice e oscuro rimangono nel quadro del Cej la scena viva che prelude al triste epilogo, e il ritratto parlante della morta; scena e ritratto, che, per intensità di espressione angosciosa e per affinità di soggetto, ricordano il quadro di un altro pittore dei dolorosi affetti, la *Visita alla piccola morta*, del povero Cosola.

* * *

La scuola lombarda, l'ultima di cui dobbiamo occuparci, perchè alla Triennale gli artisti del Mezzogiorno hanno partecipato in modo così scarso da non poter formare un gruppo, si presenta con un complesso di quadri che raccolgono le simpatie più degli artisti, che del pubblico. Sono i quadri di novatori, come Previati, Morbelli, Pellizza — per non citare che i capiscuola — i cui tentativi irrequieti e tentennanti non hanno ancora saputo assurgere all'opera organica, che possa piacere e imporsi alla folla.

Il Morbelli presenta tre quadri, di cui l'uno segna sull'altro un progresso veramente grandissimo. Mentre le risaiuole dell'*80 Centesimi* hanno prestato il fianco al ridicolo, e al fuoco di fila di tutti i giornali umoristici, il sogno di morte della giovane donna del *S'avanza* — là, in faccia alla serenità verde dei colli ondulati, in mezzo alla grand'aria aperta che circola nel quadro, e che invece non fa più per lei — rappresenta già una trovata originale, simbolica fin che si vuole, involuta ancora e nebulosa nell'esecuzione, ma che può interessare.

L'ultimo poi, *Incensum Domino*, è il migliore dei tre; e, senza cadere nell'esagerazione di proclamarlo, come fanno gli adepti della nuova scuola, addirittura un capolavoro, è certo uno dei valori dell'Esposizione, e tale da poter già essere apprezzato dal pubblico. Tutti, nell'interno di qualche chiesa, scrutando i misteri della nostra coscienza e dell'al di là della tomba, e curvandoci sotto il peso dell'inconoscibile, siamo passati attraverso l'onda purificatrice del misticismo; e tutti, davanti al quadro del Morbelli, sentiamo ridestarci in cuore la commozione di quell'ora solenne, nel raccoglimento del luogo sacro.

Anche i due quadri principali del Pellizza, *Processione* e *Sul fienile*, sono d'ispirazione religiosa. *Sul fienile* è l'opera più notata, per

In Mare.
(Quadro di Alessandro Milesi.

quanto qualche artista dia la preferenza alla *Processione*, in cui la composizione è più semplice ed equilibrata.

Nel *Sul fienile* assistiamo alla scena di un moribondo, a cui il sacerdote somministra il Viatico. Le pecche del disegno, le spro-

porzioni, le inverosimiglianze sono parecchie e saltano subito agli occhi. Ma pure, quella scena di un morente in tanto squallore e in tanto abbandono, mentre nella filza di case che si disegnano in fondo i suoi fratelli a quest'ora ridono, cantano, gozzovigliano o attendono anche solo tranquillamente alle loro faccende domestiche, ha in sé una forza intima di commozione, che costituisce il valore del quadro.

Quadro ancora di soggetto religioso, per quanto non più di artista della scuola lombarda, è *Fides* del Vizzotto-Alberti di Venezia. In esso, l'autore dell'*Ieri-Oggi*, ha voluto simboleggiare la fede nella vita eterna colla vergine che, morendo, dimentica le cose

Ultime parole.
(Quadro di Cipriano Cej).

terrene, e sorride alla visione degli angeli che la invitano a salire in cielo. È un quadro in cui la ricerca minuziosa e paziente della poesia stilistica del quattrocento ha, forse, impedito all'autore di dare alla sua composizione quell'evidenza di rappresentazione, che rendesse più facilmente comprensibile il concetto simbolico.

*
* *

Il pubblico corre più facilmente al quadretto *di genere*, propriamente detto, che esercita la sua fantasia senza stancarlo.

Su questo terreno, pubblico e artisti si trovano ancora facilmente d'accordo, finchè il quadretto esilarante è firmato da autori come Quadrone, Gilardi, Turletti.

Del Quadrone riproduciamo l'*Occasione fa il ladro*, che non ha bisogno di commenti. L'altro suo quadretto, l'*Egoista*, continua splendidamente la serie dei suoi soggetti di caccia; quella caccia, in cui il Quadrone non è meno valente, e non mette minor passione che nella pittura.

Del Gilardi è ammirata *Una partita alle bocce*, partita a cui noi tutti abbiamo assistito in qualche pomeriggio estivo di villaggio, dopo le funzioni religiose. Da un prete

ho sentito fare a questo quadro l'appunto curioso, che i preti e i frati in esso dipinti non sono in carattere; osservazione, che ha forse un fondo di verità, e che naturalmente mi ha richiamato alla memoria il calzolaio del quadro di Apelle.

Il Turletti qnest'anno non ha che un soggettino, per quanto trattato con garbo; il lavoro d'incisione all'acquaforte, in cui è maestro. assorbisce tutta l'attività dell'artista geniale e arguto. Anche il Saccaggi colle *Prime Armi* ha dipinto un quadro di genere troppo architettato e voluto, e che fa desiderare il ritorno all'ispirazione fresca, satura di poesia, della *Madre* dell'anno scorso.

Ma la buona armonia fra pubblico e artisti cessa di fronte al quadro di genere incipriato, cincischiato, a cui il pubblico ha conservato le sue simpatie, e che l'artista invece condanna.

L'artista condanna non il soggetto in sè, ma *la maniera*, la virtuosità che fa dipingere tutto un quadro per il solo pretesto di riprodurre un arazzo, un costume, un pezzo architettonico, riuscendo naturalmente ad una rievocazione del passato fredda e scolorita. Così dicasi dell'*Idillio* del Cresseri; del *Tornando dal parco* del Beltrame, che però, acquistato dal duca di Genova, troverà, con una graziosa miniatura del Dalbesio, la sua cornice naturale nel Castello di Agliè; del *Presidio* di Arturo Ferrari, dove, nel vecchio cortile medievale, malinconicamente occupato da un trombettiere inamidato e da un'ambulanza, dovrebbero irrompere tumultuosamente almeno duecento soldati, per interessarci al soggetto.

Specialista del genere, in cui ha anche acquistato una bravura particolare, è Giacomo Mantegazza, l'illustratore del Goldoni. Egli presenta due quadri, *Una novella di Boccaccio*, e *Una lezione di ballo di Manon Lescaut.*

Quadri di soggetto storico, che meritino di essere ricordati sono pochi: quello su *Venezia* del Da Molin, di cui abbiamo già parlato nella nostra prima rassegna, quadro splendido per la prospettiva, perfetta da qualunque parte lo si osservi; il *Re Sole* del Previati, che interessa più gli artisti che il pubblico, che nelle prove, nei dubbì, negli scoraggiamenti dell'originalissimo pittore lombardo non trova ancora l'opera d'arte completa e vitale; la *Caterina dei Medici visita gli Ugonotti* del Buffa, in cui qualche freddurista implacabile ha solo il torto di trovare una rassomiglianza strana fra i corpi penzolanti degli ugonotti impiccati e uno studio di *gallina faraona*, che il caso o la malizia della Commissione ordinatrice gli hanno collocato vicino.

Quadro di costumi ancora, non più antichi, ma moderni, è *Il mio studio dopo un veglione* di Villa Aleardo, che chiude la Mostra, e con cui chiuderò anch'io oggi la mia rassegna. Buono nei particolari, con alcune figure piene di brio e di vita, dipinte con forza, il quadro è troppo bello per esser vero; bisogna fare troppi strappi alla verosimiglianza, per trovare in quella mascherata qualchecosa di più che una semplice bizzarria e bravura artistica.

CARLO REYNAUDI.

L'UOMO NELL'EPISTOLARIO

Non sono tra que' sentimentalisti, che trovano indelicato si frughi nella vita privata degli illustri che già si diedero al pubblico; parmi ciò sia lecito a' posteri, per la storia e per la psicologia, com'è lecita per le scienze naturali la vivisezione; ma è il modo imperfetto e, peggio ancora, parziale, onde da' critici questo studio vien fatto, che, a parer mio, lo rende vano o dannoso se non anche repugnante. Dacchè i critici, in generale, non tengono conto di una quantità di cose, grandi e minute, che alterano il valore apparente di que' *documenti umani* che sono le lettere.

Se la conversazione parlata ne' popoli civili è sovente cosparsa di piccole menzogne, di concessioni quasi inconsapevoli al nostro interesse o alla convenienza dell'interlocutore, figuriamoci la conversazione scritta, durante la quale non si è sottoposti all'occhio dell' ascoltatore, che fa la tara al discorso studiando la fisonomia e l'espressione!

Nelle lettere, che non sieno intime, non si scopre che quel tanto di sè che si vuole o si può scoprire, a seconda della persona a cui sono dirette e de' nostri rapporti con essa, mostrandoci così da quel lato che meglio ella può comprendere ed apprezzare. Inoltre, tutti sanno che lo stile epistolare è per sè stesso infiorato di una quantità di formule menzognere, molte delle quali sfuggono alla nostra osservazione, tanto son fatte abitudine. Un esempio futile ma caratteristico è quello degli aggettivi superlativi, usati specialmente nella intestazione, il cui valore, per l'uso e per l'abuso, è divenuto inferiore a quello dell'aggettivo semplice.

Difatti si usa frequentemente l'*Illustrissimo,* ma ad un uomo veramente illustre si dà semplicemente dell' *Illustre*, e quale uomo ricevendo uno scritto di bella signora non preferisce un *Caro amico*, o meglio *Mio caro amico* — quel *mio* vale cento *issimi!* — a *Carissimo amico*, oppure *Amato Aldo* ad *Amatissimo Aldo?* Così, nella forma e nella sostanza, non sono per avventura le lettere — meno le più intime, che, in generale non possono essere inserite negli epistolarî — quelle dove si manifesti senza velo l' animo dello autore, nè anche quando egli stesso cerchi di rivelare sè stesso; appunto perchè non siamo noi, è risaputo, i migliori giudici di noi stessi.

E quando veggo il pubblico, e i critici più ancora, avidamente gettarsi su qualche nuovo epistolario o nuova edizione di epistolario di un uomo celebre, per ricostruire, non solo i fatti storici e biografici, ma ben anco *l'uomo*, sorrido tra ironica e sfiduciata. Appunto, quello che più si cerca nell' epistolario è il *documento umano;* si cerca e, naturalmente, si trova. I *documenti umani*, cioè una serie di periodi, di frasi, di date, estratti con la guida di una prevenzione, sono pel critico il fil di ferro che serve a ricostruire uno scheletro; agganciate alla meglio le ossa fra loro,

egli le rimpolpa con le nebbie della sua fantasia, imbalsama le artificiose carni con gli aromi anche più artificiosi della sua rettorica, e presenta al pubblico la sua mummia, gabbandola per autentica: — Ecco l'illustre X, quale ci viene rivelato intero dalle sue lettere.

Non parlo qui che di lettere *sincere*, tralasciando di quelle che furono scritte col vanaglorioso presentimento del futuro epistolario, com'è il caso del Giusti. Ma non si riflette che le lettere, specie per chi ne cava giornalmente dal proprio cervello e dal proprio cuore, prendono l'intonazione, non solo dalle influenze esterne e dalla disposizione morale del momento, ma ben anco dal carattere e dai gusti diversi delle persone a cui sono dirette; possono i posteri, anche non remoti, tener conto di ciò, ed estendere il loro studio a tutte le persone che corrisposero con l'uomo celebre?

Possono, per bene apprezzare l'intimo significato di ciascuna frase e stabilirne il valore reale, approfondire questo studio dell'ambiente e delle circostanze e della persona a cui era diretta e conoscere la precisa misura dei rapporti che la legavano allo scrivente?.. No certo, e tanto meno che, se alcuni uomini celebri ebbero « un carattere » nello stretto senso della parola, cioè saldo ed originale, molti altri non obbedirono che alle impressioni variabili, eccezionalmente sentite: ed è inoltre privilegio delle persone di grande intelletto e di spirito il piegarsi alla portata dell'altrui intelligenza e delle inclinazioni altrui. Infatti, sarebbe assurdo che un letterato, mettiamo, il quale, come tutti gli altri uomini ha inevitabilmente rapporti e scambio d'affetti con persone limitate o comuni, usasse, scrivendo ad esse, lo stile e le elocuzioni classiche ed artistiche, e trattasse delle idee e dei pensieri elevati che gli sono familiari. È ovvio, eppure i critici sovente non tengono conto che del significato esatto, ma apparente della frase o del periodo.

Ad esempio, un grand'uomo scrive alcune lettere ad una signora vivente la frivola vita *di società*, ad una mondana, ed ecco che, quasi istintivamente egli chiama a raccolta le sue sparse e scarse cognizioni sull'argomento e, Dio sa con quali sudori! e stende una piccola *cronaca azzurra* per far piacere alla signora. E cinquanta, sessant'anni dopo, sorge un critico, il quale, analizzando la lettera *alla lettera*, proclama che il grand'uomo « si compiaceva sovente di frivole cose e di frivoli parlari », e cita coscienziosamente le frasi, senza ommettere il numero della pagina e fors' anco della riga. Che se accade allo stesso celebre uomo di dover scrivere una lettera confidenziale ad un antico condiscepolo, un buon omaccio tagliato alla carlona, naturalmente egli non può presentargli le cose sue che sotto l'aspetto loro più materiale e pratico. Così, dall'ultima pubblicazione, un poema, mettiamo, che ha destato tanto rumore da giungere perfino all'orecchio dell'uomo positivo ed oscuro, il letterato, il poeta, intuisce l'unico apprezzamento che può farne l'amico, e, senza alterare la verità, gli scrive:

— Saprai che ho pubblicato un libro di versi; m'è costato tre anni di lavoro e m'ha fruttato, indovina! appena quattrocento lire! — E il critico arguto, colla prosopopea di chi scopre cosa profonda, scrive e stampa:

— Non il solo amore dell'Arte..., non la Musa con l'ispirazione irresistibile conduceva il poeta a dettare le strofi sublimi che noi ammiriamo, ma l'avidità di lucro c'entrava pure, e per qualche cosa. Ecco com'egli scriveva all'amico C: Epistolario: pag... riga... parlando del suo poema (segue la citazione). Per lui dunque quel « libro di versi » era una produzione commerciale, la quale egli si aspettava avesse a fruttargli assai più di quella somma, meschina invero. In conclusione egli faceva un calcolo sintetico: tanti anni di lavoro e così poche lire!

Che se poi lo stesso poeta scrivendo a persona spirituale e per istudî superiore, le rifarà la genesi psicologica ed intellettuale dell'opera e la lenta e combattuta evoluzione: gli slanci e gli abbattimenti, gli esaltamenti e gli sconforti, i dolorosi abbandoni della Musa e i ritorni frenetici di lei, tutte le lotte del genio con sè stesso; poi la lotta con gli elementi esterni, gli assalti dell'invidia, le difficoltà materiali; gli traccerà infine, nel suo complesso, la storia dell'evoluzione intermittente di ogni opera d'arte poderosa, che potrà dirne il critico arguto? Come concilierà una manifestazione con l'altra, e quali deduzioni ne trarrà per lo studio dell'uomo? O nessuna, o falsa. Perchè cotali critici partono da un preconcetto — talora, non sempre, in buona fede: o si vuol dimostrare che il carattere morale dell'uomo fu all'altezza del suo genio, o si vuol provare il contrario; e rie-

scono nell'uno e nell'altro caso egualmente, trovando numerosi argomenti in appoggio, e di eguale importanza. Si sa, se domani un abile avvocato difensore fungesse, per ipotesi, da Pubblico Ministero nello stesso processo, la sua requisitoria sarebbe altrettanto terribile quanto fu stringente e commovente la sua difesa; e viceversa; ed è il caso analogo dei critici, e di chiunque, in qualunque circostanza, partendo da un preconcetto anzichè mettersi in un punto di vista affatto imparziale, vuol provare un asserto.

Un ultimo esempio; è un critico, un benevolo ad ogni costo, che scrive: — Nell'amore, come in ogni altra espressione dell' eletta anima sua, il nostro poeta fu costante; e per chi lo mettesse in dubbio citeremo la lettera a pag... diretta alla X, dieci anni dopo che l'ebbe conosciuta ed amata, e dopo una separazione di ben cinque anni. Basterebbe il principio!... « Mia dolce amica, ch'io mai potrò chiamare altrimenti, poichè tu vivi ancora, e sempre, nel mio cuore, luminosa immagine di creatura divina.... »

Parrebbe convincente; ma in quei cinque anni di silenzio, sai tu, povero critico, se altre « luminose immagini » non si sono sovrapposte all' antica nel cuore sensibile del poeta? E di queste forse non v' ha traccia nell' epistolario, e forse vi è, ma ti par trascurabile, mentre sarebbe bastante a provare, se ti facesse comodo, come il *fedelissimo* fosse il più incostante degli amanti. E a chi dicesse che fu l'uno e l' altro insieme si griderebbe all'assurdo; eppure potrebbe darsi anco questo; il Foscolo e il Prati informino.

Ahimè! Questa complicatissima anima umana chi arriva a decifrarla intera? E massime quando va unita ad una intelligenza superiore, diventando così sempre più complessa? Chi può afferrarne le sfumature, le contradizioni, le trasformazioni nel corso di un'intera esistenza, col mutare dell'età, de' luoghi, delle condizioni di vita, de' diversi contatti e delle diverse influenze sociali? Chi riconosce sè stesso nelle lettere di venti anni addietro? Chi sa rinvenire la prima minutissima causa del precipizio dove può finire una vita onesta, o della redenzione con cui può chiudersi una vita prava?

E voi, lettori ingenui d'epistolari, e voi, critici *arguti*, vi afferrate alle frasi, alle parole per formar giudizi, pretendendo talora con esse stabilire e presentarci ne' suoi varî aspetti il carattere di un grand'uomo?

Ma dunque, si dirà, gli epistolari non giovano che come lettura *interessante*, o peggio, e non servono che a fuorviare le indagini dei posteri? No; giovano, e grandemente, a stabilire i fatti positivi, per l'esattezza della biografia; giovano a colorire la fisonomia storica o letteraria o artistica dell'epoca, ed anche, fino ad un certo punto, a delineare la fisonomia morale dell' autore. Ma studiandoli nel loro complesso, ma facendone una sintesi difficile, non già abbrancandosi, da avidi annotatori, a questa o a quella frase, buttata là a caso, forse sotto un impulso speciale, e forse contradetta il di dopo, per forza di circostanze, anche da un uomo di carattere.

Come fu detto argutamente: « nessuno è grand'uomo pel suo cameriere » nè, aggiungerò io, pei parenti, pe' familiari, per gli amici intimi; dacchè un grand' uomo, nella sua vita privata, è un uomo come un altro, con i difetti, gli accecamenti, le ingiustizie, le debolezze e talora le colpe, comuni alla fragile umanità. Però, quando avremo misurato il grand' uomo alla stregua comune, resterà nella bilancia una cosa in più, venerabile, intangibile: il genio. Il genio, che, se da un lato avea una maggiore responsabilità morale, dall' altro esce puro da qualsiasi debolezza, da qualsiasi bassezza, come una gemma esce immacolata dalle immondizie. L' ingegno dell' Aretino per causa della sua ignobile vita non fu meno famoso, mentre di qualche onesto poetino petrarcheggiante non è rimasta memoria; Carlyle, perchè fu crudele, senza cuore verso la moglie, non è men grande dell'ottimo marito Emile de Girardin. Se l'uomo privato è condannabile, l'ingegno, il genio non sono però offuscabili. Per cui, quando con lo spoglio di un epistolario si avrà abbassato l'uomo celebre al livello ordinario, ciò che avviene quasi immancabilmente, bisognerà ricostruirlo in quel modo speciale che fu la sua grandezza, vera e imperitura.

Studiato con larghe vedute, inteso nel più largo senso, interpretato nello spirito e non nella lettera, l' epistolario ci fornirà il *documento umano* della più alta importanza; così, non altrimenti.

Virginia Olper Monis.

Venezia allegra

La veglia del Redentore.

L'invasione incomincia la mattina del sabato.

A ogni treno che arriva, e ne arrivano a ogni quarto d'ora, — certi treni lunghi come un giorno di fame, formati per quattro quinti di carrozzoni di terza —, i marciapiedi della stazione scompaiono quasi sotto a un brulichio di scarpacce rivelanti nella quantità enorme di chiodi l'origine prettamente... italiana, e da un capo all'altro del piazzale è una falange di ombrelloni rossi, verdi, azzurri (oh! anima del Tintoretto!) dalle punte dei quali Dio salvi, scampi e liberi i cappellini delle signore e gli occhi del prossimo.

Sono i martiri della festa, calanti a stormi come i rondoni dalle fiorenti campagne, cui faranno ritorno la domenica sera ammaccati, insonnoliti, e, poichè avranno dormicchiato *à la belle étoile* sulle marmoree panchine della Loggetta, o sdraiati sotto i portici del palazzo Ducale, maledettamente reumatizzati.

E gli stormi si succedono a' stormi, sbandandosi a destra e a sinistra, la bocca aperta e il naso in aria, ammirati nelle Mercerie o sotto le Procuratie di tutto quel lusso da *Mille*

quasi verginità dei loro costumi, — sciamano dalle *calli* più remote e dai *campielli* più eccentrici a gruppi di otto, di dieci, di venti, rompendo il buio dei vicoli colle splendide note dei loro scialli color di cielo o di rosa, così cari al povero Favretto. E colle donne scendono a piccole tappe (le soste nelle canove sono di rito) frotte di giovani vestiti a nuovo, le scarpe scroscianti e la pezzuola accennante dalla tasca della giacca, sacerdoti del vino e della canzonetta, cui al suono dell'*armonica* bruciano gl'incensi inesauribili della loro sete e delle loro stonature..

e una notte, di cui, prima d'allora, la loro fantasia di microcefali aveva mai sognato nulla di simile. E si lasciano andare, urtati, sospinti, travolti dalla corrente che ingrossa d'ora in ora come in una frenesia di conquista, riversandosi un po' dappertutto, nei *restaurants*, nei caffè, nelle bettole, nelle trattorie.

L'aria è satura di elettricità.

E la febbre di godimento che vi si rivela in mille forme, clamori di voce, scoppì di risa, ali di canti.

E, come se non bastasse, ecco altri treni, gli ultimi, riversare in città dell'altra gente, una vera folla di udinesi, di emiliani, di lombardi, certi faccioni da gaudenti, spiranti salute e allegria da tutti i pori.

Già le strade non sono più che vasti formicai, da cui si leva un vocio indistinto, come un amalgama di dialetti, strascicamenti di vocali, martellamenti di consonanti. Vi si parla e vi si ride come a casa propria.

Da S. Bartolomeo alla Torre dell'orologio, al Molo è un ribollimento continuo di teste e di spalle, il va e vieni farraginoso di un labirinto invaso dalla folla. E più si va facendo sera, più il movimento si accentua, più straripa l'afflusso.

Sin le più lontane arterie spingono ora il loro contributo di chiasso al cuore della città.

Le figlie del popolo, — le bionde *castellane* affettanti un'inverniciatura d'aristocrazia, e le splendide *canareggiote* così insinuanti nella

Intanto, mentre la fiumana va, sbietta, vortica, gorgoglia, defluisce, si rinnova, nei canali, — i melanconici canali che hanno tanto fascino di attrazione da suadere alla morte, — fervono i poetici lavori di decorazione che dovranno trasformare le barche in nidi d'amore o in altari di Bacco. Frasche, veli, fiori, ventagli, palloncini, tutto è messo leggiadramente a contributo.

Ed ecco che cinquanta, cento piccoli fasci di luce discendono tenui e diffusi sulle bianche tovaglie, ove le bottiglie si allineano come soldatini sull'attenti, e di dove le anatre, deliziosamente rosolate, mostrano alla luna i ventri piatti e i colli mozzi, odorando sino a... far saltar quasi da soli i tappi delle bottiglie. Finalmente anche le barche filano, svoltano, si perdono pel dedalo oscuro e sonoro dei canali a sboccar nel Bacino di S. Marco brulicante di centinaia d'imbarcazioni, dal colosso, esalante per le bocche delle caminiere il suo alito di carbonio, al guscio a spatole, guizzante come un pesce sullo specchio dell'acque, ove i graziosi padiglioncini suscitano al passaggio getti iridescenti e iperbolici di gemme.

Tutt'intorno al bacino un diadema sfolgorante di lumi e di bengali, una lanterna magica di proporzioni gigantesche, una fantasmagoria indimenticabile di profili.

È la città, l'intera città ora, che si muove, ansa, parla, rumoreggia, occhieggiando alla

Giudecca, la piccola Mecca sperduta fra cielo e acque, così splendida un tempo, quando dal monastero dei Camaldolesi a Palazzo Vendramin non era che un'ininterrotta scacchiera di giardini ariosteschi, ed ora morta per trecensessantaquattro giorni dell' anno ad ogni romore che non sia quello de' suoi grandi opifici.

Se ne rifà ad usura la terza domenica di luglio però, quando, lanciato attraverso il canale il suo enorme vertebrume di chiatte, le vien fatto di ricongiungersi per quarantott'ore alla madre.

Nulla di più curioso e delizioso, del resto, di questa via sull'acqua.

Al di sopra, il padiglione del cielo punteggiato da milioni d'occhietti incandescenti e solcato da fughe continue di razzi, che sembrano stelle filanti; sotto i piedi, il mare defluente attraverso gli oscuri aditi aperti fra chiatta e chiatta e risonante sotto il grande arco centrale con una dolce sonorità di strumento a corda; a destra e a sinistra un formicolio di barche, bucanti il buio della notte, come piccole finestre fantasticamente decorate di verde e di luce, aperte nell'infinito dei cieli.

Sono bizzarre pagode che ci dànno l'illusione di uno splendido lembo di Cina abitato dalle più belle creature che sieno uscite dalle mani di Dio; sono graziosi pergolati onusti di grappoli e di palloncini, ricovero alle Napee intente a preparare misteriosi filtri d'amore; sono miniature di antri oceanici, dalle nereidi vestite di crespo e dai tritoni in solino e cravatta; sono farragini di veli, di fiamme, di tralci e di fiori, tra cui si beve, si sogna, si sospira e... si bacia, accarezzati dalla brezza satura di salsedine e cullati da un soave ondulamento di ninna-nanna.

E intanto quindici, venti, trentamila, diciamoli così, pellegrini, presa d'assalto la testata del ponte, vi s'incanalano in colonna, come uno sterminato esercito di formiche librantesi sull'acqua, dalla quale il fumo dei bengali s'innalza formando nubi di porpora, e da cui giunge tutt'intorno un tripudio di risa e di canti. E poichè il ponte cigola, si contorce, sembra cedere sotto il peso immane, fremiti di paura scombuiano a tratti la grande anima della folla.

Per un momento le grida di spavento soffocano i rumori di gioia del canale. Ma poi, come la visione del pericolo si attenua, incorata dal bailamme che vien dall'altra testata del ponte sboccante a triangolo sul piazzale ove il tempio del Redentore, architettonicamente illuminato, sembra meglio un'a-

poteosi dell'arte che un esaltamento della fede, la folla riprende lentamente il suo andare, facendo eco ai canti ed alle risa del canale, non d'altro tormentata che da una gran sete.

Meno male che nelle canove, tra il verde dei classici orti che videro un tempo tanto splendor di parrucche e tanta grazia di nèi, il vino, il buon nostranello dalla trasparenza rubinacea, spiccia dalle botti come l'acqua dal sasso di mosaica memoria.

Tutto sta ad arrivarci, vale a dire aver la forza di insinuarsi prima in quella massa compatta di corpi e di resistere poi a quel gridio assordante dei rivenditori di finocchi, di more, di rinfreschi, di ciambelle. di fischietti, di campanini, di raganelle, riparanti tutt'intorno al piazzale e lungo l'angusta *fondamenta* dietro alle baracche da cui pendono festoni di palloncini multicolori che sembrano di lontano come una fuga di costellazioni.

Ma figurarsi se il vino, che ebbe così forte ascendente sul gran custode dell'Arca, non avrà la virtù di schiudere anche i più difficili aditi ai magici boschetti popolati di anatre... al forno e di sogliole... alla padella, e da cui giungono per l'aria attraverso la cupola di fuoco della *galleggiante* gli spagnuoleschi vaneggiamenti di Carmen e l'idilliaca demenza d'Ofelia.

Poichè una veglia del Redentore senza galleggiante sarebbe peggio che un arrosto senza contorno: una ciambella senza buco.

La galleggiante è qualche cosa di più di un accessorio. È la calamita irradiante tutt'intorno una forza magnetica che scuote ed esalta; è il sole che stenebra le vie misteriose e fiorite dei sogni; è fonte di squisite estasi acustiche ove le anime soggiogate si tuffano e sognano; è reggia di rubini e di smeraldi, da cui agli occhi abbarbagliati, cinti i fianchi di rose e le chiome di tralci, sembra accennare ineffabilmente il gaietto sciame degli amori.

Così che quando, scoppiata l'ultima bomba e spampanatosi l'ultimo razzo, la cornetta cessa di cantare e la grande cupola di fuoco di ardere, malgrado il chiasso indiavolato della via, par che un senso di tedio afferri la folla che si scaglierà in massa a dar l'assalto ai vaporini per affrettarsi al ritorno.

Ritorno per modo di dire.

Non si ritorna dalla veglia se non quando gli alberi di Lido sono tutti d'oro come gli alberi della favola ed il sole accende nelle coppe dei papaveri digradanti all'infinito fiammate di porpora. Poichè è al Lido che si consumano universalmente gli ultimi sacrificì al dio Crapula ed alla dea Sentimento, templi a quello i *restaurants* che dal piazzale d'approdo alla terrazza dello Stabilimento pullulano lungo il viale incantato, altari a questa i verdi bastioni ove le lucertole nidificano beatamente al sole ed a cui il mare innamorato sembra tendere perpetuamente nel desiderio infinito dell'inarrivabile.

> Oh! al Lido, al Lido! in su gli spalti erbosi
> dove le acace stormeggianti a schiere
> spiccano erette in su gli sfondi ombrosi
> come trofei di viridi bandiere!
>
> Oh! al Lido, al Lido! in sui cuscini algosi
> aulenti all'aria come profumiere,
> mentre splendono i banchi in fra i marosi
> quasi bionde metalliche lamiere!
>
> Su dal ràpsodo mar vibra un solenne
> inno a propiziar l'astro imminente
> come su da una conca ampia di viole...
>
> Oh! in alto i cuori! e, come verdi antenne
> d'elïodromi, al ciel paganamente
> s'ergan le braccia a salutare il sole.

EDOARDO PAOLETTI.

RICEVIMENTI SOVRANI IN BOLOGNA IN PRINCIPIO DI SECOLO

Per un momento Napoleone Bonaparte fu detto fra noi il Fabio francese. Eletto primo console, reintegra la repubblica cisalpina, abolisce il Direttorio e designa provvisoriamente una Commissione di governo composta di nove individui, nella quale risiede il potere esecutivo, una Consulta legislativa di sessanta membri, e un plenipotenziario che la presiede. La Commissione di governo tramuta poi in Comitato di governo costituito di tre individui (21 sett.). Invece di ministri nomina degli ispettori generali. E siccome il nuovo Stato aveva bisogno di provvide leggi, fa radunare a Lione, il 1.° decembre 1801, una straordinaria Consulta di 400 de' più cospicui personaggi per fama e per onestà, de' diversi dipartimenti. Senonchè essendo colà troppo diverse le opinioni, e volendo essi ridurle a una sola, restrinse il numero de' congregati, riducendolo a 30. Con questo fiore della cittadinanza italiana, sancita finalmente ne' comizî di Lione (21 gennaio) la nuova costituzione della Repubblica, questa prende il nome di italiana, elettone presidente Bonaparte e vice presidente Melzi.

Se Bonaparte alla prima sua calata in Italia aveva portato disordini fra le masse, esercitate e favorite le spogliazioni, incoraggiate le dimostrazioni tumultuose, questa volta invece viene fra noi parlando bensì di libertà, ma anche di ordine e di obbedienza. Se l'altra volta, dopo aver distrutto ogni cosa, aveva lasciato fare per la ricostruzione di iniziativa del popolo, questa volta, dopo cancellate le tracce di una spietata reazione, edifica di sua testa. È lui infatti che nomina il potere legislativo e la magistratura; è lui che proclama la libertà e l'eguaglianza. E però un fatto incontestato che l'amministrazione della Repubblica si distinse in questo periodo per vigore ed attività.

Si pubblicarono provvide leggi, si eseguirono lavori di pubblica utilità, si fondarono scuole, si stabilirono fonti di risorse per l'industria e la ricchezza nazionale. Melzi era l'anima di quest'amministrazione, ma al tempo stesso il braccio destro di Bonaparte. Bologna in questo tempo avvantaggiò sopratutto nel riordinamento dell'Università degli studî, essendosi Bonaparte prestato di buon grado a rendere a questa antica *mater studiorum* il dovuto lustro. Per queste ed altre benemerenze, la parte più colta della cittadinanza volle eleggerlo socio onorario del nostro Istituto delle scienze.

Ma con tanta fama e tanto lustro non parve troppo a Bonaparte l'avere ottenuto il titolo di primo Console di una così fiorente repubblica, e parvegli di poter anche aspirare alla corona imperiale. Nè ciò bastando alla sua ambizione, pensò che poteva inoltre cingersi la fronte con un'altra corona, quella di Carlo Magno. Qui comincia l'epoca pomposa di Napoleone, lo sciorinamento degli apparati e de' drappi, sperpero de' cordoni e delle croci, necessità di tutte le corti. Per decreto di Napoleone stesso si stabilì che la solenne incoronazione a Re d'Italia dovesse farsi in Milano il 23 maggio, si fissarono le persone che dovevano assistervi, si stabilì il cerimoniale e perfino l'abito che ciascuna persona doveva indossare. L'augusta cerimonia ebbe infatti luogo il 26 (col ritardo di soli tre

giorni) nella metropolitana di Milano, magnificamente adornata, dove, al cospetto d'immensa folla, Napoleone entrò in manto imperiale, preceduto da Giuseppina pure in manto imperiale, Elisa sua sorella e loro seguito composto delle patrizie Negri-Belgioioso di Milano, Calini-Ruggeri di Brescia, Parravicini di Cremona, Lambertini di Bologna ed altre, e seguito da Eugenio, dai grandi ufficiali della corona, Ministri, Ambasciatori, Deputati, Generali, Magistrati, ecc. Nessun sovrano fu mai come lui circondato da pompa più maestosa, giacchè intorno al suo trono rifulgevano i simboli d'onore del Regno d'Italia, dell'Impero di Francia e di quello di Carlo Magno. Il cardinale Caprara ufficiava. Napoleone, come si sa, ricevette il diadema de' Longobardi, o piuttosto se lo prese esclamando: Dio me l'ha data, guai a chi me la tocca!

Alcuni giorni dopo pubblicò il decreto che nominava vice-re d'Italia il principe Eugenio. Indi ha principio la sua marcia trionfale per l'Italia. Partito da Milano il 9 giugno, va prima a Cremona, poi a Brescia, indi a Verona ed a Mantova. Da Mantova passò a Modena, e da Modena doveva giungere a Bologna il giorno 17.

Dacchè per lettere private si seppe che la Sacra Imperiale e Reale Maestà sarebbe venuta coll'augusta consorte a visitare il nostro dipartimento, si diedero i bolognesi alla più viva gioja. Le amministrazioni dipartimentali, aiutate dai rispettivi consigli, si applicarono con ogni loro possa a far ciò che si rendeva necessario al grande avvenimento.

Fu stabilito che un maestoso arco di trionfo sarebbe stato eretto in onore degli incliti regnanti, i quali, entrati in città per la porta S. Felice, a bella posta riedificata, sarebbero poi iti al palazzo Caprara.

Un tale arco venne infatti eretto a poca distanza fuori della porta con architettura di ordine ionico, decorato di finti bassorilievi e di iscrizioni allusive alle gesta del monarca ed alla lodevole protezione che accordava a Bologna. Il disegno architettonico apparteneva agli ingegneri bolognesi Gio. Battista Martinetti, Giuseppe Tubertini e Pio Bassani. Le pitture e gli ornamenti vennero eseguiti da Felice Gianni e Gaetano Bartolucci. Fra l'arco e la porta, per coprire certe brutture, si era improvvisata una strada guernita di finti fabbricati; e la porta era pure coperta di iscrizioni, bassorilievi e stemma reale.

Tutta la strada S. Felice, il tratto seguente, allora detto « Vôlta di Barberi », e via S. Prospero (poi via Imperiale) fino al palazzo Caprara, erano ricoperte di teloni, decorate di ricchi drappi di velo intrecciato da festoni parimente di velo a diversi colori, ed ornate ai lati con vasi di fiori. Tutte le case erano pavesate con damaschi e stoffe di seta. Dirimpetto al palazzo ove doveva risiedere il sovrano scorgevasi una graziosa prospettiva dipinta da Mauro Berti. Si era pure disposto che, nelle sere in cui si fossero trattenuti in città, tutte le abitazioni de' cittadini dovessero essere illuminate, e nelle strade, per cui gli stessi sovrani dovevano passare, fossero posti candelabri con fiaccole. Il palazzo e la piazza dovevano pure essere sfarzosamente illuminati.

Intanto tutta la strada fino a più miglia di distanza dalla città era gremita di popolo. Le Municipalità del dipartimento erano schierate lungo la stessa via colla rispettiva guardia nazionale. La Municipalità di Bologna attendeva a poca distanza dal grand'Arco, scortata, oltrechè dalla guardia nazionale, dalla guardia d'onore composta da Astorre Hercolani, colonnello comandante la guardia nazionale a cavallo, Amilcare Paleotti tenente colonnello, Antonio Sampieri e Lorenzo Pietramellara capitani, e un centinajo tra tenenti e sottotenenti, fra cui s'incontrano i nomi di Albersati, Bentivoglio, Davia, Malvezzi, Ranuzzi, Zambeccari, ecc.

Il prefetto Somenzani in compagnia di alcuni amministratori e del Consiglio dipartimentale era andato ad incontrare i sovrani ai confini del dipartimento.

Prima ad arrivare fu Giuseppina. Grande fu l'entusiasmo del popolo quando si seppe che l'augusta sovrana aveva toccato il confine. Se n'ebbe avviso per lo sparo del cannone e il suono di tutte le campane. L'imperatrice si mostrò oltremodo commossa per l'accoglienza. Ricevette i complimenti delle autorità, e fra le più clamorose ed incessanti ovazioni fu condotta fino al palazzo Caprara.

Non appena arrivata, si pensava a farla divertire. Essendosi destinato di dedicare quella serata ad un trattenimento serale con cantata nel Liceo Filarmonico, si desiderava la presenza della sovrana. Essa però, col pretesto della pioggia, non si mosse quella sera di

Natura ed Arte

Proprietà artistica

Una lezione di ballo di Manon Lescaut.

(**Quadro di Mantegazza**).

casa. Il popolo, che non sapeva l'intenzione di Giuseppina, stette per lunghe ore schierato sotto la pioggia cadente lungo la strada che conduce dal palazzo Caprara al Liceo Filarmonico per attendere il suo passaggio. Il trattenimento ebbe luogo egualmente alla presenza di migliaia di persone, che più volte scoppiarono in applausi, ingannate dal falso annunzio dell'arrivo dell'imperatrice.

Il giorno seguente, alle tre pomeridiane, arrivò l'Imperatore incontrato nella stessa maniera. Al suo ingresso fu cantato l'inno a tre voci con gran banda, espressamente musicato dal maestro Tommaso Marchesi, accademico filarmonico:

> Vieni, o Prode, fra i canti festivi
> Di quel popol ch'hai tolto d'affanni;
> Son rinati d'Augusto i begli anni,
> E la terra s'abbella per te, ecc.;

e nel tempo stesso venivagli fatta presentazione delle chiavi della città dal Presidente della Municipalità, dottor Domenico Bettini, che fu poi regalato dal sovrano di una bellissima tabacchiera d'oro.

Nella sera stessa del suo arrivo, il Sovrano, insieme all'augusta consorte si recò al nuovo teatro del Corso, che, architettato da Francesco Facchini, era stato per la circostanza condotto a compimento nel giro di quindici giorni; e, inauguratosi coll'opera seria, venne esternamente e internamente illuminato col maggior sfarzo.

Nei giorni della sua dimora in Bologna Napoleone amava specialmente uscire la mattina presto con la sua guardia d'onore, dalle porte della città, e recarsi a visitare le circostanti collinette. Pensavano quelli del suo seguito che ciò egli facesse per goderne l'aria e la vista; ma non erano forse mai scompagnate queste sue escursioni da calcoli strategici. Infatti le corse sfrenate ch'egli soleva fare in questo o quel luogo avevano più che altro il carattere di perlustrazioni. Una mattina partì da palazzo alle otto, a cavallo, con una parte della sua guardia d'onore. Prese la strada di S. Macuolo, e si condusse fino a S. Michele in Bosco. Quivi girò dietro la siepe osservando la città, poscia entrò, pel gran portone, nel convento, dove, smontato, si trattenne con quel Padre guardiano. Rimontato indi a cavallo, scese la collina dalla parte di porta Castiglione, e lungo le mura della città andò fino a porta Galliera e, di qui, alla Bora, dove in barca traghettò il canale naviglio. Venne poscia a porta Lame e a porta S. Felice, e di qui, fatta una corsa fino al ponte lungo, tornò verso palazzo camminando sempre con una velocità incredibile. Solo Astorre Hercolani e Paletti l'avevano seguito fino all'ultimo. Tutti gli altri erano rimasti indietro. Alcuni erano anche caduti da cavallo.

Per altro in queste sue escursioni, quando arrivava sul colle dell'Osservanza, vi si fermava colla massima compiacenza per goderne la bella posizione che gli pareva solo paragonabile a Schönhrunn sulla Glorietta, villeggiatura imperiale di Vienna. Una volta anzi disse che quel luogo gli pareva degno di un soggiorno estivo per il re d'Italia; onde poi all'Aldini venne l'idea di fabbricarvi quel palazzo, che forma oggi una delle più belle prospettive de' dintorni della nostra città.

Il giorno 23 essendo stato destinato ai ricevimenti, il Sovrano non si mosse di palazzo e diede continuamente udienze alle rappresentanze e ai personaggi che a lui si presentarono per ossequiarlo. S'intende che furono fra i primi il prefetto Somenzari ed il presidente della Municipalità, dottor Bettini, i quali s'intrattennero a parlare de' bisogni della città e di ciò che questa sperava dal Sovrano. Ricevette quel giorno il principe Gallo, ambasciatore del Re di Napoli. Fra le notabilità cittadine non mancò certo di ottenere udienza il letterato e professore d'Università Paolo Costa, che dopo avere, di punto in bianco, democratizzato nel '96 era divenuto poscia fabbricatore d'inni ai regnanti. Per più ore di quello stesso giorno la piazzetta Caprara si vide ingombra delle carrozze dell'aristocrazia bolognese, che pure si recava a presentare i suoi omaggi al sovrano. Era quella parte d'aristocrazia liberale, che, rotto ogni legame col passato, riteneva d'aver trovato nel nuovo ordine di cose un ambiente più proprio ai suoi gusti e alle sue ambizioni. Per molti nobili, in verità, la repubblica era stata una rovina, ma adesso l'impero prometteva d'essere un rimuneratore. Infatti il conte Caprara, che aveva speso durante il primo periodo francese la maggior parte della sua sostanza, diveniva poi, durante l'impero, Grande scudiere di Napoleone con annesso appannaggio, e si riservava di vendere al vice-re d'Italia il suo palazzo per il prezzo esorbitante di un milione di lire! Il conte Francesco Marescalchi, d'antica famiglia senato-

ria, appena venuti i francesi in Italia, abbandonò Pio VI, dandosi tutto a quelli. All'arrivo de' tedeschi in Milano, riuscito a rifugiarsi in Francia, esercitò colà la più larga beneficenza verso gli italiani pure fuggiti dalla patria ed a lui rivoltisi in questa circostanza. Tornata la repubblica, per queste benemerenze fu nominato ministro italiano a Parigi, carica che ritenne durante tutto il regno italiano, e nella quale potè sfoggiare un lusso principesco. Una famiglia invece, che, pure essendo sempre stata entusiasta de' francesi in generale e di Napoleone in particolare, non cercò mai vantaggi, ma profuse piuttosto una parte delle sue immense ricchezze per emergere nel nuovo ambiente, fu quella del conte Astorre Hercolani. Senonchè è da avvertire che chi dirigeva la politica in casa del conte era sua moglie Donna Maria (una Malvezzi-Lupari), la quale, assai giovane e bella, disponeva de' fatti suoi, come più le piaceva. Il conte Astorre, attratto nella carriera delle armi, si contentava unicamente di farsi nominare comandante della guardia nazionale a cavallo del dipartimento del Reno.

La sera del 23 le LL. MM. si recarono prima in piazza d'armi, dove da una magnifica galleria appositamente costrutta godettero lo spettacolo di una macchina di fuochi artificiali; e passarono poscia al Teatro Nazionale (Comunale) preparato per una grandiosa festa da ballo.

L'atrio d'ingresso, quella sera, superbamente addobbato ed illuminato, serviva unicamente per l'entrata de' Sovrani e la loro corte. Tutto il pavimento era stato coperto di tela verde, fino all'ingresso del palco de' Sovrani, che, per renderlo più grandioso era stato unito agli altri due palchi laterali, levando i parapetti ed avanzando con un ponte il piano di questi palchi. Si era pure sopra di essi collocato un magnifico panno con corona imperiale. Dallo stesso palco per doppia scala si scendeva nel *parterre* del teatro, essendosi alzato il piano del medesimo al livello del palcoscenico.

Per il lungo della gran sala, tutta illuminata sfarzosamente, eransi formate due fila di sedili senz' appoggio, tutti coperti di damasco, e pure di damasco era stato coperto il sedile che s' appoggiava alla ringhiera allora esistente intorno alla platea (veggasi modello in legno che conservasi nella Biblioteca comunale). Il luogo dell'orchestra era ai due lati del palco scenico. Dopo l' orchestra erano due grandi colonne ed un architrave, che separavano la sala da ballo da un'altra dipinta con veduta boschereccia. Aperto essendo poi il fondo del teatro, da questo si passava all' esterno nell' attiguo prato (oggi bosco appartenente alla famiglia Filicori), dove erasi formato un vago giardino con fiori, fontane, statue, piramidi, ecc., il tutto elegantemente illuminato. Di fuori una banda militare alternava a vicenda i suoni colla musica dell'interno.

Per l'ingresso poi della popolazione (decentemente vestita, diceva l' avviso) serviva una scala esterna dalla parte di via Castapuli conducente al second' ordine di palchi, da uno de' quali, aperto, si scendeva per altra scala nel piano del teatro. Così dall'altra parte un simile passaggio formava l'uscita.

Nonostante tutti questi preparativi, solo un' ora si trattennero i sovrani in teatro, appena il tempo di partecipare all' offerta dei gelati e bibite, ch' ebbero comune cogli altri spettatori.

Avvicinandosi il giorno della partenza, aumentava sempre più l'attività del Sovrano. La mattina del 24, uscito di casa verso le 3, andò ai prati di Ravone (prati di Caprara) per passarvi in rivista le truppe francesi quivi venute con lui. Dopo, ritornato appena un momento a palazzo, ripartì tosto in carozza coll'imperatrice per recarsi a Mezzarassa, alla villa Marescalchi (ora Weller), dove l' abile diplomatico aveva fatto preparare per lui e per il suo seguito un ricco *déjeuné*. Il popolo, desideroso sempre di vedere il passaggio dei sovrani, stava sparso quel giorno per tutte le adiacenti colline. Nel giorno stesso vi fu pranzo a corte, al quale intervennero i più cospicui personaggi, comandanti militari, professori dell' università, prefetto e presidente della Municipalità, comandante della guardia nazionale e via dicendo.

L'ultimo giorno, che qui rimase, si recò all'Istituto delle Scienze, dove si trattenne più di tre ore; e al ritorno passò in rassegna sulla piazza maggiore le truppe della guardia nazionale, per la quale ebbe infiniti elogi. Intanto tutto era preparato per la partenza. Il popolo non sapeva persuadersene, ma, quando vide tutte le carrozze preparate, andò nuovamente a schierarsi per via S. Felice fino al grand'arco, di dove passò nuovamente il Sovrano diretto verso Modena, accompagnato e applaudito come al suo arrivo.

Appena partito Napoleone da Bologna, la Municipalità si radunò per deliberargli l'innalzamento d'una statua nella piazza maggiore, probabilmente nella stessa posizione dove sorge oggi quella di Vittorio Emanuele. Ma, risaputo ciò, il sovrano mandò a dire ai rappresentanti della nostra città ch'egli non avrebbe assolutamente approvata nessuna spesa che non fosse di pubblica utilità. Ed a mostrare il suo interessamento per la città stessa decretò che si vendesse la tenuta già del Collegio Montalto, denominata Samoggia, valutata 200,000 lire, e col prezzo ricavatone si riducesse a giardino la Montagnola contigua alla piazza d'armi, quella stessa che adesso si ridà a Bologna trasformata in piccolo Pincio. Senonchè il progetto espresso da Napoleone nei giorni in cui egli trovavasi a Bologna era forse più grandioso. Infatti avrebbe voluto congiungere la Montagnola coi bastioni prolungati fin a porta S. Felice, e di qui ad un viale che lungo la pittoresca via Emilia fosse arrivato fino al ponte lungo. Nondimeno le 200,000 lire furono più che sufficienti per dare alla Montagnola la disposizione che oggi si trova così bella.

Ma volle in pari tempo Napoleone porre a profitto dell'Università il ricavato della vendita della tenuta denominata *Torre di Cocceuo*, già appartenente ai sopressi monachi Olivetani di S. Michele, perchè fossero ingranditi i gabinetti, gli anfiteatri, ecc. Inoltre, sopra due relazioni dell'Aldini, sottoscrisse il decreto della immissione del Reno in Po, da farsi colla liquidazione dei debiti di acque della provincia di Bologna. La grande opera doveva essere compiuta in quattro anni, ma rimase poi interrotta a cagione delle guerre, e, caduto il regno, il governo pontificio trovò pretesti per non continuare il lavoro già per due terzi eseguito.

Bologna.

GASPARE UNGARELLI.

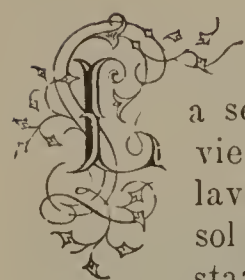
STELLA D'AMOR

Tacque arrossendo, e su la pura fronte
passò misteriosa un'ombra e sparve:
oh come bella in suo candor m'apparve
così soffusa di vermiglie impronte!

Tacque arrossendo; la sua fronte bianca
a un lieve: « T'amo! » si coprì di velo,
e il guardo ingenuo sollevando al cielo,
s'abbandonò come persona stanca.

Su lo sfondo de l'etra evanescente,
incoronata dai vapor de l'alba,
mesta sorrise, e ne la luce scialba
parea la stella de l'amor nascente.

RACHELE BOTTI BINDA.

UNA VISITA ALLA SQUADRA INGLESE A CIVITAVECCHIA

La seconda settimana di giugno, le vie principali di Roma formicolavano di marinai inglesi. In un sol giorno ne giunsero alla nostra stazione 600. Poco fu notata la presenza degli ufficiali, perchè vestivano l'abito borghese, nonostante che il regolamento della Real marina prescriva, per essi, nientemeno che otto divise: la divisa di gran gala, di cerimonia, di conversazione, da ballo, ordinaria, da pranzo, da sera, ordinaria bianca.

Invece, singolarissima era la vista dei soldati appartenenti alla fanteria di marina, che indossavano pantaloni di tela bianca, tunica rossa ed elmetto. Gli *ordinary seamen* (marinai comuni) gli *able seamen* (marinai scelti) i *leating seamen* (sotto capi) i *petty officers* (sotto ufficiali) vestivano l'abito bleu: e soltanto a Civitavecchia ne vidi con la divisa bianca, che è la divisa d'estate.

Quei forti e robusti giovanotti venivano a visitare l'alma città ed a bere il vino dei nostri castelli. La conoscenza fatta all'improvviso colla *foglietta* romana ebbe qualche piccolo effetto di disordine e di pugni: ed anche nella processione delle *ammantate* a San Pietro il pugno inglese cadde sulle spalle di qualche fedele, mettendo in fuga la folla.

Ma, mentre i marinai inglesi passeggiavano allegramente per l'eterna città, una vera folla affluiva da Roma a Civitavecchia. Per chi non avesse appreso dai giornali l'arrivo della squadra inglese in quel porto, servivano di svegliarino i manifesti dell'Amministrazione ferroviaria, che accordò ai viaggiatori il ribasso del 40 %.

Giunsi anch'io a Civitavecchia dopo due ore di sballottamento in uno sconquassato carrozzone ferroviario. Chi non conosce l'aspetto singolare della campagna romana? Passato San Paolo, e perduto d'occhio il corso lento del Tevere, dopo una breve apparizione di canneti mossi dal vento, si distende la rasa, gialliccia pianura, di cui lo sguardo non raggiunge la fine. I monti del fieno, equidistanti, di color terreo per l'effetto del sole, sembrano tanti tumuli primitivi. Finalmente dopo 40 chilometri, traversata una macchia incolta di lecci, apparisce il mare: e corriamo dinanzi a Palo e a Ladispoli, stazioni balneari ormai quasi abbandonate, di cui si scorgono i radi villini.

Eccoci alla punta del Pecoraro. Pochi minuti e la vecchia città etrusca, un tempo distrutta dai Saraceni, ci accoglierà ospitalmente.

Scese un nùvolo di viaggiatori, e tutti, spinti da un medesimo intento, si diressero verso il Porto.

L'avviso *Surprise* e la contro-torpediniera *Ardent* ancorati nel porto attiravano subito gli sguardi dei visitatori; poi nella rada una lunga distesa di 15 navi. La sera, quegl'immensi bastimenti illuminati, veduti dall'alto,

sembravano piccole isole, di cui per le vie fossero stati accesi i lampioni. E l'immagine non è fuori del vero, se si pensa che le 17 navi accolgono, tra marinai ed ufficiali, più di 5000 persone.

Ma Civitavecchia, preparata ad accoglierli tutti ospitalmente, a vuotare i negozi, a rinsanguare il commercio decadente, ha provato una grande delusione.

Gli ufficiali e i marinai raramente scendevano a terra, se non per salire sul treno e correre a Roma; e soltanto tra l'ufficio postale ed il porto vedevi i sott'ufficiali della fanteria di marina trasportare sacchi di corrispondenza ad ogni arrivo e ad ogni partenza di treno. Si calcola che nella breve permanenza di 6 giorni siano state spedite 25,000 lettere e un numero infinito di ricordi e di fotografie. Il primo giorno la Posta distribuì tra le 17 navi 20 grossi sacchi chiusi di corrispondenza.

Le grosse provviste per l'equipaggio (3000 kil. di carne, 2000 di pane, 1000 di erbaggi) non hanno arricchito nessuno dei negozianti di Civitavecchia, perchè l'inglese è eminentemente pratico e non giunge in un luogo privo di informazioni.

Onde la richiesta di altissimi prezzi fatta imprudentemente consigliò l'amministrazione della squadra a provvedere in campagna l'erbaggio e a far contratti speciali per la carne ed il pane. Il pesce fu pescato direttamente dai marinai: e non si volle corrispondere il dazio per nessun acquisto, nonostante rimostranze e proteste.

1. HAWKE. Incrociatore di 1. classe — 2. RAMILLIES. Nave ammiraglia. — 3. BARFLEUR. Nave contro-ammiraglia.

La squadra Inglese a Civitavecchia.

Sulle botteghe di Civitavecchia si vedevano cartelli in inglese « Welcome to the British Fleet » — « English spoken — « Wen » « Beer » — « Lemonad » — « Money Canger »; ma i forti marinari non cedettero agli inviti improvvisati: gli osti e i caffettieri dovettero rivalersi sui 30.000 visitatori piovuti, come manna riparatrice da Roma e dai luoghi vicini; mentre i barcaioli nell'elegante arsenale, eseguito su disegno del Bernini, inseguivano i viaggiatori con l'offerta dei loro servigi.

La meta principale era la *Ramillies,* la nave ammiraglia, che poteva visitarsi ogni giorno nelle ore pomeridiane. Questa e la *Barfleur*, (nave contro-ammiraglia) si distinguevano per la bandiera bianca con la croce di San Giorgio inalberata in testa dell'albero di maestra, di trinchetto e di mezzana. Circa 50 barche trasportavano di continuo visitatori alla *Ramillies*; e riusciva curiosa e pericolosa insieme la ressa alla scaletta.

Un cortese ufficiale mi mostrò minutamente, parlando in francese, tutte le parti del grande colosso, che ha 14.300 tonnellate di dislocamento e 11.500 cavalli di forza.

Il suo equipaggio consta di 620 uomini.

I quattro grossi cannoni da 67 tonnellate collocati nelle due torri corazzate girevoli di poppa e di prua erano una vera meraviglia. L'ufficiale mi spiegò il meccanismo complicatissimo interno; e mi guarderò bene dal riferirne i dettagli ai lettori: aggiungerò

solamente che la Ramillies, varata nel 1892, è fornita di lanciasiluri, cannoni revolver, cannoni da sbarco, cannoni a tiro rapido, in totale di 37 pezzi di artiglieria.

Mirabile la nettezza di tutte le parti della nave. Dalla cucina alle cabine, dalle mense alle sale di studio degli ufficiali, tutto è ordinato, lucido, pulito. Una signora, che visitava con me le cabine, dinanzi ad una, ben provvista di scarpe, di vestiarì, di libri e di fiori, osservò: « quanto deve essere elegante quest' ufficiale! » « Pensi, risposi, che per molti mesi dell' anno tutta la vita si svolge qui dentro ». L'ufficiale, che ci accompagnava, assentì con il capo.

Dopo il thè, offertoci con squisita gentilezza, potei scorazzare un po' liberamente per l'immenso colosso: e, appena mi capitò sottomano un marinaio che mi parve disposto a discorrere, volli mostrargli la mia piena ammirazione così:

— Dio vi benedica! Siete tutti giovani e forti. I marinai inglesi non invecchiano mai?

Il mio interlocutore sorrise; ma non so veramente se sorridesse per la domanda o piuttosto per la mia pronunzia assai più toscana che inglese. Tuttavia quel sorriso m' incoraggiò.

— Non siete una donna. Posso domandarvi quanti anni avete.

— Ventisei.

— E quanti anni vi restano di servizio?

— Due solamente. La ferma comincia al 18° anno e finisce ai ventotto. Poi può essere rinnovata per dieci anni, e di nuovo per cinque o per sette.

— Siete di leva voi?

— I marinai inglesi sono tutti volontarî: ma le domande d'ingaggio superano il numero dei posti disponibili.

— E voi siete in servizio da otto anni dunque?

— Io entrai *boys* (mozzo) a 15 anni nella nave-scuola di Falmouth. Ottenni per esame di prendere la ferma obbligatoria di 10 anni come *ordinary seamen*.

— Ma avete un piccolo gallone dorato.

— Perchè appartengo ai *petty officers;* e ho superati gli esami di *able seamen* e di *leating seamen*.

Dato il mutismo dei marinai veduti fin lì, potevo essere soddisfatto. Quel biondo sott'ufficiale cominciava ad iniziarmi ai misteri (dico misteri per me profanissimo) dell'ordinamento della marina inglese.

E, datagli una forte stretta di mano, mi avviai verso la cucina: e seppi da un grosso e ben pasciuto marinaio che egli aveva nientemeno il grado di cuoco di prima classe, equiparato a *Cheff petty officers;* m' aggiunse poi che proveniva da una scuola speciale di cuochi, e che, come tutti i suoi colleghi, sapeva fare anche il fornaio.

Incoraggiato da tante spiegazioni, azzardai:

— Si mangia bene?

E per risposta ebbi che su una nave inglese si distingueva la mensa dell' ammiraglio o del comandante, mensa degli ufficiali, mensa degli ufficiali subalterni, mensa dei sott'ufficiali (Warrant officers' mess) e dei sott'ufficiali (petty officers), mensa dei marinai. Il regolamento prescrive la razione per ogni mensa. Ecco quella dei marinai: biscotto o pane fresco, acquavite soltanto a desinare, zucchero, cioccolata, carne fresca o salata o in conserva, legumi freschi o piselli tritati o farina, uva secca, patate secche o riso.

Scambiate un po' stentamente poche altre parole, visitai ad una ad una all' esterno le 17 navi ancorate nella rada, e cioè le corazzate *Barfleur*, *Ansen*, *Nile*, *Camperdown*, *Rodney*, gl' incrociatori *Hawke*, *Forte*, *Cambrian*, *Astrea*, *Arethusa*, le torpediniere *Vulcan*, *Skipjack*, *Gleaner*, *Hebe*.

Nel porto ancoravano, come ho già detto, l'avvisatore *Surprise* e la torpediniera *Ardent*.

Sabato 15 un brutto fatto mise sossopra la capitaneria del porto e la sottoprefettura. Durante la consueta visita pomeridiana sparì dall' avvisatore *Surprise* una medaglia d' oro di molto valore storico. Era una medaglia commemorativa appartenente alla famiglia del Nelson, e da questa data in custodia al comandante.

Chi la rubò? Non è da supporsi che il ladro sia di Civitavecchia, dove le porte delle case si lasciano aperte impunemente, ed ove i macellai durante la notte abbandonano all'onestà del pubblico la carne appesa fuori dei negozî.

E torniamo al porto. L'*Ardent* è una nave che accoglie la moglie e la figlia dell' ammiraglio della squadra inglese del Mediterraneo, *sir Michele Culme Seymour*. Lunedì, quando verso le 13, le due divisioni salparono, precedute la mattina dall'avviso *Surprise* e poi da altre torpediniere, ultima restò l'*Ardent;* ed una bianca ed elegantissima lancia condotta da 5 marinai trasportò da bordo della *Ramillies* al bordo dell' *Ardent* due signore

vestite di bianco, accompagnate da un ufficiale. Erano la moglie e la figlia di Lord Seymour, che al momento della partenza si erano recate a salutare sulla nave ammiraglia il loro rispettivo consorte e padre.

— Che bella vita! — osservò nel suo dialetto un vecchio barcaiuolo di Civitavecchia — viaggiare con tutti i comodi e con la famiglia in una nave a disposizione!

Quel barcaiuolo ignorava certamente che l'ammiraglio Seymour ha uno stipendio di 1825 lire sterline pari a 45,990 lire italiane, con un'indennità giornaliera di sussistenza e di alloggio sia per mare che per terra di 37 lire italiane e 80 centesimi.

Lord Seymour fu a Roma, accolto con tutti gli onori dal nostro Ministro degli esteri: e potei vedere, al suo ritorno in Civitavecchia, che lo avevano seguito circa una ventina di bauli, quattro serventi, una cameriera, nonchè lo stato maggiore composto del *Secretary* (segretario) o di un *Flag lieutenent* (tenente di vascello).

Aggiungerò che l'Ammiraglio Seymour visitò, il giorno dell' arrivo, Civitavecchia seguito da molti ufficiali, tutti in bicicletta, e

1. Camperdown. Corazzata. — 2. Nile. Corazzata — 3. Rodney. Corazzata. — 4. Cambrian. Corazzata. — 5. Arethusa. Incrociatore di 2. classe.

La squadra inglese a Civitavecchia.

che si recò fino al Bagno Penale e al grande e sontuoso stabilimento Giacomini, due luoghi che insieme ai Bagni Termali sono degni di esser veduti da chi va a Civitavecchia.

La città, in questi giorni di permanenza della squadra, si rianimò: i tranquilli e pacifici abitanti erano tutti in festa: e per loro fortuna, negli ultimi giorni, il sole, l' aria primaverile e la calma del mare resero ai visitatori gradito e indimenticabile il soggiorno.

Il Tirreno splendeva sotto i raggi lucenti del sole; e l' azzurro sereno del cielo consentiva di vedere disegnarsi lontani l'isola del Giglio e Monte Argentaro.

Lunedì nel pomeriggio, la popolazione, con senso di tristezza, vide dal porto le navi inglesi togliere le áncore, manovrare, disporsi in lunga fila, dividersi in due squadre e, con apparente lentezza, sparire.

I canocchiali fissarono il mare lontano: seguirono la lunga fila per qualche tempo; poi, ultima, la torpediniera *Ardent* prese il largo. Ora la città è tornata nella sua calma tranquilla.

I Civitavecchiesi, tutti barcaiuoli, tutti facchini del porto, che non conoscono mestiere diverso da quello di pescare, e di caricare e scaricare le merci, aspettano ora l' arrivo di qualche bastimento mercantile, o rimettono in mare le paranze, addormentati come mussulmani.

Attilio Martelli.

LA CANZONE DELL'ORFANELLA

(Infierendo l'asiatico morbo).

Povera mamma, l'án messa a dormire
Là sotto a le vïole!
Mio Dio, la giù dove non c'entra il sole
Dovrà sempre di freddo abbrividire?

Mio Dio tu sai con che amorosa cura
Stava intorno a li infermi!
Ed or l'án messa in una buca oscura
A dormire coi vermi!

Perchè, mammina bella, sei partita,
E mi lasciasti sola?
Or chi, senza di te, chi mi consola?
Chi mi rende i tuoi baci?.. Oh triste vita!

Perchè, mammina, non mi chiami teco
Là sotto a le vïole,
A farti compagnia nel buio cieco?
Forse che Dio no 'l vuole?

UGO MARIO ALBANI.

Riccardo Galli
Milano

ISOLA DI CANDIA (greco mod. KRITI, turco KIRID)
Scala = 1 : 1 600 000

L'ISOLA DI CANDIA

Il gran mastro di lancia Idomeneo
Guida i Cretesi che di Gnosso usciro.
Di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto,
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell'alma Creta abitator, di Creta,
Che di cento città porta ghirlanda.

Iliade, II.

In mezzo al mar siede un paese guasto
. . . che s'appella Creta.
Sotto il cui rege fu già il mondo casto
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di fronde, che si chiamò Ida
Ora è deserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
D'un suo figliuolo e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

DANTE, *Inf.* XIV.

L'Europa civile guarda di nuovo all'Oriente. Guarda al Nilo e all'Eritreo, all'Armenia montuosa e dilaniata, all'Asia Minore e alle isole, e teme ad ogni istante non si sprigioni la fatale scintilla che faccia divampare l'incendio, e desti la guerra in Occidente.

Il grido di dolore dei poveri Armeni non potè scuotere l'inerzia paurosa e l'egoismo diffidente degli Stati civili, quando — pochi mesi or sono — quelle classiche contrade ci presentavano lo spettacolo crudele di uno sterminio nuovo, liberamente voluto, contro una delle più culte, pacifiche e laboriose nazioni dell'Asia Mediterranea.

Non è ancora domata la rivolta degli Armeni, che già un'altra se ne annunzia sulle rive dell'Egeo da parte dei Greci rimasti tuttora sotto lo sgoverno della Mezzaluna, e specialmente degli abitanti la massima isola dell'Arcipelago, l'isola madre della civiltà ellenica, nella quale, dopo tanti secoli di oppressione straniera, fra continue rivoluzioni, essi hanno conservata viva la sacra fiamma del sentimento nazionale.

Creta, la Candia dei Veneziani e dei Moderni, così designata dal nome della nuova capitale, la « Kriti » dei neo-Greci, la « Kirid » dei Turchi, è senza confronto la più importante e (non tenuto conto della piccola Stampalia) la sola isola europea della Grecia che la stupida resistenza dei trattati ha lasciata — non si sa perchè — in mano alla Turchia.

La sua sorella maggiore, Cipro, gemma dell'Oriente mediterraneo, antichissima patria del mito, già famosa per le sue miniere di rame e la lavorazione del bronzo, prima dimora di Melcarte, l'Ercole fenicio, soggiorno incantato di Venere, che vi ebbe i templi più sontuosi, restituita intera alla storia dell'arte dagli scavi fortunati di un italiano, che mi piace qui ricordare, il Generale di Cesnola, venne sottratta, or non è molto, al sonno triste degli Osmanli dall'avidità operosa e intelligente dell'Inghilterra.

Ma Cipro più non si muove. Ogni lume di vita intellettuale, ogni calore di sentimento politico, ogni desiderio di libertà e di indipendenza in essa è spento da secoli. Là sul doppio Olimpo di Pafo, ove il mito semitico e quello ario-ellenico si mescolarono amorosamente sotto gli auspici di Venere Idalia, fra i melagrani e gli oleandri, ove fu udito il canto di Euclo, il più antico dei rapsodi, e le « Ciprie » di Stasino, il primo dei poeti ciclici, ove nacque Zenone lo stoico, il filosofo così caro al vecchio Catone, che conquistò l'isola, più non alita spirito di vita ellenica, e più non move l'anima di Evàgora, l'eroe storico del paese.

Invece l'isola di Creta si agita tuttora, e

sempre, sotto il giogo turchesco pur mitigato, non senza accorgimento politico, da recenti blandizie.

La rivoluzione cretese, domata dalla Turchia nel 1869, ebbe per effetto un miglioramento nelle condizioni dell'isola, elevata a Vilajet, o Governo generale, con franchige ed elementi di autonomia.

Candia ha uno statuto proprio. I suoi affari interni vengono discussi e deliberati dall'Assemblea generale di 80 membri, eletti per due anni con suffragio universale.

Primo pensiero dei patriotti cretesi fu di promuovere la cultura intellettuale organizzando una Società, o *Syllogos*, che nel 1879 venne approvata sotto la benemerita amministrazione di Photiadis pascià, il governatore illuminato e buono.

All'energia e intelligenza del suo presidente, Dott. Chadzidaki, deve il Sillogo la fondazione di una biblioteca e di un museo, che è il primo sorto nel paese, in quel paese singolare al quale tuttora guarda la nazione greca come alla patria veneranda della legge, della religione e dell'arte.

*
* *

L'isola di Candia sorge nel mezzo del Mediterraneo orientale, si allunga da ponente a levante per 265 chilometri, tagliata a mezzo dal 25.° merid. di Greenw., quasi appoggiandosi al 35.° parallelo, e chiude montuosa e sottile l'Arcipelago a mezzodì, piccola Giava del nostro mare.

Curiosa infatti è la sua somiglianza esteriore colla grande isola malese. Ambedue presentano una forma pressochè rettangolare diretta in massima da W a E, con leggera inclinazione a SE.; ambedue si restringono quasi allo stesso modo due volte, cosicchè ai golfi giavanesi di Ceribon e di Vries corrispondono nell'isola greca quelli di Armiro e di Sphakia, alla profonda incisione del golfo di Mirabella, in quest'ultima, può rassomigliare in qualchè modo l'altra di Subaraia, meglio difesa da un lungo frammento staccato dalla catena calcarea settentrionale, nell'isola di Madura. Devesi pure osservare, col Reclus (1), che il littorale nord dell'isola di Creta è molto più articolato e portuoso, come appunto si può osservare in Giava. È il littorale vivo in opposizione all'altro, quasi deserto, di fronte all'Africa. Ivi *la Canea*, l'attuale capoluogo dell'isola, per la sua posizione geografica corrisponde a Batavia nell'isola di Giava, Retimo a Ceribon, Megalocastro a Semarang, tenuto conto, in tutto, delle proporzioni.

Però il contorno di Candia si va continuamente modificando, non già come quello di Giava per la meravigliosa potenza delle espansioni vulcaniche e la forza delle alluvioni, ma per effetto di un lento movimento del suolo intorno ad un asse trasversale, cosicchè, mentre si abbassa la parte orientale, si innalza l'occidentale, e in quella si veggono scendere sott'acqua le rovine di molte città, mentre in questa i golfi si restringono, ed è oramai scomparso il golfo di Phalasarna, che era un tempo il più prossimo alla Grecia (1).

L'isola di Candia presenta una larghezza variabile dai 15 ai 60 chilom., su oltre 160 di lunghezza, con un'area totale pari a 8600 chq. facendo una media in cifra tonda delle diverse valutazioni eseguite su carte che mancano tuttora degli elementi fondamentali.

Candia è, per estensione superficiale, la quinta isola del Mediterraneo; viene dopo Cipro e dopo la Corsica, che contano rispettivamente chq. 9311 e 8722. Sta innanzi alla prima e fors'anco alla seconda per la popolazione, che vien data in 280 mila abitanti. Supera, benchè di poco, la Sardegna per la popolazione *relativa*, rimanendo però molto lontana dalla densità media della popolazione della Sicilia (2).

La forma allungata dell'isola e la sua struttura montuosa ci spiegano le numerose e persistenti divisioni politiche del paese, anche nei tempi della sua maggiore floridezza e prosperità. Le valli, generalmente trasversali

---

(1) Reclus, Nouv. Geogr. Univ., vol. I, p. 133-140. « *Crète et les îles de l'Archipel* ».

(1) Marinelli. *La Terra*, vol. II, pag. 323. (Kovacis, Lib. II, Cap. I, parte III).

(2) Ecco una piccola tabella della superficie e popolazione delle cinque isole:

Sicilia . . .	chq. 25.461	ab. 3.364.940
Sardegna . .	» 23.799	» 731.740
Cipro	» 9 311	» 186.000
Corsica . . .	» 8.722	» 278.000
Candia . . .	» 8.600	» 280.000

Secondo Raùlin, che scrisse su Candia un'opera importante in 3 vol. (1859-69), la superficie di quest'isola sarebbe soltanto di chq 7800. Cnfr. Reclus, op. cit. vol. c. pag. 135.

e anguste, offrono scarse e difficili comunicazioni fra di loro. Una sola pianura, e di modesta estensione, si stende nel versante meridionale; il piano di Messara, il « granaio dell'isola » irrigato da una piccola vena di acqua perenne, il famoso *Leteo* degli antichi, il *Hieropotamo* di oggidì.

La forma esterna dell'isola risponde notevolmente alla forma dei rilievi. Il lungo rettangolo, nel quale sembra configurarsi, si allarga colà dove i rilievi si fanno maggiori. Al centro, dove appunto raggiunge la massima larghezza, si eleva il massiccio principale, il *monte Ida*, dell'antichità classica, lo *Psiloriti* dei moderni, che raggiunge, secondo il Raulin, l'altezza di 2498^m, mentre secondo altri arriva appena a 2450, e secondo alcuni ad una cifra anche minore (2437^m).

L'alta vetta isolata del Monte Ida è quasi sempre coperta di neve e ricorda le forme maestose dell'Etna. I suoi possenti contrafforti, i declivi verdeggianti alla base gli dànno tuttora un aspetto grandioso, benchè invano si cerchi oggidì sui suoi fianchi quel superbo

Veduta dell'isola di Candia.

ammanto di foreste, che gli valse un giorno il nome ellenico di « boscoso ».

Dall'alto della Psiloriti si vede tutta l'isola al di sotto, e si domina a settentrione lo spettacolo incantevole dell'Egeo azzurro seminato di isole luminose dalla Morea all'Asia Minore. A mezzodì si scorge la solitaria Gaudo, o Gozzo, ma sfuggono allo sguardo le basse rive dell'Africa dietro la curva del mare.

Il massiccio occidentale dell'isola supera in altezza media quello stesso del M. Ida. È il gruppo dei « Monti Bianchi » o *Leuca Ori*. così detti per le nevi che li rivestono quasi costantemente alla cima, o fors'anche per le loro pareti di calcare biancastro. Essi presentano le altitudini di 2319^m, di 2332 e di 2469^m, che è la maggiore di tutte, sul littorale di fronte a Gozzo.

Sono interamente spogli di boschi, e si chiamano anche col nome di « Monti degli Sphakioti » dalle popolazioni doriche rifugiatesi in questa selvaggia cittadella naturale della vecchia isola di Dedalo e di Minosse. I villaggi vi sono pressochè inaccessibili. I torrenti, nelle piene, si precipitano con violenza, e interrompono tutte le comunicazioni. Celebri sono le *gole di Hagio-Rumeli* nel versante meridionale dei Monti Bianchi, la famosa « posta chiusa » della cittadella, spesso invano tentata, nelle loro guerre, dai Turchi.

Fra questi monti si apre una conca lacustre prosciugata, un altipiano selvaggio e

freddo, ove sorge il villaggio di Aschifo. Le acque scendono per vie sotterranee come accade in tutti i paesi di formazione calcarea, nelle Puglie, nell'Istria, in Dalmazia e, più oltre, nell'Asia Minore e nella Siria.

Le altre catene montuose e gruppi, o massicci dell'isola, sono meno aspri e meno elevati dei « monti bianchi ». I *Monti Lassiti* e i *Monti Sitia* o *Dicte*, che sorgono all'estremità orientale di Candia, fanno simmetria geografica ai Monti Sphakioti, rispetto al rilievo centrale, ma non possiedono le stesse altitudini, nè presentano le stesse forme impraticabili e scoscese. Essi non hanno mai potuto servire di difesa ai Candiotti contro gli invasori dell'isola.

Tipo di Candiotto.

Nel gruppo dei Lasiti e degli Archioros si notano le altitudini di 2164 e di 1645^{m}. Nella sua continuazione orientale, a mezzodì della baia Mirabella, i Sitia o Dicte raggiungono 1478^{m}.

Il littorale, moltissimo frastagliato e portuoso, ha appunto la sua ragione di essere nella struttura montuosa dell'isola, che stende le sue vecchie braccia nodose dal *Capo Crio* al *Capo Salmone*, aprendosi a numerosi golfi dirupati e pittoreschi. Profonda è la *baia Kisamo* fra i promontorii Busa e Spada, che si protendono a N., piegando alquanto verso Cerigo, ampia la *baia della Canea*, la capitale attuale dell'isola, ben riparata quella attigua *di Suda*, che si spinge a ponente nelle vicinanze di quella città, offrendole un nuovo porto comodo e sicuro (1). *Candia*, o *Megalocastro*, vecchia capitale del tempo dei Veneziani, corrisponde all' Heracleion dei Greci, il porto dell'antica Gnosso, la capitale nei tempi omerici. Anche Retimo corrisponde all'antica Khytimnos e la Canea alla classica Cydonia, tutte lungo il littorale egeo, che è, come dicemmo, il littorale vivo, il più articolato e praticato in ogni tempo dal commercio marittimo. Minea sorgeva in fondo alla baia Mirabella, che si allarga magnifica verso l'Asia fra il *Capo Zuano* e il *Capo Sidero*. Nell'unica baia di Messara, lungo il littorale sud, l'antica Phaestus, era il posto della celebre città di Gortyna, la seconda città dell'isola nei tempi classici.

Poveri e tristi villaggi sorgono ora dove un tempo l'isola famosa « si faceva ghirlanda » di « cento città » Terre mal coltivate e poco liete di prodotti si scorgono colà dove stendevansi campi ubertosi e ricchi di cereali, ove la sapienza del mito ellenico vide un giorno Cerere, la dea buona, dar nascimento a Pluto, il dio della ricchezza, poichè la vera, la sola ricchezza dei popoli appunto dal lavoro deriva e, innanzi tutto, dall'opera feconda di Pomona e di Flora.

I castagni non si vedono che all'estremità occidentale dell' isola. Cipressi e querce si affollano nelle valli Sphakiote, pini e carubbi in quelle dei monti Lasiti e Dicte. Un bosco di dattoliere, il più bello di tutto l'arcipelago, incorona l'Ampelus, e guarda sul mare di Cipro, quasi un saluto dell'Europa alla vecchia Asia semitica dell'Arabia profumata.

I vigneti di Candia oggi non dànno più la deliziosa malvasia dei Veneziani; trascurate sono le coltivazioni del cotone, del tabacco,

(1) Cnfr. Reclus, vol. cit., pag. 135. *Azizirgi*, il nuovo porto della Canea, sulla baia di Suda, diverrà ben presto una delle più importanti stazioni marittime del Mediterraneo.

delle frutta svariate, e particolarmente degli agrumi, cultura nuova, venuta dall'Oriente di queste piante caratteristiche della zona temperata calda, che tanta e così larga prosperità potrebbero ricondurre nella vecchia isola sacra di Cibele e di Giove.

* * *

I Candiotti hanno conservato il tipo e la tradizione della loro nazionalità, quantunque risultino dalla fusione di altri popoli coi Cretesi primitivi. Slavi, Arabi, Veneziani vi si sovrapposero e mescolarono. Nel nome di qualche villaggio si riconosce tuttodì l'impronta dell' invasione slava che ebbe luogo nel più lontano Medio Evo. La popolazione parla generalmente un dialetto dorico. Gli Albanesi conservano il loro idioma e i loro costumi.

I musulmani formano un quinto della popolazione totale, ma non sono turchi, bensì discendenti di cretesi sottomessi all' Islam, stanchi delle persecuzioni del Governo. Essi però vanno man mano restituendosi al culto nazionale.

Pochissimi sono i veri Turchi fra gli abitanti stabili dell'isola, e formano qualche distretto nel piano di Messara.

I Candiotti hanno molto sofferto per il loro paese; e mostrano in tutte le parti dell'isola, specie fra il Monte Ida e i Monti Sphakioti, i luoghi dove sparsero il loro sangue per la causa della libertà.

Le vaste caverne di Melidoni, sulle pendici occidentali del Monte Ida, nel 1822, furono, osserva il Reclus, rifugio e tomba di centinaia di Greci, ivi soffocati dai Turchi.

Ma non le sole condizioni politiche di quest'isola possono e debbono interessare vivamente il mondo civile, bensì la sua storia antichissima, che non ha l'uguale in Europa, e che si va ora ricostruendo sulla base di nuovi e mirabili documenti (1).

La storia primitiva dell' isola di Creta si ricollega alle più antiche istituzioni del mondo ellenico, che segnano appunto le prime albe della civiltà Europea.

Il mito di Europa bella rapita sulle spalle vigorose del toro divino all'Oriente semitico e trasportata in Creta, adombra sapientemente l'origine semitica del nome di Europa, oggi rivelata dalle tavole assire, e l'alta funzione storica di questa celebre terra, che udì i vagiti di Giove bambino e li coperse colle danze armate dei Coribanti, mentre si levava in onore colle leggi e i commerci fin dall'epoca precedente alla guerra di Troia, là nel mezzo del mare, quasi nave lanciata alla conquista pacifica delle genti mediterranee.

In Creta troviamo il passaggio dal ferale regno di Crono, a quello più lieto di Zeus, dalle immani divinità primordiali degli Assiri e dei Fenici al regno luminoso di Apollo e delle Muse, dalle barbare religioni orientali al culto delle Grazie e alla religione dell'Arte, dall' impero della forza a quello più sereno dell'intelligenza e della bellezza, con Athenas sapiente, Artemis cacciatrice e Bacco dal tripudiante corteo (1).

Come il monte Sinai nella sua orrida magnificenza è l'altare selvaggio del fiero Jehova semitico, così il monte Ida in Creta, già così

Tipo di Candiotta

(1) Domenico Comparetti. *Le recenti scoperte archeologiche in Creta.* Roma, N. Antologia, 1888 (16 febbraio).

(1) D. Comparetti. Mem. cit.

Tipi di Candiotti.

« lieto d'acque e di fronde », potè dirsi il tempio del dio nuovo, che simboleggia la nobile poesia e il gentil favoleggiare de' Greci.

E questo tempio venne scoperto e illustrato recentemente per opera — in gran parte — di un giovane archeologo italiano, nativo di Trento, il Dr. Federico Halbherr, professore di epigrafia greca nella R. Università di Roma.

Come i grandi scavi di Cipro sono legati al nome italiano del Generale di Cesnola, così alle scoperte archeologiche di Creta si associa — comunque suoni — il nome di un altro italiano, che ha fatto di quest'isola il campo prediletto alle sue indagini feconde.

*
* *

Al mondo greco si rivolgono, ora più che mai, gli sguardi dei dotti d'Europa. La Francia, la Germania, l'Inghilterra, ed anche la lontana America, aprono in Grecia scuole proprie, e vi mandano studenti. Nè se ne disinteressano i Greci, che scorgono oramai in questi studì la ragione della loro nobiltà storica e della stessa loro esistenza politica.

Cipro, Rodi, Alicarnasso, Troia, Micene, Olimpia, Dodona, Epidauro, Delo, rivelano tesori di arte e di storia, superando a Cipro, nella Troade, nell'Argolide, e, più recentemente, nell'isola di Creta, il campo delle fonti storiche superstiti.

Di Creta scrissero, fra gli antichi, Strabone, Platone, Aristotile, Eraclide pontico, Polibio; fra i moderni, il Barozzi, il Buondelmonti, il tedesco K. Höck, che raccolse in 3 volumi un ricco materiale sulla storica isola, il Raulin, già notato, che diede su Creta un' opera in tre volumi, (1859-69), il Löher (1877), gli inglesi Pashley e Spratt, il francese Giorgio Perrot, e gli italiani Comparetti, Halbherr e Orsi (1).

L'isola di Creta non è soltanto la patria

(1) K. Köck. *Kreta*. Götting 1823-29. — R. Pashley. *Travels in Crète*. Due vol. Lond. 1836. — P. A. B. Spratt. *Travels and researces in Crète*. Due vol. Lond. 1865. — G. Perrot. *L'île de Crète*. Paris 1867. — Perrot et Chipiez. *Histoire de l' Art*. t. VI. — Halbherr e Comparetti. Iscrizioni raccolte nel « Museo Italiano di Antichità » Firenze (dal 1885 al 1890). — Orsi e Halbherr. id. 1888. Con molti disegni e tavole, più un grande atlante.

mitica di Giove, e, insieme colla più lontana Cipro, la terra materna del politeismo ellenico, ma è anche, e sola, in mezzo al Mediterraneo orientale, consacrata dalla tradizione e confermata dalle recenti scoperte fatte nelle località dell'antica Gortina, la patria di Minosse e la terra veneranda della più antica legge civile.

Gortina era città potente e cinta di mura ai tempi omerici, con un circuito di 9 chilometri, presso il Leteo, nell'attuale piano di Messara, alla base meridionale del Monte Ida. Nonostante le lunghe depredazioni per costruzioni ulteriori, estese rovine ancora ne rimangono sul piano deserto, ove l'antica città è oggi rappresentata da un povero villaggio di contadini, Haiusdeka.

Ivi, nell'agosto del 1884, il D. Halbherr scoperse una grande epigrafe arcaica nel fondo di un canale del Leteo, messo a secco per pulire la vasca e l'emissario di un mulino.

L'alfabeto di quell'iscrizione presenta forme assai prossime ai segni originarì fenici, da cui i caratteri greci derivano. Mancano quasi tutti i segni aggiunti dai Greci per l'uso della loro lingua.

L'epigrafe risale, almeno secondo il Comparetti, alla prima metà del VI secolo av. C., ed è forse anteriore. E un codice di leggi domestiche e civili, il più antico saggio completo di prosa ellenica, il più vecchio monumento finora conosciuto di legislazione in Europa.

Aiutato efficacemente dal tedesco Fabricius dapprima, poscia dal governatore Photiadis pascià, di nazionalità greca, e dal nostro console Pirone, l'Halbherr potè compiere le sua importante scoperta e arricchirla in seguito di nuovi documenti sull'antica scrittura e legislazione dell'isola.

Nè tolgono valore alla capitale scoperta dell' Halbherr i nuovi documenti trovati in Creta dall' inglese Arturo Evans, dai quali risulta, accanto all'alfabeto fenicio e greco, l'esistenza, in quest'isola, di un'altra scrittura più antica, forse di indole sillabica, che si connette probabilmente al « sistema geroglifico anatolico » designato dal Sayce, e attribuito ai misteriosi Hittei, forse affini agli Icsos.

Ma completano anzi gli importanti lavori dell'Halbherr, dell' Orsi e del Comparetti, le scoperte dell'Haussoullier a Grosso, e di Mariani a Tylisos, che valgono a confermare le induzioni del Milchhoefer sull'origine nell'isola di Creta di quel grande periodo arcaico designato, dopo le scoperte dello Schliemann, col nome di « Civiltà Micenea » (1).

È « il periodo dedaleo » rappresentato dai prodotti di arte arcaica del tipo greco, scoperti nella grotta del monte Ida.

Spratt, nel 1853, trovò ricovero nella « grotta della pastorella » a 160 metri sopra il piano conosciuto col nome di Nida. Nel 1884 un pastore quivi trovò frammenti di lampade in terra cotta, lamine d'oro e qualche bronzo. Il Dott. Fabricius, informato del fatto, andò sul luogo e identificò l' antro famoso dello Zeus Ideo.

Il *Sillogo* diede incarico all' Halbherr per uno scavo regolare e completo di tutto l'antro. E così si scopersero i più importanti monumenti di Creta, splendidamente illustrati — come già sappiamo — dall' Halbherr e dall'Orsi nel «Museo Italiano di Antichità classiche. » Così i prodotti dell'arte e industria arcaica del periodo dedaleo, che segnava la origine oscura dell'arte greca, si sono trovati e in felice mescolanza coi saggi dell'arte assira ed egizia, importati e trasformati da mano fenicia.

L'Isola di Creta, nel centro del Mediterraneo orientale, punto di unione dell'Europa primitiva e selvaggia coll'Africa e coll'Asia, ne si presenta fra i secoli come la culla misteriosa della umanità civile nel Mediterraneo, sotto le forme più singolari: dall' « uomo di rame », ricordato colla leggenda degli Argonauti nei vasi italo-greci di Ruvo, al colosso gocciolante lacrime fra i metalli, che giganteggia nella fantasia dell'Allighieri, origine simbolica della idrografia infernale

Cosimo Bertacchi.

---

1). Cnfr. *Salomon Reinach. La Crète Mycénienne.* Nella Rivista: « l' Anthropologie » Paris (1894?).

Spigolature Letterarie

Lettere inedite di G. B. Niccolini e di Atto Vannucci e un sonetto di Agostino Cagnoli

C. A

Vi prego di mandarmi per il latore del presente l'Istria di Bava che vi restituirò prestissimo giacchè fra giorni ne arriva al Piatti una copia che acquisterò per la Biblioteca dell' Accademia.

Amatemi, e credetemi

Il V.° A.°
G. B.ª Niccolini.

Mandatemi il Rosmini.

Pregiatiss. Sig.

Il mio fratello, ed io la preghiamo di volerci far l'onore di desinare da noi Domenica 6 del corrente all'ore 4 $^1/_2$. Ella vi troverà il Sig. Andrea Edet, e l'Avv. Salvagnoli la compagnia dei quali non può che riuscirgli grata.

Sono con grande e sincera stima

Suo Devmo. S.° ed A.°
G. B. Niccolini.

Chiaris. Sig.

Coll'occasione del Sig. Mse. Bagnesi mi è giunta la tanto per me desiderata copia della Leggenda di Gianni di Procida, e di sì bel dono di cui ella mi è stato cortese le rendo quelle grazie ch'io posso maggiori. Se qui valessi a far cosa che le piaccia ella me lo comandi liberamente, e mi creda con grande stima e riconoscenza

Firenze, 20 Ottobre 1834

Suo Devom. Aff. Servo
G. B. Niccolini.

Al Chiaris. Sig.
Il Sig. Mario Valdrighi.

Modena.

Chiarissimo Signore.

Ella mi dà prove ogni giorno della sua bontà a mio riguardo, e bramerei che in me fosse tutto quello ch'è necessario ad avverare i desideri manifestati nel suo bellissimo sonetto del quale io gli rendo quelle grazie che posso maggiori. Ma l'età in cui mi trovo e i tempi nei quali viviamo mi tolgono l'animo di avventurarmi un'altra volta nella perigliosa via e son pago di poter dire: Exemplum dedi vobis quod sequimini: intendo lodarmi del coraggio non dell'ingegno. Intanto ella mi conservi la sua preziosa benevolenza e mi creda con altissima, ed affettuosa stima

Suo Aff. A.
G. B.ª Niccolini.

Firenze, Ottobre 1844.

P. S. Dica per me tante cose al Maffei qualora ella abbia occasione di scrivergli.

Al Chiarissino Signore
Il Sig. Agostino Cagnoli
Reggio
Ducato di Modena

Molte lettere di Giovan Battista Niccolini furono pubblicate dal Vannucci nei ricordi della vita e delle opere di lui (Firenze — Le Monnier 1866 — 2 Vol.), ed altre da altri nella *Rivista Europea* (1874 — 3), nella *Scuola Romana* (II. 3. 1884), nell'*Archivio Storico italiano* (IV. s. VII. p. 432 e segg.), nonchè in un opuscolo dell'editore Gatti di Siena (1878). Ci manca perciò del nostro un completo epistolario, il quale servirebbe a ricomporre non solo la vita intera di lui, ma a sviscerare eziandio tante questioni del suo tempo gravido di lotte politiche e letterarie. Pubblicando io in questo periodico quattro lettere del Niccolini, tre inedite e una rarissima, coll'aggiunta di un'altra utilissima del Vannucci e di un sonetto di Agostino Cagnoli, pure inediti, spero di portare un piccolo contributo a tutto quanto necessariamente dovrà essere preso in considerazione da chi vorrà accingersi a uno studio senza pregiudizì intorno al forte tragico toscano. Stampiamo la prima di queste lettere con il *fac-simile* dell'autografo; e siccome non allude a nessun fatto saliente, non ci tratterremo molto a studiarla, premendoci piuttosto di toccare esattamente delle altre che ci sembrano più degne di considerazione. E la seconda, come la prima, non ha nè data nè indirizzo: ma non mi parrebbe di andar lungi del vero dicendola diretta al Dott. Giuseppe Barellai, che dal 1841 fino a tutto Settembre del 1847 fu medico del Niccolini. Racconta anzi lui stesso che si vedevano frequentemente nelle ore, nelle quali il poeta aveva terminato il suo tempo di studio, ed egli aveva terminato le visite de' suoi malati. Ricorda poi come un giorno il Niccolini gli comunicasse con una certa gravità, e come se fosse il risultato di un consiglio di famiglia, che suo fratello e lui lo attendevano la domenica prossima a pranzo dove avrebbe trovato anche il Salvagnoli. — E tutto questo non vediamo noi ricordato nella nostra lettera? L'invito fatto dal Niccolini anche per il fratello Achille, la seguente domenica fissata per il pranzo, il Salvagnoli come commensale! La terza lettera è diretta al Conte Mario Valdrighi di Modena (1797-1857) figlio di Luigi (1767-1825), illustre scrittore di opere legali, e nipote di quel Bartolomeo Valdrighi (1739-1787), che ebbe tanta parte nella compilazione del Codice Estense. Fu Mario Valdrighi in relazione con molti letterati e lasciò più di mille lettere, le quali, come mi è stato assicurato dal Conte Luigi Francesco, suo figlio, che resse fino al 1891 le biblioteche Estense ed Universitaria in Modena, furono miseramente disperse.

La quarta non è inedita, ma, come ho già detto, assai rara. La si trova con altre dell'Arici, del Bellotti, del Carrer, del Marchetti, del Lamartine, del Torricelli e del Lamberti in un opuscolo di 43 pagine, che vide la luce il 19 Dicembre 1887 in Reggio con i tipi Calderini in occasione delle nozze Codeluppi-Marini.

Nove sono le lettere autografe del Niccolini ad Agostino Cagnoli, che si conservano nella Biblioteca Municipale di Reggio. Otto furono pubblicate nel '66 da Atto Vannucci nei *Ricordi di Giovan Batt. Niccolini;* e solo rimase questa nostra che noi pensiamo di rimettere alla luce perchè ormai affatto dimenticata. E poichè ci è dato di ricordarle tutt'e nove, non mi par fuori di proposito il pubblicarne anche una del Vannucci, perchè tocca di un errore non piccolo avvenuto in una delle prime al Cagnoli, colpa di chi le avea per lui copiate, il Cav. Domenico Nobili di Reggio (? + 1883), figlio del grande Leopoldo, il cui monumento si ammira in S. Croce. Ma ecco senz'altro la lettera del Vannucci scritta al chiarissimo professore Angelo Ferretti di questo Istituto Tecnico, dal quale io l'ebbi (1).

(1) Angelo Ferretti è l'autore del bellissimo libro intorno a *Canossa*, pubblicato dall'Editore Loescher e lodato da illustri letterati fra i quali Cesare Cantù, Ercole Ricotti,

Egregio Signor Professore,

Firenze, 27 febbraio 1883

La benevolenza che ella più volte mi ha dimostrato, mi fa ardito a domandarle un favore.

Nel *Fanfulla* di oggi, e precisamente nell'Appendice, Col. 1-2 si legge: Il Niccolini faceva allora lacrimare tutte le frequentatrici d'ogni classe dei teatri italiani sui casi pietosi di *Teresa,* amante di *Antonio Foscarini.* È qui noto un memorabile svarione di amanuense, di tipografo o di chicchessia altro il quale, nei *Ricordi* del Niccolini, pubblicati da Atto Vannucci (vol. 2°, p. 353, lin. 10) invece di *Teresa* fa dire che tutte *le gentili signore piansero sui casi di Troia.* Forse chi commise lo svarione aveva la mente in *Polissena.*

Lo svarione sarebbe nel 2.° volume dei suddetti *Ricordi,* ove io stampai una lettera di G. B. Niccolini al poeta Agostino Cagnoli, l'autografo della quale si conserva a Reggio fra le carte del suddetto Cagnoli, ed io ne ebbi copia nel 1865 dal mio antico scolaro ed amico Domenico Nobili. Ora vorrebbe ella riscontrare questo autografo, e vedere se vi è scritto *Troia* o *Teresa,* e, nel caso che dica Troia, indagare se la tragedia del Niccolini, rappresentata a Reggio nel novembre 1844, fu l'*Antonio Foscarini* o la *Polissena?*

Mi perdoni la libertà che mi prendo, e mi creda

Devotis. suo
ATTO VANNUCCI

All'Illmo Sig. Professore
ANGELO FERRETTI

REGGIO (EMILIA)

Fatta la verifica, appena ricevuta questa lettera, si vide chiaramente che doveva leggersi *Teresa* e non *Troia:* dimodochè aveva ragione l'appendicista del *Fanfulla.*

Difatti non poteva il Niccolini dire che le *gentili Signore Reggiane aveano pianto sui casi di Troia* nel novembre del '44, in quanto che si sa da documenti autentici che in quell'anno non fu rappresentata in Reggio la *Polissena* del Niccolini. Fu bensì rappresentato il suo *Antonio Foscarini* e precisamente nella beneficiata di Carolina Internari che sostenne la parte di Teresa. Ma torniamo alla nostra lettera del Niccolini ad Agostino Cagnoli, che ci fa comprendere come il poeta reggiano fosse del tragico toscano grande e sincero ammiratore. E poichè vi si parla di certo sonetto che Agostino Cagnoli avrebbe scritto in onore del Niccolini, non esito a riprodurlo qui, avendolo fortunatamente ripescato in mezzo a moltissime altre carte dell'Archivio di Stato di questa città, e potendolo dare come inedito.

Ad un Tragedo.

Spinto dall' urto di tremendo affetto,
Io corro a misurar gli orridi campi,
Ove seco mi tragge, Italo petto,
La grand' orma che libera tu stampi

Degli eroi per te freme il benedetto
Cenere, e l' armi ancor mandano lampi;
Ecciti grida dai sepolcri, e a un detto
Gridi la pugna e guerrier mille accampi.

Segui a involarti per le tombe al giorno,
E a trar la sepolcral notte dal manto
A più d' un ombra che ti geme intorno.

E per te dall' arena ai duri affanni
Dell' oppressa virtù sorga un compianto,
E minaccioso tuon rugga ai tiranni.

Ecco il giudizio su questo sonetto che con molta competenza pubblicò Luigi Fornaciari nel *Nuovo giornale dei letterati.*

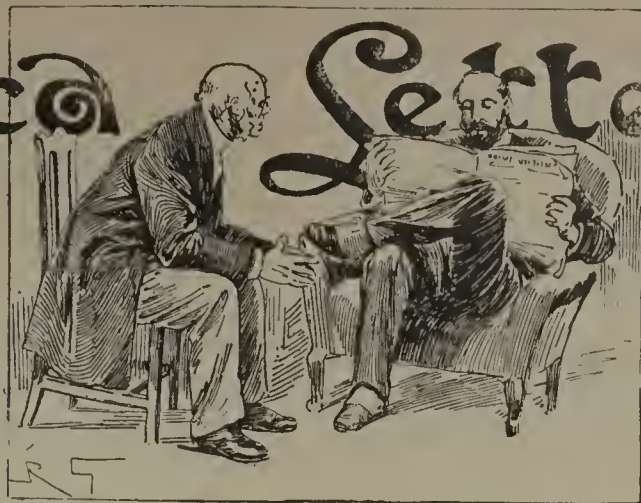
« Oggi molti, secondo che ebbi occasione di dire in altro scritto, amano una maniera di poesia tutta insolita e difficile per modo che anche i più istruiti penano ad intenderla. Non vuolsi quasi parola che non esca dal consueto: certi modi non comuni che i classici adoprano radissime volte, son oggi usati o a dir meglio abusati per forma, che se ne veggono tessuti gl'interi componimenti. Per giunta a ogni piè sospinto t'incontri in latinismi i più strani, le similitudini sono tratte da certe novelle fonti, che il più delle volte sei costretto di metterti in varie speculazioni per racapezzare il senso; sono poi così affettate che tengonti in una distrazione continua.

Pare che oggi la poesia non sia più fatta per istruir dilettando ma per affaticare. Certo questa non è la via che fu battuta da que' valenti che fecero sì gloriosa la poesia italiana. Quanto sono piani, e dirò così, alla mano i Petrarchi, i Poliziani, gli Ariosti e i Tassi! Lo stesso Dante, che pure è il più difficile de' poeti nostri, e che di ben cinque secoli è antico, è un'agevolezza a petto ad alcuni odierni verseggiatori. Sia lode al Cagnoli che da questa novella via si è tenuto lontano. Ecco un saggio de' suoi versi che sono de' più cari ch'io m'abbia mai letti per pensieri delicati e per colta e leggiadra locuzione.

Tutte di questo fare sono le grazie di questo aureo volumetto che contiene sonetti, canti alla luna, canti campestri, canti a Flora, rime varie ».

SEVERO PERI.

Luigi Settembrini, Luigi Schiapparelli, Achille Mauri, Nicomede Bianchi, Atto Vannucci, e Augusto Conti, il quale lo giudicava *una lettura istruttiva, piacente come una novella, e, ad un tempo, severa come storia e come lavoro critico.*

Cronaca Letteraria

Letteratura ungherese.

Oggi che l'Ungheria rammemora con ogni sorta di festeggiamenti il Millennio della sua unità nazionale, non sarà forse discaro ai nostri lettori d' aver qualche notizia della letteratura, assai poco nota in Italia, di quel popolo nobilissimo. Il quale, da parecchi secoli, è legato al nostro da una comune vicenda di glorie e di sciagure; e quasi a un tempo col nostro ha riacquistata la sua indipendenza e la sua libertà. Or sono appunto mille anni che i Magiari, usciti dalle steppe native dell'Asia, dopo lunghe e faticose migrazioni sotto la sacra insegna dell'Aquila nazionale, occuparono il bacino dell' antica Pannonia, e vi fondarono la loro nazione, eleggendo a capo Arpad, il più illustre e valoroso guerriero di lor gente, l' eroe leggendario dell'Ungheria.

Come l' Ungheria passasse dal paganesimo al cattolicismo, segnatamente per opera di santo Stefano, fattosi proclamar re da papa Silvestro; come dalla generosa dinastia degli Arpad, a mano a mano, cadesse sotto quelle de' Przemisl, de' Baviera, degli Angiò, de' Brandeburgo, degli Absburgo, degli Hunyadi e de' Jagelloni, fino alla sanguinosa disfatta di Mohacs, dopo la quale l'Ungheria rimase soggetta alla dominazione dei Turchi, non giova qui ricordare. E di passata soltanto vogliamo accennare alle origini della letteratura ungherese, dal Pray-codex con la più antica prosa ungherese, che si conosca (sec. XIII), al frammento di Königsberg, dalle elegie e gli epigrammi di Janus Pannonius alle traduzioni della Bibbia di Ladislao Batori e alle leggende di San Francesco, di Santa Margherita vergine e di Santa Caterina, dalla *Conquista di Pannonia*, poema del secolo XV, al *Turcofago* di Pietro Beriszlò, vescovo di Veszprém e alla satira di Francesco Apáti, il flagellatore indomabile della corruzione ungherese al tempo della sconfitta.

Ma l'odierna letteratura ungherese può dirsi che, direttamente o indirettamente, proceda da un uomo, il quale seppe accogliere, esaltare e moltiplicare nel suo gran cuore tutt' i caratteri più recisi e profondi della sua razza, Alessansandro Petöfi.

Nato nel 1823 da un ignoto plebeo, Sandor cominciò, come l' età glielo permise, a frequentare le scuole. Se non che il padre, a un certo punto, non si trovò più denari per mantenerlo; di guisa che il giovine dovè recarsi a piedi, nel cuor dell'inverno, in Budapest, per cercarvi un impiego da campar la giornata. Non riuscì nell' intento, e s'arrolò in un reggimento di fanteria.

Ma colto da una violenta emottisi, di lì a qualche anno dovette lasciare il servizio, e recarsi a Praga con l'intendimento di scritturarsi in una compagnia drammatica. Fischiato dovunque, abbandonò il palcoscenico, e si diede tutto alla poesia.

Nel 1844 pubblicò le sue poesie, che furono lette e ammirate da tutta la nazione. Il Petöfi vi riprendeva de' vecchi motivi popolari di passione amorosa e d'orgoglio nazionale, di malinconia e d' entusiasmo; e li svolgeva con tanta freschezza e sincerità d'ispirazione, che ogni lettore riprovava immediatamente dentro di sè le immaginazioni e i sentimenti del poeta. Una fanciulla, Giulia Szendrey, ch' egli celebrò ne' suoi versi col nome dell'Etelka, conobbe il poeta e se ne invaghì: nel 1846 i due giovani divennero sposi.

Cominciava frattanto a rombare nell' aria la rivoluzione del 1848, e Alessandro Petöfi lanciò il primo grido di guerra col suo canto *Sorgi Magiaro!* che fiammeggiò, come ala di folgore, in tutti i liberi petti dell'Ungheria. Cominciata la guerra d'indipendenza, il Petöfi combattè valorosamente sotto il comando del Bem, e tra una battaglia e l'altra scriveva e diffondeva de' canti di guerra vibranti d' amor patrio e fumanti di sangue come gl'inni greci di Tirteo. Ma il giorno della battaglia di Segesvár, mentr'egli saliva nel

più fitto della mischia, improvvisamente disparve; e il suo corpo non fu ritrovato.

> E tu, Sandór, perivi
> Dai carmi favorito e dalla spada,
> Mentre l'arco degli anni e di fortuna
> Poetando salivi,

cantò Aleardo Aleardi. Se non che per un pezzo il popolo d'Ungheria non volle credere che il suo poeta nazionale fosse morto; e aspettò ch' egli tornasse, baldo di gioventù e d'armi, quando la guerra contro l'oppressore fosse ricominciata.

*
* *

Non ve ne fu bisogno. L'Austria, sconfitta nel 1859 dall'Italia e dalla Francia alleate e nel 1866 dalla Prussia, minacciata continuamente da disordini interni, sentendo rumoreggiare la nuova rivoluzione nell'Ungheria, preferì una prudente conciliazione, la quale venne conchiusa nel 1867 sul patto della costituzione libera della nazione magiara. La lingua ungherese fu dichiarata ufficiale in Ungheria; fu concessa la libertà d'istruzione e quella di stampa; una larga rappresentanza della nazione magiara siede al Parlamento austriaco, e l'imperatore stesso, *imperatore d' Austria e re d' Ungheria*, è costretto a passare alcuni mesi dell'anno nella capitale dell'Ungheria, Budapest.

Quest'avvenimento, come ognuno può credere, diede un impulso straordinario alla letteratura contemporanea dell'Ungheria. I poeti, i romanzatori, i commediografi, i critici, non trovaron più impaccio alcuno alla schietta espressione delle tradizioni nazionali e de' sentimenti umani; d'altra parte, chiuso il periodo delle manifestazioni ribelli, l'arte potè aprirsi una via più sicura e più luminosa.

Fra i più celebrati scrittori dell'Ungheria contemporanea va ricordato il venerando Paolo Giulai, autore di versi, ma soprattutto ammirato come critico. Tra le poesie di questo scrittore, sono infuse d'un affetto composto, ma intimo e profondo, quelle per la sposa morta giovine; meno calde, forse, ma più pure di quelle d'Alessandro Petöfi per la morte d'Etelka. Del rimanente, il pregio più notevole della lirica del Giulai consiste in una meravigliosa chiarezza, semplicità e perfezione di forma. Le sue immagini sono delineate con rara evidenza; il suo verso è martellato e cesellato con la diligenza sicura di un órafo fiorentino del cinquecento. Codesta poesia ha una cert'aria di famiglia con quella d'un poeta inglese, Alfredo Tennyson; se bene, a dire il vero, il Giulai non possieda del Tennyson nè la dovizia di motivi poetici, nè l'originalità della fantasia.

Ma, come critico, il Giulai è degno di star a paro col Taine e col nostro De Sanctis, ai quali veramente si può ravvicinare. Hegeliano per il fondamento della sua filosofia, il critico ungherese non per questo è rimasto ligio alla scuola; anzi il suo pensiero si svolge liberamente, e più che alle ragioni ideali dell'arte, tende alla determinazione psicologica e morale de' temperamenti. Appunto come il De Sanctis, egli aborre da' piccoli fatti, dalle minute investigazioni, dalle briciole dell'erudizione; il suo grande occhio pensoso osserva tutti gli atteggiamenti d'uno scrittore, ne sorprende acutamente ciò che gli viene dalla sua indole propria, e ciò che vi s'è soprapposto per la forza dell'educazione, per il contrasto de' tempi, per le correnti della moda. Quand'egli è ben penetrato nell' animo dello scrittore su cui ha rivolto la lente della propria ricerca, ne coglie quella che il Taine chiamava la « facoltà dominante » e a mano a mano, in una prosa agile, viva, piena di lampi inaspettati, ne ricostruisce l'immagine, che alla fine si rivela intera e parlante a' nostri occhi. I « saggi » del Giulai sono tra le più acute e profonde scritture di critica della letteratura moderna.

Ma, dopo la morte d'Alessandro Petöfi, il poeta nel cui nome si esalta oggi l'Ungheria è Emerico Madách, autore d'un poema drammatico intitolato *La tragedia dell'uomo* e morto nel 1864.

Il poeta prende le mosse dalla creazione dell'uomo; dopo la quale Lucifero ottiene da Dio, per fare la propria parte nel mondo, il possesso de' due alberi della scienza e della vita. Egli comincia a sedurre Adamo ed Eva; e poichè li vede scacciati dal Paradiso terrestre, per indurre Adamo nella disperazione del proprio destino gli manda un sogno. Adamo ha la visione terribile di tutta la storia futura della sua razza: vede passare tutte le dominazioni e tutte le tirannie, le più cruente e le più depravate, da quella de' Faraoni a quella de' Cesari, da quelle de' baroni a quelle de' papi; vede i giusti sempre sospettati e maledetti, vede la scienza sempre poca e inefficace e la colpa sempre trionfante, vede crescere e dominare a grado a grado dovunque l'ignoranza, la viltà, l'egoismo; finchè l'uomo rimasto solo e quasi selvaggio su la terra già quasi a fatto gelata, perisce senza più alcuna coscienza della propria origine nè alcuna speranza della propria discendenza.

A questo punto Adamo si sveglia; e, profondamente turbato dalla lugubre visione, s' affaccia a un dirupo che dà a picco sur un abisso per gettarvisi dentro; quando, improvvisamente, una dolce mano gli si posa sul braccio, e Eva, la pura e soave sua compagna di dolore e d'amore, gli annunzia ch'ella è madre. Adamo scoppia in un pianto dirotto, e si prosterna al Signore, il quale appare all' infelice e gli addita la via da seguire: — Combatti: la speranza e la fede ti soccorreranno.

* * *

Questo poema, il quale ricorda in alcuni tratti il *Giobbe* di Mario Rapisardi, qui in Italia, dove il gusto della grande poesia di pensiero è perduto da un pezzo, sarebbe stato presto trascurato e dimenticato: in Ungheria è tenuto superiore al *Faust* di Volfango Goethe. Certo, il Madách vi dimostra una larghezza di fantasia, una potenza d'evocazione storica, a tratti un'eloquenza di sdegno e d'angoscia meravigliose; ma bisogna pur dire che rivela de' difetti non trascurabili; i quali saltano agli occhi d'uno straniero spregiudicato. Così quell'interminabile visione storica su cui tutto il poema si fonda, è una trovata nè bella nè nuova, giacchè toglie varietà e calore all'azione principale; la quale si riduce, salvo la ricchezza, la nobiltà e talora l'originalità dell'espressione poetica, a quasi un compendio di storia universale. In oltre nè il carattere di Adamo ha una gran consistenza — si scopre troppo il simbolo sotto la creatura dell'arte; nè il Lucifero del Madách può esser degnamente paragonato al Mefistofele del Goethe. Eva è una creatura veramente adorabile: tenera e ardente, sottomessa e coraggiosa al tempo medesimo, ricca d'affetti semplici e sinceri, esuberante di giovinezza e di vita. Nel poema vi sono degli squarci degni d'un poeta di prim'ordine; ma bisogna pur fare la parte, nella gloria dalla quale è circondato il suo nome, alla simpatia ond'è subito avvolto laggiù chiunque cerchi d'onorare in qualche modo il nome della patria. Basti dire che un tale dramma potè essere rappresentato e riscuotere applausi infiniti per tutta l'Ungheria.

Il pessimismo, ond'è tutto infuso il poema d'Emerico Madách, in parte deriva dalle dottrine predicate cinquant'anni or sono in Germania da Arturo Schopenhauer, in parte, come quello del nostro Leopardi, da' dolori dello stesso poeta. I quali furono molti, non soltanto pubblici, ma anche privati. In ogni modo è degno di nota che il Madrách, assai prima che il pessimismo venisse di moda per tutta la letteratura d'Europa, abbia saputo formarsi così pienamente e potentemente un concetto della vita informato al sentimento disperato del tutto. Giacchè i fiotti d'amara eloquenza, i quali prorompono quasi a ogni pagina di quel poema, ci assicurano della sincerità dello scrittore circa la stima ch'ei fa dell'uomo, della sua storia e delle « magnifiche sorti e progressive » di lui, già beffeggiate con veemente sarcasmo dal poeta recanatese in quella *Ginestra*, ch'è pure uno de' documenti più foschi dell'afflitta coscienza umana nel nostro secolo.

Ma altri scrittori d'ingegno innamorati di opposto ideale ha l'Ungheria; dei quali, se i lettori consentono, ragioneremo in un'altra rassegna.

G. A. Cesareo.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

È troppo tardi ora per discorrere intorno alla visita dei marinai inglesi e delle grandi accoglienze da essi ricevute al Vaticano, e della messa pontificale, e della colazione nel vestibolo di S. Pietro e così via. Solo rammenterò il più minaccioso quantunque innocuo episodio di quella visita marinaresca, perchè si collega alla festa del *Corpus Domini*, di cui dovremo parlare come di ogni altra festa che presenta qualche specialità romana.

Nelle ore pomeridiane dell'ottavario del *Corpus Domini* la grande basilica era straordinariamente gremita; si dice vi fossero cinquanta mila persone; certo non si vedeva da molti anni una simile moltitudine per quella ricorrenza. Infatti la caratteristica processione delle Ammantate, che suole aver luogo in quel giorno, è stata numerosissima. Cento ragazze, favorite per il sorteggio della dote di S. Pietro, si schieravano vestite di bianco, imbacuccate alla orientale in un manto di mussola tutto costellato e rabescato di spilli, che lasciava scoperto solo occhi, naso e bocca. Curioso il vederle uscire da una porticina mascherata, candide, scintillanti, un po' goffe e striminzite, prender la candeletta dagli enormi fasci che ardevano in una cappella vicina all'altare della Confessione, e avviarsi a due a due dietro gli stendardi e i tronchi.

Gli stendardi sono specie di siparî, sostenuti ciascuno da due confratelli e retti da altri per mezzo di lunghe fettucce. I tronchi sono croci *sui generis*, in forma di tronchi d'albero, donde il nome, fronzuti di edera, e portati ciascheduno da un confratello, che ne tiene la base infilata in un bossolotto fermo alla cintola da una larga cintura. In altri tempi la gara fra i portatori degli stendardi, e più fra quelli dei tronchi, era animatissima, e il disimpegnar bene la faticosa impresa era vanto ambito da popolani destri e robusti e divoti. Quest'anno la processione, cominciata con solennità straordinaria, andò a male per la caduta d'uno stendardo. Come sia avvenuto lo sconcio, non si sa. È probabile che il panico siasi impadronito della folla senza alcuna buona ragione; molti però lo attribuiscono assai credibilmente alla impazienza di alcuni marinai inglesi, i quali, dovendo partire per Civitavecchia, e non potendo traversar la calca, si misero a spingere di qua e di là furiosamente; così che la processione si ruppe e uno degli stendardi andò per terra nel bel mezzo della basilica. Figurarsi il parapiglia! Pure, non si ebbero a lamentar disgrazie, perchè la folla assiepata nella navata centrale e nella sinistra, dove la processione sfilava, trovò subito uno sfogo nella navata destra, che era assolutamente sgombra. Io passeggiavo appunto in questa navata deserta, aspettando di potere uscire, quando sentii l'immane tramestio e vidi accorrere, anzi straripare un fiume di persone spaventate. Mossi allora verso il centro per saper qualcosa, e vi trovai migliaja di uomini e donne che s'interrogavano a vicenda. Che cos'era accaduto? E come, e perchè? Il cardinal Rampolla, che teneva il ricchissimo ostensorio, aveva coperto il sacro e prezioso oggetto riparando non so se in una cappella o altrove; le cento Ammantate eran corse di su e di giù; tutta la interminabile processione s'era scompigliata e spar-

pagliata in modo che non fu possibile riordinarla. E le domande fioccavano: Che cosa era accaduto? E come, e perchè? Bomba, incendio, rivoluzione? No, niente. Dopo cinque minuti si circolava nella chiesa, si usciva e si entrava con tutta libertà.

La piazza offriva un magnifico spettacolo. E tra la moltitudine, che vi mareggiava, si udivano le stesse interrogazioni senza risposte: bomba, incendio, finimondo?

*
* *

Oltre quella del *Corpus Domini* e dell'ottavaria, famosa per le Ammantate, il mese di Giugno in Roma ha due grandi feste, quella di S. Pietro e quella di S. Giovanni, che è la più popolare — entrambe antichissime. In *illo tempore*, la festa di S. Pietro era, com'è oggi, divisa da quella di S. Paolo; ma S. Gregorio le riunì nel giorno 29, nel qual giorno il papa celebrava due messe, la prima in S. Pietro, la seconda in S. Paolo fuori le mura.

Quanto alla festa di S. Giovanni Battista, sappiamo che S. Agostino la riguarda come una delle più antiche della Chiesa cristiana (*De diversis*, cinquantanovesimo sermone), e S. Gregorio di Tours dice che nelle chiese gallicane era quello un giorno di battesimo solenne. Ma quando è nata la credenza che la notte di S. Giovanni sia la notte delle streghe? E quando alle streghe si aggiunsero le lumache?

Adesso della fantastica tradizione resta quasi soltanto la baldoria. Si va a S. Giovanni in Laterano, dove forse di streghe non se ne incontrano più, ma si trovano invece innumerevoli scodelle di lumache, e si fa uno schiamazzo diabolico brandendo steli d'aglio e dimenando campane di creta. Il puzzo dell'aglio e il frastuono delle campane servivano un tempo a fugar le streghe, le quali, pare, avevano abitudini e gusti abbastanza delicati, se non potevan soffrire quelle triviali offese all'odorato e all'udito. Da qualche anno, però, ai campanacci s'è aggiunto, come dire? un altro scongiuro: quello cioè delle canzoni popolari, di cui alla vigilia di S. Giovanni si fa un concorso, ad imitazione di quello che ha luogo in Napoli, alla festa di Piedigrotta. Ma è uno sforzo sterile. Nel popolo romanesco è sempre fiorita la satira, sia in sonetti, sia in stornelli; la musica no, mai. Per questo avviene che le canzoni di S. Giovanni non hanno spontaneità. In Napoli le canzoni di Piedigrotta nascono alcune dal popolo stesso, altre dalla mente di maestri che per natura e per lunga consuetudine ne hanno il sentimento genuino, ne posseggono il segreto. Quando una delle canzoni romanesche riesce, essa è quasi sempre una specie di traduzione della canzone napolitana. E il popolo, che lo sa e lo sente, trascura volentieri la differenza del dialetto e preferisce le canzonette originali.

*
* *

Nella fonderia di Alessandro Nelli ho veduto i gessi per il monumento a Dante Alighieri, opera dello scultore fiorentino Cesare Zocchi, destinata alla città di Trento. Non posso parlar dell'insieme, perchè ne ho appena un'idea inadeguata, avendolo veduto soltanto nella fotografia del bozzetto; ignoro dunque se al pregio della linea corrisponde quello della concezione che è grandissimo; il bozzetto mi piace poco o punto; ma è probabile che l'artista abbia sviluppato quella prima sagoma con un'armonia di cui non posso aver altro in mente all'infuori del desiderio. Nè ho saputo formarmi un concetto chiaro e concreto della modellatura, perchè i gessi dello Zocchi nella galleria Nelli si trovano come in un pandemonio, tra figure, mezze figure, busti e parti di monumenti di varii autori, un popolo di rappresentazioni scultorie d'ogni stile, d'ogni valore, che frastorna e confonde. Ma la concezione, l'ho già accennato, è stupenda, e mi piace esprimere questo parziale entusiasmo ora, prima cioè che la critica studii la grandiosa opera e s'impadronisca degl'intendimenti di essa.

L'artista ha immaginato la statua colossale di Dante eretta sopra il piedestallo della Divina Commedia; ma nel rappresentare l'immortale poema egli non dimentica la plastica e la monumentalità, e in questo consiste l'alto pregio del suo lavoro.

Come il poema ha tre cantiche, il piedistallo ha tre corpi; il maggiore, che è in basso, simboleggia l'Inferno dantesco; sopra di questo è la figurazione del Purgatorio; più in alto quella del Paradiso, a cui sovrasta una specie di capitello, sul quale sorge la statua del poeta. Questo triplice girone è meraviglioso per varietà e per evidenza. In basso vedesi il giudice infernale, Minosse che

> « giudica e manda secondo che avvinghia »;

non altro; così che viene evitata la rappresentazione convulsionaria dei dannati, senza perder nulla in terribilità.

Tutto in giro alla seconda base si svolgono i principali episodii del Purgatorio; anzi, sulla faccia di prospetto si vede l'incontro di Virgilio con Sordello.

La terza base ha tutt'intorno una schiera d'angeli e sulla faccia anteriore la figura di Beatrice, quelli a bassorilievo, questa ad altorilievo. Ad altorilievo sono le sculture del Purgatorio, mentre il Minosse è di tutto tondo. Così che, oltre la differenza del modo con cui le tre cantiche sono riconcepite, una figura sola e suprema per la prima, una corona d'episodii per

la seconda, una rappresentazione affatto mistica per la terza, è notevole pure la varietà conseguita per mezzo della tecnica: della quale è diminuito il rilievo man mano che s'innalza.

Da quel che ho potuto osservare nelle sfavorevoli occasioni suaccennate, Cesare Zocchi parmi abbia compiuto una bella opera di scultore, e certamente ha fatto una bellissima opera di artista-poeta, interpretando con novità ed elevatezza la poesia di Dante, senza eccedere i limiti della propria arte, anzi giovandosene con la maggior efficacia.

* * *

I prescelti nel primo concorso di scultura e d'architettura per il Pensionato nazionale artistico sono stati riuniti alla gara definitiva, e la Commissione ha già deciso: per la scultura è riuscito Egidio Boninsegna, per l'architettura è risultato Leonardo Paterna-Baldizi. Mi si permettano ora alcune osservazioni.

In questo secondo concorso ai giovani architetti è stato proposto un tema: *Padiglione da bagni in una villa*, ed essi lo hanno svolto entro limiti di tempo determinati, ciascuno in una stanza a parte, perciò indipendentemente da gli altri, e con l'obbligo logico di presentare, oltre il disegno d'insieme, un particolare in grande del progetto stesso. Queste semplici e ben pensate condizioni hanno dato ottimo esito. Il Paterna-Baldizzi ha guadagnato il maggior numero di voti, perchè il suo lavoro è stato riconosciuto più originale e più organico di quelli degli altri, fra i quali meritano una parola di lode Venceslao Borgani, per il suo bel progetto non molto dissimile dal premiato, ma un po' sovraccarico, e Beniamino Sgobbo per la finezza dell'esecuzione a penna. Gli altri concorrenti, Edoardo Diani e Icilio Turri, si mostrarono degni della gara finale.

Non così per la scultura. Ai giovani si chiese una estempora in otto ore, sul tema: *Garibaldi che trasporta in braccio Annita moribonda,* e un saggio d'accademia, ossia un nudo di uomo, a bassorilievo, da eseguirsi in parecchi giorni sullo stesso modello e in una sala stessa. Ora non v'ha chi non intenda come quest'ultima condizione sia dannosa per due motivi. Un concorrente, invero, trovandosi in contatto con gli altri può trarne vantaggio o svantaggio a seconda della sua natura; vantaggio se ha poca iniziativa e poca sensibilità, svantaggio nel caso contrario. Oltre a ciò, il modello unico nella sala unica offre a ciascun concorrente un vario grado di plasticità. Alberto Ferrer, per esempio, collocato di fronte al nudo, è in posizione sfavorevole, al paragone dei compagni che vedono il modello di profilo, poichè la linea d'insieme risulta meno sviluppata e il rilievo assai più difficile.

Per queste ragioni il concorso definitivo è riuscito insoddisfacente. Oronzio Gargiulo, che nella prima gara aveva fatta egregia prova, nella seconda è rimasto fiacco e impacciato. È probabile che si sarebbe mostrato meno debole, se lo si fosse lasciato libero di modellare il nudo di tutto tondo piuttosto che a bassorilievo. Antonio Ugo ha avuto un punto meno del Boninsegna; ma forse meritava di più per il valore dell'estempora. Giovanni Nicolini poi che ha due estempore, l'una discreta, l'altra infelice: avrebbe ottenuto il miglior voto, se si fosse tenuto conto piuttosto del nudo, che egli ha disegnato e modellato con giustezza e serietà di studio superiore agli altri.

Tutto ciò è detto, non perchè io presuma di correggere il parere emesso dalla Commissione giudicatrice, parere che io rispetto tanto da pensare che l'averne io uno alquanto diverso o non significa nulla, o significa solo: ho errato. Ma credo utile la discussione, affinchè si possa stabilire un più sicuro ed equo criterio nei futuri concorsi. E che il criterio nella gara definitiva fra gli scultori sia stato manchevole, lo dimostra un fatto: mentre la seconda prova per l'architettura è riuscita più chiara e più caratteristica della prima, per la scoltura è accaduto il contrario.

A ogni modo, i miei auguri ai tre nuovi pensionati: Giulio Bargellini, pittore, Egidio Boninsegna, scultore, Leonardo Paterna-Baldizzi, architetto.

Ugo Fleres.

VITA PARIGINA

Sommario: Parigi si riposa — La chiusura dei *salons* — La pitturite — Critici, ipercritici e portinai — Puvis de Chavannes — La nuova manie a di Puvis de Chavannes — *La Cena* di Dagnan Bouveret.

Vien luglio e col luglio la insopportabile caldura, le giornate noiose, tediose, le giornate in cui Parigi si riposa un po' della sua febbre quotidiana, del fremito incessante che la scuote.

Parigi si assopisce sotto il sole ardente che infoca lo zinco de' suoi palazzi e l'asfalto de' suoi marciapiedi, e nel pomeriggio afoso qualche raro *boulevardier* impenitente trascina le pigre gambe all'ombra dei tigli e degli ippocastani. La folla assetata di piaceri e di orge ha preso il volo e s'è sparsa lungo le coste della Manica e del Mediterraneo o nei paesi incantati di Bretagna o di Provenza, lasciando Parigi al forestiero, cui viene la cattiva idea di visitare la capitale di Francia nella stagione estiva, ed al povero mortale che lotta per il pane quotidiano e non può abbandonare l'ufficio o l'officina: teatri chiusi, concerti chiusi, corse al trotto ed al galoppo finite, esposizioni artistiche terminate.

* * *

Anche le esposizioni artistiche hanno messo il catenaccio, e per un semestre, tutt'al più, non si parlerà nè punto nè poco di quella terribile malattia che infierisce peggio di un colera asiatico, e che un giornalista di spirito ha battezzato col nome di *pitturite*.

È un morbo questo, che scoppia coi primi tepori primaverili e se ne va bel bello, mietendo vittime senza pietà, fino ai calori di luglio. In un periodo di tempo così lungo la *pitturite* è l'argomento di tutti i ritrovi, di tutti i salotti e di tutti i portinai.

Anche *Pipelet* ne ha la febbre addosso e raramente gli avviene di liberarsi del male prima che i suoi inquilini od i poveri padroni ne siano guariti. Per tre o quattro mesi egli non sente parlar d'altro, non parla d'altro e non sogna d'altro.

Sfido! La *signora* esce di casa e dice al portinaio:

— Sai, se qualcuno venisse, sono al *salone*, all'esposizione di pittura, al Campo di Marte.

Il signore esce anche lui e raccomanda al *Pipelet*:

— Non dimenticartene, amico mio; a chiunque venga dirai che sono al *salone* dei Campi Elisi.

La figlia od il figlio dell'inquilino *A*, dell'inquilino *B*, dell'inquilino *C*, gli fanno la medesima raccomandazione e gli mettono in corpo la voglia di sapere anche lui che cosa diavolo sia questo *salone*, questa pittura che attira come una calamita tanta brava gente: sì che un bel giorno, di domenica, *Pipelet* pianta la moglie sul portone di casa e con una cert'aria di sussiego le dice:

— Sai, se i padroni rientrano e mi cercano, dirai loro che sono andato al *salone* dei Campi Elisi.

Così la pitturite miete vittime... anche quando non ne varrebbe la pena.

* * *

A parlar franco, non sempre mette conto di scomodarsi per far capolino alle esposizioni di pittura, checchè ne pensino i critici d'arte che con parola e forma iperbolica elevano ai sette cieli il tale o tal altro *maestro*.

Quest'anno, a mo' d'esempio, su parecchie migliaia di metri quadrati di tela dipinta o sporcata dei vari colori, ben poche opere d'arte meritano quegli oh! d'ammirazione, di cui sono tanto prodighi i critici, gli ipercritici ed i portinai di Parigi.

E metto a bella posta i portinai accanto ai critici ed agli ipercritici, perchè gli uni e gli altri vanno in deliquio davanti agli stessi quadri ed hanno e sembrano avere lo stesso concetto d'arte.

Andate a chiedere al primo *Pipelet* che vi capita tra' piedi che cosa pensi di Puvis de Chavannes, di Bonnat, di Carolus Duran o di altri pezzi grossi dell'arte. Egli vi spifferera, come una lezione, il giudizio che ne dànno gl'inquilini, o la padroncina, o quel che il critico ne scrive sul giornale.

Chiedete ad un critico la stessa cosa ed egli vi ripeterà, gonfiando il viso e la voce, ciò che il portinaio ha imparato dal padrone e dall'inquilino. Così si forma l'opinione pubblica, la quale, il più delle volte, mette capo ad un « *bon billet*

bleu » che l'artista *magno* ha saputo far scivolare nella mano del critico severo.

Anch'io leggo i giornali, anch'io ho un portinaio che va ai saloni, anch'io ho dei vicini di casa o degli amici che prendono meco l'*apéritif* sul terrazzo di un caffè o di una *brasserie* e parlan d'arte; anch'io leggo e sento gli elogi che si prodigano a Puvis, a Carolus Duran e ad altri; ma, siccome sono di scarpa grossa e di testa dura, ammiro solamente ciò che mi piace, non perchè ad altri piace, ma perchè mi spiego la mia ammirazione e non mi spiego quella degli altri.

Puvis de Chavannes.

Quante volte non ho dunque sentito dir un mondo di belle cose di Puvis de Chavannes? Quante volte non dovetti ascoltare con queste orecchie, leggere con questi occhi ch'egli è il *maestro*, il grande, l'unico, il Michelangelo della pittura, il genio della rinascenza redivivo?

Eppure non mi sono mai commosso a tanto sperticato elogio; l'incenso, che i critici ed i portinai bruciano a questo pittore, non mi ha mai ubbriacato, non mi ha tolto mai quel che il gran padre Dante chiamava il bene dell'intelletto. Anche facendo uno sforzo sovrumano di buona volontà, non ancora sono riuscito a convincermi che Puvis de Chavannes è il genio, è il redivivo; non ancora potei dominare l'invincibil noia che suscitano in me le sue tele, specie le ultime che gli vengono ordinate dagli americani. Io rendo giustizia al suo non comune ingegno, ma non posso perdonargli quel partito preso di semplificazione ad oltranza, che costituisce la caratteristica principale dei pseudo-affreschi decorativi, che, da qualche anno, ingombrano troppa parete al Campo di Marte; non posso chiamare arte irresistibile e geniale una evocazione infelice delle rigide forme dei nostri primitivi, quelle candide forme ch'egli ama dipingere librate nell'aria... turchina, di un turchino eguale, inverosimile. Non vedo in questa nuova estrinsecazione dell'artista che un processo, una *maniera* facile, accessibile ad ogni pittore che conosca bene il suo mestiere e manchi di genialità.

« *Saper disegnare, questa è la prima virtù essenziale dell'artista* » diceva Ingres, egli, che in verità era qualcuno. Puvis de Chavannes pensa forse il contrario, od almeno lo dimostra coi cinque *panneaux* destinati ad illustrare la biblioteca di Boston. Certi critici non trovano l'iperbole per incensare la « *Storia* », la « *Poesia eroica* », la « *Poesia drammatica* », la « *Poesia bucolica* », l' « *Astronomia* ». Si inchinano, si inginocchiano, sentono l'anima inondata di poesia e di luce davanti alle nuove creazioni del maestro. Ed io, forse per qualche infermità della mia natura, trovo insopportabili la infantilità delle sue figure e l'uniformita de' suoi orizzonti, trovo ch'egli disegna come uno scolaretto e vuol darci a bere che la sua arte evoca lo splendore dei cieli, la morbidezza delle linee umane, la severa maestà della natura vergine e rigogliosa.

È una nuova *maniera* la sua, una *maniera* ch'egli ha adottato in mancanza di meglio. Non potendo spingere la macchina innanzi, è tornato indietro a contro-vapore, credendo si potesse far del nuovo rinnovellando l' antico.

Meglio sarebbe valso per lui se si fosse fermato al *Panthéon*, ai quadri che illustrano il gran tempio ove dormono i grandi della sua patria; meglio se si fosse addormentato sugli allori giustamente conquistati allorchè la febbre del nuovo non lo consumava ancora, allorchè non aveva perduto ancora il rispetto del colore e della linea ed aveva probabilmente davanti a sè, come saggio ammaestramento, la parola di Ingres.

* * *

Farò forse un giorno uno studio particolare sulle opere e sull' ingegno di Puvis de Chavannes, dirò della sua grandezza passata, e della decadenza presente, questa decadenza che i critici francesi non vedono o non vogliono vedere per quello spirito di *chauvinisme* ch'è la loro piaga tanto in politica che in letteratura ed in arte.

Per oggi basta. Ho già scritto sul De Chavannes più di quel che mi ero proposto ed ho trascurato di soffermarmi a parlare del quadro che — a mio avviso — è il migliore fra quelli espo-

sti quest'anno, e rasenta il capolavoro: *La Cena* di Dagnan Bouveret.

La tela del Dagnan è meglio un quadro storico che un'opera di fede: in essa rivelasi l'artista nella maturità dell'ingegno e nel possesso di tutti i segreti dell'arte più che il credente, sicchè le anime pie non vi troverebbero forse la spirituale sodisfazione di cui sentono sempre intenso il bisogno.

La *Cena* del Dagnan è un'opera laica, ma altresì un'opera grande. A mio credere, i quadri, che su questo medesimo soggetto furono fatti fino ai nostri giorni, possono essere divisi in due categorie: quelli che furono concepiti in uno slancio di ispirazione cristiana e quelli in cui domina la nota pittoresca e drammatica.

Le *Cene* dipinte durante il periodo gotico, la *Cena* di Giotto a Santa Maria dell' Arena, la *Cena* di Frate Angelico in San Marco a Firenze, il delizioso *Cenacolo* di Sant'Onofrio e la *Cena* del Sanzio in Vaticano sono di ispirazione puramente religiosa. Leonardo da Vinci, genio scientifico ed investigatore, fu primo a dare una impronta laica a questi atti di fede e fu la viva sorgente di tutte le *Cene* che vennero dopo, improntate più di osservazione, di studio paziente dei caratteri e dei tipi che di estasi religiosa.

La tela del Dagnan deriva in linea diretta dalla *Cena* di Leonardo: una grande tavola ricoperta di una tovaglia, con sopra piatti, anfore, vivande; Gesù in mezzo, ed ai due lati, davanti allo spettatore, gli apostoli indossanti la toga romana tradizionale. Solo, a differenza del quadro del pittore italiano, il tavolo si curva alquanto alle due estremità in forma di ferro di cavallo. Gesù sta ritto, vestito della tunica bianca; con una mano tocca il pane eucaristico, coll'altra leva in alto una coppa piena di vino rosso.

Prendete e mangiate — egli dice ai discepoli — *questo è il mio corpo, il quale è dato per voi; fate questo in rammemorazione di me.* — *Bevete, questo è il mio sangue, questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, il quale è sparso in voi.*

Il gesto ed il viso del divin Maestro sono di una bellezza e di una espressione divina; la rassegnazione, la pietà, la serenità dell'anima e la grandezza del sacrifizio si leggono nei miti occhi del Nazzareno, in quegli occhi che già vedono davanti a loro svolgersi il doloroso avvenire dell'umanità. Col volto pallido, l'occhio velato, Gesù parla agli apostoli, sospesi al suo labbro, mentre da tutto il suo corpo, dalla bionda capigliatura, dalla candida veste, una gran luce procede, una luce di dolcezza e di castità che circonda i corpi e le cose intorno. E la tenera soavità della luce, diffusa in tutto il quadro, gli infonde come un senso di triste malinconia, una grazia, una seduzione invincibile, che mette lo spettatore in comunione col personaggio dominante.

Gli è vero che l'artificio pittoresco non è nuovo. Rembrandt se ne è molto servito. In uno de' suoi capolavori, *I pellegrini di Emmaüs*, ne ha tratto un effetto drammatico potente, ma egli non fu il primo ad immaginarlo. Fu il Correggio che ricorse primo a questo artificio nel suo celebre quadro la « *Notte* ». Ivi il fanciullo Gesù, adorato dalla madre, somiglia un luminoso focolare che proietta ovunque intorno la luce.

Dagnan Bouveret.

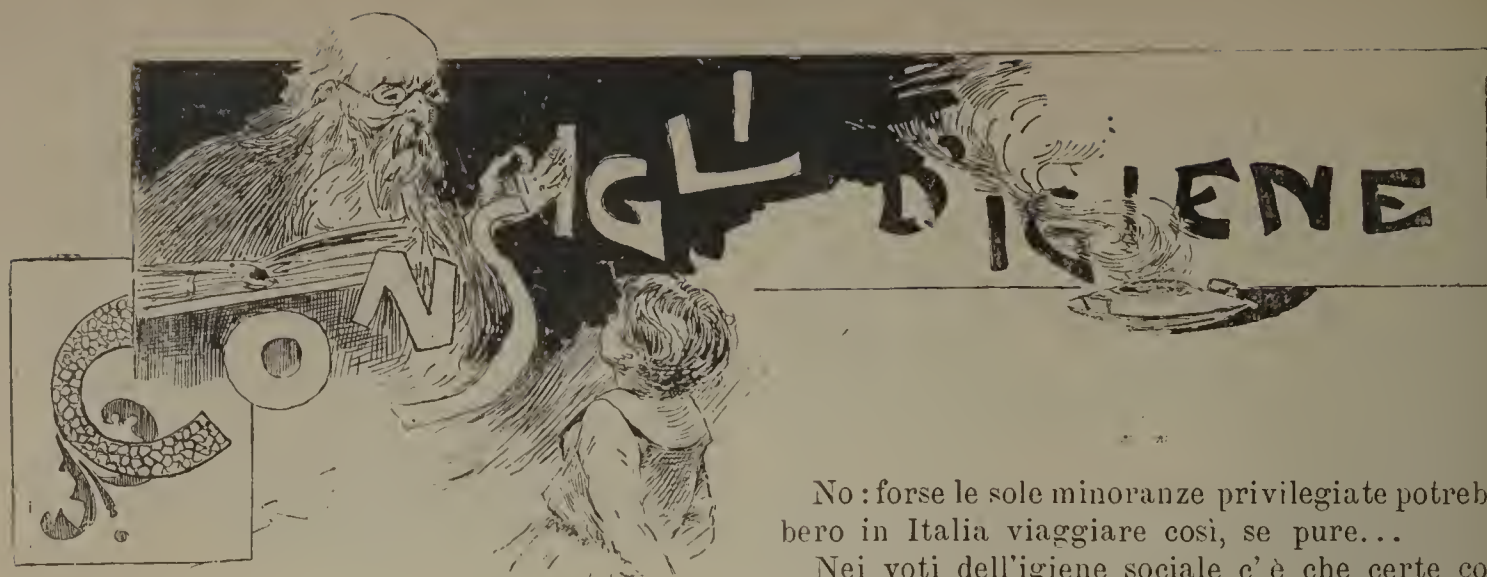
Dagnan ha fatto suo un processo non nuovo, traendone però effetti nuovi. Il Correggio abbaglia, Rembrandt soggioga colla sua grandezza, Dagnan invece si insinua, persuade colla scienza, coll'ammirabile padronanza del soggetto, collo sforzo tenace e la genialità dell'esecuzione.

Egli ha interpretato questo supremo episodio della vita di Gesù con una magnifica elevazione di stile, ha approfondito l'anima del Nazzareno, riuscendo a darcene l'espressione soave ed impenetrabile come forse, fino ad oggi, nessun artista ci diede.

Io guardo questa nuova *Cena*, l'analizzo, mi provo anche discuterla, a riandare certe rimembranze; ma la figura di Cristo mi vince, tutto il quadro mi seduce, mi commuove, mi mette nell'animo un bisogno di raccoglimento, e mi inchioda in una estatica contemplazione.

Parigi.

PIETRO MAZZINI.

CONSIGLI D'IGIENE

INCONVENIENTI IGIENICI NEL VIAGGIARE.

Si sta scomodi, pigiati.
Si ha caldo o freddo.
Si respira aria viziata.
Si sta al buio o male illuminati.
Si mangia male. — Si corre il rischio di contagiarsi.

* * *

Consiglio *igienico:*

« Un treno *coupé* particolare. La positura del
» corpo sarà comoda. Lo spazio cubico sarà sufficiente. Ci saranno i filtri per la ventilazione.
» Ci sarà il riscaldamento ad acqua calda di
» tutto l'impiantito, o il refrigeramento a correnti d'acqua. Ci saranno il termometro e la
» incandescente, il ristorante, le disinfezioni.

» E ci vuole una carrozza moderna, di quelle
» dove lo scuotimento è evitato: se non c'è, non
» si parte.

» Bisogna adagiarsi con comodità. Bisogna dar
» la preferenza alla carrozza Pulmann, che è provvista delle più compite agiatezze. In prima classe
» comune si ha un metro cubo di spazio a testa,
» l'aria dovrebbe essere rinnovata almeno venti
» volte all'ora. In treno oltre al consumo della
» respirazione c'è quello del fumo, della polvere,
» dei prodotti di combustione. A rigor d'igiene
» uno scompartimento basterebbe appena per
» una persona.

» Ci vuole la carrozza con le aperture, che
» agiscono per aspirazione e per pulsazione, e
» coi ripari per non aver correnti moleste sul
» capo. Se non c'è, non si parte.

» Le lampade devono essere a ventilazione.

» Il pavimento deve essere a intercapedine.

» Fori e filtri non devono mancare per l'estate,
» pel passaggio dell' aria fresca, e d' inverno il
» riscaldamento deve essere a ventilazione.

» Le pareti saranno doppie. I sedili saranno
» di cuoio.

» La luce sarà elettrica incandescente. L'acqua
» abatterica.

» Gli alimenti verificati..... ».

Solo così si evitano gli inconvenienti igienici del viaggiare?

No: forse le sole minoranze privilegiate potrebbero in Italia viaggiare così, se pure...

Nei voti dell'igiene sociale c'è che certe comodità di spazio, di ventilazione, di temperatura, siano estese a tutti, fino alla folla degli emigranti.

Per ora la riforma dei treni ferroviari è *in votis*; ma intanto si possono diminuire gli inconvenienti del viaggiare, procurandoci quelle comodità che son possibili.

Io consiglierei alle signore tolleranti del fumo di rinunciare alla norma cavalleresca che vieta ai compagni di viaggio di fumare.

Il fumo, sempre che sia tollerato e compensato dalla ventilazione, è un disinfettante eccellente. Tutti i microbi buoni e cattivi, che possono trovarsi in quell'ambiente collettivo, vengono ad essere attenuati dall'azione del creosoto. Dopo il sublimato corrosivo, il fumo è il primo distruttore dei batteri.

I veri, reali pericoli del viaggiare sono quelli dei possibili contagi.

Anche su questo punto siamo un po' disorientati. Se si vede un compagno di viaggio in preda a doglie e a spasimi di forma coleroide, si fugge; eppur si dovrebbe sapere che i germi delle malattie coleriformi sono quasi sempre nelle diarree, nei vomiti e attaccati alle biancherie. Un fenomeno di pallore e di malessere seguito da dolori spasmodici non dice minimamente che i bacilli c'improvvisino addosso una pioggia a uso polverizzatore. Sono ubbie. Bisognerebbe assistere a ben altri quadri per aver ragione di temere, e ancora... Basta essere egoisti, non soccorrere, evitare i contatti, non toccare alimenti e non mangiare.

Invece chi ci assicura che il compagno sano e tranquillo, che ci siede daccanto, non sia un convalescente di scarlattina che non ha fatto nè disinfezioni nè contumacia?

* * *

La paura non serve a nulla. È il peggior consiglio. L'igiene moderna lo esclude.

È inutile temere un pericolo che non si vede.

Bisogna invece diffondere l'educazione igienico-sociale. Non finir mai di suggerire al convalescente che viaggia, alle madri che accompagnano bambini usciti da malattie contagiose di indossare abiti disinfettati e di non partire senza aver fatto un bagno di disinfezione.

Angelica Devito Tommasi.

Note bibliografiche

Enrico Heine. *Reisebilder* (Schizzi di viaggio). Traduzione di Antonio Cimino Foti. 2 vol. Milano-Chiesa e Guindani.

Il culto di Heine non è ancora spento in Italia. Sebbene abbia cominciato piuttosto tardi, dopo la morte del poeta, e per riflesso della vicina Francia, in cui il geniale umorista di Düsseldorf aveva trascorsa quasi tutta la seconda metà della sua vita, pure si può dire che vi si è mantenuta più vivace che non nella sua patria naturale (la Germania), dove il suo nome e gli scritti di lui sono passati nel dominio della storia letteraria e delle antologie, e non sono ricordati senza una punta mal repressa di astio dai tedeschi del giorno d'oggi, memori di tutto il male che l'Heine è andato dicendo di loro, al principio del secolo: — e che non nella sua patria elettiva stessa (la Francia), dove al solito la moda è tanto volubile, e dove niente suol durare a lungo, compresa la fama dei più grandi poeti. Victor Hugo informi.

Dallo studio profondo ed accurato di Tullo Massarani, comparso nel 1858, che fu una vera rivelazione, e che rimane ancora il lavoro più completo sull'autore dell'*Atta Troll*, a questa traduzione dei *Reisebilder*, fatta dal signor Antonino Cimino Foti, si può dire che in Italia è apparsa una intera biblioteca *heiniana*.

Tutti i poeti, o quasi, di questo periodo di tempo, dal Carducci e dallo Stecchetti, discendendo giù giù fino ai più recenti, al Marradi, al Mazzoni e al Pascoli, tutti hanno subìto l'influenza di questo grande e moderno poeta germanico, — che ha lasciato un'orma del suo passaggio nella lirica di quasi tutte le nazioni d'Europa.

Che fosse veramente sentito ai nostri giorni il bisogno di questa traduzione dei *Reisebilder*, un libro che per il suo genere umoristico e momentaneo, per le continue allusioni e satire dei tempi in cui furono scritti, — specie dopo la traduzione francese, la quale, al pari di tutte le altre traduzioni di opere heiniane in quella lingua, fu fatta sotto gli occhi stessi dell'autore — non mi pare si possa affermare. Ma appunto perciò è più lodevole — a mio modo di vedere — il tentativo fatto di rendere in italiano questo celebre libro, perchè determinato soltanto dall'amore per l'autore, e dal desiderio di farlo meglio gustare agli italiani, senza il secondo fine dissimulato dell'interesse materiale.

Di questo libro... bizzarro la miglior definizione è ancora quella che ne ha dato il Massarani nel suo studio sopra citato, e che noi vogliamo qui ricordare per comodità dei lettori:

— « Questi *Reisebilder*, frammenti *sui generis*... sembrano appartenere meno all'arte che alla natura; qui sta veramente l'originalità e la potenza di Heine: le frondi, i fiori, le spine non vengono più spontanee e più spontaneamente intrecciate sul cespite del rosaio selvatico, di quel che si mescano nei Reisebilder, le effusioni appassionate e la *vis comica*, l'*humour* e la poesia... ».

Ciò equivale altresì a dire che essi appartengono al genere di quelle opere, che si possono chiamare *intraducibili*, perchè tutto il loro fascino è concentrato in una quantità di pregi inafferrabili, di cui la lingua è il solo tramite, formando anzi con essi un tutto indivisibile. Quindi è un'impresa davvero disperata il tentarne una traduzione in una lingua differente. Tanto vero che anche quella francese, eseguita da valenti letterati di quella nazione, quali Gérard de Nerval, Edouard Grenier, Saint-René. Taillandrer, ecc., sotto la direzione dell'Heine in persona è rimasta di gran lunga inferiore all'originale: anzi è tutta un'altra cosa.

Con ciò non si intende menomamente di fare un biasimo al signor Cimino Foti, che si è addossato un tale terribile incarico: ma invece di mettere in piena luce il merito del tentativo anche se non completamente riuscito: — come del resto non può pretendersi, dopo quanto si è detto, —. Giacchè il solo accingersi ad impresa arrischiata costituisce un merito di per sè, indipendente dall'esito.

La traduzione del Cimino-Foti, eseguita direttamente sull'originale tedesco, — cosa molto rara in Italia, dove la più parte si accontenta di tradurre di seconda mano dal francese, — è di una scrupolosa esattezza e fedeltà al testo, e dinota nel traduttore una conoscenza approfondita, non solo della lingua del suo autore, ma ben anche delle cose trattate.

Egli ha tradotto in prosa le poesie intercalate nel testo tedesco, — e se ne giustifica nella prefazione —, per mantenersi più ligio alle idee dell'originale.

Così com'è, questa traduzione, malgrado le inevitabili pecche di simili lavori, e le difficoltà insormontabili di questo in particolare, dovendosi lottare corpo a corpo in umorismo, in frecciate satiriche e in caricature grottesche colla vena inesaurabile dell'autore, è degna di ammirazione per il punto a cui è arrivata, e raccomandabilissima a tutti coloro i quali, non potendo leggere l'originale tedesco, volessero però avere un'idea di questo famoso libro; tanto più che esso ha un'importanza speciale per gli Italiani: essendo la seconda parte dedicata per intero al nostro paese, come fanno fede i soli titoli: — « *Viaggio da Monaco a Genova. I Bagni di Lucca*, e *La città di Lucca*.

E se tale era lo scopo che si proponeva il signor Antonino Cimino-Foti colla sua traduzione, non gli si può negare di averlo raggiunto.

G. C.

MISCELLANEA

L'esposizione vinicola italiana a Buenos Aires: Pubblichiamo l'incisione della facciata del palazzo, ove si tiene, a Buenos Aires, l'esposizione vinicola italiana, destinata a dare incremento agli scambi, nell'industria dei vini, fra l'Italia e l'Argentina.

Essa ha luogo nello splendido palazzo di cristallo, che all'ultima esposizione universale di Parigi raccoglieva l'esposizione Argentina, e si denominava *Pabellon Argentino*.

Il palazzo, costruito in ferro, è diviso in due piani su disegno dell'architetto M. A. Ballu. Fu ammirato per la sontuosa magnificenza de' suoi ornamenti in terraglie colorate e cristalli, che imitano le pietre preziose e i brillanti, dietro i quali splendono le

Buenos Aires. — Esposizione vinicola italiana
(La facciata principale).

lampade elettriche. Le sue pareti sono abbellite colle majoliche di Parvillèe, le stoviglie di Müller, i mosaici di Facchina e le terre cotte di Leibnitz.

Sotto le cupole si alzano le grandi invetriate a colori, e spiccano bellissime opere di ceramica. A Parigi questo padiglione occupava 1600 metri quadrati al Campo di Marte: smontato e ricostruito a Buenos Aires, sorge nella piazza San Martin, circondato da un ampio ed elegante giardino, e, completato con edifizî secondarî, occupa lo spazio di diciottomila metri quadrati di superficie.

Il padiglione principale è illuminato nell'interno da settecento lampade incandescenti, ognuna di sedici candele, e da novecento all'esterno.

L'Esposizione fu inaugurata nella prima quindicina di giugno coll'intervento delle Autorità argentine ed italiane. Gli espositori superano i centocinquanta e figurano fra essi le principali Case produttrici vinicole d'Italia ed in special modo del Piemonte.

I cani in tempo di guerra: All'ultima esposizione di Graz si potevano vedere ed ammirare, nei loro esercizî, varî cani della Bosnia, ammaestrati a cercare feriti, a portare dispacci ai riparti distaccati, agli avamposti, a denunciare il nemico, a portare cartucce.

Questi cani sono equipaggiati a seconda dei varî servizî che rendono.

Sono allevati nella stazione di Schlitz. presso Serajevo, che è l'unica per tutto l'esercito austro-ungarico. Fu inaugurata nell'aprile 1894, e può contenere 60 cani, che sono i prodotti dell'incrocio fra il bracco e il cane da ferma.

Nel marzo 1895, a Zvornik, il generale Sommer fece fare completi esercizî a 150 cani da guerra: essi portarono e riportarono ordini a due e tre leghe nei monti. Alla partenza il collare porta una etichetta colla parola: *spedito*. Al ritorno la parola è: *ricevuto*. Queste bestie intelligenti appresero in poco tempo quanto loro si richiedeva; esse vanno direttamente verso il primo ufficiale, si fermano abbaiando presso di lui ed attendono la risposta ai dispacci recati. Ogni cane ha il proprio nome e numero di matricola; si reca direttamente alla cantina del reggimento a prendere il pasto che porta nella gamella coi denti fino davanti all'istruttore; solo al cenno di questo i cani possono mangiare.

Le popolazione delle grandi capitali europee: La popolazione di Parigi fu calcolata nell'ultimo censimento (30 marzo 1896) a 2.511.955 abitanti, con aumento di 87.250 sul censimento 1892.

In confronto delle altre capitali d'Europa il suo aumento fu meno rapido di quello della popolazione di Londra, Berlino e Vienna, ma più rapido di Pietroburgo. Londra, secondo il censimento 1896, ha 4.392.346 abitanti. Berlino, stesso anno, 1.677.135. Vienna (1891) 1.341,897, Pietroburgo (1891) 954.400.

A Londra ed a Parigi si ripete da qualche decennio il fatto curioso che i quartieri centrali si spopolano sempre più, mentre i quartieri eccentrici aumentano di popolazione; i quartieri del centro sono oramai riserbati agli affari, ai divertimenti, agli studî; la periferia co' suoi nuovi quartieri, arieggiati, fra giardini e piazze, col minor prezzo delle pigioni e colla maggiore salubrità, attira agni anno più la popolazione, che cogli attuali e perfetti mezzi di locomozione può recarsi ogni mattina nel centro con poca spesa e poca perdita di tempo.

La popolazione di New York: Secondo un censimento fatto dalla polizia, alla fine del 1895 la città di New-York avea una popolazione di 1.849,866 anime. Aggiunta a quella di Brooklyn, forma un complesso di 3,051,000. e così prende posto fra Londra a Parigi.

La « Minerva » di Fidia: Una scoperta di grande interesse è stata fatta nell'Aeropoli di Atene. Si è trovata un'iscrizione, che contiene alcuni conti relativi alla esecuzione di uno dei capolavori di Fidia; la grande Minerva di avorio e d'oro. I sorveglianti il lavoro dichiarano che hanno ricevuto dalla tesoreria una somma di cento talenti, e notano le somme che hanno spese per comperare l'oro e l'avorio.

Un diamante di tremila carati: Annunciano da Peruagno, il punto centrale delle cave di diamanti del Brasile, che in questi ultimi giorni si è trovato un diamante nero di una grandezza straordinaria. Il suo peso è di 3100 carati; 2000 di più del maggiore finora conosciuto. Esso è passato nelle mani di una ditta francese, la quale è in trattative col Governo brasiliano, che lo vorrebbe avere per il museo di Rio-Janeiro.

Comm. G. B. Medici
Presidente dell'Esposizione vinicola di Buenos Aires.

La ricchezza degli Stati Uniti: Dalla situazione della circolazione negli Stati Uniti al 1° giugno 1895 si rileva che l'insieme delle monete di oro e di argento, dei certificati, dei biglietti di Stato e delle Banche nazionali, emessi con quella data, si ragguagliava a 2,209,215,665 dollari, di cui 603,036,109 erano nelle casse dello Stato; e quindi la somma effettivamente in circolazione ascendeva a 1,606,179,556 dollari.

La popolazione degli Stati Uniti essendo valutata, alla stessa data, a 69,753,000 abitanti, il rapporto della circolazione per abitante era di dollari 23,02

Nella stessa epoca (1894) la popolazione essendo di 68,275,000 abitanti, il ragguaglio della circolazione era di dollari 24,54.

Esposizione e gara internazionale di Baden-Baden: Nei mesi di agosto e settembre corrente anno avrà luogo nella rinomata città termale di Baden-Baden una esposizione internazionale unitamente ad una gara per tutto ciò che si riferisce all'igiene, vettovaglie pel popolo, mantenimento dell'esercito, *sport*, commercio straniero e internazionale, particolarmente per la birra, vini di lusso da esportarsi, cognac e altre bibite fortificanti, sciampagna e vini spumanti, sigari e sigarette, acque minerali e artificiali. viveri necessarî pei viaggi di mare, attrezzi di marina, apparati per riscaldamento, per gaz, cucine, ecc.

Quanto guadagnano i giornali inglesi: Si calcola che la rendita netta del *Times* e del *Daily Telegraph* sorpassi d'assai le 100,000 L. st. (2 milioni e mezzo di lire it.), che quella dello *Standard* sia di circa 60,000 L. st. (1 milione e mezzo di lire it.), e quella del *Daily News* di circa 40,000 L. st. (1 milione di lire it.).

Naturalmente gli stipendî dei giornalisti sono in

proporzione, e dicesi che l'assegno annuo dei collaboratori principali sia di 1000 lire sterline (25,000 delle nostre e anche più); i collaboratori straordinarî si contentano di un « penny o di due pence » per linea, e sono perciò detti « penny-aliners ».

Di solito gli articoli sono anonimi. Recentemente però il *Daily News*, andando contro tutte le consuetudini del giornalismo inglese, cominciò a pubblicare articoli firmati.

Fucile mitragliera a gas: Il capitano dei bersaglieri Amerigo Cei di Livorno ha introdotto un'utile quanto ingegnosa innovazione al fucile dopo lunghi e perseveranti studî. Il nuovo fucile sarà adottato definitivamente dalla nostra regia marina. Quanto prima si ordinerà la fabbricazione di duemila di tali fucili. Verranno fabbricati a Terni, e non sarà necessario un nuovo macchinario, potendo benissimo servire anche l'attuale.

Fucile mitragliera a gas.
Caricamento con serbatoio amovibile.

Il fucile mitragliera, l'arma dell'avvenire, può dirsi oggi un fatto compiuto e le esperienze ultimamente eseguite alla Spezia sulla regia nave *Italia,* innanzi ad una scelta commissione d'ufficiali, hanno dimostrato come l'invenzione del Capitano Cei, i cui particolari non sono ancora bene conosciuti, sia destinata a migliorare tutto l'armamento, dal revolver al cannone.

La valigia delle Indie: da Suez a Londra percorre in ferrovia la tratta Brindisi–Calais passando per Modane e la Francia. Tale tratta è lunga Km. 2307.

La tratta marittima è lunga miglia marine 4012. Tutto il viaggio da *Suez* a *Calais* dura oggi 395 ore.

Da qualche tempo i giornali tedeschi vorrebbero provare l' utilità di tempo guadagnato se la Valigia percorresse il tratto ferroviario Salonicco-Calais, e, meglio, Ostenda, attraversando invece dell'Italia o della Francia la penisola Balcanica e l'Europa centrale. Tali giornali assicurano che la tratta marittima verrebbe ridotta di 160 miglia, ma aumentata di km. 460 la tratta ferroviaria. Pare quindi che il guadagno di tempo sia molto ipotetico: tuttavia a Belgrado si tennero testè conferenze fra le varie direzioni delle ferrovie tra Salonicco e Anversa. Non se ne conosce il risultato, tenuto segreto, ma giova avvertire, a quiete di noi italiani, che il porto di Salonicco non ha ancora cominciato i lavori necessarî per diventare testa di linea della Valigia delle Indie.

Fucile mitragliera a gas.
Caricamento multiplo con pacchetto.

L'avoltoio del Cocopah: Fra le migliaia di uccelli che popolano i monti della California e del Cocopah, e che dovettero precedere l'uomo in quelle regioni, ve ne ha uno di una grossezza certamente maestosa; un uccello che per forza, bellezza e vita battagliera può ben dirsi il re degli abitatori dell'aria: esso è l' avoltoio di California, che per il volume del corpo e lunghezza delle ali supera di gran lunga il Condor, che trovasi solo sulle nevose vette delle Ande dell'America meridionale, perocchè raramente lo si incontra sui monti dell'America del Nord, attraversati dal Dott. Mearns. Benchè non si ignorasse la sua esistenza, si credette che quest' animale fuggisse la presenza dell' uomo, e raramente impegnasse lotta con nemici, contro i quali dovesse spiegare valore per riuscire vittorioso. Ma quelli che accompagnarono il Dott. Mearns non la pensano più così dopo aver assistito ad un vero combattimento fra questo avoltoio ed un enorme serpente a sonagli. Si era nelle prime ore del mattino. Il grosso uccello aveva scorto

questo serpente sbucare dal crepaccio di una roccia per recarsi ad un corso d'acqua. Libratosi un istante per l'aria, colla velocità d'un baleno piombò sul serpente e l'afferrò col becco al collo, poco sotto al cervello, e tosto ripigliò il volo, lottando vivamente, come si poteva argomentare dallo sbattere delle ali, dai sordi urli che emetteva, quando il serpente s'attorcigliava attorno al suo corpo per stritolare nelle sue spire il suo traditore. Il fardello non era certo dei più leggeri, perchè il rettile non doveva avere meno di quattro metri di lunghezza, ma ciò nonostante l'uccello si innalzò abbastanza rapidamente, benchè lo si dica meno forte del condor, e a poco a poco stava per scomparire nelle gole dei monti. Vedevasi però che l'uccello stentava non poco a tenersi sospesa la preda. La testa triangolare del serpente ad ogni tratto si batteva di qua e di là per sfuggire a quelle potenti tanaglie, riuscendo persino a addentare le fitte piume del nemico. E non invano perchè al terzo morso l'uccello si sentì per dolore mancar le forze. Così gli spettatori muti per la sorpresa videro piombare al suolo il serpente dall'altezza di trecento metri. Ma sfuggì per poco agli artigli dell'avoltoio, perchè questi si rimise tosto, e, dopo aver lasciato che per un momento il serpente si dibattesse agonizzante a terra, subito gli fu di nuovo sopra, lo riafferrò come prima, e quindi riprese il volo pei suoi monti, in mezzo a cui scomparve per divorarsi il suo ben guadagnato pasto.

Leggende bosniache: Numerose sono le leggende dei bosniaci, nelle quali il maraviglioso o cupa il primo posto. Per essi sono verità sacre l'esistenza delle *vilas* o fate, abitanti le grotte e nemiche degli uomini — delle *rosalias*, sirene o ninfe ingannatrici — delle *yunnakićs* e delle *grekinie*, ardite amazzoni dell'aria — e così di seguito, colle vergini danzanti nell'aria oscura, colle streghe gettarti pietre, colle *dièvoche*, assorbenti la pioggia fecondatrice dei campi — colle *baraccie*, audaci guerriere, che sdegnano ogni arma di difesa ed incitano i combattenti che le invocano.

Nè minore è il numero degli spettri, degli stregoni, dei cattivi spiriti — lo *smeci* è un drago dalle ali possenti, che trasporta i suoi fedeli oltre le più alte montagne — il vampiro o *krovopiatz* sugge il sangue dei dormienti — il *Lipir*, il *Talasam*, spiriti delle tombe che trascinano all'inferno chi s'attarda presso i cimiteri, o che fanno le vendette dei morti — insomma un corteo interminabile di demoni malefici, che hanno per agenti vecchie streghe conoscitrici di sortilegi e che comandano alla peste ed alla malaria.

Gl'israeliti in Italia: L'Italia occupa l'8.° posto fra le regioni europee abitate da ebrei, perchè essa ne conta solo 47,000, mentre la Russia colla Polonia ne ha 2,480,000 — l'Austria-Ungheria 1,670,000 — Belgio e Olanda 110,000 — Inghilterra 100,000 — Francia 85,000. Dopo l'Italia vengono la Rumania con 35,000 ebrei — Turchia 25,000 — Grecia 6200 — Spagna 3600 — Portogallo 1300. In totale quindi vi sarebbero in Europa (con quelli disseminati qua e là in piccoli Stati non nominati) da 4,564,000 a 4,565,000 ebrei. Come si vede, è una cifra abbastanza importante.

Dal censimento italiano del 1881 (l'ultimo che fu fatto dal governo) rilevasi che allora gli ebrei in Italia erano 38,000 distribuiti in 122 comuni, in 48 solo dei quali esistevano comunità israelitiche regolarmente costituite. — Nel 1887 il Rabbino Servi li censì in 43,055 — e nel 1895 la congregazione generale li censì di nuovo, trovandone 56,630, compresi però quelli di Trieste, Gorizia e Nizza, cioè tutti quelli di lingua italiana. Ma anche fuori del regno si hanno comunità israelitiche di lingua italiana, specie a Tripoli, Malta, Tunisi, Corfù che ne conta 5000, discendenti dagli ebrei cacciati dal Napoletano nel 1492. Le maggiori comunità erano nel 1891: Roma con 6200 ebrei — Livorno 4049 — Torino 2500 — Venezia 2451 — Firenze 2000 — Ancona 1698 — Mantova 1431 — Ferrara 1430 — Milano 1120 — Modena 1108 — Padova 1044 — Verona 975 — Casal Monf 833 — Pisa 640 — Napoli 620 — Bologna 620 — Vercelli 590 — Genova 550 — Asti 500 — Alessandria 420 — Reggio Em. 390 — Rovigo 340 — Cuneo 300 — Acqui 300 — Pitigliano 280 — Saluzzo, Sinigallia e Cuneo 260 — Urbino e Pesaro 160, ecc.

Fucile mitragliera a gas.
Fuoco a mitragliera con serbatoio.

Il costo delle opere pubbliche: Non è solo in Italia che le opere pubbliche vengono a costare, finite, molto più e talvolta il doppio, della spesa preventivata.

Testè alla Camera belga, discutendosi una legge sulle ferrovie del Congo, il relatore ricordò alcuni dei casi precitati. Il palazzo di giustizia di Bruxelles, uno dei più vasti e ricchi edifizi del mondo, doveva costare milioni 3 $^1/_2$, portati a 12 $^1/_2$ quando fu cominciato — a 50 quando fu finito. I forti della Mosa invece di 22 costarono 70 milioni. Il canale di Suez (158 km.) concesso nel 1854 ad una compagnia internazionale che ne stimò il costo a 200

milioni, costò invece 472 quando fu inaugurato (17 novembre 1869) senza contare il contributo egiziano per la costruzione di fari, porti, prestiti senza interesse e la *corvée* di migliaia e migliaia di lavoratori indigeni gratuiti, contributo che in totale può valutarsi a 100 milioni.

Il canale di Manchester (57 km.) cominciato nel 1887 e compiuto nel 1894 ebbe i lavori aggiudicati a 144 milioni e ne costò invece 400!

Il Canale di Corinto (6342 metri) cominciato in aprile 1882 e compiuto dieci anni dopo, costò 60 invece di 30 milioni.

Nell'Isola Rèunion si costrussero dal governo francese due porti ed una ferrovia — costarono 67 invece di 34 milioni.

Nel Senegal (pure francese) la ferrovia Dakar-S. Louis doveva costare solo 13 milioni — costò, finita, 45 milioni.

A Laugson (altra colonia francese nel Tonkino) la nuova ferrovia, colle scartamento ridotto a 60 cent., fu aggiudicata, dopo maturi studî per 4 milioni. La Compagnia costruttrice fallì, ed il governo spese franchi 21,839,000 per completare detta ferrovia!!

Marcia militare in bicicletta.

Una marcia militare in bicicletta: L'esercito nostro, come tutti gli altri, si dedica a continui esperimenti di ogni genere, ed anche ultimamente sull'applicazione del ciclismo ne abbiamo avvertito uno in Milano, ideato ed organizzato dal tenente Natali del 39.° Fanteria, un velocipedista impenitente, il quale vorrebbe che il bicicletto fosse la panacea universale militare.

Scopo dell'esperimento era di vedere, se un reggimento di fanteria, — il quale deve inviare, per una circostanza di guerra, a grande distanza, un forte drappello, e non dispone delle ferrovie pel suo trasporto — può servirsi dei bicicletti requisiti nella città, formando il reparto con i militari che, più o meno, sono ciclisti. Importava adunque giungere tutti a destinazione possibilmente compatti, senza che questo andasse troppo a scapito delle velocità del drappello.

Altro scopo era quello di acquistare e completare le cognizioni generali sulla conformazione del Monferrato, sulle sue risorse e più specialmente sui suoi... vini.

L'itinerario era il seguente:

(30 maggio) — Milano, Mortara, Casale Monferrato, Moncalvo, Asti;

(31 maggio) — Asti, Villanova, Poivino, Moncalieri, Torino;

(1.° giugno) — Torino, Vercelli, Novara, Milano. Totale K. 330 circa.

L'esperimento riuscì benissimo. I ciclisti, quantunque disparati per grado, età, robustezza, abilità, allenamento, salute, dimostrarono che in bicicletto si può marciare serrati, come a piedi od a cavallo. La formazione che spontaneamente si prende è quella in *colonna su tre righe*, con un allungamento pari ad un plotone di cavalleria di uguale forza per *quattro*.

Quantunque in pieno assetto di guerra, e malgrado qualche principiante, la velocità media fu di 17 chilometri all'ora. Nelle lunghe e forti salite dell'Astigiano, la velocità scese ai 12 chilometri, ed in questi casi gli spumanti vini del Monferrato confermarono la loro miracolosa fama.

La pioggia, il sole cocente, qualche... indisposizione, i guasti alle macchine, servirono a raccogliere varî dati tecnici, che il lettore avrà già visto nei giornali *sportivi* o militari.

I soldati, come sempre, si mostrarono pieni di espedienti, alcuni dei quali non mancarono del lato comico, come lo dimostrano i due seguenti esempi: Ad un soldato si spezzò la *catena* sotto Moncalvo... Niente paura! Questi si lega ad altri due colleghi colla cinghia dei pantaloni, improvvisa così una specie di *triplette*, ed in tal modo ha il coraggio di fare 22 chilometri, superando fortissime discese senza *freno*.

Un altro, cui si rompe lo *sterzo* dopo Gaggiano, si imbarca nel *barchett de Boffalora*, torna a Milano, cambia macchina, e raggiunge il drappello in giornata.

È inutile dire con quanta cordialità i gitanti fossero accolti ovunque dai loro colleghi, e più specialmente da quelli di Torino, meta dell'escursione.

Un monumento gigantesco a Bismark: Amburgo per dimostrare il suo affetto verso il principe di Bismark vuol erigergli una statua che non abbia l'eguale al mondo. Sopra un monticello situato sulla riva destra dell'Elba si costruirà un piedestallo di granito di circa 5000 metri cubi, e sopra questo masso

Genova. — Monumento al Duca di Galliera.

enorme si eleverà la statua del principe, alta trenta metri. La statua sarà in bronzo. Le spese del monumento sono calcolate a un milione di marchi.

Il monumento al Duca di Galliera: Fu inaugurato solennemente a Genova presso l'antico palazzo dell'Ammiragliato, di faccia al porto.

Esso consiste in uno stupendo gruppo allegorico in bronzo, composto di tre figure.

La maggiore, che sovrasta alle altre, è una splendida e maestosa figura di donna, nella quale l'artista ha simboleggiato la Munificenza. Essa regge nella mano sinistra una coppa colma d'oro e posa la destra sulla spalla del bellissimo adolescente che raffigura il Genio e che con una mano addita il mare al Commercio, raffigurato dal mitologico Mercurio. Questi è accosciato a' piedi della donna, e nell'atteggiamento, nella musculatura, nell'espressione degli sguardi è, al pari dell'altre due figure, prodigio mirabile di verità e di magistero artistico, degno di chi ha modellato il *Genio di Franklin*, il *Colombo giovanetto*, il *Jenner*, e altri capolavori della scultura moderna.

Donna del Papuas.

La cerimonia inaugurale riuscì imponente e vi prese parte, può dirsi, l'intera cittadinanza.

Genova era lieta di rendere il postumo tributo di un monumento al cittadino insigne che l'ha nobilmente e proficuamente beneficata, lieta che quel monumento fosse uscito dalle mani di Giulio Monteverde, l'artista che è gloria d'Italia e il cui genio, anche nell'operoso tramonto, crea nuovi capolavori alla patria.

Chi sia s ato Raffaele De Ferrari non havvi più alcuno che ignori, nè in Italia nè in Francia.

Figlio di nobile e forte prosapia di liguria, intelligente, operosissimo, egli passò gran parte della sua vita a Parigi e fu una vera potenza nel mondo finanziario. Ebbe parte in tutte le più coraggiose intraprese industriali e bancarie, ingrossando sempre più la già fastosa fortuna e diffondendo intorno a sè, incessantemente, i beneficî del lavoro e di una generosità inesaurabile.

La donna del Papuas: Come è noto, il nome di Papuas viene dato dai Malesi ai negri dell'Oceania. Con tal nome si designano però ordinariamente i gruppi della razza melanesiaca, stabiliti nella più gran parte della Nuova Guinea, delle isole Bismark e dell'arcipelago dell'Ammiragliato.

Le donne del Papuas non sono brutte e raggiungono generalmente la statura di un metro e mezzo. Gli occhi hanno grandi, vivi, ben formati, leggermente incassati, le labbra sporgenti, la bocca larghissima, il mento fuggente e le narici molto dilatate. Nel piede dritto il dito pollice è così separato dagli altri e così flessibile che esse possono raccogliere gli oggetti più minuti, prendere il pesce, sbucciare banani, ecc. Il colore della pelle varia, secondo gl'individui, dal giallo brunastro al nero quasi puro. Le donne del Papuas portano molti e svariati ornamenti, dagli orecchini di perle o di osso ai braccialetti, penne d'uccelli, collane di perle, ecc.

Gli Afrikander: Con tale nome si chiamano nella colonia inglese del Capo e negli Stati Boeri (Orange e Transwaal) gli europei, non già quelli d'Europa ma quelli discendenti dai primi bianchi stabiliti nella Colonia del Capo. Un olandese che vi si fissi oggi non è un Afrikander, ma un semplice europeo.

Nel 1881, dopo la grande disfatta inflitta agli inglesi dai boeri a Majuba-Hills, venne fondata da Hofmeyer la lega degli Afrikander, lega potentissima e che ha per divisa: *L'Africa degli Africani!* — ma non già degli africani indigeni, cafri, ottentotti, zulù, ecc. — ma dei bianchi discendenti dai primi colonizzatori. Questa lega era specialmente diretta contro gli inglesi, i cui audaci pionieri erano riusciti a conquistare gran parte dell'Africa australe.

Ma col tempo gli Afrikander non ricercarono più la loro separazione dall'Impero britannico, ma solo l'automia dei loro servitori — ed al presente si chiamano Afrikander anche gli inglesi, gli Olandesi, insomma i bianchi nuovi arrivati.

Lo scopo della nuova e più estesa lega degli autonomisti è chiaramente tracciato: una specie di repubblica perfettamente libera. La sovranità inglese si limita a rappresentare e difendere gli Afrikander all'estero.

Nell'ultimo loro congresso gli Afrikander hanno sconfessato pienamente il tentato e non riuscito colpo di testa del Dott. Jamerson, che voleva invadere e sottomettere il Transwaal. Essi reclamano eguale libertà per tutti i bianchi, eguale indipendenza dalla corona britannica per inglesi e boeri.

L'emigrazione in America: La statistica pubblicata dalla Lega americana per frenare l'immigrazione negli Stati Uniti, contiene dei dati interessanti sulla quantità e qualità degli europei che vanno a rifugiarsi nel Nuovo Mondo.

Dal luglio 1895 all'aprile del 1896 gli emigranti entrati nei porti degli Stati Uniti sono stati 140,380; a una centesima parte dei quali è stato interdetto lo sbarco. Non si possono accusare gli americani di crudeltà per questa interdizione; perchè fra questi esclusi si notano 3 idioti non accompagnati, 11 ex-forzati e 1071 mendicanti di professione.

Quanto cotone si consuma nel mondo: Or fa un quarto di secolo, nel 1869, le manifatture di tutto il mondo lavoravano soltanto 5 milioni di balle di cotone, mentre attualmente ne impiegano 11 milioni e mezzo. Si verificò dunque un aumento del 120 per cento in venticinque anni.

Gli Stati Uniti d'America posseggono circa 15 milioni di fusi, contro 70 milioni circa di fusi in Europa. Il totale del cotone lavorato dalle filature degli Stati Uniti è di circa 2,350,000 balle, delle quali un terzo appartiene alla filatura degli Stati del Sud. Il Sud impiega attualmente 2 milioni di fusi invece di 562,000 nel 1880. Così, in tredici anni, il numero di fusi aumentò da 5 per cento a 14 per cento. Il numero totale delle manifatture di cotone negli Stati del Sud è attualmente di 271.

La marina europea e americana: Le statistiche navali dell'Uffieio *Veritas* sulla marina mercantile del mondo dànno un totale di 25,570 navi a vela di più che 50 tonnellate. Alla testa sta naturalmente l'Inghilterra con 8,793 navi con un tonnellaggio di 3,333,607; vengono poi gli Stati Uniti con 3,824 navi e 1,362,000 tonnellate: poi segue la Norvegia che dispone di un tonnellaggio presso a poco uguale, quantunque abbia un migliaio di navi di meno. La Francia non tiene che l'ottavo posto.

Quanto ai bastimenti a vapore, l'Inghilterra tiene il primo posto con 5,771 vapori, rappresentanti un tonnellaggio di dieci milioni. La Germania occupa il secondo posto con 826 vapori con 3,606,771 tonnellate; la Francia viene terza con 501 vapori e 861,000 tonnellate. Gli Stati Uniti non hanno che 447 vapori con 703,000 tonnellate.

Tavole Necrologiche. — **Luigi Orlando**: È morto il 16 di giugno a Monterotondo, sua dimora preferita, presso Livorno, poco lungi da quel mare che fu il campo della sua gloria. Aveva ottantadue anni, essendo nato il 2 marzo 1814 a Salerno da una famiglia originaria della costa siciliana di Levante.

Pochi giorni prima della sua morte ebbe luogo nel suo rinomato cantiere il varo, felicemente riuscito, della gran nave *Generale San Martino*, per la Repubblica Argentina.

Cominciò giovinetto a lottare ed a vincere. Rimasto capo della famiglia, cominciò col dedicarsi coi fratelli alle arti meccaniche per ricostituire col lavoro il patrimonio paterno distrutto durante una tutela. I fratelli Orlando furono i primi a introdurre in Sicilia i molini meccanici per la macinazione del sommacco. Patriota fin da' giovani anni, Luigi è, con Rosolino Pilo, uno de' primi ad inscriversi nella *Giovine Italia;* si lega in amicizia con Giuseppe Mazzini, Garibaldi, Saffi, pronto ad operare con loro.

Prende parte all'insurrezione di Palermo nel 1847; quindi ripara a Roma, ed è lui, che, arrampicatosi sulla statua di Marco Aurelio sul piazzale del Campidoglio, pone nella mano di bronzo dell'antico imperatore la bandiera tricolore italiana. Nel 1854, quando il Michelet, da Nervi, gli dedicò un proprio libro, lo intitolò: « au sicilien qui le premier à Rome planta en 1848 le drapeau italien ».

Luigi Orlando.
(Fotografia Bettini di Livorno).

Dal cantiere di Livorno, vero arsenale che misura centomila metri quadrati, uscirono finora quaranta navi che adesso solcano i mari portando dappertutto il nome di Orlando; fra esse emerge la *Lepanto*. Le cannoniere *Faa di Bruno*, *Alfredo Capellini*, *Provana*, *Bascir;* i piroscafi *Labrone*, *Enna*, *Ortigia*, *Venezia*, *Birmania*, *Brindisi*, *Ignazio Florio*, ecc., sono tutti opera del cantiere Orlando; così gli arieti torpedinieri *Umbria* ed *Etruria*, gli avvisi *Rapido*, *Aretusa* e *Caprera;* l'incrociatore torpediniere *Vesuvio*, l'incrociatore *Fieramosca*, molte torpediniere, ecc. Oltre i cavi aggiungansi ventisette macchine; quella dell'*Ortigia*, del tutto originale, fu tracciata da Luigi Orlando.

Il trasporto funebre della salma del senatore Orlando riuscì imponentissimo.

Il corteo lunghissimo era formato di migliaia di persone, del 32° fanteria, delle logge massoniche, di società dei reduci, dei Garibaldini, operaie e umanitarie con trentadue bandiere, e di cinque carri carichi di corone. La salma era collocata sul carro della Massoneria.

Reggevano i cordoni il prefetto Saladini, i rappresentanti del Governo, della Camera, del Senato, le autorità principali, i deputati di Livorno, Menotti Garibaldi, due operai del Cantiere e Francesco Crispi.

Gerardo Rohlfs: Questo illustre geografo tedesco, uno dei più profondi conoscitori d'Africa, è morto d'apoplessia il 2 giugno a Godesberg presso Bonn; non aveva che 65 anni, essendo nato il 14 aprile 1831 a Vegesak, presso Brema.

Non solo in Germania, ma in tutta l'Europa era

grande la sua autorità scientifica. Infatti i suoi numerosi viaggi nell'Africa settentrionale sono i più completi che si conoscano, i suoi itinerarî formano una vera rete, i suoi libri sono importantissimi documenti.

Viaggiatore infaticabile, egli era anche un attento osservatore e chiaroveggente, un erudito che nulla lascia indifferente, un narratore piacevole, che amava far parte a tutti di quanto aveva veduto, osservato, studiato — era il tipo del vero esploratore scienziato.

Nella sua abituale residenza a Weimar era un continuo pellegrinaggio di viaggiatori e di studiosi, ai quali tutti era largo di consigli e di aiuto.

Cominciò la sua carriera di esploratore nel 1855 quale medico della Legione straniera dell'armata francese, e prese parte alla conquista della Kabilia. Innamoratosi della vita africana, lo vediamo nel 1862 nel Sahara marocchino, all'oasi di Wadi e Trafilet. Nel 1864 tocca pel primo l'oasi di Tuat, ne fa il rilievo e ritorna in Algeria passando pel Gadames. Nel 1865 è a Morzuk, ove fermasi cinque mesi per tradurre manoscritti relativi al Fezzan e al Tibet, che percorre in lungo ed in largo.

Nel 1866-67 fa la grande traversata dell'Africa da Tripoli a Lagos; per Bilma e Kuka arriva al Barnù, esplora il lago Biad, si imbarca sul Bennè che discende fino al Niger, rimonta questo fino a Rubba, traversa il Yoruba ed arriva a Lagos.

Nel 1868 accompagna la spedizione inglese in Abissinia: finita questa va a Lilibala e Socota per regioni ignote. Nel 1869 attraversa la Cirenaica, tocca l'oasi di Giove Annone e scopre le grandi depressioni del deserto libico. Nel 1873-74 ritorna in Libia e visita le oasi di Farafrah, Dacgel e Siova. Nel 1875 attraversa gli Stati Uniti da un oceano all'altro. Nel 1878 parte da Tripoli come ambasciatore dell'imperatore Guglielmo I al sultano del Wadai, tocca le oasi di Sokna, Scalo, Kufra ove gli arabi gli impediscono di continuare.

Nel 1880 ritorna in Abissinia, va a Debra Tabor ospite del Negus quale ambasciatore di Germania, ritorna per Gondar, Axum, Adua e Massaua. Nel 1883 risiede al Zanzibar quale console generale tedesco.

Come si vede, il Rohlfs ha un bel servizio scientifico. La sua pericolosa traversata da Tripoli a Lagos è certo una delle più belle ed utili fatte finora attraverso il Continente nero. La sua esplorazione del lago Ciad non ha pari che con quella recente del francese Monteil.

Le sue pubblicazioni sono pure interessanti: *Viaggio nel Marocco* (2 edizioni 1868-69); *Terre e popoli d' Africa* (1870); *Attraverso l' Africa* (1873); *Tre mesi nel deserto libico* (1875); *L' isola e la città di Zanzibar* (1885); *Da Tripoli ad Alessandria* (1871); *Kufra* (1881); *La missione pel re di Prussia in Abissinia* (1883).

Era inoltre redattore assiduo delle *Geographisce-Mitteilungen von Petermann* della *Deutsche Rundschau* e di altri importantissimi periodici tedeschi.

Furono tradotte in italiano e splendidamente pubblicate dalla Casa D.r Francesco Vallardi di Milano: *Tripolitania — Da Tripoli all'oasi di Kufra* per cura del prof. Guido Cora, arricchita di note, itinerari e disegni. — L'opera ebbe pure in Italia bellissima accoglienza. L'*Abissinia* fu tradotta nel 1885 e dedicata a Re Umberto; è una splendida edizione riccamente illustrata con carte, disegni, itinerari, talchè l' autore con sua lettera 24 luglio 1885 ne dava, e meritamente, ampia lode al cav. Vallardi editore. Di quest'opere si fecero più edizioni, tanto fu l' interesse del pubblico italiano per conoscere quelle regioni che dieci anni dopo doveva glorificare col suo sangue. (*)

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 giugno al 5 luglio 1896).

21. Si ha da Yokohama che si ritiene siansi annegate nella violenta marea, che si estese per 70 miglia lungo la costa Nord-Est dell'isola di Nippon, non meno di 20 mila persone.

22. Si hanno notizie da Costantinopoli di nuovi conflitti fra turchi ed armeni. Le perdite totali ascendono a cinquanta persone.

23. Telegrafano da Costantinopoli che la rivolta dei Drusi nell' Hauran è di carattere assai grave. La guarnigione è circondata dai ribelli.

24. Viene solennemente inaugurato a Milano, alla presenza dei sovrani, e delle rappresentanze del Senato e della Camera, il monumento a Vittorio Emanuele, opera dello scultore Ercole Rosa.

25. Il re elargisce alla madre dello scultore Rosa la somma di lire cinquemila.

26. Il generale Baldissera parte per Massaua ove imbarcarsi per tornare in Italia.

27. Viene approvata la relazione pel Sempione dalla Commissione all'uopo costituita.

28. Giungono nel porto di Palermo le ventidue navi della flotta Inglese, provenienti da Civitavecchia.

29. Muore, nel suo castello presso a Parigi, il vecchio duca di Nemours, fratello del re Luigi Filippo.

30. Viene pubblicato il testo della sentenza Baratieri.

1. Notizie da Massaua confermano che presso Sebat vi sono ancora sette ufficiali e 32 soldati prigionieri.

2. Crolla la vôlta nella miniera di carbon fossile a Pittison nella Pensilvania. Un centinaio di minatori rimangono sepolti sotto le macerie.

3. Si ha da Vienna che Li-Hung-Tchaug verrà in Italia dopo la visita nella capitale austriaca, cioè verso la fine di agosto.

4. Si ha da Pietroburgo che lo Czar è non lievemente ammalato di affezione al fegato con sintomi abbastanza gravi.

5. Telegrafasi dal Cairo che sono riuscite infruttuose tutte le indagini fatte per ritrovare il piroscafo egiziano *Rahmanich* perdutosi nelle acque di Suakim. A. L.

NEL REGNO DI FLORA

La calceolaria.

È la scarpetta di Cenerentola... Il nome infatti deriva dal latino *calceolus* che vuol dire scarpetta, borzacchino, e fu dato al fiore gentile dal Fenillée nel 1728. Il paragone del bel fiore, per altro, ad una piccola scarpa parve prosaico a qualcuno, al Cocconi fra gli altri, che lamentò non si fosse almeno aggiunto al nome di scarpetta il nome di Venere. Ma un altro fiore, un'orchidea, fu già chiamata, come vi dissi, *cypripedium* o scarpetta di Venere...

Secondo altri il nome di *calceolaria* fu dato al fiore, del quale è discorso, in onore del botanico Francesco Calceolari che visse nel secolo XVII.

Le *calceolarie* appartengono all'ordine delle Scrofulariacee, alla famiglia delle Antirrinee, insieme col tassobarbasso, con la ruta canina, la millemorbia, la gallinella, la bocca di leone, il soldino, l'erba piattella, la linaiola o tentennino, la graziola, la digitale e la veronica. Le Scrofulariacee sono erbe o frutici a foglie inferiormente opposte o verticillate, superiormente alterne, raramente tutte opposte od alterne, a fiori per lo più irregolari in infiorescenze variabili, a calice pentamero d'ordinario persistente, a corolla gamopetala, a quattro stami didinami (due più alti e due più bassi), con una cassula o una bacca per frutto. Se ne contano circa duemila specie, in tutti i climi. Delle calceolarie è soprattutto caratteristico il fiore e, del fiore, il processo che serve alla sua fecondazione della quale è attore principale un insetto, un bombo. I fiori sono bilabiati, e il labbro inferiore della corolla è incavato e rigonfio come una microscopica pantofola. Il bombo si posa sul dorso di questo labbro e, per mezzo d'una dolce pressione sul labbro superiore, spalanca la fauce del fiore. Nello stesso tempo si mostra nella parte posteriore un nettario sino allora nascosto nella cavità del labbro inferiore, un lobo che ha una profonda cavità piena di miele. Cotesto nettario si colloca come un piatto davanti la bocca del bombo volato sul

La calceolaria.

labbro inferiore della corolla, e conserva la detta posizione durante tutto il tempo in cui la porzione foggiata a pantofola del labbro inferiore rimane abbassata; ma appena il fiore è lasciato dal bombo, il labbro inferiore si rialza, il fiore si chiude, ed il nettario si nasconde nuovamente nella cavità. Il bombo nel cercar d'impadronirsi del nettare urta le antere e si carica del polline da esse cadente, tanto più che nel frattempo i filamenti degli stami si sono così allungati, che i sacchetti pollinici superiori giacciono sulla convessità superiore del labbro inferiore. Se il fiore non è visitato dagli insetti, una parte del polline cade spontaneamente sopra questa convessità. Poco dopo il peduncolo del fiore si piega ad arco all'ingiù, la parete superiore del labbro inferiore incavato, o, per dir meglio, il tetto della cavità, che porta sul suo vertice il polline cadutovi ed avrebbe dovuto servire di posatoio per gli insetti, prende una posizione inclinata, il polline discende per questo piano inclinato ed arriva per tal modo sullo stimma e feconda poi le gemmule dell'ovario.

Le calceolarie furono introdotte dal Messico, dal Chilì e dal Perù in Europa circa il 1770. Linneo, nel 1771, ne indicava una sola specie, nel 1784 Murray ne descriveva tre, Samark nel 1785 otto, Humbold oltre ad ottanta. Le più belle varietà conosciute oggidì, oltre a duecento, si riferiscono quasi tutte alle tre specie *C. corymbosa, C. crenatiflora* e *C. rachnoidea* importate in Europa dal Chilì dal 1820 al 1830. Alcune sono erbacee, altre legnose; quelle per altro più comunemente coltivate dai floricultori sono erbacee e sono a ritenersi come annue. La *C. rugosa,* legnosa, è biennale, vivace in serra, e si propaga per semi e per talee. La *C. ibrida* (v. fig.) bellissima, è la più ricercata pei fiori veramente splendidi, bianchi, rossi, rosei, gialli, punteggiati, macchiati, tigrati, riuniti in piccole pannocchie. Splendide le varietà nane a tre o quattro infiorescenze compatte specialmente adatte per vasi ed appartamenti. Io ne posseggo alcuni vasi superbi, che ho ottenuti dai miscugli di *C. ibrida grandiflora ombrata e tigrata* dello Stabilimento Longone di Milano.

Le calceolarie amano esposizione calda, ma ombrosa.

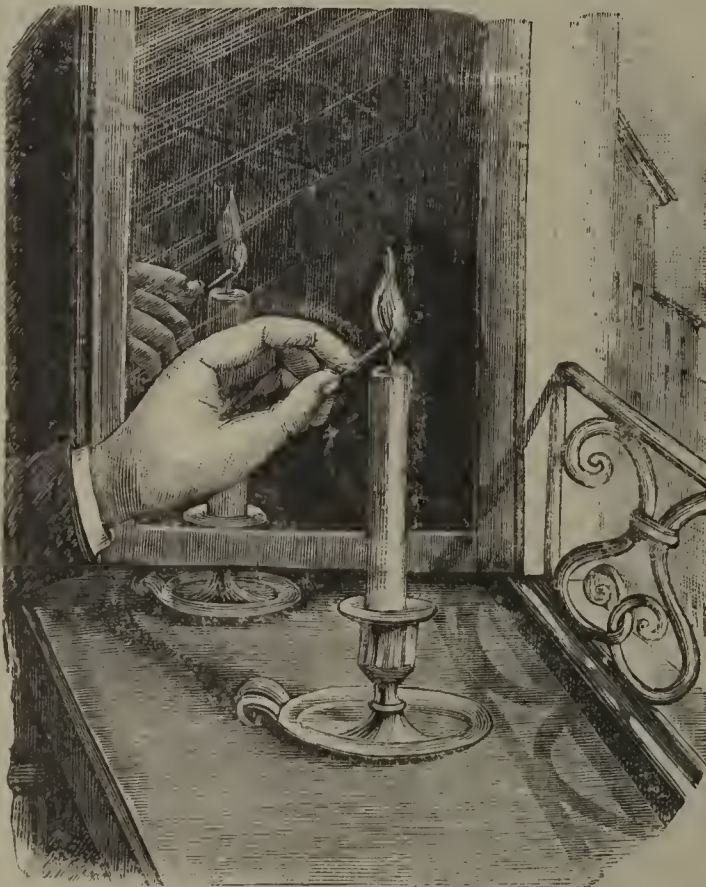
F. RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

La luce e la superficie dei corpi trasparenti.

Collocate, dalle due parti di una lastra di vetro, per esempio d'un vetro di finestra, e simmetricamente, due candelieri portanti ciascuno una candela della medesima lunghezza.

La candela rischiarata dalla luce proveniente dalla finestra si rifletterà sul vetro che farà la parte d'uno specchio, e l'immagine di questa candela, veduta di riflesso attraverso la lastra, si sovrapporrà a quella della seconda candela, veduta per trasparenza attraverso il vetro.

Dite ora ai vostri amici che vi stanno osservando dalla parte della prima candela, *che vi proponete d'accendere l'altra candela attraverso il vetro*. Per ciò fare, ecco il modo semplicissimo. Accendete con uno zolfanello la candela che vi sta dinanzi, e la seconda candela parrà a voi e ai vostri amici che s'accenda immediatamente essa pure.

Il corpo di questa seconda candela sarà veduto per trasparenza e la sua fiamma immaginaria sarà veduta per riflesso.

Potrete variare in molti modi questo genere di esperienza, il cui principio serve negli spettacoli teatrali per le rappresentazioni degli spettri e dei fantasmi.

Questo genere di spettacoli oggi è molto in uso essendo tornato di moda dopo molti anni che gl' impresari dei teatri lo avevano completamente abbandonati.

Giuochi

Sciarada I.

(esprime
1 disgiunge, 2 unisce. 3 splende. 4 vari
moti dell'alma. Il *tutto* « di procure,
di citatorie è pieno e di scritture »;
dice il cantor d'Angelica in sue rime.

Sciarada II.

Regina il *primo* e monarca il *secondo*.
È fatto il *terzo* da che è fatto il mondo.
Gelar, tremar, rabbrividir tu devi
Se *intiero* sei.

Sciarada Bizzarria.

Vuoi tu il dispensatore aver dei fiori?
Dischiudi una vocal che verrà fuori.

Rebus monoverbo I.

R I N E

Rebus monoverbo II.

MAL T *n* T

Rebus.

il de B UN e
POSSEDIAMO RENDITE IMMENSE

Giuoco chinese I.

☐ ☐ ☐ ☐ ☐

Se togli un lato e ne sposti tre, avrai una virtù.

Giuoco chinese II.

☐ ☐ ☐ ☐ ☐

Se togli due lati e ne sposti altrettanti, avrai un viscere.

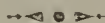
Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — Nerofumo.
» 2.ª — Mortorio.
Rebus — Meno siamo a tavola e più si mangia.
Rebus monoverbo 1.° — Dividere.
» » 2.° — Intingere.
» » 3.° — Dadi
Giuoco chinese 1.° — Ciucco.
» » 2.° — Onofrio.

MAN. PAR.

Natura ed Arte

Rio Negro.

(Quadro di S. Boggiani).

Antonio Rosmini

Antonio Rosmini è tal uomo — così scriveva l'abate Stoppani — a cui tutte le città d'Italia dovrebbero erigere un monumento ».

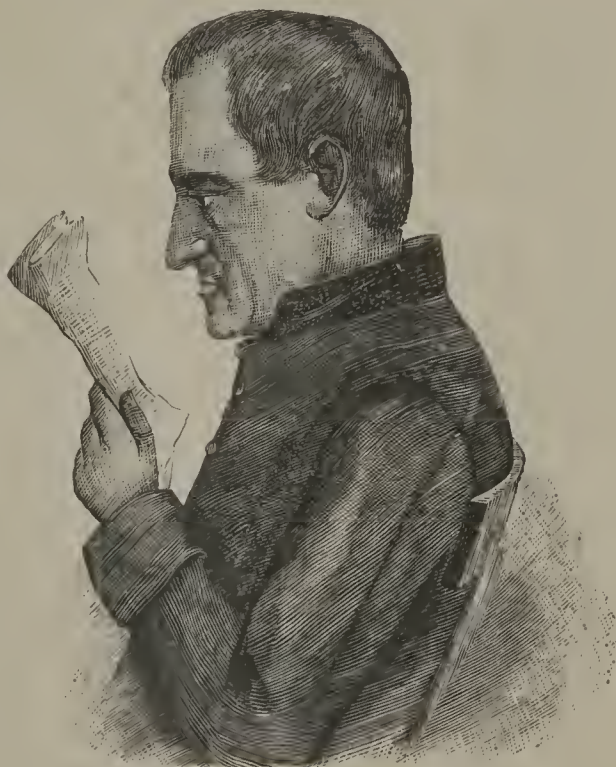
Il grande filosofo ebbe infatti dapprima, com'era giusto, un bel ricordo monumentale dalla nativa Rovereto; nè passò molto che Roma, la quale lo vide, nè suoi giorni più difficili del 1848, inspirarsi tutto all'idea di unificare gli Stati italiani, di farne un'Italia una, libera ed indipendente, Roma, capitale, ricordossi del grande Italiano, e ne collocò il busto sul Pincio.

Milano non dimenticò d'averlo salutato le cento volte ospite desideratissimo, festeggiato ed onorato da tutti, quando, dal 1826 al 1828, trentenne, nel momento della massima espansione del suo genio, venne a cercare l'ambiente omogeneo, che poi si rallegrava d'aver trovato tra quei *Milanesi* (sono sue parole) *che hanno un carattere eccellente, in quella società lombarda, nella quale è una forza di tempera che dà solidità alla stessa cortesia ed affabilità.* E infatti Milano, nel dedicare una delle sue vie al Rosmini, faceva iscrivere il di lui nome nell'elenco de' suoi ospiti illustri, meritevoli degli onori del *Famedio*, e più tardi, col plauso e coll'appoggio di migliaia di persone per mente e per cuore eccellenti, riusciva ad erigergli un bel monumento.

Antonio Rosmini

Rosmini, grande filosofo e grande patriota, ha avuto, dopo più di mezzo secolo di guerra, un plebiscito solenne d'amore e d'onore: infatti si è detto nè più nè meno del vero quando si è affermato che l'elenco dei soscrittori al suo monumento in Milano (più di duemila) rappresenta il fiore dell'intelligenza italiana.

Vediamo rapidamente la *vita* del grande uomo.

Antonio Rosmini nacque in Rovereto, da Pier Modesto Rosmini Serbati e dalla contessa Giovanna Formenti, nelle prime ore del giorno

24 marzo 1797. Le sue facoltà intellettuali cominciarono ad essere attive sin dai primissimi anni, e il suo ingegno, come quello di altri grandi, ebbe nell'adolescenza una sosta più apparente che reale. La cagione di quella *sosta*, però, fu ben presto compresa: il giovinetto concedeva alle esercitazioni scolastiche soltanto il tempo necessario per tener dietro alle lezioni dei maestri, e si sprofondava poi tutto, per istinto, per intuito speciale, tra i più vecchi libri della biblioteca, occupando la mente in difficili considerazioni. S. Tomaso era giudicato ignorante, quando andava escogitando la sua *Somma Teologica*, e il Rosmini era dichiarato *tardo*, mentre studiava con straordinario profitto quella filosofia tomistica, di cui doveva essere il grande restauratore.

A sedici anni il Rosmini, in seguito ad un lavoro sull'*Incoraggiamento agli studî*, fu nominato accademico. La tregua delle guerre Napoleoniche, le quali avevano per tanto tempo sconvolta l'Europa, suscitando dolci speranze nei popoli, ispirò al giovane pensatore una riuscitissima composizione sui *Beneficî della Pace*. La maestria dello scrittore fu una vera rivelazione, che sollevò un coro di elogi da parte di distinti letterati, e specialmente d'un poeta, che qualificò il Rosmini *speranza d'Italia*, dicendogli:

> Per te spera l'Italia al bel chiarore
> Tornar felice dell'età fiorita.

A sedici anni ancora, il Rosmini cominciò a manifestare esplicitamente la sua vocazione, scrivendo un panegirico del sacerdozio ed *Un giorno di solitudine*. Quest'ultimo lavoro, che è una immaginaria ma graziosa discussione fra tre donzelle, l'*Amicizia*, la *Filosofia* e la *Religione*, è chiamato dai competenti « il preludio letterario di tutte le opere di Antonio Rosmini ».

Le prime afflizioni del filosofo furono causate dalla sua risoluzione di abbracciare lo stato ecclesiastico: la famiglia Rosmini, quantunque religiosissima, tentò, ma invano, qualche opposizione all'idea del figlio, in cui vedeva la possibilità di far vivere a lungo la nobile prosapia. Nullameno il giovane Antonio fu mandato all'Università di Padova, ove, contrariamente ai desiderì dei parenti, non andò in fumo la vocazione di farsi prete. Così avveniva di S. Francesco di Sales duecentosessant'anni prima; e da ciò il detto ricordato dal Tommaseo « che un S. Francesco di Sales ed un Antonio Rosmini non vanno a Padova che a secoli di distanza ».

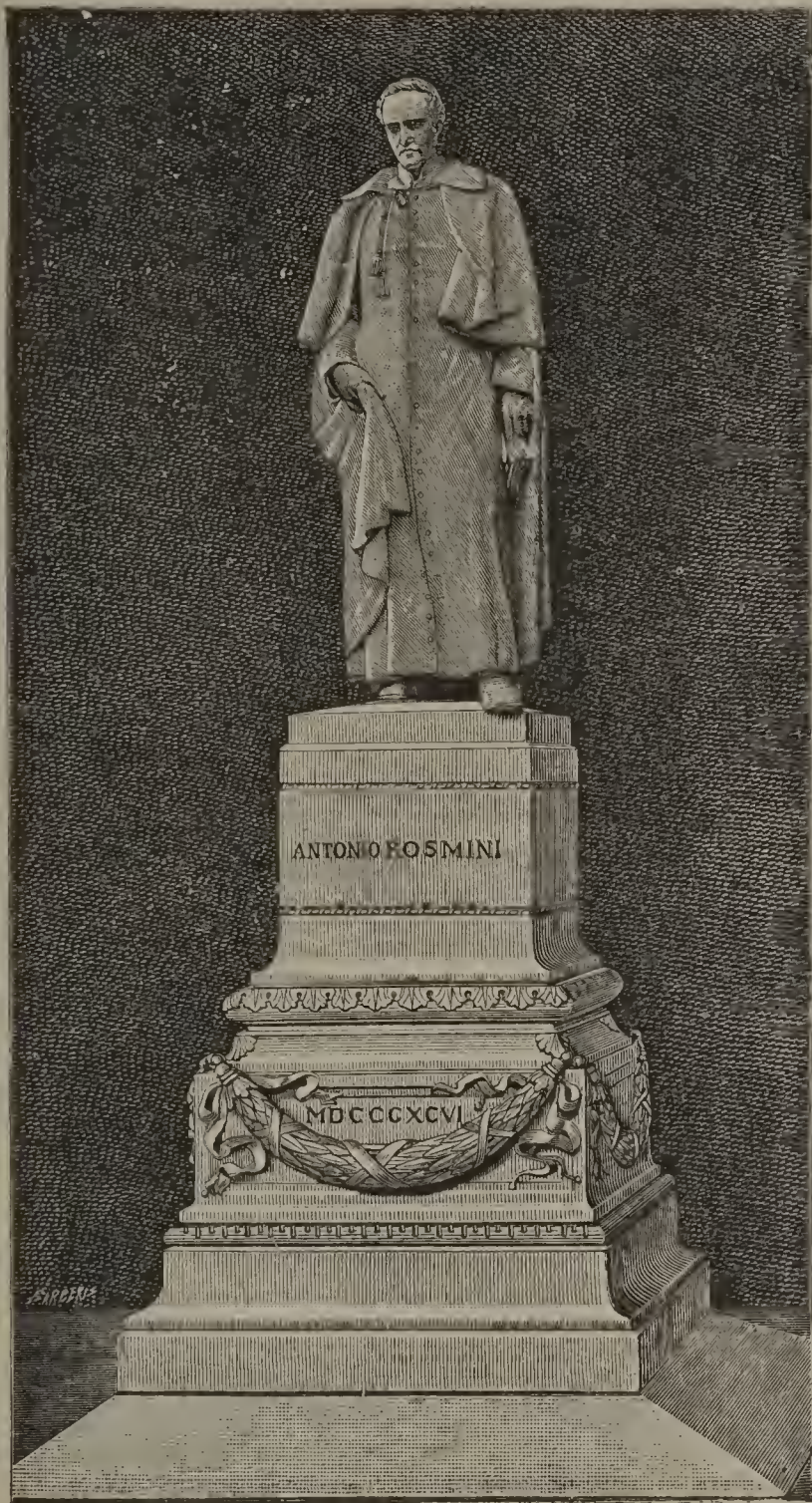
Il Rosmini fu ordinato sacerdote il giorno 21 aprile 1821: egli espresse la sua soddisfazione per l'avvenimento specialmente in una lettera a quel pio e distinto ecclesiastico, ch'era il principe Alessandro d'Hohenlohe, zio di S. Em. il vivente cardinale, principe Gustavo d'Hohenlohe, ammiratore e protettore, come parecchi altri cardinali eccellenti, del grande Roveretano e de' suoi seguaci.

La venerabile marchesa di Canossa, avendo fatto conoscenza colla sorella di Antonio Rosmini, Margherita, degna sua emula nelle opere buone, fu quella che condusse il Roveretano a divenire il fondatore dell' Istituto della Carità. Ma quanti guai prima e dopo la santa istituzione! Egli dovette andare a Roma, dove fu presentato a S. S. Pio VII, il pontefice, che, come scrisse il Manzoni, dichiarò, per il bene comune, di esser pronto a rinunciare anche al poter temporale. Il Rosmini ebbe caldi elogi, incoraggiamenti, comandi di scrivere, insieme ad offerte di posti onorifici, che ricusò per attendere ad un bene maggiore, al perfezionamento di sè stesso. Morto Pio VII, il giovane filosofo pronunciò un *panegirico*, che gli procurò gran fama e insieme l'odio implacabile dei nemici d'Italia. Eccone un brano sufficiente per caratterizzare il patriotta: « In quanto a me, per quell'incredibile affetto che a te porto, o Italia, gran genitrice, innalzerò incessantemente questi devoti preghi all'Eterno: Onnipotente, che prediligi Italia, che concedi a lei immortali figliuoli, che dall'eterna Roma per li tuoi Vicari governi *gli spiriti*, deh! dona altresì ad essa, benignissimo, il conoscimento de' suoi *alti destini*, unica cosa che ignora: rendila avida di *liberi voti* e d'amore, di cui è degna, più che di tributi e di spavento... » Si comprende perchè il Rosmini venisse trattato come un Carbonaro. Anelante di libertà, egli fu continuamente vigilato e combattuto dallo straniero usurpatore. Eccolo a Milano, insieme al Manzoni, al Mellerio, che divenne suo cooperatore, al Padulli, all'Arconati, al Castelbarco, al Casati, al Piola, al Vimercati e ad altri uomini illustri nei fasti dell'italico risorgimento. L'amicizia fra il Rosmini e il Manzoni raggiunse una intimità singolare ed un'armonia paradisiaca: il grande poeta diede in esame al filosofo il manoscritto dei *Promessi Sposi*, mentre il Rosmini dava al Manzoni in esame

il suo colossale *Nuovo saggio sull'origine delle idee*. « Qui c'è un grande uomo — diceva il Manzoni al Grossi — destinato a divenire una gloria dell'Italia e della Chiesa ». E il Rosmini scriveva nel 1826 a Pier Alessandro Paravia: « Leggo di questi giorni il romanzo di Manzoni, che parmi una maraviglia. Egli me lo comunica per sua gentilezza: io me ne inebrio, e penso che all'Italia apparrà come una cosa nuova: e a sì limpido lume novellamente acceso, a lei parrà esserle accresciuto il veder della mente. Che cognizione dell' uman cuore! che verità! che bontà, la quale ovunque trabocca da un cuore ricolmo! »

Il Manzoni, inoltre, diceva sovente: « Rosmini è il filosofo della mia mente »; e Rosmini: « Manzoni è il poeta del mio cuore ». Parlando poi delle opere del Rosmini (circa cinquanta volumi), il Manzoni soleva dire « costituir esse un *arsenale*, in cui trovansi le armi necessarie per combattere qualunque errore filosofico o religioso ». In seguito, quando la gloria fulgidissima del Rosmini suscitò invidie diaboliche e libelli inqualificabili in un campo in cui avrebbero dovuto risuonare più alti gli applausi e gli incoraggiamenti al grande sacerdote italiano, il Manzoni scriveva queste significanti parole: « Tutti i fondatori d'Ordini religiosi soffrirono persecuzione, e la maggior parte la soffrirono anche da persone ecclesiastiche. Condotta della Provvidenza, che ha certo ragioni arcane.... ».

Milano. — Monumento ad Antonio Rosmini.

A Pio VII successero in breve Leone XII e Pio VIII, che riguardarono il Rosmini come una colonna della Chiesa. Il suo *Saggio* fu stampato, anche per l'intromissione di illustri cardinali, tra i quali il Capellari (più tardi Gregorio XVI) coll'*Imprimatur* dell' autorità ecclesiastica romana. Vigilato sospettosamente dall'Impero Austriaco, il Rosmini trovò un protettore nel pio Re Carlo Alberto, che lo ajutò nell'effettuazione de' suoi progetti di beneficenza, offrendogli l'abbazia di S. Michele presso Torino, di pieno accordo con Gregorio. Finalmente il grande sacerdote potè fondare le sue case di carità, estendendo la sua opera da Domodossola a Stresa, dove la sua memoria è venerata: nell'Oratorio del Collegio, che porta il suo nome, si custodiscono i suoi resti mortali e si ammira la sua statua scolpita dal Vela; nella villa dell' augusta famiglia della Regina d'Italia si conserva inalterata, col suo semplice mobilio, la camera in cui esalò l' ultimo sospiro il grand' uomo perseguitato.

In seguito il Rosmini estese la sua missione con immensa efficacia all'Inghilterra, dove i suoi discepoli esercitano tuttavia in largo

campo e con grande efficacia il loro apostolato di carità.

Una splendida pagina della vita del Rosmini è quella della sua *Missione diplomatica a Roma nel 1848*: ivi emergono le sue speranze per l'Italia, i suoi lavori politici, i suoi ideali, le sue profezie e le atroci persecuzioni di cui fu vittima per il connubio dello straniero colla setta dei Gesuiti. Pio IX lo vuole a Roma e lo preconizza cardinale, e contemporaneamente Carlo Alberto lo nomina ambasciatore. Succede la rivoluzione romana, e Pio IX fugge a Gaeta, ove è raggiunto dal Rosmini, sempre animato da speranze patriottiche. Ma prevalgono i consigli dei malevoli, capitanati dal cardinale Antonelli, e il Rosmini viene sfrattato e perseguitato dai Borboni, il suo cardinalato va in fumo, e due suoi opuscoli, quantunque elogiati dal Papa, sono condannati.

Il Rosmini ridiventa l'*eremita di Stresa*, ove si conforta con Manzoni, con Cavour e con Pestalozza, attendendo intensamente alle sue opere di carità. Le persecuzioni però erano tutt' altro che cessate. Furono denunciate alla Congregazione dell'Indice 327 sue proposizioni come altrettanti capi d'accusa, cioè come altrettante eresie! Però, dopo un esame durato tre anni e mezzo, la sentenza di venti Consultori fu un trionfo per il Rosmini, che era già stato segnalato a tutti i cattolici da Gregorio XVI, con lettera apostolica, come *uomo sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane, chiaro per esimia pietà, religione*, ecc. Terminata felicemente l'ultima seduta, fu udito Pio IX esclamare: *Sia lodato Iddio che manda di quando in quando di questi uomini per il bene della sua Chiesa* (1). Quest' uomo è quel Rosmini che ancor oggi è combattuto da nemici irreconciliabili. I veri sacerdoti cattolici, però, quantunque terrorizzati e costretti al silenzio, amano e ammirano l'uomo, che è fatto

« Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor ».

Antonio Rosmini spirò a Stresa nelle prime ore del 1.° luglio 1855.

Manzoni visitò l'amico morente; e, avendo voluto il Rosmini per sorpresa baciargli la mano, il grande poeta corse a baciare i piedi del sommo filosofo, dicendo poi esser quella l'unica maniera per riprendere il suo posto.

Ecco l'Uomo, a cui Milano ha ora eretto un degno monumento.

L'esecuzione della statua, in bronzo, dell'altezza di metri 3.80, fu affidata all' egregio scultore Francesco Confalonieri, il lodatissimo autore di tre monumenti a Pio IX, di due monumenti a Garibaldi, e dello stupendo monumento eretto in Lecco al Manzoni.

Lungi da ogni idea di ribellione o di dispetto, gli ammiratori del Rosmini hanno raccolto in un solo pensiero il pensiero di tutti i buoni, eternando la memoria dell' apostolo della carità, dell'impareggiabile educatore, del celebre sacerdote italiano, col ricordo che la città di Milano gli consacra a nome di tutta Italia. Ben disse il Sindaco comm. Vigoni nella sua relazione al Consiglio communale: « Milano onora sè stessa onorando il grande filosofo e l'educatore insigne ».

Ecco le iscrizioni scolpite nel dado che sostiene la statua del grande filosofo:

Nostro amato figlio Antonio Rosmini, uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti d'animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane ...

Lett. apostol. 20 sett. 1839 di S. S. Gregorio XVI

Si rammenti d'uno, il quale conta tra le grazie immeritate fattegli dal Signore il conoscer Rosmini, e l'aver parte nella sua benevolenza .....

Lett. 28 febb. 1843 di Alessandro Manzoni

Sono piccola parte di elogi grandissimi, scritti da due grandi luminari del secolo volgente. Ma è il caso di ripetere: A sì gran nome ogni gran lode è poco.

Angelo Maria Cornelio.

---

(1) A questo punto, taluni potrebbero rinfacciarmi il Decreto del 1888, con cui si condannavano quaranta proposizioni rosminiane. Non voglio turbare la serenità del momento solenne con una discussione per lo meno intempestiva. D'altronde gli avversari dovrebbero convenire che anche in questo caso *il silenzio è d'oro*, perchè quel decreto è pur troppo una edizione peggiorata della condanna di Galileo, essendo in contradizione cogli atti incancellabili di cinque Pontefici.

EMERITA AUGUSTA

È pur bella la Valle del Tago, a destra ed a manca circondata di colline e più lontano da montagnole coperte di vigne, di querce o di roveri. Il paese è popolatissimo, la ferrovia attraversa estesi uliveti ed agrumeti, gira villaggi e borgatelle perdute sotto il verde fogliame.

Rovine di torri, castelli, chiese, conventi sulle cime delle colline od allo sbocco delle convalli evocano lontani ricordi di guerre e assedì, di Templari e Campostellani, i due potentissimi ordini religioso-militari che per secoli combatterono in Palestina per la Croce e poi per la preminenza politica e territoriale.

Le rovine del Circo

La valle centrale si allarga — ecco estesissime pianure, semideserte; — cessata la mietitura delle ricche messi, i contadini (come da noi nell'Agro Romano) ritornano ai casolari sparsi sulle lontane colline. Nel mezzo di questo tavoliere lusitano sorge una isolata collina, che rammenta subito la nostra Lucera, ergentesi fiera ed isolata nel bel mezzo del Tavoliere di Puglia. È la collina che porta l'antichissima *Elvas*, famosa per i molti e lun-

ghi assedì, per la sua inespugnabile fortezza che dominava tutto il vasto territorio, e che era la vera cittadella, l'*arx sacra* di tutte le popolazioni agricole per molte miglia in giro.

Nuove e più vaste fortificazioni vi eresse il francese Vallère al servizio del Re Don Josè (dal 1763 al 1792) colla spesa, favolosa in quel tempo pel regno immiserito, di 900 contos di reis; l'ardito acquedotto, che porta l'acqua alla città ed alla fortezza (con 6,000 uomini), attraversa la pianura sopra quattro serie di archi sovrapposti.

Poco appresso saluto l'ospitale Portogallo, ove sì rapide trascorsero queste settimane, e mi trovo alla frontiera spagnuola, di fronte all'imponente fortezza di Badajoz, più celebre ancora di Elvas, ma più rovinata e misera. Sorge essa pure sopra uno sprone isolato dalla montagna, e guarda da lungi, quasi a sfida, attraverso l'immenso tavoliere, la rivale portoghese; nè le placide acque della Guadiana pare possano acquetarne la secolare rivalità.

Strade strette, ripide, mal selciate, case alte, a balconcini, coi cortiletti ridenti di viti, agrumi e oleandri in fiore — piazze rare e disadorne — dànno ricetto a 32 o 33 mila persone, che pare se la godano beatamente fra la più lurida sporcizia che possa vantare la Spagna intera.

La principale curiosità è certo l'antichissimo ponte, in pietra, formante 28 arcate di varia grandezza (la maggiore di 22 metri) lungo 525 metri, che attraversa la Guadiana. Una fortissima muraglia, che per molti aspetti ricorda quella di Benevento, è in grande rovina e non forma più il vanto della città; larghe brecce dànno accesso alla città alta e rammentano tosto le uguali brecce della muraglia di Costantinopoli, dal Serraglio alle Sette Torri verso il mare, e quelle di Knin, l'immane fortezza, ora distrutta, che la Serenissima eresse contro i Turchi in Dalmazia verso la Bosnia.

Se aspro è il camminare fra queste antiche rovine, fra queste brecce, gradito ritrovo di cardi e spine, giunti al sommo della collina, il panorama compensa la fatica. *El Posito*, l'antica rocca è forse ancor più rovinata, e tutta ingombra di ammassi informi di rovine, coperti d'ellera e fiori dall'acutissimo olezzo. Solo un massiccio torrione ergesi fiero, testimone della passata grandezza, ma serbasi solo perchè fu un tempo sede di un ordine militare (la Spagna ne aveva parecchi) ricchissimo e sfarzoso, ed ora serve di prigione! Mi fu mostrato un vasto salone con vôlta sopportata da colonne e capitelli di buona fattura.

Più al basso, in una piazza ampia ma irregolare, ridotta ora a giardino, sorge la cattedrale, costruzione massiccia, che pare più una fortezza che una casa di preghiera. Servì in fatti più volte di rifugio alla popolazione durante i numerosi assedì ed i feroci bombardamenti. Mura e vôlte sono a prova di bomba e i due campanili, bassi, con terrazza, erano buon luogo di osservazione e di difesa. Il chiostro della chiesa è ornato di antiche sepolture: vi lessi nomi di vescovi, generali, governatori, abati degli ordini militari. In due straducole vi mostrano le case (o meglio la località) ove nacquero l'ardito e avventuroso navigatore Vasco Nunez de Balboa ed il pittore Morales, emulo del divino Murillo.

I dintorni di Badajoz sono fertilissimi e coltivati a vigneti e ad ortaglie, in ognuna delle quali un asino od un vecchio mulo cieco muove la *noria*, macchina primitiva per estrarre l'acqua da profondi pozzi col mezzo di orci di terra legati attorno ad una ruota dalle dimensioni colossali.

Badajoz vantasi di essere antica assai. La eressero i Romani, che la chiamarono *Pax Augusta*, come testa di linea delle fortificazioni che difendevano la grandiosa capitale *Emerita Augusta*, 60 km. più a monte. A poco a poco la necessità di meglio difendere i confini e sorvegliare il passo della Guadiana fecero aumentare l'importanza di Badajoz, ed i re mauri e, più tardi, quelli spagnuoli ne fecero centro di governo e di difesa militare. Fra i più celebri assedì si ricordano quelli del 1561, in cui i portoghesi vi furono disfatti da Don Giovanni d'Austria, dopo averla invano assediata anche nel 1558 — anche i confederati nel 1705 ebbero egual sorte. Durante le guerre napoleoniche sofferse tre assedì. Wellington cominciò qui a farsi conoscere valente capitano, grande stratega — dopo essere stato costretto a levare il secondo assedio (25 maggio 1811), il 17 marzo 1812 egli cominciò il terzo con 16 mila uomini, e il 6 aprile, dopo sanguinoso conflitto, prese d'assalto la città.

La guarnigione francese col generale Philippson dovette rendersi prigioniera. In quello

terribili battaglie gli Inglesi perdettero 72 ufficiali e 963 soldati, rimasero feriti 366 ufficiali e 3483 soldati. Così dice una iscrizione nel Museo provinciale, ove sono raccolti molti ricordi storici. Ora il governo spagnuolo sta costruendo a Badajoz un vasto campo trincerato secondo l'arte militare moderna; due forti staccati, al di là del fiume, alcuni ridotti, terrapieni, fossati, ferrovia coperta di circonvallazione attestano ancora dell'importanza strategica del luogo.

Il giorno appresso risalii la vallata: quale deserto! non vi trovai per 50 e più chilometri che due cittaduzze (Talavera e Montijo)! E pure nell'antichità ferveva qui una vita tumultuosa di armi e di commerci, di arte e di letteratura, di giuochi e divertimenti. Nell'antico castello dei Montijo, che mostra le rovinate mura appollaiate sopra un'erta petrosa collina, ebbe origine la famiglia che diede alla Francia l'ultima e sfortunata sua sovrana, che dopo gli invidiati splendori delle Tuilleries vive ora senza marito, senza figli in una oscura città inglese! Quel nome rievocava di un subito la potenza dell'imperatrice Eugenia, la catastrofe di Sédan e la zagaglia degli Zulù che uccise l'unico figlio dell'ultimo Napoleone!

Colonne dell'antico tempio di Diana.

Fino a Montijo io rimasi solo nella carrozza ferroviaria a godermi però la compagnia del capotreno. E qui dirò che proprio gli spagnoli sono le persone più simpatiche e servizievoli che possa desiderare un viaggiatore isolato in un paese straniero. Se dovessi riferire tutte le prove di attenzione, tutti gli aiuti e consigli datimi nei miei tre viaggi in Spagna e Portogallo, non la finirei più. Il mio capo-treno era soldato quando regnava in Spagna il nostro valoroso e simpatico Amedeo, che tanto buon ricordo lasciò di sè non solo in Italia ma anco in Spagna. Il capotreno me ne parlò a lungo e le sue parole di lode al re leale, che, *fedele alla costituzione giurata*, abdicò piuttosto di combattere contro il popolo, erano l'eco fedele di quanto due mesi prima mi diceva uno dei custodi delle tombe reali dell'Escurial.

A Montijco ebbi due nuovi compagni, un cacciatore ed una monaca. Questa, parlando con volubilità, mi disse che l'ultima abbadessa del suo convento era Suor Maria Orsola di Albenga, venuta in Spagna all'epoca di Re Amedeo quale direttrice dell'asilo italiano di Barcellona: il cacciatore, bell'uomo, alto, dalla barba nera e dagli occhi nerissimi, mi decantò la vita del cacciatore con tale enfasi, che io, pur abituato all'enfasi spagnuola, credetti d'avere a me davanti Nembrod redivivo. Secondo lui, la *sierra de las Viboras*, che veggo là a destra, è il paradiso della caccia: non solo vi sono, e numerose, le vipere, che dànno nome a quella catena di montagnuole, ma vi abbondano animali d'ogni specie. Peccato che la famiglia Montijco, proprietaria ancora di grandi tenimenti, faccia divieto di caccia — e tale *triste* esempio sia seguito, pur troppo, da molte altre famiglie, che, arricchitesi coll'al-

Arco di Traiano.

levamento del bestiame e col commercio delle granaglie, eressero case e ville a Montijco, e ridussero a parchi e vigneti molte zone della *sierra.*

A notte fatta, colle più vive espressioni di stima e di amicizia, coi più cordiali *Veaste con Dios, caballero,* dei miei nuovi e buoni amici, entro in Mérida.

Quanto e quanto discorrere su questa Mérida mi si fece a Madrid! All'Accademia di Belle Arti fu una grande meraviglia che io non l'avessi ancora visitata — e quando io dissi che nessun libro di viaggio, nessuna guida ne parlava, che in Italia nessuno la conosceva, furono esclamazioni di orrore! Secondo gli accademici: *chi ha visto Roma deve veder anco Mérida — chi ha visto Mérida non ha bisogno di veder Roma!* Le rovine delle due antiche città fondate dai quiriti si eguagliano, ma quelle di Mérida sono più *belle!*

Familiari per lungo studio e intenso amore mi erano le rovine di Roma: ebbi quindi timore che la mia gita a Mèrida riuscisse una delusione. Ma no — francamente lo dico — le rovine di Mérida, senza essere in tutto paragonabili a quelle di Roma — sono certo le più importanti e le meglio conservate di quanto i Romani lasciarono nella penisola iberica. La mia aspettativa fu sorpassata, e credo ben fatto darne ampio ragguaglio perchè pur troppo da noi Mérida è certo meno conosciuta della Patagonia.

L'antica *Emerita Augusta,* sede della civiltà e della potenza romana in queste lontane regioni, la suntuosa capitale della Lusitania, centro dei commerci, delle scuole, delle arti, delle comunicazioni in quelle epoche tanto da noi lontane, la fiorente colonia carica di onori e di privilegi, la forte città maestra di cultura e civiltà ai barbari iberici, occupò di sè per molti anni gran parte della storia di Roma e dell'Iberia.

Di questa gloriosa epoca essa conserva ancora tali vestigia, imponenti rovine di templi, acquedotti, ponti, circhi, teatri, porte, archi, mura, ecc., da gareggiare quasi colla stessa Roma. Lungo tempo rimasero ignorate queste rovine, non solo in Spagna, ma sopratutto di fuori; solo qualche studioso sapeva di questi antichi edifici, ma li affastellava con quelli di Italica e di Segovia.

Le rovine di Mérida sono disseminate, parte nell'interno della città stessa, parte, la maggiore, nell'aperta campagna. Il locale municipio si rese proprietario e vigile custode di quanto rimaneva qua e là disperso, e con grande cura e spesa fece riparare, studiare e sgombrare gli antichi monumenti di quanto era stato loro appiccicato durante tanti secoli,

Per iniziativa dell'Accademia di Belle Arti, due distinti cittadini di Mérida (Josè Lopez Alegria e Rafael Pulido) nel 1877 impresero l'opera di studiare e misurare tutti gli antichi monumenti, o rovine d'essi in tutto il territorio della città; essi ne pubblicarono poi una accurata descrizione ed una carta dimostrativa.

Da quest'opera rilevo che la città, già antica e ricchissima, eretta alla destra della Guadiana, in terreno ferace e popolato, fu concessa 25 anni A. C. sotto il consolato di Ottavio Augusto agli emeriti veterani di Roma delle legioni V e X perchè la colonizzassero, come

giubilazione e premio dei servizi resi, con eguali diritti, privilegi e franchige concesse alla capitale dell'impero, all'alma Roma. Fu quindi città *togata* e la sua giurisdizione comprendeva l'immenso territorio della Lusitania, tra la Guadiana ed il Douro. Importantissime vie militari vi facevano capo da Cadice, Salamanca, Cordova e Lisbona.

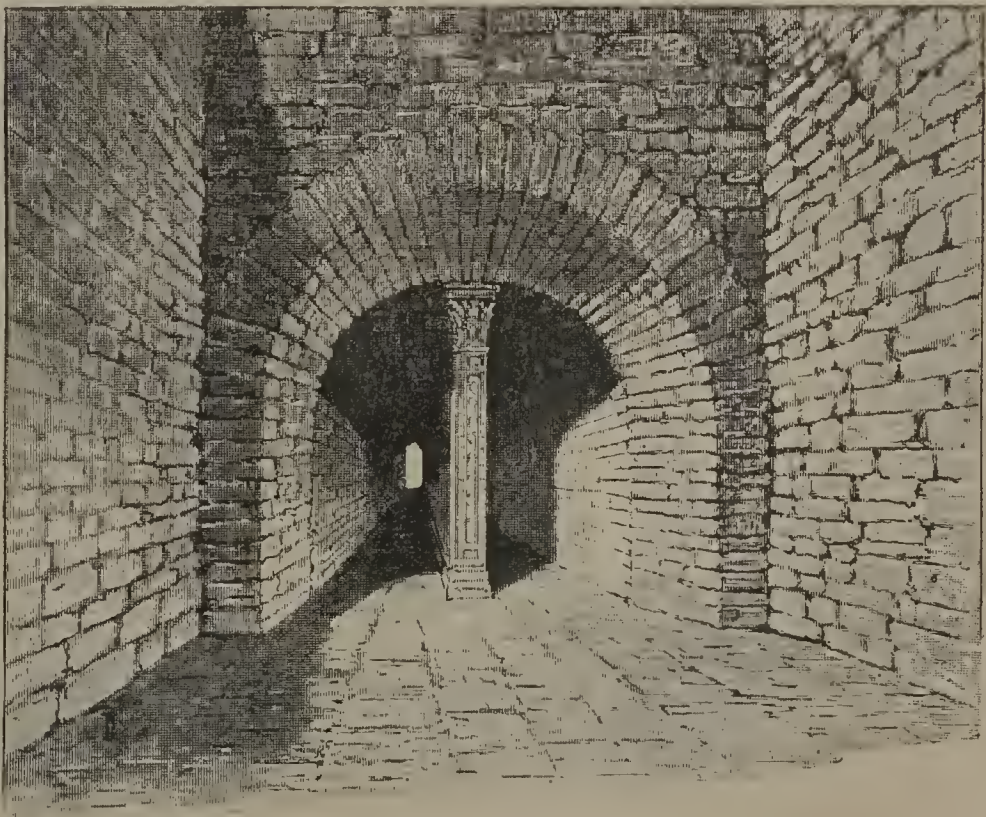
I romani, sempre amanti delle acque copiose e limpide, la dotarono subito di superbi acquedotti, le cui rovine sono anche oggi la meraviglia del popolo. Splendidi templi ergevansi nelle piazze e presso le porte. Il *castrum* o palazzo pretorio, sede del governo, colle sue dipendenze militari, formava una seconda città presso la Guadiana, sormontata qui da un ponte (ancora esistente, tanto solida ne fu la costruzione) lungo 780 metri, alto 10, largo $6\,^1/_2$ con 64 arcate di pieno centro. Un altro ponte, più piccolo, sul fiume Albaregas, a tergo della città, conduceva alle ville ed alle ricche campagne, alle verdi colline, ove una seconda città, detta *Alba regia*, accoglieva nella state i ricchi abitanti dell'*Emerita*: si vedono ancora le sue rovine nella moderna Albarega.

Le *mura* di Mérida sono composte di immani macigni e formano un quadrato di sei leghe di circuito: vi si contavano 3600 torri, 84 porte, 5 castelli, il tutto sorvegliato e difeso da 80 mila fanti e 14 mila cavalieri. Ciò dà un'idea dell'opulenza di questa seconda Roma, della sua ricchezza e vastità.

Lo dimostrano le immani rovine del *Circo massimo* (lungo 1300 piedi, largo 380), del *Teatro* con sette gradinate di marmo ancora intatte, dell'antiteatro o *naumachia*, a cui l'acqua arrivava da apposito canale derivato dal grande acquedotto.

Nè la pietà e la religione erano minori — i templi di *Giove*, di *Marte*, di *Diana* ci lasciarono splendidi avanzi — quello di *Marte* fu compenetrato nella moderna cattedrale e ne forma uno degli accessi laterali, ornato di finissime sculture sugli archi e sui pilastri; quello di *Diana* mostra ancora 40 colonne, d'ordine corinzio, che rinserrano il palazzo dei Conti Corbos, e segnano la forma primitiva del tempio.

Una vera meraviglia sono le rovine delle mura, composte di immani blocchi di granito annerito del tempo, e quelle del *castrum praetorium*, ora dette del *Conventual*, perchè in detto castello era la sede dell'Ordine dei Templari. Queste occupano una vasta estensione, formando vari gruppi separati da orti e giardini, il tutto circondato e sostenuto dalla grande muraglia, che qui fa angolo col fiume. Ricchissimi pilastri di marmo intagliato a figure e fiorami, archi, scale, lunghi corritoi in pietra a vôlta, camere sotterranee, cisterne, granai sembrano costrutti da pochi anni, e servono ancora per varî usi. L'antichissima cisterna, che raccoglieva le acque, un tempo necessarie alla numerosa popolazione del palazzo, è ancora intatta, ed una *noria* a catena di ferro la utilizza per innaffiare i vasti orti posti in alto. Da quei terrazzi, da quelle immani torri godesi una bella vista sul fiume, sulle circostanti fertili campagne, sulla doppia serie di colline annegate in un mare di verzura, perdentesi nella nebbia mattutina.

Ma la maggiore meraviglia, secondo me, di Mérida sono gli acquedotti, o meglio i colossali loro avanzi, che il popolo chiama a giusta ragione i *miracoli*, e sono davvero mi-

Cortile arabo del Convento.

racoli di resistenza attraverso tanti secoli e tante popolazioni, che di tutte queste rovine fecero per quaranta generazioni una cava, una miniera di materiali per le loro casupole.

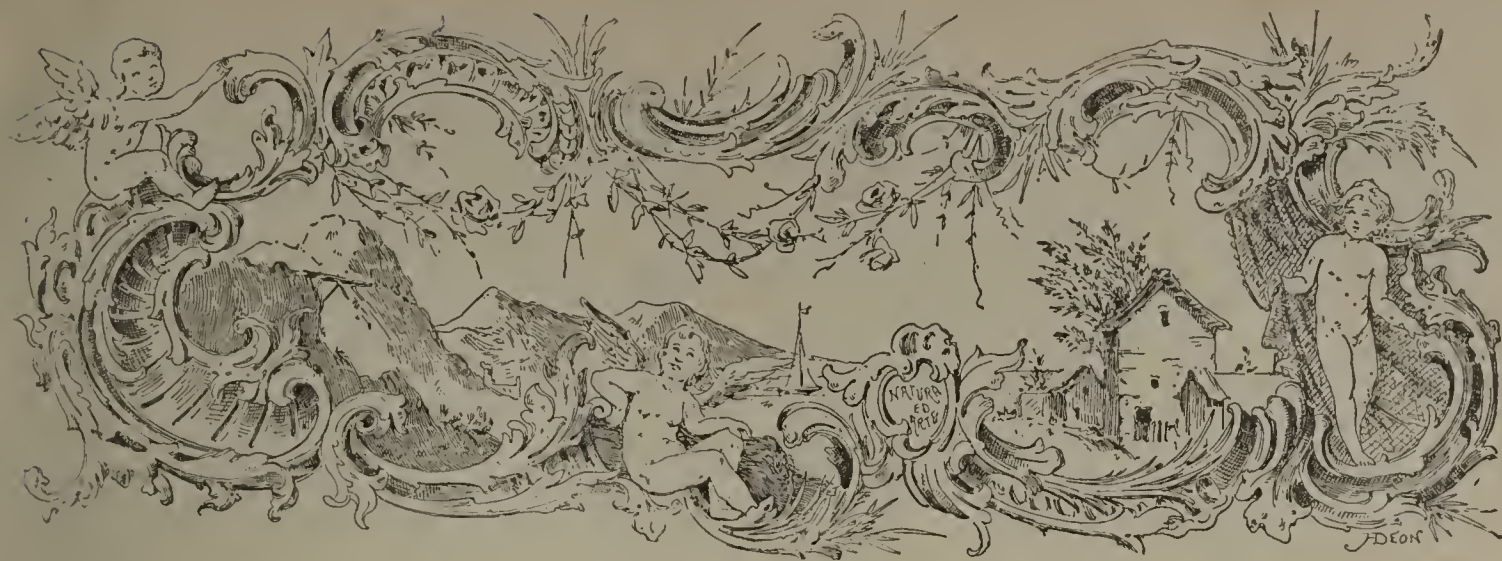
L'acquedotto più piccolo fu in parte utilizzato, anni or sono, per una nuova conduttura, la quale però è in gran parte a sifone. L'altro acquedotto attraversava tutta la valle d' Albarega sopra 140 arcate, alternate di macigni e mattoni, formanti tre serie sovrapposte sino all'altezza di 25 metri: rimangono ancora intatti 30 e più di quegli immani pilastri, uno dei quali, di maggiori dimensioni, ha la forma di un triangolo, perchè quivi l'acquedotto faceva una curva, e rassomiglia ad una enorme torre, dalla cui cima diroccata ricadono cespugli intrecciati alle rosse foglie di vite silvestre.

La moderna città è erede soltanto della gloria e del nome dell' antica *Emerita Augusta:* non ha che 6.000 abitanti alloggiati in casupole disseminate su strade strette, storte, male o punto lastricate, intorno a piazze irregolari, nude, piene di sporcizia. Solo quella *de la Constitucion* cinta di portici, regolare, con bei viali, vasta, è degna di ricordo. Due moderni edifici, scuole e mercato, ambedue ricchi, suntuosi e ben distribuiti, formano coi fabbricati della stazione ferroviaria quanto v' ha di notevole in città, la quale non ha commercio nè industria di sorta, e vive di quanto produce il ferace suo territorio.

Ma negli abitanti è vivissimo il dualismo e la rivalità con Badajoz che l' ha soppiantata come sede del governo. Mérida, posta in posizione più centrale e di maggiore comodità, desidera vivamente di essere la sede delle pubbliche amministrazioni, che ora risiedono all'estremità della provincia.

Mérida, coll'aiuto dato alla conservazione ed allo studio delle sue importanti rovine, colle grosse somme spese per isolarle, per disseppellirle dal terreno ammonticchiatovi dai secoli, colla istituzione di un ricco museo di antichità ben diretto e distribuito, largamente dotato e continuamente arricchito di doni privati e pubblici, merita davvero migliore destino. Essa ha già restaurato l'antico lago artificiale di Proserpina, ora detto *la charca de la Albuera*, vasto bacino d'acqua, cinto di forti muraglie, destinato ad irrigare vaste distese di terreno, ridonando fertilità e ricchezza alla contrada, la quale degli antichi boschi non serba che la memoria. Un importante stabilimento agricolo serve di scuola e sprone ai proprietarî. Chi mi fu guida gentile e dotta nella mia visita alle rovine volle pur condurmi in una estesa pineta, recentemente piantata in una landa sabbiosa e deserta. Attraversammo vaste campagne coltivate a frumento, che pochi anni fa erano ancora incolte e brulle. Al di là della stazione un vasto campo sperimentale sembra un piccolo giardino botanico pel suo vivaio di piante d'ogni genere: poco lungi un bosco già ombroso attesta che gli sforzi comuni cominciano a dare buon frutto.

La cattedrale di Mérida si ricorda solo per le rovine di templi romani che vi sono connesse. L' interno è nudo, senza alcuna opera d' arte e col coro canonicale che taglia la chiesa proprio nel mezzo, davanti all'altar maggiore — qua e là quei curiosi colossali crocifissi col Cristo dalla lunga ed incolta barba, e viso spaventevole, che per tutto il mio viaggio mi perseguitarono come una visione di febbricitante. Sulla piazza della cattedrale ergesi una curiosa colonna, composta di varî frammenti antichi, alcuni dei quali di perfettissimo lavoro, specialmente il capitello a ricchi fogliami. La base ha due o tre animali accoccolati ai lati. In alto una moderna pesante statua della Vergine.

ANTONIO ANNONI.

LA NUOVA ATLANTIDE DI BACONE

L'annuncio di un nuovo libro dell'egregio professore G. De Castro, intitolato « Vecchie Utopie », mi fa trarre da' miei scartafacci inediti una specie di sunto, ricavato tempo addietro da un articolo, venutomi sott'occhio, di Francisque Bouillier dell'Istituto di Francia, articolo di già allora matura data. Poichè il nuovo libro del distinto scrittore mette in attualità l'argomento, queste spigolature possono forse dirsi a proposito ed offrire una qualche curiosità.

Questa utopia che riguarda la scienza, e il benessere dell'umanità per mezzo della più estesa coltura dell'intelletto, è concezione nobilissima e genialmente spiritosa.

Bacone, più ancora che Descartes, fu il gran precursore, il promotore ardente delle associazioni per la scoperta della verità, e, nel tempo stesso, il profeta quasi ispirato delle scoperte, delle meraviglie della scienza e dell'industria moderna. In tutte le opere sue egli non cessa di raccomandare, di predicare il concerto di tutti gli sforzi per strappare alla natura i suoi segreti.

Ed è nell'opuscolo rimasto incompiuto: « La nuova Atlantide » ch'egli espone in singolare forma narrativa le proprie idee intorno ad una perfetta accademia, alla sua costituzione, alla sua azione, alla sua missione, al suo scopo ed ai suoi mezzi per raggiungerlo.

Il titolo è una reminiscenza dell'isola già fiorente, poi sparita nei flutti, della quale fa menzione Platone. In quest'isola Bacone colloca la sua ideale accademia, inquadrandone il piano nelle forme più romanzesche, rivestendo i personaggi di quest'accademia modello d'una pompa teatrale.

Alcuni naviganti reduci dal Perù sono gittati dalla tempesta sulle coste d'una grande isola sconosciuta. Là stupiscono di ritrovare il popolo più civilizzato e l'accoglienza più ospitale, benchè circondata di tutte le precauzioni necessarie a mantenere l'assoluta separazione che questo popolo felice vuol serbare col resto del mondo.

Gli abitanti di Ben-Salem, tal è il nome del beato paese, conoscono benissimo usi, leggi, costumi degli altri popoli, anzi essi hanno comune colla maggior parte di essi la fede cristiana, ma non vogliono essere conosciuti, perchè temono del contatto straniero per la purezza delle loro istituzioni come per la loro felicità.

La storia e le istituzioni di quest'isola fortunata fanno testimonianza del più perfetto incivilimento e sono la critica indiretta agli usi e costumi degli altri paesi.

Uno de' punti più piccanti e rimarchevoli è il rilievo che Bacone dà al disinteresse dei magistrati subalterni nella beata isola, veri modelli di funzionarì, che aggiungono alle loro belle qualità sostanziali il decoro di maniere garbatissime. Essi rifiutano assolutamente ogni regalo, sostenendo di non voler ricevere « due salari per una sola opera ». Il piccante è in questo, come fa notare il Bouillier, che il cancelliere Bacone, il quale sembra mettesse tutto il compiacimento suo particolare nelle massime che pone in bocca a questi

impiegati-modello, in pratica fece sempre tutto l'opposto. Il suo sarebbe dunque un vero caso di risipiscenza spontanea.

Fra le istituzioni della felicissima isola, la maggiore, la perfetta fra tutte, è la Casa di Salomone o il Collegio dell'opera de' sei giorni. Lo scopo dell'istituto di Salomone è: la scoperta delle cause e la conoscenza della natura intima delle forze primordiali e dei principii delle cose, per estendere i limiti dell'impero dell'uomo sulla natura.

I membri dell'istituto sono eguali ai primi personaggi dello stato. Essi vestono con pompa solenne ed hanno onori altissimi, quasi pontefici della scienza.

L'istituto dispone di mezzi illimitati per le investigazioni e le esperienze, le più difficili, più vaste, più costose. Qui seguono specificati gli studii aperti con larghezza ideale a questi avventurati scienziati. Quante esperienze, quanti studii e ricerche, ed anche scienze affatto nuove, anatomia comparata, fisiologia sperimentale, teratologia, di cui Bacone sembra già avere il presentimento!

Macaulay, entusiasta dell'opera di Bacone, scriveva: Egli amava figurarsi il mondo come sarebbe quando la sua filosofia avesse, secondo la sua nobile espressione, ingrandito l'impero dello spirito umano. Io potrei citare molti altri esempi, ma mi limito al più luminoso di tutti, alla descrizione della Casa di Salomone. Non si saprebbe trovare in alcuna composizione umana un tratto più eminentemente improntato di saggezza profonda e serena. L' ardimento e la singolarità della finzione sono ben meno meravigliosi che il discernimento delicato, col quale Bacone ha accuratamente escluso da quella lunga lista di prodigi tutto ciò che potrebbe venir dichiarato impossibile, tutto ciò che si potrebbe provare inaccessibile alla possente magia dell'induzione e del tempo.

Condorcet, che, come Macaulay in Inghilterra, tenne in Francia il primo posto fra gli ammiratori delle grandi vedute accademiche di Bacone, ha un brillante e fedele riassunto della Nuova Atlantide in un frammento che fa seguito al suo *Esquisse des progrès de l'esprit humain.*

Il piano di Bacone abbraccia tutte le parti delle cognizioni umane. Una folla di osservatori percorrono incessantemente il globo per conoscere tutti gli animali che lo abitano, i vegetali ch' esso nutre, le sostanze sparse sulla sua superficie e le sostanze che esso chiude nel suo seno, per studiarne la forma esterna e l' organizzazione. Essi cercano di riconoscere i movimenti e le prove degli antichi rivolgimenti della terra, d'afferrare le tracce delle rivoluzioni pacifiche di cui la mano lenta del tempo conduce il cammino insensibile. Altri studiosi, fissi nelle diverse regioni, seguono con esattezza giornaliera i fenomeni del cielo e quelli dell'atmosfera celeste. Vasti edificì sono consacrati a questi esperimenti, che, forzando la natura a mostrarci ciò che il corso delle sue operazioni ordinarie nasconde a' nostri sguardi, strappa il segreto alle sue leggi. Non si limitano ai saggi, de' quali qualche ora o qualche mese basta a constatar la riuscita; sanno impiegare il mezzo ormai potente che la natura sembra aver riservato solo a sè stessa, il tempo. E i risultati, che non devono apparire se non alle lontane generazioni, si preparano in silenzio. Si abbraccia tutto quanto deve rischiarar l' uomo, e tutto quanto può conservarlo o servirlo. Là tutti gli apparecchi, tutti gl'istrumenti, tutte le macchine, con le quali noi abbiamo saputo aggiungere forza ai nostri sensi e alla nostra intelligenza, si riuniscono per la costruzione del filosofo, come per quella dell'artista. L'amore della verità vi riunisce gli uomini che il sacrificio delle passioni comuni ha resi degni di lei; e le nazioni illuminate, conoscendo tutto ciò ch'ella (l'Accademia) opera per la felicità della specie umana, prodigano al genio i mezzi di spiegar le sue forze. Condorcet termina dicendo che questo è un segno che il rapido progresso della società e dei lumi dà speranza di veder realizzato dalle prossime generazioni.

Tali sono state dopo Bacone, ed in parte sotto l' influenza della Nuova Atlantide, le principali vedute, o, se vuolsi, le utopie accademiche de' più grandi spiriti e dei pensatori più arditi e ingegnosi del secolo decimo-settimo e decimo-ottavo. Ma per quanto le grandi accademie si siano formate in tutte le capitali dei più civili paesi d'Europa e di America, il tempo è lungi ancora dall'aver realizzato le profezie ottimiste di Condorcet riguardo ai mezzi d'azione, di cui dispongono questi istituti per spingere il più lontano le conquiste della scienza, schiuse alle risorse di cui Bacone aveva così largamente fornito il suo Istituto di Salomone.

Un autore assai poco conosciuto del deci-

mo-ottavo secolo, il Raguet, si fece traduttore e continuatore della Nuova Atlantide, ch'egli pretese completare colle proprie riflessioni in forma di dialoghi, di bizzarri travestimenti di nomi e di città, e riuscì pesante e senza interesse, tolto un paragone fra la Casa di Salomone e l'Accademia di Basilia, cioè Parigi.

Altro sognatore di riforme accademiche, l'abate di Saint-Pierre, spirito dolce e buono, il quale, a differenza di Bacone, come pure di Leibniz, si preoccupava assai meno del progresso delle scienze che del perfezionamento della politica e della morale, le quali egli non sapeva separare l'una dall'altra. Il piano di riforma accademica ideato dal buon abate aveva per titolo: Proposta di rendere l'accademia de' buoni scrittori più utile allo stato.

Mercier, autore del curioso libro: *L'An deux mille quatre cent quarante*, ne' suoi disegni di riforma s'ispirò lui pure alla Nuova Atlantide, che da Sprat, lo storico della società di Londra, e in Francia dal Fontenelle, fu chiamata « il romanzo d'un saggio, il sogno d'un sapiente ».

A Bologna, nel 1714, s'aperse l'Istituto fondato dal conte Marsigli, socio dell'Accademia di Parigi. Il qual Marsigli, dice il Bouillier, per il suo amore alla scienza e i servigi resi alla medesima, non deve andar confuso con qualche avventuriero europeo della stessa epoca, come, secondo la sua biografia, si sarebbe tentati a prima vista di fare. L'istituto di Bologna fu costrutto ed organizzato sul piano della Nuova Atlantide, e il suo fondatore gli consacrò gran parte della sua immensa fortuna e gli fè dono di magnifiche collezioni di storia naturale e d'istrumenti di fisica e d'astronomia, la scienza in voga per eccellenza nel secolo XVIII, in cui non v'era accademia, anche di provincia, che non avesse o non ambisse d'avere il suo osservatorio. Per rendere più completa la rassomiglianza del suo istituto coll'istituto di Salomone, il conte Marsigli aveva voluto, come Bacone, rialzare agli occhi del popolo con apparato religioso la sua accademia, a patrono della quale venne prescelto san Tommaso. Protettore ben scelto — osservava con un po' di malizia Fontenelle nella biografia del Marsigli, « perchè san Tommaso in un altro secolo e in altre circostanze è un Descartes ».

Nel 1806 l'antico istituto essendo stato ristabilito a Bologna sotto il nome d'Istituto nazionale d'Italia, fu posto di nuovo « sotto gli auspici del grande inglese, del gran cancelliere d'Inghilterra, sostegno della diritta sana, solida filosofia ».

ELDA GIANELLI.

Rêverie.

Dormono silenziose
ne' giardini le rose
e ne l'acque scintillano le tremule
onde rimosse da le brune gondole;
Van ne l'argenteo piano
vaghe ombre lontano,
e piove dentro l'alma
quella infinita calma.
Dormono silenziose
ne' giardini le rose.

Trillano le mandòle
fatidiche parole
e le rocciose vette si profilano
orda gigante su ne 'l cielo nitido, —
e sui verdi declivi
i biancheggianti ulivi
fremono al bacio lene
di meste cantilene.
Trillano le mandòle
fatidiche parole.

Una forma gentile
passa lieve, sottile.
Ombra celeste? sogno? bianca nuvola?
io non so ch'ella sia: è impercettibile
forma strana, magia,
è incanto, poesia,
che s'allontana e muore
come un sogno d'amore.
Una forma gentile
passa lieve, sottile.

E una vela lontano
corre l'immenso piano,
corre leggera verso l'invisibile.
Ne l'acque i raggi de le stelle brillano
e le perle lucenti
le rapiscono i venti.
Canta la serenata
ne la notte incantata
e una vela lontano
corre l'immenso piano.

Brescia.

ITALINA MONTAGUTI BONETTI.

ARTE E ARTISTI

LA GALLERIA SAPORETTI

Saporetti 's *Salon — permanent exhibition of fine arts*, *Rome*; oppure: *Salon Saporetti*, *exposition permanente de beaux arts. Rome, Rue Nazionale — Rue Torino* 117 — così i manifestini dati invece di tessera ai visitatori, e redatti in inglese e in francese, con in mezzo, tra le due versioni, i *noms des artistes expositeurs, peintres* e *sculpteurs*. E la lingua italiana? potrebbe domandarsi. La lingua italiana in Italia pare non abbia alcun diritto d'esistere. Ma lasciamo andare. « Aprendo il mio *Salon* — potrebbe rispondere il Saporetti — io mi son voluto rivolgere ai forestieri ». E noi dobbiamo confessare che egli forse, in fondo, non ha avuto torto, se l' intento suo fu d' agire accortamente nell'interesse proprio e nell'interesse degli artisti espositori. Non è ormai risaputo, che l' arte in Italia deve vivere solamente così, tendendo la mano ai forestieri tratti qui dal bel cielo e dal bel suolo? Io anzi mi meraviglio come ancora su la porta dei nostri studi di pittura e di scultura non sia affisso, come in tante botteghe, questo cartellino: *On parle francais, english spoken, man spricht deutsch*. Ma già, forse questo cartellino non c'è, perchè gli artisti sanno pur troppo che, nelle presenti condizioni, poco o nulla gioverebbe; come del resto poco o nulla giova, io ritengo, il bilingue appello del Saporetti ai forestieri.

L'arte, per vivere e prosperare, ha bisogno assoluto di quella libertà, che solo il giusto compenso materiale e morale potrebbe darle. Ma se l'artista per vivere è costretto a far opera, non di propria e spontanea concezione, ma di interpretazione del gusto e delle esigenze altrui, acconciandosi a trattar quel *genere* più facilmente commerciabile, come volete che l'arte viva e prosperi? Come volete che abbia caratteri personali e forza e freschezza di vita e sincerità quest'opera d'interpretazione? E intanto quei pochi artisti che, in condizioni favorevoli, han prodotto una volta qualche opera veramente personale, e che abbia ottenuto il plauso del pubblico e un discreto compenso materiale, non mai però bastevole ad assicurar la libertà della produzione futura, ora rifanno, ripetono i motivi o gli atteggiamenti di quell'opera fino a generar nel pubblico la sazietà e in sè l'esaurimento, trascinandosi dietro una turba di imitatori, non tanto dell'opera d'arte, quanto del genere fortunato.

Ora a questi e ad altri mali dovrebbe proporsi di recare possibilmente qualche rimedio efficace una galleria o esposizione permanente; e poco male, allora, che si chiamasse anche *Salon*.

Intanto questo del Saporetti si dice basato su la pronta e continua vendita, e si lusinga così d'offrire il vantaggio di rendere ognora il vero momento storico dell' arte nelle sue più recenti manifestazioni.

Non sarebbe stato meglio, trattandosi d'un primo esperimento o tentativo, che il Saporetti si fosse proposto invece un più mode-

sto ideale, uno scopo artisticamente più preciso? Egli ha raccolto, senza un palese criterio direttivo, una moltitudine d'opere sia di pittura sia di scultura, le quali naturalmente non trovano, almeno la maggior parte, acconcia collocazione negli angusti reparti del locale, per me, infelicemente scelto, quantunque addobbato con molto gusto e con insolita eleganza.

Le pareti son dall'alto al basso stracariche d'opere esposte; se ne trovano anche per terra, appoggiate ai piedi dei cavalletti, nelle strombature delle finestre, ovunque; cosicchè il visitatore si vede quasi assediato, e rimane confuso fino allo stordimento; senza contare che i lavori, così fitti e stretti e addossati l'uno all'altro, si danneggiano a vicenda. E allora dove e qual'è il vantaggio?

— Sono in una vera e propria galleria, o non piuttosto in un bel negozio d'arte sovrabbondantemente fornito? — si domanda, e non a torto, il visitatore.

Se il Saporetti invece fosse stato guidato da un criterio artistico preciso nella scelta delle opere da esporre, scartandone tante e tante che costituiscono un'eccessiva abbondanza che non è certo ricchezza; avrebbe potuto non solo dar comodo collocamento e giusta luce alle singole opere, senza cagionar confusione e stanchezza ai visitatori, ma dare inoltre una fisonomia propria, lo specchio d'un indirizzo particolare, un personal significato alla sua galleria, e trovar posto infine da presentare man mano le opere nuove, ultime arrivate, in una stanza a parte, in condizioni cioè da poter essere guardate come, se non altro, nello studio del pittore o dello scultore.

A questo solo patto, diciamolo francamente, il Saporetti potrebbe pretendere che la sua galleria fosse presa, dal lato artistico, in considerazione; se no, no — davvero.

*
* *

Ritratto del pittore Meissonier
(Bronzo dello scultore V. Gemito).

Con ciò, si badi, io non intendo dire tuttavia che la galleria Saporetti non abbia in sè opere che possano attirar la curiosità, l'interesse e anche l'ammirazione del pubblico. In prova, basterà citare alcuni nomi d'artisti espositori, come il Boggiani, il Carlandi, il Mancini, il Sartorio, il Corelli, il Faccioli, il Caprile, il Dall'Oca Bianca, l'Innocenti, l'Attanasio, il Barbella, il Cifariello, il Gemito, tra gli italiani; il Barbudo, il Benliure, il Knüpfer, il Serra, il Villegas, tra gli stranieri.

Esaminiamo dunque partitamente le opere esposte, fermandoci solo innanzi alle migliori o a quelle che potranno suggerirci considerazioni forse non affatto inutili sia per l'arte, sia nell'interesse degli stessi artisti. E cominciamo dal primo reparto.

Tra i nostri giovani artisti uno dei più straordinariamente dotati è senza dubbio Camillo Innocenti. Se egli ha in sè, come gli auguro, la possibilità di correggersi d'un gravissimo difetto causato, speriamo, dall'età e non da un vizio organico, salirà certo col tempo assai in alto. L'Innocenti non sa finire i suoi la-

Fra i papaveri.
(Pastello di Camillo Innocenti).

vori: si stanca o si contenta troppo presto; spende cure amorose e diligenti intorno a quella parte della concezione che più lo abbia tentato e sedotto, e il resto trascura e butta giù alla brava o anche lascia in sospeso, quasi per disprezzo, come se non valesse la pena d'un menomo indugio, superata la difficoltà ch'egli s'era prefissa. Or bisogna ch'egli si convinca che la difficoltà per lui è una sola: *finire*, e che nel saper finire sta appunto il suggello dell'arte, nel saper rendere cioè fino all'ultimo l'imagine concepita, senza toglierle con lo studio, con la meditazione, con la minuta cura quella freschezza di vita e quella forza, con cui essa prima si è presentata alla mente o davanti agli occhi. L'opera di primo getto ha valore sol quando nessun particolare menomamente trascurato palesi la meditazione mancata non per fretta nel lavoro, non per soverchia baldanza o per troppa fiducia che l'artista abbia avuto in sè stesso, ma perchè l'impressione ricevuta d'un tratto fu così chiara e forte, e i sensi furono così pronti e così favorevolmente disposti a riceverla e a rifletterla, che il renderla subito e intera non costò fatica nè studio. Se però evidente appaia qua e là la trascuratezza e incompleta la fattura, quest'opera di primo getto sarà semplicemente un abbozzo, che non si presenta nè s'espone, e la critica avrà tutto il diritto di dire all'artista: « Or bene, fatene un quadro; questo è uno studio che potrà giovarvi, può anche essere un felice tentativo, ma che però avreste fatto meglio a non mostrare ».

Molti intanto, nelle cui opere questa trascuratezza dei particolari si giudicò in prima baldanza giovanile, han veramente l'incapacità innata di condurre a fine il proprio lavoro. Mi auguro, ripeto, che tra costoro non sia l'Innocenti, che egli, cioè, non sia quel che in poesia suol chiamarsi un improvvisatore.

L'improvvisazione può dimostrare una felice attitudine, ma vera arte non è, nè sarà mai.

Egli ha nella galleria otto lavori: due ritratti muliebri a pastello, due studii di testa pure a pastello, tre paesaggetti veneziani e un quadro di maggior dimensione, ov'è raffigurata una donna vestita di nero, seduta e assorta in un pensiero, con in capo un cappello villereccio di paglia e in grembo e tra le mani dei papaveri tolti da un gran fascio che le sta daccanto. Solidamente modellata è la figura; larga e vigorosa la fattura, e tutto il quadro, nell'intonazione, rivela un sentimento intenso del colore; però indeciso, confuso, un po' abborracciato e più da ritratto che da quadro mi sembra il fondo, forse un po' troppo ampio.

Dei tre paesaggetti veneziani, notevole in particolar modo per leggerezza di tocco è quello intitolato *Nebbia al Lido*. Dei due ritratti muliebri a pastello non saprei su quale far cadere la scelta; quello della bionda, per espressione di sentimento, è forse più quadro, ma non dimostra la cura con cui è condotto a fine l'altro della bruna.

Segue, o almeno sembra, le orme dell'Innocenti un altro giovane pittore, che lascia sperar molto di sè, Umberto Coromaldi, vincitore dell'ultimo concorso per il pensionato artistico governativo. Valgano anche per lui le considerazioni fatte intorno all'opera dell'Innocenti. Non ho inteso con esse imporre alcun freno all'arte; tanto meno poi capestri alla gioventù, no davvero! vorrei anzi maggior libertà nel Coromaldi, che egli cioè non subisca nelle manifestazioni delle sue facoltà artistiche l'influenza d'alcuno, poichè anche quella dei grandi è sempre nociva, conducendo necessariamente ad annullare nei seguaci ogni personalità.

Cifariello. — La vendemmia.

Nei tre lavori esposti dal Coromaldi (*Trasteverina* e due studii a pastello) patente più nei difetti che nei pregi è l'influenza dell'Innocenti, come del resto suol sempre avvenire. Nella riproduzione, naturalmente, i difetti si notano di più, mentre i pregi si ama vederli piuttosto nell'originale.

Non presentano degnamente il Sartorio in questa galleria tre pastelli, ormai soliti, e non tra i più squisiti del genialissimo pittore, e un disegno del tondo della *Madonna degli angeli* esposto nella mostra internazionale di Venezia, scarsissimo per me di sentimento, ma pieno di grazie, però forse più artifiziose che ingenuamente artistiche.

Ma son gli occhi nostri felici d'aver rimirato a lungo e ammirato i quattro pastelli da lui presentati all'esposizione nazionale di Roma, con i quali si è affermato il più fine dei viventi pittori italiani, e per ciò solo forse non possiamo appagarci di questi tre, pur senza dubbio inferiori.

Squisitissimo è intanto per finezza di fattura e poesia di colore un piccolo pastello del Casciaro, al quale auguro subito un compratore, che venga a toglierlo dall'infelicissimo

posto ov'è collocato, cioè per terra, appoggiato al trampolino che regge la riproduzione in bronzo del capolavoro ormai celebre di Vincenzo Gemito *Ritratto del pittore Meissonier.*

Rimirando questo ritratto e pensando al momento animoso in cui fu eseguito, chiunque nutra amore per l'arte, non può non sentirsi stringere da profondo cordoglio per la crudelissima sorte toccata al grande e infelice artista napoletano, non può non augurare con tutto il cuore che la mente di lui, nata per concepire egregie cose, sia finalmente sgombra dall'orrenda nebbia che l'ha invasa. Il sommo pittor francese, con la tavolozza in una mano, nell'altra il pennello, par che viva e si muova su l'esili gambette arcate innanzi agli occhi nostri: par che sia lì per riaccostarsi al cavalletto, da cui s'è allontanato un tratto per scorgere l'effetto d'una pennellata su la tela, della quale, nell'atteggiamento militare, quasi borioso della persona, egli si mostra soddisfatto.

Altra riproduzione in bronzo d'opera assai pregevole è la mezza figura vendemmiale di Filippo Cifariello, un po' trita nel busto e nelle mani che reggono un grappolo tra l'una e l'altra grazia del seno. Ricordiamo che il Cifariello ha trattato in seguito lo stesso soggetto in minor dimensione, dando però in compenso la figura intera, ma pure alterandone l'atteggiamento, che tuttavia qui mi par felicissimo e molto espressivo.

Ispirato dalla vendemmia è pure un piccolo gruppo in terracotta del Barbella, condotto con la solita arte e con la solita grazia. Da anni e anni il Barbella s'è fermato a questo genere di produzione, e pare ormai che non sappia veder altro nè altro tentare. È vero bensì, che lo tratta come meglio non si potrebbe.

Ritornando alla pittura, segnaliamo innanzi tutto il breve paesaggio del valente pittore spagnuolo Enrico Serra: *Dintorni di Perugia*, nel quale felicemente è resa l'impressione del verde che qui muore nell'ombra, mentre laggiù è ancora accesa, in una striscia, l'ultima fiamma del crepuscolo. Degni di particolar menzione son pure una *Mietitrice* con la punta della falce fra i denti, molto graziosa, ma solita, del Caprile, il *Villa d'Este* del Carlandi, come, sott'altro aspetto, la visione notturna *Nel Lungotevere* di Augusto Majani, il quale tratta con nuovo, semplicissimo stile il pallido, fresco e silenzioso chiaror lunare. Rammentiamo di lui il quadro *Nella Campagna romana* e quattro *Effetti di luna* esposti nella mostra nazionale di Roma, trattati con lo stesso stile, veramente deliziosi.

Un bel quadro ci offre il fecondissimo pittor veronese Angelo Dall'Oca Bianca, di cui son caratteristica principale la graziosità dei soggetti e la freschezza dell'impressione. In questo quadro, che ha per titolo *Contrapposti*, non si nota il difetto di prospettiva aerea tante volte rimproverato al Dall'Oca, e si nota invece un maggiore accenno della misurata inclinazione del pittore verso la teoria dei divisionisti del colore.

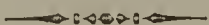
Tre solite scene marine con non meno solite deità mitologiche espone il pittore tedesco Benes Knüpfer; ne prendo nota senza aggiungere altro, per non ripetere quel che oramai da tanto tempo e tante volte se n'è già detto; e aspettiamo per parlar di lui, ch'egli finalmente si decida a presentarci qualcosa di nuovo.

Una tela quasi inattesa invece, e che ha suscitato molte discussioni e dispiaceri, presenta Guido Boggiani. Checchè se ne dica, e pur notando, per esempio, il difetto di prospettiva, per cui l'acqua sul davanti, a destra di chi guardi, par che precipiti a un tratto, non ostante il sostegno del raggio su la riva; io confesso la mia ammirazione per questo paesaggio così largo di fattura e così schietto e fresco. Il Boggiani l'ha tolto dalle sponde del Rio Negro, da cui s'intitola. Sarà certo per lui ricordo prezioso e tra i più cari delle sue lunghe peregrinazioni artistiche.

La maggior parte delle rimanenti opere esposte nella galleria son riproduzioni più o meno felici di antichi lavori, come *Il Voto* del Michetti o il *Refugium Peccatorum* del Nono, o sono opere già note per precedenti esposizioni, come *La Serenata* del Corelli, *Il Corvo* del Cifariello, ecc.

Ora, potrà far piacere ai visitatori il riveder quest'opere, e far comodo agli artisti il riesporle con probabilità di vendita; ma bisogna dire che il Saporetti con ciò non accresce di certo l'interesse artistico della sua Galleria, nè dà buon indice del suo criterio d'accettazione. Così egli non mantiene neppur quello che molto vagamente ha promesso, di render cioè il vero momento storico dell'arte nelle sue più recenti manifestazioni.

Luigi Pirandello.

SIGISMONDO CASTROMEDIANO

Nacque il 18 Gennaio 1811 da Domenico e da Anna-Teresa dei Marchesi Balsamo-Ulmo.

La famiglia Castromediano, a quanto affermano genealogisti degni di fede, ebbe origine da Chiliano di Lymbourg, uno dei quattro liberi signori di Germania, che, venuto in Italia nel 1156, ebbe in dono da Guglielmo il Malo, in compenso di importanti servigi resigli, alcune terre, e fra le stesse quella di Castromediano, da cui prese il nome, che poi trasmise ai suoi discendenti. Parecchi di questi tennero alti uffici militari ed ecclesiastici durante il regno dei Normanni e degli Svevi, e, mentre Giovanni Antonio, vescovo e nunzio pontificio, fu uno degli scomunicatori di Manfredi, Riccardo, suo fratello maggiore, restò fedele al figlio di Federico, e combattè per esso a Benevento, sinchè Carlo di Angiò, diventato padrone del regno, spogliò i Castromediano dei loro feudi in Basilicata e li confinò a Brindisi. Stabilitisi così in Terra di Otranto, non tardarono, perchè Carlo rimise in grazia Riccardo donandogli il feudo di Cerceto presso Otranto, a diventarvi grandi e potenti, sia nell' esercizio delle armi, sia con quello di alti uffizi anche ecclesiastici. Nel secolo XVII diventarono duchi di Morciano e marchesi di Caballino (erano già baroni, oltre che di Cerceto, di Ussano, di Vermigliano, di Tafagnano, di Sanarica, di Zollino e di S. Cesario), diedero parecchi cavalieri di Calatrava e di Malta, furono nobili in Lecce e in Napoli fuori piazza, dove furono aggregati al Monte dei Mansi.

Sigismondo Castromediano.

Il loro stemma si blasona così: spaccato inchiavato di cinque punte di argento e di rosso.

* * *

In Sigismondo Castromediano erano discese per lungo ordine di magnanimi lombi le qualità tradizionali della sua famiglia e della sua casta: un sincero e saldo sentimento religioso (la famiglia vantava fra i suoi antenati il martire S. Kilien vescovo di Keilborn, in onore del quale il nonno o il padre di Sigismondo aggiungeva un *pater* un'*ave* e un *gloria* al rosario che recitava ogni sera con i suoi e con i familiari), forti e tenaci convinzioni e propositi, una delicatezza che non pareva mai nè

soverchia nè troppo scrupolosa. Alla ricchezza della sua casa fu un gran colpo l'abolizione della feudalità avvenuta nelle provincie meridionali durante il decennio del dominio francese, tanto più che (a quanto ho inteso narrare da chi l'avea conosciuto) il Duca Domenico, padre di Sigismondo e gran signore sino alla punta delle unghie, non smise neppure una delle abitudini di ricco gentiluomo, e continuò a vivere della vita nobilmente fastosa che era nelle tradizioni della sua casa.

* * *

Sigismondo nacque il 18 gennaio del 1811 nell'avito castello di Caballino, e fu educato da gentiluomo e da galantuomo, e l'ingegno vivace ne fu coltivato con cura e nutrito di buoni studii letterarii, di quelli che i nostri vecchi credeano i più atti a formar l'*uomo*.

Bambino ancora quando cadde la dominazione francese e tornarono i Borboni, passò la sua adolescenza tra uomini che del breve dominio napoleonico sulle provincie napoletane aveano saputo e potuto apprezzare i benefici effetti: di uomini, alcuni dei quali appartenevano alle *Vendite* di Carbonari allora così diffuse nella provincia di Lecce (1), e che un'eco dei discorsi che vi si facevano e come un profumo delle idee e dei sentimenti che vi dominavano portavano anche nei familiari serotini convegni, in cui si giocava la quotidiana partita a reversino o a tresette e si discorreva del più e del meno, dei capicci della stagione e dell'andamento dei raccolti.

E da quei discorsi, e dalla lettura, e dallo studio amoroso dei nostri grandi scrittori germogliarono nel cuore del giovine patrizio quei sentimenti liberali e patriottici, che poi gli dovevano esser guida a tutte le azioni, senza mai disgiungersi da quella fede che egli avea succhiato col latte.

* * *

A un uomo così nato e allevato, a un discendente di vecchi e leali gentiluomini, non potevano convenire gli infingimenti e le tenebrose macchinazioni delle sètte. Lavorò e cospirò per la patria e per la libertà, ma lavorò e cospirò all'aperto, a fronte alta e a bandiera spiegata, senza nascondersi o dissimulare, sicchè fu tra i primi a essere sommerso nella catastrofe del 1848.

Arrestato il 30 ottobre di quell'anno, fu tradotto il 28 agosto 1850 innanzi alla Gran Corte Speciale di Lecce, la quale, dopo una requisitoria di morte sulla forca e col terzo grado di pubblico esempio, il 2 ottobre 1850 lo condannò « alla pena di anni trenta di ferri e alla malleveria di ducati mille per tre anni dopo espiata la pena ».

Il 28 maggio 1851 egli e Nicola Schiavoni, condannato alla stessa pena, furono fatti partire da Lecce per essere condotti a Napoli, dove arrivarono il 4 giugno e furono rinchiusi nel *bagno* del Carmine. Il 21 giugno, tolto da quel bagno, fu condotto in quello della Darsena e poi in quello di Procida, dovè restò dal 22 giugno 1851 all'8 febbraio 1852, quando egli, il Poerio, il Nisco, il Pironti e altri furono condotti a Napoli e poi fatti ripartire per Montefusco, per la galera che lo stesso Ferdinando II avea chiuso nel 1845, a petizione del consiglio provinciale di Avellino e *a nome dell'umanità*, e che si riapriva per rinchiudere nelle sue orride mura tanti animi generosi e tanti nobili cuori.

Nell'ottobre del 1855 fu tratto da quel sepolcro e condotto a Napoli. Volevano che chiedesse grazia a Ferdinando, il quale, a quanto pare, era disposto a concederla purchè gli fosse chiesta dallo stesso Castromediano, che non volle farlo, resistendo anche alle preghiere dei suoi.

Un mese dopo ripartiva per Montefusco. « Rividi (così egli ha scritto) la mia galera. » Rapidamente soddisfatto ne varcai le soglie, ne attraversai gli anditi, ne ascesi le » scale, rientrai nella mia topaia, dove con » ansia mi aspettavano Poerio, Pironti, Schiavoni, Nisco, Braico, Pica e tutti. M'intesi » felice! Offersi loro la mano come un trionfatore, superbo del fatto mio, perchè, se » mi vinse superbia in mia vita, fu appunto » in quell'istante. Essi pure, i ritrovati, mi » riabbracciarono lieti, della letizia che commuove ed è voluttà celeste. Già nel ritornare in quell'antro gli aguzzini mi ribadirono di nuovo la catena che un mese » innanzi mi avean tolta; ma io non badai » a questa, nè ai rintocchi del martello su

(1) Che la *carboneria* vi fosse molto diffusa e vi avesse acquistato una certa importanza, mi risulta da vecchie tradizioni che mi furono narrate quando era fanciullo, e sarà, credo, ampiamente provato da una prossima pubblicazione dell'operoso cav. Bernardini, che deve aver raccolto molte notizie e documenti in proposito.

» mio piede. Mi pareva essere un nocchiero
» uscito salvo dai marosi. L' idea di esser
» tornato puro fra i miei amici nel modo
» stesso come quando li lasciai non mi fece
» accorto nè della pesantezza di quella nè
» della bruttezza del luogo. Io mi scorgeva
» fra i miei fratelli di sventura degno della
» virtù loro, e bastava... L' ora più peri-
» gliosa della mia vita era già trascorsa ».

*
* *

Nel Dicembre del 1858 avvenne la famosa spedizione di novanta condannati politici in America, le vicende della quale furono narrate dal Settembrini nelle *Ricordanze*.

Fra quelli era il Castromediano, che, dopo un breve soggiorno in Inghilterra e a Parigi, passò in Piemonte, e poi, nel 1860, a Napoli. Stava a Napoli, e avea rifiutato la pensione che Garibaldi voleva assegnargli e non gl'incarichi gratuiti che gli affidò, quando il collegio elettorale di Campi (Lecce) lo nominò, a unanimità, deputato al primo Parlamento italiano, ove, sempre fedele alle sue idee, sedette all' estrema destra, e fu, non grande oratore e, molto meno, vano parlatore, ma assiduo lavoratore e componente di varie commissioni per importanti progetti di legge.

Non rieletto nel 1865, stabilì la sua dimora in Lecce, fu consigliere e deputato provinciale e, poi, dedicò tutte le sue cure e tutto sè stesso alla fondazione e alla direzione di quel Museo provinciale.

*
* *

Intanto scriveva le sue memorie.

Un capitolo ne pubblicò nel 1881 e, unito a un altro, ristampò nel 1886; un terzo capitolo vide la luce in occasione delle nozze di argento dei Sovrani e come suo omaggio agli stessi.

Da molti gli si erano fatte vive e continue istanze perchè pubblicasse tutte le memorie, che erano compiute. Finalmente, nel 1895 vi accondiscese, e quattro egregi giovani (il dott. Gaetano Fiore, l'avv. Giuseppe Pellegrino, il prof. Brizio de Sanctis e il prof. Giuseppe Doria) assunsero la cura della pubblicazione.

Ma il povero vecchio non ebbe nemmeno la consolazione di vederle pubblicate, poichè morì la sera del 26 Agosto 1895, quando non era ancora ultimata la stampa del primo volume.

Sofferente da parecchi anni (erano parecchi mesi che non usciva più dalla sua cameretta nel castello di Caballino), conservava tutta la vigorìa della mente, e dettava un lavoro intorno alla origine e alle vicende del paesello in cui nacque e in cui doveva morire.

*
* *

Il castello di Caballino è semidiruto, e non conserva nulla del suo antico splendore. Una delle sue parti meglio conservate è la cappella, ancora tale, e nella quale il venerando vecchio custodiva come un tesoro la sua catena e il suo vestito di gaelotto.

Quel tesoro e alcune reliquie artistiche e memorie familiari egli ha lasciato al Museo di Lecce, ove saranno conservate insieme ai monumenti del glorioso passato del Salento a testimoniare che laggiù è vivo il culto per ogni cosa nobile, santa, bella.

E mentre le fattezze nobilmente affabili e buone del Duca rivivono nel busto, che ne modellò, son già alcuni anni, Alessandro Bortone, e in quello che ne ha ora modellato il giovane e promettente Guacci (anch'esso leccese come il Bortone), è da sperare che Lecce, città sempre gentile e sempre patriottica, non tarderà ad innalzare a Sigismondo Castromediano un monumento che onori non tanto lui quanto sè stessa.

*
* *

Il monumento degno di Sigismondo Castromediano sono le sue *Memorie*, delle quali si è pubblicato il primo volume, e si aspetta con desiderio la pubblicazione del secondo (1).

In esse rivive l'uomo con tutte le sue virtù, con la sua eroica semplicità, con la sua fede sincera e costante in Dio e nella patria, l' uomo che sotto maniere gentili e cortesi avea un carattere incrollabile e fu giustamente definito: una verga di ferro fasciata di bambagia.

E con l'uomo rivivono le bolge di dolore, nelle quali trascinò dieci anni della sua vita per aver amato la patria e la libertà; rivivono come erano, senza rettoriche esagerazioni, descritte con accento di verità da chi non seppe e non volle mai mentire.

---

(1) Carceri e galere politiche — Memorie del duca Sigismondo Castromediano — R. Tipografia Editrice Salentina, proprietari fratelli Spacciante, Lecce, 1895.

L'edizione è corretta ed elegante, e ne va data lode a coloro che la curarono e alla tipografia

Rivivono come, leggendole, è rivissuto nella mia memoria il carcere di Lecce, in cui mio padre fu chiuso per parecchi anni, e mi pareva di rivederne le nere e fetide corsie e di assistere, come vi assistetti più di una volta, alla distribuzione quotidiana della nera pagnotta e della ramaiolata di broda con le trenta o quaranta fave.

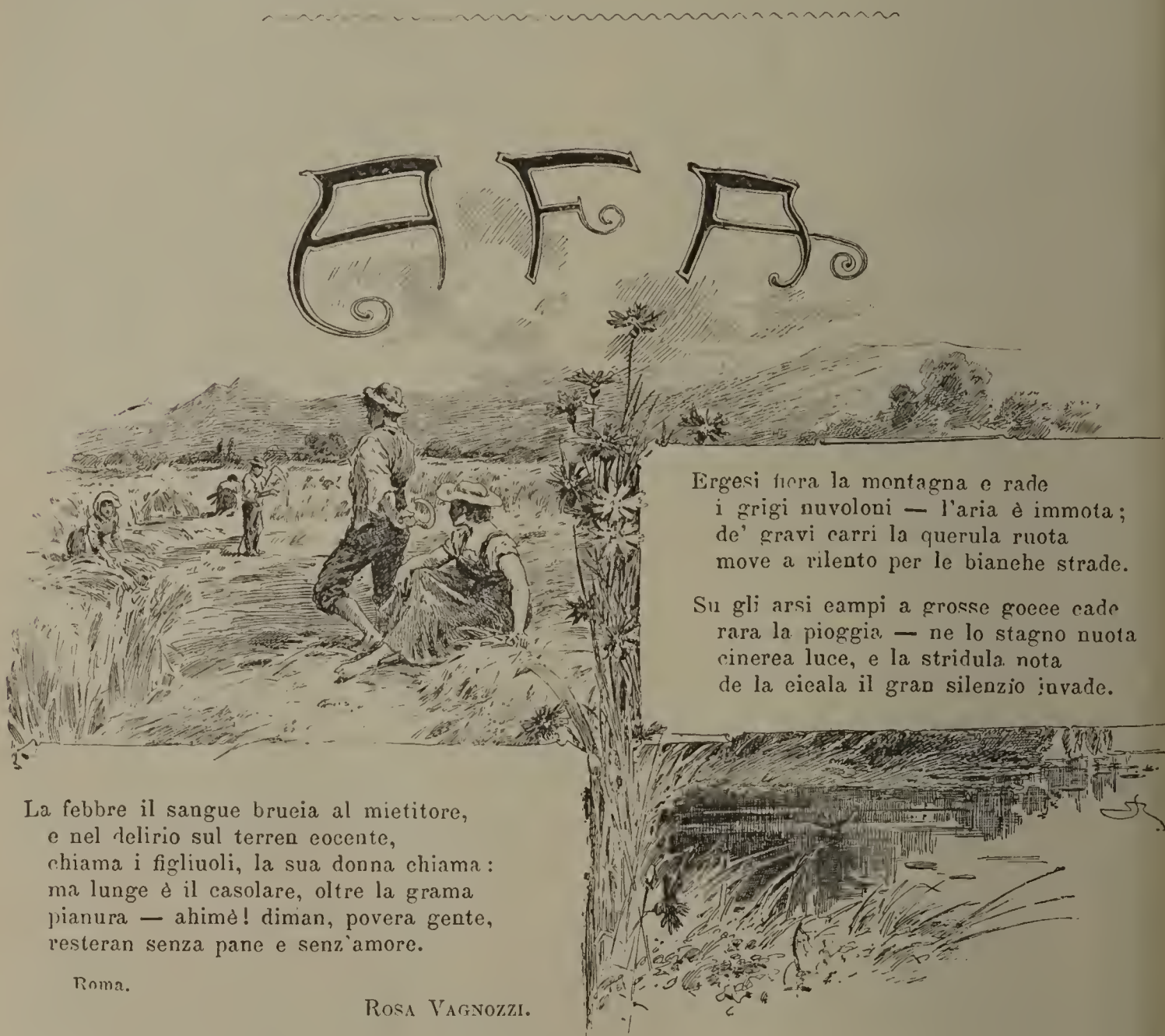
* * *

Povero e buon duca Castromediano, che tanto e così nobilmente seppe soffrire, e che nulla chiese e nulla volle per sè!

Povero e buon duca, che non sapesti far mercato del tuo nome e delle tue eroiche sofferenze, e sei morto povero e quasi dimenticato!

E tu dormi in campagna, sotto gli alberi della Madonna del Monte, ma la tua anima nobile e santa rivive nelle tue *Memorie*, come la tua memoria non sarà mai cancellata dal cuore di quanti, al pari di te, credono in Dio e nella patria, nella libertà e nella onestà, e si augurano che i dolori e i patimenti di chi tanto contribuì alla redenzione d'Italia non siano più a lungo semente caduta sulla nuda pietra o fra gli sterpi.

CARLO MASSA.

AFA

Ergesi fiera la montagna e rade
i grigi nuvoloni — l'aria è immota;
de' gravi carri la querula ruota
move a rilento per le bianche strade.

Su gli arsi campi a grosse gocce cade
rara la pioggia — ne lo stagno nuota
cinerea luce, e la stridula nota
de la cicala il gran silenzio invade.

La febbre il sangue brucia al mietitore,
e nel delirio sul terren cocente,
chiama i figliuoli, la sua donna chiama:
ma lunge è il casolare, oltre la grama
pianura — ahimè! diman, povera gente,
resteran senza pane e senz'amore.

Roma.

ROSA VAGNOZZI.

NEL BEL PAESE

Impressioni e Schizzi

MONTEVERGINE

Il sacro monte, che ha fama mondiale e compendia nelle sue memorie tutta l'evoluzione del sentimento religioso pagano, innestato su quello cristiano, si eleva al confine della Campagna Felice, e propriamente nel territorio Irpino: *In Irpinis in Monte Virginis, ecc.* — così lo designa il P. Ferrara nel Catalogo

Panorama di Mercogliano.

dei Santi. Sorge presso la città di Avellino chiamata dai Latini *Civitas Abellinensis* riposta in Provincia Beneventana.

Circondato da scoscese rupi e valli alpestri, di altezza tanto eccedente che Paolo Merola, nella sua Cosmografia, lo cita fra i monti altissimi del Sannio, ha intorno a sè, come a fargli corona, quattro rinomate città. Dalla parte occidentale, a distanza di 30 miglia, Napoli. Dalla parte meridionale, a distanza

di 16 miglia, Salerno. Dalla settentrionale, Benevento, lontana 15 miglia Dalla orientale, finalmente, Avellino, lontana sei miglia.

La montagna pei fronzuti e spessi alberi, di varia sorta, dai quali è ricinta, e che la rendono di un'opaca orridezza. muove a terrore e divozione insieme. Di clima poi è tanto rigida che. non solo nella stagione invernale, ma anche in primavera, il monastero. che pure è molto alto, scorgesi ricoverto di folta neve e ghiacci.

La celebre fama di questo monte gli viene dalla più remota antichità idolatra. Riprova di ciò sono gli antichi avanzi di monumenti pagani, collocati al piè della montagna, quali i ruderi del tempio di Apollo e di Vesta ed il tempio già eretto al mezzo della sua sommità, dedicato alla Dea Cibele, stimata madre degli Dei e adorata con particolare riverenza dagli antichi Romani. come riferisce Pomponio Leto. In questo tempio venivano d'ogni parte le genti a portarvi i segni del culto. E fu dotato di statue preziose. quali la statua della Dea Bellona dagli Avellinesi, quella della Dea Flora dai Napoletani e quella di Ercole da Monte Sarchio, da cui prese il monte il nome di *Mons Erculeus*. Ora siffatto tempio, che di Cibele chiamavasi, diede al monte anche l'altro nome di Cibelino, finchè, per la tradizione virgiliana del medio evo, fu dal gran poeta. creduto stregone, detto *Mons Vergilianus*.

Ma nei secoli primi dopo la umana redenzione, allorchè la religione cattolica arse di fiere persecuzioni, servì questo monte, pieno di antichi ruderi, di asilo sicuro e ricovero ai molti seguaci del Crocifisso. e vi si accolsero dapprima in vita di eremo i penitenti, chiamando il monte non più *Vergiliano*, ma *Sacro*.

Alla fine dell'anno del Signore 1112 venne per divina rivelazione ad abitarvi il padre Guglielmo da Vercelli, il quale diè principio, coll'aiuto dei divoti, alla fondazione di povere e romite cellette per comodo dei primi religiosi, che andavan vestiti in umile abito di bianca lana: nel tempo stesso edificò una chiesa dandole quella simmetria e struttura, di cui era capace quel luogo alpestre. Compita nel 1124 in giorno di Pentecoste. solennemente consacrata dal vescovo di Avellino e dedicata alla gran vergine Madre, il monte riconobbe il suo nome in quello della Congregazione di Monte Vergine.

Di quale struttura si fosse poi l'antica chiesa di Montevergine non si ha idea, non rimanendo nè monumento, nè tradizione veruna che lo certifichi. Vero è che, fin dal 1174, il padre Giovanni, quarto abate di Montevergine, cominciò a ingrandire così la chiesa come il monastero. Dopo Roberto, scrive il Costo, eletto Giovanni di santa memoria, questi, seguendo l'orme de' suoi antecessori. con l'elemosine portate da tutte le regioni, come argento, oro, possessioni, molini, ville, vassalli ed altre cose, il monastero si andò sempre illustrando di nuovi edificì. Sarebbe dunque anche oggi visibile il fasto dell'antica chiesa, se il tempo, che tutto divora, non avesse, dopo lo spazio di ben cinque secoli, fatto rovinare l'edificio nell'anno 1629. Senonchè. essendo abate generale D. Giovanni Giacomo Giordano, che fu poi vescovo di Cedogna, questi nel 1631 diede opera a rifarla sull'antico modello, rendendola più vaga ed ornata come al presente si ammira.

Per essere il suddescritto monte luogo inuguale, sassoso ed iscosceso, avendo dintorno valli precipitose ed erti pezzi di montagna, non può non arrecar meraviglia siffatta struttura di chiesa, per altro non ispregevole. È questa ripartita in tre navi a vòlta, di vistosa proporzione. con altrettante porte che guardano l'oriente. avanti cui vedesi un atrio, lungo palmi 75 circa, largo 26 ed alto 35, col prospetto alla parte meridionale. La lunghezza poi della chiesa giunge a palmi 240, la larghezza ad 80 e l'altezza anche ad 80 circa. Ciascuna nave a fronte sostiene il suo altare; quello di mezzo l'altar maggiore, lavorato di finissimo marmo, nella cui cima ergesi una statua della Vergine col Bambino alla sinistra; nell'un dei lati la statua di San Benedetto e dall'altro quello del nostro fondatore S. Guglielmo, tutti e tre di fino e bianco marmo, a vago lavoro: sulla testa della Vergine e del Bambino posano due ricche corone d'argento.

All'indietro è situato un coro ben grande di noce, architettato all'antica, lungo da 50 palmi e largo 26 e avanti, nel presbiterio, tutt'intorno intorno di marmo, sta collocata e sempre eretta la sede vescovile per le pontificali celebrazioni dell'abate generale, come ordinario del luogo. Rimpetto poi della nave, a mano destra, vedesi l'altare del SS. Sagramento col ciborio antico di marmo, sostenuto da quattro colonne di marmo, e final-

mente nella sinistra nave vedesi l' altare, detto volgarmente *della Leonessa.* In questa nave medesima seguono via via sei cappelle, tutte sfondate e ben comode, lavorate a stucco ed a marmi, con avanti cancelli di ferro ed ottone, che posano su cardini di marmo brizzolato. Vengono intitolate: la prima il Presepe, la seconda San Giuseppe, la terza S. Rosalia, la quarta il Crocifisso, la quinta il Reliquiario, l' ultima l' Angiolo: questa cappella è consacrata al glorioso S. Michele.

Tre pellegrine che salgono a Montevergine.

Nell' altra nave collaterale, a destra, veggonsi altre cappelle corrispondenti alle suddette. Fra tutte, però, la più rinomata è quella, che dà il titolo alla Chiesa, chiamata comunemente della Madonna.

Non mancano ben sodi pilastri di fabbrica con piedistalli vestiti di marmo venato, che sostengono una tal fabbrica, formando più archi, fra i quali veggonsi appesi in gran numero grossi ceri, donati dai divoti. E nella nave maggiore, appesi in bell' ordine, sonvi tre gruppi di ferro lavorato, che sostengono bellissime lampade d' argento, che scendono dall'alto e raggiungono il numero di trenta. E dà un bel fregio alla chiesa tutta il pulito pavimento di finissimi marmi, posto in ordine dall'abate, allora generale, D. Vitantonio Pastorale, nel 1700.

Nella nave a man destra, presso l' altare del SS. è situata una comoda sagrestia, lunga palmi 40, larga 20 e alta 40, presso l'ingresso della quale, a sinistra, trovasi il Tesoro, ricco d'ori e argenti e pietre preziose.

Mi compiaccio che siffatta appariscente e acconcia architettura sia opera d'un mio antenato in linea collaterale, cioè del frate architetto del campanile del Carmine in Napoli, il famoso Gio. Giacomo Conforti, primo tra gli architetti del suo tempo.

La cappella, per cui va famosa per prodigi la festa di Montevergine, è quella Imperiale, sotto il titolo di *Madonna di Monte Vergine*, dipinta sopra tavola. Ma anticamente chiamavasi S. Maria di Costantinopoli, opera del evangelista e celebre pittore San Luca, trasportata da Costantinopoli, in un coi sacri corpi dei tre fanciulli babilonesi, da Baldovino II, imperatore nel regno di Napoli. Donata questa immagine al sacro real monastero dagli Angioini, eredi di Baldovino, ivi fu venerata con tanto fervore da radicare assai profondamente la fede dei suoi miracoli in tutto il napoletano.

E poichè Baldovino, fuggendo dalla congiurata Costantinopoli, non potè trafugare l' intera immagine, pago di portar seco solamente la testa, ora si venera appunto tale testa nel santuario di Montevergine; difatti il bambino fu dipinto anche in tavola pro-

porzionatamente. da Montano di Arezzo, pittore di gran fama, per ordine degli Angioini e, strano a dirsi, mentre la detta porzione di tavola commessa è tarlata, quella ove è la testa della Vergine serbasi invece intatta. L' imperial dono fu cagione che vi si apponessero le armi angioine, onde la cappella gode il titolo d'Imperiale.

Ora la miracolosa immagine vedesi adornata abbondevolmente di gioie e pietre preziose, offerte dai divoti, e inghirlandata particolarmente con tre corone di mirabile valore: una imperiale e di oro con pietre di pregio, donata da Caterina di Valois, che ve l'accomodò di propria mano; la seconda d'argento, di maggiore grandezza, offerta in dono dal Reggente Calà, verso il mezzo del seicento; la terza, anche di oro, donata dall'Ill. e R. Capitolo di San Pietro di Roma nell'anno 1712, per mano del canonico Riccardo Oward di Norfolk, fratello del duca. La solenne incoronazione con infinità di popolo ebbe luogo a 14 maggio dell'anno istesso 1712. Assai prima però, cioè nel 1642, venendo a visitare il sacro luogo, col seguito di molti principi il duca di Medina, allora Vicerè di Napoli, con Anna Caraffa, sua moglie, da costei fu donata alla sacra Vergine una preziosissima collana di rubini e diamanti. Similmente adornato di corone è il divin infante con tre corone, due di oro ed una d'argento, dono dei medesimi sovrani.

L'altare di marmo, con tre gradini, è sempre recinto di candelieri e frasche e antialtare d'argento, non mancandovi mai una quantità grande di lampade accese.

Le spesse grazie e i continuati miracoli, che, per mezzo di essa Vergine, si degna di fare ai divoti il Signore, sforzano dolcemente il cuore dei fedeli alla frequente visita del sacro luogo, talchè non v'ha giorno dell'anno, in cui non veggasi un qualche divoto pellegrino. Però il concorso maggiore, di più migliaja e migliaia, è nelle due grandi festività annuali, cioè nei tre giorni di Pentecoste, in memoria della prima consacrazione della chiesa, al tempo di san Guglielmo, e nel giorno ottavo e festevole di settembre, dedicato alla natività di Nostra Signora.

A confronto della cappella di Maria Vergine ve n'ha un'altra nella nave sinistra, di figura quasi quadrata, lunga palmi 40, larga 40 ed alta 60, che va sotto il titolo di *Reliquiario:* questo non ha il somigliante in tutta Italia, tanta è l'abbondanza di reliquie, insigni e corpi santi, le une e gli altri riposti in casse d'argento, con avanti cristalli e simulacri di santi cesellati in argento, statue a mezzo busto collocate in bell' ordine nelle loro nicchie di fino marmo. La più vaga e la più ricca è quella del S. P. Guglielmo, fatta nel 1718 da Nicola Lofrano, napoletano, orefice peritissimo, per ordine dell'abate generale D. Gallo Gallucci. Le principali reliquie contenute nel santuario sono un pezzo del legno della Croce, del pane della cena, della colonna di Cristo, della pietra del monte Oliveto, due ampolline di latte della Vergine, un'ampollina del sangue di S. Giov. Battista e dei SS. Apostoli, San Pietro, S. Paolo, e S. Andrea, il braccio destro di S. Luca col vangelo scritto di sua mano, oltre a l' infinita serie delle ossa e reliquie di vergini e martiri, riposte in 26 cassette d'argento con cristalli, ivi raccolte dal detto padre Gallucci.

Al fine della sinistra navata, in un angolo discosto e separato, vedesi comoda stanza coverta, chiamata il *Cimitero*, restaurato ed abbellito nel 1646: quivi vedevansi, intatti, i cadaveri dei monaci. Non è a tacersi quello di fra Giulio, della città di Nardò, che, dopo esser rimasto seppellito dal 1601 al 1621, si ritrovò intero con pelle, barba, palpebre, unghie conservate perfettamente.

Il monastero è nel piano verso la metà del monte, dove guardasi il prospetto meridionale della chiesa. Vi si entra per un cortile spazioso, fabbricato a vôlta con pilastri, che sostengono un edifizio ripartito in tre corridoi, con più stanze a comodo dei divoti. Chiamasi Foresteria o Palazzo, presiedendovi un sacerdote col titolo di *Palazziere*. Non mancano ivi tutte le necessarie officine coi dormitorî dei novizi, giardino, oratorio e belvedere. Sull'entrata del Palazzo, avanti la porta, sta una lapide, che descrive l'incendio spaventoso, che distrusse l'antica badia, e si vuole prodigiosamente avvenuto a cagione d'un *uom tralordo della città d'Aversa il quale colla più audace tracotanza osò condur seco in quel sacro luogo* come dice la cronaca, *non men grascioso commestibile che donne d'infernale odore.*

Nell'atrio della chiesa ergesi un arco, che guarda a mezzodì: sovra il detto arco ritrovasi un'antica pittura coll'imagine di Arrigo VI Svevo, il quale donò al real monastero di Montever-

gine la terra, o sia castello di Mercogliano. Su l'architrave della porta maggiore del sacro tempio veggonsi le armi angioine, cioè gigli entro un campo. Entro la cappella della Madonna, prima dell'anno 1627, eran riposti tre superbi tumuli, uno dell'imperatrice Caterina di Valois, l'altro del Re Lodovico, figlio di Caterina, il terzo di Maria, ultima figlia di Caterina. Tali monumenti furon tolti, ritrovandovisi i corpi intatti dei defunti, in occasione che un Mariano Bellottolo di Napoli, a racconciar la cappella, credè bene di eliminarli, nè si sa quel che ne avvenne. Questo vandalico uso di asportar monumenti preziosi, senza che poi ne rimanga notizia, è antico pur troppo nel mezzogiorno d'Italia, e non v'è a farne molta meraviglia. Nella cappella chiamata *della Leonessa*, posta nella nave sinistra, ammiravasi un quadro fiammingo, rappresentante il morto Redentore dopo schiodato dalla croce. Questa cappella fu fabbricata a' tempi di Manfredi, allorchè veniva a visitare il sacro tempio, dove parimente avea fatto collocare un sepolcro romano avanzato tra le rovine dell'antico tempio di Cibele, nel pensiero che servir dovesse a sepoltura del suo cadavere: ma, morto, scomunicato da tre papi, Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV, ucciso in Benevento nel 1266, fu detta cappella trasferita in dono a *Guglielmo della Leonessa*, d'illustre famiglia, da Carlo d'Angiò, quando in rendimento di grazie della riportata battaglia di Benevento si recò con gran pompa a Montevergine. Il sepolcro destinato da Manfredi a sua sepoltura vedesi al di fuori della cappella, a man destra, colle parole scolpitevi: *Minius Proculus Equitis Romani Filius*.

Nel chiostro interiore del monastero, in vista della porta, l'occhio incontra un fonte, detto di san Guglielmo, perchè ivi rinvenuto dal fondatore della chiesa. E ciò conferma Paolo Regio, quando dice che *da una pietra dalla natura cavata scaturiva una vena d'acqua cristallina e pura, che insino a questi tempi sta in essere e il Fonte di San Guglielmo è appellata.*

Infine poco lontano dal detto luogo eravi una lunga stanza oscura, intitolata la *Penitenza*, dove credesi soggiornasse in aspre penitenze il santo fondatore. Il Giordano, che scrisse la cronaca di Montevergine afferma che tale eremo fu devoluto in congiuntura d'ampliamento del monastero. Tale è la sommaria descrizione dei luoghi. Si sa che Montevergine ebbe l'onore di essere visitato dai più grandi pontefici e sovrani del mondo. Citeremo Callisto II, che vi si portò nel 1120 da Benevento con 28 cardinali, vivente ancora S. Guglielmo; Alessandro III e poi i regnanti Guglielmo I Normanno, Arrigo VI con Costanza, Federico II nel 1222, Manfredi nel 1266, Carlo I d'Angiò, nello stesso anno, Carlo II d'Angiò, Roberto XI re di Napoli, Carlo Martello, Giovanni d'Angiò, Filippo d'Angiò, Lodovico Re di Napoli, Carlo III d'Angiò, Alfonso I d'Aragona nel 1471 e in gran parte molti fra i sovrani posteriori, i quali tutti arricchirono di doni il sacro tempio accrescendolo di singolari privilegi, fra i quali quello d'Alessandro III, che nel 1181 esimeva Montevergine da qualunque giurisdizione, dichiarandolo soggetto alla Sede Apostolica; diritto confermato poi con bolle di Celestino III, Urbano IV, Bonifacio IX, Pio V, Gregorio XIII, ecc.

Santuario fuori il piazzale di Montevergine.

Appiè di Montevergine, lungi cinque miglia, ove era già il tempio d'Apollo, trovasi il badiale palazzo di Loreto, dai folti lauri, ivi dedicati al dio della poesia, detto perciò Laureto.

Due grandi terre vengono presso, e l'una è detta Ospedaletto, la cui etimologia deriva da un antico spedale esistente fin dai tempi del S. pa-

dre Guglielmo, e l'altra Mercogliano, da un tempio ivi eretto al dio Mercurio, latinamente detto perciò *Castrum Mercurialis*, oppure *Castrum mercuriani*.

È appunto a Mercogliano il luogo, ove, dai pellegrini divoti, annualmente si compie la cosidetta *fermata:* cioè la sosta prima d'avviarsi al monte. Ivi si raccolgono carri e veicoli d'ogni specie, dal minuscolo calessino al carro rivestito di tende e di frasche. Ivi il paganesimo ritrova la sua energia nelle antiche costumanze.

Le due più grandi feste pagane, cioè la festa di Nettuno, sacra ai Luciani anche oggi col nome di S. Maria della Catena, e quella di Cibele, or consacrata alla Madonna di Montevergine, rivivono attraverso i secoli.

La via, che menava al monte di Cibele presso Avellino era detta *ad matrem magnam*. Era comune questo titolo alla Diana Efesina e a Cibele. Oh! come anche oggi nel sentimento religioso, che anima i napoletani, rifiorisce primaverilmente la greca spontaneità dell'antica Paleopoli.

È sì profondamente scolpito nel cuor della plebe il sentimento della divinità, che anche la mala femmina e il malfattore, all'appressarsi della pasqua delle rose, si apparecchiano con digiuni e preghiere a visitare la Madre degli Angeli a Montevergine. Nè spaventano la plebe la mancanza dei mezzi, il disastroso viaggio, il lusso della spesa. Il ricco e il povero, il negoziante e il proprietario, in carrozza a due, a tre, a quattro cavalli, a piedi, a cavallo, scalzi, sia per sciogliere un voto, sia per implorare una grazia, trovan modo di recarsi a *Mamma Schiavona*; tale è il nome che il popolo nella sua ingenuità dà alla vecchia e vera immagine della Madonna di Montevergine; nè sa rinunziare a questo retaggio trasmessogli, per lungo ordine d'avi, dalla greca antichità.

Non è gran tempo che le nubili donzelle poneano tra i capitoli matrimoniali d'esser condotte ogni anno a Montevergine. Il geloso cantiniere, il rude macellaio, il ricco mugnaio atterriscono le loro donne minacciandole di non portarle alla festa.

Il povero artigiano trova nel suo salvadanaio, fabbricato nel muro, quanto seppe risparmiare delle scampagnate domenicali al Campo, e, se ciò non basta, impegna e vende quanto ha per recarsi alla festa. Persino gli accattoni, gli storpi, i *caffellieri* e venditori di torroni e dolci, di *taralli* inzuccherati, provvisti di ogni specie di tamburelli, chitarre, crotali e sistri e *tricche ballacche*, vanno a piantare le baracche a Mercogliano o a Monteforte.

I festaiuoli adornano i carri coperti di bianche lenzuola con mirti e con rose, ed i più ricchi si provvedono di cantanti improvvisatori, detti *Cantafigliole*. Questi son lazzaroni gagliardi, dalla voce estesa e canora, che han preso talvolta lezione dai coristi del San Carlo e vengono assunti a quattro o cinque carlini al giorno per cantare, intuonando il vecchio ritornello tradizionale, che ebbe certo origine dai canti *fescennini*. E poichè il canto è maggiaiolo e ricorda sempre il canto delle vergini, siccome quello che si dirige alle giovinette, ha per cadenza *figliole*, *figliole*, come un complimento alle belle, che vanno in gran gara a popolare i carri, come nelle feste antiche d'Atene, riprodotte poi nella nostra Paleopoli.

Il canto *a figliole* ha poi una grande melanconia di cadenze al *ritorno dalla festa*.

Quando nell'alta notte del venerdì, che precede la domenica della pasqua rosata, scoppiano improvvisamente nel meglio del sonno i fuochi artificiali e fanno trabalzar nel letto tintinnando le vetrate, come per improvviso terremoto, allora per Napoli si dice: ecco i devoti di Montevergine, che annunziano la partenza: ond'è che questi spari si dicono *risposte*. Così, con grande strepito di sonagliere, i cavalli bardati con pennacchi, rose e fiori alle briglie, con vessilli, e tutto il seguito di tromboni e istrumenti strepitosi, s'avviano lungo la Marinella. Centro di unione è Porta Capuana, dove giunge il grosso carro di Franciscone, il cocchiere che dall'alto del carro grida:

> Sei carlini per persona
> ncoppa lu carro di Franciscone
> Iammo a trovà mamma Schiavona
> Figliole, figliole.

Stanno nel carro trentasei fra le più belle figliuole di sant'Antonio Abate e dagli auguri che fanno loro gli innamorati, intrecciando il ginestro per la via, traggono l'oroscopo di matrimonio.

È noto il divieto di mangiare e portar addosso qualunque vivanda grassa, divieto venuto a noi sin dai misteri di Cibele, e si guardan bene le giovani di andare al monte senza aver prima purificati i capelli dal grasso della

pomata. Sul carro si radunano trentadue ragazze del popolo, fra le più elette d'ogni rione per grazia e per bellezza e inghirlandate a festa sotto il bianco lenzuolo: levando le tenere voci virginali nella lieta notte di maggio, va ciascuna vantando il trionfo su cento cuori innamorati. Ecco la ragione vera del canto: detto *a figliole*, perchè in altri carri di tutti uomini, giovinetti aitanti e caldi di passione concertano le risposte al ritmo languido del geniale ritornello, che non è altro che una storia d'amore e di canzoni a rispetto, prolungantisi all'infinito, per quanto è infinita la speranza dei giovani amori. Ed ecco l'itinerario. Lungo la via di Casalnuovo, Cisterna, Brusciano, Marigliano, Pontecicciano, Cimitile e Nola, nella notte azzurra, tutto risuona di canti e di motti, di petardi e di grida. Tutte le taverne, ornate a festa, rigurgitano di popolani, che celebrano l'avvenimento secolare. I pellegrini d'ogni specie, giunti a Mercogliano (Mercurii arae), vi si raccolgono a dormire la vigilia della Pentecoste, ciò che non è possibile fra tanto chiasso di veicoli, tanta folla di passeggieri, ivi accorrenti da tante varie parti. Si accendono grandi fuochi per la via, si assiepano le osterie, i caffè, in attesa del sonno vietato. Finalmente giunge il momento dell'ascensione sul monte sacro; le torce sfavillano, e in un brusio immenso, quasi misterioso, l'interminabile processione comincia lentamente a salire le quattro miglia di erta ripida e faticosa, che mena al santuario.

La via serpeggia in strani cerchi, illuminati dai riflessi fantastici della resina fumante, che brilla con chiarori rubei e sparisce attraverso gli alti e fitti castagneti e le querce secolari. Splendido effetto di luce e di poesia, che ricorda i fasti dell'antiche panatenaiche.

Ai primi raggi dell'aurora si giunge alla chiesa e innanzi al vasto panorama, che abbraccia gran parte del napoletano, piovono d'ogni parte le offerte alla Vergine, le elemosine, gli *ex voto*, mentre tripudia religiosamente l'officio divino.

Al ritorno la scena cangia.

La scena commovente della partenza e dell'arrivo al santuario, piena di religiosa poesia, si tramuta in un'orgia colossale, senza freno. Là dove era proibito di mangiare, per i molti pregiudizî insiti alla natura del luogo, per cui si narrano i più tragici castighi del cielo ai profanatori del digiuno, si compie invece una vera crapula da arrabbiati nemici d'ogni divina legge.

A Nola la corsa sfrenata dei veicoli si arresta un momento. Durante la notte, nella grande piazza, le diverse squadre dei pellegrini si sfidano al canto di quelle strofe improvvisate, detti *canti a figliole*, di cui sopra si è detto. Il vincitore guadagna il premio appeso su di una lunga pertica. Ma il trionfo delle belle e dei garzoni innamorati delle *maeste* di bottega, le quali brillano in sgargianti *toilettes*, biancheggianti al sole, è nella corsa del ritorno. Ogni veicolo si provvede di pennoni, bandiere ricamate, coi santi in voga e la Madonna venerata, e si va a Saviano, dove la chiesa inalbera una famosa bandiera ricamata. Si va più innanzi a Santa Anastasia, ove le ragazze si lavano nell'acqua limpida, seminata di foglie di rosa, e si presentano innanzi ai pellegrini coronate di mirto e di rose. Più avanti ancora, alla Madonna dell'Arco, celebre santuario, che ha pure una

Monastero e Chiesa di Montevergine.

festa caratteristica in settembre, la carovana migrante si ferma a pranzare. Di là finalmente, passando per San Giovanni a Teduccio, si giunge a Napoli lungo la via della marina.

Di questo spettacolo e di questa tradizione volli nell'Esperia dare un' idea nel sonetto che trascrivo, perchè d'occasione:

Da Mercogliano, candidi nel sole,
sfilano i carri tintinnanti a festa,
ed i divoti, coi pennacchi in testa,
fra le *risposte*, cantano *a figliole*.
Sperdesi il ritmo, con cadenza mesta,
al suon di lazzi e duplici parole;
sul *traino* trasvola la *maesta*
fra la polve, che turbina nel sole.
Nel latteo crespo, da monil' perlati,
giunonia arride a le prodezze strane
dei baldi guappi, in ippica tenzone;
Ed a notte i credenti, rischiarati
da le torce, ed al suon de le campane,
salgono il monte di « *Mamma Schiavone* ».

E a descrivere poi l'effetto della processione dei carri e delle popolane, che vi si recano, tolgo dal *Poema della passione* ancora inedito, il seguente brano:

E anche tu, ne la notte aurea di maggio,
di Mercogliano su la bianca via,
sotto la tenda del carro, che al raggio
lunare splende di melanconia,
vinta dal suon de le chitarre, ai canti
lieti *a figliole*, seguirai nel lento
ritmo l' antico ritornello, intento,
l' occhio a un ricordo languido di pianto.
Tu pur, fra il rezzo delle frasche e i fiori,
la bella bocca schiuderai beata,
ne la vergine festa innamorata,
dolce ricordo di trascorsi amori.
Te pur sul capo che adoro, copiose,
ne *la fermata*, di rosate fronde
covrirà un nembo; mentre d'amorose
canzoni intorno fremeranno l' onde.
Ma non sarò pur io fra i gareggianti
tenzonatori a dir de' tuoi capelli
le grazie, de' tuoi occhi ardenti e belli,
del labbro di ciriegia i baldi vanti.
Ma il mio cor che ti segue, innamorato
d'ogni tuo vezzo semplice e gagliardo.
gemerà d' ogni tuo tenero sguardo,
come al guizzo d' un dardo avvelenato.
Fremerà ne le strofe ardite e snelle,
nel desiderio, vago di scintille,
che de le donne accende le pupille,
come d' amore palpitanti stelle.

È grazioso lo spettacolo di quel corso quasi carnovalesco del ritorno in Napoli, in cui si alternano le più strane figure, tra una folla innumerevole di cocchi e di pedoni impolverati, stracciati dal lungo e disastroso viaggio, come reduci da una strepitosa battaglia. Ricordo io un cocchiere ubriaco fradicio, il quale, mal reggendo le redini al cavallo slombato ed affranto, immaginando forse di trovarsi nel punto più solenne d'una corsa olimpica, si rivolgeva alla divina immagine della bandiera appesa sul cocchio con queste parole: *Mamma schiavona*, *damme a forza i mantenè stu lione*... E col nome di lione, simbolo della forza e dell'impeto generoso, gratificava quella povera e slombata bestia, cui facevano degna corona una frotta di ebbri pellegrini, armati del secchio dilegno tradizionale, con la collana di nocelle e di castagne e le penne di gallinaccio sul cappello, bianco di polvere.

Seguendo il passaggio di quegli stravaganti *monteverginiani*, i quali, percorrendo la via del ritorno, si librano alla corsa detta *arretenata*, si ripensa ai riti più remoti dei nostri avi Pelasgi, Osci, Fenici. Cumani e Teleboi, e si ritrovano, attraverso tanti secoli, ancora in vigore i grandi fuochi a Mercurio, i canti Osci, da cui deriva la parola *osceni*, perchè tali erano, nell' indole di questo popolo autoctono, i costumi ed i canti scurrili fescennini, il carro greco di Latona, le torce delle corse lampadifere a Partenope, le orge mostruose, ma grandiose e poetiche, d'un popolo orientale, vissuto attraverso tutte le civiltà straniere, indomato sempre ed indomabile.

L. Conforti.

CURIOSITÀ STORICHE

Esecuzioni a Mantova.

Al prof. G. De Castro.

Se la peste, l'assedio ed il famoso sacco del 1630 avevano ridotta la povera Mantova *in ultima perdizione*, come scriveva Fulvio Testi al duca di Modena nello stesso anno, *sì da non offrire che l'aspetto di un cadavere spolpato e de' suoi* 50 *mille abitanti non ne restassero che* 7 *mille e questi gialli e sparuti, e tutti i terreni rimanessero incoltivati e per lo distretto (e non sono amplificazioni)* S. A. *non trovasse quattro contadini*, *due paia di buoi, una vacca, una gallina;* pure i ladri e i grassatori erano aumentati in numero incredibile, condotti probabilmente dall'esercito alemanno, che non aveva tanti scrupoli, e, pur che fossero feroci ed audaci, arruolava nelle proprie file chiunque avesse il malanimo di presentarsi.

Non è a dire, per tanto, quante infamie commettessero questi manigoldi, sapendo come la giustizia non li curasse, in quei giorni in ispecie, ne' quali dal semplice soldato al comandante supremo cercavano sopravanzarsi in barbarie, saccheggiando, abbattendo, abbruciando, vessando in mille modi la città e i poveri cittadini rimasti, che non trovavano scampo e riparo neppure nelle chiese dai forsennati violate come ogni altra cosa. Certo che debbono averne fatte di orribili, se il generalissimo Aldringhen, poco dopo la presa di Mantova, si diede a perseguitare i malfattori e a punirli senza pietà e in via sommaria, forse per farsi anche perdonare dai mantovani il saccheggio della infelice patria di Virgilio.

Grosse pattuglie di soldati battevano in tutti i sensi le circostanti campagne, frugando nei casolari abbandonati, nelle macchie, nei boschi, allora numerosissimi, arrestando quanti rinvenivano o in attitudine sospetta o in possesso di oggetti, dei quali non sapessero giustificare la provenienza. Li trascinavano avanti a un consiglio appositamente istituito, e in due o tre giorni, senza nè testimonianze nè difesa, venivano condannati, in nome di S. A. Cesaria Ferdinando II, ad essere impiccati o squartati, indi esposti fuori della città mezzo miglio, in vista del popolo, abbandonandovi i corpi, finchè i corvi ed altri uccellacci ne avessero divorate le carni, lasciando nude le ossa sopra le forche.

È appunto di una di queste esecuzioni che mi viene vaghezza di scrivere, se non altro per il costume curioso degli esecutori e dell'esecuzione, sebbene le molte ricerche fatte dall'amico prof. A. Bertolotti, direttore dell'archivio di Stato di Mantova, del quale piangiamo la morte recente, e le mie non abbiamo portato alla scoperta di un documento qualunque, che indichi almeno i nomi dei giustiziati.

Pur troppo di quel turno di tempo non rimangono nè atti nè memorie, che illuminino gli storici su questo e molti altri fatti, poichè mancano del tutto processi e sentenze

anteriori al 1800, e, quel che è peggio, non si sa la fine che hanno fatto (1).

Solo è noto che, fra i tanti grassatori, uno ve n'era, capo di forte banda, che divenne senz'altro il terrore del mantovano. Egli non rifuggiva da nessun delitto; vecchi e giovani, uomini e donne, spose e vergini dovevano far buon viso alle vessazioni e alle soperchierie dell'infame per paura di peggio, sebbene qualcuno più coraggioso invitasse segretamente l'Aldringhen ad impossessarsene. E pare difatti che quei mostri siano alla perfine caduti nelle mani della giustizia, se dobbiamo arguirlo dal modo con cui furono giustiziati diversi birbanti efferati e dall'accorrere da ogni parte della città e dei sobborghi di gente d'ogni condizione, che voleva assistere all'esecuzione.

Sui primi di agosto del 1630, pertanto, furono dagli alemanni arrestati *nove malfattori e subito pigliati* (dice uno storico di quei tempi, il Mambrini, che ci dà queste notizie in una pregevole *Storia di Mantova*, inedita, che speriamo dare quanto prima alla luce) *in chapo a tre giorni furono alla piazza grande degli Ortolani* (oggi detta delle Erbe) *troncata la testa con una agilità e prestezza del luoro manigoldo o vogliam dire il boja o ver per horarlo mastro di giustizia.*

La mattina del 19 agosto, giorno dell'esecuzione, per quella malvagia curiosità che sembra provare l'animo nostro per certi tristi e dolorosi spettacoli, la parte di popolazione, che il sacco fatale ed il tremendo morbo che devastò tutta l'alta Italia e del quale ci lasciò pagine immortali il Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi*, la parte di popolazione, ripeto, che quei due flagelli avevano lasciata viva, cominciò dai vicoli, dalle vie della città, a gruppi di due, tre, quattro individui ad avviarsi alla piazza del supplizio. Era una turba infinita di cenciosi, scalzi, patiti, dai visi affilati e scarni, sui quali leggevansi i più crudi patimenti, le sofferenze più disperate, che, camminando, parlava dei tristi casi occorsi e non finiti, dei molti morti e dei pochi vivi, delle ricchezze perdute, delle rovine della città e dell'esecuzione che avrebbe avuto luogo fra qualche ora.

Chi lodava il governatore Aldringhen, chi lo biasimava, e allora chi era vicino al censuratore si scostava, pauroso di qualche rappresaglia; chi invece, senza parlare, proseguiva la strada, guardandosi intorno ansiosamente, cercando un parente, un amico, dei quali non conosceva la fine, sospirando ogni qualvolta le ricerche rimanevano infruttuose.

Così la vasta piazza, qualche ora prima della decapitazione, formicolava di una moltitudine svariata, che appuntava ansiosa gli sguardi verso il famoso Castello, aspettando i condannati. Le botteghe attorno, le case, i palazzi aprivano a mano a mano gli usci e le finestre, dalle quali un gran numero di curiosi affacciavansi con l'ansia e la trepidazione proprie del momento.

Ad un tratto odesi un mormorio generale un fremito corre per le ossa:

— Eccoli, eccoli...

Il corteo era uscito dalle Carceri criminali del Castello, dirigendosi lentamente al luogo del supplizio.

Precedevano dodici alabardieri, serî impettiti, seguiti da un altro drappello di militi a piedi e subito dopo i condannati ricoperti di un lungo accapatoio nero, assai scollato, circondati dai confessori incappucciati, che li esortavano alle preci e al perdono, preparandoli ad affrontare il passo fatale con coraggio e rassegnazione; poi veniva il boia, o mastro di giustizia *in abito ben vestito* (continua il nostro storico) *di veluto verde con il suo chapotto compagno, con belissima cholana d'oro attraverso sì che pareva un gran cavagliere*, contornato *da tre suoi seguazzi*, ciascuno dei quali aveva un'operazione speciale, come si vedrà. Chiudevano infine altri dodici alabardieri e una turba di popolo che già dalla notte si aggirava intorno alle carceri per vedere, se era possibile, i preparativi e, più tardi, lo spettacolo feroce.

Era davvero un quadro raccapricciante, opprimente, quello di parecchie centinaja di persone macilente, sparute, che aspettavano silenziose come tanti cadaveri, dei quali avevano le sembianze, lo scioglimento del dramma funesto, mentre il corteo si avanzava a passi cadenzati senza una parola, un cenno, un sospiro.

Solo il biascicar dei frati e il cupo rimbombo delle campane di tutte le chiese, che suonavano a lunghi intervalli per le anime dei miserabili che stavano per comparire innanzi al tribunale di Dio, turbavano il profondo silenzio, mettendo un non so che ad-

(1) Cav. A Bertolotti, *Prigioni e prigionieri in Mantova*, pag. 3.

dosso che agghiacciava il sangue nelle vene. Sebbene gli Alemanni facessero ogni settimana giustizia alla tedesca, dice il Mambrini; cioè o rotando od impiccando, per certi malfattori non usavano neppure il palco, come nel caso nostro, ma solo con un certo numero di soldati formavano un circolo, e dentro quello, a terra a terra, avvenivano le esecuzioni.

Quando il *convoglio della morte* giunse nel mezzo della piazza degli Ortolani, gli alabardieri, fattisi largo tra la folla che spingeva d'ogni parte furiosa, fecero circolo, lasciando entrare i condannati coi confessori e gli esecutori.

Il popolo si scosse, i più vicini chiusero gli occhi, arretrando, i più lontani o si alzavano invece, sulla punta dei piedi o si arrampicavano sui colonnati della chiesa, sulle panche degli erbivendoli, pigiandosi, mormorando perchè non potevano vedere a modo loro...

Dopo un rullo di tamburo, uno degli aiutanti tolse dalle spalle del carnefice il cappotto, mentre un altro bendava gli occhi al primo malfattore, dopo di che *il boia lo baciò in fronte, lo fece inginocchiare e in un subito posto mano alla scemitara larga tre dita, con un sol colpo gli tagliò la testa di netto che non pareva talvolta fuosse tagliatta, e subito l'altro seguazzo pigliava la scemitara di mano al giustiziere gliela fuorbeva e tutto ad un tempo gliela infodrava a canto, e così di mano in mano seguitò fino all' ultimo che gli circostanti non vedevano quasi il colpo dalla tanta prestezza ch' egli faceva.*

Quando l' ultima testa cadde, boia, aiutanti, cappellani e soldati ripresero la via del Castello, senza curarsi dei decapitati, che vennero però tosto raccolti da alcuni aguzzini, per essere di nottetempo portati fuori della città e seppelliti in luogo appartato e ignoto, onde non fossero poi da parenti o amici esumati e trasportati in altro posto.

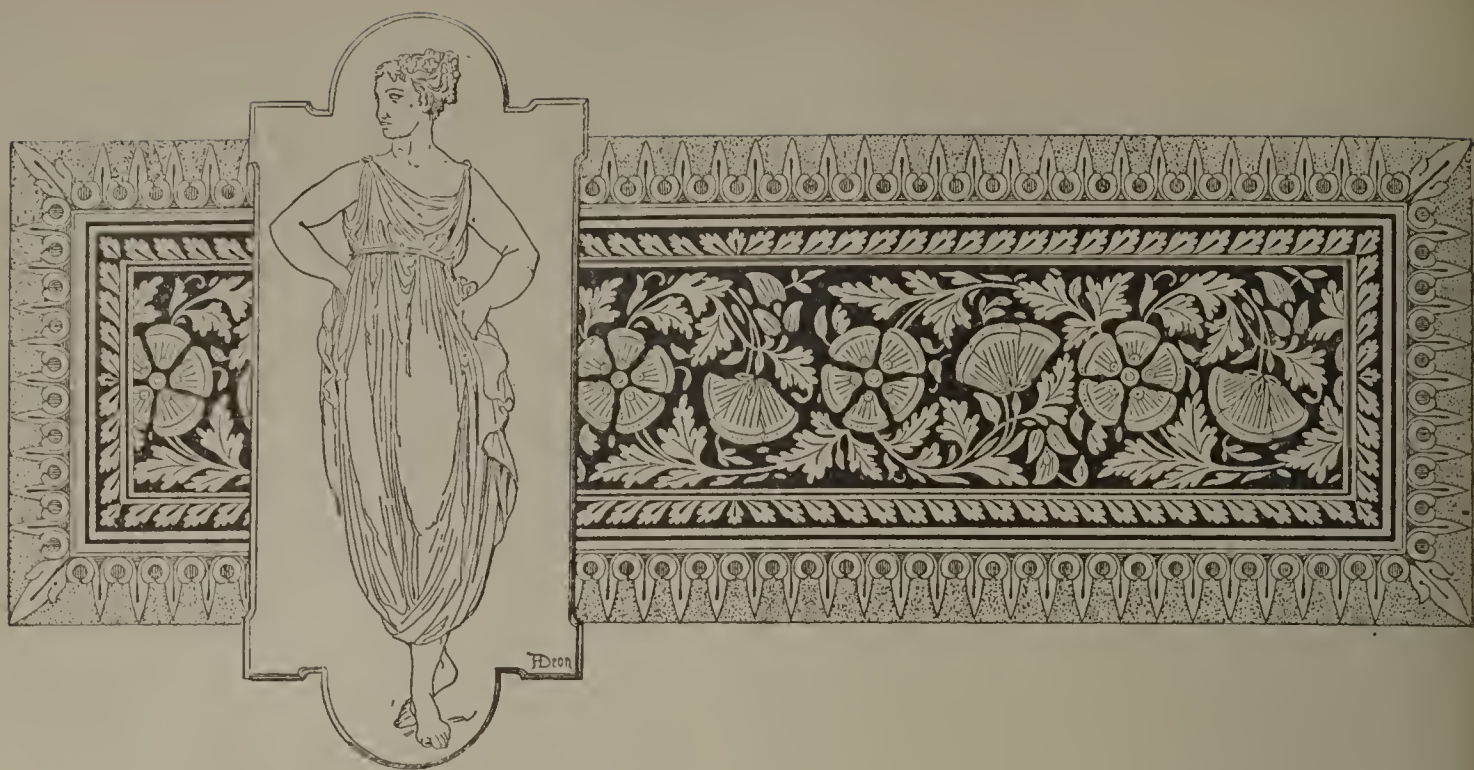
La folla rimase là intorno ancora parecchio, taciturna, compresa d'orrore, indi lentamente si sbandò di qua e di là com'era venuta; le finestre, i balconi, i negozii, poco prima affollati, si chiusero con uno sbatacchiare quasi rabbioso di imposte, e tutto tornò nel silenzio e nella tristezza.

Milano. RICCARDO SALVATERRA.

T'amo appassito fior...

T'amo appassito fior! Perchè la testa
chini languente e non hai più colore,
e più olezzo non hai, dovrei spezzarti?

Le tinte de' tuoi petali soavi
te le ha sciupate co' suoi baci il sole,
li hai dati all'aura i tuoi profumi arcani,
quand'eri al suo alitar ebbro d'amore,
alla farfalla d'ór, che sul tuo seno
venne a posarsi palpitante, hai dato
quanto avevi più dolce, hai dato il miele.
Così tra l'aura, le farfalle e il sole
tutta in un giorno hai spesa la tua vita!
Troppo hai vissuto ieri, ed oggi muori...
E però t'amo, o mio appassito fiore.

GUGLIELMINA RONCONI.

LA FATA

La duchessina Silvia Albignani di Condor entrò nell' ampio e ricco salone della ditta Floriani e Comp. dando il braccio all' enorme duchessa madre, e seguita dal fidanzato Don Giulio Cacciagalli. La direttrice dello stabilimento, donnetta legnosa, alta, gialla, magra, ma corretta ed elegantemente vestita di nero, avanzò due poltroncine presso la prima delle tre finestre. Poi, sfregandosi le mani lunghe e ossute, e guardando il cielo attraverso gli occhiali da miope:

— Brutta luce, oggi! — osservò.

Ma nè la duchessa, occupata ad accomodare la sua grossa persona sulla poltroncina, nè donna Silvia, a cui Don Giulio mormorava sorridendo qualche cosa di grazioso, risposero alla inutile osservazione.

Le stoffe, scelte giù in negozio, erano già acconciate in bel modo sul largo e lungo bancone bianco e oro come il resto dei mobili; le pezze erano in parte svolte, di guisa che un lembo di ogni rotolo pendeva giù dalla parte del dritto, e su di ogni rotolo erano disposte le relative guarnizioni.

Donna Silvia si accostò al bancone, seguita dal fidanzato che ora le sussurrava all'orecchio sommesse parole, che le facevano socchiudere i larghi e lenti occhi; con la mano esile e gialla palpò, lisciò, arruffò, spiegazzò i velluti, i rasi, le faglie, le *failles* i panni, i crespi con lunghi atti di compiacimento. Don Giulio, solido, bruno, capelluto, nervoso, vestito con disinvolta eleganza, scorreva anch'egli con la mano forte e nera sulle stoffe, distrattamente.

In questa si aprì l'uscio in fondo e apparve una visione di fata; una giovane nobilmente bella, vestita da sposa con eleganza regale. La toletta nuziale era completa: dalla corona di fiori d'arancio, che le fermava sul capo il lungo velo di Cina, sino alle scarpine di raso. L'abito di broccato candidissimo si attillava intorno all'alta, snella persona, e cadeva in larga campana sino a' piedi, e dalla cintura scendeva in ricco strascico. L'abito, ammirevole per la rarità della stoffa candidissima e per l'artistica eleganza del taglio, non aveva altro ornamento che, sul corsetto, una lieve nebbia di merletti antichi, e, intorno alla vita, una guida di fiori d'arancio, che serpeggiava sino allo strascico.

La luce grigia di quel pomeriggio di novembre dava al bianco niveo dell'abito lampi d'acciaio nelle parti in prospetto; fra le pieghe s'insinuava una lieve tinta rosea rubata al rosso delle tappezzerie del salone, e in qualche punto sprizzavano delle linee, dei punti violacei, che si stendevano, oscillavano, si perdevano ad ogni movimento o nel bianco d'acciaio o nel lieve rosa. In questa acconciatura la fanciulla pareva un'Elsa delle lontane leg-

gende nordiche; la purezza divina del volto, la maestà immacolata della persona era rafforzata da quei riflessi varî di acciaio, di neve, di rose; sembrava che la eletta persona fosse stata da un nume vestita di qualche cosa che aveva la saldezza del ferro, la purezza della neve, la soavità delle rose. Il volto della fanciulla era ovale e dolce, glauchi e grandi gli occhi, lievemente arcuate le sopracciglia scure, lunghe e convesse le ciglia, pura e stretta la fronte, la bocca arcuata e fresca, le guance e il collo di quel colore bianco dorato che rende sì vaghe le statue antiche. Coronava il viso un'aureola vaporosa di capelli d'oro.

Ella si era avanzata maestosamente, con passo lento e sicuro, come se veramente si avviasse all'altare al braccio del figlio di un re. Giunta presso al gruppo delle signore, si fermò sorridendo.

Donna Silvia, che vedeva la nuova modella per la prima volta, dietro l'occhialetto di tartaruga intarsiata d'oro aveva fissato la fanciulla con le grosse e nere sopracciglia aggrottate. E quando la vide ferma a lei dinanzi, domandò con voce dura:

— E Celeste, non c'è più?

— No, Eccellenza — rispose la direttrice — era troppo magrolina, un po' goffa anche nelle spalle.

— Questa mi pare troppo grossa. Troppi fianchi! — ripicchiò donna Silvia con voce aspra.

— Ma, Eccellenza, vedrà come le sia datta tutto; eppoi — soggiunse la direttrice sottovoce, accostandosi alle signore — ha molto gusto. Come sa scegliere! La padrona la conduce con sè a Parigi, e questa è roba scelta da lei!

— Va bene — concluse forte donna Silvia.

La modella si ritirò.

Don Giulio la esaminò con la lente fissa nell'occhio destro, e non si volse se non quando la fidanzata gli domandò:

— Che te ne pare?

— Di che? — fece don Giulio imbarazzato. — Dell'abito?

Donna Silvia lo fissò acutamente.

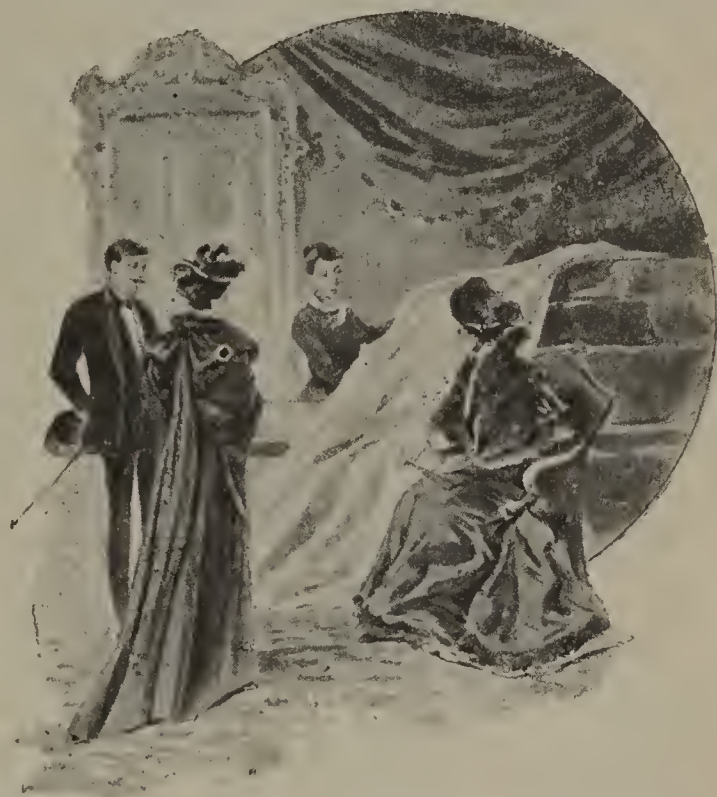
— E di che dunque? — disse con durezza.

— Ah, credevo mi parlassi di quella guida di zagare, che mi pare, non so... secondo me...

— T'inganni, è elegantissima — ribattè la duchessina allontanandosi.

Poco dopo l'uscio di fondo si riaprì e ricomparve la fanciulla vestita di un gran mantello di velluto smeraldo con grandi fiori ricamati di perle grige; un ampio collare di mongolia nera le carezzava il collo e scendeva brevemente sulle spalle. Era tutto un sogno di ricchezza e di eleganza; la tinta del velluto aveva la delicatezza del muschio e la trasparenza dello smeraldo; pareva che la fanciulla fosse allora balzata, allettatrice ondina, dalle acque del mare da cui avesse tratto quel mantello incantato.

— Non mi piace quel mantello — disse donna Silvia. — È troppo largo.

— Eppure, Eccellenza, — rispose la modella senza voltarsi — questo è un tipo di mantello che le starà benissimo. Si adatta ai personali alti e magri come il suo, sta bene anche alle brune; è un colore di moda: di sera poi è maestoso.

— Vediamo il vestito — ordinò la duchessina.

La modella con un gesto agile e grazioso raccolse nel braccio destro il mantello, e restò vestita dell'abito da ballo. Era di raso avorio antico, con ricche guarnizioni alla vita, di crespo giapponese dello stesso colore; in fondo alla veste, molto radi, si aggruppavano dei morbidi nodi di crespo fermati da qualche spillino di smeraldo. La linea della scollatura, dinanzi e di dietro, rotonda e modesta. Le maniche brevi, di crespo, si svolgevano ampie e vaporose, con delle appuntature rade fermate anch'esse da spillini di smeraldo. Una guida di rose indiane, partendo dalla

spalla sinistra, si fermava sul davanti della scollatura.

Nuova bellezza appariva nella modella; le spalle, le braccia, il collo di perfezione statuaria, sembravano fatti di petali di quelle stesse rose che l'adornavano. Sul suo capo biondo, la cui capigliatura scendeva ampia e soffice sulle piccole orecchie, si indealizzava un diadema d'imperatrice. La fanciulla era raggiante! Pareva che fosse ferma sull'estremo gradino di un trono, e, da l'alto, attendesse tra la folla dei sudditi prostrati l'arrivo di un messo che, ansimante, recasse la notizia, avere i generali della possente imperatrice conquistato il mondo.

— Bellissimo! — scattò don Giulio girando intorno alla modella — è una meraviglia!

— Va bene — disse brevemente donna Silvia.

Venne la volta dell'abito per la cerimonia civile. Fu tutto di faglia ametista, semplicissimo, ampio, morbido; su di esso si adattava la eleganza seria di un corto mantello di velluto nero dall'alto collo di volpe azzurra.

Don Giulio stentava a contenere la sua meraviglia; e, mentre si sentiva irritato dal disprezzo altezzoso con cui la fidanzata trattava quella bella fanciulla, d'altra parte non sapeva come contenere l'irrefrenabile sentimento di rispetto e di ammirazione che la modella gl'ispirava. Ad ogni abito questa si mostrava come una nuova visione di bellezza, tutto le si adattava con fine eleganza, tutto pareva bello sulla sua vaga persona: sembrava che per lei sola fossero fatti quei tesori di splendidezze.

Il vestito da viaggio tolse a Don Giulio ogni freno. La modella apparve in un abito di castoro turchino cupo, con giacchettino da uomo, corto e attillato, con gilet di velluto intagliato Luigi XV, camicia pieghettata, colletto alto rovesciato, e, per cravatta, un grosso nodo di seta fermato da una perla circondata di brillanti. La gonna stretta ai fianchi e larga.

La fanciulla entrò nel salotto svelta e gaia, come se un *landau* l'attendesse sulla via per portarla alla stazione. Le sue forme femminilmente ricche e agili si modellavano con seducente grazia in quell'abito riccamente semplice; sul suo volto appariva una gioia birichina. Sembrava che dicesse: Che allegra compagnia vi saprei fare in viaggio, io!

— Come si chiama? — chiese don Giulio alla direttrice cogliendo l'opportunità che questa gli passava accanto.

— Regina — mormorò, senza voltarsi, la direttrice.

La fanciulla aveva inteso, e guardò il principe acutamente.

II.

Quando suonò alle otto di sera la campanella del laboratorio, Regina si alzò, staccò dall'armadietto suo la mantellina di *tibet* e il cappellino, prese l'ombrello, salutò la direttrice e uscì. Pioveva dirottamente; sulla via, rotta da pozzanghere, i cavalli al trotto spruzzavano di fango i passanti. La fanciulla, spogliatasi degli abiti di velluto, di seta, di raso, si era rivestita del suo modesto abituccio di lanetta nera; aveva ricalzate le scarpette scollate, benchè d'inverno, ed ora tornava frettolosamente a casa, fuori porta del Popolo, riparandosi sotto l'ombrello bucherellato.

Eppure, anche così vestita, ella conservava un'impronta di aristocratica eleganza nell'incesso, nel gesto, sul volto soave; i passanti si volgevano a riguardare quella delicata figura di donna, che pareva una fata in veste umana; anche a' più arditi la nobiltà delle sue sembianze toglieva ogni voglia di tentare un volgare assalto.

Regina aveva allora vent'anni; viveva sola e libera come un passerotto. Ella era figlia di un pittore e di una già celebre ballerina. I suoi genitori avevano divorato quanto sarebbe bastato a dare l'agiatezza a venti famiglie ordinate; e nell'infanzia, nell'adolescenza, Regina aveva assistito a dei mutamenti repentini e terribili nella fortuna de' suoi parenti. Dal lusso pazzo si passava alla miseria più cruda, poi di nuovo alla ricchezza. I quattrini si guadagnavano facilmente, costavano poca fatica, quindi correvano, correvano come acqua. Nè il padre, nè la madre avevano mai immaginato che quella loro figliuola potesse un giorno aver bisogno di lavorare per vivere: la loro spensieratezza si acquietava all'idea che, appena avessero voluto, avrebbero messo da parte centomila lire per la bambina; e perciò non lo fecero mai.

Intanto Regina cresceva buona per natura in quell'ambiente, ove sarebbe stato così facile esser cattiva; aveva tratto dalla madre la scioltezza dei modi, l'eleganza e la bellezza delle forme, dal padre l'ingegno bizzarro, la bontà del cuore. Poichè il padre era di quello

anime buone e appassionate, per le quali la vita o è tragedia o farsa. Egli amava perdutamente la moglie; quella donna era stata per lui gioia e dolore, speranza e desolazione; dalle labbra fatate di quella donna egli, giorno per giorno, aspettava il soffio della vita. Per lei aveva trascurato l'arte sua, era vissuto di quell'amore come un bruco dorato nel calice di un fiore, dimentico di tutto e di tutti, dando la sua vita alla moglie e a quella bambina ch'era tutta sua madre.

Così Regina aveva conosciuto ogni più dispendiosa raffinatezza della vita; da piccina le sue bambole costavano quanto il mantenimento per un mese di un'intera famiglia; da giovinetta, per la sua stanza, nella casa che avevano stabilmente a Milano, non erano bastate le finezze della produzione nazionale, e la madre le aveva portato da Londra quanto a Milano non si sarebbe trovato.

Ma la mamma aveva cominciato ad impinguare; la contentezza, i comodi divenivano la sua disgrazia; non vi fu rimedio contro il male terribile; l'acqua stessa diventava adipe. Dovè smettere di ballare. Una mattina Regina vide comparire tre figuri, i quali porsero una carta alla madre, che, lettala, cadde svenuta sul tappeto. Quei tre figuri si diedero a segnare tutto il mobilio in una lista, nominando ogni mobile a voce alta. Pochi giorni dopo il padre, la madre e lei uscivano da quella casa suntuosa, ove Regina aveva dovuto abbandonare anche le sue bambole, e si riparavano in una cameraccia umida e buia, ove dopo un mese moriva la mamma.

Regina vedeva ancora l'orribile scena: sua madre gonfia, enorme, immobile sul letto, il padre seduto accanto, muto, gli occhi sbarrati, i capelli irti.

Gli amici lo avevano persuaso ad andarsene a Roma, a lavorare, se non per lui, per la figliuola: e lui — vedeva ancor tutto Regina in quei momenti, in cui l'anima si volge indietro — era uscito dall'angosciosa stupidità, s'era chinato su lei, stringendola al petto, bagnandola di pianto. Ed erano venuti a Roma, dove egli aveva ripreso a lavorare. Sul principio aveva avuto qualche fortuna; ma il dolore era troppo acerbo, profondo, continuo, perchè l'artista potesse rifarsi una nuova vita. Invecchiò; l'organismo, che aveva retto sino a quel momento, valido più per il continuo eccitamento dell'amore che per l'intima forza, cadde in isfacelo in pochi anni.

L'artrite, il terribile male dei gaudenti, lo addentò in ogni osso; per curarsi bene dovè riparare in un Ospedale, e Regina lavorò per lui, senza amarezza, senza ripugnanza.

Ora su tutto quel periodo della sua vita Regina aveva disteso un velo nero; la sua fiorente giovinezza le aveva conceduto un trasparente oblio, attraverso il quale ella poteva vedere il bel volto della madre e la sua casa bella; e, se insieme con queste visioni sorgeva anche il fantasma dei tristi momenti trascorsi, ella poteva ritrarne facilmente il pensiero.

Ora ella lavorava, e lavorando provvedeva a sè e al povero babbo; il resto era sole e azzurro.

E Regina era lieta. La sua innata e irrefrenabile passione per tutto quanto è bello, trovava un diuturno sfogo nei lavori dello stabilimento. Ella, in poco più di un anno, da semplice lavorante, era divenuta modella, e, più che modella, l'ignorato genio illuminatore della moda. Ella sceglieva le stoffe, i modelli, i tagli, i campioni; ella preparava le vetrine, consigliava i clienti, dirigeva le tagliatrici, risolveva le più ardue questioni sull'armonia delle tinte, presagiva le esagerazioni della moda, ne modificava, ne ingentiliva le grossolanità, introduceva delle innovazioni che avevano sempre universale successo.

E tutto ciò faceva, da vera artista, con serena modestia, tranquillamente, senza una parola di vanità, più lieta della buona riuscita,

che delle lodi che le venivano prodigate. Il più bel momento della giornata per lei era quello della prova degli abiti; allora ella si compiaceva ingenuamente della sua bellezza, si beava, si carezzava, si esaltava in quell'ora di lusso, e sapeva adornarsi a modo, acconciarsi secondo l'abito, con destrezza e con grazia impareggiabili; e quando un modello di abito, così elegantemente provato da lei, perdeva gran pregio in dosso di ricche e nobili signore, ella in cuor suo sentiva una viva compiacenza, impeti indomabili di superbia. E allorchè la sera nella sua linda cameretta al piccolo lume a petrolio riprendeva i lavori che faceva per le sue amiche o per le signore da lei direttamente servite, certe volte, la mano bianca ricadeva sul lavoro, i begli occhi divenivan fissi, e Regina pensava: — Come sarei nata per esser principessa! — Ma poi scrollava il capo. Che importava a lei delle ricchezze? Ella aveva saputo che valessero, a casa sua! Del resto, della ricchezza ella godeva tutto il profumo: il lusso, e senza pesanti aggravii. Era lei la prima a godere di ogni nuova apparenza della ricchezza, era lei che dirigeva il lusso degli altri. Che importava il resto?

E la sera, quando la sua bella ed elegante persona usciva, come perla da iridata conchiglia, dai rasi, dalle sete, dai velluti, e, rivestito il modesto abituccio, se ne tornava quieta e soddisfatta a casa, ella sentiva ancora sempre, intorno a sè le morbide seriche carezze, i larghi panneggiamenti, le tepide pellicce.

III.

— Mi sembri molto annoiato, caro! — disse ad un tratto donna Silvia con un lieve accento d'ironia deponendo il libro sulle ginocchia.

— Annoiato? No — rispose Don Giulio attizzando il fuoco nel caminetto di marmo rosso antico. — Potrei dire altrettanto a te; tu leggi!

— Hai lasciato languire ogni discorso!...

— Non posso parlare molto oggi — affermò Don Giulio stendendosi nella poltrona; — mi duole la testa.

— Dunque continuo a leggere! — disse la duchessina, e riprese la lettura.

Lunga pausa.

— Che cosa leggi? — domandò il principe.

— *Le Vergini delle Rocce.*

— Dio ti protegga! — esclamò Don Giulio la cui voce ebbe una stonatura per un mal celato sbadiglio.

— T'inganni, non ho mai letto nulla di più attraente.

— Una bella scatola, vuota!

— Che importa?

— Eh, lo capisco, tu prediligi la musica di Massenet; preferisci la *Manon* alle *Valkirie.*

— E con me, molti altri.

— Perchè sanno di farti piacere.

— Vuoi dire una malignità? — chiese donna Silvia riposando il libro sulle ginocchia e fissando il fidanzato.

— Non so se può sembrarti una malignità — ribattè questi tranquillamente; — però non puoi negare che sei molto amante delle tue opinioni, e che hai un alto disprezzo per quelle degli altri!

— Può darsi.

— Sì, ma è una grande debolezza esser così.

— Eh via, caro Giulio, — disse lentamente donna Silvia — vi sono delle debolezze ben più meschine!

— Cioè? — domandò negligentemente il principe.

— Per esempio, — e donna Silvia parlò con lenta amarezza — dare evidenti segni di ammirazione ad una modellina di sarta innanzi alla propria fidanzata.

— Suvvia, carina, — scattò don Giulio — pensa che la gelosia è ridicola...

— Oh! Tu chiami gelosia un giusto risentimento?

— Questione di parole! Tu sei gelosa, e questo mi dispiace,... per te e per me; per te, perchè, ti ripeto, è ridicolo; per me, perchè è...

— Noioso... — interruppe proseguendo donna Silvia.

— Lo hai detto tu!

— Ebbene, sì, — proruppe la fidanzata — io sono gelosa: l'uomo che mi apparterrà dovrà rinunziare ad ogni...

— Via, via, Silvia, non facciamo una scena di vecchio repertorio. Una donna ragionevole non deve avere eccessive pretese in questo genere. La bellezza desterà sempre entusiasmo anche nel marito più fedele.

— Ah dunque, tu confessi di essere entusiasta di quella sartina?

— Sai che sono anche un poco pittore...

— Non rispondere con ischerzi!

— No, no, è proprio così; ho ammirato quella ragazza con grande compiacimento arti-

stico; e ti confesso che il modo sprezzante, con cui la trattavi, non mi è parso degno di te!

— Quella gente va trattata così!

— Insomma, — scattò il giovine — cotesto genere di superbia è ridicolmente borghese; tu, pur essendo un'Albignani, non hai nessun diritto di offendere una povera fanciulla che vive del suo lavoro...

— Lo so, lo so; — rispose con amara ironia donna Silvia, accostandosi all'uscio aperto che comunicava con il gabinetto di lavoro della duchessa — tu hai delle comode idee democratiche.

— Che c'è, che c'è? — domandò la duchessa, che, malgrado l'udito un po' grosso, aveva sentito: e sollevò il capo dalla lettera che stava scrivendo.

— Nulla, discutiamo — rispose la figlia.

— Senti, Silvia, — disse il principe accostandosi alla fidanzata che si era seduta al pianoforte — tu sai benissimo che io non sono uomo da comportare imposizioni. Se tu sei amante della tua opinione, non meno lo sono io; ora uno dei due deve adattarsi all'altro, nè questi posso essere io!

— Ma io non intendo piegarmi a umiliazioni...

— Tu svisi la questione.

— È inutile, non ci siamo mai compresi!

— Non è dipeso da me.

— No, lo so, ma dal fatto che tuo padre ti vuole ammogliato, e tu cerchi contentarlo per quanto puoi; ma non ci riesci.

— La colpa non è mia...

— Eppure non si direbbe — disse alzandosi sdegnosamente donna Silvia e guardando Don Giulio — è il terzo matrimonio che fate andare a monte.

Don Giulio uscì.

IV.

Quella sera, seguita la via dei Greci, Regina attraversò il Corso, pel quale non passava mai, e infilò il portone dell'Ospedale chirurgico di S. Giacomo. Il portiere la salutò con affettuoso rispetto, sapendo che la cortesia non era mai vana con quella buona e bella signorina.

Regina attraversò il cortile, salì per la linda scala di marmo e incontrò Filomena, la guardarobiera della corsia.

— Ebbene, come sta?

— Non c'è male, non c'è male; — rispose questa, dondolando la vecchia testa racchiusa in una cuffiona nera con una candida *ruche* pieghettata — riposa benino, i dolori sono meno acuti e meno frequenti.

— Grazie.

Regina, spinto delicatamente il pesante uscio, entrò nella corsia e si diresse subito con passo celere a destra.

L'interminabile stanzone oblungo, tutto bianco, lucido, di un candore, di una lucentezza funebre, stendeva le sue due ali, a destra e a sinistra, come una via. Dirimpetto all'ingresso, ch'è a metà della smisurata corsia, si leva un altare, su cui luccicano i grossi candelabri dorati, e mandan profumi i vasi di fiori recati dalla trepidante fede dei parenti dei malati. A destra dell'ingresso un'ampia cassapanca di noce scura, lucida, con sopra medicinali, fasce, vasi; a sinistra, un casotto a vetrate, in cui vegliano gl'infermieri. I letti candidi, uniformi, leggeri, si stendono addensandosi nella lontananza che si ottenebra alla fioca luce di lampade discrete, che pendono dall'altissimo soffitto. Il pavimento a semplice mosaico bianco, con due strisce color mattone in mezzo, fa specchio a' letti di ferro nero. Un silenzio doloroso, minaccioso posa nella vasta corsia, turbato solo da' sussurri degl'infermieri, che vengono e vanno nelle cappe rosse, in punta di piedi, e si scambiano ordini con brevi parole. In quel silenzio pare che ad ogni tratto debban levarsi degli urli improvvisi, angosciosi.

I malati, a quell'ora, già in gran parte dormivano. Si sentiva, tendendo l'orecchio,

come un ronzio vasto, sommesso, in cui a tratto si staccavano delle cadenze, poi altre le sopraffacevano. Da qualche letto, fra il bianco delle lenzuola e del berretto da notte, sbucavano occhi fissi, lucidi, immoti, che vi miravano pietosamente, e vi seguivano con guardo intenso, spaurito. Vecchi pallidi, scarni, uomini vigorosi, giovani abbattuti, ragazzi pensosi e tristi, uno strano miscuglio di età, di tipi, di espressioni, di atteggiamenti. Accanto al letto di un fanciullo addormentato con la boccuccia aperta, gli occhi socchiusi, pallido, macilento, spampanava una bella rosa in un vasetto da unguenti e pareva che anche il gentil fiore sognasse.

Regina, che aveva un permesso speciale, anche perchè il padre era nell' ospedale a pagamento, si avanzò in punta di piedi verso il posto del vecchio, che sorse sul letto appoggiandosi ad un gomito. Sul torso gagliardo spiccava la simpatica testa tutta bianca negli abbondanti capelli, nella lunga e crespa barba, che faceva ampia e folta corona al viso pallido, animato da occhi larghi e turchini, su cui si aizava candidissima la fronte ampia e nobile. Malgrado le rughe, che gl'increspavano le tempia, le guance e la fronte, malgrado la ispidezza delle sopracciglia grige e le profonde occhiaie, pure sul suo volto brillava a tratto ancora qualche lampo di gioventù e di spensieratezza.

Egli abbracciò e baciò in fronte la figliuola, e con gli occhi assuefatti alla debole luce la contemplò con grande compiacenza tenendola stretta per le mani:

— Carina mia, Regina mia, come sei sempre bella! — mormorò il vecchio teneramente.

— E via, babbo! — sorrise la fanciulla abituata alla paterna ammirazione.

— Lascia che te lo dica, cara; che vuoi, sei il mio più bel quadro! Ormai non ho che te di bello nella vita...

— Via, via — interruppe Regina traendo da sotto la mantellina un mazzetto di viole di Parma — tieni, sii buono, non dir malinconie...

— No, no, non sono malinconico, oibò! — esclamò il vecchio odorando con delicatezza i fiori. — Grazie, grazie — disse poi — tu mi porti il soffio della campagna! Ah se riuscirò a riavere la mia gamba!

— Come stai? — domandò Regina guardando l'apparecchio che teneva sollevate le coltri sul ginocchio destro del caro malato.

— Mah... così, non ho avuti tanti dolori, ma se tento muoverla, sono strazì!... Mah! così Dio vuole! — sospirò con rassegnazione il vecchio — C' è un poveretto, per dirti, qui vicino, che fa proprio pietà. Altro che i miei reumi!

Regina guardò con pietosi occhi il letto vicino a quello del padre, su cui giaceva, assopito, un uomo di media età, sbarbato, pallido, immobile.

— È il cameriere del principe Cacciagalli — disse il vecchio — Ieri è venuto a vederlo il principe stesso, Don Giulio, che gli parlava con le lagrime agli occhi... Si tratta di un brutto ascesso a una gamba... Poveretto, gli ha fatta tanta consolazione la visita del padrone... si è sentito per sin meglio... Buon ragazzo quel principe... Mi ha riconosciuto subito! Che festa mi ha fatto, ha voluto sapere...

— Lo conosci tu? — domandò con disinvoltura Regina.

— Come! se lo conosco? — fece il vecchio alzando le spalle. — Ah già, tu eri troppo piccina per ricordartene; quando venimmo a Roma, per due anni gli ho insegnato pittura; fu nel... in che anno siamo adesso? — chiese il vecchio premendosi la fronte.

— Novantacinque.

— Già, novantacinque; vuol dire allora..., ottantotto... tu sei nata il 24 Dicembre 1875. sicuro avevi dodici anni...

Il vecchio sospirò profondamente, e tacque.

— E così? — disse Regina accarezzando una mano del padre.

— E così, che cosa? — domandò il vecchio scotendosi.

— Tu gli facevi scuola di pittura — ripetè Regina.

— Ah, già! — riprese il vecchio; — andavo a palazzo ogni giorno per un paio d'ore. Che bell'ingegno! Peccato che sia principe e ricco. Sarebbe stato un artistone...

— E poi? — insistè la fanciulla negligentemente, come per divertire il padre.

— E poi, se ne andò nell'India; e da allora non l'avevo più visto.

Il vecchio tornò a tacere sospirando.

— Beh, beh, — ripigliò a un tratto scotendosi — tu che fai, piccina mia? — e contemplò e accarezzò l'adorato viso.

— Lavoro, sto bene! — rispose tenendo gli occhi bassi Regina.

— Che hai? ti vedo mesta... saresti...

— Che cosa? — domandò, alzando gli occhi sul padre, Regina.

— Perbacco, innamorata...

— Che cosa pensi mai, babbo? — si lagnò con tenerezza la fanciulla.

— E perchè? — fece il pittore alzando le spalle — Niente di più naturale; io presto vado a far terra pe' cavoli, e vorrei che tu... perbacco... vorrei che tu avessi trovato un sostegno.

— Siamo da capo, cattivo! — disse Regina con una smorfia — non voglio che tu mi parli più di queste cose...

— Insomma, fa quel che ti pare, bambinella mia; chi sa quanti uomini ti adorano...

— Hai finiti i mandarini? — domandò Regina, a cui tremava la voce.

— Sì, sì, mi pare...

— Domenica te ne porterò degli altri, ma devi esser buono...

— Sì, sì, ma pensaci... è tempo!

— Addio, babbo, buona notte, — interruppe Regina stringendo il capo del padre, e baciandolo in fronte.

— Dio ti benedica — disse il vecchio lasciando a malincuore le mani della figlia.

Regina rassettò intorno all'infermo le coltri, gli aggiustò con grazia il berretto regolamentare, gli diè un altro bacio, e in punta di piedi, seguita dagli sguardi dei malati, a' quali pur dava consolazione quella celeste visione, si allontanò.

Quando dietro a lei si rinchiuse la pesante porta, il vecchio, con un lungo sospiro, ricadde sul letto.

V.

Vi fu un gran chiacchierare nel laboratorio, quando si seppe che la duchessa Albignani aveva ordinato che si sospendessero per il momento i lavori per gli abiti della figlia.

Certamente il matrimonio era andato a monte; ma perchè? Già, don Giulio era stato sempre un poco pazzo; questo era il terzo matrimonio che mandava all' aria. Ma perchè? Presto si propagò una voce: don Giulio era innamorato matto di Regina; una compagna l'aveva vista ferma con don Giulio in Piazza di Spagna, che si stringevano a braccetto. Questa voce fece nascere un putiferio; Regina aveva amiche appassionate e nemiche acerrime nello stabilimento; vi furono persino litigi. Le amiche corsero subito a domandar notizie, le nemiche a condolersi della brutta chiacchiera. La fanciulla accoglieva le une e le altre sorridendo, burlandosi della loro credulità, assicurando che don Giulio non l'aveva nemmeno incontrato per via.

La sera, di ritorno, si vide venire incontro la padrona di casa tutta rossa e frettolosa recando in mano una lettera.

— Signorina, signorina, è venuto un servitore in livrea; ha portato questa lettera.

— Grazie, — disse freddamente Regina prendendo il biglietto — sarà qualche cliente — e si ritirò nella sua stanza.

Lacerò con pacatezza la busta e lesse:

« *Signorina*,

Ho meritata la lezione che Ella mi ha data, e Le offro umilissime scuse. Ella deve considerare che io non conoscevo il suo nobile animo. Chi me ne aveva parlato? E poi, noi, che la sorte ha messo fuori della vita del lavoro e del sagrificio, come possiamo avere esperienza della altrui virtù? Noi, che pur troppo vediamo corrompersi tutto innanzi al nostro denaro? Se Ella sapesse, signorina, che tarlo micidiale è questa ricchezza dal volgo invidiataci; tarlo che corrode l'anima uccidendone ogni idealità, ogni desiderio, ogni aspirazione ».

« Se Ella avesse visto piegare innanzi al suo scrigno capelli bianchi di vecchi, coscienze di magistrati, fronti pure di superbe fanciulle, compatirebbe me, che non conoscevo Lei! ».

« Sappia ch'io ho rotto ogni trattativa di matrimonio; io non amo che Lei; e L'amo sinceramente, con tutto quel che di nobile resta

ancora in me. L'amo perchè mi ha fatto credere ancora in qualche cosa di sommamente alto.

« Ora, mi vuol fare l'onore di ricevermi; mi concede di parlarle ? »

« Attendo una risposta ».

Devotissimo

GIULIO CACCIAGALLI.

Regina lesse più volte quella lettera, rimase lungamente pensierosa, poi scrisse:

« *Gentilissimo signore*,

Accetto le sue scuse, perchè mi sembrano sincere; del resto che vuole che Le dica? Sarebbe cosa ben brutta da parte mia prendere sul serio le Sue proposte! Se Ella fosse un povero diavolo che vive di lavoro come me, non avrei alcuna difficoltà a lasciarla parlare, ma Lei è un principe, e la cosa è diversa. Se il Suo matrimonio è compromesso per amor mio — è Lei che lo dice — me ne duole, e La prego di non pretendere che un suo capriccio costi l'onore di una povera fanciulla e la tranquillità della sua fidanzata.

« La saluto ».

« REGINA ».

VI.

La sera seguente, uscendo dal laboratorio, Regina trovò allo svolto di via Frattina il principe Cacciagalli. Era troppo tardi per tornare indietro o per prendere altra via; del resto a lei repugnava ogni atto di pusillanimità; incurante di tutto ciò che potessero dire gli altri, ella seguiva il proprio impulso, disdegnando ogni approvazione oltre quella della coscienza.

Tirò innanzi con franchezza. A Piazza di Spagna il principe le fu accanto, e, tenendo il cappello in mano:

— Signorina, — disse con voce commossa — mi permetta di accompagnarla.

Regina chinò leggermente il capo e proseguì il cammino.

— Dunque — prese a dire il principe — ella rifiuta di concedermi un abboccamento.

— Caro signore, — rispose la fanciulla parlando con disinvoltura quasi gaia — io non so se lei dica davvero, o scherzi. Mettiamo che dica davvero: se scherzasse, ella si accorgerebbe subito che lo scherzo dovrebbe esser breve. Dunque mettiamo che lei dica davvero: ora, le pare che io possa credere, non dico alla costanza, ma alla sincerità delle sue offerte?

— E perchè? — interruppe don Giulio.

— Mi lasci dir tutto. Da che cosa è sorto in lei questo improvviso... diciamo pure, *amore* per me? Per avermi vista? Il mio rifiuto ha scaldato il suo capriccio; fallito l'un tentativo, ella, abituata a veder cedere tutti innanzi a lei, vuol provare l'altro; la promessa di sposarmi; e col suo carattere avventuroso sarebbe davvero capace di farlo. Ora, le pare, caro don Giulio, che sarebbe a lei conveniente dar il suo nome ad una povera ragazza, di cui ha potuto credere che bastasse...

— Ma, signorina, lei insiste ancora... — interruppe il principe.

— No, no, io non torno su certe cose se non per farle notare la falsità della nostra situazione. Eppoi — scattò Regina ridendo — sarebbe così brutto, inelegante approfittare di codesto momentaneo fuoco di paglia...

— Oh, non dica così, signorina perchè mi fa disperare! Io sono innamorato di lei, innamorato come, le giuro, non sono stato di nessuna donna. Lei penserà che questo io lo dica a tutte; no, mi creda, mi creda, Regina! Io non so che cosa abbia suscitata questa improvvisa passione e così rapidamente l'abbia portata a tanta intensità, ma io so che non vivo più che per lei, che non posso occuparmi di altro, e, poichè sono padrone di me, nulla m'impedisce di raggiungere questa felicità...

— Anche a costo di sposarmi,... — interruppe ridendo con cortese ironia la fanciulla.

— No, no, non dica così, Regina, non derida un affetto così sincero...

— Ma io non derido, no; io cerco di farla tornare alla ragione. Ma non pensa lei che vita di amarezze e di lotta noi dovremmo condurre? Tutte queste brave signorine dell'aristocrazia, che si vedrebbero rubare da una sartina un così invidiabile marito, tutte le mamme, un così prezioso genero; eppoi le smorfie delle signore al vedermi al suo braccio, le umiliazioni che crederebbero d'infliggermi ogni volta che fossero costrette a trovarsi meco; gli epigrammi de' suoi amici, le malignità dei servi...

Regina diceva tutto ciò sorridendo, scherzando, come se discutesse con una sua cliente, che le avesse proposto di guarnire un abito azzurro con nastri gialli.

Il principe la guardava ardentemente, beandosi della elegante e fresca bellezza di lei;

e lo stesso sentirsi così contrariato lo accendeva di più inasprendo il suo desiderio.

— Che cosa va pensando lei? — rispose don Giulio alle parole di Regina. — Quando lei fosse la principessa Cacciagalli, quando fosse mia moglie, nessuno ardirebbe mançarle di rispetto. Eppoi, chi ci obbligherebbe a rimanere a Roma? Noi potremmo andarcene ove ci paresse meglio.

— Ma non vede che tutto ciò è comico; non le sembra il soggetto di un'operetta? Il giovane, principe e ricco, che vuole sposare la ragazza povera e bella; essa resiste, il principe s'infiamma, il principe padre scopre tutto e lo scaccia; i due ribelli fuggono raminghi in lontane terre... Ah, ah, ah... Non ride anche lei?

Il giovane rimaneva cupo e muto. Erano giunti a piazza del Popolo.

— Lei non ha cuore, Regina! — disse con voce tremante — Lei schernisce il mio amore; lei mi fa una colpa della mia condizione, ebbene che posso fare per dimostrarle ch' io le parlo sinceramente? Dica...; ma forse io non le piaccio... ecco la ragione intima...

— Non dica questo! — rispose ricomponendosi a serietà la fanciulla. — Glielo avrei detto subito; no, si persuada, il nostro colloquio è il soggetto di una vecchia operetta...

— Che importa! — scattò il principe con passione. — Che importa, signorina, se la nostra unione farebbe ridere il mondo; io, sappia, disprezzo l'opinione del volgo; del resto non è così strano che una ragazza povera salga a risplendere nelle più alte sfere della società.

— Ecco, appunto, signore, quel ch'io non voglio; non voglio che si dica ch'io sono stata innalzata al suo fianco! Io nella mia povertà sono orgogliosa quanto un principe...

— Ma, dunque, che dovrei fare io per ottenere il suo amore? Dovrò invidiare la sorte di un...

— Sì — interruppe alteramente Regina — sì, lei non potrebbe mai liberarsi, per quanto mi amasse, dal pensiero di avermi innalzata sino a lei, mentre un uomo che vivesse di lavoro potrebbe forse credere, chi sa mai.., di aver colto una fortuna sposandomi; ecco, son franca.

— Ma lei non mi conosce, Regina; lei non sa ch' io disprezzo tutto ciò che in me abbaglia gli stolti, lei non sa che avrei voluto nascere povero per valermi del mio ingegno, del mio lavoro: avrei voluto provare le fortificanti angosce della miseria, le nobili rinunzie del sacrificio, le ardenti lotte del lavoro per sentire le ebbrezze di grandi trionfi, per sapermi stimato per me. proprio per me, e non perchè un mio antenato fu papa o capobrigante e un terzo del Lazio è mio. Ah, lei non mi conosce!... finì con voce tremante don Giulio.

— Senta — disse Regina fermandosi; — ebbene, se veramente mi ama, non ha che una via per venire a me...

— Quale? Dica! — proruppe con impeto il giovane.

— Il lavoro! — disse Regina — lavori anche lei. Io so che ella ha studiato pittura; ebbene, assuma un altro nome, lavori, studì, renda illustre per gloria quel nome ed io sarò sua, glielo giuro. Io allora sposerò il lavotore illustre, non il principe!...

Quando la fanciulla diceva questo, erano presso la fontana; la calda luce di un fanale illuminava le sue divine sembianze: parve al giovane principe innamorato di assistere al ridestarsi della bella addormentata nel bosco.

VII.

Don Giulio lavorò, lavorò intensamente. Si servì della sua ricchezza per lavorare meglio; egli visitò gli studî dei migliori pittori italiani e stranieri, trattenendosi presso di loro quanto

più gli piaceva. Volle che Regina, come lieto augurio, gli desse il nuovo nome, ed ella scelse un nome modesto: Giulio Silvani.

Il principe viaggiò a lungo con questo nuovo battesimo di amore e di fede nel lavoro, e fu una rigenerazione dell'anima sua. Egli si sentì più forte, più baldo, più intelligente; la sua vita si arricchì per magica potenza di nuovi incanti, sentì nuove attività in sè, nuovi ideali. Le sue lettere a Regina, lunghe, appassionate, finivano sempre con questa frase: Tu mi hai innalzato nel più soave incantesimo.

E Regina da sua parte seguiva col cuore acceso da questa fiamma eletta di passione il pellegrinaggio del valoroso amante; e lo incoraggiava da lontano con poche, ma sincere parole. Ella sapeva che ogni sua lettera portava con sè un arcano filtro di coraggio e di speranza, e che, quando egli avesse raggiunto la meta, ella avrebbe saputo dare dolce premio, a lui del suo lavoro, a sè stessa della propria fermezza.

E Regina, mentre il principe viaggiava, continuò la sua vita laboriosa; lavorò anzi di più, e in segreto, quasi non osando confessarlo a se stessa, veniva raggruzzolando del denaro, che a poco a poco cresceva fecondato da quel soffio possente che pare alito di Dio, *la fiducia nella bontà delle cose.* E spesso, prima di andare a letto, la fanciulla tirava il cassetto del canterano, apriva una scatola di cartone piena di nastri e sciarpe, ne toglieva un bel portafogli di seta e contava e ricontava quel denaro, e rimaneva estatica, immobile, col pensiero vagante dietro luminose chimere. Ella immaginava il suo abito di nozze.

Il padre, che notava in lei una insueta allegria, le andava domandando se facesse all'amore. Per il vecchio artista non vi poteva essere altra causa di letizia; e quando Regina gli rispondeva:

— Ma babbo, tu stai meglio, io lavoro e son sana, che dovrei desiderare di più? — il vecchio, incredulo, dondolava il capo.

Il principe finalmente tornò a Roma; primo suo lavoro, chiese di fare il ritratto di Regina. Ella volle che lo facesse in campagna: la domenica uscivano dalla città, Giulio Silvani con la cassetta dei colori e il cavalletto, e ora qua ora là Regina posava.

Don Giulio preparava una grande sorpresa alla fanciulla: fra pochi mesi si sarebbe aperta la grande Esposizione di Belle Arti di Vienna, egli si era proposto di fare un quadro che d' un tratto lo togliesse dalle tenebre dell'ignoto. Dopo lunghe riflessioni e interne discussioni, stabilì di fare un quadro allegorico: *la speranza.* Sopra uno scoglio deserto giace seduto un naufrago in atto pensoso; un angelo è inginocchiato accanto a lui, e col dito teso gli mostra il lontano orizzonte, su cui si scorge lontana una vela.

Si mise all'opera gagliardamente; chiuso nell'ampio e magnifico studio lavorò con entusiasmo, e dopo quattro mesi di assidua applicazione il quadro fu fatto. Volle che Regina lo benedicesse della sua presenza; la fanciulla acconsentì.

— Oh bello, bello! — esclamò ella battendo fanciullescamente le mani appena fu innanzi al dipinto. Poi aguzzò gli occhi, tacque un poco.

— Ma — disse alla fine — il naufrago ha il tuo volto, l'angelo.... — la fanciulla arrossì.

— Non sei stata un angelo tu per me?

Il quadro partì per Vienna.

Una sera di maggio don Giulio stava per uscire dal suo studio, quando gli fu presentato un dispaccio; il principe impallidì, era diretto a: *Giulio Silvani, pittore, via S. Martino ai Monti 215.*

Il telegramma diceva: *Avverto V. S. suo*

quadro « La Speranza » segnato n. 27 sala III avere ottenuto primo premio diecimila fiorini, Swartz.

Il principe si sarebbe messo a ballare lì sul portone come un bambino; saltò sulla prima vettura che gli capitò, e si fermò a piazza S. Silvestro; chiamò un fattorino e lo incaricò di recare alla signorina Regina Azzurri questo biglietto: « Segui subito quest'uomo, ti aspetto per darti una grande notizia. Giulio ».

Il principe passeggiava, guardava da una parte e dall' altra della via ansiosamente, aveva scatti nervosi, sorrisi di beatitudine, persino gli sfuggiva qualche parola fra' denti.

Regina aveva presentito quell'annunzio di trionfo? Fatto sta che senza dirsi nulla i due giovani si abbracciarono teneramente, e fu un moto così rapido, e la notte era così vicina che la gente non ebbe tempo di stupirsi.

— Andiamo a casa tua, subito! — pregò don Giulio.

— Ma, dimmi, che c'è?... — domandò Regina.

— No, no, vieni, non adesso, non qui.

Quando furono soli nella modesta cameretta, in cui tante notti la fanciulla aveva vegliato lavorando, Giulio Silvani le presentò il telegramma dicendole:

— Leggi!

Regina lesse, arrossì tutta, i suoi grandi occhi di smeraldo rifulsero di gioia, e piegò il viso piangendo di consolazione sul forte petto dell'amato.

Stettero così pochi istanti! Sublimi istanti! Poi, carezzandole il capo, il pittore mormorò:

— Cara, permetti che ti offra in dono il premio del mio lavoro; nemmeno?

— No, meglio ancora, — disse ella raggiante fissando il giovane — ci servirà per metter su la nostra casa e il tuo nuovo studio, perchè... io voglio esserti sempre vicina ora che sei il mio sposo.

— Ed ora — riprese Regina — vieni con me, abbiamo una visita da fare.

— A chi? — domandò sorpreso don Giulio.

— A mio padre; non sarà per te una conoscenza nuova.

— Come, io conosco tuo padre? — Don Giulio fissò acutamente la fanciulla.

— Sì, è lui che ti ha dato il modo di essere quel che sei ora... Mio padre è il pittore Stefano Azzurri!

Dopo tutto, l'artrite è una malattia che ha certe volte velleità romantiche; il vecchio pittore Azzurri guarì.

I. M. Palmarini.

A Lia.

O dolcissima Lia!
De' cuori innamorati una è la via;
Li pàrte invan fortuna capricciosa
E valli oppone e monti
Al desio che non posa:
La sacra fiamma col dolor si sconti,
Se poi la sponda afferra
L'alma affannata fra' marosi in guerra.

Strali non ha colei
Che vincano il poter degli occhi bèi,
Se quel tuo cor di Serafin, che al mondo
Due volte non si trova,
(Or sospiroso quanto più giocondo
Fu in lui che il pone a sì terribil prova),
Riposo è al suo pensiero,
È l'avvenir, la fè cui diessi intero.

Qui dove tutto è vano,
Tanto tesor non si possiede invano
Di quegli affetti che son vita all'alma;
Ferma contendi al fato,
E tornerà la calma,
Quel che non toglie amor, se amor l'ha dato:
Ei segnavi il cammino
In cui vi spinge uniti in un destino.

Anthonia.

LA FINE D'UN TEATRO

Credo inutili le mezze frasi ed i palliativi; meglio è dichiararlo apertamente senza reticenze ipocrite o false vergogne: il teatro piemontese è morto!

Coloro che speravano ancora lontana la sua fine, e si aggrappavano alle ultime tavole di salvezza, ne videro un segno di rifioritura al principio della scorsa stagione invernale: ciò che fu creduto sintomo di nuova rigogliosa vita non era che lo spasimo, il rantolo dell'agonia.

L'ultimo disperato sforzo ha dimostrato luminosamente quello ch'io oggi affermo nella speranza di non essere contraddetto nemmeno dai fautori più feroci: il teatro piemontese è morto!... Possiamo quindi oramai serenamente e spassionatamente discuterlo col rispetto dovuto alle tombe gloriose.

Se di questa miseranda fine di un antico e nobile teatro dialettale dobbiamo dolerci oppure... consolarci, lo studieremo più tardi.

Ora voglio anzitutto prendere in esame le cause varie di decadenza, il lento precipitare da tanta gloria a tanta miseria, e le circostanze artistiche che accompagnarono il recente trapasso.

Le cause di decadenza ebbi già occasione di studiarle in tempi, in cui, essendo ancora vive le speranze di comici e di appassionati, vidi tacciata d'ingenerosa la serena e, pur troppo, profetica diagnosi ch'io tentavo allora dei vari sintomi, che da anni ed anni facevano pronosticare, a chi cieco non era, la prossima caduta di quel teatro, che tanta orma ha stampato nella storia della scena.

Non credo fuori di luogo il riprendere ora, in ambiente più tranquillo ed adatto, lo studio degli errori e delle false tendenze che ci hanno travolti alla catastrofe.

A mio modesto parere, nessuno degli elementi, che concorrono allo incremento od allo sfacelo d'una qualunque produzione artistica, può andare esente da colpa nel fatto che oggi esamino del teatro piemontese.

Autori, attori, pubblico, critici, tutti hanno concorso a trascinare il teatro di Giovanni Toselli, di decadenza in decadenza, allo stato presente... di cadavere.

Esaminiamo anzitutto l'opera dei nostri autori dialettali.

La commedia piemontese, nata *su del popolo dal core* nei giorni epici del patrio riscatto, servì dapprima nella rozza, ingenua forma primitiva a tener desti nel popolo quei sentimenti generosi di ribellione che dovevano guidare il piccolo Piemonte alla liberazione della gran madre Italia. Di quei lavori creati dall'ambiente speciale del momento politico non è il caso di discutere l'artistico valore. Ci tornerà meglio prenderli in esame più tardi, quando discuteremo se il teatro dialettale popolare è una *necessità* od una forma d'arte condannata per sempre al sepolcro.

La vera commedia, quale comincia a delinearsi e ad aver forma nei primi lavori di Federico Garelli, è una commedia essenzialmente di *ambiente* e di *caratteri*, una pittura di costumi *sui generis*. Diffatti tutto l'antico repertorio non solo del Garelli, ma pur quello di Giovanni Zoppis, di Luigi Pietacqua, di Vittorio Bersezio s'informa appunto a questa tendenza, fuori della quale il teatro in dialetto non avrebbe ragione alcuna d'esistere.

E diffatti il periodo decadente s'inizia il giorno, in cui gli autori, snaturando la vera essenza del repertorio antico, lasciano le orme

dei grandi maestri, lasciano in disparte la sana commedia antica per tentare quell'ibrido dramma così a torto chiamato *popolare*, poichè nessuna delle macabre passioni portate sulla scena a suscitare un falso e plateale effetto aveva radice nel cuore e nell'indole *vera* del popolo piemontese.

Da quel giorno non sono più i costumi locali che vediamo dipinti sulla scena, non sono più i caratteri stupendi di limpidezza goldoniana del bel tempo antico, non è più il popolo che vive sulle tavole del palcoscenico; sono invece bestie feroci, che vediamo muoversi, urlare, ammazzarsi fra le tre pareti di cartapesta.

È il falso, è il grottesco, è insomma la *maniera* che s'impone, conquista il pubblico, si rende padrona della ribalta scacciandone la vera arte.

Allora il pubblico elegante, il pubblico borghese, che stipava il teatro dialettale all'*età dell'oro*, diserta il teatro per lasciar padrona del campo la barabbaglia della terza galleria, che si sbraita d'entusiasmo alle tirate sociali, ai colpi di scena, alle pistolettate, alle schioppettate, a tutto il vecchio ciarpame da dramma d'arena, che definitivamente ha occupato il posto della classica semplicità antica.

Di questa radicale evoluzione si risente lo stesso dialetto: oramai non è più il grazioso eloquio di *papà Travet* che si parla fra le quinte, è il turpiloquio dei bassi fondi torinesi, tristamente infranciosato, che vien messo in bocca ai personaggi.

La decadenza, è d'uopo riconoscerlo, comincia il giorno appunto in cui s'inizia l'opera fatale di Mario Leoni.

Ingegno robusto ed equilibrato, costruttore ingegnoso ed immaginoso di scene drammatiche, ma ben povero e superficiale osservatore, Mario Leoni ebbe il torto grandissimo di credere *arte* la pessima maniera da lui importata sulla scena dialettale. Egli fu illuso dai primi successi, e, non frenato dal pubblico nè dalla critica, andò sempre esagerando la propria maniera fino al punto di sostituire all'effetto drammatico, l'effetto coreografico.

Come facilmente si poteva prevedere, attorno a lui si strinse ben presto lo stuolo degli autorelli minori. Era così comodo il sistema e così proficuo di applausi! Perchè non adottarlo?

Così, fra acclamazioni incessanti, fra successi strepitosi, tra un'orgia inaudita di applausi, cominciò la lenta demolizione del gloriosissimo repertorio del buon Toselli.

La strada seminata di rose e di allori era la strada che conduceva alla rovina finale. La marea cresce ed allaga il palcoscenico, la nuova forma s'impone a vecchi e giovani autori: Luigi Pietracqua, il glorioso campione dimentica, doloroso a dirsi, *Sablin a bala* e scrive: *Fieui d'gnun;* Piero Rambosio, caro e simpatico ingegno, dopo l'esordio originale e personale, cade ben presto anche lui nelle strettoie della maniera imperante coi *Dné d'jautri.*

Ma il giorno in cui il capocomico s'accorge come tanta ferocia di strane passioni comincia a seccare il pubblico, a che cosa ricorre per rompere la monotonia del nuovo macabro repertorio?

Alla *pochade!*

Allora Oreste Poggio, un giovane che avrebbe dato certamente un prezioso contributo al teatro dialettale colla sana e brillante arguzia, si stilla il cervello nella confezione di eteroclite farse in più atti sull'ultimo modello parigino. Ma siccome in questo genere, certo non facile, il numero degli autori non arriva al plurale, ecco il capocomico ricorrere, senza scrupolo veruno, agli originali francesi, addirittura!

In questo modo l'antico repertorio di capolavori è sostituito da un bizzarro amalgama di drammoni d'arena e di scollacciate farsacce.

Data questa evoluzione nel repertorio, è facile immaginare come anche la recitazione abbia sofferto una vergognosa decadenza.

Costretti a delirare stasera nell'agonia del pellagroso in un preteso dramma sociale, per buffoneggiare domani sotto le spoglie d'un grottesco personaggio da *pochade*, gli antichi allievi di Giovanni Toselli smarrirono ben presto quel perfetto senso della misura e quella grande semplicità, che furono orgoglio dei comici piemontesi.

La maniera imperante nel repertorio invase ben presto i camerini. Al vero fu sostituito il grottesco, e regnò l'esagerato in tutto, dalla truccatura alla dizione. Gli stessi artisti, che pochi anni prima avevano fatto meravigliare per la loro arte fatta di semplicità e di correttezza, diventarono ridicoli nelle nuove sguaiate ed antiartistiche creazioni.

Ma il torto massimo in tutta questa immane

confusione d'idee e di forme artistiche, lo si deve certamente addebitare al pubblico torinese, il quale assistette indifferente spettatore allo scempio che si andava facendo del suo teatro, gloria purissima dei tempi andati.

Questo pubblico, composto nei giorni migliori, quasi esclusivamente, della borghesia colta ed intelligente, quando vide il dilagare della nuova eteroclita maniera, non reagì, non gridò al sacrilegio, non insorse in nome della grand'arte antica contro le profanazioni della nuovissima accademia!

Il pubblico borghese, alle prime serate di nausea e ai primi sintomi di ripulsione, ricorse ad un sistema comodissimo per dichiarare la propria disapprovazione: disertò il teatro. Restata in questo modo la platea dialettale campo esclusivo della parte meno intelligente del popolo, fu facilissimo agli autori senza coscienza artistica il solleticarne i più bassi istinti.

Per qualche anno si andò avanti così, fra successi tanto clamorosi quanto fittizî, ma alla fine il popolo provò ai cento profanatori di possedere anch' egli l' istinto del bello artistico ed il culto sacro delle memorie, e non si fece aspettare la sera, in cui i famosi drammoni e le non meno famose farsette si recitarono . . . alle panche!

Mi rimarrebbero a studiare le colpe della critica, la quale non trovò mai la sufficiente energia onde opporsi alla fiumana demolitrice.

Ma darei prova di molta ingenuità rivedendo le bucce ai miei colleghi torinesi. Non fu provato le mille volte come, facendo del male all'arte, noi altri critici non facciamo altro che il nostro mestiere? . . .

Dunque! . . .

* * *

Constatato così, con tutte le formalità legali, il decesso del teatro piemontese, esaminiamo un po' se nelle attuali condizioni dell'arte drammatica in generale questa morte sia del tutto a rimpiangere.

Io credo di no. Piuttosto che la vita etica e stentata degli ultimi anni preferisco la fine addirittura.

Anzi io credo che, se il nostro teatro dialettale fosse finito qualche anno fa, la gloria antica non sarebbe stata compromessa ed offuscata dalle ultime indecenti pagliacciate commesse da comici ed autori. Dal momento che la strada maestra era smarrita, inutile perseverare nei sentieri perduti colla certezza di arrivare tardi o tosto allo sfacelo finale.

Già da parecchi anni in articoli di giornale e nei varî congressi, cui gli apostoli dell' arte dialettale riunirono autori e giornalisti, io sostenni esser migliore avviso il non opporsi alla fatale, irrimediabile caduta del teatro nostro. Data la degenerazione del gusto e delle tendenze, era preferibile una fine non ingloriosa ad una vita di stenti. Se il teatro piemontese ha in sè forti ragioni od elementi di vitalità, questi non tarderanno a svilupparsi nel periodo di transizione, che correrà fra la fine odierna ed una possibile rifioritura. I cultori del dialetto piemontese non sono pochi nè inetti; c' è tutto un forte manipolo di giovani entusiasti che segue le tradizioni poetiche di Angelo Brofferio. Ma ai giovani di ingegno furono finora precluse le porte del teatro dialettale, aperte solo alle vecchie cariatidi, fossilizzate in un' arte grottesca, ed imperanti, tristi parodie di genî, fra gli applausi del pubblico solleticato nei gusti peggiori e nei peggiori capricci.

Chi sa che il momento di tregua non sia propizio ad un avvenire migliore, senza contare come il tempo si possa utilizzare nella preparazione di nuovi attori, poichè, francamente, coi vecchi non credo possibile un qualsiasi tentativo di risurrezione. La cancrena non si guarisce cogli empiastri dell' empirico, ci vuole il taglio del chirurgo.

* * *

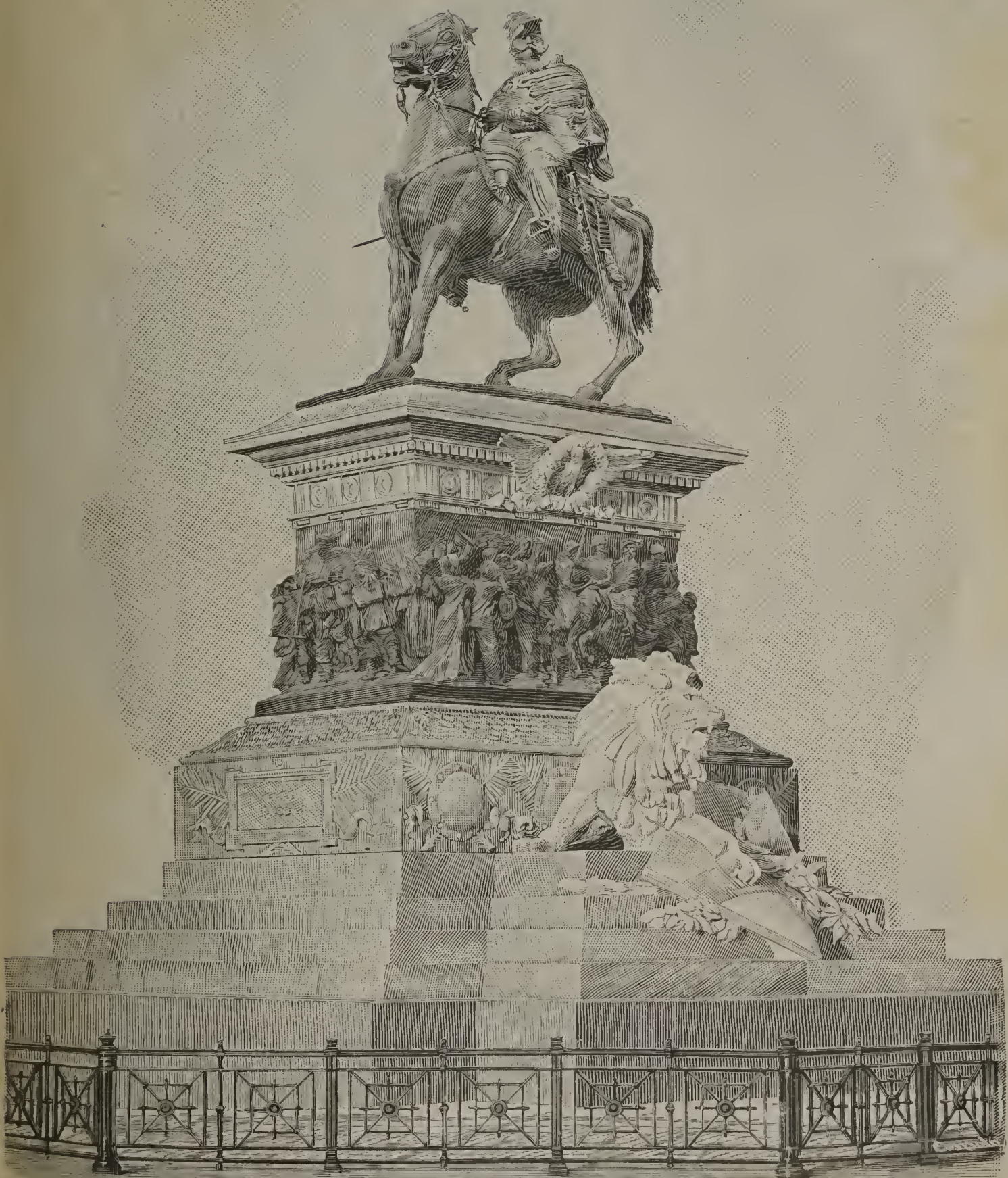
Queste speranze, beninteso, le formulo ad uso e consumo di chi crede *necessaria* l' arte drammatica dialettale.

Per conto mio, dichiaro ingenuamente di non ritenerla per nulla una *necessità*.

La ragione più formidabile accampata da chi sparge tante amare lagrime sulla fine del teatro piemontese è questa:

— Tutte le altre regioni hanno un teatro dialettale; perchè non deve sussistere il nostro, che è il più antico ed il più glorioso? —

Dato e non concesso che questa sia una buona ragione, io non la giudico del tutto convincente, nè forte abbastanza da consigliare altre inutili inalazioni di ossigeno. Ma, in grazia, quali sono in Italia questi *fiorenti* teatri dialettali?

Il veneziano? Poichè le vecchie commedie del grande Goldoni e le recenti del suo degno continuatore Gallina non bastano a costituire

Natura ed Arte. Proprietà artistica

Milano — Monumento a Vittorio Emanuele II

(dello scultore Ercole Rosa).

un vero ed organico repertorio, il teatro veneziano, in mancanza di forze vive e giovani, vivacchia anche lui di importazione. Troppe scipite *pochades* francesi, troppe nevrotiche elocubrazioni straniere hanno invaso il grande teatro del grandissimo Goldoni, perchè quello si possa a ragione chiamare teatro dialettale! D'altronde, anche la recitazione è molto degenerata dall' antico splendore! Di tanti comici veneti, uno solo conserva le tradizioni gloriose: Ferruccio Benini!

Ma se un autore ed un attore possono sostenere una compagnia, non bastano a costituire quel complesso di produzioni e di creazioni, di cui appunto si forma un *teatro*.

Quanto al teatro milanese, non mi affannerò a distruggere dei castelli di carta, poichè son certo che nessuno oserà sul serio affermare l'esistenza d' un vero repertorio meneghino.

I conati generosi dello Sbodio non valsero ad altro che ad inspirare due buone commedie all'ingegno poderoso di Luigi Illica, e qualche riuscito bozzetto d' ambiente a Carlo Bertolazzi.

Due commedie, qualche bozzetto originale ed un mucchio di discutibili *riduzioni* non formano un repertorio dialettale!

Anche la compagnia del Pantalena, in cui s'impernia il teatro partenopeo, non recita che roba francese malamente napoletanizzata. Non parlo dello Scarpetta, come non accennai al Ferravilla, poichè, se ammiro l' arte loro *personale*, credo che i due eccellenti artisti non abbiano nulla a dividere coll' arte *dialettale*.

Accenno volentieri, invece, ai vari tentativi di Alfredo Testoni per la fondazione di un teatro bolognese, tentativi coronati dal più completo .... insuccesso.

Consolatevi incliti piagnoni del teatro toselliano! Le condizioni nostre sono identiche a quelle degli altri dialetti, sono parimente tristi!

Riconosciuta questa condizione deplorevole dei teatri dialettali, io mi domando se è utile cosa il fare ancora degli sforzi per crearli o rinsanguarli!

Non si potrebbero rivolgere questi nobili forzi ad un obbiettivo migliore?

Sono di quest' ultimo parere.

Non credo, nell' attuale stato di coltura del popolo italiano, nè utile, nè opportuna l'opera dei teatri in dialetto: credo, al contrario, che l'azione dei medesimi abbia a riuscire fatale a quella fusione lenta, ma innegabilmente incominciata da tempo fra le diverse regioni d'Italia.

A coloro che obbiettano dovere il teatro dialettale rispecchiare i costumi e le passioni caratteristiche delle singole regioni, è facile osservare come la *regione* vada perdendo le sue caratteristiche di giorno in giorno.

Non vi siete ancora accorti come ogni spiccata caratteristica regionale vada scomparendo?

Ma se noi, giovani italiani, a vent'anni abbiamo percorso la penisola intera, parliamo venti dialetti e non conserviamo alcunchè, nel carattere e nelle idee, di speciale al paese che ci vide nascere!

E la famiglia? Esiste ancora una famiglia regionale? Sono così rare quelle che conservano nei costumi e nelle abitudini le tradizioni dei padri!

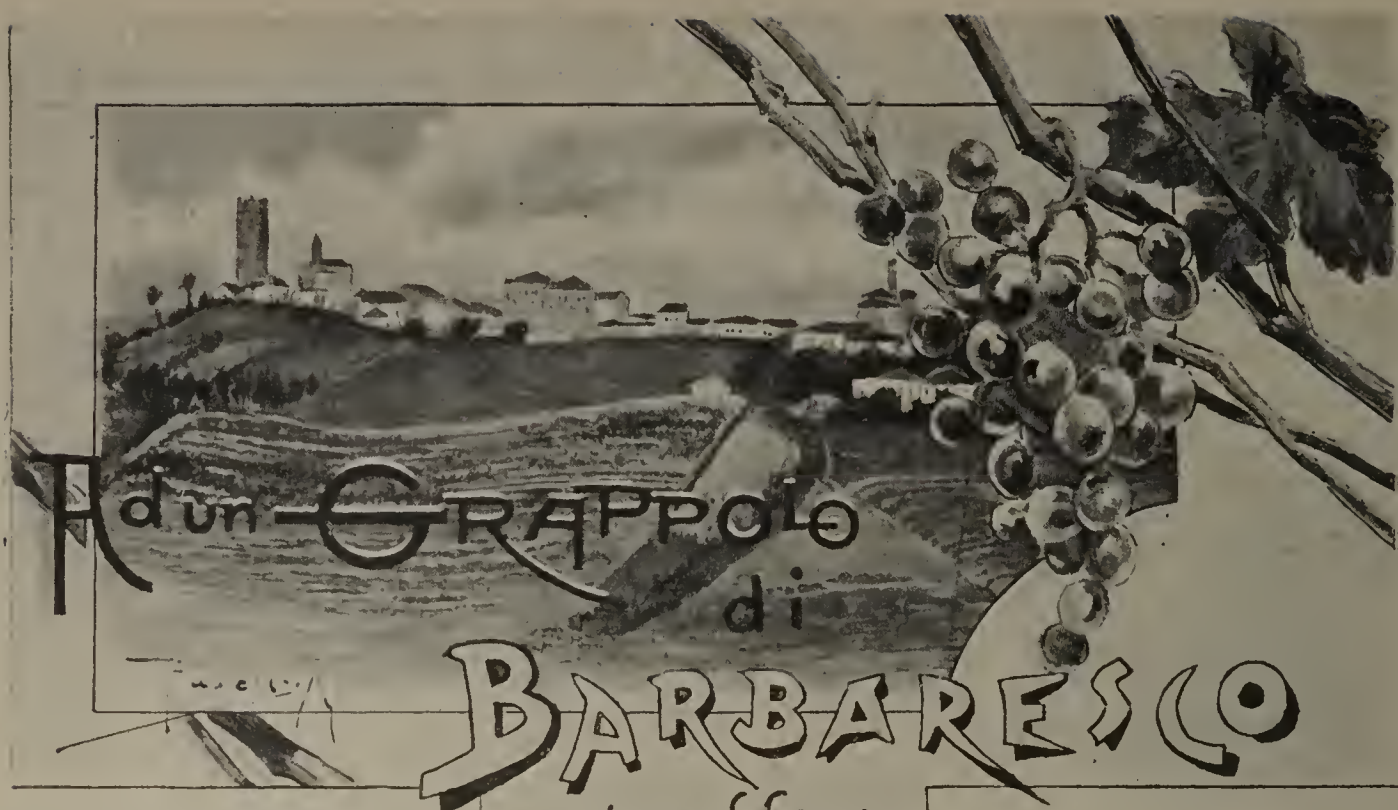
Non parlo delle società, le quali, plasmandosi tutte sul modello parigino; hanno perduto (se pure ce l'avevano) ogni impronta particolare. Fu lamentata per tanto tempo la mancanza d' una società *italiana*, figuriamoci se debbono esistere società regionali, con caratteri proprî!

Ultima ragione per convincere i più restii! Di tutte queste belle cose, di cui secondo voi deve vivere il teatro dialettale, quali esempî avete nei repertorî attuali? Nessuno! Cosa hanno a dividere coi vostri ideali artistici le farse mal tradotte, unico bagaglio delle nostre compagnie in dialetto? Niente!

E allora, se questo teatro dialettale moderno è tuttora a crearsi, prima di dargli vita, non sarebbe miglior cosa pensare anzitutto ad un *teatro nazionale?*

Per conto mio, senza dichiararmi avversario dei teatri dialettali, credo folle utopia dedicare loro le giovani e migliori forze, finchè non sarà vivo e fiorente il teatro italiano.

GUIDO MARANGONI.

Ad un Grappolo di Barbaresco in effigie

Al *Prof.* Domizio Cavazza.

Bel grappolo
Che lucido
Tra i pampani
Risplendi
E gli acini
Balsamici
Dai tralici
Protendi,
Se infondermi
Vuoï spiriti
Benefici
Nel core.
In gocciole
Distillati
Di limpido
Liquore.
Aerei
Fantasimi,
Imagini
Festanti
Bel grappolo,
Tu susciti
Dai calici
Fragranti.
Tu eroico
Rigurgiti
Ne' giovani
Gagliardi,
Tu calido
Rianimi
I tremuli
Vegliardi.
Barbarico (1)
T'annunzia
Il titolo
Che porti,
Ma i cantari
Ti svelano
Amabile
Tra i forti.

Sei principe
Purpureo
Di storici
Castelli,
Energica
In te palpita
La patria
Di Toselli.
Impavido
Cogli emuli,
Già toccano
A te solo
Le glorie
Impareggiabili
Dell'invido
Barolo.
Domizio
Ti fa celebre
Nell'inclito
Tuo tempio (2),
Domizio
Degli enologi
E stimolo
Ed esempio.
Ti bacino
Le vergini
Nei bellici
Commiati,
Ti sentano,
Magnanimo,
Gl'italici
Soldati,
E giurino
Sui calici:
O d'Africa
Contrade,
Per gl'itali
Che giacquero,
Non lagrime...
Ma spade!

Giovanni Fanti.

---

(1). *Barbaresco.* È un comunello di 1800 abitanti del Circondario di Alba, a 7 Chm. da questa città, sull'alto di un colle protendentesi sul Tanaro. Altezza, m. 270 sul livello del mare. Si vede nella incisione la torre romana, presso alla quale sorgeva un antico Castello. Il nuovo venne costruito dopo il 1664. Nelle cantine di questo Castello ha sede la cantina sociale, ove si raccoglie buona parte delle uve *Nebbiolo,* per cui è celebre il territorio di Barbaresco.

(2) Cantina sociale.

Milano. — Monumento a Vittorio Emanuele II.
(Il gruppo equestre.)

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE IN MILANO.

La prima impressione.

Quando, il 24 Giugno, fu strappata la tela che copriva il monumento, da tutte le parti della piazza del Duomo scoppiò un subisso d'applausi. Ciò non è raro alle inaugurazioni, nè si può ritenere sempre come l'espressione di un giudizio artistico, se quella commozione del primo momento, nella quale hanno tanta parte l'orgasmo della solennità. la suggestione e l'eretismo del tema politico, non aumenta, non si generalizza, se l'ammirazione istantanea non diventa permanente, puramente artistica, comune a tutti gli spettatori che si succedono acclamando l'opera, come degna di

un forte temperamento d'artefice originale e superiore a quanto, in analoghe circostanze, provoca l'entusiasmo della folla.

Così eccezionale accoglimento ha ottenuto sempre l'opera del Rosa, della quale da quasi un mese vado ogni altro giorno ad assaporare l'elevata genialità ed a rinnovare l'emozione artistica che desta. Ora, dovendone io parlare, vorrei incominciare, come il sentimento mi detta, magnificandone i pregi. Ma una Rivista come *Natura ed Arte* non può essere che per errore una raccolta di ditirambi ammirativi. Anzitutto deve soddisfare i doveri di diario della vita contemporanea dell'arte, registrandone gli avvenimenti colle circostanze di fatto che li accompagnano.

Origine del monumento.

Per Milano che, come tutte le altre città italiane, volle lasciare un omaggio in marmo e in bronzo al primo re d'Italia, acclamato gran re, padre della patria, re galantuomo, l'origine accessoria data dal voto emesso dal Consiglio Comunale nel 1878, assecondando l'iniziativa cittadina, e dal programma di concorso emanato il 10 ottobre dello stesso anno, prescrivendo avessero i concorrenti da regolarsi sulla condizione che il monumento doveasi erigere nel mezzo della piazza del Duomo. Stante la vastità della piazza e l'altezza ed estensione dei fabbricati di precinzione, credo che la condizione stabilita dal Consiglio abbia conferito non poco, anzi sia stato l'incentivo più efficace per la grandiosità ed energia monumentale cercate dai migliori concorrenti.

Nel Giugno 1879 furon presentati nel Salone dei Giardini sessantasette bozzetti. Ve ne erano dei migliori scultori italiani e l'esposizione interessò in differenti modi la cittadinanza e gli artisti. Il Giurì chiamato a scegliere il migliore fu composto per metà dall'elemento comunale, per metà di delegati della R. Accademia di Belle arti. Ne fu presidente il sindaco Bellinzaghi.

Il voto della Commissione fu unanime nel fermarsi a preferenza sul bozzetto dello scultore romano Ercole Rosa, che in quei giorni avea vinto anche il concorso per il monumento a Vittorio Emmanuele in Vercelli: fu pure unanime nel giudicare che il bozzetto manifestava una rara energia di insieme, una non comune vigoria di modellazione, una ammirabile destrezza nel lavoro di stecca e nello schizzare, con qualche eccesso tuttavia nel movimento del gruppo e nello stile del rilievo. Dissentirono i giudici in questo, che alcuni videro in quell'eccesso di impronta il pericolo che, nel tradursi il bozzetto nell'opera scultoria, il coraggio diventasse temerità e la forza affettazione, e gli altri, tenuto conto della unità di concetto e di stile, della grandiosità del piedistallo, dell'animazione dei bassorilievi, dell'espressione simbolica dei leoni, opinarono chè quell'esagerazione, che si potea notare nel bozzetto, fosse facilmente suscettibile di correzione con modificazioni di assai leggera importanza.

Il voto, per allora definitivo, si espresse dichiarando che a nessun concorrente poteasi affidare l'esecuzione del monumento, ma doversi conferire al Rosa il secondo premio stabilito in diecimila lire.

Il disparere della Commissione ed il premio accordato al Rosa lasciavano un addentellato per rivederne il verdetto, diritto che il Municipio si era riservato. Difatti, in una seduta tenuta il 13 ottobre dello stesso anno, la Giunta interpretò la parte del verdetto favorevole al concorrente premiato, dichiarando doversene ragionevolmente inferire che il Rosa avrebbe saputo perfezionare l'opera propria *così da darci veramente l'opera insigne degna del Grande, cui era consacrata, e degna di Milano, tanto più se, come non è a dubitarsi, gli illustri componenti il Giurì vorranno confortare l'artista del loro autorevole consiglio.*

Così si trovò affidata al Rosa l'impresa del grande monumento destinato ad avere per fondo la vasta piazza del Duomo, la facciata del tempio e le alte e grandi fabbriche che ne limitano gli altri tre lati.

Ercole Rosa.

Chi era lo scultore che avea vinto i sessantasei concorrenti in una gara di tanta importanza, cui aveano partecipato i più rinomati scultori contemporanei?

Quando si tratta di un uomo che spicca tra i contemporanei per insigne personalità, ogni particolare della sua esistenza ha una speciale importanza. Alcuni hanno affermato che il Rosa è nato in Roma: ora, è provato che è venuto al mondo in S. Severo, nelle Marche, regione in cui il tipo uomo fiorisce rigoglioso. Appena nato, doveva essere un magnifico bambino. Suo padre, che era un po-

vero scalpellino, lo battezzò col presuntuoso e classico nome di Ercole.

Nel libro della parrocchia e nei registri municipali del suo paese la sua nascita porta la data del 13 del più uggioso mese dell'anno, il piovoso febbraio del 1846, ma nel libro mistico della vita, si trova che la fiammella della sua anima eletta divampò nel seno materno ai primi di maggio del 1845. Il Rosa è dunque un dono della più bella, più artistica, più poetica stagione dell'anno; un dono del bel mese, il mese buono, in cui la vita universale si ridesta al canto degli uccelletti beati di vivere, ai canti delle vergini che celebrano ai primi albori nelle chiese festanti il mese di Maria, rallegrato dal sorriso della natura che sparge a profusione fiori di tutti i colori sui prati, nelle campagne, e sui davanzali della povera gente, mettendo una nota di festa nei più umili tugurì.

Figlio di scalpellino, Ercole, fanciullo ancora, manifestò con precoce attività le tre qualità che abbellirono la sua esistenza: la vocazione per la scultura, la passione del lavoro, bontà del cuore, giacchè ancora fanciullo modellava assiduamente delle figurine che poi coloriva e vendeva, portando alla mamma il denaro che ne ricavava. Il vescovo di San Severo s'interessò a quel caro ragazzo, provvide alla sua prima istruzione, e gli ottenne un posto in Roma nell'Ospizio di S. Michele, partecipandovi con un sussidio di tre scudi mensili.

In quell'istituto degli umili il Rosa ricevette le prime nozioni grafiche e plastiche, e, progredito, potè aumentarle partecipando nelle ore volute allo studio del nudo nell'Accademia di San Luca. Il tirocinio era modesto, di tendenze limitate, ma pel Rosa, che avea discernimento artistico e attitudini personali vive, bastò per introdurlo nel cammino dell'arte. L'istituto di San Michele fu soppresso nel 1862, e il Rosa si trovò obbligato a 16 anni a lavorare per vivere, prestando l'opera sua in vari studì di scultori. Nè forse fu male per lui, benchè passasse dei momenti difficili, quel dovere applicarsi, dopo i limitati primi suoi studì uniformi, alla varietà delle maniere altrui. Gli fu certo di incitamento a sviluppare ciò che avea imparato con ristrette ma rigorose discipline nel disegno e nel modellare, tanto che nel 1867, a 21 anno, avendo seguito Garibaldi a Mentana, appena tornato in Roma, sotto l'impressione degli eroismi di quella giornata, sbozzò la sua prima opera d'artista, il gruppo dei Fratelli Cairoli, che ha impronta di fierezza guerriera, composizione savia e carattere di realtà nelle mosse e nella modellazione. Quel gruppo, eseguito più tardi e premiato come la più lodevole opera di scultura all'esposizione del 1873, gli valse la prima aureola di celebrità, i primi plausi degli artisti e del pubblico, ed è sempre ammirato sul monte Pincio come una forte caparra di uno nato per l'arte e in essa già diventato valente.

Sarebbe troppo lungo seguirlo passo passo nei suoi progressi e nello sviluppo delle sue attitudini personali. Abbiamo dinanzi a noi l'opera culminante della sua vita, possiamo trascurare le intermedie.

Il lavoro e l'artista.

A quest'opera, cui è legata una celebrità che pochi scultori moderni toccheranno tanto alta, il Rosa attese con alternative di operosità e di abbandono. Più volte Milano disperò di vederne la fine.

Ad un amico che le ha riferite nel *Corriere della Sera*, lo scultore ebbe a dire in Roma queste parole: « I Milanesi si lamentano di me, ed han ragione. Ma se mi avessero visto una sola volta lavorare, e mi leggessero dentro l'anima, mi assolverebbero del peccato ch'io commetto nel ritardar tanto la consegna del monumento ».

Ho avvicinato anch'io il grande artista, e l'ho udito esprimere le stesse idee, qui in Milano, nello studio del Barzaghi, dove avea trasportato il modello in gesso del gruppo equestre, e dove lo vidi lavorare, e non ebbi fatica a leggere nella sua anima tormentata, perchè me ne tolse tutti i veli.

La visione del gruppo, egli l'ebbe sempre presente come l'avea ideata nel bozzetto, ma le proporzioni dei particolari della figura del re e del cavallo, lo stile statuario in armonia coll'agitazione della massa, quel tormento degli accessorì, da trattarsi in modo che non introducano un senso di meschine forme nell'accordo della grandiosità scultoria, e l'unità d'espressione dello stile in tutti i suoi elementi per ogni vero artista sono sempre ardui problemi, che l'ispirazione alle volte afferra e poi vede, a tratti, svanire.

In questi casi l'artista lasciava il lavoro, cadeva nel marasmo, frequentava le bettole, affogava nel vino l'amarezza che gli saliva

dal cuore al cervello. Nessuno riusciva a chetarlo. Il suo temperamento sanguigno gli suscitava delle tempeste nell'anima; chi non gli era intimo, se ne staccava respinto dalle subitanee alterige e dalle dure sue espressioni; gli intimi lo vedeano or chiuso come una sfinge, ora violento, ora col viso in cui s'alternavano il singulto e la risata cruda, ed erano addolorati di tanta sensibilità in una persona di forme atletiche, raccolte, raggruppate, dalle forme di torello tutto vigore.

Quante volte ruppe il gesso, ora in un punto ora in un altro! Quante volte rifece l'opera sua a scatti, a impeti! Bastava che il lavoro gli arridesse per trovarsi dinanzi un tutt'altro Rosa, un Rosa che avea l'amabilità delle

Milano. — Monumento a Vittorio Emanuele II.
(Particolare).

più squisite maniere, l'impronta d'una bontà infinita, e d'una generosità inesauribile, giacche pel denaro ebbe sempre un' indifferenza omerica. Ricevendo qualche migliajo di lire in biglietti, li afferrava come una manata di erba, un ciuffo di foglie, e li cacciava a pugno chiuso in una sacoccia dei pantaloni, cavandone un pugnetto magari per pagare un pacco di sigari. Quel denaro talvolta era di chi sapea spillarglielo. Generoso, compassionevole, dava senza troppo contare.

Quando osservo l'unità e l'armonia di quel gruppo nell'immensa piazza, non so capacitarmi come abbia potuto raggiungerla attraverso tanti alti e bassi ed eseguendo gli ultimi cambiamenti al cavallo e alla figura del re nello studio del Barzaghi in Via Solferino, dove il gruppo toccava in alto sotto al soffitto, ed il ponte, sul quale era stabilito, ingombrava tutto l'ambiente. Non c'era spazio per abbracciarne l'insieme, nè distanza aperta per giudicare dell'accordo delle linee. La sua fantasia suppliva, ed ora si vede che supplì sempre bene, e riuscì a superare tutte le dif-

ficoltà. Egli ne ebbe il presentimento, non dirò costante, ma certo, un giorno, in cui, col viso raggiante, m' invitò a bere alla nostra salute una certa bottiglia d' un vino generoso e maschio, che mi disse tratto da una vigna che possedeva vicino a Tivoli. Credo sia stata l'unica sua proprietà, e ne vantava il prodotto che era veramente squisito.

Questo ricordo mi dà occasione per toccare il delicato tasto dalla sua abitudine di bere, che gli fu così esageratamente rimproverata.

Io ho la convinzione che, per gli scultori moderni, questa del bere moderatamente sia la più grave difficoltà della vita, o, almeno, una delle più gravi.

Milano. — Monumento a Vittorio Emanuele II.
(Particolare).

Dalle notizie che si hanno, certe, sino ai cinquecentisti, gli scultori del passato pare facessero i modelli delle loro opere in cera, in dimensioni assai ridotte. Come procedessero dai piccoli modelli alle grandi opere, non ho documenti per affermare fatti sicuri. Forse se li facevano tradurre in terra dai loro aiutanti in un ambiente separato. Forse dal piccolo li traduceano subito in grande in marmo. Michelangelo, in questo, arrivava al fenomenale. Più volte incominciò una statua attaccandola collo scalpello direttamente nel marmo, e dovette lasciarla incompiuta per non avere calcolato bene prima le dimensioni, e così, mancandogli la materia sotto la mano, non poter continuare il lavoro.

Non so nemmeno da chi, nè da quando, si incominciò a preparare i modelli in creta per tirarne direttamente le statue col vecchio metodo dei punti. So questo, che spesso gli scultori moderni, che lavorano più colla creta che col marmo, fatte delle eccezioni, sono obbligati o a bere o a non campare vecchi. Il motivo è evidente. Lo studio d' uno scultore

Milano. — Monumento a Vittorio Emanuele II.
(Particolare. — I granatieri).

è sempre al piano terreno, su un pavimento di macigni; attorno alla bassa piattaforma, ove lavora l'artista, si alzano dal pavimento, per qualche metro d' altezza, dei monti di creta molle, mantenuta sempre umida. In media si può ritenere che lo studio di uno scultore, che attende a grandi opere, contiene a dir poco dai 15 ai 20 metri cubi di creta molle, senza contare la fossa, ove altra creta si sta macerando. Tutta quella argilla va bagnata sempre un poco, sempre spruzzata. Dei metri quadrati di tela bagnata la ricoprono; altri metri di tela inumidita devono coprire il modello in lavoro, qua e là è posata qualche secchia di acqua. Lo scultore vive e lavora in quell' ambiente d' evaporazione continua, e le sue membra se ne imbevono. Il Barzaghi, che era un uomo robusto e pieno di vita, morì ancor giovane dopo parecchi anni di artrite. Il Magni no. Ora, il Barzaghi non era bevitore; lo era il Magni e visse molti anni di più. Di altri taccio.

Mi basta aver toccato questo argomento aggiungendo che la difesa della vita in tali condizioni è cosa ardua: ma gli artisti non se ne dànno tutti pensiero, e sovente ricorrono al nemico dell'acqua, pensando che un diavolo scaccia l'altro.

Questo sarebbe un tema interessante per uno studio sulla scultura antica e moderna. Corredato da una statistica, anche approssimativa, dimostrerebbe quanto sia ingiusto fare un carico morale tanto severo, come s' usa sovente, a quegli scultori che, più artisti della stecca e delle bracciate di creta, che lavoratori di scalpello e magliuolo, si difendono dall'acqua ricorrendo al vino; tanto più che, una volta preso l'aire dietro a Bacco, è difficile resistere all'influenza dionisiaca che esalta il senso e lo addormenta.

In tali condizioni di idiosincrasia personale e artistica, di abitudini di vita e di incontentabilità, il Rosa, nel 1893, avea compiti tutti gli elementi del monumento, meno i leoni.

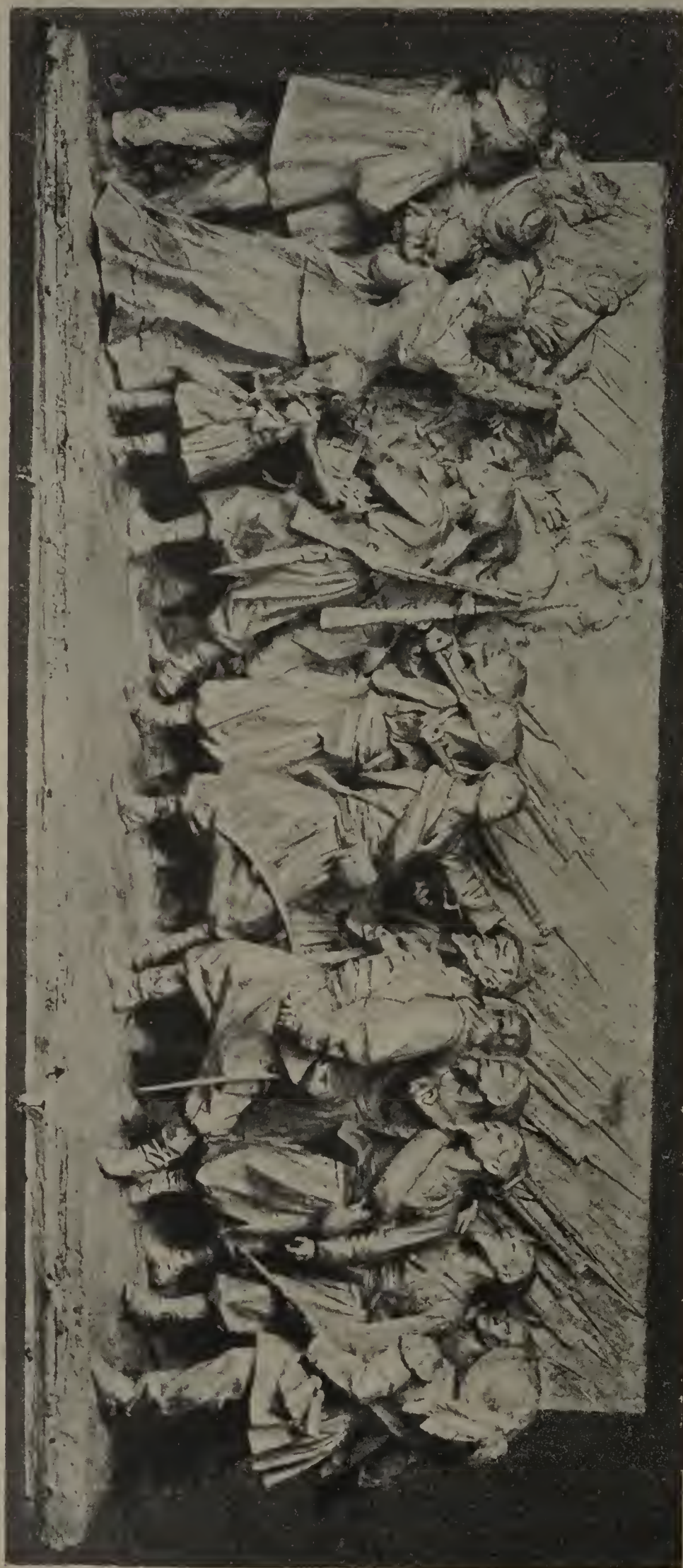
Con un lavoro febbrile, alternato, come ho detto, da disperanti sconforti, avea perfezionata la figura del re e modificato in una mossa di concitazione quel movimento piuttosto di cavallo spaventato che avea nel bozzetto. Avea curato il rilievo di tutta l'opera trovando l'espressione che dovea animarne la modellazione. Il gruppo doveasi fondere in bronzo in più pezzi, ed egli li avea tutti preparati in cera, per essere poi messi nelle forme. Il modello dell' alto rilievo era compito, ma per essere scol-

Milano. — Monumento a Vittorio Emanuele II.
(Particolare — I bersaglieri).

pito in marmo. Essendo egli morto prima di incominciare tale lavoro, sarebbe stato necessario affidarlo ad altro artista. Per evitare l'inconveniente fu deciso di fonderlo in bronzo. Per l'operazione necessaria bastava fosse diretta da un valente e coscienzioso artista. Il Municipio di Milano affidò questo compito all'onorevole Ettore Ferrari, uno dei migliori scultori moderni, autore del monumento a Vittorio Emanuele in Venezia, e, per di più, amico intimo e sviscerato ammiratore del Rosa.

Il piedistallo, anch' esso modificato e migliorato da quello che era nel bozzetto, era pronto in un magazzino in via Arena; solo i leoni non poteansi impiegare nel monumento, perchè doveano essere scolpiti in marmo e alla sua morte il Rosa non ne lasciava che i modelli in dimensioni appena della metà di quella che doveano avere. A scolpirli della voluta grandezza, il lavoro esigeva qualche variazione ed il perfezionamento dell' espressione personale nella tecnica, ciò che era oramai impossibile. Si dovette ricorrere all'opera d'un altro artista, il quale non potea arbitrarsi di variarli in nulla, in nulla cambiarne la fattura. I leoni perciò rimasero come un residuo d'incognita nella perfezione dell' opera. Meno male che colle due masse bastavano ad equilibrare l' insieme del monumento secondo l'idea dell' autore.

La fusione del gruppo equestre era stata assunta nel 1890 dalla ditta fratelli Barzaghi; ma nel 1892 Francesco, lo scultore, essendo morto come ho detto, dopo lunga malattia di artrite, l'impegno della fusione passò alla ditta Domenico Barigozzi, in partecipazione col superstite dei due fratelli Barzaghi, il Domenico, valente in tal genere di lavori. Morto anche l'autore del monumento, la stessa fonderia assunse anche la fusione dell' alto rilievo del piedistallo.

Il Rosa prima di morire, nella modestia che accompagnava la sua fierezza d'artista, dubitò che la sua opera, eretta al centro della piazza del Duomo, ne sarebbe stata diminuita di grandiosità. Ma al momento di pensare ad elevarla il Municipio stette fermo nel primo proposito, e, quando tutto fu pronto per montare ogni cosa, si cominciarono i lavori di fondazione nel centro della piazza, e si cominciò a piantare la piattaforma e su di essa ad erigere il piedistallo. Intanto i Barigozzi compivano le fusioni, il gruppo in tre pezzi, l'altorilievo in un pezzo solo e tutto

Milano. — Monumento a Vittorio Emanuele II.
(Particolare. — Gli zuavi).

riusciva a meraviglia. Il gruppo equestre, interamente connesso nelle sue parti, lo vidi allora torreggiare nel cortile della fonderia della Maddalena, nè dubitai più un istante che potesse vincere la vastità dell'ambiente e la grandezza delle masse del Duomo e degli altri fabbricati della precinzione.

Ma, mentre, il lavoro procedeva, correa nel pubblico una voce sconfortante: — Non figurerà. — È troppo piccolo per questa piazza.

— L'altezza complessiva del monumento, di metri 14,80, ridotta per diminuzione della zona sulla quale si alza a m. 13,55, è poca. I metri 5,60 del gruppo non bastano. Esso pesa 147 quintali, un peso enorme, ma la grandezza della massa non ne aumenta. L'alto rilievo colle 64 figure che vi stanno in movimento, formante una massa quadrata di m. 4 95 per 295. alta m. 2.30, e offrente uno sviluppo di superficie di 90 metri quadrati, gettato tutto d'un pezzo di 86 quintali, può dirsi benissimo che per configurazione e peso non abbia altro esempio in nessuna opera analoga, ma guardate un po' i' duomo, guardate i palazzi mengoniani, poi date un'occhiata allo steccato che occupa così poco posto nella piazza e alle tele che coprono l'opera del Rosa; il contrasto è schiacciante.

— All'inaugurazione si avrà un disinganno.

L'inaugurazione.

Quelle previsioni di malo augurio, forse, e certe altre

di un possibile divampare di escandescenze di partito politico diminuirono la folla straordinaria, che di consueto partecipa a queste celebrazioni solenni dell'arte. Ma le une e le altre svanirono: c'erano troppe pompe e troppi pompieri per gli ardori di partito, e troppo splendore d'arte nell'opera del Rosa, perchè s'avverassero quellle previsioni poco liete.

Come ho già detto, appena strappata la tela e scoperto il monumento, dai palchi riservati ai sovrani ed alle autorità, dalle finestre affollate di gente che vi aveva acquistati ad alto prezzo dei posti in prima vista, dai portici, da ogni angolo della piazza si levò un alto grido d'applauso, cui rispose come un'eco il plauso dall'alto dei tetti, dei palazzi e delle case e da sotto le cento guglie del Duomo, d'onde parve si animasse a celebrare l'opera scoperta, tutta la popolazione bianca e rosea di statue scolpite nel duro marmo della Gandoglia. Di quante ambasce, di quanti strazì avrebbe trovato l'ambito compenso il povero Rosa, se avesse potuto esservi presente!

Ma non furono nè l'istantaneità nè la generalità dell'applauso, che determinarono il carattere di verdetto definitivo artistico, bensì quella corrente di assoluta soddisfazione che si propagò di un sol tratto e apparve su tutti i volti della folla, con espressione di soddisfazione piena, assoluta, senza una nube di dubbio o d'incertezza, senza una traccia di reticenza, e che costituisce il

Milano. — Monumento a Vittorio Emanuele.
(Particolare. — Ingresso in Milano di Vittorio Emanuele e Napoleone III).

carattere della prima impressione di quanti affluirono per la prima volta al monumento anche dopo che sono state gettate al vento nel pubblico le quisquilie delle minute riserve dell'analisi obiettiva.

In quanto a me, la prima e l'ultima impressione sono state e resteranno certo conformi, e le posso riassumere nel godimento di aver visto il più bel monumento equestre non solo di Milano, ma d'Italia. Ricordando quelli di Parigi e di Londra, io non esito a trovare i monumenti equestri, alzati nel nostro secolo in queste due città, di molto inferiori a quello del Rosa.

Da molti artisti ho sentito fare eccezione pel monumento di Emanuele Filiberto che si ammira in Torino, opera insigne del Marocchetti, anzi suo capo d'opera. La figura di Emanuele Filiberto è certo in quel gruppo una delle più geniali creazioni della scoltura monumentale. Vi senti io spirito cavalleresco di un ammiratore del vincitore di San Quintino, una maestà principesca, l'eleganza e la forza di un perfetto cavaliere, la superiorità calma di un gran capitano. In questo poche statue equestri possono stare a confronto a quella, ma nel rilievo delle forme la correttezza predomina su quell'animazione, che dalla mossa si diffonde per tutte le membra. La vita è più vibrata ne' suoi effetti nel gruppo del Rosa, che fa pensare di più ai gruppi equestri dei Farnesi di Piacenza. In quest'opera sento un temperamento d'artista più appassionato, più vivo, più atto a far vibrare gli animi coll'espressione della realtà. Il Rosa ha voluto darci il Vittorio Emmanuele, quale lo abbiamo visto in guerra tra i soldati, il Vittorio dell'azione, e lo ha improntato inforcando un poderoso cavallo di battaglia, che allo scoppio vicino delle granate, all'irrompere d'una valanga di cavalleria nemica, più probabilmente pel repentino fracasso di quelle racchette tanto usate dagli austriaci per spaventare i cavalli, si adombra e tenta voltarsi per fuggire il pericolo. Uno strappo violento di redini, una stretta vigorosa dei ginocchi lo inchiodano riluttante al suo posto, colla gamba anteriore sinistra più innanzi dell'anteriore destra, per modo che tutto il peso della groppa fa piegare indietro il cavallo a destra, ed il cavaliere è costretto a secondare colla persona, l'inclinazione del quadrupede. Ne risulta quella inclinazione del gruppo col cavallo che pare strapiombi e stia per cadere e che, analizzata dal maestro d'equitazione Berretta, è stata da lui dichiarata nel *Corriere della Sera* perfettamente e necessariamente rispondente alla posa del cavallo in queste circostanze, movimento concitato reso benissimo colla piegatura della poderosa anca e lo sforzo dei bellissimi garetti.

Tale il concetto primo del gruppo, degno di un temperamento d'artista concitato ed energico.

Ora, data questa prima visione immaginosa del gruppo, il Rosa fu portato necessariamente a svolgerlo con unità d'espressione, di linee, di mosse e di particolari. Tutto dovette concorrere a raggiungere la stessa massima espressione con tutti gli elementi formali, e cioè concorrenti a formare, nell'insieme, la *silhouette* mossa, variata, concitata: nel cavallo l'azione dei muscoli, degli arti, la contrazione e lo sforzo dell'organismo di tutto il corpo e la coda rialzata; nella figura del re, la mossa contenuta ed energica, lo *spencer* sollevato quasi a svolazzo per determinare l'agitazione della massa pittoresca, la destra che si stacca a brandire con impeto la sciabola accennando ad investire il nemico; in tutto una modellazione di rilievi ed una animazione di stile in conformità al concetto del movimento del gruppo; nel piedistallo, lo sporto poderoso della cornice; nell'alto rilievo, il movimento di 64 figure di granatieri francesi, di zuavi, di turcos, di fanteria e di bersaglieri italiani, di popolo milanese delirante, donne e fanciulli che abbracciano gli alleati liberatori; più giù, sulla base, un ornamento, nel quale la foga va morendo, e finalmente i leoni, calmi ma minacciosi, che compiono la poderosa compagine della massa concorrendo a farne spiccare l'agitazione e il pittoresco del gruppo equestre. L'altorilievo offre un riposo di contrasto alla concitazione del gruppo equestre. Il lato dei granatieri francesi è un'opera insigne di stile calmo e solenne; animati e festosi sono il lato dei bersaglieri e quello degli zuavi e dei turcos; l'ingresso del re e di Napoleone III, acclamati dalla cittadinanza, riflette una pagina storica indimenticabile.

Il tipo storico di Re Vittorio resterà questo del Rosa, che seppe fare il Re più bello del naturale, pur conservandone la rassomiglianza. Il monumento lo credo uno dei migliori, non solo d'Italia, ma d'Europa.

LUIGI CHIRTANI.

ESCURSIONI IN RIVA AL MARE

Il mondo degli scogli.

SOMMARIO: La storia delle rupi — i sedentari — lotte eroicomiche — i demolitori delle rocce e del legname.

Una costa pietrosa, — come quella della Liguria o dell'Istria, — ci presenta un quadro affatto speciale dal punto di vista organico ed anche inorganico.

Intanto sulle pareti delle scogliere dirupate si può leggere, come in un libro aperto ed abbastanza facile a decifrare, — da chi ne conosca almeno l'alfabeto, — la storia della formazione della spiaggia stessa.

Si vede se essa è una massa cristallina, di granito o basalto o qualcos'altro di simile, e quindi dovuta all'attività dei vulcani, prodotto di eruzioni più o meno antiche; o si vedono diversi piani sovrapposti di rocce, a strati orizzontali e paralleli, o inclinati, raddrizzati, piegati, discordi fra loro nella direzione. Sono pile più o meno potenti di sedimenti depositati in epoche più o meno remote dalle acque, poi balzati fuori del mare per virtù delle oscillazioni del suolo, e sottoposti o no ad azioni perturbatrici, che hanno sconvolto la primitiva linea calma, orizzontale e retta, della loro deposizione.

E si distinguono le rocce, di diversa natura e di diversa età, in calcari, argille, puddinghe, arenarie; e si possono rinvenire dei fossili, conchiglie pietrificate, polipi, denti di pesci cani, ossa, che tanta luce gettano sulla storia della terra.

Siamo in presenza di spaccati naturali della crosta terrestre, i quali sono dovuti all'azione

Fig. 1. — Gruppo di lepadi attaccate ad un pezzo di legno.

continua di smantellamento, che esercita il mare sulle coste rocciose.

La massa potente delle acque in preda al moto ondoso sembra gettarsi addosso alle rupi, si spezza, rimbalza su di esse, sottoponendole ad urti, simili a colpi di pesanti catapulte. Ne segue la denudazione delle coste, la quale

è più o meno vistosa, a seconda della natura delle rocce, della conformazione, e, specialmente della inclinazione delle coste e della violenza delle onde.

In certi casi è davvero formidabile e quasi visibile ad occhio, come appare dal quadro, che ne ha tracciato con mano maestra, e con tutto, si può dire, il colore del fatto, il geografo Eliseo Reclus nella sua *Terra*.

« Per formarsi un'idea della forza di distruzione delle onde dell'oceano basta contemplarle in un giorno di tempesta dall'alto delle coste gessose di Dieppe o dell'Hâvre. A piè della riva si scorge l'esercito delle onde schiumose precipitarsi all'assalto delle erte scogliere. Spinte ad un tempo dal vento dell'alto mare, dalla marea e dalla corrente laterale, esse balzano sulle rupi, e vengono ad urtare obliquamente la base della costiera. Il loro cozzo fa tremare da cima a fondo quelli enormi bastioni, e il fracasso, che si produce, si ripercuote in tutte le insenature con un'eco rumorosa e incessante. Lanciata nei fessi delle rupi con una terribile forza d'impulso, l'acqua disgrega tutte le materie argillose o calcari, scalza a poco a poco i massi e gli strati più solidi, li strappa ad un tratto, li rotola sul suolo, e da ultimo li riduce in frantumi, che rimescola e trascina con uno strepito formidabile. Attraverso il turbine di schiuma ribollente, che investe la spiaggia l'opera di demolizione s'intravvede appena; ma le onde si ritirano talmente cariche di detriti, che l'occhio, per quanto spazî, le scorge tinte di un colore nerastro o terreo ».

Il mare è un mostro, che inghiotte la terra; la inghiotte, alla lettera, poichè soltanto nel tratto orientale della Manica si è calcolato che in un anno rapisca ne' suoi gorghi dieci milioni di metri cubi di materiale. Ciò non vuol dire però che la terra debba sparire a poco a poco colla distruzione successiva delle coste; poichè altre azioni contrastano questa azione demolitrice del mare. I fiumi portano e distendono nel dominio stesso dell'oceano sempre nuovi detriti, producendo interramenti; e i movimenti della crosta, se in certi punti fanno discendere le terre sotto i mari, in altri le sollevano fuori dell'acqua. I rapporti fra le terre e le acque sono mutevoli, ma forse i due grandi elementi si disputeranno sempre, senza vincersi definitivamente l'un l'altro, il dominio della superficie terrestre.

***

In mezzo a questi conflitti delle forze inorganiche della natura, spesso anzi con mirabili esempi di adattamento alla loro violenza, una ricchissima popolazione animale e vegetale anima le pareti degli scogli, — ai quali somigliano, pei rapporti col mondo organico, i pali piantati nell'acqua e qualunque sorta di costruzioni sorgenti dal mare.

Ogni sporgenza, come ogni anfrattuosità, dà ricetto, si può dire, a qualche essere. Abbondano gli organismi sedentarî, e di solito tutto è rivestito d'una rigogliosa vegetazione di alghe. Perchè la vita vi si manifesti in tutto il suo splendore e in tutta la sua attività, è d'uopo che l'acqua bagni quelle superficie pietrose, almeno a intervalli, cioè durante il periodo dell'alta marea.

I mitili o pidocchi di mare sono molluschi bivalvi, dalle conchiglie nerastre, che si attaccano ai sostegni per mezzo di fili di bisso, che essi stessi producono; mentre le ostriche vi si saldano largamente con una delle loro valve. Si fissano del pari balani e lepadi, che sono crostacei racchiusi in un guscio calcareo di varî pezzi, dal quale emettono, agitandoli per attirare l'acqua e il cibo, i sottili piedi in forma di cirri: le lepadi somigliano perfettamente ai balani, ma hanno fra il guscio e il sostegno un peduncolo (fig. 1), di cui questi difettano. Qua e là delle serpule allungano i loro tubi tortuosi e striscianti, o sorgono attorcigliate, come un groviglio di piccole bisce, e dalle aperture dei tubi sbucano i vermi vivaci, spiegando all'estremità anteriore del corpo un pennacchio di filamenti rossi (fig. 2).

Le attinie (fig. 3) si presentano come splendidi prodotti del mare; sembrano fiori per le forme e le tinte, ed il volgo le chiama anemoni o rose di mare. Se sono contratte, appaiono come insignificanti verruche, ma fate che siano tranquille ed immerse nell'acqua, le verruche si animano, si allungano, si aprono superiormente; appare un foro nel loro centro, intorno al quale sbucan fuori, disposti a corona, numerosi filamenti lunghi, sottili, mobili ed agitati, e tutto l'essere elegantissimo brilla di tinte vivaci e cangianti, pari al più mirabile fiore, ma fiore animato. Il foro è la bocca dell'animale, i filamenti, che lo circondano, sono tentacoli, i quali col loro movimento determinano correnti nell'acqua e la fanno affluire col cibo alla bocca.

Spugne svariatissime, a forma di masse, come quella che s'adopera per lavarsi, o di croste adattate alla superficie dei sostegni, od a foggia di piccoli alberetti dai rami grossi e cilindrici, mettono una nota speciale in quel paesaggio animato: sembrano prive di vita, eppur sono animali; intorno ad esse si può

scorgere tutto al più un movimento d'acqua, che entra nelle loro vacuità o ne esce. E come le spugne stesse per la loro struttura si prestano a dar ricetto ad altri esseri, minute alghe e minuti vermi e crostacei!

*
* *

Sugli scogli, sui pali, sui muri attirano in modo particolare l'attenzione certi gasteropodi che vi stanno appiccicati, le patelle e i chitoni. Le patelle (fig. 4), ben protette dalla loro conchiglia larga, a forma di piatto o di scodella, applicano alla superficie dei sostegni la bocca di questa, aderendo con notevole forza, probabilmente sviluppata operando il vuoto per mezzo del largo piede, che agisce come una ventosa. Si è costatato che c'è bisogno del peso d'una quindicina di chilogrammi per determinare il distacco d'una patella, che però si può provocare abbastanza facilmente anche con un urto improvviso.

Fig. 2. — Serpule aggrovigliate.

D'un tipo affatto speciale, i chitoni sono gasteropodi allungati, col dorso coperto d'una specie di corazza composta di otto placche; non hanno tentacoli, ed hanno una bocca a forma di proboscide protrattile. Stanno applicati fortemente, come le patelle; staccati e disturbati, si ravvolgono a palla.

Ed ora le patelle mi richiamano una scena graziosa, dipinta dal Goethe, nella quale sono ritratte peripezie e lotte di questi animali marini. Io non so resistere alla tentazione d'inserir qui il vivace quadretto.

« Esso ha per campo i celebri murazzi di Venezia, che sorgono lungo il lido, come un molo gigantesco, a difesa contro il mare. Cominciano in basso con ripidi gradini, poi viene un piano dolcemente inclinato, indi un gradino e di nuovo un piano a dolce pendio, infine un muro a picco, che si leva alto sull'acqua. I flutti ed il flusso si avanzano su pei gradini e su pei piani inclinati, sormontandoli e talvolta andando a battere contro il muraglione superiore.

« In questi suoi movimenti il mare è seguito dai suoi abitatori: piccole chiocciole commestibili, le patelle, e quanto altro si muove, particolarmente i granchi. Ma non appena questi animali hanno preso il loro posto sulla liscia superficie, il mare si ritira, a rimbalzi, a ondulazioni, come quando è venuto. A bella prima le bestiole non sanno dove sono e cosa sia, e sperano sempre che il flutto ritorni; ma questo non ritorna, il sole dardeggia co' suoi raggi ed asciuga ogni cosa rapidamente, ed allora cominciano a battere in ritirata.

Fig. 3 — Un'attinia.

« In tale circostanza i granchi tentano di fare un po' di caccia. Nulla si può vedere di più curioso e di più comico dei movimenti di questi esseri, i quali sono formati d'un corpo tondeggiante, con due lunghe zampe a foggia di forbici e con le altre zampe, simili a quelle dei ragni, appena visibili. Camminano come sui trampoli, e, non appena una patella si stacca dal suo posto, sollevando il nicchio, essi le si gettano addosso, per ficcare le loro pinzette nello stretto spazio fra la conchiglia e il muro e, rovesciata quella, divorar l'animale.

« La patella si avanza lentamente, cautamente, e torna ad appiccicarsi alla pietra, appena scorge il nemico che si avvicina. Il granchio gira intorno il nicchio con mosse strane e buffe, arieggiando una scimmia; ma non ha forza sufficiente per vincere il poderoso muscolo del molle animaletto; rinunzia a questa preda, corre addosso ad un'altra patella, che si muove, e intanto la prima ripiglia, strisciando, la sua strada.

« Non ho mai veduto un granchio raggiungere il suo scopo, sebbene io abbia passato ore ed ore ad osservare tutto quel mondo brulicante, che si ritirava per ritornare al fidato elemento, così lungo i due piani inclinati come da scaglione a scaglione ».

*
* *

Infine, le linee più salienti del vario spettacolo, che si svolge lungo le scogliere, abbracciano nel loro quadro la vita e le opere dei demolitori delle rocce.

Fig. 4. — Una patella.

Questi sono principalmente alcuni molluschi e alcune spugne, della cui azione si vedono le tracce, — fori, gallerie, corrosioni, — nelle coste rocciose ed anche nelle costruzioni dell'uomo.

Formano una delle tante categorie d'agenti

d'erosione, — non certo fra i meno potenti ed attivi, — che la natura mette in opera per distruggere ciò che essa stessa ha edificato. Siamo davanti a uno dei grandi contrasti, di cui è scena il mondo, poichè di fronte agli edificatori della terra, quali i polipi, i molluschi e tutti gli altri secretori del calcare, qui si schierano i demolitori, che fanno ritornare il calcare nell'acqua, dalla quale i costruttori stessi lo hanno separato. Si ha così una dimostrazione di più che l'opera della natura nelle sue grandi linee si può paragonare ad una vasta tela di Penelope.

Fig. 5. — Pezzo di roccia scavato da foladi; a sinistra un'alga dalle strette ramificazioni eleganti.

Fra i molluschi che distruggono le rocce, primeggiano i bivalvi litodomi o datteri di mare e foladi o dattili.

Quanto si è scritto e discusso su questi animali! Recentemente intorno ad essi ha pubblicato un'importante memoria il prof. D. Carazzi, il quale ha portato un contributo di nuove osservazioni e deduzioni scientifiche ad una questione, che del resto io trovo già posta nettamente ed in gran parte risolta nella vecchia grande opera *La Vita degli Animali* del Brehm, contenente sugli animali inferiori tante pagine sapienti e attraenti di O. Schmidt.

Ma pare che in questo campo i dubbî non siano mai tolti tutti e per intero. Quello però che è ormai certo si è che le foladi da una parte e i datteri dall'altra rappresentano due tipi ben distinti di scavatori delle pietre: le prime agiscono con mezzi meccanici, cioè s'aprono la via nelle rocce, logorandole collo sfregamento della loro conchiglia, che è, come una raspa, fornita in tutta la sua superficie di numerosi dentini e piccoli rilievi; i secondi agiscono con mezzi chimici, cioè sciogliendo la roccia per via di una secrezione acida. Senonchè, dopo tanto studiare, non si è ancora accertato bene in che cosa consista questa secrezione, non potendosi ammettere, mi sembra, che basti all'uopo, come pur vorrebbe il Carazzi, la semplice comune secrezione di acido carbonico, la quale avviene nei litodomi o datteri, del pari che in qualunque altro animale, come prodotto della combustione organica.

Per l'accennata divisione dei bivalvi scavatori in due gruppi, è molto persuasivo il fatto che i datteri di mare si trovano soltanto nei calcari, i quali sono appunto sostanze solubili negli acidi, mentre le foladi albergano anche in rocce insolubili, come quarziti e micascisti, e pur in sostanze non pietrose, come il legno e la torba. La nostra figura (fig. 5) rappresenta un pezzo di roccia scavata dalle foladi: vi si vedono fori e gallerie aperte per mostrarne l'interno; una galleria è occupata da una folade con la conchiglia tutta a dentelli, che la rendono scabra e atta a raspare. Le conchiglie dei litodomi non hanno la superficie raspante, ma l'hanno liscia e rivestita di una grossa epidermide,

Fig. 6. — La teredine delle navi.

che la preserva dall'azione delle sostanze acide, e così l'animale è nella condizione di poter sciogliere le rocce, senza sciogliere ad un tempo il proprio guscio.

Passando alle spugne, che prendono parte a questo lavoro di distruzione, troviamo fra esse le vioe, delle quali è noto che corrodono anche le conchiglie.

Ricorriamo al ricordato O. Schmidt, e udiamo che cosa egli dice in proposito.

« Il genere *Vioa* ha un compito importante, fondato sulla sua facoltà di traforare i sassi calcarei di ogni natura, dai più teneri ai più duri, in guisa che del masso rimane appena un intricato labirinto di passaggi e di spazî irregolari, il quale naturalmente si sfracella a poco a poco, dopo che parecchi altri intrusi, vermi od alghe, vi sono penetrati. È affatto impossibile calcolare le migliaja di quintali di calcare che annualmente, per esempio nel mare Adriatico, sono restituiti alla gran massa d' acqua dalla forza dissolvente delle vioe, salvo a tornare poi in parte a concentrarsi nelle conchiglie dei molluschi ».

Si crede che queste spugne agiscano chimicamente, come i litodomi, per mezzo di secrezioni atte a sciogliere il calcare, essendo nullo sulla pietra l' effetto degli aghi silicei, dei quali sono formate le loro impalcature.

Le escavazioni delle rocce, per opera degli animali marini, hanno non poca importanza, come indici dei grandi movimenti della crosta terrestre, che fanno sollevare le linee di spiaggia, e le allontanano a poco a poco dal mare. È classico l'esempio delle tre colonne del tempio di Serapide presso Pozzuoli, le quali sono ancora in piedi, e presentano la superficie liscia ed intatta fino a circa 3 m. e mezzo dalla base, poi tutta perforata da molluschi per un'altezza di oltre 2 m. e mezzo, il che vuol dire che in altri tempi le colonne stesse erano immerse nell'acqua fino a tale altezza, e che quindi la costa napoletana si è prima abbassata e poi si è sollevata. Alla Spezia il prof. Capellini ha riscontrato perforazioni nelle rocce del golfo a circa dieci metri sotto il livello del mare ed a 900 dal limite attuale della spiaggia, — e questo potrebbe esprimere abbassamento e sollevamento ad un tempo.

Ma se la scienza trova oltremodo interessante pe' suoi fini l' azione demolitrice degli animali marini, la vita pratica non ha altrettanto da rallegrarsene, giacchè essa assoggetta a gravi danni le opere dell'uomo.

Come non si salvano dalle devastazioni, ch abbiamo descritto, le costruzioni in muratura e pietra, così non si salvano neanche i lavori in legname, comprese le chiglie delle navi. Questi, anzi, hanno un nemico di più da accusare.

Non è difficile trovare sulla spiaggia dei pali o pezzi di legno tutti scavati da strette, lunghe, numerose e fitte gallerie, le quali, estendendosi e moltiplicandosi a poco a poco, determinano il definitivo sfasciarsi e ridursi in frantumi del legname stesso.

Autore di simili guasti è un altro mollusco, bivalve, la teredine (fig. 6), singolarissimo fra tutti. Ha il corpo cilindrico e molto lungo, vermiforme, più o meno incrostato di calcare, protetto ad un'estremità da una piccola conchiglia bivalve e terminato all'altra in due tubi, che sono i due sifoni per l'entrata e l'uscita dell'acqua. L'animale penetra nel legno e vi scava le sue lunghe gallerie, a quanto pare, col mezzo meccanico della sua conchiglia, la quale è armata di piccolissimi denti.

* * *

Così, dalle sabbie sciolte alle masse compatte delle rupi, tutto è utilizzato, tutto abitato, tutto sfruttato come cibo, come sostegno, come riparo, ed alla superficie non meno che all' interno delle rocce noi troviamo la vita rappresentata da mille e mille forme, che nella varietà dei loro tipi corrispondono alla varietà degli ambienti.

Nulla è sterile, tutto brulica di esseri. E la stessa materia inerte, la quale alimenta ed alberga gli organismi, ha, essa pure, la sua vita, ha le sue forme determinate, le sue trasformazioni, la sua storia, il principio e la fine.

UGOLINO UGOLINI.

Cronaca Letteraria

Ancora la letteratura Ungherese.

Nell'anno 1817 un piccolo villaggio dell'Ungheria udiva il primo vagito di un pargolo, il quale era destinato a diventare una tra le glorie più luminose della letteratura magiara. Se la poesia popolare ha in tutti i paesi del mondo getti di fresca e sincera ispirazione, ella è più ricca che altrove nell'Ungheria; dove l'ardor dello spirito ancora fanciullo, la tradizione presente delle virtù e dei dolori nazionali, il nativo senso profondo della musica si esprimono e si sviluppano in germogli ognora rifiorenti di motivi lirici d'ogni sorta, tristezze e speranze d'amore, esaltamenti e sconforti patriottici, leggende e fantasie d'ogni sorta dietro le quali par sempre di vedere distendersi la landa ungherese ombrata da nuvoli volgenti in fuga per il cielo deserto e popolata di frotte di cavalli annitrenti con la criniera irta alla pioggia imminente.

Fin da bambino Giovanni Arany crebbe fra gli echi incomparabili di questa poesia popolare, e forse egli stesso ne fu uno dei semplici e possenti cooperatori. I suoi maestri di scuola lo chiamavano « il piccolo poeta », e si dimostravano molto orgogliosi di lui; onde il padre, per non lasciare incoltivato un terreno così fecondo, mandò Giovanni a studiare nel collegio di Debrecen, ov'egli imparò le lingue straniere e lesse i grandi poeti moderni, Dante, lo Shakspeare, il Milton, il Tasso. Ognuno può immaginare l'effetto che tanta luce d'ideale produsse nel cuore e nell'immaginazione del giovine; il quale, uscito di collegio e non sapendo come procacciarsi da vivere, s'accompagnò a alcuni artisti da teatro, coi quali trascorse alcuni anni errando per le città principali dell'Ungheria.

Tornato a casa, s'ammogliò con una bella e buona ragazza del suo paese e riprese gli studî delle lettere, che aveva per troppo tempo intermessi. Nel 1845, saputo che la Società letteraria di Kisfaludy aveva bandito un concorso, egli mandò un poema satirico intitolato *La Costituzione perduta*, che gli valse il premio e la fama improvvisa d'uno fra i più promettenti scrittori dell'Ungheria. Di lì a qualche anno, per un nuovo concorso della medesima Società, mandò la prima parte del *Toldy*, la trilogia che rimane ancora il capolavoro di Giovanni Arany. Di nuovo il poeta conseguì il premio; e questa volta il trionfo fu tale che la fama dell'Arany parve per un momento, se non offuscare, controbilanciare quella d'Alessandro Petöfi, il più celebrato poeta dell'Ungheria a quegli anni.

Il capolavoro dell'Arany si divide in tre parti, *Toldy*, l'*Amore di Toldy*, e la *Vigilia di Toldy;* ed è forse il poema dove più schietta, più ingenua e più comunicativa nelle sue molteplici espressioni vibra l'anima di quella nobile razza.

Niccolò Toldy è uno spirito semplice e ardimentoso, il quale, pur sentendo dentro di sè premere un inquieto desiderio d'eroiche avventure, si contenta a viver fra i contadini, a aiutarli nelle loro fatiche, a confortarli nelle loro sventure. Nel frattempo Giorgio, fratello di Niccolò e vissuto un pezzo alla corte di Luigi il Grande, torna in casa animato dall'intendimento segreto di derubare il fratello dell'eredità a cui egli ha diritto. Il disleale Giorgio incita un suo servo a insultare Niccolò, il quale, nello scatto dell'ira, uccide l'insultatore, e fugge di casa.

Il re, avuta notizia dell'accaduto, nè sapendo a chi credere, se a Niccolò implorante giustizia o a Giorgio chiedente vendetta, mette i due alla prova suprêma di misurarsi in battaglia contro un gigante. La prova è superata da Niccolò, che ottiene dal re perdono e protezione.

Nella seconda parte, *L'amore di Toldy*, l'azione si svolge in un ambiente affatto diverso. Il migliore amico di Toldy è Lorenzo Tar, innamorato di Piroska Rozgonyi, della quale molti cavalieri si contendon la mano. Toldy consente a aiutar del suo braccio invincibile l'amico; e, vestito dell'armatura di Lorenzo, scende nel torneo e abbatte tutti i rivali. Così Lorenzo ottiene di trarre

in moglie la bella creatura; la quale ignora d'aver suscitato il giorno medesimo del torneo una fiamma d'amore inestinguibile nel petto di Toldy. Lungamente egli cerca di contrastare alla propria passione; ma infine, accecato dal dolore, dalla gelosia, dal dispetto, sfida l'amico a iniqua tenzone, e lo uccide. La soave e infelice Piroska, saputa la sorte del marito diletto, si rende monaca, e Toldy, in preda a un tardivo rimorso, si nasconde agli occhi della gente ed erra per il mondo tentando di redimer la colpa con gesta più alte e più degne.

Finalmente la terza parte, *La Vigilia di Toldy*, ci rappresenta l'eroe vecchio, stanco, invaso da un desiderio acuto di terminare al più presto una vita, la quale non gli ha procurato se non amarezze e disinganni. Una buona fanciulla tenta invano di recargli qualche conforto; egli non osa più guardarsi a dietro quasi temendo che la gioia dell'esistenza non abbia a riprenderlo. Anzi, per assuefarsi vie più al pensiero della prossima fine, si mette a scavare nel bosco del proprio paese la fossa che dovrà accogliere il cadavere dell'eroe. Improvvisamente un messaggio del re lo invita a recarsi alla corte, dove un cavaliere italiano ha sfidato in campo chiuso il fiore de' cavalieri ungheresi. L'eroe vecchio va, e vince ancora una volta; ma non per questo si trova circondato dalla venerazione a cui sa d'aver diritto. I giovani si fanno beffe delle amare parole di lui; le donne non hanno un sorriso per la sua senile bellezza; perfino i paggi lo dileggiano; ond'egli è costretto a ucciderne uno. Ciò suscita l'ira di tutti; e il canuto guerriero, circondato da un coro di maledizioni, se ne muore dall'ambascia e trova alla fine riposo nella fossa ch'ei s'è scavata con le sue stesse mani.

Il carattere principale di questo poema è l'esaltazione delle virtù iniziali della razza magiara, la semplicità, la generosità, la fermezza e l'ardore eroico. Toldy è il personaggio della letteratura ungherese, che meglio aduna e contempera in sè codeste qualità, e appunto per ciò il poema di Giovanni Arany è così popolare nell'Ungheria. Si sente che il poeta, alquanto sdegnato del posteriore decadimento del popolo, vuol richiamarlo a' più nobili esemplari della sua gloriosa tradizione; nulla di più amaramente efficace, di fatti, del contrasto fra il vecchio Toldy e la nuova società raffinata e beffarda che gli si affolla da torno e lo trae alla disperazione. Certi quadri meravigliosi, come la rappresentazione della giovinezza di Toldy in mezzo a' contadini, la sua battaglia col gigante boemo, la descrizione della bellezza e del dolore della Piroska, e oltre a ciò la magnificenza del verso, la nobiltà quasi epica del sentimento onde tutto il poema è impregnato e la perfetta evidenza della forma, giustifican pienamente l' ammirazione onde il nome di Giovanni Arany è circondato presso il suo popolo.

* * *

L'amore della virtù e della gloria e il gusto della forma limpida, schietta e popolarmente comunicativa, che appariscono nell'opere dell'Arany, trovaron consenzienti altri poeti ungheresi, i quali da lui più o meno procedono, segnatamente Ludovico Tolnai, Ludovico Arany e Adalberto Szasz.

Il Tolnai è più noto come romanzatore che come poeta lirico. Nelle sue poesie egli rende con singolare evidenza i tormenti di un'anima agitata da un bisogno d' aria, di luce, di piacere inafferrabile: spesso la sua passione ha accenti di una verità e di un'originalità senza pari.

Ludovico Arany è invece un poeta amabilmente ironico e profondamente innamorato della verità, della giustizia, della bellezza, di tutto ciò ch' è puro e sacro al mondo, e ch'egli s'ostina a difendere contro tutte le violazioni e contro tutte le sopraffazioni. L' umorismo che guizza sempre nelle poesie di lui, non è superficiale, ma proviene da un'osservazione vigilante ed acuta, a cui siede in cima la stella dell' ideale. Ludovico Arany è uno de' poeti più freschi, più floridi. più coloriti e più luminosi: le sue immagini, sempre nuove ed ardite, la grazia de' suoi motteggi eleganti, la fluida trasparenza del suo stile ricordan talvolta la poesia di Arrigo Heine, là dove questa è meno acre e più delicata.

Anche Adalberto Szasz è un poeta assai notevole, segnatamente per la ricchezza e varietà delle sue composizioni, ora ispirate dalla storia e dalla tradizione della sua patria, ora mosse da affetti intimi, come l' amore, il desiderio della gloria e il sentimento della natura.

Altri poeti moderni ungheresi di non comune valore sono Giovanni Dömötör, Carlo Zilay, Giulio Revicky e Emilio Abrányi, il Prati dell'Ungheria.

* * *

E passiamo ai prosatori. Fra i quali il più celebre è Maurizio Jókai, giornalista e romanziere, il cui nome fu mescolato a quell' obliqua tragedia di Meyerling, dove l'arciduca Rodolfo, che al Jókai era amico, lasciò immprovvisamente e violentemente la vita.

Maurizio Jókai conta oggi più di settant' anni. Nel 1848 si mescolò all'insurrezione e, come giornalista, ammonì, esaltò e in certa guisa diresse i primi moti tumultuosi e convulsi della nazione oppressa. Eletto rappresentante del popolo al Parlamento, sostenne sempre un programma di riforme liberali; e più d' una volta la sua penna viva e tagliente di polemista costrinse il governo ad ascoltare la voce degli umili e de' sofferenti.

I romanzi ch'egli ha composti e consegnati alla luce sono tanti da formar poco meno d' una

biblioteca; eppure l'illustre vegliardo ancora non tralascia di scrivere. Romanzi storici, romanzi di avventura, romanzi sociali, novelle d'ogni sorta, di tutto egli ha scritto, affascinando e commovendo il suo pubblico per oltre mezzo secolo. Ma i suoi capolavori sono veramente l'*Eppur si muove*, *Il Nuovo Signore* e *Il Nabab ungherese*.

Uno straniero il quale, giunto in Ungheria senza conoscerne quasi punto nè la lingua, nè le costumanze, nè la vita, a mano a mano è guadagnato dall'incanto del paese, dalla bontà ospitale degli abitanti, dalle abitudini cordiali di tutti, e vi s'innamora e acquista amicizie e diventa capo d'una famiglia, e infine partecipa alla vita pubblica come un vero ungherese; tale è l'argomento di codesto romanzo del Jókai. La rappresentazione delle feste, degli spettacoli pubblici, del paesaggio, della società ungherese in questo libro è così colorita, così mossa e così evidente, che basta leggerlo per farsi della moderna Ungheria un'idea netta e sicura. D'altra parte, è piena di forza la graduale attrazione, che la città esercita su l'ospite; e alcuni caratteri sono resi con un senso profondo di realtà oggettiva.

Anche *Il Nabab ungherese* è uno studio originale e possente della società ungherese, segnatamente nel contrasto fra la vecchia aristocrazia ancor piena di fisime sociali e il partito nuovo dell'eguaglianza e della libertà! La larghezza di tocco nella dipintura del mondo descritto dal romanzatore non è troppo turbata da qualche intemperanza di fantasia, che qua e là ricorre nel libro, nè da qualche inverosimiglianza psicologica, la quale è cagione d'una continua incertezza nella lineazione de' personaggi creati dal famoso novellatore.

Altri romanzi di lui sono *Le mode politiche*, ch'ebbe al suo apparire un enorme successo per gli avvenimenti che vi si narrano, l'*Uno è Iddio*, *Impero Turco*, e infiniti racconti storici, infine l'*Oceania* e altri romanzi utopistici della medesima natura.

Contemporaneo si può anche considerare Sigismondo Kemeny, nato contemporaneamente al Jókai, se bene morto non vecchio nel 1875. Il Kemény è lodato e ammirato come il padre del romanzo storico in Ungheria; se non che la storia non è per lui un pretesto a doviziose descrizioni o a divagazioni politiche, ma fondo severo a urti feroci di passioni analizzate dallo scrittore con una verità, con una sicurezza e con una evidenza tali, che a volta un brivido di raccapriccio corre per le ossa al lettore spaventato ed oppresso da certi foschi misteri dell'anima umana. Da questo lato si può dire che il Kémeny tenga nella letteratura ungherese quel medesimo luogo che nella russa il Dostoiewsky.

Da alcuni anni a questa parte, per altro, la moda francese ha conquistato anche i giovani spiriti dell'Ungheria; e qui pure si comincia a sentire l'influsso de' romanzi dello Zola, del Bourget e d'altri moderni. Fra i romanzieri giovani più lodati sono Lodovico Abonyi, Giuseppe Prém, Guglielmo Györy, Colomanno Mikszáth e qualche altro.

Certo è a ogni modo che oggi la letteratura ungherese vanta tali nomi da poter reggere al paragone con qualunque altra letteratura moderna d'Europa. Se la lingua ungherese non fosse così ignorata nel resto d'Europa, la fama di quei nobili poeti, novellieri, critici, commediografi e pubblicisti sarebbe diffusa in tutta Europa da quanto quella dei loro colleghi d'Inghilterra o di Francia.

G. A. CESAREO.

RASSEGNA SCIENTIFICA.

L'eclisse totale di sole del 9 agosto.

Se le scienze naturali in generale hanno progredito sì rapidamente nel corso di pochi anni, ciò si deve all'attività degli uomini ed alla opportunità dei mezzi, coi quali è dato eseguire gli esperimenti.

Così rapidi progressi certo non giunse a fare l'astronomia, la quale, benchè abbia cultori appassionati, non può riprodurre a piacimento i fenomeni per studiarli. Solo il volger di molti secoli farà conoscere la causa e la natura di alcuni di essi, che hanno ancora per noi del misterioso, ed è appunto per questo, che, qualora si riproducano, gli astronomi cercano di studiarli accuratamente. A tali fenomeni appartengono le eclissi totali di sole, nelle quali soltanto si possono studiare alcune parti costituenti questo astro.

Ognuno sa come succede il fenomeno delle eclissi solari. La luna nel suo movimento attorno alla terra alcune volte si mette davanti al sole e ci impedisce quindi di vederlo.

Se la privazione di luce è totale, allora l'eclisse si dice *totale;* se in parte, allora si chiama *parziale.* Rare volte succede, date le posizioni del sole, della luna e della terra, che il disco della luna non arrivi a coprire intero il disco del sole, ma ne lasci tutto all'intorno una porzione scoperta in modo che il sole si mostri a noi come un anello. In questo caso l'eclisse si chiama *anulare;* un'eclisse anulare è stata osservata in Italia nel 1820 ed un'altra sarebbe stata osservata nel 1857, se le nubi non avessero impedito l'osservazione.

* * *

La mattina del 9 agosto avrà luogo un'eclisse totale di sole, la quale sarà totale per una ristretta zona di terra, che si estende dalla Svezia e Norvegia, lungo la Siberia settentrionale ed orientale, fino a Jeso, isola settentrionale del Giappone, e all'Oceano Pacifico.

Dall'una parte e dall'altra di questa zona l'eclisse sarà parziale, e come tale sarà visibile nelle regioni boreali e centrali dell'Asia, nella maggior parte dell'Europa orientale, nel Nord-Ovest dell'America settentrionale e nelle regioni circumpolari artiche.

Per l'Italia il fenomeno è inconcludente. La Sicilia, la Sardegna e le coste occidentali non vedono il fenomeno. In alcuni luoghi il sole leverà all'orizzonte eclissato, per altri invece al momento della levata l'eclisse sarà già finita.

A Roma il centro del sole leva circa 2.$^{m.}$ prima dell'ultimo contatto; a Milano, nell'istante del levare apparente del lembo inferiore del sole, la grandezza della fase è appena di un centesimo del diametro solare; a Venezia, nel momento in cui sorge, il sole apparirà eclissato per 25 centesimi del suo diametro.

La massima durata della totalità è di 2.$^{m.}$ 51.$^{s.}$ In generale la totalità dura pochi minuti, e si è considerata come eccezionale quella dell'eclisse del 1853 che all'isola Carolina è durata 5.^{m} 20.$^{s.}$

Le eclissi di sole e di luna si ripetono regolarmente ogni 18 anni e 11 giorni, non, per altro, colle stesse fasi, nè alla stessa ora, nè per gli stessi luoghi.

L'eclisse del 1896 sarà una ripetizione di quella famosa del 1878, 1860 e 1842, e se ne avrà un'altra rispettivamente negli anni 1914 e 1932.

Si contano in media 70 eclissi in 18 anni: 29

di luna e 41 di sole. Non vi sono in un anno più di 7 eclissi, nè meno di due; in questo secondo caso sono due eclissi di sole. Sulla totalità del globo il numero delle eclissi di sole è superiore al numero delle eclissi di luna, quasi nel rapporto di 3 a 2. In un dato luogo invece le eclissi di luna sono molto più frequenti di quelle di sole.

Se un'eclisse totale di sole avviene nel principio dell'anno, non è impossibile che un'altra ne avvenga prima della fine dell'anno medesimo; questo si verificò nel 1889 (1.° gennaio e 22 dicembre); ciò non avverrà più che nel 2057 con eclissi totali il 5 gennaio e il 26 dicembre.

Tutte le principali nazioni civili mandarono scienziati per osservare il prossimo fenomeno celeste. Una nave a vapore della «Orient Steam Navigation Company» partì da Londra il 21 luglio diretta a Vadsö nella Waranger-Fjord (Lapponia). In questa nave, oltre gli astronomi inglesi e francesi s'imbarcarono anche il prof. Porro direttore dell'Osservatorio astronomico di Torino, e il dottore in chimica Luigi Bonelli. Un'altra spedizione di astronomi americani è in viaggio per l'isola di Jeso. Essa si è imbarcata sopra il *yacht Coronet* prestatole per la circostanza dai sigg. W. ed A. James proprietari.

*
* *

Lo scopo delle osservazioni degli astronomi è quello di stabilire la costituzione fisica del sole, intorno alla quale si agitano ancora le più importanti questioni, quella degli spazî vicini e la esistenza del pianeta intramercuriale stabilita dall'analisi del celebre astronomo francese Le Verrier. Essi studieranno l'eclisse direttamente e col mezzo della fotografia.

Da pochi anni la fotografia è diventata una potente collaboratrice dell'astronomia. Gli astronomi hanno applicato la sua meravigliosa forza di penetrazione a scoprire i secreti del cielo. La piastra fotografica è per gli astronomi un apparecchio ottico di una potenza che non ha l'eguale. Essa è una retina che non si stanca come quella dell'occhio, una retina infaticabile e infallibile, sempre vigilante e pronta, di una meravigliosa sensibilità.

Il sole si presenta a noi come un disco di circa mezzo grado, ossia come ci apparirebbe una palla di 10 cm. di diametro ad una distanza di 1060 metri. Siccome poi la sua distanza media dalla terra è stata trovata di 150 milioni di Km., così, perchè esso appaia, quale lo vediamo, bisogna che in realtà abbia un diametro di 1 milione 400 mila Km. Il sole, che vediamo ad occhio nudo, non è che l'ottava parte del sole reale, giacchè la parte visibile è avvolta da un inviluppo esterno gasoso estremamente irregolare, variabile e di un diametro almeno doppio. La parte invisibile diventa visibile quando succede un' eclisse totale.

Il sole, secondo gli ultimi studî, è da ritenersi così formato:

Un nucleo centrale costituito, in massima parte, da gas fortemente riscaldati: una superficie, che noi vediamo ad occhio nudo, detta *fotosfera*, ossia sfera di luce: la *cromosfera*, che è uno strato di color roseo in prossimità della fotosfera, formata da sostanze gasose incondensabili, dalla quale si proiettano le *protuberanze;* ed infine la *corona*, aureola brillante che ancora non ha ricevuto una spiegazione plausibile, e che forse si estende ad un'altezza di 500 mila Km. dalla superficie solare. Vi sono poi le *macchie*, le *facule* (regioni brillantissime), le *striscie*, le *granulazioni* ed altre accidentalità, che furono dette *grani di riso*, *foglie di salice* per la loro rassomiglianza con questi oggetti.

Gli studî delle spedizioni scientifiche della prossima eclisse si rivolgeranno specialmente alla corona solare nella spiegazione della quale gli astronomi non sono d'accordo. Alcuni vogliono sia un fenomeno del sole, altri della luna, altri ancora della nostra atmosfera, e non mancano di quelli i quali ritengono sia puramente un effetto ottico, come un arco baleno o un alone (1).

Gli astronomi degli Stati Uniti porteranno da 25 a 30 cannocchiali, muniti di camere fotografiche automatiche, colle quali si prenderanno da 400 a 500 fotografie della corona solare. Quasi tutto il lavoro degli astronomi americani sarà di ordine fotografico.

*
* *

In quanto alla ricerca del pianeta intramercuriale, bisogna sapere che il dottore Lescarbault, dimorante ad Orgères in Francia, osservò nell'eclisse del 26 marzo 1859 un oggetto rotondo attraversare lentamente il disco del sole. Egli partecipò al Le Verrier la sua scoperta, e questi andò ad Orgères per accertarsi dell' autenticità dell'osservazione, e, convintosi dell' esistenza di questo corpo, chiamò Vulcano il nuova pianeta. Vulcano, in seguito, non fu riveduto che da due astronomi americani in occasione dell'eclisse totale di sole del 29 luglio 1878. Nell'eclisse totale del 6 maggio 1883 l'astronomo francese Trouvelot vide vicino al sole una piccola stella rossa, e, tornato nel settembre dello stesso anno a scandagliare il cielo nel medesimo sito per trovare ancora la stella rossa, non è stato capace di rivederla, il che, egli dice, potrebbe indurre ad ammettere l'esistenza di un pianeta intramercu-

(1) Gli aloni sono quei piccoli anelli che spesso si osservano intorno alla luna e più raramente intorno al sole e sono prodotti dalla così detta diffrazione della luce, la quale si ha quando i raggi luminosi passano attraverso le piccole aperture interposte tra le vescichette di nebbia di una nuvola.

riale. Ma siccome egli non vide nè un disco, nè una fase sensibile, i quali sono elementi necessari alla esistenza di un pianeta, così egli non concluse sulla natura probabile dell'astro osservato.

Il Flammarion, a proposito del pianeta intramercuriale, scrive che è da meravigliarsi come, ancora oggi, si prenda in considerazione da astronomi seri questo mito astronomico.

* * *

Secondo quello che affermano i testimoni oculari, chi non ha visto un'eclisse totale di sole, non può formarsi un'idea di essa, ed Archilochus fa notare l'avvenimento di un'eclisse come un avvenimento così straordinario, che dopo di esso « nessuno avrebbe più dovuto stupirsi di niente ».

Così si esprime l'Arago a proposito di un'eclisse totale: « È certo che il velo, di cui si copre a poco a poco il sole e che spande sulla natura qualche cosa di triste e di lugubre, colpisce gli animi governati dall'istinto, non meno che gli stessi uomini, di uno spavento più o meno grande ». Un amico di Halley, inviandogli una descrizione particolareggiata dell'eclisse totale del 28 luglio 1851 scrive: « Questo spettacolo era il più spaventevole che io vedessi in mia vita »; e l'astronomo reale Airy, che osservava la stessa eclisse a Göttenberg, scrive: « L'approssimarsi della totalità fu accompagnato da quella apparenza indescrivibilmente misteriosa e triste di tutto il circonvicino prospetto, che io avea già veduto in altra occasione ». Infine il sig. Hind dice « che durante l'oscuramento, l'intero paese era oppresso d'una tristezza non naturale: le persone intorno a lui prendevano un aspetto cadaverico non terrestre ».

Quella notte inaspettata che succede ad uno splendido giorno, quando ancora il sole dardeggia in mezzo al cielo, accompagnata da un abbassamento sensibile di temperatura, fa l'effetto di una pioggia dirotta, che cada sulle spalle. L'animo resta prostrato, il corpo abbattuto, il viso impallidisce al vedere la terra interamente nera. Gli uccelli arrestano il loro volo e vanno nei nidi, gli animali terrestri e gli insetti sospendono il loro lavoro. Narra l'Arago di un'eclisse avvenuta mentre aveva luogo la rivista di alcuni reggimenti: l'agitazione aumentava di mano in mano che procedeva l'eclisse, e quando questa fu totale, regnò un silenzio così profondo, che in una ragunata di 20 a 25 mila persone, che assistevano alla rivista, e 4 o 5 mila soldati non fu pronunziata una sola parola. E conclude: Il risultato della impressione più ordinaria è una specie di sentimento d'inquietudine, che si tradurrebbe in questo concetto: e se ciò continuasse?

Si leggono alcuni fatti curiosi avvenuti là dove i popoli, ignoranti dei fenomeni celesti, all'apparire di taluno di questi, rimangono atterriti. Nell'eclisse totale del 29 luglio 1878 agli Stati Uniti un negro, subitamente colto da un accesso di terrore, e convinto della venuta della fine del mondo, scannò la moglie ed i figli. Durante l'eclisse del 15 marzo 1877 i Turchi, che hanno ancora conservato, come i Chinesi, la tradizione che un dragone invisibile si avanzi per divorare il sole, si misero a tirare dei colpi di fucile nella direzione dell'astro fino a che parve loro che il sole fosse fuori di pericolo. Il 18 agosto 1868 gli indigeni del Scindostan, messi a disposizione del sig. Gaussen per aiutarlo nelle sue operazioni, si precipitarono tutti nel fiume nel momento stesso dell'eclisse per obbedire ad un'antica prescrizione, e nessuno osò uscire dall'acqua prima della fine dell'eclisse.

Noi però, quando avvengono tali fenomeni celesti, non possiamo fare a meno di ammirare la perfezione alla quale è arrivata la scienza sublime, il valore della quale dà certamente la più alta misura delle facoltà dello spirito umano.

G. Naccari.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Sommario: Un'occhiatina al teatro inglese contemporaneo — Il teatro persiano.

Anche la storia del teatro ci mostra come in una data epoca, in un dato paese, frammezzo alla monotonia della mediocrità, sorgano a un tratto un uomo di genio o un gruppo di ingegni, che dànno all'arte drammatica una vita, uno splendore miracolosi.

Fu il caso che diede Shakspeare all'Inghilterra, e nel secolo XVI, piuttosto che a un altro paese e in un altro tempo; fu il caso che lo lasciò solo e sovrano per circa due secoli sulle scene inglesi, quasi che si fosse spezzato lo stampo del genio drammatico e insieme quello della poesia. Ed ecco che nella prima parte del nostro secolo sorge tutto in una volta una schiera di grandi poeti: Burus, Wordsworth, Scott, Byron, Coleridge, Keats, Schelley. Tutti in una volta. Nessuno però fu grande drammaturgo, e Shakspeare continuò gigante sulla scena unico e solo sino alla seconda metà di questo secolo, ultimamente interpretato da attori famosi: Garrick, Kean, Macready.

Dal 1830 al 1840 apparve qualche segno che stesse per sorgere un teatro comico nazionale con Douglas Jerrold e con Bulwer (il primo lord Lytton). Il Jerrold, autore di talento e verista, con le commedie *The Reut-Day*, *Prisoner of War* e *Blaukeyed Susan* ebbe dei successi seguendo il gusto decadente del pubblico; il Bulwer coi suoi tre lavori *The lady of Lyons*, *Richelieu* e *Money* non apparve originale ed ebbe una fortuna passeggiera.

Dal 1850 al 1865, punto lavori e autori nuovi di grido, mentre si traduce o si riduce il teatro francese. In tale periodo anche la critica era scesa in basso, e i giornali le lesinavano spazio e libertà; la censura — che vige ancora, e ancora mostra certe schifiltosità, pur facendosi sempre più liberale — era divenuta feroce. Certe parole e certe frasi non erano assolutamente lasciate passare col pretesto della morale o della religione. Basti dire che la frase « egli suona il violino *come un angelo* », di una commedia di Douglas Jerrold, fu trovata irreligiosa e venne soppressa.

Il teatro frattanto era un divertimento ognor più ricercato, e i teatri di Londra, che nel 1847 erano dodici, nel 1860 erano divenuti più di venti. L'arte del comico offriva con ciò maggiori guadagni, e trovò più numerosi seguaci. Naturalmente i buoni attori poterono così formarsi. Tom Taylor e Dion Boucicault — più tardi, come il Pinero e altri, attore e autore fortunato — guadagnavano molti denari.

Bancicault fu un autore patriotta. Sino a lui si era molto riso in Inghilterra dell'Irlanda; egli, coi suoi drammi irlandesi, mutò i sentimenti del pubblico, e provocò delle lagrime, in luogo del riso, in favore della sua verde isola.

Contemporaneamente al dramma ebbe fortuna nei teatri di Londra il genere burlesco, con delle farse piuttosto scipite, ma la cui festività stava tutta nel dialogo in versi nutriti di *calembours* e di facezie Erano, p. es., argomenti mitologici trasportati nell'ambiente nostro, cogli dèi dell'Olimpo che parlavano e scherzavano come borghesi del nostro tempo. Ma la vera commedia potè riprendere il suo posto mercè due ingegni, che riuscirono a ridestarne il gusto nel pubblico: Robertson — anch'egli attore-autore — verista, e Gilbert fantastico; mentre degli attori di merito rimisero in scena Shakspeare. Questi furono Phelps, Fechter e il celebre Irving, che si rivelò a Londra grande artista rappresentando per la prima volta al *Lyceum*, nel 1874, l'*Amleto*.

Fu allora che Tennyson, il famoso poeta laureato, volle tentare il teatro e scrisse dei drammi. Egli aveva 60 anni quando pubblicò il primo: *Queen Hary*, e a proposito di essi il dotto critico Archer disse che Tennyson li aveva scritti troppo presto pel pubblico, troppo tardi pel suo talento. Questi drammi sono d'argomento storico oppure idillico, e son degni dell'elevatezza della mente e dell'animo del poeta, ma non ebbero fortunate accoglienze, perchè Tennyson non rivelò una forza drammatica pari alla sua potenza evocatrice.

Ora la commedia e il dramma si recitano a Londra al *Lyceum*, al *Haymorkel*, al *Garrick*, al *Saint-Iames*, al *Court*, al *Comedy Theater* e al *Criterium*, ove è direttore l'eccellente attore Wyndham. Le compagnie vi fanno buoni affari, e la critica si è elevata alla indipendenza e alla competenza desiderabili con Dutton Cook, Moy Thomas, Clement Scott, l'Archer e altri ancora.

I tre primi scrittori drammatici d'oggi sono Arthur Pinero, H. A. Jones e Sydney Grundy. Tutti e tre cominciarono coll'essere degli imitatori per giungere a poco a poco a formarsi una individualità.

Sydney Grundy non è nuovo nella scelta degli argomenti, ma li tratta con una impronta personale, e veramente, più che il drammaturgo, si apprezza in lui il letterato e l'umorista. Egli ha qualcosa del Marivaux, del Muper e del Dumas insieme.

H. A. Jones combatte in sulla scena contro l'impostura e la ciarlatanería, e le sue commedie rappresentano la società inglese di questa fine di

secolo. Jones ha due ispiratori: Shakspeare e Ibsen.

Arthur Pinero esordì con dei lavori brevi e leggieri: poi si diede ai drammi popolari, scrivendo i quali scoprì le doti vere del suo ingegno, che attirò nei successivi suoi lavori. È a lui che si deve la vera commedia del teatro inglese contemporaneo. Incominciò la sua carriera artistica addetto alla compagnia di Irving e poi a quella di Bankroft; ma i suoi trionfi cominciarono col dramma *The Profligote* (1889) il libertino tradizionale di moltissimi romanzi inglesi, e raggiunsero l'apogeo con *The Second Mrs Tanqueray* (1893), la bellissima commedia che, tradotta, abbiamo ammirata anche in Italia siccome uno dei più importanti lavori di questi ultimi tempi.

Altri autori tentarono e tentano come promesse o già con successo le scene inglesi: Parker, Malcolm Watson, Barric, Carton, Chambery, ecc.

Oscar Wilde avrebbe potuto, dopo i suoi primi lavori drammatici, raggiungere un posto eminente, se i suoi vizii e la sua degenerazione non gli avessero troncato così obbrobriosamente la carriera.

Con questa rapida rassegna crediamo di aver dimostrato che il teatro drammatico inglese ha un rigoglio e una importanza maggiori di quanto generalmente non ci creda. Non ha certamente la ricchezza e l'abbondanza del teatro francese, che tiene il primo posto; ma occupa già anch'esso un posto importante, e promette di salire ancora più alto.

* * *

Ed ora passiamo in un altro mondo, così diverso per coltura, per storia, per ambiente dal mondo europeo, e dove pure l'arte drammatica ha la sua manifestazione. Passiamo da Londra a Theran; il salto non è piccolo, perchè dobbiamo dall'arte contemporanea risalire alle sue estrinsecative primitive; dai raffinamenti della commedia dei nostri teatri ai prodotti ingenui del carro di Tepsi, dal gusto fine ed esigente dei nostri pubblici alla facile accontentatura di turbe rozze e fanatiche.

Il teatro persiano ha una originalità tutta sua. Mentre noi concepiamo l'arte drammatica, rispetto al pubblico, come uno svago intellettuale, e si va alla sera in teatro per rifarci della prosa delle occupazioni giornaliere, per ridere o per commuoverci, in Persia essa è uno strumento di propaganda politica o religiosa. Essa conserva, senza progresso, il suo carattere primitivo e antico, benchè recentemente vi si sieno aggiunti due nuovi generi di rappresentazione scenica.

L'uno è una specie di farsa, e si chiama *Tamasha* (divertimento) e anche *Taklid* (travestimento), nella quale prendono parte degli attori di professione, dei musici, delle ballerine e, non sgomentatevi, anche delle scimmie, degli orsi e altri animali più o meno addomesticati. Queste farse sono per lo più delle improvvisazioni scurrili su avvenimenti di attualità, e si recitano dinanzi a un pubblico ristretto. Vengono annunziati, non, come da noi, coi cartelloni, ma per mezzo di un *clown* che gira nei *bazar* accompagnato da un asino vestito da prete.

L'altro genere è rappresentato dalle marionette. Protagonista è « l'eroe calvo » che ha l'apparenza di un gentiluomo, poeta e letterato, e in realtà è un ipocrita consumato, un « Tartufo », e, mentre parla del cielo e di Dio come un santo, sì da accattivarsi la fiducia e l'ammirazione del prossimo, è pieno di frodi e di inganni per godersi senza legge nè fede i beni e i piaceri terrestri.

Ma il vero teatro è il dramma religioso, che ha un nome strano, *Taziya*, che vuol dire *lutto*, ed ha qualche rassomiglianza coi « Misteri » e coi « Miracoli » che si rappresentavano nel medio evo. Qui non si tratta di improvvisazioni licenziose e buffonesche, ma di lavori scritti seriamente, e i cui autori si acquistano merito verso Dio insieme al rispetto e all'ammirazione degli uomini che non risparmiano a loro compensi e doni. Lo spettacolo è pagato dai ricchi e offerto ai poveri. Esso incomincia e finisce con preghiere, come un quaresimale. Il teatro — che ha il palco scenico in mattoni nel centro — è, nelle città, un *caravansérai*, e, nelle campagne, una gran tenda quadrilatera.

Il soggetto primitivo della *Taziya* era una lamentazione per il *popolo della Tenda* o famiglia d Alì, l'eroe dell'islamismo, che fu assassinato nella grande Moschea di Cufa trent'anni dopo la morte del Profeta. I patimenti e le traversie di Alì e della sua famiglia erano il solito argomento della *Taziya*. Soltanto da ultimo vi si innestarono delle leggende e dei miracoli cristiani. Husayn, figlio di Alì, è considerato come il redentore dell'islamismo. La sua abnegazione e la sua mansuetudine forniscono al dramma il carattere passionale. Husayn ha espiato i peccati del popolo eletto, e chi piangerà per lui avrà salvezza nella vita futura. Ciò naturalmente eccita l'ardore religioso, le lagrime e le lamentazioni del pubblico.

Di solito il dramma è preveduto da una specie di prologo. Ora trattasi di Giuseppe precipitato nel pozzo; di Giacobbe che giunse e piange il figlio; ora è l'arcangelo Gabriele che appare e narra i tragici casi della *Famiglia della Tenda*; ora è Tamerlano che si presenta dinanzi a Damasco e rimprovera al governatore — che è un discendente degli uccisori di Husayn — il delitto de' suoi antenati e lo scaccia da sè.

In uno dei più celebri di questi drammi, intitolato *Il Monastero dei monaci di Europa*, vi

hanno parte, nientemeno, Adamo, Abramo, Mosè, Gesù, Maometto, Alì, che tra pianti e lamentazioni recano i loro omaggi alla testa di Husayn; e dopo di loro vengono Eva, Agar, Rachele, la Vergine Maria, la madre di Mosè, l'ava e la madre di Husayn, tutte vestite a lutto. Il dramma finisce con la conversione all'islamismo di tutti i monaci del monastero... E infatti, qual meraviglia se vedono anche Gesù e Maria inchinarsi dinanzi al culto di Hunsayn?

La maggior parte di queste *Taziya* non contengono però tale mescolanza di leggende cristiane; sono d'argomento ortodosso puro e producono sull'uditorio un'impressione intensa, un raccoglimento, un fervore straordinari. Come in chiesa, nel teatro persiano non si applaude mai.

Gli attori sono generalmente di Ispahan, ed hanno in Persia una grande rinomanza per la bellezza della loro voce.

La messa in scena è ancora affatto convenzionale. Un vaso d'acqua simboleggia l'Eufrate; una sedia, un cavallo; un sofà, un bastimento; un po' di paglia tagliata, la sabbia del deserto. Le parti di donne sono sempre sostenute da attori giovanetti.

Gli autori di questi drammi serbano l'anonimo, e scrivono in lingua persiana primitiva. I personaggi simpatici, come il Profeta, l'Arcangelo Gabriele, la Vergine Maria cantano salmodiando le loro parti scritte su una carta che tengono in mano, dinanzi agli occhi, e, perchè simpatici, non corrono alcun pericolo dal fervore religioso del pubblico; ma non è così per quelli attori che devono rappresentare gli « antipatici », quali gli assassini di Alì e simili miscredenti. Perciò è malagevole il trovare chi voglia esporsi a dei pericoli sotto le vesti di simili personaggi, non essendo raro il caso che vengano lapidati dal pubblico commosso.

Z.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

All'uomo scontento rimane un partito: spiccarsi dai viziosi e, senza paventare l'obblio de' suoi concittadini, cercare nella dignitosa ilarità di domestici affetti la pace e la sicurezza della coscienza e del proprio cuore.

Cesare Cantu.

***

Troppo sovente non solo gli uomini grandi ma anche quelli che pretendono essere o diventar tali, credono potersi o doversi dispensare da quei precetti di volgare sociabilità che sembrano fatti pel comune della gente. Il numero di questi, che affettan grandezza nelle cose piccole, è maggiore che non si crede.

Whasington.

***

L'esistenza è la più vana cosa del mondo, se non è concepita come un grande e continuo dovere.

E. Rénan.

***

Non basta fedelmente conservare le virtù avite; occorre ai popoli, come agli individui accrescerne il numero, perchè non le vittorie riportate sui campi di battaglia. non lo sviluppo delle istituzioni politiche, non le novità del codice, ma l'esempio costante di ampie virtù è quello che rénde un popolo felice.

Géza Kuun.

***

La scienza oggi non ha la minima fede in sè stessa, meno ancora un ideale qualsiasi al di là di sè stessa, e dove ancor le resta della passione, del fervore, dove non è divenuta completamente indifferente, là ancora, ben lungi dall'essere il contrario dell'ideale ascetico, ella stessa ne costituisce l'ultima e più alta estrinsecazione.

Nietzsche.

***

In tutte le lingue l'ultima cosa che s'impara è lo spirito; e questo spirito non è mai così vivace come quando si dicono cose scherzose.

Casanova.

***

L'imaginazione, nel suo senso buono, è uno dei doni più preziosi del cielo; senza di essa l'uomo non vivrebbe che del presente e impressionato soltanto dagli oggetti che lo circondano.

G. Hellmann.

***

L'amore materno è sublime perchè è illuminato dalla ragione; perchè è capace di sacrificare i suoi diletti istintivi, p. es. la presenza della prole, a una idea di dovere, alla illibatezza del nome della prole medesima. Spogliato della ragione, cosa diventerebbe l'amor materno? Un istinto di natura comune a tutti gli animali.

Ag. Ruffini.

***

La cagione del reciproco disprezzo e rancore che vive fra la classe alta e media dei popoli è la lontananza. La fusione calmerebbe molti odî e distruggerebbe innumerevoli antipatie. Bisogna proprio persuadersi che gli uomini si fanno di per sè stessi cattivi perchè in fondo sono proclivi alla generosità.

G. Torelli.

***

La felicità di essere padre o madre è forse la più grande che possa toccare alla creatura; come l'orgoglio paterno o materno è la più nobile e più pura che possa irradiare le nostre fronti.

Ag. Ruffini.

***

L'uomo che segue i consigli della moderazione conserva in tutta la sua vita un carattere fermo e inalterabile. e acquista quel coraggio che l'aiuta a sopportare tutti i mali, ai quali è esposto nella vita.

G. Hellmann.

***

La lode di chi ama a chi s'ama è cara, non come lode, ma come espressione d'amore, pegno d'armonia tra le anime.

G. Mazzini.

CONSIGLI D'IGIENE

LE TAPPE DELLA VIAGGIATRICE.

Bisogna essere esigenti cogli alberghi. Il denaro meglio speso è quello che si spende nell'albergo migliore.

Distinguere le esteriorità ammaliatrici dalla igiene vera. Non tutto il *comfort* è igiene.

Il problema igienico dell' albergo è quello di fornire ad un tempo benessere sano a migliaia di forestieri. Questo problema è felicemente risoluto dalle grandi imprese; male dalle piccole.

Bisognerebbe che le grandi società come la belga-inglese (e perchè no italiane?), proletarizzassero tutti gli alberghi vecchi, classici per nome e per storia; li ingoiassero, facendoseli azionisti di nuove costruzioni collettive, atte a rispondere ai bisogni di coloro che non possono sopportare le spese e subire la soggezione dell'albergo regale.

Ammirando uno di questi edifici modello, nella capitale, ho veduto che la nota igienica dominante è la semplicità. Nessun lusso nei gabinetti da bagno. La vasca è di zinco verniciato, incorniciata in un finimento di castagno lucido e difesa da una nicchia a cupola, che serve pel servizio della doccia. Questa nicchia ripara dalla corrente dell'uscio; c'è una mensoletta coperta di bianco e una poltrona. L'acqua, passando per le cucine, si riscalda nei tubi per contatto, sale colla sua pressione, si ha una circolazione di acqua calda di 1000 litri all'ora. C'è tutto l'indispensabile e nessuna raffinatezza.

Ciò è sano anche dal punto di vista morale. Ci vanno i milionari; ma hanno senno. Certe mollezze, le disdegnano.

Un albergo senza bagni è un'economia negativa. Dopo il viaggio in ferrovia il bagno col cambiamento di abiti è la disinfezione di prammatica. Se non lo si paga nell'albergo, si paga fuori e ci si rimette la locomozione.

Dopo il bagno igienicamente impiantato, con chiusure idrauliche a tutte le bocche emissarie, e che basta disinfettar sempre con una lavatura di acqua calda e sapone, importa che siano igienicamente impiantati i *closet.* Quando un vecchio albergo di lusso o un nuovo albergo economico non presenta il *Water closet* a sifone, con scariche copiose di acqua, bisognerebbe protestare. Molti italiani non distinguono ancora la differenza fondamentale che passa fra un *clòset* a chiusura d'acqua e un apparecchio a valvola meccanica; fra l'uso vecchio dei sedili e la innovazione igienica del sifone a giorno col sedile mobile e isolato dalle pareti; fra un intonaco e una parete a ceramica. Sono condizioni minime indispensabili; non sono un lusso.

È di somma importanza il poter riconoscere, in mezzo alle attrattive ornamentali, se le ceramiche delle camere sono state bene mantenute. La servitù di albergo è spesso più ben vestita che coscienziosa.

Anche in camere di lusso certi secchi per l'acqua di consumo, a cui spesso manca l'emissario dal lavabo istesso, sono sentine.

Anche in camere di lusso certe ceramiche sono rigovernate senza disinfezione a fondo. Si vedono là inodore; paiono nuove. Basta farsi portare un bicchier d'acqua caldissima e versarla dentro. Bene e spesso esalano certi gas ammoniacali, che accusano rigovernature molto neglette. Incredibile, ma vero!

C'è poi l'igiene che non si vede, quella che non si cerca. Solo gli edifici moderni, a base di acqua condotta, di vapore condotto e di còndotta elettricità, sono riusciti a rispondere a tutte le esigenze di un ambiente sano.

Dove mancano gli elementi a vapore e gli ascensori, è impossibile ottenere un servizio di alimento in camera a base di vivande calde. La vivanda calda è necessità fisiologica. I cibi freddi squilibrano i poteri regolatori della temperatura. La tappa all'albergo è un'assenza dalla propria casa. Fuori di casa bisogna esagerare nelle precauzioni personali, specie se si hanno bimbi con sè. Una malattia all'albergo è la peggiore delle malinconie; è un supplizio.

Per quanto l'igiene in massima condanni i tappeti, altrettanto il bisogno di *comfort* li mantiene, malgrado i superbi impiantiti di quercia. Nei grandi edifici moderni, non solo questi tappeti sono fini e sovrapposti a pavimenti non polverosi, ma sono spazzati con le cassette rotabili automatiche, atte a raccogliere i detriti senza sollevar la polvere. La polvere degli alberghi è da temere. È vero che la viaggiatrice sana è ben provvista di *fagociti*, ossia di quegli invisibili benigni che mangiano i maligni. Ma è anche vero che molti tubercolosi ricchi fanno parte dei

pellegrinaggi moderni in cerca di sole, di mare, di azzurro. L'Italia per essere assai bella e cara, ha non solo i tubercolosi suoi, ma ospita anche molto i tubercolosi stranieri. E la polvere, aristocratica o plebea, è la gran brutta cosa! Del resto, quando i pavimenti non sono polverosi, e i tappeti fini non annidano polvere, e i piedi son di gente che va poco a piedi, e aria e sole investono l'ambiente, è difficile contagiarsi. Ci sono i fagociti di dentro e c'è l'ossigeno di fuori.

Anche le cucine modello degli alberghi hanno gravi difetti igienici, non per noi ma per gli infelici che vi lavorano. Le vasche per rigovernare, profonde e quadrate, sono un'enormità. Una corrente doppia da due cannelle, una calda e una fredda, che passasse in canaletti ovoidali artificiali, sarebbe il miglior modo di evitare ai poveri sguatteri l'angustioso impiego di affondar le mani in una palude grassa, viscida, disgustosa!

Signori ingegneri! Che vi costerebbe un poco di compassione per le Danaidi dei sotterranei, dove si purga il vaseliame dei lauti conviti?

Ma quel che garantisce il soggiorno sano nell'albergo è la ventilazione.

L'aria si provvede dalla strada: è introdotta nei tubi: se fa freddo, si riscalda al contatto degli elementi: se fa caldo, si refrigera sotto una pioggia artificiale. L'aria così entra negli ambienti filtrata, portata alla giusta temperatura, lavorata come un manicaretto...

La luce dell'incandescente è la più sana.

Non c'è camera senza caminetto, eccellente ventilatore, eccellente mezzo per calcare la mano sul conto!...

L'albergo moderno è un Eldorado, specie per chi non scende nelle sue viscere e non vede come quella bella servitù impettita e corretta davanti a sua maestà il denaro, così ossequente quando passa a testa scoperta fra le palme e le *berceuses*, come quella bella razza si tramuta per incanto in plebe alcoolica e gozzovigliante, appena scende a pranzare nel sotterraneo, coi resti di Epulone!

Che ne direbbe Montaigne, che ne disse tante a carico degli alberghi quando viaggiò l'Italia?

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

Note bibliografiche

I maestri cantori di Norimberga:

La prima bibliografia wagneriana si è arricchita di un nuovo volume, prezioso quanto e forse più dei precedenti.

I Sigg. L. Pilate de Brinn' Gaubast e Edmond Barthelemy hanno pubblicato una traduzione completa della commedia lirica *I maestri cantori* del grande maestro di Bayreuth, accompagnata da note filologiche e da un commento musicografico e da un eccellente studio critico. Non v'ha dubbio che quest'opera sia destinata a rendere preziosi servigi ai musicofili non solo, ma a quanti s'interessano alla discussione, viva tuttora, sulla musica di Riccardo Wagner, tanto più ch'essa completa la pubblicazione inaugurata dal de Brinn' Gaubast con la sua versione della *Tetralogia*.

Quell'edizione, condotta su un identico piano, ha ottenuto un successo internazionale, tanto che un autorevole critico viennese ebbe a dichiarare che « *essa vale da sola tutta una biblioteca* ».

Qual vantaggio maggiore, qual piacere più intenso che quello di poter penetrare a fondo nell'opera wagneriana, di scoprirne, per così dire, le misteriose bellezze, conoscendola, sia pure per mezzo d'una traduzione?

Resterà sempre il testo d'un poema che è, da solo, un capolavoro, rischiarato quasi verso per verso, misura per misura, da note esplicanti presso che ogni gesto, ogni sillaba.

Il lavoro dei Sigg. Brinn' Gaubast e Barthelemy avrà un reale successo, avendo alla loro fatica degnamente corrisposto l'editore E. Dentu, che la magnifica e poco costosa edizione ha arricchito con la musica dei temi.

Lino Ferriani « *Fanciulli abbandonati* ».

Una prerogativa felice, tutta latina, e che madre natura non si lascia venir meno, ma ripristina continuamente nelle nuove generazioni dell'ingegno italiano, si è quella di saper conciliare colla severità scientifica le eleganze letterarie e i canoni del bello, e d'avvivare anche i campi dell'esperienza positiva con un soffio d'idealità recato dall'arte. Era la genialità così originale dello Stoppani e di Andrea Verga, per non fare che due nomi lombardi; ed è oggi caratteristica di alcuni — non molti! — naturalisti, sociologi, psicologi-criminalisti, medici, fra i quali primeggia quel geniale artista, come vorrei dirlo, della psicologia criminale, che è Lino Ferriani.

Diciotto anni d'arringo penale, che sono ormai nell'attivo del giovine e illustre magistrato, quindici dei quali al Pubblico Ministero, possono fornire dappertutto e a chiunque i dati sperimentali, *conditio sine qua non* dello psicologo criminalista moderno. Ma occorre un *ingegno latino* per sintetizzarli in una biblioteca scientifica, bensì costrutta coi materiali dell'analisi positiva, ma coll'unità insieme d'un alto concetto scientifico morale, che ne è l'ordine e il fondamento. Questa biblioteca, a cui il Ferriani dedicò le ore avanzate al suo ufficio di severa responsabilità e di fatiche

incessanti, è già cospicua per numero e bontà di opere, fra cui *Madri snaturate*, *Minorenni delinquenti*, e, popolarissimo, *Fanciulli abbandonati* (1). Ed ora sta per arricchirsi d' un nuovo importantissimo volume di psicologia criminale sulla *Delinquenza sociale*. Volume atteso con impazienza, non solo nel mondo della magistratura, ma anche delle lettere; perchè Lino Ferriani, quanto è meritamente insigne fra gli uomini di toga, altrettanto lo è fra gli scrittori, sì per i suoi libri, sì per i discorsi inaugurali, da lui tenuti come Procuratore del Re presso parecchie Corti d'Assise, sì per gli articoli di vario argomento, pubblicati sui più importanti giornali, in cui egli profonde con agile stile e brillante la sua multiforme dottrina.

Sono appunto le qualità simpaticissime del Ferriani, artista della penna, che tanto fecero venire in voga i suoi libri, anche se la materia ne era per sè o troppo ardua, o troppo pericolosa per un gran pubblico di lettori. Ma egli, pur mantenendo alla scienza tutta la dignità del *vero*, sa velare certi miserandi spettacoli, e dire anche le più crude verità, col decoro dell'arte informata a quel rispetto, senza il quale non v'ha eccellenza d'arte civile. Un altro finissimo accorgimento contribuì poi a render popolare il Ferriani: l' aver cioè introdotto col suo libro — « *Fanciulli abbandonati* » — un genere nuovo di letteratura veramente morale, sgorgante come salutare zampillo di tra le brutture dei bassi fondi sociali e delle carceri. Un genere di letteratura, che con quadri palpitanti di vita illumina il popolo sulle sue miserie, senza fomentarne con malsane teorie e con fantasie tentatrici la propaganda. Ed è certo questa novità scientifica, letteraria e morale, che procura oggi al Ferriani la rara compiacenza di essere non solo letto da tutti in Italia, ma di vedere anche tradotti in tedesco, dal Ruhemann, i suoi « *Minorenni Delinquenti* », nonchè in inglese da Miss Laing, e in francese da M. Delines, i suoi « *Fanciulli Abbandonati* ».

L'Ave: *romanzo* di Adolfo Albertazzi. — Bologna, Zanichelli editore, 1896.

È il libro di un esteta raffinato, di un signore della forma prettamente limpida, libro che si vorrebbe soltanto lodare e per gl'intenti, e pei requisiti letterarî che possiede; ma si sente con rincrescimento di non potere. Esso si apre con una grande concettosità di visione umanitaria nella passeggiata di Desilva da Riale a Ronco, e continua a svolgersi in un succedersi di quadretti di genere fermati con rara chiarezza.

Ma l'insieme, permettetemi l' assurdo apparente, è così disunito, e lo svolgimento del romanzo talmente frammentario e a sbalzi, che a volte questi si perde. Ecco il difetto del lavoro: non è quello che precipuamente dovrebbe essere. Manca ad esso la naturale concatenazione degli avvenimenti, mancanza causata dalla discussione di principî umanitari elevatissimi sì, ma inadatti, sui quali l'autore ha voluto innestare il canovaccio della favola, e manca quella condotta tecnica dei varî fili che debbono nell'elaborazione estetica dell'Arte raggiungere una solida orditura. Sembra quasi che il libro fosse in origine di mole assai maggiore, e che l'Albertazzi in una fredda scorsa poco misericorde abbia voluto rabberciarlo per timore della prolissità. Per la comune dei lettori non c' è in questo volume l' essenza principale del romanzo: il fascino della lettura. Materialmente, e qui vorrei essere compreso, è privo d' interesse: io non riesco a capacitarmi che la pluralità dei lettori, e massime le lettrici possano raggiungere la terza e la quarta parte che pure sono le migliori e più omogenee, tali da indurmi ad esortare la perseveranza. — Confermo però che il romanzo, per conservare la fisonomia propria e i fini per cui è sorto, deve mantenersi *romanzo*; e la definizione di esso non è necessario che io la ripeta qui: può sì, nel limite concesso dai suoi confini che non si dovrebbero allargare per questo, istruire; ma sopratutto deve dilettare. Occorreva l' arte del Fogazzaro per fondere meravigliosamente la scienza del pensiero con le vicende del cuore in una giusta misura che solo il genio e una superiore serenità possono estrinsecare. L'Albertazzi, e c' è da dolersene se si considera la nobiltà dell'idea informatrice, non ha avuto la percezione della giusta misura. Peccato! Perchè in questo libro vi sono delle scene originali e perfette nella loro semplicità; perchè nel contrasto delle due dottrine, tendenti nella mente dei professanti a un medesimo indirizzo ideale, si dibatte un problema umano e superbo; perchè due caratteri amorosamente e logicamente resi, quali sono quelli di don Saverio Gardi e sua sorella Livia, meritavano d' informare un' opera d' indole meno austera e tale da potere non soltanto farsi ammirare dai pochi, ma commuovere i più. L. D.

Lo statuto fondamentale del regno: annotato per le scuole da Garibaldo Bucco. — Como, Tip. Ostinelli, 1896.

Brevemente, come la pratica della scuola da gran tempo deve avergli insegnato, il Prof. Garibaldo Bucco, direttore del collegio Achille Mauri di Saronno, intrattiene gli alunni della terza scuola tecnica sugli articoli che compongono lo statuto del regno, come richiede il programma ministeriale non ancora mutato. E trovo consigliabili alle nostre scuole questi commenti, che non eccedono, ma sono sufficienti e bene a posto. Due lezioni, la prima *intorno* all'*uomo nella famiglia*, l'altra intorno all' *uomo in società*, servono assai bene a dare lo sfondo morale necessario a intendere quello che lo statuto dice e sanziona.

m. v.

Razze umane ed attitudine alle arti belle: *considerazioni del Prof.* Francesco Ferri. — Lucca, Tipografia Giusti.

Il Prof. Ferri, uno dei più valenti professori delle nostre scuole secondarie, tratta con acume e originalità una questione nuova: la compartecipazione, cioè, delle razze alla produzione artistica d'un paese. Circoscrive, come era facile immaginare, il suo argomento all'Italia, cavandone conclusioni originali, se non in tutto persuasive. Quattro carte geografiche, di cui è corredato il lavoro, dimostrano la serietà dell'intento nell' autore e la preparazione piena ed intera a un tema così nuovo e difficile nelle sue conclusioni.

(1) Edit. L. F. Cogliati. Milano 1895. pag. XVI — 96 (Vendesi a beneficio degli Istituti pei Figli della Provvidenza di Milano).

La questione ciclo-militare: considerata dal Tenente Luigi Camillo Natali. — Roma, E. Voghera.

Benchè questo opuscolo tratti del *ciclismo* solo nei riguardi dell'uso che se ne fa nella milizia, è così denso di fatti ed esamina così partitamente da ogni lato la questione che, datagli altra forma, potrebbe essere un compiuto manuale, utile a ogni genere di persone. Ce ne rallegriamo vivamente col signor Natali, e godiamo che sia questa una prova come l'uso delle conferenze tra gli ufficiali d'un reggimento, condotte e presiedute dal colonnello, siano veramente adatte a svegliare quell'amore agli studî che la vita militare non sarebbe di per sè la prima a suscitare dalla caserma alla Piazza d'armi.

Per concludere, noi consiglieremmo l'autore di questo importante studio pratico a migliorare la forma dell'opuscolo qua e là anche nell'espressione, che potrebbe essere più sobria, e cavarne un *manuale*, come s'è detto sopra, utile a ogni specie di cultori del ciclismo. Il Natali può farlo e bene; dunque lo faccia. *m. v.*

Eroi e Eroine del Risorgimento Italiano *di* F. Pozzoli. — Milano. G. Agnelli.

Incoraggiata dal grande favore con cui continuano da molti anni ad essere sempre ben accolti i 12 fascicoletti di *Letture amene ed istruttive per fanciulli*, conosciuti col titolo generico di *Bibliotechina rosea*, la Ditta Giacomo Agnelli ha voluto arricchirne la collezione con altri tre, che completano i precedenti continuandone gli utili insegnamenti con metodo facile e progressivo. — E poichè ricordano ed illustrano tutti qualche bella pagina della nostra Storia Patria, portando rispettivamente per titolo: *Martiri dell'indipendenza Italiana*, *La Donna nelle lotte Italiane*, *Verona e le Pasque Veronesi*, molto opportunamente la ditta editrice ha pur pensato di presentarli al pubblico riuniti in un elegante volumetto col titolo di *Eroi e Eroine del Risorgimento Italiano*, illustrandolo con adatte incisioni, le quali, mentre aggiungono pregio al libro, mantengono vivo nei piccoli lettori, cui è destinato, quell'interesse alla lettura che è uno dei migliori coefficienti, affinchè essa riesca proficua e vantaggiosa, ben sapendo che tutto ciò che colpisce i sensi è d'aiuto efficacissimo alla memoria.

Il libro, scritto con uno stile conciso, per quanto lo consente la chiarezza, forma una lettura attraente e assai dilettevole: non esitiamo quindi a raccomandarlo ai genitori ed ai signori insegnanti, cui principalmente deve star a cuore che le nostre nuove generazioni crescano con sentimenti veri di amor patrio.

Cletto Arrighi: *Dizionario milanese-italiano*. — Ulrico Hoepli. Milano, 1896.

È questo un lavoro del quale si sentiva il bisogno. Il dialetto milanese restò privo per parecchi anni di un dizionario che veramente rispondesse al suo scopo, e cioè: definire il valore di ogni vocabolo e dar agio alla immensa colonia di forestieri di comprendere il dialetto della città in cui sono venuti ad abitare.

Di dizionarî milanesi, per quel che ne so io, questo è il terzo che vede la luce. Uno ve n'ha d'un Brambilla — o nome consimile —, il cui valore è nullo; l'altro è del Chérubini ed aveva del pregio, innanzi che l'evoluzione del dialetto lo relegasse fra le anticaglie. Si ha un bel gridare la croce addosso ai dialetti, come quelli che contribuiscono a rallentare il progresso della madre lingua; non è men vero che essi sono una necessità, e come tale destinati a non scomparire mai nella loro essenza, poichè il popolo ha bisogno di un modo speciale col quale farsi intendere.

I soli mutamenti, di cui possono essere suscettibili i dialetti, riguardano le forme, i modi di dire ed anche molti vocaboli, i quali, a poco a poco, si corrompono, o mutano, o perdono la fisionomia loro caratteristica per assumere la caratteristica della parola corrispondente nella madre lingua.

E il dizionario dell' Arrighi ha appunto messo in luce tutte queste variazioni, tutti questi mutamenti per modo che il volume è riuscito uno studio interessante sul vernacolo di Carlo Porta, di Tommaso Grossi e del Maggi.

Un solo appunto si potrebbe muovere al Righetti circa parecchie licenze riguardo all'ortografia, ma, siccome la questione dell'ortografia milanese è ancora controversa, e siccome più volte anche i moderni autori dialettali milanesi si sono lanciati in fiere mischie oratorie senza per questo venire a capo di nulla, così quell'appunto può anche perdere moltissimo della propria importanza. Nel complesso il lavoro dell'Arrighi merita tutto il favore del pubblico, e l'autore ha tutto il diritto di esserne soddisfatto.

V. Almanzi.

Giovanni Fanti: *L'Insegnamento delle Nozioni varie nelle scuole elementari*. Teoria e pratica. — Milano, E. Trevisini, editore, 1896.

È una guida pei maestri, fatta e meditata da chi come il Prof. Fanti, che è direttore didattico delle civiche Scuole di Modena, trae dalla propria dottrina, confortata dalla propria esperienza, regole brevi e sicure.

Nelle scuole normali si cerca d'insegnar bene e s'insegna la pedagogia; ciò non significa che gli alunni, come oggi sono messe le cose, riescano ad apprenprenderla; è, per lo meno, caso molto raro, e valenti professori potrebbero attestarlo senza vergogna. Colla pratica dell'insegnamento e colla maturità del giudizio, che i maestri non sono obbligati ad avere quando sui banchi della scuola raccolgono il frutto sudato d'una patente, si giungono a intendere molte cose. Allora i libri come quelli del prof. Fanti sono veramente buoni e utili al loro fine.

Anche per questo mi sembra raccomandabile il libro del valente pedagogista modenese: che egli non rifinisce mai di raccomandare calma e semplicità nell'insegnamento elementare. Egli vuole maestri che sappiano, non maestri che vuotino il sacco a tutte le ore. E questo non è pedagogia o didattica, ma assioma di buon senso.

m. v.

MISCELLANEA

Iarro dell'Australia: Presentiamo ai lettori una bella incisione rappresentante il iarro dell'Australia, portato or non a guari, in Europa dal signor Ercole Meunier, e che trovasi ora nel Giardino delle Piante di Parigi. Il iarro appartiene alla specie dei felini; ha il mantello nero corvino picchiettato di macchie grigie. Fu osservato che questo animale non può sopportare una luce intensa, e preferisce rimanersene rincantucciato in fondo alla sua gabbia.

L'esemplare del Giardino delle Piante di Parigi è maschio, e potrà avere l'età di quattro o cinque anni.

Le sorgenti del Niger: La Commissione anglo-francese incaricata di fare la delimitazione delle frontiere tra Sierra–Leona ed il Sudan francese, sta per determinare esattamente la posizione delle sorgenti del Niger, che Zweifel e Moustier avevano indicato approssimativamente nel 1879, e che il capitano Bronet aveva avuto l'occasione di visitare lo scorso anno.

Iarro dell' Australia.

Secondo una comunicazione del commissario inglese, sig. colonnello J. R. Trotter, il punto di partenza del piccolo corso d'acqua che, più lontano, s'allarga in un immenso fiume e diviene il Niger, si trova ad un'altezza di 850 metri a 9° 5' 20'' di latid. nord e circa 10° 50' di longit. ovest da Greenvich. Zweifel l'aveva indicata come se si trovasse per 8° 36' di latitudine nord e 10° 33' di longitudine ovest; deve dunque essere avanzato sensibilmente verso nord-ovest.

Missioni russe nella Siberia orientale: Il luogotenente generale Petroff ed il geologo Orbrutcheff, quest'ultimo già conosciuto per le sue esplorazioni nell'Asia centrale, sono stati incaricati d'una missione di studî scientifici ed economici nelle contrade che traversano la strada ferrata transiberiana, specialmente nelle regioni di Irckust e nella Transbaicailia.

L'ing. Bogdanowitch, che ha già esplorata la Siberia ed il Dr. Slutin hanno ricevuto mandato di compiere una missione geologica nei paesi delle coste del mare di Okhotsk ed al Kamtsciatka; questa spedizione studierà pure le risorse naturali e le popolazioni indigene.

La popolazione ungherese: Quando il popolo ungherese, diviso in bande guerriere, venne, or sono mille anni, dall'Asia attraverso la Russia meridionale ed i Carpazi nella vasta pianura percorsa dal Danubio e dal Tibisco (Teiss), assoggettò a sè parte dei popoli slavi della pianura. In allora gli ungheresi erano

non più di 900.000; è appunto questo il fatto più notevole della sua storia, perchè in numero così esiguo il popolo magiaro consolidò ed estese il suo dominio: ma il suo accrescimento numerico fu inferiore a quello di altre razze europee. Nel 1785 fu fatto il primo censimento; si ebbero 9.400.000 abitanti, pari al 5–7 per cento dell'intera popolazione europea. Oggi Ungheria e Croazia contano 17.300.000 abitanti, cioè 4.85 per cento dell'intera Europa. Di questi 17 milioni, solo il 42 per cento, ossia 7.400.000 sono di razza magiara; detraendo 740.000 ebrei, 96.000 zingari e 85.000 *altri* (così li chiama la statistica), si vede che i magiari sono al presente solo in numero di 6.500.000, ossia non rappresentano più del 38 % della popolazione dell'Ungheria.

In mille anni la popolazione magiara non è cresciuta nemmeno nella proporzione in cui cresce in un secolo la popolazione russa. Sono lo spirito di coesione e lo spiccato sentimento feudale–monarchico che formarono la vera forza del popolo magiaro, e che lo resero forte attraverso mille traversie politiche e militari; fu la sua lunga tremenda e vittoriosa lotta secolare contro i turchi che ne fece una nazione guerriera e gelosa della propria indipendenza.

Boys tonchinesi.

Un ponte che costerà 360 milioni di lire: Il ramo settentrionale del Hudson, il cosidetto North River, sarà tra pochi anni traversato da un ponte, che dovrebbe essere fra i maggiori del mondo. La costruzione sarà fatta secondo il sistema dei ponti pensili; i pilastri avranno un'altezza di 557 piedi e saranno in acciaio. Poggieranno su di un fondamento che raggiungerà una profondità di 125 piedi. Il ponte sarà sostenuto da 12 cavi metallici. Il punto più basso del ponte si librerà a ben 150 metri sopra l'acqua; i piloni disteranno l'uno dall'altro circa 3100 piedi, cosicchè il passaggio dei bastimenti non sarà in nessun modo ostacolato. Un gran numero di linee ferroviarie, che ora terminano a New Jersey City, passerà per il ponte, sicchè giornalmente vi correranno su e giù a un di presso 1000 treni. Le spese sono calcolate a 360 milioni di lire.

Boys tonchinesi: *Boy* in lingua annamita vuol dire tre, e si chiamano così certi ragazzi al Tonchino perchè fanno sempre il servizio in tre. Questi boys, al servizio degli europei nel Tonchino, sono, per la maggior parte, dei piccoli infingardi, sui quali conviene tenere aperti tutti e due gli occhi. Essi non dormono nellecase dei loro parenti, ma in città, all'aria aperta quando fa bel tempo, e sotto una porta quando piove. La loro più importante occupazione, appena finito il loro servizio, è di giuocare alle carte, perchè il giuoco è la passione predominante degli Annamiti.

Essi vi derubano fin che possono, e, allorquando si credono scoperti, prendono la fuga e non si fanno più vedere.

Gli acquedotti di Londra: Il municipio londinese ha presentato alla Camera dei deputati un progetto per la fornitura di nuova acqua potabile mediante un acquedotto dei laghi della contea di Galles.

Un altro progetto è quello di condurre a Londra l'acqua del mare, che verrebbe presa a South Laming, contea di Sussex. Questo acquedotto porterebbe da 40 a 45 milioni di litri al giorno, e servirebbe per l'innaffiamento delle strade. Il costo sarebbe di lire italiane 11.250.000 e il lavoro durerebbe due anni; oltre i diversi vantaggi igienici e di pulizia per la intera città, questo progetto offre quello di fornire le scuole, gli ospedali e le case private di bagni di mare.

Si otterrebbe inoltre un grande risparmio di acqua potabile, il che varrebbe ad aumentare del 25 % la provvista attuale della medesima, rendendo forse superflua la nuova presa d'acqua dai laghi della contea di Galles, per la quale occorre una spesa enorme.

Le esposizioni di questa fine di secolo: Questa fine di secolo avrà un numero perfino esagerato di esposizioni. Notiamo quelle all'estero. 1896: Esposizione dell'industria e delle arti attinenti all'abitazione, Odessa; Esposizione internazionale di Cannes; Esposizione internazionale di Mons; Esposizione nazionale e coloniale di Rouen; Esposizione nazionale di Ginevra; Esposizione industriale di Berlino; Esposizione internazionale marittima e di pesca di Kiel; Esposizione internazionale del Messico; Esposizione di Johannisburg; Esposizione di Brisbane; Esposizione

di Para; Esposizione provinciale di Mamur; Esposizione delle colonie di Parigi; Esposizione di elettricità di New-York. — 1897 Esposizione universale di Bruxelles; Esposizione di Rio-di-Janeiro. — 1898. Esposizione universale di Amsterdam; Esposizione di San Paolo. — 1899. Esposizione di Adelaide. — 1900. Esposizione universale di Parigi.

Il carro di Funchal: L'isola di Madera, conosciuta in Europa per il suo celebre vino e pel suo clima assai salubre per gli ammalati di petto, si stende per una lunghezza di sessanta chilometri in forma oblunga, ed è attraversata da una catena di montagne vulcaniche.

La capitale, Funchal, si trova sopra una larga baia al sud dell'isola, e le sue case bianche, circondate di giardini ombrosi, scaglionantisi in anfiteatro verso la montagna, presentano un aspetto bellissimo; è colà che si stabiliscono i forestieri nella stagione invernale,

Fra i veicoli più in uso, di cui si servono i ricchi forestieri per farsi condurre a passeggio, vi è il così detto *carro*, specie di lettiga a quattro posti, con baldacchino e cortine impermeabili per ripararsi dalla pioggia.

Il carro è tirato da un paio di buoi, i cui finimenti sono guerniti di campanelli. Il veicolo è sempre preceduto da un ragazzo, che ne dirige e regola la marcia, e accompagnato da un uomo che eccita i buoi con la voce e col pungolo.

Un carro a Funchal (Madera).

Le vetture a ruote non esistono. Taluni preferiscono a tutti questi mezzi di locomozione, l'amaca, che è meno faticosa è più adatta al trasporto dei malati.

Stelle e monete: I pastori di Sardegna, quando veggono apparire la stella di S. Valentino (detta *croce*) frammezzo alle due stelle, dette *spada* e *corte* di S. Valentino, credono che i ladri possano rubare a loro talento senza tema d'esser scoperti; al contrario, se la *croce* presentasi di traverso.

Le comete denotano carestie e guerre. L'arcobaleno, che i nuoresi chiamano *arco di cielo*, dove passa, dissecca le piante.

Nel Logudoro invece, dove posa una delle estremità, si trova una moneta d'argento o una borsa di denari, il che è meglio.

Nella Gallura poi prende il nome di *Olcubiendi*, orco bevente, e si crede che termini da una parte in mare, dove beve, e dall'altra in terra, ove trovasi un anello di smeraldi e diamanti, depositatovi dall'orco. Auguriamo alle lettrici di trovare questo anello meraviglioso.

Il sistema decimale in Inghilterra: Col 1897 anche in Inghilterra sarà reso obbligatorio il sistema decimale, che dal 1864 era solo facoltativo, ma pochissimo usato.

Al presente, il sistema metrico decimale è obbligatorio per 303 milioni d'abitanti del globo, facoltativo per altri 97. — Inoltre gli Stati, dove per le dogane il sistema decimale è legalmente ammesso per principio o adoperato parzialmente, comprendono 395 milioni di abitanti. — È inoltre legalmente conosciuto nel mondo civile da 794 milioni di abitanti che rappresentano il 67 per cento della popolazione di tutto il mondo (in totale gli abitanti del mondo sono calcolati a 1311 milioni).

Cina e Messico (474 milioni di abitanti) hanno diversi sistemi *decimali* ma non *metrici*. Altri popoli civili (43 milioni) hanno sistemi nè decimali nè metrici.

Il Canale di Suez, che fu inaugurato il 17 novembre 1869 ed ha una lunghezza di Km. 169, ed una larghezza di metri 58 a 100 (a livello d'acqua) nel decennio 1885-94 — diede passaggio a 34,574 navi (massimo 4207 nel 1891 — minimo 3100 nel 1886).

Il tonnellaggio fu di 70.430 mila (nette) con un massimo di tonn. 8.699.000 nel 1891 — minimo di 5.768.000 nel 1886.

Nel 1894 i redditi furono di fr. 76.951.154 (di cui 74.127.056 pel servizio di navigazione) — le spese fr. 24.028.729 — l'utile di fr. 52.922.425.

Nel 1895 i redditi aumentarono a fr. 80.702.787, le spese fr. 37.435.762 — l'utile fu di fr. 43.267.024. dei quali quasi 42 milioni furono distribuiti agli azionisti (92.50 %).

La popolazione in Francia ed in Germania: Nel

1870 le due nazioni rivali avevano quasi eguale popolazione (da 38 a 39 milioni ciascuna). Oggi la Francia è ancora alla stessa cifra (38, 343,000) — anzi nel 1892, 93 e 94 fu in diminuzione. Il lieve aumento del 1895 è dovuto più che alle nascite, a diminuzioni di morti. In 55 dipartimenti la popolazione diminuisce, e, cosa grave, nei dipartimenti agricoli. Solo i centri industriali sono in aumento.

In presenza di queste cifre, quelle del movimento della popolazione in Germania sembrano formidabili.

Nel 1875 l'impero contava 42 milioni d'abitanti. L'ultimo censimento (dicembre 1895) ci mostra un totale di 52,244,503 ab.! Dal 1885 al 1890 l'aumento fu di 2,573.000, dal 1890 al 1895 di 2.333,000. In dieci anni, quindi, quasi 5 milioni! Ogni regione dell'impero presenta aumento, ma specialmente la Prussia da 29,957,000 a 31,800,000. Anche l'aumento delle popolazioni urbane è considerevole, anzi prodigioso — le campagne veggono disertare migliaia di abitatori per le grosse città ed i centri industriali. Nel 1880 erano 14 le città con 100 mila e più abitanti — queste sono ora 28! — la popolazione dei cittadini a confronto dei rurali è questa: nel 1875 vivevano 39 persone su 100 nelle città — nel 1895, 50 su 100!

Le donne della Guinea: Le chiamano *foulah* e sono di bellissimo aspetto, quantunque abbiano i lineamenti molto severi. Lavorano più degli uomini, e sono adibite ai servigi più pesanti ed ingrati; ma non c'è da farne le meraviglie, poichè, bene spesso, il somigliante accade anche in certi paesi così detti inciviliti.

La donna *foulah* è una grande e bella nera; è quasi sempre di bella statura, ha larghe le spalle ed è robustissima; tanto che alle volte riesce vincitrice in certe prove di forza e di destrezza che si tengono pubblicamente sulle piazze nei giorni festivi. La donna *foulah* è poco loquace, molto attiva e servizievole. Non può portare ornamenti finchè è zitella; appena maritata, si copre letteralmente di ninnoli e gingilli dalla testa ai piedi.

Donna foulah.

Usanze religiose dei bosniaci: I bosniaci di religione greco-ortodossa usano ancora i pranzi funebri e le offerte alle tombe. A Pentecoste, quando la processione percorre le campagne ed i boschi cantando inni sacri, il *pope* o prete marca d'una croce gli alberi perchè crescano robusti. I giovani festeggiano allora la dea *Lelio*, protettrice degli amori — o colpiscono con numerosi colpi di fucile la dea *Dodola*, che trattiene le pioggie benefiche ai campi.

Il moderno S. Lia prese il posto di Giove scagliante i fulmini. S. Maria presiede ai tuoni. S. Pantalemio presiede alle tempeste e S. Nicola divenne il re delle acque.

S. Nicola gode poi di un culto particolare: lo si vede dipinto sulla facciata delle case e delle chiese come da noi S. Cristoforo. I contadini portano anche degli amuleti di stoffa o di carta, sui quali è dipinto S. Nicola, ovvero delle invocazioni al suo nome. Queste preghiere formano, colla disposizione delle lettere, degli indovinelli, che i credenti reputano atti a guarire ogni male, applicandoli alla parte ammalata.

L'origine del nome America: Contrariamente a quanto si crede generalmente, non par vero che il nuovo continente abbia preso il nome dal Vespucci, ma fu invece, Vespucci che venne chiamato Amerigo, perchè fu il primo che spiegò che quella terra non poteva certo confondersi colle Indie, colle quali non aveva comuni nè gli usi degli indigeni, nè la flora, ma che doveva essere un nuovo continente, sconosciuto fino allora, chiamato dagli indigeni *Amaraca* o *Amereka*.

A sostegno di questa opinione, si citano i nomi di Cundin-Amarca (Amaraca occidentale), Maracaibo

(golfo di Amaraca); tutti nomi che non hanno derivazioni da lingue europee, e che quindi dovevano essere originarii.

Inoltre, in quell'epoca, eminentemente cattolica, difficilmente si trovano esempii di persone con nomi estranei al calendario dei Santi, e non è probabile che il Vespucci, i cui principii religiosi sono conosciuti, avesse il nome di Amerigo.

Finalmente non è verosimile che si pensasse a chiamare il continente col nome di battesimo; ma come si chiamò Colombia, in onore di Colombo, la regione occidentale di Maracaibo, si sarebbe chiamato Vespuzia il continente, se onorar si voleva il Vespucci, tanto più che tutti gli storici suoi contemporanei lo chiamano col solo nome di Vespucci, o. latinamente, *Vesputius*, col quale era più generalmente conosciuto.

Le rapide di Maipure: Il curioso fenomeno delle rapide si osserva, più che in altri fiumi dell'America, nell'Orenoco, e precisamente in prossimità dell'*Atabasso* dalle acque nere. Di lì, volgendo bruscamente a nord, l'Orenoco forma queste famose rapide, o *randale* di *Maipure*, che hanno l'aspetto di un ammasso innumerevole di piccole cascate, che si seguono e si sovrappongono le une sulle altre a forma di smisurati gradini.

Nel braccio di Maipure, il solo che vi si conservi navigabile, la profondità dell'acqua varia dai sessantacinque ai settanta metri, e forma molte altre rapide, che interrompono quasi completamente la navigazione, per modo che solo i canotti vuoti possono essere fatti risalire a grande fatica e con l'aiuto di corde.

La Pasqua in Romania: I rumeni seguono per la massima parte la religione cristiana, detta *ortodossa*, come i Russi, i Greci, i Serbi ed i Bulgari. La loro Pasqua si celebra secondo il calendario Giuliano, cioè dodici giorni dopo quella dei cattolici latini. Il rito è curioso. Nel momento solenne il sacerdote ufficiante volge il dorso all'altare, e si mostra al pubblico in mezzo al clero. Alla sua destra havvi una piccola tavola con un cesto pieno d'uova dure colorate in rosso. Un prete gliele presenta. Comincia allora la sfilata dei fedeli, con alla testa le autorità ed i vecchi: ciascuno d'essi riceve dalle mani dell'ufficiante un uovo, che picchia alquanto su qualche oggetto duro per romperne il guscio; vi intinge poi un pezzetto di pane offertogli da un altro prete; quindi depone qualche moneta sopra un bacile.

Velocitá di comunicazioni tra America ed Europa: Nello scorso 1895 diminuì ancora il tempo necessario al tragitto tra Nuova York e Queenstown. Le cinque più rapide traversate di piroscafo furono fatte: dalla *Lucania* in ore 157.7 — dalla *Campania* in ore 157.4

Orenoco. Rapide (randale) di Maipure.

(ambedue della Cunard Line) — dal *Teutonic* in ore 169.4 — dal *Majestic* in ore 168.5 (ambedue della White Star line) — e dal *New-York* in ore 167 — (della Compagnia americana di Navigazione).

Pel corrente 1896 si spera ridurre il viaggio a sole ore 150! Le compagnie americane di navigazione sono gelosissime di conservare e sorpassare i *records* degli anni precedenti.

Il palinuro: Questo crostaceo appartiene al gruppo dei corazzati. Il suo corpo è di forma cilindrica e depressa coll'involucro dermico molto grosso; le antenne interne hanno due appendici molto piccole. Esso vive nel Mediterraneo, nei fondi sassosi, ruvidi, coperti di alghe, ed a diversa profondità. Questa specie, nota col nome di aragosta, vien pescata sia colle reti che con la fiocina, e fornisce un prelibato alimento.

Palinuro (Palinurus vulgaris) Circa $^1/_4$ della grandezza naturale.

L Ostracione: È un curioso pesce appartenente all'ordine dei Plettognati e propriamente alla famiglia degli Sclerodermi. Non ha il corpo coperto di squame, ma di pezzi ossei regolari. Questi pezzi sono così bene riuniti fra di loro, che il corpo rimane come rinchiuso in una specie di scatola o cofanetto allungato. Vi sono degli ostracioni col corpo triangolare, senza spine o con spine; altri col corpo quadrangolare, senza spine. Questi strani pesci s'incontrano nei mari delle Indie e dell'America. Sono di mezzana statura e non servono per l'alimentazione dell'uomo, perchè la loro carne è poco abbondante e talvolta anche malsana.

Ostracione. (Ostracion quadricornis). Lunghezza naturale.

La produzione dell'oro: Recenti statische dimostrano che la Russia è il terzo paese del mondo per la produzione dell'oro. Le tre regioni dell'Impero, in cui si trova il prezioso metallo, sono l'Ural, la Siberia occidentale e la Siberia orientale.

La produzione totale fu lo scorso anno di 39.405 chilogrammi: questa cifra non può dare un'idea della media della produzione annuale, variando la quantità del metallo estratto considerevolmente da un anno all'altro. La parte della Siberia era in questo totale di 28865 chilogrammi; il resto spetta all'Ural. La produzione pare aumentare in modo continuo nell'Ural e nella Siberia occidentale: le difficoltà di trasporto di provvigioni e delle macchine necessarie all'esercizio delle miniere, tranne lungo le rive dell'Amur, ne intralciano al contrario lo sviluppo nella Siberia orientale. Dei giacimenti, che sarebbero considerati molto proficui nelle altri parti dell'Impero, sono lasciati in abbandono in quella regione remota.

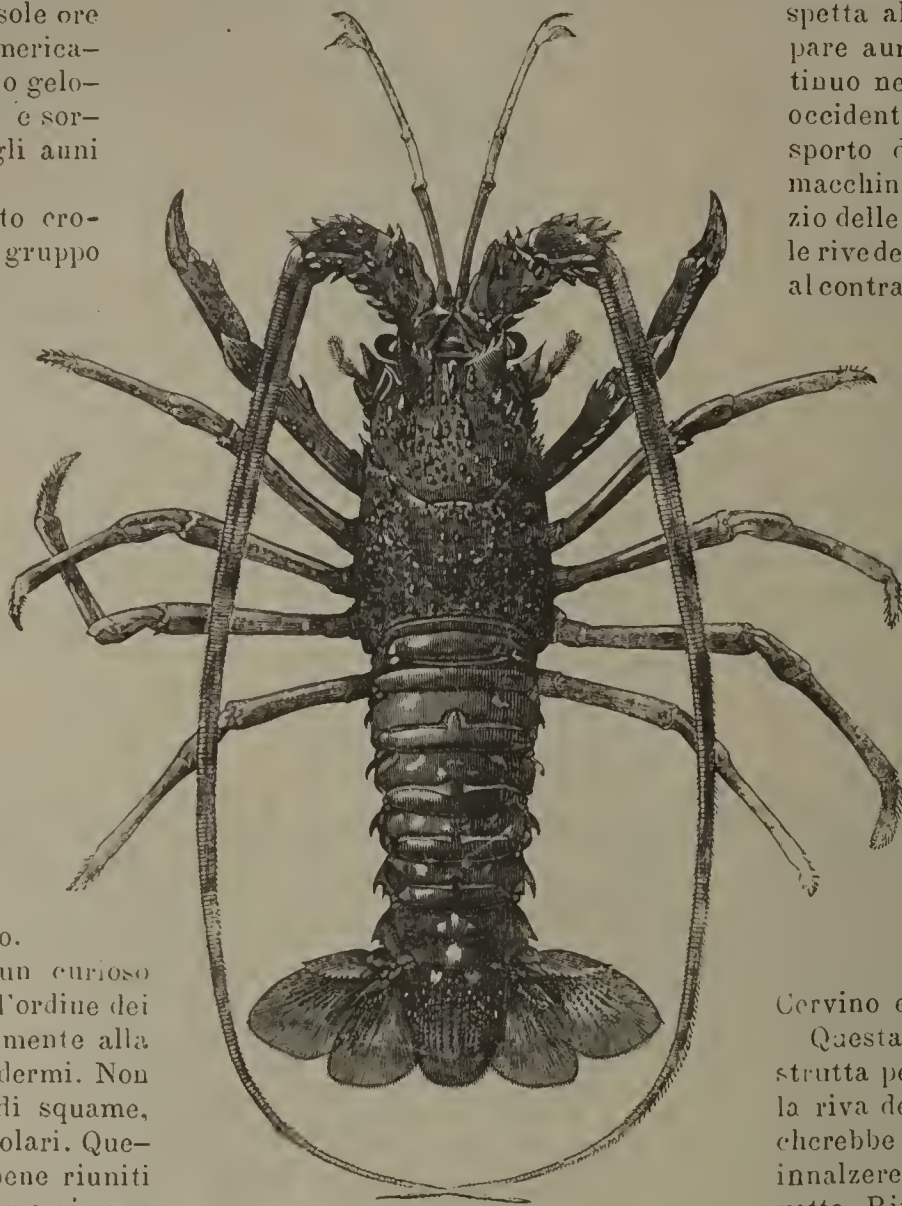
Un tram elettrico a tremila metri. La « Compagnia dell'Industria Elettrica » di Ginevra deve costrurre due linee da tramvia, che partirebbero da Zermatt per mettere capo rispettivamente al Monte Cervino ed a Guergrat.

Questa linea, che sarebbe costrutta per la prima, seguirebbe la riva destra della Viège, toccherebbe l'hôtel di Riffelalp, si innalzerebbe quindi verso la vetta Riffelberg e toccherebbe finalmente la vetta Guergrat, la di cui cima è a m. 3134 sul livello del mare.

L'energia elettrica sarebbe prodotta col mezzo di una caduta d'acqua di m. 100 d'altezza e della portata di 600 litri, utilizzata in tre turbine da 200 cavalli.

Il servizio sarà disimpegnato da cinque treni, di cui quattro funzioneranno contemporaneamente, e comprenderanno una locomotiva elettrica e una carrozza di 60 posti a sedere.

Le spese di costruzione di questa linea à *crémaillère*, di circa 10 km. saliranno a L. 3,500,000.

Ferrovia elettrica attraverso il mare: Le due città di Brighton e Rottingdeon, in Inghilterra, sono celebri stazioni balenarie, distanti l'una dall'altra 5 Km.

Sono divise fra loro da una insenatura del Canale della Manica. Si sta costruendo, fra le due città, una ferrovia a due binarî, di 1 metro di portamento, situati a 3 metri sotto il livello della marea ordinaria, e 5 metri sotto quello dell'alta marea. Il veicolo consiste in un ponte o tavolato alto 10 metri sostenuto da 4 travi cave alquanto inclinate all'infuori, ciascuna delle quali sta sopra una specie di piuolo ed è portata a sua volta da due ruote, una dietro all'altra, quindi 8 ruote. La piattaforma del tavolato è lunga m. 16,50, larga 7,50, contiene 150 persone, è circondata da parapetti e provvista d'una cabina di riparo contro le intemperie. È mossa da due elettro motori di 30 cavalli, posti superiormente alla piattaforma, i quali operano per mezzo di 4 alberi passanti a traverso le travi cave. Questi alberi fanno girare le ruote mediante ingranaggi conici. La velocità è di 10 Km. all'ora, sicchè la distanza fra le due città si percorre in 30 minuti. La linea verrà aperta nel prossimo maggio.

L'albero del cocco: Quest'albero (*Cocus nucifera* dei botanici) è certo uno dei più utili. Questo splendido esemplare della numerosa famiglia delle palme può arrivare a 25 metri di altezza: gli è quindi il re delle palme, e non solo per la sua bellezza, ma anche per i servizî resi all'uomo; ogni sua parte è utilizzata. Le radici contengono i rimedî febbrifughi; il tronco serve a fare battelli e case, e, se ben piallato e lucidato, dei mobili ricercatissimi in Inghilterra (il così detto *porcupine wood*).

Colle foglie si fa il tetto alle case, dei panieri, delle treccie, dei cappelli ed anco dei materassi a paglericcio. I fiori si usano in medicina come astringenti. Colle bacche si fa del vino, l'inebriante *toddy* delle Antille, l'acquavita *arrack* di Ceylan, rivale del rhum, lo zucchero *juggery*, ed in fine del buonissimo aceto.

Le fibre della scorza filamentosa, che avvolge la grossa noce, sono ben conosciute dall'industria col nome di *coir*: se ne fanno cordami di una solidità stupefacente, coperte, tappeti, tele d'imballaggio, spazzole, scope, ecc.

La polpa seccata è la *copra*, da cui si estrae l'olio che in Asia usasi come alimento e per illuminazione, in Europa per fare candele e saponi. La *copra* dà più del 50 per cento del suo peso in olio: Francia e Germania ne consumano enormi quantità — mille noci danno 500 libbre di *copra*, ossia 250 libbre di olio.

a

b

Noce di Cocco. (*Cocus nucifera*).
a) Frutto sezionato. b) Parte interna pietrosa del frutto coi fiori embrionali

Il sistema metrico in Russia: Scrivono da Pietroburgo che, fra breve, il sistema metrico sarà promulgato e reso obbligatorio in tutto il vasto impero dello Czar. Il merito di questo nuovo progresso è dovuto più specialmente alla campagna fatta in suo favore dalla Società tecnica russa, coadiuvata ultimamente dalla Società dei naturalisti di Mosca, la quale formulò il voto che il sistema metrico decimale sia proclamato legale quanto più presto sarà possibile.

Al polo Sud: La spedizione di Gerlache al polo sud, per la quale la pubblica opinione si è vivamente appassionata nel Belgio, è stata anche approvata dal Governo. Il ministro accorderà un sussidio di centomila franchi, per cui la spedizione è assicurata.

Il mare morto americano: Si tratta di un lago situato nella parte meridionale dello Stato di Washington, sopra una pianura contornata dal fiume Columbia, a 610 metri di altezza sull'Oceano Pacifico. Questo lago, che le sue qualità terapeutiche hanno fatto battezzare per *Medical Lake* dagli abitanti del paese, misura 1600 metri di lunghezza per 1200 di larghezza media. Esso non riceve alcun tributario e, malgrado una forte evaporazione, il suo livello non varia, il che fa credere che delle sorgenti interne lo alimentino. La profondità dell'acqua è in media di 18 metri; la densità e il contenuto in cloruro di sodio sono press'a poco quelli del Mare morto di Palestina. Per un raggio di 2 chilom. attorno a questo lago singolare il suolo è argilloso e completamente sprovvisto di vegetazione.

Scoperte a Timgad: Gli scavi eseguiti quest'anno

a Timgad hanno dato parecchi importanti risultati. Sono state aperte dieci nuove strade, sotto le quali si è trovato intatto tutto un sistema di fognature; le Terme, il Campidoglio e il famoso *Macellum*, monumento unico nel suo genere, sono stati completati; infine si è scoperta l'antica cattedrale di Tamugadi, il che porta a sette il numero della basiliche cristiane.

I lavori compiuti permettono di affermare che la data finora presunta della completa distruzione della città va trasportata indietro di due secoli. È degno di nota anche l'isolamento delle case di Timgad; esse non sono come quelle di Pompei strette le une alle altre; ciascuna è fabbricata tra quattro vie. È interessante ricordare che l'anno 64, dopo Gesù Cristo, cioè trentasei anni prima della fondazione di Tamugadi, fu deciso che nella ricostruzione di Roma, incendiata sotto Nerone, non vi sarebbero più mura madiane. L'esempio di Timgad prova che questo nuovo uso si sparse anche nelle provincie.

Avorio d'Africa: Furono messe in vendita, durante l'anno 1895, 11.650 tonnellate di avorio africano, sui mercati di Londra, di Anversa e di Liverpool, senza contare 1,570 tonnellate d'avorio proveniente dallo *stock* del 1884. Siccome ogni elefante ha circa trenta libbre d'avorio, le 11.659 tonnellate rappresentano un massacro di circa 42.000 elefanti. Si calcola che ci siano in Africa 200,000 elefanti; se la distruzione continua nella proporzione indicata, si comprende che la completa distruzione degli elefanti non istarà molto a verificarsi. È necessario di mettere un freno alla caccia degli elefanti, se si vuole impedire la loro disparizione nell'Africa.

I cavi sottomarini del mondo: Esistono attualmente 1170 cavi sottomarini, con una lunghezza complessiva di 259,900 chilom. e rappresentanti un capitale di un miliardo di franchi. Di questi cavi, solo 880 appartengono agli Stati. Gli altri sono proprietà di Compagnie private. Sono molto meno numerosi, ma assai più importanti, e la loro lunghezza totale è quasi dieci volte maggiore di quella della rete appartenente agli Stati.

Quest'ultima è quasi esclusivamente europea, e le grandi linee di comunicazione con l'America, l'Asia e l'Africa sono tutte proprietà di Compagnie, eccetto tre cavi che congiungono la Francia e l'Algeria. L'Inghilterra ha speso 838,750,000 franchi per la creazione della sua rete sottomarina, la quale ha prodotto 110 milioni in un solo anno.

La popolazione di Londra: È stato pubblicato il risultato del censimento quinquennale della popolazione di Londra, cominciato nel marzo scorso.

Secondo questi risultati, la popolazione di Londra sarebbe di 4,211,743. L'aumento, in 5 anni, fu di 200,528 abitanti.

La ferrovia della Siberia e il mercato granario: Avvicinandosi il momento in cui la grande linea ferroviaria della Siberia potrà funzionare, la *Deutsche Tages Zeitung* si domanda quali effetti ne deriveranno nel commercio mondiale del grano.

Non è abbastanza nota la vera capacità produttiva della Siberia Occidentale per poterne trarre sicuri pronostici. Gli apprezzamenti, che se ne fanno, variano nientemeno che da 50 a 300 milioni di *pud* (un *pud* kg. 16,38), nè sono quindi attendibili. È piuttosto degno di considerazione che il governatore di Tomsk in una relazione, che mandò al Ministero del Demanio nel 1895, diceva che nel 1894 furono inviati alla Russia europea dal solo suo governo 20 milioni di *pud* di grano, e prevedeva che dopo l'apertura della nuova ferrovia quella cifra sarebbesi elevata perfino a 40 milioni.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 luglio 1896).

6. A Mizabisch, governatorato di Riep (Odessa), un ufficiale delle truppe, per vendicarsi di un padrone di taverna, ebreo, che giustamente lo aveva redarguito e minacciato, ordinò a un centinaio de' suoi soldati di fare man bassa sulla popolazione del quartiere ebreo, che, in brev'ora, fu ridotto un ammasso di rovine. Numerose sono le vittime umane.

7. I giornali annunziano che la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro formarono un'alleanza difensiva.

8. Si annunzia che il Congresso internazionale dei giornalisti, promosso dalla Lega femminile pel disarmo generale, avrà luogo a Parigi nel prossimo novembre.

9. Dispacci dal Cairo annunziano che il colera va sempre più diffondendosi fra la popolazione civile e militare.

10. Stanley, il celebre esploratore, amorosamente assistito dalla moglie e dagli uomini della scienza, pare oramai fuori di pericolo.

11. Il Comitato rivoluzionario di Creta pone un *ultimatum* chiedendo l'autonomia dell'isola; rifiutando la Sublime Porta, il Governo provvisorio proclamerà l'unione alla Grecia. La situazione è gravissima. Gli stranieri fuggono in massa.

12. Il deputato Pandolfi indirizza una lettera ai membri dei due rami del Parlamento, invitandoli alla Conferenza interparlamentare che si terrà a Budapest il 23 corr.

13. Il generale Torretta, già comandante dell'artiglieria da campagna a Milano, viene nominato direttore generale dell'artiglieria e del genio.

— Viene inaugurato a Milano il monumento ad Antonio Rosmini.

14. Menelik, avendo appreso il prossimo arrivo della missione del Papa, dichiara che, malgrado la venerazione che gli professa, rifiuta la liberazione dei prigionieri.

15. Si ha da Costantinopoli che gli operai italiani in Siria e sulle coste dell'Anatolia, gravemente minacciati nella vita e negli averi dai Kurdi e dai turchi, continuano a rimpatriare in massa.

16. Ufficiosamente si afferma essere inesatta la notizia della proroga della convenzione italo-tunisina.

17. Si ha da Atene che parecchi deputati cristiani lasciarono la Canea, malgrado gli sforzi dei Consoli per trattenerli. La sostituzione di Abdullah è confermata.

18. Viene aperto a Parigi il testamento di Edmondo De Goncourt.

19. Viene inaugurato a Budapest il Congresso internazionale per la protezione degli animali.

20. Principia alle Assise di Genova il processo pel colossale fallimento dei fratelli Bingen.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Le cinerarie.

La *ceneraja* o *cinerina*, frequente sulle rocce marittime d'Italia e delle isole, ora in fiore, è la *Senecio cineraria*, una composta. Le composte, o composite, sono piante per lo più erbacce, a foglie quasi sempre alterne, semplici, senza stipole, a infiorescenza a capolino: vale a dire, che il graspo è nullo e sul ricettacolo slargato del peduncolo stanno i fiori senza pedicelli, talora tutti a corolla tubolosa, talora gli interni tubolosi, gli esterni, periferici, a linguetta. I frutti sono degli achenii, frutti secchi, omogenei, indeiscenti. Fra le più note e comuni composite, se ne contano circa diecimila specie: ricordo il farfarello, la verga d'oro, l'amelo o astro, la margherita, la solleciola, l'arnica, il bellfiore, la margheritona, la matricale, la cammomilla, l'aniceto, la santolina, l'assenzio, il girasole, il topinambour, il fiorrancio, l'edelweiss, il fiordaliso, il cardo, la cicoria, la scorzonera, la sassefrica, la lattuga, la cicerbita, la pelosella, ecc.

La *S. cineraria* ha fusto eretto, legnoso alla base, alto sino a mezzo metro o poco più, con foglie coriacee una o due volte pennatifide, le cauline con lacinie strette quasi trilobe nell'apice ed ottuse, cenerine sulla pagina superiore e bianche e tomentose sulla inferiore; ha capolini mediocri in corimbo composto denso con involucro bianco tomentoso; i fiori tutti gialli sono dieci a dodici per capolino a linguetta ovale, i periferici femminili, i centrali ermafroditi: i frutti sono degli achenii cilindrici, lisci, con pappo di peli in una sola serie. È pianta perenne. Si coltiva facilmente, e si moltiplica per semi in vivaio per lo più a quest'epoca dell'anno; le pianticine si trapiantano nell'autunno entro un cassone, e a primavera, definitivamente, si piantano al loro posto. Sono molto utili per bordure, giacchè si possono mozzare e mantenere alla altezza desiderata.

Il nome di *Cinerarie*, dal latino *cinus*, che vuol dire *cenere*, pel color cinereo della foglia, si suol dare però dai giardinieri a specie biennali o perenni originarie dalle Isole Canarie, che si coltivano in Europa dal 1600, e che giustificano pienamente le cure alle quali furono fatte segno, e pei bellissimi fiori, scempi, doppi e stradoppi, a stella, a colori bellissimi e svariati, dal profumo delicato e soave. Fra le varietà più importanti ricordo la *C. cruenta*, la *C. lanata*, la *C. aurita* e le *C. ibride* (vedi fig.) a fiori grandissimi ed a vivi colori, che sono fra le più pregiate. Non è molto lo stabilimento Villormin di Parigi ne ebbe a fiori bianchi e assai grandi di bellissimo effetto. I colori predominanti sono, oltre il bianco e il giallo d'oro, il porpora, il carminio, il lilla, il violetto, l'azzurro, il turchino e l'indaco.

Cineraria ibrida.

Poche piante sono più gentili e graziose ed anche più utili, giacchè per molti mesi possono dar fiori nelle serre calde e fredde, e vivono ugualmente bene nei giardini d'inverno e negli appartamenti nella stagione fredda, in piena terra nella calda.

La seminagione è da farsi preferibilmente in estate in vasi pieni di terriccio umido, che si tengono quasi all'ombra. Quando le piante hanno alcune foglioline, si trasportano in piccoli vasetti che si serbano prima all'ombra, poi a poco a poco all'aria e alla luce, trapiantandole man mano ingrossano in vasi di dimensioni maggiori. Il floricultore Lambin consiglia come eccellente ingrasso il sangue di bue macerato con terriccio di foglie e di terra fresca per qualche mese, poi inaffiamenti di sangue d'animali uccisi possibilmente lo stesso giorno, una volta la settimana. In tal modo si hanno individui superbi, dal grande e ricco fogliame, dai fiori di vivacissimi colori.

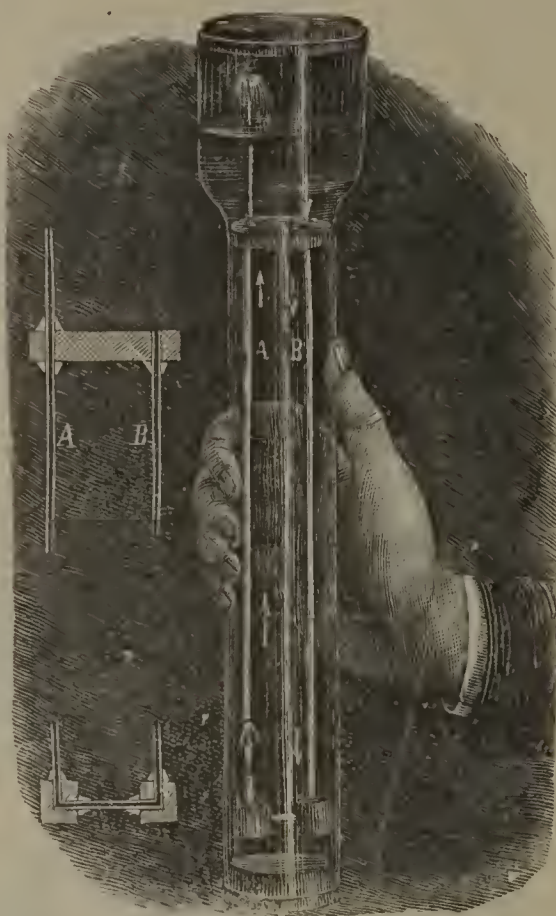
La *S. elegans*, perenne, delle Indie, da considerarsi come annua se si coltivi in piena terra, che dà in agosto bellissimi fiori multicolori, si propaga, oltre che per semi, anche per talee in estate e in autunno, che si conservano in stufa temperata e si collocano in piena terra alla primavera seguente. La *S. cruenta*, pure perenne, originaria di Teneriffe, dà fiori da febbraio a giugno; si semina in ottobre, si trapianta in novembre o dicembre prima, poi in gennaio, e si colloca in piena terra a primavera, anche se già in piena fioritura.

La cineraria nel linguaggio dei fiori significa: « sei la mia guida ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

Un paradosso idraulico.

I nostri lettori sono già iniziati ai sistemi di costruzione d'un certo numero di apparecchi, ne' quali s'impiega, a guisa di tubi, delle cannucce di paglia attraversanti dei turaccioli, ai quali sono assicurate con della ceralacca. Indicherò dunque, sommariamente, e senza entrare in troppi dettagli, il metodo da seguirsi nella costruzione dell'apparecchio che ci servirà per l'esperienza del *paradosso idraulico*. In un vetro da lampada capovolto collocate tre turaccioli piatti, l'uno all'estremità stretta del cilindro, l'altro all'estremità della parte allargata, il terzo nel cilindro stretto al punto dove principia il diametro aumentato. Questi tre tappi debbono formare una chiusura ermetica; quelli dell'alto e del basso del tubo possono essere, a tal uopo, muniti d'una pelle di guanto. Il turacciolo del mezzo è forato in due punti e traversato da due grosse paglie cave di segale. La prima paglia B sfiora l'estremità superiore del tappo intermedio, e la sua estremità inferiore s'arresta a due centimetri circa del fondo del vetro. Qui fa d'uopo avere un doppio gomito, che ci procureremo servendoci di due piccoli turaccioli, come si vede nella figura di dettaglio che accompagna il nostro disegno.

Se teniamo verticalmente con la mano il tubo, vedremo prodursi, dopo averlo riempito per tre quarti d'acqua, uno zampillo, ma, in luogo di veder ricadere immediatamente quest'acqua al fondo del tubo sul tappo inferiore, constateremo che si getta nel tubo A, e risale fino alla sua estremità superiore per tornare nel suo piccolo serbatoio. Ora, quest'acqua era uscita dal piccolo serbatoio dall'orifizio del tubo B, situato ad un livello inferiore a quello al quale essa ritorna, ciò che fa cadere tutte le idee ammesse sullo scolo dell'acqua che *non può innalzarsi da sè ad un livello più alto del punto di partenza.*

Questo curioso fenomeno ha la durata di qualche minuto, durante cui il liquido discende e risale in parte per poi discendere nuovamente.

Giuochi

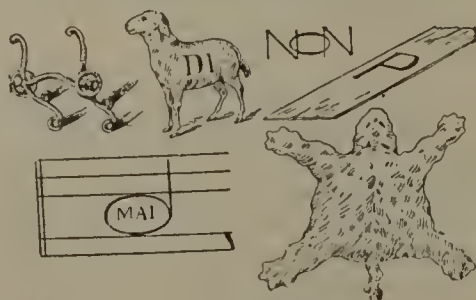
Sciarada I.

Strano contrasto invero
presenta col *secondo* il mio *primiero*,
chè l'uno non si muove.
e l'altro, invece, andrebbe chi sa dove;
brami sapere il *tutto*?
Ebbene, mio lettor, se un poco istrutto
tu sei d'antica istoria,
il mio total richiama alla memoria,
che fu cittade antica
di Macedonia. — Or chi lo sa, lo dica!

Sciarada II.

A fare in due ti prova
l'*inter*, ch'è un'italiana
cittade, ed una nuova
lettera — oh cosa strana! —
dell'alfabeto avrai,
Su, provati, e vedrai!

Rebus.

DI NON P MAI

Giuoco chinese.

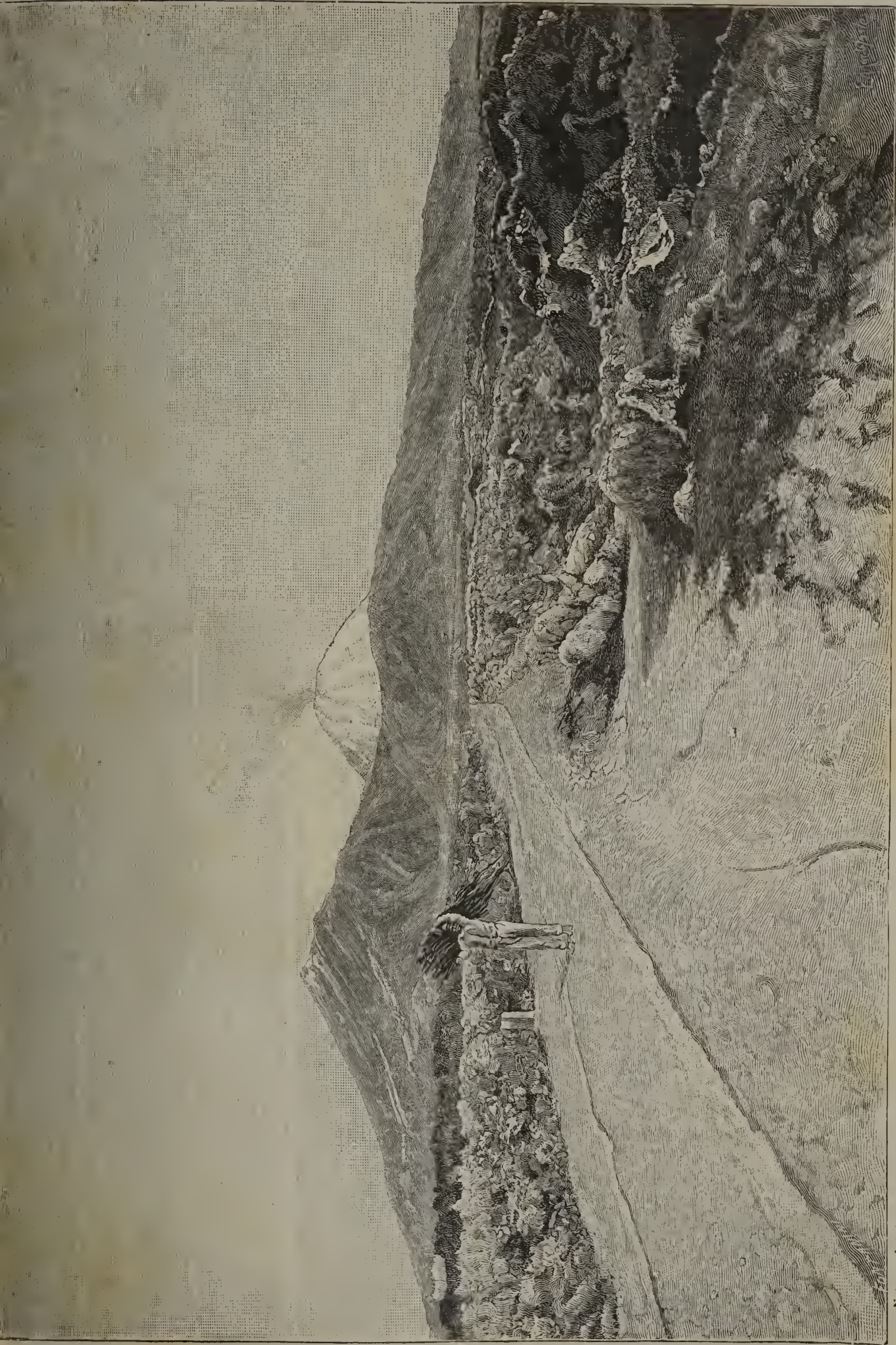
□ □ □ □ □ □ □ □ □ □

Se togli nove lati e ne sposti tre, avrai cosa della gerarchia militare.

Rebus monoverbo.

u u u u u u u u	ME	u u u u u u u u

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — Discordia.
» 2.ª — Esterrefatto.
Sciarada bizzarria — April.
Rebus — Il cuore dei bricconi è un mare in burrasca.
Rebus monov 1.° — Intramezzare.
» » 2.° — Malcontenti.
Giuoco chinese 1.° — Onore.
» » 2.° — Cuore.

Natura ed Arte.

Vesuvio d'inverno.

(Quadro di Edoardo Monteforte)

Una selva.
(Quadro di F. Capuano).

ALLA "PROMOTRICE,, DI NAPOLI

La XXX Esposizione di Belle Arti.

SOMMARIO: Morelli — Miola — Fabron — Lista — Alfano — Punzo — Reina — Migliaro — Monteforte — Capuano — Pratella — Battaglia — Caprile — Esposito — Brancaccio — Postiglione — Scorrano — Campriani — De Nigris — Barone — Matania — Pepe — Jerace — De Simone — Merculiano — Lamonica — Diodati — De Sanctis — Petrocelli — Tessitore — Ragione — Scoppetta — De Martino — Casciaro — Gargiulo — Belliazzi — Bianco.

À tout seigneur, tout honneur! ed io non potrei meglio iniziare questa rassegna impressionistica che col glorioso nome di chi portò l'arte napoletana a tanta altezza: Domenico Morelli.

Nè è il nome soltanto che s'impone. Lo schizzo esposto è degno del nome; e pur troppo non si può dire altrettanto di altri illustri, che vollero concorrere a rendere più interessante l'ultima mostra della società Promotrice di Belle Arti « Salvator Rosa » fondata in assai brutti momenti dal Morelli medesimo e da quell'altro insuperato artista che è Filippo Palizzi.

Il bozzetto illustra il seguente passo dell'Evangelio di S. Giovanni:

Maria autem stabat ad monumentum foris, plorans. Dum ergo fleret, inclinavit se, et prospexit in monumentum: Et vidit duos angelos in albis, sedentes, unum ad caput et unum ad pedes, ubi positum fuerat corpus Jesus...

E mai sintesi pittorica fu più efficace di questa appena accennata.

Maria, carponi sulla breve e tozza entrata del sepolcro, guarda fortemente stupita, la dolcissima visione che le riempie gli occhi di lagrime... Le due forme d'angeli, candidamente luminose, spiccano nelle tenebre gravanti sulla tomba del Redentore; l'una a capo, colle mani raccolte in grembo, l'altra a' piedi, colle braccia prosciolte ai due lati, tra i bianchissimi veli... E dietro a lei, nell' aperta campagna, la natura si prepara alla gran festa della Risurrezione, con un sorriso di cielo d'oro e di rose...

— Che cosa diventerebbe questo *studietto* se la possente tavolozza morelliana lo sviluppasse sull'ampia tela? — domanda qualcuno.

— Oh, nulla di più squisitamente saporoso!

— risponderà facilmente ogni buongustaio. Il particolare non potrà aggiungere nessun'altra eccellenza nè alla figura della Vergine, nè alla sua visione, per la semplicissima ragione che la pittura morelliana è sintesi, non già analisi, come la pittura classica; essa è fatta di pensiero e di sentimento, essa è così intensamente comprensiva, che subordina ogni sottigliezza anatomica, nella guisa stessa onde la sua larghezza pittorica soggiogò sempre tutte le formole accademiche...

Altri chiari dipintori e scultori hanno esposto in questa mostra dei lavori mistici; ma ahimè! di quanto essi restano inferiori non pure al Maestro, ma alla loro fama!

Camillo Miola, l'illustre autore di quel *Plauto* tanto ammirato nella Mostra di Parigi, e di quell'*Oracolo di Delfo*, che suscitò tante discussioni e fu il suo ultimo trionfo, ha riprodotto in una breve tela un Cristo Morto che è... una vera e grande pietà! Nessun insulto più atroce di questo fu mai fatto al Crocifisso Nazareno.

Egli, che pregò pei suoi carnefici, perdonerà a tanta offesa; e perdonerà al Fabron un'altra sua immagine, una testa inchiodata sulla croce prima del tempo, arieggiante una certa maniera dirò così giottiana, che della pittura medioevale ha soltanto l'ingenuità.

Il professore Lista, pregiato insegnante di plastica, ha dato forma a una Madonna in marmo bianco e grande come il vero, che ha due braccia così lunghe, da raccogliere fra esse tutt'i peccatori contro l'estetica, il disegno, la prospettiva e il buon senso, di cui pur troppo non v'è penuria!

Quelle braccia furon subito notate, e la barzelletta, scoppiata come un salterello tra i visitatori, vi accese una viva ilarità.

Anche il prof. Vincenzo Alfano, che in altri lavori del genere mostrò somma perizia e gran sentimento d'arte, è stato poco felice nella riproduzione della *Vergine col Bambino*. Il suo bassorilievo è men che mediocre, e non lo si direbbe proprio uscito dalle stesse mani che hanno plasmato il gruppo *Gioie materne*, il quale, nella medesima sala, attira simpaticamente l'attenzione del pubblico e le lodi della critica.

Non è bella, la donna, ma una luce sovrumana le splende nelle vive pupille, tra le labbra appena schiuse, intorno ai capelli ravviati dalla sollecita mano, nel disordine dell'ora mattutina...

Sorride al suo pargoletto, e una fioritura di sogni si allarga irresistibilmente nel cuore delle giovani visitatrici...

Il ricordo di questa madre non dileguerà tanto facilmente dal loro pensiero, malgrado una certa durezza di espressione deplorata, qua e colà, dai più esigenti intenditori...

Tra i soggetti mistici possono anche entrare un pregevole *Venerdì santo* del pittore Ciro Punzo — un marmoreo interno di chiesa mentre si svolge la sacra funzione; e un *In pace* del Reina, stranissimo dipintore e poeta originale. Calcedonio Reina è un Marcello e un Rodolfo insieme, nato mezzo secolo dopo il tramonto della *Bohème*, e che del *bohémien* ha tutte le caratteristiche, compresa quella di una deficienza di esposizione artistica.

Infatti, il suo concetto è sempre denso di pensiero; ma l'esecuzione quasi sempre difettosa, squilibrata, arida, dura, priva di grazia e di attraenze.

È un pittore mancato, ma un vero artista

Colla sua ultima tela, il Reina ci trasporta nel fondo di una catacomba, dove due martiri cristiani, un vecchio cieco e una fanciulla, — questa col gentil capo appoggiato all'omero dell'altro, — aspettano, nella morte, il trionfo della fede.

Come guardano lontano quegli occhi spenti! E che saldezza nelle vertebre già ricurve di quel misero tronco!...

* * *

Accanto al quadretto del Morelli una larga tela chiama l'attenzione del pubblico, e lo stupore segue subito l'attenzione, ma... non si può dire altrettanto dell'ammirazione.

Vincenzo Migliaro, che ha sempre affannato per trovare una cifra propria, volle dare con questa tela un'idea molto viva della più caratteristica delle feste popolari napoletane; ma neppur qui l'esecuzione corrispose all'aspirazione, e... al rifiuto del Comitato per l'ultima mostra veneziana, seguì, se non erro, quello del Comitato per l'esposizione di Roma A Napoli, i suoi maestri e gli amici suoi hanno voluto essere più longanimi, e, a parer mio, non gli hanno reso un servigio.

Lodevole, sissignori, l'ardimento di luce e di colorito; ma, sgraziatamente, il disegno non corrisponde a tanta stranezza, e ne risulta qualcosa di appena appena più rilevante di un grande aborto.

Questo *Piedigrotta* ha a destra un pregiato

Vesuvio d'inverno di Edoardo Monteforte, e a sinistra una bellissima *Selva* di Francesco Capuano, che è forse il migliore paesaggio dell'attuale mostra.

È dello stesso autore un' altra *Boscaglia*, ma la verità in quest'ultima è attenuata da una certa finitezza di espressione, che la fa cadere nel manierato e ne scema fortemente il pregio.

Un altro, anzi altri due elettissimi paesaggi son quelli di Attilio Pratella, delicatissimo ed originale colorista e perfetto disegnatore — qualità non troppo comune nel paese del colore!

Io non credo che vi sia una coscienza più serena d' artista e una genialità di riproduzione più intensa. E i brevi lavori del Pratella s'impongono a tutti, anche a coloro i quali non riescono a comprenderne la squisitezza del sentimento estetico.

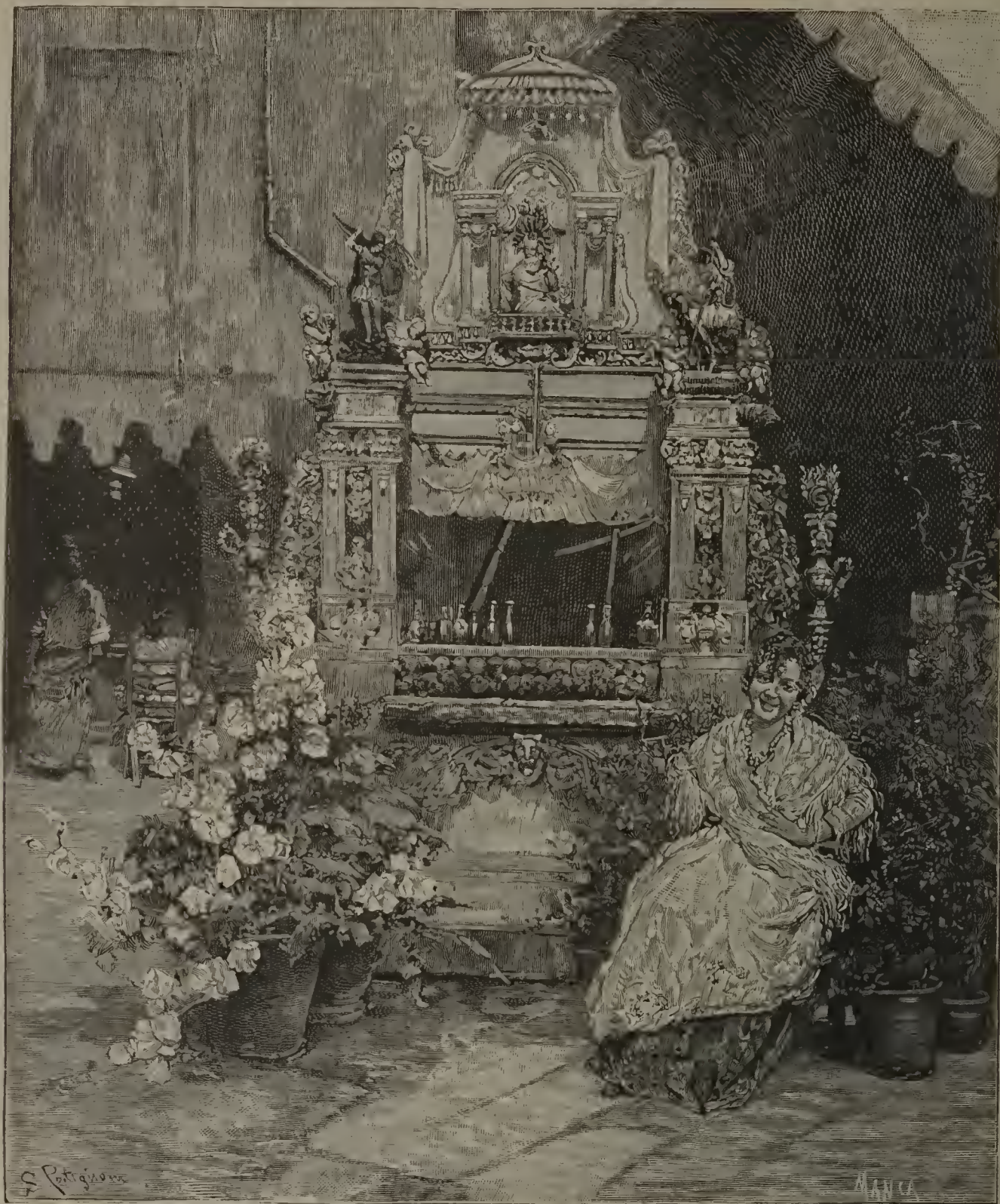
E un bel paesaggio, nella stessa terza sala, è quello di Domenico Battaglia, artista simpatico ed accurato di cui i lettori di questa Rivista già conoscono le doti peregrine.

Degni della più alta considerazione, sempre nella terza sala, sono *Dal mercato* di Vincenzo Caprile, e un magnifico studio di Gaetano Esposito: la testa di un bimbo.

E vi meritano molto encomio i *Crisantemi* di Ettore Cercone, *Alba nella villa di Napoli* di G. Brancaccio, un ritratto di Luca Postiglione, giovanissimo e già forte coloritore, una *Verginella* di Luigi Scorrano, alcune frutta di O. Ferrara, e una spiaggia di Alceste Campriani.

Il Caprile ha circoscritto in una breve cornice un altro delizioso momento della vita rusticana, per cui il suo nome così felicemente corse sulle ali della fama.

Due amici tornano ragionando dal mercato: e le loro figure sono così vive e parlanti, così genialmente osservate analizzate e riprodotte, che par di vederle da un momento all'altro uscir fuori dal quadro, ad onta della

Corteo.
(Quadro di F. P. Diodati).

Acquaiola napoletana.
(Quadro di S. Pastiglione).

loro piccolezza. Un altro aggraziato motivo è quello che ha sorriso alla mente di Giuseppe De Nigris: *Mutuo soccorso:* un asino attaccato a un carretto su cui è un altro asino bendato, che torna dal salassatore. Lo sfondo del quadro è notevole, ed è benissimo dipinto il carretto con la bestia che tira.

Sufficientemente ben disegnate anche le vicine bestie del Barone, nel quadretto *Agli avamposti;* ma con quale occhio di ottimista l'egregio pittore ha guardato l'Africa orrenda! Passino pure quegli ascari a cavallo di... medesimi, — errore storico abbastanza deplorato — ma quei quadrupedi così freschi e ben nutriti in tanta desolazione della natura!...

Fra i dipintori di bestie, occupa indiscutibilmente il primo posto, nella presente mostra, il più piccolo degli espositori: Fortunino Matania, che sarà certamente una futura gloria napoletana.

Domenico Morelli, presentandolo al Capo della provincia, che s'era fermato con am-

mirazione dinanzi alla *Piccola massaia*, primo quadro esposto, chiamò questo ragazzo (è appena quindicenne) « un miracolo »; e il prefetto Cavasola, vivamente elogiandolo, ha voluto rifornirlo di pastelli e di colori, perchè con maggior lena percorra il luminoso cammino.

Il soggetto del quadro di Fortunino Matania è molto semplice: una bimba che reca il becchime ai suoi polli; ma quei polli appaiono così vivi e veri e son resi con una larghezza di tocco così geniale da richiamare alla memoria i più fini capilavori del genere.

Quale dei nostri più rispettati artisti non apporrebbe la sua firma a questa tela, ch'io in pochi giorni vidi prodigiosamente animarsi e risplendere di vivissima luce?

Ed è per le qualità straordinarie del quadro che le malignerie hanno trovato presa, susurrandosi non fosse estranea la mano del professore Edoardo Matania, padre di Fortunino e smagliante dipintore; ma esse non sono riuscite che a confermare il valore grande della *Piccola massaia* e del suo piccolo e geniale autore, di cui largamente ebbi ad occuparmi, mesi or sono, nell' *Adolescenza* di questa medesima Casa editrice (1). In ogni modo, il prof. Matania volle dare una prova, dirò così, più palpabile agli increduli; e Fortunino, nelle medesime sale dell' Istituto, in due o tre *pose*, ritrasse a colori, la testa di un pittore, che riuscì un simpaticissimo e pregevole *pezzo di vero*.

Una simpatica macchia di poledri è pur quella del Campriani, che s'intitola *Tra Foggia e Manfredonia;* e pregevoli del pari sono le teste di capra e il gallo d' India del Pepe.

Per non tornare sulle bestie, guardiamo un momento i pochi bronzi che ne riproducono: tre di V. Jerace, uno di S. De Simone, ed uno di G. Merculiano.

I due ultimi si son fermati sul re degli animali: il leone; ma con quale diversità di risultato! L'uno combatte con un serpente, e nell'occhio ha tutta la ferocia della lotta; l'altro ha atterrato una cristiana e... se ne gloria, benchè sia di proporzioni mastodontiche ed abbia una testa tre volte più del vero!..

Il Jerace, illustre scultore, che pare tenga molto più ad essere un disegnatore, ha modellata una tigre e una — *pardon!* — una scrofa, dalla quale si nutrisce un puttino, nonchè una ninfa mitologica che dà a poppare a una capra...

Una lotta.
(Bronzo di S. De Simone).

* * *

Uno dei quadri più pensati in questa mostra è senza dubbio quello di Giuseppe Lamonica « *Sequestrate l'agonia!* »

Esso, a parte la teatralità del titolo, riproducendo una tristissima scena della vita vissuta, mette sotto gli occhi del pubblico un doloroso problema sociale, che impressiona e commuove.

In un canto, è un infelice, un libero pensatore, che dà gli ultimi tratti; una figliuola

(1) V. *Adolescenza* del 9 febbraio 1896.

geme ai suoi piedi, in ginocchio, colla fronte sulla misera coltre; il marito di lei si dispera al capezzale. Entra un usciere, e una vicina, che si trovava lì per soccorrere la povera famigliuola, esclama nell'irritazione momentanea: — Sequestrate l'agonia!

Un artista come il Lamonica, che ha coscienziosamente dipinto il gruppo di destra, avrebbe dovuto rifuggire da un simile effettaccio melodrammatico, e la sua opera avrebbe acquistato certo più del doppio, s'egli si fosse limitato all'esposizione del solo gruppo di sopra accennato.

A ogni modo, il dipinto s'impone anche a coloro i quali non amano coteste penose scene, che possono sembrare un risentimento contro certe perversità sociali.

Tuttavia, nell'arte, generalmente, si vuol trovare qualcosa che sollevi lo spirito dalle miserie del basso mondo in cui viviamo; e da questo punto di vista la tela del Lamonica è pochissimo attraente, come non lo sono, per esempio, quel *Canto dell' odio* del Paietta e quel *Suicida* dello scultore Sassi, mi pare, che ammirai, come fattura, alla prima Triennale di Torino, ma che mi fecero scappar via inorridito....

Non lo sarebbe forse nemmeno il *Corteo* di F. P. Diodati, se tutto l'ambiente del quadro non comunicasse allo spettatore una soavissima malinconia.

Un contadino, che pagò le ultime cinque lire a un medico per strappare alla morte la sua creaturina, la porta egli stesso al cimitero, nella piccola bara, sotto il braccio destro. Volge le spalle a chi guarda; ma il suo dolore lo si sente intero e lo riflettono vivamente i filari d'alberi della via provinciale, il cielo grigio, la strada ricoperta dalle prime foglie marcite... Pregio notevolissimo in questa tela; una bellissima *prospettiva*, invano cercata in vari altri lavori di artisti non comuni, che partecipano alla presente mostra.

Tra le cose che producono, invece, una gratissima impressione estetica, vanno notati un'*Acquaiola napoletana* di Salvatore Postiglione, finissima pittura che ricorda le più belle miniature del Rinascimento; e una leggiadrissima testina di G. De Sanctis, a pastello, che ogni visitatore invidia al fortunato acquirente.

Del primo di questi due aristocratici pittori, che è la più viva tavolozza della giovine scuola napoletana, è molto ammirato anche un ritratto del Duca di Martina, coll'uniforme di gentiluomo di camera della Corte di Ferdinando II di Borbone, che spicca sul drappo amaranto di una portiera e sul fusto di una colonna di marmo mischio rosso a base di bronzo dorato, ricevendone una luminosità stupendamente straordinaria.

Un simpaticissimo effetto produce anche, per tornare ai soggetti grati, il quadretto di Arturo Petrocelli *Colombi nel nido*, un vecchio e una vecchia che, presso un povero desco, ricordando nella giovinezza del cuore il tempo felice, scambiano il bocconcino delicato come nel primo giorno della loro unione. Peccato che nelle due teste si noti una certa sovrabbondanza di roseo non troppo giustificata!

Degno di tutta la considerazione è l'*Assetato* di Vincenzo Petrocelli, padre del precedente e compagno del Morelli, ora defunto; e lo sono del pari il *Pegno venduto* di G. Raffaele Tessitore, che segue amorosamente le orme del suo geniale amico e maestro Vincenzo Irolli; la figurina di Pietro Scoppetta, l'interno di Ragione, l'*Harem* di G. De Martino, il bellissimo pastello di Giuseppe Casciaro, la modella di Paolo Vetri, una testina di bronzo di Gargiulo, una statuetta del Belliazzi e un *Clade* di G. Bianco, che ha l'impronta di un pezzo di scultura d'altri tempi.

* * *

In complesso, come avrete potuto notare da questa rapida rassegna, un'esposizione che merita un riguardo speciale e che mostra come, ad onta di un'assoluta mancanza d'incoraggiamento, l'arte napoletana segue le sue nobili tradizioni, persistendo in un lavoro amoroso, assiduo, intelligente, che segnerà certamente un'orma profonda sul glorioso cammino del Progresso.

PASQUALE DE LUCA.

AI GIOVANI SCRITTORI

Se l'artefice deve vivere dell'opera sua, è ben giusto che anche lo scrittore viva dei suoi scritti. Prima non era così; se un dotto, un filosofo, e in specie un poeta, per usare una frase del volgo, non avevano altri lumi, bisognava che si rassegnassero ad andare a letto al buio; letterato, per la maggior parte della gente, voleva dire miserabile, precisamente come poeta, dice il Manzoni, significava una volta cervello balzano. A pagare agli autori i loro scritti si cominciò, almeno in Italia, assai tardi. Per quello che ci ricordiamo noi, uno de' primi editori che pagarono, fu, a a Firenze, il signor Felice Le Monnier, francese, il quale veniva appunto da un paese dove da un pezzo si pagavano e pagavano bene. Di ciò si fece da noi, le grandi meraviglie, e gli autori, parrebbe oggi incredibile, non ci si piegarono subito nè di buona voglia. Fra gli altri, il Niccolini non ci si piegò mai; aveva egli dato a stampare al Le Monnier il suo *Arnaldo da Brescia*, e, quando se lo vide tra le mani bell'e stampato, volle egli ricompensare il Le Monnier, concedendogli di fare un'edizione compiuta di tutte le sue opere, e, se poi ebbe bisogno di qualche copia de' suoi libri da regalare agli amici, la pagava bene e meglio di chiunque altro, per quanto il Le Monnier non avesse voluto farsi pagare. Uno dei primi ad accomodarsi a quel sistema nuovo, ed a farsi anche pagar bene tra noi, fu il Guerrazzi, il quale per essere oltrechè scrittore, avvocato, sapeva fare i fatti suoi. E il Le Monnier, venuto a Firenze con pochi soldi, cominciò subito a far fortuna; comprò con i suoi danari una stamperia, dopo qualche anno si fabbricò una villettina sul poggio di Bellosguardo, finalmente mise su legno e si comprò un vasto caseggiato e un palazzo in Firenze in via San Gallo, dov'ebbe fino all'ultimo stamperia, magazzini, casa. Al palazzo appose l'arme sua, un'arme che s'era fatta da sè, dove era rappresentato un torchio, e si leggeva il motto, suggeritogli, mi pare, dal Rigutini: — *premendo exprimit.* Era la sua nobiltà, e meritata. Il Le Monnier fece un gran bene alla nostra generazione, ed anche, che è più, fece un gran bene alla letteratura e all'Italia. Quando egli pubblicava uno dei suoi volumi, tutti si correva a comprarlo, a leggerlo; ogni sua nuova pubblicazione era quasi una festa per tutti. La *Biblioteca nazionale* del Le Monnier, con quella rosea copertina stampata bene, con un'eleganza di carta e di tipi, alla quale non eravamo assuefatti in Italia, fu, per dirlo dantescamente, il *vitale nutrimento* di tutti gl'Italiani d'allora. Ristampando opere antiche e opere già fatte vecchie, egli riusciva a rimetterle nelle mani di tutti, ne rinfrescava in certa guisa la fama, e alle nuove dava credito e procurava uno spaccio che per i loro autori era già un premio, e valeva bene una ricompensa; per modo che lo stampare un proprio libro in quella Biblioteca era come un assicurarsi

l'avvenire, e il mettere, come si fosse, il proprio nome sopra una di quelle copertine, curando l'edizione d' un opera antica, era già farsi un onore ed un mettersi in vista di letterato.

Ma lasciamo il Le Monnier, che ebbe ed ha i suoi continuatori, e torniamo all'argomento.

L' essere pagati della propria opera, ritraendo così dai propri scritti di che vivere, giacchè anche gli uomini dati alle lettere, agli studì, e però allo scrivere, hanno diritto di vivere, e l'ingegno ed il sapere non sono un privilegio dei ricchi, libera gli autori dai Mecenati e conferisce loro maggiore dignità, essendo meglio assai e più nobile cosa campare di studio e di fatica, che d'accattonaggio e di basse servilità. Certi letterati dei bei tempi, i quali meritarono e raccolsero per le loro opere una fama che dura ancora, furono o parvero essere accattoni dei principi, dei papi, dei cardinali, dei ricchi, de' quali si dicevano per lo più segretarì o favoriti, per non dirsi addirittura servi o ciamberlani. E quante non sono le opere di quei pur grandi ingegni, dove si veggono i segni di quelle loro strisciature ai piedi de' potenti, di quelle, lasciatemi dire, ignobili adulazioni comprate molte volte, pur troppo!, con un tozzo di pane, e con qualche bastonata! Tutti sappiamo che cosa dal bazzicare tanto per certe corti si avessero l'Ariosto e il Tasso, e come da quella vita cortigiana se ne appannassero le loro grandi fantasie. Ora di tutto questo non c'è più caso, perchè di quelle Corti e di que' tali Mecenati si è, grazie a Dio, spento il seme in Italia, poi perchè anche i letterati sanno oggi di poter bastare a sè stessi, e di potere fare a meno di prestare a chi si sia i loro umilissimi servigi in un modo che non sia decoroso.

Certo questo è un progresso per gli uomini di lettere, ma c'è anche un pericolo ed una tentazione per essi, e, ciò che è peggio, per la letteratura stessa, per quell'arte dello scrivere, che è la più sublime manifestazione del pensiero umano. Il pericolo è che gli uomini di lettere siano indotti a porre il guadagno là dove prima stava la fama e la gloria, cioè come fine dei loro studì; e per la tentazione può essere che pieghino il pensiero proprio e l'arte alla mente ed all'animo della gente che li paga, o al diletto e al gusto del pubblico che deve comprare le loro opere, e così, invece di essere essi ad informare l'animo dei lettori, ricevano da questi l' indirizzo e la guida. Se questo accadesse, l'arte dello scrivere non sarebbe più altro che un mestiere, non sarebbe più una nobile ed alta professione, ma correrebbe il pericolo di divenire una viltà ed una bassezza, e il letterato sarebbe un vile uomo. Certo, fino a che Iddio non negherà agli italiani l' ingegno, finchè alla bellezza del loro cielo, dei loro mari, delle loro terre si potrà accendere degli italiani la fantasia, non mancheranno all'Italia scrittori potenti e forti, scrittori che non abbiano altro culto che il vero, che non mirino ad altro che al bello, che s'ispirino solamente alla virtù. Ma questi saranno sempre pochi, se i più, e in specie i giovani, allettati dai facili guadagni, si lascieranno trasportare per la mala via, ed intesi a contentare lo loro voglie e le loro vanità, faranno dello scrivere un mestiere e dello studio una bottega. Avremo allora una grande fioritura di male erbe, che aduggerà il bel campo della letteratura italiana, dalla quale scompariranno i bei fiori del vero e grande ingegno, e toglierà il succo a quelle piante che sarebbero fatte per crescere alte e belle.

Da questo pericolo e da questa tentazione guardatevi voi, giovani, che venite su ora alle lettere, che vi consacrate fin d'ora allo scrivere. L'arte è lunga e difficile; se la lunghezza vi fa paura, se la difficoltà vi stanca, prendete altra via, fate qualche altra cosa; ci sono tante cose da fare in questo mondo e per tutti! Ma se persistete in quella; se proprio sentite in voi ardere l'ingegno; se la fantasia v' illumina veramente ed abbella il pensiero; se affetti potenti vi bollono nel cuore; se dentro di voi s'agita una vita che ha bisogno di espandersi al di fuori; se insomma vi sentite fatti per essere scrittori, allora proseguite pure, ma abbiate coraggio, abbiate coscienza.

Oh sì! a fare lo scrittore oggi, ci vuole forse più che prima coraggio: ce ne vuole tanto più, quanto è più facile d' esser traviati fin da principio, d'esser condotti per una strada dalla quale lo scrittore nobile, schietto, sincero dovrebbe stare sempre lontano, perchè per essa non si giunge, non dico alla gloria, che non può arridere a tutti e nemmeno a molti, ma neppure a quella soddisfazione, la quale ciascuno, che abbia lume d'ingegno, può sempre conseguire, e che sta nel poter dire a

sè stesso, ciò che il Giusti, quand'era all'università di Pisa, si augurava di poter dire quando avesse riveduto, dopo degli anni, il magnifico campanile torto di quella città: « *Non ho piegato, — nè pencolato*! — Fino da principio del suo corso, è facile oggi a un giovane sveglio di mente, fornito di studio, usato allo scrivere, trovare chi gli stampi le cose sue, e anche chi poco o molto gliele paghi; ma se egli non sa resistere a quelle prime vanità, se egli mostra di compiacersi troppo di quei primi guadagni, è anche facile che la vanità e il guadagno tirino l'animo di lui a sè, ed egli sia condotto a non vedere nell'arte dello scrittore che una maniera per soddisfare le sue piccole e meschine ambizioncelle, e un mezzo per procurarsi del danaro, per avviarsi a vivere un po' alla larga. È quella una china per la quale si va a precipizio e si va, per disgrazia o per fortuna che sia, lascio ad altri di giudicare, sempre all'ingiù. Si comincia per lo più dallo scrivere quello che si pensa, ma si finisce qualche volta con lo scrivere, pur di guadagnare, anche quello che non si pensa: si loda e si censura sulle prime secondo il proprio giudizio, ma si giunge a biasimare ed a lodare con passione e per passione, guardando agli interessi altrui o ai proprii, e si fa una critica che parte da un calcolo, e di cui la somma è sempre un interesse. E queste sono cose che, per quanto sembrino strane, non sono meno vere, e ne porgerebbe esempî non la storia letteraria antica soltanto, ma la moderna, quella anzi di tutti i giorni. Quanti sono scrittori e giovani e uomini fatti, i quali, pure di guadagnare, si vanno sopraccaricando di lavoro; a cui è fatta necessità di lavorare molto e però in fretta, di scrivere giorno per giorno, quasi ora per ora, quello che debbono poi vendere a un tanto per riga o per foglio! Quanti sono coloro per i quali, nello scrivere, il desiderio del bene non entra che per poco o per nulla, quello della gloria non è che di vanità, e quello del guadagno prende il di sopra ad ogni cosa! Ed è appunto per questi tali che l'arte si fa mestiere, e, ridotta a mestiere, anche la letteratura diventa una cosa frivola, da nulla, una frascheria, quando non è una viltà; perchè come scriveva il Bianchetti nel suo libro — *Degli uomini di lettere*: — « muovere l'ingegno allo stimolo del danaro, ridur l'ingegno a misura del danaro, piegar l'ingegno a seconda del danaro, è una vera viltà ».

Però è bello vedere dei giovani trarre dal proprio ingegno di che campare la vita e farsi, come essi dicono, indipendenti. Ma perchè veramente indipendenti si facciano e siano, bisogna che, mentre vendono il proprio lavoro, non vendano e il pensiero e l'anima; che, mentre traggono profitto del loro ingegno, non lo prostituiscano; che nelle guerre, dove si combatte per la verità e per il bene, siano soldati non mercenarii, non venturieri, bisogna finalmente che vivano del loro lavoro, ma vi si accostino sempre come a cosa sacra, e mostrino di sapere e di credere, sinceramente, che su quel lavoro, riposa il loro ideale. Ed a ciò fare ci vuole coraggio; coraggio per contenersi e per vincere in quel campo dove sono in lotta l'interesse e la coscienza, l'ambizione e il dovere: da una parte la vita con tutte le sue distrazioni ed i suoi godimenti; dall'altra lo studio con le sue fatiche e la sua pena; di là, per prezzo del lavoro la fortuna, gli onori, i piaceri; di qua, per premio di un lungo faticare, la coscienza del dovere, la solitudine in mezzo alla gente, forse il disprezzo di molti, il patimento e la miseria.

Pietro Giordani, in una lettera al marchese Capponi, disegnando l'immagine del perfetto scrittore italiano, chiedeva per esso alla fortuna che lo facesse nobile e ricco, dopo che la natura e l'arte avessero largheggiato con lui dei loro doni d'ingegno, di sapere, di virtù. Noi crediamo che, se ancora vivesse, il Giordani oggi non scriverebbe così; oggi chiederebbe per lo scrittore, se nobile e ricco, di farsi superiore alla sua nobiltà ed alla sua ricchezza, di vincerne le tentazioni, di sdegnarne gli impacci; se povero e oscuro, chiederebbe per lui animo da non prostrarsi nella miseria, valore da risplendere nobilmente anche nella oscurità, grandezza da non piegare alla fortuna.

AURELIO GOTTI.

FARFALLE

Vider sul ramo d'una rosa in candido
amplesso due farfalle screzïate,
su la punta del picciol piè fermaronsi
di quell'amplesso, inconscie, innamorate.

E coll'indice rosëo sul trepido
labbro zittiva la minor fanciulla,
l'altre in agguato non moveau le palpebre
degli amanti felici in su la culla.

A un tratto l'ali quelle tremularono
e il bacio estremo scosse il verde nido,
e le bimbe negli occhi si guardarono
ed in coro proruppero in un grido.

Il vol seguir giulive delle libere
farfalle inebriate e inconsciamente
il lor sogno d'amor volcano infrangere
con le risa e le corse inutilmente,

che, non paghe, più in alto il vol spiegarono
e sulla vetta d'un'acacia in fiore
per lung'ora le folli inebriaronsi
mentre tutto era incanto intorno e amore.

Delle inconscie su in alto, i visi rosei
vôlti, parean que' rami interrogare,
ma fu un istante che il pensier volubile
ad altri giochi si lasciò portare.

E or quà le rose, là il gentile dittamo
e gerani e gardenie e varî e tanti
fior ne le aiuole verdi profumavano
e risuonavan l'aure d'alti canti.

E le fanciulle al trillo delle allodole,
al mormorio dell'acque cristalline,
al raggio ardente di meriggio, a un tenero
riso schiudean le labbra porporine.

Brescia.

ITALINA MONTAGUTI BONETTI.

L'EPIFANIA AL GRAN SAN BERNARDO

Malgrado il telefono e il telegrafo, saliti fin quassù a soppiantare in gran parte i cani del San Bernardo e i *marroniers* nella loro opera pietosa, è pur sempre una bella e poetica montagna questa conca desolata, posta fra due valli, e al confine di due Stati, che San Bernardo da Mentone ha trasformato in un giardino fiorente di opere buone e di cortesie squisite.

Il Gran San Bernardo tra St. Rhémy e l'Ospizio.

Il letto soffice, le camerette pulitissime, arredate con una semplicità che non si scompagna dal buon gusto, non ci lasciano il tempo di pensare che abbiamo passato la notte nel punto più elevato d'Europa abitato tutto l'anno.

Prima, molto prima dell'alba, attraverso i vetri. e attraverso il cortinaggio del letto, la luna antelucana viene a risvegliarci dolcemente, col picchio leggero delle sue dita, per avvertirci di ammirare in tempo uno dei più belli spettacoli, che essa scenda ad illuminare in queste notti serene e pure di gennaio.

Balzando giù, e aprendo il finestrino, si offre uno spettacolo fantastico di pareti ertissime,

quasi verticali, bianche di neve. Son tante le nevi, candide, pure, sulle punte all'ingiro, nella conca sottoposta del lago, e infinite, che si resta col fiato sospeso. Non si bada quasi più alla temperatura fredda, che però non può essere molto al disotto dello zero.

Lo spettacolo continua, e si fa addirittura meraviglioso col levar del sole.

Mentre l'ospizio rimane, colla conca del lago, e col vallone di St. Rhemy, di cui si indovinano solo le pareti strapiombanti senza vederle, nell'ombra; sola illuminata si offre al di là la costiera d'Italia. Dominata dalla punta del monte Forchon; baciata dalla luce del sole, una luce calma, silenziosa, oltremontana a questa altezza, e in questo silenzio altissimo di tutte le cose; una luce che scala le vette misteriose, offrendo lo spettacolo fantastico dei paesaggi lunari, nei quali il sole non si avanza che ad illuminare le scene di un mondo spento.

Gran San Bernardo. Versante d'Italia.
(Monte Forclor veduto dall'Ospizio).

* * *

L'Epifania è giorno di gran festa al Gran San Bernardo, e la celebrazione delle funzioni solenni ci dà la seconda fortissima impressione della giornata.

È un'impressione serena e dolce, che dopo le fatiche, sempre gravi a quest'epoca dell'anno, dell'ascensione, va a ricercare le fibre più riposte e dimenticate del cuore.

È la gioia di essere scampati al pericolo delle valanghe, delle tormente, dei precipizî mascherati dalla neve.

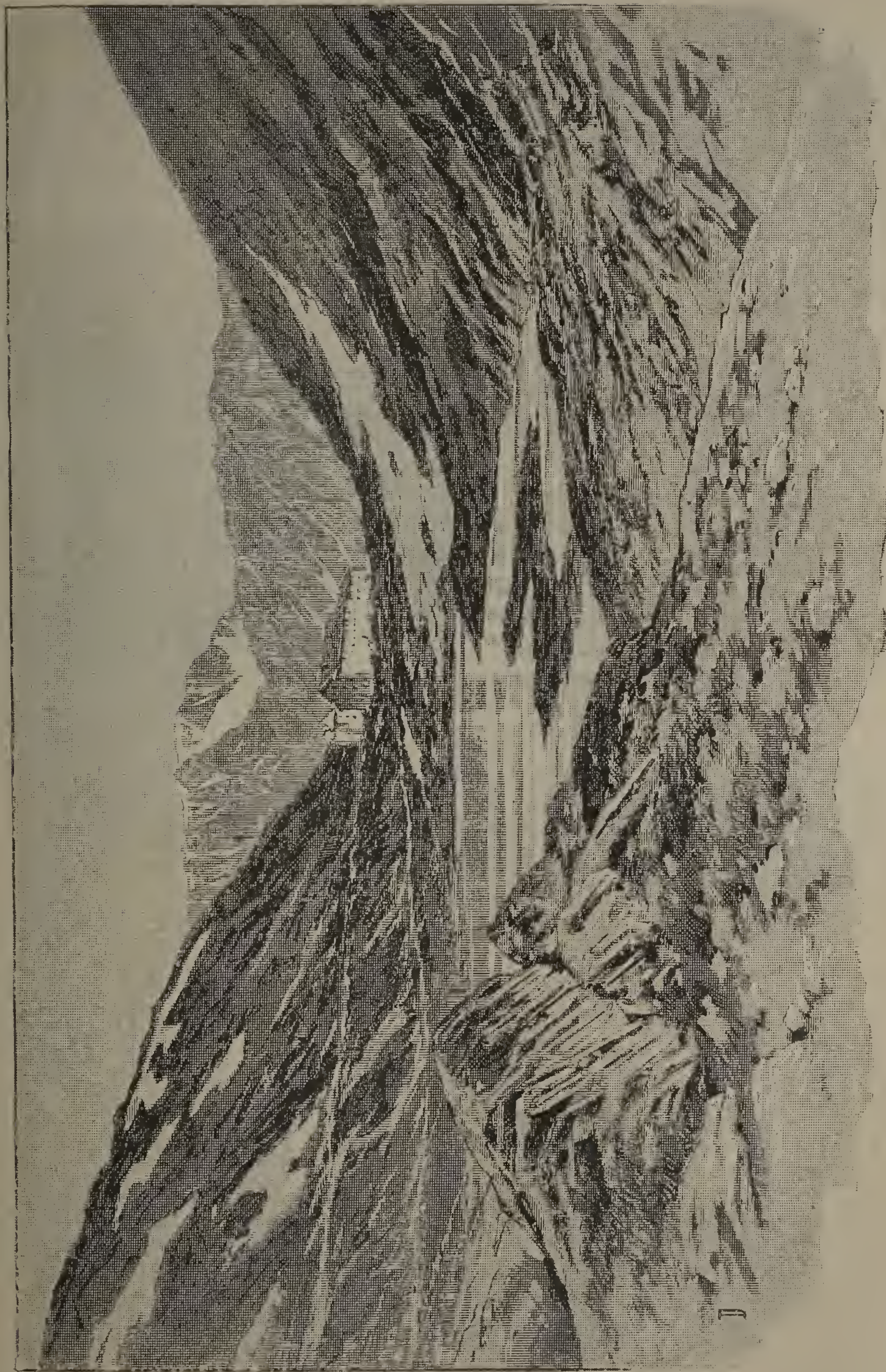
È il ricordo, che si ridesta, dei nostri cari lontani, che a quest'ora trepidano sulla nostra sorte.

Sono memorie da lungo tempo sopite, che ci riappariscono innanzi, ridonandoci per un giorno o per un'ora la fresca innocenza della fanciullezza.

Salendo a questa altezza, ci siamo anche liberati come da un gran peso. Sollevato, il cuore sa ancora ritrovare, in quest'ora di commozione dolcissima, gli accenti dimenticati della preghiera, elevandosi fino al Creatore. Gli spiriti salgono leggeri e puri, coll'incenso, fino a Dio; penso, e non trovo, un luogo in cui io mi sia sentito finora così vicino a Lui.

Ritorna con insistenza, il pensiero per cui stamane, assistendo al levar del sole sulla costiera d'Italia, il bacino dell'ospizio immerso nell'ombra mi si presentava come la tolda di una nave viaggiante per gli spazî dell'infinito. La montagna, coi suoi orrori sublimi, ci fa sentire tutta la nostra piccolezza, tutta la fragilità della nostra esistenza; e, obbligandoci a ripiegarci su noi stessi, c'inizia ai misteri ascetici della vita interiore dei religiosi, che in questo istante dall'altare invocano dall' Altissimo pietà per sè e per i loro fratelli peccatori.

Quando, stanco della vita, sentirò avvicinarsi il mio ultimo giorno, verrò qui a prepararmi al mistero della morte, avvicinandomi a Dio.

Ospizio del Gran San Bernardo. Versante svizzero.
(Monte Velan).

Veduta del Gran San Bernardo.

E anche agli uomini; perchè qui l'uomo non è l'insetto molesto, che ci rende fastidiosa, con tante punture di spillo, la vita di ogni giorno. Ma è una creatura, che Dio ci manda da lontano, dopo grandi fatiche, spesso in pericolo di morte, sempre stanca e affranta, che ha bisogno dei conforti del corpo e dello spirito; è il nostro fratello sofferente, la cui vista pietosa ci dispone ad una grande indulgenza, e che torna così dolce sollevare nelle sue miserie.

*
* *

Anche questa vita tutta interiore e pura di ogni soffio mondano non impedisce le oneste e lecite ricreazioni, a cui tutto intero il piccolo mondo che si trova riunito all'Ospizio si abbandona con trasporto il dopopranzo.

Il sole splende in alto sulle punte, e nei cuori.

All'aria libera il termometro segna appena — 2.°.

È una giornata di primavera per l'altezza a cui ci troviamo; è ancora una giornata di gioia che il Cielo ci offre, e che noi ci affrettiamo a godere. Per oggi, e forse anche domani, nessun pericolo di tormenta; non nebbie, non rigori micidiali, non disgrazie da temere per i passeggeri riuniti qui per un giorno, e che forse non s'incontreranno mai più nella vita.

Ospizio veduto di giorno.

Un salvataggio.

Intanto che dal primo piano dell'Ospizio viene un rumore di palle scorrenti di biliardo, al pianterreno gli operai di passaggio e i domestici si abbandonano al canto, ai dolci canti della loro Svizzera ospitale.

S'invoca in essi, con vivo sentimento di nostalgia, *le beau ciel de l'Italie*, come *le plus beau ciel de l'abbaye.*

È un'aria un poco antica, e anche un poco triste, come quella che il D'Annunzio vuol destare sul cembalo dimenticato, per veder rifiorire le rose sul viso appassito della madre.

Un'aria che tutti abbiamo nel cuore; un motivo, che abbiamo sentito una volta, in qualche luogo, senza più ricordar precisamente nè dove nè quando, senza più nemmeno ricordarne le parole, come la canzonetta che J. J. Rousseau aveva sentito cantare dalla zia Suson, e che il Petitain ha saputo in seguito ricostrurre:

Tircis, je n'ose
Ecouter ton chalumeau
Sous l'ormeau . . .

Noi ci spassiamo intanto coi cani, i famosi

cani del Gran San Bernardo di cui la leggenda ha fatto spegner la razza, ritrovata poi da uno svedese, e che hanno fatto le spese di tante descrizioni.

Sono nove in tutto, di cui vi presentiamo i due più belli, Barry e Lion. Belle, buone e forti bestie, dal petto largo, che ansa anch'esso mentre salgono, sprofondando ad ogni passo, le erte pareti del lago scomparso sotto qualche metro di neve.

I cucciotti sono ora quattro. Ma vengono allevati in basso, nella valle di Aosta, a St. Oyen, sotto St. Rhémy, in un latifondo dell'ospizio, che ha laggiù anche un rifugio succursale per i passanti.

Figuriamo anche, e riproduciamo colla macchina fotografica, una scena di salvataggio, augurandoci che resti sempre allo stato di finzione.

Dalle fineste aperte del pianterreno ci arriva intanto il pieno coro dei passeggieri.

Ah que la vie est belle, là là là...

E accompagnando con uno sguardo di buon

Barry e Lion, cani del Gran San Bernardo.

augurio un povero storpio inerpicatosi fin quassù in questa stagione, e che in questo istante si avvia tutto solo verso la Svizzera, risaliamo all'ospizio ad esaminare la Biblioteca.

*
* *

È una biblioteca austera come il luogo in cui sorge, e a cui dànno un valore inestimabile le collezioni di monete e lapidi romane rinvenute negli scavi praticati sul colle.

Una biblioteca composta di circa 13000 volumi; ricca di opere severe e gravi di ascetismo, di filosofia, di storia naturale, delle storie particolari dei varî popoli, e a cui l'Italia contribuisce con opere magistrali come gli *Annali* del Muratori e la *Storia Universale* del Cantù.

Vi è però anche fatto il debito posto allo spirito moderno colla serie dei *Bollettini* dei due *Clubs* Alpini, Italiano e Francese.

Non vi manca neppure lo scomparto della letteratura amena, francese, e classica sopratutto. Il primo dorso di volume che mi si si offre allo sguardo porta inciso il nome di *Delille*, e mi fa contrarre il viso ad una smorfia involontaria. Le sue pastorellerie di cartapesta sono una stonatura in faccia a questa natura grandiosa e primitiva.

E a farmi rispianar le labbra ad un sorriso viene in buon punto l' incontro colla natura

franca, gioviale, di Töpffer, di cui rileggerò con piacere stasera qui, sul luogo, la novella *Le Grand St. Bernard*, in cui si è sbizzarrito il suo talento di umorista.

* * *

L'ultima visita è per la *Morgue*.

Vi ci rechiamo a notte fatta per fotografarla alla luce del magnesio, e vi ci accompagna il padre *clavendier* stesso, canonico Enrico Lugon.

Il tragitto non è gran cosa: ma nella neve, a notte scura, alla luce vacillante delle lanterne, prende l'aspetto di un vero viaggio.

Ci caliamo a uno a uno carponi per una stretta apertura, che funziona da porta. Ci disponiamo silenziosi in fila contro il muro, per non ingombrare colle nostre ombre il campo dell'obbiettivo. Movendoci, si fa sentire uno scricchiolio di ossa umane, di cui è tappezzato il pavimento, infrante.

Il momento è solenne. Si sente il respiro di tutti quanti. A un segno dato, si dà fuoco, tutti insieme, ai fili di magnesio di cui siamo muniti.

Lo spettacolo è indescrivibile.

La bianchezza stessa del mantello di neve che ricopre gli scheletri, aggiunge, se è possibile, qualche cosa di fantastico alla scena già abbastanza raccapricciante di per sè stessa. Quella neve abbagliante alla luce vivissima del magnesio sarebbe il vestito etereo, incorporeo, d'oltre tomba.

Ma le occhiaie vuote hanno una espressione macabra, che riconduce la fantasia eccitata alla realtà dello spettacolo della morte; uno spettacolo che non ha qui il ribrezzo della verminazione delle nostre tombe, ma che lascia un'impressione ancora più viva e opprimente, e che ci fa risalire con piacere a riveder le stelle, e salutar con effusione le pareti ospitali dell'Ospizio (1).

Gran San Bernardo, Epifania del 1896.

CARLO REYNAUDI.

---

(1) La gita invernale qui descritta all'Ospizio del Gran San Bernardo è stata promossa dall' Unione Escursionisti di Torino, che ha la sua sede in via Maria Vittoria, 19.

Facevano parte della comitiva i signori avvocato Vittorio Strolengo, Scavia Michelangelo studente, Giachino Carlo e Crida Vittorio, oltre lo scrivente.

Fotografo della comitiva il signor Scavia predetto, le cui indovinate e diligenti fotografie riproduciamo a complemento dell'articolo. Con rincrescimento non si è potuto riprodurre la fotografia della *Morgue*, non riuscita per mancanza di posa e per il difetto della luce artificiale del magnesio.

SCHERZANO I RAGGI

Scherzano i raggi fra le bionde anella
cingono d'oro la gentil testina
sotto il cappel di paglia fiorentina
la rosea faccia al sol ride più bella.

Illeggiadrisce la persona snella
una pallida veste cilestrina...
Sembra un fiore la bocca porporina
rifulgon gli occhi al pari di una stella.

Fra le aiuole ridenti Ella cammina
ed i fiori olezzanti al suo passaggio
s'incurvano accettandola a regina.

Ella si forma di rose un diadema
ed il sol l'incorona col suo raggio..
L'usignolo d'amor canta un poema!

JOLE.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica

La piccola Massaia.

(Quadro di Fortunino Matania).

IL DRAMMA D'ORIENTE

La secolare ed implacabile lotta fra Greci e Turchi è venuta omai coll'insurrezione di Candia ad arricchirsi di un altro episodio: i deputati cristiani dell' isola (che siedono in assemblea dal 1877, anno in cui fu stipulato il famoso trattato di Halepa) hanno non solo rifiutato obbedienza all'invito del Sultano di radunarsi a concilio, ma di loro iniziativa, consci d' interpretare col loro voto il voto degli Elleni di Creta, proclamarono la completa indipendenza della terra nativa.

Sono parecchie settimane che da quell' isola montuosa giungono le più tristi notizie: il Gran Turco maestro nell'arte di risolvere definitivamente certi difficili problemi, ha trovato, pare, la risoluzione della questione cretese, ricorrendo nuovamente a rappresaglie feroci.

Se non che questa volta la Sublime Porta ha a fare con ben altri rivoltosi che non fossero quei poveri Armeni, costretti a contar solo sull'altrui filantropia: i Greci, che, insorti a Candia, minacciano anche di far sventolare la bandiera rivoluzionaria nell'Epiro ed in Macedonia, sono organizzati da lunga data, sanno di poter contar sull'aiuto di ricchi patriotti e dei loro fratelli che già godono della libertà: hanno al servizio della loro causa una stampa coraggiosa che denuncia ad alta voce tutte le sanguinose rappresaglie del governo ottomano; — d' altra parte i comitati rivoluzionarî (che si dicono « segreti » forse perchè dell' esistenza loro — specialmente cogli stranieri — non si fa mistero alcuno) sono potentissimi, hanno nel loro seno persone che « contano » nel mondo della politica e della finanza; e ad ogni indizio di seria lotta che s' inizî non lesinano sull'invio di armi e danari ai volontarî che accorrono cupidi di combattere contro il secolare nemico al grido di *Zitò Ellas* (1).

La storia dell'umanità è — si può dir giustamente — la storia delle lotte delle razze ond'è composta: verissimo; ma, ad esempio, nell'Europa occidentale l'abisso, che è fra il mondo latino e quello sassone e slavo, è colmato da certe « zone grigie », dove le attitudini, le aspirazioni diverse convergono a fondersi ad assimilarsi; il linguaggio stesso di quelle zone ne è la più intima prova: abbiamo di più alcuni stati (quali la Svizzera e il Belgio), che simili a provvidenziali cuscinetti attutiscono mirabilmente le conseguenze di certi colpi. Oltre a ciò, fra le razze diverse della famiglia ariana è un'emulazione continua e feconda nel gareggiare a conseguire e diffondere le vittorie della scienza, nell'eliminare le difficoltà che ai liberi scambi

(1) Viva la Grecia.

commerciali possansi opporre, per far opera di civiltà insomma.

In Oriente, invece, assistiamo allo spettacolo d'una razza mantenutasi isolata, rifiutando sprezzantemente ogni contatto con quella società cristiana di cui fece tante volte tremare le fondamenta, che minacciò così spesso da vicino e che contempla ancora dalla meravigliosa città che porta il nome del primo imperatore convertitosi alla fede di Gesù. Quali erano le sue abitudini mentre popolava gli immensi altipiani dell'Asia centrale, arena troppo sterile alle fanatiche scorribande, così intatte le portò sulle magiche rive di Bisanzio, sui colli ameni, nelle prospere città che furono degli Elleni industri e sagaci.

Omai il Turco, che vede l'invincibile accozzaglia dei suoi armati d'un giorno ridotta alle proporzioni del più modesto fra gli eserciti regolari, la flotta tremenda, che a Lepanto copriva il mare per sei miglia, rappresentata da poche navi « vecchio modello », si e no capaci di tenere l'alto mare — e della sua terribile possanza conserva solo quel tanto che la diplomazia europea — fino a contrario avviso — è disposta a lasciargli, il Turco deve *bon grè mal grè* proseguire sulla via cominciata: rimanga o scompaia, deve rimanere o scomparir qual'è e quale era, — se volesse ora, proprio ora, trarre dalla civiltà nostra vigore nuovo di cui rianimare l'esausta fibra, si troverebbe nella condizione di quella dama chinese dai piedi così deformi che non poteva neppur camminare, la quale s'era posta in mente di imparare le danze parigine. .

*
* *

Fra le impressioni, che i visitatori dell'Oriente riportano dalle peregrinazioni loro, questa dell'irreconciliabile antagonismo fra Turchi ed Ariani: fra la patriarcale barbarie asiatica dell'Osmanli islamita e la civiltà occidentale cristiana e individualista — poste a così subito e brutale contatto — è, per consenso unanime di viaggiatori e scrittori, certo la più viva e duratura.

È specialmente in quelle città della Grecia orientale, cui lambe l'onda dolcissima dell'Egeo, dove il viaggiatore scorge da lungi a canto delle croci sormontanti le cupole bizantine elevarsi candidi e dorati gli aguzzi minareti — che si può osservare benissimo come dopo quattro secoli vincitori e vinti, oppressi ed oppressori formino ancora due campi ben distinti: divisi l'un l'altro da abissi, che non il tempo, non la comunanza delle leggi e degli affari, non mitezza di governo possono colmare.

Ma poichè — ed è cosa nota — il Musulmano suole avvolgere nel mistero più geloso le sue intime abitudini, nè allo straniero, cui pur è dato di visitar case di Turchi, è concesso vedere più di quanto al padrone della casa non piaccia — è specialmente viaggiando quell'Egeo così calmo e luminoso, cui accrescon fascino quei veri giardini galleggianti che sono le Cicladi, che si scorge d'un tratto tutta la profondità dell'abisso che le diversità di razza, di costumi, di lingua hanno scavato fra i due mondi greco e turco. Greci e Turchi si trovano, e spesso numerosi, su quei minuscoli vapori della « Panellenica » che fanno il servizio fra le isole e il continente: ma — lo vede subito il più distratto osservatore — costituiscono due mondi a parte, fra i quali non è comunicazione possibile.

Mentre i nipoti di Milziade, vestiti all'europea o delle classiche fustanelle, se la passano stando a gruppi passeggiando ed osservando, ed animatamente discutono intorno alla politica del loro paese, od intorno ai loro interessi, e sono e rimangono sommamente curiosi di vedere ciò che non conoscono o di studiar meglio ciò che sanno poco; mentre trattano con cordiale familiarità cogli stranieri tutti e sono sensibilissimi alla lode ed al biasimo, alla cortesia ed all'offesa — lo spettacolo che offrono i Turchi è davvero l'opposto di questo quadro tutto energia, vivacità, movimento.

I Musulmani — che sin dal loro arrivo a bordo hanno cominciato anzitutto ad appartarsi confinandosi tutti assieme in qualche angolo della nave — persistono nell'isolamento durante l'intero periodo del viaggio.

Hanno quasi sempre portate le vivande necessarie alle loro frugali refezioni, perchè non consentirebbero per tutto l'oro del mondo a dividere il cibo dei *giaur*, degli infedeli, e passano il loro tempo nella più perfetta immobilità: invocano Allah al mattino, lo invocano alla sera, e dall'alba al tramonto passano le lunghe ore parlando raramente anche fra loro, osservando il mare azzurro, o l'azzurro fumo che dagli enormi *narghilè* sale a rabeschi per l'aria...

Sono così gravi e composti, così tranquilli

e pazienti che davvero meravigliano: pare che i dispetti della ciurma di bordo non solo non li irritino, ma non li riguardino neppure — potete passare ed urtarne qualcuno, pestargli un piede, se occorre, senza che la pacifica creatura se ne risenta.

Tanta impassibilità, così aliena dalle abitudini nostre, stupisce profondamente l' Europeo: lo rende quasi curioso di conoscerne i limiti. Orbene: sono appunto questo sentimento e questo desiderio che ancora una volta ci rivelano l'impossibilità di studiar fenomeni con mezzi assolutamente inadatti all'uso. Il « pensiero turco » la più intima e profonda espressione della vita di questo popolo e di questi individui — veri enigmi psicologici — non può essere assolutamente scrutato e compreso coi soli mezzi d'indagine di cui disponiamo: il nostro modo di vedere e di giudicare — quale lente che si frapponga tra noi e l' oggetto da osservare — non ci consente di scorgere dei costumi e dei sentimenti altrui se non quanto questa lente — certo imperfetta — ci consente.

Forse un giorno la psicologia comparata — ancora così bambina — ci darà la chiave di questo e d'altri misteri: per ora dobbiamo limitarci a riconoscere — senza cercar di valicarlo — questo abisso scavato così profondamente fra le svariate razze della famiglia umana.

*
* *

Dalle bizzarrie della scrittura e della pronuncia, dalle formalità più insignificanti sino alla religione e agli ornamenti sociali, quante e quante cose noi nella società musulmana — come, del resto, reciprocamente, i musulmani nella nostra — troviamo che muovono il riso o la compassione! Quante abitudini che, normali presso l'una delle due razze, sono dall'altra trovate strane o sciocche o crudeli! Ripugna, ad esempio, alla coscienza nostra la premeditata — e direi, calcolata — uccisione d'un uomo, così che ci commoviamo più per la sorte di un soldato condannato alla fucilazione che non per quella di mille suoi compagni destinati alla battaglia: essi omai — pensiamo — nel momento della lotta saranno trasfigurati dall'ira, dal coraggio, dalla commozione; lotteranno insomma, e la catastrofe successa alla lotta, per quanto sia dolorosa, non ci pare illogica.

Questo dipende dal valore che noi diamo all' esistenza umana: e di questo valore ci porge — per alcuni aspetti — l' esatta misura; ma, se stimassimo la vita dell' uomo nè più nè meno di quella di un capretto o d'un topo, proveremmo forse nel veder freddamente uccidere i nostri simili raccapriccio maggiore di quello che proviamo osservando un macellaio sgozzar tranquillamente colla pipa in bocca i suoi quadrupedi?

Pel turco la vita d'un infedele vale quella d'un animale qualunque: e da questa promessa ne viene la conseguenza perfettamente logica (di cui però non ci sapremo mai render ragione) che non vi è nessun bisogno di allontanarsi dall' impassibilità più completa per compiere qualunque delitto,

Un esempio caratteristico a questo proposito è dato da uno dei tanti episodì delle stragi d'Armenia.

Un turco ed un armeno erano da venti anni associati ad una medesima impresa: pescatori ambedue, avevano in comune la barca e gli attrezzi del mestiere: ambedue da vent'anni, dopo aver lavorato assieme, si dividevano fraternamente i proventi della giornata. Vennero le persecuzioni e le stragi: un bel giorno il turco si ricordò che il suo compagno di lavoro era uno di quei cristiani cui si dava una caccia spietata .... Che fa egli? Avvisa forse l'antico socio dell'impossibilità d'ogni ulteriore comunione per non incorrere oltre nell'ira del profeta e dei correligionari? Lo provoca ad alterco per disfarsene? Oibò; un bel giorno, mentre in barca attendono all'opera consueta, colto il momento propizio e prende l'armeno, tutto intento al lavoro, sempre ignaro e fiducioso, per la cintola e lo butta in mare, e poichè questi, riapparso a galla, cerca riavvicinarsi alla barca, con un colpo di remo pacatamente assestato sulla testa, fredda il compagno quotidiano della sua esistenza ....

No: fra quella razza e la nostra non è comunicazione possibile — non ci possiamo intendere, ecco tutto; ed i popoli che non riescono ad intendersi non possono che odiarsi: ecco quanto i sedentarì apostoli della fratellanza universale non comprenderanno mai e quanto comprendono troppo bene coloro che ebbero occasione, non dico di studiare, ma pur solo di osservare da vicino questa popolazione che portò intatte sulle rive del Bosforo le abitudini secolari allignate nella sua vita nomade a traverso gli altipiani dell'Asia.

Uno dei più caratteristici fra i frammenti di quelle canzoni popopolari della Grecia moderna, che Claudio Fauriel con tanta amorosa cura raccolse, è dato da alcune brevi strofe che hanno per titolo: « Le due schiave e la Signora turca ».

Questa dama turca, che teneva le due fanciulle — fatte prigioniere durante uno di quei massacri sommarî che facevan scomparir popolazioni d'interi villagi dell'Anatolia — come dice il rapsodo popolare « al giogo durante il giorno, la notte in ceppi » offre alle sue schiave migliori condizioni di vita:

« O figlie della Grecia, fanciulle di Grevena, volete farvi turche? Di tutti quei vantaggi che reca l'essere turche voi godrete e dei rapidi cavalli e delle spade di Damasco ».

Ma alle povere prigioniere orfane e sole sorride l'immagine della « Panaghia » della « tutta santa » consolatrice dei mali, l'immagine dinanzi alla quale pregarono i loro genitori ed i loro fratelli, che invocano segretamente auspice di redenzione, e rispondono con un'ingenua franchezza alla loro padrona:

« O Signora turca, e tu vuoi farti cristiana? Godrai della Pasqua e delle uova rosse — della chiesa e dei santi vangeli ».

Oh, come non dolcezza di lusinga, non timore di sofferenza potè smuovere le inermi fanciulle dal proposito loro, così non leggi sapienti o convenzioni diplomatiche potranno dar termine a questa lotta tremenda!

Questo ai Greci insegnò la secolare esperienza, ed essi a coloro, che di pace e di accordi si fanno messaggeri, rispondono colle parole del primo cantore di questa gigantesca sfida fra Europa ed Asia che da trenta secoli non ha mutato carattere nè teatro:

« In quella guisa che mai fra uomini e leoni si stipularono accordi, nè armonia esiste fra lupi ed agnelli, così pure fra noi pace non è possibile, nè patti avran luogo prima che l'uno dei due non abbia col suo sangue placato Marte, l'insaziabile guerriero ».

Arnaldo Cervesato.

Melodia.

— Nell' ampia quete della notte limpida,
Mentre dorme la via,
Da un socchiuso balcone esce ed effondesi
Un' ondata di luce e d' armonia.

— È un suono dolce, molle, carezzevole
Come un' eco lontana
Di voci care, di parole tenere,
Che porta al core una dolcezza strana.

Il solitario vïator, che celere
Trascorre per la via,
Ferma, e abbandona, quasi inconscio l'animo,
Delle note alla mistica malìa.

E vôlto alla finestra onde dispiegasi
Tal fáscino possente,
« O chiunque tu sii, — dice, — che m' agiti
Il cor coll'inno appassionato, ardente,

Ed al morto ideal con arte angelica
Vieni destando il core,
E sai mostrargli, tra gli affanni, i ceruli
Orizzonti dell' arte e dell' amore,

Pace, pietoso. a te, pace nell' anima! »
— . . . Con voce passionata
La musica si svolge, dileguandosi
Per la strada deserta e addormentata . . .

Paolina Tacchi.

GUARIRÀ?

I.

«Appena un'ora da stare insieme» disse la signora Vitale con accento di rammarico accarezzando la mano dell'amica.

« Perchè non trattenervi almeno fino a domani? ».

« È impossibile, Matilde. Sono tanto gravi le occupazioni di mio marito ».

Matilde sorrise, perchè la voce di Vittorina, nel pronunziare la parola marito, aveva una inflessione di tenerezza indicibile.

« Sei dunque molto felice? ».

« Oh! molto, molto davvero! E tu? ».

Matilde volse il capo verso la porta del salottino e tacque un momento, ascoltando le voci dei due uomini, ancora seduti a tavola, nella stanza attigua.

« Tu sai, Vittorina, che io, da qualche tempo, non vivo agiatamente. Anzi — ed un sospiro le tremolò sulle labbra — vivo quasi nella miseria ».

Vittorina si strinse di più all'amica; ella conosceva la miseria appena di nome, eppure il nome solo bastava a serrarle il cuore. Comprendeva adesso il significato di certi impercettibili segni scambiati fra marito e moglie durante il desinare, e si spiegava l'imbarazzo visibile dell'amica nell'invitarla a pranzo in casa sua. Matilde, con atto vezzoso di confidenza, teneva la mano sinistra abbandonata sul grembo di Vittorina, e questa, osservando che l'indice era, vicino all'unghia, segnato dalle ripetute punture dell'ago, sollevò quella piccola, candida mano e la baciò, teneramente.

« Come hai potuto abituarti? ».

« Per forza e, anche un poco, per amore. Ricordi quanti bei progetti all'epoca del mio matrimonio? Pareva che io dovessi camminare sopra un tappeto di rose e invece... »

« Povera, povera Matilde! ».

A Matilde gli occhi si erano gonfiati di lacrime.

« Fu come uno schianto di folgore quando mi riportarono a casa il babbo moribondo, col capo fasciato. Mi riconobbe e mi chiese perdono ».

Nell'altra stanza i due uomini seguitavano a parlare dei loro affari.

Si udivano, a quando a quando, frasi smezzate: « titoli sicuri » « ribassi non probabili » « floride condizioni ».

« Ma perchè? » chiese esitando Vittorina « io non ho mai saputo bene perchè si è ucciso ».

« È una storia dolorosa che ti racconterò un giorno « rispose Matilde , crollando il capo ».

Pareva che il soffio della sventura circolasse ancora minaccioso sopra la testa bionda della giovane signora.

« Credetti d'impazzire. Adesso, grazie a Dio, sono rassegnata ».

« E Fernando? ».

Le confidenze furono interrotte dalla voce del Vitale che, entrando nel salottino, esclamava:

« Le sentimentalità mi fanno ridere, amico mio. Il danaro è tutto nella vita e il resto vale zero ».

L'Archiventi, un bel signore, alto, biondo, dalla fisonomia rigida e grave, dal gesto misurato e corretto, annuì col capo alle parole di Fernando, mentre Matilde fissava il marito con gli occhi velati di tristezza. Quando il Vitale professava, e questo avveniva spesso, le sue teorie a proposito del danaro, ella provava un vago senso di malessere. Il danaro? Certo ella ne conosceva e temeva la potenza. Il danaro aveva messo la rivoltella nella mano di suo padre, al danaro ella doveva la freddezza recente di molte amiche, l'amarezza di molte disillusioni, e sempre, in tutti i momenti della sua giornata, ella trovava dinanzi a sè questa parola che, beffarda e terribile, si frapponeva alla realizzazione di tutti i suoi progetti; eppure, allorchè Fernando proclamava l'onnipotenza unica ed assoluta del danaro, Matilde pensava che il coraggio, la bontà, la tenerezza, avrebbero potuto addolcirne, se non distruggerne, la crudele tirannia.

Graziella che si era quasi addormentata con la bambola, un magnifico regalo di Vittorina, distesa sulle ginocchia, balzò di scatto per correre incontro al padre e la bambola cadde bocconi sul pavimento. Fu un vero disastro; i piccoli piedini, verniciati in azzurro, andarono in frantumi ed il visino roseo, incorniciato dai riccioli fulvi, si ammaccò bruttamente sopra una gota. Graziella, rimasta un istante sospesa nella contemplazione di tanta rovina, proruppe in un pianto desolato.

« Non agitarti così, mio tesoro, te ne comprerò un'altra » disse Fernando, raccogliendosi nelle braccia il corpicciuolo fremente della bambina.

« Più alta di questa? ».

« Più alta ».

La piccolina balbettò alcune parole e, abbandonando il capo sopra la spalla del padre, si addormentò subito, presa a tradimento dal sonno fulmineo dell'infanzia. Fernando abbassò la voce, chè quell'unica figliuola era tutta la sua adorazione.

« Vedi » mormorò egli all'Archiventi « quando penso che questa fragile creaturina resterebbe, me morto, a lottare con la fame, il mio sangue si ribella ».

Matilde tolse delicatamente Graziella dalle braccia del marito e l'adagiò in una poltrona rialzandole con cautela i riccioli biondi che le velavano gli occhi:

« E bella, non è vero? « chiese a Vittorina che si era curvata a contemplare la bimba.

« Bellissima, ti somiglia; gli stessi capelli dorati e morbidi, la stessa pelle bianca e, sopratutto, lo stesso ovale delicato del mento ».

« Sì, mi somiglia » mormorò, compiacendosi, la giovane madre. « Speriamo ch'ella sia più felice di me ».

« Sai, Matilde, la lieta novella? « esclamò Fernando.

« Che cosa? »,

« Fra qualche settimana l'amico Archiventi verrà a stabilirsi in Roma ».

Matilde interrogò Vittorina con lo sguardo.

« Volevo farti una sorpresa » disse Vittorina, baciando l'amica.

« Roma offre in questo momento vantaggi eccezionali » spiegava l'Archiventi, mentrecalzava i guanti con pacatezza. « Lascerò a Genova una succursale e impianterò qui la sede della mia banca ».

« Fai benissimo » confermò il Vitale, aiutando Vittorina ad accomodarsi sulle spalle il mantello da viaggio. « La speculazione edilizia fa oggi di Roma una piazza commerciale e industriale di primo ordine ».

Matilde e Vittorina non ascoltavano. Quale felicità per entrambe riallacciare l'antica intimità di collegio! Si sarebbero vedute tutti i giorni, avrebbero letto, suonato, passeggiato insieme, e Graziella avrebbe avuto due mamme, poichè Vittorina, era questo il suo cruccio, non possedeva ancora una vezzosa bamboletta da vestire, da castigare e da adorare.

« A buon rivederci » gridò Matilde ancora una volta dalla finestra.

« In breve » rispose Vittorina e la carrozza, che doveva accompagnare gli ospiti alla stazione, svoltò per una via adiacente e disparve.

« Che animale fortunato! » borbottò Fernando, infilandosi il pastrano, e, baciata la moglie distrattamente, uscì, come il solito, per passare la serata fuori di casa.

II.

Nelle vie eccentriche di Roma usciva, dalle friggitorie illuminate a festa, l'odore oleoso delle frittelle. Era il giorno di S. Giuseppe e le osterie risuonavano di voci e di canti. Gli operai, in quell'epoca di febbre edilizia, avevano tutti lavoro e, nelle arterie della capitale, era come una pletora di ricchezza; le banche aprivano un credito illimitato, i fornitori consegnavano il materiale senza diffidenza, i costruttori arruolavano i manuali a schiere.

« Io solo » pensava Fernando « debbo languire fra le uggiose pratiche della burocrazia », e spinse, con malumore, la porta a vetri, il cui campanello suonò, scattando.

Un gruppo di giovanotti allegri uscì, in tumulto, dal gabinetto di lettura e gli si fece incontro.

« Il Vitale, ecco il Vitale! » esclamarono in coro alcune voci.

« Si aspettava te per far saltare il collo a queste dodici bottiglie di *Champagne* »; e

dodici mani si alzarono in alto, portando in trionfo le bottiglie dalla base larga e piatta, dal collo cinto di una fascia argentata.

« Chi paga? » domandò prudentemente Fernando, sedendo cogli amici intorno ad un'ampia tavola imbandita nel vasto salone del circolo degl'impiegati.

« Io » rispose Gustavo Gentili, un giovane bruno, a cui, di tra le labbra accese, scintillavano i denti bianchissimi.

« Hai scoperto forse uno zio in America? »

« Credi tu all'America ed agli zii? » disse Gustavo, stringendosi nelle spalle.

« Sei dunque diventato milionario? » domandò il giovane mingherlino che gli sedeva accanto e che aveva già preso d'assalto una enorme torta, troneggiante fra due vassoi di biscottini.

« Non ancora, ma sono forse sulla strada di diventarlo ».

« Eh! via, disperato, non ispacciar fandonie! »

« Ebbene, amico mio, prestami mille lire » esclamò il cronista di un giornale. « Io ti proclamerò il più grande uomo d'Italia ».

Fernando ascoltava intento.

« Come farai dunque? » chiese egli, tra il serio ed il faceto, mentre la voce aveva un fremito di cupidigia.

« Ho giuocato alla Borsa ed ho vinto » disse Gustavo, squassando in aria di sfida la bruna testa vigorosa.

« E se perdevi? » osservò un biondino slavato che, con uno stipendio di cento lire, trovava modo di economizzarne venti tutti i mesi.

« Se perdo mi faccio saltare le cervella, ecco tutto. Il mondo è dei forti. D'altronde, » e sorrise, conscio della propria superiorità, « io non mi lascio trascinare dalla corrente, sono calmissimo ».

La conversazione divenne generale, e mentre nei calici alti e snelli spumeggiava lo *Champagne*, tutti discutevano con calore sulla maggiore o minore probabilità di vincere alla borsa. Chi citava i nomi di due o tre persone arricchite in breve spazio di tempo; chi citava il caso pietoso di un povero padre di famiglia, cacciato dall'impiego e carcerato per truffa, in seguito a disgraziate speculazioni finanziarie,; chi approvava con entusiasmo, chi biasimava acerbamente, chi ripeteva doversi tentare la sorte; chi consigliava essere partito migliore contentarsi del poco; chi insisteva che la vita dell'impiegato diventa ogni giorno più insopportabile; chi ribatteva che il giuoco ha arricchito poche e rovinato molte persone; ma quando Gustavo, chiamato il cameriere per saldare il conto, agitò trionfalmente in aria un biglietto da cinquecento, tutti rimasero scossi. I più timidi sarebbero diventati audaci, e la sete del guadagno rapido e facile turbò tutti quei poveretti che logoravano salute e intelligenza nella carriera ingrata degl'impieghi.

Da quella sera l'antica amicizia di studenti si rinnovò, con più viva intrinsechezza, fra Gustavo e Fernando che erano stati intimissimi quando frequentavano entrambi i corsi di giurisprudenza all'università di Roma.

L'amore, suscitato in essi, ad un tempo, dalla figlia leggiadra di un agente di cambio, li aveva separati violentemente. Dopo il matrimonio di Fernando con la giovinetta contesa i due amici si erano incontrati nuovamente nelle sale della Società degl'impiegati, e si vedevano, si parlavano spesso, ma senza la bella cordialità giovanile degli anni trascorsi. Ora il desiderio di speculare alla borsa li ricongiunse, ad un tratto, con più salda tenacia, chè i due, come giuocatori, s'intendevano e si completavano.

Gustavo Gentili era lo speculatore della buona scuola, ossequente alle regole delle tradizioni finanziarie; accorto, prudente, in guardia sempre contro il caso e contro sè stesso, portava nell'atmosfera elettrizzante della Borsa, una calma a tutta prova. Lasciava che gli altri si riscaldassero e si esaltassero, eppoi, con operazioni complicate, studiate, in apparenza contradittorie, si assicurava il guadagno.

Fernando invece era il giuocatore appassionato, che nutre, pei varî titoli del listino finanziario, simpatie o antipatie ingiustificate. Le *immobiliari*, ad esempio, con la fantasmagoria dei subiti ribassi e degl'impreveduti rialzi, lo avevano affascinato.

Matilde provò una fitta al cuore il giorno in cui Fernando, con loquacità in lui non abituale, le annunciò il primo vistoso guadagno realizzato alla Borsa.

Ella, figlia di un agente di cambio, conosceva per esperienza le trepidazioni, le incertezze di quella vita, e ricordava, con un fremito di terrore, le lacrime cocenti della sua povera mamma, le preoccupazioni dive-

ratrici e le gioie malsane del padre, ricordava gli sciali di certi mesi, quando in casa il danaro non si contava, e le strettezze di certi altri, quando i creditori aspettavano nell'anticamera, insolentendo.

« Questi biglietti da mille ci costeranno molte lacrime » diss'ella con un sospiro.

« Non mi fare l'uccello del malangurio » interruppe Fernando seccato. Matilde non insistette, sapendo che sarebbe stato inutile, poichè il marito, quando aveva preso una decisione, non si lasciava smuovere nè da consigli, nè da preghiere.

Si limitò a chiedere, assennata com'era, che sulla vincita venisse prelevato almeno un fondo di riserva.

« So benissimo da me il modo di condurmi » rispose Fernando e spese tutto coscienziosamente, fiducioso nelle vincite successive.

Seguitò infatti a giuocare e vincere con una vena che meravigliava i più provetti frequentatori della Borsa.

Scelse, in via Cavour, un vasto appartamento, volle addobbare a nuovo i due salotti e comperare per Graziella un bel lettino di legno intarsiato.

Matilde lasciava fare, rassegnata, non meravigliandosi, nè sgomentandosi quando, il terzo mese, anche lo stipendio venne inghiottito dalla perdita.

Fu in quell'occasione appunto che Gustavo si presentò in casa Vitale per la prima volta. Egli non prestava danaro mai, giacchè, diceva, il danaro prestato porta, nel giuoco, disgrazia a chi lo offre e a chi lo riceve, ma consigliò l'amico, lo mise a parte di un acquisto di titoli da lui già contrattati, ed il luglio compensò ad usura la disdetta del mese precedente.

Graziella intanto deperiva a vista d'occhio, e fu deciso che, a mezzo la state, sarebbe andata con la madre a passare due mesi in riva all'Adriatico. Fernando sarebbe rimasto a Roma per sorvegliare l'andamento degli affari.

III.

Matilde, addossandosi alla siepe, si tirò in disparte per lasciare libero il passo ai tre carri che si avanzavano lungo la strada conducente dal porto alla piccola città di Recanati. Ciascun carro, istoriato rozzamente, era trascinato da due buoi, le corna dei quali, inghirlandate di verdi frasche, si alzavano e si abbassavano con lentezza a guisa di alberelli oscillanti all'aria. Pareva che quelle sei bestie si avviassero, inconsapevoli, a sacrificarsi sull'ara di qualche irata deità pagana, e portavano invece la colonia bagnante di Porto Recanati ad una gita organizzata secondo le costumanze primitive dei campagnoli marchigiani.

Quando i carri sfilarono dinanzi a Matilde, i signori si tolsero il cappello e alcune signore chinarono il capo leggermente, bisbigliando fra loro con discrezione.

Matilde si era acquistata una bella fama di originalità fra quegli sfaccendati; ella non si mischiava mai alle allegre comitive, e passava la mattinata con la bimba in riva al mare, in un casotto appartato, facendo, nel pomeriggio, passeggiate interminabili all'aperta campagna. Sempre sola, sempre con un'ombra di tristezza diffusa sulla bella fronte pensosa.

Una tristezza invincibile le rodeva l'anima, che si agitava impaziente e vigorosa sotto le gracili membra. Le pareva di procedere in mezzo ad un'atmosfera nebbiosa, dove le forze dell'anima le si logorassero inutilmente, mentre era punta dalla nostalgia di qualche grande sacrificio o di qualche ignoto dolore.

Invece, per affetto o per indifferenza, nessuno si curava di mettere alla prova quella sua volontà così ferma, quella sua tenerezza così appassionata. La madre aveva sempre portato, tutto per sè, il fardello de' suoi dolori senza permettere che le piccole mani della figliuola gliene alleggerissero il peso; il padre, in seguito, si era ucciso, non pensando ch'ella avrebbe potuto e voluto sorreggerlo; sì, potuto e voluto, perchè, sotto l'impulso del cuore, Matilde sentivasi capace di ogni eroismo. Adesso era la volta del marito che andava per la sua strada, strada insidiosa, fallace, irta di pericoli, respingendo il conforto della sua parola.

La giovane signora varcò il cancello del piccolo cimitero villereccio, perduto là in mezzo ai campi rigogliosi.

In quel giorno, a quell'ora, le tombe erano in festa e Matilde provò subito un benessere nuovo e refrigerante.

Sempre così le accadeva, quando, tormentata da qualche scoramento più intenso, ella correva a rifugiarsi nel Camposanto; nè proveniva questo da sentimentalità malsana, chè anzi lo spettacolo della morte la riconfortava e l'agguerriva. Il pensiero che tanti altri,

prima di lei, avevano pianto e sofferto, che tanti altri, dopo di lei, soffrirebbero e piangerebbero ancora, le infondeva una placida rassegnazione, facendole accettare il dolore come una necessità ineluttabile e la vita come una palestra dove le forze si misurano e dove i buoni vincono.

Laggiù, in fondo, il riposo eterno, la pace inalterata, il sonno senza fantasmi e senza risveglio.

Si aggirò, lentamente, fra le croci, eppoi, estratta dal portabiglietti l'ultima lettera di Fernando, la strappò in pezzi minutissimi.

Le brevi parole, con cui il marito rispondeva a tre lettere di lei, lunghe ed affettuose, erano fredde, quasi scortesi e l' avevano fatta piangere, ma ella voleva perdonare ed amare; amare ad ogni costo, perdonare ad ogni occasione.

Uscì dal cimitero rasserenata, e si avviô verso la piazza del Porto, camminando a passi tardi lungo la siepe.

« Buon passeggio, signoria! »

Matilde alzò il capo e vide un gruppo di contadinelle, che a piedi scalzi, con le gonne ampie e cortissime, si avanzavano spedite, tenendo il braccio sinistro abbandonato lungo la persona e il braccio destro inarcato leggiadramente sull' anca. Le teste erette. gettate un po' all'indietro, sostenevano tutte. per un miracolo di equilibrio, capaci canestre rotonde, colme di candidi panni esalanti un sano odore di bucato. Matilde sorrise e si volse a contemplare quelle vezzose figure spiccanti sotto i raggi obliqui del sole, già vicino al tramonto.

Le contadine disparvero per un viottolo avvallato fra due collinette e Matilde riprese la sua strada, ma, dopo pochi passi, si fermò di nuovo. Sulla distesa tranquilla e glauca del mare si inoltravano, in fila, le paranze, quasi gareggiando. Allorchè, verso il mezzogiorno, essa le aveva vedute dileguare, due a due, sotto la luce fulva del sole meridiano, aveva pensato, con la lettera di Fernando stretta nelle mani, che, a somiglianza di quelle bianche vele palpitanti alla brezza, eran così dileguate tutte le sue speranze, ma adesso, in faccia allo spettacolo giocondo del ritorno, Matilde pensò che anche le speranze potevano tornare a schiere. Giunta sulla piazza, che si apre gajamente in vista del mare, Matilde s'imporporò nel viso di sdegno. Che significava ciò?

L' unico caffè era deserto per l' assenza dei villeggianti, ma Graziella, con un fazzoletto scuro annodato sotto il mento, era seduta davanti a un tavolino e gustava, in compagnia di un giovane signore, il grosso gelato di crema emergente dal calice di cristallo colorato.

Matilde, non avendo portato seco la cameriera, affidava spesso Graziella a Rosa, soprannominata « la bassetta ». donna placida, buona e sensata. Rosa, senza scomporsi per l'arrivo della signora, seguitò beatamente a sorseggiare il suo bicchiere di marena, ma Graziella, con la rapida intuizione dei bimbi, presentì la bufera e guardò la madre di sottecchi, brandendo in aria il cucchiaino di stagno che teneva chiuso nel piccolo pugno. Il signore, che si era alzato, tranquillissimo, non giungeva nuovo a Matilde; essa, da qualche giorno, lo incontrava; spesso, però non lo aveva mai guardato bene. Ora lo fissò e le spiacque. Egli non aveva certo più di venticinque anni, ma gli occhi infossati, neri, mobilissimi. il profilo tagliente e la tinta olivastra davano alla sua fisonomia una espressione di aspra fermezza. Oltre a ciò, come tutti gli ufficiali privati dell' ausilio della divisa militare, egli sembrava goffo, quasi perduto entro le pieghe del vestito grigiastro. Lo sdegno di Matilde aumentò.

« E il tenente di Roma, che abita dalla comare » disse Rosa con tutta pace, e, deposto il bicchiere vuoto sul vassoio, si forbì la bocca col grembiule.

Il tenente ruppe in una risata schietta che lo trasfigurò. Sembrava un altro e il volto, spianandosi, assunse una espressione sincera di buon ragazzo senza fastidì. Le paranze, come fantastici uccelli augurali, si avvicinavano al lido, e si udiva già il grido prolungato dei pescatori che rispondevano alle chiamate delle donne sparse lungo la spiaggia.

Matilde rise anch'essa e, dopo un momento di esitazione, prese, spiritosamente, il suo partito.

« Poichè abita dalla comare, ordini un gelato anche per me, tenente » e, in così dire, gittò gli sguardi sul cartoncino che il giovane le aveva porto.

« Vittore Vittòri — tenente nel 2.° bersaglieri ».

La conoscenza era stretta e la conversazione iniziata. Il dialogo non languiva, oh! no davvero! fra la signora Vitale, ed il tenente Vittòri, il quale, essendo tornato dall'Africa recentemente, narrava di quel paese lontano, delle marce perigliose, delle bizzarre fantasie intrecciate dagl'indigeni dopo la battaglia e coloriva le parole col gesto brusco ed ardito; a sbalzi un subito atteggiamento del viso, una cadenza inaspettata della voce, davano a quel giovane, forte e bruno un riflesso gentile d'infantilità.

« Sua madre deve occuparsi molto di lei » disse Matilde, guardando il Vittòri con occhio benevolo.

« È una vera persecuzione « egli rispose. « Quando ero in Africa, pretendeva perfino ch'io non sudassi ».

Matilde rise di cuore e Vittore proseguì narrando che suo padre, morto sette anni prima, aveva confidato a lui, giovanetto, l'incarico di vegliare sulla madre, una delicata creatura affettuosissima.

Egli parlava a periodi brevi, adoperando gli aggettivi parcamente, quasi a malincuore.

Oh! come si stava bene in quella piazza rustica e tranquilla che aveva per isfondo, da una parte il verde della campagna, dall'altra la mobile spianata del mare! Ad ogni poco un marinaio, coi calzoni rimboccati fin sopra il ginocchio, ed una donna, col grembiule attorcigliato intorno alla vita, passavano in fretta sostenendo le canestre stillanti dove qualche pesce guizzava ancora negli spasimi dell'agonia.

IV.

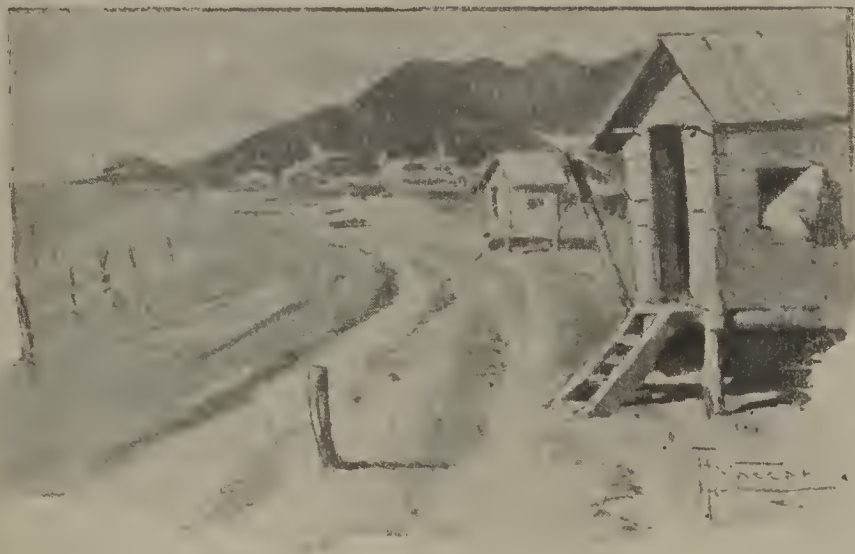
Il costume da bagno, intessuto a colori screziati, disegnava nettamente le curve leggiadre del corpicciuolo disteso sopra la sabbia della spiaggia, proprio nel punto dove le onde si frangevano, spumeggiando. Le onde rare, ma abbastanza poderose quel giorno, incedevano ad intervalli con cadenza lenta e maestosa; Graziella, scorgendole in lontananza, immergeva nell'acqua i piedini nudi, eppoi, allorchè l'onda stava lì lì per ischiaffeggiare la ghiaia del lido, la birichina fuggiva a precipizio levando alte grida di vittoria. Ella era come ebbra di sole e di moto!

« Buttami » gridò al marinaio sdraiato lì presso.

Il marinaio si alzò, inarcò le gambe bronzine, sollevò la bimba come un fuscello e, colto il momento in cui un'onda, più elevata delle altre, si avvicinava oscillando, avanzò le braccia in modo che Graziella rimanesse per un attimo, avvolta nel manto amaro dell'acqua.

« Basta, basta! » esclamava ella sgambettando e sputando, con le manine stese sopra le orecchie e corse nel casotto, dove Matilde, uscita dianzi dal bagno, si finiva di vestire.

« È venuto il tenente? » domandò essa alla bimba, mentre le toglieva la maglia grondante per avvolgerla nell'accappatoio di cotone.

Graziella si tirò sugli occhi il cappuccio dell'accappatoio e sporse mezza la persona fuori del finestrino.

« Sei venuto Vittore? »

Nessuno rispose.

« Questa mattina devi finire d'incidere il mio nome sulla pala ».

Matilde rivestì la bimba, uscì e sedette sulla panchina di legno appoggiata alla parete del casotto. Una stuoia, sorretta da quattro pali, ombreggiava il sedile, e lì, in quel breve spazio, Matilde passava il resto della mattinata, sempre in compagnia del tenente Vittòri.

I villeggianti malignavano a torto sull'intimità de' due giovani; essi, da circa venti giorni, passavano insieme quasi tutta la giornata senza che Vittòre pensasse mai a intessere madrigali, nè Matilde pensasse mai a provocarli. Avevano anzi riso molto quando la madre del Vittòri, a cui il figliuolo narrava, per lettera, tutti gli episodì della vita giornaliera, aveva scritto, a proposito della nuova e cara amicizia: « Vittore, bada! »

Quel *bada* li aveva messi di buon umore.

« Glielo scriva alla mamma che io ho tre anni più di lei ».

« L'ho scritto » rispose Vittore semplicemente, e pareva che i tre anni dovessero stare lì vigili ed accigliati a garantir la pace di quell'ufficiale bruno e di quella bellissima signora bionda.

I villeggianti malignavano a torto, senza dubbio, eppure Matilde era molto irritata per la strana assenza del tenente.

Si era abituata a vederselo seduto accanto, mentre ella volteggiava rapidamente l'uncinetto fra le dita affusolate e mentre Graziella andava e veniva, ora scavando nella sabbia buche profonde, ora collezionando ciotoli di tutte le dimensioni e di tutti i colori. Spesso Vittore e Graziella giuocavano insieme da buoni camerati un po' turbolenti, e Matilde gustava una pace, un benessere, una ineffabile dolcezza! Non bisogna mai disperare nella vita; quando meno si aspetta, ecco una consolazione che piove dal cielo all'improvviso, ma quella mattina ella aspettò inutilmente; il Vittòri non si vide.

Matilde non era ipocrita nè con sè, nè cogli altri, non conosceva i piccoli sotterfugi ed i meschini ripieghi coi quali taluni vogliono ingannare perfino sè stessi. No, ella, rincasando, si confessò che l'assenza di Vittore l'addolorava, e ne domandò a Rosa, la quale si recò, per notizie, dalla comare.

Nessuno sapeva nulla.

Alle cinque del pomeriggio Graziella, che giuocava liberamente in istrada, levò ad un tratto alte esclamazioni di giubilo:

« Vittore, ecco Vittore con le piume! ».

Era vero. Il tenente, in alta tenuta da bersagliere, si avvicinava a passo di carica.

« La mamma? » chiese egli a Graziella, con la voce un po' affannosa.

« Mamma, mamma, vieni presto, c'è Vittore col cappello ».

Matilde si fece alla finestra e, senza affrettarsi, scese dopo qualche minuto; si avviarono verso la spiaggia.

« Questa mattina sono andato a Macerata per salutare il direttore del convitto militare. Egli era, tre anni fa, colonnello del mio reggimento e mi ha accolto come un figliuolo. Ho perduto la corsa delle nove con la quale avevo stabilito di tornare, e mi era venuta la tentazione di fare la strada a piedi ».

Matilde non rispose; una piccola ruga le solcava verticalmente la fronte ed ella teneva lo sguardo ostinatamente fisso dinanzi a sè.

Giunti in riva al mare, Graziella corse in direzione del casotto per vedere se c'era ancora la pala dimenticata dentro una buca; il tenente e la signora Vitale fecero qualche altro passo in silenzio.

« È in collera? » domandò il Vittòri, ad un tratto, fermandosi innanzi a Matilde, quasi per isbarrarle il passo.

« E perchè, di grazia? » rispose ella, fissandolo con alterezza.

Le labbra di lui ebbero un tremito impercettibile, gli occhi scintillarono di gioja e tutto il volto ardito si addolcì, mentre le piume del cappello incerato svolazzavano al soffio largo della brezza marina. Matilde non l'aveva mai veduto così, e le parve che quel profilo reciso fosse tagliato appunto per venire ombreggiato da quelle piume scure e cangianti; ella ebbe sdegno e rossore per la sua vivacità e, riprendendo il sorriso dolce di tutti i giorni:

« No, no, non sono in collera » disse, con piglio affettuoso; « ma sono stata molto in pena ».

Da quel giorno ci fu nei loro modi una maggiore sfumatura d'intimità. Oh! poca cosa! Nel saluto una più lunga pressione della mano; nella conversazione il *voi* sostituito al *lei*, e qualche volta Matilde senza riflettere chiamava il giovanotto col suo nome di batte-

simo. Quanto a lui seguitava a chiamarla « signora », fermando la voce sopra la vocale *i* con accento imperativo, quasichè egli si trovasse, con la spada sguainata, di fronte a tutta la sua compagnia schierata sull' attenti. Matilde rideva, rideva, presa da un'ilarità schietta che le tingeva in rosa le gote delicate.

V.

Le nuvole fosche, sospinte dal vento maestrale, si squarciavano a tratti, lasciando libero il sole che proiettava allora una luce sinistra sopra il mare tempestoso.

I marinaj del porto asserivano che mai, da anni, non si era visto l'Adriatico così inferocito e le donne si segnavano, paurosamente, pregando pace alle anime dei poveretti che la burrasca avrebbe inghiottito senza dubbio.

Sulla spiaggia, a vista d'occhio, non si scorgeva anima viva, mentre le onde, inseguendosi, accavallandosi, prese da un pazzo furore si rompevano fragorose. Pareva che il mare volesse uscire dagli antichi confini e invadere la terra, sommergendola, perchè esso si spingeva, mugghiante, fin quasi alla soglia delle capanne innalzate a circa trenta metri dal lido, e spruzzava una fitta pioggia di stille salate fin sopra il casotto dove si trovava Matilde.

La giovane signora, in piedi nel mezzo del casotto, in faccia al pertugio che serviva di finestra e da cui si vedevan in sbieco le mobili montagne con le creste ammantate di spuma nerastra, stava con le braccia penzoloni, l' occhio vago, le spalle voltate alla porta che il vento sbatteva violentemente. Da qualche giorno i suoi nervi oscillavano più del consueto, presentendo forse la bufera imminente. Matilde attraversava lì, al cospetto del mare sconvolto, uno di quei tragici momenti, in cui i sensi, vinti da torpore, non trovan la forza di trasmettere le sensazioni, ed anima e corpo vivono isolati, ciascuno di vita propria.

All' improvviso un soffio caldo la investì tutta; essa volse il capo istintivamente. Sulla soglia della capanna stava Vittore col volto illuminato dal franco, tranquillo sorriso.

Matilde trasse un lungo respiro, sollevata dall'incubo.

Che importava a lei, alla fin fine, se la burrasca ricercava gli abissi dell' Adriatico e se le nuvole ricoprivano il sole?

« Ero ben certo di trovarvi qui. È bello non è vero? ».

Matilde ebbe un gesto vago e fissò lo sguardo, fiduciosa, sugli scatenati elementi.

« Avete fatto bene a venire » diss' ella un po' commossa, e rimasero seduti nella capanna, dimenticandosi in un dialogo pieno d'intimità soave. Oh! l' avrebbero ricordato e rimpianto quel giorno di burrasca, quando il ruggito delle onde copriva il suono delle loro parole ed essi dovevano chinarsi l' uno verso l'altra per capirsi a vicenda.

L'anima di Matilde era vigile adesso e percepiva tutto; il colore verdastro del mare e la tinta delicata della cravatta di Vittore, l'urlo della tempesta e il tic tac dell' orologio ch'egli portava nel taschino della giacca.

Il sole non si vedeva più; il cielo era disceso quasi a livello del mare, il vento imperversava, sollevando turbini di sabbia; un lampo solcò il grigio delle nubi, eppoi si udì lo schianto tremulo ed echeggiante di una saetta.

I due giovani, fino adesso placidamente seduti, balzarono in piedi di scatto. Ancora un lampo e un lampo ancora; il cielo ne era solcato in tutte le direzioni e i tuoni si succedevan scroscianti, mentre il rombo di altri tuoni, che si frangevano in lontananza, giungeva confuso, sposato bizzarramente al grido rabbioso delle acque sconvolte. Matilde, presa da terrore, nascose la faccia sul petto di Vittore e le braccia di lui si apersero per cingere la personcina fremente. Ma le braccia tosto ricaddero. Il volto del tenente assunse una espressione rigida e grave, come se un posto d'onore venisse affidato a lui, soldato, ed il nemico fosse lì ad insidiarlo. Il cuore gli batteva precipitoso e Matilde, sentendone l'urto sulla propria fronte, rialzò il capo. Si guardarono e sorrisero, egli di orgoglio, ella di gratitudine, ma, comprendendo che bisognava rompere l'incanto, si allontanarono insieme sfidando la bufera.

(*Continua*). CLARICE TARTUFARI.

FRAMMENTO.

. . . .
. . . .
. . . O nubi de la sera, che venite
Da l'oriente smorto, rosee come
Corallo, aeree rose naviganti
In un mare di grigi sogni, oh, dite,
Perchè a la luce, tersa come acciajo,
Più triste de le tenebre, a la luce
Estrema del crepuscolo, un deserto
Senza orizzonti, senza firmamenti,
Stendesi entro di me?

Sì come pioppo
Giovine ed alto in solitaria riva,
In palustri pianure verdeggianti
D'acque e di fieno, lungo le splendenti
Ore del giorno io m'ergo, ed i fantasmi
Del mio pensiero, de le mie speranze,
Risorgenti a l'aurora come il sole,
Ridono al cielo, argentei, irrequieti,
Simili al pioppo che a la brezza freme;
E guardano lontano, verso ignoti
Paesi d'oro, regni d'oriente,
Templi del sole, inesplorati, ov'ardono
Sovra l'are d'opale, in urne d'ambra,
Misteriosi sacrifizî al Dio
Solo dei Sogni.

Ma in quest'ora pia
Di rimpianti e di preci una sottile
Scure, — la falce de la luna forse, —
Taglia l'esile tronco; il pioppo cade
Su i freddi giunchi della riva; il vento
Tace; e nel regno del silenzio i sogni
Di cenere si velano e di pianto. —
Ma perchè, ma perchè? Sul davanzale
Olezzano le rose di damasco:
È primavera, e ride gloriosa
La giovinezza nei grandi occhi oscuri
Che niun rimorso ha mai velato. Passano
Le donne riedenti da le prime
Mietiture di giugno, e guardan stanche
A la finestra mia. Certo esse dicono:
— Ella è felice! — E pensan con segreta
Invidia rispettosa ai lunghi sonni
Del mattino, alle diafane mie mani
Da l'unghie rosee, ignare del lavoro
Grave: a la pace dei miei dì non rosi
Da l'ansia del domani, e dicon meste:
— Molti giovani belli e appassionati
Sognano l'amor suo; dovrebbe solo
Stender la mano per scegliersi un fedele
Cuore su cui posar la giovin fronte.
Ella è felice! Perchè dunque china
La bruna testa sovra il davanzale
Come bimba malata? —

Oh, nubi, nubi
Di pallido corallo, vïandanti
Rose, sfogliate sovra il grigio raso
Del ciel morente, prima di sfumare
Ne l'arcana tristezza de la sera,
Rispondete a le stanche mietitrici,
Dite perchè discendono i velarî
Grigi del vespro sovra i sogni miei;
Perchè un deserto immenso, senza cieli,
Lo spirito diventa. Quale immane
Ineffabil tristezza è questa!

Come
Ad Isaia profeta, del Signore
La voce, tra i vapori corruscanti
De le montagne jeratiche, una voce
A me pur grida: Grazia, prendi un rotolo
Grande di carte, e scrivi con istile.
D'uomo, — ma d'uomo desolato, e narra
Come ogni cosa è vana, come nulla
Riempia il cor del poeta, — neppur l'acque
Del mar, le sabbie dei deserti, i mondi
De l'Infinito, — quando un solo, un solo
Atomo azzurro de le sue illusioni
Sia spostato o caduto!

Del poeta
L'anima è come lastra di cristallo
Che l'alitare d'un sol fiore appanna.
Una foglia di rosa, il lieve tocco
D'un solo dito infrange l'opaline
Are e l'urne dei sogni, e sui caduti
Aerei delubri de la fantasia
Si stende la tristezza dei ruinati
Muri, coperti d'ellera e di musco,
In campagne deserte, al roggio fuoco
Dei tramonti autunnali.

O mietitrici
Stanche, riedenti al miser focolare,
Voi non saprete mai perch'è sì triste
La bambina malata, e quali strane
Idee nasconda la sua fronte china.
Ella un deserto vede, ella un immenso
Cerchio di desolate ombre intravede
Perchè la voce, continuando, grida:
(Or del Maligno, non di Dio è la voce)
— E cadono ogni giorno, atomo ad atomo
Le azzurre illusioni; in ogni cuore
Covan serpenti velenosi; il mondo
Pieno è d'abissi e di ruine; il volto
D'ogn'uomo è un imbiancato avello! Sorgi,
S'esser felice vuoi, non come il bianco
Pioppo sognante tremule chimere,
Ma qual statua di pietra, e sia di sasso
Anche il tuo cor; la stilla de l'absinzio,
Non del miele inebriante de le tue
Terre, il tuo labbro spanda occultamente;
Spezza, qual siepe che impedisca il varco
Di lieti chiusi, ogni dovere, e i puri
Sogni de gli Eremiti con stridente
Riso getta a le fiamme, e la lor cenere
Anco il vento disperda, come piume
Che van senza ritorno! —

Oh, mai, giammai,
Giammai, giammai! — risponde il cor, ma intanto
Geme e si piega e cade, e ampio un deserto
Vede d'intorno a sè, perchè ai suoi sogni
Rinunziare non può. Sogni del giusto
Che la polvere bacia innanzi a Dio.

GRAZIA DELEDDA.

ARTE E ARTISTI

L'ARTE CONTEMPORANEA

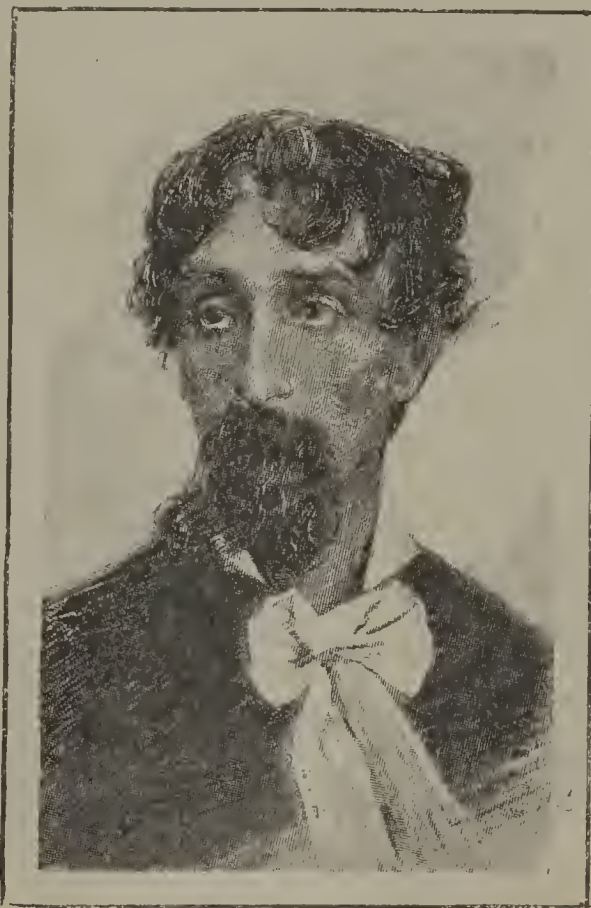
ANTONIO DAL ZOTTO.

Nessuno potrebbe discorrere dell'arte moderna italiana senza occuparsi di Antonio Dal Zotto, che è una delle figure più in vista, quantunque sdegnosa del chiasso e della *réclame*. Non più giovanissimo, ma non ancora vecchio, Antonio Dal Zotto precorse le evoluzioni e le tendenze della scultura moderna schierandosi contro tutto ciò che di rigido, di manierato, di compassato era ancora in voga; e da allora seguitò a battere la via luminosa dall'ingegno suo additatagli, senza esitazioni, senza pentimenti, cadendo qualche volta ma rilevandosi subito dopo più convinto, più ostinato di prima.

Nato a Venezia nel 1841, egli apprese l'arte delle stecche nell' accademia veneziana, sotto la guida di quel Luigi Ferrari che morì poco tempo fa, lasciando pregevoli opere nelle gallerie private ed un monumento in una piazza della vecchia città dogale. Nel 1864, misuratosi nel concorso pel pensionato di Roma, lo vinceva col bassorilievo *I re Magi in viaggio*. Conquistare il « premio di Roma » voleva dire poter recarsi a studiare due anni all'ombra del Campidoglio con parecchi denari in tasca, provvisto d' alloggio e vitto. Dal Zotto, che di denari ne avea avuti sempre pochi, godè i benefici senza assoggettarsi agli obblighi che il pensionato imponeva.

Antonio Dal Zotto.

A Roma infatti egli non rimase che un anno, il resto del tempo impiegandolo a vagare per l'Italia senza una mèta, senza un piano prestabilito. Ma nè a Roma nè altrove volle frequentare istituti di sorta. Lo bruciava la febbre di vedere molte cose, di vedere tutto, di smarrirsi nei musei e nelle chiese, fra i monumenti e le statue antiche che lo attraevano irresistibilmente.

Tornato a Venezia e credendo di avere appreso abbastanza, egli lanciava in pubblico il suo primo lavoro: una statua grande al vero di Sant'Antonio col bambino tra le braccia. Di commissione del conte Porcia, quella

posto com'è di diciannove figure di varia grandezza. Forma il decoro del cimitero di Buda, e costò al Dal Zotto molti anni di lavoro.

Poichè non è possibile riprodurlo qui graficamente, torna inutile descriverlo; tanto più che fin da allora il Dal Zotto pensava e tentava un'altra opera, che doveva risultare il suo capolavoro e nella quale metteva tutto il suo ingegno e l'anima sua. È dessa quella statua di Carlo Goldoni, il Terenzio lagunare, che la critica ha concordemente giudicato bellissima, e che da quattordici anni rallegra uno dei più pettegoli *campi* veneziani.

* * *

Chi non ha amato e non ama il Goldoni, il riformatore del teatro italiano moderno, il babbo di tanti Florindi e Colombine, l'autore dei *Quattro Rusteghi* e del *Ventaglio*, il buono, il gaio, l'onesto avvocato veneziano che deliziò i nostri nonni e le maliziose nonne, ed oggi, ancora oggi, tanto diverte?

Lo scultore colse il suo soggetto in uno di que' felici momenti, in cui da tutta la persona traspare l'idea; in una di quelle pose caratteristiche che riescono più efficaci di qualunque altra maniera ideale. Carlo Goldoni è plasmato in piedi, vestito nel costume del tempo, col cappello a tre punte in capo e l'alto bastone da passeggio. Ha la parrucca con la coda, le calze a ginocchio, e la *velada* veneziana ricamata all'esterno. Anzichè darci un Goldoni col capo fra le mani od in altro atteggiamento tragico dell'uomo che pensa, il Dal Zotto ideava infatti il commediografo nell'atto del passeggio, mentre, colpito da una frase dialettale o da una scenetta del lastrico, egli arresta il passo, e guarda, e sorridendo pensa. Nella mano destra raccolta dietro la schiena stringe i guanti, e con la sinistra si appoggia su la canna dal pomo d'avorio. Più tardi quel pensiero e quel sorriso si tradurranno in una di quelle scene meravigliose di agilità e di sottile umorismo che richiamano in mente i tempi di Menandro e di Plauto.

Nessun altro artista avrebbe forse potuto superare e nemmeno eguagliare l'opera scaturita viva e vera dalle mani di Antonio Dal Zotto. Perchè il suo Goldoni è vivo, e pare di vederlo moversi, e pare di sentirne l'alito, e si ha l'illusione di assistere al gioco dei muscoli sotto il bronzo.

Inaugurato nel 1883 nel campo di san Bartolomeo, il monumento al Goldoni raccoglie anche adesso le simpatie che l'immortale commediografo raccoglieva, vivo, nel vecchio teatro di San Luca durante la rappresentazione delle oneste sue commedie; e colloca l'autore di esso tra i migliori artisti italiani della seconda metà del secolo che muore.

* * *

Fu già altrove mosso al Dal Zotto il rimprovero di essere un produttore troppo scarso, un lavoratore assai lento col protesto della forma, della quale non è mai soddisfatto. L'accusa è in parte esatta, specie per quanto riguarda la forma. È vero: Antonio Dal Zotto ha in mente un ideale d'arte così alto, così nobile, così perfetto, ch'egli si accinge trepidante al lavoro per la tema di non riescire sempre ad accostarsi ad esso, di non onorarlo mai abbastanza. Egli non sa pensare un soggetto da plasmare nella creta senza vedere con gli occhi della mente anche la forma di esso; e non già quella che sarebbe sufficiente ad esprimere il soggetto stesso, bensì una forma che non ammetta pentimenti, che non sia suscettibile di modificazioni, di migliorie: la forma pura, perfetta, quasi ideale. La lenta sua produzione artistica potrebbe giustificarsi adesso coi larghi mezzi di fortuna che possiede; ma egli era tale anche quando il bisogno picchiava alla porta del suo studio, anche quando una relativa sollecitudine sarebbesi tradotta in beneficio materiale. Le sue statue non nascono in un giorno nè in un mese. Quasi sempre esse rappresentano anni ed anni di studio preventivo: poi una modellazione precisa, calcolata, subordinata a quella scienza anatomica, nella quale egli è veramente maestro. Ogni solco ed ogni depressione della creta devono rispondere ad un moto di qualche membro della macchina interna ch'egli fa agire con lo spirito; nè un'increspatura nè una piega nelle vesti devono stare, se l'atteggiamento del corpo che ricoprono non le giustifichi.

Così Antonio Dal Zotto intende l'arte sua, persuaso che si possa servirla meglio con un'opera sola, per quanto possibile, perfetta, anzi che con cento plasmate alla brava, affrettatamente. Così le sue statue destinate alle piazze pubbliche figurerebbero degnamente anche nella più sobria e misurata galleria.

Del resto, egli lavorò sempre; e dopo il Goldoni condusse a termine uno squisito bas-

sorilievo allegorico-politico, ch' ebbe grande fortuna; parecchi busti, tra cui uno di Pio IX; il monumento sepolcrale della famiglia Andretta; il monumento all' Avesani; un *Narciso* che si specchia alla fonte, per la esposizione artistica del 1887; poi statue, putti, medaglioni, ecc. Anche va tenuto conto che da quasi cinque lustri Antonio Dal Zotto insegna anatomia e modellazione nella Scuola d'arte applicata alle industrie e nell'Istituto di belle arti di Venezia, del quale ultimo è anzi da poco tempo direttore. E poichè è insegnante coscienzioso, egli dedica ai giovani maggior tempo di quanto forse dovrebbe.

Come scultore, una delle ultime maggiori sue opere è la grande statua in bronzo di Vittorio Emanuele sorgente nel pianterreno della monumentale torre inauguratasi sui colli di S. Martino nell'autunno del 1893. Il vincitore di San Martino è ritratto in quella memoranda giornata allorchè, conquistata l'aspra altura che gli austriaci contendevano col ferro e col fuoco, sosta un momento e guarda in giro la strage. Il suo sguardo è pieno di dignitosa fierezza, ed i muscoli del volto e l'intera persona tradiscono lo sforzo compiuto per snidare di lassù il nemico. Il Re galantuomo, in piedi, veste la piccola tenuta di generale che indossava quel giorno. Con la sinistra stringe al fianco il fodero della spada, e con la destra appoggia nervosamente la punta della lama sul terreno premendovi sopra in guisa da fletterla leggermente. Poichè Vittorio Emanuele era pingue, lo scultore veneziano lo modellava tale, preoccupato della verità più presto che di quelle finzioni artistiche le quali tolsero per tanto tempo sincerità all' arte delle stecche. Vedendo la statua, il Re Umberto non diceva nel giorno inaugurale che due sole parole: — È lui! — Così fiero, così atteggiato, con gli abiti in disordine dovette certamente essere durante la gloriosa pugna.

Giuseppe Tartini

(Statua dello scultore A. Dal Zotto).

Contemporaneamente al Vittorio Emanuele, e quasi a smentire l'accusa di lentezza, il Dal Zotto pensava ad un'altra statua, che avrebbe dovuto risultare, come infatti risultò, non meno bella e perfetta di quella del Goldoni.

La critica ha potuto appena giudicarla, essendochè essa non vide la luce nella pubblica piazza che da pochi giorni. Rappresenta — come scrisse il de La Lande ne' suoi *Voyages d'Italie* — « *le premier violon de l'Europe* » del secolo scorso: quel Giuseppe Tartini che principi e pontefici andavano a gara nel contrastarsi; il « maestro delle nazioni », come era convenuto di chiamarlo. Nato nel 1692 in una piccola città dell' Istria, a Pirano,

il Tartini va considerato una gloria italiana, innanzi tutto perchè il padre suo era fiorentino, poi perchè, venuto giovanissimo in Italia a studiarvi giurisprudenza, vi rimase per sempre apprendendovi l'arte dei suoni. Tolti tre anni scorsi a Praga durante le feste per la incoronazione del re Carlo VI, Giuseppe Tartini non abbandonò un momento, si può dire, Padova, la città di sua elezione, dove rimase oltre mezzo secolo quale violinista e direttore di quella cappella della basilica di Sant' Antonio. Allettato da onori ed offerte di pingui guadagni, seppe resistervi, modesto, pio, tranquillo com' era. Moriva nel 1770, a Padova, quasi in odore di santità, lasciando tale fama di sè come violinista e come compositore da resistere intatta all'opera demolitrice del tempo.

Fieri di quel grande conterraneo, i piranesi deliberavano infatti di innalzargli un monumento nella piazza maggiore della loro cittadina, tutta aperta al sole ed ai venti dell'Adriatico, nelle cui acque specchiasi. Dato l'incarico ad Antonio Dal Zotto, egli lo accettava disimpegnandolo in un tempo relativamente breve.

Il Tartini è modellato nel costume del tempo suo, mentre scopre il *terzo suono*, la scoperta del quale i francesi attribuiscono invece al Romier, senza negare al piranese il merito d'averne determinate le leggi. Con la mano destra regge l'archetto fatato, e con la sinistra stringe il violino. In quella stretta le sue dita, strappando le corde per accertarsi del loro accordo, producono un suono fuori dell'ordinario, ed il volto del musicista dice tutta la sorpresa dell' accaduto: sorpresa che più tardi egli sfrutterà destando la meraviglia del pubblico. Quel sublime momento nella vita dell'istriano, il Dal Zotto è riescito a fissarlo nel bronzo. Tartini è ritto, con la gamba sinistra in avanti e tutta la persona interessata all' azione. Il lungo panciotto, in parte sbottonato, dinota l'incuria ch'egli aveva per la eleganza esteriore: mentre l' abito ed i merletti ai polsi ed al collo e la parrucca parlano di un'età che sembra discosta da noi più di quanto lo sia in realtà.

Oltre che deliziosa per la espressione d'un gaudio intellettuale che le parole non bastano a definire, l'ultima statua di Antonio Dal Zotto va ammirata per la fattura, d'un' ampiezza e signorilità assai rare, pur senza trascurare il più lieve particolare. Della cura che il Dal Zotto pone nelle opere sue l' ultima e più completa espressione è certo questa statua del violinista piranese, pensata ed eseguita con quell' intelletto d'amore che spiegherebbe un padre il quale dovesse foggiarsi materialmente le proprie creature.

Se nel temperamento artistico di Antonio dal Zotto mancano l'impeto e la foga, v'ha in compenso una dignità ed una coscienza, le quali nel mondo dell'arte tendono a diventar sempre più rare. Tale l'artista, del resto, e tale l'uomo: retto, giusto, equilibrato, refrattario all' invidia ed alle basse passioni. Se i motti fossero ancora in voga come nel medio evo, il commendatore Antonio Dal Zotto potrebbe comporsene uno così: « nella vita l'arte — oltre la vita Iddio ».

A. Centelli.

NATVRA ED ARTE

LA LETTERATURA NELL'INDIA

È mai accaduto loro, mie buone lettrici e cortesi lettori, di sentir di amare, e amar potentemente, una persona, una regione, una cosa qualsiasi, senza mai averla vista, ma solo per quello che ne hanno letto o inteso dire, o anche solamente ne hanno pensato o sognato?

A me qualcosa di simile è avvenuto in riguardo alla sacra terra gangetica.

Spinto da un intuito, da un pensiero vago, ma tenace, io ero tratto, bambino, a leggere con diletto immenso tutt' i libri riguardanti cose orientali.

Per qualche tempo lessi così, senza un indirizzo determinato; quando, però, studiai le vicende del popolo ariano, quando ebbi la fortuna di poter conoscere i monumenti più grandiosi della letteratura sanscrita; oh! allora ho sentito di amare profondamente l'India, quasi fosse un'altra mia patria, e con ardore grandissimo mi diedi tutto, o quasi, allo studio delle cose indiane. Le quali, a lungo andare, mi han legato l'animo completamente, in modo che ora esercitano su di me un fascino grandissimo.

Ed è veramente una dolce e viva commozione, quella che mi agita ogni qual volta io prenda la penna per scriver dell'India Santa.

Vorrei che le mie parole potessero stillare nell' animo loro, lettori gentili, un po' del grande amore ch'io porto alla terra, in cui si svolse la stupenda civiltà di un popolo che fu pure fratello ai nostri padri remoti; ma io so che per ottener tanto bisogna posseder tutte le grazie dello stile, in modo che il fuoco dell'animo commosso possa infondersi nelle parole, e da esse passare ad agitare il cuore di chi legge...

In ogni modo, se loro, per virtù d'innata gentilezza, vorranno un po' tenermi compagnia in queste mie ideali peregrinazioni attraverso di una civiltà remota — chi sa? — avremo agio forse di ammirare, noi tutti insieme, la grazia e la grandiosità della letteratura dell'India, la quale offre tanti bei fiori freschi e rugiadosi che paiono sbocciati or ora; e noi ne coglieremo e ne faremo un bel mazzo: il profumo di tali fiori io credo che ci farà assai bene; poichè per esso la nostra fantasia sarà tratta a vagare in mondi luminosi, di cui ogni aspetto è sorgente di poesia vera, sana, rigogliosa.

Anche avverrà qualche volta che ci si presentino aspetti brutti o terribili; noi allora non indugeremo; ma non chiuderemo neppure completamente gli occhi; poichè il feticismo non è mai buono; e l'ammirazione vera, sentita, riconosce i difetti, quando ve ne siano, anche nella cosa sui di cui pregi si fonda.

*
* *

Siccome tratti in un sogno grandioso, noi vediamo tutt'intera questa terra immensa in cui si svolse un giorno una splendida civiltà.

È una penisola sconfinata che, quasi triangolo colossale, tra il mare arabico e il golfo di Bengala, si protende nell'Oceano indiano.

Dall'Himàlaya alle *Montagne alte* (Alighiri); dal *Fiume* per eccellenza (l'Indo) al corso

della *Trivia Gangâ* — quanta varietà di clima, di vegetazione, di scene fisiche!

Qua, noi vediamo burroni profondi e montagne scarpate e boscose — là, pianure sterminate o un terreno leggermente ondulato; qua, gl'immensi campioni della *ficus religiosa* e le *corife* e i bambù — là, i licheni e i muschi e l'*arenaria rupifraga;* accanto all'Indo, le dune infocate del Thar e le solitudini di Kach — e nei crepacci e sui greppi de' colossali monti himalaici, le nevi eterne e i ghiacciai.

Tale, questa regione, che offre vedute meravigliose che sembran magiche visioni di terre promesse, come atterrisce con i suoi uragani disastrosi e tremendi che spopolano in poche ore intere regioni; che delizia coi suoi dolci profumi e col canto armonioso dei suoi uccelli, come uccide coi miasmi del Teray e col veleno potentissimo dei suoi serpenti: terra che si ama e si odia, si ammira e si disprezza.

Ma, questo cielo splendido, questi fiori grandissimi e profumati, queste montagne che riempiono l'animo di ammirazione, tutta questa natura possente è stata ispiratrice di una letteratura stupenda.

I poemi, in ispecie, e alcuni drammi sono di una così squisita fattura, son tanto gentili o tanto grandiosi, che l'animo nostro rimane estatico dinanzi a tali bellissime manifestazioni del genio umano.

Oh, ben si denominò *ario* — nobile — il popolo a cui si devono!

Spontanei venivano gl'inni alle forze della Natura dal cuore di quei forti conquistatori, che, separatisi dal ceppo comune, giungevano in una terra dove tutto è rigoglioso, e la vita rivelasi dovunque potentemente. Spontanei venivano gl'inni, e presentavano l'idea dell'infinito, rispecchiando quella natura giovine e grande, a ogni momento manifestante ai sensi attoniti sempre nuovi fenomeni.

Ed è alla natura che s'informa gran parte dei Veda, dei poemi e dei drammi; è da essa che traggono questi le migliori ispirazioni: è ad essa che devono qualcosa della loro grandezza.

Scorrendo qualche pagina del *Râmâyana,* del *Mahâbhârata,* dei drammi del divino Kâlidâsa, o qualche lirica finamente cesellata, e, sopra tutto, l'antologia pràcritica di Hâla (*Saptaçataka* — settecento strofe), noi troviamo frequentissime descrizioni entusiastiche di paesaggi deliziosi, noi sentiamo spesso, di sotto ai versi, quella natura, che commosse il poeta e lo spinse a sciogliere il suo canto.

Ma noi avremo pur l'occasione di notare che altra sorgente di poesia bellissima e *umana* furono nell'India le patetiche descrizioni dei dolori, dei combattimenti della coscienza, delle passioni.

Anche dall'esposizione delle teorie filosofiche rampolla sovente un nuovo genere di poesia.

Nulla dicendo del notissimo *Bhagavad-gita* (Canto del Beato), in cui Krishna mostra al guerriero Arg'una, in una forma grandiosamente terribile, la vanità di tutte le cose (*tutto è illusione — nulla esiste, tranne il principio eterno, l'essere in sè*); si riscontra tal genere di poesia filosofica anche in altri luoghi del *Mahâbhârata*, del *Râmâyana*...

Però, se talvolta la filosofia ispiratrice di tali canti è mite, serena; quasi sempre, invece, mette nell'animo un dubbio infinito, uno sconforto, una desolazione senza pari.

Ed anzi questo supremo *dolore,* che apparisce nei tempi più antichi qua e là, andò a mano a mano accentuandosi sempre più, fino a riempire tutta la vita, fino a negare qualunque attività vera e umana, fino a dar origine a quella religione sconsolata, *funerea* — per dirla col Trezza —, del Buddha; religione che non seppe rendere meno triste la vita terrena se non col miraggio di una futura pace eterna, di una completa dissoluzione nel seno del Nirvâna, del nulla.

« Quasi elegia salmeggiata da tutto un popolo immerso nella più fosca melanconia, il Buddhismo — *dice l'illustre sinologo Carlo Puini* — piange i mali della terra, la fuggevole felicità, le vane speranze, che, come nebbia dileguandosi ad una ad una, trascinano l'animo umano nel più crudele ed amaro disinganno ».

E pensare che tutto questo dolore rampolla da una terra benedetta, che ricompensa largamente le fatiche spese nel lavorarla! da una terra cui il cielo sorride bene spesso e cui — più che il cielo e la vegetazione lussureggiante — allietano le sue brune e gentilissime donne dagli occhi neri neri, irresistibili, e dalle stupende chiome di giavazzo!

Rude contrasto, questo, tra la natura del paese e lo spirito degli abitanti; tale spirito non è però, in ultima analisi, che un prodotto di quella.

Vogliano un po' pensare, cortesi lettori,

a ciò che si deve soffrire nell'India, allorchè viene la stagione secca col suo sole orribilmente infocato, colla sua luce vivissima, colla sua aria opprimente: allora comprenderanno di leggieri perchè in tale stagione, in cui le piante riarse intisichiscono e si muojono, anche un languore mortale invada gli abitanti, che rimangono immobili, accasciati e in preda ad invincibile apatia.

La vita orientale, in genere, è informata sempre a questa indifferenza, a questa apatia; la dottrina principale di Lao-tse è il *quietismo*; anche il Saggio della famiglia Çakya, riconosciuto che il dolore è il retaggio di tutti gli esseri, consiglia come unico mezzo di salute la distruzione delle passioni e dei desiderì e promette come bene supremo il Nirvàna, la morte completa di tutto l'essere, quell'annientamento perfetto di ogni elemento di vita, che deve dare il più alto grado di pace eterna. E, se Crishna, nel *Bhagavad-gîta*, sostiene esser da preferirsi la vita attiva alla contemplativa, dobbiamo badare a questo, che nelle sue parole tale genere di vita vela una profonda apatia: è un agire meccanico, che non turba, che non deve turbare la solennità della calma interna: c'è sempre dunque quella nota d'impassibilità, d'incoscienza, d'indifferenza grandissima a cui più su accennavamo.

Le miserie comuni a tutt'i popoli e quelle speciali della vita indiana hanno perciò dato origine nella terra gangetica a una religione grandemente triste e ad una letteratura informantesi ai principii di una filosofia sconsolata. Ma tale specie di letteratura non è, per buona fortuna, che un'assai piccola parte dell'immenso tesoro letterario indiano; di cui noi potremo ben cercar di cogliere quanto di più puro, di più immaginoso, di più artistico esso offra.

E intanto, per cominciare, rivolgiamo la nostra attenzione a uno dei due grandi poemi epici dell'India: al *Râmâyana*.

Di altro avremo forse occasione di dire appresso.

*
* *

Il Râmâyana (1).

Andavano per la selva della Tamasâ il saggio Vâlmiki e il suo discepolo. Venne loro fatto di scorgere una coppia di aghironi in amore: gli uccelli graziosamente si carezzavano.

Ma un cacciatore dall'animo duro, di mezzo al fogliame, tirò, non visto, un colpo mortale contro uno degli aghironi. Su di questo, miseramente bagnato di sangue, s'aggirò allora, mandando grida lamentevoli, la infelice compagna.

Vide ogni cosa il saggio Vâlmìki, e fu mosso da pietà infinita per il destino di quegli uccelli in amore. E proferì allora poche parole contro il cacciatore, commiserando la coppia degli aghironi. Appena ebbe parlato, ristette pensoso, e s'accorse di avere inconsciamente inventata una nuova specie di verso binario, che chiamò *sloka* (1). Persuaso poi da Brahmâ, signore del mondo, in tal forma metrica egli si accinse a narrar la vita e le vicende meravigliose di Râma dagli occhi di loto.

E la storia divina nacque mescolata di tradizioni sacre e di antichi ricordi; e tutti accorrevano da ogni parte per udirla; poichè il *Râmâyana* era sorgente di gloria e di prosperità.

Tale l'origine del poema secondo la credenza popolare.

Ma essa non può venire accettata dalla critica: un'epica, qual'è quella di cui parliamo, non può essere mai il prodotto di un solo poeta: è tutta intera la nazione che concorre a formarla, e che vi stampa la sua impronta particolare; della nazione è però la parte più eletta, che, facendosi interprete dei sentimenti di tutti, li manifesta poi, abbelliti dalle forme dell'arte e vivificati dal genio, nell'epica.

E la popolarità, che questa gode, proviene appunto da ciò, che la gente trova in essa la propria vita, e vi si sente familiarizzata (Hegel-*La poetica*).

Il *Râmâyana* non è dunque che un'opera, alla cui formazione contribuirono molti poeti; ma qualcuno di questi, probabilmente chiamato Vâlmìki, finì per apporre il suo nome a quel gran poema nazionale, che andò poi sempre elaborandosi, assimilando nuove leggende e nuovi miti, fino a giungere a noi in una forma chi sa quanto diversa dalla primitiva.

Ed ecco in poche parole l'argomento di questo poema grandioso.

(1) Vi ha in Italia una stupenda traduzione di questo poema, fatta dal Gorresio.

(1) Per somiglianza con la parola *soka*, tristezza, lamento. Tutto questo, s'intende, è leggenda. G. Gorresio, il grande traduttore del Râmâyana, ne parla nell'Introduzione al testo del poema.

* * *

Felice, in mezzo a un popolo forte e buono, viveva nella grande città di Ayodhyâ (Ud) un re *simile a un Dio, ottimo fra i difensori del giusto*. Si chiamava Dasaratha. Gioia suprema del suo cuore, gemma fulgidissima della sua corona, cresceva nella reggia il figlio suo prediletto: Râma dagli occhi di loto, bello come il dio dell'amore e forte come il dio della guerra.

In un'altra ricca città, fra gli splendori di un'altra reggia, olezzava un fiore divino: una fanciulla di beltà celeste e di nobili pregi.

Era nata dal seno della terra, come una delicata pianticina: mentre i fiori dal dolce profumo cadevano a miriadi dal cielo, e i Gandharvi e i Cinnari, musici celesti, sonavano, non visti da occhio umano, melodie soavissime e mai udite.

Essa era destinata premio alla fortezza: per averla dolce compagna si dovea tendere un arco meravigliosamente grande.

Giunsero a frotte i principi, desiosi di possedere la cara fanciulla; ma, visto l'arco, se ne tornaron mesti al proprio regno.

Venne poi Râma, arciere incomparabile, con la fronte adorna di lucenti e morbide chiome inanellate; lo sollevò da terra, come fosse un fuscello, e lo tese con forza tale che l'arco si spezzò fragorosamente.

Fu così che la casta e bella fanciulla dagli occhi di cerva andò sposa al forte e bellissimo figlio di Dasaratha.

Pareva che nulla dovesse turbare la felicità di quella coppia gentile; ma, sventuratamente, vennero subito i giorni cattivi.

Il padre di Râma avea fatto una volta a una sua moglie che l'avea liberato dalla morte, solenne promessa di due grazie; e poichè ora si apparecchiava a consacrare compagno nel regno il figlio diletto, gli fu chiesto dalla cattiva regina che esiliasse Râma, e che permettesse che Bharata, figlio di lei, ne prendesse il posto.

Dasaratha, legato indissolubilmente dalla fede data, dovè mantenere la promessa; ma ne morì poco dopo, ucciso dal dolore.

Râma subì in pace il suo destino, e partì per la terra dell'esilio.

Ma egli non era solo: avean voluto seguirlo un fratello e l'eroica sua sposa, che con un mondo di cure affettuose gli rendevano meno dura la vita.

Così, vissero alquanto su di un monte ornato di selve grandissime e di prati verdeggianti, tappezzato di fiori e ricco di frutta.

Poichè schiere di Racsasi infestavano le regione, Râma combattè contro di esse e le vinse. Allora il capo dei nemici, Râvana — il fragoroso — anche perchè invaghitosi della bella Sità, ch'era tra le donne una perla, pensò di vendicarsi aspramente della sconfitta dei suoi. E, mercè un inganno abilmente riuscito, allontanati Râma e il fratello, s'impadronì della casta e gentile Mithilese, e, postala sul suo carro aereo, la portò nella sua reggia, nell'isola di Lankâ.

L'infelice Râma, tornato, non sa persuadersi della sua sventura, e piange miseramente, ferito negli affetti suoi più cari.

Poi, s'affretta a raccògliere eserciti per andar contro il malvagio re dei Racsasi.

Quando tutto è allestito, le truppe numerose mettonsi in cammino; costruiscono un ponte immenso tra il continente e l'isola, e passano in Lankâ. Allora avviene una guerra micidiale tra le due genti nemiche, che finisce con un combattimento singolare tra Râma e Râvana. Campioni di forza straordinaria, incitati l'uno e l'altro da sentimenti opposti ma ugualmente potenti, essi si dànno ad un combattimento epicamente grandioso.

Dopo lunga incertezza di eventi vince Râma, e i Racsasi son completamente debellati.

Sìtâ, ritrovata, manifestatasi pura col passare incolume in mezzo al fuoco, ritorna con l'amato sposo in patria, ove Râma siede sul trono dovutogli, e governa saggiamente il popolo felice.

* * *

Il soggetto del poema, che per molti è storico (guerra grandiosa che sarebbe avvenuta tra gli Ario-indiani e le popolazioni indigene, e che si sarebbe quietata solo con la completa sottomissione di queste,) per altri è mitico, allegorico.

Senza addentrarci in questioni molto minuziose sul proposito — anche perchè l'indole di queste conversazioni non lo permette — possiamo dire che un nucleo di verità storica c'è nel *Râmâyana*. I più degli episodj son però mitici; e l'azione stessa principale si compenetra con un mito solare; sicchè il fatto storico ne riesce velato, e solo nelle sue linee generali può cogliersi con una re-

lativa esattezza. Però, non bisogna per questo rinnegare quel nocciuolo storico; poichè, se l'epica presso i varj popoli fu prodotta — come dice il Puini — dall'*esagerazione dei fatti umani e dall'erronea interpretazione, che ne era la conseguenza;* nell'India, di cui gli abitanti aveano una fantasia senza pari e una potenza grandissima d'invenzione, essa dovè tanto allontanarsi dal vero, da nascondere in molta parte le proprie origini umane (1).

*
* *

Nel *Râmâyana* già fa capolino una vena di scetticismo profondo: in alcuni luoghi si nega ogni realtà alla virtù e al vizio: tutto Mâyà, tutto illusione; poichè il giusto è oppresso e l'empio trionfa, la virtù è inutile; poichè l'uomo solo nasce e solo muore, non deve credersi legato con alcuno da vincoli di sangue o di affetto...

Tali idee indebolivano grandemente il carattere degl'Indiani, e infiltravano nell'animo loro quell'apatia, a cui abbiamo già accennato. Ma io credo che abbia contribuito grandissimamente a produrre tale effetto la credenza in un Fato ineluttabile e incomprensibile.

Dal *Râmâyana* e dall'*Uttarakânda* ecco che cosa ho potuto desumere relativamente a ciò.

Il Fato è una forza molto superiore agli stessi Dei: se esso non ci fosse, l'universo stesso sarebbe impotente a reggersi; poichè è il Fato che regola e modera ogni cosa. Ed esistendo tale forza suprema regolatrice di tutti e di tutto, sono inutili gli sforzi dell'uomo diretti a conseguire il frutto delle buone o delle cattive azioni. A che dunque lavorare indefessamente, a che seguire la virtù e aver sempre per fine supremo il dovere, se ciò che è, che avverrà, è già immutabilmente stabilito? Se c'è una forza cieca che opera indipendentemente da noi?

Ora, se il Fato è forza tanto cieca e brutale e irremovibile, gli uomini, che non sono se non suoi strumenti, saranno responsabili delle loro cattive o buone azioni? No, essendo essi buoni o malvagi perchè devono necessariamente esser tali: è il fato che si deve encomiare o incolpare (2).

Strana teoria questa, che troncherebbe le ardenti discussioni che si son fatte e si fanno ancora nella scienza circa alla *responsabilità!*

Quando poi ci occorre di leggere che, decretando il Fato l'ora della morte, è inutile premunirsi contro di questa, comprendiamo subito come tale teoria fatalistica — la quale presso alcuni popoli ha prodotto una temerità grandissima nell'affrontare i pericoli — insieme coll'idea della metempsicosi, colla quale è collegata, abbia generato negl'Indiani quella inattività, quella indifferenza assoluta, che non fu ultima ragione del decadere della splendida civiltà di quel popolo ariano.

Come si estingueva ogni attività spirituale, come si frangeva la coscienza contro quel Fato inesorabile, peggiore di molto del Destino omerico e lucreziano!

Tale credenza, annullando quasi la potenza dell'uomo e innalzando quella cieca e brutale di una forza ignota, faceva credere all'indiano che egli fosse un essere di cui

> . . . . *nulla al mondo*
> *Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia*
> *L'alta miseria* (Iliade — XVII).

*
* *

Ma il *Râmâyana* ha descrizioni stupende delle scene fisiche, ha canti ricchi di un profondo sentimento della natura e profusi di epiteti e di immagini grandiose.

Ràma, mostrando alla moglie Sità il monte Citracûta, le dice: « Mira, o cara, questo monte che con quelle cascate, con quei fessi, con quei rivi qua e là scorrenti somiglia ad un grande elefante, allor che per calda passione gli cola umor dalle guance. Le grandi rocce, ond'è tutto sparso questo monte, splendono in varì modi di colori diversi. Mira quegli strati ornati di ninfee, di mimusopi, sparsi di morbidi fiori di loto, ed apparecchiati per gli amanti ».

Le mostra poi il Gange divino, e le dice: « Mira la bella riviera Mandàkini sparsa qua e là d'isolette, piena di cigni e di gru, coperta di bianchi fior di loto e di cerulee ninfee, intorniata d'alberi diversi copiosi di fiori e di frutti.

Mira la riviera, qui colle sue acque nitide come gemme, là seminata d'isolette..: ecco volar quelle anase, di cui è sì soave il canto, empiendo l'aria di dolci note...

. . . .

---

(1) Intorno al valore storico del *Râmâyana* assai meno ristrettamente ho scritto in un mio breve saggio critico — ora esaurito — su questo poema.

(2) Râmâyana — *passim;* Uttarakânda XIX, XXIV, ecc.

Odi d'ogni intorno pianger quasi con lungo canto i grilli; quell' augello amante di sua prole par che gridi con pietoso e dolce suono: oh figlio! oh figlio! come un dì facea mia madre... Quella pianta strisciante che, incurvata dal peso de' suoi fiori, s' avviticchia a quell'albero fioŕente, somiglia a te, o donna, allor che vinta dalla stanchezza ti stringi a me fortemente... »

È assai bella nel *Sundarakânda* (LXXIV) la descrizione dell' oceano: « Essi miravano il profondo Oceano impetuoso, vorticoso... Grandi e gonfi marosi suscitati dal vento e solcati da mostri acquatici e da serpenti, si sollevano e ricadono...; non vi avea differenza tra il mare e il cielo, l'uno ingombro di nuvole che si sollevano, l' altro di onde che si accavallano. Urtati l'un contro l'altro, mugghiano con orrendo strepito i fiutti marini, come grandi timballi percossi...

E nel *Yuddhakânda* (XIV): « Cadde quindi all'occaso il sole, arrossato dal crepuscolo, e sorse la notte rischiarata dalla piena luna. Riflesso dall'acque in sull'oceano, il cielo colla luna, coi pianeti e coi suoi segni costellati appariva come una seconda atmosfera con luna, pianeti e stelle ».

Altre molte descrizioni sono nel *Râmâyana* bellissime; ma non ne do dei saggi, perchè si andrebbe troppo per le lunghe.

*
* *

Non si può tacere di uno dei pregi principali dell'epica: la grande maestria nel ritrarre il dolore e le passioni del cuore umano.

Nel leggere le vive e spesso patetiche descrizioni dei combattimenti della coscienza, delle tempeste del cuore e delle angosce dello spirito, ci sentiamo disposti, come dice Dora d'Istria (Nuova Antologia, '71) a riconoscere Vâlmìki quale uno dei più grandi poeti della nostra schiatta.

Egli sa scrutare il cuore umano, ne analizza i sentimenti, e mostra le cause esteriori che determinano il loro succedersi spesso pieno di contrasti.

Quando Râma, addolorato per la perdita di Sìtâ, mira uno spettacolo naturale tutto pace, tutto quiete, sente penetrare nel cuore un senso come di sollievo; e sente allontanarsi, almeno per un momento, il dolore che l'ha straziato tanto, allorchè egli vede la natura bellissima, che par commiseri il suo stato e voglia distrarlo lietamente.

E si rallegra, e mostra al fratello le miriadi di fiori, che spiegano le corolle dalle tinte smaglianti, e gli uccelli innamorati che si rincorrono.

Ma, poi, contemplando più intensamente tutta quella festa della natura, sente più viva la mancanza della persona amata: « Se io vedessi qui Sìtâ dagli occhi di cerva, sarebbe piena la mia gioja in questo giardino delizioso di ninfee, in questa mirabile e varia selva acclive, adorna di nelumbi e di gigli, lenitrice d'ogni pena e d'ogni affanno. Oh mia diletta, perchè non mi sei vicina? »

Un'altra volta, contemplando il cielo pieno di nubi, sente che quello stato della natura è in armonia col suo animo amareggiato dal dolore: « Queste notti che mi stan dinanzi tutte annuvolate, senz'astri e senza luna, si confanno alle pene d' amore. La terra travagliata dall'arsura, e ora inondata d'acqua novella, sembra versar lagrime come afflitta pel dolore di Sìtâ. Il baleno che guizza dentro quella fosca nube rende immagine della Videhese (Sìtâ), nel mentre, rapita, ella si dibattea in grembo a Râvana. Il sole, ingombro di nuvole sollevate e quasi spento, appare or tutto mesto, siccome son io sopraffatto dal dolore ».

Allorchè sopravviene l' autunno e il cielo è sgombro di nubi, Râma, « guardando su nel ciel sereno il puro e bianco disco della luna e l' amica notte soffusa di luce autunnale, rivolge nella mente la sua diletta, trafitto dal telo d' amore ». Ora che « i laghi son tutti adorni, a guisa di donne venuste, di fiorenti cerulee ninfee, di bianchi e di rossi fior di loto », ora che la natura è tutta sorrisi, profumi e colori splendidi, « qual sarà ora — dice Râma — l'animo di Sìtâ, veggendo gli alberi pieni di fiori e non vedendo me presente? Come sopporterà la sua solitudine quella gentile dai grandi occhi simili a fior di loto, udendo ora il canto dell'oche rosse scherzanti insieme a schiere? » E altrove: « Il dolore quaggiù pur se ne va coll'andar del tempo; ma il dolor ch'io sento di non veder Sìtâ rincrudisce sempre più... Spira, o vento, colà dove si trova la mia diletta, e, toccatala col tuo alito, vieni quindi a toccar me pure. Solo il pensiero, ch' io debba quando che sia veder la mia donna da' bei lombi, mi sostiene la vita. Oh quando mai, conficcando nel cuor del re dei Râcsasi le mie saette, ricondurrò libera con

me Sitâ oppressa dalla violenza del suo affanno? » (1).

Non par vero di trovare squarci di poesia semplice e affettuosissima come questi, in mezzo a canti grandiosamente epici, o ripieni di immagini esagerate, o contenenti discorsi lunghi, interminabili, qualche volta fatti con arte, assai spesso nojosi.

*
* *

Se nelle descrizioni delle scene fisiche si vede nel *Râmâyana* un profondo sentimento della natura; se nella pittura de' varî stati dell'animo umano c'è una maestria grandissima; nei molti episodî è tale un'arte, che essi possono esser comparati senza scapito ai più belli delle altre epiche. Gli episodî di Riscyasringa, della discesa del Gange, di Yag' nadatta, della morte di Bâli, dell' esilio di Râma, del rapimento di Sitâ, del volo di Hânumat, della morte di Râvana sono i migliori. Scorreremo quelli della discesa del Gange e di Yag' nadatta, che mostrano due generi di poesia diversa e ugualmente bella; e poi avremo finito.

*
* *

Regnò un tempo in Ayodhyâ un re illustre e pio per nome Sâgaro che aveva due mogli sterili. Egli, poichè desiderava aver figli, si castigò acerbamente; e dopo molti anni ottenne da un santo asceta la grazia chiesta. Una delle mogli gli diede un figlio, l' altra sessantamila (!). Offriva Sâgaro una volta un Asvamedha (sacrifizio del cavallo) agli Dei. Mentre tutto è pronto, sbuca dalla terra un serpente enorme, che ghermisce il cavallo e si sprofonda nel suolo.

Subito i sessantamila figli si dànno alla ricerca dell'ostia rapita; e scavano la terra con vigor di braccia adamantine.

Nulla trovano, e ritornano al padre. Ma questi li risospinge alla ricerca; e allora quegli innumerevoli uomini si rimettono con foga feroce a squarciar le viscere della terra. Infine, si trovano dinanzi a uno degli elefanti che sostengono sul dorso la terra; s'inchinano al colosso torreggiante come un monte; e vanno oltre. L'uno dopo l'altro, si offrono alla lor vista gli altri tre elefanti che sopportano la mole terrestre. I Sagâridi li onorano; poi, febbrilmente squarciano gli strati ultimi della terra.

Un fioco
Nitrir già s'ode: irrompono,
Furian per ogni loco,
Sfibrano il cor del mondo,
. . . .
. . . doppian foga, e scavano,
Scavano; ed ecco! a lato
De l'infernal dio Càpila
Ritto il caval furato.
Stan — poi rabbiosi al nume
S'avventan quegl'impavidi
Che soffia — e poche spume
Fatto è 'l drappel inter (1).

Intanto Sàgaro, non avendo più notizie dei suoi figli, mandò il nipote a ricercarli. Il pio e forte Ansumate si mise in cammino, rifacendo la strada scavata e percorsa dai suoi zii. Quando li vide tutti conversi in ceneri, forte si dolse il pio giovane; e cercava dell'acqua per farne sacre libazioni ai Mani di essi. Non ne trovò; e gli fu detto da un uccello divino che riportasse al suo avo Sâgaro il cavallo del sacrifizio, e che poi pensasse a castigarsi per ottenere la discesa sulla terra della ninfa Gangâ; questa poi, bagnando colle sue acque purificatrici le ceneri dei Sagàridi, avrebbe avuto la potenza di farli salire al cielo.

Ansumate obbedì; Sàgaro compì il sacrificio, e poi tentò di far discendere la fiumana divina, per mezzo di austere macerazioni. Non l'ottenne. Morto lui, gli successe il nipote Ansumate, accetto agli Dei; ma, neppur questi conseguì l'intento. Il figlio suo Dilìpo, dopo aver regnato, lasciò il trono a Bhagìratho, che fu re-santissimo. Questi non aveva figli; intraprese una serie di macerazioni terribili, le quali pur troppo son fatte in realtà da tanti asceti indiani. « Colle braccia in su levate, attorniato nella stagione più ardente da cinque fuochi, perseverava ei saldo ne' santi voti: giaceva in umido suolo durante il verno; stava in sullo scoperto al tempo delle pioggie; si nudriva di foglie cadute; vivea continente e raffrenato ». Dopo lungo tempo, soddisfatto il Signor degli Dei

(1) *Aranyakânda*. LXIX, LXXVIII, LXXIX. *Kiskindhyakânda*, XXVIII. *Sundarakânda*, LXXV

(1) Questi versi sono di una poesia del Boner, intitolata *Mito Indiano*, in cui è esposto quanto sin qui abbiamo accennato dell'episodio della *Discesa del Gange*. Ho riportato questi versi per invitare a leggere intere le poesie di argomento indiano che ha scritto questo giovane e simpatico poeta, il quale sa meravigliosamente riprodurre il carattere, il colorito — si direbbe — delle antiche civiltà.

di quelle inaudite macerazioni, accordò a Bhagìratho le due grazie: la continuazione della schiatta, la discesa della Gangâ divina che dovea purificare le ceneri dei Sagàridi. Ma, chi avrebbe potuto, tranne il dio Shiva, sostenere l'impeto della fiumana precipitante dal cielo?

E Bhagìratho imprese allora nuove e più ardue macerazioni. Commosso il Dio, esaudì il voto del santo re. Salì sul monte Himavate; e la celeste fiumana precipitossi con forza irresistibile sull'ampia massa della sua chioma. « Un anno intero errò distesa e impetuosa su per la testa del Dio la ninfa Gange incerta della sua via. Bhagìratho allora propiziò di nuovo il grande Nume, perch' egli aprisse un varco al Gange. Mosso dalle preghiere di lui sprigionò Shiva il fiume, concedendo un'uscita alla corrente col rimuovere una ciocca della sua chioma.... ». E allora splendida, biancheggiante di candide spume, scese sulla terra la fiumana divina. Si svolge a mo' di serpente, dilaga, precipita, spumeggia e scroscia, poi scorre solenne, ampia sino all'oceano immenso. Lì giunta, la corrente purificatrice entrò allora nelle viscere della terra per la via scavata dai Sagàridi; ed irrorò con le acque sacre le ceneri dei sessantamila principi, i quali, così santificati, saliron lieti al cielo.

E la Trivia (1) Gangâ si disse anche *Bhâgìrathî* in onore del santo re per cui mezzo discese dal cielo.

(1) *Trivia*, perchè scorrente nel cielo, sulla terra, nelle regioni infernali.

* * *

Episodio di Yag' nadatta.

Un giovane asceta, mentre va di notte ad attinger acqua alla Sarayû, è colpito con una saetta al cuore dal principe Dasaratha; il quale, *destro a colpir nel segno dietro un suono udito*, credeva uccidere un bufalo o un elefante venuto a dissetarsi nel fiume. Il povero giovane, a cui, innocente, vien troncata la vita nell'età più bella, pensa ai suoi poveri genitori vecchi e ciechi che non vivono se non per lui, e che forse morranno all' apprender la sua morte; e prova uno strazio indicibile. Poi si dibatte un poco negli spasimi dell'agonia, e, singhiozzando e guardando vagamente la natura che gli sfugge, esala lo spirito estremo.

Il principe annunzia con la morte nel cuore la fine infelice del giovine Yag' nadatta ai genitori di lui. Questi, tremanti, si fanno condurre dove sta esanime il corpo dell' amato figlio, unico loro sostegno. Allorchè sentono il contatto delle care e fredde membra, sopraffatti dal dolore cadono a terra quasi senza vita; poi, rinvenendo, abbracciano il figlio e ne tengono stretto il capo, sciogliendosi in pianto. Poveri vecchi! Che cosa faranno or essi derelitti, essendo morto l'unico loro sostegno? E per le smunte guance dei due vecchi scorrono, giù dagli occhi vitrei, senza vita, le lagrime lente della disperazione...

Catania.

I. Arturo Trombatore.

IL MARINAIO

La storia naturale del marinaio è un libro non ancora composto in veruna lingua, del quale il presente articolo può valere a mala pena siccome saggio. Ma è certo, ad ogni modo, che il marinaio ha variato di carattere fisico e morale a seconda dei luoghi e anche del naviglio, sul quale ebbero luogo le sue manifestazioni. Mi spiego con un esempio. Il marinaro delle antiche galere lavorava seduto sul banco di voga; ora è noto che non si voga solamente colle braccia ma altresì col busto; è noto ancora che sul naviglio remiero il fregamento continuo della parte più carnosa del corpo contro il banco di voga produceva una specie di consumo di quella parte. Infatti Aristofane, parlando di marinari Ateniesi, li chiama *deretani consunti*. Ciò è dunque prova che nelle stirpi marittime del periodo remico l'arte marinaresca diede a coloro che la praticavano di padre in figlio caratteri fisici ereditarî.

Io mi ricordo difatti a questo proposito quanto era facile distinguere nell'equipaggio d'una nave coloro che provenivano dalla categoria dei corallini, marinari usi al remo

più assai che alla vela. La palma delle loro mani diventava talmente coriacea che il chiudere la mano stessa riusciva loro malagevole. Quei corallini, quantunque forzuti assai, non valevano nulla come gabbieri, e le forme delle anche tradivano la loro professione, lungamente praticata, di remiganti. I marinari dei *minóli* (barche che a Genova portavano la zavorra di sassi) riconoscevansi dai medesimi caratteri fisici.

Quando le potenti alberature dei vascelli quadri scacciarono di seggio i remi, i marinari adoperarono la forza delle braccia in modo diverso che nella voga. A noi ufficiali era facile accorgerci che un marinaro era *di razza*, quando aveva lunga la schiena, le braccia ben distaccate dal busto, ed il pollice del piede molto allargato dalle altre quattro dita, essendo caratteristico del gabbiere il pollice prensile come lo hanno le scimmie. Indi la poca dimestichezza dei buoni gabbieri colle scarpe, le quali mal volentieri sopportavano e che, appena potessero, si toglievano.

Il marinaro dei vascelli quadri è stato sempre più agile del suo confratello delle galee; la professione l' obbligò ad essere sopratutto un ginnasta. Il tratto è comune ai marinari di qualsivoglia nazione; e sotto codesto riguardo come sotto molti altri i marinari formano una fratellanza internazionale, la quale sino a pochi anni or sono manifestavasi nell' appellativo consuetudinario durante la mia giovinezza: *frè* in genovese, *fratuzzo* in siciliano. Sicuro, allorquando un marinaro doveva interpellare un altro del quale ignorava il nome, *fratello* era il termine che venivagli alle labbra. Nella marina francese vigeva la medesima usanza, il cui ricordo informa il titolo d'uno tra i più luminosi libri di Pierre Loti, intitolato *Mon frère Yves*. Nella marina inglese ogni marinaro chiama il suo compagno *Jack*, come se chiunque solchi il mare debba invariabilmente chiamarsi Giannino. Questa costumanza tradizionale mostra, a mio credere, che i marinari si sono sempre considerati tra loro come membri di una sola famiglia. E tali sono nel fatto. Non è infrequente incontrare per mare navi, l'equipaggio delle quali si compone di marinari delle più diverse nazioni. Divisi per idioma, per costumanze, per rito religioso, la comunanza del mestiere è il vincolo che li affratella.

Ho chiamato ginnasti i marinari; e codesto carattere avrebbe dovuto obbligarli tutti ad un vestimento compagno. Infatti l'abbigliamento marinaro obbedisce a certe esigenze professionali. Niuno s' immagina invero un marinaro nell'alberatura togato nell'ampio paludamento delle statue romane. Il vento vi s'ingolferebbe dentro. I sigilli medioevali di molte città littoranee, tanto specchiantisi sul Mediterraneo quanto sull' Oceano, mostrano sempre il marinaro vestito un po' succinto con una tunica corta e le maniche anche più corte ed aderenti alla carne. Il vestiario tipico del marinaro guerriero ce lo dà la *tapisserie de Bayeux*, la quale rappresenta lo sbarco sul lido inglese dei Normanni del Duca Guglielmo. I famosi corsari scandinavi che desolarono le coste d'Europa e ne risalirono i fiumi traendo a casa la preda, e che, primi tra tutti, toccarono la terra americana, avevano busto, cosce e braccia strettamente chiuse in ruvida tela oppure in cuoio, sovra cui erano cuciti certi anellini di ferro, l'uno all'altro contigui, sì da formare di tutto quel vestiario una corazza flessibile. In capo una calotta di ferro, cui tutto al più si aggiunse più tardi un *nasale*. Ebbene, vadasi a bordo a qualsivoglia nave odierna, e si vedrà che l'abito di fatica è presso a poco l'antico abito Normanno; le brache di panno o di tela rimboccate e la camicia di lana corrispondono assai fedelmente all'antico vestiario dei pirati; gli anellini non vi sono più, perchè non ve n'è omai bisogno.

Codesto vestiario ebbe però nei secoli qualche lieve modificazione dipendente dalla necessità di armonizzare ogni foggia di vestire con quella del rimanente popolo. Non era, per esempio, difficile una trentina d'anni fa incontrare per mare, o nei porti, certi brigantini greci, il cui equipaggio portava ancora le *pandie*. Così chiamansi le amplissime brache azzurre degli isolani dell'Arcipelago, delle quali anche il gran Miaulis e Costantino Canaris si vestirono. Ricordo di esser rimasto stupito quando per la prima volta vidi certi marinari in *pandie* arrampicarsi su per l'alberatura colla sveltezza dei nostri, a mio credere molto meglio vestiti. Così vedevansi abbastanza di frequente i marinari del Settentrione adoperare certi pantaloni tenuti su cogli straccali, i quali sembrano far a pugni coll'indole di lavoro richiesto dal marinaro; ciò nullameno, gli Olandesi e gli Scandinavi (malgrado

i loro straccali) erano (e sono tuttavia) marinari di prima categoria.

Tra marinaro mercantile e militare vi sono, fuor d'ogni dubbio, differenze marcate, ma eziandio molte caratteristiche comuni. Le differenze sono più esteriori che intime, perchè il marinaro militare (sino a quando si inventarono le grosse corazze, i grossi cannoni e le mille macchine per muover questi) altro non fu se non un marinaro mercantile ridotto per un tempo determinato (in generale contro sua voglia) a servire lo Stato.

* * *

Sino dagli albori delle tradizioni umane, il marinaro apparisce come una varietà peculiare della specie, sì che il mito se ne impadronisce. I più vetusti ricordi della nostra stirpe ci parlano di *Poscidon* o *Nettuno*, re del mare, che, armato d'un tridente, solca le

acque con un carro tirato da ippocampi o cavalli marini; intorno al carro uno stuolo di tritoni fa echeggiar l'aere del rauco suono della conca marina. È evidente che i popoli mediterranei ancor barbari, i quali videro giungere presso alle loro spiagge i più civili abitatori dell'Atlantide, di cui *Poscidon* era il principe, li presero per esemplari di una specie a loro sconosciuta e superiore. La nave del capitano invasore apparì a quei poveri selvaggi come un carro; il *tridente*, — strumento da pesca anche ai nostri giorni —, fu lo scettro; e la scultura emblematica della prora, rozza ed ingenua raffigurazione del cavallo (animale notissimo agli abitatori dell'Atlantide) suggerì ai nostri arcavoli mediterranei l'idea dell'ippocampo.

Guardate oggidì quando presso alle nostre spiagge dal fianco d'una navicella da pesca scivolano in mare i suoi uomini per trascinarla a terra incoraggiandosi l'un l'altro e scambiandosi mutui comandi o consigli, mentre il Capitano ritto sulla prua dirige l'opera; e ditemi se voi non avete innanzi agli occhi lo spettacolo che tanto colpì i primi popoli littoranei fuggenti, nell'interno delle terre, l'invasore del loro barbaro focolare!

Che ci venivano a fare gli uomini dell'Atlantide da noi? A rubare le donne ed i bambini per trarli in schiavitù. E difatti le vecchie leggende popolari dell'Armorica ricordano il *Morgan* (*mor*, mare; *gan*, uomo, in celtico) il quale è una specie di oceanico tritone col capo umano, ma con la coda di pesce, gran seduttore di fanciulle del lido, giusto come la Sirena mediterranea è (secondo il mito nostrale serbatoci nell'*Odissea*), la seduttrice vittoriosa dei troppo creduli marinari.

Mito della Sirena e mito del Morgan si sono col fatto ripetuti in ogni secolo. Basta leggere attentamente i viaggi dei navigatori dal XVI secolo ai nostri giorni per ritrovare tutta la verità che si contiene nella mitologia.

*
* *

Prendete a conversare con un marinaro di qualsivoglia nazione, ripetete pure l'esperimento con varî individui, giungerete alla conclusione seguente: tutti costoro pensano allo stesso modo, sentono allo stesso modo, e sono suscettibili delle medesime impressioni. E difatti la comunanza della vita professionale forma in tutto i marinari del mondo la stessa trama di pensiero morale e sociale. Sono tutti confidenti con chi conoscono, diffidenti cogli alieni. La loro bontà è quella instabile dei fanciulli, e non vi è da fidarsene; perchè gli slanci di magnanimità si alternano con quelli di cattiveria, d'onde la convenienza di tener sempre i marinari occupati tanto a bordo di navi militari quanto mercantili. Lasciarli in ozio è pericolosissimo; perchè, per essi, il passo dal non far nulla a fare il male è brevissimo. In genere il marinaro è ignorante: non solo ignorante nel senso generico della parola, ma eziandio nel senso professionale. La ragione, per la quale le rivolte sulle navi mercantili son così rare, è semplicemente questa: i turbolenti uomini, capacissimi di scaraventare nei flutti il capitano e gli ufficiali che odiano, non saprebbero poi condurre la nave in porto, nè saprebbero architettare la menzogna necessaria per sfuggire alle indagini dell'autorità circa il crimine commesso.

Ma codesta ignoranza non giunge mai a tale che il marinaro non sia sempre eccellente giudice del suo superiore. A quel riguardo rarissimo è che egli erri. Il superiore troppo blando non è mai il prediletto. Il marinaro vuol sempre essere un po' maltrattato, od, almeno, spesso corretto. Ho visto nel mio tirocinio navale che gli ufficiali troppo indulgenti non ottenevano verun buon risultato: altrettanto accadeva agli ufficiali che si mostravano meschini d'animo, noiosi, petulanti e professionalmente scadenti. Ho visto il defunto ammiraglio Racchia ottenere molto di più con una occhiata rivolta ad un equipaggio riunito e con quattro parole vibrate, di quello che altri ufficiali con castighi e con prediche che non terminavan più. Ho visto marinai che si offendevano di certe compassioni che lor sembravano buone per femmine e non per uomini; e mi ricordo di un famoso gabbiere, che mi raccontò con orgoglio di aver ricevuto uno scapaccione dall'ammiraglio Mantica, aggiungendomi: « quello era un uomo! » La popolarità, di cui hanno goduto tra i loro inferiori parecchi *Principi del mare*, ebbe sorgente nelle simpatie ch'essi inspirarono. Quanto ottennero dai loro marinari Howe, Nelson, Troubridge, inglesi, Cosmao e Duperré, francesi, ed i nostri Mantica, Albini, Guglielmo e Ferdinando Acton, Racchia ed Arminjon!

Il maneggio dunque del marinaro somiglia in parte a quello dei fanciulli. Quegli uomini barbuti, nerboruti, non vanno mai abbandonati a sè stessi: appena si lascia di gover-

narli ritornano quel che sono, cioè *ragazzi*. Ecco perchè un tal uomo che a bordo è un modello, che non darebbe una rispostaccia al suo superiore immediato, muta di subito appena tocca la terra, v'insolentisce le autorità, insorge contro la polizia, spezza i cristalli alla bottega, nella quale stolidamente suppone lo abbiano ingannato; sì chè ritorna a bordo la sera colla coscienza grave di qualche grossa mancanza e col pericolo imminente di essere tratto in carcere la dimane. Se v'è libro vero al mondo (o almeno del quale io sia in grado di testimoniare la sincerità), esso è *Mon frère Yves*. Ho la perfetta convinzione che, se si radunassero dieci ufficiali di differenti marine, tutti potrebbero citare un fatto uguale, o per lo meno simile, ad altrettanti contenuti nel romanzo di Pierre Loti.

*
* *

Ciò che ho detto significa egli che tutti i marinari del mondo si rassomigliano? Che non v'è differenza tra marinaro inglese, francese, tedesco, italiano, spagnuolo? Le differenze esistono e mette conto parlarne. Comincio dal marinaro inglese, il quale, per essere il discendente quasi legittimo degli antichi Normanni, rappresenta più d'ogni altro la confraternità.

A niuna categoria dei suoi figli l'Inghilterra è più veramente debitrice che ai suoi marinari. La loro militare virtù ha salvato due volte l'indipendenza nazionale seriamente minacciata da Filippo II di Spagna e da Luigi XIV di Francia. Le colonie britanniche, che oggi sono tanta parte della prosperità dell'Impero, sono state conquistate dai marinari inglesi sui Francesi, sugli Spagnoli e sugli Olandesi. Or bene, veruna nazione al mondo, nemmeno Cartagine di classico ricordo, fu così profondamente ingrata al marinaro quanto l'Inghilterra. Egli è solo a partire dal secondo quarto di questo secolo che il marinaro inglese ha cessato di esser trattato come una bestia da soma e di esser tosato come una pecora. Alla fine del secolo scorso l'armata di Portsmouth e quella della bocca del Tamigi alzarono bandiera di rivolta. Si rimane stupiti della mitezza delle condizioni, che i loro marinari ponevano per ritornare all'obbedienza. Domandavano, povera gente, di esser nutriti a norma di regolamento, chiedevano poter discendere ogni tanto a terra e di esser pagati secondo i patti! Mai marinaro al mondo in nessun paese fu più dell'inglese derubato. Fu necessario intervenisse il Parlamento per togliere il marinaro britannico dagli artigli di ogni specie di arpie. Tutti i governi, che avvicendaronsi nell'impero, furono ingrati verso i marinari, salvo due: quello di Oliviero Cromwel, che fu giusto e severo, questo di Vittoria, regina che ricondusse le condizioni amministrative alla integrità del tempo di Cromwel. Narrasi che, regnando Carlo II, si portassero a S. M. certi campioni di biscotto per la squadra che doveva combattere gli Olandesi. Il

Re distribuì quei pezzi di biscotto ai suoi cani, e scelse l'unico campione che i *cani non respinsero*. Più di una sostanza principesca si è agglomerata nel passato da persone che avevano avuto la sorte di governar qualche tempo l'ammiragliato. Eppure, cotanto salda era la stoffa ond'erano intessute le popolazioni littoranee dell'Inghilterra che raramente il marinaro inglese fu vinto; e seppe anche nelle sconfitte disciplinare sè stesso sì da render quelle meno disastrose. Il marinaro inglese ha avuto il suo poeta nella persona di Charles Dibdin, il quale ne ha cantato la passione bellica, la spensierata gaiezza, i facili amori, ed il *grog*. Oh il *grog!* grande elemento di benessere al marinaro settentrionale, potente incentivo a ben fare al tempo classico della lunga guerra per il primato sul mare tra il 1793 ed il 1814. *Grog* e *parti di preda* chiamarono sulle navi sino a 110 mila uomini di sangue, in massima parte, britannico. Qui è il caso di dire che in Inghilterra e negli Stati Uniti il marinaro è volontario; non v'ha vestigio di leva.

*
* *

Il marinaro francese è assai diverso se nato lungo l'Oceano o lungo il Mediterraneo. Un tempo Normanni e Brettoni tenevano i Provenzali in conto di femminucce. I primi erano i *Ponantais*, poco dissimili dagl'Inglesi per indole ed anche per robustezza fisica. I Provenzali (o *mocots*) rassomigliano assai al nostro marinaro ligure, toscano e sorrentino: o, se vuolsi anche più generalizzare, lungo tutta la costa da Valenza sino a Salonicco vive una stirpe con caratteri etnici pressochè comuni, eternati in un comune *folk-lore*. Certo che qualche differenza tra il marinaro spagnuolo-mediterraneo, nelle vene del quale corre un'onda grossa di sangue saraceno ed il provenzale ch'è latino più di tutti, si riscontra. Ma tra un spagnuolo di Barcellona ed un siciliano di Palermo ed un sardo di Alghero la somiglianza colpisce.

Dunque le due grandi famiglie marinaresche sono l'oceanica e la mediterranea: hanno caratteri speciali.

Il marinaro oceanico è più robusto del mediterraneo, più solidamente costituito fisicamente e moralmente; il suo confratello meridionale è più nervoso, più immaginoso. Col primo è necessario usar più rigore, col secondo vuolsi una fermezza continuata, ma non eccedere in severità. In ogni modo, tanto il marinaro d'Oceano come il suo confratello del Mediterraneo, sono riconoscenti del bene che loro si fa. Un ufficiale di marina, che non sappia farsi amare dagli inferiori, palesa senz'altro la sua deficienza. A coloro che hanno quella sventura dovrebbe troncarsi la carriera. Tutti i buoni ufficiali governano la loro gente con un filo di seta: ai cattivi ufficiali non v'ha codice che basti.

*
* *

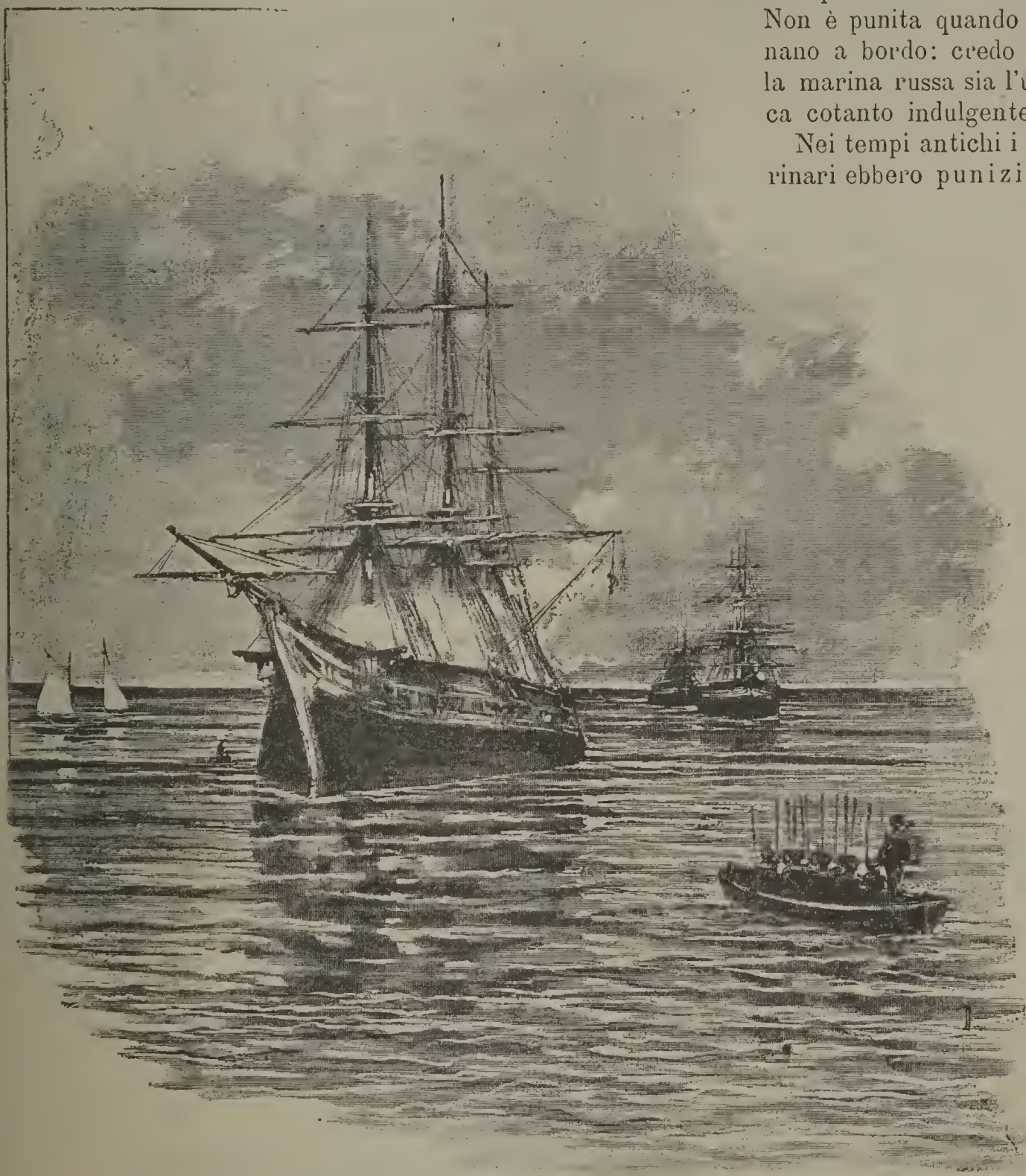
Le due sezioni della gente di mare hanno comune il peccato navale ch'è la diserzione. Nel marinaro il sentimento nazionale è più fievole che nel contadino e nell'artigiano: primeggia invece il sentimento professionale.

Ho visto gente incomparabile disertare per motivi futilissimi; una punizione, ancorchè lieve, ma reputata ingiusta; una offerta di miglior stipendio; l'amore per una donna, tutto insomma, purchè alletti, basta a sviare il marinaro dalla retta via. Le rive del Plata sono piene di antichi disertori, taluni dei quali sono anche riusciti a farsi una bella sostanza. Garibaldi stesso, da giovane, disertò. La fregata inglese *Forte* era comandata da un ufficiale ultra severo. Ancorò a Montevideo; la dimane metà dell'equipaggio disertò. Questo caso, non infrequente, accadde circa 30 anni or sono.

Il marinaro, eterno fanciullo, diventa molto facilmente lo zimbello dei furbi, specie degli osti e delle donne di mala vita, che sono i veri microbi della diserzione.

Gli uomini del settentrione sono anche molto soggetti a cadere nel peccato d'ubriachezza, sorgente di guai infiniti. I nostri del mezzogiorno sono molto più sobrii, ma la terra li tenta: e molto spesso oltrepassano le licenze ottenute. Ne ho conosciuti taluni addirittura incorreggibili, i quali non tornavano a bordo se non quando avevano speso l'ultimo soldo: sapevano che otto giorni di ferri li attendevano, e che dopo molte recidive sarebbero stati passati alle compagnie di disciplina, ma, al prossimo porto, malgrado solenni promesse, tornavano a peccare. I marinari inglesi hanno fama di solenni ubriaconi. Lo furono, è vero: ora non più: e sotto questo speciale riguardo la marina britannica è in grande progresso, tanto nel servizio militare come nel mercantile. Vi sono navi inglesi commerciali dove tutti si astengono dal bere liquori e birra; si chiamano *teetotal ships*. Durante la mia

giovinezza i marinari di Camogli si facevano dare il vino in denaro per metter questo da parte e versarlo alla fabbriceria della chiesa del loro paese, oggi una tra le più adorne di Liguria. Sono rimasti tuttavia assai dediti ai liquori i marinari americani. Ciò si deve in gran parte ad un errore amministrativo dello Stato, il quale non distribuisce alcoolici in giornaliera razione. Donde i disordini, di cui nei porti i marinari americani si rendono colpevoli. I russi sono anche forti bevitori di spiriti: ma la loro ubriachezza è tranquilla anzi che no. Non è punita quando tornano a bordo: credo che la marina russa sia l'unica cotanto indulgente.

Nei tempi antichi i marinari ebbero punizioni speciali, ora andate in disuso. Una di queste era la *cala*, che poteva essere ordinaria e straordinaria. La cala ordinaria consisteva in un tuffo che poteva all'occorrenza ripetersi più di una volta. L'uomo era tirato su all' estremità di un pennone. Ai piedi gli si legava una palla di cannone: eppoi era lasciato cadere in mare violentemente e con altrettanta violenza era riportato al punto di partenza.

La cala straordinaria consisteva nel precipitare il colpevole dall'estremità del pennone e nel tirarlo su all'altra estremità, facendolo passare sotto la chiglia della nave. Se il sistema meccanico di cordami e pulegge non era ben calcolato, il meschino rischiava di

battere contro la carena e risaliva dall'altra parte informe cadavere. La cala straordinaria impressionava siffattamente che molti ne morivano.

La ferocia dei codici è durata sino al principio di questo secolo. La rivoluzione francese abolì le pene corporali, che serbavano assoluta impronta di crudeltà. La disciplina ci guadagnò; e dopo il 1815 tutte le marine, una dopo l'altra, accettarono i dogmi della Francia rivoluzionaria.

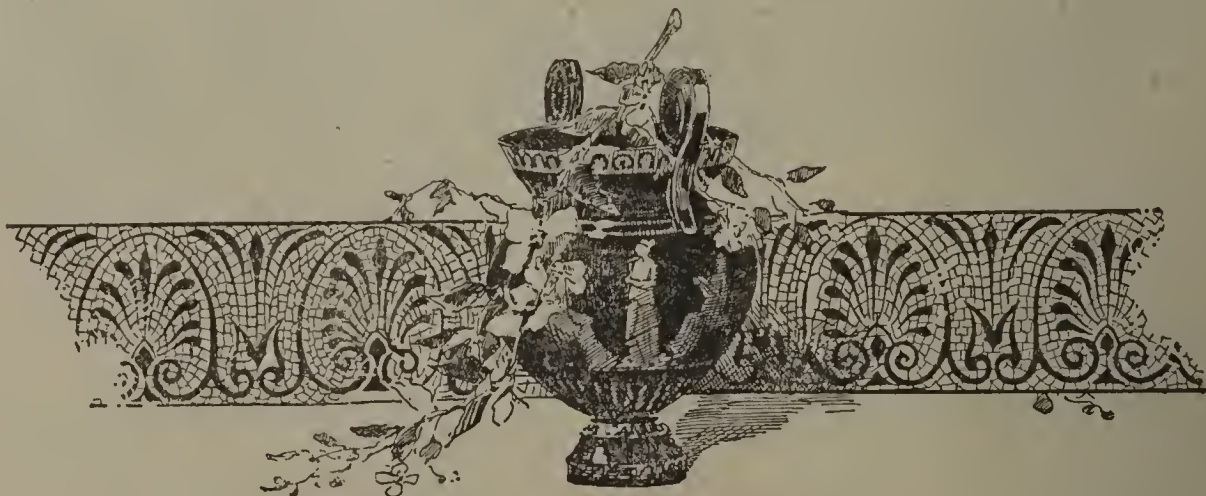
Una delle ultime pene crudeli fu *correre la bolina*. Il colpevole disponevasi a correre varie volte tra due ali di suoi compagni, ognun dei quali era armato di un cavo grosso quanto una bolina di velaccio. Ed ogni marinaro percuoteva l'infelice compagno quando gli passava davanti. La pena non c'è più; ma nel gergo di mare è rimasta la frase per significare *passare un guaio*, *esser perseguitato*, *aver la fortuna contraria*. E l'origine del mio nome in arte, perchè quando mi misi a scrivere avevo perduto la mia sostanza investendola in certi fondi che fallirono: avevo insomma *corso la bolina*.

* * *

La religiosità nel marinaio esiste, ancorchè esso non sia assiduo frequentatore di chiese. Credo sia difficile incontrare il marinaro assolutamente empio, come è anche raro incontrarlo bestemmiatore. Ciò nondimeno non è molto rispettoso dei ministri della religione. Ora non usasi più dire a bordo la *Salve Regina* della sera; nemmeno a mezzogiorno si dà più il colpo di fischio di preghiera durante il quale ognuno si levava il berretto. Questo colpo di fischio era il ricordo della giornata di Lepanto, la quale (come a tutti è noto) incominciò a mezzodì. Era anche festa navale ai miei tempi la madonna di Settembre istituita da S. Pio V in occasione della vittoria di Lepanto. Pochi spettacoli erano così poetici come la preghiera serale a bordo di una nave dello Stato, alla quale, col canto, l'equipaggio intiero prendeva parte. Delle marine mediterranee la spagnuola è quella che ha serbato più accuratamente le tradizioni religiose. Anche i figli di Voltaire mantengono a bordo le pratiche religiose. Nella marina inglese il cappellano di bordo fa parte integrante dello stato maggiore ed è istruttore dei guardiamarina. Da noi ogni cosa si è abolita per dissennato amore di novità.

Il marinaro, a qualunque nazione appartenga, è grande raccontatore dei casi suoi, i quali, in genere, sono drammatici; egli narra con grande semplicità, quasi che egli abbia sempre del pericolo corso, subita un impressione inferiore alla realtà. E rarissimo tra i marinari il tipo del fanfarone. E, se mai, lo si ritrova tra gli oriundi delle grosse città, non mai tra i nati nei piccoli borghi.

Nell'insieme dunque il marinaro è un robusto fanciullo, capace di gran belle azioni cui non dà importanza; ma anche capace di dare alle piccolezze della vita un valore stragrande. È naturalmente accurato della persona, desioso di lavacri e di sapone. Oh col sapone distribuito alla gente quanta popolarità molti miei compagni hanno saputo acquistare!

JACK LA BOLINA.

LA POESIA MILITARE NEL CARDUCCI

(Noterelle in margine).

La poesia carducciana, dai battiti d'ali dei *Juvenilia* ai voli poderosi dell'*Odi barbare*, è più lodata che letta dal nostro cólto pubblico. E poiché in letteratura, si sa, è vezzo antico quello che Dante rimproverava:

> A voce più che al ver tendon li volti
> E così forman loro opinïone;

a lodare s'arrischiano tutti. Qualcheduno arriva anche allo sforzo di comprare gli eleganti elzeviri. Ma in quanto a leggere (legger bene, s'intende, per capire e gustare) è caso più raro di quel che non si creda.

Di questo son varie le cause: la principale, il dirlo è un di più, la difficoltà, non che a gustare, a intendere la poesia del Carducci. Una poesia come questa che si riallaccia alla più pura tradizione italiana, che vola istancabile dalla letteratura greca e latina, dalle medievali romanze all'intera moderna d'Europa, e tutto ciò non per lucidare, nè ripeter malamente, ma per assimilarsi ogni succo in modo mirabile, spingendosi avanti con passo proprio e sicuro; una poesia come questa non è fatta pei lettori svogliati e incolti, i quali soprattutto non si accorgono della novità e modernità di questo nostro gran poeta, cui una benevola critica si contenterebbe di relegare tra i ferravecchi dell'ultimo classicismo.

È che le novità del Carducci sono novità, starei per dire, organiche, immedesimate colla tradizione; vere aggiunte di rami verdi al grand'albero della patria poesia.

I giovani specialmente, che nell'arte credono e sperano, possono con gran vantaggio loro indagare le ragioni di tanta altezza sicura, in uno scrittore che tende ad essere ed è nuovo, cioè del suo tempo. Le troverebbero, facilmente, nella piena quasi unica preparazione filologica, onde al Carducci è dato, senza possibili antinomie, essere sommo critico quanto sommo poeta; ed esserlo limpidamente, schiettamente, fuori di ogni sopraffazione, da cui pure non riuscì a liberarsi, per esempio, il Tommaseo, quando così fortemente ma anche troppo sottilmente si trasformò da poderoso critico in robusto poeta.

Una di queste novità è, a parer mio, la nota militare; tanto più ammirabile quanto si tratta di adattare la nostra lingua e il nostro spirito alla riproduzione genuina di fantasmi poetici, sinora avvolti e oscurati nella frase accademica di tradizione classica. L'allusione guerresca:

> Ella i cavalli e l'egida
> Or contro l'Anglia avara
> E le cavalle ed il furor prepara

nell'ode del Foscolo *All' amica risanata*, è il tipo perfetto di questo rappresentare poetico, fatto, più che d'immagini, di astrazioni E si sa che il Foscolo sapeva esser poeta, e la vita militare intese colla sua consueta energia bramosa d'opere e di gloria.

Vincenzo Monti, nei suoi splendidi poemetti di soggetto guerresco (*La spada di Federico*, *Il Bardo della Selva nera*, ecc.), è così trasportato dalla omai dominante tradizione classica, che se ha da esprimere un concetto di pura vita militare, non par contento di se stesso se non quando lo ravvolge in quelle perifrasi eroiche, bellissime talvolta ma senza vaghezza di realtà, e dove chi regge tutto è l'antipatica figura della Personificazione. Valgano, ad esempio, noti luoghi della *Bassvilliana* e della *Mascheroniana:*

> Sul lido intanto il dito si mordea
> La temeraria libertà di Francia,
> Che il cielo e l'acqua disfidar parea.
>
> Poi del suo ardire si battea la guancia,
> *Venir mirando la rival Brettagna*
> *A fulminarle dentro al cor la lancia.*
>
> E dal silenzio suo scossa *la Spagna*
> *Tirar la spada anch'essa*, e la vendetta
> Accelerar di Spagna e di Lamagna.

Così nella *Bassvilliana;* e queste, che allora erano belle novità di un caldissimo ingegno poetico, come ci sembrano fredde oggi! Non che tutto il Monti sia così; alcune volte l'impeto eroico lo rende, nonostante quella sua maniera, ammirabile; come nella *Mascheroniana*:

. . . . La franca lancia
Ruppe gli Ungari petti, e si percosse
Il vinto scita di furor la guancia.

. . . . . Le rive di Batavia . . . rosse
D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse . . .

dove, conveniamolo, il Monti si mostra veramente quel poeta ch'egli è.

Anche la schiera romantica, dal Manzoni al Prati, non si distacca dal vecchio modo; il primo solo una volta, nel magnifico Coro II dell'*Adelchi*, fa miracolosa eccezione:

Si vider le lancie calate sui petti;
Accanto agli scudi, rasente agli elmetti,
Udiron le freccie fischiando volar . . .

versi che paion dell'antica « Chanson de geste » e ricordano certe sculture o bassirilievi dell'epoca carolingia.

Però la descrizione della *Battaglia di Maclodio* non so chi vorrà ritenere degna solo del paragone: tutti quei particolari dal « S'ode a destra » al « Chi son essi » dànno più l'idea di una quieta rappresentazione coreografica che di un tumultuoso e sanguinoso conflitto.

Insomma, esser vero e splendido, trattando argomenti moderni, fu bellissima novità del Carducci. Già nel « Ça ira » la semplicità, voluta dal racconto epico, trae il poeta a bellissimi effetti:

Al calpestio de' barbari cavalli
Ne l'avel si svegliò dunque Baiardo?
E su le dolci orleanesi valli
La Pulcella rileva il suo stendardo?

Da l'alto Sòna e dal ventoso Gardo
Chi vien cantando ai mal costrutti valli
Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo
Vercingetorix co' suoi rossi Galli?

No: Dumouriez, la spia, nel cor riscote
Il genio di Condè: *sopra una carta*
Militare uno sguardo acceso lancia . . .

E altrove:

Il tricolor bagnato in sul mulino
Di Valmy chiede invano il sole e il vento.

. . . .
— Viva la patria — Kellermann, levata
Là spada in tra i cannoni, urla, serrate
Dei sanculotti l'epiche colonne.

E poco prima:

Tuona il cannone nel silenzio fiero
Di minuto in minuto ammonitore . . .

dove l'allitterazione aumenta lo stupendo effetto dell'immagine bellissima e reale. Ma questa nota militare, su cui volevo richiamare l'attenzione, è particolarmente trovata ed espressa in alcune delle ultime *Odi barbare*. Nel *Piemonte* abbiamo il bellissimo:

Languido il tuon dell'ultimo cannone
Dietro la fuga austriaca moriva,

che, per quanto variante di una strofa nell'ode *Adda*:

Moriva l'ultimo tuon della folgore
Franca nei concavi seni . . . .

potrebbe dimostrare bene il suesposto concetto, trattandosi in questo ultimo luogo di un maggiore rivestimento eroico voluto dall'impeto lirico, e però nella rappresentazione meno efficace dell'antecedente che ritiene dell'epica la purezza di disegno primitiva, ingenua: l'eco, insomma, di Omero, non quello di Virgilio.

Nella stessa ode *Piemonte* è detto, poco dopo, parlando di Carlo Alberto:

Agli accorrenti cavalieri in mezzo
Di fumo e polve e di vittoria allegri,
Trasse, ed, un foglio dispiegato, disse
Resa Peschiera.

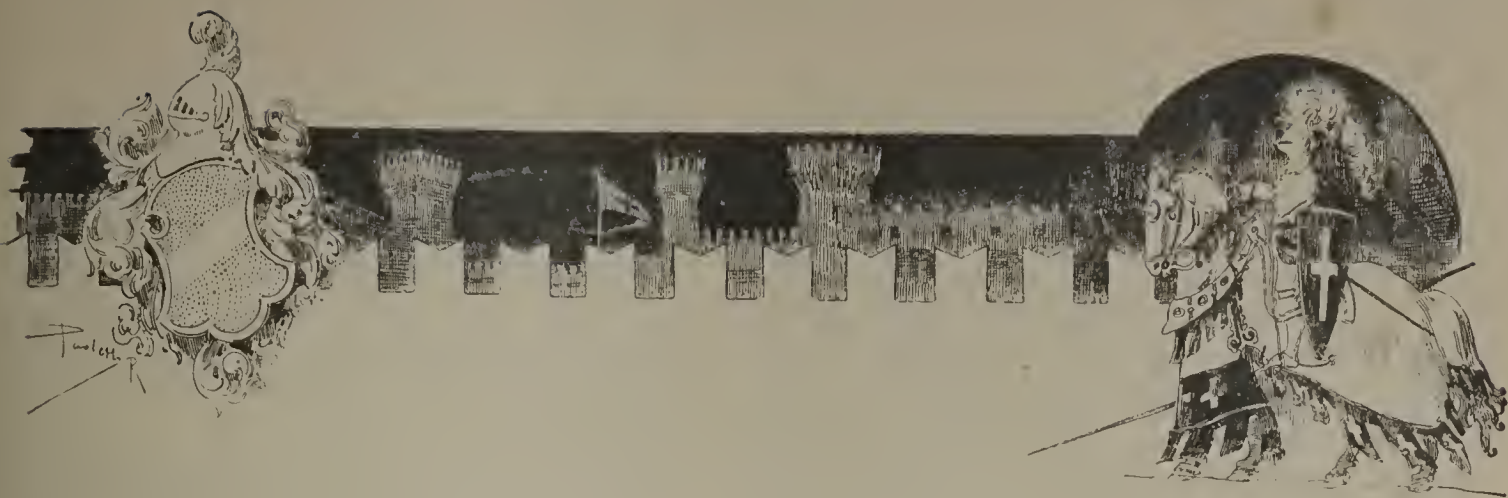
Ecco dunque, anche per quell'ode, che nella pura lirica trapassa il racconto genuino dell'epica. Ma, fra tutti, il secondo verso è di una novità mirabile, un quadro esso solo; un quadro animato, di viva antitesi colla figura dell'infelice Re, a cui l'*alastor*, il fato punitore, nega partecipare alla gran gioia italiana — *della prima italica vittoria* —.

Nella *Bicocca di S. Giacomo* c'imbattiamo in questa battuta:

Qui puntò Colli rapido mirando
Le batterie.

versi di senso militare e bellissimi; ma non sono i soli, e la descrizione, che segue d'una battaglia, potrebbe rientrare a provar più abbondantemente quello che finora sono andato dicendo.

Del resto, chi si desse con cura ad esaminare nella poesia carducciana questo lato bellissimo di novità, non tarderebbe a trovare più ampia messe di quello che io, citando a memoria, non abbia malamente posto sotto gli occhi dei lettori di *Natura e Arte*.

Manfredo Vanni.

AL FORTE D'AMPOLA

Episodio della guerra del 1866.

(da una novella inedita: "In Val d'Ampola").

I.

Le confidenze dei due giovani vennero interrotte dal sopraggiungere di carri e di soldati. Il 7.° Reggimento comandato dall'Haug, con rinforzo di artiglieria, veniva a circondare il forte d'Ampola e ad intraprenderne l'assedio. Sulle alture, che fiancheggiano la strada, vedevansi già rosseggiare le camicie de' Garibaldini e risplendere da lontano sotto ai raggi del sole le canne dei fucili. Di lassù i Garibaldini dominavano il forte d'Ampola e tutta la valle soggetta, tanto da premunirsi contro una squadra di Tedeschi, che tentasse di assalirli improvvisamente e cacciarli lungi dal forte. Il che era certo da temersi, siccome cosa importantissima pei soldati austriaci, che già vedevano il piano strategico di Garibaldi, e conoscevano che il tenersi saldi entro quel piccolo baluardo d'Ampola era un grande impedimento alla marcia del nemico.

Infatti gli Austriaci, coll'intento di proteggere Riva e Trento, e di soccorrere la piccola guarnigione stretta nel forte d'Ampola, avevano divisato di trar partito di un luogo lasciato scoperto dai nostri lungo la strada che alla destra del Chiese corre da Storo a Condino. A levante di detta strada da Condino sino a Storo, giganteggia un monte dirupato e scosceso, non occupato dalla brigata Nicotera, che armeggiava in que' dintorni; quivi pertanto intendevano riuscire gli Austriaci a ricacciare indietro Nicotera. E così fecero il mattino del giorno 16 assalendo di fronte il 6.° Reggimento e molestandolo acerbamente di fianco per opera di buon numero di cacciatori, che, inerpicandosi su pei dirupi, salirono, inosservati, e cominciarono a far fuoco colle loro carabine quasi sempre infallibili. Il 6.° Reggimento dovè allora ripiegarsi sopra Storo, fin che, sopraggiunto il 9.° comandato dal Menotti, con tale vigoroso impeto investì le schiere nemiche, che diè campo al 6.° di riordinarsi e così poterono insieme spingersi addosso agli Austriaci, che alfine ne andarono scomposti e sbaragliati. Nicotera potè rioccupare Condino e collocare i suoi avamposti fino oltre a questo paese.

In tal modo le operazioni contro il forte d'Ampola, rimanendo fuori d'ogni pericolo, potevano essere condotte con maggiore tranquillità e fermezza. Infatti, mentre, come s'è detto, i Garibaldini, trascinandosi a fatica su per l'erta di quelle montagne, ne toccavano le cime, scaricando talvolta i loro fucili contro le feritoie del forte, d'onde con miglior precisione rispondevano i Tedeschi, si trasportavano pure sui ricinti alcuni pezzi di artiglieria, e si collocavano in guisa che i colpi di mitraglia potessero colpire direttamente sulla fortezza e presto smantellarla: Nelle ore del pomeriggio cominciarono già le valli a rimbombare dei colpi d'artiglieria, così dalla parte dei volontari, come dalla

parte dei Tedeschi, i quali contraccambiavano spessi colpi coi due obici di cui il forte era munito.

Nelle schiere garibaldine regnava un moto, una vita insolita. La speranza di potersi misurare coll' inimico li rendeva più forti e li rallegrava. Così sono fatti i volontari: certamente non modello di disciplina, d' ordine, di tranquillità in tempo di riposo: tutti fermezza e coraggio nell'ora del pericolo. Eppure grondavano sudore ad arrampicarsi su per quelle erte, ove non era vestigio di piede umano; ma nessuno se ne lamentava; nessuno rimaneva indietro. Alcuni, forse sopraffatti dalla fatica, si gittavano a terra un istante; e poi, appena ripigliato il respiro, su su di nuovo a forza di braccia e di gambe. Giunti alfine sulle vette dirupate, miravano scoperto tutto il forte e di quando in quando i più vicini, accovacciati dietro a qualche masso, scaricavano il fucile sopra il forte, verso a certi muri che pareano cingere un vasto cortile: ma ciò tornava vano affatto: que' fucili vecchi ed arrugginiti, o racconciati alla meglio, non traevano a tanta distanza. I tedeschi invece, tiratori esperti e forniti di eccellenti carabine, giungevano, sì, fino sulle alture, e guai se qualcheduno si fosse tenuto scoperto. Una palla tedesca sarebbe venuta certo a dargli il ben trovato, in un modo poco gradito.

Carluccio, che insieme con Adolfo, con Antonio e con gli altri amici era salito con la intera compagnia sulla cima del dirupo, mentre stava appiattato dietro un macigno, mise il bonetto sulla vetta del fucile, e, innalzandolo per aria, disse:

« Vediamo se si salva dalle schioppettate dei Tedeschi...

S'udirono due colpi, l'uno presso all'altro. Al secondo, una palla traforò il bonetto da parte a parte.

« Ah!... cani di Tirolesi!... gridò Carluccio; che occhio!... che sicurezza!... E che carabine!... E noi che cosa possiamo fare noi con questi archibugi?...

« Noi ci contenteremo di star di guardia ai cannoni, disse Adolfo; un forte non si prende certo alla baionetta... Sentite, sentite come tuonano le nostre artiglierie!

« E pare anche colgano nel segno. Dirige le operazioni il maggiore Dogliotti, un bravo soldato davvero!

« Intanto che si sta qui inoperosi, soggiunse Giulio, si potrebbe mangiare un boccone. Diamine!... con due dita di caffè nero nello stomaco e un pane biscotto, non c' è mica da scialarla dopo tanta fatica!

« Oh! sì! dobbiamo proprio aspettarci il rancio quassù!... Ma tu hai ragione, Giulio: dodici ore di digiuno non piacciono nemmeno a me.

« Su... su... presto, amici... cominciò a gridare Carluccio che si era allontanato un istante dal crocchio e ritornava in tutta fretta, su... ci siamo riposati abbastanza... siamo in marcia nuovamente...

« Come!... che cosa c'è di nuovo?... Si parte forse?...

« Sicuro... la nostra compagnia ha ricevuto ordine di discendere... Si torna al sito di stamane...

« Oh bella!... E perchè farci slombare su questi dirupi, per mandarci abbasso di nuovo?...

« Chi lo sa... Pare che sia stato uno sbaglio del capitano...

« Benissimo..... Evviva il signor capitano!... Brav' uomo costui!... Non basta che l'altra notte, cercando inutilmente la *casa bruciata*, ci abbia condotto quasi a battere il naso nella fortezza, anche quest'altra adesso!

« Almeno, disse Giulio, spero di mangiare dopo la discesa. Mi sento un appetito che divorerei una coscia di bue ».

La notizia portata da Carluccio era conforme il vero. La compagnia doveva rioccupare la posizione del mattino, per poi coprire durante la notte gli estremi avamposti sotto la fortezza. Non c' era tempo da perdere. Via, tutti in piedi, molli ancora di sudore per la salita dianzi superata, e giù per la ripida discesa con fucili, giberne, coperte e tutto il loro modesto equipaggio. Sebbene affaticati e stanchi, trascorrevano que' bravi giovani pel difficile sentiero agili come camosci, senza molesti pensieri e senza timore; infatti in poco d'ora toccarono di nuovo la strada, ove con dolce sorpresa trovarono una marmitta piena di fumante minestra.

Fu un grido generale d'allegrezza; in un attimo tutte le gamelle si riempirono di quel riso fumante che sembrava una poltiglia. Ma è antico il proverbio: che l'appetito è la salsa migliore delle vivande. Infatti i Garibaldini si misero a trangugiarlo, come se fosse il più ghiotto manicaretto uscito dalle casseruole di Biffi o di Merlani.

II.

Le operazioni contro il forte d'Ampola erano incominciate il giorno 15 Luglio, e, come ho detto più sopra, tutta la corona dei monti, che circondano il fortilizio, rosseggiavano di Garibaldini; ma il poggio formidabile, Monte Gioiello, era ancora tenuto dagli Austriaci, i quali impedivano ai nostri di avvicinarsi alla fortezza, sulla stradicciuola che vi conduce, e d'investirla da quella parte con bene aggiustati colpi di artiglieria.

Il generale Garibaldi voleva ad ogni costo impossessarsi del forte per continuare la guerra nel Tirolo e far prigioniera la guarnigione austriaca. Ma l' impresa era scabrosa, stante la selvaggia asprezza dei luoghi che sorgono come naturale baluardo a difesa di chi si appiatti tra quelle rocce. La strada carrozzabile, dipartendosi da Storo, varca il torrente, e sale, ravvolgendosi sopra sè stessa, il poggio di fronte che appartiene al gruppo chiamato l'Alpe; penetra quindi e si addentra nelle gole di Ampola, fin che, inerpicandosi a sinistra sul Fustach con ripetuti aggiramenti, si perde fra i culmini inaccessibili di S. Lorenzo e di Santa Croce.

A diritta invece, laddove finisce la salita della via, dipartendosi da una casa mezzo diroccata, cui fu posto nome *Casa del vento*, si apre sul Fustach un sentiero aspro e difficile, riservato ai muli e ai pedoni, che guida alla cima del monte; il sentiero serpeggia, si ravvolge, s'aggira tra que' poggi verdi e silenziosi, sui quali sorgono spesso i così detti *Roccoli* pei cacciatori d' uccelli che in certe stagioni varcano a stormi le valli tirolesi; poi comincia a scendere, traversa il torrente sovra un ponte massiccio; infine, lasciandosi il torrente a diritta, s'imbatte in monte Gioiello sotto il quale, svoltando, si dirige al forte d' Ampola, percorrendo un tratto di mezzo chilometro all'incirca.

Ma nessuno poteva battere in breccia e assaltare regolarmente il forte d'Ampola approfittando di questo tratto, giacchè esso occupava tutto lo spazio fra le due montagne perpendicolari, e la strada, chiusa fra due portoni, passava tra i due edifici casamattati, e formava la piazza d' armi su monte Gioiello, tanto che questa poteva aversi per un posto avanzato. I due pezzi d'artiglieria, di cui la fortezza era munita, e le moschetterie tanto dal fortilizio quanto da Monte Gioiello avrebbero seminata la morte in qualunque manipolo, che avesse tentato un'impresa così disperata.

Il generale Haug, passando per l'Alpe, ispezionava le posizioni della diritta e della via principale, mentre il tenente colonnello La Porta passava in rassegna quelle della sinistra. Si riconobbe così la necessità d' impadronirsi di monte Gioiello, di rafforzare con altri pezzi da montagna la posizione del Fustach e di averne di più forte calibro sul monte S. Croce.

I cannoni però scarseggiavano troppo, perchè il nostro piccolo esercito di 40000 uomini non ne possedeva che 12.

Ma la intelligenza, la sollecitudine, la fermezza del maggiore Dogliotti, comandante la brigata di artiglieria, seppe ricavare da quei dodici pezzi tanto profitto, quanto un altro meno esperto e meno intrepido avrebbe forse ottenuto col doppio.

Il ponte d' Anso, la via di Condino sulla quale erano i nostri volontari, non potevano privarsene interamente; conveniva perciò ritirare i pezzi da montagna da S. Croce per portarli sul Fustach e portare quelli da 16 sul monte di S. Croce: i primi, per quanto era possibile, sui muli: gli altri, sulle spalle dei nostri.

I pezzi da 16 con affusti e cassoni vennero trasportati sul monte S. Croce sulle spalle dei nostri soldati, che, arrampicandosi su quegli alti greppi, ove non appariva più traccia di sentiero, trafelati, ansanti, sostenuti dai compagni, cadendo spesso sotto il peso enorme del loro carico, pervennero in poche ore sul Fustach, ove li attendevano le sofferenze della fame e della sete, perchè mancavano gli approvigionamenti. Chè anche in quella disgraziata campagna del 66 il servizio di vettovaglie fu, come quasi sempre, disordinato e manchevole.

Si doveva ad ogni costo impadronirsi di monte Gioiello, cacciandone gli Austriaci, i quali, assottigliando la guarnigione del forte vi si tenevano in poco numero, protetti e difesi dai macigni e dai folti querceti. Non era dunque il numero dei nemici che tratteneva; ma la difficoltà di scendere tanto velocemente da impedire che i Tedeschi, scaricando addosso ai volontari le loro carabine, facessero troppe vittime. All'improvviso però una compagnia del 7.° comandata dal tenente Blemio, vinta ogni titubanza, si diede a scen-

dere precipitosamente le rocce del Fustach, senza arrestarsi davanti alle schioppettate nemiche, e così arrivò con tanta furia addosso ai Tedeschi, che questi, senza tentar di resistere, abbandonarono il posto ritirandosi nella fortezza. Allora i nostri bersaglieri occuparono senza indugio quella vetta; mentre la compagnia del Blemio, girando le alture che circondano il forte, sulla destra, si piantava sopra una specie di altipiano, d'onde dominava la piazza d'armi e la uscita dalla parte di Tiarno.

Con questo fortunato episodio si chiuse la giornata del 16; ma l'alba del 17

> « Splender dovea di sanguinosa luce,
> « E di funesti allori al suol natio.

La 14.ª compagnia del 7.° reggimento, a cui appartenevano i nostri giovani amici, fece nella notte del 16 il servigio d'avamposti oltrepassando il torrente e spingendosi fino agli estremi macigni del Fustach, che scendevano a precipizio sulla strada.

I nostri Garibaldini si tenevano nascosti tra quelle rocce, come falchi annidati fra i nudi greppi dell'Alpe. Tutto all'intorno era profondo silenzio e oscurità fitta; ma di quando in quando si udiva come il fischio di una locomotiva aerea e poi un rombo assordante e uno sprazzo di luce impetuosa, che si proiettava sinistramente sui dorsi opposti delle montagne nere, che si alzavano giganti ai due lati della strada . . . Uno spettacolo veramente nuovo di girandola. Fortunatamente le bombe cadevano tra i boschi montani, mietendo frassini e querce.

« Per Dio! sussurrava Carluccio all'orecchio di Giulio, quando avremo preso questi Tedeschi, voglio portarne qualcheduno in Romagna, pei fuochi d'artifizio nelle feste di S. Pellegrino e di S. Apollinare! . . .

Poi, tirando fuori dal taschino della giubba uno zigaro di virginia e una scatoletta di latta, accese un fiammifero e lo zigaro.

« Imprudente! disse Giulio.

Infatti le sentinelle austriache, avendo forse intraveduto tra l'oscurità della notte quel piccolo sprazzo di luce, scaricarono il fucile verso la posizione degli avamposti. Ma le palle passarono fischiando sulla testa dei due amici, più alte di un metro.

Sorgeva intanto l'alba del 17. Il sole folgoreggiava sulle vette delle montagne; i muschi, i licheni, le felci delle punte più elevate, i timi, le salvie, le serpentarie, i mentastri, i ginepri, le bardane, le borragini, le centauree, le carline e tutta la varia immensa famiglia delle piante selvagge, che tappezzano i dorsi delle montagne, coperti di un leggero strato di rugiada, scintillavano sotto i raggi della luce mattutina, come la superficie di un lago argenteo. La bandiera tedesca sventolava ancora sulla vetta del Forte d'Ampola. I Garibaldini sorgevano più gagliardi alla vista di così bel giorno; stiravano le membra intirizzite, noveravano gli spessi colpi di cannone che appena l'alba cominciarono a rintronare l'aria, fulminando il forte dalle alture di S. Croce.

Ed ecco che un insolito movimento fu visto sulla strada carrożzabile. Un pezzo d'artiglieria veniva condotto innanzi sul suo carro, tirato da due cavalli, guidati da due artiglieri, ai quali tenevano dietro a cavallo un luogotenente e un caporale. Appena arrivati là dove la strada fa una specie di gomito, dirigendosi poi scopertamente alla fortezza, gli artiglieri si fermarono: il luogotenente e il caporale discesero: si misero attorno al pezzo, lo voltarono colla bocca verso la fortezza, dandogli un po' d'inclinazione a seconda della strada; lo armarono, lo caricarono con meravigliosa sollecitudine.

Intanto la compagnia 14.ª e 15.ª del 7.° ebbero ordine di collocarsi dietro al pezzo di artiglieria, tra i macigni sporgenti. La posizione in brevissimo tempo fu occupata. Scacciati i Tedeschi da monte Gioiello, si voleva anche da quella parte colpire la fortezza, mentre le batterie di campagna, con un fragore assordante, la fulminavano dalle alture di sinistra e di destra.

Come accade sempre ne' momenti più solenni, un profondo silenzio regnava in quel pugno dei Garibaldini, che sotto le nere rocce dovevano proteggere il cannone da una sorpresa de' Tedeschi . . . Ma come avrebbero questi potuto tentare un'uscita dal forte per cacciarsi in quella gola di montagne, circondati, come erano, dai Garibaldini?

I cannoni raddoppiando i colpi, tuonavano dalle alture. Ad un tratto anche il tenente Alasia scaricò il proprio,

« La musica è perfetta, disse Carluccio, rivolgendosi agli amici. Siamo in ballo e balleremo ».

Ma il motto non trovò eco nel cuore dei giovani, perchè, quando la morte ci sta di-

nanzi, un certo senso solenne invade l'animo anche dei più intrepidi; almeno finchè l'impeto della battaglia non ci abbia storditi.

I Tedeschi non tardarono a rispondere dalla fortezza. La mitraglia cadde come una gragnuola al di là delle due compagnie, frantumandosi sui dossi laterali dei monti.

Il tenente Alasia aiutato dal caporale e dai due soldati, continuava ad aggiungere colpo a colpo. Con intrepidezza straordinaria, con sollecitudine meravigliosa caricava il pezzo, dava fuoco alla miccia, sparava il colpo, e poi, cogli altri, appiattavasi tra le rocce, finchè non avesse rintronato il colpo nemico. Quindi nuovamente si rifaceva allo stesso lavoro.

Il tiro della fortezza intanto divenne più aggiustato e più pericoloso. La mitraglia, che prima oltrepassava i nostri Garibaldini, venne adesso a colpirli di rimbalzo, perchè piombava sui macigni di facciata, d'onde si rifrangeva. Alcuni rimasero feriti; un bel giovane toscano, colpito all'inguine, cadde, impallidendo. Due Garibaldini rialzandolo e sorreggendolo, lo portarono via.

Anche Giulio ricevette un pezzo di mitraglia al polso della mano sinistra. Fortunatamente il proiettile strisciò sulla epidermide, lasciandovi traccia non profonda. Tuttavia il sangue usciva largamente. Carluccio ed Antonio si avvicinarono subito a lui per soccorerlo; ma Giulio disse a Carluccio:

« Non è nulla.... Un po' di bruciore, e niente altro..... Avvolgimi al polso questo fazzoletto... Così... va bene; grazie, Carluccio. Ora, al nostro posto. »

Ma non appena aveva pronunciate queste parole, che la catastrofe temuta avvenne in tutta la sua terribilità.

L'obice dei Tedeschi imbroccando quello dell'Alasia, lo smontò, lo sconvolse. Il tenente Alasia, il coraggioso, il bravo ufficiale, cadde a terra, squarciato; il caporale, che aveva con lui condotta tanto valorosamente la impresa temeraria, fu steso al fianco del suo luogotenente. Dal cranio frantumato le cervella schizzarono sotto le ruote dell' affusto.

I due artiglieri, spaventati, se la diedero a gambe. Altri Garibaldini rimasero feriti nello stesso tempo, specie della 15.ª compagnia, che si trovava più esposta.

Un mormorio di compianto, un movimento involontario, un rapido avvicendarsi di domande e di risposte, uno spingersi da una parte e dall' altra si produssero subito tra quelle due compagnie, un salutarsi, un baciarsi tra i feriti che si allontanavano e i compagni che rimanevano. Finchè il colonnello Lo Monaco, accorrendo, evidentemente commosso, gettò il suo mantello sul corpo dell'Alasia, fece ritirare il pezzo da 8 o 10 Garibaldini, trasportare i cadaveri, allontanare le due compagnie.

Ma il giorno 19 il forte d'Ampola, smantellato, si rese al generale Garibaldi!...

G. Fanti.

NOTERELLE MALTESI

Dai monti della Sicilia, nei giorni nei quali l' aria è più limpida, a chi guardi al mare che la separa dall'Africa, appare una macchia brunastra, che di poco s' eleva sull'acque e che ha l'aspetto d'un povero scoglio. Ma lo scoglio, a chi per mare dalla Sicilia vi si rechi, par sempre con la maggior vicinanza più grande, e s' allarga, e s'allunga, e s'innalza, e si moltiplica, e l' occhio del navigatore indi a breve vi scopre fortezze e città, e una vegetazione lussureggiante, quasi tropicale... Non è più uno scoglio; ma un vero arcipelago, e un arcipelago che ha importanza politica, storica, commerciale, grandissima: l' arcipelago che ha il nome di Malta dall'isola maggiore.

Le isole di Malta, Gozzo, o Gozo, Comino e Cominotto, fra il 32° di long. E. e il 36° di lat. N., con una popolazione di circa 155000 abitanti, dei quali due terzi nella sola Malta, comprendono una superficie di 322 chilometri quadrati. Comino e Cominotto non son che due scogli. Gozzo è assai più notevole, estesa come è, fertilissima, fortificata circa il 1750. Malta, lunga 28 chilometri, larga 15, con un circuito di 74, sparsa tutta di rocce, con una sola pianura, Nasciar, alquanto estesa, al nord, raggiunge la sua massima altezza sul mare a soli 122 metri. Il suolo vi è fertile, ed è coltivato sin sulle rocce con terra trasportata dalla Sicilia. Il clima caldo, sebbene vi domini il vento di sud-est, vi consente la coltivazione del cotone che un secolo av. C. era noto e ricercato a Roma, per le vesti dette *melitensi*, dall' antico nome greco di Malta, *Melita*, così detta pel miele che vi è eccellente. Vi si coltivano inoltre legumi ottimi, aranci, ed altri agrumi, anici, indaco, zafferano; scarsamente il grano. La pesca v' è tenuta in conto. Il corallo vi abbonda. Le sorgenti d' acqua sono numerose, ma poco abbondanti; l' acqua potabile è quasi tutta di cisterna. V' è però un acquedotto, il quale ebbe il nome del gran maestro dell'Ordine Gerosolimitano, Vignacourt, che lo fece costruire nel 1616 allo scopo di condurre a Valletta le acque riunite di alquanti ruscelli.

Una tradizione, la quale per altro s'ignora qual valore storico possa avere, afferma che i primi abitanti di Malta furono gente sicula affidatasi ai fragili battelli, o, forse, gittata sulle sue coste da qualche tempesta: e, nella viva roccia incavate, anche oggidì vi si trovano qua e là delle caverne che indubbiamente furono in lontanissime età abitazioni umane: talune distribuite persino in tre diversi piani comunicanti per varî gradini. Presso al villaggio di Melleha una di queste caverne ebbe il nome di Casa di Calipso. Il Ciautar, l'Honel, il Lacroix se ne occuparono e le descrissero. Più recenti, ma pur antichissime costruzioni, quelle delle quali avanzano ora poche vestigia: un tempio detto di Hagiar-Kim, a mezzodì di Malta, e la Torre dei Giganti di Gozo. Col nome di Hagiar Kim in maltese s'intende una pietra divina, e nell' antico tempio forse s' adorò un aerolito, un betile. La Torre dei Giganti, rudere di costruzioni ciclopiche, si crede pur essa avanzo d'un tempio preistorico, più tardi dedicato a Venere. Dai più questi ultimi monumenti si credono anteriori alla occupazione, della quale parla Diodoro, avvenuta dell'isola da parte d'una colonia fenicia. Quando per altro questa occupazione avvenisse, s'ignora. V'ha chi la riferisce al tempo di Giosuè, vale a dire a circa quindici secoli prima di Cristo, giacchè la famosa battaglia di Bethoron, nella quale Giosuè sconfisse gli Amorrei grazie all'aiuto del Signore che fece cadere sui suoi nemici una gragnuola di pietre, si crede avvenuta nell'anno 1478 av. Cr. Scrittori meno antichi di Diodoro però dicono Malta una colonia cartaginese: e fra gli altri Scilace

(500 av. Cr.). Certo è solo, che Malta non cadde mai in potere dei Greci della Sicilia, sebbene le medaglie maltesi che si conoscono, e le numerose iscrizioni conservate e scoperte, attestino come in essa fosse pur giunta la civiltà greca, e come Malta fosse in relazione con Siracusa. Cicerone parla di un celebre tempio dedicato a Giunone sur un promontorio non lungi da Medina, l'antica capitale, e anche Tolomeo ne parla, ed accenna inoltre ad un tempio di Ercole, il fenicio Melearte. Le rovine di entrambi furono descritte da Quintino nel 1536. Gli avanzi, che ne rimasero, furono descritti da Barth (*Archiv. Zeitung*, 1848) come esistenti sulla costa Sud presso il sito detto Casal Creudi. Di origine indubbiamente fenicia, fatti di enormi e massicce pietre in rozzo stile, ricordano la Torre dei Giganti di Gozo, e sono: quelli del tempio di Ercole presso il ponte di Marza Muscetto o Marzo Scirocco, dei quali parlano con gran copia di particolari anche l'archeologo inglese Sir Edward Loss e l'eruditissimo scienziato tedesco Lodovico Hustig di Schelingstadt; quelli del tempio di Giunone, secondo il Fazello e il Quintino, nel fosso di Castel Sant' Angelo, di fronte alla odierna città di Valletta. Diodoro, vale la pena di ricordarlo, loda grandemente le case di Malta.

Malta. — Castel Sant' Angelo.

Al tempo della prima guerra punica Malta era in potere dei Cartaginesi e, sebbene devastata nel 257 av. Cr., dalla flotta romana agli ordini di Attilio Regolo, non cadde permanentemente in potere dei Romani che più tardi. Infatti nel 218, al tempo della seconda guerra punica, era occupata dai Cartaginesi sotto Amilcare figlio di Gisgone, il quale solo l'anno appresso la cedè ai Romani che l'annessero alla Sicilia. Malta da allora, sebbene ricovero prediletto dei corsari che allora infestavano quei mari, e che ne aveano fatto il loro quartiere d'inverno, ebbe vita floridissima. Lo attesta in modo non dubbio Cicerone, il quale più volte progettò di ritirarvisi: lo attestano il tempio di Proserpina dai Romani restaurato e il teatro sorto presso l'antico tempio d'Apolline; lo attestano le rovine di un superbo palazzo romano messe in luce negli ultimi scavi (3 febbraio 1881) e descritte dal direttore della Pubblica Istruzione in Malta, A. A. Caruana.

Sessant' anni dopo Cristo, naufragò, dove appunto è oggi la baia di San Paolo, l'apostolo

Paolo che della Palestina si recava a Roma con dugento compagni, quantunque altri, confondendo Melita-Malta con Melita-Meleda del canal di Ragusa in Dalmazia, lo negasse prima che Smith nel suo bellissimo « *Voyage and Shipwreck of St. Paul* » e Conybeare e Howson nella loro « *Life of St. Paul* » lo provassero. Anche oggidì v'ha tra il popolino maltese chi crede che la mancanza di rettili velenosi nell'isola sia dovuta appunto a San Paolo.

Avanzo della torre de' Giganti di Gozo.

Caduto l'impero romano, Malta fu prima sotto il dominio dei Vandali; poi la conquistò Belisario re dei Goti (533 d. Cr.); e rimase sotto il giogo bizantino sino all' anno 870, quando, conquistata dagli Arabi, fu incorporata, sino al 1090, al regno di Tunisi. Già al tempo dei Goti era, in Medina, l' antica città principale, la Chiesa Cattedrale: ai Saraceni si deve la riduzione di Medina allo stato attuale, e la costruzione d'una fortezza nel sito ove ora è Castel Sant'Angelo. Nel 1090 Ruggero I conte di Sicilia, cacciati i Saraceni dal suo regno, li cacciò anche da Malta, e i maltesi, riscattate le loro isole, ebbero un lungo periodo di libertà e di pace interrotto solo da avvenimenti gloriosi, quali furono le sconfitte degli assedianti Tunisini e la spedizione di Gerbe insieme con Alfonso di Sicilia. Nel 1419 la vecchia Cattedrale fu ampliata con l'aggiunta d'un braccio laterale e dell'abside; la bellissima antica porta, monumento artistico importantissimo, serve oggi a chiudere l'uscio della sacristia.

Nel 1530 l'imperatore Carlo V, erede della casa d'Aragona, donò Malta ai cavalieri di San Giovanni che, per le vittorie dei Turchi, avean perduta l'isola di Rodi, alla condizione ch'essi facessero guerra continua ai Turchi e ai corsari e difendessero Tripoli, e d'allora brillò su Malta la gloriosa croce d'argento in campo rosso col motto — *Pro Fide* — degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme o Gerosolomitani, detti poi Cavalieri di Malta, la croce che brillò al-

Resti del tempio di Hagiar-Kim.

l'ingresso di Baldovino in Antiochia, nella presa di Tiro, nel vano assedio di Jaffa.

È noto come nel 1798 Bonaparte, che si recava in Egitto, occupasse Malta; come nel 1800 essa si arrendesse agli Inglesi, i quali nel 1802, nell'accordo per la pace ad Amiens, promisero di restituirla, ma non tennero poi le promesse; e come nel 1815 il Congresso di Vienna, deludendo le speranze dell'ordine di Malta, ne confermasse il possedimento agli Inglesi, che ne fecero una stazione marittima importantissima tra Gibilterra e le Ionie, e vi stanziarono un forte presidio.

Fu nel secolo XV, e poco dopo la venuta dell'Ordine Gerosolimitano, che fu abbandonata Medina e iniziata la costruzione di quella che oggi si chiama la Città Vittoriosa, già detta Borgo del Castello per la vicinanza col Castello di Sant'Angelo, ceduto sotto alcune condizioni all'Ordine dal proprietario Alvaro de Nava, poi Città Nuova, e finalmente Città Vittoriosa in memoria dell'eroica difesa contro i Turchi sostenuta nel 1565 e pur ricordata da un monumento ch'è in mezzo alla sua piazza. L'architetto maltese, già prefetto agli edifici, Matteo Coglituri, fu incaricato dal Gran Maestro Lisleadams di restaurare il Castello e i bastioni del sottoposto borgo, e ad esso devesi la costruzione del Palazzo Magistrale sul Castello e della Chiesa superiore, la vôlta della quale poggia sur una colonna di granito che si ritiene essere un avanzo del tempio di Giunone. Ma la Città Nuova non bastava alla popolazione sempre crescente; e agli architetti Laparelli e Gerolamo Cassar, maltesi, fu affidato il disegno d'una nuova e più ampia città, quella che dal Gran Maestro dell'Ordine, Giovanni La Vallette, il quale ne collocò la prima pietra il 28 marzo 1566, ebbe il nome che tuttora conserva di Valletta.

Strada Reale, entrata della Città Valletta.

La città di Valletta sorse infatti in luogo sino allora deserto, sulla costa orientale dell'isola, sur un'altura, detta Monte Sceberras, sita nella lingua di terra che divide i due porti principali dell'isola, suddivisi, alla lor volta, in numerosi altri porti minori, dalle rive superbe, dalle vaste darsene, dai ricchi cantieri, Porto Grande e Porto di Marza Muscetto. A Gerolamo Cassar son dovuti il Duomo di San Giovanni, il Palazzo Magistrale, il Palazzo di Monte Verdala (Boschetto) e alcuni alberghi fra i quali l'Albergo d'Italia.

Il Duomo di San Giovanni è un grande e severo edificio dalla facciata disadorna e insieme imponente, come si addice alla massima chiesa del potente Ordine i cui cavalieri facean voto di povertà; ha due campanili a guglie nane, e una balconata posta su due colonne al di sopra della porta principale, dalla quale il Gran Maestro, appena eletto dal Conclave, soleva mostrarsi la prima volta al popolo. Un gigantesco busto di bronzo raffigurante il Salvatore, pregevole opera d'arte, domina dall'alto del frontone. Anche internamente il Duomo ha architettura semplicissima, d'ordine toscano. È un vasto parallelogramma, di grande mole, coperto d'una superba vôlta a due centri, con dodici cappelle laterali comunicanti fra di loro per un semplice passaggio. La vôlta rappresenta in diciotto quadri la vita di San Giovanni; ed è notevole pittura del cavalier Matteo Preti, calabrese, restaurata pochi anni or sono dal pittore Ignazio Cortis, maltese, al quale pur

Malta. — Biblioteca.

devesi il ristauro della vòlta della chiesa di Santa Maria in Transtevere a Roma, e che con rara abilità ridonò a que' quadri l'antica perduta freschezza. Delle dodici cappelle, sette rappresentano le sette lingue che, com'è noto, costituivano l' Ordine; e sono riccamente adorne di bassorilievi dorati riproducenti simboli e gli avvenimenti storici, più salienti, delle nazioni alle quali appartengono. In esse son pure le tombe dei Grandi Maestri dell'Ordine. Tutte sono inoltre ricche di dipinti simbolici e descrittivi dovuti al pennello del Preti; nella cappella di Germania è un pregevole dipinto dell'insigne pittore maltese Stefano Erardi; un San Sebastiano è dovuto al pittore Giuseppe Arena, anch'esso maltese, scolaro del Guercino, una copia del San Michele di Guido Reni è dovuta al Preti, ed alcuni altri dipinti sono di Luca Giordano. Oltre ai sarcofagi che nella cripta sotto al coro conservano le spoglie del P. Lisleadams, l'eroico difensore di Rodi, e del Gran Maestro Giovanni La Vallette, sono notevoli, nel Duomo, i mausolei del gran Maestro Caraffa e del Zondadari, italiani, quello di Nicola Cottoner, bellissima scoltura del maltese Melchiorre Gafà, quelli del Perellos, del Vilhema, del Pinto, quest'ultimo con uno splendido ritratto in mosaico ricco di gemme, e, nella cappella di Francia, il monumento, posteriore all'Ordine, del principe d'Orlèans. Degnissimo di nota è il gigantesco gruppo in marmo bianco rappresentante il battesimo di Cristo, dovuto al Gafà, sotto al quale è un piccolo quadro rappresentante la Madonna col bambino, opera di Andrea del Sarto. Non ultima meraviglia è il pavimento nel quale, a caratteri di marmo, è scritta tutta la gloriosa istoria dell'Ordine, e nel quale sono nomi appartenenti a tutte le più nobili e antiche famiglie d'Europa. Nell'annesso Oratorio, ugualmente ricco di marmi, di dorature, e di quadri dipinti dal Preti negli ultimi suoi anni, è una grande e mirabile tela del Caravaggio rappresentante la decollazione del Santo. Due volte l'anno entro la Chiesa sono esposti alla devota ammirazione dei fedeli alquanti stupendi arazzi raffiguranti la vita di Cristo e le maggiori glorie del Cristianesimo, tessuti su disegni di Rubens, restaurati con

arte e perizia somme da Luigi Palmieri da Napoli. Due piazze ha Valletta: la piazza di S. Giorgio e la piazza già dei Cavalieri, ora piazza Tesoreria. Fra esse sorge la grave-mole del palazzo Magistrale, già residenza del Gran Maestro, ora sede del Governatore, fortezza forse più che palazzo, se non fossero i balconi in legno e in ferro aggiunti posteriormente alla sua costruzione. Sotto il Magistero di Pinto le due porte, che s'aprono sulla piazza di San Giorgio, furono decorate in stile assai diverso da quello originale dell'edificio. Due corti, a differente livello, ha il palazzo; nella prima, cinta da un porticato, è notevole un bel Nettuno in bronzo, opera del Gian Bologna, ivi trasportato dalla marina dal Governatore Le Marchant. Dal secondo cortile, al quale s'accede per una gradinata, si sale, per una grandiosa scala a chiocciola di marmo con la vòlta a botte cilindrica a spirale, una vera maraviglia pel tempo nel quale fu costruita, a due lunghe gallerie del primo piano, dalle pareti delle quali pendono i ritratti dei Grandi Maestri, e pregevoli quadri rappresentanti le più memorabili gesta dell'Ordine. Da queste si passa alla sala del Trono, a quella degli Arazzi, ove già si radunava il Consiglio dell'Ordine, ed ove ora si raduna quel del Governo, alla grande sala dell'Armeria, ricchissima d'armi e d'armature medioevali d'ogni sorta, e nella quale, fra l'altre curiosità, son degni sopratutto di nota, una collezione di ben quarantamila fucili, un cannone di corda, molte delle primissime armi da fuoco, la spada del corsaro Dragutto, il suo ritratto dipinto dal Calì, e il ritratto di Vignacourt dovuto al Caravaggio. Di fronte al palazzo Magistrale, sul frontone del porticato d'un edificio in stile pompeiano, nel quale risiede la guardia principale, è l'epigrafe seguente:

MAGNAE ET INVICTAE BRITANNIAE
MELITENSIUM AMOR ET EUROPAE VOX
HAS INSULAS CONFIRMANT
A. D. MDCCCXIV

Di fianco al palazzo Magistrale, sulla piazza Tesoreria, sorge la Biblioteca, elegante edificio costruito sotto il vacillante Magistero di Rohan poco tempo prima dell'espulsione dell'Ordine dovuta a Napoleone I, su disegno dell'architetto Stefano Ittar, francese, domiciliato a Messina. La Biblioteca fu fondata dal Balì francese De Yeucin, che le donò buon numero di libri. Il porticato tutto attorno è di stile dorico, di stile ionico il piano superiore, benissimo armonizzanti. La Biblioteca è ricca di circa settantamila opere, fra le quali molti e preziosi manoscritti, e di pregevoli antichità, ed è associata alle più importanti riviste d'arte e di scienza di tutta Europa. Vi s'ammirano inoltre alcune belle collezioni di storia naturale locali, fra le quali ricchissima è la mineralogica.

Malta. — Teatro Reale.

Nella piazza, di fronte allá Biblioteca, è il monumento in marmo bianco alla Regina Vittoria, opera dello scultore palermitano Valenti, eretto per contribuzione popolare ed inaugurato il 5 agosto 1891.

Fra gli altri più pregevoli edificì, che sono in Valletta, noto inoltre l'attuale Caserma dell'Artiglieria e del Genio, gigantesca mole che già fu l'Albergo di Castiglia, costruita su disegno di Vittorio Cassar, figliuolo all'architetto sunnominato, Giovanni, egregio pur esso, rapito anzi tempo alla famiglia, all'arte, ai suoi molti ammiratori, e al quale si deve anche il disegno dell'antica Chiesa del villaggio di Birchircara ch'ei però non vide finita.

Accanto ad essa, e di fronte alla Chiesa di Santa Caterina, è l'Albergo d'Italia, costruito su disegno di Gerolamo Cassar, di cui ora il piano terreno serve di ufficio al Genio Militare, e il piano superiore è adibito ad uso di Archivio Notarile.

All' architetto maltese Tommaso Dingli, della metà del secolo XVII, oltre al frontone esterno dell'antica Porta Reale di Valletta, si debbono il Palazzo Vescovile costrutto per ordine di monsignor Cagliares, i disegni delle Chiese dei villaggi di Nascaro, Attard, Gudia e Gargur, e la costruzione della chiesa di Birchircara su disegno, come dissi, di Vittorio Cassar. A Lorenzo Gafà, fratello dello scultore Melchiorre, architetto valente che fiorì sulla fine del secolo XVII, si debbono i disegni della nuova Cattedrale della Città Vecchia, della Chiesa di San Paolo fuori le mura, di quelle di Sarria nel sobborgo Floriana, di San Lorenzo nella Città Vittoriosa e del villaggio Zeitun, e della Cattedrale di Gozo.

Sul principio del secolo scorso fu mandata a termine la fortezza detta Floriana dall'ingegner Florian, che anticamente ne aveva dato il disegno, nella costruzione della quale ebbe grandissima parte l' ingegnere ed architetto valentissimo Giovanni Barbara. cui devonsi l'ardito e bellissimo ponte a botte cilindrica in sbieco, oggi pure da tutti ammirato, detto l' Arco Barbara, la Chiesa di San Giacomo, e quella del villaggio di Lia, sua patria. All'architetto Chachia si deve la nuova Chiesa di Birchircara, in stile barocco, molto somigliante, e pel concetto del suo prospetto, e per la sua distribuzione interna, alla Chiesa Cattedrale della Città Vecchia.

Nella prima metà di questo nostro secolo, grazie soprattutto all'intelligente amore per le belle arti del chiarissimo Governatore Gaspare Le Marchant, sorsero molti e pregevoli edifici. Fra gli altri noto, fuori città, il Manicomio, eretto su disegni dell'egregio ingegnere palermitano, mio carissimo amico, Francesco Cianciolo, allora qui rifugiatosi per sottrarsi alla tirannide borbonica, ora soprintendente alle nuove costruzioni del porto di Palermo. Noto il palazzo del Mercato, curiosa e pur graziosa costruzione in ferro e vetro. incominciato nel 1859 e condotto a termine nel 1861, ora ristretto e incomodo alla bisogna. Noto il *Teatro Reale*, su disegni dell'architetto inglese C. Barry, d'ordine corinzio, inaugurato nell'ottobre del 1866 con l'opera «I Puritani». Allora ricordava assai architettonicamente il *Covent Garden Theater* di Londra, sebbene, nell'interno, vi fossero assai più profusi i fregi e le dorature. Un incendio lo distrusse parzialmente il 25 maggio 1873; e quando fu restaurato non ricuperò tutto l'antico splendore. Fra i più valenti artisti di canto che vi si produssero, ricordo l'Albani, la Pantaleoni, Gemma e Saffo Bellincioni, Barbacini, Miller, La Terza, Wulmann...

Noto la gigantesca chiesa Parrocchiale del villaggio di Musta a sei chilometri da Valetta, eretta dalla pietà di quel popolo su disegno dell'architetto maltese Giorgio Gragnet de Vassè, ben noto e per la valentia dell'ingegno e per l'arditezza dei concetti, di forma rotonda, in stile greco-romano, di dimensioni maggiori del Pantheon d'Agrippa.

E finalmente, chè, per questa volta, temo d'aver già varcato i limiti assegnatimi, noto la bella Necropoli, che ora sorge a breve distanza da Valetta, eretta su disegno dell'architetto maltese cavalier Emanuele L. Galizia, per buona sorte dell'arte ancora in vita, al quale devesi pure la bellissima chiesa in stile archiacuto, dalla svelta ed elegante aguglia, che si ammira nella Necropoli, sorta quasi per incanto, fra mille difficoltà, grazie al buon volere, alla intelligenza, alla perizia somma del valentissimo uomo.

Francesco Zammit.

ONDATE DI MARE

Fra i molti nomi poetici, di cui i giapponesi onorano la loro patria, vi è quello di « Spiaggia pacifica ». È un vero *lucus a non lucendo*, poichè pochi paesi hanno una maggiore instabilità di fondamenti terrestri, e sono esposti a burrasche più minacciose. Alla prima condizione, insieme al potente spirito di moderna iniziativa che anima quel popolo, si deve se gli studî sismologici ebbero tra i giapponesi un impulso singolarmente fecondo: privilegio che anche l'Italia divide, per una condizione sventuratamente analoga, benchè non così disastrosa. Il prof. Milne, che aveva fondato a Tokio uno dei più importanti osservatorî sismologici, che il fuoco distrusse nello scorso anno, registrò nel bel principio delle sue osservazioni, dal 9 ottobre al 31 dicembre 1881, cioè in soli 73 giorni, ben 36 terremoti nello spazio di paese tra Tokio e Kamaisci: e si parla soltanto di terremoti, se non dannosi, sensibili anche senza speciali strumenti, perchè, se si bada agli strumenti che registrano anche le oscillazioni più minute, queste non avrebbero che brevi intervalli di riposo. Non è qui il caso di esporre dettagliatamente le spiegazioni, vere o probabili o supposte, di questa condizione di cose: basterà accennare come tutta la catena di isole disposte a festoni lungo la costa orientale dell'Asia, e alla quale, oltre le isole del Giappone, appartengono le Kurili che si continuano a Nord colle Aleutine, rappresentino l'orlo di un grande abisso oceanico. Il continente, di cui quelle isole rappresentano l'orlo esterno, non diviso dalla massa maggiore che da bassi fondi o da mari poco profondi, discende sott'acqua con un pendio assai ripido verso un'ampia fossa oceanica, la così detta *fossa di Tuscarora*, che si riteneva fino a pochi mesi sono la più profonda di tutte le cavità oceaniche, raggiungendo gli 8500 m. di profondità, ma che è certamente la più vasta delle profondità conosciute. Fosse analoghe si riscontrano anche in immediata contiguità della costa occidentale dell'America del Sud, presso il Chilì e il Perù, lungo la costa del Messico; ed altre più ristrette, ma profondissime, tra le isole della Sonda e della Polinesia. Ora tutte queste regioni sono eminentemente vulcaniche e sismiche. Queste fosse rappresentano come degli sprofondamenti del fondo del mare, che ivi pare in condizione di minore stabilità; e tutta la fronte continentale, che le fiancheggia, risente di questa instabilità del terreno su cui è fondata.

Secondo la geologia moderna, la maggior parte dei terremoti si collegherebbe a siffatti movimenti di sistemazione di vaste aree di terreno continentale o suboceanico, che sprofondano lentamente per cercare una base di maggiore stabilità. È la gran massa terrestre che, raffreddandosi continuamente, si contrae, ma per la eterogeneità di struttura e di condizioni esterne non si contrae in modo regolare ed uniforme, bensì a scatti, rompendosi, stirandosi o schiacciandosi negli strati superficiali, che qui sono elevati a rilievo, continentale o montuoso, là sprofondati in avvallamento o in cavità marina, e che in questo lavorio di assettamento sono in uno

stato di continua vibrazione più o meno violenta.

Anche il mare prende parte a questa vibrazione, ma naturalmente per una nave in alto mare il pericolo è nullo e il fatto appena avvertibile, perchè, nella piena libertà de' suoi movimenti, essa asseconda senza urti l'oscillazione dell'acqua, oscillazione che è generalmente molto larga ed estesa, rimanendo la superficie delle acque perfettamente liscia e tranquilla. Il caso contrario è affatto eccezionale. In un caso il mare si sollevò di botto in tutte le direzioni, ma si acquetò subito; in un altro si videro alzarsi delle piccole colonne d'acqua dell'altezza di circa 30 centimetri, che misero per un momento il mare in sobbollimento, come quando si fa scoppiare della dinamite sott'acqua. La nave talora risente un leggiero urto, come se battesse in un bassofondo, o strisciasse contro dei corpi galleggianti, o fosse improvvisamente calata l'ancora a grande profondità; talvolta il timone viene violentemente deviato, e le persone a bordo ricevono una scossa subitanea, ma sono tutti fenomeni passeggieri e di nessuna conseguenza.

Ma la cosa è ben diversa in vicinanza delle rive. L'onda formatasi in alto mare si propaga tutto all'intorno con velocità diversa, secondo la profondità del mare, finchè arriva, in direzione più o meno obliqua, e più o meno attenuata o rafforzata durante il cammino, a rovesciarsi sulle spiagge.

È una di queste ondate che deve avere recentemente spazzata la « spiaggia pacifica » del Giappone travolgendo 40 mila vittime.

Nella notizia prima che ne diedero i telegrammi si parlava di *alta marea*, ma questa da sola non poteva spiegare un cataclisma così spaventevole, benchè le coste occidentali delle isole giapponesi siano tra quelle dove l'alta marea raggiunge le massime altezze, oltre 10 metri; al più può ammettersi una coincidenza dell'alta marea coll'arrivo dell'ondata, che fu da quella naturalmente rinvigorita.

Potenti ondate possono devastare una spiaggia anche al passaggio di una burrasca ciclonica. In doppio modo queste possono concorrere a rovesciare potenti masse d'acqua sulle spiagge da essi toccate. In primo luogo i venti fortissimi, che ne circondano il centro, possono sollevare le onde del mare ad altezze di parecchie decine di metri; inoltre il forte dislivello di pressione che, per effetto della forza centrifuga del vento roteante, si forma tra la parte esterna e l'interna dell'area ciclonica, fa sì che la superficie del mare si mantenga sensibilmente sollevata nel centro del ciclone, e talora le correnti superiori esercitano una tal forza succhiatrice da sollevare delle enormi colonne d'acqua. Sono queste montagne o colonne di acqua che, incontrando l'ostacolo della terra ferma, vi si scompaginano e rovesciano in diluvio. La regione del Gange fu più volte devastata da bufere siffatte, ognuna delle quali sacrificò decine e centinaia di migliaia di vittime. Il 1 Novembre 1876, p. es., un violentissimo ciclone toccò ivi la foce del fiume Megna; il vento anche a 300 chilometri di distanza dal centro aveva tale intensità che ne furono disalberate le navi. « Nella stessa notte, poco prima del ciclone, a luna piena, un'ondata straordinariamente alta era penetrata nel Megna, e aveva fatto arretrare il fiume. Non era ancora giunta l'ora dell'alta marea, quando quest'onda lunare, che si ritraeva, fu afferrata e vinta da quella del ciclone; e, unita con questa in un'ondata potente, si riversò di nuovo sulla terra. Tutto il paese tra Ovest e Nord-Ovest fu allagato dall'acqua dolce del fiume arrestato; quello a oriente fu coperto dalle acque marine. In un momento uno spazio di 3000 miglia quadrate sulla pianura e sulle grandi isole di fronte fu ricoperto da uno strato di acqua di 3, di 15 e anche di 45 piedi.

.... Il Governatore Sir R. Temple, nella sua relazione ufficiale, faceva ammontare i morti a 215.000 sopra una popolazione di 1.062.000 anime. Blanford, che ne scrisse dopo, crede che siano annegate circa 100.000 persone » (1).

Anche il Giappone è un paese assai battuto dalle burrasche cicloniche, i così detti *tifoni*, e la cronaca delle catastrofi da esse prodotte non vi è nè povera di esempi, nè poco lagrimevole. Ma nel caso più recente non si accennò, anche nel recente telegramma ufficiale, a una perturbazione atmosferica.

Siamo quindi davanti a una vera ondata sismica, a un *maremoto*.

Talvolta queste ondate accompagnano un terremoto locale. Nello stesso Giappone ne

(1) *Suess*. L'aspetto della terra, Parte I.ª Pisa, Spoerri 1894.

abbiamo un esempio abbastanza recente. Il terremoto, che distrusse il 23 dicembre 1854 la città di Simoda, produsse un'ondata così potente, che attraversò tutto il Pacifico e si fece risentire fino a S. Francesco in California, cioè alla distanza di 4527 miglia marine, che essa percorse in 12 ore e 38 minuti. La lunghezza media dell'onda era di 210 miglia marine; si comprende come onde così lunghe e relativamente poco elevate non si rendano sensibili alle navi in mezzo all'oceano. Presso la spiaggia di origine gli effetti furono invece straordinarì, e aggiunti a quelli immediati del terremoto moltiplicarono il disastro. Il mare prima si ritirò, poi ritornò in un'ondata potente che spazzò tutte le giunche nel porto, rase a terra case e templi e coprì tutta la rada di rottami. Correnti parziali si urtavano, producendo vortici violenti; la nave russa *La Diana*, che andò a picco poco dopo il maremoto, girò 43 volte su se stessa in 30 minuti; per tutto il giorno le oscillazioni delle onde fecero variare accanto al vascello la profondità dai 2 metri e mezzo ai 12 metri (1). Quasi tutti i terremoti, che devastarono paesi litoranei, furono accompagnati da onde consimili; anzi a queste è dovuto generalmente il maggior numero di vittime, perchè gli abitanti, a fuggire il pericolo delle case crollanti, si rifugiano sulla spiaggia. Generalmente l'onda arriva qualche tempo dopo (da $^1/_4$ a $^1/_2$ ora) la scossa principale, ed è preannunciata da un ritiro del mare per lungo tratto dalla spiaggia.

Nel terremoto del 1669 la spiaggia di Catania rimase asciutta per un tratto di 2000 braccia; nel terremoto del 1835 a Concession, nel Chilì, il mare continuò a ritirarsi per mezz'ora, poi venne un'onda di 6-7 metri d'altezza, alla quale ne successero altre ed altre, ad intervalli di 20-30 minuti, che durarono per tre giorni. Il terribile terremoto di Lisbona (1755), quello di Callao (1746) nel Chilì, di Arica (1868) e di Iquique (1877) nel Perù furono assai meno rovinosi per i loro effetti diretti che per la subitanea invasione del mare. Questi effetti disastrosi possono diffondersi anche a distanza per la rapida propagazione dell'onda. Abbiamo visto infatti che l'oscillazione di Simoda potè attraversare in breve tempo tutto il Pacifico; così quella prodotta dal terremoto di Arica toccò le isole Samoa e le coste d'Australia, e quella di Lisbona si fece sentire sulle coste orientali dell'America. A distanze così grandi l'onda arriva generalmente ormai estenuata e inoffensiva, ma, se un gruppo di isole si trova a poca distanza sul suo cammino, può esserne devastato. La grande eruzione vulcanica, che distrusse quasi completamente, nel 1883, la piccola isola di Krakatoa nell'arcipelago della Sonda, produsse una tale onda di mare che tutti i villaggi e le possessioni delle isole seminate nello stretto della Sonda tra Giava e Sumatra ne furono devastati, due fari furono divelti, tutti i vascelli ancorati lanciati entro terra e 36,380 abitanti travolti dalle onde.

Una sottile ed eloquente discussione delle tradizioni, biblica e assira, del Diluvio Universale, fatta dal Suess nell'opera già citata, tenderebbe a porre fuori di dubbio che si trattò di un immenso maremoto, accompagnato da un potente ciclone, che inondò fino a grande distanza dal mare tutta la Mesopotamia. Un poema, scoperto tra le terrecotte scritte della biblioteca di Ninive, darebbe i principali argomenti a tale interpretazione, ma anche la lettera della Genesi si presterebbe a rafforzarla, quando con eminenti esegeti si ammetta che alla parola ebraica *majim* = *acque* della Genesi VI. 17 e VII. 6 debba sostituirsi *mijam* = *dal mare*, scambio facilissimo, perchè al testo ebraico in origine mancava la vocalizzazione. L'acqua sarebbe quindi venuta dal mare, come conferma il viaggio dell'arca del Noè biblico, portata fino sulla vetta dell'Ararat, o di quella dell'Hasis-Adra assiro, che più modestamente si ferma su alcune colline di 300 m., ma sempre a nord del luogo di partenza.

Ma, tornando al maremoto recente del Giappone, non fu annunciato che contemporaneamente ad esso la regione abbia subìto scosse di terremoto. Fino a maggiori informazioni dobbiamo quindi ritenere, o che l'onda fu prodotta da uno scuotimento del fondo in alto oceano, o che la scossa insensibile o innocua per la spiaggia si ripercosse fortemente sulla massa oceanica, come accade di vedere dell'acqua di una bacinella, che si può mettere in una violenta agitazione con una serie di leggiere scosse al recipiente. Ciò si ottiene quando il periodo dell'oscillazione del suolo (o della bacinella) sia armonico, cioè

(1) *Reclus*. Geografia generale, vol. 70, Milano, Vallardi 1892.

eguale o multiplo semplice, col periodo dell'oscillazione impressa all' acqua colla prima scossa. In tal modo infatti gli effetti delle scosse successive si sommano con quelli delle precedenti, e, invece di un' agitazione diffusa e tumultuaria, quale produrrebbe una serie irregolare di scosse, producono un movimento in blocco, più concentrato ed energico. Così a un esercito che attraversa un fiume su un ponte di barche si fa rompere il passo, perchè altrimenti la vibrazione impressa al ponte dal ritmo cadenzato di quegli urti andrebbe crescendo continuamente fino a scompaginarne la connessione.

Per quanto già si è detto più indietro, la seconda delle ipotesi appare la più probabile, perchè i terremoti si manifestano di preferenza sui bordi delle grandi fosse oceaniche o delle grandi aree di abbassamento. Rimane però allora a spiegarsi perchè l'onda arrivi dall'alto mare. Darwin, se non interpreto male le parole che il sommo naturalista dedica a tale argomento (1), ch'egli stesso considera *come molto bujo*, considera l'onda del maremoto come prodotta dal rimbalzo delle onde litoranee scosse dalla terra in agitazione contro la grande massa oceanica che si mantiene inerte.

Secondo Reyer (2), la massima onda si forma a quella distanza dalla riva dove le oscillazioni del suolo, che si propagano con intensità decrescente lungo il fondo del mare, raggiungono quella intensità, che è perfettamente necessaria, perchè la colonna d'acqua sovrastante abbia la massima oscillazione possibile. Più al largo il mare è abbastanza profondo, ma l'urto del fondo è troppo debole; più presso terra l' urto è abbastanza forte, ma il mare è troppo basso per dare origine a onde molto alte.

Ma la dinamica di questi fenomeni naturali è certamente molto complessa, ed è forse pretesa eccessiva ricercarne una spiegazione semplice ed unica.

Ammesso che l' onda si forma al largo e si propaga da una parte verso la terra, il forte richiamo d' acqua dalla spiaggia, che precede il suo arrivo e che costituisce per molti sismologi un problema assai oscuro, appare un fatto naturale. La formazione di quella montagna d'acqua si deve all' afflusso dell' acqua circostante. In aperto mare, davanti alla montagna, si forma una valle perfettamente equivalente: in acqua bassa non essendo in prossimità acqua sufficiente per alimentarla, viene chiamata a distanza l'acqua di tutta la spiaggia. Del resto, chiunque abbia contemplato dalla riva il mare in burrasca sa che l'arrivo di un'onda straordinariamente alta è sempre preceduto da un forte richiamo d'acqua dalla riva, da un vero succhiamento della spiaggia, che lascia la sabbia quasi asciutta e compatta.

LUIGI DE MARCHI.

(1) Viaggio di un naturalista intorno al mondo. Torino 1872 p. 270.

(2) Theoretische Geologie. Stuttgart 188 pag. 663-64.

Orizzonte.

Per la finestra, a cui s'apre gioconda
Lontananza d'acute alpi turchine,
Entra il sole, e mi chiama. Ardon ne l'onda
Rosea dei raggi i campi e le colline.

O ville, o casolari: entro la fronda
Pensierosi del bosco, o da le chine
Guardanti a la pianura ampia e feconda;
Quante speranze in voi, quante ruine!

Con l'alma luce, che v'illustra, tutti
Penetrar vi vorrei, solo, e un istante
Viver le gioie che celate, e i lutti . . .

Oh allor, con la mia strofa agile ai venti,
Su la campagna taciturna errante
Quale scroscio di risa e di lamenti! . . .

ARTUSO CARLO.

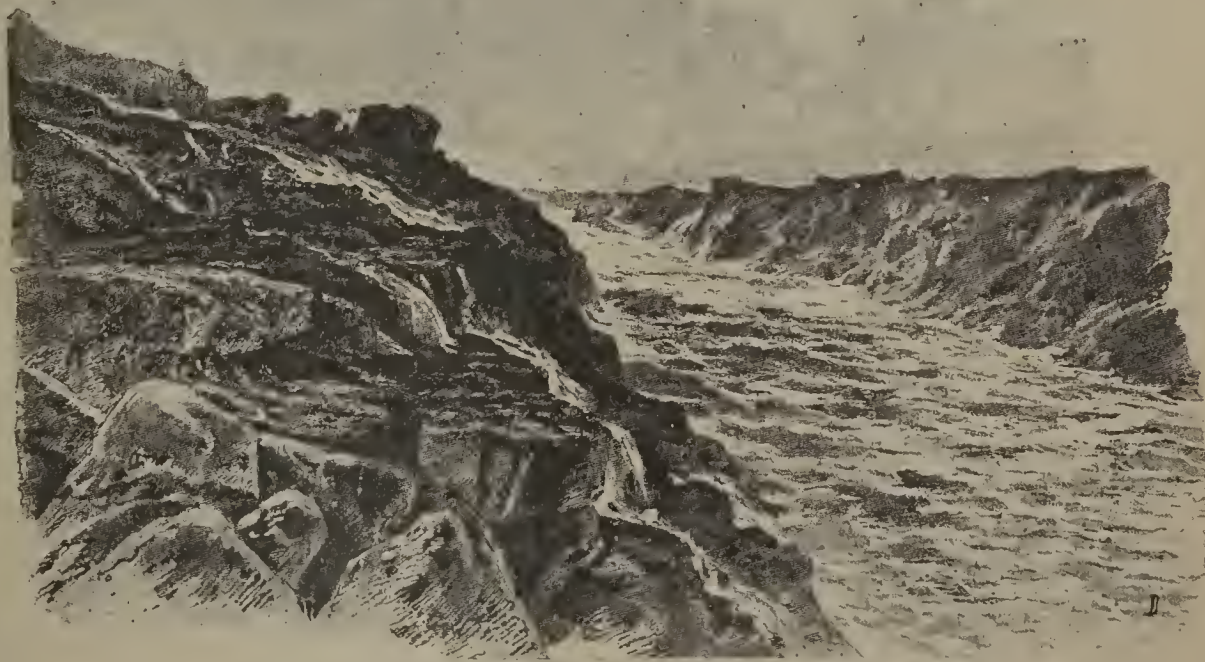
RASSEGNA GEOGRAFICA.

SOMMARIO: G. Rohlfs — In ferrovia al Tangagnica — Laghi e monti del Tibet — Ascensione del Cinaballu borneese — Antonelli al salto Guayrà — Alla terra del fuoco — In Australia e fra i coralli.

Devo una parola di rimpianto ad un illustre amico, che fu tra i più grandi geografi e viaggiatori moderni, Gerardo Rohlfs. Morì il 2 giugno a Rüngsdorf a 66 anni, ed io lo avevo conosciuto nel fior dell'età, di ritorno dalla sua grande spedizione nel deserto Libico. Allora avea già esplorato il Marocco e, penetrando nelle oasi di Tafilet, Tuat e Tidichelt, era riuscito a Tripoli, incominciando a svelarci quel Sahara, che da quel tempo ha assunto così diverso aspetto sulle carte. Ed avea anche seguita la spedizione inglese in quell' Abissinia, dove egli fu tanto dolente d'aver veduto l'Italia compromettere le proprie fortune, imperocchè anche quando vi era tornato, nel 1880, non ne aveva riportato buone impressioni. Avrebbe preferito di vederci a Tripoli e nella Cirenaica, e certo, se avessimo seguiti i consigli di questo amico d'Italia, noi ci troveremmo adesso molto più contenti ed avremmo evitato non solo le passate, ma forse altre e peggiori umiliazioni future...

Guinea. — Canal di Guayrà.

** Anche l'Africa e persino la parte più selvaggia di essa si va coprendo di ferrovie, e ne avremo presto una, che gareggerà con quella del Congo, la linea che i Tedeschi hanno deliberato di costruire dal littorale dell'Oceano atlantico al lago Tangagnica. La nuova linea deve congiungere i noti centri commerciali di Dar-es-Salam, Bagamoyo e Tabora, di dove si biforcherà per raggiungere con un tronco il lago Tangagnica ad Ugigi, coll'altro il lago Vittoria, alla sua estremità meridionale. La ferrovia, che misura tutta insieme circa 1800 chilometri, si vorrebbe costruire a scartamento ridotto, affret-

tando i lavori, almeno per il primo tronco. Ma i privati, che si accingono all'impresa, domandano una garanzia di interessi, che il governo è disposto a dare, ma il Parlamento tedesco sembra poco disposto ad approvare. Non senza grandi difficoltà anche il Parlamento inglese approvò il sussidio per la linea da Mombasa al lago Vittoria, ora in costruzione.

** Strano paese il Tibet, tuttora conteso alle genti civili, sebbene da tanti secoli lo abbia esplorato il padre Desideri, e per tanti anni vi sia rimasta una colonia di preti italiani. Le nuove notizie, che abbiamo del viaggio compiutovi dal Littledale con la moglie sua nel passato anno, ci conducono nuovamente ad altezze irrespirabili, tra picchi eccelsi ed eterni ghiacciai. Percorse la spedizione più di 3000 chilometri, dei quali oltre mille a 4572 metri di altitudine, e per quasi un mese accampò al di sopra dei cinquemila metri, quasi all'altezza del Monte Bianco di Europa! Attraversò le montagne di Acca, riconoscendovi sette crateri vulcanici spenti, sotto un lenzuolo di ghiacci e di nevi; due picchi ivi presso furono misurati, con la certezza della trigonometria a 7723 metri, e si ergono su di un altipiano, il quale è circa 600 metri più alto del Pamir, e quindi avrebbe diritto di togliere a questo il nome di Tetto del mondo, che gli venne

Guinea. — Corrente del Guayra.

sinora attribuito senza contrasto. Naturalmente non vi allignano alberi, ma appena arbusti di ombrellifere e qualche pianta nana; s'aggiunga che l'acqua è molto scarsa, sebbene non manchino antilopi domestiche. Fra la catena degli Acca ed il Nicentangla si elevano tre vulcani, che superano i 7000 metri, e sopra di essi il picco dirupatissimo di Ciaremaru tocca i 7356. Sono orribili luoghi e peggiori diventeranno, se davvero i laghi, già salati per mancanza di emissarì, si andranno prosciugando, e spariranno del tutto.

** Recenti esplorazioni ci fecero meglio conoscere il monte Cinaballu, già superato da Felice Giordano, quando esplorava il nord della grande isola di Borneo alla ricerca d'una colonia. Questa vetta suprema della Malesia, il cui nome vuolsi significhi « la vedova cinese », sebbene lontana appena 45 chilometri dal mare, si innalza a 4174 metri, con pendii ertissimi, al pari di quelli di due altre vette vicine, alte 3047 e 3352 metri. Anche il dottor Haviland, come il Giordano, sbarcò a Gaja, risalì il Tavaran dalla foce, toccò il villaggio di Bongol, e poi, traversata la valle del Tampassue, quello di Cung. Nella salita scoprì una magnifica cascata del Cadamajan, che avrebbe 457 metri a perpendicolo, di guisa che l'acqua cade in polvere minutissima. Il dottor Haviland non raggiunse la cima, ma si arrestò a 3656 metri, senza trovar neve. La luce diffusa, l'eguaglianza della temperatura, l'umidità spiegano la mancanza di foglie profondamente divise, di fiori a colori brillanti, e la proporzione abbastanza larga di frutta carnose. La spedizione recò nuove conferme dell'opinione, che fa di quelle isole frammenti d'un antichissimo continente.

** Abbiamo notizie d'una interessante escursione compiuta dal conte Pietro Antonelli al salto Guayrà, poco conosciuto e pure tra i più grandi spettacoli della terra. Da Asuncion, capitale del Paraguay, risalì il fiume omonimo sino a Rosario, poi, a cavallo, toccò la colonia agricola di italiani di San Estanislao, e quella di Curugnati, riuscendo a Mojon, sul confine tra il Paraguay ed il Brasile. Ad Upe-hu affrontarono la gran *picada*, strada aperta attraverso la foresta vergine, lunga 74 chilometri, fangosa, tra alberi i cui tronchi sono coperti delle più belle e rare specie di orchidee. L' aria era pesante come in una serra calda, i polmoni funzionavano male, gli insetti erano tormentosi, ma Antonelli, che pur vide tante foreste vergini d'Africa e d'America, assicura che nessuna è pari a questa nell' orrida bellezza. Fra il continuo tormento degli insetti ed il calore scottante del sole, discese il Rio Ygatimi, e giunse finalmente al Gran Salto. Già nella sua vicinanza bisogna traversare su tronchi d' alberi ripide e profonde correnti, e camminare per un terreno che è tutto un confuso ammasso di rocce granitiche. La maestà della gran cascata è indescrivibile; ai due lati scendono cascate minori da un'altezza di 25 a 30 metri in un canale, che in quel punto non è più largo di 60. Ma, girando intorno intorno, l'Antonelli contò 12 grandi cascate, ciascuna delle quali poteva rivaleggiare con quella creduta la maggiore, e non crede d' aver veduto tutto. Una massa d' acqua così straordinaria per la quantità e pel modo come si precipita non potrà esser conosciuta che dopo lunghi studi. Passato il confluente dell'Ygatimi, il Paranà bagna un arcipelago largo 3 e lungo 13 chilometri. Il Salto è un grande ed esteso altipiano, largo 10 chilometri, dove le acque del Paranà precipitano formando da 20 a 30 cascate secondo le stagioni, ciascuna delle quali è tanto imponente da sembrare, al confronto, poveri fili d'acqua quelle delle Marmore, di Tivoli, di Feigumsfos, di Trollhaetan, e povera cosa quelle stesse di Sciaffusa e del Niagara. Non vi sono abitanti: il rumore tremendo delle acque li allontana come da un paese popolato di demoni. Si comprende che le descrizioni di Azara, di Bove, di Bourgade la Darcly, di B. A. Schack, di Carlo S. Bornes, di Lucchesi e di tanti altri non vadano d'accordo, e le stesse fotografie recate dall'Antonelli diano appena un'idea del gran fenomeno tellurico.

Guinea. — Cascata del Guayrà.

** La spedizione compiuta da O. Nordenskiöld alla Terra del Fuoco ha corretto le carte della regione in parecchi punti. Trovò alla foce del Rio grande una missione, nella quale vi sono frati italiani, che cercano di diffondere la civiltà tra indigeni erranti, di pessima fama. Penetrando nello interno, il Nordenskiöld si avviò ad un punto, dove le carte segnano un gran lago, senza nome, ma con un diametro di circa 10 chilometri. Trovò invece una collina alta circa 150 metri, dall'alto della quale neppur gli venne fatto di scorgere alcuna distesa di acque. Tornato poi al golfo dell'Ammiragliato, risalì l'emissario del capo di Fagnano, un fiume rapido, impetuoso, gonfio, in modo da non lasciar adito ai canotti. Constatata l'impossibilità di risalirlo tra le foreste impenetrabili ed a cagione delle cascate, il Nordenskiöld trovò una via diretta che va dal Rio Grande al Capo di Fagnano. Il dottore scoprì ed esplorò quattro o cinque nuovi fiumi, e raccolse numerose specie botaniche, tra le quali non poche nuove, mentre le raccolte geologiche furono scarse. La spedizione esplorò da ultimo il golfo di Ultima Esperanza, che taglia quasi le Cordigliere al 52° di lat. sud.

** Abbiamo notizia di parecchie importanti spedizioni nell'Australia e nella Polinesia. Alberto Calvert, che tanto ha fatto e speso per l'esplorazione dell'Australia, inviò nel passato maggio un' altra spedizione per continuare quella di El-

der, condotta da David Lindsay. La nuova spedizione con A. L. Wells alla testa, partì da Cue, a 27° 25' lat. sud a 117° 52' long. Est nel distretto di Murchison, per esplorare la colonia dell'Australia occidentale nella sua parte interna e meno conosciuta.

Il geologo L. Brown ha percorso varie regioni dell'Australia settentrionale recandone collezioni di minerali, che già porgono argomento a studî interessanti.

Guglielmo Mac-Gregor esplorò l'isola di Ferguson o Moratan, del gruppo di d'Entrecasseaux, constatando che le baje di Hughes e di Seymour sono facilmente accessibili. L'interno dell'isola è coperto di boschi, con rocce d'origine vulcanica. Non minore importanza avranno gli studî iniziati da A. Agassiz in alcune isole e dalla nave inglese *Penguin* nel gruppo delle Ellice, per indagare i segreti di quelle formazioni coralligene, che dopo le mirabili divinazioni di Darwin sono una delle maggiori preoccupazioni della scienza moderna.

ATTILIO BRUNIALTI.

CORRISPONDENZE

CORRIERE DI ROMA.

Prima che Giulio Cesare gl'imponesse il proprio nome, il mese di Luglio si chiamava *Quintilis*, perchè quinto dal marzo, mese da cui l'anno allora principiava.

Le feste del luglio romano classico in gran parte sono di memorie guerresche. Al cinque ricorreva quella detta *Poplifugia*, perchè i cittadini della futura dominatrice del mondo, in un tal giorno di non so qual anno del quarto secolo a. C., assaliti dai Fidenati, fuggirono ignominiosamente. La rivincita non tardò. Come Betulia fu salvata da Giuditta, Roma in quel frangente fu salvata da Tutula, serva, la quale, con alcune compagne, si recò a prender fresco nel campo nemico. La tendenza dei soldati per le serve pare sia molto antica. Infatti quelle brave ragazze riuscirono a fare andare in visibilio i Fidenati, li ubriacarono, li assopirono; e allora, fatto segno dall'alto d'un caprifico ai Romani nascosti nei dintorni, diedero loro i nemici nelle mani. Il senato emancipò le eroiche serve, le dotò a spese dell'erario, e, siccome esse erano andate al campo vestite da padrone, volle che non smettessero più quegli abiti eleganti.

Dal giorno sei al tredici avevan luogo i giuochi Apollinari nel Circo Flaminio, in gloria di Apollo, che, dopo la sconfitta del Trasimeno, aveva scampato l'Urbe dall'ultimo eccidio mandando una pioggia di dardi sugli assalitori africani.

A metà del mese, nel giorno degl'idi, si commemorava la vittoria sui Tusculani e sui Tarquinii al lago Regillo; e, siccome fautori di quella vittoria erano stati i Dioscuri, una processione di cavalieri *(transvectio equitum)* si recava al tempio di Castore e Polluce per celebrarvi un sacrificio.

Tre giorni dopo gl'idi era la festa in memoria dello scampo trovato dai Romani nel bosco fra via Salaria e il Tevere, dopo la disfatta di Allia.

Dal venti al trenta si celebravano i giuochi per le vittorie di Cesare.

***

Presso i cristiani dei primi secoli la maggior festa di luglio era quella di Sant'Anna, il venticinque e, più tardi, il ventisei del mese.

A Sant'Anna si aggiunse San Gioacchino, lo sposo; ma i Latini ebbero questa modificazione molto dopo dei Greci, probabilmente nel secolo IX, poichè infatti il più antico ricordo trovasi nel calendario di Napoli, che è di quel tempo. Del resto,

i nomi dei genitori della Vergine non risalgono più in là del secolo settimo. Se ne ha menzione per la prima volta nella cronaca pasquale, che è di circa dugent'anni più vecchia del calendario di Napoli.

* * *

Non siamo più al tempo, in cui Roma nel luglio era deserta. La smania dei bagni e della villeggiatura, che arrivava fino alla partenza e all'assenza simulata di coloro che non potevano muoversi dalla città, è ora assai diminuita. Vi contribuisce certo anche il cresciuto dissesto economico; ma la grande ragione bisogna cercarla nelle mutate condizioni igieniche, per cui Roma, già reputata la città classica delle febbri durante l'estate, è divenuta una delle più sane e delle meno bruciate d'Italia.

Intanto, siccome, fino a una dozzina d'anni addietro, per il bagno di mare si doveva correre o a Civitavecchia o a Fiumicino, Porto di Anzio essendo ancora quasi selvaggio, Santa Marinella e Ladispoli non essendo nate, il Tevere aveva un numero di bagnanti, e anche di vittime, che ora non ha più. Veramente per coloro, che non sono cresciuti sulle sue sponde, il Tevere non ha lusinghe: quell'acqua, detta flava o bionda dai poeti, e che in sostanza ha il colore, e non il solo colore del fango, sembra poco adatta alle abluzioni; ed io conosco esimii nuotatori marini, abituati all'azzurro o verde cristallo infinito, i quali provano ribrezzo a immergersi nelle onde del sacro fiume.

In proposito del Tevere, mi si permetta una domanda. Dal Settanta in qua il numero de' suoi ponti è raddoppiato, ed altri ponti sono o in costruzione o in progetto. Orbene, perchè nemmeno uno di essi ha un portico, il quale difenda i passanti dalle intemperie nell'inverno e dal sole nell'estate? Il rapido sviluppo preso dalla parte di città che siede sulla riva destra del Tevere, e specialmente dal quartiere dei Prati, è inceppato dal grave incomodo di quei tragitti lungo i ponti esposti alla canicola adesso, al vento e alla pioggia in altra stagione.

So bene che non è nè facile, nè sicuro il sovraccaricare d'un edificio, anche leggerissimo, i ponti costruiti senza previsione di tale aggiunta; perciò sono ben lontano dal proporre che si accresca il peso a quelli che già abbiamo.

Ma non sarebbe giusto pensarci in tempo per quelli che non sono fabbricati ancora?

Il problema, scientificatamente, non è nuovo e non è meno arduo, artisticamente poi è splendido; e ora che si fa consistere la monumentalità dei ponti quasi per intero nelle dimensioni, sarebbe da augurarsi che l'estetica, mandata via dai piloni e dagli archi, trovasse il suo posto più su, in un portico surrogante il monotono parapetto o la insufficiente balaustrata.

* * *

Esami e vacanze nelle scuole, crisi e vacanze al Parlamento. Come gli scolaretti uscendo dalle classi, lieti o malconci per le ultime prove, e i maestri intontiti per le ultime fatiche scappano via con un gran respiro di sollievo, così deputati e ministri fuggono da sotto la vòlta vetrata di Montecitorio, chi contento, chi scontento, tutti cacciati dalla stessa fretta di allontanarsi da quel cratere delle chiacchiere.

Vacanze, vacanze! E anche, alla sfuggita, elezioni. Per il quarto collegio di Roma entrarono in lizza un moderato e un repubblicano, Ercole Ranzi e l'avvocato Federico Zuccari. Lo Zuccari vinse dopo ballottaggio.

* * *

Luglio è il mese della falce. Come Maggio di rose, come Settembre di grappoli, Luglio è coronato di spighe. Plinio dice che, anticamente, il mietere costava più che non al suo tempo, perchè non si conosceva altra pietra da arrotare all'infuori di quella di Creta, ed anche perchè le falci si affilavano sempre con l'olio.

Per questo i mietitori portavano un vasetto pieno d'olio legato alla coscia. Poi furono trovate in Italia le pietre atte da arrotar lame con acqua semplice. In quell'epoca si notava già la differenza delle falci da regione a regione; per esempio, Plinio stesso dice che in Italia le falci erano corte e di facile maneggio; nella Gallia invece eran lunghe, e si brandivano con ambo le mani. Da noi un sol uomo poteva falciare un jugero di campo o di prato al giorno.

Ma la falce perdette a poco a poco la sua importanza sovrana. La prima macchina per mietere, quella dell'agronomo inglese Smith, è già vecchia di più d'ottant'anni. Nel 1827 sorse la seconda, inventata dal ministro anglicano Patrik Bell, e poco dopo, nel 1832, quella del rabbino Giuseppe Mann, che lo Stephens giudicò più solida e meno complicata. Sei anni dopo, il Moll, professore del Conservatorio a Parigi, illustrò due nuove macchine, l'una del Pereul, agricoltore d'Allier, l'altra del Grienne, meccanico di Montbéliard. Nel 1854 ne furono esposte ancora tre al Champ-de-Mars; la prima del Laurent, perfezionamento di quella di Patrik Bell, che costava mille e cento lire; la seconda, del Magier, da ottocento lire; la terza, inventata ed eseguita a Parigi dal Simon.

Da quell'epoca le macchine mietitrici hanno continuato a progredire, ma la falce, il semplicissimo strumento antico, non è caduto ancora dalla mano del contadino.

* * *

Non voglio impicciarmi di cronaca; pure non posso astenermi dal parlare dell'avvenimento da

cui fu rattristata Roma nella seconda metà del mese, il doppio incendio alla stazione ferroviaria, che costò la vita a un pompiere. I giornali hanno riferito sulle fasi del disastro e sulla solennità dell'accompagnamento funebre, che ebbe luogo in onore della vittima. Una sciagura ne attrasse un'altra. Mentre sfilava il carro coperto di fiori, seguito dalle autorità municipali, dai vigili, fra cui si vedevano quelli feriti nel terribile incendio, e da numerosissimo corteo popolare, un giovane entrava nella casa della propria fidanzata e la uccideva, poi con la stessa rivoltella si tirava un colpo in direzione del cuore. L'omicida vive ancora; ma che augurargli? Morte o vita? Egli non è un assassino, come risulta evidente dal suo tentato suicidio. Il delitto fu commesso per forza irresistibile, per disperata passione d'amore. La vittima gli era stata promessa in isposa, poi, non so per quali ragioni, il vincolo fu rotto. L'ardente giovane non potè sopportare quello strazio, e colpì. Che cuore sarà il suo, se vivrà, quando gli tornerà piena e tremenda la memoria della tragedia?

Il domani dell'accompagnamento alla vittima dell'eroismo vi fu l'accompagnamento alla vittima dell'amore; e come dietro il carro del vigile andavano i compagni feriti, così dietro il carro della povera giovane troppo selvaggiamente amata andavano le compagne, ferite forse, ma nell'occulto cuore....

* * *

Mi son lasciata prender la mano dalla melanconia. Usciamone presto.

Fra i monumenti di Roma, quelli di cui è meglio parlare in luglio sono senza dubbio le fontane, le quali, alla debita proporzione s'intende, sono notevoli per numero e per pregio d'arte quanto le chiese.

La maggiore e più celebre è la fontana di Trevi, cominciata da papa Urbano VIII nel 1627, e compiuta da Clemente XIII (Rezzonico) circa due secoli dopo, sul progetto di Nicola Salvi, vincitore del concorso bandito dal pontefice Clemente XII (Orsini) prima del 1740. Il Bottari esagerò la censura del maestoso edificio, e quasi lo calunniò, affermando che la decorazione era mal copiata dalle fontane di Termini e del Gianicolo. Quella di Termini, iniziata nel 1587, è celebre per il Mosè nano, colossale ma nano, statua di Prospero Bresciano, che « lo volse lavorare colcato in terra, dove egli non poteva scorgere le vedute e le alterazioni de' siti », come scrive il Baglioni. La fontana del Gianicolo, detta dell'acqua Paola, compiuta da Paolo V nel 1611, rovinò in parte, e dovett'essere riparata da Urbano VIII e da Innocenzo X.

Per quanto riesca gradevole parlar di fontane in queste torride giornate, qui non possiamo nemmeno accennare di volo alle principali. Lasciamo dunque da banda quelle del Campidoglio e del Vaticano, del Popolo e di piazza di Spagna, financo quelle meravigliose di piazza Navona e di Piazza Barberini, e limitiamoci a discorrer brevemente di quella di Montecavallo, che è le più superba, e dell'altra detta delle Tartarughe, che è la più graziosa.

La gran tazza di granito rossastro della fontana di Montecavallo, in piazza del Quirinale, fu trovata al Foro Romano, sulle rovine del tempio di Castore e Polluce, nel secolo XVI. Servì a lungo da abbeveratojo. L'architetto Sterni diresse la costruzione della nuova fontana, surrogandola a quella eretta da Sisto V e ponendo la tazza fra i due colossi, che si dicono opera di Fidia e di Prassitele, con attribuzione arbitraria, ma quasi giustificata dalla bellezza dei due grandi gruppi. Nel piedistallo dell'obelisco, che si erge dal mezzo, è scritto l'anno in cui l'opera fu compiuta: 1818.

La gentilissima Fontanella delle tartarughe, disegnata da Giacomo della Porta, sorse nel 1585 in piazza Mattei, di fronte al nuòvo ingresso del ghetto, costruito da Leone XII. Le statue di bronzo, figure di giovinetti che sostengono le tartarughe ai quattro lati della tazza, sono elegantissima opera di Taddeo Landini. Nel 1661 la fontana, gravemente deperita, fu restaurata dal papa Alessandro VII (Chigi).

Dal Settanta in poi non è sorta in Roma alcuna fontana monumentale, se si eccettua quella di piazza Navona, di cui c'era soltanto la vasca. Ventitrè anni or sono, anno più anno meno, venne aperto un concorso per decorare quella vasca nello stile berniniano, che pompeggia sulle altre due fontane della stessa piazza. La commissione giudicatrice diede il premio della gara allo scultore Della Bitta; ma il Circolo Artistico protestò in favore del bozzetto di Gregorio Zappalà, e tanto tenne fermo, che si dovè giungere a una composizione fra le due parti; e così fu data da eseguire al Della Bitta la statua centrale: Nettuno che si difende da un polpo, e allo Zappalà toccarono i gruppi decorativi circostanti.

C'è poi un'altra fontana nuova, quella in mezzo all'Esedra di Termini; ma, pur troppo, da anni dobbiamo contentarci del gran getto luminoso per la luce elettrica e della vasca di muratura, su cui stanno accovacciati quattro leoni di gesso tinti di bronzo. Chi sa quanti altri lugli dovranno passare, prima che questo simulacro di fontana divenga, com'è desiderabile, monumento!

Ugo Fleres.

VIENNESE

Il Prater.

Vienna, luglio.

Prima di venire ad abitare la « città imperiale e di residenza » — come in linguaggio puro ufficiale la si indica — io aveva letto una quantità di descrizioni del Prater, una più entusiastica dell'altra. Il paradiso non ebbe forse — nelle fantasie di chi lo dipinse o lo descrisse — tanti splendori. Sicchè una delle prime imprese mie — una passeggiata si può chiamare qui un'impresa — fu quella di dirigermi, lungo la Praterstrasse — verso quest'Eden, gioia dei viennesi grandi e piccoli, grassi e magri, maschi e femmine, poveri e ricchi, militari e borghesi, nobili e plebei, conservatori e socialisti.

La Praterstrasse, che conduce ai due grandi e principali ingressi del Prater, è una delle più belle e animate arterie della città imperiale. Anzi è la più numerosa e si arrischia talvolta — anche a tarda notte — di vedervi passare *fiacres* e *einspänner* e liete comitive, con inaudito stupore del forestiero, vagolante sconfortato e affranto, attraverso le solitudini nere della gran capitale addormentatasi prima delle dieci, per non pagare i dieci soldi al portinaio. La Praterstrasse sbocca nella « stella » — cosidetta — del Prater, uno dei punti più interessanti di Vienna.

In mezzo allo stellone — formato da sei grandi arterie che convergono in quel punto — sorge il barocco monumento a Tegetthoff. L'ammiraglio austriaco — il cui nome ci ricorda la incommensurabile sventura di Lissa — sta sull'alto di una grande colonna, in attitudine di comando, col cannocchiale in mano. La colonna, sulla quale sembra tenersi in equilibrio è ornata di barche, le cui estremità sporgono dalle due parti, come se fossero conficcate nel marmo. Un effetto dei più sgradevoli. La base del monumento, formata di gruppi allegorici, è invece abbastanza riuscita. Il gradino della base del monumento, il quale si scorge fino dai primi passi fatti nella Praterstrasse, dopo il ponte del canale danubiano, è la tribuna gratuita dei curiosi che si agglomerano alla domenica o al venerdì sul comodo rialzo per assistere alla sfilata degli equipaggi che, venendo dalla Praterstrasse e attraversando il Praterstern, infilano con grande lentezza e regolarità — sotto l'occhio vigile dei poliziotti a cavallo — la grande allea « quella dei signori », come la chiamano, dove c'è corso di gala, specialmente abbondante al venerdì. I vecchi viennesi raccontano maraviglie degli antichi corsi di carrozze del Prater aristocratico. Pare che una volta si assistesse davvero in quel viale magnifico e interminabile, lungo miglia, miglia e miglia, a degli sfoggi di lusso, di buon gusto e di ricchezza straordinarî. Oggi non è proprio più così. Dirò meglio. Una delle strane caratteristiche di Vienna — dove pure ci sono migliaia di milionari — è l'assenza di grandi equipaggi, di lussuosi tiri a quattro, di vetture di grande eleganza, come, per esempio, si vedono da noi in Italia. Il gran corso del dopo pranzo a Roma, quello di Napoli, alla riviera di Chiaia, quello di Firenze, alle Cascine, dovrebbero essere — per un viennese — una cosa stupefacente. Qui la maggior parte della gente, che possiede, si serve assai volentieri del *fiacre* pubblico a due cavalli; e quelli che tengono equipaggio lo fanno in modo abbastanza modesto. Nè splendide bardature, nè magnifici cavalli, nè grandi livree. Le gran signore stesse, entro i *landaux*, non si fanno assolutamente ammirare per eccezionali *toilettes*. Lo stesso si dica pel teatro. La viennese riserva i suoi begli abiti bene adattati alla vita e disegnanti splendidamente i contorni alle passeggiate a piedi. Nè al corso di carrozze, nè a teatro vedrete mai a Vienna il lusso abbagliante, che si ammira nelle grandi dame italiane.

Il gran viale « dei ricchi » è fiancheggiato, a sinistra — da molti caffè, ristoranti e birrarie, dove il dopopranzo c'è concerto militare e, alla sera, *café chantant*. Sono il ritrovo della gente *chic* e dei borghesi « come si deve ».

Il popolo ha preso per sè — impadronendosene completamente e per sempre — l'altro Prater, nel quale si entra per un altro viale, sboccante vicino a quello aristocratico, e passante sotto al gran ponte della ferrovia che va in Russia. Questa parte del Prater è la più interessante, piacevole e caratteristica. La chiamano il Wurstelprater, appunto perchè è ricca di baracche e di teatri di burattini; e forma

senza dubbio il ritrovo più rumoroso di Vienna. Le serve coi soldati, gli studenti con le sartorelle, gli operai e i piccoli bottegai con le famiglie e un nugolo di bambini assaltano il Wurstelprater sin dalle prime ore del pomeriggio; e grandi e piccoli si divertono ugualmente, abbandonandosi senza ritegni alla perfetta ingenuità del carattere del popolo tedesco.

Le brache rosse della cavalleria, i cappelli verdi alla tirolese colla penna, le sottane corte smisuratamente gonfie delle serve boeme, i vestiti chiari o a colori *frappants* delle cameriere, cui la *gnädige frau* concesse la vacanza, i costumi variopinti dei pagliacci, dei personaggi dei baracconi che si presentano a invitare il buon pubblico e l'inclita a invadere i teatri di legno, la folla rumorosa e agitantesi, il suono delle orchestre, gli spari dei bersagli, il fracasso delle giostre, le grida rauche di eccitamento a divertirsi che vengono da ogni parte, le bestemmie dei cocchieri incagliati, le esortazioni a circolare delle guardie di polizia; tutto ciò forma una doppia confusione degli occhi e delle orecchie, che può riuscire per una mezz'ora assai piacevole.

Nel viale principale avete i baracconi più grandi e più importanti: serragli, *panopticum*, *trams* russi, viaggi circolari attorno al globo in cinque minuti. Lasciando il viale — e penetrando a destra nel dedalo di piccole allee — in mezzo ai ristoranti, alle birrarie, ai caffè, alle baracche più piccole — vi trovate proprio nel cuore del *würstelprater*. I venditori di dolci, di palloncini, di bastoni, di giuocattoli, di frutta vi assaltano. I *ciceroni* dei teatri di legno, concerti *fracs* che mostrano la corda, vi tirano per la marsina per farvi entrare, le ballerine sull'ingresso vi sorridono penosamente sotto il belletto da due soldi al vaso, i *fenomeni* stessi, la « donna con mezzo corpo soltanto », i lillipuziani, le pulci sapienti, la donna elettrica, l'uomo delfino, ecc., non isdegnano di mostrarsi per un breve istante al pubblico stupefatto, per invogliarlo a veder tutto più da vicino.

In molte sale a vetri dei ristoranti si balla a perdifiato. Le uniformi formano la maggioranza del pubblico maschile. E quale meraviglia che i dragoni e gli ussari siano i preferiti? La birra scorre a rivi quanto il sudore. La gente che non balla prende d'assalto le giostre. Non solo i bambini si aggrappano ai cavalli ondulanti di legno, ma vedete i grandi, uomini e donne, abbandonarsi con una vera frenesia allo strano divertimento di farsi venire il capogiro.

Ecco il teatro dei burattini, a cielo aperto. Un piccolo steccato cinge la platea. I ragazzi si pigiano sulle panche, facendo risuonar l'aria di strilli di gioia ad ogni bestialità di pulcinella. Una donna fa ballare i burattini dietro la scena, tenendoli in mano, per di sotto le vesti. Un personaggio obbligatorio di queste produzioni è un coniglietto vivo, accolto sempre dal pubblico con delle esplosioni di entusiasmo.

Da cinque anni ho sempre visto, ogni volta che capitai al Prater, ripetersi le stesse scene sul teatro dei burattini. Il repertorio non cambia — forse da tempo immemorabile. E perchè dovrebbe cambiare, se è il pubblico che lo vuol sempre? Forse fra duecento anni, a quello stesso posto, una discendente diretta della burattinaia farà ballare le stesse marionette, rattoppate, con lo stesso repertorio.

I viennesi, i grandi, si accontentano spesso — quanto a spettacoli — di assai poco. Ma i bambini viennesi, si accontentano di tutto. Lo spirito critico — che quassù non è patrimonio che di pochi — manca assolutamente nella massa.

Un ragazzo di quattordici o quindici anni sarà felice e beato di rivedere al Prater le stesse scene comiche dei burattini che deliziarono tutta la sua infanzia, e non ci troverà nulla, nemmeno ora, da criticare, da commentare, da rifiutare. Si divertirà come a sette anni. È possibile che a vent'anni si fermerà ancora con grande e sincero godimento davanti ai burattini tradizionali ed ereditarî del Würstelprater, senza che le medesime scene comiche gli siano venute a noia.

Non vi consiglierei di fermarvi a mangiare nelle birrarie del Prater popolare.

Vi ammaniscono certi piatti a base di cipolle e aglio da farne delle malattie. Ma la birra è buona. Sempre fresca, pel grande consumo. Il Würstelprater diventa più bello e interessante sull'imbrunire, momento nel quale l'animazione diventa straordinaria.

Le baracche, le giostre, i bersagli, i ristoranti, i caffè, si illuminano; il ballo, nelle grandi sale, diventa frenetico, e attraverso i vetri vedete le coppie rosse di fuoco, madide di sudore, volteggiare con delle movenze che hanno una curiosa rassomiglianza con quelle marcatissime e striscianti dei popolani milanesi. La gente, stanca e impolverata, i bambini, assonnati e piangenti, lasciano l'Eden per fare magari a piedi chilometri e chilometri, prima di arrivare a casa. La Praterstrasse formicola. I *trams* vengono presi d'assalto. A pugni e spintoni — è anche questa una specialità viennese — si arriva dentro a un carrozzone, o si vien lanciati sur un imperiale. La gente minuta va a dormire. Ma vegliano gli altri. Andate alle due di notte alla *Czarda* — perduta nel profondo del Prater — e vedrete il bel mondo a cena, mentre gli zingari piagnucolano sui violini le rapsodie frementi dei loro paesi, piene di vibrazioni misteriose, d'inesprimibile incanto...

A. GOLDBACHER.

Note bibliografiche

F. Aveta: *Studio storico logistico sull'impiego delle ferrovie in guerra.* — Torino, Tip. Subalpina.

Oggigiorno, che si cerca ogni mezzo per accelerare la mobilitazione dell'esercito, per invadere, appena dichiarata la guerra, il territorio nemico, disturbando od anche impedendo ad esso di ultimare le operazioni pel concentramento e successivo schieramento strategico; oggigiorno, ripeto, si fa grande assegnamento sul concorso delle ferrovie, per radunare alla frontiera nemica poderose masse, per prendere subito l'offensiva, riunendo così la sorpresa, cagionata dalla celerità dei movimenti, alla depressione morale, che naturalmente succede in colui che, ancora impreparato, vede le armate nemiche varcare la frontiera e, come fulmine, piombargli addosso.

Quella nazione, che avrà sin dal tempo di pace provveduto ad una buona preparazione logistica, studiando le ferrovie come linee di operazione, tanto per l'offensiva, quanto per la difensiva, avrà senza dubbio, all'aprirsi delle ostilità, una superiorità sulla nazione nemica, superiorità che si tradurrà subito in un primo trionfo strategico, costringendo l'avversario, non ancora pronto, a seguire le mosse dell'audace invasore.

Dopo i brillanti risultati ottenuti dal razionale impiego delle ferrovie, per concentrare ed alimentare le truppe nelle guerre nel 1859, di secessione d'America, del 1866 e 1870-71, tutte le potenze hanno fatto dei serî studî per poter ricavare da esse il massimo utile durante le operazioni guerresche.

Le ferrovie hanno dimostrato ad evidenza, in ogni circostanza, che il loro aiuto è *indispensabile* coll'attuale sistema di guerreggiare, stantechè esse costituiscono delle ottime *linee d'operazioni*, sia per l'offensiva, sia per la difensiva.

Le imprese militari le più audaci, che si credevano di difficile od anche di impossibile attuazione, sono state coronate da sorprendenti successi, quando la loro direzione, dal punto di vista militare, era nelle mani di un abile capo, che sapeva schivare gl'inconvenienti e provvedere a tempo ogni cosa.

Ne venne per conseguenza che le principali potenze, sin dal tempo di pace, cominciarono a prepararsi i piani logistici, onde applicarli sin dall'inizio delle ostilità contro una data nazione, colla quale si aveva probabilità di guerreggiare. Da ciò lo studio *minutissimo*, per la loro difesa, per facilitare il carico e lo scarico delle truppe, per tener pronto il materiale mobile nei siti più adatti, per favorire un concentramento di truppe, per rifornirle di tutto l'occorrente, ed infine si studiarono e concretarono, sin dal tempo di pace, tutti gli ordini e tutte le *disposizioni necessarie* per conseguire l'intento.

Lo studiare le principali disposizioni date nelle guerre diverse, e i più importanti problemi che si dovettero risolvere, circa l'impiego delle ferrovie, è parso all'autore di un'utilità incontestabile, specialmente per gli ufficiali che, all'atto della mobilitazione, vengono comandati alle stazioni ferroviarie, e questo infatti è lo scopo del libro.

A. M. Cornelio: *Antonio Rosmini e il suo monumento in Milano.* — Torino, Unione Tip. Editrice.

Con questo libro l'egregio Autore ha inteso anzitutto di sciogliersi da un obbligo: di adempiere una promessa da esso fatta all'abate Antonio Stoppani negli ultimi giorni di sua vita.

A Lui vincolato sempre da vivo affetto e da sentimenti di verace ammirazione, specialmente nei periodi culminanti della lotta sostenuta per il trionfo di alti ideali religioso-politici e della causa rosminiana, aiutandolo come meglio poteva, fu testimonio oculare di fatti rilevanti, e divenne possessore di documenti importantissimi, che lo posero in grado di gettare un po' di luce su questioni molto dibattute.

Come si vedrà, l'Autore non ha approfittato dei documenti e delle confidenze che limitatamente all'assunto, che è quello di far conoscere la verità specialmente per la parte avuta dallo Stoppani nell'iniziativa di una soscrizione per l'erezione in Milano di un ricordo monumentale ad Antonio Rosmini. Alla relazione dei fatti inerenti al monumento, ha premesso una rapida e documentata biografia del grande Uomo, la cui memoria si è voluta eternare in modo speciale nella capitale lombarda.

«Sono convinto — conchiude l'Autore, nella sua prefazione — di aver fatto il mio dovere, e la mia coscienza è tranquilla e sicura. Non mi preoccupo quindi della sorte destinata a questo libro, che può incontrare l'indifferenza, il disprezzo e probabilmente anche le cattive interpretazioni, le accuse, le ingiurie e magari le calunnie di avversarî malevoli. V'è qualche cosa di ben più terribile di siffatte loro armi: questa cosa è la verità: sì, la verità, a cui mi sono scrupolosamente attenuto nello scrivere queste pagine, che confermerei integralmente anche in punto di morte.»

Emilia di Nevers: *Prediletta!*

Continuando i suoi studî morali ed intimi E. Nevers ci presenta quest'anno l'analisi di un sentimento che genera spesso grandi sventure nell'intimo delle famiglie; un sentimento che, insinuandosi inavvertito nel cuore materno, conduce a poco a poco ad ingiustizie inconsapevoli, suscitando rancori o disperazioni nei figli trascurati, fomentando gravi pervertimenti negli altri — vogliamo dire: la *predilezione*.

Il nuovo lavoro della signora Nevers risponde al grido di quelle lettrici che, ai drammi altamente pa-

tetici, come quelli presentatici da lei nell' *Amore senza tramonto*, che è una delle sue opere più efficaci e più complete, o nel *Sulla Breccia!* preferiscono gli studi e le scene intime, i dolori, direi quasi, quotidiani.

In *Prediletta* sono mirabilmente svolte le conseguenze della debolezza materna nella loro influenza sul carattere e sul destino di Regina e di Andrea; ma la signora Nevers non si limita a quest'analisi. Sviscera un altro dei torti moderni: la febbre del matrimonio vantaggioso, la smania di *parere* nella speranza di *essere* un giorno; smania pericolosa e funesta che induce alla prodigalità e crea i debiti. Tenta anche di dimostrare alle madri che debbono ricercare per le loro figlie l'affetto e la concordia domestica, più che lo sfarzo, e non arrischiare la pace del cuore e la dignità in poco decorosi tentativi di conquiste.

Tutti i tipi di questo libro, naturali e come fotografati, appartengono alla verità quotidiana. E la signora Teresa Valli, e Regina, la prediletta. E la sorella di Teresa, signora Bertinelli, col figlio Andrea, anche lui idolatrato e viziato, come sono naturali, nella loro freddezza positiva e calcolatrice! Naturali sono Umberto e la ricca signorina che questi si prende in moglie; ed è nel vero anche quella dolce creazione femminile di Chiara, scevra da ogni personalismo, tutta devozione ed affetto.

La nota comica e variata del libro ci viene data poi dalla vecchia zia ricca, l'originale che per pessimismo si è chiusa in prigionia volontaria, e dalla madre e dalla moglie di Andrea, quest'ultima un'artista bizzarra e disordinata. Tutta la vita dei nostri protagonisti non scorre piana e serena dalla prima all'ultima pagina del libro, poichè dove ne sarebbe in tal caso l'interesse?

Con tutto ciò il volume lascia un'impressione serena ed anzi lieta, poichè le difficoltà si superano e il dolce lume della gioia finisce col risplendere su...

Ma non più, perchè non vogliamo sfatare il fascino di un racconto tanto interessante nella sua semplicità, tanto finamente studiato pel « bene della famiglia », a cui la penna della nostra autrice tributa sempre un culto così costante e così pio.

N. Grillo: *Considerazioni sulla intelligenza degli animali.* — Genova, Tip. Sordo-Muti.

Le grandiose lotte del pensiero, tendenti a comprovare od escludere l'intelligenza negli animali, si fecero vive specialmente dai tempi di Lamark e di Darwin, e acquistarono oggidì tale popolarità, che sarebbe arduo lavoro conoscere e compendiare quanto fu scritto su tale argomento.

Mediante alcune particolari considerazioni, basate sopra varii dei più importanti fatti narrati dagli scrittori o forniti normalmente dalla natura, è intendimento dell' Autore con queste pagine portarvi un modesto contributo, il proverbiale sassolino al grande edificio della Scienza.

Il vocabolo *Intelligenza* però fu generalmente concepito sotto significati diversi per parte di coloro che ne trattarono, quando pure non lo svisarono affatto considerandolo in modo troppo vago, indefinito.

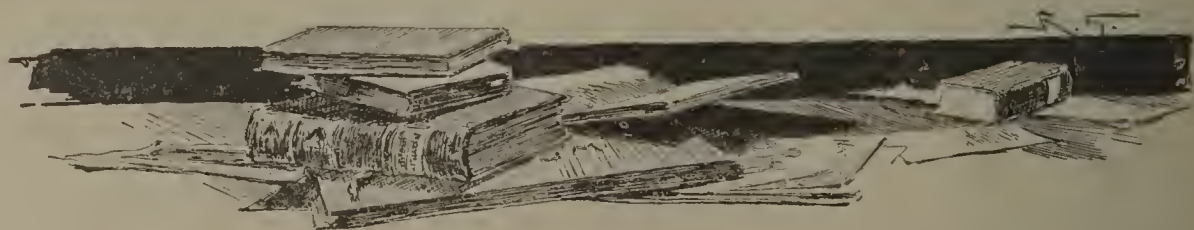
Ammettendo l'intelligenza negli animali, non s'intende dare con ciò bando al vocabolo istinto.

Considerato questo come indicante un minor grado dell'intelligenza, può essere semplicemente tollerato. Per converso, essendo l'intelligenza la più alta portata dell'istinto, crede l'Autore poterla definire « un istinto regolato da norme impostegli dall'individuo agente ». Allo stesso modo, per esempio, appellasi *ingegno* l'intelligenza sopraffina, pur non cessando d'essere intelligenza, a quel modo ancora che il coraggio esagerato appellasi *temerità*, pur non cessando d'essere coraggio, e *vecchio* o *vegliardo* un uomo avanzato negli anni, senza ch'ei cessi per questo di essere un uomo.

Buffon negò recisamente l'intelligenza agli animali, e con lui, anteriormente o posteriormente, Bossuet e Descartes, col suo strano sistema della « bestia automatica », Leibnitz, Reaumur, Condillac, Bonnet: all'autorità di costoro l'Autore contrappone, in siffatto argomento, l'autorità di Huber, Lubbock, Brehm, Darwin, Quatrefages, Blanchard e Romanes, i quali manifestamente qualificarono come effetti di intelligenza gli atti più sorprendenti degli animali.

Vetulonia falsamente giudicata a Colonna: *monografia di* Carlo Dotto de Dauli. — Pitigliano, Tip. delle Lenti, 1896.

In questo volume di ben 770 pagine il chiarissimo Prof. Dotto de Dauli, ingegno fortissimo ed educato alla vecchia maniera degli scrittori, diversa dalla presente che segue e studia non la scienza ma quello che parve scienza a taluno che non la conobbe se non di nome, esamina a fondo il problema di Vetulonia, antica città maremmana, e intreccia con vigore di polemista una bella questione navale alla questione storica e archeologica. Questa mescolanza di polemica non dà a tutti chiara e palese la ragione che l'autore ha su quello che sostiene di capitale circa al sito di Vetulonia, e ce ne dispiace perchè talvolta ci fa l'effetto, dobbiamo dirlo? di Domiziano che si divertiva a uccidere col pugnale le mosche. Ma il Dotto ha voluto compiere un'azione e morale, noi dobbiamo essergli grati di questo raro esempio di virtù, per il quale il carattere dell'animo si vuol bellamente proposto al freddo applauso della dottrina. Ma già l'avevamo detto che Carlo Dotto de Dauli è un uomo d'antica tempra.

m. v.

MISCELLANEA

I rumeni: Paese eminentemente agricolo, la Rumenia non coltiva che le ricchezze territoriali. Le numerose vene metallifere dei Carpati non sono lavorate per mancanza di carreggio: le fontane di petrolio e i ricchi depositi di sal gemma giacciono improduttivi per la massima parte. All'epoca del 1.° censimento la popolazione era di 4 milioni e mezzo d'abitanti; ora è salita a sei milioni.

La campagna rumena sarebbe, non per la perfezione della cultura, ma per la bellezza della natura, un'altra Lombardia, se, come questa, fosse protetta, a tergo, dai venti boreali.

Gli abitanti sono dediti, per lo più, all'agricoltura. Gli uomini sono aitanti della persona e le donne, per la più parte, assai avvenenti.

Il canale di Kiel dopo otto mesi: I risultati dei primi otto mesi d' esercizio del canale di Kiel non hanno per nulla corrisposto alle previsioni. In questo periodo di tempo hanno traversato il canale 8806 bastimenti, stazzanti in totale 976,478 tonnellate, con un reddito di marchi 605,050, mentre eransi preveduti almeno 7 milioni di tonnellate e 5 milioni di reddito per anno. Inoltre il canale non è frequentato che da navi di piccole dimensioni; il tonnellaggio medio non passa le 110 tonnellate.

Il canale di Kiel ha per la Germania evidentemente un grande valore strategico; ma ora pare che la sua influenza economica sarà assai ristretta. Esso costituisce, è vero, un raccorciamento notevole della distanza pei bastimenti che vanno da un mare all'altro; ma gli armatori si sono preoccupati anche del loro vantaggio pecuniario e preferiscono spesso di prendere la via libera degli stretti, che, in certi casi, non cagiona loro che un ritardo di meno d'un giorno, al dover pagare diritti troppo elevati.

Il Governo tedesco, viste queste condizioni, deluso nella sua aspettativa, sarebbe disposto a modificare le sue tariffe di passaggio pel canale e stabilirne diverse categorie.

Tipi rumeni.

Mosaici antichi: A Susa, l'antica Adrumeto, in Tunisia, si è fatta una interessante scoperta in una casa attigua alla già nota abitazione di Sorote esplorata nel 1886. Sono stati posti in luce intieri pavimenti in mosaico, che rappresentano fiori e frutta.

Sui muri, pure in mosaico, è rappresentato un vasto paesaggio, marino; nell'anticamera il disegno rappresenta delle barche di pescatori, che navigano in un mare pieno di pesci.

Il pavimento dell'esedra è occupato da due ninfe con due divinità marine. La sala centrale dell'esedra, un triclinio, offre nel mezzo una grande T rovesciata con molti medaglioni a pesci, uccelli e quadrupedi, che circondano un quadro raffigurante il ratto di Ganimede.

A destra e a sinistra della sala vi sono due ali ornate cascuna da un soggetto speciale.

La pandana: Appartiene alla famiglia delle spadiciflore, data da alberi o suffrutici, talora deboli e prostrati, con radici avventizie aeree. Le foglie sono embricate, lunghe, lineari, lanceolate, oppure pin-

Pandana.

nate o flabelliformi. I fiori sono dioici, i maschi hanno molti stami, i femminei hanno molti ovari uniloculati ed ovuli solitarî o numerosi. Il frutto è una bacca o una drupa, mono o polispermo. Sono piante comunissime nelle isole orientali dell'Africa, nell'Arcipelago indiano e nella maggior parte delle isole equatoriali. I semi ed i fiori di alcune pandane vengono mangiati. Le fibre dei fasci vascolari vengono adoperate come materia tessile.

Una nuova lampada elettrica: Da alcun tempo Edison si occupava della costruzione di una nuova lampada elettrica basata sui raggi Röntgen. Giunge ora notizia che egli è riuscito completamente nei suoi tentativi.

Per mezzo della nuova lampada i raggi Röntgen vengono trasformati in chiara luce bianca. La lampada consta di un semplice tubo di Crookes, che nell'interno contiene una sostanza scoperta da Edison, attraversando la quale i raggi X si tramutano in luce bianca. L'inventore intende di applicare alla nuova lampada, che assomiglia a quelle ad arco ora in uso, tali e tante modificazioni da renderla commerciabile.

La lampada Edison presenta già ora grandi vantaggi sulle lampade ad arco. Mentre in queste il 95 per cento dell'elettricità va perduto nello sviluppo del calore e solo il 5 per cento si converte in luce, col processo introdotto in quella non si sciupa alcun calore. A questo vantaggio si aggiungono quelli di una più lunga durata, di una maggiore purezza ed intensità di luce. Edison sta ora facendo varî esperimenti con una sostanza molto più fluorescente della scheelite (volframato di calcio); mantiene però il più stretto riserbo sul nome di questa sostanza.

Alla sua nuova invenzione si ascrive grande importanza, sia dal punto di vista scientifico, sia da quello dell'elettrotecnica.

Anello acustico amortizzatore: L'invenzione, di cui ci occupiamo qui, ha veramente un scopo molto utile. Si sa quanto sia difficile talvolta di ben udire le parole trasmesse dal telefono, specialmente trovandosi in un ambiente ove si faccia del rumore.

Il quale è sovente tanto forte da non permettere al più piccolo suono di giungere fino ai nostri orecchi.

Se prendiamo un anello di cauciù, formante una specie di cuscinetto pieno d'aria (n. 1), e lo adattiamo ad un telefono (n. 2), passandovelo semplicemente intorno, l'audizione diviene distinta e i suoni tutti percettibili.

Si forma, infatti, per tal modo, intorno all'orecchio, una specie di amortizzatore di tutti i rumori esterni, che li isola, proteggendo perfettamente l'orecchio.

Il n. 3 della nostra figura mostra il modo d'impiegare questo semplicissimo strumento acustico, che è facilmente applicabile ai telefoni, e che può rendere utili servigi.

La gran fiera di Nijni-Nowgorood: Ultimamente è stata inaugurata con grande solennità l'esposizione industriale e artistica di Nijni Nowgorood. Questa esposizione è la più completa di quante finora vennero organizzate in Russia.

Copre un'estensione di 77 jugeri di terreno, ed ha più di dugento costruzioni, la maggior parte delle quali appartengono a espositori privati e si distinguono per l'architettura graziosa e originale. Vi si accede da un largo vestibolo a colonnato. Nel ve-

Anello acustico amortizzatore.
1. L'anello. — 2. L'anello sul telefono. — 4. Modo di usarlo.

stibolo su un obelisco si legge, da un lato: « Esposizione industriale e artistica nazionale autorizzata il 13 agosto 1893 dal defunto imperatore Alessandro III »; e dall'altro: « l'Esposizione è stata aperta il 28 maggio 1896, sotto il felice regno dell'imperatore Nicola II ».

Un padiglione moresco è destinato alla sezione dell' Asia centrale. Il padiglione imperiale è in istile russo. La galleria delle macchine, tutta in ferro, ha una estensione di 3000 tese quadrate. Seguono, tra i più notevoli padiglioni : la sezione delle ferrovie, l' industria rurale, l' industria manifatturiera, l' economia domestica, l'agricoltura, le macchine aratrici, la piscicultura, la caccia; infine l'orticoltura,

Ombù (albero gigantesco di Buenos Ayres).

il giardinaggio, la coltivazione dei frutti, la pedagogia, la guerra e marina.

« **L'Ombù** » **di Buenos Ayres** : *L' ombù*, solitario abitante della *pampa* è uno degli alberi più giganteschi che si conoscano. Le radici, che gli servono di base e lo fissano al suolo procurandogli il necessario alimento, sono di una grande estensione; raggiungono, in qualche caso, cento cinquanta e anche duecento metri, e si stendono quasi sempre mantenendosi alla superficie del suolo. Osservando la riproduzione di quest'albero, che offriamo ai lettori nell'unita incisione, si può formarsi un' idea quasi esatta di ciò che è veramente *l' ombù*, quest' albero colossale e straordinario che serve di ricovero ai viaggiatori delle *pampas* argentine.

Nel tronco dell'*ombù*, rappresentato dalla nostra

incisione, e che si trova nel cortile del vecchio ospedale militare di Buenos Ayresera stato scavato un foro di cinque metri di larghezza e nel quale si erano collocati tre letti che servivano per riposarsi quando il calore era insopportabile.

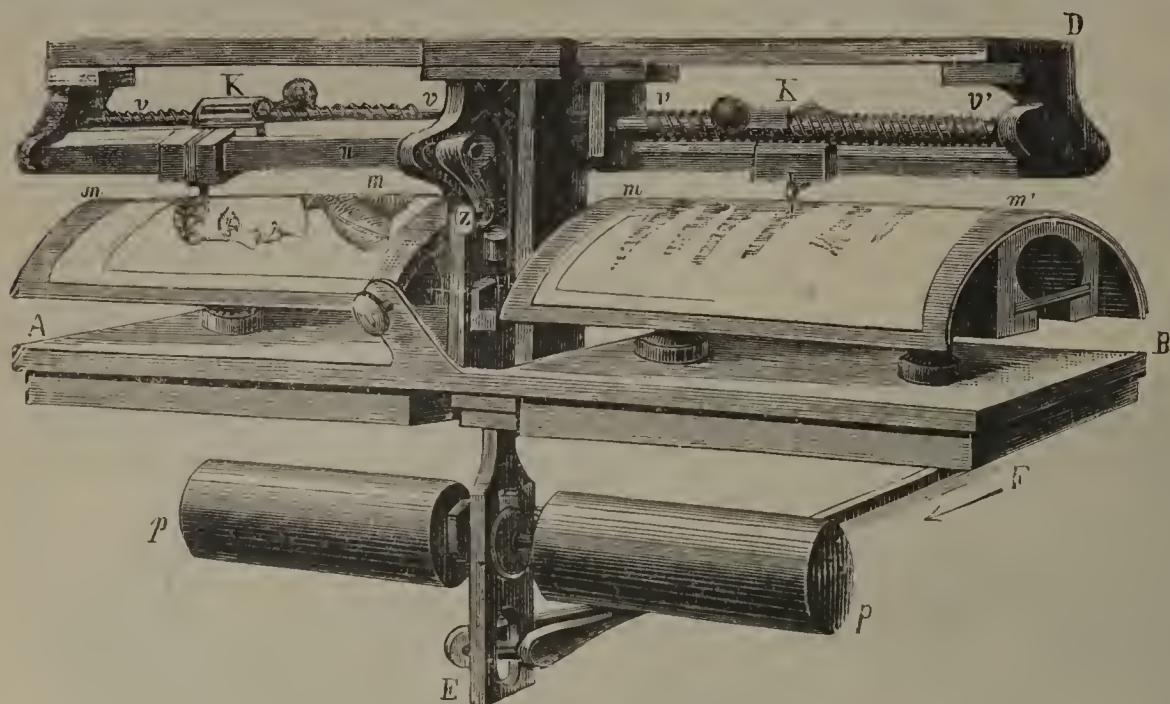



Fig. 1. — **Pantelegrafo Caselli.**

Il pantelegrafo: Serve a trasmettere a qualunque distanza, per mezzo dell'elettricità, scritti, disegni, figure, nella loro forma esatta. Ne fu inventore l'italiano Caselli, ed è fondato sul seguente principio.

Si abbia una punta metallica, la quale si muova rettilineamente toccando un foglio di stagnola, e, finita una linea, si sposti di una quantità piccolissima in modo da segnare un'altra linea vicinissima alla prima (ne può distare di $^1/_4$ o $^1/_5$ di mm.) e parallela. Ciò si può ottenere, p. es., disponendo il foglio di stagnola su una superficie cilindrica curva *m m'* fig. 1. La punta metallica sia portata da una madrevite K, che ingrana in una vite fissa ad un braccio oscillatorio *v v'*: ad ogni mezza oscillazione la vite ruota per un piccolo tratto, e la madrevite con la punta si sposta di un tratto piccolissimo: a questo modo il foglio di stagnola verrebbe rigato con un sistema di linee vicinissime tra loro e disposte secondo la larghezza. Ora, la punta metallica comunichi per un capo al filo di una linea telegrafica, che va alla stazione d'arrivo, e con un altro capo al polo di una vicina batteria di pile, il cui secondo polo è a terra. Sul foglio di stagnola, che è pure in comunicazione con la terra, siano segnati con inchiostro un po' denso e secco una scrittura, un disegno, una figura qualsiasi: fin tanto che la punta metallica, descrivendo quelle linee, è in contatto diretto col foglio di stagnola, vi ha un breve circuito chiuso, costituito dal polo della batteria, dalla punta, dalla stagnola, dalla terra e da questo all'altro polo: ma ogni qual volta la punta passa sopra un tratto di inchiostro, questo circuito si apre, ed allora la corrente elettrica entra nella linea telegrafica. Nella stazione d'arrivo vi ha un apparecchio analogo al precedente con movimento sincrono a quello della stazione di partenza, ma in questo la punta si muove sopra un foglio di carta imbevuta di cianuro potassico, che ordinariamente è incoloro, ma si tinge in azzurro quando attraverso ad esso passi la corrente elettrica. Orbene, si possono disporre le cose in modo che le due punte percorrano contemporaneamente tratti uguali di linee e siano nella stessa fase di oscillazione. Questo sincronismo si può ottenere facilmente; quando la prima punta incontra un tratto di inchiostro, la corrente elettrica viene dalla prima alla seconda stazione, passa attraverso la seconda punta, attraversa il cianuro potassico e va a terra; in questo istante vi ha nel foglio un segno azzurro. Si comprende quindi facilmente come, passando la prima punta su tutte le linee che costituiscono una figura, la seconda punta, sincrona alla prima, segni in azzurro una figura identica per posizione e grandezza. Il movimento oscillatorio dei due apparecchi è ottenuto mediante l'elettricità, costi-

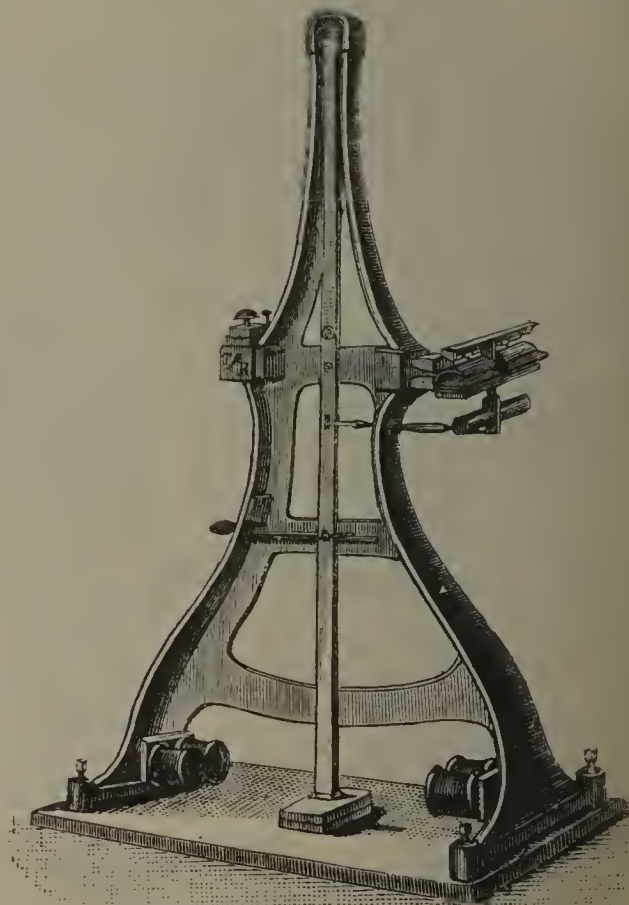
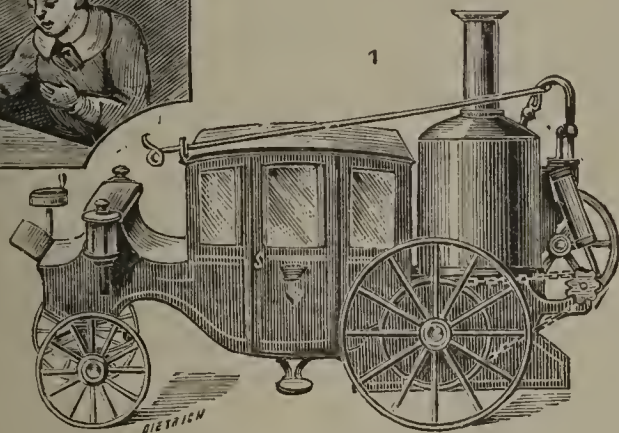



Fig. 2. — **Pantelegrafo Caselli.**
(Veduta d'insieme).

tuita da un pendolo, che oscilla tra due rocchetti. Per la corrente, che lo attraversa, un rocchetto diviene magnetico, ed attrae il pendolo, ma, nell'istante in cui questo tocca la calamita, si interrompe la corrente, e il pendolo, non più attratto, discende; per effetto della resistenza dell'aria e dell'attrito il pendolo non salirebbe dall'altra parte alla stessa altezza da cui è disceso, ma in questo mentre la corrente elettrica passa in un secondo magnete opposto al primo, ed attrae a sua volta il pendolo che viene a toccarlo; in quest'istante la corrente cessa, il pendolo discende e ritorna al primo magnete e così via; con questo modo si può ottenere un'oscillazione continua e molto regolare. Il pantelegrafo, inventato nel 1856, fu applicato nel 1865 sulla linea telegrafica Parigi-Lione, prolungata, in seguito, fino a Marsiglia.

Vettura automobile.

Vettura automobile: Le vetture automobili sono oggi all' ordine del giorno. Il piccolo meccanismo rappresentato dall'unita figura costituisce una vera vettura automobile, che agisce, non con l' aiuto di una molla montata a caricamento come le trottole, ma mercè una macchina a vapore, che pone in movimento, per trasmissione, le ruote motrici.

Nel n.° 1 della figura unita si distingue nettamente, nella parte posteriore, la caldaia a vapore, riscaldata da una lampadina a spirito; a lato vi è la macchina a vapore, che pone in movimento una ruota ad ingranaggi; sopra quest' ultima è collocata una catena, che pone in moto una puleggia assicurata all'asse della vettura. Si può, per tal modo, con una piccola pompa ad aria, introdurre una certa quantità di aria nella caldaja e la vettura funziona ad aria compressa.

Stereoscopio semplificato: Allo scopo di diffondere la fotografia stereoscopica il signor Gaumont di Parigi ha costruito una specie di doppia lente a mano, che permette di vedere ottimamente il rilievo come il migliore degli stereoscopi, e che ha il vantaggio apprezzabile di costar molto meno e di essere portabile.

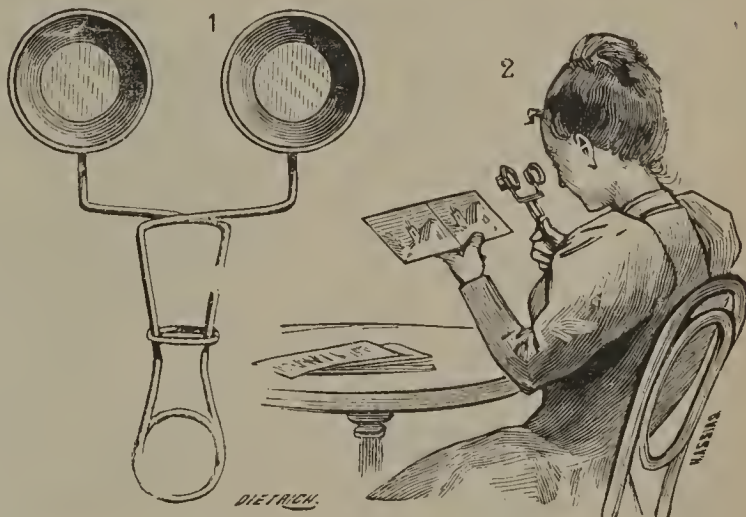
L'apparecchio si compone di due lenti prismatiche assicurate all'estremità di una pinzetta metallica, le cui branche possono essere allontanate e ravvicinate a volontà e mantenute a distanza da un anello mobile. Le condizioni richieste per un buono stereoscopio sono mantenute rigorosamente, dacchè si può variare con molta facilità la distanza fra le oculari; inoltre l'apparecchio, tenuto a mano, permette di precisare esattamente il punto di vista, avvicinandolo od allontanandolo dagli occhi. La sua disposizione permette di vedere le imagini anche se si trovano in un *album*, ciò che, invece, è impossibile di fare con lo stereoscopio a forma di piccola camera oscura, nel quale bisogna introdurre le figure una dopo l'altra.

Il servizio pubblico dei tricicli a Berlino: Il *Berliner Tageblatt* annunzia la prossima comparsa del triciclo come veicolo pubblico a Berlino. Si è costituita una Società per mettere a disposizione del pubblico mille e duecento tricicli provvisti di un piccolo paniere per i pacchetti e d'un mantello di caoutchouc in caso di pioggia, mediante una tariffa fissa di dieci *pfennings* per il primo quarto d'ora, e di cinque *pfennings* per ogni quarto d'ora consecutivo, durante il giorno; di dieci *pfennings* per dieci minuti durante la notte.

Fra Basilea e il canale del Reno: Il Consiglio nazionale svizzero ha votato, all'unanimità, la sovvenzione di un milione, che il Consiglio Federale proponeva di accordare alla città di Basilea per il canale riunente Basilea al canale del Reno, presso Huninga.

Il Consiglio degli Stati ha già votato, or non è molto questa stessa sovvenzione.

Il costo totale di costruzione del canale, di tre chilometri, sarà di circa quattro milioni, di cui uno versato dalla Confederazione, uno dalla città di Basilea, e gli altri due per mezzo di un prestito.

Il Consiglio federale è stato autorizzato a conchiudere un trattato con l'Impero Germanico in vista del prolungamento del canale, che sostituirà la convenzione primitiva conclusa tra i Governi di Basilea e dell' Alsazia.

Stereoscopio semplificato.
1. Veduta dell' apparecchio. — 2. Modo di usarlo.

Reliquia navale: Tempo fa il governo inglese pose in vendita alcune vecchie navi da guerra, ora inservibili, e tra queste il *Foudroyant*, che sotto il comando del celebre ammiraglio Nelson prese parte a varie battaglie navali contro i francesi, or fa circa un secolo.

Un gruppo di patriotti e capitalisti inglesi comperò detta nave da un tedesco, che la aveva acquistata dal governo inglese, e che stava per demolirla. La nave sarà rimessa nello stato identico a quello in cui

si trovava quando era al comando di Nelson. Il suo gabinetto di lavoro, la sua cabina, il salone degli ufficiali, la sala delle carte, ecc. verranno ripristinati con oggetti nelsoniani e dell'epoca offerti da varî patriotti, come pure l'armamento e l'attrezzatura.

L'equipaggio vestirà le vecchie divise.

Il *Foudroyant* così ripristinato farà una visita all'esposizione marittima di Kiel (Germania); visiterà poi i principali porti inglesi e nord-americani, ove certo desterà la più grande curiosità e rievocherà gloriose memorie.

Due fabbriche in China: Pare che il trattato cino-giapponese, che autorizza l'importazione delle macchine e, in conseguenza, la creazione dell'industria moderna in Cina, abbia consigliato ai funzionarî del Sè-Tchouen l'idea di mettersi alla testa del movimento.

Il corrispondente del *Times* da Tchoung-King scrive, infatti, a questo giornale, che i funzionarî della località hanno deciso di impiantare una filanda e una fabbrica di fiammiferi.

Essi hanno comprato i terreni necessarî, e sottoscritto la metà del capitale che abbisogna: due milioni di lire. Il resto di questa somma sarà chiesto a tutti i principali mercanti della provincia.

La direzione tecnica delle officine sarà affidata a giapponesi.

Temperatura delle lave fuse: Finora la si conosceva solo per ipotesi e per deduzioni; mancavano istrumenti adatti a precise misure. Fu il prof. Bartoli, dell'Università di Pavia, che, con non lieve suo pericolo, si recò nel 1892 a studiare le lave dell'Etna, e che, dopo accurate esperienze coi metodi *elettrico* e *calorimetro*, ebbe questi risultati:

Dal 16 al 18 agosto presso una bocca eruttiva dell'Etna si ebbe una serie di temperat. oscillanti fra gradi 1086 e 976 (media 1000). La stessa lava, dopo aver percorso due chilometri, diede temperature più basse di circa 200 gradi, cioè tra 870 e 750, media 800.

I dati antecedenti di alcuni fisici risultarono quindi enormemente esagerati.

Ammettendo il medio aumento geometrico di un grado ogni 33 metri, la lava a 1000° dovrebbe provenire da una profondità di circa 30 chilometri. Si sa però che la lava diminuisce di temperatura durante il percorso, ed oramai si ammette anche dagli scienziati che l' aumento di temperatura colla profondità è probabilmente più rapido del medio in una regione vulcanica.

Tram elettrico sotterraneo a Budapest: A Budapest sarà aperta al pubblico, fra breve, la tramvia elettrica sotterranea del viale Andrassy. Di questi giorni è stata fatta la consegna sotto la presidenza del signor de Voros, segretario di Stato al Ministero del commercio.

Ecco alcune cifre:

La linea è lunga 3695 m.; il treno di inaugurazione ha superato questa distanza in dieci minuti e 40 secondi, senza fermata, ciò che, fra parentesi, non rappresenta che una velocità di 22 km. all'ora. Tuttavia si annunzia che i treni percorreranno in ragione di 40 km., e si seguiranno a un minuto e mezzo d'intervallo toccando dodici stazioni. La possibilità di un tale servizio è veramente incomprensibile.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Luglio al 5 Agosto 1896).

21. Nuovi prigionieri, ufficiali e soldati, vengono rilasciati in libertà da ras Mangascià e consegnati al tenente Mulazzani.

22. Si ha da Costantinopoli che gli Armeni si armano per resistere alle violenze dei turchi, che ricominciano gl'incendii e i massacri. Il distretto di Diarbekir viene posto a ferro e a fuoco dalle truppe ottomane.

23. Il Consiglio municipale di Londra vota diecimila lire per le spese dei delegati, che prenderanno parte al Congresso internazionale socialista.

24. A cura dei fratelli Rothschild viene aperta la sottoscrizione del nuovo prestito russo.

25. Notizie recano che la carovana di monsignore Macaire, la quale porta soccorsi ai prigionieri italiani in Africa, è arrivata ad Harrar, ove ebbe le migliori accoglienze da Maconnen.

26 Un *iradè* del Sultano dichiara che il Consiglio ecclesiastico armeno è responsabile dei disordini commessi dagli armeni. Scopo di questo provvedimento è d'indurre il patriarca a consigliare la calma.

27. Si ha da Retimo che vi fu un combattimento fra truppe turche e insorti. Assicurasi che i turchi violarono l'armistizio.

28. Da Cefon, nella China, telegrafano che giovedì scorso, a poche miglia della costa di Schantungsfine, è naufragata, durante una spaventevole tempesta, la cannoniera tedesca *Iltis*.

29. Notizie da Candia recano che i turchi incendiarono cinque villaggi di cristiani, i quali, per rappresaglia, ne incendiarono uno turco.

30. Un terribile incendio distrugge trenta case nella città di Iltracombe. I danni li fanno ascendere a settantamila lire sterline.

31. Un dispaccio formulato dal Consiglio dei ministri del Governo turco rende responsabile la Grecia dei disordini di Candia e di Macedonia.

1. Si hanno notizie sempre più gravi dell' insurrezione candiotta.

2. Viene inaugurato a Pirano (Istria) il monumento a Giuseppe Tartini, uno fra i più poderosi ingegni musicali del secolo scorso. Il monumento è opera dello scultore veneziano Antonio Dal Zotto, ed è giudicato un'opera d'arte insigne.

3. Telegrafano da Costantinopoli che l'Italia si oppone a che le potenze diano facoltà al Sultano di porre Creta a ferro e a fuoco per soffocare nel sangue la rivolta de' cretesi. Anche l'Inghilterra vi si oppone fieramente.

4. Si ha da Costantinopoli: ventiquattro battaglioni turchi attaccarono e sconfissero cinquemila drusi. L' insurrezione si considera terminata.

5. Mandano da Nuova York che un terribile scontro ferroviario è avvenuto nella Nuova Yersey fra un treno proveniente da Reading ed un treno di escursionisti. Si hanno a deplorare 100 morti e parecchie centinaia di feriti.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

La mazza di San Giuseppe.

Nelle convalli del lago di Garda, nella valle d'Andora in Liguria, sul monte Argentaro in Toscana, in Calabria, in Sardegna, in Corsica, è ora fiorente la *mazza di San Giuseppe* o *leandro*, che i botanici chiamano *Nerium oleander* ed ascrivono alla famiglia delle Apocinee. Son queste alberi o frutici, più raramente erbe, con lattice, a foglie opposte o verticillate. intere, a fiori regolari, ascellari o terminali, solitarii od in cime, a corolla ipogina, ipocrateriforme, con una bacca o una drupa per frutto, la maggior parte tropicali, e tutte — se ne contano circa novecento specie, — velenose, o purgative drastiche, o febbrifughe. Da noi non vivono allo stato selvatico, oltre il *N. oleander*, che poche specie di *Vinca* e l'*Apócynum venetum*; nell'Indie cresce la *Strychnos nux vomica* dai semi velenosissimi, nell'America meridionale la *S. guyanensis* col succo della corteccia della quale si prepara il *curaro*, uno dei più noti e potenti veleni vegetali.

Il *N. oleander* ha il suo nome da *neros*, umido, perchè cresce presso i ruscelli. È un frutice a foglie lanceolate, coriacee, per lo più ternate, a fiori terminali, a corimbo, dal calice persistente quinquepartito, con la corolla grande, rosea, rossa, biancastra o gialla, a lembo pure quinquepartito, con la fauce coronata di linguette dentellate, e con una lunga siliqua biloculare per frutto. Ma quale differenza col *N. oleander* coltivato (v. fig.), il tronco del quale può diventar grosso quanto il corpo d'un uomo e raggiungere altezze persino di otto a dieci metri, e vivere oltre due secoli, giacchè esistono ancora nelle aranciere di Versailles in Francia dei leandri che esistevano al tempo di Luigi XIV!.. Quale differenza coi suoi fiori bellissimi, semplici, quasi doppi e doppi, candidi, rosei, porporini, gialli a diverse tinte, screziati, profumati!...

Il nome di *mazza di S. Giuseppe* gli deriva, non si sa bene come, da quanto narrano i Libri Apocrifi intorno allo sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe. Questi, invitato, con gli altri giovani della stirpe di David che bramavano sposare la soave Vergine di Galilea, a deporre una verga sull'altare, vide questa, com'ei ve la depose, immantinente fiorire, sicchè su lui cadde la scelta del Grande Sacerdote. I Libri per altro non dànno nome alcuno ai fiori che apparvero sulla verga, e, lo ripeto, non si sa come si supponesse, e quando, e da chi, fossero di leandro. I francesi lo chiamano *laurier rose* ed anche, con un brutto nome, *erba da rogna*, perchè con olio e decotto di foglie di leandro i contadini francesi curano la schifosa malattia parassitaria. I toscani lo chiamano *ammazza l'asino* sino dal 1600 per le sue proprietà velenose.

FONTANINI

Mazza di S. Giuseppe.

Era noto ai greci sino dal 1400; nei giardini si coltiva fino dal 1596. Il Murray crede erroneamente sia stato introdotto in Europa da Beveringio. Più volte fu causa d'avvelenamenti; nel 1769 parecchi soldati francesi in Corsica morirono per aver mangiato della cacciagione arrostita allo spiedo con bacchette di leandro; altri ne morirono in Algeria per aver dormito su giacigli di foglie e di ramoscelli della stessa pianta. Per molto tempo i botanici credettero che le sue foglie coriacee fossero sprovviste di stomi: le boccucce attraverso le quali si compie la respirazione delle piante.

Il leandro vive in piena terra e nei vasi; i vasi debbono però essere capaci e soprattutto profondi, giacchè le sue radici sono lunghissime. Nell'estate deve essere inaffiato abbondantemente. Nell'Italia meridionale e media può sopportare allo scoperto l'inverno; nella settentrionale deve essere ricoverato nell'aranciera. La feccia di vino è il suo miglior concime. Sopporta bene il taglio che si pratica in primavera. Si riproduce per semi, soprattutto quando si desidera averne nuove varietà; la seminagione si fa in terriccio di brughiera a primavera. Si propaga bene anche per margotti in autunno o in aprile, o per talee o polloni. Si pratica di frequente su esso anche l'innesto per moltiplicare sulle specie comuni le varietà più ricercate e più belle.

F. Rizzatti.

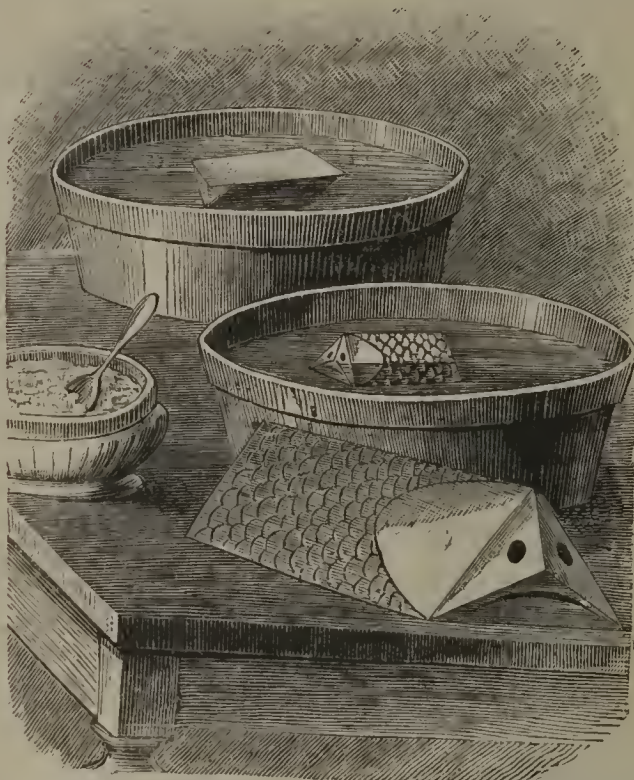
Ricreazioni scientifiche

Pesce di mare.

Prendete un pezzo di legno di pino leggiero e dategli la forma di un prisma triangolare di cinque centimetri circa di lunghezza; il triangolo di base avrà due centimetri soli di lato. Questo prisma dovendo rappresentare un pesce, colorirete in nero uno dei suoi orli, che sarà il dorso, e lascierete in bianco la faccia opposta che figurerà il ventre. Su di una delle due basi traccerete due grossi occhi e una bocca, come indica il nostro disegno.

Annunziate a coloro che vi stanno ad osservare che questo pesce è un pesce di mare che non può vivere nell'acqua dolce.

Se lo collocherete in un recipiente che contenga dell'acqua fortemente salata, si vedrà il pesce galleggiare, il dorso emergente dal pelo dell'acqua, come un pesce che nuoti alla superficie.

Ma se lo collocate in un recipiente contenente dell'acqua pura, vedrete il pesce girare su sè stesso e galleggiare tristamente, col ventre in aria, come un pesce morto.

Ecco la spiegazione del curioso fenomeno che non mancherà di destare, negli astanti, una certa impressione: un prisma leggierissimo, per esempio un tappo di sughero tagliato a prisma, galleggia nell'acqua con una delle sue facce paraliele a livello del liquido, perchè il piccolo spostamento d'acqua che rappresenta il suo peso, non gli concederebbe di mantenersi in equilibrio sopra un altro lato.

Se questo prisma fosse relativamente pesante, s'immergerebbe di più nell'acqua mantenendovisi col lato maggiore in basso, mentre l'altro lato resterebbe, come nel caso precedente, parallelo al livello del liquido.

Ora, in causa del differente grado di densità dell'acqua pura e dell'acqua fortemente salata, il pesce è più leggiero in rapporto a questa che a quella. Da ciò la differenza delle sue posizioni in ciascuno di questi due liquidi.

Giuochi

Sciarada.

Prive del *piede*,
di sole prive,
nè mai giulive
le puoi veder.
Privo del *core*,
il cor rinserra,
e in mare, e in terra,
mi trovi ognor.
Grande in Lamagna,
piccol fra noi,
se il *capo* vuoi
a me troncar.
Lettor tel dico
con cuor sincero
sia sempre *intiero*
ogni tuo dì.

Rebus monoverbo.

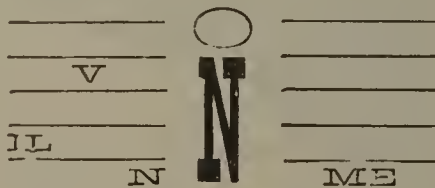
P
P P
P P
P ᴗ-ᴖ P
P P
P P

Rebus I.

V
IL
N
N
ME

Rebus II.

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □

Se togli cinque lati e ne sposti quattro, avrai parte delle 24 ore.

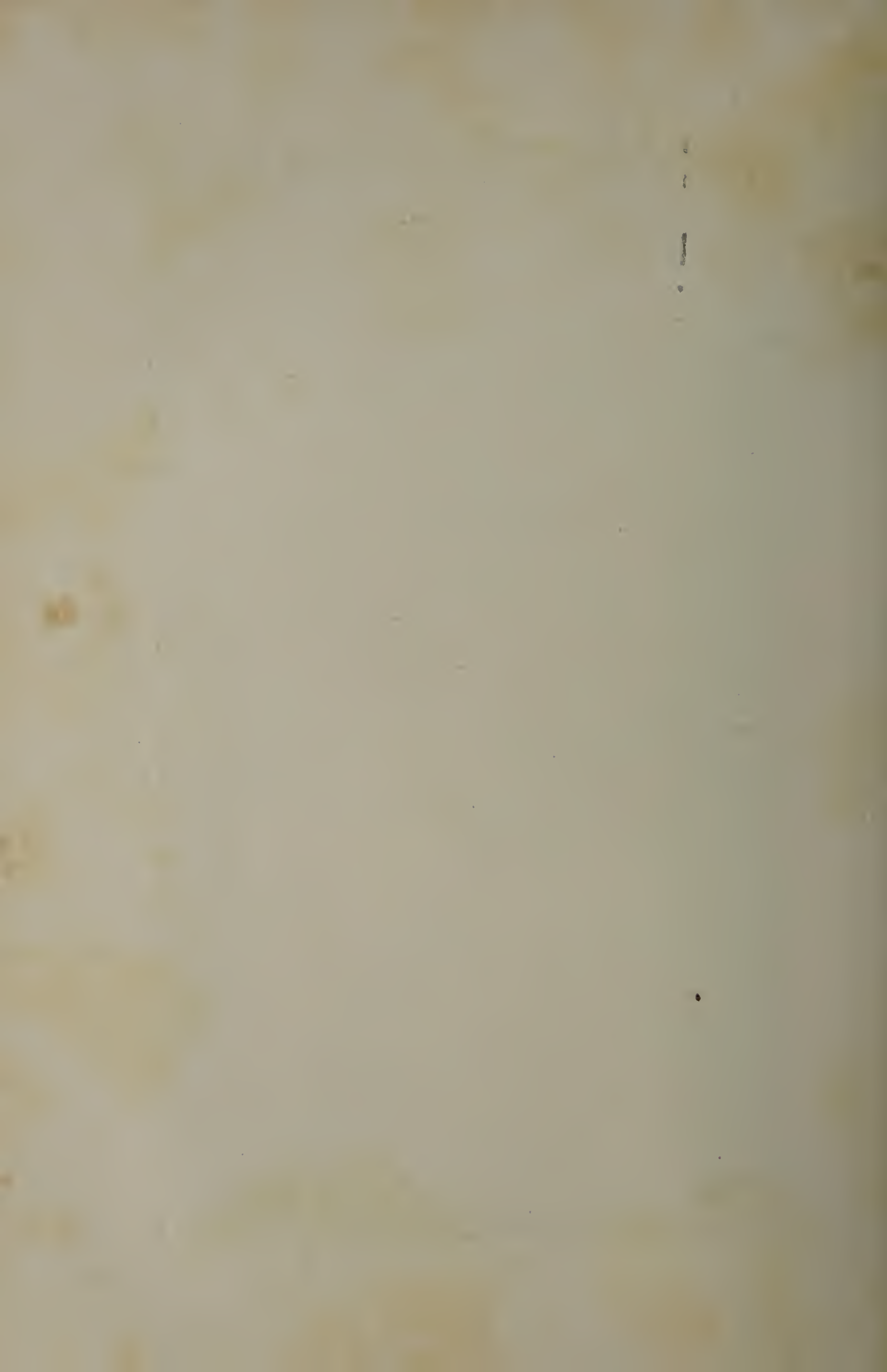
Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Stagira.**
» 2.ª — **Genova.**
Rebus — **Morso di pecora non passa mai la pelle.**
Rebus monov. — **Fracidume.**
Giuoco chinese. — **Colonnello.**

Natura ed Arte

La marcita

(Quadro di Clemente Pugliese-Levi).

Bologna. — **Istituto ortopedico Rizzoli.**
(Facciata principale ed ingresso).

I NUOVI MONUMENTI DI BOLOGNA

Mentre l' eco delle feste inaugurali va sperdendosi nel silenzio delle giornate quiete e monotone che sempre susseguono ad ogni grande rumore occasionale e passeggiero, i nuovi monumenti, che i bolognesi hanno veduto recentemente rifulgere ai raggi del sole nello stesso giorno, aspettano di essere menzionati anche su questa rivista, che mai non tralascia d'occuparsi con costante e solerte intelligenza di tutte le più importanti e grandiose vicende artistiche.

Non è però un facile incarico il dover trattare entro brevi limiti un argomento di così alto interesse compendiando in poche note di cronaca d'arte le impressioni, le sensazioni e le emozioni ricevute dopo l'immediato discoprimento dei tre monumenti tanto diversi fra loro per la forma, per gl'intenti e per il concetto che essi estrinsecano. Invoco quindi molta benevolenza, affinchè ogni deficienza di questo mio scritto affrettato sia attribuita all'angustia del tempo e dello spazio che m'incalza crudelmente.

Bologna ha dunque veduto compiersi in questi giorni una delle opere edilizie più desiderate e maggiormente intese al pubblico decoro. Bologna, la vecchia città che più d'ogni altra d'Italia risente la decrepitezza medioevale, e che con le sue strade strette e contorte, soffocate dai portici bassi e rese oscure dai palazzi secolari di una nobiltà ormai scomparsa o dalle case dozzinali della popolazione borghese, reclamava da tempo quegli abbellimenti che oggi si rendono indispensabili per soddisfare alle esigenze dell'igiene, del progresso e dell'estetica. Parecchi anni or sono venne dato principio all'attuazione del piano regolatore iniziando la grande via dell'Indipendenza, che sarebbe una delle principali arterie della città rinnovata; i lavori andarono a rilento, ma fu un bene, perchè ciò servì a scongiurare quelle crisi disastrose che affliggono così spesso i grossi centri non abbastanza produttivi; poi, sul punto in cui essi stavano per essere terminati, parve che mancasse l'opera veramente e artisticamente decorativa, la quale doveva servire a coronare il compimento della via suddetta. Da un concorso allora bandito , e di cui rimasero vincitori gli architetti Azzolini e Muggia, entrambi bolognesi, ebbe origine la mirabile costruzione che oggi si presenta a chi entra in Bologna, e che occupa l'angolo sud-est del piazzale a cui mette capo la nuova strada, sostenendo da un lato i vasti giardini della Montagnola e sviluppandosi per largo tratto lungo via dell'Indipendenza.

Quest' opera architettonica consta di tre parti principali: le grandi scalee di accesso

ai giardini soprastanti, il porticato che si compone di trentuna arcate, e che è della lunghezza di 141 metri, e l'ala che si protende sulla strada di circonvallazione interna, la quale comprenderà, a lavoro ultimato, altre sette arcate. Nel mezzo di un ripiano a giardino, limitato fra le due scalee, campeggia una grandiosa fontana ideata dall'Azzolini e dal Muggia e di cui il prof. Diego Sarti (1) ha composto il gruppo in marmo, alto più di tre metri, rappresentante un cavallo marino che trascina una ninfa svenuta per l'attacco di una piovra mostruosa che colla sua terribile stretta avvolge i due corpi emergenti dalle onde.

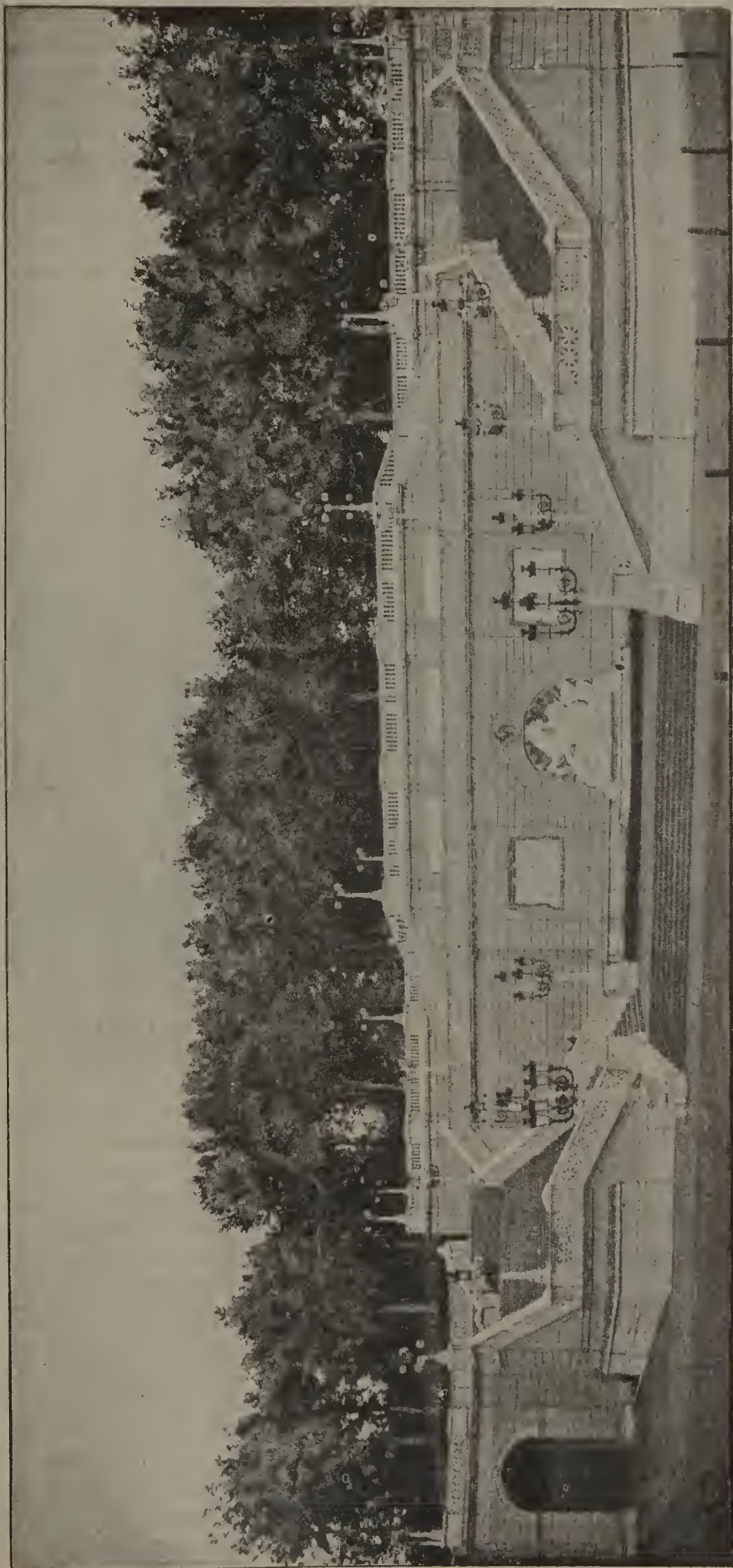
Questo gruppo è oltre ogni dire stupendo: il robustissimo ingegno del ben noto artista bolognese, che si è acquistato tanta fama per altre opere modellate e scolpite con balda genialità, con originalissimi ardimenti e con

Bologna. — Portico monumentale attiguo ai Giardini della Montagnola.
(Degli architetti Azzolini e Muggia).

delle note personali veramente singolari e superbamente sdegnose d'ogni volgare imitazione, si è qui esplicato ed affermato in tutta la sua pienezza, raggiungendo quella perfettibilità chiara, armonica, allettatrice, che anima tutti i soggetti decorativi da lui trattati con quello slancio magistrale che caratterizza ogni sua concezione scultoria. E tale opera d'arte, oltre che aver incontrate le simpatie del pubblico che instancabile l'ammira e l'apprezza come si merita, ha pure ispirato a due forti poeti delle liriche d'occasione, in cui è quasi trasfuso il sentimento popolare rimasto colpito in questi giorni dalla bella composizione marmorea. Infatti, mentre Severino Ferrari dettava un sonetto melodioso e dolce dedicandolo al gruppo del Sarti, usciva dalla mente di Giosuè Carducci un'ode, che ha avuta un'immensa diffusione e che egli ha intitolata « *La Moglie del Gigante* », cogliendo a volo la definizione del volgo, che ha creduto di vedere nella ninfa

(1) Mi sento in dovere di dichiarare, come già feci in altro luogo parlando degli artisti bolognesi, che nessun vincolo di parentela mi lega al prof. Sarti, mio omonimo.

la consorte del Nettuno del Giambologna, e spiegando poi con questa nota il suo bizzarro concetto: « *così il popolo, poeta eterno quando non guasto da' maestri, ha incominciato a chiamare la* Sirena *scolpita da Diego Sarti* ».

Le scalee del monumento eseguito dal Muggia e dall'Azzolini mettono ad un primo terrazzo, da cui, per altri due scaloni, s'accede al giardino della Montagnola. Questo dunque, abbellito e decorato nel suo centro da quattro gruppi in creta di cui pure è autore il Sarti, rimane cinto da un lato dalla balaustrata che è sovrapposta alle arcate del lungo portico, il quale è diviso in due parti principali, che, pure essendo caratterizzate da un unico motivo architettonico, dànno tuttavia un'impronta di varietà all'insieme del ricco e sontuoso edificio. La terrazza misura un'area complessiva di 3000 mq.; l'attico del corpo centrale del porticato ha il prospetto sulla via Indipendenza; sulla sua fronte si leggono epigrafi che ricordano l'antica rocca di Galliera, un tempo eretta nel medesimo luogo, e i fasti del popolo bolognese compiuti per l'indipendenza italiana; ai lati della fontana e sopra di essa vi sono dei grandi bassorilievi allegorici, in marmo, eseguiti da altri scultori

Bologna. — Scalee di accesso ai Giardini della Montagnola.
(Degli architetti Azzolini e Muggia).

concittadini dell'Azzolini, del Muggia e del Sarti, fra i quali gli egregi Colombarini, Orsoni, Veronesi, Sabbioni e Golfarelli.

Questo colossale lavoro decorativo, imponente nell' aspetto e utile per la comodità cittadina, forma come la testa della nuova gran via più sopra accennata: i giardini della Montagnola, che in passato erano frequentatissimi, e che poi furono abbandonati per l'incuria in cui erano lasciati, ritorneranno ad essere così un lieto ed ameno ritrovo nelle serate estive, ed offriranno anche al forestiere, che s'accinge a visitare la città turrita, un ingresso decoroso e degno di una città che si prepara a trasformarsi modernamente.

Il monumento innalzato a Marco Minghetti nella piazza che porta lo stesso nome è opera di Giulio Monteverde. Minghetti, l' oratore impareggiabile che fu persino chiamato « *la sirena della parola* », l'eminente statista collocato tra le figure più nobili, più complesse e più elette della nostra storia politica, è stato colto dal valente artista nella posa disinvolta del parlatore improvvisato che, col soprabito sul braccio, col cappello in una mano e col gesto largo ed eloquente, discorre alla folla dall' alto del piedistallo marmoreo, che lo eleva dal suolo in un' attitudine possentemente gagliarda ed elegante.

Bologna. — La Fontana della Montagnola.
(Gruppo in marmo di D. Sarti).

Vi è chi trova tale positura poco naturale ed accusa lo scultore di aver falsata la verità, poichè mai il Minghetti fu oratore popolare da proferire discorsi in mezzo alle piazze. Quest'è, mi pare, una piccineria: la statua del Monteverde estrinseca un concetto e rappresenta un personaggio che i posteri dovranno rammentare nella sua complessiva virtuosità, e sarebbe errore credere che un monumento, che non dovrà godere una vita effimera ma secolare, debba scrupolosamente riprodurre la persona, a cui è dedicato, come le abitudini più comuni lo fecero rammentare a chi lo conobbe intimamente. In tal caso, che dovrebbe fare l' artista? Ritrarre l' uomo di stato mentre parlava forbitamente da un banco parlamentare, o mentre s' occupava di politica nel suo studio, o mentre pensava tranquillamente ai fatti suoi? E dove andrebbero a finire le norme dell' estetica già abbastanza osteggiate dalla semplicità dei nostri abbigliamenti, dalla volgarità dei nostri abiti, dalla mutabilità dei nostri costumi non sempre eleganti e molto spesso antiartistici? È già molto che uno scul-

tore si assuma la grave fatica di tradurre in marmo o in bronzo l'effigie di un contemporaneo: le difficoltà di rendere monumentale la figura di un uomo del secolo decimonono sono tante e così in urto col sentimento finemente castigato di un vero artista, che non sempre si trova chi voglia darsi la pena di superarle con fiducioso ardimento. Il pittore può ben essere fedele ai minimi dettagli ritrattando sulla tela un'immagine qualsiasi: ma il quadro è opera caduca, e non va esposto in un piazzale, e non deve parlare alle generazioni future. Allo scultore invece si può concedere una più ampia applicazione di mezzi per raggiungere il fine che si è prefisso, giacchè la statua traduce in atto un'idea, un sentimento, una gloria, un egoismo, o un concetto altamente filosofico e morale

Bologna. — La Fontana
(Gruppo in marmo di D. Sarti).

Quella bellissima eseguita dal Monteverde, poderosa e vitale, morbida e leggera nella sua singolare snellezza, è alta dal plinto circa quattro metri, e posa sopra un semplice basamento di stile toscano di granito rosso, eseguito da un valentissimo artefice, il Venturi. Sul basamento si erige un fusto parallelepipedo, da cui si elevano un capitello ed un attico, che sorreggono il festone di alloro formante la base di bronzo lievemente dorato che fa corpo colla figura. Ed anche questo nuovo lavoro d'arte è di prezioso ornamento alla città, e può stare a fronte alle altre opere scultorie antiche e moderne, che in non piccolo numero arricchiscono le piazze e le vie di Bologna.

Ma il più importante, il più pregevole e il più grandioso dei monumenti ora inaugurati con solenne cerimonia, quello che indubbiamente è più degno di attirare l'attenzione non soltanto di tutti gli italiani ma anche degli stranieri per il suo scopo altamente umanitario, per la santità degli intenti che esso dovrà raggiungere, e per quell'immenso interesse che fino dal suo inizio ha destato ovunque, gradatamente e universalmente, non tanto nel mondo artistico quanto in quello della scienza medica, è l'Istituto ortopedico che prende il nome da Francesco Rizzoli, suo fondatore.

È un immenso ospedale, che sorge sul colle

Bologna. — Monumento a Marco Minghetti.
(Dello scultore Giulio Monteverde).

di S. Michele, ov'era l' antico convento degli Olivetani, e che il grande filantropo volle, con atto strenuamente magnanimo, dedicare alla sua città natale, impegnandovi tutto quel vistoso patrimonio che con lunghe e pazienti economie riuscì a procurarsi coll' arte della chirurgia, che lo rese celebre e illustre. L'uomo, vissuto sobriamente e assai poveramente per raggranellare la somma occorente all'acquisto dell' amplissimo locale, su cui egli aveva posto gli occhi per farvi un ricovero di malati e d' imperfetti, non ebbe che un' ambizione: fondare un Istituto ortopedico nella provincia di Bologna che potesse svilupparsi in modo da servire a decoro di tutta la nazione.

Ed ora, dopo molti anni dalla sua morte, l'ideale da lui sognato ha finalmente avuto la

piena e maggiormente desiderabile attuazione.

L'Istituto ortopedico Rizzoli, eseguito su un progetto elaborato dall'architetto Giachi, occupa attualmente tutta la parte dell'antico convento, che dal 1860 in poi era stato ridotto a Villa Reale, e si stende in tre vasti piani, comprendendo officine ortopediche, sale operatorie, gabinetti scientifici, bagni, guardarobe, lavanderie, scuole, sale di ginnastica, dormitorì, ed altri innumerevoli ambienti, costrutti con tutte le regole e con tutti i precetti suggeriti dalla scienza, ed arieggiati, riscaldati e illuminati mediante le più moderne applicazioni, e mobiliati e decorati con la più seria ma anche più squisita eleganza.

Al primo piano vi è il famoso corridoio, che misura la lunghezza di 162 metri, e che, al tempo in cui S. Michele era un semplice museo d'arte, formava pei forestieri una delle più curiose attrattive: l'Istituto è poi suddiviso in varî riparti ad uso dei pensionanti e dei poveri, degli uomini, delle donne e dei fanciulli. Lo stabilimento è quindi perfetto sotto ogni punto di vista, e in esso sono state religiosamente conservate tutte le reliquie di arte antica, tutti gli affreschi, tutte le sculture, tutte le opere rare e tutti gli avanzi preziosi che rammentano la sua origine.

Bologna. — Busto di Francesco Rizzoli.

L'antico refettorio dipinto da Giorgio Vasari, da Cristoforo Gherardi e Stefano Veltroni; il chiostro ottagonale decorato di grandi istorie da Lodovico Caracci e dai suoi scolari; i dipinti restaurati da Guido Reni; e la chiesa eretta nel XIV secolo, poi ricostruita nel principio del cinquecento ed arricchita da opere di oscuri artefici, piena d'intagli, di fregi e di affreschi inestimabili: tutto, tutto rimane ancora, per fortuna, conservato, restaurato e ripristinato, aumentando così il pregio di questo tempio consacrato alla scienza, ma rallegrato ed abbellito dalle più serene concezioni dell'arte della rinascenza.

Possa tutto ciò essere di sollievo alle creature che nell'ospizio benefico andranno a cercare i rimedi dell'ortopedia: l'ineffabile amenità del luogo, la monumentale magnificenza dell'edifizio, lo sconfinato e vario panorama, che si stende ai piedi del colle di S. Michele, e le molteplici comodità, di cui è fornito il nuovo Istituto, unico in Italia e guardato con invidia da tutto il mondo scientifico, saranno di certo un conforto non piccolo allo spirito afflitto di quegli infelici, i quali si aggireranno tranquilli nei vasti ambienti, che un tempo furon chiostri e celle monacali, e in cui ora splendono le lampade elettriche e agiscono gli ascensori.

C. G. Sarti.

IL CAMPO DELLE FARFALLE

Spacca la terra 'l sole:
E ne l'aperte gole
Fa che inghiotta de l'erbe arse lo stelo,
Che invan la pioggia aspettano dal cielo.

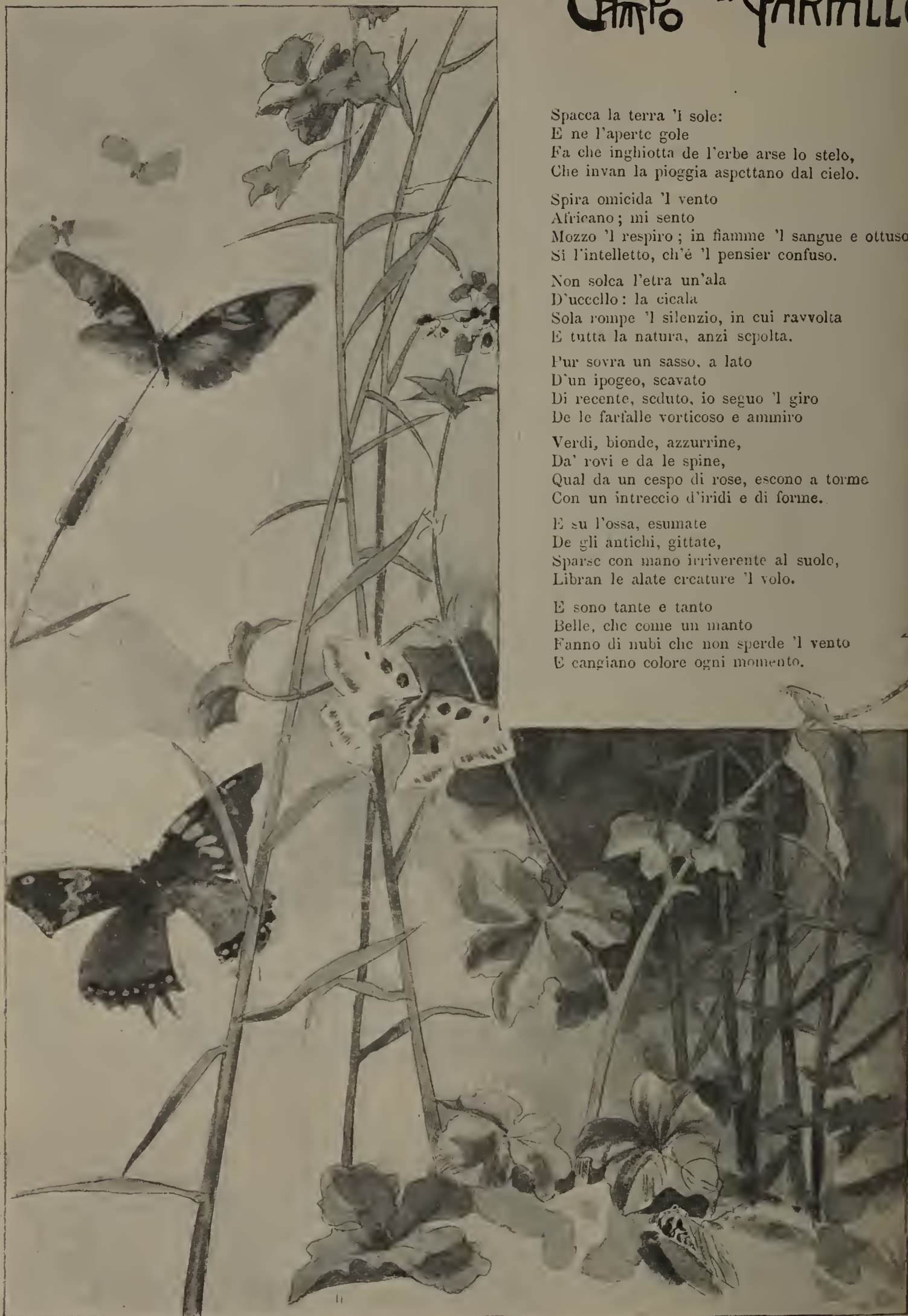
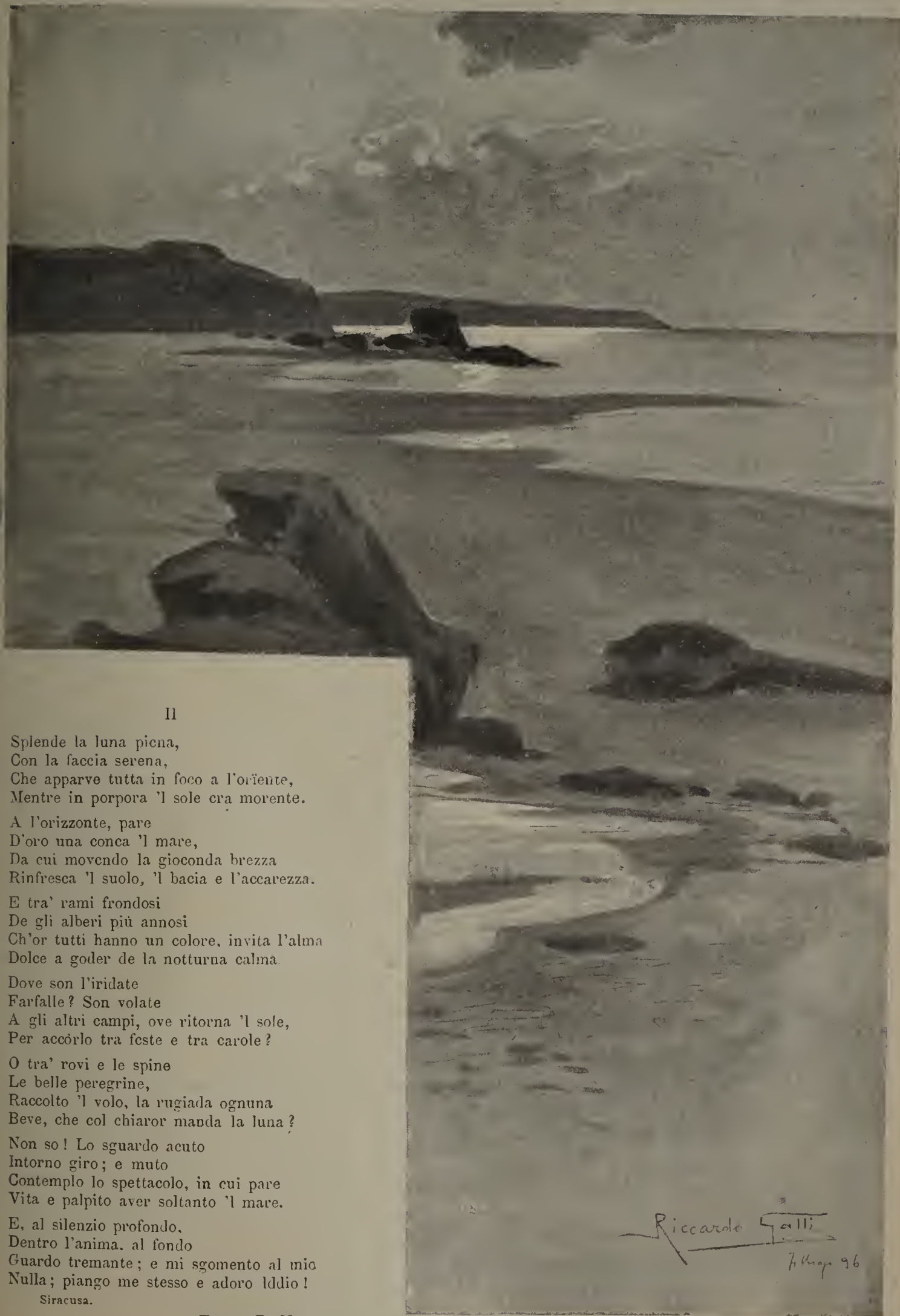
Spira omicida 'l vento
Africano; mi sento
Mozzo 'l respiro; in fiamme 'l sangue e ottuso
Sì l'intelletto, ch'é 'l pensier confuso.

Non solca l'etra un'ala
D'uccello: la cicala
Sola rompe 'l silenzio, in cui ravvolta
È tutta la natura, anzi sepolta.

Pur sovra un sasso, a lato
D'un ipogeo, scavato
Di recente, seduto, io seguo 'l giro
De le farfalle vorticoso e ammiro

Verdi, bionde, azzurrine,
Da' rovi e da le spine,
Qual da un cespo di rose, escono a torme
Con un intreccio d'iridi e di forme.

E su l'ossa, esumate
De gli antichi, gittate,
Sparse con mano irriverente al suolo,
Libran le alate creature 'l volo.

E sono tante e tanto
Belle, che come un manto
Fanno di nubi che non sperde 'l vento
E cangiano colore ogni momento.

II

Splende la luna piena,
Con la faccia serena,
Che apparve tutta in foco a l'orïente,
Mentre in porpora 'l sole era morente.

A l'orizzonte, pare
D'oro una conca 'l mare,
Da cui movendo la gioconda brezza
Rinfresca 'l suolo, 'l bacia e l'accarezza.

E tra' rami frondosi
De gli alberi più annosi
Ch'or tutti hanno un colore, invita l'alma
Dolce a goder de la notturna calma.

Dove son l'iridate
Farfalle? Son volate
A gli altri campi, ove ritorna 'l sole,
Per accôrlo tra feste e tra carole?

O tra' rovi e le spine
Le belle peregrine,
Raccolto 'l volo, la rugiada ognuna
Beve, che col chiaror manda la luna?

Non so! Lo sguardo acuto
Intorno giro; e muto
Contemplo lo spettacolo, in cui pare
Vita e palpito aver soltanto 'l mare.

E, al silenzio profondo,
Dentro l'anima, al fondo
Guardo tremante; e mi sgomento al mio
Nulla; piango me stesso e adoro Iddio!

Siracusa.

EMILIO DI NATALE

GUARIRÀ?

(Continuazione e fine).

VI.

Sì, era la calligrafia di Vittorina, e Matilde, ancora sconvolta e felice, strappò la busta e lesse nella penombra del salottino arredato rusticamente. Man mano che procedeva nella lettura una rabbia sorda andava fermentando in lei. No, non anticiperebbe la data della partenza; ella sapeva già tutto quanto le narrava Vittorina con la devozione coraggiosa dell'amicizia, tutti i mezzi che Vittorina le consigliava ella li aveva tentati già, inutilmente; aveva pianto e, supplicato, aveva, guidata dall'esperienza, esposti al marito i pericoli delle ardite speculazioni, aveva provato, con le sue piccole mani, di porre un argine alle pazze prodigalità di Fernando.

Ebbene, con quale esito? Fernando, senza prestarle ascolto, si inoltrava, sprezzante, per la sua strada. A che pro dunque partire? Vittorina alludeva anche, assai cautamente, alla relazione di Fernando con una donna molto pericolosa.

« Torna, Matilde mia » concludeva la lettera « tuo marito è sull'orlo di un abisso e tu avrai virtù di salvarlo ».

Matilde si strinse nelle spalle. Quella buona Vittorina quanto conosceva poco il carattere di Fernando! La partenza sarebbe stata un inutile sacrificio, e Matilde nulla cambiò al programma della giornata.

Il cielo si era rasserenato, dopo un abbondante acquazzone, ed ella uscì con Graziella, con Rosa e con Vittore, che aspettava, fumando, in istrada. Presero la via dei campi, chè verso il finire d'agosto la campagna è deliziosa dopo la pioggia. Graziella, con gli occhi sbarrati per meraviglia dilettosa, ascoltava la favola straordinaria che Rosa le narrava nel dialetto molle del paese; d'intorno, i campi, ringiovaniti, luccicavano di un verde graduale, cupo nelle chiome delle querce poderose, sbiadito nel canneto frusciante laggiù in un'angusta valletta, fresco e gajo nell'erba minuta dei greppi; sopra, il cielo, di un azzurro diafano, era solcato dalla striscia falcata dell'iride, e il vento, ancora un po' mosso, trasportava gli effluvî della terra molle. E Matilde avrebbe dovuto partire? L'episodio sentimentale della mattina non aveva lasciato traccia nelle maniere del tenente Vittòri e della signora Vitale, ma gli occhi di Vittore, piccoli e mobili, avevano un più vivo sfolgorio di luce e le gote di Matilde erano, più del consueto, vermiglie. L'aria era umida e Graziella delicata, onde la signora volle rincasare prima di sera.

« Venite, dopo cena » diss'ella a Vittore: « vi preparerò il thè ». Graziella volle coricarsi subito e, drappeggiata nel lungo bianco camice da notte, s'inginocchiò sul letto, con le manine devotamente piegate, con la fronte levata al cielo, mentre Matilde, in piedi vicino a lei, seguiva, con raccoglimento, la preghiera della piccina, poichè doppiamente efficace è la prece infantile che s'innalza a Dio sotto la protezione del pensiero materno. Graziella, scandendo le sillabe di ogni parola disse lentamente: « Padre, che sei nei cieli, padre di tutti gli uomini, fammi vivere per la tua gloria! Dammi la salute del corpo, dammi la pace dell'anima! Crescimi vigorosa e buona, infondimi l'amore, la pietà, la generosità! Signore Onnipotente, benedici mio padre, benedici mia madre! ».

A queste ultime parole Matilde sentì pungersi il cuore dall'aspide del rimorso. Dun-

que ella voleva dividere la propria sorte dalla sorte dell'uomo su cui la bimba invocava la benedizione coleste? Ma quando il rappresentante di Dio, rivestito dei sacri paludamenti, quando il rappresentante della legge, cinto dei colori nazionali, avevano consacrato l'unione da essa liberamente contratta, nè il testo divino, nè il codice civile, imponendo a lei devozione, fedeltà ed ubbidienza, contenevano restrizioni di sorta. I termini del patto erano chiari e precisi, ella doveva osservarli. Se Fernando spergiurava, era forse questa una buona ragione perchè ella spergiurasse a sua volta? Matilde non provava terrore nè pentimento pel tenero vincolo che l'univa al tenente Vittòri; non era in poter suo strappare l'aureo filo che legava le loro anime, nè, potendo, avrebbe voluto; quell'affetto gentile e forte non aveva nulla di colpevole; ella provava terrore e pentimento per l'indifferenza con cui aveva accolto le affettuose sollecitazioni di Vittorina. Adagiò Graziella, le tirò sul capo un lembo del lenzuolo e, appena la vide addormentata, chiamò:

« Rosa, vieni! ».

Rosa entrò nella stanza, camminando sulla punta dei piedi.

« Ajutami, Rosa, a raccogliere la mia roba nei bauli; domani mattina parto con la corsa delle nove ».

Rosa cominciò a radunare la biancheria sparsa pei cassetti, mentre grosse lacrime le rigavano il volto energico, abbronzato dal sole.

« Non piangere, povera Rosa: l'anno venturo torneremo ».

« Il Signore vi tenga sotto la sua santa custodia! ».

Così disse singhiozzando quella buona creatura semplice e affezionata.

« Hai ragione, Rosa; bisogna che il Signore mi protegga ».

« Il Signore e anche la Beata Vergine v'assisteranno: ma perchè partite? Stavate così bene qui? ».

« Sì, Rosa, molto bene: tornerò ».

« La comare me l'ha detto! Quella lettera col francobollo a testa in giù doveva portarvi disgrazia ».

Matilde sospirò senza rispondere e, quando Vittore entrò nel salottino a pianterreno, tutto era già in ordine per la prossima partenza. Il tenente non dimostrò nessuna meraviglia, nè domandò nessuna spiegazione, ma l'indomani mattina Matilde lo trovò alla stazione, dov'egli, col foglio di via spiegato innanzi allo sportello, prendeva per Roma il biglietto ferroviario.

Quante lacrime versarono Rosa e la comare nel doloroso momento del distacco! Esse si erano affezionate alla bella signora ed al tenente, che le aveva trattate sempre con tanta schietta cordialità! Guai a chi si fosse permesso di abbozzare un sorriso malizioso, pronunziando uno accanto all'altro il nome della signora Vitale e del tenente Vittòri! Rosa perdeva tutta la sua placidezza, e la comare diceva, senza tanti preamboli, che molte donne di sua conoscenza avrebbero potuto correre a nascondersi quando passavano quei due.

Il treno intanto correva, correva, e fino ad Ancona vi fu, malgrado la commozione dell'addio, una certa allegrezza nello scompartimento, dove i tre viaggiatori si trovavano soli. Graziella, con la volubilità dell'infanzia, era felice di essere partita e andava da un finestrino all'altro, non trovando posa, arrampicandosi sopra i sedili, avvolgendo la bambola nel suo mantello da viaggio, sfogliando l'orario capovolto per mandare a memoria, essa diceva, il nome di tutte le stazioni. Vittore e Matilde aspettavano che il mare si presentasse per salutarlo ancora una volta.

Alla stazione di Ancona il mare, sempre un po' agitato, veniva a frangersi fin quasi alle rotaje del binario; Matilde, col busto fuori dello sportello, fissava quella mobile pianura azzurra e il cuore le si gonfiava di tenerezza e di rammarico.

Il mare, specie l'Adriatico, aveva esercitato sempre su di lei un fascino inesprimibile, ma oggi lo amava anche più intensamente, lo amava nella bonaccia e nella tempesta, lo amava nei bagliori incandescenti del meriggio e sotto il languore del plenilunio; lo amava nella azzurrina trasparenza dell'alba, nei colori fosforescenti del tramonto, nelle tinte fosche e apocalittiche della burrasca. Oh, quante volte avrebbe ella invocato il mare durante le tetre e vuote giornate invernali, quante volte la visione del vasto Adriatico l'avrebbe punta col tormento della nostalgia!

Anche Vittore guardava il mare e rimpiangeva la vita libera, quasi selvaggia, delle ultime settimane, ma egli non era sentimentale, e sopra di lui, l'ambiente esercitava poca

influenza, perchè egli, vigoroso di corpo, sano, equilibrato di spirito, imponeva all'atmosfera, ai luoghi, alle modalità delle varie dimore l'energia del suo felice temperamento. Era finita, il mare non si vedeva più e Matilde si ritrasse cogli occhi gonfi di lacrime. Vittore la guardò e disse semplicemente:

« Noi saremo sempre noi; a Roma come a Porto Recanati ».

Stava per aggiungere forse qualche altra parola, ma prese invece Graziella sulle ginocchia e la baciò con tenerezza.

I pittoreschi paesaggi alpestri non seducevan Matilde che, più si avvicinava alla meta, più sentivasi presa da uno straziante terrore, ed allorchè apparve Roma, in lontananza, tutta scintillante di lumi, ella ebbe un momento di debolezza.

I nervi oscillavano in lei convulsamente, le tempie martellavano, e il moto del treno le provocava dolorose e frequenti contrazioni al diaframma dello stomaco; un singhiozzo irrefrenabile echeggiò nel vagone. Vittore obbligò Matilde ad ingojare qualche goccia di cognac, eppoi, posando la mano aperta sopra la spalla in sussulto di lei, disse, con la sua bella voce piena, col suo forte accento reciso:

« Matilde, coraggio! Ci sono io! ».

Mentre la signora posava il piede sul predellino, Vittore girò lo sguardo rapidamente intorno alla tettoja illuminata e capì. Nessuno aspettava le viaggiatrici.

Risalì nello scompartimento, prese Graziella nelle braccia, raccolse la bambola dimenticata sotto il sedile e scese.

Si fece dare lo scontrino del bagaglio per mandare l'attendente a ritirarlo, fece avanzare una carrozza, vi chiuse Matilde e la bambina, dette al cocchiere l'indirizzo della signora Vitale e, spingendo la testa per entro lo sportello, ripetè a bassa voce:

« Matilde, coraggio! ».

VII.

Preceduta dal portiere, la signora Vitale entrò nel suo elegante appartamento di via Cavour; le stanze erano tutte in disordine, ed il portiere, a cui ne era stata commessa la cura, si scusò adducendo le incostanti abitudini del signore, che talvolta non rincasava per due o tre notti di seguito, talvolta dormiva tutta la giornata, talvolta si faceva portare la cena in casa e non permetteva che nessuno lo disturbasse.

Matilde tagliò corto e rifiutò i servigi del portiere; gli disse che, avendo desinato a Foligno, non sentiva appetito; per la mattina di poi facesse avvisate del ritorno la domestica e la cameriera. Rimasta sola e coricata Graziella, ella si dette a perlustrare l'appartamento. Nella sua camera da letto un denso strato di polvere avvolgeva gli specchi come in un melanconico sudario; i due salotti erano quali essa li aveva lasciati, senza cortine alle finestre, senza portiere, coi mobili celati sotto la copertina di cotone grezzo. Si affacciò alla cucina, ma venne respinta dal nauseante odore di chiuso che ne emanava, e, attraversato il corridoio, di dove le guide erano state tolte, entrò nella camera di Fernando. Sopra la scrivania una lettera giaceva aperta e Matilde fece per afferrarla, ma, dopo esser rimasta un istante colla mano sospesa, si allontanò, corrugando la fronte sotto lo sforzo della volontà.

Suonavano le undici all'orologio di Santa Maria Maggiore, e Matilde, aperta la finestra della sua stanza, aspettò. L'aria era mite; sul cielo di un azzurro cupo le stelle scintillavano a miriadi. Matilde pensava, fissando gli astri corruscanti. « Perchè tutte le cose seguono fatalmente una legge prestabilita, senza sforzo, senza fatica, senza coscienza, e noi soli cangiamo di minuto in minuto, opponendo noi a noi stessi? Ai mondi sospesi nello spazio basta roteare entro i limiti della propria orbita, e noi dobbiamo invece lottare, dobbiamo soffrire, dobbiamo volere, dobbiamo guidare con la nostra volontà il nostro corpo, domare con la nostra volontà il nostro cuore ». Così ella pensava quando nella via Cavour, mesta e deserta, risuonò un passo affrettato; Matilde si ritrasse con violenza e chiuse la finestra. Oh! non s'ingannava! Troppe volte, in altri tempi, aveva teso l'orecchio al suono di quel passo! Ella udì il cigolar della chiave nella toppa, udì il tonfo del portone sbattuto con energia, eppoi, sulle scale, uno strisciar cadenzato.

« Coraggio! » diss'ella ad alta voce, mentre la commozione la soffocava.

Fernando, vedendola diritta, col candeliere in mano, dinanzi alla porta d'ingresso, mandò un'esclamazione di meraviglia:

« Come? Già tornata? »

« Sì, era freddo » rispose con dolcezza. e si avviò nella sua stanza, seguita dal marito.

« Era freddo, e poi la mancanza di tue notizie m'impensieriva ».

Egli frenava a stento il suo malumore; quel ritorno impreveduto scompigliava un progetto accarezzato per l'indomani.

« Potevi avvisarmi con un telegramma ».

Rimasero lì, in piedi, a guardarsi con imbarazzo.

Matilde sentiva che solo un grido alto, squillante dell' anima avrebbe potuto forse vincere, almeno momentaneamente, la fredda ostilità del marito, ma l'anima sua restava inerte, del tutto estranea a quanto avveniva in quella stanza.

« E Graziella ? » chiese Fernando.

Matilde si avvicinò al letto e, alzando il candeliere, proiettò la luce oscillante sopra la bimba che, coi capelli in disordine, le braccia fuori delle coperte, dormiva placidamente.

Fernando le baciò il volto a più riprese e la piccina, aprendo gli occhi assonnati, lo riconobbe.

« Babbo. babbo » mormorò ella e gli cinse il collo con le manine paffute.

« Oh! carina, mi riconosce » esclamò egli, baciando ancora la figliuoletta che ricadeva sul letto addormentata.

Di nuovo marito e moglie si trovarono soli ed impacciati.

Una soggezione reciproca, una reciproca ostilità, mal nascosta, sotto la cortesia ostentata delle parole, li allontanava sempre più. Pareva che una doppia corrente di aria gelata partisse dai loro petti e assiderasse i loro cuori. Fernando si decise.

« Tu devi essere molto stanca ed io ti lascio in libertà ».

« No, siedi un momento. Voglio parlarti » disse Matilde, scuotendo ogni apatia. Non per tacere si era ella strappata al suo dolce idillio, non per lasciarsi sopraffare dall' antipatica realtà aveva ella combattuto e vinto contro di sè; era tornata per compiere un sacro dovere; avrebbe parlato francamente, coraggiosamente e.... inutilmente. Quanto a ciò la sua convinzione era incrollabile; ma non importa, avrebbe parlato.

Fernando sedette e, dondolando con lento ritmo la gamba destra accavallata sopra la sinistra, ascoltò senza dar segni d'impazienza. senza dimostrare nessuna irritazione, ascoltò in quell'atteggiamento calmo e passivo delle persone ben decise a non discutere, a non confutare, a non rispondere, ben decise a non lasciarsi rimuovere per nessun argomento, nè commovere da nessuna preghiera. Matilde cominciò a parlare con pacatezza ed assennatezza; il frasario dei finanzieri le era abituale, e, con parola chiara, ordinata, concisa, espose l'attivo e il passivo del loro bilancio.

I guadagni erano lauti, ma oscillanti; le spese forti, senza limite, nè metodo; nessun fondo di riserva per l'eventualità di una catastrofe, nessun prelevamento per le epoche di disdetta, tantochè, egli doveva ricordarsene, lo scorso giugno avevano dovuto vivere a credito tutto il mese ed ora...

« Ed ora » interruppe Fernando con placido sorriso « ho mandato al Ministero le mie dimissioni. La vita dell'impiegato non mi conviene più ».

Matilde balzò in piedi atterrita. L'impiego di Fernando era l'unica garanzia per l' avvenire, ed ella aveva pensato spesso che, nel l'ipotesi peggiore, sarebbe restato pur sempre lo stipendio.

« Hai fatto questo, senza chiedermi consiglio ? ».

Fernando le fissò in volto i grigi occhi metallici e Matilde ebbe un brivido di spavento.

Per tutto quanto ella avesse potuto dire, per tutto quanto avesse potuto fare, egli non si sarebbe smosso. Lasciò cadersi il capo sul petto annichilita.

« Io agisco nell'interesse comune; bisogna lasciarmi fare » disse il Vitale, e, alzandosi, aspettò per lasciare alla moglie il tempo di proseguire il suo discorso, qualora ciò avesse potuto farle piacere; ma ella non aggiunse verbo, e rispose con un cenno della mano al saluto di lui.

Il breve colloquio le toglieva ogni illusione; l'avvenire le si presentava fosco e minaccioso, i giorni sarebbero trascorsi per lei in un'alternativa dolorosamente crudele, eppure dall'imo del cuore fioriva una dolcezza confusa, che aveva virtù di calmarla e di riconfortarla, e le serpeggiava per entro le vene come un liquore refrigerante e soave, da cui le veniva il benessere inconscio che le impediva di disperare.

Quando cedette al sonno, sognò! Sognò l'Adriatico inferocito. Sotto il povero cielo scialbo le onde del mare tempestoso s'inseguivano, urlando furiosamente; Matilde era in una piccola barca senza timone e la piccola barca ora balzava in alto, in alto; ora s'inabissava, precipitando; ma ella non aveva paura e Graziella dormiva, placida, sulle ginocchia della madre. Graziella dormiva placida ed ella non aveva paura, perchè Vittore, tenendole la mano aperta sopra la spalla, diceva con la sua bella voce piena, col suo forte accento reciso: « Matilde, coraggio! Ci sono io! »

VIII.

« Povera, povera Matilde! » mormorava la signora Archiventi scendendo le scale col marito, mentre Matilde, ignara, sedeva nuovamente al pianoforte e cantava, con la fievole voce argentina, una romanza d'amore.

Da un mese l'esistenza di Matilde trascorreva men triste di quanto ella avesse temuto. Fernando si era occupato nell'ufficio di un banchiere americano, che gli accordava tutta la sua fiducia. Gustavo, le cui assiduità la tormentavano e la irritavano tanto, si era slogato un piede e, per venti giorni almeno, ella non lo avrebbe più veduto. Questa idea le dava un senso inesprimibile di sollievo, perchè gli sguardi accesi e la voce un po' rauca di Gustavo provocavano la ribellione di tutti i suoi sensi, quantunque il contegno di lui fosse correttissimo. Fernando lo accoglieva con entusiasmo, ed ella era costretta a tollerarlo. Ora che, grazie a Dio, ne era liberata per qualche tempo, sentivasi più serena e leggera; e poi l'indomani era la festa di tutti i santi, quella festa tanto soavemente gentile, quando l'autunno è mite e quando sopra il bel cielo latino il sole effonde la misurata letizia del suo tepore. Avrebbe, con Graziella, trascorso la mattinata a villa Borghese, dove, forse, sarebbesi incontrata col tenente Vittòri.

I due giovani non s'incontravano tanto spesso, ma che festa per tutti quando si vedevano! Graziella metteva pazze grida di gioia, le gote di Matilde s'imporporavano, e i piccoli occhi mobili di Vittore avevano un caldo scintillio di luce.

La porta del salottino si aprì con violenza e Fernando entrò pallidissimo. Gittò il cappello sopra una poltrona, esclamando:

« Sono rovinato! »

Matilde lo fissò con le pupille sbarrate pel terrore. Il marito non aveva l'abitudine di esagerare, sopratutto non aveva l'abitudine di confidarsi a lei, ed ella presentì la catastrofe.

« Ho subìto perdite enormi!..

« Ma avevi una certa somma » mormorò Matilde con un filo di voce.

« Non bastava. Mi mancavano cinque mila lire ».

« E le hai trovate? »

Fernando eluse la domanda.

« Mi mancano cinque mila lire » ripetè, percorrendo il salottino a passi nervosi.

« Hai molti amici alla borsa » suggerì Matilde sconvolta.

« Alla borsa non ci sono amici; e poi, se mi resta speranza di salvezza, è nel secreto ».

« E il Gentili? »

« Sì, il Gentili ha guadagnato molto questo mese. E l'unico che potrebbe salvarmi ».

« Oh! ti salverà » esclamò Matilde, giungendo le mani. « Siete tanto amici! ».

Fernando ebbe un moto d'impazienza.

« Gustavo non presta denaro e rifiuterà recisamente, a meno... »

« A meno? » chiese ella ansiosa.

« A meno che tu glieli chieda ».

« Io? »

« Sì, il piede ammalato gli vieta di uscire, e domani mattina lo troverai in casa. Bisogna che io abbia le cinquemila lire prima di mezzogiorno ».

« Io? io? » ripeteva Matilde, fremendo di collera.

« Sì, tu; se li darà, li darà a te sola ».

« Ma dunque tu vuoi? »

« Voglio salvarmi ».

Egli diceva queste cose a scatti, con accento breve, irritatissimo di dover dare tante spiegazioni.

« Io non ci andrò ».

Fernando corrugò la fronte e strinse i denti, ma si frenò subito.

« Io non ci andrò » insisteva Matilde « Non fare assegnamento su di me ».

Egli non perdette tempo a discutere. Le si avvicinò coi pugni stretti e, sfiorandole il volto coll'alito infuocato, mormorò, guardandosi attorno.

« Se domani, per mezzogiorno, non posso rimettere le cinque mila lire nella cassa di Mr. Handerson, io mi faccio saltare le cervella. Intendi? »

Matilde si tirò indietro, pazza di spavento e Fernando, già più calmo, soggiunse:

« Gliele restituirò, diglielo pure; ho già pensato al modo di prendere la mia rivincita ».

Matilde rimaneva esterrefatta, come inebetita ad un tratto.

« Domani aspetterò nella mia stanza fino a mezzogiorno, ti conosco. Sei coraggiosa e mi salverai ».

Un gran vuoto si era fatto nel cervello di Matilde, che si recò automaticamente nella sua stanza, e rimase cogli occhi spalancati, con le braccia conserte appoggiate alla ringhiera del letto, immobile, senza lacrime, senza pensieri.

Un gemito di Graziella la scosse violentemente; da qualche tempo la piccina non dormiva più coi bei sogni tranquilli dell'infanzia. Matilde si chinò ansiosa verso la bimba e, nel rialzarsi, l'occhio le cadde sopra il ritratto del padre appeso alla parete. Ella sussultò come all'improvviso contatto di una pila elettrica, e il dilemma, orribile nella sua crudele semplicità, le si presentò al pensiero, nettissimo.

O andare dal Gentili, o lasciare che Fernando si suicidasse.

Il suicidio e l'infamia e la miseria squallida, senza scampo, senza risorse. Pensò a Vittore. Egli le avrebbe dato le cinquemila lire, gliele avrebbe date col suo piglio semplice e grave. Perchè non domandargliele dunque?

Tutto il suo essere si ribellò. Mai, mai, mai, le gridò il suo cuore. Insozzare quel paradiso della sua vita, parlare a lui di miserie e di vergogne, vedere quel volto leale di soldato atteggiarsi, involontariamente, al disgusto, mai, mai, mai!

« Vittorina » esclamò battendosi la fronte. « Andrò da Vittorina ».

L'indomani mattina infatti, alle nove, suonava alla porta degli Archiventi; marito e moglie prendevano il caffè nel salotto da pranzo e, vedendo Matilde, capirono subito.

Ella espose affannosamente la sua domanda, senza dare spiegazioni, imbrogliandosi, confondendosi, ricominciando da capo e ripetendo ad ogni periodo.

« Io le restituirò, ma debbo averle prima di mezzogiorno ».

Vittorina piangeva a calde lagrime: l'Archiventi, con la sua flemma, prese Matilde per mano, la condusse nel suo studio, aprì un grosso libro irto di cifre, e le mostrò il passivo di quel mese, aprì il cassetto della scrivania e le additò pochi biglietti da cento; in fondo, il grosso portafoglio rigonfio si celava nell'ombra di un angolo. Matilde vide il portafoglio, comprese, non insistette più e si allontanò, dopo aver baciata l'amica con le sue gelide labbra.

« Perchè non aiutarla? » gridò Vittorina al marito con accento di rimprovero.

« Io avrei perduto le cinquemila lire, senza salvare il Vitale. Egli sarà inghiottito, inevitabilmente, dalla voragine.

Matilde intanto camminava senza scopo, guardando smarrita innanzi a sè. Oh! come era benigna e fulgida quella prima giornata di novembre, e quanto si doveva stare bene là, lungo il viale dei tigli, a villa Borghese, tutta tranquilla e verde sotto la limpidezza del cielo azzurro!

Matilde si rifugiò in una chiesa quasi deserta. Che fare, santo Iddio, che fare, che cosa decidere dunque? Le venne, per fortuna, in mente che una vecchia cugina di sua madre, stabilita a Roma da molti anni, e che godeva fama di buona e caritatevole, abitava poco discosto.

Uscì dalla chiesa a precipizio, salì in una vettura e dette l'indirizzo di sua cugina.

Voleva finirla; sentì ripercossa in sè l'impazienza angosciosa che doveva torturare Fernando in quel momento e l'antico affetto pel marito le risorse, nel cuore, in tumulto.

Se Fernando si fosse ucciso, quasi per colpa sua, ella non avrebbe avuto più pace. Che cosa erano il suo decoro, il suo amor proprio, che l'avrebbero dovuta trattenere dal fare quel passo verso una vecchia signora, sua parente, della quale si era completamente dimenticata da tanti anni?

« Aspettami » ordinò al cocchiere, entrando nel piccolo portone.

Al ritorno Matilde trovò Fernando, poco lungi dalla loro abitazione che, livido per l'emozione, le strappò di mano la busta contenente i cinque biglietti da mille.

Graziella corse nell'anticamera per abbracciare la mamma, ma questa fece un passo indietro con ansia, e, vinta dalle gravi emozioni di quella mattinata, cadde svenuta nelle braccia della cameriera.

IX.

Mancavano venti minuti all'ora prefissa e veniva giù una pioggia minutissima, quasi invisibile. Il tenente Vittòri si tirò sulla testa il cappuccio dell'impermeabile e seguitò a passeggiare nei viali angusti di villa Medici.

L'acqua gli dava poco fastidiò anche perchè i rami intricati degli alberi servivano da ombrello e Vittore camminava pensoso, appoggiando la mano sinistra sull'elsa della sciabola.

Giunto all'estremo limite della villa, gittò, attraverso all'ampio cancello, un rapido sguardo sul Pincio, che si distendeva accidioso sotto la pioggia, e svoltò fiancheggiando il muro; si fermò davanti una piccola fontana, le cui decorazione staccavasi appena dalla parete. In mezzo ad alcuni ornati di stile barocco un mascherone, con le gote turgide, le occhiaje profondamente incavate, il naso smezzato e l'ampia fronte chiazzata di musco, soffiava dalla bocca un getto sottile che, prolungandosi fino alla superficie dell'acqua raccolta nella conca sottostante, scendeva, misteriosamente, senza rumore. Era avvenuto così nel cuore di Vittore; senza che egli se ne accorgesse l'amore, goccia a goccia, vi era caduto e l'aveva colmato; un amore sano e casto, ma tenace, forte, invincibile. Era l'amore primo e, certo, sarebbe stato l'ultimo. In quella bellissima, gagliarda fibra di soldato tutti gli affetti assumevano una immobilità marmorea, e quanto più la parola era in lui parca e misurata, tanto più il sentimento era durabile e profondo.

Se Matilde fosse stata libera, egli l'avrebbe sposata, ma, poichè apparteneva già ad un altro, gli bastava di vederla qualche volta. Sì, vederla, sia pure come un'apparizione fugace, era necessario, imperiosamente, chè dalla faccia gentile di lei scaturiva una fonte perenne di dolcezza, e quando ella, fissandolo cogli occhi soavi, lo chiamava « Vittore », a lui il petto si dilatava in un sospiro di felicità. Ecco perchè il tenente Vittòri, non incontrando più la signora Vitale da dieci giorni, le aveva scritto la sua prima lettera, laconicissima.

« Ho bisogno di vedervi! Mercoledì alle due vi aspetto a villa Medici, qualunque tempo faccia ». Ed ella apparve infatti dallo sfondo del viale, sorreggendo l'ombrella aperta con una mano, rialzando coll'altra il lembo estremo della gonna color marrone.

Vittore le andò incontro, accelerando il passo, e, quando furono vicini, si guardarono un momento senza parlare.

Una giacca di panno a doppio petto, con ampi risvolti di velluto nero, dissimulava le curve graziose della persona e dava al corpicino snello una insolita rigidezza; dal cappello di feltro cadeva il velo azzurro, sotto il quale la faccia dolorosa pareva ancor più stanca e patita.

Solo i capelli biondi, quei capelli morbidi e vivi, rompevano l' uniformità severa dell'abbigliamento, e mettevano un riflesso caldo sopra la pallidezza opaca della fronte. Vittore, nella piena consapevolezza della propria forza e della propria salute, sentì più intenso l'amore verso quella gracile creatura, di cui gli occhi, languidissimi accusavano le recenti lacrime versate in secreto.

Le tolse di mano l'ombrello e, lievemente, le rialzò il velo per vederla meglio. Una stilla di pianto tremolava fra le ciglia lunghe e brune.

« Matilde » disse Vittore, gettando indietro il cappuccio con un oscillare vigoroso del capo, « io non voglio vedervi piangere ».

La poverina battè ripetutamente le palpebre, inghiottì il singhiozzo che le saliva alla gola e mormorò con voce strozzata:

« Non dobbiamo vederci più ».

Vittore sorrise, forte della sua volontà incrollabile.

Come era esagerata nelle sue espressioni quella cara Matilde!

Non vederla più? Ma egli l'avrebbe cercata in mezzo alle fiamme di un incendio, l'avrebbe cercata in mezzo alle onde di quell' Adriatico di cui serbavano entrambi una memoria così luminosa. Non vederla più? Sorrise, crollando il capo in aria di compassione. La pioggia era cessata. Alcune gocce cadevano, a quando a quando, pesantemente, dai tronchi morti, e alcune foglie, portate dal grave soffio sciroccale, si posavano, come stanche, sopra i sedili di pietra.

Vittore chiuse l'ombrella, tolse dal manicotto la piccola mano nuda della signora e se la infilò nel braccio, quasichè volesse dire: Vediamo adesso chi sarà capace di strapparmela!

Matilde camminò qualche passo, sopraffatta dalla felicità, eppoi, ad un tratto, si svincolò con gesto rapido e, imporporandosi di vergogna, ma bella, ma fiera e sublime di energica lealtà, balbettò sottovoce:

« No, Vittore; non così. Io sono una cattiva donna! »

Non osava guardarlo in viso, temendo di rimanere incenerita sotto lo sfolgorare delle piccole, mobili pupille accese dallo sdegno. Egli, invece, le prese di nuovo la mano, imprigionandogliela in una stretta lenta e tenace.

Giunsero presso una nicchia di bosso, a cui le foglioline roride e verdi formavan leggiadra parete. Vittore stese un lembo dell'impermeabile sopra la pietra del sedile, fece sedere Matilde accanto a sè e parlò con voce solenne.

« Voi non siete una cattiva donna, Matilde! Siete una povera creatura disgraziata ».

Matilde aprì la bocca per interromperlo, ma egli, con un cenno della mano, le troncò la parola sulle labbra.

« Tacete, non vi accusate, non vi scusate. Io voglio ignorare. Conosco il vostro cuore come il cuore di mia madre. Se vi è una macchia recente sulla vostra esistenza, la colpa non deve ricadere su di voi, ed io vi purificherò col mio amore ».

Matilde sollevava la fronte lentamente, sentendosi rinascere. Vittore proseguì, dopo un istante di pausa.

« Io vi amo per la vita e per la morte. Mia madre sa questo e si è rassegnata. Non mi unirò mai ad altra donna, nè vi parlerò mai del mio amore. Voglio che pensiate a me senza rimorsi ».

« Vittore, oh Vittore! » balbettò Matilde, protendendo verso di lui le mani giunte.

« In cambio di questa mia devozione senza limiti io vi impongo, per l'avvenire, una fiducia senza confini. Qualunque cosa vi accada, a me solo dovete rivolgervi, con me solo dovete consigliarvi, a me solo dovete chiedere aiuto ».

Matilde pareva trasfigurata e i riccioli biondi, uscenti dalla veletta, formavano aureola intorno alla fronte radiosa.

Ella, col capo abbandonato sopra l'umida parete di bosso, provava, ascoltando le parole del tenente, la sensazione indicibilmente gradevole provata già molti anni innanzi,

quando, durante una malattia mortale, aveva gustato il primo sereno risveglio dopo il primo sonno tranquillo. Vittore aveva detto tutto quanto voleva dire e tacque; Matilde allora, chinandosi rapidamente, gli prese una mano e v'impresse le labbra con fervore religioso.

Egli rise, chè a lui, così calmo, l'esaltazione di Matilde piaceva, perchè l'esaltazione non assumeva in lei la forma antipatica e volgare dell'ostentazione ciarliera, ma, a guisa di sacra lampada devotamente velata, ardeva, silenziosa e misteriosa, nei recessi dell'anima.

Non pioveva più. Il disco del sole diffondeva di tra i vapori il sorriso della speranza, e Roma, tutta immersa nei polviscoli dorati che natavan per l'aria a miriadi, pareva, con le ardite punte delle sue colonne emergenti, con le volute maestose delle sue cupole slanciate al cielo, una città fantastica veduta in sogno.

Sì, è vero, si avvicinava l'inverno gelido e grigio, ma il sole stava pur sempre lassù, aspettando immoto e la primavera sarebbe tornata.

X.

« Mamma, mamma, ho sete », aveva più volte implorato la povera Graziella durante la notte. La mamma non udiva, chè, riconfortata dalle parole di Vittore, dormiva di un buon sonno ristoratore e, quando si svegliò, i raggi del sole, già alto, filtrando per lo spiraglio della finestra socchiusa, chiazzavan di luce un angolo del tappeto.

Nell'inconscio benessere del risveglio Matilde stese le braccia, come per tirare a sè qualcheduno, ma subito, con rapido gesto freddoloso, si rannicchiò di nuovo fra le coltri e, voltatasi sul fianco destro, pose la mano sotto la gota per sognare ancora ad occhi aperti.

Stette un momento in ascolto; dal lettino della bimba saliva un respiro affannoso e rantoloso. Levò il capo e chiamò.

« Graziella, Graziella ».

« Ho sete » rispose la piccolina con voce stranamente mutata, mentre Matilde balzava dal letto e chiamava spaventata la cameriera.

« Cecilia, Cecilia, apri la finestra ».

Cecilia accorse e, nella luce improvvisa, il volto della bambina apparve irriconoscibile. Gli occhi torbidi, le gote accese, le labbra tumide e screpolate per l'aridezza della febbre. Matilde le porse il bicchiere dell'acqua zuccherata ed essa vi attaccò la bocca avidamente, ma, quando fu per inghiottire, sentì che il liquido le restava nella gola, gorgogliando.

« Mi duole, oh! quanto mi duole! » gemeva la creaturina.

« Sveglia mio marito, Cecilia », esclamò la povera madre, fuori di sè, infilandosi il primo vestito che trovò sotto mano.

La cameriera corse e tornò.

« Il signore è uscito ».

« Uscito già! A quest'ora ».

Cecilia si strinse nelle spalle, meravigliata anch'essa che il signore alle nove fosse già uscito, senza nemmeno domandare il caffè

« Un medico subito ».

« Il dottore Ferroni? »

« No, abita troppo lontano. Un medico qualunque, per adesso. Cercalo alla farmacia, ma che venga subito »

Vi fu un momento di confusione indicibile nella casa.

Il portiere, la cameriera, la domestica salivano e scendevano le scale, storditi dalle parole di Matilde, che diceva, si disdiceva, dava ordini e contr'ordini, quasi pazza di terrore. Finalmente il medico arrivò; un vecchietto arzillo, roseo, sbarbato completamente, cogli occhi luccicanti dietro le lenti rilegate in oro. Si avvicinò al letto dell'ammalata e le toccò la fronte che ardeva. Egli apparteneva alla vecchia scuola e, tutte le innovazioni della moderna terapeutica, provocavano la sua diffidenza, quasi la sua ostilità.

Chiese un cucchiaino d'argento, col quale compresse la lingua secca di Graziella. In fondo, sulle tonsille, rosse e turgide, due placche biancastre si vedevano distintamente.

Il medico rimase un momento perplesso.

« Lei è la madre? » domandò a Matilde.

Questa affermò con la testa.

« Suo marito non è in casa? »

« Di che si tratta, dottore? » supplicò la poveretta, tremando verga a verga.

« Di cosa molto grave » diss'egli, con la serena indifferenza di un medico agguerrito dall'abitudine contro ogni pericolo di commozione.

Matilde, in un impeto d'amore, disperato si strinse al petto le mani brucianti della figliuoletta, mentre il medico estraeva dall busta di cuojo rosso un lungo cannello, l'estremità di cui stringeva, a guisa di morsa, un

pasta di color grigio scurissimo. Graziella ne seguiva i moti coll'occhio febbrile e, quando si trattò d'introdurle il cannello nella bocca, si ribellò con violenza.

« Sii buona, amor mio, sii buona per carità! Lascia che il dottore ti guarisca » implorava Matilde disperata e, coll'ajuto di Cecilia, tenne a forza la piccolina sollevata sui guanciali, mentre il dottore riusciva, a stento, a toccarle la gola col nitrato d'argento. Graziella mandava un gemito rauco che straziava l'anima.

« Tornerò a mezzogiorno, ma è bene che facciano avvisato subito il loro medico ».

Il Vitale intanto, attraversando inosservato il piccolo corridojo che separava l'anticamera dalla sua stanza, era molto lontano dal sospettare l'agonia della figlia e la disperazione della moglie.

Veniva direttamente dalla borsa e aveva bisogno di raccogliersi e di meditare in silenzio. Egli non avrebbe ceduto ai capricci della fortuna, anzi, ora più che mai, voleva dominarla ed abbatterla, quantunque il labirinto de' suoi affari apparisse senza uscita. Quella prima decade di novembre era stata così maledetta che la fine del mese gli si presentava disastrosa in modo irrimediabile, eppure egli aveva creduto di giuocare un colpo da maestro mettendosi al ribasso. Un telegramma particolare gli aveva dato avviso della zuffa avvenuta a Marsiglia fra operai francesi ed italiani; morti, feriti, dimostrazioni avrebbero provocato, certo, il panico generale. e i titoli del listino finanziario, specie quelli oscillanti, sarebbero discesi a precipizio. Niente affatto. I due paesi, in un momento di serenità, non si erano appassionati. l'incidente aveva avuto una soluzione pacifica per via diplomatica, e le immobiliari salivano sempre con un crescendo stupidamente illogico. E poi Fernando sentiva circolare intorno a sè quel vuoto, quel freddo, quell'incertezza che i giuocatori chiamano disdetta e che è l'effetto complessivo di tante cause impercettibili seminate dagl'incauti ora per ora.

Non più i visi si rischiaravano al suo passaggio, non più le mani gli si protendevano amiche, ma egli vedeva su tutti i volti la diffidenza astiosa e la indifferenza superba. Lampi fuggitivi di scherno brillavano negli occhi di Gustavo Gentili tutte le volte che s'incontravano e, senza dirselo, i due uomini nutrivano, a vicenda, un sordo rancore misto di odio e di disprezzo. Lo stesso banchiere, Mr. Handerson aveva quella mattina incaricato altri di un importante pagamento. Ebbene; per questo?

Egli non cederebbe, mai. In America, alla fin fine, c'era posto per tutti e, lasciando libero il freno alla sua sbrigliata fantasia di speculatore poeta, a lui pareva già di galoppare attraverso praterie sterminate, in groppa di un cavallo mezzo selvaggio. Nella veranda, servite da una schiera di negri, dominavano, sovranamente, Matilde e Graziella. In quel momento di sconforto una tenerezza nuova lo vincolava a Graziella, carne della sua carne, lo stringeva a Matilde, fida e dolce compagna della sua vita.

Aveva bisogno di vederle; spinse l'uscio e chiamò in quella che Cecilia, affannata, con un foglio in mano, andava a spedire un telegramma. Fernando, istintivamente prese il foglio e guardò « Al tenente Vittore Vittòri — Graziella è moribonda. Sono disperata. Venite. Matilde ». — Fernando ebbe come una mazzata sul capo.

« La bimba moribonda? » e si precipitò nella stanza dove Graziella rantolava. Matilde, disfatta, coi capelli in disordine, cogli occhi gonfi di pianto, non trovava riposo. L'inerzia centuplicava il suo dolore; aveva mandato, con pochi minuti d'intervallo, il portiere e la domestica a chiamare il dottore Ferroni, aveva fatto correre Cecilia prima dal banchiere Handerson in cerca di Fernando, eppoi da Vittorina, eppoi, in ultimo, spinta dal bisogno di aggrapparsi a tutto e su tutti, tormentata dall'ansia di essere consigliata e soccorsa, aveva telegrafato a Vittore.

« Ah! sei tu? » esclamò ella con un grido di sollievo.

« Che succede adunque? »

Matilde ruppe in pianto e Fernando si chinò sopra il letticciuolo di Graziella. Era quella la bimba, di cui egli aveva baciato, ieri, le gote rubiconde? Il nitrato d'argento le aveva bruciato il labbro inferiore da cui spenzolava una pellicola nerastra e la poverina gemeva sempre, tormentata, più che altro, dal bruciore della cauterizzazione.

Una violenta scampanellata echeggiò nel silenzio e Matilde corse ad aprire. Non era ancora il dottore Ferroni, era l'altro, quello di prima che, sollecitato nuovamente, tornava di mala voglia. Graziella, nel vederlo, si sollevò sui guanciali, tese le sue piccole brac-

cia, quasi a schermirsi dal contatto di quelle mani crudeli e un urlo strozzato le uscì dalle fauci.

Matilde supplicò il medico di cauterizzare ancora la gola della bambina.

« No, no, non è il caso. E il vostro medico? »

Ho mandato due volte per esso ».

« Fate che venga. Chi è? »

« Il dottore Ferroni ».

« Ah! il dottore Ferroni? Egli appartiene alla nuova scuola e conosce, forse, il secreto di questa cura ».

« Intanto faccia lei qualche cosa » insisteva Matilde a mani giunte.

« No, aspettate il dottore Ferroni; molto più che la febbre non è aumentata ».

« Ebbene? » chiese Fernando nell'anticamera.

« Caro signore, dalla difterite non si scampa. Chi dice che si può guarire questa malattia è un ciarlatano »; e il vecchio medico uscì, ben deciso a non tornare.

Fernando rimase con le mani intrecciate dietro la schiena e il dorso ripiegato, quasi che il fardello della sventura gli gravasse materialmente sopra le spalle. La morte di Graziella era il colpo di grazia; eppoi su, dal fondo del cuore, saliva un rammarico acuto e pungente, il rammarico di aver ceduto Matilde a quell'ignoto, di cui ella invocava l'aiuto con tanto slancio di fede. Tutto si sprofondava oramai! La ricchezza sognata e conseguita per alcun tempo, la stima degli amici, l'amore della sua donna, la vita della sua creatura e la fermezza del carattere, che nei giorni del trionfo aveva creduto indomabile. Egli, adesso, annichilito, cedeva.

Tornò nella stanza e trovò Graziella in preda al delirio, provocato dalla febbre e, in gran parte, dallo spavento che la presenza del medico le aveva inspirato. Ella si era alzata in piedi sul letto e, agitando al di sopra della testa le piccole braccia tremanti, emetteva con voce roca, frasi incoerenti ed esclamazioni inarticolate, finchè ricadde, senza forze, tra le braccia della madre, che l'avvolse in una coperta e se la raccolse in grembo.

Entrarono contemporaneamente Vittorina e Cecilia con la ricevuta del telegramma. La presenza delle due donne decise Fernando. Egli baciò intensamente la figliuola sui capelli e uscì, senza nemmeno prendere il pastrano.

Nel varcare la soglia della casa due lacrime, ardenti come lava, rigavan le gote del disgraziato.

Vittorina studiava il volto di Graziella attentamente; due suoi nipotini erano morti di difterite, e qui ella non riscontrava gli stessi sintomi.

« No, no » disse alfine convintissima « Questa non è difterite ».

Matilde crollò il capo e le due amiche rimasero lì silenziose.

Dopo due ore, due tragiche ore di attesa, risuonò nell'anticamera il breve passo strisciante del dottor Ferroni.

Matilde si alzò per posare Graziella sul letto e, nel tempo stesso, Cecilia, affacciandosi alla porta della stanza, chiamava a sè Vittorina con rapidi cenni della mano.

« Vuoi me? » chiese ella, desiderosa di ascoltare il responso del dottore.

« Il signor Archiventi attende sul pianerottolo, ed ha bisogno di vederla subito ».

Vittorina accorse.

L'Archiventi, meno compassato del solito, anzi quasi agitato, fece discendere alla moglie qualche gradino, e poi disse, a voce bassa:

« Pensa a prevenire la signora Vitale. Il marito si è suicidato ».

« Suicidato? Egli era qui poco fa ».

« Sì, nell'ufficio del banchiere Handerson

Io mi trovavo con lui alla borsa quando lo hanno avvisato per telefono ».

Vittorina non sapeva capacitarsi che quell'uomo, sano, forte, nel pieno vigore della gioventù e della salute, quell'uomo stesso a cui ella aveva stretto la mano appena due ore prima dovesse adesso giacere senza vita.

« Ma la ferita è mortale? »

« È rimasto freddo sul colpo, altrimenti non l'avrei abbandonato ».

» E come dirlo a Matilde? »

Vittore che saliva in fretta si fermò di botto.

« È dunque morta la bambina? » chiese egli con la fronte madida di sudore.

« No, si è suicidato il Vitale ».

Il dottore Ferroni, ignaro, indugiò un momento per dare agli Archiventi la buona notizia.

« Si tratta di una forma difterica, non già di vera e propria difterite » diss'egli col giudizio infallibile dello scienziato. Ed aggiunse:

« La bimba guarirà ».

Vittore non volle ascoltar oltre e salì. Matilde, vedendolo, gli corse incontro, raggiante.

« Graziella guarirà! Il medico lo asserisce ».

« Sì, Matilde, guarirà » gridò Vittore e, in un impeto di pietà e d'amore, se la strinse nelle braccia, fortemente, per difenderla contro tutto, contro tutti, anche contro il destino.

Roma.

CLARICE TARTUFARI.

ROBERTO D'ANGIÒ.

(Da nuovi documenti).

I.

Il periodo del regno di Roberto d'Angiò è uno dei più notevoli e dei meno esplorati della nostra storia », dice il chiaro Prof. Siragusa (1), ed ha ragione. Comunemente, in fatto, di quel lungo periodo, dal 1309 al 1343, si narrano le principali vicende, senza che la critica le abbia certificate con documenti o approfondite con ricerche. Si sa ch'egli, ancor prima di regnare, acquistò qualche riputazione nella guerra di Sicilia; ma nessuno ha dimostrato ancora quanta parte vi avesse Ruggero di Lauria. Dicesi che vi si mostrasse molto abile nei negoziati per ottenere la corona, lui terzogenito di nove figli di Carlo II; ma nessuno ha chiarite le relazioni sue con Caroberto e le vere ragioni per cui Clemente V gli fu tanto largo di favori, sino a insignorirlo di gran numero di città piemontesi. Nuova luce si vorrebbe ancora sul suo vicariato di Romagna, sulla sua lega con le città guelfe di Toscana e, più ancora, sulla lunghissima lotta con Enrico VIII e Luigi di Baviera. Capitale importanza avrebbe ancora l'indagine sulla spedizione pel conquisto della Sicilia, sullo sperpero dei suoi tesori e sulla tregua vergognosa con Federigo d'Austria, non che sui rapporti con papa Giovanni XXII. Nè risoluta è la questione, se maggior perizia egli mostrasse nella difesa di Genova, e se davvero vincesse i più fieri capitani del tempo, quando, invece d'inseguirli e disfarli in Lombardia, cercò la quiete di Avignone, lasciando che Raimondo di Cordova fosse battuto e fin fatto prigioniero. Bisogna documentare ancora quasi tutti i tentativi da lui fatti per compiere l'antico disegno sulla Sicilia, dopo il ritorno di Provenza; e mostrar quanta parte di responsabilità toccasse al Duca di Calabria nella infelice impresa di Palermo, nel governo di Firenze e sul troppo temporeggiare cogli Alemanni sino all'inglorioso ritorno in Napoli. È da rifare con chiarezza, precisione e giustizia lo stato del regno alla morte del Duca, specialmente per ciò che riguarda le civili discordie nelle provincie; ed è da ritessere, senza fantasticherie romanzesche, tutte le preparazioni, le astuzie e le violenze che precessero la tragica unione di Andrea con Giovanna nipote di lui, perchè la corona rientrasse nella casa d'Ungheria.

C'è insomma da « rifare la storia di lui nel senso largo e pienissimo della parola; costrurre, cioè, un monumento, co' materiali da raccogliere nell'Archivio Angioino e negli

(1) G. B. Siragusa: « L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò, con nuovi documenti » Torino-Palermo, Carlo Clausen. 1895

archivî siciliani, aragonesi, fiorentini, piemontesi, francesi, ungheresi, vaticani, ecc. ». E tutto ciò a tacere delle altre fonti, per un periodo di quasi trentaquattro anni pieni di avvenimenti notevolissimi, ai quali Roberto ebbe parte principale, e dei quali alcuni, come la elezione di Giovanni XXII, i rapporti con Firenze, la lotta con la Sicilia, le pretese sull'oriente, potrebbero formare soggetto di altrettante importanti e larghe monografie. Così solo potrebbesi rispondere a un desiderio dei dotti, interpretato anni sono dall'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, la quale con lauto premio apriva un concorso sull'argomento, senza alcun risultato, perchè la più parte degli studiosi conobbe il grave pondo di fare un lavoro serio, largo, definitivo su quel « momento storico, in cui le provincie napolitane furono rette da un Re del quale rimane intatta, dopo circa sei secoli, la riputazione di uomo buono e colto, e sopratutto un momento in cui parve che da queste provincie dovesse uscire una forza e un' influenza politica capace di attrarre intorno ad esse un maggiore o minor numero di altre regioni italiche e si potesse iniziare l' unificazione della Penisola ». Ora il Professore Siragusa « avendo da parecchi anni gironzato attorno a questo argomento e frugato fra i codici delle biblioteche e i documenti degli archivi di quasi tutta l'Italia, compreso il Vaticano, ci lascia sperare che « un giorno tenterà la prova »: si limita intanto con questo studio ad un « modesto proposito », far conoscere Roberto d'Angiò, non come Re, non come capo di una parte politica, ma come filosofo, come scrittore, come mecenate, cercando di adempiere strettamente al dovere dello storico. L'opera dunque, almeno nell' intendimento, è di grave importanza, e risponde a un voto generale, espresso in poche parole, è già molto tempo, da quel dotto ricercatore ch' è Nunzio Faraglia; il quale diceva appunto nel suo saggio sul « Barbato di Sulmona »: « Tutti confessano che Roberto abbia avuto una grande influenza sull' umanismo; nessuno ha mostrato in che stia proprio il merito di lui ». Proprio nessuno. Eppure sull'umanismo in particolare, e sul rinascimento in generale, abbiamo lavori di altissimo merito, senza contare i capitoli delle istorie letterarie. Vediamo come e se il Professore Siragusa abbia fatto opera degna dell'aspettativa.

II.

Pallidamente delineato è il profilo di Roberto sulla pallidissima tela del Rinascimento abbozzato dall' Autore. Quelle linee generali che restano nel tempo, senza principio e senza fine, quell' indeterminato e vago accenno a fenomeni storici, dai quali devon poi scaturire più conseguenze, quel porre il Re d'un tratto « a fiorire » e a scrivere in epoca gloriosa per dirlo da prima « strettamente legato ai suoi tempi » e conchiuder poi che « si beffavano di lui del pari e Guelfi e Ghibellini »; potrebbe parere mancanza d' armonia e di precisione nel lavoro, che invece, procedendo, ha parti bellissime e propriamente pensate. Noi avremmo voluto, e al dotto professore non sarebbe stato difficile ch'egli ci avesse spiegata una per una le ragioni per le quali si sentì propenso a dettare « quelle opere » e non altro; se comprese il suo secolo, o si lasciò trascinare a deriva; se fu uno smarrito tra l'esordire del Rinascimento, o se fu astuto politicante anche nel sermoneggiare e nell'opera letteraria. Bastava l'analisi dei suoi scritti, perchè la preziosa esposizione del contenuto d' essi diventasse sorgente di luce sulla sua mente, l'educazione, le tendenze, il sapere; analisi della quale dà esempio magistrale il Bartoli nel volume su Francesco Petrarca.

Da tale esame si sarebbe conchiuso che Roberto fu estraneo al Rinascimento e all' umanesimo, pur essendone circondato; a guisa di un albero radicato tra una fiumana che si senta urtato da doppia corrente e, pur tentennando, non la segue. Nè vanto gli può venire dal resistere, chè quella sua resistenza derivava da « tolleranza ch'era soltanto virtù d' inerzia », come ben dice l'Autore. Questa è la ragione, per la quale gli storici della letteratura nòn han tenuto conto del suo massimo valore, e l'han ricordato solo pel valore riflesso dai grandi che l' hanno avvicinato, come vedremo in seguito. Egli visse nella prima metà del secolo, ma non rivolto all'avvenire, quando la rediviva paganità tentava scuotere la plumbea tonaca scolastica e patristica e godere qualche libertà scientifica; volto invece al passato, quando « la teologia è scienza sovrana, l'ignoranza e la superstizione si rimescolano con la più candida ingenuità, l'ascetismo avvizzisce e perverte i cuori, il cielo affoga la terra ». Ogni tanto

volge, è vero, uno sguardo al novo fervor di studî, tende a comprenderlo, cerca seconcondarlo; ma per poco; il sentimento estetico gli colora il classicismo in guisa ch' egli fa degli autori greci e latini ausilio alla meccanica composizione delle sue dicerie; l'ibridismo filosofico, che vuol parere fusione organica di principî, traverso la frondosa retorica, lascia scoprire l'impotenza della mente; la vuota idealità della coscienza di lui rivelasi da un lambiccato balbettio di latino sonnolento, ove la monotonia delle citazioni rende imagine di frammenti decrepiti raccozzati a caso. In lui la memoria tien luogo di pensiero spesso; e il pensiero è vaga intuizione d' un vero tradizionale, che non ha articolazioni con salde teorie.

Le stesse sue contradizioni intellettuali, morali e religiose non possono spiegarsi con l'affannosa ricerca del vero; si spiegano invece con la velleità di parere sapiente, con l'inconscia mania di far sembrare riflessione ciò che è reminiscenza; col voler pervicace di esser centro alla coltura contemporanea. Onde par che cerchi l'adattamento co' più vacillando: non è fermo neppur nella fede, sebbene il confine del suo intelletto sia breve. Egli sgomitola, per così dire, le idee dei filosofi che non ha letti e che trova citati; li cita a sua volta, e foggia un alternarsi, anzi un ingarbugliarsi di pensieri ripugnanti fra loro, ora con religiosità fanatica, ora con affermazioni ardite, appunto perchè non ne conosce il valore. Questa sorte di teologia civile, ch' egli andava divulgando da per tutto, anche, e preferibilmente, fra le monache, era essenzialmente medievale; e reggevasi e pareva profonda agli ascoltatori plaudenti, per quella tronfia magniloquenza che faceva sembrare ardente, ispirata, vera la puerile e faticosa e falsa dottrina.

Per tanto non può dirsi che non attesti il vero il Boccaccio quando afferma che Roberto mostrava sin dalla prima età ingegno così tardo che anche le nozioni più facili intendeva con grandissima difficoltà, onde i suoi maestri cercavano mercè le favole di Esopo di educare in lui la facoltà del riflettere e dell' imaginare. Nè sembra che progredisse molto in Provenza sotto la guida di Guglielmo Manieri e Guglielmo Miliard, o nelle mani di Alfonso e Giacomo d'Aragona, d' onde fu liberato per merito in parte di Bartolomeo da Capua, giureconsulto dottissimo, che, a diciott' anni forse gli fu largo di consigli, fra i quali non dovette esser quello di scrivere. Ma nella corte angioina convivevano i più culti uomini della Curia papale, di Francia, d'Aragona, d'Oriente e d'Ungheria, senza parlare degl'italiani d' ogni provincia; e Roberto, fra loro, divenne, a sentire il Boccaccio sopra citato, « il più dotto de' re dopo Salomone », per improvviso tramutamento, o forse perchè quegli uomini erano di scuola, di principî e di aspirazioni opposte. Onde egli mostra di conoscere Sant'Agostino e Seneca, il Crisostomo e Sallustio, il Nazianzeno e Cicerone, il Beda e Valerio Massimo, S. Gregorio e Plinio; sopra tutti San Tommaso, del quale diviene plagiario per far credere d' aver letto Aristotele; così che in lui si scorgono le tendenze dei vecchi enciclopedisti tutti intesi a compilazioni, dove la povertà dello scibile rivaleggia solo con la povertà dello spirito. I suoi « apoftegmi », o « Detti ed opinioni dei filosofi », formano uno sconcio zibaldone, quasi serbatoio di notizie e fatterelli e massime, in cui si avvicendano sentenze e puerilità, storie e panzane, Omero e San Gregorio, Socrate e Mercurio, Ippocrate e Alessandro, Tolomeo e Diogene: Omero è butterato dal vaiuolo; Platone significa completo, Socrate vuol dire osservatore della giustizia ; Tolomeo fu assai intelligente, Pitagora conosceva l' aritmetica .... Venne poscia un Trattato sulle virtù morali o *Moralia,* del quale non si sa altro che fu copiato da un certo Stefano, e che servì al Graziolo Bambagliuoli di falsariga per una colascionata stenta in strofe petrarchesche, ipotesi molto ingegnosa, ma non altrettanto fondata del Prof. Siragusa. Ma gli scritti, pei quali è rimasto noto presso la posterità, sono i « Sermoni » e non già pe' sermoni stessi, sì bene per la nota terzina dantesca dell'VIII del Paradiso: « Ma voi torcete alla religione Tal che fu nato a cingersi la spada, E fate re di tal ch'è da sermone »; e pei comenti fatti alla stessa da Benvenuto da Imola al Fraticelli, e pel verso del Mugnone: « Or sermoneggi o dica prima e terza ».

I sermoni son molti, e forse furon tanti quante le occasioni che gli si offersero o ch'egli cercò per recitarli: per la investitura di feudi; pel conferimento di lauree; per richiedere tributi alle città del Regno; per ricorrenza di feste religiose; per avvenimenti politici, come la pace tra le fazioni di Genova; per matrimonî, come per quello di Giovanna sua con lo sventurato Andrea; per visite a frati a

monache, come a S. Chiara, all'Ostia santa, a San Domenico. Il sermone gli era di facile costruzione: bastava un testo biblico per epigrafe, che poi svolgeva e commentava con citazioni, tolte dal serbatoio o da altri sermoni; e imitando i famosi che vanno sotto il nome di Teofano Cerameo o le omelie del Crisostomo, « sillogizzando, distinguendo, paragonando, sopratutto citando », saliva vertiginosamente fra le nubi della teologia e della casuistica così, che superava nel vuoto azzurro della rettorica, e smarriva il soggetto, lo scopo, e non ne parlava affatto. Privo di sentimento, arido e sottile, strisciava faticosamente sulle idee altrui per lasciar la bava argentina delle lumache. Eppure Roberto è ricordato dal Petrarca in grazia dell'*Epitaffio*, perduto, sulla nipote Clemenza d'Angiò, figlia di Carlo Martello: dice il sommo lirico certo adulando, che « non sa se più debba in quel componimento ammirare la stupenda concisione, la sublimità dei pensieri o l' eleganza divina dello stile »; e con turpe servilismo aggiunge: « Felice donna, che per opera del Re, in cambio d' una vita temporale breve ed incerta, conseguì doppia immortalità, l' una terrestre, celeste l' altra, l'una da Cristo, l' altra da Roberto »!

L'opera meno imperfetta di Roberto, e che è rimasta, piena di errori, nella Nazionale di Parigi, è il « Fratello della Povertà evangelica », trattato rigoroso che mirava a dimostrare non potersi ragionevolmente dire eretica l'affermazione che Cristo e gli Apostoli non avessero posseduto niente, nè singolarmente, nè in comune: diviso in sei parti, le parti in varî punti, con esordio e riassunto, esso è conferma ai canoni della scolastica, e ne rispetta tutte le stringate esigenze e tutte le puerili argomentazioni; e ciò senza gusto e senza cuore, in un latino barbaresco e triviale, che si salva solo per gl' intendimenti buoni dell'autore, cioè la difesa dello scisma dei Minoriti, pur essa resa inefficace dall'averla sottomessa alla Santa Sede, contro la quale appunto i Minoriti insorgevano. Finalmente Roberto da Flavio Biondo nell' *Italia Illustrata* « è citato due volte come autore d'una « Pictura Italiae » opera compilata da Roberto Re di Napoli e Francesco Petrarca suo amico »: ma nessun documento o prova seria troviamo per affermare l'esistenza dell'opera stessa, tanto più che il Petrarca ne avrebbe certamente parlato nelle sue numerosissime epistole. Nè si può tener conto delle « lettere » di Roberto, tra cui notevolissima quella al Duca di Atene, perchè probabilmente eran dettate da altro. Tutta l' opera del Re dunque si riduce agli « Apoftegmi », a' « Sermoni » e al « Trattato della povertà », tre povere cose che non possono porlo tra i veri fautori e fattori del Risorgimento, ma tra « la razza di mostri armata di entimema a due tagli », tra « i dotti che se stessi e gli altri infastidiscono », come dice degli scolastici sdegnosamente il Petrarca.

Insomma Roberto fra una sorta di bizantinismo cattolico, di reminiscenze patristiche pagane, di politica distruggitrice, timida e astuta in una, procedente fra il passato e l'avvenire, ondeggiante senza una riva, teologicamente politico, politicamente scolastico, non ha personalità propria, e, come lastra opaca, riflette confusamente, appena il mondo che gli gira attorno.

III.

L'opera dunque del Prof. Siragusa, se non è definitiva e bella, è certamente utile: essa è basata su documenti originali, su ricerche in gran parte proprie, su ritrovamenti e conclusioni giuste: i futuri storici della letteratura dovranno tenerlo in conto d'un serio contributo alle loro fatiche. Egli sembra però troppo preoccupato dal documento; vuol proprio mostrar di parlare col documento alla mano; teme che non gli dicano di essersi poco impolverato e d'aver trovato poco. Ecco perchè le proporzioni del suo lavoro non sono giuste nè armoniose. Non basta essere paleografo ed erudito; bisogna penetrare nei testi, ritrovar l'uomo sotto le vecchie parole; interrogare i tempi, gli usi, i costumi, le leggi, darci l'illusione completa di vivere un'ora, un secolo del passato, con la certezza che « così e non altrimenti » la vissero i personaggi della storia. E il professore Siragusa poteva e può far tutto questo: ha lunghi e severi studî, è appassionato lavoratore, ha vista chiara e profonda: non si lasci dunque deviare dalle così dette pretese « scientifiche » della storia: la « scienza » nella storia dà il materiale; solo l'arte sa di tali materiali far opera pura e durevole.

D. Ciàmpoli.

LA FIERA-ESPOSIZIONE DI NISNI NOVGOROD

A sentire i Russi, la fiera di Nisni Novgorod è una delle sette meraviglie del mondo. Secondo Mackenzie Vallace, che la visitò in uno dei suoi viaggi in Russia, non vale la pena di andarvi; tutte le merci, che vi si vendono, si trovano nelle botteghe di Mosca, e per vedere davvero le svariate popolazioni dell'Asia insieme unite bisogna cercare miglior occasione. Ma se pensiamo che nel 1881, l'anno in cui la fiera raggiunse il suo apogeo, vi si vendette per quasi un miliardo di nostre lire di merci, saremo indotti a credere non indegna d'esser visitata l'esposizione di quest'anno, la quale darà una straordinaria importanza ad una fiera che è già tenuta per la prima del mondo.

Costumi di Gross-Nowgorod e Pskow.

La Russia ha due Città Nuove (*Novo-Gorod*), la Grande (*Velichi*) e la Piccola o piuttosto la Bassa (*Nisni*, *Nijni*). Quella, che fu già repubblica, trovasi a 192 chilometri da Pietroburgo e non si rialzò mai dalla terribile strage che vi recò Ivan il terribile, quando, dopo averla cinta di un muro e disarmata, fece passare a fil di spada, sgozzare od ardere i 400.000 abitanti della « Roma del Nord » (1569). La Piccola Novgorod è invece a 1120 chilometri dalla capitale, e sorse nel 1220 dove era un piccolo villagio di Bulgari. Il suo fondatore Juri II scacciò dai dintorni i Morduini, ma quasi un secolo dopo questi tornarono, insieme ai Tatari della Grande Orda, e misero a ferro e fuoco tutto ciò che i Russi vi avevano eretto in cento anni. Due altre volte i terribili invasori arsero la città, nel 1378 e nel 1366; allora solo s'acconciò al loro dominio e sino al 1550 ebbe pace. Ivan IV la unì allora alla Gran Russia, e dopo due o tre insurrezioni presto domate rimase capoluogo di un Governo, riordinato nel 1779 in undici circoli. Uno dei suoi gover-

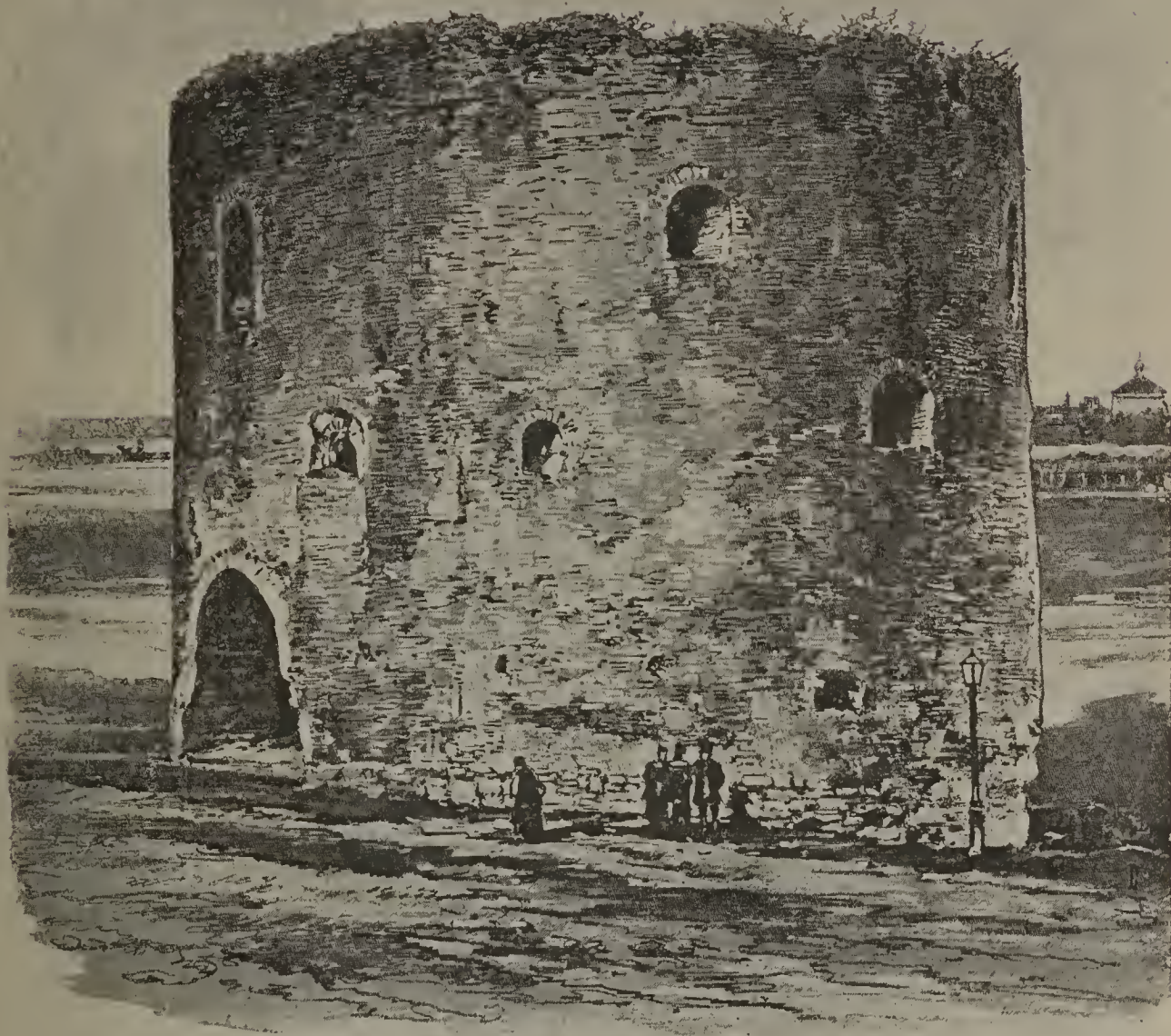
Costumi di Gross-Nowgorod Pskow.

metri e reca al Volga le acque d'un bacino grande poco meno dell' Italia. Il Gran Volga è un mare interno; ai moli di Nisni-Novgorod si vedono, dall' altura del Cremlino, bastimenti e piroscafi grandi come quelli che solcano gli Oceani, i quali recano i ferri dell'Ural, i cereali d'Orel, la manifattura di Vladimir, i pesci d'Astracan, le frutta della Crimea. A dir il vero, *Basso* è soltanto il sobborgo, dove sorsero le prime case della città, mentre questa si eleva sino a 97 metri sulle rive del Volga: dalle alture del Cremlino la vista spazia senza confini; si direbbe un mare ed è infatti un vero oceano di campi coltivati, di villaggi, di manifatture, è tutta la Russia che si distende ai piedi dell' osservatore commosso.

Nisni Novgorod, oltrechè centro di commerci, è una città industriale, dove si costruiscono vele, canapi, macchine, battelli a vapore, e sorgono manifatture di cotone, di lana ed altro. Nè vi mancano impor-

natori più tristamente famosi fu quel Muravief, che i Polacchi ricordano, a lagrime di sangue, tra i loro più spietati carnefici.

La città sorge in un luogo veramente importante, al confluente dell' Oca e del Volga. L'Oca, attraversato da un solo ponte di barche, che si smonta l' inverno ed unisce la città al suo sobborgo dove si tiene la gran fiera, è largo 1400

Il Volga e l'Oca a Nisni-Novgorod.

La torre bianca a Nowgorod.

tanti istituti d'educazione. Oltre alle tre cattedrali, ha 55 chiese o cappelle ortodosse, e vi hanno chiesa Armeni, Luterani e Musulmani. Nella chiesa della Trasfigurazione sorge la magnifica tomba eretta da Alessandro I alla memoria di Cosmo Minin Sucorucoi, il celebre prevosto dei mercanti, che nel 1613 contribuì all'avvenimento dei Romanof. L'antico convento di Peccerschi, su di una collina dei sobborghi aveva una torre, che costituiva l'unico modello della primitiva architettura russa, e che fu bruciata nel 1559. Nel 1440 vi fu costruito un teatro, speculazione di un bojaro, il quale per anni ed anni vi fece da impresario con una compagnia drammatica arruolata tra i suoi servi, sino a che per l'arte si ruinò del tutto.

La città deve però la celebrità sua esclusivamente alla fiera, che vi si tiene dal 15 luglio al 25 agosto, e raggiunge il punto culminante nell' ultima settimana di Luglio per la festa di San Macario, che ne è l'alto patrono. Anche cotesta fiera fu a lungo nomade come le razze che vi affluivano: si tenne prima sul Volga a valle del confluente del Cama; poi a Cazan, la residenza dei principi tatari, e dal principio del XVII secolo intorno al convento di San Macario, in un terreno sabbioso, eccentrico, privo di risorse. Nel 1816, essendosi bruciati i magazzini, la fiera venne trasportata al confluente del Volga e dell'Oca, in un punto della più grande importanza commerciale, quasi avanguardia del mondo occidentale in faccia alle popolazioni asiatiche.

La fiera si tiene sulla riva sinistra dell'Oca, tra il Volga ed il sobborgo di Cunavino. Un bazar lungo 1700 metri su più d'un chilome-

tro di larghezza, allinea le sue botteghe, ed è circondato da un ampio canale a forma di ferro di cavallo. Le tremila botteghe del bazar sono ben lontane dal bastare al commercio; altrettante, se non più, si innalzano oltre il bazar, nel campo della fiera, e in una lunga isola dell'Oca, davanti agli edifici, convengono i venditori di pesci, di ferri e di cereali. Una chiesa ortodossa, una armena, ed una moschea sorgono intorno ad un palazzo

Monumento del 1000.mo anno di fondazione dell' impero.

che contiene il gran salone dei banchetti. E tutto intorno, sino a Cunavino ed ai due fiumi, sorgono altre chiese, magazzini, teatri, bagni, osterie innumerevoli, alberghi che possono dare alloggio ciascuno sino a 5000 persone.

Durante l'inverno tutto è coperto dal ghiaccio. Nella primavera, per un mese, tutto è sommerso dalle acque. Nel rimanente dell'anno tutto tace, e i cinquantamila abitanti della città, fuor dei sobborghi industriali, sembrano ombre di morti vaganti in una città colpita dalla peste. Ma per cinque o sei settimane è una vita intensa, un movimento febbrile, una attività straordinaria. Quattrocento e più mila persone vi si affollano, dormono fin negli atrii delle chiese, sotto i banchi dei bazar, sulle barche.

Sono venuti da tutte le parti del vasto impero, sebbene lo spettacolo etnografico scemi d'importanza tutti gli anni, e una triste vernice di uniformità si distenda anche là come dovunque. I commissionarî, i sensali, gli intermediarî di tutte specie tengono in gran parte il posto che una volta era serbato ai commercianti ed ai produttori delle più remote regioni dell'Impero. S'aggiunga, che la fusione delle popolazioni soggette progredisce rapidamente, e ne altera se non l'intima natura e l'aspetto, le vesti, le consuetudini, le idee.

Arrivano ancora dall'estremo oriente alcune facce pallide di Mongoli, colle lunghe vesti e le lunghe code. I grandi cotonieri, i Baranof, i Zandel, i Paulof, i Morozof, che hanno magazzini a due piani pei quali spesero cento e più mila rubli, vi si incontrano, col calderaio moldavo e collo straccivendolo ebreo, che fa sentire la voce piagnucolosa tra una bottega e l'altra; alcuni hanno cucite dentro le vesti per centinaia di mila lire di pietre preziose. I Tavasti della Finlandia, biondissimi, tardi, sospettosi, avari di parole, vi

Costumi della campagna di Gross-Novgorod e Pskow.

si mescolano ai pescatori del basso Volga, che nel gaio aspetto e nei canti ritraggono alquanto della natura meridionale. Le barbe abbondanti e le vesti trascurate dei Malo-Russi contrastano coi baffi neri che spiccano sulle pallide facce dei persiani lindi e attillati nella loro zimarra nazionale; come il vivo sguardo ed il sorriso che siedono perpetuamente tra le barbe dei Gran Russi, i quali costituiscono la gran maggioranza dei visitatori, sono il contrapposto del fiero cipiglio dei Cosacchi, che sembrano sempre pronti a saltarvi alla gola. La sera si trovano nei caffè-concerti, sparsi tutto intorno, dove donne d'ogni paese dànno spettacoli belli o brutti, dalla canzonetta francese alla danza delle anche delle arabe, dai concerti d'arpa delle Ungheresi alla canzonetta napoletana, dal *cancan* ballato dal rifiuto dei trivî viennesi ai più strani contorcimenti delle circasse. Più basso le taverne, sucide, affumicate, piene d'ubriachi e d'ogni peggior vizio. E tra i gabinetti particolari, dove i ricchi negozianti s'ubriacano di *champagne* e gli angoli delle strade, dove a comitive chiassose e sbraitanti s'incontrano persone d'ogni razza, da per tutto è un rumore di risa e di bicchieri, di imprecazioni e di canti.

L'infinita varietà delle merci che si distende in mostra nelle cinquemila e più botteghe, sull'isola o nei dintorni non si può descrivere. Ciascuna via o gruppo di botteghe ha il suo prodotto distinto, sì che ne risulta una gara animata ed il compratore può confrontare qualità,

prezzi, provenienza. Ecco il tè delle colline della Mongolia ed i tabacchi di Salonicco; le tele della Galizia ed i tappeti della Persia, le pelli di montone della Bocaria e gli avorii recati dall' Olanda. La Crimea manda le sue frutta più squisite, le primizie dei tralci, le pesche, i prodotti dei suoi orti. Vengono di Francia e dal Reno vini e ferri in quantità sempre minore, perchè il protezionismo, che trovò in Russia così fieri campioni, comincia a diventare quasi proibizione. Grodno manda i giocattoli, coi quali, sempre in grazia delle tariffe altissime, ha vinta oramai la concorrenza di Norimberga; Tula i suoi celebri samovari, Colni le sacre imagini benedette dei popi più famosi. Su tutto dominano i prodotti dell'industria cotoniera, che ha raggiunto da trent' anni uno sviluppo meraviglioso. La Siberia e il bacino del Volga comprano stoffe per vestimenta, la Russia meridionale e occidentale tele, l'Asia centrale vesti da camera, e da per tutto si diffondono le tele indiane, le stoffe rosse, le mussole. Si calcola che i grandi cotonifici russi smercino alla fiera la quinta parte della loro produzione; la sola fabbrica di Sava Morozof a Nicolse fabbrica per 25 milioni di metri di stoffe di cotone.

Quest'anno si tiene a Nisni Novgorod una gran fiera industriale, una esposizione, alla quale accorrono genti dai più lontani paesi, e che sembra destinata a dare all'industria e all' agricoltura della Russia la piena coscienza della loro forza. Trattasi di mostrare che non hanno bisogno della Germania, bensì questa della Russia, e perciò rincarare la dose delle tariffe. Lo ha già detto l' anno passato il ministro del commercio, nel banchetto datogli durante la fiera dalla Compagnia dei mercanti. Si spesero per questo banchetto 6000 rubli, e si calcolò che erano seduti a tavola 600 milioni di rubli. E bevettero tanto, che se a un certo punto non fosse comparsa una compagnia di « vaghe danzatrici », neanche l'orchestra sarebbe bastata ad impedire che vi si dichiarasse lì per lì guerra... di tariffe a tutto il mondo.

A. Brunialti.

il Bosco

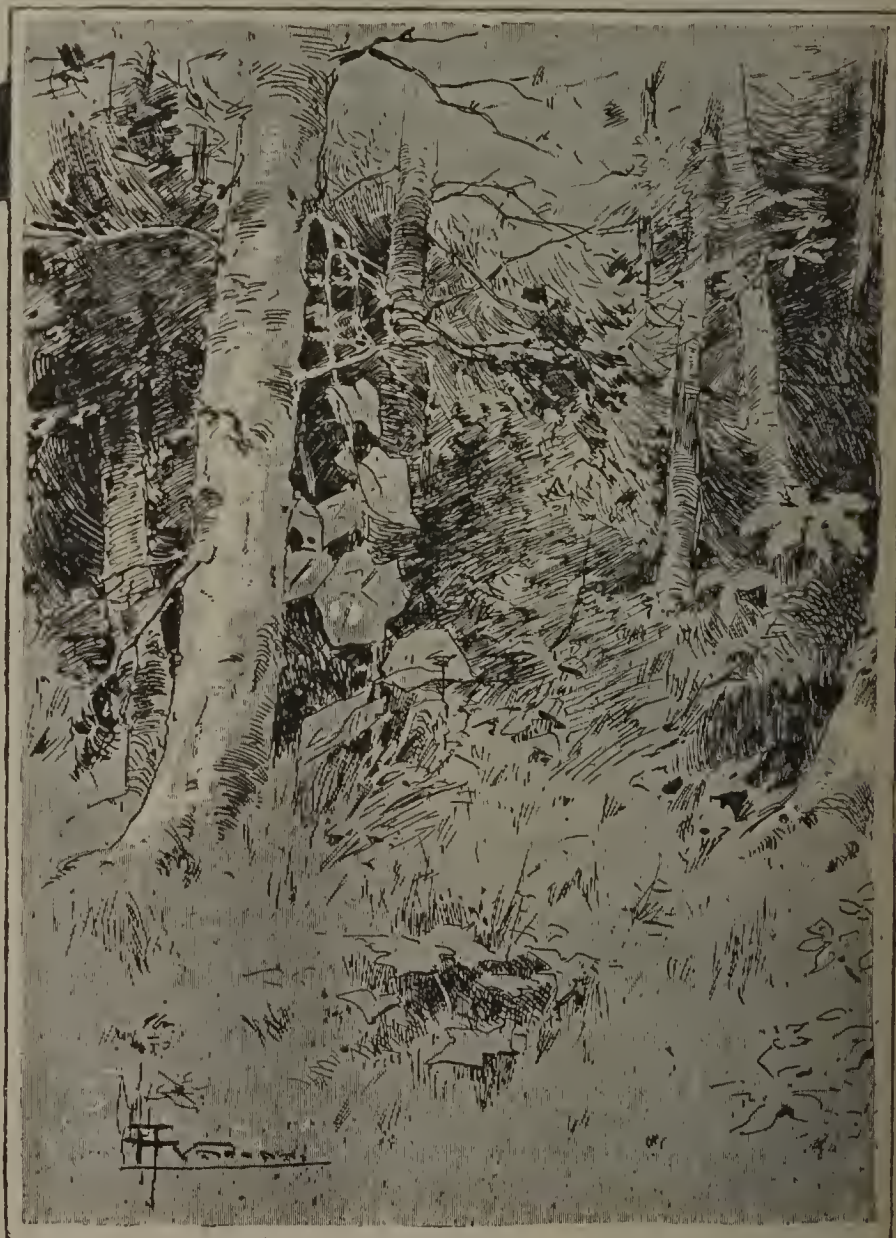
Ancora io cerco l'ombra de' tuoi rami
— Avrò la vita delle morte cose —
A queste macchie di sambuchi e rose,
O vecchio amico, ancor oggi mi chiami.

E sia come tu vuoi. Vengo ai ricami
Delle fragole, e vengo alle odorose
Siepi di spino bianco: le mimose
Hanno cortesi inviti tra i fogliami

Superbi d' ombra e splendidi di sole.
Rivivo — o triste alla memoria santo
Ricordo! — tutta un'altra età passata..

Scendono lente al cuore le parole
Di care labbra ch'ho baciato in pianto...
Su questo tronco incido, ecco, una data.

Modena.

Ezio Campani.

IL TRAPPOLONE IN TRAPPOLA

(Dal " Trinummus „ di Plauto: Atto IV, scena II).

Dinanzi alla casa di Carmide che, reducc dall'Asia, s'incontra sulla porta col Sicofante (1).

Interloeutori: Carmide, Sicofante.

Sicof. *(agli spettatori)* Giaechè per tre monete presto l'opera mia,
Le « Tre monete » il nome di questo giorno sia.
Giungo adunque dall'Asia, dall'Arabia, dai lidi
Seleucidi, Macedoni, terre che mai non vidi
Con gli oechi nè toccai co' piedi. A che ridotto
Mi sono! in quali impicci la miseria ha condotto
Un pover'omo! Ahimè! non basta: sentirete
Il più bello: chè in grazia di quelle tre monete
Dirò d'aver codesta lettera ricevuto
Da tal che -- lui felice! -- non mi ha mai conosciuto:
E neppur io so bene, per confessarvi il vero,
Chi sia, che eosa faccia, se sia nato davvero!

Carm. *(fra sè, avanzandosi)* (Con quel eappello in testa
[eostui della natura,
Salvo errore, mi pare dei funghi addirittura.
Sembra Illirieo all'abito).

Sicof. *(c s.)* Credo d'avere intesa
Ogni cosa per bene: chi m'indusse all'impresa
E mi paga, già tutto previde e m'insegnò
Il piano di battaglia: ora se aggiungerò
Qualche trovata mia, quegli dovrà del patto
Stretto meco e dell'opera chiamarsi soddisfatto.
O potenza mirifica del danaro! Guardate:
Eccomi tutto in ciondoli, in fronzoli: m'ha date
Queste vesti il padrone che, con suo risehio, a nolo
Al teatro le prese. Ed or?.. Ch'io possa solo
Farle davver mie proprie, e avrà piena ragione
Di chiamarmi col mio nome di trappolone!

Carm. *(fra sè)* (Più guardo e men mi piace costui: ma giurerei
Ch'è un borsaiolo, un brutto arnese, uno di quei
Che vegliano la notte e che dormono al giorno..
Contempla luoghi e case, volge lo sguardo intorno
Con aria sospettosa e con un piglio tale
Che.. fermarsi un momento, credo, non sarà male.
Vedremo a che riesce: che diascol vorrà fare
Qui dinanzi a quest'ora? Mi pongo ad osservare).

Sicof. *(fra sè)* (Eeco il campo nemico; eeeo il luogo:
sta bene:

---

(1) Perchè meglio s'intenda e si gusti codesta scena famosa, per comicità di situazione e per vivacità di dialogo, ricorderò in breve l'argomento della commedia. — L'azione si svolge in Messene. *Carmide*, partito per l'Asia, aveva raccomandato il figlio *Lesbonico* e la figlia al suo vecchio e fidato amico *Callicle*, cui aveva pure confidato, ma a patto di non rivelarlo al figlio, che in casa teneva nascosta una buona somma di danaro. Ma Lesbonico, giovane dissoluto, durante l'assenza del padre, spreca il suo peculio e si riduce a porre in vendita la casa, che Callicle stesso compera per salvare il tesoro. Mormora la gente, e *Megaronide*, altro amico di Callicle, glie ne rivela il motivo e lo rimprovera aspramente per quella compera ch'era parsa a tutti una brutta slealtà verso di Carmide; ma poi, messo a parte d'ogni cosa, si scusa ed approva. Frattanto un ottimo giovane, amico di Lesbonico, di nome *Lusitele*, al fine d'aiutarlo, prega il padre suo *Filtone* di permettergli di sposarne la sorella, quantunque senza dote. Filtone, dopo una prima ripulsa, finisce per accondiscendere, e chiede egli stesso pel figlio la mano della sorella di Lesbonico. Di buon grado questi acconsente, ma al solo patto di assegnare egli stesso in dote alla sorella un piccolo podere, ultima sua sostanza: e inutilmente cercano dissuaderlo Filtone, Lusitele e il vecchio suo servo *Stasimo*; chè il giovane, per l'onore della famiglia, rimane fermo nel suo proposito. Allora Stasimo, impensierito per le strettezze in cui fra poco si sarebbero trovati servo e padrone, rivela il disegno di quelle nozze a Callicle. Costui, sapendo che la dote si poteva e si doveva fare col danaro nascosto, si consiglia con Megaronide e seco combina di servirsi dell'opera di un *Sicofante* (o ciarlatano, briccone da piazza): il quale, per pochi soldi (*tres nummi*, onde *Trinummus*) deve fingere di venire dall'Asia e di recare una lettera di Carmide pel figlio e denari per dote alla figlia. Senonchè, mentre il sicofante sta per entrare in casa a recitare la parte sua, Carmide stesso, per bizzarro caso, giunge per davvero; e di qui, fra lui e il sicofante, la magistrale scena che riferiamo. Dal servo Stasimo poi Carmide è informato della vendita della casa e delle trattative per quel matrimonio: onde, quando Callicle, che stava scavando in casa il tesoro, esce tutto contento ad incontrarlo, gli si dimostra freddo e diffidente, ma poscia, chiarito di tutto, gli professa gratitudine; e non solo acconsente al matrimonio di sua figlia con Lusitele, ma vuole pure che Lesbonico sposi la figlia di Callicle. E con tali doppie e liete nozze la commedia si chiude!

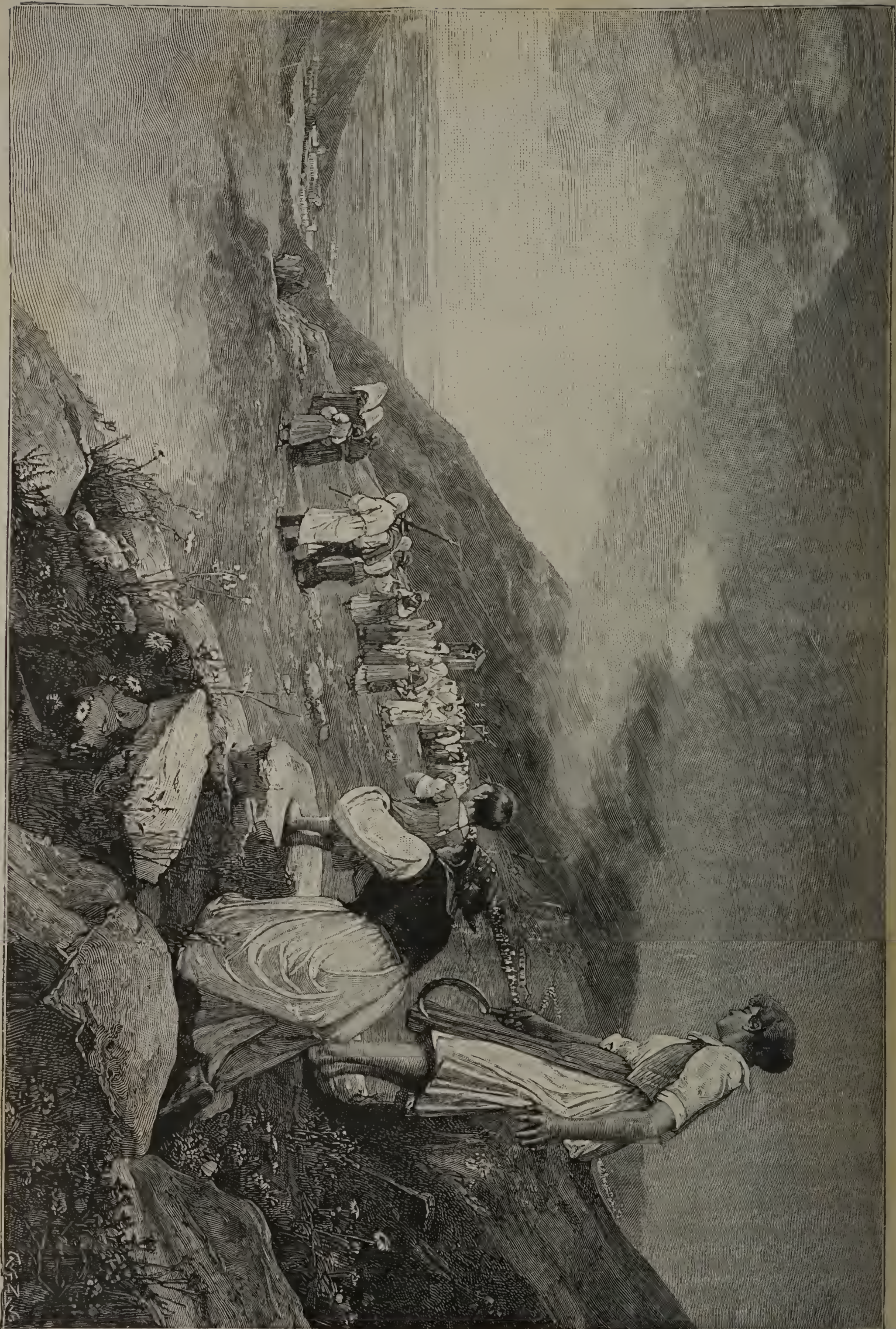
Rivedendo, dopo una quindicina d'anni, codesta mia traduzione (in versi martelliani, che meglio del grave endecasillabo, usato da altri, rendono il movimento e il brio del dialogo), la quale risale all'età felice di mia adolescenza, m'accorgo ch'essa è abbastanza fedele al testo e che vale la pena di essere pubblicata, per ridestare nei lettori di *Natura ed Arte* uno schietto riso: quel riso, che dicesi aggiunga un filo alla trama della vita! (*Nota del Traduttore*).

Le mie trappole adunque qui tendere conviene:
Bussiamo).
CARM. *(c. s.)* (Oh! ma sapete che questa è proprio bella?
Mi tocca, appena giunto, di far la sentinella!
Costui mi va diritto a casa).
SICOF. *(bussando)* Aprite! oh aprite!
Non c'è nessuno a guardia? Ohè di casa! O dite!
CARM. Che cerchi, giovanotto? Perchè bussi? Richiedi *(al Sicof.)*
Qualcuno?
SICOF. O vecchio, quando fu fatto il censo, diedi
Allor conto esattissimo al censore di me!
D'un giovane Lesbonico e d'uno come te
Bianco di crine, andavo per questi luoghi in cerca.
Callicle mi fu detto chiamarsi il vecchio.
CARM. *(fra sè)* (Ei cerca
Il mio figliolo e Callicle, cui già raccomandai
La famiglia ed i beni).
SICOF. Suvvia, nonno, se sai
Dove costoro stiano di casa, dillo.
CARM. E chi
Sei tu? Di dove vieni? Che vuoi? Perchè sei qui?
SICOF. Troppe cose ad un tempo tu chiedi, ed io non so
Da qual parte rifarmi: se mi verrai però
Esponendo bel bello, con flemma, i pensier' tuoi,
Di me, dell'esser mio, ti dirò quel che vuoi.
CARM. E sia pure così: dimmi dunque il tuo nome.
SICOF. Ardua cosa principii col domandarmi.
CARM. Come?
E perchè mai?
SICOF. Perchè se, nonno mio, dapprima
Dell'alba cominciassi tu a pronunciar la prima
Sillaba del mio nome, al tramontar del sole
Non avresti finito.
CARM. Per tal nome eh! ci vuole,
A darti retta, un viatico!
SICOF. L'altro nome è piccino
Come... una guastaduzza soltanto di buon vino.
CARM. E quale?
SICOF. Il nome mio quotidiano è «*Pace*».
CARM. Già: quasi dica «vattene in malora!» *(fra sè)* (Oh [mendace
Nome! È che ciarlatano!) *(al Sicof.)* Dimmi un po' che cos'hai...
SICOF. Ebbene?
CARM. ...con coloro che qui cercando vai?
SICOF. Il padre di Lesbonico questa lettera diede
(cavando fuori due lettere)
A me come ad amico...
CARM. *(fra sè)* (S'è tirata sul piede
La zappa! Ora l'accomodo! Sostiene ch'io gli ho [data
La lettera!)
SICOF. E a qual patto mi fosse consegnata,
Se vuoi, ti narro.
CARM. Parla.
SICOF. Da quegli mi fu ingiunto
Di recar questa lettera al suo figliolo appunto,
E quest'altra all'amico...
CARM. *(fra sè)* (Vuo' dargli una lezione
Sull'arte nugatoria a questo trappolone!)
(al Sicof.) Ma, dimmi, ove trovavasi?
SICOF. Bene stava.
CARM. Colui,
Dico, dove trovavasi?
SICOF. In Seleucia.
CARM. E da lui
Tieni codeste lettere?
SICOF. Dalla sua stessa mano.
CARM. Che aspetto avea?
SICOF. Ti supera d'un piede e mezzo.
CARM. *(fra sè)* (È strano!
Io cresco di statura vivendo in altro lido!)
(al Sicof.) Sicchè tu lo conosci?
SICOF. Se lo conosco? Sfido!
Era mio commensale!
CARM. Ma il nome?
SICOF. D'uomo onesto.
CARM. Piacemi udirlo.
SICOF. Chiamasi... si chiama.,. ohimè! ci resto!
CARM. Che diavol ti succede?
SICOF. Ahimè! Non mi sovviene
Del nome: l'ho ingoiato!,.
CARM. Eppure non conviene
Tener fra' denti stretti gli amici.
SICOF. Sulla punta
Della lingua l'avevo pur ora!
CARM. *(fra sè)* (A tempo è giunta
La pronta mia comparsa qui davanti; chè certo
L'ho prevenuto!)
SICOF. *(fra sè)* (Ahi, ahi! Sono bell'e scoperto!)
CARM. Sicchè codesto nome non ti ritorna in mente?
SICOF. *(fra sè)* (Dei! che vergogna! or come tornerò fra la gente?)
CARM. Ve' come lo conosci!!
SICOF. Quanto me stesso! Ma!
Non sai? Talvolta accade di cercar quel che sta
Lì sotto gli occhi, sotto le mani!.. Ripassiamo
Le lettere? Comincia con una *ci;* vediamo.
CARM. Callia?
SICOF. Non è.
CARM. Callippo?
SICOF. Non è.
CARM. Callidemíde?
SICOF. Neppur questo.
CARM. Callínico?
SICOF. Nemmeno,
CARM. Calmerchíde?
SICOF. Punto, punto. Del resto non me n'importa un fico:
Per me ne so abbastanza.
CARM. Ma intanto non ti dico
Nè potrò dirti mai, poichè quel nome ignoro
E son molti i Lesbonici, dove stiano coloro.
Su qual andare è questo nomaccio benedetto?
SICOF. Su Ca.. Care.. Caridémo..
CARM. Carmide?
SICOF. Tu l'hai detto!
Oh che gli Dei lo perdano! È proprio questo desso!
CARM. Ammonivo testè, e ti ripeto adesso:
Meglio assai degli amici parlar bene che male!
SICOF. Abbastanza fra' denti forse quell'animale
Non s'appiattò?
CARM. Tu sparli d'assenti!
SICOF. E a che celato
Si stava il gocciolone?
CARM. Se lo avessi chiamato,
Ei t'avrebbe risposto. Ma sai dov'egli intanto
Si trovi?
SICOF. L'ho lasciato laggiù pel Radamanto,
Nell'isola Cecropia.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Spes nostra salve

(Quadro di Lorenzo Delleani).

CARM. *(fra sè)* (Ed anche questa è nova!
Richiedo agli altri dove son io! Ma nulla giova
Con codestui!) *(al Sicof.)* Da' retta: volevo doman-
[dare
Quai luoghi hai visto.
SICOF. Luoghi da far strabiliare.
CARM. Dammene un cenno, via: non t'è molesto?
SICOF. Oh! anzi
Mi muoio dalla voglia di narrarlo. Ed innanzi
Tutto presso l'Arabia fummo spinti nel Ponto.
CARM. Come? Nel Ponto metti l'Arabia ancor?
SICOF. Racconto
Il ver: non quell'Arabia dove cresce l'incenso,
Ma quella ove l'assenzio e l'origano.
CARM. *(fra sè)* (Penso
Ch'assai dotto è codesto ciurmator: son pur buono
A richiedergli cose che già note mi sono!
Ma discovrir fa d'uopo dove parar mi voglia
Alla perfine!) *(al Sicof.)* E poscia dov'andasti?
SICOF. S'hai voglia,
Prestami attento orecchio, ch'io ti dirò ben dove:
Al fiume ch'ha sorgente, sotto al trono di Giove,
Dal cielo...
CARM. Sotto al trono di Giove?
SICOF. Sì.
CARM. Lassù
Dal cielo?
SICOF. Ma sicuro: proprio dal mezzo.
CARM. E tu
Salisti ivi?
SICOF. Un burchiello ci sospinse dal fondo
A ritroso pel fiume, lassù!
CARM. Poffare il mondo!
Giove vedesti?
SICOF. Ah! i Numi dicevano ch'allora
Foss'ito in villa a porgere il cibo a' servi.
CARM. È l'ora
Di finirla, lo sai?
SICOF. Ma...
CARM. Non c'è *ma* che tenga!
SICOF. Vorrei..,
CARM. Non m'annoiare: o forse ad un che venga
Dal cielo è sempre lecito di mostrarsi impudente?
SICOF. Quand'è così, mi taccio. Sicchè codesta gente,
A cui devo le lettere, dove sta, lo vuoi dire?
CARM. Ascoltami: se quegli ti vedessi apparire
Dinanzi che le lettere ti consegnò (dicesti)
Carmide insomma, forse tu lo ravviseresti?
SICOF. Che domanda! Mi prendi per una bestia affatto
Da non conoscer uomo con cui vissi! E sì matto
Colui sarebbe stato, sì privo di prudenza
Da pormi tosto in mano mille sesterzi, senza
Conoscerci a vicenda? Qui dal figlio inviarmi
E dal tutor di questi, Callicle, e incaricarmi
Di consegnar quell'oro?
CARM. *(fra sè)* (Per Giove! mi vien voglia
Di trappolar costui più ch'egli far non soglia.
Oh! se potessi tendergli qualche tiro su quei
Sesterzi che... gli ho dato! Cocuzze! io dare i miei
Danari a una persona che non ho mai 'ncontrato
In mia vita, alla quale non ho giammai parlato?
E per giunta ad un ceffo tal cui, ne son convinto,
Io non darei quattrini, fossi pure in procinto
D'affogare... Con arte opriam). Mi vien talento
(al Sicof.) Di dirti, Pace, due parole.
SICOF. Anche trecento.
CARM. Hai tu l'oro di Carmide?
SICOF. Ma certo: e in bei contanti,
Ad uno ad uno fino a mille tutti quanti
Dal cassier numerati.
CARM. Li hai dunque ricevuti
Da Carmide?
SICOF. Sarebbe bella li avessi avuti
Da suo nonno o bisnonno, che sono morti!
CARM. *(con impeto)* A me
Quell'oro, giovanotto!
SICOF. Ma di grazia; o perchè?
CARM. È mio quell'oro, hai detto.
SICOF. È tuo?
CARM. Proprio così.
SICOF. E chi sei tu?
CARM. Ma Carmide, colui stesso che...
SICOF. Oh sì!
Affè che non lo sei, quanto a quest'oro almeno;
Nè lo sarai finchè campi; va, va: sei pieno
D'astuzie! (Oh che pretesa! Piantar carote ei vuole
A chi per arte propria altrui piantarle suole!)
CARM. Nondimeno son Carmide.
SICOF. Inutile! Del resto
Non ho danari. Il furbo! Trovavi un bel pretesto:
Dopo che dei famosi sesterzi t'ho parlato,
Allora solo a un tratto tu mi sei diventato
Carmide! poco fa non eri: oh non turbarti!
Giacchè t'*incarmidasti* puoi anche *scarmidarti!*
CARM. Se quel che son non sono, ma dunque chi sarò?
SICOF. Che m'importa? purchè non sia quel ch'io non
[vuo',
Quegli che vuoi sii pure. Prima non eri tu
Quel ch'eri: or divenisti quel che non eri...
CARM. Orsù!
Meno chiacchiere!
SICOF. Che!
CARM. Quell'oro a me!
SICOF. Sei matto,
Buon vecchio!
CARM. Ma il danaro ti diè Carmide?
SICOF. È un fatto:
Ma scritto in carta.
CARM. Insomma la vuoi dunque finire,
Impostor che tu sei? O te la fo capire
Io con quattro legnate?
SICOF. Ma per quale ragione?
CARM. Perchè son io quel Carmide ch'a tuo dir, trappo-
[lone,
Ti consegnò le lettere.
SICOF. Cielo! ma tu davvero...
Sei proprio tu?...
CARM. Lo sono sicuro.
SICOF. È dunque vero?
Tu sei?..
CARM. Ma sì.
SICOF. Tu quegli?
CARM. Ma sì.
SICOF. Lo stesso appunto?
CARM. Stessissimo: ed or váttene,
SICOF. Poichè fin qui sei giunto
Di fatto, vorrei proprio coi nuovi edili anch'io
Farti la festa!
CARM. Come? m'insulti?
SICOF. Affè di Dio!
Chè per questo servizio n'ho già avuto il mio scotto:
Ti perdano gli Dei che t'hanno qui condotto!

ANNIBALE CAMPANI.

NELLA VIA

— « Non abbiamo lavoro » — è la risposta
che da più settimane ella riceve,
e per la strada lubrica di neve
fila diritta ognor senza far sosta.

Gelida scende l'ombra, e tratto tratto
uno sprazzo giallognolo di luce
dalle vetrine rapido traluce,
quasi pensier che baleni di scatto.

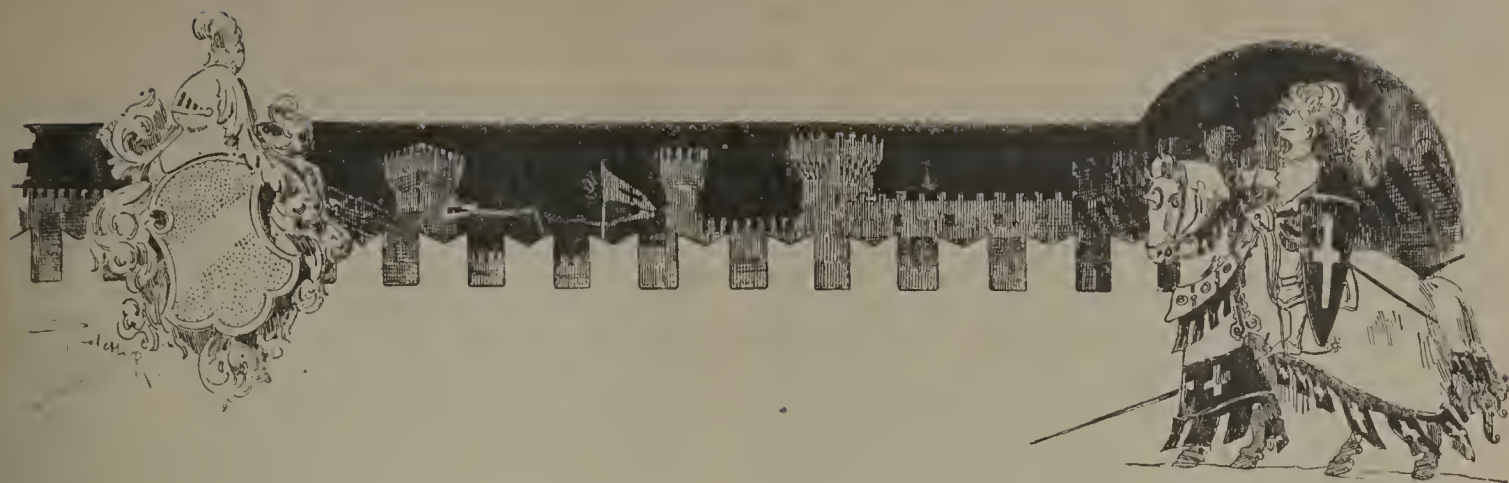
Ed ella corre via come uno spetro,
sotto il freddo nevischio che le immolla
le grame carni, e passa tra la folla
volgendo qua e colà gli occhi di vetro.

Le carrozze s'inseguono frequenti
coi cristalli velati d'umidore:
chiuse nelle pellicce, le signore
vanno a teatro in ricchi abbigliamenti.

Ella s'arresta. — D'un fanale al raggio
riconosce in un cocchio Emma, l'amica
con cui già corse la campagna aprica,
d'un ridente avvenire al pio miraggio.

» Oh benedetta la penuria mia,
il mio lungo soffrir » — pensa la mesta,
ed orgogliosa in sua coscienza onesta
segue solinga la gelata via.

— « Non abbiamo lavor » — le ronza in petto,
ma per la strada candida di neve
passa veloce come un'ombra lieve,
il cor ricolmo di novello affetto.

RACHELE BOTTI BINDA.

I DRAGONI DELLA REGINA

(la parte degli Italiani).

Gli Italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa » disse Napoleone quando due suoi marescialli, Macdonald e Suchet, si disputavano in Spagna la divisione italiana di Palombini.

Napoleone re d'Italia ebbe, senza dubbio, molti torti verso l'Italia; ma anche molti meriti: rese, per esempio, agli Italiani un insigne servizio; quello di risvegliare in essi il sentimento patrio della vita e della gloria militare: sentimento che ora molti proclamano incompatibile colla futura civiltà sociale, e molti pure persistono a ritenere la migliore garanzia dei popoli; certo fu il lievito più efficace nella risurrezione del diritto nazionale. Non siamo i primi, ma non siamo neppure gli ultimi.

Gabriele Rosa e Jessie White Mario hanno pubblicato gli *Scritti politici* e l'*Epistolario* di Carlo Cattaneo.

Dragoni della Regina in uniforme di parata.

Nel secondo volume è più di ogni altro gradevole e istruttivo un articolo già comparso nel *Politecnico* del 1860 e intitolato *L'antico esercito italiano*, dove sono riassunte le vicende e lumeggiate le gesta degli Italiani sotto le bandiere della Repubblica francese e della Repubblica Cisalpina, dell'Impero francese e del Regno d'Italia, dal 1796 al 1814.

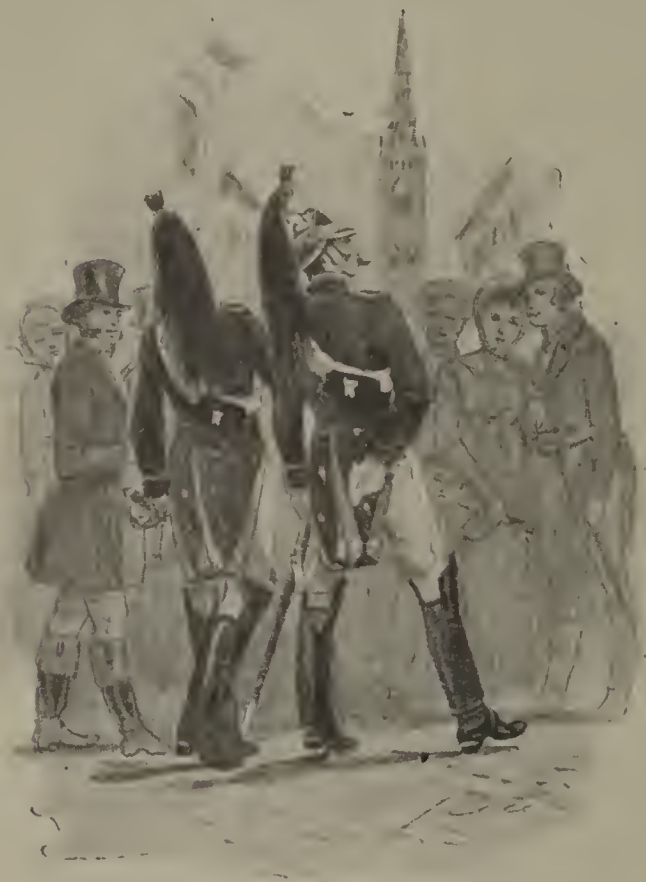
Non tutto vi è detto: per esempio, quanto alla gloriosa campagna del 1805, si rammentano circa la battaglia d'Austerlitz soltanto quelle frasi del 37.° Bollettino della Grande Armata, « i cannonieri italiani si sono coperti di gloria;... » la guardia reale » marciò sempre colla guardia imperiale ».

Ciò è vero, ma non è tutto: la parte avuta dalle truppe italiane ad Austerlitz fu molto più rilevante.

Alla difesa delle importantissime posizioni

di Telnitz e di Sokolnitz concorsero colla divisione Legrand i *cacciatori côrsi* (che allora parlavano italiano) e i piemontesi e parmigiani *cacciatori del Po*: 8 battaglioni francesi e 6 d'Italiani; vi era pure addetto il 26° cacciatori a cavallo, italiani, che rimase tutto il giorno in azione e fu ridotto a 84 uomini.

Nella riserva c'era un battaglione italiano della guardia reale e quella batteria italiana di artiglieria leggiera di cui fece l'elogio, oltre il 37.°, anche il 36.° Bollettino.

Un reggimento italiano, il 3.°, faceva parte

I dragoni Regina a Cremona.

dell'immortale divisione Friant: il 1.° e il 21.° dragoni, piemontesi, erano nella cavalleria di Murat; il 26.° e il 31.° leggero, italiani, non so bene in quale dei corpi, ma certo combattenti, poichè ebbero morti e decorati in buon numero.

Ciò, senza contare i molti italiani, che servivano e avevano gradi nei corpi francesi.

*
* *

Frattanto in Italia si era combattuto non meno che in Germania: ed ivi pure l'esercito ricomposto del nuovo Regno d'Italia fece brillanti le sue prime armi. Richiamati il già 2.° usseri della Cisalpina dal campo di Boulogne, e il 1.° dal Napoletano, erano stati trasformati in dragoni e, aggiunti ai dragoni della guardia reale, divennero i *dragoni Napoleone* e i *dragoni Regina:* fu quest'ultimo un reggimento in verità distinto.

Tosto nel 1805 ebbe occasione di segnalarsi alla sanguinosa battaglia di Caldiero durata tre giorni (29-31 ottobre) fra due generali degni di trovarsi a fronte: Massena, e l'Arciduca Carlo.

Dietro le colline di Caldiero l'arciduca aveva tenuto inutilmente in riserva la divisione di cavalleria comandata dal principe di Lorena: ne faceva parte uno dei più illustri reggimenti dell'esercito austriaco, quello che in memoria del principe Eugenio, suo colonnello, porta ancora il titolo di *dragoni di Savoia*: i quali erano predestinati, per successive campagne, a sanguinosi scontri coi *dragoni Regina*. Questi poscia contribuirono al blocco dei forti di Venezia, diretto da Saint-Cyr, nella riserva comandata da Fontanelli, mentre Massena costringeva l'arciduca a ritirarsi passo passo oltre l'Isonzo, oltre le Alpi.

Nel 1806 i dragoni del Regno d'Italia compivano la loro educazione segnalandosi in Calabria sotto Massena e Duhesme: poi passarono in Germania: i *dragoni Regina*, partiti da Vigevano nei primi d'aprile 1807, per la via del Tirolo e della Baviera, a Berlino raggiunsero la Grande Armata.

Arrivati tardi sul teatro della guerra, ebbero tuttavia modo di distinguersi colla divisione Pino in Pomerania, e al loro ritorno, primi di febbraio 1808, furono festeggiatissimi. Si leggeva allora nei giornali:

« Cremona, 3 febbraio. — I *dragoni della*
» *Regina* sono in seno al nostro popolo, che
» non è sazio giammai di rimirarli, interro-
» garli, di pendere dalle loro labbra. Questo
» ritorno è una vampa di fuoco per la gio-
» ventù guerriera che anela alle armi. I tea-
» tri furono aperti *gratis* per questi eroi,
» che riproducono le glorie guerriere degli
» antichi italiani ».

Gli ufficiali superiori del reggimento erano allora il colonnello Jacquet e il maggiore Galimberti; Narboni, il più stimato dei capi squadrone.

*
* *

I *dragoni Napoleone*, dopo avere in Pomerania partecipato all'assedio di Colberg e ad altre fazioni di Teulié e di Brune, furono destinati alla guerra di Spagna; durante il famoso assedio di Tarragona si slanciarono a

cavallo sulla breccia, degni di gareggiare col terribile 6.° reggimento formato all'Elba, e colla legione ligure, detta *delle teste calde* e *delle scarpe leggere*.

Solo uno squadrone nel 1809 faceva parte dell' esercito del vicerè Eugenio, che si opponeva all' arciduca Giovanni: si trovò alla sanguinosa battaglia di Sacile (16 aprile), dove gli austriaci *dragoni di Savoja*, in ripetuti attacchi, ebbero un centinaio di uomini fuori di combattimento.

Una delle cause, per cui fu perduta dal vicerè la battaglia ed egli fu costretto a ritirarsi fino all'Adige, era il poco accordo fra gli elementi italiani e i francesi delle sue truppe: per eccezione, i *dragoni Regina* se la intendevano benissimo col 3.° reggimento dei dragoni francesi: perciò Eugenio, pur separando in massima per divisioni le due nazioni, eccezionalmente formò di quei due reggimenti la brigata Guérin nella divisione di cavalleria comandata da Grouchy.

Ebbero però i *dragoni Regina* i loro affari per conto proprio: uno brillantissimo.

Quando il vicerè riprese l' offensiva contro l'arciduca costretto a ritirarsi alla sua volta, furono due squadroni dei *dragoni Regina*, che, sotto il comando di Gifflenga, guadato il Brenta, a Bassano, tagliarono fuori mille uomini alla retroguardia nemica di Schmidt.

Sulle ghiaie della Piave avvenne una grossa battaglia, in cui ebbero gran parte, dalle due parti, i dragoni.

Tre ore dopo la vanguardia condotta da Desaix, tutti i dragoni dell' esercito franco-italiano guadarono il fiume. Desaix coi suoi battaglioni di volteggiatori formati in quadrato e con un reggimento di cacciatori a cavallo, da due ore sosteneva l'assalto della brigata Colloredo, degli ussari, dei *dragoni di Hohenlohe* e dei *dragoni di Savoja*: questi avevano respinto i cacciatori a cavallo e uccisone il colonnello Milon, ma avevano, come le altre truppe austriache, sofferto assai dal fuoco terribile dei quadrati di Desaix. Quando comparvero in linea i dragoni franco-italiani, il maresciallo Von Wolfskehl lanciò contro di essi quattro squadroni dei *dragoni di Savoja* e due di ussari, che furono agevolmente respinti e scompigliati: più tardi, malgrado il grosso dell'esercito di Beauharnais avesse omai passato il fiume, volle rinnovare l'attacco, riordinando alla meglio quella poca cavalleria: fu circondato e scavalcato dai dragoni: il colonnello conte Aichelburg dei *dragoni di Savoja* restò ucciso, e questo reggimento lasciò sul campo un centinaio di uomini e 150 cavalli.

Qual parte precisamente avessero in questi scontri i *dragoni Regina*, non mi consta: certo più tardi essi aiutarono i battaglioni di Gifflenga a respingere la brigata Kalnassy e ad attaccare il grosso delle fanterie austriache, le quali furono ricacciate dalla Piave a Conegliano.

Episodio di Wagram.

Gifflenga aveva così due volte avuto occasione di valutare quei dragoni: e, passato il Tagliamento, ne volle due squadroni insieme al 6.° usseri per inseguire durante la notte lo retroguardie nemiche in ritirata dopo un combattimento a S. Daniele del Friuli; in quella notte sbloccò il forte di Osopo; respinse il nemico sul far del giorno sotto il monte di Gemona, lo caricò e lo rovesciò, prendendo 700 uomini, il colonnello, 11 ufficiali e la bandiera del reggimento Jellacich.

* * *

Le successive fazioni nelle valli alpine del-

l'alto Friuli e della Carinzia furono naturalmente fatica particolare delle fanterie; la cavalleria ritrovò un campo adatto in Ungheria, dove, inoltrandosi il vicerè Eugenio, diventò l'estrema destra della Grande Armata di Napoleone, serrando contro il Danubio, verso Raab, l'arciduca Giovanni.

Il 7 giugno Grouchy colla brigata dei dragoni di Guérin e cacciatori a cavallo fece una ricognizione a Kormund; aveva nella sua avanguardia uno squadrone dei *Regina*; incontrò diversi squadroni austriaci e ungheresi, li attaccò e li respinse.

L'11, tutto il reggimento ebbe i primi onori nel combattimento al passo della Marzal.

Il 13, condotto da Grouchy ad aiutare la cavalleria francese di Montbrun che si era arrischiato troppo innanzi, si trovò compromesso e un po' disordinato: ma sopravvenuta l'artiglieria leggera della guardia reale, caricò un battaglione ungherese facendo prigionieri 7 ufficiali e 500 uomini.

Il 14, giornata gloriosa della battaglia di Raab, era alla destra coll'altra cavalleria di Grouchy e di Montbrun: questi voleva la rivincita della vigilia, e non esitò ad attaccare 8 mila cavalieri nemici appoggiati ad una forte massa di fanteria: importava sopratutto di rompere i fanti. Il maggiore Olivieri coi *dragoni Regina* fu il primo a giungere loro addosso dopo avere sbaragliato gli squadroni nemici: teneva loro dietro il capo squadrone Narboni coi dragoni della Guardia reale. Fu una carica che strappò l'ammirazione ai veterani francesi: scompigliò tutta l'ala sinistra dell'arciduca, assicurò la vittoria al vicerè, guadagnò a Grouchy il grado di tenente generale e 17 decorazioni della Legion d'onore ai *dragoni Regina*.

Nella ritirata verso Komorn i 4 mila uomini lasciati in retroguardia dall'arciduca furono caricati dalla cavalleria di Grouchy e di Montbrun: si formarono in quadrato: ma vennero disfatti in modo che restò prigioniero il generale Marziani loro comandante; e il giorno dopo molti altri nel continuato inseguimento fino al Danubio.

*
* *

La battaglia di Wagram viene generalmente vantata come una delle grandi glorie militari della Francia: tanto meglio. Anche più che ad Austerlitz vi ebbero parte insigne le truppe italiane: senza contare che Napoleone, Massena e l'arciduca Carlo si potrebbero considerare come italiani di famiglia e di prima educazione.

Il colonnello Narboni. Mari.

Grouchy, con tutti i suoi dragoni franco-italiani e con quelli di Montbrun venne collocato per quella memorabile e tremenda giornata in prima linea all'estrema destra di Davoust: il resto dell'armata d'Italia al centro della prima linea sotto il vicerè Eugenio.

Nell'attacco contro la sinistra austriaca i *dragoni Regina* di Olivieri gareggiarono di slancio coi corazzieri francesi di Arrighi: la loro bellissima carica decise la marcia in avanti di Davoust sopra Wagram.

Un giovane sottufficiale di quei dragoni, fatto prigioniero un ufficiale austriaco, lo conduceva disarmato avendone avuto parola d'onore: ma sopraggiungono alcuni cavalieri austriaci e caricano l'italiano: a questo il cavallo si inalbera, cade di quarto e lo getta giù di sella: il dragone allora si addossa al cavallo rialzato e si dispone a far fuoco; ma l'ufficiale prigioniero vilmente lo afferra alle spalle e tenta di disarmarlo: l'italiano però gli fracassa una mascella con un colpo di pistola e poi, girando attorno al proprio cavallo e facendosene barricata, si schermisce così che sopraggiungono altri dragoni italiani a liberarlo e mantener prigioniero l'ufficiale fedifrago.

Davoust fu tanto ammirato di quel reggimento che lo ottenne provvisoriamente ad-

detto al suo corpo d'armata: con questo i *dragoni Regina* inseguirono il nemico sconfitto e penetrarono ben addentro in Moravia.

*
* *

Così terminava la campagna del 1809; in essa Napoleone dovè mettere in opera tutte le risorse del suo genio e chiedere alla Grande Armata insolita costanza di sforzi per raggiungere la vittoria, che fino allora pareva quasi una sua spontanea e facile improvvisazione. Ma per il giovane esercito del Regno d'Italia, malgrado il primo rovescio a Sacile, il 1809 fu l'anno culminante: solo la serie dei successivi suoi trionfi, principalmente sotto Raab, rese possibile, e il suo concorso rese effettiva a Wagram la pronta rivincita delle prime battaglie perdute da Napoleone ad Aspern e ad Essling. — *Voi vi siete coperti di gloria!* disse il gran capitano agli Italiani passandoli la mattina dopo in rassegna.

Episodio di Raab.

Contemporaneamente la divisione Lecchi si distingueva in Catalogna e intraprendeva l'aspro assedio di Gerona, addossandosi e compiendo con gloria le più dure bisogne di quella terribile guerra di Spagna, che fu il tarlo del colosso militare napoleonico.

Non tutti i Francesi volevano riconoscere gli alti e incontrastabili meriti delle nuove armi italiane; nello stesso stato maggiore del vicerè Eugenio vi era chi li negava: ma fu appunto il Narboni, colonnello dei *dragoni Regina*, quegli che a Schönbrunn diede una dura lezione a qualcuno di loro, il quale si era permesso di insultare la nazione italiana.

Fra Caldiero, la Piave, il Tagliamento, S. Daniele, Raab e Wagram l'armata d'Italia aveva fatto 36700 prigionieri, di cui 540 ufficiali e 5 generali: aveva preso 12 bandiere, 258 cannoni e 44500 fucili.

Se l'armata d'Italia era per due terzi composta di truppa francese, bisogna, per contro, tener conto delle numerose truppe che formavano parecchi reggimenti della Grande Armata e dei molti distinti ufficiali italiani che servivano nei reggimenti francesi.

Ne' fatti d'arme intorno a Gratz, l'86.° reggimento francese, composto in massima parte di coscritti toscani, tenne una condotta così eroica che Napoleone fece inscrivere sulla bandiera il motto: *Uno contro dieci*, come rifecero i Toscani a Curtatone nel 1848.

Contemporaneamente i cannonieri italiani si acquistavano alta riputazione nei fatti d'arme del corpo di Marmont in Dalmazia: e Rusca, con soli 6 battaglioni e 2 squadroni di italiani, teneva in soggezione la Carintia, teneva d'occhio il corpo austriaco di Chasteler, si opponeva alle bande tirolesi, copriva le spalle alla Grande Armata, ne assicurava le comunicazioni coll'Italia e assicurava la successiva marcia di Marmont sopra Gratz.

Contemporaneamente le guardie nazionali del Veneto reprimevano le incursioni di austriaci e di tirolesi e le parziali sollevazioni nella valle del Brenta.

Contemporaneamente la piccola marina napoletana si batteva onorevolmente colla inglese: Bausani, con una fregata e una corvetta, forzava il passo contrastatogli da una fregata e una corvetta inglesi secondate da tutta una flottiglia di cannoniere e di bombardiere: e la spedizione anglo-sicula veniva ributtata dalla Calabria in Sicilia.

Tale fu il 1809, anno aureo nei fasti delle armi italiane.

*
* *

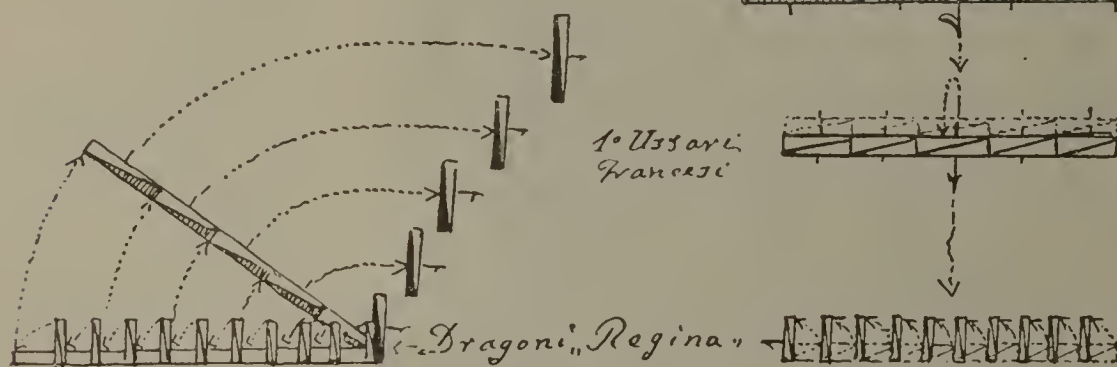
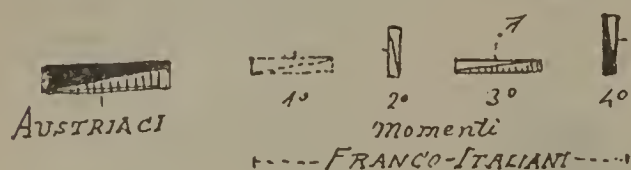
Se Napoleone avesse dato ai popoli il tempo di respirare e a sè stesso di mantenere la logica degli avvenimenti, l'Italia si sarebbe plasmata mezzo secolo innanzi, ed ora sarebbe in ben altre condizioni di energia morale e materiale.

Ma, dopo appena due anni di pace parziale, perchè durava sempre la guerra di Spagna con erculee fatiche per i contingenti ita-

liani, ecco di nuovo la grande guerra continentale.

Per la fatale campagna del 1812 in Russia i *dragoni Regina* furono aggiunti provvisoriamente alla brigata della Guardia reale: erano quattro squadroni con 39 ufficiali e 796 uomini: colonnello Narboni, capisquadrone Cima, Brasa, Laurent.

Il 30 luglio, sulla Dvina, il Narboni carica le scorte di un convoglio nemico, prende un capitano, 40 uomini e 200 carri di farine.

Ma ben tosto cominciarono le difficoltà; Narboni, messo alla retroguardia del vicerè, immaginò di lasciare indietro vedette dei suoi dragoni a indicare le strade agli sviati: e fu ottima misura per limitare il numero degli sperduti.

Piano dei dragoni Regina al Mincio.

Napoleone si teneva sicuro di riparare a tutto con una grande vittoria: la ebbe e non gli giovò.

Nella giornata della Moskowa la cavalleria di Eugenio seguiva i veliti e i granatieri della Guardia reale, ultimi i dragoni, all'attacco del *gran ridotto*, chiave generale del campo di battaglia. Trovatosi invece a doversi difendere dalla cavalleria russa, si forma in quadrati, la rompe, si fa strada: la nostra cavalleria riprende la marcia per stabilirsi dove le era prescritto.

Come si comportassero i *dragoni Regina* è provato dalle onorificenze concesse a tre ufficiali, due sottufficiali e un dragone.

*
* *

Vani trionfi, a cui succede la non meno vana occupazione e lo spaventoso incendio di Mosca, poi la disastrosa ritirata.

I documenti di questa si vedono ancora al Kremlin nella *corte dei cannoni:* ivi sono ammucchiati 875 pezzi presi alla Grande Armata, 110 alle truppe italiane.

Eppure queste si distinsero, al posto d'onore, in retroguardia.

Nella marcia da Mosca a Wiazma i *dragoni Regina*, quantunque abbiano i cavalli sfiancati, concorrono a rintuzzare la cavalleria del serbo Miloradowitch, il più intraprendente dei generali russi.

Sostenuti in seconda linea da dragoni della Guardia, il 3 novembre i *dragoni Regina* sono guidati da Narboni, Brasa, e Laurent, con tale ordine e destrezza che sbaragliano il nemico e lo scompigliano.

A fianco del colonnello Narboni stava sempre il ferrarese Ratta, sergente degli zappatori, già decorato alla Moskowa, un bel tipo d'uomo con occhi e capigliatura nerissimi: fu lui che fece prigioniero il generale Schwetchine.

Parecchi dragoni e ufficiali rimasero uccisi o feriti: fra questi il capitano Vantini e il tenente Galletti: vennero citati all'ordine del giorno quattro capitani, fra cui due fratelli Cima, 5 tenenti, 2 caporali e 2 dragoni.

Il 10, dopo il duro passo del Wop, il Narboni con alcuni plotoni attacca e mette in fuga i cosacchi di Platoff.

Ma il reggimento si assottiglia ogni giorno, si riduce ai minimi termini: si fonde come farà a primavera quella neve in cui cadono soldati e cavalli.

Il 14, a Smolensko, il Narboni, Brasa, Lorenzi, Chizzola ed altri ufficiali, quasi più numerosi dei loro dragoni, assaltano di nuovo i più audaci cosacchi e li respingono.

Il 16 a Krasnin muore il bravo sergente Ratta, in quella paurosa notte in cui il vicerè e gli italiani si apersero col ferro un varco tra le masse di Miloradowitch e di Kutusoff, con sommo eroismo di cui Napoleone, il marmoreo, arrivò a commuoversi.

Il giorno dopo Narboni assume il comando

Il reggimento dragoni alla battaglia del Mincio.

di quella poca cavalleria italiana, che restava ancora montata.

Tra le decorazioni della Corona di ferro distribuite ai reduci dal disastro, otto ne toccarono ai *dragoni Regina*.

* * *

Le creazioni napoleoniche, l'Impero francese e il Regno d'Italia, sono ormai ridotte agli ultimi sforzi, all'onorata agonia.

Il vicerè Eugenio tenta nel 1813 una campagna oltre Alpi, in Carintia e in Carniola: i *dragoni Regina* si trovarono all'attacco del ponte di Feistritz sulla Drava.

In novembre, ricostituiti su 5 squadroni, sempre comandati dal prode e avveduto Narboni, campeggiano sull'Adige: con essi e con 2 battaglioni il vicerè esce da Legnago per una ricognizione, è leggermente ferito, ma fa 75 prigionieri.

Ed eccoci all'ultima battaglia del Mincio, combattuta in condizioni singolari e con grande impegno, perchè ciascuno degli eserciti vi si trovava tagliato fuori dalle proprie retrovie.

La brigata di cavalleria Perraymond prese posizione verso Valeggio, col 1° ussari in prima linea, i *dragoni Regina* in seconda.

La riserva austriaca di Merville era concentrata a Pozzuolo con 3 reggimenti di fanteria e tre di cavalleria, cioè i *dragoni di Savoja*, i *dragoni Hohenlohe* e gli *ulani Principe Carlo:* gli squadroni di questi ultimi attaccano e mettono in rotta gli ussari di Perraymond e prendono una batteria: non c'è più la solidità nelle file napoleoniche: la confusione si diffonde rapidamente a quasi tutte le truppe di Eugenio.

Narboni solo è uno di quei veterani che non perdono la testa: per non essere travolto dagli ussari fuggiaschi, muove al trotto i suoi dragoni per plotoni di fianco, poi li rischiera in battaglia; poi, facendo fronte per scaglioni di squadrone, passa dal trotto alla carica, e si getta sul fianco destro degli ulani che perseguitavano gli ussari.

Una manovra degna della scuola di Murat: i francesi dello Stato maggiore del Vicerè non la comprendono e vanno strillando alla fuga dei *dragoni Regina.*

Invece l'urto successivo dei loro cinque squadroni fa meraviglie: scompiglia, rompe e disperde gli ulani, riprende 5 su 6 cannoni, li restituisce al loro capitano, che li rimette in batteria e si affretta a fulminare gli ulani fuggenti.

Narboni coi suoi dragoni respinge così il nemico fino a Pozzuolo, donde il vicerè lo richiama a raccolta.

L'austriaca *Storia del reggimento dragoni di Savoia* racconta diversamente.

E cioè che Merville attaccò gli ussari franco-italiani cogli ulani e coi *dragoni di Savoia:* contro questa brigata di cavalleria vennero all'attacco i *dragoni della Regina*, che la costrinsero a ritirarsi e la perseguitarono.

Fin qui, tanto meglio: i *dragoni Regina* avrebbero battuto due reggimenti invece che uno.

Ma i *dragoni Hohenlohe*, sopravvenuti dalla riserva austriaca, avrebbero, alla loro volta, rotto e messo in fuga i *dragoni Regina:* dimodochè la cavalleria austriaca avrebbe vinto, se non fosse stata arrestata dal fuoco vivissimo dei quadrati di fanteria nemica, che la persuase a ritirarsi dietro la propria fanteria.

E l'episodio dei 5 cannoni? La cavalleria austriaca li avrebbe riperduti solo perchè non c'erano cavalli da trainarli.

La narrazione austriaca si sente debole, e vuole rinforzarsi osservando che la brigata Perraymond non potè più combattere, tanto che il vicerè chiamò al suo posto alcuni squadroni della Guardia reale.

Ma i tre reggimenti austriaci di Merville che cosa fecero poi? Nulla: e ad essi dovè subentrare la brigata di dragoni di Wrède.

Per loro conto speciale i *dragoni di Savoja* ebbero 1 ufficiale morto, 5 feriti e 4 prigionieri, il colonnello e diversi altri ufficiali scavalcati; alcuni, già circondati, furono salvi per atti segnalati di valore dei loro soldati.

*
* *

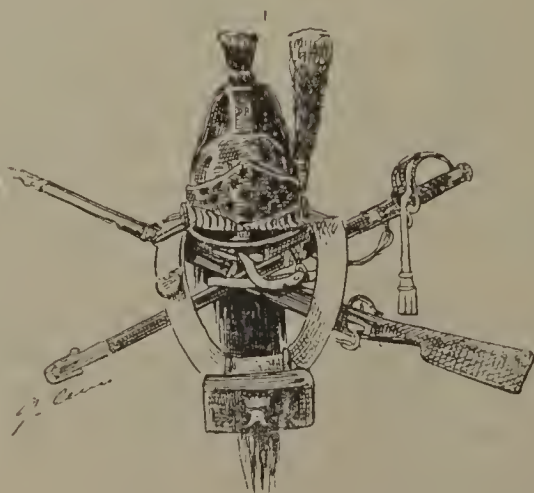
Dal confronto delle due narrazioni risulta come probabilmente esatto che i *dragoni Regina* sconfissero due reggimenti di cavalleria nemica, ripresero una batteria e si ritirarono da Pozzuolo solo per avervi trovato 3 reggimenti di fanteria e uno di cavalleria nemica ancor freschi.

Si erano ben guadagnata la loro ultima giornata. Il vicerè nel suo rapporto citò onorevolmente moltissimi ufficiali, sottufficiali e soldati di quel reggimento che al Mincio terminava splendidamente la sua vita di nove anni, già illustrata in Italia, in Germania, in Ungheria, in Austria e in Russia.

Pochi mesi dopo, Napoleone abdicava, il vicerè se ne andava, il sogno della risurrezione italiana parve sfumato per sempre e l'Italia ripiombata nel letargo.

Non si dica che a tutto fu riparato in capo a mezzo secolo: l'Italia si è ricostituita; ma se le campagne dell'indipendenza dimostrarono che in essa c'era sempre il lievito del valore guerresco, vediamo ancora patente il difetto dello spirito e dell'educazione militare, troppo presto e troppo a lungo interrotta dopo la rapida e dura ma buona scuola napoleonica.

Ora va diffondendosi l'inclinazione alla pace, che si vuol rappresentare, e sarebbe, il felice avvenire dei popoli. Ma siccome non è probabile che questa inclinazione raccolga il contemporaneo consenso universale, badiamo che non tocchi all'Italia di nuovo sperimentare l'antica sentenza di Tacito: « la pace a co-» loro che servono è più dura che la guerra » ai liberi ».

G. Marcotti.

Trofeo dei Dragoni Regina.

ESPOSIZIONE TRIENNALE DI BELLE ARTI IN TORINO

Il Paesaggio.

Il *Parco in Gennaio* del Calderini, come l' *Empirismo* del Cavalleri, che gli è collocato di fronte nella seconda sala, e a cui ha disputato il premio, attira subito, e trattiene a lungo i visitatori della Mostra.

L'insigne paesista, dopo il lungo romitaggio sul Lago Maggiore, a poco a poco va ravvicinandosi alla città, a cui il suo pennello aveva chiesto le prime ispirazioni. La villa della regina, il giardino reale, colla loro solitudine regale, colle statue pensose in giro, colla grandiosità dei parchi antichi che si trovano come perduti alle porte o nel cuore della febbrile città moderna, eccitano sempre al più alto grado la sua immaginazione di artista.

Quest'anno è un breve circolo del giardino reale reso in un mattino d'inverno. Soffice, leggera, è scesa la neve, adagiandosi in molli strati sulle siepi, allungandosi a guisa di persona stanca sui sedili di pietra, disegnando su pel tronco e lungo i rami degli alberi il soffio aereo dei suoi ricami e arabeschi. Il suolo è tutto bianco; pochi rami e l' orma di pochi passi recenti interrompono l'uniformità del candido lenzuolo. Tutto è meravigliosamente reso, con una minuzia, una precisione di particolari, che vi fa sentir circolare l'aria fredda tra i rami, staccarsi la macchia degli alberi sul cielo ancor nebbioso, e profilarsi già, in fondo, argentino e chiaro, il mattino di una giornata, che forse assisterà, dopo tanta neve, alla festa del sole.

A proposito di questo quadro è stato scritto che il paesaggio del Calderini non ha anima; lascia freddi. Io non saprei in verità che cosa si possa chiedere di più all'arte di quest'illusione perfetta, con cui il pittore trasporta lo spettatore nell'ambiente appunto da lui voluto, isolandolo da ogni altra sensazione, e lasciando che egli compia colle sue emozioni liete o tristi il lavorio d'integrazione del paesaggio.

Nei paesaggi del Calderini si trova anche qualchecosa di più di quest'oggettività, che gli viene rimproverata a torto: si trova l'espressione costante di un temperamento d'artista aristocratico, anche un poco triste, che si piace e si compiace della solitudine. Davanti ai suoi quadri si capisce che la poesia della natura non può essere intesa, e resa a quel modo, che da un artista squisitamente sensibile; un artista, la cui sensibilità al contatto della folla si trova dolorosamente urtata, ripiegandosi sopra se stessa come la sensitiva.

Nel *Parco in Gennaio* la mestizia abituale del Calderini è velata dalla punta di umorismo della statua di Bacco, che, solo, in mezzo all'inverno circostante, col bianco mantello ricadente su una spalla, con un piede affondato nella neve, sogna — invece della bianca corona che gli cinge il capo — la ghirlanda di pampini festosi, nella stagione lieta di canzoni e di vendemmie.

Il quadro non andrà ad arricchire alcuna Galleria pubblica; acquistato dalla Società Promotrice di Belle Arti, fu vinto all'estrazione dal socio Barberis dott. Orazio.

* * *

Lo scettro del paesaggio nella scuola piemontese è stato quest'anno vittoriosamente contrastato al Calderini dal Pugliese Levi, a cui fu aggiudicato il premio massimo degli Artisti di lire cinquemila.

La lotta è stata interessante; non nuova però, nè imprevedibile, perchè, per non citare che una prova, fin dal 1892 lo Stella, nel suo volume *Pittura e Scoltura in Piemonte*, scriveva che «per nobiltà d'intendimenti, coltura

artistica e serietà tecnica Pugliese fiancheggia il Calderini e ne sostiene, *ove possa aver luogo*, il formidabile confronto ».

Tutti e due allievi del Fontanesi, hanno ciascuno seguito la via tracciata loro dal proprio temperamento artistico, cercando il Calderini la raffinatezza della sensazione e il Pugliese invece la forza. Forte — sopratutto — è quella *Marcita*, in cui il pubblico, anche dopo l'acquisto per la Galleria Nazionale di Arte Moderna e il premio degli Artisti, si ostina a trovare così poco. È un bel sonetto — mi diceva qualcuno — bello fin che si vuole, ma che, quand'anche fosse stato perfetto, non poteva venire in concorrenza con opere come gli *Emigranti* del Tommasi, l'*Ave Maria* del Corelli, opere che in suo confronto si possono dir poemi.

Il paragone è sottile, e anche ben posto. Solo vorrei prima sapere che cosa ne penserebbe il Panzacchi che, a proposito della tenuità nella lirica, ricordando il sonetto

Varcate ho l'alpi gelide e canute...

di Gabazzo di Tarsia, e i quattordici versi del sonetto

Mon âme a son secret, ma vie a son mistère

di Felice Arves, ha scritto, colla squisitezza di forma che è abituale all'illustre critico d'arte, che da secoli si possono vedere piccole cimbe tener bene il mare periglioso della rinomanza, in cui pure si è veduto tante magnifiche triremi e tanti galeoni superbi affondare miseramente.

Paragone, del resto, che non serve neppure al caso nostro, perchè, più che al quadro in questione, il premio è stato assegnato al Pugliese stesso, di cui due altre robuste tele si possono ammirare a questa Esposizione; al Pugliese artista *personale* per eccellenza, che colla tonalità del quadro oggi ha reso magistralmente il *verde*, come ieri, nelle sue indimenticabili *Nevicate*, aveva interpretato in modo insuperabile gli effetti pittoreschi del *bianco;* al Pugliese, che ieri e oggi, nei suoi quadri *A Porta Palass*, *I banc d'Porta Palass*, *Al Balon* si è rivelato il pittore piemontese e popolare per eccellenza, riproducendo le scene caratteristiche dei nostri mercati.

La condizione agiata del Pugliese gli ha altresì permesso di dare al premio una destinazione, che altamente lo onora e che tornerà cara a tutti i cultori dell'arte. Saputo che il Calderini, non meno valente critico d'arte che paesista, stava per compiere la storia della vita e delle opere del Fontanesi, il Pugliese, con delicato pensiero, ha voluto che l'importo del premio assegnatogli servisse per accompagnare lo scritto del Calderini colla riproduzione dei principali paesaggi del loro comune maestro.

Così i due campioni si troveranno uniti nel rendere omaggio al Fontanesi e alla larga e profonda azione da lui esercitata sul paesaggio piemontese; prova essi stessi vivente, ed eloquentissima, delle individualità artistiche variamente atteggiate ed efficaci, ma tutte ugualmente operose, uscite dalla scuola del celebre maestro (1).

* * *

Gli astri maggiori del paesaggio non possono farci passare sotto silenzio lo stuolo di altri nomi cari all'arte, che figurano anch'essi all'Esposizione.

Il Pollonera, coscienzioso e paziente esecutore come il Calderini e il Pugliese, allievo egli pure del Fontanesi, è uno specialista delle foreste di abeti, che egli dipinge sopra Courmayeur, nell'alta valle valdostana. Chi ha visitato la *Promotrice* dell'anno scorso, non può aver dimenticato il suo *Silenzio*. A quell'interno di bosco, in cui il profumo resinoso, l'aria circolante tra ramo e ramo, la solitudine e la poesia del luogo avevano tutti una voce che parlava al cuore, cercano di avvicinarsi i tre paesaggi, *Antica Foresta*, *In Val Veni*, *Parco Naturale*, che egli espone quest'anno.

Il Bertea ha un *Tramonto*, che può dar un'idea delle qualità pittoriche di questo paesista elegante, calmo, riposato.

Ricordo di lui un fresco *In Primavera*, e un altro quadro, *Sulle sponde del Sangone*, riprodotto nell'*album* della Società Promotrice di Belle Arti, e di cui fu detto esser fatto per indurre la calma nei cuori e negli spiriti esacerbati. L'osservazione, giustissima, potrebbe estendersi a tutti i paesaggi del Bertea, che solo, forse, nella lavorazione troppo paziente e ostinata del quadro perde, come ha avvertito lo Stella, qualchecosa dell'agi-

(1) La *Marcita* del Pugliese verrà riprodotta in tavola separata, incisa con molta abilità, da valente artista. Del *Parco in Gennaio* del Calderini, come del *Narofyord* del Normann, di cui parliamo più avanti, è stata assolutamente interdetta ogni riproduzione, per cui non possiamo presentarli ai lettori, come era nostra intenzione e desiderio.

lità, della freschezza, con cui sente la poesia della natura.

Il Follini, un altro della gloriosa scuola del Fontanesi, due volte impiegato prima che pittore, e in cui l' amore dell' arte si è rivelato con tutte le irresistibili energie della vera vocazione, quest' anno non ha chiesto ispirazione nè al mare nè al monte, suoi temi prediletti. Ci presenta un ardito effetto di polvere sollevata nel tramonto da un branco di pecore, una vecchia strada di campagna abbandonata, e un *Passa il vapore*, arioso, fresco, vero, il migliore dei tre quadri esposti.

Nè l' amore per la scuola piemontese può farci dimenticare i rappresentanti del paesaggio delle altre scuole.

Piemontese per nascita, milanese per elezione, moderno sempre per tecnica, è il Giuliano. Nell'*Ora del Riposo*, che riproduciamo, ha rappresentato benissimo il *délaissement*.

L' ora del riposo.
(Quadro di Giuliano Bartolomeo).

quel senso di abbandono e di ristoro che in noi produce la natura aperta, goduta nella freschezza misteriosa e cara di un bosco o anche solo di un modesto orto domestico, come quello che ci mette innanzi. Attraverso l' ombria di quei castani giocherellano, petulanti e indiscreti, certi occhielli di sole pieni di finezza di colorazione e di una bravura tecnica, che non lascierebbe certo sospettare nel Giuliano un veterano dell' arte che sta sulla breccia da quarant' anni. All'Esposizione egli ha ancora uno *Scirocco* e un quadro di figura, *Nell' Attesa*, non meno pregevoli, già venduti tutti e due; e di lui ho dinanzi la fotografia di un recente quadro *Sul terrazzo*, fatto per commissione della signora Claudina Bocconi, quadro che è un gioiello di distinzione signorile e di discreta poesia amorosa, e che riprodurremo un giorno o l' altro.

Il Belloni ha *Nel bosco*, una cara miniatura, appena una figurina perduta in mezzo al verde, che dice, a chi sa intendere le voci misteriose della natura, un mondo di cose gentili e belle.

Lodovico Cavaleri fa bene, come ho sentito dire con un bisticcio, anche con un solo *l*, invece dei due del nostro Cavalleri. Alla *Neve settembrina*, un po' decorativa e artificiosa, che ha nella seconda sala, io preferisco il *Mattino d' ottobre* della sala quinta. Per il colorito vigoroso, e la linea generale del paesaggio, che è quello di uno dei nostri bei laghi lombardi, esso si avvicina al *Tramonto* del Cressini.

Tramonto questo del Cressini forse esube-

rante, ma pieno di una vigoria giovanile, che gli ha giustamente procacciato gli onori del Salone, e da noi il tributo più modesto, ma non meno sincero, della riproduzione.

*
* *

Le *marine*, e i quadri di soggetto alpestre hanno un'importanza speciale, una fisonomia ben spiccata, che assegna loro un posto a parte nella pittura di paesaggio.

Il conte Corsi Giacinto di Bosnasco è uno dei più antichi e illustri pittori di marine che vanti non solo la scuola piemontese, ma l'Italia. Il capriccio della sorte, null'altro che un capriccio, ha relegato questa volta i suoi quadri nella sala XII, che dovrebbe essere una delle sale dei rifiutati, e che egli invece col Pollonera, col Giuliano, coll'Allason, con Bianchi Luigi contribuisce a rialzare e a render cara ai visitatori della Mostra. Le marine da lui esposte sono tre: *Mattino*, *Tramonto*, *Plenilunio;* notevole, sopratutto, questa ultima, che, colla festa serena delle onde appena iridescenti sotto il bacio della luna, rappresenta una tregua, un momento di pace obliosa nella serie delle marine quasi sempre burrascose e tristi del Corsi.

Un altro illustre pittore poeta del mare è il Fragiacomo, che con *Addio del sole* e *Notte* prosegue il ciclo delle sue marine pallide, vaporose, deficienti fin che si vuole nel disegno, ma riboccanti sempre di una poesia e di un mistero, che sono tutto un temperamento artistico.

Marine *con figure* notevoli sono quelle che il Carpanetto ha intitolato *I figli del mare* e il Cannicci *Estate in maremma.* Nel Carpanetto si fanno notare la colorazione vibrata, che pur troppo nella riproduzione va perduta, e l'atteggiamento geniale di sfida alle onde delle due figurine principali del quadro; nel Cannicci la robustezza del pennello. In quest' *Estate* e in un altro quadro, *L'appello*, esposto dal pitttore toscano, si sente tutta la sicurezza di un temperamento artistico, che conosce la sua meta e sa di poterla raggiungere.

Calletti Arturo, forlivese domiciliato a Bologna, ha due impressioni, *Brezza di levante*, *Vento di mare*, fresche, iridescenti, che ci fanno conoscere un mare, l'Adriatico, non meno poetico e caro del nostro Mediterraneo; il Belloni di Milano una *Sinfonia* piena di poesia, fatta di un gioco d'onde, che vanno e vengono realmente, s'urtano, s'intrecciano, e si scompongono, con una continuità di movimento in cui la bravura del pittore non si smentisce un istante, e che non dà tempo di pensare al difetto di poca solidità che qualcuno ha voluto riscontrare nella fattura del cielo e della spiaggia; e il Normann infine un *Narofyord*, che per valore intrinseco, e per le appassionate discussioni a cui ha dato luogo, non ha rivali in tutta l'Esposizione.

Il quadro del Normann rappresentava innanzi tutto una novità per noi, mettendoci innanzi, austera e vigorosa, tutta la poesia dei fiordi norvegiani, che finora non conoscevamo che nelle cattive illustrazioni di libri di viaggio.

È mare e montagna nello stesso tempo, come la natura che ci ritrae, e l'occhio va dall'uno all'altra, incerto a quale dei due debba dare la preferenza.

La parte a destra, montuosa, è impastata di rocce così solide, che par di sentirsele pendere sul capo, tanto che qualcuno ha voluto trovarne dei riflessi e dei pezzi staccati persino nell'aria un po' pesante. Fra quelle rocce cresce poca erba; una vegetazione misera e stentata, che dà più viva e intensa l'illusione della montagna, più profondo il senso della sua poesia grave e triste.

Meraviglioso, alla sua volta, è quel mare iridescente, che riflette come meglio non potrebbe fare uno specchio, a destra le poche zolle erbose, a sinistra il rosso della casina dipinta sulla riva, il rosso dei costumi dei barchettanti, il giallo della barca dipinta, e nel piano centrale il bianco dei monti nevosi che chiudono in fondo la scena.

A compiere il quadro, a sinistra la parete rocciosa s'incava per dar luogo a una piccola baia, che è una festa degli occhi e dello spirito, come un nido d'amore e di pace perduto in mezzo alla solitudine infinita di quella natura grandiosa e solenne.

Qualche cosa di simile a quello che si sente davanti al quadro di Normann si può provare anche da noi, costeggiando le insenature del promontorio di Portofino. È un angolo di Norvegia dimenticato alle porte di Genova; una solitudine di mare e di cielo, di scogli ciclopici, di pareti a picco e di piccole baie solitarie e care, che aspettano ancora il loro pittore.

Se il pittore verrà, e se il suo quadro sarà degno di gareggiare col *Narofyord*, io credo che il Museo Civico di Torino sarà doppia-

Tramonto.
(Quadro di Cressini Carlo).

mente felice di ospitarlo, lieto che, nella nobile gara destata, lo scopo del suo tanto discusso acquisto di oggi sia stato raggiunto.

*
* *

Anche la *montagna* va entrando sempre più nelle nostre abitudini e nei quadri dei nostri pittori.

Fra le parecchie buone tele alpine, che s'incontrano facendo il giro dell'Esposizione, due specialmente si fanno notare per la conoscenza della montagna e la serietà degli intendimenti: *Fra le Alpi Venete* di Francesco Sartorelli, e *Alpi Graie* del Viani d'Ovrano Mario.

Per chi avesse vaghezza di saperlo, il quadro del Sartorelli è preso dal lago di Santa Croce presso Belluno, e precisamente dal villaggio Lasta, un'ora prima del tramonto. È dipinto prima a tempera all'uovo, e poi a tempera di Wurms, processo che il Sartorelli trova eccellente e va sperimentando con buon successo da qualche anno.

Il quadro del Viani venne fatto all'*alpe* di Unghiasse sopra Groscavallo, nella Val Grande di Lanzo, di cui s'indovina il fondo nella spaccatura tra le praterie e i monti che si elevano di fronte. La punta a destra, che attira specialmente l'attenzione, è l'Uia di Ciamarella; la linea successiva della costiera è formata dal colle della Rossa, dal colle d'Arnaz e dall'Uia di Mondrone. Il quadro andrà a tener degna compagnia alla *Quiete Montana* dello stesso autore nel Museo Civico. E solo chi ha veduto gli studî del quadro lamenta che il Viani non abbia addirittura finito il suo lavoro all'aria libera, per conservargli intiera la sua freschezza; osservazione, che mi offre occasione di dire due parole sulla pittura della montagna in genere.

La Sezione di Torino del Club Alpino Italiano aveva stabilita la ricompensa di una medaglia d'oro per il miglior dipinto di *alta* montagna.

Dipinti che rispondessero a questa condizione, alla mostra, evidentemente ne esistevano solo due: il *Ghiacciaio* del Cressini e *Alla ricerca d'un passo* del Viani d'Ovrano.

Le due tele però, per quanto accurati studî del ghiacciaio, non parvero tali da meritare

la ricompensa assegnata. per cui, in conclusione, si decretò il premio al N.° 88, in cui l'autore — il Bortoluzzi Millo di Venezia — si è ispirato ai versi del Carducci: « .... *e sovra i monti e al piano e nel cielo e nei cori il verno regna* ». Più che l'alta montagna però, in tutta la grandiosità dei suoi orrori, il quadro del Bortoluzzi rappresenta una nevicata, sia pure una grande nevicata, sopra un monte molto modesto, e che solo vagamente nelle linee generali ricorda il profilo dell'*Ortler*, per cui neppur esso, in conclusione, verrebbe a rispondere alle condizioni del concorso.

Secondo il mio modesto parere, la difficoltà di assegnare il premio è provenuta dal fatto di aver ristretto il concorso fra i dipinti di *alta* montagna; quell'alta montagna che i nostri pittori non conoscono ancora da vicino, e che in ogni caso opporrà sempre serie difficoltà intrinseche per la trasparenza dell'aria, le vicende atmosferiche e i cento disagi della vita alpinistica.

Sarebbe molto meglio — e l'osservazione è opportuna, perchè il Club Alpino intende mantenere e anche render più cospicua la ricompensa nelle prossime Mostre — stabilire il premio per il miglior quadro di soggetto alpino, lasciando libero il campo e la scelta.

Se il *ghiacciaio* degno veramente del premio verrà, sia pure il benvenuto; ma non è difficile prevedere, che il più delle volte il premio sarà vinto da un dipinto preso a quell'altitudine *non superiore a quella dell'abitazione umana*, sia poi dessa permanente o anche solo temporanea, che questa volta si è voluto espressamente escludere.

L'altissima montagna ci annicchilisce coi suoi orrori; ci sentiamo troppo piccini di fronte alla sua formidabile potenza, per aver agio e disposizione di spirito a studiarla a lungo nei suoi fenomeni. Non uscendo invece dalla *zona umana*, diciamola così, della montagna, ci troviamo appunto in quelle condizioni in cui il paesaggio può destare a commozione, sia poi essa serena o triste, il nostro cuore.

Così il capolavoro di Alessandro Balduino, il miglior pittore che abbia avuto finora da noi la montagna, è incontrastabilmente la scena degli *Alpinisti dei vecchi tempi*, scena in cui il quadro è dato non già dalla montagna, ma dall'uomo che viene a ravvivarla colla sua presenza.

Così, senza uscire dalla Mostra attuale, i migliori dipinti alpini, quelli in cui alita veramente il senso della montagna, sarebbero stati la *Pace alpestre* del Ciardi, il *Suona la messa grande a Issime* del Pugliese Levi e *Spes nostra salve* del Delleani, restando probabilmente la palma a quest'ultimo.

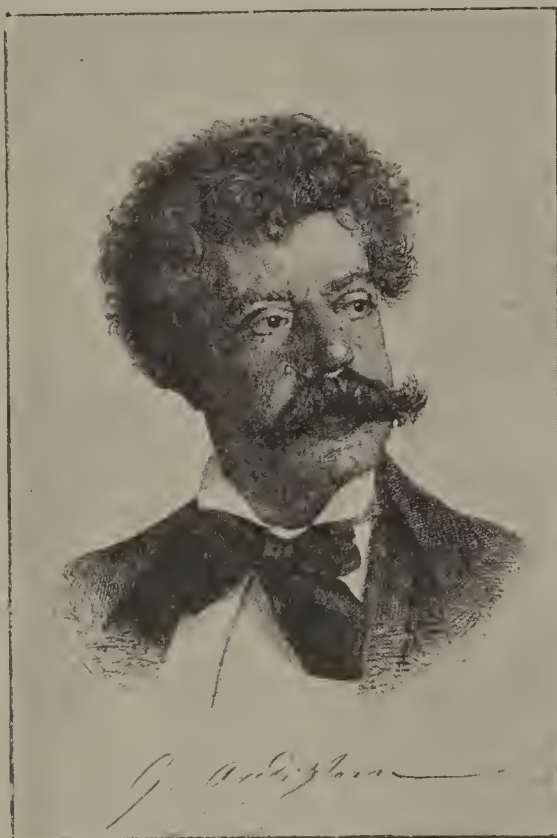
Di fronte al soffio caldo e potente di misticismo, che percorre il quadro del Delleani, spariscono i piccoli difetti di fattura, su cui si è troppo insistito; sparisce l'opera, resta l'impressione solenne della creatura ravvicinata a Dio, che è, in ultima analisi, l'effetto più saliente e più benefico della grandiosità della natura alpina.

CARLO REYNAUDI.

POETI SICILIANI

Gaetano Ardizzoni.

I.

Lungi dal perturbamento dell'attuale e poverissima letteratura nostra, lungi dai sodalizii di mutuo incensamento vivono ancora certi poeti, che non appartengono al secolo in cui sono nati. Per una di quelle ironie, che nella sorte abbondano, essi son venuti al mondo troppo tardi, e si trovano fra una gente che non li può comprendere. Devono subire un modo di vita cui si ribella il loro organismo, e devono tollerare idee, sistemi, formule di cui non possono sentire in alcun modo l'aggiustatezza. Fra il mondo che si spense, e che oggi ha soltanto un valore storico, ed il mondo che s'inizia alle epiche battaglie del tempo, essi restano, direi quasi, incerti, ondeggianti, direi quasi nel loro profilo. Non sono del tutto antichi, perchè la paziente mano dell'ambiente ha stampato una forte impronta su di essi; non sono del tutto moderni, perchè l'intimo loro è rimasto estraneo a quel lavoro di adattamento cui si è dovuta piegare l'esteriorità. Quali sentimenti nel loro spirito questo perenne dualismo produca, fin dove si estenda l'influsso di un mondo e dove cominci il dominio dell'altro, mi par difficile delineare; ma nelle loro anime di certo più gravemente che nelle nostre preme il dissidio fra due opposte nature: quella dell'antico e quella del moderno; più aspramente urge il distacco fra il mondo di ieri cui tendono le aspirazioni del loro spirito ed il mondo d'oggi cui sono costretti. In Sicilia, per esempio, dove ancor fortemente si fa sentire la tenzone del nuovo col vecchio; dove ancora l'acre spirito di modernità deve quotidianamente battagliare con diffidenze innumerevoli, questi poeti abbondano. Tommaso Cannizzaro di Messina e Gaetano Ardizzoni di Catania spiccano, sopra tutti, per questa originale tendenza dell'essere loro. Parlai del primo altrove; dirò brevissimamente qui del secondo.

II.

L'opera di Gaetano Ardizzoni — s'io mal non mi appongo — risente dell'ultimo romanticismo italiano. Di quel romanticismo che Giovanni Prati — già illustre e vittorioso — coprì con le sue grandi ali di protettore; che Aleardo Aleardi guardò e forse non comprese, smarrito nell'incenso di un'adulazione assurda, ma che in verità ebbe a validi combattitori il Praga, il Tarchetti, il Milelli e tutti coloro che, non sapendo crear del nuovo

e pure essendo ristucchi del vecchio, si erano gittati con tutto l' ardimento della loro giovinezza alla letteratura francese militante ed al Baudelaire precipuamente. Ci era, in questo movimento, un progresso palese; ci era la vittoria di un metodo artistico nuovo, che permetteva d' incarnare nel verso o nella prosa sentimenti veri ed umani, coll'obbligo s' intende di velarli dei fiori azzurri della rettorica officiale. Ma l' opera di Gaetano Ardizzoni, che pure ha sentito qualcosa di questo sottile alito di rinnovazione, si distacca nettamente dall'opera di costoro e non procede dall'autore dei *Fleurs du mal.* Non ha per esemplare un grande, ha per esemplare il cuore; pure, proprio nel 1872, quando il Praga dava fuori, s'io non erro, la sua tavolozza ricca ad onta di tutto di belli e fini colori; proprio nel 1872, quando il Milelli pubblicava il suo *In Giovinezza*, mettendo su di esso il famoso verso del De Musset, Gaetano Ardizzoni pubblicava le *Ore perdute.* C'è in questo libro la tabe del romanticismo allora imperante, ci è quella eterna istoria amorosa e sentimentale di cui i coristi del romanticismo ci eseguirono tutte le variazioni; c'è l'indeterminatezza dei colori che attesta l' inesperienza del poeta; ma c'è, qua e là, l' alito schietto della natura, il calore della passione vera e per fino la sicurezza del tocco che dà alle immagini un rilievo singolare. Trascrivo per i cortesi lettori una poesia a me carissima malgrado parecchi versi non belli. Fu pubblicata nel 1880, ma appartiene evidentemente per concezione e fattura all'efflorescenza delle *Ore perdute.*

A te non rideranno i sogni gai,
non le morte speranze,
vive non si faran le ricordanze,
ma dar tutto all'oblìo tu non potrai.

E come quei che speme di ritorno
spinto da casi amari
non ha; ma col pensier torna a' suoi cari,
credi, tu tornerai spesso a quel giorno.

. . . .

Che pensieri che amor che lungamente
desiderì agognati,
che baci chiesti, che baci rubati
di lusinghiero oblìo ci empir la mente!

Tu accarezzavi i miei capelli ed era
di fuor cruda la notte
e le voci de' cani uscivan rotte
dal vento che muggìa per la costiera.

. . . .

Ricordi? Acri su noi le viti in fiore
saettavan profumi
mentre laggiù con i freddi barlumi
l'alba improvvisa ci rompeva il core.

Ed eran tristi addio, braccia distese,
parole inascoltate,
passi infingardi e fuggitive occhiate
cose non dette e fortemente intese.

Visse il core o morì? Fur baci i tuoi?
Corsero istanti od anni?
Fur meste ebbrezze o fur beati affanni?
Fur sogni d'altri oppur sognammo noi?

Io nol so, nè tu il sai. Si scontra un'ora
talvolta nella vita,
simile a via che non concede uscita,
simile a cifra non tradotta ancora.

La poesia bella dell'Ardizzoni è tutta così. Fatta di antitesi, nervosa, incisa rapidamente e sicuramente . . .

* * *

L'opera poetica del Nostro, oltre d'essere — come fu accennato di sopra, — quasi interamente immune dagli influssi francesi, ha un carattere tutto proprio che le dà un simpatico risalto; voglio dire: la serietà. — Mentre in fatti i più forti campioni del romanticismo si baloccano in frivolezze eleganti ma vuote, in raffinatezze d' arte eccessive; mentre il Praga, per citare il migliore, centellinava con barbara voluttà capricciosa il suicidio nei filtri esaurienti della Musa Verde, Gaetano Ardizzoni pensava. Tutto in lui di fatti proviene dalla meditazione; egli volentieri scruta il meccanismo della natura; volentieri egli esamina i contrasti dell'anima e trova movenze per esprimerli.

Ma da questa contemplazione del pensatore, sgorga la vena pessimistica nel poeta. Egli trova che nel mondo

spine tu ne vedrai nude di rose,
ma rose non vedrai nude di spine.

Trova che

. . . . è un'infinita
tranne il dolore vacuità quest'essere,
e se togli l'amor sogno è la vita.

E dopo che ha avuto questa triste visione dell' esistneza, si domanda insistentemente il perchè

. . . . di quest'eterna
di sorrisi battaglia e di dolori.

Ma poi, vince il dispetto; ma poi l'anima, che si è abbattuta davanti « ai dolori cui si

piega il mondo » sente la voluttà della reazione, sente la voluttà di sorridere e della vacuità dell'essere e delle miserie del mondo:

> Ridi! Mistero è tutto, han tutte cose
> un'armonia segreta:
> com'arde il sole odorano le rose,
> come sorridi tu canta il poeta.
> . . . .

I versi dell'Ardizzoni — le cortesi lettrici se ne saranno avviste di già — non sono del tutto nuovi, ma hanno quel caldo accento personale che li rende originali davvero; se non hanno scatti e lampi, se non hanno impeti possenti ed arditezze scultorie hanno tuttavia il sentimento profondo del poeta che pazientemente riflette ed elabora. Tuttavia pochi — s'io non isbaglio — dovettero accorgersi di questi versi — brilli com'erano i lettori italiani per l'assenzio di Emilio Praga, smarriti come erano nelle nuvole di Aleardo Aleardi. — E fu un'ingiustizia. — Le *Ore perdute* erano la manifestazione di un ingegno vigoroso, di un miniatore spesso felice.

Se il poeta non uggito per un silenzio ingiusto avesse assecondata l'attitudine sua, un seggio eminente nella fatal baruffa letteraria odierna non gli sarebbe mancato. — È vero: egli è un ingegno solitario. Quel lavoro di assimilazione, per cui all'opera d'arte di un solo contribuiscono senza saperlo e forse senza volerlo molti ingegni e molti cuori, gli è mancato del tutto. È vero: l'isolamento ha fatto la forza e la debolezza del poeta. Se egli infatti da una parte non è arrivato ad essere un artista completo nel senso vero della parola — è tuttavia rimasto un poeta originale, appunto perchè si è saputo mantenere nervoso ed aspro tra mille verniciatori d'idee.

Io non lo conosco personalmente. Me lo dipingono come un mordace disprezzatore dell'ambiente suo, e, credo, dicono la verità. Questa caratteristica del cittadino spiega la disgrazia del poeta. Chi infatti vuol rompere la corrente e non ha polsi di acciaio è abbattuto per sempre. Poteva bene esclamare Victor Hugo quando attorno all'*uomo del 2 dicembre* fermentava il lievito di tutta una folla corrotta ed adulatrice, quando una folla inconsciente faceva da sgabello all'uomo fatale:

> J'attacherai la gloire á tout ce qu'on insulte,
> Je jetterai l'opprobre á tout ce qu'on benit;

la voce della protesta era ancor più forte della gazzarra che la volea soverchiare. Ma Gaetano Ardizzoni non è Victor Hugo, ed i tempi in cui egli vive non son quelli che il grande francese bollava con l'epiche strofe degli *Châtiments*. Allora trovava almeno il poeta ribelle un'aspra rispondenza d'anatemi e di contrarietà, in cui poteva attingere coraggio nuovo; ora non gli è dato che sfibrarsi nella monotonia della piccola maldicenza e le sue armi poco a poco perdono il taglio. Pure, oggi che una critica pettegola corona di laudi superlative i nomi dei soci della sua conventicola — Gaetano Ardizzoni risalta singolarmente agli occhi del critico onesto. Simile in questo a Tommaso Cannizzaro, che, solitario ed audace nella sua Messina, disdegna gli epinicì in falsetto dei pappagalli lusingatori, egli non cerca la nomea per quella ruvidezza tutta siciliana, che è come il sostrato dell'anima sua. Le grandi vittorie della *réclame* lo nauseano e lo infastidiscono. Egli non cerca la nomea e la folla, che è l'unica dispensatrice, non gliela concede. Ma *tout arrive* diceva Talleyrand ed arriverà, me l'auguro, il tempo in cui gli sarà fatta giustizia . . . .

LUIGI LA ROSA.

NATVRA ED ARTE

L'ITALIA NEL 1895

Scorrendo l' annuario.

Nessuna pubblicazione è istruttiva quanto l'Annuario (1), e nessun libro offre occasione a tante e molteplici riflessioni quanto questo, nel quale si condensa, per così dire, tutta la vita italiana di un anno.

Esso va, non c' è dubbio. per le mani e sotto gli occhi degli uomini della politica, i quali hanno da impararvi più di ogni altro; ma io penso che, se tutti gl'Italiani di buona volontà lo leggessero, e vi riflettessero sopra, le energie spente si ravviverebbero, le iniziative in embrione germoglierebbero.

Una scorsa diligente all'annuario può metterci in grado di misurare le forze della nazione, di valutarne la potenzialità; può offrirci ragione di legittimo orgoglio ed esser monito per l'avvenire.

Io ho una speciale predilezione per la statistica; e benedico e benedirò sempre all'opera assidua e sapiente di quell'uomo operoso che è il Comm. Luigi Bodio pel quale possiamo sapere a puntino come si vive in Italia; che cosa si fa e che cosa si... pensa.

Onde ho raccolto con rammarico una triste voce di morte. Si dice che l' Annuario, per ragioni di economia, per molto tempo non sarà pubblicato. Ed io vorrei che vedesse la luce ogni anno.

Finora, dal 1878 al 1896, sono comparsi otto di questi grossi volumi. Quello che mi sta dinanzi è di 1016 pagine, e riassume le notizie statistiche dello scorso anno 1895. Di tutto vi si discorre: della climatologia, della popolazione, della sanità, dell'istruzione, della stampa, della politica, della beneficenza, della giustizia, dell'agricoltura, delle industrie, del commercio, delle finanze, dell'esercito, della marina e di cento e cento cose, delle quali le più importanti andremo a mano a mano osservando.

Per molto tempo questo utile e grosso libro. che parla al cuore e alla mente, che ricerca i sentimenti del filantropo, che ammonisce lo statista, che offre nozioni allo scienziato, che ci mostra orizzonti nuovi di operosità, che ci indica le vie del bene e del lavoro, che desta amare riflessioni e insieme ci anima a nuove speranze, questa opera colossale per molto tempo non vedrà più la luce? Possibile?

Io mi auguro che il ministro attuale, o chi gli succederà. saprà trovare nei bilanci la somma necessaria per provvedere alla vita di questo importante documento della vita italiana: confido che non vorrà uccidere la creatura, per cui l'on. Bodio ha viscere di padre.

* * *

E intanto sfogliamo il grosso volume.

Per ragione logica si comincia dalla climatologia.

(1) Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione Generale della statistica. Annuario statistico italiano. Roma 1896.

Gli osservatorî meteorologici italiani ascendono a 191: e l'Annuario raccoglie, sulla scorta delle loro osservazioni, i dati della pressione atmosferica, della direzione o frequenza dei venti, della evaporazione, dello stato igrometrico, delle nebulosità, della pioggia, della neve, dei temporali e della grandine.

Spigolerò poche notizie.

Il numero massimo dei giorni sereni è superiore a 150 per Venezia, Pavia, Ancona; minore di 120 per Torino, Moncalieri, Alessandria, Urbino, Livorno, Siena, Perugia.

Le provincie maggiormente piovose sono quelle di Udine, e di Belluno; le regioni dove piove meno la Capitanata, la penisola Salentina e la Sardegna. La Valle del Po ha da 90 a 100 giorni piovosi in un anno: l'Emilia da 80 a 90; la Toscana da 100 a 120.

La neve cade con frequenza a Mondovì, Bologna, Urbino, Camerino, Aquila, Potenza. Nevica meno a Venezia, Genova, San Remo, Ancona, Livorno, Roma, Napoli, Palermo, Caltanissetta, Siracusa.

I giorni di temporale in maggior numero (circa 18 all'anno), spettano a Pavia, Milano, Genova, Mondovì, Livorno, Perugia, Palermo, e in minor numero (circa 8) a Torino, S. Remo, Ancona.

I punti più flagellati dalla grandine sono: Palermo, Cosenza, Sassari, Lecce, Roma, Siena, Livorno, Firenze, Genova, Milano, Brescia, Udine, Belluno. Meno frequentemente cade la grandine nell'Italia centrale.

*
* *

Eccoci alla superficie e alla popolazione d'Italia.

Al 31 dicembre 1894 il numero dei mandamenti si era elevato a 1806, e quello dei comuni si era ridotto a 8,258.

Dal censimento del 1881 si crearono 3 nuovi mandamenti, e 9 comuni, e di questi ultimi se ne soppressero dieci.

Ed ecco in campo le nostre riflessioni. Quanti comuni non sarebbero da riunirsi con grande economia di spese amministrative? Eppure in 15 anni se ne soppressero 10, ma ne pullularono altri 9.

Per chi non se ne ricordasse, trascrivo dall'Annuario la superficie del regno. Il nostro territorio misura 286,589 chilometri quadrati.

Il Bodio ci avverte che dalla proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) ad oggi il territorio nostro si è accresciuto di 37,897 km². Ma il valente statista non ci dice di quanto potrebbe essere aumentato, se avessimo tutto quello che ci spetta. E ciò mi prenderò la pena di dire io, ricorrendo alla bella *Geografia* del colonnello Giannitrapani.

Il territorio italiano adunque, rivendicate le terre ora soggette alla Francia, alla Svizzera, all' Austria-Ungheria e all' Inghilterra, comprenderebbe 320,023 km².: e cioè 33.434 m². di più. Amara riflessione suscitata dalla statistica; ma monito agli uomini di Stato per seguire una politica *italiana!*

*
* *

Vengono ora le dolenti note della popolazione.

Al 31 dicembre del 1894 la popolazione si calcolerebbe a 32.554.261 abitanti; ma, tenuto conto degli emigrati, osserva il Bodio, deve essere ancora al di sotto di 31 milioni.

Non siamo troppi, mio Dio? Ma osservate come si cresce:

Anno	1871	Abitanti	26,801,154
»	1881	»	28,459,628
»	1894	»	31,000,000

La densità media della popolazione è cresciuta di conseguenza da 87,23 per chilometro quadrato nel 1861 a 107,87 nel 1894.

La regione meno abitata è la Sardegna ($31_{ab.}$) la più abitata la Campania ($191_{ab.}$).

I matrimonî contratti nel 1894 ascesero a 231,581; la regione che dà il più alto quoziente di nuzialità è la Calabria; il più basso è dato dalla Sicilia.

I nati del 1894 ascesero a 1.102.935 e le nascite si verificarono in maggior numero nel Napoletano, nelle Puglie, nelle Marche, negli Abruzzi, nelle Calabrie; e in minor numero nel Piemonte e nella Liguria.

Su 1000 matrimonî, ben combinati per la età dei coniugi, si ebbero 260 nati vivi.

E di ciò basterebbe, se non ci restasse a dire dei morti, i quali nel 1894 furono 776.372, con più 46.256 nati-morti.

Ed ora non voglio lasciare da parte una curiosità della statistica. Secondo il censimento del 1881, gli uomini celibi erano 8.544.448; le donne nubili 7.660.923; i coniugati 5.211.318 maschi e... naturalmente altrettante femmine.

I vedovi 571.214; le vedove 1.322.004. Gli uomini oltre i 60 anni raggiungono il numero di 1.286.560, le femmine 1.260.693.

* *
*

L'emigrazione temporanea all'estero oscilla annualmente intorno ai 100 mila abitanti; l'emigrazione permanente offre cifre che le persone sentimentali chiamerebbero spaventevoli. Infatti nel 1876 era di 20.000 persone; e nel 1894 di 101,000. In una parola nel 1894 su 100 mila abitanti ne emigrarono o temporaneamente o permanentemente 733; ma la media del 1893 fu di 808; quella del 1891 di 974 e quella del 1888 di 982.

Gli emigranti per la massima parte si dirigono in America, e in special modo al Brasile, all'Argentina, agli Stati Uniti. Il maggior contingente all'emigrazione venne dato dal Veneto, dalla Liguria, dalla Lombardia. Scarsissima è nell'Emilia e quasi nulla nella Toscana, nell'Umbria, nel Lazio.

*
* *

Ed ora che sappiamo quanta gente vive sotto l'azzurro cielo, non vi rincrescerà conoscere come si vive rispetto alla igiene ed alla sanità.

La mortalità per malattie infettive dal 1887 al 1894 ha avuto una diminuzione del 53 per cento; e la diminuzione è graduale, sicchè facilmente si rileva che il fatto confortante si deve alla maggiore e più sapiente pratica delle misure d'igiene; tuttavia, se si pensa che la medicina preventiva deve assolutamente fare scomparire le malattie infettive, la statistica dovrebbe segnare zero.

Ecco i dati dal 1887 al 1894. Per norma del lettore nelle cause di morte per malattie infettive si comprendono: il vaiolo, il morbillo, la scarlattina, la difterite, l'ipertosse, le febbri malariche, la tifoidea, il tifo, la febbre puerperale, la pustola maligna e il carbonchio.

1887	144.392
1888	122.791
1889	106.713
1890	92.294
1891	92.297
1892	76.110
1893	75.930
1894	67.983

Peraltro accanto a questa notevole diminuzione si verifica l'aggravamento di mortalità causata da anemia congenita, sifilide, pellagra e tubercolosi.

Ma lasciamo i morti e torniamo ai vivi, dei quali dirò che le statistiche delle leve militari indicano che le condizioni fisiche della popolazione italiana sono alquanto migliorate. I riformati per infermità e deformità reano nella proporzione di 21 a 22 per cento visitati nel quadriennio 1863 — 1866; e negli ultimi anni ha di poco superato il 12 per cento.

Speriamo bene!

*
* *

Una ragione di bene sperare dovrebbe offrircela anche la statistica della scuola.

Il numero degli analfabeti decresce, ma decresce lentissimamente; e in talune provincie anzi è quasi stazionario.

Nel 1893 in Piemonte circa l'8 per cento tra spose e sposi non sottoscrissero l'atto matrimoniale; nella Calabria il numero degli sposi analfabeti, ascendeva al 78 per cento.

Abbiamo in Italia 2572 asili infantili con circa 9000 comuni; e 58, 277 aule scolastiche per i corsi elementari con un esercito di 60,380 insegnanti.

Le 148 scuole normali, nell'anno scolastico 1892-93, diedero un contingente di 1471 maestri di grado inferiore e 2454 di grado superiore.

E veniamo ora alla fabbrica degli spostati.

In una nazione eminentemente agricola come la nostra, che ha bisogno di essere rinsanguata nelle industrie e nel commercio, cui è necessario l'acquisto di un po' di praticità, abbiamo — udite e inorridite — 735 ginnasî e soltanto 399 scuole tecniche; 321 licei e solo 74 istituti tecnici.

Gli alunni dei ginnasî ascendevano nel 91-92 a 57, 525, quelli delle tecniche a 34, 244. E notate il lusso di una nazione che si grida prossima al fallimento! Noi contiamo 4429 professori di ginnasio (in esercizio e stipendiati ben s'intende) e 1853 di liceo.

Di fronte al numero sbalorditivo dei ginnasî e dei licei abbiamo invece 34 scuole di agricoltura con 95 insegnanti e 753 alunni. Se queste cifre non fossero raccolte dal Bodio, non si crederebbero davvero.

Ma continuiamo.

L'Italia conta 4 scuole minerarie e 174 scuole industriali e commerciali con una frequenza nelle prime di 83 alunni, nelle seconde di 1911.

Aggiungete 13 istituti militari, 2 scuole di marina, 15 accademie di belle arti e 6 istituti musicali; e confortatevi nel pensiero che la nostra gioventù è bene avviata per studi

che la faranno atta a promuovere la ricchezza nazionale!

Ma ciò non basta. Noi siamo così ricchi da permetterci il lusso di 17 università governative, 4 libere, 3 corsi universitarî annessi ai licei, 11 istituti superiori, 11 scuole speciali superiori; in una parola 46 istituti d'insegnamento superiore di fronte a 34 scuole di agricoltura. E si dice che l'agricoltura è la sola ed esclusiva nostra ricchezza!

* * *

Passiamo ora a cose più allegre.

In Italia abbiamo 1852 biblioteche; e nel 1893 si dichiararono per godere dei diritti di autore 1109 opere, di cui 17 religiose, 120 scientifiche, 289 letterarie, 141 didattiche, 52 drammatiche, 367 musicali.

Quanto insegnamento anche in queste cifre! E dire che non tutte le opere letterarie, venute alla luce, si dichiarano!

Mi sorprende anzi che il Bodio non si valga del *Bollettino delle pubblicazioni italiane* stampato a Firenze dalla Biblioteca Nazionale, nel quale sono, o dovrebbero essere registrate, come dice il titolo, tutte le pubblicazioni che vengono in luce in Italia!

Ma chi legge in Italia?

Questo la statistica non può dirci; ma lo dicono peraltro editori e librai, ai quali la stampa periodica ha ammazzato (scusate la parola) ogni iniziativa.

Figuratevi che nel 1871 il numero dei giornali e delle riviste era di 765 e nel 1893 di 1,897.

Pochi per altro sono i periodici e le riviste di vecchia data. Degli esistenti oggi, soltanto 88 furon fondati prima del 1861, e nel 1893 ne vennero alla luce 327 di nuovi.

I fogli quotidiani, che si pubblicavano nel 1893, ascendevano a 138; i settimanali a 627, i mensili a 443. Di tutti questi, 596 erano politici; 277 illustrati. Roma è la città che ha il maggior numero di periodici (265); seguono Milano con 223, Torino con 130, Firenze con 103, Genova e Palermo con 46.

Nel corso del 1893 ne furono fondati 577 nuovi e cessarono 554.

* * *

Poche note sulle elezioni politiche avvenute nel 1895. Il concorso dei votanti fu di 59,23 per 100 elettori.

Il massimo del concorso alle urne si verificò nel 1882, e cioè 60,67 per 100 elettori; il minimo nel 1870, cioè 45,47.

Con l'ultima legge gli aventi diritto al voto si sono ridotti da 9.67 per 100 abitanti a 6,86.

Come si vede, progressione di educazione politica!

* * *

Abbiamo in Italia circa 22,000 istituzioni di beneficenza con un patrimonio di circa 2 miliardi.

Sapete a quanto ascende la rendita dei 2 miliardi? A 90 milioni, dai quali sono da sottrarsi:

Spesa di amministrazione	16	milioni
Imposte	15	»
Oneri patrimoniali . .	8	»

Restano dunque 51 milioni: ai quali se ne aggiungono 31 di sussidi dei comuni e delle provincie, di oblazioni, di ricavato dal lavoro dei ricoverati ecc. ecc. In totale si erogano in beneficenza circa 85 milioni annui, perchè 6 milioni sono destinati al culto.

Dal 1881 al 1894, e, cioè, in 14 anni, il patrimonio delle opere pie si è aumentato per nuove fondazioni o per legati di 236,785,200 lire. È confortante constatare che le fonti della beneficenza non si sono essiccate; e che annualmente si verifica un aumento patrimoniale che varia da 11 milioni nel 1893 e nel 1881 a 37 milioni nel 1884.

E questa una delle pagine più onorevoli dell'Annuario.

* * *

Non altrettanto può dirsi di quelle che si riferiscono alla giustizia.

Le liti sono andate notevolmente aumentando d'anno in anno; da 1,085,807 nel 1875 a 1,447,822 nel 1893. In detto anno un terzo circa delle cause furono decise con sentenze contumaciali. Ciò purtroppo indica l'impotenza del debitore a soddisfare le proprie obbligazioni.

E dobbiamo perciò constatare con amarezza che nel 1893, per mancato pagamento d'immobili, furono fatte 13.375 vendite giudiziarie e 5551 espropriazioni forzate. La Sardegna ebbe 3.650 delle prime e 229 delle seconde; la Sicilia 3198 e 552; gli Abruzzi 1391 e 86.

I fallimenti del 1893 furono 2190; e i creditori si divisero non oltre il 10 per cento in 371; dal 10 al 25 in 425; dal 25 al 50 in

144; dal 50 al 75 in 15; oltre il 75 in 23 fallimenti.

A queste cifre desolanti si aggiungano 121.395 protesti cambiari.

*
* *

Una questione ardente: quella della separazione personale dei coniugi.

Le istanze di separazione nel 1893 salirono a 1550. Ne erano state presentate 1472 nel 1892: 1426 nel 1891; 1423 nel 1890; 1235 nel 1889; 1453 nel 1888; 1221 nel 1887; 1245 nel 1886; 1258 nel 1885 e 1235 nel 1884.

Sono dunque in aumento. E la statistica non può registrare le separazioni avvenute per reciproco accordo, nè.... le discordie matrimoniali.

Le dette domande di separazione sono così distribuite per compartimenti:

Basilicata 13, Abruzzi 16, Sardegna 22, Calabrie 27, Marche ed Umbria 28, Puglie 38, Emilia 86, Roma 102, Veneto 107, Liguria 114, Sicilia 125, Campania e Molise 141, Toscana 154, Piemonte 241, Lombardia 336.

*
* *

Ed eccoci alla statistica della giustizia penale. L'aumento medio della criminalità risulta inferiore in complesso a quello della popolazione. Così scrive il Comm. Bodio, ma intanto, se diminuiscono gli omicidì, e le lesioni personali, crescono le rapine, le estorsioni, i ricatti, i furti, i reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie, le violenze e le resistenze all'autorità. Nè vi paia poco. Notate frattanto che di fronte a 2454 scuole festive abbiamo 1605 stabilimenti di pena, e di fronte a 302.754 alunni negli asili infantili 70,939 detenuti, ricoverati e domiciliati coatti.

E, a proposito di coatti, certo mercè le *paterne* cure di Francesco Crispi, essi salirono nel 1894 a 5043 da 3235 che erano nel 1892.

I minorenni presenti nei riformatorì al 30 giugno 1894 erano 5963.

Le spese nette pel mantenimento di tutti i detenuti del regno sommarono, nell'esercizio 1893-94, a lire 12.621.131,91.

*
* *

E veniamo alle dolentissime note dell'agricoltura.

I terreni da bonificarsi in Italia sarebbero più di 700.000 ettari; e i terreni incolti capaci di cultura utile circa un milione di ettari.

Mi pare inutile aggiungere di più; se non che l'on. Bodio ci avverte che la produzione agraria e forestale d'Italia è di 5 miliardi, mentre quella della Francia è di 13; onde, tenuto conto della popolazione e della superficie, il nostro paese non ha che il 40 per cento della produzione agraria francese!!!!

*
* *

Un importante studio non privo di curiosità è quello sulla mercede degli operai. Per l'acquisto di 100 chilogrammi di frumento un operaio, nel 1871, doveva lavorare 183 ore: nel 1881 per 122 ore, e nel 1893 per 86 ore. Oggi adunque basta circa la metà delle ore di lavoro che si richiedevano vent'anni addietro per comprare il pane.

La retribuzione per ogni ora di lavoro si calcolava in media generale, nel 1871, a 17 cent. ed è salita fino a 25 dal 1890, restando stazionaria. Il prezzo del frumento per quintale è sceso da L. 31,36 nel 1871, a L. 21,53 nel 1893.

Nonostante queste migliorate condizioni dell'operaio, gli scioperi denunziati dal 1860 al 1893 in Italia sommano a 1.959. Quanto alle cause, su 100 scioperi 50 avvengono per avere un aumento di salario, 7 per diminuzione delle ore di lavoro, 12 per resistere ad una diminuzione di mercede, 2 per resistere ad un aumento delle ore di lavoro, 29 per cause diverse.

*
* *

Ho accennato più sopra al prezzo del frumento: il Bodio ci offre anche quello del pane, del vino e di diverse derrate; ma mi limiterò a pochi dati.

Il consumo del sale si calcola, per ogni abitante, in kg. 7,12 nell'esercizio 1893-94, con un notevole aumento sugli anni precedenti. Nel 1878 infatti era di 6,36.

Il consumo dell'olio si calcola a 5 kg. a testa, dello zucchero a 2,43, del caffè 0,428, della birra litri 0,600, dell'alcool litri 0,669, del tabacco kg. 0,551, del vino litri 98,54.

*
* *

Un po' di storia delle ferrovie.

Il primo tronco ferroviario fu aperto in Italia il 4 ottobre 1839; alla fine del 1871 la rete ferroviaria misurava 6.377 chilome-

tri, alla fine del 1890, 13.149 e alla fine del 1891, 14.944 oltre a chilometri 2852 di tramvie.

La statistica ci offre soltanto i dati concernenti l'esercizio 1890. In quell'anno furono spedite 954.581 treni, dei quali 69,352 di merci, gli altri di viaggiatori. Questi furono 50.855.569; e si salì a questa cifra da quella di 25 milioni verificatasi nel 1872. Nelle amministrazioni ferroviarie si trovavano occupati a quell' epoca (1890) 101,300 individui.

Si verificarono, sempre nel 1890 predetto, 3289 accidenti ferroviarì, che causarono la morte di 142 persone, e ferite più o meno gravi in 651 persone. Dei morti e dei feriti erano agenti di servizio rispettivamente 55 e 402, viaggiatori 7 e 141, estranei 70 e 108. Bisogna poi notare che 130 casi di morte e 471 di ferite si dovettero esclusivamente all'imprudenza delle vittime. Sicchè.... si può con coraggio continuare a viaggiare.

* * *

Per analogia si può parlare ora del servizio postale. Nell'esercizio 1893-94 furono impostate 51.707.149 cartoline postali semplici e 8.485,421 doppie; 6.357.318 pacchi postali. L'invio delle cartoline è raddoppiato dal 1882 e quello dei pacchi triplicato. Le lettere impostate nel 1893-94 furono 141.577.755, e nel 1887-88 invece 119.722.742.

Di circa 65 milioni è altresì aumentato il numero delle stampe impostate che salì nel 93-94 a 227.304.585.

Di lettere non affrancate se ne verificarono 4.884.273.

Ecco ora la media annua per abitante fra lettere e cartoline: Liguria 15,24; Roma 13.43; Lombardia 9.15; Piemonte 9.03; Toscana 7.84; Campania 7.03; Veneto 6,55; Emilia 5.80; Marche 5.59; Umbria 4.87; Sicilia 4.14; Puglie 3.83; Sardegna 3.81; Abruzzi e Molise 3.58; Calabrie 3.18; Basilicata 2.67.

Dalla posta al telegrafo e al telefono:

I telegrammi spediti nell'esercizio 1893-94 furono 9.034.672. Di questi 7.897.826 erano privati e gli altri di servizio. Risulta perciò che nel 1893-94 furono spediti 26 telegrammi per ogni 100 abitanti.

Il servizio telefonico ebbe principio in Italia nel 1881. Attualmente godono di tale servizio 39 città con 11.173 abbonati.

* * *

Terminerò questi cenni statistici con poche notizie sulle finanze dello Stato, delle provincie e dei comuni.

Il debito consolidato, che al 31 dicembre 1871 ascendeva a 6 miliardi e 120 milioni, è salito in 23 anni a 9 miliardi e 109 milioni; il debito fluttuante da 1 miliardo e 970 a 3 miliardi e 198 milioni.

Annualmente si pagano d'interessi 608 milioni!

I comuni e le provincie hanno poi, in complesso, un debito che ascende a 1 miliardo e 290 milioni.

E... lascio ai lettori il raccoglimento necessario per riflettere su queste cifre.

GIUSEPPE SIGNORINI.

MIZÒUN E MIZÒUNA

Les amoureux fervents et les savants austères - aiment également, dans leur mûre saison, - les chats puissants et doux, orgueil de la maison, - qui comme eux sont frileux et comme eux sédentaires.

CH. BAUDELAIRE

Il regno di essi sulla terra non occupa spazio maggiore di centocinquanta piedi quadrati; alte, insuperabili muraglie ne segnano d'ogni parte i confini, come quelle che nella China, lunghe mille e trecento miglia indiane, da Ghirin a Chaoma-yng, separano il bacino del fiume Giallo dal deserto Gobi; sull'una di esse è dipinto un superbo loggiato, e in fondo il mare tranquillo e, oltre il mare, eternamente verdi e ridenti colline e una plaga sovra eternamente azzurra di cielo. Piccino com'è, sogliono essi ogni giorno, per quanto è lungo e non so quante volte, passeggiarvi; l'inverno prediligono certo cantuccio, ove sul meriggio tepido piove un raggio di sole; la state vanno ripiegandosi in ritirata, man mano che il sole invade i loro domini, verso occidente, sino a che, poco innanzi il meriggio, scendono nei loro sotterranei regni e vi rimangono sino a sera.

I due piccoli sovrani, dei quali cerchereste invano i nomi nell'almanacco di Gotha, sono gentili, graziosi, piacevoli: vestono di continuo una bianca pelliccia chiazzata di nero la quale è una maraviglia. Ogni loro movenza è gradevole: incedono con garbo, e ad ogni passo — un passo così leggiero che è impossibile udirne il rumore — mostrano una mollezza tutta loro propria unita ad una grazia immensa e ad una insuperabile eleganza. Paiono vecchi assai, giacchè portano lunghi mustacchi candidi; ma giova avvertire, che nei loro paesi la vita non è mai più lunga che quindici a vent'anni. Avrei poi ottime ragioni per tenerli nel conto delle persone meglio educate di questo mondo, se, a quando a quando, senza la minima cura della loro regale maestà, non li vedessi curvare il dorso e stirare le membra, nè più nè meno come certuni, grandi e piccini, ch'io conosco, sogliono fare a scuotersi la noia o l'inerzia di dosso.

I loro nomi sono *Mizóun* e *Mizóuna* (1); la minore delle mie sorelline però ha imposto ad essi quelli di Francesco e di Carluccio.

Noto, che più razionalmente dovrebbero chiamarsi Carluccia e Francesca: perchè i due sovrani, il regno dei quali è nel cortile di casa mia, sono due *gattine*...

*
* *

— « Avete dunque a sapere che una volta, in una città di questo mondo, viveva una bella piccina la quale in bontà da nessuna era superata. Ora accadde che un giorno, mentre essa attingeva acqua dal pozzo, il secchio, ch'era un grande secchione pesante, pesante, la fece precipitare per entro la stretta gola oscura... Imaginate dunque la sorpresa

(1) Nel dialetto romagnolo *Mizóun* e *Mizóuna* non sono che gli accrescitivi vezzeggiativi di micio e di micia; nei quali la *z* ha suono forte, e l'accento é sull'*o*.

di Giulia — questo era il nome della bimba — quando laggiù, anzichè l'acqua gelida e profonda, e la morte, trovò l'allegra, ridente Corte dei Gatti!... ».

Cara nonna mia! Io ricordai la tremula vostra voce nel narrarmi la fiaba diletta: la vecchia fiaba del Re dei gatti; la ricordai, mentre dalla finestra della mia camera guardavo giù alle mie belle gattine bianche, che, sedute sulle zampine posteriori, il musetto grazioso volto in alto, verso la finestra di cucina, stavano attendendo placidamente la colazione, cui di lassù ogni mattina soleva buttare ad esse una gentil fanciulla... E mentre dalla mia sigaretta uscivano salendo a dileguarsi nel puro aere sereno dello splendido mattino d'autunno le nubi azzurrine del fumo, la fiaba mi condusse alla storia, e l'una e l'altra, datasi la mano, presero a camminare allegramente insieme nel mio cervello... E cammina, cammina, poichè, come diceva la nonna, a furia di camminare si fa di molta strada, mi venne fatto di ricordare nelle brevi ore di quel mattino la storia naturale del gatto: una storia ch'io voglio raccontarvi.

*
* *

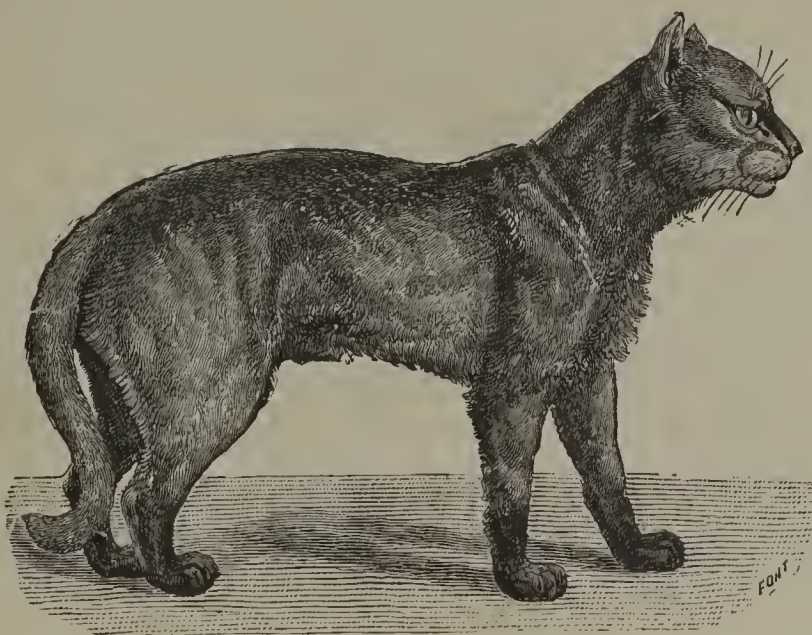
L'antico nome latino del gatto — *catus* — significa accorto, astuto... I naturalisti chiamano il micio — *felis domestica* —; i francesi — *chat;* gli spagnuoli e i portoghesi — *gato;* i tedeschi — *katze;* gli inglesi — *cat;* gli olandesi — *cyperse kat* e *kuyskat;* gli svedesi — *katta;* i danesi — *kat.*

Pel naturalista il micio è un mammifero della schiera degli *Unguiculati*, ordine dei *Carnivori*, famiglia dei *Felini*, genere *gatto*: un mammifero che solo fra tutti ha quattro denti molari alla mascella superiore e tre alla inferiore, e le unghie del quale acute e taglienti escono dalla loro naturale guaina e vi si nascondono completamente secondo la sua volontà.

Vario è il suo colore. I gatti europei sono o neri con una stella bianca sul petto, o giallognoli o rossi-fulvi o bigi-scuri con strisce a tinte più cupe, o bigi azzurognoli, o bigi-chiari o tricolori (bianco cioè, nero e rossigno) con larghe macchie bianche, gialle o nere. Rari sono i bigi azzurrini, più comuni i bigi chiari, detti ancora *Gatti di Cipro*, sebbene i genuini di questa razza debbano aver nere le zampe. I più belli, i *gatti zebrati*, sono tigrati di bigio scuro e di bruno nerastro.

È da notare che i gatti tricolori, i quali in certi siti, ancora imbevuti delle stupide credenze medioevali, sono ancora considerati come streghe e come tali uccisi, appartengono sempre al genere femminile.

Gatto di Cipro.

Sono degni di menzione inoltre i gatti tricolori delle Antille, portati colà probabilmente dagli Spagnuoli e dai Francesi e, a quel che narra il Padre Du Tertre, trovati cibo eccellente; i gatti dal pelo lungo e dalle orecchie pendule, somiglianti a cani segugi, tanto ricercati ed amati dalle dame Cinesi, descritti da Prevost; i gatti d'Angora, dal lungo e serico pelame foltissimo al collo, al ventre, alla coda, dalle labbra e dalle piante de' piedi carnicine, i più intelligenti fra tutti; i gatti dell'isola di Man, orribili per gli occhi sfavillanti, e il pelame nero, e la coda ridotta a un breve moncone; i gatti certosini dal lungo e lanoso pelame bigio-azzurrognolo scuro; i gatti cumani del Caucaso; i gatti rossi di Tobolsch in Siberia; e i gatti rossi ed azzurri del Capo di Buona Speranza.

La storia del gatto comincia circa l'anno 430 avanti Cristo; giacchè Erodoto, il padre della storia profana, è il primo a farne menzione nell'antichità. Egli lo trovò ne' suoi viaggi in Egitto, d'ove pare veramente sia poi stato diffuso nell'altre parti del mondo. Simbolo d'Iside, l'egiziana dea del Nilo, il gatto, l'*aelurus* di Erodoto, era adorato a Bubaste;

ed era sì grande la venerazione, che infiniti monumenti tuttora ne restano, e quali lo rappresentano per intero, e quali sovrapponendo la sua testa a un corpo d'uomo o di donna; e per due volte si vede fra i simboli sacri sulla tavola Isiaca. Quando un gatto moriva, narra Erodoto, gli abitanti della casa si radevano le ciglia, si percotevano il petto, e i gemiti e le grida non avevano fine se non quando, imbalsamato e sepolto entro una sacra cassa, era stato portato a Bubaste. Spesso, tornando dalla guerra, essi ne riportavano i gatti morti per seppellirli nei luoghi sacri, e, quando scoppiava un incendio, non si davano pensiero del fuoco, se non perchè temevano che qualche gatto vi avesse a precipitare e morire.

Aristotele nella sua « Storia degli animali », scritta 330 anni avanti Cristo, descrive esattamente il gatto egiziano; Diodoro Siculo, trecento anni dopo, nelle sue « *Storie* » scrive: « Chi uccide un gatto in Egitto deve morire, abbia o non commesso volontariamente il delitto. Il popolo si solleva e lo fa a pezzi. Nè per l'autorità del re Tolomeo, nè pel timore di Roma, potè essere sottratto alla morte un infelice romano, il quale si era reso colpevole d'un simile misfatto tuttochè involontariamente ». Infine fu per un gatto, che gli Egiziani, quantunque oppressi dalla ferrea verga dei Romani, si ribellarono ad essi.

Gli Egiziani moderni hanno in Cairo una istituzione, la quale mostra il conto ch'essi fanno tuttora del gatto. È colà, presso la porta della Vittoria, a Babel Nazr, un grande edifizio destinato unicamente ai gatti. Ogni giorno, quando dall'alto del minareto il moazzino intona il *dohr*, il canto del mezzodì, si fa in quel grande edificio una copiosa distribuzione di viveri ai gatti. Partecipano a quella distribuzione, oltre ai gatti invalidi e malati che hanno stabile dimora nell'edificio, anche quelli che sanno l'ora della distribuzione e vi accorrono pur di lontano. Tutti quelli che hanno gatti di soverchio, e in Egitto sono molti, portano là quelli cui non vogliono più oltre mantenere, e talora persino le gatte coi gattini poppanti. L'istituzione è posta sotto l'alto protettorato e la sorveglianza diretta del gran Cadì o giudice supremo mandato giù ogni anno da Costantinopoli (1), e siccome, grazie ai molti lasciti e alle frequenti donazioni, è assai ricca, le male lingue dicono, che il gran Cadì vi si impingua e gli impiegati secondarî non vi dimagrano.

Dall'Egitto è probabile che il gatto si diffondesse verso l'oriente. Così vediamo, ch'esso era singolarmente caro al profeta Maometto.

Un giorno, di fatto, stava il profeta meditando, o forse sonnecchiando, sul suo divano, e aveva il braccio allungato sovra il cuscino; sul cuscino posava la manica larghissima del suo robone e sulla manica sonnecchiava, o meditava, il suo gatto diletto. A un punto il profeta volle levarsi; ma pensò al disturbo che avrebbe dato al gatto cui non aveva cuore di destare, e stette alquanto perplesso. Poi prese una forbice, tagliò la manica, e se ne andò lasciandovi sopra il gatto addormentato... Così almeno racconta Giorgio Almacin, il celebre storico egiziano del secolo XI.

Del resto il culto del gatto fu praticato da altri popoli. I Lapponi, a quel che ne narrano il celebre geografo Lamartinière e il parmigiano Aurelio, nutrono anzi nelle loro case dei gatti neri,

Gatto zebrato.

(1) Ignoro se la dominazione Inglese abbia rispettata la istituzione gattofila.....

i quali li accompagnano ovunque e sempre a guisa di demoni famigliari. Gli antichi Germani adoravano idoli in forma felina, e Plinio narra la istessa cosa parlando degli abitatori di Raddata, castello d'Etiopia. Anche gli antichi Turchi ardevano incenso ai gatti.

Nella Svizzera, in altri tempi, quando alcuno, aggredito nella propria casa solo e senza servi dopo l'avemaria, uccideva l'aggressore, era sufficiente ch'egli giurasse d'averlo fatto per legittima difesa ed invocasse la testimonianza del proprio gatto, perchè non vi fosse luogo a procedere contro di lui...

Prima del decimo secolo tuttavia il gatto era presso che sconosciuto nelle regioni settentrionali d'Europa. Soltanto nel paese di Galles, circa la metà del secolo X, si punivano con multe coloro che maltrattavano, mutilavano o uccidevano un gatto. Nelle leggi del paese era persino fissata la somma che si doveva pagare per un gatto giovane prima che avesse preso un topo; la somma raddoppiava quando il gatto aveva fatto onorevolmente le sue prime armi. Se si riconosceva qualche difetto nel gatto acquistato, l'acquirente aveva diritto, a titolo di risarcimento, al terzo della somma sborsata. Chi poi rubava o uccideva un gatto, doveva dare una pecora e il suo agnello; oppure tanto frumento quanto ne occorreva per coprire interamente il gatto appeso per la estremità della coda in modo che il naso toccasse il suolo.

Gatto tricolore delle Antille.

Ora il gatto si trova in presso che tutte le contrade, ove l'uomo ha stabile dimora. Nell'America si diffuse sino da quando fu scoperta; ma anteriormente vi erano gatti selvatici, come ve ne erano in Europa prima che dall'Egitto fosse importato il micio: giacchè un cacciatore presentò un gatto selvatico, da lui preso in un bosco, a Cristoforo Colombo. In Europa è comunissimo dappertutto, ed è comune anche nell'Asia e presso che in tutta l'Africa. I Mandsciù e molte altre tribù asiatiche fanno un estesissimo commercio di giovani gatti, cui scambiano con pelli di zibellino; però non vendono mai le micie.

Fra i sensi, il più squisito, nel gatto, è l'udito; la vista ha seconda in squisitezza; inoltre esso può in differenti graduazioni di luce accomodare le sue pupille, restringendole nella viva luce e dilatandole nella oscurità, in modo da vedere benissimo e nel giorno e nella notte. Debolissimo e scarso ha invece il gatto il senso dell'odorato. E, in vero, bisogna mettergli ben vicino un topo o un uccelletto nascosti nel cavo della mano, perchè esso li fiuti e s'accorga della loro presenza. Cibo suo prediletto sono i sorci e gli uccelli. In casa però si ciba d'ogni sorta di vivande, ed io n'ebbi uno, al quale non dispiaceva l'insalata, per quanto acida e pepata, e che sorseggiava volontieri un piattino d'infuso di caffè. Il latte, pel micio, è una vera ghiottoneria.

Il gatto, questa tigre in miniatura, come lo appella il naturalista Scheittlin, ha infinite buone qualità sebbene tutti si affannino a negargliele: primissime l'agilità e la destrezza... Brehm, l'autore lodatissimo della « *Vita e costumi degli animali* », afferma che non riuscì mai a far cadere sulla schiena un gatto anche se lanciato da una piccola altezza... La minima resistenza dell'aria gli dà agio,

Gatto d'Angora.

sta provarsi a spingerlo in giù come si trovi sulla cima d'un albero, e por mente com' ei s' aggrappi e s' uncini saldamente, pauroso del pericolo. Nè gli mancano cognizioni geometriche: conosce le distanze, conosce le diverse specie di superficie, sa paragonare allo spazio le proprie forze. Conosce il tempo. Ogni mattina di fatto lo vedete sparire.... Ma, non dubitate! All'ora del desinare esso sarà di ritorno.

infatti, come agli uccelli, di rivoltarsi. L'accademico Parent in una sua dotta « Memoria » pubblicata fra i resoconti dell' Accademia delle scienze in Parigi, l' anno 1700, spiega il fenomeno con questo, che essi curvano la spina dorsale in modo, che « gli interiori sono spinti in alto: allungano nel tempo stesso la testa e le gambe verso il luogo d'ove sono precipitati come per ritrovarlo; ciò che dà a questi organi una maggior forza di leva. Così il loro centro di gravità viene ad essere spostato e trovasi sotto al centro di figura. Ond' è che i gatti devono fare un mezzo giro nell'aria e rivolgere le gambe in basso ». Altri recentemente diedero, giovandosi di fotografie istantanee, altre spiegazioni di questo fenomeno.

Il gatto è pulitissimo e forse un pocolino vanerello: giacchè dalla testa alla coda ogni suo pelo egli tiene ordinatamente liscio. Se, spaventato, ha arruffato il pelo, come cessa il pericolo il suo primo pensiero è di riassettarlo su tutto il corpo. In fine: seppellisce e nasconde con cura le immondezze in buchi i quali scava da sè... Gli è però anche vero, che non tutti i gatti si comportano in questo modo; chè anzi taluno forma la disperazione di qualche buona massaia... Ma, si sa: ci hanno eccezioni per tutte le regole; e, d'altra parte, una buona educazione può riparare a tutto.

È curioso come il gatto abbia perfetto il senso fisico dell'altezza. A persuadersene ba-

Ha il senso dei colori e quello dei suoni; chiamato per nome, risponde; ha una eccellente memoria dei luoghi e delle persone. Mery nella sua « *Comédie des animaux* » narra di un vecchio gatto, il quale, gettato in mare da una rupe nei dintorni di Marsiglia, quattordici mesi dopo ricomparve nella casa degli ingrati padroni, posta nell'interno di quella grande e popolosa città... Non si capisce poi come gatti portati entro sacchi o ceste a distanze di parecchie ore, sempre sapessero ritrovare il paese e la casa loro.

Il micio è coraggiosissimo. Vedetelo, come scorge un cane, inarcare il dorso, arruffare il pelo, sprizzar fiamme dagli occhi, spumeggiar di lontano!... Vedetelo, come un cane s'accosti al giaciglio de' suoi gattini, balzarne furibondo, saltargli addosso, conficcargli gli unghioni nel collo, tentare di strappargli gli occhi, graffiargli rabbiosamente il muso... Perchè la madre ha un grande amore pe' suoi piccini. Sa portarli da un sito all'altro, quando occorra, stringendo sì dolcemente fra le labbra la pelle della loro nuca, ch'essi appena se n'accorgono... Ed è anche curioso come alle giovani gatte le vecchie sappiano imparare la scienza dell' allevare i figliuoli. Quando la dotta gatta manchi, l' uomo può farne le veci. Una gatta, che soleva portare attorno i topolini acchiappati tirandoli per la coda, volle più tardi usare ugualmente co' suoi primi gattini. Ma la cosa non andò troppo liscia. I piccini opposero resistenza. Allora

la padrona della gatta le insegnò come aveva a fare; ed essa la comprese perfettamente, perchè subito li portò come le altre gatte... Il padre in vece manca d'affetto per la sua prole; anzi, come può, non si fa un caso di coscienza del divorarsela.

Qualche volta i gatti minacciati dai cani, vuoi perchè poco bellicosi, vuoi perchè li minacci serio pericolo, si slanciano su qualche vicina, alta sporgenza, e là, sdraiati e aggomitolati, ben sapendo che i loro nemici non possono, nè saltare, nè arrampicarsi a tale altezza, se ne stanno indifferentemente a guardare. Se l'uomo vuol prenderli, essi salgono più in alto o fuggono, perchè temono l'uomo sopra tutti gli animali.

Si afferma, però, che Cambise, il padre di Ciro re della Persia, ai tempi di Psammetico successore di Amasi — circa 600 anni avanti Cristo — espugnò la città di Pelusio, sguinzagliando contro i difensori di essa innumerevoli gatti arrabbiati.

Somme sono nel micio la scaltrezza e la furberia; minori l'orgoglio e la vanità. Non si rallegra della vittoria, nè conosce la vergogna. Però, se sa d'aver fatto il male, teme il castigo. Aspramente rampognato e battuto, scuote il pelo, e senza darsene troppo pensiero torna poco tempo appresso. Lodato al suo primo trionfo di caccia, ad ogni nuovo trionfo porta in mostra la preda. Un *gatto falso* è una rara eccezione: come un *cane falso*.

I gattini nascono sulla fine dell'aprile e nell'agosto. La loro tenera vocetta ha in sè alquanto d'infantile. Sono irrequieti e, sebbene ciechi, strisciano fuori del coviglio, ove la madre pazientemente li riporta. Appena schiudasi un occhietto, nessuno più li trattiene; vanno attorno miagolando di continuo, e s'interessano presto a quanto scorgono rotolare, correre, strisciare o svolazzare: preludio, dice Scheittlin, delle future cacce ai topi ed agli uccelli. Tutto serve di gioco ad essi, pei quali anche la coda della madre è un balocco eccellente.

La pietà è non ultimo fra i sentimenti delle micie. Ve ne furono che allattarono e allevarono cagnolini, conigli, leprotti, scoiattoli, e persino topolini orfani.

Quanto a intelligenza, a giudizio, a suscettibilità di educazione, il gatto non è meno notevole. Ne conobbi che, appena scorgevano da lungi il padrone, subito gli correvano incontro facendogli festa, accarezzandolo.... Altri accompagnavano al passeggio i loro padroni, nè più, nè meno, come cagnolini... Si narra di due, i quali erano soliti ricondurre gli ospiti della padrona a dieci o quindici minuti di strada dalla casa; poi con carezze e ripetuti convenevoli pigliavano congedo e se ne tornavano a casa. Ma v'ha ben di più. Narra Brehm, che una sua gatta, avendo dato alla luce quattro piccini nel fienile di casa sua, ivi li tenne accuratamente nascosti per oltre quattro settimane; finchè un bel giorno apparve nella casa e, fattasi presso la madre dell'illustre naturalista, prese a miagolare mestamente, a fregarsi a lei in atto supplichevole, e a correre verso la porta come per mostrarle la via... Tutti si levarono e seguirono la intelligente bestiola, che andò nel cortile, salì sul fienile, e di là gettò sur un fascio di fieno che stava sotto, un gattino. Poi scese, e, preso nuovamente il gattino, lo portò ai piedi della brava signora, che lo accolse affettuosamente, accarezzandolo... Intanto la micia aveva ripreso la via del fienile e di là buttava gli altri suoi figliuoli. Or bene: si verificò, che

Gatto dell'Isola Man.

la micia non aveva più latte, e che aveva pensato a trarsi d'impaccio affidando i suoi piccini alla pietà dei padroni!...

Narra Lenz, che un signore di Walterhausen possedeva una gatta, la quale era stata avvezzata a non pigliar mai nulla di sulla tavola. Un giorno andò nella casa un cane molto goloso, e, veduta la mensa apparecchiata, d'un salto vi fu sopra... Rapida come il pensiero, la gatta, che doveva aver nell'anima qualche stilla del sangue di monsignor Della Casa, gli balzò addosso e, afferratolo pel collo, lo morse terribilmente.

Più maravigliosa ancora è la storia d'una altra gatta, alla quale con molte minacce e qualche bussa i padroni avevano insegnato a rispettare gli uccelletti prigionieri. Giacchè, veduto una volta un suo gattino minacciarli, gli fu sopra, e gli misurò così severa lezione, che la bestiola rinunciò per sempre ad ogni colpevole tentativo.

Wood, nella sua « *Storia Naturale* », narra la pietosa storia di Pretty, una giovane gattina, la quale, se meritava il suo nome inglese di « bella », certo meritava ancora quelli di buona e di pietosa, perchè, essendo caduta inferma la sua padroncina, si costituì sua infermiera, e, apprese mirabilmente le ore nelle quali si dovevano apprestare alla malata le medicine, soleva nella notte destare la infermiera, e mai s'ingannava di più che pochi minuti.

Giebel racconta, che Peter, il suo bel gatto, riportò ripetutamente dal cortile nella casa un codirosso, cui il naturalista teneva nella sua camera e che talora tentava la fuga.

È anche notevole l'affetto che talora lega gatti ad altri animali. Si conoscono esempi di tali amicizie fra cane e gatto, da smentire il notissimo motto proverbiale: « *da cane a gatto* ». D'un gatto si narra ch'esso si compiaceva grandemente di farsi portare attorno per la stanza dal suo amico cane, il quale lo pigliava delicatamente con la bocca.

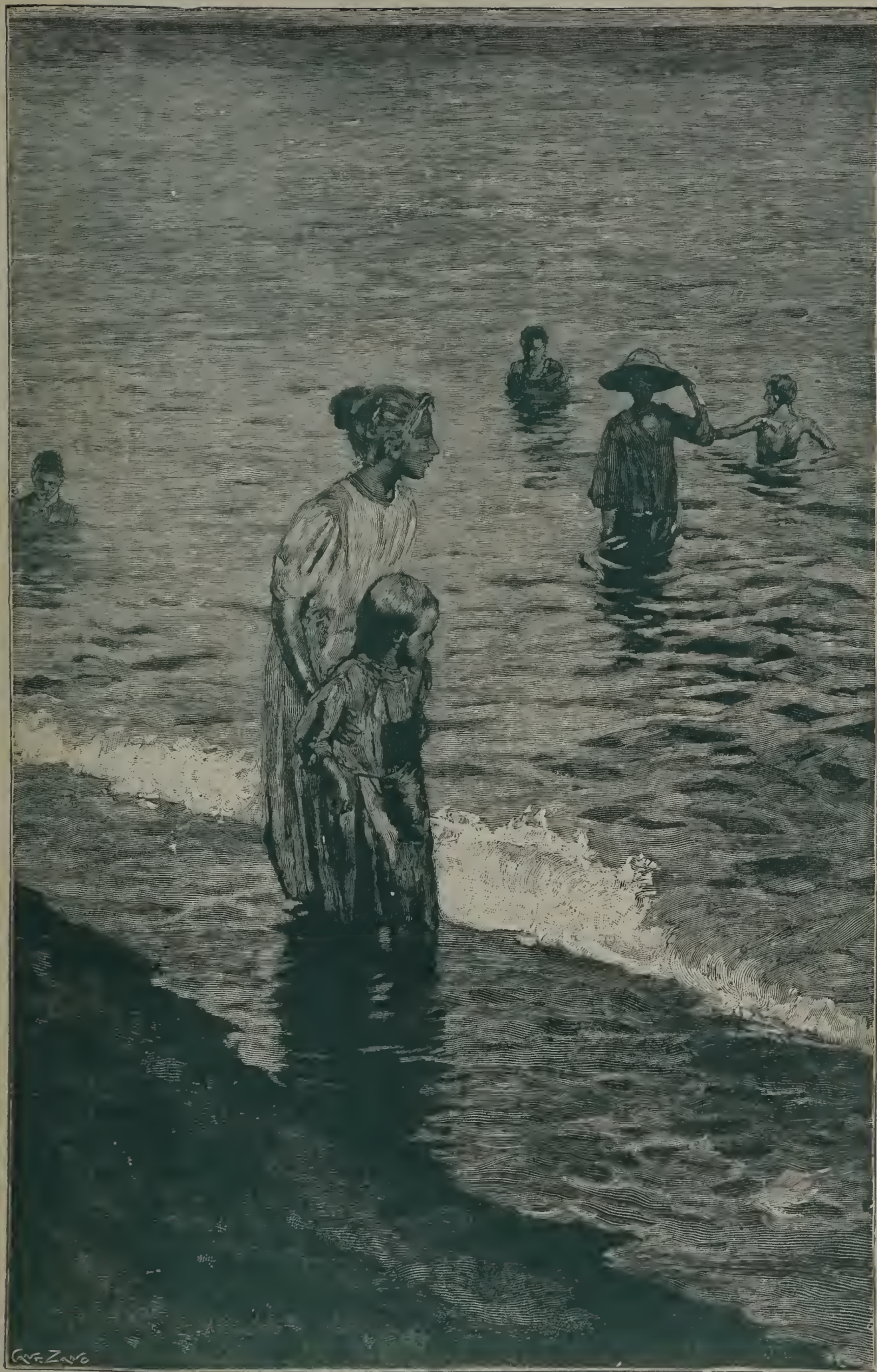
D'un altro si narra questo aneddoto. — Viveva esso amichevolmente col canarino del suo padrone: tanto, che permetteva gli si posasse sul dorso e seco si trastullasse. Ed ecco, che un giorno il gatto si precipita sul canarino, lo afferra violentemente e rabbiosamente, e, brontolando e sbuffando, monta con la preda fra i denti sur un leggìo. Corse il padrone a liberare l'uccelletto; ma quale non fu la sua maraviglia nell'accorgersi allora, che un gatto forastiero s'era introdotto con intenzioni sospette nella stanza, e nel riconoscere il bel cuore del micino, il quale aveva voluto salvare l'amico dall'ugne del confratello!...

I gatti sanno rendersi in molte maniere utili all'uomo. Essi distruggono gli insetti nocivi, come i maggiolini e le locuste. Non solo: osano anche far guerra ai serpenti velenosi.

I monaci greci dell'isola di Cipro avevano, secondo il Dapper, gatti addestrati a cacciare, prendere e uccidere le vipere, dalle quali l'isola era infesta. Rengger più d'una volta ha veduto nel Paraguay i gatti inseguire i serpenti a sonagli sul suolo arido ed arenoso, e ucciderli...

Ma gli è sopra tutto per la guerra spietata ch'essi fanno ai topi, che l'uomo apprezza ed ama i gatti domestici.

Quel che abbiano fatto i topi per meritarsi tanta guerra, non so. Certo è che i gatti hanno nel sangue quest'odio feroce, e lo trasmettono nei figliuoli e in essi lo educano.

Grigia, la gatta bianca della quale narra Vacquerie in una delle sue bellissime « *Miettes d'histoire* », portò un giorno un sorcio vivo a' suoi quattro gattini, i quali contavano appena un mese di vita, e lo pose sur una pietra. I quattro micini s'accostarono curiosi e un poco timidi alla madre, la quale mostrò ad essi a più riprese l'arte difficile di lasciare il sorcio per riprenderlo poi... La lezione procedeva dotta, istruttiva, quando ecco, che un bel momento il sorcio sparisce... Il contrattempo e la umiliazione della gatta non ebbero limiti; sentiva essa sopra di sè gli sguardi dei suoi quattro gattini stupiti, e la sua dignità di madre era compromessa. La sua coda tremava per la collera; ed, essendosi un micino avvicinato a lei per giocare, ricevette tale una zampata che lo mandò a rotolare lontano... Il sorcio era fuggito sotto una placca di latta che isolava una stufa. Grigia si pose dinanzi al buco sorda, ammutita, e vi rimase una, due, tre, otto ore... Ma il sorcio non usciva. Allora essa abbandonò il suo posto e se ne andò pe' fatti suoi. Tre giorni dopo un piccolo musetto appuntito, baffuto, apparve dietro la placca. La gatta non v'era... Il musetto sporse di più; due zampine tremanti, un corpiccino esile, dimagrito, estenuato, apparvero; il povero topolino mosse pochi passi, poi cadde sul fianco e spirò... Era rimasto tre giorni e tre notti in quella sua angusta prigione senza

Natura ed Arte. Proprietà artistica

Figli del mare.

(Quadro di Giovanni Carpanetto).

mangiare, ed aveva preferito il morire di fame all' uscire verso la terribile gatta.

Lenz ha per certo, che negli anni fecondi di topi ogni gatto adulto ne distrugga in media venti al giorno: settemila e trecento topi all'anno! In quelli di mediocre fecondità solo la metà ...

*
* *

Le mie fantasticherie quel giorno m'avrebbero menato chi sa dove, se non mi fossi allora accorto che qualcosa d'anormale accadeva nel regno di Mizòun e di Mizòuna ...

Mizòuna, che era la stessa dolcezza, appariva straordinariamente inferocita.

Veniva da una finestra della cantina, e teneva fra i denti qualcosa, che depose in mezzo al cortile ...

Era un sorcio.

Stette questi immobile, muto, con gli occhi fissi, stupido. Mizòuna allora fece mostra d'allontanarsi, ed egli si mosse per fuggire; ma una zampata lo trattenne. Mizòuna lo lasciò ancora, e il sorcio tentò una nuova evasione, la quale non fu più fortunata. ... Il giuoco durò un quarto d'ora. Mizòuna lo lasciava per riprenderlo, permettendo talora che egli facesse qualche passo; ma quando il prigioniero si credeva in salvo, passandogli sopra con certi arditissimi salti, lo riconduceva al posto di prima più malconcio e sanguinoso. Vi fu un momento nel quale il sorcio comprese che la sua nemica si pigliava spasso di lui, rinunziò allo scherzo, e non fece un passo. Mizòuna s'allontanò alquanto, poi un po' più; volse il capo da un'altra parte, finse di pensare ad altro, guardò attentamente a una mosca che ronzava intorno a un vaso di fiori, dimenticò del tutto il sorcio. Ciò durò cinque minuti ... Alla fine il sorcio riprese speranza, e corse verso l'inferriata della finestra di cantina. Ma già aveva sul collo l'inevitabile zampa... Quind'innanzi Mizòuna ebbe un bell'andare qua e là, pigliare al volo le mosche, dare una zampata a Mizòun che impassibile si faceva netta in un canto: il sorcio ricusò assolutamente di muoversi. Mizòuna, vedendo che questo era un proposito deliberato, e che l'astuzia non giovava a nulla, tentò la violenza. Piombò sul sorcio, e gli infisse nella carne le unghie e i bei dentini bianchi e acuti. Il sorcio mandando grida di dolore si diede a una fuga disordinata... Mizòuna lo inseguiva, lo mordeva, lo lanciava in aria, lo incalzava al muro, pazza, ebbra di sangue, formidabile, contenta, bella, terribile, col pelo irto, con gli occhi fiammeggianti ...

Le grida del sorcio si affievolirono; poi cessarono ... In fine, lanciato in alto da una tremenda zampata, molto in alto, ricadde inerte.

Era morto.

Mizòuna lo guardò per un minuto, e parve pensasse:

— « Già! ... ».

Poi gittatolo sdegnosamente in un canto, andò a porsi al fianco di Mizòun, e a pulirsi tranquillamente a un bel raggio di sole.

Ferruccio Rizzatti.

Gatto selvatico.

Spigolature Letterarie

UNA LETTERA RARA DI PIETRO GIORDANI

Martedì, 17 ott. 1843.

Caro Signor Prospero, la lettera di Recanati ritardata quattro giorni, la ricevette almeno intatta? la riceverà da me, quando venga (e sempre mi troverà, perchè non mi muovo più), perchè il buon Pellegrini da più di un mese e mezzo è ammalato di tosse e di febre. Prenda pure tutto il suo comodo di parlare a' suoi amici per la impresa leopardiana; che già non potrebbe cominciarsi subito.

Le opere di Giambattista Doni italiane devon piacere moltissimo a chi se ne intende: ma quanti son oggi? Non per lingua nè stile ma per curiosa materia devono piacere i viaggi toscani del Targioni.

Caro Signor Prospero, stia bene: e di tutto cuor la saluto.

Suo affez.mo GIORDANI.

Martedì 17. ottbre 1843
Caro Signor Prospero. la lettera di Recanati ritardata 4. giorni, la ricevette almeno intatta? la riceverà da me, quando venga (e sempre mi troverà; perchè non mi muovo più.) perchè il buon Pellegrini da più di un mese e mezzo è ammalato di tosse e di febre. Prenda pure tutto il suo comodo di parlare a' suoi amici per la impresa leopardiana; che già non potrebbe cominciarsi subito.
Le opere di Giambattista Doni italiane devono piacere moltissimo a chi se ne intende: ma quanti sono oggi? Non per lingua nè stile ma per curiosa materia devono piacere i viaggi toscani del Targioni.
Caro Signor Prospero, stia bene: e di tutto cuor la saluto.
Suo affez.mo giordani.

Nella sua *Rassegna Bibliografica*, il D' Ancona, parlando, alcuni mesi or sono, di *Venti lettere inedite di Pietro Giordani* pubblicate dal Prof. Alfonso Bertoldi in occasione delle nozze Venturi-Stazzani (*Reggio nell' Emilia, Artigianelli, 1895* — in 8.° *p. p. 38*), faceva voti perchè si dovesse por mano a un compiuto epistolario del forte scrittore piacentino.

Mi affretto quindi a dar fuori anche questa, sebbene, anche dopo accuratissime ricerche, non sia giunto ad accertarmi che ella sia inedita, e non possa perciò presentarla che come rara, desiderando io non resti dimenticata in questi giorni di vero rifiorimento degli studî giordaniani. L' autografo è posseduto dalla Signora Liberata Terrachini-Sani di Reggio di Emilia, che l' ebbe in dono da altra egregia signora pure di Reggio.

Che sia diretta a Prospero Viani, non è meraviglia, chè questi era del Giordani non solo amicissimo ma ancora ammiratore grande. Tanto è vero che, morendo, lasciò in eredità

ai figli un vero tesoro di cento settantasei lettere dello scrittore piacentino, quasi tutte a lui dirette, e quasi tutte inedite.

Nacque Prospero Viani in Reggio di Emilia il 19 Aprile 1812. Dal 1851 al 1854 fu a Genova, dove insegnò lettere italiane nell'Istituto delle Peschiere diretto dalla Caterina Franceschi Ferrucci. Passò al Liceo della sua città, e vi fu poi preside dal '60 al '66. Nel '67 fu trasferito al Liceo di Bologna; nell' '81 a quello Umberto di Roma. Con decreto del 27 agosto 1884 venne nominato bibliotecario della Riccardiana; ma, colto da paralisi, ottenne la giubilazione nel settembre del 1889; e, ritiratosi nella sua città natale, vi morì l'11 settembre del 1893.

L'opera sua principale, alla quale va affidato il suo nome, è il *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, uscito in due volumi a Firenze (*Felice Le Monnier*) negli anni 1858 e 1860. Con quest'opera egli volle difendere a spada tratta gran parte di buona e corretta lingua: ma non poche volte fu troppo acre e stizzoso, e menò con violenza la sferza senza riguardo ad amici e a persone. Nel 1854 aveva pubblicato le *Lettere filologiche e critiche*, le quali vennero ristampate dallo Zanichelli nel 1880. Tradusse di latino in volgare la *Storia di Reggio* di Guido Panciroli (1846-50): mise in luce le *Canzoni* di Bindo Bonichi e il *Femia* di Pier Jacopo Martelli con aggiunte inedite e dotta prefazione. Con grande amore raccolse e pubblicò, presso l'editore Le Monnier, l' *Epistolario* del Leopardi nonchè altri scritti del grande recanatese. Appartenne all' Accademia della Crusca, e vi fu tenuto in ben degna considerazione. Dell'animo e del sapere suo più volte mi parlò Pietro Fanfani in Firenze nel 1878; ma chi veramente lo ebbe in gran conto, fu Francesco Prudenzano che non si peritò di dirlo uno de' più poderosi e solerti filologi della moderna letteratura italiana, reso illustre per parecchie erudite e purgatissime scritture e per la critica ispiratrice che domina in ciascuna delle sue opere.

Ed ora, ritornando alla nostra lettera, è bene notare che colla frase *impresa leopardiana* allude il Giordani al progetto di pubblicare le opere tutte del Leopardi, le quali infatti videro poi la luce in Firenze dal Le Monnier, tra il '45 e il '46, a cura del Ranieri, del Giordani stesso, del Pellegrini e del Viani.

Meritevole poi di considerazione è l'accenno che lo scrittore piacentino fa delle opere di Giambattista Doni, le quali, secondo lui, dovrebbero piacere a moltissimi, se gl'intendenti non fossero pochi.

Nel 1755 il canonico Bandini pubblicava in Firenze un' ampia vita di questo erudito, unitamente a molte lettere da lui e a lui scritte. Nacque il Doni in Firenze il 1594. A soli dieci anni studiò a Bologna, e più tardi a Roma, dove gli furono maestri Tarquinio Galluzzi, Bernardino Stefonio e Famiano Strada, assai celebri in quel tempo. Tornato a Firenze, fu nel 1613 mandato in Francia, e stette a Bourges cinque anni a studiarvi giurisprudenza. Nel 1618 lo troviamo in Italia; e prende la laurea in Pisa. Ma abbandona gli studî forensi e si dà all' erudizione d' ogni maniera, aggiungendovi ancora lo studio delle lingue orientali, ma dell' ebraico in ispecie.

Con il Nunzio Ottavio Corsini, nel 1621, fa un altro viaggio in Francia, e si trattiene per un anno a Parigi visitando le biblioteche e conversando coi dotti.

Nel 1623 si occupa a Firenze a raccogliere iscrizioni ed altri antichi monumenti, i quali tutti, dopo di essere rimasti per un secolo inediti, furono nel 1731 pubblicati in Firenze da Prospero Gori. Eletto papa il cardinale Matteo Barberini, con il nome di Urbano VIII, fu richiamato a Roma, dove strinse amicizia con il cardinale Francesco Barberini nipote del pontefice; e con lui per la terza volta ritornò in Francia; poi passò in Ispagna, dove, visitando sempre le biblioteche, pensò di fare su di esse un lavoro che pur troppo ci pervenne non finito. Ma benchè egli si trovasse assai bene in Roma perchè protetto da Urbano VIII e festeggiato da molti dotti, nel 1640, per ragioni domestiche, ritornò in Firenze; e poco dopo fu destinato alla cattedra nello Studio Fiorentino. Nel '41 sposò Margherita Fiaschi, dalla quale ebbe più figli; ma il 1.° Dicembre del 1647, all'età di soli 53 anni morì. I suoi scritti sono moltissimi e di svariatissima erudizione. Meritano però la maggiore considerazione quelli intorno alla musica. Inventò anche uno strumento musicale a corde, che disse *Lira Barberina* a ricordo di Urbano VIII, e, con nome greco, *Anficordo*, poichè da tutt'e due le parti era munito di corde.

Nel 1763 il Gori e il Passeri pubblicarono in Firenze una ricca edizione di tutte le sue opere e italiane e latine coll'aggiunta di alcune inedite. Ma ci manca ancora un completo lavoro intorno alla vita e alle opere di un sì grande erudito.

Anche del Targioni parla il Giordani in questa sua lettera. Dobbiamo perciò dirne qualche cosa, chè i giudizi del grande piacentino non debbono essere trascurati.

Giovanni Targioni-Tozzetti (1712-1783) è giudicato dal Giordani piacevole scrittore per la materia, non già per la lingua e lo stile, sebbene non ricordi che l'opera intitolata: *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa;* la quale opera vide la luce in Firenze, in sei volumi, nel 1751, presso l'editore Gaetano Cambiagi. Il Targioni racconta come il gusto allo studio della storia naturale gli fosse insinuato fin nella puerizia dal suo buon padre Benedetto, che, medico, fu scolaro del Bellini, del Marchetti e del Redi. Ci parla delle sue occupazioni, e in fine ci fa sapere come gli venisse in mente di scrivere quest'opera, chè, vedendosi costretto a raffrenare lo studio della storia naturale per dover attendere all'ufficio di bibliotecario della Magliabecchiana, si credètte in obbligo di render conto con siffatte *Relazioni* di quanto aveva fin allora operato per l'illustrazione della storia naturale del suo paese. E allo scopo che dette *Relazioni* fossero meno noiose, se non più utili ed interessanti, frammischiò diverse notizie di storia civile ed ecclesiastica, e parecchie osservazioni di geografia e di filosofia, le quali voleva contribuissero a dare maggior risalto ed un'autentica conferma ad alcuni teoremi di storia naturale e di medicina, come in ispecie a quello che alcune parti della Toscana, anticamente popolatissime e felicissime, fossero da gran tempo divenute deserte e malsane, non per sole cause fisiche, ma principalmente per cause morali. Nella esposizione egli è piuttosto prolisso: e accorgendosene, vuole scusarsi con questi versi:

> Io cerco d'esser chiaro, e non mi curo
> D'esser forse talvolta un po' diffuso:
> So che Orazio dicea: mentre procuro
> D'esser breve, riesco alquanto astruso;
> E piuttosto che dar nel troppo oscuro,
> D'esser alquanto lungo io non ricuso.

Fu davvero il Targioni uomo dottissimo: i suoi studî, oltre che all'erudizione, drizzò, come dice il D'Ancona, anche all'utilità pratica, promovendo l'inoculazione del vaiolo, diffondendo notizie di buone norme agricole, insegnando come soccorrere gli asfittici, porgendo consigli al difendersi dalle inondazioni e al far bonifiche. Lo stile delle sue molte scritture è un po' sciamannato, ma la lingua in generale è schiettamente toscana, specie nei termini di scienza.

Reggio di Emilia, 19 Giugno 1896.

SEVERO PERI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

Le parole son cose, e una piccola stilla d'inchiostro, cadendo, come rugiada, sopra un pensiero, produce ciò che fa pensare migliaia, forse milioni, d'uomini. È strano! Alcune parole scritte, anzichè esser proferite di viva voce, possono divenire un anello durevole nella catena dei secoli. A quali misere proporzioni il tempo riduce il fragile uomo! Mentre un foglio sopravvive a lui, alla sua tomba e a tutto quello che gli appartenne. BYRON.

***

Dire che l'uomo è un composto di forza e di debolezza, di luce e di tenebre, di piccolezza e di grandezza, non è fargli il processo ma un definirlo.

DIDEROT.

***

La bella disposizione e la grazia in tutte le cose ha un certo che d'attrattivo e di possente, che potrebbe esser detto incantesimo degli animi umani.

G. GOZZI.

***

È una delle mie tribolazioni il vedere letti alla sfuggita, o negletti e non sentiti, certi libri, sui quali lo scrittore ha messa l'intima anima sua, invocando forse, quando scriveva, un'anima sorella a raccoglierla. G. MAZZINI.

***

Dalle scienze sovratutto procedono gli incrementi civili; giacchè esse sono la fonte d'ogni utile trovato, e tengono dopo la religione il primo grado, come principio di attuale prosperità e aura di ogni bene succedituro.

V. GIOBERTI.

***

Non conosco male più grande sotto il sole dell'abuso dell'ingegno; eppure non v'ha vizio di questo più frequente, ed è diffuso per ambo i sessi, ed in tutti gli ordini di persone ha posto siffatte radici, che appena uno ne trovi, cui più non istia a cuore la fama di bello spirito e di sagace ingegno, che di probo e virtuoso. RICCARDO STEELE.

***

Le anime elevate non conoscono odio eterno. A. RUFFINI.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Cinematoscopio e cinematografo.

Il cinematoscopio Edison lo scorso inverno e il cinematografo Lumière nei mesi successivi erano due curiosi spettacoli che attiravano il pubblico. Segnatamente il secondo ebbe una notevole e continuata affluenza di spettatori. Signori e signore, vecchi e ragazzi ne ritornavano contenti e meravigliati. Quelle imagini erano così vive, così vere, i loro movimenti così spontanei e naturali che nulla di meglio si sarebbe potuto imaginare. I bagni nel mare, col rincorrersi e coi salti dei nuotatori, il crollo del muro, la carica di cavalleria erano le vedute che maggiormente colpivano l'imaginazione per la sorprendente fedeltà della rappresentazione.

Non mi pare fuori di luogo una succinta notizia sul come e sul perchè di questi effetti, pensando che taluno di coloro che li hanno ammirati ne possa avere desiderio.

I nomi dei due apparecchi hanno un significato consimile, perchè quello dell'Edison vorrebbe dire *osservatore dei movimenti*, il secondo *rappresentatore dei movimenti*, e difatti hanno entrambi per iscopo di mostrarci degli oggetti nei loro movimenti naturali. Si è introdotta anche la denominazione di *fotografia animata*, denominazione che pare propria a distinguere queste fotografie, che ci dànno l'impressione della natura viva, dalle ordinarie, che, in mancanza di moto, la rappresentano morta. Ciò, ben inteso, in senso traslato, chè in realtà nè le vedute sono animate, nè le figure, che rappresentano, sono sempre di corpi animati.

Ciò premesso, veniamo al nostro assunto. L'idea di rappresentare un oggetto in movimento facendocene sfilare dinanzi una serie di imagini, che lo figurano nelle pose e nelle forme che esso assume successivamente nel compiere un dato movimento, è tutt'altro che recente. Quando io era studente di liceo, e si tratta della bellezza di quarantasette anni fa, ci si mostrava dal professore di fisica il dilettevole sperimento del *taumatropio*. L'apparecchio, allora tutt'altro che nuovo, consisteva in un disco di cartone montato sopra un asse orizzontale, intorno al quale lo si rivolgeva con un manubrio, mediante un semplicissimo meccanismo. All'ingiro, presso l'orlo, vi stavano disegnate le figure rappresentanti un oggetto in una serie di posizioni differenti, p. s. un maglio che si sollevava per ricadere battendo sopra un massello, un cane in atto di spiccare un salto, un ballerino, un funambolo, uno che giocava al pallone e va dicendo. Sul medesimo asse a tergo del disco ne era addossato un altro alquanto più largo, pure di carbone, dove erano intagliate in corrispondenza alle figure del primo, delle strette fessure radiali, nella corona sporgente dal suo contorno. Il sistema veniva affacciato ad uno specchio e, mentre si girava il manubrio, si guardava nello specchio, traverso la fessura attualmente più alta, l'imagine delle figure. Invece della serie di figure se ne scorgeva così una sola, sempre in quel posto, ma che, variando continuamenfe di forma, destava l'illusione di vedere l'oggetto in atto di eseguire il movimento rappresentato.

Qualche anno dopo l'apparecchio venne semplificato e modificato così da permettere più age-

volmente, a uno o più individui, di goderne l'effetto. Lo specchio venne soppresso: al disco più largo si sostituì una larga scatola cilindrica di cartone, aperta in alto, che si faceva girare intorno al proprio asse verticale. Delle fessure verticali erano aperte in giro, presso l'orlo, nella parete curva, e sotto queste si applicava internamente, contro la parete medesima, una lista di carta, su cui erano dipinte delle figure simili a quelle del taumatropio. Posto l'apparecchio sopra un tavolino, intorno al quale potevano sedersi tre o quattro persone, ciascuna di queste, guardando traverso la fessura che aveva dirimpetto, vedeva come prima l'oggetto sempre in quella direzione, ma in atto di muoversi.

Questi apparecchi servivano a dimostrazione del fatto della persistenza delle imagini sulla retina del nostro occhio, e che, più esattamente, avrebbe dovuto dirsi persistenza della sensazione visiva. Difatti questa, come le altre sensazioni, richiede un certo tempo, brevissimo se vuolsi, ma finito, per essere eccitata, e non svanisce issofatto al rimuovere la causa dell'eccitazione. Che l'eccitamento richieda un certo tempo è attestato dal fatto che non vediamo un oggetto che ci passi dinanzi colla velocità d'una palla da schioppo; che non distinguiamo più i raggi di una ruota quando giri troppo rapidamente. Che poi la sensazione abbia una certa durata, lo prova una moltitudine di osservazioni facili e volgari. Una pioggia dirotta, il getto d'una fontana, ci appaiono come un complesso di fili d'acqua invece di una serie di gocce che si succedono a seconda di quei fili; ma, se un lampo, o, in una camera buia, una scintilla elettrica produce una momentanea illuminazione, la cosa cambia d'aspetto; le gocce appaiono staccate, la ruota coi suoi raggi come se fosse ferma. Tutti i ragazzi si sogliono divertire col nastro di luce, che producono movendo celeremente un tizzo acceso ad un capo; i razzi, le stelle filanti sembrano lasciare dietro di sè uno strascico luminoso. Queste apparenze non si possono spiegare se non ammettendo che, mentre si vede, p. e., l'estremo rovente del tizzo, o una goccia di pioggia, nella nuova posizione dov'è trascorsa, si continua a vederla nelle precedenti; così le imagini si collegano insieme producendo l'impressione d'una continuità, dove difatti si hanno invece delle interruzioni. Ciò, ben inteso, purchè il movimento abbia una conveniente prestezza. Se è troppo lento, l'occhio ne riceve delle impressioni staccate, ciascuna delle quali svanisce prima che si desti la seguente; così, se ci accade di osservare, poniamo, dei sassi che cadano da una frana uno dopo l'altro con un certo intervallo frammezzo; se assistiamo allo spettacolo d'una corsa di cavalli, non abbiamo più l'impressione d'una massa continua in movimento, ma li vediamo separati. Che se fosse invece troppo rapido, le sensazioni parziali non avrebbero campo di svilupparsi, e ne riceveremmo una impressione confusa come di qualche cosa che ci sia passata dinanzi senza che possiamo dir quale.

Perchè dunque si ottenga l'effetto del taumatropio bisogna bensì che le imagini si succedano dinanzi l'occhio subito l'una dopo l'altra, però con una brevissima pausa, sufficiente a far sì che sia appena ma completamente estinta la sensazione della trascorsa, quando comincia quella della seguente. Lo stesso apparecchio ne porge una facile dimostrazione; girandolo adagio, si vedono sfilare le figure come guardandole direttamente; voglio dire si vedono le figure, che rappresentano l'oggetto nelle diverse posizioni o giaciture, ma fermo in ciascuna di loro. Rotandolo con molta rapidità si vede trascorrere una striscia più o meno scura, senza discernervi nulla delle cose figurate.

Le figure disegnate negli apparecchi rammentati, benchè si studiassero di imitare fedelmente i movimenti naturali, non vi riuscivano che imperfettamente, e si limitavano poi sempre alla rappresentazione d'un oggetto o di un gruppo di pochissimi oggetti. La perfezione delle imagini e le moltiplicità degli oggetti simultaneamente rappresentati si ottennero di recente mediante la fotografia istantanea. La sensibilità delle lastre che vi si adoperano è tale che basta scoprirle un attimo per impressionarle; la brevissima durata della posa permette di ritrarre bambini che giuocano, cavalli alla corsa, le onde del mare agitato, le nubi sospinte dal vento, ecc.

Abbastanza spontanea doveva presentarsi l'idea di valersene per studiare i movimenti di congegni meccanici e di animali. Essa venne attuata per il primo, ch'io sappia, da Trowbridge, il quale ne approfittò per analizzare i movimenti dell'uomo nel correre, nel saltare; quelli del cavallo lanciato al trotto, al galoppo, alla corsa.

Sulla *pista*, che l'uomo o l'animale dovevano percorrere, erano tesi, trasversalmente, ad intervalli determinati e ad altezza opportuna da terra, dei fili sottili, e di fianco al percorso stavano preparate, in corrispondenza ai fili, altrettante macchine fotografiche istantanee, messe a fuoco per la presunta distanza dell'oggetto che doveva passarvi dinanzi. Nell'atto in cui questo, urtando contro uno dei fili lo spezzava, un apposito congegno scoperchiava l'oggettivo della macchina e lo ricopriva tosto senza indugio. Si aveva così un certo numero di fotografie che rappresentavano il mobile in altrettanti atteggiamenti successivi.

Marey, che si occupò con assiduità e molta sagacia di questa sorta di indagini, adottò una disposizione migliore ed applicabile in ogni caso, vale a dire, senza costringere l'animale a bat-

tere una strada prefissa. Compose il suo apparecchio in forma di un fucile a revolver, cioè di un certo numero di canne, disposte a cerchio, che si potevano far rivolgere rapidamente intorno ad un asse comune. Le canne costituivano altrettante macchine fotografiche munite di otturatore, e mediante un congegno, che qui non monta di descrivere, quando ciascuna di loro arrivava al sommo del suo giro, si scoperchiava per un istante. Appoggiato il calcio alla spalla, si manovrava l'apparecchio, puntandolo, come per prendere di mira con uno schioppo l'animale in movimento, ed al momento adatto, premendo un grilletto, si faceva agire il congegno. In breve le canne compivano la loro rotazione, scoperchiandosi per un attimo, una dopo l'altra, mentre naturalmente si inseguiva l'oggetto colla mira. In questa maniera l'eminente fisiologo francese riuscì a studiare il volo dei piccioni e dei gabbiani. Applicando il suo strumento all'analisi dei movimenti del corpo umano nel camminare, nel correre, saltare, lottare, vestiva il soggetto di un abito composto di un corsetto e mutande di color nero stretti alla persona, su cui, nei punti opportuni, cuciva dei pezzetti di nastro bianco. Similmente, quando sperimentava su cavalli di pelo scuro, li guarniva di piccoli fiocchi bianchi. Le fotografie non offrivano più in questi casi l'imagine dell'animale, bensì quella del sistema dei punti bianchi, la cui configurazione variava durante il movimento e forniva all'osservatore dati sufficienti a dedurne l'atteggiamento corrispettivo del corpo.

Gli studii di Trowbridge e di Marey avevano un indirizzo strettamente scientifico, ma segnavano, per così dire, la via per comporre un apparecchio di utile e dilettevole trattenimento, quali sono il cinematoscopio ed il cinematografo.

Edison compose una macchina fotografica munita di un congegno che poteva inprimere all'otturatore un rapido movimento di va e vieni, così da scoprirne e ricoprirne a vicenda l'oggettivo forse un centinajo di volte per secondo. Al posto della lastra sensibile collocò un lungo e stretto nastro di celluloide sensibilizzato, che veniva fatto scorrere con adatta celerità nel senso della propria lunghezza; così, ad ogni apertura della camera, se ne presentava sempre un pezzo nuovo al foco dell'obbiettivo, e si otteneva di seguito sul nastro un gran numero di negative dell'oggetto o del complesso di oggetti a cui questo era rivolto. Queste imagini prodotte presso il foco della lente, dove per la convergenza dei raggi se ne concentra meglio l'attività, erano naturalmente piccolissime, circostanza utile perchè non riuscisse eccessiva la lunghezza da darsi al nastro destinato ad accoglierle. Fissate le negative, se ne prendono le positive sopra un secondo nastro eguale, di cui si congiungono insieme i capi per avvolgerlo a modo di una cinghia continua sopra un sistema di rulli entro una cassa che contiene un congegno per metterli in movimento. Quando questo si produce, il tratto superiore del nastro disteso in linea orizzontale scorre con adatta rapidità sotto l'obbiettivo d'un microscopio semplice, traverso il quale si possono osservare ingrandite le figure che lo coprono e che vengono convenientemente rischiarate da una lampada elettrica ad incandescenza, chiusa nella stessa cassa. Il succedersi delle figure nelle loro pose differenti colla frequenza opportuna produsse l'illusione di vedere sempre nello stesso campo del microscopio gli oggetti rappresentati in atto di compiere i movimenti che eseguivano mentre venivano fotografati. Tra le scene più attraenti del cinematoscopio erano quelle che rappresentavano un barbiere in atto di radere la barba ad un cliente, una ballerina, due lottatori, ecc.

Anche vedute col microscopio codeste imagini appariscono sempre piccine e la disposizione dell'apparecchio non ne permetteva l'osservazione che ad una sola persona per volta.

Il cinematografo projetta invece le figure abbastanza ingrandite sopra uno schermo, e le rende così visibili simultaneamente a numerosi spettatori.

In questo apparecchio, inventato dai fratelli Lumière proprietarii di una rinomata fabbrica di lastre fotografiche a Parigi, si prendono pure le negative della scena da riprodurre sopra un nastro di celluloide, largo pochi centimetri e lungo qualche decina di metri, i cui capi sono congiunti insieme. Il nastro da un ingegnoso meccanismo, che comanda anche l'otturatore della macchina, vien fatto avanzare a scatti nel suo interno, in modo cioè di trascorrere di alcuni centimetri intanto che l'obbiettivo è coperto, e di arrestarsi mentre questo si scopre per il tempo necessario all'impressione. Così il pezzo, su cui si è formata l'imagine, passa oltre ad otturatore calato e gliene succede un altro per ricevere la seguente, quando lo si risolleva. Tali vicende si ripetono dieci volte per minuto secondo e si ottengono così altrettante imagini in questo tempo. Limitando la funzione della macchina ad un minuto primo, il numero delle imagini sale a 600, e, se per ciascuno di loro si accordasse sul nastro un tratto, poniamo, di tre centimetri, la sua lunghezza sviluppata verrebbe ad essere di 18 metri. Si potrebbe paragonare la camera fotografica ad un occhio che guardi la scena da fotografare, dove l'otturatore faccia le veci delle palpebre. Ad ogni batter di queste, cioè al loro chiudersi, il nastro che tien luogo della retina, compie il movimento accennato; poi si arresta subito e sta fermo mentre si riaprono. — La stessa ca-

mera serve da apparecchio di projezione: al primo nastro viene surrogato l'altro che porta le imagini positive egualmente piccole, destinate ora a servire da figure, di cui l'obbiettivo produrrà sullo schermo l'imagine ingrandita. In relazione alla distanza di questo stanno quelle a cui dovrà scorrere il nastro dal foco dell'oggettivo e l'ingrandimento prodotto; perchè spicchino chiare in un ambiente semibujo bisogna che le figure siano fortemente rischiarate entro la camera, per e. con una lampada elettrica ad arco e convenientemente protette dal suo intenso calore, che le sciuperebbe presto. Si mette in gioco lo stesso meccanismo. L'otturatore scopre e ricopre con vece alterna l'obbiettivo dieci volte al secondo: quando è scoperto, il nastro si arresta, e la figura, che allora riesce sull'asse della lente, si projetta sullo schermo: al suo coprirsi il nastro si muove portando la figura seguente al posto della trascorsa. Questi intervalli di tempo, come l'esperienza ha dimostrato, soddisfano benissimo allo scopo dell'apparecchio ossia a produrre l'illusione voluta. Ritenuto il numero di 600 pose per ciascun quadro, la durata della rappresentazione per ciascuna di loro è limitata ad un minuto. Si capisce da quanto precede quante siano le difficoltà che si oppongono ad un notevole prolungamento, ma è probabile che si vinceranno. Una maggiore attrattiva vi aggiungono poi le figure, che recentemente si projettano colorate. Ad ogni modo sono rappresentazioni gradevoli ed istruttive.

R. Ferrini

Rassegna di economia politica e statistica.

A proposito del lotto.

Il Ministro delle Finanze si preoccupa della diminuzione dei proventi del lotto, e ne fa studiare le cause.

Veramente, come dato di fatto, non si può dire che nell'ultimo esercizio il prodotto del lotto sia scemato; poichè contro L. 63,604,327, nell'anno 1894-1895, ha dato nel 1895-1896 L 63,968,192, e quindi L. 357,118 di aumento.

Ma, se si considera una serie abbastanza lunga di esercizi, è innegabile la tendenza di questo cespite verso una progressiva diminuzione tanto del prodotto lordo totale, quanto (ciò che più importa) dell'utile netto risultante dal sopravvanzo degli introiti sulle vincite.

Se fosse concesso affermare che il fenomeno dipende da scemata passione popolare pel giuoco, potrebbe dolersene bensì il finanziere, ma il moralista ed il sociologo ne andrebbero lieti, salutando con gioia questa restrizione dell'imposta sull'ignoranza.

Ma pur troppo non è così semplice la cosa. Senza negare che in qualche provincia, dove l'istruzione ha fatto in questi ultimi anni alcuni reali progressi, siano meno numerose le folle che nella giuocata vedono solo lo sperato terno e non riflettono alle 4249 probabilità di non azzeccarlo, nella immensa pluralità dei casi sono tutt'altre le cagioni del fatto.

Precipua fra esse è la crisi economica che da tanti anni travaglia il paese. Se il popolino giuoca meno, non è già perchè sia diventato più savio, ma perchè è diventato più povero. Si giuoca meno per la stessa ragione per cui si compera meno caffè, meno zucchero, meno tabacco ed (ahimè!) meno pane. Nell'ultimo esercizio l'importazione del caffè è scemata di ben 5647 quintali al paragone dell'anno precedente, quella dello zucchero, di 9,312 quintali, quella del petrolio, di 61,963 quintali!...

Ora il diminuir dei consumi, massime se durevole e progressivo, è uno dei più gravi e tristi indizi per l'economista e per l'uomo di Stato. Imperocchè accenna ad una dolorosa deviazione dalla legge naturale, secondo la quale i consumi tendono a crescere, ciò volendo la spontanea e comune evoluzione della ricchezza e più irresistibilmente ancora l'incremento della popolazione. Questo incremento essendo in Italia di poco meno di 1 per cento all'anno (esattamente di 0,70), di eguale proporzione almeno dovrebb'essere l'annuale aumento delle consumazioni, specialmente di sostanze alimentari e di prima necessità. Che se adunque ci viene dalle statistiche dimostrato che, invece di svilupparsi e di crescere, i consumi vanno gradatamente scemando, quale altra conclusione potremo noi trarre dal fatto, se non questa, gravissima e dolorosa, che cioè la ricchezza viene depauperandosi, e che la civile convivenza soffre ed è profondamente inferma?

Il tema sarebbe vastissimo; ma allo scopo nostro attuale basterà averlo accennato, per inferirne che quelle stesse inesorabili miserie, che obbligano il povero a privarsi di altre soddisfazioni più igieniche e salutari, gli impongono anche la privazione della giuocata al lotto.

Alla diminuzione dei proventi del lotto governativo contribuisce anche in larga misura il giuoco clandestino.

La passione per il giuoco d'azzardo ha la sua origine (osserva nella sua celebre opera *Demo-*

cracy and Liberty il Lecky) nella tendenza del cuore umano verso le eccitazioni nervose, in quella tendenza che affollava i romani antichi nel circo, che spinge i moderni ricchi alle corse, che moltiplica le forme, con le quali tutti più o meno cercano cimentarsi col *Deus incognitus*. L'uomo è così fatto che il tranquillo e monotono piacere raramente gli basta. Vibrano corde nella sua lira, che vogliono essere tocche in altra guisa e che evocano imperiosamente una più intensa emozione.

Questo bisogno è tanto più vivo quanto più immaginosa è la razza a cui un popolo appartiene; e l'azione delle leggi è quasi sempre impotente a sopprimerlo. Impedito da una parte, si getta con tanto maggiore energia sovra altri campi.

È questa forse la principale ragione, indipendentemente, da quella delle condizioni angosciose della finanza, che sconsiglierà per lunghi anni ancora l'abolizione del lotto governativo.

In questi ultimi anni il Coonneckticut, il New-Yersey, New-York ed altri governi degli Stati Uniti emanarono leggi severissime contro i giuochi di sorte. Ma l'esperienza ha dimostrato una volta di più che la legge non trionfa dove non è preceduta dal costume.

Sopprimendo il lotto lo Stato italiano, vi è molto a temere che si priverebbe della trentina di milioni che oggi frutta all'erario, e spingerebbe le moltitudini inconscie ed ignoranti nelle reti dei furbi che saprebbero sfruttarle. *Sunt lacrimae rerum!*...

G. Boccardo.

CORRISPONDENZE

VITA UNGHERESE.

Sommario: Budapest durante l'esposizione del Millennio. — La vita notturna. — Lo sviluppo di Budapest. — Os-Budavár e i cantanti italiani. — Fünicoll-funicolà. — L' Ungheria intellettuale. — L'Esposizione d'arte.

Budapest, Agosto.

Come si respira, come si gode, come si gioisce, come ci si sente rinascere quando si passa da Vienna a Budapest! Quella immensa, sterminata latteria, ch' è la capitale dell' Austria, dorme alle 9 ½ di sera. Budapest — dove il culto della panna sbattuta e del caffé e latte è limitato ai soli tedeschi che vi soggiornano — vive d' una vita italiana sino alle ore piccole o magari anche sino alle ore grandi... dopo le piccole. Adesso poi con l'Esposizione del Millennio — questa confortante caratteristica della gran città ungherese — confortante specialmente pel forestiero, che viaggia per divertirsi e vedere il mondo di giorno e di notte, e non per andare a russare alle dieci di sera — si è accentuata. Io credo che nessuna città al mondo sia mai stata e sia così suscettibile di sviluppo e di progresso come Budapest. Quelli, che la videro vent' anni or sono, narrano, sbalorditi, che si trattava di un mucchio di catapecchie e di casupole a uno e due piani.

Oggi Pest — la città nuova — è una meraviglia di lusso, di eleganza. Splendidi caffè suscitano lo stupore del forestiero, corsi imponenti, alla parigina, come l' Andrassy-uteza, come il Boulevard, come la via Kerepesi, sono il *rendez-vous* della gran società magiara, che ha il buon gusto — che manca ai ricconi di Vienna in modo assoluto — di tenere equipaggi di gran lusso. — Teatri lussuosi come l'Opera e il Nazionale vi fanno guardare in alto con un senso di gradita meraviglia, mentre le passeggiate incantevoli del *quai* danubiano e dell'isola Margherita completano l'impressione assolutamente deliziosa d'una città moderna, imponente, piena di vita, di movimento e di brio. Sin da Parigi sono venuti in questi giorni a studiare l'impianto della ferrovia elettrica sotterranea di Budapest. Da anni parecchi la capitale d'Ungheria era prov-

vista dei rapidi *trams* elettrici. Ora ha voluto avere anche una linea sotterranea, che dal centro di Pest mena all'Esposizione.

Così come, fatti sloggiare i deputati e i magnati dalle vecchie, cadenti sale del Parlamento antico, gli ungheresi hanno voluto offrir loro uno dei più splendidi palazzi che sia dato di vedere in Europa. Il nuovo, imponente palazzo sorge, capo d'opera d'architettura gotica, sulla riva sinistra del Danubio, rispecchiando nelle rapide acque azzurro-chiare le sue forme ardite e svelte. Lo costrusse l'architetto Steindl, e allo splendore del di fuori corrispondono nell'interno il lusso e l'imponenza dei saloni.

***

La massima parte della vita notturna di Budapest si concentra ora all'Esposizione, cioè in quella parte di essa che riproduce l'antica Buda, durante l'occupazione turca. La chiamano, in ungherese, Os-Budavàr, ed è il ritrovo di tutto il gran pubblico. La riproduzione dell'ambiente e dei tipi di costruzione di quell'epoca infausta, ma dal punto di vista storico e artistico, tanto interessante, è stata fatta con una cura, un buon gusto, uno scrupolo di particolari che innalzano questo luogo di divertimenti a un vero ambiente di interesse storico. L'ambasciatore di Turchia protestò, or non è molto, a nome del Sultano perchè la moschea di Os-Budavàr era frequentata — naturalmente! — da infedeli, i quali — orrendo a pensarsi e atroce a dirsi — non si levavano le scarpe prima d'entrare. — Cosicchè la povera moschea è oggi — per ragioni di altissima politica estera — chiusa e diserta, mentre il minareto splende sino all'alba di vivissima luce, inghirlandato com'è di fiammelle che il viaggiatore scorge, arrivando — durante gli ultimi sbuffi della locomotiva — e che già gli fanno pregustare i divertimenti della Buda antica. Là dentro si agitano, si può dire, tutte le razze più interessanti. Turchi, arabi, montenegrini, egiziani, rumeni, mori d'ogni sfumatura vi assediano, offrendovi le loro merci scintillanti: pianelle ricamate d'oro, collane, oggetti preziosi, tappeti di Persia, di Smirne, cristalli e stoffe, mentre i magiari, in costume nazionale, fanno gravemente la guardia dinanzi ai teatri, ai labirinti, ai ristoranti, ai caffè. Anche a Budapest, come a Vienna, come a Berlino, come ad Amburgo, come dappertutto dove si fanno Esposizioni, l'elemento artistico italiano ha il primato sugli altri. Occorre dirvi che le *troupes* di cantanti e suonatori napoletani fanno risuonare Os-Budavàr giorno e notte di *Funicolì-Funicolà* e di *Margherita?* È, per un orecchio italiano, una specie di persecuzione. Dovunque viaggiate, il *Jamma, jamma* vi perseguita come una fatalità. Come i tedeschi, gli ungheresi ne vanno pazzi. Son lì, cogli occhi fuor dell'orbita, le nari frementi, le orecchie tese a beversi i cari concenti, e da per tutto, in istrada, nei caffè, nei ristoranti, sentite canticchiare: *Jamma, jamma.* Lo zuffolano ormai a Budapest tutti i facchini del mercato, i cocchieri, i soldati, e non ne sono sazi mai e i *bis* a Os-Budavàr finiscono a giorno chiaro. È intanto, questa, una manna pei cantanti italiani da caffè-concerto.

Sono ben pagati e poi — dopo la mezzanotte — i ricchi signori, che vogliono per sè soli il *Funicolà*, non badano se il biglietto di banca, che regalano, sia da dieci o da cinquanta. L'elemento italiano all'Esposizione del Millennio ha soffocato — si può dire — quello ungherese. I zingari — con le loro orchestre maravigliose, con le loro affascinanti canzoni, nelle quali sembra pianga un eterno amore infelice — sono passati in seconda linea. Il successo del giorno è per gli italiani, e — più che del giorno — è successo della notte e, per questo, tanto più intenso e clamoroso.

***

Oltre ai colossali progressi fatti dall'Ungheria in questi mille anni d'esistenza, l'Esposizione del Millennio ci dà un'idea precisa del profondo sentimento d'arte dei magiari. Questo popolo non è soltanto un popolo di eminenti industriali, di grandi politici, di negozianti e agricoltori: è anche un popolo d'artisti. La genialità magiara si rivela di già in modo avvincente nelle rapsodie che gemono sulle corde dei violini degli zingari. Basterebbero queste per dire che siamo dinanzi a una razza capace delle più squisite concezioni artistiche. Ma l'Ungheria non ha solo i violinisti e le rapsodie. Essa ha scultori, pittori di grande valore, scrittori potenti, musicisti indiscutibili, come, ad esempio, Liszt e Goldmark, poeti filosofi ed economisti, artisti di teatro e uomini di Stato grandi. La lingua ungherese — fra parentesi, enormemente difficile — e assolutamente ignota fuor dei confini dell'Ungheria — contribuisce a mantenere nell'oscurità tante opere che, scritte in una lingua mondiale, sarebbero lette avidamente da tutti gli intelligenti. Sin dalle prime volte ch'io ebbi occasione di visitare a Vienna Esposizioni d'arte, fui colpito dalla potenza della pittura ungherese e dalla sua avidità di ricerca di forme nuove e moderne. La costruzione di sapore greco, che accoglie, in principio del delizioso bosco di città, l'arte ungherese, è degna di una lunga fermata e di un esame attento del visitatore. Essa contiene 1276 opere di scultura e pittura, e subito il forestiero viene colpito da un fatto altamente significante, e che dà all'arte ungherese una impronta tutta speciale: vale a dire la tendenza patriottica che spinge gli ar-

tisti a raffigurare fatti ed episodî gloriosi per la storia della indipendenza e della patria ungherese. Così vedete le pareti rifulgere di grandi quadri storici, composizioni forti e complesse, dalle tinte audaci e di effetto imponente. Vi fu un'epoca, non molti anni fa, in cui i tre famosi *M* regnavano sovrani sull'arte della pittura in Austria-Ungheria: vale a dire Munkaesy, (ungherese) Matejko (polacco), Makart (viennese) vecchio, ma potente ancora, che aveva trasportato il suo *atelier* alcuni anni or sono a Parigi, ed è tornato ora in patria, per non lasciarla più. Di lui si vedono qui, oltre molti dipinti conosciuti: *Lo sciopero*, gran quadro di genere dalle tinte nuove e curiose; *Tra i fiori*, una maravigliosa festa di colori, e un ritratto di opulenta signora, ch'è, specialmente per il modo come son riprodotte le carni, delizioso. Ma — a parte i grandi maestri, come anche Horowitz, Benczur ed altri — è notevole, come dissi, la tendenza al ricercare forme nuove e nuovi effetti della generazione artistica ungherese odierna. Spanyik, Peske, Pap, Iantyik, Neogrady, Fessty, Bihari, Ballo, Basch ed altri mostrano una maravigliosa indipendenza dalle vecchie scuole, dalle convenzioni e dai pregiudizî artistici, ed esprimono con la loro arte tutta la salute della gioventù.

Il più notevole dei quadri esposti dalla « giovane scuola ungherese » è forse quello di Alessandro Bihari, raffigurante il ricevimento del re polacco Wladislaw Iagello da parte del re Sigismondo, nel Duomo di Grosswardein, composizione magnifica e d'una fedeltà storica che colpisce.

Un altro dipinto, dinanzi al quale l'occhio e il cervello non si stancherebbero mai, è « La cacciata dei turchi da Ofen » di Benczur, opera destinata al Municipio di Budapest — dipinto di splendore abbagliante e d'una forza di espressione straordinaria.

Anche molti scultori dell'Esposizione meritano la più viva attenzione. Zala, l'autore del monumento del Millennio, Rona, Strobl sono scultori di primissima forza, senza contare una lunga schiera di genialissimi giovani artisti dello scalpello, che nel mitologico, nel fantastico, nella scoltura mortuaria inaugurano splendidamente in Ungheria quella lotta per l'arte nuova, i cui clamori riempiono oggi il mondo intero.

Uscendo da questa Esposizione nessuno potrà a meno di pensare che cinquant'anni or sono non esistevano in Ungheria che i primi albori, i primissimi tentativi delle due grandi arti, e che oggi l'Ungheria è fra le nazioni più artistiche del mondo.

Erik Arpàd Tekeli.

Dalle Rive del Plata

Quelli che, essendo stati a Buenos Aires parecchi anni fa, leggessero queste mie chiacchierate, non si meraviglino se vi trovano una digressione sul senso artistico del pubblico bonaerense.

Cinque o sei anni soltanto or sono, parlar di arte nella capitale Argentina era come fare una conferenza in sanscrito a dei contadini. Si andava a teatro spendendo un occhio del capo, unicamente perchè era di prammatica avere il palchetto all'Opera o alla Commedia, per farcisi vedere e per vedere.

I capolavori moderni facevano sbadigliare fino a slogarsi le mandibole, e, quando la messa in iscena non era sfarzosa, non si gettava nemmeno uno sguardo sul palcoscenico.

Chi scrive queste note ebbe l'infelice idea di farsi promotore d'una serie di grandi concerti orchestrali, che educassero il pubblico alla musica classica e alle bellezze delle creazioni dei maestri geniali. Il giovane e valentissimo maestro Ercole Galvani concertò e diresse le magnifiche udizioni orchestrali, ma il pubblico non vi accorse neanche... gratuitamente o, peggio, quel pochissimo, che intervenne, protestò perchè si suonava del Beethoven o del Wagner, e chiese che invece del preludio dei *Maestri Cantori* si facesse eseguire l'intermezzo di *Cavalleria Rusticana* e al posto della 3.ª sinfonia del divino Beethoven quella dei *Vespri Siciliani*.

Questo il livello artistico d'un lustro fa: il compianto Marino Mancinelli, che volle dare un concerto con programma meravigliosamente bello, vide il teatro deserto addirittura.

In quanto al teatro di prosa, non si era molto più innanzi, per quanto il dramma e la com-

media siano di più facile percezione. Però, quando io parlo di progressi in queste terre, accenno a passi da giganti, accenno a veri miracoli. Nella vita d'un popolo succede come in quella umana; quando si è bambini, s'apprende con facilità prodigiosa, si progredisce rapidamente, si cambia in tutto per modo che quasi non si è riconoscibili da un momento all'altro. L'Argentino è un popolo nato, si può dire, ieri, e che cammina baldo e sicuro verso la luce, verso il meglio.

Oggi gli *Ugonotti* sono trovati antiquati, la *Gioconda* non attira più, l'*Aida* deve avere ottimi esecutori, *Otello* passa come *pièce manquée* di Verdi, il *Poliuto* non si può dare più di una volta, il *Guglielmo Tell*, se lascia ammirare gli esecutori, che son di prim'ordine, non resiste ad una quarta rappresentazione, Wagner è gustato e desiderato, le novità sono reclamate a voce alta e sono vagliate, analizzate, discusse.

Il gusto s'è raffinato, il senso critico s'è sviluppato; la musica è compresa, e il pubblico bonaerense accenna a diventare fra i più severi e difficili.

Ottenere oggi un successo al *massimo* bonaerense è un bel trionfo, ed io voglio rallegrarmi con Giacomo Puccini, che questo trionfo ha riportato, franco, intero, assoluto.

Ed è stato successo entusiastico puro, senza preparazioni, senza *claques*, senza *rèclames*, senza lavorio di amici.

La *Bohême* è stata giudicata severamente, con una tal quale prevenzione sfavorevole anzi; è stata esaminata con la legittima aspettativa cui dava diritto il successo di *Manon Lescaut.*

E con un'esecuzione quale non si saprebbe ideare migliore, sia per parte dell'orchestra, che per merito dei cantanti, con un complesso di veri collaboratori, quali erano gl'interpreti tutti, il lavoro del maestro lucchese s'è presentato al giudizio del pubblico ottenendolo in tutto favorevole, così che alla 7.° rappresentazione l'entusiasmo è più caldo che la prima sera.

Parlarvi dell'opera sarebbe come portar elmi a Berlino e *blague* a Parigi, e, se vi ho accennato, è stato solo per far constatare un trionfo d'un maestro italiano, ottenuto da una compagnia italiana, con un'impresa italiana.

***

L'esposizione vinicola italiana al Padiglione Argentino, se è stata un grande e indiscutibile trionfo per le nostre industrie vinicole e olearie, se ha servito a far conoscere i nostri prodotti e a provare che possono competere con quelli di qualunque altro paese, dal lato finanziario rappresenta un disastro, per colpa, in grandissima parte, del Comitato dei festeggiamenti, che non ha saputo trovar nulla, proprio nulla, d'attraente, nulla che invitasse il pubblico a prendersi la pena di traversare quel quartier generale di Eolo, che è la piazza San Martin, per recarsi all'elegante padiglione, sede della mostra.

L'esposizione è stata, inoltre, inaugurata troppo tardi, quando cioè s'aprivano le porte dell'Opera, con una stupenda compagnia lirica, e gli altri teatri con la stagione invernale.

Il freddo intensissimo da Siberia e la nebbia degna di Londra hanno fatto il resto.

Ed è stato peccato, perchè la Mostra era una cosa veramente riuscita per l'importanza delle case espositrici e dei prodotti che vi hanno figurato, nonchè per la disposizione dei locali ricchissimi e d'ottimo gusto artistico.

Fra giorni avremo la premiazione e la chiusura. *Parce sepulto!*

***

È atteso da un momento all'altro l'incrociatore italiano *Cristoforo Colombo* con a bordo S. A. R. il principe degli Abruzzi, che sarà ricevuto con grandi onoranze dalla Colonia Italiana e dal Governo Argentino.

Oramai tutto quanto riguarda la nostra collettività, tutto quanto si riferisce all'Italia ha un'eco simpatica nel Governo e nel popolo argentino. Si può affermare, senza far della rettorica, che mai maggior rispondenza d'affetti, mai più completa fusione si sia avuta fra due popoli.

Se non fossi quel pigraccio che ho la digrazia d'essere, v'avrei scritto, or compie il mese, d'uno spettacolo sublime, di quelli che s'imprimono indelebilmente nella mente e nel cuore, e che volger di tempo non basta a cancellare più mai.

V'avrei intrattenuti dell'imponente, magnifica, indescrivibile processione civica del 24 maggio; giorno in cui quanti italiani conta Buenos Aires s'erano dati convegno per recarsi in massa compatta ed ordinata a dimostrare la gratitudine profonda che gli italiani serbavano per la spontanea manifestazione di simpatia data il 25 marzo dal popolo argentino all'Italia col condolersi per le nostre sventure in Africa.

E, se la pigrizia non m'avesse reso inattivo, avrei potuto descrivervi l'imponenza dell'immensa colonna civica, composta di oltre sessantamila italiani, che nel massimo ordine e col maggiore entusiasmo formavano le file; avrei potuto descrivere il meraviglioso spettacolo di ben 136 società operaie intervenute con bandiere e stendardi — 55 con musiche — e dire del ricevimento solenne al Palazzo di Governo.

E avrei potuto descrivervi ... ma oramai queste cose son troppo vecchie, ed in Italia non si può ignorarle; resto, dunque, col rammarico d'essermi lasciata sfuggire l'occasione di scrivere una corrispondenza numero uno.

Giacomo De Zerbi.

CONSIGLI D'IGIENE

Enologia spicciola.

La vite è un modo fruttifero di risanamento; rimbosca e produce. Il vino è un complemento della nutrizione.

Leone IV, restaurando una città dell'agro romano distrutta dai Goti, vi riunì una colonia di còrsi perchè risanasse la terra, e scrisse: *Vineas vobis ac terras prataque concedemus ut nullam possitis habere inopiam.*

Tutto il catasto papale non parla che di vigne. Con canoni di tre soldi e dieci some di legna si aveva un castello, ed era naturale che si bevesse a fogliette con frazioni di baiocchi, e che l'osteria diventasse endemica, dappertutto dove si riuscì a vincerla colla malaria.

Il Baccelli che nel 1876 invoca le selve come i fidecommessi della salute pubblica, e vuole un risanamento a base di mezzo bosco e mezza vigna, pensa, non vi è dubbio, alla profilassi dell'ebbrezza, la quale, se non degenera in tossicità come l'alcoolismo, è sempre in guerra coll'igiene, perchè sottrae carne e cibi azotati animali alla mensa del povero, e promuove la indisciplina domestica fatalissima dell'abbandonar la casa per popolar le taverne.

Le leghe di temperanza a base di *malto* e di conferenze non attecchiscono sotto questo nostro bel sole. Un conferenziere di piazza in carne ed ossa, di quelli che cercano di sfollar le taverne a Chicago, correrebbe il rischio di far fiasco. Noi lo tolleriamo finto; tolleriamo cioè il fantoccio automatico di cartapesta nelle vetrine. Il resto no: vogliamo ragionamenti non subiamo pressioni.

La diminuzione dei casi di ebbrezza va promossa dalla più estesa civiltà domestica e da una assai chiara nozione scientifica intorno al vino.

Le nozioni fisiologiche sono omai universalizzate; non c'è briacone al mondo che non sappia a menadito che poco vino fa bene, molto fa male. Non è la ignoranza della nozione che lo fa persistere nel vizio; sono le condizioni di ambiente e di cose.

Fra le condizioni di cose, le sofisticazioni di cantina. Finchè il modo di distribuzione sarà libero, le sofisticazioni non potranno essere impedite. Quando la cooperazione troverà il modo di non far uscir più botti dagli stabilimenti, ma carri di bottiglie, le sofisticazioni dannose saranno impedite.

Bisogna insegnare al volgo a distinguere il trattamento enologico dall'alchimia di cantina.

Il vino abbandonato alla discrezione del cantiniere sta alla distribuzione in bottiglie come l'acqua di un pubblico cisternone aperto sta all'acqua condotta dalle sorgenti. Ammessa anche qualche frode commerciale fatta dall'enologo, si può sempre dire: più in là di quella non si va. E come la legge delle dodici tavole: molti voti dei romani rimasero incompiuti, epperò i romani accettarono la legge e dissero: con nessuna legge si stava peggio, cioè all'arbitrio dell'imprevisto.

Quanta filologia enologica si potrebbe fare oggi che con un dizionario bibliografico in mano siamo tutti eruditi!

Ecco un autore del 1580 che scrive un libro, lo dedica al re e parla dei tavernai, e dice: « *de* » *sort qu'il n'est possible pour le jourd'huy boire* » *une seule goutte de bon vin pur et naturel* » *sans aucune brouillerie d'autrois liqueurs et* » *drogues.*

Un altro libro, ancora più antico, di autore francese, sulle sofisticazioni del vino, è di 93 pagine, e chi lo volesse deve pagarlo 40 lire.

Andate a prendere, saltando tre secoli, il nostro regolamento. Esso proibisce ingenuamente la vendita dei vini che non siano *succo d' uva pretto debitamente fermentato e abilmente conservato.* L'art. 137 proibisce la vendita dei vini alterati, acidi, amari, vischiosi: l'art. 138 si spinge più in là, fa la batteriologia del vino: e gli art. 139, 140 e 141 prendono di mira uno per uno tutti gli abusi della chimica industriale. Non dico delle ministeriali: diluviarono!

« Pare che abbiano fatto la grida apposta per me » direbbe l' uomo delle cento paure. Infatti la lettura del regolamento produce effetti disastrosi sulla fantasia dei paurosi.

Bisognerebbe poter trasportare gli uffici di saggio a domicilio, poterli chiamare col telefono.

Oh, come lavora l'uomo per rendersi infelice!

Quanta gente invoca in buona fede l'enologia patriarcale e come si sbaglia! Il vino è un cosmo: quante adulterazioni spontanee tenevano il posto delle artificiali! Tutto ciò che non ha una formula stabile, e contiene sostanze azotate o fermenti, è soggetto a variare, e l'enologia sana si propone di arrestare il processo delle variazioni,

di avvicinare il prodotto all'ideale di una formula determinata.

Chi crede ancora alla superiorità di un latte veduto mungere sotto i propri occhi? Ma, se la mucca è malata, mal nutrita, mal aereata non produce essa un latte remotamente adulterato?

L'enologia è una necessità sociale, e il pubblico colto deve sapere educare il pubblico ignorante e vizioso; non dicendo che il vino fa male, non ripetendo che tutti i vini del commercio sono fatturati, ma facendo nettamente distinguere il trattamento enologico dalla sofisticazione ed educando al gusto aristocratico e decoroso del vino scientificamente trattato nella grande fabbrica e universalmente condottato dalla fabbrica allo spaccio, in bottiglie. La differenza fra ricchi e non ricchi sia nella relativa gradazione di prezzi corrispondenti all'origine, alla forza, all'età, all'intensità del colore, non nella gradazione di difetti.

L'enologia principia dalla viticoltura; e sia benedetta la memoria dei Wood house e degli Ingham, che trasformarono la Sicilia mettendo, come ben dice Jessie Mario, il clima ed il suolo al profitto del cento per uno, e fondando il più bel familisterio che si possa immaginare dall'alleanza fra intrapprenditori e operai.

L'enologia sta quasi per celebrare in Sicilia il suo centenario.

Già l'Italia si è emancipata dalla scuola francese, e da Conegliano si insegna a basare i trattamenti sulla combinazione e disposizione delle materie prime, cioè dei diversi mosti, senza intervento di sostanze estranee, anche se omogenee, come gli zuccheri e l'alcool. I regolamenti non sono fatti per tormentar l'individuo, ma per garantire l'umanità.

E il freno agli abusi non si mette colla diffidenza e colle contestazioni; bensì col trasferire a poco a poco mercè la buona educazione gli appetiti umani sopra una sfera più ordinata di sani desiderî.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

Note bibliografiche

La follia di Ofelia, *di* N. R. D'ALFONSO. — Frat. Bocca edit. Roma, 1896.

Certi sommi genî sono inesauribili *suggestionatori*, per così dire. E nessuno, forse, più dello Shakespeare, perchè, avendo costui creata col dramma una nuova forma d'arte rappresentativa, è giusto che atteggi il pensiero, lo stile e il sentimento a novità, tanto più notevoli e degne di studio quanto più rampollano organiche dalla mente di un genio. Del personaggio di *Ofelia* nell'*Amleto* molto si era discusso e ricercato, con questo però che il complesso carattere del protagonista ha tratto sempre più degli altri lo studio e l'indagine, a scapito degli altri personaggi secondarî Il signor D'Alfonso fa bene quindi a occuparsene esclusivamente, con qualche, pare a noi, buon frutto di osservazioni.

m. v.

Le vie di Milano e origine dei loro nomi, *appunti di* O. BRENTARI. — Milano, Paravia edit. 1896.

Ottone Brentari è uno dei più competenti scrittori di didattica in Italia: chiarezza, sicurezza, praticità fanno dei suoi libri serî modelli del genere. E quando tali sue facoltà di scrittore didattico egli le ha poste a compilar delle *Guide*, queste sono apparse così diverse dalle altre che corrono, da fare delle cosidette *Guide Brentari* qualche cosa a sè, per importanza d'indicazioni e bontà di dettato.

Ora appunto in questo libretto par che si riuniscano il professore e l'alpinista: mentre a chi ignori completamente Milano questo libretto può servire piu che sufficientemente di guida, per i milanesi (parlo specialmente dei giovani) si offre come una ricca serie di notizie patrie, che non si fermano alla sola Milano. Io ne ho già fatto esperienza co' miei bambini, che si trovano già a saper molte cose, le quali non so davvero per qual via e quando sarebbero arrivati ad apprendere. Di più, va notato, qui la cognizione non è gretta e arida, ma grandemente suggestiva, e si presta assai a quell' allargamento del conversare, di cui i genitori e i maestri dovrebbero far più conto, se volessero che la nostra gioventù crescesse davvero colta, il che (nonostante i rimpinzamenti dei programmi ministeriali) è ancora un pio desiderio.

m. v.

Annali *del R. Istituto Tecnico*, Antonio Zanon *in Udine*. — Serie II^{a}, Anno XII (1895) Udine, Tip. di Giuseppe Seitz, 1895.

Era stato bel pensiero quello d'introdurre nelle nostre scuole secondarie il costume di una pubblicazione annuale, che mentre riassumeva la storia didattica della scuola, raccoglieva varî scritti testimonianti l'attività letteraria e scientifica dei varî docenti. Per non aggravare il bilancio di quelle poche lire, il Ministro succeduto a quello che istituì quelle pubblicazioni diede bravamente di frego a una cosa utile e buona. L'istituto tecnico di Udine, perchè forse spende del proprio, continua lodevolmente

la bella tradizione. Così in questo volume abbiamo il Prof. Bonomi che fa la cronaca agraria del *podere modello* e *azienda* annessa all'Istituto, il Prof. Tellini che discorre di *Pesci* e *pesca* nel *Friuli*, il Prof. Marchesi che disserta della *Donna nella storia italiana*, mentre il Prof. Clodig finisce colle *osservazioni metereologiche* in Udine e in provincia.

Bell'esempio questo da metter sott'occhio più che allo Stato, il quale ha da pensare ad altro, alle Provincie e ai Comuni.

m. v.

Boezio, *De consolatione philosophiae. Versione di* Teresa Venuti. — Roma, Unione cooperativa editrice, 1896. Seconda edizione riveduta e corretta.

Mentre l'antica civiltà romana andava rapidamente disfacendosi, una nobile figura si alza in mezzo alla generale rovina: quella di Severino Boezio. Quest'uomo santissimo, come lo ha chiamato il Machiavelli, non soltanto è l'ultimo rappresentante della grandezza e fierezza latina, ma l' apostolo più soave delle virtù cristiane. Anello intermedio tra una società esausta e la vigorosa, ma ancora imbarbarita, che le succedeva, lo spirito del Console romano ebbe una grande influenza sui primordî della civiltà neolatina, che da lui attinse pensieri, sentimenti e forme; e basti per tutti l'esempio di Dante il quale, secondo uno studio recente, in ben quaranta luoghi delle sue opere s'ispirò alle massime di Boezio. Rendere popolari le sue dottrine, pertanto, diffonderne lo spirito sano e confortevole tra le giovani generazioni è opera altamente lodevole, e a questa si è accinta la marchesa Teresa Venuti col lavoro sopra annunziato, condotto con fine discernimento e con un gusto prelibato di forma.

Crediamo superfluo discorrere diffusamente del trattato *De consolatione Philosophiae*, il cui contenuto è noto a tutti gli studiosi per averlo letto ed anche agli indotti almeno per averne sentito parlare. Mentre Boezio era in prigione per ordine del re Teodorico, e si preparava a morire coraggiosamente e serenamente, finge che gli si presenti, in forma di donna, la Filosofia, la quale lo illumina e lo conforta al passo estremo attingendo i suoi argomenti alla più pura morale platonica e cristiana. Questo il contenuto generale, o meglio il motivo del libro, che si divide in tanti capitoli formanti, tutti insieme, un proprio e vero trattato di filosofia morale ispirata alle più alte virtù civili e a una purissima fede religiosa.

In mezzo a tanti scritti inutili, e fors' anco dannosi, questo della marchesa Venuti è della più alta utilità morale, e noi ben volontieri lo raccomandiamo alle famiglie e specialmente ai giovani. I lettori vi troveranno cose buone e belle, esposte in una forma piana, semplice e precisa; con la quale la traduttrice ha saputo superare tutte le difficoltà del testo. Il Vallanzi ha sentenziato essere questo un lavoro, per cui sarebbe lodato anche un professore di lettere latine, e noi sottoscriviamo pienamente al giudizio dell'illustre latinista. E per dare una prova al lettore che non diciamo che il vero riferiremo qui, a titolo di saggio, un breve passo del libro stesso tolto così a caso; e con esso chiuderemo questa breve notizia. È il punto in cui la Filosofia parla della prospera e dell' avversa fortuna, mostrando i pericoli della prima e i fruttuosi ammonimenti della seconda.

« Affinchè tu non creda che io muova alla fortuna una guerra implacabile, ti dirò che qualche volta questa ingannatrice rende servigio agli uomini, ed è quando si svela, si scopre la faccia e confessa la sua indole. Non intendi forse dove io vado a parare, ed è infatti cosa tanto meravigliosa questa che mi accingo a dire, che stento a trovar le parole per estrinsecare il mio pensiero. Ecco dunque: io reputo che più giovi agli uomini l'avversa che la prospera fortuna, perchè questa, mostrandosi carezzevole, gl'illude sempre colla parvenza della felicità, mentre quella è sempre veritiera facendosi vedere volubile, come infatti ella è. La seconda inganna, la prima istruisce; questa incatena l' animo di coloro che la godono con la sembianza dei beni mendaci, quella invece li rende liberi per l' esperienza che dà loro di sua fragilità ».

Si potrebbe esporre con maggiore nitidezza e facilità un concetto, che nel testo latino è un po' involuto? Difficilmente, crediamo. E così è di tutto il lavoro.

G. B. Cipani: *Sorrisi*. — Milano, G. Agnelli.

Vi sono libri che non valgono il titolo loro, e viceversa v'hanno titoli che sono assai da meno dei libri che li portano. È questo il caso del su annunziato libro. L'egregio Autore non indovinò certo il titolo, chè quello di *Sorrisi* non fa cenno del contenuto di esso. Meglio sarebbe stato assai quello, per esempio, di *Consigli alle giovani*, poichè è infatti tutto il libro un tesoro di buoni consigli, che si dànno alle giovani in quell'età per l'appunto che se n' ha tanto ma tanto bisogno, e che, per una naturale ritenutezza, la giovane non osa chiederne, spesso neppure sa a chi; e così, sconsigliata vivendo, incorre facile nei pericoli, fors'anche in pericoli fatali per tutta la vita.

L'Autore parla appunto al cuore di questa giovane; ed amico invisibile, ignoto e non sospetto, ne tocca le fibre più sensibili, ne scruta i segreti, ne rivela quei sentimenti ignoti alla fanciulla stessa e le addita la via della verità e della virtù secondo gli intimi bisogni del cuore di lei. Cuore! cuore!... E il linguaggio del cuore, l' Autore lo sa molto bene e ne conosce l'arte.

Parrebbe, in verità, trattarsi di un libro ascetico. Invece è tutt'altro. La forma spigliata e direi quasi mondana lo fa un libro dilettevole, che si legge volentieri e si medita dalla giovane, seduta in un solitario cantuccio di casa o passeggiando sola soletta nel giardino. È un pascolo salutare per l'anima sua, e, dopo un'oretta di lettura e di meditazione, la giovinetta sente in sè un benessere spirituale, come se quel gran vuoto, che sentiva nel profondo del cuore, fosse soavemente riempiuto.

Inutile dire come un libro tale si raccomandi da sè, nè c' è altra questione che di farlo conoscere, come abbiamo voluto fare con queste poche righe, poichè pei *libri buoni*, sì scarsi, massime per le giovinette, s' impone il dovere di propaganda, principalmente in Italia dove l'educazione della donna la-

scia ancor molto a desiderare, essendo spesso la poveretta lasciata in propria balìa.

G. Banfi: *Vocabolario milanese-italiano.* Milano. — G. Agnelli.

Lo studio importantissimo dei dialetti, cui si attende con alacrità da qualche anno (ed ora in modo speciale mercè l'impulso vigoroso datogli dal Ministero della Pubblica Istruzione, il quale, per la compilazione di Vocabolari dialettali, ha indetto un apposito concorso a premi), andando maggiormente estendendosi, ha fatto uscire parecchie pubblicazioni del genere, delle quali vediamo occuparsi anche i giornali.

Noi, che conosciamo pure il Vocabolario Milanese-Italiano del Prof. Cav. Banfi, e che sappiamo come esso risponda in tutto ai bisogni di chi ama prender conoscenza esatta ed efficace della lingua nella sua relazione col dialetto lombardo, non possiamo a meno dal segnalarlo al pubblico studioso ed intelligente.

È un volume che è già alla sua 3.ª ediz. accresciuta di molto in confronto alle precedenti; ed è compilato coll'intendimento di ajutare i giovani a voltare il dialetto milanese nella vera lingua nazionale, essendosi attinte le corrispondenze toscane per la maggior parte a Firenze col valido aiuto di illustri letterati e perfino del grande Cantù.

I raffronti coll'italiano sono sempre esatti; allorquando un vocabolo possa essere suscettibile di diverse interpretazioni, l'egregio Autore, molto opportunamente, mostra *con esempi* quando debba essere iu uno o in altro modo adoperato.

« Il mio andar frugone nelle fucine, e d'autunno » nella campagna, mi procurò, dice l'Autore, voci » e locuzioni vernacole non poche, o sfuggite ad » altri, o nate di fresco, o introdotte di recente in » un con certe arti ed industrie ».

Il lettore vi troverà pure una ricca messe di termini che, si riferiscono anche agli usi e agli oggetti della vita domestica, nulla essendosi trascurato onde il libro rispondesse perfettamente e completamente allo scopo.

Prof. G. Merzario: *I Maestri Comacini.* Milano. — G. Agnelli.

Questa Opera, aspettata e desiderata da molti che n'ebbero sentore e si interessano e si dilettano di fatti e di problemi intorno alla storia delle Belle Arti e alle loro vicissitudini e trasformazioni nei varî secoli, è divisa in due volumi, di circa 700 pagine ciascuno, formato in 8, con bella carta e tipi nitidi.

Questa è la sintesi di un lavoro, che è frutto di lunghissimi studî, di pazienti investigazioni e di molteplici viaggi, che raccoglie e unifica molte notizie sparse di arti e di artisti, e presenta anche qualche lato di novità, di curiosità e di diletto. Attenendosi strettamente al suo tema, l'illustre Autore non trascorse a nessuna discussione politica o religiosa, e si astenne dalle illustrazioni, che in così lungo corso di secoli, varietà di scuole e moltitudine di monumenti o ancor vivi o ruinati avrebbero dovuto essere troppo numerose, se appena proporzionate alla vastità dell'argomento.

L'opera, in due volumi, è corredata da un copioso sommario, da una carta geografica del territorio artistico comacino e da un Indice delle *persone e cose* principali.

F. Hoenig: *studio tattico sul combattimento alle Cave di Rozerielles.* — Torino, Tip. Subalpina.

Il traduttore di questo libro interessante, il Capitano Federico Aveta era già intenzionato di scrivere qualche cosa sulla campagna del 1870-71, che aveva tanto volentieri studiata, quando gli capitò fra le mani lo studio tattico del capitano Hoenig.

Decise allora di tradurlo in italiano e di prenderlo come base del suo lavoro, e così fece.

È da avvertire però che chi volesse confrontare la traduzione dell'Aveta coll'originale, non troverebbe le parole corrispondenti periodo per periodo, ma nella maggior parte la sola *idea* in forma libera, stante la la differenza molto grande del modo di manifestare il pensiero, di costrurre il periodo e di coordinarlo cogli altri, tra le lingue italiana e tedesca.

Inoltre, trattandosi di un lavoro su cose militari, il traduttore ha cercato di riunire in un sol posto le idee che hanno la stessa attinenza, in modo da presentare al lettore un libro chiaro e semplice.

La competenza dell'Hoenig in materia militare *non è dubbia.* È dietro di essa che il capitano Aveta si trincera.

F. Aveta: *Manuale dell' Ufficiale di Stazione.* — Roma, Casa Edit. Italiana.

Questo libro è il seguito di quello intitolato: *Studio storico logistico sull'impiego delle ferrovie in guerra.*

Nel presente si tratta della parte tecnica e del modo di funzionare del servizio ferroviario; mentre nell'altro ci diceva soltanto della parte storica.

L'ufficiale comandato ad una stazione ferroviaria trova in esso tutto quello ch'è necessario conoscere, non solo, ma anche molte notizie riferentisi alle ferrovie estere. Queste ultime furono aggiunte per completare lo studio ferroviario.

Inoltre, siccome le ferrovie elettriche hanno preso un grande sviluppo, e vanno sempre più estendendosi anche negli Stati piccoli, così è parso conveniente all'autore di parlare anche di esse, perchè potrebbero trovare applicazione anche nelle operazioni belliche.

Finalmente, il loro studio serve ad invogliare lo studioso a leggere il libro, presentandosi accanto all'utile una diversione dilettevole, che toglie ad esso il monotono aspetto di un sonnifero regolamento.

MISCELLANEA

Una bicicletta a due posti laterali: I nostri lettori sanno che le macchine a due posti si dividono, in velocipedismo, in due classi: i *tandem*, che hanno i due posti uno dietro l'altro, e le *biciclette a posti laterali*, che hanno i due posti uno a fianco dell'altro.

La prima classe è troppo nota, perchè vi sia bisogno di parlarne. La seconda è in uso da poco tempo e serve molto bene tanto per un solo cavaliere che per due. Il meccanismo è poi costruito in modo da potersi benissimo mantenere l'equilibrio, anche se i due cavalieri, come nel caso nostro (Vedi figura), sono di peso diverso.

I pedali sono quattro e le ruote due sole. Il maneggio dei manubri richiede una certa pratica quando la bicicletta è montata da due cavalieri, e si capisce

Bicicletta a due posti laterali.

facilmente perchè. Se il movimento non è uniforme ed eguale, la caduta è inevitabile per lo spostamento del centro di gravità.

Il cinematografo: I lettori conoscono il *Kinetoscopio*: ne abbiamo già loro parlato, e forse anche lo avranno veduto funzionare, ma essi sapranno pure che le imagini viste attraverso all'oculare, sebbene mobili e rappresentanti scene animate interessantissime come lotte, assalti di scherma, danze, ecc., sono però di dimensioni, diremo così, in miniatura.

Ora mercè una nuovissima disposizione di congegni il Kinetoscopio dell'Edison acquisterà una nuova attrativa.

Le figure, cioè, per l'applicazione di una lente di ingrandimento, non si vedranno più dalla stretta finestrella, ma proiettate su uno schermo a modo di quelle della lanterna magica, però con effetti ottici infinitamente superiori.

L'illusione del rilievo e del movimento è straordinaria, e il dispositivo impiegato affatto nuovo. Lo spazio ci mancherebbe, se volessimo farne una descrizione per esteso.

Ci basterà il dire che l'apparecchio condensatissimo permette facilmente la proiezione delle imagini successive, che dànno l'illusione del movimento sopra un parafuoco con un ingrandimento di cento volte di diametro.

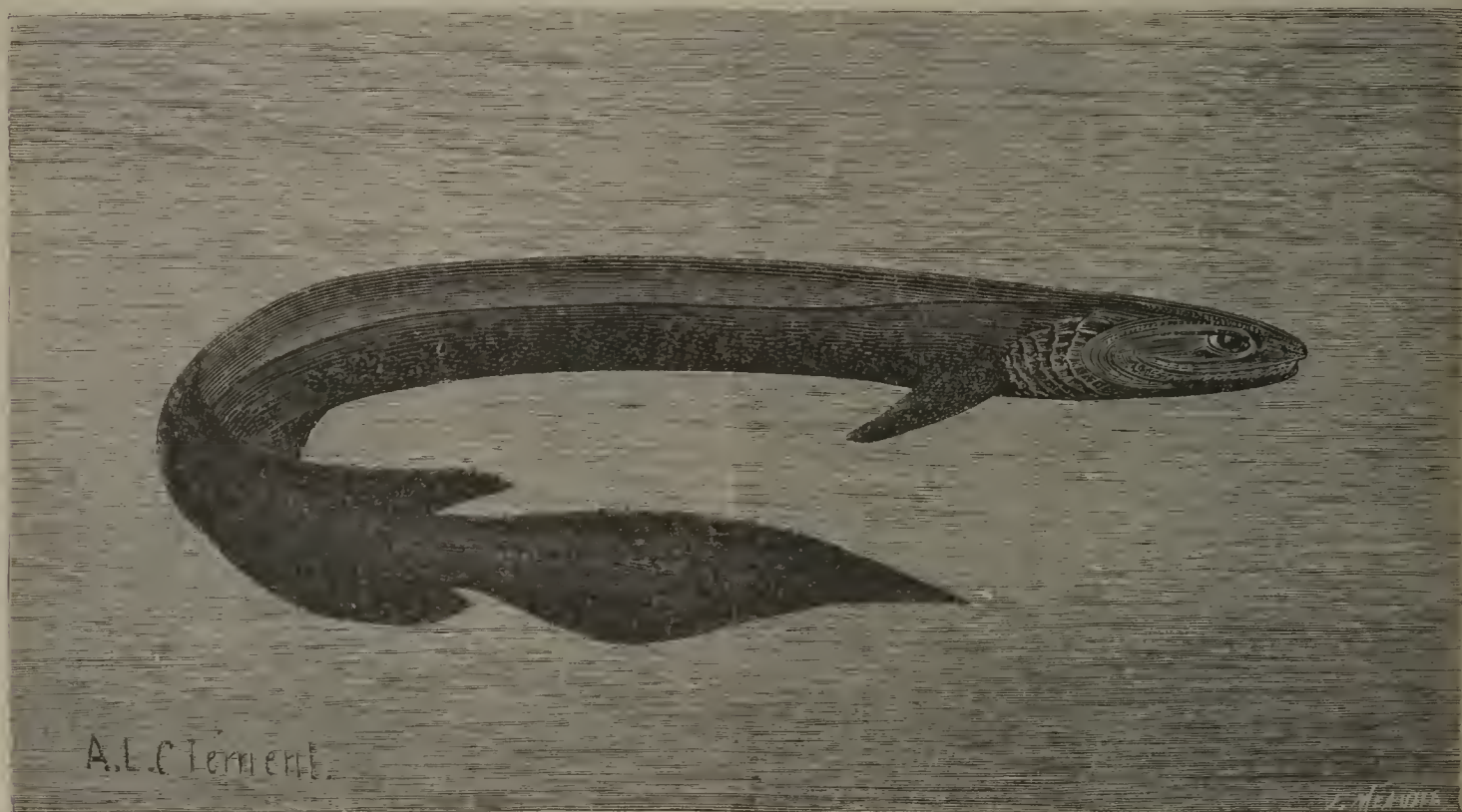
I fili telefonici e l'atmosfera: Spessissimo il ful-

mine cade sui fili telefonici che, sovratutto nell'attraversare i campi, sono assai esposti alle scariche atmosferiche. Se non fosse un parafulmine giudiziosamente collocato a ciascuna posta, gli abbonati correrebbero il rischio di essere fulminati, tanto più durante le comunicazioni.

Si doveva pertanto presumere che le reti telefoniche delle città, in proporzioni del loro vasto sviluppo avessero ad esercitare un'azione assai sensibile sulla frequenza e la violenza dei temporali. Ma quest'azione è essa favorevole, e tende ad aumentare i pericoli? Ecco quanto la direzione dei telegrafi tedeschi ha voluto appurare colla maggiore possibile esattezza.

Secondo il *Wetter*, risulta da questa inchiesta che la presenza delle reti telefoniche tende ad indebolire la violenza del tuono.

Le osservazioni fatte su 340 città munite di reti telefoniche da una parte e su 560 non provviste di questo sistema di protezione, dall'altra, hanno dimostrato che il pericolo cagionato dal fulmine può essere rappresentato da 4,6 in queste ultime, mentre esso non è che uno per le città provviste di una rete.

Nelle grandi profondità del mare: Nell'ultima campagna scientifica del principe di Monaco, durante gli scandagli delle grandi profondità marine, furono trovati dei pesci curiosissimi, il *Chamydoselachus augumens* e il *Photostornias Guernei*. Appartengono alla specie de' cefalopodi. Fu osservato che, immersi per quarantott'ore e sessanta ore rispettivamente in

Nelle grandi profondità del mare.
(Chamydoselachus angumens),

profondità di 550 metri e di 570 metri, confermarono il fatto, che essi sono in grado di sopportare sul dorso degli animaletti marini per un lungo tratto.

I due esemplari riprodotti nella nostra incisione appartengono al Museo di Storia Naturale di Amburgo, e sono conservati in una grande vasca di zinco, l'acqua della quale viene mutata due volte al giorno.

La fusione de' metalli con l'elettricità: Un ingegnere russo, il signor Nicolò Slavianoff, hà inventato un processo di fusione elettrica del metallo, che ha molta analogia con quello di Bernardos, e a questo si può sostituire con vantaggio, quando si tratta della riparazione di pezzi metallici, come, ad esempio, per chiudere fenditure traversali, sostituire una parte consumata, ecc. Ecco, secondo l'*Électricien*, come si procede con questo sistema; l'oggetto da riparare è unito ai poli della sorgente elettrica dalla verga di metallo che deve servire per la riparazione all'altro polo. Si avvicinano due elettrodi in modo da far zampillare l'arco voltaico. La verga di metallo non tarda a fondersi, ed agisce in modo che le goccioline, che si staccano, vadano a cadere sulla parte che si vuole chiudere o riparare.

Bisogna curare, naturalmente, di ravvicinare costantemente gli elettrodi, a misura della fusione della verga in modo da ottenere un arco continuo.

Una città distrutta: Il mese scorso uno fra gli spaventevoli cicloni, detto *tornados*, che sono proprî delle provincie occidentali dell'America del Nord, distrusse una parte della città di Sherman, nello Stato del Texas, uccidendo circa 150 persone e ferendone 100, in massima parte negri.

Un ponte in ferro venne atterrato. Intere case furono sradicate delle fondamenta e ridotte in macerie. Grossi alberi furono trasportati a notevole distanza.

Molti cadaveri furono trovati orribilmente schiacciati e coperti di fango; altri giacquero molto tempo sepolti sotto dei veri monti di macerie, e fu necessario un lungo lavoro per dissotterrarli.

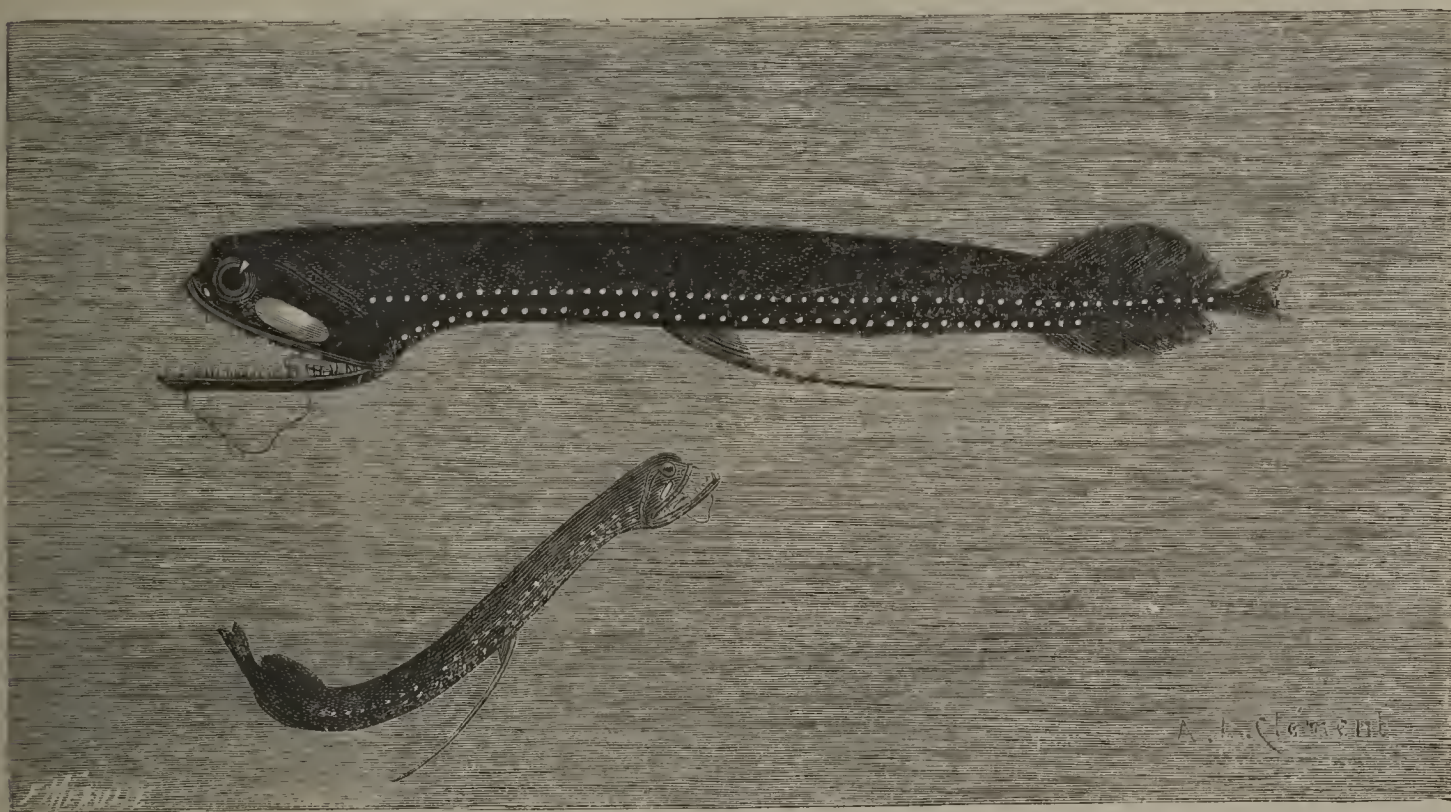
Le ferrovie francesi: Nello scorso anno 1895 i

prodotti del traffico sulle ferrovie francesi aumentarono notevolmente, non tanto per effetto dell'accrescimento delle linee in esercizio, il quale fu ben lieve, quanto per lo sviluppo proprio del movimento dei viaggiatori e di quello delle merci. La lunghezza media delle linee esercitate nel 1895 fu di 36,436 chilometri, in aumento di soli 245 chilometri rispetto al 1894.

I prodotti complessivi del traffico su tutta la rete ferroviaria della Francia ammontarono a fr. 1,240,568,273, superando di fr. 24,809,216 quelli ottenuti nell'anno precedente. Il prodotto medio per chilometro si elevò da fr. 33,455 a 34,048, con un aumento cioè di fr. 593.

L'oro dell'Africa: Mentre negli Stati Uniti dell'America del Nord la produzione dell'oro aveva acquistato uno sviluppo imprevisto, nell'Africa del Sud dava meno di quello che si era sperato. Nondimeno, malgrado la scarsità della mano d'opera, e gli avvenimenti nel Transwaal degli ultimi mesi del 1895, il progresso è ancora sensibile.

Per i sei mesi, da maggio a novembre, il totale della produzione di Wittwatersrand è stato di 1,381,181 *gross ounces* (la *fine ounce* è la misura in uso degli Stati Uniti e la *gross ounce* è particolare all'Inghilterra), contro 1,206,257 *gross ounces* per lo stesso periodo del 1894; dunque un aumento di 174,928 gr. ou. del valore di lire sterline 601,752.

L'okonite: Va designata sotto il nome di okonite, in America, una composizione a base di *caoutchouc*,

Nelle grandi profondità del mare.
(Photostornias Guernei).

la quale per molto tempo è stata adoperata siccome materia impermeabile in luogo del *caoutchouc* puro.

Lo Smith, di Passaic (New-Jersey), ha modificato l'okonite per farla servire da isolatore negli apparecchi elettrici. La composizione della okonite Smith è mantenuta segreta dall'inventore, il quale dice solamente che essa contiene il 38 per cento di *caoutchouc* puro ed il 62 per cento d'idrocarburi, ossidi e silicati.

Ecco in qual modo l'okonite si applica ai conduttori elettrici:

S'incomincia col laminarla sopra fogli di stagno, ai quali aderisce leggermente, poi si tagliano questi fogli d'okonite, foderati di stagno, a strisce alquanto più larghe di quelle occorrenti per avvolgere nel senso longitudinale il filo elettrico. Si saldano assieme le estremità di queste strisce, in maniera da formare un nastro, che, per maggior comodità, si avvolge intorno ad un rocchetto. Il filo da rivestire è ugualmente avvolto sopra un altro rocchetto, e lo si fa passare insieme col nastro in una macchina, l'organo principale della quale è una specie di trafila. Questa ha l'entrata piatta come il nastro, ma cambia progressivamente di forma, e termina con un orifizio circolare. Nel passare dentro la trafila, insieme al filo, il nastro di okonite si avvolge intorno ad esso a poco a poco, e finisce col ricoprirlo interamente. La saldatura è longitudinale e si opera mediante una pressione, mercè la temperatura cui si ha avuto cura di portare l'okonite, facendo passare quest'ultima sopra una tavola riscaldata prima d'introdurla nell'apparecchio.

Il fiume Canton nella China: Dopo una ventina d'anni d'inutili tentativi per vincere la resistenza della Cina, il Si-Kiang o « West-River » è finalmente dichiarato aperto, con vantaggio del commercio di tutte le nazioni occidentali, ma in ispecie del commercio inglese, che, come è noto, entra per più del 70 per cento nel commercio mondiale con la Cina. Sarà un'altra fonte di prosperità per la prospera colonia di Hong-Kong, a detrimento dell'avvenire commerciale del Tonkino. Restano ora da stabilire i po-

sti doganali sul fiume aperto ed i regolamenti per la sua navigazione.

La « West-River » che è il ramo più importante del così detto « fiume delle perle » formato pure dalla « North River » e dalla « East River » nasce nella parte orientale della ricca e poco nota provincia dell'Yun-nan, riceve tributarî attraverso tutta la provincia del Quangesi, e dopo un corso di 500 miglia inglesi si getta in mare presso Canton per numerosi rami, il più conosciuto dei quali è quello chiamato già dai portoghesi « Boccatigris ».

Passa per Wuchow, To-Cihg-Chow, per la dogana di Kai-yik e Chao-chingfu. Il tratto da Wuchow a Canton — 170 miglia inglesi — è praticabile da battelli a vapore.

Il canale di Suez: Di questi giorni è stata pubblicata una tabella generale di raffronto fra il movimento della navigazione nel Canale di Suez di questi ultimi anni. Da questa tabella risulta che esso è sempre in aumento, e che il movimento secondo le bandiere reca che la prima è l'Inghilterra e l'ultimo lo Siam. L'Italia occupa il quinto posto con un tonnellaggio annuo di 143721, e sta fra l'Olanda e l'Austria-Ungheria.

Non sarà inutile, a proposito di questo importante canale, riassumere qualche dato interessante degno d'essere ricordato.

Il canale ha una lunghezza di 160 km. da Porto Said a Suez; è largo da 58^m a 100^m a pelo d'acqua, al fondo 22^m; la profondità media è $8^m,30$; la minima di 8^m, la massima anche oltre 9^m. Lo sterro totale fu di 75 milioni di metri cubi; lo sterro di manutenzione è di 500000 a 600000 m. c. all'anno, Le spese di costruzione e di primo stabilimento del canale si sono elevate fino a 488.055.019. Fu scavato mediante sottoscrizione di 400 mila azioni di 500 franchi, oltre la quale il Governo egiziano ha pagato un altro centinaio e mezzo di milioni di franchi per il canale d'acqua dolce.

Questo canale venne a modificare considerevolmente i rapporti commerciali fra l'Europa e l'Oriente, abbreviando, presso a poco della metà, il viaggio all'Oceano Indiano.

I fiammiferi a Chicago: In tre mesi a Chicago il corso delle azioni della Fabbrica di fiammiferi « The Diamond Match C.° » è salito da 115 a 218 dollari. Questo colossale aumento sta in relazione con la invenzione di una nuova macchina per fabbricare fiammiferi, la di cui patente si trova nelle mani della società.

Scoperta di un nuovo lago: A distanza di due giorni di marcia al Sud-Est della capitale degli Ascianti, un maggiore inglese ha testè scoperto un lago assai importante, di cui non fanno cenno nemmeno le più recenti carte geografiche, largo sei e lungo otto miglia, e sulle sponde del quale sorgono dei villaggi di pescatori.

Un nuovo Osservatorio in California: Secondo

L'entrata del canale di Suez.

quanto riferisce il *Cosmos*, il professore Lowe ha costruito testè un nuovo Osservatorio al sud della California.

Questo Osservatorio è stabilito a 31 chilometri al nord-est di Los Angelos sulle montagne della Sierra Madre, a 1100 metri al disopra del livello del mare. La latitudine del nuovo stabilimento è di 34' e la longitudine di 118° all'ovest di Greenwich.

L'Osservatorio è fornito di un canocchiale di Clark di 16 pollici. La costruzione principale consiste in una torre del diametro di 10 metri, sormontata da una cupola trasparente. Come annessi, lo stabilimento comprende un laboratorio di fotografia e una biblioteca.

Interno di un'abitazione di contadini in Olanda.

Abitazioni olandesi: Le donne olandesi più ancora che gli uomini, hanno conservato gli abiti e gli ornamenti d'un tempo.

Nelle campagne un gran numero di contadine portano delle piastre d'oro sulle tempie e dei gioielli sulla fronte, con spille che si rizzano minacciose da ogni lato della testa, sulla quale si vede luccicare come un casco d'oro.

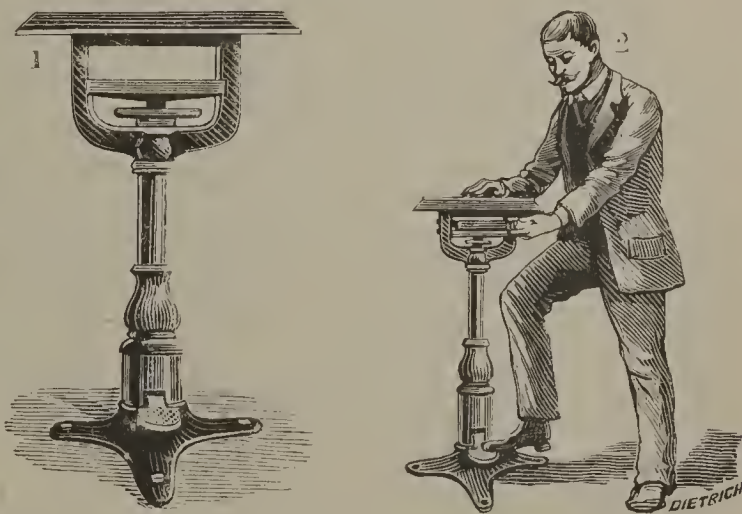
La virtù olandese, che più colpisce gli stranieri, è la pulizia degli abitanti. Le più povere case sono tenute in Olanda con una cura quale invano si cercherebbe ne' più splendidi palazzi italiani. Nettare, lavare, ripulire, tale è ogni giorno e per delle ore intere la principale occupazione delle olandesi, da un capo all'altro del paese.

In certe provincie, come nella Olanda settentrionale, l'amore alla pulizia è divenuto una vera mania. Le stalle vi sono tenute come se fossero sale, e certi villaggi sono disposti con tanta regolarità minuziosa che si domanda se essi non sono piuttosto un balocco per i fanciulli. Presentiamo nella unita figura l'interno di una abitazione di contadini dei dintorni di Amsterdam.

La mascella « tascabile »: Il masticatore da tavola, che presentiamo qui, è uno strumento semplicissimo.

Ha la forma di una tenaglia e si compone di sei od otto lame di acciaio lunghe settantasette millimetri e dello spessore di ventidue, assicurate a due branche di alluminio.

Queste lame d'acciaio s'incrociano combaciando perfettamente, e compiono l'ufficio della mascella, cioè, come gl'incisivi e i molari, tagliano e sminuzzano il cibo nello stesso tempo. Il maneggio di questo masticatore è facilissimo e inoffensivo, e chiunque, in pochi secondi, può ridurre una fetta di carne anche dura, in polpa finissima.

La « mascella tascabile ».

Un nuovo copialettere.
1. Dettaglio. — 2 Modo d'usarlo.

La facilità, con la quale si può portare questo istrumento con sè, ne fa una vera *mascella tascabile*.

Nuovo copialettere: Questo nuovo copialettere, rappresentato dall' unita figura, è costituito di un piano fisso a forma di tavolino, sostenuto da una colonna a treppiede, di ghisa. Nell' interno un asse snodato sostiene un piano mobile, che può giungere fino a contatto del piano superiore fisso, quando chi copia appoggi fortemente il piede sul pedale collo-

cato in fondo all'apparecchio. Per copiare una o più lettere, basta posare il copialettere sul piano mobile e appoggiare il piede sul pedale: il piano mobile sale fino ad urtare con più o meno forza contro il piano fisso, e la lettera è copiata. Il n.º 1 della nostra figura rappresenta il dettaglio dell'apparecchio e il n.º 2 il modo d'usarlo.

Una montagna che si muove: È un curioso fatto geologico constatato di recente alle cascate di Colombia in America.

La *Nature* lo descrive così:

Si tratta di una catena di basalto bruno a tre cime, lungo da 10 a 12 chilometri, e che si alza a circa 600 metri sul livello del fiume.

Tutto il monte si sposta lentamente, ma senza fermarsi, discendendo verso il fiume. Certamente esso finirà per sbarrarlo un giorno o l'altro, formando così un gran lago dalle cascate alle dighe. In questo movimento di traslazione e di discesa esso ha già allagato una parte delle foreste che circondono la sua base; gli ingegneri della ferrovia, che costeggia il monte, constatano che la linea è continuamente spostata verso il fiume, e che, da alcuni anni, essa si è spostata da metri 2,50 a 3. I geologi attribuiscono il fenomeno al fatto che il basalto, che costituisce il nucleo del monte, riposa sopra dei terreni mobili, che le acque asportano continuamente, minando così la montagna sotto la sua base; essi credono pure che questi terreni possano, anche senza il concorso dell'acqua, cedere a poco a poco sotto la massa, di cui sono caricati.

L'Agar-agar: (*gracilaria lichenoides*), o muschio del Ceylan, è una pianta esportata dalle Indie e dalle isole della Malesia in China, dove viene assoggettata alla speciale sua preparazione.

La si importa anche in Cocincina, dove è usata nella fabbricazione delle lanterne chinesi e, in piccole proporzioni, anche nella preparazione di certe vivande.

Tutto il quantitativo però, che se ne riceve a Saigon, è preparato a Canton e spedito in Cocincina per cura di Case chinesi di Hong-Kong; ciò che ne fa aumentare il prezzo. I chinesi esercitano quasi un monopolio nel commercio di questo articolo.

L'antica capitale di Abdel Kader: Mascara l'antica capitale di Abd-el-Kader, quasi interamente distrutta all'epoca della conquista dell'Algeria, si è rilevata dalle sue ruine con aspetto affatto europeo, all'infuori del quartiere arabo, del resto, per nulla interessante. La città, contornata da una cinta fortificata, come tutti i centri importanti dell'Algeria, s'adagia sulle due costiere d'un burrone, trasformato in giardino pubblico, d'aspetto originale, sormontato da un ponte, che unisce le due parti della città. Conta circa 14,000 abitanti e prende ogni giorno maggiore importanza; questa aumenterà ancora, quando la strada ferrata verrà prolungata fino a Fortossa. I dintorni sono fertili, ben coltivati e la zona di colonizzazione si allarga di giorno in giorno. Mascara è anche una regione ove la cultura della vite dà ottimi risultati. È precisamente alle porte di Mascara che si trova la tribù, oggi molto pacifica, degli Hachem, della quale Abd-el-Kader era uno dei figli. Egli si segnalò pel suo attaccamento all'emiro e per l'aiuto disinteressato che gli prestò fino all'ultimo.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Agosto 1896).

6. Alla Consulta viene smentita la cessione di Cassala, affermata dai giornali militari.

7. Viene inaugurato a Monaco di Baviera il terzo congresso internazionale di psicologia.

8. Il primo treno ferroviario transiberiano giunge a Tomsk, ricevuto solennemente dal governatore e dalle notabilità.

9. Si hanno notizie di nuovi gravi conflitti tra insorti e truppe turche in Macedonia (a Demirkapa). Gl'insorti rimangono vittoriosi.

10. Corre voce persistente che l'assemblea rivoluzionaria greca, riunitasi ad Apocorona, abbia proclamato l'unione greco-candiotta nominando un Governo provvisorio composto di Valadaki e di Kostaros.

11. Il *Daily News* ha da Atene: « La proclamazione di un Governo provvisorio è confermata ».

12. Si ha da Nuova York che sessanta persone sono morte per insolazione ed apoplessia nella sola giornata del 10. Molti morti sono segnalati in altre parti degli Stati Uniti.

13. Telegrafano da Atene che presso Rethymo (Creta) i turchi invasero nottetempo un convento di frati, saccheggiando e trucidando i monaci. Diedero poi fuoco al convento.

14. Il *Times* reca che il console francese e il comandante navale russo ricevettero istruzioni di prendere sotto la loro protezione i cretesi cristiani.

15. Dal cantiere Odero a Sestri Ponente viene varato il ferry boat *Carriddi* destinato al servizio dello stretto di Messina.

16. Il piroscafo *Giava* giunge in porto di Genova recando la salma del tenente Giambattista Sanguinetti morto combattendo valorosamente a Coatit.

17. A Torre Ruggero (Sant'Angelo dei Lombardi) avviene lo scoppio di una polveriera uccidendo tre persone, ferendone altre quattro gravemente.

18. Il Consiglio Federale Svizzero comunica ufficialmente al nostro Governo che indennizzerà equamente i danneggiati nei recenti tumulti di Zurigo.

19. Si ha da Atene che regna grande agitazione alla frontiera epirotta, ove furono scambiate alcune fucilate tra i posti greci e turchi.

20. Il *Daily Telegraph* ha da Berlino che le potenze decisero di stabilire una specie di autonomia in Candia.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

La madreselva.

Stamane, la posta m'ha recato da Palermo una scatoletta di fiori. L'ho aperta, e un profumo sottile, delizioso, s'è diffuso nel mio studiolo. Ho chiuso gli occhi per non vedere, oltre la finestra, nell'orto vicino, le foglie della vite già ingiallite, e m'è sembrato d'esser più giovane di due stagioni, e ho sognato la primavera.

Perchè io non credo ci sia altro fiore, che meglio di questo, meglio della madreselva, che ora fiorisce — fortunata Conca d'Oro! — solo nel Parco di Palermo, rappresenti la primavera, e soprattutto le dolcissime sere di primavera, quando il suo profumo soave, esalando da mille corolle rosee, carnicine, purpuree, nell'aria ancor fresca, pare saluti il sole che tramonta...

La madreselva (v. fig.), la *Lonicera Caprifolium* dei botanici, appartiene all'ordine delle Caprifoliacee, al quale ha dato il nome: un ordine di Decussate, affini alle Cornee ed alle preziose Rubiacee che ci dànno le candide Stelline dell'alpi e l'utilissima Rubia dei tintori, il Caffè e la China-China, il Caglio e l'Ipecacuana. Le Caprifoliacee sono frutici od alberi, raramente erbe, a foglie opposte, ternate o pennate, a fiori ermafroditi, spesso in cime, a corolla talora bilabiata, d'ordinario con cinque stami, inseriti nel tubo della corolla, ad ovario infero, con una bacca o una drupa, raramente una cassula, per frutto; sono circa duecento specie, aventi proprietà poco interessanti per l'egoismo umano, proprie delle regioni temperate e subtropicali dell'emisfero settentrionale, rare al mezzodì, mancanti nell'Affrica meridionale. Fra le più note ricordo l'Erba fumaria, il Sambuco dal leggierissimo midollo e dai frutti diaforetici e tintoriali, il Lauro-timo, il venefico Nibbio o Ebbio, il grazioso Pallon di neve, e la Linnaea borealis, la piccola, l'umile pianticella che cresce nelle selve muscose del Cenisio, del San Bernardino, dello Spluga, e che, come dice il Bertoloni, *tanto nomine condecorata, eminet super plantas universas*, dedicata cioè al sommo Linneo, umile qual'è, eccelle sovra tutte le piante.

Il genere *Lonicera* ebbe il nome da quello del medico e botanico tedesco Adamo Lonicer, nato nel 1528 e morto nel 1586. La *L. Caprifolium* ha il suo nome forse perchè s'arrampica come le capre o, piuttosto, perchè le capre sono voracissime delle sue foglie. Volgarmente è detta madreselva, abbracciabosco, caprifoglio, vincibosco; nelle campagne del mezzodì d'Europa la chiamano anche fiore della Pentecoste, pel tempo nel quale comincia a fiorire. È pianta perenne, legnosa, con arbusto a fusti volubili, pubescenti nei giovani rami, comunissima nelle siepi dalla regione marittima alla montana della penisola. Ha foglie opposte, coriacee, ellittiche, quasi tonde, quelle dei rami sterili con picciuolo lungo più di un quarto della loro lunghezza, caduche.

La madreselva.

La sua infiorescenza è a capolino terminale sessile, e risulta di fiori porporini, rosei o bianchi-giallastri, a calice coi sepali uniti piccolissimo, con corolla di cinque petali saldati insieme, tubulosa, bilabiata, a labbra rovesciate, e col labbro superiore di quattro lobi, cinque stami perigini, inseriti sui petali, lunghi e sporgenti, il pistillo a gemmulario infero, triloculare, con lungo stilo sottile e stimma a capocchia. Il suo frutto è una bacca aranciata, che potrebbe servire come medicinale purgativo.

La *L. caprifolium* fiorisce da aprile a maggio. Un po' più tardiva è la *L. etrusca* a fiori giallastri e a bacca rossa, che fiorisce in giugno. In luglio fioriscono la *L. alpigena* dai fiori biancorosei e dalla bacca pur rossa, e la *L. coerulea* a fiori giallastri e a bacche azzurro-nere. La lonicera che ora fiorisce in Sicilia, ed è caratteristica del Parco di Palermo, perchè non si trovò mai altrove, è la *L. canescens*, a fusto volubile, ramoso, pubescente in alto, a foglie ovali-cuoriformi, grassette, pubescenti di sotto, picciolate tutte, a peduncoli solitari, ascellari, brevissimi, con due fiori a corolla bianca, pubescente di fuori, a bacche globose, disgiunte, glauche.

La madreselva serve assai nei giardini a far spalliere, ghirlande, festoni, a cuoprir muri e boschetti; piantata vicino a qualche albero, vi s'arrampica lasciando poi ricadere intorno i suoi rametti carichi dei bei fiorellini tanto odorosi. Solo, che non ama cure di sorta. Perchè cresca bene, bisogna lasciarla crescere a suo piacere. Vegeta dappertutto, ma preferisce esposizione calda e non troppo ombrosa, e terreno fertile. Si riproduce per seme, ma assai lentamente, soprattutto da principio, e richiede in tal caso due anni di semenzaio prima del tra-

piantamento. Val meglio riprodurla per margotti, approfittando della facilità con la quale i rami suoi mettono radici nell'estate.

La madreselva è simbolo dei *legami d'amore*. « Cos'è mai l'amore secondo i poeti e veramente » domanda la baronessa De Fresne « se non una catena di fiori, una catena di rose olezzanti? Si è uniti con sì lievi legami, che un nonnulla può romperli: ma questo nonnulla, che è tutto, ha cura di non mostrarsi, e quando gli amanti videro il caprifoglio, questa liana graziosa che abbraccia amorosamente il forte faggio co' suoi rami fioriti, lo chiamarono naturalmente *vincolo d'amore* ».

Ulisse Poggi ha dedicato alcuni versi alla madreselva, che il Gori riporta nel suo libro « L'amore pei fiori ». Sullo stesso argomento Domenico Gazzadi scriveva:

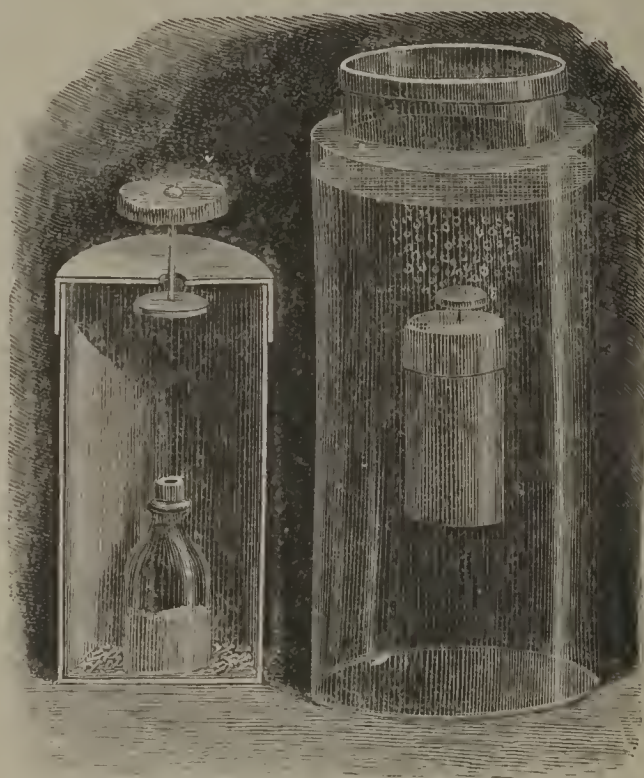
Dal tronco a cui s'abbarbica
 la madreselva più non si discioglie,
e serba anche nel rigido
 verno il bel verde di sue vaghe foglie.
Tenace ed immutabile
 tal sia l'amore tra marito e moglie...

Ciò ch'io auguro con tutto il cuore alle centomila gentili associate di *Natura ed Arte*.

FERRUCCIO RIZZATTI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Immersione automatica.

Prendete un boccale pieno di acqua che ci ha servito le tante volte per delle esperienze già descritte, e collocatevi una piccola scatola cilindrica di cartone, preparata nel modo seguente: il fondo sarà forato da piccoli buchi, e voi praticherete un foro circolare al centro del coperchio; a questo buco adatterete un piccolo stantuffo doppio, composto di una rotella di grosso cartone collocata nell'interno del coperchio e d'un tappo da vaso di mostarda all'esterno, congiunti da un braccio qualunque, spillo, fil di ferro, ecc., come si vede nella figura a sinistra dall'unito disegno. Fra le due rotelle dev'essere lasciato uno spazio d'un dito almeno. Zavorrate il fondo del vaso con dei piccoli chiodi, collocatevi sopra una bottiglietta contenente le due polveri che servono a produrre l'acqua di Seltz, otturate il flacone con un turacciolo avente al centro un largo foro, e rimettete sulla scatola il coperchio, al quale era stato adattato lo stantuffo.

Appena immersa nell'acqua, la vostra scatola discende, perchè il liquido vi penetra dai forellini praticati di sotto. Poi quest'acqua entra nel flacone determinando un' abbondante produzione di acido carbonico che sfugge scacciando l'aria contenuta nella scatola, che sale rapidamente. Ma appena giunta alla superficie dell'acqua del boccale, il tappo non essendo più sostenuto dal liquido, discende portato dal suo peso; la rotella di cartone spinta dal braccio dello stantuffo, abbandona il foro del coperchio e lascia passare il gas all'esterno. Ed ecco il vostro apparecchio nella medesima situazione di poco fa; l'acqua vi penetra di bel nuovo, e la scatola discende ancora fino al fondo del boccale.

GIUOCHI.

Sciarada.

Primo:

Nei campi abito,
intreccio il nido;
fievol ma stridulo
mando il mio grido;
una mia specie
trovi in città
di me più nocua
in verità.

Secondo.

Piccolo artefice
ma diligente
son io che vigilo
tanto paziente:
ma un debol soffio
mi può rapir
l'opra ammirabile
ch'io so compir.

Tutto:

D'aspetto simile
sono al *primiero*;
ma non nocevole
son io per vero.
Ben puoi distinguermi
caro lettor
pel mio gratissimo
soave odor.

Rebus monoverbo I.

A RE

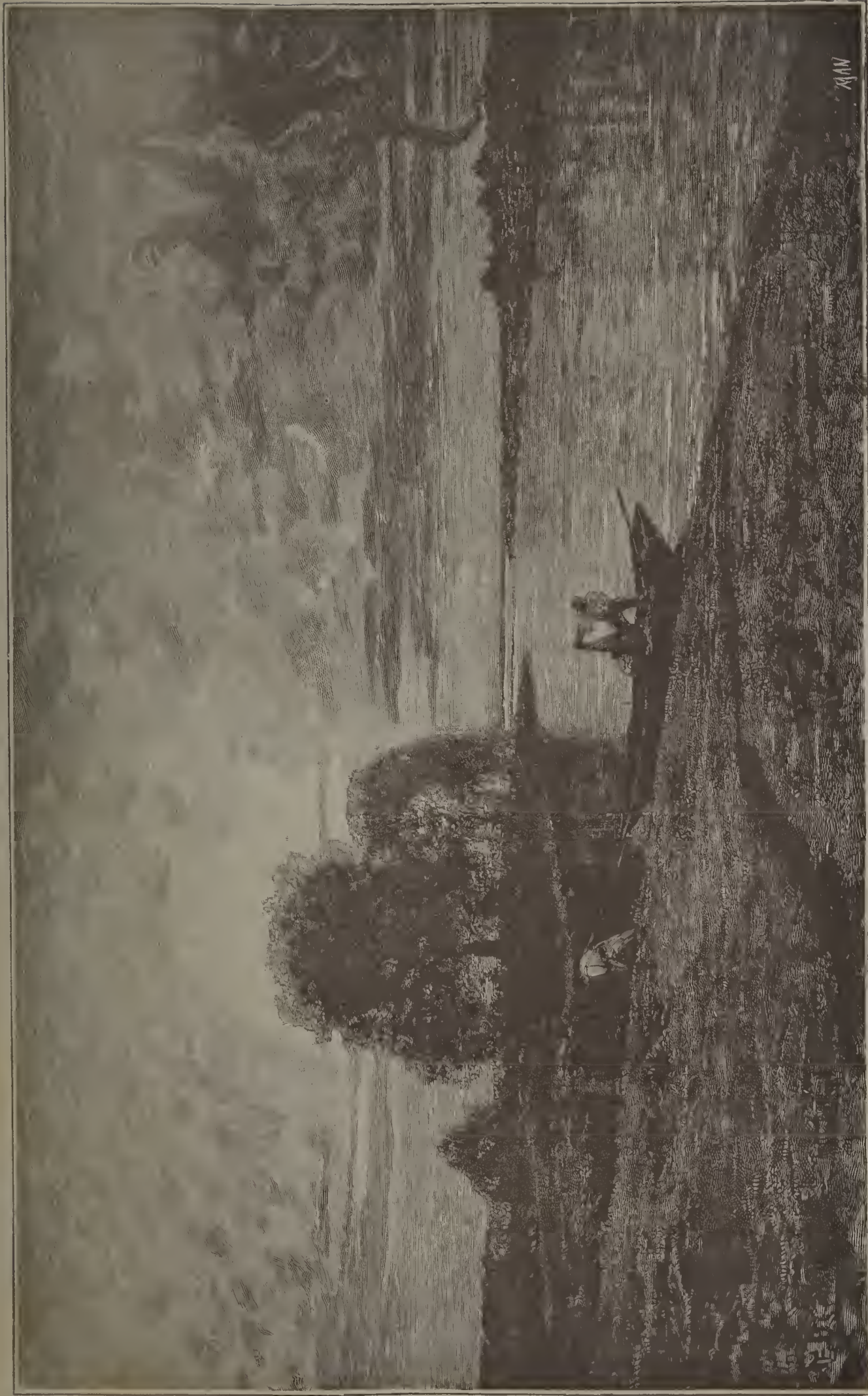
Rebus monoverbo II.

aaaa
a a
a a
aaa
a
a

TrA

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — Sereno (Sere-Seno Reno.)
Rebus 1.° — Fa il dovere e non temere.
» 2.° — Uomo ammogliato, uccello in gabbia.
Rebus monov. — Adipe.
Giuoco chinese — Notte.

Natura ed Arte.

(Proprietà artis.)

Tramonto.

(Quadro di Ernesto Bertea).

I DESIDERI DEI RAGAZZI

Non sono immaginazione mia: li manifestarono per scritto trentacinque alunni d'una seconda classe elementare delle scuole municipali di Torino, ai quali la maestra diede per tema: *I miei desideri*, e fece fare il componimento nella scuola, senza brutta copia, concedendo un'ora di tempo. La maggior parte sono ragazzi dai sette agli otto anni, che venti mesi fa non leggevano ancora l'alfabeto, e diciotto sui trentacinque, figliuoli d'operai. Da ieri ho fra le mani i loro componimenti, — un mucchio di foglietti di carta rigata, coperti d'ogni forma di scrittura, dalla calligrafia quasi perfetta alla pura e pretta raspatura di gallina, e sparsi d'una flora maravigliosa di grossi e piccoli spropositi che fanno ridere e pensare ... — e non so risolvermi a buttarli in un canto, prima d'averne raccolto in un mazzo i fiori più belli per offrirli agli studiosi e ai dilettanti di letteratura fanciullesca.

* * *

Prima di principiare a leggere pensai che questi componimenti non potessero essere che elenchi di balocchi e di giochi, tutti eguali a un dipresso, come le vetrine dei venditori di giocattoli; non pensai, fra l'altre cose, che potesse essere così generale, come lo riscontrai, in ragazzi di quell'età il desiderio dei viaggi; il quale poteva dare, come dà infatti, ai loro lavori una varietà inaspettata e dilettevole; e sono appunto le espressioni diverse di questo desiderio ciò che mi divertì sopra tutto e che mi parve più meritevole d'osservazione nei periodi bizzarramente scarmigliati e claudicanti dei miei piccoli prosatori.

* * *

Quasi tutti manifestano, prima d'ogni altro, il desiderio di viaggiare, e nominano le città che preferirebbero di vedere. Le città più » desiderate » sono, per ordine di voti, Milano, Napoli e Roma. Penso che abbia il primato Milano per la ragione che, essendo la più vicina a Torino, è quella di cui i ragazzi sentono parlare più spesso. Quelli che vorrebbero andare a Roma son quattro, e due di questi paiono mossi da sentimenti politici opposti, perchè l' uno vorrebbe andarvi soltanto « *per vedere dove abita il papa* », l'altro, *per vedere quel bel palazzo dove ci sta Umberto I.* Il terzo, indifferente al monarca e al pontefice, dice che desidera d'andar a Roma non per altro che perchè « *c' è stato il suo padrino* », ed è dubbio il quarto perchè scrive che vorrebbe andare « *sul bastimento a rona* » e può darsi che abbia inteso di scrivere a Arona sul Lago maggiore. C'è un altro, del resto, che parla d'andare « *col bastimento* » a Milano. Per Firenze non ci sono che due aspiranti, per Genova uno e uno per la Sicilia. Ce n'è sette, invece, per l'America; ma è da notarsi che i più di questi dicono l'America perchè ci ebbero o ci hanno qualche

parente; ed è lo stesso dei tre che desiderano di andare in Francia. Due soli hanno desideri senza confini; uno che vorrebbe *visitare tutto il mondo*, e un altro che desidera di *viaggiare tutti i paesi;* e altri due sognano viaggi avventurosi di scoperte e di lotte. *Il mio desiderio,* dice il primo, *sarebbe di altraversare il mare e di cercar le oasi* (voleva dir le isole, forse), e il secondo: — *Mi piacerebbe visitare i deserti dove c'è le bestie feroci.* C' è anche un originale che vorrebbe non solo andare, ma *stare in Asia;* in quale parte non lo dice; si può intendere fra Gerusalemme e Pechino; e la ragione della sua scelta è un po' vaga: — *perchè è mollo bello e mi piace molto e c'è un sole mollo caldo.* — Invitato dalla maestra a spiegarsi meglio. si chiuse in un silenzio pien di mistero. Più comprensibile è uno dei sette già rammentati, che vorrebbe visitare *quella grande città d' America* (non dice quale) *perchè ci sono quelle grosse piante, quei tronchi che sono di una grandezza straordinaria;* ed esprime in questa forma ingenua la sua ammirazione per la fecondità della natura: — *E poi da quelle piante piccole a venire a quelle piante straordinariamente grosse!* — E gli accozzamenti delle grandi città e dei piccoli comuni sono curiosi. Uno vorrebbe veder *Milano, Firenze, Castellamonte*; un altro vorrebbe *andare in America, e poi a Crescentino*, un comune della provincia di Novara, dove dice che è « *puro il cielo* ». Ma la cosa più amena sono le ragioni che adducono, gli scopi particolari che si prefiggono alcuni al loro viaggio. Quello che dice; — *vorrei andare a Genova a pigliare i bagni di mare, ma ho un po' paura della burrasca* — si capisce; ma quello che vorrebbe andare a Firenze! Non pensate che sia per veder Santa Croce, i musei, i monumenti: si può dare in mille a indovinare. — *Per bere il latte che è squisito!* — Donde gli sarà mai venuto un così straordinario concetto del latte fiorentino? Può fare il paio con quell' altro che desidera d'andare a Napoli, oltre che per vedere il *vulcano o vesuvio*, sapete perchè? *Perchè si mangiano dei maccheroni napoletani;* e questo passi; ma soggiunge il sudicioncello: — *e sono mollo buoni e non si prendono col cucchiaio ma si mangiano con le mani.* — Chiedo scusa per costui, come cittadino torinese, ai miei compaesani di Napoli, e li assicuro che si tratta d'un'opinione affatto personale dello scrittore.

***

Al mare accennano più d'una metà, ed è notevole che quasi tutti quelli che v'accennano desiderino di fare i bagni marini. Sarà un segno di progredita cultura igienica? Perchè non uno su trenta scolaretti di Torino, quando io ero ragazzo, avrebbe forse espresso un tal desiderio; certo, non ci avrebbe pensato nessun ragazzo di famiglia povera. L'immagine più poetica, riguardo al mare, è quella del figliuolo d'un operaio, il quale dice: *Mi piacerebbe andare sugli alti mari dove si vede per tutto acqua e celo* —; ma vorrebbe avere con sè la mamma, la zia e un cugino « *per dividere i pericoli* ». Sono anche di più quelli che desiderano di andare in montagna; ed è naturale anche questo poichè vivono tutti davanti allo spettacolo incantevole delle Alpi. Uno dice che vorrebbe andare in montagna *per vedere i buoi;* un altro *per stare molti giorni ad una certa altezza numerosa;* un bel traslato ardito, se lo volle riferire, come pare, al numero dei metri d'altitudine. Un ragazzo povero esprime lo stesso desiderio con una frase semplice e triste, che tocca il cuore: — *Vorrei andare sulle più alte montagne, a pigliare un po' d'aria buona, che non sono mai andalo in nessun paese.* — Andare a passar l'estate in campagna, senza determinazione di luoghi, è il desiderio più comune; più vivo in quelli che non lo possono soddisfare, ed espresso da tutti con un'insistenza e un calore di parola, in cui si sente un bisogno vero del corpo e dello spirito, un fremito d'uccelletti ingabbiati, assetati d' aria e di verde. Conviene anche dire, però, che quanto a viaggi e a escursioni i desideri d'una buona parte sono assai moderati, arrestandosi in alcuni ai Santuari d' Oropa e di Graglia, e in altri a villaggi dei dintorni di Torino e alla basilica di Superga; nella quale uno degli scrittori vorrebbe andare a vedere « *quei sotterranei dove é morto il re* ». Parecchi sono anche più modesti: non desiderano che « *una passeggiata nel Corso Palestro* » che vedono ogni giorno, poichè è a un passo dalla loro scuola, o *una di quelle passeggiate in via Po* (chi sa quali?), o fino alla *succursale* (niente di meno), che è una stazione minuscola della strada ferrata di Milano, dentro la cinta. Ce n'è uno, poi, che non vuol andare in nessun luogo, e manifesta per i viaggi un'avversione assoluta; dicendo che vorrebbe star *tutta la vita a Torino,* per una ragione

che siete mille miglia lontani dall'immaginare: *perchè c'è aria fina.* E neppure potete immaginare la ragione, tanto è semplice, che adduce un altro del non poter fare i grandi viaggi che vorrebbe. — *Ma fare tutti questi viaggi non posso* — dice —, *perché o da frequentar la scuola tutte le mattine.*

*
* *

Sento una domanda del mio buon amico Moneta: — La propaganda per la pace ha recato qualche frutto? Si può riconoscere in codesti componimenti uno scemato spirito guerresco nel desiderio scemato di quei giocattoli che rappresentano strumenti e idee di guerra e di morte? — Mi manca, per dare una risposta, il termine di paragone; ma temo che, se anche l'avessi, non potrei dare una risposta molto consolante. Su trentacinque sono undici che desiderano trombe, soldati di piombo, fucili, sciabole, pistole, un intero arsenale. Credo soltanto minore di quello che sarebbe stata trent'anni fa la richiesta dei tamburi (due soli ne chiedono) perchè, non usandosi più il tamburo nell'esercito, manca l'impulso dell'imitazione. È vero, peraltro, che uno solo di quegli undici esprime chiaramente delle idee belligere, e anche in senso puramente difensivo, dicendo: — *Vorrei essere vestito da soldato per andare in guerra a combattere contro il nemico e salvar la mia patria.* — Quasi tutti gli altri non chiedono armi che per giocare. Ce n'è uno, anzi, che confessa la propria avversione alla guerra in un modo assai comico, ed è di quelli che vorrebbero viaggiare in Africa. — *Ma andare in Africa* — soggiunge — *non mi piace perchè c'è la battaglia, ma io vado quando non fanno la battaglia.* — E dice anche, contraddicendosi, che non gli piace d'andare in Africa, *perchè vi sono neri gli Abissini.*

*
* *

Più delle armi sono desiderati gli animali, naturalmente, poichè dopo l'uomo — primo oggetto d'osservazione anche pei fanciulli —, son quello che più gli assomiglia; e fra gli animali, per la bellezza delle forme, e per la vivacità delle mosse e la varietà degli usi a cui serve, il più desiderato è il cavallo. Sedici alunni vorrebbero averne uno, ma due soli specificano: *un cavallino sardo.* Poi viene il cane, desiderato da cinque: uno dei quali vorrebbe *uno di quei cani inglesi*, e un altro, *un bel can barbone;* ma per licenziare la serva, parrebbe: *perchè* —, dice — *il can barbone è docile e serve a far la spesa ai padroni.* Sono desiderati da altri una *pecora*, una *pecorella viva*, un *asinello*, ed altri animali domestici; di uccelli non è nominato che il canarino. Anche il gatto ha un voto solo; forse perchè quasi tutti ne hanno uno da tormentare in casa propria. Ma a proposito di bestie il più saporito periodo lo scrisse quello che vorrebbe « *un bel cane e un cagnolino da guardia*: sentite se si può esser più assennati e più previdenti; par che ripeta un discorsetto di suo nonno: — *Ma con questi due cani* — dice — *uno piccolo, e l'altro grosso, non vorrei che fossero invidiosi, che non si mordessero malamente, come fanno certi cani, e non mi piacerebbe niente se venissero arrabbiati, allora poi li farei uccidere perchè senò si uccidono tra loro...*

*
* *

Tra le cose animate quelle che destano più desideri sono la lavagnetta col gesso e il teatro coi burattini; ma perchè l'una e l'altro servono all'imitazione della vita. Anche la lavagnetta, in fatti, benchè dicano quasi tutti — le mascherine — di desiderarla per esercitarsi alle operazioni aritmetiche (che suol essere il pretesto con cui se la fanno comperare), in realtà la vogliono per rabescarvi su dei fantocci. Quattro desiderano *una biblioteca*, senza dir altro; uno eccettuato, il quale ha pretensioni bibliografiche molto discrete, poichè la vorrebbe composta di *tutti e cinque i libri di lettura* delle cinque classi elementari e di *una bella storia sacra per leggere la venuta dei magi.* Di altri libri che si desiderino non trovo accennati che due *libri di preghiere* e *un bel libro di preghiere a Gesù Bambino.* Opere d'arte ne desidera uno solo, che vorrebbe *una statua*, e non aggiunge parola: la prima statua venuta. Non metto fra gli oggetti d'arte *i due quadri, uno del re e uno della regina*, a cui accenna un altro, perchè possono essere desiderati per sentimenti di devozione alla monarchia; come forse per sentimento religioso desiderano altri tre un *bel crocifisso, un bel quadro della Madonna, una Madonna dipinta.* Un solo filarmonico si palesa, uno che vorrebbe *un pianoforte per imparare a sonarlo molto bene.* Fra gli oggetti di desiderio più

singolari noto *una bell' arnia e un servizio da caffè.* Ma come badano tutti, quando può nascere equivoco, a far ben capire che vogliono oggetti da grandi, e non dei trastulli. — *Vorrei un bell' orologio* — dice uno — *ma non di quelli da cinque centesimi, e che vada.* Un altro vorrebbe una barca — *ma proprio di quelle da metterci noi dentro e partire;* — l'espressione potrebbe essere forse più elegante, ma non più chiara. E uno di quelli che desiderano un cavallo spiega bene: — *un cavallo, ma da andare in groppa.* Un quarto mette in un mazzo, come tre cose affini, questi tre desideri: *un teatro, una gallina, una spada.* E strano come non uno di questi trentacinque ragazzi, di cui la più parte sono di famiglia povera, esprima il desiderio d'un bel vestito, d'un oggetto d'ornamento, d'una qualunque cosa che dimostri la vanità di volersi distinguere esteriormente. Qualcuno si stupirà che non sia stata ancor nominata la bicicletta, e ci sarebbe davvero da stupire se non l'avesse rammentata nessuno. I desiderosi del nuovo « locomobile » come lo chiama prosaicamente il regolamento municipale, o del *ferreo corsiero*, come lo chiama poeticamente Lorenzo Stecchetti, son cinque; uno dei quali espone il suo desiderio con questa piccola spampanata: — *Mi piacerebbe andare a Napoli a traversare il mare che è veramente bello; ma se io avevo una bicicletta sarei già andato.*

*
* *

Nell'ordine della « proprietà dei beni immobili » i desideri son pochi, e non irragionevoli. La proprietà più ambita è il giardino — *un giardino con molti fiori* — *un giardino tutto fiorito di rose* — ed altri, definiti brevemente, con immagini graziose, che rivelano un desiderio vivo. V'è un solo ragazzo, più pratico, che vorrebbe « *un campo pieno di frumento* ». Tre desiderano una casa, che uno chiama *una costruzione,* e un altro vorrebbe mobiliare a modo suo, col proponimento, pare, di rimaner celibe, perchè scrive: *una piccola casetta per mettervi un lettuccio, un sofà, un guardaroba, con alcune seggiole e un seggiolone.* Più numerosi son quelli che desiderano indeterminatamente la ricchezza; ma quasi tutti (e in questo è evidente che esprimono un'idea inculcata loro nella scuola più che un sentimento spontaneo) dicono di desiderar d' essere ricchi per poter soccorrere i poveri. Uno solo determina l' ammontare del patrimonio che vorrebbe avere, aggiungendo quali sventurati soccorrerebbe di preferenza: — *vorrei avere una lira per fare elemosina agli infelici, cioè come lo storpio, il cieco e il monchino.* Desideri riguardo all' avvenire, e in specie alla carriera, tre soltanto ne espongono: uno che vorrebbe esser *marinaio*, e due che vogliono far l'*avvocato.* E pare che uno di questi faccia conto di pescar nel Foro fior di quattrini perchè dice: — *I miei desideri sono pure, quando sarò già avvocato, due bellissimi cavalli e una magnifica carrozza, e quando avremo voglia d' andare a cavallo, io e il mio papà, andremo, e quando avremo voglia d'andare in carrozza, andremo.* — E perchè no? Non si direbbe che c'è sotto una sfida ai socialisti? Un altro, meno ambizioso, dice di desiderare *un caffè;* ma non si capisce se sia per « esercitare il negozio » o solamente per vuotare a suo libito le bocce e le zuccheriere; che è forse la versione più ragionevole. Osservo, a questo proposito, che non ci sono in tutti e trentacinque i componimenti se non pochissimi indizi di ghiottoneria. Quattro soli desiderano dei dolci, pochi altri delle frutta; e dice uno di questi che vorrebbe andare in America *perchè c'è lo zucchero* e in Affrica *perchè c'è i datteri.* Cito ancora ad onore un ragazzo sobrio che vorrebbe *fare una bella cena in un giardino, e bevere un pochino, ma non bevere molto,* e un altro capetto scarico, il quale desidera che i suoi genitori diano un pranzo in casa, e numera le persone che vorrebbe invitate, una caterva di parenti, congiunti, padrini, madrini ed amici, da dar fondo alle dispense dell'*Albergo d'Europa.*

*
* *

Alcuni di questi componimenti si distinguono per un'abbondanza d'idee, per un'effusione di sentimento e un colore di sincerità, che li fanno parer lettere scritte spontaneamente, a sfogo dell'animo, più che lavori di scuola; e danno perciò a conoscere, in parte, l'indole dello scrittore; la quale rimane affatto nascosta in tutti gli altri, segnati d' una comune impronta scolastica. Quattro di questi scrittori originali mi colpirono in particolar modo.

Il primo è un « appassionato » un cuore « ardente e tenero ». Egli dà al componi-

mento la forma d'una lettera, disordinata e oscura, in cui frammette, come un ritornello poetico, all' espressione dei propri desideri parole di caldo affetto, note quasi d' amore, per la sua maestra; alla quale dà del *lei* e del *tu*, espandendo l' anima lirica con una concitazione di stile singolarissima — *Io vorrei andare a Roma* — scrive, salvo i peccati mortali d'ortografia — *stare due mesi in campagna, ma che lei venisse a vedermi, vorrei giocare alla palla e pregherò per te che non ti arrivi nessuna disgrazia, io le voglio molto bene e vorrei andar nel mare, e guardi di venire a vedermi, che saremo felici, e guardi di non esser mai malata, a me piace d'andare a giocare e guardi di venire al più presto che puoi.* Ma l'adoratore rientra in sè tutt'a un tratto alla chiusa, e dice rispettosamente: — *Con tutta stima la riverisco.*

Il secondo è un'immaginazione effervescente e sfrenata, che esprime rapidamente una quantità di desideri diversi, come se cercasse degli effetti d'antitesi imitando l'arte vittorhughesca di affollare con disordine pensato immagini disparatissime. Egli vorrebbe andare in villeggiatura, a Roma, a Massaua, sul Monte Bianco, a Parigi, sul *vapore*, in vettura, in *tram*, in pallone, e dopo aver aggiunto che vorrebbe *stare in un gran palazzo* e che gli *piacerebbe d'essere il re*, e accennato altre sue vaste aspirazioni e splendidi sogni, finisce il componimento esprimendo il desiderio modestissimo di *pigliare un bagno.*

Quest' altro è un filosofo semiserio, che mescola la lepidezza con l'affetto e con l'ironia, rivolgendo tratto tratto la parola a sè medesimo per darsi delle ammonizioni e dei consigli, coloriti di canzonatura. Dopo aver significato il desiderio d'andare in campagna per mangiar frutta, dice: — *Ma per te, mio caro Cesarino, non ci andrai che quando le scuole saranno al fin dell'anno;* — e poi enumera le uve che mangierà — *l'uva bianca, l'uva nera, l'uva mericana*, ecc. e soggiunge paternalmente a sè stesso: — *Ma io ti dirò, caro Cesarino, che a mangiare tanta uva fa del male, e rovina anche la salute, e fa perfino venire mal di gola;* — e infine si dà questo memento gentile: — *Tu mangierai le frutta, ma le viole le governi per portarle alla maestra, che è tanto buona e gentile coi bambini della sua classe.*

L' ultimo è un bel tipo comico di Michelaccio, amante del quieto e grasso vivere. Sentite che beati ozî vagheggia. A lui piacerebbe d'andar l'estate prossima al suo paese nativo (e lo nomina); — *a spassarmela in campagna* — dice — *perchè là si sta molto bene, si mangia, si beve, si dorme e si va a spasso, e poi c' è molta uva, c' è di tutto e questi sono i miei più cari desideri.* — E dopo aver detto che andrebbe volentieri ad Alassio, dove ha un amico, già suo compagno di scuola (*antico* compagno, lo chiama), *che se ne sta coricato nella sabbia calda dal sole*, esce in questa impagabile frase esclamativa, di cui rispetto l'ortografia: — *E!! ne son ben malcontento di non poterci far parte!* — Ma il più curioso è che questo allegro ragazzo, che parla del paese di Cuccagna come d'un proprio feudo, è figliuolo d'un povero operaio, il quale non ha ombra di casa nè di poderi. E la chiusa del componimento è una gemma. Per dire che vorrebbe scriver dell'altro, ma che, essendo arrivato in fondo al foglio, deve far punto per mancanza di spazio, butta là questa espressione equivoca che può esser presa in un senso... terribile: *non posso più trattenermi.*

* * *

V'è ancora espresso, in queste pagine, un ordine particolare di desideri, meritevoli d'un cenno a parte: desideri, che sarebbe più proprio chiamar propositi, di studiare, di esser buoni, di migliorarsi. Quasi tutti li esprimono: molti, certo, più per sentimento di convenienza che per impulso dell'animo, o anche per forza di consuetudine, o per dare buon concetto di sè; ma della sincerità d' alcuni è impossibile dubitare, tanto è amabilmente semplice il loro linguaggio. Dice uno: — *mi piacerebbe che la madonna mi facesse esser buono a scuola e a casa.* — Un altro: — *Io voglio ancora studiare con tanta voglia e con tanta bontà* (non è bellissimo?) *e poi darò ancora 1000 e poi ancora 1000 consolazioni alla mia signora maestra. Ed hai miei superiori.* C'è uno che fa un vero atto di contrizione: — *Il mio più bel desiderio è di studiar bene, che la Sig. Maestra è tanto buona, di non dargli tanti dispiaceri non star cattivo, come ho fatto. E adesso guarderò di fare tutto quello che posso per star buono.* E carino è l' esordio che fa un altro al componimento: — *Io farò tutto quello che so per farlo bene e per scriverlo bene.*

(senza dir che cosa); poi, di sbalzo, dice i suoi desideri, il primo dei quali è di possedere *una penna d'avorio*, e il secondo è espresso candidamente, così: — *Io vorrei che mio padre e mia madre non mi sgridassero mai* —. E ci sono anche quelli che si propongono un ideale di buona condotta addirittura disperato, come uno che vorrebbe avere un cortile per giocare « *ma di non fare del chiasso, perchè nel giocare un pochino si fa sempre di chiasso* ». — Che delicatezza! E in casa sarà forse il terremoto. Il più commovente, in fine, è l'atto di mesta rassegnazione d'un povero ragazzo, il quale, dopo aver esposto molti desideri, mostrando di capire che per lui sono cose dell'altro mondo, che non potrà aver mai, dice che si contenterebbe d'andare alle *Colonie alpine* dei ragazzi poveri, e soggiunge: — *Ma i miei genitori non vogliono perchè dovrò andare a lavorare, ebbene, sia così.*

*
* *

E queste ultime parole che paiono un lamento compresso mi turbano nell'animo la giocondità che m'avevan messo tante altre cose amene trovate in queste pagine, perchè mi rappresentano al pensiero non soltanto il ragazzo che le scrisse, ma quegli altri innumerevoli a cui nessuno dei mille desideri della fanciullezza, nemmeno i più umili, sono appagati, e che non comprendendo ancora che cosa veramente sia l'esser poveri, non comprendono che i genitori *non possòno*, e pensano che *non vogliano*, e dicono come quello: — *E sia così!* — rassegnatamente, ma col cuore di chi si rassegna ad un torto. Ah, i desideri dei ragazzi! Essi sono ad un tempo una delle più care e delle più tristi cose del mondo. Poterli appagare è una delle più dolci soddisfazioni della ricchezza; non potere è una delle amarezze peggiori della povertà. Questo dovrebbero aver sempre in mente quei fortunati ai quali è concessa la grande gioia di essere benefici. Accanto alla carità che domanda al ragazzo povero di che cosa abbia bisogno, ci dovrebbe esser sempre la carità che gli domanda che cosa desidera; dietro la mano che gli dà un pane, una mano che gli porga un trastullo; perchè non basta ch'egli non pianga, bisogna ch'egli sorrida; perchè nella fanciullezza che passa senza sorriso si prepara l'uomo che tratterà i fanciulli senza pietà e che odierà i suoi simili senza colpa

Edmondo De Amicis.

Un canto.

Risento adesso quel lontano canto
Che dalle valli, nel tramonto d'or,
Saliva, pieno d'infinito pianto.
Tu lo risenti ancor?

Era tragico il canto, e il luogo e l'ora
Eran sì miti e cari accanto a te,
Ch'io vorrei ritornasse ancora, ancora
Quel momento per me;

Sì miti, che parea le bianche rose
Odorassero in cielo e non quaggiù;
Le parole venian, rotte, affannose
Sempre più, sempre più

Tu tendevi l'orecchio al canto, aperti
Immoti gli occhi tuoi pieni di sol,
Protesa la figura; i suoni incerti
Giungeano, in fosco vol.

« È morto amor » — Nell'ombra della sera
Forse soffrivan di quel canto i fior.
Tu ti volgesti a me, pallida e fiera:
No, l'amore non muor!

R. Educatorio Monticelli, Firenze.

Celide Lancerotto.

LA CHIESA DI S. MARIA DELLA ARACOELI IN ROMA

A cavaliere del classico Campidoglio romano s'innalza altissima questa chiesa preziosa per i tesori di arte che racchiude e per gli avvenimenti rimoti che rammemora.

La enorme muraglia nuda della facciata, bucherellata in più parti, spogliata de' suoi antichi ornamenti e dal tempo e dagli uomini, si erge audacemente severa, rossastra nel sole, come un simulacro rude del medio evo di tra la leggiadria fine delle eleganti linee dei palagi capitolini, della fioritura smagliante dei sottoposti verzieri.

A' suoi piedi, abbagliante nella candidezza del marmo, scende la monumentale scalea, cui l'opera moderna ha potuto bensì restaurare ma non serbarle lo splendore primitivo di quando fu costruita con ricche pietre tolte al tempio di Quirino a Monte Cavallo e con artistici bassirilievi.

Sul cornicione della facciata, ora rustico nel mattone corroso, era incrostato un grandioso musaico, scomparso per le opere degli antichi festaroli, come il dipinto raffigurante la Vergine che un tempo occupava il vano esistente sotto l'architrave della gran porta. Sopra le due laterali porte minori campeggiano in bassirilievi le figure dei santi Matteo e Giovanni, racchiuse nelle cornici ogivali che ricordano la fioritura mirabile delle arti nel decimosesto secolo.

Dall'alto del ripiano estremo della gradinata, in cui si aprono le tre porte della facciata, si domina la piazza del Campidoglio dove gli antichi colossi marmorei sembrano posti a guardia della città sottoposta, fieri e vigili.

La chiesa fu eretta su quel punto elevatissimo dall'imperator Costantino secondo la version d'alcuni, dal pontefice S. Gregorio Magno a detta di altri, appunto sul luogo in cui Romolo fece sorgere il primo tempio di Roma dedicandolo a Giove Faretrio. Da quella primissima erezione venne con varia fortuna rovinata e rifiorita per le vicissitudini a cui ebbe a soggiacere, fra cui non ultime gl'incendî terribili che ebbe comuni col Campidoglio attiguo.

Entrando nel tempio, la grandiosità del vuoto immenso, il mistero delli intercolunnî, in cui fluttua una luce tenue che annega ogni minuto contorno, colpiscono il senso estetico e la fantasia del riguardante abbagliato dal vago lumeggiar del soffitto dorato, tutto diviso e intagliato in cassettoni e trofei listati di fregi dipinti, fatto costruire nel secolo XVI dal Senato e dal popolo di Roma in omaggio alla Vergine per la vittoria riportata contro i turchi dalle armi cristiane alle isole Curzolari.

Fra le due file lunghissime di colonne, ineguali per altezza, forma e qualità, con basi o senza, sormontate da capitelli dorici, corintii, compositi e fin anco bastardi disposti con un artistico alternarsi irregolare, si stende il pavimento finamente incrostato in musaico con una splendida varietà di disegno e di colore; soltanto è da rimpiangere che la maggiore e forse la più bella parte di esso sia stata in altri tempi tolta per dar posto alle innumerevoli tombe di cardinali, principi ed anco di illustri sconosciuti, che acquisivano una certa dose di santità per mezzo di danaro sonante, sì che tutta la superficie ne appare

ingombra e difforme per i grossolani bassirilievi dei sepolti circondati di infinite iscrizioni ed alquanto logori dallo stropiccio dei devoti, tanto che alcuni son fatti a dirittura *tabula rasa* ed altri appaiono a pena a pena delineati.

Nella maggiore navata, addossati ciascuno ad una colonna, sorgono tre altari fra cui quello eretto nel XVII secolo in onore di S. Giovanni di Capistrano, di stile toscano, avente nel mezzo un quadro raffigurante il santo che agita un gran vessillo rosso. Un tempo ai lati di questo altare pendevan molti stendardi delle crociate, che ora non vi si vedon più, e vi era inoltre conservata una sacchetta trapunta di oro, dove, pare, fu trovato nascosto il Corano di Maometto dai veneziani che espugnarono la fortezza di Corone.

Roma. — Facciata della Chiesa di S. Maria della Aracoeli.

A canto ciascuna ad una colonna appaiono tre tazze per l'acqua santa, formate di marmi varii, tutte elegantissime, e nel mezzo della chiesa, a rivestimento di una colonna, si erge un pulpito di noce, di forma ottangolare, tutto scolpito di statuine e di storie, imponente nella sua maestà, d'un color caldo un poco rossastro, su cui stacca in uno stranissimo modo un Cristo crocifisso, d' un biancore quasi perlaceo, assai rude e suggestivo. Questo pulpito fu fatto eseguire dal Magistrato Romano sotto il pontificato di Urbano VIII.

Nella parte posteriore d'una colonna vicina appare un dipinto bellissimo abbastanza ben conservato di una Madonna del 1600, che fu molto venerata e tenuta in alto conto. Sopra il cornicione e negli ovati posti sopra le colonne figurano storie e ritratti di santi di una fattura di non molto valore, eseguiti nel secolo XVII, e fra i grandi quadrati di queste storie si aprono i finestroni un tempo foggiati a sesto acuto ed ora inquadrati in una più semplice forma.

In fondo, nella penombra, si eleva carico di oro e riscintillante e in mille guise frastagliato di ornati il maggiore altare, dove due putti enormi di marmo sostengono con una mano ciascuno un festone, per dir vero, un poco pesante, e con l'altra l'arma del Magistrato di Roma. Nel secolo scorso questo altare fu decorato d'un ricco paliotto, nel cui mezzo sopra un fondo di alabastro orientale appare un bassorilievo della Madonna con quattro testine di angioli, e di un piedistallo centinato ornato di pietre di gran pregio. Sotto la Mensa è nascosta un'urna racchiudente reliquie preziose; ai lati si rizzano due statue di santi eseguite da un frate minore antico guardiano della chiesa, e in fine sopra l'altare, gelosamente custodita da una tavola di cipresso, leva il fronte virgineo la pura

Madonna dipinta da S. Luca, secondo la tradizione narra.

Sorgono le pupille stellanti della Vergine soave nella ombra raccolta in cui tutto fluttua e vanisce, e dallo eccelso ricettacolo implorano pace. Un greco peplo semplice le ricinge la vita esile, e con la destra mano alzata al cielo e la sinistra compressa sul seno purissimo appare dolce come non mai, misericorde come non mai

Immediatamente dietro il maggiore altare è posto il coro, che reca la impronta della decadenza. Un grande ed inestetico organo addossato ad una parete pare che debba da un momento all'altro precipitare sur un enorme leggio, dove son posti libri in pergamena per salmodie e per canto, fra cui uno miniato finamente da un religioso e dedicato dallo stesso a papa Alessandro VI. La vôlta, molto leggiadra per colorito, venne eseguita da Niccolò Trometta da Pesaro nel pontificato di Paolo V; sopra l'altare intagliato in noce, in cui ora è un piccolo organo, un tempo vi era un dipinto di Raffaello, ora sostituito con altro di diverso autore.

Nel bel mezzo della minore navata sinistra si erge l'ara di Augusto, la quale ha dato alla chiesa la denominazione di *Aracoeli*. Per l'ultima restaurazione appare un bel tempietto ottagonale con una ricca balaustra di africano e otto colonnine di broccatello sostenenti una cupola di legno che sta a sostituire l'antica di rame, sul cui cocuzzolo si rizza la statua, pure di legno, della Vergine col Bambino.

All'altare vecchio, dove sul paliotto figura un curiosissimo bassorilievo in cui appare l'imperatore Ottaviano in atto di adorare la Madonna co' 'l Divin Figliuolo e il geroglifico di Cristo, l'Agnello con la croce, bassorilievo sormontato da un tetrastico scolpito con lettere del secolo XIII, e sovrapposta una enorme urna di porfido che forma l'altare odierno, dove sono racchiuse le ossa di parecchi santi, fra cui quelle di S. Elena, la pietosa madre del cristiano imperatore romano.

Appoggiato ad un piedritto, su cui si delinea incertamente un bassorilievo raffigurante, secondo una iscrizione sottoposta, la regina Caterina di Bosnia, si alza una specie di ambone o pulpito, ornato di due colonnine contorte e di varie pietre e musaici, sulla cui parte anteriore appare un'aquila che preme un drago sotto gli artigli, insegna concessa da Clemente IV agli esuli fiorentini di parte guelfa, che avevan combattuto con Carlo, fratello di Ludovico re di Francia, contro il tiranno Manfredi. In simmetria, sotto al piedritto di

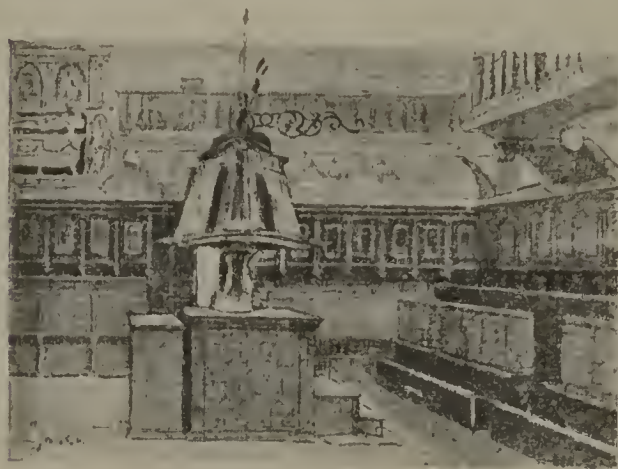
Roma. — Interno della Chiesa di Santa Maria della Aracoeli.

contro, appare un altro pulpito quasi consimile, su cui si canta l'Epistola nelle feste solenni.

Accanto all' Ara di Augusto si apre una porta che mena in sacristia e nella cappella eretta in onore di S. Antonio di Padova, dove, nel corno della Epistola, è conservata religiosamente la celebre statua di legno miracolosa del Bambino, tutta cosparsa di gemme preziosissime, scolpita da un monaco più che due secoli fa, alla quale si attribuisce gran copia di miracoli in varii tempi compiuti.

Delle numerose cappelle gentilizie, che sono in questa chiesa, mi piace accennare quella di S. Bernardino da Siena adornata dal Pinturicchio con meravigliosi affreschi rappresentanti la coronazione ed alcuni miracoli del santo.

Il pulpito.

Delle altre, fra cui parecchie bellissime, non parlerò, chè troppo l'argomento richiederebbe spazio e pazienza e guasterebbe la sintesi e la attrattiva della splendida visione della chiesa capitolina piena della mestizia intensa delle tombe scolpite, cosparsa qua e là di qualche lampadina rossastra, illuminata dal sorriso mesto e penetrato da lagrime della Vergine riguardante dall'alto del supremo altare coi grandi occhi dolcissimi.

Il coro.

Non forse ella rammemora nella pace sua alta e serena lontani giorni più tumultuosi e dolenti, quando le moltitudini sollecitanti nei templi la recavano in un trionfo solenne d'amore come segnacolo di speranza, come arra di misericorde pietà? E non forse ricorda ancora l'urlo quasi inumano delle belligere turbe plaudenti, in fra le armi al ciel levate, in fra l'ondeggiar grave degli stendardi cattolici, al suono alto delle trombe di argento il più grande tribuno di Roma, Cola di Rienzo vittorioso dei Colonna, che ascendeva ad appendere a' suoi piedi la vindice spada votiva redimito della verde corona di ulivo?

Chi sa? Ella vive piamente nella penombra diffusa che spande la luce tenue e un poco rosea che piove dai finestroni gotici della vecchia chiesa raccolta nel mistero delle sue memorie. Non eco dell'antico clamore tiene la pace solenne del tempio incorrotta da secoli: tra li intercolunnì arcani non si ode che il mormorio di qualche grosso frate biascicante l'uffizio, non si agita che la prece fervida di qualche bella pietosa.

Acquasantiera.

Roma, 1895.

LALLO FRASCHETTI.

(Disegni dello stesso).

IL VOTO DELLA PROVVIDENZA

È storia o leggenda? Nessuno potrebbe dire. Che sia storia, parecchi lo affermano, e su la fede loro altri molti lo ripeterono e seguitano a crederlo. V'ha chi invece non vuol saperne: e s'affanna a togliere autorità ai cronisti; e si fa forte della mancanza di documenti sincroni; e mette mano al sentimento per avvalorare l'impossibilità della proposta di partirsene volontariamente dalla terra e dalle case natie.

Certo, se l'esodo fosse avvenuto, il mondo avrebbe assistito ad uno spettacolo senza esempio: tutta una città, tutto uno Stato viaggianti verso un' altra città, verso un altro Stato col proposito di sostituire potestà a potestà ed ivi stabilirsi. Senza quel piccolo voto, che fu chiamato della Provvidenza, i Turchi non sarebbero probabilmente mai venuti in Europa... ed io che scrivo avrei, — chi sa? — cento mogli e le vaghe colline e le azzurre acque del Bosforo sempre davanti agli occhi!

Infatti, secondo Vettor Sandi, la repubblica di Venezia fu ad un filo di trasportare la sede del Governo a Costantinopoli, poi che lo aveva la prima volta conquistato. Vettor Sandi non era il primo venuto. La storia di Venezia, in nove volumi, ch' egli scrisse nel secolo scorso, se abbonda di inesattezze intorno alle vicende politiche dell'Italia, è assai attendibile per ciò che riguarda le vicende della Repubblica, che il Sandi studiò a lungo negli archivî pubblici e privati. D'altronde egli ebbe dei precursori nel racconto della sognata emigrazione di Venezia verso il Bosforo; e basterà citare le cronache manoscritte del Barbaro e del Savina, le quali sono concordi nell'attribuirne a Pietro Ziani l'intenzione.

***

L' episodio originale e curioso rimonta a quasi settecento anni. Venezia non era allora che un piccolo Stato, limitato a quelle isole in cui, nel V secolo, i Veneti aveano cercato rifugio dai barbari. L'isola di Rivoalto, la più addentrata nelle lagune e perciò la più sicura, era stata il nòcciolo, a così dire, dell'attuale città, che rappresentava in estensione tutti i possedimenti della Repubblica prima che Pietro Orseolo II le assicurasse la signoria marittima con la memoranda impresa in soccorso della Dalmazia.

Industri ed operosi assai, i figli di que' primi profughi insulari intuirono che al mare avrebbero dovuto chiedere ogni potenza; e si dettero a costruire navi, e ingagliardirono le braccia nell'esercizio del remo, e si appassionarono man mano alle spedizioni ed alle conquiste lontane. Già nel XII secolo le loro flotte potevano far rispettato in Oriente il nome di Venezia; ed un po' col pretesto della fede, un po' con la lusinga di guadagni nell'avviare sempre nuovi e più larghi commerci, concorrevano ad espugnare Tiro, Sidone, Ascalona ed a stabilire in quei mari la supremazia della fiammante loro bandiera. Persuasa che anche il cuore va governato col senno, Venezia s'accostò da principio con cauta ponderazione alle Crociate, pur dividendo la nobiltà di sentimenti, ond'era compresa allora tutta l'Europa.

L'ambizione, che la costringeva a tener fissato lontano lo sguardo, non distolse la Repubblica dal provvedere contemporaneamente al proprio riordinamento interno. Lotte faziose ed agitazioni d'ogni natura ne aveano insanguinato i principî. Dei ventisei principi elettivi, o Dogi, che fino al mille avevano

presieduto alle sue sorti, pochi assai erano morti naturalmente, sovra un letto e senza le scarpe ai piedi. L'uccisione di Vital Michieli II (1172) suggeriva di sottrarre il potere all'arbitrio del doge come ai capricci della plebe; perciò ognuno dei dodici sestieri, in cui dividevasi la città, eleggeva quaranta cittadini destinati a comporre quel *Maggior Consiglio*, il quale, traverso varie e parziali modificazioni, accompagnò la Repubblica fino al suo tramonto.

Sotto il dogado di Sebastiano Ziani, succeduto al Michieli, la singolare città sorta come d'incanto fra le lagune era già ricca e potente assai più di quanto l'umiltà delle sue origini e la brevità del tempo corso potessero far supporre. Basti pensare che nel 1177 essa accoglieva il Barbarossa ed Alessandro III per conciliarli; nè i potenti scelsero mai i deboli a pacieri.

Gl'immediati e mediati possedimenti di Venezia in Oriente non acquistarono però estensione straordinaria che dopo la quarta crociata; ed è appunto all'epoca della quarta crociata che si riferisce l'episodio narrato dal Sandi e dagli altri cronisti, e negato da chi non sa nè vuole persuadersi essere stati i veneziani in procinto di ricambiar d'ingratitudine le isole, che sei secoli prima li aveano accolti e protetti dalle incursioni barbaresche.

È storia, in somma, od è leggenda il voto della Provvidenza?

*
* *

Il 1 gennaio 1193 saliva sul trono — occupato la prima volta, quattrocentonovantasei anni avanti, da Paoluccio Anafesto — un virtuosissimo uomo, Enrico Dandolo, famoso per azioni diplomatiche e militari, per gagliardia fisica, per onestà di vita. La grave età non lo tratteneva dall'accettare il pesante e difficile onore, a cui i concittadini lo volevano chiamato; ed egli ebbe il vanto di ampliare il territorio della Repubblica coll'acquisto di Trieste, e poco dopo con conquiste ben maggiori.

Il secolo XIII non era ancora cominciato, allorchè lo spirito religioso ed insieme avventuroso sollevava un'altra volta tutta l'Europa, in special modo la Francia. Pretesto le sofferenze ed i dolori dei cristiani in Terrasanta; ma in realtà un cavalleresco bisogno di menar le mani, di correre ventura, d'incontrar pericoli lontani per Dio, per la donna, per l'onore, per sè... L'ardore guerresco doveva sprizzar scintille al solo rumore delle lucenti armature e delle pesanti spade e lance allora in uso; nè si poteva vestire armatura soltanto per passeggiare in mezzo ai bei vigneti di Provenza! Un'altra crociata in Terrasanta fu dunque decisa; ed i baroni di Francia mandarono a Venezia a richiedere l'occorrente naviglio per solcare i mari. Era tra gli emissari quel Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, che in semplice stile raccontò più tardi la storia dell'impresa cui prese parte.

Venezia acconsentì. In breve le operose isolette, collegate dai ponti e dall'affetto concorde di un piccolo popolo, avrebbero provvisto al trasporto di più che trentamila fra cavalieri e pedoni, e a quello dei viveri; ed inoltre esse avrebbero associato per proprio conto ai novi argonauti della fede cinquanta galere armate. Concluso il contratto e giunti tra le lagune i partenti vestiti di ferro e di coraggio, si raccolsero tutti nella chiesa di San Marco insieme al popolo ed agli ottimati della città.

Che spettacolo commovente doveva essere! Il vasto tempio, terminato e consacrato cent'anni prima, scintillava tutto in basso pel gran numero di ceri accesi e in alto per la luce del sole filtrante tiepida traverso le finestre della cupola. Prostrati sul pavimento, addossati, stretti gli uni contro gli altri, i crociati pregavano: e dovunque, dalla navata maggiore, dalle cappellette in ombra, dagli angoli più riposti saliva un mormorio di preci confuso a stridor d'armature, a propositi di vendetta contro gl'infedeli, a un conversare sommesso ma concitato. E intanto corruscavano armi, ondeggiavano, come canne palustri scosse dal vento, lance ed aste ferrate, sventolavano bandiere; e sovra le aste fiammeggiava la croce, e dietro la croce salivano i fumi degl'incensi.

Il canto dei sacerdoti svegliava echi sotto le vôlte così piene di religiosità e d'imponenza. Era un giorno di domenica. Avanti che la messa solenne propiziante la vittoria cominciasse, narra il Villehardouin, il doge Dandolo saliva sul pulpito. Bianca e fluente la barba, nivei i capelli, ritta la persona nonostante l'età quasi nonagenaria, smorte le pupille per l'imminente cecità, ampie e ricchissime le vesti ricordanti quelle degl'imperatori di Bisanzio, il Dandolo imponeva con

la sola presenza; — in quell'ora ed in quel luogo egli appariva assai più che un semplice mortale, un temporaneo rappresentante della veneziana potestà. E, fatto silenzio in giro: — Fratelli, disse, io sono vecchio e debole ed avrei bisogno di riposo essendo mal disposto del corpo, ma vedo che nessuno saprebbe governarvi e condurvi al par di me che sono il vostro sire. Se volete acconsentire ch' io prenda l' insegna della croce per custodirvi e dirigervi, e che mio figlio faccia qui le mie veci e custodisca la terra, andrò a vivere e a morire con voi e coi pellegrini.

Mille e mille voci gridarono in coro aderendo, e s'agitarono aste e bandiere, e braccia supplicanti si levarono verso la croce che il vegliardo stringeva.

Così Enrico Dandolo assumeva il comando della quarta crociata. La flotta, formata secondo il Ramusio di quattrocentottanta navi, scioglieva le vele dalle lagune l'8 ottobre 1202, nè mai il golfo adriatico avea visto più bello e grandioso spettacolo.

Sottomessa Zara, che al dominio di Venezia erasi ribellata, i naviganti procedevano verso Costantinopoli malgrado le minacce e le proteste d'Innocenzo III. L'idea di quella rotta era sorta in seguito agli avvenimenti ivi occorsi, la rivoluzione e la violenza avendo detronizzato l'imperatore Isacco, il quale languiva, abbacinato, in carcere. Molti dei crociati aveano protestato pel ritardo che si frapponeva nel liberare la Terrasanta; ma vinsero il Dandolo ed i maggiori suoi consiglieri, cui sorrideva la conquista dell'impero greco d'Oriente.

E Costantinopoli cadde in potere dei latini, a patto di atrocità e di saccheggi che dugentoquarantanove anni più tardi Maometto II doveva rinnovare. I conquistatori, diversi di lingua e di razza, avrebbero voluto eleggere a nuovo imperatore il Dandolo, come quello che aveva meglio propugnato e condotto l'impresa e che eccelleva su gli altri per somma di virtù; senonchè il Dandolo rifiutava in vista della grave sua età, e perchè il corno ducale valeva meglio di qualunque corona. Così il potere toccava al conte Baldovino di Fiandra.

Venuti alla divisione delle terre, molta parte della città di Costantinopoli ed intere provincie ed isole dell'Arcipelago restavano ai veneziani: « tutti i siti più opportuni al loro commercio, e nei quali essi potessero avere il dominio dei mari, formandosi una linea non interrotta di porti da Costantinopoli fino a Venezia ». Da allora, e sino al 1356, il doge assumeva il titolo di doge di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, signore d'un quarto e mezzo dell'impero di Romania: *dominus quartae partis et dimidiae totius imperii Romaniae.*

*
* *

Chi voglia studiare quel periodo della storia di Venezia, comprendente certo i tempi più luminosi della Repubblica, dovrà riconoscere che nessun altro paese spiegò mai, in meno di cinque secoli, tanta forza d'espansione, tanta saggezza di governo, tanta operosità e concordia di popolo. Dalle isolette, che l'acqua della laguna rinfresca, la bandiera rossa di San Marco correva ormai pei mari e sventolava, simbolo di civiltà, su quasi tutte le terre del Levante. Data però l'estensione dei possedimenti d'oltremare, difficile riesciva conservarli; e fu giocoforza concederne parecchi in feudo a que' nobili veneziani, i quali, a proprie spese, avessero ad essi provveduto, fermo il principio di riconoscere sempre l'alto dominio della madre patria.

Intanto ad Enrico Dandolo succedeva (1205) nel dogado Pietro Ziani, figlio del defunto doge Sebastiano. Il Dandolo era sparito dal mondo come un buon genio tutelare che avesse compiuta la sua missione: una morte dolce, quasi insensibile, tra le mura di quella capitale dell'impero Bizantino, ch'egli, nonagenario, col senno e col valore aveva conquistato. La *Promissione ducale* da lui giurata conservasi ancora, ed è la più antica che si conosca. Della maggior impresa del Dandolo esistono inoltre a Venezia, scintillanti pagine di storia, i quattro cavalli di bronzo dorato collocati con meraviglioso nonsenso su la facciata della chiesa di S. Marco.

*
* *

Dello Ziani sappiamo che possedeva grandi ricchezze, che avea vestito molte dignità civili e militari, ch'era benigno e caritatevole verso i poveri e severo verso i superbi ed i prepotenti, che aveva l'animo sommamente pio e prodigiosa la memoria.

Al pari de' suoi concittadini, Pietro Ziani sembra rivolgesse volentieri il pensiero a Costantinopoli, come ad un paese più vago,

più ricco e più forte delle stesse lagune. Chi di là era tornato ne magnificava la dolcezza del clima, la varia e ridente natura, l'ubertà del suolo e la posizione geografica fra due mari, assolutamente imprendibile. Poi una miniera di cose belle, di marmi pieni di sole, di sgargianti stoffe: tutto ciò che piaceva di più a' veneziani; poi un ritorno, quasi un ricongiungimento con la potestà di Roma, che di là Venezia avrebbe potuto continuare... Avanti l'irruzione dei barbari, i Veneti erano pur stati alleati fin quasi ai tempi d'Augusto e poscia sudditi dei romani, dei quali aveano finito con l'adottare la lingua ed i costumi, ed alle arti e al governo di Roma avevano dato braccia e gagliardi ingegni. Un resto di affinità poteva dunque avere resistito a' profondi rivolgimenti occorsi fra le lagune; e magari una smodata ambizione di potere.

Tanto, tre secoli dopo, tutta l'Europa collegavasi a Cambray contro Venezia per punirla a punto della sua *insaziabile cupidigia*...

* * *

I cronisti non sono concordi nel determinare la data dell'audace proposta messa avanti dallo Ziani; il quale avrebbe sostenuto con calore l'opportunità di far emigrare la Repubblica a Costantinopoli. « Il discorso che gli viene attribuito, scrive il Romanin, sarebbe troppo disdicevole ad un patriotta veneziano », pur senza negare che « l'idea fosse sorta nella mente di qualcuno, e venisse anche discussa nel Consiglio ». Il Sismondi, da parte sua narra che i Veneziani « *mirent en délibération, en 1225, s' ils ne transporteraient pas à Constantinople le siége de leur république, et si, abandonnant leurs lagunes, toute la nation n'irait pas s'enfermer dans cette ville superbe qu' elle avait peine à défendre de loin* ».

Ritto sul trono, nella pompa degli abiti ricchi di pieghe e rivestito d'un'autorità cui tutti s'inchinavano, il doge Pietro Ziani disse dunque essere *Venetia un sito novo et basso et per questo sottoposto ai pericoli delle inondation et dei terremoti*, e che *crescevano le acque che mettevano paura che la terra no se affondasse come Malamocco*... e che la sterilità era tale *che tutto quello che se magnava et che se beveva, ed in tutti i usi della vita se consumava, tutto veniva portato dai paesi esterni, non formento, non biave de sorte alguna, non vin, non legne, non oglio... solo cape et granzi et altri peseti* (pesciolini). A ciò aggiungeva l'inimicizia dei vicini, che costava sacrificî e sangue. Per ciò vantava Costantinopoli su Venezia *piena de pericoli;* in quella *circondadi da tanti amici et da tanti suditi se poria in un giorno quasi mandar su la Morea, mandar su Candia et in poco più de tempo mandar a Corfù, et in questi nostri mari; onde il dar o il ricever soccorso saria brevissimo et se staria in un paese comodo, fertile abondantisimo, et dotato de tutte quasi quelle gratie et quei doni che da Dio et dalla Natura se possono majori desidarar.*

Ragioni di opportunità e di materiali vantaggi suggerivano argomenti allo Ziani per perorare il viaggio della intera sua città; ma insieme quell'aspirazione a Costantinopoli che i secoli successivi acuirono e diffusero dovunque, al punto da perpetuare un pretesto d'inquietudini e di frequenti turbamenti in Europa.

Appena lo Ziani ebbe finito di discorrere successe un profondo silenzio. L'audacia della proposta non poteva non sorprendere. Poscia ebbe la parola un Falier, il quale confutò il doge dicendo i terremoti e le inondazioni non essere doloroso privilegio di Venezia, ma avvenire in tutto il mondo, persino a Roma *Capo et Regina de tutta la Terra abitabile.* Difesi con sincero calore i luoghi vilipesi dal doge, concluse *che non era ben sano parer il partirsi da un luoco proprio et tutto suo, et felice, et fortunatissimo, et sommamente favorito dalla gratiosa mano dell'altissimo Dio, per andar in un altro, et del qual se ne ha pochissima parte*...

« Rivoltosi poscia verso un' immagine di Gesù Cristo, con molto patetica preghiera invocò il suo patrocinio, e con le lacrime agli occhi smontò dalla bigoncia. Quinci, ballottata la proposta, per un solo voto fu deciso, e fu certo il voto della Divina Provvidenza, di non fare la terza proposta emigrazione ».

* * *

Per un voto, dunque, solo per un voto Venezia rimase... a Venezia, anzichè stabilirsi lungo le rive del Bosforo a fantasticare indolentemente più assai di quanto fantastica e sogna e fa sognar ora; ed io che scrivo per quel voto non vesto comodamente all' orientale, rivolto lo sguardo alla croce che dovrebbe scintillare ancora, in luogo della mezzaluna, su l'alta cupola di Santa Sofia.

A. Centelli.

NATVRA ED ARTE

LA STATUA DI ENRICO HEINE A CORFÙ

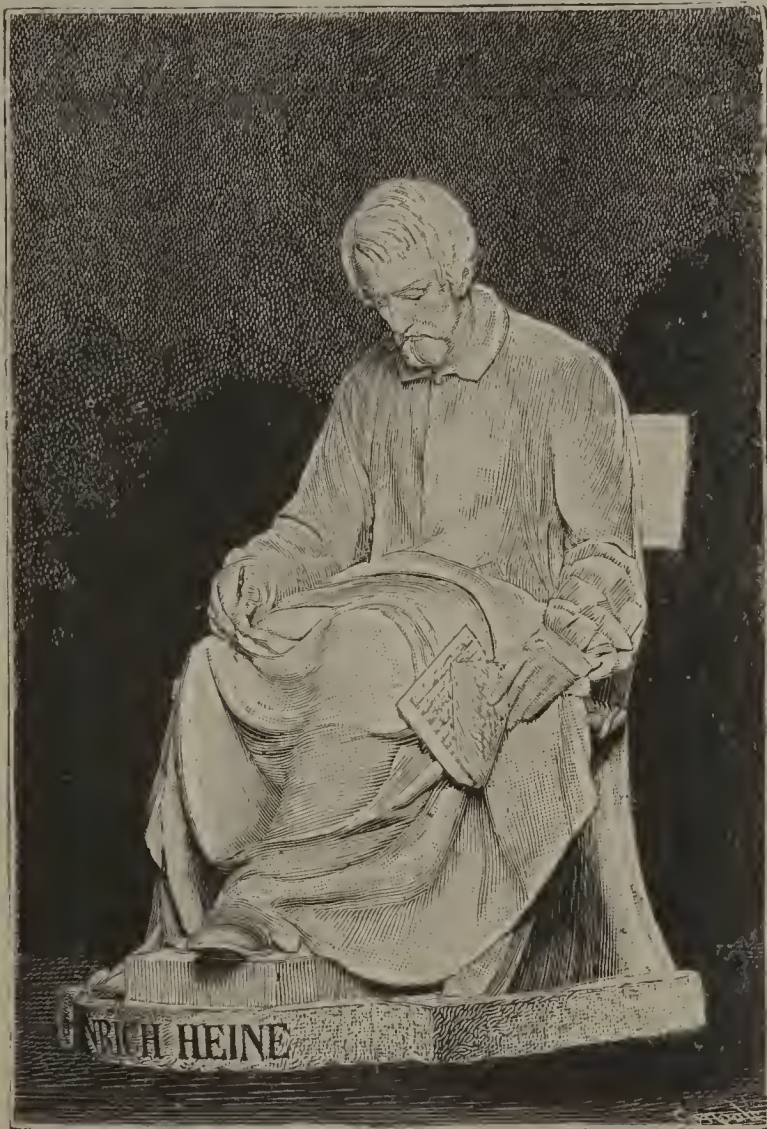
L'*unico* ricordo marmoreo di colui che i Tedeschi chiamano loro terzo poeta non è in quella Germania, ove nacque e che ornò dell'immortale ghirlanda dei suoi canti, — non nella Francia, dove tanta parte (e pur tanto triste parte) dell'esistenza sua si svolse sino al giorno della morte, non in quell'Italia amorosamente visitata, che all'artista confidò tutti i segreti dolori del suo popolo, — ma in un'isola, che egli conobbe solo forse nelle divine visioni, e di quest'isola in una solitaria villa.

Troppo note sono le vicende dei comitati che inutilmente si succedettero in Germania per erigere un monumento all'autore del « Romançero ». La storia loro meriterebbe d'esser diffusamente narrata — e certo di alcuni aspetti della civiltà nostra darebbe idea tale da sbugiardar, almeno in parte, le compiacenti apologie di cui i posteri non mancheranno d'onorarci.

La statua di Enrico Heine.

L'Heine fra i suoi torti ebbe, oltre a quello d'aver detto « imperdonabili » verità, anche l'altro d'esser nato ebreo: e la « timorata » Düsseldorf, sua città natale, rifiutò all'israelita quel monumento che il mondo artistico s'augurava di veder, senza indugi, innalzato al poeta.

Forse fra le inasprite contese venne all'imperatrice d'Austria il pensiero d'onorare il poeta prediletto, innalzandogli nell'*Achilleion*, il suo sontuoso e classico eremo di Corfù, una statua.

Non distante dal luogo ove egli e, Achille muore superbo di gioventù e di ferocia. Ancor poco lontano, maestosamente belle, le nove Muse, nel portico loro eretto, offrono, come nell'allegoria antica, con calmo sorriso i singoli emblemi delle arti

loro. E allato a tanta plastica esuberanza che si scorge quel sembiante di moribondo in tragico raccoglimento — l'agonia moderna a canto dell'agonia antica.

Al sommo d'una scala lunghissima, che dal mare sale su una collina, sta un tempio di sei colonne aperto e tondo. Nel centro di esso a metà celata dagli uliveti la statua dello scultor danese Hassebrüs riproduce con straziante naturalezza le fattezze dell'Heine negli ultimi momenti della sua bilustre agonia: il poeta malato è seduto e guarda tristemente il mare zaffireo, che si stende nella sua calma sovrana fino all'estremo orizzonte, e, come accarezzato da lievi fremiti, ondula incessantemente. Il poeta è compreso dell'amaro ricordo dei dolori sofferti? O dell'ancor più amaro presentimento delle sofferenze che l'attendono? Tiene un foglio in una mano e su quel foglio si legge la malinconica strofa:

Was willt die einsame Thräne?
Sie trübt mir ja den Blick
Sie bleibt aus alten Zeiten
In meinen Augen zurüch.

(Che vuole la solitaria lacrima? Essa mi offusca la vista: — ricordo degli anni lontani, s'indugiò sulla mia pupilla).

Quel volto, quella figura non ricordano le parole di Camilla Selden, scritte l'indomani della morte del poeta, idealizzato allora dalla consolatrice suprema, ora dall'amoroso scalpello dell'artista?

« Il suo pallido viso di marmo ricordante nella purezza della linea i capolavori dell'arte greca era come divinizzato. Nulla più d'umano in quella fredda spoglia, nulla più che ricordasse colui che aveva amato, odiato, sofferto. La morte s'era mostrata benigna verso colui che l'aveva amata e trasformata in statua, quando simile alla bianca figura, ch'egli dipinge nel *pellegrinaggio a Kewlaar*, la fredda consolatrice s'era, nell'ora mattutina, avviata al letto del malato per far cessare le sue sofferenze ».

Fra le siepi odorose la consunta figura di Enrico Heine medita ancora.

All'uomo che fu come una delicata sensitiva dell'amore e del dolore, di cui l'ironia mi compiaccio considerare solo quale arma destinata a tener lontani i « filistei » dal santuario delle intime passioni — all'artista, che tutto si rivela a chi con pensiero amante lo avvicina, sarà grato posare fra la serena universal esultanza di quella natura che traverso le angosciose vicende della vita, con nostalgica effusione rievocò nel canto.

Al poeta che spesso si compiacque modellar colla rima divinità elleniche così perfette che si direbbero tagliate nel più puro dei marmi di Paro, che sentì incessante l'aspirazione verso la bella Grecia e la libera e felice vita di cui sono simbolo le esistenze di Platone e di Fidia (C. Selden o. c.), all'ineffabile cantore di elleniche primavere, su terra ellenica più gentile e squisito omaggio di primavera eterna non poteva essere tributato.

ARNALDO CERVESATO.

Da Heine.

Là de la Scozia su la montagnosa
costa un castel la bruna solitaria
fronte specchia ne l'onda tempestosa
ove dispiega il vol la procellaria.

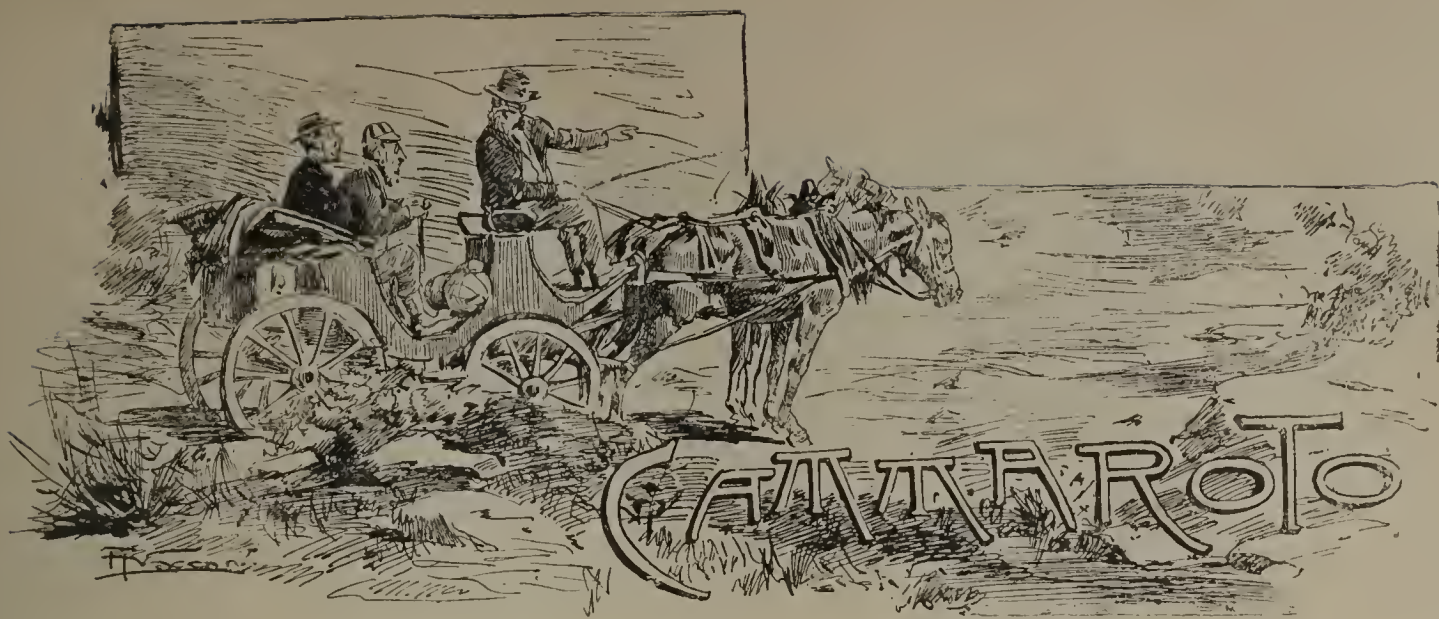
Ed ivi, a la frizzante gelida aria,
ad un alta finestra arcata posa,
cantando sovra l'arpa una mesta aria,
un'ammalata pallida e pensosa

Pallida come l'alabastro e come
la luna pensierosa. E passa il vento,
e le arruffa le lunghe bionde chiome.

E passa il vento, e via con la tempesta
sul vasto mare fosco, turbolento,
sperde gli arpeggi e la canzone mesta.

Torre del Greco.

GIOVANNI MAZZA.

CATTAROTO

Grande, tarchiato, con gran barba bianca, con un vecchio cappellino di paglia sui capelli arruffati, parla al sole, al mare, a' venti, senza curar chi l'attornia o gli fa il verso. In quei momenti scorda di vendere i suoi cerini per fulminar l'umanità con parole di fuoco e minacciarla con presagi sgomentosi. Nulla trova grazia presso di lui, terribil profeta plebeo, che, piantato in mezzo alla via, sotto il sole di luglio come sotto il nevischio di gennaio, tuona contro la corruzione universale. La sua eloquenza però scatta più veemente sotto la canicola che non nell' inverno; quel faccione abbronzato ama d'esser tutto investito dalla vampa solare e, non so se più per abitudine o per una special resistenza ottica, certo per tutt'e due insieme, la sua pupilla può fissar lungamente, con giubilo feroce, la spera del sole. Di ciò egli va singolarmente superbo e, di tra le sue invettive, sfida gli altri a far lo stesso; e alla sfida pon termine con una sghignazzata sprezzante.

Più volte ha gridata quella sfida pure a qualche gran signora poco scrupolosa che passava in un tiro a quattro: e il popolo a riderne, approvando. In quei casi la voce di colui è la voce brutale ma onesta ch'erompe dalla coscienza indignata del volgo: e con mirabile calore difende allo stesso tempo la causa delle disgraziate costrette a soffrir la fame, laddove a quelle... a quelle illustrissime, onorate come tante deità ne' loro saloni, sorrise la fortuna sin dalla culla e sorriderà fino alla tomba. Il vegliardo, quanto tratta di questo argomento, s'entusiasma dolorosamente, sprigionando dal cuore parole davvero sentite, — qualche volta interrotte da un singhiozzo. In quelle sue dicerie, improvvisazioni d'analfabeta visionario, non mancan lampi, a ora a ora, di strana efficacia. Che cosa condanni, che cosa consigli, che cosa minacci è difficile capire; ma il torso michelangiolesco, il gesto largo, il vocione baritonale, l'aria ispirata e quei grandi occhi fissi nello stellone dànno alla sua figura non so che macabra solennità, per cui par d'essere innanzi a uno di quei tetri illuminati, che, in ogni tempo, furon tenuti pazzi dagli uni e santi dagli altri, de' quali si rise e si ebbe paura. E nel concetto di taluni, ai quali incuton rispetto più che altro i vocaboli incompresi de' quali tartassa il suo dire il formidabil predicatore, costui passa per un gran perseguitato dagli uomini e dalla sorte. Alcuno ha voluto ravvisare in lui non so qual vecchio santo slavo. D'una specie di reputazione misteriosa lo han circondato pure alcuni spiritisti, che l'han preso talvolta per medio, e han trovato in lui l' anima di un antico re d' Armenia. Il re non è scaduto dalla sua maestà nello scender dal trono in piazza, e conserva nell' aspetto altezzoso i vestigi del prisco splendore, quantunque non gli avanzi più che una corona di capelli bianchi e il contestato impero de' trivii. Rapito in fanatiche allucinazioni, a tu per tu col sole, il suo grande amico, egli scaglia improperi alla società imputridita, che lo circonda, e, flagellatore imparziale di grandi e piccini, d'uomini e donne, trova di quando in quando pensieri e frasi che in bocca o sotto penna di altri sarebber chiamati potenti. La chiusa delle sue perorazioni varia secondo i casi. A volte è affrettata da un nuvolo di bucce o di torsoli — secondo la stagione — che s'addensa sul cappellino dell' oratore; a volte da una distesa fischiata di monelli che lo chiudono in una mobil cerchia di cenci; e non di rado da

due angeli custodi che afferran per il bavero quel Mosè da strapazzo, e lo trascinano a guardare il sole a scacchi. E il suo contegno sempre imperturbato si adatta mirabilmente a quei varî esiti delle sue concioni. Preso a melate, si toglie bofonchiando di là e si scote lievemente dal cappellino quella pioggia molesta, con tal sovrano disdegno di quelle plebee irriverenze da parerne anzi orgoglioso, siccome un vero apostolo perseguitato. Zittito a fischi, tace di botto, abbassa gli occhi dal sole a' monelli, li guarda commosso, Eliseo non vendicativo, e dice in tono paterno: Perchè non fischiate le vostre nonne, figli di cani? Qua! — E si vuota le saccocce di quei pochi soldi che ha ricavato da' suoi cerini, gettandoli alla petulante ragazzaglia. I fischî echeggiano allora più sonori, afforzati dalla gioia di chi ha potuto e dalla rabbia di chi non ha potuto acchiappare un soldo, e il Cammaroto si toglie anche di là, non pentito della sua fischiata clemenza, e muove col faccione irradiato di pietà selvaggia verso altri quartieri, a portarvi la sua parola di vecchio san Paolo maltrattato. Ai birri poi, quando accada, porge le mani callose con aria di maestà schiacciante, si fa superbamente ammanettare, s' avvia in mezzo a loro con passo misurato, a capo alto, sporgendo più che può le braccia in avanti perchè tutti vedano i suoi ferri; e dà l' immagine d' un antico re barbarico trascinato in catene dietro il carro del trionfatore. Con ciò egli vuol dimostrare l' ingiustizia della legge umana, non il suo contento d'andare fra le birbe di Rocca Guelfonia, in mezzo alle quali anzi egli entra minacciando e sermoneggiando più che mai.

Nè gli manca un certo acume pratico, che gli detta ora roventi e ora saporitissime frasi. A certi giovinastri che un giorno gli gridavan dietro: Cane da pagliaio! — gridò di rimando: — Io sono il cane, ma voi siete i pecoroni! — Un giorno, uscito dal duomo nel quale stava predicando il quaresimalista, e scorta in piazza molta folla intorno al carrozzone d'un cavadenti, esclamò: Ciarlatani dentro e ciarlatani fuori! — Un' altra volta accennò all'ex-convento de' Cappuccini, ora penitenziario di donne, e a quello di Santa Maria della Scala, ora quartier militare, con queste parole: Guardate il convento de' Cappuccini! galeotti ne sono usciti e galeotte vi sono entrate; e quello di Santa Maria della Scala! mangia a ufo c' erano e mangia a ufo ci sono. —

Per tacer d'altre più pepate.

— Ma, infine, Cammaroto, si può sapere cosa volete? — gli domanda talvolta un qualche soro che lo piglia sul serio.

— Che cosa voglio? Nulla. Dico soltanto che siete un pugno di marrani, a cominciare da voi, fratello. E io che al tempo di Garibaldi predicevo un avvenire migliore! Ah ah ah! peggio di prima, peggio! Ma lui era un galantuomo. Peccato che... lo glie lo dissi però: Generale, in guardia! Sorrideva... E ora ci siamo! Ah, ah! *Con qual pena, morettina*.... Cerini, cerini! per illuminar le case, i palazzi, le capanne, i tribunali, le chiese, i lupanari, le reggie, i parlamenti, le dogane, i consigli comunali e provinciali, le prigioni... Ah ah ah! Cerini con figurine e poesie.... Ah ah ah! poveri pittori e poeti, dove v' ha ridotti l' Italia una! È il secolo de' lumi, dei cerini, ah ah ah! Che ne dici tu, frate sole? Tu c'illumini meglio dei cerini, eh? —

Si pianta sulle anche poderose, figge gli occhi nel sole, — *Aquila sì non gli s'affisse unquanco*, — e da quell'esordio, ch'è ancora un miracolo di chiarezza, piglia un aire in cui nessuno intende più nulla. — Il sole gli

scalda il cervello, — dicono; e infatti sotto quella gran faccia infiammata s'intravede come un incendio d'immagini e d'idee, simili, potrebbe dir qualcuno, alle tempeste di fuoco imperversanti nel suo gran fratello il sole. Ciò ch'è evidente si è che allora egli non bada più a nulla di quanto lo circonda; e le scatole di cerini ballan furiosamente in quelle manacce agitate fin che, talvolta, ne sono schiacciate o scaraventate a terra. Una visione torbida, ma larga, sembra invader tutta quell'anima; memorie confuse di grandezza e aspirazioni vaghe di felicità, che si sfogano in vaniloquî concitati, e che, pur dimostrando che la mente non è a posto, dimostran tuttavia che non è una mente volgare. L'uomo, in quei momenti, or si ferma, or s'affretta per vaste piazze, in lunghi stradoni arroventati, declamando siccome il giorno che si era unito a fra Pantaleo nel predicare alle turbe; e aveva fatto furore. Quante volte Garibaldi aveva stretto quella sua mano dicendo:

— Bravo Cammaroto, sempre così! — E sempre così era durato, altiero di quell'approvazione sola in mezzo a tante disapprovazioni. E se ora il Generale tornasse sul cavallo bianco, chiamando: — Cammaroto! — egli potrebbe, co' suoi cerini in pugno, farsi avanti lacero e indomato, gridando: Presente!

Un esaltato egli era già in quei tempi; figurarsi ora che tutti quei gran sogni erano andati in fumo, e il nuovo andazzo di cose non atteneva nulla delle promesse d'allora!

— Bella giustizia, bella libertà, bella uguaglianza! Che gioia nelle nostre case! Com'è contento il popolo che allora gridò; sì, sì, sì! e l'aveva scritto sui muri, sugli usci, sui cappelli! Tu solo — e appunta l'indice al sole — tu solo sei giusto e buono; quaggiù è tutto una porcheria. Fischiate pure, figli di cani! — E s'allontana, brontolando nel suo barbone d'argento.

— Zitto per carità, non vedi là il *bau?* — dicono allora le mamme a' piccini, per acquietarli. Il Cammaroto sente, sogghigna e passa.

— Il bau? Io sono l'aquila che guarda il sole, voi i pipistrelli che strisciano al buio. Guardatelo un po', se vi riesce! Manco gli occhi non potete alzare! V'acceca, impuri! Qua è il purissimo! — E si batte con le spanne aperte il torace d'atleta. Il più delle volte, guardando il sole, s'astrae talmente dalla realtà che non vede, non sente, non parla più per un pezzo. Quasi fuso nel bronzo in una posa statuaria, col viso in su, col capo scoverto, con le braccia conserte, s'assorbe in un'estasi ardente, s'ingolfa in taciti colloqui con il sole. I capelli splendono candidissimi sull'ampia fronte bruna, gli occhi raggiano di cupa felicità, il volto pare un oceano abbonacciato. Sta mezz'ora, sta un'ora in quel plastico atteggiamento e in quella fervida contemplazione. Qualsiasi grande attor tragico ne potrebbe invidiare la immobilità scultoria, e qualsiasi gran pittore lo sceglierebbe a modello d'un Ezechiele.

In quei momenti arieggia un po' al San Marco gigante di frate Bartolomeo, a quel vigor pensoso, a quella contemplazione, che fu detta nerboruta ed esuberante di vita, e da cui sembra che spiri la maestosa fierezza del leone e la terribile sua bontà.

Poi quell'esaltazione, a poco a poco, cede a un far più tranquillo e il Cammaroto ridiscende dal sole fra gli uomini, a vender cerini.

Quel ritorno alla calma è completo quando egli cava di tasca una grommosa pipetta, e se la ficca in un angolo di bocca, di dove gli pende poi per lunghe ore. Così egli si mesce ai pubblici passeggi, entra nei giardini dove suona la musica, serio e contegnoso. Un risolino di compassione gli sta però sempre suggellato sull'altro angolo delle labbra, e, aggirandosi fra quei signori, fra quel lusso d'abiti e di cocchi, e' dimena il cappellino di paglia sulla collottola con un far mezzo tra lo spavaldo e il comico, e avventa buffi poderosi di fumo dalla sua pipetta. Quello sfarzo, lungi dal mettergli soggezione, par sottostare

alla sua pietà schernitrice. Passa, quel fiero straccione, in mezzo alla gioventù attillata, con aria così smaccosa, con tal disprezzo nella sua disinvoltura, che non si potrebbe figurar meglio la Suburra invadente il Campidoglio. I suoi cerini non li grida nè li offre; chi ne vuole son là, e basta mettergli un soldo in mano e pigliarne una scatoletta; ma non c'è caso che il Cammaroto guardi mai nessuno in faccia, o letichi o ringrazî. È ancora re, come che da trivio; e non scende a confidenze. Passa col capo alto e col petto a botta, pezzente libero, cencioso giudice d'una società, in cui nessuno, tranne lui, può guardare in faccia il sole. Sta un po' a udire i concerti di quei bandisti gallonati, gironza un po' fra quelle balie e quelle aie, a cui la consuetudine signorile ha fatto dimenticare il costume natio e contrar modi così affettati; osserva lo sciame di bambini aristocratici che si pavoneggiano ne' loro vestitini pomposi, l'altro sciame di monnellucci smunti che affacciano i luridi musini alle ringhiere, o van come lui vendendo cerini con famelico ardore di concorrenza; sbircia, con più aria di scherno che mai, tante signorine con veli e piume e parasoli e ventagli, poi s'allontana scrollando il capo, e, volgendosi come ispirato al sole, grida: Che ne dici?

Con i pochi soldi ricavati dai cerini va, di sera, a mangiare in qualche bettola, dove tosto vien circondato da gente di mare, da facchini, da scioperati: e chi gli domanda una cosa e chi un'altra, intorno alla politica del giorno o alle rivoluzioni del quarantotto.

— Di politica è meglio non parlare. Cosa sperate dal Moscovita e dal Francese riuniti? Guai, null'altro. E poi, c'è da fidarsi dell'Austriaco? Quanto al Germanese, va a pescarlo nei suoi ghiacci! Dunque? Dunque giudizio, figliuoli. Non vedete come fa l'Inglese? Lavora e tace. Poi, se gli pestano nulla nulla un piede, si presenta e dice: Alto là! E tutti buci. Ma in fondo sapete poi cos'è la politica? Un trappolone. Un trappolone teso da chi sta in alto per acchiappar chi sta in basso. Tanto per abbindolare i popoli che muoion di fame. Credete al re d'Armenia. La vera politica era quella del quarantotto. Aveste veduto! Le bombe, e i morti, e il sangue! Allora non c'erano tante sguaiatelle col cappelletto piumato, nè tanti zerbini col fiore all'occhiello. Ditemi un po' se Garibaldi ne aveva, fiorellino e bastoncino e bocchino d'ambra! Uno sciabolone aveva, e due pistoloni, e un mantellaccio. E a me disse: Cammaroto, io sono mandato dalla Divinità all'Umanità, e tu dall'Umanità alla Divinità; — e c'intendemmo. Che rimase? Giardini a mare, *châlets*, musiche, tiri a quattro, e la gente che muore di fame. —

— Il governo ci ha colpa, il governo ladro! —

— Il governo? Ma vi par che la colpa sia tutta sua? È più vostra, zucconi! E il ricco non lavora perchè è superbo, e il povero non lavora perchè è più superbo di lui; e intanto vi piace anche a voi uscir la domenica col sigaro in bocca e il cappello a cencio sulle ventitrè e i calzoni a campana! Sentite il Cammaroto ch'è lupo vecchio: s'avvicina il gran giorno! Qua, un cappelletto di paglia come il mio ci vuole, anche in gennaio, e un paio di braconi logori, e basta! Ridete, sì; avanzerete di molto! —

Lo rabboniscono, gli offrono un bicchiere, lo stuzzicano a continuare.

— La rivoluzione sociale? Chi? Voi? Fatemi un po' il piacere. Vi empite la bocca con questi paroloni, questione operaia, ott'ore di lavoro, e che so io, e credete di pigliare il cielo a pugni. Ah, ah, ah! Mi fate più ridere voi che quei signorini con la mazza e con la caramella. Cuore, cuore! non altro. Parlo a sordo? Vi saluto! —

Difatti non la vogliono intendere, e men di tutti quel botoletto ringhioso d'Eugenio il lustrascarpe, con quella grinta mezzo di faina e mezzo di scimmia, che ha pieno il capo di politica estera, e ne tien cattedra di sera in ogni taverna e di giorno in piazza dell'Annunziata dove ha la sua cassetta. Si oppone risolutamente al Cammaroto, sbraitando in tono di falsetto che a quello dà sui nervi: — Non parli lui, per carità, del Turco e del Moscovita, che non se n'intende un cavolo, e lasci parlar chi sa, e ci ha fatto studî. La crede così facile, lui, la quistione d'Oriente, che trincia largo a quel modo? La situazione, caro lui, è ben altra. Lo Spagnuolo è un volpone ma di quelli, che lavora sottomano e sta preparando un trabocchetto al Norvegese da far ridere mezza Europa. L'Inglese... —

— Ma chetati, non vedi che sei cotto?

— Io cotto?... Eh sì, hai ragione; dal momento che mi metto a discutere con un pazzo da catena!

— Cotto, cotto!

— Pazzo, pazzo!

Anche i socialisti e gli anarchici danno addosso al Cammaroto: ma lui, a un certo punto, non ne vuol più sentire; niente, niente, si alza, paga, striscia una bella riverenza e scappa a fare una passeggiatina sul molo, con la fedel pipetta in bocca.

Così, trattando con poveri e ricchi, tocca pure a lui ciò che à ogni solitario: l'antipatia degli uni e degli altri, bel frutto che dall'imparzialità proviene agli onesti. Ma, pur sapendo che bisogna essere di Dio o del diavolo per avere un po' di bene al mondo, egli non vuol esser che del sole. Ragion per cui è sempre solo; e, quando viene accerchiato sulle pubbliche vie da' soliti importuni, se ne disimpaccia bellamente con un breve discorsetto, e fra una salve di fischi s'allontana dignitosamente. Solitudine, solitudine! A quella tende: solità, santità. E solo si aggira per le festicciuole della città e del suburbio, e anche in borgate lontane, non essendo mai men solo di quando è in mezzo alla folla; e in quelle baldorie popolari la sua figura s'inquadra come un compimento necessario e naturale. Si trascina con far dinoccolato in mezzo a' giochi, ai balli, sogghigna, esclama, declama, distribuisce qualche scappellotto a' monelli rissosi, qualche biscotto a un bambino che piange, il quale allora, con gli occhi tra' lucciconi, guarda stupito quel gigante buono. Da quell' aria di noncuranza o di canzonatura ch'egli porta da per tutto non si può indovinar se approvi o riprovi quelle gazzarre. Passa in mezzo alla poveraglia con lo stesso ghigno sulle labbra e con la stessa regal superiorità come tra' signori, quasi che il suo sguardo che fra il lusso fulmina le gale dall' alto in basso, cerchi, fra il luridume, di sollevare i cenci all'altezza sua. Così un primo maggio, stando a guardare il grande affollarsi d'operai con nappine e fusciacche rosse attorno alla bigoncia d'un arringatore, su di una piazza pubblica, e un picchetto di soldati schierato a distanza, ruppe in una tonante risata e s'allontanò gridando: E chiamano pazzo me! Tu solo sei saggio! — E strappatosi di testa il cappellino s'inginocchiò sullo stradone polveroso, allargando le braccia verso il sole

Ma se in tali occasioni il popolino ride di lui, non ne rise in più gravi, quando il colera levava il gusto di ridere anche a' più allegri. E il Cammaroto ne ricorda tre di quelle epidemie: al cinquantaquattro fuggì; ma tredici e trentatrè anni dopo rimase in città, in mezzo alla morìa, e valse a dar con la sua burbera pietà e con le sue stesse stravaganze un po' di coraggio alla popolazione atterrita ne' tuguri. Al contrario di quegli stolti o perversi che andavan bucinando che il colera veniva gettato dal governo, il Cammaroto levava la voce contro tali pregiudizi e, nei rioni più colpiti, prescriveva i rimedi contro il morbo. — Assistete i vostri malati! seppellite i vostri morti! — tonava per vicoli sudici e per chiassuoli abbandonati; e, nonchè non destar raccapriccio con quelle funebri esortazioni echeggianti fra' silenzi paurosi, e' portava non so che rude conforto in mezzo a tante sofferenze.

Oltre che per questo, il popolo l'ha preso a ben volere anche per via d'un altro lato della sua indole mattacchiona. Di quanto egli guadagna distribuisce la metà a chi ha più bisogno di lui. Ha una pensioncina di pochi soldi al giorno, lasciatagli da un parente agiato, e la divide tutta, ogni mese, con de' poveri storpi o vecchi ch'egli sa bisognosi davvero. La notte s'imbuca in una catapecchia, ne' quartieri alti della città, dov' è ammucchiata una stenta popolazione di operai o di pezzenti: facce dilavate e scarne, corpi rachitici, giovinezze intristite, squallide vecchiezze. Il Cammaroto ha sempre sott'occhio quell'indigenza cenciosa, e vi passa in mezzo senza sogghigni, mordicchiando nervosamente la sua pipetta; nel qual passaggio le sue tasche si votan ben presto di ogni rimasuglio. Ma giunge poi fra la popolazione benestante, a cui vende i suoi cerini; viene in mezzo a quell'ordine di cose belle e buone, sancito da tribunali dov'egli vede trasportare i detenuti nel cellulare, dalla milizia ch'egli vede sfilar per le vie al suon delle trombe, dagli uffici alle cui porte pen-

dono grandi stemmi dorati, dal consenso, infine, di tanta gente, dalla necessità, ch'è più, di quello stato di cose; onde talora, dimentico dei suoi cerini e di se stesso, leva il faccione strabiliato al sole, apostrofando questo siccome unico responsabile nonchè giudice unico di tutto. Altre volte usava di bazzicar ne' tribunali, ne' minori specialmente, a veder come si renda giustizia in questo mondo alla gente. Appoggiando i larghi gomiti al parapetto che limita il pretorio, stava a udir quello che dicevano testimonî, giudici, avvocati, guardando tutti con cert' aria che a momenti avrebbe fatto creder ch'egli assistesse a una burletta, e a momenti che l'arbitro supremo dell'udienza fosse lui. Ma quando un giorno vide condannare a un anno di carcere e a una forte ammenda un lacero pescator di Ganzirri, reo d'aver voluto passare di contrabbando un merluzzo e di aver opposto resistenza ai gabellini, — quando lo vide partire ammanettato, barcollante, con gli occhi sbarrati e lagrimosi, fra due alti carabinieri, mentre una povera donna cenciosa e due piccini gli correvan dietro guaiolando, il Cammaroto schiacciò fra le sue manacce un pacco di scatole di cerini corse al finestrone, lo spalancò e gridò al sole: Cosa ne dici, don Carogna? — Gli furon sopra le guardie, lo ammanettarono anche lui, e lo trassero per un paio di giorni a stare al fresco *in domo Petri.* D'allora in poi passa innanzi a' tribunali senza nemmen guardarne il portone: anzi aborre d' allora in poi da quanto sente di formalità che abbiano una somiglianza con quella. Una volta lo fecero assistere a una tornata di operai: egli stette a guardarli, come sedevano impettiti, ragionando di comitato, di segretario, di membri del Consiglio direttivo: vide insediare il presidente con altri, al tavolo in fondo, illuminato da due candelabri, ascoltò i loro discorsi, i manifesti, i programmi, gli ordini del giorno, le mozioni del conciapelli Togno, la pregiudiziale del fornaio Baciccia, poi la replica del presidente, poi la controreplica, e le deliberazioni redatte dal segretario... A un certo punto si levò, sbuffando, si fece largo, fra i socî, a gomitate, e non fu contento fin che non si trovò fuori, ben fuori, all'aria aperta. Auff!...

E d'aria, di luce, di libertà egli ha più bisogno che di pane. Per ciò da giovine aveva scelto il mestier di cocchiere, e per ciò ha ora scelto questo di cerinaio. Di quel passato egli non parla mai. Senonchè in certi momenti cerca troppo la solitudine perchè non si debba supporre ch'egli ama di parlarne silenziosamente a sè stesso. Talvolta, in un bel giorno di sole, si vede muover lungo la Marina come assorto in un sogno tranquillo. I braccianti, i barcaioli, tutta la folla che s'affacenda in quel tratto, che dalla Dogana si stende fino all'ufficio di Sanità marittima, non lo distraggon punto, per far che facciano, dal suo raccoglimento. S'avanza fumando, e par che non veda nè oda. Giunto alla statua di Nettuno, accanto al Mercato, si ferma un tratto a contemplarla, gigantesca e bianca nell'azzurro, in quella semplice maestà di linee come al Montorsoli piacque d'atteggiarla, e in lei sente parte di sè, in sè parte di lei. Al poeta nordico che allora vedesse quell'uomo e quella statua, incorniciati da quelle circostanze locali, potrebbe ricorrer forse al pensiero Diogene innanzi a un simil marmo sull'istmo di Corinto, in un giorno antico. Più serenamente gaia, infatti, non potrebbe rider la scena. Piroscafi che vanno e vengono, barchette girovaganti per il porto e in semicerchio avanti lo sbarcatoio, velieri che sciolgono dalla rada lontana, il *tamburo* del forte Salvatore che giganteggia bianco all'entrar del porto, la verde lingua di terra di San Ranieri sparsa di capre pascenti, la colossale *lanterna*, poi una fila di fortini della cittadella intramezzati da

prati e da orticelli; e dall' altro lato la mirabil *palazzata*, e, più in là, un anfiteatro digradante di collinette, a cui sorge dirimpetto, sulla costiera calabra, il roseo gruppo di Aspromonte coronato d' una lieve striscia argentea, e, oltre ancora, la punta sfumata del Faro e la balza scura di Scilla, tutto si par fondere in un'armonia leggiadra di colori e di contorni.

Egli ne gode pianamente, con serenità beata. Se allora qualcuno compra i suoi cerini, può darsi ch' egli lo ringrazì con un degnevol cenno del capo, che gli fa oscillar dolcemente il cappellino, e magari con un tenero grugnito. E, avanzando nella sua passeggiatina, via via che si dilunga dal trambusto del porto e procede verso piazza Vittoria, il suo passo divien più lento, le movenze più calme, la pipetta evapora più mollemente placidi globi azzurrognoli, e la sua larga fisonomia si spiana definitivamente. Un senso accorato di tenerezza si potrebbe anche sorprendere in quegli occhi nuotanti nell' azzurro, in quell'espressione di bontà ruvida e profonda che ne spira; perchè, infatti, memorie dolci vengono in quei momenti all'animo del povero Cammaroto.

Era felice, un tempo. La moglie tutta bontà e dolcezza, un maschietto vispo e robusto, due femminette di rara bellezza ... che famigliuola felice! Buon marito e buon padre, lui guadagnava tanto da metter di tempo in tempo qualche soldo in disparte. Aveva, diversamente da' suoi confratelli, maniere così riguardose co' signori, sapeva nelle gite in campagna intrattenerli così piacevolmente or con minute informazioni de' luoghi per dove passavano, or con racconti di tradizioni e di leggende, or con liete canzoni popolari, che i clienti non gli mancavano mai, e da tutti era ben trattato. Bello quel vivere all' aria libera, fumando e cantando e cacciando, per larghe praterie verdi, per lunghi stradoni fiancheggiati da uvaspina, su per alture, giù per valloni, — e, da per tutto, il mare come sfondo. Il Cammaroto, nella sua qualità di cocchier gaio e novellatore, si vedeva sempre chiamato da signori del paese o da forestieri per lunghe gite a lontane borgate, sicchè più che un cocchiere cittadino si poteva dire un cocchier campagnolo, e abbronzava il viso all' ardor de' campi solatii. Perciò i suoi colleghi, non senza una punta d'invidia, lo chiamavano il villano. Era, del resto, da Cammaro, villaggio presso la città: e così, a poco a poco, gli venne affibbiato il soprannome di Cammaroto a cui egli s'acconciò di buon grado.

— Sì, Cammaroto; Cammaroto fu anche il gigante Grifone, fondator di Messina, il quale scendeva ogni giorno da Cammaro in città, con sua moglie Mata e si mangiava l'un dopo l'altro i vostri nonni! — Così andava ripicchiando ai colleghi, con malizia non maligna; chè era d' ottima pasta, e offriva sempre, dove poteva, un bicchierino. Un po' per questo, un po' perchè a un bisogno sapeva, meglio di loro, parlar con la lingua fuor dei denti, da quel montanaro che era, essi lo lasciavano in pace, anzi presero a poco a poco a rispettarlo in modo che, se fossero stati ai nostri tempi, lo avrebbero eletto lor presidente. Ma egli faceva schioccare la sua frusta per le libere campagne, cantando alla distesa per lunghe ore, come voleva Dio. Allora non c' eran ferrovie, tramvie, o altri flagelli; e i carrozzieri la sguazzavano. Colui poi era un cocchier poeta, e incantava le romantiche inglesi che portava a scarrozzare, narrando a esse, con l' animata espressività meridionale, strani casi, veri o leggendari. S'andava a Milazzo? E lui a parlar del villaggio Scala, della *Badiazza*, delle Portelle, di monte Ciccia, del Gesso, del Serro, di Spadafora, della Grotta di Polifemo — e qui confutava quelli che la mettono in provincia di Catania, — e i passeggeri ad ascoltarlo con tanto di bocca aperta. S'andava al Faro? A Mortelle? A Giampilieri? E mille al-

tre storie, mille fiabe anche lì, corroborate da qualche poesia popolare, anche da qualche classica citazione, non importa se storpiata, chè, tanto, c'eran poco ferrati anche gli uditori. Così che più di una volta gli toccò di vedersi guardato da qualche bionda *miss* un po' lungamente; ma lui ne rideva, perchè in fondo era un onesto figliolo, e la sua Nedda rivendeva mille di quelle ricche acciughe, una più spiritata dell'altra e con certi denti da disgradarne il suo cavallo.

I guai cominciarono per lui al tempo del primo colera — così chiama il popolino quello dell'anno cinquantaquattro. Una delle prime vittime fu Nedda, e lui dovette abbandonarne il cadavere ancor caldo per trascinare in salvo le sue creaturine, in quella stessa carrozzella, che lo aveva visto fino allora così allegro. Cessato il morbo, la famigliola tornò in città, e diminuita a quel modo passò alcuni anni in una pace dolorosa: quand'ecco una seconda sventura. Suo figlio, già diciottenne, impazzì a causa d'un amore non corrisposto. Allora cominciò per il povero padre una serie di guai, che non doveva più aver fine. La pazzia del giovine si accentuò in una furiosa mania suicida, che costrinse il padre a non lasciarlo più solo un momento. Gli stava intere giornate al fianco, in un oscuro tugurio, egli avvezzo all'aria libera, e cercava di svagarlo con racconti e canzoni che gli rammentavano altri tempi. Quando usciva, non era per montare in cassetta e frustare, — cavallo e carrozza dovettero vendersi dopo qualche tempo, — ma per condurre a braccetto il figlio, che, dimenandosi e contorcendosi tentava di scappargli per correre a buttarsi in mare. Una vista pietosa offriva quell'uomo robusto, che trascinava quel gracile giovinetto, e così rassegnato che non dava segno del suo chiuso tormento. Mentre doveva così portare in giro la sua sventura per la città, non meno che lo spasimo del figliuolo demente lo pungeva il soffrir nascosto delle due figliuole, povere creature senza madre, in quella desolata casetta. Eran gemelle e bellissime, tutte bontà e tenerezza per il padre, ma l'esser rimaste prive d'ogni guida amorosa ne aveva troncato quel po' di educazione che ogni ragazza del popolo riceve dalla madre o dalla parente. Non sapevano perciò che assai poco di lavori donneschi e di governo di casa, e tra per questo e tra per le strettezze crescenti, la vita di que' poveretti diveniva di giorno in giorno più angustiosa.

Il Cammaroto avrebbe voluto, e con tutti i mezzi, sollevar quella miseria, ma n'era impedito materialmente da quell'angoscioso fardello, dal quale non si poteva nè voleva più allontanar per un minuto. Anzi, con l'andar del tempo, sentiva in certi momenti anche lui un principio di demenza, che si veniva forse trasfondendo dal figliuolo in lui per quella continua vicinanza, quel contatto, quella dolente partecipazione alla sofferenza del giovinetto. Eran subitanee rivolture dell'animo angosciato, impeti, repressi tostamente, di ribellione alla società e alla natura, d'odio feroce contro gli uomini e contro Dio; e allora gli pareva di comprender gli sproloquì del figlio, e al figlio quelli di lui: se n'andavano a braccetto parlandosi animatamente, con improvvisa reciproca simpatia, povere anime di cui l'una ottenebrata e l'altra ferita insanabilmente.

Gli antichi suoi compagni passavano, frustando, e avevan per lui un sorriso e un saluto ambiguo: ma il caro peso che portava al braccio vietava ogni sdegno al Cammaroto, anzi lo assuefaceva a una tolleranza triste di tutte le bassezze umane. S'avvicinavano i giorni della libertà, e il nome di Garibaldi sonava per ogni dove, tra il giubilo mal represso. Il cocchier poeta d'un tempo sentiva gonfiarsi il cuore d'un'aura nuova, che blandiva i suoi dolori; ma eran troppo acuti perchè potessero tacere. Spuntò il giorno che nella sua misera casetta, di dov'erano usciti già tutti i mobili, non si potè più metter la pentola sul fuoco: e a quello ne seguirono molti altri compagni. Le figliuole andavan giù a vista d'occhio: il pazzo era l'ombra di sè stesso, e la fibra stessa di quell'uomo d'acciaio era scossa.

Una gradita sorpresa lo aspettava però una di quelle sere. Trovò, rincasando, il desco apparecchiato e le figliuole affaccendate a cuocere, a mettere in tavola. — Che vuol dir questo? — chiese il poveraccio addentando un pane. — Gli narrarono ch'era venuta una vecchia zia portando un gruzzoletto. D'allora in poi non mancò più il pane al misero desco; la vecchietta veniva di tempo in tempo a rinnovar le sue beneficenze. Il Cammaroto incominciava di nuovo a credere alla misericordia di Dio quando, una mattina, gli fischiarono all'orecchio una terribile parola. Chi

la proferì fu uno de' suoi compagni antichi, accompagnandola d'una sghignazzata. Una nebbia rossa velò gli occhi al pover'uomo e gli confuse ogni sentimento. Egli scordò tutto, si sentì venir meno, si lasciò cader sopra una scaglione.... Il pazzo mandò un urlo di gioia e scappò via. Il Cammaroto, al tornare in sè dopo un momento, si vide solo. Balzò in piedi, si passò una mano sulla fronte, e si diede a correr gridando. Era vicino al largo di Terranuova. Vide molta gente affollata sul molo; si precipitò là, e — sur un carretto giaceva il cadavere del figlio. Si era annegato. Il Cammaroto se lo caricò sulle spalle e corse barcollando a casa. Ivi lo adagiò sul letto e stette a guardarlo muto. Ed ecco accorrer le figliuole da una vicina. Egli si postò fra esse e il cadavere e, incrociando le braccia al petto, disse: — Non v'avvicinate! So tutto.

— Perdono! — gridarono le giovani esterrefatte cadendogli ai piedi; — è stato per lui, per voi!....

— Per me! urlò il vecchio, in procinto di perdere ogni lume: — infami!...

— Per voi, sì, padre adorato! — gridò l'una, abbracciandogli convulsa le ginocchia: — insultateci, ammazzateci, ma non ci maledite!.. Non ci reggeva il cuore di vedervi morire d'inedia... sentivamo d'aver l'obbligo di aiutarvi, e non sapevamo in che modo... Quante orazioni, quanti voti, per guadagnare un pane... Tutto inutile... Finchè ci venne suggerito... Ah, per l'anima benedetta di nostra madre, vi giuriamo che accettammo per voi! Per voi e per quel disgraziato!... Vedendovi deperire a poco a poco, sentimmo vergogna di noi, della nostra incapacità, della nostra presenza inutile... Dicemmo: perdiamoci e salviamoli... Ah, non ci maledite, padre! —

Il Cammaroto ansava come un mantice; un convulso tremore gli agitava i muscoli del viso, che, orribilmente contratto, passava con rapide alternative da un ghigno tragico a uno stupore mostruoso, a un'ira demente, a un'angoscia disperata.

— Perdono! — implorarono ancora le due infelici.

— Uscite! — disse finalmente il vecchio additando la porta.

Esse ruppero in pianto disperato.

— Uscite! — riprese con voce sorda il Cammaroto: — non disonorate la morte!

Si levarono singhiozzando, e staccarono da un cavicchio le loro mantigliette. Poi s'avviarono alla porta.

Una folla di curiosi s'addensava sulla strada. Esse, lì sulla soglia, si struggevano in lagrime, con le pezzuole sugli occhi. Ma il vecchio era sempre là, nella stessa positura, e le guardava cupamente. Pareva invecchiato di vent'anni; la chioma era tutta bianca, il viso quello d'un pazzo. In fondo al tugurio l'acqua sgocciolava con un rumor secco dalle braccia penzoloni e dai capelli arrovesciati del morto, e formava un rigagnolo sul pavimento.

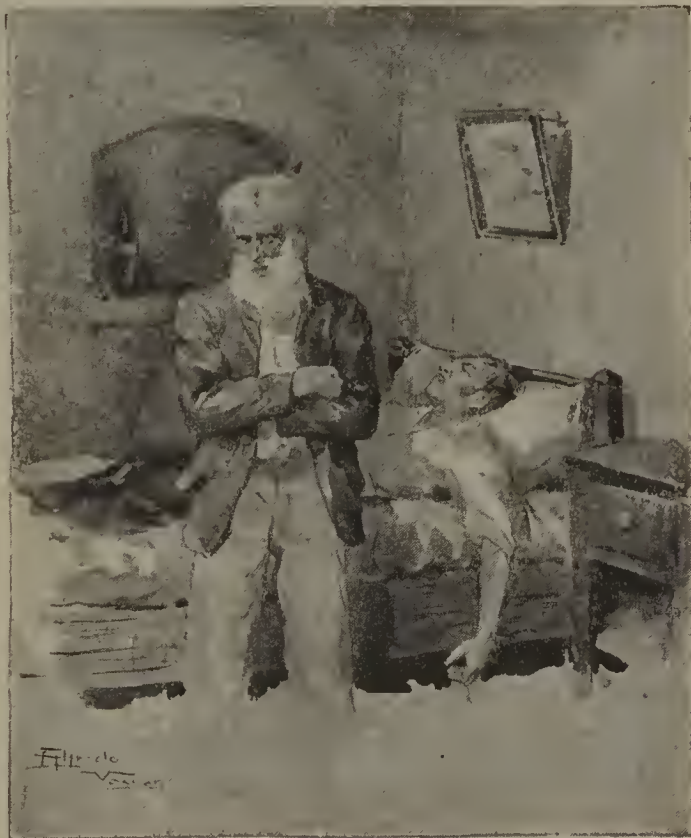
Una delle sorelle, a un tratto, cavò di tasca un involtino, si tornò a gettare a' piedi del padre e, fra' singhiozzi, balbettò: « Questo è ancora quel danaro... serva per la sepoltura di nostro fratello! »

E, rialzatasi, mosse con la sorella per uscire.

— Un momento! — disse il Cammaroto rifiutando il danaro. S'accostò alle sciagurate, livido, e, una dopo l'altra, le baciò tremando in fronte, mentr'esse incrociavan le mani sul petto. Poi, senza una parola, le respinse e tornò dal morto. Esse si tiraron le mantigliette sugli occhi e uscirono. D'allora in poi il Cammaroto non ne ha più domandato.

Ma se di notte, vede strisciar sotto la *Palazzata* due ombre in cerca d'un pane egli le guarda di sott'occhi allontanarsi al rosso luciccor de' lampioni; poi, — cosa che non fa se non avanti al sole, — s'inginocchia di nascosto e, alzando la destra verso quelle due care perdute, mormora una benedizione.

E. G. Boner.

I Fratelli Pii

Leggenda etnea

Episodio tratto dal poemetto *Aetna* (vv. 600-646), di autore incerto, ma, molto probabilmente, opera dell'amico di Seneca Lucilio Juniore, che fu procuratore in Sicilia.

Tu che per terra e mar peregrinasti
Di meraviglie in cerca, or questa ammira
Opra stupenda di Natura, e dimmi
Se mai godesti fra' portenti umani
Spettacol tanto, allor che alle stellate
Notti canicolar d'incendio avvampa.
E un'istoria v'ha pur, che la Montagna
Terribil sì nell'ira, anco fa bella
Di pietà generosa. Ascolta. Un giorno
Ruppe l'Etna avvampando, e parve intere
Vuotar le sue fornaci; ardente piena
Traboccando discese a valle, e lungi
Nel piano s'avanzò l'onda del fuoco,
Mentre il ciel saettava attenebrato.
Ardean le selve, ardean le messi ai campi;
E appena mosso e che ancor lungi fosse
Credeasi il fuoco, quando giunge e varca
Di Catania le porte. A gara tutti
Traggono in salvo le lor cose; l'uno
Geme ricurvo sotto l'oro; l'altro
Pazzo l'armi raccoglie e indossa; a stento,
Sovraccarico fugge il ricco; vola
Lieve il tapin col fardelletto. Ognuno
Il suo tesoro vuol portar: ma i lenti
Giunge il fuoco e divora; anco raggiunge
Chi in salvo si credea con altrui preda,
E il furto e il rapitore insiem distrugge.
A niun, solo a due pii, perdona, entrambi
D'uno stesso tesor ricchi e gravati.
Anfinomo e il fratel, quando l'incendio
Già da presso stridea, videro i cari
Lor vecchierelli genitori, a stento
Lasciar lenti la casa. O turba avara
Affannata a rapir gli ori! a' due figli
Tesoro apparve sol de' genitori
La cara vita; e preserli, e per mezzo
Alle fiamme fuggir, quasi col fuoco
Patteggiati e sicuri. Oh degli umani
Santo affetto e maggiore! A' pii le fiamme
D'appressarsi non osano, e dan loco
Avanti ai passi loro! Oh fortunato
Quel giorno, e pur nel mal, propizio al mondo!
D'ogni lato l'incendio avvampa, e obliquo
S'avanza il fuoco; e i due passano immuni
Fra l'ardor che si ammorza e dalla loro
Via si ritragge, e finalmente in salvo
Sè stessi e i numi lor portano. Ad essi
I carmi de' poeti, e degli eletti
Spirti eterna la sede. I pii fratelli
Han delle stelle e di pietà la gloria.

Traduzione di Carlo Del Lungo.

SAN FRANCESCO

Partimmo a cavallo, in una bellissima aurora di maggio. La luna, piccola falce in color di ginestra, pendeva ancora vivida al di sopra delle roride creste dell'Orthobene. Sullo sfondo dell' orizzonte, verso cui noi andavamo, splendeva l'aurora, delicatamente violacea: pareva che tutte le rose canine di monte Alvo si fossero fuse laggiù. Tutto il resto del cielo era un incanto di dolcezza perlacea: un silenzio, un aroma, una freschezza ineffabile. Cominciammo a scendere per i sentieri di Valverde, assiepati di rovi, d' erbe e di fiori; la vallata selvaggia mi apparve più che mai pittoresca nella frescura del mattino, nel verdissimo luccicar delle macchie stillanti rugiada. Il paesaggio s' apriva, la ginestra cominciava a metter la sua accesa nota d' oro sulle alte rocce del sentiero, l' aurora si dileguava in toni lilla soavissimi, e s' udiva il fresco gorgheggio degli uccelli palustri, annunziante qualche piccolo corso d' acqua. Infatti ecco la *fontana dei Sambuchi:* un gruppo di paesani, diretti alla festa di San Francesco, abbeverava i cavalli. Riprendemmo tutti insieme la via, giù per la vallata dell'Isalle. Il sentiero diventa sempre più pittoresco, scavato nel masso o serpeggiante per chine coperte di cespugli e di fiori: grandi ciuffi d' erbe aromatiche, di rovi, di ginestre, piovono dall'alto; nell' aria è un acuto profumo di pascoli e di frescura. I paesani caracollano boriosamente sulle loro piccole cavalle, gittando voci e grida di gioia. Come la vita è buona, bella e forte, quaggiù!

E avanti. Io mi metto dietro una paesanina di dodici anni, che cavalca già da sola, seduta su una pelle lanosa e con le gambucce affondate nei *foddes* della bisaccia, (bisogna dire che tutti, dame e cavalieri, abbiamo le piccole bisacce ricolme di pane, di agnelli, frutta e formaggelli, quasi fossimo incamminati in capo al mondo,) e fra un' altra graziosa amazzone grigia che, sulla sua cavallina bianca, sembra una damigella medioevale su candido ginetto andaluso. Il paesaggio diventa sempre più vasto; s' allarga il circolo delle montagne e, nelle luminose prime irradiazioni del sole, Monte Pizzinnu mostra i suoi ceruli picchi, le sue leggendarie creste vigilanti sul mare.

L'Orthobene s' allontanava coi suoi dolci clivi boscosi, apparivano le montagne d'Oliena, marmoree sull' azzurro del cielo, e quelle di Dorgali, con la punta grigia di monte Bardia, pur essa vigilante sul mare, memore di leggende saracene e di prodezze sarde.

Ad ogni vicinanza di fontane, di piccoli corsi d' acqua, risuonava ancora il gorgheggio freschissimo dell' uccello palustre: tutta la valle deserta era una malia di alte erbe, di fiori e di macchie verdi. Cominciavano i grani fiorenti, i pascoli, e distese di fiori violacei, di pratelline, di papaveri sanguinanti. Oltrepassate le vigne e i fertili chiusi di *Marreri*, attraversato l'Isalle, verde corso d' acqua ombreggiato d' oleandri altissimi, cominciò una pianura ondulata e vastissima, che pare impossibile esista in fondo a una vallata. A perdita d' occhio i grani fiorentissimi, — taluni già biondi come saggina — ondulavano susurrando; sembravano un mare d' argento, e il paragone non è affatto fantastico, perchè davvero, in lontananza, le distese, spruzzate di rugiada, avevano il color verde-grigio luminoso di acque lievemente increspate. E sempre solitudine, fiori e pace. Dove i grani cessavano, erano praterie verdissime; ma per più di un' ora di cavalcata i grani s'inseguirono con la loro susurrante onda argentea,

e le montagne cerule della costa, sempre vigilanti sullo splendor del cielo, mi ricordavano con muto linguaggio antiche patrie memorie, la rapida opulenza del remoto *granajo di Roma*, che sì poco basterebbe a far risorgere in tutta l'isola.

Dopo la dolce pianura soleggiata, ricominciò la salita e la montagna: i sentieri s'arrampicavano su per chine schistose, intricate di selvaggi cespugli. I gigli olezzavano fra i dumi; lungo il sentiero, sull'orlo dei ciglioni, sulle rocce, in alto ed in basso le rose canine e le ginestre sognavano; si sfogliavano al nostro passaggio, quasi meravigliate d'esser disturbate nella loro meravigliosa solitudine. Io sento un'ebrezza strana di poesia, di luce, di verde. di vita e di giovinezza;. voglio pensar dei versi e comincio:

> Le strade assiepate
> di rose canine....

Non vado più avanti di così: lo spirito si perde nelle cerule lontananze, fra i garofani violacei delle rocce e il verde mistero dei lentischi in fiore. Cosa è mai l'anima nostra, cosa siamo noi davanti alla immensa, eterna e pura psiche della Natura? Tutta l'arte del più grande poeta non vale un giglio della valle, un tralcio di vilucchio brillante di rugiada.

Intanto il mio cavallo ha guadagnato il rapidissimo sentiero schistoso, ed io sono tutta fiera d'aprire la strada. Tutti tacciono, quasi compresi dalla solennità del luminoso paesaggio, e se qualcuno parla la voce si smarrisce nella vastità della montagna. Comincia il regno selvaggio del lentischio: tutti gli avvallamenti, le chine, i piccoli pianori sono coperti da fitte brughiere, sul cui verde intenso spicca sempre l'oro della ginestra. Raramente assurge tra il rosso fiorir dei lentischi, nella fresca profondità delle piccole valli montane, una testa bruna e bronzina di piccolo pastore; ma allora il selvaggio incanto cresce: le campanelle delle gregge spandono per l'ericaje una musica monotona e dolce, che, unita alla nota eguale e incessante del canto del cuculo, vibrato per le verdi altezze, dà l'indimenticabile impressione di queste forti solitudini vaste e sublimi, ove l'anima ritrova come antiche memorie di un mondo ignoto, eppur intravveduto attraverso misteriose nostalgie spirituali.

E avanti, avanti, il sentiero prosegue, sale, scende, passa sull'orlo dei verdi abissi, s'inerpica, rasenta le creste della montagna. Vengono col lieve vento di maggio i forti profumi delle macchie, delle rose, delle rupi, delle pietre schistose ancora bagnate dalla rugiada: le montagne della costa vigilano sempre sul cielo argenteo, cerule e chiare. Qualche paesano slancia il suo cavallo alla corsa: vola sulle rupi, scomparisce, riapparisce in alto, più in alto ancora, brilla come una equestre statua di bronzo sull'ultima cima, sullo sfondo azzurro del vuoto, sul piedistallo delle eccelse rocce nere, e si dilegua. Intuisco finalmente tutta la voluttà delle libere corse selvaggie dei banditi sardi per le fitte brughiere montane. Qui l'uomo si sente libero e forte, qui ogni legge, che impedisce la passione, la vendetta, la libera giustizia, sembra una lontana irrisione d'uomini degenerati, deboli e vilmente paurosi.

Come il mondo è lontano, come le passsioni, le ipocrisie, le falsità minime e grandi degli uomini e delle donne sono piccole e vili!

Io fermo un secondo il cavallo sull'estrema gradinata del sentiero dove avevo veduto dileguarsi i cavalli lucenti dei selvaggi cavalieri sardi, e dove ricomincia la discesa. La visione è meravigliosa: il mondo è più lontano, più lontano, più piccolo ancora. Come in questo rapido istante sublime, veggo nella lor giusta e vuota visione i miei piccoli sogni stolti! Come siete lontani, o giornali, o riviste, o degenerate pagine descriventi un mondo falsato, o sciocchi racconti di feste da ballo, di avventure balneari, d'uomini e donne di cartapesta, o ipocrite adulazioni, o versi egoisti, o lettere insidiose!

Ma, poco dopo, mi richiama alla realtà un... buco. Sissignori, un buco nel quale non cado, ma dove pur troppo son caduti molti uomini e vi hanno lasciato la lor salute e la loro serenità. È l'apertura della miniera l'*Argentiera* (o la *Gazzurra*, non ricordo precisamente,) che guarda come un vuoto occhio lugubre sul grigio sfondo di quel tratto di montagna.

Poichè siamo nel così detto bacino mineralogico di Lula. La miniera è ora abbandonata — è in lite, una lite che divora più di quanto le viscere dell'Argentiera possono ancora dare; — le case di schisto sono rovinate, una frana ottura l'interno del lugubre occhio nero, il paesaggio è per lungo tratto profanato dagli scarichi dei rifiuti mineralogici. Una desolazione, una tristezza, un affanno mortale. Io penso alla sensazione angosciosa

e ribelle, che provar dovevano i lavoratori sciagurati quando, con l' occhio velato e torvo uscivano dall' antro fatale e, davanti alla vastità dello splendido orizzonte, alla visione dei pascoli sovrastanti, fra tanta intensità di luce, d' aria e di freschi profumi, pensavano alle tenebre loro, dell' ieri, dell' oggi e del dimani. E lo sdegno cresce, se si ripensa che i tesori strappati alle libere montagne sarde, da lavoratori sardi, non scesero nelle vallate e nelle pianure sarde che per attraversarle, e andarsene in lidi lontani, ad arricchire gente straniera. Anche le foreste furono atterrate: la mano dell' uomo non passò qui nunzia di civiltà, ma armata di piccone e d' accetta, tolse avidamente l'argento dall' anima della montagna, l'elce dal suo corpo poderoso, e ridiscese senza lasciarvi in cambio alcun bene. Ma la montagna si vendica: il lentischio cresce enorme al sole, con le lucenti foglie e i fiori sanguigni, e il suo profumo dà al viandante l' intuizione giusta ed indimenticabile delle viltà lontane: i muri delle *tancas* eretti con larghe pietre schistose, che sembrano lastre d'argento brunito, le gradinate del sentiero, tutta infine la montagna, attraverso il verde delle macchie, ha come un fosco scintillio di manganese, che nei rossi tramonti solitarî, quando dall'oriente cinereo *Monte Pizzinnu* ricorda sognando le più fiere leggende dei sardi selvaggi, si cangia in un sorriso di sprezzo profondo e melanconico verso certe civiltà lontane.

Molto più in là delle miniere la comitiva si ferma, — e non è certo la prima volta, — vicino ad una croce piantata fra i lentischi, su un pittoresco ciglione. Le donne si segnano, gli uomini si passano in giro le zucche arabescate, gettano la testa all'indietro e bevono avidamente il vino delle valli nuoresi.

La leggenda dice che qui si volle riposare la statua di San Francesco, allorchè veniva trasportata alla sua chiesa: è giusto e logico, quindi, che anche i pellegrini si fermino e bevano. Non si sa precisamente se il Santo bevette, e se bevette vino, ma i pellegrini amano credere sia stato così.

Tipi e costumi di Dorgali.

La discesa diventa rapida e serpentina: monte Albo si avvicina, serio e tragico come un pastore Lulese; il paesaggio è più che mai alpestre e pittoresco.

Ecco finalmente l' invocata visione! S. Francesco comparisce in alto, sulle rocce, disegnato sul cielo turchino. Sembra un piccolo forte, con le sue cupole, le *combessias*, i camini, i portoni, il muro di cinta del vasto cortile, — tutto bianco e rosso sulla serenità del cielo e del paesaggio. Dopo la villa del *Rettore*, presso l'Isalle, nella lunga e faticosa cavalcata, non avevano più incontrato un segno d'abitazione umana. San Francesco è salutato con grida di gioia; ricomincia la salita, i cavalli vengono ancora selvaggiamente spronati alla corsa.

Ancora un poco, ancora un poco: ecco una chiesa distrutta, eccone un'altra, San Matteo, che dà il nome ad una vasta terra della mia famiglia; — ancora un poco, ecco l'ultima salita, gli ultimi lentischi, ecco dei bimbi Lulesi dai grandi occhi meravigliati, che ci aspettano sur un muricciuolo; ecco il portone spalancato, ecco il cortile pieno di sole e di gente, di chiasso e di mercanzie.

I cavalli s'aggruppano, entrano rumorosamente come in casa loro. — Bene arrivati! Bene arrivati!

Qualcuno mi ajuta a scendere, s'incarica del mio cavallo, ma io non vedo più nulla, non so camminare, m'aggiro su me stessa come una trottola: quando ritrovo l'equilibrio, vedo la mia graziosa compagna che ha perduto le forcine dei capelli, per cui ha la chioma sciolta, e qualche curioso le domanda s'è venuta così per voto.

Io le intreccio i capelli, nell'angolo della porta, e guardo per il vasto cortile che circonda la chiesa, e su cui dànno le *cumbissias*, stanze terrene, più o meno comode, dove, all'uso sardo, i fedeli trascorrono il tempo della novena. Il cortile è un po' dirupato, invaso d'erba e di sole, godente un vasto cerulo sfondo di paesaggio.

V'è la solita folla delle feste campestri sarde: paesani di Lula, Orune, Bitti, Dorgali, Oliena, Onanì, Fonni e Nuoro: bimbi, cavalli e cani. Un chiasso infernale. Entrando in chiesa mi riconforto alquanto, accorgendomi subito che San Francesco è la chiesetta più ricca, fresca e bella di tutte le campagne nuoresi: ha il pavimento e l'altare di marmo, le pareti adorne di lapidi, la vòlta rallegrata da una moltitudine di testine d'angeli biondi, se non molto artistiche, certo assai ridanciane e sorridenti. Una freschezza, una pace infinita era là dentro: nella luce profonda delle vòlte le rondini s'aggiravano garrendo, entrando in un finestrino ed uscendo dall'altro; sentivasi in quella luce, in quel volo ed in quel canto la serenità, l'immensità del paesaggio esterno. Paesane di Orgosolo, inginocchiate in fila, con le scarpe al fianco e con un cero acceso in mano, pregavano fervidamente; altre si trascinavano ginocchioni sul pavimento; il piccolo S. Francesco, portato da Nuoro entro una nicchia di cristallo, guardava dall'alto di un umile tavolino, tra il profumo dei fiammanti fiori d'ogni mese disposti entro rozzi bicchieri di vetro. Più in alto ancora, sull'altare marmoreo, il San Francesco grande, — quello che ha stabile dimora nell'erma solitudine della chiesa, — guardava il piccolo suo rappresentante con occhio poco benevolo. Perchè il S. Francesco grande è una statua torva, barbuta, — alcuni dicono persino paurosa, — che non assomiglia affatto al dolce, soave poverello d'Assisi, come la tradizione ce lo raffigura. Ma che volete? L'artefice, che lo plasmò, forse pensava che ai montanari sardi bisognava imporsi con la fierezza e la prepotenza: e di prepotenza il santo diede un segno evidente nella fermata di cui sopra parlai.

Rientrammo in chiesa dopo aver preso il caffè presso i nostri gentilissimi ospiti nuoresi. Mentre prendevamo posto nel coro, in faccia all'uscio spalancato della sagrestia, dove il sacerdote s'abbigliava per la messa cantata, ci si avvicinò una graziosa paesana di Lula, con un rosario d'argento filogranato, lungo quasi un metro, e ci salutò. Era la giovine moglie di un nostro ex-pastore: non stava nei panni nel vederci a San Francesco; le pareva un sogno, e voleva sùbito condurci al vicino villaggio. La convinsi a stento di restare ad ascoltar la messa, promettendole di salire a Lula verso sera. Cominciò la messa: la chiesa si affollò di corsetti rossi, neri e gialli, di bruni profili, di teste lunghe e di occhi meravigliosi. In alto le rondini passavano come frecce, con acuti strillli di gioia; gli angioletti sorridevano benignamente, e la messa, cantata da due giovani preti dei villaggi, assistita da un paesano d'Oliena che indossava un corto giubboncello di scarlatto, senza maniche, non terminava più. Io mi sentivo morire per la stanchezza: a un tratto credetti di morir davvero, e chiusi gli occhi, offrendo la mia vita e la mia morte a San Francesco. Come vedete, non morii; ed anzi, mentre termina la messa, vi racconto l'origine e i bizzarri regolamenti della chiesa di S. Francesco

La leggenda narra d'un bandito nuorese del XVI secolo, che, stanco di viver fra le macchie solitarie dei salti selvaggi, arrivato un giorno presso il villaggio di Lula, promise a San Francesco d'erigergli in quel sito una chiesa, qualora gli ridonasse la libertà e la pace. Riavuta la grazia invocata, il bandito mantenne la promessa: sorse la chiesa, e — qui comincia la storia corredata di documenti — quattro cugini del fondatore, fra loro parenti, formarono un legale Compatronato per l'incremento della chiesa, l'amministrazione del patrimonio e la fondazione della novena e della festa.

I quattro cugini si chiamavano Francesco Tolu, Simone Nieddu, Leonardo Guiso e Sebastiano Fois. Il Compatronato discese così direttamente per quattro *stipiti* o *linee* di famiglia, che senza interruzione, fino ad ora,

esercitarono i loro diritti, trasmessi dai maggiori. La chiesa venne ampliata, dotata di patrimonio per le numerose offerte dei fedeli: attualmente possiede terreni, bestiame e cartelle, amministrata da una Deputazione dei Compatroni più influenti e ricchi. Capellano, priore, (cioè direttore annuale della novena e della festa), consiglieri, ecc., tutto vien scelto fra i membri eredi dei quattro fondatori: un lungo regolamento stampato, ordina l'andamento della deputazione e dei compatroni.

Troppo a lungo riescirebbe accennare agli articoli interessanti di questo regolamento: passo invece agli usi e costumi originalissimi della festa. Prima di partire per la novena, tutte le famiglie discendenti dai fondatori accumulano una certa quantità di grano: parte ne riducono in pane e parte in farina; il tutto vien portato a San Francesco per cura del Priore e della sua famiglia. Cura del Priore è anche trasportare il piccolo S. Francesco e lo stendardo e i paramenti sacri depositati a Nuoro nella chiesetta del Rosario.

Arrivate alla chiesa, le famiglie dei Compatroni si stabiliscono nella *cumbissia mazzore*, ch'è una stanza lunghissima, oscura e poco comoda, ma assai pittoresca. Di tratto in tratto v'è sulle pareti un piccolo armadio e un chiodo di legno: ognuno di questi armadi e di questi chiodi segna il dominio di ciascuna famiglia. Nel suolo son praticati focolari di pietra: quello del Priore è enorme, il suo armadio poi è distintissimo, chiuso, segnato a lettere d'oro. Figuratevi, amico lettore, le scene pittoresche e poetiche di questa lunghissima casa comune, di questi focolari, abitati per nove giorni da donne e uomini forti, da bimbi, da giovani appassionati, da fanciulle graziose e svelte — i grandi fuochi delle sere ancor fresche di maggio, le storie, le tenzoni estemporanee, le sarde ballate amorose cantate davanti alle belle e fiere giovinette dei *principali* nuoresi, le avventure intime svolgentesi in quel piccolo mondo, fra i cuscini, le stuoje, i giacigli d'erba fragrante della *cumbissia mazzore*, nell'alta solitudine solenne dei salti di Lula! Ma non è tutto qui. Del pane fatto a Nuoro, la famiglia del Priore, non è obbligata a distribuirne fino all'ultimo giorno, in cui vien diviso, assieme a tutti gli altri avanzi della festa, fra le famiglie concorrenti. (Sapete bene che il pane sardo dura lungamente fresco.) Ma con la farina ogni giorno le donne, riunite, formano maccheroni e minestre che la moglie del Priore cuoce, condite di formaggio fresco, in enormi pajuoli e con l'ajuto di spaventose mestole di legno e di ferro. Quando la faccenda è cotta, vien distribuita a tutte le famigle, nonchè ai poveri che accorono da Nuoro e dai villaggi come sciami

Tipo e costume di Orune.

di mosche. Viene anche offerto ai visitatori ed ai pellegrini, e guai a rifiutare!

I maccheroni e le minestre di San Francesco godono virtù miracolose, e come possono far del bene ad un malato, che ne assaggi con fede, possono far del male al miscredente, allo schifiltoso che le rifiuta. Si mostra a proposito un precipizio, detto il *fosso della sposa*, dove una sposina nuorese, che rifiutato avea di mangiare i maccheroni e il *ñlendeu* di S. Francesco, precipitò da cavallo, lasciandovi la pelle.

Le spose e gli sposi che si recano alla novena, (appartengano o no allo stipite dei

fondatori,) sono inoltre soggetti ad un costume, che parrebbe strano se non avesse il suo profondo significato. Alla sposa vien data a baciare la mestola estratta dal pajuolo della minestra bollente: la Prioressa fa un segno di croce con l'enorme strumento, e la funzione ha un carattere religioso.

Allo sposo incombe la fatica d'estrarre dal pozzo tutta l'àcqua necessaria per il pranzo comune del primo giorno. Il simbolo di quest'uso è che la sposa diventi massaja, baciando la mestola come cosa sacra, e lo sposo lavoratore. (1)

Prima che la festa finisca, la sposa è tenuta di regalare al Santo un canestro, due scodelle, due piatti, due forchette e due cucchiaj. La chiesa è così, oltrechè d'indumenti sacri, tra cui un calice d'argento, artistico lavoro del secolo XVIII, ricca di masserizie domestiche, di enormi pajuoli di rame, di mestole, canestroni e canestri, piatti ed altre stoviglie, tavole, sgabelli, ecc., che vengono ogni anno distribuiti alle famiglie dei Compatroni. C'è persino la culla, per i più minuscoli eredi dei quattro famosi cugini. Il cappellano poi, oltre un lauto compenso, e mantenimento e doni d'agnelli, capretti, formaggio fresco e offerte in denaro per messe, ha una intera reggia a sua disposizione: cucina e stanza da pranzo al pian terreno, camera per le donne al superiore, e camera da letto, arredata, con biancheria da tavola e da letto, e infine ogni comodità,

I pastori fanno alla chiesa offerte di vacche, buoi, pecore e agnelli: i contadini s'offrono gratuitamente per i ripari della chiesa, del cortile e del muro della *tanca*; i cittadini mandano cera e denari. La poesia popolare dice:

— De botu a Santu Franziscu
Deche regales in prata,
Pro cuzicare sas fartas
C'appo fattu fin 'a commo.

(Ho promesso a San Francesco, dieci regali, — monete, — in argento, per riparo dei peccati, che sinora ho commesso.) I doni che non vengono consumati si vendono, e il denaro va alla cassa del Santo. E benchè il paese sia tanto povero, allorchè l'ultimo giorno della novena la Prioressa, vigilata dal cappellano, divideva il pane e gli avanzi delle provviste fra i compatroni, vidi io stessa in un cestino le offerte, e c'erano biglietti bianchi e biglietti azzurri ch'era un piacere a vederli.

Il novello Priore viene eletto a voti, l'ultima sera della novena. Dopo la votazione il cappellano consegna al vecchio ed al nuovo Priore due cerei accesi, che i priori depongono ai piedi del santo. E finchè i ceri ardono i bravi Priori ed il loro seguito cantano a *dispùtas*, cioè in versi estemporanei. C'erano quest'anno varî poeti dei villaggi, fra cui il famoso S.··· di Oniferi, uno strano vecchio troviero che trovate in tutte le feste campestri del Nuorese. L' S.··· è un bizzarro tipo di poeta estemporaneo, e gode una fama estesa, (il che l'anno scorso non gli impedì di far il guardiano d'una nostra vigna, che è quanto dire il mestiere più umile e spregiato dai sardi,) ma più che per cantare va in cerca di festose gare estemporanee per procurarsi il sostentamento. Il che significa come anche in Sardegna l'arte non basti a se stessa.

Ma torniamo a noi. E tornata in me, finita la messa, visitai con la mia compagna quasi tutte le *cumbissias*, abitate da novenanti di Nuoro, Lula, Oliena ed Onani.

Il cortile era sempre invaso di paesani, monelli e mendicanti: spiccavano al sole i fazzoletti frangiati delle Dorgalesi alte e snelle, le barocche figurine delle donne di Lula dalla ruvida sottana di orbace grigio, cortissima, dal corsetto giallo e la testa stranamente allungata da un enorme cuffia di cartone, sottoposta al fazzoletto o alla benda; — in lontananza si scorgevano i cavalli nel verde dei pascoli, perduti fra le ginestre fiammanti delle brughiere; fra il chiasso ed il falso splendore delle mercanzie di latta poste in vendita o all'insidioso *gioco della fortuna*, sfumavano lente e melanconiche cantilene sarde; e dietro i muri, dietro il paesaggio, nella vivida serenità del meriggio, le luminose montagne vigilavano sempre....

II.

Dopo aver pranzato in una bianca e gaja *cumbissia*, visitato il giovine cappellano, che ci fu largo di cortesie e di schiarimenti, salimmo a Lula. La strada diventa sempre più pittoresca e poetica, l'orizzonte larghissimo e cerulo. Le ginestre e le rose scendevano a ciuffi, dalle rocce e dai ciglioni, quasi affac-

(1). L'acqua del pozzo è buona ed abbondante, ma guai se una donna osa lavarcisi i piedi! San Francesco fa subito disseccare il pozzo.

ciandosi meravigliate al nostro passaggio: una serenità, uno splendore, un profumo indimenticabile. Cominciò ad apparir qualche vigna, qualche orto, un ruscello, qualche fila d'alberi alti, sottili, dalla verdissima chioma trasparente, sparpagliata sullo sfondo azzurro del cielo. E velato dalla fresca visione di questi alberi, fra il canto delle cingallegre celate nelle siepi, ecco il piccolo quieto villaggio all'ombra fiera e potente di monte Albo.

Ti salutiamo, Lula, piccolo fiero borgo, dagli abitanti forti, vergini tipi di antiche razze spegnentisi, che non è molto desti tu pure a conoscere una violenta volontà di giustizia. E, dopo il campanile di pietra, disegnato sul cielo come un pastello color ruggine, la prima casa che, dietro la verde trasparenza degli alberi, attira l'attenzione nostra, è l'elegante, fresca casetta azzurra di Oreste Nemi, il gentile poeta, vittima dei partiti e della sommossa di Lula-Onani.

Entrammo nel villaggio fra la meraviglia e l'ammirazione universale: le donne uscivano sulla via, gli uomini, che, essendo festa, stavano in paese, si rizzavano salutando. Le viuzze di Lula sono strette, orrendamente selciate, ma pulite: v'è una grande animazione di donnicciuole, bimbi, galline e cani, come non ne ho veduto in nessun altro villaggio.

Le casette sono di pietra schistosa, rossastre, tanto piccole che passando a cavallo le si sorpassa con la testa: di porte e finestre meglio non parlarne.

Dopo un trionfal giro per il villaggio, lasciandovi dietro un fermento indescrivibile, smontammo dunque davanti alla casetta del nostro pastore. Una casetta piccina, piccina, di granito e calce, circondata di orticelli, sull'orlo dello stradale e della campagna. Più in alto, sopra un ciglione, c'è un'altra vecchia casetta, i cui abitanti uscirono subito ad ammirarci con certi occhi spalancati. La graziosa donnina di Lula, — quella del rosario d'argento, — ci accolse con grande entusiasmo, presentandoci subito Maria-Grascia e Maltinedda, le sue due minuscole bimbe dagli strani occhioni chiari. La servetta, per l'entusiasmo e la meraviglia di veder un uomo e due ragazze di Nuoro (che per Lula è quanto dire di Roma o di Parigi), spezzò una ampolla d'olio, con grande mortificazione della padrona; — la cugina e comare di questa, continuò invece a preparare, seduta per terra, davanti a una bassa tavola, i maccheroni di fior di farina e strutto per gli ospiti illustri. Preso il caffè e lavateci, uscimmo per il paese: la nostra ospite graziosa, adorna di anelli e d'una catenella da cui pendeva un enorme stuzzicadenti d'argento in forma di scimitarra, ci accompagnò tutta fiera di noi. Suo marito era assente da due settimane. È un bellissimo tipo di sardo, dai denti splendidi e gli occhi luminosi: fa il pastore, il contadino, e nello stesso tempo coltiva una gran *partita* di alveari: è giusto quindi che per mesi interi resti lontano dalla sua piccola casa e dalla sua piccola moglie.

Tipi e costumi di Lula.

Lula è un villaggio tutto dedito all'agricoltura e alla pastorizia: ogni famiglia possiede anche i suoi alveari, ed il miele è anzi uno dei prodotti più ricercati. V'è la specialità del miele amaro, che si ritrae in autunno.

Il prezzo più alto del miele è cinque lire al vaso (conzu), ed ogni vaso ha la capacità di due litri. Le donne filano, cuciscono e lavorano anche all'uncinetto certi merletti grossolani, dei quali avvolgono il dappiede dei loro alti e durissimi letti di legno.. Le coperte dei letti sono di lana, filate a Lula e tessute ad Orune, colorate di giallo, rosso, grigio e nero.

Le casette sono povere, ma relativamente pulite ed originali: non manca in nessuna l' arca sarda di legno nero scolpito, e certi preistorici divani di legno rosso. La donna Lulese è piccola, bruna, con occhi vividi e la parola pronta ed arguta: impreca maledettamente in rima, e come le sue vicine di Orune e Bitti ha un modo tutto speciale per esprimere il suo entusiasmo, — per lo più adulatamente esagerato, — e le sue maliziose osservazioni. L' uomo è più chiuso, diffidente, caustico. Non so perchè, ma questi sardi delle montagne, mi ricordano sempre il poetico profilo dei beduini, tracciato dallo Stoppani nel suo bel libro *Da Milano a Damasco*. Manca però il *bournus*, e del resto il poeta, la cui casetta azzurra domina sempre melanconicamente il villaggio, afferma che il Lulese, con tutta la sua fierezza,

ne la corta mente
sogna buon latte e miele;
e di gentil parente
sposo fra breve andar.

In tutte le case ci servono del caffè veramente fatto alla turca, e dolci di pasta e miele: bisogna beverne e mangiarne anche a costo di morire: ed è proprio un martirio indescrivibile. Mi dicono che ai visitatori umili si offre del pane e del miele, e penso che la faccenda allora deve andare ancor meglio.

Tutte le donnicciuole, edotte del nostro arrivo, si affacciano agli usci, e domandano alla gentile ospite nostra se... siamo noi. Ma sicuro che siamo noi! — Familiarizzate da tanta libertà, scambiamo saluti e parole da una parte e dall' altra: giunte presso una casetta nera sulla cui facciata pende una croce di legno domando che significa ciò. Niente meno qui si è fermata la processione del *Gesù Morto;* e questo schiarimento, ricordandoci Dio, ci avvia alla chiesa.

È una chiesetta povera e barocca: al suo confronto S. Francesco è una basilica. Meno male, però, la troviamo aperta, e deserta; in faccia alla porta una Madonnina oscura, disposta per il mese Mariano, volge in lontananza i suoi occhi fatti a mandorla, con una espressione di stanchezza suprema. Forse è stanca per l' enorme peso degli ornamenti di argento che le coprono tutta la persona: ha il solito abbigliamento delle madonne sarde montanare; fazzoletti di seta, nastri, scuffiotto e manichini. Ai piedi ha un tappeto di seta violacea, e, in cambio di fiori, due piatti di grano germogliato nell' acqua.

Nell' *altare maggiore* e nelle povere nicchie grige e solitarie è una gran profusione di santi guerrieri, con spade e manicchini di merletto, di sante sconosciute e strane. C' è San Pietro col gallo; Sant'Antonio, — il Prometeo Sardo, — con la ferula, con cui rapì il fuoco all'inferno, e col porchetto; San Giovanni con l' agnello e San Priamo in mitria d' oro.

Intorno all' umile chiesetta è una spianata dolcemente deserta e melanconica, donde si gode la rorida e verde campagna: una pace, un silenzio profondo.

Rientrammo verso sera nella piccola casetta tranquilla. Pioviggina va, il cielo s' era fatto triste e umido; da monte Albo venivano le nubi metalliche, dissolvendosi come sogni melanconici nell' estremità del paesaggio.

Le capre ritornavano dal pascolo; s' udiva il tintinnio delle greggie, sfilanti davanti alla casetta, e la voce lamentosa dei capretti e degli agnelli si perdeva nella sera triste, come pianto umano.

La piccola domestica ritornò con una grossa capra nera dagli occhi intelligenti e la barbetta all'Enrico V. La padrona la munse, e, mentre il latte scendeva fumando entro un piatto rosso, mi disse che a Lula, — come in quasi tutti i villaggi sardi, — ogni famiglia ha una capra, affidata durante la giornata al *mannalittarju*, pastore che tiene al pascolo tutte le capre del villaggio, mediante il compenso di 30 o 40 centesimi mensili per ciascuna. Verso sera le capre vengono ricondotte nell' abitato, ed ognuna s' avvia da sè verso casa.

Intanto si preparava la cena. La servetta, che mi sembrava *Tilde l'insensata* del *Grillo del focolare*, serviva più d' impaccio che di ajuto: quindi la mia compagna ajutava l'ospite a far la minestra, ed io cullavo Maria Grascia che piangeva e cantava nello stesso tempo.

Fuori la pioggia di maggio cadeva armoniosamente, l' erba bagnata odorava, i tintinnii delle greggie circuivano con una strana musica la piccola casetta. Maltinedda, con tutto il rispetto degli ospiti, s'era addormentata sulla stuoja, accanto al fuoco. Come Dio volle, fu assegnato a me ed alla mia compagna uno dei due letti monumentali dell' unica camera buona. Il riposo mi sorrideva come un sogno divino, — ma, tastato il letto ed i cuscini di

percalle turchino, mi domandai se anch'essi non erano di pietra schistosa. Tuttavia, avendo la coscienza pura, chiusi gli occhi pensando d'addormentarmi candidamente. Già! Io propongo e Maria Grascia dispone. Perchè Maria Grascia, — coricata con la mamma, e con Maltinedda e con la servetta nell'altro letto, cominciò a piangere e a cantare in un modo deliziosissimo. La povera mammina faceva di tutto per chetarla, assicurandoci che nelle altre notti la bambina restava tranquilla e silenziosa. Ma, pur troppo, quella notte non la pensava così: ed erano strilli, cantilene, cadenze e accordi indescrivibili.

— Maria Grascia, ma possibile! Stanotte te ne ricordi? Stanotte che ci sono queste straniere, che sono stanche?

A un certo punto tacque Maria Grascia, ma tosto cominciò Maltinedda: temeva di cader dal letto, mentre dormiva fra la mamma e la servetta, — voleva da bere, piangeva.

— Maltinedda, oh, Maltinedda! Tu che sei la maggiore, tu pure fai così? Vergogna, taci. O vuoi scapellotti? Senti, senti il sorcio che passeggia! Ti dò al sorcio? Non svegliar tua sorella.

Tipo e costume di Orgosolo.

Ma Maltinedda continuò, e quando taceva essa ricominciava Maria. Una notte infernale, benedette creature!

Ci levammo più stanche che riposate; ma, uscite nell'aperto cortiletto, lo spettacolo fresco dell'alba nei campi ci riconfortò. Era un idillio; le galline raspavano sui ciglioni; passavano le capre, i capretti saltellanti e piangenti, le pecore e gli agnelli. A due passi, negli attigui pascoli, c'erano altre greggie: si scorgevano i pastori tosare le pecore, qualche maligno capretto metteva lo scompiglio nella stupida pace della mandra, i cani correvano traverso l'erba bagnata. Nel cielo liquido era una freschezza, una serenità semplice ed infinita: scendemmo a passeggiare nello stradale, mentre i vicini dell'ospite nostra, dall'alto della vecchia casupola, stavano già in vedetta, osservandoci, forse invidiandoci. Ed io mi domandai se non c'invidiavamo scambievolmente.

III.

Ritornammo da San Francesco assieme ai novenanti nuoresi: il Priore nuovo teneva lo stendardo, il Priore vecchio il piccolo Santo nella nicchia di cristallo. Si sostò presso l'Isalle, in un sito bellissimo, dove ogni anno si fermano i nuoresi riedenti dalla novena e dalla festa di San Francesco. Ogni famiglia, o meglio ogni gruppo di famiglie amiche, scelse un'ombria, i cavalli vennero sfunati al pascolo, si accese un gran fuoco e i paesani si arrostirono intorno gli agnelli e i formaggelli infilati in schidioni di legno. E cantarono ancora a *disputas*, e tirarono al bersaglio, e narrarono storie meravigliose, fra cui le leggende non antiche del Rettore, la cui villa sognava cupamente tra il verde dei mandorli dietro la verde serenità del fiume. (Alla villa era annessa una chiesa con relativo campanile. Ora, una notte, l'anima del Rettore morto, dicono gli Orunesi, uscì a spasso, passò laggiù, e, dato un calcio per aria, rovinò chiesa e campanile).

Mentre terminavasi di pranzare, il Priore vecchio mandò in giro una guantiera di dolci, a tutte le mense; poi il Priore nuovo mandò un'altra guantiera, (è costume di ogni anno,) e infine fu fatto girare lo stesso Santo.

Alla fine si ripartì, e procedevano i Priori con gli stendardi ed il santo: noi restammo indietro decorosamente, e, quando rientrammo a Nuoro, i Priori e tutto il numeroso seguito, girava la chiesetta del Rosario, ove il Santo e gli stendardi venivano riposti fino alla nuova festa in ottobre.

GRAZIA DELEDDA.

ARTE E ARTISTI

INTERMEZZI D'ARTE.

RITRATTO A TEMPERA

(Pier della Francesca).

La « toile adorable » di Sandro Botticelli, ci attraeva con lusinghe di fata Morgana. Era la suggestione della lettura delle *Sensations d'Italie* del *Bourget* che ci faceva tollerare la pioggia e più di tutto il selciato milanese. (orribile selciato! sfido a trovarne di più malaugurati ed insidiosi in tutte le altre città d'Italia)!

Vi sono i *trams*, le vetture è vero, ma quando tormenta un'idea, le comodità della vita non sono necessità.

Il ricoverarsi dal mal tempo e raggiungere la meta desiata a piedi asciutti, non sarebbe stato consiglio disprezzabile, ma proprio in nessuna cellula cerebrale, nè mia, nè del mio compagno, nacque un pensiero tanto semplice, suggerito come doveva essere da una necessità impellente.

Ritratto a tempera
(di Pier della Francesca).

Eravamo spinti avanti, di corsa, dalla suggestione *bourgettiana*, dalla pioggia che scendeva, scendeva, dal fango che saliva, saliva.

Ci siamo! che respiro di sollievo!

L'atrio è triste ed oscuro. Lo rende tale la densità delle nubi sempre più cineree, ma, nella poca luce, un primo peccato di desiderio ci tormenta, col tormento intenso delle cose belle.

Ce lo confessiamo reciprocamente con un movimento di sorpresa piacevole. È una stupenda veste di *bonzo* a fiorami e draghi *vieux or* su fondo tortora oscuro.

Il disegno elegante si stacca dalla tinta del fondo quasi con rilievo; i draghi dagli occhi di rubini, guatano fulminando. Si pensa subito ad una decorazione di parete, dietro ad una montagna di cuscini serici, nei quali affonda la testina bruna una *musmé* dagli occhi pieni di sogni e il cervellino pieno di chimere, più fantasiose e più eleganti delle chimere o ricamate o dipinte da strani artisti giapponesi.

Su per le scale, nelle sale, silenzio chiesastico, rotto dallo strepito d'un passo pesante, come di sentinelle. Sotto qual passo poderoso, scricchiola, si lamenta l'impiantito.

Anche a noi verrebbe il desiderio di la-

mentarci. È un rumore villano, mentre fuori quello della pioggia, accompagna la nostra visita come una cascata di perle sugli abeti del giardino, sui cristalli ampî delle vetrate a luci intense, larghissime.

La giornata scialba ci prepara una cara sorpresa; modera l'oro di cui sono sopraccariche le sale moderne e dona tanto fascino alle cose vecchie raccolte.

Perdiamo tempo qui e là, un po' dappertutto.

Ogni piccolo oggetto vien notato, ammirato, commentato.

Ora ci seducono i bronzi; fibule, patere, anfore, coppe, frammenti di statue, vasi da profumi, lavori romani, veneziani, giapponesi, orientali, battuti, ageminati, cesellati; le porcellane, le maioliche della China, di Sèvres, di Sassonia, di Wedgevood; le oreficerie, i cassoni dotali, gli arazzi,

Che strano amalgama! E quanta ricchezza di idee da questo curioso assembramento di antico e moderno!

Rimaniamo presi dalla curiosità per le piccole cose. Si cristallizza l'intenso desiderio di ammirare la « toile adorable ». Han mille tentacoli di piovra gli oggetti lilipuziani, non ci stanchiamo tanto facilmente.

Sempre più il giorno si oscura e i rovesci d'acqua lavano i larghi cristalli. Son nembi mandati dalle ombre che evochiamo noi profani, curiosi rovistatori del passato. È una furia di gocciole che piangono lunghe, lunghe, battendo inutilmente le larghe vetrate.

Che furia! diciamo noi, e più ansiosi ancora torniamo all'antico mondo, ricostruito dalle nostre supposizioni.

Poi, come un risveglio, come si sciogliesse la cristallizzazione momentanea d'un desiderio intenso, ecco la « *toîle adorable* »!!

Sandro Botticelli lavorava a punta di pennello con una finezza rara. Le carni son morbide, delicate; sotto l'epidermide scorre il sangue, palpitano le capillarità.

Ma... è certo il mal tempo, il passo sonoro del guardiano... ci siamo troppo occupati di altre curiosità... qualche cosa c'è che non ci permette di gustare la squisita bellezza della « tela adorabile ».

Così, delusi, ci allontaniamo qualche passo. Eppure, la testa della Madonna è di una spiritualità paradisiaca, le mani lunghe, profilate, carezzevoli, mani eloquenti quanto gli occhi, quanto la bocca, sostengono il putto con divino atto di amore.

Ma perchè, perchè sembra a noi quasi una delusione?

Torniamo agli oggetti piccini, senza poter staccarci da quella sala però, come se una magia ci legasse, come se un sortilegio ci avvincesse.

Sono fili biondi, quasi bianchi, o rossicci; uno strano colore indefinibile, un'impossibile tinta di capelli, chiusi dentro in una reticella tenue e orlata di perle.

Questa reticella sta sul sommo di una originalissima testa femminile; scende, lasciando scoperte le tempie e chiudendo le orecchie.

Curioso anche il colore della carne un po' tendente all' avorio. Ma fresca, squisita, questa fattura a tempera!

Si direbbe che l'uovo savrabbondi un poco.

Ecco. ecco, il fascino nuovo! Quella testina ritta sopra un collo troppo lungo.

Ma quel ritratto, o c'inganniamo, o deve essere stato d'una rassomiglianza perfetta.

« Uxor Joannes de Bardi »

Non hanno voluto che vivesse col nome suo quel bel ritratto di donna! Eppure il mento s'arrovescia in su in una curva rotonda, ma decisa, come in persona di carattere fermo; il naso ha una linea fine, ma asseconda quella del mento.

La parte inferiore del viso ha l'impronta della suprema risolutezza. Doveva essere un forte quel « Joannes de Bardi » se riescì a imporsi così da sopprimere il nome di sua moglie, far tacere la forza di energia che traluce dai lineamenti di quella donna.

La testina ha una finezza d'una spiritualità tutta toscana. La rotondità pastosa, matronale delle donne del Luino o del Vinci, delle figliuole di questa fertile terra lombarda, non l'ha certamente la Signora fiorentina, questa moglie di un Giovanni de' Bardi, che non deve essere l'accademico della Crusca, il grecista e matematico vivente e fiorente nel secolo XVI.

Pier della Francesca visse nel quattrocento e morì prima del suo secolo. Forse l'ideale toscana precedette nell' ordine genealogico l'illustre accademico che consigliò pel primo di metter in musica i drammi tragici imitando gli antichi; forse nella sua testolina piena di ingenuità e di energia balenavano le idee trasmesse al discendente.

Era giovanissima? Aveva varcato il capo dei trenta, quando Pier della Francesca la ritrasse in quella deliziosa tempera? È una cosa che non si sa. Mentre il mento, la bocca,

il naso, la definiscono donna, nel largo senso del vocabolo, l' arco delle sopraciglia, la fronte e, sopratutto, l'ingenua espressione dell'occhio la rivelano giovanisssima, e così il collo, un po' troppo lungo, ha una rigidezza quasi virginale.

Forse si risveglierà la volontà forte che il mento tradisce, forse il capriccio che il naso fa sospettare. Si spegnerà la dolce espressione di gazzella dell'occhio e si muterà in lampo. Oh, Joannes de' Bardi, sarà un risveglio che vi costerà caro!

S' essa non ha conosciute ancora le gioie della maternità e si trasformerà per queste, sarà potente in quell'affetto e sublime.

Speriamolo per voi, Joannes de' Bardi! Speriamo che le dolcezze ineffabili e gli ineffabili spasimi salvino voi, o Joannes, da' pericoli più serî.

Ieri ancora fanciulla spensierata sopprime l' essere suo; oggi ancora non è nè Messalina, nè Armida, nè Maria.

È *uxor*, semplicemente, unicamente *uxor*. Ma domani che sarà ella mai?

Il Boccaccio ride ancora fra una fine di secolo e un principio di un'altro. e l'eco allegra può svegliare quell'anima femminile dormente negli occhi infantili, fremente nell' audace linea del mento.

Pier della Francesca ci tramanda un quadro delizioso, una « tela adorabile ». La sua maniera di dipingere fresca, elegante, sicura nel contorno senza esser tagliente, meravigliosamente improntata ad una grazia squisita, ci sedusse col fascino delle cose belle e originali

Ormai la suggestione aveva cangiato di sana pianta origini.

Non usciva più dalle pagine di uno squisito impressionista, ma dalle linee d'un pennello simpatico: non era più la « Madre del Redentore » con la mistica aureola di bellezza divina, era un misterioso profilo di sfinge, un problema femminile, un enigma che ci rincorreva di sala in sala, imponendosi coll' attrattiva dell'impenetrabilità.

La pioggia scrosciava a risate, scendeva a torrenti.

Era lo spirito beffardo della donna de' Bardi che rideva di noi moderni, armati di lenti, curiosi, rovistatori, indagatori del passato, o era la sua anima pura e tormentata dalla prepotenza maritale che piangeva e si lamentava nelle raffiche del vento per eccitare la pietà di noi suoi ammiratori?

La delicata visione, dal collo fragile, torna fra le nebbie di questi mesi tediosi dell'inverno; ecco la « tela adorabile » che ho trovato, cercando quella di Sandro Botticelli.

Milano.

MARA ANTELLING.

Infinito.

Foglia, che lunge il turbine trasporta,
Il desiderio arcano
Che te tragge lontano
Me pure agita e spinge, o foglia morta.

Nube che te ne vai come la foglia,
Rondinella felice
Che scorri la pendice
Sospinta pur da misteriosa voglia,

Prendetemi con voi — datemi i vanni —
O vento, soffia forte!
Io vo' senza la morte,
Senza rimpianto, nel vigor degli anni

Librarmi là dove non v' han confini,
Dove l'anima mia
Del ciel trovi la via
Come voi foglie, nubi ed augellini.
L'infinito vogl' io — voglio l' eterno
Portami via con te, vento d'inverno.

FANNY VANZI-MUSSINI.

IL PUGILATO

Al pari della lotta (1), l'esercizio del pugilato risale a tempi antichissimi: prima che l'industria dell'uomo avesse inventate le armi offensive e difensive, egli dovette servirsi, come mezzo di combattimento, dell'arme più semplice e naturale che si trovò d'avere, le sue mani.

La rozza pugna primitiva fu col tempo perfezionata e ridotta a regole determinate dai Greci, che s'occupavano con passione di ogni esercizio corporale, e nella 23.ª Olimpiade il pugilato fu ammesso all' onore di far parte dei giuochi Olimpici. Gli atleti greci lo eseguivano coprendosi le mani e l' avambraccio col *cesto*, specie di guanto e manopola, fatto di corregge di cuoio avvoltolate alla mano ed al polso; le corregge erano talora guarnite di palle di piombo o di punte di ferro, per rendere più terribili i colpi.

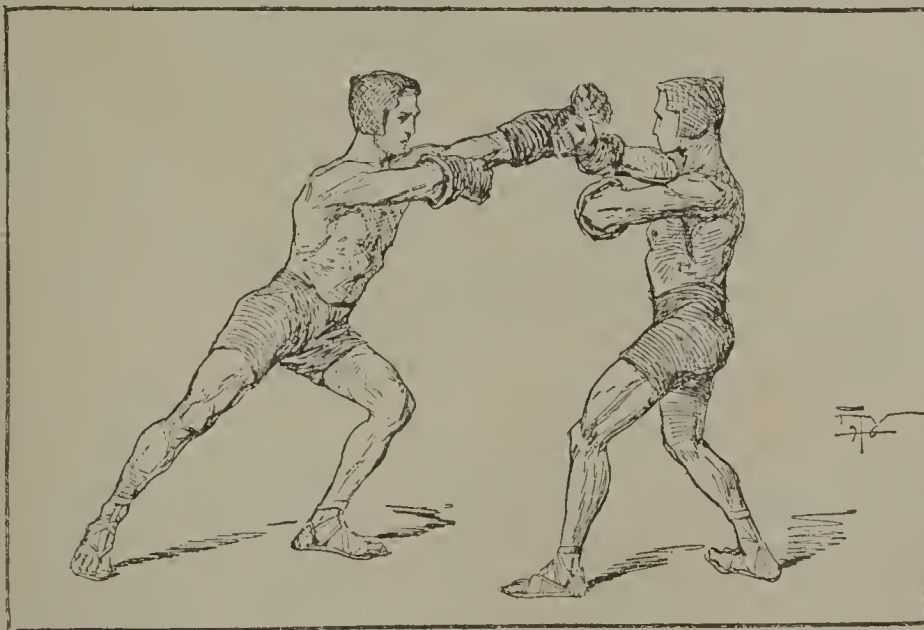
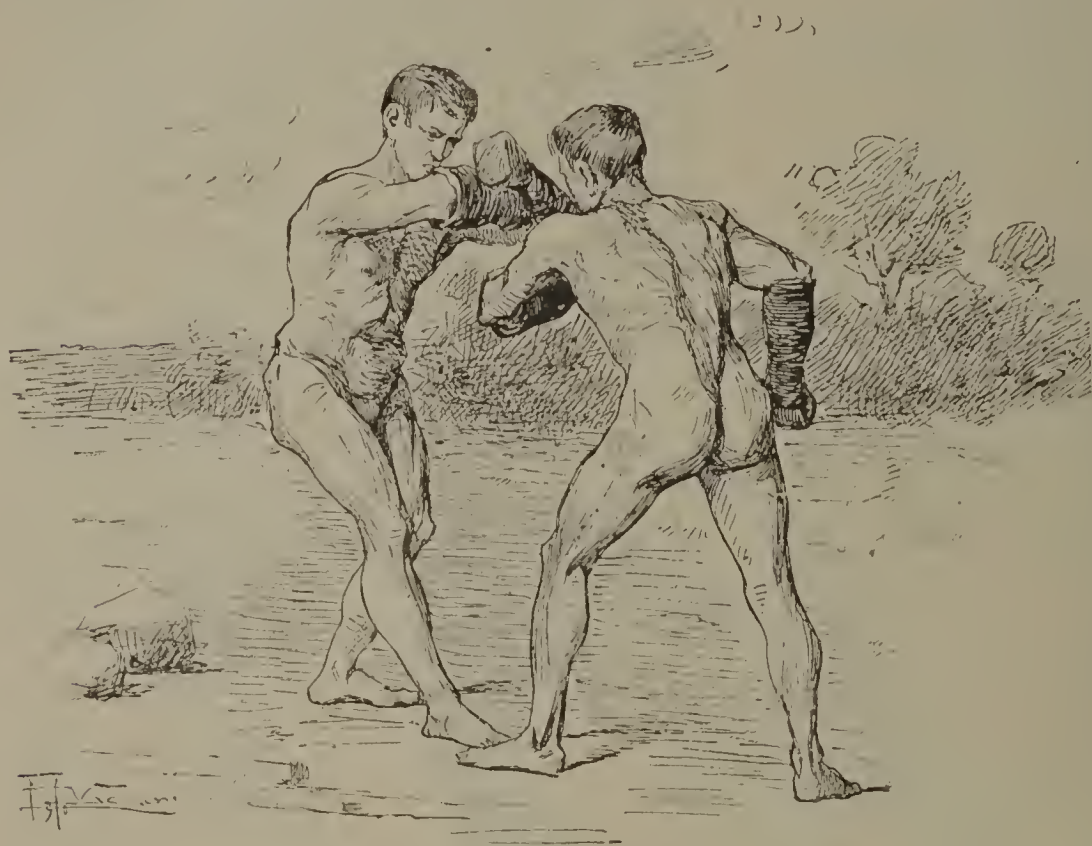
Lo scopo però del pugilato era bensì di vincere l'avversario, mettendolo in condizioni di non poter più difendersi, ma non di ucciderlo, tanto che i pugilatori greci si coprivano il capo con una specie di berretto, — *anfotide* — per riparar le tempie e le orecchie dai colpi più micidiali; e dalle stesse leggi dei giuochi era sentenziato reo chi avesse ucciso l' avversario, combattendo al pugilato, nè gli era accordata la vittoria.

Il pugilato, nell'antica Grecia, faceva parte dell'educazione data ai giovani, per la cultura del corpo, nei ginnasi e nelle palestre, dove, sotto la guida di abili maestri, i giovinetti imparavano a conoscere a fondo tutte le arti, le astuzie, e le risorse di quest'esercizio violento e talora omicida.

Nei divertimenti pubblici, ai funerali degli eroi, e perfino nelle cerimonie religiose, oltre che nei giuochi Olimpici, Pitici, Nemei, Istmici, si davano spettacoli di pugilato. Così descrivendo i giuochi celebrati in occasione della morte di Patroclo, Omero, nell'Iliade, racconta il *duro pugilato* fra Epeo ed Eurialo, e parla di orrendo scrosciar delle mascelle e di tempestar di pugni sulla guancia; il combattimento finisce colla sconfitta d'Eurialo, e, quale fosse il suo stato dopo la pugna, lo dicono questi versi:

« Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici,
Che fuor del circo lo menâr gittante
Atro sangue, i ginocchi egro traente,
Col capo spenzolato, ed in disparte
Condottolo il posâr dei sensi uscito. »

---

(1) Vedi: La lotta, ecc. — N. A. N. 15.

Si vede che anche ai tempi d'Omero i colpî fra i pugnalatori erano portati di preferenza alla faccia, per quanto non manchino gli esempî in contrario, come nel combattimento, terribile per ferocia fra Damoxene e Kreugas ai giuochi Nemei: il primo, ad un certo momento, portando un colpo violentissimo colla mano distesa, fornita di unghie lunghe e puntute, al basso ventre dell'avversario, gli fece tale una ferita, che sprofondata la mano fra gli intestini, li trasse fuori e li sparse sull'arena; così che il disgraziato Kreugas morì all'istante. Però i magistrati, che presiedevano ai giuochi, cacciarono dallo stadio Damoxene, perchè le leggi del pugilato proibivano di colpire l'avversario coll'intenzione di dargli la morte; ed accordarono invece al defunto la corona e l'onore d'una statua.

Alcuni atleti pugilatori Greci, più umanamente, facevano consistere la loro arte non nel portare colpi micidiali, ma piuttosto nel non lasciarsi colpire, restando sempre sulle difese. Così Dione Crisostomo narra del pugilatore Melancoma, che restava ore intiere colle braccia tese, in faccia al suo avversario, che invano tentava arrivare a colpirlo, finchè stanco finiva per lasciargli la vittoria; e così dice Pausania facesse pure Glauco Caristio.

Un altro sistema di pugilato era quello di Sostrate da Sicione, celebre per le numerose vittorie, che, a quanto narra Pausania, metteva fuori di combattimento, ai primi assalti, i suoi rivali, serrando fra le proprie mani le loro dita, e torcendole con molta violenza, come in una morsa, finchè non s'arrendevano.

La raccolta dell' Antologia Greca è ricca di epigrammi sullo stato pietoso in cui erano ridotti i pugilatori alla fine della pugna, epigrammi che dànno un'idea della forza e della tenacità del combattimento:

« Il vincitore ai Giuochi Olimpici, che tu vedi in questo stato, aveva già un naso, un mento, delle sopracciglia, delle palpebre, delle orecchie: ma all'esercizio del pugilato egli ha perduto tutti questi ornamenti, ed anche il suo patrimonio. Infatti egli non potè aver parte alla successione paterna, perchè fu confrontato col suo ritratto, che il fratello suo produsse in giustizia, e fu deciso che non era lo stesso individuo; neppure la minima rassomiglianza fra quel ritratto e lui ».

« Ulisse, di ritorno in patria, dopo venti anni di assenza, fu riconosciuto dal suo cane Argo: ma tu, Stratofone, dopo quattro ore di pugilato, tu divieni irreconoscibile, non soltanto dai cani, ma da tutta la città, e se tu vorrai guardarti allo specchio, griderai: Io non sono Stratofone; e lo giurerai ».

« Apollofane, la tua testa è diventata come un crivello, o come i margini di un libro roso dai vermi: le cicatrici, che il cesto vi ha lasciato, si prenderebbero per un'intavolatura di musica lidia o frigia. Tuttavia, tu puoi combattere ancora, senza paura di nuovi oltraggi; la tua testa non ha più posto per nuove ferite ».

« Aulo il pugilista consacra al Dio di Pisa tutti gli ossi del suo cranio, raccolti uno per uno: fa ch'egli ritorni vivo dai giuochi Nemei, o possente Giove, ed egli t'offrirà certamente anche le vertebre del suo collo: e tutto ciò che gli resta ».

Più violento ancora del pugilato era l'esercizio del *pancrazio*, pure usato in Grecia, ed

introdotto nei giuochi pubblici alla 33.ª Olimpiade: era un'associazione di lotta e pugilato, in cui era permesso non solamente di spingere e serrare l'avversario per atterrarlo, ma anche di far uso dei pugni, dei piedi, e perfino dei denti e delle unghie, per abbatterlo.

In Roma il giuoco del cesto faceva parte degli esercizî ginnastici del campo Marzio, e sappiamo da Ovidio come Romolo e Remo, cogli altri giovani, si esercitassero, nudi, in aperta campagna, nella lotta coi cesti, nel tiro dell'arco e nel getto di sassi pesanti.

Ed anche più tardi, al tempo dell'Impero romano, il pugilato era uno degli spettacoli del circo, come la lotta semplice, il salto, il disco.

Fra i popoli moderni, gli Inglesi specialmente hanno ereditato la passione dei Greci per il pugilato, e non solo nei tempi attuali, poichè la loro *boxe* rimonta ad epoca molto antica. Si vuole che ai tempi di re Alfredo il Grande (900) fosse un esercizio che faceva parte dell'educazione militare. Riccardo Cuor di Leone è ricordato come un pugilatore di gran forza: a quanto racconta Walter Scott nelle note dell'Ivanhoe, essendo egli prigioniero in Germania, fu provocato dal figlio del suo carceriere ad una lotta al pugilato: il re accettò coraggiosamente, e dopo aver ricevuto un primo colpo che lo fece vacillare, rispose con un pugno sì violento all'orecchio, che uccise sul colpo il suo avversario.

Principalmente sulla fine del secolo scorso, ed in principio dell'attuale, la *boxe* era in gran voga in Inghilterra non solo fra il popolo, ma anche nell'aristocrazia; se ne davano frequentissimi spettacoli, sui teatri e nelle arene, e le scuole apposite, dove s'insegnava l'arte di picchiar pugni in perfetta regola, erano molto frequentate.

La passione degli Inglesi per questo genere d'esercizio si rivela nell'interesse, che prendevano alle sfide fra i varî pugilatori più in voga, ed alla grande importanza che vi annettevano, tanto da istituirne i campionati d'Inghilterra e mondiali: il titolo di *Champion of England* era vivamente ambito ed accanitamente disputato.

Attualmente gli spettacoli di *boxe* sono molto meno frequenti, perchè sono vietati dalla polizia, come troppo violenti e brutali, ed a grandi stenti possono qualche volta gli appassionati riunirsi, per assistere a qualche interessante assalto fra i loro campioni favoriti; ma una volta la popolazione inglese si appassionava tutta per una sfida di *boxe*. È ancora ricordato come celebre il combattimento avvenuto al principio del secolo fra Tom Crib, campione d'Inghilterra, ed un Americano negro, di nome Molinaux, venuto apposta dal suo paese per battere il campione inglese. Nella prima sfida il negro fu vinto: ma volle la rivincita, che ebbe luogo dopo qualche tempo, ed alla quale dicesi che assistessero 20,000 spettatori: l'assalto avvenne con tale accanimento e violenza che, a quanto riferiscono le cronache del tempo, sulla fine di esso, dopo innumerevoli colpi, i due avversari non si distinguevano più che dal colore della pelle, essendo divenuto impossibile di riconoscerne i lineamenti, tanto erano le loro facce macolate e peste. La sfida finì con una nuova vittoria per l'Inglese che ebbe onori trionfali, come già gli atleti greci vincitori dei Giuochi Olimpici.

Assistevano all'epico combattimento generali, pari d'Inghilterra, lords, conti, baroni ed ogni sorta di nobiltà: le somme scommesse sul suo esito arrivarono a più d'un milione di sterline.

Oggi la *boxe* è ancora discretamente in uso in Inghilterra, in Australia, nel Nord America, nell'Africa del Sud: ma gli spettacoli pubblici sono rarissimi, essendo quasi sempre proibiti. Il pugilato è diventato un'arte come la scherma, e vi sono maestri che, nelle sale d'armi, metodicamente insegnano il mezzo

più adatto per romper con tutte le regole la faccia al prossimo; però nelle lezioni, e per gli assalti d'esercizio, si adoperano grossi guanti con un'alta imbottitura sul lato dorsale, per attutire i colpi.

Per la *boxe* non basta la materiale forza dei muscoli, anzi questa non sarebbe di grande risorsa, se non l'aiutasse l'arte; col concorso di questa, i muscoli possono raddoppiare la loro forza, onde la necessità, per chi si dedica a questo esercizio, di bene impararne le regole. i colpi e le parate.

La posizione del corpo è della massima importanza, perchè bisogna che il *boxeur* sappia mantenersi sempre in equilibrio, in una posizione cioè da resistere ai colpi dell' avversario senza cadere, ciò che ottiene mettendosi colle gambe divaricate, la sinistra un po' innanzi alla destra, in una posizione che assomiglia a quella della scherma, ma meno di fianco: nella posizione di guardia, le braccia sono piegate, coi pugni chiusi all'altezza della faccia. Ambo le braccia servono tanto per l'offesa, col pugno, quanto per la difesa, coll'avambraccio, che fa come da scudo; ma più specialmente il sinistro, per la sua posizione più avanzata è dedicato alla difesa, il destro all'offesa.

I colpi più apprezzati e terribili sono quelli portati all'angolo sotto l'orecchio, alla radice del naso, ed allo stomaco (precisamente all' epigastrio): ognuno di questi, ben tirato, e non riparato a tempo, basta a metter fuori di combattimento l'avversario: un colpo ancor più violento è quello portato con tutt'e due i pugni contemporaneamente agli occhi: il colpito rimane come acciecato ed affatto in balia del competitore.

In Francia vi è un altro genere di pugilato, la *boxe française* o *chausson*, la quale, oltre alle mani, richiede l'impiego dei piedi; sicchè la lotta si fa a pugni e calci, ed il più bel colpo consiste nel lanciare una pedata sul viso dell'avversario: esercizio questo che richiede, più che forza, grande agilità.

In Italia l'esercizio della *boxe* è poco conosciuto.

EMILIO REBUSCHINI.

STORIA ANEDDOTICA

LA LEGGENDA NAPOLEONICA.

Da pochi anni a questa parte in Francia vi è stato un grande risveglio della leggenda napoleonica, e le opere consacrate alla giovinezza ed alla virilità del più grande capitano dei tempi moderni, quelle dedicate ai membri della sua famiglia, e le memorie autobiografiche dei suoi compagni d'armi (come il Marbot, il Castellane ed il De Segur) e di altri suoi contemporanei contribuirono non poco ad accrescere la fama di Napoleone I ed a sempre più consolidarla.

Fu detto che il Thiers, nello scrivere la sua celebre *Storia del Consolato e dell' Impero*, non fece altro che l'apologia del militarismo invadente e del cesarismo prepotente. Chi disse ciò sapeva benissimo di dire cosa non vera, poichè il Thiers, da storico esatto e coscienzioso, più che di fare il panegirico del suo eroe, si preoccupò di mostrarlo quale si era veramente, di spiegare quali fossero le sue idee ed i suoi metodi di governo, nonchè le difficoltà di ogni fatta, con le quali egli ebbe a lottare durante la grande epopea che incominciò all'assedio di Tolone e finì sul campo di battaglia di Waterloo.

Ma, se il segnalato risveglio della leggenda napoleonica diè luogo a tante pubblicazioni che, ove si enumerassero e riunissero tutte, basterebbero da sole a formare una biblioteca affatto speciale; non è meno vero che tutte le pubblicazioni anzidette si dividono in due categorie ben distinte fra loro, di cui una potrebbe dirsi *apologetica* e l'altra *critica* ed anche violenta ed ingiusta.

A questa seconda categoria, cui appartengono le *Memorie di Barras* (1), viene ora ad aggiungersi il *Napoleone I*, opera inedita

(1) Vedi *Natura ed Arte* dal 1 Luglio 1895, fascicolo 15.

di P. J. Proudhon (1) che, per cura del sig. Clemente Rochel, che l'ha fatta precedere da una prefazione e l'ha corredata di note, si sta ora pubblicando a Parigi.

Dopo Giulio Barni, Pietro Lanfrey e tanti e tanti altri, che pretendono di essere storici, mentre non sono che libellisti eguali a quell'anonimo che scrisse *L'Ogre de Corse,* il Proudhon pare non abbia altro obbiettivo all'infuori di quello di asserire — non di provare — che Napoleone I, Napoleone il Grande, non ha mai esistito, e che furono il Thiers ed altri storici del suo stampo che evocarono quel fantasma e gli diedero l'apparenza della vita.

Ciò premesso, ecco in qual modo il Proudhon traccia il ritratto di Napoleone:

***

« Egli ha tutte le caratteristiche di un animo piccolo: l'orgoglio, la vanità, il profondo egoismo, l'assoluta mancanza di sentimento umano, lo sprezzo degli uomini, una corruzione precoce, intima ed universale; il ciarlatanesimo, la presunzione, la contraddizione, la noncuranza dei principî, la pretesa che tutto sia uno strumento di regno, gli uomini, la società, la patria, la giustizia, la virtù, la rivoluzione, l'ordine, la religione ed il papato del pari che la forza, il vizio ed il delitto.

Il suo *genio* non è altro che un GENIO di distruzione.

Ma il genio della distruzione è cosa *negativa;* è la negazione del genio, e fu grazie alla influenza di questo genio che Napoleone guastò e corruppe tutto ciò che gli avvenne di toccare.

La sua storia non è altro che una serie di imprese false, di errori politici, e di enormità economiche e sociali.

Non si riesce a comprendere com'egli abbia potuto esercitare sì a lungo il suo fascino su quanti lo avvicinavano.

Ma quel fascino fu soltanto *parziale*, ed era accuratamente mantenuto vivo dal silenzio, dalla guerra e dall'ostinazione del paese nel voler cercare in lui l'uomo della Rivoluzione.

Nella sua famiglia, Napoleone non era amato nè stimato.

Egli venne ingannato dalle sue due mogli. Giuseppina e Maria Luisa, quantunque quest'ultima, sulle prime, si fosse affezionata a lui.

I suoi fratelli e le sue sorelle, che egli trattava da bricconi capaci di tradirlo, nè l'amavano nè lo stimavano.

Napoleone fu abbandonato e tradito da Murat; detestato da Bernadotte; odiato, fino da' suoi primi anni, da Moreau, Lecourbe, Massena, Saint-Cyr, Marmont, Augereau e Kleber.

Egli non godeva la stima ed era poco amato da Talleyrand, Fouché, l'arcivescovo Pradt (che lo reputava molto buono), e da tanti e tanti altri.

***

Colui che si fa beffe dai principii sarà ucciso dai principii. La logica pervertita doveva falsare le idee, o, per dire meglio, fare sì che esse scomparissero. Non è forse uno strano spettacolo il vedere Napoleone, la cui intelligenza era sì lucida, sì feconda, sì risoluta, trasformarsi ad un tratto in copista, contrafattore e plagiario? Il pensiero del 1789, di evangelizzare i popoli e di portare su tutta *la terra* il diritto e la libertà, viene sostituito dalla idea della conquista; al Cristo rivoluzionario si sostituisce una caricatura di Carlo Magno, di Cesare, di Maometto.

Per Napoleone, non si tratta che di una sola cosa: ricostituire l'*Impero di Occidente*, e, a tale scopo, prendere l'Italia e la Spagna, dominare la Germania e domare gli Slavi.

Egli crea un nuovo feudalismo, che ha per base il Codice civile! Egli fonda delle dinastie, nel mentre che i profeti della Rivoluzione cantano che *I re se ne vanno.* I suoi marescialli sono i suoi dodici pari di Francia. Lo sprezzo, in cui ha la Costituzione e le leggi, ricorda quello di Luigi XIV per il Parlamento. Egli ripiglia con il Papa i litigi del medio evo sulle investiture, la separazione delle due podestà, il governo temporale del Papa, la sede del papato, la preminenza dei concilii. Egli fonda un ordine equestre che non eguaglierà quelli del Toson d'Oro, della Giarrettiera, di San Luigi e di San Michele. Non ci fu mai decorazione che venisse prostituita come quella della Legion d'onore. Della Università egli fece il vestibolo della caserma.

(1) Pietro Giuseppe Proudhon, nato a Besançon il 15 febbraio 1809, e morto a Parigi il 19 gennaio 1865. Fu filosofo, economista e pubblicista, e fra le sue opere le più note sono quelle intitolate: *Che cos'è la proprietà? — Le contraddizioni economiche. — L'idea generale della Rivoluzione al XIX secolo. — La guerra e la pace. — La teoria della imposta.*

*
* *

Prima di morire, Napoleone non ebbe il tempo di riconoscere quanto la sua politica fosse stata miserabile, le sue idee povere e la sua logica assurda. Riassumendo la propria storia, egli dovette dirsi che tutte le grandi imprese da lui vagheggiate, e di cui assunse l'iniziativa, andarono fallite. Enumeriamole:

La conquista dell'Egitto;
La ripresa di San Domingo;
La discesa in Inghilterra;
La risurrezione dell'Impero di Occidente;
Il blocco continentale;
La soggezione della Chiesa;
Il dominio della Spagna;
La spedizione di Russia;
Il ritorno dall'isola d'Elba.

Le sue sconfitte sono clamorose: egli soccombe, o, ciò che è la stessa cosa, fa soccombere le nostre armi, mercè l'influenza del suo genio funesto, in tutte le battaglie decisive: Aboukir, San Giovanni d'Acri, Trafalgar, Baylen, Torres-Vedras, le Arapile, Vittoria, Kulm, Lipsia, Waterloo.

Egli è costretto a battere in ritirata tre volte, e le sue ritirate sono spaventevoli: la Beresina, Hanau, Waterloo. Che cosa significa, rispetto a questi nomi funebri, la interminabile leggenda dell'Arco della Stella?

Io mi era fatto un letto della gloria, scrive egli nelle sue memorie ciarlatanesche, volendo dire con ciò che tanto lui quanto i suoi uomini ebbero quanta gloria vollero. Ohimè, sire, voi non vi faceste che un letto di umiliazione.

Tutta quella grandezza imperiale, magnificata dai poeti, è una decorazione teatrale, una mostra per parere. La storia del Consolato e dell'Impero, all'infuori di ciò che ereditò dalla Rivoluzione e che doveva rispettare e continuare, si riassume nei disastri e nelle imprese di cui parlai poc'anzi. Bonaparte dominò per quindici anni, e, in tutti quei quindici anni non ebbe un quarto d'ora di solidità reale, e si dileguò come un miraggio.

*
* *

Si è detto e si è ripetuto fino alla sazietà che Napoleone I fu la spada della Rivoluzione ed il suo più grande missionario. Fu una solenne menzogna, portata dall'isola d'Elba, accreditata quindi dalla lunga congiura bonapartista, dal 1815 al 1852, dai *commedianti di quindici anni*, dalla opposizione di cattiva lega fatta a Luigi Filippo, e, finalmente, dalla letteratura giacobina e romantica. Come generale, Napoleone appartiene alla Rivoluzione soltanto per le sue due campagne d'Italia; e, quale uomo di Stato, io oso dirlo, non gli appartiene per nulla. Dal 1804 in poi, tutte le guerre di Napoleone furono motivate unicamente dalla sua ambizione, sebbene egli avesse gran cura di presentarle sotto un altro aspetto agli occhi del paese; in quanto poi al suo governo, astrazione fatta da ciò che non poteva, senza correre il rischio di perdersi, falcidiare dalla eredità rivoluzionaria, dal principio alla fine non fu altro che una cieca e brutale reazione.

Siccome la democrazia non si potè fondare nè dal Terrore nè dalla Costituzione direttoriale, per delle cause che è inutile io riferisca, il potere spettò alla borghesia conservatrice e possidente, che era allora la sola atta ad amministrare ed a costituire un governo. La rivoluzione del 18 brumaio fu anzitutto una rivoluzione borghese, di cui si attribuirono tutto il merito i militari.

Il principio del nuovo governo fu dunque un principio di reazione. Se la borghesia, che appoggiò il colpo di Stato, ne avesse conservata la direzione, non v'ha dubbio che, obbedendo alla propria natura, avrebbe procurato di fondare, su migliori basi, il regime costituzionale. Fu a questo scopo che mirava l'opinione pubblica, allorchè incaricò Sieyés di dare una costituzione. Ma, la costituzione di Sieyés, che, a vero dire, non era poi altro che la Carta (1) del 1814, fu fatta sparire dal generale Bonaparte com'era già sparito il colpo di Stato; e il despotismo si trovò legalmente stabilito grazie al suffragio della nazione.

Tutto quanto l'impero, la sua logica, le sue idee, le sue imprese, la sua politica e le sue sconfitte si trovano nel pensiero reazionario che determinerà il colpo di Stato, che, dopo di avere esordito con un giuoco di bussolotti, doveva finire con una catastrofe.

Se dalla democrazia noi ritorniamo alla borghesia, al terzo Stato del 1789, disse fra sè e sè Bonaparte, perchè non indietreggiamo ancora di più?.. Perchè vi dev'essere questa classe di privilegiati escludendo tutte le altre? Perchè non richiameremo i nobili? Per-

(1) Lo Statuto costituzionale elargito da Luigi XVIII.

chè non creeremo una nuova nobiltà? Perchè non riaprire le chiese, non ristabilire il culto e non iniziare trattative con il Papa? Perchè non ristabilire la possanza monarchica sotto un altro nome, se così vuolsi, ma con la sua autocrazia, la sua eredità, i suoi onori ed il suo splendido corteggio?

Il culto della sua sacra persona è un articolo del catechismo. Ma egli sente che il vuoto lo attira, e gli sfugge detto, come a Settimio Severo, il fondatore della possanza pretoriana: — « Io sono tutto e non posso fondare nulla ». — Ciò avviene perchè egli non crede che le società abbiano una ragione d'essere; egli è divenuto ateo nel peggior significato di quel vocabolo. « Che cos'è la società? » esclama egli: — « Un'armata, una amministrazione: il resto non è altro che polvere ». Egli disprezza del pari l'umanità, che chiama *carne da cannone*, e si vanta della propria insensibilità dicendo al signor di Metternich: — « Che cosa importa a me della vita di duecentomila uomini? »

Nè idee, nè politica. Quella di Napoleone la si può riassumere nella frase: — « La guerra per la guerra » — come, presso gli antichi popoli del Nord, adoratori di Thor e di Odino, la conquista doveva essere coronata dalla *omniarchia*, come diceva il Fourier (1).

*
* *

Che cosa ha fondato il primo Impero? Nulla.

Che cosa ci costò? Tutto ciò che può perdere una nazione, anche l'onore;

La sospensione, per quindici anni, di ogni libertà civile e politica;

Quattro milioni e mezzo di uomini uccisi sui campi di battaglia;

Due invasioni, la perdita di un materiale immenso; le nostre fortezze smantellate; le nostre frontiere ristrette; 700 milioni di contribuzioni di guerra, e, per quattro anni, il paese occupato dalle armate straniere;

Lo sviluppo della possanza inglese che si impadronisce delle colonie, nel tempo stesso in cui Napoleone si impossessa del continente, che ci converrà restituire;

Il sistema delle armate permanenti, la coscrizione, le fortificazioni di Parigi, l'alterigia del militarismo;

Finalmente, lo spirito pubblico traviato e corrotto; la nazione lasciata senza principii, senza direzione, e senza sapere quale possa essere il suo destino; i principii del 1789 rimpiazzati da un *chauvinisme* imbecille; il sistema rappresentativo reso inutile, e dai liberali della Restaurazione, che se abusano senza avervi fede, e dal governo di Luigi Filippo che lo deprava, e dal paese che ne è stomacato e che se ne fa beffe.

Napoleone I, assai più che non facesse l'antico despotismo, ha diffuso il gusto dell'arbitrio, il disprezzo delle idee, il culto della forza. Oggi noi raccogliamo il caos. Non mai, come sotto il primo Impero, la Francia visse mai di vita propria; non mai nazione fu più completamente schiava devota al capriccio del suo padrone, nè si prostituì più vergognosamente. L'inferiorità filosofica, industriale, commerciale e coloniale in cui ci troviamo, e di cui non potemmo peranco liberarci, è al regime imperiale che ne andiamo debitori. Fu questo regime, che, dopo di averci abbagliati con l'orpello delle battaglie, preparò la nostra decadenza, togliendoci, con la spontaneità, l'idea e persino la coscienza ».

*
* *

Nè il colonnello Yungh, nè il Taine, nè quanti altri in Francia e fuori impiegarono tutto il loro ingegno a sfatare la leggenda napoleonica, e tentarono di ridurre la grande figura di Napoleone I alle modeste proporzioni di un volgare egoista e di un fortunato capitano di ventura, posero mai tanta acrimonia quanto il Proudhon nell'opera di demolizione intrapresa, e furono così ferocemente ingiusti come lui; ma, sebbene tutte le accuse, che, con inconcepibile compiacenza, egli formula ed enumera contro il prigioniero di Sant'Elena, siano

« . . . . siccome soffio di villana auretta
Di abbronzato guerriero su la guancia »,

pure mi piacque riprodurle, affinchè si vegga come le idee preconcette e lo spirito partigiano potessero influire sopra la mente di uno dei più grandi ed originali pensatori francesi del secolo nostro.

D. R. Segrè.

(1) Francesco Maria Carlo Fourier, inventore della teoria sociale che porta il suo nome. Nacque a Besançon il 7 aprile 1772 e morì a Parigi l'8 ottobre 1837.

Bozzetti Alpini

Risalgo lenta e sola
La ripida collina,
Coll'aura vespertina
Che lieve giunge dal tirreno mar.

Sento la nota stridula
Del vipistrel randagio,
Come triste presagio
La sento per la china allontanar.

Tace la macchia ombrosa
Di làrici silvestri
Che ne l'onde cilestri,
Si rimiran del limpido ruscel,

E nel montano effluvio
Che sale al ciel leggero,
Lontan da ogni pensiero
Laggiù contemplo i bianchi päesel.

* * *

Le nuvolette rosee
Fuggono pel sereno,
Sul vertice il bel seno
Vien d'Espero lucente a palpitar.

Giunge da la chiesuola
Di mesta squilla il pianto,
Una villana intanto
Ritorna col suo gregge al casolar...

Chi son que' due che stanno
Presso quel melagrano,
Tenendosi per mano
In dolce atto di sereno amor?

Restano. L'ora tarda
Non vedon, non l'incalza;
Restano su la balza
Tranquilli forse, molto tempo ancor.

* * *

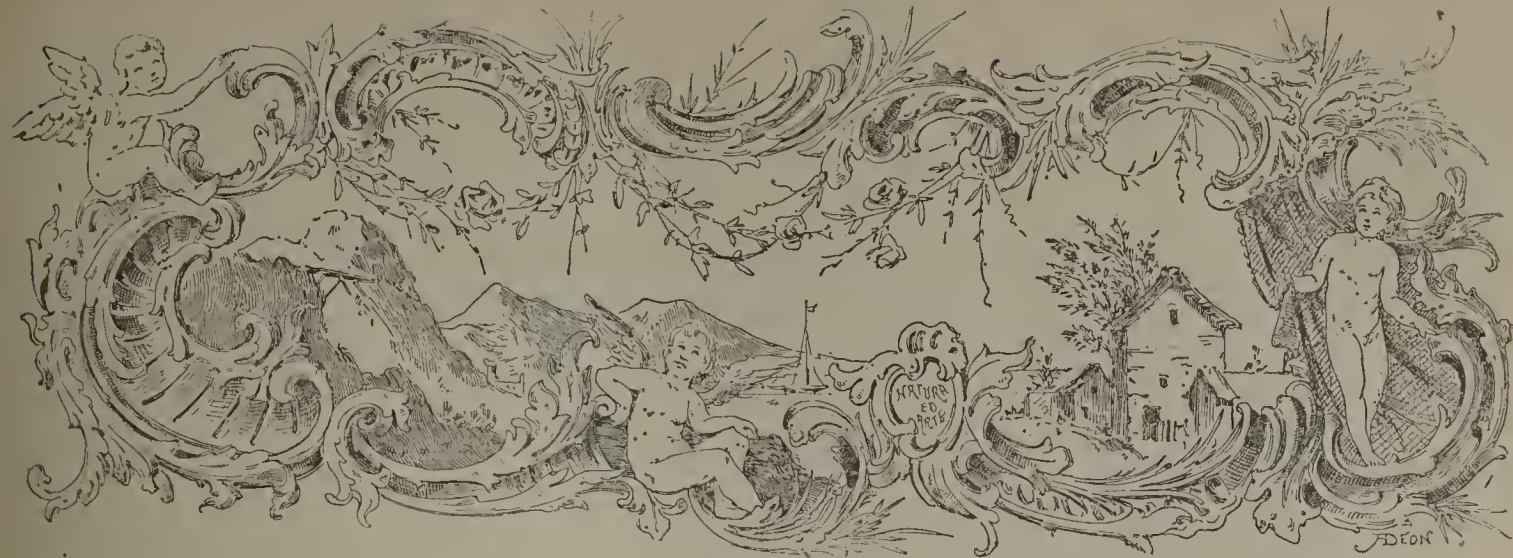
Come sospir terribile
Di gran gigante ascoso
Chiedente al ciel riposo,
A la pianura, al solitario cal,

Torna a squassare il vento
I cedri montanini
Ed i chiomati pini;
Il vento furïoso di maestral.

S'alza la luna placida,
Qual falcetto lucente
Si volge ad occidente:
Ed al suo lume rugiadoso, appar

L'erta rovina antica,
Che su da l'ombra, oscura
Quasi spettral figura,
S'aderge come il fato, a minacciar.

Castiglion-Fiorentino.

Maria di Rètina.

I FIGLI D'ARACNE

(Spigolature da opere recenti di araneologia).

SOMMARIO: Colori, forme, emozioni ed ambiente — amori ed odii — cannibalismo dei ragni — ragni ed uccelli — crisi supreme — il canto dei ragni — evoluzione dell'arte del tessere — i maestri degli uomini.

Noi preghiamo il lettore, — e specialmente la lettrice, — a voler vincere per un momento il senso di ribrezzo, se non di paura, che destano in loro gli animaletti, dei quali tuttavia è poetica anche l'origine, dacchè la leggenda fa trasformare in essi la tessitrice Aracne, — una donna presumibilmente giovane e bella, rea d'aver gettato una sfida alla dea Pallade e di averle fatto temere la possibilità d'esser vinta.

Se il lettore e la lettrice faranno così il piccolo sforzo d'imporre un po' di calma ai loro nervi, messi forse in sussulto dal nome solo di «ragno», non avranno a pentirsene, in quanto noi richiameremo la loro attenzione su alcune particolarità curiose e interessanti, che si riferiscono per l'appunto ai ragni, e che, recentemente scoperte, mostrano una volta di più come essi meritino d'esser riguardati con occhio meno sospettoso e sprezzante o meno indifferente.

*
* *

Anche questi animaletti, — che in fondo si potrebbero dire graziosi ed abbastanza benigni, salvo alcuni, per l'uomo, — presentano il fenomeno del cambiamento di colore in rapporto con lo stato del loro animo (hanno essi pure le loro emozioni) o con le condizioni del loro ambiente, — fenomeno tanto diffuso in altri animali, come il camaleonte, le seppie, ecc.

L'*Argyroepeira striata* della Malesia ha il corpo di un brillante color d'oro, sebbene il nome ci dica che è un ragno d'argento: la sua splendida tinta si offusca, quando l'animale è in preda allo spavento. È come l'uomo, che impallidisce. Una specie del genere *Angiopa*, che vive nell'Africa occidentale, cambia rapidamente di colore, quando cambia di luogo: è un caso di colorazione simpatica, utile all'essere, in cui si verifica, così per isfuggire ai suoi nemici, come per insidiare le prede, confondendosi con ciò, che lo circonda (vedi *Ragni della Malesa* di B. e M. E. Workman). Del resto cotali tinte imitative e protettive abbondano nei ragni, completandosi anche con particolarità imitative della forma. Quante volte accade di toccare un fiore bianco, — per es. quello della vitalba, — e vedere fuggir via un ragno bianco, che non s'era scorto prima, tanto si confondeva col fiore; o di vedere sopra una foglia animarsi improvvisamente e scappare al più lieve contatto una

Fig. 1. — Ragni sui fiori. (*Thomisus viaticus.*) Camminano lateralmente.

cosina, che s'era presa per un pezzetto di foglia ed era un ragnolo verde! I ragni dei muri e quelli dei tronchi d'albero si distinguono a stento dal sito, dove stanno in agguato.

A questo proposito non possiamo a meno di ricordare uno strano istinto d'un ragno, diremo così, domestico, perchè si trova spesso nelle case e specialmente nei templi... della dea cloacina, — istinto, la cui manifestazione ognuno avrà osservato o può osservare, e che ha avuto l'onore d'esser registrato e descritto, alcuni anni fa, in una nota scientifica dal prof. G. Canestrini. Il ragno in discorso (*Pholcus phalangioides* dei naturalisti) ha il corpo sottile e le zampe lunghe e gracili e, quando venga toccato od urtato, si mette ad oscillare sulle zampe con tanta rapidità, che sparisce quasi agli occhi del riguardante: è un istinto protettore, un modo singolare ed efficace per sottrarsi alla vista, non meno singolare, ma certo più efficace, di quello dei bambini, che chiudono gli occhi per non farsi vedere.

Fig. 2. — **Licosa o ragno-lupo**
Esempio di madre affettuosa.

Nella conformazione delle ragnatele si avverte del pari non di rado un rapporto *mimetico*, come si usa dire, colle circostanze dell'ambiente. Una specie, trovata nell'Arcipelago della Sonda, *Uloborus quadrituberculatus* (vedi opera citata sui ragni della Malesia), fabbrica un nido a guisa di cestello, che è attaccato alle piante dell'ananasso e si confonde con la loro superficie. E qui si affaccia allo studioso un problema: sapendosi che l'ananasso è originario dell'America del Sud e venne introdotto da non molti anni a Singapore, il ragno, che vi appende la sua tela, è indiano e si è adattato in poco tempo ad una pianta importata dall'uomo nella sua patria, od è americano ed emigrato nell'Arcipelago coll'ananasso? Nel primo caso il problema si connetterebbe colla grande questione della variabilità degl'istinti, sulla quale getterebbe un po' di luce: ma esso non è stato risolto, — e noi lo accenniamo soltanto e passiamo ad altro.

*
* *

Non v'ha dubbio, nella vita dei ragni si scoprono particolarità, le quali poco o punto s'accordano colla ripugnanza, che ispirano generalmente, ed anzi li raccomanderebbero addirittura alla nostra simpatia. Per esempio, in essi è molto sviluppato l'amore materno: le femmine depositano le uova accuratamente, le circondano d'un tessuto protettore, chiudendole in un bozzolo, appendono il bozzolo in luogo sicuro e restano lì presso a fargli la guardia, o addirittura lo portano seco nelle loro peregrinazioni, e lo difendono vigorosamente. Certe femmine poi, come quelle delle licose o ragni-lupi (fig. 2), prodigano le loro cure anche ai piccoli, che restano per qualche tempo aggrappati all'addome materno, — quasi a somiglianza dei piccini dei marsupiali, che completano il loro sviluppo nella borsa della madre o stanno sopra il suo dorso.

Ma non è meno vero che altre particolarità darebbero quasi ragione a coloro, che

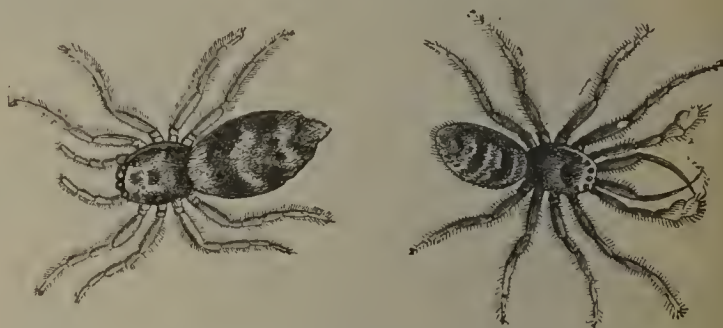
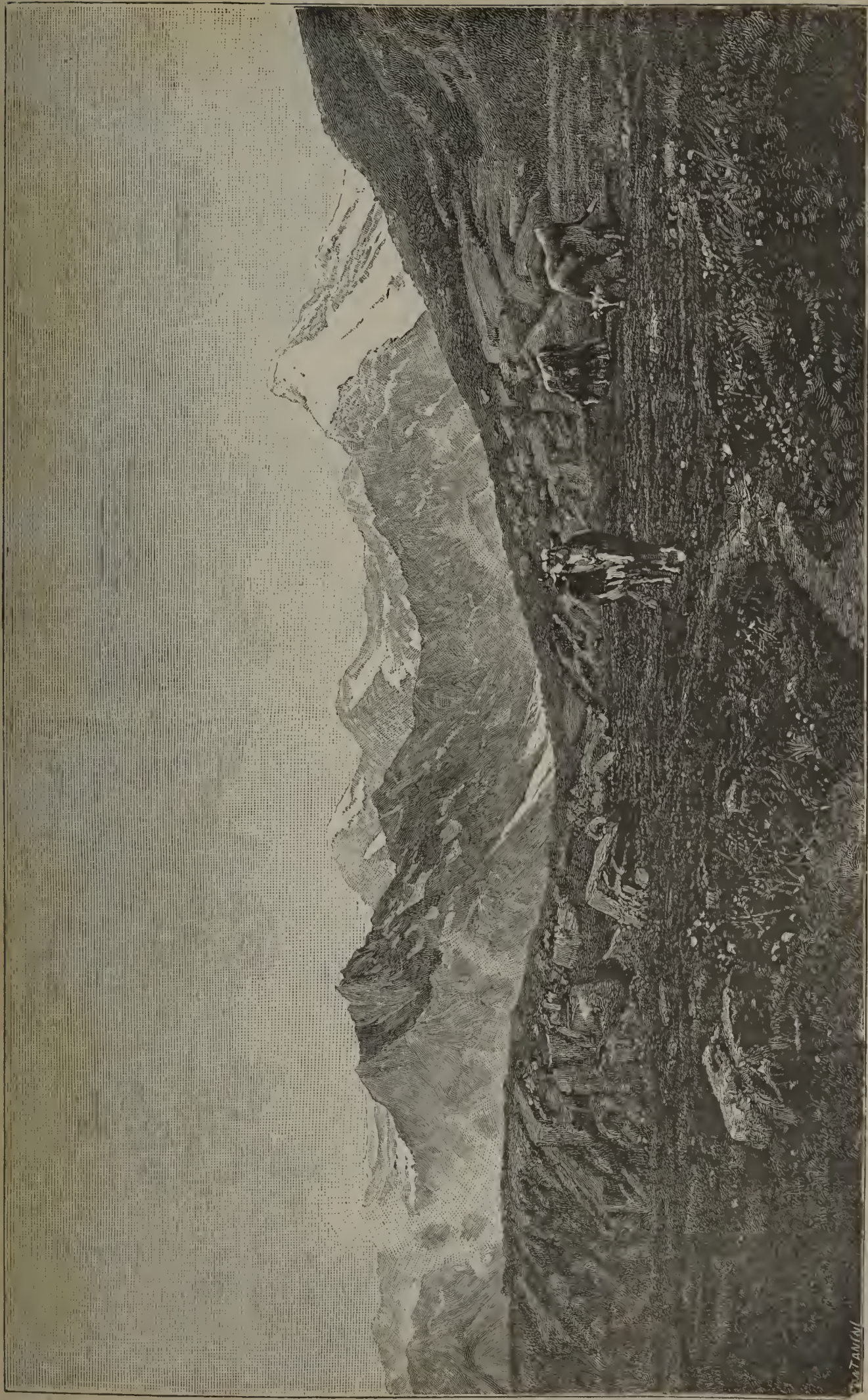



Fig. 3. — **Ragno pagliaccio** *(Salticus scenicus)*
A sinistra maschio, a destra femmina.

nutrono pei ragni un'invincibile avversione, — intendiamoci, darebbero, però non dànno, simili sentimenti non essendo altro, e nel più dei casi, che un effetto di nervosità, debolezza, pregiudizio. Così è noto che questi animali si distinguono, salvo poche eccezioni, per lo scarso, anzi nessuno spirito di socievolezza, vivendo segregati gli uni dagli altri, — il che, giova aggiungere, si spiega colla loro vita di predoni, che rende necessaria la solitudine per non dividere le probabilità di un bottino, troppo spesso non abbondante. È noto del pari come i ragni non conoscano l'amore; le femmine, più grosse e più robuste dei maschi (fig. 3), non hanno nessuna tenerezza coniugale, tantochè il maschio, appena avvenuta la fecondazione, deve affrettarsi a battersela, se non vuole sperimentare, a proprie spese, gl'istinti sanguinari della sua compagna d'un momento. Questo fatto del resto, ravvicinato al precedente dell'istinto materno tanto sviluppato nei ragni, si spiegherebbe colla genesi della famiglia, la

Natura ed Arte.

Alpi Graie.

(Quadro di Mario Viani d'Ovrano).

quale avrebbe per suo fondamento originario l'amore della prole e nelle sue prime fasi si comporrebbe della madre coi figli.

Ora dobbiamo aggiungere una brutta nota di più a quanto si conosce di poco favorevole sull'indole dei ragni. In un libro intorno gl'insetti, pubblicato da poco negli Stati Uniti da J. H. ed Anna Comstock, nel quale non si parla d'insetti soltanto, troviamo riferito un nuovo caso di quello, che si potrebbe chiamare il *cannibalismo dei ragni.*

Una specie, che vive in America, fabbrica in autunno il bozzolo colle uova, deponendovene un gran numero: 500 o più ancora. Le uova si schiudono presto nell'inverno, ma i piccoli ragni non escono dal nido fino alla primavera successiva. Ora avviene che, se si aprono di questi sacchi ovigeri in epoche diverse durante l'inverno, si trova che essi contengono man mano ragni più grossi, ma sempre meno numerosi. Egli è che, come si esprime il dott. Wilder, una strana tragedia si svolge nell'interno dei bozzoli: i ragni più forti divorano i loro fratelli più deboli, e quelli, che sopravvivono, escono poi nella primavera sufficientemente nutriti ed agguerriti per sostenere gli urti del mondo esterno. È la lotta per l'esistenza, che s'impegna fin dagl'inizi della vita, l'esterminio dei deboli, che incomincia ad esercitarsi sulle creature appena nate. Anche qui è da osservare però che questo fatto, il quale molti giudicheranno addirittura odioso, non è una specialità dei ragni; la lotta fratricida tra i figli della stessa madre, la battaglia nel nido, non è un caso isolato in natura, e se ne hanno copiosi esempi persino fra i graziosi e gentili e miti abitatori dell'aria. I nidiacei di questi non si divoreranno fra loro, come i piccoli dei ragni nell'esempio citato, ma i più forti strappano dal becco materno il cibo, e lo lasciano mancare ai più deboli, i quali finiscono per morir di fame.

A proposito di quello che mangiano i ragni, — ed ora abbiamo veduto che essi mangiano anche il proprio simile, come se fossero uomini, — alcune osservazioni risollevano il problema se vi siano realmente ragni, che catturano e divorano gli uccelli, come divorano gl' insetti. Nella Nuova Galles del Sud si sono trovati ripetutamente degli uccelli presi nelle reti di ragni del genere *Nephila:* ciò narra W. J. Raimbow in certi suoi studî, presentati alla Società Linneana di Sidney. Sono sempre individui giovani e specie dal volo debole, che restano così impigliati nelle ragnatele; ma è dubbio se essi vengano poi divorati dai ragni, dei quali si sa invece con certezza che si cibano d'insetti e fabbricano reti adatte a prendere insetti. E press'a poco il dubbio, che regna tuttora anche a proposito delle famose migale, di cui una specie ha ricevuto addirittura la qualifica di *avicularia*, ed è stata designata, particolarmente per opera di una signora, all'esecrazione degli animi gentili, come autrice di nefandi misfatti. Vi hanno, e non sono pochi, dei naturalisti, i quali negano assolutamente che le migale strozzino e divorino gli uccelletti; e non è privo d'importanza il fatto che gl'indigeni del bacino delle Amazzoni chiamano il ragno famigerato, non già uccellatore, ma granchiaiolo.

* * *

I luoghi, dove stanno i ragni, non sono ordinariamente dei più puliti, poichè v'hanno, è vero, di quelli, che si appiattano nei fiori o sulle foglie, ma molti altri vivono in mezzo a polveri e detriti d'ogni sorta, negli angoli scuri e sucidi. E forse, come le larve di alcuni insetti (*Reduvius personatus*, ecc.), certi ragni ci troveranno il loro tornaconto ad esser coperti di lordure, che li mascherano in qualche modo, accrescendo le probabilità di successo della loro esistenza di agguati. Però il Mac Cook pare voglia far credere che i ragni sono dotati dell'istinto della nettezza; egli, nella sua opera sui *Ragni Americani*, ci descrive le abili manovre, colle quali, giovandosi delle armature spinose delle gambe e delle mandibole, essi cercano di liberarsi delle materie straniere, che si depositano fra i peli, le spine ed ogni altra punta o sporgenza del loro corpo. E giunge a proporsi questo curioso quesito: l'abito della nettezza nasce dal possedere i mezzi per pulirsi, o questi mezzi si sviluppano per le esigenze del nettarsi? Prima di tutto non è cosa evidente che i ragni vadano annoverati fra. . . le persone pulite, e ciò per i luoghi stessi, dove stanno, e per il fatto che il loro corpo raccoglie e trattiene facilmente le particelle straniere. Poi, osserva un critico in questo punto, sarebbe lo stesso come domandarsi, — e la risposta sarebbe la stessa, — se la coda col fiocco, le orecchie lunghe, gli zoccoli, ecc. si sono sviluppati nei buoi ed in

altri animali per la necessità di liberare la superficie del corpo dai polviscoli e dagli insetti, o se l'abito di liberarsi da tutto ciò sia sorto in questi animali per il fatto, che possiedono la coda col fiocco e tutte le altre belle cose enumerate.

Del resto, si potrebbe aggiungere, — ma sarebbe forse un'aggiunta più ingegnosa che appropriata, — i ragni hanno un modo di nettarsi ben bene da ogni lordura depostasi sul loro corpo: possono cambiare di pelle, — e la mutano spesso, a dir vero. Il numero delle mute varia, secondo Mac Cook, non solo nelle diverse specie, ma negl' individui della stessa specie; il cibo, la temperatura ed altre circostanze influiscono su tale variazione. La muta però è un'operazione un po' critica nella vita del ragno, e di solito richiede una forte spesa d'energia; può darsi anche talvolta che il ragno soccomba agli sforzi pel cambiamento della pelle, che viene ad essere quasi una crisi patologica. Certo è che esso riesce frequentemente fatale ai ragni tenuti in prigionia.

* * *

Passando a qualche cosa di più strano ancora, abbiamo fra i ragni dei *virtuosi di canto!* Già una ventina d'anni fa, Wood Mason scopriva una specie, che faceva sentire un suono, la *Mygale stridulans;* ed ora Baldwin Spencer constata l' esistenza d' un' altra, che emette del pari un suono stridulo. Si può dunque parlare del canto dei ragni, i quali così non sono più assolutamente muti, come non lo sono i pesci, fra cui parecchi sono quelli che *cantano.*

Il nuovo ragno stridulante vive nell'Australia Centrale, raggiungendo la lunghezza di 6 centimetri circa ed un'apertura fra le gambe di circa 12 centimetri. Scava una galleria tubulare, che discende con lieve pendenza per un tratto di 45 a 60 centimetri, finchè termina in una cameretta, capace di ospitare comodamente l'animale. Nella camera si rinvengono pezzetti di coleotteri, dei quali esso si ciba, e c'è una certa quantità di tela; ma tanto la camera quanto la galleria non ne sono punto tappezzate regolarmente. Il ragno appartiene alla specie *Phrictis crassipes*, ed è della tribù dei *territelari*, della quale fa parte anche il genere *Mygale*, a cui si ascrive il ragno stridulante scoperto precedentemente e ricordato più sopra.

Fig. 4. — Il ragno scavatore. *(Ctniza fodiens).* Parente prossimo del ragno stridulante.

Quando i ragni vengono irritati, si vedono piantarsi sulle zampe posteriori e levare la parte anteriore del corpo, e si odono emettere un suono. Chi li guardi attentamente, scopre che lo emettono sfregando i palpi mascellari colle pinze, — le famose pinze, che armano la bocca dei ragni, e feriscono inoculando nella ferita il veleno. Così i palpi come le pinze sono forniti di prominenze e punte nelle superficie, che si sfregano. Si tratta quindi d'uno stridulio pari a quello di moltissimi insetti, grilli, cavallette, ecc., dovuto allo attrito fra parti rese scabrose dall'esistenza di rilievi, dentelli, spine, ecc. La *Mygale stridulans* canta nello stesso modo della *Phrictis crassipes.*

Maschi e femmine emettono egualmente il suono. Si osservi a questo proposito che negli animali di solito la femmina è muta, mentre il maschio non lo è; questa differenza fra i due sessi mancherebbe nei ragni, — come manca... nella specie umana, nella quale il filosofo greco, che tanto aveva da dolersi per la lingua tagliente della moglie, ben avrebbe desiderato che il sesso femminile fosse muto!

* * *

Ma il lato più caratteristico e più importante nella storia naturale dei ragni è indubbiamente l'arte del tessere; della quale vedremo ora rapidamente l' origine e l'evoluzione, seguendo le tracce d'uno scritto di R. I. Pocock, che se n'è occupato di proposito.

È noto che i ragni hanno nella parte grossa del loro corpo, cioè nell'addome, delle glandule, le quali producono la seta; ed all'estremità dell'addome hanno da 4 a 6 tubercoli, detti *filiere*, che sono muniti di forellini, dai quali esce la seta stessa (fig. 5). Questa è una sostanza viscosa, che s'indurisce rapidamente all'aria, formando i fili, con cui i ragni tessono le tele. Nel loro lavoro di tessitura i ragni si servono delle zam-

Cr

Spw

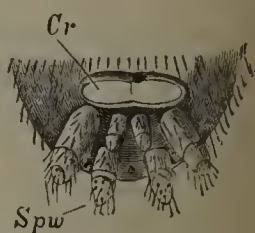



Fig. 5. — Le filiere di un ragno, all' estremità dell'addome. (Ingrandite).

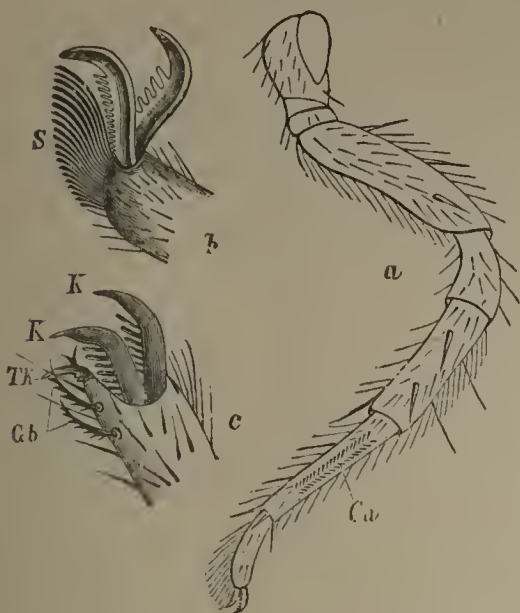



Fig. 6. — Zampa di ragno (ingrandita).
a. Zampa intera: *b. c.* estremità di zampa di due ragni diversi, con le unghie a pettine per filare e tessere.

pe, all'estremità delle quali hanno unghie a pettine (fig. 6), con cui raccolgono, tendono, intrecciano i fili.

E poi da notare che la facoltà del tessere si osserva in tutti i ragni: è un loro carattere particolare e costante. Premesso ciò, questa arte così degna di nota da qual punto ha preso le mosse, e quale è la sua ragion d'essere primordiale? Secondo Pocock, l' ufficio primitivo della seta si è quello di fornire un materiale per avvolgere le uova. Ciò si deduce dal fatto che tutti i ragni filano bozzoli per le uova, e che al disotto di essi, fuori del loro ordine, si trovano animali, — come i cheliferi, simili a scorpioni senza coda (fig. 7), — nei quali si verifica più o meno bene sviluppata la stessa particolarità.

Fig. 7. — Chelifero.
Precursore dei ragni nell'arte del tessere.

Si può dire così che è l'amore materno quello, che ha ispirato per la prima volta il ragno a tessere la sua tela; ciò, che lo ha spinto a muovere un altro passo in questa via, è l'istinto della propria conservazione.

Certi ragni, — e sono quelli, in cui la vita nomade è al più alto grado di sviluppo, insomma i più vagabondi fra i ragni, — portano il bozzolo colle uova attaccato al proprio corpo, sicchè la madre lo trasporta con sè nelle sue peregrinazioni. Ma ciò è incomodo e pericoloso per la femmina, che è imbarazzata dal suo fardello e resa troppo vistosa agli occhi de' suoi nemici. Abbiamo quindi altri ragni, i quali non portano con sè il bozzolo delle uova, ma gli fanno la guardia, e per star celati durante questa loro fazione si fabbricano un riparo di tela, o, come si suol dire, un *nido*. Questo di solito ha la forma di un tubo; e vi sono specie, che nel nido stanno soltanto fino al tempo, in cui i figliuoli nascono e si disperdono, — e ve ne sono, che ci trovano, in certo modo, piacere a star nascoste e adottano per sempre il nido, che diventa così un'abitazione permanente.

Quest'abitazione ha un buco, che è come

Fig. 8. — Quattro ragni diversi.
a. Ragno-lupo del genere *Dolomedes*; *b.* Ragno pagliaccio saltatore *(salticus scenicus)*; *c.* Ragno delle case *(Tegenaria domestica)*; *d.* Ragno volatore *(Thomisus citreus)*.

il suo uscio: nei casi più semplici esso è aperto, nei casi più complicati ha una vera porta. I fabbricatori di tubi si annoverano nei gruppi dei ragni-lupi o licosidi e dei ragni uccellatori o aviculariди. E perchè i ragni chiudono l'uscio del loro nido? La ragione primitiva di questo nuovo prodotto dell'arte del tessere è la difesa contro i nemici, specialmente contro le vespe, — molte delle quali hanno il costume

di andare a caccia di ragni, catturarli e trasportarli e chiuderli nei loro nidi, dove serviranno di cibo alla loro prole.

Abbiamo adunque ragni, che si limitano a filare il bozzolo per le uova, — ragni, che filano il bozzolo e si costruiscono un nido, nel quale rintanarsi, — e finalmente troviamo quelli, e sono i più, i quali tessono anche una rete per catturare le prede. È l'appetito che aguzza così da ultimo l'ingegno ai ragni: la loro fame di predoni congiunta alla difficoltà di procacciarsi di che soddisfarla.

Notiamo a questo proposito che i ragni, i quali non tendono reti, sono ridotti o a rincorrere le prede, come nel caso dei ragni-lupi (es. licose e dolomedi, vedi fig. 2 e 8 *a*), od a saltar loro addosso, come fanno i cosidetti *Salticus* (fig. 3 e 8 *b*), che ogni lettore di buona voglia può seguire facilmente nei loro andirivieni sugli stipiti delle finestre. È evidente che in questo modo la vita è grama anzichenò; molto più sicuro e lauto sarà invece il banchetto, se il ragno potrà tender le reti agl'insetti e starsene in agguato, aspettando che vi cadano e vi restino impigliati. Quindi l'arte del tesser la rete costituisce un vero e notevole progresso; alla violenza cieca, brutale, si sostituisce l'astuzia.

Fig. 9. — Ragno epeira.
(Il più abile dei tessitori.

Anche in questo abbiamo tutta una serie di tipi, che dal più basso conducono per lenta gradazione al più alto. Noi ci limiteremo a citare alcuni esempi dei principali, scegliendoli fra quelli, che al lettore, da noi qualificato di buona volontà, sarà possibile ed agevole osservare dovunque, procurandosi così una vera fonte d'istruzione e di diletto.

Le tegenarie (fig. 8 *c*), — comunissime nelle abitazioni, di cui invadono gli angoli più tranquilli, — tessono una tela orizzontale, grossa, fitta, la quale si connette con un tubo sericeo, dove sta il ragno appiattato. Gli amaurobi, — non meno comuni nelle case, — fabbricano una tela meno regolare e meno fitta, la quale termina semplicemente in un buco tappezzato di seta. Nei teridi la rete è a maglie irregolari e non v'è più riparo di sorta; infine le epeire, o ragni dei giardini (fig. 9), fabbricano le notissime reti a ruota, le quali sono verticali e constano di fili radiali, cioè che partono come raggi dal punto, nel quale sta posato il ragno, e di fili concentrici, che congiungono i radiali. Il ragno dal centro della ruota, — privo di riparo, — è pronto a piombare in qualunque punto cada e resti impigliato qualche insetto non troppo cauto.

Le rete a ruota, — la rete dell'epeira, — si ritiene rappresenti l'ultimo grado della perfezione nei mezzi per catturare le prede. Infatti i fili radiali, trasmettendo in un solo senso le vibrazioni, informano il ragno della posizione dell'insetto, che si dibatte, molto più rapidamente e sicuramente di quello che i fili intrecciati in tutti i sensi delle reti a struttura irregolare. I fili concentrici, mentre sostengono solidamente quelli radiali, riempiono gl'interstizi nel modo più conveniente, giacchè una rete troppo fitta sarebbe troppo soggetta ad essere abbattuta dalla pioggia o strappata dal vento, ed è troppo visibile per essere una trappola perfetta. Infine nella rete a ruota si realizzano tutte queste condizioni favorevoli insieme con la massima economia nella seta e nel tempo impiegato per filare.

« Cosicchè, — conclude il Pocock, — nel costruire una rete di fili raggianti e concentrici un'epeira economizza tempo e materiale serico e nel tempo stesso conferisce alla rete il più alto grado di forza, delicatezza ed invisibilità ».

Noi dunque nel mondo dei ragni troviamo, si può ben dire, vari gradi di civiltà... nell'arte del tessere per accalappiare gl'insetti, — e troviamo i segni di un vero progresso. I ragni hanno a questo proposito una propria e lunga storia da raccontare, storia di scoperte e graduati sviluppi. Di certo, se sapessero parlare o scrivere, essi farebbero a gara coll'uomo nel vantare se stessi!

E non è forse giusta la riflessione, che fa quegli, il quale ha studiato in un modo così interessante e plausibile l'origine e l'evoluzione dell'arte del tessere nei ragni, — la riflessione che nel mondo animale i ragni e gli uomini sono i soli che tendano reti per catturare le prede, e che, essendo i ragni comparsi sulla terra molto prima degli uomini, è logico ammettere che questi abbiano imparato da quelli l'arte del tessere?

UGOLINO UGOLINI.

NEL BEL PAESE

Impressioni e Schizzi

LA FESTA DI PIEDIGROTTA DI CENTOCINQUANT'ANNI FA

(7 ed 8 settembre 1745)

Il sole del 7 settembre 1745 scende bello e radioso sotto l'orizzonte di Napoli. Dal Duomo alla più umile chiesetta tutte le campane mandano all'aria il loro allegro grido annunziando alle genti la gran festa di domani, in cui re Carlo III, il glorioso vincitore di Velletri, si recherà in gran pompa alla chiesa di Piedigrotta a render grazie alla Vergine della protezione da Lei pochi mesi innanzi impartita alle sue armi.

Da tre giorni la città si prepara all'insolito grandioso avvenimento, chè la festa, stavolta, non sarà, come in passato, soltanto popolare e campestre, ma ancora militare e cittadina.

La munificenza reale ha disposto che siano condonati i debiti della povera gente verso l'erario regio; che sia, per due giorni — oggi e domani — distribuito pane gratuitamente a chiunque si presenti ai forni reali con l'attestato parrocchiale provante la sua povertà; che i nobili diano libertà intiera a quelli dei loro servi che la chiedessero per questi due giorni, senza danno del loro salario; che siano, per la durata dello stesso tempo, sospese le esazioni di pedaggio alle porte della città, e che la regia cassa appresti il denaro per l'olio abbisognevole alla illuminazione delle vie e delle piazze per questa notte e per la susseguente.

Che occorre di più perchè questo buon popolo si creda felice?

Da tutti i paesi, che fan corona a questa voluttuosa sirena del mar Tirreno, scendono a gruppi, a frotte, a schiere le isolane di Pròcida, d'Ischia, di Capri, le paesane della

opposta Sorrento, l'Amalfitana gente e quella di Pozzuoli. Guardatele nei loro grembiuletti di panno verde su gonne di lana rossa o di panno rosso su gonne di lana verde, o nei loro senalini bianchi su veste di raso, o nei loro corsaletti cilestrini, coverte di nivei zendadi e tutte ornate di perle, di vezzi e d'ori che han costato tanto sudore e tanti digiuni, che son stati comperati col tesoro ammassato a soldo a soldo nel salvadanaio, e che saran dati in pegno, non quando mancherà il pane al loro desco, ma quando mancherà l'olio nella lampada votiva alla Sovrana dei cieli (1).

I cento piccoli alberghi non possono contenere tutte le divote famigliuole accorse od accorrenti dai contadi, onde un gran numero di esse ha trovato ricovero sotto apposite tende, talmentechè ogni piazza sembra un campo in bivacco, a cui non mancano le vivandiere nè i rivenduglioli d'immagini sacre, amuleti, scapolari, coroncine, crocifissi, medagliette, novene e reliquie di santi.

Il popolo, intanto, attende a mettere a nuovo e ad abbellire le cappelle, che in gran numero ingombrano i muri esterni delle case dalla via Toledo al più umile chiassuolo. Si tiran fuori i vestiti di gala e si provano, dovunque, gli strumenti di musica: chitarre, tamburelli, nacchere e pentole di latta chiuse da un coperchio di cartapecora con un buco in mezzo, dal quale, facendovi strisciare un bastone, si cavano le più chiassose e grottesche note da contrabasso. Le donne provvedono alle vivande di prammatica, mentre i bimbi si lasciano lavare il viso e il naso moccioso dalle sorelle maggiori, senza strillare.

Questo è il dì dei regali, il dì delle *pizze*, che, dopo i maccheroni, sono un' esclusiva specialità di Napoli, e ve n'ha d'ogni foggia, d'ogni sostanza, d'ogni sapore; le più buone sono un prodotto dei monasteri; il popolo se le fa di semplice farina con cacio e pomidoro. Beate le fanciulle del popolo che in questo dì si fanno fidanzate! Al loro collo non mancherà sicuramente un vezzo grossolano di vetro — dono del fidanzato — che stanotte scintillerà alle mille fiaccole che rischiareranno, come di giorno, la *Grotta* sacra a Maria.

* * *

Vedi Napoli e poi mori. Il mortale, nella cui bocca suonò per la prima volta questo proverbio, ormai di fama mondiale, dovette, senza dubbio, essere un poeta od un artista, il quale, da uno dei tanti terrazzi, che si specchiano nell'incantata ed incantevole Chiaja, mirò estatico tutta quella riviera, che si stende dal castello dell'Uovo a Mergellina, e quella sua estasi dovette durare lungamente, chè là ogni ora porta una nuova sorpresa, un nuovo incanto, e il mattino, il tramonto, la notte, nella stagione dei zeffiri tiepidi e profumati, ne fanno un triplice paradiso.

Fermiamoci a Mergellina, la più amena contrada del mondo « delizia di poeti e di artisti, reggia della Sirena, orma di paradiso, la cui onda cerulea — amore del Sannazaro — e il suo aere traslucido consentono che il nostro sguardo spazi pel vasto orizzonte, mostrandoci in giro il Vesuvio fumeggiante, Portici, le due Torri, Castellamare, Sorrento, culla del Tasso, Capri, sentinella del golfo e Posillipo, tomba di Virgilio. La brezza imbalsama queste contrade delle fragranze più pure involate agli olenti aranci, di cui la china delle colline che le fanno spalliera è lussureggiante, e Chiaia — come una odalisca sopita in riva al mare — al destarsi del primo raggio del sole che viene a baciarla, si specchia nell' acqua per farsi più bella. Quando un plenilunio estivo la involve in una gloria d'argento, e la spianata della Vittoria, tutta la via della riviera sino a Piedigrotta e la molle Mergellina sono rischiarate da una luce quasi di giorno, quando l' astro della notte spiega il suo tremulo ventaglio d' argento sulla marina che — *come per gioia insolita si gonfia* — e a contrasto di quella luce corrono le fiaccole dei pescatori sull'onde, lasciandovi di riflesso una lunga striscia infocata; quando sentite il canto dei popolani sulla facile chitarra o sul tamburello, quando i loggiati ed i terrazzi son convertiti in sale da cena » (1), quando tutti i sensi, infine, sono lusingati da una notte come quella che, a momenti, profonderà su questo luogo i tesori delle sue innumerevoli fiammelle, allora sì che il noto proverbio « *vedi Napoli e poi mori* » è ben giustificato.

Siete voi artisti? Ebbene, allungate meco il passo sin quasi al termine della bella riviera, là dove la dorata civiltà non ha ancora impresso la sua orma, dove una strana cittaduzza tutta di catapecchie ci farà credere

(1) Vedi G. Nobile « *Un mese a Napoli* ».

(1) Vedi G. Nobile, op. cit.

d'essere rinculati di molti secoli, ai primordi della civiltà umana. In queste catapecchie, o piuttosto luride tane, si raccoglie, la notte, un'intera popolazione di pescatori, gente povera e sudicia insieme, ma buona ed industre, che al primo vederci ci saluta inchinandosi e scovrendosi con servile rispetto, e che intanto si stima ricca nella sua povertà, perchè semplice ed ignorante, e che cresce e si moltiplica all'ombra del vicino campanile di Piedigrotta. Ma voi non prenderete poco diletto ai graziosi quadretti, che ci offre questa colonia di fanciulli scalzi e cenciosi, che ruzzano sulla ghiara, e di femmine aggruppate al sole che si occupano a « *schifose nettezze* », mentre sulle teste e ai piedi di questi *selvaggi* splende azzurrissimo il cielo, mormora cerulo il mare, ed essi respirano come noi questa medesima aria profumata, che mette un dolce torpore nelle membra ed invita a socchiudere gli occhi per fantasticare. Se voi volete dipingere delle scenette di gusto, è questo il sito più acconcio; qui la vostra tavolozza avrà un tema inesauribile, e di qui voi potete, con breve cammino, mescolarvi, se vi aggrada, alla folla immensa che fra non guari salirà a Piedigrotta.

La regal villa — in quest'anno di grazia 1745 — è di là da venire; essa non sorgerà che nel 1782 per opera di Ferdinando I, e sarà « il più bel mazzo di fiori che ornerà il seno di questa voluttuosa odalisca che chiamasi Chiaja », la quale s'ornerà anche allora di molti e sontuosi palazzi, di alberghi e di botteghe, sicchè essa sarà la più bella e la più animata passeggiata del mondo. Questo luogo non è ancora molto apprezzato; la strada ineguale, mal tenuta, non ha — nell'anno che corre — che poche casette di villeggianti ed è battuta soltanto dalle ruote dei carri e dal piede di povere madri piangenti in quelle notti d'inverno, quando la fortuna ingrossa ruggendo e forse travolve i loro figliuoli nei gorghi, o dal piè dei tornati marinai affrettantisi al tempio della miracolosa Madre del Signore.

*
* *

Ma fra poco questo luogo sarà talmente fitto di gente che si stenterà a muovercisi. La via larga — larghissima in alcuni punti — lunga più d'un miglio, tutta bianca di polvere, ecco, comincia a popolarsi di pellegrini. La luna piena già si affaccia di dietro ai merli di castel S. Elmo illuminando il pendio occidentale del colle di S. Martino. — Salve, fiaccola eterna, occhio di Dio, miracolosa pit-

trice che a momenti verserai la tua blanda luce sulle nostre teste e sul nitido specchio del mare! — Già s'odono i primi canti, vedonsi le prime fiaccole, il lungo, interminabile, fantastico pellegrinaggio, ecco, comincia. L'esercito dei venditori ambulanti o fissi dentro baracche formate da un lenzuolo teso a quattro aste — confettieri, minestraj, lumacaj, sorbettieri, pizzaj, castagnaj, mellonaj, acquafrescaj, pescivendoli, fruttivendoli, e poi cantastorie e giocolieri d'ogni specie — attende, aprendo il cuore alla speranza di un pingue guadagno, la folla invadente, e ognun grida a squarciagola la propria merce o il proprio mestiere. — Ogni venditore — seduto nella sua baracca od ambulante — è una macchietta piena di sapore e di colorito. Che atteggiamenti! Che gesti! Pose che vorrebbero essere serie e fanno sganasciar dalle risa; voci e motti gittati là per ridere, e che mettono a nudo una piaga, una miseria. Questo, perdinci! è un popolo di artisti: se parla, recita e canta; se gesticola, dipinge e scolpisce; e in ogni detto, in ogni mossa rivela una nuova grazia condita sempre di buon umore. Ma sopratutto esso è uno specialista del canto — canta dalla culla alla tomba una serie interminata di motivi sempre nuovi e sempre belli. È questo il passatempo che gli costa meno d'ogni altro, anzi non gli costa nulla, perchè la gola è uno strumento, che egli porta sempre con sè, che non si arroca giammai e da cui egli cava nenie e cantilene che fanno andare in visibilio, talune delle quali sono divenute famose, come la *Ricciolella* che il Rossini adotterà e metterà nella *Semiramide*. Chiaja e Piedigrotta sono una palestra di gara, dove ogni anno cento nuove canzoni d'ogni genere, allegre o meste, laudatorie o satiriche, si levano in aria, s'incontrano, s'incrociano, si sfidano al suono di semplici strumenti, tra cui primeggiano le nacchere e i tamburelli, suscitando gelosie e zuffe tra i loro fautori, e che i monelli — questi usignuoli dei trivì — domani, zufolandole, cantandole senza posa dall'alba alla sera, metteranno nelle orecchie e nella bocca a chiunque: così le canzoni entrano, trionfando, in ogni casa, nella reggia come nel tugurio.

Ai canti s'alternano le danze. Lungo la riviera è gaio spettacolo il vedere, sul polveroso tappeto imbiancato dalla luna o rischiarato dalle fiaccole, danzar la tarantella, il più brioso e caratteristico ballo popolare ch'io mi conosca. I ballerini nei loro costumi paesani — le donne in gonne succinte, con in mano le nacchere o il tamburello, gli uomini in calzoni corti e farsetto a mezza vita — si girano, si piegano, si accostano, si allontanano, si guardano con occhio amoroso, o si fanno dei dispetti, infino a che, stanchi, altri ballerini pigliano il loro posto. Un'altra danza assai bizzarra è la seguente. Una dozzina di giovani aitanti, per lo più mietitori, formano un cerchio; delle giovanette, anch'esse mietitrici, s'arrampicano con isveltezza sulle loro spalle, e vi si tengono ritte in graziosissime pose, fino a che — al suono d'una zampogna e mentre i giovani mietitori muovonsi vorticosamente in giri a spirale — ogni coppia, a suo turno, non sia passata sotto agli archi formati dalle braccia delle altre ragazze ritte in piè sulle spalle dei loro atletici *cavalieri*. Ogni fanciulla, compiuto il giro, salta in mezzo al cerchio che le si serra attorno, e vi eseguisce un *passo* od intuona una canzone, a sua scelta, al termine della quale il suo damo se la ripone trionfalmente sulle spalle sino al termine della fantastica danza, la quale può durare per delle ore con infinito diletto degli esecutori e degli astanti.

È così che tutto questo immenso popolo, il quale s'è mosso dalle proprie case col cadere del sole, non giunge alla Chiesa che verso la mezzanotte; ma la Chiesa fa presto ad empirsi, e i sopravvegnenti, mano mano che arrivano, si fermano un poco a recitare un'*Ave*, si levano sulle punte dei piedi per ammirare di fuori, attraverso la porta, la navata illuminata di ceri, e poi, come attratti da irresistibile calamita, volano alla *Grotta*, la cui immagine smagliante di luce e promettitrice di piacere infinito ha, per un anno intero, allegrati i loro sogni.

La chiesa, di semplice stile romano, ha una sola porta e tre finestre nel prospetto principale, una sulla porta e due ai fianchi di essa. Non è grande, ma semplice e graziosa. Essa esiste da parecchi secoli, ed occupa il luogo dove anticamente sorgeva un tempio sacro a Priapo. La tradizione vuole che agli 8 settembre del 1353 la Vergine apparisse contemporaneamente a tal Benedetto di S. Maria a Coppella, a Maria Durazzo monaca in Castel dell' Uovo e ad un eremita di nome Pietro, il quale viveva nella chiesa di S. Maria dell' Idria fuori Grotta, che imponesse loro di esortare i cittadini ad erigere una chiesa a piè della Grotta, e

che loro indicasse col dito il luogo dove voleva che la innalzassero; dice ancora che, incominciate le fabbriche, si trovasse sopra l'altare maggiore quella stessa immagine che comparve ed ora in statua si venera (1).

La *Grotta* è una fantastica ed immensa sala lunga un miglio, scavata già a forza di scalpello dagli antichi Romani, dalle pareti e dalla vôlta di granito, dove, di distanza in distanza, è praticato qualche spiraglio, affinchè l'aria vi circoli rinnovandosi. Tutto un popolo può starvi dentro a suo agio per una festa danzante. Essa, infatti, è la sala da ballo dove tutta stanotte questo allegro e semplice popolo salterà instancabilmente sino all'alba.

Entriamvi. — Non pare anche a voi di trovarvi in un'immensa fucina? Certo la fan parer tale la luce rossa e il fumo delle torce a vento che vi bruciano in gran numero, dono di Carlo III. Tante migliaia di individui formano qua dentro una sola famiglia; qua dentro tutti si mescolano e si confondono danzando, cantando, mangiando bevendo.

* * *

È l'alba; cessano i canti, cessano le danze. La scialba luce del mattino, penetrando nella *Grotta*, avverte che l'ora del *cancan* è finita. — Al mare! Al monte! — È questo il grido che echeggia dall'un capo all'altro dell'immensa galleria di granito. E al primo tocco della campana della chiesa, che chiama i fedeli alla messa mattinale, un altro grido di *Viva Maria!* scroscia là dentro come un uragano. L'entusiasmo religioso riprende il sopravvento, mentre il popolo — fiumana immensa — si versa di sotto agli archi dell'atrio che precede la *Grotta*. Tutti vogliono entrare nel tempio, ma pochi sono i fortunati che vi riescono, appena una millesima parte. Alla immensa fiumana è giocoforza rinunziare alla messa, e questa volta, senza troppo indugiarsi nella via della riviera, rientrano in Napoli a passo di corsa per assistere allo sfilare delle truppe, che da tutte le caserme, in gran tenuta, vanno a schierarsi lungo il corso Toledo per essere passate in rivista dal Re.

Ecco il godimento più gradito a questo popolo di sì fervida fantasia! Il Re a cavallo di un magnifico ginnetto, dall'elmo piumato, tutto luccicante d'oro, trascinantesi dietro uno splendido stuolo di cavalieri, eroi di Velletri, accolto dagli urrà! dei soldati idolatri

---

(1) Vedasi G. Nobile — op. cit.

di sì gran principe, che ha saputo condurli alla vittoria; le fanfare, le trombe e i tamburi che rullano, squillano, strimpellano al passare del monarca; lo scalpitio e il nitrire dei destrieri; l'agitarsi dall'alto in basso di tante sciabole salutanti l'augusta persona; i balconi pavesati e gremiti di gente che applaude al sovrano, che cosa di più attraente per questo buon popolo che ama alla pazzia tutto quello che luccica, e si lascia imporre da tutto quello che lo assorda, ed ha bisogno di chiasso per vivere?

È questa la prima volta che il potere sovrano, impersonato in Carlo III, partecipa alla più grande festa del popolo. Pieno di gloria egli è questo Carlo III, prode soldato che da solo sul campo di Velletri lottò contro uno stuolo di nemici e decimolli e volseli in fuga; ma agli occhi di questo popolo egli è più che un eroe, egli è quasi un santo. Non se ne andrà egli fra poco in pellegrinaggio al santuario della Vergine? Non piegherà quivi il ginocchio pregando e ringraziando Maria della largita vittoria? Che cosa di più persuadente che egli è un santo, per questo popolo, che darebbe il suo sangue pei suoi altari? E dunque: Viva il Re! Viva Carlo III! Viva il vincitore di Velletri! Viva il padre del popolo! Ma sopratutto viva il divoto della Madonna! E ad ogni cascata di fiori, che dai terrazzi vien giù sulla testa del glorioso, divoto monarca, questi gridi si ripetono sino a perderne il fiato.

*
* *

La rivista è finita; il monarca è rientrato alla reggia. Eccolo là a quel balcone di centro, sotto a un baldacchino di velluto porpora a frange d'oro che ne rialza d'un tanto la maestosa e bella persona. Gli sta allato la regina, Amalia Walburga, figlia di Federico Augusto re di Polonia, giovane ventiduenne, di affascinante bellezza, di esemplari costumi e divota. Tutte le truppe sfilano sotto a quel balcone. La piazza della reggia è fitta di popolo. Beati quelli che occupano la prima fila di fronte al palazzo! La sfilata dura più di un'ora; sono circa ventimila soldati, le legioni a cavallo, le artiglierie, le falangi dai caschi luccicanti che si succedono in bell'ordine al suono di trombe marziali. È un colpo d'occhio davvero sorprendente. Tutto Napoli si è riversato nel quartiere del Palazzo Reale. E questo, per altro, il più nobile quartiere della città, ricco di alberghi e di caffè signorili — signorili, beninteso, per quest'anno di grazia 1745, in cui la città di notte resta quasi tutta al buio, e i signori si fan precedere dai battistrada con torce a vento, e i borghesi si rischiarano con delle lanterne a mano. Ma la pietà dei popolani ha già da un pezzo trovato un mezzo d'illuminazione, che, probabilmente, servirà di tipo alle generazioni che verranno, per impiantare un primo servizio di pubblica illuminazione, e questo mezzo è il rapido moltiplicarsi di cappelle ad ogni tratto di via, innanzi alle quali dal cadere del giorno sino al mattino ardono delle povere lampade che diffondono attorno un debole chiarore.

Veramente fantastica questa grande città veduta di notte, quando le vie e le piazze sono solo rischiarate dalla luna! Ma orribile quando su di essa si stende minaccioso il nero ammanto delle nuvole cariche di elettricità. Le poche persone, che, munite di lanterne, allora ambulano per le sue vie, hanno aspetto di spettri che studiansi di schivarsi quando si incontrano o guardansi con sospetto.

Ma questa notte — grazie alla munificenza di re Carlo — Napoli non sarà al buio. Ogni vicolo è già parato a festa, ogni balcone, ogni porta avrà il suo lume, e il notturno silenzio sarà rotto da frequenti archibusate, dallo sparo dei mortaretti e dagli allegri canti di Piedigrotta.

*
* *

I soldati sono rientrati nei loro quartieri, e ci vogliono ancora due ore alla solenne uscita del re pel suo pellegrinaggio votivo. Vedete questo buon re come pensa e provvede ad ogni cosa. Egli sa che il popolo vorrà accompagnarlo, ma il popolo è stanco ed ha bisogno di riposo. Che ciascuno vada dunque a suo talento per lo spazio di due ore; chi vuol dormire dorma, chi vuol rifocillarsi si rifocilli; c'è tempo a ufo per una buona partita di tocco o di tarocchi; ma che ognuno sia pronto, fra due ore, al colpo di cannone, se non vuol nulla perdere dello spettacolo che si prepara.

La gran piazza si spopola, si spopola anche il corso Toledo e si ripopolano, invece, le altre vie, sin qui quasi deserte, dei loro abituali inquilini; i forestieri tornano agli alberghi, i contadini ai fondaci, quelli — s'intende — che ebbero la fortuna di trovar posto in qualche fondaco; gli altri ritornano alle loro tende

Solo i rivenduglioli e i monelli non profittano di questa tregua: gli uni s'assiepano presso alle tende, gli altri percorrono la città vociando o intonando le liete canzoni di Piedigrotta.

Ma nelle case magnatizie questo tempo di aspettazione lo si passa in allegri ritrovi. Nei palazzi di Toledo, dove ogni nobile s'è fatto un dovere d'invitare i nobili di altri quartieri per assistere alla rivista, si distribuiscono dei rinfreschi, e si balla e si canta. Sentite quest' accordo di liuti e di spinetta? La spinetta — meraviglia di questo secolo — ha soppiantato l'arpa; ed oggi è qui una febbre in tutte le famiglie agiate per possederne una. Chi la possiede si fa un dovere di tener circolo per darsi il piacere di far conoscere i progressi della sua figliuola nel nuovo meraviglioso strumento. — Fermiamoci sotto a questa finestra. — Oh! la bellissima voce! — Non sapete? È la figliuola di S. E. il marchese d'Avalos, la più bella silfide bionda di tutto Toledo, che stasera sarà a pranzo dal re. Essa canta la più popolare delle canzoni di Piedigrotta dell' anno scorso « *Spantico! Spantico!* » — Peccato! essa ha finito. Qui è lecito batter le mani anche dalla strada. Battiamole! — Vedete? Anche i lazzaroni qui fanno lo stesso. Quei quattro pezzenti là applaudiscono anch' essi colle mani, cantando in coro *Spantico! Spantico!* — State a vedere, intanto, la fiorita beneficenza dell' illustrissimo marchese d'Avalos che fa gettar loro una manata di *bajocchi* in pagamento dell' applauso. — Stupite? — Ma non sapete che i lazzaroni sono una corporazione di privilegiati, che la nudità mette al coverto — scusate il bisticcio — mette al coverto d'ogni sindacatura, e che possono, volendo, salire sulla predellina della carrozza reale e tirare il naso o le orecchie a Sua Maestà, se loro aggrada? La loro casa d'estate è la via, il loro letto un paniere di vimini. Lavorano quando vogliono; quando non vogliono, con un lazzo, con una smorfia o con un gesto d'intima confidenza scroccano facilmente pochi soldi al primo signore nel quale s'imbattono, ed eccoli più ricchi di Creso. Se uno di loro si pensasse in questo momento di tirarvi per l'abito o pel codino della parrucca o di carezzarvi la pancia, guardatevi bene dal risentirvene, giacchè essi sono nel loro diritto, come voi siete nel dovere di porre mano alla borsa e di retribuir l'atto *gentile*. La miglior cosa è di sbarazzarvene anticipando il dover vostro col gettar loro qualche moneta.

— Bravo! così! — Si dice che non tarderà molto a venire il secolo dei lumi, e che in Francia si pensa a por mano ad un librone mai visto per far felice i popoli rompendo le catene che li tengono schiavi.

— Ma, domando io, dove s'è mai visto un popolo più libero di questo? — Certo i nobili hanno i loro privilegi e ne hanno anche i prelati, ma ogni classe di cittadini qui ha i suoi. — Guardate questo Toledo, che è pure

la principale strada della bella Napoli; non vi pare il soggiorno della libertà? — Qui centinaia di carri vanno e vengono come saette incrociandosi in tutti i sensi, senza che una guardia urbana — questa bella invenzione dei paesi liberi — ingiunga loro di mettere al passo i cavalli; qui i fruttivendoli, gl'insalataj, i friggitori, i pizzicagnoli e i mercanti d'ogni genere ingombrano i marciapiedi colle montagne della loro merce; qui stendono le loro tende i tavernaj ed i trattori; qui gli stessi sarti tagliano e cuciono sulla strada; qui ogni arte, ogni professione, ogni mestiere occupa a suo agio il suolo pubblico senza pagare un quattrinello di tassa; qui si può danzare, cantare, pranzare e cenare al sole, alla luna, in ogni ora, in ogni stagione; qui si sciorinano i panni al sole; qui si fabbrica e si sfabbrica a piacere senza dar conto a nessuno; qui — come in ogni angolo della grande città — chiunque fa quello che vuole. Chi più libero di questo popolo? Esso, è vero, non legge, non scrive e fa i conti sulle dita; ma che monta? Dall'alba alla sera esso ride e canta; esso è dunque felice, e la felicità è tutto su questa terra.

Eccoci intanto alla spianata del Mercatello — pardon! — dello *Spirito Santo*, ma che quanto prima — come è stato decretato dal voto unanime dei cittadini riconoscenti al loro re — sarà battezzata col nome di *Foro Carolino*. Se nol sapete, l'architetto Luigi Vannitelli è stato incaricato di decorare questo luogo; io ne ho visti i disegni; sarà un emiciclo con una costruzione d'ordine dorico, su cui correrà una balaustrata di marmo con ventisei statue dell'istessa pietra rappresentanti le virtù del monarca. Nel mezzo dell'edificio sorgerà la statua equestre del principe... Ma son dei progetti e l'avvenire è nelle mani di Dio.

In attesa di questo sontuoso colonnato di là da venire, godiamoci, intanto, il bizzarro spettacolo di queste tende.

— Oh! le belle donne e le formose fanciulle! Oh! le allegre fogge di vestire!

— Beati tempi questi, in cui nessuna *polizia urbana* impedisce che chi non ha tetto pianti le sue tende in mezzo alle vie! Oh! Dove alloggerebbe tanta gente, se il regolamento municipale non le permettesse di ingombrare sì largo spazio di suolo pubblico? — Ed han portato con loro dei paglericci e degli arnesi da cucina e accendono il fuoco e si fan da mangiare. — Oh, il buon odore di pesce fritto! — Felicissima gente che con sì poco si improvvisa una reggia e s'imbandisce una mensa! E buona, sopratutto, perch'essa divide il suo pane col poveretto, come fa quella leggiadra Antiniana che dà metà del suo a quel monello.

*
* *

Ma ecco, un improvviso colpo di cannone. Le due ore sono già passate e questo colpo ci annunzia che il re e la regina stanno per uscire dalla reggia per recarsi a Piedigrotta. Moviamci; prima che le castella e le navi da guerra abbiano sparato cento colpi, noi ci troveremo in luogo, dal quale potremo goderci lo spettacolo. Onde affrettate di popolo si precipitano a Chiaia, dove già non entra più un grano di miglio. Il regal corteo va lentamente percorrendo la via più lunga; esso girerà per S. Lucia affinchè l'infinito popolo, che è nelle barche, possa vederlo a passare. Il sole è mite, la brezza marina fresca e balsamica; tutto è allegrezza e gioia in cielo, in terra, in mare. Tutta la nobiltà napolitana trae dietro ai Reali. È uno sfolgorio di uniformi e di *toilettes* sfarzose. La fila delle carrozze e delle lettighe incrostate d'oro e di argento è immensa. È una linea serpeggiante, luminosa; la polvere bianca della via, sollevan-

dosi minuta, leggiera, sotto ai raggi del sole, vista in distanza, prende la forma d'un velo trasparente, come a separare sì nobili vite di semidei e di semidee dall'umile folla dei mortali, che, quasi muti, colla bocca spalancata, sgranando gli occhi dallo stupore, i più a testa scoverta e a piedi nudi, restano come incantati all'insolita, magnifica, meravigliosa apparizione. E intanto il cannone tuona; Castel S. Elmo e Castel dell' Uovo svegliano incessantemente gli echi delle colline e del lido.

Alle quattro il corteo giunge alla chiesa, dove Sua Eminenza l'Arcivescovo, con tutto il capitolo, sta ad attenderlo. — Che avviene là dentro? — Pochi del popolo riescono a penetrarvi, ma è quanto basta perchè la pietà e la divozione di sì gran re siano levate alle stelle. — Vedete tutti questi crocchi? Sono i popolani che si affollano attorno ai fortunati testimonî di veduta, dalla cui bocca apprendono che sì altissimo re ha piegato il ginocchio davanti alla Vergine, e che, dopo la benedizione dell'Arcivescovo, egli è rimasto cinque minuti pregando... pregando, certo. per la prosperità del suo regno. — L'entusiasmo è in tutti i cuori, ed ecco, esso prorompe in lunghi, insistenti gridi di *Viva il re!* appena Carlo III rimonta in carrozza.

Ed è così, sempre acclamato, accompagnato dal popolo festante sino alla reggia. L'immensa folla imbocca tutte le vie a portare l'animazione, il chiasso e la lieta novella alla città per un tratto rimasta muta e deserta, a prendere nuova lena e a prepararsi per l'orgia di questa notte.

ANDREA LO FORTE RANDI.

A VENEZIA

ARTE e STORIA.

Dunque la Serenissima Repubblica di San Marco ha dichiarato guerra al feroce ottomano. E già furono varate le galere della rettorica, armate validamente da molta artiglieria di tropi e da molti fucili di metafore. Udite un brano, un sol brano del manifesto che un comitato filellenico ha lanciato ai popoli per liberare Candia dal giogo musulmano:

« Veneziani, come ieri il popolo armeno,
» oggi i greci di Candia, morenti in difesa
» della loro culla, delle tombe dei padri sgoz-
» zati presso i loro altari, marchiano d'in-
» famia questa civile Europa che, scettica-
» mente calcolatrice, assiste impassibile al-
» l'orrendo spettacolo. — Sventurata isola.
» Non esiste tra noi famiglia cittadinesca,
» da allora sopravvissuta, che laggiù, nelle
» isole greche, non abbia gloriosamente con-
» fuse l'ossa de' suoi morti. Da Paolo Erizzo
» segato a mezzo il corpo e Marcantonio
» Bragadino scorticato vivo, ai Pisani, ai Dan-
» dolo, Loredano, ecc., nei memorabili assedi
» di Negroponte, di Nicosia, di Famagosta...
» ovunque e sempre l'eroica schiera patrizia
» non fu che il simbolo di tutto un popolo
» prediletto alla gloria... Veneziani, ascol-
» tate il fremito d'orgoglio che davanti a
» simile patrimonio infiamma i vostri petti;
» a voi spetta l'onore del primo grido che,
» incoraggiando nella lotta suprema i fratelli
» di Candia, dimostri come non sia nei ga-
» binetti dei governatori che si plasmano i
» sentimenti delle moltitudini... ».

E come tutte queste ampolle non bastassero ancora, si prometteva un comizio di indignazione, che molto opportunamente il governo ha proibito, anche perchè gli stranieri non abbiano a rider troppo di noi. E pensare che allo Scioa oltre due mila dei nostri soldati soffrono la più orrenda delle prigionie, fra i patimenti più duri, senza cappelli, senza scarpe, sotto la pioggia incessante, tra laghi di fango, torturati da dolori fisici cagionati dal cibo inconsueto e dal clima, da dolori morali, dal presagio di soccombere senza rivedere i parenti, dal disperato proposito del suicidio. E noi qui si pensa di liberar Candia a colpi di frasi!

Eppure dopo i disastri africani, e dopo una

politica a base di rettorica, al popolo italiano spetterebbe veramente il dovere di raccogliersi, di ricomporsi, di riacquistare una forza morale, seria, onesta ed educatrice.

A farlo apposta parecchi di quelli che assalgono colle vecchie colubrine delle frasi reboanti le falangi barbare, nel 59 e nel 66 passeggiavano tranquillamente sotto le *Procuratie*, mentre i loro fratelli si facevano uccidere a San Martino e a Custoza.

È bello e nobile rivolgere un pensiero di affetto e una parola di speranza al forte popolo cretese, che lotta contro la secolare barbarie. Ma meglio delle frasi da teatro diurno giovano le carabine, meglio dei discorsi valgono i soccorsi. Anche a Torino si è costituito un Comitato filellenico, ma almeno ha avuto la prudenza e il buon senso di avvertire con stile modesto e piano che lo scopo principale era quello di *mandare soccorsi ai feriti.*

* * *

Per fortuna i primi a ridere degli strepiti guerreschi, che rompono i silenzi del Canal Grande, sono i veneziani stessi, e bisogna sentire quali arguti commenti si fanno al Caffè Florian. Se così non fosse, se ancora non sprizzasse fresco e vivace l'antico spirito veneziano, ci sarebbe il caso di sentir ribadita per noi la fama di *lasagnoni* e di *ciacoloni*. Una brutta fama, davvero non meritata. Perchè anche fra le lagune c'è nobile operosità, uomini d'ingegno, nobiltà e fermezza di caratteri, anche fra le lagune le buone imprese riescono a lieto fine. Per non citarne che una, o non vi pare degna della maggiore lode quell'Esposizione dell' anno passato che, con nuovo e ardito pensiero, riunì nella città sacra all'arte il meglio della produzione artistica europea?

E se dal mattino si può prevedere la buona giornata, è lecito sin d'ora affermare che la seconda Esposizione Internazionale d' arte, che s'aprirà in Venezia il 22 aprile e si chiuderà il 31 ottobre, avrà successo anche più splendido della prima.

Il Comitato ordinatore, che ha per presidente Pompeo Molmenti e per segretario Antonio Fradeletto, sta lavorando con gran fervore, e ha già pubblicato il Regolamento per la prossima mostra.

I più insigni artisti d'Europa furono invitati, e molti hanno risposto mandando la loro entusiastica adesione. Le opere degli artisti non invitati saranno soggette al verdetto di una giuria internazionale di accettazione, la quale ne sceglierà un numero parcamente misurato.

Non si accoglieranno nella Mostra di Venezia se non le opere informate e quella nobiltà e quella gentilezza di arte, che qualche volta per soverchio amore di novità sono da taluni dimenticate. Saggio provvedimento cotesto, che non rinnoverà lo scandaloso rumore, destato intorno al quadro del Grosso, che turbò giustamente il sentimento morale del pubblico sano. Però che non sia da sperare alle arti nè onore nè vita, se, ispirandosi a una forte e casta bellezza, non isfuggano con ogni studio da osceni allettamenti, che formano qualche volta la delizia del volgo patrizio e plebeo.

L' importo complessivo dei premî per le migliori opere d'arte ammonterà a non meno di lire 40,000. Un' altra novità: il Comune di Venezia ha stanziato tre premî, l'uno di lire 1500, l' altro di lire 1000, il terzo di lire 500, da conferirsi ai migliori studî critici sull'Esposizione, che siano per essere pubblicati durante i primi mesi della sua apertura.

Abbiamo detto che i più insigni artisti d'Europa han già risposto all'appello. Si parla già di opere che invieranno Munkacsy, Carolus Duran, Dagnan Bouveret, Puvis de Chavannes, Lenbach, Alma Tadema, Herkomer, Israels, Antocolsky, Pradilla, Villiegas, Zorn, Böcklin, Carcano, Gallori, Maccari, Pasini, Michetti, Cammarano. Di quest' ultimo desta fin d'ora un'aspettativa di grande curiosità la gigantesca tela che rappresenta: *Il combattimento di Dogali.*

Per un sentimento di riserbo, che ci sembra lodevolissimo, il Comitato ordinatore non rivolse inviti agli artisti veneziani, veneti, o italiani dimoranti a Venezia.

Ma l'arte veneziana così ricca di luce, di calore, di vita sarà degnamente rappresentata. Ettore Tito sta ora cercando sulle montagne della Valsabbia uno di quei soggetti ch'egli sa rendere con forme così squisitamente attraenti. Luigi Nono, nella mesta solitudine delle campagne friulane, sta lavorando ad una gran tela, che pel soggetto formerà come il seguito del suo mirabile *Refugium peccatorum*, ed avrà, non v'ha dubbio, lo stesso felice successo. Guglielmo Ciardi, sulle sponde del Sile, studia la dolce poesia della campa-

gna trivigiana. E Pietro Fragiacomo, nel sereno armonioso dei crepuscoli veneziani, sta meditando una di quelle sue tele, che hanno fascini arcani.

E alla festa solenne dell'arte si preparano con entusiasmo Laurenti, Zezzos, Bezzi, Milesi, Bressanin, Vizzotto, Mion, De Stefani ecc.

Un' altra attrattiva importante e curiosa avrà la Mostra futura. Una comunicazione ufficiale da Tokio assicura che l' arte giapponese sarà rappresentata all'Esposizione veneziana. La sezione giapponese, alla quale sarà destinata un'apposita sala, comprenderà principalmente bronzi, dipinti ad acquarello, disegni e qualcuno di quegli albi fantastici, che il de Goncourt descrisse con attraente e colorita bizzarria, emulatrice di quell' arte geniale.

*
* *

Ma gli onori e le liete feste che si preparano agli artisti viventi non fanno dimenticare il culto che è dovuto ai morti illustri.

Il 28 luglio p. p. Venezia compiva un debito d'amore collocando nella loggia del Palazzo Ducale, nel Pantheon dei veneti illustri, il busto di Samuele Romanin, opera pregevole dello scultore Augusto Benvenuti.

Samuele Romanin, nacque nel 1808 a Trieste, ma può considerarsi figlio amoroso di Venezia, ove morì nel 1861. E di vero nessuno più di lui ha diritto di chiamarsi veneziano, perchè egli studiò e mise in luce con intenso affetto le glorie dell'antica città delle lagune. E la sua opera, nonostante i molti e inevitabili difetti e gli avanzamenti della critica odierna, resta ancora la migliore storia generale di Venezia, almeno fino al giorno, in cui dalle sparse e importanti monografie lo storico futuro raccoglierà in un unico disegno il racconto delle vicende politiche, civili e commerciali della meravigliosa Repubblica.

Il Romanin ebbe il grandissimo merito di scrivere la sua storia, colla guida sicura dei documenti, in un tempo in cui la poesia e la politica pareva andassero a gara per accumulare le più stolte fole intorno alla Venezia repubblicana. Imperocchè, quando Venezia era potente e ricca, tutti l'adulavano e la dicevano soggiorno di numi, quando giacque assassinata dallo straniero, molti storici romanzieri, per giustificare il delitto, dissero ch'era una città dove un popolo corrotto era tiranneggiato da patrizî corrotti. E la poesia, di rincaro, sognò bravi, assassini, omicidi, annegamenti, strozzamenti, torture, e tutta quella famosa rigatteria romantica, che metteva i brividi addosso ai nostri nonni.

Poche città furono invece più saggiamente governate di Venezia, pochi popoli furono più del veneziano felici. Questo si propose e questo luminosamente provò il Romanin in un tempo in cui la storia era oppressa e soffocata dal romanzo.

Samuele Romanin.

Non già che prima del Romanin fossero mancati gli studiosi, che aveano saputo raccogliere documenti e trarre da essi la ragione storica dei fatti e degli avvenimenti. Basterebbe citare, fra lo scorcio del secolo passato e i primi anni del nostro secolo, il Filiasi, che nei *Veneti primi e secondi* diede un esempio di storia rigorosamente esatta, illuminata da una critica acutissima, e il Gallicciolli e il Cicogna, che raccolsero preziosissimi materiali per lo storico futuro. Ma il Romanin ebbe il merito di confutare colla sua opera le menzognere istorie del Laugier e del Darù, che, pure (e in ispecie quella del Darù) essendo per molti aspetti pregevoli, hanno il

capitale difetto di essere ispirate a uno spirito grettamente partigiano. La *Storia* del Romanin, specialmente in questi ultimi anni, in cui una nobile schiera di studiosi portò nella critica storica nuovi criteri e nuovi intendimenti, è invecchiata e non risponde alle esigenze odierne. Fra quelli, che gli ordinamenti della vecchia repubblica

« Del senno uman la più longeva figlia »

studiarono e illustrarono con critica nôva, basti citare, per non parlar dei viventi, quel fortissimo ingegno di Rinaldo Fulin. Ma il Romanin ebbe il grandissimo merito d'essere negli studî storici veneziani un precursore, e Venezia aveva obbligo di tributare onore alla memoria dello scrittore modesto e valoroso.

Modesta in fatti fu la sua vita, non d'altro occupata che de' suoi studî. Prima di scrivere la sua *Storia di Venezia* avea tradotto la *Storia dell'Impero ottomano* del Cons. Hammer e la *Tunisiade* del Patriarca Stanislao Pyrker, poi l'*Origine, la potenza e la caduta degli Assassini*. Scrisse anche la *Storia dei popoli europei dalla decadenza dell'impero ottomano* e tradusse l'*Arciduca Carlo* del Düller.

Fra gli altri, il Thiers fu un grande ammiratore del Romanin, al quale mandò in dono la *Storia del Consolato e dell'Impero* con dedica autografa.

Già da tempo si era proposto di collocare una lapide sulla casa, abitata dal Romanin a San Felice e di onorarne in qualche altro modo la memoria. Nel passato dicembre la nuova Giunta Comunale di Venezia, dolente che la prudente prescrizione, che non permette di porre memorie nel Pantheon Veneto, prima di un dato tempo, vietasse di collocarvi il più benemerito storico veneziano dei nostri dì, Rinaldo Fulin, faceva accettare dal Consiglio la proposta di erigere il busto al Romanin, che porta sulla colonna questa iscrizione:

N. 1808 M. 1861
A
SAMUELE ROMANIN
CHE LA STORIA DI VENEZIA REPUBBLICA
CON NUOVI DOCUMENTI NARRÒ
IL COMUNE
PER GRATITUDINE ED ESEMPIO

Alla inaugurazione solenne l'Assessore del Municipio, conte Federico Pellegrini, pronunciò alcune nobilissime parole, in cui parve rivivesse intera la figura dello storico troppo presto rapito alla patria e agli studi, e che ricompensò l'ospitalità di Venezia con la venerazione e l'amore di figlio. Crediamo opportuno riferire un brano del discorso del conte Pellegrini, in cui si parla di una lettera che il Romanin scriveva ad una sua egregia amica. Quella lettera, che mostra la rettitudine delle intenzioni del Romanin, porta la data dell'11 ottobre 1847 e contiene, fra altro, le lodi di un oratore, che poco dopo dovea ottenere quelle più ambite di grande cittadino, Daniele Manin. Il Romanin, encomiando la *Guida di Venezia*, compilata in occasione del Congresso dei dotti, scrive: « Fu « per essa cominciato a levare quel misterioso velo che copriva le vicende del governo veneziano. Qual campo immenso e « ancora si può dire non tocco per la storia! « Ma superiore per certo alle forze di un individuo, ed io non potrei che sorridere, quando « alcuno mi parlasse di una storia veneta « fatta dal tale o dal tal altro ».

Queste parole, che mostrano la coscienza e le titubanze del modesto studioso, furono dal conte Pellegrini acutamente commentate così:

« Più tardi, ricredutosi, provò che l'impresa era ardita, non impossibile, e s'ebbe l'elogio anche di critici non avvezzi a prodigarlo per consuetudine o per complimento. Impresa generosa, per cui Venezia alla non povera collana de' suoi storici, aggiungeva, spento il suo regno, il più copioso di tutti; impresa generosa ed altrettanto malagevole, giacchè per molti rispetti, nuova ed originale. I nomi dei Filiasi, dei Gallicciolli, dei Sandi, dei Cicogna e di altri illustri sono quelli di altrettanti benemeriti cultori di questo studio, infaticabili nelle ricerche, discreti nel coordinamento, copiosi per le notizie e per tutti i tempi onorandi; ma al Romanin sorrideva il proposito di spaziare in campo più largo, e la storia di Venezia, compilata da stranieri, gli dava, ripetiamolo, maggior argomento a confutazione che non gli segnasse la via per cui progredire! Uno stato ed un popolo così vario per istituzioni ed ordinamenti, e pur così nobilmente tenace in essi; spesso solitario nella lotta coi potenti; avvedutezza ed arte sopraffina di governi nelle sue relazioni e nei politici negozii, sapienza legislativa, e questa è l'amministrazione della pubblica cosa non infrequentemente precorritrice dei nuovi tempi, nei molteplici suoi rami; potenza che, quando appare prossima a fiaccarsi, risorge

più maschia e agguerrita, nei contrasti, nelle gelosie e nelle invidie, copia di forti ingegni, per cui è stimolo a perenne emulazione, l'antico esempio, e le arti onorate, i commerci floridissimi, la città tutta palestra alle più gentili e magnifiche manifestazioni dell'intelligenza, così negli splendori dei tempi più gloriosi come negli ultimi bagliori, che rischiaravano le tenebre, le quali ormai si addensavano, perchè il gigante non poteva morire senza rinnovare i miracoli della prisca virtù!

« Quanta messe per uno storico, ma quanta fatica a raccoglierla, senza dispersione!

« Per questo, il solo ardimento a tentarla era già titolo di lode, anche perchè il tentativo doveva necessariamente aspettarsi il rigore del giudizio, pel quale non è sempre motivo a maggiore indulgenza l'audacia di novella impresa! »

Qui l'oratore passa a dare un giusto giudizio sull'opera dello storiografo veneziano:

« Ma non fu un tentativo, degno solo che se ne ammiri il coraggio, non riuscito, inefficace, perchè quei dieci volumi, in cui le diverse epoche si svolgono della storia altrettanto lunga quanto gloriosa, non sono un'arida e sproporzionata rassegna di fatti e di nomi, ma un racconto progressivo e ordinato, cui accrescono valore le considerazioni del narratore, apprezzabili per lo spirito donde muovono e l'imparzialità delle conclusioni. Qui non è certo luogo ad esame particolareggiato, ma torna ad onore del Romanin, che in tanto lume di critica, nello stabilimento di società che si assunsero il nobile scopo di coltivare la storia patria, e fruttuosamente vi si esercitano, si ricorra tuttavia, non senza giovamento, all'opera sua, e lungi dal porla come una venerabile rovina negli scaffali delle biblioteche, la si citi pure nei più recenti lavori ».

E invero il Pellegrini ha ragione: quantunque l'opera del Romanin senta le offese del tempo, essa è però sempre proficuamente consultata dagli studiosi.

Il fido narratore e custode delle glorie veneziane era ben degno di esser posto nel luogo ove stanno scolpite l'effigie ed i nomi di tanti sommi, in quel palazzo ducale, unico al mondo, che, come ben disse il Pellegrini, è un muto sebbene eloquente testimonio di scomparsa, ma non dimenticabile grandezza.

AUGUSTO LEALI.

Pax.

V'han detto che son triste e mesta tanto
che sorriso non ho, non ho parole.
Che la vita per me non ha più incanto,
la giovinezza niun raggio di sole.

Ma non v'han detto, o forse v'han celato,
quante lacrime ha avute il mio dolore;
non v'han detto a qual punto io abbia amato
vinta da una pietà dolce del cuore.

Se lo sapeste, Voi che mi guardate
ogni volta che passo a Voi vicino,
mi lascereste in pace e risparmiate
sarebbero tristezze al mio cammino.

Io non posso obliar: dunque lasciate
ogni lieto pensiero, io soffro ancora
e del mio morto amor resuscitate
son le care memorie e i sogni ognora.

Deh! non turbate la dolcezza mesta
in cui passo oramai la vita mia,
davanti a Dio nel duol chinai la testa
pace invocando alla deserta via.

Firenze.

GINA DI SAN-RANIERI.

BREVE STORIA DI UN NUOVO EPISTOLARIO DEL PADRE CESARI

e di altri documenti inediti

Padre Cesari.

In mezzo a questo traviamento di coscienze, e tanto anfanarsi di gente per arrivare ove l'ambizione o la cupidigia la stimola; in mezzo a tante povere e grette passioni, il ricordo di uomini, che meritarono il rispetto de' buoni e de' veramente saggi, arreca conforto indicibile. Ed è per questo ch'io ritorno volentieri al passato e piacemi richiamare alla memoria degli studiosi opere e manoscritti o troppo ingiustamente dimenticati o troppo poco letti per l'andazzo invalso del cattivo e della sciatteria. Tutti oggidì scrivono e stampano: tutti si atteggiano a letterati; e quali giudizj, quali prose o peesie escono dalle loro teste! Dio mio, chi oggidì si cura di un po' di buona lingua e di buono stile: chi prima di mettere in vendita i proprii pensieri si accerta di aver dettato cose, se non nuove, almeno utili e buone? Chi più sbraita, invece, ha ragione, chi ti scrive più strambezze è tenuto in conto di nuovo e dotto scrittore. E che giova il ricordare le opere più grandi della nostra letteratura? Chi l'osa, può essere accusato di noioso erudito che nulla sente della vita moderna, di quella vita sì piena di ardimento! Figuratevi il male che si vorrà dire di me leggendo questo articolo che pare un inno al passato, al vecchio, per non dire affatto all'antico. Eppure, quando io posso ritornare agli scrittori d'un tempo, parmi di scorgere in essi tanta serenità e tanto splendore, da sentirmi persin voglioso di dimenticare tutto questo presente che vedo sì buio e sconvolto. Ma l'opera de' veramente buoni e grandi può rivivere anche adesso, quando la si voglia studiare, quando non si tolleri con un atto di vera ingratitudine che venga soffocata da tutto il guasto che ne incombe e s'eleva a poco a poco a piedistallo della moderna mediocrità. E perchè, mi direte, tutto questo? La breve storia, che voglio qui narrare, mi ha indotto a siffatte considerazioni, che strane possono parere soltanto a chi non ha sentito mai il disgusto di questa età nostra, ove lo scherno dell'ipercritico non poche volte prende il posto del retto e coscienzioso giudizio. Quanti oggidì rideranno a sentire che un giovine pieno di fede, entusiasta degli uomini e delle opere dabbene, amante appassionato della letteratura vera e in ispecie di quella in cui scorre la nostra dolcissima lingua, ha pubblicato un intero epistolario inedito, ampio tesoro di documenti, del Padre Antonio Cesari, che fu il più sincero ristoratore della lingua nella sua maggior corruzione, e scrisse breve, elegante e pieno di vita! E questo giovine coraggioso è il signor Giuseppe Guidetti di Reggio di Emilia, che, non risparmiando fatiche, ci ha dato, con i tipi della Tipografia Salesiana di Torino, non meno di 442 lettere inedite del Cesari, con altri scritti pur nuovi di lui e lettare inedite a lui del Beltrami, del Botta, del Giordani, di Leone XII, del Manzoni, del Manuzzi, del Pederzani, del Pindemonte, di Pio VII, del Rosmini, dello Strocchi, del Vil-

lardi o dello Zannoni: in tutto un bel volume di 734 pagine arricchite di note storiche ed esegetiche. I nomi de' più noti letterati della prima metà del nostro secolo vi passano davanti in queste lettere tra curiosissime notizie, dalle quali lo studioso può trarre materia per nuove ricerche atte a illustrare o correggere fatti poco o malamente intesi. La questione della lingua vi si presenta in una luce chiarissima: la figura del Cesari par quasi si faccia più bella; nè mi trattengo a dire quanto vi spicchi cara e degna di studio l'amicizia del venerando Filippino con l'Abate Giuseppe Manuzzi. Strinse questi amicizia col Cesari, del quale era sincero ammiratore, nel 1822; e tanto lo amò che volle difenderlo perfino contro gli indegni assalti del frate Francesco Villardi, un tempo amicissimo suo. Fin dal 18 Maggio 1827 (*Lett. del P. A. Ces. p. 478 — Torino — Tip. Salesiana* — 1896) avea divisato di pubblicare le lettere del Cesari: infatti gli scriveva chiedendogli quali fossero i suoi amici e corrispondenti (*Ved. Lett. d. C. pag. 478*); e prima che lo scrittore filippino passasse di vita, il che avvenne pur troppo nell'Ottobre del 1828, avea già avute molte lettere di lui. E tanto seguitò a dedicarsi a questa raccolta, e tanto seppe chiedere di qua a di là dove meglio potè, che di esse, sebbene occupatissimo nel suo famoso *Vocabolario*, diede alla luce con i tipi del Passigli di Firenze, due grossi volumi: il primo nel '45 e il secondo nel '46. Dispose cronologicamente soltanto quelle indiritte a una stessa persona, perchè dicea di doverne pubblicar delle altre che avea lasciate addietro per non ingrossar troppo l'opera. Ma durante la stampa de' due volumi e anche dopo, potè raccoglierne molte ancora le quali non si decise mai più a pubblicare; ed il perchè lo dice egli stesso in una lettera al prof. Giovanni Sauro, cui scrive come l'epistolario da lui pubblicato non gli procacciasse nemmen tanto da rimborsarne lo speso; ed anche perchè in Napoli si erano ristampati i due volumi senza suo consenso e a un minor prezzo. In una lettera inedita del Longhina al Manuzzi (Milano, 4 Aprile 1847) si legge a questo proposito quanto segue: « Vi dirò per altro che ho mandato all'Archinti, al Trivulzio e ad altri Signoroni di qui le vostre lettere Cesariane, e tutti d'accordo me le hanno rimandate col dirmi che sono troppo care (e davvero 20 franchi per due Vol. in 8.° non son certo un prezzo discreto). Se i Signoroni che hanno le migliaia di lire da spendere, come noi i centesimi, fanno così: argomentate Voi degli altri. È cosa davvero mortificante ». — Tuttavia il Manuzzi non si stancò di raccogliere lettere del venerando suo maestro ed amico; e quando venne a morire, il che fu il 18 settembre del 1876, potè lasciarne materia di un altro bel volume.

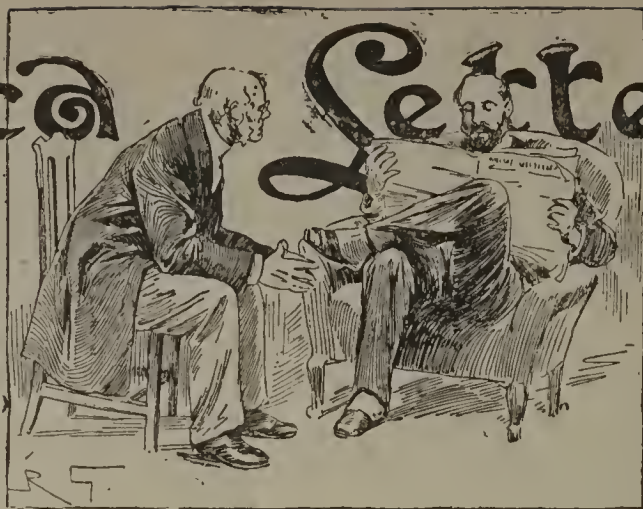
Le carte del Manuzzi passarono nelle mani degli eredi di Forlì; i quali da Firenze fecero ivi trasportare anche i libri rari e di Crusca che egli avea con grande amore raccolto; i quali libri furono ben presto in parte esitati; mentre i manoscritti rimasero sepolti fino al 1893; perchè solo in quest'anno il signor Giuseppe Guidetti, avendo fatta conoscenza cogli eredi del Manuzzi, rovistò buona parte di queste carte e volle raccomandarle ai possessori come quelle di non poco pregio; chè molto gli sarebbe doluto fossero andate miseramente smarrite. Onde, se tanti preziosi manoscritti ci sono pervenuti, dobbiamo darne merito al Guidetti, che primo seppe conoscerne l'importanza e farla eziandio comprendere non solo ai possessori, ma bensì ad altri che assai titubarono a prestargli fede. Ma la maggior parte de' manoscritti manuzziani era stata acquistata dal Vicchi, che volle di parecchi di essi, non però, a mio parere, de' migliori, pubblicare ad Imola un esteso catalogo col prezzo di ciascuno. Il Guidetti invece, ammiratore sincero del Cesari, si sentì lietissimo di poter dare alla luce con bella prefazione e note biografiche ed esegetiche, un nuovo e ricco epistolario (1) servendosi eziandio di lettere trovate nella biblioteca di Verona e presso i Filippini; e dedicando il tutto al Padre D. Luigi Tosti Abate Cassinese, scrittore efficace ed elegante e autore erudito di storia ecclesiastica. E siffatta dedica, come è giusto notare e come apparisce da graziosa lettera in principio del volume, è riescita gradita al venerando prelato, che si professa ammiratore sincero del Cesari, dicendolo *il massimo tra i pochi che al principio del secolo che muore propugnarono l'integrità della nostra lingua a petto di stranieri che tentarono di contaminarla per diritto di conquista.*

Reggio Emilia, 30 Luglio 1896.

SEVERO PERI.

---

(1) Lettere ed altre scritture di Antonio Cesari pubblicate ora per la prima volta con lettere d'uomini illustri a lui per cura di Giuseppe Guidetti. — Torino, Tip. e Libreria Salesiana, 1896.

Cronaca Letteraria

Epigrammi italiani.

Guido Mazzoni, uno de' poeti e de' critici più colti ed eleganti che sian oggi in Italia, ha voluto curare, pe' tipi del Barbèra di Firenze, una fiorita di *Epigrammi italiani* di tutti i secoli. Benchè raccolte compagne già non mancassero, questa del Mazzoni le vince d'assai per il garbo della scelta, la misura della distribuzione e la copia del materiale in volume così tenue di mole.

Se v' ha un genere letterario che possa dirsi scaturito immediatamente dal genio della razza latina, quello è l'epigramma. I versi che i legionarî romani cantavano, appariscono spesso impregnati di quello stesso spirito provocatore e beffardo, che si ritrova più tardi nelle pasquinate. Chi rilegga, per un esempio, il famoso epigramma:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce, Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem,

vi ritrova, a prima giunta, la dimestichezza insultante, ch'è propria alla satira popolare romana del secolo decimosesto. Il gusto dei bisticci, dei motti, degli equivoci sediziosamente adoperati, già si rivela in quell'epigramma popolare contro i due consoli Lepido e Planco, l'un dei quali aveva proscritto il fratello Paolo, e l'altro cercato di proscrivere il fratello Plozio:

De Germanis, non de Gallis, duo triumphant Consules.

Altri componimenti dello stesso genere su Ottavio Augusto, su Sempronio Rufo, su Tiberio, su Galba, su l'imperatore Severo, su altri, raccolse il Du Mèril; nè qui giova tutti esaminarli a uno a uno; ci basti soltanto di poter conchiudere, che quella sorta di poesia era veramente nell'indole di nostra gente; nè può recarci stupore che ne maturassero i frutti, ogni volta che la temperatura sociale agevolasse la loro riproduzione.

D'altra parte anche la poesia dotta si giovò fin da' tempi di Roma antica dell'epigramma. La più parte de' carmi di Catullo sono epigrammi; epigrammi tutti quelli di Marziale. E, cominciata in Italia la poesia volgare, la poesia epigrammatica, popolare e letteraria, rigermogliò vigorosa e si mantenne fiorente fino a' giorni nostri.

Il cronista Albertino Mussato riferisce quattro versi, che i Pisani, vincitori alle porte di Lucca, attaccaron su due antenne recanti ciascuna uno specchio.

Or ti specchia Bontur Dati
Ch'e' Lucchesi hai consigliati:
Lo die di San Frìdiano
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano.

« Fu tradizione, narra il Mazzoni, che Dante, per fare accorto un signore delle insidie tese da un frate alla moglie di lui, gli diede questi versi: e il signore li fece scrivere in più luoghi del palazzo »:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo e fra le pecore 'l mettesse
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse
Ched ei però le pecore salvasse?

Anche contro Dante fu composto il salato epigramma che segue:

Dante Aldighiero,
Tu fosti un gran cianciero:
Scrivesti dell'Inferno
In un tuo gran guaderno,
E non vi fosti mai;
Ma ben tu v'anderai!

***

A questo punto, per altro, giova chiarire una sorta di biforcamento dell'epigramma. L'epigramma antico, segnatamente il greco, era gnomico più che satirico, conteneva un'arguta sentenza anzi che un'allusione mordace. Ma a poco a poco l'epigramma dall'espressione d'un pen-

siero morale passò alla rapida narrazione d'un fatto onde immediatamente si sprigiona, come favilla dalla selce percossa, una viva considerazione inaspettata. Codesti due aspetti dell'epigramma si mantennero anche in Italia, come si può rilevare dalla stessa raccolta del nostro Mazzoni.

Forse a un avvenimento politico, che ora ci sfugge, va riferito quell'antico epigramma il quale dice:

> Lo Topo tra le branche del Lïone
> Per sua follia vi cadde una stagione.
> Quell'animal, ch'è nobile e cortese,
> Vendetta di quel Topo nulla prese;
> E poi il Lïon, sì come narra Isopo,
> Fu preso al laccio, e liberòllo il Topo.

Celebri sono i due epigrammi che, secondo una nota tradizione, si scambiaron lo storico Paolo Giovio e il poeta Pietro Aretino. Il primo scrisse:

> Qui giace l'Aretin, amaro tosco
> Del sangue uman, che col suo dir trafisse
> E vivi e morti, e sol di Dio non disse,
> Scusandosi col dir: Non lo conosco.

L'Aretino narrasi che rispondesse:

> Qui giace il Giovio, storicone massimo,
> Che disse mal d'ognun, fuor che dell'asino,
> Scusandosi col dire: Egli è mio prossimo.

In Roma e in Firenze gli epigammi anonimi e popolari furon sempre frequenti. In Roma fino al 1870 erano agevolati dalla tradizione di Pasquino, un vecchio mozzicone di statua rappresentante, dicono, Menelao nell'atto di portare fuor della mischia Patroclo ucciso, e che, levata di terra e riposta sur un piedistallo in Parione, a poco a poco, per circostanze che qui è inutile di riferire, divenne il segretario della maldicenza universale. Se il volume non fosse stato così ristretto, forse il Mazzoni avrebbe fatto più larga parte agli epigrammi di Pasquino, i quali abbraccian gran parte della storia del Papato e sono ingegnosi e pungenti quasi tutti.

In Firenze molti epigrammi di molto salati corron per le bocche di tutti: alcuni io ne conosco e più ne conoscerà il Mazzoni, il quale per altro s'è contentato di riferirne uno con questa nota: « Nel gruppo sotto la Loggia dell'Orcagna, Pirro è tutto nudo e con l'elmo in testa; in piazza San Marco, Manfredo Fanti ha un ampio mantello, ed è a capo scoperto ». Su che il popolo celiò a questo modo:

> Perchè la cosa vada bene avanti,
> Convien che il Fanti dia il mantello a Pirro
> Oppur che Pirro dia il cappello al Fanti.

*
* *

Dalla satira anonima e popolaresca passando alla letteraria, già fin dal secolo decimoterzo son qui riferiti degli epigrammi sentenziosi di Garzo: sorta di proverbi in versi ne' quali dell'epigramma vero e proprio è appena l'accenno.

> Amore già non cura
> Ragione nè misura.
>
> Dolce è l'altrui a prendere;
> Amaro pare a rendere.
>
> Gallo fa gallina
> Stare a sua dottrina.

e simiglianti.

Di Graziuolo de' Bambagliuoli, notaio bolognese e pubblico lettore della *Comedia* di Dante, riferisce il Mazzoni altri epigrammi sentenziosi e altri ne riferisce di Francesco da Barberino, predecessore del Bambagliuoli per la trattazione in cobbole d'argomenti morali.

Un vero epigramma è quello di Nicolò Machiavelli contro Pier Soderini, stato gonfaloniere perpetuo della Repubblica Fiorentina e poi deposto per inettitudine.

> La notte che morì Pier Soderini
> L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca;
> E Pluto le gridò: Anima sciocca,
> Che Inferno? va nel Limbo de' bambini.

Francesco Berni fu, come tutti sanno, nel secolo decimosesto, autore di sonetti e capitoli gustosissimi, onde prese nome tutta una maniera di poesia, la quale appunto dal suo rinnovatore fu detta bernesca. Del Berni qui troviamo un epitaffio satirico per un cane del duca Alessandro de' Medici, chiamato Amore:

> Giace sepolto in questa oscura buca
> Un cagnaccio ribaldo e traditore,
> Ch'era il Dispetto, e fu chiamato Amore.
> Non ebbe altro di buon: fu can del Duca!

Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, fu autore, oltre che di novelle e di commedie, anche d'epigrammi mordenti. Eccone uno in odio d'un medico:

> Un dottor folle, un Giulio falso e privo
> Di scienza e d'onor, qui giace morto
> Dentro quest'urna: e gli fu fatto torto,
> Chè meritava esserci posto vivo.

E appunto verso quest'epoca si può dire che comincino ad abbondare gli epigrammi secondo il gusto moderno; non solamente sentenziosi e morali, ma anche e soprattutto satirici. Giovan Francesco Loredano, vissuto nella prima metà del seicento, si può veramente considerare quasi un precursore de' più pungenti epigrammisti del nostro secolo. Contro un avaro egli scrisse:

> Sen giace qui tra questi marmi unita
> D'un avaro crudel l'alma meschina,
> Che pianse, quando morte ebbe vicina,
> Le spese del sepolcro, e non la vita.

E in proposito d'una cattiva moglie:

Qui posta dal marito Eleonora
Fu, quando morta di sei lustri giacque.
Far la tomba di ferro ei si compiacque,
Per dubbio ch'ella non uscisse fora.

Nel settecento il gusto degli epigrammi divenne quasi furore. In questa raccolta se ne contengono di Paolo Rolli, di Carlo Innocenzio Frugoni, di Pietro Metastasio, di Carlo Landi, di Saverio Bettinelli, di Giuseppe Parini, di Melchiorre Cesarotti. Quelli del Parini, a dir vero, non son troppo degni del poeta del *Giorno;* invece quasi sempre pieni di tepori e di sali son quelli del Bettinelli. Negli epigrammi del quale l'arguzia il più sovente si sprigiona dalla conclusione inattesa d'un avvenimento della vita reale, dal contrasto di due pensieri opposti, dalla trovata d'un motto che rischiara di luce comica tutta una situazione. Cito un esempio fra i più notevoli:

Dopo gran letargia
Alfin creduta morta
La povera Maria
Al cimiter si porta.

Passando per ventura
Tra spine e siepi vive,
Da più d'una puntura
Trafitta ecco rivive.

Or dopo un lustro intero
Muor la seconda volta,
E va per quel sentiero
Ad essere sepolta.

Quando il convoglio unito
Le siepi ha già vicine,
Olà, grida il marito,
Lontan da quelle spine!

* * *

E veniamo agli scrittori del nostro secolo. Primo fra tutti ci si presenta Vittorio Alfieri, i cui epigrammi, per dir vero, si posson chiamare, più presto insolenze rimate; giacchè non hanno quasi mai l'amabile sapore della facezia garbata o la punta sottile dell'ironia, ma si risolvono il più spesso nella rigida violenza della continua invettiva contro i Francesi, i tiranni, i preti, i giornalisti e tutti coloro che non andavano a sangue al poeta.

Ma epigrammi vivaci e talvolta profondi furon composti da Angelo Maria d'Elci, da Filippo Pananti, da Giovanni Giraud, da Zefirino Re, da Giuseppe Capparozzo. A prima vista parrebbe strano che i grandi poeti non fossero quasi mai stati i più felici epigrammisti. Forse la ragione di questo fatto va rintracciata nell'opposizione che c'è fra la qualità propria del poeta vero d'abbracciare d'un colpo d'occhio tutt'i lati d'un argomento, segnatamente quelli più capaci d'espressione affettiva o fantastica, e la qualità propria dell'epigrammista, ch'è quella di cogliere que' lati dell'argomento che più si prestano al giuoco dell'osservazione morale. La poesia alta e solenne richiede che il poeta si profonda nel suo soggetto; invece la poesia epigrammatica esige che fuori di quello stia sempre uno spirito osservatore pronto a coglierne i mancamenti e i contrasti. L'una è armonia, l'altra è dissonanza. Fatto sta che il Monti, il Foscolo, lo stesso Giusti non diedero epigrammi se non cattivi o mediocri. Eccone invece degli squisiti di poeti minori.

Questo è d'Angelo Maria D'Elci:

Invan consumi,
Vana fanciulla,
Tanti profumi,
Non sai di nulla.

Quest'altro è del Pananti:

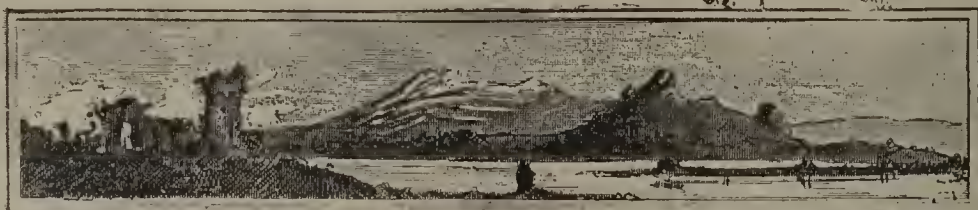
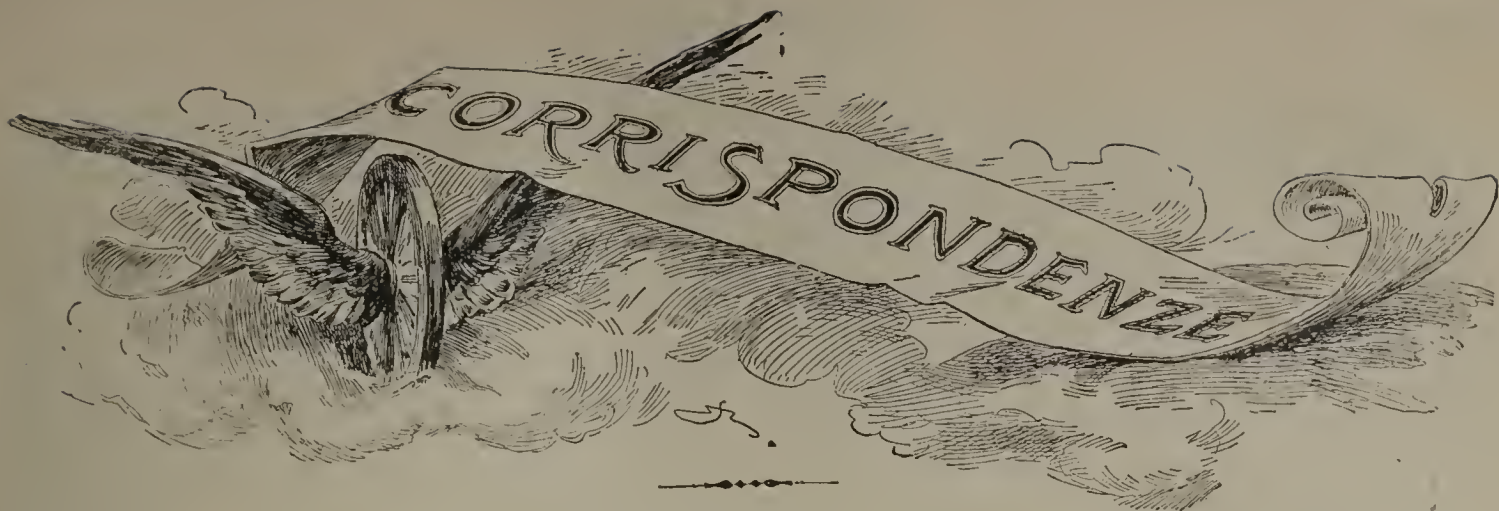
Dici che i versi non ti costan punto?
Ti costan quel che vaglion per l'appunto.

E questo di Zefirino Re:

Sei pure, o Faraon, duro e spietato?
Sul pergamo esclamava un oratore.
E Lucio giocatore:
Lo so ben io, dicea, che l'ho provato.

E mi pare che basti. Io non credo che alcun'altra letteratura possegga lo sterminato numero d'epigrammi i quali arricchiscon la nostra; ed è veramente peccato non soltanto che questo genere sia ora quasi passato in disuso, almeno fra i letterati di professione, ma che non si pensi a studiarne seriamente la storia, le tradizioni, i caratteri. Giova sperare che la bella raccoltina di Guido Mazzoni induca qualcuno a tornare su l'argomento.

G. A. Cesareo.

CORRISPONDENZE

Corriere di Roma veneziano.

Questa volta il « corriere di Roma » parte da Venezia. È irregolare, lo capisco, ma non è illogico; perchè Venezia è un po' la capitale estiva dall' Italia, e potremmo anche dire del mondo, se il mondo fosse alquanto più artistico. C'è poi un'altra ragione abbastanza concludente, e, cioè che io non posso mandare un corriere da Roma trovandomi a Venezia. Ma v' ha di meglio. Roma in agosto dorme; debbo io comporre una narrazione de' suoi sogni?

Una volta un viaggiatore, visitando Costantinopoli, fu condotto da certo ufficiale musulmano a vedere due quadri reputati i capilavori della pittura turca. Ciascuno di essi rappresentava un memorabile fatto d'armi di Hassan Pascià: la sorpresa dei Russi a Lemnos, e il bombardamento d'Acri. Tutto vi era dipinto con la massima esattezza: i vascelli, le batterie, le mitraglie esplodenti, le bombe che cadevan sulle case spargendovi l'incendio e la rovina; una sola cosa mancava, una bagattella: i combattenti, omessi dall'artista per rispetto all'odio dei Turchi verso la rappresentazione della figura umana; è noto infatti come i Turchi credano che gli esseri dipinti verranno, dopo morte, a reclamare un'anima dal pittore che li ha creati. Il viaggiatore anzichè mostrarsi scontento e disilluso, dell'omissione volontaria, appena passata la prima meraviglia, lodò quella particolarità, giudicandola ragionevolissima. Invero, egli diceva, quel che importa nelle opere d'arte è l'espressione di ciò che è essenziale; l'immaginazione di chi guarda supplisce agevolmente a quel che manca di accessorî. Ebbene, quali cose produssero i grandi effetti raffigurati in quei quadri? Non gli uomini certamente, ma le bombe, gli obici, le mitraglie. L'ufficiale, che serviva da guida al filosofico viaggiatore di facile contentatura, si compiacque tanto di simile osservazione, che lo abbracciò proclamandolo il solo cristiano assennato ch'egli avesse mai conosciuto.

Ora un corriere di Roma in questo mese di villeggiatura e di bagni somiglierebbe ai quadri musulmani; ci potrebbero essere descrizioni di vie, case, piazze e botteghe, gli uomini però sarebbero assenti. Ma io non sono Turco e non parlo a Turchi.

In parentesi aggiungo, che la scrupolosità maomettana cui accennavo soffre tratto tratto qualche strappo. È noto un volume in quarto, esistente in Costantinopoli, nel quale conservasi la raccolta dei ritratti dei sultani. E ciò perchè i sultani hanno il privilegio di sfatar gli scongiuri cabalistici, che ogni ritratto d' uomo comune attira inevitabilmente sull'originale. D'Ohsson scrive che un secolo addietro non si sarebbero trovati due Turchi, escluso il sultano, i quali osassero di far dipingere le proprie sembianze.

Ma lasciamo la Turchia e torniamo in Italia.

* * *

Se dovessi scriver di politica, non di parlamentarismo, badiamo, e più precisamente di politica estera, oh allora la materia abbandonerebbe per un vero corriere di Roma, poichè in questo momento al palazzo della Consulta si trattano quistioni della maggior gravità, come la cattura del naviglio olandese che portava armi in Abissinia; la convenzione col Brasile per i danni patiti dalla colonia italiana, quando il governo imperiale successe il repubblicano nel vasto dominio « do Rio de Janeiro »; e poi la Turchia, il Montenègro, lo Zanzibar, e infine la rinnovazione del trattato di Tunisi ormai scaduto. Ma per fortuna questo non è cómpito mio; perciò posso francamente confessare di non intendermene e passar oltre.

Non cronaca dunque, nè politica; arte, allora. Poca, ma buona: l'esposizioncina di sei lavori dell'incisore Ignazio Orlando, in una sala dell'Associazione della Stampa.

L'Orlando è un giovane artista siciliano che ha studiato prima in Palermo, poi a Roma e in seguito a Parigi e a Londra. Le riprodu-

zioni meccaniche giunte ora a mirabile perfezionamento, hanno scemato assai l'importanza dell'incisione su metallo e della xilografia. L'Orlando però mostra con l'opera sua che l'arte xilografica, giovandosi anch'essa della fotografia, può riuscire superiore a qualunque riproduzione automatica. Basta osservare l'incisione da lui eseguita del quadro di Domenico Morelli, che è nella Galleria Nazionale Moderna, per intendere sino a che punto lo xilografo veramente artista possa dare l'illusione del colore originale, in ispecie quando si tratti d'una pittura come quella del Morelli, di stile moderno assai personale. Il quadro, che l'anno scorso fu esposto in Vene ia e apprezzato, a parer mio, molto meno dizquel che merita, ha per titolo il tredicesimo versetto del capo primo del vangelo di S. Marco: *Et erat in deserto quadraginta noctibus... et angeli ministrabant illi.* Gesù siede in mezzo alla desolata pianura, sotto il sole rovente, tra rocce e cardi, assorto in sublimi contemplazioni; due angeli si avanzano verso di lui recando grappoli e pomi. L'intonazione del quadro è straordinariamente vaga, soffusa d'un velo ardente, che quasi incenerisce il colore. Questo particolarissimo effetto, che pare repugni alla precisa arte dell'incisione, è reso dall'Orlando con insuperata delicatezza, per mezzo d'una special dovizia di tocchi, i quali, senza bisogno di forti chiaroscuri, con la diversità loro dànno per così dire la quintessenza di quel colorito sfumato, smarrito in una nebbia di sole.

* * *

Ed ora lasciatemi in pace qui fra le lagune. Prometto, del resto, di non parlarvi nè di gondole, nè del Lido, nè di notti lunari, nè di serenate galleggianti o d'altri simili argomenti già sfruttati sin nelle romanze. Non parlerò nemmeno di bagnanti, come se fossi turco quanto l'autore di quei tali quadri: niente uomini: il mio soggetto è uno stormo di palombelle grigio-azzurre.

Tutti sanno che migliaja di palombe scendono a volo in piazza S. Marco, appena qualche signorina, per lo più una straniera, vi giunge con un cartoccio di grano, È questo anzi uno dei temi di genere più spesso trattati in pittura, come il Chiostro di S. Gregorio o lo Squero di S. Travaso. Ma quel che non è stato svolto ancora è l'elemento decorativo costituito dalle palombe in Venezia. Eppure, chi non ha veduto qualcuno dei monumenti della città maliarda presentarsi mutato per una capricciosa e estranea aggiunta di palombe? Chi non ha veduto una di esse beccar la bronzea mano vittoriosa al Colleoni o la marmorea barba del Tommaseo? La statua del Goldoni è poi forse quella che i familiari uccelli prediligono. Io l'ho vista con una palomba sul cappello a tre pizzi, e pareva che la spiritosa effigie del commediografo se la ridesse, e non si movesse solo per non disturbare quel pennacchio vivente. L'ho pure vista con una palomba su la spalla e un'altra sul pomo del bastone, e ogni volta pensavo che il Goldoni di bronzo avesse mutato un poco l'atteggiamento per non isciupare con quella volubile decorazione l'armonia della linea d'insieme, quale era stata immaginata dall'autore, Antonio dal Zotto.

Ma le palombe dei campi e dei campielli hanno ben poca importanza al confronto di quelle che abitano nella basilica, e precisamente sulla facciata. I numerosi e ignoti architetti, che eressero la stupenda chiesa per le reliquie del santo, portate dai Veneziani, nell'828, da Alessandria Egizia, curarono è vero, a fondere in unica opera d'arte lo stile romanico, e il bizantino, e l'orientale; alternarono con magnificenza e fantasia il musaico policromo e il musaico d'oro; rizzarono la quadriga classica di bronzo dorato e le colonne varie per colore, per dimensione, per capitelli; piegarono le linee delle cornici in curve non prima usate; traforarono il marmo come un tessuto, e scolpirono cento simulacri; tutto ciò per rendere la facciata della basilica più ricca, più immaginosa, più pittoresca di qualunque altra Sì, è vero, e questo per molti secoli. Ma non pensarono mai che le palombe avrebbero dato un ultimo tocco magistrale alla loro interminabile collaborazione artistica.

Al tramonto le palombe sciamano dalla piazza e dai quattro lati dell'orizzonte verso il prospetto della basilica, cioè verso le loro case, poichè per esse quella meravigliosa architettura è semplicemente un vasto gruppo di abitazioni, un alveare di cui esse sono le api. Allora, mentre le prime ombre spargono la lor tinta fredda, stendono il lor velo azzurrino sulla moltitudine dei colori e delle dorature, si vedono posare come pennellate oscure, a una a una, le cento e cento palombe padrone di casa o inquiline, animando d'un formicolio alato la morta pietra. Chi intende il tubante linguaggio delle palombe, può allora sorprendere qualche brano di conversazione. Una palomba domanda a una compagna:

— Dove vai adesso?

— A casa mia — rispose questa: — sulla penna di S. Giovanni Evangelista.

— Guarda un po', io credevo che tu abitassi ancora sulla giubba del leone di S. Marco.

— Eh cara mia, la pigione era esorbitante. Come si fa? Quando si ha famiglia... E poi i tempi son cangiati. E tu dove abiti?

— Io per ora sto sul librone di S. Matteo, ma al primo del mese forse me n'andrò fra le corna del toro di S. Luca, dove l'alloggio è più spazioso e meglio esposto.

E così di seguito. Un'altra palomba abita sulla corona d'un santo re, un'altra sulla palma d'un santo martire, una terza fra le pieghe del manto d'una vergine, una quarta sotto la barba d'un confessore. Vi son quelle che hanno camera mobiliata al margine d'un mosaico o nella bocca d'un mostro da gronda: e le più povere si adattano a stare in soffitta, ossia su questa o quella delle cinque cupole, o sulle croci, o sui fastigi.

* * *

Come le palombe, così altri animali amano albergare la dove gli uomini oserebbero appena stender la mano. I gatti sono in questo i più capricciosi. Ne ho veduto uno, che dormiva sopra una ghirlanda di fiori secchi appesa al sepolcro di Daniele Manin, lì a fianco della stessa chiesa di S. Marco. Un altro gatto, idolo degli impiegati d'una biblioteca, villeggiava, quando poteva, nella sala dei manoscritti rari; fu più volte trovato a far le fuse sopra codici preziosi, e, bisogna dirlo a suo onore, non un libro mai soffrì il menomo guasto da esso, che, conoscendo forse il proprio dovere esser quello di garantir dai topi i cimelii, non intendeva abusare della fiducia dei bibliotecarii, sciupando per conto suo quel che vietava di sciupare a' suoi roditori nemici. Potrà dirsi che quel gatto non ci aveva alcun merito nel non guastare i volumi, per la semplice ragione che non sapeva leggere; ma, Dio mio, quante volte da ragazzi noi abbiamo rovinato appunto quei libri che non leggevamo! E poi il topo non credo che sappia leggere; e intanto vediamo che i libri li sa mangiare.

Le rondini sogliono porre il nido sotto le gronde; ma, da che si è inventato il telegrafo elettrico, la loro passeggiata preferita è appunto sui fili telegrafici; e vi saltellano gaje, e vi si fermano talvolta, quasi note musicali sul rigo, come disse un poeta mio conoscente, parlando d'un tale suo personaggio, che si dava aria di musicofilo:

> « . . . vedendo su rigate carte
> di svolazzanti note un parapiglia,
> — come di rondinelle inqueta schiera
> sui fili telegrafici la sera ».

Le gazze invece prediligono i campanili, sulla vetta dei quali si radunano al tramonto, per partirne quindi tutte insieme e sprofondarsi in una vicina boscaglia, ove, dopo il diurno sproloquio stridente, dormono a quell'ora le cicale. E lo stesso incognito poeta svolse questo tema in un sonetto che termina:

> « Or lassù ragunate a parlamento
> vedi cento cornacchie e decorare
> di lor nera ghirlanda il monumento;
> sinchè la prima con vol circolare
> se ne spicca, e lo stormo in un momento
> via sgominato per il ciel dispare ».

Numerosi son poi gli animali, che mostrano tendenze archeologiche scegliendo per loro abitazione le rovine, dalla strige malaugurosa alla guizzante e innocente lucertolina. Ma i più fortunati, i più artistici animali che si giovano dell'architettura nostra per i loro usi quotidiani sono pur sempre le palombe di San Marco, che, preso il cibo dalle mani delle gentili straniere, vanno ad appollajarsi tra i rabeschi di marmo e d'oro.

* * *

Non sia detto che le palombe di S. Marco ci faccian dimenticare affatto il còmpito ordinario del nostro corriere, il quale, se manca di materia presente perchè Roma in questo mese impone silenzio alla cronaca, quasi volesse dormire e rinfrancarsi delle fatiche del resto dell'anno, non manca di materia storica. Al solito dunque vediamo quali fossero le maggiori feste, che presso gli antichi ricorrevano in agosto. Ai nostri giorni in verità ce n'è una molto solenne, ma altrettanto incomoda per tutti coloro che non sono portieri, uscieri, camerieri e fattorini, cioè il ferragosto. Ma, a parer mio, le mance sono di quelle cose che si fanno e non si dicono, anzi volentieri non si farebbero ossia non si darebbero nemmeno.

L'agosto presso gli antichi romani cominciava con la festa della Dea Speranza, celebrata nel tempio del Foro Olitorio, costruito durante la prima guerra punica. Seguiva al cinque del mese la festa della Dea Salute, nel tempio sul Quirinale, le cui pareti erano state dipinte da un Fabio, che n'ebbe il soprannome di Pittore, rimasto a' suoi discendenti. Più solenne era la festa greca di Ercole, nel Circo Massimo, il dodici d'agosto. Lì pure, nove giorni dopo, si celebravano i riti di Conso, dio del seme, detti perciò *Consualia*, come si chiamavano *Portunalia* quelle sacri a Giano Portuno sulla riva del Tevere a' piedi dell'Aventino, e *Rustica Vinalia* quelli in onore di Giove Libero (Jupiter Liber) e di Bacco. Questi ultimi avevan luogo il diciannove, gli altri il diciassette del mese. Nel giorno stesso dei *Consualia* si festeggiava Ope (Ops, Opis) moglie di Saturno, dea della mèsse; e due giorni dopo si onorava il nume del fuoco, Vulcano. Alla fine d'agosto ricorreva la festa della Dea Vittoria.

La festa dell'Assunta, che pare *ab antiquo* cadesse il 18 di gennaio, come risulta dal martirologio di S. Gerolamo, dal calendario di Lucca e da altre testimonianze, era pure celebrata il 15 d'agosto fin dai primordii, e rimase in seguito solo per quel giorno, com'è anche oggi. La prima affermazione, che si conosca intorno all'Assunzione di Maria è quella di Gregorio di Tours, e pare sia erronea l'opinione di alcuni eruditi in materia liturgica, i quali credono che la festa

non risalga oltre l'ottavo secolo. Il sei d'agosto si celebrava la Trasfigurazione di Gesù, solennità istituita nel secolo XV dal pontefice Calisto III, se pure non si debba prestar fede a chi, sulla scorta di varii monumenti, la stima più antica di ben cinque secoli.

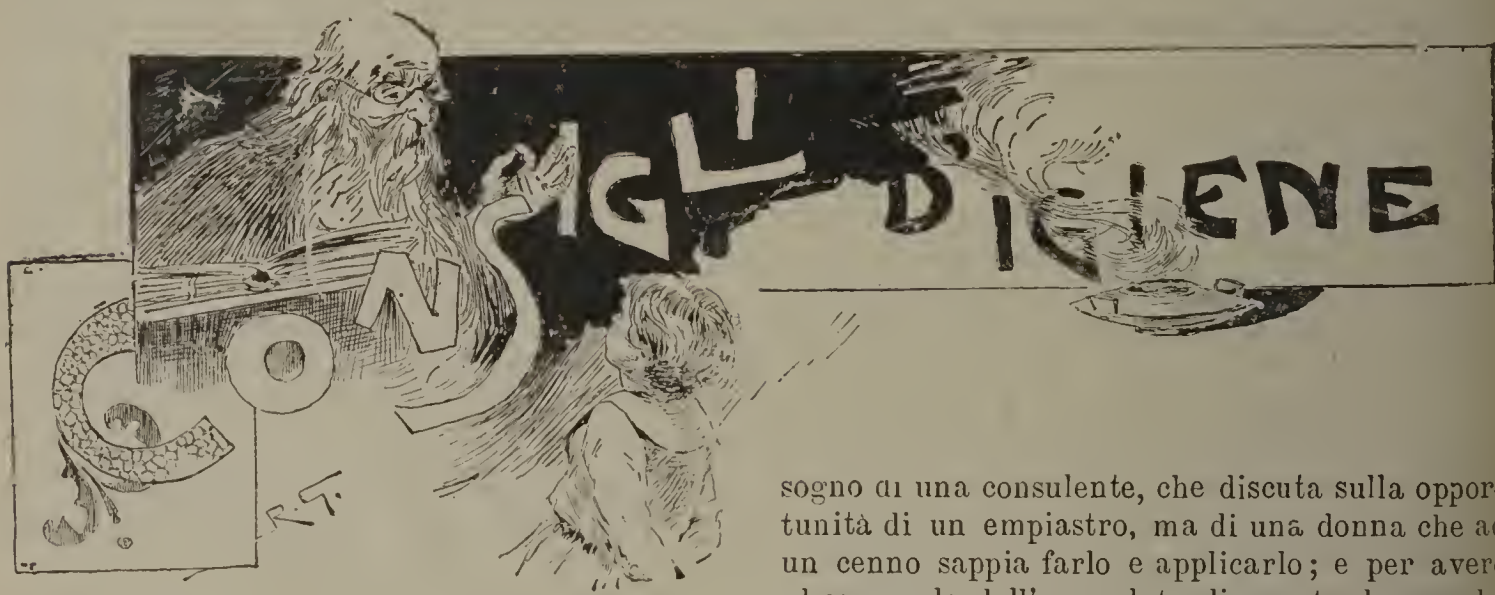
* * *

Piove. Quest'anno il tempo ha dichiarato guerra agli stabilimenti balneari. Abbiamo avuto un agosto complicato di novembre; l'autunno si è insinuato nel cuore dell'estate; l'ombrellino cede il posto all'ombrello. Ricordo quel tale che al cominciare della primavera smetteva gli abiti d'inverno senza curarsi se duravano il freddo e la pioggia; e a chi ne lo biasimava, rispondeva: — Se è matto il tempo, non sono matto io.

Peccato che pochi abbiano la stessa saggezza ossequente al calendario!

Affrettiamoci dunque a tornare in Roma, e se il Parlamento rimarrà chiuso ancora un pezzo, tanto meglio; non per questo il Corso, il Pincio e Villa Borghese tarderanno a popolarsi. L'autunno è la stagione più favorevole per Roma; consoliamoci dunque dell' estate troppo presto fuggita, nella speranza che l'autunno non avrà altrettanta fretta.

Ugo Fleres.

CONSIGLI D'IGIENE

Infermiere.

Palpita di novità una minuscola guida per l'infermiera scritta recentemente da una inglese per le fanciulle che si dedicano alla missione ospitaliera.

Auspice l'Inghilterra, si sono aperte in Italia le scuole per le infermiere; chi vi accorre per illuminarsi nella pietà, chi per trovare a questa scuola un titolo di abilitazione professionale.

Angelo Celli raccomanda *che si diffonda la missione benefattrice della donna infermiera*, non solo nella società, ma nella famiglia. Secondo l'igienista, la malattia è una cosa che non dovrebbe avvenire; e l'arte infermiera, data l'anormalità non ancora vinta dalla civiltà attuale, diventa un mezzo per diminuire la durata del male e per agevolare l'opera della terapia.

L'arte di assistere gli infermi è dunque considerata ormai come un ramo di coltura femminile obbligatorio. Non si tratta di migliorare l'infermiera tradizionale, ma di rifarla da capo. I medici non vogliono aver che fare con donne arbitrarie, inutili, pericolose; essi non hanno bisogno di una consulente, che discuta sulla opportunità di un empiastro, ma di una donna che ad un cenno sappia farlo e applicarlo; e per avere al capezzale dell'ammalato di queste donne, che ubbidiscono e non parlano, bisogna precisamente elevare il grado della coltura; perchè in cose di questa natura solo chi sa, tace; chi non sa, ciarla. La difficoltà di diffondere questo concetto moderno della infermiera razionale non è lieve. Si tratta di distruggere la comare medichessa sotto tutte le forme.

L'impresa è ardua. Chi ha un'idea anche rudimentale, ma chiara, dello scibile medico, non osa nè rimedi, nè obiezioni, nè giudizî. Ma come si fa a dare questa idea a chi, già adulta, è inveterata nel pregiudizio che l'esperienza sia una scuola? Che basti l' aver avuto quattro figlioli e l' averli tutti vivi per dettar la legge anche al giovane, che esce di clinica dopo tanti anni di studio sui vivi e sui morti?

È certo che noi donne non saccheggiamo il codice civile, come saccheggiamo la medicina e la farmacia. Perchè? Forse perchè le scienze giuridiche, come sostrato di quasi tutte le professioni virili, sono più diffuse, e sono quasi un privilegio dei padri e dei mariti, e noi per consuetudine le rispettiamo? O forse perchè le scienze mediche, come le arti belle, risentono l' antico stato di servitù, per cui furono un monopolio

degli schiavi e dei liberti? Ma badiamo che, se il medico moderno non ci si presenta più coll'antico soprabitone e col gergo latino, egli è salito a una dignità ben più alta di quella che non gli conferissero quelle vesti e quei modi. Il medico moderno non è più progredito dell'antico; è assolutamente un altro uomo, posto su altre vie. A uomini nuovi ausilii nuovi. Noi possiamo essere sante; egli non ha che farsi di noi, se non sappiamo fare tecnicamente la nostra parte. Gli è come del servire la messa. Un tale può essere latinista come un teologo e credente come un apostolo, ma, se non sa rispondere a tono, e secondo il rituale, egli per servir la messa non serve.

Saper servire il medico a puntino è la via più corta per ben servire l'ammalato, per ben sostenere la battaglia e uscirne più facilmente vittoriose. Alla tecnica di infermeria si connette la difesa della famiglia tutta e del mondo, che ci circonda, dai possibili pericoli di trasmissione.

Quest'arte che noi dobbiamo saper esercitare in casa nostra per ragioni di economia e di affetto, non va confusa colle arti professionali a domicilio. Non è l'*allineator* destinato a far morire di fame le povere sarte. Non è la cassetta piena di chiodi e martelli destinata a far restare senza lavoro la povera gente, che attende i nostri sgomberi per metter su tende e adattare decorazioni. I nostri ammalati non sono nè decorazioni nè vestiti. Sono esseri cari, che nel periodo patologico consumano molto e non producono nulla. La malattia è un momento di bancarotta domestica: noi, sostituendoci alla infermiera di professione, non raddoppiamo il numero degli ornamenti, ma la quantità di benessere che occorre per abbreviare la malattia e allietare la convalescenza. Meno i casi di gravi operazioni chirurgiche, (nei quali è imprudenza non ricorrere all'elemento tecnico nella materia), tutte le altre malattie vanno assistite da noi, perchè, se il censo non è lauto, il dispendio dell'assistenza a domicilio è un lusso che non tutti possono procurarsi.

Parmi sentir dire: « Ma se l'abbiamo fatto sempre! Ma se è nei *doveri* della donna! »

Permettano le signore che a questa parola sostituisca l'altra: *diritti*.

Dovere è una parola seccante come un cerotto. È un assioma pedagogico della scuola morta; una specie di iniezione sottocutanea; una artificialità. Il dovere ha avuto disdetta, perchè era noioso. Oggi il dovere si considera come la risultante di certe maniere di volere, affrettate colla educazione, ma senza prediche e senza sermoni. Assistere gli infermi non è una funzione minore, una mortificazione, un eroismo; è un esercizio di diritto sacro come qualsiasi altra forma di autonomia domestica; come quello di educare i figli, di allevarli. Soltanto che, essendo la malattia uno stato eccezionale, che richiede la cura del medico, noi non possiamo servire arbitrariamente il malato con l'abnegazione e con l'amore, ma dobbiamo essere tecnicamente istruite intorno a ciò che dobbiamo fare.

Questa istruzione non può essere trasmessa da una zia o nonna qualunque, come la maglia di calza e le orazioni. Essa va impartita a scuola dal professore di igiene, e va studiata sul libro di testo. L'arte di assistere gli infermi è basata sulla igiene. Due terzi delle malattie sono o trasmissibili o chirurgiche; le altre tutte, indebolendo il malato, ne fanno un punto di presa dell'ambiente, e dipende dal governo dell'ambiente e del regime alimentare l'evitare almeno i quattro quinti delle complicazioni.

L'arte infermiera è nobile e bella come la musica e la pittura; vi è tutto un galateo di dignità domestica e un sistema educativo che fa del coraggio uno stato d'animo naturale: un coraggio gentile e pietoso, che nulla toglie alla femminilità, e fa la donna più seria, più bella, più sana.

E badino le lettrici che io non alludo punto a certi insegnamenti di chirurgia occasionale, che si fanno per conferenze e per moda al nostro sesso, per metterci in confidenza con gli accoltellamenti. Questo *sport* sanguinario, in cui il sangue è dipinto, è uno *sport* inutile. Si dànno pur troppo questi casi terribili, sebben rari per noi, e vi sono modi facili e pronti per soccorrere di urgenza un ferito; ma non solo nei momenti della realtà il sangue vivo e rutilante, ben diverso dal sangue dipinto, fa dimenticare tutte le istruzioni; è anche impossibile arrendere le famiglie all'idea di educare le figlie infermiere, principiando proprio da queste truci eccezionalità.

Rallegriamoci invece che vi siano tante croci di tutti i colori per moltiplicare la Misericordia! Ma quando sentiamo parlare di scuola infermiera, si riportino i padri e le madri alla promessa riforma scolastica; attendano dai nuovi tempi la maestra educata a educare alla vita.

Nelle recenti tornate al Parlamento Nazionale, quell'alta e nobile intelligenza, che si incarna nella giovinezza di S. E. il ministro della Pubblica Istruzione, *ha promesso*. Promettere vuol dire mantenere. L'igiene sarà insegnata nelle scuole normali, da professori laureati in medicina e sanitarî.

C'è però da attendere un bel po' d'anni per raccogliere il frutto della riforma.

Intanto?

Intanto... medici capaci di insegnare ce n'è dappertutto, fra i giovani, e segnatamente fra i sanitarî.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

Note bibliografiche

Portfolio de Photographies: Budapest, Palais New-York, 1896.

Quest'opera di concezione e di lusso veramente americano, della quale sono stati venduti, così si dice, 16 milioni d'esemplari, contiene una collezione di 256 vedute fotografiche, con la riproduzione e descrizione delle meraviglie della natura e i tesori dell'arte di tutto il mondo. Vi si trovano panorami delle città più famose, scene popolari, rovine celebri, castelli, templi, cattedrali, moschee, quadri, statue, montagne, laghi, i tropici, il gran deserto, il Polo, ecc. Insomma un po' di tutto, ma scelto assai bene, ed eseguito con un'arte di grande effetto. È una delle più grandi imprese librarie del secolo, perchè non costa che 13 franchi rilegato, e può essere un bell'ornamento di qualsiasi elegante salotto.

Millénaire de la Hongrie et l'exposition nationale. — Budapest, Palais New-York 1896.

Quest'opera, il cui ultimo fascicolo è uscito or ora, consta di dodici dispense al modico prezzo di una lira l'una. Tutte insieme costituiscono un album di illustrazioni, in cui si rispecchia sommariamente l'Ungheria artistica; e infatti il lavoro si propone sopratutto di far conoscere all'estero le splendide costruzioni della Esposizione Millenaria, gli edifici più illustri, i monumenti e gli oggetti d'arte della capitale ungherese non solo ma di tutto lo stato, dai Carpazi all'Adriatico. È un'opera di attualità, opportuna e diligente, e con incisioni veramente belle, nitide, rilevate.

Si può ben dire che, scorrendo queste pagine e osservando queste vedute, anche coloro, che non possono recarsi a Budapest in questa grande e solenne occasione, possono almeno formarsi un'idea approssimativa di quel paese, che in breve giro di anni si è quasi del tutto rinnovellato. Il testo è riprodotto in quattro lingue: magiaro, tedesco, francese, inglese.

L'Orlando Furioso *di* Lodovico Ariosto: *Edizione annotata per le scuole a cura di Ferruccio Martini.* — Paravia, 1896.

Esce ora la seconda parte di questa edizione, che completa il lavoro incominciato dall'egr. Prof. Ferruccio Martini fin dal principio di quest'anno scolastico; e riconosciamo ben di cuore che l'autore ha pienamente adempiute le promesse contenute nella prefazione e confermate già nella prima parte dell'opera.

Edizioni di un Ariosto *castigato* e illustrato non mancavano, a dir vero, tra noi; ma in generale peccano o di farraginosa abbondanza, o di povertà, o non chiariscono sempre bene ciò che merita veramente di esser chiarito. Il Martini ha saputo tenere una giusta misura, e ha fatto opera sommamente utile non solo alla scuola, ma anche alle famiglie, perchè non ha dato il poema integro, ma ha tolto quello che dovevasi togliere, senza che perciò le ommissioni sieno soverchie o scemino le necessarie continuità del poema.

L'autore s'è giovato dell'edizione del Bolza, notissima; ma per il testo s'è attenuto a quella del Morali ed anche qui ha saputo con giusto criterio trarre il troppo e il vano.

Spirito e cose: *Poesie di Ferdinando Galanti.* — Milano, Treves.

Di questo pregevole volume di versi, che fu accolto con generale plauso al suo primo apparire lo scorso anno, s'è già diffusamente occupato anche il nostro periodico; crediamo, tuttavia, opera doverosa rinfrescarne la memoria, perchè il libro del Galanti è uno di quelli che non debbono essere troppo facilmente dimenticati. La lettura di esso, infatti, non solo ricrea ma edifica, non solo sveglia in noi sentimenti gentili, ma fa virilmente e serenamente pensare, sia che tragga ispirazione da occasioni fuggevoli, o tocchi i gravi problemi della storia e della vita.

È stato detto che il Galanti è il Tennyson d'Italia; e questo giudizio, inteso con discrezione, è più che giusto: chè egli ha comune col poeta inglese la dolcezza e la forza, l'armonia del verso e la nitidezza della visione poetica. Di più, certi poeti cambiano facilmente tono passando da un argomento all'altro, e col tono cambia anche il valore e l'efficacia della loro poesia; il Galanti invece si mantiene sempre allo stesso livello, qualunque soggetto tratti: così che l'anima del lettore si trova sempre levata in una atmosfera uguale, pura, tranquilla.

Di qui la grande virtù fascinatrice di questa poesia, che, semplicemente rappresentando, commuove, e commovendo persuade.

Vorremmo citare qualche esempio in prova di quanto diciamo, ma preferiamo di consigliare quelli che non conoscono il libro a leggerlo, e quelli che l'hanno già letto a ripigliarlo in mano e a meditarlo. Essi sentiranno tutta la verità di quella sentenza, che il Tommaseo pronunciò in due versi a proposito di un grande poeta:

> E nol rilesse tante volte ancora
> Che non trovasse in lui nuova bellezza.

Mercurino Sappa: *Le Pie Rime.* — Torino, Casanova, 1896.

Nella bella prefazione, che va innanzi a questo elegante volume di versi, l'autore si fa questa domanda: « Ho io saputo almeno estrinsecare alcuni di quei principî non clericali ma pii, non socialistici

ma umani, non faziosi ma patriottici, che nel presente conflitto di opinioni, in questa continua propaganda di dottrine o utilitarie, o retrograde, o sovversive, mi par quasi un dovere di professare pubblicamente, a viso aperto? ». E la risposta, ispirata a sincera modestia, pende dubbiosa. Ma non altrettanto perplesso è il giudizio del lettore; il quale, finita la lettura, è costretto a confessare che l'autore ha pienamente raggiunto il suo scopo, e ha dato forma efficace agli intendimenti suoi.

Il volume è quasi tutto informato a un sentimento di intimità familiare, nel quale si compiace l'animo gentile dell'uomo, e si appaga la coscienza artistica del poeta. Ma egli può esser ben certo che i suoi versi avranno un'eco in più larga sfera, e parleranno oneste e delicate cose anche *degli estranî al core.* E tutti coloro che sanno come la *Famiglia* è un santuario dove tutto si sacrifica, dove le virtù individuali crescono forti e generose per farsi poi virtù di popoli e di nazioni accoglieranno con grato animo un libro, che si presenta sotto così nobili auspicî.

I versi sono per lo più eletti e di squisita fattura classica. Nell'insieme, un libro che non fa colpo, non non fa rumore, come suol dirsi, ma fa dolcemente pensare e invita a delicatamente sentire. E ciò per le condizioni del mercato intellettuale dei nostri giorni non è piccolo pregio.

Poétes Hongrois: *Poésies Magyares recueillies par Melchior De Polignac et précédées d'une notice sur la poésie hongroise*, — Paris, Ollendorff, 1896.

La letteratura ungherese, se non è molto ricca, è certo una delle più originali d'Europa, ed è un vero peccato che per la somma difficoltà della lingua non sia concesso che a pochi fra gli stranieri di gustarne le natie bellezze. Fanno opera assai utile agli studî pertanto coloro, che, per mezzo di traduzioni, ne divulgano la conoscenza; e noi salutiamo con plauso questa breve antologia del Sig. De Polignac, nella quale sono raccolte le poesia dei migliori poeti ungheresi contemporanei, da Petőfi ad Àbrányi, Tóth, Czobel, ecc..

Il libro è preceduto da una breve prefazione di Francesco Coppée, nella quale, dopo aver accennato alle bellezze incantevoli di quel poetico paese, l'autore conchiude con queste parole che ci piace riportare per intero: « Ces grâces plus intimes de la Hongrie m'ont été révélées en lisant ce recueil où M. de Polignac a mis l'empreinte de son talent souple et ému. Et c'est, maintenant, complétant ma vision initiale, une sensation plus profonde, la compréhension plus lucide de cette nation au tempérament militaire et pourtant impatient du joug, amoureuse de la liberté et quelque peu de l'aventure, exhalent, dans ses poëmes comme dans sa musique, les plaintes et les rires de son âme héroïque et passionée.

Emilia di Nevers: *Un buon libro per le signore.* — Torino, Biblioteca delle Signore.

L'arte di esser belle! — Questa è l'arte femminile per eccellenza, poichè la natura ha disposto le cose per modo che non è con la forza e l'ingegno soltanto che la donna può rendersi gradita ed ottenere una stabile influenza sull'animo umano.

L'arte di sembrar bella non essendola, od almeno di attenuare la propria bruttezza, l'arte di conservare a lungo le doti di avvenenza sortite dal destino, di prolungare la gioventù oltre il suo termine senza artifizi vieti, ma come conseguenza logica d'una savia igiene, di un doppio equilibrio fisico e morale, non è dunque cosa da isprezzarsi. Ed un libro che, invece di nozioni isolate, troppo empiriche, oppure troppo scientifiche e quindi poco giovevoli in pratica, racchiuda degli elementi d'igiene, delle nozioni tutt'affatto speciali, raccolte con grande cura nei libri di medicina più accreditati ed esposte con facilità, e rese particolarmente adatte alla femminilità, facendone una specie di piccola enciclopedia per madri e spose, deve tornare doppiamente accetto alle donne e perchè diretto a scopo utilissimo e perchè ancora non sussiste in italiano; nè quelli francesi generalmente diffusi rispondono a tutti i quesiti principali, e studiano la questione sotto tutti gli aspetti, come questo.

Non è un libro di vanità poi: un libro di specifici più o meno pericolosi; ma un libro familiare, che raccomanda le cure più confacenti all'igiene, al decoro e alla bellezza, e indica il modo di procedere in qualsiasi condizione della vita, ispirandosi al detto di quel savio re Enrico IV: *Un coup de chapeau et un verre d'eau ne coûtent rien à personne*, motto che vuol dire come senza spesa e senza fatica si può essere puliti e garbati.

La Plenitudine *di* L. A. Villari. — Trani, tip. ed. V. Vecchi, 1896.

Luigi Ant. Villari è uno dei più operosi giovani letterati del mezzogiorno. Appassionato combattitore dell'*idea*, anche in questa « *Plenitudine* », che è poi un semplice racconto di anime, non nasconde il nobilissimo fine dell'arte sua: aprire qualche raggio di luce alle menti ottenebrate dal dubbio; fare per gli altri, a mezzo di spirituale comunicazione letteraria, quello che l'anima sua può aver fatto per sè. Buono e candido Villari!

« *La Plenitudine* », come racconto, mostra un po' la tesi, ma ha pagine soavissime e vere, più dove l'autore discorre e argomenta che dove tenta di rappresentare. Gustosa e vibrata la fine.

Saggio di Storia della Ragioneria presso i popoli antichi *del Prof.* Giuseppe Brambilla. — Milano, Tip. A. Boviglione, 1896.

La Ragioneria è scienza tutta italiana. Il Prof. Brambilla, che si accinge a scriverne la storia, ci libera dall'umiliazione di vederla un giorno o l'altro scritta da un tedesco. Intanto, con questo saggio, egli dimostra di conoscere, e di prima mano, le fonti storiche degli antichi popoli Indiani, Assiri, via via fino ai Greci e ai Romani. Il metodo dunque c'è, la competenza vien da sè riconosciuta nel Brambilla, sia per la sua professione d'insegnante, sia per altri lavori di polso. Non resta che augurargli di finir presto l'opera incominciata a onore suo e degli studî italiani; il che facciamo vivamente di cuore. *m. v.*

MISCELLANEA

Elena del Montenegro: Da qualche tempo ma più specialmente nei due ultimi anni, tutti gli sfaccendati del giornalismo e delle botteghe da caffè solevano fidanzare il principe di Napoli con questa o quella fanciulla di casa regnante, senza che l'interessato avesse mai espresso un desiderio, avesse lasciato intravvedere una inclinazione ben determinata e precisa. Sarebbe stato un matrimonio per forza col pretesto di non sappiamo quali tornaconti politici, mentre il figlio del nostro Re inseguiva ben diversi e migliori ideali. Egli voleva, e voleva fermamente, che la scelta d'una compagna dovesse farla il suo cuore. — Od un matrimonio d'amore od il celibato: — ecco la divisa che il principe avea assunto, e ch'egli ripeteva senza troppa difficoltà a quanti lo interessavano a scegliere. A Napoli, dove il principe nostro soggiornò a lungo, parecchi ricordano quelle sue parole, alle quali egli tenne fede. In Oriente, dicono, ma più probabilmente in certa crociera compiuta due anni addietro nell'Adriatico a bordo del proprio yacht *Gajola*, il principe erasi invaghito d'una soave e formosa fanciulla dallo sguardo dolce e insieme risoluto. Tornato in Italia l'immagine ed il pensiero di lei non l'abbandonarono più, come una cara persecuzione, come un delizioso incantamento. Ai genitori egli aperse l'animo suo; e fu convenuto ch'essi avrebbero avvicinato l'avvenente montenegrina prima di approvare un'unione destinata in un lontano avvenire a guidare i destini ed a riassumere le fortune e la grandezza d'Italia. Di qui il convegno dell'anno scorso a Venezia del Re e della Regina Margherita con la principessa madre del Montenegro e le due figlie Elena ed Anna in occasione delle feste inaugurali della I.ª Mostra internazionale artistica.

Perchè la fanciulla scelta dal principe di Napoli era precisamente Elena del Montenegro quintogenita del principe Nicola I e dalla principessa Milena del Montenegro. Ciò che l'amore avea divinato avvenne: Umberto e Margherita nostri si infiammarono di simpatia e di entusiasmo per la bellissima fanciulla nelle tre lunghe conversazioni avute allora secolei a Venezia. Fioriva il maggio, e Venezia era tutto un incanto. Il consenso pieno e sincero non si fece attendere, ma per ragioni facili a capirsi rimase segreto fino al 18 del passato agosto, in cui le agenzie telegrafiche annunziavano ufficialmente, per volere del Re, il fidanzamento del principe di Napoli colla principessa Elena del Montenegro.

Elena del Montenegro.

Lo sposo compirà i 27 anni nel prossimo novembre, la sposa i 24 nel gennaio 1897. L'immagine di lei, che riproduciamo da un bellissimo ritratto giun-

A B C

Fig 1. — Le tre statuette chinesi di Grandler.

toci da Vienna, basta a giustificare l'affetto ch'ella seppe ispirare.

Le porcellane della China: In questi ultimi tempi è cresciuta a dismisura la passione per le collezioni delle porcellane chinesi e giapponesi e le più ricche persone d'ogni paese vanno a gara nel raccoglierne di più rare e preziose. Il signor Grandler di Nuova-York ha testè esposto al pubblico intelligente e appassionato per tal genere di raccolte, la sua galleria di porcellane chinesi, testè arricchita di molti e preziosissimi oggetti artistici.

Presentiamo qui, ricavate da fotografie che ci vennero gentilmente inviate, sei incisioni riproducenti alcuni oggetti della collezione Grandler.

La figura 1 rappresenta tre piccole figurine di porcellana. Ecco *Tamo* (A): è uno dei diciotto principali discepoli di Budda. La figurina del centro (B) ci rappresenta *Konan-inn*, dea buddistica della *Misericordia*. La graziosissima statuetta posa sopra uno zoccolo ornato di fior di loto.

Il terzo personaggio (C) regge un paniere di fiori; è *Lan tsaé-ho*, uno dei *Pa-Scen*; questi *Pa-Scen* sono gli otto santi, gli otto genî o immortali della religione di Budda.

La figura 2 rappresenta un magnifico vaso piriforme. È a collo largo con ai lati delle teste di elefante, a fondo nero, decorazione policroma, con bordi svariati; sull'allargamento ornati e salamandre; alla alla base fasce multicolori.

La figura 3 finalmente è un vaso prezioso a due globi sferici sovrapposti. Quello superiore è verde e arabescato, e l'altro, fra due fasce brune, ha una zona reticolata rappresentante delle salamandre ed altri ornamenti jeratici.

Seconda Esposizione internazionale di belle arti in Venezia: Al Comitato ordinatore della II Esposizione internazionale d'arte della Città di Venezia (22 Aprile — 31 Ottobre 1897) giungono di frequente lettere, le quali chiedono se gli articoli pubblicati dai giornali quotidiani potranno concorrere ai tre premi di lire 1500, 1000, 500 stanziati dal Comune pei migliori studî critici sull'Esposizione stessa.

Il Comitato, riserbandosi di pubblicare un particolareggiato Regolamento per questo concorso, comunica fin d'ora che vi saranno ammessi tutti gli articoli inseriti nei giornali, purchè costituiscano una serie continuata.

La rete ferroviaria in Bulgaria: Chi si ricorda come si viaggiava in Bulgaria or sono vent'anni, si troverà gradevolmente stupito nell'apprendere che, fra poco, quella regione avrà anch'essa una estesa rete ferroviaria, che l'attraverserà due volte in lungo e in largo mettendola in comunicazione diretta col mare e cogli Stati del Nord e del Sud.

Il primo grande progresso la Bulgaria lo fece quando, scossa la dominazione dei Turchi, si legò coll'Occidente, e fu attraversata in lungo dalla Tzaribrood-Sófia-Filippopoli *Mustafà-Pascià*, che fa parte della grande linea internazionale Parigi-Costantinopoli. Così fu aperto un nuovo orizzonte ai commerci coll'Austria, che raggiunsero nel 1891 da soli il terzo del movimento commerciale d'importazione di tutta la Bulgaria. La *Ruscciuch-Varna*, aperta da una Compagnia inglese nel 1866, aveva segnato un grande passo per tutto ciò che riguardava i commerci col Mar Nero. Ma Varna non bastava a soddisfare i bisogni della Rumelia Orientale, dove sono i centri maggiori; fu aperta allora una nuova comunicazione col Mar Nero da Tirnova a Burgas in congiunzione alla gran linea internazionale. E Varna e Burgas segnano

Fig. 2. — Vaso piriforme della collezione Grandler.

il principio del vero commercio d'importazione non solo da parte della Turchia, ma ancora da tutti i paesi del Mediterraneo, i quali trovarono assai più conveniente mandare i loro prodotti per quella via.

La *Pernik-Sófia*, aperta or sono tre anni, è una breve linea di 30 chilometri; rese più facile il trasporto del carbone e ne fece sensibilmente diminuire il prezzo alla capitale, e non è che il principio di una grande linea che andrà a raggiungere la Macedonia.

Ed ora è già ultimata e sarà inaugurata fra breve la *Sófia–Romàn*, la quale darà vita al commercio del Danubio.

Le insegne imperiali degli Czar: La corona degli Czar, eseguita su un modello bizantino, vale più di cinque milioni di lire.

Si compone di due parti simboleggianti l'impero d'Oriente e l'impero di Occidente. In mezzo vi è uno splendido rubino a forma di pera, sul quale sono cinque diamanti formanti una croce. Questo maraviglioso lavoro di oreficeria fu ordinato da Caterina IIª quando ascese il trono; il gioielliere imperiale, che la eseguì, era un ginevrino, Geremia Panczic.

Il valore dello scettro, che lo Czar Paolo ordinò per il giorno della sua incoronazione, il 5 aprile 1797, è grandissimo, specialmente per il magnifico diamante conosciuto col nome di « Lasaref » o di « Orlof ». La sua storia è curiosa.

Il « Lasaref » e il « Koh-i-Noor » formavano gli occhi del leone d'oro, che si trovava sul trono del Gran Mogol di Delhi. Il « Lasaref » fu ritenuto per lungo tempo un semplice pezzo di cristallo. Alla fine un mercante armeno, chiamato Lasaref, indovinando l'immenso valore di questa pietra, la comprò e, col pericolo della vita, la portò a Pietroburgo e l'offrì a Caterina IIª. Ma la Czarina trovò che il prezzo chiesto da Lasaref era troppo elevato. Il mercante armeno, congedato, partì per Amsterdam. Là il conte Orlof pagò quel diamante più di due milioni di lire. Lo fece tagliare e lo mandò in dono a Caterina IIª. Nello stesso tempo venivano concesse a Lasaref lettere di nobiltà, e gli si riconosceva una rendita annuale di duemila rubli. L'« Orlof » pesa 199 $^3/_4$ carati, ossia 8 carati di più del « Koh-i-Noor ».

La longevità nei vari paesi: Un erudito tedesco pubblicò testè un suo studio di ricerche sulla longevità umana. Egli trovò 78 persone ultra centenarie in Germania, 213 in Francia, 401 in Spagna benchè questa abbia solo 18 milioni di abitanti, la metà della Francia — 146 centenari in Inghilterra, 579 in Irlanda, 46 in Scozia, 23 in Norvegia, nessuno in Svizzera. E la Penisola balcanica la vera patria dei centenari: 578 in Serbia, 1084 in Romania, 3883 in Bulgaria — ma tali dati non sono comprovati da documenti, benchè il censimento del 1890 segni in Serbia 290 persone da 106 a 115 anni — 123 da 115 a 125 anni — 18 da 126 a 135 anni e 3 da 135 a 140!

Secondo questo scienziato, l'uomo più vecchio attualmente vivente sarebbe un negro africano resi-

Fig. 3. — Vaso artistico a due globi della collezione Grandler.

dente a Buenos Ayres, e che avrebbe 150 anni! In Russia avvi un cocchiere, nativo di Mosca, che avrebbe 146 anni. La donna più vecchia avrebbe 130 anni.

I Montenegrini: Si calcolano a 200.000 ab., quasi tutti di razza serba. Quando i Serbi furono schiacciati nella pianura di Kossovo (1389), i loro avanzi si dispersero in tutte le direzioni. Alcuni si spinsero fino all' Adriatico, e si fermarono laddove si eleva quella fortezza naturale, che chiamasi la Cernagora. Ivi si stabiiirono e si trincerarono e divennero il popolo montenegrino. Alti, forti, agili, induriti dalle privazioni, che imponeva loro la natura aspra del suolo, fanatizzati dalle emozioni d'una lotta perpetua che aveva tutti i caratteri d'una guerra di religione senza pietà, i Montenegrini ebbero talvolta la riputaziene d'essere un popolo di briganti. Ad eccezione di 4000 cattolici e di altrettanti maomettani, abitanti nei paesi che furono aggiunti al Montenegro per il trattato di Berlino del 1878, il resto della popolazione è di religione greco-ortodossa. Il supremo capo religioso, un tempo detto *Vladika*, il quale fu per secoli lo stesso principe, è ora una persona diversa ma scelta da lui nella sua famiglia. I soli stranieri residenti al Montenegro sono gli zingari, i quali, del resto, rassomigliano completamente agli indigeni, hanno la stessa lingua e gli stessi costumi, e non ne differiscono che per l'arte che esercitano, poichè gli zingari sono quasi tutti fabbriferrai e magnani. Le donne montenegrine non si distinguono per la regolarità dei lineamenti, ma hanno più grazia e più elasticità delle loro compatriotte della Serbia. Quando una famiglia è soverchiamente numerosa, gli amici ne adottano qualche fanciullo. I Montenegrini residenti all'estero sono circa 2000, e sono disseminati in Austria, in Turchia e in Russia. Vi sono inoltre piccole colonie montenegrine ad Alessandria d'Egitto e a S. Francisco di California.

Tipo di donna montenegrina.

L'ornitorinco: L'ornitorinco *paradoxus* è l'unica specie nota di questo mammifero appartenente al genere dei monotremi. Ricorda la forma di una piccola lontra, ma ha bocca senza denti, fornita di un becco somigliante a quello di un'anitra; i suoi occhi sono piccoli e le orecchie non sono visibili all'esterno. Ha piedi brevi, terminati da 5 dita con forti unghie; i piedi anteriori sono completamente palmati con una membrana interdigitale sviluppatissima, sporgente oltre le unghie. La coda è larga, di lunghezza mediocre e piatta inferiormente; il corpo è coperto di pelame bruno rossiccio abbastanza fitto e morbido. Il maschio porta alle estremità posteriori un lungo sprone tubuloso, dal quale può essere emesso un liquido secreto da apposita ghiandola. Secondo talune narrazioni questo liquido sarebbe velenoso; si parlò infatti del pericolo e dell' enfiagione toccata ad un uomo, che fu punto con tale sprone in un braccio; altri autori negano la velenosità di quell' organo. L'ornitorinco abita le sponde dei fiumi e dei laghi della Nuova Olanda e della Terra di Diemen. Sta per lo più nell'acqua cercando nella mota vermi e molluschi. Nuota benissimo, e corre sulla terra con pari sveltezza. Si scava delle tane, ed ha costumi piuttosto notturni. Quando si cerchi prenderlo, morde col becco, ma non può produrre molto male. Per l'allattamento, la femmina si fa seguire dai piccoli nell'acqua, e versa allora intorno a sè il suo latte, che galleggia e può essere assorbito dai giovani animali. Sul terreno l'ornitorinco può avvoltolarsi quasi a guisa di un riccio.

Ascensione sul Monte Bianco: Rimarrà certamente celebre fra le più ardite ascensioni del Monte Bianco, quella compiuta dal celebre viaggiatore e scultore M. Jaussen alla testa di una compagnia di forti e coraggiosi viaggiatori.

Togliamo dalle sue memorie la descrizione che egli fa dall' ascensione al rifugio dei *Grands-Mulets*.

« Questo rifugio — scrive il signor Jaussen — si trova a meglio che tremila metri di altezza, nel punto dove si congiungono due fra i principali ghiacciai che discendono dal Monte Bianco; esso domina i più belli ed importanti fenomeni del gruppo. La presenza dei grandi ghiacciai m'è parsa favorevolissima all' abbassamento di temperatura dell' atmosfera che

Un' ascensione sul Monte Bianco (a 2000 m.)

Un' ascensione sul Monte Bianco (a 2500 m.).

stavo cercando. Decisi di fare l'ascensione ai *Grands-Mulets* coi miei istrumenti e di attendervi una giornata favorevole alle mie osservazioni.

Ma quest'ascensione presentava allora delle difficoltà particolari. Il rifugio era già abbandonato, ed, essendo caduta di recente gran quantità di neve, che aveva fatto scomparire le tracce de' sentieri, i crepacci erano mascherati e l'ascensione diveniva per tal modo pericolosa.

Feci chiamare il capo delle guide, che avevo avuto cura di scegliere fra i più esperimentati, e, dopo aver studiata insieme la questione, egli convenne meco che la spedizione, quantunque difficilissima, non era impossibile e fissammo le norme che la sua esperienza volle suggerire.

Terminati tutti i preparativi, partimmo da Chamounix, all'alba con dei muletti per i viaggiatori e il bagaglio fino a *Pierre Pointue* allo scopo di risparmiare le forze dei portatori. Si passò la notte nello *Mulet de Pierre Pointue*. e il giorno dopo, alle sei del mattino riprendemmo la strada. A questo punto la strada si eleva attraverso pendii ripidi di rocce appartenenti alle morene del ghiacciaio delle Goble. La via si fa, in seguito, sempre più ripida e malagevole, e s'incontrano in gran numero i crepacci, alcuni dei quali celati da spessi strati di neve, ma che non sfuggono però all'occhio esperto e vigilante delle pratiche guide.

1. Lampada ordinaria. 2. Lampada artistica.

Dopo cinque ore di faticoso cammino s'arriva finalmente al rifugio dei *Grands-Mulets*, mèta della nostra escursione, compiutasi, per fortuna, solo con qualche comico incidente.

La capanna, detta dei *Grands-Mulets*, è una costruzione in pietra, addossata ad una roccia, che s'innalza fra i due ghiacciai delle Goble e di Taconnaz. La vista dell'estensione smisurata, che si gode da quel punto, è tale che, forse, non c'è riscontro con nessun' altra in Europa.

Una lampada antica di facile costruzione: Ecco una lettera, che ci manda uno dei nostri lettori, il signor Emmanuele Chinelli, il quale lavora il ferro veneziano con molta arte. La riproduciamo, perchè la trasformazione, di cui trattasi, ci è parsa originale e fatta con gusto. « Ho l'onore d'inviarle una prova fotografica, che rappresenta la metamorfosi di una lampada di sessantacinque centesimi (fig. 1) in una lanterna artistica da vestibolo, eseguita di commissione, impiegando del semplice *ferro veneziano*. Questo modello è assolutamente inedito ».

Noi aggiungiamo che con questo ferro lavorato, che si può procurarsi anche a pezzi staccati, delle dimensioni che si desidera, i dilettanti, che amano il lavoro manuale, possono fabbricare essi medesimi questo piccolo oggetto d'arte.

L'immigrazione nell'Argentina: Il conte Antonelli, ministro italiano in Buenos Ayres, scrive in un rapporto, che da privati e da Società continuano a presentarsi progetti per favorire l'immigrazione all'Argentina. Il Governo non sembra però disposto ad accettarne alcuno, e, se si dovesse decidere, sceglierebbe molto probabilmente quello del dott. Alsina, direttore generale del dipartimento d'immigrazione, che consiste nell'accordare il biglietto di chiamata, di parenti o d'amici, a chi è già stabilito nell'Argentina:

La Società d' Assicurazione di Santa Fè, L'*Argentina mutua*, per aumentare la sua clientela, ha aggiunto alle proprie operazioni un nuovo ramo, quello cioè dell'emissione di biglietti di chiamata, che dà ai coloni *assicurati* in detta Società anticipandone il prezzo e riscuotendo un interesse limitato.

I raggi di Roentgen e il bacillo della tubercolosi: Lontet, decano della facoltà di medicina di Lione fece alla Società di Medicina una importante comunicazione dei raggi Roentgen per la cura della tubercolosi.

Inoculato il *virus* turbercolare in sei animali, tre di essi furono sottoposti all'azione dei raggi Roentgen, e i bacilli rimasero subito distrutti.

In parecchi laboratorî saranno ripresi gli esperimenti, fondandosi grandi speranze su questo trattamento.

Il guano: Può essere diviso in tre categorie: 1.° i depositi di questo, che si rinvengono in certe plaghe delle regioni tropicali: 2.° quello che si trova nelle grotte; 3.° il guano artificiale.

Fra i depositi della prima categoria il guano del Perù tiene il primo posto. Adoperato nel Perù fin dal tempo degli Incas, venne segnalato da Humboldt nel 1804; ma non fu che nel 1842 che Bosch-Spencer, console del Belgio a Lima, ne spedì in Europa 300 tonnellate. Questo carico, non avendo potuto trovare compratori ad Anversa, venne mandato a Liverpool, dove fu acquistato da un giardiniere.

Attualmente il guano profitta ogni anno al Governo del Perù 100 milioni di franchi. Il guano si trova sulla isole Chinchas e in qualche altra plaga di quella regione tra il 4° e il 27° di latitudine sud ove non piove mai. Molti uccelli, chiamati in paese *guaneros*, specialmente pellicani, smerghi di mare e gabbiani, contribuiscono a formare il prezioso deposito.

Anche qualche isola corallina del Pacifico e alcune regioni dell'Africa, alla stessa latitudine, forniscono del guano, ma in assai minore quantità.

Il guano delle grotte consiste specialmente in escrementi di pipistrelli; se ne trova in certe grotte dell'isola di Cuba, in Sardegna e in Francia nel dipartimento di Saona e Loira.

Il guano artificiale è ottenuto nella preparazione del baccalà e dello stoccofisso, dell'olio di balena a Terra Nuova e in Norvegia, nella Cocincina in quella d'altri pesci.

Il guano è velenoso: si citano vari casi, in cui penetrato nelle piaghe, occasionò la morte dell'individuo.

Il crotontiglio: Dà l'olio medicinale, ed è un alberello di 3 a 4 metri d'altezza, il cui tronco è coperto d'una corteccia grigia; ha foglie alternate, semplici, cordiformi alla base, dentellate a sega. Originario della costa del Malabar, cresce anche spontaneamente. Vien coltivato in molte parti dell'India e a Ceilan, come pure alle Molucche, alle Filippine, in China, in Cocincina, ecc.

Il legno bianco e leggero del tronco partecipa dei principî velenosi della pianta, ed è ritenuto un buon sudorifero e purgativo; sovente è indicato sotto il nome di « legno delle Molucche, legno di Pavana, legno purgativo ». Il frutto, grosso come una nocciuola, liscio, giallognolo, è formato da tre sottili gusci, contenenti ciascuno un granello ovoide-oblungo. I grani del crotontiglio contengono circa il 40 % del loro peso d'un olio vischioso, trasparente, giallo con dei riflessi bluastri, solubile in parte nell'alcool, intieramente nell'etere; ha un odore sgradevole ed un sapor acre, buciante e molto irritante; quest'olio è il drastico più energico che si conosca.

Saïda la fortunata: è una piccola città dell'Algeria a mezzogiorno di Orano, posta in deliziosa situazione. Ai tempi di Abd-el Kader vi era una Saïda, che fu distrutta dalle truppe francesi nel 1844. Sulle stesse ruine venne eretta la moderna cittadella alla base dei monti, che limitano verso il sud gli altipiani presso l'Ued Saïda. Questo verso il nord muta il nome in quello di Ued Meniarin; in seguito, dopo aver ricevuto l'Ued Taria, va a formare il ramo principale dell'Ued-el-Hammam, che serve ad alimentare la grande sbarra del Perregò.

Saïda conta circa 3200 abitanti, dei quali, cifre tonde, 1200 sono francesi, 300 ebrei naturalizzati, 1100 di altre nazioni e 650 indigeni. È il capoluogo d'un comune misto, che conta 17,000 abitanti sparsi su 300,000 ettari di terra circa. Dalla stazione al centro della città vi ha un chilometro di distanza, che si percorre lungo un bel viale di grandi e ombrosi alberi. Tutt'attorno di esso si estende una grande e fertile pianura, che si prolunga fino a 10 chilometri verso il sud. La posizione è salubre e veramente deliziosa.

Una bicicletta di famiglia: Uno dei nostri lettori di Buenos-Aires ci manda la fotografia qui riprodotta, rappresentante una famiglia composta di padre e quattro bambini in bicicletta.

Bicicletta di famiglia.

La macchina non differisce dalle biciclette ordinarie che nel numero e nella disposizione dei sedili. Uno dei fanciulli è seduto dietro al padre, su di una sella di grandezza appropriata; un altro prende posto su di un sellino situato sull'asse superiore, fra il manubrio e la sella del padre. I posti degli altri due sono collocati davanti al manubrio e al di sopra della ruota direttrice. Le selle sono fatte di semplice tela greggia forte fissata a bracci metallici snodati.

Il sistema è semplice, ma in pratica può presentare delle difficoltà o anche dei pericoli.

Un dock galleggiante: Leggiamo nel *Courrier financier* di Bucarest che il ministro dei lavori pubblici ha presentato alla Camera rumena un progetto di legge che autorizza la costruzione a breve termine, nel porto di Galatz, d'un dock galleggiante per la riparazione delle navi.

La spesa totale è valutata ad un milione di franchi, ripartita così: costruzione del dock fr. 650,000; costruzione e manutenzione dell'officina di riparazioni fr. 100,000; espropriazioni e spese diverse fr. 250,000.

Mica australiana: In Australia, nei monti Mac Donnel, al nord della Colonia, si sono scoperti ultimamente, a quanto pare, diversi strati di mica di una ricchezza eccezionale, a giudicarne dai campioni, che sono stati portati ad Adelaide da un certo Benstrad, lo stesso che fece questa scoperta.

I milioni per l'esposizione mondiale di Parigi: I titoli del prestito dell'Esposizione mondiale di Parigi del 1900 sono ora offerti al pubblico per una somma totale di 65 milioni di lire, divisa in 3,250,000 titoli del prezzo di 20 lire ciascuno. Ognuno di questi titoli o cartelle dà il diritto a 20 biglietti d'ingresso, ad una considerevole riduzione sulle ferrovie e sui piroscafi e alla riduzione di un quarto dell'ingresso ai teatri, alle mostre ed agli altri divertimenti nell'interesse dell'Esposizione. Per i portatori di questi titoli vi sarà una estrazione di premi ammontanti in tutto a sei milioni di lire. L'estrazione comincerà nel prossimo agosto e continuerà fino al 1900.

Istituzioni israelitiche in Italia: A Roma avvi il grande Collegio Rabbinico italiano istituito nel 1887, dopo che fu soppresso quello di Padova, fondato nel 1829, che dette all'Italia i suoi più rinomati Rabbini. La comunità di Roma si può dire la rappresentante dell'ebraismo italiano, anche perchè essa degli istituti d'istruzione frequentatissimi, nei quali sono rigorosamente seguite le più recenti norme pedagogiche. Meritano pure elogio le sue numerose istituzioni pie. Il culto viene praticato in cinque templi, detti scuole.

Dopo Roma viene Livorno che ha il Collegio Rabbinico livornese, ove l'istruzione religiosa viene impartita meglio che in qualunque altra città d'Italia. Anche qui la carità comunità israelitica dà vita a molte istituzioni pie. Oltre il grandissimo tempio di rito levantino, ve ne sono altri piccoli (Jescivot) autonomi. A Livorno vi sono due tipografie israelitiche, le più importanti d' Italia, e che provvedono libri per molta parte dell' Oriente.

Terza fra le più importanti comunità è quella di Firenze, che ha il più grandioso tempio (di stile moresco) d'Europa, inagurato nell'anno 1887.

Anche la comunità di Milano ha un bellissimo tempio in Via Guastalla, inaugurato nel 1890, ed una fiorente Società di beneficenza.

Vercelli pure ha ricco tempio, scuole e istituzioni pie.

La comunità di Torino aveva intrapresa la costruzione del più ricco tempio, che qualunque comunità ebraica potesse vantare al mondo. Essa fu affidata al celebre architetto Antonelli, già famoso per la mole detta dal suo nome, eretta sulla chiesa di S. Gaudenzio di Novara. La grande costruzione torinese è il più alto monumento d'Italia (167 metri), ma la mancanza di mezzi fece sospendere i lavori. Morto il Re V. E. nel 1878, il municipio di Torino acquistò il tempio israelitico, e ne fece un monumento al gran Re, istituendovi biblioteche e musei.

A Venezia havvi un fiorente collegio israelitico, e nelle più importanti comunità numerose borse di studio a studenti poveri o di scarse fortune, specialmente per gli studi superiori e universitarî.

I templi israelitici in Italia sono al presente 59, di cui 29 seguono il rito italiano, 18 quello tedesco e 12 lo spagnuolo.

L'anno in Persia: Comincia colla primavera, il 21 marzo. Viene celebrato con molte allegrie: al tramontar del sole su tutte le terrazze si accendono fuochi; in tutte le case per pasto serale vengono servite uova sode circondate da grano verde: ciò ricorda il nostro costume delle uova pasquali. Le feste durano tre giorni nei quali tutta la popolazione si porta nei dintorni, stimando così di cacciare il male che si trova nelle case sotto forma di genio malefico. Coloro che non possono escire montano sulla terrazza, gettano lontano al disopra della spalla sinistra tredici sassolini, ed in tal guisa si formano la convinzione di non venire colpiti da alcun malanno durante l'annata.

La patata Cetivajo: Un ufficiale inglese, dilettante di botanica, scoprì una nuova specie di tubero, che denominò: *Patata Cetivajo*. Questa solamente ora comincia ad essere conosciuta in Inghilterra. Il suo gambo è di colore nerastro, il fiore azzurro e il frutto nero bluastro. Si vuole che sia più saporita della patata comune e che possa mescolarsi in modo ammirabile coi tartufi in quelle pietanze, in cui questi servono di ripieno.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Agosto al 5 Settembre 1896).

21. Si ha da Londra che in occasione dell' 800.° anniversario delle Crociate, partirà per Gerusalemme, verso la metà di settembre, un gran pellegrinaggio inglese, che si propone anche di erigere in Palestina un monumento agl'Inglesi che vi morirono.

22. Telegrafano da Atene che continuano i combattimenti nell'isola di Creta. Le bande turche commettono atrocità inaudite bruciando vivi i prigionieri cristiani e devastando interi villaggi.

23 Si ha da Massaua che Ras-Sebath si è dichiarato ribelle a Ras Mangascià.

24. Telegrafano da Rio Janeiro che si rinnovano a San Paulo i conflitti fra italiani e brasiliani. L'autorità interviene efficacemente a sedare i tumulti.

25 Si ha da San Paulo del Brasile che la Camera ha respinto all'unanimità in terza lettura il protocollo italo-brasiliano, relativo al deferimento di tutti i reclami italiani all'arbitrato del presidente Cleveland.

26. La Porta accetta in massima le proposte degli ambasciatori circa le concessioni da farsi agli insorti candiotti.

27. Telegrafano da Atene che la situazione nel distretto di Eracleion è grave e vi regna anarchia completa.

28. Notizie da Costantinopoli recano che la Banca Ottomana fu assalita e depredata da un forte numero di Armeni insorti. I tumulti si estendono in tutta la capitale turca, e i quartieri armeni vengono assaliti dalla plebaglia mussulmana. Si commettono le più inaudite atrocità, a far cessare le quali la polizia e la milizia sono impotenti. Si calcola che le vittime da ambo le parti abbiano raggiunto il numero di oltre 4000. Viene proclamato lo stato d'assedio.

29. Muore il sultano dello Zanzibar Sayyid-Ali-ben-Said. Aveva 46 anni.

30. Si ha da Madrid di nuovi scontri importanti avvenuti all'Avana fra insorti e regolari. Clatilde Garcia vi rimane ucciso.

31. Si hanno notizie di gravi inondazioni del territorio ferrarese per la piena dei fiumi.

1. Telegrafano da Atene che avvennero altri scontri nel distretto di Eracleion e nella provincia di Selino.

2. Si ha da Yokohama che un tremendo terremoto devastò la provincia di Rokiuto. Vi sono numerose vittime.

3. Telegrafano da Santiago che Errasuriz fu proclamato presidente della repubblica del Chili.

4. Un tremendo uragano si scatena all'Hâore, distruggendo parecchie case e incendiando due doks.

5. Le inondazioni nel territorio ferrarese si allargano invadendo i terreni coltivati e l'abitato. I danni sono gravissimi.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Il coccodrillo.

Fra le Composte, alle quali devesi pur ascrivere anche la pianticella della quale oggi vo' dirvi, sono piante ben note per le sostanze toniche o amare onde son ricche, pei loro olii volatili o fissi, per le materie coloranti, o perchè servono alla alimentazione dell'uomo o degli altri animali. Ricordo i fiori dell'Assenzio selvatico tanto usati per tingere in giallo, i capolini della Camomilla eccitanti usatissimi nella medicina popolare, l'erba di Santa Maria stimolante, la sua varietà canforata antelmintica, il notissimo Assenzio, il Zafferano che serve a preparare il belletto e a tinger d'un bellissimo rosso le stoffe, l'Arnica vulneraria ed eccitante, la Carlina tonica e febbrifuga, la Cicoria alimentare, la Lattuga, il Piretro che ci libera da tanti insetti noiosi, la vermifuga Santolina, il Tartufo di canna, ecc., e ricordo, fra quelle che, coltivate, sono più belle piante ornamentali, gli Astri, le Margherite, i Crisantemi, il Fiorrancio, l'Edelweiss, le Zinnie, i Gnafalii, ecc.

Le Composte sono piante per lo più erbacee, a foglie quasi sempre alterne, raramente opposte o verticillate, spesso più o meno divise, senza stipole, con infiorescenze a capolino composte di molti piccoli fiori senza pedicello sull'estremità dilatata di un comune peduncolo, il ricettacolo, circondata da un involucro di foglioline modificate, o brattee. Quello che, ad esempio, noi chiamiamo il fiore della Margherita, è la infiorescenza, nella quale al centro sono i piccoli fioretti dalla corolla tubolosa gialla, alla periferia sono altri fiorellini, i così detti semifioretti, dalla corolla a linguetta bianca. In tal caso le infiorescenze si dicono raggiate. Qualche volta però tutti i fiorellini della infiorescenza sono tubolosi o tutti a linguetta, ora tutti bisessuali, cioè con stami e pistilli, ora gli interni bisessuali o maschili, e gli esterni femminili o neutri.

Il calice di tutti questi fiori è sempre supero e papposo, col lembo cioè costituito da peli, o scaglioso, o dentato, o nullo, la corolla a quattro o cinque lobi, tubolosa o campanulata o col lembo a linguetta; gli stami sono cinque inseriti nel tubo della corolla coi filamenti d'ordinario liberi e le antere connesse, l'ovario ha una sola casella con un sol seme, lo stilo è bifido, il frutto è secco e indeiscente ed è un achenio. Sono circa diecimila specie delle regioni soprattutto temperate e calde.

Il coccodrillo.

Le Carduacee, alle quali appartiene il Coccodrillo, hanno fiori tutti a corolla tubolosa, per lo più bisessuali, gli esterni talora sterili ed a corolla più grande, lo stilo dei fiori bisessuali articolato e nodoso in alto. Il Coccodrillo, l'*Echinops Ritro* (v. fig.), ora fiorente sui colli e sui poggi aridi del Nizzardo, della Liguria, dell' Italia media e meridionale e della Sicilia, appartiene al gruppo delle così dette Silibee, dal nome del genere Silybum, caratterizzato dagli stami a filamenti più o meno saldati fra loro, dalle antere senza codette, dagli achenii con attaccatura basilare, ed al genere Echinops, parola d'origine greca che significa somigliante ad un riccio, caratterizzato dai capolini numerosi, bislunghi, angolosi, riuniti in un gruppo globoso, coi fiori dagli stami coi filamenti saldati alla base, e dal pappo a forma di corona.

L'*Echinops Ritro*, volgarmente detto Coccodrillo, ha fusto eretto, angoloso, cotonoso, alto sino a quasi mezzo metro, a foglie coriacee, bianche e tomentose di sotto, allungate, pennatofesse, con lacinie lanceolate inciso-dentate spinose, a capolini globosi piccoli, con involucro con setole quattro volte più brevi di esso, a fiori azzurri, che dànno degli achenii coperti di peli gialli applicati, i superiori oltrepassanti il pappo. In Italia vivono anche nelle valli ombrose dell'Istria e in Corsica l'*E. exaltatus*, più alto, a fiori bianchi, e il cardo pallottola, l'*E. sphaerocéphalus*, alto sino a un metro, col capolino largo sino a sei centimetri, dai fiori bianchi o azzurri pallidi, bellissimo, comune nei luoghi sassosi delle parti medie e basse dei monti della penisola.

Fra le altre più note Carduacee, son da notare i Perpetuini, i Pennellini color di porpora, la Sarretta bianca, la Lappa bardana, la Carlina zolfina dai fiori d'un bel porpora pallido, la Carlina comune dai fiori gialli, il Fiordaliso azzurro o roseo, il Cardo santo dai fiori gialli, come quelli dello Scardiccione, il Cardo rosso dai capolini chinati, il Cardo sottile porporino o bianco, il Caglio azzurro, l'Acanzio porporino e la candida Galattite.

F. Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

L'inchiostro che scompare.

Esistono degli inchiostri, che scompaiono intieramente sotto l'azione della luce; darne la formula sarebbe come favorire le persone poco scrupolose che desiderano veder sparire, alla scadenza, la loro forma dagli effetti commerciali, che debbono pagare. Non terrò dunque parola di ciò. L'inchiostro comune scompare, come è noto, con una soluzione di cloro, ma esistono dei mezzi di far ricomparire i caratteri fatti scomparire in questo modo.

L'inchiostro che scompare, del quale è mia intenzione di rivelarvi il segreto, si compone di due prodotti che si trovano in ogni casa: dell'*amido* diluito nell'acqua fino a raggiungere la consistenza di una crema, nella quale verserete qualche goccia di tintura di iodio. La chimica c'insegna che si forma del ioduro di amido, ma non è dal punto di vista chimico che indico questa esperienza.

Intingete la penna nell'inchiostro così formato e scrivete sopra della carta ordinaria; la scrittura apparirà di una tinta bruna e perfettamente nitida; si asciugherà quasi istantaneamente.

Ciò fatto, basterà stropicciarla con un fazzoletto o con la mano; essa scomparirà come la scrittura in gesso sulla lavagna senza lasciare nessuna traccia.

Lascio alla fervida immaginazione dei lettori la cura di trarre da questa esperienza tutte quelle applicazioni ch'essa comporta; certamente può dar luogo a piacevoli sorprese nei giuochi di società.

Giuochi

Sciarada.

A mesto nocchiero chiedendo chi fosse
la bella sdegnosa che il cor gli ferì,
con flebile accento, che l'alma commosse,
non dissemi il nome, ben disse così:
« Se un dubbio talora discendemi in core,
se mesto e pensoso io scruto nel ver,
se penso al passato o al giorno che muore,
con debil sospiro ripeto il *primier*.
« E allora che 'l mare per *altra* procella
co' flutti giganti minaccia il nocchier
non penso al periglio, ma penso alla bella,
che al nome gentile risponde d'*inter*.

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □

Se togli sei lati e ne sposti due, avrai cosa curvata.

Rebus monoverbo I.

i CO

Rebus monoverbo II.

M R G RE

Rebus I.

1 MESE DELL' ANNO — N O — A

Rebus II.

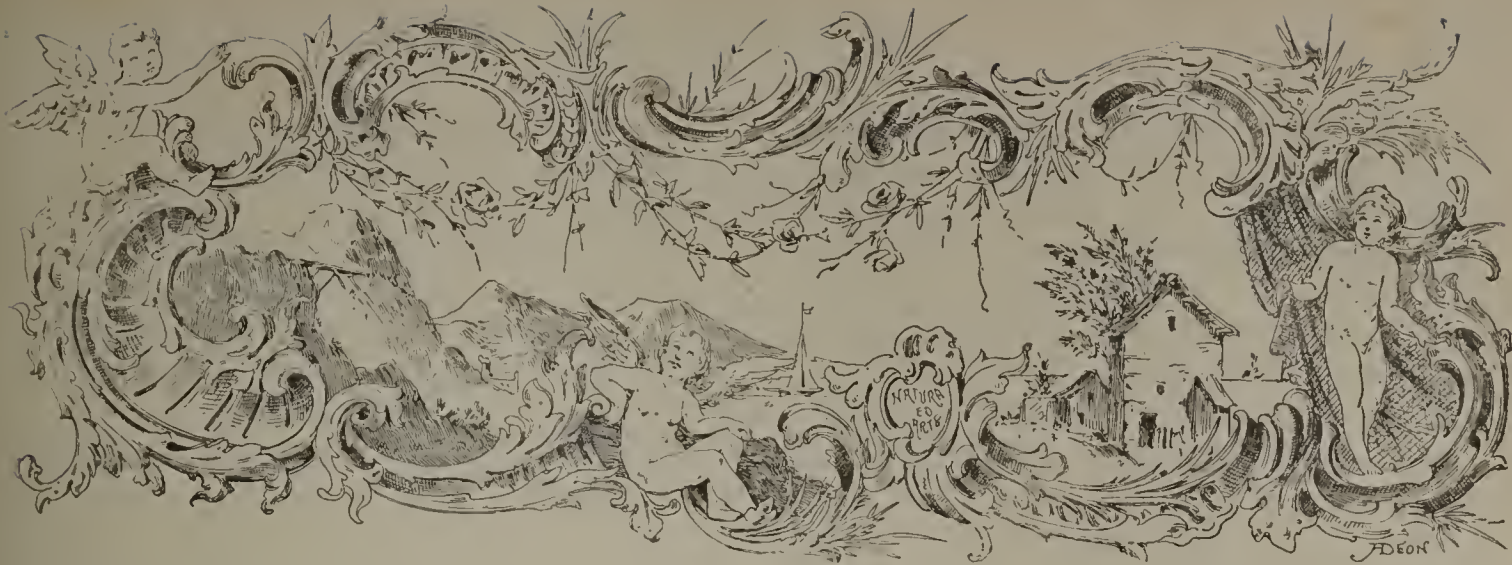
SMARRÌ LA RAGIONE — S — N U — E B N — LUNEDÌ GIOVEDÌ DOMENICA

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — Topo-Ragno.
Rebus mon. 1.° — Entrare.
» » 2.° — Pediatra.

Venezia. - Piazzetta di S. Marco.

Natura ed Arte.

Venezia. - Il Canal Grande.

VENEZIA DI NOTTE

Come la pompa regale di Venezia, in tutto il suo fulgore, alla luce del sole, contornata dalle meravigliose ricchezze artistiche della città ha tentato la penna di romanzieri, di drammaturghi, di pittori storici, altrettanto la notte veneziana è diventata frequentemente l'ideale di poeti e di commediografi. Due categorie di persone, checchè se ne pensi, alquanto discoste l'una dall'altra, la prima che tenta fare della realtà un sogno, l'altra che spesso sogna volendo raffigurare la realtà, ma che hanno trovato nel senso notturno della città delle lagune quel certo che di misterioso e piacevole ad un tempo che si conviene alla poesia ed alla commedia.

Da Carlo Goldòni a Giorgio Byron, ad Alfredo de Musset, a Giacomo Offenbach (mi perdoni il lettore se raduno insieme nomi così disparati) la notte veneziana ha dato frequente argomento a scene, a strofe, a spiritose trovate comiche. Il mistero dei canali reso più intenso dalle tenebre o dalla poesia del chiaro di luna; la dolce luce spiovente dalle bifore gotiche e lombardesche dei palazzi, il silente aggirarsi delle gondole nei meandri delle acque cittadine, insieme ai chiassi ed ai tripudii dei ridotti, de' casini, dei teatri, delle piazze hanno sempre costituito un certo che di così vario e bizzarro da rendere le notti di Venezia oltremodo singolari ed atte a far impressione sulla fantasia.

Certo, la notte veneziana è oggi alquanto diversa da quella che era un tempo, quando l'illuminazione pubblica, che data soltanto dal 1737, non rischiarava le vie della città. Allora le persone che solevano aggirarsi di notte a piedi, non avendo per tutta *illuminazione* che i *cesendelì* (1) posti dinanzi alle imagini sacre, dovevano procedere circospette. Andavano a gruppi col *còdega* (2), portatore di una lanterna, in capo e si guardavano bene attorno perchè un mariuolo nascosto, od una riva senza muriccioli, od un ponte senza sponde non giocassero loro qualche brutto tiro.

Ma anche senza il *còdega* e senza gli innumerevoli ritrovi di un tempo, la notte veneziana conserva un'impronta tutta sua propria. Ed è che essa può dirsi una notte-giorno, una notte piena di movimento, di chiasso, di vita, di gente che esce per le vie come di pieno meriggio. Sarà un costume più o meno apprezzabile, ma così è. Fin oltre alla mezzanotte, d'estate assai più tardi, la Piazza, il Molo, le Mercerie, sono affollate come di giorno. Il *Florian*, il *Quadri*, il *Bauer*, caffè e ristoratori di primo ordine, rigurgitano di gente e rimangono aperti fino al mattino. Il popolo stesso è più che mai nottambulo, e, specie nelle notti del sabato e della domenica, quando l'operaio ha tirato la paga, lungo le vie della città è continuo lo spettacolo di donne e di bimbi che trascinano il marito e padre vagolante fra un muro e l'altro delle strette *calli* e scambiano con esso lui dei conversari così umoristici che è un piacere l'udirli.

(1) Lucignoli.

(2) Il *còdega* era un servitore di piazza che accompagnava di notte a casa portando un fanale. Il Boerio — Dizionario veneziano — lo fa derivare dal greco: *Odigos*, Guida.

Senza dubbio il costume proviene dall' inclinazione allo spasso che ebbe Venezia negli ultimi tempi della Republica, ma esso s'accorda mirabilmente colla conformazione stessa della città. Al contrario delle città di terraferma, ove le vie lunghe e larghe dànno di notte un'impressione di solitudine e di vuoto, le vie di Venezia, le *calli*, i *campi* sembrano colla loro ristrettezza aumentare il numero delle persone, fanno quasi credere di trovarsi in casa propria. Quelli che vanno e quelli che vengono non possono evitarsi, devono passare di fianco, toccarsi colle maniche del soprabito. E tutti si dirigono ad un centro unico, ad un solo luogo di convegno, ove davvero si condensa e s'agita la vita della città, alla piazza di S. Marco.

E un luogo meraviglioso, che dà sensazioni speciali, graditissime, così di giorno come di notte. Potete andare a passeggiarvi cento, mille volte; le stesse impressioni, forse inavvertite, si rinnovano del continuo.

Parigi ha la piazza della Concordia, Firenze la piazza della Signoria, Roma la piazza di S. Pietro. Ma o son troppo vaste, o slombate od incomplete.

La piazza di S. Marco è perfetta, è una sala, la più bella sala del mondo. Per tetto il cielo, per pareti due ale di palazzi che sono tutto un traforo, che splendono sotto le Procuratie della luce viva di negozii ove s'accumulano specchi, vetri di Murano, ori, gemme, brillanti. Nulla è volgare, banale, antisignorile sotto le Procuratie di S. Marco. Per isfondo la *Basilica d'oro*.

Se il S. Marco contemplato di giorno, col sole che si rifrange sui musaici e sulle colonne di marmi orientali, affascina l'occhio e vi fa turbinare per entro una vera ridda di fasci luminosi, contemplato di notte al chiaror lunare od anche alla semplice luce del gaz infonde un senso di mistero che avvince la fantasia. Non ostante la penombra, la chiesa sembra splender di luce propria. Nel campo d'oro si delineano soffuse le figure dei mosaici. Sale il mistero dal basso, dall'atrio cupo che disegna a nero i vani delle cinque porte, s'avviticchia alle colonne, vera selva d'alberi eterni, entra nelle grandi nicchie ricche di trafori che paion ricami. Principalmente esso s'allaccia a quella di mezzo coi suoi grandi archi istoriati che si accavallano, su su fino a spezzare audacemente l'euritmia delle linee e sale allo smisurato finestrone centrale sormontato dal leone dorato a cui fanno guardia, come altrettante poderose sentinelle, i quattro cavalli di bronzo rapiti all'Ippodromo di Bisanzio. Poi s'aggrappa alle cuspidi ed ai pinnacoli che sorreggono silenziose statue di santi. Busti di profeti e di evangelisti biancheggiano fra quella meravigliosa fioritura marmorea. Angeli alati, eterei, salgono la cuspide centrale incensando la statua di S. Marco che s'erge nel mezzo. Splende la basilica nel cielo oscuro, mentre le sue cupole, coronate di croci d'oro, quasi sollevandosi dal proprio emisfero sembrano spiccare il volo nell'aria. Non v'è spettacolo al mondo più bello di questo; lo si direbbe un sogno d'Oriente, se l'Oriente avesse qualche cosa di simile; meglio è dirlo un sogno anzi una realtà del potente genio veneziano d'un tempo!

Or è in questo centro artistico e fantastico ad una volta, che si protrae principalmente la vita notturna di Venezia. Qui la gente s'affolla e passeggia in due lunghe file ascoltando la politica ed il pettegolezzo, qui la dama dietro il riparo discreto del ventaglio ripiglia il *flirt* lasciato la sera innanzi. Sono graditi e freschi i poggiuoli dei palazzi sul Canal Grande, è gradita la Riva degli Schiavoni fiancheggiante la tranquilla distesa della laguna, è gradito il lontano lido, ove il mare ha voci note pel poeta e pel sognatore, ma la Piazza è il ritrovo più caro, più simpatico, più affascinante d'ogni altro. Un solo diletto vince il diletto della Piazza nelle ore della sera: il diletto della gondola sul Canal Grande.

Non pensate alla gondola chiusa, cupa, funerea coperta dal nero felze, che vi restringe le membra e v'impedisce ogni moto. Il veneziano non l'ama. Un tempo forse, quando i nonni dei nostri bisnonni avevano bisogno di un ritrovo sicuro e discreto per allacciare intrighi d'amore, il felze sembrava un nido poetico e sentimentale. Oggi il veneziano subisce il felze d'inverno, quando il freddo lo costringe a ripararvisi, ma appena un soffio di primavera accarezzi l'acqua increspata dei canali, egli rigetta ogni strettoia ed ama la gondola libera, col cielo per padiglione, scivolante sull'acqua, guidata innanzi dal suo lucido ferro, strano ed originale ornamento della sveltissima prora. Ama la gondola libera, che gli consente di tuffar la mano stesa nell'acqua rinfrescata dal flusso marino, di sentire la brezza carica di sali che gli alita sulla

faccia, e volgere l'occhio intorno ai monumenti regali del Canal Grande ed ascoltare dal gondoliere racconti arguti e piacevoli storie.

Una ad una, dalle rive di marmo, ove se ne stanno allacciate durante il giorno, dai pali sormontati di corone e di *corni* ducali che fronteggiano i palazzi, si staccano le gondole sull'imbrunire. È l'ora del corso nelle grandi città di terraferma; è l'ora del *fresco* a Venezia.

Le signore, adagiate sul *trasto*, vestono riccamente, come se dovessero recarsi ad un convegno. Attorno al capo avvolgono spesso con grazia una berta di merletto di Burano, il merletto artistico rimesso in onore dalla Regina Margherita. Gli uomini siedono sui *sentarini*, o sui *careghini* che dànno agio a quattro o sei persone di pigliar posto nella svelta barchetta.

E vanno le gondole solitarie od in frotte, spesso scivolanti di conserva, vicine così che non potrebbe cacciarsi in mezzo ad esse una mano, ma senza il pericolo che si tocchino, che si urtino, che nasca alcun accidente. I remi dei gondolieri sembrano mossi davvero colla precisione di un orologio.

Anche il buon borghese però può colla spesa di una magra liretta procurare a sè, alla moglie ed alla figliuolanza lo spasso del *fresco*. Non avrà la gondola dai sedili di pelle luccicante, dall'ampio panno nero che si stende a ridosso del *trasto*, dagli stemmi intagliati sulla prora, ma andrà del pari dondolandosi, fra le meraviglie della notte veneziana, mentre il suo gondoliere *destirando la fiaca* sembrerà accarezzare col remo floscio l'acqua che al chiaror della luna stilla perle bianchissime.

Spesso il *fresco* si anima insolitamente. Di lontano udite le ariette di una serenata, accorrete sul posto ed uno stuolo di gondole formicolanti nella penombra attornia una barca più grande, ove una truppa di virtuosi riempie l'aria di note e di suoni. Non sempre le note sono armoniose od i suoni appagano troppo gli orecchi intelligenti, ma frammezzo al silenzio della notte, sotto l'arco grandioso del ponte di Rialto, quello spettacolo parla dolcemente alla fantasia. Vi par quasi che quelle voci escano da un luogo recondito e vi arrivino di lontano, come un'eco delle gioie e dei tripudii di altri tempi più lieti.

A volte lo spettacolo piglia uno straordinario splendore. Dalle rive di S. Lucia o di *S. Marcuola* la *galleggiante* grandiosa, superba come un sogno di Venezia antica, sfolgoreggiante di lumicini, che disegnano nell'aria le linee di una pagoda, di un tempio, di un palazzo, si parte trascinandosi lentamente sul Canal Grande. Tutte le barche veneziane le fanno corona, da tutte le rive e da tutti i palazzi la gente ne attende il passaggio. L'affaticarsi dei gondolieri in quella calca appena rischiarata dalla luce della *galleggiante*, l'avanzarsi solenne dell'immenso tappeto nero che copre il canale, le ombre, che alla luce dei bengala, accesi negli atrii dei palazzi, si disegnano smisurate sulle facciate di fronte, dànno al luogo un'impronta caratteristica e sto per dire bizzarra. D'un tratto la *galleggiante* si ferma, le gondole si fermano, i gondolieri tacciono appoggiati sul remo, e fra mezzo a quell'universale silenzio, sotto il cielo stellato, una voce di donna squillante, fatta più pura dalla vastità dello spazio, canta l'aria appassionata di *Mignon*: « Non conosci il bel suol » . . . Le note sembrano uno sgranare di perle sopra un bacile d'argento; l'accompagnamento dei violini pare un fruscio di spiritelli che s'agitino nell'acqua; v'è nell'insieme una fusione generale di dolce e di allegro, di soave e di spensierato, mentre di lontano vi arrivano le sbuffate dell'aria fresca impregnata dal profumo del mare che vi fa allargare i polmoni.

Passa la *galleggiante* e sulla distesa dell'acqua ritorna il silenzio, rotto appena dall'eco sempre più affievolentesi della musica lontana, mentre dalla sommità del ponte di Rialto il vostro occhio può seguire il palazzo luminoso via via lungo il canale, finchè, ridotto alle dimensioni di una bomboniera lucente, svolta a Ca' Foscari.

E, se lo bramate, potete seguire la vita della notte veneziana sul Canale della Giudecca nella festa del Redentore. Suoni, canti, tripudii, scorpacciate di crostacei, di sogliole, ubriacature solenni, il tutto circonfuso dalla luce di centinaia, di migliaia di palloncini variopinti che rivestono le barche partecipanti alla festa: un complesso di allegria spensierata e chiassona trasforma il canale della Giudecca in quella notte memorabile. Dalle due rive, povere luci di petrolio o di cera rischiarano i fornelli, ove fra mezzo a piatti giganteschi di metallo improntati dell'effigie di vecchi dogi, gorgogliano entro il grasso bollente le *frittole*. Ed altre luci rivelano le cataste di *angurie*

(cocomeri) schizzanti il succo, rosso come il sangue, sotto il coltello degli erbaiuoli; ed altre gettano il loro pallido lume sulle ceste di *canocie* (1), o su quelle del *nobile fenocio* mentre le grida dei venditori di gelato, di limonate, di acqua *cussì freda che la spaca i goti* (2) vi rintronano non solo le orecchie, ma ancora il cervello. E la festa prosegue tutta la notte, in mezzo all'aria calda del luglio, senza affievolirsi un istante, prosegue nelle barche e sul ponte smisurato che è espressamente gittato sul canale per la circostanza, prosegue fino ai primi albori, quando all'impallidir delle stelle tutta la turba immane si riversa al Lido per salutare il sole che nasce. Povero sole, che guarda stupito, dal suo faccione rosso, pieno, ancora imbambolato dal sonno, tutto quel popolo, che, non avendo altro che fare, gli invia dei frenetici battimani!

E se questo ancora non vi basta, portatevi sulla laguna in una notte rischiarata dal raggio lunare. Non scegliete notte di bagordi o di feste, allontanatevi anzi dal rumore della città, là dietro S. Giorgio, o ancor più lungi dietro Murano, verso il Deserto, verso i canali tranquilli di Torcello profumati dai sicomori in fiore. La luna fa scintillare l'acqua intorno alla vostra gondola e si perde in una striscia lunga e tremula fino in fondo della laguna. Un usignuolo zufola di lontano sugli alberi delle Vignole, e dalla chiesetta di S. Francesco o di S. Michele vi giunge all'orecchio l'eco dei frati che cantano il notturno. Il silenzio dell'acqua v'affascina, come v'affascina quella luce tranquilla di luna, nella quale, solo, siete immerso. Alla vostra mente si affaccierà allora l'immagine di vostra madre, della donna che amate, dei vostri poveri morti e vi sentirete affluire il pianto agli occhi.

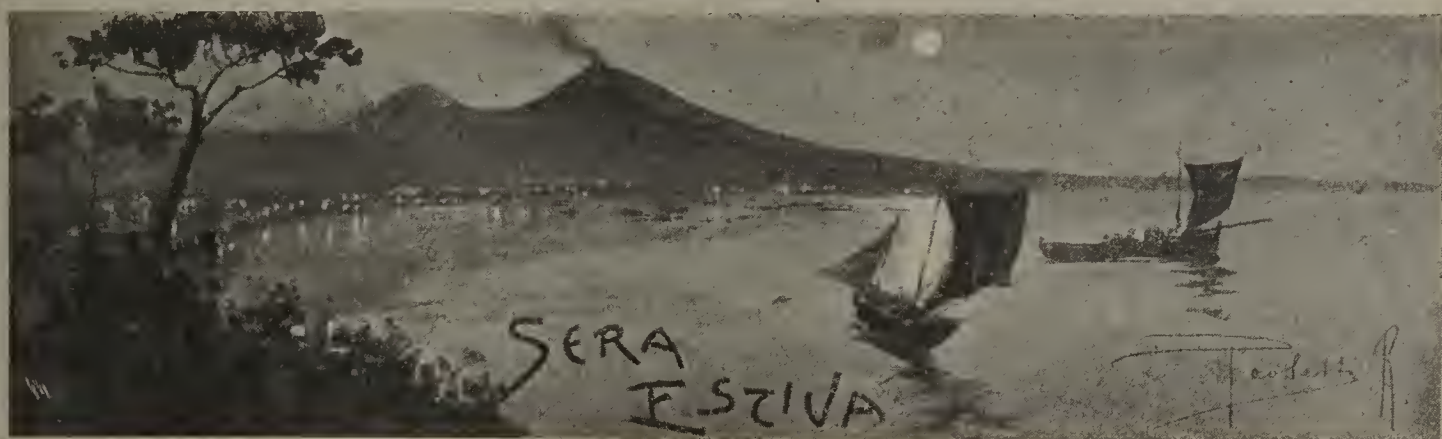
Poesie! Ma dolci poesie del vagare notturno sull'acqua della laguna che tante memorie racchiude, che di tanta vita è stata spettatrice. Nel ritorno da una corsa notturna sulle acque tranquille meglio comprenderete la vita di Venezia, che è vita di memorie. I vetusti palazzi vi parleranno di glorie, di dolori, di virtù, di eroismi, di grazie da lungi giorni tramontate. Presso gli atrii delle nobili dimore vi parrà di sorprendere il fruscio dello strascico di una veste ducale, od il bisbiglio di damine e cavalieri incipriati.

Accarezzate quelle dolci larve che formano la poesia di Venezia, accarezzatele nell'ombra, quando il sole non potrà sfacciatamente rivelarvi i palazzi dei dogi trasformati in *bazar*, e dalle dimore di un Pisani o di un Morosini pendere in lettere cubitali la scritta: *Camere Ammobiliate!*

F. Saccardo.

---

(1) Crostaceo assai favorito dal popolino di Venezia.
(2) Rompe i bicchieri.

Sera estiva a Napoli

Passò la primavera
Con l'erbe gaie e i fiori
Ma ancora in sulla sera
Odi festivi canti
Di lieti pescatori
Qua e là pel mar vaganti.

Tornò l'estate: i campi
Riarde assiduo il sole;
Di vaporosi lampi
S'accende il firmamento;
Non batte su l'aiuole
Un alito di vento.

Cade pien d'afa il giorno,
Vola l'ora men pronta;
Con un lieve contorno
Di nuvole dorate
Ecco il sole tramonta
Su le spiagge incantate.

Or si mostra, or s'asconde
Rapido il vipistrello,
Rasentando le gronde
De le case e le terme;
S'annida ogni altro augello
Battendo l'ali inferme.

Ad intervalli s'ode
Del marinaro il metro;
Torna all'amiche prode
Del pescator la barca;
Appare un liscio vetro
L'onda che lieto ei varca.

Già mesta langue e imbianca
Su gli alberi ogni foglia;
Come una dama stanca
S'adagia la campagna;
Han d'aure fresche voglia
La valle e la montagna.

Alla città che brilla
Da Piedimonte al mare
Posilipo e ogni villa
Canti e saluti invia;
In roseo nembo appare
Laggiù Santa Lucia.

O mar di Nunziatella,
Per l'aura vespertina
La bianca paranzella
Solca i tuoi flutti azzurri;
Da Portici a Resina
Suonan canti e susurri.

Tra i poggi ombrosi e il verde
Ascoso il palischelmo
Ad occhio uman si perde;
La luna appar più bella
Dal picco di Sant'Elmo
Al pian di Marinella.

Per la sonante via
È il popolo frequente;
La nitida corsia
Di signore s'avviva;
Sol la povera gente
Piglia il fresco alla riva.

Una dama pomposa
Alla folla commista
D'accanto ha una cenciosa
Donna che non ha pane:
Io studio come artista
Queste antitesi strane.

I cocchi a Mergellina
Si sciorinano al vento;
Tranquilla la marina
Mormora sulla sponda;
Ha un fosforo d'argento
Ogni remo ne l'onda.

Or respinto, ora attratto
Tra la folla e la polve,
Indarno io mi dibatto
Di Chiaja sul sentiero,
Mentre il Vesuvio svolve
Il suo pennacchio nero.

Su i teatri e i ridotti
Sui palagi e le vie
Scende la luce a fiotti;
Suonan musiche e danze
Tra garrule follie
E pallide speranze

Diverso a ogni uom natura
Diede sentir la vita:
Questi goder procura
Tra i più felici assorto,
Quegli il dolore incita
Ad ogni gioia morto.

Così, mentre discende
La notte, e come suole
Vespero in ciel risplende,
Io l'alta pace agogno
E per le vie più sole
Penso, sospiro e sogno.

Felice Uda.

MARIA LUISA E CARLO FELICE

La *Gazzetta piemontese* di sabato 14 Luglio 1821 pubblicava tra le altre notizie la seguente: « Parigi, 7 Luglio — Un dispaccio telegrafico giunto ieri reca la notizia della morte di Napoleone Bonaparte accaduta il 5 Maggio (nato il 15 Agosto 1769). Eccone i particolari dati dai giornali inglesi del 4 del corrente e giunti pure per via straordinaria, ecc. ». Dall'organo ufficiale del governo sardo, chè tale fu per molti anni la *Gazzetta piemontese*, apprese così « con maraviglia » Maria Luisa, duchessa di Parma Piacenza e Guastalla, la « notizia della morte dell' ex-imperatore Napoleone ». Ma « quantunque molto impressionata » non n' ebbe in fondo gran turbamento. Anzi il generale Neipperg, suo primo ministro, cui era toccato, paraninfo il governo austriaco, anche il compito di consolatore della vedovella *in partibus*, s'affrettò ad informare il Metternich ch'essa seguitava a godere buonissima salute. Quando la notizia fu confermata, s' annunziò sulla gazzetta ufficiale di Parma la morte del « serenissimo consorte » della sovrana — una trovata del Neipperg quel *serenissimo,* perchè non si sapeva come qualificare Napoleone pei molti riguardi dinastici ed internazionali, — Maria Luisa fece un po' di lutto *pro forma*... e continuò a filare l'*idillio* coll' elegante, ma ahimè! non più seducente generale austriaco. Però, cieco d' un occhio, com' era, e pieno d'acciacchi, era sempre caro al tenero cuore dell'ex imperatrice di Francia.

Come mai il primo annunzio di un fatto così importante — ce n' è testimonio una nota lettera del Neipperg al Metternich, di cui abbiamo riferito alcuni brani — giunse a Maria Luisa per mezzo d' una gazzetta e precisamente dell'organo ufficiale del governo sardo? Le capitò sott'occhio a caso il giornale o il « trafiletto » vi fu appositamente inserito perchè avesse a servire a quel preciso scopo? Nell' una ipotesi e nell' altra è una riprova delle cordiali, anzi affettuose relazioni che correvano tra il nuovo sovrano piemontese e la nipote.

Da Modena, ove aspettava fosse spenta ogni eco dei moti di San Salvario, Carlo Felice aveva fatto i primissimi giorni di quel mese una visitina a Parma; poco dopo la notizia, che egli non aveva ancora potuto dare sicura, sebbene qualche sentore se ne avesse già in alcune corti europee, veniva diffusa in Italia dall'organo ufficiale del suo governo. Quale poteva suonare più gradita all'orecchio di Maria Luisa, troppo dimentica dell'amore del grande Napoleone, quale più tranquillante in quell'aura di reazione che gravava sulla penisola?

***

Un altro documento della cordialità delle relazioni tra Carlo Felice e Maria Luisa abbiamo in alcune lettere di lei, che una privata collezione d'autografi, fatta ora di pubblica ragione (1), ci ha serbate, avanzo forse di più abbondante carteggio. Il carattere di Maria Luisa è già stato studiato — magistralmente — tra noi dal Masi nelle *Due mogli di Napoleone I*; la lettura di queste lettere non può quindi aggiungere nulla di veramente nuovo alla figura discretamente antipatica della figlia di Francesco d'Austria, ma ad ogni modo è interessante, perchè conferma anche in minimi particolari il giudizio del geniale scrittore bolognese. Trascriviamone i passi più salienti. Il 3 Maggio 1822 Maria Luisa scrive da Parma al suo « très cher oncle » scusandosi del ritardo a rispondergli e pregandolo di volerglielo perdonare, poichè il suo « tendre et respectueux attachement » sarà sempre lo stesso e non passa giorno che non indirizzi al cielo i voti più ardenti per la sua felicità. « Spero dunque » continua, « che mi vorrete perdonare, ma sono stata molto in pensiero per i dolorosi arresti che fui obbligata di fare nel mio piccolo stato e debbo dire che tale risoluzione m'aveva tanto oppressa agitata ed addolorata che non potevo pensare ad altro e sono stata molto tempo senza potermivi risolvere. Vi sono molto grata di avermi permesso di mandare i miei galeotti nei bagni di Genova e di Sardegna. È un immenso vantaggio per me di esserne liberata, che non ho nessun luogo ben sicuro da poterli custodire: ho riconosciuto nell'adesione vostra alle mie istanze una novella prova della vostra bontà a mio riguardo. Ho dato anche istruzioni per le delimitazioni dei confini ed i commissari sono già nelle montagne. Sono certa che anche questo affare si terminerà all'amichevole e con vostra soddisfazione. Quanto m'è rincresciuto, caro zio, di non potermi recare a Genova durante il soggiorno che vi avete fatto quest'anno. Il mio cuore mi vi spingeva sempre e c'è voluta la voce della ragione perchè io non vi scrivessi che sarei venuta a raggiungervi a presentarvi i miei omaggi non fosse altro per pochi giorni, ma, avendo scritto a mio padre che diverse circostanze m'impedivano quest'anno di recarmi a Vienna, non potevo fare un altro viaggio di piacere senza indisporlo contro di me. Intenderete bene però quanto sia costato al mio cuore questo sacrificio. Spero buona la salute vostra e della zia (Maria Cristina dei Borboni di Napoli, sorella della madre di Maria Luisa). La mia salute si risente sempre della primavera, ma un po' di dieta e qualche riguardo (Maria Luisa era, com'è noto, piuttosto propensa ai piaceri della buona tavola) la ristabiliranno presto. Andrò tra una quindicina di giorni a Colorno, dove mi sarei recata anche prima se non ne fossi stata impedita dalle cure del governo, ecc. ». Ed aggiungeva in post-scriptum. « Se durante gli esami che si proseguono contro le persone arrestate nei miei stati per sospetto di far parte di società segrete — tra le quali si trova un Conte San Vitale (che fu poi assolto, mentre in questi processi parmensi, ripercussione dei famigerati processi di Rubiera del vicino tirannello estense, le condanne a morte di Linati, Borelli, Bacchi furon solo contumaciali; minori le altre) — si dovesse scoprire qualche cosa che potesse interessare i vostri stati o avesse qualche connessione coi vostri sudditi mi farei un dovere di comunicarvelo immediatamente e direttamente perchè poteste prendere le misure più opportune ».

***

Il carteggio, com'è posseduto dalla collezione Cossila, tace poi fino al 14 Settembre 1827, sotto alla qual data troviamo una letterina di raccomandazione per un tal abate Crescini. La duchessa approfitta dell'occasione per ringraziare lo zio dell'invio delle « due litografie rappresentanti il vostro ritratto e quello della Regina », che le hanno fatto molto piacere « tanto più che sono molto somiglianti ». Il dono fu poi ricambiato in principio del '28. Maria Luisa si scusa — lettera 5 Gennaio 1828 — dell'ardire, ma « avete tanta bontà per me che mi sembra che non vi sarà discaro di guardare qualche volta i lineamenti d'una nipote, che vi è tanta affezionata ». « Ho avuto un forte raffreddore » prosegue, « ma ora sono guarita e desidero di cuore che il freddo molto pungente che principia in questi giorni non noccia alla vostra salute. Il nostro teatro ha avuto poco successo. Buoni cantanti, buoni ballerini e pure

(1) Quella del conte Nomis di Cossila, già soprintendente degli archivi piemontesi, ora nella Biblioteca Civica torinese.

il complesso è noioso. *Donna Caritea* specialmente è un gran sonnifero. Abbiamo avuto anche qui la compagnia Guerra, che fa bei giuochi di equitazione al maneggio » Maria Luisa conosceva il debole di Carlo Felice per tutto quanto concerneva il teatro.

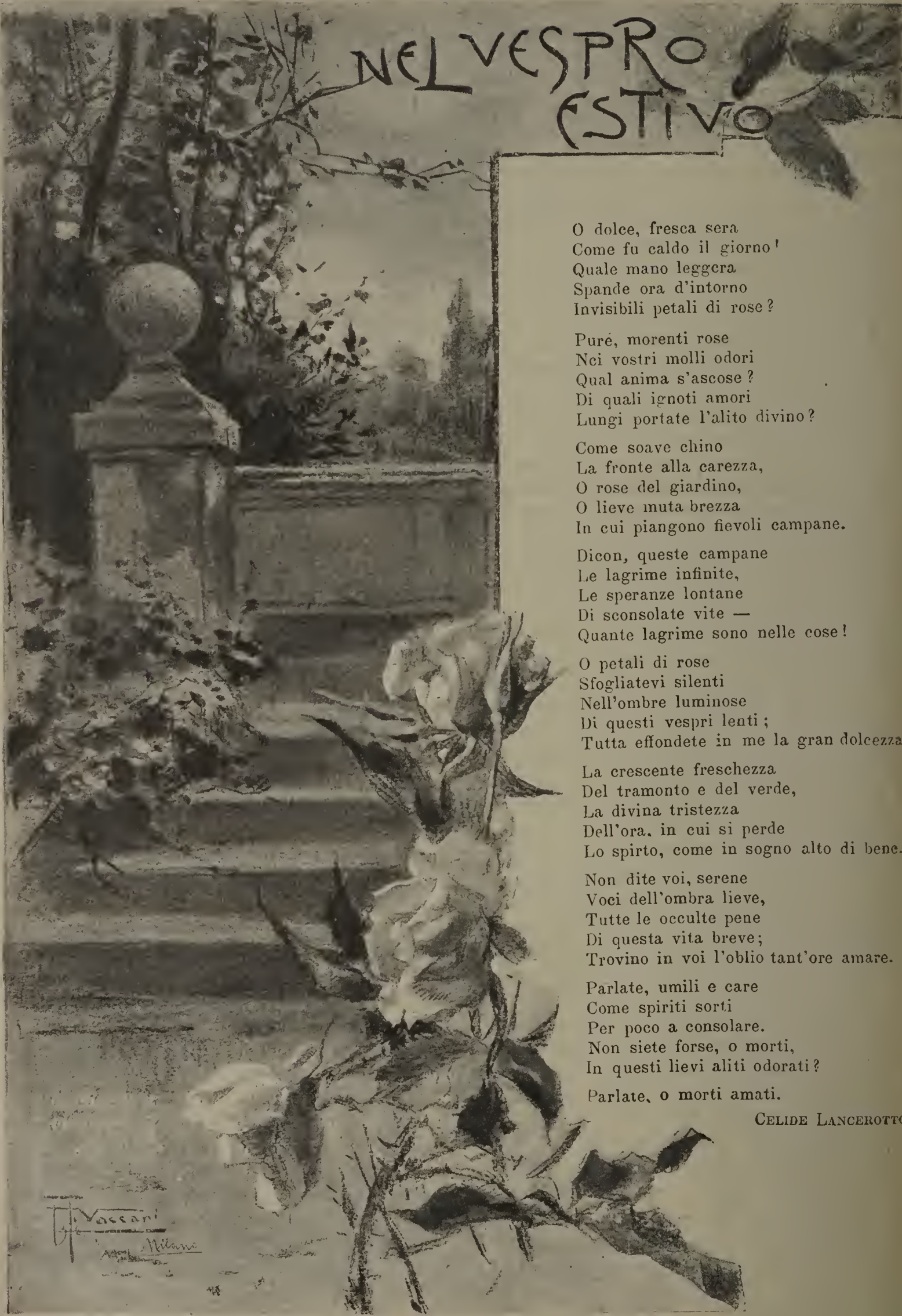
Altre due lettere di quello stesso anno si riferiscono al viaggio fatto da Maria Luisa in Piemonte. Il 6 ottobre da Vercelli la duchessa annunzia il suo arrivo imminente e ringrazia delle nuove prove della sua bontà che (le) riempiono il cuore di dolce emozione, « tanto più dolce che ci vedo il segno infallibile che non avete più rancore contro di me e, svanito tal timore, aspetto con doppia impazienza il felice momento in cui potrò baciarvi le mani ». Rancore, perchè? Forse per la pubblicità data alle relazioni col Neipperg, di cui si scusava colla sanatoria del matrimonio morganatico. Ad ogni modo tutto era perdonato, perchè al viaggio partecipava lo stesso Neipperg, anzi poichè « la sua salute ci ha dato molto da pensare di questi giorni ed ha fatto desiderare al mio medico di avere un consulto col professore Rossi di Torino, mi sono arbitrata », prosegue Maria Luisa nella stessa lettera del 6 ottobre, « di fargli dire di venire domani ad Agliè dalla baronessa Amelin. Spero che il vostro buon cuore mi perdonerà e l'idea che questo consulto farà forse svanire tutti i nostri timori mi permetterà di godere senza pensieri la gioia di essere con voi. Devo però pregarvi di non parlarne al generale. È tanto spaventato di quelle soffocazioni, che vorremmo infondergli una fiducia di cui siam privi e se vedesse che ve n'ho scritto si allarmerebbe ». Il cerimoniale, redatto dal conte Gazzelli (Biblioteca del Re in Torino) e la *Gazzetta piemontese* dànno l'itinerario e l'impiego delle giornate della duchessa di Parma. Arriva ad Agliè, il castello prediletto di Carlo Felice lasciato poi dalla vedova Maria Cristina al duca di Genova, il 7 ottobre, vi si ferma circa una settimana, poi visita Torino. Ivi « essendo uscita a piedi per suo diporto tanta si fu la calca che le si affollò dintorno che Ella si vidde costretta di ritirarsi al Real Palazzo », ma, in carrozza, potè visitar bene la città che non conosceva e spingersi fino a Racconigi e Superga. Chi le avrebbe detto che sessantatrè anni di poi la tomba dei principi sabaudi si sarebbe schiusa ad un Napoleonide, mentre allora tutto si faceva per scancellar quasi dalla storia quel nome odiato!

L'altra lettera di ringraziamento e di commiato è del 26 ottobre. Da Asti sua prima cura è di esprimere in forma meno complimentosa del solito la sua gratitudine per quanto gli zii hanno fatto per lei « in uno dei periodi più tristi della mia vita », (forse per la malandata salute del nuovo *non serenissimo* ma tanto più caro consorte). Però continua: « il generale non ha patito il viaggio, non ha avuto spasimi ed arrivando qui ha persino commesso una grande imprudenza, salendo in fretta le scale, il che lo ha fatto rimaner senza fiato e potrebbe avere effetti perniciosi se seguitasse a farlo. Credo che la gonfiezza non è aumentata. Quando si vede non si crederebbe che è ammalato e ciò è tanto più straziante, quando si pensa all'avvenire che ci aspetta ». Ed in proscritto: « Il generale mi prega di metterlo ai vostri piedi colle sue scuse di non averlo potuto fare in persona ed io mi debbo accusare ancora di una dimenticanza, di non avervi cioè chiesto udienza pel mio confessore che me ne aveva pregato tanto. Ma ho promesso di accusarmene ». Nonostante le cure veramente affettuose di Maria Luisa il « generale » morì il 22 febbraio 1829, lasciando il posto al conte di Bombelles, che non sarebbe forse stato l'ultimo della serie, se la duchessa non gli fosse premorta. La bionda figlia degli Absburgo Lorena metteva in pratica coscienziosamente il vecchio detto della sua casa: *tu, felix Austria, nube!*

*
* *

L'ultima lettera di Maria Luisa a Carlo Felice, che abbiamo sott'occhio, è di gran lunga la più notevole. Da Baden il 19 Luglio 1830 così scrive allo zio: « Dovete esser stizzito contro di me, caro zio, perchè sono rimasta tanto tempo senza scrivervi, ma, appena giunta presso mio padre, siamo stati sempre in viaggio e qui sono tanto circondata da quando apro gli occhi fino al momento d'andare a letto di parenti ed amici che non ho ancora avuto il tempo di scrivere una riga. Siate certo però, caro zio, che non è trascorso giorno che i miei pensieri non fossero presso di voi e presso la cara zia, cui bacio le mani. L'Imperatrice (sua matrigna, Carlotta Augusta di Baviera, minore di lei di qualche mese) e mio padre e tutti i miei stanno benissimo e mi incaricano di tanti saluti: mio padre inoltre di un negoziato, che, lo confesso, mi fa piacere da

una parte e dispiacere dall'altra, perchè mi rincresce di esser causa di disturbo al mio caro zio. Mio padre mi pregava già da un pezzo di differire la mia partenza d'una ventina di giorni, dicendomi che mi direbbe più tardi la ragione, ed io obiettavo sempre che era impossibile perchè mi avevate dato appuntamento verso gli 8 di Settembre. Ieri mi prese in disparte e mi disse che mio fratello Ferdinando sarebbe incoronato Re d'Ungheria verso il mezzo settembre a Presburgo, e che era uso che v' assistesse tutta la famiglia e che mi pregava di scrivervi a nome suo per dirvelo in segreto, pregandovi di lasciarmi quindici giorni di più e che sperava me lo accordereste in grazia sua. Mi ha al tempo stesso incaricata di assicurarvi che non c'era nessuna veduta politica nè di coreggenza in questo, ma che ciò si era praticato sempre dai suoi predecessori e che il Re d' Ungheria faceva incoronare, lui vivo, il successore perchè non ci fossero poi opposizioni. Ora che mi sono disimpegnata dell'incarico affidatomi oso aggiungere, caro zio, che vi supplico di non privarmi perciò della vostra cara visita, poichè questo ritardo non dipende a dir vero da colpa mia. Sarò di sicuro nei primi d'Ottobre a casa ed allora non è ancora tempo di pioggia a Parma, anzi fa bello fino al termine del mese. Farò tutto il mio possibile per farvi passare come meglio saprò il tempo. Sarete molto cortese e buono, caro zio, di accedere alle mie preghiere e di farmi avere la vostra risposta a Vienna, dove mi fermo sino alla fine d'Agosto. Mia cognata (Sofia di Baviera, moglie del fratello arciduca Francesco Carlo) sta benissimo e non ha ancora partorito, ma aspettiamo l'avvenimento da un momento all' altro e vorrei che fosse già passato. La Regina di Baviera è venuta qui per assistere mia cognata colla principessa Maria sorella gemella di Sofia». Finalmente dopo tanti altri ragguagli viene a parlare di ciò che avrebbe dovuto starle più a cuore, del giovanetto duca di Reichstadt, non ancora « piegato qual pallido giacinto » sotto la falce dell'implacabile suo destino. « Ho trovato, » continua « mio figlio cresciuto e fatto più bello: ha acquistato moltissimo sotto ogni riguardo. Mio padre lo ha nominato maggiore effettivo nel reggimento Salins di guarnigione a Praga, ma la sua crescenza eccessiva lo ha indebolito e perciò rimarrà in congedo nella casa paterna (sic! è vero che gli avevano persino tolto il glorioso nome di Napoleone ed invano avevano cercato di austriacizzarlo) per tutto l' inverno. La formazione della sua casa e particolarmente la scelta dei due militari che l' accompagneranno non mi dànno poco da fare ed occupano tutti i miei pensieri ». Il che era vero fino ad un certo punto poichè prosegue: « Siamo ora con mio padre alle acque di Baden e mi ci trovo piuttosto bene. Ci sono pochi divertimenti, è vero, ma siccome sono colla maggior parte della mia famiglia non ne sento la mancanza. Il teatro è pessimo, ma siccome comincia alle 7 ci vado di rado e resto seduta nel giardino che è vicino a casa mia fino all'ora di cena. Il caldo è molto forte ed aumenta le esalazioni solforose di questo paese. Perdonatemi, caro zio, se non vi do maggiori ragguagli quest'oggi, ma ho tanto poco tempo a mia disposizione. Vi raccomando ancora una volta di non privarmi della fortuna d' una vostra visita e vi bacio le mani colla maggior tenerezza ed affezione ».

*
* *

« Colla maggior tenerezza ed affezione »: nel leggere questa chiusa di lettera come tutto il carteggio non bisogna però lasciarsi ingannare dalle apparenze. Scriva da Baden, da Parma o da Colorno, qualunque sia l'argomento trattato, è sempre in fondo l'apatica creatura che, come s'era adattata al matrimonio politico col grande conquistatore come aveva poi seguito più l'istinto (per non dire il senso) che il cuore negli amori intinti di falso sentimentalismo col Neipperg, che, come è fredda stentata nel troppo vantato carteggio colla Contessa di Colloredo, così è poco simpatica sempre, anche là dove sembra svelarsi tutta nel dolce abbandono dell' intimità.

Giuseppe Roberti.

NEL VESPRO ESTIVO

O dolce, fresca sera
Come fu caldo il giorno!
Quale mano leggera
Spande ora d'intorno
Invisibili petali di rose?

Pure, morenti rose
Nei vostri molli odori
Qual anima s'ascose?
Di quali ignoti amori
Lungi portate l'alito divino?

Come soave chino
La fronte alla carezza,
O rose del giardino,
O lieve muta brezza
In cui piangono fievoli campane.

Dicon, queste campane
Le lagrime infinite,
Le speranze lontane
Di sconsolate vite —
Quante lagrime sono nelle cose!

O petali di rose
Sfogliatevi silenti
Nell'ombre luminose
Di questi vespri lenti;
Tutta effondete in me la gran dolcezza.

La crescente freschezza
Del tramonto e del verde,
La divina tristezza
Dell'ora, in cui si perde
Lo spirto, come in sogno alto di bene.

Non dite voi, serene
Voci dell'ombra lieve,
Tutte le occulte pene
Di questa vita breve;
Trovino in voi l'oblio tant'ore amare.

Parlate, umili e care
Come spiriti sorti
Per poco a consolare.
Non siete forse, o morti,
In questi lievi aliti odorati?

Parlate, o morti amati.

CELIDE LANCEROTTO.

G. Vaccari
Milano

UN SANTO PATRIOTA

(Terenzio Mamiani)

Lettera aperta al Senatore Tullo Massarani.

Onorando amico,

In grazia vostra e sotto i vostri auspicî l'esimio editore cav. Cecilio Vallardi mi ha invitato a discorrere di Terenzio Mamiani ai suoi egregi lettori e alle sue gentili lettrici di « *Natura ed Arte* ». Ed io, a buon diritto, Vi scelgo ad interlocutore, specialmente per tirarvi l'aiuolo, che anche Voi ne discorriate con quel garbo magnifico, con cui avete discorso di Heine e di Virgilio, di Eugenio Camerini e di Bernardino Zendrini. Che bazza sarebbe per la memoria del virgiliano pesarese, se le toccasse uno di quei libri cesellati e definitivi, come quelli, che Voi consacraste all'illustrazione dei vostri degni amici Carlo Tenca e Cesare Correnti!

Quando nel maggio del 1885 Terenzio Mamiani esalava direttamente il suo spirito celeste in Dio, io lo battezzai sulla *Gazzetta Letteraria* per un santo civile.

Ora parmi più doveroso e opportuno dimostrarlo e celebrarlo specialmente quale un santo patriota. Imperocchè da allora in poi, per colpe e difetti di tutte le parti, soprattutto per ignoranza di giovani e indegnità di vecchi, per ignominie e gravami insopportabili, è molto scaduto in Italia il cosidetto patriottismo; — l'amore di patria non è più per tutti il pensiero dominante od il concetto direttivo della vita. Molti sono assillati o corrosi da passioni, idee, ed ubbie secondarie, frammentarie o straniere; da interessi materiali, ire ed invidie personali, prosecuzioni di forme politiche e di rovesci sociali; onde si veggono parecchi italiani prediligere la Francia repubblicana sopra l'Italia monarchica. Non pochi soldati alpini disertano la nostra bandiera per raggiungere le loro famiglie emigrate a fuggir ozio e miseria in Provenza.

Se le battiture africane afflissero il cuore del nostro popolo, non mancano italiani, a cui sarebbe riuscita più amara la vittoria, che illustrasse e prolungasse un regno d'Italia. Ove la liberazione di due mila schiavi italiani denudati e percossi dai negri si dovesse veramente alle fauste nozze del nostro principe ereditario, nessun maggior veleno pungerebbe il fegato di certi insubri gallicani, che certo preferiscono il regalo dei prigionieri fatto allo Czar alleato di Francia o al papa-re, anche in ragione dei suoi antichi dominii. Meglio per loro, se ci provenissero addirittura dalla Francia!

Così essendo grande il disamore e poca la stima dei più rumorosi e cimentosi italiani verso loro stessi, non è maraviglia, se nelle altre parti del mondo risorge e si accresce l'odio e lo sprezzo del nome italiano; e oramai gli italiani impunemente si macellano in Abissinia, si mazzerano in Provenza, si *linciano* negli Stati Uniti del Nord-America, le loro case vengono abbattute come vespai nella Svizzera; e negli stati disuniti del Brasile, al grido di *Abbasso l'Italia* e *Viva Menelik* (immagine sacra per quei barbari), si osa persino bastonare in teatro la gentile figliuola del nobile nostro Console. Non contiamo il seguito del nostro bravo Duca degli

Abruzzi sbertato e rincorso a Valparaiso, e le insolenze sfiondate contro i nostri soldati e i nostri generali dal Parlamento meticcio di Rio Janeiro.

Perciò io da un pezzo predico ingenuamente dal mio eremo che *porro unum et necessarium* è rialzare il sentimento nazionale.

Vi ravviso persino la panacea del restauro economico. Ne valga l'esempio davvero maraviglioso della Francia. Essa non ha le ricchezze nè le bellezze naturali delle nostre terre, non ha il numero proporzionato, nè l'energia, nè la sobrietà dei nostri operai: sofferse calamità belliche più spaventose delle nostre: fu condannata a sborsare miliardi al nemico, ebbe per giunta il salasso interno della Comune parigina. Eppure la sua carta monetata non rinvilì nè per un giorno, nè di un punto, anzi, attesa la sua comodità portatile, ebbe sempre maggior prezzo dell'oro pesante e sonante. E ciò semplicemente perchè i francesi serbano costantemente e strenuamente il credito pubblico della loro Francia. Ammirando questi risultati, c'è da compatire al loro *sciovinismo* repubblicano, che osanna allo Czar amico e suona le tabelle dietro ai socialisti dell'impero tedesco.

Invece da noi passi, e si capisce l'esodo dell'oro e il conseguente e rispettivo rinvilio della carta paesana. Ma chi spiega l'agio avuto dal nostro lurido bronzo, di cui fummo ognora infarciti? Non mai lo ha tentato un viaggio di convenienza all'estero. Eppure, tre anni or sono, per ispicciolare tre biglietti da dieci lire tra serve ed erbaiuole era di catti ricevere un ventinove lire di soldoni o palanche, *idest* subire un agio del 3 e 33 per cento in quella nuova età del bronzo. E ciò perchè in Italia non mancano mai italiani, che lucrano o almeno ridono delle calamità e delle difficoltà del paese; non sono ancora dirazzati quegli italiani già bollati da M. d'Azeglio, i quali abbrucerebbero l'Italia per farsi cuocere un paio d'uova.

Ben venga adunque l'immagine del puro patriota, che l'armoniosa ed artistica città di Pesaro ha fatto rilucere nella domenica del 16 Agosto sulla sua piazza.

*
* *

Quale patriota, il Mamiani è di una purezza, che assurge addirittura alla santità.

L'amore della patria è davvero la passione dominante della sua vita; la riedificazione italiana è il compito, a cui indirizza tutti i mezzi onesti. Fin dal suo primo opuscolo egli promulga come supremi fini l'indipendenza e l'unione morale d'Italia e stabilisce: « Tutte » le forme, pertanto, di governo politico, che » a tali due fini sembreranno menar l'Italia » con maggiore sicurezza e facilità, verranno » da noi acclamate e obbedite, fossero pure » il dispotismo di un re, la prepotenza di un » capitano, la teocrazia di un pontefice » (1).

Con questa passione di fare ad ogni modo l'Italia, si direbbe che egli superi il Machiavelli, il quale l'avrebbe vista volentieri comporsi anche dal tiranno Valentino; e questa si chiamerebbe passione anti-sociale, antiumana.

Invece il Mamiani con la sua perpetua candidezza e con la sua urbanità invitta dimostrerà nel suo maggior trattato *di un nuovo Diritto Europeo* che le nazioni sono fiori del genere umano, a cui ciascuna aggiunge colore ed olezzo, onde il coltivare la propria nazione è aggiungere una vaghezza, un profumo ed una forza di più alla paradisea umana.

Come giova per ciascuna nazione la fervida emulazione degli individui, dei municipi e delle provincie pel bene nazionale, così giova all'Umanità la nobile gara delle nazioni per il bene umano.

Ma lasciamo spiegare allo stesso Mamiani l'umanesimo delle nazionalità nel programma del giornale *La Lega Italiana*, che pubblicavasi a Genova nel principio del 1848. Sarà pel gusto moderno un saggio stupefacente del nobile arcaismo, con cui si scrivevano allora i giornali.

« Per fermo. l'impresa forse migliore e più » elementata di bontà e di religione che val» gono gli uomini ad attuare in ordine alla » politica, a noi par quella di aiutare gagliar» damente un popolo a costituirsi e durare » in essere di nazione. Conciossiachè, come » in ciascuna città e provincia la comodezza » del viver comune si origina principalmente » dalla varietà delle industrie, delle attitudini » e degli uffici tra i cittadini, così il bene e » l'avanzamento dell'uman genere, più che » dall'altre cose, risulta dalla varietà dell'in» dole e dei costumi che tra le nazioni in» terviene. Ondechè, ogni popolo giunto a » potere e saper vivere di vita propria e

(1) *Scritti politici* di Terenzio Mamiani, edizione ordinata dall'Autore (Firenze, Felice de Monnier, 1853); pag. 17.

» spontanea, e però ad assumere le forme
» ingenite e qualitative di mente e di cuore
» che sorti da natura, accresce a tutta la
» stirpe umana nuove specie di facoltà ope-
» rose e fruttifere, e nuove sembianze e virtù
» di civile perfe-
» zionamento. Per-
» ciò, chiunque
» partecipa e suda
» a produrre e dar
» compitezza a un
» fermo e perpe-
» tuo stato di na-
» zione, visibil-
» mente obbedisce
» un decreto de'
» più solenni e più
» manifesti di
» Provvidenza; e,
» per contrario,
» chi gli si oppone,
» reo diventa, per
» così dire, di uma-
» nità lesa e tra-
» dita, e si affatica
» di sformare e di
» rompere l'orga-
» no più efficace
» e meraviglioso
» del bene univer-
» sale e che stava
» in modi specia-
» lissimi prepensa-
» to e preordinato
» nell'idea eterna
» della vita sociale
» del mondo » (1).

Però, professando il Mamiani l'infiammata persuasione di ricostituire l'Italia, sotto qualsiasi scorta, purchè onorata e potente, — non è a stupirsi, se la sua perpetua e pura eleganza venne condannata a qualche trabalzo.

Basta indicare i titoli dei principali quadri, in cui si potrebbe distinguere la sua vita: — Ministro degli affari interni nella rivoluzione romagnuola del 1831; — due volte primo ministro e ministro degli esteri nel Papato costituzionale e fuggitivo del 48; — ministro dell'istruzione pubblica nel più grande ministero del Re liberatore; — quindi legato dell'Italia risorta nella Grecia redenta, e nella Svizzera veterana della libertà.

Monumento a Terenzio Mamiani in Pesaro.

A voi che siete pure pittore eccellente!.. Non vi tentano questi quadri?

Ma, per quanto i titoli di alcuni fra questi quadri abbiano un' apparenza contraddittoria, si riscontra nella vita di lui, come in tutte le vite dei santi, un filo conduttore, che si direbbe il filo della divinazione.

*
* *

V' è un episodio nella vita di Terenzio dagli altri raramente accennato e poco sviluppato, che io chiamerei fondamentale.

Mamiani nato sulla fine del secolo scorso in Pesaro dalla ceppaia della Corte d'Urbino, per cui Baldassare Castiglione scrisse il suo nobilissimo *Cortigiano*, alunno di Roma, sfarfallava vagamente a Firenze intorno all'*Antologia* del Vieusseux ardente della migliore fiamma di ingegni italiani. Un comando paterno, che parve la voce della patria, lo indirizzò nel 1828 professore all' Accademia Militare di Torino (1).

---

(1) *Scritti politici*, ediz. cit. pag. 101 e 102.

(1) V. la *Vita del Mamiani* scritta da DOMENICO GASPARI (Ancona, G. Morelli Edit. 1888), pag. 33. È la più copiosa di fatti e documenti.

Quivi nel chiuso regno di Carlo Felice, dove pareva sitare un sepolcreto di corpi santi, egli accolse l'immagine di Antonio Gallenga, che vantava nel suo paterno Piemonte il nuovo giardino d'Italia; raccolse la tradizione dell'imperatore Costantino, che, muovendo a debellare Massenzio sotto le mura dell'*Augusta Taurinorum*, ebbe sulle Alpi la visione del Labaro, nel cui segno era prescritta la vittoria.

A Torino Mamiani sentiva un'eco dell'antica gloria romana nel latino di Boucheron, che magnificava il fulmineo castigo dato dalla flotta sarda alle jattanze del Bascià di Tripoli. Istruendo gli allievi ufficiali del Piemonte, egli si nutriva certo della assidua visione di allevare crociati d'Italia per un prode discendente del Conte Verde.

Rimangono delle gentili e magnanime relazioni allora contratte a Torino ottime testimonianze le dedicatorie all'inclita contessa Ottavia Masino di Mombello, e le lettere al chiaro cavaliere Luigi Rocca, delle quali io ebbi la ventura di pubblicare i primi saggi nella *Gazzettà Letteraria*, compreso quel sublime tratto, che il mio eccellente amico Tancredi Galimberti fece testè risuonare nella benedizione del monumento di Pesaro. Fu anche questa una bella congiuntura, che a consacrare tale monumento convenisse degno vice ministro della pubblica istruzione uno dei più studiosi ed eloquenti fra i giovani figli del vecchio Piemonte.

Imperocchè Terenzio Mamiani sia stato dei primi e più costanti profeti, che predicassero la redenzione nazionale dal Piemonte « Macedonia d'Italia ».

Però il suo primario amore della patria non gli permetteva sicuramente di trascurare le altre occasioni per risuscitarla. Quindi egli fu indomito ministro nella rivoluzione romagnuola del 31. Soffrì la cattura dell'Austria, che sperdeva nell'Adriatico le sue masserizie e il prezioso manoscritto di quattro suoi inni sacri e patriottici; onde la canora ed alata facondia del mio eccellente amico Galimberti ora li evocava a cantare in corona fra gli incensi del monumento, mentre le due rive del mare paiono riavvicinate dalle sponsalizie di due principi amanti.

Esule a Parigi, il Mamiani poetava, filosofava e sermonava per congiungere santamente i voleri degli italiani, ripudiando i disegni settari e fantastici, ed infiammando tutta la gran famiglia italiana nel sentimento di nazione.

Se negli inni sacri del Manzoni si marita lo spirito biblico ed evangelico alla tradizione latina di Virgilio ed Orazio, negli inni sacri del Mamiani all'impeto e al rapimento manzoniano supplisce una vaghezza greca, onde si direbbe che fra quei nimbi di santi e quelle aureole di sante si aggiri un ninfale patriottico.

La sua filosofia è un conserto di italianità: — con l'eco degli antichi studi di Bologna e Padova e delle Accademie Partenopee vi si riscontra la schiettezza adorna degli Orti Rucellai.

È bello nel suo primo *Parere intorno alle cose italiane* sentirlo predicare con soave fortezza: « l'Italia non poter risorgere mai daddovero, se non fidando nel propriò valore e cimentandosi animosamente con lo straniero... »: quindi inculcare l'austerità e purità di costumi, la fratellanza e la carità nella plebe, incitare persino l'alpinismo, indicare la reverenda Roma a capitale d'Italia, e inalberare la bandiera cattolica e italiana di Arnaldo da Brescia, di Dante, del Savonarola, del Marsilio e del Sarpi (1).

Quando nel 1846-47 e 48 corse sull'Italia uno spirito di rinascenza, egli vegliò con sollecitudine materna, che non venisse turbato da uragano di rivoluzione italiana o forestiera; in nome d'Italia disse che dal coraggio e dalla disciplina dei fratelli subalpini si aspettava di essere fatta signora di sè medesima (2). E quando venne promulgato lo statuto di Carlo Alberto, allora diede nei cembali, cantò il peana nella *Lega* di Genova.

« Ecco sorge, ecco splende sul nostro capo
» il giorno fortunatissimo, l'aspettato da cin-
» quant'anni.... Ecco il suggello d'ogni no-
» stra speranza, il fatto primo e nuovissimo,
» che era in cima d'ogni nostro pensiero, in-
» formava il più degno e profondo dei nostri
» affetti, e fin dalla tenera giovinezza svegliò
» nell'ingenuo cuore i primi moti generosi,
» e suscitò i germi vivaci d'un sentire forte
» e magnanimo. Quel nome, che per lunghi
» anni fu mormorato a bassa voce, e nudrì
» e crebbe nel silenzio la nostra religione
» politica.., ora (bontà di Dio!) esce aperto
» e risonante dal labbro.

(1) *Scritti politici* cit. pag. 13, 21, 24, 45 e 46.
(2) *Scritti politici*, pag. 59.

» Il sangue dei martiri ha fruttificato; le » voci alzate dal fondo delle prigioni giun- » sero all'orecchio di Dio: le amare e copio- » sissime lagrime dei raminghi e degli esuli » sono state convertite in rivo di ubertà, in » rugiada fecondatrice; e il fiore immortale » e divino della libertà è spuntato » (3).

Quantunque ritenesse il Piemonte per nerbo d'Italia, il Mamiani, ravvisando nella lega dei principi una preparazione urgente dell'unità nazionale, servì quale primario ministro il papato forzosamente costituzionale, pur riconoscendo nella dolcezza del suo amor patrio con lucidità di filosofo le difficoltà della situazione elementata di scaturigini diverse. Poscia fu per poco (per ventotto giorni) primo miniatro in Roma abbandonata dal Pontefice.

Cadute le libertà romane, egli riparò negli Stati Sardi, ricevendo a Genova con un'orazione sacra di religione civile la salma di re Carlo Alberto, e fondando nella stessa città l'Accademia di Filosofia italica.

Gli elettori liguri e subalpini si affrettavano a nominarlo deputato al Parlamento; ma le porte di questo gli erano pigramente dischiuse, ritardando ingiustamente il Governo a concedergli le lettere di naturalità sarda. Non si spazientiva però il santo patriota: dopo due vane elezioni, egli poteva solo in marzo del 1856 entrare nell'aula di Palazzo Carignano.

Quivi egli tosto lastricava coi fiori della sua virile Arcadia la strada agli accorgimenti sagaci ed audaci della politica cavouriana. Indarno il tribunizio Brofferio si attentava a sperdere quei fiori col torrente della sua eloquenza. Il soave e forte poeta illustrava Cavour oratore d'Italia nel Congresso di Parigi; e preconizzava perciò il libero Piemonte tribuno e procuratore perpetuo della serva Italia, soggiungendo con sublime arguzia:

« Quando alcuno richiedesse ai Ministri di » profferire la carta del geloso mandato e le » altre consuete rubriche e legalità, risponderanno autorevolmente che essi il prezioso » chirografo ricevevano dalle mani stesse della » Natura, e fu scritto e fu segnato dal san- » gue dei Piemontesi nobilmente caduti nelle » valli lombarde e sotto le mura di Sebasto- » poli » (1).

I ricordi della rivoluzione romagnuola del 1831, quando aveva veduto montare a cavallo e brandire le armi, cantando inni alla Libertà, il principe Luigi Bonaparte, gli dànno nello stesso Parlamento la lucida sicurtà di sperar bene da Napoleone III imperatore dei Francesi.

Vedete acutezza del vate! Nel suo primo parere sulle cose italiane pubblicato a Parigi nel 1839, egli poneva a base dell' affrancamento d'Italia un' insurrezione del mezzogiorno; venti anni dopo, da Torino li 21 Settembre 1859, egli dedicava al popolo delle Due Sicilie il suo trattato di un nuovo Diritto Europeo, quasi tromba giuridica per la vicina spedizione dei Mille

*
* *

Bene seguì pertanto, che Terenzio Mamiani, questo sapiente d'Ausonia, questo olimpico indovino d'Italia, sedesse ministro dell'Istruzione pubblica daccosto al grande compositore Cavour nel Ministero, che raccolse le sparse membra della Nazione. Bene seguì, che egli andasse ambasciatore di Italia nella Grecia, e dall'Acropoli di Atene ci mandasse un platonico sogno di rinascenza cristiana.

Bene seguì, che si recasse melleo inviato d'Italia nella profumata Elvezia, bene seguì che presiedesse al nostro Senato, al Consiglio Superiore dell'Istruzione e all'Accademia dei Lincei, con quel protendimento di attenzione e con quel dondolio di assenso, testimone dell'antica cavalleria accademica che non si scompagnava dalla fermezza della coscienza.

Oh! di quante cose rimaneva testimone quel santo vegliardo, che produsse fino agli anni più venerandi la sua attività politica, filosofica e letteraria! Rimaneva testimone di una forbitezza di scrivere, oramai disusata e meno conta di una lingua straniera; testimone di una gentilezza e larghezza intellettuale maravigliosa per tutti, e più maravigliosa pei vecchi *laudatores temporis acti.* Egli, mentre conciliava angelicamente nelle sue visioni le spiritualità dei suoi grandi colleghi Gioberti e Rosmini, apriva la mente ai nuovi studî materiali di Darwin, di Büchner e di Moleschott; e, pur combattendone le conclusioni con vigile ardore, dimostrava di tenere in conto ogni progresso dello studio, ogni conato dell'intelligenza, ogni novità di ricerche positive. Era per lui il *nihil humani a me alienum puto.* Ebbene quel vegliardo, che aveva esercitata la virtù ed aveva meritata

(3) Ibid. pag. 174.

(1) Atti della Camera dei Deputati nel Parlamento Sardo. Seduta del 7 Maggio 1856.

la gloria negli stadii più drammatici di una vita storica, nei bollori della rivoluzione, nella nobiltà dell'esilio, nell'esercizio della potenza presso un celebrato Pontefice, nell'Urbe abbandonata, e presso il Re demiurgo, dico, quel vegliardo così onorando, rimaneva testimone non pure di una comprensiva saggezza platonica, ma altresì di una esemplare umiltà cristiana.

Vi citerò una scenetta, che tengo tuttavia presente agli occhi della memoria.

Vidi un giorno Terenzio Mamiani tremulo nella sua tenace cadenza da minuetto, la sua ossidatà magrezza chiusa nell'involucro pieghettato del domenicale, la chioma gigliata e concinna, un sorriso di bontà socratica sul volto arguto raggiante di candidi peli, accostarsi ad una porta laterale di Montecitorio, e precisamente a quella del vicolo dell'Impresa, dove questo scende in piazza Colonna.

Il portiere, uso alle spallate e agli sbuffi delle ultime generazioni politiche di lui incuranti, sgranò gli occhi grigi davanti a quel vecchietto, che gli si accostava con sì umile garbo; e, mostrando la scritta metallica dell'*Ingresso riservato ai Deputati, Senatori ed ex-deputati*, stava per mandarlo alla piazzetta della Missione, la quale da l'adito ad *omni generi musicorum*, che venga a cercar deputati. Il buon Mamiani, parlamentando con quell'usciere, faceva ricordare Virgilio, a cui i custodi della Città di Dite chiudevano la porta sul petto. Fortunatamente un pietoso avvertì Cerbero che il suo interlocutore era vicepresidente del Senato. Allora l'usciere lo lasciò passare, non senza guardarlo con la coda dell'occhio incredulo; e più l'avrebbe guardato a stracciasacco, se l'urto di un giovane prorompente, che forse non era nemmanco deputato, ed era semplicemente giornalista, non lo avesse fatto ritrarre sul *guard'a Voi*, e calare il berretto incerato con quella lasagna di gallone fino alle ginocchia.

Io filosofai fra me: — Come sono rapidamente mutati i tempi! Oramai non si conoscono neppure più di vista, non si sentono gli autori della nostra patria e delle nostre libertà, i santi padri del nostro Risorgimento.

Era ora, che Terenzio Mamiani insieme con Vittor Hugo prendesse un treno diretto verso la Celeste Eternità.

*
* *

Adesso se ne risuscitano le fattezze in piazza per via dei monumenti; ed anche a questo fondatore della monarchia costituzionale toccò la grazia dello scalpello e della stecca di un eccellente artista repubblicano. Tre bronzee bellezze, simboleggianti la Patria, la Filosofia e la Poesia, sorreggono il busto marmoreo del Veglio sorridente largo e pensoso.

L'ignara burletta dei giovani, fra la musica dilettosa diretta dal Mascagni, come fosse penetrata dalla locale gaiezza rossiniana, ha potuto paragonare l'effigiato santo a un Sileno, veterano vegeto buon gustaio di nudità femminili, trionfante nel sentirsi portare sulle spalle da quelle bellissime ninfe poco vestite.

Perchè i monumenti, anche stupendi, di bronzo e di marmo conferiscano all'educazione e all'istruzione pubblica, occorre davvero, come già altri notò, che si studiino insieme i monumenti dello spirito, che i santi patrioti lasciarono nei loro scritti.

Non poco attrito si dovrà superare dai giovani, adusati alla sgarberia cruda o alle pere marcie dello stil nuovo, per arrivare a quel giardino di ingenua floridezza.

Ma quando vi saranno giunti, non è vero, che vi troveranno salubrità? Ditelo Voi, ottimo Tullo, che, distante quasi di un trentennio da Terenzio, avete tuttavia lavorato utilmente in quella letteratura operosa del nostro Risorgimento. Se non che Terenzio Mamiani rimase un perfetto italo-greco; — e Voi, secondo la vostra stirpe, portaste nella classicità italiana correnti cosmopolite, forse più acconce al gusto moderno: il germanesimo pensativo, il gallicismo artistico, e persino gli echi poetici giuncati di porcellana dell'estremo Oriente cinese.

Mentre Vi auguro, che non scemi la schiera dei vostri lettori ed ammiratori, Vi prego di aiutarmi a condurre qualche manipolo di giovani studiosi fra i più antichi santi Padri del nostro Risorgimento. Si stupiranno di trovare nello splendore dell'eleganza anche quelle idee di redenzione sociale, nel cui triangolo nuovi lottatori si impuntano grettamente brevettati, impermeabili ad ogni altro soffio di mente e di cuore. Non ha il mio gran Gioberti messo a capo saldo del suo *Rinnovamento morale e civile* la redenzione delle plebi? Non ha il nostro Terenzio nel governo costituzionale di Roma pontificia proposto un Ministero della Beneficenza? Non ha propugnato in uno dei suoi ultimi libri il tribunato del lavoro?

Però più che le singolari nozioni e le par-

ticolari idee giova raccogliere dalle fiorite scritture l'anima del Nostro. Ci farà sorridere l'ingenuità accademica di parlare nelle prefazioni col nome dell'Editore: — come un gioco d'innocenza ci divertirà l'ostinata eleganza di certe desinenze, come *reprimento* per *repressione*, *ingerimento* per *ingerenza*, *progredimento* per *progresso*, ecc.

Ma in mezzo a quel paradiso di innocenza ci inebrierà l'aroma della santità patriottica, un *quid maximum*, un *quid divinum* ippocratico, non mai il tripudio crudele del male alieno, non mai l'ignobile invidia, il plebeo dileggio degli affetti sacri ai principi e ai popolani, non mai l'altolocata e stipendiata burbanza, che si gabella da sè catonismo; sempre un far largo e inchinevole alle ragioni altrui, un soave bilanciare le necessità del tempo e dello spazio, uno slancio sicuro nelle più ideali bellezze e purità dell'avvenire; sempre un cuor mondo e un labbro verace, e un'integra abnegazione dei profitti privati davanti ai vantaggi della patria e dell'umanità; un predicare assiduo che gli italiani risorgano non per parere più grandi, ma per essere più buoni. Insomma c'è da gridargli intorno tre volte: Santo!

Quale correttivo per questi giorni, in cui l'unica nostra esportazione scientifica, in cambio di giudicati plagi, consistendo nella scoperta e nella dimostrazione del tipo criminale ossia del delinquente nato, aggiunta all'antica nomea degli italiani briganti e cantanti, avrà forse contribuito ad avvalorare fra le straniere genti il brutto conto, in cui si tengono i nostri connazionali, cioè di malfattori da gemonie!

Eppure, riconducendo, secondo il precetto di Machiavelli e di Verdi, i nostri studiosi agli antichi principii e massimamente ai santi Padri della Redenzione Nazionale, io oso tuttavia sperare che questa generativa ed espansiva Italia, la quale ora tiene i suoi soldati prigioni e manda i suoi operai martiri per il mondo nero e bianco, troverà nella sventura stessa una nuova fonte di virtù, come vaticinava Terenzio Mamiani in quella stupenda lettera, che nel 1841 indirizzava al piemontese Luigi Rocca, e che il piemontese Tancredi Galimberti recitava testè per chiusa della sua canora ed elettrizzante concione.

Udiamola, udiamola ancora:

« Il mondo à sete di virtù, di fede, di
« poetico ardore e queste cose rampollano
« più facilmente dalla sventura, che da altro.
« Prepariamoci alle future battaglie come i
« cristiani nel silenzio della meditazione, nel-
« l'estasi della preghiera, nell'esercizio della
« carità. Io ò una fede profonda, invincibile,
« inconsumabile nei destini d'Italia. Ad una
« nazione, che conta poco meno di trenta
« secoli d'incivilimento, risorta tre volte a
« dominare o a istruire l'Occidente, riuscita
« grandissima in tutte le forme del mondo
« civile, in tutti i prodigi dell'ingegno, del-
« l'animo e del braccio, a tal nazione, dico,
« non può essere lungamente chiusa la via
« della gloria, non può venir tardata la sua
« parte nella sublime opera del progresso
« umano ».

Orsù preghiamo, adunque, speriamo ed adoperiamo: — Che l'angelo della scienza e l'angelo dell'amore, ritemprati da questi studi ed affetti, sgomberando le scorie dei transitorii dissidii, armonizzino eternamente in un Vangelo solo patriottico ed umanitario i nostri principali evangelisti Gioberti e Mazzini, Rosmini e Mamiani. E non sarà un evangelista apocrifo Massimo d'Azeglio, che domani si festeggia nel villaggio canavesano giocondo e fiero del suo nome. Così pel rinnovato spiro risuscitino le antiche virtù in vivide glorie delle cento città d'Italia e facendo ghirlanda di sane opere e di belle moralità possano tuttavia mitriare Roma civile, Roma spirituale, Roma italiana, faro del genere umano.

Che ne dite voi, onorando amico? Dite la vostra, chè io ho detta la mia.

Saluggia, 5 Settembre 1896.

GIOVANNI FALDELLA.

MELODIA

Dalle finestre aperte sul giardino,
Ove trilla sommesso il capinero,
Viene una melodia di violino
Che desta tutti gli echi del pensiero.

Dove mi porti, o vaga melodia,
Mentre languido tace il mezzodì?
Dove mi porti, o stanca fantasia,
Forse ai ricordi dei miei primi dì?

Sovra i cumuli d'oro all'orizzonte
Mite l'azzurro spiega il riso eterno.
Io da' miei fogli levo al cielo il fronte
E i moti del pensier più non governo.

Siccome allor che estatico e sereno
Miravo i campi e il cielo io fanciulletto,
E il mondo delle cose ampio ed ameno
Rivivea nel mio vergine intelletto.

Ah, chi non seppe o, per oblio, non crede
Com'alto salga d'un fanciul l'idea
Non sa che sia la fonte d'ogni fede,
Non sa che sia un'anima che crea!

Oh il cortile natio, la siepe nota,
La siepe ove cantava l'usignuol!
E le formiche sull'arida mota
Spiate al raggio del tiepido sol.

O fili d'erba, o mobili farfalle,
O profumi di fronde e di verzure,
O microcosmo nell'immensa valle,
Che l'uom possiede con ben altre cure!

Ai freschi sensi del bambino il mondo
S'apria siccome un libro variopinto;
Egli andava più in là col vagabondo
Immaginare e il desioso istinto.

Oggi la mente dell'adulto è fatta
Come l'aratro e al solco s'affatica
Ove da legge imperïosa è tratta.
E consumata la fiammella antica.

L'uomo è schiavo al dolor. La conoscenza
Del male incombe ad ogni suo pensiero.
Vien talvolta l'oblio. E una cadenza
Di fresche note fa scordare il vero.

CARLO REALE.

LA VENDETTA DI ROCCO DEL PIZZO

Gloriano

Giù pel monte, percorrendo un sentiero da pecorai, che, tagliando un bosco di vecchi castagni, riusciva a via di curve nella sottostante vallata, un giovane trafelato affrettava il passo, seguito da due bracchi e da due uomini dalla ciera torva, armati di pugnali e di lunghe spade, il puntale dei cui foderi di cuoio nero andava strisciando per terra ed urtando in tutti i ciottoli che, arsi dal calore, ingombravano il viottolo.

Il giovane non mostrava più di 22 anni; un baffo nascente, biondo, ombreggiava appena il suo labbro superiore: i capelli, inanellati, cascanti da sotto un berretto scarlatto adorno da una penna di aquila, molli di sudore, gli si appiccicavano sulla fronte; il naso, leggermente aquilino, gli occhi cerulei, la persona snella e ben fatta, sebbene di statura media, lo rendevano simpatico.

Vestito di un semplice giustacuore di lana grigia, portava sulle corte brache, della stessa stoffa e dello stesso colore, alti stivali, infangati, che gli coprivano fin mezza coscia, ed al fianco un piccolo pugnale.

Sebbene i segni della stanchezza fossero sul suo volto, ed il sudore imperlasse la sua fronte, egli accelerava sempre più il passo, aguzzando la vista e girando di tanto in tanto attorno lo sguardo, pei fianchi arsicci del monte che si affrettava a scendere.

Ad un tratto, ad una svolta dell'arido sentiero ch'egli percorreva, emise un sospiro di sollievo; egli ardeva dalla sete, in quella bruciante giornata di luglio, dopo che dall'alba aveva girato per quel monte a caccia di selvaggina, e, ad un centinaio di passi a sè innanzi, scorgeva finalmente un filo di acqua limpida, che per un solco attraverso le rocce passava pel sentiero e seguitava il suo corpo fin giù in un burrone, dove gorgogliava un torrentello.

Il giovane cacciatore allungò immediatamente il passo, per raggiungere una contadina ch'egli avea scorta terminare di riempiere una brocca a quel filo di acqua, e, postasela in bilico sul capo, avviarsi giù per lo stesso sentiero.

In breve l'ebbe raggiunta e le chiese da bere. Ella fermossi subito, appoggiò prestamente il collo della brocca al suo braccio sinistro, e ne avvicinò la bocca alle labbra asciutte del giovine, arrossendo in quel grazioso atteggiamento in cui dipingesi Rebecca che dà a bere al vecchio Eliezer.

Il giovine bevette avidamente ed a lunghi sorsi, senza guardare la contadina; ma, quando la sete ardente che gli bruciava la gola fu estinta, ed egli staccò le labbra umide dalla brocca, aizò gli occhi sulla giovanetta, e rimase abbagliato da una visione incantevole.

Essa vestiva una corta gonna rossa ed un giubboncino celeste sparato dinanzi, lasciando lo spazio ad una sottoveste candida, che aggiungeva leggiadria all' abbigliamento della fanciulla bellissima Le sue guance brune e piene di vita, le sue labbra scarlatte e semiaperte, che lasciavano travedere due candide file di piccoli denti, e sulle quali errava un sorriso incerto fra la semplicità rustica ed il pudore verginale, i suoi occhi neri dai quali la sua anima traspariva intera, come un lago puro lascia vedere il fondo, la rendevano piena di una bellezza selvaggia che, col suo vestire bizzarro e pittoresco e la maniera, anche più pittoresca, con cui portava l'anfora, fece una profonda impressione sul giovane cacciatore.

Egli rimase meravigliato a contemplarla, ed appena riuscì a ringraziarla brevemente lasciandola andare, mentre egli rimaneva fermo, come inchiodato, in quel posto dove aveva avuto la visione della bellezza di lei, seguendola cogli occhi, finchè potè vederla fra lo spesso fogliame dei castagni che fiancheggiavano il sentiero.

Ella gli fece un piccolo inchino col capo e si allontanò, diritta e lesta, dopo di aver riposta in equilibrio sul capo l'anfora, i cui manichi larghi e ricurvi le davano l'apparenza svelta di una colonna sormontata dalle foglie d'acanto dei capitelli corinti.

La sua gonna vermiglia disparve a poco a poco fra i tronchi e le frasche dei castagni.

* * *

La nobile e potente famiglia dei Caracciolo contava tra i suoi feudi un vasto territorio nelle Calabrie, alle falde delle alte montagne della Sila, con folti boschi abbondanti di caccia, e protetto da un castello quasi reale, nel quale il principe Antonello, il giovine e biondo cacciatore che abbiamo visto scendere assetato giù per un sentiero di montagna, avea fissato la sua residenza estiva.

Egli era un ardito e bel signore, di animo inclinato alla benignità; e sarebbe stato generalmente amato se, come gli altri baroni dei suoi tempi, tempi di ferro, pieni di passioni selvagge, di vendette spietate, di oppressioni e di resistenze, non avesse creduto possedere per diritto divino piena potestà sulla vita e sui beni dei suoi vassalli, ed essere quindi folle ed empia ogni loro resistenza ai suoi capricci.

Questa superba credenza, che nel suo animo mite e generoso sarebbe stata molto spesso fortemente scossa dalla pietà e dal buon senso, era in lui invece mantenuta da un suo genio malefico, suo fratello consanguineo, uomo sanguinario e conosciuto sotto il nome di Raimondo il bastardo, vero padrone di quel feudo delle Calabrie, perchè ivi dimorava quasi perennemente, sfogando i suoi istinti malvagi sulle bestie, con lunghe e travagliate caccie, e sui vassalli, con taglie e prepotenze che, se lo facevano ubbidire con sommessione, lo rendevano pur troppo odioso a tutti; anche ai nobili vicini dei dintorni, che lo sfuggivano per il suo carattere irruente e sfrenato.

A Raimondo era riuscito facile dominare l'animo di Antonello, proclive piuttosto al bene, d'indole generosa, cavalleresco, e di tempra molto debole in confronto di quella feroce del fratello: ed, anche quando Antonello era presente, sia per odio di dissidj, sia per condiscendenza amorevole, il vero padrone degli esseri e delle cose rimaneva Raimondo, dappoichè non era lieve fatica togliergli il comando e l'importanza, ch'egli sapeva conservare con un fare a volte energico e feroce, a volte pieno di apparenti delicatezze e di piccoli servigi, che rendevano il fratello schiavo ed a discrezione della volontà di lui.

Il principe Antonello, di ritorno al castello, fu, dopo l'incontro fatto, accompagnato per tutto il rimanente della via dalla immagine della bruna e bella contadina, che gli era apparsa come una breve visione, e che lo aveva invaso di un sentimento nuovo fino allora sconosciuto per lui, ch'era avvezzo alle bellezze sdolcinate e sentimentali delle pallide grandi dame che frequentavano, in Napoli, la corte della duchessa Isabella, vedova di Galeazzo Sforza, la quale reggeva allora le Due Sicilie in nome di suo zio Federico d'Aragona.

Per vari giorni egli rimase mesto e pensoso, non osando palesare ad alcuno l'amore che lo aveva invaso per la giovine contadina, e, sconoscendo se essa fosse una sua vassalla, od abitante dei dintorni, disperava di più rivederla; mentre la sua fantasia giovanile, eccitata dalla lontananza della immagine che lo aveva colpito, e dalla ignoranza sul conto di essa, si dava in preda a tutte le più esagerate fantasticherie, che finivano sempre col lasciarlo tra le disillusioni e le amarezze, e col rinfocolargli nel cuore la subitanea pas-

sione, fino a dominarlo completamente e renderlo taciturno ed irrequieto.

Non poteva sfuggire all'occhio sagace e sempre vigilante di Raimondo il cambiamento operatosi all'improvviso in Antonello: si diede tosto perciò a rintracciarne la causa, per dare nel suo interesse i provvedimenti che credesse più opportuni; ma, quando seppe che il turbamento e la malinconia di Antonello erano effetto di un amore insoddisfatto, credette ch'egli avesse levato gli occhi fino a qualche regina, sola condizione che, a suo modo di vedere, potea costituire una seria se non insormontabile, diffficoltà.

Egli però sorrise di pietà quando udì che Antonello era invece innamorato appena di una contadina: di una donna, cioè, che non poteva fargli soggezione. E, colla solita sua maniera spiccia di risolvere le cose, attirò Antonello in un giro di discorsi che, a poco a poco, lo trascinarono a fargli la confessione completa della passione che lo travagliava; ed egli allora lo assicurò che bastavano pochi giorni perchè ogni cosa si appianasse, e quello, che in quel momento gli sembrava irrealizzabile, divenisse la cosa più facile di questo mondo.

— Io non ho mai promesso alcun che invano; — aggiunse egli — e ti prometto che se solo questo desiderio ti contrista e ti avvelena l'esistenza tra questi monti, dove sei venuto per divertirti, non tarderò ad appagartelo.

— Ma, vorrà ella corrispondere al mio amore?

— Lo vorrà, sta sicuro. Al principe Caracciolo nessuna contadina negherà l'amore; e, se lo negasse, glielo imporremo.

— Mai, mai; — ribattè Antonello con vivacità — con chiunque ammetto la violenza, meno che con quella ragazza. Non è dei suoi baci caldi di dolore, anzichè d'amore, ch'io ho desiderio; non è del suo pianto ch'io ho sete; ma io l'amo, ed unica mia ambizione è quella di sentire il suo cuore palpitare di amore sul mio, di vedere la mia passione corrisposta con pari intensità, con pari violenza.

— Lo sarà, non dubitare; confida nel tuo Raimondo che non ti ha mai mentito.

— E sia, lo spero, lo bramo ardentissimamente; ma tienlo a mente: procurami l'amore di questa incognita, ed io te ne sarò sempre grato. Non voglio però che in tale circostanza si adoperi la violenza.

— Te lo prometto; e mi dichiarerai sleale e traditore se questa volta la colomba non verrà da sè stessa nel nido dello sparviero.

Non fu difficile a Raimondo, come lo era stato ad Antonello che, come innamorato, non ne avea saputo indovinare una giusta nelle ricerche che avea intrapreso da solo, trovare le traccie della contadina.

*
* *

In una piccola radura, entro un boschetto di castagni, si era ritirato a vivere quieti gli ultimi giorni dell'affannosa sua vita Rocco del Pizzo, che, fino a pochi anni prima, era stato lo spavento delle Calabrie, vivendo sui monti da masnadiero. Ma ora, accasciato dagli anni, indebolito dai malanni presi lungo la sua vita avventurosa per le montagne e per le caverne, abitava una casetta, con l'unica sua figlia Costanza, rispettato e temuto ancora dai terrazzani, ai quali erano noti abbastanza il suo carattere iracondo e la sua forza da leone.

La bella e robusta bruna, che attingeva acqua al rigagnolo, e della quale il principe Antonello erasi invaghito, era Costanza.

Appena Raimondo seppe chi era dessa, su-

bito immaginò l'espediente che faceva bisogno per portare a compimento i suoi tristi disegni. Il passato di Rocco gliene agevolava l'esecuzione.

Un mattino, appena Rocco del Pizzo aprì la porta della sua casetta, arretrò e la richiuse immediatamente, rimanendo fermo dietro l'uscio, come pietrificato.

La figlia, che veniva in quel momento a raggiungere il vecchio, da una cameretta che formava come un mezzanino nella casupola, visto il padre in quella posizione, gli si accostò titubante, ed, osservandolo pallido e stravolto nella faccia, lo interrogò: — Che cosa è avvenuto?

— Un morto! — rispose Rocco, con voce cavernosa, e coi denti stretti. — Un morto dietro la mia porta!

E le sopracciglia corrugate, gli occhi iniettati di sangue, lo sguardo torvo e fisso a terra, erano segni non dubbî che l'ira ribolliva nel suo largo ed ancor robusto petto.

— Un morto! — esclamò atterrita la ragazza — Dio mio, che gli è avvenuto?

— Zitta; è un ammazzato. Hanno scannato un uomo dietro la mia porta. Chi sarà stato tanto audace da sfidare il leone nella sua tana? Ma . . . il morto mi svelerà il vivo, e questi, giuro a Dio, non dimenticherà una seconda volta ch'io sono sempre Rocco del Pizzo.

E stava per riaprire la porta, quando questa fu violentemente bussata e spalancata, mentre il vecchio toglieva i ferri che la sprangavano al di dentro.

Alcune guardie del principe Caracciolo entrarono e s'impadronirono di Rocco, malgrado ch'egli reclamasse la ragione del suo arresto; ma gli sgherri furono di poche parole, ed, alle lagrime disperate della ragazza, dissero che Rocco del Pizzo non si era per nulla ravveduto, e che al principe duoleva di avergli dato ricovero nelle sue terre, dal momento che gli istinti sanguinari di lui lo spingevano ancora, sebbene vecchio, a commettere degli assassinii.

Il luogo infatti era poco frequentato, ed i sospetti dell'ammazzamento non poteano cadere che su lui. Raimondo avea ben tessuta la sua trama infernale, ed il padre di Costanza fu condotto al castello. Il processo fu presto istruito, e la causa spedita sollecitamente. Uno scudiero dei Caracciolo andò ad annunziare a Costanza. resa quasi pazza dal dolore, che Rocco del Pizzo era stato condannato a morte. Poi, con accortezza, aggiunse, vedendo la disperazione di lei, che il principe aveva dritto supremo di grazia, e che forse, s'ella andasse a supplicarlo, non avrebbe cuore di rifiutare alle di lei lagrime la vita del vecchio.

Costanza diede, a questa notizia, un grido di gioia, e, senz'ascoltare altro, ignorando che il principe fosse quel bello sconosciuto la cui immagine, dal giorno del loro incontro, era sempre presente alla sua memoria, fuggì, coi capelli sciolti e colle vesti scomposte, dalla casa paterna, e corse al castello di Antonello, ove Raimondo, sicuro dell'esito di quanto aveva tramato, stava ad aspettarla con impazienza.

Egli aspettava la colomba per insegnarle la via che conduceva al nido dello sparviero.

*
* *

Il vecchio Rocco del Pizzo giaceva sulla paglia di una oscura ed umida segreta, già rassegnato alla morte, egli che l'avea sfidata le tante volte, dolendosi soltanto di dover lasciar sola Costanza, in un'età in cui ella più avea bisogno dei consigli e della protezione paterna.

L'unica ragione per cui egli avea abbandonato la montagna, la vita piena di pericoli che lo entusiasmava, e la lotta quotidiana contro gli elementi e contro gli uomini, era stata questa figlia, sola passione del suo cuore indurito di vecchio masnadiero, solo essere che potea attestare esistere ancora in lui delle fibre che palpitavano umanamente.

La tenerezza di padre era l'unica corda sensibile del suo cuore, e le vibrazioni di quest'unica corda erano taii, ch' egli aveva sacrificato tutto il suo passato di vecchio lupo, per tornare a vivere in mezzo ai suoi simili senza molestarli, affinchè lo lasciassero quieto godersi la compagnia della sua figliuola.

Ed ora egli dovea morire, condannato innocente per un delitto commesso da altri, egli, che ne avea commessi impunemente tanti; era costretto a lasciare sola, esposta ad ogni pericolo, debole e sconsigliata, la sua Costanza.

Mentre egli così meditava cupamente sdraiato sulla paglia, in attesa che venissero a prenderlo per giustiziarlo, la porta della sua segreta fu aperta, ed un uomo venne ad annunziargli che la sua condanna era stata annullata ed egli era libero.

Scattò in piedi e si passò una mano sulla fronte e sugli occhi, come per accertarsi che, essendo desto, non facesse un sogno; poi, si-

curo della realtà della notizia, si accinse a seguire il messaggiero della lieta quanto inaspettata novella; allorquando, guardandolo in viso, vi scorse un sorriso ironico che lo arrestò al suo posto.

La verità del messaggio era certa: la porta della segreta era aperta, il nunzio non ne impediva il passaggio. Con Rocco del Pizzo non si sarebbe mai venuti meno ad alcuna precauzione; quindi egli non potea dubitare della grazia annunziatagli.

Ma perchè allora il volto del messaggiero era atteggiato a scherno?

Mille pensieri, i più disparati si affollarono in un attimo nella mente del vecchio, e, non sapendo decidersi per nessuna delle ipotesi che gli avvelenavano quello istante di vita durante il quale egli avrebbe dovuto essere sopraffatto dalla gioia, restò immobile; ed allora un pensiero sinistro gli passò, come un lampo. per la mente.

— A chi debbo questa grazia? — domandò torvo.

— Il principe si è degnato accordarvela dietro le istanze di vostra figlia.

— Di mia figlia! — esclamò il vecchio, sentendo come una stretta viòlenta al cuore. — E dove è dessa ora? Dove mi aspetta?

— È col principe.

Rocco sentì il sangue salirgli alla testa caldo come una fiammata, ed offuscargli la vista. Le gambe gli tremarono, ed il cuore cominciò a battergli forte forte, che sembrava stesse per iscoppiargli nel petto.

Uscì dal carcere barcollando, e colla testa china che gli pesava come piombo sulle spalle, ed, appena giunto all'aria aperta, fu costretto ad appoggiarsi al muro per non stramazzare a terra come ebbro.

Poi, riavutosi alquanto, sentì il sangue circolargli nuovamente con furia per le vene; un vigore subitaneo gli restituì l' elasticità delle membra, e, furente come un toro ferito, corse nel cortile che dava adito agli appartamenti del principe, gridando: — Mia figlia! Dov'è mia figlia? Rendetemi mia figlia!

Salì le scale, volle penetrare nelle sale; ma i servi vi si opposero e lo scacciarono. Tentò resistere, farsi avanti per forza; ma, sprovvisto di armi, indebolito dagli stenti del carcere, fu respinto facilmente, e dovette allontanarsi coll'inferno nell'anima ed il furore impossente negli occhi; mentre i motteggi dei servi e delle guardie gli sferzavano le orecchie, e lo accompagnarono finchè fu sparito.

Con la morte nel cuore, colla bestemmia sulle labbra livide, col passo incerto e tremolante del lupo che si ritira al covo, sentendo il sangue battergli le tempie come un martello, e stringergli la gola come un nodo scorsoio, egli si avviò alla sua casetta solitaria, soggiorno già, pochi giorni prima, di pace e di quiete dopo una tempestosa vita, ed ora testimone della sua solitaria esistenza e del muto e cocente dolore che lo avrebbe ucciso in breve.

Giuntovi, si accovacciò sulla soglia, appoggiò il mento sulle ginocchia, e rimase ad aspettare.

Che cosa aspettava? Egli stesso non lo sapeva.

Non sentiva più di essere un uomo; sentiva soltanto bollire qualche cosa entro la sua testa, ed il calore delle membra indicargli durare ancora nel suo organismo la vita animale; mentre nessuna idea poteva formarsi nella sua mente inaridita. Lo spingea solo l'istinto a star lì ad aspettare, non sapea che cosa: la figlia, la morte, il finimondo. Ed in quell'atteggiamento, trasalendo

ad ogni rumore, aspettò tutto il giorno e tutta la notte.

Ma Costanza non venne a raggiungerlo; nè la morte a trovarlo. E l'alba, col risveglio della natura sorda ai dolori degli uomini, lo trovò allo stesso posto, ancora annichilito dal tremendo colpo di sventura, dal quale era rimasto sopraffatto improvvisamente

* * *

Parecchi giorni trascorsero.

Rocco del Pizzo li passò solo, nella sua capanna, ruggendo come un leone ferito.

Ogni angolo della casetta, ogni oggetto ch'era appartenuto alla sua Costanza, ogni ora del giorno, gli rammentavano i posti dove la sua perduta figliuola solea dimorare di preferenza, gli usi e le abitudini di essa, le sue costumanze; e la mente, così bersagliata dalle memorie pur troppo molto recenti, gli si perturbava nel cervello, e la ragione gli vacillava tra tanti dolori succedentisi acuti ad ogni istante, ad ogni passo, ad ogni sguardo, che gli inasprivano la piaga che nel suo cuore sanguinava e si ingrandiva sempre più, sì che gli sembrava, a volte, che questo stesse per ischiantarglisi, e ristava, anelante come per una corsa sfrenata, a tenersi stretto il petto colle due mani convulse e rattrappite.

Un giorno l'acutezza del dolore morale vinse la sua sconvolta ragione, ed, in un eccesso di furore, si diede a battere il capo per le pareti, ed a picchiarsi il corpo con ogni oggetto che gli capitava per le mani, finchè ogni forza gli venne meno, e, debole come un bambino, pallido come un morto, sanguinolento, fu costretto a sdraiarsi sul letto.

Vi rimase finchè una notte udì dei singhiozzi, e vide un'ombra gettarsi ai suoi piedi e bagnarli di lagrime.

Riconobbe Costanza, e, balzando con un urlo selvaggio: — Va via! — gridò. — Non ti conosco.

— Padre, — esclamò ella — sarò dunque abbandonata da tutti; anche da voi?

Poi, vedendo che il fiero ed indomito vecchio non le rispondeva:

— Sono innocente, — riprese — lo sapete? Mi hanno tradita; ed ora sono stata rigettata come un fiore di cui si è fiutato l'olezzo. Che penitenza volete ch'io faccia? Imponetela ed obbedirò: ma non mi fate disperare della vostra pietà. Andrò ginocchioni fino al più lontano santuario. Se Iddio ed i Santi mi hanno abbandonata, non mi abbandonate voi. Come la Maddalena, non mi muoverò più dai vostri piedi, finchè non mi avrete detta una parola di speranza.

Il vecchio si levò a sedere: i suoi occhi luccicavano nelle tenebre come due carboni accesi, e quasi illuminavano la sua faccia scarna e convulsa.

— Obbedirai a quanto ti comanderò?

— Ve lo giuro.

— A tutto, sempre, in qualsiasi luogo; fosse anche innanzi ad un altare; fosse anche sul letto di morte?

— Ve lo giuro.

— Anche ad una sola parola, ad un segno, ad un semplice sguardo?

— Sì; ve lo giuro.

— Seguimi.

Rocco balzò dal letto: avea, come per miracolo, ritrovata la sua energia fisica. Andò a prendere alcune fascine riposte in un angolo, ne fece un mucchio e vi diede fuoco; poi, prendendo una delle fascine accese, uscì dalla capanna.

Costanza lo seguì.

La notte era chiara, sebbene senza luna; miriadi di stelle, da un cielo nitido, brillavano di una luce opaca e molteplice, che spandeva sulla vallata come un barlume fantastico; tutto dormiva in quell'ora, e soltanto le foglie degli alberi, dai rami leggermente scossi da un'aura di vento caldo ed afoso, rompevano con dei rumori metallici il silenzio della natura. Gli alberi, i macigni, i sassi spandevano, in quella quiete, delle vaste ombre che ne ingigantivano in apparenza la forma ed il volume.

Il vecchio si avviò, a passi di lupo, ai monti, seguito silenziosamente dalla figlia, la quale soffocava dai singhiozzi che comprimeva nella gola; passando, egli gettò in un campo di biade mature la fascina accesa.

Quando il padre e la figlia ebbero guadagnate le balze della Sila, voltarono uno sguardo alla valle da dove erano partiti.

Tutta la campagna era in incendio: il fumo si elevava a spire enormi verso il cielo da una base immensa di fuoco, interrotte tratto tratto da fiammate che rischiaravano per un istante quella scena spaventevole.

Dal castello dei Caracciolo, illuminato sinistramente a brevi intervalli dalle fiamme si vedevano uscire i servi del principe Antonello, frettolosi e disordinati

Allora Rocco del Pizzo stese lo scarno braccio, col pugno serrato, verso il castello, e rimase in quell'atteggiamento per qualche minuto.

L'aria infuocata, e smossa con violenza dalle fiamme non lontane, scompigliava i capelli di lui; egli, diritto ed immobile su quella vetta, illuminato sinistramente dal riverbero del fuoco, sul fondo scuro dei boschi, sembrava la statua vivente della maledizione.

Costanza era caduta in ginocchio, nascondendo il volto fra le mani, le cui dita s'incrocicchiavano con strette convulse.

*
* *

Le terre del regno di Napoli erano infestate dai briganti, avanzi sbandati delle guerre interne ed esterne di quell' infelice reame, dalla rivolta dei baroni contro Ferdinando d' Aragona alla proclamazione di Federico, principe d'Altamura, a re successore di Ferrandino, morto dopo un anno e mezzo di infelicissimo regno.

Rocco del Pizzo e la figlia ne percorsero a piedi le strade dirupate, e rese impraticabili dal lungo passaggio di armati per quelle contrade, e dalle lotte continue e devastatrici, che ne avevano fatto loro sanguinoso teatro.

Monti, burroni, torrenti, paludi, s'opponevano al loro viaggio, pericoli d' ogni sorta sbarravano loro la via ad ogni tratto; tutto sorpassarono, spinti da una forza indomita, che loro forniva l'odio e la brama della vendetta.

Traversarono così le Calabrie e la Puglia, e, laceri, affamati, coi piedi piagati, giunsero finalmente a Napoli, quando le forze stavano per abbandonarli.

La duchessa Isabella, figlia di Alfonso II d' Aragona e vedova di Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano, morto probabilmente per veleno fattogli propinare da Lodovico il Moro, bella e virtuosa principessa, le cui sventure commossero anche Carlo VIII, sceso in Italia per farne un feudo di Francia, perduti il fratello, lo sposo, il figlio unico, il padre e lo stato, si era ritirata in Napoli, sua città natia, e da quivi, in nome dello zio Federico, ingaggiato nelle cure di una politica randagia e proteiforme, reggeva il reame, dando splendido esempio di ogni virtù.

Abituata alle sventure, che dal giorno del suo matrimonio non cessarono di bersagliarla, era facile a farsi accostare da tutti gli sventurati, ad ascoltarne i lamenti, a sorreggerli nei pericoli, ed a provvedere in tempo perchè il loro infortunio non avesse conseguenze funeste.

Vittima essa stessa dei soprusi del prepotente Lodovico, non perdonava agli orgogliosi baroni del reame il benchè menomo sopruso che le venisse fatto conoscere, ed, adoperando la sua tarda potenza al bene dei suoi concittadini, cercava, colle sue buone opere, controbilanciare quelle pessime dei cattivi feudatarî, usando il rigore e l'inflessibilità, quando non potea farne a meno.

Più volte, di ordinario, nella settimana, la duchessa reggente permetteva ai postulanti di presentarle personalmente i loro lagni ed i loro reclami. Queste udienze però, come è facile comprendere, non si estendevano che alla gente meno miserabile, il cui sembiante o vestire non fosse in aperta contraddizione col permesso di parlare alla principessa.

Ma i poveri, i pezzenti, l'infima classe del popolo, che non potevano avere accesso nel castel Capuano, dove la duchessa dimorava, avevano altro mezzo di accostarla e parlarle; religiosa e devota, oltre che caritatevole, essa non scacciava mai chiunque le si presentasse a piatire od a chiedere l'obolo della carità, quando essa entrava ed usciva dalla chiesa.

Fu in questo modo che Rocco del Pizzo e Costanza poterono parlarle ed esporle le loro preghiere di aver giustizia del torto ricevuto.

Una mattina la duchessa, nell'uscire di chiesa, mentre s'indugiava alquanto nel distribuire delle monete, ch'ella stessa traeva da un borsellino che le pendeva al fianco destro, attaccato da due catenelle d'argento alla cintura dell'abito, vide ad un tratto un vecchio scarno e dagli abiti tutti in brandelli ed infangati, conducente per mano una ragazza singhiozzante, scostare con violenza il mucchio dei poverelli che le piagnucolavano innanzi, e buttarsi ai suoi piedi colla ragazza, implorando con accento disperato ed affannoso: — Giustizia! Giustizia!

Qualche gentiluomo che seguiva la principessa si era, all'insolita scena, slanciato come per sbarrare il passo al vecchio straccione; ma la principessa impedì col gesto gli si facesse alcuna violenza, e, chinando alquanto il busto, chiese al vecchio: — Che cosa desiderate, pover'uomo?

— Giustizia per mia figlia. — Ed additava la ragazza che, in ginocchio al suo fianco, col capo, dalle chiome brune scarmigliate e polverose, nascosto fra le mani giunte, singhiozzava convulsamente.

Allora la principessa chiamò un ufficiale della scorta, e gli disse alcune parole, mentre si avviò per ritornare al castello.

L'ufficiale rimase addietro e, fatti rialzare Rocco del Pizzo e Costanza, disse loro di seguirlo, e li condusse fino negli appartamenti d'Isabella facendoli introdurre alla presenza di lei.

Quivi Rocco narrò alla principessa il torto ricevuto. Disse come gli avessero tolto ogni bene, ogni pace, disonorandogli l'unica figlia, l'unica gioia dei suoi vecchi anni, dalla quale aveva sperato farsi chiudere gli occhi nel momento supremo del suo distacco da questa vita.

— Ella era il mio amore; — egli diceva singhiozzando come un fanciullo — ella era il mio ultimo sostegno. Baciando tante volte la verginea sua fronte, io mi sentivo purificare; sentiva come un'onda pura che lavasse nella mia passata esistenza le macchie delle quali mi ero pentito. Il sentirla canticchiare, il vederla girarmi attorno, il suo sguardo casto ed amoroso mi rendevano amico di tutto il creato... E me l'han rapita per restituirmela disonorata; l'han rapita servendosi dello stesso suo amore pel padre, per buttarla in un baratro dal quale non potrà più uscire. Io ho perduto la figlia; non ne ho più: costei, che lo era, è ora soltanto una donna che conduco ai vostri piedi per reclamare quella giustizia che inutilmente essa chiederebbe da chiunque altri.

Le lagrime del vecchio e della ragazza commossero ed accesero d'ira il cuore della reggente contro i Caracciolo; la sua anima, già tanto martoriata dalle prepotenze e dalle sevizie del Moro, aveva un'eco dolorosa alle grida di quella coppia di infelici che implorava il suo aiuto.

Voltasi quindi a Costanza, che giaceva china col capo sul pavimento della sala, che bagnava colle sue lagrime, la chiamò ed invitò ad alzarsi, dicendole: — E voi, ragazza, che cosa domandate contro il vostro carnefice?

— Giustizia! — ripetè Costanza — Giustizia del torto fattomi.

— E giustizia sarà fatta — esclamò allora la reggente. — E queste famiglie strapotenti di baroni vedranno una volta se la giustizia può pesare anche sul loro capo.

*
* *

Il *sedile* Capuano, al quale la famiglia Caracciolo apparteneva, ricevette ordine dalla reggente di darle prigioniero fra otto giorni Antonello, che allora trovavasi in Napoli.

Ma i baroni, che certo non si sobbarcavano tanto facilmente alla volontà sovrana, usi essendo per lunga esperienza a schivarla o per amore o per forza, non si diedero per intesi dell'ordine della reggente; sicuri che questo fosse per il momento l'unico mezzo di farlo dimenticare dalla stessa duchessa che l'aveva loro mandato.

Questa volta però le cose andarono diversamente: perciocchè Isabella, indignata oltremodo del triste operare di Antonello, rimanesse esacerbata del silenzio del *sedile*, e, trascorsi gli otto giorni, non essendo stata ubbidita, decise di agire con energia tale da togliere in appresso alle potenti famiglie patrizie lo spirito di disobbedienza.

Il nono giorno dopo quello dell'ordine di arresto, una compagnia di operai e di soldati fu mandata a smantellare le case dei Caracciolo, e la prima ad essere atterrata fu quella di Raimondo il bastardo, conoscendosi pur troppo ch'egli era il cattivo genio di Anto-

nello, e nello stesso tempo l'anima della famiglia, e che, del delitto che voleasi punire ad esempio per gli altri prepotenti, egli era stato l'istigatore ed in gran parte l'esecutore.

La sua dimora perciò, posta dirimpetto la Cattedrale, fu la prima a provare il piccone demolitore dell'ira sovrana.

Il domani Antonello si costituì prigioniero.

Il processo fu spedito non meno sollecitamente di quello per cui Rocco del Pizzo era stato condannato a morte: non mancavano testimonj del fatto: Antonello stesso, del resto, abbreviò il corso dei dibattimenti confessandosi subito reo. Egli, ignorando che suo fratello, per agevolarne l'amore, aveva fatto condannare ingiustamente il padre di Costanza, quando gli fu svelata e provata la trama rimase, pel suo carattere generoso, indignato; e, pentito sinceramente del delitto fattogli commettere a causa della sua debolezza di carattere, deliberò, per espiarlo, di addossarsi generosamente tutta la colpa.

Isabella d'Aragona, non deviando per nulla dalla via che si era tracciata, dal momento che aveva deciso di castigare severamente l'autore del delitto denunciatole dai due poveri contadini, volle che il castigo fosse esemplare.

I parenti del colpevole, i baroni del regno, gli stessi suoi favoriti, tentarono invano ogni mezzo di piegarla alla clemenza. Le preghiere non la commossero; i riguardi, che le dicevano meritasse una famiglia tanto potente, la sdegnarono vieppiù. Il suo nobile cuore rifuggiva da ogni maniera di transazione col delitto, ed, appunto perchè il suo interesse privato le consigliava la pietà, non volle ascoltare che la voce della giustizia.

Il principe Antonello Caracciolo fu condannato; ma la sentenza non fu pubblicata e la pena rimase ignota a tutti.

*
* *

Finiti i dibattimenti, nei quali Antonello aveva sacrificato il suo amor proprio, il suo orgoglio, la sua nobile origine, confessandosi autore di un delitto indegno di un gentiluomo schiavo delle leggi dell'onore e della lealtà, egli rimase chiuso in un carcere, ignaro dell'esito della sua causa e della fine che lo aspettava.

Il rimorso cocente lo straziava. Egli aveva amato sinceramente, con tutta l'anima, la bella contadina, che un giorno gli era apparsa, come una fata benevola, in un sentiero alpestre, a dissetarlo

Il suo amore subitaneo, forte, imperioso, gli aveva tolto la spensieratezza giovanile, e l'avea talmente sopraffatto da renderlo triste è cogitabondo, disperando di rivedere la bella incognita e di farsene amare. In questo stato passionale dell' animo suo, quando l'idealità del suo amore era così grande che tutto egli avrebbe sagrificato per uno sguardo, per una tenera parola della donna che gli avea rapito il cuore, un genio malefico era venuto ad avvelenargli le gioie dell'idealità, facendolo bruscamente cadere nella realtà più brutale.

Raimondo gli avea detto che quella donna, ch'egli adorava, non era che una vile contadina, felice di accontentare le brame del suo signore, purchè costui ne provasse desiderio; e di ciò si era impegnato dargli la prova. E la prova gliela aveva presto data, gettandogli questa donna fra le braccia, come una donna perduta.

Antonello aveva perciò visto sparire il suo amore, come un sogno, e rimanere soltanto una triste, sebbene gradevole, realtà, della quale si era affrettato ad approffittare, per non lasciarla sfuggire.

Ma questa realtà aveva annientato il suo amore. E, non vedendo, negli amplessi e nei baci di Costanza, che i finti attestati di una vile compiacenza, e, nella fiera resistenza da essa opposta da principio, altro che un artifizio per rendere quelli più graditi e preziosi, l'aveva scacciata non appena stanco di possederla, per la nausea di un amore vendereccio.

Ecco perchè la figlia di Rocco del Pizzo era stata scacciata dal maniero dei Caracciolo.

Ad un tratto, una prigionia, un processo infamante, le rivelazioni di testimonj indiscutibili, e le accuse e le maledizioni della vittima, gli avevano aspramente svelato il lato fosco dell'avvenimento, e presentata Costanza come una ragazza pura ed innocente di ogni vile azione, vittima della malvagità di Raimondo e della lussuria di lui stesso.

Ciò riaccese nel cuore di lui l' amore rimasto assopito dalla disillusione, ma pur tuttavia sempre profondo e verace: amore ora accresciuto a mille doppî dal dolore di aver fatto la rovina dell'oggetto amato, dalla disperazione di aversene per sempre allontanato ogni affetto.

Antonello quindi era nella sua prigione in preda ad una muta disperazione, che lo rendeva quasi ebete ed indifferente ad ogni avvenimento. Una sola speranza lo sollevava di tratto in tratto: una sola speranza che a poco per volta lo aveva incoraggiato, segnalandogli una meta nella sua vita.

Egli non poteva credere che il rigore della duchessa reggente arrivasse agli estremi; la punizione per il mal fatto si sarebbe limitata ad una prigionia più o meno lunga, fors'anco all'esilio; ma queste pene non toglievano la vita, e nella vita Antonello sperava espiare il suo fallo.

Non gli rimaneva nella vita che uno scopo, un solo ed unico scopo consentaneo al suo animo generoso e cavalleresco: riguadagnare l'amore di Costanza.

Appena egli avesse potuto godere nuovamente della libertà, avrebbe fatto tutto per raggiungere tale scopo.

Egli quindi attendeva ora con impazienza che gli comunicassero la condanna. Ad ogni rumore, ogni volta che si apriva la porta della sua prigione, egli sussultava e restava in attesa della bramata novella.

Ma i giorni passavano, ed egli sconosceva sempre quel sorte gli fosse riserbata.

* * *

Una mattina l'uscio del carcere, dov'era chiuso Antonello, si aprì per dar passaggio ad un prete.

Al vederlo, il giovine sentì al cuore una stretta dolorosa; egli, che finalmente si era dato in balia di speranze, che gli avevano scacciato dalla mente ogni idea di morte, previde adesso che l' ultima sua ora fosse giunta; mentre non aveva creduto che la reggente volesse essere così severa contro di lui, fino a condannarlo all'estremo supplizio.

Tutte le sue speranze quindi crollavano, come chimere di febbricitante.

Nondimeno, egli accolse benevolmente il religioso, che veniva a parlargli del Cielo ed a mormorare al suo orecchio, prima della morte, parole di rassegnazione e di perdono.

La solitudine della prigionia, le meditazioni delle lunghe ore oziose, quelle voci arcane che, nel silenzio, sembrano scendere dall'alto e parlare misteriosamente all'anima, avevano ritemprato il suo carattere, svegliando, come s'è visto, i rimorsi.

Però, dopo aver conversato col prete qualche tempo, Antonello, mosso da quel filo di

speranza che, per quanto alcune volte sottilissimo, non si spezza nel cuore dell'uomo se non quando ne cessa l'ultimo battito, e dopo avere titubato breve tratto di tempo, si fece animo a pregarlo di spiegargli chiaramente qual pena gli era stata inflitta.

Il vecchio sacerdote, cui la commozione faceva tremare la voce e le mani, che stringevano quelle del giovine prigioniero, esitò a rispondergli; poi, intenerito dallo sguardo malinconico e lagrimoso, col quale Antonello ripeteva la sua domanda restando con ansia pendente dalle labbra di lui, parve risolversi a soddisfare quella domanda: ma, nel momento che stava per aprire la bocca per rispondergli, svelando la misera fine alla quale era destinato, l'uscio della prigione si spalancò alle guardie che venivano per menar via il prigioniero, ed ebbe appena il tempo di dirgli: — Sperate!

Questa sola parola ingannò Antonello, già illuso sul suo destino e proclive a contare più sulla clemenza che sul rigore della reggente, e bastò a rendergli coraggio e forza; seguì perciò con fermo passo le guardie, e scese con loro in uno dei cortili del castello Capuano.

Quivi, la vista di una confraternita di penitenti bianchi, allineata silenziosamente lungo uno dei muri, lo conturbò di nuovo; ma, quando da essi fu attorniato, una stretta di mano che uno di loro gli diede, e che gli parve d'incoraggiamento, risollevò il suo cuore abbattuto.

Si avviarono.

I condannati a morte erano condotti nella piazza del Mercato per una stradetta che, fino alla prima metà del secolo presente, portò un nome di significato assai lugubre, quando se ne indaga l'origine. Dalla estremità di essa appariva per la prima volta la forca o la mannaia ai condannati, i quali quasi sempre la salutavano con un sospiro o con un singhiozzo. Perciò aveva la strada il nome di *vico dei Sospiri*.

Antonello affrettò il passo nel giungere alla svolta del *vico* fatale: egli sapeva che ivi la sua incertezza cesserebbe, e voleva abbreviare gli ultimi istanti di questa incertezza, che gli faceva battere violentemente il cuore ed, a volte, gliene fermava i battiti in un momento di desolazione; ma, non appena ebbe girato l'angolo *dei Sospiri*, diventò orribilmente pallido, sentì un torpore scendergli nelle gambe, e si fermò un momento con un sospiro profondo, quasi con un gemito.

Aveva veduto il patibolo.

La sua gioventù si ribellava all'idea della morte immatura.

*
* *

Antonello percorse col capo chino e gli occhi bassi ed appannati da lagrime rapprese la distanza che lo separava dalla piazza del Mercato. Quando li sollevò, vide la piazza gremita di gente brulicante, accorsa alla lugubre festa, tutta allegra, tumultuosa, rumoreggiante; vide una tribuna addobbata riccamente di arazzi rossi e celesti, sulla quale era seduta la duchessa Isabella, circondata dai signori e dalle dame della sua corte, vestiti degli abiti più sfarzosi, ornati di gemme rare; dirimpetto a loro egli vide l'apparato della morte; un gran palco coperto di drappo nero, al quale si saliva per due scale, e sul quale erano due cose terribili; un ceppo ed

una scure; e due uomini; un prete vestito di bianco, il carnefice vestito di rosso.

*
* *

La piazza del Mercato fu famosa nelle istorie napolitane; ivi nacquero le rivolte; ivi furono sempre eretti i patiboli. Corradino ed il giovine duca d'Austria, suo cugino, vi furono decapitati alla presenza di Carlo d'Angiò e della sua corte, che assistette al supplizio sotto un baldacchino di porpora.

Durante otto giorni Masaniello, vestito di una camicia lacera frangiata d'argento, circondato da centomila lazzaroni armati, vi regnò da signore assoluto di Napoli.

Fino al principio di questo secolo, il *re dei lazzaroni* vi tenne ogni anno corte plenaria; e nel 1799 la piazza del Mercato fu consacrata dai patiboli, sui quali caddero le teste di Pagano, di Conforti, di Cirillo e di tanti altri patriotti, e, da ultimo, quella di Luisa Sanfelice, la cui storia è la più poetica e lamentosa leggenda di quella rivoluzione propriamente soffocata nel sangue. La piazza del Mercato serbò vestigi di tutti questi grandi avvenimenti. La casa di Masaniello fregiata dalle armi dei re di Spagna. La chiesa del Carmine ov'è il sarcofago del figlio di Corrado,

« Del giovanetto dalla chioma d'oro,
» Dalla pupilla del color del mare ».

A sinistra di chi dalla marina sboccava nella piazza; un vasto edificio, l'ospizio di Sant'Eligio, dal grande orologio sulla facciata.

*
* *

Mentre Antonello, in mezzo dei penitenti, preceduto e seguito dai soldati, si avanzava lentamente dal *vico dei Sospiri* verso il patibolo, un altro corteo usciva lentamente dall'edifizio di Sant'Eligio, e si avviava nella stessa direzione. Erano le monache dell'ospizio, procedenti a due a due, biascicando sottovoce, con una cantilena monotona e funebre, le preghiere dei defunti; ed in mezzo a loro camminava Costanza.

Antonello salì sul patibolo per la scala a sinistra, Costanza per quella di destra; s'incontrarono sulla piattaforma.

Antonello non potè trattenere un moto di spavento, quando vide la giovine contadina tanto mutata da quel primo giorno in cui l'aveva incontrata sui monti della Calabria. Costanza era tutta vestita di bianco; ma la sua faccia e le sue mani erano più bianche, pel pallore, della sua veste; debole e scarna, con gli occhi affossati in un cerchio profondo ed azzurrognolo, ed offuscati dalle lagrime; coi lunghi capelli neri sciolti sulle spalle ed inghirlandati di rose bianche; sembrava una vittima che andasse al sagrificio, ed il sorriso, che errava sulle sue labbra smorte, aveva un certo che di soprannaturale e d'etereo, che ben mostrava com'ella non appartenesse più alla terra che per uno sforzo del suo organismo, per un miracolo d'energia morale, che al certo sarebbero tosto mancati al menomo ostacolo che ne spezzasse per caso la continuità.

Costanza pur'essa, al trovarsi di fronte all'unico uomo che avesse mai amato, all'uomo che l'aveva posseduta, ch'ella amava tuttora, e che rivedeva sul palco, in punto di lasciare il capo in espiazione del male a lei fatto, sentì mancare le forze e quasi svenirsi, e dovette appoggiarsi al braccio di una suora che le stava vicina, per non cadere.

Vedendola vacillare, Antonello volle avvicinarsi a lei per sorreggerla, ma in quel momento un magistrato passò fra loro, ed incominciò ad alta voce a leggere una lunga pergamena.

Era un contratto di nozze, col quale il principe Antonello Caracciolo dichiarava di prendere in moglie Costanza di Rocco del Pizzo, facendole una donazione completa di tutti i suoi beni.

Un lungo mormorio d'approvazione si levò dalla piazza, a questa lettura, e, prima che il magistrato avesse terminato di leggere le ultime righe, il prete ch'era accanto al carnefice, quello stesso ch'era stato ad ascoltare la confessione di Antonello nel carcere dove questi giaceva, si avvicinò ai due sposi per dar loro la benedizione nuziale sul palco di morte.

Entrambi caddero in ginocchio. La reggente aveva creduto che il principe, spinto dall'orgoglio della famiglia cui apparteneva, avrebbe rifiutato d'unirsi ad una contadina, e che avrebbe preferito la morte a quelle nozze degradanti. Ma l'amore, in Antonello, se un poco si era assopito per le mene e le insinuazioni di Raimondo il bastardo, era rimasto sempre latente nel suo cuore, e si era anzi accresciuto durante la sua detenzione, che gli aveva dato agio di ponderare tutta l'infamia della sua azione, e quanto Costanza avea dovuto soffrire pel tristo operato di lui.

Quando perciò il prete gli domandò se accettava di prendere in moglie Costanza, egli rispose vivamente che volentieri lo faceva, e, piegandosi all'orecchio della giovane, le disse col tuono della preghiera e del rimorso: — Perdonami!

Costanza non rispose. La commozione le aveva tolto la parola, e quasi svenuta cadde fra le braccia di Antonello; ma il lungo sguardo che gli rivolse manifestò non solo che aveva perdonato, ma che il sentimento dell' odio e della vendetta non era mai veramente entrato nel suo cuore.

La vista di Antonello, pallido non meno di lei, la vista della scure e del carnefice. l'avevano intenerita tanto, che sarebbe stata pronta a dare la sua vita per salvare quella di lui.

Così il sentimento della comune sventura risvegliò in entrambi l'amore, e le loro anime si ricongiunsero nel pianto; Antonello si strinse la giovine al cuore con una passione ineffabile, e per un momento i battiti dei loro cuori si confusero.

Ma, ad un tratto, la confraternita dei penitenti intuonò le preghiere degli agonizzanti, il prete si fece da parte e si avvicinò il carnefice. Antonello aveva pagato il suo debito a Costanza; ora gli toccava soddisfare la giustizia degli uomini. La scure lo aspettava.

Il magistrato, che aveva letto il contratto di nozze, si avanzò un'altra volta, e lesse la condanna a morte del principe Caracciolo. Allora, un grido universale di misericordia salì da tutta la folla raccolta nella piazza alla tribuna d' Isabella d' Aragona; i signori della corte le si strinsero attorno e la ripregarono di perdonare. Isabella, impietosita, si levò, e disse ad alta voce, sì che i più vicini potessero udirla: — Solo colei che è stata offesa ha il diritto di domandare la grazia del colpevole.

Queste sue parole, ripetute dalle mille bocche della folla, giunsero in un baleno all'orecchio indebolito di Costanza; ma, lungi dal ridonarle coraggio, l'abbatterono maggiormente.

Neppure essa credeva che il rigore della giustizia della reggente dovesse giungere fino alla morte del di lei offensore; ora, spinta dalla realtà delle cose, e messa nella condizione di strappare al carnefice il suo sposo, un ricordo orribile le si affacciava alla mente.

Le sembrò trovarsi ad un tratto in una notte buia, ai piedi di un letto dove sedeva un vegliardo minaccioso, piangere, singhiozzando e giurare di « obbedirgli sempre, in ogni luogo, fosse anche innanzi ad un altare o sul letto di morte ».

Quello quindi che adesso chiedeva Isabella d'Aragona era uno spergiuro, e quelle parole, che le ripeteva la folla incessantemente all'orecchio, le risuonavano come la sua propria condanna a morte.

Diede un gemito e nascose la faccia nel petto di Antonello; poi, pregata da lui, pregata dai penitenti, dalle monache, da tutti quelli ch' erano sul palco e che le facevano cerchio intorno, eccitata dalle grida tumultuose della folla immensa che l'esortava a chiedere la grazia del condannato, sembrò farsi animo, e, sorretta da tutti, si avanzò, con le braccia levate, verso l'estremità della piattaforma, dal lato che guardava la tribuna reale.

Un silenzio profondo invase, a quel suo movimento, tutta la piazza, e tutti aspettavano ansiosamente ch'ella aprisse la bocca per pronunziare la parola di grazia.

Allora, un uomo, quasi un fantasma, balzò fuori dalla folla, ed in un attimo salì sul patibolo ed apparve sulla piattaforma, postan-

dosi in atto minaccioso innanzi a Costanza cui sbarrò gli ultimi passi.

Aveva una lunga veste nera, una barba bianca e scomposta, la faccia livida come quella di un cadavere, e due occhi di fuoco. Si avvicinò quindi a Costanza, che al vederlo rimase come impietrita, e, con voce che non aveva più nulla di umano: — Ricordati il giuramento! — le disse. — La vendetta dev'essere inesorabile.

Costanza abbassò la faccia; la voce le si spense sulle labbra, e le sue mani, che stavano per congiungersi a chiedere misericordia, si abbassarono ad additare la scure.

Poi cadde di peso a terra con un sospiro.

Un minuto dopo, la testa del principe Antonello Caracciolo rotolò sul tavolato, e le sue labbra, tiepide ancora, toccarono la mano di Costanza; ella tremò e rimase immobile per sempre.

Era morta.

P. Vasto.

A Lei

Tu dormi: accanto a te dormono queti
i bimbi nostri: io penso...
Veglia su me la luna e per l'intenso
chiaror levansi a volo i miei segreti.

Triste son io. Perchè? Lieto s'innova
ogni vero gentile
intorno a me, nel bacio de l'Aprile:
ma letizia il mio cor, no, non ritrova.

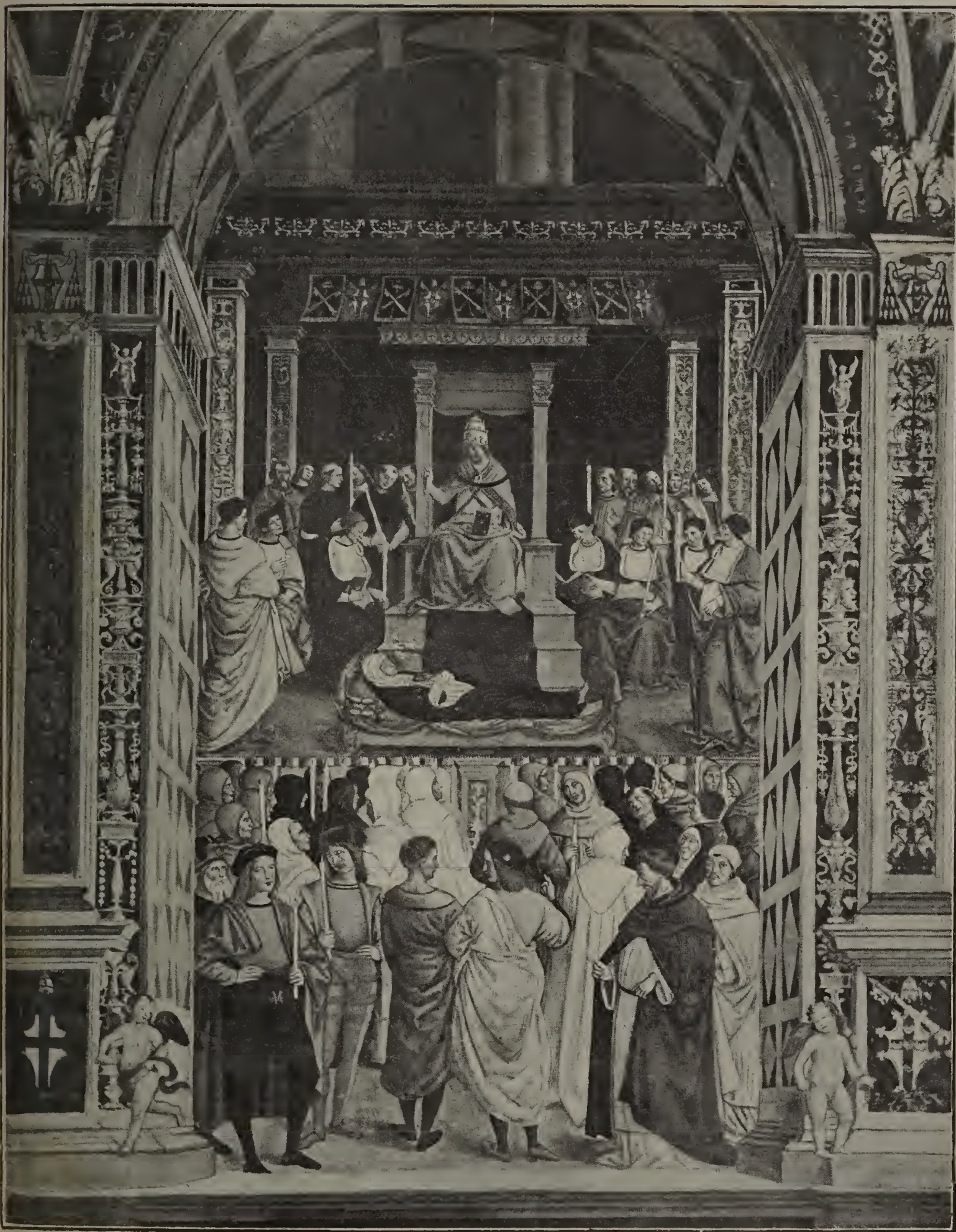
Io penso ai nostri bimbi: e triste il mondo:
ora fiamma, ora gelo:
basterà del mio cor, del tuo lo zelo
chè non li inghiotta un abisso profondo?

Miei cari bimbi! Sembran due ninfee
su l'acque terse e chiare:
che faranno i due fior se irrompe il mare?
se il vento rugge per tempeste ree?

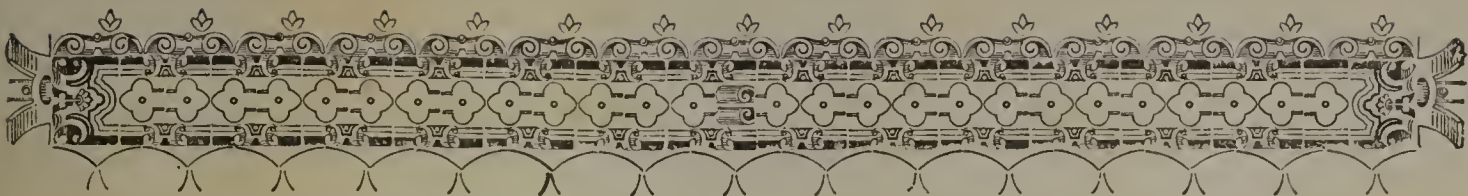
Basterà, basterà l'animo nostro,
il nostro sangue, il cuore?
Placheran tali vittime il furore
de l'infinito dominante mostro?

Io non lo so: fra le tue labbra trema
un mistico sorriso...
Sale la luna un ciel di paradiso,
sembra ogni cosa un mistico poema.

Messina.

Virgilio Saccà.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Siena — Affresco del Pinturicchio nella libreria Piccolominea.

DANTE E SHAKESPEARE

A proposito della prima versione italiana della lettura di T. Carlyle. (1)

Perchè sono stati messi così sovente l'uno accanto all'altro i nomi dei due grandi poeti? Forse è una qualche analogia fra loro nella vita o nelle opere? Somiglia in qualche parte il poeta nostro che sta a cavaliere fra il secolo 13° e il 14° al bardo inglese dell'età elisabettiana? Nulla o ben poco di tutto questo. La ragione principale di quel ravvicinamento tra l'autore della *commedia* a ragione detta *divina*, e l'autore di tante mirabili *commedie* e di tanti *drammi* immortali sta in ciò che ambedue sono de' più grandi poeti di cui s'onori l'umanità e inoltre appartengono ambedue ai tempi moderni. Io non intendo qui di considerare Dante come precursore della rinascenza europea; nemmeno mi propongo la questione se Dante chiuda il medio evo o apra l'evo moderno; prendo la voce *moderno* contrapponendola alla voce *antico*, e tosto veggo che cosa v'è di comune fra l'italiano e l'inglese: ambedue sono moderni e sono cristiani. Il cristianesimo di Dante, che s'appunta sulla *Somma* di San Tommaso d'Aquino e informa tutta la concezione e tutti i particolari del triplice mondo degli spiriti, a primo aspetto nulla ha di comune colla religione di Shakespeare intorno al quale tuttora si disputa se fosse cattolico o protestante (2); ma quando noi confrontiamo il mondo morale di Dante e di Shakespeare con quello di Omero o di Eschilo, noi vediamo quale e quanto sia il mutamento recatovi dal Cristianesimo. Questo mutamento si manifestò con grande efficacia anche sull' arte. L'arte d'Omero è specchio sereno che riflette la natura e la società contemporanea. Quella di Dante e di Shakespeare è profondo stromento d' analisi interiore, è scandaglio che scende nelle profondità dell'anima a investigare ciò ch'ella sente e pensa e vuole. L'umanesimo preannunziato parzialmente ma sicuramente dall'Alighieri, trionfante dall'Italia per l'Europa tutta al tempo di Shakespeare, aveva allargato gli orizzonti della vita intellettuale e della espressione artistica completando gli elementi vitali dell'età trascorse e non già sostituendosi ad essi.

Dante, usiamo la frase di Alessandro Poerio, *visse il suo poema;* il bardo di Stratford per sentimento profondo d'uomo e d'artista scrisse come se avesse vissuta la vita delle anime potenti ch'egli presentò ne' suoi drammi. Per l'amore entusiastico, per l'ambizione roditrice e omicida, per l'angoscioso dubbio, per la negra disperazione, per la candida fede, per il bieco tradimento, per il sublime sacrificio, per il perdono magnanimo, per l'abietta codardia, per ogni passione, per ogni sentimento per ogni movenza dell'animo, dell'indole, del carattere, un tipo un personaggio vivo e reale. L'umanesimo trionfava. Ma sovra la molteplicità de' temperamenti e de' caratteri, sovra la molteplicità de' casi in cui quei temperamenti e quei caratteri vengono a cimentarsì (vampano sugli uni fiamme che sembrano uscire dalle rogge bolge dell'Inferno dantesco, raggiano sugli altri bagliori simili a quelli che i celesti messaggeri diffondono per i sette gradi della montagna di purgazione) sovra tutto una legge suprema di giustizia e di carità che si fa tanto più chiara quanto più ci avviciniamo a que' drammi che il poeta scrisse nella pienezza delle forze, ritrattosi nella sua Stratford a considerare con pacato e sereno animo se le antinomie della vita e dell'anima

---

(1) Prima versione italiana del *Prof. Cino Chiarini*. Firenze. Sansoni. 1896. Reca il n.° 7 della eccellente *Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta da F. Torraca.

(2) Sernagiotto. *G. Shakespeare e la sua religione* (in Rassegna Nazionale 16 Luglio 1895) adduce molte, se non tutte convincenti ragioni per provare che il poeta era cattolico. A quest'uopo egli si serve anche dell'eloquente frammento su Shakespeare dettato dal Card. Wiseman.

non potessero conciliarsi in una sintesi superiore, e ricomporsi le discordanti note in una superiore armonia.

In Dante, che descrive il triplice mondo degli spiriti, l'armonia è ricomposta: pena senza speranza nell'Inferno, pena con speranza nel Purgatorio, perfetta beatitudine nel Paradiso rispondono caso per caso, tipo per tipo alle azioni dell'uomo su questa terra. L'equilibrio è ristabilito secondo la dottrina cattolica, e l'anima umana è scrutata con quella profonda psicologia, di cui in un recente e lodato volume italiano fu tentata, secondo le moderne dottrine, un'analisi minuziosa e in parecchi punti geniale (1).

Se noi consideriamo lo svolgimento della vita e dell'ingegno di Shakespeare dalle *Pene d'amore perdute* fino al *Racconto d'inverno* possiamo assistere al ricomporsi di quella armonia, di cui si parlava più sopra, finchè « la cupa nube si schiude, si dilegua, e il cielo appare più puro e più soave che mai ». Queste ultime parole sono del Dowden, il quale, per fissare il carattere de' quattro periodi successivi dell'opera drammatica shakespeariana, lo ha riassunto in quattro motti espressivi: *in laboratorio; nel mondo; fuor del profondo; sulle vette.* Il valente professore della Università di Dublino spiega il suo concetto presso a poco in questi termini: Io chiamo — egli dice — *in laboratorio* il periodo in cui Shakespeare imparò il suo mestiere di artista drammatico; egli si rivela un apprendista dotato non solo di ingegno vivace, ma di fino sentimento estetico e di giocondo desiderio di godersi la vita. I lavori di questo periodo sono alquanto leggeri e fantastici, d'un fantastico senza profondità; l'autore del *Sogno d'una notte d'estate*, evidentemente non conosce ancora abbastanza la vita.

Nel mondo è il motto che distingue il secondo periodo. Il giovane s'è fatto uomo; ha meglio conosciute le cose, e l'ingegno, come lo ha spinto a ricercare la sostanza di queste sotto l'apparenza, così l'ha indotto a indagare, per entro alle viscere della patria storia, la formazione della monarchia e del popolo inglese. Strepito e pompa d'avvenimenti, battagliarsi di partiti, conflitto di pôpoli rispondono a quanto v'ha di serio e di esuberante insieme nel Shakespeare di questi anni.

(1) L. Leynardi. *La psicologia dell' arte nella Divina Commedia.* Torino. Loescher. 1894.

Egli veniva intanto raccogliendo quella modesta ricchezza che gli permettesse di lasciare il mondo e tornare al nativo paese. Ma innanzi ch'egli trovi questa pace, acerbi dolori lo travagliano. I drammi del terzo periodo recano il segno d'un'investigazione profonda dell'animo umano e delle sue pene, della mente umana e delle sue perturbazioni. « La fede nella virtù umana non lo abbandona mai; in Lear v'è una Cordelia, in Macbeth v' è un Banco; perfino Troilo sarà migliorato e non reso peggiore dal suo disinganno intorno a Cressida, e Timone è spinto all'odio per brama d'amore ». Però questo fuoco « *ch' emisperio di tenebre vincia* » faceva parere più fitte quelle tenebre stesse. In questo periodo il poeta ha conosciuto il male, ha penetrato *l'inferno* e ne ha serbata quell'aria fosca, quell'aspetto meditabondo che tra scherzose e sgomente faceva restare le donne all'ombra delle torri scaligere, quando l'autore della *Commedia* passava. Risponde la follia di Lear alla disperazione d'Ugolino, e Gonerilla e Regana piuttosto che a donne somigliano a mostri dell' antica mitologia pari a quelli che Dante rievocava colpiti dall'anatema di Dio e metteva a guardia del *tristo buco.* A ragione il Dowden segnava questo periodo col motto: *fuor del profondo.*

Finalmente la tempesta s'è acchetata; Shakespeare ha lasciato Londra e ritorna in patria; egli somiglia al Prospero del suo dramma (1). Son vinti i nemici; il perdono anzi l' oblio è sceso sulle loro colpe, la natura già infuriata ed ostile ha ripreso bello e benefico aspetto; l'iride del cielo risponde alla pace ed all'amore rinati fra gli uomini; s'invola Ariele nella libera gioja degli alati elementi; perfino Calibano, il quasi-cannibale, prepara fronde e fiori per celebrare la letizia dell'ora. Nel suo regno, ove torna, Prospero *su tre darà un pensiero alla morte.* A ragione dunque si leggono le parole profonde di Prospero nell'abbazia di Westminster, mentre nella chiesa di Stratford circondata d'olmi giganteschi in riva al patrio Avon, sulla tomba ove il poeta riposa reca

(1) Dico il dramma *La Tempesta*, su cui il benigno lettore può leggere la memoria da me pubblicata nel vol. XVIII degli *Atti dell' Accademia di Archeologia Lettere ed Arti di Napoli.* (1895) Ivi sono citati gli scritti del Carcano, del Trezza, del Chiarini che mi servono anche per il presente articolo. Trascrivo anche qui la versione in prosa del Rusconi.

la pietra il semplice epitafio: « *Per amore di Gesù, o amico, non turbare le ceneri qui entro chiuse; benedetto chi rispetta le mie ossa, maledetto chi le tocca* ». L'addio stesso di Prospero ai suoi incantesimi fu interpetrato dalla critica come l'addio del poeta al teatro e all'arte sua meravigliosa:

« Voi silfi delle colline e dei ruscelli, dei » vitrei laghi e dei boschetti; e voi che sulle » arene scorrete con piè che non lascia orma » e leggermente seguite Nettuno festeggiato » dalle sue onde, o fuggite percossi dalla sua » sferza; voi vulgo degli spiriti che sulla » verde zolla tracciate al chiarore della luna » que' circoli magici da cui poi rifugge la » pecora innocente; voi amabili Intelligenze, » la gioja delle quali si sveglia la sera al » suon solenne del coprifuoco e che sopra » un raggio di sole aleggiando vi compiacete » nell'incolorare di vostra vita i più odorati » fiori; voi tutti non siete che fragili mini- » stri; e nondimeno da voi ajutato, potei ec- » clissare il dì nel suo meriggio, chiamare » i venti ribelli e far ruggire la guerra fra » le verdi acque del mare e l'azzurra volta » del firmamento. Mercè vostra io posi fuoco » al fragoroso folgore, fendei la robusta quer- » cia di Giove, scrollai il promontorio di ma- » cigno sulla sua base di granito e divelsi » dalle radici il cedro e il pino. Si le tombe » spalancate alla mia voce lasciarono uscire » gli ospiti loro sciolti dai sonni della morte; » *tanto potente era questa mia arte!* »

Sì davvero potente, o sommo poeta, se essa valse a collocarti accanto a colui che seppe *descriver fondo a tutto l'universo*.

Dell' uno e dell' altro poeta parlava Tommaso Carlyle il 12 Maggio 1840; dopo cinquantadue anni leggiamo finalmente lo scritto del pensatore di Ecclesfechan nella bella veste italiana datagli dal Prof. Cino Chiarini. Più di mezzo secolo! E Carlyle oltre che il critico è anche uno de' più sinceri e dei più vigorosi traduttori della *Commedia* in lingua inglese! Davvero questo ispira delle riflessioni ben melanconiche sui lenti passi che si sono fatti in Italia quanto alla conoscenza delle letterature straniere. Ma poichè in questi ultimi anni vi è qualche risveglio, lasciamo le melanconiche riflessioni; ricordiamo quell'anno 1840, in cui il Carlyle tenne la sua lettura, per dare il giusto valore alla mirabile conclusione:

« È veramente una gran cosa per una na- » zione avere una voce che si fa sentire, ge- » nerare un uomo il quale colla melodia della » parola manifesta ciò che il cuore del suo » popolo pensa ed intende! L'Italia, per esem- » pio, la povera Italia ha le sue membra » disunite e disperse e ancora in nessun pro- » tocollo, in nessun trattato essa figura come » una nazione unita; tuttavia la nobile terra » d' Italia è *una*; l' Italia ha il suo Dante, » l' Italia può parlare! Lo Czar di tutte le » Russie è forte di migliaja di bajonette, dei » suoi Cosacchi e dei suoi cannoni: ed è una » grand'opera quella ch'egli compie tenendo » unite politicamente tutte le parti d' una » così vasta porzione della terra; ma ancora » egli non può parlare. C'è qualche cosa di » grande in lui, ma la sua è una grandezza » muta. A lui fu negata fin ora la voce del » genio che tutti gli uomini e tutti i tempi » ascoltano meravigliati. Egli deve imparare » a parlare: fino ad oggi non è che un grande » mostro muto. I suoi cannoni li distruggerà » un giorno la ruggine, i suoi Cosacchi un » giorno non esisteranno più; mentre la voce » di Dante risuonerà nei secoli. Una nazione » che ha Dante è forte ed una come non » potrà esser mai una Russia che non ha la » parola » (1).

In questa pagina eloquente, che nessun italiano rilegge senza commozione, il Carlyle parla il linguaggio del Mazzini, del Mazzini che intorno a quel tempo pure confortava l' esilio e sostentava la vita scrivendo di Dante e degli studj danteschi. *Intelletto d'amore* squarcia il velo delle tenebre agli occhi di quei grandi e mostra loro l'Italia risorta perchè *essa ha il suo Dante*. Oggi che meglio conosciamo la poesia e l' arte della Russia in ciò che essa ha di originale e di potente da Gogol fino a Tolstoi non ripeteremo che quella della Russia sia *una grandezza muta*, quantunque sia certo che nes-

(1) Or sono dieci anni (Nuova Ant. 16 Dicembre 1886) il Nencioni, con un articolo, richiamava l'attenzione degli italiani sulle conferenze del Carlyle intitolate propriamente *Le letture sugli eroi*. Qui citeremo anche le conferenze su Shakespeare tenute a Londra da R. W. Emerson nel 1848. Essa è la quinta di quella serie sugli *uomini rappresentativi* che fa riscontro alle letture del Carlyle. V. *Les représentants de l'humanité*. Trad. de l'anglais par L. de Boulogne. Paris, librairie intern. 1863. — Emerson, che ha consacrata a Shakespeare la conferenza *sul poeta* e a Goethe quella *sullo scrittore*, non ha trattato di Dante. Lo scritto *Shakespeare o il poeta* si legge tradotto in italiano in *Saggi e Riviste* — vol. IV. della Biblioteca Nuova del Daelli — Milano, 1865 — a pp. 243-265.

suno degli scrittori russi di questo secolo può stare accanto ai due titani di cui parlava, nella sua lettura, il Carlyle. La forza materiale a servizio della reazione, ecco com'egli vide la Russia, e lo seppero gli Ungheresi a Vilagos pochi anni di poi. Un gigante confitto nell'eterna ghiaccia, ecco la Russia del Carlyle. il Lucifero di Dante. Un punto radiante d'immensa eterna luce ecco, la poesia di Dante, l'Italia dell'àvvenire, il Dio del canto XXXIII° del Paradiso. Se il lettore, che ha avuto pazienza di seguirmi fin qui, confronterà quel canto col XXXIV° dell'Inferno potrà meglio spiegarsi il pensiero del Carlyle e potrà meglio apprezzare anche queste altre sue parole: « Io non sono d'accordo con molta » della critica moderna nel preferire l' *Inferno* alle altre due cantiche della *Divina* » *Commedia;* secondo me la ragione di tale » preferenza sta nel generale byronismo del » nostro gusto... Il Purgatorio e il Para- » diso, il primo specialmente sono più alti ».

Certamente è il Paradiso la cantica che più ci mostra la potenza della mente e dell'arte dantesca; lo sforzo talora non è celato del tutto di rendere sensibilmente il sovrasensibile, ma, nel complesso, l'incredibile difficoltà è superata così da annegare ogni critica in una ammirazione suprema. Il Carlyle profondamente ammira il *Purgatorio.* « Che » cosa grande è quel purgatorio « monte di » purificazione »; è un emblema della più » alta concezione dell' età di Dante;.... è » splendido il modo come Dante tratta que- » sto argomento ed ha immaginato il Pur- » gatorio. Il *tremolar dell'onde* sotto il primo » raggio sereno del mattino che sorge, lon- » tano, dinanzi ai due poeti erranti, ci dà » subito un'idea dell'improvviso cambiamento: » la speranza ora è all' alba. Una speranza » che non è senza dolore profondo, ma eterna ».

In sulla vetta del sacro monte è la *divina foresta* del Paradiso terrestre. Additandola esclama Virgilio:

> Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
> Che questa terra sol da sè produce

ed ecco più innanzi una donna soletta e bella, Matelda che canta e muove lenta lungo la sponda di Lete

> Trattando più color con le sue mani,
> Che l'alta terra senza seme gitta

finchè, richiesta dal poeta, gli spiega la natura del luogo e conclude:

> Quelli che anticamente poetaro
> L'età dell'oro e suo stato felice,
> Forse in Parnaso esto loco sognaro.
> Qui fu innocente l'umana radice;
> Qui primavera sempre ed ogni frutto;
> Nèttare è questo di che ciascun dice (1).

Questo ricordo dell'età dell'oro, preso probabilmente da Ovidio, ricorre nella *Tempesta* di Shakespeare in quelle parole famose con cui Gonzalo espone il disegno della sua repubblica ideale. La fonte immediata di quel luogo di Shakespeare è quasi certamente Montaigne, ma questi aveva attinto al fondo comune dell'antica letteratura; le Metamorfosi rappresentavano in questo fondo comune una parte moto importante. Shakespeare vi attinse anche per il famoso addio di Prospero a' suoi incantesimi, quale fu riferito di sopra, e per il poemetto *Venere* e *Adone*, e per la favola di Piramo e Tisbe nel *Sogno d' una notte d'estate.* Ma ciò mi trarrebbe lungi dal tema ad un confronto analitico, che potrà forse essere altra volta tentato, e che sarebbe certo utile e nuovo non meno che gradito.

Dalla vetta del Paradiso terrestre, è Beatrice che guida il divino poeta nel mondo dei beati; Guglielmo Shakespeare quando è giunto al quarto ed ultimo periodo dell'opera sua, quando gli sorridono *Prospero* l'intelletto che domina la materia, *Miranda* venuta « *di cielo in terra a miracol mostrare* », *Caterina*, la regina dell'*Enrico VIII* doppiamente santa per la sua innocenza e per la sua sventura, è anch'egli *sulle vette*, e a ragione il Dowden ha segnato con questo motto gli ultimi drammi così pieni di morale gravità e di grandezza. « La fede di Shakespeare sembra una fede nell'esistenza di un non so che al di fuori e intorno alle nostre vite, *di cui sappiamo poco*, ma il cui potere sentiamo essere benefico e divino (2) ».

Quel *di cui sappiamo poco* distingue appunto la fede di Shakespeare da quella di Dante; perciò dalla vetta del monte di Purgazione sale Dante al Paradiso; dalle sue vette sparisce l' autore di *Amleto* senza che noi vediamo altro di lui che la tomba di Stratford. Su quella tomba però è scritto il nome di Gesù.

Guido Bigoni.

(1) G. Szombathely, *Dante e Ovidio* Trieste, Tip. de. Lioid 1888 p. 23. Per i luoghi danteschi, che trovano riscontro in Ovidio e che il lettore può confrontare anche con Shakespeare, V. lo stesso a pp 56 e 37. Vedi pure Foscolo. Opere ed. e post. Vol. X (dei Saggi tradotti dall' inglese vol I). *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani.* p. 162.

(2) Dowden, *Shakespeare* (trad. Balzani) Milano, Hoepli, 1895. p. 82.

SIENA

LA LIBRERIA PICCOLOMINEA.

II [1].

La Libreria Piccolominea, ornamento principalissimo del Duomo di Siena e decoro insigne della città, ha il nome della famiglia del suo fondatore; il cardinale Francesco Piccolomini, che fu papa nel 1503 per meno d'un mese col nome di Pio III, ed è la maggior prova della munificenza elevata d'una famiglia cui Siena del XV secolo, deve molte sue bellezze.

Siena deve rammentare con venerazione i Piccolomini quanto gli Spannocchi che vi chiamarono il Sodoma; e non meno di Agostino Chigi amico di Raffaello, benchè i segni della sua magnificenza siano a Roma e non a Siena.

Enea Silvio Piccolomini, zio materno del cardinale, che, nato Todeschini, ebbe l'autorizzazione dallo zio di portare il casato Piccolomini, fu papa Pio II, ed è la personalità più alta della famiglia sua, che pregiò ogni genere di sapere e offrì molte occasioni di lavoro agli artisti.

È così che, limitando ora le ricerche a Siena, è così che il cardinale fece ivi portare uno dei più celebri gruppi marmorei dell'antichità — Le tre Grazie — ornamento del suo palazzo di Roma, e in Duomo fece scolpire un sontuoso altare dal lombardo Andrea Fusina (si dice che gli sia costato 2000 ducati d'oro), e sorge a Siena, per volere di Pio II. il palazzo Piccolomini, che è uno dei più belli della città, e il cardinale ideò la Libreria, offrendo campo libero d'operosità specialmente ad un pittore perugino, il quale inalzò, difatti, un monumento di sapere nella Libreria Piccolominea.

*
* *

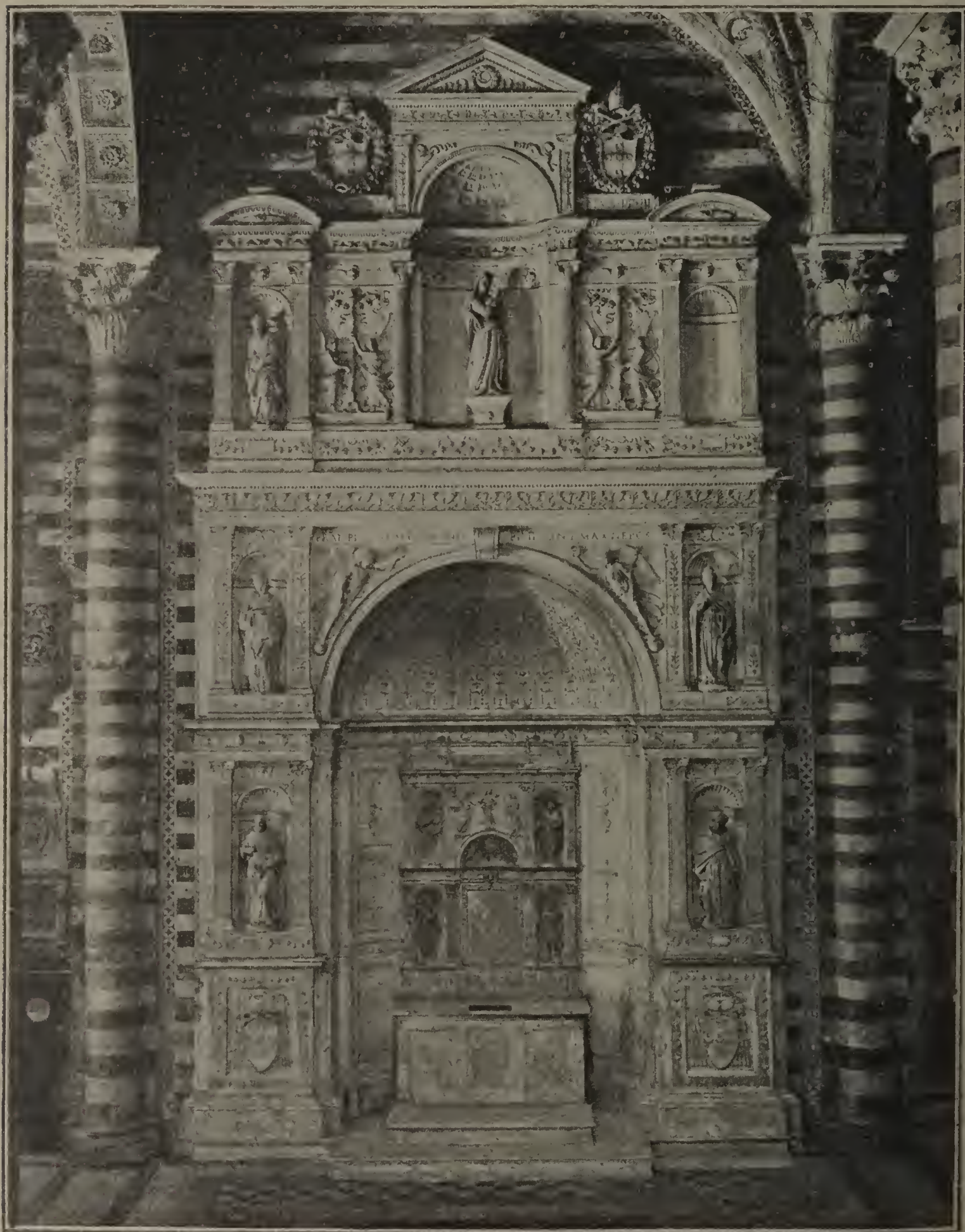
L'origine della Libreria è questa.

Pio II aveva raccolto con spese non indifferenti una quantità di libri greci e latini ornati di miniature; egli stesso, autore, aveva composto delle opere. A tutta questa suppellettile scientifica e artistica, che lasciò morendo Pio II, il cardinale suo nipote volle dare conveniente ricetto e ideò, intorno il 1495, la Libreria del Duomo, chiamando artisti eminenti a ornarla di intagli marmorei, e di pitture, di banchi scolpiti e di tutto quanto poteva contribuire a dare ad essa splendore e nobiltà.

Quale sia l'ingresso della Libreria e quanto sia ricco e solenne, è chiaramente indicato dalla incisione che pubblico.

L'ornamento dei pilastri, degli archi, dei fregi è di marmo; nelle lunette dei due archi in rilievo s'ergono gli stemmi piccolominei sorretti da putti; e questo lavoro è di un artista poco conosciuto, maestro Lorenzo di Mariano, detto Marrina, che fece, s'intende, anche il piccolo altare dedicato a San Giovanni Battista, a fianco della porta. La quale è chiusa da due cancelli di bronzo a doppia imposta, gettata nel 1497 da Antonio di maestro Giacomo Ormanni, e sopra a questo ornamento marmoreo esterno Bernardino di Betto, o di Betti, detto il Pinturicchio — quegli che di-

(1) V. Siena — Il *Duomo* in Natura ed Arte p. 223.

pinse l'interno della Libreria — affrescò la incoronazione di Pio III, quasi a dare all'ingresso la espressione storica, che in mancanza di documenti scritti sarebbe oggi preziosa.

Siena — Altare Piccolomini nel Duomo.

Il Marrina, che fece quest'ingresso, era un artista senese, il quale lavorò nella cappella Piccolomini in San Francesco, eseguì lo splendido altare maggiore della chiesa di Fonte-

giusta, fece gli altari dei Marsilii, l'uno in S. Martino, l'altro in San Francesco, e fu creduto autore perfino dell' altare piccolomineo del Duomo che è del Fusina senza

Siena — Affresco del Pinturicchio nella libreria Piccolominea.

verun dubbio, essendovi la iscrizione che lo autentica. Lo credette Giuliano da Sangallo e lo scrisse in un suo celebre taccuino conservato nella Biblioteca comunale di Siena;

ma egli stesso si corresse, scrivendo un novo errore; attribuendo cioè l'altare a Andrea Contucci di Montesansovino.

È notevole pertanto che un artista come il Sangallo abbia preso l'arte del Marrina per quella di un artista di prim'ordine quale il Sansovino; e tutto ciò onora la avvedutezza e intelligenza di Pio III nello scegliere gli artisti della Libreria. A capo dei quali sta — il lettore non lo ignora — Bernardino di Betto, che chiameremo sempre, come si usa, col suo soprannome di Pinturicchio.

* * *

Il Pinturicchio, scolaro del Perugino, perugino più del suo maestro, il quale, per quanto il suo nome possa indurre in errore, non nacque a Perugia ma a Castel della Pieve, non era nuovo all'arte, quando il cardinale Piccolomini entrò in trattative con lui per le pitture della Libreria. Anzi aveva date prove luminosissime del suo valore, e le aveva date a Roma, a Perugia ed a Spello; sì che il suo nome risonava di già fra quelli destinati a non esser tocchi dall'oblio. Per questo, esclusivamente per questo, il Piccolomini deve esser ricorso al Pinturicchio, che poteva dare all'opera sua il lustro che sognava. Egli doveva essere, come chi dicesse, il principale attore dell'opera; la quale in visioni dolcissime il cardinale vedeva delinearsi davanti lo sguardo, e l'attore principale non poteva non essere che una cima.

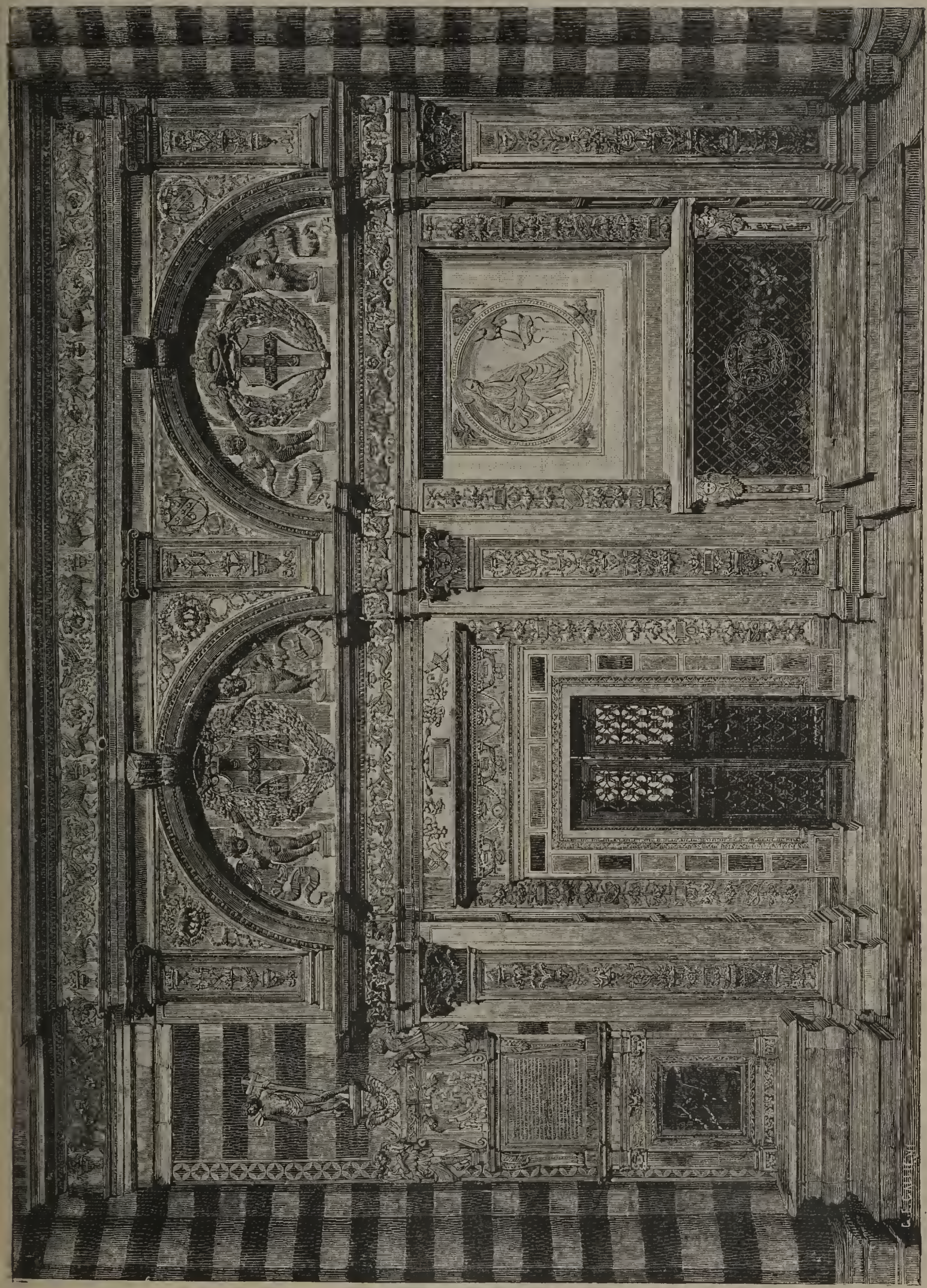
Viveva Raffaello, altro scolare del Perugino, e, per vero dire, qualcuno ritenne, e forse qualcuno ritiene tuttora, che Raffaello abbia aiutato il suo amico e condiscepolo nella greve fatica della Libreria; e la voce, che si è voluta circondare di supposizioni più che di fatti autentici, venne messa fuori dal Vasari; e ha dato argomento ad una infinità di discussioni, che ormai dovrebbero essere finite; poichè la verità è una sola; ed è, che la affermazione del Vasari è destituita d'ogni fondamento. Fortificata dalla lunga e confusa tradizione, potrebbe bensì tornare a nascondere la verità, ma coloro che sono al corrente dei fatti non potranno più, nemmeno per un momento, fare il torto al Pinturicchio di aver avuto bisogno di Raffaello. Questo dei dipinti della Libreria Piccolominea è stata invero una delle questioni più grosse che abbiano agitato il campo della critica d'arte contemporanea. Ed è naturale: — trattasi d'un momento considerevole, ci sono di mezzo un artista come Raffaello ed uno scrittore come il Vasari, il quale, parlando di cose che non sono medievali, ha diritto di farsi ascoltare; e trattasi di una tradizione che, traverso le alterne vicende della vita, si è mantenuta viva e fresca, come se invece di nasconderle essa avesse esposto le semplici gioie della verità; — e la questione dei dipinti, di cui, a stare al Vasari, avrebbe dato tutti o parte degli schizzi Raffaello, o i cartoni e tutti gli schizzi, come dice il Vasari stesso in una seconda edizione della *Vite* umiliando vieppiù il Pinturicchio che non doveva essergli molto simpatico; — e la questione dei dipinti ha contribuito a mettere in evidenza la Libreria Piccolominea.

* * *

Dunque il Pinturicchio entrò in trattative per le pitture della Libreria; e il relativo atto di allogazione fu ritrovato a Siena dopo tante contestazioni, circa l'epoca precisa in cui il Pinturicchio cominciò la pittura. Da questo atto risulta che il cardinale Piccolomini affidò la pittura della libreria al Pinturicchio il 29 giugno 1502, e risultano tutti i patti ed i modi della commissione, affinchè la Libreria riuscisse bella e sontuosa. S'intende che erasi pattuito anche il prezzo, il quale fu di 1000 ducati d'oro, circa 50,000 lire d'oggi; e di questi 200 dovevano essere esclusivamente destinati all'acquisto dei colori. Il grano, l'olio e il vino — dice l'atto — di cui il Pinturicchio avrebbe avuto bisogno, gli sarebbero stati dati dal procuratore del cardinale al prezzo del giorno; e il valore di tutto ciò sarebbe stato resultato dal compenso pattuito. Quanto all'alloggio, il cardinale glielo offriva gratuitamente. Questi particolari sono curiosi; e l'atto ha la prolissità degli atti moderni; nè più nè meno.

* * *

Ricordando l'origine della Libreria è superfluo soggiungere a chi il cardinale la dedicasse: il nome di Enea Silvio Piccolomini vola subito alla mente di qualsivoglia lettore.

Si trattava quindi di narrare, per mezzo dello splendore dei colori, i fatti più notevoli della vita di Pio II, che, dopo essersi innalzato sino alla celebrità nel mondo degli umanisti e in quello dei diplomatici, come papa era salito ai supremi fastigi della notorietà ecclesiastica. Mente lucidissima, spirito forte,

Siena — Ornamento marmoreo esterno della Libreria Piccolominea.

l'unico errore che gli si può rimproverare si è d'aver favorito troppo la sua famiglia e la città natale, in danno della giustizia e della Chiesa di Roma. Ma questo, che sembra un fallo ad uno storico imparziale, fu considerato un grandissimo merito da Siena, la quale ricordava con ammirazione, le gesta dell'illustre pontefice, e vedeva volentieri sorgere entro le sue mura un monumento che ne esternava il valore e la potenza.

Nessun uomo, ai suoi tempi, fu più popolare in Toscana di Enea Silvio Piccolomini; ed è singolare che il Pinturicchio, il quale era stato il pittore ufficiale dei Borgia, ora fosse per dipingere le gesta di una individualità circondata dal concorde sorriso della pubblica simpatia.

La vita di Enea Silvio, di Pio II, dava ampia materia di studio ad un pittore, che avesse pronta la fantasia e abile la mano.

Nato nei pressi di Siena, nel 1405, da famiglia nobile ma ruinata dall' esilio, egli in principio trovò la via della vita tutt'altro che piana e facile. Segretario del consiglio di Basilea, ove fieramente attaccò la santa sede, indi segretario dell'imperatore Federico III, poeta laureato, poligrafo, ambasciatore, conquistò con fatica sua assai presto una posizione eminente; e dopo aver vissuto in Germania, che coi sui studi in parte rivelò all'Italia, riconciliatosi con la Chiesa, percorse rapidamente il cammino degli onori; e prima vescovo di Siena, poi cardinale, salì indi al pontificato nel 1458. Il suo pontificato fu breve ma splendido. E simultaneamente lo vediamo occuparsi nel restaurare l'autorità della Chiesa; nell'organizzare i crociati contro i Turchi; nel compilare, sotto il titolo di *Commentari*, la storia del suo tempo; nell'eternare il suo nome in costruzioni cospicue; e il congresso di Mantova, la fondazione della città di Pienza cui dette il proprio nome come Alessandro ad Alessandria, Costantino a Costantinopoli, il trasporto a Roma in mezzo al giubilo popolare delle reliquie di sant' Andrea, la sua partenza per la crociata (non giunse che ad Ancona dove morì dal dispiacere di veder abortita una iniziativa generosa alla quale erasi da lunghi anni consacrato) sono tante pagine interessanti della vita di Enea Silvio, di Pio II; tante pagine adatte ad eccitare la fantasia d'un pittore.

I soggetti scelti dal Pinturicchio o suggeriti dalla famiglia Piccolomini sono i seguenti: 1. Enea viaggia in compagnia del cardinale Capranica alla volta di Basilea. — 2. Si presenta al re di Scozia come ambasciatore al Concilio di Basilea. — 3. Federigo III imperatore lo incorona dell'alloro dei poeti. — 4. È spedito da questo imperatore a papa Eugenio IV. — 5. L'imperatore Federigo, fuori Camollia di Siena, sposa Eleonora di Portogallo. — 6. Enea è fatto cardinale da Callisto III. — 7. È creato pontefice col nome di Pio II. — 8. Tiene assemblea in Mantova per la crociata contro i Turchi. — 9. Canonizza santa Caterina da Siena. — 10. Giunge in Ancona per aspettare la Crociata.

Tutte queste storie, per buona sorte, sono benissimo conservate; e furono riprodotte al bulino, assai male, dal Faucci nel secolo passato, e in questo mediocremente dal Lasinio. Qui, per ragioni di fedeltà, i saggi, che se ne danno, sono riprodotti direttamente dalle fotografie.

* *

Quanto tempo il Pinturicchio abbia messo a ideare e dipingere questo ciclo di affreschi, non è possibile precisare; si sa che dal 1503 al 1506 il pittore abitò Siena, e parrebbe che in questi tre anni avesse dipinto la Libreria; difatti il 1506 si cita generalmente come data estrema, ma prudentemente si dice che il pittore deve aver finito gli affreschi nel 1506 circa. Una carta ritrovata diversi anni sono mostra pertanto che il Pinturicchio ricevette il saldo delle pitture da donna Agnese del fu messer Andrea Piccolomini nel 1508 (stile comune, 1509). Ciò però non vuol dire che il Pinturicchio avesse terminato di dipingere la Libreria nel 1508, come non vuol dire il contrario; ma sta però che nel 1508 il Pinturicchio aveva terminata l'opera sua.

Il cardinale Francesco, e papa Pio III, era morto, peraltro, quando la Libreria fu finita; tanto vero il Pinturicchio affrescò la incoronazione di Pio III, sopra l'ingresso marmoreo del Marrina, per commissione di Andrea fratello di lui (il Pinturicchio morì nel 1513 dieci anni dopo Pio III), ma fu lo stesso Pio III che ordinò al maggiore intagliatore di Siena, a Antonio di Neri di Antonio Barili, autore del coro della cappella di San Giovanni che venne accennato (1), i banchi ed

(1) V. articolo precedente cit.

ogni altro lavoro in legname per la Libreria: che difatti il Barili eseguì negli anni 1495-96 ricevendo, in pagamento duemila lire.

* * *

E il giudizio sulle pitture?

In uno studio sintetico e popolare come il presente, non posso che riassumere le impressioni; e la mia sulle pitture della Libreria non è quella pessimista del mio amico Müntz. Il Pinturicchio, il quale, ben diverso e superiore al suo maestro Perugino, si distinse in quelle composizioni dove il moto e l'animazione dovevano brillare, non ismentisce questa sua facoltà a Siena. I fondi paesaggistici sono oltremodo interessanti, gli aggruppamenti spesso sono assai bene ideati; ed egli, scolare, fa dimenticare a Siena la grazia svenevole, le pose convenzionali, i volti stereotipi e la cascaggine dei personaggi del suo maestro, di cui egli è diretta ma elevata irradiazione.

Per me, cominciando dal Vasari, il Pinturicchio è stato troppo poco considerato. E diciamolo proprio, affinchè nessuno lo ignori; sul Pinturicchio il Vasari ha scritto con malanimo; e, tra le biografie della sua Raccolta. quella del pittore perugino è delle più incomplete e negligenti. Meno male che il Vermiglioli, con un lavoro il quale in sostanza è commento e confutazione erudita alla biografia del Vasari, ha rimesso in luce giusta il pittore della Libreria Piccolominea; il quale, malgrado i suoi difetti, fu ed è un artista ragguardevole al pari di tanti altri, verso i quali nè antichi nè moderni furono avari di solenni prime lodi.

I freschi dei Borgia eseguiti dal Pinturicchio a Roma (ultimamente stati benissimo volgarizzati da delle buone e grandi fotografie) e questi di Siena, ammesse le deficienze che li fanno meno preziosi, sono pagine monumentali che ogni artista vorrebbe avere nel libro della propria vita.

Alle storie figurative si uniscono i fregi ornamentali; e tanto nell'appartamento dei Borgia (poichè mi è capitato di citarlo continuo il confronto) quanto nella Libreria Piccolominea essi compongono una fioritura immaginosissima di motivi bizzarri, e contribuiscono a dare aspetto addirittura abbagliante all'assieme.

E l'assieme della Libreria di Siena è abbagliante e fastoso; non cerchiamo i falli nei particolari. L'arte qui, oltrechè narrativa, vuol essere decorativa; e se colla lente della critica si esaminano i più celebri cicli decorativi; se si esaminano le grandi composizioni musivarie dei Bizantini, anche dell'epoca aurea del grecismo medievale, ben gravi falli sarebbero da rimproverare a questi artisti, che pure ebbero altissimo il senso della decorazione.

Così il Pinturicchio, come Raffaello al Vaticano, deve avere avuto degli aiuti, principalmente nel lavorio delle cose ornamentali; e uno di questi aiuti, forse il più notevole, potrebbe essere stato un Bembo Romano pit-

Bernardino di Betto detto il Pinturicchio.
(Da un' incisione pubblicata dal Vasari).

tore, di cui si leggerebbe in una storia della Libreria il nome (BIMB°) e le iniziali (B. R.). I sostenitori della cooperazione di Raffaello, videro nel B il nome del Pinturicchio (Bernardino), nella R quello del Sanzio (Raffaello). Naturalmente, chi non ammette tale cooperazione esclude questo significato.

* * *

Ho detto dapprincipio che il cardinale Piccolomini fece trasportare a Siena, da Roma, il celebre gruppo delle Tre Grazie. Il gruppo delle compagne di Apollo è antico e popolare, e si crede generalmente che sia stato scoperto a Roma nei primi anni del XVI secolo e non nel cavare le fondamenta del Duomo di Siena. come dice una vecchia tradizione. Però la sua origine romana non è

Medaglia di Pio II

corroborata in tutto da prove indiscutibili; perchè alcune medaglie appartenenti all'ultimo quarto del XV secolo, portano nel rovescio le tre Grazie nell'atteggiamento identico a quello delle Grazie di Siena. La qual cosa ha fatto supporre che il gruppo sia stato il modello dei cesellatori; e la sua scoperta sia anteriore all'epoca comunemente accettata. Si oppone che cotali specie di rappresentazioni erano comuni all'antichità; ma nel gruppo ripetuto sulle medaglie si vuol vedere l'entusiasmo suscitato da una scoperta preziosa come quella del marmo che il cardinale Piccolomini da Roma fece trasportare a Siena.

Narro non commento; non ho mai avuto occasione di studiare la questione; e qui mi basta di confermare la preziosità di siffatta opera d'arte; la quale, prima che fosse trasportata nella sala grande della Galleria dell'Istituto di belle arti (lo che avvenne una ventina d'anni fa) concorse a dare alla Libreria di Siena, quel lustro e quella magnificenza che il suo fondatore riescì a darle chiamando a concorso artisti eminenti come il Pinturicchio, il Marrina, il Barili e l'Ormanni.

*
* *

Dopo aver discorso sulla bellezza del contenente è giusto parlare su l'importanza del contenuto; il quale formato dapprima col fondo piccolomineo, ossia colla eredità di Pio II, fu cresciuto d'alcuni Codici, che vennero fatti miniare dal cardinale Francesco Piccolomini a Liberale da Verona, e da quelli che l'Opera del Duomo da Siena ordinò dal 1446 al 1519 a parecchi miniatori sia locali, sia del Veneto e della Lombardia, e, sul principio del secolo passato, collocò nella Libreria Piccolominea, come molti Codici del Duomo di Firenze passarono alla Biblioteca Medico-Laurenziana, sostituendo, con ottimo consiglio, agli antichi volumi de' novamente scritti e solfati.

Il Vasari disse che un Pietro da Perugia miniò tutti i libri che sono a Siena in Duomo; ma questo miniatore è alquanto incerto perchè tra i miniatori, che lavorarono nei libri di papa Pio II, non se ne trova veruno chiamato Pietro; però un Pietro da Perugia, ossia un Pietro miniatore perugino, anzi due, vissero al tempo di Pio II, e Pietro da Perugia potrebbe aver lavorato per Pio III.

La parte, dirò così, complementare dei MSS della Libreria è oltre ogni dire magnifica e interessante. Sono poche le cattedrali d'Italia che possono vantare una suppellettile di Libri corali come il Duomo di Siena. Firenze ne fu molto ricca in S. Maria del Fiore e nella basilica di S. Lorenzo, ma solo la Badia Cassinese — la quale a malgrado delle spogliazioni, delle rapine, degli incendi, dei tumulti soldateschi possiede la collezione più completa che esista in Italia di Codici miniati, una collezione che è la storia di undici secoli di miniatura dal VI a XVI; — solo la Badia Cassinese sovrasta in numero e in merito storico la raccolta del Duomo di Siena. La quale, incominciata nel 1457, fra Antifonari e Graduali giunge a ventinove volumi, parte de' quali ricordano i nomi più cari alla storia del minio, come Liberale da Verona, Girolamo da Cremona, Ansano di Pietro; e il Boccardino Girolamo da Cremona è pertanto il più copioso ed infaticabile miniatore dell'Opera del Duomo senese avendo posto, dal 1467 al 1475, sessantuna miniatura in undici Antifonari.

Cosicchè nei Libri Corali depositati nella Libreria Piccolominea sono da cercarsi le bellezze artistiche del Rinascimento; e dicendo questo dico che vi sono da cercare nella Raccolta senese le espressioni più squisite ed elevate cui giunse quell'arte che fu l'onor di Agobbio

Che alluminare è chiamata in Parisi.

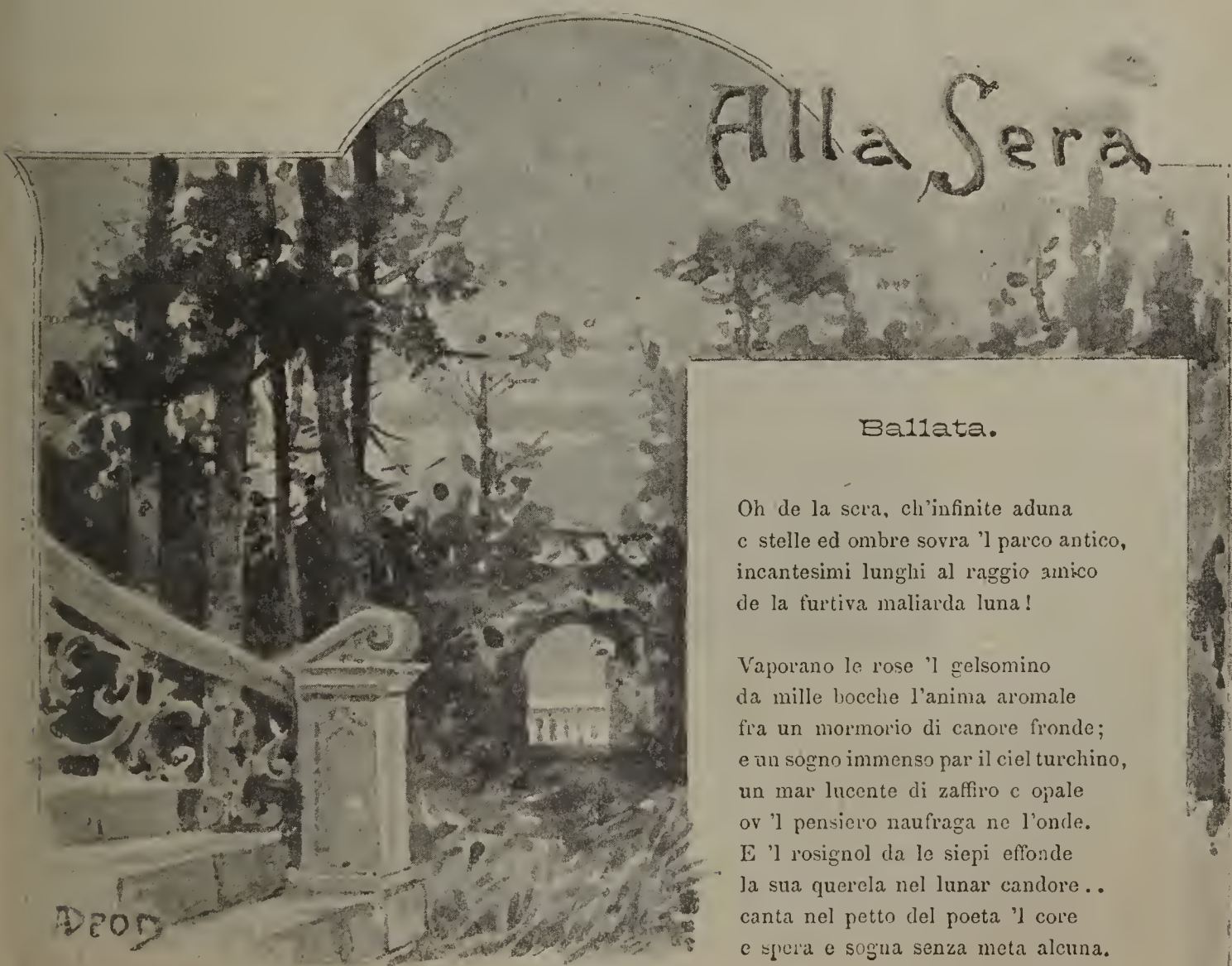
Certo, se come a S. Lorenzo a Firenze e come nella Badia Cassinese nella Raccolta del Duomo di Siena si trovassero dei Codici più antichi del XIV secolo, i curiosi, che visitano la Libreria Piccolominea sarebbero più soddisfatti, e l'Italia potrebbe aggiungere nuovi elementi allo scarso numero di quelli che formano l'arte di miniare dei due secoli anzidetti; ma la Raccolta dell'Opera del Duomo sostanzialmente non ha che Codici del Rinascimento.

Dico sostanzialmente, perchè nella Libreria

furono bensì collocati anche i Codici dello Spedale di Santa Maria della Scala e alcuni dei quali sono di autore ignoto, alcuni di Sano di Pietro, di Pellegrino di Mariano e di Benvenuto di Giovanni, miniatori del XV secolo; e quest'appendice al fondo piccolomineo e alla Raccolta del Duomo, che non è considerevole per quantità, sarebbe errore imperdonabile non citarla, contenendo i Codici più antichi della Libreria; due Antifonari del XIV secolo d'ignoto.

Senonchè, per quanto la espressione stilistica sia dappertutto la medesima, ossia per quanto il Rinascimento ecclissi totalmente per numero e bontà le miniature medieve, le menti che imaginarono e le mani che soavemente dettero forma alle visioni dell' arte sono quivi molte; e la varietà che allieta e interessa esiste nei Libri Corali della Libreria Piccolomniea, dove in generale il disegno è delicatissimo e purgato, la pittura energica e calda e gli ornamenti sono ricchissimi e composti da un vago e capriccioso intrecciar di foglie frutti, insetti e gemme, putti e mostri singolarissimi che balzano vivi di sull'oro che fa «ridere» le carte miniate. Le quali sono tante pagine di storia degli ordini religiosi, specialmente Benedettino, Domenicano e Francescano, che all'esercizio della pazientissima arte di alluminare dettero numerosi e buoni maestri sopratutto nei secoli anteriori al Rinascimento. Chè nel XV secolo l'arte di miniare si laicizzò, nè la storia se ne lagna; come vien dimostrato dai Libri Corali della Libreria Piccolominea, la quale, sventuratamente, fu un po' spogliata — affermano alcuni scrittori — dal Cardinale di Burgos e da Don Diego di Mendoza, che fa rammentare la rapacità degli Abati Commendatari di Montecassino. Cosicchè Siena rimase privata in parte di que' preziosi libri che ispirarono la erezione e decorazione della Libreria del Duomo; la quale, comunque sia, fu e rimane uno dei più brillanti esempi del gusto e della potenza della famiglia Piccolomini, nonchè dell'amore che i libri suscitano in chi ama la libertà:

LIBER-LIBERTAS!

ALFREDO MELANI.

Alla Sera

Ballata.

Oh de la sera, ch'infinite aduna
e stelle ed ombre sovra 'l parco antico,
incantesimi lunghi al raggio amico
de la furtiva maliarda luna!

Vaporano le rose 'l gelsomino
da mille bocche l'anima aromale
fra un mormorio di canore fronde;
e un sogno immenso par il ciel turchino,
un mar lucente di zaffiro e opale
ov 'l pensiero naufraga ne l'onde.
E 'l rosignol da le siepi effonde
la sua querela nel lunar candore..
canta nel petto del poeta 'l core
e spera e sogna senza meta alcuna.

FIDELIA.

ENRICO NENCIONI

Quando il Nencioni scrisse di quelle parole che sono lacrime, sopra un mio figliuolo morto mentre era ancora pieno di vita, d'ingegno, di poesia e di cuore, e mettendo amorosamente insieme « le lettere, i versi, i frammenti che erano le speranze ed ora sono le reliquie » di lui (1), studiava di consolare in me un dolore inconsolabile, mescendoci quello che di più dolce potessero una lunga amicizia ed un cuore buono; allora pensai che un giorno parole simili egli avrebbe saputo trovare per me, che più innanzi di lui nella vita, avrei dovuto precederlo nella morte. Ed io che gli voleva bene molto, ebbi certo di queste tali parole sue il desiderio, perchè come bene fu detto da altri, anche gli affetti hanno le loro ambizioni. Ed invece eccomi qui a scrivere di lui, ad unire le mie parole e le mie lacrime a quelle che per ogni parte d'Italia suonarono e si versarono all'annunzio improvviso della sua morte, quando d'un tratto si seppe seccata quella vena, dalla quale sgorgava, anche proprio in que' giorni, un'onda abbondante di poesia, d'affetto, di bontà...

Enrico Nencioni.

(Fotografia Giacomo Brogi — Firenze).

Ne avrei scritto dovunque con gran cuore; però mi è caro di poterne scrivere in questo periodico che s'intitola dalla Natura e dall'Arte, appunto le due idee che più fiammeggiarono nella bella anima del Nencioni, e a lui diedero colori e armonie.

Conobbi il Nencioni quando io era già come nel mezzo della giovinezza, ed egli non v'era ancora entrato. Sua madre dirigeva a Firenze un'instituto femminile, che ebbe grande credito, e mi ricordo d'averci veduto il piccolo Enrico, fiore tra i fiori. Anche allora la sua fisonomia esprimeva quella mestizia serena che ebbe sempre, e che non

---

(1) Nerino Gotti. *In memoriam e Reliquiae.* Firenze. Coi tipi di M. Cellini e C. 1885.

sai bene, se sia gioia o dolore, e negli occhi suoi vivi si vedevano i lampi della mente e della fantasia.

Fin d'allora amava molto la lettura e studiava veramente; presto si fece conoscere, e a Firenze si cominciò a parlare di lui che già dava belle promesse di sè. Non so quando si desse allo studio delle lingue straniere, la francese, l'inglese, il tedesco, e si innamorasse di quelle letterature che conobbe tanto da farle meglio conoscere ed amare agli Italiani. E molti di noi davvero di certi scrittori, specialmente inglesi, potemmo sapere qualche cosa e gustare qualche bellezza, per gli articoli suoi, per le sue letture, per quello insomma che ce ne diceva e ce ne dichiarava Egli con tanta passione e con tanto sapere. E di quelle letterature straniere dava giudizî e faceva critiche, che non erano autorevoli soltanto per noi italiani; ma venivano lette e meditate anche fuori, e certe finezze sue di gusto e di sentimento anche là apparvero talvolta nuove. Egli nelle opere d'arte, nei libri, nelle poesie cercava sempre ciò che è vero, ciò che risponde però al pensiero e al sentimento di tutti gli uomini, e in questo trovava la bellezza. Però era fatto per intendere tutte le letterature, delle quali a lui bastava sapere la lingua, cioè avere in mano la chiave per entrarci addentro, per trovarcisi, mi si perdoni la frase, come a casa sua. Così fu che, per quanto si facesse sangue del sangue degli stranieri scrittori, per quanto fosse in un continuo conversare con essi, e le opere loro avesse sempre per le mani e di giorno e di notte, egli rimase italiano d'animo e di pensiero, di sentire, e di scrivere. Ebbe una forma schietta, pulita, tutta italiana; e scrivendo in prosa e in versi nessuno rifuggì mai più di lui da ogni forestierume; dagli stranieri prendeva sol quello che in fondo non è straniero a nessun paese e a nessun popolo, facendone suo ciò che in essi fosse di più umano e di più vero. Il suo stile era lui, non altro che lui; elegante, soave, pieno di grazie, sincero, per questo era bello. Lo stile che non somiglia colui che lo maneggia, non è mai uno stile bello; è un'immagine pur che sia, non è un ritratto a cui si possa e si debba voler bene.

Non so che cosa diranno i critici di lui, quando i critici avranno cessato di piangere nel Nencioni un bell'esempio da imitare, un maestro loro autorevole, un collega, un amico di tutti quelli che studiavano sul serio, ed esercitavano sul serio la critica delle opere altrui, che pure ha e deve avere la sua originalità. E quanta originalità infatti appare negli scritti del Nencioni, dove parla ad esempio del Carlyle, dello Swinburne, dello Schelley, di Roberto Browning, di Giorgio Eliot! È anche dove gli accade di tener discorso di autori, intorno ai quali parrebbe non ci fosse, almeno per uno straniero, a dire di più o di meglio, di ciò che è stato detto, e de' quali s'è parlato tanto, per un secolo intero come del Goethe e dello Sciller, come di Victor Hugo, del De Musset, del Lamartine! E qui basta; perchè io non voglio davvero fermarmi a discorrere dell'opera del Nencioni, quando c'è qualcosa di meglio da fare parlando dell'uomo, che valeva sempre più assai di tutto quello che ha scritto.

Ho detto che il Nencioni si vedeva a così dire nel suo stile, ma anche nel suono della voce vibrava l'anima sua. Quando parlava, e quando leggeva era un incanto, una dolcezza: la sua voce t'entrava dentro, ti prendeva, ti stringeva il cuore, pareva che egli con l'anima sua abbracciasse l'anima tua. Era uno de' più bravi lettori de' nostri tempi, ne' quali si legge tanto, pur non sapendo leggere come si dovrebbe. Quando uno sentiva leggere dal Nencioni un libro a lui già noto, un libro già letto da lui stesso tante e tante volte, un canto di Dante, ad esempio, un sonetto del Petrarca, un capitolo de' Promessi Sposi, gli riusciva, come cosa affatto nuova; non udita prima d'allora, o della quale non avesse che una fioca e lontana reminiscenza. La parola in que' versi, in quelle pagine lette dal Nencioni, non suonava solamente, ma palpitava, splendeva, viveva. Era insomma la parola sua, quella con che sfogava in famiglia e tra gli amici i dolci eppure alti affetti suoi, quella che usava nella scuola e per la quale avvinceva l'anima e riscaldava la intelligenza delle sue allieve. Professore, vorrei poter dire, all'antica, Lettore, nella scuola superiore di magistero a Firenze, quelle giovanette lo avevano in luogo di padre e di fratello. Egli le amava tutte e da tutte si faceva amare; per insegnare ed educare bene bisogna amare molto; l'amore è il sole che feconda la scuola, è la luce che la rischiara, e l'aria che la vivifica. E dell'amore il Nencioni, n'aveva per tutti; però era un insegnante come ce ne sono pochi.

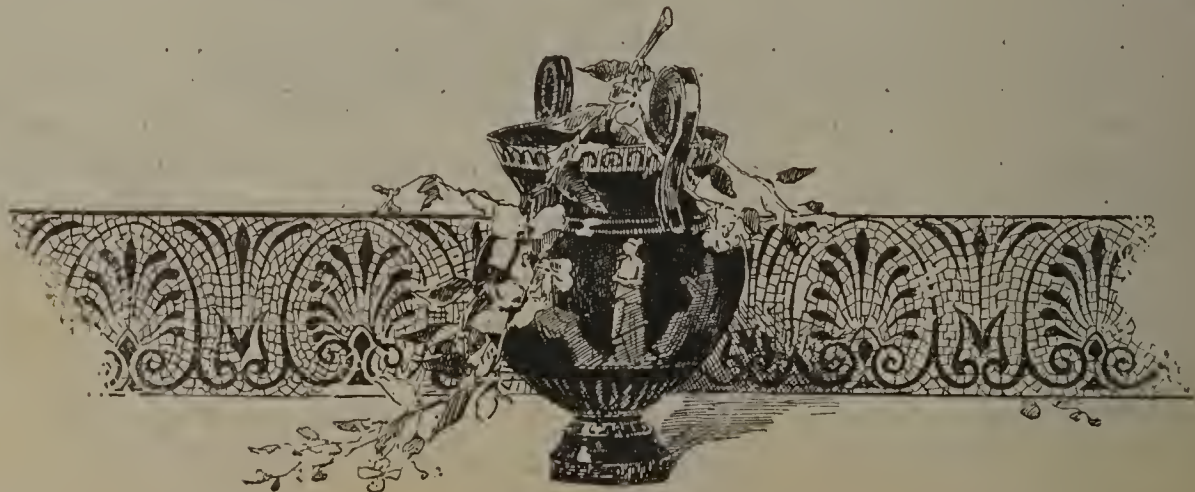
Per poter dire d'aver conosciuto bene il Nencioni, bisogna, non solo aver letto gli scritti suoi e averlo udito parlare e conversare amichevolmente, ma bisogna averlo veduto in casa, nella sua stanza da studio, con la sua moglie, in mezzo ai suoi cari, ed anche, sicuro! fra i suoi cani.

Campando del suo studio e del suo lavoro non potè mai avere una casa come avrebbe voluto, nella quale abitare largamente, con un giardino per vedere del verde e dei fiori; se ne stava in un quartierino molto alla buona, e accomodato modestamente. Però a vedere il suo studiolo faceva piacere. Negli scaffali all'intorno, sul banco, sulle seggiole, qualche volta persino in terra era pieno di libri; ma tutti collocati con amore, come meglio una elegante signora non terrebbe i suoi preziosi gingilli nel proprio salotto: e su i libri e fra i libri le fotografie, i ritratti de' cari suoi, degli amici, degli uomini di lettere che più amava e stimava. Era tutt'insieme un santuario, nel quale egli sacrificava alla verità, alla bellezza, agli ideali più alti a' quali correva dietro infaticabilmente, e dai quali si illuminavano le sue idee e le sue fantasie e, dirò, la sua stanza prediletta.

Per tutte le altre poi correvano, saltavano, mandavano latrati di gioia, d'allegria due bellissimi cani di razza inglese, che il Nencioni teneva non come ospiti, ma come padroni di casa; essi saltavano sulle seggiole, pei canapè, dappertutto; ora si stendevano ai suoi piedi quando egli sedeva e scriveva, ora quando lo sentivano che tornava a casa gli andavano incontro abbaiando, e gli posavano alle spalle, al petto le loro belle zampe, in segno di saluto e quasi abbracciandolo. Il Nencioni se li portava fuori sempre, parlava, s'intendeva con loro come con due vecchi amici. Amava quei cani, anzi tutti i cani, come amava i fiori, come amava le stelle, come amava insomma ogni cosa bella, ogni cosa viva. E quanto, e quanto volentieri stava in casa, al suo tavolino, testimone delle sue lunghe veglie, e dinanzi al quale ha pensato, fantasticato, poetato per tanto tempo, egli che era così pieno di pensiero, di fantasia e di poesia.

Insomma il Nencioni fu tutt' insieme uno di quegli *uomini veri*, dei quali egli stesso cantava. Oh! lasciate che io ripeta qui i suoi versi, sono i più bei fiori che io possa spargere sulla sua tomba, e la più dolce armonia di che noi terreni possiamo consolare il silenzio che s' è fatto intorno a lui. Ci parrà di udirlo ancora una volta, di riascoltare la voce da quelle labbra che si sono fatte mute per sempre, di vedere una volta di più lampeggiare la luce in quegli occhi, che non si apriranno più a noi, d'intendere la bell'anima che, spoglia della terra, è salita a Dio, nel quale il Nencioni credeva fortemente e vivamente.

— « Ma, (sian lodi eterne
A Lui che a tutto, e sol da sè provvede)
Fra tanta turba, ancor vivono, sparsi
Qua e là sulla terra uomini veri.
Uomini veri e del celeste soffio
Memori ancora e testimoni. Volti
Schietti, ed anime pure; in membra attive,
Spiriti alacri, e vigilanti. Ancora
Fra i segregati monti, al ciel solleva
Qualche degno figliuol d'Adamo antico
La maschia fronte immacolata, e assorbe
Per tutti i pori delle sciolte membra
L'aer salubre, e l'abbronzata al sole
Onesta faccia ai freddi venti espone,
Uomini veri, a cui simbolo e cifra
Son gli alberi e le stelle, i fiori e l'acque,
La verde terra, ed il cangiante ognora
Volto de' cieli; il cui cor batte al raggio
D'un improvviso arcobaleno. Erranti
Pastori e cacciator; parchi e animosi,
Austeri, ingenui, giusti; — anime grandi
D'una grandezza che Dio sol misura,
E che Dio solo, Ei che li sa, compensa ».

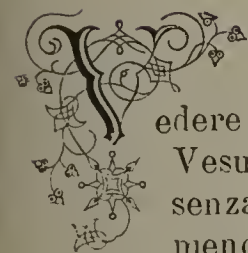
AURELIO GOTTI.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Siena — Affresco del Pinturicchio nella Galleria Piccolominea.

NEL BEL PAESE

Impressioni e Schizzi

LA PRESENTE FASE ERUTTIVA DEL VESUVIO

Vesbius aeterna satagens revirescere fama
Flammarum assiduas agglomeravit opes (1).

Vedere Napoli senza fare una gita al Vesuvio è come andare a Roma senza vedere il Papa. Questa almeno è la mia opinione, e anche quella di tanti forastieri che vengono da lontane regioni per visitare « la più bella città delle marine » e il suo splendido golfo. Ma i napoletani sembrano di tutt' altro parere, perchè si contentano di contemplare comodamente il Vesuvio da via Caracciolo o dal corso Vittorio Emanuele, e pochi, anzi molto pochi, troveresti anche tra la balda gioventù partenopea che siano saliti fino alla cima dell'ignivomo monte. Tuttavia non è che i napoletani restino indifferenti ai magnifici spettacoli che presenta il loro vulcano; poichè, quando accade un'eruzione, che non sia di quelle troppo spaventose, si sveglia anche in essi una specie di vesuviomania, un po' passaggera a dir vero, che li chiama alla misteriosa montagna, mentre manda dalle sue viscere fuoco e fumo, proprio come la fucina del diavolo.

Questo ho constatato nello scorso anno quando, il giorno 3 luglio, aveva principio una moderata eruzione che ancora continua. Le lave sgorgavano non dalla cima del monte, ma dal suo fianco, a pochi passi dall'Osservatorio meteorologico, dove si arriva con una comoda strada carrozzabile. Le nuove bocche erano imponenti per la massa di materia incandescente che emettevano, ma non spaventavano nè con boati nè colla projezione di bombe o di scorie infuocate. Le splendide notti estive invitavano a lasciare l'afa della città per l'aria fresca del monte. Per queste ragioni, tutte le sere, parecchie migliaja di napoletani salivano fino all' Osservatorio, e si spingevano anche più in là per vedere da vicino l'eruzione, e sopratutto per divertirsi. Tutte le casupole, situate lungo la strada rotabile dell' Osservatorio, erano diventate osterie e trattorie, e, non bastando, molti chioschi improvvisati e bancherelle vendevano acqua, vino, liquori, pane, muzzarella e ogni altro ben di Dio. Dappertutto si cantava e si faceva chiasso, e si vedevano arrivare all'Osservatorio veicoli di tutte le dimensioni e di tutte le qualità, alcuni perfino illuminati con lampioncini colorati, come si trattasse di andare alla festa di Piedigrotta. Tutto questo era bello, sebbene guastasse un poco il severo spettacolo della natura. Ma tant'è; i napoletani, che sanno convertire tutte le feste religiose in chiassose baldorie, tanto meno devono avere scrupolo di divertirsi al sinistro bagliore del fuoco dei vulcani.

* * *

Cos' era avvenuto al Vesuvio il giorno 3 luglio dello scorso anno?

Prima di quest' epoca il vulcano non era in quiete, ma da molto tempo il suo cratere terminale dava il magnifico spettacolo di gi-

(1) Genuinus in Giuliani *Trattato del Monte Vesuvio.*

randole di fuoco, la notte, e di un alto pennacchio di fumo durante il giorno. Stando alla cima del monte si sentiva, ogni due o tre minuti, un forte rumore, un boato, proveniente dalla gola del vulcano e contemporaneamente si alzava, rapida come freccia, una massa di materie aeriformi, projettando a grande altezza brani di lava incandescenti, chiamati, secondo la loro forma e le loro dimensioni, bombe, scorie o lapilli. Queste esplosioni ritmiche e moderate, provenienti direttamente dalla lava fluida che ribolle nell'interno di un vulcano, si chiamano *Stromboliane*, perchè lo Stromboli è un vulcano che da tempo immemorabile si trova in questo stato di attività.

Fino al principio del 1894 il cratere del Vesuvio era una voragine imbutiforme, a pareti ripide e quasi a picco, profonda circa 200 metri. È in questa voragine che, il giorno 1 luglio 1891, il dottor Silva Jardim di Rio Janeiro miseramente periva; perchè essendosi inoltrato imprudentemente fino all' orlo del cratere, dove il terreno incoerente era in via di franamento, questo gli mancò sotto ai piedi, e con esso precipitò nell'interno del cratere. Ma le scorie e i lapilli, lanciati in alto nelle esplosioni stromboliane, e che in gran parte ricadevano nell'interno di quella voragine craterica, a poco a poco ne diminuivano la profondità, e costruivano dentro essa un nuovo conetto eruttivo, che, specialmente nel maggio e nel giugno 1895, cresceva in altezza di giorno in giorno a vista d' occhio; sicchè nei primi giorni di luglio aveva già superato di una cinquantina di metri l'orlo dell'antico cratere. La fig. 1.ª rappresenta questo nuovo cono d'eruzione: a destra si vede l'orlo del cratere del 1872 e a sinistra quello del 1891. Intanto la lava saliva nell'interno del nuovo conetto a mano a mano che esso cresceva. In tal modo avvenne che la colonna lavica, che riempie la gola del vulcano, guadagnò in poco più di un anno circa 250 metri di altezza, e perciò si fece sempre maggiore la forza con cui premeva sulle pareti laterali del cono vesuviano (1), il quale finì per rompersi in uno de' suoi punti più deboli, ossia vicino alla grande squarciatura del 1872. Tale, a mio credere, fu la causa dell'eruzione.

(1) Una colonna d' acqua alta 250 metri esercita una pressione di circa 25 chilogrammi sopra ogni centim. quadr. Ma la lava ha una densità poco inferiore a 3, quindi per essa tale pressione sarà di 75 chilogrammi sopra ogni centim. quadr. e di 750 tonnellate sopra ogni metro q.

* * *

Poco dopo la mezzanotte del giorno 2 al 3 luglio, alla stazione superiore della funicolare vesuviana si sentì una forte scossa di terremoto, poi tremiti più leggeri continuati fino alla mattina. Intanto il fianco del cono vesuviano si spaccava presso la cima, dalla parte di nord-ovest, e, verso le 10 del mattino, dalla spaccatura, che discendeva fino a 100 metri circa sotto l'orlo del cratere, esciva fumo e un piccolo rigagnolo di lava. Mentre la lava si abbassava nell'interno della gola del vulcano per iniettarsi nella nuova spaccatura, si sprofondava parte del conetto terminale e cessavano le esplosioni stromboliane che il giorno precedente lanciavano scorie fino a grande altezza. Nello stesso giorno 3 la spaccatura si prolungò per altri 250 metri più in basso, e ne sgorgò una seconda corrente di lava, maggiore della prima, ma ancora di poca importanza, la quale discese appena alcune centinaia di metri più in basso. Mentre si apriva la nuova spaccatura, si staccavano e precipitavano con spaventevole rumore dal fianco del monte massi enormi di lave antiche. La figura 2.ª rappresenta uno di questi massi, il quale, da misure fatte, mi risultò avere da 10 a 12 metri cubici di volume e quindi un peso di 270 a 320 quintali, essendo circa 2.7 la densità delle rocce vesuviane.

Queste eruzioni, che avvengono nel fianco esterno di un vulcano, si chiamano *eruzioni laterali eccentriche*. Anche questa volta, come sempre, la spaccatura cominciò a manifestarsi in alto, dove le parti della montagna vulcanica sono più sottili e meno resistenti, e poi si prolungò in basso dove la resistenza è maggiore. Le spaccature laterali sono sempre *radiali*, cioè seguono più o meno esattamente una generatrice del cono vulcanico, sul quale si formano, sicchè prolungate in alto passerebbero per il cratere terminale, come tutte le generatrici d'un cono retto passano pel suo vertice. Questa legge si verificò pure nell'attuale eruzione del Vesuvio; difatti una serie di fumarole disposte sopra una linea quasi retta di 150 a 200 metri di lunghezza indicava con tutta evidenza l'andamento della nuova frattura.

*
* *

Nel pomeriggio del 4 le nuove lave del giorno precedente erano già spente. Anche le nuove bocche non davano che poco fumo; sicchè l'eruzione laterale pareva finita. Ma era una calma apparente, e il vulcano preparava nelle sue viscere fenomeni ben più importanti. La sera stessa del 4 violentissime esplosioni cominciarono al cratere centrale accompagnate da spaventosi boati. Queste esplosioni erano veramente imponenti, poichè il rumore delle pietre ricadenti si sentiva fino a due o tre chilometri di distanza dal cratere. La causa di queste esplosioni era evidente. Alla cima, il conetto eruttivo del 1895 era precipitato e sprofondato per due terzi, lasciando al suo posto una nuova voragine craterica e ostruendo coi materiali franati la gola del vulcano. Ma il vapore acqueo e altre sostanze gazose ad altissima temperatura, trovando chiusa ogni uscita, perchè anche la spaccatura laterale era al momento quasi inattiva, raggiunsero una tensione enorme, e riuscirono ad aprirsi una via attraverso l'immenso cumolo di materiali franati. Perciò i materiali lanciati in queste esplosioni — che si possono chiamare *vulcaniane* (1) — non sono scorie di lava fluida, come nelle esplosioni stromboliane, ma pezzi di lave vecchie già solidificate, arene e ceneri prodotte dal trituramento dei materiali stessi.

Nuovo cono d'eruzione formatosi alla cima del Vesuvio, visto nel momento d'una esplosione stromboliana il 4 maggio 1895 (da una fotografia di A. Cotini).

Questo forte dinamismo del cratere centrale durò poco, cioè fino al 7 luglio; dall'8 al 12 le esplosioni vulcaniane andarono decrescendo continuamente d'intensità, e dopo il 12 cessarono totalmente, e il cratere si mise in quasi perfetta calma.

(1) L'isola di Stromboli e quella di Vulcano — l'antica *Iliera* cioè sacra dimora di Plutone — appartengono alle isole Eolie o di Lipari. Come le esplosioni di scorie fluide e incandescenti, abituali all'isola di Stromboli, si chiamano *stromboliane*, così queste esplosioni, in cui predominano pezzi di lave vecchie solidificate e ceneri prodotte dal loro trituramento, essendo abituali all'isola di Vulcano, conviene chiamarle *vulcaniane*.

*
* *

Questa rapida diminuzione dell'attività del cratere aveva la sua ragione; perchè la lava era riuscita a trovare uno sfogo laterale. Infatti, la mattina del 5 luglio il fianco del cono si squarciò a 750 metri di altezza, e un poco più a sud del luogo dove era avvenuta la spaccatura del giorno 3, tra la stazione inferiore della funicolare vesuviana e l'Atrio del Cavallo. Dalla nuova spaccatura sgorgò tranquillamente, ossia senza esplosioni di scorie, una grossa fiumana di lava, la quale subito si divise in due rami. La colata principale piegò a sud-ovest, tra la Crocella le Bocche del 1858, e raggiunse in sole quattro ore la strada rotabile della funicolare, ricoprendola per 400 metri circa. Aveva in quel breve tempo percorso 550 metri, cioè 137 metri in media all'ora e metri 2,28 al minuto primo.

Però la velocità di una corrente di lava è molto diversa secondo si osserva presso la sua origine ovvero lontano da questa. Infatti, a mano a mano che la lava cammina e si allontana dalle bocche, prontamente si raffredda per irragiamento, presso la sua parte esterna, che si fa nera, dura, scoriacea o pietrosa.

Intanto la parte interna, ancora fluida e incandescente, continua a moversi ma più lentamente, in primo luogo perchè col raffreddarsi si fa più densa e pastosa; poi perchè la crosta viene rotta e frantumata in mille modi, e la lava procede come ravvolta in un sacco di scorie, che in parte trascina con sè in parte abbandona sui fianchi, formando degli argini simili alle morene laterali di un ghiacciaio. Perciò, mentre la lava cammina, si sente un rumore indefinibile come di cocci rotti rovesciati da un carro. Per esempio, le lave etnee del 1865, secondo O. Silvestri, scorrevano con velocità massima di 10 metri al minuto presso le bocche, dopo 5 chilometri di corso la velocità era ridotta a 3 metri al minuto, poi ad un metro, a mezzo metro. e finalmente presso la fronte il movimento era appena sensibile. Le lave variano assai di densità, e quindi quelle meno dense sono assai più scorrevoli delle altre. Per esempio, lo Scrope vide nel 1822 scendere una corrente di lava dalla cima alla base del cono vesuviano in 15 minuti.

Si aggiunga che nelle eruzioni molto forti, gli sgorghi della lava essendo molto abbondanti e quasi continui e accompagnati da forte dinamismo per la grande quantità di vapori che la lava contiene, questa in breve tempo va molto lontana dalla sua origine. Invece nelle eruzioni moderate, com'è l'attuale, i nuovi sgorghi d'una certa importanza — che le guide del Vesuvio chiamano *rifose* — si succedono a lunghi intervalli, di giorni e talvolta di settimane. Perciò le lave d'un primo sgorgo hanno tempo di consolidarsi e di arrestarsi più o meno completamente, prima che sopraggiungano quelle d'uno sgorgo successivo; e quest'ultime fluiscono sopra le prime, almeno per la parte maggiore del loro corso, e poco si estendono in lunghezza. Ora si comprende perchè nell'eruzione del Vesuvio cominciata il 7 giugno 1891, la lava sull'Atrio del Cavallo sgorgò quasi in continuazione per trentadue mesi, estendendosi meno di 3 chilometri in lunghezza, ma accumulandosi presso il punto d'origine, in modo da inalzare, dove prima era valle, un monticello di 130 metri di altezza.

*
* *

E l'eruzione attuale somiglia perfettamente a quella del 1891-93: allora il Vesuvio, costruì un nuovo monticello di lava nel vallone dell'Atrio del Cavallo; ora sta costruendone un altro a ridosso della collina dell'Osservatorio, minacciando l'esistenza della collina stessa; poichè le nuove lave già l'hanno circondata e quasi assediata da tre lati, distruggendo irreparabilmente castagneti e boschi cedui d'altra natura, nonchè piccole estensioni di vigneti e di altri terreni coltivati.

Nè questi sono i soli danni cagionati dalla presente eruzione. La lava distrusse per due terzi la bella strada rotabile che dall'Osservatorio conduceva alla stazione inferiore della Funicolare vesuviana, alla quale ora non si può accedere che per mezzo d'un incomodo viottolo mulattiero. Altri torrenti di materia incandescente ricoprirono per ben due volte, cioè, verso la metà di agosto e nella seconda metà di dicembre, la strada rotabile provinciale, che da Resina conduce all'Osservatorio. Fortunatamente però le lave del dicembre si sovrapposero, almeno in gran parte, a quella dell'agosto, sicchè l'interruzione della strada si limitò a un tratto da 500 a 600 metri di lunghezza, che ora è già completamente riattato.

*
* *

Dal 5 luglio dello scorso anno fino al presente (31 agosto) l' efflusso della lava non cessò mai e avvenne sempre dalla parte più bassa dei crepacci apertisi nel cono vesuviano nei giorni 3-5 luglio 1895. E anche questa è legge generale.

Quando si apre una spaccatura radiale in un vulcano, l'emissione della lava abbondante e prolungata avviene soltanto alla parte inferiore di essa, e perciò il compianto prof. Palmieri giustamente chiamava questa parte il *ventre della spaccatura*.

È vero che i giornali di Napoli durante questo periodo più volte annunciarono che nuove spaccature e bocche nuove si erano aperte presso l'Atrio del Cavallo. Ma tali notizie erano inesatte, ed ecco il perchè.

Corrente di lava del 3 luglio 1895 e grandi massi caduti dal fianco del cono vesuviano (da una fotografia di G. Pauletig).

La parte superficiale della corrente di lava, appena solidificata, di solito forma come un *tunnel* ossia una vôlta di galleria, sotto la quale continua a scorrere la lava ancor fluida e incandescente. Orbene, l'efflusso della lava non è mai continuo ma intermittente. Alternano incessantemente *incrementi* e *decrementi*, che si potrebbero paragonare alle piene e alle magre di un torrente, se queste si succedessero a brevi intervalli di ore o di giorni. Perciò nei momenti di magra i *tunnels* rimangono vuoti; le loro vôlte in parte si rompono, si sfasciano, e le gallerie stesse vengono parzialmente chiuse e ostruite. Ma viene un incremento, una *rifosa* di lava; allora questa, dopo avere camminato per un certo tratto al di sotto delle lave prededenti già consolidate, si apre una breccia e viene a giorno dove trova un punto più debole nelle pareti del cunicolo entro cui procedeva nascosta come una talpa nella sua sotterranea galleria. Io ho proposto di chiamare questi punti, dove la lava *risorge*, *pseudobocche* o *false bocche*, perchè le bocche vere sono quelle dove la materia incandescente esce direttamente dalle viscere del monte, come abbiamo detto che avveniva il 3 e il 5 luglio dello scorso anno. Dopo questa data non si aprirono più al Vesuvio vere bocche o crepacci nuovi, ma centinaia di queste pseudobocche.

*
* *

Le lave della presente eruzione si distesero specialmente in tre direzioni, cioè a sud verso il piano delle Ginestre, a nord verso la Vetrana, ad ovest verso la collina dell' Osservatorio; ma, essendo molto dense e poco scorrevoli, non andarono molto lontano. Nella Vetrana discesero per due chilometri circa fino alle Pietre di Cotrillo; verso sud raggiunsero il Fosso Grande (già colmato dalle

lave del 1858) dopo aver percorso 2 chilometri e $^1/_2$ circa. La Crocella, punta avanzata della collina dell'Osservatorio, ormai è scomparsa, sepolta sotto parecchi metri di lava, la quale poi ha ricoperto completamente tutta la regione compresa tra la Crocella stessa e la base del cono vesuviano. In alcuni luoghi, per esempio nel Fosso della Vetrana a ridosso dei Canteroni, le nuove lave hanno raggiunto uno spessore di quasi cinquanta metri. Altrove lo spessore è minore, ma sempre notevole perchè tante piccole correnti si sovrapposero le une alle altre. Ora, da alcuni mesi, l'emissione della lava si è di nuovo localizzata molto vicino sulle prime bocche (del 5 luglio 1895), e quivi a poco a poco si è formato un vero monticello conico, alto da 50 a 60 metri sul livello primitivo del suolo. Questo monticello è tutto di lava in massa, poichè ho detto che dalle bocche laterali non avvennero esplosioni di scorie; ma nel suo interno ci devono essere molti vuoti e cunicoli, per cui la lava si alza fin presso la sua cima, ed esce da diversi crepacci laterali aperti nei suoi fianchi. Di notte lo spettacolo è stupendo: perchè, a distanza, tutta la cima del monticello appare infuocata, essendoci sette, otto, e anche più spaccature da cui cola contemporaneamente la materia incandescente.

Finora le lave nuove hanno occupato una estensione certamente superiore a un chilometro quadrato, e, ritenendo che il loro spessore medio sia di 10 metri, si vede che almeno 10 milioni di metri cubici di lava sono venuti alla luce dal 5 luglio 1895 al presente. Ma siccome l'eruzione ancora continua, sarà bene attendere la sua fine per essere in grado di dare misure più esatte.

* * *

Questi monticelli, che si formano sulla spaccatura di una eruzione laterale, si chiamano *coni avventizî;* i quali, quando l'eruzione eccentrica è accompagnata da forte dinamismo, come avvenne nelle eruzioni vesuviane del 1861 e del 1794, sono costituiti dalle scorie, arene, masse lanciate in aria dalla forza esplosiva del vulcano; tali sono tutti i coni avventizi dell' Etna. Ma nella presente eruzione, come anche in quella del 1891, l'efflusso della lava avvenne tranquillamente senza fenomeni eccentrici di esplosione; perciò in questi due casi i coni avventizi sono formati esclusivamente dalle colate di lava sovrapposte le une alle altre come le tuniche d'una cipolla, e prendono anche il nome di *cupole laviche.*

Questi coni avventizî non sono da confondersi con certi minuscoli conetti di uno o due metri di altezza, che si formarono sopra la lava presso il punto di emissione, ossia dove essa è ancora carica di materie gazose. Questi conetti si possono chiamare *coni soffiati* e *coni soffianti: soffiati*, perchè originati dalle materie gazose che gonfiano la lava, formando una prominenza, che poi si rompe e si apre alla cima; *soffianti*, perchè da questa apertura continuano per un certo tempo a scappare con violenza, fischiando, i vapori e le materie gazose che si svolgono dal magma lavico a mano a mano che si solidifica.

* * *

Mentre dalla base del gran cono vesuviano fluisce continuamente la lava, cosa avviene al cratere terminale? Come già dissi, dal 1891 al 1893 il Vesuvio presentava alla sua cima una profondissima e larga voragine, la quale nel 1894 e nel 1895 a poco a poco venne quasi totalmente colmata, formandosi nel suo interno un nuovo conetto eruttivo. Orbene, il vuoto lasciato nelle viscere del vulcano dalla lava fluita all' esterno fece sprofondare il piano superiore del cratere e quasi tutto il conetto che sopra di esso si era alzato. In tal modo si formò un'altra volta alla cima del Vesuvio una voragine imbutiforme profonda circa duecento metri. Del conetto eruttivo rappresentato nella figura 1.ª più non rimase in piedi che un moncone di pochi metri d'altezza. Lo sprofondamento principale avvenne il 3 luglio, ossia al principio della fase eruttiva, ma poi a lunghi intervalli, di settimane o di mesi, altri sprofondamenti minori ingrandirono sempre più la spaventosa voragine.

Si prova sempre un certo senso di raccapriccio, ritornando alla cima del Vesuvio e trovando che il terreno, su cui l' ultima volta si era rimasti lungamente per fissare lo sguardo nell'interno del grande cratere, più non esiste. Fortuna vuole che questi sprofondamenti sono preannunziati da fessure nel suolo parallele all' orlo del cratere e da un parziale abbassamento della parte destinata a inabissarsi. Così il vulcano stesso fa accorto del pericolo il prudente visitatore.

Reca meraviglia la facilità con cui nel presente periodo eruttivo il cratere vesuviano cambia il suo dinamismo; ma a me pare di averne trovato una facile spiegazione che è la seguente. Il cratere talvolta emette soltanto poco fumo; e ciò quando rimane fortemente ostruito dal materiale di un recente franamento. Di solito, dopo questo apparente riposo, seguono esplosioni vulcaniane, per le quali la gola del vulcano si libera più o meno totalmente dal materiale franato; infine, se la lava rimane libera e in diretta comunicazione coll' atmosfera, riprendono le esplosioni stromboliane di scorie incandescenti. In quest'ultimo caso lo spettacolo notturno che dà il Vesuvio è più che mai attraente. Il gigante rugge e sbuffa alla cima, mandando dalla sua bocca scorie incandescenti, mentre dalla ferita che ha nel fianco colano i rigagnoli infuocati di lava.

Vesuvio. Eruzione del luglio 1895 (da una fotografia di Brogi).

Monticelli e Covelli descrivono una eruzione del febbraio 1822 molto simile a quella del 5 luglio dello scorso anno. Anche allora le lave scorrevano come le attuali, presso la collina del Salvatore, e i napoletani affrontavano la rigidità delle notti invernali per salire in gran numero all'Eremo del Salvatore e godere da vicino lo spettacolo dell'eruzione. Riporto un brano degli illustri autori, perchè non potrei meglio descrivere ciò che avvenne nello scorso luglio. « Il di 22 febbraio (1822), a un'ora e mezza dopo il tramonto del sole, un grande scoppio fu il segnale della eruzione. Quasi nello stesso tempo una corrente di fuoco sboccò dall' alto del cratere, e si gettò pel fianco occidentale del cono massimo, verso il cono Coutrel, dividendosi in tre rami, che presero la direzione de' Cantaroni (1). Questi riunitisi nel piano della Pedamantina piegarono verso la punta della Crocella senza giungervi... La notte de' 23 eravamo sulla lava ardente, che si trovava già alla distanza di circa 400 passi dalla

(1) La spaccatura, da cui fluisce la lava attuale, si trova pure vicina al cono Coutrel. Si chiama monte de' Cantaroni la parte più orientale della collina del Salvatore, su cui allora esisteva l' Eremo e ora si trova l' Osservatorio meteorologico.

strada dell'Eremo, presso il Fosso Grande.... Il monte accesso nella sua cima offriva uno spettacolo grandioso: la colonna di fuoco, che in mezzo ai vorticosi e densi turbini di fumo sorgeva in aria, sembrava un gran fanale agli occhi del volgo, ma, veduta da presso, mostrava all'osservatore un getto non mai interrotto di pietre proiettate con violenza dal focolare vulcanico, le quali cadendo descrivevano curve paraboliche più o meno estese, secondo la loro gravità specifica e la forza di proiezione... La notte era molto inoltrata e la gente, anzichè diminuire, andava sempre più crescendo. La strada che mena all'Eremo, sparsa di fiaccole da principio alla fine, compariva da lungi come altra corrente di fuoco... »

Tutti i fenomeni vulcanici sono essenzialmente intermittenti. Anche nell'attuale fase eruttiva è un continuo alternare di *massimi* e di *minimi* notevoli; dei quali varie possono essere le cause, ma una principale è la seguente. La lava fluita all'esterno e in via di raffreddamento e di consolidamento crea un ostacolo a quella che ancora si trova nell'interno della spaccatura laterale e nella gola del vulcano. E ciò specialmente si verifica nell'eruzione attuale, perchè la lava, essendo molto densa e poco scorrevole, si accumula di preferenza intorno alla spaccatura da cui fluisce, e tende a chiuderla. Finchè questo ostacolo non è troppo grande, la forza espansiva della lava interna aumenta in proporzione della maggiore resistenza che incontra a fluire, e può riuscire a vincere, determinando un nuovo sgorgo, cioè una *rifosa*, e rianimando le colate che sembravano spente e inerti. Ma, durante i decrementi, a poco a poco la lava si solidifica nell'interno della spaccatura, la quale si converte in un *dicco*, e allora la sua emissione all'esterno cessa totalmente.

Per questa ragione, nel febbraio 1894, dopo 31 mesi continui di deiezione lavica eccentrica, cessò l'eruzione cominciata il 7 giugno 1891 nell'Atrio del Cavallo. Ma quando un'eruzione si chiude in tal modo, cioè lentamente, senza parosismo, rimane ancora nell'interno del vulcano una grande quantità di magma lavico, e perciò l'attività del Vesuvio cambia ritmo ma continua. Difatti, dopo il febbraio 1894, la colonna lavica si alzò nell'interno della gola del Vesuvio, e alla sua cima ripresero con intensità sempre crescente le esplosioni di lapilli, scorie e bombe.

Come terminerà la presente fase eruttiva, che dura senza interruzione da 14 mesi, nessuno certamente lo può dire con sicurezza; ma la sua grande somiglianza colla fase eruttiva 1891-94 fa credere probabile che abbia ad avere un esito simile, cioè abbia a finire tranquillamente l'efflusso laterale della lava, e abbia a ritornare il cratere terminale in istato di schietta attività stromboliana com'era prima del 3 luglio dello scorso anno.

Tuttavia la storia del Vesuvio non ci rassicura abbastanza in questa lieta previsione; poichè altre volte avvenne che questo vulcano, immediatamente dopo una fase eruttiva moderata ma prolungata, come è l'attuale, presentò eruzioni brevi ma violentissime, come furono quelle del 22 ottobre 1822 e del 26 aprile 1872.

Resterebbe una terza ipotesi, ed è che la presente fase eruttiva abbia ad essere seguita da un periodo di calma perfetta del Vesuvio, come avvenne dopo le grandi eruzioni del 1737, del 1794, del 1822, del 1872. Ma questa ipotesi è la meno probabile. Poichè, dopo il 1631, tutti i *periodi di attività* del Vesuvio cominciarono con fenomeni moderati, continuarono un tempo più o meno lungo, alternando fasi di attività stromboliana e moderate eruzioni eccentriche, e quasi sempre terminarono con un parosismo.

In altre parole, la moderna storia del Vesuvio c'insegna che i suoi incendì non sono fenomeni isolati, da considerarsi come indipendenti l'uno dall'altro, ma sono fasi di un periodo di attività continuo, che ha i suoi prodromi, il suo sviluppo e la sua catastrofe: e l'eruzione attuale appunto non è che una *fase di recrudescenza* di un periodo eruttivo che perdura dal 1876 fino al presente.

Di solito i *periodi vesuviani* sono più brevi di quello attuale; e si ricorda tra i più lunghi quello cominciato nel 1804 e terminato dopo 19 anni, colla più grande eruzione del secolo avvenuta il 22 ottobre 1822. Speriamo che le eruzioni moderate ma prolungatissime, che attualmente si succedono senza tregua da un ventennio, abbiano spossato il vulcano, ossia lo abbiano liberato d'una quantità sufficientemente grande della materia incandescente che ribolle nelle sue viscere, e perciò sia lontano il pericolo una eruzione tanto spaventosa come quella testè ricordata.

Napoli, 31 agosto 1896.

GIUSEPPE MERCALLI.

IL SIMBOLISMO NELLA PITTURA

Dopo la nuova via che nella scuola francese hanno segnata Puvis de Chavannes e Manet, i giovani nostri artisti convertiti all' estetica di questi maestri non limitano più i loro sforzi soltanto a illuminare la propria tavolozza, ma curano ancora di collocare i loro personaggi nel centro vero, a semplificarne i movimenti, a naturalizzarne gli atti.

Due vie si presentano ai seguaci del modernismo: l'arte decorativa con la grandiosità del geniale pittore a fresco e l' arte documentaria con i punti di natura trattati secondo la maniera del maestro dall' occhio insuperabile. Più facile a rendersi, il pittoresco la vince sull' ideale, seducendo la maggior parte, nel tempo stesso che il naturalismo esercita ancora nella pittura una non indifferente influenza: come in letteratura, si è giunti sino al deforme col pretesto del vero. Ma contro questo proposito del volgare realismo, incompatibile con l' arte e che soltanto la mente di un Courbet o quella di un Bastien-Lapage possono far accettare, una reazione doveva naturalmente sorgere. Essa si manifesta appunto oggi.

Difatti la scuola così detta dei neo-impressionisti, in virtù della sua preoccupazione teorica, di esprimere un effetto di natura col mezzo di un'armonia di macchie, è riescita oggi ad iniziare un movimento verso l'ideale; ma disgraziatamente i seguaci di questa nuova scuola, cattivati dal documento scientifico, combattono ancora per determinare i loro interessanti teoremi, non importa come, senza alcuna scelta di modello o di luogo; la qual scelta alcuni altri sono però riusciti ad inalzare a principio: costoro, conoscendo Chevreul, non ignorano nè Charles Henry, nè Rood, e per arrivar al Bello pretendono instradare la scienza per l' idealità: essi sono i simbolisti.

In tal guisa, completamente spogli da qualunque velleità naturalista, i simbolisti si servono della miscellanea ottica, senza però dogmatizzare su apprezzamenti chimici, e se si spingono alle ricerche esatte della luce è per farle dire qualche cosa. Con Charles Blanc, essi stimano che « le style, c'est la vérité agrandie, semplifiée, dégagée de tous les details insignifiants, rendue à son essence originelle, à son aspect typique ». Per questi raffinati, luminosità, direzione di linea, valore dei toni hanno un' espressione, un'*anima*, sì che divengono altrettanti mezzi atti alla rappresentazione plastica dell'idea, alla sua simbolizzazione in un' opera. Inoltre, qualunque sosta essendo fatale all' arte, questi artisti si studiano di non mai plagiare i maestri del passato e di non mai ripetere le tele che già si ammirano in qualcuno dei tanti musei.

Questa nuova estetica, inspirata in gran parte dal glorioso autore di *Bois sacré*, un pittore l' ha incarnata a meraviglia: Alessandro Séon.

Questo artista si era rivelato già nel 1889 come simbolista squisito in una decorazione murale, che fu rimarcatissima all'Esposizione Universale di Parigi, e l'opera poi da lui inviata l' anno dopo all'Esposizione della *Société nationale des Beaux-Arts* confermò la finezza della sua visione ed il non comune suo ingegno. L'innamorato del nudo si era attaccato al moderno. In una ridente prateria, alla luce

opalina di una mattina di estate, quattro giovani donne, dalle curve provocanti, raccolgono qua e là dei fiori. È l'aurora certamente di un bel giorno; tutto si schiude ad una atmosfera di felicità, e si sente passare in quella pagina fotogenicamente armonizzata

> ..... le vent crispé du matin
> Qui va fleurant la menthe et le thym.

Le figure si svolgono con l'iconologia con cui le ha descritte l'intensiva osservazione di un Rops. Io non credo che la leggiadria endemica dell'adolescente *fin de siècle* sia stata resa meglio nel suo carattere. Una tale opera meritava, lo ricordo, un miglior posto; ma se i giurati cambiano, lo spirito delle giurie non varia, e domandare il diritto di un buon posto ai tentativi nuovi equivarrebbe esigere da Coppée che verseggiasse come Mallarmé.

Quella modernità ben compresa riposava il nostro spirito dalle banali figure di moda, pretendenti a scene di genere, e una poesia penetrante si sviluppava persino dalle tonalità dei vestiti, toccanti i complementari: tutto concorreva a provocare un'impressione di allegria. Dall'osservazione della luce sui rilievi procede la nuova tecnica, così un dominante arancio, iradiando il vestito rosa della giovane che è a sinistra, quel vestito si aureola d'un complementare: ora lo stesso principio si applica alle carni, ai fiori, in breve, a tutti i riflessi che determinano le luminosità.

Questa preoccupazione, di impressionare con linee determinate, ha sedotto anche Giorgio Seurat. La sua *Chahut* fu composta coll'aiuto di una teoria quasi identica a quella di Séon. In effetto ciò che differenzia tecnicamente i simbolisti dai neo-impressionisti, è che questi ultimi si limitano ad esprimere la luce nella tinta *fisicamente esatta*, mentre che, logici col loro principio del Bello in tutto, i primi usano la luminosità e le tinte in rapporto col soggetto da trattare. Così fanno le signore, guidate dal loro istinto, quando scelgono la gradazione dei colori dei loro abbigliamenti, subordinando alla stagione l'intensità dei toni e creando, senza saperlo, l'armonia degli analoghi e dei contrari.

Sarebbe ora non poco curioso confrontare i due lavori di questi artisti e lavoratori convinti, che giungono ad uno stesso fine con un procedimento differente, fatto questo che prova ancor una volta che un processo non vale che per l'ingegno di colui che lo applica. Che importa che Signac e Angrand dividano i toni in frazioni più o meno infinitesimali, se per questo modo ragionato l'uno produce le sue superbe flavescenze, l'altro le sue suggestive sinfonie? In quanto a Séon, rimproverano alla sua pittura d'essere letteraria. Stilista per natura, Séon dipinge, in realtà, come scrive Péladan — al quale l'analogizzano molte affinità — con una coscienza che costituisce l'anomalia la meno accetta in questi tempi di cose buttate giù in fretta, per la vendita.

Letterario! Onorevole ingiuria: non ne gode chi lo vuole essere. È giusto, perchè il pittore di *Fleurs* scrisse un poema in una tela che commuove, ed in cui si mostra artista più di ogni altro che pretende a tale. Oggi che tanti pittori si moltiplicano per cosettine commerciali, quale spettacolo consolatore offrono questi estetici interamente votati all'arte!

Applicate alla decorazione murale, le teorie simboliste dànno ottimi risultati: gli innamorati dell'arte lo constateranno, ammirando la sala del palazzo comunale di Courbevoie, dove gli affreschi usciti dal pennello di Séon stanno senza strepito. L'artista ha rappresentato in otto tavole, di un'ammirabile varietà e di un insieme seducente, i principali fatti della vita sociale: mai in vero, per le sue rimarchevoli qualità di disposizione, non meno che per il bell'effetto delle sue armoniche tonalità, una soffitta ha attirato maggiormente l'attenzione di un visitatore. Entrare nei dettagli sarebbe voler dilungarci fuor di proposito: basta sapere che le stagioni vi sono simbolizzate a differenti ore del giorno, in quattro stupende composizioni: mattina d'aprile, mezzogiorno di luglio, vespro autunnale, crepuscolo invernale. È là che Giorgio Vanor chiama « des synthèses heureuses de personnage expressivement sentimentaux rendues par des unifications de tonalité symbolique ». Certe scene poi sensazionalizzano, come altrettante melopee *théocritiennes*, una melanconia al supremo grado. L'inverno è una pagina che non ha l'uguale: è arte vera, ha l'impronta dell'ingegno vero e reale.

Nessuno più di Séon dà ciò che Balzac definiva l'*intimità* della forma, e con quale passione egli la ferma, l'accarezza e la stringe, fino nei menomi dettagli! I primitivi stessi non la toccavano con tanta devozione. Egli ha il gusto di un greco nel disporre un panneggiamento, nel dare vita a quell'« eco multiplo delle forme dei corpi », come gra-

ziosamente diceva Goethe. I personaggi, di un nudo che si adatta meravigliosamente all'affresco, sembrano immateriali ed in uno umani. Pur tuttavia un soffio innegabile di modernità passa attraverso quelle concezioni, tanto è vero che un gesto, la traccia di un contorno bastano a caratterizzare un'epoca. È errore grande credere che modernizzare voglia dire dipingere i costumi dei proprî tempi; si può fare assai vecchio un frac, lo vediamo ad ogni esposizione.

L'artista, dilettante, pazzo per il tono raro della tinta incerta e il cui occhio si esaspera già ai colori del prisma, a queste vibrazioni della luce, rimane ancor più irritato alle gradazioni indefinibili di cui si vale la natura nelle ore misteriose: ora questi toni delicati, causa di tante strane alterazioni, si ritrovano nella maggior parte dalle tele di Séon, grande ricercatore di quella sfumatura che « seule fiance le rêve au rêve ». La sua pittura ricorda spesso i poetici canti di Verlaine, così che il cantore d'*Amour* impazza questo mistico sognatore della tonalità grigia « oú l'indécis au précis se joint », gamma cara a Cozot ed a Puvis de Chavannes.

L'affresco, di cui parlo, impone il raccoglimento: vista nel suo insieme, una tal opera appare come il vero atto di fede di un adoratore del Bello, commosso dinanzi la Natura. È questo lavoro che dimostra meglio d'ogni altro l'eccellenza di una teoria.

Riassumendo, l'estetica simbolica servirà, in arte come in letteratura, a ritornarci al culto del Bello. « Et qu'on ne s'y trompe pas, le Beau n'est point une réminiscence académique; loin de là, ce qu'on ne saurait au contraire trop reprocher à ces dalaïlamas de la coupole qui rilèvent de l'oryctologie et aux malheureux orthopédisés à la clinique de la rue Bonaparte, c'est sourtout de passer à côté du Beau sans le voir, ou de l'iconifier de si piètre façon que les émulsions de M.M. Bouguereau, Lefèvre et consorts sembleraient de la caricature à Phidias et au Vinci. » — Alphonse Germain. Il bello nemico del Vero! Ma essi si aiutano. Osservate la *Vocazione di Santa Genovieffa*, *Ludus pro Patria* e la *Visione antica* e l'*Ispirazione cristiana* e *Inter artes et naturam!* Chi può gridar all'irreale? In quale opera si manifesta più sublimemente il bello reale? Quella « vue par la personnalité du génie » secondo la tipica espressione di Goncourt, questo colorista della parola?

L'arte ha le sue evoluzioni, negarle è lo stesso che mandare più presto in sfacelo ciò che gli intolleranti accademici curano tanto gelosamente di sostenere. E tra tutti i pittori, che tentano il *moderno*, quelli che hanno maggiormente compreso, sentito l'ineluttabile necessità di una nuova interpretazione dell'Arte sono innegabilmente i simbolisti, ricchi di maggior audacia e, quello che più importa, di maggior scienza.

La stupenda scoperta di Chevreul, di Lecoq, de Boisbaudran, essi la applicarono alla pittura: difatti la teoria dei complementari è la caratteristica, il criterio di questi innovatori: donde una fattura nuova, che si può certamente discutere, ma della quale non sarà mai possibile negare i vantaggi, la superiorità sul sistema così detto *leccato*, a mo' d'esempio: specie quando si tratta di rendere gli effetti dell'aria piena, e particolarmente quelli della piena luce solare.

I loro precursori Millet, Corot, Puvis de Chavannes, questi poeti avevano preconizzato che nella natura tutto è « luminoso »: Manet, Monet, Pissaro, dall'occhio sì bene regolarizzato, incitarono, in seguito, maggiormente a curare la macchia: infine altri valenti vi hanno aggiunto un'espressione della vita, spiccante essa per un rilievo non comune, a causa della loro potente originalità. Ma tutti questi obbedirono più al loro temperamento, alla loro ispirazione, anzi che a leggi stabili, cosa d'altronde questa propria al genio.

Aspetta or dunque ai neo-impressionisti o simbolisti di fissare questa sintassi della pittura, rigorosamente dedotta da osservazioni scientifiche.

Il progetto doveva tentare le menti di questo fine di secolo, avide di ricerca. Sicuro: l'arte non ha forse toccato l'ideale della forma con Raffaello? L'ideale del modello con Leonardo da Vinci, con Tiziano? Che dunque di più logico che marciare oggi alla perfezione della macchia?

Tentare di realizzare questo programma altrimenti che coll'audacia del genio: far camminare di pari passo l'arte e la scienza, fatte per intendersi più di quello che non si crede generalmente, è certo questo un nobile e delicato intento, che non poteva spettare che ad innamorati sentiti dall'arte loro: intento che merita bene la fatica di un serio studio: i goffi soltanto ne possono ridere.

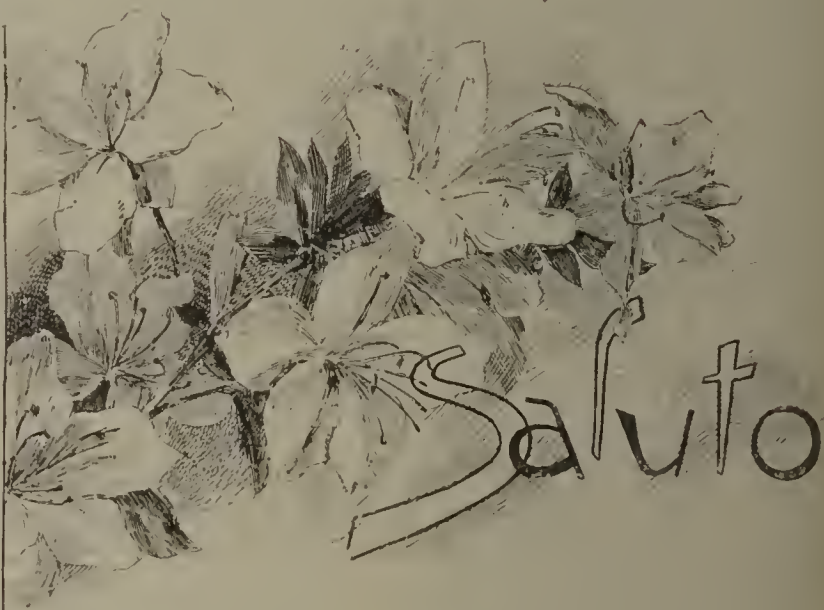
« Les neó-impressonistes — ha detto benis-

simo Giorgio Vanor — inaugurent une technique qui, délaissant les sombres mélanges des palettes académiques, tend, par l'observation de facultés reactives d'une couleur sur son adjacente, à composer le tableau comme une partition de taches constitutives et analytiques de tons, qu'ils orchestrent ensuite par une harmonie d'ensemble ».

I neo-impressionisti non sanno adattarsi al terra terra, alla durezza e si guardano dal copiare servilmente la natura: essi l'interpretano, ne simbolizzano gli aspetti e la poesia nelle gamme dei loro toni decomposti: i paesaggi di questi nuovi artisti sono armoniosi, nel tempo stesso che sono teorici.

I seguaci di queste nuove teorie non sono punto una setta esoterica, pedante, limitata ad un dogma qualunque, ma sono una collettività di lavoratori, in comunione d'idee. Non si fanno leviti di alcun pontefice; ciascuno di loro ha una propria estetica, come ognuno ha la sua originalità e le linee di divisione che si possono stabilire tra essi provengono interamente dalla loro natura — da questo vero stile del pittore.

E. A. Marescotti.

Saluto

Nell'ombre calde del vial, siccome
Cinta da un foco occulto di desio,
Dissero a me le care labbra addio,
Mentre pur sospiravo il dolce nome.

Sprofondava freschissimo il viale
Nei fioriti incantesimi dell'orto,
Quasi adducendo a un bene sconosciuto.
Si volse a me la donna spirituale;
L'esile mano, in atto di conforto
Levò, con tenue cenno di saluto,
E proseguì la via, pel verde muto,
Forse adducente a un bene sovrumano.
La ferì a un tratto il sole, da lontano,
Sicchè fulsero ancor le aurate chiome.

Celide Lancerotto.

Ricostruzione ideale di una palafitta lacustre.

LE PALAFITTE LACUSTRI

I.

Erano le ultime belle giornate della stagione, e da molto tempo le mie gentili vicine di campagna mi pregavano di condurle a vedere le palafitte del lago di Varese. Si sa che le signore non ammettono l' impossibile. Volevano *vedere!* — e avevo un bel ripetere che per vedere le palafitte varesine non bastava avere de' belli occhi scuri

« . . . o tinti d'oltremare o di vïola »,

che ci volevano un poco anche quelli dell'immaginazione e molto quelli della fede; le vivaci signore avevano insistito, e s'era allora fissato di partire da Varese la mattina seguente alle 7, e che saremmo scesi alla Schirana dove avremmo trovato le barche, i rematori, un pescatore pratico e gli arnesi necessarî. Le barche dovevano condurci dalla Schirana all'altra sponda del lago, davanti a Bodio, indi all'Isolino, ove avremmo visitata la ricca collezione Ponti di antichità lacustri; e dove, per coronare l'opera, si sarebbe fatto colazione.

La sera prima però, m' era proprio toccato di mettermi in cattedra e improvvisare una specie di conferenza, interrotto ad ogni istante dalle domande minute delle mie belle ed intelligenti curiose, e dalle argute osservazioni del parroco di un villaggio vicino, l'erudito don Luigi S.

Credo utile riassumere in quattro o cinque pagine quanto si disse in quella sera.

— Chi ha scoperto che nel lago di Varese vi fossero le tracce di antichi villaggi?

— La scoperta delle palafitte varesine è dovuta al geologo svizzero Desor, coadiuvato dal nostro Stoppani e dal Gabriel de Mortillet, francese. I paletnologi svizzeri...

— Che parolaccia ha detta...?

— Paletnologia... da *palaios*, antico, *ethnos*, nazione, *logos*, discorso o scienza. Quanto dire in lingua povera, storia dei popoli antichi. Scienza che fu anche definita scienza o studio dell'origine e dello sviluppo dell' umanità nei tempi remoti anteriori ai documenti storici scritti.

— La definizione è quasi più brutta della parola, sussurrò sorridendo la bionda signorina Camilla. E cosa fecero questi palot... paletnologi svizzeri?

— L'inverno dell'anno 1853-54 era stato

assai mite, poco piovoso, poco nevoso, dimodochè i laghi svizzeri si trovarono nella massima magra. I littorani del lago di Zurigo ne vollero approfittare per rinforzare i muri delle case propicienti il lago; nell' eseguire questi lavori vennero in luce certe teste di pali, e, scavando fra questi pali, si rinvennero taluni oggetti antichi, i quali, presentati dapprima al Dott. Ferdinando Keller, indi ad altri dotti, vennero riconosciuti quali avanzi di industria da riferirsi agli antichissimi abitatori del lago.

— Ma in qual modo quelli oggetti eran caduti nel lago?

— Ho parlato di teste di pali. Questi pali consumati quasi fin presso al fondo entro cui stavano conficcati, sporgevano in altri tempi a uno o due metri al disopra del pelo d' acqua o livello ordinario del lago. Posti in file parallele, sopra quelle teste sporgenti erano state collocate orizzontalmente delle travi rozzamente squadrate e riunite col mezzo di cavicchi e di biette, e sopra i travoni s' era formato con tavole un pavimento o tavolato; sul tavolato sorgevano le capanne, e...

— Un momento! Capisco anch' io che ci vogliono gli occhi della fede per vedere tante cose, ma chi ci prova che tutto questo edifizio non esista soltanto...

— Nel cervello dei signori paletnologi? Le prove del mio asserto non mancano. Anzitutto nello stesso lago di Varese, nel luogo ove si ergevano gli antichi villaggi, si possono vedere quando l'acqua è chiara, le teste dei pali, e, in qualche punto, appaiono talora assai ben allineati. In altri luoghi, come per esempio alla Lagozza di Besnate, in un fondo del Marchese Cornaggia, si rinvennero sotto la torba, non solo i pali ancora in piedi e assai sporgenti dal fondo, ma fra i pali, e cadute sul fondo, anche le assi del tavolato ancora congiunte fra loro, e taluno dei pali caduti conservava, *tagliati* alla distanza di qualche decimetro dal tronco, i rami alterni sporgenti, i quali, a guisa di piuoli, avevan servito a chi doveva arrampicarsi sulla palafitta.

— Di quelle scale ad un solo staggio ne abbiamo ancora in qualche località del piano e nelle Alpi, e servono per salire sui fienili, osservò Don Luigi.

— Per l'appunto, soggiunsi io. Nella terramara di Castione nel Parmigiano, e le terramare non sono altro che palafitte piantate in terraferma, si rinvennero perfino su qualche punto i travoni e il tavolato ancora in posto...

Casa su pali nel lago Mohrya.

— È meglio non insistere, altrimenti quel caro professore ci mostrerebbe vivi anche gli abitanti.

— E perchè no? Certi popoli, oggi ancora, vivono sulle palafitte. Così, per esempio, gli abitanti del Venezuela (e il loro paese fu chiamato appunto così perchè quei villaggi americani apparvero ai primi scopritori simili a piccole Venezie), gli abitanti della baia di Dorei nella Nuova Guinea costruiscono villaggi in mezzo alle acque e sulle palafitte; e favoriscano osservare questa figura, qui in quest'opera del Cameron; vedranno che, anche nell' Africa, gli abitanti del lago di Mohrya hanno delle case erette nell'acqua, su palafitte, poco lungi dalle sponde.

— È vero!

— Ed ecco, soggiunse Don Luigi additando la figura, la scala ad uno staggio che permette di salire in casa.

— Questo però non è un villaggio, osservò donna Laura: eran case isolate come queste anche quelle del lago di Varese e dei laghi Svizzeri?

— Non eran case isolate, bensì cospicui villaggi, quasi direi città lacustri. Si figuri, gentile signora, che talvolta i pali occupano uno spazio di 60,70,80000 metri quadrati!

Nel luogo del solo villaggio di Wangen, in Isvizzera, si calcola vi fossero non meno di 40000 pali.

— Le concedo i suoi villaggi, anzi le sue città lacustri! Ed ora, tornando agli Svizzeri, m'immagino che, avendo trovato quei villaggi nei loro laghi, avranno avuto la curiosità di sapere se pure ne esistevano nei laghi lombardi?...

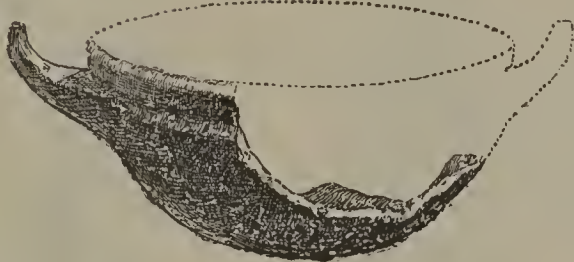
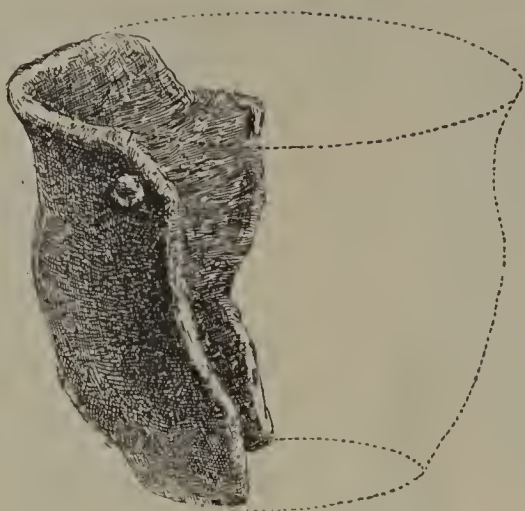
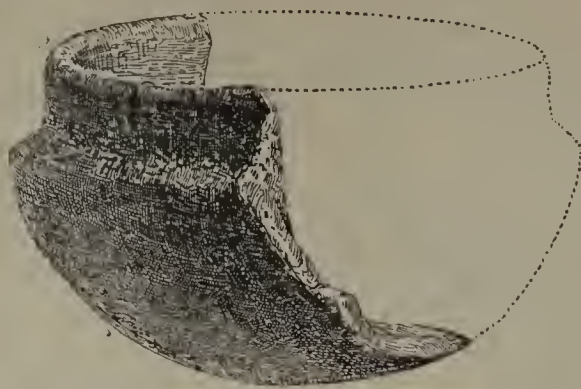
— Non si trattava di semplice curiosità. In un paese classico come l'Italia, dove la storia risale quasi direi fino agli Etruschi, il Desor credeva fosse importante di cercare le palafitte sopratutto per sapere se e quali relazioni potessero avere cogli Etruschi stessi.

— E passarono relazioni tra gli Etruschi ed i palafitticoli?

— La domanda è tale che non potrei rispondere se non tirando in campo anche le terremare... Mi permetta di limitarmi oggi alle palafitte lacustri, completando l'informazione col dirle che anche nel lago di Varese si scoprirono le sedi di 6 o 7 antichi villaggi lacustri, e successivamente altre palafitte in varie località dell'Italia settentrionale.

— E sono numerosi i villaggi lacustri in Europa?

— Numerosissimi, ma in generale occupano, si può dire, solo l'Europa centrale. Si rinvengono intorno alle Alpi. Occupano la Svizzera, la Savoia, la Baviera, la Carniola, l'Austria e, nel Sud dell'Europa, l'Italia settentrionale. Più ad Est, ad Ovest, a Nord o a Sud non se ne rinvengono. I villaggi lacustri della Svizzera sono assai numerosi. Nel lago di Neufchâtel se ne conoscono più di 50. In tutta la Svizzera almeno 300. In Italia i più numerosi si rinvengono nel lago di Varese e sulla sponda orientale del Garda.

— E come vivevano gli abitanti delle palafitte?

Cocci di stoviglie
e ricostruzione ideale di qualche vaso.

— E perchè vivevano sulle palafitte, faticosamente costruite, mentre avrebbero potuto comodamente stabilirsi sulle sponde dei medesimi laghi e magari sulle cime delle colline circostanti?

— Assai probabilmente per difendersi dagli animali selvaggi, e più ancora dagli uomini; ma l'abitazione lacustre non escludeva che non potessero avere anche qualche *pied à terre* sulle sponde dei laghi medesimi.

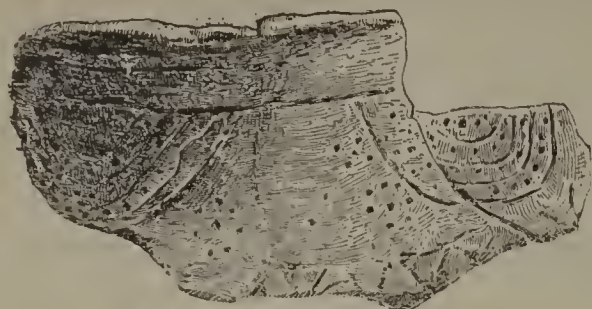
— E perchè ritiene che avessero quel *pied à terre?*

— Anzitutto, signorina, mi permetta di soddisfare la legittima curiosità di donna Nina, la quale mi ha domandato come vivessero i palafitticoli. Non mi daranno del pedante se citerò Erodoto?

— Secondo la lunghezza della citazione.

— Sarò brevissimo. Sembra dunque che Erodoto abbia avuto sentore di una popolazione lacustre, i Peoni, i quali vivevano a un di presso alla maniera dei nostri palafitticoli. Erodoto si esprime così parlando di quel popolo: « Le » loro case sono costruite sopra pali altissimi affondati nel lago, e sui pali vennero » poste delle tavole insieme congiunte; un » ponticello stretto è l'unico passaggio che » vi conduca. Hanno ciascuno su quel tavolato la propria capanna, con una botola » ben chiusa che conduce al lago; e per » timore che i bambini cadano da quell'apertura, li legano per un piede con una » corda. Invece di fieno dànno ai cavalli e » alle bestie da soma del pesce. È così abbondante nel lago che calandovi un paniere » lo si ritira poco dopo pieno di pesce ».

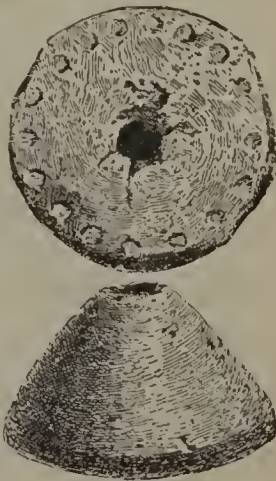
— Sembrami che il padre della storia dia dei punti a Tartarin. Questa dei pesci che si pescano col paniere... mi pare un po' difficile a digerirsi, e mi dà a dubitare anche del resto del racconto.

— E perchè? osservò don Luigi. Invece della parola paniere mettiamo però la parola

Cocci di stoviglie.

bertovello, e ammettiamo anche l'abbondanza del pesce in quei tempi in cui i pescatori di frodo non avranno avuto come oggi la calce, la dinamite, e tanti altri veleni. L'asserzione di Erodoto diventa allora assai credibile. Il bertovello, in fin dei conti, è una specie di cestello formato di vimini e di rete, che si adopera anche oggi. Il pesce vi entra, e, non potendone più uscire, rimane prigioniero.

— Non intentiamo un processo a Erodoto; benchè quei cavalli che mangiano pesce mi sembrino.... Basta. Lasciamola lì. Avevano dunque anche dei cavalli questi lacustri?

— Quelli di Erodoto forse ne avevano. ma i nostri Varesini certamente no. Conobbero però qualche raro individuo di quella specie. Avevano invece assai numerosi i majali e i buoi di cui si cibavano.

Fusaiola vista di profilo.

Fusaiola (faccia e profilo).

— Questo non lo dice Erodoto; e allora come si fa a saperlo?

— Dalle ossa che, colla cucchiaia, si cavano dal fondo del lago nel luogo dei villaggi.

— A quella maniera che i Peoni pescavano i pesci col paniere?

— Per l'appunto, gentile signora incredula. E vedrà domani, se ha un po' di pazienza, che quella pesca non è difficile.

Cuspide a mandorla.

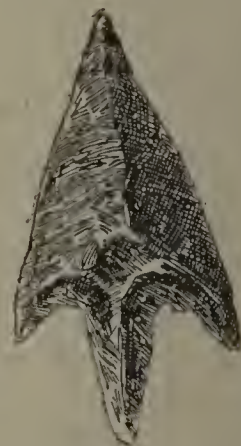
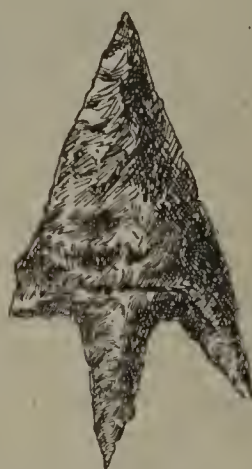
— Vorrei essere a domani.

— Ci arriveremo. Badi però che allora avrà un giorno di più, e a furia di giorni s'invecchia!

— E chi ci bada! Ma pescheremo solo delle ossa? E saranno tutte ossa di maiale e di bue?

— E come si fa a distinguerle dalle ossa di altri animali.

— Uh! quante domande!

— Colla cucchiaia si cava dal fondo anzitutto molto fango e molte erbacce marcie;

Cuspidi di frecce in selce del lago di Varese.
(Grandezza naturale).

e in quel fango abbondano i ciottoletti e gusci di lumache morte e i cocci di stoviglie.

— Stoviglie?

— Intendiamoci; non si tratta di cocci di Sèvres o di maiolica, bensì di umilissime stoviglie d'argilla nerastra, mal cotta, specie di arenaria artificiale, d'argilla cioè sparsa di sabbia e di ciottoletti. Tale sabbia e tali ciottoletti, pare siano stati introdotti ad arte nella pasta argillosa, e ciò allo scopo di rendere quei vasi refrattari, e cioè resistenti al fuoco.

— Ed oltre i cocci?

— Oltre i cocci troveremo numerose, come dissi prima, le schegge e i frammenti ossei; sono per lo più ossa spaccate in senso longitudinale per estrarne il midollo. Oltre le scheggesi rinvengono pure denti, falangi, astragali, e, siccome non contenevano midollo, sono quasi sempre interi; frammenti di corna bovine, cervine... Ossa, e denti appartenenti anzitutto, come numero, al cervo, indi, in serie decrescente, al cignale e porco, al bue, alla capra, al capriolo... Dall'esame di quelle ossa si rileva dunque che i palafitticoli si nutrivano più specialmente di animali selvatici, abbondanti allora nelle selve intorno, ma che avevano pure degli animali domestici, e fra questi almeno due razze di buoi e il maiale domestico.

Ami di bronzo del lago di Varese.

— E dove tenevano quel bestiame? Sul tavolato delle palafitte?

— Qui mancano le prove; ma siccome abbiamo indizi certi che i palafitticoli fossero non solo pastori ma anche agricoltori, così è assai probabile che, oltre le misere capanne edificate sulle piattaforme lacustri, ne avessero altre in terra ferma, non foss'altro in prossimità dei campi coltivati, e dei parchi, simili ai *corrales* degli Ispano-Americani, ove custodivano gli armenti. Sarebbe quello il *pied à terre* di cui parlavamo.

— Rinverremo altre cose?

— Per poco che siamo fortunati, troveremo anche certe pallottole di terra cotta e certi dischetti di pietra, con un foro al centro, chiamati fusaiole, i quali crediamo servissero a dar peso al fuso e aiutarlo a girare. E troveremo pure scheggie di selce in quantità, e, fra le schegge, talvolta cuspidi di frecce del pari di pietra focaia e di due forme, quelle a forma di mandorla e quelle triangolari con peduncolo ed alette, le quali, se intere, sono vere bellezze. Se durante la giornata non pescheremo di tali frecce, ne vedremo in quantità nelle vetrine del Museo Ponti, all'Isolino. Eccone qui d'altronde due o tre che sono fra le più belle e caratteristiche.

Cuspidi silicee di frecce grandi al vero.

— Oh che gioielli, e come sono fatte bene! Ma di cosa si valevano per ottenere queste bellissime e elegantissime punte? Si saranno valsi di arnesi di ferro o di acciaio.

— Il ferro avrebbe servito male, perchè la selce è troppo dura; e d'altronde i palafitticoli non conoscevano quel metallo. Conoscevano soltanto il bronzo, raro però ancora fra loro a quei tempi, e del bronzo si valevano solo in generale per farne degli aghi crinali e degli ami. Avevano però anche delle scuri e dei pugnaletti formati di quella lega. Di tutti questi oggetti se ne rinvennero nel lago parecchi, di cui vedremo pure qualche esemplare all'Isolino. Tuttavia si rinvengono di rado, perchè, quando per disgrazia cadevano nel lago, i lacustri dovevano fare ogni sforzo per ripescarli, il bronzo essendo allora assai prezioso.

Due pugnaletti di bronzo grandi al vero.

Scure di bronzo.

— Anche oggi, osservò Don Luigi, benchè il rame non si possa dire un metallo prezioso, se ci cadesse vicino alla sponda qualche casseruola, cercheremmo certamente di riaverla, nè la lasceremmo sul fondo pel gusto di dar soddisfazione agli archeologi dell'avvenire.

— Sicuramente! Oltre le scuri di bronzo i palafitticoli ne avevano pure di pietra dura

levigata, e così possedevano del pari dei brunitoi e dei lisciatoi, e dei ciottoli usati a guisa di martelli, come si rivela dalle tracce che portano.

— E le schegge silicee, di cui ha parlato, a cosa servivano?

— A niente; in generale almeno dovevano essere il rifiuto della lavorazione delle frecce silicee; tuttavia qualcuna di quelle schegge ha servito a tagliare; talune anzi, più allungate, sono veri coltellini, lame che non erano immanicate, ma servivano, per esempio, a staccare la carne dalle ossa; e che a tale uso servissero lo provano le sottili intaccature che si vedono sulle ossa, in vicinanza ai capi articolari, laddove non bastavano i denti umani, ed occorreva tagliare qualche tendine.

Scure di pietra.

Scure di bronzo. *a*) profilo, *b*) faccia.

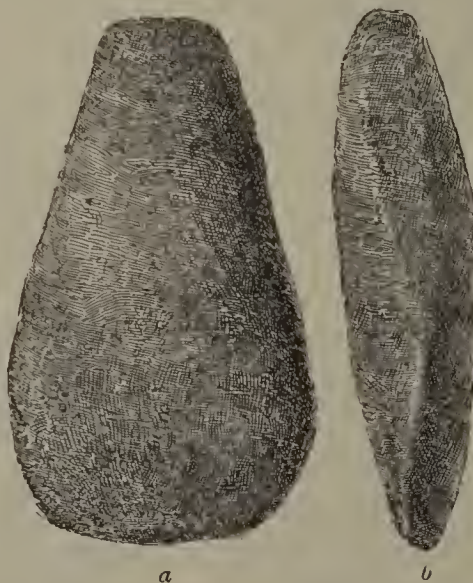
Cuspide di lancia in bronzo.

Scure di pietra.

— Quante sottili osservazioni! Mi permetto ora un'altra domanda, e poi la lascerò respirare.

— Dica. È per me una vera gioia vedere delle signore interessarsi anche di archeologia.

— Mi può riassumere in qualche maniera la vita che conducevano questi lacustri, che tanto m'interessano, come già lo chiedevo poco fa?

— È necessario ricapitolare un momento. I palafitticoli erano assai bene organizzati. Si ritiene che i loro villaggi avessero la forma rettangolare: all'esterno, verso il largo, i pali più grossi per meglio resistere all'impeto delle onde.... Nell'area del rettangolo uno spazio riservato, aperto, specie di piazza interna, e delle corsie o canali. Per costruire i villaggi dovevano abbattere una quantità enorme di alberi; si figurino quanti ce ne volevano per fare, come dicemmo, almeno quarantamila pali lunghi da sei ad otto metri, e quante altre migliaia si dovevano spaccare con cunei per cavarne le tavole delle piattaforme! Pescavano, cacciavano, fabbricavano le loro stoviglie e le loro armi di pietra; filavano, tessevano rozzissimi tessuti di lino, di cui si rinvennero frammenti nelle torbe, a Robenhausen in Isvizzera e alla Lagozza di Besnate, la più meridionale delle palafitte del gruppo Varesino. Scavavan barche in tronchi d'alberi; fabbricavano le reti. Coltivavano il frumento, l'orzo, la segala, il lino, e cominciavano pure a migliorare colla coltura il melo selvatico. Per segare il frumento avevano falciuole, di cui in Isvizzera si rinvennero perfino i manici di legno foggiati in modo ingegnosissimo e tale da poterli più facilmente impugnare. Pare che coltivassero anche il papavero indiano. Si cibavano dei doni spontanei della selva, e cioè del corniolo, del frutto del rovo, e perfino della ghianda amara. Colla ghianda, che doveva venir torre-

Scure di pietra. *a*) faccia, *b*) profilo.

fatta, facevano una specie di polenta di cui troviamo dei residui in forma di crosta sulla parete interna di qualche stoviglia. Ed oltre i cibi vegetali si nutrivano abbondantemente delle carni degli animali selvatici e degli animali domestici, e di pesci.

— Ma dunque i lacustri non erano affatto selvaggi, se coltivavano tanti cereali, se erano pastori, se filavano e tessevano. E allora avranno avuto anche delle monete?

— Nessuna, almeno nessuna moneta metallica. La moneta è assai recente, relativamente s'intende; le monete più antiche risalgono al più, al più, per l'Italia, a sei o sette secoli avanti l'Era volgare, mentre le palafitte più recenti, quelle del Garda, finiscono appunto quando le monete cominciavano.

a b

Coltellino di selce.
a) profilo, *b*) faccia.

Falciuola del lago di Zurigo.

— E a che epoca risalgono le palafitte varesine?

— E dove seppellivano i loro morti? Non li avranno mica affidati alle onde del lago?

— E si sa niente delle loro credenze religiose?

— Ed eran belle le loro donne?

— Eran bianche o nere? Bionde o brune?

— Portavano gingilli nelle orecchie e sui polsi?

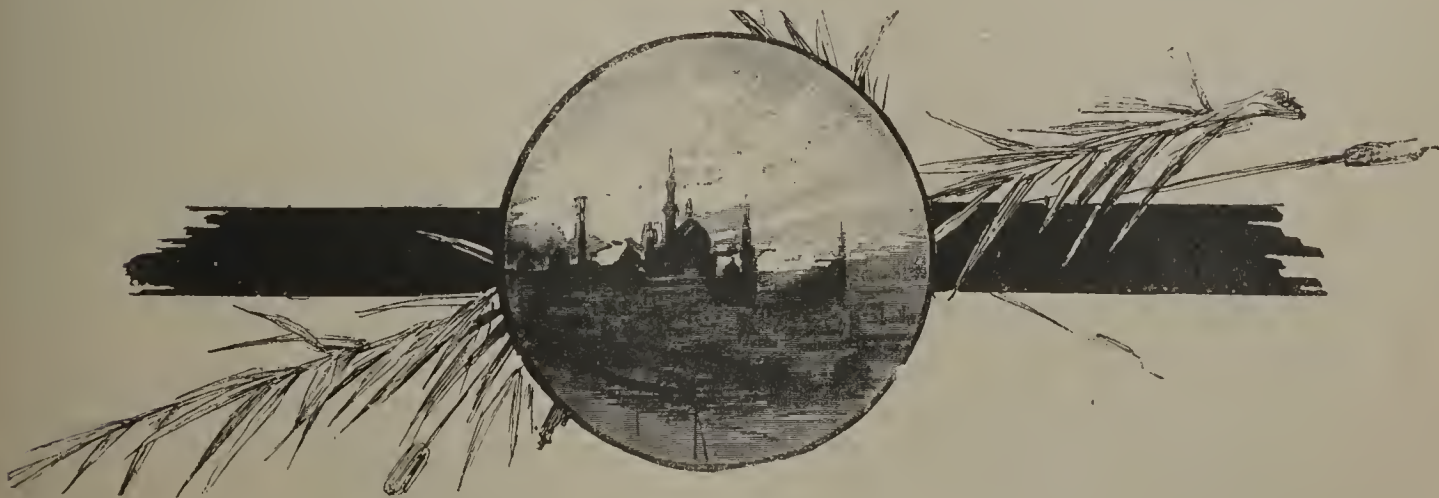
— Una alla volta, per carità, belle signore Dopo l'incredulità del primo momento, mi sembrano passate all'eccesso opposto. Non dubitano più di nulla! A tutte le domande che mi vengono poste si può rispondere in modo più o meno soddisfacente. Ma, se mi permettono, ne riparleremo domani quando saremo sul lago, e vedranno che le risposte che darò non avranno nulla di troppo avventato.

— Ha ragione. È meglio aspettare a quando saremo sul posto. Abbiamo fatto tardi e domani sarà una giornata campale.

— A domani.

E, dopo i saluti e gli auguri gentili di buon riposo, Don Luigi salì nel modesto veicolo che doveva ricondurlo al paesello e ognuno di noi pensò al riposo. Erano passate le undici e l'indomani mattina dovevamo per tempo avviarci verso la Schirana.

(Continua).

P. CASTELFRANCO.

Cronaca Letteraria

Un monumento ad una poetessa.

Fin oggi i signori uomini avean riserbato a sè l'onore dei monumenti pubblici: forse per quella sicurezza, in loro così radicata, della superiorità del sesso forte sul sesso debole. Ma da alcuni anni in qua, come il pregio dell' ingegno e della virtù femminile sembra cresciuto nella coscienza sociale, così qualche statua fu pure concessa alle donne: e anche ieri in Francia l'anniversario della nascita di Marcellina Desbordes Valmore, una poetessa famosa ne' primi anni di questo secolo, fu festeggiato con l'inaugurazione di un monumento.

Marcellina Desbordes nacque à Douai il 20 giugno 1796 da un pittore di stemmi. Ma dopo la rivoluzione codesto mestiere della decorazione a uso delle famiglie nobili decadde; e i Desbordes rimasero nella miseria. Racconta la poetessa, come due zii centenari e ricchi sfondati, dimoranti in Olanda, avessero scritto alla famiglia proponendo di lasciarla erede di tutte le loro sostanze, se i Desbordes avessero voluto abbracciare la religione protestante. Dopo un consesso tumultuoso, la famiglia ricusò; il sentimento potè più che il bisogno materiale.

Frattanto la madre, la quale sapeva di avere un cugino ricco in America, deliberò di andare a raggiungerlo, e di tutti i figliuoli, non volle se non Marcellina. Ma, giunte nella Guadalupa, le due donne trovarono che il cugino era stato sopraffatto da' negri e scacciato dalla sua abitazione. Al colpo terribile la madre non sopravvisse. La figliuola, raccolta per compassione e affidata alle cure di un capitano crudele, fu ricondotta in Europa.

Qui tentò di cantare su' teatri, ma non vi riuscì: tornò nella casa paterna e, per alleviare le pene del cuore, si diede a scrivere. Così nacquero le prime composizioni della malinconica poetessa francese; la quale nel frattempo aveva sposato il signor Prospero Lauchantin, detto Valmore, artista di teatro egli pure.

La poesia di una donna la quale avea tanto sofferto e doveva soffrire ancora fino alla morte, non poteva riuscire di molto gaia. D'altra parte a quel tempo era di moda quel secondo romanticismo francese che andava effondendo la stanchezza e lo sgomento della terribile rivoluzione recente in un'onda di lagrime meditative e religiose. La Desbordes, benchè non imitasse propriamente nessuno de' suoi grandi contemporanei e rivelasse le pene onde veramente era afflitta, sentiva la corrispondenza fra il proprio stato d'animo e quello dell' universale; e in un ode diretta ad Alfonso di Lamartine dichiarava:

> Je suis l'indigente glaneuse
> Qui d'un peu d'épis oubliés
> A paré se gerbe épineuse,
> Quand la charité lumineuse
> Verse du blé pur à mes pieds.

La vita non offrì a codesta pia anima se non delle ragioni di cordoglio. Le amiche più dilette morirono: ed ella scrive elegie d'una profonda commozione in memoria di Albertina e di Delin. Albertina era stata l'amica della infanzia: e in tal proposito la dolce poetessa rammemora i giorni quand'ella correva lungo le rive del ruscello natio, la Scarpa, interrogando gli alberi e gli uccelli, intessendo ghirlande di fiori, sognando un avvenire di pace. Invece la procella infuriò sul suo giovine capo; e solo un raggio di luce le balenò fra le nuvole, quand'ella si credette riamata dall'uomo che amava. Ma ciò non doveva durar troppo a lungo: l'uomo, che aveva potuto gonfiare d' ebbrezza il cuore della poetessa, se ne stancò; non fu più geloso di lei; la trascurò e la tradì. Un grido d' angoscia proruppe dal petto della povera Marcellina, un grido lungo e straziante:

> Malheur à moi! je ne sais plus lui plaire.
> Je ne suis plus le charme de ses yeux;
> Ma voix n'a plus l'accent qui vient des cieux,
> Pour attendrir sa jalouse colére;
> Il ne vient plus, saisi d'un vague effroi,
> Me demander des serments ou des carmes:
> Il veille en paix, il s'endort sans alarmes,
> Malheur à moi!

Invano ella cerca di rendersi conto di un tal cangiamento; invano ella si chiede se ha mai fatto nulla per ispiacergli. Ora ch' ella può riguardar dietro a sè i pochi mesi d'amore, acquista la certezza ch'egli, egli non l'amò mai; pur quando l'avvolgeva delle sue braccia, pur quando le mormorava le proteste più ardenti, egli mentiva. E quand' ella scriveva quei versi così vibranti di felicità e d'orgoglio:

> Il m'aima. C'est alors que sa voix adorée
> M'eveilla tout entière et m'annonça l'amour,

la disgraziata si faceva illusione. Di lì a poco, ella doveva, come racconta ne' versi *L'indiscreto*, udire qualcuno che non la conosceva: parlare pubblicamente delle gaie avventure di quell'uomo, mentre il cuore di lei si torceva com' entro a una morsa di ferro.

*
* *

Nell'anno 1834 scoppiò a Lione quel terribile sciopero de' lavoratori che sparse il lutto e la desolazione per le vie della città. I signori eran fuggiti, i poveri morivan di freddo e di fame: ogni tanto il silenzio mortale era rotto dal crepitio delle fucilate: la truppa sparava contro gl' insorti. Marcellina si trovava a Lione ella pure; abitava una stamberga, aveva il marito infermo, e non sapea come tirare innanzi. Ciò non ostante, ella trovò modo di aiutare non soltanto la propria famiglia, ma tutti i mendicanti che picchiavano alla sua porta; ella non aveva se non parole soavi di rassegnazione per gli oppressi e di perdono per gli oppressori. E nel canto ch' ella scrisse in quest' occasione si trova così altamente e fervidamente espresso l'animo suo:

> Je me laisse entraîner où l'on entend des chaînes;
> Je juge avec mes pleurs, j'absous avec mes peines;
> J'élève mon cœur veuf au Dieu des malheureux;
> C'est mon seul droit au ciel, et j'y frappe pour eux.

Dopo la guerra civile, la Desbordes fu tra coloro che più caldamente propugnarono l'amnistia.

Probabilmente questa grande pietà per i miserabili e i perseguitati venne alla Marcellina, oltre che dalla nativa bontà del suo cuore, anche dall'impiego del padre suo, ch'era stato nominato ispettore delle prigioni. La figliuola accompagnava talvolta il padre, e, visitando i carcerati, s' informava delle loro pene, cercava di recar loro qualche conforto, imparava la pietà di tutti i dolori, anche de' più meritati. E appunto questo nobile sentimento infuse di poi nella poesia di lei gli accenti più larghi e più solenni.

Ma le poesie nelle quali con più intima grazia si manifesta la squisita sensibilità di Marcellina Desbordes Valmore sono quelle nate dall'ispirazione della famiglia. Fino a quando ella non ebbe marito e figliuoli, la famiglia del padre suo, la sua povera madre morta così crudelmente di febbre gialla in America, l'infanzia trascorsa in campagna furon la sorgente delle sue più dolci invenzioni: poi s'aggiunse a questa anche l'altra. Di sua madre ella canta:

> Comme le rossignol, qui meurt de maladie
> Souffle sur son enfant sa tendre mélodie,
> Morte d'aimer, ma mère, à son regard d'adieu,
> Me raconta son âme et me souffla son Dieu.

E quando la santa donna morì,

> Le monde était trop grand, trop défait, trop désert;
> Une voix seule éteinte en changeait le concert!

Nel 1823 la Desbordes Valmore aveva avuta una prima figliuola, Ondina; l' altra, Ines, le nacque nel 1826. Ondina che, come la madre, era dotata del dono della poesia, fattasi grande, entrò come maestra in un pensionato di signorine; poi fu maritata a un tal Langlais, e morì ancor giovine nel 1853. Il Saint-Beuve ricorda di lei una elegia per il giorno de' morti, dov'è questo verso:

> Vous qui ne pleurez plus, nous aimez-vous toujours?

L'altra figliuola era già morta nel 1846.

Così a poco a poco la povera donna, rimasta sola nella vita, finì come avea cominciato, soffrendo e piangendo. Ella uscì di questa vita nella notte del 22 al 23 luglio 1859, all' età di sessantatrè anni.

*
* *

Alfredo De Vigny ebbe a giudicarla « il più grande spirito femminile del nostro tempo »; il Béranger le scriveva: « Una sensibilità squisita distingue le vostre produzioni e si rivela in tutte le vostre parole »; il Brizeux la disse: « Bell'anima dal timbro d'oro »; Vittor Hugo la incorava con queste parole: « Voi siete la donna stessa, voi siete la stessa poesia. Voi siete un ingegno attraente, l'ingegno di donna più penetrante che io conosca ». Finalmente il Sainte-Beuve, che le fu molto amico e che scrisse sovente di lei, dichiarò nella prefazione a un volume di versi della Desbordes Valmore: « La Valmore s'è fatto un posto fra tutti i nostri poeti lirici, e senza pensarci. Se qualcuno è stato sè fin dall'esordio, è proprio lei: ella ha cantato come l'uccello canta, come la tortorella geme, senz'altra scienza che la commozione del cuore, senz' altro mezzo che la nota naturale. Di qui, soprattutto ne' primi canti che le sono sfuggiti prima di qualunque lettura, qualcosa di particolare e d'inaspettato, d' una semplicità un po' strana, elegantemente nativa, d'una passione ardente e ingenua, e alcuni di quegli accenti inimitabili, che vivono e che si legano per sempre,

nelle memorie amanti, all' espressione di certi sentimenti, di certi dolori ».

In questi ultimi anni, per dir vero, la memoria di Marcellina Desbordes Valmore, non solo in Italia, dov'ella non fu mai molto nota, ma anche in Francia, dov'ella fu lodata e ammirata, s'era troppo illanguidita. Il signor Roberto di Montesquiou ha fatto opera di tutta gentilezza promovendo le onoranze alla delicata scrittrice; ma io dubito forte ch'egli possa riuscire con questo a trarre il nome di lei dall'oblio nel quale oggi è profondato quasi affatto. Perchè la poesia della Valmore, ha, come s'è detto, di molti pregi; ma difetta per l'appunto di quelli che la potrebbero rendere immortale nei secoli. Non può trionfare del tempo se non un'arte, la quale, pur essendo la fedele, sincera, immediata, profonda espressione di un'anima, anche possiede una tale portata che ciascuna generazione vi si senta fremer per entro, vi si riconosca e vi si rispecchi; la poesia universale de' grandi sentimenti umani. Tale è quella dell'Hugo in Francia; quella del Leopardi, del Manzoni, del Foscolo in Italia; del Heine, del Goethe e dello Schiller in Germania; del Byron e dello Shelley in Inghilterra.

Ma la poesia della Valmore è troppo personale, troppo particolare, troppo gracile; ha l'ala della farfalla, non quella dell'aquila. Potè piacere ai contemporanei; piace meno a noi; non sarà più letta da alcuno fra cinquant'anni. Del rimanente la poesia femminile è stata sempre così: forse la donna non ha in sè quel complesso di facoltà che sono necessarie per produrre la grande poesia. La sola eccezione fu Saffo; ma un'eccezione in quasi trenta secoli di letteratura non può provare se non la verità della regola.

G. A. Cesareo.

Rassegna di economia politica e statistica.

Gli Italiani all'estero.

I linciamenti di Italiani in parecchie città degli Stati Uniti, la caccia agli Italiani a Zurigo e nel Brasile, la memoria fresca ancora delle stragi di Aigues-Mortes hanno richiamato con raddoppiata energia l'attenzione del governo e del paese sul problema gravissimo della nostra emigrazione.

Sventuratamente, e appunto per l'indole clamorosa e violenta di quei fatti, il vivo interesse che suscitano nel pubblico, od almeno in una gran parte di esso, tende assai meno a provocare uno studio pacato e calmo delle cause, remote e prossime, dei mali ed una serena e feconda ricerca dei rimedi, anzichè a destare esplosioni d'ira e di rancore ed a suggerire provvedimenti diplomatici e militari, atti piuttosto a creare nuove complicazioni che a sanare le antiche piaghe.

Nè mancano mai i fautori di un sistema restrittivo, che, opponendo ostacoli e divieti alla emigrazione, restituisca alle disertate campagne dell'Italia i 250 mila lavoratori ogni anno fuggenti dalla patria. Dimenticano costoro che ogni anno altri 300 mila sono i nuovi venuti alla vita, senza che trovino in proporzione cresciuti i mezzi del vivere. Per le razze più prolifiche

che previdenti, presso le quali il principio di capitalizzazione non si mantiene in giusto equilibrio col principio di popolazione, sono inevitabili le sofferenze, delle quali l'emigrazione è insieme il sintomo e la medicina, come prima di noi avevano sperimentato gli Irlandesi. Il risparmio annale dell'Italia dai più ottimisti si calcola a 500 milioni, contro i tre miliardi del risparmio inglese e francese; il che, riferito al valore capitale dalla ricchezza italiana, di quasi 54 miliardi, corrisponde a circa l'uno per cento. Siffatto quoziente pareggia o supera di poco l'incremento annuale della popolazione; d'onde segue che quanto si aggiunge man mano alla italiana ricchezza è strettamente necessario ai bisogni del nuovo contingente di consumatori. Nulla o quasi nulla avanza per la capitalizzazione.

Questa circostanza spiega un primo e non lieto carattere, che distingue la nostra dalla emigrazione anglosassone. L'inglese ed il tedesco portano quasi sempre alla nuova dimora un capitale, sia pur tenue. L'italiano per lo più non reca che le sue braccia. Nell'America del Nord i primi ritrovano la patria fra parenti ed amici che li hanno preceduti, e che li aiutano nei primi passi, là dove l'italiano sperimenta quanto sia vero il biblico *Veh soli!*

Nè soltanto gli fa difetto il capitale pecuniario. L'analfabetismo lo costituisce povero fra i poveri. La plebe italiana è la sola che, emigrando, perda persino il proprio idioma, che è quanto dire l'influenza civile della patria.

Le stesse sue virtù sono spesso cagione d'inferiorità per l'emigrante italiano. Supera gli altri in parsimonia ed in sobrietà. Ma perciò stesso offre l'opera sua al ribasso. In presenza del lavoro intelligente (*skilled-labour*) de' suoi competitori, cerca di compensare la qualità con la quantità, dando più ore contro meno mercede. Indi le avversioni e gli odî onde è l'oggetto, e che di tratto in tratto, in Francia come in Isvizzera, nel Brasile come nella Nuova Orleans, scoppiano in massacri e stragi.

Arroge la sciagurata abitudine del coltello, che il rifiuto delle nostre galere porta al di là dei monti e dei mari, accomunando ai molti onesti la trista riputazione che gli scelierati ci fanno tra le genti straniere.

Si comprende perfettamente lo scoppio d'indignazione che la notizia delle iniquità di Zurigo e di San Paulo ha destato da un capo all'altro in tutta Italia. Ma ha fatto bene il Governo a non cedere ai consigli di chi volgeva subito la mente ad atti di violenza e di rappresaglia. Potrà essere utile il ristabilire la squadra stazionaria navale, che non avrebbe mai dovuto sopprimersi; ma a creare dei *casus belli* conviene pensarci due volte.

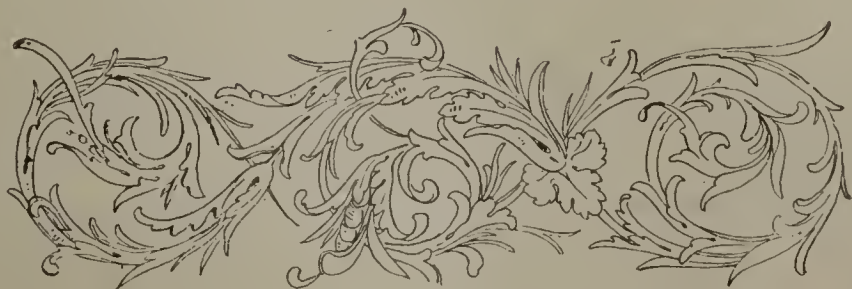
Nè meno fantastici sono i progetti, messi fuori tanto di qua quanto di là dell'Atlantico, di una trasmigrazione in massa, operata od aiutata dallo Stato nostro, di tutti gli Italiani residenti oggi nel Brasile

Più pratici assai e più savi sono gli avvertimenti dell'ammiraglio De Amezaga, che vorrebbe ordita una rete di Comitati di emigrazione in Italia e d'immigrazione in America, i quali, sotto l'impulso e con la cooperazione del Governo e de' suoi agenti, s'incaricassero di sovvenire di consigli e di aiuti chi parte e chi arriva, di sottrarli alle perfide insidie degli arruolatori, di procurar loro alle migliori condizioni possibili l'imbarco, il collocamento, il credito.

Notevolissimo anche e degno di encomio sembra a noi il concetto recentemente esposto dal Sig. Borelli nel *Corriere della Sera*, di favorire la direzione di una nuova corrente di emigrazione verso il Paraguay, in quelle ricche e sane regioni del centro americano, dove già prosperarono cotanto le Missioni dei Gesuiti, dove sotto un clima eccellente una terra fertilissima aspetta la mano fecondatrice dell'uomo, e dove gli italiani non avrebbero da temere la concorrenza delle altre genti europee.

Sotto il rispetto diplomatico, potrebbe pure meritare uno studio la proposta di dichiarare per legge decaduti dalla nazionalità italiana i nostri concittadini da un certo numero d'anni stabiliti all'estero.

Ciò che sovratutto importa è che l'ardua questione venga esaminata solo da chi voglia e sappia andare *adelante con juicio.*

G. Boccardo.

RASSEGNA DRAMMATICA

SOMMARIO: Una compagnia stabile? — Una commedia russa ed una tedesca che non fanno per noi — La 1000ª rappresentazione a Parigi della *Dame aux Camélias*.

Quella istituzione artistica che è *La Comédie francaise*, la quale ha sede nel teatro di Moliere, è legittimo argomento d'invidia per tutti i non francesi, che, amando il teatro di prosa, vorrebbero trapiantarla nel proprio paese. Perchè la rappresentazione drammatica possa raggiungere un certo grado di perfezione, abbisognano, tra altro, la valentia di quanti vi prendono parte, il rispetto di certe tradizioni, la cura e l'esattezza scrupolosa della messa in scena, condizioni speciali, che si ammirano alle *Comédie Française*, ma che dalle Compagnie nomadi non si può pretendere. Vediamo quello che succede in tutti i teatri del mondo, all'infuori del *Théatre français*. Le Compagnie non hanno sovvenzioni stabili, nè una direzione artistica al di sopra di esse, nè aiuti di straordinario concorso di pubblico; e per giunta devono ogni mese, se non piu spesso, mutar città, con tutto il seguito di corrispondenze, viaggi, spese, molestie e svantaggi di una vita stentata e randagia; un complesso di cose, infine, contrarie alla quiete dello studio e alla cultura artistica. Da ciò è nata una condizione di fatto che è agli antipodi della condizione d'arte che sola può dare il teatro stabile; cioè che le Compagnie hanno un solo artista di merito, quando lo hanno, circondato da attori senza vero talento e senza il sacro fuoco dell'arte.

Alla fine dell'anno scorso, un giornalista animato da un certo ideale artistico, ma senza competenza nè preparazione sufficienti, manifestò il progetto di fondare a Milano un «Teatro d'Arte»; e si proponeva questo obbiettivo: «istruire dei giovani intelligenti e colti per iniziarli a una recitazione scrupolosamente artistica; rappresentare lavori antichi e moderni italiani e stranieri, senza preconcetti di scuola, raffiguranti i periodi più caratteristici della letteratura drammatica». La doveva anche questa essere una specie di *Compagnia stabile;* ma, come facilmente si poteva fin dal bel principio giudicare — e noi lo dicemmo subito su queste colonne, — trattavasi di un piano campato in aria, senza probabilità alcuna di attuazione; e non solo per le deficienze del programma, ma perchè per la sua realizzazione non si era tenuto conto di una bagatella un grosso capitale, indispensabile a creare — anche in arte — un'istituzione viva e vitale. Senza bisogno d'essere profeta, allora previdi che il famoso progetto sarebbe stato ben presto messo a dormire, quale una delle tante utopie che germinano in teste bizzarre e in persone senza quattrini. — E così fu:

Senonchè, ecco che ora l'utopia si manifesta con un altro progetto. L'attore Achille Vitti, uno dei condirettori della Compagnia che recita qui, al Manzoni, si propone di formare una *Compagnia stabile*, che piglierebbe a sua sede il Teatro dei Filodrammatici, e dovrebbe essere ispirata nel suo indirizzo da una commissione di letterati e giornalisti. Questa commissione dovrebbe indicare al capo-comico le commedie più insigni da rappresentare, e giudicare i lavori nuovi dei giovani autori... Gli attori non dovrebbero avere nè celebrità, nè pretensioni; dovrebbero invece accettare qualunque *ruolo*, senza eccezione. Questa Compagnia, tranne qualche mese in provincia o in riposo, dovrebbe recitare sempre a Milano, al Filodrammatico...

Si dice che il Vitti, attore giovane e intelligente, spieghi una grande operosità per attuare il suo progetto ed abbia raccolto adesioni e incoraggiamenti. Noi ci uniremmo volentieri a coloro che lo incoraggiano — e forse lo compromettono — se non fossimo convinti che nemmeno questa volta vedremo sorgere e camminare la *Compagnia stabile*. Chiunque conosca un tantino le condizioni del nostro teatro drammatico, le difficoltà, gli ostacoli d'una simile impresa, si domanda: ma, il Vitti, ha egli almeno ciò che sopratutto è indispensabile al suo progetto? Vale a dire, ha egli dei capitali a sua disposizione e degli attori su cui contare? Quanto ai capitali, a questi lumi di luna, ne dubitiamo; quanto agli attori, ahimè, egli non poteva avere un'idea più infelice e sbagliata, poichè sarebbe andato a prendere i suoi collaboratori tra i componenti di una compagnia dialettale che, tranne uno, recitano come Dio non vuole anche in dialetto.

Sappiamo benissimo che il progetto di formare una *Compagnia stabile* tutta di artisti come p. es. la Duse, la Reiter, l'Andò, il Novelli, il Leigheb, l'Emanuel, Cesare Rossi, ecc., sarebbe l'utopia delle utopie; ma, viceversa, si può sperare di crearlo con attori senza talento o che, se ne hanno un poco, si rivelò soltanto nel grottesco di farse dialettali?

Con scarsi quattrini e senza attori di merito, che speranze può dunque avere il progetto del Vitti?

Se pure giungerà a veder la luce... della ribalta, è più che sicuro che dopo una vita breve e tisicuzza morirà in fasce; come è destinato a morire tutto quanto è privo delle condizioni indispensabili alla vita.

***

Furono rappresentate in questi giorni due commedie straniere tradotte in italiano, l'una russa, « I funzionari » di A. Nicolaevitch Ostrowski; l'altra tedesca, « L'Isola Robinson » di L. Fulda.

L'Ostrowski è l'autore drammatico più ammirato e popolare in Russia; anzi è colà ritenuto come il padre della commedia russa e l' autore di più d'un capolavoro. Egli portò sulla scena i costumi del suo paese, sapendo destare nell' uditorio lo sdegno contro quanto v'è di guasto e di riprovevole e le idealità del bello e dell' onesto. Al tempo ch'egli scrisse pel teatro, la società russa serbava intatta molto più che non ora la propria impronta. Le riforme di Alessandro II, l'azione della letteratura e della civiltà occidentale non avevano ancora influito a rendere meno sensibile il distacco dei costumi moscoviti da quelli della vecchia Europa. I « Funzionari » riflettono il tempo in cui furono scritti, e a noi appaiono d'una forma d'arte ingenua, sia come satira, sia come commedia. Dico « ingenua » rispetto al nostro gusto, raffinato o incontentabile che lo si voglia qualificare, senza voler disconoscere il talento e l'alto ideale dell'autore. Però non sono dei lavori come questo che giustificherebbero l'altissimo posto che occupa ora nel mondo la letteratura russa e la popolarità che conquistò nei due mondi, sì che ardono dappertutto e copiosi gli incensi a Tourghenieff, a Dostojewski, a Tostoi, e ad altri ancora. Per ciò, si direbbe avverata la profezia di Napoleone: l'Europa è divenuta cosacca!... Eppure che abisso separa noi latini dagli slavi! Noi possiamo bensì ammirare e gustare l'opera loro, riconoscere in essi una originalità affascinante e una potenza invidiabile, ma è in un modo affatto diverso che noi latini consideriamo la natura, la vita, l'arte; e in quest'ultima portiamo per privilegio di razza un sentimento di *misura*, i cui confini, intangibili per noi, sono ai nordici in generale sconosciuti.

I « Funzionarî » non potevano piacere ad un pubblico nostro, e non piacquero, sopratutto per questo difetto di misura, difetto che si palesa nella sceneggiatura e nel dialogo; d' onde una lentezza uggiosa, un ripetersi di situazioni e di discorsi, un'insistenza faticosa nel presentare la tesi, una inutilità di accessorî attorno a un soggetto semplice. Pei russi, specialmente pei russi di venti anni fa — chè tanti ne ha la commedia — ciò andrà o sarà andato benissimo, ma per noi no, e la commedia ha già troppe rughe, nè vanta una situazione drammatica che si imponga e faccia passare tutto il resto.

Ne è soggetto la corruzione dei funzionarî, che, abusando della propria posizione, lucrano indebitamente a furia di favori e di protezioni accordati. Ma viene — in Russia, o almeno in questa commedia — il giorno del castigo; il peculato, la concussione, l' abuso eretti a sistema sono un bel dì scoperti, e i colpevoli sottoposti a processo, dal ministro all'ultimo impiegato. E ciò accade proprio nel giorno in cui un nipote del ministro — che fino allora aveva tenuto immacolato l'ideale dell' onestà, e per ciò aveva incontrato la miseria —, forzato dalla moglie, stanca delle privazioni, s'era mal suo grado indotto a recarsi dallo zio ministro per implorar un impiego che desse a lui pure gli agi mediante gli abusi d'ufficio.

***

L'altra commedia: L'*Isola Robinson* del Fulda ha una grande rassomiglianza colla commedia del Sardou: il *Coccodrillo*; con la differenza che il Sardou prese quella favola per fare dello spirito e divertire il pubblico, mentre il Fulda... non giustifica il plagio. — Uso questa parola senza offesa, giacchè in quei limiti è un plagio permesso.

Ecco la favola. Il Consigliere di commercio Castor, ricco di affari, di boria e di quattrini, invita i suoi amici, compresi un principe reazionario, un professore accademico, un giornalista liberale e una giovane medichessa, a un viaggio attorno al globo in un suo grande yacht, — l'Utopia — costruito nel cantiere di una società da lui diretta. Nella nave ci sarà un'orchestra, un teatro di operette, sale da ballo, biblioteca ecc. ecc., quanto infine può far felici uomini e donne nel mondo... Ma l'*Utopia* naufraga nell' Oceano, e una parte dei passeggieri arriva a salvarsi in un' isola disabitata. Triste ventura! Addio gioje berlinesi, addio delizie del viaggio! Che fare? Quei gaudenti si trovano nella condizione di Robinson Crosuè. Per fortuna, si è salvato con essi un giovane, Arnaldo Palm, già impiegato modestissimo del Castor, ma che, avendone nella vita provate di tutti i colori, sa ingegnarsi in molte cose. Egli costruisce capanne, strumenti di lavoro, armi di selce e costringe tutti a lavorare per procurarsi da vivere.

Siccome egli è il più « forte », e senza il suo coraggio e le sue iniziative sarebbero tutti morti di fame, è eletto capo della piccola colonia, nella quale — come il lettore ha capito — egli attuò una specie di collettivismo. Castor, un dì suo superiore, gli è per forza ora sottomesso e deve obbedire e lavorare come l'ultimo degli uomini. — Dopo un anno, — finalmente! — approda all'isola una nave tedesca; finalmente i grassi borghesi di ieri torneranno i grassi borghesi del domani, con le loro alterigie, con le loro prepotenze ecc. ecc.; Palm è spodestato, e Berlino farà dimenticare l' odioso suo giogo. Però non possono dimenticare che senza Palm sareb-

bero tutti periti nell'isola deserta, e per sdebitarsi gli offrono o una pensione, o un impiego. Palm rifiuta; solo accetta il governo dell'isola che ora il governo intende colonizzare; egli ritornerà dunque colà, ben più felice che se rimanesse a Berlino; tanto più che lo accompagnerà la nipote del Consigliere Castor, che lo ama riamata.

Uscendo dal teatro si trova che, se la vecchia Europa ha i suoi grossi guai, le sue ingiustizie e le sue prepotenze intollerabili, di certo il regno del collettivismo sarebbe intollerabile peggio con le sue inflessibili e umilianti tirannie. Tra i due, la scelta, non può essere incerta. Ma è questo che ci ha voluto dimostrare il Fulda? Chi lo sa! Certo egli ci ha divertito poco.

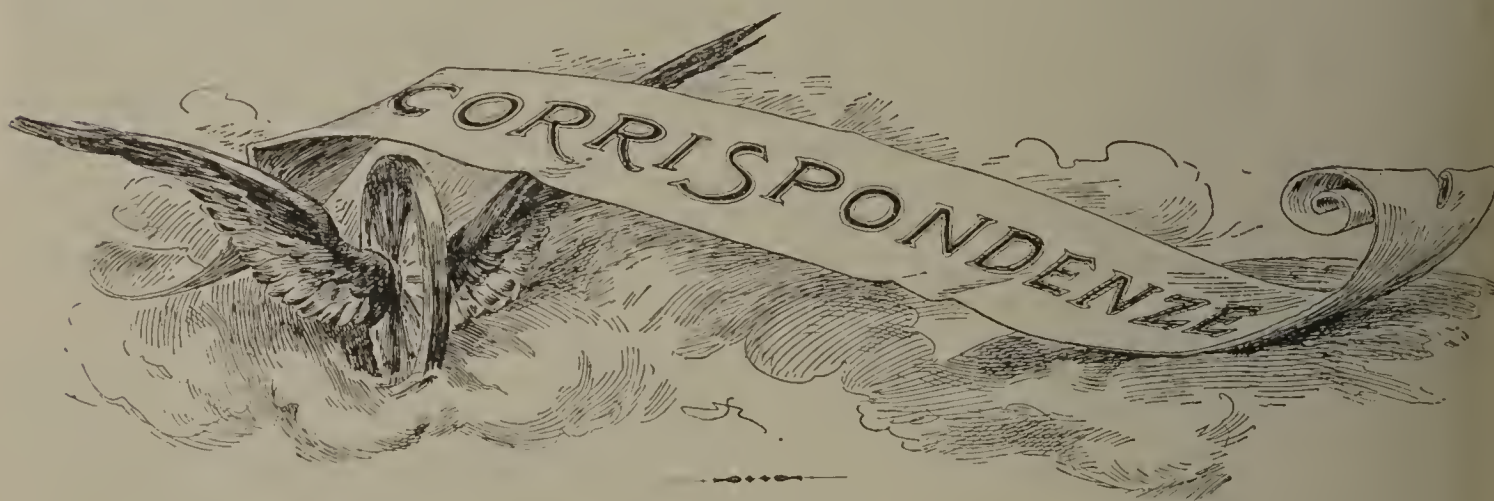
*
* *

Sarah Bernhardt s'apparecchia a rappresentare a Parigi, al teatro della *Renaissance*, la millesima rappresentazione della *Dame aux Camélias*. Sarà una recita solenne, voluta tale dall'insigne attrice per onorare la memoria dell'autore di questo capolavoro, che da quasi mezzo secolo continua a interessare e a commovere i pubblici di tutto il mondo. Come è noto, Alessandro Dumas scrisse prima il romanzo, poi la commedia famosa, la cui protagonista Maria Duplessis, ch'egli conobbe e amò, fu l'ispiratrice. Ben poche commedie ebbero la immensa fortuna di questa, scritta con un sentimento e un'arte subito capiti in ogni angolo della terra.

Maria Duplessis morì al N. 15 del Boulevard de la Madaleine, e nel suo appartamento oggi ha il suo *atelier* un sarto alla moda. Si dice che Alessandro Dumas volesse da ultimo visitare ancora una volta quelle stanze dove per lui spirava un'aura di patetici ricordi e di potenti ispirazioni; ma la morte colse lui pure, nè rivide, a tanta distanza di tempo, il posto dove morì l'antica amica.

Maria Duplessis non ha sicuramente immaginato che un grande ingegno avrebbe dalla pietosa fine di lei tratta un'opera d'arte, e, poetizzandone l'amore e la memoria, avrebbe fatto versare tante lagrime in ogni angolo della terra.

Z.

CORRISPONDENZE

DA LIPSIA.

Anche Lipsia, come Milano, come Roma, come Berlino, — come tutte le grandi città che portano in sè il germe dello sviluppo — si è allargata, allungata, distesa in tutti i sensi; e continua ad aumentare il numero delle sue case, con gran gioia dell'agente fiscale, e quello dei suoi abitanti con gioia non minore di chi segue con vivo interesse lo sviluppo dell'esercito.

Troverete Lipsia nascosta in un bosco che tutta la ricinge; ma questo non è più l'asilo del teutono antico — è un parco immenso, grazioso, attraversato da ombrosi e *pittoreschi* viali, in cui di tratto in tratto trovate un chiosco per rinfrescarvi, una trattoria per rifocillarvi, uno stagno abitato da cigni, un elegante *châlet* dove si gustano dei brillanti concerti, un giardino zoologico dove a non brevi periodi troverete sempre qualche novità interessante appartenente al regno animale dei tropici, oppure (perchè anche qui c'è la febbre africana) qualche gruppo di arabi, galla, somali, ecc., che gira il mondo guidato dalla mano di qualche avveduto impresario, e in fine un centro colto, gentile, laborioso, al livello della più alta civiltà moderna.

Vedute dall'alto dello *Scherbelberg* (il quale ha tutta una storia), le guglie dei campanili, le

cupole del grandioso palazzo dove risiede il Tribunale dell'impero, quella del castello reale detta *Pleissenburg* e tante altre si presentano al vostro sguardo come disseminate in un bosco immenso, e l'effetto si è incantevole. Ma quel bosco ora non nasconde più il barbaro, bensì dà asilo all'uomo civilizzato, industre, studioso, laborioso; quel bosco contiene palazzi grandiosi in cui fanno sfoggio le arti sì nell' interno, come nei musei, quanto all'esterno. E in questo ultimo riguardo voi troverete dei ricordi d' Italia in non pochi punti. Eccovi p. es., il Tribunale dell'Impero coll' atrio che vi riproduce esattamente il nostro Pantheon, sormontato, nel centro, dal ben noto cupolone di Michelangelo — in proporzioni più modeste, s' intende. Visitate la *Pleissenburg* e troverete che si è voluto riprodurre l'antica cittadella del nostro Castello sforzesco; passate davanti al Tribunale civile e penale, e potrete vedere una riproduzione delle cupole di S. Marco.

Non c'è che dire: i nostri tesori d'arte hanno

Palazzo dell' Associazione libraria germanica.

esercitato ed eserciteranno sempre il loro fascino sullo straniero.

Nel bosco, di cui vi ho parlato, trovate poi piazze vastissime, come p. es., l'*Augustus-platz* che misura 39.960 metri quadrati. Questa è la maggiore; ma ve ne sono ancora altre, e ciò si comprenderà facilmente quando si pensi che, tirando una linea ideale da levante a ponente, la distanza fra i due punti estremi della città misura quasi 13 chilometri, ed è di quasi 12 quella da settentrione a mezzogiorno.

Vi parlo ancora del bosco: il *Johanna-park*, che trovasi verso il punto occidentale della città, misura la bellezza di 320.000 metri quadrati: il *Rosenthal*, altro vastissimo parco a nord-ovest, non la cede al primo per vastità, e lo supera altresì per la bellezza. Più di un artista del pennello, e anche della penna, ammirando quei romantici paesaggi avrà sentito ridestarsi la fantasia, avrà attinto nuove ispirazioni in quel quadro grandioso, sfolgorante di luce che va morbidamente smorzandosi nei capricciosi effetti d'ombra prodotti dagli alberi, dalle siepi, dai viali, armonizzando, in un gradevolissimo assieme, col vasto orizzonte solcato da qualche nuvoletta, or rosea, or pallida, che completa la cornice di sì imponente panorama.

E poichè siamo all'aperto, restiamovi ancora un momento e respiriamo il soave profumo delle rose. Qualcuno domanderà: A 12 ore di ferrovia, a 500 chilometri appena dal Baltico si parla del soavo profumo delle rose? E crederà che io scherzi. Ohibò! In questo paese si fanno miracoli..... d'attività. Appena 10 chilometri fuori di Lipsia c'è una estensione di quasi 30 ettari di terreno coltivato a rose. Sono sette anni che il proprie-

tario vi attende con tutte quelle cure infuse dal desiderio di creare cosa nuova ed utile insieme. Egli ha trasportato dalla Bulgaria le prime piante della rosa oleifera (*rosa tamascena mille*) ed oggi raccoglie, in media 200.000 chilogrammi di fiori, che dànno 40 chilogrammi di essenza di rose del valore — e qui sta l'essenza propriamente detta — di 2500 franchi al chilogramma. Per evitare che il trasporto del fiore profumato pregiudichi il valore del raccolto, il proprietario ha eretto la distilleria nel centro della tenuta. Appena il fiore ha raggiunto il massimo grado di maturità, centinaia di donne e ragazze (il sesso forte è bandito dall'operazione del raccolto) lavorano da mane a sera a spiccare i fiori, verso la retribuzione di 20 centesimi all'ora. Le piante o, per meglio dire, i ceppi dei rosai sono disposti in filari alla distanza di 2 metri uno dall'altro, e per mantenere una freschezza sempre uguale al fiore, fino che giunge a maturanza, il terreno è provvisto d'un'opera di drenaggio che lo rende intensivamente umido anche nei più caldi periodi di siccità. L'essenza, che se ne ricava, rivaleggia con quella migliore dell'Oriente. Ogni giorno si spiccano migliaia di fiori; il giorno dopo ne maturano altre migliaia — e così la fioritura e il raccolto continuano per qualche settimana.

Ma io mi accorgo che non vi ho parlato ancora della città propriamente detta, di Lipsia (in tedesco *Leipzig*), che, originariamente, fondata da slavi, aveva nome *Lipzk*, e circa 12 secoli fa era abitata da pescatori.

Di quest'occupazione dei primi abitanti di Lipsia si conserva ancor oggi la tradizione in una festa peschereccia, che ricorre ai 3 d'agosto. Questa festa consiste in una regata accompagnata da vari giuochi eseguiti sull'acqua, che si chiudono con una *corsa* all'anguilla, in cui i membri inscritti nella compagnia dei pescatori di Lipsia gareggiano di destrezza per impossessarsi delle varie anguille appese ad una corda tirata sopra l'acqua.

Questa festa, che qui chiamano *Fischerstechen*, trae la sua origine dalle nostre regate veneziane. Difatti, il re di Sassonia Federico Augusto, soprannominato il *Forte*, visto che pel momento non aveva speranza di salire il trono, cercò uno svago nei viaggi, toccando l'Inghilterra, l'Olanda e, s'intende, anche l'Italia. Nel paese nostro il giovane principe si divertì assai e, tornato in patria, narrava di frequente dei suoi viaggi. Un giorno, quando già era diventato re, raccontò a Corte d'una regata, cui aveva assistito a Venezia. Notate ch'egli parlava del 1670 circa, per cui la magnificenza e il lusso dei costumi dovevano naturalmente aver fatto una profonda impressione nell'animo dell'allora giovane principe. Il favorito del re, il conte Flemming, pensò di preparare una gradita sorpresa al suo signore nella ricorrenza del 45° compleanno, e, siccome Federico Augusto voleva passare questa festa in Lipsia, così Flemming fece parte del suo progetto al Luogotenente di Sassonia, principe Furstenberg. Si fecero venire in secreto i gondolieri da Venezia, onde avessero a insegnare ai pescatori il modo di trattare il remo, e la regata riuscì talmente gradita e inaspettata al re, che accordò alla Compagnia dei pescatori il privilegio della *corsa* all'anguilla e della regata, accompagnandolo colla fornitura di un bel cervo e di alcune botti di birra; queste e quello furono poi voltate più tardi in una somma di denaro. E questa festa si è conservata dal 1714 fino ai nostri giorni, vale a dire per 182 anni.

Ma non crediate che colla regata, preceduta da una passeggiata in città in costume da pescatore (vestito bianco e fascia verde, cappello di paglia con nastro svolazzante, e remo oppure fiocina in spalla) musica in testa e bandiera del corpo (una rete con due pesci incrociati) sia tutto finito. Ohibò! Per non venir meno alle abitudini nazionali generali, ci vuole il ballo, e il rinfresco per « *le bramose canne* ». Quest'ultimo ammennicolo lo si potrebbe classificare come uno dei principali numeri del programma, poichè gli è con una specie di religiosa serietà che si compie l'atto del *Willkomm*.

Il *Willkomm* è un boccale gigantesco di argento, da cui pendono, fermate a nastri di seta, 111 monete d'argento e 3 d'oro, tra cui molte di valore, per rarità e antichità, nonchè vari gingilli in forma di scudi, questi e quelle rappresentanti doni delle mogli e delle figlie dei pescatori, nonchè di varie autorità.

Questo *Willkomm*, donato alla Compagnia nel 1859, è lavorato artisticamente. Un putto in piedi forma il piedistallo, che sostiene il boccale fatto a tre pance e coronato da un coperchio, il cui cimiero è formato da un soldato romano che poggia la mano su uno scudo, sul quale è inciso un particolare della regata. La Compagnia dei pescatori possiede altri dieci di questi boccali, ma in stagno, cinque dei quali contano più di un secolo di esistenza.

Allorquando, dopo aver ballato allegramente, si dà il segnale del riposo, il boccale viene portato nella sala accompagnato dal suono delle fanfare, e lo si colloca sul tavolo, al quale siedono 12 pescatori (numero biblico) su sedie comuni, mentre due altri, capi della Compagnia, siedono alle estremità su poltrone di velluto. Il capo più anziano prende il boccale e beve alla salute del re e della regina, indi lo passa agli altri colleghi e invitati uomini e donne. È costume che la banda suoni fintanto che il boccale è in giro, e non è raro il caso che manchi il fiato ai suonatori prima che i pescatori abbiano estinta la

sete e persino a deporre definitivamente il boccale sul tavolo senza più riempirlo, o, per dirla con altre parole, fino a che di birra non ce ne sta più nel ventre. I brindisi sono a centinaia, e ci vuole una pazienza tutta particolare per assistere dal principio alla fine alla cerimonia del *Willkomm*. Indi si balla, e verso il mattino si va a fare un po' di musica sotto le finestre dei capi-pescatori e a giorno fatto la festa è finita — davvero.

Ma questi pescatori — vedete un po' la combinazione — colleghi di mestieri di quelli biblici che bandirono il verbo divino alle genti di Giudea e via via a tutto il mondo, crebbero, moltiplicarono e si tramutarono in librai editori, che bandiscono il verbo della scienza per l'orbe. Il motto *habent sua fata libelli* potrebbe benissimo venir parafrasato in *habent sua fata piscatores*.

Verso il 1000, o giù di lì, Lipsia si fregia del titolo di *urbs* in forza della patente del margravio Ottone il Ricco. I 5 o 6000 abitanti di quell'epoca si occupavano del commercio di bestiame, grani e droghe, e nel 1458 fa la sua comparsa la prima *fiera* che durò « otto giorni di seguito » ottenendo i diritti relativi dell'imperatore e del pontefice. Quella *fiera* fu la pietra fondamentale dello sviluppo della città, imperocchè da qualche secolo in qua gli 8 giorni diventarono 8 settimane, e poi, queste ancora non bastando, diventarono 16 — divise in due periodi di 8 ciascuna, e precisamente in agosto e a Pasqua. Potrete farvene un'idea pensando che queste fiere vengono frequentate da 30-40000 persone. Nel secondo periodo poi, a Pasqua, ha luogo contemporaneamente la fiera libraria, epoca in cui tutta la libreria tedesca liquida e salda i conti correnti, e lì, nel salone dell' Associazione libraria germanica, i milioncini che passano da una mano all'altra salgono a 15, a 20 e 25 ogni anno. Non voglio tediarvi con cifre; ma solo per darvi un'idea sappiate che i librai in Lipsia (compresi gli editori) saranno circa 700, che altre 7600 ditte si fanno rappresentare da 167 commissionari qui residenti, e più di 2000 editori hanno qui una filiale o un deposito dei loro articoli. Lo sviluppo del commercio librario incominciò verso il XV secolo ed oggi è nel massimo fiore validamente sostenuto dalle istituzioni, che gli rendono facile il cammino.

Alla testa dei benemeriti del prospero sviluppo della libreria in Lipsia sta il Municipio, il quale con munificenza regale donò all'Associazione libraria l'area occorrente, valutata 500 mila franchi, per erigere il grandioso palazzo, di cui vi mando la fotografia, e che quanto prima verrà ampliato nella parte posteriore per collocarvi il Museo dell'industria del libro. Anche per quest'ampliamento l'Associazione ebbe dal Municipio il suolo *gratis*, valutato 375 mila franchi. Dotata del diritto di coniare monete, verso il XIII secolo vediamo i primi mercanti lombardi frequentare le fiere annuali e battezzare col nome di *grossi* i *dickpfennige* di quell'epoca, nome che poi si tramutò in *groschen*.

Ma torno all'argomento. Nel 1834 Lipsia contava 44 mila abitanti, nel 1870 ne aveva 106 mila — ed oggi — in cui i varî villaggi circostanti, che formavano i sobborghi, furono riuniti in un corpo solo col centro — rasenta i 500 mila.

Il lipsiano ama molto la sua città, e la chiama « piccola Parigi ». Un parigino invece la chiamò un « bel cimitero ». Hanno ragione entrambi dal loro punto di vista: il lipsiano, perchè vede la sua città ingrandirsi, estendersi con vie quasi interminabili, nei cui palazzi si sbizzarrisce il gusto degli architetti locali; il parigino, perchè non trova la eleganza del vestire e del portamento cui sono abituate le razze latine, perchè la vita cessa verso le 21, i teatri si chiudono poco dopo le 22, gli equipaggi sono scarsissimi, la illuminazione ridotta troppo presto nelle vie principali e secondarie — e chi sa per quali altri motivi ancora.

Come importanza in linea economico-finanziaria, Lipsia rappresenta un quinto e più della potenzialità imponibile della Sassonia, poichè, su 1714 milioni di imposta, per il 1895, Lipsia sola ne pagò $313\,^1/_2$ con un aumento di $7\,^1/_2$ milioni dal 1894 al 1895.

Ritrovi, come siamo abituati noi ad averne nelle nostre Gallerie a Milano, Napoli, Genova, qui non ne trovate. Ci sono i giardini pubblici, i parchi e poi le birrerie le quali suppliscono a tutto.

Difatti i *clubs* o, chiamandoli più modestamente, i circoli, hanno la loro sede nei *restaurants*; le conferenze si tengono nei *restaurants*; in questi si tengono pure lezioni pubbliche, serali, di anatomia, cui assistono uomini della scienza, studenti, signore e signorine che pagano la loro brava quota per assistere alle 20 o 30 lezioni dette dal docente. La birreria supplisce a tutto. E mica che in questo ci scapiti la serietà della casa; ohibò! tutt'altro. La birreria esercita un fascino su tutti. Visitatene quante volete: alla stessa ora, ogni giorno o di un dato giorno, vedrete a quello stesso posto quelle stesse persone.

Dovrei parlarvi dei palazzi, dei teatri, dei musei, ma mi avvedo che ho abusato dello spazio. Ve ne scriverò qualche cosa quanto prima, in occasione che vi parlerò della fiera, per la quale si stanno ora trasformando le vaste piazze in altrettante lunghe e strette contrade fiancheggiate da baracche.

A. Glück.

Note bibliografiche

Italia Coffa: *Lirica.* — Messina, Tip. Filomena.

La prefazione ai pochi versi contenuti in questo libro non è — disgraziatamente — una finzione come quella del Guerrini; — l'amore, il dolore, le angosce, gli scoraggiamenti, il presentimento di una fine prematura sono qui una ben triste realtà. Colei che ha scritto questi versi non pensava di farne un libro, o, per lo meno, di pubblicarli; — Italia Coffa, giovinetta di famiglia borghese, ha avuto una vita troppo breve, perchè se ne possa fare la biografia. Nata il 7 gennaio 1874, visse la vita degli incliti sventurati, e morì da grande il 27 ottobre 1894 alle ore 11 1/2.

Essa, credo non avesse ricevuto più della modesta educazione letteraria che da noi, si dà alle signorine: — certo non ebbe educazione artistica oltre quella che si è data da sè. Ma le anime elette non hanno bisogno che loro venga insegnato a sentire e a comprendere; — esse sono delicati strumenti, in cui un lieve tocco suscita armonie sublimi — o di blande e misteriose elegie, o di tempeste tremende, — nature squilibrate e troppo fragili per resistere agli urti ed alle asperità della vita. Ella ignorò le potenze artistiche della sua anima sino a quando l'amore — che se ha la virtù d'ingentilire le anime volgari sublima le anime nobili, — non dischiuse alla sua mente giovanile un mondo di nuove ed alte idealità; — Ella incontrò l'uomo del suo cuore e da quel giorno si sentì poeta:

« Quando pallido in viso e trepidante
» Mi parlasti d'amor la prima volta,
» Vidi una schiera d'angeli raggiante
» Librarsi sul mio capo a benedir ».

E la vita, sino allora per Lei incompresa, Le si rivelò intera; — alla incoscienza del fanciullo — ora che l'amore ha parlato — succede la comprensione passionale, l'alto grido del cuore che sente tutto il dolore, tutte le angoscie e le miserie umane. L'anima sua, che era bambina ieri, oggi si sveglia adulta; essa ama e perciò soffre e perciò vive; e questo affetto sovrabbondante, immenso, a cui il cuore è troppo angusto vasello, trabocca e si riversa su tutto:

« Aborre il canto mio le frasi vuote,
» Il verso senza fibra.
» Che non freme, non scuote,
» In cui la nota del dolor non vibra.

« Non piange il verso mio sul fior che muore,
» Nè vaga in rosee sfere,
» Piange su noi, su le miserie vere
» Su l'umano dolore ».

e, un bimbo lacero, una piccola bara, un vecchio che chiede l'elemosina. Le strappano accenti sublimi di simpatia e di dolore.

Non guardate questi versi col microscopio — ve l'ho detto — Italia Coffa non ebbe il tempo di diventare un'artista completa; non cercate perciò in Lei accorgimenti di stile, lenocinii di forma; — il suo verso non è elaborato, non ha la spontaneità che è frutto della riflessione e dello studio, ma la facilità che viene dalla inesperienza. Al suo sentimento sovrabbondante manca il modo di estrinsecarsi — la sua anima ha gridi di passione che il verso non rende interi. È, difatti, osservabile la differenza tra le poesie di argomento obiettivo e quelle di argomento subiettivo; nelle prime Essa riesce debole, perchè l'auto-suggestione che immedesima il poeta al tipo che rappresenta, e che è quasi esclusivamente dovuta all'arte, in Lei non si compie perfettamente per mancanza di studî: nelle seconde, in cui la passione che la investe e l'agita è sua, Ella riesce eloquentissima ed efficace; — in « *A te* » in « *Presentimento* » e, in generale, in tutti i componimenti di argomento subiettivo, che sono — come rilievo — i più belli di questo volume — l'ispirazione raggiunge il più alto grado.

Nuovo corso di esercizî di traduzione tedesca, *di* G. Mazzucchelli. — Milano, G. Agnelli.

Già lo scorso anno la ditta Giacomo Agnelli di Milano ebbe a pubblicare la Grammatica tedesca del prof. Branca, quasi per intero rifatta dal prof. Mazzucchelli, la quale, sottoposta dal Ministero della P. I. all'esame di persona autorevole e competente, ne riportò un giudizio oltremodo favorevole e lusinghiero poichè contiene tutto quanto è strettamente indispensabile a conoscersi della lingua tedesca.

Lo studioso nulla vi trova di necessario omesso, nulla di superfluo introdotto. Vi si loda il metodo piano col quale tutto vi è distribuito, la chiarezza, la precisione logica e la brevità con cui vi è esposta la teorica — si approvano le modificazioni introdotte nella teorica delle declinazioni del nome, e lo studio accuratamente dedicato a quello del verbo, e particolarmente il verbo *forte*, siccome anche le numerose aggiunte intorno ai principali prefissi e suffissi — ma cionullameno si lamentava la insufficienza degli esercizî pratici, e si concludeva coll'esprimere la speranza che alla grammatica seguisse come appendice un altro volume contenente esercizî, frasi e locuzioni, esercizî di lettura, ecc.

Colla pubblicazione del *Nuovo corso d' esercizi di traduzione* pare a noi che l'egregio cav. Mazzucchelli abbia largamente corrisposto al desiderio manifestato dall'autorevole censore ministeriale. I temi seguono gradatamente lo svolgersi delle leggi grammaticali — e di essi può dirsi costituiscano per la maggior parte una vera scuola di morale, chè dall'autore si ebbe sempre presente alla mente eziandio l'intento educativo.

Numerose lettere commerciali dànno occasione di rendersi familiare quanto ha rapporto alla trattazione degli affari, soddisfacendo così a un vero sentito bisogno negli Istituti tecnici.

Una scelta raccolta di idiotismi tratti in gran parte dall'uso delle preposizioni e gli esercizî di conversazione porgono abbondante materiale al comporre e al parlare. Il volumetto termina con parecchi esercizî di lettura, tutti della massima utilità pratica — per il che possiamo a buon diritto affermare che, in picciola mole, questo volumetto è davvero un prezioso *Vade Mecum* per gli studiosi della lingua tedesca e, noi come tale vivamente lo raccomandiamo.

Marco Minghetti: Scritti varî raccolti e pubblicati da Alberto Dallolio con uno studio di Domenico Zanichelli. Bologna, Zanichelli, 1896. L. 5.

Marco Minghetti è una delle figure più notevoli del nostro nazionale risorgimento; notevole non solo come insigne uomo di Stato, ma anche per la coltura della mente e la versatilità dell'ingegno, aperto e fecondo. Chiunque l'ha sentito a parlare, in quella sua classica eloquenza avrà notato la sagacità dell'uomo politico e la multiforme erudizione che si rivelarono in una forma elevata, concisa e finita: qual suol essere propria di chi l'ha raggiunta con lunghi e pazienti esperimenti. E così era per l'appunto, perchè il Minghetti fino dall'età giovanile si provò con succcsso in svariati lavori; molti dei quali apparvero in periodici letterari e scientifici, ma in processo di tempo rimasero oscurati dalla larga attività dell'autore in altri campi, e furono perciò obliati o divennero rari e poco conosciuti e, in ogni modo, rimanevano qua e là dispersi. Ha fatto adunque opera assai utile agli studî e meritevole verso una venerata memoria il sig. Alberto Dallolio raccogliendo con amore questi scritti varî e pubblicandoli in volume, prendendo l'occasione dal tributo di onore che Bologna rese, or non è molto, al suo illustre concittadino consacrandogli un monumento.

Il volume è accompagnato da una prefazione del prof. Domenico Zanichelli, il quale parla da esperto e dotto conoscitore, dell'opera di Marco Minghetti nella associazione costituzionale della Romagna e della efficacissima parte che prese nei diversi momenti storici, nel moderare e dirigere le correnti politiche. Nobile parte che, lontana da ogni eccesso, mirava sopratutto al bene e all'avvenire della patria. Crediamo di non errare affermando che tutti coloro, i quali, nelle strane vicende degli ultimi vent'anni, non accettarono leggiere e obliose transazioni, saranno grati alle parole dello Zanichelli come a quelle che confortano nel dubbio e consolano nella solitudine: alle parole di un amico, evocatrici di grate e sante memorie, che si compendiano nella imagine di Marco Minghetti.

Quanto agli scritti, non diremmo che tutto in questo volume sia profitto e ugualmente importante. L'autore, dotto studioso in cose di letteratura e d'arte come profondo statista, non era ugualmente versato e sicuro nelle ricerche scientifiche, e i suoi *Studî antropologici* non reggono al paragone delle *Donne italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI* o di alcuno dei suoi magistrali discorsi: ma, quando si tratta di una mente tanto eletta, tutte le sue reliquie sono preziose e tutte ispirano qualche alto sentimento, da tutte c'è da imparare qualche oosa.

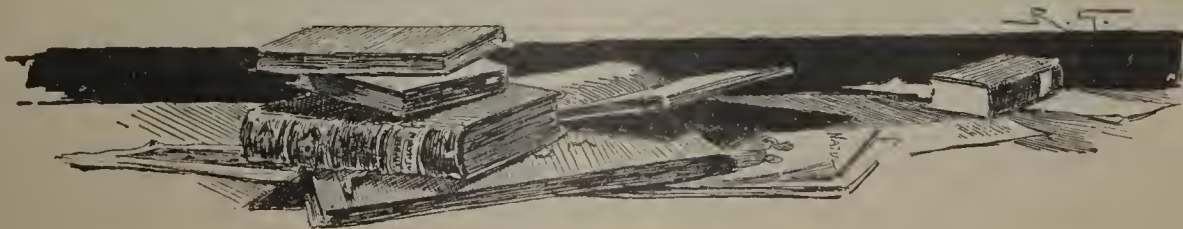
Giulio Cardo: Storia di Cologna Veneta, Venezia Tip. M. S. fra compositori tipografi, 1896,

Un gentile sentimento di *carità pel natio loco* mosse il Sig. Giulio Cardo a scrivere questa storia documentata di Cologna Veneta, e noi rendiamo ben volentieri omaggio all'affetto che inspirò l'opera sua non senza compiacerci del modo onde ha saputo tradurlo in atto. La storia universale non può concepirsi che come una grande e alta sintesi di storie particolari, e tutti coloro che a questa sintesi preparano i materiali con amore e diligenza si rendono benemeriti di quel vero che è la meta suprema degli studî storici.

Dopo una dedica affettuosa e una breve prefazione, in cui l'autore chiarisce i suoi intenti, si rifà con la narrazione fin dai tempi preistorici, e percorrendo, le varie vicende per le quali è passata la città di Cologna, viene fino alle ultime guerre della indipendenza, ossia al momento in cui fu annessa con la Venezia alla patria italiana. Segue una guida storica che comprende la posizione di Cologna, la popolazione e i suoi caratteri, i fiumi, le strade, le cose d'arte, e ragguaglia sui dintorni e i sobborghi circonvicini. Un'appendice, piuttosto diffusa, parla delle origini e delle vicende a cui soggiacque il castello di Cologna, dell'antica cinta murale e della scaligera, degli archivî, ecc., con notizie storico-statistiche e alcune noterelle biografiche sugli uomini, che con le opere dell'ingegno fecero onore al loro paese o lo illustrarono,

La raccolta dei documenti riguardanti Cologna è pure interessante. Sovrattutto ci parvero degni di attenzione i documenti VII e il X. Il primo si riferisce ad Ottone I, imperatore di Germania, quando nell'Ottobre del 997 confermò all'episcopato di Mantova alcuni beni nel Cologne se donatigli da Berengario re d'Italia; il secondo a Federico I Barbarossa, quando esentò da ogni tributo gli abitanti della contrada *Sabbioni* l'8 settembre 1177, all'epoca cioè della famosa tregua di Venezia preludente alla pace di Costanza.

Come monografia storica, o storia parziale, questa pubblicazione ci pare degna in tutto di encomio, e vorremmo che in tutti i paesi di qualche importanza se ne facessero di consimili; ciò che sarebbe di decoro al luogo cui si riferiscono e di prezioso aiuto alla storia generale.

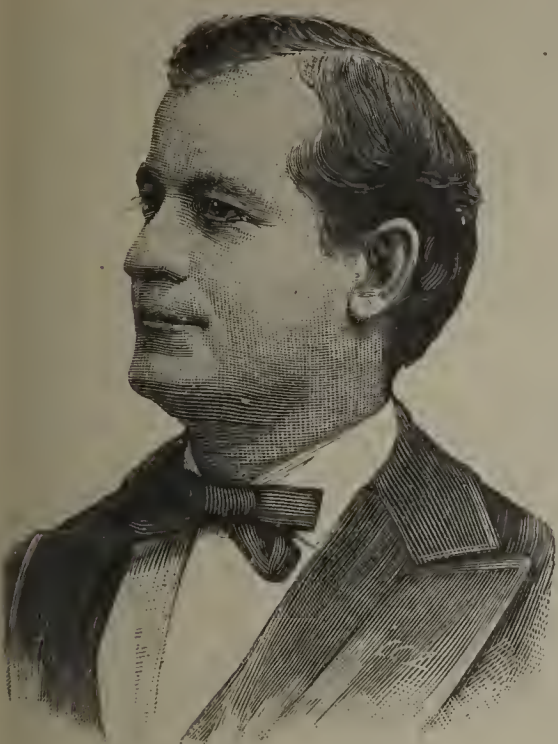
MISCELLANEA

Albero gigante di Rotawa: In uno dei numeri precedenti pubblicammo qualche notizia riguardante un albero gigante del Messico. Giova però ricordare che anche all'infuori di questi colossi della vegetazione, dalle proporzioni veramente eccezionali, esistono, fra gli alberi comuni, degli esemplari, che possono essere classificati fra gli straordinarî per l'altezza del fusto, la grossezza del tronco e lo sviluppo dei rami. Fra questi rimarchevolissimo è quello del quale presentiamo ai lettori la riproduzione fedelissima tratta da una fotografia. È l'albero gigante di Batawa nell'isola di Taneriffa. Esso richiama l'attenzione sia per la sua altezza che per la forma elegante.

Albero gigante di Rotawa.
(Isola di Teneriffa).

Non sarebbe forse interessante, come si fa per i più belli monumenti del mondo, raccogliere in un catalogo illustrato tutte le meraviglie vegetali del globo? Documenti simili a quelli che andiamo tratto tratto pubblicando non mancano; sarebbe dunque utile ed interessante di riunirli.

I Meharisti: Sono i cavalcatori dei *mehari* (cammelli corridori), e costituiscono un corpo di milizia indigena recentemente istituito dal Governo francese in Algeria, stabilito a El Golea. È composto di cavalieri berberi e dell'alta Cabilia. Fino ad ora questo corpo di cavalieri non è che di 60 uomini, il cui numero verrà ben presto accresciuto. Da esperimenti fatti i Meharisti possono compiere una marcia giornaliera di 70 chilometri pel corso di 15 giorni consecutivi, portando essi stessi i proprî viveri e l'acqua necessaria.

Fiammiferi di carta: In Francia è stato fatto il tentativo di fabbricare dei fiammiferi di carta. Essi sarebbero un prodotto che sta fra i fiammiferi svedesi e quelli così detti di cera, e consistono in un cilindretto di carta strettamente attortigliato, imbevuto in una miscela di quattro parti di colofonio una parte di stearina e due parti di bianco di zinco

(ossido di zinco) Per i fiammiferi colorati, invece del bianco di zinco si adoperano colori di anilina. Fabbricati i cilindretti, questi sono provveduti della capocchia di fosforo nei modi soliti. Le spese di fabbricazione ed il prezzo di vendita di questi fiammiferi sono assai inferiori di quelli dei fiammiferi di cera.

Guglielmo J. Bryan
(Candidato democratico).

W. Mac. Kinley
(Candidato repubblicano).

L'elezione del Presidente degli Stati Uniti: Nel mese corrente avranno luogo le elezioni generali del Presidente degli Stati Uniti e del vice presidente. In queste occasioni è noto come i politicanti e i sostenitori dai diversi partiti si diano d'attorno a tutto uomo per patrocinare e far quindi trionfare il loro Capo. Ne avvengono delle vere lotte non sempre incruente, con maneggi, corruzioni e trappolerie, che nei nostri paesi sono affatto sconosciute e darebbero luogo a scandali inauditi.

Nelle Americhe invece questi atti di patente corruzione politica passano, al lume del sole, come la cosa più naturale di questo mondo.

Però da tutto questo armeggiarsi e combattere finisce quasi sempre per trionfare, nell'elezione del Presidente e del vice Presidente, la volontà del popolo, che agli Stati Uniti, può ben dirsi che sia sovrana.

Anche questa volta, come sempre, i due partiti, il repubblicano e il moderato, si trovano impavidi, l'un contro l'altro armati, entrambi pronti alla guerra offensiva e difensiva.

Presentiamo ai lettori i due ritratti degli avversarî che si contendono la palma.

A chi arriverà la vittoria? Pare che Guglielmo F. Bryan, candidato democratico, abbia un numero di fautori che gli assicuri il seggio presidenziale.

Il chicle messicano: Nel Messico dall' erba detta di *chicle* si trae una sostanza, la quale serve a rendere impermeabile ogni specie di tessuto. La pianta è di facile coltivazione, e gl'Indiani ne preparano il succo, che dà una vernice più densa e meno dura del cauciù, frantumando l'erba e poscia spremendola. Il succo è sottoposto all'azione del calore onde condensarlo, e poscia è versato in apposite forme, ove si rapprende in pani, che vengono messi in commercio.

Le acque termali d' Ailet in Africa: Hanno il vanto di essere efficacissime per la cura di moltissime malattie, e non vi ha viaggiatore di quella regione che non ne abbia parlato celebrandole. Gl'indigeni ne apprezzano assai le virtù. e partono dalle regioni più lontane dell'Abissinia per venire ad Ailet ad intraprenderne la cura.

Tali acque appaiono solfuree-ferruginose e sono caldissime. Le sorgenti si trovano in una ridente e pittoresca valle circondata da verdi colline e folte boscaglie; vi abbonda la cacciagione più svariata, ed il paese offre piacevoli escursioni.

La velocità degli uccelli: Fu sempre soggetto di discussione fra i zoologi. Certe cifre, ritenute una volta esatte, sono ora infirmate o controllate.

Così lo Spallanzani fissava a 89 metri per secondo la velocità del martinet, e in una corsa di piccioni fra Parigi e Budapest, 1300 km. di percorso, si sarebbe verificata una velocità di 51 m. per secondo. Si fece ad Anversa una esperienza sopra una rondine levata dal nido e portata a Compiègne, 236 km. in un'ora e 8 minuti, cioè 58 metri per secondo. Invece alcuni piccioni lanciati assieme alla rondine fecero solo 15 metri al secondo.

In tal modo si è potuto stabilire che le rondini in meno di mezza giornata possono venire dall'Egitto, Tunisia e Algeria in Italia, Francia, Germania.

Nelle migliori condizioni di distanza, di tempo e di vento i piccioni non hanno mai sorpassata la velocità di metri 21 per secondo.

Le ferrovie nell' Africa Australe: Vanno aumentando sempre più. I famosi campi auriferi del *Transvaal* e della *Rhodesia* ne sono la causa principale. L'antica linea partente dal Capo si arrestava a Kimberley, sinistra dell'Orange; ora prosegue per Vryburg, Mafeking e Gaberones; parte in costruzione e parte allo studio è la continuazione per Fert Palla, Palapye, Buluwayo (tristamente celebre per gli assedî ed i massacri dei Matabelé insorti in questi mesi), Sangani, Charter e Salisbury, sempre su territorio inglese. Tale linea è lunga oltre 2500 km.

Da Port Elizabeth, da Port Alfred e da East London partono altre tre linee per l'interno; le ultime due si congiungono a quella del Capo surriferito e per mezzo di un tronco speciale proseguono per l'*Orange* e pel *Transvaal*. Da Pretoria, capitale del Transvaal, la linea si biforca a nord per Pieterburg, a est per

Middelburg e Lorenzo Marques, nuovo porto sull'Oceano Indiano. Poco lungi da Pretoria, a sud trovasi Johannesburg, la grandiosa capitale aurifera, da cui partono altri due tronchi, ad ovest verso la già citata ferrovia del Capo, ad est verso Port Natal, posto sull'Oceano Indiano e capitale della colonia inglese *Natal.* Tutte queste linee hanno poi altre diramazioni, che sono il principio di una più vasta e completa rete ferroviaria.

I genitori della Principessa Elena: Non sarà discaro ai nostri lettori di leggere qualche notizia biografica, sebbene succinta, risguardante il padre e la madre della futura sposa del Principe di Napoli. Nicola I nacque il 17 Ottobre 1841 (dalla famiglia de' Petrovich originaria dell'Erzegovina), in quel Niegoch, capo–distretto, che comprende parecchi villaggi del Montenegro e che è la culla della famiglia ora regnante. La residenza principesca a Niegoch è quanto mai modesta, rinfiancata da due torricelle su cui s'innalza la bandiera montenegrina. Nicola I, principe del Montenegro, il 14 Agosto 1860 si trovò a capo del Principato, in tempi difficili; ma lavorò di sagacia, di prudenza, di fermezza, e giunse a consolidarsi sul soglio e farsi amare.

Il dì 8 Novembre del 1860 Nicola sposò, per volere del padre, Milena, figlia del voivoda Pietro Vucovitch, capo delle guardie del corpo. Queste nozze ebbero il carattere della maggior parte di quelle che si contraggono nel Montenegro, in cui i figli sono spesso fidanzati in culla. — Milena contava allora tredici anni, essendo nata a Cevo il 4 maggio 1847. Il ritratto, che pubblichiamo, dà una giusta idea dei lineamenti della principessa; essa porta solitamente l'abito nazionale, cui dà spicco una bellezza non ancora del tutto tramontata, e in cui si congiungono la grazia e la dignità maestosa.

Il principe Nicola del Montenegro.

La carnagione, poco colorita, è animata da grandi occhi vivi, ombreggiati da sopracciglia folte e da lunghe ciglia. E alta di statura, dignitosa, placida nel gesto; parla poco e par quasi timida, come la maggior parte delle donne del Montenegro.

Il principe è il primo tiratore del principato e il primo poeta. La principessa, dopo il principe, è la prima autorità politica. Ella interviene nei consig[li]. Nel 1868, quando Nicolò I andò a trovare lo Czar p[er] ringraziarlo delle continue prove di benevolenza, a[f]fidò la reggenza a Milena. Ciò parve nuovo e singo[lare] ai Montenegrini: non s'era mai visto un ca[so] simile: non si usava, non si usa colà che le don[ne] abbiano gradi superiori: ma il principe volle così e così fu.

Olio di granoturco: Per trovare un qualche esi[to] alle grandi quantità di granoturco, che si producevan[o] nei vasti territori degli Stati Uniti, è stato trova[to] un mezzo molto ing[e]gnoso, quello ci[oè] della estrazione de[l]l'olio dai semi. Si a[n]nunzia che da un e[t]tolitro di granotur[co] si ottengono più [di] dodici litri d'olio li[m]pido, di colore d'a[m]bra e di ottimo gust[o]; coi residui della d[i]stillazione si forma[no] pannelli, che servo[no] di nutrimento al be[stiame].

Nell'Uganda: Se[condo] il rapporto le[t]to al Parlamento i[n]glese, sino dal 18[9.] fu organizzata u[na] Missione che studia[s]se il migliore trac[c]iato per una ferrov[ia] dal porto di Momba[s] al grande mare i[n]terno Victoria Nya[n]za. Il maggiore M[ac] Donald ne era il cap[o]; la sua relazione co[m]puta a 60 milioni [di] franchi il costo di u[na] ferrovia collo sca[r]tamento di metri 1.0[0]. Nei primi mesi d[el] 1895 una nuova Co[m]missione propose u[no] scartamento di s[oli] 90 centimetri rid[u]cendo il costo a f[r.] 43.755.000. Allora fu stabilito dal Parlamento un p[ri]mo credito di fr. 500.000 per le prime spese e [fu] nominata la Commissione di sorveglianza ai lavo[ri].

La coltura del caffè al Congo: Il sig. Laurent, pr[o]fessore all'istituto agricolo di Gembloux, che pas[sò] sette mesi al Congo, diede al Governo belga info[r]mazioni precise ed interessanti sull'avvenire de[lle] culture di caffè nei territori dello Stato indipendent[e]. Il sig. Laurent visitò il Kassai, il Lomani, l'Al[to] Congo, e discese poi da Stanley Falls sino a Matad[i]. Egli dichiara che le piantagioni di caffè occupa[no] ora più di 200 ettari, ciascuno dei quali contiene o[l]tre mille pianticelle, ogni pianta produce da 1 a 2 k[g] di grani: calcolasi quindi un reddito medio di 1500 k[g] per ettaro, ossia 300 tonnellate pei 200 ettari o[ra] piantati.

ll sig. Laurent studiò accuratamente i mezzi per viluppare la produzione del caffè, ed afferma che le isorse di cui dispone attualmente lo Stato indipen- ente gli permettono di piantare ogni anno 300 o 00 ettari, sicchè nell'anno 1900 le piantagioni oc- uperanno circa 2000 ettari, producenti 2500-3900 ton- ellate di caffè, allorquando ogni piantina abbia rag- iunto i sei anni.

Un Congresso d'Igiene: La Società piemontese 'Igiene ha deliberato di convocare a Torino un Con- resso nazionale d'Igiene, nel 1898, in occasione del- Esposizione naziona- e che avrà luogo in uella città.

Usanze curiose dei ;affini: Il Caffino non uò mangiare e bere osa alcuna se non lla presenza di un *estimonio legale*, os- ia d'una persona che egga e talvolta as- aggi ciò che vuol ıettere in bocca. E uest'uso è così rigo- osamente obbligato- io e osservato, che ualunque adulto ar- isse trasgredirlo, ver- ebbe punito e financo iputato indegno di ompiere atti sociali civili. Laonde una ersona che non ab- ia presente il suo estimonio, potrà be- issimo morir di fa- ne e sete, pòichè non lecito gustar da solo osa alcuna. *Testi- ıonio legale*, per es., la moglie pel mari- o e viceversa — fra- elli pei fratelli — pa- enti, amici, compa- ni, ecc. fra di loro. urioso poi è il do- ere del marito e del- a moglie rispetto a uesta usanza. Essi on possono mangiare che tutti e due assieme nel ıedesimo vaso e bere nel medesimo corno, acco- tando a questo nello stesso tempo le labbra e sor- endo contemporaneamente la bevanda, e non ne span- ono una goccia. Questo dovere è talmente obbliga- orio che il trasgredirlo può essere motivo di sepa- azione fra marito e moglie.

La principessa Milena del Montenegro.

La grande moschea di Damasco: Nella sua forma ttuale misura 160 metri di lunghezza e 105 di lar- hezza, il che equivale ad una superficie d'un ettaro mezzo circa. Prima era una chiesa cristiana dedi- ata a S. Giov. Battista, restaurata da Arcadio figlio i Teodosio, alla fine del IV secolo, ed, a giudicare agli avanzi romani trovati presso di essa, parrebbe dificata sopra le ruine di un tempio romano di al- ıeno 365 metri di lunghezza per 250 di larghezza.

Il curioso si è che al tempo della presa della città fatta dai Saraceni, questa chiesa venne ripartita fra cristiani e mussulmani; ma questi ultimi se ne im- possessarono totalmente sotto il califato di Uelid.

Il teatro e la musica: Al palazzo dell'Industria a Parigi ebbe luogo recentemente l'inaugurazione della « Esposizione del teatro e della musica ».

L'Esposizione comprende varie sezioni: storica, re- trospettiva, dei documenti, dei prodotti industriali, ecc.

Vi sono delle ricostruzioni interessanti, fra cui un teatro pompeiano, dove saranno rappresentati dei drammi antichi, i tea- tri all'aria aperta del Medio Evo, ecc.

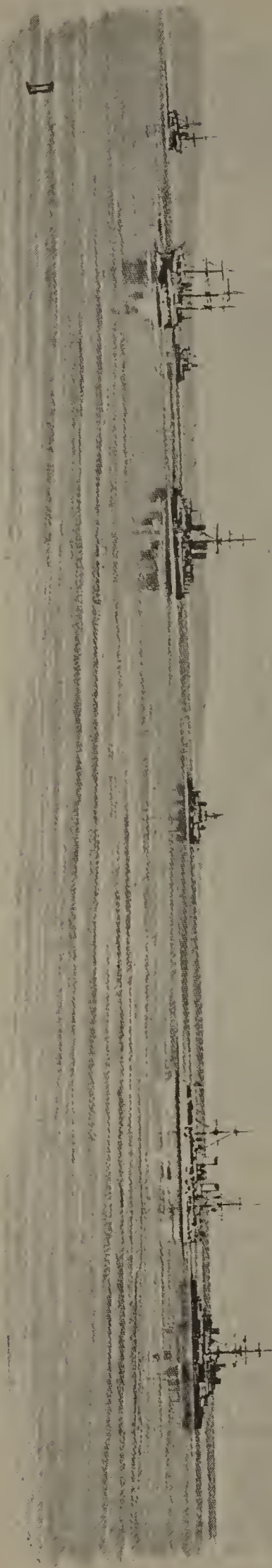
Al primo piano una delle grandi sale sarà destinata a concerti con organo e ad altre rappresentazioni che saranno precedute da conferenze.

Miniere di carbone in China: Giacimenti carboniferi di consi- derevole importanza si estendono nei di- stretti montagnosi al nord ed all'ovest di Pechino, da cui dista- no circa 60 chilom.

Fino ad oggi sono stati esercitati in un modo affatto primiti- vo dai Cinesi, che, in certi casi, hanno scavato gallerie per una lunghezza di 2500 metri. Tuttavia si de- ve osservare che la maggior parte delle miniere dovettero es- sere abbandonate per la mancanza di appa- recchi atti efficace- mente ad estrarre la acqua che ha invaso le gallerie.

Si spera però che in breve la situazione attuale si modifichi perchè, se si ha a credere ad una corrispondenza comparsa recentemente nel *Peking and Tientsin Times*, alcuni ricchi negozianti chinesi, stimolati dal movimento che in questo momento regna nella Cina in favore della costruzione di ferrovie, hanno stipendiato un ingegnere europeo per istudiare l'at- tivazione delle miniere situate nei distretti del nord dell'impero. I negozianti in discorso hanno pure de- liberato di acquistare macchine ed apparecchi per- fezionati di provenienza europea.

Come importanza, i giacimenti carboniferi della Cina non la cedono probabilmente che a quelli degli Stati Uniti, e, nel caso che essi venissero ad essere collegati mediante una ferrovia con la capitale del- l'impero, è più che probabile che la loro attivazione assuma un' importanza enorme.

Le manovre navali a Porto Santo Stefano.

Le manovre navali: Il secondo ed ultimo periodo delle manovre navali è terminato il 21 corrente. Alla fase finale assistette il Re che passò in rivista le squadre.

Le manovre erano comandate dall'ammiraglio principe Tommaso e i partiti, *giallo e verde*, posti di fronte, svolsero il programma delle importanti manovre tattiche con molta abilità e precisione. Sarebbe troppo lungo ed inopportuno, dopo le notizie date dai giornali quotidiani, soffermarsi sui dettagli di questo periodo di manovre, che dimostrò una volta di più l'abilità dei nostri marinai e l'energia e la disciplina delle truppe, alle quali specialmente il Capo dello Stato rivolse parole di lode assai lusinghiere. Durante le manovre si svolsero dei temi improvvisati, che non tennero in dubbio i comandanti sulle disposizioni rapide da prendersi per la miglior riuscita di queste riuscitissime esercitazioni navali.

Da New-York a San Francisco in 61 ore: Il vice-presidente della « Atlantic et Pacific Railway Construction Company », William Oailln, ha presentato al presidente Cleveland un *memorandum*, nel quale è delineato il piano di una ferrovia a doppio binario da New-York a Chicago, e da questa città a San Francisco. La distanza New-York-Chicago viene abbreviata di 200 miglia e quella da Chicago a San Francisco di altre 400.

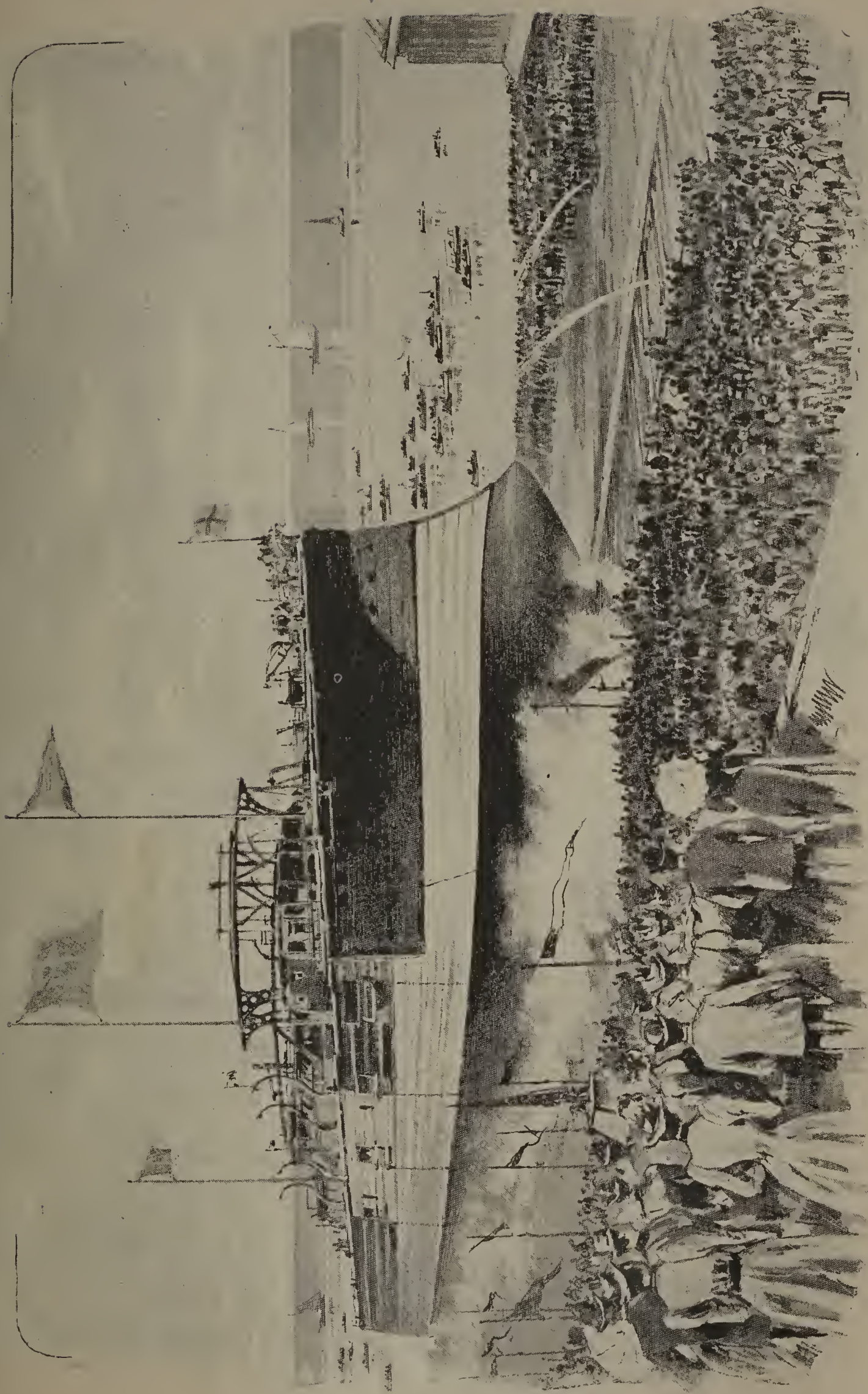
I treni pei viaggiatori potrebbero percorrere il tratto New-York-Chicago in 13 ore e quello Chicago-San Francisco in 48.

Le spese d'impianto sono preventivate da Oallin in 400 milioni di dollari e, secondo il suo piano, dovrebbero essere prelevati dai fondi garantiti dallo Stato, perchè questa ferrovia tornerebbe di grande vantaggio a tutto il territorio dell'Unione.

Un' altra invenzione di Edison: Si parla di una nuova invenzione del fisico americano. Essa consisterebbe in un cinematografo perfezionato in modo da non presentare quel tremolio che si osserva nel cinematografo. Edison, a quanto si dice, vorrebbe abbinare al vitascopio un fonografo di nuovo modello, il quale permetterebbe di udire i suoni e rumori accompagnanti la scena riprodotta. Tra quelle che si potranno vedere nel vitascopio, vi saranno le cascate del Niagara e la partenza di un vapore transatlantico.

Il varo dell' Incrociatore Cristobal Colon: Dopo un ritardo di alcuni giorni dall' epoca fissata, il 16 Settembre ha avuto luogo il varo del Cristobal Colon. È l'incrociatore, costruito nel cantiere Ansaldo a Sestri Ponente, e venduto alla Spagna. Per riceverlo in consegna vennero appositamente l'ammiraglio Butler e il generale Guillelm coi loro aiutanti, oltre che il conte di Benomar, ministro di Spagna a Roma. Arrivarono pure in gran numero i giornalisti spagnuoli.

Una folla straordinaria si recò a Sestri per il varo. Dinanzi al cantiere Ansaldo stazionavano il *Duilio*, la *Maria Pia*, l'*Euridice*, imbandierata, la galleggiante *Campidoglio*, e innumerevoli barche. Oltre ai citati personaggi spagnoli in grande uniforme, v'erano l'ammiraglio Candiani, rappresentante il ministro della Marina, il prefetto, il sindaco, l'arcivescovo di Genova, il vescovo d'Acqui, deputati, ecc.

Nel cantiere fanno servizio d'onore i pompieri, una compagnia di marinai e guardie municipali. Monsi

Il Varo dell'Incrociatore « Cristobal Colon ».

Said-Ahmed-Ben-Thuan
(Sultano del Zanzibar).

gnor Reggio seguito dal capitolo si reca alla cappella eretta in prossimità del palco per recitare le preghiere rituali, quindi impartisce la benedizione alla nave. Dopo ciò la contessa Benomar, dando il braccio al comm. Giovanni Bombrini e accompagnata dall'ammiraglio Candiani, sale il palco appositamente eretto e rompe la tradizionale bottiglia di *Champagne*, tra applausi fragorosi.

Alle 10.15 uno squillo di tromba annunzia che si comincia a togliere i puntelli. Innumerevoli operai si accingono al lavoro, cominciando da prua. Intanto le bande musicali suonano la marcia reale. Sono le 10.52. Un altro squillo di tromba annunzia che stanno per cadere gli ultimi puntelli. È un momento di grande trepidazione. Ad un tratto l'incrociatore, su cui sventolano le bandiere italiana e spagnuola, comincia lentamente a muoversi: quindi, aumentando di velocità, scende maestosamente in mare fra frenetiche acclamazioni, agitarsi di cappelli, fazzoletti, salve d'artiglierie dalla nave.

Tavole Necrologiche. — **Il Sultano di Zanzibar**: Dopo tre anni di regno moriva improvvisamente Said-Ahmed-Ben-Thuan, sultano del Zanzibar, succeduto allo zio Bargasch sotto il protettorato inglese.

Appena nota la morte del Sultano, che si vuole sia stato avvelenato, suo zio Said Halid s'impadronì del palazzo, e vi si barricò proclamandosi Sultano. Aveva seco più di 1000 Ascari armati, e nel palazzo ed edifici annessi si contavano più di 3000 persone. Il Console Generale Inglese era assente, ma il Console Cave, che ne faceva le veci, non riconobbe il nuovo Sultano, e gli intimò di abbandonare il palazzo. Said Halid rispose fortificandosi. Arrivato il Console Generale fece dirigere le bocche da fuoco delle cannoniere verso il palazzo, minacciando di bombardarlo se entro 24 ore Said Halid non ne fosse uscito. Resistendo egli alla minaccia, il palazzo e l'unita Dogana furono completamente smantellati dai cannoni, rimanendo uccisi 500 Ascari. Il Sultano dovette rifugiarsi al Consolato Tedesco, ed il Governo Inglese proclamò Sultano Hamoud, cugino del defunto.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 Settembre 1896).

6. Si ha da Costantinopoli che i mussulmani attaccarono i cristiani di Sitia, provincia di Candia. Si teme che tali nuovi disordini compromettano il regolamento della questione Candiotta.

7. Una bomba scoppia a Londra nel quartiere di Westminster. Vengono praticati numerosi arresti.

8. Notizie ufficiali confermano che il raccolto del grano in Italia supera quest'anno il raccolto medio degli anni scorsi e supera di 7 milioni di ettolitri il raccolto dell'anno scorso.

9. Il teatro dell'Opera Michigam di Nuova-York fu distrutto da un incendio. Undici pompieri sono morti.

10. Telegrafano da Atene che una banda d'insorti fu distrutta in Campodimos (Macedonia) in un combattimento contro i Turchi.

11. Gli Imperiali di Russia provenienti da Goerlitz giungono a Kiel.

12. Si è pubblicato nella capitale turca una lettera del Locum tenens del patriarcato armeno, che invita gli armeni a ritornare con calma agli affari e a non commettere alcun atto contro il Sultano, e che ordina si facciano delle pubbliche preghiere per lui.

13. Viene fissato il giorno 17 and. per l'inaugurazione del Congresso della pace universale nella Capitale Ungherese.

14. Nel Consiglio dei Ministri della Repubblica francese, sotto la presidenza di Felix Faure, il ministro degli Esteri indica, a grandi linee, il programma degli straordinari festeggiamenti per la visita dello Czar di tutte le Russie.

15. L'*Agenzia Italiana*, riferendosi alle notizie corse in questi giorni a proposito dei movimenti del Negus, afferma essere priva di qualunque fondamento, la notizia che Menelik stia raccogliendo forze allo scopo di occupare qualche porto dell'Oceano Indiano appartenente all'Italia.

16. Notizie ufficiali confermano che le Potenze intimeranno al Sultano un *ultimatum*, perchè conceda le riforme già stabilite e giuri di mantenerle.

17. Si ha da Costantinopoli come nuovo sintomo inquietante per la Turchia sia l'agitazione filo-italica tenuta desta in Albania.

18. Corre voce che il Governo del Marocco, ritenendo inevitabile oramai l'occupazione delle oasi del Tuat per parte della Francia, voglia premunirsi a suo modo contro altre possibili annessioni.

19. Un telegramma da Wahsington annunzia che gl'insorti cubani guadagnano terreno.

20. Si afferma che siano stati scoperti tutti i particolari dell'insurrezione alle Filippine. Furono sequestrate armi e munizioni e operati duecento arresti.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Sijo-Adsai-Ansai-Adsiki.

Nei primi anni del secolo XVIII, il Kaempfer nelle sue *Amoenitates exoticae* designava con questo quadruplice nome di *Sijo-Adsai-Ansai-Adsiki* una pianta, della quale era in Europa noto il fiore roseo già da molti anni perchè tra i più frequentemente riprodotti sui ventagli e sui tessuti giapponesi. Il Cammerson, in onore di Ortensia Lapeaute, la coraggiosa fanciulla che, per amor suo, prima osò compiere il giro della terra, le diede il nome di *Lapeautia;* il Petiver le diede il nome di *Sambuco affinis japonica*, il Loureiro quello di *Primula mutabilis*, altri botanici le diedero altri nomi, sino a che il Jussieu la chiamò, secondo il desiderio dell' innamorato Cammerson, *Hortensia*, e, più tardi, altri, riconosciutala una specie di *Hydrangea*, la chiamarono *H. hortensia* o *ortensia*, come tuttora da noi si chiama nel linguaggio comune, da Ortensia Lapeaute quindi, e non dal nome della figliastra di Napoleone I, la bella regina Ortensia, come altri potè credere, giacchè con tal nome era designata già, come dissi, da Jussieu, verso il 1750, prima assai che la regina Ortensia nascesse.

I primi esemplari di Ortensia furono portati nel 1740 dal Banks nei giardini di Kew in Inghilterra, e dal Padre Cels in Francia. Nel 1804 la marchesa Luisa Feroni ne poteva avere alcune pianticelle pel suo bellissimo giardino di via dei Serragli in Firenze, dal quale poi si sparse per tutta Italia.

Le Hydrangee appartengono all'ordine delle Sassifragine, piante affini alle Rosacee ed alle Crassulacee, che abitano le regioni temperate e fredde di tutto il mondo e contano circa 540 specie. Sono le Sassifragine erbe o frutici a foglie alterne od opposte, semplici, intere, palmate lobate o palmatifide, per lo più senza stipole, a fiori ora solitari, ora riuniti in spighe, in racemi, in pannocchie, per lo più bisessuali, dal calice gamosepalo più o meno connesso all'ovario, a cinque o quattro petali, con cinque a dieci stami, per lo più in numero doppio dei petali, con una cassula o una bacca per frutto. Fra esse noto la Sassifraga sarmentosa, che si coltiva anche nelle stanze, la graziosa Bergenia della Siberia, le Parnassie comuni nelle paludi, il Ribes, il bellissimo Hamamelis della Virginia, i Philadelphus e le Deutzie, i primi notissimi nel Tirolo, in Toscana, col nome di Fiori d'angiolo, bianchi e odorosi.

Hydrangea ortensia.

L'Ortensia (v. fig.), la chiameremo anche noi col nome col quale è più comunemente nota, fu accolta con incredibile entusiasmo dagli amici di Flora. Se non che questo entusiasmo le fu dapprima dannoso, giacchè si esagerò nelle cure, fu messa in terricci composti l'uno più dell'altro, tenuta in serre caldissime, e vegetò quindi male e a stento. Fu l'Audibert, un celebre floricultore parigino, che, avendone messi alcuni piedi in un buon terriccio di castagno misto a terra comune, all'aria aperta, potè averne per primo bellissime pianticelle dai fiori superbi.

Sino al 1820 non si conoscevano che Ortensie a fiore roseo... In quell'anno se ne ebbero prima di azzurre, poi di bianche, di incarnate e di violacce, e si conobbe il segreto pel quale si poteva a volontà mutare in cilestrini i fiori

> .. all' amica dei recessi ombrosi
> pallida Ortensia che, dal *ferro* doma,
> tinge in azzurro le purpuree spoglie,
> come vergine pia che tra gli affanni
> in celesti pensier tutta si chiude...

Il segreto, come dicono i versi, sta appunto nel ferro. Basta mischiare al terriccio un po' di limatura di ferro, perchè un'Ortensia a fiori rosei dia fiori azzurri. Serve anche aspergere un paio di volte la pianta con una soluzione acquosa di allume romano, o innaffiarla con una soluzione del 20 per mille di allume ammoniacale nell'acqua.

Le Ortensie sono arboscelli non molto alti a belle foglie verdi, lucenti, opposte, ed hanno per infiorescenze delle pannocchie ombrelliformi terminali, di cui i fiori della periferia (nelle forme

coltivate anche tutti) sono tetrameri, hanno cioè verticilli ciascuno di quattro foglioline, hanno un calice molto ingrossato e sono infruttiferi. I fiori prima d'essere rosei sono verdastri; poi diventano d'un color verde sporco o rosso porpora.

Ogni terra forte si conviene ad esse; amano l'ombra, ma bisogna che l'aria circoli liberamente intorno ad esse; hanno bisogno in estate di copiosi innaffiamenti. Raramente il freddo le uccide; un po' di strame al piede basta a proteggerle. Si riproducono per margotti in ogni tempo dell'anno, o per talee in primavera o in estate che, tenute sotto vetrate, attecchiscono sempre. Recidendo in settembre le gettate che promettono bottoni, e facendone talee in piccoli vasetti che si mettono in serra calda in gennaio, se ne hanno fiori in febbraio.

Il Longone di Milano ne offre sedici varietà bellissime, fra le quali noto la *Hydrangea Hortensia Tomas Hogg* a grosse pannocchie di fiori bianchi, la *H. H. Sieboldi* che dà moltissimi fiori, la *H. paniculata grandiflora* a grandi pannocchie lunghe sino a quaranta centimetri di fiori candidissimi, robusta e resistente anche al sole, la *H. stellata flore pleno*, nana, a fiori rosei carnicini stradoppi, e la bellissima *H. stellata fimbriata*, una novità di quest'anno, dalle grandissime pannocchie che dal color candido passano al roseo.

Disgraziatamente... l'Ortensia è inodora.

Simbolo di indifferenza, di insensibilità, di freddezza, di bellezza senza grazia, Francesco Dall'Ongaro ne fece il fiore delle rimembranze, e, ricordando un suo infelice amore, Giulia, scrisse:

> ... Tu pur forse apprendesti
> dall'Ortensia il mutar dei colori...
> . . . .
> Pur l'Ortensia più gaja, più viva,
> rifiorisce in sua certa vicenda;
> a noi, Giulia, che fia che raccenda,
> quando è spenta, la vita del cor?

FERRUCCIO RIZZATTI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

L'uccellino nella gabbia.

Disegnate, su di un foglio di carta, una gabbia vuota, e, a qualche millimetro dalla gabbia, un uccellino.

Trattasi ora di far entrare l'uccellino nella gabbia.

Collocate un biglietto di visita fra le due figure, tenendolo perpendicolarmente sulla carta, appoggiate la punta del vostro naso sull'orlo della carta e guardate gabbia ed uccello. Vedrete, per tal modo, la gabbia con l'occhio sinistro e l'uccello con quello diritto, e in capo a qualche istante vi sembrerà che l'uccellino si ponga in movimento ed entri nella gabbia ad occupare il posto indicato a linee punteggiate nel nostro disegno.

La figura di destra di questo disegno vi risparmierà la briga di fare dei tracciati; appoggiate il biglietto di visita sulla linea A. B., ponendovi dirimpetto alla luce per modo che la carta non proietti nessuna ombra; osservate per qualche secondo e si produrrà il fenomeno ottico.

Nulla, del resto, di più semplice di questa esperienza che ci ricorda le leggi della vista binocolare, cioè a dire, della vista semplice con due occhi.

Molte applicazioni di questo fenomeno ottico semplicissimo vengono ripetute dai professori di fisica nei loro gabinetti.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Se dal *capo* una nota musicale
mi togli, tutti fuggono al mio aspetto,
ma se *intero* mi lasci tale e quale,
allora son da tutti prediletto.

Sciarada II.

Il *primo* son io
il *terzo* sei tu;
ristora il *secondo*
sul fine del dì;
il *tutto* d'onori
un vate coprì.

Rebus monoverbo.

FA co co co co / co co co co co co

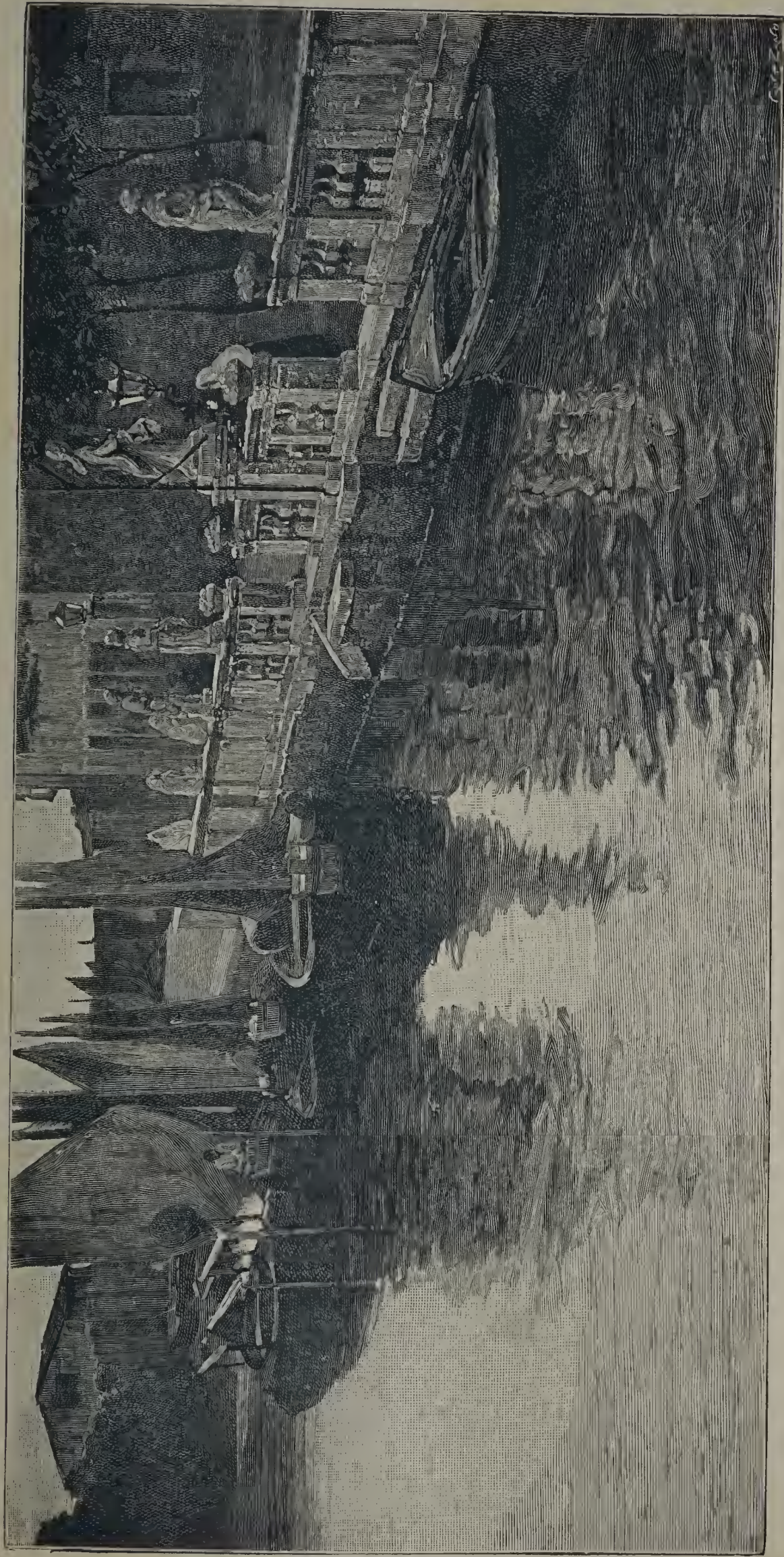
Giuoco chinese.

□ □ □ □ □

Se togli cinque lati e ne sposti uno solo, avrai cosa invidiata.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada — **Maria.**
Giuoco chinese. — **Chino.**
Rebus 1° — **Gennaio non lascia gallina nel pollaio.**
» 2° — **Granata nuova spazza bene tre giorni.**
Rebus mon. 1.° — **Unico.**
» » 2.° — **Emergere.**

Natura ed Arte.

A Chioggia.

(Quadro di Fragiacomo).

ESPOSIZIONE · TRIENNALE · DI·BELLE·ARTI·IN·TORINO·

La Scoltura.

Il primo posto nella Mostra di scoltura è indubbiamente dovuto al Trentacoste di Firenze pei suoi due marmi, la *Pia* e *Al Fonte*.

La *Pia dei Tolomei*, collocata, col *Ritratto* in gesso del Troubetskoy, al posto d'onore nella sala IX, in compagnia dei quadri di Quadrone, Gilardi, Nono e Fragiacomo, ha avuto, sopratutto, il suffragio del pubblico.

L'artista, pur riconoscendone tutte le buone qualità d'idealizzazione, non ha potuto far a meno di notare l'irregolarità della costruzione del viso, per quanto il grado di consunzione dell'infelice senese ci autorizzi anche a raffigurarcela emaciata, disfatta, cascante in volto. Per conto mio particolare poi, prima di arrischiarmi ad esprimere un giudizio, avrei desiderato conoscere la prima *Pia* (perchè questa non è che la seconda), che il Trentacoste ha esposto anni fa al *Salon* di Parigi, vendendola al pittore inglese Edwing Long, per valutare con coscienza di causa le modificazioni che di questa seconda edizione possono aver fatto un'opera nuova.

Pia de' Tolomei.
(Busto in marmo di D. Trentacoste).

Comunque sia, tutte queste riserve e premesse non valgono a intaccare il valore dell' opera stessa, subito accaparrata, appena l'Esposizione fu aperta

Il pittore prof. Silvio Allason, dolendosi che il Municipio di Torino non fosse arrivato in tempo ad acquistarla per il Museo Civico, scriveva benissimo che quel marmo era pensiero, raggiungendo l'immaterialità di una visione. E il prof. Giovanni Cena, redattore capo di quella *Triennale* che ha illustrato così degnamente l'Esposizione, commentava, con non minor finezza, che quel volto di donna aveva in sè qualche cosa di *gravis dum suavis*, il sentimento d'un dolore contenuto e delicato; quella fronte così alta e pura, oppressa dal peso di un' ingiustizia così dolorosamente grande, e pur tuttavia così nobilmente composta nel suo dolore, risponde

Al fonte.
(Marmo di D. Trentacoste).

veramente al tipo femminile che tutti ci siamo raffigurato leggendo i versi di Dante.

Al Fonte invece, dello stesso scultore, premiato dalla Giuria, acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione, ha avuto le simpatie più degli artisti che del pubblico. Solo un occhio a cui fosse familiare la tecnica dell'arte poteva capire tutta la squisitezza di modellatura di quel capolavoro *così piccolo e pur così grande*, per adoperare l'espressione usata dall' Allason a proposito della *Pia*.

Bisognava vederli, nei primi giorni, gli scultori raggrupparsi intorno a quella testina di bimbo, manifestando la loro ammirazione a colpi di pollici, coll'espansione, coll'irruenza propria della natura dell' artista! E girarle attorno, non mai soddisfatti, riguardosi, come se avessero temuto di appannarne la bellezza coll'alito, passando dalla muscolatura del collo, e dall' attacco della mano piccolina, ai capelli ricciuti e increspati al vento, per ritornare con insaziato amore a contemplare il riso divino della bocca leggiadra e gentile.

Il motivo tenue, non originale fin che si vuole, ma trattato con così squisito amore e buon gusto, fa pensare a qualche cosa di delicato come le liriche d'Orazio, come un'ode d' Anacreonte, o un idillio — il *primo*, per esempio, quello della cantata e della descrizione del bicchiere di legno a finissimo intaglio, o l'*ottavo*, quello di Dafni e Menalca, che sfogano cantando la fresca giovinezza del loro cuore — di Teocrito, anch'egli così tenue nelle sue composizioni, e pur così sereno e così grande.

Qualche cosa di simile davanti a questo marmo deve aver pensato una gentile e forte poetessa, Luigi di San Giusto, scrivendo una lirica, che è il più degno commento da cui si possa far accompagnare l' opera del Trentacoste tanto apprezzata.

Viene ei baldo alla fonte, siccome gli ingiunse la madre,
(ne la capanna intanto ella ne aspetta il ritorno,
poichè a la parca cena la breve onda le giova),
stretta l'anfora bella sopra a la spalla infantile
ne la man che ha sì dolci, feminee forme ancora.
Ma i giocondi compagni, le liete fanciulle, che, i lini
ne l'onda pura immersi, a i giuochi attendono e ai canti
lo circondano ridendo, lo cingon di allegre carole:
lo scrosciar de la limpida fonte vi canta il suo ritmo.
Gode il fanciullo. Oh come bella è la libera ora!
aspetti pur la madre l'acqua a la parca cena.
Qui scherzare a l'aperto, udir la ciarlante fontana,
lo stormir de le frondi, il vivo garrir dei compagni,
mentre già il sol discende dietro i boschetti di ulivi,
ama egli meglio. Oh dolce questa fra l'ore del giorno!
Oh, come in sen gli ride l'anima gaia! Da gli occhi
tutta gli raggia quella adolescenza gioconda;
e nel piacere i piccoli denti mordono il rosso
frutto dei freschi labbri, dolce frutto immaturo.
Così nel puro marmo scorre, fremendo, la vita,
ond'io ben credo udire il riso e le liete parole;
e la ridente bocca quasi a baciarla m'invita.

***

Dopo i due lavori del Trentacoste i monumenti funerari del Bistolfi, del Contratti, del Canonica, erano le opere migliori che si potessero ammirare nella sezione di scultura.

Il Bistolfi vi aveva due monumenti: quello Rey e il Grandis.

Il monumento eretto in Vinovo al comm. Luigi Rey, fondatore di quella scuola infantile, è un semplice busto sorretto da un piedistallo, intorno a cui corrono bassirilievi graziosi. Bambini leggono e vanno a scuola, figurine infantili ingenue e sorridenti; e il sorriso della fanciullezza intrecciato così alla morte fa dimenticare quanto essa può avere di doloroso e di triste.

La genialità della trovata non apparisce invece così spontanea nel monumento a Sebastiano Grandis. In questa *Bellezza della Morte* il Bistolfi ha voluto esprimere in modo plastico il *principio* della vita che si vive dopo morte con una figura di fanciulla, che *emana* dalla tomba, « fremente dell'ansia di vita rinnovellata e come inebriata dei profumi esalati dalla candida riconoscenza di fiori. ideali da cui è circondata ».

La difficoltà di esprimere in modo sensibile un concetto così ideale da confinar quasi colla metafisica, spiega tutte le discussioni e le critiche a cui ha dato luogo il monumento fin da quando ne fu esposto il modello a Venezia nel 1895.

Ciò che è certo, è che nel monumento in questione i dettagli, considerati ad uno ad uno, sono di un'innegabile potenza. La figurina ha innegabilmente il movimento di *ascensione*, movimento che non basta a intralciare il panneggiamento forse non distribuito con sufficiente leggerezza; e la testa e il braccio del morto sono di una maschia robustezza, dandoci vigorosamente la figura incancellabile di lui, « forte e sana e bella della bellezza degli eroi della Grecia effigiati nel marmo, non traducente la materiale effigie dell'uomo, ma il simbolo umano della potenza eccezionale che lo ha reso degno della gloria ».

Abbandono della vita.
(Monumento funerario dello scultore Canonica).

Ciò che è più certo ancora, e il Bistolfi stesso lo ha detto in una lettera stampata in un giornale, è che l'autore, per non distrarre col compiacimento plastico l'attenzione del riguardante, ha sacrificato pel concetto tutta la sua valentia di modellatore, dandoci ancora

un esempio di quella coscienziosità artistica che in lui è una seconda natura. Per comprendere il monumento nella sua interezza, bisogna metterlo in relazione con tutta la produzione del Bistolfi, sopratutto colla *Sfinge* del monumento Pansa; con quella *Sfinge* così bella, così terribile nella sua placidezza marmorea. Bisognerà vederlo collocato a posto, e con una gita sola a Cuneo e Borgo S. Dalmazio si potranno ammirare tutti e due i monumenti.

E anche quando si dovesse conchiudere che l'estrinsecazione plastica non traduce nitida il pensiero che l'ha ispirata, bisognerà pur sempre inchinarci al pensatore, che nel Bistolfi è grande quanto l'artista, e spesso lo soverchia, dandoci uno dei temperamenti più eccezionali che ricordi la storia dell'arte.

Col monumento *Pacchiotti* si fa innanzi un giovane scultore, il Contratti. Il dottore, sereno in volto, della serenità buona e dolce di chi vede ogni giorno passargli sotto gli occhi tante miserie umane, porge i primi soccorsi a un ferito che gli sta dinanzi disteso su una barella. Nell'esecuzione del lavoro l'artista potrà migliorare la sua opera, correggendo sopratutto certi muscoli del braccio del ferito, che sono troppo in evidente disaccordo coi dettati dell'anatomia; ma ciò che colpisce il visitatore è l'idea geniale, che ci dà benissimo d'un colpo la sintesi della vita del Pacchiotti, spesa tutta in vantaggio dell'umanità sofferente. Il monumento apre anche un nuovo campo alla scoltura funeraria, che potrà muoversi più agile, dandoci con gruppi variamente atteggiati e intrecciati la nota saliente della vita del defunto.

Da alcuni la tendenza fu anche giudicata pericolosa, perchè verrebbe — si è detto — a turbare la serenità sacra dei nostri cimiteri, portandovi tutto il rumore delle passioni umane. L'osservazione è più sottile, più paradossale, che vera. Certo a nessuno verrà in mente di raffigurare gruppi incitanti all'odio, alla violenza e alla vendetta; e, se passioni penetreranno nel severo recinto dei trapassati, saranno passioni rispondenti ai nomi di carità, giustizia, coraggio e simili, e che, rappresentate così drammaticamente, parleranno più e meglio alla mente e al cuore dei visitatori che non i pomposi e vacui epitaffi.

* * *

Dei monumenti funerari del Canonica ci siamo già intrattenuti a lungo, quando erano ancora nello studio del giovane scultore. I lettori di *Natura e Arte* forse non avranno ancora dimenticato il profilo che di lui si è pubblicato in queste colonne nello scorso maggio, per cui ora basterà riprodurre i monumenti stessi.

Un'altra dolcissima cosa della mostra di scoltura era il *Medaglione in marmo* del Debiaggi, anch'egli giovane e modesto,

Meditazione.
(Monumento funerario di P. Canonica).

Monumento Pacchiotti.
(Dello scultore Luigi Contratti).

ma già valente scultore. Il medaglione raffigura una testina di giovinetta colta nel dolce tempo

> in cui si schiude
> trasalendo il bel fior spirituale,

e non è colpa di alcuno, ma della forza delle cose, se la fotografia fattane appositamente non può venir qui presentata ai lettori.

Degni ancora di un ricordo un *Fido Guancial Materno* del Cuglierero, un *Ca më sgonfa nen*, bronzo birichino del Biscarra, acquistato dalla Promotrice; l'*Ultima Tappa*, gesso bizzarro, riproducente un ubriaco che sta per cadere, di Sassi Francesco; *A Piedigrotta*, gruppo rumoroso di monelli napoletani, del De Matteis, acquistato da S. A. la principessa Letizia; alcune *terrecotte* del Barbella, che fanno rimpiangere quelle gustose di una volta, e tutto finisce lì.

Certo non è molto; e, uscendo dalla sezione troppo modesta in confronto a quella di pittura, lo sguardo ritornava ancora a posarsi con compiacenza sulla *Pia* e sul *Al Fonte*, i due gioielli della Mostra.

Conclusione.

E ora, giunti al termine delle nostre rassegne, non sarà affatto inutile soffermarci un istante a misurare il cammino percorso.

Della scuola piemontese si sono affermati vigorosamente il Pugliese Levi e il Cavalleri, sia pure quest'ultimo con un'opera d'arte non intieramente riuscita, rivelandosi entrambi d'un tratto artisti di primo ordine.

Il Calderini continua nel *Parco in Gennaio* la serie dei suoi paesaggi delicati e finissimi, e col *Ritratto di signora* ha mostrato, lui sì valente finora nel paesaggio, di saper trattare magistralmente anche il ritratto.

Giacomo Grosso è maestro sempre nel nudo e coloritore di forza eccezionale; qualità, che gli fanno perdonare facilmente la ricerca forse troppo evidente dell'effetto e la cerchia non troppo variata della sua ispirazione.

Il Delleani nella *Spes nostra salve* tocca l'apogeo della sua seconda maniera, iniziata nel 1881 col famoso quadro *Quies*, e continuata poi con una serie di splendidi quadri, *Romitaggio*, *Alma Parens*, che sono tutta una glo–

rificazione del suo Biellese. Dal Delleani, fortunata tempra di artista, che non conosce l'immobilità, e che per cercar nuove fresche sorgenti d'ispirazione ha già saputo una volta abbandonare la splendida tavolozza veneziana per ritrarci l'umile vita dei campi, possiamo aspettarci nuove trasformazioni, che segneranno certamente pel fortissimo artista nuovi trionfi.

Il Quadrone tratta sempre da maestro il quadretto di genere, mentre invece il Gilardi ci fa vedere come anche ad un artista provetto come lui non sempre riesca facile la trovata geniale. Lo Stratta continua colla facilità che tutti gli riconoscono la pittura di soggetti psicologici, e il Viani sarà facilmente il pittore della montagna, se gli riuscirà di non pensar tanto al quadro, e più all'aria libera e vivificante, che deve circolare sulle Alpi.

Il Pollonera continua la serie delle sue *Foreste*, accurate sempre e coscienziose, ma che io vorrei tratto tratto animate da qualche figura vigorosa e suggestiva come il *Seminatore* del 1882. Il Ricci si è immobilizzato, speriamo per poco, nel *Davanti al parroco*, e il Saccaggi ha lavorato di maniera nelle *Prime Armi;* il Carpanetto poi, geniale sempre, lo è fino alla bizzarria, come in quell'*Invito*, che non è certo la cosa sua migliore.

Della scuola lombarda il Previati, il Morbelli, il Pellizza, il Grubicy, in assenza del Segantini, si sono affermati essi con una serie di opere che rivelano unità e serietà d'intendimenti, e che s'impongono anche agli avversarî più risoluti della nuova scuola. Il Giuliano continua a profondere nei suoi quadri una freschezza di pittura e d'ispirazione, che molti giovani sono costretti ad invidiargli in una colla costanza al lavoro veramente mirabile. Quadri che sono buone promesse ha esposto il Cavaleri, e opere notevoli d'arte il Belloni Giorgio e il Cressini, il primo colla *Sinfonia* e *Nel Bosco*, il secondo col *Tramonto*, che abbiamo riprodotto, e con quel *Ghiacciaio* che per poco non ha avuto la medaglia d'oro del Club Apino Italiano.

Della scuola veneziana mancano, come ha opportunamente avvertito Dino Mantovani, parecchi e dei maggiori; il Laurenti, il Tito, Silvio Rotta, Bressanin.

E mentre anche artisti d'altre parti d'Italia, come il Caprile, hanno esposto quadri di soggetto veneziano, non tutti i pittori veneti si sono rinchiusi nella cerchia delle lagune. Vi sono rimasti fedeli il Da Molin, il Fragiacomo, sempre lui, sempre personale e originalissimo, il Milesi con una tela, che è il ripudio franco e coraggioso di ogni convenzione accademica. Ne sono usciti invece per emigrare ai monti, che Venezia ha così vicini, e così pittoreschi nel Cadore e nel Trentino, il Ciardi, il Bezzi, il Sartorelli, il Bortoluzzi con quadri di soggetto alpino, che sono tra i migliori dell'Esposizione.

La scuola toscana ha trionfato col Tommasi Angiolo e col Trentacoste, entrambi entrati colle loro opere nella Galleria Nazionale di Belle Arti. Essa è rappresentata da nomi di artisti, come il Cej e il Cannicci, che sono buone promesse, e da altri invece che hanno già una fama stabilita, come il Faldi e Tommasi Adolfo, che trattano magistralmente l'uno le scene intime di sentimento, l'altro il paesaggio. Notevole nella scuola toscana il gruppo livornese di pittori specialisti di animali. Sono il Fattori e il Bartolena, che prediligono i soggetti militari da cui hanno avuto fama; il Banti, giovane pittore che studia con passione il cavallo, e il Cecconi Eugenio, che ritrae invece di preferenza i cani, ricordando a noi piemontesi il povero Pietro Morgari che dei cani era pittore insuperabile.

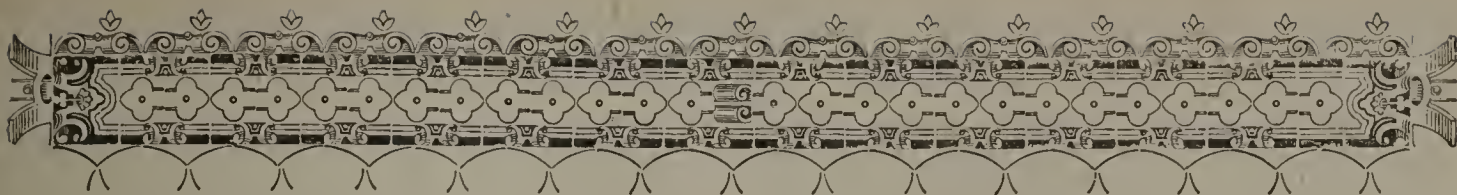
E ora, se una conclusione si può tirare da queste premesse, si è che in Italia si lavora, e con serietà d'intendimenti.

Al grande edifizio dell'arte italiana moderna tutte le scuole hanno portato il loro contributo: la piemontese coll'*Empirismo* e la *Marcita*, il *Parco in gennaio*, la *Virginia Reiter*, *Spes nostra salve* e l' *Egoista;* la lombarda colla *Sinfonia*, il *Ritratto* del Troubetskoy, *Sul Fienile* del Pellizza e l'*Interno* del Morbelli; la veneta colla *Pace Alpestre* del Ciardi e *Fra le Alpi Venete* del Sartorelli; la toscana cogli *Emigranti*, la *Pia* e *Al Fonte.*

Forse, da tutto questo complesso di opere eccellenti non è venuta fuori la grande parola, l'opera d'arte eccezionale che basti a legare al suo nome il ricordo di un'Esposizione.

Il verbo aspettato, piuttosto, è venuto dall'estero col quadro del Normann. Studio di grand'aria che tutto lo investe e lo vivifica, il *Narofjord* deve la sua forza eccezionale all'immediata sensazione della natura, all'intima comunione con essa dell' anima del pittore.

E se i nostri artisti ne prenderanno esempio per uscir di più all' aperto, spogliandosi degli ultimi resti di convenzionalismo accademico, sarà certo questo il più utile ammaestramento, di cui sarà stata feconda la prima Esposizione Triennale di belle arti in Torino.

Carlo Reynaudi.

I CANTI POPOLARI SERBI

È uscita, di questi giorni, la seconda edizione dei *Canti serbi*, tradotti dal cav. Giovanni Nicolich, e pubblicati in elegante volume coi tipi Artale di Zara; e nel volumetto, aumentato di mole e con diligenza paterna corretto dal traduttore valente, sono raccolte quasi tutte le canzoni più importanti del popolo serbo. Queste si riferiscono ai due grandi cicli epici della nazione serba, a quello di Cossovo, e a quello di Marco Craglievich, l'eroe prediletto e immortalato dal popolo nei suoi canti, che fino al principio del secolo venivano tramandati di generazione in generazione per mezzo di ciechi girovaghi, i quali, li cantavano, peregrinando di città in città e di villa in villa; fin che, raccolti e ordinati, non li rese pubblici il letterato serbo, Vuco Stefanovich, detto meritamente l'Omero Slavo.

Gli altri canti, come dissi, si aggirano intorno al ciclo della battaglia di Cossovo, dove per la spada turca cadde il re di Serbia, Lazzaro, e con lui l'impero durato non più che ventisette anni. Vogliono alcuni che re Lazzaro, per mutar cavallo, si allontanasse, per brevi istanti, dal campo di battaglia, e che i suoi, credendolo morto, fuggissero. Altri e con loro il popolo nei canti eroici, ora tradotti in italiano dal cav. Nicolich, gridano, maledicendo, al tradimento di Vuco Brancovich, che, spinto da gelosia, tenuta in lui desta della moglie, cognata al valoroso Milos Obrenovich, avrebbe, mentre più ferveva la lotta, condotto ai turchi nemici più che dodicimila combattenti e così precipitata a rovina la sorte dei serbi fratelli.

Questa la storia: e intorno alla storia il popolo cantò la fine dell'impero e della nazione, onorando il nome di Lazzaro tradito con religiosa pietà; e dalla storia, che narra la grande ruina di Cossovo, sgorgò ai serbi, pur fra i gemiti della servitù straniera, l'alta poesia, inneggiante alla sventura della caduta nazione; onde si formò, nel tempo, questo mirabile ciclo di canti, che, a detta del Tommaseo, tengono dell'epopea più che i greci: canti, che oggi appunto il Nicolich ci presenta tradotti in bella veste italiana.

Ora, quando questo bel volumetto uscì la prima volta, nel 1894, Angelo de Gubernatis, meglio che ogni altro, nelle *Tradizioni italiane*, se bene ricordo, ne diede un giudizio sinteticamente breve, dichiarandolo la miglior traduzione, che dei canti popolari serbi fosse uscita fino allora. Ed oggi che il volume esce in una seconda edizione, rifusa ed ampliata — dieci canti eroici, notevolmente tradotti, vi furono aggiunti, e una quantità di *poesie muliebri* (1) si sono stampate come appendice — oggi il giudizio del de Gubernatis resta più vero che mai; e forma il migliore elogio per il valente traduttore.

Parlare dei canti serbi, dopo ciò che ne scrissero il Mickiewicz, il Merimée, il Tommaseo, e precipuamente lo stesso Vuco Stefanovich, parrebbe cosa pedante; dal momento anche che il traduttore, con opportuno discernimento, volle corredar la versione delle note del Tommaseo, illustratore degno e profondo di questa poesia, che, come il Carducci s'espresse, dimostra quanto gretti e piccini sieno certi tentativi moderni.

Meglio, invece, esaminar la versione, che un italiano della Dalmazia presenta oggi al pubblico del suo paese e a quello del Regno.

Principale merito del libro è nella forma: e della poesia, si sa, la forma è tre quarti, almeno; altrimenti il verseggiatore mostra grande stima di sè, ma dell'arte assai poca, e del prossimo ancora meno.

Ora il signor Nicolich, nel dare a noi italiani la sua versione poetica, fa assai bene a derivare il suo endecasillabo dalla gloriosa e sempre abbondante fonte montiana, ritem-

(1) Diconsi *muliebri* (in serbo *zenske*) le poesie brevi e di argomento, per lo più, erotico; a differenza delle eroiche, dette anche *maschili*, in serbo: *muske*.

prandolo e nutrendolo ad una poesia sempre viva e armoniosa; e in ciò grandemente si scosta dai suoi predecessori. E, mentre il prof. Zarbarini maneggia pedestremente la forma poetica, e il comm. Chiudina dà, per lo più, una versione poco rispondente al fantasma poetico dell'originale; e, — accanto a questi due dalmati verseggiatori, che del resto hanno amendue indiscutibili meriti letterarii per il nostro paese — il signor P. Cassandirch riduce la sua versione ad un impotente e scialbo tentativo metrico, senza forma e colore: il signor Nicolich, meglio padrone del verso e della lingua, più retto nel senso estetico e amante sul serio dell'Arte, ha, finalmente, compreso che, perchè la versione resista, deve, anzi tutto, aver veste italiana decente; deve, suonare, se non creare, italianamente. E, a far ciò, nulla s'adattava meglio del verso sciolto; e del verso sciolto, specialmente, derivato dal Monti, artefice grande nel tornirlo agile insieme e robusto efficace e scorrevole sì, ma non per noiose e pedestri sdolcinature e nè per vacuità frugoniane.

Per versioni di canti epici e narrativi, come questi, che in sè contengono elementi elegiaci e lirici, episodii patetici e anche burleschi; il verso sciolto, ridotto pieghevole e vario, e quel che Ovidio diceva metricamente *numeroso*, ritrae meglio che ogni altro le bellezze dei canti del popolo serbo; e si adatta meglio di ogni altro ad una poesia, così varia e complessa, come questa.

Ecco un esempio, scelto a caso, dal canto di Cossovo, uno tra i più belli (e veramente storico) che narra un fatto *degno di storia e di poema*, come direbbe l' Ariosto, e nel quale il contrasto tra gli affetti domestici, l'orrore degli odii e, peggio, dei tradimenti, è pieno di cupa e pur soave pietà. Parla la regina Milizza al corvo, che le arreca la notizia della sventurata battaglia:

« — Neri augelli, salvete! e donde il volo
Questa mane scioglieste? Avete il campo
Di Cossovo veduto, e là due forti
Nemiche armate a trucidarsi intese?
Si azzuffar le coorti? E a quale arrise
Delle due parti il desiato fiore
Della vittoria? — E alla regina il corbo:
— Col primo raggio dell'aurora il campo
Di battaglia lasciammo. E ieri ancora
Si affrontaron le schiere; aspro fu il cozzo,
Pieno l'eccidio, e vi periro i due
Imperadori ».
. . . . . , ...

E la scena tra la regina e il servo, dove questi descrive la battaglia, in cui perì l'impero di Serbia per tradimento, narrata come in una tragedia greca, meglio che lungamente descritta, e rappresentata a tratti, in lontananza, con mirabile effetto, è resa italiana così:

« . . . . . - Ma chi potria
Dirti a parole quanti acciar spezzarsi
Là dove cadde il correttor dei Serbi,
Ma più Serbi che Osmani, intesi i primi
Del loro Sire alla difesa? Il vecchio
Tuo genitor perì nel primo scontro,
E i suoi figli del par, chè l'un fratello
Nel rio cimento abbandonar non volle
L'altro fratel. Del giovinetto Bosco
Il vessillo però sventola ancora
Per l'infausta pianura; ed ei qual falce
Timidette colombe, urta e disperde
Impetuoso le nemiche schiere.
Della fredda Sinizza alle correnti
Cadde Milossc. Benedica Iddio
Chi la vita gli diè! chè sotto il ferro
Dell'invitta sua man con Amuratte
Morser la polve ben dodici mila
Infedeli. Per lui, per l'alte gesta
Del generoso eroe, viva mai sempre
Di Cossovo sarà nel cuor de' Serbi
L'alta memoria. Ma perchè, regina,
Del Brancovich mi chiedi? Maledetta
L'ora che aperse le pupille al sole,
Chi s'incinse di lui, la prole, il nome
E la sua razza. Sul cruento piano
Ei Lazzaro tradì, menando al Turco
Dodici mila cavalier possenti.

Della fedeltà della versione sarebbe lungo il voler dire; e noioso il discorrere che cosa, veramente, per fedeltà s'intenda in una traduzione poetica, che ha da essere, anzi tutto, un'opera d'arte. Certo, in questi canti, le idee dell' originale son passate attraverso il prisma della mente in chi le tradusse, e uscirono fuori, conservando l' essenza, non già *belle infedeli*, come si diceva delle versioni del Maffei, ma vere e proprie versioni, in bella veste italiana. E questo è già molto. Qualche riempitivo di più, qualche aggettivo di troppo, e qualche parafrasi lunghetta di versi nell'originale più brevi, non mancano qua e là nel volume, sebbene nè frequenti nè gravi.

Anche di alcune poesie *muliebri* volle il traduttore arricchito il volume; e queste versioni, se anche generalmente bene riuscite, pure sembrano a me — e lo perdoni l'amico mio — inferiori alle traduzioni dei canti epici o narrativi.

(Zara, Dalmazia).

UGO INCHIOSTRI.

Ninna Nanna

A Celeste.

Dal piano e dal monte la luce
dilegua — la notte conduce
l'oblìo de le cose — preghiamo.
Il fior, de le tenebre amante,
il seno dischiude olezzante
a brune farfalle — preghiamo;
già dormono i pesci nel fondo
del lago — nel cielo profondo
già brillano gli astri — preghiamo;
la valle di fuochi risplende
pel buio sereno; s'intende
lontana la squilla — preghiamo:
per quello che raggio di fede
non scalda, che luce non vede
di là da la tomba — preghiamo;
per quello che il fronte innocente
adombra di perfida gente
la vile calunnia — preghiamo;
per quello che occulto dolore
consuma, per quello che muore
lontan dalla patria — preghiamo:
pe' bimbi che madre non hanno,
per quei che l'amore non sanno,
amor che letizia — preghiamo!

Roma,

Rosa Vagnozzi.

Alfredo Vaccari

PROFILI DELL'ALTRO MONDO

Mattia Behety.

A Laura Novaro Butta.

Quella mattina, nella sempre grata compagnia di Luigi Conforti, detti la prima capatina nel piroscafo *Washington*, enorme galleggiante della « Navigazione Generale » ancorato nel porto di Napoli e pronto a sciogliere i nodi per New-York.

Andavamo a salutare un amico, il medico di bordo, che fu pur nostro collega, anzi avversario in quelle questioni sull'*Avvenirismo della lingua,* che fecero sciupar torrenti d'inchiostro, sette otto anni or sono, e dettero in ultimo vita a una briosissima parodia: *Il Bois* di U. Tanganelli e V. Luraghi, che nè Edoardo Paoletti, nè Giovanni Vaccari nè l' umile sottoscritto dimenticheranno facilmente.

L'amico, dunque, valoroso seguace di Esculapio, nonchè compaesano ed intimo di Antonio Fogazzaro, ce lo vedevamo, in quell'epoca, apparire dinanzi a quando a quando come i folletti dei *vaudevilles;* d'incanto.

— Ohè, come stai?

— Sei qui?...

— Torno dall'America del Sud... Sai, ti porto i saluti del Tal dei Tali, che vidi l'altro giorno a Barcellona...

Oppure:

— Vado per pochi giorni a Rio Janeiro, Buenos-Ayres, a Washington, a S. Francisco... Passando per Milano, vidi Giovanni Verga: mi chiese di te... Sulle Alpi Giulie ho passato una magnifica mattinata con Rovetta... Augusto Berta, il poeta delle *Cadenze*, ti abbraccia... Quel mattacchione di Ettore Dalla Porta, ti manda... questo filo d'erba colto alle Cascine!...

Così. — Quel piccolino (pare impossibile, ma è più piccolo di me!) corre come una spoletta da un capo all'altro del mondo, anzi dei mondi: attraversa l' Oceano nella stessa guisa onde un altro anderebbe al botteghino per un sigaro o di qui al Fusaro per una scorpacciata di ostriche...

— Che tipo! che tipo! — rideva beato, Luigi Conforti, mentre il barcaiuolo sfilava destramente nella selva delle barche, dei velieri, dei piroscafi, sul mare che pareva una laguna ed emanava una dolce fragranza levantesi nel sole biondo e mite, come incenso spirificatore.

E lì, con quell'eterno vizioso del Vesuvio che ci guardava gravemente, col sole che incendiava tutte le finestre dell'immenso anfiteatro partenopeo, affascinandoci stranamente, come se quella fosse stata la prima volta in cui ci trovassimo ad osservare la città dal golfo: egli volle leggermi un magnifico brano del suo nuovo poema in gestazione: *Sibari.*

All'ultima ottava — dal verso largamente ondeggiato, luminoso ed attraente come tutto ciò che in quel momento commoveva i nostri sensi — il barcaiuolo si arrestò presso la scaletta di corda del *Washington*, che, pigramente tuffato, imitava il Vesuvio, gittando in aria il fumo densissimo per le sue lunghe gole ferree...

Or io non voglio descrivervi i due *casseri* letteralmente stipati di emigranti; non voglio accennare nemmeno a quel senso di tristezza che si prova alla vista di un legno carico di questi infelici: De Amicis l'ha già fatto, e in maniera sorprendente. Voglio spiegarvi soltanto come fu che ebbi fra le mani gli appunti su un ignoto adoratore dell'Arte lusinghiera e crudele.

— Io non ho tempo — mi disse il micro-

scopico dottore, consegnandomi un taccuino. — Vedi tu se ti ci raccapezzi... Lo trovai in una « cabina » nell' ultimo viaggio alla Repubblica Argentina...

Stavolta mi dava qualcosa di più solido dei saluti e degli abbracci più o meno ideali, e la mia riconoscenza — manco a dirlo — sarà eterna!

Il taccuino conteneva la nota di un pranzo; un principio di lettera; dei versi in portoghese; una *silhouette* di donna; poi la nota di un altro pranzo, e molti piccoli brani senza nesso — alcuni spagnuoli, altri francesi, altri inglesi...

Questi brani io ho cercato di unire nel miglior modo possibile, e ve li offro, lusingandomi che dobbiate trovarci, se non altro, un po' d'interesse.

*
* *

In una paginetta del taccuino, è descritto Guido Spano, il delicato poeta argentino, che, dinanzi allo specchio, si spazzola la famosa tunica nera e abbondante. Questa è per lo meno celebre quanto il rosso giubbettino di Teofilo Gautier o quel gabbano color tabacco che il geniale autore del *Marocco* aggiusta così bene sulle spalle del sanguinario Ulisse Barbieri.

Guido Spano — dice la prosa spagnuola — si sentiva lieto quel giorno; e non perchè due luminosi occhi muliebri gli avessero irresistibilmente sorriso; non perchè l'amica sua più fida, fida come lo specchio, la Musa, gli avesse passato nella lunga zazzera le dita rosee e profumate, mentre la sua mano era intenta a fermar quella carezza sulla carta bianca...

Era forse per l' invito di Ernesto Rossi, il grande tragico italiano? Non lo sapeva egli stesso.

S'incamminò, in ogni modo, appunto verso il luogo del convegno, ossia del convito. E, recandosi all'*Hôtel della Pace*, la simpatica testa erta, i lunghi capelli svolazzanti sugli omeri, la mazza sotto l'ascella, canticchiava fra i denti e faceva voltare i passanti.

D'un tratto, presso la Confetteria dei Catalani, un giovinotto mal vestito e peggio calzato, richiamò tutta la sua attenzione.

Pareva indeciso; guardava a destra e a sinistra le due vie, che facevano angolo.

— Alcide al bivio o l'asino di Buridano? — sorrise lo Spano, posandogli una mano sulla spalla.

— L'asino, l'asino! — fece l'altro; e sorrise anche lui.

— Si direbbe che non conosca le vie di Buenos Ayres.

— A proposito — chiese vivamente il giovanotto. — Tu, o poeta, puoi togliermi dal tragico imbarazzo. Ho ottanta miseri soldi e una fame da lupo... Come potrei meglio empirmi lo stomaco: andando a destra, dove, alla *Passeggiata di Luglio*, sulla sponda del Rio della Plata, un'osteria piena di botti seduce stranamente gli avventori; o pigliando la sinistra, fino alla trattoria della *Sonnambula*, che attira gli studenti squattrinati?...

— Ti consiglio di... venire con me. In coteste bettole si mangia abominevolmente e si bevono intrugli: io posso offrirti invece un pranzetto luculliano e.... *gratis*, per giunta.

— Da senno? — si stupì il giovane.

— Purchè infili un abito di cerimonia...

— Ahimè! E credi che l'abbia ancora?... Perdetti finanche la cartella del pegno...

Qui un sospirone più comico che tragico.

— Non importa — conchiuse lo Spano — scrollando le larghe spalle — Ernesto Rossi ti crederà un' eroe della *Vie de Bohême*, e non si pentirà certo di averti stretta la mano...

E poi, egli non andava al banchetto come ad... un ballo in maschera?...

Fu così chè il poeta della femminilità più squisita presentò ad *Otello* il misero *Gringoire*, fra il susurrante stupore degli altri invitati, che — s' intende! — ne evitarono il contatto.

*
* *

Il pranzo era degno d'un imperatore autentico, e il giovanetto, all'ombra dello Spano, divorò, divorò, ingordamente, assai più dello squallido suddetto improvvisatore alla mensa di Luigi XI.

Non profferì una parola, e la sua gola si mutò in una spugna, il suo stomaco in un otre. Si dimenticò, lo dimenticarono tutti, sino al momento dei brindisi.

Ma, quando *Saul* levò il calice e bevve al Stampa e all'Arte, si drizzò anche lo Spano, non per brindare con la carezzevole voce: per incitare semplicemente il suo povero amico, lo straccione a cui nessuno badava, a cui anzi nessuno accordava un semplice sguardo se non di commiserazione.

— E tu, o poeta, perchè taci?

Il giovane sgrana gli occhi, come uscendo da un sogno, e si passa la mano sulla fronte... Gli altri sghignazzano apertamente, irrefrenabilmente all'espressione di quel viso da idiota: Guido Spano di certo se ne prende giuoco!

Ma quel viso si anima d'un tratto, quegli occhi mandano scintille, e una parola calda e passionevole vince, conquista, soggioga, elettrizza meravigliosamente l'uditorio. Essa, poichè un altro aveva accennato alla tragedia storica, ne colorisce genialmente le più alte figure; sprazza una luce soprannaturale sulla gloriosa profondità del passato, rianima le trionfanti coorti dell'Olimpo e del Parnaso, vivamente colorisce la venustà e l'eroismo. Cammina, cammina splendidamente co'secoli, giunge a magnificare il teatro moderno: Alfieri, Shakespeare, Lope de Vega, Goethe, Corneille, Schiller, Hugo... Evoca infine, con una iridiscenza meravigliosa di bagliori, le pene ed i gaudii eternati in una commedia che vale tutte le tragedie — quella di Dante; mentre i commensali plaudiscono, plaudiscono, calorosamente, entusiasticamente, freneticamente...

Ognuno grida al genio e vuole stringerne gli stracci; ma l'oratore serra contro il suo cuor martellante il solo Guido, e dilegua repentemente, come un fantasma...

II.

La paginetta staccata si coordina alla vita di Mattia Behety, che io cerco di ricucire con una sciatta, ma fedele riduzione.

Mattia Behety era nato a Montevideo, in uno squallido tugurio di emigranti europei. Uno stormo di uccelli fuggì la montagna inospitale per cercar fortuna in America: ma la fortuna si mostrò arcigna, e il capo di essi si accasciò, si avvilì, piegò miseramente la testa sotto l'ala intirizzita. Mattia Behety mandava appena i primi gemiti...

La vedova madre combattè con la fame per trarlo su, con una dolce sorellina; ed egli, digiunando, saziò la sua mente di forti studii. Frequentò l'Università: nel diritto fece progressi straordinarii, come dianzi nelle lettere. All'ultimo suo esame, i professori, riconoscendo che quel giovanotto valeva forse più di molti loro colleghi, si levarono e gli offersero in omaggio un posto al loro fianco.

G. Luro parla di Mattia Behety, studente. Dice: « I suoi compagni di corso, non lo conoscevano affatto. La sua modestia era eccezionale, come il suo ingegno: era di carattere dolce, mitissimo, quasi effeminato: non sapeva orgoglio che volesse dire: la sua voce calda e delicata aveva tutto l'incanto d'una voce muliebre.

Quel suo candore, a diciannove anni, impressionava. Quel viso ben delineato, quegli occhi luminosi rivelavano subito in lui qualche cosa di non comune, di grande davvero »..

Non aveva nessuna simpatia per le pandette; ma vi si dedicò per la sorella e per la madre adorate. Fu nello studio di Emmanuele Quintana, avvocato già illustre nel Foro e nel Parlamento. L'ambizione politica di costui gli affidò i principali affari professionali, che egli sbrigò con valentia più che rara. Ma l'Arte non voleva saperne di protocolli e lo spingeva per tutt'altra via, ingombra di sassi, di spine, di tribolazioni...

Ettore Varela, detto il *Castelar americano*, pubblicava allora *La Tribuna*, diario aperto a tutta la gioventù assetata d'ideali. Mattia Behety vi collaborò, non tralasciando i codici, e così il fatale ingranaggio del giornalismo lo prese, lo atterrò, lo travolse...

Il giovanotto modesto, umile, senza macchia e senza peccati, l'avvocatino dedito interamente alla propria famiglia — che cominciava a dimenticar le penose, le angoscianti vigilie, abbagliato dall'orgoglio, divenne audace, si gettò nelle lotte delle passioni, si ravvolse nella mollezza raffinata del *bohémien* odierno, dal lusso squisito e dalla *posa* iperbolica, che farebbe arrossire tutti gli Schaunards e i Collines scaturiti dalla geniale mente di Enrico Mürger.

In breve il lavoro divenne per lui nauseabondo; il vino fece il resto. Le ammonizioni di Quintana erano risolute con una nicchiata del « periodista »; lo « studio » veniva presso che abbandonato completamente.

Un suo compagno racconta, fra le altre, che l'avvocato aveva affidato al giovine supplente un processo importantissimo.

Giunto il momento della discussione, il Behety non comparve nemmeno: mancava da otto a dieci giorni.

Come fare?... Le pratiche le aveva lui; occorreva assolutamente la sua presenza. Mentre la collera del Quintana montava all'ultimo grado, egli venne, la fronte pallida, gli occhi bistrati per la veglia forzata e lo stravizzo...

— Hai perduto ogni dignità! Ti vuoi rovinare e vuoi mandare a fascio anche i miei affari!... Alle due s'apre l'udienza per quel processo: te lo sei studiato?...

— No, ma lo farò subito; ho ancora tre ore.

L'avvocato continua a disperarsi; egli invece corre a chiudersi in una stanza del tribunale. E all'udienza, prende la parola, conquista l'uditorio, guadagna vittoriosamente la causa, nella quale erano in giuoco vari milioni.

***

Questi trionfi non lo appagavano del tutto, e il giovane oratore non volle più saperne; gittò la toga alle ortiche, non comparve più allo studio...

Aveva bisogno di ben altri applausi che quelli delle assisie!

Nella sua mente scalpitavano impazienti i cavalli di ben altre idealità!..

Il suo animo parve si fosse paralizzato alla preghiera delle due donne; l'orgia tutto gli faceva dimenticare, tutto — amor proprio, dignità, affetto...

E la miseria gli ricomparve dinanzi, ossuta, negra, spaventosamente triste.

Uno sfacelo che strappava il pianto!

Ettore Varela e gli altri colleghi della *Tribuna* e del *Nacional* tentarono invano di salvar quell'intelligenza, quel cuore. E a poco a poco una cupa misantropia si impossessò del suo essere.

Egli volle ribellarsi, talvolta, quando era fuori del caffè o dell'osteria; quando gli si presentavano nella fantasia i meravigliosi fantasmi di Hoffmann, di Edgard Poë, di William Shakespeare e di Afred de Musset, co' quali il suo talento sentiva una certa affinità; ma la sua mano non era più capace di reggere la penna, il suo cervello non sapeva più tradurre in parole le sue sfolgoranti immagini...

Disperato, in quei brevi istanti di lucidità mentale, implorava l'aiuto di Bacco, poichè i suoi stracci movevan lo schifo di Venere; e l'ebbrezza, beffardamente lusingandolo, lo minava, gli rodeva visceri e cervello, implacabile verme distruttore.

Qualche volta, la serenità di una notte stellata gli dava un fremito delizioso; egli faceva sforzi per levare gli occhi verso la sinfonia degli astri rutilanti: ma un'altra notte fosca cadeva sull'anima sua, lo annientava, lo fiaccava stranamente.

Solo l'ebbrietà poteva dargli le visioni, ed egli allora tornava all'osteria. Il suo *io* incorporeo pareva non conoscesse altro ambiente che quello saturo di fumo e di bestemmie... colà ritornavano i sogni con ogni sublimità di contorno, con ogni splendore di particolari. Ed egli, in uno stato che faceva pena, agitando le braccia, movendo le tremule gambe, battendo i denti, stralunando gli occhi, cercava di inseguirli, di raggiungerli nella corsa vertiginosa, e con voce soffocata chiamava in aiuto gli altri ubriachi, supplicava i tavoleggianti perchè fermassero nei *carnets* dei loro conti il torrente di rime, l'inondazione d'imagini strane, l'immane valanga di gaudi e di amarezze, di speranze e di disillusioni angosciose. Quante volte rotolò sotto la panca e vi restò fino all'alba!...

III.

Fu nella *taverna* del Mercato, che Mattia Behety esclamò, in una notte di febbre, levandosi inorridito e allungando le braccia nel vuoto:

— « Scacciate... scacciate questa donna, questa orribile magera che viene a sedermi dinanzi!.. ».

Accorsero i servi, allarmati dalle sue grida disperate:

— Dov'è? — Chi? — Qui non c'è nessuno?

— « Come? Non la vedete? Non vedete come essa mi fulmina con quegli occhi senza palpebre? »

Il poeta era sotto l'incubo della morte. E fu allora, senza dubbio, che egli scrisse i suoi ultimi poemetti: *La vision de la Vida y la vision de la Muerte.*

Nel primo (ora smarrito) dipingeva la Vita con tutti gli splendori della creazione che veniva a posargli un soave bacio sulla stanca fronte.

Egli, inebriato, con tutte le fibre del corpo in oscillazioni, l'abbracciava, le si stringeva addosso, la serrava tutta sul gracile petto; ma poi, la nausea di quel delirio gli saliva alla bocca, e la sua indignazione scoppiava, tremenda.

L'accusava egli di ogni delitto, di ogni crudeltà. Imprevidente com'è, ci ha dato le infermità del corpo e dello spirito, l'inestinguibile sete, la fame inesorabile, e, sopra tutto, l'idea angosciosa e perpetua della Morte, che stende un velo di lutto perfino sull'ebbrietà dell'amore!

*
* *

Il secondo poemetto, *La vision de la Muerte* andrebbe tradotto, presso a poco, così:

— « Si hanno amici per fumare, si hanno amici per bere, si hanno amici per seguire le belle; ma non si hanno amici per piangere! Così io piango, senza un amico!...

« Non importa. Io amo la solitudine ... Essa mi rappresenta tutte le commedie della vita: dischiude i battenti del passato, quando non mi permette di spingere lo sguardo nell'avvenire...

« Che sono le cose visibili, quando si è nell'incertezza di quelle invisibili?

« A che servono le pupille, quando si ha la vista sovrumana?..

« Nella fumida osteria io edifico un palagio, poi un altro, poi un altro: sempre palagi! E che meravigliosa architettura! Tutto marmo, tutto porfido, tutt'oro!..

— Da bere, servo, da bere!...

«... Mentre gl' insensati corrono celeramente appresso alla vanità, al denaro, a tutte le altre follie; schiave discinte e scultorie mi servono pasti da Sardanapalo!

« Gli idioti osservano che i miei vestiti non seguon la moda, il mio cappello è sbertucciato, le mie scarpe fameliche...

« Gl'infelici non vedono che sono avvolto nella porpora? Non comprendono che l'anima mia va liberandosi dal corpo, come l'allodola si libera da una gabbia, e sale sale sale, nell'infinito dei cieli?...

« Colei che ho tanto amata mi presenta una coppa ricolma del dolce sangue della vigna. Oh, ritorna, ritorna, idolatrato ideale dei miei begli anni: e apprestami, dopo la coppa, le labbra tue deliziose!

— « Da bere, servo, da bere!..

— « Che!.. Non sei tu, Mina; non sei tu? E chi è dunque questa donna tutta bianca, che ha il viso nascosto dietro una maschera macabra? Viene forse a carpirmi i baci di Mina?.. Indietro, indietro, fantasma dei foschi giorni!..

«... È strano. Non ho inteso un rumore di passi, ma uno scricchiolio raccapricciante di ossa!..

« Oh, ti ho sentita anche prima di apparire, sì, sì, ripugnante maschera: ti precede un forte odore di tomba! Ma deh, non passare per la casetta di mia madre e della sorella mia; il tuo alito le gelerebbe nel misero lettuccio!..

« Intendo, intendo le tue parole: affermi di essere una buona madre, desiderosa soltanto di strappare i suoi figli dai dolori del mondo... Ma io non voglio venire con te!..

« Ritorni Mina, e su quel morbido seno bianco mi addormenterò per tutta l'eternità!..

— « Da bere, servo, da bere!...

. . . .

« Ho parlato all'odiosa donna, senza petto e senza cuore, ho implorato la sua pietà; ma un funebre sorriso cattivo mi ha risposto;

— « Mina non verrà! — ha detto, la crudele. — Mina è fra le braccia di un altro, più giovine, più bello, più ricco di te! L' amore ha orrore dei cenci, e tu ne sei ricoperto come l'ultimo straccione... Mina arrossirebbe di un simile amante! Vieni invece con me, sei piedi sotto la terra, dove nessuna voce arriva, dove nessuna sofferenza si prova!

— « Sì, sì, occultami tu! — ho esclamato delirante, mentre la donna bianca si approssimava, si approssimava, si approssimava...

« Ahimè! Essa mi tocca... mi abbraccia... sento il terribile scricchiolio delle sue ossa, il pestifero suo alito...

« — No, no, vattene! vattene!.. Voglio bere!.. »

« La donna dagli occhi di fiamme e dal sudario di neve ha sghignazzato tristamente

— « Non me ne vado senza di te: sono più forte della vita, perchè sono la Morte! —

*
* *

Un cadavere raccolto dai vigili, nelle adiacenze della bettola, fu riconosciuto per quello del poeta Mattia Behety. (Non erano ancora scorse ventiquattr'ore dal momento in cui egli aveva affidato alla carta l'ultima visione). E forse per questo Mattia Behety, la nuova vittima del *delirium tremens*, fu chiamato l'*Edgardo Poë sud-americano.*

PASQUALE DE LUCA.

LA FORESTA.

NOVELLA RUSSA.

I.

La foresta di Pessani che si stende per cinque o sei mila ettari, confina, al di là di quel limite, co' boschi dello stato e offre a' cacciatori delle nostre contrade vere attrattive: selvaggina facile e abbondante. Ma si narra che un tempo masnade di briganti, co' capi divenuti famosi per geste inaudite, vi si nascondevano per tutto: ora invece co' fucili perfezionati, i guardaboschi e i benemeriti carabinieri, briganti ed orsi sono appena gli eroi leggendari di vecchie avventure. La foresta è partita in due da una bella riviera, alquanto larga, profonda e pescosa, tanto che le acque formicolano di carpioni, di lucci, di reine. Una volta all'anno, in Aprile, essa esce dal letto, si spande pel piano, sommerge erbe e boscaglie; poi, ritirandosi, lascia specchi d'acqua e ruscelli che si avvivan subito di salici e di vinchi, e si popolano di selvaggine d'ogni sorta. In primavera vi abbonda la beccaccia, che viene pure d'autunno; in estate vi accorrono anatre e oche. Al primo echeggiar d'una voce, ecco levarsene a stormi a stormi spauriti di fra i canneti, e rispondere con strida e clangori. Ivi non è stagione morta per la doppietta d'un cacciatore: quante pernici, e galli di macchia e lupi e volpi, senza contare i poveri lepri! Ivi l'usignolo canta a pieni polmoni; fischia il merlo; gorgheggia teneramente la cingallegra, e il cuculo geme con la monotona nota: vi maturan le fragole, l'uva spina, i i lamponi, le more silvestri, e sotto il fresco tappeto erboso, sotto il musco verde smeraldo, si nascondono funghi d'ogni colore. Ivi infine regna sempre silenzio d'ombre e di pace; sì che, penetrandovi, a quella soave sensazione, si esclama: — Dio, che delizia!

Ah, com'ero incantato di quella foresta! Vi cacciavamo, e ci stancavamo tanto, che diventava un piacere squisito il riposarsi poi dal vecchio pescatore Dronic.

E il vecchio pescatore aveva proprio scelto per abitarvi un incantevole posto: a picco sulla riviera, s'inalzava sur un poggetto, cinto dalle altre parti da folto alberato. La capanna, di pietre a secco, netta e bella, si riparava all'ombra di due salici giganteschi, che, a caso, si affacciavano appunto sul lato libero della muraglia boschiva, e facevano un bel vedere di lontano. D'ogni parte eran tese reti e ragne d'ogni grandezza. Più in là, una piccola aia, coperta di cenere e carboni, mostrava il luogo ove Dronic coceva il desinare nel paiolo; e lì vicino, era la scala, tagliata sulla roccia, che scendeva alla riviera.

Un giorno, non so dove; credo a un'esposizione di quadri, vidi una piccola tela che rappresentava quasi lo stesso paesaggio, di cui ho tentato invano di rendere la semplice grazia. Quel quadretto occupava un posto oscuro, un modesto cantuccio, eppure fermava sempre la folla: anch'io m'avvicinai, e come gli altri, rimasi assorto a contemplarlo. Ci sentivamo addirittura migliori, più lieti inanzi a quello sfondo che ricordava a puntino il soggiorno di Dronic! Era proprio la stessa foresta di quercie, sulla cui proda, gli aceri dal fogliame purpureo, i vecchi salici fronzuti e la casetta bianca dal letto di stoppia facevan quasi lamentare la scoscesa verso la riviera e le reti di pescatore, che vi mancavano. Dolce e caldo un raggio di sole schiariva l'insieme con luce da' riflessi verdognoli, e il calore che ne emanava pareva comunicarsi sì vivamente allo spettatore da fargli credere di sentirsene acceso e aspirare l'acuto odore boschivo.

Dronic aveva certo ottant'anni: d'alta statura, magro e ossuto, con naso aquilino, criniera grigia, portava un lungo barbone bianco ingiallito dagli anni, che lo faceva somigliare in qualche modo all'antico Saturno. Viveva là, solitario, con la fedele Giuska, cagna astuta e vigile, che aveva paura solo de' lepri. Possedeva, lì vicino, un alveare; e d'estate affittava il diritto della pesca; nel verno si cambiava in guardaboschi, per buon tratto intorno alla sua capanna. Dronic preparava i suoi pasti con le proprie mani, sorvegliava le api, rammendava le reti, coltivava i cavoli, veri portenti dell'orticello, nascosto quasi in un crepaccio, in riva all'acqua. Non avrebbe chiesto aiuto che agli estremi; ed era rallegrato solo dalla visita d'una nipotina, Grunia, che veniva due o tre volte la settimana dal villaggio ad abbracciarlo e a portargli qualche cosina: e se la cosina non c'era, lo compensava col suo gran buon umore, le allegre canzoni e le dolci parole.

Io ero diventato amico di Dronic; e quando tornavo in paese, la prima visita era sua.

— Ah! — esclamava vedendomi: — eccoti qui, alla fine!

— Sì, eccomi.

— Da quando?

— Da poco.

— Perchè non sei venuto prima?

— Non ho avuto tempo.

— Scommetto che in città fa caldo, un caldo terribile!

— Oh, sì: si soffoca!

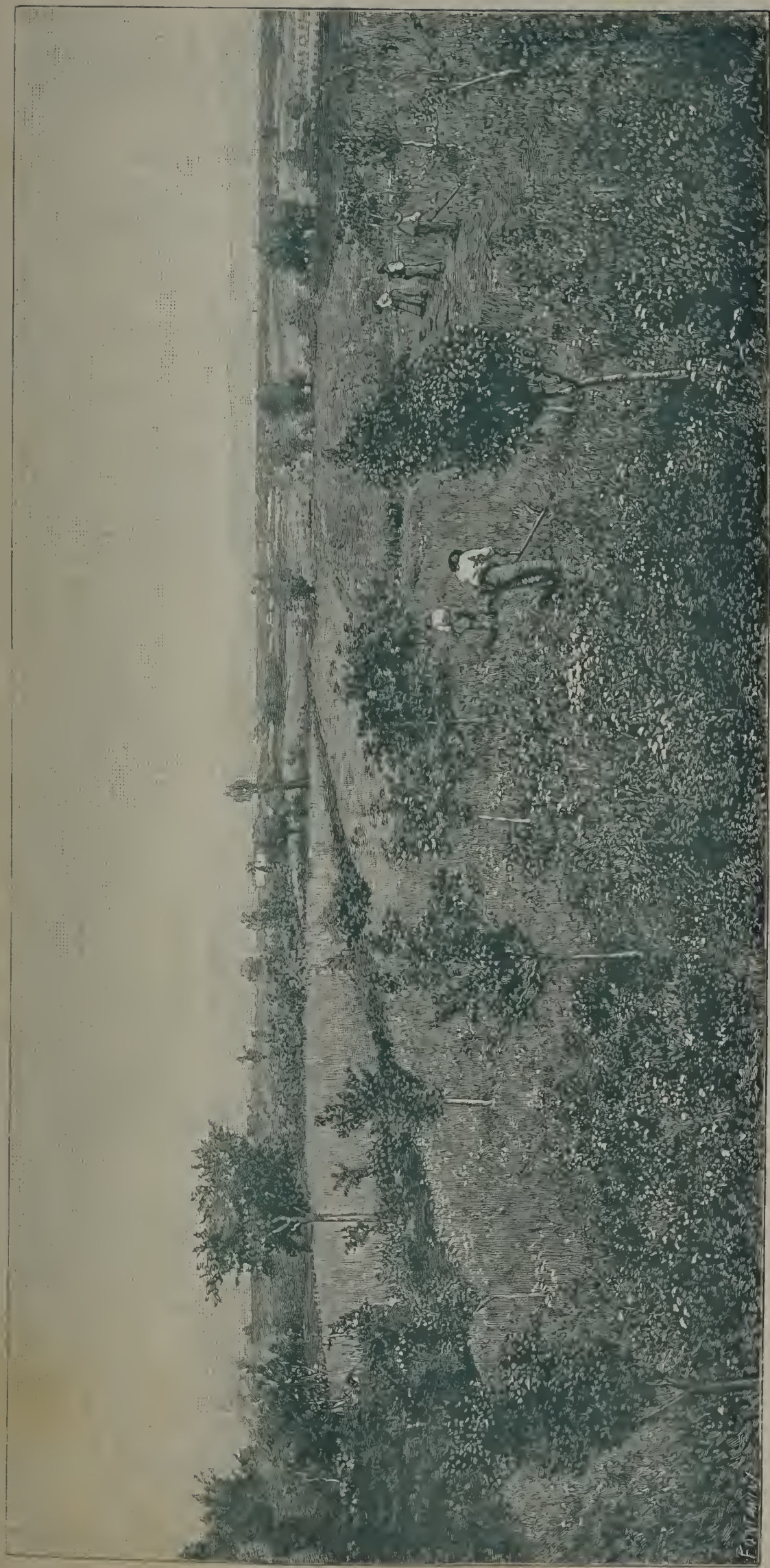
— Qui invece, — replicava Dronic tutto lieto: — che paradiso terrestre! L'aria è leggiera, i fiori sbocciano, cantano gli uccelli, e l'usignolo si sgola a suo talento. Questa è vita! Lasciala, via, la tua città, e vieni nella foresta, caro: nella foresta ove non si teme alcuno, ov'è sempre bello d'estate o d'inverno: in estate tutto fiorisce: in inverno, la neve copre ogni cosa, senza risparmiar il bosco e la capanna; ma com'è bianca, pura, sfioccata! Quando s'ammucchia, fa montagne addirittura. La neve è dovunque, e non permette il passaggio a nessuno: solo qualche povero lepre vi lascia le pedate. Oh, sì! L'anima malata non trova salute che nella foresta!

II.

E una bella giornata di maggio mi avviai verso la foresta. Il sole mi scaldava piacevolmente senza ardere; l'aria piena di profumi mi penetrava intimamente con inebriante stanchezza, e mi attraeva forte verso la campagna. Giunto sotto le ombrie dell'alberato più denso, respirai a pieni polmoni il profumo dell'erbe e delle fungaie, la molle tiepidezza che ne esalava: intorno suggevano le api viaggiatrici; si posavano sui fiori le farfalle color di solfo; zirlavano i grilli fra il verde già alto degli scrimoli sulla strada che percorrevo a testa nuda, col soprabito a braccio, quasi per gustar meglio quel soave benessere. E più avanzavo verso la prediletta spianata, più sentivo l'incantamento del ritorno in que' luoghi familiari, quasi ritorno al focolare nativo.

Alla fine, apparve la casetta, bianca e allegra, i cui vetri scintillavano al sole, rossi, ardenti, i cui contorni si profilavano nitidamente sullo sfondo verde delle querce, al di là delle grandi ombre proiettate sul piano da' miei cari e vecchi salicioni: mi pareva proprio come l'avevo vista dipinta sulla tela. A' piedi, la riviera mi rifletteva nell'acqua limpida e calma gli alberi della riva. Traversai il poggio, ed entrai nella capanna. Non v'era alcuno.

— Dove sarà? — dissi fra me, tornando indietro; e stavo, un po' sorpreso, per discendere alla riviera quando un: — Chi cerca lei? — detto da una voce rauca e scerpellata, mi fermò di botto.

Ebbi un bello spalancar d'occhi, e guar-

Messidoro.

(Quadro di Guglielmo Ciardi).

dar, a dritta, a manca: non vedevo niente. — Chi m'ha parlato, dunque? — mi domandavo.

Ma subito s' udì una risata rattenuta a stento e la stessa voce roca ripetè la dimanda; aggiungendo:

— Perchè resta lì in asso? Cosa le importa chi le parla e donde le si parla?

Sempre più stranito, levai gli occhi e scopersi il mio uomo appollaiato sulla ramaglia d'un salice. Era un omezzello, rotondo e grosso, come una palla, con un soprabito a bottoni metallici, calzoni troppo corti in tela grezza, e un berretto a visiera. E lo strano personaggio con una mano reggeva una bottiglia d'acquavite, con l'altra un bicchiere mezzo pieno. Il quadro era comico addirittura.

— Cosa fate costì? — chiesi.

— Bevo acquavite. Ne vuole?

— No, grazie.

— Lei ha torto; guardi: — e riempiendosi il bicchiere sino all'orlo, lo tracannò di un fiato: — Mi nascondo alle persecuzioni della gente: perciò mi sono arrampicato su quest'albero.

— E perchè vi perseguitano?

— Per ordine dello stanovoi: io sono lo scrivano. E la guardia, l'uriadnik, ha l'ordine di afferrarmi, di legarmi, e di riportarmi al posto.

— Perchè allora non vi andate co' vostri piedi, di buona voglia?

— Non è possibile. Ho cominciato a bere.

— Che curiosa maniera di nascondersi!

— Niente di curioso, poichè laggiù, e così a terra, c'è voluto del bello e del buono per svignarmela dalle zampe della guardia; fortunatamente non ha sbirciato sotto la stufa, ove m'ero accovacciato.

— E Dronic lo sa che siete qui?

— No, non lo sa; ma non fa nulla: è il solo, lui, che non mi scaccia quando vien « questo tempo »: e perciò vengo sempre qui,

— Sempre?

— Sì, sempre; perchè, veda, nel villaggio non è possibile restare; non mi darebbero tregua: si divertono troppo a mie spese.

— Ma, dove abitate?

— A Peshciansk, dallo « stanovoi ». Il villaggio è grande; c'è molta gente, anche nobili e mercanti; ma son tutti minchionatori. anche que' ribaldi de' bottegai! Che genia! La state scorsa, o non mi tinsero la faccia con la fucsina mentre dormivo? Senza contar la bordaglia de' monelli che mi corrono appresso! Chi mi lancia sassate; chi mi spruzza del fango... Creda però, quando non son briaco, è un altro paio di maniche; ma quando la mi piglia, la vita mi diventa un martirio, e allora fuggo, e mi rincantuccio nella foresta.

— E pure nella foresta vengono a seccarvi, mi pare.

— Già; lo stanovoi, solo lui, e sulle prime: poi, in capo a due a tre giorni, vedendo che non ci cava nulla, mi lascia in pace. E sempre così, che pare vada come un orologio. Allora, non mi nascondo più.

— E passate tutto il santo giorno qui?

— Sicuro. Dove troverei tanta tranquillità? Guardi intorno un po': quanta calma! Nessuno ci viene, meno Grunia. La conosce?

— Sì, la conosco.

— Quella poi, si può dire che non appartiene a questo mondo.

— Vale a dire?

— È troppo buona, è un'anima angelica e una bellezza... Ma — aggiunse il ciarlone, cambiando tono — mi permette che le dica il mio nome: Avdi Ivanic Bobkov, assessore di collegio e tenitore di libri, conosciuto col nomignolo di Avdozia Ivanovna. Potrei offrirle un bicchierino per festeggiare la nostra conoscenza?

— Grazie, no.

— Ebbene, s'è così, bevo da solo.

Infatti, Bobkov ingoiò di nuovo in un sorso un altro bicchiere; e stava per ricominciar la conversazione, quando d'un tratto, visibilmente trepido, tese l'orecchio a uno stormir di foglie.

— Zitto! Vengono! — sussurrò spaventato e sparve come per incanto dietro le ramaglie folte, che scesero su di lui come una densa cortina. Proprio così, avevo visto in teatro fate e geni cambiarsi in cespi di rose con la stessa rapidità. Ascoltando a mia volta, distinsi anch'io suono di voci, passi di cavalli per la strada, e poco dopo, vidi Giuska slanciarsi dal bosco all'aprico, seguita da Dronic, che portava sulle spalle le reti avvolte, e ch'era accompagnato dalla guardia sul cavalluccio fulvo non molto stento, ma dal passo stanco.

III.

— Oh, benvenuto, benvenuto! — disse Dronic, vedendomi: — Come stai?

— Bene; e tu?

— Cosa vuoi che mi succeda?

— E la nipotina?

— Sboccia come un fiore. Non la riconosceresti, ora: è una vera bellezza; si resta incantati a guardarla. Vedrai che bel pesce persico ho pescato per te: vuoi goderne un brodetto? Ma di', da quando sei qui?

— Giungo proprio adesso.

— Ma se ti dico che non è qui! — gridò d'improvviso Dronic all' « uriadnik » che andava verso la capanna, dopo aver legato il cavallo a un albero: — c'è stato sì, ma se n'è andato via. Non vuoi credermi dunque?

— Non credere è la consegna; — mormorò l' « uriadnik »: — sai bene che devo ricondurlo vivo o morto; e son tre giorni oramai che stanca me e il cavallo.

— Sta qui — sussurrai pian piano a Dronic quando l' « uriadnik » fu entrato in casa.

— Ah, sì! L'hai visto?

— Certo, gli ho pure parlato.

— Impossibile: se m'ha lasciato or ora?

— È tornato, ti dico, e s'è appollaiato su quell'albero.

— Bontà divina? Cosa fare adesso?

— Lascialo lì, almeno.

— Non m'importa codesto... Ebbene, caro, l'hai trovato? — chiese poi all' « uriadnik » che tornava.

— Che! Ma crepi, quella maledetta bestia! Eccomi ora costretto a correre di nuovo di taverna in taverna per acchiapparlo: ma se mi capita fra le unghie, te lo voglio conciare da ricordarsene un pezzo. Non lo tratterò da impiegato, certo. Che il diavolo se lo porti! — E inforcando il cavallo, il rappresentante della polizia, gli assestò una frustata che lo lanciò via a trotto serrato.

Appena cessò lo scalpitar de' ferri nella foresta, la voce rauca di Advozia Ivanovna risonò:

— Viva, evviva! sono salvo!

— Ma bravo! Cos'è cotesto brutto scherzo? — gridò Dronic rabbioso correndo sotto l'albero e con la faccia in aria per vedervi fra i rami il testardo bevitore: — Vuoi dunque che se la piglino con me, briacone che sei? Scendi subito, e vattene. Capisci?

— Dronic, Procopio Andronic, dove andrei? — disse Bobkov senza muoversi.

— Dove ti pare; pensaci tu.

— Dronic, Dronic, ricordati che tu pure sei fuggito dagli uomini, perchè li conosci. Come potrei ora tornar io fra di loro? Non mi daranno nè pace nè riposo. Per carità, non scacciarmi!

— Mi avevi promesso di non tornare. Invece sei andato a prendere l' acquavite per bevertela qui, briccone!

— Dronic, Dronic, ho la gola secca!

E scendendo pian piano dall'albero, si gettò a' piedi dell' ospite volgendogli questa patetica preghiera:

— Coricami, vestimi, sfamami! — e gesticolava, mentre Dronic, che stava per scoppiar dalle risa, scrollava le spalle, e andava via per preparar la zuppa. Ah, com'era grottesco quell'infelice nell'orgasmo dell'ubriacatura; la divisa sbottonata, la cravatta sciolta, il berretto sulla nuca, la faccia rossa e gonfia, il naso a patata pesto e pavonazzo, le

pupille color verde-glauco sempre in moto, le gote percorse da radi favoriti come usano gli ufficiali dello stato. Rassicurato alquanto e omai sicuro di restar nella foresta, egli raccolse alcune stipe e le ficcò sotto il paiuolo.

— Sai tu — disse, aiutando Dronic a metter fuoco — chi mi ha spinto, stavolta? chi m'è stato compare?

— Birbante; avrai scorticato qualche poveraccio; ti avran pagato bene...

— No, no: è stato il signorino di Pietroburgo...

— Che signorino? Quello di Barekina?

— Proprio quello. Vado da lui l'altro giorno per certe imposte: ed eccoti che mi fa entrare nel suo studio, mi costringe a sedere e mi offre un bicchierino. Io rifiuto, sapendo bene che... Ma lui si offende: — Come? — dice: — Io sono nel paese da ieri e lei rifiuta un bicchierino da me, da me che cerco di fare buone conoscenze? — Mi vergognai: accettai, e giù d'un fiato. Poi, presi subito il berretto: — Oh, non sarà mai: io non la lascio andar via così! — diss'egli strappandomelo di mano. — Diavolo! — pensai: — ci son capitato, la è finita per me, — e mi sentii tremar tutto; sentii che la mia ora era sonata, che stavo per deviare... e son deviato, caro mio, pur troppo! Dopo aver bevuto alcuni bicchierini nella stanza, abbiam seguitato a bere nel giardino de' bicchieri addirittura pieni ora di poncio, ora di cognac. Poi, una « troika' » ci ha portati al villaggio. Qui mi si confondono i ricordi: credo però d'aver ballato con le ragazze; ma il giorno dopo, impossibile alzar la testa dal cuscino, era piombo. Non c'era altro da fare che spruzzarmi dell'acqua in faccia, rimetter la divisa e andar difilato alla taverna. E così feci. — Di', dunque, Avdi Ivanic, — fece il taverniere con goffaggine canzonatoria: — hai menato le gambe a meraviglia ieri sera! — Cosa? — domandai, stordito. — Hai scordato tutto? — Scordato? Ma cosa? — Ecco; vedi questo specchio rotto? sei tu che hai fatto il bel tiro. — Volsi un'occhiata allo specchio che aveva proprio una bella stella nel mezzo, e quella stella l'avevo fatta io. — E i piatti, li hai scordati i piatti? — Dio, Dio! — risposi atterrito: — quanto vi devo dunque? — Dovresti saperlo meglio di me, tu che rappresenti le legge e punisci i colpevoli di disordini. — A queste parole del taverniere, sentii mancarmi, e cercai di ricordarmi se sul suo conto ci fosse anche la minima mancanza, per fargliela pagar cara; ma niente, non trovai niente. E gli stavo per scappar via, quando il bravo uomo mi trattenne a viva forza: — Càlmati, e bevi sino alla gola, Avdi Ivanic; io non chiedo niente, tutto è pagato. — E chi ha pagato? — chiesi ad occhi spalancati. — Il signorino di Barekina: mi ha dato centocinquanta rubli. — Allora la mia gioia fu tanta, che vuotai d'un fiato una caraffa d'acquavite; ne presi con me un'altra e me ne venni qui dritto dritto.

— Ha dato davvero centocinquanta rubli? — domandò Dronic stupefatto: — Tu hai cominciato bene, caro; ma come la finirai? — aggiunse tentennando la testa.

— Non temere; finirà presto.

— Contala ad altri. La state scorsa, t'è durata due mesi. Hai bevuto quant'avevi, sino all'ultimo straccio di camicia.

— Ti ripeto che non durerà molto! — rispose l'ubriaco ostinandosi: — Dammi un po' di zuppa; e poi lasciami dormire in un cantuccio della capanna.

— Bene: dormi sin che vuoi.

Dopo aver mangiato un po' di zuppa, e tracannato una mezza serqua di bicchierini della bevanda favorita, Avdi Ivanic entrò nella casa; e subito il sonoro russare ci avvertì ch'egli dormiva profondamente.

IV.

Accesi un sigaro, e mi stesi beatamente sull'erba: nè eran passati cinque minuti quando Giuska, accovacciata a' miei piedi, drizzò le orecchie e si levò di scatto, intesa, come noi

a scrutar qualcosa d'insolito che avveniva nella foresta. Uno strepito lontano, clamor di voci, crocchiar di frascame parevano indicar l'avvicinarsi d'una fiera; grida e risa giocondé giungevano a vicenda, ripetuti dall'eco, risuonanti nelle profondità della foresta a varie distanze. A un tratto, udimmo distintamente de' passi accorrenti, un lieto scoppio di risa, al quale Giuska rispose lanciandosi pel bosco, abbaiando allegramente.

— È Grunia — disse Dronic.

Era lei davvero. Spinta ad una corsa pazza, apparve sulla proda dell'alberato seguita da un giovinetto in camicia rossa, e da un giovine vestito di tela cruda con un cappelluccio di sghembo; poi, in due salti, giunse alla capanna, la girò due volte, tornò sui suoi passi correndo, traversò l'aprico e si gettò per la foresta, traendosi dietro gl'insecutori, le cui grida e le risa si univano alle sue. D'improvviso smessero; qualcuno si dibatteva fra i cespugli, e una voce diceva, tutta gaiezza:

— Alla fine l'ho presa: è mia, ora!

— Ve' la sfrontata! — disse Dronic: — Che bricconcella! Se comincia a correre, non la finisce mai!

Non s'ingannava: Grunia infatti, dopo una corsa calda e anelante, co' giovanotti, veniva condotta prigioniera, trattenuta per la manica della camicia.

— Sei un diavolo, un diavolo davvero! — diceva Grunia al compagno; e strappandoglisi bruscamente, corse a gittarsi al collo di Dronic.

— Buon dì, nonno; stai bene? Ah, signorino, tu sei là?

— Perchè m'insulti? — chiese il giovine in tela cruda, attorcigliando goffamente la catena d'acciaio dell'orologio: — Non è proprio bello.

— Ho diritto d'insultarti, io, che avevo colto tante fragole per portartele, nonno: e lui me le ha gettate per terra.

— Non è vero: è lei che ha inciampato e le ha fatte cadere.

— E chi ti ha permesso di seguirmi?

— Era meglio di camminare da solo; e lei pensa pure così, signorina.

— Signorina, signorina! Non sono una signorina — rispose la fanciulla imitandone l'accento così bene che il contadino dalla camicia rossa scoppiò a ridere da pazzo.

— E neppur lui è un signòre. Bei padroni davvero tutti noi!

— Invece di offendermi — disse il giovanotto punto: — farebbe meglio a presentarmi a suo nonno.

— Come? come? — chiese Grunia stupita, non comprendendo: — Io devo rappresentarti? Ma io non lo farò mai.

— Che rappresentare! La prego di farmi fare la conoscenza...

— Chi te l'impedisce? — interruppe Grunia; — Se vieni per negozi, devi fare la conoscenza.

— Cosa ti piglia da nitrire così, puledro? — esclamò il giovanotto, fuor di sè pel nuovo scoppio di risa dalla camicia rossa a quelle parole: — Villano, bruto! — E avanzandosi verso Dronic, levò appena il cappello con la sinistra e gli stese la destra dicendo nome e cognome:

— Filippo Iakovlevic Krustalov.

— Domestico del signor di Barekina, — aggiunse il ragazzo senza smettere di ridere; — domestico mandato qui a comperar pesce.

— Non sono domestico io: sono cameriere.

— E zuppa e pan bagnato; sempre così, presentare, prendere, pulire, rompere e gettare.

Una risata generale accolse la facezia del contadino. Krustalov, intento ad accendere una sigaretta tolta da un elegante astuccio di bronzo, finse di non averla intesa.

Dronic, un po' imbarazzato, li guardava, senza comprender niente; alla fine disse a Grunia.

— Posso insomma sapere d'onde venite e perchè?

— Dalla prateria, — rispose lei: — ove si falcia, vicino al bosco. Avevamo desinato, quando questo signore ci ha chiesto d'insegnargli la via che viene da te, nonno; allora babbo disse di condurlo io stessa sin qui. Io consentii, e per non esser sola, feci venir Gregory.

— Che pesce vi occorre? — chiese Dronic al domestico.

— Il migliore: trote, carpioni.... Il mio padrone ne è ghiotto.

— Per ora non ne ho; bisogna darmi tempo a pescarlo.

— Si capisce — rispose Krustalov, traendo dal portamonete zeppo vari biglietti di un rublo, che gli dette: — Ecco un acconto, e manderemo a prendere il pesce poi.

— Sai tu — disse Grunia: — che io lo conosco il tuo padrone?

— Non è strano — aggiunse il contadino, — sono qui da poco, e tutti lo conoscono.

— Sì, da poco tutti ci conoscono qui: tutti ci conoscono anche a Pietroburgo.

— Dove l'hai visto, Grunia? — chiese Dronic.

— Nel villaggio, alla bottega.

— Il signore me l'aveva detto, perchè l'aveva molto notata — soggiunse galantemente Krustalov.

— Comperavo non so che cosa; — seguitò Grunia, senza badare al complimento: — mi venne vicino, scherzò, mi domandò chi fossi, se il nonno pescava nella riviera, e mi comprò delle nocciole. Il giorno dopo lo vidi al mercato e mi chiese se venivo a trovarti spesso, nonno. — Spessissimo — risposi. — Andrò a trovarlo io pure. — Va pure; — diss'io: — gli farai piacere. — T'incontrerò là? — Può darsi — risposi ridendo: ed ecco mi compra una libra di dolci. — E poichè ti garba — aggiunsi: — dànne anche alle mie compagne.

— Che sfacciata! — esclamò il vecchio Dronic allegro. — E cosa ha fatto lui?

— Sicuro; — risponde lui: — Quante ne hai? — Le conti lei stessa — dissi io. Lui contò, e com'eravamo quindici, ci dette una libra a ciascuna.

— Più del merito vostro — aggiunse Dronic: — Si può dirgli grazie; è proprio buono.

— È un cittadino di Pietroburgo — disse Krustalov dignitosamente.

— Anch'io ho avuto la mia parte di dolcezze, e che parte! — esclamò allora Gregory ridendo.

— Bugiardo! Tu lo sai che non è vero; tu sai invece che me l'hai prese a forza! — rispose Grunia vivamente.

— No, no; me ne desti una bella manata.

— Via, Gregory; di', — fece Dronic: — dunque le ragazze ti vedon di buon occhio, se ti regalano i dolci?

— Mi corrono tutte appresso; — disse il giovanetto con vanità: — credi, nonno, me li dette lei stessa.

— Finiscila con queste storie; — esclamò Grunia con le gote rosse pel dispetto, che la rese più bella nel volto grazioso.

— Il mio padrone sarà contento di saperlo — osservò Krustalov: — Gli dirò che le ragazze del villaggio regalano i suoi dolci a' villani: ciò gli farà piacere.

— Ciò non ti riguarda — rispose Grunia sdegnata, fisando il servo con le pupille nere. — Posso darne a chi mi piace, a Gregory o a un altro, o gettarli a' cani.

— Ah, dunque è vero che glieli hai dati a Gregory?

— È vero, è vero, e non c'è niente di male, — affermò Grunia: — anzi è naturale, perchè siamo nella stessa capanna. Cosa c'entra il tuo padrone? Del resto un signorino è fatto per comprarci delle leccornie, a noi ragazze.

Krustalov rimase cheto, trasse l'orologio dal taschino, guardò l'ora e avvicinandosi a Dronic:

— È tardi; — disse: — il padrone m'aspetta: quando potrò mandare pel pesce?

— Dopodimani, non prima: avrò bisogno di gente per gettar le reti: ma ora i lavoratori falciano il fieno, e i villani han fretta: però non mancherò di certo.

— Verrò ad aiutarti io, vuoi, nonno? — esclamò Grunia.

— Io pure — aggiunse Gregory.

— Sì, sì, va bene, venite pure.

— Se mi dite l'ora, forse potrei anch'io...

— Bada al panciotto! Si bagna! — gridò Gregory, interrompendo Krustalov, che, offeso dalla celia, gli rispose sdegnato:

— Non badare a' miei panciotti, ch'io ne ho parecchi; bada invece alla tua camicia rossa, che se si bagna, stinge.

— Allora, ne metterò un'altra senza correre a prenderla nell'armadio del tuo signore.

Filippo Iacovlevic non badò a quelle parole, e in tono melato:

— Mi permette lei — disse a Grunia: — di venire a vederla qualche volta, ora che so la strada?

— Nessuno te l'impedisce.

— Sarò lieto di parlarle.

— Bene: parleremo.

— E io porterò la mia chitarra; vuole?

— Perchè no?

— Ti consiglio invece — disse Gregory: — di venir dimani ne' campi; raccoglieremo il fieno e ne faremo colmi.

— Bravo! Sarà bello! — esclamò Krustalov lieto della proposta: — credi che il lavoro mi spaventa? Vedrai.

— Vieni, allora, ti aspetteremo; e io ti preparerò una bella forca.

— E così, — aggiunse il servo voltosi a Grunia: — posso portare un suo saluto al mio padrone?

— Buffone! — esclamò Grunia tutta scossa dal ridere convulso, gettandogli il grembiule in faccia, mentre Krustalov, offeso nell'amor proprio, scrollò le spalle, salutò il vecchio Dronic, poi guardò bieco Gregory, e riprese la via di Barekina.

— Ve' cos'è mai un elegante, un damerino di Pietroburgo! — disse Gregory ghignando e seguendolo cogli occhi: — È il primo uccello della corte che ci capiti qui.

— Dronic, Dronic, per carità un po' di « kvass »! — s' udì gridar da disperato, tanto che Grunia non rise più.

— Possibile? — chiese al nonno: — Bobkov è qui?

— Ma sì, ma sì.

— Vo a vedere se resta ancora dal kvass nel bariletto, e gliene darò. — E corse alla capanna. Poco dopo, udimmo i teneri ringraziamenti del beone che si dissetava.

Quando scemò il caldo, lasciai Dronic, ed ero quasi al confine della foresta, quando intesi chiaramente il passo d' un cavallo, e poco dopo, all'altra sponda d'un pantano che dovevo girare, vidi apparire, tra il folto de' salici che ombravano l'opposto pendio, il berretto rosso e la divisa azzurra con fregi d'oro d'un ussaro. Come ci avvicinavamo, io sentivo sempre più nettamente le voci ch'ei dava al cavallo e lo sbuffare del cavallo stesso. Poi d' un tratto, a un gomito del sentiero, uscendo di dietro al cupo fogliame d'un visciolo, mi apparve un giovine cavaliere su di un sauro dorato. Lì per lì e' si fermò, messe la mano inguantata di daino candido al berretto, e mi chiese con voce maschia e simpatica d'aver la cortesia di dirgli s'era quella la via della casuccia del pescatore. Alla risposta affermativa, mi ringraziò, mi salutò di nuovo, e, spronando il cavallo, si allontanò con rapido tratto.

— Non sarà lui, — disse fra me seguitando la strada — il signore di Barekina?

V.

Dronic non era sempre vissuto da eremita. Erano appena cinque o sei anni dal giorno ch' egli aveva d' improvviso abbandonato il villaggio per non tornarvi più, quel villaggio ov'era nato, e ov'era vissuto ricco e rispettato. La sua famiglia, molto numerosa in quel tempo, componevasi di otto figli, di varie figlie e nipoti; e, sebben divisa in varî focolari, per tutta una via di ampie capanne, le persone e gli averi formavano un tutto indiviso fra le mani di Dronic, che governava a suo talento. Patriarca e despota insieme, non permetteva ad alcuno di mischiarsi nella gestione.

— Dividerete alla mia morte: — diceva ai figli: — io non porterò con me niente; ma sino allora voglio essere obbedito.

I numerosi armenti, i campi sterminati che egli non poteva più arare, avevan però la sua attiva sorveglianza. In autunno e in inverno commerciava: vendeva il grano, la lana, s'incaricava de' trasporti. Esatto e onesto, non ledeva alcuno, non ribatteva mai neppure un quattrino che gli spettasse. Per lui gli accaparratori, vere sanguisughe, che s'arricchivano a spese del popolo, meritavan d'essere maledetti, lapidati, bruciati vivi. Egli era veramente meraviglioso, sugli ottant'anni, con l' attività, la forza, la perspicacia; ma col carattere integro non poteva sopportar con rassegnazione il nuovo andar delle cose che veniva a forza di circostanze nuove. I costumi del villaggio si trasformavano; e Dronic, rabbioso, giurava fra sè che nulla di simile vedrebbesi in casa sua sin ch'egli fosse al mondo, dimenticando che il tempo minava sordamente, come l'onda consuma lo scoglio, il suo potere dispotico.

La ribellione infatti cominciò a levar la testa appunto nella sua famiglia, che sopportava con pena la voluta obbedienza passiva; ma trascorsero alcuni mesi prima ch'egli se ne accorgesse. Un giorno però i figli maggiori, sorretti da' minori, gli chiesero la divisione, timidamente sulle prime, poi risolutamente; trovarono resistenza testarda che non ammetteva concessioni di sorta e che

colmò la misura del malcontento. Dronic, spumante d'ira, ebbe un bel rimproverarli a vicenda, uomini e donne; non ne cavò niente. Nel frattempo sua moglie morì; sebbene poco intelligente, lei aveva concorso a sedar sin'allora l'inimicizia crescente: morta lei, si andò di male in peggio. Non furono più eseguiti gli ordini di Dronic; i campi soffrirono delle negligenze e delle frequenti visite de' figli alla taverna: le femmine si accapigliarono fra loro, senza piegarsi al giudizio del vecchio, e giunsero sino a svaligiar le casse, le cui toppe solidissime eran forzate da' mariti. Così passaron due anni fra discussioni acerbe e scene violente, sinchè avvenne la catastrofe finale, che divise Dronic da' suoi.

Un mattino, sul far del giorno, il primogenito Klim si gettò su di lui nel granaio, lo atterrò, e gli dette un poderoso colpo di forca sul cranio; anzi stava per cavargli le budella, quando la figlia di Klim, Grunia, di dieci anni, che lo aveva seguito di lontano, gli si afferrò al braccio e lo strappò dalla vittima stesa là, fuori di sentimento. Il vecchio stentò a tornar in sè; poi, rizzandosi a pena su' piedi vacillanti, si trascinò sino al fiume, si medicò le ferite e prese per la foresta, ove errò come una belva per tre giorni e tre notti. La quarta sera, con la testa fasciata, pallido, cupo, lo videro in casa, riunire la famiglia, e consegnare a' figli quanto possedeva. Compiuto quest'atto, messe i calzari di tiglio, si gettò sulle spalle un vecchio gabbano, prese un pezzo di pane, e, chinandosi sino a terra innanzi a Klim, e sino alla cintura innanzi agli altri, li lasciò senza portar via un centesimo.

Sul punto di varcare la soglia, vide Grùnia contro la porta: le carezzò dolcemente la testa, la benedisse e si allontanò a passi lenti, senza voltarsi e senza proferir parola. E da quella scena solennemente tragica, Dronic non aveva più messo piede nella sua casa.

VI.

Il suo dolore durò lungamente; sì che spinto da esso andò di pellegrinaggio in pellegrinaggio. Si recò a Kiev, a Mosca, a Voronega a pregare e a prostrarsi a' massimi santi; ma dovunque andasse, sentivasi inquieto, nervoso; alla fine un desiderio più forte della volontà, lo ricondusse nel villaggio, ch'e' traversò senza fermarsi, senza vedere i suoi, e andò a stabilirsi nella foresta, abbandonandosi nella solitudine alle predilette occupazioni, circondato da alveari e da reti. Senza temere gli uomini, li evitava sentendo di non aver più nulla di comune con loro: ma ogni domenica, messo un abito pulito, andava regolarmente in chiesa. Là, in un cantuccio oscuro, ascoltava la messa, senza scambiar parola co' vicini, bensì, ma non senza trovar da ridire contro le trascuranze degli usi d'un tempo.

— Allora — diceva tra sè: — la chiesa era sempre così piena che vi si entrava a stento: oggi vi si vedono solo vecchi e vecchie, mentre gli altri vanno alla taverna e al mercato. Invece di pregare, s'insultano, invece di accendere un cero si vuota un bicchiere d'acquavite; e le donne che un tempo si sarebbero vergognate di passare innanzi a una bettola, vi entrano oggi con le figlie.

Così Dronic non ritrovava calma e benessere che nella sua cara foresta. Là, dove tutto è immovibile, nulla era in discordia col suo io intimo e morale; là l'usignolo e il merlo cantavano, lavoravan le formiche e le api, senza curarsi dei cambiamenti e delle usanze nove. In estate le foglie de' grandi alberi stormivano al vento; nel verno la bufera, passando fra i rami nudi, gli ridiceva le vecchie canzoni, che non avevan principio nè fine, che s'inalzavan piene e sonore via per gli spazì; quelle eterne canzoni che il vecchio Dronic ascoltava rapito, dimenticando tutte le tristezze, dimenticando persino Klim, che aveva arrossito di sangue i suoi capelli grigi. Si levava e si coricava con le galline: contava le ore della notte col canto del gallo; quelle del giorno col corso del sole: non teneva mai in ozio le dita nervose, i cui moti Giuska, che gli stava sempre a fianco,

seguiva con muta sollecitudine. Solo la nipotina veniva a trovarlo; e rompeva, con l'incanto de' suoi diciassett' anni la calma e il silenzio che lo circondavano. Egli la udiva venir fino da lontano, dal passo rapido, dal crepitio delle stipe che le crocchiavano sotto i piedi, dalle liete canzoni ripetute dall'eco. Allora Dronic e Giuska si scambiavano un'occhiata che pareva dicesse:

— È proprio lei, vero? — « Au! » — gridava Dronic; — « Au! » rispondeva Grunia... Ed erano felici.

VII.

Pochi giorni dopo, tornai da Dronic.

— Sai? — mi disse in tono allegro: — ho fidanzata la mia nipotina.

— A chi?

— Al ragazzo dalla camicia rossa, quello che minchionava tanto bene il servitore: ne ho l'anima in festa.

— Chi ha combinata la cosa? — gli domandai.

— Nessuno, caro. Grunia e Gregory son venuti insieme a pregarmi di farli felici. — Prima di tutto, — dissi loro: — ci vuole il consenso de' genitori, senza il quale non sarete felici. — L'abbiamo, nonno; — risposero: — anzi sono loro che ci mandano da te perchè si faccia secondo la tua volontà. Non ci negare la tua benedizione.

— Com' è quel ragazzo? m'era parso un po'... ardito.

— Oh, no! Gli piace di scherzare, vero; ma ha buon cuore.

— Ed è agiato?

— Agiato! — esclamò Dronic quasi in collera: — Cosa dici, Dio mio! E cosa fa l'agiatezza? È un buon lavoratore, un uomo sensato, che rispetterà i vecchi, amerà la moglie, non correrà per le taverne, ecco quel che cerco per Grunia. La ricchezza non dà felicità, se c'è discordia in famiglia. No, Gregory non ha niente, è orfano di babbo e mamma, raccolto dal padre di Grunia (Dronic non pronuziava mai il nome di Klim): da bambino prese l'abitudine di venir qui; e io lo conosco bene, oh se lo conosco! Non ha nessuno nel villaggio: e poi che bel ragazzo!

— E Grunia l'ama? — gli domandai.

— Se non l'amasse, non lo vorrebbe; nessuno la costrinse. Io farò così: ricostruirò una capanna grande, vivrò con loro e lavorerò sin che il mio vecchio corpo può tirar in lungo: poi, quando perderò forza e memoria, loro faran di me quel che vorranno. So che Grunia non mi farà del male, mai: e quando verrà l'ultima ora, mi chiuderanno gli occhi e mi sotterreranno senza cerimonie, perchè io non voglio. Possa io viver solo, — — aggiunse cambiando tono e tornando allegro: — sino al momento di vederli nel nido che avrò preparato...

— Ma il padre — osservai — le darà pure qualche cosa!

— Non ha niente da dare; — rispose il pescatore aggrottando le ciglia; poi, vedendomi sorpreso: — è proprio così; — soggiunse: — non ha niente da dare! Quando si dimentica Dio, si è puniti. Essi si son tutti rovinati; alcuni han venduto persino la capanna. Benchè il buon Dio se ne stia molto alto e molto lontano, pure spesso se ne va sulle nuvole a contemplare la creazione, e riscalda gli uni co' raggi del sole, rifresca gli altri con benefica rugiada, ma colpisce anche i cattivi con la folgore. Tu verrai alle nozze, vero, dopo la mietitura, e berremo alla loro salute.

Queste parole mi ricordarono la strana figura di d'Avdi Ivanic, e gli chiesi cosa fosse avvenuto dell'amico.

— Ah, sì! Advozia Ivanovna! — esclamò Dronic ridendo di buon cuore: — me l'hanno rapito!

— Chi mai? Lo stanovoi?

— No, il signore di Barekina. Venne poco dopo che tu te ne andassi, e tanto fece, tanto pregò per condur via quello strano originale non mai veduto, che alla fine acconsentii. Non ne potevo più, a dirti la verità, e il giorno dopo, sull'alba, una carretta a tre cavalli con un servo l' ha condotto via. Non l'ho più rivisto d'allora.

— E quel signore ti piace?

— Certo, mi piace. Non ne conosco uno migliore; passò qui tutta la sera; m'aiutò a gettar le reti, ci raccontò d'aver comprato del pesce da pescatori sul lido del mare; condusse allegramente Grunia sul cavallo, poi vi fece montare Avdi Ivanic, dicendo una parolina segreta alla bestia; e come la bestia è sapiente, fece il giro dell'aprico or rizzandosi sui piedi di dietro, or su quelli dinanzi, mentre Bobkov si dimenava, urlava e cadeva.

— E lo scopo della sua visita?

— Il pesce. Gliene mandai ieri pel servo. Ah, il diavolo ti porti, bricconcello! — gridò d' improvviso Dronic a Gregory, che senza farsi vedere, l'aveva afferrato alle spalle: — M'hai fatto proprio paura!

— Siamo dunque diventati timidi? — rispose il giovinetto ridendo.

— Donde vieni?

— Di casa.

— Hanno finito col fieno?

— Sì, ieri sera.

— E Grunia? non è con te?

— Ma non è qui? — domandò a sua volta Gregory.

— Vedi che no.

— Ma se si è mossa molto prima di me! — rispose stupito e scontento.

— Si sarà fermata in qualche parte — conchiuse Dronic sorridendo.

Io guardavo Gregory, e quel viso mi spiaceva: lì per lì s'era fatto bianco, e con le labbra tremanti, aveva negli occhioni neri vampe cupe di cattivo augurio. Ci si sedette vicino senza far parola; e a Giuska, che venne a posargli le zampe sui ginocchi, diè tale un calcio da farla ruzzolar guaiendo a dieci passi.

— Non si è di buon umore lontano dalla fidanzata — osservò dolcemente Dronic.

— Dimmi, nonno; — riprese Gregory dopo un po' di silenzio: — c'è stato da te qualcuno oggi?

— Oggi? Sì, non lo vedi? — rispose additandomi.

— E il signore di Barekina non è venuto?

— No; perchè?

— Perchè l'ho visto stamane traversare il villaggio in « droshki », e ho creduto che venisse da te.

Dronic non rispose. Gregory abbassò la testa e restò lì imbronciato e torvo. Di tanto in tanto però la levava, spiando quasi per l'aprico della foresta se l'apparizione desiderata venisse; ma la foresta rimaneva muta come se anch'essa ascoltasse nell'attesa. Poco dopo, però, l'abbaiar di Giuska annunzia qualcuno. Era Grunia che giungeva correndo.

— Eccola, eccola, la smarrita! — gridò allegramente Dronic — Abbiamo stancati gli occhi a veder se venisse!

— Buon dì, buon dì, nonno! — disse Grunia, e gettando una rapida occhiata su Gregory, aggrottò le sopracciglia. Era lui che s'impazientiva? — Lo vedo dalla faccia. Non c'è da ridere; — seguitò volgendosi proprio a lui: — ti vedo attraverso il corpo, e non me la dài a intendere; ridi quanto vuoi, ma ho capito.

— Oh, oh! — disse Dronic: — siamo già alle liti?

— Ecco, nonno; prendi — e Grunia gli offerse un panierino di cortice pieno di funghi: — li ho colti or ora.

— Grazie, grazie, piccina.

— Dunque tu hai colto dei funghi? — disse Gregory, avvicinandosele.

— Lasciami in pace! — esclamò Grunia: — non voglio parlarti.

— Però, puoi perdonare.

— Dunque è colpevole? — domandò Dronic.

Grunia rispose con un cenno affermativo del capo.

— Allora, piglialo pe' capelli: vedi che bei ciuffi! Tiraglieli.

— Tira pure! — disse Gregory levandosi il berretto, e inchinandosi alla fidanzata.

— Va via.

— Ah, no? No? Bene: sarò io che...

E Gregory, slanciandosi su di lei, l'afferrò con le braccia vigorose, la coperse di baci appassionati, mentre lei gridava dibattendosi, cercando di svincolarsi da quella stretta. Vi riuscì alla fine, e, dimenticando il cattivo umore, scoppiò a ridere pazzamente, mentr'egli raggiante di gioia, sorridente e felice, ne divorava cogli occhi il leggiadro visetto colorito dalla commozione.

La stessa sera, tornando a casa, incontrai il giovine ussaro, ma stavolta in carrozza e in compagnia del servo. La carrozzella seguiva un solco e traversava i campi per raggiungere la strada maestra.

(Continua). D. Ciàmpoli.

CHARITAS

Ora che due grandi città, Roma e Milano stanno fondando delle istituzioni provvide che corrispondono alle idee ed ai bisogni dei tempi, stimo non disutile il far conoscere quanto in pochi anni si è fatto in una città di provincia, Padova, alla quale come a modello volgono pur l'occhio le maggiori sorelle. E dirò di tutte le nuove istituzioni, svelando delle principali l'organizzazione, senz'enfasi, senza iperboli, lasciando parlare i fatti nella loro luminosa evidenza.

Nel 1882, dopo le terribili inondazioni del Veneto, una ben triste invernata s'apparecchiava ai poveri. Nella città di Padova, una gentil donna che ha votato il suo cuore al bene degli infelici, strettosi intorno un nucleo di signore pietose, istituiva con modesti fondi la *Cucina Economica* onde provvedere nei peggiori mesi i poveri affamati e assiderati di minestra salubre e riscaldante. Da questo modesto, ebbe principio il gruppo delle diverse istituzioni santamente intese ad alleviare i mali della miseria, e dell'errore e del vizio che ne conseguono. La Cucina Economica potè dall'anno successivo rimanere aperta continuamente, e fornire ogni qualità di cibo comune, di speciale sostanza in tempi d'epidemia, non solo al prezzo minimo per ogni razione, ma anche totalmente gratuita per gli ammalati e i convalescenti riconosciuti bisognosi dai medici. Dal primo dì fino ad ora, dalle 11 al tocco, tutt'i giorni si vede la fondatrice, coadiuvata da altre signore per turno, distribuire con le proprie mani le razioni a' poveri, ai miserabili che porgono recipienti bene spesso così poco puliti, che farebbero arricciare il naso ai meno schifiltosi.

Nel 1890, per virtù dello stesso impulso, sorgeva l'*Associazione contro l'Accattonaggio* la quale ha per iscopo non solo di alleggerire la sconcia piaga sceverando i veri da' falsi indigenti e aiutando i primi, ma bensì anche di ridare la dignità a quegli esseri degradati dal mendicare, mercè il lavoro e l'ordine. Così la distribuzione gratuita di marche della Cucina Economica andò naturalmente restringendosi con lo svilupparsi de' rami del lavoro e del risparmio, per quanto lo comporti l'àmbito di una città di provincia.

Il lavoro è così organizzato: per gli uomini, segatura di legna da fuoco, spaccatura di coke, preparazione di scatole di legno per pacchi e di sacchetti di carta per drogherie; per le donne, lavori ad ago dati in casa alle povere che a ore perse cuciono biancheria ordinaria e indumenti per operai e domestici, che vengono poi venduti a prezzo di costo; due signore di gran cuore dirigono il lavoro, tagliano i capi, registrano. Se la cittadinanza aiutasse lo smercio dei prodotti, si potrebbe raggiungere l'obbiettivo: dar lavoro a tutti i disoccupati, e col lavoro ottenere il compenso adeguato; ma pur troppo da ciò siamo ancor lungi. Si aggiunse un *Ufficio per collocamento di persone di servizio*, che potrebbe essere l'inizio di una sorveglianza, che regolasse mediante informazioni e libretti, la condotta di questo ceto, disgraziatamente tanto soggetto quanto ribelle e subdolo.

Ma un altro ramo di seria importanza ha creato la Società; vo' dire la *Cassa di Risparmio a premi, per piccoli fitti*. L'operaio, il piccolo impiegato, consegna settimanalmente la sua quota, e alla scadenza della rata trimestrale o semestrale trova il gruzzolo pronto, più una percentuale di premio. Non è chi non veda l'utilità di questo sistema, che solleva i

disgraziati dall'incubo di trovare in un colpo la somma della pigione, abituandoli in pari tempo al regolare e fruttuoso risparmio. Ma, pur troppo, tre cause impediscono l'ampio estendersi della Cassa, ecc.; la profonda miseria degli uni, che non permette il menomo civanzo regolare; la crudele esigenza dei proprietarî, di una rata anticipata, che esaurisce per lungo tempo gli scarsi mezzi degli inquilini; e infine le male abitudini di certa povera gente, che trova gli spiccioli per l'osteria e non per la pigione, perchè ignora anche l'idea del dovere e dell'ordine.

Le varie Istituzioni di cui ho fin qui tenuto parola, mirabilmente organizzate, per le tristi ragioni accennate e per altre, non trovarono a Padova aria sufficiente per quel rigoglioso sviluppo che si poteva sperare, e restano stazionarie; utili sì, limitatamente. Ma una più giovane istituzione si è fatta strada, ha scossa l'apatia cittadina, ha commossi gli animi anche degli indifferenti: l'*Istituto per l'Infanzia Abbandonata*.

A Padova, come in tante altre città d'Italia, una turba di monelli, oziosi, accattoni, cenciosi, spesso affamati, turba insistente, insolente, ingenuamente cinica, popolava le strade, raccogliendone il fango in cui si sarebbe ravvoltolata più tardi, e dove, come in fertile terreno, sarebbero germogliati i semi d'ogni vizio, d'ogni lordura.

Abbandonati o mal trattati da genitori miserabili o bruti, poveri fanciulli la cui insistenza era fame quando non era sete d'acquavite, la cui gaiezza era ignoranza della loro abiezione, e il vender cerini o render piccoli servigi per soldi o *cicche* era inconscio amore dell'ozio: futura popolazione delle osterie, dell'ospedale, del carcere. Orbene, quella che, a buon dritto, a Padova si chiama la madre dei poveri ideò di divenire amorosa madre di questi bimbi infelicissimi. Ideare è creare per una natura che unisce il senso pratico alle più alte idealità, e così dopo sei mesi di lavoro accanito, l'istituto dei poveri fanciulli sorse, con mezzi scarsi, con l'incertezza del domani, ma in breve tempo si fece una vita sicuramente prosperosa. S'incominciò con dodici ragazzi in piccolo locale, e si aumentò poi il numero passando in un vasto e più adatto ambiente, sostituendo ad un buono ma rozzo custode un Direttore intelligente, ex-militare; tutto ciò in gran parte mercè la munifica elargizione di una donna che è celebre in Italia per la sua filantropia, Elena Comparetti; pel resto, mercè gli aiuti di cittadini benefici.

I fanciulli non solo trovano nel Ricovero un luogo di sana riunione, dove si dà loro vitto, fornito dalle Cucine Economiche, e vestiario uniforme, e cure mediche; dove da generosi insegnanti si snebbiano le oscure menti con lezioni di religione e di morale e nozioni elementari, ma trovano altresì nell'Istituto l'appoggio e l'indirizzo pel loro avvenire. Tutti quelli che sono dichiarati validi vengono collocati presso stabilimenti, officine, botteghe, quali apprendisti o garzoni; i principali li ricevettero di buon grado e ora li ricercano, perchè li sanno sorvegliati e curati, e a loro volta li sorvegliano e li ammaestrano premurosamente, pagandoli quanto e in ragione di ciò che producono; il Ricovero li accoglie fin che sieno messi in grado di mantenersi da sè.

Bisogna leggere quei modelli di acume psicologico e di precisione che sono gli elenchi dei ragazzi, con le note caratteristiche e illustrative, per comprendere quale opera, non già di semplice beneficenza, ma di vera rigenerazione colà si compia. I mezzi sono materiali; il buon cibo, il vestiario e la protezione a poveri esseri, che vivevano come cani randagi, li affeziona subito all'Istituto, e di ciò si approfitta per porre gradatamente il freno alle basse inclinazioni, per ispirar loro l'amor del lavoro, della pulitezza, del risparmio, del dovere; e ne nasce naturalmente la fiducia d'essere ben guidati, che è molto diversa dalla dipendenza umiliante, e lo spirito di solidarietà che rianima i derelitti; così si compie l'opera di educazione morale che li solleva a dignità umana. Anche la repressione è saviamente usata; e da alcuni ragazzi ribelli, indomiti, cocciuti, fannulloni s'ebbero risultati insperati, meravigliosi.

Ahimè, quante storie dolorose di lunghe miserie, di vizî atavici, narrano que' corpi rachitici ed anemici, quelle pieghe cattive del carattere, che vengono man mano risanati, raddrizzate! Ve n'ha uno che, fuggita la madre con un amante, emigrato il padre in America, fu lasciato con tre sorelle a carico di vecchi nonni invalidi, quindi costretto a battere il lastrico stendendo la mano. Altri hanno, pur troppo! vicino il padre beone e sfaccendato, la madre e le sorelle scostumate. V'è un povero storpio, contorto, alto come un soldino, del quale si faceva turpe mercato,

obbligandolo a limosinare il giorno per le strade, dando triste spettacolo di sè, e alla sera e alla notte nelle osterie, dove, orribile a dirsi, lo ubriacavano e lo facevano cantare canzonacce oscene, a divertire i viziosi avventori!

Ora quei poveri vagabondi hanno il pane del corpo e della mente e dell'anima, e sono operosi garzoni; qualche piccino, troppo debole pel lavoro. è messo alle scuole elementari; se si ammalano od hanno bisogno di operazioni ortopediche, son fatti curare all'ospedale, amorosamente sorvegliati. La loro vita è tutta utilmente occupata, con le ore di riposo e di ricreazione necessarie; nei dì festivi sono lasciati in libertà, e non di rado, accompagnati dal Direttore, fanno una passeggiata nei dintorni della città, orgogliosi di essere *in corpo*, con la loro uniforme, con la fanfara in testa; e sono felici, i poveri piccini che non conoscevano il piacere della distrazione dopo il lavoro. Il loro avvenire è sicuro: saranno operai abili, onesti, laboriosi.

Certo, tra le istituzioni della *Società contro l'Accattonaggio*, questa è la più utile, perchè riesce a prevenire il male, mentre le altre tentano reprimerlo, e prepara giovani generazioni sane ed oneste; tutte insieme però formano una mirabile rete per restringere e soffocare la gramigna della mendicità. La mendicità, prodotto naturale della miseria, come tanti vizì, come la miseria stessa, ha un'origine così profonda e lontana che l'opera di secoli soltanto giungerà a distruggere; e giungerà, con lente radicali riforme. Ma intanto dovremo lasciare imputridire le piaghe senza portarvi alcun lenimento? Ogni goccia di bene versata sulla folla dei miserabili, per sollevarli dalla fame e dall'abbrutimento, è opera santa.

Se tutti sapessero fare la carità illuminata e le Autorità potessero validamente appoggiare la iniziativa dei pochi, la Società otterrebbe maggiori risultati anche dal sistema di repressione.

Ma intanto a Padova molto hanno fatto e stanno facendo la Società suddetta ed altri benemeriti sodalizì, con perseveranza ammirabile lottando contro l'egoistica apatia delle masse, degli abbienti, tenuto conto degli indigenti, per un altro. I *Dormitorî pubblici* funzionano bene da anni, ed è fiorente l'*Istituto dei Rachitici*, dove si compie, con le scuole, il vitto, le cure ortopediche e marine, la correzione della prima infanzia disgraziata; nella giovane *Scuola Professionale Femminile*, una creazione illuminatamente pratica, le figlie del popolo acquistano tutte le femminili e casalinghe industrie e si preparano a bastare a sè stesse come abili cucitrici, stiratrici, sarte, cameriere, negozianti, o semplicemente brave massaje; ora, la recentissima fondazione dell'*Asilo Femminile* assicura un salubre alloggio gratuito a povere donne rimaste sole al mondo, inadatte a guadagnarsi interamente la vita. Se si aggiunge il *Patronato pei liberati dal carcere*, la *Scuola per gl'infermieri*, la *Poliambulanza Medico-Chirurgica* dove i poveri in folla ricevono gratuite le visite di medici specialisti e inoltre cure costose, avrò dato, credo, il quadro complessivo della beneficenza pubblica secondo lo spirito moderno; solida pianta, che ha man mano allargati i suoi rami fioriti, approfondite le sue radici.

A Padova, città secondaria, questo nucleo di nuove e benefiche istituzioni è ciò che, dopo il secolare Ateneo, rappresenta rigogliosamente e degnamente la vita pubblica, così ristretta in provincia. Ed è perciò che talune grandi città italiane prendono ad esempio la modesta quanto antica città d'Antenore, che, appunto per la sua antichità e per la scemata importanza storica, parrebbe ribelle ad ogni progresso, e da cui invece emana una luce nuova. Tanto può l'energia del bene in alcune anime privilegiate, che s'irradia sconfinatamente nello spazio e nel tempo, scioglie il gelo nel verno e scava il macigno.

VIRGINIA OLPER MONIS.

Mattino d'autunno.
(Quadro di G. Ciardi).

PROFILI D'ARTISTI

Guglielmo Ciardi e Pietro Fragiacomo.

Un critico arguto scrisse un giorno che la grandezza dell'arte veneziana vecchia è un impaccio all'arte veneziana nuova: che fra le lagune la vita moderna si stempera quasi nelle memorie del passato, e le antiche glorie abbarbagliano gli occhi coi loro eterni splendori.

Se ciò poteva esser vero una ventina d'anni fa, oggi non è più così, specie dopo che a traverso l'arte veneziana passò (ahi! troppo rapidamente) la lieta fantasia del Favretto, tutta giovinezza, ardimento e colore. Oggi nessuna scuola forse in Italia è più della veneziana indipendente, più libera, meno impacciata dal culto esagerato delle tradizioni. Gli artisti vivono dell'oggi e del reale, avvicendano le pazienti ricerche del vero agli arditi concetti, investigano, studiano, osservano e tentano strappare alla natura tutti i suoi segreti, tutti i suoi misteri.

Guglielmo Ciardi.

Mai, come adesso, si guarda alle speranze più che alle memorie, si cerca con assidua fatica l'indole intima, la fibra nascosta degli uomini e delle cose. Sui ponti, fra le calli, negli angoli misteriosi delle isolette, dinanzi

alle acque verdi della laguna, i pittori si torturano il cervello per rapire il segreto del colore di quest'unica città. E per riposarsi guardano al Carpaccio e al Tiepolo, due ingegni d'indole così diversa, e che pur si rassomigliano pel culto amoroso della bellezza, nella sua immortale serenità.

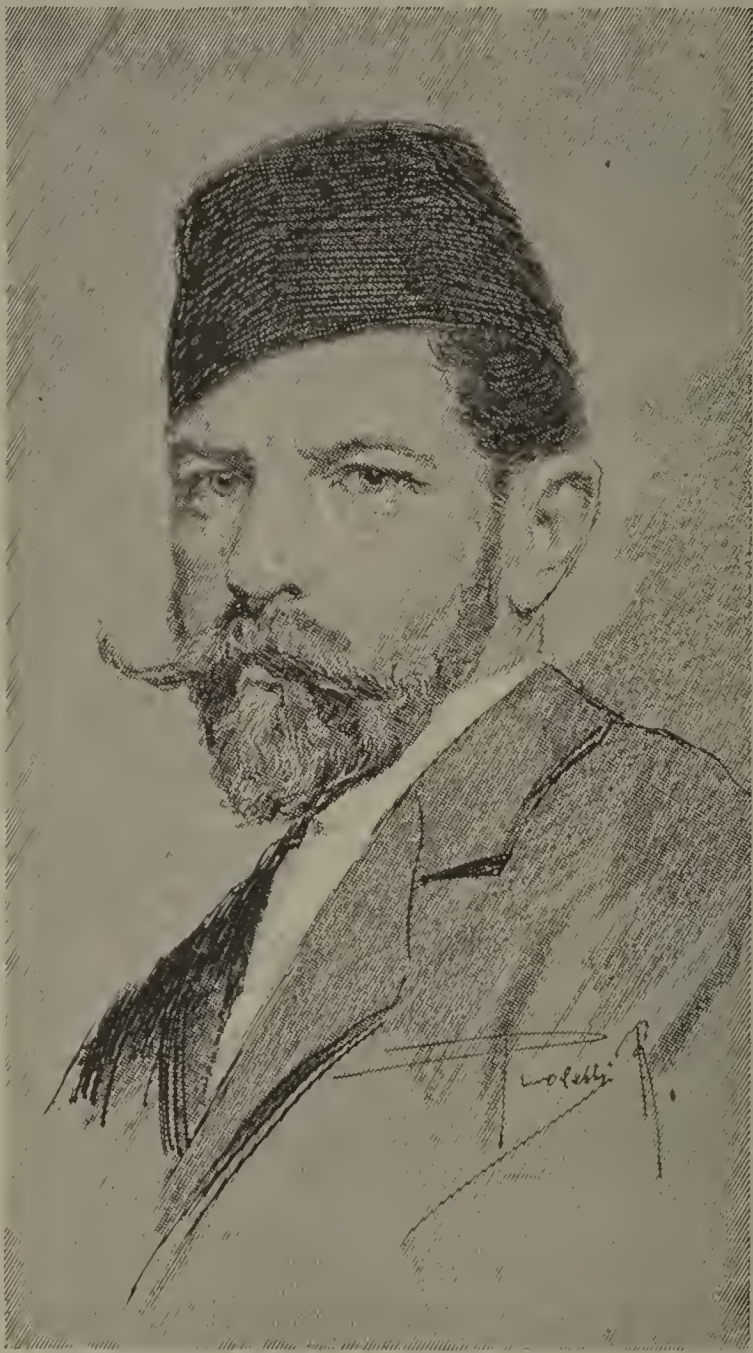
Nelle fogge di vestire, nei volti bellissimi delle tizianesche popolane, nei monumenti famosi, nel colore del cielo e delle acque, nell'armonia della luce e delle tinte i pittori trovano una messe inesauribile di studì. Venezia forma la gioia e il tormento dell'artista, nè mai come ora fu studiata con più diligenza l'indole di questa natura voluttuosa. C'è, per esempio, a Venezia una melanconia singolare: melanconia prodotta dai crepuscoli dorati, dalle acque della laguna, dalle armonie e dai contrasti delle varie luci e delle varie ombre, dalla pace e dal silenzio.

Due pittori, il Ciardi e il Fragiacomo sentono, comprendono e rendono nelle loro tele questa dolce tristezza, senza copiarsi, senza neppur rassomigliarsi, mantenendo intera la loro originalità. Essi sanno ritrarre tutta la efficacia poetica dal vero, pur sapendo manifestare tutto ciò che la loro anima sente.

Pietro Fragiacomo.

*
* *

Il Ciardi non è più giovane d'anni, ma non sarebbe questa volta a lui male appropriata la vieta frase, ch'egli sa conservare la giovinezza dell'animo. Certo nessun' opera più giovanilmente inspirata della sua. Con che ansia amorosa egli studia il colorito veneziano e tenta ritrarre sulla tela le bellezze singolari di questo singolarissimo paese! Non mai sazio di studì e di prove, egli si lambicca il cervello per entrare nell'animo di una veduta prospettica o di una marina, per esprimere proprio l'anima veneziana.

Guglielmo Ciardi è nato a Venezia, circa un mezzo secolo fa. Compiti gli studì liceali, stava per entrare nella via ahimè! troppo battuta dell'Università, per diventare magari notaio, quando, obbedendo all'impulso dell'animo, diede un addio al latino, ed entrò all'Accademia di Belle Arti. Si sa che cosa era l'Accademia Veneta trenta o quarant'anni fa. Vi dominava l'uggia del convenzionalismo, e specie nella scuola di paesaggio si studiava la natura e il vero tra le quattro pareti di una stanza, si passavano le giornate copiando il sorriso dei prati e la freschezza della primavera dalle litografie colorate. E fuori il sole mandava bagliori di gloria sulle acque del Canal Grande. Il Ciardi lasciò l'Accademia e se ne andò a Firenze; ove incominciò veramente la sua educazione artistica al... Caffè Michelangelo, ascoltando le ardite discussioni di Telemaco Signorini, di Diego Martelli e di altri spiriti arguti, che volevano veder l'arte uscire dall'aria mefitica delle scuole per inebriarsi all'aria aperta, alla luce e al sole. Il giovane artista, coll'anima piena di entusiasmi, passò quindi a Roma, dove fece una lunga di-

« Saluto ».
(Quadro di P. Fragiacomo).

mora, e poi a Napoli, dove s'agitavano, ricche, di promesse e di ardire, le nuove idee, e dove entrò in dimestichezza cogli apostoli del rinnovamento artistico, il Palizzi e il Morelli.

Ritornò poi a Venezia ch' egli rivide con altri occhi, e ricominciò a studiare e a dipingere con altri intendimenti.

Uno dei primi quadri del Ciardi, che levò

Tristezza.
(Quadro di P. Fragiacomo).

gran rumore fu: — *Le Lavandaie* — originale ricerca di bianchi in ombra. Allora si studiavano con passione i rapporti, che ora dai giovani artisti son quasi negletti.

Il Ciardi aveva trovato la sua via e, dopo quel primo tentativo fortunato, la percorse fra le compiacenze dello spirito e i vantaggi materiali.

Nella 1.ª Esposizione Nazionale di Napoli il quadro: *Giorno di Novembre* fu acquistato dal Re e destinato al Museo di Capodimonte.

Nell' 83, a Monaco, colla *Quiete* (*Laguna di Venezia*) ottenne la medaglia d'oro.

Nell'85, a Berlino, ebbe due medaglie d'oro pel *Messidoro* e per le *Nubi di primavera.*

Dopo aver cercato il segreto dei magici colori, delle strane luci, dei riflessi iridati sulla Laguna, il Ciardi sentì il desiderio dei campi,

Laguna veneta.
(Quadro di P. Fragiacomo).

la nostalgia montana. E domandò ispirazione alle alte montagne, o si ritrasse, sognatore tranquillo, nella tranquilla solitudine, fra la quieta pianura del Trevisano, sulle sponde verdi del Sile, fra le campagne interminate, cercando di preferenza i luoghi silenti e la mesta ora del crepuscolo.

Dalle sue peregrinazioni sulle Alpi egli portò, fra altro, un gruppo di studî delle Dolomiti di San Martino, che ottenne nell'88 la meda-d'oro all'Esposizione di Bologna.

Dal placido Sile, sulle cui sponde dimora una gran parte dell' anno, fra la costante armonia dei colori e della luce, egli ritrae i migliori motivi de' suoi quadri, che vi fanno provare la calma della solitudine e la melanconia del tempo trascorso. Sono studî fini e gagliardi, che vi parlano di profumi campestri e vi fanno sentire i bisbigli vaghi della verzura.

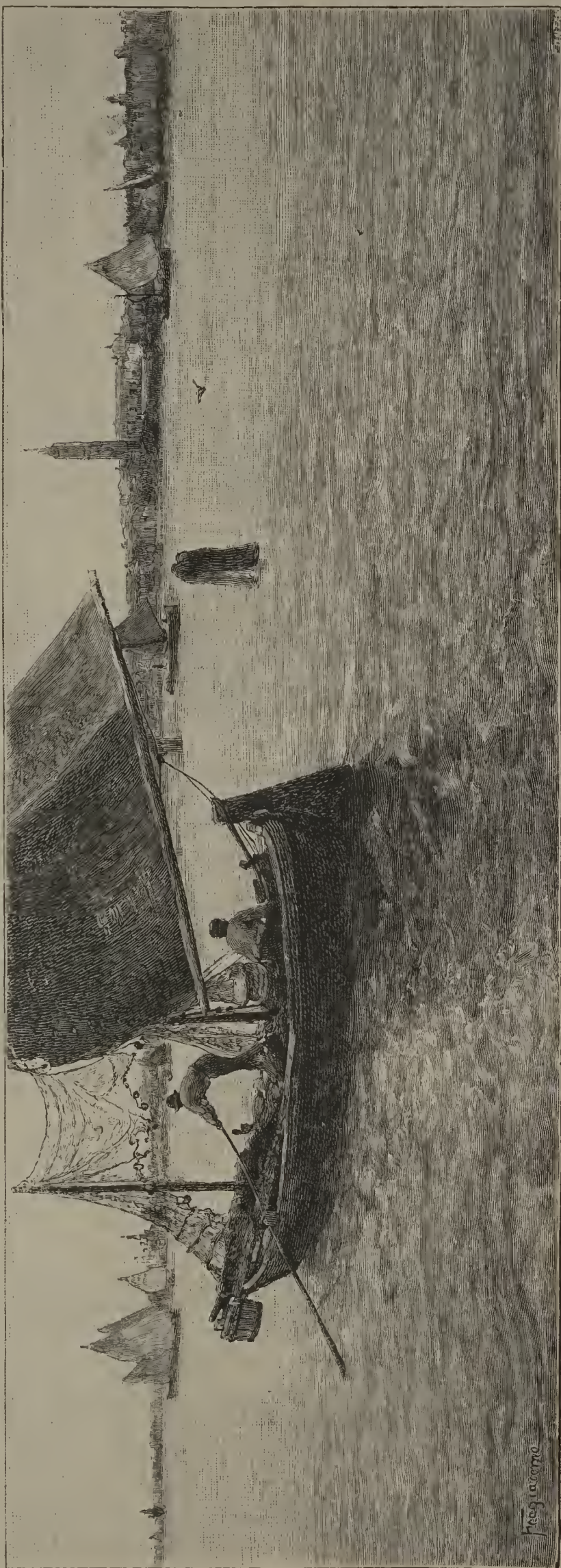
Le opere del Ciardi esposte all' Esposizione di Venezia del 95 — *Mattino alpestre, Mattino d'autunno, Sera* — ebbero largo plauso dagli artisti e dal pubblico, due giudici che vanno raramente d'accordo.

Alle Esposizioni di Berlino e di Torino il

Ciardi che non riposa, che non si stanca mai, mandò quest'anno: *Nebbia d'oro* (Canal grande a Venezia) e *Pace alpestre*, uno studio delle montagne cadorine.

***

Rimane invece veneziano d'animo e di studi, un artista che non è nato sulle lagune — Pietro Fragiacomo. Vero è che il mare, che bagna la patria del Fragiacomo, Trieste, è lo stesso verde Adriatico, che lambe le sponde veneziane. Ma lo strepito romoroso della città commerciale poco piace agli artisti, e poco adatte all'inspirazione poetica sono le ampie strade, e i fabbricati bianchi e simmetrici della operosa Trieste. Il Fragiacomo, lasciata giovanissimo la città natale, venne a Venezia e andò poscia a Treviso come disegnatore nella fonderia della Società Veneta. Ma ai disegni delle macchine egli preferiva indugiarsi a guardare gli effetti di un raggio di sole tra gli alberi verdi, e, abbandonata la fonderia, ritornò a Venezia ed entrò all'Accademia di Belle Arti. Ma, insofferente di quell'insegnamento freddo e pedantesco, lasciò presto la scuola e, liberato dalle noie del convenzionalismo, andò a cercare un po' di cielo, un po' d'aria, un po' di acqua. Rematore istancabile, percorse sul suo battello in ogni lato, per ogni verso la laguna, inebriandosi degli effetti pittorici del cielo e delle acque. Per intendere di che delicatezze e di che esultanze, sia capace la vista umana, bisogna errare per la laguna accecata dal sole o torbida sotto un cielo nuvoloso. Pietro Fragiacomo è il poeta della laguna. Egli sa trasfondere nelle sue tele la dolce melanconia del cielo vaporoso, delle solitudini strane, delle isolette romite, delle acque stagnanti, della vegetazione selvatica — *lacrimae rerum*. Dove un giorno fervevano la vita, l'operosità, la ricchezza, ora domina lo squallore del deserto. Tutto è tristezza, come le reliquie di un amore finito.

Non v'è esposizione italiana o straniera di qualche importanza, in cui

Bragozzo sulla laguna.
(Quadro di P. Fragiacomo).

non si ammiri un quadro del Fragiacomo. Incominciò ad esporne a Torino nel 1880.

Nell'89 ebbe a Parigi pel suo quadro *Scirocco* la medaglia di bronzo, e nel 92 a Genova pel quadro *Pescatrice* la medaglia d'argento. A Milano (1891) la *Pace* ottenne il premio Principe Umberto.

Nel '94 una tela piena d'intima calma, intitolata la *Campana della Sera*, ebbe a Roma la medaglia d'argento e a Vienna la medaglia d'oro. E un premio fu dato al Fragiacomo per la *Tristezza* all'Esposizione Internazionale di Venezia del '95. Ora per l'Esposizione dei Secessionisti di Monaco sta preparando uno studio delle lagune di Chioggia intitolato: *Riposo.*

POMPEO MOLMENTI.

LA STORIA DEL MONTENEGRO

NARRATA DA UN PRINCIPE PETROVICH

In un vecchio codice del museo civico Correr di Venezia (1) ho trovato un manoscritto con questo titolo: « *Traduzione dell'Istoria di Montenegro scritta da Basilio Petrovich Metropolitano di Montenegro dedicata al Conte Voronrov Vice Cancelliere di Sua Maestà Imperatrice di tutte le Russie e Cavaliere di varj Ordini — Stampata in Mosca lì* 10 *Marzo* 1754 ».

Ora, in questi momenti che del Montenegro si parla su tutti i toni ed in tutte le salse, non sarà discaro udire la voce di uno del paese, di un antenato di quella bruna principessa Elena ch'è destinata a diventare regina d'Italia.

Non saranno cose nuove, certo; in ogni modo serviranno a confermare la verità ed a sfatare tutte le leggende che fino ad ora si ricamarono.

La narrazione è breve ed ora ne espongo il riassunto accomodandolo, quanto alla lingua ed alla successione dei fatti, in modo che possa esser letto correntemente.

* * *

Il Montenegro, detto in antico Zenta — quantunque da tal regione distinto — faceva parte del regno serviano, che si era fondato nel IX secolo, ma che però avea preso stabile forma politica soltanto verso il 1150, sotto il re Stefano de Neeman.

(1) Mss. Cicogna 1794 (2725).

Lo Zenta era paese ubertosissimo, ricco di corsi d'acqua (fra i quali per lo appunto principale il fiume Zenta), e produceva in abbondanza frutta, vino, biade ed olio.

Durante il regno di Stefano e quello dei successori il paese fu continuamente molestato dai turchi ed ungheresi che voleano impadronirsene, finchè re Lazzaro fu completamente sconfitto a Kassovo da Amurat 1° che divise il regno tra il figlio ed il genero del vinto re.

Essi regnarono però per poco tempo, poichè nel 1389 il territorio fu definitivamente sottomesso all'impero ottomano: solo il piccolo Montenegro si manteneva ribelle, governato dal ramo cadetto dei Neeman. Infatti Volcan, secondogenito di Stefano, fondatore del regno, era andato ad abitare Zenta e da lui e dal figlio Giovanni 1.°, detto Cernoevich, discesero i duchi di Zenta e Montenegro.

E la famosa battaglia di Kassovo, che segnò la fine dei servi, pare sia stata perduta perchè il duca Baossa capitò con i suoi in aiuto, 6 giorni dopo la mischia fatale. Ma la rivincita non si fece attendere, chè circa al 1425 il duca Stefano — che avea sposata la figlia di Giorgio Scanderberg — guerreggiò con quel generale per ben 24 anni contro i turchi che riuscì a vincere, dopo averli combattuti in 63 battaglie, mentre il figlio Giorgio rimaneva sconfitto nel 1450 a Kemovo.

Si deve a Giovanni Cernoevich, figlio di Stefano, se la sede del ducato da Zenta fu

trasferita al Montenegro, nella pianura di Cettigne, trasportandovi anche la residenza metropolitana; ed è poi in questo tempo (s. m. sec. XV) che Venezia entra in rapporti intimi col Montenegro.

Il Senato Veneto infatti concede al duca Giovanni (il cui figlio Giorgio avea sposata la figlia del doge Mocenigo) che sia eretto nella Dominante un tempio di rito greco dedicato a san Giorgio (1), e l'ultimo duca Giovanni vien fatto nel 1516 patrizio veneto e sposa la nobile veneziana Catterina Orio. Da quest'epoca i Neeman Cernoevich cessano dal governo del Montenegro.

Cominciò allora il reggimento dei metropolitani, i quali continuarono ad essere molestati e guerreggiati dal Turco specie per gli aiuti che aveano prestato ai Veneziani nelle guerre di Cipro, di Candia, di Morea e, sovra tutto, di Castel Nuovo nel 1687.

Nel 1711 l'imperatore Pietro di Russia dichiara guerra al Sultano e chiede l' aiuto delle potenze cristiane: nessuna risponde all'appello: solo i Montenegrini, guidati dal metropolita Danielo Scopcevich, da Niegosh Petrovich e dal fratello di questi, duca Radul Petrovich, prendono le armi e sbaragliano il nemico. Ma nel 1714, ingannati, si lasciano attirare nel campo ottomano: 37 magnati vengono impiccati e una quinta parte del loro paese è messa a ferro e a fuoco.

Nel 1718 il metropolita Danilo Petrovich va in aiuto ai Veneziani e vince l'eterno nemico; e così nel 1727, 1732, 1739 e 1750 i turchi son sempre battuti. Pare però che nel 1732 qualche intervento soprannaturale aiutasse i cristiani, poichè si disse che al principio della battaglia apparisse a cavallo il martire san Giorgio e incuorasse i Montenegrini alla vittoria.

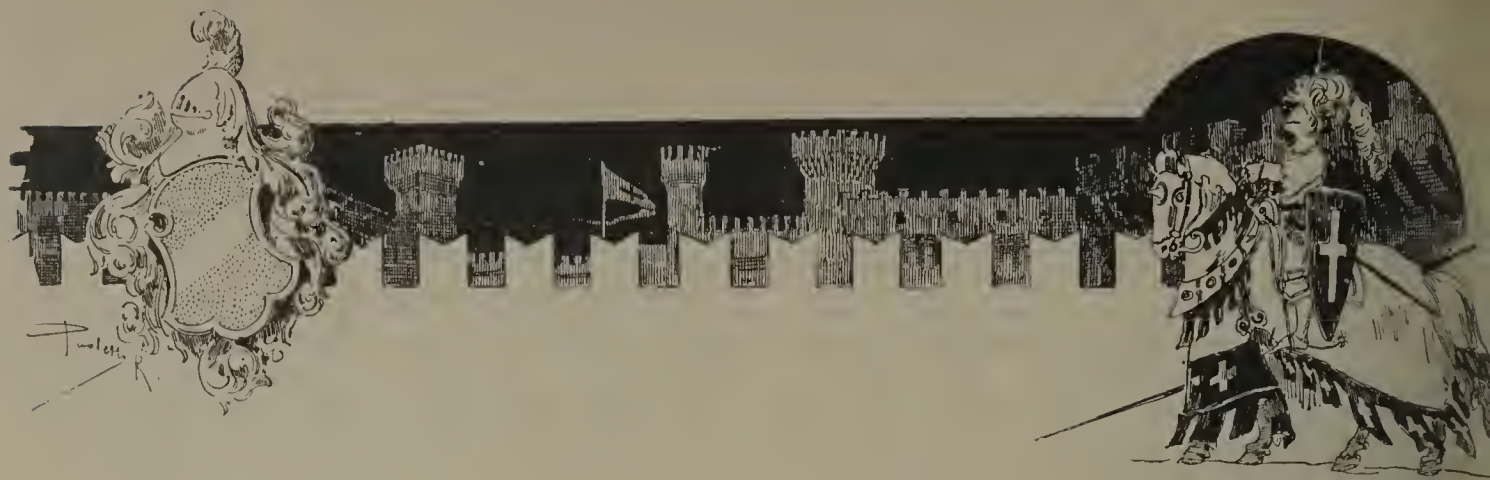
* * *

E qui il narratore dice di non accennare alle molte altre vittorie contro i turchi: soltanto aver voluto parlare « della fortuna data da Dio alle loro armi, che se con queste non si difendessero cadrebbero sotto il dominio turco il quale mise attorno il Montenegro un esercito stabile così che il Montenegro non ha mai pace e riposo ».

Lo storico loda anche il valore dei popoli vicini: però le relazioni non erano delle migliori con i Papisti Ragusei che — fattisi tributarì del turco — nel dì di Pasqua irruppero nella chiesa di san Nicolò e trucidarono alcuni cristiani greci appropriandosene le ricchezze. Solo i Montenegrini — soggiunge — li tengono soggetti; e conclude la breve narrazione:

« La storia Ottomana attesta della libertà della gente Montenegrina. Il Montenegro difende dai nemici il suo nome e la sua libertà col valore e coll'armi, come gli stessi Turchi per disprezzo lo chiamano Kaur Karadasì cioè Montenegro ».

RICCIOTTI BRATTI.

(1) Ora posseduto dalla colonia ellenica.

DALLA CATAPULTA AL CANNONE

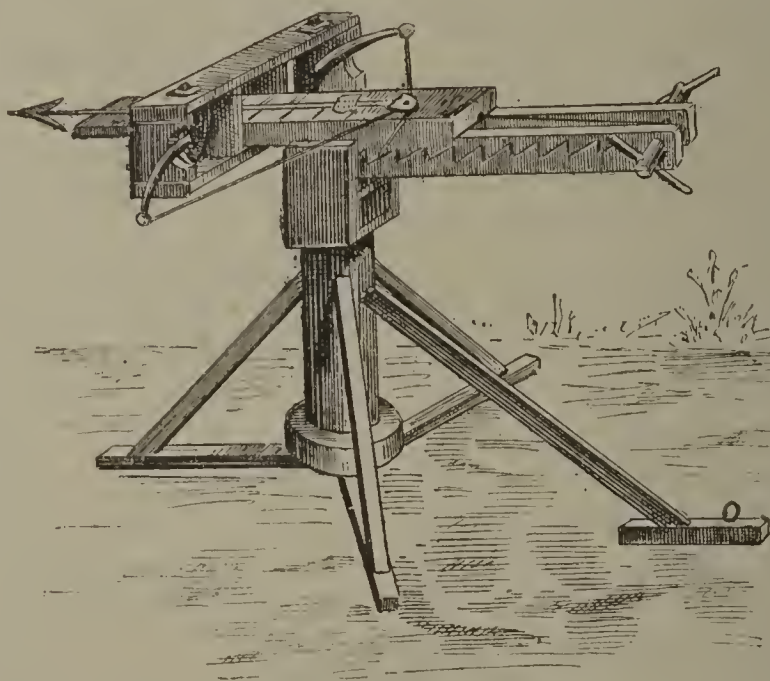
E in un numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.
TASSO.

«Dalla catapulta al cannone» l'espressione è breve, ma il ciclo storico che essa comprende è vastissimo, e mentre la *catapulta* è il prototipo delle artiglierie nevrobalistiche dell'evo antico, il *cannone* è il prototipo delle artiglierie a polvere dell'evo moderno; cosicchè quelle quattro parole indicano i due avvenimenti più notevoli nella storia delle armi, che è anche quella della guerra.

Catapulta.

Si può asserire, senze usare una frase fatta, che l'origine delle armi da gitto si perde nella notte dei tempi. I nostri progenitori, prima di ricorrere ai bastoni, ed ai pugni, ed ai morsi, quando erano attaccati corpo a corpo dai loro avversarii, avranno certamente cercato di tenerli lontani, lanciando loro dei sassi e delle pietre e delle aste appuntite.

Ecco le prime macchine da gitto, semplici e naturali - le braccia; e modificandosi presto ed i mezzi ed i moventi, si ebbero successivamente le *fionde*, gli *archi* e le *saette*, i *pilum*, e simili, che segnano un primo passo verso macchine, propriamente dette.

Gli storici attribuiscono l'invenzione dell artiglierie nevrobalistiche in genere, e (secondo alcuni) della *balista*, in ispecie, ad Uzzia figlio di Amasia, re di Giuda, che avrebb vissuto a circa 800 anni av. E. V., come apare dal Libro II delle *Croniche*, cap. 2(Poi l'invenzione delle *testuggini* o *testudin* ad Antemone di Clazomene, ad anni 44 av. E. V; quell delle *catapulte* delle *elepoli* a Dionigi il tiranno verso anni 400 av E, V; ma dove però rifulse maggiormente il genio inventivo nel costrure e nell'usare ma chine da guerr per attacco e p difesa delle citt fu nell' assedio Rodi, intrapreso Demetrio, figlio Antigono, negli a ni 305-304 av. E. V tanto che egli si meritò il nome di *Poliorcet* o prenditore di città. Dice Diodoro il Sicu nella sua *Biblioteca storica*, che: « all'epo di Demetrio furono inventate molte macchi da guerra, superiori a quelle che erano uso presso le altre nazioni ».

Ma verrà domandato: E che cosa so queste baliste, catapulte, testudini, elepoli tante altre macchine guerresche, che si tr vano menzionate nella storia dell'antichità dei tempi di mezzo?

Perchè riesca facile e chiara l'esposizio

li argomento non tanto comune — e, diciamolo pure, un po' ostico per chi non si occupi spesso di armi e di armati — io supporrò di considerare l'assedio di una grande città nell'evo antico o medio, e verrò accennando così ai diversi ingegni e macchine che potevano all'uopo essere impiegati.

Balista.

L'assediante, giunto alla città da espugnare, stabiliva per prima azione e tutto attorno alla mura, due linee continue difensive, una rivolta verso la città stessa, e detta *linea di controvallazione*, ed una rivolta verso la campagna, e detta *linea di circonvallazione;* consistenti ordinariamente, queste linee, in un *terrapieno*, od in una *palancata*, ed in un *fosso*, e ciò al fine di difendersi da *sortite* degli assediati o da *soccorsi* che provenissero dall'esterno. Entro a questa zona, detta di *investimento*, installava le proprie *artiglierie*, che prendevano il nome di arcobalestre, balestroni, catapulte, baliste, mangani, onagri, trabucchi, ecc. e cominciava il *tiro*.

Altra catapulta.

L'*arcobalestro* ed il *balestrone* erano delle grandi balestre su cavalletti, od *affusti;* il primo si caricava a mano, il secondo si caricava con un fortissimo *tornio* o *martinetto*, e lanciavano l'uno e l'altro delle frecce comuni, ed anche delle pallottole di ferro.

La *catapulta* era macchina murale e da campo, per trarre una o più grosse saette, che si ponevano entro ad un canaletto e si lanciavano coll'azione di un subbio, il quale, messo in moto da una manovella, distendeva dapprima la corda di minugia alla quale si appoggiava la cocca della saetta, quindi, svolgendosi, liberava la corda, e la saetta volava con grande impeto; il canaletto serviva alla direzione del tiro. Gli eserciti romani si traevano dietro buon numero di queste macchine, che erano montate sopra a ruote; ed in occasione di battaglie, o di assalto, venivano ordinate sulla fronte o sui fianchi delle schiere, come i nostri cannoni. Le catapulte nell'evo medio si chiamavano dagli italiani *briccole*.

La *balista* aveva per motore una matassa di corda di minugia disposta orizzontalmente, che portava nel mezzo un'asta o braccio, avente l'estremità libera foggiata a cucchiara, entro cui si poneva il projetto. Facendo girare il braccio, si torceva la fune, e si impegnava uno scatto; quando si lasciava in libertà tutto il sistema, la forza di torsione della corda imprimeva al braccio un rapido movimento di rotazione in un piano verticale; movimento che, arrestato istantaneamente da una traversa fissa, e contro cui urtava il braccio, determinava la cacciata del proietto dalla cucchiara. Alcune baliste tiravano fino a 200 o 300 metri dei blocchi di pietra di mezza tonnellata (Schmidt. *Les armes à feu portatives*).

Quando la balista era su carro, chiamavasi *carrobalista*.

I balestroni, le catapulte e le baliste non lanciavano soltanto delle frecce ordinarie, ma ancora:

delle *verrelle* e dei *verrettoni*, specie di grandi saette, o spiedi volanti;

delle *falariche*, lunghe picche, attorno ai ferri delle quali si avvolgevano fuochi lavorati; dice Ariosto:

> « Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri
> Che faccia ai merli tanto nocumento
> Con falariche, fionde, e con arcieri,
> Che levi d'affacciarsi ogni ardimento »;

dei *malleoli*, saette ingrossate nella loro parte superiore, onde attaccarvi stoppa od altra materia combustibile, acciò, affiggendosi la saetta nelle macchine da guerra, venissero ad accendersi ed abbruciare;

e simili artifizi.

Plutei o mantelletti.

Finalmente il *mángano*, o *trabocco*, od *onagro* era una macchina che scagliava pietre, barili di fuoco greco, od altro di dannoso e di voluminoso, o dipensa te. Ad un assedio di Siena i pisani manganarono in città, per dispregio dei difensori, un asino vivo.

Tutte queste artiglierie erano riparate dietro a *mantelletti*, od a *plutei*, composti per lo più di pelli di bue fresche sospese a piccole armature, o di tavolati, o di graticciate, fissati nel terreno o montati sopra ruote, e che si spingevano avanti man mano che procedeva l'attacco.

Folleno, o mezzocavallo, od altalena.

Cominciato il battagliare da lontano, l'assediante cercava di avvicinarsi a quel punto delle mura che intendeva di assaltare, scavando - d'ordinario - delle *trincee*, che egli copriva con delle *vigne*, o con dei *gatti*, specie di capanne a due pioventi, ricoperte di graticci, di tavole, di pelli fresche, per ripararle dal fuoco che gettava sopra di esse l'assediato; e così portava fin sotto alle mura stesse gli arieti o bolcioni, coperti dalle testuggini, i tolleni o tollenoni, gli arpagoni, o lupi, o corvi, o gru, o bride, gli asseri, le sambuche, le elepoli, e mille e mille altre macchine. Se davanti alle mura vi era il fosso, veniva colmato portando terra dal di fuori, o rotolandovi dei *muscoli*, grosse macchine cilindriche, o prismatiche, di legno, o di vimini, e piene di terra, o di sassi.

Gli *arieti* o *bolcioni* (che si dicevano ancora *montoni*, e *falconi* quand'eran piccoli) servivano a sfondare le mura e le porte per aprire la *breccia*. Le pietre smosse si toglievano a mano e si puntellava la parte di mura superiore, indi, o si bruciavano i puntelli, oppure si tiravano via a forza da lontano, per mezzo di *funi* e di *verocchi* o di *argani*, facendo così ruinare la costruzione difensiva. Talvolta si scavavano delle gallerie che passavano sotto alle mura e penetravano in città; e tutti questi lavori prendevano il nome di *mine*.

Arpagone, o lupo, o corvo, o gru, o brida.

I *tolleni*, o *tollenoni*, o *mazzacavalli*, od *altaleni* erano delle grandi gabbie, che si empivano d'armati e si sollevavano più alti delle mura, per mezzo di una trave in bilancia su ad una armatura di legno, al fine di combattere di lassù con dominio i difensori della piattaforma e farli sloggiare prima o durante la *scalata*.

Gli *arpagoni*, o *lupi*, o *corvi*, o *gru*, o *bride* erano macchine simili fra di loro, consistenti in lunghi graffi, o ramponi, assicurati all'estremità di una trave mobile, appesa ad un castello, e colle quali macchine gli attaccanti tiravano giù dalla piattaforma le macchine avversarie, rovesciavano merli, pezzi di mura, ed anche ghermivano dei difensori mal destri, o non guardinghi. Se in luogo del graffio, all'estremità della pertica, era attaccato un grosso e pesante tavolato con cui si potessero

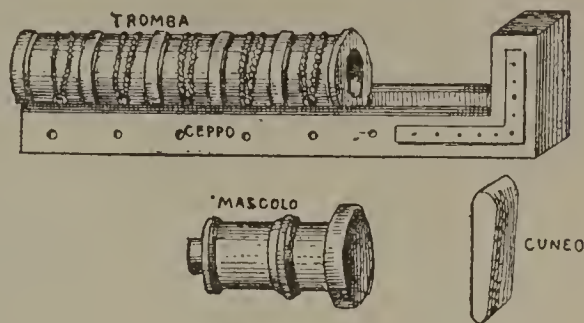
schiacciare uomini e macchine, allora il congegno si chiamava *assaro*.

Torre ad elepoli.

Le *torri*, od *elépoli*, e lo dice il primo nome, erano delle torri mobili, di legno, a parecchi piani, alte come o più delle mura, che si empivano di armati, si spingevano verso esse mura, dopo aver livellato il fosso; e giunte così in vicinanza del luogo di assalto, quei di dentro abbassavano le *esostra*, o ponti di legno a cerniera, e tentavano il passaggio sulla piattaforma, e la sua conquista. Narra DIODORO che Demetrio all'assedio di Rodi, già qui menzionato, fece costrurre una elepoli a base quadrata, di 25 metri di lato ed alta più di 50 metri, cioè più di qualunque palazzo moderno. Era di legname, rivestita di ferro all'esterno, divisa in 9 piani, e conteneva ad ogni piano delle potenti macchine da gitto; al piano terreno erano allogati due arieti potentissimi, lunghi 60 metri, manovrati da un migliaio di uomini. L'enorme elepoli veniva spinta avanti, a braccia, da 3400 uomini!!

Altre macchine da scalata erano, finalmente, le *sambuche*, che consistevano in castelli girevoli, composti di molte scale.

Sambuca.

È da indicare ancora che gli assedianti costruivano spesso davanti alle città assediate, e poco distante dalle mura, dei grandi *terrazzi*, od argini di terra e di legno, sui quali stabilivano le artiglierie, per controbattere quelle dei difensori. Giulio Cesare all'assedio di Avaricum (Bruges) fece costrurre un terrazzo

Bombarda a cuneo.

lungo più da 100 metri, largo 20 ed alto 27 m. circa, impiegando così più di 50000 metri cubi di materiale.

L'attaccato, si capisce, opponeva tutti i mezzi di cui poteva disporre per distruggere i lavori e paralizzare le macchine e le armi d'assedio; così cercava con *proiettili incendiarii* e con *sortite* di distruggere le vigne e le macchine di legno; mediante *contromine* cercava di arrivare sotto alle elepoli e farle cadere e sotto ai terrazzi e sconvolgerli; ammorzava gli urti degli arieti coll'abbassare dei coltroni, delle fascine, dei fasci di paglia; lanciava dei grossi pesi per guastare le macchine e rompere le scale; cercava con arpagoni, gru, corvi e simili di tirare a sè le armi nemiche; sull'assalitore, in atto di scalare, gettava pietre, pezzi di travi, olio bollente, sabbia infocata, nafta, fascine impeciate ed accese. Ed intanto preparava dei *trinceramenti interni* di terra e di legname, e delle *barricate*, per prolungare la difesa anche dopo perdute le mura e le torri della cinta.

***

Se per *armi da fuoco* si vogliono inten-

dere (come fanno alcuni autori) le armi, o le macchine, che *lanciavano fuoco*, non v'ha dubbio - dopo quanto è detto qui indietro - l'ammettere che esse sono antichissime.

Le catapulte, le baliste, i mangani che gettavano sull'avversario, o contro alle macchine avversarie, delle frecce incendiarie, delle fascine accese, dei barilotti pieni di materie combustibili, e che, cadendo e spaccandosi, comunicavano e diffondevano l'incendio, erano tutte armi da fuoco.

Per comporre i proiettili incendiarii ed i fuochi d'artifizio si impiegavano le materie più combustibili; fra esse, certamente, il carbone, lo zolfo, il salnitro, che sono i componenti della *polvere pirica* odierna.

L'introduzione del salnitro, o nitro, in quelle composizioni sembra si debba attribuire ai popoli dell'Oriente, e più propriamente ai chinesi, le conoscenze dei quali sono pervenute in Europa all'epoca delle irruzioni dei mongoli, ossia nella prima metà del secolo XIII, per l'intermezzo probabilmente dei greci del Basso Impero e degli arabi.

Gli arabi avevano esteso l'uso delle composizioni incendiarie ad ogni arma, ad ogni macchina da guerra. Lanciavano il fuoco a mano, in pignatte, in palle di vetro; appiccavanlo in capo a bastoni, con cui percuotevano l'avversario; lo lanciavano soffiando dentro a dei tubi, coi quali dirigevano la fiamma verso l'inimico; l'appiccavano a frecce, a lance, e scagliavanlo a grandi distanze con balestre a tornio, o con fromboie, o con macchine complesse (Carbone. *Dizionario militare*).

Affusto italiano del XV secolo.

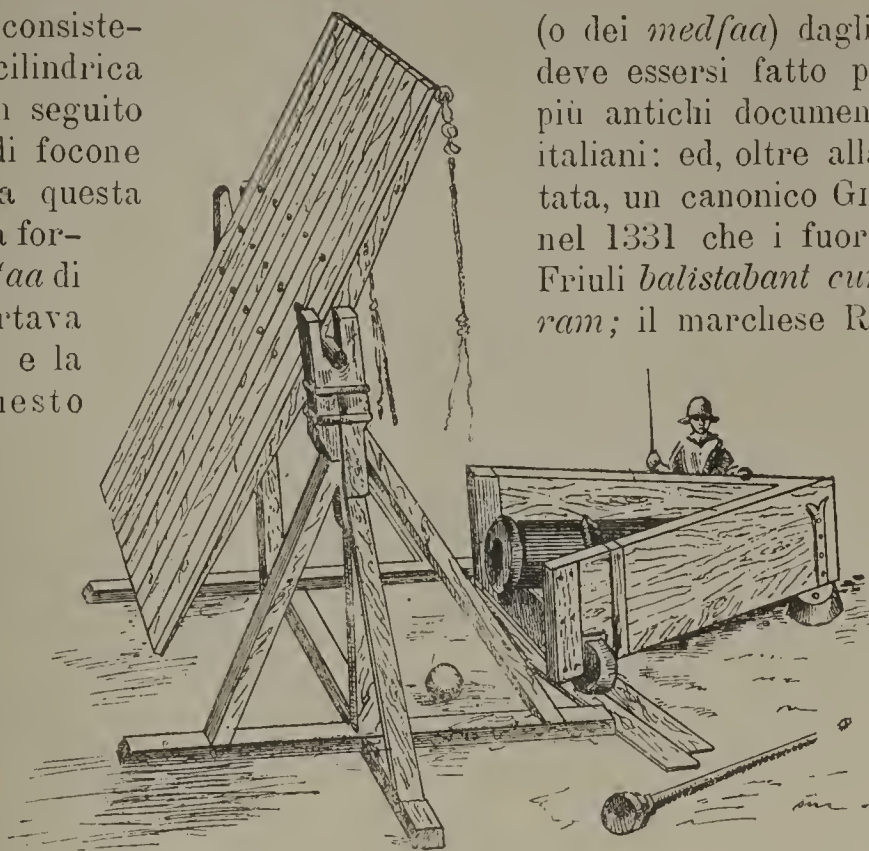
Uno scritto che porta il titolo di *Liber ignium ad comburendos hostes*, l'autore del quale è conosciuto sotto il nome di Marco Greco, o Gracco, e che viveva nel 900 secondo Moritz-Meyer e nel 1250 secondo Favé, ha dovuto servire a spargere notizia in Europa delle composizioni incendiarie adoperate dai popoli orientali; e dopo Marco Greco, si ebbero gli scritti di Alberto il Grande e di Ruggiero Bacone, vissuti ambedue nella seconda metà del XIII secolo.

Bombarda e affusto a ceppo.

Si può ritenere che l'impiego della polvere, propriamente detta, come *mezzo di proiezione nelle armi da fuoco*, possa riportarsi alla fine del secolo XIII; e contemporaneamente, o quasi, presso gli arabi e presso le nazioni cristiane.

La cosa deve essere avvenuta a così piccoli passi, ed esercitando una tanto debole influenza in guerra, da non richiamare su di sè l'attenzione degli storici e degli altri scrittori di quell'epoca (Clavarino. *Le artiglierie dalle origini a' nostri giorni*).

Mancano quindi le date sulle quali seguire questo movimento, e non si hanno documenti che rischiarino le tenebre di questo periodo di storia. Reinaud e Favé hanno scoperto nella biblioteca di Pietroburgo un manoscritto arabo, che è stato tradotto dal prof. Keischer, nel quale si fa cenno di uso di *polvere da fuoco*, detta *medfaa*, con un'arma che è pure detta *medfaa*, la quale sembra essere stata l'embrione del *fucile a miccia*.

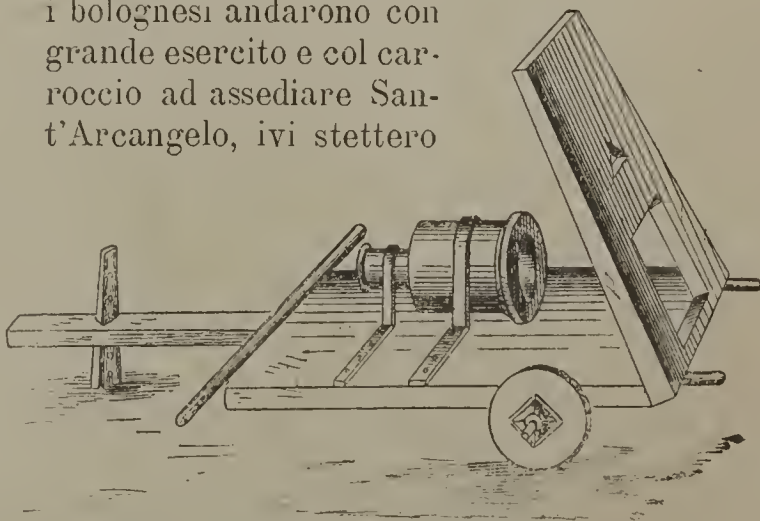
Questo *medfaa* consisteva in una canna cilindrica (prima di legno, in seguito di ferro) munita di focone alla base. Entro a questa canna si cacciava a forza un secondo *medfaa* di legno, il quale portava la carica di polvere e la palla (*bondoe*). Questo secondo *medfaa* funzionava da *cartuccia*, e il manoscritto in parola osserva che bisognava praticarvi un foro dopo averlo caricato, in modo da farlo corrispondere al focone del *medfaa* esterno; e che inoltre bisognava ricalcarlo fino a farlo appoggiare sulla base di questo, avvertendo che, se si trascurava questa precauzione, si avrebbe preso un colpo nel petto nel far fuoco. Dal significato etimologico della parola *bondoe*, che significa *nocciuola*, se ne inferisce che il calibro dell'antico *medfaa* non era molto differente da quello dei moderni fucili.

Uno dei primi affusti a ruote.

Mortaio da posizione.

La prima citazione storica inconfutabile riguardante *l'uso delle armi da fuoco manevoli*, e nel significato odierno della parola, si ha nelle *Cronache forlivesi* del Colbelli, ove è detto che Guido da Montefeltro, capitano del popolo ed eletto dal popolo, usò *schioppi* nel fatto d'armi di Forlì (1281) contro Giovanni d'Appia, francese, al servizio del papa. Così il primo uso delle armi da fuoco fu a difesa del buon diritto di un popolo, che non voleva perdere la sua libertà.

Il passaggio dell'uso delle armi da fuoco (o dei *medfaa*) dagli arabi agli europei deve essersi fatto per l'Italia. Infatti i più antichi documenti in proposito sono italiani: ed, oltre alla cronaca sopra citata, un canonico Giuliano lasciò scritto nel 1331 che i fuorusciti di Cividal del Friuli *balistabant cum sclopo versus terram;* il marchese Rinaldo d'Este, signore di Ferrara, fece preparare contro Argenta nel 1334 grandi quantità di *moschetti e di spingarde*, ecc.; mentre la prima menzione di armi da fuoco manevoli in Francia ed in Germania si ha solo nel 1338, in Inghilterra nel 1346.

Quasi contemporaneamente alle armi manesche, o manevoli, si impiegarono in Italia le *artiglierie a polvere non portatili;* ed in cronache medioevali riportate dal Muratori si trova che Messer Raniero dei Grimaldi, almirante di Filippo di Francia, alla fazione di Zerick-zee, nel 1304, usò *bombarde sulle navi* (primo esempio storico di artiglierie sul mare) e nel 131[illegible], secondo il Cantù, i bresciani di val Trompia ebbero *bombarde* e poscia *spingarde*.

Ho già detto altrove che il significato della parola *artiglieria* era generico, nel medio evo, a tutte le armi da gitto, e qui è da aggiungere che il nome di *bombarda* veniva dato anche a delle macchine atte a lanciare pietre ed altri proiettili, senza l'uso della polvere; e così si legge che nel 1216 i bolognesi andarono con grande esercito e col carroccio ad assediare Sant'Arcangelo, ivi stettero

Mortaio mobile.

sei settimane, e *colle bombarde buttarono le mura a terra* (Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. XVIII, col. 251); così nel 1239 i bolognesi stessi all'espugnazione di Vignola, con *bombarde, mangane e gatti avevano disfatta una grande parte del muro* (Muratori, idem, col. 261); così nel 1253 i fiorentini avevano delle bombarde a Tizano (*Histor. Fior.* di Leonardo Aretino), ecc.

L'asserzione del Cantù può quindi essere discussa; ma anche non accettandola per vera, e solo per approssimata, si può ritenere che in Italia al principio del secolo XIV si usavano già, ed erano diffuse, armi da fuoco non portabili, come alla fine del secolo precedente si usavano armi manevoli.

Giorgio Stella, autore ufficiale delle storie genovesi, fa cenno di *cannoni* avanti al 1316; ed ha esistito fino al 1849 a Mantova un *vaso bombarda* o *cannone di bronzo* con sopra lo stemma della città, alcuni fogliami decorativi e la data del 1322, il tutto fuso col pezzo, ed era questo il più antico cannone che si conoscesse di esistenza non dubbia.

Continuando poi nella cronologia delle artiglierie, dirò come sembri certo che il re di Granata usasse *cannoni* a Baza nel 1325; in un documento fiorentino in data 11 febbraio 1326 si trova l'autorizzazione di nominare un certo Rinaldo di Villamagna, ufficiale per far fare *pilas seu palloctas ferreas et canones de metallo pro ipsis canonibus et palloctis;* ed in un documento dello stesso anno vengono nominati molti altri *esperti in quel magisterio*, il che induce a conchiudere che l'uso delle *armi da fuoco* fosse già abbastanza generalizzato in Toscana, ed in ispecie a Firenze, verso il 1330 (Quarenghi. *Tecnocronografia delle armi italiane*).

Balista.

Cade adunque completamente l'opinione, prevalsa un tempo anche presso gli artiglieri italiani, che l'invenzione della *polvere pirica*, ed il primo uso delle *artiglierie*, si debba ai tedeschi, e che fra essi un frate, certo Bertoldo Schwartz o Schwarz (il nero) - al secolo Costantino Auckiltzen - sia stato il primo a costruire un'arma da fuoco.

Il Malleolotus (Hämmerlein, cantore a Zurigo) al capitolo XXX del suo libro *De nobilitate et rusticitate*, scritto verso il 1450, dice: « Bertoldo Niger (Schwartz) si era proposto nella sua qualità di alchimista, di solidificare il mercurio e di dargli la purezza e la proprietà dell'argento (1). A tale scopo egli mescolò il mercurio con zolfo e salnitro, rinchiuse la miscela in vaso di rame, e quindi si pose a riscaldarla fortemente; ma poco stante egli fu colpito da spavento, vedendo

Ariete.

Carro da breccia con a riete.

(1) Il solito e continuato problema che ha appassionati gli alchimisti per 5 o 6 secoli, cioè la riduzione dei metalli ignobili in nobili.

il vaso volare in ischeggie con orribile fracasso. Egli continuò non ostante i suoi esperimenti, variandoli opportunamente, ed arrivò così alla *scoperta della polvere* ».

Quantunque il frate nero abbia avuto l'onore di una statua, erettagli dai suoi concittadini a Friburgo nel 1853, e benchè molti prestino ancora fede all' antica leggenda secondo la quale questo monaco sarebbe stato condannato dall'imperatore Venceslao, nel 1330, ad essere slanciato in aria per effetto della esplosione di una botte di polvere, e ciò a condanna delle sue *diaboliche invenzioni*, pure tutti i documenti qui indietro citati dimostrano chiaramente ed inoppugnabilmente che la *polvere da fuoco* era nota in Europa in tutto il secolo XIII, e che le *armi da fuoco* sorsero e furono usate al principio del secolo XIV, specialmente per opera degli arabi e degli italiani.

Catapulte.

Pare che i primi cannoni fossero di legno cerchiati di ferro: più tardi si fecero di doghe di ferro strette insieme da grosse funi, o da cerchiature, pure di ferro. I più piccoli però erano di canna, così come i *medfaa*, di cui si è detto.

Di solito consistevano in una *tromba* o *bombarda* anteriore, ed in una *coda*, o *culatta*, o *mascolo* posteriore, che si avvitava alla tromba, oppure vi si infilava e vi si teneva aderente con dei grossi cunei posti fra esso mascolo e la parte posteriore dell'affusto, che dicevasi *ceppo;* perciò grande fatica e perditempo occasionava il caricare queste armi. Bisognava svitare il mascolo dalla tromba, o toglierlo togliendo i cunei, versare in quella la polvere, chiudervela con un *cocchiume*, tornare ad avvitare, poi sovrapporre la palla, dopo di aver raffreddato il cannone con acqua ed olio; il quale cannone, posto in batteria in un luogo, non poteva tramutarsi giusto il bisogno (*Enciclopedia* BOCCARDO).

In tutte queste armi grosse il caricamento si faceva dunque per la culatta. L'accensione poi della polvere si otteneva con una *bacchetta di ferro* arroventata, che si introduceva nella culatta del pezzo da un foro detto *focone.*

Difficilmente colle prime bombarde si facevano più di 4 spari al giorno.

*
* *

Seguire le artiglierie nelle vicende storiche della loro diffusione in Europa fino ai giorni nostri, enumerarle, classificarle e definirle, sarebbe argomento che richiederebbe sviluppo non adatto all'indole di questa Rivista.

I nomi più comuni, che si incontrano nel 1500 e 1600, epoche della completa affermazione di questa specie di armi negli usi da guerra, sono: aspide, basilisco, bombarda e bombardella, bronzina, cacciacornacchie, cannone e cannoncino, cerbottana, colubrina e colubrinetta, corriero, cortaldo, doppia colubrina, falcone e falconetto, girifalco, mojana, mortajo, organo, palandra, passovolante, petriero, ribadocchino, sagro, saltamartino, scacciadiavoli, schioppo (1), serpentino, smeriglio, spacciafosso, spingarda, trabocco, tarrabusta, vuglerio, ecc.

Oltre alle denominazioni provenienti dai calibri (2), le artiglierie ebbero altri nomi. Così alcuni ricordavano città: Trevisana, Veneziana, Pescantina; altri erano tolti da animali: Vipera, Lionfanta, Liona, Bufalo; altri

(1) Questo nome dato attualmente è solo ad un' arma da mano, un tempo significava ancora un piccolo cannone.

(2) *Calibro* è il diametro dell'artiglieria, misurato alla bocca.

da principi o da persone di famiglia cospicua: Enea, Vittoria, Silvia, Paolina, Galeazza, Sforzesca: altri infine denotavano baldanza e bravura, come: Diluvio, Rovina, Non più parole, Vittoria, Terremoto, Ira di Dio, Grande Diavolo; oppure avevano nomi di dignità, di cose sacre, di segni astrologici, o di cose del tutto fantastiche.

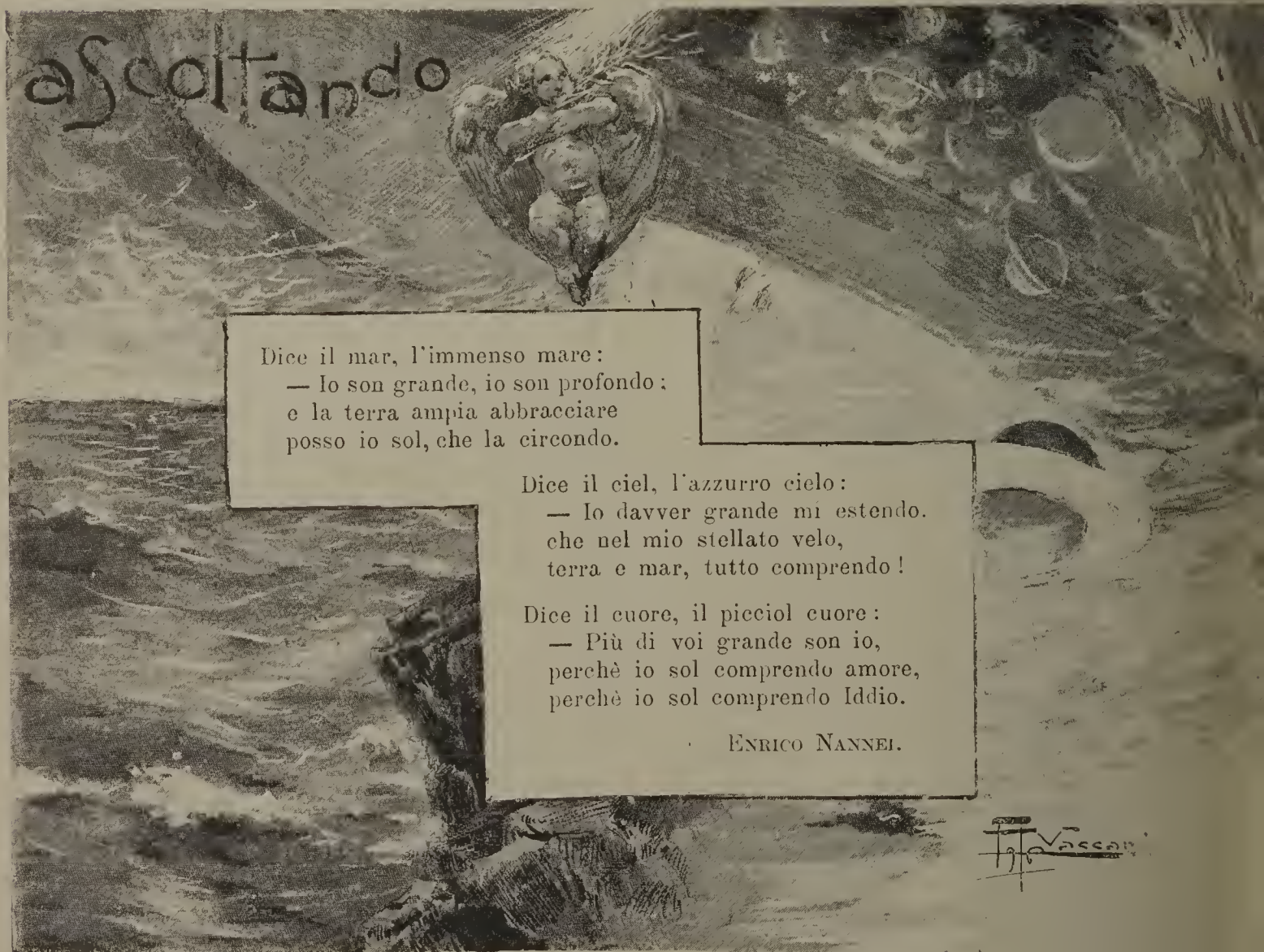
I grossi e grandi cannoni non sono solamente una particolarità dell'epoca nostra, che può vantare in Italia il cannone da 100 tonnellate e di 45 cm. di calibro alla bocca e tanti altri di pesi e di calibri simili; ma se ne ebbero ancora nell'età di mezzo, e basti citare:

il *cannone di Amurat*, fuso nel 1422, che lanciava 1100 libbre di piccole pietre;

la *Tolle Grete di Gent*, o *Margot la folle,* la cui camera conteneva 140 libbre di polvere, e la palla di pietra pesava 680 libbre;

e più di tutti il *cannone di Orban*, fuso da Orban, ungherese, nel 1454, per ordine di Maometto II. Prima di dar fuoco al colpo di prova, Maometto ne fece dare l'annunzio a' suoi sudditi *affinchè le donne non isconciassero e gli uomini non perdessero la parola.* Per portarlo a Costantinopoli si adoperarono 60 buoi aggiogati a 30 carri riuniti; 200 uomini camminavano ai lati dell'immenso pezzo per tenerlo in equilibrio, e 50 operai e 200 zappatori precedevano il convoglio per aprire, o per livellare, le strade. Si impiegarono due mesi per il tragitto da Adrianopoli, ove era stato fuso, a Costantinopoli. A Costantinopoli i colpi spaventavano la popolazione, che si riversava per le vie, credendo si trattasse del terremoto. Non faceva più di 7 colpi al giorno; ma dopo pochi colpi scoppiò, uccise molti serventi e curiosi, e fra i morti fuvvi ancora il fonditore Orban.

MARIANO BORGATTI.

ascoltando

Dice il mar, l'immenso mare:
— Io son grande, io son profondo;
e la terra ampia abbracciare
posso io sol, che la circondo.

Dice il ciel, l'azzurro cielo:
— Io davver grande mi estendo.
che nel mio stellato velo,
terra e mar, tutto comprendo!

Dice il cuore, il picciol cuore:
— Più di voi grande son io,
perchè io sol comprendo amore,
perchè io sol comprendo Iddio.

ENRICO NANNEI.

CARLO GOMES

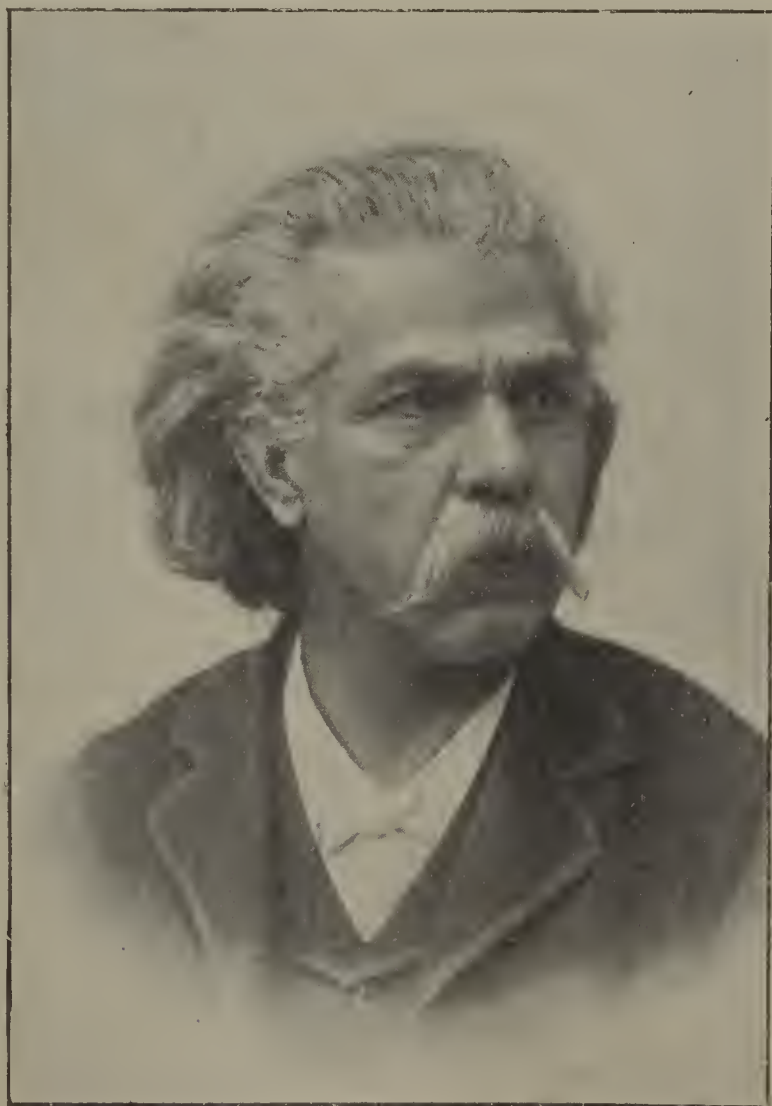
Ci ostiniamo a dire che certe volte l'artista non è completamente capito, anche se egli non figura nello stretto e prelibato campo degli innovatori. C'è talora nel lavoro d'assimilazione un vero merito: e sovente è piuttosto questa categoria che ha il predominio, perchè, dicesi, le masse con difficoltà si assuefanno e gustano il nuovo. È vero che nel lavoro d'assimilazione trionfante v'è sempre l'energico soffio del potente ingegno, ma..... qualche volta avviene che questo ingegno, innegabile, sia disconosciuto, negletto.

Tutto il mondo acclamò al *Guarany*, l'opera prima del maestro Gomes, pochissimi accettarono, o vollero accettare *Fosca*, che è dello stesso maestro il lavoro più potente, più equilibrato, più completo.

Carlo Gomes.

La *Fosca* è opera d'assimilazione. Gomes non pretese di creare, ma, baldo d'un fervido ingegno, sul canevaccio d'*Aida* tratteggiò quel vigoroso dramma lirico, con pennellate da vero maestro. Rammentiamo gli schietti entusiasmi del povero Filippi dopo la prova generale della prima esecuzione alla Scala (1873) e il suo sconforto per le accoglienze piuttosto fredde, che il pubblico fece l'indomani all'opera.

Quelle *Rassegne* in precedenza furono le sue ultime, chè, dopo un esempio così delusorio, editori ed impresari non ammisero più il chiarissimo critico alle prove; ed egli stesso non se ne dolse, per quanto continuasse a ripetere che la *Fosca* fu mal giudicata e ingiustamente lasciata in oblio.

Il Mazzucato, che forse se ne intendeva un pochino, ci diceva lo stesso a lezione, in Conservatorio, e spronavaci a persistere nel gustarla, perchè diceva lui, cotesto spartito contiene tesori d'arte, di cuore, d'ingegno. È certo che, in confronto a molte altre opere

che ebbero fortuna, a *Fosca* toccherebbe il primo posto. A questo pensando, pochi anni fa se ne ritentò una riproduzione al Dal Verme, in seguito, parmi, ad un successo clamoroso riportato a Modena. Milano non accentuò di molto il freddo successo di venti anni prima. Perchè? Mah! Sono anche questi gli indovinelli dell'arte e del gusto del pubblico. E se con questo rimpianto abbiamo cominciato il nostro scritto, crediamo averne giuste ragioni: l'insuccesso di *Fosca* decise di tutta la carriera artistica di Carlo Gomes. Egli, giovane, caldo di sangue brasiliano, felice della popolarità del *Guarany*, consumò tutto sè stesso nella concezione e gestazione di *Fosca*; fu un periodo quello d'eccitamento indicibile; schietto, leale, amico di tutti, non nascondeva gelosamente, come tant'altri fanno, i frutti progressivi del proprio lavoro; volta per volta li svelava, e volta per volta un'eco entusiastica preconizzava le ebbrezze d'un trionfo; nè *posa* alla moderna, nè cortigianeria prezzolata in quel suffragio di lodi, ma spontanea, serena espressione d'un godimento artistico genuino, vera convinzione dell'esistenza di bellezze melodiche e freschezza di concetti e magistero di fattura. I quattro *quadri* si delineavano netti, smaglianti, fin dall'accenno al pianoforte, vivificati dalla voce calda, espressiva del loro autore; alle prime letture in orchestra quest'entusiasmo, questa convinzione crebbero; in un *fiat*, dappertutto, si sparse la voce che *Fosca* era un capolavoro; il Filippi non seppe resistere, e, come una eccezione al suo sistema, glorificò l'opera d'arte in precedenza. Gomes assaporò tutto il profumo, provò tutto il fascino della riuscita del proprio ingegno, egli versò lacrime di tenera riconoscenza per quel Monarca del proprio paese, quel Don Pedro del Brasile, che, fiducioso, grande, magnanimo, lo aveva mandato in Italia a far tesoro di studî, e palpitando attendeva che le promesse del *Guarany* fossero mantenute in *Fosca!*

Il pubblico e tutta l'*alta* critica, meno il Filippi, fra il sì e il no furono di parer contrario; Gomes non cadeva, non ne era discusso l'ingegno, ma le promesse del *Guarany* avevano bisogno d'un altro lavoro per dirsi mantenute!

Fu quello il maggiore sconforto per il maestro! Pianse, ma ebbe coraggio. Resta a vedere se questo coraggio trovò in lui quella fibra robusta, accesa d'entusiasmo, colla quale, dopo il *Guarany*, erasi accinto a scriver *Fosca*.

Dolorosamente diciamo di no! *Salvator Rosa*, che ebbe pure così lieta fortuna, che dette al mondo la più bella strofa napoletana, quella « *Mia picceriella che vieni a lo mare* », una gemma di facilità melodica italiana, secondo noi, palesò una fibra un po' stanca; il carattere del dramma non richiedeva più impeti selvaggi come in *Guarany* e in *Fosca*, ma quegli impeti, checchè si dica, erano nientemeno che la natura, la personalità del compositore. Se *Fosca*, diciamolo via, nel 1873 non avesse ceduto alle notissime paure *wagneriane* di quel ridicolo periodo *scaligero* a tutti noto, oggi avrebbe avuto 20 anni e più di successi, il suo autore avrebbe potuto riposarsi al fianco del suo splendore, riflettere, ponderare i lavori posteriori; non più sfiducia negli editori (che invece, dopo *Fosca*, fu il primo coeficiente alle amarezze del maestro!), ma aspettative simpatiche, vita florida, benessere intellettuale, e forse, e senza il forse, scongiurato il pericolo di questa morte prematura di un uomo nel pieno meriggio della sua esistenza, nel periodo forse rifiorente del suo caldo ingegno, di cui è prova quello *Schiavo*, che, strano a dirsi, riconosciuto per uno splendido lavoro, acclamatissimo in America, edito con lusso dal Ricordi, aspetta ancora in Italia uno straccio di teatro, un tre dita d'impresario che ne tenti la rappresentazione! Oh, misteri (non sempre misteri!) dell'arte! E voi, giovani, vi lamentate? Ma se non bastano un popolare *Guarany*, una *Fosca*, un *Salvator Rosa*, come garanzia dell'autore di una nuova opera!!

Tutti conoscevano in Italia il simpatico maestro, pochi però avranno conosciute le amarezze della sua vita, i suoi crucci! Noi, modeste nullità dell'arte, fummo onorati della sua franca, leale, illimitata amicizia, e, se non credessimo di mancare ad un rispetto per le sue purissime idealità morali, potremmo dire, pur troppo, quanto ingiusti con lui furono coloro, cui per i primi spettava il dovere di non esserlo! Quasi ogni giorno erano meste discussioni; quando quel suo *Condor* non trovava (e non trovò) l'editore (!!), egli piangeva come un fanciullo e ripeteva: — Non ha forse il mio *Guarany* valso dei bei danari all'editore? E se il pubblico non volle *Fosca* accettò pure *Salvator Rosa*, che dei danari seppe valerne!

Ed ora? Ora... — e qui, senza mai trascendere, alzando la sua bella faccia, dopo un sospiro, — ora, — continuava, — è giusto, è il momento dei giovani, e Mascagni e Puccini si meritano tutte le premure dei loro editori!

* * *

Carlo Gomes nacque nel 1839 a Campinas, nel Brasile. In patria scrisse l'opera *La notte nel castello*, e il successo fu così soddisfacente da preconizzare al giovane autore una splendida carriera. In Italia studiò al Conservatorio di Milano con Lauro Rossi e Alberto Mazzucato. Al contrario di quello che fanno tanti, il Gomes fece il suo debutto fra noi con una fiaba di Scalvini « *Se sa minga* », che nel 1866 ebbe un successo di delirio in tutto il regno; la canzone del *fucile ad ago* sarebbe bastata a far riconoscere un ingegno brillante, spigliatissimo. Lo Scalvini stesso, credo coadiuvato da altri, preparò il libretto del *Guarany*, soggetto interamente confacente all'indole del musicista. Nel 1869, alla Scala, magistralmente eseguito, sortì esito lietissimo, che si accentuò in seguito nelle provincie, fino a diventare l'opera indispensabile in tutte le stagioni, in tutti i teatri.

La Casa Lucca, che aveva acquistato il *Guarany*, commise al Gomes quella *Fosca* di cui abbiamo detto sopra. Venne poi il *Salvator Rosa*, quindi una non riuscita *Maria Tudor;* mostrò un rilevante progresso d'intenzioni nel *Condor*, ed ebbe poi agio di palesare i tesori della sua anima piena di sentimento nello *Schiavo*, che al Brasile ebbe un successo immenso, e che, crediamo di non sbagliare, è veramente uno spartito bellissimo. Attualmente correvano varie voci circa i lavori che il maestro stava musicando; aveva un'idea verso il *Cantico dei cantici* di Cavallotti, ma non ci è mai riuscito di sapere qualche cosa di positivo; in una sola lettera accennava infatti a questo bozzetto, ma senza fermarsi a dare dei dettagli. Oltre le opere, aveva scritto molta musica da camera, *inni*, *cantate*, romanze, ecc.

Brasiliano di nascita, Gomes potè dirsi italiano d'adozione; amò l'Italia smisuratamente e l'Italia oramai lo considerava come un proprio figlio, e per un momento, qualche anno fa, nei silenzi verdiani, quando ancora non erano comparsi Puccini, Mascagni e Franchetti, usavasi citare la triade Ponchielli, Boito, Gomes come la parte viva di quel periodo artistico italiano.

La musica di Gomes, tranne l'impronta selvaggia, di certe importanti parti delle sue prime opere, è costantemente melodica, ritmica, seguace fedelissima delle norme del Mazzucato, quindi simile al tipo di Ponchielli, certo meno soave, non però meno dotta. Nel numero stragrande di melodie seppe trovarne due, l'*allegro* del duetto del *Guarany* e la *Picciriella* del *Salvator Rosa* che fecero il giro del mondo, cantate, suonate, straziate, magari, da tutti i dilettanti, da tutti i mandolinisti, da tutti gli organetti del globo!

Ecco, sarà una puerilità la mia, ma pure sembrami che solo in questo modo il musicista può godere della posterità; quei due motivi rimarranno, il popolo se li tramanderà di età in età; sarà questo un po' della vita di quel musicista che rivivrà nel ricordo della sua musica! Più d'uno sorriderà alla presente mia ingenuità; eppure, se tante opere d'arte non avessero avuto il suffragio popolare e avessero aspettato il plauso dei dotti, sarebbero state fresche!

* * *

Carlo Gomes era un tipo, anzi un bel tipo. I capelli ondeggianti, lunghi, nerissimi, presto s'inargentarono, contornando come d'una aureola di luce quella faccia espressiva, abbronzata, quasi di creolo. Dai modi gentili, rispecchiava in essi la indicibile bontà dell'animo suo; non udimmo giammai uscirgli dal labbro una parola d'invidia nè un giudizio mordace sul conto del valore altrui.

Anche nel disimpegno delle circostanze amichevoli conservava quella sua elegante maniera; era conciso nelle sue lettere famigliari, ma in tutte trovava posto una di quelle espressioni gentili, cortesissime, che sono la qualifica dello stile dei gentiluomini. Noi lo amammo fraternamente e ne fummo ricambiati di pari affetto; oggi lo piangiamo amaramente e lo piangeremo per tutta la nostra vita.

Ultimamente fu con insistenza pregato di accettare il posto di direttore del liceo Rossini di Pesaro; ma una indefinibile bramosia, in parte giustificatissima, lo faceva propendere per accettare un consimile impiego, onorevolissimo, che venivagli offerto al Brasile; non seppe resistere e vi andò.

E vi andò per non più ritornarne! A Para,

nel Brasile, il 16 dello scorso settembre Carlo Gomes, non potendo vincere la potenza di una malattia terribile, un cancro, rendeva la sua bell'anima a Dio!

Ahimè, come triste ne giunse l'orrenda notizia! Ahimè, come si assottigliano le file di quei vasti ingegni che ebbero per faro artistico il sentimento! La giovane scuola, non illudiamoci, lavora più colla mente che col cuore, ma l'arte così mutilata del suo primo requisito saprà trovare quelle strade che menano là dove si ripercuotono le vibrazioni del bello: il cuore del popolo?

Spargiamo un fiore sulla tua tomba, o carissimo, dilettissimo amico, genialissimo artista, e possa il tuo spirito mantenerlo vivo e farlo germogliare rigoglioso; emani da quel fiore il profumo dell'arte nostra in eterno, e di cui tu sei stato sacerdote così degno!

SOFFREDINI.

PREGA

Giunte le mani piccole, odorose
Di latte, bianche come bianchi fiori
Mia dolce bimba prega.

A le azzurre pupille luminose
A tuoi capegli pieni di splendori
Iddio non nega.

Prega pei bimbi mesti e derelitti
De le madri deserte e senza pane
Che il mondo aduna.

E verranno ad udir gli angioli usci
Mentre sovr'essi tremule e lontane,
S'accenderan le stelle ad una ad u

IDA.

LA BASILICA DI S. NICOLA IN BARI

Di S. Nicola, che fu Metropolitano di Mira nella Licia, è antichissimo il culto così nell'Oriente come nell'Occidente, culto che, nei tempi
mezzo, divenne grande ed universale per
racconto dei portenti operati al suo se-
olcro in Mira. E il racconto di quei por-
enti fu causa che, come per altre insigni
eliquie, così per quelle del taumaturgo di
Iira nascesse il desiderio di toglierle dal
iogo ove si trovavano, e che mercanti e
iarinai baresi se ne impadronissero e, nel
087, le trasportassero nella loro patria.

Giunte che vi furono, nacque contesa sul
iogo dove dovessero riporsi, poichè il clero
ella Metropolitana voleva che fossero de-
oste in quella, e i rapitori affermavano di
ver promesso al Santo, durante il viaggio,
e avrebbero eretto una apposita chiesa.
a quistione minacciava di diventar grossa,
cchè per evitare possibili disordini si pensò
affidar la custodia delle contese reliquie
Monastero dei Benedettini, per la fama
dottrina e di santità in cui era Elia, abate
ello stesso, mentre i conquistatori delle re-
quie facendo buona guardia attorno al Mo-
astero mandavano a vuoto i tentativi che
arcivescovo Ursone, anche con le armi, fa-
eva per impadronirsi delle ossa venerate e
iivano per trasportarle in una chiesetta
messa alla residenza del Catapano o go-
ernatore della città.

Impetrarono poi da Ruggiero (che nel 1086
a già succeduto al padre Guiscardo) la cessione di quel luogo per edificare la promessa basilica e, ottenutala, ne cominciarono la costruzione nel Luglio del 1087.

In due anni la chiesa inferiore, o confessione, era già stata costruita, e poichè, morto Ursone, l'abate Elia era stato eletto arcivescovo e il pontefice Urbano II trovavasi in Malfi ove tenne un concilio, il duca Ruggiero, il clero e il popolo di Bari pregarono vivamente il papa che volesse recarvisi per la dedicazione del tempio e la consacrazione del nuovo arcivescovo. Annuì Urbano alla richiesta e, recatosi in Bari, consacrò arcivescovo Elia e, poi, il 1 di Ottobre del 1089, con pompa solenne, dedicò il nuovo tempio, collocando le ossa del Santo nella tomba marmorea appositamente preparata sotto l'altare.

Nove anni dopo (1098), mentre continuavano i lavori per la costruzione della Basilica superiore, lo stesso Urbano II, procurata l'unione della chiesa latina e della greca, tenne nella basilica un concilio con l'intervento di centottantatrè vescovi delle due chiese, fra i quali S. Anselmo di Canterbury.

Non è ben certo quando fu compiuta la costruzione della basilica superiore. La sua dedicazione avvenne, soltanto, nel 1197, ma è da presumere che la basilica fosse già interamente costruita da parecchi anni, e che il ritardo nel dedicarla dipendesse dalle vicende politiche dei tempi e da altre circostanze.

*
* *

Semplice ne è la facciata, composta di tre timpani, dei quali è triangolare il medio corrispondente alla navata centrale e spezzati i due corrispondenti alle minori, e che da quello son divisi da due grandi pilastri poggiati su due colonne di granito bigio con capitelli di ordine dorico composito. Ai lati della facciata sorgono due torri campanarie mozze e imperfette. In origine erano quattro, ma, guaste e ruinate dai terremoti, le due minori caddero interamente e le due superstiti furono in parte smantellate.

Le due fiancate della basilica hanno due porte per ognuna, simili, press'a poco, nella forma e negli ornamenti, alla porta maggiore della facciata, e delle quali la più bella e più ricca è la prima della fiancata settentrionale. Ai due lati delle porte della meridionale, nella grossezza dell' arco, sono posti due sarcofaghi di marmo nei quali, secondo una costante tradizione suffragata da qualche documento, riposano le spoglie di alcuni di coloro che trasportarono da Mira le ossa del Santo e di parecchi personaggi della famiglia Bottula, alla quale apparteneva la nave con cui quelle ossa furono trasportate.

*
* *

La basilica superiore è divisa da dodici colonne di granito bigio, del diametro di circa 80 centimetri, in tre navate lunghe metri 57.67 e larghe le minori 8.99, e 25.36 la maggiore, che ha un' altezza di oltre 25 metri. I capitelli delle colonne sono sormontati da un cornicione, sul quale s'innalzano gli archi a sesto tondo che sorreggono il secondo ordine delle gallerie, o *matroneo*. Questo è formato da centoquattro colonne dello stesso granito e del diametro di 50 centimetri, che reggono i piccoli archi corrispondenti, e sulle gallerie sono le finestre. Altre dodici colonne di granito, di minori dimensioni, addossate al muro di cinta nelle navi minori, ne reggono le vòlte a crociera.

Al termine della maggior navata innalzasi, su due grandi pilastri, l' arco trionfale a sesto tondo, sotto del quale per tre gradini si sale alla navata trasversale, che dà forma di croce latina alla basilica. Dopo lo spazio ora occupato dagli stalli del coro si trovano i tre gradini dell' altare, sulla faccia dell' ultimo dei quali si leggono incisi tre distici *leonini* dai quali si rileva che la costruzione dell' altare dovette esser fatta e compiuta tra il 1105 e il 1125.

La mensa dell' altare è coperta da un tabernacolo di stile bizantino sorretto da quattro colonne, le anteriori di breccia rossastra e le posteriori di pavonazzetto. Le prime hanno i capitelli eguali con agli angoli quattro mezze figure di angeli in veste militare alla bizantina; i capitelli delle posteriori portano ornati di foglie di acanto, e in quello della sinistra vi è una testa di ariete. Sui capitelli ricorre l'architrave in marmo, sul quale, in lettere dorate, leggonsi motti in lode del tabernacolo e a ricordo di chi celebra i misteri divini.

Nel mezzo del tabernacolo vedesi un quadretto di lamina metallica a smalto rappresentante S. Nicola vestito pontificalmente, il quale con la mano sinistra tiene il pastorale e con la destra la corona che impone sul capo di Ruggiero vestito da imperatore bizantino: quadretto che fu fatto eseguire da Ruggiero e deve essere del 1189, cioè dell' anno in cu egli fu, dal papa, riconosciuto re di Sicilia.

Sopra l' architrave elevasi la copertura de tabernacolo, tutta di marmo e a forma ottagona piramidale.

Dietro l' altare, l' abside corrisponde nelle sue dimensioni al resto dell' edifizio, e un tempo vi erano i sedili marmorei per il clero, che ne furono tolti quando vi si edificò il poco punto bello monumento di Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari, che mor nel 1557 e volle esservi sepolta.

Di quei sedili fu salvo solo il pontifical che, lasciato per molti anni un poco più avan del monumento, ora si conserva nel tesor della basilica. È di marmo, sostenuto da tr schiavi saraceni, mentre il soppedaneo è rett da due leoncelli accovacciati. Un distico *leonino* inciso sulla fascia inferiore ricorda ch quella fu la cattedra dell' abate Elia.

*
* *

Sarebbe un fatto unico anzichè raro ch le ingiurie del tempo e quelle degli uomini spesso peggiori delle prime, non avessero de turpato in più di un modo la vecchia basilica.

Il terremoto ne rovinò le torri campanarie e scosse anche tutto l' edifizio, per cu nel secolo XVII, innanzi alle due colonne ai due maggiori pilastri della grande navat

furono poste altre colonne di stucco ed altri pilastri voltandovi sopra tre grandi arcate di rinforzo fra una parete e l'altra e deturpando la prospettiva della navata stessa. Contemporaneamente le pareti, che erano di pietre semplicemente tagliate e ben connesse, furono tutte ricoperte d'intonaco, e la travatura della doppia tettoia cedette il luogo a un lacunare tutto d'intagli dorati e di dipinti ad olio, che non armonizza per nulla con lo stile architettonico della basilica. E più che mediocri sono gli affreschi, forse dello stesso tempo, che si vedono ora sulle pareti del catino.

*
* *

La basilica inferiore, o Confessione, ha figura rettangolare, di metri 30,69 per 14,81, alta 8,97, è coperta da un contrasto di vôlte a crociera sostenute da ventisei colonne equidistanti (cent. 53 di diametro), delle quali due di marmo numidico, due di breccia corallina, una di marmo caristio e ventuna di marmo greco venato, sormontate da capitelli dorici, ma delle quali non si vedono più le basi perchè nascoste sotto l'odierno pavimento, più alto dell'antico.

Da alcuni resti di questo in vicinanza dell'altare può argomentarsi che fosse di opera alessandrina (*opus alexandrinum*), ma nulla si può arguire dell' antica decorazione delle vôlte scomparsa oggi sotto un denso strato d'intonaco.

Interno della basilica di S. Nicola.

Una delle colonne è circondata, dalla base al capitello, da una inferriata per proteggerla dall'indiscreto zelo dei devoti, che facevan di tutto per portarsene via qualche scheggia, poichè (secondo una pia tradizione) l' edificazione della Confessione era già innanzi, mancava una colonna che non si sapeva dove procurarsi, quando, una bella mattina, la colonna mancante era bella e messa a posto senza che nessuno se ne fosse avveduto e per un miracolo del Santo.

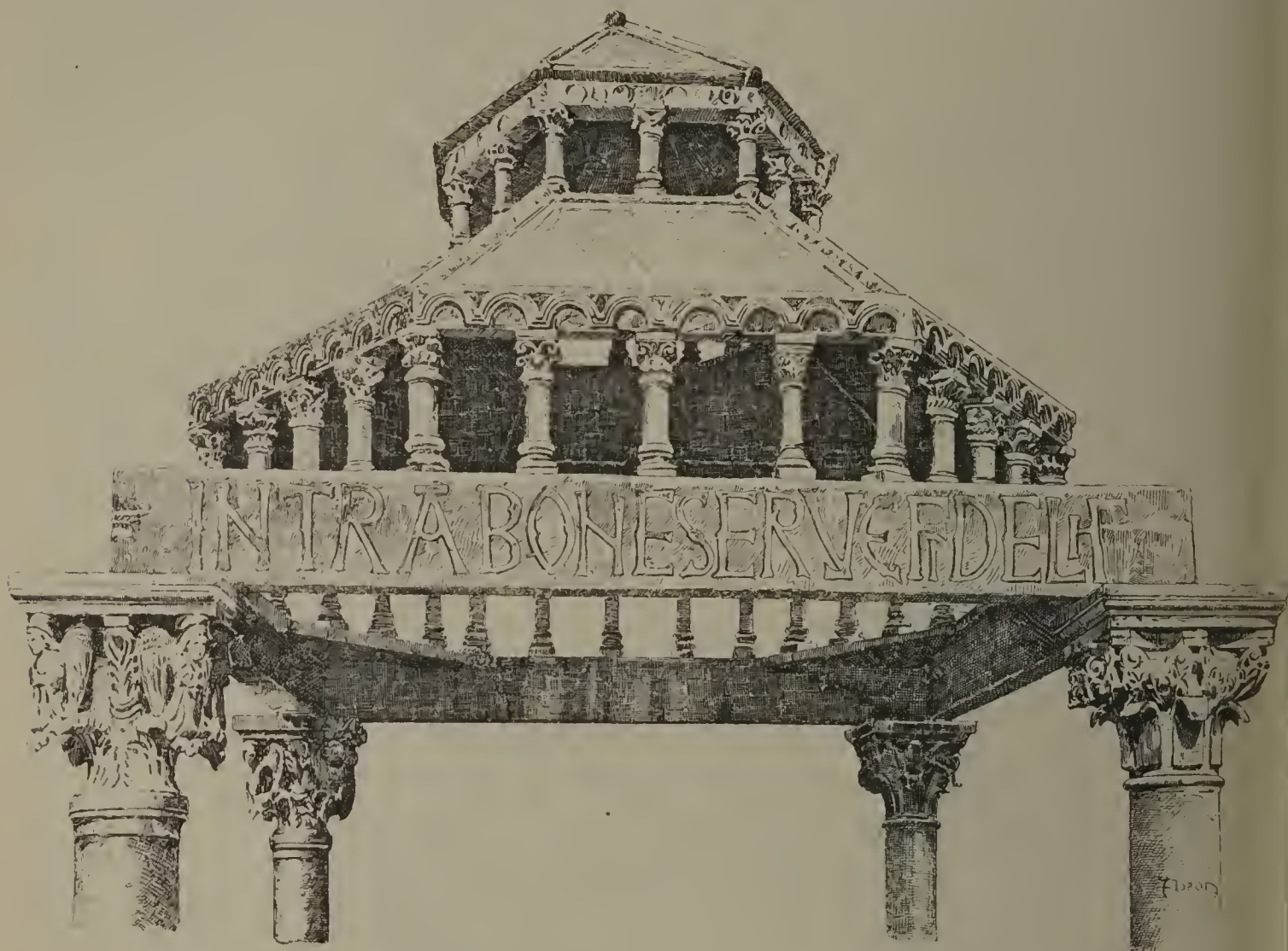
Dove il lato maggiore del rettangolo s'incurva ad abside, trovasi l' altare, la cui mensa poggia su una grande tavola di marmo, che ha nel centro un foro circolare, che, allargandosi a forma di cono e tagliando altre due tavole marmoree eguali alla prima, va a terminare nella tomba del Santo. La distanza da questa al piano dell'altare è di circa 83 centimetri.

Nel davanti della mensa si trova una porticina a due battenti, aperta la quale e tolta una piastra di argento che chiude quel foro, si può (con l'aiuto di un lume calato nella tomba) vedere il liquore cristallino, che scaturisce dalle ossa del Santo e l'osso grande della tibia fermato su due punte di argento così come vi fu collocato da Urbano II.

È ignoto come fosse adornato l'altare primitivo. Si sa che, nel 1319, Urosio, re di Servia, sciogliendo un voto, ordinò che venisse arricchito di una copertura di argento

che dovea anche ornare la vòlta superiore all'altare. Ma nel 1676 il Capitolo della basilica lo fece disfare per rifarlo secondo il *gusto* del tempo

* *

Del dono di Urosio faceva parte una immagine del Santo, che non fu racconciata come l'altare, e che oggi si conserva nel tesoro della basilica. Rappresenta il taumaturgo in abito pontificale greco, che con la sinistra tiene alzato il libro dei Vangeli e con la destra benedice alla greca. In alto, il Salvatore che gli porge il libro dei Vangeli e la Vergine il pallio greco; sotto, genuflessi, Urosio e la moglie Elena. Tutta la tavola è coperta di un ornato in filigrana di argento arricchita di gemme e di smalti, che (come

Basilica di S. Nicola di Bari. — Cupolino del Ciborio.

nelle *icone* bizantine) forma gli abiti delle figure, delle quali le sole teste sono dipinte.

Qualche oggetto pregevole conservasi ancora nel tesoro, dopo tante ricerche e qualche saccheggio, come la croce di argento (con entro una porzione di legno della SS. Croce) e due candelabri di cristallo di rocca dono di Carlo II di Angiò, come varii libri corali, alcuni reliquiarii che paiono opera veneziana del trecento o del quattrocento, ecc.

Ricco di documenti di un certo valore per la storia di Bari e della Puglia è l'archivio della basilica, ed è da far voti che non se ne ritardi una accurata pubblicazione.

* * *

Il liquore, detto *manna*, che stilla dalle ossa del Santo, vien raccolto con un secchiolino di argento, che si immerge nella tomba da quel foro che dissi e conservato in appositi recipienti per poi distribuirlo ai fedeli.

Questi vi accorrono numerosi, pellegrinando, anche dagli Abruzzi, dal Molise e dall'Avellinese, tra la fine di Aprile e la metà di Maggio, poichè è nel giorno 8 di quest'ultimo mese che si festeggia la traslazione delle reliquie del Santo da Mira a Bari. I più lontani vengono in ferrovia, gli altri con carri o a piedi,

ma tutti, appena giunti, si recano processionalmente e cantando le litanie alla venerata basilica.

Molti, anche donne, portano il bordone ornato di un ramo di pino, e le donne fanno sfoggio di quei pittoreschi costumi che ora vanno scomparendo d'anno in anno e di paese in paese.

Ai pellegrini è dato, per un giorno, il vitto a spese della basilica, nelle adiacenze della quale già, nel 1096, sorgeva un ospizio destinato ad accoglierli, nel quale (è storia o leggenda?) albergò anche Pier l'Eremita nell'anno in cui, come dissi, Urbano II tenne nella basilica un concilio.

***

Carlo II di Angiò, che alla basilica fece doni e assegnò beni e rendite, dispose che il Re di Napoli dovesse esserne canonico e avesse stallo in coro e diritto alle distribuzioni quotidiane quando trovavasi in Bari. E così è stato sempre, e i re quando son venuti in Bari la prima volta han preso possesso del loro stallo canonicale, e hanno ricevuto la distribuzione quotidiana. Ferdinando II prese possesso dello stallo nel 1845, salvo errore; Umberto nel 1878; non così Vittorio Emanuele, che non venne mai in Bari, e Francesco II che vi fu principe ereditario ma non re.

***

E adesso la vecchia basilica, che è uno dei più pregevoli monumenti di arte sacra delle provincie meridionali, e che ricorda tante cose e tanti eventi, la vecchia basilica eretta dalla fede dei mercatanti e dei marinai che rapirono il corpo del Santo e lo vollero nella loro città perchè ne fosse il protettore, la vecchia basilica della quale Urbano II consacrò la Confessione il 1.° Ottobre del 1089, vedrà compiere una commovente cerimonia, vedrà tornare nel grembo della chiesa cattolica la principessa Elena promessa sposa al figlio del re d'Italia.

Carlo Massa.

Terrazza di Convento

Già sono tutti in piena fioritura
I rosei geranei, le stellate
Margherite, che mai sfoglia una pavida
Man, con segreta cura;
Sboccian vive le rose, consacrate
All'altar di Maria, alto e leggero
Tremola ad ogni soffio un esil ramo
Di glicine, che sal dal cimitero.

Da colonna a colonna, lentamente
Dondola una sottile funicella,
Lungo la fune asciugan lini candidi
Stesi al sole tepente.

Alla finestra quadra d'una cella
Che dà sulla terrazza, a un tratto appare
Una testa di monaca, e sogguarda,
I fiori, i lini? Ella tosto dispare.

Talvolta, su dal silenzioso orto
Sale un salmodiar queto di voci,
Spïan le rose tra le foglie, e vedono
Un lento stuolo assorto
Fra il verde, e un nereggiar lungo di croci.
Fra bianchi ceri accesi Oh qual mistero
Per la rosa! ma ben comprende il glicine
C'ha le radici giù, nel cimitero.

Talvolta ancor dalla città festosa
Sal nelle notti tepide d'estate
Un tintinnar di mandolini tremuli.
Freme dolce la rosa,
Ma i gigli che le foglie immacolate
Schiudon pei canti mistici e gli incensi,
E drizzan come cero alto lo stelo,
Ascoltan muti, con turbati sensi.

E ancora, sempre che il tramonto riede
Qualche giovane suora del buon Dio
Va a ripiegare i veli, asciutti e candidi.
È triste in cuor; rivede
La vecchia casa, il paesel natio
E sul balcon la menta rifiorita.
Viene il tocco dell'Angelus. — Si china
Piano la suora, e prega intenerita.

Celide Lancerotto.

LE CONTRADDIZIONI UMANE

I.

IL MAGGIOR PIACERE.

PREPARATIVI.

Chi non s'è mai mosso dal proprio paese; chi non ha mai lasciato il proprio ambiente, chi ha vissuto sempre all'ombra del suo « campanile », assolutamente non mi può capire.

Se ad un di costoro io dicessi che v'han giorni nei quali il desiderio di viaggiare e l'impossibilità di farlo si uniscono per infliggermi il più gran tormento, il tormento che assomiglia molto a quel male di cui si muore: la nostalgia, son certo ch'egli mi darebbe del pazzo.

E difatti, per uno spirito irrequieto come il mio, il viaggio rappresenta il sommo fra i piaceri!..

Figurarsi, v'han giorni nei quali dimentico fin di trovarmi nel mio paese, chè in ogni cosa che guardo m'impressiona la vaga fisonomia d'una qualche città lontana. — « Quel campanile laggiù, sullo sfondo del cielo limpido... oh, guarda, Costanza!.. » — mi dico, e, chiuso gli occhi, mi ritrovo sulle rive del Bodensee. — « Quella facciata nera di palazzo antico, artisticamente bello, per la solennità dei molti secoli a cui ha assistito e che le ha donato tanta austerità di colore... ma... è Praga!.. » — la testa mi gira, chè più lontano, *vedo* il ponte medioevale sulla Moldau, la Pulvistorm, ... l'illusione è completa: le sensazioni tutte provate nella capitale della Boemia, anni sono, mi tornano nell'organismo...

Ma, meno ancora. Passo, senza punto accorgermene, accanto ad un grande albergo; dalle cucine sottoposte esalano le fragranze delle manipolazioni culinarie, care alla gente esotica che viaggia... ed io resto colpito dal torrente delle sensazioni che mi agitano tutto.. sono a Parigi, il petto ansima di ricordi e di desideri: l'illusione è potente!

Desidero allora, sì; ringrazio la fantasia, con le sue immani rievocazioni, e desidero: la gioia, anche se piena di rimpianti, è sempre una gioia!..

Come, di poi, è un vero dolore il vedermi ricaduto fra la realtà delle cose che mi circondano diuturnamente. A poco a poco il fastidio per esse prende le più imprevedibili proporzioni: m'invade addirittura una specie di nausea pel mio ambiente; e la nausea cresce, cresce fino a metter capo nella rabbia, contro tutto e tutti, pel dovermi trovar chiuso nel mio paese, senza neppur la speranza di poterne uscire, almeno per pochi giorni!

E la rabbia, ancor essa, giunge a tale, da provocarmi le più acute antipatie per la gente che son solito a vedere. L'immenso paese ove son nato, a mano a mano, par mi si vada restringendo attorno, fino a darmi la sensazione d'un gran soffocamento. I nervi continuano ad eccitarsi, e giungono al punto da mostrarmi insopportabile per monotonia, per laidezza, per... tutto il peggio che si possa imaginare, uno fra i più bei paesi del mondo: il mio,

che mi par quasi una brutta borgata. Quel vero malessere che mi ha invasato ne ingigantisce i difetti, tal da schiacciarne le bellezze, ed io son preso dalle smanie insopportabili di non veder sì gli uni che le altre, almeno per un mese... magari per quindici giorni!..

Unico sollievo per la strana condizione nella quale mi riduco, è di raccontar lungamente al primo che mi càpita tutto quello che ricordo degli ultimi viaggi: e parlare, parlare per ore ed ore, senza stancarmi mai, indispettendomi, alla fine, se il malcapitato, che mi ascolta, non è preso dal contagio del mio irresistibile desiderio.

*
* *

L'aspirazione più ardente di veder nuovi paesi, o di tornare in quelli che visitai, suol prendermi in autunno: la stagione migliore pel viaggio. Chi s'è lasciato assorbire dalla parvenza dolcemente malinconica di splendidi panorami, traverso i vetri d'un treno celere, sdrajato sul lettuccio del compartimento di prima classe, può solo comprendermi!..

La divina armonia del verde degli alberi coi campi dorati, dopo la mietitura, soffusi d'una chiarezza nuova per le iridescenze del tramonto, digradante pel cielo così carico di tinta turchina e così limpido ad un tempo; e quella stessa tinta specchiantesi sul mare; e poi valli e colline, e montagne e fiumi, e tutto il resto dell'onnipotente natura che fugge, che corre all'impazzata, che vola d'intorno al treno, è in autunno che ci si viene a ricordare per inabissarci nelle desiose sensazioni, così somiglianti alla nostalgia.

Quante ricordanze e con quanta evidenza esse non tornano! Ci rivediamo là, rincantucciati nel vagone, in estasi di appassionamento per orizzonti nuovi; per un povero villaggio, perduto sulle vette d'una collinetta fiorita.

Talora per assai meno, per una casupola contadinesca, dall'ampia tettoia, circondata dal piccolo orto. Eccola, lontano, apparire tra la sua verde solitudine, affacciarsi quasi nel compartimento, e rapida sparire... ed un'altra, un'altra ancora... A poco a poco qualche brivido di freddo ci serpeggia nel sangue.... che delizia il calduccio che cerchiamo, allora, nel *plaid*, nella buona sorsata di liquore!.. Il torpore, poi, viene con tutte le sue dolcezze; e la contemplazione della sera sui campi, lentamente, ci fa uscire da noi stessi.... sì che assistiamo alle divagazioni mistiche dell'anima nostra su per la vòlta celeste.

*
* *

Buon per me che quest'anno il desiderio sarà soddisfatto. Quando meno me lo aspettavo, ecco che mi capita l'occasione di un viaggetto. Rivedrò finalmente Ginevra... oh, rivederla al principio del verno, me ne sento ammattito!

Stabilisco subito il dì della partenza. I giorni galoppano, le ore van di carriera, arriva la vigilia, ed eccomi ad allestir la sacca da viaggio, a pensar alla minuziosa preparazione di ogni comodità — o *comfort*, se meglio vi piace — per quando sarò lontano, per quando sarò solo.

La sera precedente, io mi son sentito come liquefar tutto in un gran sorriso. E che fatica per prender sonno, l'ultima notte!.. sarà stato forse a causa del piacere, tanto febbrilmente desiderato, ch'io giurerei d'aver avuto la febbre. Fra le vertigini che mi scuotono, io mi sorprendo a chiedermi se non sia forse un gran bel sogno, che la « nostalgia » mi concede, come negli scorsi anni... E mi addormento alla fine, mandando un saluto di gioia al caro paese che rivedrò fra poco.

*
* *

Il dì appresso, a misura che, col risveglio, io torno alla vita, una prima sensazione viene

di botto a soffocar l'impeto di esultanza a cui vorrei abbandonarmi: un'uggia sconfortata inaspettata, mi sbalordisce.

Oh, perchè? Oh, che son d'esse quelle nuove impressioni che mai non ho provato — ma neppure l'ombra! — quando con tanta ardenza io ho desiderato il viaggiare?

Che cosa viene, d'un tratto, a turbarmi così la gioia, a funestarmi il pensiero, ad abbuiarmi lo spirito? Ebbene, lo confesso: è la subita idea d'abbandonar la casa, di staccarmi dalla famiglia... come se non dovessi tornare più nella mia casa, come se non dovessi rivedere mai più la mia famiglia!.. strano!..

I miei cari? i miei bimbi? io non li ho mai tanto amati!... Gli amici, quanti io son solito a vedere, mai come allora non mi sono comparsi tanto simpatici, chè io m'intristisco al pensiero di non rivederli chi sa per quanto tempo! E il paese?.. Ma il mio paese: l'unico davvero esecrabile fino a jeri, oggi è il più bello di tutti; oggi s'impersona stranamente per darmi dell'ingrato, con un malinconico sorriso.

Per esser sincero, insomma, il viaggio medesimo, che, fino a jeri, mi inebriava pazzamente, non ha più incanto di sorta per me: ogni suo incanto è svanito al pensiero che fra breve avrò abbandonato i miei, la casa, il paese, gli amici, tutto.

E chi sa che ancor essi non sieno giusti, in gran parte i rimproveri susurrati da « qualcuno » dentro di me, per aver, con tanta pazzesca frenesia, desiderato quel piacere?..

*
* *

Tra l'incoerenza di queste agitazioni, mi sorprende l'ultim'ora; ed un nuovo pensiero viene a stupirmi; mi chiedo: Se la smettessi? Se mandassi alla malora il viaggio?..

Mi par di rinvenire in quel punto, nel quale la forza della volontà mi s'impone, insieme ad ogni passata memoria, così che, con un pallido sorriso sulle labbra, varco la soglia domestica... e, buon viaggio!..

II.

VIAGGIANDO.

Nei primi giorni vivo in una specie di strano stupore: non mi rendo ragione di nulla; tutto quanto avevo preveduto del godimento mi passa dinanzi, mi s'impone senza che la mente si fermi a muoversi domande, a giustificarsi il frenetico desiderio soddisfatto, nè le conseguenze della soddisfazione.

Nei giorni susseguenti, poi, tutto quanto ho lasciato lontano, e che pareva non avesse la forza di raggiungermi, sembrami che vagamente tenti di ricordarsi a me.

Ma io mi sento così smemorato: tutte le facoltà intellettive, tutte le virtù senzienti son rivolte all'affannosa constatazione del piacere, non ad altro: null'altro ha da distrarmi.

In quei momenti — come me ne sovviene! — io non vo' pensare a quelli che son lontani, e che mi aspettano laggiù, poichè prevedo che, se mi lasciassi trascinar dal sentimento, mi commoverei troppo. Niente ha da turbare il mio famoso piacere egoistico; or dunque, tornate nell'ombra, voi che mi sorridete con un così amorevole rimprovero negli occhi!

Ed anche i giorni di questo secondo periodo si dileguano; ed io mi allontano, mi allontano sempre più, senza che nulla mi conturbi; senza preoccupazioni di sorta, senza che quelle centinaia di leghe, che metto fra me e coloro i quali mi amano, mi obblighino di pensare al ritorno.

*
* *

Ma una notte, senza saper perchè, vado a letto di malumore, e sogno che qualcosa

di molto triste è accaduto laggiù, nella mia casa, onde mi levo uggito, balordo, profondamente scorato, senza che, da prima, io mi rammenti nemmen più del sogno.

E, nel pomeriggio, riparto così, indifferente, per paesi più lontani: senza nessun desiderio al mondo.

Sopraggiunge la sera. Mi capita di trovarmi solo nel mio compartimento; oppresso da quell'esosa indifferenza, che, poco per volta, mi si trasforma dentro in una nera malinconia, e mi abbatte interamente; mentre il fracasso del treno, che si precipita sulle rotaie, mi dà un fastidio come se mi stritolassero il cervello.

Per un momento penso di sottrarmi alle moleste sensazioni confortandomi col pensiero del prossimo arrivo... Altre tre lunghe ore di treno, nella notte buia; tre eterne ore in compagnia del mio individuo, reso d'umore atrabiliare... e avanti!.. rinchiuso in quella enorme scatola tetra, illuminata funebremente dal lumicino vacillante sull'alto del vagone!..

Che fare, senza poter nemmeno leggere?.. Figgermi dinanzi il piacere che avrò di vedere il nuovo paese, nel quale sto per arrivare?.. Lo vorrei bene, non foss'altro per iscacciare certi orridi pensieri, i quali vogliono impossessarsi di me... ma è fatica perduta!.. Principio coll'obbligarmi a quello svago, col forzarmi a gioire, ed in ciò metto tale energia, che di poi rimango spossato, ammalinconito. Allora, quasi per reazione, mi viene un gran tedio nel prevedere di dovermi trovar ancora fra gente nuova, sconosciuta, indifferente... così che il disgusto immane segue contro quello di cui ho voluto gioire poco avanti!

Fiaccato dalla noia, senza nè volerlo, nè accorgermene, mi trovo, inerme, nel possesso dei pensieri, i quali spietatamente volevano sopraffarmi da molte ore. La mente, rapida, è corsa alla mia terra lontana: a quelli che mi desiderano, che mi aspettano; tutte le sensazioni, che agitavano il fondo dell'anima mia, allora vengono ad accarezzarmi il cuore. E mi commovo all'idea che tanto lontano io mi son portato, per la smania, fra le altre, di svagarmi immensamente... di gioire assai!..

— Bello lo svago!.. Ah, la gioia è grande davvero! — esclamo, ad un tratto, deridendomi. Dopo il balsamo di quei ricordi, la tortura della fantasia segue inesorabile. E mi compaiono lì, nel buio della notte, tutti i pericoli nei quali i miei potrebbero incorrere. Tremenda plejade di fantasmi nefasti, che principia la sua processione al cospetto del mio spirito malato: son quadri delle sventure più strazianti, che mi dànno i brividi nella spina dorsale, che mi sprofondano nell'ansia degli agonizzanti... È orribile, sì, perchè quand'io tento persuadermi che la fantasia soltanto mi fa quei brutti scherzi, un'idea crudele, ratta, viene ad impormisi: « Ah, tu credi che sian tutte fantasticaggini codeste?... Ma no, è doppia vista; è presentimento del vero, non altro! ». Ed allora io veggo reale la sventura avvenuta laggiù: ci credo; meglio, ci vivo dentro, e soffro orrendamente... Che supplizio in quel punto! I capelli mi si rizzano sul capo, l'ansima mi tronca il respiro, il sudore gelato mi gocciola dalla fronte. Un balzo: il lunghissimo sibilo della vaporiera mi avverte che si è per giungere alla penultima stazione. Ecco, il treno si ferma, ed io guardo estatico, smarrito, i malinconici fanali davanti l'edificio. Un po' di movimento e lo sbuffare della locomotiva rompono per poco la quiete d'un villaggio silenzioso, addormentato nel sonno greve della gente de' campi.

Io mi riscuoto, alla fine, per ridere di compassione in faccia alle lugubri fantasme che mi hanno martirizzato, e che si allontanano, là, nel buio pauroso d'onde sono sbucate fuori. Allora la pietosa idea del ritorno, del ritorno in casa mia, di ritrovarmi in mezzo ai miei cari, alla mia gente, viene ad alleviarmi. Respiro con forza l'aria gelata della notte, e mi lascio circondare dalle imagini di quelli che amo...

Un ultimo fischio della vaporiera risuona nell'aria rischiarata dall'aurora, ed io balzo di gioia al subito pensiero che una lettera mi starà aspettando all'ufficio postale di quella città...

Vi corro... La lettera c'è!...

Guai se non l'avessi trovata.

*
* *

Una leggera indisposizione mi ha obbligato a restare due giorni a T.., invece di proseguire per la Svizzera.

Nel dì seguente, stanco dall'aver tentato di far un po' di moto, bighellonando pel paese, ritorno all'albergo, ove, sere fa, al mio giungere m'ebbi quella solita accoglienza stereotipata, piena di sorrisi incolori, dal proprietario e da mezza legione di camerieri. Torno colà, ove il freddo intimo della camera mi

respinge. Come fare altrimenti?.. bisogna pure che pranzi! e vi giuro che in viaggio quella del pranzare, poco per volta, diventa una delle più noiose abitudini, perchè, sia a causa delle svariate cucine e dei loro misteri imprescrutabili, sia per la solitudine in mezzo ad estranei — una cosa che bisogna provarla per capirla bene — lo stomaco ci resta come atrofizzato.

Mezz'ora dopo, scendo giù alla *Table-d'hôte;* assordata dall'acciottolio consueto, oppressa dai soliti tipi di forestieri gravi, contegnosi, che, di tratto in tratto, pare si lancino l'un l'altro degli sguardi in cagnesco. Seggo, e giro gli occhi intorno per iscegliere e concepir subito le mie simpatie — che sono rare — e le antipatie — che son molte!..

Di fronte a me è una brutta facciona tedesca, inurbana, arcigna, che insiste troppo a fissarmi; segue una fisonomia come di porcellana, i cui occhi inespressivi cadono su me e mi guardano come se fossero di vetro; alla mia diritta, un prete metodista ingozza lentamente certi piccoli ravioli, con una aria inspirata; a sinistra, il musetto impertinente d'un « touriste » francese mi squadra con tale arroganza da costringermi a fargli comprendere che ancora un altro pajo di quelle sue occhiate, e gli fracasso la caraffa in fronte. A capo della tavola è un perticone di ragazza inglese, con gli occhi grifagni ed i capelli color delle spighe, che mi osserva, mi studia, poi ride insieme ad un omaccione — olandese forse — il quale pare le faccia la corte... Un morire!!!..

A lunghi intervalli, ricordo di trovarmi a pranzo, e metto macchinalmente in bocca qual cosa che trovo nel mio piatto, senza voglia nonchè di assaggiar le manipolazioni incomprensibili del ristoratore d'albergo, ma d'un pezzo di paradiso *in umido!*

Alla fine, tutta quella gente, come dopo una parata a cui avesse preso ufficialmente parte, va via l'un dietro l'altro, e la lunga sala da pranzo si vuota.

Io soltanto resto; resto senza saperne il perchè, con un insensato desiderio d'inerzia. Ad un tratto, alzo gli occhi, e mi trovo dinanzi una specie di statua di creta pitturata, grande al naturale: un cameriere in marsina e cravatta bianca? Potrebbe darsi!

« È vivo, o pur no, quello?.. » mi chiedo intontito per l'immobilità assoluta di colui. Sto sul punto di volermene accertare, chiedendogli qualcosa; ma egli ha l'aria così contenta, così in estasi pel proprio individuo, da farmi passar la voglia di disturbarlo. Continuo a guardarlo, invece, come per vivisezionarlo; ed a poco a poco mi sento esasperato da quella faccia lucente come pel *colde-cream*, da quei capelli lisciati, flaccidi pel soverchio cosmetico, da quegli occhi pieni d'intima soddisfazione; da tutta quella sua persona magnifica per correttezza e bessaggine...

Oh, al diavolo!...

*
* *

È tardi.

L'ora degli spettacoli teatrali è scorsa già da un pezzo. Penso ad un giretto in città... sì, nevica!.. E poi... ma se non ho voglia di nulla! Meglio andarmene a rinserrar in camera.

Lì dentro, un demonio di freddo fa presto ad assiderarmi tutto, a penetrarmi fino al cuore... Ne ho i brividi.

Mi provo ad accendere il fuoco nel caminetto — ciò varrà anche a distrarmi un poco, — ma che! noi napoletani non possediam l'arte di *tissonner*, ed io giungo a provocar, a mala pena, una fiammettina, tra il fumo denso che si diffonde per la camera, asfissiandomi. Corro a spalancar la finestra.

Brrrr!.. che gelo!..

Manco male che la corrente s'incarica di far quel ch'io volevo, ed il tronco s'avvampa, crepitando sugli alari.

Eccomi riscaldato, a guardar, nel curioso incantesimo, la gran fiamma del camino; cosa che finisce col darmi noia.

Strano! il freddo interno continua.

Mi vado a distendere sul divanaccio, duro ed incomodo come un sacco di noci; così come tutto nella fisonomia dell'albergo!

Accendo un esecrabile sigaro, che non vuol neppur fumare; lo getto via nel camino, con una rabbia sempre crescente. E mi levo di scatto, e sbuffo, e mi arrovello, e i nervi mi si tendono di più, a misura che continuo il nuovo divertimento: una passeggiata in lungo ed in largo per la camera.

Mi fermo, come se aspettassi tormentosamente... chi?.. che cosa?... non lo so davvero; e confondo quel vano aspettare con l'altro, di stazione in stazione, nel treno ferroviario.

M'accascio su d'una seggiola, e trovo finalmente la causa di quell'intimo freddo che continua: mi sento solo.

Solo!... Ah come è brutta questa parola quando corrisponde interamente alla sensazione che esprime.

Solo!.. le pareti della camera non sanno ripetermi altro... Esse non han linguaggio diverso per me... come tutto che mi circonda... tutto che ha proprio una ciera monotona incolore, sconfortante!..

Ecco che le smanie mi prendono più forte adesso!.. Vado a guardar dalla finestra giù, la piazza vuota, senza una voce, senza un rumore, senz'un'anima!.. Le fiammelle dei fanali, sbattute dal vento, gettano sprazzi di funebre luce sul lastricato nero.

E torno al divano, ove *sento* esageratamente la solitudine in cui mi trovo, e un'atonia morbosa pesa su me.

A poco a poco son preso da un pensiero, che mi provoca un panico insensato.

« E se m'incogliesse sventura?.. mi troverei solo... solo!...

« E se mi ammalassi gravemente qui?... qui!...

M'atterisco... sì, perchè già mi vedo a giacer in quel lettino: stretto, duro, gelato.. Mi comparisce al capezzale, accompagnato dall'albergatore, la repellente figura di un medico sconosciuto, dallo sguardo indifferente: sudicio, grossolano, con un pajo di enormi occhiali sul naso.

M'osserva... ah, mio Dio!... ecco, egli pronunzia la paurosa sentenza... l'albergatore fa una smorfia, e mormora:

« — Bisogna telegrafare!.. »

Sconvolto, smarrito, raccapricciato, mi levo a precipizio, tocco il bottone del campanello: ho assolutamente bisogno di veder un viso qualsiasi... di sentire una voce umana....

Due colpi secchi alla porta, sebbene li aspettassi, mi fanno trasalire.

È lui, l'eterno, l' impassibile cameriere!..

— Il signore ha suonato?..

— Sì.

— Che cosa comanda il signore?..

Bravo! che gli dico adesso?

Lo guardo; vorrei pur dirgli qualcosa... sentirlo parlare di nuovo, e non posso, non oso interrogarlo, quasi quasi sto per confessare che egli m' incute rispetto!

— Il mio orologio s'è fermato, potreste dirmi che ora è?...

Ed egli, in tre movimenti, cava il suo cilindro dal taschino del panciotto, e risponde, col tuono tra il contegnoso ed il reverente:

— Le undici e un quarto.

Chiedevo un qualsiasi individuo, ed ho di fronte un automa; che, inchinatosi rigidamente, va via.

Alla fine, la migliore idea viene in mio soccorso, e, presto, con maggior entusiasmo del solito, mi metto a scrivere ai miei cari. Con essi discorro, scrivendo; e pur di lontano, li vedo a leggere quel che scrivo, li sento commentare, ridere, chiacchierar di me... e mi commovo.

Due ore dopo, interamente confortato, chiudo la lettera e me ne vado a letto.

Lì, il sonno riparatore allontana le fisime.

III.

IN PORTO

È vero, mai io non mi son sentito un essere irragionevole come nelle ultime ore del viaggio di ritorno!...

Altro che irragionevole!.. Mi riduco a stai nel compartimento ferroviario come nelle loro gabbie le bestie feroci!

A poco a poco, io mi vo' persuadendo che il capotreno, che il macchinista, per far disperare i viaggiatori, rallentano sempre più la corsa del convoglio... Già, perchè sebbene fossimo in ritardo, continuiamo ad andar lentamente.

Le fermate.... oh, quelle mi sembrano eterne!... E perfino i capi stazione, stare per dire, ridono per burlarsi di me!...

La fantasia continua la la sua giga insopportabile... Tutti i diavoli dell'inferno mi si scatenano in corpo.... e il treno va sempre con maggior lentezza. A momenti mi persuado che con le mie gambe giungerei più presto che col treno!...

Ad un tratto, torno in me per vergognarmi del parossismo d' impazienza a cui sono giunto...

« Bisogna distrarsi » — m' esorto. E, per riuscirci, penso a quelli che laggiù mi aspettano, alla gioia di rivederli... Nel sacco da notte c'è qualche cosa per ognuno di loro... e che allegria fra poche ore!..

Ecco la più felice delle diversioni: figgermi dinanzi tutti quei visi contenti, in estasi per la sorpresa dei doni; tanto più che avevo scritto nell'ultima mia di non poter portare nulla, pei quattrini volati via troppo presto a Ginevra...

Bella diversione! ma pericolosa per una certa sua metamorfosi....

Continuando a rappresentarmi ad uno ad uno tutti quelli che son parte del mio cuore, ecco che un pensiero subitaneo viene a turbarmi... *Essi* mi aspettano, è vero; ma li troverò io tutti alla stazione?.. Che cos' è mai questo nero presentimento ch'io non vedrò fra loro quello che amo di più?... È forse pel ricordo che, qualche giorno prima della mia partenza, *egli* fu ammalato?.. Ma poi si rimise tanto bene!.. e non me lo scrissero, forse, a T.? Sì, ma quella avrebbe potuto essere anche una pietosa bugia... Già, altrimenti perchè adesso mi sentirei il cuore in sussulto?.. Egli sta male assai... Come lo *vedo!*.. e prevedo di peggio: fra breve *gli altri*, i quali saranno alla stazione ad aspettarmi, avran le fisonomie conturbate dallo sforzo per dissimularmi... per apparecchiarmi a grado a grado affinchè io non riceva il colpo troppo brutalmente nello giungere a casa,.. sì, Dio mio... ed io indovinerò la sventura... irreparabile fors'anche!..

Come soffro!.. come la dannata fantasia riesce, nella sua paurosa rappresentazione, a lacerarmi l'anima... Ad essa si collega un'altro parossismo d'impazienza, per logica conseguenza... e io non divento matto per vero miracolo!...

* * *

I miei compagni di viaggio che si levano per apparecchiare le valige, le sacche, gli involti, i porta-mantelli, rompono fortunatamente il lavorio pericoloso dell'immaginazione

a cui avevo ceduto, e mi fan comprendere che arriviamo.

Un gran sussulto di gioia tien dietro a quell'incubo che subivo ad occhi aperti, ed in esso dimentico tutto.

Il fischio, l'ultimo fischio della vaporiera... Metto il capo al finestrino, e li vedo... Eccoli, eccoli, son là, ci son tutti.... Tutti, commossi, felici, mi salutano...

Io precipito, ruino in mezzo a loro...

Credetemi: quello è il più bello fra gli episodî del viaggio!..

*
* *

Nei momenti di completo benessere fisico, avete mai provata l'aspirazione ad una felicità inconturbata, che è pace infinita ed eterno godimento: che è speranza ineffabile e piacere irraggiungibile; che è fatta d'un'armonia quale nessuna voce, nessun istrumento sarebbe capace di rendere, ma che alcune voci ed alcuni istrumenti ci fan sognare?.. Ebbene, quella pace, quel godimento, quell'armonia, nella felice condizione dello spirito, sembra, per poco, sia raggiunta, in un momento solo della vita: credetemelo, al ritorno da un lungo viaggio!..

Come serenamente io godo rivedendomi ancora nella *mia* casa, attorniato da quelli che maggiormente amo, e che, senza alcun dubbio, mi amano!.. Sono essi tutta la vita mia; lontano da loro è il disgusto, lo smarrimento, le pene, il lutto! Mai come in questo momento io non sento *vera* questa verità: tutti i tormenti della lontananza me la vengono a provare.

Con le persone, io mi sento nella felicità di ritrovarmi fra le cose *mie*. Quale dolce amica non è per me in questo momento la mia poltrona! Mi ci affondo dentro, e, circondato da visi felici per avermi riacquistato, racconto placidamente del viaggio.

Ho ritrovato il mio posto a pranzo, nel salottino, ove scorrono tanto veloci le ore, quando non mi sento voglia di andar fuori.

E il sito più intimo, ove meglio *mi vedo* solo con me stesso: e il mio studietto? Oh, quello sì che ha tutto un'ineffabile linguaggio! Ogni cosa, che m'ha tenuto compagnia mentre lavoravo, ha un'espressione singolare per me; e adesso tutto parmi si vesta a nuovo, sfavilli di sorrisi e di ammaliamenti, per darmi il ben tornato!

Lo scrittojo è così pieno di memorie: delle notti passate a battermi gagliardamente con l'indole irrequieta, ad infrenar la fantasia, a scrivere, animato dall'entusiasmo, con a fronte l'evocazione felice delle mie figure delle più belle fantasime, che si lasciano ritrarre da me, e mi compensano con le emozioni che mi fan provare; le memorie delle notti penose, passate faticosamente a cerca l'idea, l'imagine, l'espressione, la parola le memorie delle altre notti in cui felicemente ho scritto come suggestionato, senza fatica alcuna, fino al roseo saluto dell'aurora... tutto, tutto così come nello scrittoio, è impresso nelle altre cose che mi circondano che ornano lo studietto, e tutte par mi facciano festa, mi tendano le braccia.

La lieta fisonomia che spira dal mio piccolo mondo esterno per riflettersi in me, viceversa, come volete, sembra voglia dirmi.

— Basta il vagar pel mondo, lontano d. noi, lavora adesso, produci!

Così, a poco a poco, l'esultanza dentr giunge a tale da farmi pensare che il ritorno fra le pareti domestiche non sia il pi bello dei piaceri che ne concede il viaggio

Vero, specialmente se il piacere consiste nella cessazione del soffrire!

* * *

E i giorni, e i mesi scorrono senza ch'io pensi nemmen più di aver lasciato per tanto tempo il mio paese.

La dimenticanza pare abbia coverto tutto.

Ma una mattina, allo svegliarmi, gli occhi cadono sul calendario, e... « Il 10 novembre! oh, guarda, oggi è un anno ch'io mi trovavo a T!.. ». Questo ricordo così semplice, senza ch'io lo preveda nullamente, mi dà uno strano senso d'emozione...

Mi levo come trasognato, ché io non *mi sento* più a casa mia, nell'ambiente solito, no: io *mi sento* interamente laggiù, a T. Esco di casa, e l'illusione continua, ché io continuo ad esser fuori delle cose e delle persone che mi circondano, e son tanto felice del gioco della fantasia!..

Curioso, curioso!.. sono interamente come quel giorno in cui, a T., con una grande svogliatezza, andavo per le vie, guardando ora un monumento, ora un palazzo antico, ora una piazza lontana, soffermandomi, senza ammirazione nè sorpresa alcuna, davanti un edificio strano, o a guardare uno splendido negozio; e proseguivo ad osservar, con un certo istinto di parodia, tante persone e tanta vita così diversa da quella che si mena nel mio paese... e seguitavo a bighellonare con l'indifferenza della noia.

Noia?.. Oh, che allora gioissi senza accorgermene?.. Ha da pur essere un po' così, a rifletterci bene, perchè adesso, rivedendomi in quel paese, tornando con la fantasia a risentirmi nel viaggio, io son preso da vera gioia, che mi dà una dolce emozione!...

Adagio!.. e le pene? e le ansie?.. e tutte quelle malinconie?.. e...

Ma c'è da ridere!... le pene, le ansie, le malinconie mi si trasformano davanti, in una parvenza strana: assumono una fisonomia così piena di fascino, così artistica, che appunto la loro riproduzione mi commove come se rileggessi una delle più belle pagine di evocazione e di memorie, chè fin le memorie dei dolori sofferti affascinano, con la lontananza.

I giorni scorrono, e quelle pagine ch'io rileggo dentro di me, m'innamorano sempre meglio. Allora, una frase musicale, un motto, una figura, meno ancora: qualunque cosa serve alla rievocazione, mi fa pulsare precipitosamente il cuore... e riattizza il desiderio...

Così continuo a rivivere nel viaggio; continuo ad abbandonarmi all'emozione delle memorie... ed il desiderio diventa anelito di passione....

Torna l'autunno... e le smanie tornano...

Siamo da capo...

. . . .

Nel mezzo del verno una cartolina arriva:

— La tua presenza gioverebbe immensamente all'affàre... sarebbe peccato che tu non potessi venire...

Un amico mi scrive così da Parigi.

Grande scoppio di gioia... e

— Partenza!...

A. LAURIA.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie.

Musa inedita di Achille Mauri.

Di codesto letterato e politico e patriota parvemi, un giorno, non si fosse sufficientemente ed adeguatamente detto da' critici di varia vena e da taluni ammiratori inconsci e abbacinati. Anche, per sodi indizi, potei convincermi che non tutta l'opera intellettuale sua fosse pubblicamente nota.

Con pazienza da certosino, se non con alto lume di mente, risalii allora le vicende e le fortune, mi cacciai fra persone e carte preziosissime; ed ecco: in grazia d'un lavoro d'anni e di ricerche, io posso dire di non avere sprecato il mio tempo e di non essere stato testardo a vuoto. Oggi ho numerosi e quasi sempre pregevoli scritti *inediti* di Achille Mauri, *tutti autografi*, tra' quali notevolmente un fascicolo greve in torno a la « *Solitudine* ». Rendo pubbliche grazie ai signori dottor Alfonso Dell'Uomo ed Augusto Namias di Milano che soccorsero prima e meglio d'altri cortesi, la ricerca. Non andrà molto, e stamperò tutto il raccolto con note e critica; e non mi parrà aver fatta opera inutile all'Uomo e a le Patrie Lettere.

Fra tanto, a « *Natura ed Arte* » mando, avendo scelto tra 'l *bagaglio mauriano*, una

Ode alla Matematica

T'arresta se di linee
Arcane amica sei;
All'armonia dei numeri
Avvezza esser pur dei:
Non sdegna estro fantastico
La figlia del Pensier.
Sull'emisperio gemino
Coll'evidenza a lato
Di seste e di triangoli
Carca ti siedi: irato
Freme a tuoi piè l'oceano
Ma sfidi il suo poter
Sull'ali rapidissime
Del firmamento voli
Abbracci Noto e Borea,
L'asse, gli opposti poli,
Nè d'astri innumerevoli
T'abbaglia lo splendor
Sai quali là su brillino.
Immobilmente fissi
E quali roteandosi
Seguin l'eterne elissi,
Come a vicenda fuggano
E incalzinsi tra lor
Della natura interprete,
D'ogni scienza Duce,
Sulla tua bilancia vengono
Il foco, l'aer, la luce,
E gli atomi che danzano
Nell'infinito van.
Guai se imbracciando l'egida
Scendi guerriera in campo,
E due cozzanti eserciti
Veggon di morte il lampo
Sopra aggirarsi e tingersi
Del loro sangue il pian.

O se ti metti a guardia
Di minacciata rocca,
E tra l'ignita grandine,
Che giù dai merli fiocca
Arresti di vittoria
Il corso al vincitor
Odi: se a lui che modera
L'Istro, ti guida il fato
Non t'accompagni il fulmine
Nè il bellico ululato,
Ma della pace i genii,
Ma i genii dell'amor.
Dentro i prescritti limiti
Frenar le torbid'onde,
Trarle su glebe indocili
E renderle feconde,
E sparger la dovizia
Questo vuol ei da te
Fola che il ciel sugli omeri
Atlante sostentasse!
Su basi inviolabili
Pesanti, enormi masse
Posar, guidar, sorreggere
In tuo poter sol è
Son qual di rozze pomici
Dal fango moli tratte,
Quai ruderi superstiti
Quante reliquie intatte
Del tempo ad onta sorgono
Tua gloria a confessar
Là dove d'acque prodigo
E'il Nilo a suoi ferace
Il peregrino attonito
Leva le ciglia, e tace
Rapito è in grembo ai secoli,
E teme di sognar,

Mirando quelle aeree
Piramidi superbe,
Quei mausolei che cerchiano
Sterili arene ed erbe,
E vasta solitudine,
E misterioso orror.

E tu pur fosti, o Arabo,
D'alti segreti a parte!
Per te le cifre nacquero,
E la numeric' arte,
Che poi sepolta l'Italo
Trasse a novello onor.

La faccia, e i rai purissimi
Nell'azzurrin tuo cielo
Mostrava sorridendoti
Urania senza velo,
Nude le forme apparvero
Allor di ~~tutta~~ sua beltà:

Ma ohimè! che la frenetica
Alma del tuo profeta
Osò tuoi figli spingere
A infame, atroce meta,
Ond'ancor del Macedone
Si duole la città.

E non gli assalse brivido
Sugli arsi aurei volumi?
L'opra di tanti secoli
Vè come a un punto sfumi,
E tra le fiamme fremano
L'ombre di tanti re.

Deh meno trista immagine
Ne offrisse Europa! Invano
Se te, che a noi i vestiboli
Schiudi del vero arcano,
Sorella delle tenebre
La cieca età credè.

Fin ch'eri discepola
Di Zoroastro, e avvolta
In lunghe bende, e macera,
Ed empia al par che stolta
Osavi agli astri chiedere
Il fato e l'avvenir;

E andavi nel silenzio
A mormorar parole,
Onde turbarsi l'aria,
E scolorarsi il sole,
E ad assemblea solevano
I Demoni venir.

Se apparia aurora insolita,
O il suol dubbio ondeggiava,
Se il cielo dipingevasi
D'un infocata lava,
O di cometa infausta
Al subito spuntar,

Fuggian le genti credule
Dai mal sicuri Lari;
Baciavano, abbracciavano
Tremando i santi altari
Di disperati gemiti
Fean l'etere sonar.

Ma che vegg'io?... la rosea
Alba s'avanza, e brilla
Di petto in petto s'agita,
E freme la scintilla,
Che Dio a svegliar l'incendio
Della ragion mandò.

Dell'Ignoranza timida
Già l'ara è rovesciata,
E delle indegne ingiurie
Alfin rivendicata,
Dell'Evidenza figlia
Il mondo salutò.

A. Manzoni

Il componimento si svolge sovente su di una piana superficie sterile di poesia *veramente lirica;* sterilissima poi, in lungo e in largo, di quelle fantastiche gemme e di quei profondi scientifici conati che, *soli*, potevano dare a' versi la *qualità famosa*, fatta ragione all'argomento.

Ma classica, anzi *superiormente classica* giudicò la poesia il Mauri, epperò la nomò *Ode* — che gl'Iddii privilegiati del Parnaso, non i Semidei, seppero e sanno trarre, radiante, dalla celeste lira.

No: dove la greca magnificenza del canto vien meno — dove passano intermittenti faville e non abbacinanti bagliori — dove l'armonico ed allettatore disegno della forma corteggiante l'imaginoso, carezzante la sapienza, dà pochi rabeschi *movimentati*, quasi piegati a disperato scongiuro di un quasi impotente — dove, in fine, un'egregia *prosa versificata* passeggia all'avamposto e alla retroguardia, tra le due ale chiudendo poca e debole poesia..... nimica — ivi, adagio co' le facili contentature e co' battesimi. Noi Italiani siam di gusto assai fine; e non beviamo, *libiamo* — noi le nostre divine acque lustrali le incomodiamo per *neonati* aristocratici e splendenti.

E — data la botta, anzi le botte — i lettori non avranno *forse* disconosciuto a quest'inedita pregi che il critico, nella furia di picchiare, non si è fatti saltare agli occhi.

Ma, finalmente, agli stanchi il riposo — a' ristorati.... magari due dozzine di strofe ancòra!

Fagnano-Olona.

G. Bucco.

DAL SASSO DI PENDICE PRESSO ARQUÀ.

Sonetto.

Sovra questo dirupo ermo, lontano
Da le gravose cittadine mura,
Ne la tua balda forza di Titano
Come splendida sei, grande Natura!

Amor di fiamma sul fecondo piano
Piove per l'aria radïante e pura
Il sole: a lui con un linguaggio arcano
Parlan d'amore l'acque e la verzura,

E dove in fondo ai verdeggianti clivi
Estasïata la pupilla mia,
Per tanta gioia di sereno varca,

Tra i lauri e il lento mormorar di rivi
Ride a questa di cose ampia armonia
La solitaria tua villa, o Petrarca.

Luigi Busato.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Sommario : La fotografia dell'anima — una rana senza metamorfosi — barometri animali che sono piuttosto orologi — un piatto di . . . termiti — la disseminazione delle yucche — storia dell'ossigeno dell'aria — il trionfo del cervello.

Nel campo della fotografia si passa di meraviglia in meraviglia: l'ultima, — ultima di data, ben s'intende, — non ha fatto il chiasso di quella della cosidetta fotografia dell'invisibile, ma a noi sembra quasi non meno importante dal punto di vista scientifico. I giornali politici ne hanno riportato un cenno, copiandosi, come al solito, l'un l'altro, e relegandolo nel mare magno delle *varietà*, dove si suol fare d'ogni erba un fascio, — e i dotti l' hanno già decorata del nome non poco pomposo ed altrettanto presuntuoso di *psicofotografia*, che è come chi dicesse: fotografia dell'anima!

È noto che il fondo dell'occhio è tappezzato dalla retina, una membranella sottilissima, assai complicata nella sua struttura, la quale è bagnata dalla porpora retinica, che si crede funzioni press'a poco come la sostanza sensibile della lastra fotografica. Sulla retina si forma l'immagine degli oggetti, che si ritiene vi si fissi per la decomposizione della porpora sotto l'azione della luce. Ora, secondo un inglese, Rogers, questa immagine avrebbe tanto potere luminoso da impressionare a sua volta una lastra fotografica, messa davanti l'occhio. L'autore della singolare scoperta dice di aver guardato per un minuto, sotto una luce viva, uno scellino, con l'idea di fissarne l'immagine distinta sulla retina; poi, tirando una tenda gialla davanti la finestra, donde veniva la luce, in modo da eliminare i raggi attinici, e collocando una lastra in posizione opportuna, ha diretto lo sguardo verso il centro della lastra stessa, *concentrando il suo spirito* sull'immagine dello scellino: dopo 43 minuti di posa, la lastra sviluppata mostrava nettamente i contorni della moneta. Qualche cosa di simile avrebbe ottenuto guardando un francobollo.

Questa esperienza, — della cui attendibilità pare non si possa dubitare, — dimostrerebbe innanzitutto che nel fondo dell'occhio si stampano effettivamente immagini reali, non virtuali, degli oggetti, e fornirebbe il modo di ottenere la fotografia delle impressioni. Inoltre si deve dedurre che qui al fenomeno fisico-chimico sia coinvolto un fenomeno psichico, giacchè per ottenere una immagine distinta sulla retina e la fotografia dell'immagine visiva è necessaria una certa concentrazione dello spirito. Quindi all'azione della luce ed alla funzione fisiologica dell'occhio si aggiungerebbe l'elemento spirituale, e la fotografia dell'immagine visiva potrebbe essere almeno una misura della facoltà della concentrazione od attenzione. Sarebbe così dimostrato con un fatto esterno, palpabile, ma entro un campo abbastanza limitato, che « l'occhio è lo specchio dell'anima ».

*
* *

Abbandoniamo questo campo, dove, a proposito dell'uomo, sembrano darsi la mano la fisica, la chimica, la fisiologia e la psicologia, e rivolgiamoci più modestamente al mondo zoologico.

Tutti sanno che le rane, i rospi, le salamandre e gli altri anfibi nel loro sviluppo subiscono modificazioni così profonde da presentare una vera metamorfosi. Ma ecco ogni tanto si scopre che qualche specie fa eccezione a questa regola. Guunter richiama l'attenzione sopra una raganella delle Indie Occidentali, *Hylodes martinicensis*, la quale sta sugli alberi come la nostra notissima e graziosissima ranetta verde. È una piccola specie, la quale è notevole anche per ciò che, introdotta, probabilmente senza volerlo e saperlo, con piante delle Antille, si è ormai acclimata nei celebri giardini di Kew. È comunis-

sima nelle isole Barbados, a Portorico, alla Martinica, — da cui prende il nome, — e a San Domingo; a Kew, dove già da parecchi anni i custodi la osservano, si trova così bene che vi dà opera alla riproduzione. Senonchè, invece di scender nell'acqua a trovarvi l'ambiente adatto per la sua prole, essa non abbandona gli alberi, e depone le uova sulle foglie, in siti umidi; dalle uova poi nascono giovani rane già prive di coda e fornite di zampe. La fase di girino — rana senza zampe e con la coda — è breve, e si svolge nell'uovo, facendo così parte dello sviluppo embrionale, in altri termini non rappresentando più una vera e propria metamorfosi, che è cosa tutta esterna.

A proposito delle raganelle, un paziente sperimentatore, Lendenfeld, vorrebbe aver dimostrato che esse non sono punto quei famosi barometri animali, annunziatori di pioggia, che tanti vi ravvisano. Tenendo, come si sogliono tenere, delle raganelle in recipienti di vetro con un po' d'acqua, egli dice di non aver punto osservato che esse escano dall'acqua ed ascendano su per le pareti dei recipienti o discendano per immergersi nell'acqua, a seconda delle condizioni dell'aria: sulla posizione delle raganelle così la pioggia come altre condizioni meteorologiche non avrebbero alcuna influenza. Invece vi sarebbe una certa concordanza fra la posizione delle raganelle e l'ora del giorno: alla sera esse operano un movimento di ascesa, corrispondente al periodo della loro maggiore attività, e ritornano abbasso nella mattina. Sicchè questi gentili animaletti, — che fra l'altro si rendono così utili come distruggitori di mosche, — potrebbero servire meglio da orologi che da barometri.

Termite lucifuga in grandezza naturale:
1. Operaja, 2. Soldato; 3. Ninfa; 4. Maschio; 5 e 6. Femmine (una colle uova).

***

Chi redigesse la lista degli animali, che si mangiano nei vari paesi e dai varî popoli, farebbe cosa assai interessante e curiosa. Quante singolarità e quante stranezze in un catalogo di tal genere, e quanti nomi di vivande, che desterebbero in noi le più vive ripugnanze: dai cani, che sono mangiati dai cinesi, alle cavallette, che servono di cibo in Africa, ed alle formiche, di cui sono ghiotti i malesi! È noto però che anche in Italia, e precisamente dai romani, si mangiavano un tempo i grossi e grassi bruchi del rodilegno (*Cossus ligniperdus*): ma già si può dire che i romani avevano toccato il fondo all'universo... delle cose da mangiare.

Nell'Africa australe sono molto ricercate e gustate le termiti, — delle quali in un libro recente di E. Foa si racconta come vengono raccolte e preparate per mangiarle. Le termiti sono insetti noti a tutti per i grandi guasti che producono: appartengono all'ordine dei neurotteri e somigliano a grosse formiche. Come queste, esse vivono in colonie, riparate entro nidi di terra argillosa, — nidi ordinariamente di forma conica, coperti di vegetazione, alti fin 4 metri, ognuno dei quali ospita migliaia d'individui. Vi sono tre categorie ben distinte d'individui (vedi figura): gli operai, che fabbricano il nido; i soldati, dalla testa enorme ed armata di poderose mandibole, che difendono la colonia dai nemici; i maschi e le femmine, che dànno opera alla riproduzione e portano le ali, ma le perdono assai presto. Le termiti si cibano esclusivamente di vegetali, distruggendo il legno morto e le parti secche degli alberi e giovando così a sbarazzare le macchie dai rami e dagli alberi caduti. Non rifiutano però di addentare il legno dei mobili, le suole, le stuoie, le tende, i cordami, ecc., riuscendo così un vero flagello per i viaggiatori e gli abitanti di quelle regioni.

In compenso esse possono servire di cibo all'uomo. Nella sera d'una giornata di pioggia si circonda un *termitaio* (o nido di termiti) con mucchi di legne e piante secche, a cui si appicca fuoco. Il calore determina l'uscita dei maschi e delle femmine dal nido: escono così nugoli di termiti, che si bruciano le ali sopra le fiamme, e cascano dal lato esterno del cerchio di fuoco, ed allora con scope grossolane, fatte di rami fronzuti e fasci d'erbe secche, si riuniscono sopra uno spazio preventivamente nettato. Si raccolgono così dai dieci ai quindici chili d'insetti, che poi si passa a cucinare, torrefacendoli come il caffè su una specie di padella o marmitta piatta.

Le termiti così preparate si possono conservare a lungo in recipienti ben chiusi; si man-

giano tostate, cospergendole di sale, oppure si fanno ricuocere in acqua e sale. Sono lunghe all'incirca 2 centimetri, biancastre, grasse e succose; hanno un sapore di gamberetti e mandano un profumo gradevole di torrefatto. Costituiscono una vera risorsa pei cacciatori... che si contentino di simile cibo!

* * *

Una nota botanica: ce la offre Webber a proposito di quelle splendide piante, che sono le yucche, — tanto splendide che una specie, quella più comunemente coltivata nei nostri giardini, ha ricevuto l'appellativo di *gloriosa*. E difatti è difficile vedere qualche cosa di più superbo di questo vegetale dal fusto slanciato con una corona di lunghe foglie, di mezzo alle quali sorge una sorta di candelabro ramosissimo, carico di 150 a 200 fiori grandi e candidi. Il Webber ha studiato il modo, con cui si spargono i semi delle yucche, cioè la loro disseminazione. Certe specie hanno frutti carnosi, che sono ricercati da animali frugivori: di questi, gli uni mangiano la polpa del frutto e lasciano là il seme, altri, come gli uccelli, inghiottono anche il seme, che portano ed abbandonano lontano. Altre specie hanno semi leggeri, che il vento solleva facilmente e trasporta spesso a grandi distanze. Singolare quanto segue: in certe yucche, p. es. quella a foglie d'aloe, le foglie della base, incurvate, impediscono agli animali di arrampicarsi sul fusto, ma favoriscono in certo grado la dispersione dei semi; infatti questi, cadendo sulle foglie, ne rimbalzano a qualche distanza in direzione centrifuga.

* * *

La vita animale e vegetale, di cui abbiamo qui riportato alcune particolarità, è intimamente legata all'ossigeno e quindi in istretta dipendenza dalla composizione dell'aria.

Gli scienziati si sono proposti non di rado il problema intorno la storia dell'aria, intorno al vedere cioè se l'atmosfera nelle diverse epoche geologiche sia stata o no diversa da quello che è oggi. Si crede, ad es., generalmente che nel periodo carbonifero essa fosse assai ricca di anidride carbonica e relativamente povera di ossigeno, tanto da consentire alla vegetazione di svolgersi in modo esuberante; che poi, in seguito al grande sviluppo dello ammanto vegetale, l'aria si purificasse a poco a poco, essendochè le piante, com'è noto, assorbono e decompongono l'anidride carbonica ed emettono l'ossigeno. Con ciò si preparava l'ambiente per un largo sviluppo della vita animale, che invece assorbe l'ossigeno ed emette l'anidride carbonica.

Ora il Phipson ha studiato il problema per rispetto all'ossigeno atmosferico, del quale rintraccia l'origine e traccia la storia attraverso i tempi.

Ecco le principali fra le sue conclusioni:

1.° Nei periodi geologici più remoti l'azoto formava, come oggi (meglio oggi si direbbe azoto ed argon), la parte principale dell'atmosfera, nella quale l'ossigeno libero è dovuto interamente alla vegetazione; — 2.° le piante odierne sono, come erano quelle delle più antiche epoche geologiche, essenzialmente anaerobiche (cioè non assumono l'ossigeno libero dall'aria), e col crescere dell'ossigeno libero nell'aria la cellula anaerobica si è modificata, diventando più o meno aerobica (funghi, fermenti, batteri) e finalmente del tutto aerobica, ossia cellula animale (gli animali appunto prendono dall'aria l'ossigeno); — 3.° col crescere dell'ossigeno libero nell'aria, lentamente e gradatamente, attraverso le lunghe epoche, il sistema nervoso cerebro-spinale, che è la più alta caratteristica dell'animalità, s'è andato sviluppando sempre più, come dimostrano i risultati delle ricerche paleontologiche.

L'ultima conclusione sembra gettare arditamente un'occhiata all'avvenire, nel quale pare si affermi il regno degli esseri superiori, rappresentati da quelli meglio dotati rispetto al sistema nervoso, quindi dall'uomo: e questo trionfo del cervello sarebbe determinato dall'ossigeno dell'aria!

Viene in mente quel racconto del Verne, nel quale il dottor Ox, coadiuvato dal suo preparatore Igeno, versa torrenti di ossigeno nell'atmosfera di una tranquilla cittadina fiamminga e ne rende vivacissimi e sopratutto eccitabilissimi i pacifici abitanti! E forse le previsioni del Phipson non sono meno fantastiche delle immaginazioni del Verne.

Ugolino Ugolini.

RASSEGNA GEOGRAFICA

SOMMARIO: Geografia e politica — Il prof. Baldacci nell'Albania — Donaldson Smith nella Somalia — Nel Sudan francese — Nuovi confini in Africa — Spedizioni polari — Il ritorno di Nansen.

Le vicende politiche di questi giorni mettono un'altra volta alla prova la pazienza dei geografi. Non parliamo del Montenegro, di cui si occupano tutti i giornali, e che, trascurato, anzi appena conosciuto sino a ieri, diventa la meta di piacevoli escursioni e il tema di facile erudizione. Il piccolo principato, co' suoi 8433 (secondo altri 9080) chilometri quadrati di superficie, coi suoi dugentomila abitanti, men della più piccola provincia italiana, da appena vent' anni indipendente, è presto descritto, del resto. Altri frugano invece notizie delle Isole Filippine, insorte contro la Spagna degli Stati meridionali del Brasile, specie di San Paulo, dove trovansi a così mal partito gli Italiani, e un po' di tutto la Turchia, la cui crisi è giunta a tal punto da farne presagire non lontana la dissoluzione estrema e da rendere quindi più che mai preziosa la conoscenza non solo di Candia, che le dovrebbe essere ormai strappata, non foss'altro per castigo della sua ferocia, ma di tutte quante le provincie dell'Impero.

⁂ Ad onta delle agitate condizioni dell'Impero ottomano il prof. A. Baldacci ha potuto compiere un altro dei suoi viaggi botanici in Albania e nell'Epiro. Sbarcato il 6 giugno a Santi Quaranta, traversò una parte dell'Epiro, salì il monte Mitcicheli (1300 m.) e poi l'Olicicca (1500 m.) sopra Carcovista e Dodona. Percorse il territorio di Curente ed il bacino del lago di Lapsista. Nel luglio studiò la vegetazione del lago di Janina; salì le cime di Ljascovic, Marià, Curuna, Carajan (1950 m.), Papingon (2100 m.), Gamila (2150 m.), dedicando speciali ricerche alla flora dei laghi alpini di quei monti. Raggiunse anche la punta più alta del Pindo, il monte Smolica (2574 m.), ed esplorò il bacino del fiume Sarandaporos. Così arricchì di oltre 500 specie la flora conosciuta dall'Albania, e più avrebbe fatto, se bande armate di insorti greci e di briganti musulmani non avessero incominciato a correre in ogni senso il paese. Al Baldacci venne allora revocato il permesso di percorrerlo, prova evidente che l'anarchia desola anche questa regione dell'Impero turco, che fin dal 1876 le Potenze riunite a Congresso in Berlino avrebbero dovuto strappargli, per allontanare almeno dall'Adriatico cotesto disonore della civiltà.

⁂ Furono alla fine pubblicati i particolari del viaggio compiuto nel 1894-95 da Donaldson Smith fra i Somali, viaggio che presenta per noi un interesse anche più grande, in quanto completò le notizie date sulla Somalia da tanti italiani, e compì l'impresa che costò la vita ad E. Ruspoli. Donaldson Smith vide le meravigliose caverne dove si perde per lungo tratto l'Ueb, dalle quali il capitano Bóttego aveva sentito parlare. Trovò gravi difficoltà nei divieti opposti dalle autorità scioane, le quali hanno molto esteso il loro dominio verso il Sud, e colle armi perfezionate loro fornite da Russi e Francesi, dominano la popolazione mite dei Galla, ridotti a condizione servile. Da Barri, sull'Ueb medio, toccata anche da Brichetti-Robecchi, fra l'alto Ueb e l'alto Goroli, Donaldson Smith seguì un gruppo di monti sino ad ora sconosciuti, con vette superiori ai 2500 metri, ed un' altra montagna isolata, a nord del lago Rodolfo, lontana forse 150 chilometri, dando a questa il proprio nome, a quelli il nome dell'Amico Gillett. Visitata la tomba del Ruspoli, ed avuta la conferma dei particolari della infelice fine di lui, lo Smith visitò il fiume Sagan-Omi, il lago Abaja, le tribù degli Amara a noi rivelati dall'infelice principe romano, che credeva il Sagan recasse le sue acque al lago Rodolfo, mentre entra nel lago Stefania. Lo Smith pensa che l'Omi, lungi del continuare nel Sagan o Galano, continui nel Dana, come avrà l'agio di constatare il Bóttego, che ora appunto dovrebbe trovarsi in quei paraggi, e, come vide, nel viaggio dello Smith, confermate molte sue scoperte, contribuirà, a sua volta, ad accrescere l'importanza di quelle dell'illustre scozzese.

⁂ Importanti esplorazioni furono compiute nel Sudan francese. Accanto al lago Faguibine si scoprirono altre depressioni lacustri; il lago Dauna, lungo 20 chilometri e 42 durante le piene, quando si riunisce al Faguibine ed alla palude di Boncor, supera una larghezza di 7 a 10 chilometri. Un'altra palude di 11 chilometri collega al Faguibine il lago Boncor, lungo 16 chilometri, a nord-ovest del quale, a detta degli indigeni, esiste un'altra notevole depressione lacustre.

Felice Dubois, reduce da una missione nel Sudan francese, conclude col ritenerlo un paese di ammirabile conformazione fisica, che consente le più ricche e varie colture tropicali, comprende verdi pascoli e monti ricchi di metalli. Le popolazioni sono tra le meglio assimilabili alla civiltà europea, e Tombóctù è un gran centro commerciale. Una ferrovia darà vita al paese e ne moltiplicherà i tesori.

Sono stati in gran parte tracciati i nuovi confini francesi fra il Senegal e la Gambia inglese e quelli tra la Guinea e Sierra Leona, come pure i confini tra quest'ultimo possedimento inglese e la Repubblica di Liberia. Il che darà l'agio al Governo inglese di continuare la ferrovia di Freetown e proclamare il suo protettorato su tutto l'*hinterland* di Sierra Leona, come già su quello del paese degli Ascianti. Il maggiore Donavan e il capitano Davidson-Houston compirono in questo interessanti esplorazioni, scoprendo il lago di Busnacuè, senza scolo apparente, e sulle cui rive sorgono villaggi, i cui abitanti vivono di pesca, con congegni i più rudimentari, ma non sanno ancora gittare un canotto traverso le acque. Anche tra il Dahomey, ormai francese, ed il Lagos sono stati segnati i confini convenuti col trattato del 10 agosto 1889, con la maggiore cordialità tra i delegati delle due potenze coloniali.

*** Una spedizione belga al polo antartico si imbarcherà nell'autunno sul *Belgica*, sotto il comando del luogotenente De Gerlache, con uno scelto personale scientifico. Invece la spedizione, che doveva condurre allo stesso polo l'americano Cook, è per ora sospesa.

Lo steamer *Windevard* ha recato le provvigioni necessarie alla spedizione inglese Jackson, che già passò due inverni nella terra di Francesco Giuseppe, e si appresta a rimanervi un terzo, con risultati, per la scienza, importantissimi. L'americano Peary ritornò da Terranova sull'*Hope*, per lo stretto di Smith e la Groenlandia occidentale. E M. Comvay, il celebre esploratore dell'Imalaja, rotto alle fatiche di quei ghiacciai eccelsi e sterminati, sbarcò nella Baja dell'Avvento, col proposito di traversare tutte le Spitzbergze.

Ma nessuna festa ai reduci polari uguaglierà mai quella che la patria celebrò di recente a Frithjof Nansen, arrivato col suo compagno Johansen il 13 agosto a Vardö sul *Windward*. Oramai è noto con quanta energia, con quale indomito coraggio Nansen ha compiuto la sua impresa. Rimarrà memorabile la sua marcia sulle ghiacciaie polari, intrapresa il 15 marzo 1895 con un solo compagno, pochi cani e scarse provvigioni, senza avere la certezza di ritrovare più la nave abbandonata a 84° lat. Nord e 102° 27' long. Est, lasciando a bordo il capitano Sverdrup e gli altri 9 compagni.

Ricordiamo che il *Fram* lasciava lo stretto di Jugor il 4 agosto 1893. Chiuso fra i ghiacci fin dal 22 settembre, a 78° 50' lat. Nord. e 133° 37' long. E., fu trascinato verso nord e nord-ovest. Nel bacino polare trovarono profondità marine di oltre 3000 metri, totalmente prive di vita organica. Il 18 giugno 1894 si trovarono a 81° 52' lat. Nord, e poco dopo Natale raggiunsero quella di 83° 24', la più alta che si sia raggiunta mai. Sulle slitte od a piedi il Nansen raggiunse il 7 aprile 1875 l'elevata latitudine di 86° 14', ma non potè andar oltre, tanto il ghiaccio era insuperabile, come un oceano rappreso d'un tratto nel maggior furore di una tempesta. I particolari della spedizione, attesi col più vivo interesse dai trionfatori, saranno per la scienza altrettanti tesori.

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA MUSICALE

Tutta la cronaca di questo periodo teatrale di fiere, feste, commemorazioni, regate, esposizioni, si può riassumere in un solo vocabolo: *Bohème*.

Sì, *Bohème* su tutta la linea, e quel che è più *Bohème* ovunque di primo ordine, allestita con vera cura artistica.

Lo dicemmo fino da quando questa fortunata opera ebbe vita in Torino: *è opera vitale*. Oltre i meriti, il valore innegabile d'essa, c'è il vantaggio della nessuna grandiosità; anzi in ambienti più ristretti quest'opera musicale ci guadagna e non poco, e coll'ambiente ristretto cessano le esigenze del 2.° atto, l'unico atto con le masse, tanto che il *Valtzer* lento di *Musette*, che noi e altri non trovammo a Torino certo la miglior cosa, ora invece lo sembra, perchè... in cotesto atto quella cosetta birichina giunge a interessare per la facilità di riassumerla meglio, diremo, nella cornice di un palcoscenico non vasto, con minore contorno di cori e comparse, che la precedono e la seguono.

Così registriamo e col maggior piacere i successi caldi e spontanei della *Bohème* a Brescia, a Vicenza, a Fermo, a Como, a Varese, oltre gli altri di Napoli, Roma, Palermo, tanto che a Milano, (come sempre, ed è... deplorevole) l'opera arriverà quando l'importanza di un giudizio è per lo meno scemata dal precedente eco di tanti successi. Nè diciamo questo perchè Milano dovesse col suo giudizio aggiungere o toglier merito al bel lavoro del Puccini; ma perchè, ove ciò, in linea artistica, fosse necessario o possibile, diverrebbe ovvio e impossibile egualmente.

Risentendo, dirò meglio, familiarizzandomi di più con la musica di *Bohéme*, ho maggiormente consolidate le mie prime impressioni; il *pro* moltissimo e il *contro* in minima dose d'allora sono rimasti, per me, allo stesso grado; magari hanno entrambi proceduto nello stesso senso accrescendosi; così ho trovato anche più bello, più meraviglioso, più sublime il *quartetto* del 3.° atto, salvo quel colpo di timpani soli, isolato, nel più bel momento di dolcezza melodica, incomprensibile; ho maggiormente accresciuta la mia ammirazione per la scena dei quattro amici nel 4.° atto e per la commovente *Scena finale* dell'opera, in cui la musica ha fatto più del dover suo: si è quasi ecclissata, come canto, per lasciare libero il campo all'espressione, al debole, ma egualmente potente substrato orchestrale. Basterebbe la condotta mirabile della scena della morte di *Mimì* per far la fama d'un operista musicale!

Così pure, intanto che riteniamo più impresse le frasi melodiche, soavi, il più spesso per archi, che nel primo e nel 3.° atto rapiscono pel loro effetto emotivo, riosserviamo che queste frasi melodiche sono quasi tutte di un solo periodo, brevi, troppo brevi, precedute e seguite da della musica ben fatta, sempre fina ed elegante, ma non sempre di getto creativo. Il *Savoir faire* nel Puccini è arrivato ad un alto grado; non appena la vena, l'ispirazione vera e propria venga a mancargli, l'artificio sorge dalla sua mano con fattura squisita, improntato questo artificio, spesso, di personalità spiccata ancor più che nelle frasi melodiche decise.

Egualmente felice è in Puccini la disposizione naturale a percepire e tratteggiare più elementi assieme: il coro dei venditori, borghesi, ragazzi nel 2.° atto ne è un bell'esempio; eseguito a perfezione ne sorte schietta e pura la confusione che l'autore ha voluto tradurre colla musica; il settimino nello stesso atto, dopo il *Valser* di Musetta, è pure assai bene riuscito; quasi direbbesi che le sette persone non devono mai attendere per la continuità della loro parte, pur riuscendo, ciascuna, a farsi sempre sentire al momento opportuno.

Questo è un caso, in musica, assai eccezionale perchè, drammatizzando i pezzi d'assieme, sovente alcune delle parti reali è costretta ad aspettare l'*opportunità musicale* per scaturire od emergere; ciò riscontrasi perfino nel mirabile quartetto del *Rigoletto*, che è tutto dire!

Tal quale è, lo dissi e lo ripeto più convinto, *La Bohème* è un'opera pei nostri tempi, sentita dall'autore e dal publico; avrà quindi meritatamente il suo periodo di fortuna; in quanto alla consistenza del suo incontro, sul genere di quelli che toccarono a *Norma*, *Sonnambula*, *Barbiere*, *Ugonotti*, *Traviata*, *Lucia*, *Favorita*, *Rigoletto* e *Trovatore*, non vogliamo esser troppo severi dicendo che la *forma* in arte è come il figurino delle mode, mentre la *sostanza* è la filanda che dà vita alla stoffa d'eterna durata!

***

Dopo la *Bohème* è ancora *Manon* di Puccini che qua e là tiene il campo in varî teatri; ma un cammino non meno fortunato fa pure la *Manon* di Massenet. Poi i giornali riportano i successi più che altro di *Otello*, *Aida*, *Cavalleria* e *Pagliacci*.

Intanto nell'estate si può dire che tutte le città d'Italia ebbero buoni spettacoli d'opera; Milano persiste a mandare i suoi trecentocinquantamila abitanti che le sono rimasti (ammesso pure che qualche migliajo sieno in villeggiatura) ai caffè-concerti, o alla prosa alla Commenda, o alle operette al Fossati!

Pochi giorni fa incontrai in ferrovia un bel tipo di tedesco puro sangue, grasso come un toro, vestito alla *bebè* color topo, con tanto di cinture in cuojo naturale sparse per tutto il corpo, con bella barba quasi del colore delle cinture, scarpe idem, valigetta idem; questi, attaccando discorso, dicevami:

« Sicuro... fenuto Milano prima folta... per custare musica sua fera culla!

Io gli espongo... l'elenco degli spettacoli.

— Come, cospetto! Non cantare Tamagno *Otello* non essere qui nessuna nuofa opera Mascagni, non essere tute opere Puccini qui assieme... e nemmeno Leoncafallo?

— Cospetto! questo molto mi sconcerta... » — e, quasi contrariato non mi ha più rivolto la parola, magari nella convinzione che io l'avrei preso in giro, perchè avrà riflettuto che, se anche a Parigi l'Opéra fa un paio di mesi di vacanza, altri 20 teatri sono aperti con spettacolo di musica, di prosa, di ballo.

Ma a Milano s'è sempre usato così da un pezzo e crediamo di non sbagliare se diciamo che lo sarà per un po' ancora!

***

A Bergamo quel giojello d'opera che è la « *Maruzza* » del maestro Floridia ha riportato un nuovo, schietto successo.

Per carattere, per colore d'ambiente e di tipi credo non sbagliare chiamando la *Maruzza* un capolavoro. Non meno perfetta è la fattura dell'opera; c'è una giusta misura, una omogeneità, un equilibrio di tinte mirabili. Il maestro Floridia ha fortemente sentito il proprio lavoro; il risultato è che c'è in esso una vera personalità, ed è certo, ai nostri giorni, un qualche cosa che merita seria considerazione.

***

Le aspettative più giustificate sono adesso per la *Tosca* di Puccini, per l'*Iride* di Mascagni, e per la *Bohème* di Leoncavallo. Se ne leggono già le indiscrezioni nei giornali; noi aspettiamo serenamente questi nuovi lavori, i quali ci diranno, caso mai, se l'Italia è sempre il paese prediletto dei quattro, e se i nomi di Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi, troveranno un'eco a mezzo secolo di distanza in quelli di Mascagni, Puccini, Franchetti e Leoncavallo!

***

A Varese un insuccesso: *Un Mafiuso* opera in due atti del giovane maestro Minneo. È stato un caso triste e doloroso. Durante il non breve periodo delle prove si fiutava il cattivo odore del fiasco dappertutto; il solo autore, al solito, non lo presentiva!

Quello che fa meraviglia è che l'esimio artista, tenore, cav. Russitano, pel quale l'opera fu scritta, ne fosse così entusiasta! Non neghiamo che nella sua *sanguinosa* parte non mancassero per lui elementi di successo, ma, mio Dio, quali elementi! Grida, invettive, a base di slanci volgari e comunissimi. Tutto il resto... una miserabilità sconfortante, una continuata incertezza di idealità e di fattura, una mancanza assoluta di ogni praticità teatrale, una tavolozza orchestrale di pennelli senza colori!

Una malintesa *claque* (indecente ritrovato indegno di paesi civili e della nobiltà dell'arte) mosse i primi, male appropriati applausi; ma il pubblico serio seppe isolarsi, la *claque* perdette poi... la petulanza e l'opera cadde!

***

E a Milano, al Teatro lirico è risorta invece *La Navarrese* di Massenet, quasi seppellita or è poco alla scala!

Il miracolo pare operato dalla signora De Nouvina che la interpreta magistralmente; questo ci dice evidentemente che è opera a base di protagonista; il che è pericoloso assai. In ogni modo anche nella *Navarrese*, ove di musica ce ne è pochina, sonvi pagine bellissime, fra le quali quel *Notturno* per orchestra che è delizioso.

***

Nei teatri d'Italia e dell'estero il momento è silenzioso. Si preparano però dei veri avvenimenti per le prossime stagioni. Aspettiamo e auguriamo di dover presto notare in un mare di gaudj!

SOFFREDINI.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Colui che è padrone del proprio cuore è superiore a colui che conquista delle città.
SALOMONE.

***

Il diritto umano non può esser fondato che sul diritto di natura; e il grande principio, il principio universale dell'uno e dell'altro è in tutta la terra: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fatto a te stesso».
VOLTAIRE.

***

Invero molti scellerati sono ricchi, e molti buoni poveri: ma noi con essi non cangeremo per la virtù le ricchezze: chè quella è durevole sempre, e le sostanze or l'uno or l'altro le possiede degli uomini.
SOLONE.

***

Il cuore vuol sempre la parte sua nelle operazioni dell'intelletto. Egli è quello che dà la vita, il calore, la fiamma a tutti i nostri pensieri, e quell'aria di sentimento che tanto li raccomanda quando si vestono della parola. Tutto è morto, tutto è languente, tutto arido senza di lui, e con lui tutti si fanno cari ed amabili i severi discorsi della ragione.
VINCENZO MONTI.

***

La prudenza nel credere è la porta maestra della sapienza, e il dubbio la prima regola della critica.
ARISTOTELE.

***

La rima è l'immagine della speme e delle rimembranze. Un suono ci fa desiderare quello che deve rispondergli, e, quando il secondo risuona, egli ci ricorda quello che ci era sfuggito pur dianzi.
Sig.ª DI STAEL.

***

Oh come bello è l'ingegno quando non fu profanato mai, quando non venne usato che a rivelare agli uomini, sotto l'incantevole forma delle arti, i sensi generosi e le religiose speranze, che, cinte di tenebre, sen vivono in fondo al loro cuore.
Sig.ª DI STAEL.

***

Dare uno stile al proprio carattere è un'arte veramente grande e rara.
NIETZSCHE.

***

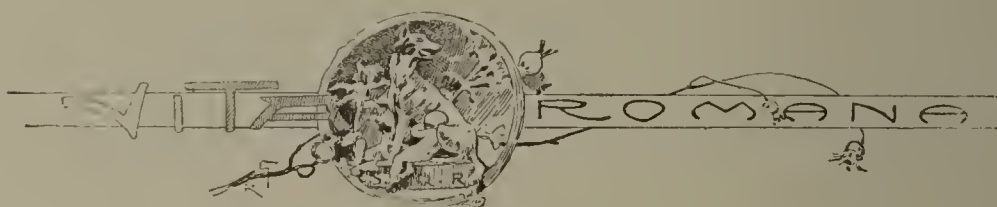
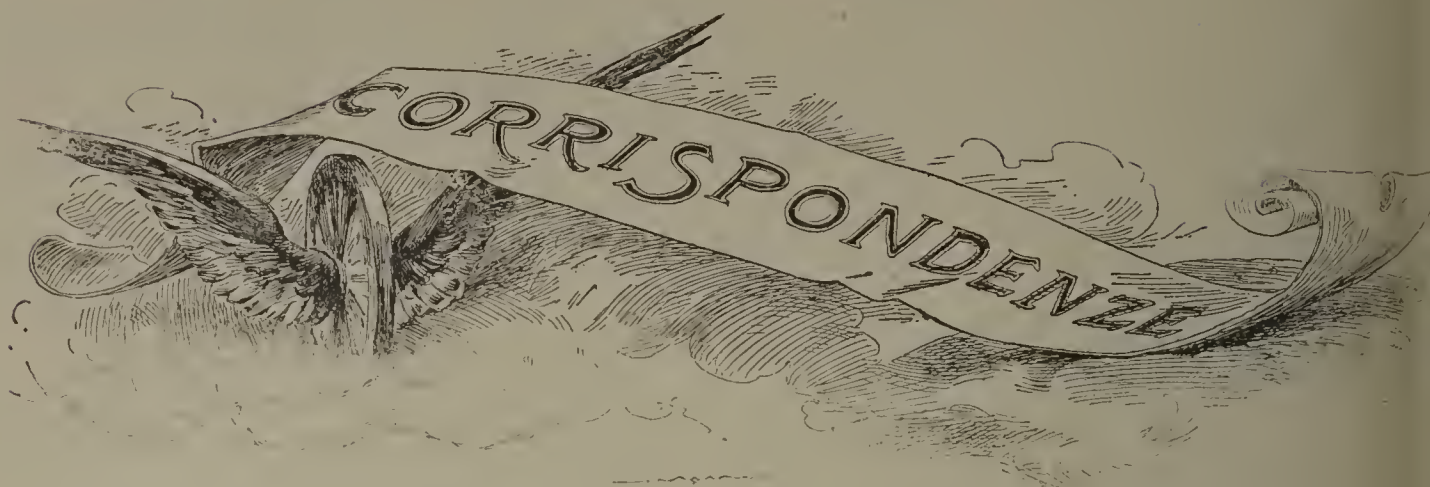
Allorquando uno si mostra benefico in relazione al proprio stato egli corrisponde a ciò che la società ha il diritto di attendersi da lui, ed egli per sua parte concorre al benessere comune.
G. HELLMANN.

***

Bisogna che l'opulenza faccia lavorare la povertà; che gli ospedali sieno per le malattie e per la vecchiezza, gli opifici per la gioventù sana e vigorosa.
VOLTAIRE.

***

Una idea, se non è una realtà potenziale, è una bolla di sapone.
AUERBACH.

CORRISPONDENZE

ROMANA

Presso gli antichi romani la maggior festa settembrina ricorreva nel tredicesimo giorno del mese, e consisteva in una grande processione che terminava nel circo, dove poi avveniva il sacrificio delle vittime asperse di farro e sale, e infine il banchetto di Giove (*epulum Jovis*), al quale prendevan parte i consoli, i sacerdoti e i senatori. Il dì seguente aveva luogo la visita dei cavalli inscritti per le corse (*probatio equorum*), precisamente come si fa anche oggi qui in Roma alle Capannelle e a Villa Ada in aprile, e come si fa in Spagna per i tori delle *corridas*, nell'estate. Il domani cominciavan le corse dei cavalli, delle bighe, delle quadriglie, dei pedoni; e venivano in ultimo le gare della lotta e del pugilato. Questi spettacoli duravano tre giorni e anche più. Negl' intermezzi il banditore proclamava i nomi di coloro che avevan compiuto qualche atto in pro della patria; e i cittadini cantavano le lodi di quegli eletti, mentre venivano messe in mostra, marziali reliquie, le spoglie dei vinti nelle recenti battaglie. Oh bella e sacra ferocia!

Nella Roma dei cristiani primitivi le feste principali erano quella della Natività di Maria, ricorrente, come ancor oggi, l'otto di settembre, e quella dell' Esaltazione della Santa Croce, il giorno quattordici. Sulla prima festa non si conoscono documenti anteriori al settimo secolo; anzi l'antico ordine romano, che la registra, credesi opera del secolo ottavo. Anastasio il Bibliotecario però la dice istituita da Sergio I, che fu papa dal 687 al 701. L' altra festa si crede più remota, attribuendosene la fondazione all'imperatore Costantino.

Ma la festa religiosa di settembre caratter-stica in Roma ai nostri tempi, — come quella Santa Rosa a Viterbo, quella di Piedigrotta Napoli, quella di Santa Rosalia a Palermo, - è quella di S. Michele, il 29 del mese. E la r-gione di questa tipicità, che si mantiene tuttor è nella pia istituzione, che s'intitola dal nom dell'Arcangelo, e di cui stimiamo valga la pen d'intrattenerci.

***

A Ripa Grande, dove c'è ancora una lar di porto attivato esclusivamente dalle barche d vino, provenienti in massima parte dalla Sic lia, si erge l'enorme edificio dell'Ospizio, di S. M chele, triste per sè medesimo, e anche più ra tristato dalle carceri che ne occupano l'estren ala ad oriente. E, a dir vero, non è gajo nen meno l'interno. L'istituto, che è autonomo e vi di reddito proprio, avrebbe fatto bene, second mi diceva un uomo d'esperienza, a profittar del momento di vertigine edilizia, — quando vendevano i terreni urbani e suburbani con somm facilità e con sicuro vantaggio, — per trasferir dal tetro casone in altro luogo, dove, o fabbr cando di sana pianta l'ospizio, o giovandosi edificî adatti a conveniente riduzione, avrebb potuto avere una sede più consentanea al su scopo, senza eccessivo dispendio.

L'istituzione, veneranda e viva, è già vecchi di oltre due secoli. La fondò il pontefice Inno cenzo XI Odescalchi, nel 1686, e il suo su sore, Innocenzo XII Pignatelli, la sancì con un bolla *ad exercitium pietatis*, nel 1692. Da que sto decano degli orfanotrofii sono usciti artis insigni come il Calamatta e il Mercuri incisor

Luigi Amici ed Ercole Rosa scultori. Vi si coltiva anche la musica vocale, e v' ebbe infatti la sua prima educazione il celebre Toto, il buono e valente baritono Antonio Cotogni.

Ogni anno, nel giorno di S. Michele, una gran folla accorre all'ospizio per vedere l'esposizione dei lavori scolastici, per visitar le officine e per assistere alle luminarie ed ai *fochetti*. Quest'anno la moltitudine è stata così numerosa, che a una cert'ora si dovette impedire il passo alla porta e rimandare i tardivi al domani.

Tra i lavori esposti meritano d' esser notate le decorazioni d' una loggia a portico e di alcune sale, eseguite dagli alunni in applicazione dei loro studî. D' anno in anno queste decorazioni coordinate si estendono, sì che ora il fosco caseggiato possiede ambienti di rara eleganza. Le sale, di cui gli allievi hanno ornato i soffitti, le ho vedute con troppo scarsa luce, perchè la folla non mi permise prima l'accesso, e non saprei discorrerne; un'altra volta anticiperò la visita per colmare questa lacuna. Il portico invece, dove sono gli ornati di stucco, ho potuto esaminarlo a mio agio, e mi è parso una prova di studî eccellenti, condotti a mirabile grado di perfezione. Oltre le vòlte decorate a rilievi di stucco, varie tutte, doviziose e di gusto serio, vi si vedono lungo le pareti candelieri e pilastrini di terra cotta, ornati di stile classico antico e del Rinascimento, che concorrono all' eleganza dell' insieme. Ancor più degne di nota sono le tre porte splendidamente intagliate e dedicate, la prima a Vittorio Emanuele, distinta dal motto: « Ci siamo e ci resteremo », la seconda a Umberto I, dell'anno scorso, la terza, esposta ora, e forse la più bella, alla regina Margherita.

Il direttore, Augustale Mancinelli, ebbe la cortesia di spiegarmi l'attuale organismo scolastico dell'ospizio, organismo promosso ed iniziato dal professor Giangiacomo, circa trent'anni or sono, sotto gli auspicî del cardinal Tosti.

Gli orfanelli entrano nell'istituto dai sette a gli undici anni e vi ricevono l'istruzione elementare comune. Tra gli undici e i dodici, siccome il carattere del convitto è artistico-industriale, tutti indistintamente si avviano a un primo corso di disegno. Quivi il professor Chiaserotti li esercita nei rudimenti del disegno lineare a forme geometriche semplici, e il professor Bruni in quelli dell'ornato su stampe e fotografie. Quegli alunni, che mostrano attitudine ad abbracciare un mestiere basato sul disegno, passano verso i quindici anni a un corso superiore: gli altri invece entrano nelle officine, dalle quali seguitano a salir nelle scuole in certe ore di certi giorni per ricevervi un complemento d'istruzione.

Nel corso superiore di disegno il pittore Luigi Bazzani — notissimo per i suoi acquerelli di ruderi monumentali e per le sue ricostruzioni pompejane, fra cui emerge quella della casa de' Vetti, illustrata in questo periodico — insegna prospettiva, ajutato dal Cocchini per l'architettura. Il professor Luca Seri, autore dei disegni delle porte intagliate, degli stucchi e d'ogni altra decorazione plastica, ammaestra gli alunni nell'ornato dai gessi, mentre il pittore Alessandro Ceccarini, noto particolarmente per i quadri di soggetto cristiano primitivo, esimio continuatore dell'iniziativa artistica data dal Giangiacomo, li educa nel disegno di figura.

Segue il corso d'applicazione. Il Di Lorenzo vi insegna l'incisione sul rame, il Ballarini la xilografia; nella scuola d' intaglio il Bruni ammaestra a scolpire in marmo, il Seri fa lavorare nello stucco e nel legno, come abbiamo veduto nei saggi esposti a ornamento del loggiato. La decorazione pittorica è insegnata dal professore Alessandro Raggi; e infine il Prinotti, per mantenere una tradizione cara all'istituto, insegna a tesser l'arazzo. Si sa che la scuola degli arazzisti di S. Michele ha dato saggi straordinarii, e sarebbe degna d'un particolare studio.

Gli alunni escono dall'ospizio appena compiuti i diciannove anni. Attualmente essi sono in numero di centocinquanta, oltre la sezione femminile che pure non manca d'importanza, e s' intende che non ne parlo perchè non la conosco.

Le officine, in cui gli allievi lavorano in legno, in terra ed anche in bronzo, perchè vi è annessa una fonderia dalla quale sono usciti varii colossi, languono ora per iscarsezza di richiesta. Sarebbe opportuno aggiungervi altri rami di produzione, perchè in sostanza il molto esercizio del disegno, che gli alunni forniscono nel corso superiore e in quello di applicazione, non ha uno sfogo proporzionato, non dà intero il frutto che potrebbe dare. Sarebbe assai vantaggioso un laboratorio di marmi e, meglio ancora, un laboratorio per motivi ornamentali di carte da parato e di stoffe. Bisognerebbe insomma che, rimanendo intatto il vecchio e solido indirizzo artistico-industriale dell'istituto, se ne ampliasse la produzione a seconda dei cresciuti bisogni.

* * *

Con l'ultimo giorno di settembre si è chiuso lo sferisterio. A principio di stagione quest'anno si prevedeva che il giuoco del pallone o non sarebbe apparso fra gli spettacoli diurni, o sarebbe rimasto mezzo abbandonato, perchè la maggiore attrattiva si diceva sfumata con l'abolizione del totalizzatore. Ma non è avvenuto nulla di ciò; la compagnia dei giuocatori si è presentata con qualche miglioramento d'occhio e di polso, e le scommesse amichevoli, da persona a persona tra gli spettatori, son bastate a tener vivo lo sferisterio. Esso ormai è divenuto il principale spet-

tacolo della stagione estiva in Roma, e si sa mantenere nella sua particolar semplicità per un pajo di mesi e più, mentre si alternano altrove i balli, le farse, i giuochi atletici. In queste ultime settimane abbiamo avuto il solito fenomeno nella persona del giovinetto Nino che alza pesi enormi, uomini, cavalli e non so più che cos'altro. Povero Archimede che per alzare il mondo aveva bisogno d'un punto d'appoggio!

In genere, da qualche anno, il teatro in Roma è migliore, o meno peggio, d'estate che d'inverno; certo lo sferisterio funziona assai meglio dell'Argentina. Peccato che quello spettacolo così scultorio, e gli altri in cui è in giuoco la forza, cioè la bellezza virile, non abbiamo un edificio veramente artistico, dove i plastici atteggiamenti spicchino sopra un convenevole fondo architettonico. In antico i Romani costruivano di legno e per una sola serie di rappresentazioni i loro teatri; si dice anzi che, quando Pompeo eresse il primo teatro di pietra, il senato lo biasimò. Era l'anno 699 di Roma; l'edificio, imitazione ingrandita del teatro di Mitilene, poteva contenere fino a quarantamila spettatori; così almeno assicura Plinio. Sopra un muro di Pompei si legge un avviso teatrale similissimo ai moderni per l'enfasi che potremmo chiamare americana: « Combattimento e caccia... venti coppie di gladia tori... la compagnia dei gladiatori di Numer Papidio Rufo darà una caccia in Pompei il quar giorno delle calende di novembre e il dodicesim delle calende di maggio. Si spiegheranno i v larii... » Ai giuochi pubblici dati da Clodio Pu cro, uno dei teloni rappresentava una casa c tetto imitato con tanta naturalezza, che i cor vi si abbattevano credendo di trovarci propr le tegole e le gronde. Quei corvi, che eran ce tamente dello stesso paese degli uccelli inga nati dal grappolo di Zeusi e dei cavalli che n trirono innanzi al cavallo dipinto da Apelle, r ricordano il mugnajo portoghese, il quale ebl l'onore d'esser padre del pittore Gran-Vasc Questi, da fanciullo, dipinse sulla porta del casa paterna un asino carico di sacchi di farin Il mugnajo, tornando dai campi verso il tra monto, credette vero l'asino, e gli si avvicinò g dando per farlo entrare a deporre i sacchi.

Io non so se anticamente i pittori fossero pi abili, o la gente fosse più ingenua, o gli stori fossero più fantastici. Certo è che da uccelli venuto uccellare, da corvo corbellare; ma tr l'asino e il mugnajo non sono stati capaci foggiare un vocabolo di canzonatura.

U. Fleres.

Note bibliografiche

Dante Poeta Cattolico: *Studio del sacerdote Lorenzo Felicetti* (*Trentino*), *pubblicato in occasione del monumento eretto a Dante in Trento nel* 1896. — Milano, Giacomo Agnelli.

È noto che Trento, con offerte raccolte nel Trentino e in Italia, innalzò a Dante (sulla piazza della Stazione) un grandioso Monumento in bronzo, opera dello scultore cav. Cesare Zocchi, fuso nella fonderia Nelli di Roma. Il Monumento venne scoperto li 11 corrente. Il sacerdote trentino don Lorenzo Felicetti pensò bene in simile occasione di mostrare a' suoi compatriotti, i Trentini, chi sia stato Dante sotto l'aspetto religioso e morale. Perciò lavorò con grande cura e pazienza, ricercando per entro alla *Divina Commedia* tutto quello che si riferisce a religione, a morale, a teologia, alla bibbia, ai papi, agli ordini religiosi, ecc., trattando ancora sull'allegoria della *Divina Commedia*, sulle invettive di Dante, sulla sua morte, su Dante Terziario, sulle sue Rime Sacre, ecc., il tutto in XXIX Capitoli separati.

L'opera ebbe l'approvazione della Curia P. V. di Trento, ed è dedicata all'illustre e ben nota letterata trentina Luisa Anzoletti, l'autrice delle opere *La Fede nel sopranaturale* e *La Donna nel progres cristiano*.

Il libro del sac. Felicetti, giovane cultore di Dant uno dei pochissimi Dantisti del Trentino, si racc manda per la franchezza con cui è scritto, e per popolarità a cui è informato. Buona lingua, stile v brato. Questo lavoro si può dare in mano a chiu que senza pericolo che ne riceva impressione sinistr Non scritto pei dotti, ma per il popolo, per person di media coltura, tuttavia noi riteniamo che tut i Dantisti vorranno degnarlo di un'occhiata, perc ci sembra che veramente la meriti. Rileviamo che scritto con ispirito nettamente cattolico. Sia ques la sua raccomandazione ai nostri lettori.

Michele Scherillo: Alcuni capitoli della biografia d Dante, Torino, E. Loescher, 1896.

Questi capitoli, o saggi che dir si vogliano, erar già stati pubblicati separatamente qua e là in pe riodici letterarî; ed ora l'egregio autore li ripubbli raccolti in volume « rinnovellati o rifatti, e no solo nella forma, ma spesso nella sostanza ». E ci egli fece giovandosi tanto della progredita esperienz propria, quanto di altrui consigli autorevoli, perch

lo Scherillo è uno di quei dotti dall'animo elevato che ai supremi interessi del vero sacrificano volentieri un malinteso sentimento di personale dignità. Pregio codesto non troppo comune fra gli eruditi. e del quale per ciò diamo largo plauso al nostro autore.

Il volume, ancorchè vario di contenenza, è tutto informato ad un'alta unità ideale che risulta da un savio intento critico ed ermeneutico, a cui convergono tutti gli argomenti. I quali, infatti, si riferiscono a punti oscuri, o controversi, della vita di Dante, a personaggi da lui evocati o adombrati, a parziali interpretazioni del testo.

Il breve cenno che diamo non ci consente di addentrarci in particolari e minute discussioni, tanto più che, lo diciamo con profonda compiacenza, non sapremmo, in generale, troppo discostarci dalle eque conclusioni alle quali è giunto l'acume critico e il ragionamento sereno dell'autore. Ci limitiamo pertanto a notare che il libro, essendo pur denso di copiosa erudizione, è nondimeno chiaro e di gradevole lettura, e che la diligentissima letteratura dei diversi argomenti non affoga nè opprime la geniale personalità dello scrittore.

Noi crediamo giunto il momento opportuno di vagliare tutto quanto di attendibile s'è scritto intorno a Dante e a questioni dantesche, sceverando dalle speciali monografie il troppo e il vano e fondendo sapientemente il buono e il vero sparsi qua e là. Ciò deve essere fatto con criterî elevati, e può esser fatto soltanto da chi domina con sicurezza la vasta materia. Con questi saggi lo Scherillo si designa da sè come avente le qualità necessarie, i mezzi e l'opportunità di darci un'opera compiuta, che faciliti l'intelligenza della Divina Commedia e tolga per sempre di mezzo molti errori tradizionali intorno al nostro sommo poeta.

Noi attendiamo da lui quest'opera compiuta e sino a un certo punto definitiva che lo renderà altamente benemerito della patria letteratura.

Lodovico Nocentini: *La situazione presente nell'Asia Orientale.* — (Roma 1896).

Con questo suo libro, il prof. Nocentini ha aggiunto una nota sempre più moderna, di attualità anzi, alla relazione da lui presentata lo scorso anno al Congresso Geografico Nazionale di Roma sul tema: « *Delle conseguenze che possono aspettarsi dai recenti avvenimenti politici, che si sono svolti nell'Estremo Oriente, per gli interessi commerciali ed economici dell'Europa e specialmente dell'Italia* ».

Già in quella relazione il prof. Nocentini aveva sviscerato le diverse questioni, la risoluzione delle quali imponevasi urgente, dopo il trattato di Scimonoseki (17 aprile 1895), per l'Italia, di fronte specialmente alle mire politico-militari della Russia e politico-economiche della Francia e dell'Inghilterra, oltre alla formidabile concorrenza del Giappone, dopo l'ultima guerra, nel campo commerciale. Ad ovviare agli inconvenienti derivanti da quella anormale situazione ed alle minacce, onde è gravida tale complicazione politica-militare-economica-commerciale, il prof. Nocentini già fin d'allora eccitava allo studio dei mercati di quel paese, dei prodotti e delle relazioni esistenti fra l'Europa e la Cina. Propugnava inoltre una linea diretta o regolare di navigazione fra l'Italia e la Cina ed un migliore ordinamento ed aumento del personale diplomatico e consolare, la cui scarsità e la pessima distribuzione, unite all'antipatia dei funzionari italiani per quelle destinazioni, hanno contribuito non poco a tenere lontana l'Italia dai mercati dell'Asia.

Degna appendice della relazione Nocentini era stata la parola dell'illustre comm. Bodio intorno all'avvenire di quei paesi, giudicato dal progresso fatto specialmente dal Giappone. Eccitava il comm. Bodio allo studio di quei paesi, studio serio, indefesso, largo, sussidiato dalle Camere di commercio dei centri industriali e commerciali d'Italia, pei rapporti intimi che gli stessi potrebbero poscia avere con quei nuovi centri di attività mondiale.

H. Appia: *Il rispetto alla donna.* Conferenza tenuta per soli uomini il 10 Febbraio 1896 a Torino. — Torino, Clausen, 1896. Cent. 60.

Una bella conferenza e una buona azione! Verificata la grande corruzione che s'allarga fra la gioventù dei giorni nostri e il decadimento morale, che, se è proprio di tutta la umanità, è più notevole nelle razze latine, l'autore rivolge un caldo appello ai sentimenti nobili, cavallereschi e generosi dei giovani, e richiama l'uomo al più elementare e al più trascurato dei doveri: quello del rispetto alla donna. La donna, egli osserva, e nella legislazione e nei costumi e nelle abitudini della odierna nostra civiltà occupa un posto inferiore a quello che le sarebbe dovuto, e molto frequentemente è addirittura avvilita nel fango; e ciò non tanto per colpa sua quanto per la prepotenza e la brutalità dell'uomo. Il quale sotto una pretesa adorazione nasconde il più delle volte la più depravata impertinenza verso il sesso a cui dobbiamo le nostre madri.

Siffatte brutali tendenze si riflettono pur troppo anche nella letteratura dissoluta, la quale invade non solo la strada, ma il santuario della famiglia, e fa ogni sforzo per insozzare prematuramente il cuore e l'immaginazione degli adolescenti.

« Vi sono nel mondo, dice l'autore, tante cose belle, sublimi, graziose e anche divertenti da ammirare, da leggere, senza bisogno di aprire un libro o un giornale che non vorreste vedere nelle mani di vostra madre o di vostra sorella. Voi ripudierete (consiglia ai giovani) nella conversazione ogni parola sconcia, ogni facezia scurrile, ogni racconto indecente; e se altri se li permetteranno, voi li disapproverete. E come non si può sormontare il male se non per mezzo del bene, voi coltiverete in voi l'amore dei più grandi ideali, i fiori delicati dell'ammirazione per il bello, dell'entusiasmo per il vero ».

Belle parole e santi principî che vorremmo impressi nel cuore di tutti come una salvaguardia contro il vizio irrompente e invadente.

MISCELLANEA

La grotta, la spianata e la muraglia dei giganti in Irlanda: Far comprendere le disposizioni di questo tratto meraviglioso di costa irlandese sarebbe impossibile senza il concorso delle unite incisioni che rappresentano la muraglia dei Giganti, la spianata dei Giganti e la caverna di *Runkerry*.

In queste località la potenza distruggitrice delle onde è attestata da tre caverne rimarchevolissime scavate nel basalto. La prima è quella di *Portcoon* dal lato della baia; a marea bassa si può accederv a piedi, da un corridoio laterale che si apre quas al fondo e fa della grotta un *tunnel;* l'entrata prin cipale, infatti, è sul mare, larga ed alta non men di dodici metri. Dall'altra parte di Portcoon e a men

La muraglia dei Giganti (Irlanda).

che trecento metri di distanza dalla prima grotta, la seconda, *Leckilroy Cave*, non è praticabile nè a piedi nè in battello in causa dei banchi di roccia a fior d'acqua che ne ostruiscono l'entrata.

Finalmente, un po' più lungi, a duecento metri circa, vi è la terza caverna denominata *Runkerry*, anche questa interdetta ai pedoni, ma in cui i battelli possono penetrare a settantacinque o cento metri (metà della lunghezza totale). Grandiosa nave di chiesa, essa ha almeno venti metri di altezza sopra quattro a sei di larghezza, e non è meno monumentale della galleria sotterranea di Padirac.

Una curiositá vegetale dell'Africa: L'arachide è veramente una curiosità vegetale dell'Africa; è una pianta rampicante con foglie leggere e portante un fiore giallo, che s'interra, e dal quale nasce una specie di nocciuola molto lunga, leggermente strango lata al mezzo. Il guscio, molto sottile, è formato d una specie di tessuto a quadretti; contiene due tre vere nocciuole per la forma, la tinta, la gros sezza e il gusto. Solo che l'arachide è troppo oleos al palato dell'Europeo, per poterne mangiare i quantità. Essa costituisce una gran parte del nutri mento degli indigeni, pei quali è una preziosa risors nella secca stagione, allorchè mancano la maggio parte dei frutti e dei legumi. Coll'arachide schiac ciata con zucchero ed un po' di burro si forma un'ec cellente *nuga* africana. Si sa che l'olio di arachid è un buonissimo olio da tavola, che fa concorrenz all'olio d'oliva.

Il censimento delle professioni in Germania: I Germania l'ultimo censimento professionale ebb

luogo nel 1882, il nuovo venne fatto il 14 giugno scorso. Esso ci dice che in quattordici anni il numero degli individui, che posseggono domicilio stabile in Prussia, da 27,287,860 è salito a 31,490,315, dando quindi un aumento nella popolazione con domicilio stabile di 4,202,455.

Nel 1882, sopra 100 abitanti domiciliati, una proporzione di 49,55 si occupavano di agricoltura e 50,45 nell'industria. Oggi l' agricoltura non occupa che il 49,80 %, l'industria il 58,11 ; ciò prova la crisi agricola e la rapidità dello sviluppo industriale. Si contano in questa popolazione fissa 15,471,588 maschi e 16,018,747 femmine.

Statistica aurea: Il signor Presten, direttore della zecca americana, ha pubblicato anche quest'anno il suo resoconto sulla produzione dell'oro.

Da esso risulta che in quest'anno il maggiore aumento nella produzione è dato dai campi auriferi della Russia. Bisogna però tener conto che in quelli del Transvaal i lavori vennero interrotti dai perturbamenti politici, ma anche in essi vi è un aumento, come in quelli di Australia, del Colorado, di Montana, d'Utah, di Nevada e di Alaska.

Secondo i calcoli del signor Preston, e tenendo conto del prodotto dato dai campi auriferi nei primi sei mesi dell'anno, si avrà nell'anno 1896 una produzione di 10,000,000 di sterline d'oro, e forse di 10,800,000, fornita dalla sola America.

L'anno scorso i campi auriferi americani fruttarono 9,400,000 sterline; nel 1894, 7,900,000; nel 1893, 7,200,000; nel 1892, 6,000,000 di sterline.

Sempre secondo i calcoli del signor Preston, la produzione dell'oro in tutto il mondo sarà nel 1896 di 44,000,000 di sterline, cioè di 3,400,000 sterline superiore a quella del 1895 che fu di 40,600,000 sterline. Il prodotto del 1891 era stato di 26,100,000 sterline; quello del 1893 di 31,400,000 e quello del 1894 di 36,100,000 sterline.

Tramways ad aria compressa a New York: Fino dai primi di agosto funzionano a New-York nella 3.ª Avenue tre carrozzoni di *trams* mossi dall'aria compressa, contenuta in recipienti di acciaio che si trovano sotto i carrozzoni stessi.

Un solo conduttore dirige il motore, e con un movimento distribuisce la forza.

I carrozzoni sono lunghi 28 piedi e pesano circa 9000 chilog. Essi possono essere fermati ad un tratto e in un momento si fanno retrocedere. Non producono nessuna scossa quando sono messi in moto. Essi fanno 12 miglia all'ora, e soltanto dopo un'ora e un quarto che agiscono si debbono riempire i recipienti di aria compressa, cosa che si fa in mezzo minuto.

Il microbo della rabbia: A Torino, nel laboratorio del professor Perroncito, il dottor Bruschettini — cultore valente della batteriologia e già noto per vari lavori — ha testè scoperto il microbo che costituisce l'infezione rabbiosa.

Con metodi speciali, il Bruschettini potè scoprire, isolare e coltivare il bacillo della rabbia, il quale è più piccolo di quello della tubercolosi, più tozzo e con una parte centrale più chiara, all'apparenza un diplococco.

Il Bruschettini ha già fatto molti esperimenti riuscitissimi su centinaia di animali, ch'egli rese rabbiosi coll'inoculazione del virus da lui prodotto, ed ora ripete le sue esperienze nel laboratorio Pasteur a Parigi.

La noce di Golo (*gouron*) del Gabon è un frutto molto amaro, che, a quanto ne dicono gli Africani, gode di meravigliose proprietà per calmare la fame, togliere la sete e dar buon sapore all'acqua la più nauseabonda. In certe parti del Sudan, dell'Ascianti e del Fusah senegalese essa è talmente apprezzata dagli abitanti che la si pesa con la polvere d'oro. Questa noce è abbondante sulle rive dell'Ogouè, i cui abitanti la masticano come gli indiani il betel.

Una foresta pietrificata venne recentemente scoperta nella valle di Calistoga, in California. a 1500

La caverna Runkerry (Irlanda).

piedi sul livello del mare, comprendente un' area di terreno di quattro miglia di lunghezza e uno di larghezza. Sopra questo terreno si trovano sparpagliati molti tronchi di alberi pietrificati, i quali, osservati col microscopio, si appalesano per *Redwoods*. Di alcuni di questi alberi non si veggono che schegge e tritumi pietrificati; di altri invece il tronco appare quasi intero, screpolato, sempre però di traverso e mezzo sepolto nel suolo.

La spianata dei Giganti (Irlanda).

Tomba e monete romane: Un'importante scoperta è stata fatta sulla via romana fra Tournai e Tongres.

In prossimità di Ath si è scavata una tomba romana contenente molti oggetti di terra cotta e molte monete recanti da un lato l' effigie dell' Imperatore Commodo e dall'altra quella di sua sorella Lucilia, moglie di Lucio Vero, che morì nell'anno 183 dell'èra presente.

Dal Capo alla Rhodasia: La recente e terribile sollevazione del popolo *dei Matabelé* (Africa australe) contro gli Inglesi, specialmente contro gli amministratori della celebre Compagnia privilegiata (*chartered*) delle miniere aurifere e contro la polizia indigena, composta per lo più del rifiuto e degli avanzi delle galere britanniche, di vagabondi e di avventurieri senza fede e senza onore, di disperati e disoccupati d'ogni paese, ha fatto conoscere l'importanza assoluta dei mezzi di comunicazione. Villaggi e casinali sparsi qua e là in quell' immenso territorio sono all' improvviso assaliti e distrutti dagli insorti prima che arrivi qualche soccorso da parte della Compagnia o delle sue truppe. Sicchè la costruzione di linee ferroviarie e telegrafiche è di assoluta necessità. La Compagnia, un dì così potente da essere considerata quale un vero Stato sovrano, benchè ora si trovi colla tremenda sollevazione sulle spalle e coi terribili processi contro i suoi capi arrestati per la tentata invasione del Transvaal (gennaio 1896), — processi finiti parte con sentenze di morte e parte con enormi condanne pecuniarie (parlasi di più milioni di franchi) susseguite poi da bando perpetuo o di giuramento di fedeltà, o convertibili in galera a tempo, — la Compagnia, diciamo, fa ogni sforzo per migliorare e accelerare le comunicazioni fra i distretti del vasto suo territorio.

La più grande galleria del mondo: Questa galleria, i cui lavori verranno fra breve incominciati, verrà traforata attraverso il Pikes Peah nel Colorado, una delle contrade aurifere più importanti; dessa incomincierà presso Colorado-City e metterà capo nei campi auriferi di Cripple Creek. La galleria principale sarà lunga $^2/_3$ miglia inglesi, e le due gallerie che si biforcheranno lateralmente saranno lunghe complessivamente 25 $^1/_3$ miglia, così che l'intera costruzione avrà la lunghezza finora mai raggiunta di 48 miglia.

Sarà a doppio binario e larga 14 piedi con un'altezza di 8 piedi. Entrambe le imboccature della galleria principale avranno la medesima altezza, 6800 piedi sul livello del mare. e la pendenza sarà dell'1 per mille.

Le spese totali sono preventivate in 20 milioni di dollari. La Compagnia *Pikes Tunnel Minning Railway Company* si è organizzata con un capitale azionario di 25 milioni di dollari: la maggior parte dei capitalisti sono parigini e londinesi. La costruzione deve essere compiuta entro il 1.° marzo 1906, e si crede che, traforando, si troverà un ricco giacimento di ferro.

Il varo del « Carlo Alberto »: Un nuovo bellissimo incrociatore viene ad aumentare la nostra flotta. Mercoledì 23 settembre scorso, alle ore 13.15, nel cantiere della Spezia, l' incrociatore « Carlo Alberto », scendeva maestosamente in mare, alla presenza del re, del principe di Napoli, del duca di Genova, dei ministri della guerra, della marina, de' lavori pubblici, colle rappresentanze del Senato e della Camera.

Madrina fu la signora Maria Magnaghi, figlia del Comandante il dipartimento marittimo della Spezia.

Il disegno della potente nave, si deve all'ingegnere navale cav. Mesdea. Venne importata nello scalo in febbraio del 1895, e diede lavoro giornalmente a circa 500 operai.

Ecco le sue dimensioni:

Lunghezza fra le perpendicolari . . .	m.	99.000
» mass.ª compreso lo sperone	»	105.700
Larghezza massima fuori ossatura . .	»	17.520
» » » corazza . . .	»	18.030
Altezza dalla faccia superiore della chiglia alla faccia superiore del baglio maestro di coperta	»	12.390
Immersione a poppa sulla perpendicolare	»	7.200
» a prora » »	»	6.800
Dislocamento in carico normale . . .	ton.	6.500
Grossezza massima delle lamiere del ridotto	m.	0.40

Alberi con coffe militari N. 2.

Spessori delle piastre di corazza millimetri 150-90-70 — a murata in corridoio mill. 150 — alle traverse in corridoio mill. 120 — a murata in batteria mill. 150

Il varo del « Carlo Alberto ».

— alle traverse in batteria mill. 120— a scudo della torre mill. 150. Il *Carlo Alberto* è potentemente armato di artiglieria, cioè: N. 4 cannoni da 152 mill. A, in coperta; N. 8 da 152 A 91 in batteria; N. 4 da 120 A 91 in coperta a murata; N. 1 da 120 A in

Il Generale Giuseppe Viganò.

coperta a poppa ed uno dello stesso calibro a prora; N. 4 da 57 mill. Nordenfeld in batteria; N. 4 dello stesso calibro sulle coffe e 2 in coperta; N. 2 da 75 mill; N. 10 da 37 mill. Hotchkiss; N. 4 tubi di lancio laterali sopracquei.

Queste cifre ci dicono che col nuovo incrociatore una forza grandissima si aggiunge al nostro naviglio.

La benedizione della nave fu data da monsignor Rossi, vescovo di Sarzana, assistito dal clero della città. Le sedici navi ancorate e imbandierate salutarono la sorella con le salve e gli *urrà* degli equipaggi.

Il Generale Giuseppe Viganò è partito il 9 Settembre per l'Eritrea dove va ad assumere la carica di vicegovernatore, al posto del generale Lamberti; è nato a Tradate, in provincia di Como, il 27 aprile 1843. È uno dei più distinti ufficiali superiori del nostro esercito. Si distinse nelle campagne del 1860 e del 1866. Ultimamente comandava ad Ancona la brigata Ravenna. Fu, come colonnello di stato maggiore, comandante in seconda della Scuola dei Sott'ufficiali a Caserta. Fu già in Africa durante la campagna del 1887-88, come capo di stato maggiore del comandante. Per benemerenze speciali, durante quella campagna, fu, di moto proprio del Re, nominato ufficiale dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

La festa del reggimento: Sabato 26 dello scorso settembre ha avuto luogo nella caserma di S. Francesco in Milano una festa molto geniale, organizzato dal 39°; per solennizzare, come usasi, l'anniversaria della presa di Monte Pelago (Ancona), dove, nel 1860, il reggimento stesso, allora tutto di volontari, si guadagnò bravamente la medaglia d'argento al valor militare.

È una cosa molto interessante il vedere tutti quei buoni soldati, che, sotto la semplice divisa, vogliono e possono, almeno una volta l'anno, *sbottonarsi* completamente e mostrare tutto l'intimo delle loro anime semplici. Per costoro la festa reggimentale è uno degli avvenimenti più importanti della vita militare; vi si apparecchiano con molto impegno e molto tempo prima, a seconda delle diverse attitudini, e, se le loro *trovate* non sono sempre novità, come cose ideate da individui spesso di costumi molto primitivi, pure il buon volere, che traspare in ogni loro azione, e quella ingenua convinzione, che si vede impressa nei loro volti quando credono di presentare esercizi attraentissimi, finiscono col divertire gli invitati, che trovano la festa molto caratteristica e simpatica.

Vi fu molta ginnastica e moltissimo ciclismo. — Gli esercizi agli appoggi Baumann, attrezzo oggi di moda, piacquero perchè presentati con molta precisione, e perchè resi più interessanti da alcuni quadri ben ideati dal sottotenente Grimaldo. — Alcune figurazioni schermistiche di assieme furono assai bene comandate dal sottotenente Renault e meglio eseguite dai volontari di un anno. — Le mascherate ciclistiche suscitarono molta ilarità, e piacquero specialmente due soldati velocipedisti con un equipaggiamento ed un armamento di dimensioni molto maggiori del vero; uno sposalizio in bicicletto, con relativa signora (un furiere!) e quattro *clowns* che eseguirono una serenata su di un elegante quadrupletto.

Vi furono degli esercizi ciclistici, dove alcuni militari dettero prova di una straordinaria abilità, fra i quali un furiere che si spogliò completamente rimanendo sempre in macchina e *pedalò* all'indietro.

Bellissime le evoluzioni ciclistiche comandate dal tenente Natali, ed eseguite con molta precisione da

La festa del reggimento. — Il plotone dei velocipedisti.

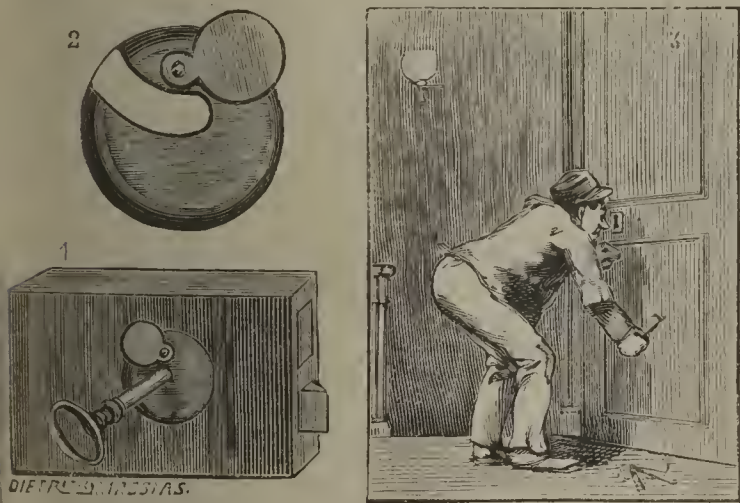
20 velocipedisti, ma... un terribile contrabbasso capitò in mezzo alla linea, mentre si eseguiva una splendida conversione, e fece succedere un mezzo Sedan. Il terribile contrabbasso servì poi di accompagnamento ad un più terribile coro della *Luisa Miller*, organizzato dai cantori bolognesi (non ciechi certamente), i quali misero tanta buona volontà nell'esecuzione, che crescevano almeno di due *toni!* Ma agli uomini di buona volontà si può perdonare tutto.

Piacque molto l'inno del reggimento su versi di circostanza del tenente Brofferio e musica del maestro Martinez.

Ma lo spettacolo più interessante è sempre il pranzo dei soldati. Quante considerazioni suscitano tutti quei bravi giovinotti che si siedono a tavola, una volta l'anno sotto le armi, e forse mai alle case loro! Quanta varietà nel modo di tener le posate! Quanta rapidità nella distruzione della pasta asciutta! Quanto affiatamento fra tutti quei militari, sì diversi per provenienza e condizione, di cui la disciplina forma una grande famiglia!

Non esagero dicendo che ho visto alcune, fra le moltissime signore invitate, commosse, mentre io non poteva levarmi dalla mente:

« Qui se non fuggo, abbraccio un caporale... »

Una serratura di sicurezza: Si sono ideati spesso varî apparecchi per rendere atte le serrature a resistere contro qualunque tentativo di scassinamento; quello che descriviamo ora risponde al medesimo scopo, ma permette nel tempo stesso di chiudere le aperture della serratura e di mettere l'interno dei locali e degli appartamenti al riparo da ogni indiscrezione, anche se la chiave non trovasi nell'interno della serratura.

Una serratura di sicurezza.

La figura qui unita rappresenta l'apparecchio, che consiste unicamente in una placca che viene collocata esteriormente o nell'interno della serratura, e che assume la forma indicata dal disegno (n.º 2).

La chiave, essendo collocata nell'interno, si trova imprigionata dal riparo: è dunque impossibile scassinare la serratura.

Questo apparecchio è dei più semplici e dei meno costosi, e presenta notevoli vantaggi in confronto ad altri sistemi in uso.

Salva-piatti e casseruole di amianto: Un foglio di cartone in *amianto* circondato da un cerchio di ferro e munito di un anello per sospenderlo, costituisce, nella sua semplicità, l'apparecchio che imprendiamo a descrivere brevemente.

Data la proprietà incombustibile dell'amianto, si comprenderà facilmente l'applicazione di questo utensile ad uso della cucina, e sarà certamente molto apprezzato dalle brave massaie.

Salva piatti d'amianto.

Collocato sopra un fornello qualunque, a carbone, a gaz o a petrolio, questo utensile è un isolatore del fuoco diretto fra l'apparecchio, di cui ci si serve, sia casseruola o piatto; comunica il calore necessario e uniforme alle pietanze che si fanno cuocere, togliendo il pericolo che si abbrucino. Per far riscaldare una vivanda la placca d'amianto è di una utilità incontestabile; ne impedisce la rottura, e le cuoche ne faranno molto uso allorchè sapranno che le vivande si cuoceranno perfettamente senza che le loro casseruole, del cui splendore sono tanto gelose, s'imbrattino minimamente.

I raggi Röntgen e l'agricoltura: Alla Regia Accademia dei Georgofili di Firenze il prof. Carlo Marangoni ha fatto una comunicazione intorno ad una nuova applicazione della fotografia dell'invisibile. Si tratta della ricerca delle larve di insetti roditori del legno nei tralci delle viti e dei fruttiferi.

Fotografati detti tralci alla luce dei raggi Röntgen si ottengono delle immagini, in cui nettamente si vedono le ombre delle larve e crisalidi che stanno dentro i tralci. All'uopo il Marangoni sta studiando uno strumento facilmente adattabile alla ricerca delle larve.

La canna da zuccaro: È originaria dell'India e dell'Arabia Felice. Parlando dei prodotti di questi due paesi, Strabone, nella sua *Geografia*, e Dioscoride, nel suo gran repertorio di materia medica, fanno evidentemente menzione di questa graminacea. Il primo di questi autori dice che essa è una canna la quale produce miele: Dioscoride è anche più esplicito: secondo il suo parere le canne dell'India e dell'Arabia forniscono una sorta di miele congelato e denso duro come il sale, che si spezza fra i denti e che viene detto zuccaro. Secondo certi eruditi, i Cinesi, fin dalla più remota antichità conoscevano la coltivazione della canna da zuccaro e l'arte di estrarne il prodotto. Bèlou dice eziandio che questa pianta è indicata in moltissimi scritti indiani ed arabi, ed

Humboldt sembra confermare queste asserzioni attestando che la si trova figurata nelle più antiche porcellane della China.

Si può quindi essere certi che la canna da zuccaro è indigena dell'Asia, e che la sua coltivazione risale ad epoca remota.

Orangoutan: È una scimmia antropomorfa che rappresenta nell'Asia il Gorilla ed il Scimpanzè del continente africano. Il maschio adulto giunge all'altezza di metri 1,26, la femmina a metri 1,10. Il corpo è largo assai alle anche, il ventre sporgente, il collo breve e pieghettato sul davanti per una borsa giugulare che può essere gonfiata; alla lunghezza delle membra si proporziona quella delle mani e delle dita: le unghie sono sempre piatte, e mancano spesso ai pollici delle mani posteriori: il viso è affatto caratteristico: nelle formidabili mandibole sporgono i denti canini, la mascella superiore è più lunga della inferiore, le labbra sono raggrinzate e tumide, il naso è piatto, e il suo setto prolungato oltrepassa le due parti laterali; gli occhi e gli orecchi sono piccoli, e colla forma in cui li vediamo nell'uomo: il pelo scarseggia sul dorso ed è sottile sul petto, lungo e folto invece sui fianchi; sulle labbra superiori e sul mento si sviluppa a mo' di barba, sul cranio e sull'antibraccio si volge allo insù, in tutte le altre parti all'ingiù. Il viso e la palma della mano sono affatto nudi, il petto e la parte superiore delle dita quasi affatto nudi: il pelo generalmente ha colore rosso ruggine, talvolta dà nel rosso bruno, ed è più fosco sul dorso e sul petto, più chiaro sul viso. Le parti nude appaiono azzurrognole, e grigio ardesia: i maschi adulti si distinguono dalle femmine per la loro mole, pel pelo più lungo e folto, la barba più copiosa, e certe speciali callosità che formano un semicircolo fra gli occhi, gli orecchi e la mascella superiore, rendendo il viso oltremodo deforme: gli individui giovani non hanno barba, ma nelle varie parti del corpo hanno pelo lungo e di color oscuro. Vive nell'isola di Borneo, fra le selve nei piani paludosi che fiancheggiano le coste meridionali ed occidentali dell'isola, ed a preferenza lungo le rive dei fiumi. I giovani e le femmine vivono a piccoli branchi; i maschi adulti, solitarî, salgon sugli alberi, ove trovano il loro cibo di frutti, germogli, fiori, foglie, sementi, cortecce, insetti ed uva. Si fanno sugli alberi una sorta di giaciglio. Un giovane orango di dieci ad undici mesi venne portato vivo nel giardino delle piante di Parigi, ove visse sei mesi Federico Cuvier studiò diligentemente in quel periodo di tempo questa scimmia, e diede una diligente relazione delle sue osservazioni. Il marchese Giacomo Doria di Genova, naturalista e viaggiatore, portò dal Borneo orang ghi vivi e loro spoglie, e fe progredire le nostre cogni zioni intorno a questi anima li. Il professore Salvator Trinchese ha dettato un im portante lavoro intorno al stato fetale di questa scimmia.

Orangoutan.

Gli Ona: Indiani che abitano la Terra del Fuoco sono molto alti, raggiungono qualche volta i du metri; hanno la tinta di rame, la pelle untuosa, f gura ovale, fronte bassa e stretta, capelli lung scendenti sulle spalle, e sovente sparsi di terra a gillosa, probabilmente per difenderli dagl' insetti essi hanno dei piccoli occhi forniti di ciglia ass forti, che devono aumentare la portata della loro v sta; zigomi pronunciati, naso convesso un po' aqui lino, bocca molto grande con dei piccoli denti gia lastri, pochi peli di barba, ma sono assai muscolo e forti. Si coprono le spalle con brandelli di pel di guanaco o di volpe cuciti assieme con nervi d' nimali. Il solo ornamento, che possiedono, è un bra cialetto o una collana di conchiglie.

Il fondo dell'Oceano Pacifico: L'ammiragliato inglese, secondo l'uso annuale, ha inviato una nave il — *Penguin* — a fare gli studi sul fondo dell'Oceano Pacifico.

Questa campagna — secondo il rapporto ufficiale dell'idrografo — ha dato risultati importanti.

Si è giunti ad esplorare il fondo dell'Oceano alla profondità di 9427 metri, e si è tirata su dell'argilla rossa.

Siccome finora la più grande profondità raggiunta dagli scandagli era stata — pure nell'Oceano Pacifico — di m. 8513 — risultato ottenuto a Nord-ovest del Giappone dalla corvetta americana *Tuscarora* —, ne risulta che la nave inglese è giunta a scandagliare un fondo più basso di m. 914.

Lampada ad acetilene: L'illuminazione ad acetilene ha un successo che si afferma di giorno in giorno sempre più, cosa, del resto, che non deve sorprendere alcuno, se si pensa alla luce veramente rimarchevole che fornisce questo gas. La produzione poi è delle più facili; basta far cadere del carburo di calcio nell'acqua, o di questa su quello. Dato questo principio, un certo numero di dilettanti hanno cercato di costruire un piccolo apparecchio specialmente appropriato. Non sempre però vi sono riusciti, e molti hanno dovuto ricorrere ai costruttori di professione. Ed è appunto uno di questi costruttori che offre oggi al pubblico un modello, molto semplice, di lampada ad acetilene che è rappresentata dalla unita figura.

Famiglie di nani: I Babinga, famiglie di nani che s'incontrano lungo il fiume Sangha, sono cacciatori di elefanti per loro conto; non abitano villaggi, ma si accampano nella steppa. Sono di statura al disotto della media, tarchiati e muscolosi. Molto abili alla caccia, si servono di zagaglie in forma di arpioni, di cui la lunghezza del ferro varia dai 20 ai 40 centim. Portano capelli e barba incolti, senza ornamenti. Quando sono malcontenti di qualche capo sotto la cui protezione s'erano posti, se ne vanno senz'altro in altra regione, dove ricominciano la loro vita di cacciatori nomadi. Siccome sono sorgente di ricchezza pei villaggi, sono sempre ben accolti e ben trattati.

Guano di pipistrelli in Sardegna: I giornali di Cagliari dicono essere stato scoperto nell'isola un grande giacimento di guano, che sarebbe costituito principalmente da sostanze escrementizie deposte da pipistrelli, lungo le coste della Sardegna.

Le prime analisi chimiche fatte segnerebbero questa composizione: anidride fosforica 8 $^0/_0$, azoto 7 a 12 $^0/_0$, e, secondo questa composizione, gli verrebbe attribuito un valore di L. 13 a 19 al quintale.

È da augurarsi che le ulteriori ricerche confermino questi primi risultati, e che i giacimenti siano importanti: l'agricoltura nazionale potrà così fruire di un'apprezzabile risorsa di fertilità.

Pasta di legno in America: Il grande sviluppo preso dall'industria della fabbricazione della carta agli Stati Uniti è chiaramente dimostrato dall'aumento considerevole della produzione della pasta di legno.

Dieci anni addietro si fabbricavano annualmente circa 242 tonnellate di legno macinato e 180 di cellulose chimiche di legno; lo scorso anno, invece, gli opifici per la macinazione del legno fornirono alle cartiere circa 1500 tonnellate, e le fabbriche di pasta chimica quasi 700 tonnellate, con un aumento cioè di circa il 500 per cento.

La produzione del 1896 sorpasserà di molto questa cifra. Gli americani utilizzano generalmente, tutte le specie di legnami bianchi: pini, abeti, betulle, pioppi, tremule, tiglio, gelso, ecc., tanto per la preparazione del legno macinato, quanto per quella della lignosa o cellulosa di legno.

Le opere postume di Beniamino Disraeli: È annunziato per la fine di quest'anno o per il principio dell'anno prossimo, il primo volume delle *Opere postume* di lord Beaconsfield. L'editore e lord Rowton, che il defunto aveva designato come suo esecutore testamentario, han dovuto lottare contro molte difficoltà. Disraeli aveva raccomandato di non pubblicare sugli uomini di Stato contemporanei nessuna *indiscrezione* che potesse recar loro pregiudizio, e che potesse offendere i membri delle loro famiglie. Ora, avviene che le osservazioni mordaci di lord Beaconsfield intorno a suoi nemici sono appunto la parte più interessante delle sue *Memorie*. Lord Rawton e l'editore hanno una grande tentazione di non seguire alla lettera le raccomandazioni di Disraeli.

La lampada ad acetilene
(a destra veduta d'insieme; a sinistra sezione interna).

Il curioso pegno di amicizia dei Batacchi: Il *sirih* che si offre dai Batacchi di Sumatra in segno di amicizia, è un miscuglio di diversi ingredienti. In un piatto si mette del riso, sul riso un uovo di gallina, poi foglie d'areca, il pranang, il tabacco e la calce, un grappolo di *bane bane*, piccolo arbusto a fiori bianchi, e il *sughi-sughi*, pungiglione d'istrice. Se il *Sirig* non è così composto, l'augurio, che si fa o che si riceve, non è riputato sincero, a meno che non si facciano scuse per ciò che manca.

Tavole Necrologiche. — **Luigi Palmieri**: L'insigne geologo Luigi Palmieri è morto a Napoli il 6 settembre. Egli dedicò tutta la sua intelligente attività agli studî dei fenomeni sismici, vigile e costante direttore dell'Osservatorio vesuviano.

Luigi Palmieri.

Era nato a Faicchio nella provincia di Benevento il 22 aprile 1807. A 21 anni già insegnava fisica nel Liceo di Salerno. Nel 1847 fu chiamato ad insegnare nella Scuola di Marina di Napoli. Due anni dopo gli era conferita la cattedra nell'Università Partenopea: fu nominato direttore dell'Osservatorio astronomico del Vesuvio, dopo la morte del sommo fisico parmense Mellani, avvenuta nel 1853.

Venne espressamente fondata pel Palmieri una cattedra di fisica terrestre nell'Ateneo di Napoli. Negli « Annali dell'Osservatorio metereologico del Vesuvio » è raccolto il frutto delle sue preziose indagini. Il suo libro *Le leggi e le origini dell'elettricità atmosferica* venne tradotto in francese. Inventò il famoso sismografo elettromagnetico, l'idrometro autografico, il diagometro per iscoprire le alterazioni dell'olio. Innumerevoli le sue opere e monografie di fisica terrestre.

Il suo studio intorno all' *Incendio Vesuviano del 26 Aprile 1872* venne tradotto in Germania e in Inghilterra. Secondo lui, quella grave luttuosa conflagrazione vesuviana fu l'ultima fase di un incendio cominciato fin dal Gennaio del 1871.

Vecchio d'anni, ma giovane di spirito, non volle abbandonare il suo posto e le sue indagini. Fu nominato senatore nel 1873. Fino agli ultimi giorni della sua vita egli continuò a vegliare su quel vulcano, causa di tanti lutti, nella più ridente plaga del mondo. Amato e venerato da gran tempo, egli era caro al popolo napoletano, che vedeva in lui un profeta del terremoto, e da lui voleva informazioni positive, e in lui ciecamente fidava.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 Settembre al 5 Ottobre 1896).

21. Ha luogo in Genova l'inaugurazione del Congresso degli Ingegneri, presente il Ministro dei lavori pubblici.

22. Telegrafano da Madrid che si è scoperta, alle Filippine, la casa dove i cospiratori nascondevano armi, bombe, dinamite, bandiere giapponesi e gli emblemi della futura repubblica.

23. Il matrimonio del principe di Napoli viene definitivamente fissato per la terza decade di ottobre p. v.

24. Si ha da Parigi che venne chiamato colà il signor Révvil, delegato alla residenza di Tunisi, per cooperare all'accomodamento del trattato Italo-Tunisino che si assicura essere quasi compiuto.

25. Telegrammi dal Cairo annunziano che i Dervisci hanno abbandonata Dongola, fortificandosi quindi nelle montagne distanti un miglio.

26. Notizie dall'Anatolia recano che i Kurdi rincominciano in molti punti i massacri degli armeni.

27. Telegrafano da Nuova York che le pioggie fecero straripare il lago di Hauton, nella Virginia, e che un ciclone imperversò nella regione di Yacksonville. Una ventina di città e villaggi furono devastati.

28. Il trattato italo-tunisino è variamente commentato dai giornali francesi. Secondo la *France*, questo trattato sacrifica gl'interessi generali francesi.

29. Il ministero delle poste e telegrafi ordina che si facciano gli studî opportuni per l'impianto del telefono fra l[e] grandi città italiane.

30. Assumono la reggenza della repubblica di S. Marin[o] i capitani Menetto Bonelli e Marino Balboni.

1. Viene constatato alla Banca Popolare di Piacenza un vuoto di cassa di lire sessantamila.

2. Si ha da Costantinopoli che l'ambasciatore di Russi[a] Nelidon ricevette dal comitato rivoluzionario armeno la minaccia che l'ambasciata salterà in aria. Il palazzo è guardato da 100 marinai russi.

3. Viene dichiarato il fallimento della Banca Popolar[e] di Pisa.

4. Viene solennemente inaugurato a Budapest il nuov[o] ponte sul Danubio, alla presenza dell'imperatore d'Austri[a] e delle autorità.

5. Un dispaccio da Copenaghen reca che il re di Greci[a] assisterà in stretto incognito alle feste di Parigi in onor[e] dello czar.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

L'erba Luigia

Non c'è forse fiore più umile, nè più modesta pianticella . . . Eppure, cara a tutti, la Cedrina, › Erba Luigia, è tra le piante più note ' più universalmente coltivatc. ;ebbene duri da oltre un secolo, uesta simpatia non è venuta e orse non verrà mai meno al- a gentile pianticina, della quale li ultimi fiorellini violacei bian- astri stanno ora sbocciando, e he co' suoi bei cespugli verdi dorosi adorna tutti i giardini, al più ricco al più povero, e ıe col garofano e con le violac- ocche, coi geranii e con gli astri trova su tutti i balconi, non ılo, ma persino sugli abbaini. Il nome botanico di questa pian- cella, è *Lippia citriodora*, ed una verbenacea del Perù e del iili.

Le Verbenacee, circa sette- nto specie, principalmente tro- cali, sono mal rappresentate Italia, dove se ne contano soli e generi, con quattro specie, la *itex agnus-castus*, la *Verbena ïcinalis*, la *V. supina* e la *ppia repens*. Le Verbenacee, he, frutici, od alberi, hanno lie opposte o verticillate, senza pole, fiori bisessuali, irregola- bratteati, in cime disposte a ga, a racemo od a pannocchia, alice infero, tubuloso, diviso lentato, persistente, a corolla gina, tubolosa, d'ordinario abiata, con quattro stami, due ı alti e due più bassi, cioè inami, e per frutto una bacca ı due a quattro caselle, o una ıpa con due a quattro noc- i, o quattro achenii.

Affini alle Borraginacee ed alle La- te, le Verbenacee hanno proprietà are ed astringenti. Fra le specie tro- ıli legnose, notissimo è il *Tectona ndis*, grande albero dell'India, detto rarmente Tek, il di cui legno è il liore di tutti per costruzioni navali. a *Lippia repens*, che vive nei prati di presso i paduli marittimi nella ıigiana, in Toscana ed in Sicilia, e serve stupendamente a ornare di ci e bei tappeti le collinette e i pic- poggi nei giardini ove si disponga di molta acqua, è una pianticella completamente liscia, a fusto strisciante, a foglie bislunghe, ristrette in breve picciuolo, dentate nella metà superiore, con piccoli fiori bianchi o bianco azzurrastri, in spighe o capolini ovali peduncolati ascellari.

Erba Luigia.

La *Lippia citriodora* coltivata da noi (v. fig.) è un arboscello che può raggiungere un'altezza di due metri, ha steli frondosi con foglie picciolate, lanceolate, acuminate, ruvide al tatto, verticillate od opposte, più frequentemente con verticilli a tre foglie, odorosissime, pannocchie terminali di fiorellini violacei biancastri pur odorosi. L'odore, vivissimo soprattutto nelle giornate calde, è conservato dalle foglie anche secche, e ricorda l'odore del cedro e della cannella.

Il nome di Lippia si riferisce al medico e botanico Agostino Lippi, nato a Parigi da genitori italiani, assassinato a Sennaar, durante un suo viaggio in Abissinia, sul principio del secolo XVII, insieme a Lenoire Luroule, ambasciatore di Luigi XIV. Il Gazzadi ricordò il triste avvenimento con alcuni versi nei quali fa la gentil Cedrina simbolo di cordoglio. I primi semi di cedrina furono inviati dal Chili in Europa nel 1784 dal Bombey. Il nome di Erba Luigia, o Aloisia, o Erba della principessa, le fu dato in onore di Maria Luisa di Spagna, madre di Ferdinando IV. In Italia fu prima coltivata, a quel che narra il Gori, nei giardini del senatore Lorenzo Ginori, in Firenze, ove ora è il pubblico giardino Massimo D'Azeglio, nel 1787.

La Cedrina si coltiva in vaso, ponendola in aranciera o nelle stanze, nell'Italia settentrionale, o in piena terra presso muri rivolti a mezzodì, proteggendola nell'inverno con paglia o con telai di cristalli. Resiste anche a temperature di circa cinque gradi sotto lo zero. Ama terra leggera, ma sostanziosa, e frequenti inaffiamenti. Si riproduce d'ordinario per margotti in marzo, o per talee, pure in marzo, da tenersi sotto campane o telai a vetri. Una varietà assai pregiata, ma piuttosto rara, è la *L. menthaeodora*, assai più delicata.

Simbolo di cordoglio, di mestizia, di pene amorose, mi piace riportare qui questi versi che ad essa dedicò la signora Giarrè Billi:

Vedi questa fogliuzza di cedrina
che è simbolo di pianto e di dolore?
L'ho colta fresca, fresca stamattina,
e ha già perso il profumo ed il colore;
ma sai perchè? Perchè la poverina,
mesta compagna, mi posò sul core.

Mi posò sovra il core, ed è appassita!
O povera fogliuzza inaridita,
chi mai, chi te l'avesse avuto a dire,
che sul mio core venivi a morire!
Tu venivi a morir sovra il mio cuore
che di vivere è stanco . . . eppur non muore

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

L'arrotino.

Volete far meravigliare, durante un pranzo d'amici, le persone collocate dall'altro lato della tavola a cui sedete? Offrite loro di arruotare i loro coltelli sopra una mola di nuovo genere.

Collocate il vostro piatto sui ginocchi per modo che la parte concava sia rivolta verso di voi e mantenetela in posizione verticale appoggiandola sull'orlo della tavola che dovrà oltrepassare di circa cinque centimetri. Ciò fatto, appoggiate la lama d'un coltello sull'orlo del piatto, prendendo la positura dell'arrotino, e, con un piccolo movimento delle gambe, fate saltellare il piatto sulle vostre ginocchia, per modo che si alzi e s'abbassi rapidamente di uno o due millimetri al più, mentre il coltello lo sfiori appena. Gli spettatori seduti dirimpetto a voi *crederanno vedere il piatto girare su sè stesso*, come farebbe la pietra da arruotare d'un ripassatore qualunque di coltelli, e ammireranno l'abilità con la quale avete potuto imprimere al piatto un così rapido e perfetto movimento di rotazione.

Giuochi

Sciarada I.

Del mio *primo* un sol ve n'ha;
due ve n'ha del mio *secondo*;
del mio *tutto* è pieno il mondo.

Sciarada II.

È del canto il mio *primiero*;
come vedi sta il *secondo*.
Qualcheduno coll'*intero*,
crede imporre a tutto il mondo.

Sciarada III.

Le belve copronsi
del mio *primiero*;
e l'*altro* ad Ercole
fe un dono fiero;
col *terzo* negasi;
bestia è l'*intero*

Rebus monoverbo I.

CTA CTO

Rebus monoverbo II

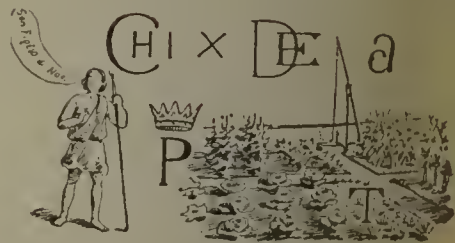
i i i i i i i

MIO

Rebus I.

Rebus II.

Giuoco chinese.

☐ ☐ ☐ ☐ ☐

Se togli cinque lati e ne sposti uno solo, avrai cosa da zecca.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — Dovizioso.
» 2.ª — Mecenate.
Rebus monov. — Fatidico.
Giuoco chinese. — Ricco.

F. Zonaro.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

!

aro)

LE TOMBE DEI POPOLI·

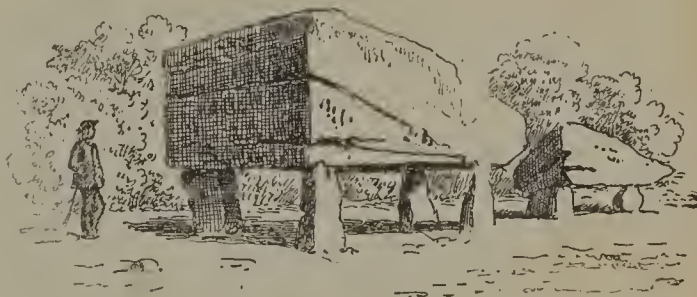
Le tombe di tutti i popoli e di tutti i tempi sono una eloquente espressione di fede, di speranza e d'amore.

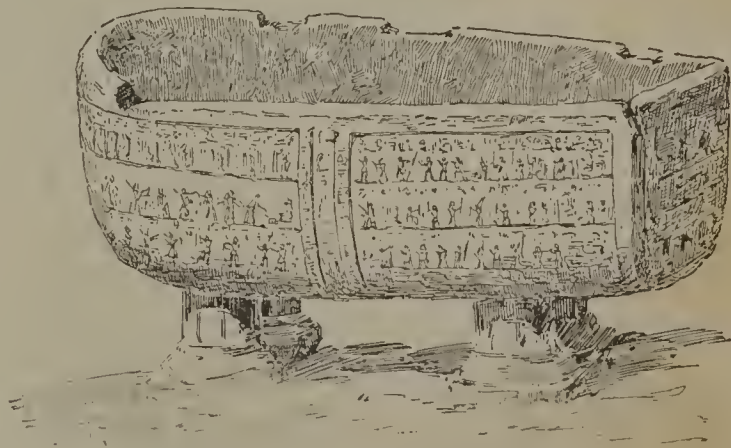
Anonimo.

Tomba nella rupe (Licia).

Le tombe si possono dividere in due grandi categorie: ipogei o tombe sotterranee, e ipergei o sepolcri sopra terra. Anello intermedio tra le une e le altre sono quelle sepolture intagliate nelle rocce, le quali per una parte internano nella rupe e scendono in sotterranei, e per l'altra con le loro facciate architettoniche formano come una specie di tempio esterno: vestibolo solenne al regno della morte.

Tanto le une quanto le altre furono da principio rozze e informi, atte cioè soltanto a raccogliere, a conservare e a proteggere dalla profanazione i resti mortali, come lo dimostrano gli uniti monumenti. Ma a poco a poco si andarono abbellendo e, giovandosi delle tre arti del disegno, presero la forma e le proporzioni di monumenti, in qualche caso i più insigni che sieno stati innalzati.

Non è facile poter determinare quale, tra gli ipogei o gli ipergei, sia stata la forma prima e preferita dai diversi popoli; poichè, e nell'antichità ed anche in seguito, si trovano indifferentemente usate presso uno stesso popolo e le une e le altre; in generale però possiamo ritenere che gli ipogei, specialmente a foggia di catacombe, sieno stati i più comuni e antichi, come quelli che, per più ragioni, si prestavano meglio allo scopo cui erano destinati

Druidici monumenti.
Dolmen d'Anglesy.

Le stesse Piramidi egizie non sono in sostanza che montagne fittizie, innalzate sopra una roccia per il solo fatto che nei dintorni di Memfi non sorgevano alture, le quali, come presso a Tebe, fossero atte a servire di sepolcro a' personaggi illustri ed ai re. Le tombe,

Sarcofago antico in alabastro
scoperto dal Belzoni in Egitto e da lui recato a Londra.

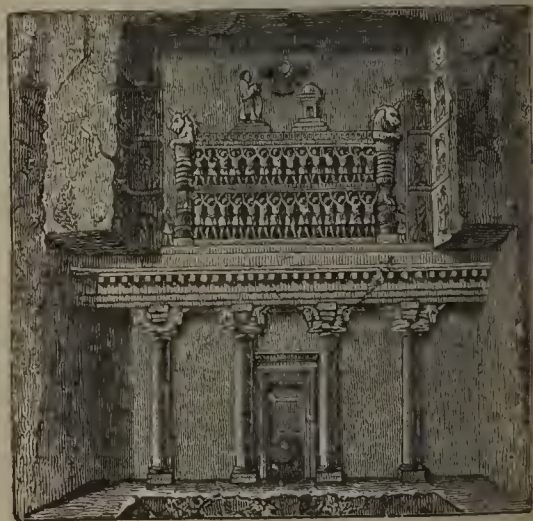
Tomba de' Tarquinii a Cervetri.

invece, scavate nella rupe e con facciata esterna prominente, ornate di colonne e di vòlte a guisa di templi, sono evidentemente posteriori alle altre forme di sepolcro e proprie di civiltà più progredite.

Prima di considerare i sepolcri innalzati sopra terra accenneremo alle principali necropoli sotterranee; le quali, come dicemmo, sono le più antiche forme di sepoltura, in quei paesi dove le consuetudini religiose non ammettevano l'incenerimento dei cadaveri per mezzo del rogo. Alcune di queste necropoli ebbero origine dalle cave, onde si estraevano i materiali da costruzione delle vicine città: altre furono appositamente scavate nel tufo perchè servissero unicamente da sepolcri. Anche qui gli esempi primi li troviamo in Egitto

Cave abbandonate sono le gallerie che costituiscono l'antica necropoli di Tebe egizia, alla quale si ha accesso dai fianchi della vicina montagna: esse sono così estese e spaziose che vi potrebbero circolare da due a tre mila persone. Ma queste sono ancor nulla in confronto delle tombe dei re della 18.ª 19.ª e 20.ª dinastia che, pure appositamente, furono scavate nella roccia calcare ed hanno piuttosto l'aspetto di palazzi sotterranei che di sepolcri. Trovansi in una valle, cinta da alte rocce tagliate a picco, chiamata ora di Biban-el-Moluk; valle abbandonata e silenziosa, priva affatto d'ogni coltura e nuda di abitanti, la quale così ci viene descritta dal Maresciallo Marmont nel suo *Viaggio in Egitto*.

Questa valle angusta è posta immediatamente, dietro al braccio de monti più prossimi e, chiu nella parte superiore, form un bacino ristretto e all'in tutto isolato. La apertura ch le dà accesso fu opera umana Da questo punto veggonsi l entrate degli ipogei, e si ri conoscono i luoghi diversi ov la roccia fu aperta e scavat per praticarvi le tombe real Sono ventiquattro; opera pro digiosa, a cui si associano gra vi e solenni idee. Scale da qua ranta a sessanta gradini, op portunamente e regolarment inclinate, conducono alla par te inferiore. Là si avvicenda no sale dipinte a geroglifici a bassorilievi di eccellente lavoro, finchè, su perato un accesso semplicissimo, si giung alla camera sepolcrale, alta fin trenta pied con proporzionate dimensioni di lunghezza larghezza, e, non di rado, tutta dorata ».

Nelle altre camere si veggono dipinti i sim boli del tempo, l'avvicendarsi delle ore, p il giudizio delle anime, i castighi o i prem a loro riserbati; la trasmigrazione, la scen dei Campi Elisi, ove le anime dei buoni si ba gnano nel Nilo celeste. E a riscontro, le anim

Tomba di Dario.

colpevoli soggette a supplizi, che ne ricor dano i delitti. Oltre a ciò vi sono trattati p recchi argomenti simbolici tolti alla mitolo gia egiziana; e finalmente un ultimo quadr immagine del tribunale che giudicherà sul terra i re dopo la morte, raffigura il sovra al cospetto dei suoi giudici celesti.

La tomba meglio conservata è quella di Ramsete V; e assai notevole è pur quella di Ramsete Mejamun, dove otto camerette rappresentano lo stato civile dell'umanità; del quale ogni camera è destinata a far conoscere una delle arti importanti. I contadini che lavorano la terra e vi spargono le sementi, il taglio delle messi, la navigazione, l'arte culinaria, le suppellettili domestiche o gli arnesi rurali, la musica e i segni del tempo.

Non sono molti anni che fu scoperto anche il sepolcro e la mummia del gran Sesostri che ai tempi del Marmont era quasi interamente coperto e otturato dalle terre e dalle pietre condottevi dalle acque.

Questa mirabile necropoli fu illustrata dal Champollion che ne riprodusse, traducendoli, i geroglifici; ma la scoperta prima é dovuta all'italiano Giambattista Belzoni di Padova; il quale, sul principio del secolo, viaggiò l'Egitto con iscopo scientifico. Giunto nella vallata di Biban-el-Moluk, notò una fessura e tracce di lavoro nella roccia, che gli rivelarono l'entrata alle tombe; messosi per di là in un lungo corridoio, le cui mura erano tutte istoriate, pervenne ad un'ultima sala dove scoperse un magnifico sarcofago d'alabastro di nove piedi di lunghezza, ricoperto in ogni suo lato di geroglifici e bassorilievi. Era però vuoto; segno evidente che la mummia augusta era stata portata via, forse dagli Arabi; i quali, alcuni secoli innanzi, penetrarono per altre vie nel sotterraneo. Il sarcofago fu trasportato per cura del Belzoni stesso a Londra e venduto al cav. Enrico Soane, il quale, nella descrizione del suo Museo, dà sul prezioso monumento la seguente notizia:

« Questo meraviglioso sforzo d'industria e perseveranza umana vien creduto antico di almeno tremila anni. Esso è fatto di un sol pezzo d'alabastro ed è giudicato di grandissimo interesse, non solo come opera d'industria e di lavoro, ma eziandio come illustrazione delle arti, dei costumi, della religione, del governo di un antichissimo e dottissimo popolo ». Fu pagato due mila sterline, ossia 50,000 franchi, e il prezzo parve tenue in confronto del valore reale.

Monumento sepolcrale in Fenicia.

Oltre a questi sontuosi ipogei ne esistono in Egitto alcuni altri presso il villaggio El-Kab e Beni-Hassan e ad Alessandria, meno antichi però e meno importanti dei suaccennati.

Mirabile somiglianza, specialmente per quanto spetta agli abbellimenti e agli adornamenti artistici, è tra gli ipogei egizî e gli etruschi; somiglianza che si riscontra non soltanto nelle opere policromatiche e nelle pitture, ma anche negli oggetti preziosi trovati

Piramide di Cheope e la sfinge.

nei sepolcri: come vasi, figure simboliche, anfore, offerte, strumenti della professione del defunto, ecc.

Il sepolcro di Porsenna, secondo la descrizione di Plinio in forma piramidale, sembra, a detta di Varrone, che debbasi relegar tra le favole; ma, in ogni modo, insieme con quello di San Manno presso Perugia, sarebbe il solo a fior di terra. Tutti gli altri sono altrettante necropoli sotterranee, ora scavate nei fianchi delle colline, ora sormontate da tumuli artificiali, ora con facciate architettoniche; ciascuna però è mirabile per l'arte, di cui, nella costruzione e negli abbellimenti, diedero prova gli architetti, i pittori e gli scultori dell'antica Etruria. Le più belle tombe etrusche furono scoperte dal 1827 in poi a Vulci, a Tarquinia, a Cere, a Veio, a Chiusi, a Tuscania, a Bomazzo, a Norcia, a Castel d'Asso, a Perugia, a Volterra. Quelle di Tarquinia si stendono lungo la via per più miglia e sembrano destinate ciascuna a una famiglia, mentre altre sono più simili a' colombari romani con molti loculi, forse per le persone più povere. Importantissimo è il sepolcro scoperto a Cere (Cervetri) nel 1836, a destra della via da Roma a Civitavecchia. Sono due lunghe celle sepolcrali a vòlta acuta e separate da una porta mezza murata. Su di essa stavano due vasi di bronzo, e due d'argento erano sospesi alla sommità; eravi poi un caldano di bronzo, una specie di candelabro sormontato da un cratere. In un angolo stava il letto funebre e su di esso il cadavere, probabilmente femminile, coperto di vezzi d'oro e d'argento. Notevole è pure una tomba etrusca, scoperta a Volterra, per i vasi adorni di figure simboliche che vi furon trovati e per i dipinti illustrativi sulle pareti, perfettamente conservati. Simili a questi sono, per maestà e ricchezza, i sepolcri di Scéhel-Minar e NaksciRustan, scoperti tra le rovine di Persepoli e destinati, probabilmente, ai primi fondatori di questa città. Sono in parte scavati nel monte, ma hanno anche una ricca architettura esterna. Quattro colonne, che adornano la facciata, sostengono un'ampia cornice, sulla quale è posto un altare con due ordini di figure che, con le braccia le-

Piramide di Cestio.

vate, reggono le modanature. Sopra di esse si eleva una persona di aspetto venerabile, la quale con una mano accenna il fuoco che le sta davanti, e con l'altra tiene una specie d'arco. Più alto, nel mezzo, spicca un'altra figura misteriosa.

Tomba di Cecilia Metella.

Nella Fenicia l'occhio del viaggiatore è colpito da uno scoglio, che ha novanta piedi di altezza, ed è scavato in linea retta dalla cima al fondo. Verso la parte meridionale si trova una corte quadrata, scavata nel vivo scoglio, con in mezzo un trono e ai lati quattro torri, ovvero quattro grandi sepolcri che segnano i limiti di un antico cimitero. Anche qui, come nei sepolcri degli altri popoli, si veggono delle camere quadre e sculture umane e d'animali.

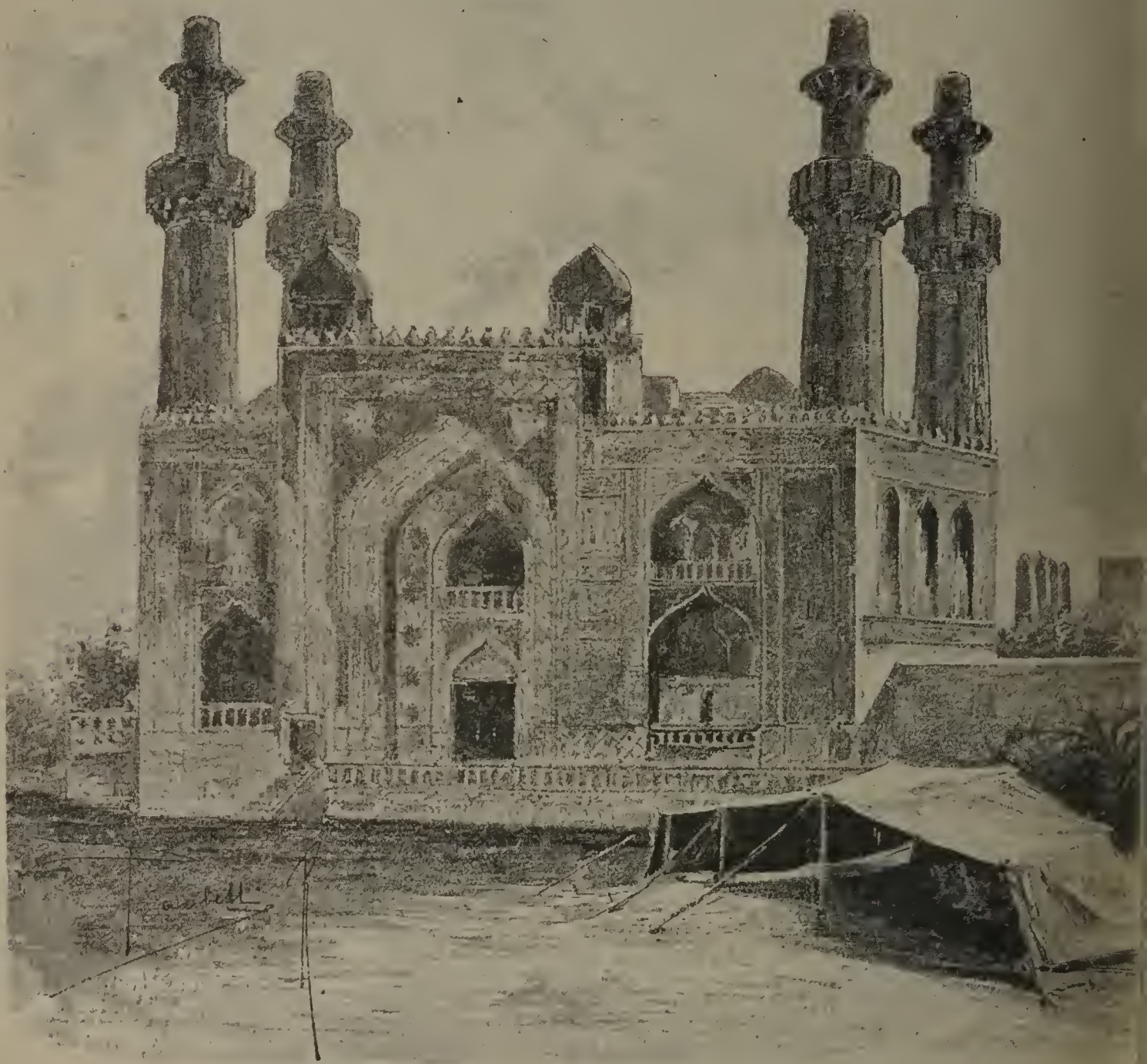
I Greci credevano che le anime non potessero varcare la soglia degli Elisi finchè il corpo, al quale avevano appartenuto, non fosse stato sepolto; il seppellimento dei corpi era quindi per loro un sacro dovere, e leggi severissime colpivano chi lo avesse trascurato. I fondatori della città si seppellivano entro le mura; nel Ceramico, fuori le mura d'Atene, si portavan le salme di coloro che fossero morti per la patria, e i greci illustri aveano tombe gentilizie, che si riguardavano come proprietà privata. Le altre tombe erano simili alle catacombe egizie, come ad es. la necropoli di Cirene; ovvero, come le tombe romane, erano disposte lungo la strada maestra. L'uso della pittura paretaria è generalmente ignoto nelle tombe greche.

Mole Adriana.

In Roma solevasi indifferentemente seppellire o abbruciare i morti. Le ceneri si raccoglievano in urne, i corpi si ponevano in sarcofagi a somiglianza di cataletti e deponevansi nei colombarî, se trattavasi di persone comuni; e in tombe apposite, se di ricchi o persone illustri. I sepolcri si scavavano per lo più nel sasso fuori della città e preferibilmente lungo la strada pubblica, che in Roma era la via Appia. Erano camere quadrilatere o rotonde, qualche volta a più scomparti, in cui si collocava l'urna o il sarcofago, insieme con altri oggetti, come vasi, armi, arredi o giuocattoli secondo la condizione, l'età, il sesso del defunto. Vi si ponevano anche lucerne, in omaggio alla opinione popolare che esse dovessero ardere perennemente. Nella costruzione dei loro sepolcri i Romani spiegavano, generalmente, maggior lusso dei Greci; però, se si eccettuano alcuni monumenti sopra terra, dei quali parleremo più innanzi, si nota molta semplicità e severità, come nelle tombe degli Scipioni, così proprie alla nobiltà, al valore modesto e alle virtù pubbliche e private di quella illustre famiglia.

Gli ipergei, o tombe sopra terra, si giovarono da principio soltanto dell' architettura, ma poi misero a profitto la scultura e la pittura interna, cosicchè il loro studio offre

elementi per formarsi un concetto delle consuetudini civili, delle armi, degli arnesi e utensili domestichi, delle cognizioni pratiche dei popoli antichi.

La forma primordiale, consona al mesto concetto della morte, fu la piramide; la quale come semplice contorno, o inquadratura architettonica del monumento, si conserva ar che oggi. Non così l'obelisco, come hann creduto alcuni; il quale, se non è disadatt a ricordare collettivamente i caduti in un battaglia o i martiri di un'idea, avendo i questo caso l'espressione elevata di un'apo teosi, è sempre fuori di posto quando st

Tomba di Akbar in India.

unicamente come emblema funebre. Gli obelischi, infatti, furono innalzati per ricordare i fasti della storia e perpetuare la memoria di qualche illustre impresa; e non sorgevano mai isolati ma bensì accanto ai templi sempre quali monumenti d'onore. Insomma in antico, e prima che altrove in Egitto, la forma sepolcrale predominante fu la piramide.

I monumenti più grandiosi di questa specie, tra gli ipergei, sono senza dubbio le Piramidi egizie nei contorni di Menfi, dett oggi di Gezeh; ma ne esistono molte altre in Egitto e altrove, di dimensioni assai pi piccole e talvolta anche costrutte per un sola sepoltura. Queste ultime sono, in gene rale, di mattone, mentre le monumentali son di pietra calcare e rivestite di pietra levi gata adorna di scolture; tutte però hann base quadrata e sono perfettamente orientate

Pochi monumenti dell'antichità furono pi

Tomba dei Califi.

tudiati delle Piramidi; ma soltanto le scoperte dello Champollion, al principio del secolo, he svelarono il secolare mistero e diedero l Mariette e al Rénan il mezzo di raccogliere in una chiara sintesi tutto lo svolgimento della storia antica, colla lucentezza lella cronologia e l'evidenza dei fasti trionfali.

Sopravvissute alle rovine dell'antica città, i devastamenti di Cambise, alle conquiste li Alessandro, dei Romani e degli Arabi, le Piramidi di Menfi risalgono a più di tremila nni A. C., e sono senza dubbio i monumenti iù mostruosi che la mano dell' uomo abbia otuto erigere. La più alta, quella di Cheope, a un'altezza verticale di 150 m.; e poco più meno di 100 quelle minori di Cefren e di Micerino. Vedute in distanza, asserisce chi e ha visitate, sembrano montagne, osservate la vicino fan stupire l' immenso lavoro, le ingenti spese e il tempo che debbono aver ostato, nonostante il numero straordinario di schiavi che furono impiegati alla loro costruzione.

Gli antichi disputarono molto circa all'uso a cui furono destinate le Piramidi; ma ora, dopo le recenti scoperte, non v'ha più dubbio che servirono di sepolcri ai re. Molte delle loro mummie furono già trovate, e, non è molto, anche quella del grande Sesostri; il quale si era nascosto dietro questa iscrizione: « Se qualcuno vuol sapere dove io riposo convien che distrugga qualcuna di queste opere ». L'apertura, infatti, delle Piramidi è all'altezza di quindici metri dal suolo e così accuratamente chiusa che ci è voluta molta pazienza ed anche della fortuna per iscoprirla. L'adito a quelle di Cefrene, che antichissime tradizioni affermavano inaccessibile, fu trovato dall'italiano Belzoni, da noi ricordato per altre scoperte egizie.

Come già osservammo, le Piramidi di Menfi sorgono sopra una roccia, della quale si manifesta qualche vestigio nell'interno. Un masso scolpito in forma di sfinge, e già sepolto in parte dalla sabbia, pare collocato lì quale solenne guardiano dei monumenti, ma probabilmente non è che una parte della roccia stessa sopravanzata alla escavazione e foggiata a figura simbolica.

Il Caillaud asserisce che le usanze dell'Egitto si estesero anche nell'Etiopia, dove, e precisamente ad Assur nell'isola di Meroe, si

trovarono piramidi simili in tutto, fuorchè nelle dimensioni e nel lavoro, a quelle del Basso Egitto. Secondo poi le relazioni degli storici esistettero piramidi in Asia, nella Me-

Tomba cinese.

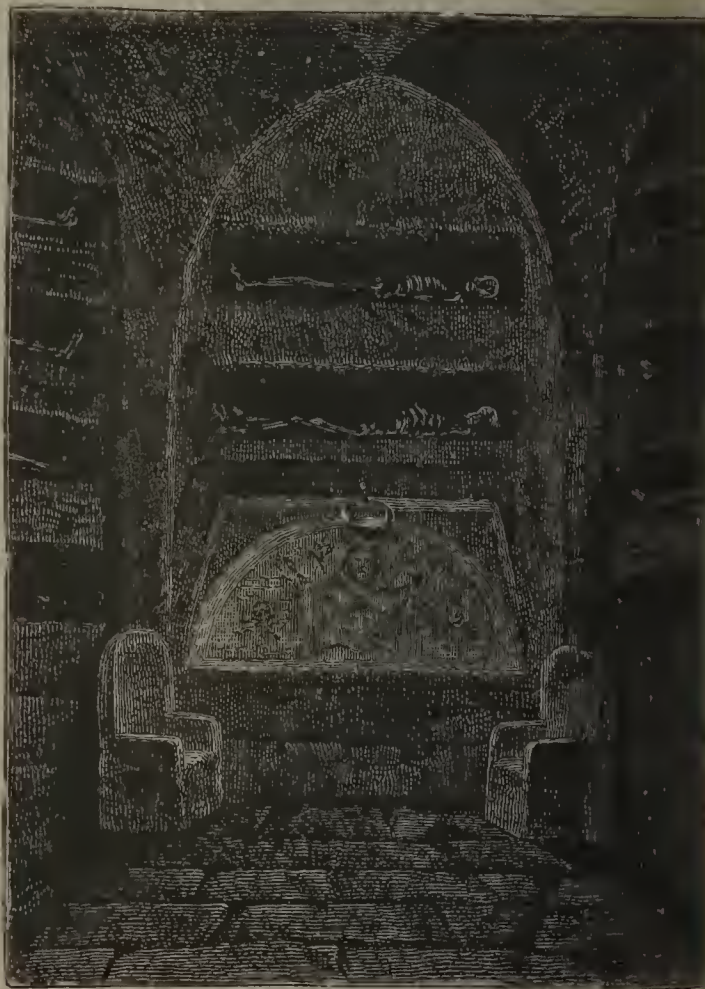
dia, in Lidia, nei paesi confinanti colla Grecia e nella Grecia stessa. E quanto a Roma, in forma piramidale era il sepolcro di Virgilio a Posillipo e la piramide, pur oggi conservata integra, di C. Cestio, alla cui ombra il Platen, in uno dei suoi bei carmi, domandava l'eterno riposo.

Dei monumenti in forma diversa dalla piramide il più insigne è certo il sepolcro che Artemisia, regina di Caria nell'Asia Minore, fece innalzare a Mausolo, suo pianto marito, nel 353 A. C. in Alicarnasso. Era questa un'opera così magnifica che fu annoverata fra le sette meraviglie del mondo, e diventò l' appellativo dei grandi monumenti sepolcrali.

Il mausoleo di Alicarnasso fu ideato dai più illustri statuari di quell'età, Scopa, Briassi, Timoteo e Leocari; ai quali poi s'aggiunse un quinto ignoto, che sovrappose all'edificio una piramide di ventiquattro gradini e sulla piattaforma di essa una marmorea quadriga, opera dello scultore Piti. L'altezza, così raggiunta dal monumento, era, secondo Plinio, di 42 m., e riuniva in sè due scuole di arte: la ellenica pura col nucleo e il peristilio di 36 colonne di stile greco, e la egizia, od orientale, colla piramide di sopra. Scampato all'incendio di Alessandro e alla devastazione dei Mussulmani, fu smantellato dai cavalieri di Rodi, che ne fecero una specie di fortezza, e d'allora in poi andò in continua rovina. I suoi preziosi avanzi, scoperti nel 1856 da Newton, pronipote del grande fisico, si conservano nel Museo Britannico di Londra.

Qualche volta in luogo di mausolei duraturi si costruivano immensi roghi, o pire in legno, che sparivano nel fuoco, insieme con tutte le rappresentazioni dell'arte, e gli oggetti preziosi di cui si adornavano. Tale fu il fantastico rogo eretto in onore di Efestione dall'architetto Dinocrate per ordine di Alessandro Magno.

Celebre fu pure nell'antichità il monumento sepolcrale che, secondo la testimonianza di Svetonio, si fece fabbricare l'imperatore Augusto tra la via Flaminia e il Tevere; del quale ancor oggi rimane qualche avanzo. Anche Settimio Severo si fece innalzare il proprio mausoleo, e fu chiamato *Septizonium* dai sette ordini architettonici, onde constava. Venne demolito nel sec. XVI.

Tra i mausolei privati romani si conserva ancora il sepolcro di Cecilia Metella, che ha

Catacombe.

ispirati i versi di Hebbel, di Byron nel *Childe Harold* e per ultimo del Waiblinger, il canto del quale incomincia così;« Cara torre della solitudine, salda antichissima immagine di Roma, sospiro di Byron, e celebre nella cam-

pagna sotto il nome di *Capo di Bove*. Te canta il poeta che indugiasi volentieri tra i sepolcri, perchè i suoi cari e persino il suo amore verso di essi giacciono nel sepolcro », ecc.

Ma il più grandioso di tutti i mausolei antichi è quello di Adriano, oggi Castel S. Angelo; la cui mole maestosa era illeggiadrita da statue, colonne, bassorilievi di eccellenti artefici: oggetti preziosi che perirono nella devastazione operata dai soldati di Belisario. Circondato da due ali di muraglia, servì nel medio evo di rocca a Crescenzio e a' suoi compagni di congiura; e da quel tempo rimase la cittadella di Roma.

Dei popoli moderni quelli che nei monumenti funebri hanno più imitato il fasto e la grandiosità degli antichi sono i Mussulmani, specialmente dell' India; e ne son prova la tomba di Akbar e qualche altra che verremo illustrando.

La tomba di Akbar è un immenso edificio, che sorge nel mezzo di un giardino di piante e di fiori, tutto cinto di muro. È di forma quadrata, con grandi porte nel mezzo di ogni facciata, ed ornato di alte torri che s'innalzano sugli angoli. Le cupole sono di marmo bianco, il resto dell'edificio di marmo bianco e rosso. Il sepolcro giace in una vasta sala che occupa tutto lo spazio interno, e termina in una cupola, dalla cui sommità, attraverso alcune finestre, scende una luce fioca e religiosa. L' architettura è un miscuglio di stile indiano e saraceno.

Di stile pure misto è l' altro grande edificio, che sorge in un delizioso giardino, poco lungi da Seringapatnam, alla estremità dell'isola di questo nome formata dal Caveri. Venne incominciato da Hayder-Aly-Khan, che lo destinò a servire di tomba ai principi della sua dinastia nel Misore, e fu compito nel 1784. Consta di tre edificì; il primo, a sinistra dello spettatore, è consacrato alle sepolture, gli altri due sono destinati agli ufficì religiosi e alla ospitalità verso gli stranieri. Anche qui le colonne isolate del corpo dell'edificio, gonfie alla base e sottili in alto con lunghi capitelli balaustrati, s' attengono alle forme indiane; mentre le torrette e la piccola cupola sono di stile moresco.

Grande rispetto alla memoria dei morti e cura delle loro tombe hanno i Cinesi; ma il loro culto, più che in mausolei od altri mo-

Cimitero di Pisa.

numenti, si estrinseca in gentili cure di pietà e nell' adornare i loro sepolcri, in generale modesti, di alberi e di fiori disposti con simmetria e con gusto.

Passando ora ai tempi e agli usi cristiani dobbiamo notare, anzitutto, che la nuova religione, per l'idea di fratellanza universale e di umiltà, da cui era ispirata, non poteva ammettere nè edifici grandiosi nè monumenti colossali. Tuttavia, siccome è così naturale il sentimento di onorare gli estinti illustri, nella breve cerchia dei luoghi consacrati si cominciarono a mettere dapprima lapidi, poi cippi marmorei e infine monumenti scultorî e cappelle gentilizie, a cui fu data la grazia e il valore di vere opere d'arte. Anche qui non fu del tutto tralasciata, nelle forme classiche, la linea piramidale, che fu sempre associata per tradizione all'idea della morte; ed un modello del genere è il monumento eseguito a Vienna per l'arciduchessa Cristina dal Canova.

I primi cimiteri cristiani furono le catacombe: cave antiche praticate nel tufo, dove si nascondevano per i loro riti i primi seguaci della nuova fede « Quando l'arena romana, canta il poeta B. von Lepel, era ancora inzuppata del sacro sangue dei martiri e l'ira insaziabile di Nerone non rifiniva d'immolare umane ecatombi, qui riparavano, in queste oscure catacombe, i perseguitati credenti.

Là risuonava un cantico in mezzo all'eccidio; là la prece sommessa, bisbigliata dinanzi ad occulti altari; là la luce nascosta dei ceri rifulgeva sulle umide grummate pareti della roccia.

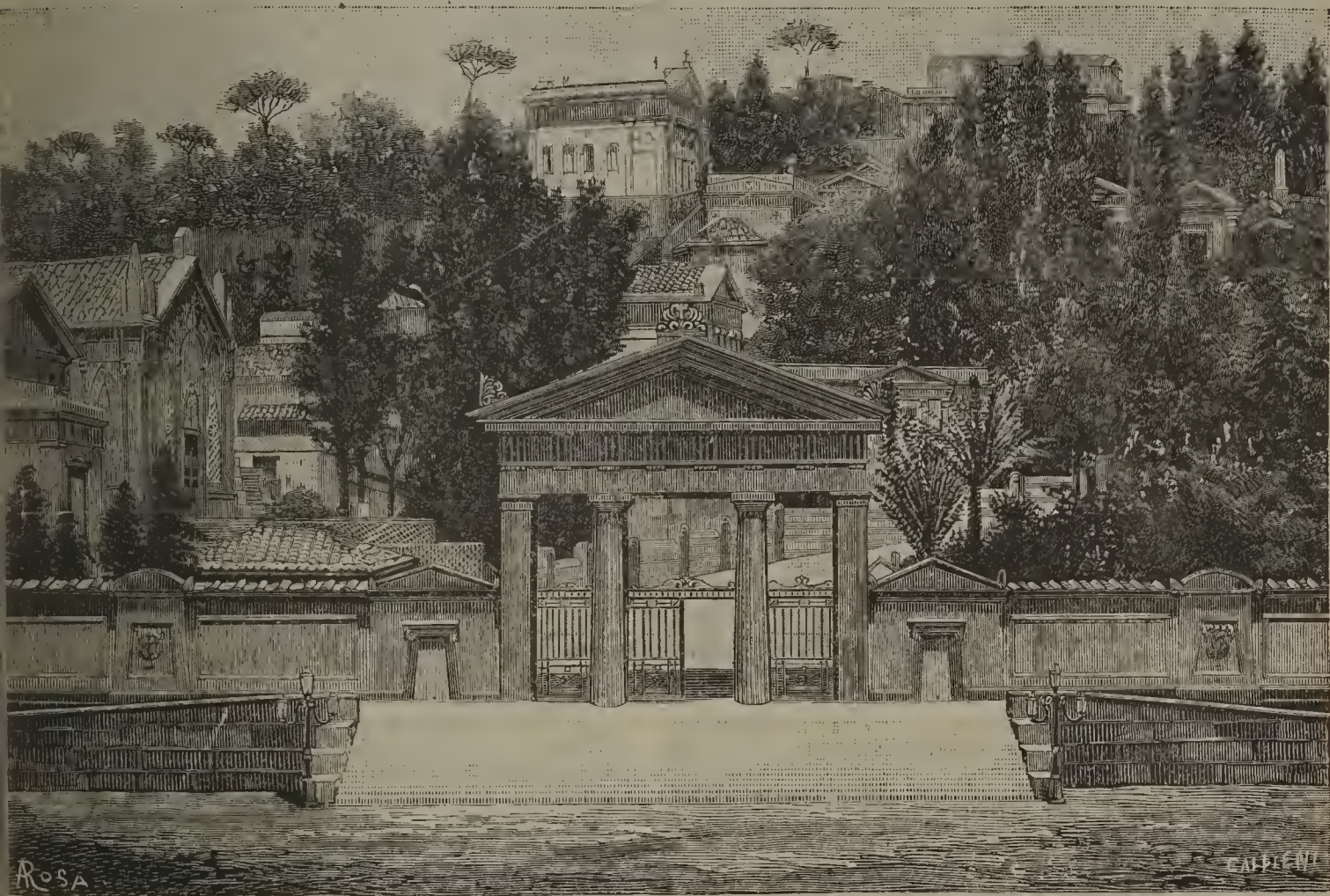
E dinanzi all'altare, fra i suoni e i canti sedeva una santa donna, Cecilia! Come lungamente echeggiavano, fra gli anditi tenebrosi, i dolci suoni svegliati dalle sue mani di giglio.

E la benedetta vedea sorridendo scender dal cielo, allettati dalle sue melodie, i serafini; i quali aleggiavanle intorno inghirlandandole il capo di fiori celestiali.

Oggi ancora odesi in quelle cupe cavità un suono d'organo ora distinto, or tenue come un sospiro. — Donde vieni tu, antica melode? Chi ti segue indagando si smarrisce nelle tenebre del tortuoso, sotterraneo labirinto ».

Dalle arche sepolcrali delle catacombe s

Cimitero di Milano.

passò alle tombe nelle chiese, e, quando le leggi civili per precauzione igienica le proscrissero di là, si usarono cimiteri accanto alle chiese e finalmente fuori delle città, lontani dall'abitato, com'è al tempo nostro; ma tanto nelle catacombe quanto nelle chiese e nei cimiteri vera arte monumentale non troviamo prima del rinascimento. Fu allora che l'arcivescovo Ubaldo, su disegno di Giovanni Pisano, figlio di Niccolò, fondò nel 1218 quella meraviglia artistica che è il camposanto urbano di Pisa, destinato in origine agli uomini illustri benemeriti della Repubblica, e diventato in appresso, con quello di Santa Croce in Firenze, un piccolo Panteon dell'arte italiana. E infatti, se il tempio di Santa Croce *serba l'itale glorie*, nel Camposanto di Pisa si raccoglie, per sommi capi, la storia della grandezza artistica d'Italia. Quattro file di portici, con arcate aeree, racchiudono uno spazio

Cimitero di Napoli.

scoperto con terra portata da Gerusalemme sulle navi pisane, e sotto ai portici si susseguono sarcofagi, urne e monumenti d' ogni specie.

Sulle pareti figurano i magnifici freschi del Buffalmacco, dell'Orgagna, di Gozzoli, Memmi, Laurati, ecc., mentre nelle Cappelle si ammirano le tavole del Cimabue, del Giunta, di Baccio da Siena, di Andrea del Sarto, ecc. E tra le sculture di scalpello greco e romano si notano i monumenti dell' Algarotti, del Pignotti, del Lupi e quello bellissimo di Vaccà Berlinghieri di mano del Thorwaldsen. « Dalle alte pareti della funerea magione, scrive L. Tieck, mi arridono in gai colori le viventi immagini del Benozzo. Di contro alla mistica del mondo antico, al senso austero dei prischi tempi, le storie dell'antico patto son qui cambiate in vera commedia umana... Anche l'aria serena si fa qui seria... La tua mirabil figura, o Orgagna, per quanto credessi conoscerla, m'empie di meraviglia ».

Prima di lasciar la Toscana non dobbiamo dimenticare i sepolcri di Lorenzo e Giuliano de' Medici, opera di Michelangelo Buonarroti, che fu l' autore anche del monumento insigne a Giulio II posto nella chiesa di S.

Cimitero di Genova.

Pietro in Vincoli a Roma. Sopra uno dei sepolcri medicei sta la statua della notte, sotto alla quale G. B. Strozzi vergò i seguenti versi:

> La notte che tu vedi in sì dolci atti
> Dormire, fu da un *Angelo* scolpita
> In questo sasso; e benchè dorma, ha vita,
> Destala, se nol credi, e parleratti.

Michelangelo rispose con questi altri:

> Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
> Mentre che il danno e la vergogna dura;
> Non veder, non sentir m'è gran ventura:
> Perciò non mi destar, deh! parla basso.

Espressioni di sdegno dantesco e proprie di un'anima che sentiva i mali della patria. E poichè siamo sulla via delle citazioni rechiamo anche questi altri epigrammi, riferentisi allo stesso argomento, di A. Guglielmo Schlegel.

La statua della notte.

No, tu non sei la notte terrena, quella di ieri e d'oggi: salve, o notte di Michelangelo, madre delle cose!

La statua dell'aurora.

Ti levi tu da letto, o bella foriera del giorno! Così si sveglia un secolo dal sonno letargico.

La statua di Lorenzo
(*Detta il pensiero di M. Angelo*)

Pietra pensante, quando t'alzerai tu a compiere i tuoi disegni? Grandi cose tu pensi più grandi chi ti ha creato.

Ed ora dovrei almeno rammentare i più celebrati camposanti italiani e stranieri; ma ciò mi porterebbe troppo lontano, perchè tutte le città hanno sempre fatto del loro meglio per avere decorose necropoli, dove i loro morti trovassero onorato riposo e i vivi fossero attratti a visitarli piamente. Roma, Napoli, Bologna, Milano, Torino, Brescia, Verona, Cremona e Como hanno cimiteri monumentali illustri; e sopratutto Genova, il cui cimitero di Staglieno, fatto su disegni del Barabino e del Rezasco, è, per venustà e ricchezza, uno dei più meravigliosi, e non soltanto d'Italia. Ma quella. a cui è volto ogni cuore italiano, e compendia, si può dire, tutte le memorie

patrie è la sontuosa basilica di Superga, che sorge su di un colle eminente presso a Torino e, dominando la città che fu culla del nostro risorgimento politico, pare che, non lungi dalle *mal vietate Alpi*, vigili sulla integrità della patria. Architettato dal Juvara, per voto e ordine di Vittorio Amedeo II, alberga le auguste spoglie dei principi di Casa Savoia, che tanto fecero in tutte le età per darci una patria libera e unita. Ora il pegno della integrità, suggellato dai sepolcri regi, è affidato al *Panteon* di Roma.

Sepoltura indigena in Australia

Dei cimiteri stranieri, i più conosciuti sono quelli di Parigi, specialmente quello di levante o *del padre La-Chaise*, e quello di Berlino, celebre per le pitture del Cornelius che ne adornano le mura e svolgono il detto: « la morte è figlia del peccato, ma la grazia di Dio ci redime nella vita eterna dello spirito ». Finalmente ricorderemo i famosi *Giardini Inglesi*, ossia gli *Orti de' suburbani avelli* accennati dal Foscolo e descritti dal soave Pindemonte, come la *eletta e pietosa dimora* cui

Cimitero in Taiti.

L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina.

Rivolgendo ora lo sguardo sulla nostra rapida corsa, vediamo che il culto dei morti è antico quanto l'uomo socievole. Sorge spontaneo da un sentimento innato nel cuore, e la manifestazione visibile di esso nelle tombe è uno dei primi fatti che caratterizzano l'umanità allo stato civile. Più gli eruditi disseppelliscono dal seno della terra gli avanzi delle antiche civiltà, e la scienza ne prova la remotissima origine, e sempre più chiara apparisce la cura che, in ogni tempo e dappertutto, ebbero i viventi di conservare i cadaveri e onorare la memoria dei loro morti; gentile cura che si affina e spiritualizza col crescere della civiltà; cosicchè dalla superstiziosa e orribile esposizione degli scheletri, fatta dagli indigeni dell'Australia, e dai rozzi cimiteri di Taiti o dei Janga, si riesce, mano mano, progredendo fino alla grandiosità artistica degli odierni cimiteri monumentali.

Ma, comunque esse siano, le tombe ci appariscono siccome le prove e quasi il mezzo di quella corrispondenza d'amorosi sensi tra i vivi e gli estinti, che la morte non distrugge nè attenua, ma conferma, idealizza, rafforza. Bossuet dinanzi al feretro dell'ultimo dei Condé stette muto. Così grande e immane si si presenta all'uomo il mistero della morte che gli fa abbassare il capo in silenzio, o gli strappa dall'anima il grido di protesta che suona nei versi del poeta:

Quoi! Vous n'entendez plus la parole et le bruit!
Quoi! Vous ne verrez plus ni le ciel ni les arbres!
Vous allez dormir sous les marbres
Vous allez tomber dans la nuit!

Ma quando i monumenti ricordano esempi

Tomba di un capo (Janga) nel distretto di Mudi.

di virtù o di grandezza, sorge da quei muti marmi una voce confortatrice che ci ammonisce e ci fa pensare. Egli è così che il Verri presso alle tombe degli Scipioni sentì la parola di Roma antica, e gli parve di vedersi intorno quelle ombre magnanime, con le quali parlando, poté ricostruire la loro intima vita e quella della repubblica. Nè altrimenti avviene quando dal sepolcro parla l'affetto. Allorchè, inginocchiati, preghiamo presso una tomba che racchiude una persona amata, noi sentiamo che tutto non è perduto, che essa vive in noi e noi nel suo spirito.

> Dimmi pur, prego, se sei morta o viva?

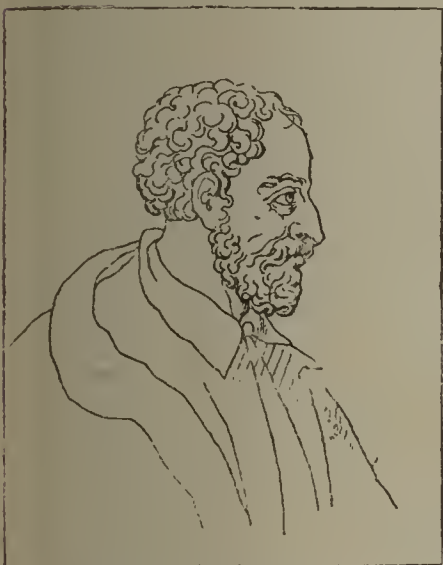
dice il Petrarca a Laura quando questa, n *Trionfo della Morte*, gli appare in sogno; e ella risponde:

> Viva son io e tu se' morto ancora
> .... e sarai sempre in fin che giunga
> Per levarti da terra l'ultim' ora.

Mirabile intuizione che squarcia il ve della morte e, oltre la tomba, accenna a i mortali speranze!

D. Carraroli.

GENIO E FOLLIA

Nullum magnum ingenium sine mixtione dementiae.
SOCRATE.

Gerolamo Cardano.

Fra le più grandi figure, e le più strane, di uomo e di scienziato, del secolo XVI, strana e grande davvero appare la figura di Gerolamo Cardano, medico, matematico, naturalista, e insieme filosofo sommo, del quale pur tuttavia scrisse, e non senza ragione, il Tuano, *interdum plus homine sapere, in plurimis minus pueris intelligere* (talora più sapiente di quel che non comporti la natura umana, spesso meno intelligente che un fanciullo), intorno al quale era il proverbio: *nemo sapientius desipere, nec superet stultius*, e che come naturalista fu detto « l'Aristotele del suo secolo », come filosofo e dotto paragonato a Pico della Mirandola; e l'Alciato lo chiamò « l'uomo delle invenzioni », e il Cavanago « l'uomo delle fatiche », e lo Scaligero lo disse « profondissimo, felicissimo, incomparabile ingegno » e « sommo eroe », e, infine, tutti concordano nell'affermare ch'egli uguagliò in presso che tutte le scienze il valore degli uomini più cospicui al suo tempo in ciascheduna d'esse...

Nacque Girolamo Cardano dalla antichissima e nobile famiglia dei Cardani, dei quali un Milone fu nel 1189 prefetto di Milano, e che ebbe il nome dalla terra di Cardano poco lungi da Gallarate nell'agro milanese; e vide la luce in Pavia dove, forse per l'infierir della peste a Milano, s'era ridotta la madre sua, il 24 settembre dell'anno 1500. Ed egli nella sua « autobiografia », uno dei più strani libri che siano, mentre par quasi si compiaccia di narrare come nascesse coi capegli atri e cresposi, quasi esanime, e difettoso, e dopo aver costato lunghi dolori alla madre, si compiace veramente di far notare com'egli nascesse l'istesso giorno nel quale già nacque Augusto, e una novella indizione, la romana cesarea, ebbe principio nell'impero romano, e salpava la prima volta la flotta che ai dominî di Ferdinando e d'Isabella di Spagna aggiunse poi il dominio di quasi tutte le terre d'occidente.

Sopravissuto a grande stento, pur stentatamente visse i primi anni di vita, e per la debolezza fisica con la quale era venuto al mondo, sicchè solo a tre anni potè essere slattato, e per le numerose malattie alle quali fu soggetto. Fu inoltre balbuziente, e solo ben innanzi negli anni, sui trentacinque, acquistò una certa robustezza. A quattro anni, da Moirago, ove era a balia, fu portato a Milano dov'ei si lagna d'esser stato troppe volte e a torto battuto dal padre e dalla madre, ciò che mai non avvenne senza ch'egli cadesse malato e che, malato, corresse il pericolo di morte, sino agli otto anni.

Primo maestro ebbe il padre, del quale per altro ei tanto si lagna, pel vezzo ch'egli aveva di portarlo con sè, sebbene in tenera età, per tutto. A nove anni ebbe da lui i rudimenti dell'aritmetica, a dodici la spiegazione dei primi sei libri d'Euclide: sempre ogni sorta di eccitamenti ad addestrare con ogni sforzo d'arte e a rendere tenace la memoria. A

diciannove o vent'anni si recò agli studi di Pavia, dove un anno appresso sostenne pubblici arringhi accademici, dichiarò Euclide nella Università, vi lesse per alquanti giorni dialettica e filosofia elementare, prima in sostituzione di frate Romolo Servita, poi facendo più a lungo le veci di certo monaco Pandolfo, e disputava già sotto il Corti, il quale, sebbene professore primario di medicina, gli accordava l'onore di averlo oppositore nelle argomentazioni. Dopo una interruzione di due anni circa che passò a Milano, causa la guerra, nel 1524 si recò a Padova. A Padova in quello stesso anno fu nominato rettore, ossia decano degli studenti della Università, e nel seguente si ebbe la laurea di dottore in medicina.

Mortogli il padre, e compiuto il corso accademico, verso i trent'anni fu a Sacco, non lungi da Padova, per consiglio ed opera di Francesco Buonafede, medico padovano, e vi professò la medicina sino al 1529. Fu allora a Milano; ma colà il collegio dei fisici si rifiutò di accoglierlo, forse pel sospetto, come egli dice, ch'ei si fosse bastardo, tanto male era stato trattato dal padre; e per giunta ebbe tante noie dalla madre, che ritornò a Sacco dove, superata una crudel malattia, nel 1531 prese moglie. Nel collegio dei fisici fu poi accolto solo nel 1539. A Milano professò dapprima matematica, poi, verso il 1544, medicina; ma non a lungo. Fu quindi professore a Pavia; ma colà, scrive egli, non aveva, è vero, competitori, ma neppure aveva chi gli pagasse lo stipendio, sicchè fu costretto a ritornare a Milano. Dopo aver rifiutato onorevoli proposte del cardinal Morone, del Papa, del Vicerè dei Francesi e del re di Danimarca, nel 1552 fu in Iscozia, passando per la Svizzera e la Francia, e trattenendosi alquanto a Lione e a Parigi; ne ritornò per la via del Brabante visitando le Fiandre, la Germania e la Svizzera. Nel 1559 fu di nuovo a Pavia, ove soggiornò sino al 1562; poi sino al 1571 a Bologna, e quindi a Roma dove fu ascritto nel collegio dei medici romani ed ebbe una pensione da papa Gregorio XIII, ed ove, nel 1576, dicono alcuni suoi biografi, si lasciò morire d'inedia e di fame per non venir meno all'oroscopo ch'egli di sè stesso avea tratto, sebbene altri lo neghi e affermi aver egli assai più a lungo vissuto.

Nella sua autobiografia il Cardano ha descritto sè stesso fisicamente, moralmente e intellettualmente; ma la maggior parte de' suoi biografi sono concordi nel riguardare quella descrizione come fantastica ed infedele, sebbene non sempre in suo vantaggio, chè anzi pare nel narrar di sè abbia il Cardano sopra tutto mirato a far sì che la sua fama ne scapitasse. Infatti egli lascia supporre ch'ei si fosse un bastardo, difettoso fisicamente, trascurato nella educazione, e non fa che narrar disgrazie, e sè afferma disgraziatissimo per la moglie, pei figli, pei servi, per gl amici, e sempre povero, e sempre bersaglio ad insidie, a persecuzioni, a calunnie, e s dipinge come un accattabrighe, irascibile, misantropo, incapace del perdono delle offese malignamente invidioso, non rispettoso de padre, poco curante dei figli, volontariament ingrato altrui nel discorso... E veramente fu tutto questo un po'; solo, ch'ei dimentic d'accusarsi, quale fu e quale appare anch a leggerne soltanto l'autobiografia, ambiziosissimo, vano, e superbo al massimo grado

Ebbe statura mediocre, il petto depresso le braccia gracili, il collo lungo e sottile bipartito il mento, pendente e tumido il labbro inferiore, gli occhi piccoli e alquanto af fetti da strabismo, alta e larga la fronte biondi in giovinezza i capelli e la barba... « Da tutte le quali cose » egli scrive « ri sulta non essere in me nulla di raro: che è si vero, che fra parecchi pittori *i quali mossero da più o meno lontane con trade affine di ritrarmi*, non fu alcuno ch mi trovasse lineamenti e fattezze tali, per chè potessi essere distinto e ravvisato a col d'occhio sulla dipintura ». Quanto al suo ca rattere, ecco ciò che ne dice: « Non n era sconosciuto avermi natura creato ira condo, schietto e ciarliero; dalle quali cos come fonti scaturivano inoltre la fierezza, l pertinacia nelle contese, l'austerità, l'impru denza, il facile sdegno, ed il desiderio dell vendetta, quando pure non lo consentisser le forze... Fui però veritiero, memore de benefizì (non lo fu però sempre), amante della equità che dei congiunti e degli am (altrove però narra ch'egli ebbe sempre u piacere grandissimo a suscitar liti e conte fra congiunti ed amici), disprezzatore del ricchezze (però rifiutò molte offerte solo pe chè non gli pareva d'essere a sufficienza p gato, e non s'arrese all'invito del papa, pe chè, già decrepito, questi non gli dava suff ciente arra di lunghi stipendii), vago di glor

dopo morte (ma sopra tutto in vita, e tutta la sua vita lo dimostra).. Prono per carattere a qualunque vizio, non che ad ogni male, tranne all'ambizione (egli che fu, come dissi, sempre ambiziosissimo, e nella sua autobiografia si paragona ai più grandi medici del suo tempo, e si assicura affermasse non apparire sulla terra un grand'uomo che ogni dieci secoli, ed egli essere il settimo dalla creazione del mondo, e più capitoli della sua autobiografia consacra a magnificare gli onori avuti, le prerogative sue naturali che afferma maravigliose, le cure straordinarie, e a citare le testimonianze d'uomini celebri in suo favore...). Timoroso e freddo, come dicono, di cuore, ho però caldo il cervello, e costantemente intento a meditare; volgo spesso in pensiero assai cose e grandi, e talvolta impossibili, ed anche più d'una ad un tratto... Mi sono espressamente avvezzato a far sempre mostra dell'opposto nel volto, e posso quindi fingere, tuttochè non sappia dissimulare. Vero bensì non riescirmi guari malagevole neppure la dissimulazione, ogni qualvolta non avanzi di che più oltre lusingarmi dell'abitudine di mascherare la fisionomia: la quale abitudine mi costò quindici anni di gravi e non interrotte fatiche, sinchè venni finalmente a capo di conseguirla. Per eguali motivi ora esco vestito di ruvidi panni e cenciosi, ora vestito con ricercata eleganza; ed alcune volte sembro loquace ed allegro, altre taciturno e melanconico (la smania dell'originalità e delle stravaganze lo indusse a farsi trascinare per le vie di Bologna in una carrozza, alla quale aveva fatto levare apposta una delle quattro ruote!....). È ben singolare fra i miei difetti quello del non mai favellare di nulla con tanta compiacenza quanto di ciò che so riescire sgradito a chi m'ascolta (ond'è che non ebbe mai amici fidati, e fu costretto a viver solitario, e a circondarsi di servi inutili e di bestie d'ogni sorta, e a sopportar di quelli i vizi e peggio, di questi l'immondezza, « pur di esser sempre solo »..).

Intorno al dolore avea una strana teoria, sebbene non nuova, ed abitudini non meno strane. Egli credeva infatti che il piacere consistesse solo nella calma del dolore che lo precede, e ne traeva come logica conseguenza che si dovesse poter sedare facilmente il dolore, quando volontario. « Ora, sperimentando in me stesso che, o non posso mai trovarmi assolutamente libero da ogni dolore » così il Cardano scrive, « o che, ciò accadendo, mi si desta nell'animo un incentivo così molesto, che non v'ha nulla di più ingrato, e lo è meno lo stesso dolore o la causa del medesimo, nella quale non cape finalmente nè disonestà nè pericolo, presi per conseguenza il divisamento e l'abitudine di ora mordermi uno dei labbri o storcere le dita, ed ora tribolarmi con pizzicotti la pelle, o tanto comprimere il muscolo gracile del braccio sinistro, sinchè il cimento mi costasse lacrime... » E altrove: « Nelle avversità fu in me assai meno spontanea che studiata la costanza; poichè mi vidi costretto a doverne sopportare di superiori alle forze che m'avea date natura; cui tolsi quindi a vincere con l'arte. Perciocchè nelle più gravi afflizioni dell'animo erano per me stesso percosse di verga le gambe, o morso aspramente l'avambraccio sinistro, per non dire del digiuno... ».

Delle sue nozze egli dice che furono malaugurate e tali, che da esse vennero a lui quanti mali concorsero a bersagliare tutta la sua vita: e nozze di pianto e di dolore furono quelle del suo figliuolo maggiore; giacchè a questo, che pure era stato un giovane per bene ed era laureato in medicina, fu mossa accusa d'aver tentato di avvelenare la moglie durante una malattia, e l'accusa lo condusse al patibolo. L'altro figliuolo commise ogni sorta di ribalderie, sì che il padre fu costretto più volte a farlo rinchiudere in prigione, poi lo fece esiliare dalla giustizia, e lo escluse dalla successione al patrimonio.

Curiosissimo è fra i capitoli della sua autobiografia quello che intitola « Delle perpetue liti », e che incomincia con questa candida confessione: « Dalla morte di mio padre, sino a che giunsi all'età di quarantasei anni, ho quasi continuamente litigato... ». Più curioso ancora quello nel quale dice: « Della erudizione e come acquistata e coltivata », e che comincia con questa frase non troppo modesta: « Se io mi sappia qualche cosa, o non sia in me che la mostra di sapere, lascio che altri giudichi... »; seguita poi il capitolo il Cardano narrando com'egli *in soli tre giorni* imparasse il latino, e in altrettanti il greco: come il difetto di memoria lo consigliasse a trascurar la botanica, e l'orrore l'anatomia, come non studiasse l'agricoltura come quella che richiede braccia più che dottrina, e come assai poco si curasse di far versi; e conclude con la enu-

merazione delle scienze che possiede, e cioè: l'astrologia, e soprattutto quella che insegna a presagire gli avvenimenti, la geometria, l'aritmetica, la medicina teoretica e pratica, la dialettica (egli afferma che fu sì mordace nel disputare, che, ammirandone i frizzi, tutti evitavano di farne sperimento), la magia naturale (cioè la fisica sperimentale), e specialmente « quella che indaga le proprietà e le rassomiglianze dei corpi, e dichiara le ragioni delle medesime, come sarebbe del mantenersi. o dipendere dall'elettro il calore innato » (vale a dire l'elettricità, il giuoco degli scacchi, del quale fu appassionato assai, e fu in esso sì valente da farne una non secondaria fonte di guadagno, la musica e finalmente la storia. Dalla giurisprudenza aborriva; sebbene il padre suo, professore di istituzioni civili, lo spingesse a studiarle, e, quando seppe che agli studi legali preferiva i filosofici, ne piangesse, si diede alla medicina, soprattutto pel desiderio che non esitò a far palese « di poter disprezzare non solo, ma sfuggire le ricchezze, gli onori, la possanza, e persino gli amplessi dei giureconsulti! ... ».

Quanto all'opera sua di scienziato, distinse anzitutto la dialettica di Aristotele, secondo che si riferiva agli oggetti o soltanto all'uso, precorrendo quindi Kant nella sua critica della ragione pura. Del metodo fu maestro. Dell'aritmetica ecco ciò ch'egli dice: « Potrei dire d'averla rifatta, ed ho, senza quasi, rifatto gli articoli che ne costituiscono la parte cui dicono algebra, non che le tante proprietà dei numeri, massime rispetto agli aventi ragione di somiglianza fra loro (omogenei o similari) ... ». Ed è la verità. Anche oggidì nelle scuole si spiega la « formula algebrica del Cardano » per la soluzione delle equazioni di terzo grado (1). Osò fra i suoi famosi schemi genetliaci comprendere quello di Cristo, e dedurne dagli astri la genesi non che le vicende della vita terrena; per la qual cosa si gridò all'eccesso della audacia, della demenza, dell'empietà, *quod stellarum dominum stellis subjecerit et natum eo tempore putavit quod adhuc in lite positum est*, come dice lo Scaligero. Il Cardano avrebbe ben potuto in qualche modo scolparsi accennando al libro dal Roussilliano stampato impunemente al tempo di Leone X, un secolo avanti, intitolato « Le tre genesi di Cristo, secondo tre ragionevoli opinioni di diversi dottori » — o al cardinal d'Alliaco che prima ancora pretese che dalle osservazioni astronomiche si avrebbe potuto prevedere la nascita del Salvatore, del quale pubblicò il « celeste natalizio », e morì tranquillo nell' arcivescovado di Provenza al tempo di papa Martino V — o ad Alberto Magno, il dotto vescovo di Ratisbona, che, prima ancora, scrisse nel suo « specchio astronomico » dover essere nato Cristo « sotto l' ascendente dalla parte del segno della Vergine ... ». Ma egli preferì la fama d' empietà, e i pericoli e i danni che ne derivavano, al divider con altri la « gloria » della sua audacia.

Fu dottissimo fisico. Escluse dagli elementi il fuoco, attirandosi addosso non minori guai che per la genesi astronomica di Cristo, e lo dichiarò anzi distruttore che favorisce la putrefazione. Trovò i capelli umani capaci di elettrizzarsi, e ne argomentò la forma della scintilla elettrica. Fu dottissimo commentatore di Tolomeo. Precorse ad Ehrenberg, non solo, ma anche a Redi ed a Vallisnieri, con le esperienze che provano « generarsi un animaletto di specie diversa da ogni foglia ridotta in istato di putrefazione ». Affermò avere un'anima tutto quanto consiste di parti fra loro differenti, « purchè ordinate »; dimostrò la unità della materia. La filosofia morale lo udiva « proclamare uguale di tutti la condizione, e non solamente negli uomini ma in generale negli esseri viventi ».

Soprattutto fu medico sommo. Fu audace in ginecologia, e i moderni non lo smentiscono nella pratica. Fu tra i primi a combattere la scuola di Galeno ed a commentare liberamente i libri di Ippocrate. Combattè ed abbattè la medicina de' contrari, travide le moderne teorie e i fatti provati dei contagi. In molti punti le di lui viste patologiche furono le stesse dei più illustri moderni nosologi. Fu il primo a ribellarsi all'antichissima e generale credenza che il raffreddore di capo fosse una malattia del cervello, e il muco venisse giù pei fori della lamina cribrosa, che mettono in comunicazione il naso col cranio...... nei teschi, e ad affermare doversi esso solo ad una secrezione morbosamente aumentata della membrana pituitaria. Ebbe sentore della successiva scoperta delle

---

(1) Probabilmente la formula fu trovata da Nicolò Targlia, e il Cardano la spacciò per sua. Sua veramente fu la scoperta dei casi di insolubilità delle equazioni di terzo grado, e d' un suo scolaro, il Ferrari, la soluzione delle equazioni di quarto grado.

rombe falloppiane, egli che pur dichiarava on essersi mai occupato d'anatomia; celebri anno le guarigioni da lui ottenute nella tisi nella lebbra rossa; ragionata e semplice u, non ostante i tempi, la sua terapia...

L'opera sua di scrittore è immensa. Disaorno e trascurato di sovente, spesso rozzo, uro, incomprensibile, talora scrisse con rara leganza, con squisita facilità, con sobrietà d efficacia senza pari. Il suo carme latino n morte del figlio, molte pagine della sua utobiografia, una pagina meravigliosa che invito i miei lettori a ricercare nel capo VII el libro II « dei veleni », o nella prefazione he il traduttore della sua autobiografia, il Mantovani, prepose alla sua traduzione nella dizione di Milano del 1821 (Tip. di G. B. Sonogno), basterebbero a darne prova.

Dei libri stampati, come dei libri scritti nediti, egli stesso ci dà l'elenco che trascrivo:

Libri stampati: — di matematica: *L'arte nagna.* — *Delle proporzioni.* — *Regola Aliza;* li astronomia: *Commentari sui libri di Toomeo* (libri 4). — *Delle generazioni esemlari.* — *Delle interrogazioni ed elezioni.* — *Dei sette pianeti.* — *Dell'uso degli almanacchi.* — *Della correzione dei movimenti e della onoscenza degli astri.* — *Elogio della astroogia;* di fisica: *Della sottigliezza* (l. 22). — *Della varietà delle cose* (l. 17). — *Dell'imnortalità dell'anima;* di filosofia morale: *Del antaggio cui deve ritrarsi dalle avversità* scritto quando gli morì sul patibolo il figlio; contiene il carme suaccennato e due opere, li fisica l'una, di medicina l'altra, scritte lal figlio). — *Della consolazione.* — *Esortazione alle arti utili;* opuscoli varii: *Delle nie opere.* — *Di alcune guarigioni meraigliose.* — *Elogio di Nerone* (una delle sue opere migliori per eleganza di stile e per concetti). — *Elogio della geometria.* — *Libro primo dei segreti.* — *Dell' Unità.* — *Delle pietre preziose e dei colori.* — *Della morte.* — *Della condizione dell'uomo.* — *Dei minimi e dei prossimi.* — *Del sommo bene.* — *Dialettica.* — *Dello studio di Socrate.* — *Dell'acqua.* — *Dell'etere.* — *Dei decotti;* di medicina: *Delle cause, dei segni e dei luoghi delle malattie.* — *Piccola terapeutica.* — *Libro primo dei consulti.* — *Degli abusi dei medici.* — *Del poter nuocere anche i medicamenti più semplici.* — *Aforismi* (l. 7). — *Sui veleni* (l. 3). — *Della costituzione dell'aria.* — *Pronostici* (l. 5). — *Dell'aria, delle acque e dei luoghi* (l. 8). — *Secondo libro dei consulti.* — *Degli alimenti* (l. 22). — *Sugli ammalati* (l. 2); di genere divinatorio: *Dei sogni* (l. 4); varii: *Della sapienza* (l. 5). — *L'antigorgia* (l. 5). — *Elogio della medicina.* — *Supplemento alle effemeridi* (l. 10).

Libri scritti: di matematica: *Geometria nuova.* — *Dei numeri interi.* — *Dei numeri rotti.* — *Delle proprietà dei numeri.* — *Degli alogi.* — *Delle cose fittizie.* — *Della musica;* di fisica: *Della natura.* — *Quarto libro dei segreti.* — *Degli iperborei* (l. 2); di morale: *Dei costumi.* — *Del miglior genere di vita.* — *Memoriale.* — *Della mia vita;* di medicina: *Delle orine* (l. 4). — *Del soggiorno di Roma.* — *Dei denti* (l. 5). — *Della maniera di conservar la salute* (l. 4). — *Della luc indiana.* — *Libro terzo dei consulti.* — *Atto.* — *Delle contraddizioni dei medici* (l. 12). — *Manuale* (l. 4). — *L'alimentazione nei mali acuti* (l. 6). — *Sulla medicina di Galeno.* — *Dei floridi* (l. 2). — *Sugli epidemici di Ippocrate* (l. 5); di teologia: *La vita della B. Vergine* (*inno*). — *Vita di S. Martino* (per S. Martino aveva il Cardano speciale devozione da quando gli apparve in sogno dandogli avviso che mercè sua quindi innanzi la sua vita sarebbe stata tranquilla); varii: *Paralipomena* (l. 6). — *Delle opere degli uomini illustri.* — *Dell'invenzione.* — *Dei problemi.* — *Della maniera di scriver libri.* — *Il sensale.* — *Dei giuochi.* — *Dialogo sulla prigione* (a Bologna fu tenuto in prigione quasi cinque mesi per debiti). — *Fiorellino*, dialogo. — *Degli enigmi.* — *Antigorgia.* — *Elogio della medicina.* — *Metoposcopia* (l. 7). — *Delle furberie.* — *Dell'uso delle effemeridi come di nuova invenzione.* — *Scritti religiosi* (1).

Come se tutto questo po' po' di roba non bastasse, il Cardano scrive: « Tengo pure in pronto l'interpretazione dei libri, specialmente genuini, d'Ippocrate: quantunque non sia condotto per anche a termine (mentre scrivo) codesto lavoro; e siamo a dì 15 novembre

---

(1) Del Cardano molti si sono occupati. Noto lo Scaligero, il Cossali, il Montuelo, lo Sprengel, il Naudé (Iudicium de Cardano), il Naigeon (Carden, nel Dict. de philos. dell'Encycl. method.), il Mercey, (Etudes sur Cardan, Revue de Paris, 1841), il Frank (Notice sur Cardan, 1844), il Crossley (The life and times of Cardan, 1836), Rixner e Siber (Hieronimus Cardanus, 1830), il Behr (Dissertatio de superstitione H. Cardani in rebus naturalibus, 1725), e molti altri. Nessuno però dei moderni, ed è a deplorarsi. N. d. A.

dell'anno 1575. Del mal di cuore ho trattato ampiamente. Su altri difficilissimi poi, come l'epilessia e le aberrazioni mentali, ho instituito parecchi esperimenti, ed alcuni pochi ne feci pure sulla cecità oltre il già indicato rispetto alle idropisie. Altri miei scritti riguardano agli scirri, altri al brucior d'orina e moltissimi alle malattie articolari, ai calcoli renali, alla colica ed alle morici; per tacere di parecchie malattie sulle quali avrò, in monte, *cinquemila circa memorie* (!!!). Di problemi e quesiti ne ho risolti non meno di *quarantamila* (!!!), tralasciando un altro *duecentomila cosuccie* (!!!), le quali saranno trovate in fra i miei scritti, allorchè si vedrà quanto avesse ragione di chiamarmi l'uomo delle invenzioni quello (Andrea Alciato) cui egual ragione mi sprona chiamare il luminare della patria nostra... ». E dire, ch'egli aveva il coraggio di dirsi « prono per carattere a qualunque vizio, non che ad ogni male, tranne all'ambizione » e « conscio, quanto altri mai, della sua propria ignoranza! . . . ».

I più interessanti capitoli della autobiografia del Cardano sono quelli che si riferiscono ai sogni, alle allucinazioni, da attribuirsi secondo lo Sprengel alle numerose malattie che subì da fanciullo, alle sue da lui dette prerogative maravigliose, alla sua pretesa facoltà divinatoria, al suo genio tutelare.

Fanciullo ancora, essendo in letto, dove, per comando del padre, per la sua debolezza, lo lasciavano sino a tarda ora, « vedeva diverse imagini di quasi corpi aerei, alla formazione dei quali concorreva una congerie di minutissime anella, non dissimili dalle maglie di ferro, delle quali osserviamo talora tessuti gli usberghi dei nostri uomini d'arme. Coteste imagini sorgevano una dopo l'altra senza interruzione, dal basso della lettiera, ove, dall' angolo destro movendo, salivano lente, e lente ripiegavano in semicerchio, per così discendere a manca, e sotto quell'angolo seppellirsi o sottrarsi allo sguardo. Era quindi, più sovente una processione, anzichè una prospettiva, ora di case e castelli, e d' uomini ed animali diversi: un giorno di cavalli montati, o no, da cavalieri; un altro, d'erbe o di piante, o di cento guise vestimenta; oppure di spettacoli e spettatori, e massime di trombe sonanti a vederle; giacchè la scena era muta, e non udiva l' orecchio nè voce nè suono. Altre volte comparivano soldati, popoli, campi e forme di oggetti non prima veduti: e foreste o boschi, e tanta copia cose che non è possibile rammemorarle, be che, se talora s'affollavano molti oggetti, n però ne risultava mescolanza o confusion ma solo pareva che l' uno l' altro incalzas a più rapido corso. Tutto appariva diafa con tale però trasparenza, che nè sembrasse vani e quasi non esistenti gli oggetti, n facendo essi fede all'occhio di loro presen lo impedissero di penetrarli a traverso e n rare più in là; essendo per così dire tras renti ed opachi nello stesso tempo i co rappresentati ». Una visione ebbe, dice e quasi abituale; quella d'un gallo rosso n solamente sulla cresta e sui bargigli, ma a che sulle penne, il quale con voce umana minacciava. Un giorno, a Pavia, guardan a caso le proprie mani scorse verso la radi dell'anulare della mano destra una macch sanguigna della forma di una spada, della qua ebbe raccapriccio e spavento. Quel gior stesso ebbe notizia che il figliuolo suo e stato imprigionato. La macchia, sempre p viva e diffusa, si mantenne al dito per ci quantaquattro giorni, sino a che il figlio s cadde sotto la mannaia; e il giorno appres scomparve. Molti sogni ebbe ai quali attrib virtù divinatoria: « Nel 1534 cominciai vedere in sogno quanto fosse per accade fra non molto.... Questa prerogativa du trentatrè anni... ». Credeva alla telepatia, an messa non solamente dagli spiritisti modern ma anche da molti scienziati contemporane Un giorno ode due colpi contro il muro parte ove la stanza contigua non era abitat e la sera apprende che in quell' ora istes era morto un amico suo. Un'altra volta, u mattina, mentre era ancora in letto, o quindici colpi come d'acqua che sgoccioli s pavimento, poi dalla soffitta come il fracas d'un carro che si rovesci. Pensò subito — così afferma — che sua madre si morisse e infatti essa moriva in quell'istante stesso.

Quanto al suo genio tutelare, ecco qu ch'egli scrive: — « Sia che si denomini an gelo, come solevano chiamarlo i Greci, o ch lo indichi coi latini la voce alquanto men propria di spirito, che ad alcuni assista o pr sieda un apposito genio, è cosa che ormai ammette qual vera e costante. Ragionand altrove nel quale argomento, già dissi di quant ai quali fu cortese il cielo del favore in di scorso; ed avendo ivi nominato Socrate, Pl tino, Dione, Siresio e Flavio Giuseppe, or

ico essere uno del bel numero anch' io ».
ttimo e pietoso questo suo genio tutelare, on « *proibente* » come quello di Socrate, on « *ammonitore* » come quello di Cicerone, mava mostrarglisi fra i sogni e gli strepiti, li offriva spettacoli maravigliosi di spettri di fantasmi, gli dava l' estasi, gli faceva pparir la luna e le stelle, in pieno giorno, lla luce del sole. Ad esso, e ad un certo splendore » quasi divino della sua mente gli attribuisce e l'attitudine allo scrivere e uella al professare *ex impromptu* dalla cattedra e quanto egli fece di migliore al mondo.

È strano che fra i moderni, dopo le recenti scoperte e le nuove teorie riguardanti i sogni e le allucinazioni, mentre i fenomeni della telepatia sono accolti nel campo della scienza e discussi, e lo spiritismo quasi assurge a scienza, e la psichiatria ogni dì più progredisce, nè psicologi, nè fisiologi, nè spiritisti, nè psichiatri si siano ancora occupati profondamente di quest'uomo veramente straordinario, intorno al quale furono dati giudizi così disparati, e la di cui vita fa ricordare la sentenza socratica: *nullum magnum ingenium sine mixtione dementiae*...

FERRUCCIO RIZZATTI.

UN PITTORE ORIENTALISTA E L'ESERCITO TURCO

Ho raccontato in questa stessa rivista (1) le avventure corse dal pittore Fausto Zonaro, italiano di nascita e di educazione, ma da parecchi anni stabilito a Costantinopoli, dov'è nalmente riescito ad avvincere al suo carro capricciosa fortuna. Furono avventure veamente curiose, che pochi avrebbero saputo potuto sfidare con altrettanto coraggio, orazzati d' una fede salda e dura come la ia nel definitivo trionfo. Nato da umile e overa famiglia ai Masi, in provincia di Paova, Fausto Zonaro crebbe muratore, e con cazzuola e le pentole dei colori dovè guaagnarsi il pane poi che nessuno provvedeva fornirglielo. Ma aveva delle visioni strane, a sognava sempre dì e notte, ma una smaia tormentosa e confusa di vaste imprese, i grandezze, di gloria non gli concedeva iposo neppure dopo le dure fatiche del muatore. Il suo ideale galleggiava dentro le entole del bianco di calce ... Quando pensò diventare pittore, partì per Roma con le asche piene di speranze e d'illusioni. Vero po di *self-made-man* seppe sopportare tutto ur di vincere, pur di diventare qualcuno, i farsi valere: — e vinse, ed ormai può tringersi da solo le mani compiacendosi, ed sclamare come i molti che gli vogliono bene: - bravo Zonaro!

(1) *Natura ed Arte*, Anno III, n°. 15 gennaio.

Dopo avere esercitato l'arte sua dovunque, in special modo a Napoli sedotto da quella lussureggiante natura, ed anche perchè sono nel suo carattere le esuberanze, le vivezze, i trasporti, gli entusiasmi dei meridionali, Fausto Zonaro stabilivasi a Venezia, senza sospettare che lo scirocco delle lagune avrebbe finito con l'impigrirlo.

Un po' per colpa sua, un po' per colpa degli altri, e molto in causa dell'ambiente, Fausto Zonaro assistè infatti giorno per giorno al tramonto della breve fortuna ch' era faticosamente riescito a costruirsi con molta somma di quadri, di schizzi, di ritratti, di bozzetti. Per la soverchia fretta non sempre le sue opere risultavano corrette di disegno, ma in ognuna v' era però sempre una nota personale di sincerità che piaceva. Gli è che, da ultimo specialmente, occorreva far presto a dipingere, e più presto a trovare il compratore, poi che i bisogni stringevano da presso...

Stanco, non vinto, fiaccato, non distrutto, nell'inverno del 1891 Fausto Zonaro partiva finalmente pel Bosforo senza denari, senza aiuti, senza recapiti di sorta. La sua vita essendo una continua battaglia, tanto valeva recarsi a combatterla in paese sconosciuto. Ivi almeno tutto era nuovo: dalla gente al costume, dalla lingua alla fede, dall' edilizia alla natura; e così gli occhi sarebbero stati compensati ad usura degli eventuali sgarbi della sorte allo stomaco.

Sono appunto le avventure corse dall'artista padovano in riva al Bosforo che raccontai nell'accennato articolo, senza nascondere l'ammirazione ch'io provo per lui, come per tutti coloro i quali compiono imprese maggiori della forza di resistenza della quasi universalità degli uomini. In breve Fausto Zonaro è riescito a farsi comprendere, a farsi conoscere, a farsi amare. Ancora qualche anno, ed egli diventerà... imperatore di Turchia! Ne' misteri di quella Corte, così inesorabilmente chiusi ai cristiani battezzati, egli, giaurro, ha intanto saputo penetrare; ed eunuchi e schiave lo inchinano e lo accompagnano allorchè varca i dorati cancelli d'Yldiz, che è la residenza abituale del sultano Abdul-Hamid. Ad oltre quattrocento anni di distanza lo Zonaro rinnova nella Corte degli Osmani l'entusiasmo per l'arte italiana destatovi da un altro pittore, veneto anch'esso: Gentile Bellini. È noto infatti che Maometto II, dopo la conquista di Costantinopoli e prima che la fortuna lo abbandonasse, chiedeva alla Repubblica di San Marco l'invio di un valente pittore perchè lo ritrattasse. Venezia, che con Maometto avea concluso dei trattati intesi ad assicurarle i commerci coi propri possedimenti d'Oriente, mandava in realtà a Costantinopoli, nel settembre 1479, il maggiore figlio di Jacopo Bellini, Gentile, il quale trattenevasi in riva al Bosforo quindici mesi, ed eseguiva fra altro quel ritratto del grande sultano, che sin poco fa trovavasi nella pinacoteca Layard a Venezia. Morto da un anno Sir Layard, la preziosa tela è partita, o sta per partire per Londra...

È inutile osservare che Fausto Zonaro non ha la pretesa di valere quanto Gentile Bellini, ma come lui egli ha da tre mesi la carica e gli onori di pittore della Corte ottotomana. Del resto neppure Abdul-Hamid ha nulla di comune con Maometto II. Questi era almeno un eroe, barbaro ma bello, mentre Abdul-Hamid è una pavida e scialba figura di sensale ebreo, costretto alla parte di marionetta, i cui fili sieno nelle mani dei governi d'Europa.

Dopo un ininterrotto soggiorno di quasi tre anni in Turchia, Fausto Zonaro tornava a Venezia recando seco un tesoro di schizzi, di bozzetti, d'impressioni ad olio eseguite lungo le rive del Bosforo, nei quartieri più pittoreschi di Stambul, in Asia, dove il capriccio l'avea condotto, dal momento ch'egli era rimasto sempre l'irrequieto *bohème* prima, con di più la decorazione del *Medjd* concessagli dal sultano ed un bel gruzzolo gialle e sonanti lire turche.

Nel novembre del 1893 Fausto Zonaro espo neva appunto nel Salone di Padova le s opere di soggetto orientale destando il p vivo interesse nel molto pubblico accorso vederle. Intanto egli seguitava a lavora poichè non conosceva il riposo; a lavorare e a far correre le auree monete portate Turchia, sino a che un bel giorno lo ripre la nostalgia del Bosforo.

Adesso lo Zonaro è un'altra volta stabili a Costantinopoli, nell'alto quartiere di Taxi Possiede una bella casetta di legno dipint ha molti fiori, dei fez, un *narghilè*, un serv maomettano ad un magnifico diploma che nomina pittore di Corte. Tutte le mattine u generoso puledro scalpita sui ciottoli della v davanti la sua casa quasi per sollecitarlo. I fatti lo Zonaro, sostituito il cappellino a cenc col fez e provvisto di pennelli e di colori salta in groppa all'imperial quadrupede e cor ad Yldiz-Kiosk, dove servi ed eunuchi lo a tendono per guidarlo ne' penetrali della reggi

Che cosa egli faccia là dentro non è faci sapere. Oltre i cancelli della residenza i periale, comprendente vari palazzi, giardi padiglioni, serre, bagni, ecc., gli uomini co le mura non possono avere nè lingua, occhi, nè orecchi. Se la Turchia odierna in qualche parte diversa dalla Turchia secoli andati, ciò che costituisce *la Corte* n è punto mutato. Le stesse difficoltà di pe trarvi, gli stessi sospetti, una costante di denza, e su tutto e su tutti una volontà al suprema, indiscutibile, superiore alle ste leggi ed agli affetti terreni; la volontà sultano.

L'unica differenza consiste in ciò, che ades gli ambasciatori delle potenze europee pe trano ad Yldiz-Kiosk con la testa alta e qu con il cappello in capo, mentre tre sec addietro essi non potevano parlare con il r presentante del Profeta che dietro una grat con la schiena curva e gli occhi fissi a ter umilmente, come da servi a padrone!

L'ambita ma non sperabile nomina di pitto della Corte ottomana Fausto Zonaro l'otten in virtù d'un quadro, un vasto quadro olio, cui pensava da tempo e pel quale ave già fatto parecchi studi. È riprodotto in que numero di *Natura ed Arte* ed ha per tito

« Passa la cavalleria ». La riproduzione rende nutili le descrizioni. Un reggimento di cavalleria ritorna da Stambul a Galata attraverso quel famoso ponte, sul quale vanno e vengono tutti i giorni centomila persone, l'Europa e l'Asia intere, tutti i costumi, tutte le fedi, tutte le razze. Nel fondo disegnasi la cupola schiacciata d'una moschea protetta da lue minareti, ed a manca appare in confuso un'altra moschea stretta, angustiata dagli edifici che è consuetudine addossare ad esse. Nubi di fumo sono sospinte dal vento da destra a manca; ed è il fumo dei vaporini i quali fanno scalo dalle due parti del ponte ripartendo incessantemente pel Corno d'Oro e pel Bosforo.

A destra dell'osservatore, dietro l'aria intensamente azzurra, appaiono le dolci colline di Stambul, che l'acqua del Corno d'Oro riflette, dominate dall'alta torre del Serraschierato. E mentre la gente si muove avanti e indietro, gli uni indifferenti, gli altri curiosi, passa la cavalleria forse diretta al *Selamlik* del venerdì, che è cerimonia religiosa e militare insieme. È il famoso reggimento di cavalleria *Ortogrul*, che è il nome del paese di S. M. il sultano. Tutti i soldati che lo compongono sono pure di quella provincia, ed hanno la particolarità di montare ognuno un cavallo dal mantello perfettamente bianco, mentre vi sono reggimenti dai cavalli di mantello solamente baio. Pochi altri eserciti possono permettersi tanto lusso, quantunque la Turchia sia lo Stato più povero e più disordinato. I soldati sono in generale forti e di statura vantaggiosa. Portano stivali a tromba, un giubbetto a due petti ed in capo il *kolbak* di astrakan nero, che sembra una calotta ed è più basso del fez tradizionale. Ogni cavaliere ha la lancia sormontata da una banderuola gialla e rossa.

Che cosa sia l'esercito ottomano ho detto altrove. Nella precisione e nella rigidezza dei movimenti esso tradisce l'istruzione tedesca. Solo che la rigidezza, perchè imposta, arriva quasi al grottesco. Pare un esercito di fantocci meccanici, forti ma sgraziati, con le guance e le mani tatuate in azzurro. Nell'insieme è però un esercito di bella gente, che ha su tutte le altre milizie europee il vantaggio della resistenza e della sobrietà fin eccessive. Il soldato turco non discute: obbedisce con una devozione che gli fa operare miracoli. Quando i fornitori lo truffano su la qualità e la quantità dei cibi, egli marcia egualmente a stomaco vuoto, sotto il sole, sostenuto dal sentimento religioso e dal sentimento del dovere. Il Corano è il libro della legge ed il libro della fede. Chi muore sul proprio letto, col pensiero a Dio ed il nome del Profeta su le labbra, fila diritto in paradiso « ove colano molti fiumi e abbondano le frutta più squisite », ma chi muore in guerra per la causa santa vola fra le braccia delle urì. La urì non è soltanto una bella donna: « il suo corpo è composto di muschio, zafferano, incenso ed ambra; brilla nella sua fronte tanto splendore da convertire la notte in chiarezza abbagliante; la sua voce è la più dolce e la più armoniosa di tutte le melodie, i suoi occhi neri apportano turbamento ed ispirano amore . . ». Un soldato musulmano credente diventa naturalmente un eroe, pur che il sultano proclami la guerra santa. Allora egli deve distruggere la propria famiglia e bruciare la propria casa: in una parola infrangere tutti i legami che lo avvincono alla terra. La sua vita cessa d'appartenergli; egli non è più che un difensore d'Allah: un numero, uno stromento, una particella di forza.

L'esercito ottomano venne riorganizzato su la base di quelli europei, a merito specialmente degli istitutori tedeschi stabilitisi man mano nell'impero, a cominciare dal Moltke ed a terminare dal dotto Von der Goltz che tanto contribuì alla riforma. A differenza degli ufficiali tedeschi, che il sultano colma di denaro e di onori, gli ufficiali indigeni, pur bravi e valorosi, non riscuotono quasi mai stipendio, o lo riscuotono in porzioni minime rispetto agli assegni cui avrebbero diritto. Da ciò in tempo di pace una certa rilassatezza nel servizio, che si riverbera più palesemente nella bassa forza.

Perchè in Turchia anche l'esercito produce l'impressione d'un corpo esausto, malandato. Forse non è se non leggenda la narrazione di quel viaggiatore il quale pretendeva aver visto i soldati fare la calzetta su la porta del quartiere; però certi particolari stupiscono profondamente anche oggi. Armato ed allineato, l'esercito si presenta abbastanza bene; viceversa non resiste ad un'analisi un po' accurata. Le divise sono scolorite e piene di mende, le scarpe perdono le suole, la vernice dei cuoi è screpolata e le screpolature sono mascherate con l'inchiostro, i cavalli hanno lucida e pulita soltanto la schiena, qualche

parte dei finimenti è trattenuta alla meglio con lo spago... Le sentinelle montano di fazione a due per volta affinchè possano conversare; e, quando non conversano, numerano le pallottoline del *tespì* che ogni buon musulmano ha sempre in tasca. Se il sole scalda, la sentinella passa dall'altra parte della via, all'ombra, o si nasconde nell'atrio del quartiere. Non è raro il caso di vederla deporre il fucile per stirare le braccia, o reggere il fucile per la canna col calcio in aria! Vi sono garette che hanno internamente un pezzo di tavola perchè la sentinella possa sedere . . . . .

Ma tutto ciò importa poco quando nel giorno della prova interviene la fede a scaldare il sangue e a far disprezzare la vita. Ad ogni modo in marcia l'esercito si presenta bene, e la cavalleria galoppa ordinata che è un piacere.

Poi che il comandante della cavalleria bianca di Costantinopoli seppe che lo Zonaro, il pittore italiano come lo chiamano, voleva dipingere un quadro dov'essa figurasse, ordinava che un reparto si recasse tutti i giorni sul ponte di Kara-Kioi a disposizione dell'artista. Il quadro che riproduciamo venne così ideato ed eseguito all'aperto, dal vero; e parve al sultano opera tanto eccellente da indurlo ad eleggere subito l'avventuroso artista padovano a pittore di Corte.

È un onore conquistato degnamente: col lavoro.

A. CENTELLI.

Il treno.

Penetra i monti ed attraversa i piani
Non soffre indugi ed i perigli oblia
Dall'igneo vapor tratto a lontani
Popoli e lidi su ferrata via.

D'irati avversi Geni e di Titani
Opra indomita appar tremenda e ria
E invece di commerci infra gli umani
Sfolgorante ministro ognor s'avvia.

Fischia la vaporiera: Ecco le rote
S'aggirano veloci e risonanti
E il suol d'intorno tutto si riscote.

E mentre fugge il treno ed urla e freme
Io penso che del par in questi istanti
Fugge la vita senza posa insieme.

VITTORIO COTTAFAVI.

TRENTADUE ORE A PARIGI. (1)

.... Io giunsi a Parigi verso le quattro
ım. del 14 dicembre 1840. Ero rifinito. Nei
iei più lunghi viaggi non ero mai stato più
ntano di Napoli. Questa volta ero stato nove
orni in mare in un grosso veliere marsi-
iese con un tempo nè bello nè brutto; avevo
ı Marsiglia a Parigi impiegato otto giorni.
ra stato un trabalzo continuo da una di-
genza ad un'altra, dove ogni volta c'era più
nte di quella che non ci entrasse: erano
aggiatori che — come me — andavano a
arigi attrattivi dal desiderio di emozioni
ve e profonde.

Io non ero mai stato in quella città; non
vevo meco alcuna guida, però masticavo un
ɔco il francese. Avevo portato meco un'unica
aligia collo stretto necessario. Quanto ai ve-
iti, li avevo tutti addosso: un giustacuore
lana, una giubba di grosso panno di Rus-
a, un ampio e pesante mantello munito di
vero e di alto collare, un cappello di fol-
ssimo feltro in testa, calzoni lunghi ade-
nti alle gambe, stivali a due suoli e guanti
pelle. Non ci voleva meno di queste pre-
ıuzioni per affrontare il freddo di Parigi in
quella sera del 14 dicembre 1840, in cui la
temperatura era scesa qualche centigrado
sotto zero. Però il tempo era bello, voglio
dire che il cielo si andava popolando di stelle
e un tagliente tramontano finiva di spazzare
le ultime nubi; ma con tutto ciò io smaniavo
di trovarmi sotto un tetto il più presto pos-
sibile per riposarmi e scaldarmi. Ma per mia
sventura (e Dio sa per isventura di quanti
altri ancora) la capitale della Francia non
aveva più da offrire il più piccolo bugigat-
tolo ai forestieri. Gli alloggi erano saliti a
prezzi favolosi, e ciò non ostante, non solo
gli *hôtels* e tutte le *dozzine* erano pieni come
un ovo, ma ancora quasi tutte le case dei
privati rigurgitavano di viaggiatori accorsi
da tutte e cinque le parti del mondo per as-
sistere ai Funerali dell'Imperatore.

Il cocchiere del *cabriolet*, ch'io avevo preso
a nolo, mi aveva trascinato a tutti gli al-
berghi, dall'*hôtel* principesco alla più po-
vera locanda, senza alcun pro. Al caffè delle
Nouveautés in via Vivienne presi in fretta
un ristoro e poscia di nuovo in *cabriolet*.
Stavolta a me parve che il cocchiere ci si
mettesse di buono. Non lungi dalla via Saint-
Honoré fui colpito da certe viuzze splendi-
damente illuminate. Il sole era andato giù
da un pezzo; la notte era scesa sopra Pa-
rigi. A tutte le finestre, lungo quelle viuzze,
ardevano delle grosse lanterne a vetri. Pa-
reva una città chinese. Il *cabriolet* penetrò

(1) Racconto ricavato da un vecchio quaderno tutto zeppo
gli appunti che mio nonno vi andò depositando al tempo
l primo viaggio da lui fatto a Parigi nel 1840 per assi-
ere ai Funerali di Napoleone I.
Tengo ad avvertire che, per conservare a questo rac-
nto il colore del tempo e dei luoghi, io faccio parlare
o nonno. L'AUTORE.

in uno di quei vicoli balzando orribilmente sui ciottoli. La gioia mi diè un forte picchio nel petto: sopra ognuna di quelle lanterne si leggeva « *Ici on loge à la nuit* ».

Quando ebbi pagato il cocchiere ed io presi in mano la valigia per infilare l'entrata di uno di quegli alberghi notturni, non feci attenzione ad un sorriso pieno di malizia del mio automedonte.

Salii. Rinunzio a descrivere il luogo nel quale io mi trovai. Piuttosto che una locanda era un *estaminet*, una *buvette*, una taverna. In quel momento il vino e l'acquavite vi colavano a profusione. Solo vi dirò che — come seppi dopo — quello è il quartiere degli asili eventuali ed incerti pei giovani industriali che il giorno vanno in giro per vender catene, coltelli, forbici, penne, matite ed altri siffatti articoli di pessima lega, e la notte chiedono, per pochi soldi, un asilo in detto quartiere per sè e per le loro compagne randage, e vi si preparano al riposo con poco cibo, con molto vino e con oscene canzoni.

Non ci volle più d' un minuto perchè io prendessi la brava risoluzione di togliermi da quel luogo in fretta e in furia. Non sentivo più nè stanchezza nè freddo. Era mio proponimento di riguadagnare la via Saint-Honoré, noleggiare una carrozza per tutta la notte e dormirvi dentro; ma il cielo aveva disposto altrimenti. Nella fretta, invece di volgere a destra piegai a sinistra. Dopo di essermi aggirato un pezzo fra un labirinto di viuzze e di chiassi, allorchè ero per perdere la lena, la pazienza e il coraggio, mi trovai all'aperto, in una grande e bellissima spianata, con un immenso fabbricato in fondo tutto splendente di luce dal pianterreno alle tegole, qualcosa di magico, una *réverie* che mi costrinse a fermarmi come estatico. Fra me e quell'apparizione degna delle *mille ed una notte* s'aprivano cento viali ricchi di marmi e di fontane, lungo i quali, sotto i raggi di cento e cento fanali a gas, molti alberi gettavano l'ombra dei loro rami nudi di foglie. Questo — lo si vedeva bene — era un giardino, ma freddo, silenzioso e a quell'ora quasi deserto; però, al di là di questo giardino — lo si vedeva anche bene — c'era il calore, il rumore, la vita.

Senza volerlo, io ero capitato a quel famoso Palais Royal, che, in quest'anno di grazia 1840, è il cuore di Parigi, perchè esso solo continua a battere quando l'immen città si sprofonda nel sonno.

Allorchè io vi giunsi credetti d'essere e trato in paradiso. Io feci il mio ingresso tric fale nelle immense gallerie, dove più di du cento getti di luce limpida e abbondante d segnano i cerchi di altrettante arcate e ve sano un giorno chiaro in ogni angolo d portici. A questa luce si mescola quella d gl'innumerevoli magazzini, la quale scap da lampade dieci volte più numerose, e scend si stende e si irradia sulle luccicanti bach che, dove tutto è argento, oro, seta, crista e pietre preziose, e da cui mille luccicl sgorgano e si riflettono, moltiplicandosi, sul superficie levigata delle pareti tappezzate specchi.

Le industrie più raffinate hanno conqu stato, dalla base alla cima, questo fantastic palazzo, ai cui varii piani si accede per sca principesche. Sale orientali per bagni, dal conche d'alabastro e di porfido; tempii sac a tutti i giuochi; saloni speciali da biliard *restaurants* ove anche Lucullo troverebbe suo conto; gabinetti di lettura, ufficî di es bizione, *estaminets* e *buvettes* occupano primo piano. Nei piani superiori spiegano notte e giorno, le tende le esposizioni art stiche, pittura, scultura, incisione, dove nudo e il procace troneggiano; e più in alt ancora, in appartamenti profumati di ambr dai pavimenti coverti di tappeti di Persia dalle pareti che hanno specchi in luogo tappezzeria, vivono, ridendo, cantando e f leggiando, gli allegri parigini e le non me allegre parigine, che in quel luogo sacro l'eleganza ed ai divertimenti dimenticano, fanno dimenticare agli spettatori intontiti, noie di questa valle di lacrime.

Luigi Filippo, il re cittadino che attua mente tiene in mano le sorti di questa gran nazione, ha ceduto questa reggia alla spe culazione dei migliori offerenti, ricavandon una rendita colossale; basta dire che la sol locazione delle sedie nello attiguo giardino f entrare ogni anno nei suoi forzieri la bell somma di trentaduemila lire! Così questo Pa lazzo che il cardinale di Richelieu complet e battezzò col nome di *Palais Cardinal*. dove successivamente abitarono Anna d'Au stria, Enrichetta d'Inghilterra, Filippo d'O léans, Filippo il Reggente, Luigi d'Orléans Luigi-Filippo-Giuseppe, Luciano Bonaparte Luigi XVIII e Luigi-Filippo, il re-cittadin

he l'ha definitivamente abbandonato trasportando i suoi penati alle Tuileries, è oggi divenuto un immenso emporio di tutte le raffinatezze che abbisognano al piacere ed al lusso.

È questa l'ora in cui da tutti i piani e da tutte le sale di questo edifizio tutti quelli che hanno comprato, mangiato, bevuto e goduto si versano nella *Rotonde*, grandioso chiosco orientale che s'apre nel centro della Galleria d'Orleans, sormontato da un'ardita cupola a cristalli, da cui, di giorno, piove la luce, e che di notte scintilla riverberando le cento fiaccole a gas che vi ardono in giro. È questo un punto centrale da cui si può, con poco cammino, dirigersi a tutti i luoghi di ricreazione, di divertimento e di ozio. È qui che convengono gli stranieri di tutti i paesi, i viaggiatori di tutti i dipartimenti, i *blasés*, parigini, gli studenti, gli ufficiali in congedo e a mezza paga, gli intriganti, gli agitatori politici, e in una parola, tutti gli oziosi di ambo i sessi. C'è a Parigi questo proverbio: « *On part pour faire le tour du monde, et l'on se trouve à la Rotonde* ».

Quanti drammi sotto a queste vôlte! Queste Gallerie potrebbero dettare più d'una pagina della grande rivoluzione. È qui che Camillo Desmoulins, dal caffè de Foy, parlò più volte al popolo infiammandolo alla rivolta; è qui, al caffè de Chartres, che ebbero luogo le lotte violente tra la coccarda verde e la coccarda bianca, e poi le lotte non meno violenti tra i Montagnards e i Girondins; è qui, al caffè Montansier, che furono celebrate le orge patriottiche dei *Cento giorni;* è qui, al caffè Lemblin, che si raccoglieva la gioventù liberale sotto la restaurazione; è qui, al caffè Valois, che sedevano, s'annojavano e dormivano le teste bianche dell'*Ancien régime*. È qui che, mentre piglio questi appunti, a tutti i caffè con gran calore si parla e si discute del gran giorno di domani e si compulsano i trentasei giornali cotidiani che si pubblicano in questa metropoli, e si divorano gli ultimi dispacci sull'avanzarsi della salma di Napoleone sulle acque della Senna.

— Ma tutta questa gente — dicevo fra me — non è venuta qui da Palermo; essa non ha fatto mille ottocento novantacinque chilometri per mare e per terra, non si è rotte le ossa in diciotto giorni di viaggio, ed ha un tetto ed un letto ove ricovrare e riposarsi questa notte. L'uggia tornava a impadronirsi di me. Avevo spese due lunghe ore a fare un rapido giro per quelle Gallerie e nei piani superiori; ma, a lungo andare, anche il paradiso viene a noia, e poi io cascavo dal sonno. Seduto a un posto di centro del caffè de Foy in compagnia della mia valigia che, per non ingombrare, avevo cacciato sotto le mie gambe per fortuna lunghissime, sorseggiavo della Chartreuse, almanaccando dove avrei potuto dare riposo alle mie ossa indolenzite. Attorno a me si delirava. Tutti erano smaniosi per un nome: Napoleone! L'imperatore! — L'Imperatore! Napoleone! — Quel delirio durava de sei giorni, cioè sin dall'8 di quel mese, allorchè, dalla *Belle-Poule* trasbordata sulla *Normandie*, la salma di Napoleone era entrata nella Senna. Le fantasie s'erano andate esaltando mano mano che la salma dell'eroe veniva avvicinandosi a Parigi, toccando successivamente Havre, Valde-la-Seine, Pont de l'Aube, Vernon, Mantes, Maisons-sur-Seine e finalmente, il 14 sera, Courbevoie.

Si diceva che a Courbevoie fosse già accorsa mezza Parigi. Le notizie erano varie ed anche, come suole accadere, contradittorie. Si discuteva, come di cose supreme, del numero, del nome, della grandezza, della velocità dei battelli che avevano scortato

l'Imperatore. Da Cherbourg ad Havre erano stati tre, anzi quattro: la *Normandie*, il *Courier*, il *Véloce*, la *Seine*.

— Quali di questi battelli aveva avuto l'onore di portare il peso delle sacre reliquie?

— Sicuramente il *Véloce*. — Il *Véloce* un corno! Era stata la *Seine*! — No, era stata la *Normandie*! — Si ricorreva alla competenza dei militari, ai dispacci delle gazzette.

— Ma da Havre in poi altri otto battelli s'erano uniti ai quattro precedenti!

— Nove battelli! anzi dieci battelli! Ed eccone i nomi: le tre *Dorades*, le tre *Étoiles*, e fan sei; l'*Elbeuvien*, e fan sette. Aggiungetevi il *Parisien* e la *Parisienne*, e fan nove; il decimo...

Il decimo è la *Zampa*.

E qui a leggere, a commentare le accoglienze di Courbevoie, il trasbordo della salma, da una delle tre *Dorades*, sul vascello *Impèrial* inviato espressamente da Parigi coi rappresentanti del Governo e della città.

Intanto di gruppo in gruppo si ripeteva il nome di M.r Guizot.

— È caduto!

— Come è caduto?

— Perchè è caduto?

La caduta d'un ministro è sempre qualcosa che impressiona, giacchè essa non può avvenire senza che mille, diecimila persone sentano vacillare il terreno sotto i piedi. Nel caffè de Foy dovevano esservi non pochi interessati all'esistenza del ministro Guizot, i quali vollero tutti sapere qualcosa della caduta del loro principale. — Oh, poveri *travets*, state tranquilli! M.r Guizot è sempre il vostro benemerito protettore, perchè egli è stato sollecitamente ripescato dalla Senna, dove lo aveva fatto cadere l'immensa folla di patriotti accorsi, come lui, a Courbevoie per salutare l'Imperatore.

A questa rassicurazione io vidi spianarsi più volti, accorciarsi più nasi e più d'un petto respirare di gioja. Solo il mio volto si rannuvolava sempre più, solo il mio naso si faceva più lungo, solo il mio petto dava in un crescendo di sospiri; in quel momento non riuscivo a comprendere il perchè di tanta preoccupazione per un morto, quantunque immortale, quando un uomo vivo, quantunque oscuro, correva rischio di dovere quella notte alloggiare all'albergo della Belle-Étoile. E vi confesso che io volavo col pensiero alla mia cara Palermo, alla mia casa modesta e sopratutto al mio letto ai cui guanciali, tutte le sere, la mano sagace della mia Ninetta dava una sprimacciata che aveva la virtù di comunicar loro la morbidezza della seta,... e socchiudevo gli occhi e mi vedevo già in pantofole e veste da camera a fare una giratina per tutta la casa dalla cucina al salotto, assicurandomi che tutto era chiuso e stangato a dovere, mentre la mia Ninetta — sempre accorta — disponeva la lampada a spirito e la caffettiera sul tavolino da notte, ond'io potessi, al mio primo svegliarmi, sorseggiare una tazza di eccellente moka.

* * *

Fantasticavo così, quando sento una mano posarmisi sur una spalla, e nel tempo stesso una voce, in cui fischiava un accento inglese a me familiare, chiamarmi per nome: Mr Lo Fort! — Mi volto, e figuratevi la mia gioja quando mi vedo davanti la faccia ossea, angolosa, gialla, incartapecorita di Mr. Jacob, un commesso viaggiatore, inglese genuino dello Strand, che era stato più volte a Palermo e con cui avevo fatto relazione al tempo ch'io lavoravo nel commercio. Lo avevo tenuto due volte a pranzo a casa mia, e mi ricordo ancora delle torture della mia Ninetta a causa degli sforzi inauditi che essa doveva fare per non ridere ogni volta che, per mostrarsele gentile, quel babbuino le volgeva dei complimenti e le faceva la riverenza.

Per farvela corta, Mr. Jacob mi invitò a casa sua, un appartamento che — diceva lui — aveva preso in fitto già da qualche giorno in piazza della Bastiglia, non per curiosità che egli avesse dei Funerali di Napoleone, ma per custodire una dozzina di casse piene di campioni delle più rinomate fabbriche di Inghilterra.

Quando, dopo non molto cammino, noi fummo al portone della casa dove egli abitava — una delle più grandi ma delle meno belle case di piazza della Bastiglia, la quale, distribuiti in cinque piani, conteneva ben trentadue appartamenti, osservai che la *concierge* non si degnò neppure di fargli un saluto quando egli le passò davanti, effetto, come seppi dopo, delle mance desiderate, anche chieste, ma giammai date. Lungo il tragitto dal Palais Royal alla piazza della Bastiglia, M.r Jacob s'era informato del perchè io mi era recato a Parigi; poscia mi aveva parlato dei suoi magri affari, del gran numero dei concorrenti, della

nnata avversione dei Francesi per gl'Inglesi, inalmente mi aveva *confidato* che, spinto dal bisogno di danaro, egli aveva dato alloggio n casa sua ad una famiglia di suoi connazionali venuti per vedere Parigi e per godersi la festa dei Funerali. Egli mi avrebbe lato ospitalità *pro amicitia*, se il bisogno non o avesse obligato, suo malgrado, a... E qui i fermava, e il suo silenzio riusciva più eloquente di qualunque discorso.

Io vi ho già detto che questo degno Mr. Jacob era un genuino inglese perchè nato in nghilterra, anzi a Londra, anzi nello Strand, na non vi ho detto ancora che egli apparteneva alla razza di coloro che per un soldo lanno la vita. Discutere con lui del prezzo nelle circostanze in cui mi trovavo mi parve un fuor d'opera, sicchè lo seguii sino al suo appartamento sotto le tegole, dove per allora non c'era anima viva, perchè i suoi connazionali erano a teatro, d'onde avrebbero fatto ritorno non più tardi delle 11 e $^1/_4$, giacchè un editto della Police ingiungeva che alle 11 tutti e quindici i teatri della città dovevano esser chiusi sotto gravi pene pecuniarie agli impresari contravventori.

Però ci volle ancora un'ora buona perchè io potessi vedermi lungo disteso in un letto. Il buon Mr. Jacob non volle nemmeno darmi il permesso di prendere visione della mia camera, se prima tra me e lui non furono stabilite e sottoscritte le condizioni, che furono le seguenti:

1.° Io pagherei a Mr. Jacob l'onore che egli mi faceva di alloggiarmi una sterlina per giorno intero; mezza sterlina pel solo giorno o per la sola notte.

2.° Ove io volessi prendere i miei pasti alla sua rispettabile tavola, gli pagherei un quarto di sterlina per la colazione, mezza sterlina pel pranzo.

3.° Per le piccole spese eventuali un ottavo di sterlina al giorno.

4.° Egli, il degnissimo Mr. Jacob, sarebbe stato il mio cicerone, come da due giorni lo era dei suoi compatriotti, per mezza sterlina al giorno e per la durata di cinque ore. Nelle ore successive — vedi generosità fiorita! — egli mi faceva un abbono del 10 $^0/_0$.

Erano patti e condizioni coi fiocchi, a considerare che erano patti e condizioni d'un inglese. A buoni conti, a Parigi non sarei rimasto molto tempo, e poi, grazie al cielo, la mia borsa era ben guarnita. Strinsi la mano al mio carissimo ospite accettando le sue offerte.

Finalmente andai a dormire.

* * *

Quando egli venne a svegliarmi all'alba del giorno appresso — che era il famoso 15 dicembre — le stelle scintillavano in cielo, la luna splendeva in mezzo all'azzurro infinito e il freddo era sì intenso che le gambe mi si gelavano appena le mettevo fuori del letto. Io mi sentivo tanto bene sotto le mie tre coltri di lana che, per un buon quarto d'ora, nessuno avrebbe potuto dire se il marito di Ninetta vedrebbe o non vedrebbe i Funerali dell'Imperatore. Ma, oltre al freddo, un altro motivo mi faceva perplesso a levarmi. La notte avevo avuto un brutto sogno, onde presagivo disgrazie. Intanto pensavo: Mi conviene o non mi conviene accompagnarmi con degli Inglesi? I Parigini avrebbero o non avrebbero offerto in olocausto ai Mani del Bonaparte qualcuno dei *perfidi* figli della *perfida* Albione? Non era nei possibili che quella festa finisse in un massacro?

Ma, d'altro canto, come avrei rifiutato, in quell'occasione, la guida del mio onesto ebreo, così pratico di Parigi? E poi, io non vi ho ancor detto che egli era — non so come — riuscito a procacciarsi dei biglietti d'entrata alla Chiesa degli Invalidi, ultima e definitiva tappa della salma napoleonica, e che era venuto a svegliarmi sì di buon ora per dimostrarmi colla migliore eloquenza che io dovevo prenderne uno al vilissimo prezzo di una ghinea, un biglietto — diceva lui — che altri avrebbe pagato dieci ghinee, perchè esso procacciava al suo legittimo possessore il doppio privilegio di assistere alle Esequie e di godersi la bella faccia di Luigi-Filippo, *le roi citoyen*.

A tanta copia di argomenti io non seppi resistere. Scancellai dalla mia memoria gli ultimi lembi che ancor vi restavano del brutto sogno e saltai dal letto.

Alle sette e mezzo la comitiva era all'ordine. Mr. Jacob mi presentò ad uno ad uno i membri che la componevano; così io sono in grado di presentarli ai miei lettori. Il vecchio, Mr. Toby, un genuino abitante della City, a cui l'abitudine di stare al banco sedici ore sopra ventiquattro aveva appesantite le gambe e fattigli i piedi podagrosi, sicchè ad ogni momento si fermava soffiando e gridava ad ogni

più leggiero pericolo che uno dei suoi nipotini gli camminasse sulle cipolle; tutto vestito a nuovo, la barba rasa, il cappello ben lucido, grandi solinoni, cravatta immensa, inguantato e l'immancabile ombrello sotto il braccio. Oltre alla rispettabilità come mercante, godeva della quadrupla rispettabilità dovuta al fortunato mortale, che è ad un tempo marito, padre, suocero e nonno. La vecchia — una rispettabile vecchia di settant' anni perchè anch'essa investita delle quattro rispettabili cariche di sposa, madre, suocera e nonna — avea la testa chiusa in un immenso cuffione di lana nera, sormontato da un nugolo di veli bianchi, le mani sprofondate in un colossale manicotto, il busto difeso da una triplice corazza di tre scialli e i piedi nuotanti in un enorme paio di scarpe di grossa pelle; grave e panciuta come le degne mercantesse della City. La figlia di questa degna coppia, una graziosa *mistress* di ventotto anni tutta salute e buon umore, la quale d'una mano teneva il più piccolo dei suoi scimiotti, il terribile Lily, il tormentatore dei piedi del povero nonno, e col sinistro braccio si appoggiava al braccio destro del marito, un *gentleman* di trentaquattro anni, buon uomo, bell'uomo, alto, affusolato, che si trascinava per mano l'altro scimiotto.

L'onesto Mr. Jacob aprì la marcia e ci mettemmo in cammino. Per prima cosa decidemmo di condurci ai Champs-Élysées, dove, a quell'ora, si versava tutto Parigi perchè nelle ore antimeridiane vi avrebbe transitato il funebre corteo.

La sera innanzi tutti i giornali cittadini avevano pubblicato dei lunghi articoli pieni di particolari interessantissimi del trasbordo della salma imperiale dal vapore *La Dorade* sul battello *Impérial* espressamente addobbato per la circostanza. Di questo battello davano minute descrizioni. Alla prua dell' *Impérial* grandeggiava un'aquila immensa; alla poppa sventolavano mille bandiere d'ogni forma e colore e nei due fianchi fumavano enormi vasi d'incenso e pendevano dagli alberi enormi corone di semprevive. Nel mezzo sorgeva un tempietto sormontato da quattro aquile, che sostenevano coi loro rostri una grandiosa ghirlanda di fiori, la quale faceva da cornice al tempietto, nel cui centro, sopra una spaziosa piattaforma, sorgeva il cenotafio coverto di velluto nero colle armi imperiali. Quattro cariatidi d'oro sostenevano l'entrata del tempietto. I giornali parlavano del gran concor di gente d'ogni condizione lungo le rive de Senna per assistere al passaggio di ques battello, sopratutto parlavano dei provinci e dei vecchi soldati venuti da più leghe p contemplare il sarcofago di Napoleone, e c all'avvicinarsi della salma imperiale cadeva in ginocchio pregando. Parlavano ancora de marce funebri eseguite lungo la traversata ben duecento sonatori; descrivevano la ri chezza di un altro tempio innalzato a Cou bevoie e la colossale statua in stucco de Madonna delle Grazie ornata di preziose ves eretta nello stesso luogo, innanzi alla qua i marinai della *Belle-Poule*, che avevano sco tato la salma imperiale sull'Oceano, s'era fermati piegando il ginocchio in segno di re dimento di grazie della protezione che es aveva loro accordata attraverso l'Atlantic Interessanti erano altresì le descrizioni, c essi davano del riattamento dei luoghi p quali sarebbe passato il corteo; s'erano fat financo, delle demolizioni nei punti più angu e s'erano tolti via gl'ingombri e gl'impedimen d'ogni sorta. Nell'*avenue* degl'Invalidi, p. avevano demolito una modesta fontana so montata da un modestissimo busto del L Fayette per lasciar libero il passo alla sal dell'imperatore. Ma dove avessero confina il busto del galantuomo, i giornali non dic vano, e me ne seppe male pel bravo genera delle Guardia Nazionale di Parigi. Di ques superba *avenue* degli Invalidi si dicevano *m rabilia* e si facevano i nomi degli artisti degli architetti che avevano lavorato infat cabilmente perchè quell'*avenue* in pochi gior si trasformasse in un vero viale sacro a Gloria.

Ecco perchè, avendo tante cose da vede e dovendo assistere alle esequie dentro chiesa degl'Invalidi, la quale era — come cono a Parigi — *le clou* della giornata, r pensammo di fare, come ho detto, una pun ai Campi Elisi. Tutte le vie che conducono questa *avenue* già formicolavano di gent Tra perchè la folla c'impediva il passo, t perchè il vecchio podagroso ad ogni tratto fermava soffiando, noi impiegammo quasi t ore buone a percorrere le vie che intercedon tra la piazza della Bastiglia e la piazza del Concordia, dalla quale si sbocca nei Cam Elisi. Quivi la folla era veramente enorm Il nostro podagroso, tutto preoccupato pei su piedi, quando vide tutta quella gente, si arres

chiarando alla sua veneranda metà che non .rebbe ito un passo più innanzi. C'era lì esso un caffè, del quale egli fece il suo ri-igio dicendoci che ci avrebbe attesi là. Egli veva la voce grossa. Io vidi che cento teste erano voltate a guardarlo e nel tempo stesso idi la degna di lui consorte approfondire le ighe del suo volto, impallidire, indi chinarsi erso di lui e susurrargli all'orecchio queste arole: Oh mio caro, per carità, parlate fran-ese! E, come per incoraggiarlo col suo esem-o, intavolò un discorso che essa supponeva questa lingua, ma che era più vicino al irco che al francese. Essa sarebbe restata a ir compagnia al suo consorte, se la curiosità el *vedere* non fosse stata in lei più forte elle apprensioni che essa aveva sulla sicurtà ello sposo.

Scostatasi dunque dal suo Toby, non senza argli delle occhiate assai significative come er dirgli « sii prudente almeno oggi, perchè on questi indiavolati francesi non si scherza », ssa si appese al mio braccio. Così ci rimet-emmo in cammino.

*
* *

Ah! Eccoci ai Campi Elisi! La bella e lunga *venue*, coverta di grossa sabbia, offre un ran bel colpo d'occhio. Fra gli spazì dei can-elabri a gas che adornano questa strada (av-erto che è mio nonno che parla, e che nel 840 la luce elettrica era di là da venire) orgono sopra enormi piedistalli delle statue olossali di stucco e delle grandi urne di le-no, queste e quelle dipinte a marmo. Le sta-ie rappresentano ninfe, vittorie, trionfi ed ltre allegorie; le urne servono a bruciarvi icenso o mirra al passaggio dell'Imperatore. Negli spazì tra le urne e le statue sorgono elle colonne di legno dipinte a pietra calcare ormontate da giganteschi scudi anch'essi di egno dipinto a bronzo, sopra ognuno dei quali, lettere d'oro, leggesi il nome di una delle ittorie di Napoleone. Fanno da sfondo a que-te colonne ricchi trofei formati d'armi e andiere attorno ad aste d'*étendards* sormon-ate da aquile dorate dalle ali aperte. Tutte ueste aquile volgono la testa verso la loro la destra, in modo che quelle, le quali tro-ansi nel fianco del viale che risponde al lato estro di chi va verso l'Arco di Trionfo, guar-ano tutte verso il luogo d'onde si aspetta il orteo, e quelle, le quali trovansi nel fianco pposto, guardano tutte dalla parte della chiesa degl'Invalidi, come per accompagnare l'Impe-ratore alla sua ultima dimora. Tutta l'*avenue* è un formicaio di gente d'ogni condizione, che si pigia da tutti i lati. In alto, alle finestre, ai balconi, alle terrazze, sui cornicioni degli edifici, sui rami degli alberi, nelle tribune ap-positamente erette, un altro formicaio di crea-ture umane. Tira un tramontano maledetto; la temperatura è sotto zero; il freddo penetra nelle ossa; il mio naso prova degli insoliti bruciori, i miei occhi lacrimano. E faccio den-tro di me questo quesito: Tutta questa gente che se ne sta all'aperto con questo stridore, metà della quale domani non si leverà dal letto perchè colpita da polmonite, è essa spinta da entusiasmo, da culto verso il morto monarca, o pure da morbosa curiosità, come me, che mi son partito da Palermo, ho sopportato mille spese e mille noie pur di poter dire: Anch'io ho assistito ai Funerali dell'Imperatore?

Una cosa, intanto, è certa, ed è che si tos-sisce e si sternuta da ogni parte. La mia de-gna compagna, ossia la moglie del rispetta-bile Toby, sternuta in chiave di violino e tos-sisce in chiave di basso. Essa ha la vista corta, e il *pince-nez* le casca ad ogni momento dal naso. Da vera inglese vorrebbe che io le spiegassi il significato d'ogni simbolo, d'ogni allegoria e le figure dei grandi arazzi che adornano i prospetti dei palazzi, e mi tempe-

sta di domande in un francese dell'avvenire, a cui io rispondo, per farle dispetto, nel mio dialetto palermitano. Così c'intendiamo a meraviglia.

Io guardo per conto mio e penso che è un vero peccato che tutto questo marmo e tutto questo bronzo, che sta ai due lati della strada, non sia che del legno dipinto che il vento scuote e fa tentennare, e che l'acqua di due giorni fa ha scolorito. Senza l'intervento di questo gran derisore del tempo, l'*avenue des Champs-Élysées* avrebbe, oggi almeno, un aspetto degno dei migliori tempi di Roma; ma il vento e l'acqua ne han fatto uno spettacolo teatrale. Quell'aquila là, dalle grandi ali aperte, che vorrebbe essere simbolo di vittoria e di gloria, ecco, s'è lasciata strappare le piume, voglio dire la carta dorata che l'acqua dell'altro ieri scollò e il vento di oggi ha accartocciata, sicchè del glorioso simbolo altro non resta che la nuda ossatura di un po' di legno infracidito. Che sia questo il gran *memento* che tutto è vanità, vanità delle vanità? Ma d'altro canto chi ha mai trovato difetti nella persona amata? Chi oserebbe ridere di siffatti sconci agli occhi di questi bravi Francesi innamorati del loro eroe e di tutto ciò che lo riguarda?

Intanto il vento imperversa di più. Di sicuro questo è un tramontano antinapoleonico, se pure non è un tramontano appositamente fabbricato in Inghilterra per guastare la gran festa. Di che non sono capaci gl'Inglesi? Quasi quasi mi vien voglia di chiederne qualche cosa alla mia rispettabile compagna, che, abituata alle brume della sua Albione, pare che se la rida. Ho una voglia matta di battere i piedi, di mettermi a correre per iscaldarmi; invece si va a passi di formica; dico si va così per dire; non si va, si è portati dove la fiumana vivente ci trascina. Manco male che la mia alta statura mi permette di dominare di quattro dita l'onda delle teste, teste di studenti, di bottegai, di *grisettes*, di militari in congedo in gran tenuta, taglia cinque piedi, otto pollici, che in aria di vincitori si traggono sotto il braccio donne di quattro piedi tutte fiere d'esser viste in pubblico coi loro compagni in piuma e spalline, in piuma sopratutto. Sui marciapiedi hanno piantato le loro tende mille intraprenditori d'occasione che smerciano panetti, tartine, noci di cocco, pezzetti di canne di zucchero, e sopratutto acquavite. Qua e là sono baracconi e magazzini improvvisati a pubblici spettacoli; dove molti curiosi f ressa attratti da cartelloni con stranissi pitture rappresentanti o un bambino con t occhi e con due nasi, o una pulce grossa co un topo, o un topo grosso come un uomo un uomo grosso come un bue, o il cavallo Giulio Cesare fornito di piedi umani, o que di Alessandro colla testa di bove, o un ipp grifo, o un gigante, o un pigmeo, o un *se vaggio* della Senna, o un *cannibale* del so borgo S. Marcello, o, che so io, un abitan della luna. E mentre guardi ed ammiri, sei distratto dallo spacciatore d'una comp sizione mirabile per affilare rasoi, o da spacciatore di una pietra che ha la virtù far la barba meglio del rasoio, e che prob bilmente lascerà la barba e porterà via pelle, o da un ciarlatano, il quale, mentre grima, starnuta e tossisce, ti vanta le s pillole contro il catarro, o da un concertis che da solo e ad un tempo suona la chitarr il flauto, i cembali e la gran cassa, o da impertinente *dégrasseur*, che ti mette sotto naso il suo mirabile sapone, o da piccoli v ladruncoli che fan commercio di catenelle acciaio... onde accade che non pochi capita nella folla con un orologio senza catena, che tornano a casa con una catena sen orologio.

Costretti a fermarci ad ogni tratto, abbiam il tempo di apprendere che il bel tipo, che questo momento frega il suo gomito cont il nostro gomito — taglia mediocre, *enbon point* pronunziato, ridente, favoriti arcua rasato, proprio, collo storico bastone in ma — è un *bourgeois* puro sangue, e che l'altro b tipo che ci preme dall'altro fianco — facc tonda ed allegra, che depone il moccio in grande fazzoletto di finissima seta a fiori ro e gialli, e trae ad ogni momento il suo or logio chiuso in un' enorme cassa d'oro, ed lo storico ombrello sotto il braccio, — è *rentier* accanito sostenitore dell'ordine e d rispetto alle leggi e il più fedele servito dei governi legalmente costituiti. A traver tante rivoluzioni, che hanno cangiato tan volte il nome alle vie, la sciarpa agli uffici municipali, i colori alle bandiere, la coccar e le armi nell'insegna degli spacciatori derrate monopolizzate dallo stato, il *bourgeo* e il *rentier* sono rimasti sempre gli stessi.

Ci passano ai fianchi donne della Halle ricche cuffie di pizzo, negozianti avign nesi dal cordone verde e bianco al collo, 1

azze marsigliesi bellissime, dall'occhio nero, alla taglia delicata, dal piede minuto, e raazze arlesiane dal portamento maestoso, alte, anciate dentro il loro busto a maniche strette, ottane corte, calze colorate, scarpe di raso uernite di fibbie, un velo di mussolina in esta guarnito di larghe fettucce appuntate on spillo d'oro e cerchi d'oro alle orecchie. ome facciano ad affrontare la rigidezza del ento che ci taglia il viso si leggermente overte, è un mistero: tant'è, le loro facce ono le più sane, le più floride che a me sia ato scovrire in mezzo alla folla.

Anche gli orecchi hanno il loro spasso. I venditori ambulanti si sono oggi attendati a tutte le cantonate delle vie traverse gridando a squarciagola: *Allumettes! Semelles! Raves! Fromage de crême! Fromage d' Auvergne! Fromage de Brie! Angelots de Brie! Amandes! Châtaignes à rotir! Pains d'épices!* Libri, canzoni, il *Passetemps de Michaud!* la *Farce de Moummée*, la *Penitence des Femmes*, la *Mort aux poux!* Mostarda! Almanacchi!

A non sapere che tutto questo popolo trovasi accalcato in questa parte di Parigi per eder passare il corteo funebre di Napoleone, direbbe che trattisi d'una fiera, d'un bicco, talmente il popolo minuto è intento a vertirsi a mille spettacoli o ad empirsi l'epa cibi più strani degli spettacoli.

*
* *

Bisogna fermarsi. Perchè? Ecco. A poca stanza dall'imponente Arco di Trionfo alni operai rimettono a posto uno scudo che è a metà schiodato; però, mentre essi riirano quel danno, non si avvedono che a ochi passi da loro, proprio al di sopra delle ostre teste, una enorme statua, rappresennte, credo, l'Eguaglianza, si agita sul suo piedistallo sotto le forti raffiche del tramontano.

— Quella statua va giù! — feci io ad alta voce nella bella lingua del *sì*.

Non fui compreso.

— *Cette statue-là va tomber!* — ripetei in francese con tutta la forza dei miei polmoni.

Questo grido di allarme produsse un effetto disastroso. Fu una spinta titanica del centinaio di curiosi, che se ne stavano proprio a piè di quella statua, contro la folla per sottrarsi al pericolo. I più lontani, supponendo una rissa, fecero per fuggire. Quello fu un momento indescrivibile. La nostra comitiva si trovò in un batter d'occhio divisa. Mr. Ja-

cob coi giovani sposi e i due marmocchi furono dai fuggenti trascinati in su; io e la vecchia, sempre appesa al mio braccio, fummo sbalestrati al lato opposto dalla folla che scappava in giù. — My God! my God! gemeva la vecchia e pretendeva che noi si andasse a ritroso di tanta gente presa dal panico.

Voi mi domanderete: — La statua cadde o non cadde? — Quel giorno non potei saperlo. Cercai la sera nella cronaca dei giornali, ma non c'era nulla. Curioso di sapere, la notte mi portai sul luogo. Sissignori, quella statua era a terra, ma anche molte altre non erano più sui loro piedistalli. — Era stato dunque un vero disastro? — Ma che! Era stato che l'appaltatore, nel suo interesse, si era affrettato ad ordinare la demolizione di quelle statue posticce. Oh caducità di tutte le cose! Guardai ben attentamente in terra se mai ci fossero macchie di sangue; ma, ohimè! V'eran passati, strisciati su tanti piedi, che anche un lago di sangue si sarebbe asciugato. — Voi non riderete s'io vi dirò che per più notti non potei dormire struggendomi dal desiderio di sapere se quella statua era o no caduta, chè vi confesso in tutta schiettezza che, dopo quello che mi accadde a causa di quel mio grido di allarme, io tenevo — oh! se ci tenevo! — che qualcuno fosse venuto a dirmi: Statevi in pace, quella statua, cadendo, fracassò quattro teste, storpiò otto gambe, ferì gravemente sedici persone. Questa notizia — se me l'avessero portata la sera di quel giorno memorando — mi avrebbe, forse, consolato in parte di quello che mi toccò soffrire a causa di quel mio grido d'allarme.

Ma andiamo con ordine.

* * *

Quando io fui separato dai miei compagni trascinando meco quel bel pezzo di donna che voi sapete, giunse in buon punto l'eco di un grosso colpo di cannone. I fuggenti si fermarono come per incanto. Era il corteo che si avvicinava. Già arrivavano sino a noi gli squilli delle trombe, i rulli dei tamburi e i gridi di evviva! Già le prime bandiere erano alle nostre viste; già l'onda popolare si agitava commossa. I più lesti conquistavano gli orli dei marciapiedi e dietro ad essi si formavano altre file di persone montate sulle sedie e sulle spalliere delle sedie· tutti i *gamins* riguadagnavano gli alberi, tutte le t[...] bune venivano prese d'assalto, tutte le fi[...] stre, tutti i balconi, tutti i terrazzi, tut[...] cornicioni si popolavano di teste smanios[...] vedere.

— Vedremo o non vedremo il *défilé?* Alla domanda ch'io ne feci alla mia non[...] siderata compagna, costei — masticando s[...] pre un francese che avrebbe fatto frem[...] di sdegno il morto Imperatore — mi risp[...] che al suo paese aveva sentito lodare ta[...] *les Houssards*, che essa avrebbe visto [...] piacere *les Houssards* e che, in conseguen[...] sarebbe rimasta volentieri per vedere [...] *Houssards.*

Di soldati ce n'era un subisso; quelli [...] precedevano il carro Imperiale occupava[...] una linea di più chilometri assai bella a [...] dere; fanteria, cavalleria, artiglieria, il [...] vuol dire dei pantaloni rossi, degli stivali [...] scudiera, delle filettature gialle, delle cora[...] delle lance, dei cappotti bigi e delle baione[...] e su questo fondo unito e compatto — c[...] in un fondo cupo di cielo — sfolgorav[...] i marescialli e i generali tutti coverti d'[...] simili a stelle fisse; i pianeti e le com[...] erano rappresentati dagli eleganti aiutant[...] campo, giovani, belli, rasi di fresco, n[...] uniformi nuove strette alla vita, diritti [...] loro nobili ginnetti, che essi facevano ca[...] collare andando su e giù per la lunga *ave[...]* portando ordini e dispacci dei loro super[...]

— *Mon ami* — m'aveva detto, non [...] scendo a nascondere, ma solo a ren[...] grottesco il suo rauco accento inglese, l[...] nosa vecchia incuffiettata, — *mon ami*, [...] *l'obligeance de m'indiquer les Houssards* [...] *squ'ils passeront.*

Io non avevo mai visto degli Usseri in [...] mia, sicchè, a non voler confessare la [...] ignoranza, ad ogni reggimento di cava[...] che ci sfilava davanti, le dicevo: *Prenez [...] tience; les Houssards passeront à leur [...]* — Ma già tutte le armi eran passate; i[...] avevo appreso i nomi da un tale — c[...] un militare in congedo — che ad alta vo[...] additava ai suoi amici, specificando il c[...] e il reggimento cui appartenevano: la g[...] darmeria della Senna, le guardie munic[...] a cavallo in casco di rame e stivali alla [...] diera, il 7.° lancieri, il 12.° lancieri, il 9.° i[...] teria, il 20.° infanteria, il 14.° artiglieria, [...] compagnie di zappatori, uno squadron[...] guardia nazionale a cavallo, due legioi[...]

ardia nazionale a piedi, il comandante di
rigi e il suo brillante stato maggiore, il
nerale di divisione e il suo stato maggiore
nposto di tutte le armi, la Scuola di stato
ggiore, la Scuola militare di Saint-Cyr.

E gli Usseri? — chiesi a me stesso; ma
distrassi subito allo avanzarsi di una grande
ella carrozza con entro il reverendo Coque-
u, il cappellano che era andato a bene-
e la salma in S. Elena, e più ancora alla
ta di un superbo cavallo bianco che ince-
va fiero di portare la sella violetta tem-
stata d' api d' oro, le briglie e le staffe di
gento cesellato sormontate da due aquile,
cui si servì Napoleone allorchè fu Primo
nsole.

— Ah! — feci io respirando. Dopo il ca-
llo seguivano altri soldati, altri ufficiali,
ri generali e marescialli coi rispettivi stati
ggiori, e poi bandiere, bandiere e bandiere:
no gli ottantasei dipartimenti che a mezzo
loro gonfaloni partecipavano alla grande
imonia.

— E « *les Houssards* »? — *Les Houssards*
ebbero stati dopo il carro. La mia com-
gna si acquietò. Già sentivamo il passo ca-
zato degli invincibili granatieri della Guar-
e dei Cinquecento marinai della *Belle-
ule;* già vedevamo il luccichio dell' oro che
nava l' uniforme del Principe Joinville, già
levamo il Principe stesso come circonfuso
un' aureola di gloria, lui che era riuscito
strappare (così dicevano accosto a me due
asconi, ma di quelli veramente *bravaches
bleurs* per giunta) dagli artigli del per-
Inglese (la mia compagna trasalì) la salma
l'Imperatore, e che aveva col piatto della
spada obbligato il Governatore di S. Elena
avorare come un manovale alla esuma-
ne dell' eroe. La mia compagna arrossì di
gno, ma per fortuna altri individui si frap-
ero tra noi e i due Guasconi, onde l' atten-
ne della rispettabile *ma' am* potè tran-
llamente rivolgersi al carro imperiale.

Dio, che carro! Come farò io a descriverlo?
naginate un' immensa macchina molto si-
e ad una pagoda moventesi su quattro ruote,
erta di velluto nero, attorno alla quale si
ono dodici statue d' oro sostenenti sulle loro
ccia un immenso cuscino, sul quale posa
sarcofago sormontato dalla corona impe-
le coverto d' un velo violetto e riparato
un baldacchino tutto d' oro. Il carro im-
ne è trascinato da ventiquattro cavalli bian-
chi superbamente bardati e condotti a mano
da ventiquattro valletti in livrea imperiale.
Ben sei bande musicali mandano al cielo le
più flebili armonie d' una funebre marcia. Ma
la *great attraction* è la salma imperiale com-
posta in placido sonno, col lauro in testa,
all' ombra degli stendardi tolti ai nemici nelle
sue cento vittorie, quali raccolti, quali spio-
venti in fantastiche pieghe dal sotto-vôlta del
baldacchino. Chi può dire gli evviva, i « viva
l'Imperatore! », di cui ancora sento intronate
le orecchie? Chi può dire lo accalcarsi, lo
spingersi, il tenersi sulle punte dei piedi l'agi-
tarsi di tante teste, lo sventolare di tante
bandiere da tutti i balconi, e in una parola,
la commozione, l' esaltazione, la frenesia ge-
nerale? — Sì, perchè nol direi dal momento
ch'io lo vidi? Mi sta fitta nella memoria, e
vi starà finchè io viva, l'immagine bella, per-
chè sinceramente commossa, di quel vecchio
veterano che, mal sostenendosi sulla gamba
di legno, gridava viva! e piangeva. Vi con-
fesso che la commozione già già stava per
guadagnarmi, quando — simile a doccia fredda
— la mia vecchia, con tono in cui si sentiva
la stizza, mi domandò: *Et les Houssards? Où
sont les Houssards?*

— Ah! — feci io, come strappato con vio-
lenza dall'Olimpo della gloria a cui la fantasia
m'aveva sollevato un istante — Ah! *Les Hous-
sards sont aux Invalides!* — e poi a bassa
voce: Maledizione *aux Houssards!*.

* * *

Fiero della mia bella risposta, feci fronte
indietro, tirando con me, forse con mal garbo,
quelle carni disfatte, tardandomi di condurmi
alla Chiesa degli Invalidi per pigliarvi un buon
posto. Avevo in tasca il mio bravo biglietto,
il quale, se vi ricordate, mi costava la bel-
lezza d' una ghinea, ed ero risoluto a non
perdere il mio denaro. Intanto avevo fatto
il mio piano. Adesso — io dissi fra me
— guadagno in fretta il Caffè Lyon (dove,
come già vi ho detto, avevamo lasciato il vec-
chio podagroso, il degno marito della degna
ma' am), restituisco questa megera alla sua
metà mascolina, e chi s' è visto s' è visto. E
sospiravo di soddisfazione assaporando col pen-
siero il piacere che tra poco sarei libero, e
acceleravo il passo guardando a tutte le in-
segne dei caffè che incontravo per timore di
non isbagliare..... *Cafè des trois étoiles.* —
Avanti!....... *Cafè des quatre saisons.* —

Avanti! Avanti!..... *Cafe Lion.* — Ah ci siamo!.

Ma non ci eravamo niente affatto: avevo fatto i conti senza l'oste. Il caffè Lyon era mezzo chiuso, e non solo era chiuso, ma anche custodito dalla polizia. Non vi so dire quali dimensioni prendesse il mio naso. Vi gettai uno sguardo attraverso la porta semichiusa e vi osservai dei segni non dubbì di un guasto recente, qualche specchio rotto, qualche tavolo rovesciato. Oh! che c'era stato il saccheggio? E del *mio* vecchio che ne era stato? Dai curiosi che lì stazionavano appresi che due cavalieri — vedi fatalità! — due cavalieri *Houssards*... Maledizione *aux Houssahds*!... — (Ah! — fece la vecchia — dunque « les *Houssards* » son passati...?!...) — erano stati gettati a terra dai loro cavalli: uno di questi cavalli stranamente imbizzarrito, sparando calci e avventando morsi, era entrato sfuriando nel caffè, dove era avvenuto un parapiglia: c'erano stati dei feriti ad anche un morto — sicuro, un morto. I feriti erano stati trasportati all'ospedale, ma il morto era ancor là in attesa del giudice. Il caffè era stato sgombrato dagli avventori e chiuso per pietà verso quel morto, un povero vecchio, un forestiere — sicuro, un forestiere — a cui il cavallo del « *Houssards* » aveva spaccato il cranio.

A questo racconto poco mancò che *ma'am* non isvenisse. Il mio primo pensiero fu un addio ai funerali, il secondo fu un pensiero di pietà verso la vecchia, che omai io considerava come colpita dalla sventura, e la toglievo volentieri sotto la mia protezione. Ma il costei smarrimento durò un minuto secondo. Riavutasi per uno sforzo supremo della sua volontà e dimenticando stavolta tutte le sue precauzioni, si pose a gridare in inglese: — Lo hanno assassinato! Hanno assassinato il mio povero Toby! — Ed io a dirle che essa s'ingannava; che di vecchi stranieri e di vecchi inglesi a Parigi non c'era il solo Toby; che il suo Toby aveva dovuto lasciare quel caffè da più di due ore; che, secondo ogni probabilità, la figlia e il genero se l'eran preso seco, e che esso a quell'ora trovavasi agl'Invalidi, dove stava meglio di noi due, al riparo del vento e del freddo, seduto in un buon posto in attesa di noi e del Carro Imperiale.

Mentre io parlavo, in un crocchio accanto a noi si faceva il seguente dialogo:

— Il vecchio stava male in gambe, sen
di che avrebbe potuto scansare l'urto de
bestia inferocita.

— E dire che era un forestiere ven
Dio sa da qual paese per godersi la festa

— Era un tedesco?

— Chi lo sa? Tutto il tempo che ste
là dentro non disse mai verbo; solo ord
della birra in cattivo francese.

— Allora era un inglese, certo!

A questo punto la mia eloquenza fece
sco. La vecchia che aveva udito tutto, g
dando, gesticolando, si precipitò verso le
guardie che custodivano l'entrata del ca
intimando loro di lasciarla passare.

Fra poco vi dirò il resto di quest'avv
tura. Sappiate per ora che, non avendo cu
di abbandonare quella ch'io credevo colp
dalla sciagura, io non potei far uso del
biglietto d'invito agli Invalidi, e che dov
accontentarmi dei resoconti dei giornali d
sera, coll'ajuto dei quali potei, chiudendo
occhi, ricostruire nella mia fantasia la i
menticabile cerimonia — Volete che ve
descriva? — *Audite, cives!*

*
* *

La cerimonia doveva aver principio
due, chè la salma dell'Imperatore non sare
potuta giungere al tempio prima di quest'o
ma sin dalle 9 del mattino la chiesa con
ciò a popolarsi volendo ognuno assicur
il posto migliore. I *sergents-de-ville* ebb
un bel da fare per tenere sgombro lo s
zio, per cui dovevano passare le autorit
per custodire le sedie riservate alle m
sime. La cappella maggiore era parata
velluto nero e violetto, e nel suo mezzo s
geva il catafalco, ai cui quattro angoli q
tro colonne sostenevano una cupola. Le
lonne erano adorne di scudi, bandiere e
fei. Un'aquila dalle ali spiegate stava in c
alla cupola, emblema del genio di Napole
Attorno al catafalco dei candelabri a spi
spandevano una luce azzurrognola. Tutt
cappella ardeva per migliaja e migliaj
ceri. Era di servizio una compagnia di g
natieri della guardia nazionale e un dist
camento di Invalidi. I posti riservati an
vano mano mano riempiendosi di persona
importanti. Al tocco giunsero le Deputazi
quella dei consiglieri di Stato in unifor
bleue e ricami di seta; quella degli avvo
in toga e tocco; quella dei giudici in t

ossa ornata di ermellino. I deputati venero in corpo; i ministri nella grande uniorme. Mr. Moncey, il glorioso difensore di Parigi nel 1814 ed ora Governatore degli nvalidi, nella grave età di ottanta anni e ieno di acciacchi, entrò alla una e un quarto ppoggiandosi al bastone.

Già il bel tempio è pieno come un ovo, ciò non ostante esso è immerso nel silenio e nel raccoglimento. La temperatura, che uori segna qualche centigrado sotto zero, lentro la chiesa è alta come di estate e si a bisogno d' aria; perciò levasi il parato ero ad alcune finestre per aprirle — Mormorio di sollievo.

Ora 1,20. Tuona il cannone — Mormorio li soddisfazione. — Rispondono i cannoni lella *Esplanade,* sicchè la chiesa ne rimbomba scotendosi. Fanno eco da lungi le artiglierie lei forti.

Ora 1.50. — Sua maestà Luigi-Filippo entra nel tempio, e va a pigliar posto presso il catafalco.

Ore 2. — La salma dell'Imperatore tocca a soglia del tempio. A un ordine del Governatore degli Invalidi cento tamburini dànno dentro ai loro tamburi.

Ore 2,5. — Dall'altare maggiore, guidati la un crocifero, vien giù a lenti passi il Capitolo in veste di cerimonia.

Ore 2,10. — Sedici fanciulli in cotta bianca, livisi in due schiere, agitano dei turribuli, seguiti dall'ordine dei cappuccini, dai vescovi in cotta violacea e il petto pieno di croci, e da uno stuolo di araldi funerarì in cappa nera ornata di stelle d'argento.

Breve interruzione.

Ore 2,40. — Un crocifero assistito da due porta-torce precede di qualche passo monsignor Affre, arcivescovo di Parigi, vestito di nero e di bianco, con in testa la mitria e l'anello pastorale nella destra mano.

Tutto questo esercito sacerdotale non fa altro che salmodiare.

Ore 3. — Gli organi eseguono una stupenda marcia funebre, mentre le campane suonano a mortorio.

Il momento è solenne. Tutte le teste voltansi all'entrata del tempio. Un minuto d'ansia indicibile.

Ore 3,10. — Il sarcofago imperiale si avanza lentamente verso il catafalco. Prima che vi giunga gli convien fermarsi tre volte: le spalle dei marinai sono robuste, ma non sono instancabili.

Ore 3,30. — Il principe di Joinville, circondato dai generali e dagli ammiragli in gran tenuta, fra l'emozione e il silenzio universale, si avanza verso Luigi-Filippo ritto presso il catafalco, e con voce ferma, sì, ma commossa, gli dice: — Maestà, io rimetto nelle vostre mani il corpo dell'Imperatore Napoleone. E Luigi-Filippo: — Io lo ricevo in nome della Francia.

Ore 3,40. — Il generale Bertrand depone sul cenotafio la spada di Napoleone.

Ore 3,45. — Il cenotafio è sollevato e posato sul catafalco.

Secondo momento solenne. Profittiamone per vedere da presso la salma dell'eroe.

Sua Maestà l' Imperatore riposa la testa sopra un cuscino. Il suo cranio è voluminoso, la fronte spaziosa. Una tinta giallastra covre il contorno delle sue orbite. Le palpebre completamente chiuse lasciano ancora vedere le ciglia dai contorni ben netti. Gli anni e il clima di S. Elena non hanno che debolmente alterato i tratti dell' Imperatore. Il tempo non ha fatto che sfiorarlo appena della sua ala. Gli ossi del naso e i tegumenti che lo coprono sono ben conservati, solo le pinne hanno sofferto qualche guasto, ma questo lieve guasto non altera per nulla la serena

espressione del volto. Le labbra sono più sottili che non erano una volta; i denti sono bianchi, come può vedersi sotto il labbro superiore leggermente sollevato; le guance sono piene e il mento inalterato; le mani sempre belle...

Ore 4,15. — Le campane tacciono; il tempio sembra vuoto, sì grande è il silenzio che vi regna. Dalla bocca di seicento cantori esce un cantico mesto, profondo, nel quale sembra udire le infinite voci dei caduti nelle cento battaglie dello straordinario guerriero, che sarebbe stato nulla senza di loro.

Ore 4,30. — Cessa il canto. L'ultima nota va a perdersi, echeggiando, fra gl'intagli della lunga navata. Indi un grido solo, imponente, immenso: Viva l'Imperatore! Le campane riprendono il loro lamento. Le artiglierie della *Esplanade* mandano anch'esse l'ultimo saluto all'Eroe, mentre gl'invitati si precipitano alle porte del tempio in cerca d'aria e di luce.

* * *

In tutto questo tempo che ne era stato di me e della mia vedovella presuntiva?

Costei, visto che le preghiere e le intimazioni, che disgraziatamente essa faceva nella sua lingua, non approdavano a nulla, si lasciò finalmente indurre da me a cercare di suo marito alla chiesa degli Invalidi. Ma che! Io non avevo che un biglietto solo, il mio, con suvvi scritto il mio umile nome, biglietto personale, personalissimo, onde non era neppure possibile che lo cedessi alla mia compagna perchè penetrasse nel tempio. Alle porte della chiesa, vi confesso che io ebbi una voglia matta di piantare lì quella donna e di entrare; ma fu un momento di cui ebbi vergogna. Abbandonare quella straniera fra tanta gente, senza protettori!... A Palermo si è tanto ospitali che io vi sarei stato lapidato al ritorno, se avessero saputo di questo mio atto punto cristiano. Ma, intanto, trovarmi alle porte del paradiso e non entrarvi, mentre io m'ero espressamente partito da sì lontano per assistere a quei funerali!! Quando si dice la fatalità! Oh! il brutto sogno della notte precedente era stato un avvertimento sicuro per me. Perchè m'ero abbattuto in quello stregone di Mr. Jacob? Perchè m'ero avviato in compagnia d'un vecchio podagroso? Perchè quella statua s'era messa a dondolare sul suo piedistallo? Perchè avevo gettato quel grido d'allarme? Non c'era di mezzo uno jettatore? Ohimè! forse una j tatrice! E stavo per piantarla lì. Ma il elementare buonsenso m'impose di non a bandonar quella donna. Le proposi di acc pagnarla a casa. Vi si rifiutò. Mi conve aspettare all'ingresso del tempio nella s ranza — diceva lei — che a quell'ingre avremmo veduti sua figlia, suo genero suoi nipotini e Mr. Jacob. Inutile attesa. P babilmente costoro erano già entrati nel te pio prima del nostro arrivo, e non ne sar bero usciti che a funzione finita. Quando giu alla chiesa la testa del gran corteo, i g natieri della guardia nazionale ci fecero sgo brare per non impedire il passo. Allor giunse il carro imperiale, l'onda incalza del popolo ci sbalestrò indietro e in tal s che, chiusi tra un angolo, ci vedemmo i possibilitati a fare un passo nè avanti nè dietro. Aprirsi un varco fra tutta quella ge fra tutti quei cavalli, fra tutti quei sol era impossibile. Vicino a noi nessuna via scampo. A fare i conti, tutto quel popol tutti quei militari non si sarebbero mossi là che al termine della lunga cerimonia. credereste? Io sudavo! In quel momento av accoppata la vecchia, causa immediata d mia sventura. La squadravo d'alto in ba e di traverso come per incenerirla. Non m' mai apparsa così vecchia, così grinzosa co allora. Non so perchè, ma è certo che coinvolgevo nella mia avversione tutta razza inglese, sempre fatale agli altri pop e così bene personificata in costei, così fa al vostro umile servitore. I suoi tre scia il suo manicotto, la sua cuffia, il suo *pin-nez* m'aveano del grottesco, mi sembravano sarcasmo. Mi parea che questo ridicolo - bigliamento mi dicesse: Io son venuto esp samente dalla nebbiosa Albione per avve- nare questa tua giornata.

La stizza mi rendeva ingiusto e crude impedendomi di scorgere e commiserare costei una vittima della sventura, e di in- nerirmi al suo eterno «Jesus, my God!» essa accompagnava coi sospiri che le us- vano a schiere dal petto e colle lagrime copiose s'incanalavano fra le cento rughe suo volto giallo e disfatto. Certo, queste lacrime furono interpretate per buone Parigini, che la vedevano a piangere. perchè poteva essa piangere se non pel mo Imperatore? Ma quelle lagrime a me, in q momento, parevano un'irrisione alla mia so

ara, parevano lacrime di jettatura. Cer-
addosso a me, rinvenni una chiave e la
nsi in atto di scongiuro, giacchè mi di-
a il core che mi sarebbe accaduto qual-
a di peggio. Il contatto di quel ferro mi
e bene. Non ridete, per carità. Anche i
ti, nei momenti difficili, diventano super-
iosi. Io non vi ho ancora detto che por-
o meco un bel gruzzoletto, del quale fa-
ano parte cinquanta napoleoni d'oro ch'io
evo in una borsa particolare, e che de-
navo all'acquisto di un bel regalo per la
a Ninetta, la quale lo aspetta ancora, ma
ı per mia colpa; egli è che la mia chiave
ı davvero piccina, insufficiente perciò a
utralizzare la jettatura...

Certo, le grandi cerimonie pubbliche gio-
no a due classi di persone: agli ufficiali
polizia che presiedono all'ordine e, che a
ta finita ricevono il premio delle loro one-
fatiche, una retribuzione, un ordine ca-
lleresco od una promozione, e ai taglia-
rse, che in quelle occasioni possono spie-
re tutto il loro genio e fare una larga
sse alla barba dei bravi funzionarì sopra-
endenti all'ordine e alla sicurezza. Fatto
ı che quando la sera mi ridussi a casa, e
a richiesta dell'onestissimo Mr. Jacob feci
r pagarlo...

Ma andiamo con ordine.

Alle 4 $^3/_4$ la cerimonia terminò — come
è detto — fra le salve dell'artiglieria; i
nnoni della *Esplanade* ruggivano che era
piacere. Intanto il cielo si metteva a neve,
echeggiavano per l'aria i rintocchi del-
vemaria. A Parigi, in dicembre, fa notte
zz'ora prima che a Palermo. Uscito col-
lba, con un po' di caffè e latte nello sto-
aco, con quel freddo, con quella stanchezza
o in piedi da più di nove ore) col rovello
corpo e con quel prezioso deposito che la
tatura mi aveva posto fra le braccia, io
ntavo i minuti, come il condannato alla
tura conta i colpi che lo flagellano. In
el momento la gloria di Napoleone mi parve
n grande della mia pazienza. Vincere cento
ttaglie è facile quando non se ne abbia a
ncere una come la mia. Ero sfinito; co-
nciavo a veder male; vacillavo; fu gio-
forza ch'io mi facessi trascinare dalla vec-
ia. Avrei preso un *cabriolet*, ma dove erano
cabriolets? Noi eravamo in fondo; prima
che la barriera di viventi che ci impediva
il passo si fosse del tutto dileguata, io vidi
le carrozze prese d'assalto dalla folla che ci
si stivava a dozzine. Dovetti fare la via a piedi
con mille, con diecimila altri pedoni che mano
mano si sparpagliavano infilando tutte le vie
traverse. Tutti avevano fretta. Ben mi av-
vedevo che in tutti, suppergiù, era la me-
desima stanchezza. L'entusiasmo del giorno
s'era dileguato in compagnia della luce. Chi
gridava a quell'ora « Viva, Napoleone! »?

Ripassammo dal caffè Lyon. Il carro fu-
nebre della *Morgue* aveva già preso il ca-
davere, i cavalli si mettevano al trotto. La
mia vecchia non ci badò, non riconobbe nep-
pure il caffè, dinanzi al quale eravamo stati
tante ore innanzi.

Alle 6 $^3/_4$, alla vista di casa nostra, alzammo
gli occhi e vedemmo gente alle finestre il-
luminate. Era la famiglia inglese che ci at-
tendeva. E il vecchio? Ah! il vecchio era
a capo fila ed agitava la mazza in segno di
gioia, chè alla luce d'un fanale egli aveva
scorta e riconosciuta la sua pecorella smar-
rita. Io mi attendevo solennissimi ringrazia-
menti per avere custodito e ricondotto all'o-
vile quella pecorella. Un corno! Mi toccarono
invece dei rabbuffi. — Oh! che non avremmo
dovuto — diceva il vecchio — riunirci tutti
al caffè? Oh! che non avevano fatto così
Mr. Jacob, la figlia, il genero e i nipotini?
— Oh bella! — rispondevamo noi — oh!
che non eravamo andati puntualmente a quel
benedetto caffè? E non l'avevamo trovato
chiuso e custodito dalle guardie dopo l'irru-
zione del cavallo di quel povero *Houssard*?
— Che cavallo e che *Houssard!* Noi vi at-
tendemmo sino alle tre — fece il vecchio
inviperito, guardando con occhi velenosi,
(nei quali si leggevano mille assurdi sospetti)
me e la sua degnissima compagna, la quale
spalancava gli occhi, quasi non credesse che
quel bietolone là fosse proprio il suo omo,
il suo caro ed adorato Toby, ch'ella aveva
pianto per morto.

Alla cattedrale di Notre-Dame scoccava la
mezzanotte, quando una carrozzella mi tra-
sportò alla stazione delle diligenze che face-
vano la via di Lione. Il mio soggiorno a Pa-
rigi era durato solo trentadue ore.

ANDREA LO FORTE RANDI.

LA FOREST

NOVELLA RUSSA.

(Contin. e fine).

VIII.

In breve non si parlò più a Yaconbovka e ne' dintorni che delle geste e delle venture del giovine ussaro. Ognuno ne parlava, ci si divertiva e assicurava, da buona fonte, che le scuderie di lui contenevan solo cavalli puro sangue mandati da Pietroburgo; ch'egli aveva vetture d'ogni forma, mobili d'ogni foggia; che il suo cuoco vestiva da signore e fumava sigari di prima qualità; che gettava denari a piene mani; e che in un giorno di fiera, presa per sè la baracca d'un saltimbanco, vi aveva invitato solo le donne e le ragazze del villaggio, le quali avevano scialato con vino, birra e ghiottonerie d'ogni sorte; e che, alla fine della rappresentazione, il giocoliere aveva ricevuto un sonoro schiaffo, per aver rifiutato d'ingoiare una spada del signorino; ma che, ferito nell'amor proprio, il saltimbanco aveva data querela presso il conciliatore, e non l'aveva ritirata se non alla consegna d'un biglietto da cento rubli.

Oltre a ciò, aveva fatto perder la testa alle signorine della contrada, le quali lo odiavano a morte per la sua indifferenza, e, fra l'altro, pel seguente fatto che le aveva inasprite addirittura. Un proprietario delle vicinanze, padre felice di molte fanciulle marito, fece una visita a Barekina, e ne to incantato per la gentile e cordiale accoglie ricevuta dall'ospite, che l'aveva anche tr tenuto a pranzo. Ma la visita non fu re L'indignazione delle signorine giunse al coln ma non impedì che facessero ogni sera d cavalcate: accompagnate da' loro cavalie passavano invariabilmente per Barekina là, ogni volta, vedevano apparir l'ussaro balcone, attratto dall'allegra brigata, con sigaro in bocca; e la caramella sull'occh intento a contemplare le intrepide amazzo

Intanto avvenne un caso che mise bensì lor cuore un sussulto di gioia, ma produ poi un rammarico di più, mentre perm al signorino di Barekina di provar la s destrezza e l'audacia. Innanzi alla casa t nevano incatenato un lupo, alla vista d quale uno de' cavalli delle signorine s'impen pauroso, e sarebbe certo avvenuto un gua se l'ussaro non si fosse trovato là, come p incantamento, alla testa del cavallo, a tr tenerlo d'un tratto. Pensate quale fosse trionfo delle amazzoni, quando, nel passa il dì seguente, videro il lupo appeso a albero di quelli che facevan ala all'entrat

Ma se loro impazzivan per lui, i loro cavalieri non potevan neppure sentirlo nominare. Intanto andò a monte un matrimonio che stava per celebrarsi dopo due anni di sospiri e di attese, perchè la promessa s'era data all' « adorazione » dell'ussaro. Io poi, l'incontravo spesso, varie volte al giorno, a cavallo, in carretta, in calesse, guidando lui stesso, facendo schioccar la frusta, sollevando turbini di polvere, e passando come l'uragano da per tutto. Lo vedevo anche a piedi per le vie del villaggio e ne' campi, e così fui quasi costretto a farne la conoscenza. Venne da me. Era proprio un giovinetto, da' lievi baffetti crescenti, dalle fresche gote rosee di fanciulla. E quelle ciglia arcate, quegli occhi dolci e vezzeggianti, quella timidezza, quella modestia, quell'aria amabile e franca, quella voce simpatica gli davano per la persona quasi grazia femminile. Educato in un collegio militare, era saltato dal banco di scuola in groppa a un cavallo, e, sedotto dalla splendida divisa, aveva preferito il reggimento degli ussari. Appena ufficiale, ordinò molte grandi e piccole uniformi, comprò un puro sangue, che fu invidiato da' suoi compagni, conquistò con quel cavallo il primo premio alle corse, e contento, felice, ottenne senza pena un permesso di alcune settimane, che venne a passare a Barekina. Parlava correntemente il francese, leggeva perfettamente l'inglese; detestava fieramente il tedesco; adorava la musica, suonava benino il pianoforte e cantava da rapir l'anima le graziose romanze russe e zingaresche. Si chiamava Ardalione Vassilievic Loshkarev, ed era, in una parola, un bel giovinotto. Io aveva conosciuto suo padre, un vero orso ritto sulle zampe di dietro, pesante, goffo negli atti, con le mani grandi e villose, i lineamenti rozzi e salienti, e un testone da far disperare i cappellai. Per lunghi anni aveva avuto il monopolio della vendita dell'acquavite in varie provincie, ed aveva così accumulata una fortuna colossale. Ogni anno veniva a passare la stagione della caccia a Barekina, e se gli empiva la casa d'invitati giunti d'ogni parte, ch'egli trattava lautamente a vivande e vini squisiti, salvo a goder il maligno piacere di spennacchiarli al giuoco. D'indole dura, tirannica, faceva staffilare i contadini, ne seduceva le mogli e le figlie, si rideva delle leggi, delle autorità, e non cedeva a freno nelle passioni. Quando l'abolizione del monopolio delle bevande e l'emancipazione dei servi ebbero resa impossibile quella vita di deboscia, comperò una casa a Pietroburgo e lasciò cader in rovina Barekina. Il qual podere, male amministrato, non rendeva più niente, al tempo di questo racconto, e appunto per rimediare a quel disastro, spedito da suo padre, il giovinetto ussaro un bel giorno si svegliò nella vecchia casa abbandonata.

— Capisco — dissi sin dalla prima visita al simpatico giovinotto: — perchè le ragazze perdano la testa per lei.

Ma le mie parole gli parvero tanto inattese che comiche. Ardalione Vassilievic arrossì, si confuse tanto da abbassare gli occhi come un'educanda: poi, rimettendosi subito dal turbamento, prese a parlar di questo e quello, esaminò i miei fucili con la perizia d'un vecchio conoscitore, pur guardandosi le unghie scrupolosamente curate; mi parlò de' suoi cavalli, de' suoi cani, che amava pazzamente, lasciò traveder l'ammirazione pel bel paesaggio che spiegavasi innanzi al mio balcone, con praterie ondulanti traversate da sinuosi corsi d'acqua, e gli rincrebbe di non aver niente di simile a Barekina; poichè il maniero, situato su d'un poggio, ma in un bassofondo, è circondato da una folta chiusa d'alberato. Alla mia dimanda sulla salute del padre, mi assicurò che, a dispetto di certe scappatelle, egli era buono, affettuoso e degnissimo di rispetto: mi raccontò pure due o tre fatterelli sul conto di lui, e finì coll'affermare la sua grande affezione verso un padre che non gli rifiutava mai nulla. E così

dicendo se ne andò, lasciandomi tanto incantato che sin dalla dimane risolvetti di rendergli la visita.

IX.

Da Barekina, piccola proprietà di poche centinaia di ettari, mi separavano appena cinque verste. Vi andavo spesso, attirato dalla cacciagione che abbondava sotto gli ombrosi ripari, e poi quel villaggetto mi piaceva per sè stesso, con la vecchia chiesa cinta da una folta siepe di mortelloni, a due passi dalla stessa riviera che scorreva rapida e dritta a' piè del vecchio Dronic, e ch' io vedevo stendersi mollemente come un largo argenteo nastro tortuoso lungo la pianura, che essa inondava al tornar d'ogni primavera. La casa signorile, abbandonata alla solitudine degli ampi viali di tigli, dava a quel quadro l'incanto malinconico offerto dalle rimembranze. Una fila di vecchi alberi si chinava su di uno stagno, alimentato da una corrente d'acqua viva che la solcava per lo lungo d'una striscia lucente: che stagno per un cacciatore! Le sue sponde spiravano calma profonda; fra i canneti, sbocciavano con le larghe foglie verdi le ninfee di cereo candore, che facevan quasi cornice fiorente alla superficie lievemente ondulata. Da una parte dello stagno vedevasi un mulino, sul cui tetto tubavano i colombi: una diga percorsa da soriche grasse, impudenti, che si avviavano al magazzino del grano; un ponticello tarlato, sparso di letame, sull'acquedotto; una lavandaia, immersa sino a mezza gamba nell'acqua, batteva e torceva vigorosamente la rozza biancheria, sempre lorda. Talora uno stormo d'uccelli giungeva lì, vicino, d'improvviso su di lei, con gridii di spavento. Il giardino quasi secolare, con boschetti di tigli ombrosi e d'umida frescura, co' padiglioni crollanti, i canali pieni d'acqua putrida, si stendeva sul lato opposto dello stagno, intorno a una casa di legno, d'un solo piano, tinta in grigio, con la facciata adorna d'un frontone a quattro colonne, co' vetri parte mancanti, parte rotti e iridati dal tempo, i balconi tarlati, le ringhiere frante; i cespi di rose, già famose un tempo per la lussureggiante bellezza e il soave profumo, ora soffocati da sterpi e ortiche, offrivano la tristezza d'un completo abbandono. A due passi dalla casa, levavasi ancora intatta la chiesa costrutta dagli antichi padroni, che avevan sempre ostentato sentimenti religiosi. Uno stuolo di cornacchie gracidava, starnazzando, sugli sporti del campanile, rompendo l'alto silenzio del piccolo recinto, ove poche tombe scomparivan quasi fra le folte erbe. Sopra una di esse leggevasi questa iscrizione: « Qui riposano le spoglie del mio servo fedele Senofonte. Grazie, vecchio mio; pace alle tue ceneri. Sii così devoto al Signore del cielo come sei stato al Signore di questa terra ». Quella pietra era stata posta per cura del proprietario, brigadiere e cavaliere di vari ordini, Ilario Volodimirovic Kalantarov « per perpetuar la memoria del suo servo che avevagli salva la vita all'assalto di Praga nel 1794. Dormi in pace, vecchio mio, sino all'alba del giocondo risveglio »

L'altra facciata della casa dava su di una vasta corte, cinta di rimesse, ghiacciaie, le-

gnaie, cantine, che, tutte, lasciavan travedere spiragli: le finestre chiuse non si aprivano mai; i tetti si coprivan di musco, e il terreno di rosolacci giganteschi. Una sola casuccia, occupata dal fattore, animava con qualche segno di vita quel regno della morte.

Al rotolar della mia vettura, il signor Krutalov, accorse, tutto lieto di vedermi.

— Come? lei? — esclamò con un gesto di stupore: — non l'aspettavo proprio; che bella sorpresa! Entri, entri: cosa fa il nostro Dronic? Badi però a' gradini, che crocchiano sotto i piedi, come tasti di pianoforte. — E reggendomi pel gomito, senza cessar di ciarlare, mi fece salir l'altana. Quel briccone era più disinvolto del padrone. Traversammo alcune sale immense, completamente vuote, le cui finestre erano in gran parte rotte. Innanzi ad una la pioggia del giorno prima aveva fatto una pozzanghera. Nel salotto, la cui porta vetrata s'apriva sur una veranda, vidi un letto in ferro senza materasso, coperto da una striscia di cotonina, e, seduti per terra, due sarti in camicia abbastanza sudicia, che ricucivano lembi di stoffe di vario colore.

— Cosa fanno? — chiesi.

— Bandiere — mi rispose con evidente soddisfazione. — Aspettiamo ospiti oggi stesso da Pietroburgo, e il padrone fa preparare dei battelli da ornarsi con bandiere e lanterne.

Ardalione Vassilievic, steso su di una larga ottomana, in veste da camera d'elegante seta orientale, si alzò vivamente, quando fui là, nella stanza ch'egli chiamava gabinetto, e gettando per terra il romanzo che leggeva:

— Mille scuse! — esclamò correndomi incontro: — Sono proprio lieto di vederla; ma non stà bene che lei...

— Cosa?

— Che lei, sì, mi faccia una visita ufficiale; segga, la prego, e mi permetta... in quest'arnese... — e sempre parlando mi offerse una poltrona, un sigaro, e, scusandosi ancora, sparve.

Subito, la cattiva impressione sofferta nel traversare quelle sale tristi e sdruscite si cambiò entrando in quell'alta e bella stanza angolare a tre finestre, una delle quali dava sul giardino, e le altre due di fronte alla chiesa, dove regnava l'agiatezza e l'eleganza. In quella stanza v'era di tutto; una grande scrivania carica di oggettini da scrittoio, fucili, quadri pe' muri, soffici tappeti, armadi pieni di libri, mobili da potersi sdraiare comodamente; negli angoli, belle piante di serra da far una cupa decorazione: un acquario, ove guizzavano pesciolini dorati fra zampilli d'acqua e fra grotticelle adorne di felci e di conchiglie, era posto innanzi a una finestra, all'ombra d'una bella palma. Alcune cantoniere coperte da fotografie in cornice, diversi vasi della china con fiori colti di fresco, un tavolo rotondo innanzi al largo divano turco, sul quale erano sparsi libri, giornali d'ogni sorte, tra cui il « Figaro », un pianoforte, e sul leggio una romanza aperta alla prima pagina, un pendolo di bronzo sul caminetto, completavano quell'arredamento pieno di gusto. Le larghe stuoie abbassate di fuori, le pesanti e dense tende di dentro, non vi lasciavan penetrare che una penombra misteriosa.

Poco dopo, l'ospite, vivente immagine della giovinezza e della salute, cambiata la veste da camera in abito, tornò a sedermisi vicino e a farmi gli onori di casa.

— Bene, — gli dissi sorridendo: — come le piace la vita campagnola?

— Ah, com'è noiosa! — rispose facendo un musino di donna graziosa e di bimbo in-

bizzito; — fortunatamente ho molto da fare; se no...

— E la verifica come va?

— Ah, non me ne parli: è proprio dessa che va male; cioè, per se stessa va bene, ma i risultati fanno pietà. Che indifferenza, che negligenza nell'amministrazione; e ciò non è niente; ciò ch'è spaventevole è il furto, la dilapidazione. Lei avrà certo notato in che stato sono la casa, il mulino, il giardino; bene, non basta; vada a veder la foresta, i campi; e saprà dirmi. Non ci son libri di conti, nè inventarî; non c'è che cifre su pezzetti di carta. È impossibile vederci in fondo; è voler bere il mare. Il fattore è un tedesco, e io odio i tedeschi; onde l'ho surrogato subito con un semplice contadino. Non è un agronomo, lo so, non lascia mai la pelliccia, anche nel cuor dell'estate, è sporco, scapigliato, ma, per ora, ne sono contento. Bada a tutto. Del resto, poichè desidero per fattore uno specialista, ne ho chiesto uno al babbo. A dirle il vero, mi sanguina il cuore nel veder lo stato de' nostri villaggi. Ov'è cotesto nell'Europa occidentale? E dire che non abbiamo niente, non cavalli, non aratri, non ospedali, non scuole decenti! Eppure noi dovremmo dar l'esempio a' contadini! Siamo gli originali che dovrebbero copiare: altro che originali! Noi ci facciamo sedurre dalle splendide divise dorate e dalle spalline, mentre i nostri poderi son devastati, rovinati, venduti all'incanto. Vorremmo respirarvi aria pura; giungiamo; e neppur l'aria c'è! Perchè? Perchè i giardini sono incolti, i canali pieni di melma, le case crollanti e affumicate. Così il contadino, non avendo buoni esempî, va alla bettola. È naturale.

Questa lunga tirata fu snocciolata d'un fiato, con rapidi gesti che completavano il pensiero; e quell'ussero dalle rosee gote avrebbe potuto lungamente pestar sull'argomento con fervore davvero giovanile. L'entrata di Filippo Iacolevic, che portava su di un vassoio d'argento alcuni rinfreschi, gli chiuse la bocca.

— Qui, — disse allegramente: — qui, su questo tavolino; — e volgendosi a me: — Posso offrirle un bicchierino d'acquavite o un po' di formaggio, un pasticcino di fegato? Preferisce ova dure con burro? È eccellente.

— Non rifiuto — risposi bevendo appunto un bicchierino d'acquavite: — E lei?

— Io? Oh, io non ne bevo mai.

— Mai? lei? un ussaro?

— Cosa vuole? — rispose un po' confu[so]: — ho fatto tutto per abituarmici: i compag[ni] me ne versavano a forza in bocca; non [mi] piace; ma lo sciampagna è ben altra cosa. — E volgendosi al servo: — Ce ne darai [a] pranzo, non scordartene; e lei, spero, mi fa[rà] l'onore di pranzare con me — aggiunse gua[r]dandomi.

— E se rifiutassi?

— Oh, no; la prego. Non la lascerò and[ar] via. Lei non mi farà quest'affronto.

— Bene, — risposi: — accetto; — e qu[el] viso simpatico e schietto vinse la mia esitanz[a].

— Grazie. Intanto provi un pò di ques[te] cose; poi andremo in giardino, le mostrerò u[n] fenomeno.

— Che fenomeno?

— Sì, qualcosa di strano.

— Che non sia — chiesi — Avdi Ivanic — Mi ricordavo d'aver inteso narrare il su[o] rapimento per opera del signorino di Barekin[a].

— Lui stesso in persona. Sta da me, lag[giù], in un padiglione.

X.

La colazione non durò a lungo. Ardalion Vassilievic si coperse la testa con un cappell[o] di paglia a larghe tese; e ci dirigemmo [al] padiglione di cui aveva parlato. Si tolse un[a] chiave di tasca, aperse la porta ed entramm[o] in una cameretta circolare, su' cui muri [si] vedevan qua e là tracce di affreschi rappre[-] sentanti dèi e dee dalle forme prominent[i] sbiadite o distrutte dal tempo. Dalle finestr[e] ogivali, coperte al di fuori da spalliere di [...] penetrava un po' di luce sì stenta che ci vol[le] alquanto prima che vedessi Avdi Ivanic. Er[a] lungo disteso su di un divano turco, vestit[o] d'una divisa della nobiltà dal taglio antic[o] col colletto ricamato in oro, che gli saliv[a] sino alle orecchie, e con le maniche sdrucit[e] a' gomiti. Immobile, con le mani incrociat[e] sul petto, la bocca semiaperta, gli occhi chius[i], le palpebre livide, era orribile a vedere: pa[-] reva morto.

— Perchè quell'uniforme? — chiesi al mi[o] compagno che rideva come un bambino guar[-] dando l'ubriacone: — È lei che...

— Oh, no! — rispose vivamente, quasi [a] protesta: — È una sua idea. Un giorno [è] scappato di qui, e il giorno dopo è tornat[o] in quell'arnese. Suppongo che abbia bevut[o] l'ultimo abito, e qualcuno si sia divertito [a] camuffarlo con quella galanteria. Ora gli ri[...]

ıetto il senno, tenendolo prigione, e non dan-ogli da bere. Ora lo desto — aggiunse chia-ıando il dormiglione ad alta voce.

Ci vollero almeno dieci minuti perchè Bobkov cuotesse la letargia. Aprendo gli occhi smar-iti, si alzò, sedette co' piedi tremuli, la testa hina, volgendoci delle occhiate oblique e orve, che non vedevano, non capivano niente. Dando in un profondo sospiro, e aspirando ragorosamente la corrente d'aria fresca che ntrava dalla porta semichiusa:

— Dronic — gridò ad un tratto: — Dro-ıic, da bere!

— No, non avrai nien-e! — gli disse Ardalione Vassilievic.

— Taci! Come ardisci parlarmi così? — rispose 'ebro.

— Niente acquavite! — riprese il giovanotto: — ma acqua di Seltz a liscrezione.

— Oh, oh! — fece Bo-kov lamentandosi: — Allora chiederò a Gru-ıia; quella creaturina ıon mi negherà un bic-hierino. Grunia, Gru-ıia, aiuto! — E alzava a voce tendendo le ma-ıi verso la fanciulla e-rocata dalla fantasia de-irante.

— Non è certo piacevole; rientriamo. Gli nanderò dell'acqua di Seltz — mi disse l'ospite ppartandosi per lasciarmi passare. Chiuse la porta a chiave, e, come fummo tornati in casa, diè ordine di portare bevande rinfre-scanti al padiglione; ne diè la chiave a un ervo, e m'invitò nella sala da pranzo, attigua l suo gabinetto.

XI.

V'era imbandita la mensa, ma con mia somma sorpresa vidi lungo le pareti una diecina di etti da campo bell'e preparati, con accanto ın comodino, una candela e i cerini.

— Cos'è cotesto? un ospedale? — chiesi con tale evidente meraviglia che il giovinotto scoppiò a ridere.

— No, no, — rispose; — l'ospedale ci sarà poi. Aspetto stasera alcuni compagni da Pie-troburgo; son dieci, e non potendo dare una camera a ciascuno, ho messo su questo dor-mitorio.

Dopo un pranzo squisito, inaffiato con vini prelibati, rièntrammo nel gabinetto e ci se-demmo comodamente presso la finestra aperta sul giardino. Si respirava deliziosamente la fresca brezza della sera. A un tratto, una folata disordinò le carte ch'eran sul tavolo; alcuni fogli volarono a terra, e cadendo sco-persero un acquarello, che figurava una ra-gazza del villaggio che riposavasi nella fore-sta. Coricata sul dorso, con le mani intrec-ciate sotto il capo, le spalle fuori della ca-micia, sembrava tutta immersa nell'incanto pieno di dolce languore che esalava dalla fo-resta. I raggi del sole, trapassando pel denso fogliame, pendevan frementi sur un cespuglio di avellani e tra felci grigiastre, come bei pennacchi di piume di struzzo. Su quel fondo di luce, la figura della fanciulla staccavasi tutta viva: da un panierino di corteccia, ri-verso a fianco di lei, eran caduti de' funghi così mirabilmente resi da tentar di soffiarne via la lieve polvere ond'eran cospersi.

— È uno studio al naturale, fatto da me — disse Ardalione Vassilievic, e, indovinando lì per lì la mia muta dimanda: — Oh, lo guardi, lo guardi pure; vedrà che disegno molto male. — Profittando del suo permesso, esaminai l'acquarello e subito riconobbi Grunia. Era proprio lei. Stanca della corsa scapigliata, respirava la freschezza dell'ombra, ebbra, con

le labbra semiaperte. I funghi eran dimenticati; lei sognava, e, se aveva gli occhi socchiusi, era solo per abbandonarsi a' dolci sogni.

— Proprio grazioso! — dissi alla fine: — È un ritratto?

— Sì; — rispose lui arrossendo: — è bellissima, non è vero?

— Bellissima.

— Se potessi però — soggiunse: — vestirla all'italiana o da odalisca!

— E perchè no?

— Oh no, è impossibile; non vorrà mai; è tanto ostinata!

Rimisi il disegno sul tavolo, e presi commiato dall'ospite, che m'accompagnò fin sulla veranda, ove m'aspettava la vettura. Innanzi alla rimessa alcuni cocchieri in camicia rossa attaccavano i cavalli a carrozze destinate a portar dalla stazione gli amici tanto aspettati. Ero già salito sul mio calesse e stavo per andarmene, quando Krustalov accorse senza fiato gridando:

— Signore, signore! Advotia Ivanovna è scappato!

— Come? quando? — chiese Ardalione Vassilievic.

— Non si sa; la porta era chiusa, ma la finestra aperta; sarà saltato giù — rispose Krustalov, respirando dalla gran corsa.

— Deve essere nella bettola; ne son certo; va a trovarlo, subito.

Krustalov corse, e io strinsi ancora una volta la mano del suo padrone. E, fiancheggiato il giardino, passato innanzi al mulino, la « troika » si mise con rapido trotto via per la campagna.

— Sa lei, padrone, — mi disse a un tratto, volgendosi dalla serpa il cocchiere: — che la nipotina di Dronic gli sta molto a cuore?

— A chi? — domandai sorpreso.

— Ma... al signore di Barekina. I cocchieri ne ciarlano, e il servitore ci va tutti i giorni; per gli affari del padrone, si capisce.

— Che sciocchezza! — risposi.

— Sarà, ma ne ciarlano: si dice che l'ha invitata ad andare a Pietroburgo.

— E poi?

— E poi dicono che lei non vuole.

Il discorso restò lì, poichè eravamo giunti. Saltai giù, ma quale non fu la mia meraviglia quando vidi Avdi Ivanic, piegato in due, senza cappello, tutto coperto di polvere e sempre in divisa, afferrato di dietro alla vettura. Lo feci immergere in un bagno, vestire d'un soprabito di tela grigia, e lì per lì lo rimandai da Dronic.

XII.

Passarono due settimane.

Era un giorno di festa, e, sapendo che di festa Grunia si trovava sempre dal nonno, risolsi di andare a vederli. L'ussaro non l'avevo rivisto più; ma avevo inteso dire che lui co' compagni menavan lieta gazzarra, ed eran lo stupore del villaggio, ove non potevan mostrarsi senza essere circondati dalla gente. Sapevo anche che a Barekina tiravano ogni sera fuochi artificiali, che illuminavano il giardino a bengala, e che un'orchestra di ebrei, venuti dalla città vicina, suonava anche ogni sera sino a tarda notte. Sapevo ancora che il dispetto delle amazzoni andava sempre più crescendo, poichè a malgrado delle loro cavalcate, che s'irradiavano per ogni senso, non avevano incontrato gli ussari che una volta sola, i quali, invece di accompagnarsi a loro, avevano semplicemente fatto un bel saluto militare e via di trotto serrato. Le cose stavan così, quando mi recai da Dronic, ove, secondo la previsione, trovai Grunia seduta di fuori, che cuciva.

— Buon dì, Grunia; — le dissi prima che lei mi scorgesse.

Lei trasalì, e mi fisò cogli occhioni neri.

— Pare che non m'abbi riconosciuto, — soggiunsi.

— T'ho riconosciuto; ma mi hai fatto paura.

— Eh via! Da quando tu hai paura?

— Gli è che... pensavo...

— A cosa?

— A varie cose.

— E il nonno dov'è?

— Qui, ma adesso pesca col suo amico...

— Quale?

— Lo sai quale; non ne ha altri, Avdi Ivanic.

— Avdi Ivanic. E beve sempre?

— Vorrebbe; ma il nonno non gli permette che tre bicchierini; e tu sai che il nonno non scherza. Avdi Ivanic — soggiunse — mi ha raccontato la sua fuga da Barekina e come tu e Ardalione Vassilievic siete entrati nel padiglione e volevate fargli bere una cert'acqua...

— Ma lui non può ricordare cotesto; — dissi interrompendola: — era briaco.

— No, no; fingeva di esserlo; e, appena siete andati via, è saltato dalla finestra ed è andato ad aspettarvi sulla strada; quando gli siete passati d'inanzi, è balzato fuori del fossato ov'era nascosto e s'è afferrato alla vettura...

Grunia rideva, rideva di così buon cuore, era tanto graziosa e io godevo tanto a vederla, che glielo dissi chiaramente.

— Cosa ti prende? — rispose: — io ti parlo di Avdi Ivanic e tu rispondi altro?

— Sai la canzone sulla « troika? » Vi si parla d' una bella ragazza come te — e le recitai i versi del Nekrasov. Grunia ascoltò in silenzio, e, com'ebbi finito, sospirò.

— Mi piace — disse: — Me l'insegnerai. Ma cosa vuol dir « tenente? »

Glielo spiegai.

— Ah! — sclamò, tornando pensierosa.

— Sai, Grunia, — seguitai prendendole la mano — che ho veduto il tuo ritratto?

— Dove? — chiese con sussulto.

— A Barekina.

— Ah, il birbante! — gridò ridendo, come se i sogni le fossèr volati via, lasciandola lieta come un fringuello.

— Non lo credo tale — dissi per indurla a parlare.

— Pensa un po': l'altro giorno lui viene qui. e si mette a parlar col nonno del fattore, che l'aveva rubato nel bosco e in casa. — — Non so cosa fare, — dice: — non ci capisco niente della campagna: non so conoscere la segala dall'avena: conosco appena il saraceno. Dove trovare un uomo onesto? — E mentre lui parlava sentivo scoppiarmi dalle risa, pensando com'era curioso per un uomo che aveva imparato tante cose e non distingueva la segala dall'avena. Alla fine mi metto a ridere e gli dico: — Prendimi per fattore: io la so conoscere la segala dall'avena; e non t'ingannerò. — No, Grunia, — dice lui: — non è di te che ho bisogno; è del nonno. Gli avrei dato un buon salario, e una casetta da abitare, ove sarebbe stato comodo e caldo, invece di viver qui, nella foresta. Egli avrebbe curato il podere come fosse suo; lui se ne intende.

— E il nonno cos'ha risposto?

— Ha rifiutato: — mi piace più la foresta — ha detto.

— Senti, Grunia; mi risponderai chiaro e tondo a una domanda, così, francamente?

— Domanda; vedremo.

— È vero che lui ti ha proposto di condurti a Pietroburgo?

— Chi te l'ha detto? — fece lei bruscamente, diventando rossa.

— Me l'hanno detto.

— Non lui, allora?

— No, lui. È vero dunque?

— Vero, ma non me ne ha parlato lui: è stato il servitore. Ma io li ho conciati io, servo e padrone.

— Come mai?

— Oh, alla buona. Stavo qui, quando lui è tornato dopo la proposta: ma non volendo parlargli inanzi al nonno, l'ho condotto pel bosco in cerca di funghi, e gli ho detto il fatto suo: — Non ti vergogni a mandarmi il servitore per dirmi quelle cose? — E stavo per aggiungere di meglio, quando il poveretto m'ha chiesto perdono con le lagrime agli occhi: — Ti amo tanto — dice: — che ho perduta la testa. — Bene; se mi ami davvero, non ricominciare: io sono una semplice contadina, ma non sarò mai la ganza di nessuno. — Mi faceva proprio pena, così com'è, buono, dolce, una vera ragazza.

— E il ritratto, quando te l'ha fatto?

— Un giorno, qui: non ricordo più quando. Ma non è un ritratto; è un'imagine. Se mi somigliasse sarei molto bella.

— Non ti sei mai vista a uno specchio?

— No, no — riprese lei: — è un'imagine: non c'è nel mondo una bellezza così.

— Eppure io t'ho riconosciuta e gliel'ho detto.

— E lui?

— S'è fatto rosso.

A questa risposta, le gote di lei s'infiammarono di più e gli occhi dettero lampi.

— Basta lo scherzo — disse nascondendo la faccia col grembiule: — Io non ho la collana che lui ci ha messo.

— E il panierino di funghi non era tuo?

— Sì, vero, non lo nego — rispose, scoprendosi il viso, e incrociandosi le mani sul ginocchio: — anzi l'ha riverso lui stesso e mi ha stesa lì... Ma non credere però... Il nonno è stato là, sempre, anzi voleva che lo mettesse anche lui sulla carta; ma l'altro non ha voluto. — Ti farò il ritratto poi, nonno — dice: — seduto vicino al fiume, pescando.

— Vuoi che te lo dica? — ripresi: — Credo che quel ritratto fu fatto un'altra volta.

— Quando?

— Il giorno che Gregory era qui imbronciato e che tu sei giunta molto dopo di lui.

— No, no; l'ha disegnato qui: ero là, sotto il cespuglio.

— Eppure io so che lo hai incontrato quella sera.

— Come lo sai?

— L'ho incontrato io stesso col servitore in vettura.

— Vero, sì. Io venivo qui, e mi ha fermata... Quando m'insegnerai quella canzone — aggiunse dopo un po' di silenzio.

— Presto; quando verrò qui per tutto il giorno.

— Come dice? — richiese.

— Ecco:

« Non seguir, non seguir con l'occhio trepido
Quella carrozza che lontano spar...
Strappa per sempre dal tuo cor l'imagine
Che ti tormenta e che ti fa sognar! »

— Bella — disse Grunia.

Avevo appena finito, che un'altra canzone, ma allegra, s'intese di lontano. E Grunia balzata in piedi: — Andiamo a trovare il nonno — mi disse tendendomi la mano: — Non è lontano di qui, in riva al fiume.

— Andiamo pure — risposi; e la seguii mentre la canzone echeggiava dall'altra parte della foresta, avvicinandosi.

XIII.

Tramontava il sole; il forte caldo del giorno scemava al giungere della frescura della sera. Intorno, pace e calma, che penetravano nel cuore. Non un soffio che agitasse le foglie a' giganti della foresta, allineati per la nostra strada: solo la tremula fremeva. Qui un quercione dal tronco nodoso, là una betula dalla bianca corteccia ci sferzavan talora passando con le ramaglie basse; e, a quel fruscio, un uccello, che preparavasi al riposo, dava un gridio pauroso; un usignolo traversava il sentiero correndo come un topo, spariva nel folto, e tutto tornava tranquillo. Il sentiero stesso si restringeva man mano che penetravamo nel bosco allontanandoci da canto che si affievoliva a grado a grado. Cominciava a imbrunire: Grunia camminava innanzi, svelta, come un uccello, toccando appena la terra: ma senza fermarsi, chinandosi, coglieva fiori sulla via, e li intrecciava. Finita la ghirlanda, se la pose in testa.

— Dronic! — gridò d'improvviso una voce dormigliona: — è tardi, rinfrescami l'anima.

— A cena, non prima — rispose il pescatore.

— Barbaro! — riprese la voce, ch'era d' Avdi Ivanic.

Eravamo giunti; e poco più in là li ve-

lemmo. Dronic, in camicia di traliccio, in
:alzeni di tela rigata bianco-azzurro, un cap-
)ellaccio in testa, seduto sull'orlo della sponda,
.eguiva attentamente il moto dell' amo che
)ndulava giù: aveva vicino Giuska, una pi-
gnatta di vermi brulicanti, e un tozzo di pan
iero che stritolava nell' acqua per attirare
l pesce. Il compagno invece se ne stava ad-
lossato a un albero, guardando cogli occhi
orvi e gonfi, senza veder bene. La barba
grigia, irta, dura come setole di cinghiale,
o rendeva irriconoscibile. Non aveva più
ulle spalle il pastrano che
li avevo dato; aveva solo
ma camicia sporca, e bra-
he corte sostenute da bre-
elle incrociate sulla schiena.

— Il diavolo mi porti via,
e ne so niente — brontola-
a fra i denti: — Dronic,
ome fare a trovar venti
entesimi?

— Taci, non mi seccare
– rispose Dronic, volgen-
osi al rumore de' nostri pas-
: — Ah, benvenuti, cari!

— Eccoci qui, nonno; ci
amo annoiati laggiù e sia-
no venuti per impedirti di
escare. Getta via la can-
a; torniamo. Ne hai presi
inti? bastano per la zuppa?

— Altro che prendere con
uel bell'arnese! Russa così
rte che il pesce lo sente
si nasconde. Ma ce ne sa-
ı sempre per la cena.

— Tu non pensi che a
angiare, vecchio ghiottone! — bofonchiò
obkov disperato.

— E tu non pensi che a bere. E dire
- soggiunse Dronic riordinando i suoi at-
ezzi — che sei conciato così da quasi un
ese!

— Menti: da ieri è cominciato il secondo.

— Meglio, allora: creperai, certo.

— Non c'è paura. Sono, caro signore, —
sse l'ebro con enfasi volgendosi a me: —
no momenti solenni.

— Quali? — chiesi stupito.

— Quelli che io traverso, signore; giac-
ıè l' anima si stacca ora dalla vanità del
ondo e torna all' innocenza primitiva, al-
ımiltà, alla carità.

— Si vede! — esclamò Dronic interrom-
pendolo in tono beffardo.

— Tu non lo vedi, perchè sei un conta-
dino; — rispose il bevitore crucciato: — prova
un po' ad avvicinarmi quando son sobrio, e
lavoro in ufficio. Ti striglierò in guisa....
pur essendoti amico... mentre adesso tu puoi
far di me quel che ti pare: ora sono un uomo,
non sono un impiegato. Adesso temo tutto,
e mi rifugio nella foresta: allora invece, son
io che vi faccio tremare.

— Questo è proprio vero, perchè tu scor-
tichi la povera gente — aggiunse Dronic,
ancora occupato con gli ami.

— Ho il diritto dalla parte mia. Fui ferito
alla testa, e ho malato un poco il cervello...

— Basta; non tante ciarle, e via — gridò
Dronic, che si messe a camminar pel primo,
mentre noi lo seguivamo in fila. In un quarto
d' ora uscimmo all' aperto. Gregory di buon
umore, aspettandoci, aveva acceso il fuoco, e
appeso il paiuolo, intorno al quale ci sedemmo
tutti, tranne l'ubriaco, che in disparte segui-
tava a divagare.

Eravamo immersi in una notte meravigliosa.
Sul cielo, cosparso di stelle splendide che man-
davano alla terra dormente dolce e tremula
luce, vagava talora una lieve nuvoletta tra-

sparente come un velo; l'aria era tiepida e profumata; l'ombra scapigliata de' salici disegnava sul poggio strani intrecciamenti come merletti neri. La superficie tersa della riviera, nella quale miravansi le stelle, s'increspava appena al bacio della brezza. Talora un pesce guizzava fuori e ricadeva gorgogliando nell'acqua, che dava grandi cerchi luminosi e ondulanti. Una beccaccia desta d'improvviso lasciava il nido e volava stridendo sino al più vicino banco di sabbia; uno scarafaggio ronzando come una trottola ben lanciata si urtava nel volo contro qualcosa, a colpi secchi. Il fuoco ardeva allegramente sotto il paiuolo, schiarendoci con rosso vivo, e mandandoci l'odor del fumo che s'inalzava dritto a colonna e l'odor del pesce che cuoceva.

D'improvviso le prime note d'un canto lontano, alto, dolce e armonioso ci fecero trasalire. Grunia volse la testa dal lato d'onde venivano, e rimase immobile; il vecchio Dronic si levò a mezzo per ascoltar meglio, mentre Gregory si alzava di scatto come punto da un serpe, e fissò Grunia con uno sguardo che le agghiacciò il cuore. Bobkov, istupidito, senza comprender niente in que' moti, chiese cosa fosse, ma lo fecero subito tacere.

Il canto vagava sempre continuo, sebben fievole e lontano; ma si indovinava dover essere melodioso e potente. L'acqua sbattè una, due volte; e s'intese come un colpo confuso di remi. Non c'era più da dubitarne; era un coro di voci clamorose che si avvicinava pian piano: partite lontano dalla riviera, riempivano lo spazio, la foresta, la pianura, sempre più forti, sempre più vibranti. Spinti da uno stesso slancio, corremmo sino all'orlo del poggio. Sul gomito del fiume apparve un lume, seguito subito da altri, azzurri, gialli, rossi: erano lanterne colorate che ornavano una lunga fila di battelli che strisciavan mollemente. Il coro risuonò echeggiando nella foresta, che rinviò il canto addolcito. La flottiglia veniva verso di no[i] e poco dopo era a' nostr[i] piedi.

— Ardalione Vassilievi[c] — gridò d'un tratto Gru[nia], sporgendosi inanzi, co[n] quanta voce aveva.

— Grunia, sei costì? — rispose una voce chiara [...]netta di mezzo al canto.

— Son io, son io: appr[o]date.

— Non ci scaccerai?

— No, venite, venite.

Il coro cantava sempr[e]. Era uno spettacolo incant[e]vole. Il profilo di Grunia, ri[tt]a là, sull'abisso, illuminat[o] dalla fiamma rossa del fu[o]co, si staccava nitido sul c[am]po azzurro della notte. G[li] occhi le brillavano appa[s]sionati; tendeva le bracc[ia] inanzi, con le labbra semi[a]perte che lasciavan vedere i denti bianchi[s]simi, col petto che le si sollevava ondulan[te] nell'ansia.

Giù, sotto di lei, la riviera rapida e ner[a,] i battelli illuminati con le banderuole da' vi[vi] colori; i remi mossi a cadenza, i suoni in[e]brianti della musica, e, fra i rematori e i ca[n]tori seduti, lui, lui solo in piedi, nella splendi[da] divisa, col berretto rosso, e gli occhi fissi [su] di lei. Gregory col ghigno feroce, le ciglia a[g]grottate, la fissava con occhio atroce e gelo[so].

— Non mi scaccerai? — ripetè anc[ora] l'ussaro.

— No, no! — rispose Grunia.

— Approdiamo! — ordinò lui.

A quel comando, si levarono i remi; l'[ac]qua ribollì, si franse alla sponda, si spa[rse] per la sabbia e l'asperse di spuma. I batt[elli] furon legati; e il coro cessò di cantare.

— Buona sera! — gridò allegramente A[r]daliane Vassilievic, saltando a terra pel pri[mo]. Gli altri lo seguirono: scalarono l'erta, e [in] un minuto la piazza fu presa d'assalto d[al]l'ussaro e da' suoi giocondi compagni.

XIV.

Il giorno dopo un affare importante [mi] chiamò a Mosca: e non ne tornai che in ca[po] a otto giorni. Giunsi tardi, stanco e pesto a[lla] stazione della nostra contrada, ove il tre[no]

ı partenza per Mosca aspettava per seguiıre quello che ne veniva. La vaporiera dunue ci aspettava come al solito. Avevan già ato il secondo colpo di campana, quando in razia d'un favore affatto personale, scesi sulla iattaforma prima del terzo colpo pel treno ı partenza. I viaggiatori avevan tutti preso osto, i conduttori chiudevano in fretta gli oortelli, e il capo treno stava per dare il egnale della partenza, quando d'improvviso e porte vetrate della stazione s'apersero con racasso, alcune schegge di vetro tintinnarono er terra, e una diecina di ussari in divisa a viaggio, con speroni e sciabole sonanti, si recipitarono come uragano, e dopo un po' 'esitanza, si lanciarono verso un vagone di rima classe. Il conduttore fece un moto per npedir loro di salire, ma, respinto bruscaıente, tacque; e i giovanotti vi saltarono un opo l'altro. Si sarebbe detto che, inseguiti, ıggivano a tutte gambe. I visi pallidi, sfatti, errificati, il silenzio, la confusione delle moenze sembravan confermare questa supposiione, sebbene strana. Quel loro apparir raidoe impreveduto m'aveva dato appena tempo riflettere, quando un uomo, che riconobbi ubito per Krustalov, portando alcune valige, ercorse come pazzo lo spazio che lo divideva a un carro di terza classe. D'un balzo fu ulla ringhiera esteiore e vi si afferrò. Vedendomi a sua olta:

— Addio, addio! — gridò: — Scappiamo!

— Come? Cosa c'è? — chiesi avvicinandomi.

— Un guaio spaventevole! — mormorò piano, tremando.

— Cosa dunque?

— Gregory ha assassinato Grunia.

— Quando? — gli domandai inorridito. Il fischio si fece udire.

— In vettura, signori! Si parte! — E il treno si mosse lentamente.

— Quando? — ripetei con angoscia crescente.

— Stasera; — e Krustalov, sporgendo la testa fuor del finestrino, aggiunse: — alle nove!

Rimasi impietrito, come se un fulmine fosse piombato a' miei piedi. Possibile? Salii macchinalmente nel calesse che mi aspettava all'uscir della stazione, col cuore stretto, nervoso, come gli ussari che avevo visto or ora

— Cos'è successo laggiù? — chiesi al cocchiere.

— Una sventura.

— Gregory?

— Sì, l'ha uccisa.

— D'un colpo?

— No; è vissuta ancora un poco; poi è morta.

— Nella foresta?

— Nella foresta.

— La ragione?

— La stessa. Il signorino.

— E lui era là, lui?

— Certo che c'era, lui e gli amici. Erano venuti in tre carrozze per accendere un fuoco d'artificio, e, invece, lui le ha confitto il coltello sino al manico al lato sinistro.

— Inanzi a tutti?

— No; l'ha chiamata nel folto, e dopo averla uccisa, lei, s'è gettato sul signorino, ma non ha avuto tempo... l'hanno preso... Lei li ha visti coloro, adesso adesso: sono giunti tutti a cavallo, con un galoppo d'inferno: una delle bestie è crepata per via, e uno ha preso l'altro in groppa. Già suonava il terzo colpo... Ecco: una vera fuga.

Poche miglia più in là passammo vicino a una massa nera stesa sulla strada.

— E il cavallo — mi disse il cocchiere.

Mi chinai, e riconobbi lo stupendo sauro dorato che Ardalione Vassilievic montava la prima volta che l'avevo in-

contrato nella foresta. Era davvero una fuga.

La dimane, verso le sette, entrai nella casuccia di Dronic. Sopra un banco di legno posto inanzi alle sante imagini era stesa Grunia. Il bianco lenzuolo gettatole sopra non le lasciava scoperto che il volto. Dronic, ginocchioni, con la faccia immersa nel lenzuolo, circondava col braccio diritto il corpo della nipotina e ne sosteneva la testa col sinistro. Erano soli. Anche Giuska s'era nascosta. La lampada ardeva inanzi a' santi; nessun rumore turbava quel silenzio solenne, quell'ultimo e muto indugio fra il vivo e la morta. Assorto nel dolore, il vecchio non m'intese giungere, nè io cercai d'esser visto. Vi son momenti nella vita in cui l'anima resta gelida e indifferente inanzi all'espressione della simpatia più viva e verace. Quel robusto vecchio dalle membra atletiche, dalla testa leonina coperta d'una boscaglia di capelli grigi piangente sulla spoglia inanimata della sua nipotina, che ieri stesso, sorrideva alla vita faceva pensare al Re Lear presso il corpo di Cordelia. Anche a lui non restava che morire dopo aver perduto il solo essere caro al suo cuore. Non diceva parola, ma un singulto angoscioso, straziante, disperato che s'udiva lontano, diceva il dolore di quell'anima. N'ebbi i nervi così scossi che dovetti fuggire, affranto smarrito, alla vista di quella disperazione ineffabile.

Qualche tempo dopo, seppi che Grunia aveva pianto amaramente prima di morire: — Perchè mi hai uccisa? — aveva detto a Gregory: — nè lui, nè io eravamo colpevoli al tuo cospetto! — E lei morì così, cogli occhi pieni di lagrime.

D. Ciàmpoli.

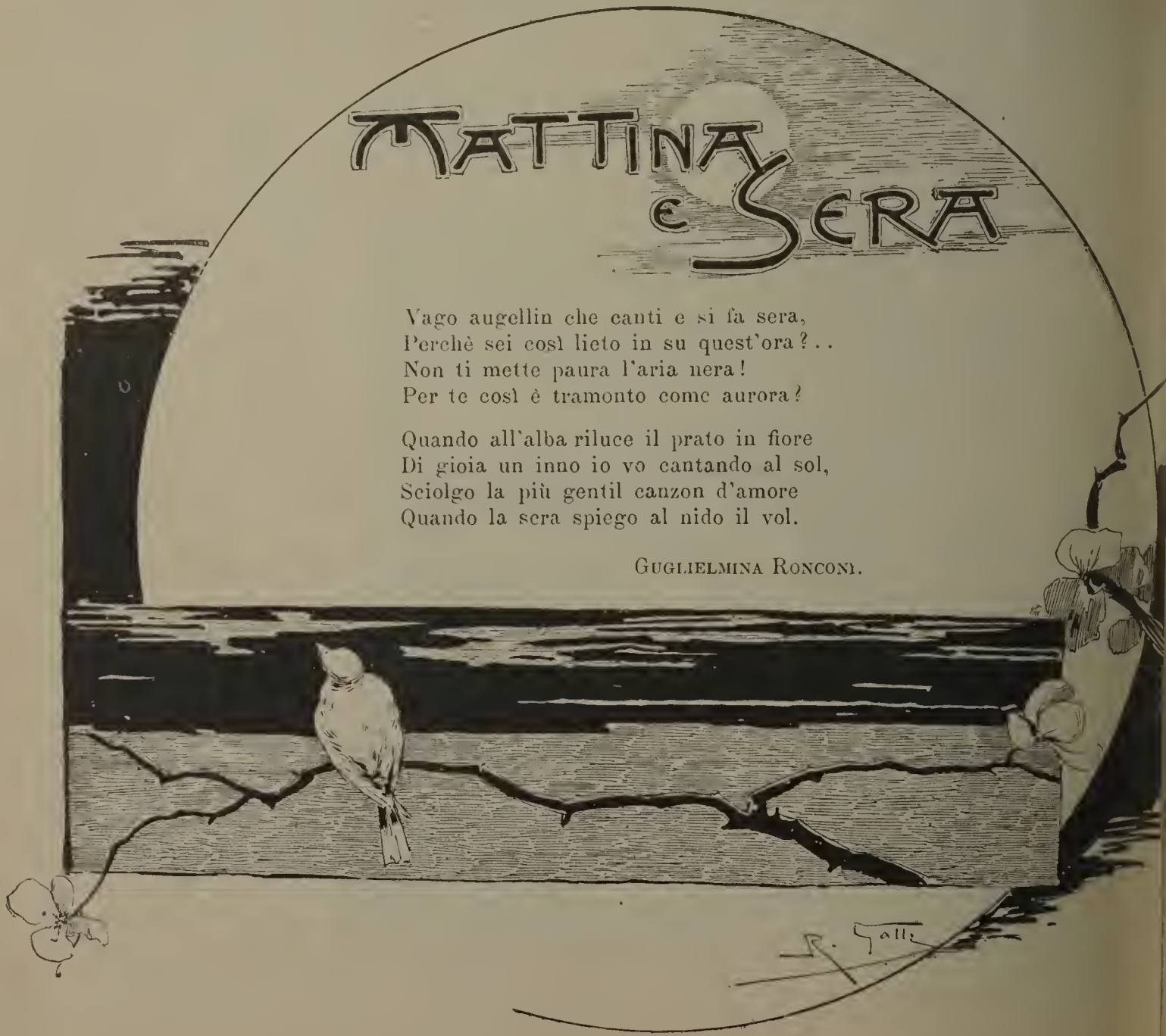
(*Dalle Straniere:* Salov).

Mattina e Sera

Vago augellin che canti e si fa sera,
Perchè sei così lieto in su quest'ora?..
Non ti mette paura l'aria nera!
Per te così è tramonto come aurora?

Quando all'alba riluce il prato in fiore
Di gioia un inno io vo cantando al sol,
Sciolgo la più gentil canzon d'amore
Quando la sera spiego al nido il vol.

Guglielmina Ronconi.

R. Galli

Età beata
di N. Bordignon.

ESPOSIZIONE ARTISTICA DI SASSARI

La Pittura.

I.

Che tanto nelle letterature, come nelle arti figurative, si attraversi un periodo confuso di transizione, è un fatto generalmente ammesso lai critici di tutte le scuole. Forse però a juesto fenomeno è data una importanza maggiore di quella che ha realmente. E infatti: e forme, tanto di letteratura che d'arte, le juali si manifestano ai nostri giorni in sostiuzione di altre, morenti o già scomparse del utto, non sono l'espressione delle condizioni lella società moderna, non la rappresentano lei suoi pregi e nei suoi difetti? Di transiione, di periodo confuso di crisi potrebbe oarlarsi quando fra le varie forme letterarie d artistiche nessuna s'inspirasse ad un senimento importante e durevole, ma procedesse sbalzi, senza lasciare alcuna traccia. Il che ion avviene nell'arte e nella letteratura moderna, che, se nei loro, dirò così, filoni minori divagano capricciosamente a seguire idee che ricevono un fugace risalto dal breve momento storico che attraversano, nelle linee generali però seguono un'idea complessa e costante, si ispirano ad un elemento principalissimo della moderna vita sociale. Intendo dire dell'elemento popolare, così vario nei suoi diversi aspetti politici, sociali, intellettuali e psicologici. Forse questi diversi aspetti di uno stesso fenomeno trassero in inganno i critici nel giudicare confuso e transitorio il movimento artistico moderno, mentre invece, a ben guardare tanto nel complesso quanto nei particolari, noi possiamo trovarvi una uniformità di indirizzi, una pertinacia, dirò così, nel seguirli, da indicarci la giusta misura dell'importanza del citato elemento.

Dall'affetto intimo, domestico, ai più turbo-

lenti istinti sociali, da *Età beata* del Bordignon, per esempio, che si osserva nella Mostra di Sassari, al *Proximus tuus*, e giù giù a tutta la bieca figliolanza dell'*Ultimo Spartaco*, dei *Vinti*, delle *Diseredate*, è tutta un'immensa rappresentazione viva dell'evoluzione sociale moderna. L'elemento confuso, irrequieto, avido di novità, l'elemento che potrebbe giustificare il nome di periodo di transizione, di crisi, dato all'età moderna, è rappresentato, nel concetto, dai *simbolisti*, che, se contano fra di loro un artista come il Segantini, hanno pure delle aberrazioni, ad esempio, quel quadro della Mostra di Venezia rappresentante uomini nudi che cavalcano scheletri di animali antidiluviani. — Perchè non sono più di moda le pastorelle incipriate del Vatteau, perchè, esempio ancora più grave ed importante, la pittura storica languisce tanto che in questi ultimi anni solo due quadri, e di stranieri, *L'Incoronazione della Dogaressa Foscari*, dello spagnuolo Villegas, ed *I Flagellanti* del tedesco Carlo Marr, ne ricordano degnamente il nome? Perchè le rappresentazioni d'argomento religioso si dibattono affannosamente fra un simbolismo astratto ed una obbedienza passiva alla tradizione dogmatica? La risposta è quella: i modelli del Vatteau sono morti, l'arte figurativa storica, eminentemente aristocratica ed espressione d'una società che era tale, ha lasciato il campo all'arte borghese, più modesta, più positiva; il sentimento religioso, bersagliato da ogni parte, si sforza di perdere tutte le ispide punte del dogma per adagiarsi, come un'altra idea qualunque, nella coscienza dei popoli.

Amori primitivi
di Paiotta.

*
* *

Sotto la denominazione di *quadri di genere* vengono comprese le rappresentazioni che traggono ispirazione dai fatti della vita comune in tutti i suoi molteplici aspetti. La denominazione abbraccia un campo un po' troppo vasto, ma le suddivisioni vengono naturalmente da sè in un esame più minuto. Nella Mostra di Sassari uno splendido esempio lo troviamo subito nel gran quadro del Nani *Conseguenze del vizio*. Rappresenta la scena finale d'una fiera rissa accesasi improvvisamente fra giuocatori, nell'interno d'una bettola. Un operaio è a terra morente, una donna inginocchiata tenta fermare il sangue che sgorga dalla ferita che si indovina profonda sotto il fazzoletto macchiato. Un altro operaio con un bacile d'acqua nelle mani assiste con la fronte corrugata, in aspetto di cinica curiosità. Ne ha viste ben altre lui! Un vecchio, seduto su d'una panca, pensa, dolorosamente accasciato da quella tragedia improvvisa; dietro il gruppo l'oste racconta al brigadiere dei carabinieri il fatto. Tutte figure vere, palpitanti, ritratte con meravigliosa precisione. Nello studio accurato di luce sui bianchi capelli del vecchio, nella mossa naturale dell'oste, nel viso in

passibile del carabiniere che ascolta il racconto, persino nei più minuti particolari della sedia rotta e dei bicchieri spezzati, vi è tale una franchezza di tocco, una intonazione chiara e decisa che non lascia alcun dubbio sull'animo dell'osservatore. Il quadro ha delle altre figure accessorie, ma che non aggiungono nulla all'impressione forte, immediata del gruppo descritto, anzi qualche volta stonano addirittura, ad esempio quel calzolaio che entra coi pugni stretti, nella posa d'un tiranno da melodramma. Nel fondo del quadro, dei visi d'avventori curiosi, a destra un carabiniere accompagna il feritore arrestato, sul davanti, una vicina accorsa appresta un bicchiere d'acqua ad una giovinetta svenuta . . , pare proprio che il Nani abbia voluto svolgere sino all'esaurimento

Ritocchi
di Marchesi.

la tesi contenuta nel titolo del quadro. Migliore per l'arditissima concezione artistica è un altro lavoro del Nani segnato a catalogo col titolo: *Donna addormentata.* Su di un molle letto di tappeti, supina, ci si presenta di prospetto una donna dall'abbondante capigliatura bionda, con una gamba piegata e le braccia distese in un'estasi prodotta forse dall'incenso che s'innalza in dense spire. Non una linea, non una mossa del corpo è sbagliata in quella posa così piena di difficoltà tecniche insuperabili. Il tono caldo, palpitante delle carni, spicca meravigliosamente sulla scura luce del fondo; con delicatissimo risalto pare quasi che il leggiadro corpo non prema la morbida stoffa dei tappeti; inoltre il prospetto del viso indovinato, le linee ardite del corpo dànno a questo lavoro del Nani tali pregi da poterlo considerare, se non il migliore, fra i migliori certo della Mostra di Sassari.

Pochi sono i pittori moderni che studiano e rappresentano il nudo: lasciando da parte il concetto artistico del soggetto, si può dire che il Grosso soltanto l'abbia tentato con grande audacia nel *Supremo Convegno.* Nella

Testa di donna a olio
di Esposito.

Mostra di Sassari non abbiamo che un pastello del Tomaselli, un mezzo busto di donna, notevole per delicatezza di tinte e verità di espressione, ed un *Cristo Morto* del Cosan (un pseudonimo?) che insieme a qualche pregio rivela troppi difetti nello scorcio esageratamente angoloso del corpo.

Il Nani ha presentato altri due quadretti che mostrano la genialità del suo ingegno: *Ocio che nol se scota* (una scena della *Locandiera* di Goldoni) e *Giudizio di un intelligente*, studio accurato dal vero.

Per quanto rivelino qualità buone altri quadri che si osservano nella Mostra, pure un certa monotonia di concezione, un ripeter poco nuovo dello stesso motivo, li fa appari meno interessanti. L'*Idillio* del Paietta, un contadina appoggiata alla vaccherella, e *Amor primitivi*, dello stesso, un contadino che, ritornando dal pascolo con le vacche, offre u mazzo di fiori all'innamorata, hanno una cert aria convenzionale, oltre al colorito un po troppo leccato, specialmente nel primo, ch diminuiscono l'impressione degli altri e notevoli pregi, quali il contrasto di tinte a chiaroscuro nel manto della vaccherella e lo stu

o riuscitissimo della prospettiva e della luce el secondo quadro. Ed il convenzionalismo ella scelta del soggetto e nella sua esecuzione, osserva in grado maggiore in quattro quari che svolgono lo stesso motivo: *Mammina* el Lancerotto, *Tesoro della mamma* del Borignon, *Gioie materne* del Graffigna e *Caezze di balia* del Giannone. Senza dubbio migliore è il primo per una certa quale ovità del soggetto (una giovane donna che ccosta un bamino allo specchio) er lo studio degli corci e delle mose, ed il peggiore uello del Giannoe, non solo sbaliato nel titolo ma donna che acarezza affettuosaiente un bambino uò dirsi una baa piuttosto che na madre?) ma n parecchi dietti di proporzioe. Molto bello un ltro quadro del ancerotto, *Fotorafie interessanti* lue giovinette di iversa età che sservano un *alum*), e per il conasto piacevole elle tinte e per espressione natuale dei due visi fantili; senonchè studio troppo esagerato della luce toglie n poco all'insieme. Del Bordignon, invece, referisco l'altro quadro: *Età beata.* Sotto il ielo afoso un giovinetto, sdraiato sull'erba, orme; a poca distanza due fanciulle birihine lo stuzzicano con una pertica. Sono esi con somma evidenza il rialzo erboso, la nea lontana della pianura, e la mossa delle ue figure femminili, che mettono una nota aia nello sfondo del quadro.

Un lavoro notevole per la semplicità e ovità del soggetto e per l'accuratezza nei iù minuti particolari è quello del Marchesi, *Citocchi.* In un camerone di convento alcuni rati si dànno attorno a preparare ed a rimettere a nuovo gli arredi sacri per una prossima festa. Quanta evidenza nella luce fredda che scende dagli ampi finestroni, nei vecchi quadri polverosi che pendono accennati dalle pareti, nella prospettiva e nello sfondo! Si sente in quel camerone, rischiarato dalla luce scialba, il silenzio claustrale, l'aria umida che annerisce le pareti, l'ambiente, insomma, ritratto con insuperabile maestria. Un po' più di luce, un minore studio di proporzioni avrebbero certamente guastato il quadro togliendogli il suo pregio principale che consiste, ho detto, nella evidenza della rappresentazione.

Testa di bambino
di Wolf.

*
* *

Altri generi molto frequenti nella pittura moderna sono il *ritratto* ed il *paesaggio.* Vi è in questa frequenza una ragione di commerciabilità. la quale, per la sua stessa natura, influisce, certo non in bene, sull'esecuzione, creandone la moltiplicità monotona ed insieme la poca accuratezza. Nel pastello, in ispecie, è facile raggiungere una certa maestria, che come orpello cuopre o maschera il *manierismo*, che si manifesta nell'espressione o troppo comune o troppo ricercata delle teste e nella mancanza di qualsiasi senso della natura nel paesaggio.

Nella Mostra di Sassari il Tomaselli ha esposto due studì, che tanto nella posa, quanto nella facilità del disegno e nell'armonia sapiente dei colori, rivelano il maestro. È molto ammirato anche un pastello del Petroni, un delicato viso di bambina dai capelli rossi, che spicca graziosamente su di un fondo a toni verdi, di grande effetto. Notevole pure è una testa ad olio dell'Esposito per arditezza di

linee, ma il vero gioiello della Mostra è una testa di bambino, ad olio, del Wolf. La morbidezza dei contorni, l'espressione naturale e graziosa del volto, il tono delle tinte, a riflessi delicatamente verdi, dànno a questo quadro un colorito veramente raffaellesco.

Delle pitture di paesaggio, diciamo subito che le migliori sono quattro vedute napoletane del Pratella, in ispecie le due marine, dove il frangersi dell'onda contro gli scogli e la trasparenza luminosa dell' acqua spumeggiante nell'una, ed il tremolar leggiero dell' acqua mossa dalla fila delle lavandaie nell'altra, hanno un'evidenza insuperabile.

Venezia, la città che innamora di sè valenti artisti coi numerosi e varî soggetti che presta alla loro fantasia, ci ha dato un acquarellista, il Berti, che ha colorito con molta efficacia uno dei tanti canali.

PIETRO NURRA.

STUDII STORICI

Il barone di Semblancay. [1]

(1454-1527).

Da che mondo è mondo, non si è quasi mai dato il caso che alle ingenti fortune accumulate dai ministri delle finanze, dai banchieri, dagli affaristi più audaci e coraggiosi, e dagli speculatori più abili e più intelligenti, il volgo degli invidiosi, — che si noma legione, — non attribuisse una origine losca ed illecita.

Nell'antichità, Demostene in Atene e Cicerone in Roma dovettero assumere la difesa il primo di Filarco ed il secondo di Caio Rabirio Postumo, cui i loro contemporanei non volevano perdonare di essere assai più ricchi che la maggior parte di essi non fossero; la Bibbia, nel libro di Ester, ci parla degli ingenti tesori accumulati dal ministro Aman, ed io credo che, quando si siano tradotte tutte quelle tavolette di terra cotta, scritte in caratteri cuneiformi, che Giorgio Smith raccolse ne' suoi viaggi in Assiria, forse vi si troverà la relazione di processi per malversazione, concussione od appropriazione indebita, intentata a qualche ministro o tesoriere di Nino o di Semiramide, di Baldassarre, di Ciro o di Sardanapalo.

Se è vero, come ha scritto Alessandro Dumas juniore, che *les affaires ce sont l'argent des autres*, lo è pure, come affermò un giorno a Montecitorio un ministro italiano [2] che l'aritmetica non è una opinione; ma non è meno che, in tutti i paesi ed in tutti i tempi i mercanti di danaro, comunque si chiamassero, ebbero sempre una gran propensione a confondere fra loro i pronomi possessivi, e procurarono quasi sempre di arricchirsi a spese dei bisognosi, e di quanti, non potendo o non volendo fare altrimenti, affidarono ad essi la gestione dei proprii affari.

Giacomo di Beaune, barone di Semblancay che, dopo di essere stato il ministro delle finanze e del tesoro, nonchè il ministro della real casa sotto Francesco I, fu processato, condannato e finalmente impiccato a Montfauçon, il 12 agosto 1527, meritò egli la sua triste sorte, o piuttosto, come scrissero alcuni suoi contemporanei, sebbene fosse immune delle gravi colpe a lui attribuite da' suoi accusatori palesi ed anonimi, fu egli vittima di un intrigo ordito a suo danno dal cancelliere Duprat per compiacere la reggente che, dopo di avere dimostrata la più ampia fiducia nel Semblancay, ed averlo colmato di doni e di favori, volle vendicarsi di lui perchè questi rivelò al suo figlio che ella av[...]

(1) Giacomo di Beaune, figlio di Giovanni di Beaune, che fu argentiere, ossia tesoriere generale delle finanze sotto Luigi XI e Carlo VIII, e che succedette a suo padre durante i regni di Luigi XII e di Francesco I, lo sconfitto di Pavia, che fu il primo dei Valois.

(2) Bernardino Grimaldi.

vagli impedito di spedire al Lautrec (1) i danari, di cui aveva d'uopo per pagare gli Svizzeri, che, suo malgrado, lo costrinsero a dare battaglia agli Spagnuoli, sopra un terreno a lui sfavorevole.

« Il sire di Lautrec, dopo che fu sconfitto alla battaglia della Bicocca, nel 1522, e che ebbe perduto il Milanese, se ne ritornò in Francia; nè v'ha da sorprendersi — scrive Martino de Bellay — se non gli fece buona accoglienza, poichè riteneva di avere perduto il ducato di Milano per colpa sua. Il sire di Lautrec, che desiderava giustificarsi, trovò il modo di avvicinare il re e di dolersi seco della freddezza con la quale lo trattava. Sua Maestà gli rispose che non poteva trattarlo altrimenti, poichè doveva a lui la perdita di quel patrimonio che era il ducato di Milano. Immediatamente, il sire di Lautrec replicò che, non a lui, ma sibbene alla Maestà Sua doveva attribuirsi quella perdita, poichè egli più e più volte l'aveva avvertita che, se non gli si mandasse del danaro, non era più possibile che tenesse sotto le bandiere la gendarmeria che da diciotto mesi non percepiva il suo soldo, del pari che gli Svizzeri, i quali lo avevano costretto a dare battaglia suo malgrado e sopra un terreno sfavorevole, cosa che non avrebbero certamente fatto se fossero stati pagati. Sua Maestà gli rispose che, non appena gli pervenne la sua richiesta di danari, egli si era affrettato a fargli spedire 400,000 scudi; ma il sire di Lautrec gli disse che, sebbene avesse ricevute le lettere con le quali Sua Maestà gli annunziava di accingersi ad inviargli quella somma, egli non la ricevette mai.

« Udendo ciò, Francesco I fece chiamare il signore di Semblancay; sovraintendente delle finanze di Francia, il quale confessò che aveva avuto l'ordine di spedire quella somma, ma che, mentre si disponeva a farne l'invio, madama la reggente, madre di Sua Maestà, prese quei 400.000 scudi, come gli sarebbe stato agevole il provare. Il re, tutto adirato, se ne andò a trovare Madama (2) e si lamentò del grave torto che gli aveva fatto cagionandogli la perdita di quel Ducato, cosa che non avrebbe mai supposto potesse fare, prendendo per sè una somma destinata alla sua armata. Siccome ella si scusava dal fatto che le si attribuiva, fu chiamato il signor di Semblancay, che sostenne di aver detto il vero; ma la reggente replicò che quei danari erano il frutto dei risparmi da lei fatti sul suo reddito, e che li aveva da un pezzo affidati al signor di Semblancay.

« Per venire in chiaro della cosa, furono nominati dei commissari affinchè facessero una inchiesta in proposito; ma il cancelliere Duprat, che da molto tempo era in urto con il signore di Semblancay, e che era geloso del favore che godeva e dell'autorità che aveva in materia finanziaria, vedendo che Madama era debitrice del signor di Semblancay, e non già questi debitore di lei, prima che l'inchiesta fosse condotta a termine, eccitò il re contro il signore di Semblancay, e lo fece tradurre al cospetto di commissari e di giudici incaricati di processarlo ».

* * *

Prima di diventare il gran tesoriere della Francia, o, per meglio dire, di Francesco I e di sua madre, Giacomo di Bellay si era arricchito facendo il banchiere per conto suo; e godeva fama di abile ed esperto finanziere, e di amministratore cauto ed oculato quando, egli, che da anni coadiuvava suo padre nel dirigere l'amministrazione finanziaria del regno, ne raccolse la successione, e fu nominato *generale* (1) delle finanze da Luigi XII.

Quando il marito di Anna di Bretagna ebbe pagato il suo tributo alla natura ed il duca di Angoulême (Francesco I) salì sul trono di Francia, la madre di questi, l'altera e prodiga Luisa di Savoia, affinchè Giacomo di Beaune assumesse l'amministrazione del suo patrimonio, gli fece dono di 30,000 lire in numerario, e indusse il re suo figlio a regalargli la baronia di Semblancay, di cui egli assunse il titolo dal 1515 in poi.

Essendo il Semblancay un uomo attivo, che non si trovava mai a corto di espedienti, e che godeva di un gran credito all'interno ed all'estero, Francesco I, di ritorno dalla sua prima campagna in Italia lo nominò sovraintendente generale (delle finanze) residente e privilegiato presso di sè; gli affidò la direzione della commissione permanente delle finanze nel Consiglio privato, nonchè l'ammi-

(1) Creato governatore del Milanese dopo la battaglia di Marignano.

(2) Luisa di Savoia.

(1) Sopraindente generale, o ministro delle finanze e del tesoro.

nistrazione dei beni della Corona, e, quasi ciò non bastasse, dando al suo ministro delle finanze e del tesoro le attribuzioni speciali del ministro della real casa e del ministro degli affari esteri, incaricò il Semblancay di provvedere, nel miglior modo possibile, ai doni regali, ai viaggi di ogni fatta ed alle ambasciate.

Per parecchi anni, il barone di Semblancay fu l'unico banchiere di cui si servisse la corte, e, se è del tutto superfluo il notare che, circa quattro secoli fa, la corte era lo Stato; non lo è del pari il dire che è logico il supporre che Giacomo di Beaune disimpegnasse lodevolmente le sue molte e delicate mansioni, poichè, a testimoniargli la propria soddisfazione, nel 1518, Francesco I gli regalava lo storico e monumentale palazzo di Dunois a Tours.

Francesco I, che aveva le mani bucate, e che spendeva senza contare, come affermano tutti gli storici e cronisti suoi contemporanei, e che fu sì generoso mecenate di Leonardo da Vinci e di Benvenuto Cellini, quando ebbe la velleità di portarsi candidato alla corona del Sacro Romano Impero, per lottare con il figlio di Giovanna la Pazza (1) suo competitore, con qualche probabilità di buona riuscita, pensò di comperare, a qualunque prezzo, i voti degli elettori del Reno; ma, siccome il tesoro dello Stato era vuoto e la sua cassetta privata non era piena, e gli occorrevano danari per comperare il voto degli elettori disposti al maggiore offerente, si rivolse al cardinale Wolsey (2) affinchè gli trovasse, in Inghilterra, la ingente somma di cui aveva d'uopo, e che aveva invano tentato di trovare in Francia.

Il Wolsey, cui non pareva vero di osteggiare la salita del re di Spagna sul trono imperiale, assecondò di buon grado il desiderio manifestatogli del re di Francia, e, accettati da questi — a titolo di provvisione o regalo — 1,400 scudi, riescì a fare sì che i banchieri italiani stabiliti a Londra gli prestassero, a modico interesse, 360,000 scudi, somma ingente per l'epoca, che Francesco I spese facendo un buco nell'acqua, poichè non valse a fare sì ch'egli fosse eletto Re dei Romani, com'era suo vivo desiderio.

Ma, siccome i prestiti contratti bisogna poi estinguerli, ed era giocoforza che Francesco I rimborsasse i banchieri italiani, nel 1519, egli affidò quello spinoso incarico al barone di Semblancay, che lo seppe compiere lodevolmente e con soddisfazione del suo sovrano, che, nelle successive guerre dei Paesi Bassi e d'Italia, ricorse continuamente al suo tesoriere affinchè gli fornisse i mezzi per pagare il suo esercito ed i mercenari che ne facevano parte.

Invece di rispondere coppe quando il re e la reggente bussavano a danari, il Semblancay, che aveva fama di abile finanziere e che godeva di un gran credito personale, allorchè non vi era più il becco di un quattrino nelle casse dello Stato, si procurava danari dando in garanzia i suoi beni immobili ed i suoi gioielli, e contraeva degli imprestiti a condizioni che spesso erano onerose troppo, ma di cui, fino al 1522 nè il re nè sua madre si dolsero mai, per la buona ragione che necessità non ha legge, e che, quando il bisogno stringe, non si può guardare tanto pel sottile, nè imporre condizioni a chi tiene in mano la chiave dello scrigno e può aprirlo o chiuderlo secondo meglio gli talenta.

Quattro secoli fa la logismografia non era ancora stata inventata, nè poteva quindi essere peranco applicata alla regolare gestione delle amministrazioni pubbliche e private; e, siccome tutto induce a credere che, allora, non fosse molto diffusa nemmeno la tenuta di libri in partita doppia, non vi è da fare le meraviglie se il barone di Semblancay, che era il grande finanziere della Francia, e che amministrava ad un tempo le finanze dello Stato, i beni del re e della reggente ed il suo patrimonio privato, abbia talvolta confuso il *dare* con l'*avere*, ed accumulasse una ingente fortuna di cui menava pompa, tenendo un treno principesco, ingrandendo notevolmente ed abbellendo il suo palazzo di Tours, e trasformando il suo castello di Semblancay in uno dei più belli e sontuosi castelli dell'epoca sua.

Ove poi si ponga mente che tanto il re che la reggente per lunga serie di anni chiesero sempre a Giacomo di Beaune di fornire loro danari, e che, ogniqualvolta questi diceva

(1) Carlo re di Spagna, che poi fu l'imperatore Carlo V.

(2) Tommaso Wolsey, cardinale arcivescovo di York e ministro di Enrico VIII. Questo abile e profondo uomo di Stato, che seppe dare all'Inghilterra una grande influenza sulla politica europea, nacque ad Ipswich (Suffolk) nel 1471, e morì, nel 1530, nell'abbazia di Leicester, ov'era stato relegato, mentre si istruiva contro di lui un processo per alto tradimento.

ome fosse malagevole l'appagare le loro richieste, tanto Francesco I quanto la madre ua insistevano a voce e per iscritto, affinchè gli non lasciasse nulla d'intentato per prourare loro i danari di cui avevano bisogno, e se li procurasse *ad ogni costo*, «prendenoli a prestito dai suoi amici, banchieri, meranti ed altri», è logico il supporre che gli amici del Semblancay tenessero alto il tasso dell'interesse, e che, nel concludere i prestiti necessitati dalle condizioni del momento, il gran tesoriere non credesse di commettere nessuna indelicatezza prendendo una buona provvisione per sè e per i suoi agenti.

Però, pare che ciò non garbasse punto a Madama nè a suo figlio, poichè, mentre la prima scriveva nel *Journal de Louise de Savoie*, che redigeva quotidianamente — «dal » 1515 al 1522 mio figlio ed io fummo con» tinuamente derubati dagli uomini di finanza» — Francesco I, dopo di avere dichiarato che — «non voleva più essere ingannato», — il 28 dicembre 1523, con una ordinanza regia cambiò il vigente sistema di amministrazione finanziaria, e sostituì al sovraintendente generale un tesoriere del risparmio (1), incaricato di incassare e di distribuire i cespiti di rendita di ogni fatto.

La destituzione del barone di Semblancay infuse coraggio ai molti suoi nemici personali ed a quanti — nè erano pochi, — invidiavano la cospicua fortuna che il gran tesoriere aveva accumulata in tanti anni, e con mezzi più o meno leciti ed onesti.

Quando il leone è morto, anche l'asino ha il coraggio di tirargli dei calci; e, fra quelli che denunziarono Giacomo di Beaune come reo di appropriazione indebita e di prevaricazione vi fu pure un certo Giovanni Prevost, al quale egli era stato sempre largo di favori, e che gli dimostrò in quel modo la propria riconoscenza.

Il processo intentato al barone di Semblancay ebbe due fasi ben distinte, o, per dire meglio, il sopraintendente generale delle finanze ebbe a subire due processi uno dopo l'altro.

La prima volta che Giacomo di Beaune fu tradotto davanti ai giudici fu nel 1524, e, in seguito all'inchiesta ch'era stata fatta sul suo conto e dalla istruttoria che ne fu la conseguenza immediata, la Corte emise sentenza

(1) Il primo tesoriere del risparmio fu Filiberto Babou, del Berry, uomo di fiducia della regina.

che costrinse il Semblancay a presentare i suoi conti quale tesoriere dello Stato, del re e della reggente. Dall'esame di quei conti risultò evidente che l'imputato di appropriazione indebita, cui si era intentato un processo civile, non solo non si era appropriato nulla che non gli spettasse, ma che Francesco I gli era debitore di 300,000 lire, che i giudici sentenziarone gli dovessero essere pagate.

Semblancay vantava pure un credito, e non piccolo, verso la regina madre; ma, siccome egli non potè produrre in giudizio le ricevute rilasciategli da Luisa di Savoia, perchè uno de' suoi commessi gliele aveva rubate, invece di pagargli la somma che avanzava dal re, lo si accusò di calunnia e di peculato; e, dopo la battaglia di Pavia (1), il 13 gennaio 1527 lo si rinchiuse alla Bastiglia, gli si intentò un processo criminale, e gli si diedero per giudici i presidenti che facevano parte dei parlamenti di Parigi, di Tolosa e di Rouen.

Questo tribunale speciale, che impiegò sei mesi ad istruire il processo, e che non esaminò altri documenti all'infuori di quelli ch'erano già stati prodotti durante la causa civile, venne a conclusioni diametralmente opposte a quelle dei primi giudici, affermò che, invece di avanzare nulla dal re, il barone di Semblancay era debitore del suo sovrano della somma di 300,000 lire, e il 9 agosto 1527 sentenziò che — «Giacomo di Beaune, impu» tato e convinto di furti, falsificazioni, abusi, » malversazioni, nonchè di avere male am» ministrate le finanze del re, affinchè ripa» rasse quei crimini e delitti, veniva privato » di tutti gli onori e di tutte le sue dignità, » ed era inoltre condannato ad essere impic» cato e strangolato a Montfaucon. In quanto » poi a tutti i suoi beni stabili, mobili ed » ereditari essi dovranno essere confiscati e » si dovranno prelevare 300,000 lire *pa*» *risis* (2) somma che servirà a restituire le » somme che il suddetto Giacomo di Beaune » si appropriò indebitamente sulle finanze del « re, e ciò senza pregiudizio del preteso cre» dito di Madama, madre del re».

Da tutti i documenti prodotti dal signor A. Sport (3) nella sua recente ed accurata

(1) Perduta da Francesco I contro gli imperiali, il 24 febbraio 1525.

(2) Moneta che valeva 20 danari, e che era equivalente al grosso tornese.

(3) *Semblancay*, par Alfred Sport. - *Paris*, Hachette 1895.

pubblicazione, riesce arduo e malagevole il decidere quale delle due opposte sentenze fosse la giusta, ma è logico il supporre che il Semblancay sapesse di non avere la coscienza intemerata e pura, poichè, dopo che fu condannato a morte, egli pregò i suoi giudici a ritardare di un giorno la esecuzione della loro sentenza, ed impiegò quel giorno a scrivere al re ed alla regina madre suppliche, nelle quali chiedeva grazia della vita.

Il 12 agosto, Giacomo di Beaune barone di Semblancay, che era più che settuagenario, fu condotto a Montfaucon sopra una mula, e, dopo di avere atteso dall'una alle sette pomeridiane se veniva la invocata grazia regale, l'ex gran tesoriere di Francia salì sul patibolo con passo fermo e sicuro, si lasciò mettere il capestro al collo, e, in meno che non si dice, lasciò la vita terrena per andare in un mondo migliore, ove non vi sono tesorieri prevaricatori ne' giudici corruttibili.

Clemente Marot, in uno de' suoi epigrammi, parlò in questo modo della esecuzione del ministro delle finanze di Francesco I:

» Lorsque Maillart, juge d'enfer, menoit
A Montfaucon Semblancay l'ame rendre,
A votre advis, lequel des deux tenoit
Meilleur maintien? Pour vous le faires entendre,
Maillart semblait homme que mort va prendre
Et Semblancay fut si ferme veillard
Que l'on cuidoit pour vray qu'il menait pendre
A Montfaucon le lieutenant Maillart ».

Questo epigramma, che si può considerare come un indizio dei tempi, prova, se non altro, che l'opinione dei più era favorevole al vecchio tesoriere, e lo considerava come una vittima anzichè come un colpevole.

* * *

Due anni dopo che il barone di Semblancay era morto, Renato Gentil, quel suo commesso che gli aveva rubate tutte le ricevute della regina madre, venne scoperto, arrestato, processato, condannato ed impiccato.

Nello stesso anno, 1529, Giovanna Ruzè vedova dell'estinto barone, e Guglielmo su figlio, ricorsero al Parlamento di Parig sporgendo formale istanza affinchè volesse ordinare la revisione della sentenza ch aveva colpito lo sventurato loro marito e padre.

Quella revisione ebbe luogo, e fu affidata ad una nuova commissione giudiziaria, della quale facevano parte la maggior parte dei presidenti delle Corti sovrane, e che, avendo esaminati tutti gli atti del processo, trovò che nulla vi era stato di irregolare, e confermò in tutto e per tutto la sentenza del 9 agosto 1527, in seguito alla quale il primo barone di Semblancay aveva dovuto salire sul patibolo.

D. R. Segrè.

Rada di Ginevra.

UNO SGUARDO A GINEVRA

Ricordando l' Esposizione.

Era un delizioso e tiepido meriggio dello scorso agosto, quando il *Ville de Lausanne* — un grosso piroscafo della Società di navigazione del lago Lemano — sul quale mi era imbarcato appunto a Losanna, giunse in vista di Ginevra.

Dal cielo del più intenso color di berillo pioveva una luminosità radiosa e festevole che strappava scintillii argentei alle acque increspate del lago, e faceva spiccare, nella loro grande varietà, tutte le tinte del verde delle sponde.

Un' auretta leggiera e morbida come la carezza d' un amante alitava intorno a noi. Nel fondo, candida, ridente, grandiosa, in una conca meravigliosa di verde, spiccava Ginevra.

Lo spettacolo che presenta Ginevra a chi arriva dal lago, in una giornata di sole, è indimenticabile.

Quei *quais* elegantissimi, lungo i quali sono allineati palazzi marmorei e imponenti; quella fuga di ponti monumentali che attraversano il Rodano; quei campanili dei più svariati stili che si lanciano al di sopra dei tetti, testimonii d'una fede antica; quelle ville e quei giardini sparsi sui colli circostanti, come pennellate multicolori buttate là da un pittore bizzarro; infine, quello sfondo dei monti brulli digradanti giù, a nord, in una nebbia azzurrina, schiacciati quasi, invece, a sud, contro il candido colosso del Monte Bianco, formano un panorama magico che non si scorda più e che nessun altro dei laghi italici e svizzeri può superare.

Quel giorno Ginevra era più animata e bella del solito. I *quais*, le *avenues*, i ponti, le vie, pavesati a grandi pennoni, ad orifiamme multicolori, a bandiere nazionali, cantonali e straniere, formicolavano di una folla caleidoscopica, vivace, rumorosa. Parecchie fanfare percorrevano le vie affollate, precedendo associazioni e bandiere; gruppi numerosi d'ufficiali e di sotto-ufficiali dell'esercito svizzero attiravano su di sè l'attenzione di quei buoni e forti repubblicani. pei quali quello spettacolo marziale era cosa insolit
e curiosa.

Si era in una giornata di feste e di rice
vimenti.

Numerose associazioni operaie erano ve
nute a Ginevra da parecchi Cantoni elveti
e dalle finitime provincie francesi, per visi
tare l'Esposizione; allo stesso scopo, nella citt
del generale Dufour, eran pure convenuti
sott'ufficiali e gli ufficiali dei corpi mobiliz
zati per le grandi manovre annuali; e tant

Ginevra. — Piazza delle Alpi e il Monte Bianco.

agli ospiti fratelli nel lavoro, quanto ai fratelli che, lasciate per qualche tempo le occupazioni ordinarie, vestivan l'assisa dei difensori della patria, Ginevra, quel giorno, rendeva onore e prodigava giocondi festeggiamenti, con quella cortesia svizzera e, insieme, quella gaiezza francese, che la caratterizzano.

Poichè — ed ognuno lo può, appena giuntovi, notarlo — Ginevra, se è svizzera politicamente, se alla patria elvetica si sente saldamente unita con mutui vincoli di affetto e di interesse, è rimasta tuttavia, una città d'indole e di carattere prettamente francesi.

Lo stile dei palazzi e delle case, tanto d
verso da quello che vi colpisce a Lucerna
a Berna, a Sciaffusa e in tutti gli altri cen
tri della Svizzera; l'eleganza tutta parigin
delle donne, che ricerchereste invano indoss
alle semplici, modeste, paffute, ma un pochin
infagottate donne degli altri Cantoni; l'espan
sività rumorosa, chiacchierona, vivace deg
abitanti; i fiumi di *abshinte* che quotidiana
mente, prima di pranzo, ingoiano tutti i g
nevrini, dal sindaco, all'ultimo spazzino; qu
complesso, infine, di particolari minimi, ina
ferrabili, che costituiscono *l'ambiente* gine
vrino; tutta Ginevra, insomma, vi mostr

ıe il carattere etnico è l'ultimo ad essere praffatto nelle combinazioni politiche e che ınevra è pure sempre, quantunque elvetica, Atene della Francia.

* * *

Nessuna *Acropoli*, nessun *Partenone*, nesn *Stadio* marmoreo dànno diritto a Gine·a di portare questo nome glorioso; il paırama che si gode dai suoi *quais* non è — ır nella sua magica bellezza — comparabile a quel poema di luce e di colori che si presenta alla vista di chi guarda giù dai colli ateniesi sulla pianura e, più lungi, al mare; niuna gloria d'armi — se ne togliete le forti resistenze ai duchi di Savoia e la celebre cacciata di Carlo Emanuele I — la fanno pari alla patria di Milziade; nè un secondo Socrate, o un'altro Platone, ebbero origine fra le sue mura; nè il Rodano e l'Arve sono simili al sacro Cefiso ed all'Ilisso.

Tuttavia in Ginevra si respira tuttora, a

Ginevra. — Ponte e « quai » del Monte Bianco.

malgrado dell'ansimare delle macchine, del turbinar degli affari, in una atmosfera intensamente intellettuale.

Nella piccola isola verde, che sta alla imboccatura del Rodano, ove ora sorge il monumento a G. G. Rousseau — brutto monumento, del più freddo e rigido classicismo scolastico — par di vedere ancora vagolar sotto le piante annose l'ombra del più grande filosofo moderno di Francia, dell'autore di *Emilio*, di *Nuova Eloisa*, di *Confessioni*, di *Contratto Sociale* — il più grande monumento filosofico, quest'ultimo, della Rivoluzione francese.

Nelle mistiche ombre della cattedrale di San Pietro — un vecchio tempio medioevale, in cui sono uniti e non fusi i più varii stili, dal gotico all'attico e al romano e che ricorda, nel peristilio, il Panteon di Roma — sembra ancora udire la voce tonante dei riformatori religiosi, le critiche demolitrici di Calvino, di Froment, di Farel, di Viret, di Teodoro da Beza.

Poi, qua e là, nei giardini, sulle piazze, ai crocicchi, monumenti, busti, nomi di vie ricordano altri grandi. Qua, c'è Lefort, l'amico e il consigliere di Pietro il Grande; più là Necker e Clavière, Delolme e G. B. Say, Sismondi e Bonnet, Saussure e De Candolle,

Sturm e Pradier, Chapponière, e Bovy, Hornung e Boissier, Calame e Giulio Favre, Iames Fazy e Diday, nomi cari alle lettere, alle arti, alle scienze; nomi gloriosi che circondano come d'un'aureola luminosa il bel nome di Ginevra.

E sulle glorie dei morti, Ginevra non si è stesa a sonnecchiare come la greca Atene; ma bensì, insieme alle sue industrie ella seppe svolgere magistralmente le sue arti e serbarsi così il suo posto nella economia, nella storia, nel pensiero della Francia e della Svizzera.

* * *

I monumenti di Ginevra non sono tuttavia nè numerosi, nè di grandiosità e bellezza straordinarie.

Oltre a quello eretto a G. G. Rousseau, che ho già menzionato, di notevoli non vi sono che il mausoleo marmoreo, di stile gotico, eretto alla memoria del duca di Brunswich — che ha lasciato alla città tutta la sua sostanza, di 20 o 30 milioni — il bel gruppo bronzeo raffigurante la città di Ginevra amorosamente appoggiata alla Confederazione Elvetica, che è il monumento nazionale ricordante l'entrata di Ginevra, come XXII Cantone, nella Confederazione, avvenuta il 12 settembre 1813; e la statua equestre del generale Dufour — il riformatore dell'esercito elvetico — che torreggia nel mezzo della vastissima piazza del Gran Teatro.

Busti e lapidi sono sparsi qua e là, come dissi, nei giardini e nelle piazze; ma non hanno importanza artistica.

Anche gli edifici pubblici monumentali non sono molti.

Degli antichi non restano che la Cattedrale di San Pietro, ora passata al culto calvinista, e già ricordata; l'*Hôtel de Ville;* il collegio di Sant'Antonio, fondato da Calvino nel 1559, ma recentemente restaurato; e il Palazzo di Giustizia che risale tuttavia appena al principio del XVIII secolo.

Quelli moderni invece, più numerosi, sono anche più notevoli.

Il *Bâtiment électoral* è un edificio costrutto nel 1855 e capace di contenere oltre ad 8000 persone, curioso, più che per la sua architettura, per il suo uso. Esso infatti è la « casa del popolo », la sala delle elezioni, delle adunanze, dei comizî, ecc.; il campo aperto a tutte le esplicazioni di quelle amplissime libertà di riunione e di parola che sono i cardini di tutto l'ordinamento repubblica elvetico.

Il Palazzo delle Poste, costrutto dagli i liani fratelli Camoletti, è uno dei più va eleganti ed imponenti edifici che sianvi Europa per questo servizio pubblico.

La facciata è in istile del rinascimento i liano, a colonne di granito, coronate da di statue rappresentanti le diverse razze uma

Eleganti e maestosi sono pure i palazzi Conservatorio di musica, del *Kursaal*, *Victoria-Hall*, dell'Ateneo, dell'Universi ma, fra tutti, quello che attira specialmen l'attenzione del visitatore, e che merita p ticolare menzione è il Gran Teatro.

Fabbricato dall'architetto M. Goss ed ina gurato nel 1879, è uno stupendo edificio q drato, copia fedele e naturalmente ridot dell'*Opéra* di Parigi, di cui imita esternamen l'architettura ed internamente l'addobbo r chissimo e la disposizione.

La sala può contenere 1300 spettatori s duti ed il *foyer* è arredato con un lusso n raviglioso, sconosciuto affatto nei teatri it liani.

Dei ponti sul Rodano, due soltanto mer tano d'essere accennati: il Ponte del Mon Bianco, in continuazione del gran *quai* e nuovissimo *Pont Neuf* in marmo, solido elegantissimo.

Numerosi, infine, sono le biblioteche e musei.

La biblioteca pubblica ha 130.000 volum 1800 manoscritti, autografi di Sant'Agosti di Calvino, di Rousseau, ecc.

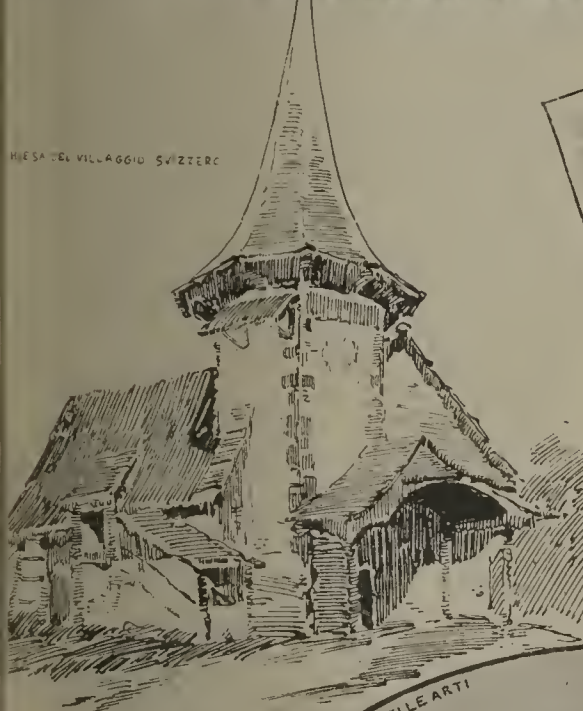
Il museo storico contiene, fra l'altro, armature ginevrine e savoiarde dell'epo della *Escalade* (1602) di Carlo Emanuele e la tavola sulla quale fu segnato il tratta d'alleanza fra Berna, Zurigo e Ginev del 1584.

Il museo d'archeologia, la collezione n mismatica, il museo Ariana, i musei epig fico, di storia naturale, industriale, di be arti, ecc., completano il grande patrimon artistico e scientifico di Ginevra.

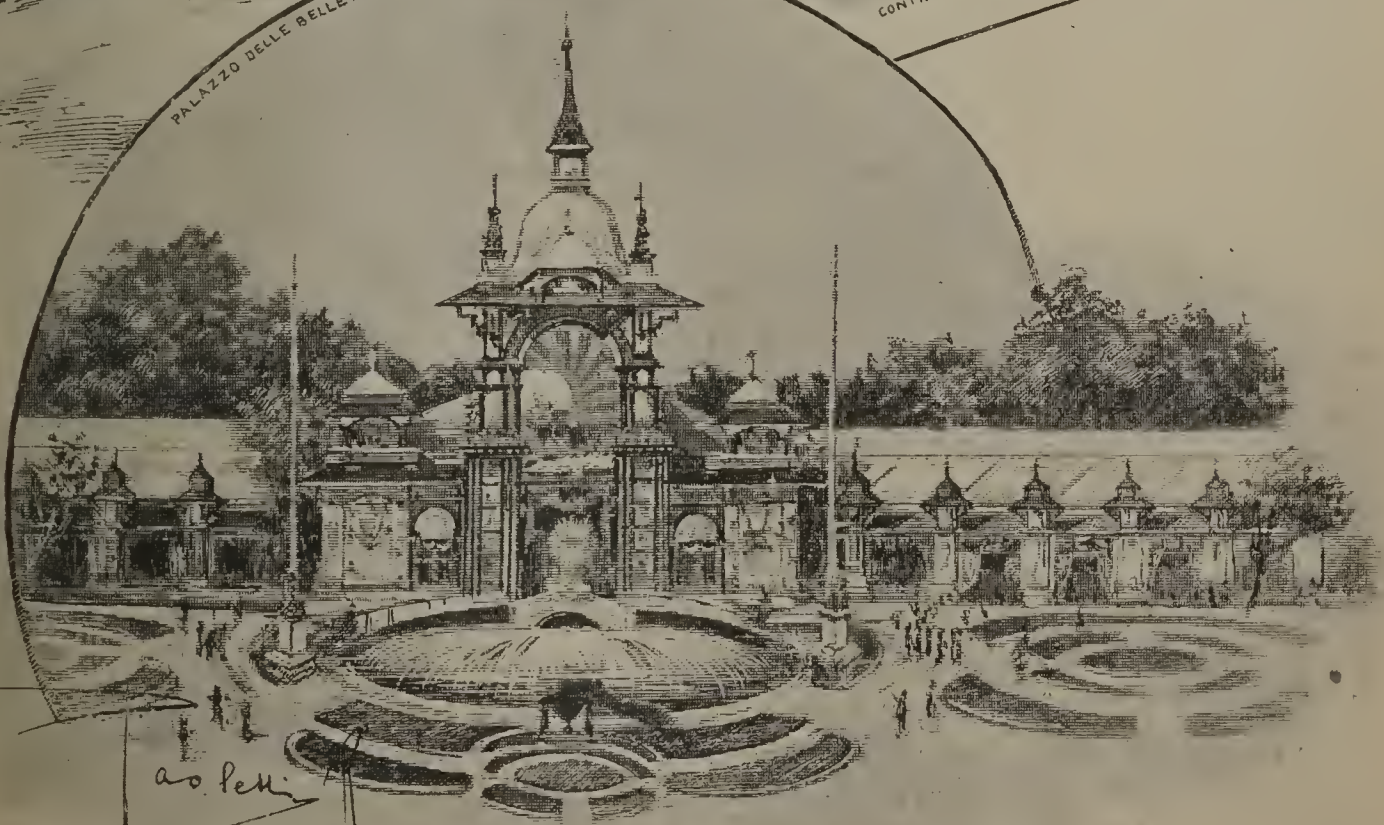
* * *

È in questo straordinario e policromo a biente d'attività multiforme che, dopo tr dici anni della prima Esposizione Naziona Svizzera, tenuta nel 1883 a Zurigo, le a e le industrie elvetiche convennero, la scor estate, alla seconda grande mostra federal

VEDUTA GENERALE DELL ESPOSIZIONE

HIESA DEL VILLAGGIO SVIZZERO

CONTRADA DEL VILLAGGIO SVIZZERO

PALAZZO DELLE BELLE ARTI

L'Esposizione di Ginevra

Sopra i 350.000 metri quadrati del *Plain de Plain-Palais* destinati all'esposizione trovarono posto tutte le tormentose ricerche dell'utile, del vero, del bello, nelle industrie, nelle scienze, nell'arte, che affaticano anche questo buono, forte, laborioso popolo elvetico.

E l'Esposizione di Ginevra se — a parte l'esito finanziario infelice — riuscì una legittima soddisfazione dell'orgoglio nazionale della Svizzera, fu, come già quella di Zurigo, una rivelazione per i *touristi* superficiali, per i *Tartarins* di tutto l'orbe terracqueo, che nella Svizzera e nel suo popolo non trovarono mai altro che delle montagne e dei montanari, dei panorami pittoreschi e degli albergatori un po'... esigenti.

La Svizzera ha lavorato e lavora; sui fianchi delle sue montagne superbe, nelle verdi vallate, sulle rive dei suoi melanconici e bellissimi laghi, nelle sue piccole città agricole, nelle sue grandi città industriali, ferve il lavoro sano e forte delle industrie meccaniche, agricole, alimentari, tessili, ecc.; dalle sue scuole — modelli insuperati — escono annualmente legioni di lavoratori manuali ed intellettuali espertissimi; davanti ai panorami meravigliosi delle sue Alpi e delle sue vallate si formano gli artisti del pennello e dello scalpello, che continuano le tradizioni gloriose di Calame e di Vela: — tutto questo provò l'Esposizione di Ginevra.

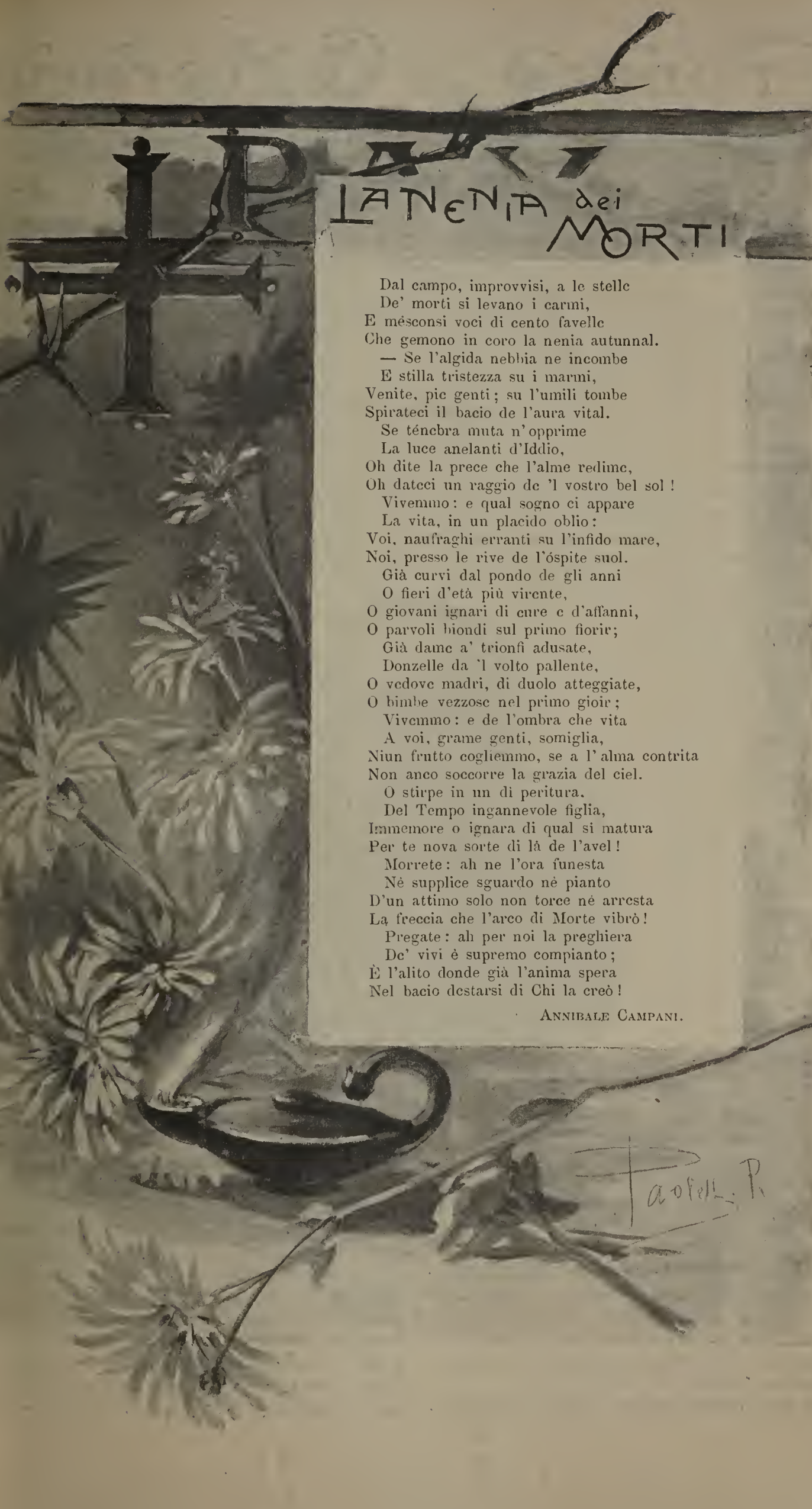
Dal palazzo delle Belle Arti a quello della Agricoltura; dalla grande sala delle macchine, all'originalissimo padiglione dell'industria degli alberghi; da quello della musica a quello della stampa; dalle gallerie delle scienze a quelle delle industrie varie; dagli edifici dell'orticultura, del Club Alpino, della selvicultura, a quelli dell'arte militare, della navigazione, della Croce Rossa; dal Padiglione di Raoul Pictet, a quello della caccia e della pesca; quasi due milioni di visitatori passarono ammirando il prodotto dell'attività nazionale elvetica, i frutti del lavoro ben diretto e bene secondato di questo piccolo popolo di montanari.

Le macchine di Basilea, le sete di Zurigo, e del Canton Ticino, i formaggi dell'Emmenthal, gli orologi di Ginevra, i buoi dell'Engadina e di Svitto, i merletti di San Gallo e dell'Appenzell, gli intagli in legno dell'*Oberland* bernese, le statue e i quadri degli artisti di tutti i Cantoni, mostrarono ancora u volta la grande potenzialità della Svizz in tutti i campi del lavoro umano.

Non mi soffermerò qui certo ad esamina neppure rapidissimamente, le varie sezi della mostra: l'indole di *Natura ed Arte* n lo comporta e, del resto, « la via lunga sospinge » a quella conclusione che è fo attesa con impazienza dai miei cortesi lett

Tuttavia una parola voglio spenderla pe grande attrattiva dell'Esposizione ginevri il Villaggio Svizzero.

Un villaggio svizzero fabbricato apposi mente in una esposizione svizzera, può se brare, per lo meno, un pleonasmo — epp non lo fu.

In questo villaggio posticcio vennero rip dotti i tipi caratteristici delle abitazioni tutti i ventidue Cantoni, in modo da form un piccolo borgo, dall'insieme curato sin suoi più piccoli particolari.

Sulle rive d'un laghetto artificiale, form da un fiumicello artificiale precipitante f gorosamente da un monte pure artificia venne riprodotta la celebre « Treibhau del Cantone d'Unterwald, ed intorno ad e sorsero cascine, casette, ville di tutte le va di tutti i monti elvetici, *ferme*, *bierhalle*, *sthaus*, osterie, laboratori di tessitura, di f tura, d'intaglio, di ramatura, di ricamatu ove fanciulle ed operai di tutti i Cantoni, loro caratteristici costumi, impiantarono loro industrie domestiche, stabilirono le macchine primitive, e continuarono, colla tuale placida serenità, il loro piccolo c mercio.

Ed era là, in quel villaggio intercanton che palpitava più rapido il cuore d'ogni b svizzero; era in quel caotico complesso di s di costumi, di dialetti che i cittadini d' vezia — una e trina come la divinità c stiana — pur parlando tre lingue diver pur avendo gusti e tendenze speciali ciasc alla nazionalità d'origine, si sentivano f telli; era là, nelle vie di quel villaggio s bolico, che la unità svizzera trionfava, n grande concordia del lavoro comune e c l'affetto reciproco.

E la nuova constatazione di questa in solubile unità nazionale fu forse il trio maggiore ottenuto dalla esposizione di nevra.

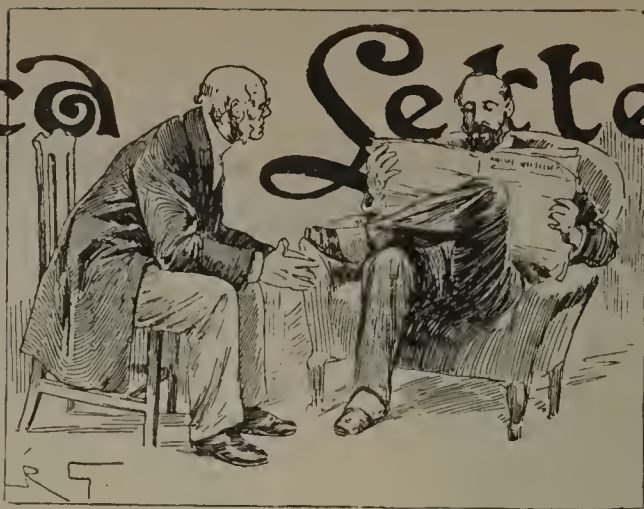
ITALO DE MOHR

La nenia dei morti

Dal campo, improvvisi, a le stelle
De' morti si levano i carmi,
E mèsconsi voci di cento favelle
Che gemono in coro la nenia autunnal.
— Se l'algida nebbia ne incombe
E stilla tristezza su i marmi,
Venite, pie genti; su l'umili tombe
Spirateci il bacio de l'aura vital.
Se tènebra muta n'opprime
La luce anelanti d'Iddio,
Oh dite la prece che l'alme redime,
Oh dateci un raggio de 'l vostro bel sol!
Vivemmo: e qual sogno ci appare
La vita, in un placido oblio:
Voi, naufraghi erranti su l'infido mare,
Noi, presso le rive de l'óspite suol.
Già curvi dal pondo de gli anni
O fieri d'età più virente,
O giovani ignari di cure e d'affanni,
O parvoli biondi sul primo fiorir;
Già dame a' trionfi adusate,
Donzelle da 'l volto pallente,
O vedove madri, di duolo atteggiate,
O bimbe vezzose nel primo gioir;
Vivemmo: e de l'ombra che vita
A voi, grame genti, somiglia,
Niun frutto cogliemmo, se a l'alma contrita
Non anco soccorre la grazia del ciel.
O stirpe in un dì peritura,
Del Tempo ingannevole figlia,
Immemore o ignara di qual si matura
Per te nova sorte di là de l'avel!
Morrete: ah ne l'ora funesta
Nè supplice sguardo nè pianto
D'un attimo solo non torce nè arresta
La freccia che l'arco di Morte vibrò!
Pregate: ah per noi la preghiera
De' vivi è supremo compianto;
È l'alito donde già l'anima spera
Nel bacio destarsi di Chi la creò!

ANNIBALE CAMPANI.

Paoletti P.

Cronaca Letteraria

Ippolito Taine.

Ippolito Adolfo Taine, nato il 1828 a Vauziers (Ardenne) e morto or son circa quattro anni a Parigi, fu uno de' critici più nominati non soltanto di Francia, ma di tutta l'Europa. Spirito dotto, acuto, sintetico, rigorosamente dialettico, il Taine, trascinato dalla corrente positiva del nostro secolo, intese a far della critica uno stromento di precisione. Secondo lui, la storia della letteratura era regolata da leggi fisse e immutabili come la storia naturale: un'anima era studiata da lui come un esemplare zoologico. Era stato cresciuto in mezzo alla filosofia eclettica del Laromiguière, del Royer-Collard, del Maine de Birau, del Jouffroy o del Cousin: quella filosofia timida, conciliatrice, verbosa, senza novità nè profondità di pensiero, senza ardimenti d' indagine, tutte volate oratorie e frasi sentimentali. Contro a codesta scuola si ribellò subito il Taine, appena uscito dalla scuola normale, con un libro che mise a rumore il campo scientifico, *I filosofi francesi del secolo XIX*. Qui ciascuno de' più illustri rappresentanti della filosofia eclettica è disegnato con tale eleganza e finezza d'ironia critica, che il lettore ha immediata la sensazione della verità; e quasi tutti i giudizi dati dal Taine su que' suoi predecessori furono accolti come definitivi.

Ippolito Taine.

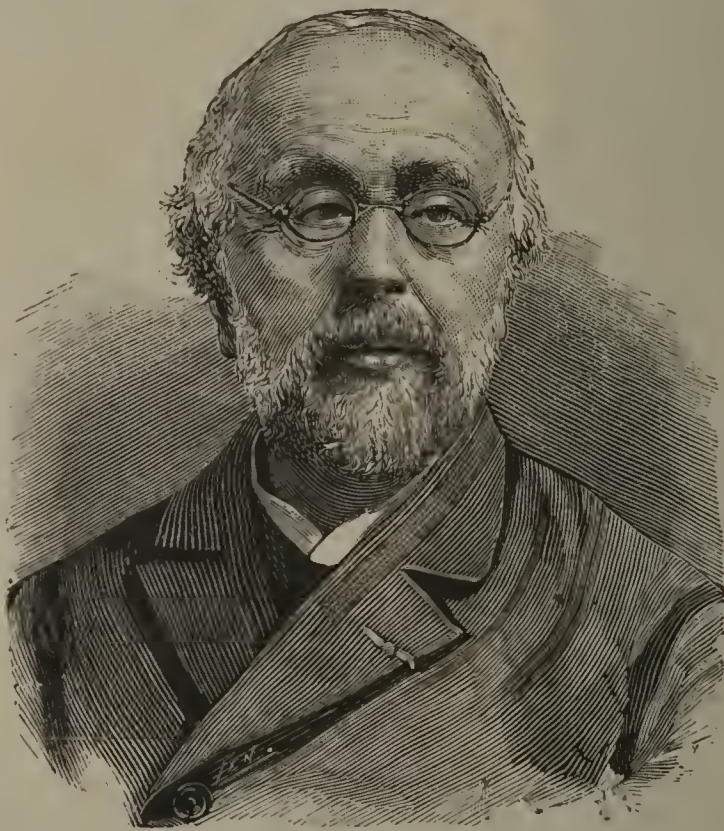
Che cosa voleva dunque il giovine normalista sostituire alla filosofia ch'egli andava abbatten con tutto il vigore del suo ingegno lucido acuto?

Tale è l'argomento d'una trattazione speci del professor Giacomo Barzellotti, un valentuo il quale all' abitudi dell' osservazione pı fonda unisce una ra larghezza di coltura che letteraria. Il s libro su Ippolito Tai pubblicato in Roma d Lœscher, è stato a mirato non meno Francia che in Itali e certo è quanto di r glio sia stato scritto nora sul grande sto co della letteratura i glese e delle origi della Francia conte poranea.

* * *

Quante volte non accaduto a ciascuno noi, mentre leggeva i più disparati giud espressi dai critici d fogli quotidiani e se timanali intorno un bro di versi, un romanzo, un dramma o u commedia nuova, d'esclamare tra meravigliat confusi:

— Ma si mettano una buona volta d'accord

La verità è questa: cotali critici sono, la p parte, impreparati al loro ufficio; non han sufficiente nè l'erudizione storica, nè quella fi sofica; difettano sopra tutto d'un qualunque co cetto della critica, d'un complesso di norme c renti ed organiche su le ragioni dell'arte, d' sistema estetico. Sicchè sono costretti a rag nare sotto l'impressione momentanea, la qua

ıo variare perfino a seconda d'una buona o una cattiva digestione.

In Francia codesto non accade più da molti ıni, o accade di rado, molto di rado. E il meto ne va dato in gran parte a quei due o tre aestri di critica, i quali, ricercando e fissando ı formule chiare, comprensive e popolari, certe ggi supreme della critica, hanno imposto pur i minori l'abito della riflessione scientifica: non ırà tutta scienza, ma tutta ciarlataneria non neppure. « Quanto la teoria della *faculté maîresse* sia penetrata nella critica francese — osrva il Barzellotti nel suo recente volume — poteva vedere in un *numero unico* pubblicato ualche mese fa, in commemorazione del Mauassant, già intellettualmente morto, e in cui vevano scritto tutti i maggiori scrittori franesi di oggi. Non ce n'era quasi uno che non vesse cercato nel Maupassant la *faculté maîresse.*

Ippolito Taine fu appunto un paziente ed acuto, e non sempre felice, ricercatore del metodo. Entrato a vent'anni nella Scuola Normale, dopo re anni di studio, durante i quali s'era guaagnata, più che la stima, l'ammirazione de' suoi ondiscepoli, fra i quali il Sarcey, l'Assolant, About e Luigi Ferri, domandò d'essere aggreato alla facoltà di filosofia. Fu respinto per la iberta, che parve licenza, delle sue idee; e fu ıandato a insegnare in provincia. Lasciò l'inegnamento, e si diede al giornalismo, pur seuitando a studiare al Museo e all'Accademia i medicina. Nel 1858 ottenne il grado di dottore in lettere, presentando per tesi un lavoro *De personis platonicis* e il *Saggio su le favole del Lafontaine.*

Già in questo saggio il Taine dimostrava, ome osserva il Barzellotti « il fermo proposito i voler portare nella filosofia e nella critica torica e letteraria i risultati rigorosi e l'abito ntellettuale del metodo scientifico, che gli facevano considerare i fenomeni del mondo morale ılla pari di quelli del mondo fisico, come prolotti di cause operanti con necessità immutabile ıei tempo e nello spazio ». La teoria dell'amiente, vale a dire dell'azione esercitata su gli crittori dal mezzo in cui vivono; quella della azza, vale a dire dell'abito intellettuale diverso n ciascuna razza, e per il quale, mettiamo, un oeta latino sarà sempre tratto a immaginare liversamente da un poeta germanico, sono due eggi storiche che il Taine intravvide e adottò in da' suoi primi lavori. Provò il bisogno e incuì la verità di tali leggi; ma non sempre seppe ervirsene. E qui sta appunto il difetto del Taine; l quale fu logico più rigoroso che profondo psiologo. Egli, per un esempio, anche nel saggio sul Lafontaine rileva, applicando la teoria della razza, la tendenza *logica* dell'intelletto francese che pensa *per via d'idee contigue tra loro.* E ciò va bene; ma non è *soltanto* dell'intelletto francese, è un carattere generale della razza latina, la razza classica di tutto ciò che è positivo, pratico, semplice e sicuro, la razza legislatrice e dominatrice per eccellenza, la razza, secondo il Mommsen, senza poesia. Ciò che è *particolare*, ciò che è *proprio* dell'intelletto francese, è l'eccesso in ciò come in tutte le manifestazioni dello spirito. Ciò che si suole chiamare la furia francese non è altro che la tendenza agli estremi, in tutto, anche nel rigor matematico. L'entusiasmo francese è ditirambico, il dolore francese è disperato, l'orgoglio francese è provocatore, l'umiltà francese è abietta.

L'eccesso quasi isterico in ogni sensazione e in ogni sentimento è il vero carattere di quella gente. Dai trovatori, provenzali i quali esagerano il carattere aulico della loro poesia fin quasi a farne una cerchia infrangibile di luoghi comuni, a Victor Hugo, il quale spinge la smania dell'antitesi fino a non saper parlare se non per via di contrapposizioni; dal classicismo rigidamente formale dei tragediografi del gran secolo, al simbolismo inintelligibile di certi romanzatori del nostro; dal furor mistico di San Luigi al furor depravato del marchese di Sade, tutto ciò che è veramente eccessivo, è francese.

Persino un caso di questa tendenza all'eccesso è tutta l'opera critica dello stesso Taine. Il quale, trovate alcune leggi che nel mondo morale vanno sempre applicate con grande circospezione, è tratto immancabilmente a esagerarne la portata a tal segno da dare nell'assurdo a forza di logica. Ciò nota, e bene, l'Hillebrand, quando afferma che talora, negli scritti del Taine, è « la cornice, la teoria, quella che occupa quasi tutto il campo del quadro, e gli toglie vita e moto, e lo riduce a una enumerazione di materiali e di date, a un inventario di fatti non sempre ben vagliati, a una massa di citazioni poste là una dietro l'altra sotto le loro rubriche. Talvolta anche nel suo modo di sentire e di vedere, le impressioni che gli dà la natura bella e grande, e soprattutto il paesaggio — quasi ogni suo libro ne ha dei bellissimi e veri — s'insinua un che di cercato e di voluto. Il lettore si accorge ch'egli vede un po' le cose con gli occhi della sua teoria ». Onde all'Amiel, la sensitiva intellettuale del nostro secolo, come lo definisce argutamente il Barzellotti, pareva sempre di sentire, quando egli leggeva il Taine « quasi uno stridere di pulegge » messe in moto da un invisibile meccanismo.

* * *

Uno dei caratteri informatori della critica propriamente scientifica è la cautela delle affermazioni, il non dir mai troppo nè troppo recisa-

mente, il tener conto non solo di ciò che si sa, ma anche e sopratutto di ciò che si sa di non sapere. Il Taine, al contrario, fu troppo esplicito, troppo assoluto, qualche volta persino, in un certo senso, troppo energico. « Chi si lasciasse andare a congetturare, dice il Barzellotti (e con ciò dimostra di avere compreso assai bene il temperamento del grande critico francese) in quale altra forma si sarebbe svolto il suo ingegno se fosse venuto su in tempi diversi dai nostri, potrebbe figurarselo come il capo audace e ascoltato di qualche grande scuola riunita da lui intorno, a un sistema, logicamente filato da un solo principio, e a cui la viva tendenza artistica e speculativa del suo fondatore avrebbe forse, in un'età di fede e di astrazioni metafisiche, impresso una profonda piega morale e religiosa ». Così l'abitudine della mente del Taine di sforzare i fatti per farli entrare *tutti* in una teoria prestabilita, la tendenza alle astrazioni e alle simmetrie logiche, il bisogno di darsi e di dare ragione d'ogni cosa, anche di ciò che non è abbastanza documentato, anche di ciò che si muove inconsciamente ne' seni oscuri e impenetrabili dello spirito d'uno scrittore morto da secoli, toglie valore alle applicazioni e talora fa dubitare delle teorie generali del critico.

Infatti quel considerare ch'ei fa i prodotti dell'arte solo al riflesso di quelle sue leggi collettive della razza, dell'ambiente e del momento, lo costringe a errori e ad aberrazioni, le quali saltano agli occhi. Ma, come osserva con altri anche il Barzellotti, il valore vero, il significato che ogni grande opera d'arte prende per la critica, consiste solo in parte nella sua impronta d'origine, di tempo, di scuola, nelle condizioni storiche generali da cui esce ».

Un'opera d'arte è tanto più significante quanto è più *personale;* dice il Renan: *l'essence de ces apparitions est d'être uniques.* Qui la critica del Barzellotti attacca proprio il cuore di quella del Taine, attacca, vale a dire, i suoi principii primi, il fondamento del sistema. E appunto il sistema è incompleto.

Il Taine, non ostante tanto rigore d'analisi, non riescì mai a scomporre un temperamento di artista in tutti i suoi fattori; ma non intese che un artista, prima di esser tale, fu uomo, e che la sua *struttura mentale* non è che una forma della sua *struttura morale.* Ciascun artista infatti è il necessario prodotto di tre fattori: il temperamento ereditario, l'ambiente fisico e l'ambiente morale. Nel temperamento ereditario va pure studiato e ricercato, sta bene, il carattere particolare della razza; giacchè non altro è la razza che il temperamento ereditario di tutto un popolo: ma ciò che lo spirito della razza lascia di suo in un temperamento, non è se non la minima parte, talora quasi impercettibile, perchè turbata da innesti e da insenzioni anteriori e lontani. La massima parte, e la più importante, è quella che il temperamento ha di suo, quella per cui s'agita interiormente di vita propria e originale, quella onde si distingue e si stacca nettamente dagli altri.

Così, per dirne una, quando il critico francese rileva che Guglielmo Shakspeare aveva il dono dell' « immaginazione completa », cioè *vedeva* « in ogni parola, in ogni atto, dei personaggi creati da lui, anche negli infimi, nei men significanti, tutto un carattere vivente, armonico in ogni sua parte », egli non ha ancora trovato l'*essenziale* del genio di Shakespeare, giacchè codesto dono dell' « immaginazione completa » fu di tutti i grandi creatori di caratteri; negli ultimi anni, anche d'Alessandro Manzoni. Questa attitudine alla visione chiara e profonda dell'interiore d'un'anima, onde un artista si rivela all' analista qual egli veramente era sotto gli strati molteplici dell'educazione e dell'ambiente, fu posseduta in sommo grado da un critico italiano, Francesco De Sanctis, e ne costituisce la gloria duratura e sovrana.

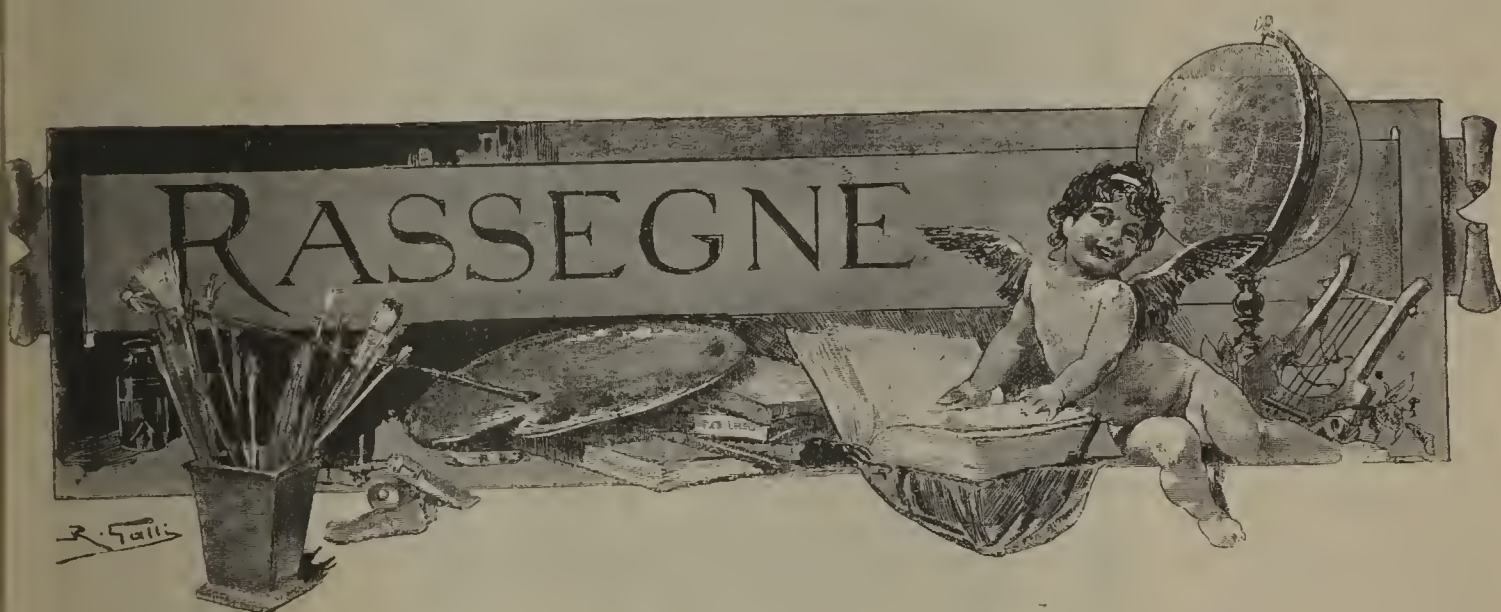
*
* *

Fra le molte lodi che il Barzellotti dà al Taine è pur quella d'avere affermato « una grande verità », vale a dire « che sotto questi vocaboli *classicismo* e *romanticismo*, presi nel loro senso più largo e più giusto, sotto a queste due forme di cultura nata dal genio di due razze così diverse tra loro, la critica vede oggi qualche cosa più che non delle classificazioni di scuola, dei prodotti storici casuali o arbitrari. Ci vede invece due facce, due atteggiamenti dell'ingegno umano, due modi originalmente distinti, in cui la natura lo dispone a concepire, a sentire le cose, la vita e l'arte. Ciò che, in altre parole vuol dire che non si diventa, ma si nasce o romantici o classici, e che non per mero caso, m per una legge di psicologia storica, ciascuno d gl'ingegni veramente grandi e *rappresentati* della cultura delle due maggiori famiglie d'Europa tiene in sè più o dell'una o dell'altra queste due pieghe native della tempra artistic umana ». Tutto bene; se non fosse che ciò er stato dichiarato largamente e genialmente mol anni prima da Augusto Guglielmo Schlegel n *Corso di letteratura drammatica*, e mirabilment formulato dal Goethe in quella frase profon delle *Conversazioni con l'Eckermann:* « Io chiam classico ciò che è sano, e romantico ciò che malaticcio ».

Assai notabili sono le pagine dove il Barzellotti fa una critica piena e severa su: *Le origi della Francia contemporanea.* Qui il professor italiano rileva arditamente tutto ciò che di fals di meccanico e d'eccessivo è nel metodo del Tain

sopratutto nell'applicazione ch'egli ne fa. « Ma ›punto nel rigore della logica a oltranza con ıi è condotta, sta il difetto che rende non sem-re equi e imparziali i giudizi. Essa non esce ai dal processo rettilineo delle deduzioni, con quali lo storico li applica ai fatti. E così ac-ıde che questi non di rado sfuggano, nel ricco vario moto dei loro elementi e delle loro cir-ɔstanze, alla rigidità delle formule in cui la ıimica dell' analista psicologo vorrebbe farli ıtrar tutti e scioglierli *senza residuo* ». Vero, ben detto.

Ma forse le migliori pagine di quest'opera del arzellotti son quelle nelle quali, togliendo pre-sto dalle ricerche del Taine su la Rivoluzione ancese, il nostro critico paragona con quella rivoluzione italiana, e ne rileva, pur negli ffetti, la piccolezza e la dappoccaggine. Nulla u mai scritto di più raro e di più coraggioso, circa la nostra rivoluzione, che queste parole: « È stata iniziata e fatta, si può dire, interamente da una sola classe sociale, dalla borghesia, che, sola quasi, ne ha profittato, dando pei suoi intenti di governo, la più larga libertà politica a un popolo non preparato, non educato a valersene ». In queste pagine il Barzellotti si rivela non solo critico esperto e sottile, ma pensatore originale e vigoroso a sua volta. E sarebbe quasi da augurarsi che il Barzellotti volesse tentare delle indagini su le origini dell'Italia contemporanea : io credo che pochi altri fra noi, per la larghezza della dottrina, per l'abito della riflessione filosofica, per la cauta sincerità dell'analisi psicologica e per la comprensiva virtù della forma, sarebbero in grado di compier meglio un'inchiesta di tale natura.

G. A. Cesareo.

RASSEGNE

RASSEGNA DRAMMATICA

Il **Principio di Secolo** di Gerolamo Rovetta.

Chi l'avrebbe detto? Lo scrittore italiano che più sembrava finora innamorato e studioso della vita contemporanea ha composto un dramma storico; e il pubblico, uno dei pubblici più colti e intelligenti d'Italia, è accorso in folla ad ascoltarlo, s'è interessato, s'è divertito, s'è commosso, e ha coronato l'ardito tentativo col più fervido applauso.

Segno dei tempi. Quanti anni sono che, infatuata di verismo e di naturalismo, l'arte nostra considerava il dramma storico morto e sepolto, e teneva per definitiva la rigida sentenza del Manzoni sui componimenti misti di storia e di invenzione? Ma tutte le idee sistematiche, tutti i principi teorici son destinati all'oblio, quando tendano a privare l'arte della libertà in cui solo può vivere, quando vogliano circoscriverne il campo entro termini angusti, carceri dell'ingegno. Il fatto è che la monotonia dei soggetti trattati dall'arte contemporanea, e il bisogno delle fantasie di più largamente spaziare, e il bisogno sentito dalle coscienze di tornare un po' addietro, di considerare il passato di cui la società moderna è figlia, han fatto sì che oggi artisti e pubblico, senza più spaventarsi dell'interdetto manzoniano, ripiglino ad amare ciò che ieri pareva condannato. Invece è l'esperienza felice dei *Pro-*

messi sposi quella che condanna la troppo sottile teoria del *Discorso sul Romanzo storico.*

Mentre non solo in Francia, ma, si può dire, in tutto il mondo civile, s'è ravvivata con tanto spontaneo favore la storia di Napoleone, in Italia qualche romanziere, come il De Roberto e il Fogazzaro, ha cercato soggetti e inspirazioni nella storia della liberazione d'Italia; ed ora Gerolamo Rovetta ha dato alle scene questo *Principio di Secolo*, dramma tratto dalla storia intima di Milano, nel 1814, alla caduta del Regno italico, e ha osato far apparire alla ribalta Ugo Foscolo e Gioacchino Rossini, gli indipendenti, gli *italiani puri* e gli austriacanti che si disputarono le sorti della Lombardia allo sfasciarsi dell'impero napoleonico; e ha riprodotto il più miserando avvenimento di que' giorni fortunosi, l'eccidio del ministro Prina, commesso dalla plebaglia milanese nel pomeriggio del 20 aprile, nella giornata nefasta che ridiede all'Austria il dominio delle provincie lombarde.

Il dramma del Rovetta, rappresentato la sera del 17 ottobre al teatro *Alfieri* di Torino, ebbe dalla compagnia Zacconi-Pilotto un'ottima esecuzione e dal pubblico le più liete accoglienze. Anzi si può affermare che tanto più spontanei furono gli applausi, quanto più grata fu la sorpresa della novità alla gente oramai seccata di amori e di pazzie più o meno sottilmente analizzate da commediografi italiani e stranieri.

Gerolamo Rovetta.

***

Nel *Principio di secolo* la storia e l'invenzione si mescono con sì giusto senso della misura da giovarsi anzi che nuocersi l'una all'altra. Il dramma pubblico ed il privato procedono di conserva, spiegandosi e sorreggendosi a vicenda, e hanno comune lo scioglimento nella catastrof storica.

Ecco in breve il soggetto dell'azione scenica

Il conte Giuseppe Prina di Intra, primo uffi ciale delle finanze sotto Carlo Emanuele IV in Piemonte, poi ministro delle Finanze della Repubblica italiana e del Regno italico, ha riordi nato il debito pubblico, assestato il bilancio dell Stato, fornito somme ingenti all'insaziabile ambizione d Napoleone; ma per far ciò ha dovuto pesare sul popolo lombardo con mano d ferro, imponendo tasse e balzelli, esigendoli severamente sfidando l'odio popolare con la fiera caccia al contrabbando e con le imposte di bollo e d testatico. Egli non ha soltanto nemica la plebe impoverita ma anche i partit avversi alla dominazione napoleonica i seguaci del Murat ribellatosi al cognato vinto, gli austriacanti che vorrebbero tornare al regime d Maria Teresa e d Leopoldo, gli *italia puri* che vorrebbero la Lombardia costituita in istato indipendente, con principe proprio, e finalmente molti patriz milanesi accecat dalla boria municipale e deliberatamente nemici di tutto ciò che venisse di fuori.

Napoleone ha abdicato, il vicerè Eugenio Beauharnais ha lasciato Milano; il duca Melzi e i ministro Prina rappresentano ancora il govern innanzi al dubbio Senato. Contro di loro si co spira da ogni parte; ma più contro il Prina vittima predestinata dell'imminente rivoluzion che aprirà le porte di Milano alle milizie austriache. Anche il generale divisionario Pino, compromesso col governo italico per molte sue malefatte e infatuato dalla pazza idea di essere proclamato re d'Italia, è più disposto a cospirare che a difendere l'ordine.

Centro dei complotti, che si ordiscono ai danni del vicerè e del suo austero e odiato ministro, è a Milano la casa di donna Maria Teresa Ferganesi (veramente Freganeschi), dove convengono gli austriacanti più risoluti, quali il conte Gambara e quel marchese Ghislieri, che, proscritto dal governo napoleonico, s'è fatto emissario del principe di Metternich e, sotto il falso nome di M.r Ravel, prestigiatore francese, prepara insidie e sparge danaro in città e nelle campagne. La Ferganesi poi odia il Prina anche per più donnesche ragioni: amata prima da lui, ha dovuto cederne il cuore a una nipote orfana, ospite della sua casa, la marchesina Ippolita d'Arco, giovine, bella e strana, che, abbandonata poi dal Prina, mostra anch'ella d'essergli nemica, pur sempre gaiamente ridendosi degli intrighi che la circondano e degli omaggi dei molti spasimanti, tra i quali è anche il capitano Ugo Foscolo, più irrequieto e scontento che mai di sè e degli altri.

Questa figura della marchesina d'Arco è la vera anima dell'azione; se protagonista storico del dramma è il Prina, protagonista per il sentimento e per l'effetto drammatico ne è Ippolita.

***

In una piovosa giornata dell'aprile 1814, all'osteria della Torretta, a mezza via tra Milano e Lainate, l'azione incomincia e, come dicono, si imposta. Con felice artificio scenico, si presentano qui tutti i personaggi del dramma: la plebe furibonda contro le leggi fiscali del Prina; il Ghislieri travestito e il Tencino, che ordiscono le trame dell'Austria; la società di casa Ferganesi, costretta a rifugiarsi nell'osteria dallo straripamento del Lura, che impedisce una gita alla villa Gambarana di Villanova; e in fine anche il Prina, che, dopo tre anni di separazione, chiede alla marchesina Ippolita un secreto colloquio, e il general Pino che già si lascia lusingare e poi costringere al tradimento.

Nel secondo atto è la scena forse più perfetta del dramma. Ippolita va dal Prina e lo rimprovera acerbamente d'averla abbandonata e d'averle tolta l'Adelina, la loro figliuoletta; ma il ministro, che, se ha ferreo il pugno « per coniare danaro a Napoleone », ha però retto e tenero il cuore, si scusa, la conforta, le dà prova d'aver già pensato ad assicurare la sorte della bambina e a legittimare la loro unione, obbedendo anche a un secreto senso di pericolo per sè e per la sua vita, in così torbidi giorni. Ippolita, ridonata all'amor suo e alle sue speranze, avverte anzi il Prina delle insidie che gli si tendono. Ma egli, sicuro della sua coscienza e del suo potere, di nulla teme; e mentre già il popolo si agita contro di lui e contro il Senato, non bada a un cameriere nuovo, presentatogli dalla sua governante, il quale non è altro che il Ghislieri, introdottosi nella sua casa per carpirgli i documenti ch'egli custodisce nel suo forziere, e specialmente quelli che possono renderlo padrone del general Pino.

Giunge intanto il 20 aprile. Alla mattina, il Prina va da donna Maria Teresa Ferganesi per dichiararle che vuole sposare Ippolita; onde s'accresce l'odio della vecchia bigotta. Ella assiste impassibile alla scena tremenda, in cui il general Pino, minacciato dal Ghislieri della pubblicazione di sue carte che potrebbero trarlo alla galera, deve rinunciare al suo onore e alla sua missione di soldato, firmando la protesta contro il Beauharnais e impegnandosi a lasciar Milano in balìa della canaglia « briaca di vino e d'odio » per tutto quel giorno, già destinato all'eccidio del Prina. E si odono già nella strada i clamori della moltitudine in tumulto, quando Ippolita, invano trattenuta dalla zia, corre ad avvertire il ministro, il suo sposo, dell'estremo pericolo che lo minaccia.

Egli la crede femminilmente spaurita, non dà fede alle sue parole d'angoscia, fidandosi del general Pino che deve reprimere la sommossa. Ma, mentre i due parlano ancora, ed egli rifiuta di fuggire, la plebaglia inferocita circonda la casa ed urta alle porte. Il Prina, fatta fuggire la sua Ippolita, delibera di rimanere a difendersi. « Voi, grida egli ad alcuni volonterosi accorsi in suo aiuto, voi *italici* e irrequieti, voi che m'avete sempre mosso guerra, aprite ora il varco all'Austria: sapranno un giorno gli illusi, saprà il Confalonieri, che cosa sia l'Austria di cui ciecamente assicurano il nuovo dominio? Ricordatelo: io non voleva difendere me, ma la patria, e l'indipendenza; ricordatelo: questa è l'ultima parola del Prina! » Condotto a forza a nascondersi in un camerino delle soffitte, egli è scoperto dalla canaglia frenetica, che pone a sacco il palazzo; e, tratto giù, tempestato di colpi, muore tra gli urli feroci della plebe rimasta padrona della città, poichè il general Pino ha fatto allontanare o consegnare tutti i corpi armati nelle caserme.

Con questa scena raccapricciante si chiude il dramma.

***

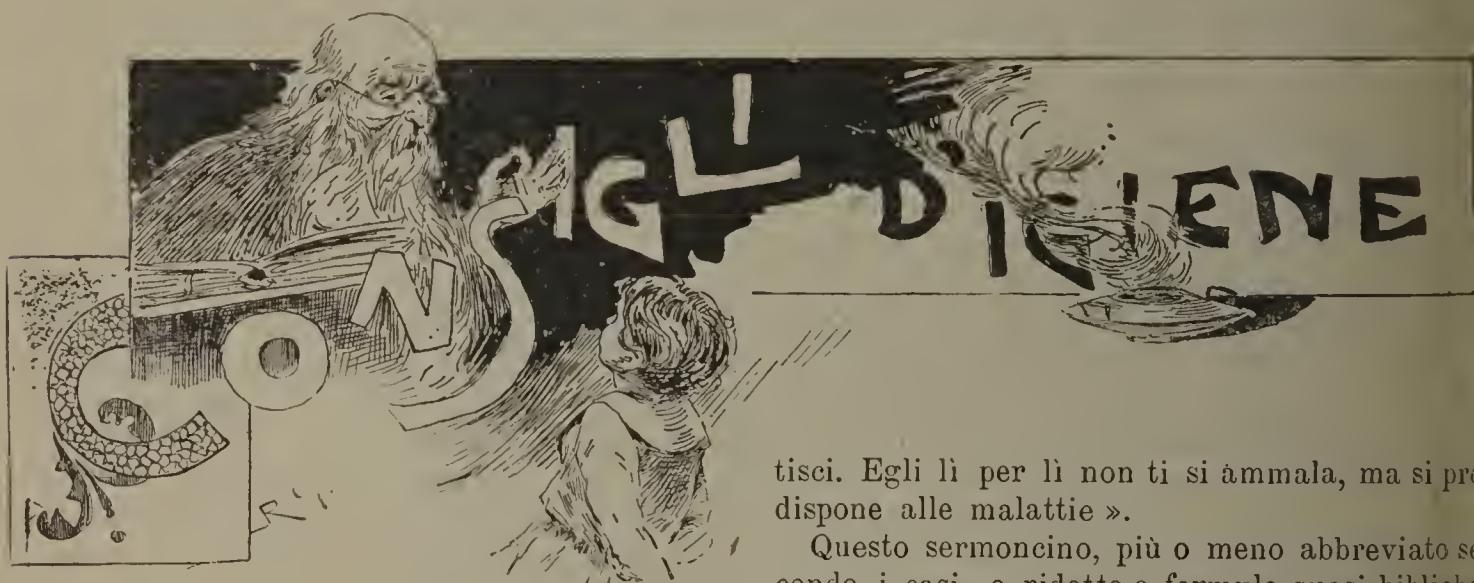
Quanto esso abbia di storico è facile a riscontrare consultando i libri del Cusani, del De Castro, del Bonfadini, del Fabi, del Tivaroni, e leggendo la mirabile narrazione della caduta del Regno italico contenuta nella *Lettera apologetica* di Ugo Foscolo (1). Certo la figura del Prina non vi appare in tutta la sua interezza; nè dei varii moti degli animi che determinarono la ca-

(1) Si veda riprodotta dal Carducci nelle *Letture del Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1896, v. I, p. 318-37.

tastrofe del 20 aprile vi è resa intera la ragione. Ma non era questo il compito dello scrittore drammatico, che si propose non di rifare una storia ma di rappresentare un suo momento critico. La densità e la rapidità dell'azione sono tali che anche la figura di Ippolita vi appare appena sbozzata: ma quanta vita, quanta passione, quanta verità in quella donna, a cui il Rovetta ha affidato la parte più libera e geniale della sua concezione! Pieno rilievo hanno le figure secondarie della Ferganesi, del Ghislieri, del Pino; curiose e vive son le macchiette del Foscolo « ricco di vizii e di virtù » e del Rossini ventiduenne, spiritoso, mattacchione, giubilante pei trionfi del *Tancredi* e già pronto a quelli dell'*Italiana in Algeri*. Un quadro insomma pieno di nerbo e di vita, senza lungaggini, senza rettorica, senza lambiccature letterarie, senonchè il dialogo è certamente in questo dramma più accurato ed elegante che nell' altra opera del Rovetta, e l'attitudine di lui a rendere lo spirito del passato appare veramente mirabile.

L'anno scorso, parlando con gli amici del disegno drammatico che egli maturava con lunghe letture, il Rovetta diceva scherzando: — Già, perchè io ho sempre scritto di quel che abbiamo tutti sott' occhio, voi mi credete un ignorante. Ma non è vero: vedrete! — Ma gli amici sapevano bene che cosa dovevano pensarne. E oggi il pubblico tutto riconosce al Rovetta un ardimento e insieme una tenacia di lavoro singolari; un ingegno pieghevole ed agile, ma sempre essenzialmente drammatico; e sopra tutto una elevatezza di intendimenti, che è per l'arte contemporanea un nuovo conforto e una salutare promessa.

D. Mantovani.

CONSIGLI D'IGIENE

La mensa del bambino divezzato.

« Il tuo bambino ha mani e braccia eguali alle tue, ma tu lavori ed egli non può ».

« Ha i piedi eguali ai tuoi, ma tu cammini ed egli non sa ».

« Ha la lingua come la tua, ma tu parli, ed egli appena gestisce, o grida, o piange per farsi intendere ».

« E di tutto ciò tu sei persuasa, e tu non pretendi che il tuo bambino lavori, cammini e parli, perchè tu vedi con gli occhi tuoi la sua piccolezza ».

« Or sappi che egli ha anche uno stomaco eguale al tuo, ma non ancora in grado di lavorare per digerire certi cibi solidi che tu digerisci. Tu vedi soltanto il piacere che il tuo bambino prova mangiando una parte del tuo pasto: tu non vedi lo stomaco debole che si sforza e che soffre. Tu quindi non nutri il tuo bambino, ma lo imbottisci. Egli lì per lì non ti si ammala, ma si predispone alle malattie ».

Questo sermoncino, più o meno abbreviato secondo i casi, o ridotto a formule quasi bibliche, e in quasi dialetto transteverino è la giaculatoria che *madame* Nadine Helbig ripete, a dir poco dieci volte e più al giorno, alle donne del popolo. D'estate, quando cioè il latte alterato, le frutta maltrattate e i dolciumi infestati dalle mosche, rialzando la curva epidemica delle malattie intestinali, bistrattano alla peggio i bimbi già bistrattati dal regime disordinato, non c'è pausa fra una giaculatoria e l'altra. La costanza di *madame* Helbig è parallela a quella dei medici, condannati a dettare più volte la medesima diagnosi e la medesima cura.

Un'altra donna arringherebbe le madri a venti per volta; ma la Helbig crede poco agli effetti della concione popolare, molto a quelli che la dama ottiene facendosi l' amica personale della popolana e persuadendola direttamente.

***

Nella sola sezione medica dell' ambulatorio, senza contare la chirurgica, cui fanno capo per causa di cattivo divezzamento numerosissimi casi

i scrofola e di rachitide, furono (nel 1894) 1392 malati nuovi per malattie dell'apparecchio di-;erente su 5,891 che rappresentano il totale, senza ontare le migliaia di bambini già registrati ıell'anno precedente, riveduti poi per recidivi nalanni. Tutti gli altri, per arrivare al totale, ono divisi in sette categorie diverse di cause. Tolti i 953 casi di malattie dell'apparato respi-'atorio, prodotte in genere dagli squilibrì di tem-peratura e da mancanza di protezione, tolti i pochi casi di malattie nervose e cutanee, re-stano ancora 812 casi di malattie costituzionali, che hanno come fattore concomitante l'alimen-tazione, e 757 casi di malattie infettive, che tro-vano nel corpo mal nutrito e denutrito un ter-reno propizio per svilupparsi —, e questi e quelli, sotto un certo p into di vista, vanno sommati coi 1392.

La statistica annuale delle cause di morte è in grande la fedele riproduzione della statistica lo-cale dell'Ambulatorio *Soccorso e Lavoro*. Dunque la supina ignoranza delle madri e la proterva te-stardaggine delle nonne e delle balie è un coeffi-ciente di mortalità infantile e di indebolimento di razza.

Tutti i piccoli guariti hanno gravato sull'ospe-dale, con danno morale della famiglia: o costa-rono al Comitato soccorsi, che potevano essere impiegati nella sezione degli Educatorii infantili; o costarono alle madri sacrifici, vendite, pegni, pi-gnoramenti e giornate senza lavoro. I morti, poi, sono valori comprati a caro prezzo, e dispersi.

Tutti i casi cronici, inavvertiti, che non giun-gono ai registri e fiaccano le forze dell'avvenire, sono infiniti...

Eppure questo quadro raccapricciante ha per giustificazione la ignoranza e la miseria!

***

Pur troppo, e in piena fin di secolo, attenuati dal benessere e dalle forme geniali della civiltà, gli stessi inconvenienti si riproducono nella agia-tezza. Là è la madre povera e sciatta, che porge al bimbo quel che ha; che non sa trasfor-mare un pezzo di pane in una panatina, o un pugno di fagioli in una pappa innocente. Qui son le giovani signore, che spendono un occhio per rovinare il bambino, e ne spendono due per curarlo quando è rovinato.

Il prof. ordinario di pediatria, Luigi Concetti, afferma che, anche curando con coscienza di apo-stolo i bambini mal divezzati, i pediatri debbono ai pregiudizi materni la maggior parte del de-naro che loro affluisce dalla clientela privata. Egli se ne addolora profondamente. Preferirebbe guadagnare sul prevenire anzichè sul reprimere. Umanitario e uomo eminentemente moderno, egli vorrebbe trovar le madri non *più* illumi-nate, ma *meglio* illuminate.

***

La madre colta ha meno bisogno di trattati di medicina materna a base di scienza ridotta, che di consigli sommarii, razionali, dedotti dalla fisiologia sperimentale e dalla igiene. È sempre il sermoncino di *madame* Helbig elevato di stile. Il divezzare è un ramo di educazione basato sulla disciplina. Il fanciullo è troppo piccolo per proi-bire a sè stesso ciò che disconviene al suo nor-male sviluppo: deve quindi la madre sostituire la sua coltura alla deficienza di lui: ella deve aggiungere all'autorità materna un certo ma-gistero. Per quanto sono necessari almeno tre soldi giornalieri alla popolana per nutrire sana-mente il bambino durante il divezzamento e più in là, altrettanto è indispensabile che la madre agiata abbassi il suo bilancio verso quell'umile cifra, e non compri col denaro la miseria fisiolo-gica della sua creatura. Al fanciullo si deve mag-giore riparazione e per l'accrescimento e per l'at-tività dei fenomeni di metamorfosi in lui; ma l'apparato digerente è come una macchina per-fetta, a cui manchino le sostanze lubrificanti, che le permettano di funzionare senza attrito. Le azioni chimiche non sono complete, perchè i fer-menti capaci di trasformare gli amidacei si svi-luppano gradatamente col tempo; le azioni mec-caniche sono limitate dalla delicatezza dei visceri. Se il vitto non è adatto allo stato della macchina, si ha consumo di calore a danno delle forze e poco assorbimento. Molta sostanza nutritiva è tra-scinata via coi prodotti di eliminazione: lo sto-maco si dilata, l'apparato si stanca; i denti, in-completi per numero e per qualità non aiutano...

Ê inutile dire al bambino (e deve esser già grandicello per comprendere) la vecchia frase « mastica adagio ».

È tempo perso ed è una pessima preparazione al galateo. Le forme della convivenza non per-mettono di covare i bocconi.

Siamo noi che dobbiamo studiare le esigenze fisiologiche del bambino e preparargli un cibo mezzo digerito fuori dell'organismo.

La panatina lombarda fatta di pane biscotto e acqua e burro, e cotta per un'ora, è la pappa per eccellenza, vale per mille miracoli dell'industria — è la provvidenza delle creature. — Ma di pappe e minestrine per bimbi diremo un' altra volta sotto un altro titolo.

Per oggi basti conchiudere che, come è neces-sario rendersi artificialmente poveri per impedire allo studente di gozzovigliare, così è necessaria una certa povertà artificiale per non predisporre il bimbo divezzato a un preludio di acciacchi di seconda infanzia. Finchè il bimbo è in istato di divezzamento e di dentizione egli non deve ve dere la nostra tavola.

ANGELA DEVITO TOMMASI.

Note bibliografiche

A. Cesari: *Lettere ed altre scritture*, *per cura di G. Guidetti.* — Tip. lib. Salesiana.

È stato un bel pensiero quello di pubblicare altre lettere e scritture inedite dell'ab. Cesari nel terzo centenario della morte di S. Filippo, della cui congregazione il Cesari faceva parte. Non tutte queste lettere sono di grande interesse, ma certamente non poche, specialmente per le questioni di lingua vi si trovano risolute; le altre valgono a dimostrare la povertà dell'illustre scrittore. In quanto alla lingua usata dal Cesari, essa è tanto pura che maggiormente non è possibile ottenere, benchè qua e là qualche parola, che l'uso moderno ha ripudiato, non faccia la più bella figura del mondo in mezzo a tanto splendore di gemme letterarie, come anche quel mezzo punto che il Cesari volle fosse conservato nei suoi scritti. Ma tant'è: non v'è perfezione nel mondo. D'altra parte piuttosto che leggere certi scritti moderni pieni di barbarismi e neologismi è meglio leggere gli scritti del Cesari, che, nonostante qualche parola antiquata ed il mezzo punto, sono fior fiore di pura lingua. — Questo volume è assai bene compilato. Anzitutto un ritratto (assai somigliante) del Cesari; poi la dedica del curatore all'ab. Tosti, una lettera di detto abate, la prefazione. le iscrizioni ad onore del Cesari, il catalogo e la bibliografia delle edizioni delle opere di lui. l'elenco dei monumenti erettigli, il fac-simile d'una sua lettera, 442 lettere di lui, alcune sue prose e poesie inedite o malamente edite, 19 lettere d'uomini illustri (quali Botta, Giordani, Leone XII, Manzoni, Pindemonte, Pio VII, Rosmini, ecc.), alcuni scritti e lettere per lui, l'indice delle persone alle quali sono indirizzate le 442 lettere scritte dal Cesari e pubblicate adesso per la prima volta in questo volume, ed infine l'indice dei nomi citati in esso.

Francesco Ceti: *Elementi di grammatica italiana.* — Milano, G. Agnelli.

L'Autore di questa recentissima Grammatica ha voluto fare un passo ardito, scostandosi dalla via seguita finora dagli altri, sì che riesce un lavoro veramente nuovo, da non confondersi con le tante grammatiche, tutte simili, più o meno, tra di loro.

Egli ben a ragione osserva che, mentre in tutti gli altri rami d'insegnamento si sono fatte radicali e giuste riforme, la sola grammatica fu lasciata intatta per una esagerata devozione ai sacri codici dei grammatici primi.

Chi per poco voglia riflettere, troverà che la causa principale, per la quale questa scienza importantissima è stata sempre poco compresa, furono le definizioni errate, ambigue ed oscure, i termini impropri e talvolta ridicoli, l'ordine di disposizione della materia contrario ai precetti più elementari del metodo logico, poichè gli autori hanno mirato ognora a conformare i loro libri ai variabili programmi g vernativi, più che a formare un'opera giusta, chia e proficua.

Per questo noi giudichiamo che, se l'Autore questa grammatichetta avrà degli oppositori nei s fisti ossequiosi all'autorità degli antichi maestri, tr verà certo sostegno e conforto in tutti coloro ch non ciecamente ligi all'andazzo, sono veramen amanti del vero e del progresso della scuola.

E Finamore: *Tradizioni popolari abruzzesi.*

. . . Il Finamore seppe con vero intelletto d'amor colla penna d'un artista, colla diligenza d'uno scie ziato, darci, nel volume in testa indicato, la rac colta più completa e più abbondante delle curiosit tradizionali abruzzesi, che si sia fin qui fatta. Pe rendersi un'idea dell'importanza del lavoro, bast osservare la disposizione della materia, distribuit in tante parti quanti appunto sono gli oggetti ch più direttamente possono interessare lo studioso.. Di tutte queste io non saprei quale debba maggior mente lodare, perchè ognuna è trattata con sobri parsimonia ad un tempo e con larghezza di vedute in modo che dal primo e fondamentale elemento dell famiglia e della società si viene ad abbracciare, co logica e chiara successione, tutto il complesso dell vita interna od esterna del popolo abruzzese nell sue più minute e particolari manifestazioni. La pi interessante e originale, per altro, è l'ultima appunto dove sono disposte o annotate tutte le malattie, intorno alle quali l'empirismo dei nostri contadini h creato una specie di scienza basata sulla cognizion dei semplici, e serventesi di essa come di codice dell loro osservazioni, alle volte giustissime... Creder di menomare i meriti di un libro superiore alla cr tica, se m'intrattenessi ad esaminarlo più a lung anche nel resto. Esso non è una delle solite colle zioni, in cui si sfoga la pletora scientificamente esa gerata degli eruditi di professione, ma un'opera co scienziosa, geniale e accurata, che, quanto ha minori pretese, è tanto più degna di essere segnalat alle ricerche degli studiosi e all'interesse di tutti...

Mons. V. Ingletti: *Un libro per tutti.* — Valle d Pompei; Tip. Longo.

È una giudiziosa ed accurata raccolta di versett biblici riguardanti i varii doveri dell'uomo ed il sentimento morale, coll'aggiunta di note frammiste a testo (in carattere di minor corpo) affinchè i lettor non debbano ricercarle a piè di pagina e alla fin del volume. Questo libro è proprio per tutti, perch chiunque lo legga s'avverrà in avvisi, precetti consigli che lo riguardano. Le Sacre Scritture son tesori inesauribili per chi le studia; ma non son studiate abbastanza in Italia, e bisogna ben ricorrere ad estratti di questo genere, se le vogliamo popolarizzare.

L'autore ha mantenuto la disposizione dei capitoli qual è nella Volgata, e si è giovato delle traduzioni accettate dalla Chiesa e specialmente di quella di Mons. Martini.

A. Della Sala Spada: *L'organista di Pontedolce*. — Torino, G. Sperani.

L'intreccio di questo romanzo, oltre ad essere ben concepito, è anche ben condotto, e l'avv. della Sala Spada può ben rallegrarsene. Quei tanti contrasti piccoli e grandi, quelle tante guerricciole segrete e palesi di persone piccine, sia per nascita che per animo, fanno sempre più risaltare le due figure principali. L'organista non è che il conte (del quale in paese nessuno sa notizie), e, se non si rivela, ci avrà bene il suo perchè. Fin dall'infanzia aveva conosciuto una sua coetanea, cui aveva promesso il suo affetto (erano tanto piccini allora!), ed ora ch'egli ha tanto viaggiato, dopo di essersi disilluso in altri amori, viene a vedere se anche la sua amica d'infanzia sia indegna d'essere da lui amata. Essa è maestrina e sempre si ricorda della promessa del contino, del quale conserva con cura religiosa una miniatura. Belle le pagine che riguardano l'amore della maestra e dell'organista, ma bellissime quelle che ritraggono l'anima della maestrina al sentire che ritorna il contino, e che la vuole in isposa. Essa ha un culto per la memoria del contino, ma l'aveva ormai cominciato a riguardare non più che come un mito, non avendone per tanto tempo avuto notizie, ed ora che le scrive chiedendole la mano, ora che essa ama l'organista e gli si è fidanzata, essa è sbalordita fuori di sè, specialmente poi quando l'organista dice di lasciarle la parola per non sacrificarla. Essa crede di amare due, e giunge a volersi suicidare (pazza idea che non si sa come le venga). Il fratellino suo, quello che prima della venuta dell'organista le rammentava coi lunghi capelli il contino, ora la salva facendola ritornare in sè, ricordandole colla sua voce e colla sua presenza, proprio nel momento di buttarsi dal ponte, che, anche perduta ogni speranza d'amore, doveva vivere per lui.

Finalmente Fiorenza sa che il contino, che deve venire, non è che l'organista che farà il suo ingresso ufficiale come conte, ed essa si rallegra e si commuove per sì felice scioglimento insperato.

La riforma radicale degli studi classici.

La casa editrice Paravia ha pubblicato e messo in vendita un libro del prof. Vittorio Manfredi «il Rinnovamento degli Studi Ellenici» opera da cui gran giovamento si può ripromettere tutto l'indirizzo delle classiche discipline. Vi si ragiona con saggia critica (vagliando le viete opinioni) del trasformarsi delle lingue dei popoli, coll'aleggiare dello spirito cristiano, e vi si dimostra l'evoluzione tutta spirituale compiuta dal greco idioma. Appoggiandosi sul fatto che gran parte dell'indirizzo della nostra civiltà lo si debba al Cristianesimo, il prof. Manfredi prova come essa religione giovò a rendere più semplice, più umana (senza punto guastarne le soavi bellezze) la lingua greca, e come il moderno e l'antico ellenico sieno in sostanza un solo linguaggio. Viste ora le difficoltà di cui è irta questa disciplina nelle nostre scuole secondarie, vista l'avversione grande che le dimostrano gli studenti, l'Italia tutta accoglierà questa riforma razionale, che, rendendo tale disciplina agevole e pratica, salva la base degli studî classici, dando modo ai giovani di apprendere con diletto il greco vivente e gustare poi per mezzo suo le opere dei sommi antichi. Questa riforma ardita, di cui moltissimi parleranno, consiste nell'introdurre nelle tre ultime classi ginnasiali il greco moderno come scala al greco classico da serbare in Liceo.

La Hongrie Millénaire: *ouvrage orné de nombreuses illustrations, par Raoul Chélard*. — Paris, Léon Chailly, 1896.

Tra tutte le nazioni d'Europa, l'Ungheria è forse la meno nota, un po' per un certo istintivo riserbo, in cui sempre si tenne, e un po' anche per la sua lingua, che, per essere senza parentela alcuna colle lingue arie, è conosciuta pochissimo fra gli stranieri. È naturale pertanto che in occasione delle attuali feste per il millenio tutti coloro che avevano studiato quel popolo abbiano sentito il desiderio di parlarne, ed è ancora più naturale che, in mezzo a tante pubblicazioni, alcune non sieno che magre ripetizioni e affastellamenti di opere originali.

Tra queste ultime, ossia tra le opere compilate con la conoscenza diretta e profonda dell'argomento è certamente da porre questa del sig. Chélard, che richiama sommariamento la storia degli Ungheresi, descrive il loro paese, traccia le condizioni politiche e sociali del popolo, ne nota i progressi nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella civiltà tutta. Il signor Chélard s'è preparato a questa pubblicazione con accurati studî preliminari: ha dimorato qualche tempo in Ungheria, ne ha studiata la capitale,, ha visitate le città minori ed ogni altro luogo che fosse degno, per qualche rispetto, di osservazione; così che le sue impressioni, raccolte senza preconcetti, avvalorate di studî larghi e coscienziosi, e riunite con spirito equo, costituiscono un ritratto vero e perfettamente obbiettivo della patria di S. Stefano, quale era in passato e quale è ora.

La prima parte dell'opera tratta dello sviluppo politico e intellettuale del popolo ungherese dalle sue origini ai giorni nostri. Nella seconda l'autore descrive il paese e le diverse nazionalità che lo popolano, trattando con mano davvero maestra le delicate e complicate questioni, che vi si riferiscono. Questa è forse la parte più importante di tutto il libro.

La terza parte è dedicata alla capitale ungherese, a Budapest, al suo prodigioso sviluppo, agli abbellimenti edilizî, ai suoi monumenti, alle sue istituzioni; e nella quarta ed ultima parte è delineata l'evoluzione economica dell'Ungheria, che è pur degna di viva ammirazione.

Il lavoro è compiuto, esatto, coscienzioso, e può servire tanto a coloro che si recheranno a visitare le rive del Danubio in questa solenne occasione quanto a coloro che, pur standosene a casa propria, amano tuttavia farsi un'idea sommaria della storia millenaria del popolo magiaro.

MISCELLANEA

A San Nicola di Bari e a Santa Maria degli Angeli di Roma: Nel numero precedente della Rivista, uno scrittore competente ha parlato diffusamente di S Nicola di Bari, verso il quale è oggi rivolta l'attenzione generale, perchè la figlia del principe Nicola del Montenegro, dinanzi alla tomba del santo della famiglia e della patria, ha abbandonato la religione ortodossa per abbracciare quella in cui quel taumaturgo è innalzato agli onori degli altari.

Completiamo con questo breve cenno la parte illustrativa dell'articolo, pubblicando la riproduzion della facciata e la cripta della Basilica di S. Nicola che è indubbiamente una delle più notevoli del Medio Evo, una delle più ricche di storia. Infatti, cominciata nel 1087, venne terminata nel 1139, e Ruggero, duca di Puglia, colui che assediò Amalfi, che andò crociato in Palestina e fondò il principato di Antiochia, voleva raccomandare il proprio nome specialmente alle costruzioni del sacro edificio, di cui sollecitò il compimento. E fu solo nel 1087 che le ossa di San Nicolò vennero portate trionfalmente in Bari, e per dar loro degna sepoltura si eresse il tempio.

Basilica di San Nicola a Bari.
(La facciata.)

Discendiamo, cogli sposi, nella cripta, dove avvenn precisamente la professione cattolica della principessa Elena del Montenegro.

La cripta occupa tutta la navata traversa dell'attuale chiesa superiore. La vòlta è composta di tant crociere a pieno centro, sostenute da colonne di diaspro, di marmi, di capitelli diversi. Il paviment era, in origine, in *opus tassellatum* così detto alessandrino. L'attuale pavimento è diverso, ed è stato rialzato, devastandone l'antico. Una doppia scala marmorea porta alla chiesa superiore.

Basilica di S. Nicola a Bari.
(La cripta).

Ed ora poche parole della *Chiesa di Santa Maria degli Angeli*, il tempio romano, ove sabato 24 ottobre vennero celebrati gli sponsali Savoia-Montenegro. La Chiesa venne eretta nell'area delle sontuose terme edificate dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano, precisamente nell'ampia sala che serviva da pinacoteca, ricca di pitture e di scolture.

Il Buonarroti eresse al pontefice Pio IV un cenotafio; e un altro ne eresse al Cardinale Serbelloni. Clemente XI fece eseguire sul pavimento da monsignor Francesco Bianchini una meridiana delineata con diligenza, adorna di metalli e di marmi fini; in essa sono rappresentati i dodici segni dello Zodiaco. I quadri della Chiesa sono del Ricciolini, Graziani, Baglioni, Battoni, Odazzi, Costanzi, Domenichino. Salvator Rosa venne sepolto in questa chiesa.

A pontificare nella cerimonia della conversione di Elena Petrovic fu chiamato, come di diritto, il gran Priore di San Nicola di Bari, monsignor Oderisio Piscitelli, conte Taeggi, il quale ha insegne e prerogative vescovili, compreso il trono e la cattedra.

Il gran Priore è di nomina regia e ha giurisdizione temporale su tutto il clero palatino; il clero addetto, cioè, alle chiese palatine pugliesi, la più importante delle quali è quella di San Nicola e le minori sono quelle di Altamura, Acquaviva e Monte Sant'Angelo sul Gargano.

Monsignor Oderisio al secolo chiamavasi Pasquale. È uomo di vasta dottrina, e coltiva anche con passione le arti del disegno e della pittura.

L'inaugurazione del Monumento a Dante in Trento: Il giorno 11 ottobre scorso ebbe luogo a Trento l'inaugurazione del monumento a Dante Alighieri, fra grande entusiasmo e malgrado la forte pioggia, con concorso enorme di rappresentanze, di sodalizî, di popolazione e di forestieri. Il presidente del Comitato, dottor Franzi, con vibrato discorso, ringraziò i promotori dell'insigne opera; ne rilevò l'importanza dal punto di vista nazionale, e consegnò il monumento al municipio, come perenne segno di amistà col Trentino. Il podestà di Trento, Tambosi, ringraziò con calde parole e poscia venne firmato l'atto di consegna. Furono deposte a piedi del monumento 120 corone dei municipii di varie città, fra le quali di Trieste, Gorizia, Parenzo, Zara, Firenze e Verona.

Lo scultore Zocchi fu molto festeggiato ed acclamato. Dopo l'inaugurazione, il municipio di Trento offrì agli ospiti uno splendido banchetto nel palazzo delle scuole, e al teatro sociale, affollatissimo, ebbe quindi luogo un grande concerto di gala. Vi presero parte il violinista Anzoletti e 60 professori della Scala di Milano. Gli artisti furono vivamente applauditi.

Alla « Jungfrau » in ferrovia elettrica: L'ascensione della famosa cima della Iungfrau non era riservata finora che a rari ed intrepidi alpinisti, ma fra non molto l'ascendere i 4167 metri sarà cosa facile, mercè una ferrovia elettrica, il cui progetto è dovuto al signor Guyer Zeller di Zurigo.

Il capitale di questa vasta impresa è già pronto, i lavori in corso d'esecuzione, e fra qualche anno questa escursione non sarà quindi più avventurosa che quella da Roma a Frascati.

La futura linea, differente assai delle ferrovie del Righi e del San Gottardo, per ragioni topografiche, consisterà specialmente in gallerie. Dessa avrà una lunghezza totale di 12,300 m., dei quali 10,545 sotterranei. Le sue stazioni, assai numerose, saranno distribuite in modo da corrispondere a punti di vista rinomati per splendore di panorama, che si presentano sul fianco orientale (Berna) e su quello occidentale (Valais) della regina delle Alpi bernesi.

Si partirà dalla stazione di Sheidegg, sulla linea

Mons. Oderisio Piscitelli.

già esistente e frequentatissima di Grindenwald, a 2,068 metri d'altezza.

Il treno, di una sola vettura leggerissima simile a quelle delle nostre tramvie e mossa dall'elettricità, traverserà le praterie lungo il fianco dell'Eiger. Dalla stazione di Eiger-Gletscher, a 2180 m. sul livello del mare, entrerà in un primo *tunnel* sotto questa montagna, perverrà a 3223 m. alla stazione seguente, per raggiungere i 3600 m. a quella di Monch, ed infine a 4100 m. la Jungfrau, od almeno il punto limite così chiamato. Le pendenze varieranno da 1 metro a 15 ed a 32 % (il massimo).

I ricami svedesi: Nei negozi delle grandi città della Svezia si trovano ricami e tessuti di un genere assolutamente originale, dai colori vivi ed armoniosamente combinati. Essi sono i prodotti moderni dell'industria domestica, che ha saputo felicemente ispirarsi ai modelli antichi e adattare questi modelli al gusto ed alle esigenze del giorno.

La maggior parte di questi articoli son fatti a mano nelle provincie meridionali, e diverse gran Case di Stoccolma e di Gothenburg ne fanno l'og getto di un commercio attivo è di un' importan esportazione. Questi ricami e questi tessuti con prendono articoli di diversi generi: fazzoletti, pe zuole, tovaglie, stoffe per mobilio, tappeti, copert borse, ecc. È un misto di ricamo sovrapposto, ricamo liscio e di trecce.

Si fanno anche ricami su cuoio o su stoffe di lan con i quali vengono preparate borse o tasche, ch si portano appese alla cinta. I disegni sono svari tissimi; essi comprendono imitazioni dei tessuti de l'Oriente, forme geometriche, motivi presi nel regn vegetale o, talvolta, riproduzioni primitive dell'uon e degli animali, ma sempre però di una scelta felice di tinte, che l'impressione ne è oltremo piacevole.

Vini australiani in Inghilterra: Secondo una re lazione inglese, il vino australiano va notevolmen prendendo piede in Inghilterra. Nell'anno 1894 il go verno dell'Australia meridionale si occupò dell' ar gomento, e fece piantare anche nello stesso ann oltre 10 milioni di viti.

Contemporaneamente venne istituito un *entrep* in Londra, dove i vini devono essere depositati perfezionati prima di lanciarli sul mercato. Nel 18 sono state importate 1700 botti di vino, che ra presentano un reddito doganale di oltre 5000 li sterline.

L'uccello pescatore: È questo il *Marangone* o *Co morano* (*Pnatacrocoraz carbo*) detto anche *Cor Marino od acquatico*, ma dal Lessona e da altri a tori più giustamente nomato *Marangone;* infat viene chiamato *Cormorano* dai soli francesi, ted schi ed inglesi.

Il marangone ha i piedi interamente palmati, non è d'uopo dire quanto ciò gli agevoli il nuot essendo proprio famoso nuotatore ed abilissimo tu fatore; ciò non ostante ha il volo rapido e cont nuo, e sta volontieri appollaiato su gli alberi.

In Cina e nel Giappone traggono il miglior pr fitto da questi animali ammaestrandoli alla pesc cosa che, non so perchè, non viene praticata Italia, ove pure il marangone, al dire del Savi, è munissimo nelle paludi di Castiglione della Pesca e nello stagno di Orbetello, ove è molto più vis bile, trovandosi solo accosto alla ripa piante pal stri, mentre il rimanente è spoglio di qualsiasi v getazione; nelle paludi di Castiglione, invece, non tanto facile scorgerlo, giacchè la ripa è fitta di can e di giunchi.

Abbastanza comune è pure nelle paludi di C macchio e della Romagna, nel lago Trasimeno, ne stagni di Cagliari e di Oristano e nel golfo di Aia cio, dove è sedentario. I marangoni, che voglior ammaestrare alla pesca, sono domestici, cioè si fan nascere in casa, come i polli, ma finora, non si potuto avvezzare la femmina in schiavitù a cova le uova; perciò queste vengono dall'aviculture me se sotto una gallina, che cova le sue, o in una stu incubatrice.

Il modo, con cui vengono ammaestrati dai Cine alla pesca, ci viene riferito dal viaggiatore france Maurizio Jametel, il quale asserisce che nella pr vincia Tchè-Kian vivono i marangoni più facili essere ammaestrati.

Roma. — Chiesa di Santa Maria degli Angeli.
(Interno).

« Un mese dopo la nascita, dice il Jametel, i giovani marangoni principiano a coprirsi di piume, ed allora sono nutriti soltanto di carne di anguilla. Terminato il secondo mese, si comincia a dar loro del pesce minuto, senza nessuna preparazione. Appena completo l' accrescimento, ciò che avviene a cinque mesi circa d'età, si lega loro ad una zampa una funicella, di cui l' altro capo è tenuto fermo ad un piuolo, sul margine di un corso d' acqua o di uno stagno. L'ammaestratore li spinge allora nell' acqua con un bastone, zufolando un' arietta che diviene per i giovani uccelli il segnale della discesa dell'acqua. Egli getta dei piccoli pesci, sui quali i marangoni si slanciano con tanta maggior voracità, in quanto che durante l'ammaestramento si dà loro pochissimo da mangiare ». In seguito il maestro si mette a zufolare un altro motivo, che diviene per il volatile il segnale della ritirata, e, per farglielo comprendere, tira la funicella attaccata alle loro zampe, e così essi sono costretti a tornare a terra.

Dopo due mesi di siffatte lezioni, ripetute ogni giorno parecchie volte, si comincia ad esercitarli su di una barca nel modo stesso come si è fatto a terra; ci vuole ancora un periodo di un mese di esercizio perchè i giovani marangoni possano pescare senza l'aiuto della funicella. Ad educazione compiuta, valgono dalle trenta alle trentacinque lire i maschi, mentre le femmine valgono sempre meno, perchè più deboli e quindi molto più lente nel pescare ».

La capitale ungherese porto di mare: Tale è il titolo di una memoria, apparsa nel *Pester Lloyd*, con la quale si riassume, a grandi tratti, il progetto, da poco sottoposto all'esame del Governo ungherese, per la costruzione di un canale con cui si verrebbe a congiungere la capitale del regno al mare, ossia Budapest al porto di Fiume, sull'Adriatico.

Questo canale avrebbe, secondo il progetto, una larghezza di 60 metri a livello dell'acqua e di 100 nelle varie stazioni d'approdo, di 40 nelle cateratte, di 25 nel fondo, e una profondità di almeno otto metri.

Mediante questo canale il Mediterraneo verrebbe avvicinato di 400 circa chilometri al mare del Nord, e sarebbe la via naturale dei trasporti a buon mercato provenienti dall'Ungheria o ad essa destinati.

I redditi del Canale di Suez: Nel 1895 furono di fr. 78,426,110, con aumento di fr. 4,299,054 sull'anno 1894. Solamente nel 1891 si ebbe una cifra maggiore. Sul detto aumento di fr. 4,299,054 il traffico commerciale propriamente detto contribuisce per fr. 2,173,054, mentre il movimento speciale prodotto dalla spedizione francese al Madagascar e da quella italiana in Abissinia produsse fr. 2,126,000.

Se aumentarono i redditi, aumentò pure la spesa,

specialmente per i lavori di mantenimento del Canale (fr. 2,235,442 nel 1895 contro 1,817,101 nel 1894); dal 1887 la larghezza del Canale fu aumentata, causando maggiori spese per le draghe.

I redditi totali furono per fr. 80,702,787, le spese fr. 37,435,762, lasciando un beneficio di fr. 43,267,024, dei quali quasi 42 milioni furono distribuiti agli azionisti (74,50 per azione, ossia un interesse netto del 9?.50 %).

La migliorata situazione economica in Europa e in Asia giovò assai all'incremento del traffico attraverso il Canale. Le importazioni in Inghilterra di 16 principali articoli erano di tonn. 1,862,000 nel 1894, cresciute a 2,167,000 nel 1895 (aumento di tonn. 155,000 pel grano — 53.000 alla juta — 28,000 allo zuccaro — 16,000 alle lane — 14,700 a carni fredde australiane; diminuirono solo i semi oleosi dell'India).

Il naso del Gigante in Irlanda: Abbiamo già parecchie volte intrattenuti i lettori sulle curiosità interessanti che offrono talvolta le rocce così dette a figure animate, riproducendone talune fra le più caratteristiche.

Nell' unita incisione è rappresentata la famosa roccia chiamata, dalla forma del suo profilo, il *naso del Gigante* che si trova a Fair Head.

Il prodigioso fenomeno basaltico si trova in quadrato fra due strati simmetrici dell' epoca secondaria, che non è riuscito a coprire del tutto. La somiglianza col profilo umano è perfetta. Il più abile scultore di statue colossali si lascierebbe cogliere dall'illusione, e non sdegnerebbe di mettere la sua firma sotto al colosso che misura venti metri di altezza.

Marte e le stelle doppie: Una spedizione astronomica organizzata dal sig. Percival Louwel, noto per le sue assidue osservazioni sul pianeta Marte, è partita ultimamente per Chicago per recarsi a Flagstaff, nell'Arizona, e quindi passare nel Messico.

Scopo della spedizione è di fare delle serie di osservazioni fisiche su Marte e di prendere delle misure dell stelle doppie. Alle prime si applicheranno i signori Louwel e Douglas, alle seconde i signori See, Coggestral e Drew; il signor Alvan Clark prende parte alla spedizione per installare il cannocchiale di 24 pollici che servirà alle osservazioni.

Etnologia egiziana: Secondo il prof. Nicolucci gl Egiziani appartengono ad una famiglia di popoli bianchi, imparentati in tempi preistorici col ceppo semitico. I caratteri fisici mostrano che essi formano u tipo a sè, il quale apparisce tanto più puro, quant più si studiano documenti che rimontano ad epoch più lontane. — Le immigrazioni di genti diverse ne suolo egizio, alterano in parte le forme primitive ma queste rinvengonsi in grande numero tuttor inalterate, e tanto più pure quanto più gl'individui che si osservano, abitano località lontane dal consorzio cogli stranieri. Un tipo egizio immutato s rinviene fra i Fellah, che sono i veri discendent odierni dei costruttori di piramidi.

La flora prediletta degli antichi romani: Il bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione dic che S. A. R. la Principessa Reale di Svezia e Norvegia ha graziosamente offerta un'importante collezione di rosai, esprimendo così il desiderio di associarsi all'idea di ricostituire, accanto ai ruderi de monumenti romani, la flora prediletta degli antichi

Il « coccio »: È la principale pianta di cui abbonda il regno di Caffa, dalla quale queste popolazioni ricavano il pane e tante altre utilità pei bisogni della vita. Appartiene alla famiglia dei musacei cresce in ogni terreno del regno; a 6 anni mett fuori il seme, poi secca e muore. È una pianta d grosso fusto, che a 6 anni un uomo non può abbracciare; porta foglie lunghe e larghe, che, partendos dalla radice, ne formano il breve tronco, e poi, alzandosi e piegandosi, danno alla pianta l'aspetto d'u

Il naso del Gigante (Withe Rocks), Irlanda.

ampio e verde padiglione. Una di queste foglie al suo sesto anno raggiunge la lunghezza di tre metri per uno di larghezza, che finisce gradatamente in punta.

La pasta per farne il pane, che riesce però assai pesante, la si trae dalla midolla o sostanza glutinosa racchiusa entro le costole delle foglie. Con essa si formano grosse pagnotte del diametro di mezzo metro ed alte 5 centim., molto pesanti che un ragazzo fatica a portare. Questo pane però non è di facile digestione per chi non vi è abituato, nè molto nutritivo.

Gli alberi straordinarî: Nei pressi di Evian (Savoia) i *touristes* scelgono di preferenza un' incantevole passeggiata per andar a vedere dei superbi castagni, a Neuvecelle.

Quello rappresentato dall' unita incisione è il più bello fra tutti. e misura quattrodici metri di circonferenza. I suoi rami enormi nodosi e robusti malgrado gli anni, producono un effetto assai pittoresco, e ciascuno va a godere volentieri la grande ombra prodotta dal colosso.

Il vecchio castagno di Neuvecelle (Savoia).

Questi alberi che si sviluppano tanto felicemente a Nouvecelle, si trovano del resto, anche in molte foreste della Francia. I castagni esistevano fino dei primi Galli. I Romani raccolsero i loro primi castagni nei dintorni di Castane, città della puglia: di là il loro nome *castagno*. Secondo Teofrasto, i castagni prosperavano sul monte Olimpo, e se ne trovava o anche in Macedonia e sulle rive del mar Nero. Quest'albero raggiunge talvolta delle proporzioni prodigiose. Quello famoso, che trovasi presso la città di Aci (Sicilia), ha una circonferenza di centosessanta piedi, e l' altro, che dicesi abbia oltrepassato l'età di mille anni, presso Saucerre, nel dipartimento dello Cher in Francia, misura trenta piedi di contorno.

Fra Calcutta e il porto di Kurrachee: La Società inglese delle ferrovie indiane centrali ha compilato il progetto di una grande ferrovia trans-indiana, tra l'importante porto di Kurrachee e la città di Calcutta. Questa nuova linea, con grande risparmio di tempo, salverà i viaggiatori dall'immenso giro per Lahore, Lucknow e Allahabad.

La distanza totale tra il punto di partenza e quello di arrivo è di miglia inglesi 1610, delle quali 1450 sono già in corso di costruzione. La nuova linea va diretta da Kurrachee a Calcutta; avrà anche una importanza speciale, perchè faciliterà grandemente le comunicazioni tra le principali piazze militari inglesi.

Nuova linea telefonica fra Parigi e Londra: Due nuovi circuiti telefonici verranno stabiliti tra Parigi e Londra. L'importo delle spese d'impianto sul territorio francese non andrà a carico dello Stato, grazie al concorso della Compagnia degli agenti di cambio di Parigi, che verserà una somma di 650.000 fr., rimborsabile sui prodotti. Il servizio telegrafico tra la Francia e l'Inghilterra profitterà ugualmente su vasta scala del realizzato miglioramento, poichè i quattro nuovi fili saranno utilizzati simultaneamente pel telegrafo e pel telefono.

L'estensione delle ferrovie elettriche in Europa: Le ferrovie elettriche in Europa si sono considerevolmente estese nel decorso anno. Di questo movimento così largo sta alla testa la Germania. Nessun altro Stato ha tante ferrovie elettriche in esercizio, ed infatti alla fine del 1895 erano in esercizio in Germania 406 km. di ferrovie elettriche, mentre in Francia non ne erano che 132, in Inghilterra 94, in Austria-Ungheria 71, in Svizzera 47, in Italia 40, in Spagna 29, nel Belgio 25, in Irlanda 13, in Russia 10, in Serbia 10, in Svezia e Norvegia 75, in Bosnia 6, in Rumania 5, in Olanda 3 e nel Portogallo 3 chilometri.

Dipinti del Bergognone scoperti a Milano: In una delle nicchie della navata trasversale della Chiesa di S. Satiro a Milano vennero ultimamente ritrovate tre figure di Santi. Esse fanno parte della decorazione originaria della Chiesa, dipinta verso il 1490 da Ambrogio Fossano, più conosciuto sotto il nome di Bergognone; altri frammenti di quella decorazione erano stati ritrovati circa vent' anni or sono, e per lo stato di deperimento della parete vennero a quell' epoca staccati dal muro, e trasportati alla nostra Pinacoteca, dove si trovano esposti nella Galleria degli affreschi. Anche le figure ora ritrovate sono molto deperite, specialmente nella parte inferiore, in causa della umidità del muro, ma presentano ancora sufficiente interesse, perchè si provveda a salvarle da maggiore danno staccandole e riunendole agli altri frammenti già esposti nella Pinacoteca.

Carlo Giulio Trolliet
(il benefattore dell' infanzia).

Tavole Necrologiche. — **Il comm. Carlo Giulio Trolliet**, morendo nella sera del 14 scorso a Oleggio (Novara), lasciò a Milano un milione a scopo di beneficenza. Egli, scevro di vanità, non pensò di leg[illegible] il proprio nome a qualche istituzione da e[illegible] nuova di pianta: desiderò, invece, che si migliorass[illegible] un' istituzione pia, già esistente, per la protezion[illegible] dell'infanzia abbandonata.

Giulio Carlo Trolliet era nato in Milano il 20 ago sto 1820. Compì gli studii a Trogen in Svizzera: poi a diciott'anni, andò a Lione a studiare la tessitura A venti anni tornò in Italia e precisamente a Com[illegible] dove impiantò una gran fabbrica tessile, con tela meccanici, ch'egli introdusse per primo in Italia. Cald[illegible] fautore dell'indipendenza italiana, nel 1840 venne ar restato come cospiratore pericoloso e gettato nell Spielberg, dove rimase sino al 1845, nel qual anno l'im peratore d'Austria gli fece grazia. Ma, graziato dell Spielberg, venne condannato all'esilio. Esulò ad E[illegible] belfeld, dove insegnò tessitura, e fu rappresentan[illegible] di Case italiane.

Era così amato e stimato, che venne eletto citta dino onorario di quell'industre città.

Le battaglie di Magenta e di Solferino gli riapr rono le porte d'Italia. A Torre Pellice e dintorni im piantò non pochi filatoi, ne ebbe persino tredici i una volta sola. Nell'aprile 1868 si recò ad Oleggi rilevando la villa e la filanda di Edoardo Mazza, da quel tempo non lasciò più quella cittadina, dove f[illegible] consigliere comunale, sindaco, amministratore dell'[illegible] spedale, presidente della Commissione delle impost[illegible] Non ostante i suoi meriti, il Trolliet trovò ad Oleggi molte contrarietà. Gli recò gran dolore il veder n[illegible] gata nel cimitero comunale sepoltura alla propr[illegible] moglie, perchè protestante... Oggi tutti piangon il vegliardo venerando, il quale volle pur benefica[illegible] varie istituzioni di carità, operaie e musicali d'[illegible] leggio.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Ottobre 1896).

6. Un *iràdè* del Sultano esorta la popolazione cristiana a mantenersi tranquilla e a non prestare ascolto ai consigli dei sobillatori provenienti dalla Grecia.

7. Muore a Ginevra il celebre professore Maurizio Schiff, insegnante di fisiologia a quella università.

8. Gl'imperiali russi giungono a Parigi, ricevuti dal Presidente Faure, dal corpo diplomatico e dalle Autorità civili e militari.

9. Il *Daily News* reca che il ministro russo a Seul avrebbe ricevuto l'ordine d'informare il re di Corea che la Russia ha l'intenzione di conchiudere col Giappone un trattato relativo al protettorato della Corea.

10. Muore improvvisamente a Pechino, il ministro d'Italia accreditato presso il Governo chinese, comm. Alessandro Berti.

11. Ha termine lo sciopero generale degli operai delle officine ferroviarie austriache, in seguito ad accordi intervenuti fra le parti.

12. Il capo macedone Grontas rimane ucciso in uno scontro nei pressi d'Atene. La sua banda si avanza verso Siatista.

13. Gli ambasciatori accreditati presso il Sultano, insistono energicamente riguardo alla situazione di Candia.

14. Una forte tempesta, che si scatena sulla costa di [illegible] stenda, fa 22 vittime.

15. Viene concluso a Pietroburgo un accordo franco-ru[illegible] che estende alla Tunisia tutte le convenzioni commerci[illegible] esistenti tra la Francia e la Russia.

16. Si ha dall'Avana che il generale spagnuolo Castel[illegible] nos costringe gl'insorti a togliere l'assedio a Cascorro, [illegible] spingendo 6000 uomini, comandati da Gomez. Trecento [illegible] sorti vengono posti fuori di combattimento, e le perdite de[illegible] truppe spagnuole sono insignificanti.

17. Dispacci da Manilla al governo spagnuolo chiedo l'invio di nuovi rinforzi alle Filippine.

18. Si ha da Costantinopoli che gli Ambasciatori desigr[illegible] ranno tre addetti militari come delegati presso la Comm[illegible] sione per la riorganizzazione della gendarmeria nell'is[illegible] di Candia.

19. Un dispaccio ufficiale da Manilla reca che il gener[illegible] spagnuolo Joramillo, colla sua colonna, s'impadronì di [illegible] sugdu.

20. Il Governo di Madrid decide di spedire 3000 uom[illegible] di rinforzo per le Filippine.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

L'acacia Farnesiana.

Io non so davvero a cosa non servano le Leguminose. Numerosissime quali sono — oltre a seiila e cinquecento specie — esse sono iffuse per tutta la terra, sotto tutti i limi, straordinariamente nuierose nei paesi caldi, più freuenti nell'emisfero boreale che ell'australe, nell'antico che el nuovo continente. Il legno i molte fra esse, compatto e urevole, a grana fine e spesso legantemente venato o vivaaente colorato, è tenuto in rande pregio soprattutto nei avori di ebanisteria; il legno li altre serve in tintoria. Ricordo fra le prime il Palissanlro, fra le seconde l' *Haematoxilon campechianum*, che dà l legno di campeggio, e la *Caesalpinia echinata* che dà il legno del Brasile, notissimi. Infinite sono le Leguminose alimentari per l'uomo, come il Fagiuolo, il Pisello, la Lenticchia, il Cece, la Fava, ecc., o per gli animali, come l'Erba medica, il Trifoglio, il Meliloto, la Lupinella, la Sulla, il Carrubo.. Alcune hanno semi oleaginosi, come l'Arachide, l'olio della quale serve a preparare eccellenti saponi; altre sono medicinali, come la Cassia, la Senna, il Tamarindo, la Regolizia. Coi semi delle Lenticchie si prepara la revalenta, la Copaifera ci dà il prezioso balsamo copaive, la Toluifera ci dà il balsamo del Perù non meno prezioso, l' Astragalus ci dà la gomma adragante, una Mimosa la gomma arabica . . . Fra le ornamentali coltivate, ricordo solo il Citiso, il Meliloto, l'Acacia comune, le Acacie esotiche, il Dondolino, il Pisello odoroso, il Fior galletto, la Wistaria, la Sensitiva . . .

Ma il vanto, fra tutte queste ultime, alla *Acacia Farnesiana*, alla nostra no-issima *Gaggia* (v. fig.), al bel fiore di Carmen.

Le Acacie e le Mimose appartengono alla famiglia delle Mimosee, leguminose esotiche, a fiori in spighe o capolini, regolari o, come meglio dicono i botanici moderni, actinomorfi (che presentano cioè parecchi piani di simmetria), con stami d' ordinario in numero di dieci o più, liberi, più lunghi del perigonio, a legumi spesso divisi da tramezzi trasversali.

Acacia farnesiana.

La Gaggia è un arbusto a scorza grigio-bruna, che può raggiungere un'altezza di cinque a otto metri, a rami patenti coperti di pungenti spine, con foglie bipennatosette, a foglioline ovali di un bel verde lucente, che si sovrappongono a due a due acquistando la posizione di riposo o di sonno, al giungere della notte, o al vento freddo, o all'avvicinarsi d'un temporale, o anche quando siano solo toccate. I fiori gialli, piccolissimi, dall'odore soave, che essi conservano essiccati anche per molti anni, sono riuniti in grande numero in capolini a forma di pallottole.

Originaria dell'Asia meridionale e dell'America, è soprattutto abbondante nelle Antille. Nell'isola di San Domenico le gaggie sono comunissime. In Italia nacquero da semi, e diedero la prima volta fiori nel 1611 in Roma nei giardini del Cardinal Farnese, e il bellissimo arbusto ebbe il nome dai celebri giardini. Nel 1622 Ferdinando II granduca di Toscana ne ebbe in dono una pianta dal Cardinal Farnese. Fu da quella, la quale fruttificò, che si ebbero i semi che propagarono poi le gaggie per tutta Europa, e prima in Francia, e per ultimo in Inghilterra, dove si coltiva dal 1656.

Le gaggie si coltivano d'ordinario a spalliera contro muri esposti a pieno mezzogiorno. Nell'inverno si difendono con paglia, o meglio con intelajature a vetri, che si debbono aprire anche d' inverno nelle giornate belle, nelle ore più calde. In tali condizioni si possono aver fiori per tutto l' inverno. Si coltivano anche in vaso; ma bisogna trapiantarle in tal caso almeno ogni due anni in giugno in vasi sempre più grandi, tenendone i rami corti, rinnovando il terreno con grandi precauzioni per non offendere le radici, e tagliando le radici capillari. Bisogna inoltre ripararle nell' aranciera ai primi freddi, avvertendo che ivi la temperatura non deve essere superiore che di tre a quattro gradi allo zero. Amano terra da giardino leggera. Si seminano d'ordinario in marzo, cuoprendo il vaso con una campana di vetro. Prima, è bene tener i semi nel vino per una settimana. Quando le pianticine sono alte quindici a venti centimetri, si trapiantano. Dopo un anno di vita si possono mettere in sito. I primi fiori si hanno al secondo anno; ma non si ha una bella fioritura che al quarto.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

Il quadrato dell'ipotenusa.

(Dimostrazione del teorema fatta con un giuoco di domino).

Il quadrato della ipotenusa è uguale alla somma dei due quadrati costruiti sugli altri lati.

Niente lavagna, niente carta; un semplice giuoco di domino ci basta per questa dimostrazione applicata a un triangolo rettangolo, i cui lati hanno rispettivamente come grandezza i numeri 3, 4 e 5. Notiamo che ogni domino ha la forma d'un rettangolo composto di due quadrati.

Costruiamo il quadrato dell'ipotenusa e contiamo il numero dei piccoli quadrati che contiene; ne troviamo 24, poichè furono impiegati dodici domino, più un vuoto equivalente ad uno di questi piccoli quadrati; in tutto 25 piccoli quadrati eguali, aventi ciascuno la superficie di un mezzo domino.

Facciamo ora altrettanto per i quadrati costruiti sugli altri due lati. Sul lato 3 abbiamo impiegato 4 domino, ciò che corrisponde ad otto quadrati, più uno vuoto, cioè 9 piccoli quadrati eguali. Finalmente sul lato 4 abbiamo 8 domino, che corrispondono a 16 piccoli quadrati uguali. Ora, queste cifre di 9 e 16 quadrati ci dànno, addizionandole, la cifra 25, che è esattamente il numero che abbiamo trovato fra il quadrato costruito sull'ipotenusa. Ciò che dovevasi dimostrare.

Questo per i matematici, ma bisogna che anche i dilettanti di domino vi trovino il loro conto, ed è ad essi che ora mi rivolgo:

La piccola figura alla sinistra del nostro disegno ci mostra una combinazione di 24 domino scelti specialmente; addizionate i punti dei domino del maggiore quadrato e avrete settantacinque; quelli degli altri due quadrati vi daranno da una parte ventisette, dall'altra quarant'otto punti. Ora, ventisette e quarant'otto fanno appunto settancinque, somma dei punti del quadrato più grande.

Giuochi

Sciarada I.

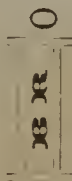
Abitazion dell'uomo il mio *primiero;*
abitazion dei pesci il mio *secondo;*
abitazion de' frati è poi l'*intero.*

Sciarada II.

Giustizia è sempre offesa da l'*intero*,
se perfidia o ignoranza il mio *secondo*
profferisce nemico il mio *primiero.*

Rebus monoverbo I.

m m m
m m m m

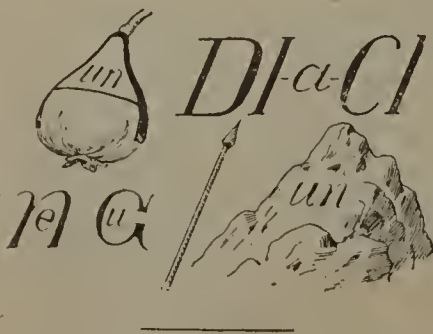
O
R
R

Rebus monoverbo II.

FFA
A RE

Rebus I.

DI-a-CI
un
re G

Giuoco chinese.

☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐

Se togli sei lati e ne sposti la metà, avrai una città italiana.

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Popoli.**
» 2.ª — **Fasto.**
» 3.ª — **Pellicano.**
Rebus 1° — **Acqua che corre non porta veleno.**
» 2° — **Chi perde ha sempre torto.**
Giuoco chinese. — **Conio.**
Rebus mon. 1.° — **Settimio.**
» » 2.° — **Emergere.**

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Siena. — Monumento a Giuseppe Garibaldi

(dello scultore Raffaello Romanelli).

ARTE E ARTISTI

IL MONUMENTO A GARIBALDI IN SIENA

Del monumento, che la città di Siena, per opera precipua di un Comitato alacre e tenace, ha innalzato all'eroico duce lei Mille, ha parlato già a stampa italiana con ınanime plauso.

Essa ha già detto quai vicende il Comune ebe a subire; quali le dif coltà incontrate e superate con memoranda ittoria, che sopratutto levesi all'operosità e ala fermezza di Matteo Pesaro, garibaldino seıese, e dell' avvocato Enrico Falaschi.

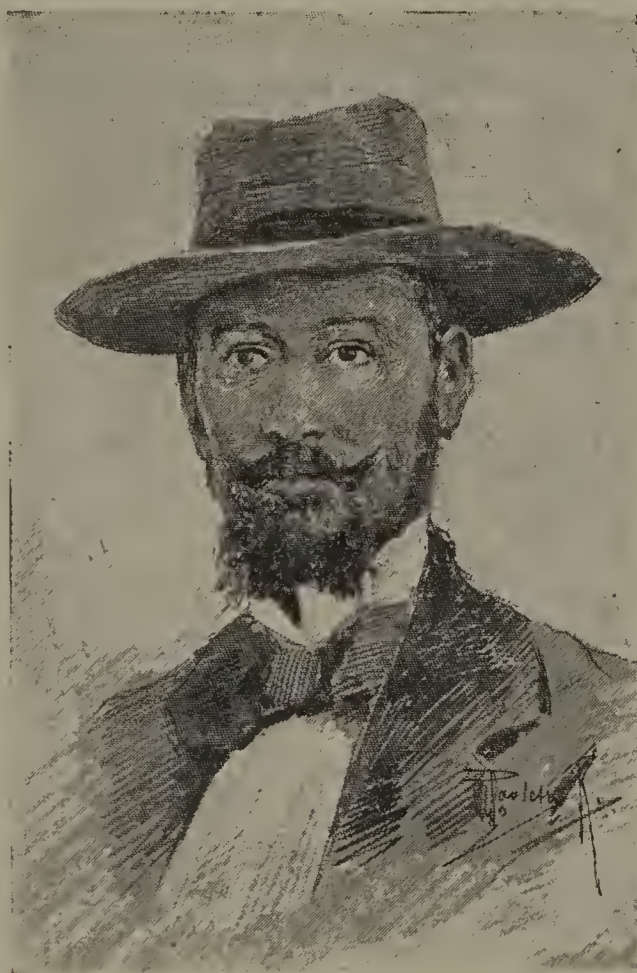
Formatosi il Comitato ubito dopo la morte del-'Eroe, solo nel 1889 il Comune votava la spesa di 56 mila lire per una tatua in marmo.

Ma i volontari Senei vagheggiavano più plendido disegno; coituitosi un nuovo Comitato, questo si pose osto in grado di poter andire concorso per un ıonumento equestre. I concorsi furono tre i cui giudici furono Galloni, Chiaradia, Rosa, acconi, De Moro, Maccari, Franchi, e, nelultimo giurì, Monteverde, Ferrari, Bomiani; vi fecero parte come relatori i letteati Giovanni Marradi e Luigi Sadi. Nel primo concorso furono scelti sei bozzetti di Calzolari, Romanelli, Nono, Frenguelli, Zocchi Cesare, Zocchi Armaldo; nel secondo la scelta si restrinse a Calzolari, Romanelli e Zocchi Cesare; nel terzo il monumento era affidato al Romanelli, col conferimento del premio di lire mille al Calzolari. Al Romanelli furono dati tre anni di tempo; ed egli compì la splendida opera superando di poco il tempo assegnatogli.

Raffaello Romanelli.

Raffaello Romanelli è fiorentino, figlio di scultore, e conta appena quarant'anni. Altre sue opere sono il monumento del Montanelli a Finecchio, e quello eretto dall'Università di Siena ai Caduti di Curtatone e Montanara: prepara ora un monumento a Donatello e un altro a Ubaldino Peruzzi!

Un pregio assai notevole in quest' opera d' arte, ben degna di Siena, è l'accordo fra la grandiosità del concetto e la modestia delle proporzioni!

Dato il particolare carattere e la funzione caratteristica, che nell'evoluzione estetica delle nazioni ha l'arte scultoria, è degno di attenzione questo nuovo ideale artistico, che viene

Lo sbarco dei Mille a Marsala.

(Bassorilievo).

maturandosi nella mente degli scultori nostri, e che tende a ricondurre l'arte sopra una più retta e piu classica via.

Nel monumento del Romanelli la correttezza tecnica, che ne è merito innegabile, non consiste soltanto nella cura dei particolari, ma si esprime come energico studio di armonia, come intensità di ispirazione.

Nell'impressione dello spettatore rimane la grandiosità, senza la magnificenza. Lo scultore ha saputo raggiungere la leggiadria della linea senza offendere la severità; ha raccolto, non diffusa la vita: segno caratteristico di potenza creativa in qualsiasi artista.

Benchè la statua sia alta metri 4,60, lo spettatore è quasi condotto alla percezione di proporzioni naturali, senza che ciò nuoccia punto alla maestà dell' opera.

Il basamento è snello, quasi esiguo, ed aggiunge vivezza alla mostra del cavallo la ristrettezza della base rasentante l'inverosimile.

È un bel trionfo codesto, dell'idea ispiratrice sulla esiguità della proporzione, e a me parrebbe ottima cosa che altri vi aspirassero; perchè in questo sforzo di raccoglimento e di intensità l'arte si affina e si depura; si sfronda di facili ri-

pieghi, e più speditamente compie il proprio sviluppo, che è la sempre più viva e naturale espressione di sempre più alta idea.

Ma badisi: Idea, in arte, e specialmente nell'arte scultoria, non vuol dir sempre allegoria. Anche l'allegoria monumentale è troppo spesso una facile via di scampo per chi non sa trovare la grandezza nella genuinità dell'espressione. Benchè dell'allegoria abbiano fatto uso ed abuso scultori di genio innegabilmente vigoroso, essi hanno pure obbedito a una tendenza, la cui ragione altra non era che inettitudine, tanto in autori precedenti quanto nel gusto del pubblico, a concepire varietà e grandezza nella figura umana, senza soccorsi simbolici.

Affine all'allegoria, fu (ed augurerei che cessasse) la tendenza ed esprimere colla scoltura un *fatto* della vita del rappresentato.

Noto invece che in questo monumento di Garibaldi abbiamo un *atteggiamento della persona*, non un *fatto della vita* di Garibaldi; e credo sia giusto e profittevole all'arte scultoria il tornare alla rappresentazione della persona, senza ricerca di qualsiasi avvenimento speciale, salvo il caso che l'avvenimento si esprima tutto in un atteggiamento, più che altro adatto alla

Episodio della battaglia di Mentana.
(Bassorilievo).

persona che si vuol raffigurare. L'idea scultoria è tutta espressione; e, tornando al monumento di Garibaldi a Siena, il Romanelli ha ben raggiunto il suo intento attenendosi, anche nella posa del cavaliero, ad una semplicità e ad un' arditezza, che immediatamente fanno pensare tanto alla missione democratica compiuta nei destini della Patria dall'Eroe, quanto alle sue prime leggendarie imprese d'America da cui parve derivargli, coll'aureola di un eroismo selvaggio, la destrezza di un cavaliero nato.

Vi fu chi trovò troppo arrischiata, anzi inverosimile, quella posa sul cavallo; questo difetto fu negato da molti altri, anche esperti di equitazione: ad ogni modo però, la disinvoltura della posa, spinta fino all' audacia, è una vera trovata d'ingegno del Romanelli, avendo egli concepito e propostosi non il Garibaldi del Gallori, affisante in un sublime intento politico Roma, madre dei secoli; ma il Garibaldi della mischia, il Garibaldi ancor giovane, al cui ardimento sereno la battaglia è gioco: è imponente il viso, ma semplicemente naturale la persona, che noi vediamo quasi viva nelle pieghe della democratica camicia rossa; non è solo l'Eroe dell' umanità; è anche (anzi è piuttosto) l' eroe popolare ed amato, il figlio d'Italia.

In nessuno dei monumenti finora innalzati a Garibaldi ho potuto notare più mirabile accordo delle due qualità, che nell'Eroe furono sì intimamente congiunte: la popolarità e la fierezza, la bontà e la forza, la semplicità del costume e la sublimità dell'intento.

* * *

L'atteggiamento del cavallo si adatta bene all'indole del monumento per l'energia di vita che da lui spira, e che apparisce raddoppiata dallo sforzo di un arresto subitaneo. Questa circostanza ha dato modo allo scultore di far risaltare in modo mirabile la vivezza della muscolatura e nello stesso tempo di aggiunger pregio estetico alla linea pura, corretta ed ardita, che è, a giudizio dei più, uno dei meriti principali di questo lavoro.

Il cavallo è nobilmente epico; forse troppo umano. Io non so se questo sia un pregio; mi pare anzi che no. Ma nessuno scultore ha saputo mai finora liberarsi pienamente da un certo convenzionalismo, per cui si dà al cavallo vita ed occhio umano piuttosto che impeto bellicoso. Non posso dire se questa riforma nel monumento equestre sia facilmente attuabile; ma parmi che, per dare al cavallo la fierezza ferma da sostituirsi a una dignità epica convenzionale, converrebbe anzitutto badare alla linea della fronte e del naso e sopratutto agli occhi. Certamente, se nel gusto del pubblico il convenzionalismo, di cui parlavo, non fosse tanto radicato da esser citata a titolo di lode l'espressione umana del cavallo ad ogni inaugurazione di statua equestre, ormai gli scultori avrebbero trovata la via di liberarsene.

Osservando di fronte gli occhi del cavallo del Romanelli, parvemi che la linea del sopracciglio desse tanto all'uno quanto all'altro un'espressione, che riuscirebbe quasi disgustosa, se dall'osservazione di questo particolare non si fosse tratti subito allo splendido riuscitissimo insieme.

* * *

I due bassorilievi rappresentano, l'uno lo sbarco a Marsala, l' altro un episodio della battaglia di Mentana. L' uno spira festosità, non disgiunta dalla calma di chi è conscio del fato e l'aspetta; l'altro l'audacia del martirio; l'uno e l'altro ben ideati specialmente per movimento e tono quasi pittorico. Generalmente più ammirato è il primo, pieno di rara naturalezza.

* * *

Ho accennato poc' anzi alla correttezza e all' eleganza della linea: è davvero leggiadrissima. Per chi guarda in fronte l'Eroe a venti passi di distanza il monumento spicca nitido sullo sfondo del cielo con tale grazia di curve, con tale purezza di disegno da infondersi nell'animo una delle più facili e spontanee compiacenze estetiche, che si possano provare. Io non so se lo scultore, ideando il monumento, abbia pensato alla storia di Siena, alla sua arte precoce e serena, all'indole del popolo battagliero e gentile: non so se ebbe parte Siena direttamente nell'ispirazione artistica del Romanelli; ma certo un arcano vincolo ideale congiunge nell'animo dello spettatore il pensiero della città comunale e l'ammirazione per la nuova opera d'arte; il supremo vindice della unità italiana doveva presentarsi così alla città di Puccio, del Sodoma, del Peruzzi.

GIUSEPPE TAROZZI.

VECCHI QUADRI

Da vent'anni lo si vedeva a tutte le vendite di gallerie e collezioni private, a tutte le aste pubbliche di oggetti d'arte; tutti i mercoledì, dalle nove alle undici della mattina, portava a spasso la sua alta, magra e allampanata figura d' inglese per la piazza della Cancelleria frugacchiando con l'occhio o con le mani tra le raccolte d'oggetti vecchi che i venditori, quasi tutti appartenenti alla tribù d'Israele, mettevano in mostra lungo i marciapiedi o dentro l'improvvisata botteguccia. Era più conosciuto dell'obelisco di Piazza del Popolo o del torso di Pasquino all'angolo di palazzo Braschi. Venuto da Londra a Roma per assistere alle funzioni della Settimana Santa, ci aveva messo le radici, nè s'era più curato di rivedere le nebbie del suo paese, innamorato, come ogni buono inglese, del cielo romano, ma sopratutto dei monumenti che le guerre repubblicane e imperiali dapprima, la munificenza e il lusso dei papi e del patriziato dappoi, accumularono nella città dei sette colli. In architettura, veramente, non avrebbe saputo distinguere l'ordine corinzio da quello dorico, e in pittura avrebbe facilmente scambiato un Mengo per un Raffaello; ma lui credeva che a renderlo un fine conoscitore d'arte bastasse l'immenso amore, che portava agli artisti e alle loro opere. Il *vieux*, specie, l' attirava come gli occhi d' una bella trasteverina non avrebbero forse attirato di più quell'altro inglese, Giorgio Byron, se, insieme a lui, avesse potuto fare una corsa attraverso i quartieri d'oltre Tevere alla caccia d'un vecchio crocifisso, o d'un ciborio del quattrocento o di un quadro di Niccolò Poussin o di Salvator Rosa. Il suo ricco patrimonio, ch'egli aveva accumulato, a soldo a soldo, in una melanconica bottega d' una non meno melanconica via della *City* vendendo pannine, l'aveva già quasi tutto investito nella compra di quadri d'*autori;* una galleria ch'egli, pazientemente, s'era formata in un triste ma grande quartiere d' uno non meno triste casamento in via della Lungara, quasi di contro alla Farnesina, ch' egli, la mattina, nel mettersi in giro per la città, o la sera, rincasando, guardava con occhio d' invidia, al di sopra dell'edera fitta e d'un verde scuro, che a guisa d' un' elegante cimasa incorona il muro, dietro il quale sembra che s'appiatti la graziosa palazzina dove Raffaello trasfuse tanta parte del suo ingegno divino. Quella sua galleria, a sentir lui, non aveva a Roma che due sole rivali: la Vaticana e la Capitolina; quella di palazzo Borghese e l' altra di palazzo Sciarra, dopo che la prima aveva perduto il ritratto di Cesare Borgia e la seconda il *Suonatore di Violino*, venivano proprio dopo la sua. Quasi tutti i grandi pittori dei secoli XV, XVI e XVII vi avevano due o tre tele ciascuno: del Ghirlandaio c'era una *Primavera*, del Pinturicchio un *Sacrificio d'Abramo* e un'*Adorazione di Re magi*, del Pe-

rugino una *Madonna con santi*, del Beato Angelico una *Visitazione* e una *Natività*, di Luca Signorelli una *Strage d' Innocenti*, di Raffaello due putti e la testa d'una Madonna. Due ritratti portavano la sigla di Tiziano, tre quella di Giorgione, quattro quella di Paris Bordone: un cartone rappresentante un gruppo di cavalli era evidentemente di Michelangelo e un altro rappresentante la testa d'una giovane donna era di Leonardo da Vinci. Del Domenichino c'era una *Santa Teresa*, del Reni una *Santa Caterina*, di Sebastiano del Piombo un *San Girolamo* e di Paolo Veronese una *Erodiade*. Salvator Rosa era rappresentato da mezza dozzina di tele rappresentanti battaglie, Niccolò Pousin da una *Campagna romana con Bufali* e da una *Macchia con taglialegna*, Rubens da una *Seda* e da una *Battaglia fiamminga*. Poi venivano i minori, infine, due o tre quadri della scuola spagnuola e una dozzina di quadretti della scuola olandese.

Tutta quella roba lì, tutta roba scelta, preziosa. era un vero tesoro artistico, ch'egli, il nostro inglese, in vent'anni di faticose e pazienti peregrinazioni, aveva scoperto nei bugigattoli dei robivecchi, nei magazzini dei rigattieri, nelle oscure anticamere di vecchi prelati, o nel gabinetto di qualche donna decaduta. Erano cimeli, erano capolavori sfuggiti all'occhio di lince dei collezionisti, degli innamorati del *vieux* che a Roma si chiamano legione; non erano però sfuggiti al suo occhio di profondo conoscitore, alla sua sagacia artistica. Parecchi di quei quadri li aveva comprati per un tozzo di pane; altri li aveva ricevuti come giunta a una compra di moibli usati; taluni, infine, gli erano costati un buon gruzzolo di ghinee, dappoichè il suo amore per il *vieux*, la sua passione per le collezioni, non era più un segreto per alcuno, e i rigattieri, i possessori di gallerie più o meno apocrife, i manipolatori di quadri antichi gli davano la caccia riuscendo spesso a farsi pagare a prezzo d'oro la loro merce parecchio equivoca. Una volta gli avevano fatto pagare dieci mila scudi un Rembrandt, che appartaneva alla collezione d'un vecchio marchese famoso pel suo commercio di quadri antichi... falsi.

Ma, in quel suo triste e silenzioso quartiere di via della Lungara, l'inglese possedeva un tesoro assai più prezioso che non fossero le sue collezioni artistiche. In quella sua casa, insieme ai rosai colle paretarie d'un verde smeraldo di Villa Corsini, era venuta su una fanciulla dalla vita snella, flessuosa come un giovine palmizio, e dagli occhi oscuri come quelli d'una gazella, e che facevano uno strano contrasto coi suoi capelli d' un biondo dorato. Maddalena era stata l'unico frutto dell'unione di sir Carlo Johnson con una giovane trasteverina, che vent'anni prima aveva fatto girare la testa a tutta la gioventù galante del rione. Tuda, a diciotto anni, era stata la più completa e genuina rappresentazione di quel tipo di giovane popolana romana, in cui la grazia sembra che vada a braccetto con la forza. Del resto, chi ha pratica dei nostri musei, non deve durar fatica ad immaginarsi un tal tipo: testa piccola, corpo stupendamente modellato, senza svenevolezze, senza smancerie, con linee ardite, curve ampie, ma, nello stesso tempo, con estremità fini, nervose, diremmo quasi aristocratiche, qualche cosa che richiama alla memoria la Venere Capitolina. Già è stato detto come questa statua, uno dei cinque o sei più meravigliosi capolavori che ci abbia tramandato l' antichità in materia di scultura, manchi, sopratutto nelle sue parti posteriori, di quella grazia infantile, minuscola, ch' è una delle caratteristiche più appariscenti della Venere dei Medici; ma, grazia a parte, nella stupenda statua del museo Capitolino si rispecchiano ancora le nostre giovani popolane: teste da bambine su d' un torso giunonico con incesso da matrone; e sir Carlo Johnson, a cui non sempre i suoi viaggi di circumnavigazione intorno ad un lotto di vecchi quadri portavano via tutto il tempo, una bella mattina scoprì che la *fruttarola*, che aveva la sua botteguccia accanto a Porta Settimiana, possedeva una figliuola la quale pareva (tante erano scultorie le sue forme) che avesse lasciato allora allora il suo piedistallo da giovane iddia in uno dei tanti musei della città eterna per andare a vendere pesche e cocomeri in Trastevere. A Tuda quel lanternone d'inglese con le fedine d'un biondo-canapa, che gli svolazzavano intorno al viso, piaceva punto punto, s'intende; ed in verità, se avessero interrogato a quattro occhi il cuore della ragazza, niun dubbio che questo non avrebbe confessato le sue simpatie per un piccolo e mingherlino *paino*, impiegatuccio a mille e due, che l' aveva conosciuta, nell' ultimo carnevale, ad un veglione. Ma sir Carlo era inglese, e gl'inglesi hanno

fama d'essere danarosi; e quando Tuda capì che il figlio d'Albione le faceva l'occhio di triglia, mandò a spasso il suo impiegatuccio ed intravvide accanto al secco ed impalato raccoglitore di vecchi quadri un avvenire color di rosa. Erano gli ultimi giorni di giugno, e sulla butteguccia della mamma di Tuda le frutta facevano a gara a drappeggiarsi nella loro veste dai colori vivaci e deliziosi: ci erano là dentro delle ciliegie d'un rosso inincarnato da vincere quello delle labbra di una fanciulla; c'erano pesche che sembravano di velluto; piccole pere d'un verde pallido che pareva che aspettassero con impazienza d'essere morse dai candidi e serrati incisivi d'una bella signora. Accanto ad una cesta di fichi simmetricamente disposti a piramide, gli uni sopra gli altri, gocciolanti un bianco latte dalla camicia qua e là squarciata, sorgeva una grande paniera di pomodori d'un rosso da abito cardinalizio; pomodori grossi e carnosi solcati da insenature ed adagiati con cura sopra larghe foglie di vite. Dai cestelli e dalle cestine facevano capolino gli erbaggi e i legumi; qua le insalatine dalla barba di cappuccino alla cicorietta; là i cavoli cappucci, i fagiolini e i peperoni rossi e gialli di Napoli; più in là le cipollette tenere, le patatine nuove, le carote d'un arancione pallido e le barbabietole d'un pavonazzo scuro. In un cantuccio, qualche cestellino di frutta in ritardo o primaticcia; qua delle fragole che riempivano la botteguccia d'una soave fragranza,là tre grappoli d'uva moscatella i cui acini cominciavano a prendere un color biondo.

Tuda, specie la mattina, fra le sette e le otto, quando le serve del quartiere venivano a fare le loro provviste, troneggiava in mezzo a tutta quell'orgia di colori, in mezzo a tutti quei profumi: e, rettorica a parte, le sue gote erano più vellutate delle pesche, le sue labbra più porporine delle ciliegie e i suoi occhi, a seconda i casi, avevano lampi o languori che avrebbero mandato all'inferno lo stesso Sant' Antonio, se fosse passato da quelle parti. Ci capitò, all'incontro, il nostro inglese, il quale da buon protestante non ebbe paura di cascare sotto le zanne del demonio, anche perchè a quei lampi e a quei languori ci aveva diremmo quasi fatta la mano da una o due settimane, sostenendone il fuoco nel passare davanti alla bottega della *fruttarola;* e vi capitò per mettersi a confabulare, per oltre un'ora, con la mamma di Tuda: un colloquio fatto a bassa voce, ma animato, in chiave di basso da parte della donna e in tono di falsetto da parte dell'uomo. Quando esso ebbe termine, la prima chiamò Tuda, che se ne stava con le orecchie tese sulla porta, e, a bruciapelo, le disse:

— Vedi, c'è sto coso d'inglese che vorrebbe sposarti; io non lo sposerei, nemmeno se mi facesse il busto d'argento come quello della Madonna; ma se tu lo vuoi, piglialo pure... Se non altro metteresti cappello e faresti crepare di rabbia quella smorfiosa di laggiù, la figlia della sora Nina, che l'ha messo sin dall'anno scorso.

Tuda non disse nè sì, nè no; arrossì sino al bianco degli occhi, chinò il capo e rise d'una risata allegra, schietta, che mise in mostra due fila di denti bianchi e serrati da stritolare non uno ma dieci inglesi; poi voltò le spalle al collezionista. Questi, che si era innamorato cotto, stette lì per cadere in ginocchio dinanzi a quelle spalle che rivaleggiavano con quelle d'una statua greca, sebbene fossero coperte d'una volgare camicetta di percallina; e volle, da vero figlio del paese dove il tempo è moneta, che le nozze si facessero lì, a tamburo battente, non ammettendo, si capisce, altra dilazione da quella in fuori delle pubblicazioni al Municipio. E dopo un mese Tuda fu la signora Johnson.

Da quella unione nacque Maddalena, la quale, quando toccava appena i nove anni, ebbe la disgrazia di perdere la madre, e crebbe, fiore delicato e gentile, in quel solitario e silenzioso appartamento di via della Lungara, dove i rumori del mondo non arrivavano che confusi ed indistinti. Sir Carlo, naturalmente, amava la figlia per lo meno quanto le sue pupille o il migliore dei suoi quadri; ma da vero inglese questo suo amore non trovava mai o quasi mai un'occasione per manifestarsi: era un amore che il flemmatico britanno nascondeva nel più segreto ripostiglio dell'animo suo, mentre tutte le sue espansioni e i suoi entusiasmi erano per i suoi quadri. Il signor lettore, però, non ci fraintenda: espansioni ed entusiasmi moderati, anzi moderatissimi, o meglio, a scartamento ridotto; dappoichè quel nostro ottimo sir Carlo era inglese, e sopratutto in questo, cioè, nel non far trapelare di fuori ciò ch'egli sentiva di dentro, conservando invariabilmente al proprio viso il suo aspetto di cartapecora incapace di riflettere qualsiasi moto dell'animo.

Per lui il viso era tutto, meno che lo specchio dei sentimenti. Lo era, all'incontro, per Maddalena, sebbene sino ai sedici anni non riflettesse che le semplici e caste gioie d'un animo giovanile. Del resto, una fanciullezza triste e melanconica: la sora Agnese, una vecchia serva, a cui sir Carlo aveva affidato la custodia, e potremmo anche dire l' educazione della figlia mezzo sorda, travagliata dall'asma era un miracolo se cinque o sei volte all'anno, nella bella stagione, conduceva a spasso, fuori porta, la padroncina. Un giorno, un venerdì, le due donne, essendosi spinte sino a villa Pamhipli, varcarono la soglia del cancello.

A Maddalena tutto quel verde fu una vera rivelazione; sentiva la fanciulla aprirsi l' animo a nuove sensazioni, quasi a una nuova vita, come se una corrente di sangue più rapida, più tiepida fosse penetrata nelle sue vene. Sentì quasi di non esser più sola al mondo, chè le parve che tutte quelle belle piante, che respiravano la vita a pieni polmoni dai loro tronchi annosi, dai loro rami coperti di foglie, le parlassero un linguaggio, di cui le sue labbra difficilmente avrebbero potuto ripetere le parole, ma la cui dolcezza le riempiva l'anima d' una gioia infinita. Un usignuolo, che trillava dai rami d'un grande ippocastano, le ricordò una storia pietosa d'amore che aveva letto, alcuni giorni innanzi, in una raccolta di vecchie novelle trasudanti il sentimentalismo un po' ingenuo che improntava la letteratura francese dei tempi di madama de Genlis e di madama Cottin, e le parve che l'anima d'un amante infelice piangesse per mezzo dell'agile gola dell' uccello. E quando, dopo essersi aggirata per un pezzo lungo gli ombrati e romantici viali della villa, s'imbattè in un giovane pittore, che, seduto sul *pliant*, dava gli ultimi colpi di pennello ad un quadretto dove aveva riprodotto un magnifico gruppo di querce indorate dal sole morente, essa non ebbe paura del lungo sguardo che le gettò l'artista.

Ma narriamo esattamente le cose: Maddalena non ebbe paura, no; pure abbassò con moto istintivo gli occhi, sentì come una vampa correrle su per le guance, e nell'anima provò un improvviso turbamento: non le parve però che quello sguardo, in cui lesse, sebbene rapidamente, un tenero omaggio, fosse soverchiamente ardito, dappoichè, a malgrado della sua giovine età, sentiva che, se essa s'inchinava trepidante e commossa dinanzi alle bellezze della natura, un giovane poteva piegare il capo dinanzi allo sguardo luminoso d'una fanciulla. Del resto, quel giovane pittore sembrava che fosse sbucato fuori delle pagine d'un romanzo di madama de Genlis: era pallido, aveva gli occhi neri, pensosi, la fronte larga, e i capelli lunghi, leggermente inanellati e spioventi sulle spalle. Forse, se Maddalena avesse spinto più innanzi le sue indagini, si sarebbe accorta come la rassomiglianza del giovane artista con taluno degli eroi dei suoi romanzi favoriti non fosse che assai superficiale; avrebbe scoperto, per esempio, che quei capelli fluenti, per quanto procurassero al loro giovane proprietario un'aria sentimentale, da eroe d' un' avventura amorosa, pure avevano finito col depositare uno strato d'untume sul bavero dell'abito.

Ma la gioventù, si sa, non possiede lo spirito d' osservazione che allo stato rudimentale; per altro, se Maddalena avesse pure osservato quel bavero, nessuno ci assicura che il suo giudizio sarebbe stato diverso; e, difatti, Giulio Verdesi, il pittore, anche con quel bavero unto era un bel giovane, o almeno tale sembrava a Maddalena; lo che era lo stesso. E quale non fu la sorpresa della giovinetta, quando, due o tre giorni dopo quell' incontro, uscendo sulla loggetta che dava nella corte, scorse di là di questa, alla finestra d'una modesta casetta, il pittore di villa Pamphili! Sicuro, era proprio lui in carne ed ossa coi suoi occhi neri e pensosi e i lunghi capelli cadenti sulle spalle; soltanto, questa volta, quella bella ed artistica chioma d'un nero d'ebano non cadeva su d'un bavero unto, ma sopra una blusa da lavoro qua e là macchiata ed impiastricciata di colori come una tavolozza. Anche lui s'era accorto della fanciulla e l'aveva riconosciuta, tanto che le sorrise come se avesse riveduta una vecchia conoscenza, e la salutò con un leggiero movimento di capo. Maddalena, in verità, di quel po' di confidenza che l'artista si permetteva con lei, non rimase offesa. O non s'erano già visti a villa Pamphili? O non le aveva dato colà un lungo sguardo? È vero che tutto ciò era stato un lampo, nè aveva creato fra loro nessun legame; ma Giulio, si vede, conosceva le convenienze, nè voleva passare per un ineducato: salutò, quindi, senza affettazione, come avrebb esalutato qualsiasi altra vicina, e si mise a contemplare con

sistenza d'artista alcune nubi, che una leggera brezza di ponente spingeva su per la olta azzurra del cielo.

Però, Maddalena, che non s'aspettava quel luto, rimase confusa, quasi interdetta, e di a poco lasciò la loggia, ma non ne chiuse imposte, e dal fondo della stanza potè scorre Giulio, che, senza scomporsi, continuava guardare le nubi; solamente a quella sua cupazione ne aveva aggiunta un'altra assai eno contemplativa; dappoichè aveva acceso na grossa e vecchia pipa di coccio, dalla uale uscivano certe volate di fumo azzurno, che, lentamente, s'alzavano in alto per ndarsi a confondere col turchino del cielo. l'indomani quel piccolo incidente ebbe la sua ava seconda edizione, ma senza giunte e ariazioni, chè, se l'artista salutò, Maddalena on corrispose al saluto e, come il giorno rima, si ritirò rossa e confusa. Non fu che l terzo giorno che l'edizione subì una picola variante; la giovinetta restituì il saluto, lla sfuggita, prima di ritirarsi. L'idilio, allora, cominciò il suo corso regolare, inframezzato da saluti, da sguardi ed anche da ualche bigliettino, che, sull'imbrunire, il nostro artista lanciava sulla loggia dopo d'averlo ccuratamente avvoltolato intorno intorno ad n piccolo sasso. Si capisce che Sir Carlo di utta quella fioritura di poesia esotica in casa ua era perfettamente al buio, specie che in uei giorni aveva spinto con più vigore le ue peregrinazioni artistiche attraverso i vechi quartieri della città per completare la sua reziosa galleria con una tavola di Lorenzo i Fiorenzo, il solo artista umbro del secolo XV, di cui non possedesse un'opera. Si ra anzi spinto una volta sino a Perugia, e er due o tre ore s'era rinchiuso in quella Pinacoteca comunale per contemplare a suo ell'agio una *Natività* di quel maestro. Ma he diciamo a contemplarla? A divorarsela ddirittura, s'intende, con gli occhi: la qual osa invece di spegnere non aveva fatto che raddoppiare in lui il desiderio di possedere un'opera di mastro Fiorenzo. E fu appunto n uno di quei giorni di febbrili ricerche che egli, per la posta, ricevette una lettera, con a quale in modo assai garbato gli si chiedeva a mano della figliuola; ma egli, che pensava l suo Fiorenzo, nemmeno terminò di leggere l'epistola sebbene scritta in un magnifico corsivo inglese, e la buttò nel cestino. Ugual destino ebbe una seconda lettera, più premurosa, più calda della prima; se non che, una settimana dopo, sir Carlo parve che toccasse il cielo con un dito: aveva letto sui giornali che un pittore aveva allora allora finito di restaurare una tavola di mastro Fiorenzo, proprio dell'artista, di cui egli, sino a quel momento, era stato il Cristoforo Colombo sfortunato. S'informò subito chi fosse quel pittore, ed apprese che si chiamava Giulio Verdesi, il quale aveva il suo studio (guardate un po' le combinazioni!) in via della Lungara, vi corse difilato e fu ricevuto cortesemente da un giovane che nemmeno degnò di uno sguardo: all'incontro dinanzi ad una *Sacra Famiglia*, che in un angolo portava la sigla del pittore quattrocentista, egli stette in adorazione per circa un'ora senza che la cortesia del suo ospite fosse tradita dal più leggiero segno d'impazienza. Infine sir Carlo, timidamente e col cuore che gli martellava nel petto, domandò se la preziosissima tavola fosse da vendere; ma l'artista rispose che già era in trattative con la direzione del museo del *Louvre*, di Parigi, la quale voleva completare la sua collezione di primitivi con quella *Sacra Famiglia.* Il nostro inglese, a quella risposta, imprecò dal più profondo del cuore alla direzione del celebre museo, e si rammaricò di non aver fatto quella scoperta un po' prima, chè, forse, allora avrebbe potuto avere quel cimelio quasi per nulla, specie che gli parve che il suo proprietario non nuotasse nelle ricchezze. Ma adesso ci aveva posto il suo zampino la Francia, e questa, si sa, paga profumatamente, nè accrescendo il suo patrimonio artistico crede di buttare dalla finestra i suoi quattrini. Ciò non ostante, tornò due o tre volte nello studio di Giulio a contemplare la tavola del vecchio pittore umbro; si strinse, anzi, fra il Verdesi e sir Carlo una relazione da parte del primo rispettosa, piena di cure e di riguardi, da parte del secondo a base d'entusiasmo, chè l'inglese non trovava mai parole acconce ad esaltare la fortuna del suo amico. E non vi pare che non fosse fortunato codesto Giulio, che possedeva in casa quel tesoro di un Fiorenzo di Lorenzo? E un giorno ch'egli, dopo una più lunga contemplazione della *Sacra Famiglia* da parte del collezionista, accompagnò quest'ultimo fino al portone di casa sua, sir Carlo l'invitò a salire su e a dare un'occhiata alla sua pinacoteca. Il giovane pittore accettò, si fi-

guri il signor lettore con quanta gioia, l'invito, e tutti e due, sir Iohnson parlando dei suoi quadri e Giulio spiando se da un uscio socchiuso facesse capolino una testolina bionda, entrarono nella parte riservata della casa, o, come dicevano nel quartiere, nel *Sancta Sanctorum* di quello strano tempio, in cui la mania collezionista d'un figlio d'Albione aveva accumulato tanto inutile ciarpame artistico.

Il Verdesi, s'intende, prese per oro di coppella tutto quel tesoro di stagno e di princisbecco, che l'inglese gli faceva passare sotto gli occhi: non pose in dubbio l'autenticità di tutte quelle tavole, di tutte quelle tele che portavano dei nomi gloriosi: egli s'inchinò rispettosamente dinanzi ad un Masaccio e ad un Beato Angelico, fece tanto di berretto a un Botticelli e a un Ghirlandaio, ebbe parole di entusiasmo per un Pinturicchio e per un Perugino, ed andò in visibilio dinanzi ad un Raffaello; infine, stette mezz'ora, non in contemplazione, ma in adorazione dinanzi alla famosa tela di Rembrandt. Sir Carlo non capiva entro la sua pelle per la gioia; e così tra il giovine e il vecchio si stabilì una relazione, che divenne, dopo due o tre altre gite allo studio di Giulio, intima; e fu precisamente dopo una di codeste gite, quando l'anima di sir Carlo era tutta compresa della bellezza del quadro di Fiorenzo di Lorenzo, che il giovane pittore s'arrischiò a chiedere all'inglese la mano della figliuola. Sir Carlo dapprima non parve prestar fede alle sue orecchie, e volle che il suo giovane amico ripetesse la domanda; poi, rimase stranamente sorpreso. Egli, l'appassionato collezionista, non aveva avuto il tempo d'accorgersi del rapido sviluppo fisico di Maddalena, gli pareva che fosse sempre rimasta la bambina d'una volta, quando, di tanto in tanto, la conduceva con lui in qualcuna delle sue esplorazioni attraverso il mondo dei rivenduglioli. Ma, ora che ci ripensava, capiva come la bambina fosse sparita da un pezzo; contemplava con la mente quel volto, quegli occhi, quel sorriso, e gli pareva di rivedere la sua buona Tuda, meno il colore dei capelli, che Maddalena aveva d'un magnifico biondo.

Ma fu una visione rapida codesta: pensò che, sparendo la sua figliuola dalla casa, questa sarebbe rimasta deserta a malgrado dei tanti Perugini e dei tanti Tiziani che la popolavano; ed ebbe paura del vuoto, e ricusò, asciutto asciutto, la mano di Maddalena. Giulio, però, non si diè per vinto, e, pochi gior dopo, rinnovò la domanda, e, questa vol armato d'un argomento, la cui forza egli teneva addirittura irresistibile. Nè s'ingan dappoichè, quando il pittore tirò fuori qu certo argomento, ogni resistenza, nell'ingle venne meno, e la mano della fanciulla, chie con tanta insistenza, venne accordata. C cosa impediva, aveva domandato Giulio, dargli la figliuola? La paura di restar so nel suo vasto appartamento di via della Lu gara. Ebbene, avrebbero fatto tutti e tre u sola famiglia; anche lui si sarebbe messo cercare insieme al suocero tele preziose qualche ripostiglio di rigattiere o d'antiquar e, per incominciare, avrebbe subito porta a casa a sir Carlo la *Sacra Famiglia* di F renzo. Quanto al museo del *Louvre*, avreb aspettato per un pezzo il meraviglioso lavo

Figurarsi la gioia dell'inglese, il quale tal modo vedeva scomparire quella benedet lacuna ch'egli lamentava tra i suoi primitiv

Le nozze furono fissate e celebrate: e giorno in cui Maddalena andò coi fiori d' rancio sul capo in chiesa, la tavola del ve chio pittore umbro prese il suo posto nel galleria di sir Carlo. Il silenzioso quartiere via della Lungara risuonò di voci allegre d'un argentino tintinnio di bicchieri e di piat Maddalena, nel suo abito di moerro bianc sembrò a tutti deliziosa: e lo era, mentre suo viso, in cui sorridevano i suoi diciot anni, rassomigliava in un modo strano a quel della Vergine-Madre del quadro di mast Fiorenzo.

Già, in quella solenne occasione, la *Sa Famiglia* del pittore umbro era stata col cata nella sala di ricevimento, ed attirava sguardi dei convitati, anche perchè sir Ca l'aveva voluta mettere in una ricca, fasto cornice. Si capisce che nessuno dubitava de l'autenticità del quadro, non certamente l'i glese, il quale ci avrebbe scommesso la test e nemmeno gli amici, che, del resto, no avrebbero saputo distinguere un quattrocen tista da un cinquecentista. I due o tre i telligenti di cose d'arte, che avevano ac cettato un posto al banchetto nuziale, si eran limitati a sorridere dinanzi a quel Fioren di Lorenzo; ma quel sorriso era stato tan discreto, aveva avuto tanta paura d'esser colto sulle labbra dei loro autori, che non visto da alcuno. Parecchi, s'intende, si co gratularono con sir Carlo e con la sua c

ezione che s'arricchiva di quell'ignoto, ma tupendo cimelio, e il nostro inglese fu felice.

Celebrate le nozze, il quartiere di via Lungara tornò nella sua calma abituale. Solo, a mattina, sir Carlo, prima d'uscire, andava a dare un'occhiata al suo Fiorenzo, pel quale pareva che avesse dimenticato tutti gli alri capolavori da lui pazientemente raccolti. Da quella *Sacra Famiglia* del quattrocento, a malgrado della linea un po' dura, dell'aria un po' ascetica, gli pareva che si sprigionasse come un profumo di vita vissuta, come un'ondata d'affetto caldo, profondo. Quella Madonna coi suoi grandi occhi azzurri, pieni d'una luce serena, gli sembrava, qualche volta, d'averla veduta in qualche parte, e non lontano, forse vicino a sè; ma quell'indagine non lo preoccupava più che tanto, e a capo di pochi minuti non se ne ricordava più. Anzi, dacchè ora quella genialissima creazione artistica prendeva per sè tutte le sue ore, tutti i suoi minuti, era venuto nell'idea di darle una compagna, e dappertutto cercava un Fiorenzo di Lorenzo, dichiarandosi pronto ad incontrare qualsiasi sagrificio pecuniario, pur di poterne fare un omaggio alla propria galleria. Ma un giorno da una di codeste pellegrinazioni tornò a casa col viso tutto abbuiato, e, senza barattare una sola parola con la figlia, andò a chiudersi in camera. All'ora del pranzo non si fece vedere; nè, la sera, uscì per andare a fare la sua solita partita a scopone al caffè di piazza Rusticucci. C'era del nero in cielo, certamente: e la burrasca, con lampi e tuoni, scoppiò l'indomani.

Maddalena, appena entrata nella camera di sir Carlo, domandò al babbo come avesse passato la notte; ma l'inglese, con una voce nella quale non si sentiva la più leggiera commozione, rispose secco secco che oramai non aveva più figlia, ed avrebbe passato i suoi ultimi giorni nella solitudine; quanto a Giulio, non occorreva menomamente farne parola, chè ad un galantuomo, quale appunto egli si riteneva, non si doveva fare quel tiro birbone; ed era una vergogna che il codice penale non punisse tali soperchierie: chè, quel Fiorenzo di Lorenzo era una mistificazione, e solo gli rincresceva di averlo appreso un po' tardi; ma meglio tardi che mai, come dice il proverbio, e lui roba apocrifa (e tutta Roma poteva testimoniarlo) non ne voleva in casa, non ne voleva nemmeno l'ombra. Doppiamente, poi, colpevole quel Giulio, il quale non solo gli aveva rubata la figlia, ma gli aveva introdotto in famiglia un pseudoquattrocentista. Non ne voleva più sapere; e tutti e tre, Giulio, lei e quel Fiorenzo, che con tanta facilità s'era acquistato la sua brava patente d'autenticità, pigliassero, e presto, la via dell'uscio, chè egli se ne lavava le mani. Sarebbe rimasto coi suoi vecchi amici, due o trecento quadri tutti di autori celebri, tutti autentici, e la cui compagnia l'avrebbe consolato della perdita della figlia. Con quella gente lì non c'era paura che cadesse in un tranello.

Nè le preghiere di Maddalena, nè quelle di Giulio valsero a piegare l'animo di sir Carlo, il quale, da vero inglese, si mantenne fermo nei suoi propositi. Con viso impassibile presenziò l'esodo della figliuola e del genero, e, solo quando Giulio staccò dalla parete la famosa tavola del falso Fiorenzo, le rughe della fronte di lui si spianarono per un momento, e girò gli occhi per la sala quasi per dire ai suoi autori tutti schierati lì, intorno a lui: « Alla fin fine giustizia è stata fatta: quell'ignobile Fiorenzo non appesterà più con la sua presenza la santità di questo tempio consacrato alle glorie più genuine dell'arte! »

E visse per due o tre anni solo, respingendo sempre da sè la figlia e il genero, ma anche uscendo meno di casa e diradando in modo sensibile le sue peregrinazioni artistiche. La sua figura, a Campo di Fiori, alle aste pubbliche e private, era divenuta meno nota: essa cominciava a prendere il suo posto nella Roma sparita: fuggiva le vecchie conoscenze e non frequentava più nemmeno il suo vecchio caffè. Le sue risorse, intanto, s'erano grandemente assottigliate; era rimasto vittima d'un furto, mentre un abile truffatore gli aveva carpito un'altra grossa somma.

Giulio, che nel frattempo era divenuto un pittore di vaglia, offrì al suocero la sua borsa; ma sir Carlo non si degnò neppure di ringraziare; e quando un giorno l'usciere armato di carta bollata venne a battere alla sua porta, egli s'appigliò ad un'eroica risoluzione, e pensò di disfarsi d'un Sandro Botticelli: egli lo valutava un ventimila lire.

Si recarono a visitare la sua galleria mezza dozzina di baronetti inglesi, due o tre milionari americani, un principe russo e quattro banchieri tedeschi, ma con sua grande sorpresa, quando un perito venne chiamato a dare il suo giudizio, il suo autore famoso,

il divino Botticelli, fu dichiarato apocrifo. Sir Carlo ebbe un sorriso di compassione per quel perito; ma quel sorriso, per quanto fosse compassionevole, non era denaro; e il nostro inglese pensò di disfarsi d'un *Gherardo delle Notti*. Ma anche questo fu dichiarato apocrifo, come se fosse nato ad un parto col Botticelli: nè miglior sorte toccò ad un Filippo Lippi, ad un Ghirlandaio, ad un Beato Angelico, ad un Giorgione. Un Raffaello fu giudicato per una brutta copia del secolo scorso, e un ritratto del Tiziano per un imparaticcio d'uno scolaro semplicemente cretino.

Sir Carlo non trovò più sorrisi di compassione per gli ignoranti, che non sapevano apprezzare i suoi sconosciuti autori; ma si chiuse in un mutismo desolante. I suoi occhi si velarono d'una nube di tristezza, le sue guance s'affossarono, la sua fronte si coprì d'altre due o tre rughe; ed una mattina restò a letto. Aveva la febbre.

Erano scorsi due o tre giorni, e all'orologio di San Pietro battevano le due. Sir Carlo, dopo d'aver trangugiato poche cucchiaiate di brodo che gli aveva portato la vecchia Agnese, dormiva d'un sonno agitato, quando Maddalena, sulla punta dei piedi, entrò nella camera del padre, ed andò a sedersi al capezzale del letto. Più tardi, quando il vecchio collezionista aprì gli occhi e vide vicino a sè la figlia, si fece scuro in viso, e con la mano scarna, quasi trasparente, accennò a Maddalena che uscisse. Ma questa non obbedì, e, caduta in ginocchio dinanzi al letto, afferrò quella mano che coprì di baci, mentre, soffocata dai singhiozzi, esclamava: «Babbo, babbo, non mi cacciare dalla tua camera; il mio posto è qui!»

A sir Carlo, quella voce sembrò deliziosa come una musica. Era da molto tempo che non l'udiva, ed ora gli pareva che gli arrivasse sino al cuore a spargere sulle sue ferite come un balsamo pietoso. Gli pareva anche che quella voce fosse divenuta più pastosa, più calda. Egli non cercò più di sottrarre la mano ai baci e alle lagrime della figliuola, e il suo sguardo, sin allora scuro, s'inumidì! Maddalena capì che suo padre stava per capitolare, e volle che la sua capitolazione costasse il meno che fosse possibile al suo amor proprio. Aggiunse con quella sua voce che tanto bene faceva al cuore del povero vecchio:

— Ascoltami, babbo... Nè io nè il mio Giulio abbiamo voluto prenderci guoco di te. No, no! Lui, vedi, non ricorse a quello stratagemma che per strapparti un sì... Eg mi amava tanto e credeva che l'affetto ch mi portava bastasse a giustificare, sino ad u certo punto, quella sua... bugia!

— Quel Fiorenzo di Lorenzo! — mormor sir Carlo con accento di tristezza.

— A quel Fiorenzo di Lorenzo non bisc gna poi tenere tanto il broncio. È stato i grazia di quel quadro che Giulio ha acqui stato una certa notorietà nel mondo artistico. Quella *Sacra Famiglia* è stata spedita in In ghilterra, dove, come sai, il preraffaellism è di moda. Un signore inglese, membro d parlamento, glielo ha pagato parecchie cen tinaia di lire sterline, e d'allora in poi le com missioni non si sono fatte desiderare. Ma vedi Quel danaro, quelle commissioni ci lasciavan sempre tristi, ci ricordavano che noi li do vevamo a quel certo Fiorenzo di Lorenzo ch' stato per te causa di tanto rammarico; Giulio ha voluto riparare al suo fallo, e i una piccola città dell'Umbria, a Bevagna, h avuto la fortuna di mettere le mani sopr un Fiorenzo autentico...

Un sorriso di dubbio sfiorò le labbra bian che del vecchio collezionista.

— No, no; non t'inganno, babbo. Si tratt proprio d'un Fiorenzo autentico!... — Poi – dirigendosi verso l'uscio, gridò: — Giulio Giulio!

E Giulio, dopo d'avere aperto con riguard la porta e gettata nella camera un'occhiata entrò: egli portava sotto il braccio un pic colo quadro.

— Vedi, babbo? — continuò Maddalena; – è un Fiorenzo; guardalo un po'... È un pic colo capolavoro...

Sir Carlo guardò e una profonda beatitu dine si dipinse subito sul suo volto. Finalmente dopo tanti quadri apocrifi, il suo quadro d'au tore genuino, ce l'aveva!

— Lo metteremo lì, in capo al tuo letto non è vero, babbo? — domandò Maddalena

— Sì, rispose sir Carlo; lo metteremo dov meglio ti piacerà, ed esso mi farà dimenticare tutta quella mia robaccia... tutta quell mia galleria da robivecchi!

Ed aperte le magre braccia, strinse al su petto, in un lungo abbraccio, i due giovani La Madonna del vero Fiorenzo, dal suo fond di *vieux or*, sembrava che loro sorridesse

EMILIO DEL CERRO.

I DIAMANTI CELEBRI

Nella ricorrenza della incoronazione dell'Imperatore delle Russie, avvenuta a Mosca sulla fine di maggio del corrente anno, i giornali di [o]gni paese — rendendo conto delle sfarzose [fe]ste succedutesi per più giorni fra l' entu[si]asmo di quelle popolazioni — non hanno [m]ancato di parlare del fantastico tesoro rac[ch]iuso nel Kremlino e delle innumerevoli [pi]etre preziose, che adornano le insegne im[p]eriali, e, fra queste, del meraviglioso dia[m]ante, l' *Orloff*, incastonato sullo scettro di [N]iccolò I. Mi sia lecito perciò narrare l'av[v]enturosa istoria, non solo di questo gioiello, [m]a di molti altri, i principali, che hanno una [n]on meno bizzarra e fantastica origine, a [b]ase sempre di rapine, di assassinii e di au[d]aci sostituzioni.

L' *Orloff*, chiamato pure il *Diamante di [A]msterdam*, forse perchè a questa città fa[c]evano capo le pietre preziose per essere la[v]orate e tagliate, pesa 194 carati (1), e fu [a]cquistato dal conte Orloff favorito della cza[r]ina Caterina II per la somma, allora favo[lo]sa, di 3.250,000 lire, per una rendita vita[li]zia di 100,000 e per alcuni titoli nobiliari; — e, secondo quanto si racconta, fu rubato [d]a un soldato francese della guarnigione di [P]ondichéry nel modo più originale e più [p]ratico.

Essendosi egli accorto che la statua del famoso idolo di Seringham nel tempio di Brahma aveva per occhi due grossissimi diamanti, preso dalla cupidigia di possederli, pensò di disertare aspettando il momento per rubarli; ma, non essendo cosa delle più facili accostarsi alla statua e deludere la sorveglianza dei guardiani, si convertì allora alla religione indiana; e con l'astuzia la più fina riuscì talmente a convincere i suoi correligionari che in breve tempo lo fecero prete e gli affidarono la custodia del tempio. Come si meritasse la fiducia in lui riposta, non giova dirlo: — il certo è che la statua del Dio, dopo un uragano che aveva disseminato tra la popolazione spavento e terrore, divenne cieca di un occhio, e si seppe poi che corse il pericolo di divenirlo di ambedue.

Fatto il colpo a mezzo, l'ex soldato francese o il poco fervido brahmino se ne fuggì, e vendette — si dice — quel grosso diamante a Nadir-Scià, il quale lo distinse col nome di *Luna delle Montagne;* e, morto Nadir in seguito ad una sommossa popolare, un granatiere pure francese, approfittando della confusione che regnava nel palazzo, s'impadronì della pietra preziosa che vendette per trenta mila lire ad un capitano di vascello. Dopo essere passata in più mani, comprata e rivenduta sempre a maggior prezzo, cadde in quella di un gioielliere armeno, Safras, che si guardò bene, forse per nasconderne il possesso, di commerciarla sul momento; solo dodici anni dopo volle tentarne la vendita, per la quale peregrinò per l'Europa.

Non è a dire quanto Safras dovette ramingare in cerca dell'acquirente; a quali e quanti rifiuti esporsi: nel Portogallo, nell'Inghilterra, nella Spagna, nella Francia non otteneva che vaghe ed effimere promesse; ed egli lacero, sfinito dai viaggi, ma col tesoro

---

(1) Come si sa, il *carato* è la unità di misura per l'oro [e] per le pietre preziose; ma siccome il carato differiva so[lam]ente nei varì paesi — equivalendo nell' India a 207 milligrammi $^3/_{10}$; in Olanda a 205 milligr. $^1/_{10}$; in Portogallo a 203 milligr. $^8/_{10}$; in Inghilterra a 203 milligr. $^3/_{1[0]}$ — nel 1871 la *Chambre syndacale de bijouterie, horlogerie, [o]rfevrerie et joaillerie* di Parigi, ad ovviare questa diver[si]tà di valutazione d' una misura di uso generale, stabilì [ch]e il peso del carato fosse di 205 milligrammi. Però, que[st]a misura non andò in vigore che nel 1877, e fu più tardi [a]ccettata da quasi tutti gli stati Europei.

gelosamente nascosto nel suo tradizionale berretto, si vedeva già in procinto di soccombere alla miseria che giorno per giorno si faceva più spaventevole; quando in Olanda, imbattutosi in alcuni mercanti indiani, ai quali narrò le sue sofferenze, ottenne da questi dei sussidì per far fronte ai bisogni del presente e provvedere alle spese del viaggio sino a Pietroburgo, ove gli si fece balenare la speranza di venderlo finalmente. Ed infatti, dopo lunga contrattazione, il prezioso diamante fu acquistato, come ho detto, dal conte Orloff, che ne fece presente alla czarina Caterina II, la quale a sua volta lo trasmise a' suoi successori che ne ornarono lo scettro imperiale.

Anche un altro gioiello, non meno grosso e meraviglioso dell'*Orloff*, il *Koh-i-noor*, o *Montagna di luce*, che ha una storia che sembra leggenda e una leggenda che sembra storia, appartiene ad una corte Europea, alla Britannica, e brilla fra le ottantasei pietre preziose che formano il diadema reale.

Questo diamante che proviene dalle miniere di Pruteal, e che ha la forma indiana di un ovale irregolare di struttura ottaedra — quattro mila anni fa apparteneva al raià di Miayu, Vikramaditya, che lo trasmise a' suoi successori, i raià di Malwa prima, e ai sultani di Belhi poi; in seguito, diventato proprietà dei re di Golconda, fu rubato da un generale di nome Mirgimola, che lo donò al Gran Mogol, Scian Gean. Ma, il diamante essendo allo stato greggio, Scian Gean risolvette di farlo lavorare. Senonchè il lavoro, oltre a non riuscire come si conveniva, lo scemò di peso — perchè da 787 carati e mezzo fu ridotto a soli 103 e $^3/_4$; — e per questo fatto adiratosi, il Gran Mogol punì l'artefice con una multa di 10,000 ducati, negando, come s'intende facilmente, ogni compenso pel lavoro.

Nel 1665, epoca in cui G. B. Tavernier lo esaminò con la più grande ammirazione, il *Koh-i-noor* compì una lunga peregrinazione: dal Khan di Cabul al re di Lahor, Runget-Singh, il quale, avendo vinto Futteh-Khan, volle, per diritto di conquista, possedere il diamante, e invitò il vinto a presentarsi a lui; ma Runget-Singh, immaginando che quell'invito fosse spinto dall'avidità di possedere quel raro e meraviglioso gioiello, gli si presentò con una bella imitazione; e alla richiesta del sovrano di buon grado lo cedette.

Il Khan di Cabul, entusiasta dell'amich[...] vole cessione, nulla sospettando dell'ingan[...] mandò il diamante ad un lapidario perchè [...] montasse; e quando seppe da questi la s[...]stituzione di cui era stato vittima, si adirò f[...]temente, e ordinò di frugare ne' luoghi o[...] si sospettasse trovarlo; ma ogni ricerca e[...] per riuscire inutile, quando uno schiavo [...] Futteh-Khan, per ben meritarsi del nuo[...]re, svelò che il diamante trovavasi sotto [...] mucchio di ceneri.

Alla morte di Runget-Singh, la pietra pr[...]ziosa passò agli eredi; e nel 1850 le trup[...] inglesi se ne impadronirono e l'offrirono a [...] Regina Vittoria.

Il diamante, tanto ambito dai vincitori [...] tanto gelosamente nascosto dai vinti, p[...] poco non ricominciò la sua peregrinazion[...] e il pericolo corso è narrato nella *Vita [...] lord Lawrence.*

« Enrico Lavrence e suo fratello Giovan[...] erano allora amministratori del Pengiab. [...] preziosa pietra essendo affidata alla custo[...] di quest'ultimo, la ravvolse accuratament[...] la chiuse in uno scrignetto, e si mise il tut[...] nella tasca del gilè, dove poi fece la sba[...]taggine di dimenticarlo. Suonata l'ora [...] pranzo, Giovanni cambiò abiti qual si co[...]viene, gettando il gilè che si era levato [...] un canto qualunque. Sei settimane dopo, [...] messaggero di lord Balbusie, governatore g[...]nerale dell'India, veniva ad annunciare c[...] la regina aveva manifestato il desiderio c[...] il Koh-i-noor fosse al più presto spedito [...] Inghilterra. Quel messaggero essendo sta[...] indirizzato a sir Enrico, questi lo condu[...] da suo fratello, al quale diede comunicazio[...] del messaggio del governatore generale.

— Ebbene, mandatelo subito — disse tra[...]quillamente Giovanni Lawrence.

— Mandatelo voi stesso — gli r[...] [...] s[...] fratello — poichè lo avete voi.

A tai detti, al disgraziato Giovanni si a[...]facciò alla mente la sua incredibile neg[...]genza, e, senza dire una sola parola di p[...] uscì precipitosamente. Fece chiamare il s[...] vecchio servitore indigeno:

— Avete cognizione di una scatoletta ch[...] qualche mese fa, ho lasciata nella tasca [...] mio gilè? — gli domandò.

— Sì, saib, — rispose l'indiano: — era u[...] *dibbia*. L'ho presa e l'ho messa in una de[...] vostre scatole di stagno.

— Andate a prenderla — gli comandò Gi[...]

anni Lawrence, oltremodo commosso senza olerlo parere.

Il vecchio domestico uscì, e in capo a pohi minuti ricompariva dinanzi al suo parone, portando una scatola di stagno in cativissimo stato, donde trasse la scatolina in iscorso,

— Apritelo, disse l'amministratore, e guarate cosa c'è dentro.

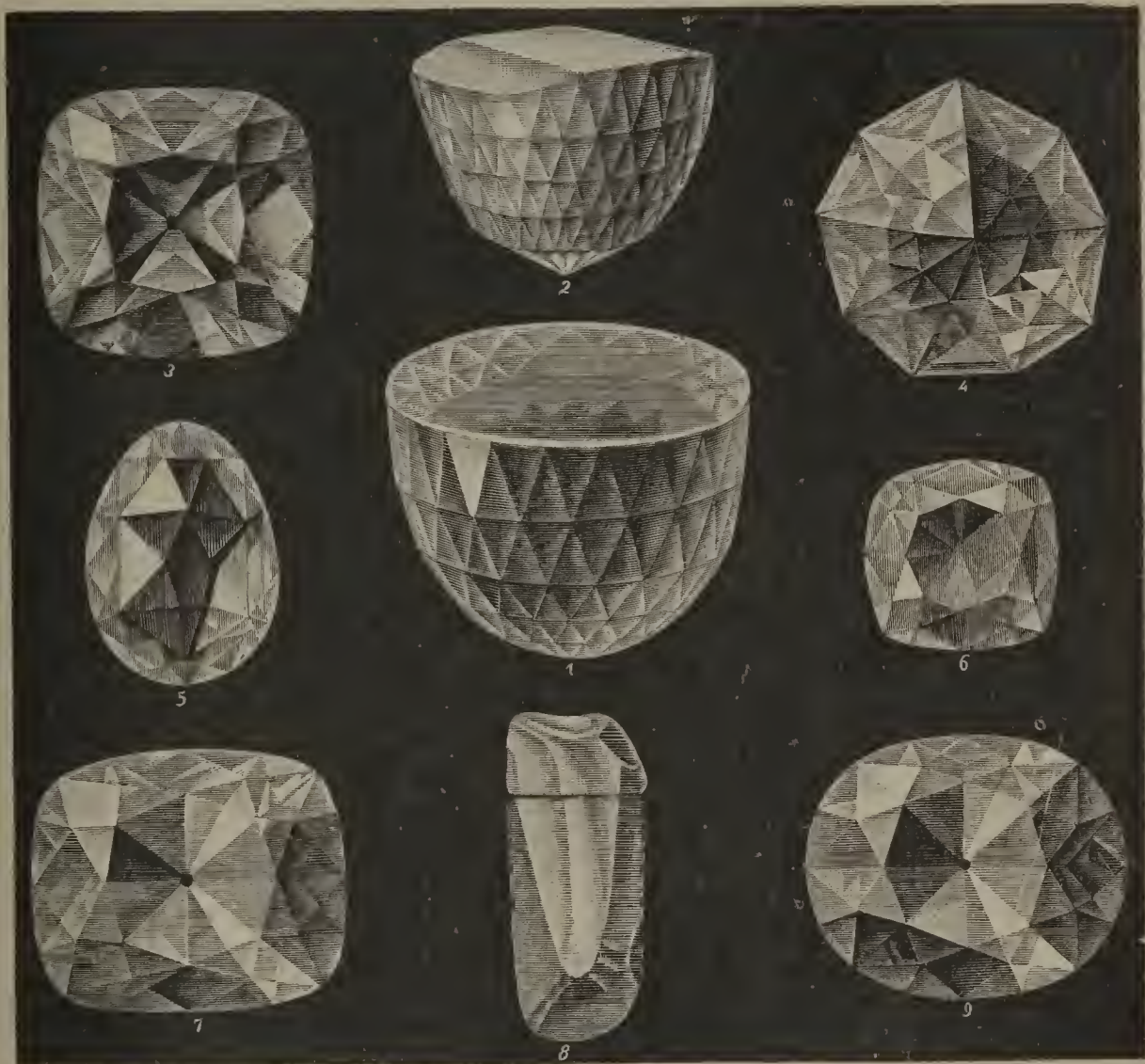
E mentre l'inligeno, ignorane affatto del teoro che aveva vuto in suo possesso, svolgeva poco a poco l molteplice inolucro, in mezo al quale il Koh-i-noor nacondeva i suoi plèndori, Gioanni Lawrene seguiva tutti suoi movimeni con un'ansia ebbrile. Quano finalmente la meravigliosa ietra comparre ai suoi ochi, non ebbe nergia abbatanza per resitere all'acuta ommozione che e provò. Quano all'indiano, ientre scopria il tesoro di ui Giovanni aeva per un istante temuta la perdita, si liitava a brontolare, crollando il capo da ersona che se ne intende:

— Ah! saib, non c'è dentro che un mechino pezzo di vetro ».

La Regina Vittoria confidò quel *pezzo di etro* ad un abilissimo lapidario di Amsteram, Woorsanger, il quale dopo 38 giorni i lavoro, lo restituì, oltre che mal lavorato, nche tanto scemato di volume da non peare che 103 carati e $^3/_4$.

Come ho detto in principio, la storia di uesti famosi diamanti è più o meno a base di furti; e quella del *Reggente*, di cui imprendo a parlare, ne avvalora l'asserzione.

Questo gioiello, non certo più grosso degli altri due, ma immensamente limpido, allo stato greggio pesava 410 carati, mentre ora non ne pesa che 136 $^1/_4$.

Alla fine del XVII secolo, Tommaso Pitt, nominato Governatore del forte di Madeas, fece la conoscenza di un certo Giurcund.

1 Gran Mogol. 2. Orlow. 3. Reggente. 4. Fiorentino. 5. Sancy. 6. Stella polare 7. Stella del sud. 8. Schah. 9. Koh-i-noor.

mercante di diamanti, che gli propose la vendita di una grossa pietra preziosa, sottratta da un impiegato alle miniere di Pruteal, per il prezzo di 2,250,000 lire; ma Pitt, che non possedeva questa somma, rifiutò, e solo dietro le insistenze del mercante, a cui certamente abbisognavano danari, la comperò pel prezzo di 500,000 lire,

Il Governatore del forte di Madeas, che era un uomo abile e scaltro, riconobbe subito il buon affare concluso, e pensò di ricavarne profitto. Fattala prima tagliare, pagando 600,000 lire secondo alcuni e 125,000

secondo altri un lavoro di due anni, nel 1717 la vendette per 3,125,000 a Luigi XV, allora Reggente di Francia, che ne adornò la corona; e il diamante sino allora chiamato Pitt, prese il nome di *Reggente,* e fu uno di quei gioielli, che nel 1792, al tempo del Terrore, si trovarono nascosti nel Viale delle Vedove ai Campi Elisi a Parigi. Portato da Luigi XV e da' suoi successori sino a Napoleone, che lo aveva fatto incastonare sull' elsa della spada, fu dato in pegno al banchiere berlinese Vaulherberg, che ne fece fare una imitazione, mentre che il vero trovavasi nascosto nella cintura della moglie.

Anche il *Sancy* — del quale più volte si è fatto menzione — fece parte della corona di Francia sino al 1830; ma prima ancora, al dire di alcuni storici, aveva appartenuto a Carlo il Temerario, che possedeva anche il non meno celebre *Fiorentino*; e si narra infatti che il cadavere del duca di Borgogna, coperto di fango sui campi di Gravson e irriconoscibile, fosse identificato appunto per questo diamante, mentre il secondo andò smarrito nella mischia.

Il *Sancy*, caduto in mano di un pastore, fu venduto per la somma di venti soldi ad un monaco, il quale a sua volta, forse ignaro che si trattasse di un gioiello tanto prezioso, lo rivendette per sessanta. In seguito fu proprietà di Nicolas de Harblay, signore di Sancy, da cui il suo nome che mantenne poi, indi del re d' Inghilterra Giacomo I, che lo cedette a Luigi XIX per la somma 625,000 lire nel 1681; e, rubato nel 1792 insieme ai diamanti della Corona, se ne perdettero le tracce sino al 1838, nel quale anno fu acquistato dalla Principessa Demidoff per 500,000 rubli, e infine rivenduto ad un inglese di Bombay per 500,000 lire.

Il *Fiorentino*, del quale ho fatto cenno più sopra, è di forma ovoidale allungata, pesa 133 carati e 1/5 di Venezia, o 139 carati e 1/4 di Firenze: di un' acqua bellissima, leggermente tinta di giallo come il *Reggente*, ha un taglio bizzarro, che lo fa rassomigliare ad una doppia rosa. Egualmente al *Sancy*, questa pietra preziosa apparteneva a Carlo il Temerario, che la perdette alla battaglia di Granson nel 1476; dipoi andò in possesso di Ludovico Sforza duca di Milano, che la comperò per 14,000 ducati, e Giulio II, volendone ornare la tiara, lo acquistò a sua volta — ma s'ignora da chi — per 20.000.

Sbarazzatosene questo pontefice, il *Fioren*-*tino* subì la sorte degli altri diamanti; perchè passato in proprietà di Arrigo d'Inghilterra questi lo cedette alla sua figlia Maria, che l portò in Ispagna, da dove emigrò per appar-tenere definitivamente alla Casa d' Austria

Per molto tempo questa pietra preziosa ap-partenne pure al granduca di Toscana, da quale certo venne il nome di *Fiorentino*, co cui fu designata e seguita a designarsi oggid

Un altro diamante di molta importanza benchè di recente scoperto, e mancante per ciò di quelle favolose istorie di Scià, di Prin-cipi, di vinti e di vincitori, è la *Stella d*-*Sud*, trovato nel Brasile nel 1847, second alcuni, o nel 1853 secondo altri. In origin questa pietra pesava 254 carati, e dopo l lavorazione di pulimento e di taglio, a cu fu assoggettata per darle vaghezza e va-lore, non ne pesò che soli 125 e 1/6. È d forma irregolare, dodecaedra romboidale, e è tagliata a brillante, di una bellissima tra-sparenza, benchè leggermente tinta in rosa Ma questo diamante, se manca, come ho dett di una storia meravigliosa, ne ha però un originale basata sulla ignoranza del posses-sore; perchè si narra che un colono, Schalz avendo saputo che un ciarlatano cafro pos-sedeva un grosso diamante, col quale operav miracoli, pensò di venirne in possesso nel mod più facile che gli fosse possibile. Si finse am malato e fece chiamare il ciarlatano, e men tre questi con la pietra faceva gli scongiu soliti, Schalz la osservava attentamente; da buon conoscitore vide che realmente trattava di un brillante. e ne chiese la ce sione. Il cafro, dopo insistenze, annuì, e d mandò in compenso la proprietà del colon due cavalli, dodici tori e cinquecento pecor

Come si comprende facilmente, Schalz, a cettato il contratto e venuto in possesso de l'ambito tesoro, pensò di ricavarne il mag gior utile possibile; e lo vendette per 280,00 lire alla Casa Lelienfeld d'Hopetown, che fece lavorare; ma in questa lavorazione diamante perdette 37 carati — dipoi pas in proprietà della contessa Budley, che lo fe montare in mezzo ad un suo diadema.

Tra i diamanti di media grandezza, m pure rinomatissimi, va segnalato lo *Stewar* ora in possesso della Compagnia dello stes nome di Liverpool, e la cui storia si può ria sumere nel seguente fatto:

Un *claim* di Waldeck' s Plun, dopo esser

,ato abbandonato da due proprietarî perchè endeva tanto poco da non compensare le pese, fu acquistato da un certo Antony, che esiderava formarsi una modesta agiatezza on la ricerca dei diamanti — e il modicisimo prezzo di 750 lire, con cui venne pagato, ice abbastanza della poca bontà del terreno.

Il nuovo proprietario con una fede semre più crescente proseguiva attivamente la icerca, senza però trovare alcun che degno i menzione. Presente un giorno al lavoro seguito dal figlio, si narra che gli ordinasse li non inoltrarsi in profondità, ma di zapare invece lateralmente; e che, non obbelito a tempo, prendesse una zappa, e, adirato, ercuotesse la parete dello scavo, staccanlone un grosso diamante. Vedendo alfine rimunerata la fede in un'impresa derisa e abandonata da altri, la commozione, che ne rovò, fu tale che stette per due giorni in n stato di eccitazione da non poter mangiare affatto.

Questo diamante, conosciuto col nome di *Stewart Diamant*, pesa, greggio, 188 carati e $^{3}/_{8}$, ed è il più grosso trovato al Capo di Buona Speranza.

Altro degno di menzione è lo *Scià*, del peso di 95 carati, regalato all'Imperatore lelle Russie dal Principe persiano Corshoës, iglio dello Scià Abbas-Nieza; diamante ceebre per la sua acqua e per la meravigliosa rasparenza che possiede, non avendo alcuna nacchia nè alcuna colorazione. E oltre queste, molte altre pietre preziose godono di una certa rinomanza, benchè poco si possa dire lella origine, della forma e della caratteristica loro; ma fra i più celebrati diamanti citerò quello in possesso del Re di Portogallo, che si valuta pesi 205 carati, e che più che un liamante, si pretende sia un topazio.

Si menziona pure il *Pascià d' Egitto*, tagliato a otto facce, del peso di 49 carati, il quale è costato 700,000 lire; l'*Imperatrice Eugenia*, trovato nelle miniere del Brasile, del peso di 51 carati, e il *Nassah* di 82 carati, anch'esso bellissimo.

Tra quei colorati va menzionato il celebre diamante bleu di Hope, membro del Parlamento inglese, unico del suo genere e molto stimato pel colore bleu cobalto e per la chiarezza che possiede — diamante del peso di 44 carati e $^{1}/_{4}$, valutato 850,000 lire; quello rosso di Russia del peso di 10 carati, pagato 100,000 rubli da Paolo I; quello verde di Dresda di un bel colore, ma senza possedere la limpidezza dei precedenti, del peso di 48 carati. Infine si fa menzione di un bel brillante nero, di color feltro oscurissimo, venduto da Bapst a Luigi XVIII.

Un celebre mineralogista inglese, Giovanni Mawe, andato appositamente al Brasile per istudiare le produzioni minerali del paese e in ispecial modo le sue miniere di diamanti, tornava in quel frattempo da una esplorazione nelle provincie di Minas-Geraes, che aveva durato sei mesi. Domandò il permesso di esaminare quel colosso dei diamanti. Quel permesso l'ottenne non senza fatica, e, munito di una autorizzazione scritta e firmata da tutti i membri del gabinetto ministeriale, si presentò al palazzo. Dopo avere attraversato un gran numero di stanze, fermato ad ogni passo da una sentinella e costretto a mostrare il suo permesso, giunse finalmente al santuario dove la *Meraviglia delle meraviglie* riposava sotto vigilante guardia, non già di due draghi, ma di tre ufficiali, che appartenevano a diversi corpi, muniti ciascuno di una chiave che apriva una diversa serratura; e, infatti, il famoso diamante era chiuso in una cassetta chiusa pur essa in altre due casse, e per conseguenza sotto la protezione di tre serrature.

Visto il permesso ministeriale, uno degli ufficiali inoltrò verso il tesoro, con grande aria solenne, e aprì la serratura della prima cassa; un secondo ufficiale fece altrettanto della sua; e, finalmente, il terzo scoprì il preziosissimo cristallo agli occhi di Mawe, il quale, nella sua qualità di naturalista e per di più mercante di diamanti, non manifestò nessuna commozione, con sommo sdegno degli altri attori di quella scena, i cui nervi erano agitatissimi.

Giovanni Mawe prese il diamante, lo considerò con attenzione per alcuni minuti, avvicinò alla sua superficie un semplice diamante da vetraio, e ci fece agevolmente una profonda rigatura...

Addio miliardi! La pietra era bella senza dubbio, ma non era un diamante; e la guardia d'onore fu tosto licenziata, — *Sic transit*... »

GIOVANNI PAESANI.

AVE MARIA

Ave Maria

L'alba ridente e pura in ciel s'ammanta
Del candido suo vel, e di Te, pia,
Di Te, immortal, l'eterna lode canta:
Ave Maric

Vivida sorge aurora e sorge il sole
A rallegrar la terra e l'alma mia;
Sussurrano pe' campi e gigli e viole:
Ave Maric

Il dì nascente e, mesto, il dì che muore,
Cantan tue laudi in mistica armonia
Cantano Te, regina d'ogni core;
Ave Maria

Ave, celeste guida e amica stella!
I fulmini rattieni, il nembo svia;
Raffrena e acqueta i cor, vergine bella
Ave Maria

Chi derelitto vive in suol lontano
Consola, o Madre, e a lui speranza i
Speme di rieder nol sorregga invano:
Ave Maria

A chi T'implora genuflessa e stanca,
A chi piangendo va sua sorte ria,
Pietosa ausilio porgi e la rinfranca
Ave Maria

Fiamma divina, Tu rasciuga il pianto!
Premio a la fede, o Madre, il gaudio si
Premio a l'amor per Te, l'antico incant
Ave Maric

Alba Camusso Rin

Gloriano dis

UN FAMOSO AVVENTURIERO SECENTISTA

Alla corte di Ferdinando dei Medici notavasi, per avvenenza di forme, per naturale eleganza, mista ad un non so che di ardito e di spavaldo che attraeva e spiaceva nello stesso tempo, un giovanissimo e nobile paggio, dai lunghi capelli castani spioventi, dal volto bianco senza pur ombra di lanugine, in cui due occhi neri avidi di vita brillavan stranamente. Era il giovane paggio — simpatia di tutte le belle dame della corte fiorentina — di nascita genovese e di nobilissima origine, figlio a quei conti Della Torre che avean dato un Raffaele, ascritto nel libro dei benemeriti della superba e formidabile Repubblica di S. Giorgio. Anch' egli, il giovin paggio, come lo zio si chiamava Raffaele: e nessun altro nome meglio si attagliava a quella giovanile figura, che con squisita eleganza portava lo sfarzoso abbigliamento di paggio fiorentino. La sua nobile famiglia lo aveva mandato a quella corte perchè imparasse le gentili maniere de' grandi, e perchè dal senno e dalle virtù de' suoi Signori ricavasse insegnamento ed esempio. Ma troppo il giovane e bellissimo paggio era lusingato dalla simpatia che la sua gentile avvenenza suscitava alla Corte dei Medici, per non curarsi d'altro che di badare a non ismarrire il retto sentiero della virtù e della continenza: e le eleganti cronache della corte del Duca potrebber narrare le galanti imprese del giovanissimo patrizio ligure.

Era adunque nel fiore sbocciante della sua vita e delle sue prime felici avventure, quando da Genova gli pervenne la notizia del gravissimo stato, in cui si trovava il nobile conte Della Torre, suo padre. Accorso a Genova appena arrivava in tempo per raccoglierne l'ultimo sospiro. Ed ecco il giovane e avventuroso patrizio orfano, con la sola madre, unico erede del vasto patrimonio dei Della Torre. Doveva ormai dunque entrare nella vera vita, alla quale lo chiamavano il suo titolo e la sua giovinezza, lasciare la Corte ove avea trascorso gli anni più gai e spensierati e venire a stabilirsi a Genova. Una sposa era di dovere, ormai, pel giovane Conte: e la giovane sposa fu trovata, vero fiore di candore e di bellezza, una di quelle pure bellezze genovesi di cui andò pazzo il Wan-Dick, e che Pellegro Piòla, il giovane pittore di que' giorni che dovea finire miseramente sotto il ferro omicida, sbozzò nelle sue rare e preziose Madonne. Passò il giovane conte i primi anni viaggiando nelle varie Corti d' Italia, ovunque festeggiato per la sua eleganza e la sua liberalità. Ma, fatto ritorno a Genova, si sente tentato dal lusso più sfrenato: le pazzie più rovinose sono da lui commesse in quel lasso di tempo. Si circonda di un gruppo di giovani signori viziosi: ed ogni eccesso è da loro commesso. Il Della Torre in questo non è a nessuno secondo. Intanto il suo patrimonio va rapidamente sfumando: non vi son più che le briciole. Però, in que' primi anni di stravizio, il credito non lo abbandona totalmente: lo aiutano in questo la madre, matrona di grande fama e pietà, e la bellissima e nobile sposa, dolente e rassegnata. Inoltre ha due zii, di cui uno siede in Senato e il cui nome basta, pel momento, a tenere in silenzio gli offesi dallo scapestrato patrizio. Ma egli tanto ne abusa che si perde. Durante la state del 1671 in compagnia dei suoi degni amici arma un legno da corsa e si fa pirata! Prendono il largo, stanno alle vedette: sinchè scorgono una feluca di mercanti genovesi. L'assaliscono, la vincono e la prendono. La feluca, diretta a Livorno, era carica di merci preziose; essi ne fanno lauto bottino. Corre la voce per Genova e se ne scoprono subito i colpevoli: l'indignazione è enorme. Raf-

faele Della Torre fugge: buon per lui perchè viene condannato, come si direbbe ora da noi, in contumacia, *alla forca* ed alla confisca dei beni.

Egli si guarda bene dal rimetter piede per allora nella sua città che ha offesa: vaga in Provenza ed in Linguadoca. Vuole con sè la povera moglie, che rassegnata lo segue, e si reca con essa a Torino. E quivi che Raffaele Della Torre ha la sua pagina nella storia, pagina che cercherò di riassumere brevemente. Essa è narrata in un libro del suo tempo, stampato a Lione « a spese dell'Autore » nel 1682, dal nobile contemporaneo G. B. Marana.

Vagando per Torino il Della Torre trova il Marchese di Livorno, uno dei suoi degni compagni che conosciamo, di Genova, e gli confida una sua pazza e criminosa idea. Egli vuol vendicarsi di Genova che per « sì poco » lo ha condannato; e la vendetta dovrebbe esser questa: far cadere la superba città in mano del Duca di Savoia. In altre parole una nuova congiura del Vacchero, celebre negli annali della Repubblica. Il Marchese si mostra da prima titubante: non gli sembra molto onorevole simile proposta che viene da uno bandito per furto! Pur tuttavia egli dice che rifletterà, studierà l'idea prima di parlarne al Duca di Savoia. Ma il Della Torre incalza, preme, spinge, cerca convincerlo: assicura delle sue amicizie in Genova, de' suoi seguaci in Riviera e dice tanto favorevoli i tempi alla impresa, che il Marchese si decide alfine di presentarlo al Duca. Narrasi che il fellone « offrisse Genova » al Duca con tanta impudenza e sicurezza, quasi egli ne avesse già in mano le chiavi. Narra uno storico: « Mostrò la facilità dell'impresa, descrivendo la nobiltà corrotta, effeminata dal lusso, divisa perpetuamente in fazioni — la plebe stanca d'una servitù dura, noiosa, incomportabile. Mostrò sprovvisti i posti o mal vegliati, o vegliati da custodi desiderosissimi di darli a chi promettesse migliori destini alla patria. Poi disse caro il nome di Savoia alla parte più sana dei cittadini: confidare essi nella generosità di quella Casa illustre per rinvigorire nella ragione dei traffichi cotanto derelitti; confidare per sottrarsi alla prepotenza, alle lascivie d'una gioventù patrizia dedita ad ogni scostumatezza: confidare per ultimo per veder risorgere sotto gli auspizi di lei quella gloria militare, di cui la nazione era avida e che così miseramente conculcata si vedeva... Su dunque, terminava, magnanimo Principe: vi aspettano impazienti gli amici ed i proclivi: avete armi, uomini, cavalli, denaro: movete: io vi lastricherò la strada a compiere quello che il glorioso vostro avolo non potè: questo mio capo ne impegno, questo mio capo proscritto dalla invidia, dalla calunnia, dalla perfidia degli stessi miei concittadini » (1).

Era Carlo Emanuele II, duca di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I, malato della malattia comune in que' giorni a tutti i principi europei: malattia suscitata dalle imprese di Luigi XIV, il quale empiva il mondo della fama delle sue conquiste. « Il più grande dei Principi, dicevano i grandi in que' giorni, essere appunto il più valoroso ». Chi più era forte, chi più poteva, più doveva far valere la sua forza: il diritto del leone animava i Principi in quei giorni. *Chi può osi*, ed osi tutto. Carlo Emanuele ribolliva dal desiderio di osare. Egli si trovava preso in mezzo tra gli Svizzeri e i Francesi; gente forte e bellicosa, con la quale non era il caso di cimentarsi, pel momento. — Dinanzi, ad oriente, aveva le meravigliosamente ricche pianure della Lombardia, ma la Spagna, allora sua padrona, era un colosso troppo forte per i denti dell'ambizioso duca. — Genova... ecco il lato ove il Duca poteva slanciarsi e tentare! Già il Duca di Savoia aveva tentato con piccole questioni di confine di romperla con la Repubblica; ma le cose s'eran sempre, per allora, accomodate alla bell'e meglio.

Non poteva quindi, dato questo stato di cose, il Duca non porgere orecchio alle parole del Della Torre. — Intanto si narra che questi, sicuro ormai della impresa, compilasse novello Silla, lunghe liste di proscrizioni pei suoi più *cari* nemici! Intanto il Duca maturava l'impresa. Non mancò, è ben vero, chi cercò di dissuaderlo dalla pazza impresa; e gli storici ricordano il Marchese di Pianezza, vecchio uomo di corte fidato, il quale passava in pace gli ultimi suoi anni in un convento di Agostiniani; ma dicon anche che troppo s'era infervorato ormai il Duca di Savoia nella faccenda per dargli ascolto.

Dopo lunghe e minute pratiche si stabilì che la notte di S. Giovanni Battista, mentre l'esercito ducale si gettava all'improvviso sopra Savona, il Della Torre con le sue bande

(1) Varese — *Storia della Rep. di Genova* — Tomo VII.

di banditi e facinorosi, raccolte nel frattempo a Ceva ed a Finale, sarebbe entrato di sorpresa in Genova dalle nuove porte di S. Simone, poco custodite. Quindi discesi in città si doveva dar fuoco al magazzino delle polveri, svaligiare il tesoro di S. Giorgio, aprire le prigioni ed arrestare in massa tutti i patrizi; occupare il Palazzo del governo quindi l'Arsenale.

Tutto era pronto: la notte del 20 giugno, oltre 10.000 uomini sono pronti a Ceva per gettarsi sopra Savona, mentre le bande del Della Torre attendono il cenno per gettarsi bramose su Genova. Ma il genio di S. Giorgio vegliava sulla potente Repubblica.

Il Della Torre nelle sue macchinazioni aveva messo a parte delle sue trame un Angelo Maria Vico. Costui, titubante, spaventato dalle conseguenze del fatto di cui tanto indecise gli parean le sorti, pensò, tra i vantaggi promessigli dal nuovo Coriolano e il premio sicuro, oltre l'onore di salvare la patria, che glie ne sarebbe venuto dalla Repubblica, di attenersi a quest'ultimo. Corre quindi a svelare tutto, senza por tempo in mezzo, a G. B. Cattaneo, governatore delle Mollare, il quale informa rapidamente del terribile pericolo il Senato di Genova.

La Repubblica fu subito tutta sossopra, all'inattesa rivelazione; sebbene colta alla sprovveduta fu tosto dato mano alle opere di difesa. La Repubblica si preparò.

La notte del 24 Giugno 1672 tutto era ormai pronto per attendere l'assalto, ma i nemici non apariscono. Cosa è avvenuto? Un incidente. Guidava l'esercito militare ducale il Duca di Savoia in persona, il quale giunto a Salicetto — luogo scelto per la riunione dei congiurati — è assalito da veementi coliche, tanto che deve sospendere la partenza. Egli ha la speranza di rimettersi tosto e di seguitare innanzi, ma invece il malore diviene più grave d'ora in ora e « spasimando il Capitano per gli atroci dolori (narra il cronista) dovette mandare il conte Migliano con la cassa militare al Marchese di Livorno (che serviva nelle armate del Duca col grado di tenente generale della cavalleria) con l'ordine di metterli lui in azione ». Costui prende tosto il comando, ma tutti questi indugi ritardano di molto la partenza. Pure si mette in moto, ma a Carcare si dice incontrasse un frate, il quale lo avvertiva come a Genova tutto fosse stato scoperto e come la città era ormai apparecchiata a difendersi. Il Marchese molto sconcertato da questa notizia si ferma nuovamente, e chiama a consiglio i capi sul da farsi. Déliberano tutti di precipitare la discesa sopra Savona.

Difatti all'alba del 26 il Marchese di Livorno comparisce a veduta di Cadibona e di Ferrera, e tenta di gettarsi sopra Savona; ma anche colà scorge le armi della Repubblica pronte a riceverlo. Allora chiama a raccolta i suoi, e ritorna a Salicetto, presso il Duca. Gli storici liguri fanno molti commenti sopra questa ritirata; ma ora non è mio compito il soffermarvisi sopra.

Ritorniamo al nostro triste eroe, al Della Torre. Nel frattempo che avveniva quanto ho narrato, il Senato raccoltosi a Genova aveva subito escluso dalle sue adunanze tutti i parenti del Della Torre. E intanto il Doria, saputo che quest'ultimo si trovava nelle vicinanze di Croviara, mandò subito gente fidata per impadronirsene: ma egli riesce miracolosamente a salvarsi. Egli vagava difatti in quei dintorni dubbioso ancora dell'esito dell'impresa; sapeva che era stato arrestato in Chiavari da Marco Doria il suo congiunto Pasquale Della Torre, che molto s'era occupato tra quei suoi facinorosi — e pensò bene di mettersi in salvo in una villa del Piacentino. Lo raggiunse colà un certo Suardo da lui spedito con alcune casse di pistole, e che, piantate in asso le casse, era corso ad avvisare il Della Torre che tutto era stato scoperto. Allora questi arde le carte compromettenti che ha seco, e spedisce un messo fidato ad avvertire quei della Riviera di Ponente: ma costui è preso a Vado dai soldati della Repubblica, che viene così a trovarsi completamente in possesso di tutta la trama. Il Della Torre, visto che ormai il vento in Liguria non tirava più favorevole per lui, se ne fugge a Torino.

Non è ora mio compito seguire oltre questa losca e malaugurata impresa che mette in fiamme tutta la Riviera e di cui paga le maggiori spese la povera Oneglia, e che non serve ad altro, al solito, che attirare Francesi e Spagnuoli a mettere le mani nelle cose del nostro paese.

* * *

Il Della Torre, appena a Torino, si presenta al Duca di Savoia, che lo accoglie freddamente, già pentito d'aver avuto a che fare

con un avventuriero come lui: e per liberarsene in qualche modo gli accorda una piccola pensione, ma gli vieta assolutamente di porre piede nella sua Corte. Però colui non se ne sta quieto, lo fa tentare ancora perchè: « noleggiati certi legni olandesi, gli permetta corredarli in guerra: obbligavasi impadronirsi d' un convoglio assai ricco della Repubblica che doveva di Spagna fare ritorno in Genova ». Ma questa volta il duca, già troppo seccato e stanco di lui, sdegnosamente e recisamente rifiuta.

Allora il Della Torre, veduto che nulla omai di nuovo la politica vuol accordargli, si dà alle scienze occulte. Egli cerca per mezzo di stranezze e magie di arricchire. S'imbatte in un ciarlatano Ungaro, il quale gli fa scuola di magia « arte colla quale, asseriva, vari ingegni erano stati creduti piuttosto mostri che uomini: citava Merlino, il grande Alberto, l'abate Tritemio, Giovanni Pico. Paracelso e non so quanti altri. Lui possederla in misura di qualunque bisogno, assicurava: volere, per semplice predilezione di simpatia, chiamarlo a parte del proprio secreto ».

Il Della Torre si lasciò scaldare la testa da questo farabutto, che lo raggira più che può con bizzarre imagini, candele, idoletti, profumi mai sentiti ed altre strane e barbare cose — tra le quali un certo cane che, mangiato non so qual cibo incantatore, doveva diventar altro animale e sparire a porte chiuse. Un giorno egli sborsò molto denaro all' Ungaro perchè ne andasse in cerca di erbe magiche, di uova di vipere, di sangue di jena e simili galanterie: l'Ungaro compiacente va... e non ritorna mai più!

Schernito e deluso, il Della Torre se ne va in Val d'Aosta dove aveva comperato un piccol podere ma « un' empia furia — dice lo storico Varese — lo accompagnava in que' placidi ed ameni recessi: dico la vendetta; rodevalo principalmente rabbia contro Vico, fatale cagione del mal successo delle sue trame ». Animato da questo spirito di vendetta si dà a fabbricare macchine e scatole infernali. Ne spedisce un giorno una al Vico. Ma costui dubbioso, a ragione, di qualche tranello da parte del già suo degno amico, apre con cautela la cassetta, non tanto cautamente però che uno dei circostanti non rimanesse ucciso sul colpo ed egli stesso ferito in un braccio.

Non contento di ciò, il Della Torre ha un'altra luminosa idea: fabbrica una grande cassa e la spedisce a Genova: per mezzo di un elaborato piano e strattagemma essa doveva essere introdotta nella gran sala del Senato o nel palazzo di S. Giorgio ed ivi scoppiare con orrenda rovina. Ma questo bel colpo, architettato con vera fantasia da romanziere, non riuscì: la strana foggia della cassa insospettì i doganieri alla frontiera, sì che fu distrutta.

Intanto moriva il Duca Emmanuele; e la Duchessa Giovanna per liberarsi una buona volta del Della Torre gli fa liquidare tutta in una volta la pensione già accordatagli dal Duca e lo fa cacciare da Torino. Si dirige a Parigi per imbrogliare alla corte di Luigi XIV, ma questi non ne vuol sapere: allora cerca di fare amicizie tra la nobiltà, ma anco qui non ne fece nulla. Allora, veduto che a Parigi non era aria per lui, se ne va in Alsazia, e non avendo altro a fare, prende servizio tra le truppe del maresciallo Créqui: e questa è l' unica pagina non del tutto indegna della vita di questo irrequieto avventuriero, giacchè ivi si distinse abbastanza.

Stanco però presto delle armi, si congeda e ricomincia a vagabondare. Eccolo in Olanda. Mette stanza ad Amsterdam, ove sfoggia da grande signore e vi compera l' alta cittadinanza. È sua secreta mira, al solito, ficcarsi in qualche maniera nel governo di quella Repubblica. Dà, per attirar su di lui l'attenzione, grandi feste, in cui sfoggia lusso ignoto in que' paesi; dà spettacoli di musica italiana e rappresentazioni sceniche all'uso di Parigi. S'ingrazia tutte le dame della nobiltà insegnando loro le nuove eleganti danze che brillano in que' giorni nei saloni parigini. Ma prima ancora di raggiunger la meta gli viene a mancare il danaro: e con il danaro gli amici lo abbandonano completamente. Egli allora si reca a Venezia. Diviene in breve amico di tutta la più scapestrata gioventù folleggiante, alla quale fa da maestro e che aiuta in tutto...

Nella primavera del 1671, una notte, mascherato ed ubbriaco, stando in compagnia di donne leggere, si trova invischiato in una rissa. Una mano rimasta sconosciuta gli vibra un colpo di coltello. Muore mentre è condotto a casa: fine degna di una vita tutta intessuta di tradimenti, di infamie, di stoltezze e d'imbrogli di ogni fatta.

Egisto Roggero.

I laghi lunghi.

FRA LE ALPI MARITTIME

Questa volta si era partiti proprio dal livello del mare, anzi dal mare, imperocchè, chiusa, senza la più piccola discussione, la prima parte del ventottesimo Congresso Alpino, la Sezione ligure ci aveva condotti da Genova a San Remo sull' elemento pel quale Tartarin serbava tutte le sue paure. Si era partiti con le tasche piene di libri, opuscoli, carte topografiche, con la memoria viva delle indimenticabili accoglienze di Genova e con la speranza che il bel tempo non ci abbandonasse. Bisogna dire che gli Alpinisti abbiano qualche influenza sui moti dell' atmosfera, perchè in quest' anno, indimenticabile per i capricci del maltempo, il programma del Congresso si potè svolger tutto quanto senza una goccia di pioggia.

Risalimmo dapprima la Valle della Roja per ben 42 chilometri, in tanti veicoli d'ogni nome e forma, quanti bastano a contenere 125 alpinisti e relativi bastoni, impazienti di batter finalmente le pietre dell'alta montagna. La valle ampia e verdeggiante sino al confluente della Bevera, si fa poi tortuosa ed angusta. Cessano allora gli agrumi e gli oliveti, i mandorli e gli eucalipti; l'orizzonte si chiude, sebbene ci alletti ancora il vario aspetto di quelle gole, la vista dei villaggi annidati su fra le rocce ed i pruni, le diverse stratificazioni del calcare, coi contorcimenti e gli sconvolgimenti delle rocce frammiste.

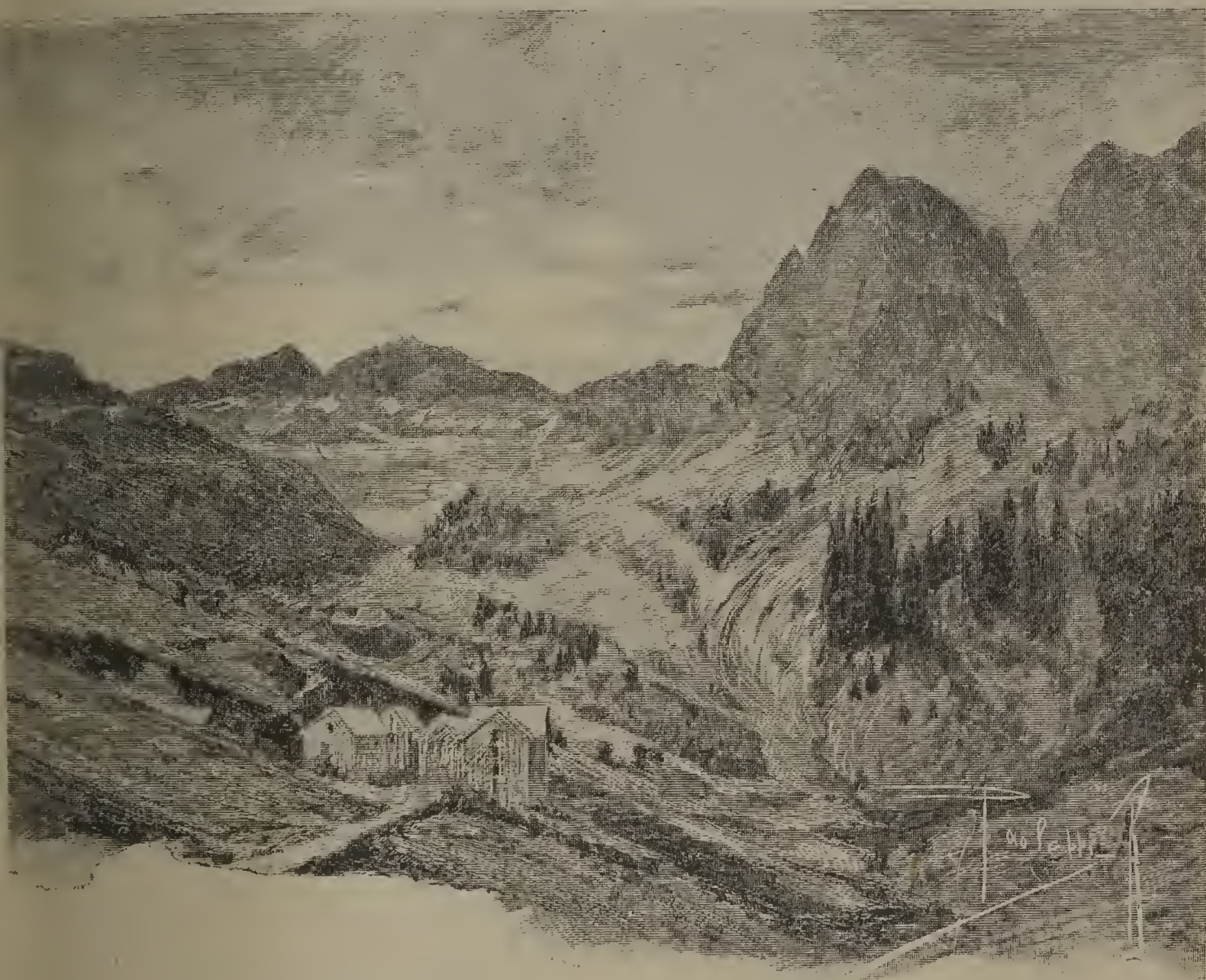
La strada attraversa per 17 chilometri il territorio francese, e siamo costretti a levare persino il più innocente nastro che possa avere aspetto di coccarda. Oh la Repubblica! In cambio i *chasseurs des Alpes,* che montano la sentinella, vanno su e giù con passo di bersaglieri e con certi movimenti meccanici da ricordare i burattini. Il bersaglio a segnali fa conoscere il nostro passaggio, previa parola d' onore che non sono tra noi ufficiali travestiti. Noi si commenta quest'enorme sproposito geografico, per cui da 4 chilometri al disotto di Breglio o Breil sino alla Gola di Gandarena, la Francia penetra con un cuneo nel fianco dell'Italia, posizione strategica vantaggiosissima, che rende vana qualsiasi difesa

nostra al di là del colle di Tenda. Pensare che la contea di Nizza si è ceduta volontariamente, e certo per qualche suprema ignoranza dei negoziatori non se ne regolarono almeno i confini, lasciando tutta codesta valle della Roja all'Italia! E la Francia vi si è stabilita, vi ha dominato le menti e gli animi colla gran molla degli interessi, tanto che adesso parlano quasi tutti il francese, e neanche pensano di tornare all'Italia. Pur troppo le più agiate condizioni di quei villaggi e la maggior ricchezza che la Francia diffonde dovunque appajono a vista d'occhio!..

Dopo la lunga e deserta gola, che si attraversa due e tre volte sotto un piccolo *tunnel*, lo stabilimento di San Dalmazzo di Tenda ci appare come un oasi molto desiderata. Le accoglienze sono degne di Alpinisti che tornino da qualche ardua escursione, non di gente che scende di vettura, con le gambe indolenzite ed i vestiti coperti di polvere. Qualcuno di noi quasi se ne vergogna, al punto che, dopo il banchetto, superiamo almeno i mille metri, visitando dapprima Briga, poi, pel colle Lubaira, la pittoresca ed antica città di Tenda. Chi ricorda le battaglie combattute su questi monti per secoli, chi l'infelissima Beatrice di Tenda, giustiziata per ordine del marito Visconti; chi visita le rovine del castello distrutto nel 1692, e chi beve l'ottima birra...

Finalmente si cammina. S'aggiunsero a noi altri il capitano Bassino ed il tenente Miravalle degli alpini, delegati dal Ministero della guerra, che su quei monti possono sostituire le guide, e ci sono cortesi d'ogni possibile notizia. I partigiani del riposo festivo — era la domenica 6 settembre — devono superare cogli altri un dislivello di 2000 metri e compiere dieci ore di marcia. Ma che incantevole paese! Si sale verso levante, su pel Vallone della Miniera, ed è un lungo serpente di 118 compagni, con 24 portatori ed altrettanti muli, che recano provvigioni e bagagli. La strada si fa più pittoresca ai casolari delle Mescie, dove sbocca il vallone del Casterino, nel cui sfondo s'erge la diruta Rocca dell'Abisso. Alle 8, dopo circa 3 ore di marcia, siamo alla Miniera (1496 m.) di galena argentifera, da alcun tempo abbandonata per la scarsa quantità ed il più scarso valore dei prodotti. Il torrente scende rumoreggiando in cascate, fra larici ed abeti raramente disseminati sui verdi prati. Ai Tetti Nuovi, l'ultima abitazione della valle, si deve superare una selvaggia gola, ingombra di bianchi macigni per entrare in un ampio e curioso bacino, che la fantasia popolare ha battezzato col nome di Val d'Inferno. Sono coteste valli in molti luoghi delle Alpi, per lo più deserti e d'orridissimo aspetto; questa, per verità, non è tra le più singolari, se non forse pei denudati declivi dei monti, e per la stanchezza che già assale i men rotti alle fatiche della montagna.

Eccoci ai Laghi Lunghi ed oh come lunghi, per andare in capo all'ultimo, dove ci attende la colazione! Ma il luogo è estremamente pittoresco. L'acqua scende ai laghi fra i dirupi, da tutte le parti, e pare unisca le sue cento voci liete alla gajezza nostra. Sebbene devo prolungare la marcia della « giornata campale » del Congresso, non so trattenermi dal visitare anche i laghi delle Meraviglie, in una gola laterale, ancora più selvaggia e desolata di tutte quelle che abbiamo percorso, alla quale si arriva con 40 minuti di aspra salita. I quattro laghetti sono più piccoli dei sottostanti, e vi regna il più desolato silenzio; ma non ricordo altri luoghi delle Alpi dove sia più evidente il lavoro glaciale, che a quell'altezza notevole ha pulito le rocce come tavole levigate con lunghissime strie e solchi regolarissimi. Il singolare fenomeno zoologico basterebbe ad appagare le nobili curiosità della scienza, se anche non fossero le figure ed i segni che, dopo un po' di ricerche, si vedono sparsi abbondantemente su coteste rocce. Sono animali, teste semplici od adorne di ruminanti di cani, di uccelli, tutti senza orecchi, colla fronte sormontata talvolta da una croce; son armi e strumenti diversi, punte di dardi o di lancia, martelli, utensili da caccia o di pesca, ovvero oggetti e segni sconosciuti, circoli, archi, figure bizzarre, di rozzo e assai primitivo disegno. Sono scolpite con ferri, forse con pietre aguzze, ed il disegno è fatto a serie di forellini concentrici. Gli abitanti dei sottostanti casolari le attribuiscono ai soldati di Annibale ed anche il Reclus, con altri, reputa che i Cartaginesi lasciassero colà traccia del loro passaggio con quella specie di scrittura geroglifica. Peggio chi volle attribuirle all'azione del ghiaccio, ad Arabi dell'Atlante, che non si sa come, avrebbero posto dimora in quella valle elevata, chiusa, inabitabile, tra le più desolate delle Alpi, o li crede simboli religiosi d'una gente, che saliva lassù ad adorare la divinità infernale del Monte Bego

Più probabilmente sono opera di pastori e di cacciatori sfaccendati, come ritenne il Navello; i primi le tracciarono allettati da quella roccia levigata come uno specchio, mentre le mandre brucavano la poca erba, o mentre aspettavano al varco i camosci; gli altri, venuti poi, imitarono per anni, forse per secoli quei primi. Anteriori di molto alle origini del cristianesimo, somigliano a segni trovati alle Canarie, al Messico, nel Colorado ed altrove, ma è la somiglianza casuale e naturale di tutte le cose rozze, primitive, dalla quale è assurdo dedurre affinità etniche o notizie storiche. Qualcheduno anzi mormora che non valeva la pena di allungare di due ore la marcia...

Roccia del Ponset. — Chiesa e casa del Santuario.

Ma raggiungiamo del pari, precediamo anzi il grosso della carovana al passo d'Arpeto (2563 m.), dove la veduta è ancora limitata e l'aria assai frizzante, sì che precipitiamo a valle sino ad una fresca sorgente e poi giù per la Gordolasca, alle grangie di San Grato, oltre 1000 metri più basse del passo. Coteste grangie sono un gruppo di meschini casolari, ai quali salgono l'estate i pastori di un comune nizzardo lontano due ore giù nella valle. Anche noi, arrivati tardi, a cagione della discesa, che nell'ultimo tratto è monotona e faticosa da non finir mai, si pranza sull'erba, malamente illuminati da poche candele, e si dorme a quindici o venti, come barili d'acciughe, sul fieno, nelle capanne. Per un po' si succedono le scene più umoristiche di questo mondo: poi silenzio e ricordo d'aver dormito poche notti più saporitamente che su quel fieno, tra un dottor medico che russava come un contrabasso ed un giovane professore che voleva riordinare il suo erbario, dove c'era appena posto da poggiar la testa..,

Il giorno appresso salimmo a nostro agio al passo di Prals (m. 2336), dal quale potemmo goder la vista dell'Argentera, dei Gelas, e delle più alte punte delle Alpi marittime, scendendo poi alla Madonna delle Finestre (m. 1886). Trovo subito vecchi amici, l'avv. F. Faraut, presidente della Sezione del C. A. francese delle Alpi marittime ed altri francesi, coi quali si può fraternizzare, come da molti anni, perchè sono una rara eccezione, e si conservarono amici dell'Italia, anche dopo la lesbica alleanza russa. Il confine francese, s'intende, qui, come a San Grato è a breve distanza; ma, se il territorio appartiene all'Italia, che può occuparlo colle sue truppe, ed amministrativamente è aggregato al comune di Entraques, il terreno appartiene tutto agli abitanti di San Martino Vesubia, comune francese, ed il prete del Santuario è francese, dipendente dal vescovo di Nizza. Pur non vuole consentire un ballo campestre alle sue graziose compaesane salite a salutarci: bisogna almeno allontanarsi dalla chiesa, cioè dalla bottega improvvisata davanti ad essa per vendere libercoli, incisioni, medaglie, ed altri sacri ricordi. Il luogo non è denominato dal passo di Fulgenzio, *Maria fenestra cœli;* il pellegrino, che dal sacrato guarda le cime del Pouset e del monte Colombo, all'estremità di una roccia inaccessibile, la *cairé de la Madona*, vede un foro, traverso il quale scorgesi l'azzurro del cielo. È un fenomeno geologico non raro; ma la leggenda vuole che per quel buco passasse la statua miracolosa della Madonna, rapita da quei d'Entraques, per tornare alla sua chiesetta...

Ecco un'altra festa, l'otto settembre. I più valorosi sono partiti al primo albore per salire i Gelas, la Maledia, l'Agnelliera, vette abbastanza facili, rocce e ghiacciai, con poche nevi. Qui il lavoro del genio e degli alpini, che costruì e mantiene buone mulattiere, agevola la marcia. Sono già le vie di caccia del Gran Re, che si spingeva sino al melanconico lago della Madonna della Finestra popolato allora di trute. Il passo è a 2471 metri, sì che si scorge al sud qualche lembo di mare e si indovina al nord, avvolta fra le nubi, la pianura piemontese. La discesa dalle prime origini del gesso di Entraques giù per la valle è abbastanza ripida fino al Pajet, poi si fa più lenta, sempre fra gran copia di acque scorrenti, fino alla Real Casa di Caccia di San Giacomo. Il luogo, allo sbocco di tre valli, doveva essere un centro meraviglioso di caccia: il gran Re vi si riposava, come a Sant'Anna di Valdieri, a Valsavaranche, a Cogne, fra i rigogliosi faggeti, sui prati verdi, spingendo tutto intorno lo sguardo sui sentieri fatti costruire da lui, tra una gente laboriosa e contenta. Adesso anche in queste valli, piangono l'abbandono del figlio, e maledicono all' Africa, come non mi avvenne di sentire in alcun altro paese d'Italia.

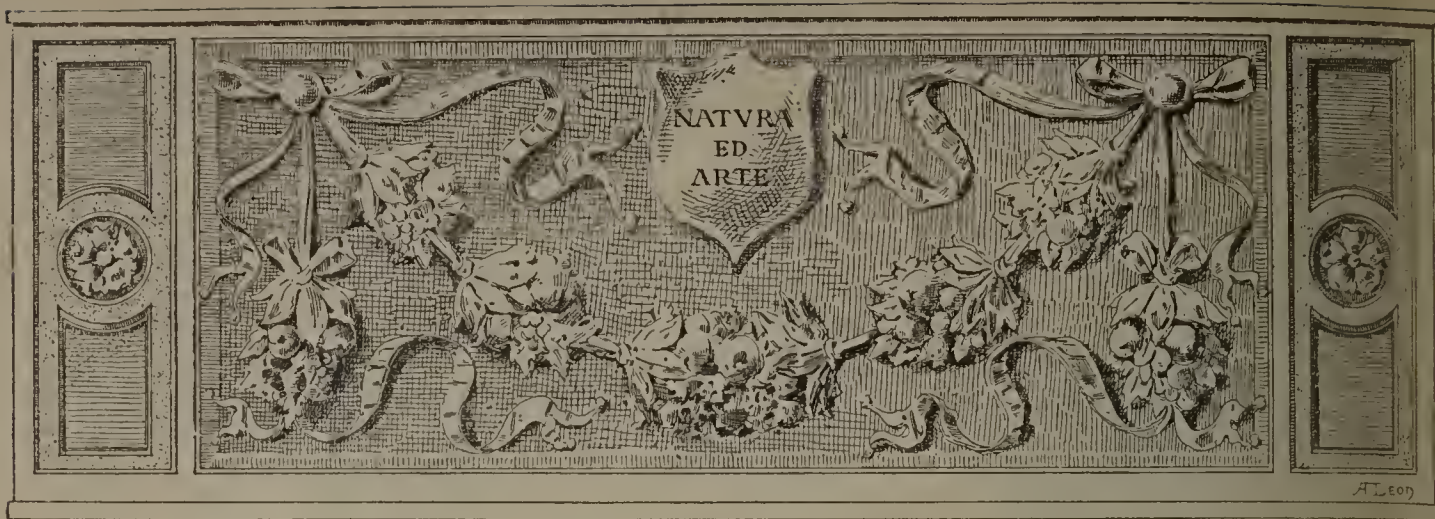
La gentilezza del tenente Ragni ci procura l'agio d'un pranzo sotto i faggi, sulle panche improvvisate; quella del parroco Don Blua ci fa gustare ad Entraque la sua ottima cantina, ma si fa tardi, tardi assai, ed anche alle Terme di Valdieri siamo attesi, dai compagni, che percorsero la via del colle di Tenda, dagli amici venuti da Cuneo, dalle autorità... Sebbene, dopo tre giorni che si dormiva come Dio vuole, ci aspettasse un buon letto nel magnifico stabilimento delle Terme, si fa tardi assai, fra i brindisi, i canti goliardico-alpinisti, le danze e le frottole... anzi neanche si scioglie il congresso, come portava il programma. A San Remo già s'era tenuta a battesimo una nuova sezione del Club Alpino italiano; un'altra sorgeva a Cuneo, ed il Congresso degli Alpinisti non poteva avere miglior fine che tra le braccia della nuova sorella, la quale sorta da pochi giorni, con 16 iniziatori, contava già 69 soci, ai quali si aggiunse, ottimo augurio, il prefetto Bacco.

Ancora un brindisi del Presidente Cederna, ancora un abbraccio al simpatico e infaticabile presidente della Sezione ligure avv. Gaetano Poggi, un saluto a Lorenzo Bozano, a Felice Mondini, a Giovanni Martignoni, a Paolo Bensa ed agli altri infaticabili ordinatori d'uno fra i Congressi alpini meglio riusciti e più indimenticabili. E poi gli arrivederci, che noi altri, della vecchia guardia, ripetiamo oramai da tanti anni, su tutte le vette delle Alpi, su tutte le vette degli Appennini, coi noti augurii, colla stessa fede nell'anima e con energia su cui l'età lascia appena una traccia. Come quest'anno sulle rive dei Laghi Lunghi, presso ai mal segnati confini di Francia, tra i forti e simpatici montanari di Cuneo e delle Alpi marittime, arrivederci l'anno venturo a Bergamo, nelle sue valli industriose, sulle vette delle Alpi centrali, e poi, nel 1898 di nuovo a Biella, come nel tempo in cui Quintino Sella apriva e chiudeva le brevi sedute sull'erba col clas-

Iscrizioni simboliche nelle alpi marittime.

sico corno; arrivederci nel 1899 a Venezia e fra le dolomiti del Cadore, e nel 1900... nel 1900 fu chi disse, a Trento. Imperocchè fra le minuscole società alpine, che qua e là sorgono in Italia, una veramente operosa e distinta, le altre effimere creazioni dell'ambizione o dell'economia, e dovrebbero essere tutte sezioni del gran sodalizio alpino, una ve n'ha, che è autonoma, ed alla sua autonomia rinuncerebbe volentieri, se fosse pago il voto prorompente da ogni cuore il giorno che a Trento, si inaugurava il monumento a Dante Alighieri, antico voto, che compiremo, io credo, d'accordo cogli Asburgo, chiamati dal destino a regnare sul trono di Bisanzio, quando l'Europa si deciderà a finirla con quella sanguinaria e spiantata carcassa d'Impero ottomano...

ATTILIO BRUNIALTI.

NATVRA ED ARTE

LA MADONNA RAPITA

Chi oserebbe, fuorchè le poche penne privilegiate, i nomi ben conosciuti, fare una descrizione dei paesi lacustri, dopo l'*Angiola Maria* di Giulio Carcano e i *Promessi Sposi* dell'immortale Alessandro Manzoni?... Pure senza la pretesa di rivaleggiare con quei grandi maestri, debbo trasportarvi in un angolo delizioso e dimenticato del Verbano.

Sulla riva lombarda, rimpetto ad Arona, sorge il villaggio d'Angera; dall'antico nome di Angleria o Stazzona, datogli dai romani che ne furono i fondatori, come ne attestano ancora un arco che forma la porta d'entrata verso oriente, ed alcuni tronchi di colonne istoriate sulla piazza della Chiesa maggiore. Le sue case, le casupole e qualche palazzo sono allineate tutt'in giro di un bel promontorio sporgente sul lago, ed alle falde di una roccia squarciata a metà verso tramontana da una cava di sasso color rosa, da cui si trassero dei blocchi enormi, che servirono a decorare molti palazzi monumentali della nostra bella Milano; ma ogni lavoro fu sospeso, ed i minatori disertarono, poichè ne pericolava il soprastante Castello dei Borromei, piccola acropoli in parte diroccata dal tempo, che giustificherebbe solo la pena di una escursione ai *turisti* e villeggianti che volessero visitarne le gallerie di quadri, un pozzo misterioso dove si gettavano le vittime all'epoca feudale, e spaziare collo sguardo di lassù gran tratto del lago, nonchè le colline verdeggianti e gli ameni poggi dell'altra riva piemontese, dove sorge e campeggia sullo sfondo azzurro del cielo, nei giorni sereni, la statua colossale di San Carlo Borromeo.

* * *

Nello scorso secolo, il paesuccio di Ranco che sta a metà collina lontano poco più d due miglia da Angera, rimontando la riv sinistra del lago, non formava ancora co mune a sè, ed era composto di poche ca panne di pescatori e vignaioli, che per tutt dipendevano da Angera. Ma l'accrescersi de gli abitanti, nonchè il rimpatrio di qualch minatore denaroso, ingrandì il luogo tant da far pensare a quei terrazzani ad eman ciparsi e fare da sè. Infatti fu costrutta i mattoni e bene imbiancata la Casa munici pale, più tardi una piccola scuola, ed infin una chiesuola fabbricata nel centro dei paes davanti ad un rustico sagrato, fiancheggiat da olmi e frassini.

Beati paesetti, dove chi vi nasce e tra scorre una vita oscura ed ignorata, lung dai clamori, dal fasto, dalle ambizioni e con cupiscenze delle grandi metropoli, vede colar sereni e ridenti i propri giorni, sempre i presenza alle bellezze della natura, fra l aure balsamiche dei poggi verzicanti!

Quei d'Angera, specie la gioventù, per na turale gelosia, si divertirono alcun tempo all spalle dei loro buoni vicini di Ranco, e no tralasciarono ad ogni incontro di lanciar frizzi e motteggi sulle loro intraprese: su nuovo municipio senza sindaco, sulla scuol senza maestro, poichè la vacca ne aveva man giato i libri, sulla chiesa senza campane pe non ispaventare gli storni che vi farebber il nido, e via di tal passo; come pare sia dap pertutto, in città o campagna e in ogni temp della natura umana, di contrastare, schernir

misconoscere ogni buona iniziativa, ogni nobile aspirazione.

Ma i buoni paesani di Ranco, duri e costanti più che il macigno delle lor montagne, e che già in germe nutrivano l'orgoglio dell'indipendenza del paese natio, non se la diedero per inteso e proseguirono arditi e zelanti nella lor opera di costituzione.

*
* *

La Madonna della riva è una festa che si celebra in Angera l' 8 di Settembre d' ogni anno per la Natività della Vergine; in quel giorno la Chiesa ad essa dedicata e che si trova in principio del vastissimo piazzale, con una triplice allea di ipocastàni, di fronte al bel porto sul lago, viene sfarzosamente addobbata per le cerimonie religiose. In tale incontro si tiene pure la fiera annuale dei prodotti agricoli e del bestiame, cosicchè vi è gran concorso da tutte lo terre viciniori; e un albero di cuccagna piantato in mezzo alla piazza a spese del municipio, nonchè altri giuochi di concorso, quali triangoli ad equilibrio, trapezi volanti, le corse nei sacchi e degli asini, finiscono per attirare gran folla di curiosi e benestanti. Le solite baracche di dolciumi, giocattoli e utensili casalinghi, che girano tutte le fiere e i mercati, qualche attendamento di saltimbanchi sulla brateria, e finalmente la musica del paese che rallegra di concenti poco avveniristi sopra un palco tutto parato a banderuole e bandaline. formano con una luminaria ed un fuoco d' artifizio la sera, il compendio della gran festa del villaggio.

Nell'anno in cui si passavano gli avvenimenti più sopra menzionati, quei di Ranco, dopo aver lungamente taciuto e trangugiato amaro per sputar dolce, come si suol dire; pensarono di sbalordire tutti con un colpo ardito. ed attirare a sè tutto il movimento della festa rivale, sotto diceria di un gran miracolo.

Bisogna sapere che nella Chiesa della Madonna ad Angera si conservava gelosamente un magnifico quadro della Vergine addolorata del celebre Giovanni Battista Salvi, detto il Sassoferrato, dal suo paese natio nelle Marche.

Come mai di tale quadro ne esista altro originale nella Galleria degli Uffizi a Firenze, io non so, nè voglio gettare il pomo della discordia fra i dotti, gli archeologi e gli antiquari, sull'autenticità dell'una piuttosto che dell'altra tela; aggiungerò solo questo dettaglio della vita del Sassoferrato, ignorato da tutti.

Quando egli ebbe ultimato gli studì a Roma, dove tanto bene imitò le opere dell'Albano, di Guido, del Barrocci e specialmente di Raffaello; prima di portarsi a Napoli per diventare allievo e poi emulo del Domenichino, venne per visitare una zia morente sul Lago Maggiore, quivi ne raccolse le ultime volontà, che consistevano fra altro, di tenersi col piccolo patrimonio anche una sua figlia addottiva, orfanella raccolta a Ranco dove l'avevano abbandonata partendo, i genitori per l'America in traccia di fortuna, e dei quali non s'ebbe poi più alcuna notizia.

Dorilla, così si chiamava la piccina, aveva in allora sedici anni, e l'espressione ingenua e carezzevole del suo volto, unito a una bellezza di forme non comune, cattivarono l'animo dell'artista, che se la portò seco, facendosene una modella ed una compagna affezionata. Alla morte del Sassoferrato. avvenuta in Roma l' 8 Agosto 1685, la Dorilla, unica erede sua, spedì in dono al Municipio di Angera il quadro della Vergine Addolorata che non era che il suo ritratto, con una discreta somma perchè fosse fabbricata la Chiesa della Madonna, rimasta sempre incompiuta, e dove per altro fu posto in una apposita Cappella il capolavoro regalato.

Ora la notte della vigilia dell'8 Settembre. un manipolo di giovanotti di Ranco, forse d'accordo col sagrestano che pare si fosse lasciato corrompere, e che in ogni modo poi s'ebbe la peggio; penetrarono nella Chiesa, ed approfittando del buio pesto durante un temporale, trafugarono il quadro sostituendovi una tela bianca con sopravi scritto a grandi caratteri:

> « Angeresi, vi lascio per volontà di Dio,
> « E vado a Ranco, ch'è il paese mio ».

La mattina di poi, quando cominciarono i fedeli ad affluire alla Chiesa, immaginatevi la sorpresa generale scoprendo la sparizione miracolosa: in un momento la notizia fece il giro del paese e tutti, uomini, donne, fanciulli e vecchi accorsero sul luogo per leggere la iscrizione surriferita.

Cessata la sorpresa, cominciarono i commenti, e finalmente le proteste, i gridi, gli urli e tutto il pandemonio che sempre suc-

cede quando nessuna regola rattiene un assembramento tumultuoso.

In questo frattempo il Sagrestano, vista la mala parata, dato di piglio alla corda dell'unica campana, si mise a suonare come un indiavolato.

Il sindaco Brovelli, lo speziale Maspero, il curato, il Caffettiere Ausani e tutte le gradazioni dai ricchi ai poveri dei Merzagora, che formano in Angera un semenzaio d'origine greca, vantando fra gli antenati lo stesso Anassagora; nonchè le altre notabilità del paese, riuniti a consiglio per calmare la plebe decisero e decretarono che si recherebbero *in corpo ed anima* a Ranco, seguiti da chiunque il volesse per verificare *de visu* et quindi decidere, obbligando nel caso il nascente comune rivale a restituire la Madonna rapita.

Quando gli argonauti salparono alla conquista del vello d'oro, non tanto armati erano quanto gli Angeresi per questa intrapresa. Ai paesani, chi colla forca, chi colla picca, s'aggiunsero i foresti partigiani, con grossi bastoni o mazze ferrate allora in voga; le donne e i ragazzi formavano la retroguardia della nuova legione, capitanata dalle autorità del paese e circondate dai più prodi ed audaci campioni.

Arrivarono così parte cantando, parte vociando ai primi abituri di Ranco: ma qui silenzio assoluto. Avanzarono nell'unica contrada che attraversa il paese, bussarono a più porte, ma per tutto era chiuso e barrato e non si udiva anima viva.

Tale non era l'accoglienza che s'aspettavano gli Angeresi, dei quali i più ardimentosi erano disposti alla zuffa, ed i timidi a scansarsi prudentemente dal pericolo al momento della bisogna; così che non sapevano cosa pensare e proseguivano piuttosto silenziosi verso la chiesuola che vedevasi da lungi a porte spalancate.

Giunti colà sul sagrato fecero una breve sosta, finchè il sindaco Brovelli salito sui gradini della chiesa e rivoltosi al popolo, sfoggiando la ciarpa gialla e nera degli imperiali e reali stati di cui era funzionario zelante, fece una breve arringa per invitare alla calm ed al rispetto della casa di Dio. — Dopo ci accompagnato dal curato, dallo speziale, ecc penetrarono nella chiesa: qui nuova delusion — Non eravi anima viva, e sull'unico mo desto altare dietro a quattro rozzi candela bri senza ceri, spiccava al posto destinato un quadro, un'altra tela bianca con ques scritta:

> « Rispettate, o Angeresi, il voler di Dio:
> Lasciatemi a Ranco ch'è il paese mio ».

In quel tempo, in cui la superstizione an dava facilmente congiunta all'ignoranza, fac cosa era lo sviare il volgo dalla verità coll parvenza del soprannaturale. Infatti, bast che il curato alzando le braccia e stendend le mani al cielo, esclamasse: « *Fiat volonta tua* » perchè tutti, uomini e donne che sta vano pigiati nella chiesuola, si buttassero g nocchioni cominciando a recitare preci.

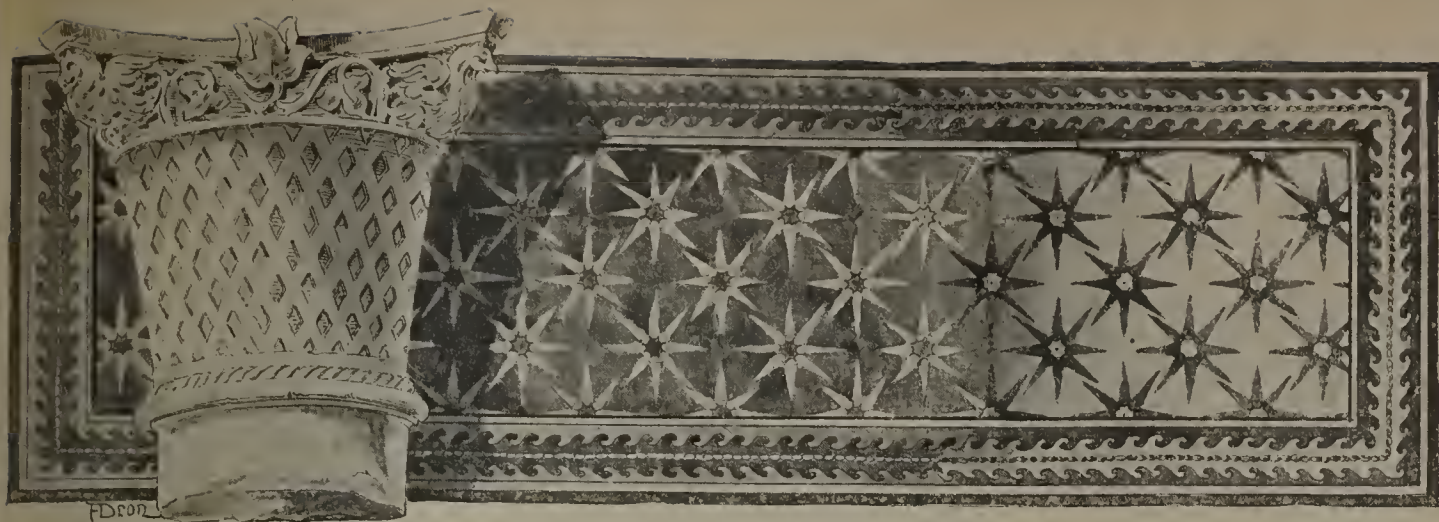
Ed ecco, mentre tutti pregavano fervor samente, come, ahimè, più non si costuma i questi tempi scostumati, calare poco a poc la bianca tela e scoprirsi il quadro della Ver gine addolorata. — Allora fu un sol grido una nime: miracolo, miracolo!..

*
* *

Non vi prenderebbe egli vaghezza di far una gita sul lago maggiore?

Se mai, non scordatevi nel recarvi ad Aron per visitare il colosso di San Carlo Borromeo di traversare il lago fino ad Angera, dov v'è pure il castello dei Borromei degno d attenzione; e da qui poi, seguendo un magni fico sentiero ora campestre, ora boscherecci lungo la riva del lago, potrete fare un pel legrinaggio a Ranco e vedervi il famoso qua dro della Vergine Addolorata, capolavoro de Sassoferrato, nonchè gustare il vino delizios della Rocca d'Angera all'Albergo del Sole dove, Pasqualino, il rubicondo e gaio ostier vi racconterà la storia della Madonna rapita.

1896.

A. N. Emanuel.

RUDERI E CASTELLI

Monteveglio.

Sulla magnifica strada provinciale, che va da Bologna a Modena stendendosi tortuosa ed obliqua alle falde dell'Appennino, s'incontra, un poco a ridosso dei monti, una grossa borgata, ai cui piedi scorre tranquillamente il torrente Samoggia, ed alla quale forse l'antico *Buxetum* deve aver procurato lo strano nome di Bazzano.

Là, nell'alto, in mezzo a una boscaglia disordinata e fra i campi coltivati, vi è una rocca famosa, che il tempo e le mille fortunose vicende hanno resa oggi una povera cosa informe, cascante, sgretolata: un grande masso di rovine, un rudere colossale, di cui la monumentale ossatura conserva ancora l'impronta delle fortificazioni medievali. Sicchè il *touriste* appassionato non può a meno di salirvi, invitato dalla grandiosità di quello storico avanzo emergente fra le case e fra i tetti dell'allegro paesello, che rimane accoccolato sotto le forti mura, piantate nel declivio soprastante.

La chiesa, che s'affaccia per prima sull'angusto altipiano, è posta fra la rocca e l'antica torre, e non presenta nessuna mirabile o singolare particolarità: è una costruzione che risale ad un'epoca molto remota, forse al principio del millennio, semplice, nuda, disadorna. Ma l'antico castello, quantunque sia stato attualmente manomesso, e ridotto ad uso di abitazione, e guastato da cento riadattamenti, e suddiviso in uffizi, scuole e sale da ballo, e, per di più, abbandonato in compassionevoli condizioni alla discrezione di chi, occupandolo, vi esercita ogni sorta di mestieri e d'industrie, rivela tuttavia degli interessanti dettagli e delle curiosità preziose, che l'occhio di un intelligente osservatore non tralascia di ammirare attentamente.

In una stanza, che si trova al piano superiore, sono raccolti alcuni oggetti di scavo, che risalgono all'epoca delle terremare e al periodo umbro ed etrusco, fra cui alcune anse, diverse stoviglie, modellate assai finamente, e molti saggi di ferro lavorato secondo l'arte e la maniera usata dalle prime popolazioni italiche, nonchè parecchie terrecotte rinvenute nella necropoli della fornace Minelli, aventi tutte un grande valore scientifico. I granai appuntellati e pericolanti del vasto edifizio sono di un'ampiezza veramente straordinaria; il tetto nasconde l'antica merlatura; l'architettura primitiva è alterata, se non affatto distrutta, da mille sovrapposizioni: e tutte le bellezze estetiche sono definitivamente scomparse.

D'altra parte, questo scheletro gigantesco, che si erige maestosamente sulla modesta borgata, è di per sè una gran meraviglia archeologica. Dopo le continue lotte ch'esso sostenne contro i bolognesi e i modenesi, dopo i gravi assedì sopportati dagli Estensi, dopo le guerre combattute coi Bentivogli o col celebre capitano Raimondo Montecuccoli, dopo le innumerevoli sue riedificazioni, subite in

seguito alle invasioni degli Ungheri, o mentre apparteneva alla contessa Matilde, o durante il pontificato di Bonifacio VIII, o quando era senatore Aurelio dall'Armi; dopo tante traversie, tanta distruzione, tanti incendì, tanti inutili e strani ripristini, il suo enorme profilo si delinea gagliardamente su quel lembo pittoresco della natura selvaggia, conservando tutt'ora il truce aspetto dei grandi edificì feudali.

Ma, per condurre il cortese lettore alla meta che mi sono prefissa, non debbo più oltre indugiare. Bazzano resta quasi nella pianura, e per giungere ai ruderi di Monteveglio rimangono ancora da farsi parecchi chilometri di montagna, salendo per delle viuzze disagevoli, per dei sentieri tortuosi e per delle scorciatoie faticosissime. E bisogna retrocedere per un lungo tratto di strada, sotto all'Appennino toscano, passando la valle amenissima del torrente Ghiaia; e intraprendere una ripida salita per un vicolo, che s'insinua fra delle macchie di rovi, di querce e di acacie, e che s'arrampica rapidamente sino alla cima, dominando un esteso e magnifico orizzonte. Spingendosi invece lungo le verdi sponde del Ghiaia e girando attorno alla base dello svelto monte, che s'innalza isolato fra alte vette rincorrentisi a perdita d'occhio, si scorge sulla sua cima acuminata un avanzo del castello, appollaiato fra la boscaglia e quasi sospeso sull'erto declivio, che, da quel lato, scende a precipizio nella valle del torrentello.

Ora, dunque, si tratta di dare la scalata all'alto picco. Nelle gite, che si fanno in montagna, fa d'uopo attenersi alle strade più lunghe e più comode: ma in certi casi i luoghi meno praticabili hanno una seducente attrattiva. Stando abbasso, e mirando quel fianco di Monteveglio, che appare di un verde cupo e uniforme, e che piomba giù a perpendicolo come un grande muro di difesa, la salita sembra addirittura impossibile: non si scorge un sentiero, non si vede il più piccolo spiano che possa offrire un punto d'appoggio all'audace alpinista. Ma la gentile compagna, che mi fa da guida, e che ha molta pratica del monte, m'incoraggia a tentare l'ascensione, e mi conduce lungo il letto di un ruscello che sta appiattato fra le acacie, scendendo quetamente dall'alto, attraverso certe enormi spaccature, dapprima invisibili; e, precedendomi, mi trascina per entro i misteri del bosco.

Il cammino è assai difficile e sdrucciolevole; degli arbusti e dei frammenti di tufo imbarazzano quella segreta e remota via, che serpeggia ardita per gli scoscendimenti della montagna; una freschezza primaverile è per l'aria; un solenne silenzio è d'intorno. Solamente le acque limpide e fredde scorrenti giù pel burrone, che s'apre sotto i nostri piedi, producono un mormorio lieve, uno sciaquio allegro e vivace, che rende meno triste e monotona quella solitudine alpestre. Il ruscello scaturisce dal fianco di Monteveglio, e lo vediamo perdersi nelle profondità dell'angustissima valle: esso sobbalza or qua or là, allagando le strette gole che con le sue cadute repentine ha scavato nel suolo roccioso, e lascia dietro di sè una larga striscia rossastra, motivata dalle sue acque ferruginose. Un pover'uomo ha tentato di costruire in un certo angolo e con quattro tavole una specie di rustico stabilimento idroterapico; ma la gente dei dintorni non ne vuol sapere affatto di penetrare in quel luogo selvaggio e abbandonato: sicchè nessun passo umano turba mai l'altissima quiete che vi domina.

Per circa un'ora ci s'arrampica con le mani e coi piedi su per l'erta, abbattendo i mille ostacoli formati dall'aggrovigliamento degli arbusti e del fogliame. E nei frequenti riposi, resi indispensabili dalla fatica e dal gran caldo pomeridiano, che si fa vieppiù sentire quanto più ci avviciniamo alla cima, io do un rapido sguardo all'immenso orizzonte che si spalanca sull'orlo dell'abisso, che mi dà le vertigini e mi rende cauto e prudente, e rimango estatico, abbacinato dai potenti riflessi di quella natura lussureggiante, colpito dalla magnificenza di quella campagna così varia e pittoresca, vinto dall'ampiezza di quella scena veramente sublime, veramente indescrivibile.

Finalmente si giunge alla chiesa; la quale sorge anche qui sul punto più elevato del monte. In basso vi sono alcune rustiche case di povere famiglie, travagliate dall'indigenza, luride, tristi affamate. La strada disuguale e inclinata sull'altro versante conduce alla torre, che è di fianco alla porta della rocca, e che domina tutta la vasta distesa dei monti sottostanti, tutto il territorio modenese, e tutta l'immensa pianura irrigata da torrenti, cosparsa di villaggi, disseminata di borghi e di città. Al disotto s'apre una voragine assai pittoresca, formata da calanchi policromi e sfaldati, da numerose creste aguzze e gra-

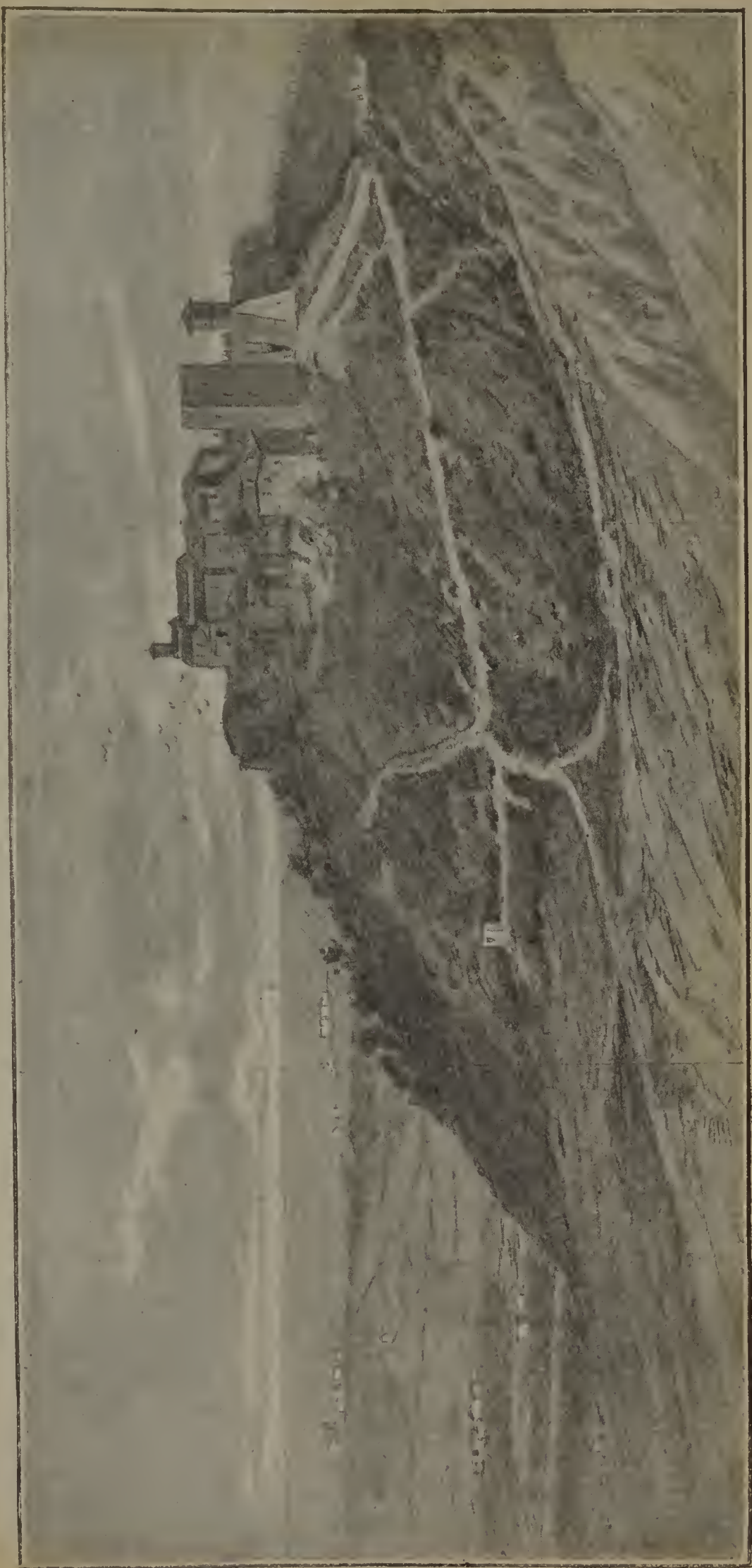
Natura ed Arte.

La " Madonna ,, del Sassoferrato.

nitiche, da insenature profonde e oscure. Abbracciando con lo sguardo quell'orrido quadro che i secoli hanno tracciato con vigorosa e immutabile potenza sulla materia bruta, si prova un ineffabile senso di sgomento, e vien fatto di stringere inconsciamente con ambe le mani le grosse sbarre di ferro che legano la massiccia merlatura dell'elegante e solido torrione.

La rocca è difesa da un lato da un alto muro merlato; in antico era anche cinta da un fosso, che ora è stato riempito di sassi e di terra.

Ma del castello, più niente: dopo il XVI secolo esso rimase senza storia, e fu demolito. Oggi non rimangono più che poche mura diroccate e gli avanzi dei fortilizi coperti d'erba e la stupenda abbazia di stile gotico, che attestano la formidabile potenza di quel famoso feudo, il quale ospitò nel medio evo migliaia di abitanti e una grande moltitudine di principi, di ecclesiastici e di gente armata.

Il nome di Monteveglio deriva forse appunto dall'antica denominazione di *Mons Bellicus*, che venne data a quel luogo per l'indole guerresca de' suoi primi abitatori; ma tale etimologia è un poco incerta, essendovi anche chi stima più op-

Monteveglio.

portuno di credere essere state le genti Bellie o Pellie quelle che diedero il battesimo a quell'alpestre rifugio.

Ogni disquisizione in proposito è però vana. Le origini del castello di Monteveglio sono tutt'ora oscure e sepolte nella nebbia dei tempi, e le prime notizie si hanno da Paolo Diacono, secondo il quale sembra che, fra il settimo e l'ottavo secolo, esso fosse alla dipendenza dell'esarcato di Ravenna e vivesse di vita floridissima. Certo, nel 1092 divenne proprietà della contessa Matilde e sostenne una lunga e penosa guerra contro Arrigo IV, la quale ebbe fine dopo innumerevoli episodî rimasti memorabili nella storia di quei tempi per la loro atrocità e originalità. L'assedio durò parecchi mesi; indi Arrigo prese le vicine alture di Montemorello e Montealfando, e fece prigionieri alcuni uffiziali della Contessa; poi il castello venne attaccato e battuto con macchine guerresche: sicchè la difesa diventò sempre più disperata. Vi fu pertanto un breve periodo di tregua, durante il quale l'antipapa Guiberto partì da Roma per andare ad esortare la contessa Matilde perchè conchiudesse la pace. Ma la superba donna non volle prestare ascolto alle parole dell' intermediario. D'altra parte, l'eremita Giovanni faceva di tutto per persuaderla a resistere; i teologi s'interessavano della questione e prendevano parte ai consigli di guerra; nuove macchine venivano costruite per offendere il nemico. Allora la lotta ricominciò più viva e vigorosa, e l'assedio non venne tolto se non dopo che un figlio d'Arrigo rimase morto sul campo.

Bisogna per altro notare che in quel tempo Monteveglio era una cittadella munita di vasti fortilizî, ricca di forze armate, inaccessibile e inespugnabile: e che conteneva circa dodicimila uomini, e che ben trenta Comunità formavano il suo Plebanato. E si era, inoltre, in pieno medioevo: talchè le contese feudali divenivano assai presto guerre feroci, nelle quali rimanevan travolti gl' interessi pubblici e i privati, i diritti dei principi e della chiesa, l'orgoglio, il valore e la pertinacia del sangue latino.

Verso la fine del XII secolo incominciarono a sorgere le discordie coi bolognesi. Monteveglio era retto fin dal 1157 da dodici Consoli. Costoro, dopo che la rocca fu messa a rovina, impetrarono la riedificazione da Arrigo VI, e, ricevuto denaro da papa Innocenzo III perchè il castello si alleasse alla Chiesa, finirono col sottomettersi a Bologna. Un secolo dopo Uguccione della Faggiuola lo mise a ferro e fuoco; poi, dopo essersi difeso dalle incursioni dei Montecuccoli, fu preso all'improvviso dai modenesi: e non potè essere ricuperato che nel 1325, e, di nuovo, nel 1327, in seguito al tradimento di Passerino Bonacossi e alla pace avvenuta dopo la battaglia di Zappolino.

Nella seconda metà del XIV secolo Monteveglio fu travagliato da continue lotte e da incessanti soprusi: prima Taddeo Pepoli, poscia i Visconti, e infine le milizie del Cardinal Roberto, non gli lasciarono un momento di tregua. Sotto Giovanni Bentivoglio esso dovette fortificarsi per tener fronte alla violenza degli invasori. Ma nel 1438 i Bolognesi gli furono sopra, e lo incendiarono e devastarono; anche nel 1507 i figli di Giovanni II, Bentivoglio, Annibale, Antonio e Galeazzo, l'attaccarono con un esercito di diecimila soldati e se ne impadronirono.

Ma di tutti questi fatti d' arme, di tutti questi episodî guerreschi, l'unico che sia rimasto scolpito nelle fantasie ed abbia fatto nascere l' ingenua leggenda, e sia pur oggi rammentato in una lapide che si trova nel sommo di una parete dell' abbazia, è quello che riguarda l'eroica e fortunata difesa degli abitanti della rocca contro il Connestabile di Borbone.

Ciò avvenne nell'anno 1527, mentre Monteveglio era sottomesso alla Chiesa: tuttavia, sebbene la storia non escluda l'assedio delle armi borboniche e la loro improvvisa ritirata, è quasi inammissibile che questa sia accaduta nelle circostanze descritte da chi aveva tutto l' interesse di far credere al miracolo, per far cessare lo spirito bellicoso del suo popolo e mantener alta la propria autorità fattasi già oltrapotente e incrollabile.

Ecco pertanto il testo della leggenda, a maggior conforto della mia incredulità. « Nel» l'anno 1527 essendo arciprete ed abbate » il reverendissimo Giovanni Lodovico Lan» driani, milanese, fu questo castello di Mon» teveglio assediato dall'esercito del duca Bor» bone. Fecero li uomini di detta comunità » voto a questa Beata Vergine che se Dio » per sua intercessione da tale assedio li li» berava, fare ogni anno in tal giorno una » solenne processione ed offrire a questa chiesa » un cereo. E mentre li canonici reg. latera» nensi in giorno della solennità della S.S. An-

» nunziata cantavano compieta miracolosa-
» mente furono liberati perchè in un subito
» venne tanta neve che gli inemici furono
» forzati ad abbandonare l' impresa e fug-
» girsene. E quantità di loro nel fiume della
» Giora si sommersero ».

Alcuni storici, dico, fanno menzione di questo strano episodio, attestando essi pure che quel torrente, che scorre ai piedi del monte, fu causa della morte di molti degli assedianti; ma la faccenda di quella copiosa nevicata e di quella fuga precipitosa, mentre i canonici se ne stavano tranquillamente a salmodiare, mi pare una cosa poco attendibile, un *Deus ex machina*, un' invenzione bella e buona per domare gli animi irrequieti e predisporli all'ascetismo.

Infatti, da quel momento, la storia di Monteveglio tacque e per sempre. Gli abitanti, caduti sotto il governo pontificio, abbandonarono ogni idea guerresca, e si dettero all'agricoltura e alla pastorizia. Non più partirono da quella rocca uomini sommi come Bartolomeo e Bertolazzo, che già avevano tenuto cattedra di diritto e d'astrologia nello studio di Bologna. Il castello crollò a poco a poco, e non rimase che l'abbazia. Ai canonici di San Frediano, che vi avevano dimorato fino alla metà del XV secolo, succedettero quelli Lateranensi. Poi il grande edifizio si trasformò in un convento di monaci; e divenne, infine, com' è oggi, una povera parrocchia di montagna, ricca soltanto di bellezze architettoniche, di cimelì artistici, di ruderi preziosi e di memorie indimenticabili.

Al visitatore, che si è recato su quest'altura per investigare ed esplorare gli avanzi di quell'edificio che ospitò tanti valorosi signori e fece spargere tanto sangue e fu causa di tante discordie, non rimane dunque che entrare nella chiesa, che è per sè sola un monumento di grandissima importanza e di un interesse singolarissimo per chi si occupa di scienze ed arti archeologiche.

Essa si compone di due oratori fusi in uno solo, e distinti da due diverse architetture, sovrapposte l' una a l' altra in epoche assai lontane. La parte anteriore è divisa in tre navate, con archi ogivali, con colonne e capitelli su stile romanico, semplice, vasta, luminosa. Una gradinata, che è sotto la nave maggiore, conduce al presbiterio, ai lati del quale s' aprono altre tre arcate a sesto acuto, che, girando intorno al massimo altare, costituiscono l' antichissima cripta di forma lombarda, con le sue colonne quasi millenarie, una delle quali porta scolpita sul capitello la data M. C. III. Là sotto vi è un reliquiario prezioso con le ossa di varî santi, e sull'altare si conserva una tempra del XV secolo, figurante la Madonna in trono, col bambino, S. Tommaso, S. Teodoro, l' Arcangelo Michele e Santa Lucia.

La rocca di Monteveglio.

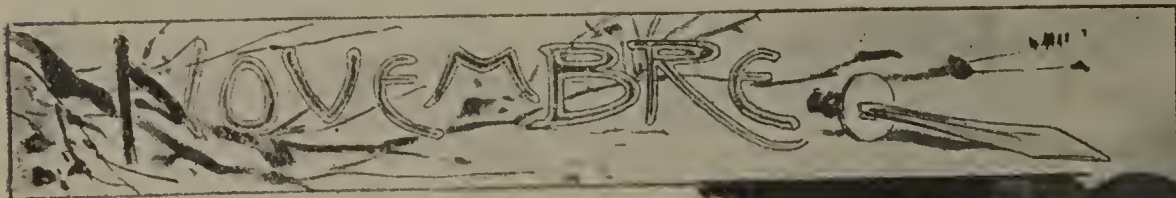
La chiesa è a travatura, e possiede anche molte ricche reliquie, e oggetti sacri di gran valore. A destra della porta maggiore è murata una lapide latina del seicento, che rammenta la contessa Matilde con parole ampollose e in uno stile enfatico ed apologetico.

Sentite: « MEMORIAE PERENNI — MATHILDIS COMITISSAE — DOMINATIONE POPULORUM ET PROVINCIARUM IMPERIO — REGIBUS AEQUIPARATAE — HEROIDUM CLARISSIMAE — VIRAGINUM FORTISSIMAE — APOSTOLICI THRONI

Et Pontificae Potestatis — Adversus Imperatores Persecutores Henricos — Licet Consanguineos — Tutelari Gloriosissimae — Patrimony Divi Petri — Post Augustos Costantinum Et Carolum Magnos — Largitori Munificentissimae — Quod Castrum Hoc Et Collegium — Antiquissimis Canonicis Regularibus — Ad Clericalem Disciplinam Conservandam — Anno MIIXC — Stabilierit Et Opibus Cumularit — Gratitudinis Tesserulam Hanc — Praedecessorum Cordibus Dum Impressam — Succesores Idem Canonici P. — Anno Domini MDCLVIII.

Dietro alla chiesa vi sono i due claustri, lasciati pur troppo in una deplorevole incuria. L'un d'essi è addirittura disfatto, e presenta all'occhio uno spettacolo di macerie, seminascoste fra le erbe e le piante che da anni son venute su, come in una foresta, in gran disordine. L'altro è tutto chiuso da un elegante loggiato, coperto d' iscrizioni latine e arabescato delle memorie di quei cento viandanti che rimasero a contemplare il solitario rifugio e furono assaliti da un' onda di malinconia. Nel mezzo, sorge una vecchia cisterna, che le erbe fresche e rigogliose del praticello rettangolare proteggon fin quasi al parapetto.

Un silenzio altissimo regna nel duplice chiostro: un senso di tristezza si diffonde sotto le arcate, giù pei cornicioni, entro le vôlte oscure, intorno al recinto che vide passare tanti frati pensierosi e tanti illustri canonici, che ora la terra ha inghiottiti nel suo seno per tutta l' eternità. E gli ultimi raggi del sole morente fuggon via pel tetto, malinconicamente; e l'aria si oscura sotto il gran porticato come per richiamare gli spiriti degli estinti ad un notturno convegno.

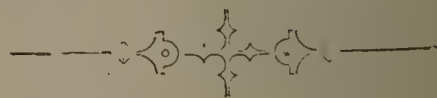
C. G. Sarti.

NOVEMBRE

Ben tornato il novembre! Ei mi radduce
le sere lunghe, tranquille, operose;
m'è a fianco la mia donna, e intanto cuce
mentr'io leggo le gesta gloriose

dei Cesari in Svetonio. Ecco una truce
visïone di sangue, ecco le ascose
congiure e il Circo e la sinistra luce
dei crucefissi in vampe resinose.

E passa, torvo spetro, un suicida
stoicamente agitando le braccia
segate, contro Cesare, a disfida.

Io guato e fremo. Dalla cuna intanto
il bimbo leva la stupita faccia,
e il suo riso disperde il tetro incanto

T. Bazzi

Strilloni
di M. Paglietti.

ESPOSIZIONE ARTISTICA DI SASSARI

II.

Parlare d' una qualsiasi scuola artistica in Sardegna è non solo ozioso ma ridicolo. Il movimento intellettuale vi è così meschino, così torpido, che non offre alcun lato notevole allo studioso che voglia indagarne le vicende. Al di fuori dei centri di Cagliari e di Sassari, dove la politica, più che altro, mette una nota vivace nella desolante uniformità della vita sociale, si stende su tutta l'isola una inerzia fredda e greve come la piova dantesca. I pochi giornali quotidiani che sopravvivono (uno per provincia, giacchè gli altri, come meteore, appaiono e scompaiono con assidua vicenda) devono in gran parte la loro esistenza alla somma di pettegolezzi regionali, che si elevano dalla città al più oscuro comune. Ad intervalli sorgono pure dei giornali letterari con grandi promesse e pretese, e che diventano poi infruttuosa palestra a vanitose mediocrità. Se qualche giovane ingegno, inspirato alla febbrile vita moderna, cerca di sollevarsi dalla morta gora che gli impantana le gambe, non tarda ad esaurirsi, sconfortato dall' indifferenza generale,

> Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Or dunque tre giovani artisti sardi che, date simili condizioni dell' ambiente, ebbero tanta forza di volontà da riuscire in pochissimo tempo ad ideare ed a presentare al pubblico una Esposizione Artistica, non devono ottenere lode grandissima? Gavino Clemente, direttore di una fabbrica di mobili rinomatissima per l' eleganza del disegno, Lorenzo Caprino, un giovane scultore di molte promesse, e Pompeo Calvia, l' artista *bohèmien* per eccellenza, pittore, disegnatore, ma più di tutto argutissimo poeta dialettale, ecco il triumvirato glorioso. L' *Esposizione Artistica Sarda* non fu, come taluni pretesero dal nome, una Mostra esclusiva di arte sarda; chè le Mostre di Venezia, di Milano, di Firenze, ebbero anch' esse questo nome unicamente per il luogo ove avvennero. Che sardi dovessero essere la maggior parte degli espositori, era logico, ma che ve ne siano stati troppi è un peccato imperdonabile del Comitato, che si mostrò nell' accettazione dei quadri d' una longanimità più grande della misericordia divina. E questo servì a mettere in luce ancora più evidente una dolorosa ma pur vera constatazione: la desolante e stragrande inferiorità, cioè, dell' arte sarda (mi si passi l' espressione) di fronte a quella delle altre regioni d'Italia. In Sardegna è piu opportuno fare delle Esposizioni Agricole. Sarà tanto di guadagnato... chè di Esposizioni Artistiche non è proprio il caso di parlarne per molti anni ancora, se un soffio rigenatore di vita novella non scuote le brume della accidia isolana.

Sarebbe però ingeneroso addebitare del tutto ai sardi la colpa della loro inferiorrità artistica e, diciamo pure, civile. Se in un paese continuamente taglieggiato ed oppresso, dai Cartaginesi ai Romani, dai Pisani ai Geno-

vesi, dagli Spagnoli e, diciamolo pure, agli Italiani, in un paese dove la civiltà si restringe paurosa in alcuni punti del littorale abbandonando il centro alla più crassa ignoranza non solo, ma anche alla barbarie, in un paese dove si vive completamente dimenticati dai governanti, dove l'agente delle imposte da una parte, i grassatori dall'altra gettano il terrore e la desolazione, se in questo paese, ripeto, noi troviamo completa assenza di ogni qualsiasi disciplina letteraria ed artistica, chi vorrà interamente addebitarne gli abitanti!

Il fatto che un sardo che studi fuori dell'isola, si distingue certamente dalla folla dei mediocri, vale a togliere ogni dubbio in proposito.

A me basterà, ritornando alla Mostra Sassarese, ricordare i nomi di Andrea Figari, di Sassari, e di Giuseppe Chessa di Cagliari. Il primo, da Genova dove ha lo studio, ha mandato due marine, *Riviera ligure*, una scogliera alta che si incurva in leggero seno, dove l'acqua s'infrange lentamente nella cupa e fresca ombria, formando uno splendido contrasto col mare azzurro che s'allarga sotto la luce del sole, e *Nel porto di Genova*, quadro stupendo, dove è resa con evidenza somma l'acqua muta che stagna quasi fra i legni ancorati e ne riflette come terso specchio d'acciaio i mostruosi contorni. Nei due quadri nessun manierismo, ma un fare semplice, un tratteggiare largo e sicuro senza leccature, che piace all'occhio e non lo stanca.

Giuseppe Chessa è, senza dubbio, uno dei primi acquafortisti d'Italia. Dalle piccole e vivaci macchiette, con le quali egli ha illustrato *Le leggende del mare e delle Alpi* di Maria Savi Lopez, al ritratto di Verdi che vinse il premio di 1000 lire al concorso Martini, noi vediamo sempre l'artista fine, coscienzioso ed intelligente, che fa dell'incisione l'invidiata sorella della fotografia. Giuseppe Chessa ha risposto premuroso all'appello dei suoi concittadini, mandando da Torino, ove vive, quattro piccole acqueforti, ed il suo capolavoro, il ritratto di Verdi, perchè, di fronte ai valenti artisti continentali l'isola sua non chinasse del tutto il viso vergognosa.

Compagne di sventura
di Mazzucchelli

Con questi due nomi del Figari e del Chessa potrebbe finire la mia rassegna degli artisti sardi, se una lontana speranza (*spes, ultima dea!*) che le mie parole non riescano del tutto inascoltate fra i miei concittadini, non mi spingesse a perorare la causa di giovani intelligenze, che potrebbero illustrare la patria, dove non languissero in un ambiente ad esso

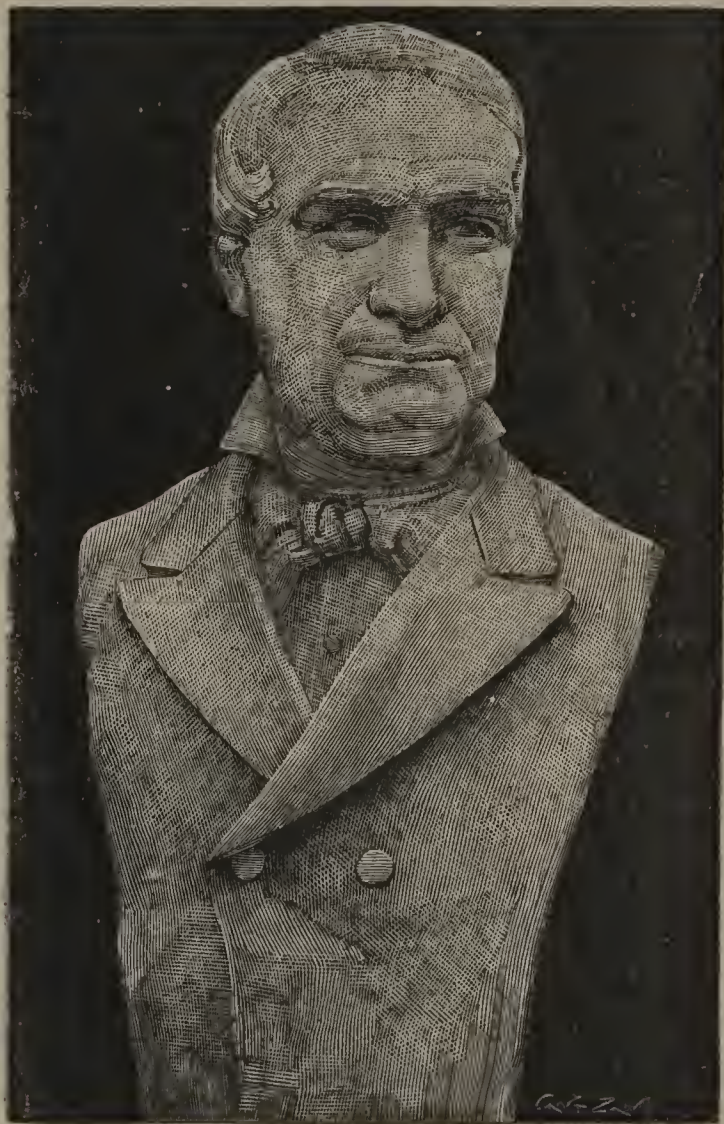
ıadatto e fatale. Se Mario Paglietti, ad esempio, un giovine che dopo una crudissima lotta coll'avversa fortuna dovette riparare ai patri idi, ed abbassare, quasi, l'arte sua al livello legli imbianchini, per vivere, se Mario Paglietti potesse istruirsi ed inspirarsi a migliori nodelli, non riuscirebbe un artista di merito? o non lo conosco di persona, ma quando, ılla Mostra, mi trovai davanti ai suoi *Strilloni*, e, con meraviglia insieme e con sdegno, appresi dagli astanti le lotte da lui vaıamente sostenute per l'Arte sua, l'indifferenza e la nessuna stima dei suoi concittalini, l'aiuto niegatogli da coloro che altre omme decretavano ad inutili pompe; non poei fare a meno di vergognarmi della ignavia legli altri.

Eccoli, i cinque strilloni, vivi, veri, palpianti, quali mille volte li abbiamo visti corere le piazze e le strade, raccolti ora, in ın momento d'ozio a cantare la *Bella campagnola* (era il primo titolo, e forse migliore lel quadro), la canzone della primavera e lella gioventù, con la spensierata gaiezza, o a momentanea serietà dei vagabondi figli del opolo. Rammorbidite un poco i contorni di quelle teste, raddolcite la crudezza delle tinte avrete una vera opera d'arte.

Il Paglietti ha uno scolaro, Salvatore Lupino, giovinetto non ancora ventenne, che ıa esposto una *Mater dolorosa* di un'espresione così delicata, così sentita da rivelare ıell'autore una tendenza artistica non comune.

Ma, credetelo pure, maestro e scolaro caranno ambedue sui primi gradini dell'ardua cala che mena al santuario dell'arte, e finiranno pittori da strapazzo che lavorano ad ın tanto il metro. Non è certo l'esperienza passata che varrà a modificare questa mia pinione. Fermiamoci davanti ai lavori esposti da due potentissimi ingegni sardi, il Murula, e Giacinto Satta, osservate quante promesse nei lavori del Calvia, del Ballero e del Pirari, e poi ditemi cosa è avvenuto e cosa vverrà di questa schiera di giovani e valorose intelligenze, che avrebbero formato ına vera gloria dell'isola, ed, alcuni, d'Itaa. Che volete? All'Esposizione non furono enduti neppure i tentativi di pittura del ommendatore Pietrasanta, che pure erano estinati a beneficio del monumento di Vittorio Emanuele II, che deve sorgere in Sasari.

La scultura.

Terminerò dando un rapido sguardo alla piccola Sezione della Scultura, per la maggior parte formata, come in altre più importanti Esposizioni, da busti e monumenti funerari. Per quanta valentia vi possa essere in questi lavori, vi manca quasi sempre quel sentimento artistico che attrae il visitatore

Aspronì
di G. Caprino.

e lo fa pensare. Un bel busto è una bella decorazione; difficilmente può essere un'opera d'arte. Fermatevi invece davanti al gruppo del Mazzuchelli, *Compagne di sventura*, osservate qual delicato sentimento umano sorga dall'idea che lo ha inspirato, osservate, la faccina ammirabile, nella sua espressione di continuo e precoce dolore, della bambina, la mossa tragicamente buffa e la smorfia comicamente addolorata del viso della scimmia, e ditemi se davanti a quell'episodio così vero non provate diverse e più profonde emozioni che davanti ad un busto di Umberto, del Sar-

torio, sebbene egregiamente riprodotto. Fra questa arte e quella vi è la stessa differenza che fra due fanciulle, in una delle quali voi troviate la perfetta ma fredda regolarità dei lineamenti, nell' altra il fascino di una grazia incantevole.

Così davanti alla *Popolana romana* del Fasce, vigorosamente modellata, ed al *Putto zingaro* (una graziosa testa ricciutella di fanciullo) ed alla *Forosetta* (un bel viso tra l'ingenuo ed il malizioso di ninfa dei boschi) ambedue del Rossi, si resta certamente più a lungo e con piacere che davanti a *Diotima* dell'Ugo, una superba testa d'imitazione e di greca bellezza.

E finirò con un sardo, con Lorenzo Caprino, rivelatosi una vera promessa dell'arte col *Cieco*, ed ora dedicato quasi esclusivamente alle numerose commissioni di busti e monumenti funerarì, che gli piovono da ogni parte dell' isola. Un vero peccato, giacchè nell'eseguimento affrettato di simili commissioni il Caprino potrà perdere quel senso estetico, quella idealità artistica, dalla quale ben altre opere aspettavano gli intelligenti. Tuttavia il busto di Asproni, il fiero deputato nuorese che tuonava alla Camera contro i dissanguatori della sua isola, ha tale una vigoria di tocco e di espressione nelle linee ardite del volto, da meritare una specialissima menzione.

PIETRO NURRA

MeTEORe

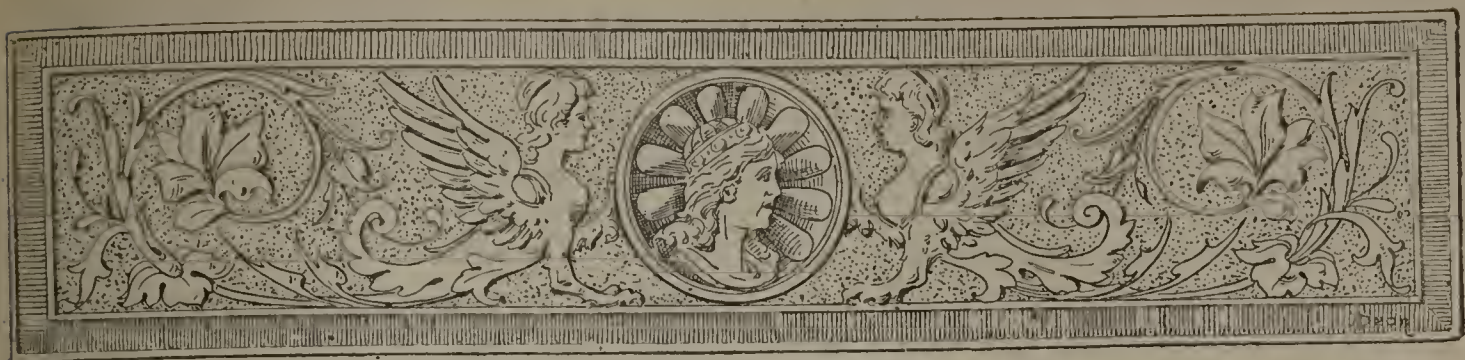
Filano i bolidi
pel firmamento
lacrime d'oro
stille d'argento.

Filan le lacrime
dentro il mio core
meteore strane
d'un forte amore.

Ma in cielo i bolidi
vanno a morire
questo mio pianto
non vuol finire.

Queste mie lacrime
restan nel core
l'eterna fonte
del mio dolore.

Messina.

VIRGILIO SACCÀ.

WOLFANGO GOETHE A VENEZIA

« Pour l'étrangeté et la magnificence, rien ne peut se compárer à ce spectacle ».
TAINE — *Voyage en Italie.*

I.

Di Venezia hanno parlato, nelle loro strofe luminose ed alate, tutti i poeti del mondo: da Dante a Roberto Browning, che chiudeva per sempre gli occhi nella città ch'egli aveva amato come una sua seconda patria. Lord Byron, il grande entusiasta di Venezia, l'ha chiamata « un palazzo dalle cento colonne liquide »: qui ha poetato Alfredo de Musset — qui s'è inspirato Giorgio Sand, che, nei suoi *Maîtres Mosaïstes*, ha delle bellissime pagine sulla città delle lagune: di Venezia parla Carlo Dickens nelle sue *Picture From Italy* (1) e, propriamente, nel magnifico capitolo *An Italian Dream* (da pag. 103 a 114). Vi si aggiungano Teofilo Gauthier, Ippolito Taine, Augusto von Platen, Roberto Browning ed altri; nei quali le lodi, prodigate alla gran città marinara e monumentale, formano tutta un'ampia e gloriosa sinfonia d'ammirazione calda e sincera.

In un mio scritto, pubblicato nell'*Illustrazione Popolare* intorno agli amori di Wolfango Goethe (2), ho accennato alla dimora fatta a Venezia dal grande poeta tedesco; ma il tema, che allora m'incalzava, non volle che mi soffermassi a parlare un po' a lungo delle impressioni ricevute dall'autore del *Faust* davanti le bellezze di Venezia, nè de' suoi giudizî espressi su questa città, su' suoi costumi, sulle sue abitudini, su' suoi monumenti, sulle sue glorie; — e tutto ciò dietro la guida de' suoi *Viaggi in Italia* (1), de' suoi *Epigrammi Veneziani* (2), e delle sue lettere agli amici.

Venezia, certo, non è più quella d'un giorno: essa, che dalla morte di Altino, di Torcello e dal decadimento delle altre isole attinse la vita, salì a tale altezza che nulla più, e il Leon di San Marco mandò il suo ruggito, fino ai lidi più lontani, rispettato e temuto. Riandare, quindi, i tempi trascorsi nella grandezza della loro arte e della loro politica è come sentirsi l'anima piena di tutto ciò che v'ha di più bello e di più nobile nella vita; soffermarsi dinanzi ai monumenti, le cui fronti superbe furono slanciate nell'aria dall'ardita e santa pietà degli avi, è come riconoscere che, quando il presente è meschino, l'anima desidera di attingere, dalle memorie dei tempi trascorsi, larghezza di vedute, tenacia di propositi, nobiltà di sentire. Risplenda Venezia, o ne' suoi palazzi, fulgidi alla chiara luce del sole che desta e fonde insieme ad un tempo mille e mille riflessi, balzanti dalle acque glauche che circondano la magica città, ovvero mitemente e castamente sorrida, sotto le arcate dei templi, dalle Madonne del Bellini e del Veronese, essa è sempre bella, sempre degna di ammirazione e di studio. Ed è commovente rileggere le pagine di quegli ingegni, che, nati e sbocciati sott'altri climi, si sentirono come potentemente attratti da questa sirena, che siede

« Sì bella a specchio dell'Adriaco mare, »

(1) Collection of British Authors, Tauchnitz Edition — Vol. 103 — Leipzig, 1846.

(2) Vedi N.° 20, 21, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 29 dell'anno 1890.

(1) Italienische Reise, (Auch ich in Arkadien), Teschen und Leipzig.

(2) Scritti nel 1790 (Goethes Gedichte, Erster Band) Stuttgart, Verlag der I. G. Cotta' schen Buchhandlung.

e la visitarono anche in quei tempi, nei quali, scaduta dall'antica grandezza, accennava all'imminente e irreparabile tramonto, come un segno di più dell'universale caducità delle cose umane.

Poichè è nel 1786 che Wolfango Goethe visita Venezia. « Stava scritto nel libro del destino, dice il poeta del *Faust*, che, nella sera del 28 settembre del 1786, io scorgessi per la prima volta Venezia e dovessi subito visitare questa meravigliosa città-isola, questa repubblica di castori. Dio ne sia ringraziato!... » Così si esprime il più grande dei poeti tedeschi, quando può porre finalmente il piede in Venezia: in quest'Italia, che formò il sogno più attraente della sua fanciullezza e della sua prima e felice gioventù.

II.

Ma che cosa era allora Venezia, quando il Goethe vi pose il piede?...

La Venezia di allora è rispecchiata nelle immortali Commedie di Carlo Goldoni, che il Voltaire chiamò dipintore della natura: è ritratta dal Longhi in quei mirabili quadri, guardando i quali, al dire del Mutinelli (1), non v'ha chi conosca agevolmente il peculiare carattere di quell'epoca assai più che per l'opera sempre imperfetta dei libri; gran parte della corruzione di quei tempi rispecchiasi nelle lettere del Ballarini, il quale era in grado di comunicare agli amici le prodezze di tanti patrizî degeneri dagli avi! La Venezia d'allora è ritratta nei *Sermoni* di Gaspare Gozzi, che, dinanzi alle nuove fogge di vestire delle dame di quei tempi, esclama:

« Ah! qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti!.,. »

Le dame veneziane se la spassavano, allora, apertamente in piazza, coperte di solo giustacorpo e sottanino, calzando semplici pianellette, come è attestato dal Ballarini in una sua lettera del 19 maggio 1781.

I piaceri e i sollazzi erano ricercati da tutti; sovrani dei conviti e dei ritrovi, la musica e il canto. « Questo amore per l'arte del canto, — dice l'egregio amico Urbani de Gheltof nel suo bel libro su Faustina Bordoni (1) — avveravasi, in quei tempi, in tutti i gradini della scala sociale: dalla bella ed opulenta popolana.... che conquistavasi l'amante e lo incatenava a sè con le canzoni da *battello*, nelle serenate chiassose, all'austera patrizia... che non voleva accettare il *cavalier servente* » se non aveva speciali attitudini per la musica.

Triste a dirsi! ma la musica e il canto pareva volessero affogare il pensiero dell'imminente caduta della repubblica nell'armonia gioconda dei suoni.

Già fin dal 1775, il poeta Labia è assalito da una profonda tristezza dinanzi allo sfarzo con cui si festeggiava la *Sensa* (2). Dalle opere del Guardi e del Longhi, il Lancret veneziano — come osserva l'Urbani, nell'opera citata, pag. 57 — esala un'aura di quei tempi, in cui le religiose, tutte gentildonne, andavano e venivano a far conversazione alle grate del monastero, dove tutto era guasto.

Fin dai primi anni del secolo XVIII, la Repubblica vede ricader la Morea nelle mani della mezzaluna: perde pure l'isola di Tine e le forti piazze di Spinalunga e di Suda: poco le rimaneva della Dalmazia e dell'Albania, e il suo commercio principiava a declinare. Un po' più tardi i pirati minacciano il commercio marittimo della Repubblica Veneta: è eletto governatore di mare straordinario Angelo Emo, il quale, nel 1774, reprime i corsari di Tripoli. Nel 1786, nell'anno cioè in cui Goethe capitò a Venezia, l'Emo era impegnato in nuove lotte contro gli Algerini. Lo stesso poeta tedesco, ne' suoi *Viaggi in Italia*, scrive (30 settembre, 1786, di sera): « Salii sulla torre di San Marco, di dove si gode uno spettacolo unico. Era mezzogiorno allo incirca; il sole splendeva così limpido, che, senza ricorrere al cannocchiale, potevo scorgere esattamente gli oggetti anche molto lontani. L'acqua copriva tutte le lagune; ed allorquando volsi lo sguardo verso il così detto Lido, vidi il mare per la prima volta ed alcune vele qua e là. Nella stessa laguna vi erano *galere e fregate, le quali devono raggiungere il cavaliere Emo, che sta facendo*

(1) Memorie Storiche degli ultimi cinquant' anni della Repubblica Veneta — Fabio Mutinelli — Venezia, Grimaldo, 1854 pag. XXI-XXII.

(1) La « Nuova Sirena » e il « Caro Sassone » — Note biografiche — In Venezia, 1890, Tip. M. Fontana pag. 10.

(2) Vedi: Dino Mantovani, *Lagune* e V. Malamani: *Il settecento a Venezia* e l'articolo di Gilberto Secrétant, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, Anno XIV°, N.° 36, 4 Settembre, 1892.

la guerra agli Algerini, ma che furono trattenute fin qui da venti contrarî ».

L' Emo moriva nel 1792 e, il 12 Maggio del 1797, la Repubblica di Venezia miseramente cadeva: dopo che Carlo Goldoni era stato costretto a trovare un rifugio a Parigi, dove moriva, oppresso dalla miseria, il 6 Febbrajo del 1793.

Così grata era stata Venezia verso il gran commediografo, « la cui anima » come dice il Browning nel suo stupendo sonetto a Goldoni « era piena di sole! ».

III.

Questi i tempi e queste le condizioni di Venezia, quando il Goethe vi pose il piede. Fiorivano, allora, nella città delle lagune: Carlo Goldoni, grave di 79 anni: i due Gozzi, Gaspare e Carlo, l' uno morto a Padova tre mesi dopo la venuta del poeta tedesco a Venezia, l'altro allora nell'età di 64 anni e le cui *Fiabe* ebbero l'onore, in parte, di essere tradotte in tedesco nientemeno che da Federigo Schiller! (1). Erano in pieno fiore Angelo Quirini e Jacopo Filiasi: Isabella Teotochi Albrizzi, chiamata da lord Byron la *Staël veneziana*, aveva 26 anni: Giustina Renier-Michiel ne contava circa 30 ed aveva, per il suo ingegno, le lodi del Monti e del Pindemonte, come più tardi avrebbe avute quelle del Cesarotti, del Bettinelli, del Foscolo e del Canova.

Il Goethe, quando capitò a Venezia, aveva 37 anni: avea già scritti i suoi famosi *Canti d'amore*, principiato il *Götz di Berlichingen* ed abbozzata la prima parte del *Faust;* aveva pubblicato il *Werther* (1773), scritto *Clavigo*, l'*Egmont*, *Stella*, e aveva steso in prosa l'*Ifigenia* ed il *Tasso* — aveva pure principiato il *Wilhelm Meister;* opere tutte, che aveano diffuso il suo nome in tutto il mondo civile. Fin dal 1775, quando, cioè, aveva 26 anni soltanto, era amico e consigliere del duca Carlo Augusto di Weimar: nel 1779 n'era diventato Consigliere effettivo segreto, avea viaggiato col duca in Isvizzera, e, nel 1782, era stato nominato presidente della Camera col titolo di nobile, conferitogli dall'imperatore Giuseppe II. Così giovane e ormai tanto in alto!

(1) Vedi: *Turandot, principessa di China*, del Gozzi — Schillers sämmtliche Werke — Leipzig, Recam. Vol. V. e VI.

Nè s'era occupato soltanto di lavori letterarii, ben anco di anatomia, di chimica, di ostetricia, di elettricità, e, specialmente, della teoria dei colori — che formò, si può dire, il tormento della sua vita: avea già fatto studii interessanti di osteologia e di botanica... ma di tutto ciò mi occuperò, forse, in un altro mio scritto sul *Goethe scienziato*.

Quand'egli giunse a Venezia, il suo cuore avea già provate tutte le dolcezze e tutte le vampe della passione amorosa. Dopo Margherita, aveva amato Anna Schönkopf ed Emilia: dopo la bella e buona e soave Federica Brion, Carlotta Buff, che gli aveva inspirato il *Werther;* dopo Lili, la baronessa di Stein e si accingeva ad amare, in Venezia, Bettina...

IV.

Poichè questo grande amatore della bellezza femminile volle provare anche l'affetto d' una veneziana. Nell' Epigramma XXXVII egli dice come, « stanco di veder sempre qua» dri, preziosi tesori dell'arte, e poichè an» che questo godimento brama un po' di ri» poso e di ozio, il suo sguardo errò tra le » bellezze viventi. « Mariuola! — esclama il » poeta — io scorsi in te l'originale degli » angioletti che Giovanni Bellini dipinse soa» vemente con le ali, come quelli che Paolo » Veronese manda, con delle tazze, allo sposo, » i cui ospiti, ingannati, prendon acqua per » vino ».

E nell'Epigramma XXXVIII:

« Come scolpita dalla mano dell' arte, la » cara figurina, molle e senza ossi, nuota » come i molluschi. Sei tutta membra; tutto » è flessibile e tutto è piacevole, tutto foggiato » secondo le regole — come tutto si muove » a volontà! Ho conosciuto uomini ed ani» mali, uccelli e pesci, rettili singolari, por» tenti dell'immensa natura; eppure, io guardo » te con istupore, Bettina, o amabile por» tento: te, che sei tutto ciò unito insieme » e un angiolo a un tempo ». Egli ammira in Bettina (*Epigr.* 41) la testa che si china graziosamente sul collo, ed esclama: « sotto un peso più bello non si piega collo veruno ». Ad una vecchia, che sta a contemplare la giovane veneziana, la quale fa tutto piacevolmente ridendo (*Epigr.* 44), egli dice: « Vec» chia donna, tu ammiri — e ben giusta» mente — Bettina! Tu sembri diventare più » giovane e più bella quando la mia diletta » ti rallegra ». È una di quelle sane nature

di fanciulle veneziane che sanno empire d'un riso giocondo tutti i luoghi, nei quali esse appariscono, e inondare di letizia tutti i cuori che le avvicinano. Bettina, cantata dal Goethe, non vi richiama forse alla mente le *care trotolete* della graziosa poesia, che fa parte del melodramma i *Volponi* di Carlo Goldoni?

> Son sta in Franza e son sta in Spagna
> Son sta a Londra e in Alemagna,
> Ma ste care cocolete
> Veneziane graziosete,
> Ma ste care trotolete
> No se trova altro che qua.

Ben poco, però, si sa di questa Bettina amata dal Goethe e da lui cantata ne' suoi *Epigrammi Veneziani* (104 in tutti). Nè si sa a chi voglia alludere in un passo de' suoi *Viaggi in Italia* e, propriamente, là dove egli scrive (28 *settembre*): « A Venezia mi conosce, forse, una persona soltanto, e, forse, non s'abbatterà in me ».

Or bene: chi era questa persona?..

V.

Alla vista della gondola, egli « rammentava » uno de' suoi giocattoli infantili, a cui forse » non pensava da più di vent'anni. Mio pa- » dre, soggiunge il Goethe, possedeva un bel » modello di gondola ch' egli aveva portato » seco; e lo teneva molto caro e mi venne » altamente raccomandato quando una volta » potei giuocare con esso. Il lucido ferro, che » s'avanza come un becco, il nero *felze* della » gondola, tutto io salutava come una vec- » chia conoscenza; e rigodevo una lieta im- » pressione giovanile, che non provavo da » molto tempo ». Nell' VIII de' suoi *Epigrammi*, egli canta così della gondola:

> Ad una culla,
> Che dolcemente ondeggia,
> Questa barca assomiglio e il suo cassetto
> Lo rassembro ad un vasto cataletto:
> Ed è pur ver quel che in cervel mi frulla!
> Fra la culla e l'avel noi fluttuiamo
> Sul canal della vita...
> Ma spensierati ahimè, noi lo solchiamo!

Nel V degli *Epigrammi*, si sente la gioia provata dal gran poeta nel passare, — seduto nella gondola snella, vogata da due barcaiuoli robusti, — in mezzo ai navigli.

> Disteso io giaccio in gondola e per mezzo
> Passo ai navigli, che di merci carchi
> Stanno nel Canal Grande. Ivi, diverse
> Son mercanzie pei varii usi e bisogni:
> Ivi, frumento, vino e insiem civaje
> E tavole di legno e insiem cespugli:
> E noi passiamo, come freccia, rapidi.

Il Goethe alloggiò all'albergo della *Regina d'Inghilterra*. « Le mie finestre — egli scrive — dànno sur un angusto canale, rinchiuso tra alte case: sotto di me c'è un ponte ad arco (1), e, di rimpetto, una calle strettissima (2) molto animata di gente... La solitudine, cui avevo anelato con sì vivo desiderio, or la posso godere davvero; poichè in nessun luogo ci si sente tanto solitarii quanto tra il rumor della folla, in mezzo alla quale si passa sconosciuti affatto ad ognuno ».

Attraversando il Canal Grande e giungendo, per quello della Giudecca, fino alla Piazza San Marco, esclama: « Tutto ciò che mi » circonda è stupendo, è una grande e ri- » spettabile opera della potenza umana unita » insieme, un superbo monumento, non d'un » sovrano, ma d' un popolo. E quand'anche » le sue lagune a poco a poco lo colmino, » innalzandosi, e miasmi perniciosi si levino » dalle paludi, e il suo commercio illangui- » disca e la sua potenza affatto decada, non » per questo saranno, un solo istante, meno » rispettati i disegni della Repubblica e la » sua sapienza. Essa soggiace al tempo, come » tutto ciò che ha una vitalità appariscente ».

Dopo di avere visitato l'arsenale, egli scrive: « Questa mane (5 ottobre) sono stato all'Ar- » senale; e, quantunque non m' intenda di » marina, pure lo visitai con interesse e di- » letto, poichè si può dire ch' esso presenti » l' aspetto d' un'antica famiglia distinta, la » quale inspira tuttora riverenza, benchè sieno » scomparsi i tempi in cui essa splendeva » nel fiore della sua potenza ». Nel XX dei suoi *Epigrammi*, il Goethe celebra i due leoni che stanno davanti all'arsenale, « i due colossi in marmo pentelico », i quali, come dice il Gautier (*Voyage en Italie*, pag. 187), « sebbene trofei d'una sconfitta, conservano sempre il loro aspetto superbo ed hanno l' aria di ricordarsi, nella città di San Marco, dell'antica Minerva ». Il Goethe li canta così:

> Davanti all'Arsenal, stanno tranquilli
> Due leoni, dall'Attica recati;
> Picciol diventa tutto a lor vicino,

---

(1) Ponte dei *Fuseri*.
(2) Calle dei *Fuseri*.

Porta, torre e canal. Se qui venisse
La madre degli Dèi, certo, ambedue
Piegherebbero il collo innanzi al carro,
Lieta ella in cuore di cotal pariglia.
Ma giù posano tristi; or, miagolare
Dovunque s'ode il nuovo gatto alato
Che a protettor sceglievasi Venezia.

Del Bucintoro tocca (5 ottobre) nel modo seguente: « Questo legno di parata è un vero inventario di quanto erano, e ritenevano essere, i veneziani »,

VI.

Il Goethe — dicemmo — prima di giungere a Venezia, aveva cominciato il suo *Tasso* in prosa, che poi condusse a termine e in versi sotto il tepido sole della nostra patria, nei due anni deliziosi che vi passò. Pieno, quindi, la mente dei casi e dei versi del cantor di Goffredo, si reca ad udire, nel silenzio della nottte, un famoso concerto dei gondolieri, che cantavano (ed ora ahimè, cantan si poco!) sulle loro proprie melodie (1) i versi del Tasso, pieni

Della blanda armonia de' suoi lamenti.

L'anima del Goethe, ch'era rimasta sino ad ora serena contemplatrice delle bellezze veneziane, si commuove: i suoi scritti si riscaldano e l'ala della poesia batte, tra riga e riga, trepida e luminosa.

« Spuntata la luna, scrive il gran poeta te- » desco, montai in una gondola la quale aveva » un cantore a prora, un altro a poppa; in- » cominciarono essi il loro canto, alternan- » dosi ad ogni verso. La melodia, che fu resa » nota dal Rousseau, ritiene del corale e » del recitativo ... Talvolta un cantore, do- » tato di voce estesa, se ne sta sulla sua » barca presso la sponda d'un'isola o di un » canale, ed intuona la sua canzone con quanta » più energia vi può dare. La voce corre » sul tranquillo specchio delle acque nell'am- » pio silenzio notturno: da lontano, la sente » un altro che conosce la melodia e che com- » prende le parole, e risponde col verso che » segue: il canto è ripigliato dal primo can- » tore e così via, talchè il canto dell'uno è » sempre l'eco dell'altro ...

» A farmi meglio goderè l'incanto, scesero » essi (i cantori) dalla gondola alla Giudecca » e presero posto l'uno di fronte all'altro » sulle sponde del canale ... Provai, allora, » per la prima volta, l'armonia ed il carat- » tere di quel canto; il quale, udito in lon- » tananza, è sorprendente davvero e pare » un lamento senza impronta di mestizia; » non parrà vero, ma commuove al punto » da far sgorgare le lagrime. Io attribuivo » quest'effetto ad una particolare disposizione » dell'animo mio; ma il buon vecchio, che » stava meco, mi disse: — *È singolare come* » *quel canto intenerisce, e molto più quando* » *è più ben cantato* (1).

(1) Vedi *El Goffredo del Tasso* « cantà alla Barcariola » del dottor Tomaso Mondini, « coi argomenti a ogni canto d'un incerto Autor ». In Venezia.

Un ingegno osservatore e fantastico come quello del Goethe non poteva non restare impressionato dinanzi a quei vecchi, i quali, narrando delle storielle ad un ozioso uditorio, intento tutto a bere dalle labbra venerande il racconto di antichi e meravigliosi fatti marinareschi, assumevano quegli atteggiamenti che erano richiesti dalla situazione, che essi dipingevano con la parola, scintillante, tratto tratto, del frizzo mordace del patrio dialetto. Anche adesso, quando è l'estate e il sole inonda della sua letizia il verde delizioso dei Giardini Pubblici di Venezia, e mentre le cicale cantano e scrosciano le fontane nelle loro vasche marmoree, anche adesso all'ombra fresca e soave dei castagni e dei tigli fragranti, si radunano dei vecchi abbronzati dal sole, vecchi lupi di mare e *arsenalotti* in pensione, e si raccontano a vicenda antiche leggende, ovvero dei fatti cui furono testimoni durante la loro non breve vita passata in mezzo al vasto silenzio dell'oceano. Uno parla e gli altri ascoltano muti, mentre l'ampio bacino di San Marco, in cui si specchia l'isola di San Giorgio, è tutto luminoso al sole. I gesti del narratore sono lenti; i suoi occhi si aprono e chiudono gravemente, mentre la pipa chioggiotta gli trema tra le gengive affatto sdentate.

» Disgraziatamente, nota il Goethe, (3 ottobre) nulla io potevo capire; osservai soltanto che il narratore non rideva mai e che rideva pure di rado l'uditorio, che era composto per la maggior parte di popolani. Del resto, il narratore nulla presentava di ridicolo nel suo aspetto, ed anzi pareva serio e composto ne' suoi gesti, che erano d'una varietà e di una precisione meravigliose.

(1) Le parole in corsivo sono citate dallo stesso Goethe in lingua italiana.

VII.

Il 3 Ottobre, Wolfango si recò al teatro di San Moisè; ma, come dice il poeta, « non ne rimase guari contento ». Il 6 Ottobre assistè, nel teatro di S. Giovanni Grisostomo, alla rappresentazione dell'*Elettra* di Crèbillon e vi si annojò orribilmente. Ma ecco splendere, fra tanta noja, il sole chiaro e sereno.

La sera del 10 Ottobre assistè, nel teatro di San Luca, alla recita delle *Baruffe Chiozzotte;* la soddisfazione provata dal Goethe, nell'ascoltare l'immortale capolavoro goldoniano, si palesa da ciò che il poeta ne scrive subito dopo la recita, quantunque, pur conoscendo l'italiano ma pochissimo il dialetto nostro e meno il chioggiotto, abbia frainteso la commedia in qualche punto (1).

« Quest'oggi, finalmente, posso dire di avere » udita una buona e bella commedia! L'abi» tudine di tutti quei popolani di schiamaz» zare sempre, nell'allegria come nel do» lore; il loro contegno, la loro vivacità, la » loro bontà d'animo, i loro modi volgari, » i loro frizzi, i loro capricci sono ripro» dotti con inarrivabile spontaneità. La Com» media è ancora una di quelle del Gol» doni... quelle scene mi divertirono mol» tissimo.... Vuolsi propriamente dar lode » all'autore, per aver saputo trasportare con » tanta verità sulla scena i costumi del po» polo. La cosa non sarebbe guari possibile » con altro popolo, di natura meno piace» vole, ma si dovrà pur sempre dire che la » commedia è scritta da mano maestra ».

La sera del 5 Ottobre il Goethe ritornò, ridendo, dalla tragedia: e non potè fare a meno di consegnare alla carta questa sua allegria. Finita la tragedia, in cui le morti di tutti i personaggi, meno due, tennero dietro le une alle altre, calato il sipario, cominciarono gli applausi; e, dice il Goethe, » si gridò a » squarciagola *fuori! fuori!* finchè i due » sposi, (i soli sopravvissuti al generale ecci» dio), alzato il sipario, comparvero sulla » scena, e, traversandola a furia d'inchini, » rientrarono nelle quinte dalla parte oppo» sta. Ma il pubblico non era ancora soddi» sfatto; e continuò ad applaudire frenetica» mente e a gridare *fuori i morti!* finchè » i due padri, (che si erano uccisi per ri» valità di famiglie), comparvero alla lor » volta sulla scena, facendovi essi pure i loro » inchini; ed allora alcuni presero a gridare: » *bravi i morti!* — e questi furono a lungo » trattenuti sulla scena dagli applausi, finchè » poi si permise loro di ritirarsi. Questo » scherzo divertì il pubblico in modo incre» dibile, e risuonano tuttora al mio orec» chio i *bravi! bravi!* che gl'italiani hanno, » ad ogni momento, sulle labbra — e che » questa sera valsero ad evocare dalla loro » tomba i morti ».

Il 6 Ottobre, Wolfango si recò, per tempo, alla funzione a cui assisteva tutti gli anni in quel giorno, nella chiesa di Santa Giustina, il doge in memoria di una vittoria riportata anticamente sui Turchi. Dalla descrizione, che della festa fa il gran poeta tedesco, esala come un profumo di antiche glorie: e balena ancora una volta dinanzi allo sguardo un fulgore di quella Repubblica, la quale sapeva dare un aspetto di magnificenza a tutto ciò che valeva a rammemorare le gloriose vittorie riportate in quei tempi, in cui l'alato leone di San Marco faceva sentire il suo ruggito nelle spiagge più lontane, e il rosso vessillo di Venezia sventolava sotto i fiammanti cieli d'oriente.

Ma lasciamo parlare il gran poeta.

« Quando giunsero davanti alla piccola piazza le barche dorate, le quali portavano il principe e buona parte della nobiltà, — ornate tutte di drappi e mosse da remi dipinti in rosso: quando sbarcarono il clero e le confraternite, con lanterne d'argento, fissate in cima a lunghe aste, attraversando il ponte ricoperto di tappeti, ponte che dal canale dava accesso alla fondamenta: quando si videro strisciare sul suolo le code, prima delle toghe di color violaceo dei Savii, e, appresso, di quelle rosse dei Senatori: quando, finalmente, si vide apparire il doge, col berretto frigio in oro, col manto d'armellino, e si scorsero, sulla piccola piazza, davanti alla chiesa, le bandiere tolte ai Turchi, allora io credetti d'avere sott'occhio un tappeto antico di stupendo disegno e di colorito vivace. Viaggiatore delle contrade settentrionali, provai un piacere grandissimo a quello spettacolo nuovo....

« Il doge è uomo di bell'aspetto, inoltrato già negli anni; e, per quanto possa essere affranto dalla vecchiaja, in contemplazione

(1) Vedi in proposito quanto scrive il signor E. Maddalena nel suo articolo *Goethe e il Goldoni*, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, Anno XIV N. 36, 24 Sett, 1892.

della dignità di cui è rivestito, cammina ritto tuttora della persona, a malgrado delle vesti pesanti che indossa. Del resto, pare il patriarca di questa stirpe numerosa, ed ha l'aspetto sommamente buono ed affabile; il suo costume gli sta benissimo, — ed il cappuccio, sottoposto al berrettone, non lo pregiudica punto, essendo finissimo e trasparente, cosicchè non nasconde la canizie del vecchio venerando ».

« Accompagnavano il doge cinquanta nobili all'incirca i quali vestivano la toga a coda, di colore chermisino; begli uomini in generale, nessuno di aspetto meschino, molti di alta statura, con teste voluminose, le quali facevano buona figura, sotto le loro ampie parrucche bionde e ricciute; tutte quelle facce piuttosto pienotte, di carni molli, bianchissime, lisce e di aspetto pacato rivelavano la soddisfazione di essere al mondo e di trovarvisi bene ».

« Allorquando tutto il corteggio solenne ebbe preso posto nella chiesa e si diede principio alla funzione, i membri delle confraternite entrarono processionalmente due a due per la porta maggiore della chiesa, uscendone per una porta laterale a destra, dopo di avere presa l'acqua benedetta e dopo di aver fatto una genuflessione davanti all'altare maggiore, ed un saluto al doge ed ai nobili ».

Non abbiamo noi dinanzi un quadro veramente bello?..

Situata presso San Francesco della Vigna. la Chiesa di Santa Giustina, dove avea luogo la cerimonia, non mostra ora che la sola facciata, poichè la chiesa fu ridotta a quartiere militare; ed in quel campo malinconico e solitario non si sente, ora, che l'eco del passo cadenzato dei soldati che fanno la guardia dinanzi alla porta del quartiere, che fu già il tempio, dove la Repubblica Veneta affermava, con le cerimonie più splendide e commoventi, la sua grandezza e la sua gloria. *Sic transit gloria mundi!*

Doge di Venezia era, allora, Paolo Renier, grave di 76 anni, quando il Goethe lo vide. Salito al soglio ducale il 14 gennaio del 1779, erano già scorsi 7 anni, dacchè egli reggea la Repubblica. Era uomo di acutissimo ingegno e oratore di eloquenza così lucida e vigorosa che, morto il doge Marco Foscarini, rimase, senza contrasto, il primo ed il più grande oratore della Serenissima.

Fu sotto il dogato di Paolo Renier che si condussero a termine, come dice il Goethe, (9 Ottobre), « quelle costruzioni grandiose denominate Murazzi, che la Repubblica ha fatto innalzare a difesa contro il mare (1) ». Dall'alto di essi l'occhio nero e pieno di foco del gran poeta tedesco ha spaziato sul verde Adriatico — e della sua visita a Pellestrina ed a Chioggia ha lasciato memoria ne' suoi *Viaggi in Italia*.

VIII.

E che dice egli mai dei pittori veneziani, dinanzi alle opere dei quali potea sbramare lo sguardo; lui, che, ne' suoi stessi *Viaggi in Italia*, scrive (8 ottobre): « è mia antica dote caratteristica di contemplare le cose con l'occhio del pittore?

Nel XXIX *Epigramma* egli dice d'aver molto disegnato ed inciso e dipinto ad olio; e di ciò parla a lungo il Lewes nel suo bel libro sul Goethe (2). Entusiasta egli era, adunque, dei quadri dei valenti maestri.

Nell'*Epigramma* XXXVII egli scrive:

> Stanco omai di veder quadri, tesori
> Preziosi dell'arte accolti in questa
> Città dei dogi, e poichè questa gioja
> Un po' d'ozio richiede e di riposo,
> Il mio languido sguardo errò d'intorno
> Tra le beltà viventi...

Più significante è un brano de' suoi *Viaggi* (8 ottobre): brano, in cui il suo entusiasmo per i pittori della scuola veneziana si palesa largo ed intero nella frase immaginosa e colorita. « È chiaro, scrive, che l'occhio si forma a norma degli oggetti che si hanno in vista da giovani, e convien dire che i pittori veneziani vedessero le cose sotto un aspetto più limpido e più sereno che gli altri uomini...

« Allorquando io vo' vagando per la laguna, alla luce d'uno splendido sole, e contemplo i miei gondolieri curvarsi sul remo ed emergere, vestiti di colori vivaci, dal verde del mare nell'azzurro dell'atmosfera, posso dire di avere propriamente sott'occhio un dipinto della scuola veneziana. La luce del sole fa brillare i colori: le onde sono così leggiere, che si direbbe potere queste alla lor volta far le parti di luce. E la stessa cosa si può dire della tinta del mare; tutto è chiaro, lim-

(1) Si veggano gli *Epigrammi* XXV. XCVI, XCVII e XCVIII che parlano del mare.

(2) Goethe' s Leben und Schriften von G. H. Lewes, übersetzt von Dr. Julius Frese — Vierte Auflage — Berlin, Verlag von Franz Duncker, 1859.

pido, trasparente, sia l'onda spumante, sieno gli sprazzi di luce, fra cui io occupo uno spazio impercettibile ».

« Tiziano e Paolo Veronese possedevano in sommo grado questa chiarezza, questa limpidezza di tinte; e quando esse fanno difetto nei loro quadri, si può ritener con certezza che questi ebbero a soffrire, ovvero, che furono ristaurati ».

È curiosa l'osservazione ch'egli fa sui cavalli che stanno sulla facciata della Chiesa di San Marco.

« Dalla Piazza (8 Ottobre) non si scorge che sono macchiati (i cavalli) parte di un bellissimo colore di metallo dorato, parte di colore verde di rame. Esaminandoli con attenzione, si scorge che anticamente erano dorati per intero, e si vedono tuttora le graffiature fatte sui loro corpi dai barbari per trarre l'oro dalla superficie. Meno male che le forme rimasero illese! »

« Quale stupenda quadriglia di cavalli! Mi piacerebbe udirne il giudizio da parte di persona versata nelle cognizioni ippiche. Ciò che mi ha colpito maggiormente si fu che, stando a loro vicini, essi sembrano pesanti; mentre, visti dal basso, in piazza, appaiono svelti e leggeri come cervi ».

« Trovo che avrei potuto dire varie cose con maggiore precisione: trattarne altre più diffusamente, più accuratamente; ma, come stanno, varranno pur sempre quale ricordo fedele di una prima impressione... Sono stato pochi giorni a Venezia, ma mi sono addentrato abbastanza nel modo di vivere, nell'esistenza, per meglio dire, di questa città, per sapere che ne porto un'idea tutto che incompleta, fedele però ed esatta ».

Queste parole scrive il Goethe il 12 Ottobre, due giorni prima della sua partenza da Venezia; e il 14 Ottobre, alle 2 di notte, al momento di dare l'addio alla città dei dogi, verga queste poche linee che suggellano quanto egli lascia scritto sulla regina delle lagune.

« Parto volentieri da Venezia, dacchè, per starvi più a lungo con piacere e con profitto, avrei dovuto fare altri passi, i quali avrebbero dissestati i miei disegni... Intanto, non ho perduto qui il mio tempo, e ne riporto meco la splendida, meravigliosa, anzi unica immagine ».

E, con l'immagine di Venezia nel cuore parti per Roma per recarsi poi a Napoli e in Sicilia, dove l'anima sua avrebbe goduto le più pure delizie dinanzi ai monumenti dell'antichità e dinanzi alla gaia e serena natura dei paesi meridionali, « su quelle riviere, come dice egli stesso, (*Sotto Taormina* 7 maggio 1787), sotto un cielo purissimo, dove soffia un dolcissimo zefiro e le rose sono in fiore e si ode il canto dell'usignuolo ».

Nel 1886 i signori Dott. Th. Elze, pastore dei protestanti tedeschi residenti a Venezia, Federico Weberbeck, presidente del *club* alemanno e il mio egregio e valente amico Augusto Wolf, pittore, si unirono in comitato per commemorare, nell'albergo *Vittoria*, già *Regina d'Inghilterra*, il centenario del soggiorno a Venezia del grande poeta tedesco. A tal uopo, nella gran sala dell'albergo suddetto, elegantemente addobbata per l'occasione, un'eletta accolta di signori tedeschi conveniva a gaio banchetto, la sera del 14 Ottobre dell'86; ed allo sciampagna il dott. Elze evocò, con belle parole, la grande figura del poeta del *Faust*. Fu pure deciso di ricordare, con una lapide in marmo, la dimora fatta dal Goethe a Venezia: lapide, che venne infissa sulla facciata dell'albergo con la seguente scritta:

GOETHE
WOHNTE HIER
28 SEPT. — 14 OCT.
MDCCLXXXVI.

(Goethe abitò qui dal 28 Settembre al 14 Ottobre del 1786).

Tutte le volte ch'io passo davanti all'albergo Vittoria, e vedo quella lapide, volgo in giro lo sguardo come se dovessi vedere apparire a qualche verone la bella testa da Apollo del grande poeta, che ha amato Venezia e idolatrato, con affetto quasi di figlio la nostra cara e bella patria: l'Italia!

1896.

Luigi Vianello.
(*Gigio da Muran*).

Giovani Bcahkirs dei monti Urali.

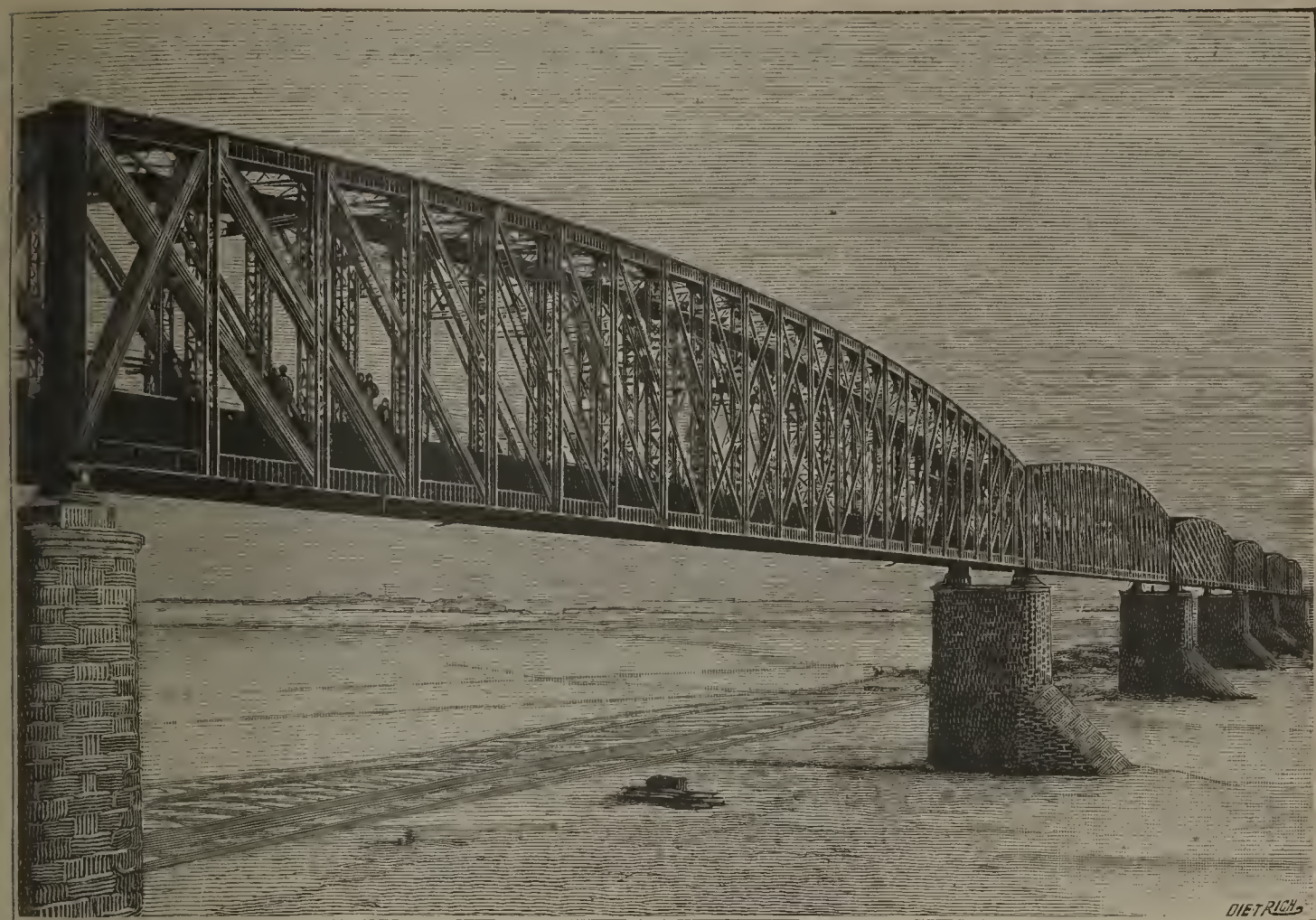
Treno carico di materiali.

LA STRADA FERRATA SIBERIANA

Sono cinque anni da che la commissione tecnica, nominata dal governo russo per il tracciato della strada ferrata attraverso la Siberia, deliberò che una via terrestre continua congiungesse l' Atlantico e il Pacifico e tra cinque anni, stando alla *gazzetta di Tobolsk,* la grande linea sarà un fatto compiuto. I lavori procedono infatti con febbrile attività; sui tronchi costruiti si trasportano materiali per continuarli e alla fine del marzo di quest'anno fu aperto al pubblico il grandioso ponte sull'Irtish. Da Slatoust a Vladivostok la gigantesca linea raggiungerà lo sviluppo di 7992 Cm., e la spesa prevista per la costruzione è di 1364 milioni di lire, cioè in media 170.500 lire al Cm., sebbene il tipo di costruzione adottato sia molto economico, e le stazioni siano tra loro alla distanza di 50 Cm. I tratti fino ad ora costruiti hanno un interesse affatto locale; ma quando saranno congiunti, il commercio mondiale seguirà la nuova via e i prodotti cinesi, segnatamente il the, lo zucchero, il riso, la seta e il rabarbaro, in tempo più breve e in maggiore quantità invaderanno i mercati europei. Tutti sanno che il centro commerciale più importante in Europa è Londra e nella Cina Scianghai e che il commercio tra queste due citt ha luogo o per la via Calais — Brindisi — ma Mediterraneo — mar Rosso — oceano In diano — oceano Pacifico, della durata mi nima di 44 giorni, o per la via Londra — New York — San Francisco — Sciangha che importa almeno 34 giorni; con la line Calais — Vladivostok — Scianghai, che sar possibile con la nuova ferrovia, prendend i treni di posta, in 20 giorni gli Europei ar rivano per terra, eccetto il breve tratt Vladivostok — Scianghai, al grande empori cinese. La Cina è dunque di nuovo aperta chi profitterà dell'antica via degli Unni e de Mongoli?

Ma la ragione dell'opera grandiosa second le idee ufficiali è « non tanto d' aprire all Siberia nuovi mercati per lo smercio dei pro dotti della Russia europea, quanto di dare pos sibilità alla Siberia stessa di mettersi sulla vi d'un regolare sviluppo economico e porre quell sterminata regione, ricca di prodotti naturali ma priva di comunicazioni stradali, nelle stess condizioni della Russia europea (1). » Di fatt la linea può considerarsi divisa in tre se-

---

(1) Vedi il *bollettino della società geografica italian* del 1891 a pagg. 56-62 e 416-418.

Ponte sull'Irtish.

Omsk.

zioni. La prima od occidentale va da Slatoust a Tomsk per Omsk, traversa la regione piana e relativamente ben popolata della Siberia occidentale, in cui s'esercita di preferenza l'agricoltura e predomina l'elemento russo, specialmente nelle fabbriche e nei laboratori. La seconda sezione o centrale, lunga 1676 Cm., congiunge Tomsk e Ircutsk, passando per Crasnojarsk e Nishni Udinsk, ed è di grande importanza militare, amministrativa e commerciale, perchè rappresenta la linea d'unione tra la Siberia occidentale e l'orientale, e perchè il terreno, che attraversa, costituisce la zona più attiva dell'industria aurifera della Siberia. La terza sezione attraversa le provincie orientali della Transbaicalia, dell'Amur e del Primorski (Litorale), e da Ircutsk giunge a Vladivostok per le linee dell'Amur e dell'Ussuri e Grafscoe; ivi il clima è rigidissimo e la scarsa popolazione vive nei dintorni delle miniere aurifere e sulle rive dell'Amur e dell'Ussuri, coperte di selve imponenti.

Ircutsk.

Foresta dell'Amur.

E si possono ragionevolmente credere assai rilevanti i benefici, che la nuova via recherà alla Siberia. Le ricchezze naturali della regione siberiana sono immense: oggetti del commercio gli scoiattoli, le volpi, le martore, i castori, gli zibellini e gli orsi bianchi nell'estremo settentrione e sui confini orientali

Uragano di neve nelle steppe al sud della Russia.

e tigri; tutti forniscono pregiate pellicce. È molto più ricco è il suolo, perchè oltre il sale, la grafite, la malachite, l'asbesto, l'antimonio, lo zinco, il cobalto, il ferro e il rame, produce in grande copia platino, argento e oro (1). Ma la scarsa popolazione (2), poco industriosa e civile, la navigazione rudimentale e le strade terrestri insufficienti non permettono che gli scambi raggiungano l'importanza proporzionale dovuta. Certo il commercio siberiano, come si pratica oggi, con le sue inevitabili lentezze, non può prosperare. I mercanti russi o siberiani partono da Nishni Novgorod e per Irbit, Iscim, Tomsk e Ircutsk giungono a Kiachta. Ivi termina la lunga via, che una carovana commerciale può percorrere in 100 giorni; ma, se si tien calcolo del tempo di sosta nelle fiere e del viaggio di ritorno, si comprende perchè i mercanti impieghino un anno nel percorrere lo sterminato *tract*. Onde a Ircutsk un onesto droghiere v'offrirà un *pud* (16 Cg.) di zucchero o un *vedro* (12 litri) d'un vino rosso ordinario per 100 lire, come una pelle di zibellino a Nishni Novgorod non s'acquista a meno di 60 rubli e una pelliccia completa dello stesso animale a meno di 5000. L'attuale commercio d'esportazione dalla Siberia ha il valore medio di 250 milioni di lire all'anno: merci per 40 milioni si vendono a Nishni Novgorod, per 75 a Irbit, per 5 a

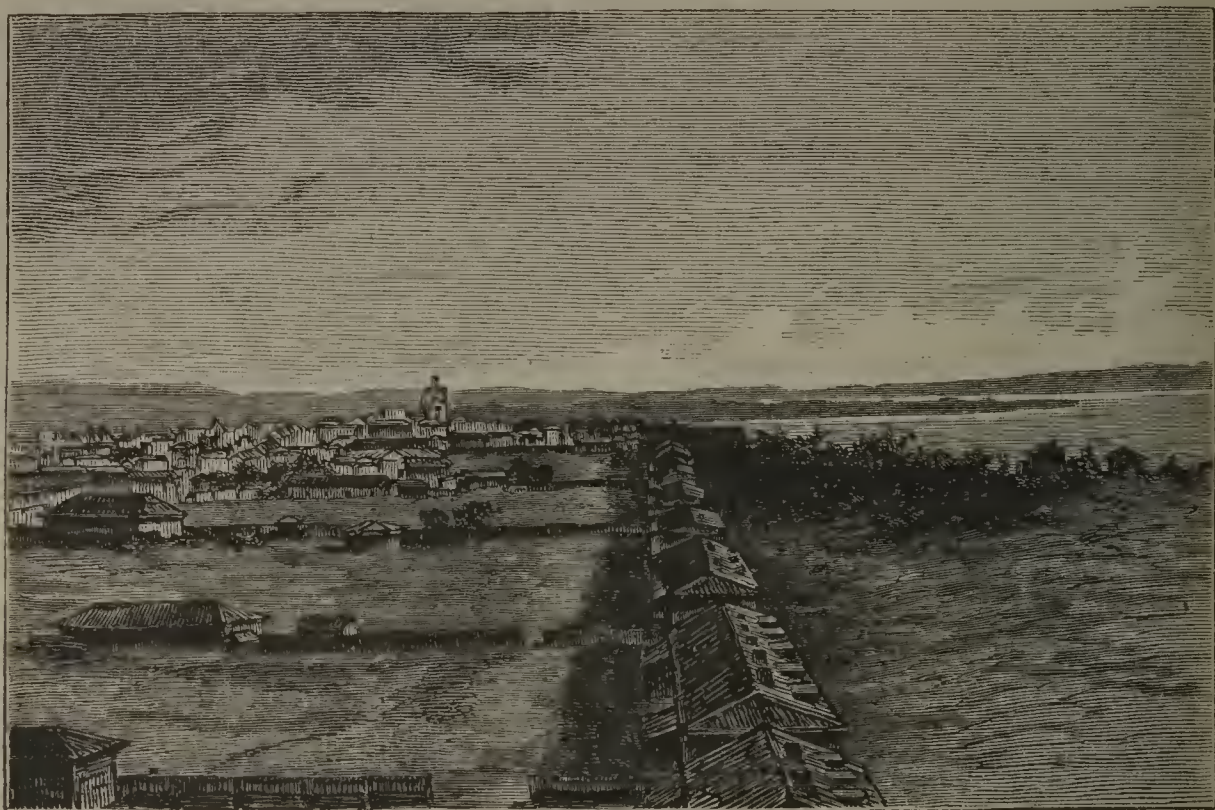
(1) Per fornire un dato sulle produzioni naturali della Siberia riportiamo dal *Nouveau dictionnaire de géographie universelle* del Vivien de Saint Martin (vol. V, pagg. 893-894) la quantità dei minerali, scavati nel 1888.

Oro	3.489	Cg.
Platino	2.719	»
Argento	12.002	»
Piombo	283	Tonn.
Rame	2.866	»
Ferro	819.985	»
Carbone	6.383	»
Sale	34.947	»

E nello stesso anno alle varie fiere furono presentate 4.500.000 pelli di scoiattoli, 72.600 di volpi e 12.500 di zibellini.

(2) La superficie della Siberia si ragguaglia dallo Strelbitski a 12.518.487 Cmq. e la popolazione nel 1885 fu calcolata di 4.313.680 ab.: a non parlare di Londra, il minuscolo Belgio ne conta di più!

Iscim e per 8 a Kiachta e il commercio d'importazione dev'essere di gran lunga maggiore. Chi può calcolare l'incremento, che la strada ferrata porterà nei prezzi e nei generi di questi mercati?

Non avverrà che le miniere di metalli preziosi o utili dell'Altai siano abbandonate, perchè, disboscati i dintorni di esse, manca il materiale primo per la fondita; che i giacimenti carboniferi di Cusnesk, forse i più ricchi del mondo, siano quasi del tutto negletti; che in alcuni luoghi i cereali imputridiscano per difetto di consumatori, e in altri esauste per fame cadano numerose vittime; che per mancanza di materiali più resistenti si fabbrichino le case di solo legno, alimento ai numerosi incendi: la strada ferrata crescerà il prodotto dei minerali preziosi, darà valore agli utili, diminuirà il prezzo dei generi alimentari e svilupperà l'industria.

Blagovescenk.

Iract dell'Ural.

Chi vuol viaggiare oggi in Siberia deve fornirsi d'un *podoroiné* o permesso, rilasciato

dalla polizia, senza il quale lo *smotritiel* o mastro di posta non gli fornirebbe i cavalli; perchè dev'essere del viaggiatore la vettura, il pesante e poco soffice *tarantas*, da cui l'europeo esce indolenzito e con le ossa ammaccate per il continuo ballonzolare e per le scosse, meglio avvertite per la mancanza delle molle. E quando il guasto del veicolo o la strada impraticabile non lo arrestino in mezzo alla landa senza confini, il viaggiatore talvolta non può proseguire la via, perchè la posta vicina manca dei cavalli, che non sono ancora ritornati, o che furono requisiti in precedenza da un fortunato possessore d'un permesso speciale; e la lunga sosta in un oscuro villaggio è rattristata dalla prospettiva della difficoltà di procurarsi i viveri (1). Ecco perchè ora un viaggio nella Siberia è un'impresa, che il solo scienziato per l'amore del vero può tentare. In un giorno non lontano la regolarità e la comodità dei treni russi permetteranno a tutti d'ammirare il paesaggio siberiano; i viaggi nel nord dell'Asia diventeranno comuni; Baedeker e Joanne forniranno al *tourist* le loro classiche guide; Cook e Chiari gli procureranno anche i giocondi compagni.

Non più, e di questo l'umanità si compiace, le schiere degl'infelici deportati, dei quali i fuggitivi ripresi sono rimessi in marcia incatenati strettamente, saranno obbligati a percorrere a piedi, in due anni, invocando la pietà dei nativi col mesto canto della *miloserdnaia* (misericordia), l'orribile via, che li conduce al luogo d'esilio. Non più moriranno di stenti prima di raggiungerlo (1): ai miseri condannati il fischio della vaporiera ricorderà la patria lontana e col ricordo infonderà in essi la speranza del perdono.

Deportato evaso in catene.

G. Maranesi.

(1) Cotteau, *A travers la Siberie*. Parigi, Hachette, 1883. Pagg 96 e segg.

(1) « È difficile condurre le zattere contro corrente, i guardiani sono implacabili, i loro bastoni sono pesanti, i loro *cnut* tagliano la pelle, il nostro cibo è la carogna, che il lupo non ha mangiato, e queste torture dureranno fino alla morte. » Avacum, citato dal Reclus.

Ad una Quercia.

Di tue fronde all'ombra amica
me vedesti fanciulletto
folleggiare, o Quercia antica:
Ma quel tempo benedetto
d'innocenza e d'allegria,
da un gran pezzo, ahimè! passò.

Oggi ancor, quando di pace
ha bisogno il core oppresso,
sotto i rami tuoi mi piace
riposar; ma a te d'appresso
cerca invan l'anima mia
quella calma che sperò!

Su te pure, o Quercia annosa,
è passata la bufera,
ma, dei nembi disdegnosa,
alzi ognor la fronte altera,
mentre io piego il capo affranto,
sotto i colpi del dolor.

A imitar mi provo invano
il tuo esempio, la tua forza:
Tu non chiudi un core umano,
pianta mia, sotto la scorza;
a te ignoto è il riso e il pianto,
e in ciò sol stà il tuo vigor!

Milano.

Italo Mideucci.

ARMONIA E MELODIA

Non è questo semplicemente il titolo di un interessante volume di Camillo Saint-Saëns, ma è anche uno dei temi favoriti di quanti oggi si occupano dell'arte musicale, uno dei temi che offre ancor modo a vane dissertazioni e a sterili dispute. Chi si dice seguace della melodia, chi dell'armonia. Per gli uni la melodia è la vecchia piaga della musica, per gli altri non v'ha salvezza senza di lei, in essa è l'eterna salute. E con una straordinaria sicurezza classificano senza esitare i maestri compositori in due categorie: quelli che *fanno* la melodia e quelli che *non ne fanno* affatto. Ed a seconda che un compositore è di un partito più che dell'altro, sistematicamente gli si distribuisce l'elogio o il biasimo: non si giura che per Berlioz o Mozart, per Wagner o Rossini.

Fortunati loro, che vedono sempre così chiaramente nelle cose dell'arte! Fortunati loro, il cui criterio estetico non fallisce mai e che senza scrupoli di sorta, senza un solo momento di esitanza possono dire con sicurezza: qui v'ha della melodia, qua non ve n'ha assolutamente! Davvero che invidio la sicurezza delle loro simpatie e del loro sprezzo.

Armonia e melodia! — Ecco due termini — e tenterò dimostrarlo, per quanto mi riuscirà possibile — due termini che sono tutt'altro che inconciliabili, come una dottrina dai ristretti limiti e pregiudizî volgari vorrebbero assolutamente, due termini che non possono in verun modo opporsi, ma che sono fatti, invece, per intendersi. I due elementi non solamente non possono stare l'uno contro l'altro, ma debbono avanzare non altrimenti che di pari passo. Mi proverò anzi di dimostrare che il progresso dell'arte musicale non può effettuarsi che per opera comune dell'armonia e della melodia, e che l'avvenire musicale non appartiene al loro conflitto, ma al loro solo vicendevole concorso.

L'arte musicale non si divide così facilmente, non si spezza in due. Non è cosa tanto facile porre da una parte della bilancia l'armonia e dall'altra la melodia. In teoria si definirà benissimo la melodia una successione di note uniche e l'armonia un gruppo di note simultanee; ma nella realtà le cose non sono così semplici. L'armonia e la melodia stanno più da vicino; esse si combinano, agiscono insieme e nelle emozioni complesse che causano a noi non sapremmo sempre assegnare a ciascuna la propria parte.

La melodia è certamente la forma naturale, primitiva dell'arte musicale; essa è forse la forma più efficace, fors'anche sarà la forma ultima. Chi sa, che dopo secoli di progresso e altri di conseguente decadenza, quando l'armonia e l'orchestrazione avranno detta l'ultima parola: chi sa che una semplice cantilena, una melopea tutta sola non si abbia a levare, nel silenzio e nella solitudine, come canto di un mandriano fra delle rovine? La melodia non è forse nella musica quella che ci impressiona di botto e non ci abbandona mai? Forse che a partire dal « Che farò senza Euridice » e dal « Voi che sapete », fino a giungere alla romanza dell'*Étoile* e al *Preislied* dei *Maestri Cantori*, attraverso il vasto repertorio di tutti i maestri, non vi

sono delle melodie così divine, che l'eco, ripetendole, ricorderà in eterno all'umanità? Ed inoltre mancano forse delle pagine di musica sublimi, le quali, pur essendo prive delle stesse parole, impressionano la nostra mente, il cuore non altrimenti che con la successione di suoni unici, come appunto avviene nell'esordio della sinfonia *Pastorale*, al fulmineo attacco della sinfonia in *do minore?* Date ad un bravo allievo la frase *Sacre foreste*, egli ne troverà forse le armonie; ma sulle sole armonie nessuno arriverà mai a scrivere la sublime melodia.

D'altra parte non mancano neppure le armonie, che in bellezza e in sentimento la vincono su molte melodie. Sieno esempio le ultime battute della prima aria del Cherubini: *Non so più cosa son, cosa faccio.* Provatevi in essa, sotto la frase che accompagna le parole: *E se non ho chi m'oda:* provatevi a mutare gli accordi di accompagnamento, scrivendone degli altri, quali la mente più spontaneamente riuscirà a suggerirvi, e siate pur certi che tutta la melanconia, quella vaga tenerezza che sublime racchiudono in loro quelle ammirabili battute sarà tosto svanita. E tali effetti armonici non mancano nemmeno in Mozart, e prima di lui in Bach e quindi in quelli che gli tennero dietro, in Weber, Beethoven, Meyerbeer ed in buona parte della scuola moderna: in Rossini stesso, il grande *ignorante*, ed appunto al principio del secondo atto del *Guglielmo Tell*, nel piccolo e squisito coro accompagnato dalla campana della vicina cappella. Leggete questo coro, dappoichè, pur troppo, non è dato di udirlo in nessun teatro, in nessuna sala e vi avvedrete come ciascuna ripresa della frase principale si posi sopra accordi arpeggiati, tutte le volte interamente mutati, e come l'accompagnamento dell'ultima strofa non sia che una serie di accordi quanto più errati si possano immaginare, un seguito di quinte e di ottave. Felice errore, o piuttosto licenza del genio, che Rossini si guardò bene dall'evitare, dal correggere, non volendo sacrificare ad esso tutta la squisita poesia, tutto quel senso misterioso del crepuscolo, che potenti sono in quelle sublimi battute, in quella tomba dell'armonia.

Si cessi dunque di ammirare la sola melodia ne' vecchi maestri: si cessi dal disconoscerla in quella d'oggi. La strana divisione che fra armonia e melodia si vuol fare dai pretesi seguaci dell'una e dell'altra, assolutamente non esiste; i due estremi non dirò si tocchino, ma si avvicinano di molto: l'abisso, che certuni pretendono esistere tra esse, si convincano, non esiste affatto.

No, non v'ha quella grande distanza che si vuol vedere in tutti i lavori pretesi in contraddizione di questo o di quel principio. E davvero non riesco a comprendere quali serie ragioni mi abbiano ad impedire d'ammirare egualmente, benchè così differenti, il duetto d'amore degli *Ugonotti* e quello del *Lohengrin*. O che forse in nome della verità drammatica si dovrà disprezzare gli incantevoli recitativi di Meyerbeer? negar l'anima e la vita di cui palpita il primo di questi duetti? Forse che in nome della melodia non si dovrà riconoscere nel secondo duetto la sublime, incantevole ispirazione della prima frase del meraviglioso cantabile di Lohengrin, trascinante Elsa alla finestra, socchiusa ai profumi della notte?

Davvero che lo stesso repertorio, con il quale gli intransigenti wagneriani affettano di non aver che a vedere, non offre punti di più melodica bellezza della sublime liturgia del *Parsifal*, dell'inno dei cavalieri di Graal e degli alternati canti, che lasciano cader dall'alto le voci dei consacrati fanciulli. E nel *Parsifal* ancora, i cori danzati o mimici delle *filles-fleurs?* E il *Lied* della primavera, nell'atto primo della *Walkürie*, e la romanza — davvero non trovo altro vocabolo — la romanza di Walter nei *Maestri Cantori?* Tutte melodie queste così belle, che nessun partito preso, nessun sistema non ha potuto, nè mai potrà ricacciare nell'abisso, dal quale Dio le ha fatto uscire.

La melodia ha fatto i suoi tempi, il regno dell'armonia è giunto! — Vane parole da lasciarsi ai minchioni dell'estetica. Aiutata e non detronizzata dalle bellezze dell'armonia e dell'istrumentazione, che rivelano appunto l'epoca nostra e che sarebbe davvero da goffi non riconoscere, la melodia è, per così dire, sempre la patronessa della musica. Quelli l'adorano, questi minacciano di atterrarla; ma, in ultima analisi, tutti non fanno che darle tesori ed ornamenti, che servono ad aumentare la sua incantevole bellezza.

Davvero che sarebbe curioso studiare, come caratteri e situazioni analoghe sieno state trattate da musicisti molto diversi. Un tale studio ci procurerebbe certo più d'una sorpresa e

senza dubbio ci porterebbe a impreviste riconciliazioni, a ravvicinamenti insperati. Chi può affermare, ad esempio, che l'amore paterno o materno non parli press' a poco uno stesso linguaggio nella madre di Giovanni di Leida, nel padre di Gemma, di Rachele o di Brunilde? Chi può sostenere che fra l'addio di Eleazar a sua figlia e quello di Wotan a sua figlia eziandio, la nostra ammirazione sia capace a scegliere e non a parteggiare? E chi potrà opporsi a che si chiami melodica l'ultima scena della *Walkürie?* Il Dio, al momento di separarsi da sua figlia, la stringe al suo cuore, e da quel cuore straziato si sprigiona non una, ma una sequela addirittura di vere melodie. Tutto canta in questa scena: l' orchestra e le voci. Seguite l' ammirabile lamento di Eleazar: *Rachel*, *quand du Seigneur* e l' ammirevole addio di Wotan, che depone un bacio sugli occhi di Brunilde, e, non lo dubito, non potrete a meno di riconoscere che in essi vi ha di certi autori tutta la più fina ispirazione, senza che ad essi rassomigli e tanto meno li ricordi.

Fra l' armonia e la melodia non vi può essere rivalità di sorta. La questione non ha base, poichè vi ha verità e bellezza da una parte e dall' altra. Il bello e il vero si possono trovare in una melodia senza parole, senza accompagnamento, in una canzone popolare del mare o della montagna, come nelle più sapienti combinazioni di armonie: nel grido del vecchio ebreo: *Oh! mia cara figlia!* e negli accordi del *Parsifal* o della *Tetralogia.* Più di settant' anni separano i due *Otelli*, quello di Rossini e quello di Verdi. Se al momento di morire, la Desdemona di ieri non canta più come quella d'oggi, che importa? V'ha più di una strada per arrivare al cuore. Ineguale, ad ogni istante scissa da recitativi, da parentesi, l'ultima delle due azioni non ha nulla di comune, ma niente che sia incompatibile con l' altra.

Da un tal punto di vista ne viene, che le disparità s' attenuano e la storia della musica acquista seguito ed unità. Molti riproveri di scuole o di partiti cadono da loro stessi: si può, senza rigettare il passato, giovarsi del presente e sperare nell' avvenire. Non v' ha più bisogno, per ammirare Wagner, di disprezzare Gounod, di rimproverarlo come alcuni hanno fatto. Appunto, a che proposito dargli addosso? Dargli addosso, come alcuni hanno fatto, accusandolo di ignorare le più elementari regole della prosodia e della declamazione, per il solo motivo che nella cavatina, chiamiamola così, nella cavatina del *Faust* « Salve dimora » il musicista ha spezzato erroneamente il primo dei due versi seguenti:

> Salut demeure chaste et pure où se devine
> La présence d' une âme innocente et divine?

È per ciò Gounod tanto colpevole, come certuni vorrebbero? Non lo credo. Egli ha preso il suo tempo dopo le parole « caste et pure »; con esse ha terminata la prima parte della sua frase musicale ed ha fatto ottimamente. Una cesura melodica tra il primo e il secondo verso sarebbe stata più che assurda, brutta: la melodia è qui, con ragione, contro la prosodia. Inoltre, e sempre con ragione, questa stessa melodia del *Faust* è contro tutte le forme musicali, sieno recitativi, sieno declamati. Non più arie, dicono certuni, non più cavatine con il loro principio, il loro corpo e la loro fine! *Pardon*: niente qui è più in situazione di un' aria, di un monologo, di un canto che si sviluppa e termina: nulla è più appropriato all' espressione del sentimento unico, tranquillo e raccolto che tutto riempie l' anima di Faust.

Guardiamoci dunque dalle strette partizioni, dalle sistematiche classificazioni. Non dicasi mai: *Ceci tuera cela.* Ricordiamoci invece del detto: *Natura non facit saltum.* Nell' arte, come in natura, tutto si concatena, si prepara e si continua. Io non voglio certo affermare che nulla si crea, ma dico che nulla si perde, almeno di quanto merita di vivere. « Tâchons de suivre la chaîne au lieu de la briser et de reconnaître l' évolution, plutôt que la révolution, pour la loi souveraine, mais prudente, du progrès »

E. A. Marescotti

L'ESPOSIZIONE D'ARTE DI BUDAPEST

Ho girato, rigirato e poi girato ancora su e giù, in lungo e in largo, l'Esposizione d'arte ungherese, per cercare di farmi un'idea precisa della forza intellettiva, della genialità di questo popolo generoso, la storia del quale è così piena di gloria. Poichè questa Mostra — addensata, con pieno e intelligente effetto di luce, nel Museo a colonnati laterale al grande ingresso dell'Esposizione del Millennio — riassume veramente, o meglio compendia e presenta al visitatore ansioso delle grandi emozioni che solo può dar l'arte: tutto, tutto quello che lo scalpello e il pennello ungherese possono dare alla più alta idealità umana. Avevo già avuto occasione altre volte — in altre Esposizioni — di vedere quadri ungheresi. Anzi, due anni or sono, all'Esposizione internazionale di Vienna, mi colpirono i pittori magiari di paesaggio vivamente, per la tendenza alle nuove vie, all'impressionismo franco e sincero. Forse quella impressione — oggi che ci ripenso — fu raddoppiata e resa più intensa dal fatto che gli ungheresi si trovavano vicino ai viennesi, accademici disperati, atrocemente rispettosi della scolastica tradizionale. Non c'è accademia più accademia dell'accademia di Vienna. Par quasi che il rispettoso terrore, che domina nella gran città danubiana verso tutto quello che è ufficiale, ufficioso, uniforme, autorità, titolo, si sia esteso anche nel campo dell'arte, sicchè i giovani, incapaci di far da sè ed

Ritratto di signora
di Orovitz Leopoldo.

elevarsi a concetti proprî, personali e originali — sembrano seguire con timido rispetto la scolastica dei vecchi carichi di onori, dimenticando le idealità nuove, il dovere dell'artista di correre avanti sulla strada dell'avvenire, aperta a tutte le vere e grandi iniziative, a tutte le forme del genio. Ed una dolorosa constatazione, ch'io feci subito esaminando il catalogo della Mostra d'arte ungherese, è appunto quella che una gran parte dei giovani artisti magiari vanno a studiare in Austria. Ma perchè non è la strada d'Italia quella ch'essi prendono? Perchè non obbediscono all' istinto supremo d'ogni artista di qualunque epoca e di qualsiasi paese, spinto nel sud dal fascino irresistibile del grande passato del nostro paese, dall'avidità di grandi sensazioni e di grandi colori?... Roma, Napoli e la Sicilia, Venezia e i laghi del nord dell'Italia non hanno forse inspirato, oltre i più grandi scrittori e i maggiori poeti, anche i pittori più famosi del mondo? Goethe poetò a Palermo, Dumas e la Sand scrissero a Venezia, Sudermann, Fulda e Hauptmann passano metà della vita a Sorrento, ed è solo là ch'essi vivono della grande esistenza intellettuale. Non solamente il gran mondo antico, e l'aria e il colore ma anche la tendenza moderna, attuale dell'arte italiana potrebbero studiare gli ungheresi... Le sensazioni inesprimibili che si provano mettendo piede in una Esposizione italiana d'arte — rivivono giganti nella memoria dinanzi ai magazzeni di opere d'arte dell'Austria e dell'Ungheria .... In questa Mostra ungherese — dove pur si vedono impressionisti geniali e pittori di talento — non trovate nè un Michetti, nè un Segantini, nè un Carcano, nè un Belloni, nè un Mosè Bianchi, nè un Grosso, nè un... ma dovrei nominarne cento.

Làszlò Filippo.
Feliciano de Zàch.

Noi italiani siamo — ohimè! — feroci demolitori di noi medesimi, quando ci troviamo a casa nostra. Il nostro spirito critico feroce, la nostra smania di satira senza pietà, il nostro scetticismo, la nostra mania di creder bello tutto ciò che è peregrino, e brutto, sprezzabile quanto è italiano — ci demolisce anche dinanzi ai forestieri. Ma ci accorgiamo di quel che siamo — vale a dire il popolo più geniale del mondo — allorchè si studia e si viaggia all'estero. Dove trovate i nostri musicisti, i nostri grandi giovani pittori, i nostri scultori potenti, i nostri artisti, insomma — in quella rigogliosa abbondanza, con quella sincerità e profondità di intendimenti d'arte? Siamo artisti nati e

il forestiero intelligente che vede le nostre Esposizioni — si domanda stupefatto come mai gli riescano nuovi i nomi degli autori di tali opere e come mai i quadri migliori e più potenti dei nostri giovani vadano a peregrinare in lontani nebbiosi paesi — invece di trovare in patria i mecenati gelosi di tanta genialità, di tale potente soffio di nuova vita, incurante e spregiatrice dei vecchiumi scolastici, delle formole umoristicamente oleografiche dei barbogi della pittura e della scultura?

Lasciatelo dire a uno che vide molta arte in Italia e fuori. Andate all'estero a vedere la vostra superiorità.

*
* *

Con questo non dissi nè volli dire che manchino i pennelli e gli scalpelli geniali in Ungheria. Ma non vidi nè vedo la grande arte, la vita nuova e moderna dei colori e del marmo. Inoltre non bisogna dimenticare che questa Mostra è raccogliticcia. Pel bisogno di empire assolutamente i grandi saloni di quadri ungheresi — e niente altro che ungheresi furono accolti e appesi dipinti di dilettanti in quantità. Inoltre la tendenza dell' arte magiara anche attuale — con grandi quadri di maniera, e curati nei particolari con amore oleografico — contribuisce ad aumentare la decisa impressione di sconforto, che fa allontanare rapidamente da certe sale — coperte di immense tele di professori — il visitatore animato da altre idee, dall' avidità di altre sensazioni, dalle sensazioni che dànno *le ricerche geniali del nuovo.* E poco affetto, poco sentimento, poca tenerezza trovai nelle tele ungheresi. *Il ritorno al paese natio* di Segantini condensa da solo maggior palpito, maggiore emozione, maggior dolore di quelli che non siano trasfusi, a briciole, in tutti i quadri di genere della Mostra di Budapest.

E questa — del sentimento potente e delicato insieme — è anche una gran forza italiana. Il sentimento nostro — che è anche trasfuso nella vita — non si ritrova in nessun altro cantuccio della terra — che non sia latino — tanto che ci sembrano duri, rozzi, freddi ed egoisti gli uomini di qualunque altro paese, in cui ci si trovi, o piuttosto in cui ci sia obbligati a stare...

*
* *

Munkacsy, il celeberrimo pittore ungherese, che visse molti anni a Parigi e che è

Ritratto
di Arturo Ferraris.

ora ritornato in patria — tiene senza dubbio il primo posto nella Mostra. Il suo ben noto *Ecce Homo*, che si può vedere in una apposita esposizione a parte nella Andrassystrasse, ha fatto il giro del mondo, incassando, a forza di farsi vedere, una somma favolosa. La *composizione* dell'*Ecce Homo* è veramente bella e imponente. Ma il tutto — come vita e come colore — appare duro e ricercato. Lo stesso effetto mi fecero altri quadri di lui esposti alla grande Mostra. *Lo sciopero*,

che mostra un piccolo *meeting* socialista in un'osteria, durante il discorso violento di un *leader* del partito — non è impressionante, non è vero, non è potente nè luminoso. È del resto naturale che la potenza d'impressione dell'artista e la estrinsecazione artistica della impressione stessa abbiano perduto le vibrazioni della gioventù. Munkacsy ha un grande passato — e nel suo ritratto a olio dell'arcivescovo Haynald, proprietà dell'Accademia delle scienze rivive un pennello forte, deciso, sicuro. Così pure è bello, per colore e vita, il grande ritratto della signora Politzer, di Parigi; ed è profondamente espressivo, nei giallastri visi ascetici, l'altro suo dipinto, di proprietà del conte Teodoro Andrássy: *Donne sante sotto la croce.*

Un pittore che mi produsse una vera e profonda impressione è il ritrattista Horowitz Leopoldo — un artista che sta avviandosi sulla strada del milione.

Chi lo paga non ha torto. La forza di Horowitz sta nel *sentire* profondamente la persona che ha dinanzi. Egli la ridà con le sue bellezze e lo sue bruttezze, cambiando — direi quasi — pennello e tavolozza per ogni modello, a seconda dei tipi e delle espressioni. I suoi ritratti, nella luminosità e nella vita, sono assolutamente diversi l'uno dall'altro. Par sempre un altro artista, ma un artista sempre egualmente potente e raffinato.

Le delicatezze delle sue sfumature, il modo di dipingere la carne, il dono incomparabile di far vivere il soggetto, mediante la vera arte dell'impressione libera e sincera fanno sì che — senza paura di esagerare — si può chiamare il Horowitz uno dei più potenti pittori di figura d'Europa. Io lo classificherei risolutamente come il migliore *artista* della Esposizione.

Studio di ritratto di donna.
(M. Biasini).

Nacque a Kaschau nel 48. Cominciò a studiar pittura a dodici anni all'Accademia di Vienna, donde passò ben presto a quella di Parigi. Espose per la primissima volta al *Salon* il ritratto d'un bambino, che attirò subito l'attenzione del *giurì*, e che gli valse la menzione onorevole. Si stabilì poscia a Varsavia, dove dipinse una quantità di ritratti e il famoso quadro: « Ricorrenza della distruzione di Gerusalemme ». Tornato a Budapest, il ministero della pubblica istruzione lo decorò, in occasione dell'Esposizione Millenaria, colla medaglia d'oro.

Un artista, che mostra di aver veduto non solo il cielo italiano, ma anche di avere studiato nel nostro paese, è Luigi Szlányi, un giovanissimo pittore che ha dinanzi a sè una carriera brillante.

Espone uno *studio*, e un *Pomeriggio d'Agosto* pieni di luce, di vita, di impressione, liberi da ogni pastoia di scuola. È uno dei pochissimi veramente moderni e ricercatori di nuove forme indipendenti e originali.

Nacque a Genova nel 1861. Studiò quattro anni alla Scuola d'arte industriale di Gustavo

Morelli, passando poi all'accademia di Vienna e più tardi a quella di Monaco, completando i suoi studì sotto il notevole professore ungherese Benczur.

Quest'ultimo è forte come ritrattista, benchè mostri di essere un accademico, ma un accademico di quelli che impongono. Il suo grande ritratto di Francesco Giuseppe è bellissimo per rassomiglianza e colore, l'altro suo dipinto *Amore maligno*, di proprietà del barone Béla Lipthay mostra la mano dell'abile, sicuro professore.

Benczur studiò alla gran scuola di Monaco, e nella sua carriera ebbe medaglie, premî, onori a profusione.

Nacque a Nyiregyhaza (Uungheria) il 28 gennaio 1844. E pittore di storia, allievo dal 1861 dell'Accademia di Monaco sotto Hiltensperger e Anschütz, quindi nel 1869 di Piloty. Viaggiò in Austria, Francia, Germania e Italia: sebbene invitato a Weimar e a Praga, preferì dimorare a Monaco, dove nel 1880 fu nominato professore all' Accademia: ora è direttore dell' Accademia di Pesth. Le più rimarchevoli opere sue sono: *Addio di Ladislao Hunyady* (Museo di Pesth); *Arresto di Rakoczy nel 1701* (New-York, fu pagato 3750 sterline); *Scena dell'Amleto; Luigi XV nel boudoir della Dubarry; Famiglia di Luigi XVI, durante l'assalto a Versailles* (New-York); *Battesimo di S. Stefano* (Museo di Pesth); *Signore riposanti in un bosco; Il caritatevole; Baccante; Convenzione per la sicurezza ungherese nel 1859.*

La carriera di questo insigne pittore ungherese fu rapida e fortunata. Egli amò l'arte con vera passione e non espose che lavori finiti in ogni loro dettaglio. Si può affermare che egli segue le tradizioni della buona arte antica che rifuggiva da certi lenoncinii propri di certe mediocrità, e che mai egli ha perduto di mira l'alto e sereno ideale verso il quale prosegue ardito, sebben vecchio, l' arduo cammino.

Ritratto della sig. Politzer.
(Munkacsy).

Un giovane pittore, che al pari dello Szlányi mi piacque assai, è Filippo László. Il suo ritratto a olio di miss May è una bellezza, per osservazione, buon gusto e finezza — e l'altro suo quadro « Feliciano de Zàch » è forte per espressione e tinte.

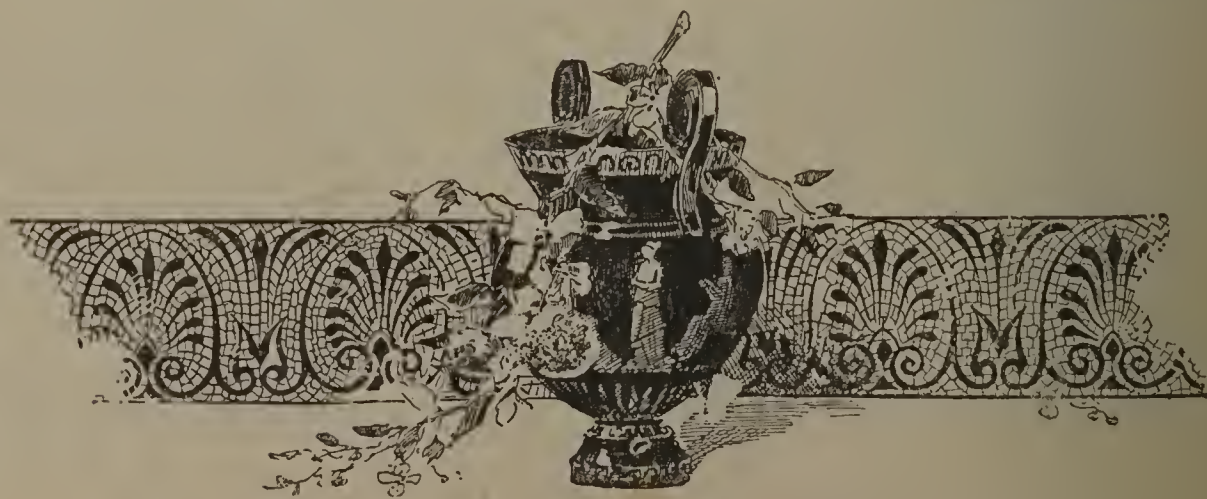
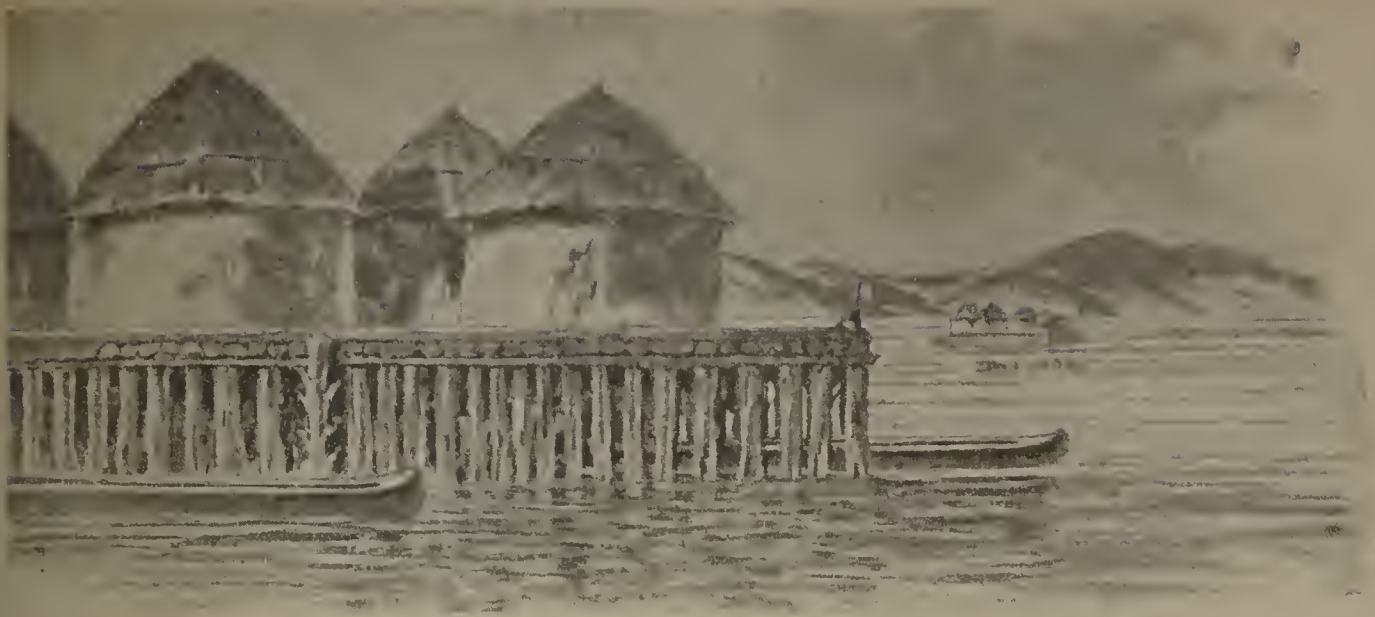
Arturo Ferraris è pure un ritrattista di primo ordine. Il suo « ritratto di signora » è di grande effetto e delicatissimo. Lo si scopre subito imbevuto della scuola francese. Infatti studiò a Parigi da Gerôme e Lefebvre. I suoi ritratti di Lesseps e della moglie di Cassagnac lo fecero conoscere in breve tempo al *Salon*. Ora sta a Vienna, dove lavora alacremente a crearsi una fama. È giovanissimo, essendo nato nel 67 a Galkowitz. *Anima errante* è il soggetto d'un bel quadro di Bèla Spanyi. Un paesaggio cupo, deserto. In fondo un cimitero. Dinanzi una figura di donna, avviluppata in un drappo bianco, mira la de-

Paesaggio d'inverno.
(T. Feledi).

solata pianura, personificazione dell' errabondo, spirito d'una colpevole. Due buoni impressionisti sono Maria Biasini, una delle molte signore che esposero — e Teodoro Feledi. Della prima è vivamente interessante uno Studio di ritratto, pitturato con grande disinvoltura e con tentativi d'ombre, ignorati a queste latitudini. La signorina Biasini è giovane. Nacque a Koloszvàr. Studiò a Monaco con Flüggen, Kurez e Herterich, poi a Parigi da Conitois, Blanc e Girardot. Il Feledi, che è morto a Budapest nell' Aprile di quest'anno, era nato a Budapest nel 52. Studiò a Parigi da Bonnat. Fu un pittore di ambienti magiari. Il suo « Paesaggio d'inverno », che figura all'Esposizione, è bellissimo. Il pastore manda innanzi il gregge sulla strada bianca in mezzo alle rocce, dove s' innalza la croce col Cristo sul cielo cupo e sinistro. C'è sentimento, impressione viva e sentita c' è poesia in questo quadro, che rivela un pennello forte e sincero.

Molti altri e molte altre — giacchè le pittrici abbondano — meriterebbero, se lo spazio lo consentisse, d'essere menzionate in questa rivista — scelti con cura nella farragine dei dipinti oleografici, delle mediocrità e delle nullità assolute — che pur troppo sfigurano in questa Esposizione di Belle Arti.

Budapest.

Erik Arpad Tékéli.

LE PALAFITTE LACUSTRI.

II.

Due barche ci aspettavano alla riva della Schirana. Nell'una presero posto tre delle signore e due rematori; l'altra, destinata a chi doveva *pescare* nelle palafitte e quindi maneggiare la fanghiglia del fondo lacustre, era ingombrata da arnesi di scavo e sprovveduta di cuscini. Questa seconda barca più rozza era riservata a Don Luigi ed a me, con un solo rematore, ma la signorina Camilla, curiosa di vedere meglio, volle entrare anch'essa nella barca degli « *archeologi* » e non ci fu maniera di dissuadernela.

Don Luigi afferrò tosto un remo, per scaldarsi diceva lui, ed anche per non rimanersene in ozio. Le due barche s'avviarono parallelamente verso Bodio, e continuarono a camminare così di conserva alla distanza di due o tre metri una dall'altra.

La mattina era fresca, ma non fredda. Non si sentiva un alito di vento, e, come usiamo dire noi Lombardi, il lago era un *olio*. Ad onta di tanta calma Donna Nina pareva poco tranquilla e seguiva con una certa inquietudine le lievissime oscillazioni della barca.

— Siamo poi sicuri in questa barcaccia? domandò sorridendo.

— Sicurissimi. Non c'è un filo d'aria, e il lago è come uno specchio. Se le circostanze non mutano, quando saremo davanti a Bodio, vedremo benissimo il fondo del lago e potremo distinguere le teste dei pali.

— E se la superficie s'incresperà?

— In tal caso vedremo poco o niente; ma a buoni conti ho portato meco un certo strumento che ci potrà giovare. — E additai alla signorina Camilla un vetro incorniciato in un telaio di legno giacente in un canto della barca.

— È un vetro speciale?

— Un vetro comunissimo, come quelli che si mettono alle finestre.

— E come s'adopera?

— Il telaio di legno permette al vetro di galleggiare. Sempre tenendo lo specchio con una mano si pone alla superficie dell'acqua, procurando che tra l'acqua e il vetro non rimangano bolle d'aria, e si guarda attraverso. Viene creata così artificialmente una superficie liscia e cheta che, purchè vi sia sole e l'acqua sia abbastanza chiara, permette di veder benissimo il fondo, il quale pare così perfino rialzato e avvicinato ai nostri occhi.

Scure di bronzo del lago di Varese.
Grandezza 1/3 del vero.

— E se il lago fosse molto agitato?

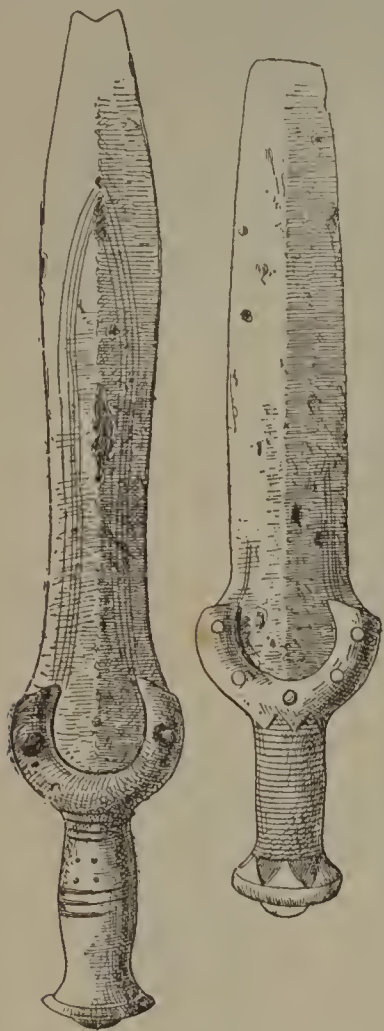
— In tal caso, siccome si faticherebbe a tener ferma la barca sempre allo stesso posto, allora il nostro specchio non servirebbe o servirebbe male... Vuole che prenda io i remi, Don Luigi?

— Oibò! non mi sono ancora scaldato!

— Quanto tempo metteremo di qui a Bodio?

— Vogando così, mezz'ora o tre quarti d'ora.

— Ha detto che i palafitticoli avevan barche. Se ne sono rinvenute?

— In questo lago nessuna. Ma al museo di Varese si conservano due remi provenienti dalla vicina torbiera di Biandronno, e a quella maniera che non c'è fumo senza fuoco, non ci saranno stati remi senza barche... Infatti delle piroghe scavate in un tronco di albero si rinvennero in altre località. A Torino se ne conservano due provenienti dalla torbiera di Mercurago, presso Arona. Altre vennero trovate presso Laveno, pure nella torba. Se ne conoscono della Svizzera e di altri paesi.

Pugnali di bronzo rinvenuti alla Cascina Ranza, fuori di Porta Ticinese (Milano).
Grandezza 1/3 del vero.

— E come facevano a costruirle?

— Per lo più le scavavano col fuoco e con una scure di pietra o di bronzo, di cui si scorgono talvolta le tracce lasciate dal tagliente ricurvo. Ma si può dire che i due migliori fattori di tali piroghe fossero il tempo e la pazienza. E il tempo a quella gente non mancava. La loro vita non era febbrile come la nostra. Alcune di quelle piroghe avevano solo quattro o cinque metri di lunghezza e circa sessanta centimetri di larghezza. Altre raggiungevano le dimensioni di dieci, dodici e perfino quindici metri di lunghezza per un metro di larghezza.

— Scavate in un tronco d'albero che povere barche pesanti e pericolanti saranno state?

— Si può immaginare. Tuttavia avranno servito benissimo agli scopi, pei quali eran destinate. Si trattava solo di avere una comunicazione colla riva, poichè il ponticello non sarà bastato al servizio di tutto il villaggio, e d'altronde, in certi casi, e per difesa, questo ponte doveva esser distrutto o disfatto, e allora era indispensabile aver barche per recarsi in terra ferma e corrispondere cogli altri villaggi lacustri. Tali piroghe avran pure servito per la pesca e per la navigazione nei canali interni delle palafitte. Quanto ai più lunghi canotti di dieci o quindici metri, eran fatti con cura; e, lunghi e stretti com'erano, montati da parecchi uomini, saranno stati anche abbastanza veloci. Può darsi abbiano anche servito per far lunghi viaggi dal lago maggiore al Po o dal Varesino al basso milanese. Lo argomento dal fatto che alle porte di Milano si rinvennero pochi anni or sono, nascosti nell'argilla di un antico letto dell'Olona, molti interessanti bronzi lacustri, i quali oggi si conservano al Museo di Brera.

Scure di bronzo rinvenuta alla Cascina Ranza, fuori di Porta Ticinese (Milano).
Grandezza 1/3 del vero.

— Eccoci quasi arrivati.

— Quasi. Mancheranno però ancora circa dieci minuti. Sul lago, per chi non è pratico, l'occhio inganna, e non è facile apprezzare le distanze. Fra poco vedremo una palafitta.

— Dove?

— Laggiù, prima di giungere alla sponda.

— Se non vedo niente.

— Là dove sono quei canneti il fondo è pianeggiante. La palafitta, o piuttosto i mozziconi dei pali, consumati fin sul fondo dalla lunga azione dell'onda, non si vedono fuori d'acqua, ma ben presto cercheremo di vederli a tre o quattro metri di profondità.

— E saremo fortunati nella nostra pesca?

— Spero di sì. In qualunque modo, se non pescassimo alcun oggetto cospicuo, pescheremo dei cocci e delle ossa.

Mentre le signore continuavano a discorrere e Don Luigi rispondeva per me, facevo i preparativi necessari. La signorina Camilla s'era impadronita dello specchio trasparente, ed era impaziente di valersene per vedere il fondo del lago. Non doveva servirci, il lago continuando ad essere quietissimo.

Presto giungemmo a un centinaio di metri dalla riva di Bodio. Don Luigi abbandonò il suo remo, ed i barcaiuoli, pescatori pratici

di quelle sponde, rallentarono le remate dirigendosi verso la più vicina delle tre palafitte di Bodio, quella detta del Gaggio, o anche di Keller, in onore del paletnologo svizzero.

— Ecco il fondo ancora pianeggiante e limaccioso. Antonio, fermi i remi! Si vede benissimo senza lo specchio. Sporgano un po' la testa guardando nell'ombra della barca e in quella fermata dai loro ombrellini. Vedono? . . . quel fango finissimo? Non un ciottolo, non una pietruzza. Osservino quei solchi, quelle sottili linee più scure che rompono sole l'uniformità del fondo?

Fuso armato da fusaiola in uso a Piadena anni sono.

— Cosa sono?

— Sono *passeggiate* di molluschi. La traccia lasciata dalle lumache nelle loro lente peregrinazioni. Ora eccoci in mezzo alle canne. Quanti moscerini facciamo alzare! Badino alle mani; non tocchino quelle foglie; tagliano. A momenti è qui la palafitta. Vedono? . . . . Vedono questi ciottoli? Ad un tratto, senza transizione di sorta, il suolo si è rialzato. È tutto cosparso da larghe sfaldature di micaschisto e da ciottoli . . . Adesso vedranno i pali. Eccone uno!

— Dove, dove?

— Guardino lì, vicino a quei due ciottoli tondeggianti e lisci, quell'altro disco che sembra pure un ciottolo, ma che è segnato, dirò così, da raggi, i quali partono quasi dal centro . . .

— Non distinguo.

— Stiamo quieti per non agitar l'acqua. Ecco lì la superficie tondeggiante di un altro palo, tutto picchiettato da fori come una spugna.

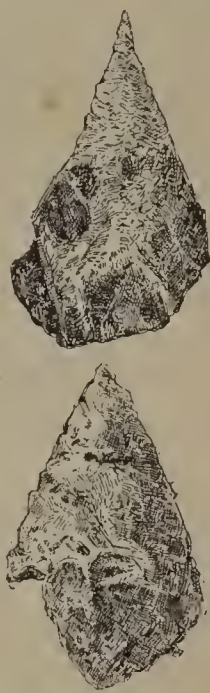
— Adesso vedo, esclamò la signorina Camilla.

— Vedo anch'io! E quelli sono pali?

— Ne vogliono una prova? Cercheremo di cavarne un pezzo colla cucchiaja; è legno fradicio, si taglia facilmente.

Antonio si ancorò con un sasso voluminoso già legato preventivamente ad una corda, indi lasciò cadere in acqua una delle due pesanti cucchiaie immanicate che avevamo recate con noi; indi, appoggiata alla spalla destra l'estremità del lungo manico, le due mani stese avanti sul manico stesso, l'operaio cominciò a raschiare sul fondo come fanno i sabbionai. Frattanto un altro suo compagno, Giuseppe, che era passato nella barca degli *archeologi*, inginocchiatosi vicino alla sponda, stava pronto con un crivello. Ben presto Antonio tirò fuori la cucchiaia piena di alghe e di fango bianco, picchiettato di grigio, viscido, tenace, piuttosto fetido, sparso di piccoli carboni.

— Vedono? questo non è tutto fango lacustre naturale; contiene residui dei focolari. Ora laveremo questa poltiglia.

Antonio vuotò nel crivello il contenuto della sua cucchiaia, e Giuseppe, immergendo il fondo del crivello nel lago, cominciò lentamente a lavare. Nell'acqua si formò tosto una gran nuvola biancastra, che lentamente si estendeva e scendeva. Colla mano Giuseppe toglieva i sassi più grossi e le alghe e le gettava via, e ben presto non rimasero nel crivello che pochi ciottoletti, due scheggie di selce e un coccio rozzissimo.

Abbozzi di frecce saresine.

— La prima dragata non è fortunata, ma tuttavia dice già che siamo nel posto buono. Lo dicono quelle due schegge, e lo dice pur quel coccio.

— Vediamo, vediamo.

Ed il coccio come le schegge passarono ben presto da una mano all'altra, oggetto di commenti infiniti.

Antonio frattanto s'era rimesso a raschiare il fondo, e di lì a poco un altro carico di fango, più scuro del primo, venne affidato al crivello di Giuseppe.

— Questa palata promette bene. Si conosce dal colore. I carboni vi sono più abbondanti.

— Che rapporto corre fra quei carboni e la ricchezza della pesca?

— Queste palafitte furono certamente distrutte dall'incendio. Il fuoco ha consumato le capanne e il tavolato, e gli oggetti sono caduti sul fondo. Laddove quindi abbondano le tracce d'incendio, abbondano pure gli oggetti caduti. Ed infatti guardino quanti cocci... e quante schegge. Speriamo vi sia anche qualche freccia.

— Signor padrone, c'è un *pirlino*, disse Giuseppe.

— Una fusaiola! — esclamai io — Benissimo! Giuseppe le chiama *pirlini*, per la somiglianza che hanno colle trottole dei bambini.

Braccialetti di bronzo.

Non è a dire quanta curiosità sollevasse anche quel modesto *pirlino*. Don Luigi fece osservare che nel Piadenese le donne di una certa età usavano ancora, pochi anni sono, collocare all'estremità inferiore del fuso certi volanti di legno fatti precisamente come quel *pirlino* di terracotta.

— Allora si facevan di terra cotta, perchè non si aveva il tornio; e se ne facevano anche di pietra tenera.

La nostra pesca continuò qualche oretta; e raccogliemmo ossa, cocci e schegge in gran numero. Ebbimo pure il piacere di pescare una cuspide triangolare di freccia, non però intiera, e due o tre cuspidi amigdaloidi. La gioia delle signore fu immensa; e se l'ora non ci avesse obbligati a interrompere le nostre ricerche, anche un po' per l'appetito che cominciava a farsi sentire, chi sa quanto tempo saremmo rimasti a quel posto a dragare e a lavare il fango.

Venne anche in aiuto di chi era di parere di proseguire il viaggio una brezzolina leggiera, la quale fece persuasa donna Nina che era prudenza avviarci verso l'Isolino prima che quel vento fosse troppo gagliardo. Strada facendo mostrai il luogo, dove sorgevano un tempo la palafitta centrale e quella del Maresco, detta anche di Desor.

E siccome la frecciolina passava sempre da una mano all'altra, mi toccò spiegare come si procedesse per foggiare quelle elegantissime cuspidi.

— Anzitutto si scheggiava un pezzo di selce, a piccoli colpi, lasciandogli circa la grandezza che la cuspide di freccia doveva avere, e gli si dava la forma di due triangoli isosceli uniti per le loro basi, l'inferiore più piccolo del superiore, indi si finiva accuratamente la punta superiore della cuspide stessa (fig. *a*); la parte inferiore del pezzo veniva poi sgretolata a poco a poco da un lato, e veniva così formata un'aletta e il profilo di mezzo peduncolo (fig. *b*); la medesima operazione dall'altro lato e la cuspide era terminata. Il pezzo più interessante è il pezzo *b*, di cui vedono qui la figura; venne perduto dall'operaio d'allora a lavoro non finito, o gettato via perchè mal riuscito; disgrazia per lui, fortuna per noi. Di questi abbozzi di freccia ne ho parecchi nella mia collezione, e ne vedranno taluni nella collezione Ponti all'Isolino, rinvenuti nelle palafitte varesine.

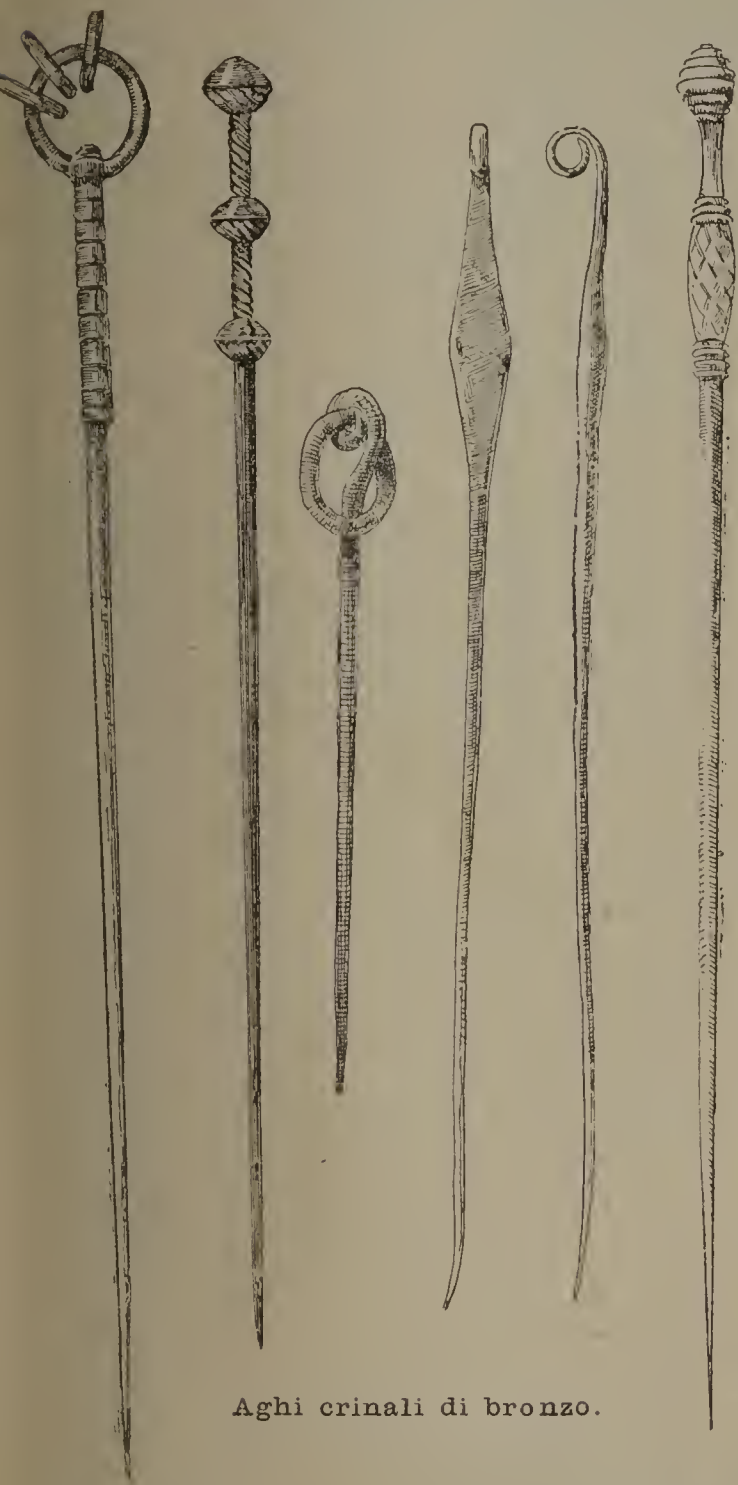
Dalla punta di Cazzago, ove sorgeva, un'altra palafitta scorgemmo l'Isolino, meta verso la quale ci sentivamo spinti non da sola curiosità scientifica, ma benanco da un discreto appetito.

— Anche l'Isolino, osservò la signorina Camilla, sarà stato abitato dai palafitticoli. Avranno certamente trovato assai più comodo di stabilirsi sopra un'isola. Questa terra solida, in mezzo all'acqua, sarà stata la loro capitale.

— Anzitutto, come spiegai ieri, i palafitticoli pei loro riti e le loro leggi volevano vivere solo su palafitte costruite secondo certe regole; e per meglio convincerla che l'isola non era abitata soggiungerò che a quei tempi.. l'isola non esisteva.

— Come! è sorta dopo! In che maniera?

— L'isola è artificiale. È opera dell'uomo, Ma non fu costruita dai palafitticoli. Vedranno che ad oriente e ad occidente dell'isolino si estendono due palafitte; una di qua, l'altra di là; queste due palafitte furono anzi le prime ad essere scoperte dal Desor e dal suo pescatore in compagnia dello Stoppani. Osservarono anzi che alcuni pali toccavano *quasi* il lido paludoso dell'isolino. Parecchi anni più

tardi si volle sapere fin dove precisamente giungessero quei pali; si praticarono delle trincee nell'interno dell'isola fino a trovar l'acqua e si venne così a conoscere che dovunque, alla profondità di 1 m. 40, 1 m. 80, l'isolino aveva per base la palafitta; dovunque dico, eccetto in pochi spazi che saranno stati quelli occupati dai canali e da qualche piazza interna. Si capisce che, *dopo* la distruzione del villaggio lacustre, il quale è durato fino alla fine dell'età del bronzo, e forse sino al principio dell'età del ferro, un nuovo occupante ha avuto l'idea di rialzare la parte centrale di quel basso fondo sovrapponendovi della terra. Questo nuovo proprietario ha dovuto fare questa operazione pochissimo tempo dopo la distruzione della palafitta, e lo prova il fatto dell'altezza delle teste dei pali rinvenuti all'interno dell'isola ad un livello molto superiore a quelli dell'esterno. Quelli dell'esterno continuarono a consumarsi per l'azione dell'acqua, mentre quei dell' interno eran protetti dalle terre sovrapposte.

Aghi crinali di bronzo.

— Questi argomenti convincono davvero e rinfrancano la mia fede.

— E dove seppellivano i loro morti questi palafitticoli.

— Abbiamo cercato sempre inutilmente i loro cimiteri. E siccome le ricerche furono sempre vane, sono personalmente venuto alla conclusione che non li seppellivano. Qualora li avessero semplicemente sepolti sotterra, o in Italia, o in Isvizzera, o in qualcuno degli altri paesi già citati come ricchi di palafitte, si sarebbe trovata taluna delle loro tombe. Non inumavano quindi i loro morti, nè quali la morte li faceva, nè quali il rogo li riduceva...

Capezzale di terra cotta rinvenuto in una palafitta svizzera.

— Vi è dunque il dubbio che bruciassero i cadaveri dei loro cari?

— Per me sono persuaso che li bruciavano. Vicino alle terremare dell'Emilia, e come dissi già le terremare non sono altro che palafitte costruite all'asciutto, si rinvengono le necropoli dei terramaricoli, ed ivi sono urne numerose contenenti ceneri di corpi umani. Queste città dei morti, costruite accanto alle città dei vivi, sono una perfetta riproduzione della città dei vivi; l'una come l'altra sono circondate da fossa, e vi si accede per mezzo di un ponte. Ora, siccome le terremare sono lo sviluppo delle palafitte lacustri, mi pare evidente, che i palafitticoli dovessero avere le loro necropoli vicino ai villaggi.

— E non si sono cercate, qui nel lago di Varese e altrove?

— Finora no. Ma si cercheranno. È da poco che tale idea mi è venuta: e con tali criteri speriamo di riuscire a trovare alcunchè di convincente.

Durante questi discorsi le barche erano approdate all'Isolino. Mentre si preparava la colazione andammo a visitare il museo Ponti.

Davanti ai cimeli raccolti nelle vetrine, ar-

nesi di selce e arnesi di bronzo, stoviglie, cocci, fusaiole, ossa di animali scheggiate, ossa lavorate, scuri, scalpelli, lisciatoi di pietra, macine di beola, stampi da fondere oggetti di bronzo, ecc. si rinnovarono le domande delle gentili signore.

— Cosa sono queste asticelle che paion di rame?

— Sono aghi crinali, spilloni che servivano ad ornare la testa delle belle palafitticole? In Isvizzera si sono trovati di tali spilloni lunghi fino a circa un metro!

— Avranno corso pericolo di cavare gli occhi ai vicini!

— Capricci della moda! È una maniera come un'altra di attirare gli sguardi — brontolò scherzosamente don Luigi.

— Tali aghi crinali per lo più non eran lunghi più di venti o venticinque centimetri; come vedono, erano assai meno lunghi di quelli che compongono la *raggiera* delle nostre contadine brianzole.

L'edificio della capigliatura delle palafitticole doveva però obbligarle ad usare certi capezzali di legno, o di terra cotta, sui quali per dormire appoggiavano la nuca.

— Sarà stato un cuscino assai incomodo.

— Eppure parecchi popoli usano anche oggidì di tali capezzali, così i Galla, i Giapponesi, e parecchi altri. Gli Europei, che hanno usato al Giappone di tali capezzali, assicurano che chi non è abituato dorme sognando di venir sottoposto ad una lenta decapitazione.

— *Se bei se vœur comparì, on poo de dolor bisogna soffrì* — mormorò Don Luigi sottovoce.

— Eran dunque belle quelle signore palafitticole?

— È assai probabile che una gran parte degli italiani, dalla Valle del Po alla Campagna romana, discendano da quelle antiche popolazioni, e, se dobbiamo giudicare delle nostre antenate dalle attuali gentili signore...

— Lasciamola lì... belle o brutte amavano però di ornarsi.

— Sicuro. Avevan braccialetti, e orecchini e collane; e chi sa quanti altri ornamenti di legno, di penne, di conchiglie che il tempo non ci ha conservati! Poichè, come vedono, non abbiamo per giudicarne altro che gli oggetti di bronzo, di cui vediamo qui alcuni esemplari, e quelli ancora più vistosi che si rinvennero nelle palafitte svizzere.

— E come si fa a dire che discendiamo da quei popoli.

Stavo cercando una buona risposta alla grave domanda, e non sapevo bene da che parte cominciare, quando per mia fortuna un domestico venne a darci l'avviso che la colazione era pronta.

— A tavola! A tavola! — esclamò Don Luigi; — i remi e la passeggiata m'hanno messo un appetito... preistorico. E siccome ventre digiuno...

— Non ode nessuno, andiamo a tavola senza ascoltar più il panegirista delle palafitticole.

E ci affrettammo tutti verso la porta d'uscita del simpatico museo Ponti, nel quale ci ripromettevamo di tornare qualche mezz'ora

POMPEO CASTELFRANCO.

RASSEGNA MUSICALE.

Nessuno può aver dimenticato, che nell'anno, o sul finire dell'anno scorso, fu aperto un concorso per un'opera in musica in un atto, dal Sig. Steiner, che lo bandì a mezzo del giornale *Il Teatro*.

L'esito del concorso per l'assegnamento dei premj, scarto, considerazioni, o altro, sono pure tutte cose esposte nei giornali, quindi inutili a ripetersi qui.

Al *Teatro dei filodrammatici*, in Milano, non so se bene o male scelto, dovevano essere rappresentate alcune delle opere premiate a questo concorso; il dare relazione del loro esito dinanzi a quel gran giudice chè è il pubblico può darci argomento per buona parte dell'odierna nostra rassegna.

Il primo lavoro rappresentato è stato *Dopo l'Ave Maria*, scene popolari toscane di Giovanni Arrighi, musica del giovane maestro Alfredo Donizetti, pronipote del grande musicista.

Noi apriamo subito una parentesi per osservare quanto sia pericoloso questo illudersi sulla eredità atavistica dei grandi genj. Pel giovane maestro di cui parliamo, piuttosto che una fortuna, sarà sempre una sventura avere per prozio quel tale prozio, che dette al mondo la bellezza di 66 opere musicali bellissime, fra le quali almeno 20 stupende e 7 o 8 capilavori! Capiremmo un figlio o un nepote di Dante riuscire un celebre astronomo, ma non lo capiremmo celebre poeta; il mondo ha l'esempio di Galileo Galilei figlio di Vincenzo Galilei, grande musicista questo, grande inventore l'altro. Piuttosto l'arte rappresentativa, nel comico, nel cantante, si trasmette di padre in figlio, ma sovente sono le attinenze intime, le facoltà materiali, che facilitano questi fatti. — Io, nel caso del giovane Alfredo Donizetti.... pur sentendomi inclinato alla musica, avrei sempre dato la preferenza... alla medicina!

I fatti, del resto, dànno ragione al mio pensiero. — Allorchè il giovane dette il saggio al Conservatorio, prima anche di conoscere cosa avesse fatto: figurarsi, diceva la gente, è nipote di Donizetti, ha la musica nel sangue! Poi il saggio fece dimenticare questo sangue, perchè, se la musica era ben fatta, gentile, di quel genio spaventevole che creò il quarto atto della *Favorita* e il quartetto della *Lucia*, pur troppo, nemmeno l'ombra! Ed ecco subito una disillusione. — In seguito il giovane Donizetti, che è studiosissimo, dette una piccola opera al Filodrammatico; altre aspettative per il suo *pronepotismo*, e altra disillusione: bene, bravo, grazioso, ma... genio... ahimè, no! Adesso concorre al concorso Steiner; è premiato: Eh, dice la gente, diavolo, si chiama Donizetti! Ma il pubblico del Filodrammatico e l'onesta critica non hanno messo in dubbio il suo nome, hanno solo cercato il frutto della rinomanza. — Altra, diciamolo via, disillusione.

L'opera *Dopo l'Ave Maria* ha il primissimo torto d'esser fatta sullo stampo della *Cavalleria Rusticana*. — Errore massimo, imperdonabile.

Dopo il successo del Mascagni a tutti è parso facile seguirne le orme e conseguirne di simili! Follie! Il Mascagni s'immortalò in *Cavalleria*, perchè possedeva il genio per creare quella meraviglia del *Ratcliff*, perchè era una natura eccezionale, la sola natura eccezionale italiana, vivamente spiccata dei tempi ultimi. — Ma, è facile, hanno detto tutti, fare come lui; e tutti si sono provati e hanno provato quanto sia difficile! È la storia del *chitarrone* di Rossini, ma aveva ragione Rossini di dire: Sarà, però colla mia chitarra ho conquistato il mondo!

Nella musica del giovane Donizetti domina una cura finissima di fattura, c'è una sicurezza innegabile nel maneggio delle voci e degli stru-

menti, tutto è buono, ma poco è bello, e questo in arte è il guajo! Di bello c'è l'*Ave Maria*, ma dopo, come il titolo dell'opera, dopo, si cerca l'opera e questa non c'è; la forma è melodica, ma la melodia non ha l'impronta di una personalità, non parla al cuore. Ce ne dispiace pel giovane musicista che stimiamo; questa è la verità, e noi da lunghi anni non abbiamo mai cercato di mascherarla con delle frange illusorie.

* * *

Al *Teatro lirico* di Milano parve un lavoro giovane e fresco il *Filemone e Bauci* di Gounod. Piaciuto poco a Parigi nel 1861, malmenato dalla critica, in specie dallo Scudo e dal Fétis, è parso adesso quello che è veramente: un giojello di finezza e di buon gusto.

* * *

A Bergamo si preparano grandi feste centenarie a Donizetti. Oltre l'inaugurazione del monumento all'immortale musicista, alla facciata nuova del Teatro Riccardi, ribattezzato col nome di Donizetti, il Comitato ha bandito un Concorso con premio di L. 2000 e altri minori per il miglior quadro di soggetti donizettiani.

Noi vorremmo che quelle feste, anche senza il concorso del quadro, rispecchiassero l'attaccamento del popolo italiano per quell'arte musicale che ebbe nell'autore di *Lucia* sì forte campione. Noi vorremmo, e questo ci parrebbe il miglior modo d'onorarlo, che, lasciando da parte le imprese e gli affari, si allestissero cola cinque esecuzioni eccezionali dei cinque capolavori del Donizetti; *Lucia*, *Lucrezia*, *Favorita*, *Linda* e *Don Sebastiano*, non solo con *divi* a protagonisti, ma con complessi d'artisti elettissimi tutti, con grandi masse corali e orchestrali, dirette da uno dei più valenti e rinomati maestri attuali, con fedeltà storica di costumi e di scenarj. E vorremmo che queste esecuzioni, meno le *prime*, fossero date in modo da farvi intervenire il popolo, con minima spesa, perchè tutti potessero conoscere, nel loro vero essere, le creazioni che resero famoso il grande bergamasco.

A queste rappresentazioni sceniche dovrebbero far seguito delle Accademie, in cui si eseguissero degnamente i migliori pezzi delle altre sue *sessanta* opere.

Il progetto non ci sembrerebbe esagerato, quando si riunissero in un solo scopo le spese, che, probabilmente, si vorranno stanziare per le puerili luminarie, e per fiere e corse di cavalli o di velocipedi, assolutamente fuori di proposito!

* * *

Il papa ha fatto costruire nei giardini del Vaticano... un teatro! Sicuro, un bel teatro, pare, destinato a concerti e a serate musicali. Ecco, noi osserviamo che, se lo scopo fosse stato questo, fra le *undicimila* sale del Vaticano non sarebbe certamente mancato l'ambiente adatto, in quanto che non occorre far fatica a riflettere che le scene, le quinte, il sipario, sono cose perfettamente inutili per musica o esecuzioni accademiche. Noi crediamo che il Pontefice avrà voluto il teatro per avere il teatro, cioè la rappresentazione scenica. Infatti, che male ci sarebbe che egli, che lo può, (oh, se le può!) scritturasse degli artisti primarj per far loro rappresentare i capilavori dell'arte nostrana o straniera, e gustarseli in compagnia delle persone di palazzo? Tutt'al più potrebbero escludersi quei lavori, che non rispondessero, per l'indole del soggetto, alla santità del luogo.

* * *

Ci si dice assai bene dell'opera nuova « *Obré* » del M.° Balladori, data modestamente a Casalpusterlengo nei giorni scorsi. Anche l'esecuzione è stata superiore all'importanza del teatro, tanto vero che dirigeva lo spettacolo il M.° Gianoli, il quale non si sarebbe certo prestato ad una cosa non degna del nome d'arte.

* * *

E un successo reale ha avuto il M.° Sebastiani a Napoli con la sua nuova opera « *A San Francesco* » scene di Salvatore di Giacomo, vale a dire bellissime. Il drammino è forte, e pare che il giovane musicista lo abbia colorito splendidamente. Il pubblico e la critica ad *unisono* hanno plaudito a piene mani, concordi nel riconoscere l'opera come cosa riuscita, ad onta dell'antipatico coltello, che anche qui è il protagonista dell'azione!

E pure a Napoli, nel teatro Mercadante, riportò un esito brillantissimo la nuova opera *Collana di Pasqua*, del giovane maestro lucchese Gaetano Luporini.

Conoscendo la finissima musica dell'altro suo spartito *I dispetti amorosi*, dato con tanto bel successo a Torino, a Lucca e altrove, è facile comprendere che il nuovo, splendido libretto dell'Illica di questa *Collana di Pasqua* sarà stato rivestito dal Luporini di note dolci e piene di sentimento. Il pubblico napoletano, lieto di udire una musica che parla al cuore e commuove, fece feste grandi al giovane musicista, il quale pare intenzionato a far presto la miglior figura nella *trinità* moderna lucchese, Catalani, Puccini, Luporini, il primo, ohimè, or da poco mancato alla vita!

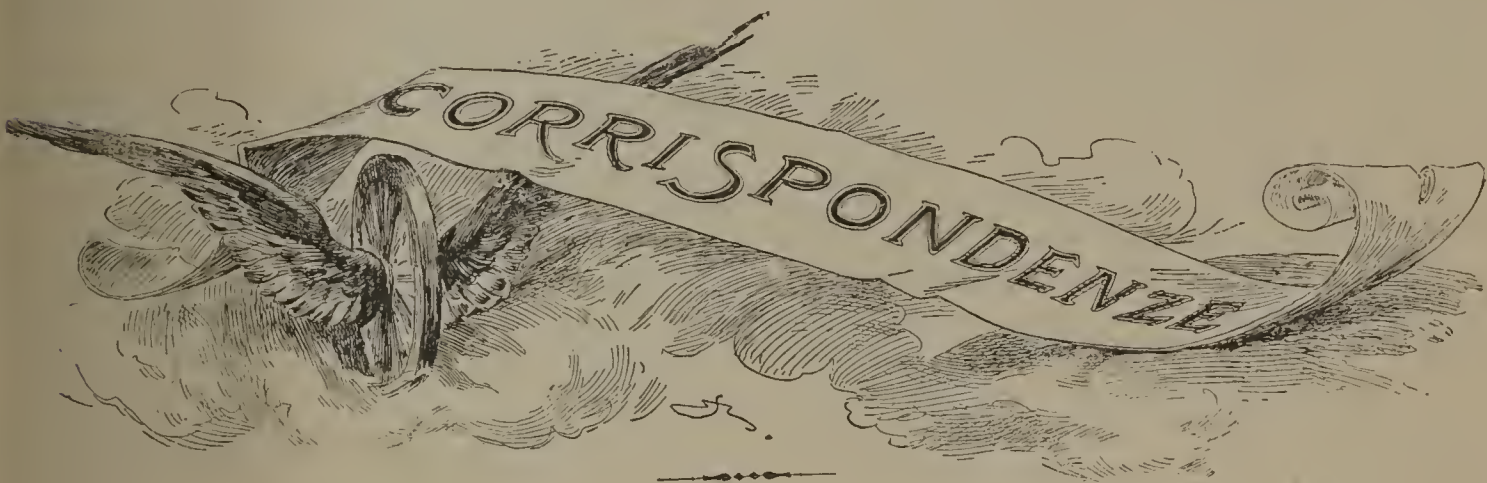
Ci rallegriamo di cuore col giovane M.° Luporini, del quale oltre l'eletta natura musicale, conosciamo le belle doti del cuore e dell'animo squisitamente gentile.

* * *

Torna in ballo la solita voce che Verdi sta scrivendo una nuova opera. Questa sarebbe quel *Re Lear*, di cui tante volte s'è parlato. Ecco, a noi sembra che, quando un artista è giunto all'apogeo della gloria, come Verdi, i giuochetti di sorpresa, d'aspettativa, di dicerie e di smentite sieno poco opportuni. Se scrive, se c'è l'intenzione, si potrebbe dire: Sì, Verdi sta per ultimare, o ha incominciato, ecc.; se del nuovo lavoro non c'è nemmeno il pensiero, allora si fa una smentita ufficiale: Il M.° Verdi dichiara insussistenti le voci, ecc. Per l'*Otello* fu un periodo lunghissimo quello del *sì* e *no*, eppoi era *sì*; per il *Falstaff* il maestro stesso, compiacendosi dello scherzo, continuava a dire e a scrivere: Non so, chi lo sa, non ho idea, ecc., epperò l'opera era bell'e pronta!

Se questo *Re Lear* ha da venire, sia pure il *ben venuto*, che un'opera di Verdi vuol dire risveglio artistico, interessamento in tutto il mondo; e noi lo speriamo.

A. Soffredini.

CORRISPONDENZE

Corriere di Roma.

Quest'anno ottobre senza ottobrate. Il tempo è stato orribile, fino all'arrivo dei principi sposi, poi si è regolato con mirabile prudenza, ma era tardi. Il maggior divertimento della popolazione, prima che cominciassero le feste per le nozze Savoia-Montenegro, lo ha offerto il Tevere, che si è mantenuto per più giorni a un livello straordinariamente alto, tale da esser certi che, se non l'avessero impedito i nuovi muraglioni e la relativa sistemazione delle condutture, quest'anno non sarebbe mancata un'inondazione di poco inferiore a quella del settanta. Ma non è più il tempo delle inondazioni tiberine, come non è più il tempo delle ottobrate ... stavo per dire.

* * *

Presso gli antichi Romani il primo giorno di questo mese era consacrato alla dea Fede. I tre Flàmini di Giove, di Marte e di Quirina salivano al sacello che sorgeva sul Tarpeo, con la mano destra avvolta in una fascia di lana bianca, in segno di purezza. Adesso si usano altri guanti con altro significato.

Il cinque ottobre si scopriva la fossa scavata sul Palatino prima che fossero costruite le mura primitive, e detta *Mundus* (*Olympos* pei Greci), il fondo della quale era sacro agli Dei Mani ed a' numi sotterranei. Giorno di malaugurio, giorno nero, *ater*, in cui sarebbe stato imprudente sposare, impegnare una battaglia, partire per un viaggio qualsiasi. Superstizione, senza dubbio, ma duratura, efficace, fondata chi sa su qual cumulo di fatti, chi sa su quali recondite esperienze. Del resto, anche oggi si dice: Nè di Venere nè di Marte, non si sposa e non si parte. E a molti manca il coraggio di opporsi al pregiudizio, poichè, se per caso a lui o a qualcuno de' suoi capita una disgrazia, il suo torto vien dimostrato e suggellato senza rimedio. So d'un tale che, volendo abolire questa superstizione nella propria famiglia, e dovendo partire per la villeggiatura, non volle aspettare il domani, ch'era sabato. Allora da Roma ad Albano si andava in carrozza. Or egli, giunto ad Albano, cominciò a deridere la moglie e le figliuole, vantando la tranquillità della gita e la perfetta salute dell'intera famiglia. Se non che, al momento di scaricar la vettura, si vide che la rete posteriore era stata tagliata e il meglio della roba portato via. D'allora in poi lo scettico non partì mai più di ve-

nerdì; il caso gli aveva dato torto, e non c'era da rifar la prova.

Il nove di ottobre si festeggiava il *Genio publico;* l'undici si assaggiava il vino nuovo e il vino vecchio, medicina d'ogni male, *Meditrinalia*, e il tredici, per non destar la gelosia dell'acqua, si coronavano fontane e pozzi in onore di Fons o Fontus, figlio di Giano. Due giorni dopo, a gl'idi, corsa di cocchi in Campo Marzio: il cavallo di destra del cocchio vincitore veniva immolato sull'ara di Marte. E a Marte pure era dedicata la festa del diciannove, nella piazza Armilustrio, sull'Aventino. Il ventisette infine, giorno non sacro allora a gl' impiegati, cominciavano le feste della dea prediletta dai Romani, la dea Vittoria.

Presso gli antichi cristiani il mese d'ottobre non aveva nessuna festa immobile importante.

*
* *

Gli sponsali del principe di Napoli hanno tenuto straordinariamente desta la cittadinanza per un paio di settimane. Adesso che scrivo gli ospiti del Quirinale si sono sbandati: la regina Maria Pia, col suo figliuolo duca di Oporto, se n'è andata coi sovrani a Monza; il principe Nikita, coi figli Mirko ed Anna, è tornato al suo Montenegro; il duca e la duchessa d'Aosta sono partiti per Londra... E ci son parecchie migliaia di persone, le quali avendo preso la consuetudine d'incontrare ogni giorno almeno una carrozza co' cocchieri rossi, si aggirano pe 'l Corso o per via Nazionale col naso al vento, nell'aspettazione di qualche principe in ritardo.

Delle feste è inutile parlare, poichè i lettori di *Natura ed Arte* si dividono in due categorie: la prima composta di quelli che le hanno vedute; la seconda, composta di quelli che ne hanno letto i resoconti. Mi limiterò quindi a discorrere un momento della chiesa, in cui le nozze furono consacrate.

La scelta della chiesa fu suggerita esclusivamente da considerazioni pratiche. Nessun' altra infatti, avrebbe offerto le comodità che la chiesa di S. Maria degli Angeli presentava, così per l'ampiezza dell'edificio, come per la vastità della piazza che apresi avanti alla facciata, e per l'importanza e la larghezza della via che vi conduce. Uscendo dal Quirinale il corteo doveva compiere un giro troppo lungo e non troppo breve, e tutto spazioso. La chiesa poi, essendo la più sgombra che ci sia in Roma, si prestava a collocarvi la Corte e le rappresentanze assai convenientemente, senza mascherare in modo barbaro l'architettura e la decorazione.

È naturale, del resto, che la cerimonia perdesse così di solennità sacra quel tanto che guadagnava di fasto ufficiale. Gli splendidi abiti delle principesse e delle dame avevano un fondo posticcio; i gioielli occhieggiavano timidamente nella piena luce diurna; non c'erano ombre indefinite, non scintillio, non marmi, non mosaici. Tutto era ben disposto, ma sembrava d'essere in una sala magnifica anzichè in un tempio. Si sarebbe potuto fare altrettanto a Londra, a Parigi, a Madrid; qui in Roma non si poteva far nulla di più comodo e dignitoso certamente, ma qualcosa di più bello, di più aristocratico, di più memorabile, sì, senza dubbio.

Non rammento qual giornale ha espresso l'opinione che la cerimonia religiosa si sarebbe dovuta celebrare quasi in privato, nella cappella regia, e la grande solennità si sarebbe dovuta riserbare per la cerimonia civile; anzi, poichè nel matrimonio civile dei principi invece del sindaco vi è il presidente del senato, l'atto nuziale avrebbe potuto trovar luogo nell'aula del palazzo Madama.

Da parte mia non la penso così. La cerimonia civile può considerarsi come più valevole, non mai come più solenne della religiosa, e non v'è sala del trono che abbia un carattere d'elevazione pari a quella d'un'antica basilica. Ma nel caso attuale, bisogna riconoscerlo, la cerimonia religiosa ebbe aspetto di cerimonia civile. Ed è stato forse bene; ma, ripeto, non pareva d'essere in Roma, nella città sacra e monumentale.

*
* *

Uno dei vantaggi recatoci dalle feste regali è il riordinamento della Galleria nazionale moderna, già ritardato in modo esorbitante. Questo riordinamento che, a parer mio, sarebbe dovuto consistere in tre operazioni, la prima, di scarto, la seconda, d'aggiunta, la terza, di riordinamento nel vero senso della parola, manca della prima, cioè dello scarto, che certo, presentavasi irto di difficoltà e anche di odiosità. Il direttore della Galleria, commendatore Francesco Jacovacci, pensa che, senza bisogno di escludere alcun'opera di quelle già ammesse, si può conseguire una buona sistemazione collocando i lavori meno degni nei cantucci remoti e nei luoghi di passaggio. Egli ha disposto tutte le stampe nel ballatojo ottagonale, dov'è la massima luce sparsa, quasi come ad aria aperta, distribuendole cronologicamente. La maggior parte delle sculture è al pian terreno.

Fra le opere acquistate da tempo, ma che entrano ora nella Galleria, perchè si trovavano nell'aula del Collegio Romano, noto un vasto e forte paesaggio del Giovanni Segantini e un ritratto di signora di Giuseppe Grosso. Questi due pittori hanno ora mutato la lor tecnica e svolto il loro carattere artistico, in modo che quei due saggi, sebbene pregevolistimi, dànno un'idea troppo ristretta ed incompleta della loro produzione. Lo stesso dobbiamo dire di Angelo Mor-

belli e di qualche altro, augurandoci che nei prossimi acquisti il Governo pensi a colmar le lacune.

Fra i lavori affatto nuovi, eccone due provenienti dall'ultima esposizione triennale di Torino. *La partenza degli emigranti*, di Adolfo Tommasi, e *In marcita*, del Pugliese. Il primo è un quadro dal disegno un poco stentato e dal colore assai povero, ma pensato e sentito profondamente, il secondo è uno studio di paesaggio d'effetto violento ed acre, ma non disarmonico, e poi nuovo e personale.

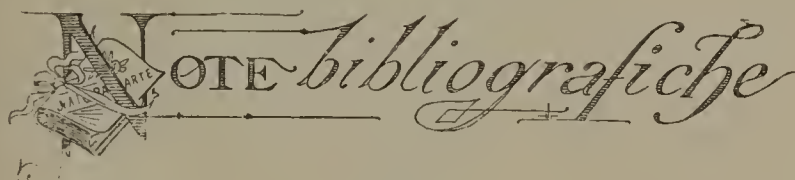
Un terzo quadro entra ora nella Galleria, e vi giunge direttamente dallo studio dell' autore Michele Cammorano. È una delle maggiori tele della collezione, e rappresenta la Battaglia di Dogali. Il pittore ha studiato sul posto l'ambiente e i menomi accessorî; alcuni dei personaggi sono veri e proprî ritratti. Ogni cosa vi è curata con amore e resa con forza; manca, se non m'inganno, l'originalità e l'armonia dell'insieme. È un quadro dipinto dal maestro, non una visione libera dell'artista.

A proposito di gallerie: perchè il Municipio di Roma non pensa una buona volta a riordinare la pinacoteca del Campidoglio? Per il luogo che occupa, essa è fra le più celebri del mondo; ma non credo che al mondo ce ne sia una tenuta peggio di così. Per arrivarci bisogna traversare un corridoio pieno di busti di grandi uomini, busti che sono una vera calamità marmorea. Poi si va su per una scaletta meschina, e si giunge nelle sale dove le attribuzioni incerte non si contano, e le dimostrate false non sono poche. Il famoso quadro di Antonio van Dyck (due mezze figure virili) è in una stanzetta povera di luce, ma non di polvere, e appresso v'è un' altra stanza illuminata soltanto da due usci; figurarsi come vi si godano i quadri!

Nella galleria Capitolina non penetra nè la nuova critica nè i metodi nuovi di riparazione. Alcuni dipinti hanno bisogno proprio di ranno e sapone.

Spero che questo mio cenno ne muova altri più autorevoli, i quali abbiano virtù di scuotere il torpore del Municipio, per la dignità del luogo e per la guarentigia delle opere d'arte.

UGO FLERES.

NOTE bibliografiche

Antonio Fogazzaro, *la sua vita, le sue opere, i suoi critici*, di SEBASTIANO RUMOR. — Milano, Chiesa Omodei Guindani 1896. L. 2.

Noi non siamo in generale molto amici delle pubblicazioni, che riguardano personaggi viventi, specialmente se non abbiano ancora pienamente esaurita la loro missione o carriera, onde il giudizio sull' opera loro non può essere nè del tutto compiuto nè assolutamente obbiettivo. Pure nella foga dell' attuale produzione letteraria e artistica è anche questa una necessità, che non manca del suo lato buono; giacchè, per quanto uno scrittore si conosca dalle sue opere date al pubblico, non ne avrà mai un concetto completo chi non sappia la sua vita privata e pubblica, le circostanze di luogo e di tempo nelle quali si svolse il suo ingegno.

E questo intento ottiene, parlando del Fogazzaro, il Rumor; il quale dell' aspetto esterno, dell' uomo di famiglia, dell'educatore pubblico, della sua attitudine, si può dire, speciale ad ogni disciplina, del suo carattere amabile e giocondo, delle sue credenze religiose ci dà un'idea giusta e chiara, con brevità e franchezza, resa ancor più viva da qualche aneddoto grazioso.

Fogazzaro uomo è la prima parte del libro; in una seconda e in una terza abbiamo l'artista (poeta romanziere e novelliere). Nell'esame breve delle poesie giovanili lo studio riesce più ampio che in quello delle mature — Miranda — Valsolda — Eva, ecc., di cui dà anche un sunto; pei romanzi e per le novelle il Rumor ha, ci pare, ottenuto bene il suo intento, facendo una critica giudiziosa, tenendo la giusta via tra il rispetto, anzi l'affetto, che porta al vivente, e il dovere di dire la verità.

Aggiunge il Rumor un cenno su Mariano Fogazzaro, figlio di Antonio, morto poco oltre i vent'anni; cenno che, mentre è un tributo di mesto affetto, serve pure a lumeggiare alcune sorgenti della ispirazione poetica del Fogazzaro.

Una parte importante del libro, ma che sarà cercata soltanto dagli studiosi di letteratura, è l'ultima: un indice generale delle opere di Fogazzaro, seguita ciascuna dalla nota dei critici che ne parlarono. È cosa anche questa fatta con la massima diligenza ed ordine, e indispensabile per coloro che volessero fare uno studio compiuto sul geniale artista e il fecondo scrittore. Ciò mette sulla via di conoscere anche la dottrina e il temperamento filosofico dell'autore; la sola parte, pure importante, che non sia stata toccata dal Rumor nel presente libro.

Un bel libro e utile, come abbiamo detto, stampato in carta splendida e legato in pergamena dai solerti editori Chiesa-Guindani e Omodei.

Enotrio *del generale* C. Corsi. — Firenze, R. Bemporad e F. editori.

Non è il libro di un letterato di professione, bensì di un uomo che ha molto vissuto, acutamente osservato, e che dall'amore sincero al suo paese ha tratto vivissimo il desiderio, che assillava l'animo del d'Azeglio e d'altri insigni, quello cioè di veder formarsi il carattere italiano.

L'autore stesso lo dice nella prima pagina del suo libro, essersi proposto di raffigurare in Enotrio lo svolgimento del nuovo carattere nazionale, di gran parte cioè degli italiani, di questi tempi, quale a lui è apparso nello spazio di oltre mezzo secolo, cioè dal 1848 insino ad oggi. E molto opportunatamente egli ha pensato di raccogliere gli elementi per questo suo studio fra la gente mezzana, traendone fuori un tipo, che rispecchiasse la collettività. Lo *zero* rispetto all'ascensione proposta a sè stesso il Corsi l'avrebbe trovato nel così detto « medio ceto » della sua Toscana, prima del 1830, poco dissimile del resto da quello delle altre regioni in quell'epoca, nella depressione e nella inerzia intellettuale. Il suo personaggio procede da quelle bassure, attraverso alle vicende del rinnovamento italiano, a all'alito vigoroso e caldo di quell'epoche fortunose, per la virtù dei sentimenti di patria e di libertà, viene a spogliarsi man mano delle sue miserie fisiche, morali e intellettuali.

Come ognun vede, l'autore ha ricorso per il suo studio, civile e politico alla forma romantica e personale, colla quale i più insigni filosofi sono riusciti a rendere comprensibili all'intelligenza media dei lettori anche le più astruse speculazioni e le affermazioni più audaci dell'etica psichica e sociale. Non potremmo aggiungere a questo che l'*Enotrio* del general Corsi abbia il valore di pensiero di quei maestri: ma è pur vero che senza alcun artifizio, con molta causticità d'osservazione e con una snellezza attraentissima di forma egli è riuscito a fare di questo suo *Enotrio* qualcosa o meglio qualcuno di eminentemente vivo e moderno, nella sua caratteristica timidezza, nella sua simpatica sincerità. Il libro del Corsi non è dunque il frutto di quel frequente e spesso vacuo dilettantismo letterario, cui cedono spesso egregi uomini d'azione, allorchè le brume dell'autunno scendono dintorno a loro: è di una vita d'azione l'atto continuativo, spontaneo, una specie di lirica politica, se l'espressione è consentita, molto più gradevole e utile quindi d'ogni altra forma, dissertativa o polemica che la politica può assumere.

A. M.

Prof. Francesco Falco: *Niccolò Machiavelli, suo carattere e suoi principj.* — Lucca Tip. del Serchio, 1896.

Dopo tante opere, di vasta mole e di gran magistero, dettate intorno alla vita ed agli scritti del sommo politico e storico fiorentino — e basterebbe per tutte la classica monografia di P. Villari —, non riesce tuttavia inutile codesta dotta ed elegante dissertazione del prof. Falco; il quale da luoghi acconci di tutte le opere del Machiavelli mira a ritrarne l'animo e il pensiero con fedeltà scrupolosa. « L'intento nostro, egli scrive, non è al presente quello di rifare studj resi superflui da una folta schiera di scrittori valentissimi, il che sarebbe opera presuntuosa, bensì semplicemente di portarne il giudizio che a noi paia il più fondato e spassionato ». Tale intento è raggiunto, per una felice sintesi delle dottrine politiche del Segretario fiorentino. Particolarmente notevoli ci paiono le pagine che trattano della moralità pubblica, le quali hanno il solo torto di essero dettate in una forma troppo ricercata e cattedratica, quale assolutamente non s'usa più, dopo il Leopardi, dopo il Manzoni e il Giusti.

A. C.

A. Vertua Gentile: *Dialoghi e conversazioni.* — Milano, G. Agnelli.

È questo il titolo d'un libro che annunciamo con piacere alle signore direttrici ed alle maestre dei Giardini d'Infanzia nonchè ai generosi che si curano della prima educazione. È un libro che la signora Anna Vertua Gentile scriveva per incarico della casa editrice Agnelli, mentre, con amore di educatrice e criterio d'autrice provetta, studiava, con visite frequenti alle scuole razionali per l'infanzia, l'indirizzo e i bisogni di questi giocondi Giardini, dove i primi insegnamenti e la prima educazione devono essere dati con semplicità e nitidezza di idee e di forma.

Le signore direttrici e le maestre troveranno in fine dei dialoghi per festicciuole, additati varî cori e giuochi Froebeliani, per la maggior parte musicati dall'egregio notaio Natale Fasanotti, con piccole poesie della stessa autrice del libro, Anna Vertua Gentile.

F. Pozzoli: *Eroi ed Eroine del Risorgimento Italiano.* — Milano, G. Agnelli.

Incoraggiata dal grande favore con cui continuano da molti anni ad essere sempre ben accolti i 12 fascicoletti di *Letture amene ed istruttive per fanciulli*, conosciuti col titolo generico di *Bibliotechina rosea*, la Ditta Giacomo Agnelli ha voluto arricchirne la collezione con altri tre, che completano i precedenti continuandone gli utili insegnamenti con metodo facile e progressivo. — E poichè ricordano ed illustrano tutti qualche bella pagina della nostra storia patria portando rispettivamente per titolo: *Martiri dell'Indipendenza Italiana, La Donna nelle lotte italiane, Verona e le Pasque Veronesi*, molto opportunamente la Ditta Editrice ha pur pensato di presentarli al pubblico riuniti in un elegante volumetto col titolo Eroi e Eroine *del Risorgimento Italiano*, illustrandolo con adatte incisioni, le quali, mentre aggiungono pregio al libro, mantengono vivo nei piccoli lettori, cui è destinato, quell'interesse alla lettura che è uno dei migliori coefficienti affinchè essa riesca proficua e vantaggiosa, ben sapendo che tutto ciò che colpisce i sensi è d'aiuto efficacissimo alla memoria.

Il libro, scritto con uno stile conciso per quanto lo consente la chiarezza, forma una lettura attraente ed assai dilettevole: non esitiamo quindi a raccomandarlo ai genitori ed ai signori insegnanti, cui principalmente deve star a cuore che le nostre nuove generazioni crescano con sentimenti veri di amor proprio.

MISCELLANEA

Il primo velocipede (*Il Celerifero e la Drasiana*): Tutti conoscono dal più al meno, la storia del velocipede; noi lo abbiamo studiato con la scorta di documenti inediti. Traduciamo qualche importante notizia dal volume *Il ciclismo teorico e pratico* del signor Baudry de Saunier.

Alla fine del secolo decimosettimo — egli scrive — nel 1693, un membro dell'Accademia Reale delle Scienze, Ozanam, parla di una vettura meccanica che possedeva un medico suo amico « Un lacchè — egli dice — è seduto dietro e la fa scorrere, premendo due assi che comunicano con le ruote ». Fu solo nel 1790 che un uomo comprese che la semplicità consisteva nella ruota di congiungimento d'una

Maneggio di celeriferi a Londra nel 1819
(da una stampa dell'epoca).

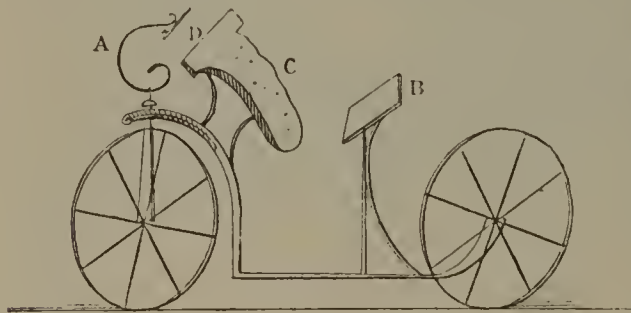
macchina destinata a facilitare la locomozione dell' uomo, fatta da sè medesimo. E fu immaginato il *celerifero* (formato di due vocaboli latini *celer*, presto, *fero*, io porto) costituito di tre elementi in legno: un solido sedile e due ruote.

Nel 1818 un barone, agricoltore, ingegnere, il signor De Drais modificò il celerifero per renderne più facile l'uso: un manubrio di facile maneggio regolava la direzione della macchina e la costruzione ne fu assai semplificata. Il barone ordinò al suo domestico di esporre in pubblico il celerifero e di montarlo per attirare su di sè l'attenzione dei passanti alla passeggiata del Tivoli. Ma, sia timidezza, o mancanza di pratica, non riuscì che a farsi correre dietro i monelli canzonatori, e dovette ritornare tutto vergognoso dello scacco subìto.

Le caricature della sua *Drasiana* fecero disperare il barone Drais; tanto che si decise ad abbandonare la sua macchina, ad espatriare, andando a chiudersi in un convento a Carlsruhe, ove morì nel 1851.

Gl'inglesi, maestri nell'arte di *saper prendere il loro bene ove lo trovano* non tardarono ad impie-

gare, perfezionandola, la *Drasiana*. Ben presto sostituirono il legno di cui era formato col ferro e costruirono dei celeriferi perfezionati che presentarono al pubblico ed ebbero molto successo, dal 1818 in avanti, sotto il nome di *pedestrian-horses*, o *hobby-horses*. Questa macchina, di una costruzione semplicissina, è sorretta da due ruote leggiere disposte sulla medesima linea. La ruota anteriore gira entro una guida, la quale, per mezzo di un piccolo manubrio, serve a dare la direzione, sia a destra che a sinistra. La ruota posteriore si mantiene sempre nella sua linea diritta. Il cavaliere monta questa macchina; siede su di una sella robusta e fissata sull'asse superiore, fra mezzo alle due ruote. I piedi arrivano a sfiorare il terreno, di guisa che per dare il movimento alla macchina, il tallone deve essere il primo a toccar terra, e così di seguito con l'altro piede alternativamente come se si camminasse sui talloni. È necessario badare di cominciare il movimento assai lentamente.

Presentiamo una serie di figure per illustrare questo articolo, figure che furono riprodotte direttamente da stampe pubblicate intorno a quell'epoca.

Drasiana. — Dettaglio
a. manubrio, b. sedile, c. d. sostegno.

Il monumento a Raffaello in Urbino: È già al suo posto, tra il classico palazzo eretto dal duca Federico II di Montefeltro e il duomo riedificato sul finire del secolo scorso. È sotto un fitto riparo di travi, ma parecchi hanno potuto vederlo; e l'opinione generale è che l'opera è bene riuscita.

Autore ne è il cav. prof. Luigi Belli, di Torino, noto per i monumenti pel *Traforo del Cenisio* e per la *Spedizione di Crimea* eretti in Torino, per quello di *Mentana* a Milano, per il ricordo ai Ruffini in Taggia.

Il piedistallo, di granito, è di stile cinquecentista, armonizzato con l'architettura e le decorazioni rinascimento del palazzo ducale. Sullo zoccolo di fronte e a tergo stanno due gruppi di putti, in marmo, che rammentano gli angioletti della madonna di Foligno d.s.ª Baldacchino e di San Sisto, dei quali uno rappresenta la Pittura, l'altro simboleggia l'Architettura. Sul dado del piedistallo sono due bassorilievi. Sulla fronte è effigiato Raffaello in atto di eseguire il celebre quadro, in cui ha ritratto Lenne X fra due cardinali; nella parte posteriore, intento a dirigere la costruzione delle loggie vaticane. Ai fianchi del dado siedono due statue di bronzo: a destra la *Rinascenza* in figura di donna bellissima, in atto di destarsi e scoprirsi di un manto che tutta l'avvolge; a sinistra un *Genio* in atto di lanciare una corona d'alloro. Le otto lesène del dado sono adorne di bassorilievi in stile raffaellesco; la trabeazione di festoni di alloro intrecciati con gli stemmi delle città di Urbino, Perugia, Firenze, Siena, Roma.

Le medaglie alla base riproducono in bronzo i ritratti di Bramante, Timoteo Viti urbinati, di Pietro Perugino, Giovanni da Udine, Pierino del Vaga, Francesco Penni, Giulio Pippi, Marcantonio Raimondi, i maestri e discepoli maggiori del divino Sanzio.

Ed egli è ritratto in bronzo, nel costume da lavoro, ormai classico, quale ce lo conserva la galleria degli Uffizi in Firenze, come in atto di contemplare l'effetto di una creazione pittorica, reggendo colla sinistra la tavolozza e con la destra il pennello. L'altezza del monumento è di circa 10 metri e la spesa totale si aggira sulle 80 mila lire.

L'inaugurazione avrà luogo probabilmente in marzo, nell'anniversario della morte.

Le cinque stagioni del Congo mediano: Sono:

1. *Ntombo*: Pioggia abbondante e continua; dalla metà di febbraio, marzo, aprile, alla metà di maggio.

2. *Siou*: Fine delle grandi pioggie, comincia la stagione secca; le erbe si fanno alte; metà di maggio, giugno, alla metà di luglio.

3. *Mbangola*: In piena stagione secca; si bruciano le erbe; metà luglio, agosto, alla metà di settembre. Epoca delle grandi cacce.

4. *Kianzou*: Stagione delle piccole pioggie; metà settembre, ottobre e novembre.

5. *Kianzou N'sapho*: La pioggia diminuisce; piccola stagione secca; dicemdre, gennaio, a metà febbraio.

Battelli porta-treni: La moltiplicazione dei grandi corsi d'acqua agli Stati Uniti, la necessità fra le Società ferroviarie di costruire le loro linee rapidamente e con le minori spese possibili, hanno, in America, introdotto l'uso di battelli speciali, detti *car ferrier* per il trasbordo dei treni da una riva all'altra di un fiume. Ecco alcune informazioni, tolte dalla *Railroad Gazette*, sui principali impianti di questo genere:

La Compagnia di New-York, New-Haven e Hartford ha un servizio importante sull'acqua di treni-viaggiatori fra il fiume Harlem e la stazione di Pensylvania sulla riva occidentale dell'Hudson. Questo servizio è fatto da due porta-treni: il *Maryland*, che può trasportare 6 vetture-viaggiatori o 12 vagoni-merci, e l'*Express*, capace di 10 vetture-viaggiatori o 19 vagoni-merci. Per il servizio delle merci, la stessa Compagnia ha dei servizî analoghi per le relazioni con la *Long Island Railway* (distanza 10 chilom.), come pure con la *Pensylvania*, la *Central Kailroad* di New-Jersey, la *Lehigk-Valley*, la *Delaware* e l'*Erie*, a distanze medie di una ventina di chilometri. Inoltre 20 piccoli battelli fanno il servizio fra Harlem Rivière e le rive dell'East Rivière I vagoni rimangono sui battelli fino a che sono scaricati, ed i battelli non fanno più d'uno o due viaggi al giorno. Quindici altri battelli possono ricevere ciascuno 16 o 17 vagoni, e fanno giornalmente quattro viaggi fra le rive di Harlem Rivière e le linee di Jersey City. Questi battelli sono generalmente accoppiati, e ciascuna coppia è rimorchiata da un rimorchiatore a vapore.

Una spedizione andata a male: Il *Local Anzeiger*, di Berlino, pubblica una lunga lettera dell'areonauta

Signore inglesi che montano il cavallo meccanico.
(Da una stampa pubblicata nel 1819).

Andrée, nella quale spiega perchè non abbia tentato di raggiungere col suo pallone il Polo Nord. Dice che tale non era il suo proposito; ma soltanto quello di avanzare, il più possibile, nella regione polare.

Per far ciò gli mancò un vento del Sud abbastanza forte; e anche il pallone ebbe molto a soffrire nel percorso. Ripartendo nella prossima primavera, vi sarebbe speranza di trovare il vento favorevole: e l'Andrée ritenterà l'impresa, purchè non gli manchino i mezzi finanziarî.

La rete ferroviaria in tutta Europa: Al 31 dicembre 1895 si avevano km. 238.562 in esercizio, cresciuti un anno dopo a km. 245.330, un aumento quindi di km. 6.768. La lunghezza per miriametro quadrato è di km. 2; per ogni 10 mila abitanti di km. 6 a 7.

Secondo la lunghezza chilometrica abbiamo questa scala: Germania, 45,577 — Francia, 39,979 — Russia, 35.313 — Italia, 14.626, ecc. ecc. Sono i più poveri questi paesi: Danimarca, 2267, — Turchia colla Bulgaria, 2010 — Norvegia, 1719 — Grecia, 915 — Serbia, 540.

Quanto alla superficie coperta dalle ferrovie abbiamo questa scala per ogni miriametro quadrato: Belgio km. 18,8 — Gran Bretagna 10,7 — Olanda e Lussemburgo 8,7 — Germania 8,4 — Svizzera 8,4 — Francia 7,6 — Italia 5,4.

Vengono infine: Norvegia 0,5 — Russia 0,7 — Turchia, Bulgaria, Romania 0,7 — Grecia 1,01.

Secondo il numero degli abitanti abbiamo questa scala per ogni 10 mila persone: Svezia km. 19 — Svizzera 11,8 — Francia 10,4 — Danimarca 9,9 — Germania 9 — Italia 4,7. Seguono infine: Turchia, Bulgaria, Rumenia km. 2,2 — Serbia 2,4 — Russia 3,5 — Grecia 4,2.

Nuovi vapori della « Peninsulare »: La Peninsulare la quale fa, com'è noto, il servizio della linea da Venezia alle Indie ha ultimamente commesso ai cantieri Harland e Wolff e Caird e C. quattro nuovi battelli a vapore, simili per tipo, però di maggior portata, alla *Caledonia*, *Himalaya*, *Australia*, ora viaggianti nei mari d'Oriente, nei quali potranno trovar posto circa 500 passeggieri fra la 1.ª e 2.ª classe. Questi nuovi battelli raggiungono la lunghezza di 160 metri con una proporzionata larghezza; misurano circa 8000 tonn. di registro e sono muniti di macchine della potenza di 11000 cavalli.

Il diamante nero: L'anno scorso, nei possedimenti britannici dell'India furono prodotte 3,065,500 tonnellate di carbon fossile.

Paragonata questa produzione con quella del 1894, risulta un aumento di 244,848 tonnellate; estendendo il confronto sino al 1885, l'aumento decennale ammontò a tonnellate 1,771,279.

L'antica Lesbo o isola di Metellino, che gli Inglesi lo scorso settembre minacciarono di occupare, la cui forma triangolare è rimarchevole, è situata sulla costa occidentale dell'Asia minore all'ingresso dei due golfi di Edremid e di Smirne.

Ai tre vertici del triangolo, che caratterizza l'isola, sorgono tre sommità dell'altezza media di 1000 metri. Le due ultime sono su una linea che ha la direzione sensibile da sud a nord, e parallela alla costa; la terza sommità meno elevata è all'estremità orientale dell'isola, e forma uno sperone notevole dell'Arcipelago.

Come tutta la costa di Metellino, anche questa parte è molto frastagliata, ma al piede dell'altura di cui noi parliamo è situata la piccola città di Sigri, che dà il suo nome al capo vicino. Questa baia è chiusa verso il mare da un'isoletta, chiamata pure Sigri.

Contro quest'isola vengono a frangersi le onde, e, se fosse occupata militarmente, renderebbe impos-

sibile l'accesso alla baia di Sigri. Una batteria ad ogni estremità di quest'isolotto e una linea di torpedini ad alcuni metri dalla costa renderebbero quel punto inespugnabile.

Del resto, Sigri domina completamente il golfo di Smirne, e mette, in certo modo, in balìa del cannone del suo possessore tutto il commercio marittimo, vale a dire il più importante di questa città.

In tali condizioni, dal punto di vista della strategia marittima, Sigri ha un gran valore. Posta a un centinaio di chilometri dallo stretto dei Dardanelli, essa domina la via marittima dell'Arcipelago pei Dardanelli; e precisamente in quel punto la via è ridotta a un canale, poichè di fronte a Sigri c'è una specie di bassofondo, che rigetta per forza le navi verso Sigri.

Le bocche del Mississipì: Il numero delle bocche del delta del Mississipì cangia di secolo in secolo. Oltre il Mississipì propriamente detto, i bracci del delta sono oggi l'*Alcafalayah*, il *bayou Plaquemine* e il *bayou Lafuorche;* gli altri sono scomparsi per opera delle alluvioni o del lavoro umano. Nel passato c'era un altro largo affluente, il *bayou Ibreville*, che si versava nel mare dai laghi Maurepas e Pontchartrain; ma presentemente cotesto canale è quasi obliterato, e solo nel periodo d'inondazione comunica col lago Maurepas. L'intero delta missisipiano non è che un'immensa selva di cipressi delle paludi, e visto dall'alto sembra un mare di alberi traversato dalle linee sinuose del fiume e dei suoi bracci, e macchiettato di laghi paludosi pieni di giunchi e di ninfee. La selva non si estende più in là dei confini del delta.

Gran corsa di Hobby-horses del 4 aprile 1819
da un'incisione inglese.

L'esposizione internazionale a Guatemala: Dal 15 marzo al 15 luglio del prossimo anno 1897 si terrà, nella città di Guatemala, una grande Esposizione internazionale che abbraccerà i dodici gruppi seguenti: — 1: Scienze e lettere; 2: Educazione e Istruzione; 3: Belle Arti; 4: Meccanica e Costruzioni; 5: Agricoltura, Orticoltura, Pomologia, Colture speciali; 6: Fauna e Flora; 7: Ornamentazione; 8: Industrie diverse; 9: Prodotti naturali; 10: Trasporti: 11: Minerali; 12; Immigrazione.

Il monumento nazionale al Maggiore Toselli: il monumento che Peveragno presso Cuneo, dove nacque il maggiore Toselli, vuol consacrare a questo ammirabile eroe di Amba Alagi, dove, sopraffatto dal numero, cadde impavido il sette dicembre dell'anno scorso.

È il monumento di Peveragno non solo, ma d'Italia tutta; è un monumento nazionale, la cui sottoscrizione non è ancora chiusa, dovendosi coprire le spese per la base o per gli accessorî indispensabili a quest'opera, che pel soggetto, per la composizione e per la forma sarà uno dei gruppi più notevoli della statuaria moderna.

Il bozzetto che Ettore Ximenes sta sviluppando in proporzioni più grandi del vero, in bronzo, rappresenta l'ultimo momento dell'eroe. Egli è là, su un rialto sassoso, come narrano le relazioni; è là, fermo

Il monumento nazionale al maggiore Toselli da innalzarsi in Peveragno,
dello scultore E. Ximenes.

impassibile, col petto rivolto ai nemici, nella maestà del suo coraggio, del suo spirito di sacrificio, dell'onor suo, che è in quel momento, l'onor della patria. Mentre intorno a lui si agita la lotta corpo a corpo, la lotta ultima, disperata, il maggiore Toselli non combatte più, apre le braccia e presenta il petto per ricevere degnamente, nobilmente la morte.

Orologi sferici.

Nel gruppo è reso con mano maestra il contrasto determinato dalla drammatica agitazione delle figure ai piedi del Toselli e la calma di quel duce, ritto in piedi, primeggiante; calma che fa pensare al detto bellissimo di Giorgio Sand: *Le calme c'est Dieu!* Il fido Negussiè Uolbariat, interprete e attendente del maggiore Toselli, ch'ei non abbandonò mai, è rappresentato nell'atto di strozzare uno scioano contorto, e dietro al Toselli si scorge il profilo d'un nostro soldato. Questo monumento, nel quale il sentimento è potentissimo e la forma quella d'un grande maestro, s'inaugurerà l'estate ventura a Peveragno.

Orologi sferici: È interessante seguire le trasformazioni, che si sono operate nella forma di certi orologi ad epoche discoste le une dalle altre. Ciò che non è meno curioso è di vedere con quanta frequenza un oggetto, giù di moda in altri tempi, torni ad apparire un'invenzione e spesso anche sinceramente da parte degl'industriali, per ignoranza della storia... non generale, ma anche della loro specialità. Presentiamo ai lettori due orologi di forma sferica appartenenti alla collezione di orologeria del signor Garnier, di Parigi. La sfera è di rame e si apre in due parti eguali. Fu costruita da Giacomo de la Garde nell'anno 1551. Il suo stato di conservazione è perfetto, ed è interessantissima per la sua decorazione e sopratutto per la forma che in quell'epoca era assai rara.

L'incisione degli ornati, delicatamente disegnati, è bellissima. Le perforazioni artistiche, che si possono vedere nella calotta superiore, sono fatte per lasciar passare il suono del timbro, perchè quest'orologio è a suoneria. Il quadrante, quantunque semplice, è ben tracciato, il che lo rende leggibilissimo. L'anello che serviva di appoggio alla catena è assai bene arabescato ed i ricami della borsa di velluto, in cui si riponeva questo prezioso orologio, sono di una fattura veramente artistica.

Il muschio vegetale: È una pianta erbacea, annuale, il cui tronco cilindrico e flessibile, alto m. 1.50, è coperto da peli bianchi. Originaria dell'India, la si ritrova anche in altre parti dell'Asia, così pure in Egitto e nelle Antille, ama i terreni umidi e paludosi. Le sementi di questa pianta, conosciute sotto il nome di *grani d'ambretta*, sono spesse, piccole, d'un colore grigio-rossastro, come granelli d'avena. Polverizzati, questi granelli, esalano un odore di muschio molto sensibile. Raramente adoperato in medicina come stimolante e antispasmodico, viene specialmente utilizzato per la profumeria. I grani d'ambretta entrano anche nella preparazione dell'Alchermes di Firenze. I grani più stimati sono quei provenienti dalla Martinica; quelli dell'Asia e dell'Egitto sono più grossi, con odore più acuto ma meno gradevole.

Minerali e metalli negli Stati Uniti: La produzione mineraria e metallurgica degli Stati Uniti, durante il 1895, ha raggiunto la ragguardevole cifra di dollari 673,690,000, contro 578,463,000 dollari dell'anno precedente.

Il valore della produzione dell'oro figura di questa cifra per 46,830,000 dollari, cioè per un di più del 17 $^{1}/_{2}$ per cento circa.

Il valore della produzione dell'argento è disceso invece di 1,150,000 dollari con la cifra di 30,254,000 dollari.

Quanto al carbone, la sua produzione è aumentata di circa il 17 per cento, che è quanto dire che gli Stati Uniti prendono posto in seconda linea dopo la Gran Bretagna. Per contro, essi conservarono il primo posto nella produzione del ferro e del rame.

Italia e Ungheria: L'anno prossimo compiranno duecento anni da quando, colla vittoriosa battaglia presso la città di Zenta, fu troncata l'occupazione dei turchi in Ungheria.

In occasione di questa ricorrenza bisecolare, la città di Zenta ha deciso di celebrarla con una gran festa, erigendo anche un monumento all'eroico principe Eugenio di Savoia, cui si dovette la sconfitta dei Mussulmani.

Sarà un nuovo titolo di unione e di amicizia fra ungheresi ed italiani.

Superstizioni e leggende bosniache: Il governo austriaco introdusse la pena di morte nella provincia della Bosnia turca, dopo l'annessione: la pena è uguale per tutti (musulmani-ortodossi-cattolici-ebrei), ed è data col capestro, perchè tal genere di morte è considerato da tutti non già come il più terribile, perchè l'anima, secondo la generale credenza, esce dal corpo per mezzo della bocca onde volare in cielo — mentre l'impiccagione strozza l'anima nel

corpo vietandole l'uscita — ed è condannata per tutta l'eternità a vagolare nel corpo di bestie immonde.

Prima del regime austriaco, in Bosnia si condannava chi fosse sospetto o incolpato di qualche grave delitto a provare la propria innocenza ritirando colla mano nuda un ferro da cavallo arroventato al fuoco e gettato in un secchio di acqua bollente — la mano non doveva portar traccia di scottatura. — Tale barbaro uso è ora vietato — ma vige di nascosto ancora quando qualche donna vuol fare o provare la ricerca della paternità di un bambino abbandonato. Allora l'incolpato deve sottostare alla prova del fuoco.

Il presunto assassino veniva condotto davanti al cadavere della vittima. Se le ferite di questo davano ancora sangue, il sospetto era dichiarato colpevole e punito.

Quando un musulmano veniva incolpato di qualche fatto da altro musulmano, poteva provare la propria innocenza ingoiando un pezzo di carta su cui erano scritti versi del Corano e maledizione ai mentitori. Se lo strano boccone passava senza imbarazzo nello stomaco, l'innocenza era provata.

Se due proprietarî erano in litigio pei confini di un campo, il giudice faceva portare un po' d'erba frammista a spine e pietre, e ne caricava le spalle ignude dell'incolpato. Costui doveva attraversare tre volte la linea in litigio; se egli era colpevole, cadeva a terra sotto il peso della rimordente coscienza e per le punture orribili delle spine che gli trafiggevano il cuore.

Il profeta Adamo aveva una figlia unica, meravigliosamente bella e buona, allorchè tre pretendenti vennero contemporaneamente a chiedergliela in isposa. Adamo la promise a tutti e tre, il che fece arrabbiare sua moglie.

Al giorno prefisso i tre fidanzati si presentano per condurre seco la giovane sposa; giunta la sera, Adamo rinchiuse la figlia, vestita de' suoi abiti più belli, in una camera oscura insieme ad una cagna e ad una gatta. Il mattino appresso, al momento di mettersi in moto pel viaggio nuziale, Adamo aprì la porta della camera e si videro apparire, coll'aiuto di Dio, tre ragazze l'una più bella dell'altra, e così somiglianti che il padre non seppe più riconoscere la propria.

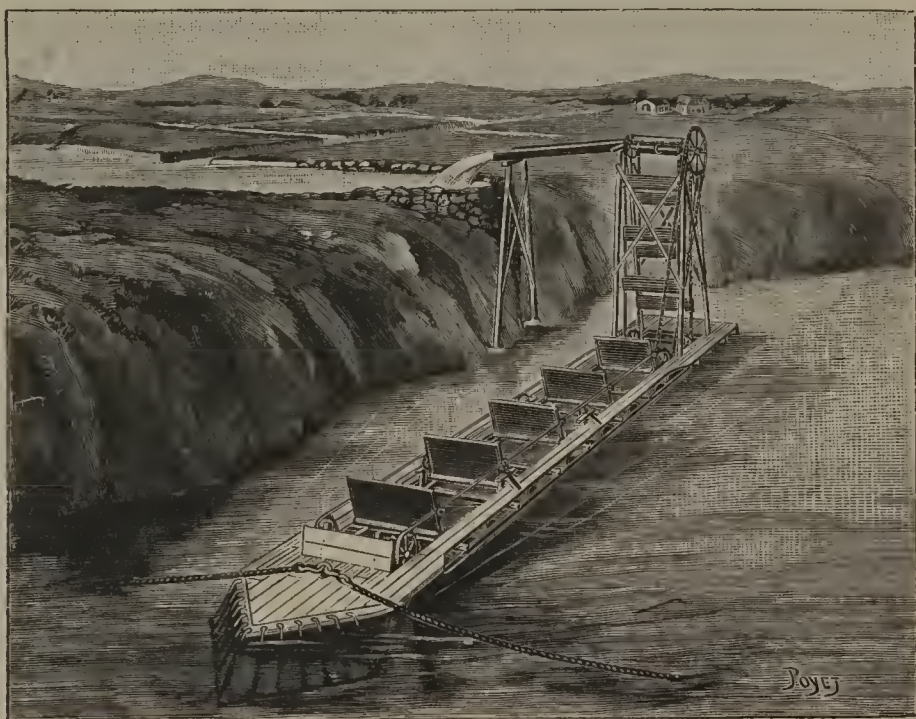
I tre matrimoni ebbero luogo con grandi feste. Qualche mese dopo il padre, non ricevendo alcuna notizia delle figlie, ne andò in cerca. Incontrò dei pastori e chiese notizia della loro cognata. I pastori dissero che era una donna eccellente, ma spesso collerica, e che allora vorrebbe cavare gli occhi a tutti. Ah! disse padre Adamo, questa è la gatta!!. Più lungi altri pastori e altre domande. Nostra cognata è assai buona, ma, quando è contrariata, essa grida e strepita e vorrebbe divorarci tutti, Ah! disse padre Adamo questa è la cagna!. Infine trovò altri pastori e con essi una bella e cara ragazzina. Adamo chiese notizie di loro cognata; gli risposero che la piccina era sua figlia e che la loro cognata era la migliore delle donne e che rideva e cantava tutto il giorno. Il profeta riconobbe allora la propria figlia.

Quando ebbe fatta visita a tutte e tre, egli alzò le mani al cielo dicendo: Dio voglia che le tre generazioni si moltiplichino sino al giorno del giudizio estremo, e che si riconoscano dalla loro madre.

Ecco perchè le donne sono colpevoli di tutte le infelicità del genere umano: ma la leggenda attribuisce loro anche tutto il bene che allieta la vita dell'uomo.

Un battello irrigatore: Anche questa industriosa applicazione, utilissima per le campagne, ci viene dall'America. Si è spesso imbarazzati in una campagna, allorquando si ha bisogno di forte motrice e che il vento non soffia con abbastanza forza, o che le cascate non si trovano che molto lontano. Si è allora costretti a ricorrere spesso ad una locomotiva a vapore o a motori a petrolio.

La *Austria Manufacturing Company* di Chicago, come narra il *Scientific American*, ha costrutto testè un battello, detto battello irrigatore, che può funzionare solo con la corrente del fiume, e che fornisce la forza motrice per mezzo di una pompa che pone in movimento da sè e che fornisce l'acqua necessaria per l'irrigazione.

La figura qui riprodotta fa vedere la disposizione del battello fermo alla sponda di un fiume. Sono già state fatte, in gran numero, delle applicazioni di questo battello, che diedero ottimi risultati, tanto più apprezzati in quanto che la costruzione e il funzionamento non esigono che delle spese relativamente esigue.

Il battello irrigatore americano.

Nel Ciaco boreale: Gli Yanahigua, tribù indiana ritiratasi nel Ciaco boreale, rappresenta il tipo primitivo dell'uomo allo stato di natura; quantunque alti di statura, generalmente sono curvi a cagione della necessità in cui si trovano di viaggiare sotto i bassi rami delle selve, entro le quali dimorano Hanno la pelle molto indurita, sicchè le spine non

producono loro che lievi graffiature. Si radono i capelli, ma portano tutta la barba; si nutrono quasi esclusivamente di miele che trovano nei tronchi del quebraco; non hanno abitazioni, nè rifugi di sorta, sicchè vivono all'aperto come le belve; si servono per arma di una clava di jacoranda con le due estremità appuntite, dell'arco e delle frecce. Sono vigliacchi, nè attaccano se non quando si trovano uniti in grande numero, altrimenti si accontentano di impaurire con le grida. Se s'imbattono in uomini isolati cercano di sorprenderli nel sonno e allora li finiscono a colpi di clava.

Il bestiame australiano: Di tutti i paesi produttori di carni, gli Stati Uniti sono da molto tempo, i primi certamente. Però da qualche anno una seria concorrenza vien loro dall'Australia, concorrenza che un giorno o l'altro costringerà l'America a tenerne conto. L'allevamento del bestiame, grosso e piccolo ha assunto nella grande colonia inglese uno sviluppo considerevole, e nell'anno 1894, compresavi la Nuova Zelanda, si contavano più di centoventuno milioni di montoni.

Ora, ciò che dieci o dodici anni fa era impossibile per gli Australiani, di esportare, cioè, della carne fresca di bue o di montone, è divenuto oggi un fatto compiuto, mercè il potente aiuto del metodo frigorifero. Gli allevatori australiani continuano ad aumentare ogni anno i capi di bestiame grossi e piccoli, e il signor Getherstonhaugh, di Melbourne, scrive presso a poco così: « Possiamo produrre la miglior carne di tutto il mondo nella Nuova Galles del Sud, e al più basso prezzo. Per conseguenza, e malgrado tutte le difficoltà, bisogna che si finisca per giungere alla testa del commercio di esportazione della carne ».

Trecentonovanta lingue parlate: Secondo un calcolo del rinomato filologo tedesco professore Federico Muller, le lingue parlate nel mondo, esclusi i dialetti, sono 390, ripartite nei seguenti dodici gruppi: 1.º il gruppo dei Papua con 2 lingue; 2.º il gruppo degli Ottentoti con 4 lingue; 3.º il gruppo dei Caiffri o Bantu con 25 lingue; 4.º il gruppo dei Negri con 58 lingue; 5.º il gruppo degli Australiani con 19 lingue; 6.º il gruppo malese-polinese con 63 lingue; 7.º il gruppo turano o mongolico con 9 lingue; 8.º il gruppo degli abitanti del polo artico con 8 lingue; 9.º il gruppo americano (degli abitanti primitivi delle due Americhe) con 61 lingue; 10.º il gruppo dei popoli primitivi delle Indie con 10 lingue; 11.º il gruppo nubico con 10 lingue; 12.º il gruppo del Mediterraneo (che comprende, oltre le lingue europee, anche la persiana, l'indostana, l'ebraica, la greca, la latina, ecc.) con 98 lingue.

Stazione di Wingadee.
Nuova Galles del Sud).
23 mila montoni in partenza.

La ferrovia sospesa di un ingegnere americano: Un sistema di ferrovia sospesa, che presenta parecchi vantaggi, è quello inventato dall'ingegnere americano Brewer, applicato a Brigton (Inghilterra); è questo, forse, il primo caso di ferrovia sospesa che trasporti viaggiatori; certo è la prima costruita a tal fine. Dal canapo di sospensione, unico, che va da un sostegno all'altro, pendono ad intervalli regolari delle sbarre d'acciaio, che si terminano inferiormente in forma d'áncora, ed hanno lunghezza tale che le áncore riescono allo stesso livello. L'estremità delle braccia di tali áncore hanno un incavo, in cui si appoggiano le due funi d'acciaio, sulle quali scorrono le rotelle, a cui è sospeso il carro. Le funi di trazione sono sostenute da due pulegge fissate lateralmente alla sbarra dell'áncora. A Brigton

la portata maggiore è di m. 198; i carri contengono 12 persone ciascuno. Le sbarre di sospensione hanno mm. 25,4 di diametro; le funi, su cui scorrono le rotelle, hanno mm. 25,4 di diametro e stanno a 45 centim. l'una dall'altra; le àncore sono a m. 4,50 di distanza fra loro. Ogni fune è capace di sostenere da sè sola il peso, sicchè, rompendosene una, la ferrovia continua a funzionare con sicurezza. Egualmente è impossibile alle rotelle di sospensione di sfuggire contemporaneamente dalle due funi: sfuggendone una, il carro è ancora sospeso con sicurezza. Il sig. Brewer sta ora costruendo un' altra di tali ferrovie a Matlock, nel Derbyshire, introducendo nel suo sistema parecchie modificazioni.

Lo sviluppo di una rosa al cinematografo: Fotografando, ad intervalli di tempo, che sarà facile di precisare, uno stesso rosaio dalla sbocciatura dei bottoni alla caduta delle sue ultime foglie, servendosi delle immagini riprodotte come di prove cinematografiche, si potrà dare allo spettatore l'illusione nuova di un rosaio, il quale in pochi minuti sbocciasse, si ornasse di foglie e di fiori, per poi finire appassito. Il numero di queste prove, in tal caso, per la durata di sei mesi, dovrebbe essere eguale a quello delle prove di un nastro del cinematografo.

Con alcune piante da serra, che crescono assai rapidamente, la pazienza dell'operatore sarebbe messa a meno dura prova.

Con un po' di costanza e d'ingegno chi sa che non si possano in seguito raccogliere le modificazioni di un essere vivente e dare riprodotta cinematograficamente l'illusione del suo sviluppo *sensibile?*

Tunnel sottomarino attraverso lo stretto di Messina: Il progetto del comm. De Johannis per questa galleria importa la spesa di 70 milioni.

Il modello trovasi esposto nel Gabinetto annesso alla cattedra di geometria descrittiva della R. Università di Padova, e gli intelligenti lo lodano molto per la finezza del lavoro, la precisione del dettaglio, la scrupolosa rappresentazione dei dati geologici e metrici. Il prof. Legnazzi dell' Università padovana ne ha trattato in una dotta e brillante conferenza.

Il nuovo mezzo di congiungimento è una delle tante applicazioni, ideate dal prof. Legnazzi e applicate dal compianto ing. Federico Gabelli, dell'elicoide. Infatti il Gabelli seppe trar profitto dall'applicazione, che dell'elicoide aveva fatto il prof. Legnazzi nella lunga e comoda rampa della torre storica di San Martino della Battaglia, ideando una galleria sottomarina, che, dopo lunghi ed accertati studî sulla profondità del mare e la natura del molo, si venne a determinare secondo la direzione, che, partendo da San Giovanni di Canitello ai piedi delle storiche montagne d'Aspromonte (Calabria), giungesse al piano degli Inglesi in Sicilia. Due pozzi del diametro di 800 metri e con lo sviluppo di tre chilometri e una pendenza del 32 per mille, sarebbero il mezzo di comunicazione. Questo *tunnel* tornerebbe certo più vantaggioso di qualunque ponte sospeso, che per la sua straordinaria lunghezza (1400 metri) non resisterebbe all' urto dei venti che dominano lo stretto di Messina.

Le Compagnie di navigazione nel mondo: Esistono attualmente 161 principali Compagnie marittime di navigazione a vapore divise come segue:

Inglesi 64 — Francesi 33 — Americane 15 — Tedesche 12 — Spagnuole 7 — Olandesi 5 — Portoghesi 6 — Italiane 3 — Belghe 3 — Australiane 3 — Austriache 3 — Greche 2 — Canadesi 2 — Russe 1 — Danesi 1 — Giapponesi 1.

Un pubblico spettacolo di nuovo genere: I giornali di Nuova York ci portano notizia d'un' *americanata* capace di offuscare la gloria di tutte le precedenti.

Il direttore del *Board of Texas Railway* (ferrovie del Texas), avendo bisogno di rinnovare il proprio materiale, immaginò di servirsi d'alcune vecchie locomotive e di vagoni fuori d'uso per *organizzare* uno scontro di vagoni, a Crush.

Non sì tosto fu pubblicato l'annuncio di questo spettacolo di nuovo genere, la gente accorse a frotte per munirsi dei biglietti d'ingresso alle tribune ed agli altri posti a pagamento. In tutto, assistettero allo spettacolo 25,000 persone. Lo scontro dei treni ebbe luogo il giorno fissato alle ore 4 pom. e *riescì* meglio ancora di quanto s'era sperato. La rappresentazione fu così bèn regolata, che le due locomotive si scontrarono a due metri soltanto dal punto che era stato preveduto. I due treni si posero in cammino alla distanza di due miglia l'uno dall'altro, i fuochisti apersero i registri del vapore al *maximum*, e saltarono giù dalle loro macchine, le quali raggiunsero presto una velocità di 45 miglia all'ora.

Pumh! Le locomotive cozzarono in modo meraviglioso; i frammenti si sparsero letteralmente in aria, mentre i vagoni s'addossavano gli uni agli altri e le caldaie scoppiavano con orribile fracasso, facendo tremare il suolo.

Durante alcuni minuti fu una pioggia di pezzi di legno, di ferro, di sbarre, di ruote, di pistoni che, cadendo più lontano di quello che si fosse supposto, provocarono nella folla un panico indescrivibile. Migliaia di persone fuggivano, come impazzite, tanto lo spettacolo era « al naturale ».

Fotografia cinematografica di una rosa bianca.

Miniere d'oro in Italia: Da alcuni lavori eseguiti

recentemente nella miniera aurifera di Foresto Sesia sul novarese, si scoprì uno strato aurifero della potenza di due metri, ciò che darebbe una rilevante quantità di minerale.

Pure in altri punti si rinvennero molti ammassi della medesima specie accusando una vena che si prolungherebbe dalla parte nord est sino verso la Sesia.

L' emigrazione italiana : Si sono pubblicate importanti notizie ufficiali relative all'emigrazione italiana, dalle quali risulta la necessità di sconsigliare in modo assoluto ogni emigrazione al Brasile, in Cina, in Siria, ove manca il lavoro.

A Dresda invece furono intraprese importanti opere ferroviarie, nonchè costruzioni di ponti, strade pubbliche, case, villini, edifizî industriali, officine per lo sviluppo dell' energia elettrica, essendosi, per le tramvie, adottato in quasi tutte le città il sistema a trazione elettrica.

Tutto ciò ha attirato colà un numero straordinario di operai italiani, che, per calcoli approssimativi fatti in un'adunanza di capi operai italiani, ascenderebbe a circa duecento mila.

La vaccinazione essendo obbligatoria, le autorità del paese sono in diritto di chiedere l'ultimo certificato, che non deve risalire, per date, a più di 5 anni addietro.

Le mercedi degli operai quest anno sono buone: i manovali percepiscono da L. 3 a L. 4; i muratori da 4 a 5.75, i tagliapietra da 4,50 a 6; gli sterratori da 3.75 a 5; i capi operai da 7,50 a 9. Le ore di lavoro sono undici.

Il sabato ed il lunedì si lavora in generale due o tre ore di meno nel pomeriggio. Le paghe si fanno il secondo e quarto sabato del mese; il primo ed il terzo sabato si danno delle anticipazioni.

In Austria le ferrovie concedono agli operai molte facilitazioni pei loro viaggi. In Germania, per ottenere dei ribassi sulle tariffe ordinarie, gli operai devono riunirsi in comitive non inferiori a 30 persone e chiedere una riduzione di caso in caso.

In Austria invece le Società ferroviarie accordano già un notevole ribasso all'operaio mediante la sola presentazione d' un passaporto ed un ribasso maggiore ad operai che viaggiano in comitiva; così tra Praga e Pontebba il ribasso, se gli operai sono 10, è del 75 %. Nel percorso tra Bodenbach e Vienna è richiesta una raccomandazione consolare, secondo il modulo convenuto a suo tempo dalla R. Ambasciata d' Italia a Vienna colle ferrovie austriache dello Stato.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Il Senatore Ignazio De Genova di Pettinengo**: Nella notte del 3 corr. è morto a Torino il generale conte Ignazio De Genova di Pettinengo, senatore del regno. Era nato vicino a Biella ed avea circa 90 anni. Fu deputato al Parlamento, ministro della guerra e fra i più valorosi dell'esercito. Nella campagna del 1859, comandante della brigata Casale, diede cinque volte di seguito l'assalto al colle di San Martino, e finì con l'impadronirsene malgrado l' ostinata e fiera resistenza del nemico. Fu nominato senatore nel 1868, dopo di essere stato Luogotenente del Re in Sicilia e generale comandante i corpi d'esercito di Napoli e Milano.

Ai lavori del Senato prese pochissima parte.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Ottobre al 5 Novembre 1896).

21. Il Sultano esprime all' ambasciatore russo Nelidoff, la sua ferma intenzione di attuare le riforme per l'Anatolia.

22. Telegrafano da Londra che la Compagnia del Niger dichiara ignorare che si prepari dai Mahdisti un movimento del territorio dell'alto Nilo.

23. Lo *Standard* ha da Berlino che il risultato dell' intervista dell'Imperatore Guglielmo collo Czar sarebbe l'accordo della Francia, della Russia e della Germania riguardo agli affari d'Oriente.

24. L'impetuosa corrente dell'Adige, rotte le gomene delle catene, travolge sei mulini al Lungadige presso Verona portandoli via.

25. Si ha dall'Avana che le truppe spagnuole sconfissero completamente gl'insorti a San Simon, Santa Barbara, Campo Florido, Tumbas e Vilcas Monte. I capi insorti Leite, Vidal ed Aguila rimasero uccisi.

26. Il *Journal Officiel* pubblica un decreto, che sopprime, dal 1.° novembre, le sopratasse stabilite per le navi italiane che approdano nei porti della Francia e dell'Algeria.

27. Avviene una collisione fra due treni sulla ferrovia da Saint Louis a San Francesco. Vi sono ventun morti e otto feriti.

28. Si ha da Costantinopoli che avviene un tentativo di assassinio sulla persona del sostituto Patriarca armeno, Bartolomeos, mentre si recava al Patriarcato. Vengono operati degli arresti.

29. La *Nowoje Vremja* di Pietroburgo saluta con gioia l'entrata della principessa Elena nella Famiglia reale d'Italia e dice che il principe di Napoli è amico sincero della Russia.

30. Un'impetuosa tempesta sorprende tre barche pescherecce sulla spiaggia di S. Agostino a Caserta. Una nave vien capovolta e periscono annegate otto persone.

31. La città di Lugano, da ben quindici giorni inondata dalle acque del lago, viene invasa dal torrente Cassarate straripato. Si procede a straordinari lavori di difesa.

1. La Porta nomina due colonnelli membri della Commissione per la riorganizzazione della gendarmeria nell' isola di Candia.

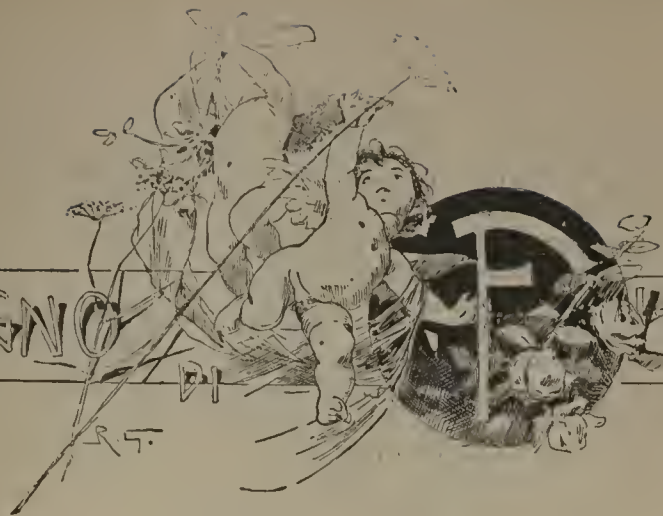
2. Si ha dall'Avana che vi fu uno scontro fra gl'insorti e le truppe spagnuole, con perdite da ambe le parti.

3. Viene eletto presidente degli Stati Uniti Mac-Kinley.

4. Una tromba marina distrugge completamente il villaggio di Provocao (Azzorre).

5. Un dispaccio da Hong-Kong dice che gl' insorti delle isole Filippine sono stati sconfitti a Lincaalaca e sulle sponde del Pansiüt.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Le Giorgine.

Il poeta inglese Willis dice alla Giorgina: « La tua bellezza è innegabile come la bellezza delle stelle, e il tuo cuore batte come orgoglioso de' tuoi pregi. E da tanto tempo senza rivali brilla la tua grazia, che, corteggiata come la fredda luna, conservi come questa la tua calma regale ». Sia detto con buona pace del signor Willis; ma io non divido le sue simpatie. Se mi si domandasse cosa m'abbiano fatto le Giorgine, sarei, lo confesso, molto imbarazzato a rispondere. Ma la verità è questa: io non le amo. E la ragione, o almeno una delle ragioni, è forse questa. Io amo i giardini, nei quali la mano dell'uomo non fa dimenticare le bellezze della natura. Aborro quelli nei quali tutto è ordinato, dove la simmetria impera, dove tutto è artificiale. E altrettanto è per me dei fiori. Le Giorgine, checchè si dica, pare vi parlino sempre e soltanto del giardiniere, hanno bisogno di pali, di uncini... Poi c'è anche questo. In un giardino che un tempo amai tanto, ed amo ancora, come si ama il passato, non ci erano Giorgine. Infine, può darsi che il torto sia mio, o del mio temperamento; ma io non rimpiango nulla, mentre, d'altra parte, non consiglio alcuno ad imitarmi.

Perchè, dopo tutto, le Giorgine hanno fiori superbi. Peccato che siano inodorosi!... Ma cosa c'è mai, al mondo, di perfetto?

Le Giorgine, come le Margherite, come i Crisantemi, sono delle Asteroidee, vale a dire delle Composite, come i Garofanetti dell'India, come le Zinnie, come i Girasoli, come il Coreopsis, come la Carlina, come il Fiordaliso ... Ciò che mi dispensa dal dire i loro caratteri di famiglia, detti altra volta.

Esse hanno però una istoria curiosa e poco nota. Or è un secolo, nel 1790, il signor Cervantes, direttore dell'Orto Botanico di Messico, inviava al signor Cavanilles, suo collega di Madrid, alcuni grossi tuberi carnosi, consigliandone la coltura a scopo alimentare. I tuberi furono assaggiati; ma si trovarono duri, coriacei, acidi, disgustosi... E probabilmente nessuno se ne sarebbe occupato, se qualche frammento di quei tuberi, germogliando, non avesse prodotto piante, i fiori delle quali parvero degni dell'attenzione universale... Il Cavanilles, in onore del botanico Andrea Dahl, diede il nome di *Dahlia* alla pianta che li produceva: il Wildenow, temendo si potesse confondere con la *Dalea*, che è tutt'altra cosa, la chiamò *Giorgina* in onore del botanico Georgi, russo, che in una sua opera pubblicata nel 1776 l'aveva descritta. Debbo notare per altro che l'Aiton crede che l'introduttore della Giorgina in Europa sia stato altri: una signora inglese, che l'avrebbe portata in Inghilterra nel 1789. In Italia cominciarono a diffondersi verso il 1810.

Le Giorgine.

La Giorgina o Dahlia è dunque originaria dell'America. V'ha però chi crede cresca anche in Cina. Una stoffa cinese, donata a Napoleone I nei primi anni del secolo, reca infatti dipinti alquanti suoi fiori. Comunque sia, l'Europa accolse con entusiasmo, con passione, anzi, la Giorgina. Fu paragonata alla Rosa ed alla Camelia, e gli Inglesi la proclamarono la Regina dell'autunno. Infatti la sua fioritura, che comincia nel giugno, dura spesso sino a tutto novembre.

La Giorgina (v. fig.) ama terreno piuttosto grasso, si coltiva sia in piena terra, che in vaso, purchè non troppo all'ombra, e non vuole soverchi inaffiamenti. Pianta variabilissima, anche se riprodotta per tuberi, difficilmente conserva i suoi caratteri. Riprodotta per semi, dà tali e tante varietà, che sarebbe impossibile classificarle. Vilmorin le distingue in Dahlie doppie grandiflore (Ammiraglio Coligny, Murillo, Toson d'oro, Lea, Leone XIII, ..), Lillipuziane (Bernhardt, Dora, Etna, Flora, Ida, Marlitt, Piccola Fata, ...), a fior di Cactus (Coccinglia, William Reyner, principe Alberto Vittorio, Madame Tait, ...) e semplici (Flavia, Yellow Gem, Evelina, Mauve Queen, Pink Queen, ...). Fatto è, che ha subito mille trasformazioni grazie al paziente genio dei nostri floricultori, e ve ne sono d'ogni colore, d'ogni tinta, d'ogni dimensione, per tutti i gusti. Per conto mio, se non avesse già due nomi, la chiamerei il Fiore Arlecchino.

Ho detto: ogni colore... Fino a pochi anni or sono tre colori non si eran potuti ottenere nelle Dahlie: il nero, il verde, il turchino. Ma non per nulla i

botanici l'avevano chiamata *Dahlia variabilis.* L'instancabile signor Longone, il noto e tante volte premiato floricultore milanese, lo Stabilimento del quale conta la bellezza di 136 anni di vita, e che è tanto meritamente celebrato anche e soprattutto per le sue superbe piante da frutta e per le maravigliose conifere, nella sua ricchissima collezione di Dahlie a fiori doppi e semplici, ne offre anche una *viridiflora*, a fiore verde doppio...

I tuberi, prima di essere piantati — ciò che si pratica alla fine d'aprile o ai primi di maggio — debbono essere messi in maceratoio, come dicono i giardinieri, vale a dire in un terriccio leggero, e in modo che il collo della radice sia scoperto, che si mantiene sempre umido. La seminagione si fa in marzo o in aprile in aiuole o in vasi sotto le vetrate, o in maggio in piena terra. Si hanno buoni resultati anche con le buture. I tuberi nell'inverno si conservano in luogo sano ed asciutto, che abbia una temperatura costante di sei ad otto centigradi.

Le varietà più interessanti sono quelle a fiore semplice, sia unicolori, sia screziate o marmorate; sono più vigorose, ricche di rami, e dànno fiori per tre o quattro mesi.

La Dahlia è simbolo nel linguaggio dei fiori di « abbondanza sterile », forse perchè tanto più essa è a fiori doppi, e tanto più diminuisce la sua facoltà riproduttrice. La bianca è anche simbolo di « freddezza » e di « bellezza effimera», la gialla di « leggerezza », la rossa di « false lusinghe ».

Signore belle che mi leggete, nessuno v'offra mai una Dahlia!...

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni Scientifiche

Tracciare un ovale con un compasso ordinario.

Si ha spesso occasione di tracciare un ovale, e si fa questo tracciato servendosi di archi di cerchio raccordantisi gli uni agli altri.

Vi sono, è vero, dei compassi speciali, con cui è permesso ottenere questo genere di figure geometriche in modo continuato, ma sono apparecchì complicati e costosi.

Ecco, invece, come potete, servendovi di un compasso ordinario, tracciare una serie continuata di ovali; basta arrotolare su di un corpo di forma cilindrica (per esempio un cartone che stringe a piacere) il foglio di carta sul quale la figura dev'essere tracciata. Collocate la punta secca del compasso sul punto che dovrà essere il centro dell'ovale, e tracciate su questo foglio di carta, con la matita e col tira linee, una figura che sarebbe un cerchio se la carta fosse distesa tutta e posata sul piano della tavola, ma che invece è un ovale per effetto dell'arrotolamento della carta sul cilindro.

Questa piccola gherminella, poco conosciuta dai disegnatori, è impiegata in un certo numero *di laboratorî;* la curva ottenuta dipende dal raggio rispettivo del cilindro di cartone e dall'apertura del compasso; in certi casi assomiglia abbastanza all'ellisse, perchè un occhio non molto esperimentato e prevenuto possa essere tratto in inganno.

Giuochi

Indovinello sillabico.

Dalle seguenti sillabe saranno da formarsi 17 parole, le cui iniziali lette da su in giù dànno il nome e cognome d'un celebre viaggiatore antico, e le finali d'un moderno.

lia, den, zi, ol, di, baf, champs, ca, o, si, fin, ou, di, tri, nai, carls, neo, slav, al, long, or, om, es, cho, co, tas, bad, ne, me, zan, rad, o, me, ter, den, vi, see, ia, bro, sant, ro, li, ckend, ru, ra, buro, lav, fay, ro.

Le 17 parole che ne risultano, indicheranno:

1. città della Boemia. 2, provincia della Turchia. 3, città della Russia europea. 4 monte dell'Asia. 5, città del Turkestan. 6, città della Danimarca. 7, isola dell'Oceano Atlantico. 8, città dell'Italia. 9, città della Volinia. 10, Gruppo d'isole dell'Oceano Atlantico. 11, provincia della Persia. 12, ducato della Germania. 13, celebre abbazia francese. 14, porto della Francia. 15, mare. 16, baja. 17, fiume dell'Italia.

Rebus monoverbo I.

BIS
BIS
BIS

a a a a a   a a
a a   a a a
a a   a a a
a a   a a a
a a a a a   a a

Rebus monoverbo II.

ED (Parente) NE

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — Casamari.
» 2.ª — Verdetto.
Rebus mon. 1.° — Settembrini.
» » 2.° — Sopraffare
Rebus — Una pera fradicia ne guasta un monte.
Giuoco chinese. — Torino.

L'arte e la moda

Fig. 1.

Fig. 2.

Finalmente — è dolce il ritornello! — eccola in pieno la magica primavera! Anzi, l'estate! Non più vittime, piccole e grandi, non più prigionie. A' nostri bimbi, delle benefiche docce di aria e di vero sole! Già i prati son tutti uno strato di smalto multicolore; i boschi son fitti di foglie fresche; gli uccellini, sui nidi, intonano le canzoni più graziose. Per le vie circolano le canestre de' fiori odorosi, poi che passa la Dea rigeneratrice spandendo ovunque il suo sorriso, ch'è libertà, gioia, salute! E i cuori s'aprono, le carni si dilatano tingendosi dolcemente di roseo. Come sono allegri i fanciulli, come le donne son belle in primavera!...

In questa benedetta stagione non è necessario di scegliere de' fiori rari onde ornarne la tavola; a volte, i più selvatici sono i più leggiadri, purchè disposti con gusto pittorico. Sì che nulla accarezza tanto l'occhio quanto due fini ghirlande composte una di margherite gialle e di pallidi fioralisi, l'altra d'anemoni diasprati e di mimose, che s'incrociano per modo da formar un leggiero disegno a doppia ondulazione. Queste ghirlande vengono annodate o fermate qua e là simmetricamente da un fiocco di nastro d'un rosa assai tenero.

La guarnizione da tavola detta « Pompadour » è ancor più nuova e artistica: in essa non vi sono ghirlande dalle linee regolari, ma in vece de' piccoli mazzetti sparsi su tutti gli spazî liberi. Questi mazzetti, composti di fiori molto diversi, son fermati alla tovaglia da un punto leggiero, ed hanno gli steli serrati da un nastrino di raso, d'una tinta differente per ciascuno. Così, ad esempio, un gruppetto di garofani rosei e di roselline gialle verrà legato da un nastro verde chiaro; un altro di myosotis e di giunchiglie bianche s'ornerà di un nastro color albicocca; un altro ancora si farà d'anemoni e di margherite giallo chiaro con un nastro d'un pallido azzurro.

Fig. 3.

Fig. 4.

Cito a caso, come vedete, perchè non posso enumerar qui tutte le combinazioni diverse cui si ricorre, non prendendo per regola che il proprio gusto.

Si possono adoperare tutti i fiori di stagione, purchè non sieno troppo voluminosi; e, con un po' di pazienza e d'abilità, una padrona di casa o una cameriera intelligente può preparar ella stessa il gentile addobbo, senza bisogno d'alcun giardiniere.

Si legano i gambi dei fiori e delle foglie con un sottilissimo fil di ferro verde, da modista; quindi, quando i mazzetti son pronti, si segna col lapis il posto esatto ch'essi dovranno occupare su la tovaglia; poi si arrotola questa sur un bastone rotondo, più aderente che si può, a fine di non isgualcirla; e la si svolge mano a mano che si cuciono i fiori. Si potrebbe anche cucirli quando la tovaglia è stesa; ma questo sistema esige troppe precauzioni.

Per vestir artisticamente di verzura la sospensione, che splende sul centro della tavola, si

Fig. 5.

prendano dei rami di ciliegio col loro bel fogliame folto e i loro mazzetti di frutta coralline; è originale e carino.

Poi che accenno alla stanza da pranzo e ad alcuni accessorî eleganti, vediamo insieme, se volete, quale sia il « genere » da darle.

Si è lontani, ormai, dalle tetraggini delle tinte oscure, per il luogo in cui si mangia e che dev'essere, per conseguenza, gaio. Però, anche i fondi troppo vivi stanno male. E ci vuole un color neutro, come il rosso stinto, l'avana giallastro, il verde-mandorla, il grezzo. C'è chi copre le pareti di stuoie giapponesi, leggiere e lucenti; ma in questo caso, io preferisco addirittura il legno lucido: l'acero, per esempio, con cornice di noce. Almeno, il colore non s'altera. Alle finestre, non cortinaggi, ma una striscia diritta di greve tela grigia ricamata e con applicazioni, che forma come una cornice. Questo è perchè le solite tende tolgono troppo la luce.

Fig. 6.

Il piancito sarà di legno lucido, sempre tenuto nitido come uno specchio. I mobili di legno scolpito, del quattrocento o in questo stile, di buona imitazione: una tavola lunga, le sedie con l'alte spalliere: sedile e centro della spalliera ricoperti di cuoio. Nessuna

Fig. 7.

Fig. 8.

vellutina turchino-genziana intorno, agli smerli della basca e de' risvolti. *Gilet* di tulle nero tempestato di lustrini.

Ad una giovane signora si addice la fig. 3: gonna a pieghe di lana *chinée* grigio azzurro; corsetto-giacchetta di panno *zéphir* turchino vivo, con risvolti di raso nero e bottoni *bijouterie*. *Gilet* di *guipure* grezza su trasparente color paglia. Un falpalà di *guipure* grezza esce di sotto la baschina. Un grosso nodo di mussolina in seta bianca orna la gola. Cappello di paglia turchina con rose carnicine e penne nere.

Le figure segnate col numero 4 offrono due vestiti da lutto, uno per giovane signora e l'altro per signorina.

Per signora, è

poltrona, in questa sala: tranne che quando, nella famiglia, v'è la fortuna d'aver un tavolo, cui si ha il dolce e sacro dovere di procurare ogni comodita.

Ed ora eccovi la spiegazione dei nuovi modelli:

Assai nuovo, come voi stesse vedrete, è il tòcco della figura 1: di paglia fantasia color pelle di Svezia; con un bordo formato di grossi papaveri doppi d'un violaceo stinto o d'un pallido azzurro; invece di penne, il tòcco da una *aigrette* di foglie rossastre, di quelle quasi color ruggine, fermato dappiede da un *chou* di velluto violaceo.

Per una signora di mezza età è leggiadro il modello della fig. 2: abito di leggiera lana turchino-genziana; giacchetta ornata di passamanerie e di bottoni d'acciaio; filettatura di di crespo in lana, con la gonnella a campana sostenuta dappiede con una larga striscia interna di crino. E montata liscia dinanzi e la sua ampiezza del dietro è raccolta a crespe. Corsetto a blusa, ma col dorso aderente; davanti ornato di crespo inglese, con due grosse pieghe rotonde che scendono sul petto, guarnite di bottoncini a palla. Colletto rovesciato di crespo; cintura fermata di lato; manica d'un solo pezzo montata a crespe. In testa un tocchetto di crespo, il quale ha sul davanti un nodo in forma di farfalla. *Aigrette* di giaietto opaco. Guanti di pelle di Svezia, scarpe e calze: tutto nero.

Per signorina la *toilette* è di casimiro *indo*: stoffa di grande leggerezza: gonna a campana, secondo il consueto, col dappiede ornato d'una straliciatura della stoffa medesima. Montata a

piatto davanti, ha il dietro pieghettato. Corsetto che rientra nella gonna; dorso e davanti aderenti al corpo, galloni disposti a ventaglio; collo rovesciato e cintura guarniti di gallone. Maniche d'un unico pezzo, montate a crespe. Cappello di paglia nera ornato di *choux* in mussolina di seta. Copri-pettine di fiori neri. Guanti di pelle di Svezia; calze e scarpe nere, come l'altra figura.

Cinque cappelli per bambine e giovanette sono riuniti sotto il numero 5: il primo, per ragazzetta dagli undici ai tredici anni, è di paglia bianca leggiera, guarnito d'un acconchigliato di mussolina che forma un *chou* a sinistra e un falpalà su la testa: piume a coltello bianche; il secondo, per fanciulla dai dodici ai quattordici anni, è di fine *paillasson* color oro; davanti, della mussolina disposta a ventaglio, e un nodo di merletto bianco fermato da una fibbia d'acciaio; il terzo, per ragazza grandetta, è di paglia fantasia *mordorée*, assai rialzato dietro; un *chou* di mussolina di seta color paglia orna il bordo davanti; un merletto segue il bordo di dietro: due mazzi di violette posano su la tesa e due a mo' di copripettine; il quarto, pure per giovanetta, è di *paillasson* « fantasia » color oro, rialzato dietro: sul dinanzi posa un doppio falpalà color crema: dietro, un nodo capriccioso di mussolina in seta color paglia: il quinto è di paglia bianca, alla canottiera, guarnito dinanzi con un grosso nodo di nastro di raso bianco: quattro penne a coltelli formano una specie di ventaglietto dietro il nodo.

La figurina 6 ci presenta un vestiario da passeggio assai comodo e carino: gonna a pieghe di *étamine* — la leggiera stoffa traforata — color cannella: giacchetta di raso color sughero, dai risvolti di velluto verde e il gilet di seta bianca rigato trasversalmente di giallo bottondoro. Collo di tela e cravatta di raso nero. Cintura di cuoio bianco.

Fig. 9.

La fig. 7 è per una signora giovane che riceve nella propria casa: gonna a pieghe e corsetto di seta a righe bianca e verde: una falsatura orna il corsetto e la forcella quadra: essa è di *guipure* ingiallita. *Chou* alle maniche; collo drappeggiato « a orecchie », di mussolina in seta bianco-avorio. Forcella di *guipure* ingiallita.

Le due graziose mezze figure delle incisioni 8 e 9 presentano la prima: gonna e corsetto di mussolina in seta rosa della China, con cintura di gemme.

Fig. 10.

Un largo nodo di raso chiude l'*empiécement* di antica e giallognola *guipure*. Maniche corte in pelle di seta rosa.

Per il mare o la montagna è il secondo di questi abiti (fig. 9) composto di lana *bleu-marin*. Una larga piega scende davanti, ornata d'una puntina di *guipure* crema. Bottoni d'avorio. Spalline e collo rovesciato di panno avorio: collo interno, risvolti delle maniche e cintura di nastro rigato « fantasia ».

Una giacchetta elegante davvero ci offre poi la fig. 10. È di raso « duchessa » nero, col dorso dalle costure e il davanti stretto da una piega: basca molto ondulata, e riportata sul dietro: quest'ultima è dissimulata alla vita da una cintura di passamaneria e giaietto, che si ferma davanti alla piega. L'agganciatura è velata da un *jabot* di tulle *point d'ésprit.* Collo diritto, su cui è montata una *ruche* di tulle mista a nodi di nastro di raso nero. Manica ampia, d'un solo pezzo, con la manopola guarnita di passamaneria.

.... Per l'albo.

Sizelle ha detto:

« Quando penso alle sofferenze celate, ho meno compassione di quelle visibili ».

MARCHESA DI RIVA.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'arte e la moda

Alcune mie lettrici mi scrivono che si annoiano in campagna. È strano! Io non posso comprendere come si faccia ad annoiarsi in alcun luogo: da che sempre, quando si ha intelligenza, si trova da occupar la mente; e molto meno poi lo capisco in campagna.

Io, ecco, ritengo che la villeggiatura è il momento dell'anno in cui una signora avvezza a frequentar la società deve cambiar vita. È così piacevole un po' di mutamento, e cosi simpatico il tornar alla bella semplicità delle nostre sane bisavole!

Non importa che in campagna la padrona di casa sia « la prima ad alzarsi e l'ultima a coricarsi », come esigeva l'uso d'una volta, tanto che n'è rimasto il proverbio; noi siamo meno rudi; e la signora potrà far un tantino di più il suo comodo; ma, certo, il sole forte non deve trovarla in letto: sarebbe antigienico e, di più, dannoso al buon andamento della casa.

Appena levata, ella deve fare un giro

Fig. 1.

per tutto: una specie di rapida ispezione; poichè « l'occhio della padrona mantiene l'ordine ».

É lei che si assicurerà che in dispensa non manchi nulla di quel che da un momento all'altro può bisognare, se càpitano improvvisamente degli ospiti, come spesso avviene: salumi, formaggio, olio, olive, capperi, sottaceti d'ogni specie; perchè non è bene far correre le persone di servizio qua e là a procurarsi tali cose.

Ella invigilerà perchè gli animali domestici sieno diligentemente curati: non essendo un obbligo il tener gli animali, ma un *dovere* il tenerli *bene* quando si vogliono aver in casa. « La pietà per le bestie è segno di grande civiltà », ha detto poco tempo fa Gladstone, il famoso statista inglese, e ha perfettamente ragione.

comandando cure esatte per le lame dei coltelli: nettezza cui molto osservano gli ospiti — se ne ricordino le signore.

Non credano le mie leggitrici ch'io le voglia sacrificare, far loro « fare il servizio » durante la villeggiatura, oh, no! Io do consigli alle buone massaie, che sono, mi si presti fede, la più gen-

Fig. 2.

Il mantenimento dei mobili è pure uno degli incarichi personali che la signora si assume.

S'intende che una serva brava, sperimentata, l'aiuterà per tutto quel ch'è manuale; ma sempre l'occhio, il consiglio della intelligente padrona, ha da esserci.

La biancheria da letto e da tavola vuol delle attenzioni speciali. È bene contarla ogni quindici giorni; vedere, pezzo per pezzo, come la si accomoda quando torna dal bucato. E anche l'argenteria è contata; più spesso assai, questa; rac-

tile poesia della famiglia. — Madama di Sevignè, per esempio, ch'elle amano e ammirano certamente, aveva intorno a sè, a Vitré, più di trenta domestici. Ma lei, benchè letterata e sognatrice, lei che si deliziava a andar nei boschi « a udir l'armonia delle foglie », o a salutar il chiaro di luna, era anche una padrona di casa modello. Coricata soltanto verso mezzanotte, alzata sempre alle sette, ella non dormiva « più d'una carmelitana ». Era ella che sorvegliava il taglio degli alberi, la mietitura

Fig. 3.

Fig. 4.

del grano, la vendemmia, ecc.; persino le canestre delle castagne che si raccoglievano nei suoi boschi.

Del resto, i divertimenti non mancavano a quella tranquilla esistenza rurale, dove la dama scrittrice tanto compiacevasi: a segno che, una volta, passò quattro anni anzichè quattro mesi in villa!... C'erano i giochi a tavolino, e quelli sportivi, nè più nè meno d'ora: soltanto con altri nomi.

Poi che questa parte della mia amichevole chiacchierata d'oggi è dedicata alle buone massaie, voglio darvi — o signore leggitrici amanti del *home* — qualche utile consiglio appunto intorno a certe cose domestiche.

Per le piastrelle o i mosaici de' vestiboli, de' corridoi, ecc.

Le piastrelle o i mosaici prendono — quando si puliscono semplicemente a lavande con acqua e sapone nero — un aspetto opaco che spiace a molte accurate padrone di casa.

Per assicurare agli impiantiti di codesto genere una lucentezza che dia subito un' aria di pulizia fiamminga a tutta la stanza, lavateli con acqua di sapone vero, strofinate le macchie con una miscela di sapone e di pietra pomice in polvere, sciacquate con acqua tiepida, poi con acqua fredda. Quando il pavimento è asciutto, passate su tutta la sua superficie uno straccio di flanella intriso di olio, fregando accuratamente. C'è chi, dato l'olio, stropiccia anche con una spazzola; ma allora il suolo diventa scivolante; ciò che costituisce un continuo pericolo per i bimbi e per i vecchi.

Per togliere le macchie di frutta, di vino, d'inchiostro sulla biancheria:

Lasciate in molle dentro del latte accagliato parecchie ore; le macchie spariranno.

Per togliere le macchie sui mobili di noce a lustro:

Strofinate forte i punti macchiati con un pezzo di sughero allora allora tagliato.

Per pulire gli specchi, i vetri, i marmi, ecc.

Mettere un cucchiaio da minestra di ammoniaca in un mezzo litro d'acqua; lavare specchi, vetri, con quest'acqua, servendosi di una spugna riservata a quest'uso; poi asciugare con un panno asciutto, ma che non lasci peli.

... Ora occupiamoci della moda. Poi che nell'ultimo numero di questa Rivista da voi amata e ricercata, o signore, io accennai all' ondulazione della capigliatura, voglio qui aggiungere ch'è un lavoro lungo, il quale richiede un'arte particolare; ma, quando riesce bene eseguito, la chioma può conservar la leggiadra piega per parecchi giorni; a seconda, ben inteso, della natura del capello.

Certe signore si fanno ondulare ogni quindici giorni, e si di-

Fig. 5.

rebbe, al vederle, che l'operazione fosse stata fatta la vigilia; altre, invece, ne hanno bisogno due volte la settimana.

Un sistema più comodo d'ondulazione è quello antico, d'una forcella di metallo su due denti, nella quale si passano alternativamente le ciocche, con un movimento analogo a quello che si fa per tracciar un 8.

Un altro piccolo strumento da ondulare è una specie di spillo da balia, in mezzo a cui è un cilindro incavato di metallo, sul quale si avvolgono i capelli, a spirale, torcendoli su sè stessi a ogni giro. Quindi si chiude lo spillo, acciò la ciocca non si disfaccia.

I capelli ondulati debbono essere lucenti. Per ottener tale effetto si bagnano, prima di disporli su la spilla o su la forcella, con qualche lozione *ad hoc*. Bisogna, così facendo, servirsi d'una spazzolina assai dura, tuffarla nella lozione e passarla più volte sulla ciocca, acciò qualunque granello di polvere ne sia tolto.

Una ricetta assai buona e sperimentata per ottener una di queste lozioni è la seguente, che posso, in tutta coscienza, raccomandare alle mie lettrici: Acqua distillata, 300 grammi; carbonato di soda, 1 grammo; borace, 1 grammo. Si può aggiungervi, se si vuole profumarla piacevolmente, un tantino di essenza di ambra. Ma io consiglierei d'adoperarla così semplice.

Contro i capelli troppo asciutti c'è questo rimedio: Olio di Ben, 50 grammi; tintura di ambra, 50 centigram.; essenza di limone, 25 centigrammi. Si fanno delle frizioni sul cuoio capillare con una spazzolina morbida.

Contro i capelli troppo grassi, raccomando: Acqua di catrame, 300 grammi; clorato di potassa, 10 grammi; ammoniaca liquida, 4 grammi. Devesi usare in lozioni con una spugnetta.

Quanto alla linea del costume femminile, essa non è affatto cambiata nell'insieme; di questo si può assicurarsi confrontando i figurini odierni con quelli di parecchi mesi fa: sto per dire dello scorso anno. E pensare che ho inteso una donna fine, una giovane ed elegante pittrice piena di valore e di buon gusto, rallegrarsi perchè persiste la moda delle manicone alla Valois!..- A me, invece, sembra ch'esse sformino addirittura il personale, come più d'una volta ho ripetuto; e l'alterazione della Natura non può mai essere una cosa artistica: poi che l'artista sublime è la Natura stessa.

Fig. 6.

Fig. 7.

I cappelli si amano grandi, con la tesa ondulata. Ve ne sono d'assai leggiadri, appunto con questo genere di tesa in ciniglia, e guarniti di raso a grossi nodi, di piume, di fiori: una capricciosa confusione, la quale ha un unico scopo: quello di fare una graziosa aureola alla civettuola testa femminile.

Alcuni son fatti di tessuti così trasparenti da

Fig. 8.

restar leggieri, benchè doviziosamente ornati: mettendo su di essi le modiste tulle, ricami, trine, fiori, nastri, penne d'ogni specie, fibbie, spilloni, pietre.

Ora qualche leggiadro modello.

Per una giovane signora raccomando la fig. 1: gonna di taffetas *glacé* verde e turchino con bustino di velluto assortito. Blusa di crespone in seta bianco, ornato allo scollo quadrato e al polsino d'un gallone ricamato di *cabochons*.

Ma soltanto per fanciulla è il vestito della fig. 2: gonna e corsetto d' *organdì* crema stampato a mazzettini *Pompadour*. Forcella rotonda e alta cintura formate di velluto color musco e di falsature di *guipure* leggermente gialla.

Da sposa, molto semplice e di buon gusto,

Fig. 9.

Fig. 10.

è l'abito della fig. 3: di raso bianco-avorio. Il dinanzi del corsetto e il *jabot* acconchigliato sono di mussolina in seta a pieghettine; di raso è la cintura e il grosso nodo dappiede alla gonna. Sul nodo qui detto e su quello della cintura posano due ciocche di fior d'arancio. Due altre ne poseranno da collo e fra le pieghe del velo.

Un comodo abitino da campagna è quello della fig. 4: composto di lana *bleu de Sèvres* e guarnito di pieghe della stoffa medesima e di galloni di moerro nero.

Per bambina dai sette a' dieci anni è il costumino della piccola fig. 5: gonna e corsetto di tessuto in cotone a quadrelli rosa e neri. Un gran collo di tela ornato di merletti forma una baverina su le spalle. Cappello di paglia nero con grande nodo scozzese rosa e nero.

Adatto a una fanciulla dai sei agli undici anni è poi il modello della fig. 6: vestitino di *zéphir chiné* rosa e bianco, con goletto grande di *piqué* bianco. Cappello alla canottiera di paglia « fantasia » con penne a coltello bianche e un nodo di nastro scozzese rosa, bianco e nero.

La fig. 7 ci presenta la parte davanti dell'abito della figura 4. In questa si vede come sieno disposti i galloni di moerro nero su la stoffa di lana *bleu de Sèvres*. De' bottoncini a *grélot* d'argento fermano i galloni,

Da mattina è il vestiario per signora della fig. 8: di lana o di seta, a volontà, a righe grige e bianche o rosa e grige; cintura di nastro; berta di merletto; collo a orecchi e *jabot* di mussolina di seta bianca. Cintura di nastro di raso bianco.

Per bimba dai sei ai dodici anni è la figurina 9: gonna e corsetto di lana « fantasia » *beige* e turchino-vecchio; spalline di batista bianca ornate d'un merletto di filo.

Dai dieci ai tredici anni si addice la foggia della fig. 10: gonna e corsetto di *zéphir* scozzese color malva e bianco; davanti, dei risvolti di *piqué* bianco — poichè il bianco sta sempre assai bene alle bambine — e cintura di *surah*.

La fig. 11 si adatta a una signora di media età: *toilette* di taffetas nero e *mordoré* chiaro. Drappeggio del corsetto in taffetas ornato di lustrini, con intorno una gala di mussolina di seta *mordorée*. Collo e forcella di raso bianco coperto di *guipure* grezza tempestata di lustrini.

Fig. 11.

Finisco la serie de' modelli con offrirvi un cappello, il Mireille, assai grazioso e non comune. Esso è di *paiasson* lilla, ornato di nastro

adatto a una bionda, questo elegante cappello estivo.

... E, sempre a proposito dei cappelli, il tulle bianco, tanto vaporoso intorno al viso, ch'esso circonda come una aureola, e che s'adopera in parecchi differenti modi, non è già più una novità, ma la sua freschezza farà sì che le donne di buon gusto non lo abbandoneranno così presto, anche se diventerà più comune di quanto esse avrebbero desiderato.

Le paglie nere si porteranno assai meno degli anni passati; sono principalmente le grosse paglie dette di « fantasia » dalle tinte vivaci quelle che avranno la preferenza. Si guarniranno di merletti bianchi, con dei bordi composti di fiorellini minuti, e, come *aigrettes*, con de' fiori dal lungo stelo; molte rose aggruppate a stretti mazzi e compatti.

Fig. 12.

di raso nero, di rose *thé* e col fondo di tulle lilla tempestato di perle di giaietto nero. Assai

... Il motto di un cuore innamorato e credente: « Dio e te ».

MARCHESA DI RIVA.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il mettere insieme delle preziose collezioni è un gusto tutto moderno; e ormai non più soltanto maschile, ma anche muliebre. Prima erano celebri, come collezionisti, lord Tlereford, il signor Double, il signor De la Béraudière e altri; ora, sono, in vece, più che altro delle dame le quali si fanno distinguere per questa passione.

E non crediate ch'io vi voglia citare delle collezioniste di... francobolli! Si tratta di ben altro: oggetti preziosi del Rinascimento e del tempo di Luigi XVI; son questi che si dividono il favore della moda. Il Rinascimento ha più prestigio e il Luigi XVI più grazia. Il primo s'addice alle gallerie delle regine e alle gallerie degli antichi signori di nobile stirpe; il secondo, incornicia la beltà delle duchesse: avole da' capelli incipriati o testoline bionde pettinate all' « ingenua ».

Il salotto Luigi XVI conserva nelle sue tappezzerie impallidite, nelle sue stoffe di seta dai mazzetti disegnati da un pittore, la seduzione dello spirito d'un secolo sin-

Fig. 1.

golarissimo nella storia; uno spirito che regnò e governò, imponendo il suo giogo a tutte le potenze: alla monarchia, all'amore, alla politica; uno spirito che, come il fuoco, guizzò, illuminò e arse il mondo!

La nuova società francese, che tanta influenza ebbe su l'intiera società del mondo civile, è nata, lo sapete, dalle ceneri di codesta fenice.

Le Estetiche di Londra risalgono assai al di là del Rinascimento. Vi sono, in Inghilterra, alcune sale (*halls*), nelle quali ci si siede su dei fusti di colonne; e vi si vive, come ne' quadri de' Primitivi, fra un rigido giglio in un'anfora più rigida ancora e un arco di ferro ove si appendono de' lembi di broccato: alcune cétere e due o tre sgabelli completano il mobilio.

Fig. 3.

La donna gentile, abitatrice di codeste pareti, deve essere vestita di giallo, di bianco o di violaceo: soli colori estetici.

Alma Tadema, il gran pittore inglese, — voi lo sapete, o amiche mie — è uno dei sacerdoti di questa religione artistica. Ma i quadri di lui, non ostante o per la loro stranezza, sono squisiti.

Il tempo di Luigi XVI offre ai veri dilettanti il vantaggio di trovare un mobilio autentico dell'epoca; mentre, ahimè! tre quarti del così detto mobilio e degli oggetti del Rinascimento sono falsi, e lasciano nell'animo più candido un sentimento di sconfortante inquietezza.

... Tra i modelli che oggi più mi simpatizzano, ecco qual-

Fig. 2.

Fig. 4.

cosa da offrirvi, o amiche. — Quello della figura 1 è assai comodo per i bagni di mare o per un soggiorno in montagna: abito di lana turchino cupo con dinanzi un piegone ornato d'una punta di *guipure* crema. Bottoni d'avorio; spalline e collo a ri-

Fig. 5.

svolto di panno avorio. Collo interno, risvolti delle maniche e cintura di nastro « fantasia ».

La fig. 2 è tutt'adatta a gite in barca, in campagna, per mattina, con quella giacchetta assolutamente maschile, a due petti, di lieve panno grigio-ferro, e persino co' risvolti a punta e l'occhiello

Fig. 6.

per il fiore. Manica d'un solo pezzo [illegible] dietro diritto e liscio, come il davanti. [illegible]

La camicetta della fig. 3 è di *foulard* a fiori, increspata davanti e con due merletti che scendono, a uso guarnizione di *gilet*, sul petto. Collo di crespo in seta, donde escono due grandi cappî di nastro di raso nero, seguiti da altri tre cappî più grandi ancora. Manica a sboffi, e manopola liscia fino al gomito.

La fig. 4 vi presenta un cappello di paglia « fantasia » nera per giovane donna o signorina. Davanti, un grande uccello dalle

Fig. 7.

591

Fig. 8.

Fig. 9.

Fig. 10.

Fig. 11.

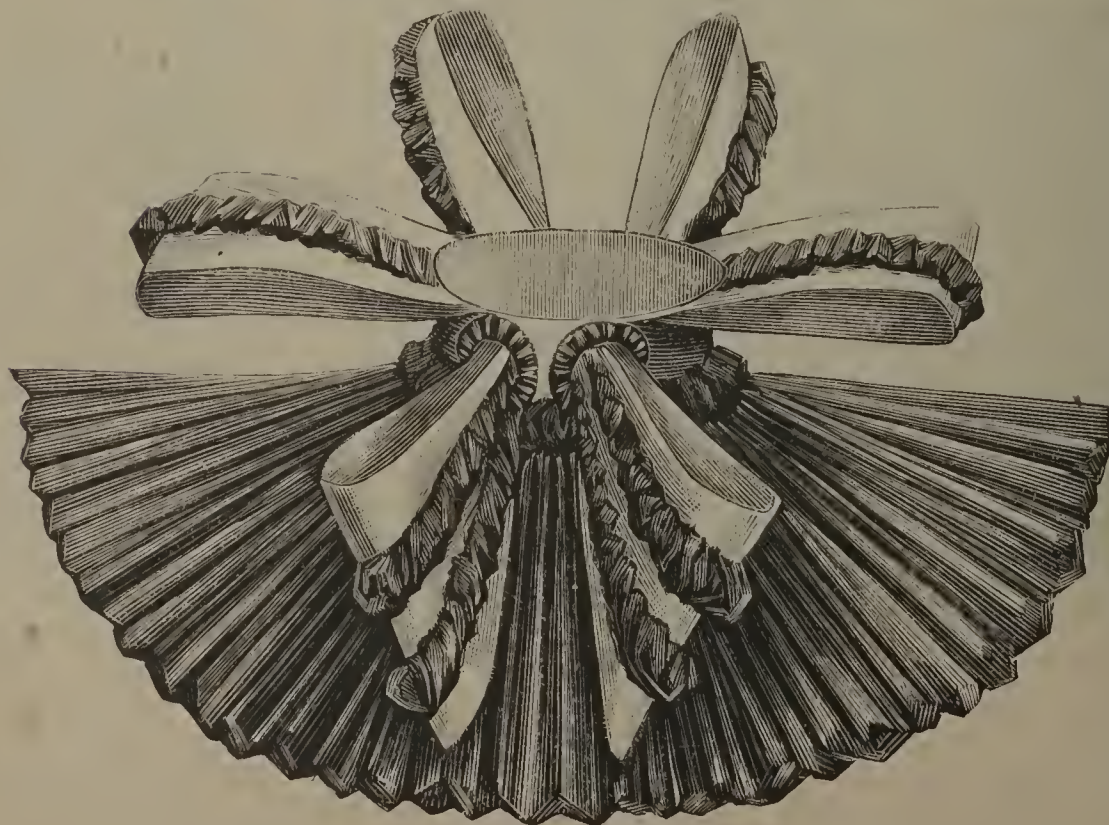



Fig. 12.

ali aperte, ne' toni del *lophopore*. Copri-pettine di garofani e di rose della China rosee, rubini e oro, col loro fogliame.

La fig. 5 indossa un abito de' più semplici e graziosi; gonna di *taffetas* rosa pallida stampata a fiorellini Pompadour; corsetto di mussolina in seta; al collo e sul seno una guarnizione di passamaneria ricamata nei toni rosa e verde. Cintura di raso con nodo, e altro nodo più piccolo a sinistra dello scollo.

Un tipo di mantellina nuova è quello della piccola figura 6: bavero di folte crespe di mussolina in seta. Sopra, una specie di stola bizantina interamente di ricamo. Cappello di paglia bianca di Firenze, con triplice nodo di raso color paglia e tre penne azzurre che s'alzano sul dietro.

La fig. 7 presenta una vita da sera assai leggiadra. È di seta bianca con baschina a cappî e risvolti ornati d'un *bouillonné* di mussolina in seta bianca. Una grande doppia *ruche* di quella medesima mussolina cinge il collo. Una camicetta pure di mussolina a fitte piegoline scende a V sotto i risvolti. Quattro grossi *choux* di velluto color musco ornano il lato sinistro a capriccio.

La figura 8, è, come quella 9, in abito da passeggio; quella 8 è adatta, anzi, assai per viaggio: gonna e giacchetta d'alpaca moerro

Fig. 13.

Fig. 14.

grigio cupo; *jabot* e colletto di mussolina di seta nera. Cappello di *paillasson* « fantasia », ornato di mussolina in seta crema e di penne di pavone.

La fig. 9 è una elegante *toilette* per signorina: gonna e corsetto di *popeline* in lana e seta color paglia. Forcella e bretelle di seta broccata, con tutt'intorno una puntina di *guipure*..

Ancora per villeggiatura è l'abito della fig. 10: di lana *beige*, con *empiècement* di *guipure*, guarnito d'una gala di taffetas *glacé* d'un colore assortito. Anche per gita in montagna consiglio questo vestitino, elegante nella sua grande semplicità.

Per una signora di mezza età mi sembra degna d'essere raccomandata l'acconciatura della figura 11; abito di raso verde antico scuro; mantelletta di raso nero guarnita di pieghettati di mussolina in seta; da collo una doppia ruche di merletto giallognolo. In testa una cappottina pure di merletto, con *aigrette* di un pallido roseo.

Un collo simpatico, perchè anche non comune, è quello della figura 12, composto di mussolina in seta nera a piegoline fitte, e con lunghi cappî di nastro color paglia, sul quale corrono dei *bouillonnés* di mussolina.

La figurina 13 offre un abito da

Fig. 15.

Fig. 16.

bimba fra gli otto e i dieci anni: gonna e corsetto di tela *chinée* turchina; golettone di *piqué* bianco e ricamo. Cappello *paillasson* guarnito d'un nodo d' alto nastro cangiante rosso e turchino.

Per una bimba dagli otto ai dodici anni è il costume della figurina 14: gonna e corsetto di lana a righe bianche e color legno. A uso forcella, scendono sul petto delle *pattes* di batista ornate di ricamo. Collo e cintura di velluto *mordoré*.

La fig. 15 è in abito da sera: di seta « fantasia » color paglia; davanti della gonna di merletto, e nastri di raso bianco recingenti la vita. Un grande mantello « bonne femme », cioè tutto sciolto, con baveri, posa su le spalle; è di seta cangiante verde pallido e turchino-vecchio, guarnita d' un falpalà di merletto.

Poi ch' è pur tanto dolce il vedere ben vestite e guardate da tutti le nostre creaturine, ecco qua un abito per bimba dai cinque agli otto anni, della fig. 16: blusa e gonna di lana bianca d' un solo pezzo, guarnite di lana celeste. Collo alla marinara e manopole simili, con àncore applicate. Quattro alamari di cordone in seta bianca e bottoni di madreperla guarniscono le striscie di lana celeste scendenti dinanzi a crespe. Gonna con due piegone doppie davanti, e il dietro a uso *ulster*.

Un bel vestitino di gala per fanciulletta dai tre ai sei anni è poi quello della fig. 17: di mussolina velata avorio, con spalline di merletto e nastri di raso bianco al collo, alla cintura, al polsino. Chi vuol farlo ancor più di lusso, gli metta la forcella di pizzo anzichè della medesima mussolina.

... Sizelle ha osservato:

« Si condannano mille a causa d'uno, ma non si perdona mai a mille in favor d' uno ». È vero, ahimè! verissimo, pur troppo. La società è fatta talvolta assai male.

Marchesa di Riva.

Fig. 17.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

L'Arte e la Moda

Fig. 1.

Poi che ho accennato nello scorso numero alle collezioniste, intratteniamoci innanzi tutto di quelle regali.

La nostra regina, piena di buon gusto in ogni cosa che ella imprende a sorvegliare, degna, davvero, del suo nome di fiore stellato e di perla, appassionata delle cose buone ed utili, « molto donna e molto diplomatico », come disse il Machiavelli nel *Principe*, che parla con la grazia della Regina di Navarra e prega ferforosamente, la nostra regina è anch'essa una collezionista. I saloni del Quirinale sono assai severi; ma la regal residenza di Monza ha tutte le raffinatezze d'un *Petit Trianon* E costì, situate fra

Fig. 3.

l'alte finestre, sono delle vetrine che abbarbagliano gli occhi con le loro chiarezze di porcellane e di cristalli di Venezia, d'oreficeria e di gemme.

La regina possiede pure una galleria personale di quadri di prim'ordine; e ha fatto esumare da ogni antico palazzo degli esemplari stupendi dell'arte fiorentina, milanese e veneziana. Ricordiamoci, con riconoscenza particolare per la nostra sovrana, che il ritorno al buon gusto, modernamente, in Italia, data — si può dirlo ad alta voce — dal grazioso avvenimento al trono di Margherita di Savoia.

Fu lei che ripristinò l'industria de' celebri merletti di Murano.

Anche di questi, antichi e moderni, la regina Margherita ha una collezione interessantissima.

La regina Vittoria, la buona e tanto nota fra noi Imperatrice delle Indie, sem-

Fig. 2.

pre vestita, estate e inverno, d'un abito da lutto di lana nera e con la berrettina vedovile di crespo bianco, ella, compone la collezione sua esclusivamente d'oggetti provenienti dalla fabbrica di Sèvres. Se ne ammirano a Windsor per milioni. In tutte le residenze favorite della Regina si trova qualcuno di questi graziosi gioielli di porcellana.

Fig. 4.

Gli è durante la rivoluzione francese che questa collezione, cui accenno, fu cominciata dal Principe Reggente, diventato poi Giorgio IV. Un agente segreto del principe comprò, alle vendite degli emigrati, gli oggetti più preziosi.

La regina Vittoria, fine intelligenza di conoscitrice, accrebbe d'assai queste ricchezze artistiche.

La sovrana inglese non ammette il pubblico a visitare le sue collezioni, ma ella ama mostrarle, anche degnandosi di commentarne i pregi, a certuni che possono comprenderne il valore.

La povera imperatrice Eugenia di Francia, una vostra simpatia (poichè tutte le grandi sventurate son simpatiche alle donne di cuore), o signore, è una collezionista per sentimento. Ella ha posto un ardore tutto spagnuolo a circondarsi — fatalità! — d'oggetti che appartennero a Maria-Antonietta.

Come tutti i dilettanti novizî, ella è stata vittima d'audaci mistificazioni e d'imbrogli sfacciati. Ma, avèndo chiesto de' buoni consigli, la imperial signora è giunta a mettere insieme parecchia roba autentica: porcellane di Sèvres, mobilini leggiadri, libri, bei ventagli. Un certo *bonheur du jour* fu pagato centomila franchi. Quello che si nota al Museo di Kensington ne ha poi costato 250 mila.

La contessa Dziatynska, sorella del principe Ladislao Czartorysky e cognata della principessa Margherita d'Orléans, ha fatto addirittura una galleria del palazzo Lambert.

Collezionista di prim'ordine e d'un sapere indiscutibile, ne' suoi castelli della Polonia si osserva maraviglia su maraviglia. E che castelli! Questa da-

Fig. 5.

Fig. 6.

ma è amante sopratutto dell'autenticità storica delle cose. Possiede de' quadri, dei ritratti, de' mobili, de' gioielli da sovrana. Fra le incisioni rare, nientemeno che le opere complete d' Alberto Dürer.

La viscontessa di Greffulhe poi si dichiarò una bibliofila a venti anni, ricordandosi certamente che il suo antenato Riquet di Caraman fu un grande scienziato.

Che bel quadrettino di genere, eh? una dama da' folti capelli d'un castano dorato, dagli occhi neri e il corpo svelto come una palma, assorta nella contemplazione di un volume vecchio, ingiallito, centenario!...

Una curiosa collezionista soltanto di *bombonnières* o tabacchiere con ismalti di Petitot, miniature di Hall o d'Augustin, quadri microscopici di Van Blarenberg, gingilli d'una sola piccola vetrina che valgono mezzo milione, è la duchessa della Rochefoucauld-Bisaccia; la bella signora il cui tipo ricorda la regina Anna d'Austria, e che come questa ama le magnificenze. La sua ricchezza è fiamminga, la sua eleganza parigina.

La marchesa de la Briffe ha una collezione di ritratti delle più intereressanti e delle più originali; è una serie di piccole effigie di antenati e di personaggi celebri, tutti, presso a poco, della stessa grandezza, a principiar da ritratti eseguiti sotto il regno di Francesco I.

La baronessa Adolfo di Rothschild, artista fino al midollo dell'ossa — se così posso esprimermi

Fig. 7.

Fig. 8.

— buona, spiritosa, amabile — s'applica con un tatto e una grazia eguale a farsi perdonare i suoi innumerevoli milioni; è una collezionista di favolose ricchezze; e codeste splendide cose non furono messe insieme alla cieca. Ella adora — e non ha torto — la signora di Pompadour; ed ha di lei un ritratto di gran valore dovuto al pennello del Boucher; ha raccolto molti libri, molte armi, molte pietre dure incise, dei Sèvres, degli stupendi Capodimonte, dei mobili preziosi. Per lei un gingillo leggiadro e autentico rappresenta un rivolo d'oro che scorre... purchè il gingillo sia degno di lei...

Alfredo de Musset ha detto in una sua poesia — ricordate? — e ha detto il vero, in un momento di perfetta lucidità:

> Aimer n'importe quoi, c'est un peu de folie:
> Qui nous rapportera le bouquet d'Ophélie
> Des bords mystérieux où les flots l'ont laissé?..

Certamente, è un po' di follia l'amar cose tanto fragili come una lieve porcellana di Sèvres o una chimerica porcellana della China; un ventaglio di madreperla o di avorio dai dipinti pallidi, sbiaditi; de' pastelli che anch'essi sono sul punto di svanire in nulla; degli amorini di cui si spezzano l'ali...

Ma che cosa, ditemi, non è fragile? E qual'è il sentimento umano più duraturo di queste effimere futilità graziose?...

... Le notizie dell'ultima moda.

Osservate, o signore, il cappello della fig. 1. Esso è di paglia iridata nei toni che s'avvicinano al malva, è guarnito di *tulle* orlato di paglia, ha un copri-pettine formato d'un fascio di fiori d'ortensia lilla e rosa.

La fig. 2 porta un abito per giovane signora, di stoffa « fantasia » turchina e nera; gonna e corsetto di questa stoffa; risvolti quadrati e davanti del corsetto di *guipure* su trasparente di *taffetas*: tutt'in giro un leggiero pieghettato di mussolina in seta nera. Cintura e collo di raso nero.

La piccola fig. 3 indossa un vestitino di lana rosso-vino con tre impunture dappiede alla gonnella. Blusa con risvolti quadrati di seta grigio-argento, su cui, pure qua-

Fig. 9.

Fig. 10.

Fig. 11.

drato, è un collo di merletto a smerli di seta rosso-vino. Una specie di giustacuore-pettine si scorge dai risvolti assai aperti. Cappello rotondo di *paillasson* vino ornato di *tulle* argento, di cappì di nastro e d'una *aigrette*. Stivalini alti, di pelle di guanto, con lo spunterbo di pelle lustra.

La figurina 4 presenta uno de' più leggiadri costumi che si possano vedere per ragazzino dai tre agli otto anni: pantaloni lunghi e blusa di *cheviot* turchino *marin*, cintura e cravatta di *surah* assortito: piastrone e collo di batista bianca.

La fig. 5 incontrerà, non v'è dubbio, le vostre simpatie, o signore di mezza età, poichè vi offre un modello nuovo e non esagerato: gonna e corsetto di *taffetas* cangiante turchino

e color legno; davanti del corsetto a punte lunghe; collo di mussolina in seta color legno; ornamenti di giaietto cangiante disposti sul seno e su le spalline.

Un comodo e grazioso abito da casa è quello della fig. 6: abito di crespo giallo paglia in mezza seta; un *fichu* Maria-Antonietta, di mussolina in seta bianca, a pieghe e con intorno un alto *falpalà* di *tulle* ricamato, orna il petto e le spalle.

Un bel cappellino originale è quello della fig. 7: di paglia bianca il cocuzzolo e nera la tesa. Un fitto drappeggio di mussolina in seta bianca, ricamata pure in seta, forma una sciarpa capricciosa in giro; una grande *aigrette* bianca e una nera, mischiate, s'alzano sul centro; copri-pettine di papaveri di seta bianca col centro nero.

Per giovanetta è la fig. 8: gonna e corsetto d'*alpacà* cangiante verde e rosso: cintura che figura un *fichu;* collo e cintura di *taffetas* cangiante assortito.

Un mantellino di novità è questo della fig. 9: formato di nastri di moerro nero e di falsature di *guipure* giallastra cucite a zig-zag, formanti così una ricca e originalissima stoffa; collo d'una doppia *ruche* di mussolina in seta nera e mussolina avorio.

Per il tempo non bello, (pur troppo anche le più fortunate villeggiature hanno delle giornate fresche e piovigginose), consiglio il vestiario della fig. 10, adattato a tutte le età: gonna di lana inglese mista, color sabbia e grigio dorato; corsetto a giacchetta di seta stampata dal fondo color rame vecchio scuro.

La fig. 11 s'addice a una signora di mezza età: gonna e corsetto di leggiera lana mirto; bavero di mussolina di seta nera con forcella e collo a piatto di ricamo su linone applicato su raso nero.

Fig. 12.

Tutt'un seducente quadretto, come vedete, è la figura 12. L'abito è per giovane signora: gonna e maniche di lana turchina. Dappiede alla gonna, dei *soufflets* (pieghe a uso ventaglio rovesciato), di seta crema, fermati da tre *pattes* di treccia in seta turchina. Bolero di treccia in seta turchina su fondo di seta crema: risvolti della stessa seta; davanti di mussolina in seta a piegoline; cintura a bustino alto e collo di raso nero.

... Per l'albo:

« L'esempio fa più di qualunque parola » — ha detto Seneca; e S. Bernardo: « L'esempio è migliore d'ogni predica ».

MARCHESA DI RIVA.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'arte e la moda

Poi che siamo nella stagione propizia, scelta generalmente da tutti, per i bagni di mare (tranne da quelle famiglie forestiere che preferiscono adesso la montagna e nel settembre il mare), se me lo permettete, vi voglio un momento intrattenere intorno, appunto, ai bagni.

— A chi convengono veramente? — mi chiedono due mie buone lettrici, una giovane e l'altra alquanto attempata.

Ecco, o signore. *Tonici per i tessuti, sedativi per il sistema nervoso;* tale è la formula che, secondo il dotto Van Merris, deve riassumere l'azione de' bagni di mare. Il freddo, che si prova entrando nell'acqua, dev'essere immediatamente seguito da una notevole reazione. Se questa reazione si fa male, il bagno di mare non può che essere nocivo; del pari se esso provoca delle palpitazioni, delle emicranie, delle oppressioni, l'insonnia. Per regola generale, bisogna proibirli a tutti coloro che sono minacciati da una malattia di cuore o di cervello, alla gente *troppo* nervosa, a quella sofferente di febbre. I bagni di mare non sono indicati pe' fanciulli che non hanno tre anni e nemmeno pei vecchi. Ma saranno un balsamo miracoloso per i ragazzi linfatici e per tutti i malati di scrofola e di rachitismo.

Innanzi d'entrare nell'acqua è necessario fare un esercizio violento affinchè la pelle sia leggermente umida di sudore quando si principia a spogliarsi. Quest'operazione dev'essere rapida, perchè codesto stato si conservi; essendo il bagno assai più piacevole quando si ha *troppo* caldo prima d'entrarvi.

Per molte persone è utile di bagnarsi la fronte e il volto con un po' d'acqua presa nel cavo della mano nel punto di tuffarsi: e si entri all'istante fino al collo.

I capelli non debbono bagnarsi, come alcuni usano, perchè non si asciugano mai

761

Fig. 1.

Fig. 2.

completamente tra un bagno e l'altro, anche se si strofinano con degli asciugamani; e quell'umidità fa cadere la capigliatura più resistente.

E necessario di muoversi nell' acqua: anche non sapendo nuotare, si salta, si cammina, si batte l'acqua con le mani; il punto migliore è quello dove vengono le ondate tranquillamente. — I primi bagni avranno la lunghezza da tre a cinque minuti; non più di dieci anche gli ultimi. Le migliori ore sono dalle 10 a mezzo giorno e dalle 3 alle 4 $^1/_2$ nel pomeriggio. Bisogna che l'intervallo tra l'ultimo pasto e il bagno sia *almeno* di tre ore; altrimenti si possono incontrar gravi malori. — I bimbi hanno spesso orrore e paura de' bagni marini; e si deve, perciò, non costringerveli a viva forza: cosa che spesso veggo fare e mi disgusta e fa pena. Al povero esserino, cacciato lì dentro contro la sua volontà e colto dal terrore, farà più male che bene, certissimamente, codesta immersione.

Il meglio è, invece, d'abituar a poco a poco all'acqua le creaturine, facendole giocar su la riva, a piedi nudi, vestite d'un costumino da bagno di flanella e con un cappellone di paglia in testa. Scherzando, divertendosi, i bimbi finiscono a bagnarsi da sè, a pigliar gusto all'acqua, confidenza col magnifico amico, il mare, senza avvedersene.

Si noti anche che l'atmosfera marina, salina, piena di iodio, vivificante, che frusta l'epidermide e riempie i polmoni, agisce sull'organismo con tanta energia quanto i bagni di mare. L'essenziale, dunque, è che i fanciulli sieno fin dal mattino a buon'ora su la spiaggia, e vi rimangano quanto più è possibile.

. . . .

In quest'epoca, nella quale molte signore e specialmente signorine curano le cove dei canari, offro loro alcuni consigli per far meglio crescere questi eleganti e canori uccelletti, dei quali io

pure mi diletto. Nella gabbia da cova regni la nettezza, ch'è — come nelle case nostre — tanta parte dell'igiene. Vi sia sempre una vaschetta o due di acqua limpida: poi che il tuffare la testolina nell'acqua spesso salva i canari dai colpi apoplettici cui vanno soggetti; vi sia anche una cassettina con entro della rena; e sempre erba fresca, ma perfettamente asciutta: crispigno, indivia, cicoria; assai di rado la lattuga, che li indebolisce e li assonna.

Fig. 3.

Nati che sono i pulcini, si prepari il pastoncino, composto di tuorlo d'uovo assodato e di savoiardo, con un pocolino di polvere di seppia in mezzo e di grumoletto di cicoria tenerissima ben pesto. Questo cibo si rinnovi ogni giorno, perchè, massime ai tempi caldi, non inacidisca.

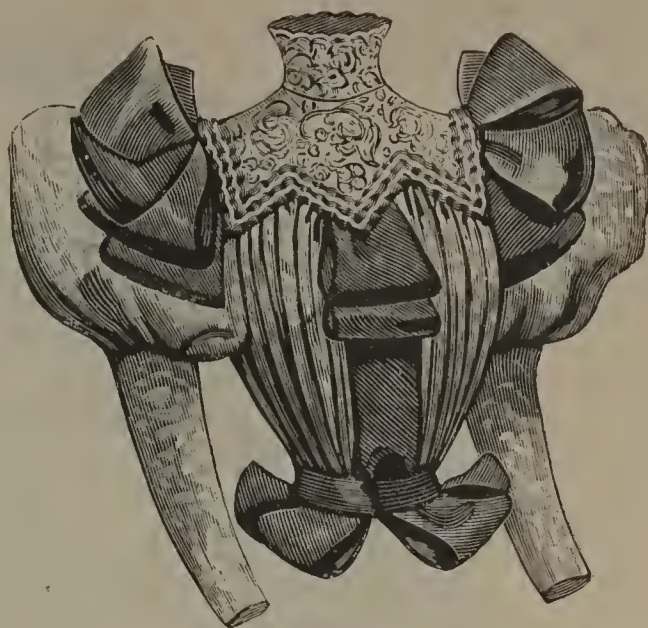



Fig. 4.

A qualche canaria, che provasse difficoltà a far l'uovo, si dia — prendendola delicatamente in mano — qualche goccia d'olio di uliva misto ad olio di camomilla. Si adopera una penna di canario stesso per farle inghiottire la medicina.

Per dei mesi i canari novelli si nutriranno del pastoncino suindicato, ma più asciutto del solito, ed un po' di seme di canape pestato, di farro, ciambelle, ecc. Sempre un osso di seppia nella gabbia, perch'essi vi si fortificano il beccuccio, in cui sembra sentano una certa smania; come i bimbi quando mettono i denti.

Quando si vuole allevare a mano un canario, per farsene un piccolo amico, è bene toglierlo dal nido verso il decimo giorno, perchè togliendolo prima non potrebbe mantenersi da per sè stesso il calore che gli è necessario.

È buono, però, scegliere a questo effetto il mese di luglio o di agosto.

Fig. 5.

Fig. 6.

. . . .

Quanto a' fiori, l'immaginazione avrà da sbizzarrirsi, poi che ne vedremo di quelli straordinarî, che non crescono in alcun paese del nostro globo...

I collarini fatti interamente di petali di fiori hanno anche una gran voga; si fermano con un *chou* di merletto, da cui esce un bel *jabot* della medesima trina acconchigliata.

Del pari il merletto s'adopera per questi collarini a *ruche* foltissima; e — lo sapete, o signore — i pizzi bianchi e neri, come le passamanerie perlate e ornate di lustrini a giorno, in trasparenti di raso bianco o avorio, sono per il momento la guarnizione prediletta. Forse ce ne stancheremo presto, vedendola troppo adottata; ma intanto piace, piace assai, e non domandiamo più oltre.

E tornano in voga le *châtelaines* da appendersi alla cintura. Ogni catenella ha un ogget-

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

tino: la scatolina da cipria, il porta-lapis, il porta spille, lo specchio, il *calepin* per gli appunti. Non c'è, lo so, molto da scrivere in quel minuscolo libriccino; ma basta per ricordare una data, un'ora di convegno, un indirizzo, il titolo d'un' opera; non c'è da vedere gran che in quello specchio; ma basta per rimettere a posto una ciocca di capelli ribelle, per correggere la piega della veletta, per passare il piumino della cipria sul viso un po' arrossato dall'aria aperta...

Questa *châtelaine* è di acciaio brunito, che dà riflessi azzurri.

... Le mode e i modelli:

La fig. 1 ci presenta un abito da visita d'un gusto assai fine. È di raso nero, ed ha sulla vita una forcella composta d'un *bouillonné* di mussolina in seta rosa del Bengala; doppie spalline e guarnizione intorno alla forcella di *guipure* avorio; cappottina di tulle nero ornata di fiori rosa e d'una *aigrette* bianca.

Un'elegante acconciatura da bagni è quella della fig. 2: di mussolina delle Indie bianca, su trasparente di seta giallo-mandarino; cintura e nodi delle maniche di taffetas cangiante mandarino e bianco.

Un vestito per assistere alle corse — dove lo *chic* è di prammatica — è quello della fig. 3: gonna di *taffetas* cangiante paglia e rosa, con *tablier* di faglia avorio, applicazioni di *guipure*; blusa e maniche di mussolina in seta avorio; cintura e nodi delle maniche di raso nero.

Le figure 4 e 5 presentano due tipi di corsetto: il primo è *taffetas* stampato turchino e bianco; dorso e davanti increspati, montati sur una forcella a tre punte; nel mezzo del davanti è una piegona formata da un nastro di raso nero, che ha due cappî sul petto e scende stretto alla vita da una cintura; basca composta a cappî di nastro eguale; forcella e collo di *guipure* grezza sur un trasparente di raso bianco, ornata d'un gallone traforato, entro cui sono passati dei nastrini di velluto nero. Manica dal piccolo sboffo, ornata d'un nodo di nastro su le spalle.

Il secondo di questi corsetti è di *taffetas* a righe bianche e rosa; dorso aderente; davanti leggermente increspato allo scollo e formante due piegone rotonde; collo « fantasia » composto di *pattes* di raso bianco coperto con falsature di *guipure* crema, che in parte velano il collo, eccettuato il davanti; manica a sboffo, ornato da delle *pattes* ricadenti; cintura drappeggiata di raso bianco.

La fig. 6 ci offre un cappello denominato «stella». È di paglia di Firenze, guarnita d'un nodo di largo nastro di *taffetas* bianco, il quale rialza la tesa e viene a terminare in una rosetta appuntata accanto ai capelli. Delle ali bianche son mescolate al nastro; delle rose « Maresciallo Niel » e rose « Francia » posano

Fig. 10.

su la tesa a destra; nodi di *taffetas* e copripettine.

Per montagna è l'abito della fig. 7: di lana *granitée* turchino-cupo; corsetto di *taffetas* cangiante turchino e verde; grande goletta a uso bavero di *guipure* Isigny, ricamata di giaietto; cintura drappeggiata e a nodo ricadente di *taffetas* cangiante turchino e verde.

La fig. 8 — che le sta accanto — ci presenta pure un abito del medesimo genere, ma di lana grigio *nikel*, con collo, bretelle, cintura e nodi di nastro nero in raso; applicazioni di *guipure* con ricami a lustrini d'acciaio sul corsetto; forcella di mussolina in seta ricamata di acciaio.

Una *toilette* di lana color tiglio porta la fig. 9: la leggiadra figuretta appoggiata alla spalliera della seggiola. Come guarnimento, ha delle applicazioni di grosso ricamo in seta nera su linone. Il dinanzi del corsetto è di mussolina in seta color tiglio.

Per ragazzette, ecco le figure 10 e 11: la prima, porta gonna e corsetto di tela *chinée* grigia e bianca; ha le spalline e il davanti di linone crema a ricami bianchi; la seconda indossa gonna e blusa di lana verde mandorla; maniche e corsetto di *popeline* di lana e seta o di *surah* a quadrelli scozzesi.

La fig. 12 reca un modello simpatico da vestito estivo: è di lana avorio, con grande collo e piegona di linone bianco ricamato, contornato da un pieghettato di *taffetas*.

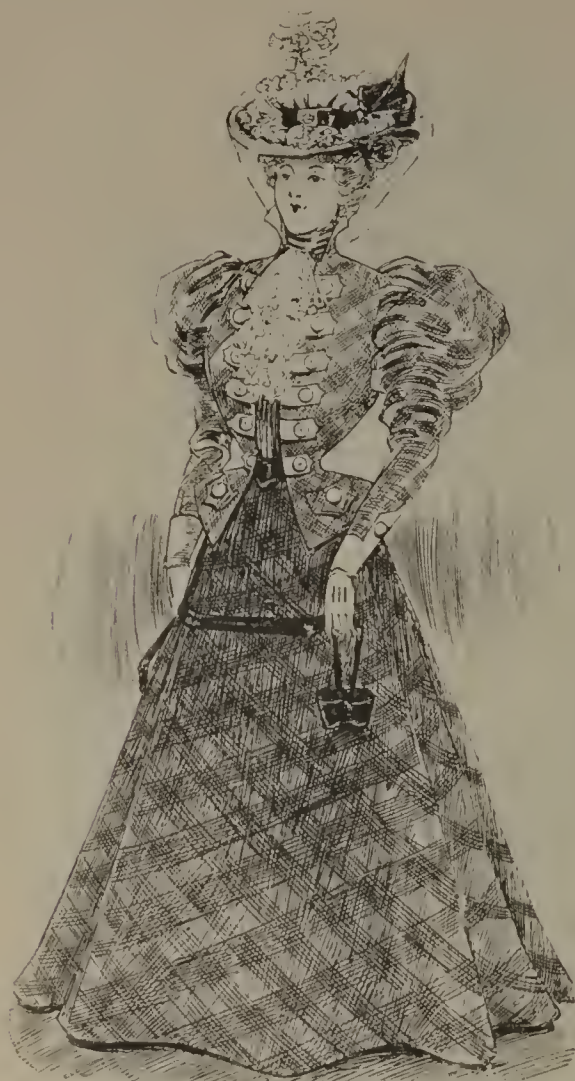
Per viaggio raccomando la fig. 13: abito di lana «fantasia» scozzese, nei toni verde-tiglio, avorio e nero; gonna e giacchetta della medesima stoffa. La giacchetta è di forma «*guardia-francese*»; ha le *pattes* di faglia bianca, i bottoni di madreperla e un *jabot* di merletto.

Fig. 11.

La fig. 14 è per passeggio: gonna e corsetto d'*alpacà* grigio-azzurro; cintura, risvolti e collo a punte di raso nero; doppi risvolti di merletto grezzo.

Fig. 12.

Finiamo con questo corsetto di mezza gala (fig. 15). È di *taffetas* cangiante turchino e paglia, a pallini ricamati di seta azzurro-fiordaliso, fatto a crespe sur una fodera aderente. Dorso a vita, davanti aperto sur un *gilet* pieghettato trasversalmente di mussolina in seta turchina. Collo di linone ricamato, arrotondato nel dorso e formante una punta su ciascun lato del davanti, come pure due bretelle che vengono a finire sotto una cintura drappeggiata, con *chou* di raso azzurro-fiordaliso. Collo diritto di raso, con acconchigliato di merletto. Manica stretta e un grosso nodo di nastro in raso turchino su le spalle; il dappiede della manica è guarnito d'un *falpalà* di merletto ricadente su la mano.

. . . .

La semplicità è sempre di buon gusto.

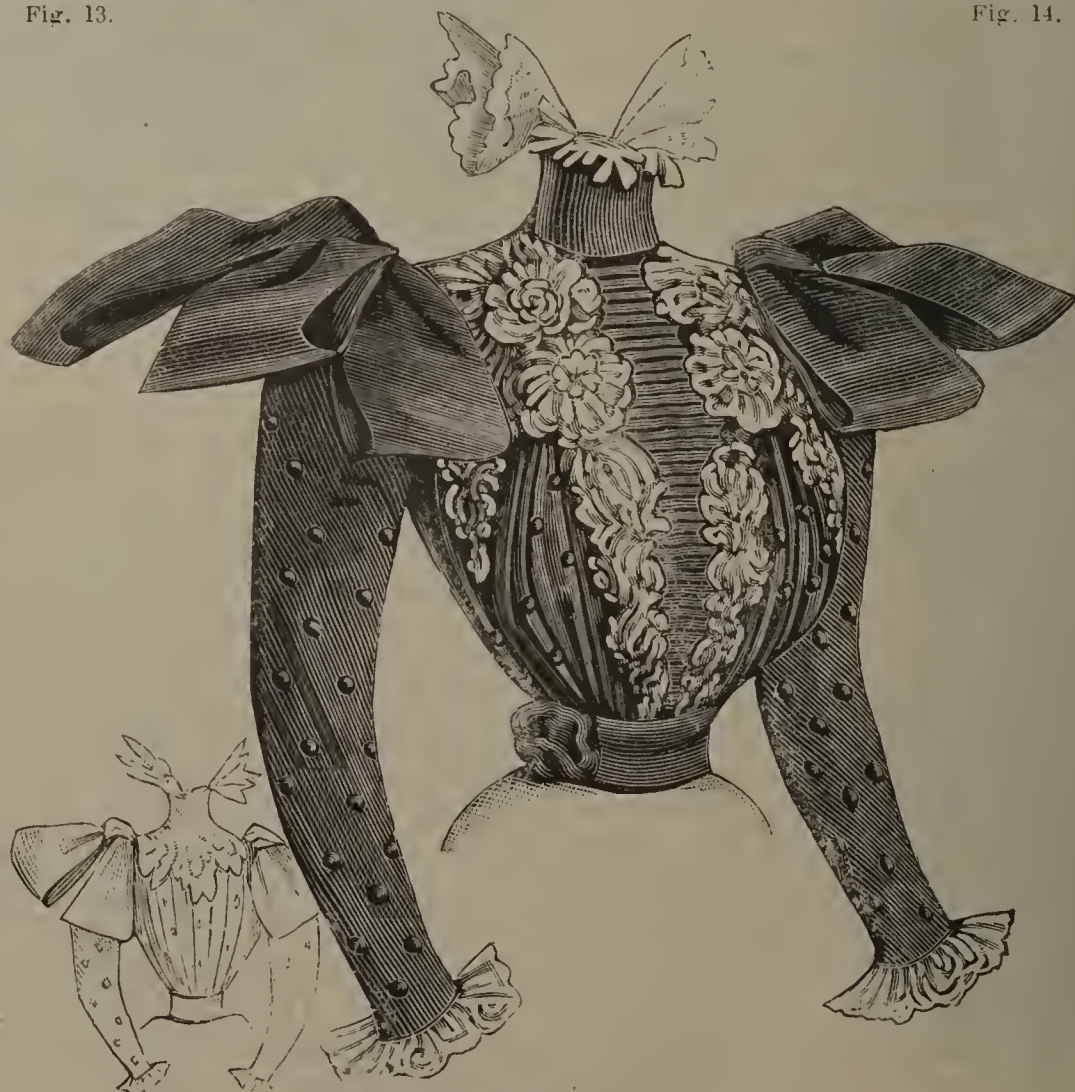
Ma gli è da dolersi che poche donne si persuadano di questa verità. Alcune ritengono che il costoso, il dovizioso equivalgano al buon gusto; ed hanno gran torto.

Una gran parte delle giovani donne vogliono parere bimbe; molte donne mature si tolgono... (secondo loro, col vestiario,) quindici anni di su le spalle. E ignorano che c'è modo di esser bella, di essere artisticamente e poeticamente bella a ogni età.

Lo stile, il colore, il tessuto, tutto deve associarsi per formare un insieme armonico; ecco il gran segreto: il segreto di quell'eleganza e di quel *non so che* tanto poco compreso quando non è studiato con fine intelletto e con vero amore di divinazione: un'arte essenziale nella donna.

Fig. 13.

Fig. 14.

..... Non vi scordate, o signore di buon gusto, che in questo mese così caldo, dovete ornar la tavola con de' rami di susine rivestiti del loro fogliame.

Questi rami si legano intorno al gran lume scendente sul centro della tavola, guarnendone i bracci. È una decorazione gaia ed artistica insieme. Come stanno sempre bene le fruttiere infiorate di petali freschi e odorosi!

... Un motto sempre bello e santo: *Laboremus!*

M. di Riva.

Fig. 15.

 PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Mi si chiede che cosa preferisco: se il brillante o la perla.

Che dirvi, o signore mie? Dipende dal tipo della donna che porta il gioiello; dipende dal suo vestiario. Ma comprendo, come ha detto con tanto sentimento il Michelet, che in presenza della perla il cuore muliebre sogni, si commuova, senza sapere il perchè.

La perla non è una persona, è vero, ma non è neanche una cosa. Vi è in essa celato un destino. Che squisita bianchezza! Dirò, anzi meglio: quale candor virginale! Nella perla, nessuna ambizione di brillare; ella addolcisce, quasi smorza i suoi splendori. Non vi si vede dapprima che un bianco opaco; e soltanto al secondo sguardo si comincia a scoprir l'iride sua misteriosa, o, come dicono gli orafi, *il suo* oriente.

« Dove visse ella? Domandatelo al profondo Oceano. Di che cosa visse? Domandatelo al sole. Ella ha vissuto di luce e d'amore della luce, come un puro spirito.

Grande mistero!... Ma ella stessa lo fa abbastanza comprendere. Si sente che codesto essere, così dolce, ha vissuto lungo tempo immobile, rassegnato, nella quiete che fa « aspettare aspettando », e che non vuol niente fare e niente volere se non quel che vorrà l'essere amato.

Il figlio del mare avea messo il suo bel sogno nella sua conchiglia, e questa nella sua madreperla, e quella madreperla nella sua perla, la quale è lei stessa concentrata. Ma quest'ultima non giunge, si dice, che per una ferita, una permanente sofferenza, un dolore quasi eterno, che attira, assorbe tutto l'essere e annienta la sua vita volgare in quella divina poesia ».

La moda, non ostante tutti i suoi capricci, non si è mai stancata della perla; e le perle son oggi apprezzate come ne' tempi antichi.

S'è discusso molto circa l'anno in cui queste gemme, soggetto di gran commercio fra l'India e le nazioni d'Occidente, furon da prima conosciute. Omero non parla mai delle perle; e su questo dato negano alcuni ch'esse fossero adoperate in Grecia prima che in Roma. Ma nel libro di Giobbe e ne' Proverbi se ne fa menzione; sì che non è audace affermare che, almeno dai Giudei, le perle si conoscessero fin da' tempi più remoti.

La prima perla celebre, di cui parli la storia, è quella che Giulio Cesare diede a Servilia, sorella di Catone Uticense; costava 1,200,000 fran-

Fig. 1.

Carlo il Temerario portava una enorme perla cadendo nella battaglia di Granson, in pari tempo ch' ei portava il famoso brillante, il *Sancy*, che, ritrovato per caso, fece parte, insieme al *Reggente*, delle famose gioie della Corona di Francia, così volgarmente disseminate ora per il mondo.

Non è a dire se le perle fossero stimate nel medio evo, in Bisanzio segnatamente, quando Teodora, l'imperatrice Augusta, ornava con esse le ricchissime vesti.

Fra le perle più celebri è quella di cui parla il gran viaggiatore Tavernier. Trovata da un arabo ne' pressi di Catifa, essa fu comprata nel 1633 dal re di Persia, che la pagò 1,400,000 franchi.

La perla conosciuta sotto il nome di *Peregrina*, comprata da Filippo II, re di Spagna, pesava 134 carati; essa avea la forma d'una pera della grossezza di un uovo di piccione, e proveniva da Panama. Si stimava più di 50,000 ducati.

Un'altra celebrata perla è quella che portò Gorgibus di Calais dalle Indie a Filippo IV di Spagna. Era anche a forma di pera e pesava 126 carati.

— Come — chiese il sovrano al mercante — avete voi osato mettere tutta la vostra sostanza in un oggetto così piccolo?

— Sapevo che v'era al mondo un re di Spagna il quale l'avrebbe da me comprata — rispose il mercante. E si capisce che Filippo IV non potesse far a meno di così fare.

Fig. 2.

chi. L'imperatrice Lollia Paolina, moglie di Caligola, ne portava in un finimento per più di otto milioni di franchi. Caligola, egli stesso, come Nerone e parecchi altri uomini feroci che la storia annovera tra gl' imperatori romani, s'ornava di perle le scarpe e ne copriva i mobili delle sale dei banchetti.

Le dame romane s' ornaron sempre di perle le tuniche, i veli, i manti, fino a' costumi; ne incrostavano l' anfore, e i letti; se ne ponevan su' capelli, agli orecchi, intorno alle braccia.

Anche gli Egiziani, come i Greci e i Romani, amavano straordinariamente le perle. Narrano le leggende indiane che Visnù, uno degli Dei della trinità, tolse le perle dall'Oceano per adornarne la sua figliuola Pandaia. I Cinesi, che le conoscevano 2,000 anni anni avanti la nostra èra, le classificarono essi fra le pietre preziose.

Tutti sanno che Cleopatra, la stupenda regina, fece dissolvere nell' aceto le perle ch' ella portava agli orecchi, le quali valevano parecchi milioni di sesterzi, per dare una lezione ad Antonio, che le offriva un banchetto di cui troppo vantava il prezzo.

Nella storia di Francia è rimasto famoso il filo di perle di Bukingham, sciolto in presenza della Regina, alla corte di Luigi XIII; e poco tempo addietro esisteva ancora a Parigi una magnifica perla che Napoleone I si portò da Berlino; era stata montata a fermaglio dal Lemonnier, un orafo artista de' migliori tra i moderni.

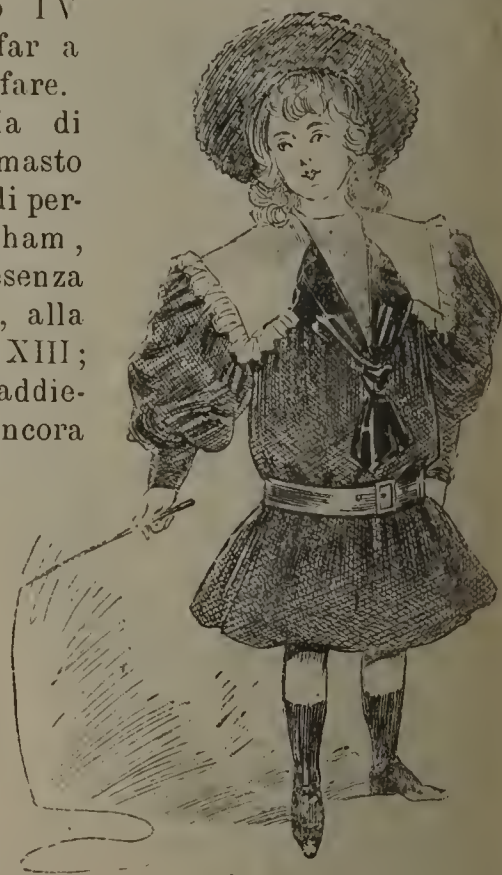



Fig3.

Quando la principessa Vittoria d'Inghilterra, ora vedova di Federico III, andò sposa al principe ereditario di Prussia, ebbe in regalo, fra altri splendidi gioielli, una collana composta di trentadue perle; e il monile è stimato 500,000 franchi.

Una curiosa storia, a proposito di perle, corse il mondo qualche anno fa. Si disse che un commerciante di Ceylan, fin allora sconosciuto nel paese, si fosse presentato in piazza con una raccolta di perle così grosse e maravigliose, così eguali e lucenti, che furon tosto apprezzate fra le prime e pagate meglio di tutte le altre fino a quel giorno.

Fin qui la storia non ha nulla di particolare; ma a poco a poco una leggenda si fece intorno a quell'uomo. La leggenda fu questa: quel commerciante, un vecchio pescatore, avea scoperto un *banco* così straordinario che tutte le conchiglie che lo formavano contenevano una perla più o meno grande.

La cosa parve assurda da prima; ma i compratori, vista l'impossibilità d'aver in una volta tante perle d'un valore insuperabile, finirono, per forza, col crederla. E si disse che non potendo le pescherie ufficiali fornire un materiale così abbondante e prezioso, altra ce n'aveva a essere, sconosciuta a tutti, dove quel mercante andasse a fornirsi, sì che tra breve il mercato ne sarebbe stato pieno, a segno di render volgare una materia fin allora così pregiata. E si dubitò allora che il regno delle perle ormai volgesse al suo termine.

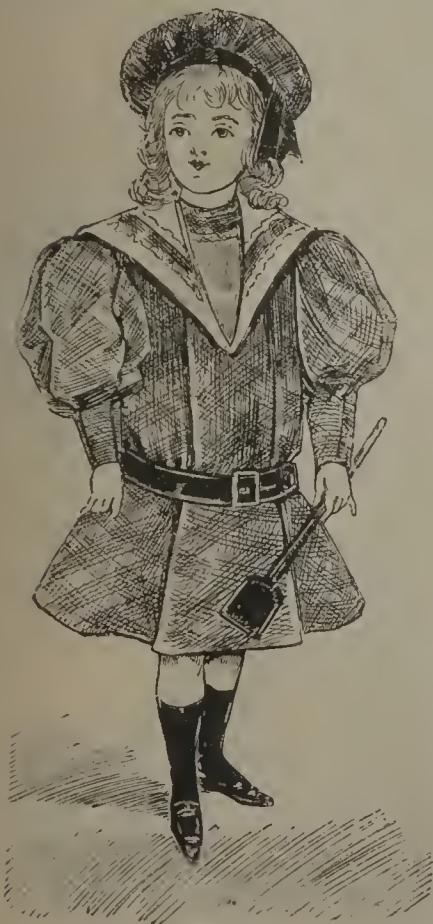



Fig. 4.

Fig. 5.

Ma non fu così. Come s' aspetta invano che il diamante sia avvilito dalla cristallizzazione del carbone puro, così non è accaduto che l'abbondanza momentanea delle perle scemasse il loro valore. La perla è rimasta sempre « la goccia di brina condensata » de' poeti indiani, « la lacrima dell'aurora perduta nel fondo del mare », come dice un poeta orientale, e... « la dannazione della borsa », come dicono i mariti moderni.

... La moda.

Vedete questa bella figurina di bimbo che gioca col suo fido amico, il buon cane intelligente e amoroso? Il fanciullo indossa un paio di pantaloni corti e una blusa *bleu-marin*, di sergia. Grande collo di batista bianca; cravatta di nastro bianco e berretto di panno *bleu-marin* (Fig. 1).

Come abito da villeggiatura è assai comodo, per una signora o giovanetta, quello della fig. 2: di lana *beige doré;* gran collo a forcella di linone ricamato con intorno un falpalà pieghettato di mussolina delle Indie. Volendo, si può fare il medesimo vestito con un tessuto di cotone; ma gli è certo che il modello è de' più pratici in questa calda stagione.

Per bimbi, presento i due costumini delle figure 3 e 4: il primo di tela in lana bigia, con un caratteristico collettone di batista, avente intorno un piccolo falpalà; il secondo, sempre per maschietto, di *zéphir* scozzese, con cintura di cuoio nero. Collo di tela rasata bianca, ornato d'una straliciatura turchina.

Ancora per campagna è il vestito da signora della fig. 5: lana « fantasia » grigio nero, con un *fichu* di taffetas cangiante. Un collo-*jabot* di mussolina delle Indie completa la *toilette*, Il *jabot*, acconchigliato, è guarnito di un piccolo merletto crema, entro cui è passato un vellutino « cometa ».

Un abito da passeggio per signora giovane o signorina è quello della fig. 6: gonna e corsetto di lana « fantasia » turchino-lavanda e nero, con bretelle, assai nuove, di taffetas increspato e il davanti di mussolina in seta. Cappello *paillasson* ornato di grossi papaveri lilla, *aigrettes*, cappi di nastro.

Il cappello, che la fig. 7 presenta, è un tòcco, detto « Mephisto », di *surah* cangiante ne' toni rosa e linone. Sul davanti sorgono due penne bianche « a coltello »; de' grandi papaveri di seta rosa, oro e limone sono disposti a uso copri-pettine ed *aigrette*.

Fig. 6.

Fig. 7.

La leggiadra fig. 8 offre un abito assai elegante di seta « fantasia » cangiante rosa e mandarino (arancione) con le spalline, le maniche, la piega del davanti e la cintura di leggiera *guipure* e con de' *falpalà* pieghettati di nera mussolina di seta. I drappeggi su l' alto della

manica sono pure di questa mussolina, e dànno molta originalita al vestito.

Tra le guarnizioni mobili più carine e degne d'essere scelte è il collo-forcella riprodotto dalla fig. 9; le pazienti signore e specialmente le signorine potranno farlo esse medesime, ricavandone il disegno. È di merletto con applicazioni di faglia color avorio. Molto indicata per un pranzo questa guarnizione di corsetto.

Fig. 9.

Da passeggio è il vestito della piccola fig. 10: gonna e corsetto a giacchettina di lana inglese color cannella; spalline e *gilet* di *taffetas* cangiante cannella e oro. Cappello alla canottiera ornato di piume e di velluto nero in giro al cocuzzolo.

La fig. 11 è una fotografia, come, del resto, moltissime delle nostre incisioni. Essa rappresenta una giovane in un vaporoso abito di velo avorio (gonna e maniche). La blusa è di mussolina in seta assortita.

Per bambine sono i due costumini delle figure 12 e 13: il primo da spiaggia è di batista crema a pallini rosa; gonna tagliata davanti a grembiule; le costure sono velate d' una *ra-*

Fig. 8.

guarnito con un piccolo *figaro* rotondo circondato d'una *guipure* grezza. Il corsetto si aggancia davanti. Collo rovesciato; manica corta. Cappello a berretta di *piqué* crema, orlato d'una *guipure* accannellata. Nodi di nastro turchino e gruppo di piume crema.

Per cappello, per nastro da collo, per cintura, raccomando questo tipo di fibbia Luigi XVI (fig. 14). Può essere d'argento o d'oro, semplice o smaltata ma in ogni modo sarà quanto v'è, in tal genere, di miglior gusto.

.... Un dolce assai buono, di stagione, è il seguente:

Si taglino nella midolla d'un pane rifatto una dozzina di tondini d'un mezzo centimetro di spessore e un po' più grandi d'una moneta da cinque lire d'argento. Si faccia rinvenire questi crostini in una padella o casseruola, dove è già un quarto di libbra di burro molto caldo. Quando i crostini sieno ben dorati,

Fig. 10.

lenciennes cucita a punto a spina; corsetto a crespe dinanzi ma col dietro liscio. Scollo rotondo sur una forcella di ricamo. Una piccola gala forma una berta tagliata a merli e incorniciata di *valenciennes*. Collo e cintura drappeggiati di *surah* rosa, come le due coccarde appuntate sulla forcella. Manica corta, stretta al braccio da un piccolo torciglione con coccarda; una *valenciennes* ricade sul braccio nudo. Cappello di paglia « fantasia » crema ornato d'un nodo di *surah* rosa, con un mazzetto di fiori e delle penne a coltello.

Il secondo è un costumino da pesca per fanciulletta dai sette ai nove anni: di *piqué* crema a pallini stampati turchini. Gonna increspata intorno alla vita; corsetto-blusa montato sur una fodera liscia; dorso a crespe. Il davanti, parimente a crespe, è

Fig. 11.

Fig. 13.

Fig. 12.

si scolino sur una salvietta o uno staccio di crino, sempre però mantenendoli al caldo. Si prenda quindi un vasetto di una libbra di marmellata d'albicocche, e si metta in una casseruola con la stessa quantità di Madera. Si mischi; e quando la preparazione sia molto calda, ma senza aver bollito, la si versi sui tondini di pane già disposti a corona. Si può anche far questo dolce a strati, e in luogo di pane adoperar dei biscotti.

... « Il cuore è il sole dei libri », ha detto Sizelle. Io aggiungo: non solo dei libri, ma di qualunque opera d'arte. E le gentili lettrici, dal gusto fine ed aristocratico, saranno certamente della mia opinione. Nessuna opera d'arte è vitale, se in essa non palpita il cuore dell'artista creatore. È per ciò che dinanzi a certe statue, a certi quadri, rimaniamo freddi, indifferenti, anche se, tecnicamente, quelle opere non prestano il fianco alla critica. Tutto bene, ma... Insomma, manca il cuore, il sole, come ha detto Sizelle. Del resto, noi non abbiamo bisogno di andare a cercare in casa d'altri la definizione di questo assioma: ce l'ha già data in versi incomparabili il nostro divino poeta. Li ricordate, signore mie?

Fig. 14.

. . . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Marchesa di Riva.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

L'ARTE E LA MODA

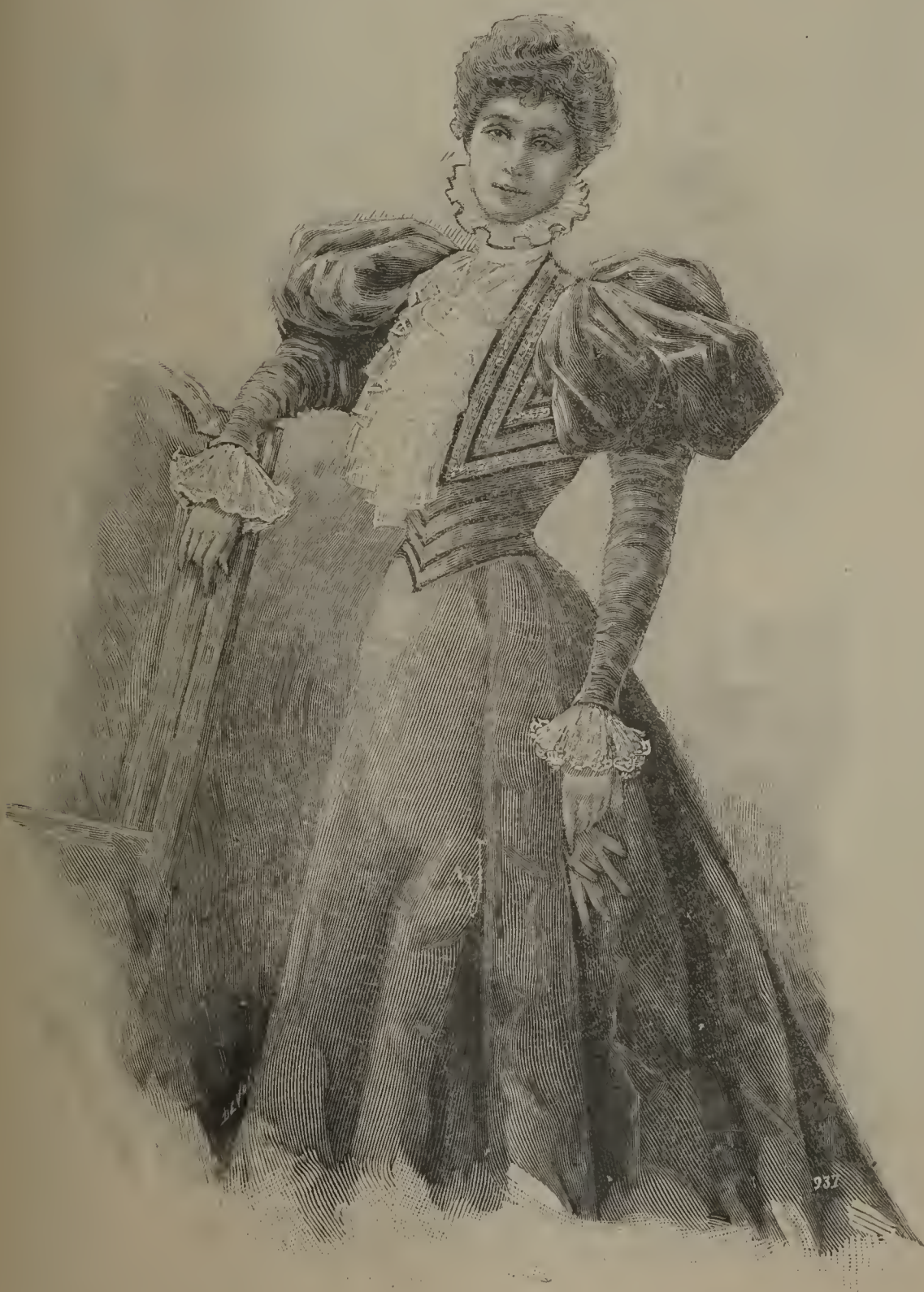



Fig. 1.

Osservate, gentili lettrici, quanto è insieme semplice e originale l'abito della fig. 1: gonna e maniche di bengalina argento; cintura a bustino a pieghe di raso assortito; giacchettina alla rumena, composta di galloni ricamati d'acciaio e d'oro posati su del raso turchino-zaffiro scuro. Davanti, *jabot* di garza *Liberty*. *Ruche* a merli intorno al collo; merletto increspato che cade sul polso.

Graziosissimi, massime per signorine o giovani spose, sono i modelli dei due grembiuli da thè che offriamo con le figure 2 e 3. Il primo è di seta *Pompadour*, formante un collo alla marinara sul dietro e scendente a doppia stola davanti, sui lati, lungo la gonna. Delle crespe, davanti, lo restringono al punto della vita. La pettorina e la parte centrale son fatte di mussolina di seta crema. Una *valencienne* incornicia tutto il grembiule.

Il secondo è di seta « fantasia » col fondo

Fig. 2.

crema e i disegni rosa. Il suo dappiede è guarnito d'un falpalà di merletto crema, che ha per testina una *ruche* di velluto nero. Spalline composte d' una *ruche* di velluto nero e d'un falpalà di merletto crema ricadente su le maniche. Pettorina increspata alla vita, incorniciata di velluto, e nodo di velluto alla cintura.

Per viaggio, per escursione campagnuola, ecco, con la fig. 4, un ben comodo vestiario: gonna e corsetto di lana grigio-polvere, con applicazioni di grossa *guipure* tanto al corsetto quanto alla gonna. Cintura e collo di raso nero; *gilet* di mussolina in seta. Cappello di paglia grigio-polvere guarnito di di velluto nero, mussolina in seta grigia e papaveri rosei.

Fig. 3.

Un modello seducente assai di cappello è questo della fig. 5: di paglia color grano maturo; su la tesa è un drappeggio acconchigliato di merletto *Isigny*; sul lato sinistro sorge un nodo a uso *aigrette* di nastro stampato e tessuto ne' toni rosei, musco e nero dall'orlo rasato. Copripettine di rose. La stessa figura porta un *gilet* di crespone crema guarnito di merletto imitante il punto d'Inghilterra.

Un mondano quadretto di genere è la figura 6 — come vedete. — Vi si vede la *toilette* della signora che guida, col suo semplice cappello maschile alla canottiera. La signora sul davanti indossa una gonna col bustino attaccato e parte inferiore delle maniche di sergia turchino-marino, mentre l'alto del corsetto e delle maniche sono di *taffetas* cangiante turchino-

Fig. 4.

marino e fiamma. Una piccola *guipure* ricamata di giaietto orna l'attaccatura delle due stoffe diverse. Cappello di paglia gialla, guarnito di nastro in raso turchino-marino e fiamma, cangiante.

Un abito adattato a una signorina è quello della fig. 7: gonna e corsetto di lana *beige-roux* (grigio e ruggine). Spalline, cintura e pieghettato delle bretelle di *taffetas* cangiante *beige* e verde-maggio. Collo drappeggiato del medesimo *taffetas*.

Assai comodo, per campagna, e adattato a tutte le età è l'abito della fig. 8: di lana *bleu-marin* a pallini bianchi o di *foulard;* due falsature di *guipure* ornano la gonna a crespe sul dietro. La vita è a camicetta, pure increspata, davanti e dietro. Cintura e collo o di *taffetas* (se l'abito è di lana) o di velluto, se esso è di *foulard.*

La figurina 9 presenta un

Fig. 5.

Fig. 6.

costume alla marinara per ragazzetto dai cinque agli undici anni: pantaloni corti di tela *calfat* d'un cupo turchino. Camicia di *coutil* a righe turchine e bianche; grande collo e piastrone di flanella spinata bianca.

Per visita è la *toilette* della fig. 10 di seta cangiante ambra e verde-rosaio. La ricchezza di quest' abito è nella guarnizione del *fichu* e delle spalline di pizzo giallo-rosso.

Ancora da visita è la fig. 11: di seta cangiante rosa e argento. Al corsetto e su le maniche-spalline spiccano delle applicazioni di *guipure* d'un crema rossastro. Su le spalle, sciarpa di seta cangiante con frangia ai lembi.

. . . .

Per finire ricorderemo questo consiglio di Alfonso Karr:

« Gli è soprattutto quando si parla di cose utili che non si deve dilungarsi ».

La questione della pettinatura.

Sovente, in queste colonne ospitali, io indicai, alle mie amabili lettrici le cure, di cui quotidianamente abbisognano i capelli, mattina e sera; dissi che bisogna non soltanto tener nettissimi pettini e spazzole, ma anche disinfettarli; indicai alcune lozioni per le chiome grasse, alcune pomate per quelle aride. Ora poi v'intratterrò, se vi piace, sul modo di pettinarvi secondo il tipo del vostro viso.

Mi figuro che state, o signora, seduta o in

Fig. 7

I suoi precetti, conveniamone, sono vaghi. Quanto ai miei, cara amica, ecco qua: vi consiglio semplicemente d'evitar le acconciature voluminose e complicate, gli sfoggi di cappelli supplementari: tutta roba d'un gusto assai equivoco. Del resto, interrogate il vostro specchio. La difficoltà è che codesto consigliere non risponde bene che a quelle, le quali sanno interrogarlo. Proviamo a farlo insieme.

Ciò che, nella pettinatura, ha la massima importanza, ciò che sopra tutto contribuisce a renderla adatta alla fisionomia, è il modo di accomodare i capelli intorno al viso.

Se avete i capelli piantati regolarmente e in una forma graziosa, abbastanza avanti su le tempie e bassi su la fronte, lasciando appunto le tempie scoperte, mettete in evidenza queste qualità poco comuni, rialzando i capelli diritti dalle radici.

Il pettinarvi diversamente sarebbe un delitto di lesa civetteria; se, poi per un favore ancor più raro della natura, il modo in cui sono piantati i vostri capelli disegnasse su la fronte e su le tempie le sette piccole punte tradizionali,

Fig. 8.

piedi davanti a uno specchio a tre facce, col pettine in mano, avvolta nell' accappatoio *ad hoc*, che vi lascia liberi i movimenti. Avete i capelli lucenti, bene spazzolati e pettinati, resi morbidi dalle recenti abluzioni, e siete pronta ad acconciarvi il capo, ma indecisa riguardo alla scelta della pettinatura.

Dovete arricciarvi, rialzarvi i capelli dalla radice o dividerli a lunghi *bandeaux?* Dovete annodarli bassi su la nuca, tirarli su verso l'alto del capo, a mo' d'una Diana, o attorcerli stretti in un piccolo *chignon* inglese? Chi vi guiderà signora mia, chi troncherà le vostre esitanze? La moda?

Fig. 9.

che nessun riccio, nessuna ciocchetta, venga a guastare la linea leggiadra, tanto più squisita quanto più è pura.

Ma, spesso, la linea, che i capelli segnano intorno al viso, non ha questa grazia e questa regolarità; essa lascia il mezzo della fronte oppure le tempie troppo allo scoperto; a volte anche le due parti non sono assolutamente simmetriche, e i capelli son piantati un po' più bassi di qua o di là. Gli è allora che bisogna ricorrere alle ondulazioni morbide, cui si dànno le inflessioni necessarie affinchè i capelli *accompagnino* bene il viso (Fig. I), ai riccetti leggieri che ombreggiano le tempie da ambo le parti, (Fig. II e VI) oppure alle ondulazioni a larghe onde non riportate su la fronte, ma disposte a masse, per modo da produrre, presso la radice, de' punti scuri, come quelli che ci mostra la figura IX, che dànno sufficiente ombra alla fronte e le impediscono di restare, del pari alle tempie, troppo allo scoperto.

Bisogna, però, sapersi fermare a tempo quando si ritiene necessario di coprire, d'ombreggiare

Fig. 11.

Fig. 10.

alquanto la fronte; se si va troppo in là in codesto senso, si può facilmente darsi l'aspetto di più attempate e indurire la propria fisionomia. Le figure V, VII e VIII ne mostrano degli esempi interessanti. Certo, le pettinature V e VII non sono brutte; si può anche dire con giustizia che generalmente, ora come ora, si veggono poche donne così ben pettinate; ma non vi sembra, come a me, che la disposizione de' capelli, quale è nella figura VIII, dia al viso qualcosa d'infinitamente più giovane, più svelto, più aperto, più simpatico e conveniente assai meglio alla spiritosa monelleria di codesto visino?

La forma, le proporzioni, il volume dello « sboffo » non hanno minore importanza dell'acconciatura de' capelli su la fronte.

Innanzi tutto, la sua forma, in sè stessa, può essere più o meno graziosa. Vedete la figura X: senza neanche guardare qual viso incornicia codesto sboffo, non vi sembra esso troppo puntuto al centro e di una curva poco felice dalle parti? E, se poi lo considerate relativamente alla faccia che deve ornare, non vi pare che

meglio ei starebbe, se fosse più largo, meno elevato, più tra la pettinatura della fig. IV e quella della fig. IX? La parte inferiore del viso non sembrerebbe più sottile, se le tempie, già strette, fossero più libere, più scoperte, come facilmente ce le fingiamo sopprimendo col pensiero ciò che oltrepassa la linea puntuta?

Fig. II.

Fig. III.

Fig. IX.

Mi piacerebbe pure — giacchè la distanza fra l'orecchio e l'angolo della mascella è abbastanza grande e la guancia lunga — che lo sboffo calasse di più raggiungendo uno *chignon* molle, situato poco al disopra della nuca, come quello delle figure III e IV.

Fig. XI.

Fig. XIII.

A certi visi s'addice, invece, che lo sboffo molto largo in alto si restringa di già sopra le tempie, e giunga ad essere appena indicato nel punto dove raggiunge l'orecchio (Fig. I), disegnando quasi, se si portasse questa forma a schema, una pettinatura triangolare.

Fig. XII.

Altre s'acconciano meglio con una curva quasi circolare (Fig. IX); e per altre ci vuole la forma ovale (Fig. II).

La fig. VI, stretta, tutt' altezza, aggiunge, gli è certo, molto al carattere di sveltezza, di gracilità del leggiadro volto ch'essa contorna; mentre lo sboffo della fig. XII ci sembra piuttosto un po' basso, un po' troppo stretto, troppo poco voluminoso nell' insieme, per il viso più pieno da esso incorniciato.

La fig. XI mostra l'eccesso di questo difetto; qui ci vorrebbero de' ricci più fitti su la fronte, uno sboffo ondulato formante grosse onde, delle masse folte per attenuare il contrasto coll'ovale del viso; e bisognerebbe anche, affinchè il contorno delle guance sembrasse più fine, lasciar ricadere mollemente i capelli col loro proprio peso sul collo, come nelle figure III e IV, perchè apparissero piantati meno in alto su la nuca.

Fig. VII.

Fig. X.

Fig. IV.

Al contrario, lo sboffo della fig. XIII ci sembra un po' troppo opulento per il delizioso viso dal delicato ovale fiorentino ch'esso incornicia.

Marchesa di Riva.

Fig. I. Fig. V. Fig. VI. Fig. VIII.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Nella nostra penultima *causerie*, o signore, io vi ho parlato delle perle; ora, per quelle di voi che amano lo studio, sotto qualunque forma esso sia, ecco qualche notizia su la perla, la sua origine e la sua pesca.

La perla è prodotta dall'ostrica perliera o pintadina, che dà anche la madreperla. La perla e la madreperla son formate da un calcare cristallizzato, o sia carbonato di calce, che vien da certi molluschi i quali vivono alcuni nel mare, altri nell' acqua dolce. Le perle sono oblunghe, arrotondate o in forma di pera; la loro sostanza madreperlacea è assai tenera, disposta a strati concentrici. La perla ha una trasparenza, un'acqua, un *oriente*, che le sono particolari; e la perla che perde, o che non ha tutto il suo splendore, è detta per la *morta*.

Fig. 1.

Per la maggior parte le perle son bianche, leggermente azzurrognole; ve ne sono anche delle bigie, delle nere, delle rosee, delle gialle, delle turchine. Fra queste, le nere son le più valutate.

Le perle ben rotonde oppure a forma di pera si vendono generalmente una per una; le rotonde si chiamano *vergini*. La perla bella è pagata circa 400 franchi il grano; il grano è il quarto del carato.

Le conchiglie, entro le quali sono le perle, appartengono a parecchie famiglie della numerosa classe dei molluschi; ma la più importante di tutte è l'Aronda perliera (*Avicula margaritifera* Brugniers, *Pentadina margaritifera*, Lamark). Questa specie non solo produce la perla, ma fornisce anche

Fig. 2.

al commercio gran quantità di madreperla della più bella.

Sebbene esistano conchiglie perliere in ogni parte del mondo, non vi è però che un ristretto numero di centri, dove la loro pesca sia divenuta un' industria. Uno di questi era, in altri tempi, il Mar Rosso. Oggi, forse, i suoi *banchi* sono esauriti. In ogni epoca diede molte perle il Golfo Persico, dove i Fenici e gli Egizî le raccoglievano, e dove anch' oggi si pescano; ne forniscono l'isola di Bahrein, lo stretto di Manaar, che separa Ceylan dalla penisola dell'India, la costa di Coromandel, e finalmente il Mar della China. Nel mar delle Antille e nel Pacifico le perle si conoscono dal tempo della conquista spagnuola; così nel Messico, a Cuba, a Tehuantepec, a Acapulco, a Mazatlan e nel golfo di California, nonchè nel golfo di Panama, su la costa di Colombia e su quella del Perù.

Le perle vengono anche dalle Comore, da Zanzibar, da Malacca, dalle Isole Neerlandesi, dalle Filippine (Manilla), dalla Nuova Guinea e dallo stretto di Torres, dalla Nuova Zelanda (Auckland), dalle coste est, ovest e nord dell'Australia, oltre che dalle isole dell' Oceania francese, Taiti e Tuamotu.

Si valuta 10 milioni di franchi il prodotto delle pesche asiatiche, vale a dire nel golfo Persico. L'Australia dà 1,000 tonnellate di madreperle vendute da 2,000 a 2,500 franchi e 300,000 franchi di perle. L'India, Singapore, Bornèo la Nuova Guinea producono 3,000 tonnellate di madreperla.

All' isole Tuamotu si raccolgono 600 tonnellate di madreperla e da 2,000 a 800,000 franchi di perle.

Il Pacifico Americano offre 2,000 tonnellate di madreperla e 1,500,000 franchi di perle. Si vendono quasi tutte le perle nel paese.

Tutt'assieme, ogni anno, si raccoglie per quindici milioni di franchi di madreperla, per venti milioni di franchi di perle. Costantinopoli, Venezia, Lisbona, Lipsia furon celebri per la vendita delle perle: oggi i due mercati principali sono Londra e Parigi: segnatamente Londra, dove le perle giungono da ogni parte del mondo. Londra, Liverpool, Amburgo sono i più grandi mercati della madreperla; la quale più che altro si lavora a Birmingham, a Parigi, a Beauvais.

L'Inghilterra non importa meno di 6,000 tonnellate di madreperla l'anno; la Francia, 2,500;

Fig. 3.

la Germania , 1,500. Con quella bella madreperla si fanno i bottoni, i ventagli, gl' intarsi dei mobili e centinaia di piccoli oggetti da signora della più squisita eleganza.

Si è tentato determinare quanto fosse il tempo necessario per lo sviluppo d'una perla; ma non si ottennero che risultati incerti; gli è però sicuro che almeno due o tre anni sono necessarî alla formazione d'una perla di qualche valore.

Di tutte le materie adoperate per l'adornamento, la perla è quella sola che non debba niente all'arte; al contrario, i tentativi fatti per aggiungerle valore non riescirono spesso che a deteriorarla. Gli è dunque naturale il ritenere che la perla è una delle più antiche sostanze usate come oggetto di abbellimento.

La pesca della perla e della madreperla è un'industria speciale piena di pericolo. Essa esige dei palombari coraggiosi, che possano restar un pezzo sott'acqua e disputar la loro vita ai pescicani.

Generalmente, sono individui esercitati a questo mestiere fino dalla più tenera età; e nessuno di loro arriva alla vecchiaia. I palombari del golfo Persico, di Ceylan, di Panama son rinomati; ma nessuno vince quelli di Taiti e Taumotu, che non hanno altra industria, e giungono a rimanere perfino quattro minuti in fondo al mare senza respirare. Il palombaro guadagna dai cento ai centoventi franchi al mese. Al mattino presto comincia la pesca; ma prima, quest' infelici destinati forse a non tornar più su la barca, ascoltano devotamente la preghiera che recita il più vecchio di loro; poi si tuffano co' piedi innanzi, raccolgono il più rapidamente possibile le ostriche madreperlacee, e risalgono a fior d'acqua.

A Bahrein la pesca è praticata da palombari persiani, arabi o sidiarabi, impiegati dai Baniani o mercanti indostani. Essi si strofinano il corpo con olio. Ogni barca comprende venti uomini: dieci rematori e dieci palombari; un incantatore di pescicani è a bordo, un altro su la riva. I palombari si turano gli orecchi con del cotone, si pongono una spugna intrisa d'olio su la bocca e scendono. Una fune, alla quale è attaccato un sasso, fa-

Fig. 5.

Fig. 4

cilita la discesa. Co' pollici dei piedi tengono un paniere. Giunti al fondo, staccano con la mano destra e depongono nel paniere le conchiglie perlacee.

Risalgono grondanti acqua e respiran più volte fortemente. Quando si indugiano a tornar a respirare, un ronzio nelle orecchie li previene che bisogna togliersi dal fondo. Si tuffano per due serie di cinque individui ciascuna, fino a venti volte il giorno, a intervalli di quindici o venti minuti, e riportano ogni volta due o tre conchiglie, vale a dire dalle cinquanta alle ottanta il giorno. Quando sono troppo stanchi fanno sangue dal naso e dalle orecchie. Spesso vengono attaccati dai pescicani, e... allora la corda non riporta su che un cadavere. Finito il lavoro, i palombari aprono le conchiglie, che, vuotate, si vendono per la madreperla a due lire il chilogrammo.

Quest' orrendo e pur poetico mestiere porta seco un'infinità di mali; fra gli altri, la paralisi. Lo ripeto, nessun palombaro giunge alla vecchiezza.

Fig. 6.

Ma le signore, pensano esse quanti drammi costano i loro splendidi monili: que' monili di perle che rivaleggiano col candore della loro epidermide nivea?...

La perla fu dagli antichi consacrata a Venere. Questo ci dimostra, in particolare, una bella incisione di Triforio su sardonio, rappresentante le nozze di Cupido e Psiche. I due sposi han la testa coperta da un velo; ma il velo è tanto trasparente che le loro fattezze non ne sono affatto alterate. È questo un lavoro di prodigiosa difficoltà, sopra tutto trattandosi d'una incisione in pietra. Cupido, alato, tiene fra le mani una tortorella, simbolo dell'amore coniugale; Psiche, tutta coperta d' un velo bianco, sembra vergognosa, egli sta accanto. Essi sono legati da un filo di perle, simbolo del legame coniugale, con cui il dio Imene, recante una torcia, li guida. Egli è preceduto da un amorino alato, che prepara il letto nuziale; e dietro gli sposi si vede un altro amorino, che tien sollevata sul proprio capo una canestra di frutti.

Fig. 7.

In China le perle hanno una grande importanza nella medicina; e ogni anno un'enorme quantità di queste gemme viene assorbita, generalmente allo stato di dissoluzione.

L'azione del tempo e quella degli agenti esteriori fanno perdere alle perle i bei riflessi che costituiscono tutto il loro valore; spesso, pure, sotto queste influenze esse doventano più o meno giallognole. Anche esistono perle naturali di bella forma e assai voluminose, che non mostrano colori, e la cui tinta è scura. In questo caso il valore della perla è nullo; si che si è tentato ogni mezzo per renderle il suo splendore.

Certe volte l'operazione riesce; in altre essa fallisce assolutamente.

Io, per una combinazione fortunata, ho potuto procurarmi un certo numero di *ricette segrete*, per mezzo delle quali si può, a volte, ridare alle *perle morte* la loro primitiva lucentezza. Nella composizione d'una di esse figurano nientemeno che ottantatrè sostanze una più bizzarra dell'altra. Nella seconda, la base è dell'acqua di rugiada raccolta in certe date condizioni e su le foglie di certe piante particolari.

Vedendo queste ricette, nelle quali vengono ad associarsi gli elementi più eterocliti, si è subito indotti a credere ch'esse non possano avere alcuna efficacia; ma, se il chimico esamina ciascuna di esse, risulta per lui un fatto estremamente notevole, cioè che, dopo le reazioni complesse di queste sostanze le une su le altre, riman sempre per risultato definitivo un *liquore acido*.

Ricordandoci ora la costituzione della perla formata da strati concentrici, e la facilità con la quale essa è disciolta da un liquido acido, si comprenderà subito che una perla, immersa in un liquido di codesta natura, ne sarà attaccata, e che dopo un tempo più o meno lungo il suo strato esteriore scomparirà completamente.

Se la perla sottomessa a questa operazione è soltanto *gialla* o *esteriormente opaca*, il togliere il primo strato rimetterà a nudo il suo splendore; se, al contrario, gli strati sono gialli, o sono opachi fino al centro, nulla modificherà il suo colore.

Ricordo che una bella contessa milanese, moglie a un generale, la quale aveva un magnifico vezzo di perle, ogni tanto se lo portava seco in mare, persuasa che quell'immersione nel nativo elemento mantenesse tutta la sua lucentezza iridata alla collana.

Non so se la collana veramente se ne avvantaggiasse; quello che so gli è che quella sestupla fila di grosse perle stava maravigliosamente bene al bel collo della contessa, nudo sotto il volume de

« le chiome di marina acqua stillanti ».

Fig. 8.

... Qualche notizia inedita intorno alla moda.

La fig. 1 indossa un abito di grossa faglia verde-spigo; gonna e maniche eguali; corsetto composto di un alto bustino di velluto nero, d'onde esce una camicetta di mussolina in seta color crema a fitte piegoline. Un falpalà di *tulle* ricamato, pur esso crema, forma berta a spalline, con un lieve drappeggio a *fichu* sul davanti, che ricade sul bustino. Intorno alla gola, collarino di velluto nero, a drappeggio fermato con due bottoni di *strass;* dei doppi cappì di velluto lo completano.

La fig. 2 ha una *toilette* di *taffetas* a mille righe, filo a filo, rosa-vecchio e verde-tiglio; bustino di raso nero; spalline e giacchetta quadrata di grossa *guipure* in seta a cordonetto color avorio. Molto nuova, per visita, è la giacchetta della fig. 3: di raso nero, a risvolti smerlati di seta *brochée* bianca a mazzetti di rose, e con bottoni « gioielleria ». Il cappellino pure è tra' più originali; si compone di rose piatte di seta e di velluto nero, con una lieve *aigrette* nera a sinistra.

A una signora maritata, sia ella giovane o di mezza età, s'addice la foggia della figura 4: gonna e corsetto di seta a costole *mordorée*. Un acconchigliato di *guipure* giallognola, orlato di una *ruche* di mussolina in seta orna il davanti, ch'è di garza *Liberty* color avorio. Cintura di molle seta verde-acqua. In testa, una cappottina fatta di seta eguale al vestito e di ali nere.

La *toilette* della fig. 5 è di seta cangiante grigio e lilla. Il corsetto è a doppia piegona davanti,

con forcella di *guipure* e pettorina di mussolina in seta; di sotto la *guipure* esce una spallina, pure del medesimo genere di pizzo, che va a incresparsi su

Fig. 9.

lo sboffo a drappeggio della manica. Collo a stola di *guipure* e mussolina in seta. Cappello di paglia con una doppia *ruche* di seta in giro su la tesa, o pure una penna di struzzo.

La figurina 6 è per fanciulletta dai dieci a tredici anni: gonna e corsetto di tela *zéphir* a quadrelli rosa e paglia. Falpalà di merletto avorio; collo a goletta di batista bianca.

Un cappello singolare ma molto grazioso, e che sta bene a un bel visetto giovanile è quello

Fig. 10.

della fig. 7: a cannelli vuoti di paglia color grano maturo, guarnito a nodi di nastro «fantasia» *Brides,* annodato sotto il mento dal nastro medesimo.

La figura 8 presenta uno svelto modello per giovanetta o giovane signora: abito di lana turchino-lavanda; gonna foderata d'*alpagà,* corsetto foderato di *satinette.* Un doppio acconchigliato di mussolina in seta forma come dei risvolti, accompagnanti una piega doppia di lana sul davanti.

Fig. 11.

Le due piccole figure 9 e 10 offrono due leggiadri vestiti per bambine dai 9 ai 12 anni. Il primo è di tela a righe rosa e rubino, con cintura di velluto nero; il secondo è di *zéphir* stampato con cintura pure di velluto nero ma co' lembi ricadenti dinanzi. Grande goletta a doppio pieghettato, a uso berta.

La fig. 11 indossa un vestito di mussolina di lana color sabbia. Spalline, cintura e collo di *taffetas*

Fig. 12.

glacé verde e turchino; davanti di mussolina in seta avorio e acconchigliato di *tulle* ricamato.

Un cappello di paglia color grano maturo, per bimba è quello della fig. 12; ha la tesa coperta di un pieghettato di garza bianca, che dà molta vaporosità a tutta la figurina. A sinistra, un grosso nodo di nastro rasato pure bianco. Intorno al cocuzzolo è una « giarrettiera » dello stesso raso.

... Il motto d'un'anima onesta: « Senza paura ».

MARCHESA DI RIVA.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Si usa molto, adesso, che le donne maneggino da artiste la matita e il pennello, e si è maravigliati considerando lo sviluppo che questo gusto va prendendo.

Non sono soltanto i lavori muliebri che occupano gli ozî delle nostre signore: nelle ville, nei castelli, si trova ogni poco qualche salotto di cui elle dipinsero i *panneaux*, qualche cappella decorata dalla loro tavolozza; e nell'elemento femminile attuale comincia persino a farsi strada la scultura.

Un passatempo assai in voga, in campagna, è poi quello d'albuminare de' fogli da lettera o de' cartoncini per le minute dei pranzi.

Abbandonandosi a tutta la fantasia del loro pennello, le valenti mondane offrono sotto codesta forma composizioni piene d'ingegnosità, di spirito e di grazia.

D'una cifra stemmata, che sembra tolta a un messale, elle passano a degli enigmi all'acquarello d'una originalità e d'una finezza veramente caratteristiche.

Più d'un amatore fa collezione di queste minute, collegando così l'amor dell'arte e... la riconoscenza dello stomaco.

Ben inteso ch'io non voglio dar il nome di *capilavori* a queste opere: non il primo venuto è capace di eseguire cose degne di « restare »; ma molti dilettanti però possono decorare degli oggettini che fanno tanti graziosi ricordi.

Come gingilli divertenti da fare,

Fig. 1.

Fig. 2. Fig. 3.

quando si è al mare, noi citeremo i sassi granitici e le conchiglie, dove si riproducono, a guazzo o ad olio, un punto leggiadro, una casa che si abita volentieri.

Non importa far delle composizioni ricercate e difficili nell'esecuzione; un cielo intonato di un giallo pallido all'orizzonte, un lembo di mare, sia turchino o verdastro, secondo l'impressione del momento, con qualche ondata spumante fatta con qualche pennellata alla brava, due o tre piccole barche più o meno in distanza; in primo piano, un pezzo di roccia o di scogliera, dipinta con vigore; e basta a far qualcosa di « interessante ».

Un mare agitato si dipinge a toni cupi, con gabbiani roteanti nell' aria o a fior d'acqua.

Le buone artiste, che sanno ben disegnare, ritrarranno un marinaro, o una moglie di pescatore, nel costume del paese; de' fanciulli seminudi, un vecchio in atto di accomodar una rete.

I sassi granitici così fregiati doventano dei ferma-carte d'un relativo valore; e son lì a ricordar sempre i deliziosi viaggi fatti nella bella stagione. Su le pareti si appendono poi le conchiglie dipinte internamente.

Ecco come si procede:

Innanzi tutto, bisogna mettersi alla ricerca di sassi ben regolari di forma, piatti sotto e lisci

se ne trovano degli ovali, de' perfettamente rotondi e di quelli a cuore. Bisogna osservare che non vi sieno su la superficie nè rugosità nè piccoli fori, che nuocerebbero assai alla pittura.

Prima di pigliar i pennelli, è necessario di lustrare un po' il sasso. Si comincia con istrofinarlo con della rena bagnata, poi con della carta smerigliata del numero più grosso, quindi di quello più fine. Si stende sul sasso, con un pennello, della buona colla, fatta sciogliere a bagno-maria; quando questa è secca, si dipinge a guazzo, cioè con de' colori d'acquarello, in cui si aggiunge della biacca, poichè, essendo i colori dell'acquarello assai trasparenti, non coprirebbero sufficientemente la pietra, che ha sempre un tono cupo.

Come in ogni specie di dipinto, bisogna innanzi tutto fare un abbozzo, poi terminare mettendo i ritocchi chiari ed rafforzando le lievi ombre.

Dodici ore dopo finito il lavoro, gli si passa sopra la vernice: due o tre mani sono necessarie; a dieci o dodici ore di distanza una dall'altra.

Per dipingere ad olio bisogna parimente, prima di principiare, lustrar il sasso, come per il guazzo; si stende su la pietra, con un pennello, uno strato di biacca mista a del nero, per fare così una tinta grigio-chiaro unito; si lascia prosciugare per tre o quattro giorni, dopo de' quali si lavora come sopra una tela; e quindi s'adopera la vernice stessa dei quadri.

Quanto alle conchiglie, si sceglie di preferenza quelle che sono piatte e madreperlacee, dipingendo come su la pietra. La pittura, questa volta, è assai più fine, perchè la madreperla, ch'è sotto, dà dei riflessi leggiadrissimi al colore.

Fig. 4.

Fig. 5.

È necessario curare di non impastar troppo il colore, ma di metterlo unito; nel caso in cui il guazzo scivoli e non aderisca bene, si mescoli del fiele alla tinta.

Il fondo della conchiglia non dev'esser completamente dipinto. Il cielo sia « tenuto leggiero », con qualche nube soltanto; e si abbia cura, nelle vedute di marine, di disegnar il mare assai orizzontalmente.

S'intende che questi consigli io li do per le dilettanti che mi leggono; gli artisti, con quattro pennellate, si sa, possono far un capolavoro col più umile ciottolo della spiaggia...

... La moda ultima e di buon gusto ve la offro in una serie di figure che seguono. La prima vi presenta un abito per giovane signora. È di lana iride; un pieghettato, che forma *fichu* al

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

corsetto e termina le maniche, è di *taffetas* cangiante iride e paglia. Cintura di velluto *pensée;* davanti in mussolina di seta paglia.

Per giovanetta e per signora maritata ma assai giovane, sono le figure 2 e 3. Quella da fanciulla indossa gonna e corsetto di seta fantasia a righe rosa su fondo avorio giallastro; collo drappeggiato, cintura dai lunghi lembi, e braccialetti alle maniche corte di nastro a *moerro* ciliegia.

L'altra *toilette* ha la gonna con in fondo un *falpalà* e il corsetto di mussolina bianca a righe botton-d'oro; risvolti di faglia a cordellone bianca. Davanti e *jabot* di mussolina in seta bianca drappeggiata. *Toilette* proprio graziosa.

Per bambinello o bambinella dai tre ai cinque anni, ecco, con la figura 4, un vestitino da scuola assai carino; è di *zéphir* grigio chiaro a sottili righe marrone. Al collo, un pieghettato di batista bianca.

La fig. 5 offre un vestito assai indicato per visita in campagna: gonna e maniche di lana color tabacco del sultano, il bel tabacco biondo che fa pensare a tanti fili d'oro. Bustino di raso nero. Giacchettina « bolero » di seta stampata su la trama, con intorno una piccola gala assortita. Davanti acconchigliato di mussolina in seta. Due bottoni artistici chiudono a sinistra il bustino.

Un leggiadro cappello da mezza stagione è quello che porta la fig. 6, e che più d' una, credo, delle mie

lettrici farà copiare dalla sua modista. Esso è di paglia di seta *chinée* violaceo-rossigno e malva orlato di velluto violaceo-rossigno. Dinanzi, un nodo di *tulle* orlato del medesimo velluto; sul dietro, un voluminoso copri-pettine d'ortensie d'un malva rosato, miste a delle ali violacee. È un cappello che, secondo me, s' addice più ad una bruna che ad una bionda.

Le fig. 7 e 8 ci dànno il modello di un costume da marinaro per un ragazzetto dai cinque ai dieci anni: pantaloni corti e blusa di *coutil* grigio e bianco; collo di tela bianca; e di un vestito per signora: gonna e corsetto di tessuto «fantasia» a righe mandorla e bianco; cintura dai lunghi lembi di morbida seta verde-mandorla; bretelle e spalline di greve pizzo bianco.

Fig. 11.

Per mezza stagione e di mezza eleganza è il vestito della fig. 9: di lana *beige*. Bustino finto fatto di nastro di raso nero ricamato di grosso cordonetto oro-vecchio, *beige* e color legno. *Empiècement* a pieghe fermate di merletto grezzo. Maniche con al polsino una punta che ricorda il bustino. Cappello di paglia *beige* guarnito di nodi di raso argento e di rose di velluto rosso cupo.

Per signora di mezza età è la figura 10: gonna e maniche di lana grigio-nikel; bustino di *surah* nero; spalline e pic-

Fig. 10.

Fig. 12.

colo bolero quadrato di pizzo bianco; davanti di mussolina in seta bianca a fitte piegoline.

L'incisione che porta il n.° 11 offre la foggia d'un collarino assai vaporoso. Esso è di merletto ricamato sul disegno, ed ha gli smerli estremi orlati di ciniglia nera. Fa al viso un'assai graziosa cornice.

Due simpatiche forme di guarnizioni mobili sono presentate dalle incisioni 12 e 13: la prima si compone d'un collo drappeggiato, un piegone a V davanti e la cintura di raso nero. Incorniciano il piegone due risvolti di *guipure* ingiallita, cui è attaccato un *falpalà*

Fig. 14.

a modello, formante le spalline, di *taffetas* cangiante color musco e turchino. La seconda è un collo-forcella di batista ricamata, con spalline di batista liscia a fittissime pieghette. I nodi che vedete sono di nastro di raso nero.

E finiamo con un'altra acconciatura da signora, che può anche adattarsi a una giovanetta. La fig. 14 indossa un abito di lana turchino-verde; risvolti di mussolina in seta color limone e merletto giallo. Due cappì di nastro ciliegia, al collo, completano questa *toilette*, un po' vistosa, bisogna convenirne, ma gaia.

... Una verità ogni tanto:

« Se il vaso non è netto, tutto quel che vi si versa presto s'inacidisce ».

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 13.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'arte e la moda

Ricordate? Fin qui, da parecchi anni, ogni volta ch'è venuto l'autunno s'è ricominciato ad arzigogolare intorno a qual genere di mantelli si dovesse adottare per l'inverno. Ci voleva qualcosa di caldo e non pesante che tiri giù le spalle e stanchi; qualcosa in cui le manicone enormi, esageratamente impallonate, potessero entrare... Come conciliar tutto ciò?

Quest'anno, grazia al cielo, la questione si è risoluta di per sè; le manicone sono fuor di moda, e chi le porta ancora dimostra non soltanto dell'ostinazione, ma del cattivo gusto e la rinunzia all'ultimo figurino.

I sarti e le sarte in voga hanno tanto insistito ne' tentativi delle maniche piatte, che finalmente giunsero al loro intento. Adesso vi sono semplicemente delle guarnizioni su l'alto del braccio: e non vo-

Fig. 1.

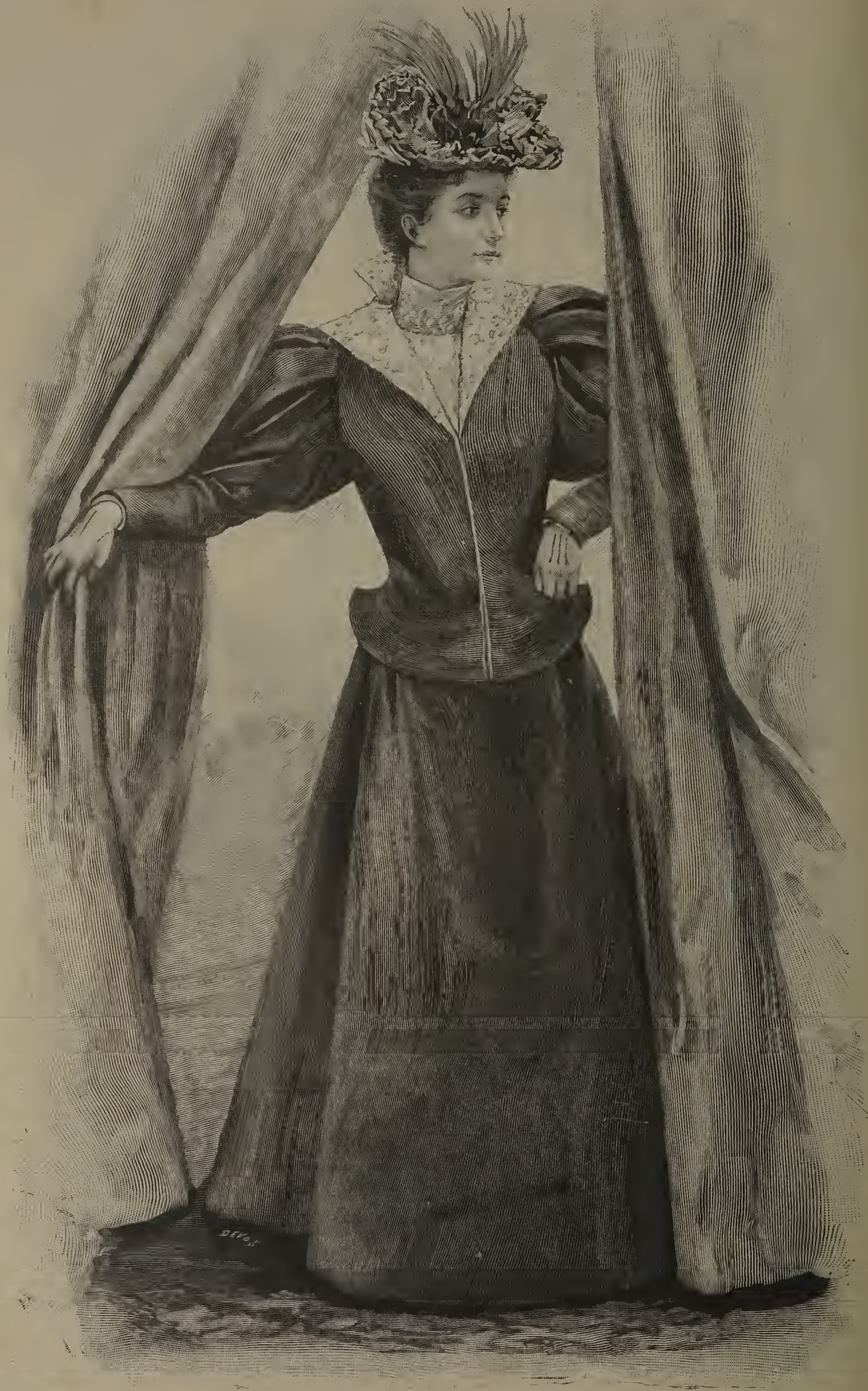



Fig. 2.

Fig. 3.

luminose, per modo da poter entrare senza sforzo nelle maniche delle giacchette. Ed ecco che giacchette, casacche, *paletots* avranno tutto onore della stagione.

Per visita, però, è sempre più raccomandabile la giacchetta diritta e corta, di damasco o di velluto, anzichè della più bella lana.

I ricami s' addicono a questi capi di vestiario; le pellicce pure; ma la cura grande dev'essere quella di ben accomodare il collo. Costì è, per così dire, la cornice; e un quadro può aver molto valore, ma farà sempre assai meno bella figura, se non v'è la cornice, o se essa è meschina e disadatta.

Il colletto alla Medici è sempre in alto favore. Esso si fa di velluto, di pelle o di piume, con simulata cravatta di leggiero merletto o di *guipure* bianca, o pure anche di un fitto acconchigliato di mussolina in seta nera.

Sarah Bernhardt ha poi dato il suo nome ad un elegante collo tutto intiero formato di penne di struzzo di lunghezza graduata, molto alte dietro e più basse dinanzi, arricciate e con la testina accartocciata.

Si fanno in nero, e in grigio sfumato: ma sempre nelle tinte naturali dello struzzo. Anche con penne di pavone v'è da fare colletti di assai leggiadro genere.

La fodera di detti colli è, generalmente, di seta a colori vivaci e chiari: smeraldo, turchese, *violine*, ecc. Quest' ultima tinta s' addice molto alle bionde. Le cravattone *chiffonnées* di mussolina in seta nera o crema, annodate voluminosamente sotto il mento e scendenti poi in acconchigliato a uso *jabot*, è uno degli accessorì molto *becoming*, per la stagione cui andiamo incontro.

Non si creda che, per dedicarsi con un ritorno di entusiasmo alla giacchetta, la forma del mantello sia abbandonata. Proprio no.

Ho veduto, pronti e seducentissimi, di gran bei mantelli, e di ogni foggia e lunghezza.

Per visita, (ma non per indossarsi spesso), uno è color verde-smagliante, di velluto, tutto

Fig. 4.

Fig. 5.

guarnito e ricamato di giaietto, col collo di volpe nera; un altro è di moerro antico del dolce colore dello zaffiro orientale, sparso di mazzetti *Pompadour* e col collo foderato d'ermellino. Un *jabot* spumeggiante di pizzo d'Inghilterra ne completa la ricca eleganza.

Un terzo — il mio preferito — è di moerro color argento ricamato di perline e di lustrini d'argento e d'acciaio, con applicazioni di velluto bianco d'un disegno leggerissimo; ha il collo foderato di velluto *cérise*.

A volte, il davanti del mantello figura una giacchetta diritta aprentesi sur un *gilet* aderente, ricamato o con lustrini. Vi sono stole, o colli a risvolti, di *guipure*, su trasparente; il *gilet* e la giacchetta formano una cosa sola, creando così un mantello de' più originali.

Esistono anche, pur troppo, di quelle giacchette, corte e diritte, a pieghe fonde; ma come sono brutte, a parer mio! Il più svelto personale femminile mi sembra da esse deturpato, rovinato nella linea; e si sa che *linea* è il gran segreto dell'eleganza, in ogni ramo dell'estetica.

Una fodera di lana scozzese, dalle tinte ben armonizzanti, s' addice alle giacchette sciolte; per le maniche, però (come per le gonne) è necessario sempre adoperare della seta, che, oltre all'essere più scorrevole, è tanto simpatica come *suono*.

Vi veggo sorridere, o signore... Ebbene, io ritengo che tutto debba completar l'insieme dell'attrattiva muliebre. Chi può definir la potenza di grazia d'un semplice accessorio?

Nelle giacchette *tailleur* i risvolti e il collo debbono esser piccoli, come per uomo; il collo, per giovani signore si può fare di seta colorata o a quadrelli; ma è una fantasia da portarsi poche volte, perchè troppo vistosi.

Le giacchette laminate mi garbano poco; quel metallico attira singolarmente l'occhio e, per di più, ingrossa. Sarà forse un'idea tutta mia, ma debbo comunicarvela per dirvi ogni cosa, non è vero? Per debito di cronaca, però, bisogna che aggiunga che questo genere di stoffa è destinato a piacere.

I mantelli nel tipo delle antiche *visites* si addicono piuttosto alle signore di mezza età; insomma, non ringiovaniscono certo; e per essere franche converremo che non ci sorride l' idea di darsi un' aria veneranda... C'è sempre tempo, non dubitate.

Quanto a que' mantelletti —

Fig. 6.

mi servo d'un civettuolo vocabolo francese — tutti *fanfreluchés*, che hanno furoreggiato nell' estate passata, ora, essi non saranno dimenticati; ma s' useranno solo per teatro: tanto più che rappresentano un capriccioso bavero, una berta, e non davvero un mantello da tener caldo e riparare le braccia.

I mantelloni fino a' piedi sono buoni per carrozza o per uscita dal ballo: tanto più che presentano l'incomodo di non poter neanche tirarsi su l'abito quando s'indossano. Una figura assai alta e slanciata di donna, però, vi sta dentro molto bene, e codesta forma ha del maestoso. Se ne guardi perciò una signorina piccolina e grassa. Sarebbe una scelta di modello addirittura disastrosa per il personale di lei.

Per i fanciulli de' due sessi (i maschi piccoli, s'intende), il miglior capo di vestiario esterno è sempre quello a forcella, da cui scende sciolta la stoffa.

La giacchetta ai bimbi sta male; ci vuole una ragazza d' almeno 15 anni per codesta foggia. Il mollettone turchino, marrone, bigio e rosso cupo — tinte unite — è tra' tessuti maggiormente indicati. Si può mettere una forcella e una striscia, dinanzi, di guarnizione in seta, per arricchire l'insieme.

Adesso che abbiamo parlato in generale, accenniamo particolarmente a qualche figurino; *le dernier cri*.

Osservate il numero 1; esso presenta un cappello da signora maritata; è di velluto *ibi*, ed ha la brevissima tesa guarnita di mussolina in seta nera; una giarrettiera di velluto nero serra il basso cocuzzolo; un alto gruppo di penne nere s' alza arditamente al centro, fermato da due rose *cérises*.

Un abito assai comodo, da ragazza o signora giovane, è quello della fig. 2: di lana *bleu-marin;* gonna e giacchetta unita; pettino e risvolti di grossa *guipure* crema riapplicata su seta color paglia.

La fig. 3 offre un collo di *moerro cérise* drappeggiato e ornato di cappi; fibbia di *strass*, e *rabat* di *guipure* giallognolo. Questo collo sta perfettamente sur un abito nero.

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

La fig. 4 presenta poi un abito piuttosto da casa che da passeggio. È di lana color tortora, guarnito al corsetto di galloni *brochés* verde-mandorla e nero; colletto composto di cappi di nastro, e bustino del nastro medesimo.

Per l'attuale stagione è la giacchetta della fig. 5: di leggiero panno *beige*, con risvolti di seta bianca tagliata da vellutini *mordorés;* due fitte file di bottoncini dorati su' lati del davanti.

La fig. 6 indossa un vestito di lana rosa-pallido, col drappeggio della manica ornato di un piccolo pieghettato di mussolina bianca in seta; forcella della stessa mussolina e di merletto. Cintura di raso nero; collo pure di raso, d'onde esce una *ruche* di merletto.

L'altra simile figurina — quella 7 — ha un vestito di *moerro* grigio-topo: due larghe pieghe formano bretelle; le maniche, di bengalina grigio-argento, sono ornate di merletto giallognolo, ad applicazione.

Un bel modello di giacchetta è ancora — simile a quello della fig. 5 — quello della fig. 8; ma ha il collo diverso, cioè piccolo e rovesciato.

Per signora di mezza età è adatta la fig. 9, gonna di raso nero; giacchetta di *taffetas* nero: coperta di pieghettati di mussolina in seta; risvolti di raso nero ricamato di giaietto e d'acciaio.

L' incisione 10 porta una *châtelaine* dove le tante necessità... inutili delle signore sono rappresentate. C'è la minuscola scatola da cipria; il lapis, il porta-spilli ed aghi, lo specchietto, il taccuino: tutto di argento vecchio, a basso rilievo.

Anche questo è uno di quegli accessorii dal

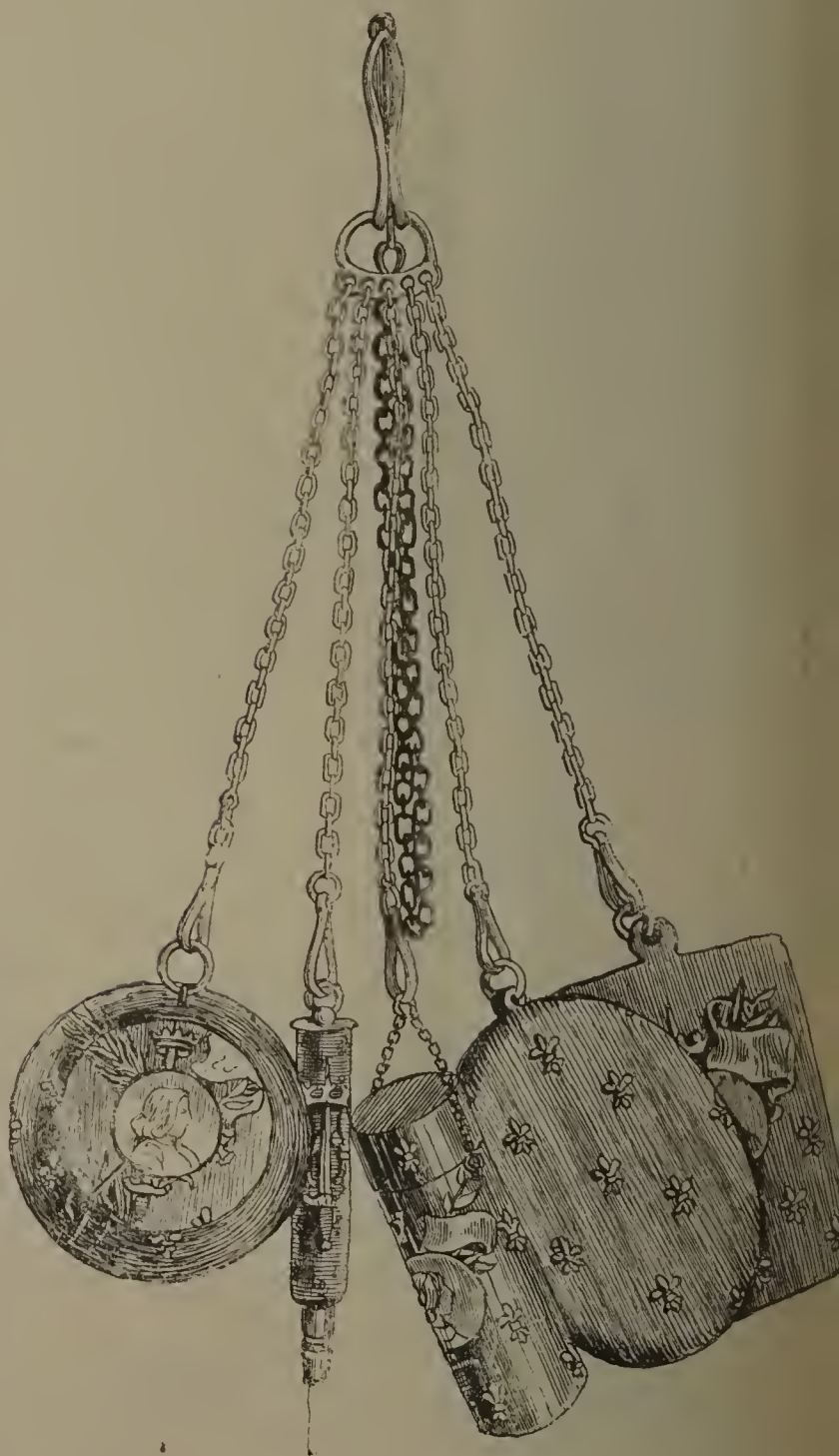



Fig. 10.

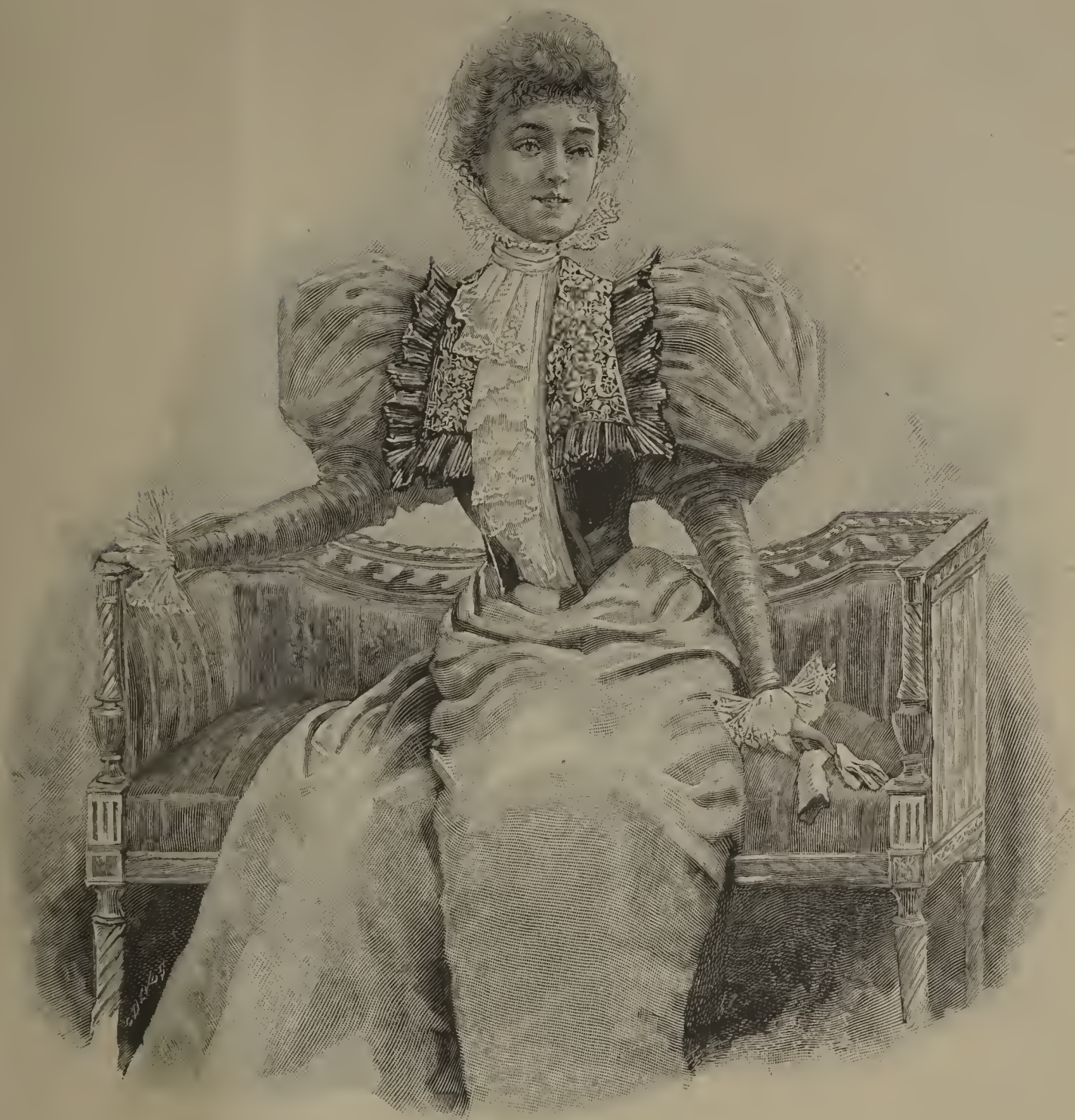



Fig. 11.

suono elegante, annunzianti la presenza d'una donna *chic*.

Per giovane donna è l'acconciatura della fig. 11: gonna e maniche di lana color lattuga; giacchettina di raso nero; collo a risvolti di grossa *guipure;* davanti di mussolina in seta bianca con acconchigliato di merletto, e *ruche* da collo eguale.

Il n.° 12 ha una figurina vestita di « tela di lana » grigio-turchino; *gilet* di batista « fantasia » stampato, e di *valenciennes* basse; cintura di raso nero; cappello di feltro, ornato di penne di struzzo e di velluto.

Finiamo (fig. 13) con una guarnizione mobile da corsetto, che si compone di risvolti di raso nero coperti di ricami su linone crema; nodo allo scollo e alla cintura di raso nero; collo drappeggiato a orecchie; e *jabot* di mussolina in seta Nilo.

Un abito da interiore ci dà la fig. 14: gonna di grossa seta verde; blusa di seta a righe bianche e verdi; collo e manichini di tela bianca; cintura di cuoio nero; cravatta di raso nero.

..... Per pranzi e refezioni in campagna, è più caratteristico il servir la frutta entro delle canestrelle di vimini inverniciati, dorati o inargentati, anzichè in fruttiere di maiolica o di cristallo. Queste canestre si ornano di piccoli tralci di vite o di tralci d'ellera. Ripeto che qualche bel fiore sta sempre assai bene infram-

mischiato alla frutta, avendo cura di ben armonizzar i colori. Le ultime rose d'estate, così dolci e malinconiche, dal profumo penetrante come un addio, s'addicono molto alle sfumature dei pomi d'un verde tenero come uno stelo nuovo.

Fig. 12.

Non posso mai scrivere «l'ultima rosa d'estate» senza provar una singolar emozione ripensando alla melodia irlandese di Tommaso Moore. La ricordate voi?

Io ricordo una pagina d'un mio vecchio albo, perduto — come tante altre cose care! — in una delle tempeste del viaggio della mia vita. Con una calligrafia minuta ma elegante era lì vergata qualche strofa da una mano amica che ora s' incrocia con l'altra, ossea, ghiaccia, sottoterra. Dicevan le strofe (le ho dinanzi agli occhi):

Fig. 13.

« Ecco l'ultima rosa d'estate,
Qui soletta lasciata a fiorir;
Le sue dolci compagne odorate
Avvizziron già tutte e morir.

Non un fior di sua specie è vicino,
Un bottone di rosa non v'ha
Che rifletta sul suo porporino,
Che le renda i profumi ehe dà.

Te, o solinga, non voglio lasciare
Sovra il tenero stelo a languir,
Se le belle son ite a posare,
Va, o gentile, con esse a dormir!... »

Fig. 14.

E l'ultima rosa d'estate era stata colta; poi che quando non v'è più intorno alcuno di caro, di consolante, quando la vita s'è fatta vuota,

« Senza amor, senza un vivido affetto
Che risponda al gioire e al penar,
Oh, chi mai, chi vorrebbe soletto
Questo squallido mondo abitar?... »

MARCHESA DI RIVA.

PIETRO STRAZZA *gerente responsabile.*

Sfab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.

L'arte e la moda

Fig. 1.

Permettetemi, o signore, che v'intrattenga un poco sulla questione dei mantelli d'inverno. Da quattro o cinque anni il problema era apparso insolubile; all'apparire di ogni stagione autunnale si cominciava a cercare da capo un genere di vestito caldo, in cui le maniche del corpo, sempre più enormi di stagione in stagione, potessero trovar posto fra la moda delle signore eleganti e di buon gusto; ma, decisamente, questi termini sembravano, tra di loro, inconciliabili, e pur bisognava scegliere e decidersi. Le signore freddolose rinunciavano di buon grado alla comodità di sovrapporre l'ampio mantello ad ogni genere di complicata e delicata *toilette*, per accontentarsi di una giacchetta o di una *redingote*, un vestito, cioè, veramente caldo e utile non solo alla eleganza e alla moda, ma anche e sopratutto alla salute del corpo. Se l'inconveniente di non poter così, in certi casi, togliersi il mantello con facilità, sembrava inammissibile, bisognava accontentarsi di supplirvi aumentando le dimensioni del colletto; ma per quanto questo osse doppiamente imbottito, le signore che ne facevano uso in omaggio alla moda, gelavano in dicembre e gennaio sotto a quel mantelletto fatto più per la mezza stagione che per l'inverno, più *decorativo* che *comfortable*.

Fig. 2.

Fig. 3.

A furia di perseveranza (e voi sapete, signore mie, se i sarti alla moda sanno essere perseveranti e pazienti!) è stata messa di nuovo in onore la manica, se non piatta del tutto, almeno a piccolo sboffo, quale oggi si porta.

Nessuna signora sarà quindi imbarazzata quest'inverno a far penetrare nelle maniche di una giacchetta quelle di un corsetto qualunque, ora che esse non si spiegano più come ali e non si gonfiano più come palloni. La questione dei mantelli — che ha dato tanti fastidii ed è stata, dirò così, causa di tante preoccupazioni ad un'infinità di abilissimi sarti alla moda e di leggiadrissime signore — ha

cessato di essere imbarazzante. Se, almeno, i nostri statisti e i nostri legislatori sapessero — in certi casi — fare altrettanto per le spinose questioni economiche che pesano sul nostro paese!

Ed ora, o amiche, che si avvicina a gran passi quella stagione rigida che molte di voi preferisce all'estate per molte ragioni che non hanno nulla a che fare nè con l'igiene nè coll'aria ossigenata e salutare dei liberi orizzonti campestri, non vi sarà discaro che v'intrattenga un poco sopra il più gentile e ricercato e molte volte anche più costoso ornamento dei vostri cappelli d'inverno. Intendo parlare delle piume.

Si chiamano piume, in generale, le penne più corte, più morbide e più fine degli uccelli; e in particolare quelle penne che servono per ornamento. Le piume costituiscono un ramo di industria e di commercio assai importante perchè l'uso vario e grande che se ne fa richiede speciali lavori di raccolta, di trasporto, di preparazione, ecc. Quest'uso è molto antico e anche presentemente molto esteso presso i selvaggi.

Adesso presso di noi, le penne costituiscono un ornamento muliebre, venendo adoperate come ventagli, in cappelli, nelle vesti come guarnizioni, ecc. Le piume che hanno maggior valore sono quelle di struzzo che provengono dall'Algeria, dalla Tunisia e dal Marocco, ma più stimate sono quelle del maschio, perfettamente bianche o nere splendenti, mentre quelle delle femmine sono generalmente un po' bigie e quindi di minor valore. Queste piume vengono tolte dalle ali e dalla coda ed in parte dal dorso, mentre le altri parti dànno piume di qualità infe-

Fig. 4.

riore. Oltre che dello struzzo si usano le piume dell'airone, del pavone, del cigno, dell' oca, del gallo, ecc.

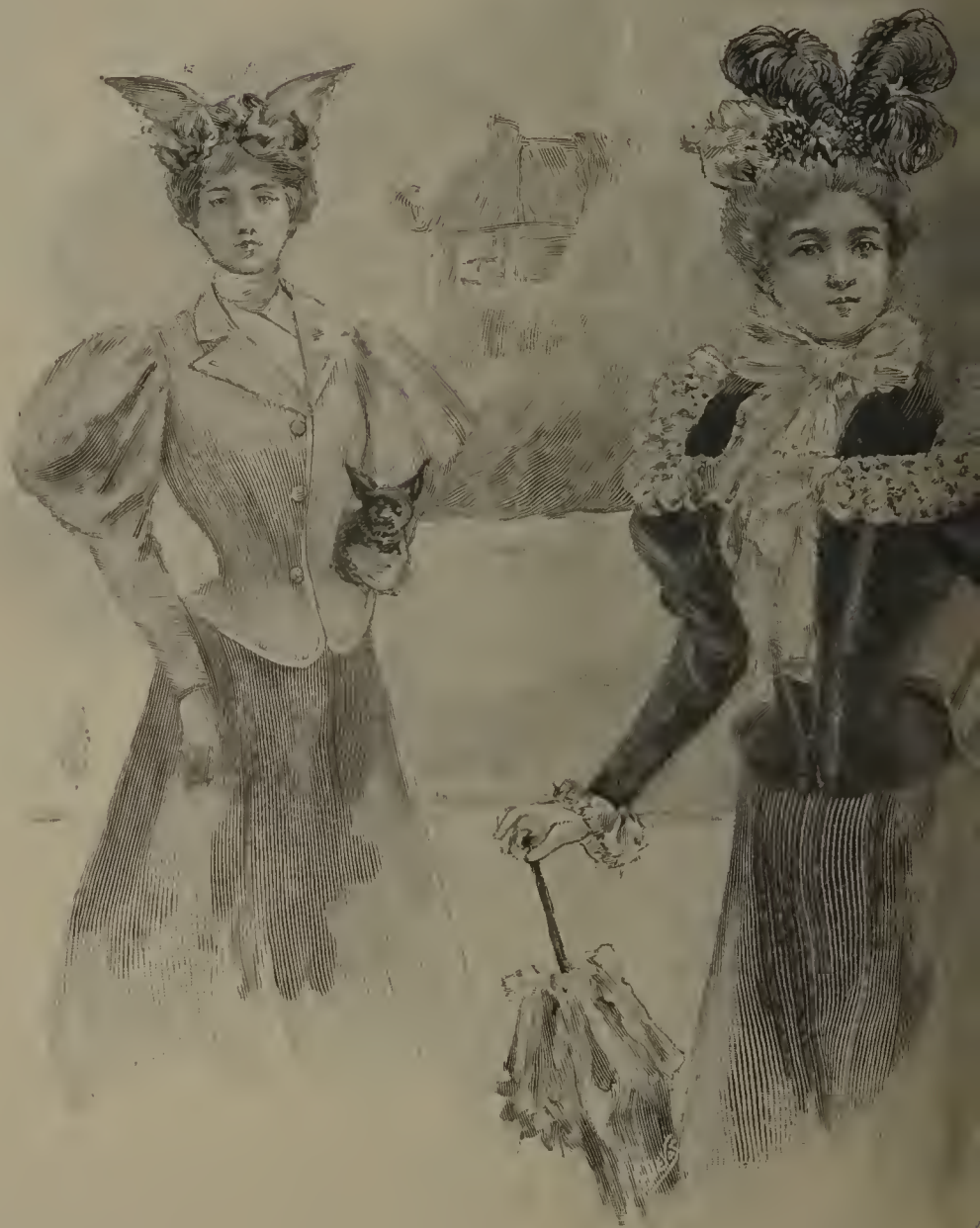
L'arricciatura si ottiene molto facilmente con un coltello a filo smussato, che si tiene colla mano. Si prende ciascuna piuma e si fanno passare le barbe successivamente fra il pollice ed il filo del coltello imprimendo alla mano un movimento circolare; vengono infine questi ricci un po' disordinati, per dare alle piume un bell' aspetto. Oltre che singole piume, vengono anche usate come ornamento porzioni di pelle in cui fu lasciata la caluggine, che è quel piumino folto e soffice che ricopre il corpo di alcuni uccelli specialmente acquatici.

Molte di voi, o signore che preferiste sempre questo ornamento elegante per i vostri cappellini, ignoravano certamente questi particolari sulle piume che vi garantisco essere della più scrupolosa esattezza.

Dopo di che, se me lo concedete, o signore, passo ad un altro argomento che potrà interessarvi non meno dei precedenti: l' ammobigliamento.

Nelle antiche famiglie in cui la casa patrimoniale si è vista passare parecchie generazioni, si e sempre desiderato vedere quei mobili di stile, le cui forme, varietà, colore e decorazione segnano un'epoca e ci fanno vivere tutto un tempo trascorso.

Voglio dirvi quali furono i differenti stili di ammobigliamento che passarono successivamente attraverso le esigenze della moda dal principio del nostro secolo. Potrete scegliere fra le indicazioni che sarò per darvi ciò che incontrerà di più il vostro buon gusto naturale e permetterà le risorse di cui potete disporre... che vi auguro di tutto cuore abbondanti.

Dal 1800 al 1804, fu adottato generalmente lo stile Luigi XVI; dal 1804 al 1814, lo stile Impero. Napoleone I, per consiglio del pittore David, mise questo stile alla moda; Prudhon, Fontaine e Percier ne furono i creatori. Sotto Luigi XVIII, cioè dal 1814 al 1824, fu sempre la continuazione dello stile Impero; il principio della decadenza di questo stile ebbe luogo sotto Carlo X, e sotto Luigi Filippo divenne un fatto compiuto. Dal febbraio 1848 al 1851, prima del Colpo di Stato, l'influenza italiana tende a manifestarsi e si assiste alla resurrezione di un Rinascimento. Sotto Napoleone III varî stili furon di moda successivamente; dapprincipio si tornò al Luigi XVI, imbastardito, influenza del genere greco; poi fu lo stile neo-greco (miscuglio di greco e di rinascimento francese); in seguito, il principe Napoleone mise di moda lo stile pompeiano; finalmente, fu lo stile Luigi XVI che riguadagnò il favore del pubblico e che si mantenne fino al 1870, data della caduta dell'Impero.

Dal 1870 al 1896, epoca in cui ci troviamo, furono adottati, dopo tentativi d'ogni genere, lo stile Luigi XVI, Luigi XV e Luigi XIV.

Cinque o sei anni addietro si produsse un movimento molto marcato per i mobili del primo impero; oggi, invece, è lo stile inglese che tende

a predominare, però senza pregiudizio degli stili Luigi XV e Luigi XVI così eleganti ed artistici.

Dunque, signore mie, ammobigliate secondo il vostro buon gusto. La tendenza ora è verso il Rinascimento e l'Impero. Fate a piacer vostro.

Ognuno deve fare come sente, secondo la sua intelligenza e i suoi mezzi; la moda, del resto, non è mai stata più svariata di questa fine di secolo.

E adesso, se non vi dispiace (non vi dispiacerà certo) un po' d'igiene della... bellezza.

Voi sapete, signore mie, per esperienza, che spuntare i capelli e lavarli troppo spesso non è preservarli dal pericolo della caduta; prova i signori uomini che si fanno tagliare e lavare

tanto spesso i capelli e sono più spesso calvi delle signore.

Devesi dunque evitare di bagnare troppo di frequente i capelli; ma siccome l'igiene raccomanda anche di mantenerli scrupolosamente puliti, così impiegherete con vantaggio, per nettarli, la ricetta seguente:

Borato di soda . . .	gr.	10
Alcool	gr.	125
Acqua	gr.	125

S'inumidiscono i capelli servendosi di una spugna.

Ecco un'eccellente pomata contro le screpolature delle labbra:

Cera vergine.	gr.	5
Olio di mandorle dolci .	gr.	15
Essenza di benzoino . .	gr.	2

L'alito cattivo proviene spesso dallo stomaco, ma più sovente ancora dalla carie dentaria. È

Fig. 6.

Fig. 7.

necessario perciò di ricorrere alle cure di un medico o di un dentista.

Nel frattempo fate più volte al giorno dei gargarismi con questa soluzione:

Acqua	1 litro
Clorato di potassa . . .	15 gr.

Ora un po' di *toilettes* della stagione. La fig. 1 riproduce un graziosissimo *tocco* di velluto cangiante con asticciole d'acciaio fermanti le guarnizioni, grande *aigrette* molto ricca, di color nero o bianco. Questo cappello sta molto bene sopratutto alle signore che portano i capelli ondulati e sboffanti. La fig. 2 vi presenta un bel mantello lungo *Impero*, di velluto Corinto. Grande colletto di *guipure* antico *viel-noir* sostenuto. Molto nuovo e di forma assai elegante, si adatterà benissimo ad una signora di corporatura snella.

Il fanciullo e la bambina della fig. 3 sono

Fig. 8.

Fig. 9.

modelli di abitini semplici e di buon gusto. Il maschietto indossa un abito di *cheviot bleu* col pantalone fermato al ginocchio. Blusa con risvolti chiari. La bambina un abitino chiuso, pieghettato sul dinanzi, al collo e alla cintola. La fig. 4 ci presenta un abito di lana verde antico. Corsetto di *satin*, cintura di raso nero e corpetto guarnito di galloni fantasia. Il gruppo delle cinque signore indicato con la fig. 5 vi presenta delle *toilettes* di diverso genere. La prima a sinistra indossa sottana e giacchetta di panno bleu militare; la seconda sottana di pelle di seta, corsetto di velluto fuchsia ornato di *guipure* col davanti di pizzo giallo acconchigliato; la terza mantelletto di panno mastice e collo di velluto. La quarta, sottana di lana e corsetto di velluto bruno dorato con guarnizioni di *guipure* e la quinta, gonna di *satin* nero e corsetto Barberine in *moir* ricamato in bleu zaffiro a mazzetti. Le fig. 6 e 7 vi presentano due modelli diversi di *toilette* da passeggio. La prima indossa una gonna di lana fantasia e corsetto aperto sul dinanzi e maniche a sboffi, l'altra un corsetto chiuso, ornato di tre bordi e coperto di pizzo nero ricadente sulle spalle. Il cappello alquanto complicato della fig. 8 è di velluto nero, ornato all'ingiro di *peluche* cangiante, nastri di garza di seta, mazzi di fiori e penne diritte e la fig. 9 ed ultima presenta un elegantissimo modello di *toilette* da visita di lana operata.

Marchesa di Lido.

Pietro Strazza *gerente responsabile.*

Stab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

La mia conversazione d'oggi servirà di risposta ad alcune delle solite assai cortesi letterine che le nostre buone *assidue* mi mandano. Sono le letterine cui alludo per domandarmi consiglio — ora che la stagione richiede certe cure — sul modo di drappeggiare i caminetti e sul genere di « cornici » che si possono adattare a quelli non completamente, diciamo così, vestiti.

Diciamolo subito: vi sono cinquanta e più modi d'addobbare un camino; e, del pari, la varietà delle *cornici* è grande.

Per una camera parata di *cretonne* il caminetto potrà essere coperto di tende guarnite di *falpalà*. Un *falpalà* simile ornerà in giro il piano della tavoletta; e de' piccoli triangoli di ottone posti sotto al marmo sopporteranno queste tende montate su degli anelli, per modo da poterli tirare, a volontà, sui lati, quando il fuoco sia acceso.

Se la stanza è parata a stoffa di lana o di seta, il *falpalà* di codeste tende sarà sostituito da una passamaneria e il piano da un drappeggio rialzato a distanza simmetrica da delle rosette di stoffa o de' torciglioni di passamaneria.

Se vi servite, invece, o signore, di panno, di velluto, o anche di buretta, essendo questi tessuti assai più grevi e di aspetto serio, le tende dovranno essere sormontate da delle strisce (*bandeaux*) diritte. Così pure, su del panno potrete

Fig. 1.

egualmente adoperare delle strisce d'una sola tinta, guarnite tutt'in lungo da una passamaneria o da un *agrémen* (il vecchissimo vocabolo è tornato in voga: torna ogni cosa!) di filo e tessuto metallico, oro o argento, che imita il gallone antico a disegni: chimere, leoni, tigri, fiori, gigli uccelli, ecc.

Questi *agréments*, galloni o come meglio vi garba chiamarli, si vendono a metri, e sono una risorsa grandissima e piacevole per le signore, le quali non abbiano voglia di mettersi elle medesime ad eseguire lunghi e non facili lavori ad ago. Quanta fatica e tempo risparmiano oggi le macchine, o amiche mie!

Una striscia di ricamo o d'imitazione di esso, incorniciata da due piccole fasce di panno, di velluto, o di felpa, e sottolineata da una frangia assortita bene a colori, fa sempre un leggiadro effetto. Basta da sola a dar eleganza al camino. Se la ponete a cornice delle tende, la fascia, che l'accompagna, dovrà essere della stoffa, stessa di queste tende: manco a dirlo.

Fig. 3.

Fig. 2.

A una tenda di velluto o di panno d'un'unica tinta, s'addice una striscia di ricamo nello stile Luigi XIII o Enrico II, semplicemente ornata d'una frangia.

In un salotto o sala da pranzo parati e mobiliati di panno, di velluto, di *granité*, di felpa di filo, ecc., il camino potrà essere interamente o parzialmente coperto di stoffa o tappezzeria antica, la quale non abbia alcun rapporto con tutto il rimanente del mobilio. Anzi, vi dico, o signore, il mio parere; a me questa sembra cosa d'assai buon gusto. Troppa uniformità, a volte, può ingenerar monotonia per l'occhio.

Notiamo, poi che si tratta di tale argomento, che i camini e caminetti non si rivestono soltanto di tende che possano sollevarsi a volontà; ma si parano anche di tessuti inchiodati su tavole coperte di mollettone e tagliate per modo da coprirsi intieramente.

Ci vuole, però, la mano d'un operaio falegname per preparare lo «scheletro» di legno che s'adatti alla facciata del camino. La forma ne sarà la stessa: solo le proporzioni possono variare.

M'è parso molto carina una copertura di caminetto con una striscia di convolvoli azzurri o foglie d'oro vecchio, come cornice, e de' drappeggi di velluto d'un turchino più cupo, scendenti fino a terra.

Un altro, d'un verde smorto, ha una sciarpa d'argento tirata su da un mazzo di rose di porcellana, sur una parte; un amorino alato, pure di porcellana, tiene sollevata la tenda di seta verde, dalla parte opposta.

Sono questi addobbi da caminetti di salottini estremamente civettuoli; e s'intende che non solo la stanza stessa dove si trovano ma tutto il rimanente della casa non può nè deve stonare come eleganza.

Non tutte le nostre lettrici, dunque, copieranno le due ultime fogge, cui ho alluso. Ma tutte, credo, potranno combinare qualcosa di meno lussuoso e... forse, di più pratico con delle simpatiche strisce a «cornice».

Fig. 4.

Raddoppia la simpatia per le scansie a vetrine negli appartamenti moderni. Ma affinchè i gingilli artistici che vi si accolgono, sieno messi bene in evidenza, bisogna far foderare codeste vetrine con felpa o velluto.

Il rosso e il verde mirto sono le due tinte

maggiormente indicate per codest' uso: quelle più omogenee con ogni gradazione che possano aver gli oggetti cui hanno da far fondo.

Per poi completar il mobilio d' un salotto elegante si fanno de' graziosi cuscini coperti di batista o di *satinette*, dal fondo crema a mazzetti sparsi o righe fiorate.

Si fanno lunghi, quadrati, a forma di farfalla, a cartoccio, a cuore: a seconda del punto in cui sono destinati a servire, se all'estremità di un canapè, alla spalliera d'una sedia, o pure sospesi al dorso d'una poltrona. L'interno è di lana, di piume, di crine, a volontà.

L'involucro si taglia di cinque centimetri più largo della fodera interna; in giro, si può guarnire di un *falpalà* increspato con la testina d'un merletto ben imitante quelli antichi.

Delle *grosse rosette* di nastro si mettono ai quattro angoli, o pure un nodo dai lunghi lembi si attacca a uno solo degli angoli. È originale e caratteristico quest'ultimo ornamento.

Tali cuscini si gettano su divani e poltrone di ogni specie di salotto e di qualunque stile.

Fig. 6.

Fig. 5.

Il genere Enrico, come pure il civettuolo stile Luigi XVI, s' abbellisce con questi graziosi nonnulla.

Ecco un elegante tavolinetto, che mette una nota gaia entro la camera da letto d' una signora o in un gabinetto da teletta: è coperto di grosso *tulle* guarnito di pizzo sur un trasparente di raso o di *satinette;* delle rosette di raso poste qua e là gli dànno un aspetto più *chic* ancora.

I piedi di questo tavolinetto sono di bambù; il piano, di legno bianco, grezzo, coperto d'un mollettone; e la stoffa esterna e i drappeggi si pongono semplicemente lì sopra, fermati con leggiere bullette senza testa o con degli spilli: a fine di poter con facilità lavare e rinfrescare.

Le spalliere delle poltrone a colore sono sempre più in favore. Si veggono però ancora dei *voltaires* bianchi, grezzi, crema, di ricamo Rinascimento o Richelieu.

Il *crochet*, l'umile uncinetto che un tempo piacque tanto a tutte le fanciulle aspettanti uno sposo, nelle lunghe sere invernali, attorno alla lampada familiare, non usa più affatto, proprio proprio affatto: me ne rincresce un mondo per certe buone creature di provincia, alle quali consiglio, da fida amica, l'abbandono assoluto di quel lavoretto.

Una novità, che la parola *poltrona* ha portato nella mia mente: una novità che annunzio e consiglio.

Fate un sacco, piuttosto grande, di vecchia seta. (Non avete una gonna d'una nonnina, tutta fiorata, d'un bel damasco odoroso ancora d'ambra o di cedrina secca?...). Da capo, il sacco deve aver una guaina, con la testa alta, come a formare una *fraise*. Mi spiego? Sì, sì, avete perfettamente compreso, e già vedete insieme a me il bonario e squisito guanciale. Esso si appende a una lunga e doppia cordigliera di seta, a colori assortiti; e lo si pone su la lunga o profonda spalliera d'una poltrona, riem-

Fig. 7.

pito di erbe aromatiche prosciugate a sole. Si possono avere de' sogni felici su quel cuscino, e de' ricordi deliziosi d'una estate destinata a non tornare mai, mai, mai più. Ne verranno altre, o amiche; e io, che vi amo, ve le auguro tutte belle, tutte buone, e dolcissimamente luminose. Ma quella ... quella non torna, non può tornare...

... La moda ultima, cui dare la preferenza, secondo il buon gusto.

Offro qui una serie di cappelli e di vestiti da passeggio.

Per signorina, è il cappello della fig. 1: di feltro nero, di forma canottiera; cocuzzolo ornato di due nastri di velluto nero; uccello fantasia, color *aubergine* e *vicil-or*.

La fig. 2 — adattata a una signora ancora giovane, porta un cappellone di feltro vellutato nero, con un gruppo di grosse penne di struzzo; e indossa un mantello lungo fino ai piedi, modello Primo Impero, di velluto *miroir*, pieghettato, color dahlia. Grandi risvolti e insieme forcella di velluto verde-antico assai pallido, ricamato di giaietto e d'acciaio, con attorno un pieghettato di *taffetas* verde-antico.

Per signorina bruna è l'acconciatura della fig. 3: abito di panno rosa stinto; blusa di seta assortita, con incrostazioni di *guipure* grezza. Risvolti e forcella di seta rosa stinto più cupo, con pieghettato stretto di *guipure* grezza.

La fig. 4 porta un cappello amazzone, dal fondo quadrato, di feltro nero, orlato di velluto. Guarnizione: drappeggio e nodo di raso verde Nilo, con ricche teste di penne nere ed *aigrette* bianca.

Le due figure dell'incisione 5 rappresentano: la prima una signorina dalla gonna e il corsetto di moerro d'inverno color rosso *bordeaux* con alto collo foderato di cinciglia; la seconda, una giovane signora in gonna d'«angora» *mordoré* e turchino, con giacchetta di *breitswantz* e boa e manicotto di volpe argentata.

La fig. 6 offre il modello d'una *redingote* lunga di panno da livrea verde-musco ornata di bottoni di madreperla grigia. Collo mobile mezza stola e manicotto di volpe azzurra.

Un abito particolarmente elegante è quello della fig. 7: gonna e corsetto formante giacchetta sul davanti, di pelle di seta verde-fico a righe sfumate d'un verde più chiaro; *gilet* di seta nera morbida e lucente, coperto d'applicazioni di merletto zafferano; un pieghettato di mussolina di seta avorio orna in giro la giacchetta e l'interno del collo. Cintura e collo di seta rosso scuro, assai, assai scuro.

Fig. 8.

La fig. 8 presenta, per fanciulla, un cappello alla canottiera di feltro nero dalla tesa leggermente rialzata; un velluto nero circonda la calotta; un nodo di largo nastro « fantasia » forma una originale *aigrette*.

A una signora di media età consiglio la *toilette* della fig. 9: gonna e corsetto di pelle di seta iride, con grande collo a uso piccolo bavero di velluto iride a lustrini; in giro a questo, una striscia di volpe argentata; bretelle di nastro; bottoni di *strass*.

La fig. 10 offre una forma delle più leggiadre per cappello da bimba. Questo largo cappello è di feltro grigio argento; lo guarnisce un drappeggio di nastro in raso assortito e un gruppo di piume di struzzo bianche.

Ed ora prima di finire poche parole su quel benedetto protettore del freddo che si chiama pelliccia, e che ha già principiato a far capolino coi primi freddi. Questi abiti formati con pelli d'animali, per coprire la propria persona e difenderla dal freddo, sono antichi quanto l'uomo. La moda non ha fatto che trasformarli e renderli proprî ed eleganti

Col tempo. l'uso di questi costosi indumenti divenne, oltre che una necessità, una ricchezza; in tempi passati le pellicce furono molto usate come ornamento speciale di personaggi e di caste. Generalmente le pelli usate sono quelle di animali selvatici e nordici, che natura provvida munì di folto e lungo vello, fra cui vi citerò il baranchi (Astracan), il cane di Siberia, la lepre di Moscovia, il lupo grigio e il bianco, la volpe bianca, la nera e l'azzurra, l'ermellino, il castoro, la martora, l'orso, ecc.

La lavorazione di queste pelli per la concia va fatta in modo da non alterare la bellezza e la tenacità del pelo. Essa esige le più grandi precauzioni e una non comune abilità negli operai. Una lieve operazione imperfetta o trascurata può compromettere la buona riuscita di una pelle, il cui prezzo può elevarsi ad una somma cospicua. La pelliccia, che lo Czar di tutte le Russie indossa quando si reca a caccia, fatta di volpe bianca e di ermellino, costa la bagatella di ventimila franchi. Il giornale russo, dal quale

Fig. 9.

Fig. 10.

tolgo questa notizia, non dice però di qual metallo sieno i bottoni e le guarnizioni, che potrebbero anche essere di oro o di diamanti!

... Nell'albo:

« Per una donna delicata, la più seducente dichiarazione d'amore è l'imbarazzo d'un uomo di spirito ».

MARCHESA DI RIVA.

PIETRO STRAZZA *gerente responsabile.*

Stab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.